NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO VII.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Aganoor, Alessi, Alpe, Andreini, Antona-Traversi, Anzoletti L. Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Berri A., Bersezio, Berta A., Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boglietti, Boito, Bonfadini, Borgatti M., Briosi, Brofferio G., Bruniatti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Cambon Doria, Castagnola, Castelfranco P., Celoria, Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Cimino-Folliero, Cogliolo, Collotti, Costetti, Cottafavi, De Amicis, De Cesco, De Fonseca, De Luca, Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda, Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari Ferriani L., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti, Gandolfi, Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo Castelnuovo, Levi A. R., Levi-Morenos, Lioy, Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani, E. Molmenti, Montecorboli, Montini V., Morandi, Morasso M. Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Rondani, Saccardo F., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Segré, Serao, Soffredini A. Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L., Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli, Urbani Ghelloff, Vanzi-Mussini, Vitali Vittori, Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne

RICCAMENTE ILLUSTRATA

e con tavole fuori testo, in nero ed a colori.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20,** e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONO AGLI ABBONATI

Inviando anticipatamente all'Amministrazione l'intero importo d'abbonamento, i signori abbonati riceveranno in dono l'elegante volumetto di versi:

CAMPAGNA

di RICCARDO PITTERI

Terza Edizione, riccamente illustrata e con elegante copertina in cromo

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione. Gli abbonamenti, che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE — Milano, Corso Magenta, 48.

Casa Editrice DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, Corso Magenta, 48, Milano.

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1896-97

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Corso Magenta, 48 — **MILANO** — *Corso Magenta, 48*

BARI Corso V. Eman., 98-99 — **BOLOGNA** Rizzoli, 3 — **CAGLIARI** Via Manno, 43 — **CATANIA** Via Collegiata, 17 — **FIRENZE** Alfani, 41

GENOVA Via Garibaldi, 1. — **NAPOLI** S. Anna dei Lombardi, 36 — **PADOVA** Via Università, 5 — **PALERMO** Corso V. Emanuele, 299

PISA Lung'Arno, 20 — **ROMA** Corso, N. 275 — **SASSARI** Piazza Azuni — **TORINO** Carlo Alberto, 5

LIPSIA Rosstrasse N. 9 — **BUENOS AYRES** Calle Esmeralda, 223.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento della Casa Editrice dott. Francesco Vallardi — *Corso Magenta* 48, *Milano.*

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 88.

VIRGINIA FORNARI. **Berta di Savoia.** (*Racconto storico distinto al Concorso C. Vallardi. R. Accademia Pontaniana di Napoli*, 1896). — I. VEROLI. **Saluto primaverile.** (Versi). — ABDON ALTOBELLI. **Monte delle Formiche.** (*Descrizione di paesaggio italiano distinto al Concorso C. Vallardi. R. Accademia Pontaniana di Napoli*, 1896). — LINO FERRIANI. **L'invidia nelle professioni.** — GIUSEPPE MANTICA. **Malorrifa.** — GIOVANNI VACCARI. **Sotto un acquazzone di primavera** (Versi). — ALFREDO TORTORI. **Il desiderio della trasformazione nei canti popolari d'amore.** — C. LANCEROTTO. **Vivo Fiore** (Versi). — ALFREDO MELANI. **La Fonte Gaja.** — LUCIO MARIANI. **Creta.** (*Memorie d'un viaggio nell'interno dell'isola*). — F. RAPISARDI. **Tralci fragranti** (Versi). — ANTONIO ANNONI. **Vittorio Böttego e l'opera sua.** — LUIGI CHIRTANI. **Terza Esposizione triennale della R. Accademia di B. A. in Milano.** — V. COTTAFAVI. **Biancospino** (Versi).

Rassegne. A. BRUNIALTI. *Geografica.* — Z. *Drammatica.* — **Corrispondenze.** GIOVANNI BERRI. *Vita parigina.* **Consigli d'igiene.** ANGELICA DEVITO TOMMASI. **Note bibliografiche.** — L. GRILLI. *La buona fata.* — L. ZACCHETTI. *Pagine sparse.*

Miscellanea. Processione pel 15.° centenario di S. Ambrogio in Milano — I sensi negli uccelli — Edhem pascià e l'Esercito Ottomano — Due curati in 111 anni — L'acqua di mare — Il varo del «Centro America» a Sestri Ponente — Bottoni, denti e uccelli — Il re del Siam in Italia — L'acqua e il sole nell'Annam — I terreni francesi — La vita umana nelle grandi altitudini — Scontri di treni in America. — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 6 al 20 maggio 1897). — **Nel Regno di Flora.** FERRUCCIO RIZZATTI. *Il Rosolaccio.* — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** VIA ASPRA. (Tempera Wurma) di Cesare Laurenti di Venezia. PREGHIERA PEI NAUFRAGHI, quadro di Leonardo Bazzaro. — A CHIOGGIA (*Baruffe*), quadro di Giuseppe Carozzi.

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 89 alla 176.

A. CENTELLI. **La decollazione di Marino Faliero.** — A. ARMÒ. **Il treno.** — V. FORNARI. **Berta di Savoia.** *Racconto storico distinto al Concorso C. Vallardi - R. Accademia Pontaniana di Napoli* (1896). (continuaz.) — GIULIO MONTI. **Poeti contemporanei.** (*Maria Ricci Paternò Castello*). — A. TACCHINI. **Un artista italiano in Romania** (*Ingegnere cav. G. Magni*). — T. AZZALINI. **A Maria** (Versi). — LUCIO MARIANI. **Creta.** *Memorie d'un viaggio nell'interno dell'isola.* (continuazione). — FELICE UDA. **Gabrielli e Zavella** (*Bozzetto ellenico*). — GIUSEPPE SIGNORINI. **Montesenario.** — L. CHIRTANI. **Terza Esposizione triennale della R. Accademia di Belle Arti in Milano,** 1897 (fine). — V. COTTAFAVI. **Sul Trasimeno** (Versi). — E. ROMANO. **La canonizzazione di due nuovi Santi.** — P. MARTIRE. **Il cieco** (Versi).

Conversazioni Letterarie. G. A. CESAREO. *Il genio di razza.* — **Rassegne.** A. SOFFREDINI. *Musicale.* (Musica da camera). **Corrispondenze.** GIOVANNI BERRI. *Vita parigina.* — O. MALAGODI. *Vita londinese.* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI. *Fra i malanni della ginnastica infantile.* — **Note bibliografiche.** A. FANTOZZI. *L'erede.* — V. MONTI. *Cojo Gracco.* — G. RAGUSA MOLETI. *Folk-lor.* — L. CAPPELLETTI. *Il Montenegro e i suoi principi.*

Miscellanea. — Il monumento di A. Rosmini a Roveredo — Utilizzazione delle cascate del Niagara — La fauna del Tibet — Il concorso d'educazione fisica a Genova — Apparecchi meccanici di ginnastica medica — Quello che costano le colonie — L'osservatorio del Monte Bianco — Scavi a Nippur — Il Mar Morto — Gli Unni nella Svizzera — La ferrovia più settentrionale — La fame in India — Il primo velocipede e la prima vettura a molle — Vendita di belve — Il testamento di Nobel — La fortuna ai giuochi americani — Un lago che scompare — Conservazione della frutta colla essiccazione — La cannella di Ceylan — Un rasoio di sicurezza — Il tubofono — Partinium — Alcuni proverbi russi — Una corazzata americana a Trolley — Il meteorite del Capo York — Terme, capitelli, vasi e monete romane — Quanto grano si è prodotto nel mondo nel 1896 — Le donne impiegate. — **Necrologio.** Mons. Riccardi — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 21 maggio al 6 giugno 1897). — **Nel regno di Flora.** F. RIZZATTI. *La spadacciola.* — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Ricreazioni Scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** INTUONANO I GRILLI, quadro di Enrico Crespi. — CRISTO CHE BACIA L'UMANITÀ, dipinto di Filippo Carcano — L'ANTRO, quadro di Borsani Stefano di Melegnano.

Fascicolo XV. — Dalla pag. 177 alla 264.

MARIO MORASSO. **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d'Arte in Venezia.** (II). — I. V. BRUSA. **Ricordi** (Versi). — VIRGINIA FORNARI. **Berta di Savoia.** *Racconto storico distinto al Concorso C. Vallardi. (R. Accademia Pontaniana di Napoli*, 1896). Continuazione e fine. — G. BUCCO. **Mio figlio** (Versi). — PASQUALE DE LUCA. **Antonio Scialoia.** *(A proposito di un monumento erettogli a Procida).* — C. LANCEROTTO. **Mani di Suora** (Versi). — LUCIO MARIANI. **Creta.** *(Memorie d'un viaggio nell'interno dell'Isola).* — A. LALIA PATERNOSTRO. **Appunti letterarii.** *(Wolfango Goethe e Federico Schiller).* — R. BOTTI BINDA. **Contrasti.** (Versi). — S. PIRODDI DEPLANO. **Un delinquente del secolo decimosettimo** (Conte Giuseppe Maria Felicini). — GEMMA FERRUGGIA. **Segreto sentimentale.** — A. JAMALIO-A. DE GENNARO, **Mugnano del Cardinale.** — E. DI NATALE. **Vincenzo Moscuzza.**

Rassegne. Attilio Brunialti. *(Geografica).* — Z. *Drammatica,* Eleonora Duse a Parigi. — **Corrispondenze.** U. Fleres *Vita Romana.* — G. N. Bresca. *Dresda e la sua vita.* — **Note bibliografiche.** Ismene Gestri Contucci Quintani. *Destino.* **Miscellanea.** — Il tagliatore di teste — Gli uccelli polifoni — I garibaldini in Grecia — I cannoni Krupp a tiro rapido — Premi internazionali per i critici d'arte — Il Martin Pescatore — Teatro a due sale — Il più grande arsenale d' Europa Il ciclamino — Il fumo microbicida — Lo scambio delle merci fra le nazioni europee — Un'importante innovazione telefonica — Le rovine di Zimbabye — Sala dei consulti medici a Canton — Un nuovo vapore nell' Hudson — Modificazioni nella geografia dei paesi — Un buffet parlamentare — Il rapimento della fidanzata presso i turcomanni — Le mistificazioni dei figli del Celeste Impero — Un giornale sulla tela — Ascensore pei viaggiatori — Una donna delle caverne d'Ezy — Tentativi di colonnizzazioni svedesi — La salsedine del mare — Il progresso in Tunisia — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 6 al 20 giugno 1897) — **Nel regno di Flora.** Ferruccio Rizzatti. *Il grillo talpa.* — **L' Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Un carrosello nella pianura di Campme. (Quadro di Frans Van Leemputten). — Il Duello (Quadro di Elja Répine). — **Musica.** *Come quel fior!* romanza di F. Paolo Neglio.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 265 alla 352.

V. Olper Monis. **Figlie d'Artista.** — I. V. Brusa. **Melanconia** (Versi). — V. Bonafede. **Sulla spiaggia.** — V. Cottafavi. **Miniatura** (Versi). — Attilio Brunialti. **La ferrovia del Sempione.** — Leopoldo Marenco. **Sera** (Versi). — E. G. Boner. **A Palermo!** Lucio Mariani. **Creta.** *(Memorie di un viaggio nell'interno dell'isola)* continuazione e fine). — Luigi Conforti. **Il dramma vesuviano.** — Manfredo Vanni. **Serenata** (Versi). — Achille Neri. **Carlo Goldoni in Francia.** *(Da nuovi documenti).* — I. V. B. **Sentinella** (Versi). — Pompeo Molmenti. **Ettore Tito.** — A. Soffredini. **Preludio donizzettiano.** — Pasquale Martire. **Se Dio vuole....** (Versi). — D. R. Segrè. **Storia anedottica.** *(Un giornalista del secolo passato).*
Conversazioni letterarie. G. A. Cesareo. *Due lapidi.* — **Rassegne.** Z. *Drammatica.* — **Corrispondenze.** Ugo Fleres. *Vita romana.* — Giovanni Berri. *Vita Parigina. (L'arte italiana a Parigi).* — A. Goldbacher. *Vita Viennese.* (*Carlotta Wolter*). — **Note bibliografiche.** F. Nansen. *Fra ghiacci e tenebre.* — P. Beltrame. *La lettera attraverso i tempi.* — C. Andrè. « *Alle Acacie* ».
Miscellanea. Il giuoco presso i chinesi — La produzione mondiale del carbon fossile — L' inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Napoli — Una campana elettrica — Lampada a petrolio a incandescenza — Il giubileo della Regina Vittoria — La capra dell' Imalaia — La popolazione dell' Egitto — Gli arsenali del Giappone — La vendita delle fiere in Anversa — Le popolazioni primitive della repubblica Argentina — Cristiani e musulmani di Cipro — Danza e musica nel Congo. — **Necrologie.** Achille Vertunni. - Il generale Francesco Carenzi. — **Diario degli avvenimenti.** (Dal 21 giugno al 5 luglio 1897). — **Nel regno di Flora.** F. Rizzatti. *Il ciclamino.* **L' Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Raggi di sole, quadro di Ettore Tito. — Ferrovia del Sempione. — **Musica.** La pace, parole di V. Castiglioni, musica di G. Pontoglio.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 353 alla 440.

Attilio Centelli. — **L' arte contemporanea.** *(Il pittore Laurenti).* — G. Marangoni. **Un romanziere e un poeta contemporanei.** — Giovanni Tecchio. **Una visione** (Versi). — Virginia Olper Monis. **Figlie d'Artista** *(continuaz.)* — S. Piroddi Deplano. **Luce ed ombra** (Versi). — P. Vasto. **Il secondo vespro siciliano** (6 *settembre* 1799). — E. D. Colonna. **La biblioteca del carcere.** — Ugo Fleres. **Il cimento.** — M. Bontempelli. **Ballata** (Versi). — Fanny Vanzi Mussini. **Memini.** — Luigi Vianello *(Gigio da Muran).* **I capricci degli innamorati** (Versi). — Vittorio Pouchain. **Monaco di Baviera.** Aurelio Gotti. **Il generale Enrico della Rocca.** — Grazia Deledda. **Mattutino** (Versi). — Dino Pompei. **Gli orti di Murano.**
Rassegne. — A. Brunialti. *Geografica.* — Z. *Drammatica.* — Soffredini. *Musicale.* — **Corrispondenze.** Achmed Pascià. *Da Costantinopoli (Yldiz Kiosk).* — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi. (*Pregiudizi viventi).* — **Note Bibliografiche.** Jona Guido. *Il voto collettivo.* — W. E. Gladstone. *Montenegro.* — Borghi C. *Proverbi turchi.* — L. Corti. *L'età più bella.* — D. Oliva. *Robespierre.* — Lapo Gianni. *Rime.*
Miscellanea. — Il carro di Santa Rosalia a Palermo — Musica italiana all'estero — Un curato quasi centenario — Il battello galleggiante a sei ruote — Il telegrafo senza fili — Il Castello di Chantilly — Tirnavo e Larissa — La Chiesa di Cipro — I più vecchi membri del Parlamento inglese — Quali popolazioni sono ancora all'età della pietra — Quanti stranieri vivono nella Gran Bretagna — L'Arte giapponese all' Esposizione di Venezia — Una partita di foot-ball — Sul vulcano — Misti nel Perù — Gli Aino — Nuova città nel Brasile — Missioni evangeliche tedesche — Una dispensa originale — Un ponte che costerà 25 milioni — Papiri preziosi — L'*Oceanie.* — **Necrologie.** Sebastiano Kneipp. — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 6 al 20 luglio 1897). — **Nel regno di Fauna.** Ferruccio Rizzatti. *Il Martin pescatore.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Ricreazioni scientifiche** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Aspettando - La Pescheria di San Pantaleone (Venezia) - Donna (Studio), quadri di Cesare Laurenti.

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 441 alla 528.

Carlo del Lungo. **Viaggio in pallone al Polo Nord.** — L. Castiglioni. **Giovinezza - Notte - Lux - Quel giorno...** (Versi). — Mario Morasso. **Note critiche sulla Esposizione internazionale d'Arte in Venezia** (III). *(Cosmopolitismo e nazionalità - Tito - Fragiacomo - Laurenti.* — Virginia Olper Monis. **Figlie d'artista** (continuaz. e fine.). — Giovanni Tecchio. **Fiori indiani** (Versi). — G. A. Raggi. **La Pampa, la Patagonia e Terra del Fuoco.** — Tullo Massarani, **Giovanni Cantoni.** — Enrico Nannei. **Vecchie strofe** (Versi). — A. Madonna. **Ortona a Mare.** — Paolo da Trieste. **Rane gracidanti** (Versi). — Achille Neri. **Un frammento della corrispondenza di Tommaso Grossi.** — F. Grassi. **Telegrafia elettrica senza fili.** — Aurelio Gotti. **Edmondo de Amicis.** *Gli azzurri e i rossi.* — A. Soffredini. **Pro Donizzetti** (II).
Conversazioni letterarie. G. A. Cesareo. *Un re a Venezia.* — **Rassegne.** Z. *Drammatica.* — **Corrispondenze.** U. Fleres. *Vita romana.* — S. Baccani Giani. *Vita chilena* (Il mate). — **Note bibliografiche.** P. L. Occhini. *Biscuits de Sèvres.* — G. Cena. *Madre.*
Miscellanea. — Scoperta di un'antica città al Messico — Il nobile metallo — Il « Fram » ancora fra i ghiacci — Il Canadà a un Veneziano illustre — Contro la ruggine — Le rovine di Copan — Vettura automobile sulle ferrovie — L'emigrazione in Siberia — Attraverso la China — Superstizione dei coreani — Il drosoforo per inumidire l' aria delle sale — Arte ad Elassona — La ferrovia transiberiana — Il fanciullo evaporato — Un nuovo battello sottomarino — I primi ponti metallici — La caccia elettrica degl'insetti — Motori all'ammoniaca — Che cosa vale Parigi — A Cipro — I popoli primitivi della Repubblica Argentina — Il varo della « Varese » a Livorno — I più grandi fiori — Locomotive elettriche in Francia —

Pioggia di pesci — L'albero scottante dell'India — Curiosità vegetali — Il popolo Lissou — La popolazione di Johannesburg — Una lucertola occhiuta di 14 anni — Matite di carta — Nuovo metodo di uccisione dei bovini a Edimburgo — Una curiosa colonia inglese. — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 21 luglio al 5 agosto 1897). — **Nel regno di Fauna.** Ferruccio Rizzatti. *Mosche d'agosto.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** Autunno, quadro di Ettore Tito. — Le povere contadine, quadro di Pierre Josselin De Jong. — **Musica.** Minuetto. E. Setti.

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 529 alla 616.

E. Del Cerro. **La giovinezza di Raffaello.** — G. Savoldi. **Le campane del Villaggio.** (Versi). — P. Martire. **Verso il cielo.** — G. Tecchio. **Gli occhi** (Versi). — M. Morasso. **Note critiche sulla esposizione internazionale d'arte in Venezia** (III. continuaz. e fine). — Adolfo Rossi. **Giovanni De Castro.** — Giovanni Vittori. **Nell'Isola d'Ischia.** — Achille Neri. **Un frammento della corrispondenza di Tommaso Grossi** (continuaz. e fine). — O. F. Tencajoli. **Il cuore di Kosciusko a Rapperswyl** (*Svizzera*). — F. Rapisardi. **Cecilia.** (Versi). Leopoldo Marenco. **Nei campi dell'arte.** — Pasquale De Luca. **Profili d'artisti.** (*Salvatore De Simone*). — G. Baretti. **Antonio Canovas del Castillo.** — Giovacchino Teni. **L'invito** (Versi).

Rassegne. Gerolamo Boccardo. *Economica e Statistica.* (La questione del pane). — Attilio Brunialti. *Geografica.* — **Corrispondenze.** Giovanni Berri. *Vita parigina.* — **Consigli d'igiene.** Angelica Devito Tommasi. *La donna medico nella società e nella famiglia.* — **Note bibliografiche.** Versi, romanzi e libri rari.

Miscellanea Savoia-Orleans — Il miraggio terrestre — I parassiti delle formiche e dei formicai — Contro la filossera — Il Giappone fa strada — Carte geografiche preziose — Il caffè nel Brasile — I matrimoni in Inghilterra — I vagoni-scuole in America — Palloni meteorologici — Le donne birmane all'arcolaio — Navi rompi-ghiaccio — Esercizi sul velocipede — Gli animali domestici al Giappone — Dove caccia lo czar — Gl'indigeni del Rio Doce — Usi e credenze chinesi. — **Necrologio.** Napoleone Corazzini - Il Ministro G. A. Costa. — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 6 al 20 agosto 1897). — **Nel Regno di Flora.** Ferruccio Rizzatti. *Il fiore della memoria.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — L'Adorazione dei Magi. (Roma - Pinacoteca Vaticana) (Raffaello). — Lo sposalizio della Vergine (Milano - R. Pinacoteca) (Raffaello). — **Musica.** E noi ci amammo tanto . . . Parole di Guido Morpurgo, musica di Oddo Broghiera.

Fascicolo XX. — Dalla pag. 617 alla 704.

Attilio Centelli. **Impressioni di un italiano in Scandinavia.** — Celide Lancerotto. **Ad un ciuchino** (Versi). — Mariano Borgatti. **Il caso e l'episodio nelle invenzioni e nelle scoperte.** — Pasquale Martire. **Verso il cielo** (*continuazione*). — Francesco Rapisardi. **Gigli e Mughetti** (Versi). — Giulio Natali. **Urbino a Raffaello.** — Domenico Ciampoli. **I Poeti della Grecia moderna.** (*Aristotele Valauritis*). — Ugo Pizzoli. **Il genio italiano nel secolo XVII.** (*Marcello Malpighi*). — Alfredo Tennyson. **Ora notturna** (Versi). *Traduzione dall'inglese di Carlo Del Lungo.* — Luigi Conforti. **Pompei nella storia.** — Gustavo Macchi. **Il Centenario donizzettiano.** (*Le feste inaugurali e l'esposizione*).

Conversazioni letterarie. G. A. Cesareo. *La risurrezione della tragedia.* — **Rassegne.** Z. *Drammatica.* — **Corrispondenze.** Ugo Fleres. *Vita Romana.* — **Note bibliografiche.** L. Gatta. *Milano e i nomi delle sue vie.* — A. S. Novaro. *La rovina.* — L. Vianello. *Ode.*

Miscellanea. — Una nave chiusa in forma di balena. — I raggi Röentgen e le dogane. — Francia e Russia — Il coniglio sapiente — Tunnel sotto il Tamigi — Alla conquista dell'aria — Bottoni assicurati ai vestiti senza filo — La donna che scompare — Come mangiano alcuni uomini celebri — Navi colossali — Le ferrovie del mondo — L'uso e la produzione del tabacco in Russia — Notte polare — L'autonante — L'origine dei ponti in metallo — Nella Sierra Nevada — Le isole Scilly — Gl'indiani Coreguaje — Un vulcano sotto un lago salato — Cipro — Una nuova lanterna per segnali — Il paese dei Barotsè — Un canale al Giappone — Un villaggio a Borneo — Czechi e tedeschi in Boemia — L'arara delle Amazzoni — Francobollo internazionale — Oggetti romani — I bacini galleggianti — Un curioso fenomeno acustico solare — Le due più elevate ferrovie svizzere. — **Necrologio.** Tommaso Vallauri — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 21 agosto al 5 settembre 1897). — **Nel regno di Flora.** Ferruccio Rizzatti. *Il geranio notturno.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — La trasfigurazione sul Monte Tabor — La presentazione al Tempio (Roma - Pinacoteca Vaticana - Raffaello). — **Musica.** Fleur du vallon. Filippo Brunetto.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 705 alla 792.

Pasquale Martire. **Verso il cielo** (continuaz. e fine). Giovanni Tecchio. **Canzonetta d'autunno** (Versi). — Andrea lo Forte Randi. **Venezia agonizzante** (6 *aprile* 1791). — Attilio Centelli. **Impressioni di un italiano in Scandinavia.** (contin. e fine). — Ippolito Valetta. **Nel regno delle crome** (*Un concerto . . . . veramente inglese*). — Arnaldo Cervesato. **Una repubblica di fanciulli in America.** — Ugo Fleres. **Un quadro storico di Pietro Aldi.** — G. B. Rossi. — **Dal mare alla terra d'Aleramo.** — Felice Uda. **Dopo i bagni** (*Da un carteggio della contessa L...*). — Mario Morasso. **Note critiche sulla esposizione internazionale d'arte in Venezia** (IV). — Paolo Tedeschi. **Cicale cantanti sopra un cimitero** (Versi). — Carlo Reale. **Il romanzo psicologico.** (*L'incantesimo*). — Riccardo Besta. **Animali mimetici.**

Rassegne. — C. Del Lungo. *Scientifica (La nuova alchimia).* — Attilio Brunialti. *Geografica.* **Corrispondenze.** I. Libero. *Vita Veneziana.* — **Note bibliografiche.** G. B. Rossi. *Nei paesi d'Islam.* — A. Devito Tommasi. *Vita sana.* — U. Simonini. *Nulla per sè.*

Miscellanea. — Il nuovo governatore dell'Eritrea — Un orologio che segna le ore di tutti i paesi, inventato da una monaca — Nei campi auriferi di Cripple Clark — Le parrocchie in Italia — Il cotone in Cina — I raggi X e le mummie — Il veleno della glicinia — Pregiudizi coreani — La Gru a vapore — I cavalli in velocipede? — Velocipede aereo — L'esposizione di Riva di Trento — Un antichissimo mosaico — Al Polo Sud — Gare di velocità marittime — I vermi luminosi — Una lampada insetticida — Una specula a Gerusalemme — Indiani covatori d'ova — Pomidori perpetui — Le grotte del Kentuky — Per la nettezza delle spugne — I porti tedeschi — L'elettrocalamita e gli occhi — Le stipule — Massacri di spedizioni coloniali — Indiani Chicuans — Le più alte ferrovie del mondo — Un manoscritto ateneo — I Sovrani d'Italia in Germania — Le locomotive nel mondo — I libretti ferroviarii inglesi — L'elettricità in Germania. — **Diario degli avvenimenti.** (Dal 6 al 20 settembre 1897. (A. L.) — **Nel regno di Fauna.** Ferruccio Rizzatti. *Il Porcospino.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Le ultime ore della libertà senese, di Pietro Aldi. — **Musica.** Amore e odio, di V. Carpi. — Parole di A. De Benedetti.

Fascicolo XXII. — Dalla pag. 793 alla 880.

GISELDA RAPISARDI. **Predestinata** (Novella toscana). — ANDREA LO FORTE RANDI. **Venezia agonizzante** (continuaz. e fine). — CELIDE LANCEROTTO. **Inverno** (Versi). — VIRGILIO SACCÀ. **Messina.** — LEOPOLDO MARENCO. **Il Giornale.** — ENRICO NANNEI. **Quando il diavolo ci mette la coda!...** — NATALINA. **Ricamando** (Versi). — FANNY VANZI MUSSINI. **Ettore Roesler Franz.** — ANTONIO DE NINO. **Nozze nel contado abruzzese.** — PASQUALE DE LUCA. **L'ultimo monumento.** *(Napoli a Vittorio Emanuele).*

Conversazioni letterarie. G. A. CESAREO. — **Rassegne.** Z. *Drammatica.* — **Corrispondenze.** U. FLERES. *Vita romana.* — O. MALAGODI. *Vita londinese.* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI. — **Note bibliografiche.** G. DELEDDA. *La via del male.*

Miscellanea. — Il palazzo dell'Esposizione di Bruxelles — Una torre gigantesca a Chicago — Il nuovo incrociatore «Giuseppe Garibaldi» — La marcia e la corsa nell'antichità — La bionda cervogia in Albione — Esposizione Internazionale di Sidney — Il polpo eremita — La più vecchia università del mondo — Novelle morali chinesi — La vela parasole — Le grandi manovre nel veronese — Antiche costruzioni — Proiettore luminoso portatile — Usi di Cipro — Un pregevole dono alla Biblioteca vaticana — Il telefono e il suo uso — Per la conservazione delle ova — Rocce granitiche a Skye — Zolfanelli di carta — Galleggiante per nuoto — La pesca del merluzzo in Norvegia — Il prezzemolo contro la filossera — La produzione della birra — La solennità di Venere — Un ponte gigantesco sull'Houdson — I Trappisti in Africa — Il giardino Botanico del Piccolo San Bernardo. — **Diario degli avvenimenti.** A. L. (Dal 6 al 20 Settembre 1897). — **Nel regno di Flora.** FERRUCCIO RIZZATTI. *Raggi di sole.* — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** CASA DI CLAUDIO DISTRUTTA. (Ettore Roesler Franz). — **Musica.** GAVOTTA, di Enrico Romano. — SANTUZZA, Mazurka, di Ugo Bottacchiari.

Fascicolo XXIII. — Dalla pag. 881 alla 968.

ANNIBALE CAMPANI. **Il dì dei morti in Santa Croce.** — ATTILIO CENTELLI. **Estate di San Martino.** — V. COTTAFAVI **Pel dì dei Morti** (Versi). — ANTONIO PALLOTTINO. **Poetesse contemporanee** *(Rachele Botti Binda).* GASPARE UNGARELLI. **L'Acquacheta** *(Nuova interpretazione dantesca).* — GIANNETTA UGATTI ROY. **La città del sogno.** — GAETANO IMBERT. **In alto!** (Versi). — G. B. ABBA. **I baffi e il cuore nel signor Saul.** — CATERINA PIGORINI BERI **A Sant'Agata** (*Una visita a Giuseppe Verdi).* — C. LANCEROTTO. **Contrasto amaro** (Versi). — ATTILIO BRUNIALTI. **Il nuovo Eldorado boreale.** *(L'Alasca e il Sant' Elia).* — G. MAZZA. **Il balcone** (Versi).

Conversazioni letterarie. G. A. CESAREO *(La malattia del secolo. Dal Byron al Leopardi).* — **Corrispondenze.** *Vita viennese.* (*Su e giù per Vienna).* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI. *La eterna questione del testo.* — **Note Bibliografichee.** E. DI NATALE. *Il colonnello C. Airaghi.* — G. FORANESI RAPISARDI. *Memorie di Collegio.* — G. CAPRIN. *Il trecento a Trieste.* — A. MARTINOZZI. *La sposa di Corinto.*

Miscellanea. — L'«Emanuele Filiberto» — Il ciclone d'Oria — La nuova ferrovia Potenza-Rocchetta — Antichità — La nuova facciata del Teatro Donizetti a Bergamo — La popolazione della Russia — Una nuova casa di religiosi — Le città nelle Indie Inglesi — Le esplorazioni in Australia — L'osservatorio astronomico di Gerusalemme — Eruzione del vulcano Mayon — Le vetture elettriche a Londra — Il calore polare forza motrice — Produzione dell'oro nel 1896 e nel 1897 — Il centenario del carbon fossile — L'emigrazione agli Stati Uniti d'America — Vespe carnivore — Un'antica cronaca greca — La decana delle letterate — La lunghezza delle ferrovie nel mondo — Nuove scoperte in Egitto — Oggetti del secolo quarto prima di G. C. — L'anno di 13 mesi — Una lucertola a due code — In Memoria di L. Mascheroni — Una Esposizione italiana in Russia — Monumenti a Giotto e al Beato Angelico — Le casse di risparmio inglesi — Nuovi raggi X — Una statua antica — Macchina per tappezzare — Il rospo e i vigneti — Nell'isola di Cipro — Il traffico nel canale di Suez. — **Necrologie.** L'abate Tosti - Monsignore Jacopo Bernardi. — **Diario degli avvenimenti.** (A. L.) Dal 6 al 20 ottobre 1897. — **Nel regno di Fauna.** FERRUCCIO RIZZATTI. *Lo struzzo.* — **L'arte e la moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** FIRENZE - MONUMENTI A MICHELANGELO, A GALILEO E A DANTE IN SANTA CROCE.

Fascicolo XXIV. — Dalla pag. 969 alla 1056.

A diporto. LIA. — **Un poeta e patriota amico di Tommaseo.** ONORATO ROUX — **Messina.** (Continuazione v. n. 22). V. SACCÀ. — **Una tendenza del romanzo italiano.** A. SOLMI. — **La cura col movimento «kinesiterapia».** VIRGINIA OLPER MONIS. — **Novembre** (Versi). PASQUALE DE LUCA. — **I drammi nella storia.** GIOVANNI DE CASTRO. — **Le stelle** (Versi). LEOPOLDO MARENCO. — **Una nuova opera scultoria del Bambaja.** DIEGO SANT'AMBROGIO. — **Noterelle maltesi.** FRANCESCO ZAMMIT. — **Un quadro di Edoardo Gelli.** UGO MATINI. — **Nel 25° anniversario dell'istituzione delle Truppe Alpine.** UGO PESCI. — **Roccia** (Versi). RACHELE BOTTI BINDA. — **Pietro Dazzi.** CARLO DEL LUNGO. — **Fra le Alpi Bergamasche.** ATTILIO BRUNIALTI. — **Essere in Candia.** GILBERTO SECRÉTANT.

Rassegne. — *Scientifica.* G. DEL LUNGO — *Geografica.* A. BRUNIALTI. — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** *Corriere di Roma.* UGO FLERES. — **Note bibliografiche.** — ROSA MASSARA DE CAPITANI. *A l'ombra del Domm..* — PAOLINA CRAVEN E LA SUA FAMIGLIA. *Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri.* — EDOARDO DE FONSECA. *Conversazioni d'arte; Studio critico dell'Esposizione di Firenze* 1896-97. — PETRI PASINII. *Adriades.*

Miscellanea. — Cascate di nubi al Capo di Buona Speranza — La popolazione attuale dell'Argentina — Statuре straordinarie — La russificazione delle provincie baltiche — L'industria delle foreste in California — Utilità delle spedizioni polari — Il più grande Piroscafo del mondo — Seta di ragno — Il libro più antico del mondo — Uragani di sabbia — Lettiera per combattere le malattie contagiose del bestiame — L'ora universale — Il quarto centenario del Caboto — I battelli a ruote — Un frammento prezioso — Le ferrovie elettriche — Bicicletta con motore ad etere — La Macedonia non è greca — La civiltà allo Spitzberg — Il numero dei pelli rosse — Il tonografo — Uno zaffiro meraviglioso — Innovazioni all'Accademia Francese — Sensibilità dell'odorato negli uomini e nelle donne — Un lago a 3500 metri — L'iricromatina — Il Kanitok — Elefanti marini — I danni del protezionismo in Francia — Poligamia in China — Navigazione sul Giordano o sul Mar Morto.

Nel regno di Flora. FERRUCCIO RIZZATTI. *L'edera.* — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** MESSINA. ALTARE DELLA PIETÀ. — VIVA IL GOBBO. QUADRO DI EDOARDO CELLI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Via aspra.

(Tempera Wurma) di Cesare Laurenti di Venezia.

Racconto storico distinto al Concorso C. Vallardi. (R. Accademia Pontaniana di Napoli 1896).

I raggi del sole andavano fugando, qua e là, non senza combattimento, la fitta nebbia che si spandeva su tutto il paese. Scacciata dalla sommità de' monti, essa s'andava nascondendo nelle fitte boscaglie che ne rivestivano i fianchi; ma ne usciva, poco dopo, fuggendo come inseguita, e sbucando a ondate sulle spianate luminose; dalle quali si ritraeva subito impaurita, e accavallandosi in sè stessa si precipitava al basso; e, infine, ingrossata, nella discesa, da altri fiocchi di nebbia sfuggiti da più basse foreste, riempiva le vallate non ancora visitate dal sole. Ma non tardò a essere cacciata anche da quelle, e inseguita di luogo in luogo, travolta di rupe in rupe, non sapendo più dove rifuggirsi, piombò in certe gole profonde e nere, dove non penetrò mai nè occhio umano, nè raggio di sole. Così, vinta la sua nemica, la luce vittoriosa stese il suo manto d'oro su tutto il paese, che sorrise alla sua liberatrice.

— Tal sia di te, o crassa nebbia, che ottenebri e accechi l'intelletto dell'uomo! Là, ne' più cupi gorghi dell'inferno siate sprofondate, o intemperanza, o superstizione, o eresia, sozze nebbie della presente età! E tu, sole di giustizia, che sempre hai armato la mia mano delle tue saette di fuoco, prestami la più potente tra esse, perchè io possa scacciare la tua nemica da questo luogo, dov'essa

s'è annidata e dal quale si spande come una pestilenza su tutta la terra; e giuro sull'anima mia che non darò più un istante di riposo a queste mie membra affrante fino al dì in cui la verità e la giustizia non trionferanno tra quelle mura!

Così risonò intorno la voce concitata del pellegrino; il quale aveva seguito con occhio attento e ansioso il combattimento tra la luce e la nebbia, quasi che in essa vedesse adombrata la battaglia spirituale, alla quale egli andava incontro. Ritto su di un picco del monte, la sua figura si disegnava nettamente sullo sfondo luminoso del cielo. Un ruvido saio monacale copriva il suo corpo magro, curvo, e le sue membra stanche; ma il cappuccio, ricadente indietro, lasciava scoperta la fronte ampia e serena, e non gettava alcuna ombra su quel viso improntato di energica espressione e illuminato da due occhi vivi, lampeggianti di fuoco giovanile, ne' quali si leggeva una volontà avvezza a signoreggiare le potenze inferiori dello spirito. In quel momento, come appariva chiaro, egli padroneggiava a stento l'impeto battagliero di carità ch'era divampato nel suo animo e gli fremeva in tutte le membra, e lo spingeva a gettarsi nella mischia audacemente, senza guardare a ostacoli o pericoli; ma, mentre girava lo sguardo intorno, distrattamente, come accade ne' momenti di forte conturbamento d'animo, s'offrì a' suoi occhi tale uno spettacolo, che trasse irresistibilmente a sè, e fece rimaner sospesè, per alcuni istanti, tutte le facoltà del suo spirito, riempiendole di maraviglioso diletto. Dall'altura sulla quale egli si trovava, il suo sguardo comprendeva tutto quel tratto della felice Turgovia bagnato da quel ramo del lago di Costanza, che volgendo a occidente e fattosi strada per entro i massi de' monti Giura, dopo aver formato il lago inferiore di Zeller, confonde le sue acque con quelle del Reno bagnando le fertili vallate di Stein e Klettgau.

Luogo più ridente di quello non gli pareva di aver mai veduto, nemmeno nel bel paese dal quale veniva; la sua diletta Italia! Tutta la natura pareva che assumesse un aspetto mite e sorridente in quel canto di terra: le alpi severe e maestose, da' fianchi aspri e dirupati, che il gran mare Svevo lambiva poco lontano, addolcivano, d'un tratto, il loro aspetto, elevandosi in colli e alture svelte e di linee purissime di ridenti di frutteti e giardini al basso, rivestiti di foreste verdeggianti fino alle cime. Lontano luccicava ai suoi occhi il maraviglioso specchio di acque, placido come uno stagno, che portava nel seno una vaga perla, la piccola e ridente Reichman, l'isola de' fiori; e vedeva venirgli incontro quel corso di acque limpidissime che, pari a una fascia di argento, passava attraverso il bel paese, scorrendo su un terreno disuguale. Il quale, secondo che si elevava o abbassava, le faceva ricadere in leggiadre cascatelle, o lasciavale riposare in quieti e verdi laghetti, o le divideva in molteplici e garruli rivoletti, che scendevano nelle valli, mormorando tra le felci, lambendo il piede de' poggi, e insinuandosi tra le rupi, gorgogliando intorno alle candide pietre, scivolando sulla minuta ghiaia, e in ultimo, riunendosi nuovamente, e ripigliando corso e figura di fiume, venivano a urtare contro le rupi del colle sul quale il frate era salito, ricadendo in una maravigliosa cascata, e fuggendo via attraverso una roccia forata ad arco, spumeggianti e impetuosi.

Allo sbocco del lago, là dove le sue acque si confondono con quelle del Reno, appariva allo sguardo del frate la piccola e merlata città di Stein; e dalle rive volgendo gli sguardi verso le spiagge e i colli, vedeva sorgere ogni tanto graziosi manieri, castelli merlati, torri di monasteri dove gli abati cingevano la spada sopra la stola, e maggiore tra tutti, ergersi, in cima alla collina sulla quale egli stava, il turrito castello di Laufen, sulle cui numerose torri sventolava la nera bandiera degli Alemanni con l'aquila in campo d'oro. Il cielo si apriva sul suo capo chiaro e lucente; e un'aria pura, vitale, sottile, piena di così soavi odori spirava intorno, che il cuore gli si aprì a un profondo respiro, che parve rasserenarlo e togliergli dal cuore il soverchio dell'ardore. Gli occhi del frate, già così accesi, si volsero al cielo con una muta, ardente e umile preghiera; e, ripreso il sacco e il bastoncello, si rimise in via, con passo più fermo, alla volta del castello.

Un grande affaccendarsi di gente si vedeva intorno alla dimora imperiale: il ponte era abbassato, e vi passavano continuamente paggi, scudieri, uomini d'arme e servi, i quali, uscendo dal castello, si avviavano tutti verso la spianata settentrionale. Nel mezzo della quale s'ergeva un maestoso ed ombroso tiglio, detto l'albero della giustizia, perchè sotto di

esso l'imperatore, nel tempo che dimorava a Laufen, soleva *dare la giustizia*; ed era difatti, in quel giorno, ornato di scudi, di armi e di bandiere, e vi si vedeva a' piedi una ricchissima sedia a modo di sgabello, tutta di oro.

Oltre agli abitanti del castello, una gran folla di gente era accorsa da Stein e dai dintorni: servi, liberi, coloni, abitatori delle campagne, e industrianti e artigiani, raccoltisi ne' borghi e nelle città, e conosciuti perciò col nome di borghesi. Si distinguevano costoro dagli abitatori di campagna, non tanto per i vestiti, che pure erano diversissimi, portando gli uni appena una ruvida cotta di lana o di pelle, mentre essi sfoggiavano pellicce e seterie, fino allora riservate a soli grandi signori; ma sopratutto per una certa aria, da poco acquistata, di dignità non priva di alterezza, come chi comincia ad aver coscienza del proprio valore e de' proprî diritti.

Accanto a due di costoro, che s'intratteneva-no aspettando che comparisse l'imperatore, si trovò per caso il frate pellegrino.

— Per santa Costanza, mia patrona, esclamò un di loro, ch'io vorrei essere Arrigo per solo un'ora: questa in cui egli dà la giustizia!

— Per darla in sua vece, chiese l'altro sorridendo?

— E che! ti pensi che non ci sarei atto? In fede mia, ch'è un mestiere di gran lunga più facile e lucroso quello del principe che tien corte di giustizia, che non il nostro, quando ci tocca a effigiarla sopra una lastra d'argento! Te lo so dire io, che ho assistito a tutte le giustizie tenute da questo giovane monarca sotto quel tiglio. In fine, a che si riduce il suo còmpito se non a pronunziare la sentenza con la quale vengono confiscati a suo favore i beni dell'accusato, quale che sia il fallo da questo commesso; o a decretare un'ammenda, la più forte possibile, per il più piccolo de' falli? Cotesto è l'essenziale ed è la vera giustizia, poichè nessuno, amico o nemico che sia dell'impero, vescovo o conte, vassallo o valvassore, servo o borghese, potrà sottrarsi a quella legge. Il resto è accessorio ed eventuale: voglio dire, che per giunta l'accusato, o dovrà subire la tortura, o gli sarà mozzato il capo, o dovrà pendere da un capestro: tant'è vero che questa faccenda qui egli l'abbandona volentieri nelle mani de' suoi conti di palazzo; eccetto che non gli piaccia di rimandar libero un amico dovizioso, non importa se costui abbia confessato d'aver rubato o rapito una donzella; o salvo il caso che, indispettito col villano che non ha da pagare i tre soldi d'ammenda per non avere udito la messa una domenica, lo fa appendere sull'istante al primo albero del bosco.

Oggi potrai assicurarti da te di ciò che ti dico; chè, a quello che ho sentito dal mastro falconiere, sarà una delle giustizie più affollate.

— Io sono stato mosso a venirci dalla curiosità di sapere come andrà a finire la contesa tra l'imperatore e il nostro vescovo di Stein. Si presenterà costui all'ultimo assegno che spira appunto con questo plenilunio; verrà a fare oggi ammenda onorevole per avere assunto il benefizio senza l'imperiale investitura, o rimarrà saldo a dichiararsi legit-

timo vescovo di questo paese, avendone ricevuto l'autorità dal papa?

— O egli faccia una cosa o l'altra, io gli direi che si spogli fino da questo momento dalla sua stola arcivescovale, e deponga la spada; chè cotesto benefizio è già dato da Arrigo a un certo diacono Arialdo, che gli sborsò tremila marchi d'oro in un momento in cui l'imperatore si trovava d'aver gran bisogno di quattrini.

— Ebbene, che si provi a venire cotesto simoniaco! Non è essa abbastanza forte la piccola Stein; e i suoi cittadini non hanno forse coraggio e ardire da difendere il loro pastore, e combattere per lui contro lo stesso imperatore?

— Io spero che non tarderà a spuntare quel giorno in cui lo chiameremo a renderci conto, non di questa ingiustizia soltanto: ma, per ora, silenzio!

Allontanatisi i due borghesi, poichè il frate ebbe fatto, anche lui, alcuni passi avanti, arrivò poco lontano dal tiglio, al quale stava appoggiato svogliatamente un giovine paggio, vestito d'un abito di seta azzurro che gli stava come un guanto alla persona. In quella che il frate passava, si accostò al giovane un cavaliere che doveva esser giunto proprio in quell'istante, perchè indossava ancora la cotta intessuta da anelli di ferro non intrecciati, il casco di forma conica, il grande scudo arrotondato in alto e terminante in punta, e la pesante e lunga spada; ch'erano gli arnesi di guerra del tempo. Costui battè con la mano sulla spalla del paggio, che gli si voltò con piglio insolente; ma, come l'ebbe guardato in viso, dette in uno scroscio di risa.

— Oh sei tu qua, mio bel cugino? Reginaldo senza terra ora più che mai, s'io leggo bene su cotesto tuo volto sparuto! Non hai, dunque, fatto fortuna sotto Guglielmo di Normandia? Non hai ancora riscattato il tuo bel feudo, delizia e tormento della tua vita, unico scopo della tua esistenza? Su, su, contami le tue avventure.

A quelle parole il viso del cavaliere divenne a un tratto torvo, e una vampa di rossore gli corse alle guance.

— Ch'io sia dannato all'inferno, se, prima di morire, il feudo de' miei maggiori non sarà tornato in mia mano! esclamò incollerito. Se avessi voluto, a quest'ora il cavaliere senza terra sarebbe il ricco e potente signore di una delle contee della Brettagna: chè quel dì medesimo della vittoria su' campi di Hasting, Guglielmo il conquistatore ne investì i suoi capitani. Ma io ricusai! Tutte le contee non valgono per me quell'una; quella che ho giurato, sulla tomba de' miei avi, di riscattare. Son tornato qui povero come partii, è vero; ma, così come mi vedi oggi, privo di ogni altro diritto, salvo quello di portare speroni d'oro senz'altri privilegi che d'avere razione doppia se prigioniero di guerra, e di non poter morire appeso a un capestro; povero come Giobbe, non possedendo che il mio palafreno, lo scudiscio e quest'unica armatura, che sono i soli beni che niuno potrà mai confiscarmi: eppure ho la certezza di riuscire un dì o l'altro in quell'intento, al quale ho consacrato la vita!

— Mi avvedo che sei tornato con quella stessa pazzia per il capo, con la quale partisti; ma qui che sei venuto a fare?

— Per mettermi a servizio dell'imperatore d'Alemagna; e conto, anzi, su te per ottenere il posto che cerco.

— Non sarà difficile, a patto che tu abbia gambe di ferro e polmoni d'acciaio, per correre, cento volte il dì, al monastero di Hohentwiel a portarvi i messaggi di Arrigo; chè questo, e non più il far guerra, è oggi, se non lo sai, l'uffizio degli uomini d'arme del formidabile impero d'Alemagna.

— Oh! Eppure la giovane sposa d'Arrigo è, a quello che si dice, non solo virtuosa, ma bella come un angelo!

— Difatti, non si può negare che Berta non abbia un piede leggiadro e un labbro di ciliegia, e non sia fresca come una contadina che mangia pane di segala!

— Olà, fanciullo, così parli della tua regina?

— Ah! ah! mio bel cugino, tu vieni molto di lontano!

— E vero: e ti sarei grato, se volessi un poco istruirmi delle nuove di corte.

— Che nuove? Quelle di ieri, d'oggi o di domani? Ieri, se tu fossi capitato qui, avresti giurato d'avere sbagliata via e d'esser venuto all'eremo di Fonte Avellana o all'abbazia di S. Gallo, anzichè alla Corte di Arrigo, tanto avevamo tutti l'aspetto di fraticelli che si picchiano il petto da mattina a sera; perchè, se non lo sai, per sette giorni e per sette notti abbiamo digiunato con pane d'orzo e acqua, e, sparso il capo di cenere e vestiti di sacco, ci siamo aggirati per la

reggia pallidi, smunti, piangenti come tanti arboscelli bagnati dalla pioggia!

— Oh! come mai tutta cotesta pietà in voi altri? interruppe sorridendo il cavaliere.

— Chi pecca, gli tocca poi far penitenza! Ora devi sapere che, per sua e nostra disgrazia, Arrigo, notti or sono, ebbe un sogno. Sognò un immenso stagno di acque nere e fetide, dalle quali usciva una bianca colomba, che, tremante e spaurita, tentava di levare il volo al cielo per raggiungere un falco che si librava nelle più alte regioni; ma non ebbe forza di alzarsi più di un tiro di pietra e ricadde nelle acque nere e paurose. Sei volte ricomparve la bianca colomba, e sei volte si rituffò; e, alla settima, parve ad Arrigo che essa stesse per raggiungere il falco; ma in quel punto il sogno si ruppe. Messere Adalberto, che, se non lo sai, è il consigliere del re, fu tosto chiamato; e sentenziò come qualmente nella colomba s' avesse a raffigurare la bella Rodelinda morta pochi giorni avanti, la cui anima caduta nell'inferno, si sforzava a trarre seco colui ch' era stato causa della sua dannazione, raffigurato nel falco. Il povero sire divenne più bianco d' un cencio di bucato, gli tremarono le vene e i polsi, pianse, giurò di fare aspra penitenza del suo peccato, e comandò che tutta la corte digiunasse con lui, per implorargli da Dio il perdono del suo peccato. Ma ieri, finalmente, messer Adalberto assicurò il re che la giustizia di Dio era placata oramai; tanto che Arrigo, per la gioia, comandò un lauto banchetto, ch' è durato tutta la notte, e ci ha rimessi in vita, come tu vedi. Oggi, poi, se non fosse per questa maledetta giustizia che ogni tanto s' è costretti a dare, quando la borsa dell'imperatore diviene *floscia come una zampogna* vuota d'aria, a quest' ora ci avresti trovati a caccia nella foresta! Se poi vuoi sapere le nuove di domani, è presto detto: Messere Adalberto tornerà ad occuparsi, come al solito, degli affari; e Arrigo e noi torneremo a' nostri spassi, a' conviti e a' convegni notturni; e nelle ore di ozio ci divertiremo alle spese di madonna Berta e de' suoi rigori e delle sue damigelle che paion monachelle in coro, e faremo dispetti a Gulla, quella donna che esce ora dal bosco, e ch' è la nutrice della Regina. Vedi quel mazzo d' erbe che ella ha in mano? Le serviranno per comporre il filtro che ha da suscitare nel petto di Arrigo l' amore per la sua sposa...

Il riso insolente e sguaiato del giovinetto che ristette d'un subito, e l'agitarsi della folla, e il volgersi di tutti gli sguardi verso il castello, fecero avvertito il frate dell' arrivo dell'imperatore; il quale s'avanzava, infatti, circondato dalla sua corte di onore, da gran numero di vassalli e di principi, e da una mano di uomini d'arme.

Una tunica color rosso, arabescata d'oro, gli scendeva fino al collo del piede, stretta alla vita da una cintura di oro tempestata di gemme, dalla quale pendeva una borsa di fili d'oro ornata di nappine. Portava ai piedi ciabatte ricamate a punta; in capo una pesantissima corona; e in una mano il globo sormontato dalla croce, e nell'altra il piccolo scettro d'oro. Ma la parte più ricca del suo vestimento era il gran manto che gli scendeva sulle spalle; il qual manto gli era stato donato da Berta, che l'aveva ricamato con le sue mani durante gli undici anni che era rimasta fidanzata a lui. Erano come dipinte a punti di seta, le gesta del grande Arrigo III, l'uomo forte e tenace, pio e valoroso, amante delle scienze e delle arti, con sì meraviglioso disegno e vivacità di colori, che già per le corti di Europa era corsa la fama di quel lavoro meraviglioso, e principesse e damigelle s'eran messe al punto di volerlo imitare; così che in poco tempo quella specie di ricamo era venuta in gran voga e salita ad una perfezione mirabile.

Il re si avanzava così lentamente, che il frate potè a lungo scrutarne il viso. Arrigo era stato dotato, da natura, d'una singolare bellezza: l'azzurro degli occhi, l'oro dei capelli che gli scendevano inanellati sulle spalle, e la bianchezza della pelle andavano congiunti a una certa virilità di lineamenti, e a membra svelte ma salde. Benchè a quel tempo egli avesse appena toccato il ventesimo anno, già il suo mento era coperto da una folta barbetta alla Nazarena, bionda e ricciuta come i capelli, che accresceva bellezza insieme e virilità al suo volto. Ma il frate notò, con dolore, che il bel viso giovanile era soffuso di pallore, e gli occhi come abbambolati; e le labbra riarse e livide, e che un'espressione di profonda noia era dipinta in tutti i suoi lineamenti e nelle sue movenze; e che purtroppo era vero ciò che si bucinava, che non le fatiche della guerra, nè le cure del regno, ma le crapule e gli stravizi maceravano la balda e fiera giovinezza di quel principe.

Egli era circondato da' più nobili tra i suoi vassalli, vestiti con ricchissime vesti di seta e piccoli mantelli foderati di pellicce, i quali, benchè riprovati altamente da Carlomagno, per non esser buoni, com'egli diceva, a riparare nè dal freddo nè dalla pioggia, erano tuttavia in grandissima voga tra i nobili e i cortigiani. Tra' primi, ne veniva uno, che, per ricchezza di abiti, quasi gareggiava con lo stesso imperatore; e incedeva pieno di tanta boria, che il frate non dubitò un istante che costui non fosse quell'Adalberto arcivescovo di Brema, nelle cui mani era caduto Arrigo non appena era stato sottratto alla tutela di sua madre e del consigliere di lei: del quale si parlava tanto in Europa a quei giorni. Mentre che l'imperatore si metteva a sedere sotto il tiglio, e i primi accusati cominciavano a esporre le loro ragioni, il frate si trasse alquanto indietro, fino all'imboccatura del bosco che s' apriva di fronte all' albero della giustizia; e vide pochi passi lontano seduta sul tronco d'un albero abbattuto, una donna intenta a scegliere alcune erbe che aveva raccolte in grembo; quella che il paggio aveva chiamata Gulla, la nutrice della Regina, la quale se ne stava tanto assorta nella sua occupazione, che non si avvide dello sguardo insistente che il frate tenne fisso su lei. A differenza della più parte della gente raccolta quivi, quasi tutti svizzeri dal volto rosato, o alemanni dalle membra salde e dall'aspetto placido, quella donna era bruna, di occhi e di capelli nerissimi. Di tanto in tanto, una vampa le saliva al volto e gli occhi le balenavano, mentre con un brusco atto ella tirava sul viso, fino sugli occhi, la bianca ciarpa che le avvolgeva il capo o le spalle.

— Dio salvi la tua padrona, mia figlia, disse il frate rivolgendole la parola a bruciapelo. La donna alzò vivamente la faccia imporporata, e fissò gli occhi fiammeggianti in viso del pellegrino.

— Risparmia la tua voce, frate, rispose con amaro sorriso. Nemmeno le rupi di questi monti saprebbero fare eco al tuo voto!

— E con queste arti superstiziose e pagane speri tu di rendere propizio il Cielo alla tua regina, o Gulla? disse severamente il monaco.

La donna si levò di scatto, lasciando cadere a terra le erbe che teneva in grembo.

— Chi sei, frate, esclamò tremante, che conosci il mio nome e leggi nel mio pensiero? Dimmelo: ch'io sappia se debba mettermi in ginocchio e baciare il lembo del tuo saio, o fuggire il tuo alito scomunicato.

— Il gran monte Catria si eleva come un baluardo intorno al mio monastero, e separa Fonte Avellana dal resto del mondo corrotto.

— Degnati di porre la mano sul mio capo, padre, esclamò la donna con impeto di devota ammirazione gettandosi in ginocchio dinanzi al monaco; e benedicimi in nome del tuo gran padre Damiano, i cui piedi nessuna creatura umana è degna di baciare. Oh come ho implorato da Dio la grazia di poter un giorno vedere co' miei occhi quell'angelo mandato in terra per cacciarne, con la sua spada di fuoco, il male!

— Chi ti ha insegnato ad avere in tanta venerazione Pier Damiano, figlia mia? domandò commosso l'altro.

La testa umilmente abbassata della donna si rialzò fieramente, e negli occhi le si accese una vampa di odio.

— Pensi tu ch'io possa averlo appreso da quell'Adalberto, o da quel Sigifredo, o dagli altri tre o quattro vescovi e diaconi di questa corte, i cui visi paffuti e rubicondi fanno così vivo contrasto col tuo, così pallido ed emaciato? Le cui membra ben pasciute son rivestite di seta, mentre un ruvido saio copre la tua carne macerata dal digiuno e dal cilizio? O forse avrò udito le lodi di Damiano da quel fanciullo, che, simile a un giovane puledro indomito, che non ha ancora sentito il morso, d'altro non si cura che d'*abbandonarsi all'ardore* del suo sangue? Ah! Avesse la mia voce potenza di forare questi monti, di attraversare fiumi e valli, e giungere alle orecchie di colei che maritò la dolce colomba allo sparviero, e mise l'innocente agnella tra le zampe del lupo!

— La tua anima è amareggiata, e la tua parola suona assai severa, donna. Infine, di che puoi tu accusare Arrigo? E quale offesa recò egli alla sua sposa?

— Che può far di peggio un uomo, che odiare ogni sorta di virtù, e a darsi ad ogni maniera di vizii: e ch'egli abbia fatto l'uno e l'altro diligentissimamente, l' avvenire ne farà fede! In quanto a Berta, Dio faccia le sue vendette! Dimmi, frate; sai tu che non una sola volta egli, in presenza della sua corte, tagliò la crosta del suo pane per offrirla a lei? Sai tu che invano i suoi vassalli aspettano quel giorno, in cui debbono essere chiamati a battere le acque di questo

fossato, perchè le rane col loro gracidare non turbino il riposo della puerpera? La mia faccia avvampa di rossore! Non ha che diciassette anni: e conosce il linguaggio di sette popoli, ed è esperta nell'ago oltre ogni dire, e senza pari nell'arte del canto; la sua dottrina pare meravigliosa allo stesso abate di S. Gallo, suo maestro: e nondimeno è così dolce, così modesta e sommessa a quel triviale fanciullo, a cui fu infaustamente congiunta! Diciassette anni appena; una rosa soave di grazia e di bellezza! Vergine alcuna non nacque ad emulare una tale rosa, rosa non sbocciò che emulasse un tale germoglio. Ma, che vedo! Non è lei che comparisce sotto l'arco della porta principale del castello? Che s'avanza verso il tiglio? Che ha ella a fare in questo luogo? Che pensiero è il suo? Dio abbia pietà di noi!

Tutti gli sguardi, infatti, s'erano rivolti d'un subito verso il castello, e lo stesso imperatore, lasciata la sua posa languida e annoiata, appoggiate le mani su' bracciali della seggiola, sporta avanti la persona, fissava curiosamente il gruppo di fanciulle bianco vestite, che si distaccava sul fondo grigio e severo del castello, come una visione celeste. In mezzo a loro, una splendeva di bellezza più sfolgorante e soave. Una clamide più bianca della neve avvolgeva le sue delicate membra, ricadendo fino al ginocchio, sopra una più ampia e lunga veste di color d'erba, che le risaliva sul petto e le copriva pudicamente le braccia. Una sottile fascia d'oro le cingeva, disegnandola, la vita snella e sottile; e un lungo velo trapunto finamente, stretto alla fronte da una piccola corona di perle, ricadeva sulle spalle, velando, senza nasconderlo, il ricco volume delle sue chiome d'oro. La gentile creatura si avanza in mezzo al lieto fulgore del sole, tenendo sollevato col sommo delle bianche e morbide dita, un lembo della veste, mentre lo zeffiro veniva sollevando un ricciolino che amabilmente le sfiorava la guancia delicata e verginale. Splendeva la primavera sulle sue gote, e il cielo ne' suoi occhi. A pochi passi dal trono, ella si fermò sollevando gli occhi sul viso del suo sposo. Quegli occhi giovinetti e quella soave bocca avevano uno sguardo tutto proprio e un singolare sorriso, che svelavano una non so quale tenera fermezza e amabile severità unite insieme: sguardo e sorriso, che, passando attraverso i secoli, splende oggi negli occhi e spunta sulle labbra della nostra Donna Gentile, erede del sangue e dello spirito di Berta di Savoia.

Gli occhi di messer Adalberto, avidamente affissi sulla vezzosa regina, se ne distolsero con isforzo, per rivolgersi ad Arrigo; ma l'espressione dipinta sul viso di costui, dovette certo sommamente dispiacergli, tanto egli divenne, a un tratto, pallido e torvo. Tuttavia, non perdendosi d'animo un istante, prima che Berta aprisse bocca, egli chinatosi verso il sovrano con affettata umiltà:

— Sire, esclamò, io non sapevo che oggi questa nobile adunanza sarebbe stata allietata dalla presenza della nostra graziosa regina; chè, se la Maestà Vostra ne avesse avvertito, le avrei fatto preparare un seggio

accanto al vostro. Un'espressione di dispetto successe a quella di ammirazione sul volto dell'imperatore; ma Berta, avvedutasene, prima ch'egli prorompesse in qualche dura risposta, si affrettò a rivolgergli la parola.

— Sire, gli disse, vengo a te, non chiamata, non già per occupare il posto che mi spetta, ma in atto di umile supplicante: vengo dinanzi al tuo tribunale, campione d'una sventurata famiglia, che sebbene la sorte *l'avesse* fatta nascere serva della gleba, non sarebbe indegna, per le sue virtù, di sedere su' gradini del tuo trono. Posso io sperare che la mia voce trovi grazia appresso di te?

Sottomessa e dolce, ma piena di dignitosa alterezza sonava la voce armoniosa, mentre la sua parola come il suo sguardo eran rivolti al solo Arrigo, quasi non avesse udito le parole di Adalberto, anzi nemmeno notato la sua presenza. Ma non ebbe finito di parlare, che la voce di costui risonò nuovamente all'orecchio del principe.

— Prima che si vada più innanzi in questa faccenda, sappiate, o Madonna, che le sacre leggi del reame di Alemagna non consentono che i servi della gleba mandino loro campioni al tribunale dell'imperatore, chè, essendo eglino *cosa* de' loro padroni, questi e non altri han diritto di giudicarli e di farne quel che loro meglio talenta.

— Ascoltami, Arrigo, interruppe Berta con voce più ferma e vibrata, mentre *uno strato di rose* le si diffondeva sul volto: ascoltami e giudica se la sventura di costoro merita il tuo appoggio. Un potente cavaliere, signore d'un feudo poco lontano, *prese le spoglie* d'un villano, innamorò una ingenua e vaga contadinella, promettendole fede di sposo; ma passaron mesi e mesi, e mai egli le dette il suo anello. Un dì il padre della sfortunata giovinetta lo supplicò che s'affrettasse a riconoscere la fanciulla per sua legittima sposa. Sorrise il giovane, e disse: « Domani conducila al castello di Arbona; chiedi del conte, e a lui rivolgi la tua dimanda; s'egli acconsente, prima del tramonto sarò lo sposo della tua figliuola ». Vi andarono all'alba del dì seguente, il padre e la vergognosa fanciulla; e, nel vestibolo, sotto le ricche vesti del Conte, riconobbero il villano. « Non mi domandi ancora ch'io sposi la figlia tua? » diss'egli con ironico sogghigno. Una vampa di fuoco passò sugli occhi del vecchio, così perfidamente tradito, e amaramente dileggiato. « Ebbene, sì, egli esclamò, lo domando e l'esigo con più ragione, ora che so chi tu sei! S'io contavo sulla fede d'un villano, quanto più non ho diritto d'aspettarmi dall'onore d'un cavaliere! » Ma il conte, preso da furore, fece scacciare dal castello, ignominiosamente, il padre e la figlia! Freme e sanguina il cuore del rozzo villano, per l'oltraggio fatto all'onore della sua creatura, così come il tuo stesso onore farebbe, o Arrigo; e, al pari di te, s'egli avesse vassalli, armi e soldati, gli si avventerebbe contro, l'assedierebbe nel suo castello, lo costringerebbe a uscire sul campo a combattere seco. Ma il povero vecchio non ha nulla di proprio: chè, per cinquant'anni, col sudore della sua fronte, riempì i granai del suo signore; gli fornì di vini prelibati, di carni, di pesci, di frutta odorose la mensa; di falchi le sue uccelliere; di segugi la sua veneria; di cavalli le sue stalle; e gli diede perfino i suoi baldi figliuoli per la difesa e il servizio di lui. Oh! se le sue lacrime impotenti non destano alcuna pietà nel petto del suo signore; se questi non sente le offese fatte al suo servo, come sue proprie offese, se non si muove a vendicarlo, tu, Arrigo, lascerai compiere sotto i tuoi occhi così mostruosa ingiustizia? Quali che sieno le leggi scritte in cotesti rotoli di pergamena, non senti che vi è un'altra legge superiore alle leggi umane, che grida nella tua coscienza e ti comanda di porgere la tua mano soccorritrice al misero oppresso e derelitto?

Come la voce di Berta si faceva, a mano a mano, più calda, appassionata e commossa, così sul viso di Arrigo si riflettevano i diversi moti che gli si venivano sollevando nell'animo: impallidiva e arrossiva, lo sdegno e la pietà si alternavano a vicenda; e, infine, con generoso impeto, si levò in piedi.

In quell'istante, mentre la pietà gli accendeva negli occhi quel nobile sdegno, tutto compreso di alti sensi e di generoso ardire, egli appariva come trasfigurato. Berta lo guardò con trepida commozione; esultando, in cuor suo, nel vedere come nel fondo di quella natura, guasta da adulatrici condiscendenze e da esempi pessimi, vibrassero tuttavia sentimenti generosi e cavallereschi; e la speranza di una doppia vittoria le fece scintillare gli occhi di gioia. Ma ecco, proprio in quel punto, il superbo e favorito falco del giovane imperatore si librò rapidamente in aria, perdendosi alla vista degli astanti. Un

grido di rabbia sfuggì dal labbro del giovine sire, e dal suo viso disparve ogni nobile espressione, per dar luogo a un impeto di cieca ira e di fanciullesco dispetto. Con una bestemmia, afferrò il paggio per il collo, e prese a scuoterlo così violentemente, che l'avrebbe soffocato, se messer Adalberto non fosse stato pronto a venire in soccorso di costui.

— Non vi sdegnate, disse, o sire, con cotesto povero fanciullo! Come avrebbe potuto sottrarsi, lui solo, al fascino che ci ha fatti pendere tutti quanti dalle labbra della nostra graziosa regina? Sull'anima mia, che mai menestrello o trovatore seppe rivestire con arte sì mirabile una qualunque favola, e darle tanto colore di verità da far delirare un'intera adunanza! Voi stesso, sire, che sempre aborriste l'arte di quei truffatori e mercanti di versi, non sembravate voi stesso, or ora, sul punto di battervi per un eroe o per un'eroina da ballata?

Le guance di Arrigo si tinsero del rossore della vergogna.

— È dunque una favola la storia che ho udita testè? esclamò irato.

— Dio mi guardi dal mettere in dubbio la veracità delle parole della tua sposa, sire; ma, spogliata de'veli di cui l'ha rivestita quella gentile fantasia di poeta, essa suona tutt'altra cosa. La protagonista, staccatele le ali, appare una di quelle tante abiette creature senza pudore nè vergogna; e il suo generoso genitore, un contadino astuto e interessato come tutt'i suoi pari. Il quale meditò di trarre profitto dall'avventura di sua figlia, per ottenere qualche privilegio dal conte; e, non riuscitogli il suo disegno, compose la pietosa istoria, che ha siffattamente commosso il cuore e acceso la fantasia della nostra Regina. Or, se la Maestà Vostra dovesse occuparsi di simili faccende, io m'aspetterei, di certo, una sentenza di premio al cavaliere, che seppe mettere a freno, a quel modo, l'insolenza d'un astuto villano. Ma siffatti negozii non devono occupare il tempo dell'imperatore; chè, altrimenti, gli toccherebbe a starsene tutto il giorno a dare ascolto alle querimonie d'ogni donnicciuola, o d'ogni villano che sia.

— E se fosse così, interruppe, alteramente e con forza, Berta, rivolgendo per la prima volta la parola ad Adalberto, non sarebbe la più gloriosa delle sue imprese, questa appunto di sollevare i più infelici e conculcati tra' suoi sudditi? Forse che la compassione non si addice al monarca regnante, meglio della sua corona? Non è essa superiore alla potenza dello scettro; non è l'attributo di Dio medesimo? E tu, suo consigliere e suo ministro, non vedi che a render salde le fondamenta di cotesto suo imperio e ad assicurargli la pace e la grandezza, è necessario ch'egli inauguri una novella era di giustizia e di libertà? e conceda spontaneamente a' suoi soggetti ciò che essi, stanchi oramai e disperati, chiedono ad alta voce, e s'apprestano a prendersi con la viva forza? Ti son così presto cadute dalla memoria le gesta de' Milanesi? E non è ancor giunta al tuo orecchio l'eco de' fatti di Mans? O fingi di non intendere il significato di quelle voci?

Adalberto, visto come il discorso della regina avesse già destato negli astanti la più viva ammirazione e commozione, dubitò forte che l'animo di Arrigo non ne avesse a rimanere, anch'esso, conquistato, e pensò ch'era venuto il momento di assalirla più fieramente che si potesse, e abbattere in sul nascere la potenza di lei con un argomento ch'esso sapeva d'infallibile efficacia sull'animo del giovane principe. E benchè dentro fosse tutto compreso d'ira, col viso atteggiato a riverenza, disse:

— Madonna, non solo io, ma i maggiori uomini del nostro tempo si dichiarerebbero vinti dalla potenza della vostra parola e dalla forza del vostro raziocinio. Oramai non è più dato, graziosa signora, di nascondere la vostra dottrina agli occhi del vostro sposo, come v'è riuscito di fare finora per soverchia modestia; chè, oggi, voi vi siete mostrata non solo maestra nella gaia scienza, ma così dotta in filosofia, che a udirvi, testè, quasi mi pareva d'ascoltare un chierico del monastero di Bech, che disputasse con Lanfranco e gli altri filosofi realisti e nominalisti; i quali co' loro clamori ci assordano tuttodì gli orecchi. Ora, sire, se vogliamo renderci degni d'una così dotta signora, conviene a tutti noi, e a te pel primo, andare a scuola da lei e imparare il trivio e il quadrivio, ed essere iniziati in quella terribile scienza della magia ch'ella, a quanto so, predilige e difende dagli attacchi della stessa santa Chiesa.

Arrigo, ch'era stato, ad arte, da' suoi astuti precettori e tutori tenuto a digiuno d'ogni disciplina mentale, e, oltre ad esser venuto su in una perfetta ignoranza, aveva in odio

e in derisione ogni uomo di lettere, e sopratutto professava un orrore superstizioso per quelle scienze naturali che a quei tempi venivano facilmente confuse con le arti della stregoneria e della magia, mentre che Adalberto finiva di proferire quelle sue melate e perfide parole, si levò in piedi e con grande ira esclamò:

— Sappia ciascuno de' miei sudditi, che non v'è uomo ch'io più dispregi, quanto colui che, per nascondere agli occhi del mondo la viltà del suo animo, gettò via la spada per la penna. Nè mai troverà grazia presso di me la donna, che con presuntuosa e stolta vanità dimenticò d'esser nata per l'ago e per il fuso.

Ma non aveva ancor finito di pronunziare queste parole, che i suoi occhi caddero sul magnifico manto che aveva in dosso, testimone della singolare perizia di Berta nelle arti donnesche. Quella vista però, non che farlo arrossire e pentire delle inconsiderate parole avventate contro la sua sposa giovinetta, gli accese nell'animo un più vivo sdegno contro di lei, quasi ch'essa fosse colpevole della pronta smentita avuta da lui innanzi alla sua corte; e, preso da furore, strappatosi il manto, lo gettò a terra sul terreno ancora molle di rugiada. Impallidì mortalmente Berta a quell'atto, più che non avesse fatto alle ingiuriose parole di lui; tanto le parve ch'egli calpestasse brutalmente in quel punto i grandi ideali, le care illusioni, le dolci speranze e i sogni dorati, che avevano cullato la sua giovinezza, e ch' erano come intessuti co' fili d' oro e di seta di quel ricamo. Non senza grandissimo sforzo, ritenne le lacrime che le salivano dal cuore agli occhi; ma vinse il sentimento d'offesa alterezza, e con voce dolorosa, ma ferma, voltasi a lui:

— Bada, o Arrigo, esclamò: tu non calpesti soltanto in quest' ora, contro ogni dovere e giustizia, il rispetto dovuto a me, tua donna e regina; ma insulti la memoria di tuo padre e rinneghi la sua grandezza, e distruggi quegli esempi che solo potevano condurti sulla via della gloria. Dio voglia che tu non abbi a pentirti mai di cotesta ora! Quanto agl'infelici, cui neghi pietà e giustizia il Cielo faccia le loro vendette!

E così dicendo, volte le spalle al figlio, seguita dalle sue damigelle, rientrò nel castello.

In quella, il frate pellegrino che aveva seguito con viva attenzione ogni parola di quella scena, e che s'era venuto accendendo in viso e mutando di colore a volta a volta, e frenando a grande stento; troncato alfine ogni indugio, e fattosi largo tra la folla, venne alla presenza dell'imperatore, e con una autorità nella voce e nell' aspetto che impose immantinenti riverenza in tutti, gli disse:

— Male fosti consigliato, o giovane! Il delitto, di cui si rese reo il conte d' Arbona, non merita già perdono, anzi doppio gastigo; in quanto che doppiamente egli peccò contro Dio e contro la legge; e la Chiesa, in nome di Dio, gli comanda di sposare la fanciulla da lui disonorata, e la legge punisce di morte tale delitto. Questa è la giustizia, o re, che tu sei chiamato a dare, se non vuoi renderti reo tu stesso al cospetto di Dio e del mondo!

Ma il frate non aveva terminato di pronunziare le ultime parole, che un cavaliere s' avanzò superbamente dinanzi al trono, e con piglio risoluto e altero:

— Sire, esclamò, comanda al tuo giustiziere che s'avanzi senza indugio: che avanti di macchiar l' onor suo, non una ma mille morti sopporterà impavido il conte di Arbona.

Ma il frate pellegrino, voltosi al cavaliere:

— No, messere, gli disse: male t'apponi: la morte lava il disonore, non lava già il peccato, nè è in poter d'uomo l'assolverti dalla prima pena, come potrebbe dall'altra; nè Dio stesso perdonarti il tuo peccato in eterno, se tu ricusi di farne l'ammenda ch'Egli ti comanda.

Il discorso del frate fu interrotto, in quel punto, da un vocio levatosi tra la folla dei servi e de' plebei che stavano in disparte, alquanto lontano da' signori; ed ecco rompersi quella folla, e venire correndo a gettarsi a' piedi di Arrigo una giovinetta, la quale, benchè in povere vesti e sbattuta e piangente, era però d'una singolare bellezza di viso e leggiadria di persona. Il gran dolore e le copiose lagrime, che le inondavano il viso, le tolsero per alcuni istanti la parola e quando finalmente le venne fatto di poter favellare, con rotti accenti e tra' singhiozzi, ella si diede a supplicare così fervorosamente il re, che volesse assolvere da ogni pena il conte di Arbona, dicendo essere lei la sola colpevole, e lui chiamandolo innocente d'ogni delitto, che non vi fu tra gli astanti chi non si sentisse commosso da pietà per lei. Due soli rimasero duri come macigni: colui pel quale ella tentava di sacrificarsi così generosamente, e il favorito ministro e consigliere, il cui animo fremeva di rabbia e di sdegno.

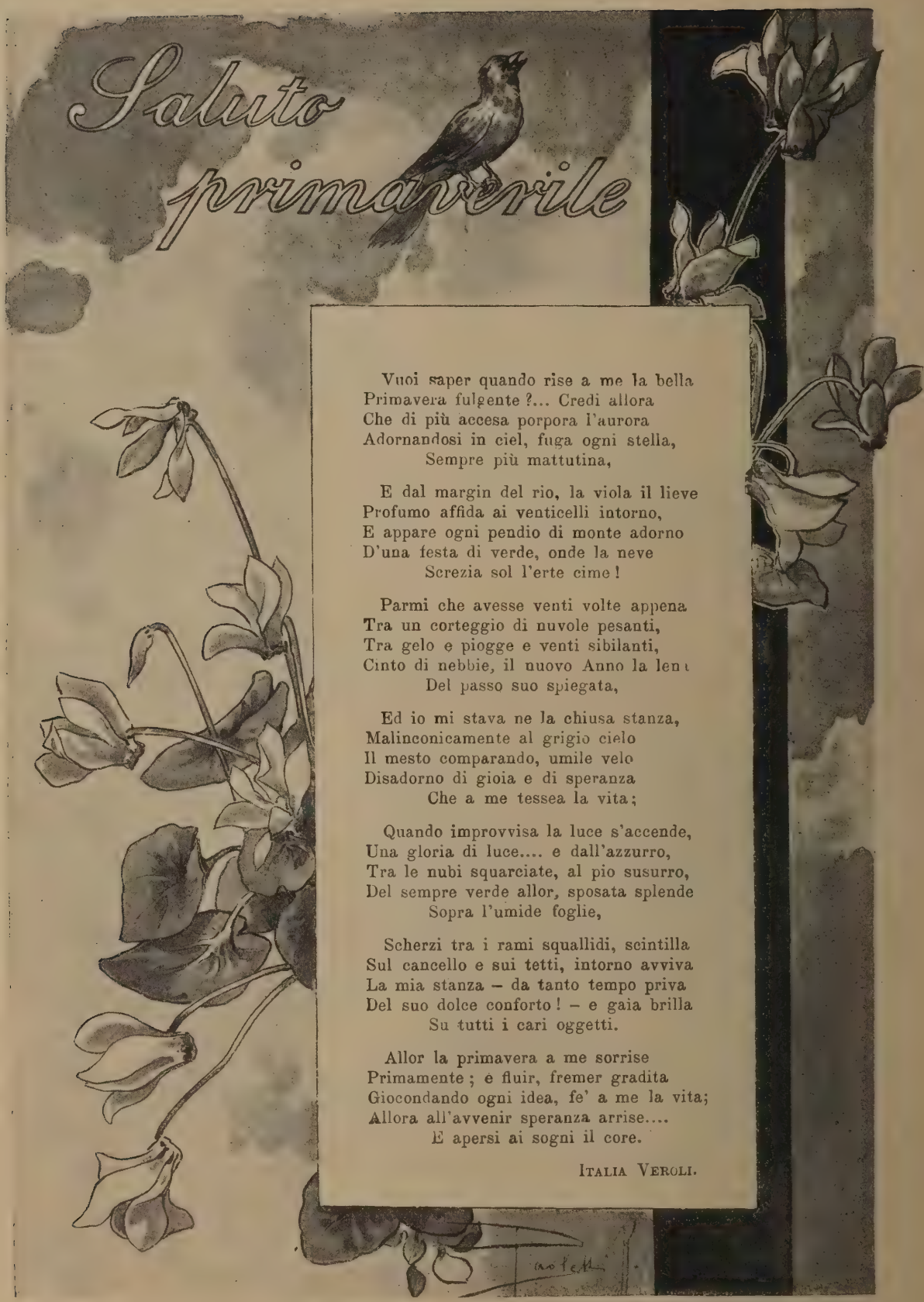
Ma o fosse la bellezza e le lacrime della supplicante, o la voce del frate che avesse destato il sentimento della giustizia e della verità, il quale può esser talvolta sopito, ma non è mai spento del tutto negli animi giovanili; Arrigo comandò che immantinente il frate pellegrino pronunziasse le rituali parole che avevano a congiungere in matrimonio il sire d'Arbona e la fanciulla plebea. Prese, il frate, per una mano la giovinetta e con l'altra il conte; ma le sue labbra non avevano appena finito di benedire quella unione che il cavaliere cadde a terra come morto. Al primo generale sbalordimento seguì un alto clamore; che ad ognuno parve di scorgere l'opera visibile della mano di Dio in quell'avvenimento; e avrebbero voluto prostarsi dinanzi al frate e sollevarlo in trionfo sulle loro braccia, ma il vecchio era sparito, mentre che la prima attenzione di tutti era volta a soccorrere e trasportare il conte d'Arbona.

In sull'imbrunire di quel giorno così pieno di avvenimenti, sull'uscio d'una capanna disabitata e remota, una donna inginocchiata dinanzi a un vecchio pellegrino, ne riceveva la benedizione.

— Va' in pace, o Gulla, e torna alla tua signora; e dille così: Damiano ti fa sapere, ch'egli ti conosce, e saprà difenderti contro il mondo intero.

(*Continua*). VIRGINIA FORNARI.

Saluto primaverile



Vuoi saper quando rise a me la bella
Primavera fulgente ?... Credi allora
Che di più accesa porpora l'aurora
Adornandosi in ciel, fuga ogni stella,
Sempre più mattutina,

E dal margin del rio, la viola il lieve
Profumo affida ai venticelli intorno,
E appare ogni pendio di monte adorno
D'una festa di verde, onde la neve
Screzia sol l'erte cime !

Parmi che avesse venti volte appena
Tra un corteggio di nuvole pesanti,
Tra gelo e piogge e venti sibilanti,
Cinto di nebbie, il nuovo Anno la lena
Del passo suo spiegata,

Ed io mi stava ne la chiusa stanza,
Malinconicamente al grigio cielo
Il mesto comparando, umile velo
Disadorno di gioia e di speranza
Che a me tessea la vita;

Quando improvvisa la luce s'accende,
Una gloria di luce.... e dall'azzurro,
Tra le nubi squarciate, al pio susurro,
Del sempre verde allor, sposata splende
Sopra l'umide foglie,

Scherzi tra i rami squallidi, scintilla
Sul cancello e sui tetti, intorno avviva
La mia stanza – da tanto tempo priva
Del suo dolce conforto ! – e gaia brilla
Su tutti i cari oggetti.

Allor la primavera a me sorrise
Primamente ; e fluir, fremer gradita
Giocondando ogni idea, fe' a me la vita;
Allora all'avvenir speranza arrise....
E apersi ai sogni il core.

ITALIA VEROLI.

MONTE DELLE FORMICHE

Descrizione di paesaggio italiano, distinta al Concorso C. Vallardi (R. Accademia Pontaniana di Napoli, 1896).

I.

el vespro del primo settembre 1893, stando sulle alture a oriente di Sàvena, vedemmo a un tratto — dall'ombra quasi azzurra che scendeva per gli opposti colli — levarsi innumerevoli nuvolette diafane, simili a fumacchi d'un bel colore leonato; le quali in pochi istanti velarono sopra di noi tutto il cielo, brulicandovi ciascuna con un moto rotatorio di spirale, che ora si concentri e ora si allunghi, larga in alto e col vertice in basso.

— Le formiche! le formiche! s'udiva gridare da ogni campo.

— Le formiche che vanno al *Monte* — ci disse, tutta commossa, una vecchia — Vanno da oggi a otto a morire sull'altare della Madonna.

Come in altro momento avremmo forse fatto, non sogghignammo, increduli, a quelle parole; tanto eravamo affascinati dal maraviglioso spettacolo, e intenti con tutta l'anima negli occhi a contemplarlo, ora specialmente che lo sapevamo legato a un pregiudizio popolare.

— Vadano anche loro al Monte — soggiunse la buona donna, contemplando con ammirazione il canocchiale, mentre l'apprestavamo sul cavalletto.

Nei fumacchi che passavano veloci davanti alle lenti, scorgemmo ritmicamente agitarsi, come in vorticosa danza, milioni e milioni di corpuscoli iridescenti.

Nessun dubbio: erano proprio formiche, formiche alate. E anche i dubbiosi indi a poco se ne convinsero, quando, calato il sole, un immenso sciame mirmidonico furiosamente ci avvolse, e si posò su tutti, coprendoci il viso, le mani, gli abiti.

Deliberammo allora di seguire il consiglio della vecchia, d'andare anche noi l'8 settembre pellegrini al monte delle Formiche, pur di vedervi coi nostri occhi ciò che di miracolo ha la parvenza.

II.

Tre strade — senza contare i sentieri da capra — conducono al famoso santuario: quella che, venendo dalla pianura e diramandosi da via Emilia, risale per Castel de'Britti la valle dell'Idice; quella di Barbarolo e delle Livergnane, praticata dai montanari che scendono di verso l'alto Appennino bolognese, e la terza.... che noi seguimmo, e rifaremo ora, lestamente, in ispirito.

Da val di Sàvena, a pochi chilometri da Bologna, partimmo dunque sull'albeggiare dell'8 settembre, chi in baroccino e chi a cavallo di somarelli o di muli, avviandoci per la magnifica strada delle Filigare che con-

duce a Firenze. Cento e più volte avevamo ammirato il vario e incantevole succedersi, a destra e a sinistra, di colli e di monti, verzicanti di vigne e di querce, e sparsi di rustiche casine bianche, di chiese e di ville; ma, in quell'ora antelucana, assai più belle ci parevano tutte le cose, con contorni più morbidi e con tinte più fresche, a cui davano risalto certi angoli misteriosi nei quali indugiava la notte.

A quei della comitiva ch'erano nuovi del paese, additavamo quanto s'incontrava di notevole: Pian di Macina, laggiù in riva del torrente, con la sua selvetta di pioppi e le sue case, che, a distanza, sembrano pulite: — San Bartolomeo, antica chiesa abbaziale, padrona, una volta, di gran parte della valle, e ora con due soli proventi: l'affitto delle bottegucce da battirame che deturpano e frastuonano, a Bologna, un fianco del palazzo municipale, e un'idria, una famosa idria di marmo bianco, che figurò, narra la leggenda, alla cena di Canaan, e che, adesso, murata in una cappella, frutta oblazioni da parte di quanti vi mettono dentro la testa, per guarire dall'emicrania; — lassù a sinistra, tra bei cipressi, Riosto o Ariosto, donde credono alcuni provenissero gli antenati del cantore dell'*Orlando furioso:* — la torre di Cola, là a ponente, sopra quel poggetto roccioso: una matrona bolognese, confinatavi dal marito, la edificò, pur di scorgere la città... e l'amante: — monte Adone e, a maggiore distanza, monte Venere, due mete alle gite autunnali di quanti nei dintorni amano veder cose belle; — e, infine, Pianoro, in cui invano si cercano vestigia di monumenti, forse non mai esistiti, ricordanti Ocno Bianoro, il potente lucumone etrusco che fu padre a Felsino, il fondatore favoloso di Bologna.

« Infine » per modo di dire, restandoci

Monte delle Formiche.

La chiesa.

ancor molta strada, prima di giungere sul monte delle Formiche. E che strada! Due chilometri oltre Pianoro — circa diciotto da Bologna — ad una località detta Zula s' abbandona la nazionale per scendere a sinistra una viuzza così ripida, che, guardandola dall'alto, par fatta per rotolare a precipizio. Giuntivi al fondo, e passato a guado il Cavrignano — un filo d' acqua in cui ogni bestia tuffò il muso — cominciammo a scavalcare tra dirupi conchigliferi un basso contrafforte; e scendemmo all'Osteriola, sul Zena, che si varca per un ponte nuovo, tutto screpolato. Nell'imo di quella valletta si prova un senso di freddo che trae a pensare alla neve che d'inverno vi si ammucchierà rotolando dalle montagne dond' è chiusa come da pareti, e all' umidità dei lenti disgeli, e al poco sole che anche nei giorni sereni scenderà sino al fondo di quella specie di pozzo.

Dall'Osteriola, la strada — rifatta sei, sette anni innanzi, e per la quale il comune di Pianoro spese ben ottanta mila lire — s'inerpica tortuosa, ma quasi sempre agevole, quando

In cammino (salendo).

tra magnifiche vigne, o rocce nude e tufi grigi e alti banchi alluvionali di ghiaia; quando sul margine di precipizî, o sul dorso di montagnette, e infine per lungo tratto in mezzo ai castani. Quest' ultima parte del viaggio, dall' Osteriola, è la più amena, la più bella. Là, a sinistra, sopra un poggio, biancheggia in mezzo al verde un paesello: è Zena, villaggio che sorge sulle rovine del castello omonimo, ricordato, questo, in un documento del 1127, e cristianamente illustrato da Raffaello Garagnani col suo racconto, notissimo a Bologna, la *Fanciulla di Zena*. Più lontano e più in alto si scorge Gorgognano, superbo del suo nuovo campanile, il più lungo forse di tutto il subappennino bolognese: poi Casola Canina, Settefonti, Calderaro, e, finalmente, ad uno svolto di strada, ecco — come ad arte dianzi tenuto nascosto direi quasi da cortinaggi di montagne — ecco apparire da cima a fondo, alto, isolato, verde, e maestoso come un gran monumento della natura, il monte Zena o delle Formiche, con sulla cima il tempio, la canonica e il camposanto.

III.

La lunga via — e non era ancor finita — ci era apparsa come una ininterrotta processione di gente sopra tregge trascinate da buoi, in baroccini, a cavallo di giumenti o di muli e a piedi. V' erano comitive di villeggianti, comitive provenienti da Pianoro, da

Pian di Macina, da Loiono, e anche di più su, da Scaricalasino, e fin da Barberino. E tutta la via risuonava di un interminabile, confuso rumore: parole gridate a distanza, argentine risate di fanciulle, cigolio di ruote, ragli, muggiti, squilli di campanelle appese al collo delle bestie, voci nasali di montanari recitanti il rosario o le litanie... e, su tutto l'allegro scampanellare alla chiesa del Monte.

Ad una casa di contadini — ultima prima di giungere al santuario — lasciammo in assai buona compagnia i nostri asini, i nostri cavalli, le nostre mule. E ora bisognava salire a piedi gli ultimi chilometri del viaggio: e il salire fu grande fatica, per quella strada in cui ci affondavamo fino agli stinchi in un polverone giallo che pareva vischioso, e sotto la sferza del sole, e carichi come eravamo tutti, chi di sporte, chi di fiasche o di bottiglie, e chi d'altre provviste per la colazione.

Sudati e ansanti, si toccò finalmente la meta: una spianata piena d'aria e di sole, e che pare più nel cielo che sulla terra. Di là si domina un immenso orizzonte: da una parte il Corno alle Scale, Libro Aperto, monte Cimone, innumerevoli altre cime, un mare tumultuoso di onde colossali, petrificate; dall'altra, la pianura romagnola, fino all'Adriatico, in cui si vede riscintillare il sole, quando sorge senza veli di nebbia.

IV.

Sottrarsi al fascino di quell'ampia distesa di cielo luminoso, e richiamare l'anima dalla estatica contemplazione di così varia e mavigliosa natura, fu opera faticosa della volontà, aiutata, per altro, dagli urti e dal clamore della folla che riempiva la piazza. Ma, allora, con gli occhi ancora abbagliati dalla immensa visione, tutto ci parve piccolo e meschino: la piazza, che pur conteneva migliaia di persone, e anche la chiesa, che invero, esaminata meglio, non ci apparve poi nè piccola nè brutta.

Le memorie più antiche di quella chiesa risalgono al 1078, in cui era detta S. Maria di Barbarese. La guastò nel 1296 il Senato di Bologna per trasformarla in rocca, essendo la sua posizione strategicamente migliore di quella del castello di Zena: ma l'anno di poi, o perchè di quel luogo forte, fatta la pace con Azzo d'Este, non vi fosse più bisogno, o perchè i monaci sbandati tanto avessero brigato da riuscire alla rivendicazione del loro convento, il Senato la fece a proprie spese ricostrurre o semplicemente, com'è più probabile, riattare. Era essa chiesa di stile gotico. e tale rimase fino al 1737, in cui fu rimodernata in istile toscano. Pochi giorni innanzi a quello che ci eravamo recati lassù, era finito un altro restauro, esterno ed interno: e anzi, più che restaurare, s'era ampliata la chiesa, costruendole un'abside nuova, con una bella nicchia per la Madonna.

A proposito di questi ultimi lavori, è degna di ricordo la parte attiva che vi presero molti devoti. Messisi, una domenica mattina, in fila dai pressi dell'Osteriola fino alla cima del Monte, cioè per parecchi chilometri, in poche ore, lietamente cantando inni religiosi si passarono l'uno all'altro ben dieci mila pietre e centinaia di sacchetti di sabbia, di calce e di gesso; tutte cose che non si sarebbero altrimenti recate lassù che in più settimane e con un grande dispendio.

La chiesa, per tal modo ampliata ed abbellita, era appunto inaugurata e, coll'intervento del vescovo di Modena, solennemente ribenedetta la mattina in cui vi giungemmo.

E, per la grande solennità, una folla più numerosa del solito vi era accorsa da ogni parte, stipandosi, come abbiam detto, e in chiesa e in piazza, e spandendosi per il bosco, aumentata di continuo da nuove comitive, mentre da tutti i monti circostanti altre se ne scorgevano smacchiare e scendere in fila pei ripidi sentieri, e con le braccia protese pur di tenersi in equilibrio e non cadere.

V.

E le formiche?

Ce n'eravamo quasi dimenticati.

Dove sono le formiche? ci domandammo finalmente l'uno all'altro, rispondendoci con un eretico sogghigno.

— Eccole, se ne vuole — mi disse un uomo, uno scaccino, che aveva un gran vassoio di rame, metà pieno di soldi, e metà di cartoccini, gli uni bianchi e gli altri rossi, piegati a guisa di quelli delle polveri del Dower e di altre polverine mediche.

Ne comperai uno: era pieno di formiche alate, morte!

Che ciurmeria! pensai; e chiesi al venditore dove e quando fossero state raccolte.

— Qui, stamattina.

Gli voltai le spalle, e, lasciandomi travol-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Preghiera pei naufraghi.

(Quadro di Leonardo Bazzaro)

gere dall'onda vivente, giunsi di fianco, alla destra della chiesa, dove il popolo, immobile e quasi religiosamente silenzioso, si accalcava guardando in alto. Guardai anch'io, e vidi al di sopra del campanile una densa nube di formiche, e una pioggerella sottile, ininterrotta di quegli imenotteri cadere su tutte le teste, su tutte le facce.

Oh! dunque avveniva il miracolo; ovvero avveniva quel che la buona gente crede miracolo.

E la buona gente, ignorante, estatica al cospetto del meraviglioso fenomeno, è, o parmi, assai compatibile se, attribuendolo alla Madonna, si affanna a comperare cartoccini di formiche benedette, e come sante reliquie devotamente le bacia, e, come vi aveva creduto due secoli fa Ulisse Aldrovandi, anche essa crede alle virtù mediche e prodigiose di quegli innocenti morticini per guarire e preservarsi dalla emicrania, dal male alle ossa, agli occhi, alle orecchie, ai denti....

VI.

In chiesa, sull'altare maggiore, tra molti ceri ardenti era esposta in una gloria di fiori finti la sacra immagine della Madonna. Ve l'avevano poche ore innanzi per la prima volta fatta andare automaticamente dalla sua nicchia, per mezzo d'un congegno nascosto di carrucole e di corregge.

— Mi ha fatto ribrezzo — diceva una donnicciuola, che aveva assistito a quella traslazione. — Mi pareva la Madonna viva, che si movesse e venisse a noi.

Di vivo, veramente, in quella imagine bizantina, o che paresse vivente, nulla potei scorgere, tanto è annerita dal tempo e dal fumo e dal calore dei lumi. Nè vi scorsi, pur aiutandomi col binocolo, le formiche d'argento che, secondo m'era stato detto, la dovrebbero ornare.

Di allusivo alle formiche, non trovai in chiesa che questo distico, inciso sull'arco dell'altar maggiore:

Certatim volitant formicæ ad Virginis aram,
Quotque ad illam volitant victimæ totquæ cadunt.

VII.

Ma intanto, sebbene non ancora mezzogiorno, l'appetito, anzi la fame, preparata dal lungo scuotimento del viaggiare e inferocita da quel-l'aria purissima, ci spinse nel bosco per affrettare la colazione.

All'ombra verde e fresca dei castani formicolavano a centinaia le persone, e numerose comitive qua e colà sedute in circolo sull'erba, allegramente voraci, distruggevano pile di mortadella e di prosciutto, polli arrosto, rifreddi, ova sode, formaggi, fichi ed altra frutta, e vuotavano fiasche e botticelli di vino. Tutto il bosco, abituato al profondo silenzio, interrotto, per solito, solo dal canto degli uccelli e dal vento squassante il fogliame degli alberi, echeggiava ora di mille voci gaie,

L'acquaiuolo.

di omeriche risate, di grida allegre ad ogni rotolar, giù per la china del monte, d'una bottiglia o d'un bicchiere. E ciascuna comitiva era un affratellamento di più famiglie; e in esse sedevano vicini i fidanzati, e i giovanotti audaci filavano sottecchi il peccato, e i timidi e più onesti occhieggiavano le grazie pudiche di qualche fanciulla, mentre i lieti buontemponi lavoravano, incuranti o ciechi, a servire lo stomaco. Era uno spettacolo allegro la vista di tutte quelle mense sull'erba; le quali a un certo momento — accomunandosi in quella gioia di vivere — si scambiavano saluti e bottiglie, e invitavano i passanti a mangiare e a bere.

Ma noi dal vestito più o meno cittadinesco, noi che mangiavamo con la forchetta e il piatto e con un tovagliolo sui ginocchi, eravamo una stonatura nella selvatichezza sublime del luogo. Dove, per contrario, mi parevano perfettamente intonati i villici e i montanari, coi loro rozzi vestiti di rigatino o di mezzalana, coi loro cappelloni di feltro o di paglia, coi loro scarponi grossi e ferrati, e le montanine con quelle vesti e quei fazzolettoni sul capo, fiammeggianti di vivi colori quand'esse passavano nel sole.

Vi erano tipi che avrebbero arricchito un intero album di pittore. Ne ricordo particolarmente uno, di un grottesco meraviglioso. Era l'acquaiuolo; uno sperticato, in manica di camicia, scalzo e con le brache rimboccate fino ai ginocchi; con un viso lungo, stretto, cotto dal sole e senza un pelo; con un gran mento aguzzo e ripiegato in su, fin quasi a incontrarsi colla punta del naso — un naso che non pareva suo, tant'era fuori di proporzione, e che gli avrebbe dato una cert'aria volterriana, se non avesse avuto ai lati due occhi sbiancati da imbecille, e, sotto, una boccaccia atteggiata al più ebete dei sorrisi. Aveva sul capo — ed assicurato con una fettuccina di colore indefinibile, allacciata sotto la gola — un cappellaccio di paglia grossa e sporca, dal cocuzzolo a punta e con una tesa così larga e spiovente da ripararlo fino ai ginocchi dal sole, e tutto quanto dalla pioggia. Con certi passi lunghi un metro, sgambava lesto e leggero attraverso il bosco, quasi che non sentisse il peso e la difficoltà di equilibrare le zucche appese ai due bastoni in bilico sulle spalle, mentre dalle due braccia allargate gli penzolavano due secchie, donde, salisse o scendesse, non usciva una goccia d'acqua. E l'acqua, pur non richiesta, egli la distribuiva alle comitive che mangiavano, ricevendone in compenso pochi soldi, e da qualcuna anche gli avanzi della colazione. I quali avanzi, insaccati per lo sparato della camicia, a poco a poco lo trasfigurarono nella maniera più ridicolosa; poichè, mentre da principio era sottile come una pertica, si vedeva ripassare via via sempre più grosso, con due mostruose gobbe, l'una davanti e l'altra di dietro. E man mano che i due volumi aumentavano, l'acquaiuolo si faceva più lesto, più allegro, e infine, mentre dianzi pareva muto, divenne, forsanche per il regalo di qualche bicchiere, comunicativo, anzi loquace, e narrava, pur a quelli che non l'ascoltavano, ch'egli veniva da monte Armato: ne veniva tutti gli anni; poi soggiungeva, palpeggiandosi carezzevolmente le due some, che aveva tanto pane di che campare con la sua famiglia per un paio di mesi.

— E ci ho anche della carne e del formaggio!... In casa mia non si mangia carne, per quant'è lungo l'anno, se non dopo questa festa...

Per poco avesse seguitato, da quel grottesco, che faceva ridere, sarebbe saltato fuori qualche cosa di patetico che avrebbe fatto pensare alla miseria e agli stenti di tanti disgraziati pari suoi...

VIII.

Erano le due, e molti si vedevano partire, sfilando laggiù per la strada, sulle tregge o a cavallo; mentre altri nello stesso modo giungevano. E, tra questi ultimi, sopra un carro faticosamente trascinato da due candidi bovi, troneggiava (è la vera parola) Enrico Panzacchi, accolto, al suo passaggio tra i castani, dalle più simpatiche acclamazioni, anche da parte di chi solo di nome o di vista lo conosceva.

— Bacco in Toscana! dicevano alcuni. E la strana esclamazione aveva questo di vero, nel sentimento che l'inspirava: che là, in mezzo a quel bosco dalle grandi ombre verdi, in mezzo a quella natura semplice e forte e bella, quell'uomo, quel poeta, il più simpatico degli uomini e dei poeti, pareva dovesse passare trionfalmente, l'ampia fronte coronata di sempreverde, per recarsi lassù a ricantare nel suo dolcissimo verso l'inno dei cuori alla fascinatrice natura.

IX.

Sul versante dell'Idice, dove il monte delle Formiche s'avvalla a picco per oltre dugento metri, scendendo un tratto per un sentiero pericolosissimo, si giunge a una grotticella artificiale; in cui, tre secoli fa, viveva in penitenza un eremita, che pare, da un'iscrizione del 1551, si nomasse Barberio. Comunque, egli ha la sua leggenda, che ho raccolta dalla bocca di una donna in val di Sàvena.

Molti, molti anni fa — ella mi diceva — un bel giorno di primavera s'udirono d'im-

provviso le campane del Monte suonare a festa. L'arciprete balzò fuori della canonica per vedere chi suonasse a quel modo, e perchè; e vide il campanaro e il sagrestano inginocchiati a piè del campanile e piangere di consolazione e gridare al miracolo.

— Suonano da sè, da sè! — gli dissero. E le campane suonavano proprio senza che nessuno le toccasse, senza che anima viva ne toccasse le funi... Il prete fece spalancare la porta della chiesa e accendere i lumi davanti alla Madonna. In un momento da tutte le parti accorse un immenso popolo a riempire la chiesa, e tutti chiedevano che cosa succedesse... Intanto, al miracoloso suono delle campane si univa un'altra musica: tutti gli uccelli del bosco cantavano così deliziosamente che, a sentirli, intenerivano fino alle lacrime. — Ma insomma, che cosa succede? si ripetevano gli uomini, che credevano di sognare. — Andiamolo a domandare al « sant' uomo » — vi fu chi propose.... E l'arciprete e il

Lungo la via (Ritorno).

cappellano e tutto il popolo andarono processionalmente verso la grotta. Man mano che vi si accostavano, sentivan crescere nell'aria una fragranza di paradiso, e, quando giunsero all'ingresso della grotta, videro per terra lungo disteso l'eremita, con un crocifisso sul petto. Pareva dormire, ed era morto: era ancora caldo. E le campane avevano suonato da sè, e gli uccelli avevano deliziosamente cantato, per accompagnare la sua anima in Paradiso....

X.

Partendo dal Monte — mentre i devoti aspettavano in piazza che dal pulpito, ivi a posta eretto, predicasse il vescovo di Modena — noi recammo nell'anima vivo il ricordo di quel giorno.

E con quel ricordo, mi rinacque l'anno dopo il desiderio di spiare lo sciamar delle formiche per val di Sàvena, e di vederne anche, s'era possibile, quel che mi era sfuggito, cioè i preparativi ne' formicai; senza di che mi pareva di meritare d'esser confuso con la turba ignorante che avevo vista baciar le formiche morte come santi amuleti.

E nel mio proposito fui fortunato.

Un paio d'ore prima del tramonto del 10 settembre, avvedutomi di poche formiche alate volanti basse e incerte, e accortomi che alcune s'alzavano da terra, seguendo con gli occhi quei punti di partenza, scorsi un fatto mirabile. Sbucate dalle tane, le formiche alate, timide e lente s'arrampicavano su per gli

steli dell'erba; ma, rincorse, ciascuna da sei, sette e fin da quattordici o quindici formichine operaie e morse da esse per lo più al ventre, stramazzavano giù come tramortite; poi, riavutesi, e fatte, pareva, più esperte e leste, ritentavano salire sull'erba, e quelle che vi giungevano alla cima senz'essere raggiunte dalle feroci operaie, tenutesi un istante in bilico, a un tratto svolavano. Era una vera, un'accanita battaglia, combattuta su mille fili d'erba, e con un fragore sottile che pareva fatto di squilli impercettibili e di impercettibili canti di guerra.

A pochi passi da quel campo di battaglia, ne scorsi un altro, poi un altro ancora, e, girando ne vidi tanti, che mi persuasi doversene trovare un infinito numero per assai vasta estensione di paese. Tutti si assomigliavano per il modo di combattere, e non ebbi a verificare che una sola differenza tra i combattenti, chè negli uni, nei più, erano neri, e negli altri, d'un giallo cupo le alate, e di un bel giallo quasi aranciato le operaie.

Le formiche che man mano s'alzavano dall'erba, per un pezzo volavano vicine, mostrando aspettare le compagne; poi, d'improvviso e di sopra ogni formicaio nel medesimo istante, si levarono tutte, spingendosi impetuosamente in alto, nel sole, a formare tante di quelle nuvolette che avevo osservate l'anno innanzi. Tramontato il sole, non furono più visibili, nè le vidi al mattino successivo, in cui scorsi deserti i campi di battaglia.

Dov'erano andate? E perchè erano uscite dai nidi? E chi le aveva tratte a ribellarsi alle operaie e a migrare per il cielo?

Chi?

L'amore.

Ieri, un fremito era corso per migliaia di formicai, e milioni, innumerevoli milioni di maschi e di femmine, ivi annidate, sentirono nel sangue il desiderio d'amore, e ne sentirono giunta la festa. È cosa che ha in vero del prodigio, questa contemporaneità di giorno e di ora nell'uscire di sotterra; ed è tanto più sorprendente, in quanto che, se non erro, il fatto succede sempre in un vespro sereno e senza vento, e dopo la partenza delle rondini, le quali, presenti, farebbero strage dei migranti imenotteri.

Spinte dunque dall'amore, le formiche alate, sbucate dal buio nella gioia della luce e sfuggite alle operaie, vergini ferocemente puritane, in alto, libere nell'aria serena e tranquilla, cominciano quella ridda che è un assalto continuo di formiche a formiche, una ridda che le spossa di fatica e le une uccide e le altre fa cadere col grembo fecondato per venturi formicai.

I morti d'amore si trovano a mucchi, non solo su monte Zena, ma su monte Adone e su le altre maggiori cime tra Reno, Sàvena ed Idice. Si direbbe quasi che una galante prudenza presieda nei maschi alla scelta dei talami: che essi cerchino le terre più vicine al cielo, pur di abbreviar la caduta alle vedove compagne.

Così parmi si possa spiegare la pioggia di formiche che ogni anno, o prima o poi, dall'8 al 15 settembre, si vede sul monte delle Formiche.

Quelle che avvengono su altre cime, la gente che lavora sei giorni della settimana o alla festa va a messa dov'è una chiesa, non le conosce. Conosce soltanto quella di monte delle Formiche, attribuendo alla Madonna un miracolo, che l'antico panteismo greco obliò di collegare al mito di Venere o a quello di Cupido.

ABDON ALTOBELLI.

L'INVIDIA NELLE PROFESSIONI

« Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide ».
DANTE. *Inf.* (*C. I.°*)

Ci sarebbe da riempire non poche pagine se volessi, pur anco brevemente, ricordare quanto sull'*invidia* scrissero gli scrittori principali antichi e moderni. Ma direi cose note o quasi.

Chi non ricorda, per esempio, con quale splendore di verità psicologica la personificò Ovidio nel Lib. II delle Metamorfosi?

« Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies; livent rubigine dentes ».

Pallore che ci ricorda subito il dantesco « *livido color della petraia* » (Purg. C. XIII). Chi non ricorda come Dante ancora (Purg. C. XIV) illustri, da pari suo, il fenomeno fisio-psicologico dell'invidia coi versi:

« Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso? »

E venendo giù, niuno che abbia un po' di cultura scientifico-letteraria, può aver dimenticato Charron, Vitet, Descuret, La Rochefoucauld, Flécher, Vauvernagues e, tra i moderni nostrani, Mantegazza, De-Roberto. Degna di nota appunto l'osservazione di Flécher nelle sue « *Riflessioni sui caratteri degli uomini* » colla quale dimostra come l'invidia eserciti colla stessa forza il suo impero tra capitani gloriosi e donne belle. E in fatto di donne e d'invidia v'è tale ricchezza di letteratura moderna che mi basterà rammentare solo il noto volume di Lombroso e Ferrero per dispensarmi da ulteriori citazioni.

L'invidia, notiamolo, è un prodotto, quasi sempre, diretto della superbia, che S. Bernardo definì « *appetitus propriæ excellentiæ* »: ed è malattia psichica degna dello studio maggiore, specie quando se ne scorgono i germi micidiali nei fanciulli, più facili al pari delle donne, ad esserne infetti, come io pure dimostrai in alcuni miei libri di psicologia criminale e particolarmente in quelli riflettenti la delinquenza precoce.

Però non posso qui argomentare su tanto tema occupandomi delle estrinsecazioni molteplici e svariate colle quali l'invidia si palesa, ma mi limiterò ad accennare a quelle che si riscontrano nel campo delle professioni principali. Per uno schizzo psicologico basta: per un lavoro completo occorrerebbe un volume che, forse col tempo, potrò scrivere e che certo si presenta ricco di seduzioni. Perchè i « grandi invidiosi », tipo Cesare, Napoleone I.°, colti nel solenne momento storico della loro sconfinata e audace vanità, e nei quali è facile imbattersi specie sul terreno dell'arte, della letteratura in genere, delle scienze, offrono, senza dubbio, largo studio e prezioso materiale per spiegare non pochi arcani della psiche umana e come certe alte imprese bellicose o volumi magistrali siano stati ispirati dalla passione più bassa, e cioè proprio da quell'invidia che, rodendo il core, acuì l'intelletto, rese il braccio indomito, il coraggio ardito.

I prodigi di valore e di bassezza che può compiere l'invidia sono solo paragonabili a quelli che l'amore, sano o morboso, può generare.

Questo si vedrebbe guardando, per così dire, il cinematografo dei grandi invidiosi.

Già da tempo Alibert studiando la « *fisiologia delle passioni* » notò (come Mantegazza poi) la stretta affinità esistente tra l'invidia e l'odio, affinità che si accentua ancora più nei riflessi dell'ambizione. È perfettamente giusto. Ciò fa eco a quanto disse S. Bernardo.

L'invidioso ha di sè concetto cotanto elevato (ambizione, vanità, superbia) che non ammette altri lo superi; con ciò non si esclude ch'egli riconosca, nel suo interno, la superiorità d'un altro, ma impotente colle forze dell'intelletto a vincerla, è, per la gran logica del male, trascinato a denigrarla, tormentarla, chè non vuole lasciare « altrui passar per la sua via ». Donde l'odio; perchè il dolore che lo martoria nel vedere — come disse Cartesio — il bene ch' altri consegue, l'impotenza di raggiungere codesto bene battendo la gran via soleggiata dallo studio, dall'operosità, dell'abnegazione, determinano nel suo animo una corrente d'avversione che ha tutti i caratteri dell'odio. (E qui non posso a meno di ricordare agli educatori — troppo spesso ignoranti di psicologia infantile — di andar cauti nell'infondere il possente sentimento dell'*emulazione*, chè facilmente lo si snatura e così da mescolarlo, coll'altro pernicioso, deleterio, dell'*invidia*).

Stabiliti, a grandi tratti, questi principî psicologici, vediamone la loro applicazione nelle professioni principali e precisamente nelle relazioni che corrono tra le persone che esercitano la stessa professione. Quando si voglia serenamente (cioè senza idealità romantiche che contrastano colla vita reale, specchio dell'uomo coi suoi difetti, coi suoi vizî e colle sue virtù) giudicare le azioni umane e le passioni che le nobilitano o deturpano, dobbiamo subito riconoscere che ogni professionista (uso il vocabolo in senso lato) scorge in chi maneggia — per dirla con Giuriati — *gli stessi ferri del mestiere*, un rivale e doppiamente terribile se per fortuna, abilità, ingegno, studio, posizione sociale, rende ardua, spinosa la *concorrenza*. Siamo sempre allo *struggle for life*, ma tante volte non si tratta della lotta per la sola vita materiale — che può esser fonte di larghe attenuanti — ma di lotta per la *vita morale*, dalla quale più veemente sgorga il fattore psichico dell'invidia. Per cui, se è vero che quasi tutte le professioni, in quanto costituiscono un ente collettivo da altri enti separati, sentono fortemente ciò che si chiama *solidarietà di corporazione*, non è men vero che tra i componenti queste singole corporazioni, vibrano rivalità.

Certo niun commediografo, niun giornalista, p. es.; tollereranno che altri offenda l'arte drammatica, l'apostolato del giornalismo (ecco lo spirito di corpo, di casta, talora, ne' riguardi della violata legge penale funesto alla giustizia, come di recente dimostrai nel mio libro « *Delinquenti scaltri e fortunati* »), ma sarebbe ingenuo chi negasse che tra commediografi, giornalisti non esistano rivalità tenute a battesimo quasi sempre dall'invidia. Perchè, diciamolo subito, le rivalità, vivificate dal solo glorioso e fecondo spirito di emulazione, sono rarissime: costituiscono eccezioni, le quali appunto fortificano la regola di cui ragioniamo. L' aneddoto di Cramer e Dusseck porta l'impronta di tale nobiltà d'animo che proprio pel suo carattere eccezionale ha acquistato un valore storico. Del resto io qui non mi occupo della rivalità intesa nel suo nobile e puro significato, ma di quella che afferma la sussistenza dell'invidia, si manifesti dessa a piena luce meridiana o si strisci per le vie celate e tortuose della diffamazione che non s'acqueta se non quando ferì o uccise. Rivalità, a base di morsi, in cui sono maestre le donne, specie quando il morso è preceduto dal bacio, dalla carezza, dalla tenera stretta di mano.

Gli studî e le osservazioni fatte in ordine all'invidia e alle professioni, m' hanno convinto, assegnando al numero dieci il grado massimo dell'invidia, che risponda alla verità il seguente specchietto, dove figurano in scala progressiva i professionisti che più o meno sentono l'invidia verso i rispettivi loro colleghi.

Ingegneri	$^1/_{10}$
Avvocati	$^2/_{10}$
Sacerdoti	$^2/_{10}$
Militari	$^2/_{10}$
Professori (scienza, letteratura)	$^4/_{10}$
Giornalisti	$^7/_{10}$
Letterati (scrittori)	$^8/_{10}$
Medici	$^9/_{10}$
Artisti di teatro	$^{10}/_{10}$

Illustriamo alcune cifre.

Occupano l' ultimo posto, gli ingegneri e sia lode a loro o meglio ancora all'indole dei loro studî rigidi, severi, precisi, che dànno all'organismo fisio-psichico un gran substrato di normalità. Gli avvocati vanno distinti in due categorie, a seconda del ramo legale che trattano: civilisti e penalisti e debbo dire, per quanto mi suggerisce l' esperienza, che quei $^2/_{10}$ sono specialmente forniti dai secondi. Comunque è una cifra assai mite, la quale mitezza pur qui sgorga dalla natura degli studî,

dallo spettacolo continuo delle miserie sociali che invitano alla tolleranza non solo ma ben anco a ricorrere all' opera di chi si reputa più valoroso onde quelle miserie lenire. In vero, quando trattasi di un processo grave, la vanità non fa quasi mai velo agli occhi del patrocinatore di fiducia: comprende la gravità del caso, non si fida delle sole proprie forze e invita ad associarsi a lui chi di lui ritiene maggiore. Però l' invidia fa capolino di rado e anche allora si serve di un dizionario mediocremente mordace. I così detti « *principî del foro* » sono stimati, ricercati dai loro colleghi con unanime compiacenza e consultati dai minori con squisita deferenza, che è solenne documento di modestia. L'invidia nel clero mostra i suoi denti aguzzi quasi sempre contro i colleghi che esercitano la predicazione. I successi oratorî sono, si può dire, i soli che urtino i nervi dei preti, ma non dei preti in genere, bensì di coloro che appartengono alla classe dei *quarcsimalisti*. Il sentimento della vanità sboccia ed è raro che un predicatore (o di chi aspira a divenir tale) lodi apertamente, *toto corde*, un suo collega — Anço ne' militari la cifra è mite: la vita di disciplina, di continua imposizione alla volontà, di gerarchia severissima, sono fattori che spiegano come l'invidia dia pochi frutti. Ma, occorre notare, ciò accade ne' tempi normali, cioè quando sorride la pace. In tempo di guerra (e la storia può facilmente darci ragione) il termometro dell'invidia sale di parecchi gradi e può eziandio toccare il 10.°/, specie quando si tratta di generali. Le recenti campagne italiane del '66 e franco-prussiana del '70 sono troppo nella memoria di tutti per aver bisogno di accennare a nomi: invidia, per gli effetti, più d'ogni altra terribile, chè ad essa, quasi inconsciamente, si sacrificano vittime umane. Una osservazione è a farsi ancora, e quasi analoga a quella dei militari circa l' accentuazione forte dell' invidia, riguardante l' alto clero, quando si debbono conferire posti elevati o si tratta dell'elezione di un nuovo papa. Pur qui la storia antica e moderna è ricca di esempi numerosi che mettono in luce un retro-scena imbottito di raggiri invidiosi.

La scala cresce nel campo scientifico letterario e giornalistico.

Gli insegnanti la stessa materia (lo notò pure, non è molto, Barzellotti: *Fanfulla Domenicale* 31 maggio '96) invece di coadiuvarsi, di fraternizzare, vivono isolati, diffidenti l'uno dell'altro ed è spesso mero pretesto il dichiarare che li divide una scuola diversa, giacchè in realtà la vera divisione nasce dall'invidia. Così non è una lotta d'idee, di principî, che sarebbe feconda per la scienza, le arti, la letteratura, ma una guerra aspra con carattere personale, la quale trasuda il sentimento morboso di cui ci occupiamo. Nel giornalismo questo sentimento spunta specialmente nel terreno della critica. Gli impotenti nello scrivere un romanzo, una commedia, un libro scientifico s' avventano con voluttà contro il collega che seppe dettare o una cosa o l' altra e riportarne successo lusinghiero. Tutte le forme dell'attacco sono usate, da quella spietatamente feroce all'altra, in apparenza mite, amichevole, ma in sostanza quanto la prima dilaniatrice: un vero connubio di *Tartufe* con Lady *Sneerwell*, cui fanno scorta d' onore Baretti e Fréron. Altrettanto dicasi de' letterati scrittori. V'hanno si capisce, eccezioni splendide e riverberanti grandezza d'animo e modestia soave, ma la maggioranza si pasce d' invidia e nel gran torneo della lotta, a colpi di penna intinta nel fiele, signoreggia il desiderio della demolizione altrui.

Distruggere un collega, polverizzare una fama non usurpata (se usurpata, non occorre dire, che la demolizione è opra santa) costituiscono la voluttà più acre e più profonda.

Crescit eundo. L'invidia raggiunge maggiori proporzioni nei medici. È noto l'antico adagio « *invidia medicorum pessima* ». Niuno, o quasi, riconosce nel collega medico una superiorità intellettuale che vinca la sua; qui l' invidia è all' ordine del giorno, e non la si risparmia alla vera celebrità, che solo *pro forma* fu chiamata dal medico curante a consulto quando il malato è moribondo. A parte la strana anomalia (pare finalmente che stia per sparire) di periti d'*accusa* e di *difesa*, la quale facilita lo sfogo del sentimento morboso, per avere una riprova fedele di quanto diciamo si assista appunto a un duello scientifico tra due medici chiamati periti in un processo e specie se si tratta di risolvere problemi di psichiatria. Scene dolorose: ed ha ragione l'illustre Lombroso se scrisse che non vuol più saperne di fare il perito in processi penali. Accampando di militare in scuole diverse, la confutazione dei principî passa in seconda linea, l' esame del

fatto perde ogni contorno importante: non predomina che uno scopo — punto celato — far sì che l' avversario esca dall' aula colla patente d'asino. Ho assistito a qualche congresso medico. In pubblico le celebrità erano lisciate, accarezzate; in privato battezzate col nomignolo di ciarlatane. A stabilire l'invidia dei medici ho raccolto numerosi episodî: ne ricorderò uno. Una signora lasciando una città, per recarsi a dimorare altrove chiedeva al suo medico se, occorrendole, poteva rivolgersi al tal dottore e nominò uno specialista giustamente rinomatissimo e del cui valore non era lecito dubitare all'interpellato. Ebbene costui, non potendo colpire il collega quale operatore abilissimo, disse: sì, è un grande chirurgo, ma ha il vizio di ubbriacarsi ». La signora, presa dimora nella nuova città, imparò che il chirurgo così diffamato era . . . astemio.

Da ultimo gli artisti di teatro, e qui l'invidia prende forme fenomenali e quasi sconvolge ogni norma psicologica. L' artista più acclamato, più celebre nutre invidia, gelosìa non solo per chi ritiene possa superarlo anche parzialmente, ma per chi la stessa critica, lo stesso pubblico decretarono a lui inferiore. Certe compagnie drammatiche, nelle quali il solo attore capo-comico è sommo, trovano la loro spiegazione non già in una ragione economico-finanziaria, ma nel fatto psicologico che quell'attore vuol essere *sicuro* che lui solo primeggerà e lui, seppure colto, intelligente, studioso, innamorato dell'arte sua e de' capilavori che rappresenta, grande nel personaggio che incarna con intelletto d' amore, si circonda d'attori che dell'arte sono negazione e avendo la coscienza *preventiva* che i compagni suoi faranno strazio de' personaggi che egli affida loro di rappresentare. Che monta? *Il n' y aura qu'un roi: lui!* Ma l'arte che pure adora? Ecco le contraddizioni possibili in un animo vinto dalla passione più rovente, la quale si rinvigorisce col crescere degli anni attingendo la sua forza non più da quell'istinto di conservazione, che ne' primordî si appoggia al timore della *concorrenza*, ma esclusivamente dalla vanità, cui talora sorride anco l' avarizia. Così Dante, che con Goethe divide la gloria d' essere il maggiore psicologo del mondo, scriveva:

« Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre » faville ch'hanno i cuori accesi ».

Sulla vita degli artisti teatrali molto s' è scritto (uno tra i più recenti il nostro Praga), talora anco esagerando certi difetti che il pubblico punto immagina e che fioriscono rigogliosi tra le quinte del palcoscenico, ma non si cadde mai in esagerazione quando si dipinse l'invidia che dilania gli artisti, scompone le compagnie drammatiche, inceppa lo sviluppo dell'arte, impedisce quell'*affiatamento* che è prodotto di nobili armonie congiunte per conseguire uno scopo elevato. Volete seminare la discordia in un gruppo di bravi giovinotti e graziose signorine? Fate che formino una società di filodrammatici e ben presto la face della zizzania splenderà di tutta la sua maggiore luce fosca. Le stesse osservazioni valgono per gli artisti di canto. Un giretto in *Galleria* dopo la *première* d'un'opera e sentirete che diranno degli esecutori (si tratti pure di Tamagno) i colleghi non ancora scritturati. Per naturale debolezza fisio-psicologica l'invidia ha maggior presa nell'animo delle donne-artiste, che non si limitano a nutrirla per le loro colleghe, ma pur anco pei colleghi.

Ricordo, tanto per citare un caso, a Londra nel 1874 come la già *diva* Adelina Patti, che cantava al *Covent-Garden* e che non avrebbe avuto ragione alcuna d'essere invidiosa degli allori altrui, lo fosse de' trionfi di Toto Cotogni, l' artista-gentiluomo, uno dei pochi che io mi sappia cui sia ignota l'invidia.

Ora se a una conclusione si deve venire, io credo che l'invidia germogli in quel terreno professionale che maggiormente eccita, scuote il sistema nervoso, facilitandone i contatti colla vanità che, febbrilmente, s'impadronisce del desiderio violento d' atterrare tutto ciò che le dà ombra.

Il successo clamoroso, pronto, incontrastato è il sogno degli ambiziosi che, direbbe Nordau, hanno fretta d'arrivare e, arrivati, di non perdere il loro posto d'idoli. Invidiano e seminano invidia. Così quei professionisti che sentono più degli altri il bisogno di tal successo sono attraversati da correnti *agitatorie* che si convertono, fatalmente, in esplosioni invidiose, le quali — pur troppo — data la natura umana — potranno, per virtù di fratellanza progressiva, attenuarsi, ma giammai sopprimersi. È, se non m'inganno, proprio il caso di dire, che novanta volte su cento non è l'uomo che fa la professione, ma la professione l'uomo.

Como, Maggio. LINO FERRIANI.

MALORRIFA

Fino a pochi anni fa a Malorrifa si giungeva per sentieri scoscesi, incassati fra le montagne, traversando letti di torrenti sabbiosi e petrosi, arrampicandosi fra macigni sdrucciolevoli e cespugli armati di spine. Doveva il passeggiero mettere più volte la vita in pericolo, ritrarre più volte il piede a tempo dai sassi che ruzzolavan giù nei precipizii; ma, giunto su, presso l'altipiano, quando prendeva a gustare l'incantevole panorama, la varia e mirabile conformazione dei colli e delle vallate, il bel mare placido e i rosei monti lontani, e quando la fresca brezza cominciava a ristorarlo dalla fatica ed a fargli scordare gli strappi del vestito e le graffiature riportate alle gambe, alle mani, al viso, tra i pruneti e i pensili rami, allora una squadra rabbiosa di cani da pastori gli veniva incontro, abbajando minacciosamente.

Scampato per miracolo da questo primo assalto, nuove e più gradite sorprese lo aspettavano, quando giungeva sull'ampia ed alta spianata.

Se il vento gli strappava dalla testa il cappello, v'era sempre un monello pronto a rubarglielo e a dileguarsi in un batter d'occhio tra le felci e le ginestre; sì ch'era vano il tentare di corrergli dietro. Legava l'asino a un albero o ad una grata, per andare a prendere un boccone in una bettola? E dopo ch'egli aveva mangiato, non trovava più l'asino. Inutilmente s'affannava a chiederne a tutti, e s'infuriava e si disperava: nessuno ne sapeva nulla, nessuno aveva visto nulla, nessuno si commoveva; ma solo i monelli, guardandolo con un sorriso ebete, gli facevan circolo, ballonzolandogli intorno, e lo stavano a sentire, come avrebbero fatto a un ciarlatano o a un cavadenti.

Nessuno andava in quel paese che non ci rimettesse l'ombrello, il pastrano, il bastone, quando non ci lasciava danaro, o bestiame, o merce ch'era da vendere. Immaginate chi ci andasse per affari!

La rinomanza di Malorrifa cresceva sempre; ma chi non c'era stato ancora non poteva persuadersi della destrezza ed ingegno-

sità di quei contadini dabbene. I capi, l'anima del paese erano due fratelli giovanissimi, Tonino e Cosimo, pecorai per diletto e quando non avevano di meglio da fare, ma dediti per lo più ad architettare astuzie, a divider gli uffici tra i compaesani, a predisporre e vigilare l'esecuzione delle più ingegnose beffe.

Perchè in fondo quel paesello dall' aria balsamica, dall' acqua limpida e fresca, dal terreno abbastanza fertile, circondato da pubblici pascoli, era molto felice e quei rustici vivevano d'amore e d' accordo. Solo, come altrove abbonda la passione della caccia o della pesca o il vizio del gioco o del vino, lì era divertimento comune e prediletto il burlare il forestiere, lo spogliarlo di tutto quello che gli si poteva levare, e rider molto alle sue smanie, senza lasciar mai scoprire l' autore della beffa gentile. I gendarmi ci venivano a perdere la testa e il grado: erano spesso mutati, e non riuscivano a cogliere un ladro solo.

Nè soltanto quei di Malorrifa erano tutti concordi e collegati fra loro, ma anche i due borghi limitrofi, pei quali c' era lassù libero accesso ed immunità da ogni burla o truffa o furto, ammiravano la destrezza dei vicini, nè li tradivano mai; ma, a titolo di lode, ripetevano fra loro:

Se vai a Malorrifa e non sei burlato,
Tonino è assente e Cosimo è ammalato.

*
* *

La specialità più singolare di quel paesetto era il numero straordinario di monelli che vi si trovavano. L'aria purissima, la fedeltà coniugale e la placida vita rendevano eccezionalmente prolifiche le coppie felici di cui era composta quella popolazione.

A diciotto anni o venti al più vi si prendeva moglie, e le donne si sposavano ancor giovanissime; avevano quindi tempo di contribuire largamente allo sciame che vi brulicava.

V' era poi pochissima mortalità, e quelli che morivano eran tutti vecchioni; di scuole e d' altri simili tormenti moderni lassù a quei tempi non c' era ancora neppure il sospetto; e, non mancando braccia adulte pei lavori campestri, non occorrevano divieti di legge per allontanare dalla fatica i teneri fanciulli. Sicchè l' unico ma vastissimo spiazzato di Malorrifa era sempre in festa: un correre, un vociare, un cantare, un saltellare, un zufolare continuo dei centó e cento monelli, quasi cinguettio di un nugolo di passeri che si raccolgano a sera sul pino consueto, vi metteva una letizia da non dirsi.

E se un carico di arance passava per sua mala ventura tra quella fitta di birbe allegre, diventavano tutte bocce da giocare; e se era un carico di faggiuoli o di granone, ne usciva un getto carnevalesco di coriandoli addosso al mal capitato guidatore.

Quella turba tumultuosa e mattacchiona diveniva però esercito regolare ed ordinato a un cenno di Tonino o di Cosimo, che n'erano i misteriosi guidatori e la tenevano assoldata coi continui regali di semplici giocattoli campestri.

Un venditore ambulante di stoffe economiche s' attentò una volta di giunger lassù con un mulo sovraccarico: erano cotonine e finte lanette dai molti colori vividi e acconci al gusto di quelle contadine. Una folla di uomini, di donne, di ragazzi gli fu subito attorno e gli fece grandi feste ed applausi, e gli fu anche portato da bere. Il buon uomo, tutto felice e sicuro di farvi la sua fortuna, cominciò ad entusiasmarsi e a decantare ad alta voce la sua merce e i prezzi eccezionali ed a spiegare per quale propizia combinazione egli potesse darla così a buon mercato; ed intanto svolgeva le pezze, perchè tutti ammirassero la buona qualità ed i bei colori.

Le pezze si svolgevano si svolgevano, e poichè tutti volevano osservarle, si allungavano le tele da una mano all' altra rapidamente in allegri festoni multicolori per tutti i lati della piazza, che apparve a un tratto trasformata in una gran fiera o in un circo. Quando però gli parve che s' allungassero e s' allontanassero un po' troppo, egli cercò invano e con belle maniere di ritrarne a sè qualcuna, perchè svolte e tirate da cento mani, le tele in breve dileguarono tra la folla e il carico fu vuotato.

Allora egli cominciò a gridare, a dare in furie e smanie, bestemmiando ed inveendo contro tutti; ma quella popolazione placida rideva, rideva e si divertiva alla scena comica. Il pover' uomo fu ben presto legato sul suo stesso mulo; ed i monelli, che avevano inastato cento e cento vivide bandiere, fatte con le sue stoffe, lo accompagnarono festanti e plaudenti con alte grida sino al confine del territorio malorrifano; e fu, a vedere, sul pendio del colle, un bel colpo d' occhio,

da assomigliare al trionfo d' un gran guerriero o d' un principe adorato.

*
* *

Un giorno gran baccano nel paese. Reduce dalle guerre napoleoniche, un veterano carico di medaglie, col braccio sinistro mutilato, portava in giro per le borgate dell'estrema Calabria un organino di Barberia, nuovo a quel tempo per quei luoghi. Raccolse ovunque molto danaro e, dopo avere percorso i comuni litorali, s'internò verso le montagne con un suo figlioccio che l' ajutava a portar lo strumento.

Giunse a Malorrifa e gli parve d' essere andato al paradiso: nel bel mattino di maggio, sotto il limpido cielo, il piazzale affrescato da una mite brezza e inondato dal sole era una delizia.

Non appena ebbe deposto l'organino sur un muricciuolo e cominciato a suonare, si vide circondato da una folla gaja e curiosa; e, a mano a mano ch'egli sonava, si levavano di tra gli spettatori liete grida e smanacciate, i monelli cominciavano a sgambettare e coppie di bei giovinotti si abbandonavano alle danze più disordinate. Il vecchio soldato si sentiva ringiovanire: non solo scordava le fatiche del viaggio, ma gli si dileguavano anche i ricordi delle truci scene cruente, dei lunghi disagi, delle angosciose disillusioni, che sino a poco fa gli corrugavano la fronte e gli abbujavano malinconicamente lo sguardo.

— Evviva il veterano! Bravo il veterano! Il ballo s'infervorava in più circoli e la calca gli si stringeva d' attorno, tutti volevano vederlo da vicino e toccarlo; ed egli andava in estasi, e s' entusiasmava, e gridava come gli altri. Poi si mise a cantare la Marsigliese con la sua voce arrochita, e furono applausi frenetici e interminabili; poi lasciò il figlioccio a suonare una specie di tarantella, ed egli, abbracciata la più bella giovine tra quante gli erano vicine, cominciò a saltellare goffamente con gli altri.

L' esaltazione degli astanti cresceva, ed alla fine del ballo egli fu sollevato da cento braccia insieme con la donna compiacente e col figlioccio, e portato alla cantina.

Gli fu dato da mangiare e da bere; e quando ebbe molto bevuto, Tonino e Cosimo, che giocavano a carte fra loro da maestri, gli fecero abilmente sorgere il desiderio di entrar nella partita. Le donne e i vecchi, che gli si assiepavano ai lati, lo interrogavano intanto sulle guerre in cui aveva combattuto, ed egli narrava le sue prodezze, i pericoli corsi, gli onori meritati: le poste del gioco si raddoppiavano via via, mentre il vino, la gloria, i ricordi e i begli occhi intenti gli annebbiavano la testa, ed egli perdeva e pagava sempre, smungendo il bel gruzzolo che aveva raccolto nel panciotto.

Le sue medaglie erano divenute oggetto di

speciale ammirazione per gli astanti, ed egli per non lasciare il giuoco, dacchè perdeva tanto, se le staccò dal petto e passarono di mano in mano fra i villici ch' erano pigiati nella cantina e non tornarono più a lui.

Quando il suo borsellino fu vuoto, si udì venir dalla piazza una musica selvaggia ed assordante, che ripeteva sparpagliati, confusi e cozzanti tutti i toni dell'organino di Barberia: pareva che il suo istrumento si fosse allargato, allargato enormemente, fino ad empire di sè il paese, ed, impazzito dalla gioja dell'essersi tanto allargato, s'abbandonasse ad un frastuono diabolico, sbattendo con la cassa di legno su pei muricciuoli.

Il vecchio, pur nella sua ebbrezza, allibì; e sulle prime non sapeva bene se fosse dentro o fuori di lui quel pandemonio. Balzò poi in piedi, chiamando il figlioccio, e, vistolo più

ubbriaco di lui, sdrajato in un angolo a studiare gli occhi d'una bella contadinona, l'afferrò per un braccio e lo strascinò fuori della porta.

Sulla piazza, in un largo e mobile semicerchio, cento e cento monelli pestavano i piedi in cadenza, mentre molti di loro suonavano disperatamente, ciascuno una canna d'organo, ed uno batteva il ritmo con un bastone su la bella scatola intarsiata, vuota ormai del suo vocale contenuto.

Al loro apparire, l'orchestra infernale si diede ad una fuga ordinata, tuttavia suonando e ballonzolando in cadenza. I due, barcollanti, si spinsero ad inseguirli; ma quelli, tenendosi a breve distanza, li trascinarono fuori del paese, giù per la discesa ripida, ove l'orchestra si disperse fra i cespugli, i quali si avvivarono d'ogni lato; e il pertinace suono assordante usciva dal fogliame, come se tutta quella vegetazione della costa si fosse a un tratto animata e mille favolosi serpenti arrabbiati vi sibilassero dentro.

E col suono volavano dalle piante anche sassi, e poi ne sbucò una muta di cani aizzati su quei due poveri persecutori, che a stento, ruzzolando e inciampando a più riprese, riuscirono a salvarsi giù nella vallata.

*
* *

Non ebbe sorte dissimile un saltimbanco, che si avventurò su quelle alture con un piccolo serraglio: un orso macilento e stremato, che a mala pena reggeva il collare di ferro e la catena, due zebre stecchite ed una dozzina di scimmiette ammaestrate.

Gli furono fatte feste da non dirsi: l'orso col suo ballo goffo e pesante divertì immensamente la folla, le zebre furono cavalcate da due e tre alla volta e le scimmiette specialmente divennero presto intime amiche dei monelli, che diedero loro a mangiare frutta secche, carote, barbabietole ed altro che le sedusse grandemente. Ma pel primo giorno il buon uomo non riuscì a buscarsi un soldo solo e sperò pel giorno seguente. La sera gli fu offerta gratuitamente una stalla per le sue bestie, e, per lui, da mangiare e da bere: il vino però, ch'era robusto, e di cui egli bevve con grande diletto, era anche corroborato di pepe e di papavero, ed egli si assopì profondamente e dormì per molte e molte ore.

Svegliandosi al mattino, si trovò giù nel greto del torrente e si vide accanto, legato a un macigno, il suo fido orso: Malorrifa era su, illuminata lietamente dal sole e pareva ridersi di lui.

Furibondo e fuori di sè, volle risalire l'erta; ma dal ciglione spuntò un esercito pigmeo di monelli, di scimmie e di cani, capitanati da due minuscoli generali, Tonino e Cosimo, a cavallo alle zebre. Alle sue apostrofi iraconde rispose una scarica di ciottoli, di pigne secche, di mele fradice e d'altri projettili; e le scimmie saltellavano coi monelli sghignazzanti, e lanciavano anch'esse con gusto le loro missili arme; e i cani abbajavano iracondi e muovevano all'avanguardia contro di lui.

Nè gli rimase altro scampo che ridiscendere, slegare l'orso e darsi alla fuga con quel suo affamato compagno di sventura.

*
* *

L'Intendente della provincia, impensierito pel numero sempre crescente delle gesta malorrifane, che rimanevano impunite, e, diffuse coi colori lusinghieri della leggenda, spargevano il cattivo esempio nelle contrade vicine, pensò ch'era tempo di far cessare lo scandalo, e vi mandò un famosissimo capogendarme, Mezzanotte, terrore della mala gente. Era un uomo d'età incerta, di statura gigantesca, dal viso eccezionalmente lungo, pallido e sbarbato, con una brutta cicatrice sulla guancia dritta; nelle occhiaje profonde gli lampeggiavano due felini occhi grigi fosforescenti; portava penzoloni le braccia prolisse e le mani enormi; e camminava sempre un po' curvo e con la testa innanzi, come un animale da preda che si inarchi per lanciarsi a ghermire.

Lo avevano soprannominato Mezzanotte, perchè piombava inesorabile sui ladruncoli, come lo scoccare dei dodici rintocchi su gli spiriti maligni che debbono a quell'ora rientrare all'inferno.

Mezzanotte, accompagnato da molti militi, salì a Malorrifa, una sera che Dio aveva detto: Acqua! Giunsero tutti inzuppati e grondanti e furono costretti a levarsi le scarpe e gli abiti per metterli al fuoco ad asciugare. Rimasero però molto maravigliati delle accoglienze oneste e liete ch'ebbero dai contadini. Chi portò fuoco, chi vino, chi focacce rustiche; le donne, premurose, prepararono loro i letti, compassionandoli pei disagi e colman-

doli di buone parole; gli uomini, ossequiosi ed inchinevoli, offrivano i loro servigi in tutto quello che ai bravi gendarmi potesse occorrere. Il corpo di guardia fu circondato da una nidiata di allegri monelli, che li guardavano con affettuosa ammirazione, e di tanto in tanto li acclamavano:

— Evviva i nostri belli gendarmi!

Mezzanotte, abituato ad essere accolto dovunque, e specialmente nei paeselli, con aria di sospettosa paura, non sapeva che pensare, stranulava gli occhi, ed ammiccando ora all'uno, ora all'altro dei suoi compagni, ripeteva fra sè:

— Che sian tutte frottole? Che abbiano dato sempre ad intendere delle calunnie al signor Intendente?

Al mattino nel cielo limpido splendeva un bel sole ed inondava di letizia la campagna raffrescata dalla precedente pioggia. I bravi militi, che dopo la cena abbondante avevano dormito gustosamente, si levarono di buon umore col proposito di fare una perlustrazione pel territorio.

Ma le loro scarpe dove erano andate? Dove erano andati i loro berretti? Dove i fucili, le sciabole, le munizioni? Tutto era scomparso; e la sentinella, inebetita, non sapeva spiegarsi da che parte i ladri potessero essere entrati nel corpo di guardia. Per colmo di sfregio, da tutte le loro giubbe e dai calzoni erano stati strappati i bottoni, le strisce rosse ed argentee e tutti i distintivi del corpo e del grado.

Mezzanotte, imbestialito, si dava alla disperazione: mise in arresto la sentinella e, benchè inerme, perquisì tutte le case, senza che alcuno gli opponesse ostacolo e senza poter ritrovare proprio nulla di ciò che andava cercando.

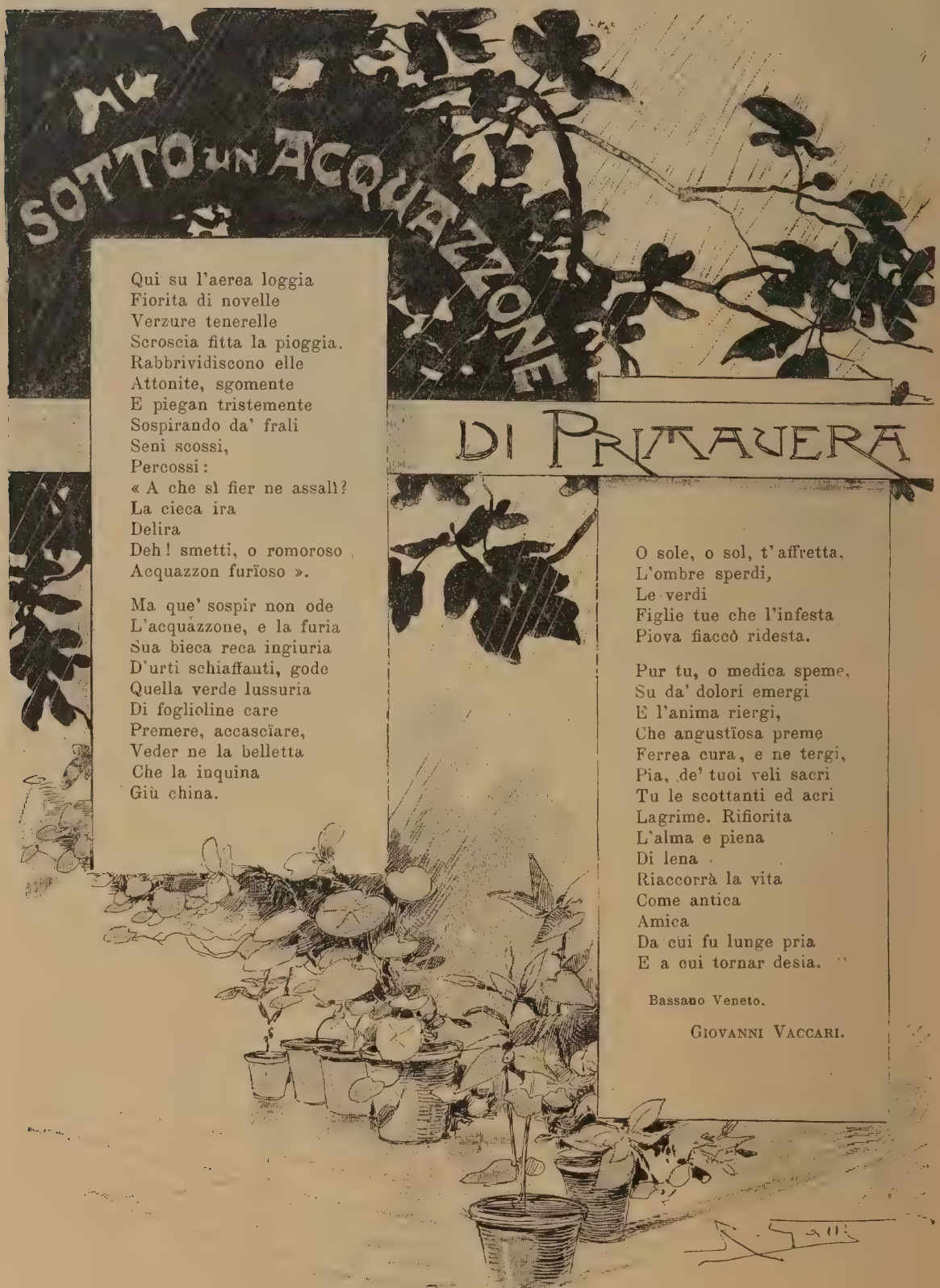
I Malorrifani erano placidi, sorridenti, ossequiosi, come se nulla fosse accaduto, e non rispondevano se non con gentilezze alle sue apostrofi furibonde; ma nessuno mostrava di comprendere quello ch'egli volesse, quasi che parlasse una lingua nuova e strana. Egli gridava di voler fucilare tutti, e tutti sorridevano tranquilli ed increduli; nè d'altronde egli ne avrebbe avuto il modo, perchè quei pacifici contadini non tenevano in casa neppure un'arma. Egli urlava che avrebbe distrutto il paese; ma il felice paese era tanto bello, sereno e lieto sotto il sole, tra le verdi vallate che lo inondavano di aure balsamiche!

Alla fine un violento travaso di bile ridusse Mezzanotte a più miti consigli e lo spinse a chiedere la giubilazione.

Malorrifa restò intatto e progredì sempre nelle sue specialità, fino a che la via carrozzabile, la vicina pretura, la collettoria postale, l'ufficio telegrafico a quattro soli chilometri di distanza, l'agente delle tasse ed il diritto elettorale non lo incivilirono e lo trasformarono.

Le antiche gesta, che lo rendevano famoso, non si rinnovarono più; ma la tradizionale astuzia burlesca di quei villici ora si esercita solo e tutta contro il fisco e contro i candidati politici o amministrativi che li pagano per averne i suffragi.

GIUSEPPE MANTICA.



Qui su l'aerea loggia
Fiorita di novelle
Verzure tenerelle
Scroscia fitta la pioggia.
Rabbrividiscono elle
Attonite, sgomente
E piegan tristemente
Sospirando da' frali
Seni scossi,
Percossi:
« A che sì fier ne assali?
La cieca ira
Delira
Deh! smetti, o romoroso
Acquazzon furïoso ».

Ma que' sospir non ode
L'acquazzone, e la furia
Sua bieca reca ingiuria
D'urti schiaffanti, gode
Quella verde lussuria
Di foglioline care
Premere, accascïare,
Veder ne la belletta
Che la inquina
Giù china.

O sole, o sol, t'affretta,
L'ombre sperdi,
Le verdi
Figlie tue che l'infesta
Piova fiaccò ridesta.

Pur tu, o medica speme,
Su da' dolori emergi
E l'anima riergi,
Che angustïosa preme
Ferrea cura, e ne tergi,
Pia, de' tuoi veli sacri
Tu le scottanti ed acri
Lagrime. Rifiorita
L'alma e piena
Di lena
Riaccorrà la vita
Come antica
Amica
Da cui fu lunge pria
E a cui tornar desia.

Bassano Veneto.

GIOVANNI VACCARI.

IL DESIDERIO DELLA TRASFORMAZIONE
NEI CANTI POPOLARI D'AMORE

Alcuni anni or sono, un dotto letterato e valente poeta, Marco Antonio Canini, arricchì la nostra letteratura di un'opera veramente meravigliosa e gigantesca di lirica cosmopolita, a cui pose il nome delicato e comprensivo di *Libro dell'amore*. L'autore, filologo esimio e artista geniale, volle ivi comprendere, primo in Europa e noncurante degli ostacoli di ogni sorta, un'ampia raccolta di canti lirici di amore, popolari e culti, dettati nelle lingue principali del mondo. E riuscì allo scopo: il *Libro dell'amore*, completo in 4 volumi, è la più ricca antologia che si conosca di versi d'amore, è come una passeggiata deliziosa in una immensa e profumata fiorita, è un grande e severo monumento inalzato ad Amore.

Da quest'opera colossale, insuperata, ho tratto i materiali, necessariamente copiosi, per questo studio altrettanto interessante quanto originale, sul desiderio che gli amanti hanno di trasformarsi in oggetti animati o inanimati per conquistare, avvicinare o possedere la persona amata. Come non vi è popolo, per barbaro e selvaggio che sia, il quale non abbia canzoni d'amore (i Tartari e gli Irochesi cantano soavemente d'amore come i nostri contadini stornellanti per le fiorite campagne toscane), così non vi è quasi lingua che non offra esempi di questo prepotente desiderio di trasformazione, raggio di sole nell'uragano psicologico della disperazione amorosa.

Naturalmente, siccome le poesie popolari sono ordinariamente opera di uomini poco o punto istruiti (ad eccezione di alcune che ebbero invece per autori uomini eruditi, il cui nome cadde poi nell'oblio), così quel desiderio vi viene espresso in forma semplice, e talora anche volgare, mentre nella poesia culta è espresso con ricercatezza e raffinatezza; filologicamente vi perde, nel confronto, il canto popolare; ma vi guadagna dal lato psicologico, poichè esso è schietto e privo di ogni artificiosità, e quindi veramente sentito e sincero.

Riserbandoci di spigolare in un secondo articolo sullo stesso argomento gli esempi che ci offre la poesia culta, vediamo intanto quelli che ci offrono i canti popolari nella loro semplicità fluente e soave.

*
* *

Nei canti popolari dettati in *greco volgare*, di cui alcuni bellissimi, la trasformazione invocata come mezzo allo scopo è d'indole varia: chi vorrebbe diventare il terreno che calpesta l'amante, o la pietra del davanzale a cui l'amante si appoggia; chi una rondinella per volare continuamente a lei, o un re per offrirle il trono, o una molle auretta per alitarle intorno:

Io terra esser vorrei, chè tu mi calpestassi:
Pietra al tuo davanzale, chè il seno a me appoggiassi.

Erbetta esser vorrei all'uscio tuo vicino,
Perchè mi calpestasse il bianco tuo piedino.

Rondinella vorrei essere, a te volare,
Uno darti, due baci, e via di nuovo andare.

Ah, se un re mai foss'io, il mio trono darei,
Solo per un tuo sguardo, tanto cara mi sei!

Nella poesia popolare *italiana*, che è ricchissima per qualità e quantità, predomina il desiderio di trasformarsi in uccello; ve ne sono, di questi canti, a centinaia, e si somigliano tutti:

Potessi diventare un uccellino;
Avessi l'ali e potessi volare!
Vorrei volare su quel bel giardino,
Ove sta lo mio amore a lavorare;
E gli vorrei volare intorno intorno,
E ci vorrei restar la notte e il giorno.

Singolare è il *contrasto*, fra i due amanti, che ritrovasi nel seguente canto popolare, e di cui troveremo poi altri esempi, anche migliori, nel *romancio*, nel *provenzale*, nel *catalano*, nel *serbo*, nel *cèco* o *boemo* e nel *polacco:*

Se per fuggir da me cervo ti fai,
Io cane mi farò per arrestarti;

E se uccello in aria volerai
Io falco mi farò per ripigliarti;

E se pesce nell'acqua noterai,
la rete mi farò per ripescarti;

E s' esser lume ti sarà concesso,
Farfalla mi farò per starti appresso.

In confronto agli altri, che vedremo in seguito, questo è troppo breve, tanto che sembra un frammento di un altro, e manca, via via, della risposta dell'altro amante, risposta che darebbe maggior risalto al contrasto.

Nel *romancio* invece troviamo la risposta della innamorata che tenta schermirsi; ma sebbene alla fine contenga un concetto gentile, manca però di conclusione:

— Esser vuoi tu mia amante?
— Io sotterra divento
Un granel di frumento
Piuttosto che te amar.

— Se in terra tu diventi
Di frumento un granello,
Mi cambierò in uccello,
E ti verrò a beccar.

— Se ti cambi in uccello,
In terra per beccarmi,
Vo' in camoscio mutarmi:
Sui monti salterò.

— Se in camoscio ti muti
Sui monti per saltare,
Cacciator diventare
Vogl'io: ti prenderò.

— Se tu sui monti a prendermi
Diventi cacciatore,
Convertirommi in fiore,
In rosa di giardin.

— Se in fiore ti converti,
In rosetta odorosa,
Io corrò quella rosa,
Corrò quel fiorellin.

— Se cogliere il mio fiore,
La rosa mia vorrai,
Più non mi troverai:
Sarò angioletta in ciel.

— Se tu angioletta in cielo
Diventi, angelo anch'io,
Ti bacierò, ben mio,
Spoglio del terreo vel.

Il tema del *contrasto* ha, secondo me, il suo svolgimento più completo e preciso nel canto *provenzale*, che fu sempre la espressione più squisita e raffinata del sentimento amoroso, e in quello *polacco*, immaginoso e appassionato; così nell'uno come nell'altro l'amata finisce col darsi per vinta e gradisce le dichiarazioni prima respinte, come nel famoso *contrasto* di Ciullo d'Alcamo:

PROVENZALE.

— O Magalì, mia tanto amata,
Metti la testa al finestrino;
Ascolta un poco la serenata
Col tamburello e col violino.

Pieno di stelle è il firmamento;
Cessato è il vento:
Le stelle pallide diventeranno,
Se ti vedranno.

— Di serenate e che importare
A me più d'altro può romorìo?
Io voglio andarmene dentro del mare;
Di scoglio anguilla farmi vogl'io.

— O Magalì, se ti vuoi fare,
Pesce del mare,
Io pescatore diventerò,
Ti pescherò.

— Se diventare vuoi pescatore,
Le reti quando tu getterai,
Uccel farommi io volatore:
Fuggir ne' campi tu mi vedrai.

— O Magalì, se tu novello
Diventi uccello,
Io cacciatore diventerò,
Ti prenderò.

— Ah, lacci avrai per acchiapparmi
Invano, invano tu preparati!
Erba fiorita io saprò farmi,
Tra gli altri ascosta fiori dei prati.

— O Magalì, se in margherita
Fii convertita,
Terso ruscello io mi farò.
T'annaffierò.

— Se tu ti cangi in terso rio,
In nuvoletta mi vo' cangiare;
Ed in America me ne andrò io,
Lontan lontano di là dal mare.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

A Chioggia (Baruffe).

(Quadro di Giuseppe Carozzi).

— O Magalì, se all'Indie vai,
Lontano assai,
Brezza marina io mi farò,
Ti porterò.

— Se tu diventi brezza leggiera,
Io fuggirò lontan dall'onde
Di sol farommi ardente spera,
Spera di sole che il ghiaccio fonde.

— Se tu ti fai spera di sole,
Che il ghiaccio suole
Fonder, ramarro io mi farò,
Ti beverò.

— Se tu in ramarro cambiarti vuoi,
Ch'entro alle siepi vassi a celare,
Luna che fa co' raggi suoi
Lume alle streghe, vo' diventare.

— O Magalì, se lunar pieno
Disco in sereno
Cielo ti fai, nebbia io sarò,
Ti asconderò.

— Se pur mi asconda la nebbia, ancora
Tu non mi avrai. Una pomposa,
Una vermiglia io fatta allora
Sarò fra spine vergine rosa.

— O Magalì, se verginella
Tu rosa bella
Sarai, farfalla diventerò,
Ti bacierò.

— Vola, bel damo, vola! Agguantata,
Vaga farfalla, ancor non m'hai . . .
Quercia fra' boschi me diventata
Di rozza scorza cinta vedrai.

— O Magalì, quercia di foschi
Solinghi boschi
Se diventi, edera io mi farò,
Ti abbraccierò.

— Solo una vecchia quercia le braccia
Tue stringeranno: vedrai s'è vero!
Fia che una monaca bianca io mi faccia
Del gran San Biagio al monastero.

— O Magalì, se monachella
Ti fai, mia bella,
Te, cappellano, confesserò,
T'ascolterò.

— Se del convento passi la porta,
Tutte le monache ritroverai
A me dintorno: io sarò morta;
Entro la bara tu mi vedrai.

— O Magalì, se te, ben mio,
Morta vegg'io,
Allora terra io mi farò;
Meco t'avrò.

— Comincio a credere non sia una storia
Da burla, e parli sul serio. O bello
Mio giovin, prendi questa memoria:
Ti dono il mio di vetro anello.

Polacco.

— Vo' diventare un anellino d'oro,
Sopra una strada ognor rotolerò;
Ma ad ogni costo essere tua non voglio,
E quello che vuoi tu, mai non farò.

— Cavalcherò dì e notte insin che gli occhi
Perda il cavallo, e alfin ti prenderò:
Allora ad ogni costo sarai mia,
E dovrai fare quello ch'io vorrò.

— Un uccellin vo' diventar nel bosco,
E sopra un ramo di nocciuol posar;
Ma ad ogni costo non voglio esser tua,
E quello che ti piace non vo' far.

— Taglialegne nel bosco v'ha, che ponno
Con loro scuri gli alberi atterrar:
Al fine dovrai far quel che a me piace,
Ad ogni costo alfin mia diventar.

— In pesciolin mi cambierò: la Vistola
Entro dell'acque sue m'accoglierà;
Ma ad ogni costo essere tua non voglio,
E non vo' fare la tua volontà.

— Di molti pescator vi sono, e il pesce
Ogni sorta di reti a prender v'ha;
Ad ogni costo allora mia sarai,
E da te quel ch'io voglio si farà.

— Un'anitra selvaggia diventando
Su per il grande stagno nuoterò:
Ad ogni costo essere tua non voglio,
E la tua volontà mai non farò.

— Hanno de' buon fucili i cacciatori;
Quell'anitra selvaggia colpirò:
Ad ogni costo esser mia tu dovrai,
E fare tutto quello ch'io vorrò.

— In una stella alfin potrò cambiarmi,
Che dal Cielo ai mortali splenderà;
Ma checchè avvenga, non sarò mai tua,
E non farò giammai tua volontà.

— Ho nel Cielo il mio angel; che la stella
Venga a me, quel buon angelo farà,
E, checchè avvenga, alfine sarai mia;
Far quel che io voglio allor ti converrà.

— Vedo che c'è la mano del Signore:
Ognor mi troverai dovunque andrò.
Ad ogni costo per sempre sarò tua,
E quello che t'aggrada ognor farò.

Si notino le due chiuse; mentre la donna provenzale è commossa dall'insistenza del suo amante e cede spontaneamente, la polacca lo fa quasi stretta dalla necessità, quasi per obbedire al destino.

Nelle seghidiglie e nelle cople popolari *spagnuole*, di cui abbiamo specialmente nel socolo XV una raccolta ricca di freschezza e di grazia, sono, come nella maggior parte dei canti *italiani*, le ali che si invocano: ali di angelo, ali di uccello:

Se a me desse l'ali sue
San Gabriele per volare,
Colà dove è il mio pensiero,
Vorrei dritto dritto andare.

Che volando passa i mari,
Dicon, l'aquila reale;
Ah, volar potess'io pure,
Come l'aquila reale!

Presto morir potessi, esser del cielo un angelo,
Angelo tuo custode, e ognora starti accanto!

Colomba diventassi! come saria contenta!
Il mio nido farei sopra il tuo cuore ognora.

Ma non vi è in queste alcuna originalità che in altri canti *spagnuoli* si riscontra; in questi, per esempio, di cui il primo ha in sè un concetto delicato e finissimo:

Io degli occhi tuoi lacrima
Esser vorrei,
Correr per il tuo viso,
Scenderti al petto.

Poscia penetrerei
Entro al tuo cuoricino;
Quivi starei.

Io vorrei di tua chioma esser pettine,
Sul tuo sen di camicia essere spilla;
Guarnizione del tuo gonnellino,
Esser laccio vorrei di tue scarpe.

Oh, quanta invidia porto agli orecchini tuoi,
Perchè baciano sempre le tue divine guancie!

Fossi un gattino negro! Per la finestra entrare
Vorrei, darti un bacino e tua madre graffiare!

Oh, potessi la sorte della lampada avere,
Che nella notte resta a te così vicina!

Esser vorrei corallo, o perla al collo tuo,
Fibbia di tua cintura, di tue scarpette suola!

Esser vorrei la fossa, dove sarai sepolta;
Fra mie braccia tenerti tutta l'eternità!

Dei canti *catalani* abbiamo, sopratutto in relazione al nostro argomento, scarsi esempi; ma i pochi sono bellissimi, specialmente se furon dettati da qualche trovatore delle montagne, dove la lingua, aspra ma robusta, si parla assai meglio che non nelle città.

Bellissimo è, ad esempio, questo *contrasto*, che ricorda ed eguaglia quelli già notati, specialmente il *provenzale* e il *polacco;* col *provenzale* ha anzi a comune la maggior parte dei concetti; soltanto, mentre nel *provenzale* l'innamorato finisce col dichiarare che, se l'amante morrà, egli diventerà la terra della sepoltura, in questo dichiara che si trasformerà nella cassa funebre di lei. Vale la pena di riportarlo integralmente:

— Per quante serenate tu mi faccia,
Mai non ti sposerò:
Ah, piuttosto una trota,
Che per il fiume noti, mi farò.

— Se una trota vuoi farti, che si vede
Per il fiume a nuotar,
Mi farò pescatore
E colle reti ti verrò a pescar.

— Se un pescator ti fai tu per pescarmi,
Allor diventerò
Un tordo, e di ginestra
Semi per la campagna mangierò.

— Se un tordo diventare e di ginestra
Semi vorrai mangiar,
Mi cambierò in astore
E ti verrò tosto la caccia a dar.

— Se per darmi la caccia tu diventi
Astor, mi cambierò
In un'erbetta, e al prato
Insiem coll'altre erbette mi starò.

— Se ti cambi in erbetta insiem coll'altre
Nel prato per istar,
Farommi ruscelletto
Ed in quel prato ti verrò a bagnar.

— Se ti cambi in ruscello per bagnarmi,
Sorcetto mi farò,
Pauroso sorcetto,
E dentro un bucolin m'asconderò.

— Se ti cambi in sorcetto e per asconderti
Vuoi dentro un buco entrar,
Mi cambierò in gattino,
E nel tuo buco ti verrò a chiappar.

— Se ti cambi in gattino per chiapparmi,
Un fior diventerò,
Un fiore così bello,
Che tutti gli occhi innamorar farò.

— Se ti cangi in bel fiore tutti gli occhi
Per fare innamorar,
Farommi giardiniere,
E verrò quel bel fiore ad innaffiar.

— Se giardinier ti fai per innaffiarmi,
Io mi trasformerò
Allora in monachella,
E in un convento a stare me ne andrò.

— Se in un convento a startene tu vuoi
Qual monachella andar,
Mi farò fraticello,
Ti verrò nel convento a confessar.

— Se frate ti farai per confessarmi
Allora io morirò,
E dentro ad una fossa
Mi porteran, poichè morta sarò.

— Poichè morta sarai e ad una fossa
Ti dovranno portar,
Io nella cassa, dove
Ti metteran, mi voglio trasformar.

Assai pregevole, sebbene priva d'originalità, è pure questa *corranda catalana:*

Se del tuo sottanino
Fossi il cordone,
Conoscerei i pensieri
Che nel tuo cor s'annidano,

il cui concetto ripetesi presso a poco in questo unico esempio che possiamo offrire di *copla portoghese:*

Fil di refe di cotone, fil di seta esser vorrei,
Che servendo di cordone, presso al tuo petto starei.

Nei canti *tedeschi* (che rimangono insuperati per grazia, sentimento e armonia), in quelli *turchi* (sfavillanti e procaci come le Zingare velate che li cantano per le vie incantate di Costantinopoli, e schietti di sentimento come di lingua), negli *scozzesi* (di cui troviamo grande copia specialmente nelle *ballate*), nei *creoli*, nei *lituani* e negli *armeni* prevale il desiderio di trasformarsi in uccello, in pesce, in raggio di sole o in fiore, massime nei canti *italiani* e *spagnuoli*. Eccone alcuni esempi:

TEDESCHI.

Se fossi un uccellino
Ed avessi due alette per volare,
A te verrei vicino.

Perchè non è possibile
Che un augelletto io sia?
Presso a te voleria.
Da un cacciator colpita
Se perdessi la vita,
« Guardami », vorria dir
Sul core allor cadendoti.
Oh, che dolce morir!

Fossi un falcon! Per l'aere
Ratto potria volar;
Del mio conte all'ostello
Sceso, la figlia sua vorria chiamar.

Colle forti ali battere
Io potrei del mio amor
Alla porta: ecco s'apre
Il chiavistello e vien la bella fuor.

« Sonar la chiave sentesi:
Tua madre esser non può
Lontana . . . O mia diletta,
Teco a volo sul pian mi leverò ».

Io la vorrei per l'auree
Treccie allora afferrar
In bel modo col becco,
E sovra queste rupi trasportar.

In queste rupi altissime
Un bel nido farem:
Tormela niun potria;
Qui felici, indivisi ognor sarem.

Passar la bimba per li prati scorgesi:
Camicia ha bianca e fina.
Risplende il sol fra gli alberi,
Mentre ad attinger acqua ella si china.

Se il sol io fossi, traversando l'aere
Tra le fronde entrerei;
D'un caldo raggio e splendido
La fanciulla che adoro io cingerei

TURCO.

Esser ne' tuoi capelli un fiore,
Le rosee guancie tue carezzar,
E il celeste tuo viso baciar,

Potessi, ovver morir d'amore,
Da questo corpo per sempre uscir,
Ombra tua, genio tuo divenir!

SCOZZESI.

Se d'un gabbiano l'ali avessi io mai,
Potrei leggier sull'onde rotear;
Ove legata l'alma mia lasciai
D'Ila potrei nell'isola tornar.

Se avessi l'ali, e fossemi
Dato volar sul mare,
Ovver nell'acque amare
Nuotar come un gabbian,

Andrei tosto alla spiaggia
Ov'è la mia fanciulla,
Onde quest'occhi nulla
Di più caro non han.

CREOLO.

Se tu fossi un uccello nel bosco,
Esser pure un uccello io vorrei;
Nello stesso tuo nido starei,
Così grande è l'amor che ho per te.

Se tu fossi uno stagno, in quell'acque
Volentier pesciolino sarei;
A mia voglia colà nuoterei,
Così grande è l'amor che ho per te.

LITUANO.

Un bianco, un vario luccio
Io vorrei diventare,
Nella fresca corrente
Di qua, di là nuotare.

A cercar la sua sposa
Il pescator verria,
Ed io fra l'erba verde
Cheta m'asconderia.

Ecco in acqua le reti
Ha il pescator gettato,
I bianchi pesci ha preso
E a casa sua portato.

« Sarai, luccietto grasso,
Ei pensa, un buon mangiare »;
Ecco fuor dalla rete,
La sua bella saltare.

ARMENO.

Oh, fossi un'anitrella
Per nuotar nel tuo core, che somiglia
A un mar! Di là fuori,
Dormissi all'ombra di tue belle ciglia!

Tra gli *scozzesi* è inoltre delicatissimo e assai originale questo canto:

Oh, fosse la mia amante quella rosa,
Ch'è del castello sul bastion! Vorrei
Diventar una goccia di rugiada:
Su quella rosa volentier cadrei.

L'amante mia fosse un gran di frumento,
Che là nel campo cresce, un granellino!
Con quel granel vorrei volar al nido,
Se diventar potessi un uccellino.

La mia amante una cassa piena d'oro
Fosse! Allor la chiave esser vorria:
Aprirei quella cassa a mio talento,
E a riposarmi dentro ci staria.

E, più che per un marcato desiderio di trasformazione, per una intensa sentimentalità che traspare da ogni verso, ci sembra degno di nota questo, scelto fra i canti popolari *serbi*, che sono bellissimi:

Fossi un fresco ruscello io poveretta!
So bene dove avrei la mia sorgente:
Sul margin della Sava, il freddo fiume
Ove i battelli passano del grano.
Sul margin della Sava anch'io starei;
Quando passa il mio amante lo vedrei,
E vedrei se al timon messo ha una rosa,
E se porta un garofano in sua mano.
Sabato, poveretta! li cols'io,
Domenica li ho dati all'amor mio.

Anche fra i canti *serbi* troviamo un *contrasto*, del genere di quelli riportati, che ha una spiccata originalità, specialmente nelle prime strofe:

— Adorata fanciulla, amarmi vuoi?
Esser quaggiù l'angelo mio tu puoi.

— O giovincel, ch'io t'ami non fia mai;
Avermi per tua bella non potrai:
Vorrei piuttosto in un ostello andare,
Ed una tazza d'oro diventare.

— Padron di quell'ostello mi faria,
E allor dovresti pur essere mia.

— O giovincel, ch'io t'ami non fia mai;
Avermi per tua bella non potrai:
Andare in un caffè preferirei,
Diventare una chicchera vorrei.

— Di quel caffè diverrei caffettiere;
Egualmente cadresti in mio potere.

— O giovincel, ch'io t'ami non fia mai;
Avermi per tua bella non potrai:
Per non esser tua amante ecco m'involo,
E mi cangio nel bosco in usignuolo.

— Se un rosignuol vuoi farti, allor prend'io
L'arme, e quel rosignuol diventa mio.

— O giovincel, ch'io t'ami non fia mai;
Avermi per tua bella non potrai:
Piuttosto ch'esser tua mi getto in mare,
In vago pesce mi vo' trasformare.

— Se pesce fossi in mare, allor farei
Delle reti ed in man ti prenderei;
In un modo o nell'altro, mia diletta
Amante esser tu devi, o giovinetta.

Due strofe delicatissime ci offre pure un canto *serbo*, in cui l'innamorata vorrebbe diventare seme di garofano, per germogliare sotto alla finestra del suo amante:

Garofano, garofano, bel fiore,
Ah, se il tuo seme fossi, ben saprei
Il luogo dove germogliar vorrei:
Là sotto alla finestra del mio damo!

E quando te ne andassi a letto, o amore,
Appunto allor dalla corolla mia
Il più soave olezzo io manderia,
Come dir ti volessi «io t'amo, io t'amo!».

Nei graziosi canti *bulgari*, in quelli gentili e originali della *Boemia*, nei *russi* e *lapponici*, entrambi immaginosi e appassionati, e nei *baschi*, di poco valore, predomina il desiderio di trasformarsi in animali alati o piè-veloci:

BULGARO.

Perchè un uccel non sono? Colà dentro
Volerei... Perchè un cervo non son io?
D'un balzo sarei presso all'amor mio:
Angelina baciare, oh che piacer!

BOEMO.

— Quando, mio dolce amico,
Di qua tu partirai
E al reggimento andrai,
Anch'io teco verrò.

— Che ci farai, mio bene?
Vivrem pur separati.
Te fra tanti soldati
Conoscer non potrò.

— So ben quel che ho da fare;
Mi cambierò in uccello,
E sopra il tuo cappello
Io mi verrò a posar.

In bruna rondinella
Io voglio trasformarmi,
Sul capo tuo posarmi;
Rondin vo' diventar.

RUSSO UCRANIO.

Ali se avessi come un falcone,
Per ritrovare presso di lei
Qualche sollievo al mio dolor,

Ali se avessi a lei daccanto
Io volerei, io volerei
A consolare questo mio cor.

Allor che brilla l'aurora in cielo,
Il vol spiegando io ratto andria
Le sue manine bianche a guardar;

E della sera quand'è il crepuscolo,
Il suo visino roseo vorria
Gire volando a contemplar.

Io nelle sere calme e serene
Mirar vorrei come grazioso
E come piccolo il passo fa.

Per monti e valli sull'ali andrei
A sentir come dolce, vezzoso
Di favellare un modo ell'ha.

Ahi, sventurato! Quanto lontana
È da me, quanto! Ed a volare
Ci voglion ali: ali non ho.

LAPPONICO.

Sovra i pini salir voglio
Per guardare dove trovasi
La mia amante in mezzo ai fiori.
L'ali avessi come uccello,
Chè volando, in poco d'ora
Scorgerei quel viso bello!

Verso il lago d'Orra al corso
Tener dietro delle nuvole,
Od almeno aver, qual cigno,
Vorrei piedi remiganti,
Per potere essere a lei
Presto assai, presto dinanti.

BASCO.

L'aere potessi fendere
Di rondinella al pari,
E sugli ondosi mari
I vanni miei spiegar!

Giammai prima di giungere
Ov'è la mia diletta,
E al sen tenerla stretta,
Io mi vorrei posar

E le procelle orribili,
Gl'immensi spazi quando
Traverserei volando,
Se intendessi muggir,

Che toccar dato fossemi
Il porto dell'amore,
Io pregherei il Signore
Il vol nel proseguir.

Tra i canti popolari *boemi* troviamo pure un *contrasto*, ma di minor pregio dei precedenti, anche perchè è una troppo fedele imitazione di essi; confronti il lettore:

— In colomba piuttosto convertire
Mi voglio, ed in un bosco ermo fuggire;
Prendere per marito non ti vo';
Nemmeno per un'ora io tua sarò.

— Ho un fucile che tira molto bene,
E la colomba colpirò. Mio bene,
Moglie mia certo allor diventerai;
Dire di sì pur non volevi mai.

— Ah, piuttosto di fiume ovver di mare
Un pesciolino voglio diventare!
Ma prender per marito non ti vo';
Nemmeno per un'ora io tua sarò.

— Ho una rete, farommi pescatore,
E il pesciolino prenderò. Mio amore,
Mia moglie certo allor diventerai;
Dire di sì pur non volevi mai.

— Mi voglio in una lepre convertire
Piuttosto, e via nel piano ampio fuggire:
Prendere per marito non ti vo';
Nemmeno per un'ora tua sarò

— Ho un buon cane, e le lepri sa scovare;
Quella lepre nel pian farò acchiappare.
Mia moglie certo allor diventerai;
Dire di sì pur non volevi mai.

Strani sono i desiderî di trasformazione espressi nei canti *egiziani*, *arabi* e *armeni*. I canti *egiziani* sono paragonati dal Maspero al Cantico dei Cantici; secondo il Canini, essi partecipano del genere fantastico di Oriente, e del sentimentale di Occidente; certamente essi sono originali e bellissimi. Come il lettore vedrà pure da quello sotto riportato, l'amante vien chiamato quasi sempre *fratello* o *sorella*, come in altre lingue anche non orientali, per es. nella *stonia*. Alcuni dei canti *egiziani* cominciano col nome di una pianta, di un fiore, a guisa dei nostri alati stornelli toscani. La lingua *araba* ne ha pochissimi, e non molti la lingua *armena*, di cui i pochi esistenti sono riboccanti di fantasia. Ecco alcuni esempi di canti, che si riferiscono al nostro tema: in questo canto *egiziano* l'innamorato vorrebbe essere il portiere del villino dove abita la sua bella:

Ha un bacino il villin di mia sorella
Nanti alla porta della casa. E quando
S'apre la porta, ne vien fuor la bella,
E se ne va adirata borbottando.
Ah, se fossi il portiere del villino,
Degli ordin mi darebbe; da vicino
Sentirei la sua voce, allor che irata
Grida ella, e n'è la gente spaventata!

Nel canto *arabo* seguente l'innamorato offre di portare alla sua amante, pur di essere da lei corrisposto, la testa del moro Hamete, o di calpestare le onde del mare, o di salire al cielo per contarvi le stelle e portare a lei la più splendente:

Vuoi tu ch'io vada a Xeres,
Terra di valorosi,
E ti porti la testa
Del moro detto Hamete?
Vuoi tu che vada al mare,
E che l'onde calpesti?
Vuoi tu ch'io salga al cielo,
E le stelle vi conti?
Vuoi che ti ponga in mano
Quella che è più lucente?

Nell'*armeno* troviamo, più che il desiderio di trasformarsi, il paragone che l'innamorato fa tra la sua bella e una gemma, di cui vorrebbe (e sta qui il desiderio di trasformazione) adornare il manico del suo pugnale:

Sei tanto risplendente,
Che se potessi metterti al manico

Del mio pugnale, il folgorio
Che manderesti, cieca renderebbe la gente.

Piene di soave originalità sono le due strofe seguenti di un canto popolare *zingano* o *rômmi*:

Di', s'io fossi un tuo piccolo bambino,
E se tu fossi la mia vecchia mamma,
Un bacio almeno mi daresti, amore?
— No, troppo audace siete voi, signore.

— Ma poi che un tuo bambino non son io,
Poi che non sei tu la mia vecchia mamma...
— Ah, questo veramente è un altro affare!
Sì, bel signore, ti voglio un bacio dare.

E strano e grossolano è questo *amharico*

Pur di andare con lui,
Da scarpa potess'io
Fare all'amante mio:
Ahi, gito solo egli è!

Ma sempre meglio questa rudezza di concetto e di forma, che non la volgarità repellente e triviale, in cui cade un canto popolare *creolo* dei Negri della Luisiana:

Se tu fossi un pantano
Esser vorrei un maiale
Per rivoltarmi in esso.

Mi perdonino, specialmente le mie graziose lettrici, questa poco... graziosa citazione, che, a dispetto del « *dulcis in fundo* », è capitata proprio da ultimo; ma, volendo render completi i materiali di confronto, io non poteva farne a meno. E a proposito di materiali dirò che in questa raccolta qualcuno troverà una lacuna: nessun canto popolare *francese;* la ragione sta in questo: che la maggior parte dei canti popolari *francesi*, e tutti quelli poi inerenti al mio tema, sono dialettali; ora, avendo io escluso assolutamente da questo studio, già di per sè troppo lungo, la poesia dialettale in genere, non poteva faro eccezione per quella *francese.*

*
* *

Facciano ora i lettori, per loro diletto e cultura, le considerazioni e i raffronti fra i varî canti popolari da me riportati; dai quali, tranne pochissimi nauseanti e volgari, traspira, nel fantasioso desiderio di una trasformazione vana e ideale, nello sforzo disperato di una invocazione folle ed estrema, un profumo grato di gentilezza e di amore.

Firenze.

ALFREDO TORTORI.

Vivo fiore.

Posava queto il lume della luna
Sul giardin della villa, tutto in fiore,
Le statue nel dolcissimo nitore
Ergean tra il verde rugiadoso, l'esili
Forme parlanti nel silenzio, timide
Sotto il quieto lume della luna.

Pur non dormiva il florido giardino. —
Vegliavano le rose, impallidite
Nella gran pace della notte mite,
Vegliavan alto i gelsomini penduli
Parea che tutti i fior, tutti, aspettassero
Lei, la dolce signora del giardino.

E venne alfin verso la nivea luna
Bianca la vesta ed il sorriso muto,
Passò per l'aria un mistico saluto.
Ave, dissero pian le rose pallide
Ave, dall'alto i gelsomini penduli —
L'avvolse, a un tratto, la sognante luna.

Ed ella parve un novo e vivo fiore
Una bianca forma spirituale —
Oh neppur l'idea vaga del male
Metteva un'ombra sulla fronte nitida
Marmorea nel freddo albor purissimo. —
Ell'era un vivo, immacolato fiore.

CELIDE LANCEROTTO.

Siena. — La Fonte Gaia.

LA FONTE GAIA

Iacopo Della Quercia.
Da una incisione pubblicata nelle *Vite* del Vasari.

Non importa aggiungere dove è o meglio dov'era; come non importa dire che è a Firenze la Loggia del a Signoria ed a Venezia il Palazzo Ducale. Eppure Iacopo della Quercia, che ideò e scolpì la Fonte Gaia, non gode la popolarità che si merita, e con gli autori della Loggia della Signoria — che sono Benci di Cione e Simone di Francesco Talenti, — Iacopo della Quercia occupa un posto poco in vista nel campo dell'arte. Scrivendo questo, penso alla generalità; la quale conosce Benvenuto Cellini più di Iacopo della Quercia, benchè questi sia stato più forte e più nobile scultore. Ma Iacopo non narrò le spavalderie della sua vita che il Cellini raccontò nella sua autobiografia, nè ebbe dalla sua una buona stella. La Fonte Gaia, che i suoi concittadini gli domandarono nel 1409 ed egli dette eseguita nel 1419, dopo varie discussioni sul disegno, che fu fatto due volte, e dopo eterne lungaggini, fu dal tempo consumata così, che quel po' che ne rimase

Fonte Gaia. — La Vergine col figlio.

Bassorilievi della Fonte Gaia a Siena.

La Fede.

La Carità.

La Speranza.

Bassorilievi della Fonte Gaia a Siena.

La Prudenza.

La Temperanza.

La Giustizia.

Fonte Gaia. — La creazione d'Adamo.

quentemente sulle virtù di Iacopo della Quercia, le quali oggi sono note agli amatori e cultori della storia dell'arte e sono ignote o mal note ai più.

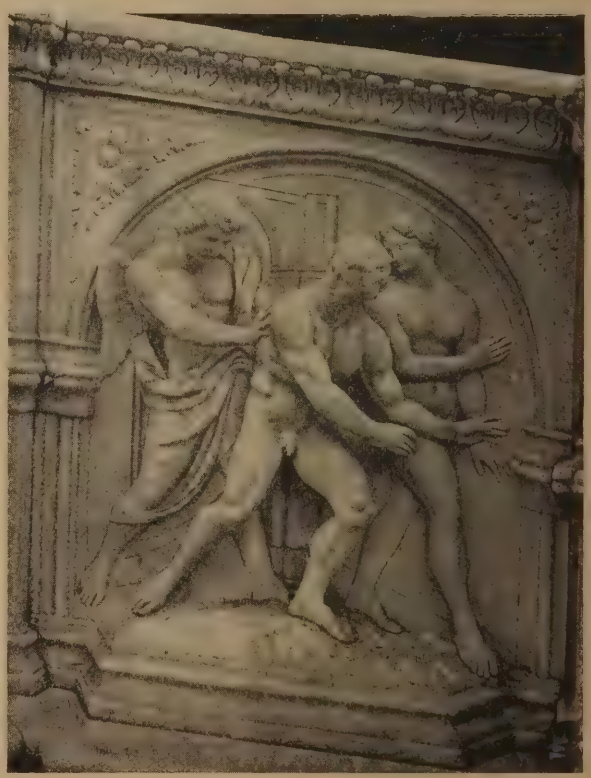
*
* *

Iacopo ebbe compagni di lavoro nella Fonte Gaia i due scultori senesi Francesco Valdambrini e Ansano di Matteo.

Il primo disegno, che presentò alla Signoria di Siena, era formato da un parapetto di marmo a tre lati con delle nicchie e de' santi dentro, e conteneva dei mostri marini, dei delfini e delle lupe cavalcate da putti da' quali l'acqua cadeva in un vasto bacino. Il disegno piacque alla Signoria, la quale pagò un acconto allo scultore affinchè lo traducesse in marmo.

Non so precisamente il perchè, ma non dev'essere estranea l'abitudine di Iacopo della Quercia di abbracciar troppo, nel fatto che passarono varî anni senza che lo scultore, il quale andava peregrinando da Siena a Lucca come nell'ultimo periodo della sua vita andò vagando fra Siena e Bologna, — nel fatto, dovette esser tolto dalla Piazza del Campo, e portato al coperto in un Museo (1). E Iacopo non fu nemmeno fortunato per la porta maggiore che gli chiesero i Bolognesi nel 1425 per S. Petronio; la quale poteva esser fatta in tre o quattro anni e invece ne passarono una dozzina, e la porta rimase incompiuta dopo un cumulo di contestazioni e di liti, che non terminarono se non colla morte del glorioso scultore avvenuta a Siena nel 1438.

Così la Fonte Gaia come la porta maggiore della Basilica Petroniana, se il tempo avesse rispettato la prima e la buona volontà avesse sostenuto l'autore nell'eseguire la seconda, avrebbero parlato elo-



Fonte Gaia. — La cacciata dal paradiso terrestre.

(1) Fino dal 1334 erano stati allogati a maestro Giacomo di Vanni i lavori dei bottini per condurre l'acqua della Fonte di Piazza, chiamata Fonte Gaia. E nel 1340 maestro Lando di Pietro, maestro Agostino di Giovanni e maestro Giacomo ebbero a continuare la stessa opera, la quale fu condotta a perfezione alcuni anni dopo; e si trova che l'acqua venne per la prima volta nella Fonte di Piazza il 5 gennaio 1343. Così accertano i documenti; i quali mostrano altresì che una fontana sia pure non artistica, esisteva avanti che Iacopo della Quercia fosse invitato a fare il ricco lavoro scultorio, di cui è oggetto il presente scritto.

Fonte Gaia. — La Sapienza.

dico, che la fonte non fu cominciata da lui se non dopo diversi anni; passati i quali, un secondo disegno venne accettato dalla Signoria, più ricco del primo ma non profondamente diverso. Fra le sculture che Iacopo pose nella Fonte Gaia primeggiava la Vergine. Siena, la città della Vergine, ne imponeva la immagine nella Fonte di piazza; e fra i bassorilievi effigiò la Creazione d'Adamo e la Cacciata dal paradiso terrestre e nel parapetto scolpì le virtù teologali, la Fede, la Speranza, la Carità e le virtù cardinali, la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza.

L'articolo che scrivo non è destinato ad una rivista d'arte letta da specialisti della materia, cui interessi ogni particolare delle questioni. Se no, mi fermerei ad analizzare le varie figure della Fonte e sopratutto il gruppo della Vergine, il quale fe' commettere al Vasari un grosso errore. Questi credette che Niccolò, detto dell'Arca per la celebre arca di S. Domenico a Bologna dove lavorò molto, apprendesse l'arte da Iacopo della Quercia. La qual cosa è impossibile, considerato che quando quest'artista senese lavorò alla porta di S. Petronio, che fu nel 1425, Niccolò forse non era nato. È vero tuttavia che Niccolò dell'Arca ha in Bologna, sulla piazza di S. Petronio, una Madonna di terracotta imitata in parte da quella della Fonte Gaia; e ciò dimostra che Niccolò studiò i lavori di Iacopo.

Tutti i pezzi conservati ed antichi della Fonte Gaia si trovano nel Museo dell'Opera del Duomo; e la Fonte Gaia, che oggi si vede, è la riproduzione moderna dell'originale, la quale fu allogata nel 1858.

Tito Sarrocchi, scultore senese, la condusse a fine nel 1866. Così le illustrazioni che ornano questo breve scritto, sono tolte dalle riproduzioni sarrocchiane; le quali, perchè sono molto diligenti, dànno non falsa idea dell'arte di Iacopo della Quercia. Che è un'arte grandiosa e quasi epica, un'arte fatta di movimento e di calore, che non lasciò insensibile il genio di Michelangelo

Fonte Gaia. — Un Angelo.

Fonte Gaia. — La Fortezza.

superbamente sdegnoso. Onde più si guardano le sculture di Iacopo della Quercia, più si acquista la persuasione che Michelangelo non derivò solo da Donatello, come disse il Vasari, ma derivò eziandio da Iacopo della Quercia, che nell'epoca di transizione fra il Gotico ed il Rinascimento seppe affermarsi nobilmente.

*
* *

Iacopo della Quercia, che dopo la Fonte Gaia fu chiamato Iacopo della Fonte in patria e fuori (anche a Bologna i documenti riguardanti il lavoro della porta figurano col soprannome di Iacopo della Fonte), fu tra gli artisti di Siena uno dei più considerati a' suoi tempi. Difatti la città natale che voleva ornarsi delle sue opere, una volta gli impose perfino una multa perchè stette troppo all'estero. Non è proprio il caso qui di ricordare la sentenza del Vangelo: *Nemo propheta acceptus est in patria sua;* ed a Bologna, dove volevano finita la porta di S. Petronio, obbligarono lo scultore a dare una cauzione quale garanzia che l'opera sì bene cominciata sarebbe stata portata in fine. Quando si pensi dunque che un artista di così alto valore fu tanto ricercato ai suoi tempi, e si riflette che dal suo scalpello uscirono delle opere di una nobiltà che fa pensare a Michelangelo, anzi prepara Donatello e Michelangelo come l'Alberti prepara Leonardo — male si addice ai moderni la poca conoscenza e l'oblio di un tale artista, il quale avrebbe diritto ad essere popolare molto più di tanti altri. Molto più di Benvenuto Cellini, lo ripeto, che deve una parte del nome che gode alle sue gesta, delle quali si giovò Ippolito Taine a lumeggiare l'ambiente del Rinascimento italico; un Rinascimento di maniera, troppo poetico perchè possa corrispondere alla verità della storia.

Alfredo Melani.

Fonte Gaia. — Un Angelo.

CRETA

MEMORIE D'UN VIAGGIO NELL'INTERNO DELL'ISOLA.

La partenza.

Era l'estate del 1893 e il solleone cominciava a dardeggiare le polverose vie d'Atene in modo insopportabile. Avevo passato otto mesi nella simpatica capitale dell'Ellade per studiarvi i monumenti ed i musei, in compagnia di due miei cari amici e fidi compagni di studio, i dott. Savignoni e Patroni, coi quali, malgrado una notevole differenza di temperamento, ho avuto sempre comuni le gioie ed i dolori della carriera archeologica. Avevamo diviso insieme gli entusiasmi dinanzi alla gentile e forte arte greca, come avevamo condiviso la curiosità investigatrice nella ricerca delle antichità italiche e romane; conoscevamo già abbastanza dell'Oriente classico, avendo spinto i nostri passi a Costantinopoli e nell'Asia Minore, eravamo insomma, come si dice in lingua modernissima, *ben drenati*, e si cominciavano ad affacciare le diverse tendenze in ciascuno di noi, bramoso di esercitare la sua attività in un campo speciale di ricerca. L'amor proprio ci pungeva, ed un bel giorno, in cui Febo più che mai sembrava incoraggiarci a prendere la fresca aura marina, ci siamo divisi, e chi, attratto dalla bellezza dell'arte ellenica, non si è voluto staccare dal pittoresco arcipelago greco, che pare ancora abitato dalle gentili compagne di Teti, chi prese la via più lontana in cerca di memorie più remote del classicismo.

Io ho avuto sempre una gran passione per tutto ciò che è de' tempi antichi, si che nei miei studi posso quasi notare un cammino all'indietro... de' tempi! Dal medioevo son passato all'arte classica e da questa, di quando in quando, fo una corsa in mezzo alle caligini dell'arte preellenica. E Creta era un campo che pareva fatto apposta per un tal mio desiderio! Quell'isolone lungo laggiù a mezzodì del Mediterraneo, che sembra quasi sbarrare la via dell'Oriente e fare un ponte fra l'Ellade e l'Asia Minore, io lo vedevo ne' miei sogni come una meta rosea delle mie ricerche. È vero che a Roma mi avevano già disposto lo spirito a questa simpatia; la tradizione della nostra scuola, che si era fatta tanto onore in quella terra promessa delle ricerche archeologiche mi allettava particolarmente, e non ci mancava altro che i buoni uffici del mio amato maestro e l'incoraggiamento di una missione ministeriale, perchè io mi mettessi in cammino verso il Labirinto di Minosse, anche a costo che mio padre dovesse poi mandarmi il gomitolo per uscirne.

Non avevo poi tutti i torti per una tal predilezione e, prescindendo anche dal contento che tale viaggio mi ha procurato, v'erano già fin dapprima forti ragioni che spingevano me e dovrebbero invogliare altri a visitare la bella patria di Arianna.

Quanta parte della nostra storia è legata con quel paese! Creta è forse il luogo d'Oriente ove restino più conservate le memorie della dominazione veneziana, e ancor oggi è l'ultimo paese da cui va scomparendo la lingua italiana, ricordo della nostra influenza orientale, cotanto trascurata dai nostri governanti. Ma, sebbene io non volessi trascurare questo lato della ricerca, era Omero colui che più perorava presso di me la causa cretese. È l'epoca mitica infatti quella che ha lasciato più tracce colà; è la così detta

arte micenea e premicenea, che, rivelata a Troia, Tirinto, Micene dalla fortunata zappa dello Schliemann, mi richiamava a Creta, ove è dato constatare co' propri occhi che non son tutte menzogne quelle cantate dai poeti antichi, che ha veramente esistito un regno di cento città, e che forse la luce della civiltà nei paesi classici ha avuto ivi uno dei primi e più importanti focolari.

La Masseria di Paleocastron (Aptera).

Quando io partii non era ancora entrata in ballo la cagione che ora ci desta tanto interesse per l'isola; ma è stata per me una gran fortuna aver potuto vivere a lungo in quell'ambiente, in cui cominciavano a bollire gli elementi che produssero poi lo scoppio della rivoluzione del 1895, e che tuttora fomentano questo stato di cose. Benchè lo studio della antichità mi attragga, io non mi son poi dedicato soltanto a investigare le cose morte: ho preso grande interesse alla vita moderna di quel paese, ne ho studiato le condizioni politiche e sociali ed ho anche tentato di spezzare una lancia per la sua causa, quale segno di grato animo verso chi mi accolse e mi aiutò, e quale testimonio delle amicizie che vi ho contratto. Ora, benigno lettore, se mi arrischio a condurti meco in Creta, è solo perchè qui in Italia, come nel resto dell'Europa, si suol trattare la questione cretese a tavolino. Ti risparmierò le fatiche e i disagi del viaggio, ma sarò lieto, se alla fine mi dirai, come credo, che Creta è altra cosa da quel che si pensa ordinariamente.

*
* *

Per andare a Creta non c'è altro mezzo che aspettare al Pireo od a Patrasso un vapore greco od uno del Lloyd austriaco; la nostra società di navigazione non vi fa tappa; malgrado che colla presenza di tutte le nostre navi da guerra si riconosca che noi per Creta abbiamo un interesse speciale!

Salii dunque sul « Memphis », un vapore un po' vecchiotto, ma che fila bene, e mi trovai subito in buona compagnia; nei bastimenti del Lloyd l'italiano è la lingua ufficiale. Un vecchietto emigrato cretese era l'unico passeggero e quindi si attaccò subito a tavola il discorso in italiano. Ogni volta che mi metto in mare, questo riapparire della favella natia mi fa l'impressione, come se tornassi in patria. Il ponte è popolato da cretesi nel loro pittoresco costume colle ampie brache e il giustacuore azzurro e gli stivali di pelle scamosciata all'italiana, detti ancor oggi *stivania*. In testa, gli uomini portano per lo più un *sarikí* o fazzoletto bianco attorno al capo; ma nelle città il fez turco ha soppiantato il grande e

bel bonetto nazionale rosso o nero, che ancor portano gli Sfakiotti. Il discorso, anche tra i musulmani, si fa in lingua greca, nessuna parola turca inquina il bel dialetto cretese, pieno di parole e frasi del greco antico, la cui pronuncia è addolcita dalla presenza delle palatali, *c*, *g*.

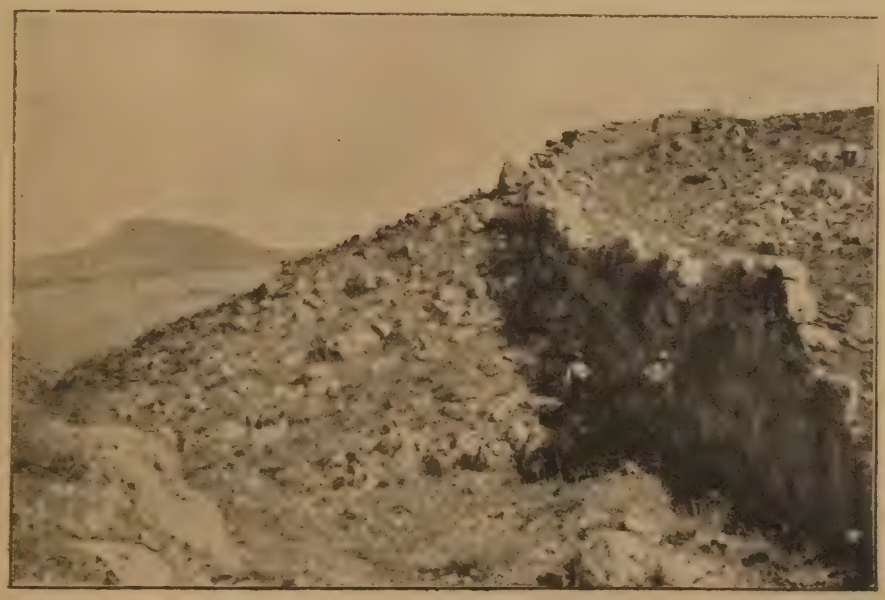
Intanto il vapore solca strisciando lievemente il placido mare, si costeggia l'Attica, poi sorge la luna ad illuminare la scena incantevole ed io lotto un poco col sonno per godermi lo spettacolo, finchè mi decido ad andare in cuccetta. Ritorno sulla tolda di buon'ora e l'isola di Minosse è in vista: alle $10^1/_2$ am. si getta l'ancora.

L'Arrivo.

Non vi descriverò l'emozione dell'arrivo, l'ho fatto altre volte e non voglio ripetermi; dirò solo che s'incomincia ad avere un'impressione imponente, appena si disegna all'orizzonte il contorno dell'isola; vien subito alla mente l'idea che essa è più grande di quello che uno si immaginava. Saranno le alte montagne, sarà la lunga estensione che presenta la fronte, saranno quelle specie di braccia allungate che stendono verso l'Europa i suoi promontorî, è certo che il quadro all'arrivo è grandioso. Il vapore tocca prima Candia, poi Rettimo, poi la Canea, le tre principali città dell'isola, sulla costa settentrionale.

Sebbene Candia, per la sua posizione centrale, per essere l'erede di Cnosso, e già capitale dell'isola, e per aver la sede dell'arcivescovo o metropolita, dovrebbe essere la città più importante, il centro politico moderno è alla Canea, ad occidente: quivi risiedono il governatore, il corpo consolare ed il comando militare. Recandomi in paese straniero, e sopratutto in paese di dominio turco, credetti bene assicurarmi prima libertà d'azione nelle mie ricerche coll'appoggio del governo, e perciò, malgrado le mie mire fossero rivolte ad oriente, mi diressi prima alla Canea.

Intanto il vapore s'era ancorato dinanzi a Candia ed io passai il tempo sul ponte disegnando il panorama della città colle sue belle fortificazioni veneziane, sormontate dai leoni di S. Marco, mutilati dai turchi, fortificazioni fatte a spese delle rovine di Cnosso e rimaste celebri più come opera d'arte che di sapienza militare, poichè non valsero a salvare l'isola dalla conquista turca. Quel



Le mura ciclopiche di Aptera e la penisola d'Acrotiri nel fondo.

giorno, 31 agosto, onomastico del Sultano, sventolavano sui minareti e sui consolati le bandiere, festeggianti il potere tirannico con con quella deferenza diplomatica che pareva promettergli l'assistenza portagli in seguito. Io non potei trattenere un moto di sdegno alla vista della mezzaluna trionfante sugli spalti veneziani; ma era un sentimento incipiente, che aveva bisogno di maturarsi col soggiorno nell'isola per divenire vero filellenismo.

Il giorno seguente il vapore si fermava dinanzi a Rettimo, anche questa cittadina con avanzi veneziani e merlatura turca, poi, il dì appresso, si giunse alla Canea. Mi toccò lasciar la valigia in dogana, perchè gli impiegati turchi presero sospetto dei libri e delle lastre fotografiche e scesi nel modesto albergo.

L'Occidente di Creta.

La Canea è una città di circa 14 mila abitanti, anch'essa circondata da fortificazioni veneziane e con un piccolo porto e mal sicuro; ma vicino ad essa è la gran baia di Suda, uno dei migliori e più spaziosi porti del Mediterraneo, in cui possono stazionare le flotte riunite di tutta l'Europa.

Il fabbricato della città è poco bello: viuzze strette e poco pulite. I limiti della città, al contrario di Candia, sono molto ristretti per la popolazione, tanto che il corpo consolare ed alcuni signori vivono nel vicino villaggio di Halepa, pulito e di aspetto europeo. Tra questo e la Canea è il caratteristico villaggio di arabi e bengazioti, che rendono pittoresco e sozzo il luogo; fanno di giorno i facchini del porto e la notte vanno a rubare; le donne coi fanciulli seminudi mendicano per le vie. Guai poi se scoppia una rivoluzione. Questa variopinta marmaglia, armata dai turchi, è lo strumento delle loro crudeltà.

Le città cretesi, e specialmente le tre settentrionali, sono i luoghi ove si concentrano i veri turchi, impiegati o negozianti, poichè i mussulmani dell'interno, che sono meno d'un terzo della popolazione, son tutti rinnegati d'origine greca od italiana.

Tutto il via vai ed il movimento della Canea è però molto pittoresco; v'è un miscuglio di razze e di costumi che l'ha fatta soprannominare una città di carnevale. Qua e là per le vie si trova anche qualche bell'avanzo di costruzione veneziana, per lo più nascosto sotto barocche superfetazioni turche.

Mi trattenni alla Canea una settimana circa, incominciai ad allacciare le mie relazioni, e fui presentato dal nostro console al governatore per chiedergli un documento che mi tutelasse e raccomandasse nella esplorazione dell'interno.

La visita a Machmud pascià, allora governatore, è una delle scene più caratteristiche del mio viaggio in Creta. L'egregio console cav. Zanotti-Bianco mi venne a prendere e ci recammo al *conác* o palazzo del governatore, che sta sull'acropoli dell'antica Cidonia e nel luogo stesso ove aveva sede il governatore veneziano. Fummo ricevuti prima da due vecchie armature veneziane nell'androne e poi da due turchi in anticamera. Machmud pascià ci accolse nel suo gabinetto; è un ometto sui sessant'anni colla barba tinta; parla male il francese e talvolta finge di non capire. Egli è un uomo molto furbo, e a ciò deve l'essersi retto nel difficile posto per qualche tempo; ma la sua furberia è tutta di tipo turco e consiste nel fare lo gnorri. Con me fu gentilissimo, mi mostrò anche alcuni gioielli greci che egli aveva acquistato e che la moglie portava al collo attaccati rozzamente a un nastro di velluto non molto pulito. Io supposi che la signora, la quale è una seconda moglie, dono del Sultano, stesse ad udire la conversazione dietro la porta e dissi a Machmud che bisognava comperare una catenina d'oro per reggere gioielli così pregevoli.

In quel momento si agitava la questione principale, per cui scoppiò poi la rivoluzione: Machmud cioè non voleva convocare l'assemblea cretese per tema di disordini; egli aspirava al posto di Gran Visir e perciò i suoi nemici intrigavano per comprometterlo con tumulti in Creta.

A Halepa fui pure accolto cordialmente dal console inglese Biliotti. Questi è un personaggio molto importante nella storia attuale di Candia, poichè dicesi che nel corpo consolare egli faccia le carte a suo modo. Infatti è assai pratico dell'oriente; nato a Rodi da famiglia italiana, discendente dai cavalieri di S. Giovanni, parla benissimo parecchie lingue e con eguale abilità il greco ed il turco, sicchè è il solo che possa ad un tempo conferire direttamente con tutte le parti e la sua posizione di decano del corpo consolare gli dà grande autorità. Ma noi parlammo poco di politica. Il Biliotti è stato anche un po' archeologo ed ha fatto insieme al Salzmann gli scavi di Camiros nella sua patria; c'era dunque miglior argomento per la nostra conversazione.

I dintorni della Canea sono bellissimi: colline verdeggianti collegano il piano della Canea colla superba spalliera di monti, i celebri Monti Bianchi, dietro i quali si annida la gloriosa razza degli Sfakiotti, gli eredi dell'antica popolazione, sempre anelanti a libertà ed indomiti. In questa regione non v'è neppur l'ombra d'un mussulmano, ed agli impiegati turchi, che vi debbono stare, conviene usar molta prudenza e trattare la gente benignamente. Gli Sfakiotti sono uomini alti, robusti, portano per lo più lunga barba e berretto nero, in segno di lutto, perchè la

Contadini cretesi.

vendetta familiare che, come nella Sardegna e nella Sicilia, è triste patrimonio della educazione e del carattere degli isolani, li costringe a vestire di nero molto spesso.

Ad oriente della Canea è una regione divenuta ormai celebre per le prodezze delle navi europee contro gli insorti; è però una regione celebre anche nell'antichità e vi feci un'escursione piacevolissima. Era la prima volta che facevo una gita nell'interno e cercavo compagnia; per fortuna incontrai fuor delle mura un giovane avvocato, il quale se ne andava per diporto a cavallo, e che volentieri s'indusse per un giorno a mandare al diavolo le cause e venir meco. Così la nostra spedizione si componeva di due cavalieri ed un terzo, un negro alto e nero come un tizzo di carbone, che ci faceva da guida. Così equipaggiato, mi pareva d'esser diventato un signore veneziano, accompagnato dallo schiavo che si recava a veder le sue possessioni! Traversammo prima la fertile pianura della Canea, a ridosso del monte Malaxa, il Berecynthus degli antichi che vi ponevan su la stanza dei Dattili Idei, i celebri maestri metallurghi.

Si passò l'istmo della curiosa penisola di Acrotiri che si espande come una foglia nel mare, formando lo stupendo golfo di Suda, chiuso all'imboccatura da due isolette. Queste sono le antiche Leucae; di fronte era Minoa e di qua la città antica di Aptera. In tali luoghi la leggenda poneva le Sirene, spogliatesi delle penne perchè vinte dalle Muse. Sullo specchio azzurro della baia si alzava la massa imponente d'Acrotiri, ancor non macchiato di sangue sparso dalle bombe europee.

Prima di salire ad Aptera facemmo sosta ad una fonte, ombreggiata da platani, alcuni dei quali in Creta, solo esempio in tutto il mondo, non perdono mai le foglie nell'inverno. Dopo un'altra ora e mezza di cammino avevamo passato la punta del Malaxa e giungevamo sulla terrazza che domina in modo veramente superbo il golfo e la valle del fiume Kiliari, il Pycnos degli antichi, di là dal quale il capo Drapano erge la sua cima bizzarra verso il cielo.

Aptera è una città antica abbastanza ben conservata, e sono notevoli specialmente i resti delle mura ciclopiche che difendono

a guisa d'un imbuto la strada che sale alla città, ove era la porta principale. Nel centro è una masseria chiamata Paleocastron, appartenente al ricco monastero di S. Paolo a Patmos, e gli affittuarî, malgrado la posizione dominante, sono malati di febbri miasmatiche prodotte dalle esalazioni delle cisterne antiche non spurgate. Fui accolto colla proverbiale cordialità cretese dalla famiglia del massaro Kelaidis, una di quelle famiglie disgraziate su cui pesa il destino come una maledizione perchè le vendette distruggono a vicenda i loro membri e quelli d'una famiglia nemica. Si potrebbe domandare perchè il governo non pone riparo a questo male che infesta i cretesi, se ai turchi importasse altro che la tranquillità politica; ma tali guerre intestine, che sono una piaga dell'isola, con un malgoverno quale è quello dei turchi non si guariscono.

Evangélis e la guardia, sotto al ponte di Eleutherna.

Passai tutta la mattina sotto un sole cocente a copiare certe epigrafi antiche, poi mangiammo la modesta colazione che fu imbandita colle mie provviste e con della capra arrostita che ci offrì il Kelaidis.

Al ritorno, sebbene fossi soddisfatto della gita, ero triste per la impressione che quelle facce malinconiche e febbricitanti mi avevano fatto e pensavo all'aspetto altero ad un tempo e triste che ogni cretese e specialmente gli Sfakiotti hanno. Il mio allegro compagno di viaggio, il quale era stato tra gli insorti nell'89, ed ora ha di nuovo impugnato le armi, cantava alcune delle splendide canzoni patriottiche cretesi in cui si lega la potenza lirica del verso colla flebile, melodia e mi venivano le lagrime agli occhi sentendo per la prima volta il palpito del cretese anelante a libertà. Una di queste poesie diceva: « Il cielo è una porta di bronzo con due anelli; vorrei attaccarmi a questi e tirarmi su, stendermi su tutto il cielo e poi scuoterlo colle mie mani perchè rovesciasse nubi e tempeste su questa terra! »

E mi tornavano alla mente quei giganti di Sfakia dalla nobile andatura e vestiti a lutto, nel cui occhio splendente scintilla una fierezza che è pronta a risorgere ad ogni istante.

Il centro dell'isola.

Mi fermai qualche tempo a Rettimo, non tanto per l'interesse che questa città poteva presentare ai miei studii, quanto per farla centro di una escursione verso alcuni luoghi importanti dell'interno, e per aver motivi di confronto tra le varie regioni dell'isola.

Rettimo è una città di circa 10 mila abitanti, e, come nelle altre due principali, i turchi vi sono in prevalenza. Rimangono ancora alcuni avanzi di palazzi veneziani con portoni intagliati, stemmi e motti sopra di essi. La persona più influente del paese è il cav. Trifilli, un gentilissimo signore, ricco commerciante e vice console di tre o quattro nazioni: è uomo assai liberale ed amantissimo di far raccolta di oggetti antichi; egli ne ha una bella collezione, ha fatto poi doni cospicui al museo di Atene ed a quello di Candia e si deve a lui principalmente la fondazione in Rettimo d'uno di quei *sillogi* od associazioni per la cultura ellenica, tanto benemeriti in Creta della educazione popolare e delle ricerche archeologiche. Il sig. Trifilli è di una affabilità grandissima e la sua conversazione, in un italiano di colore veneto, è brillante e piacevole.

Era mia intenzione di andare a visitare la grotta di Melidoni, celebre pei suoi stalattiti e più ancora memoranda per esservi stati soffocati nel 1822 più di 300 cristiani dai turchi; ma, visto che questa escursione non aveva un grande interesse archeologico e che mi costava delle difficoltà, vi rinunciai e preferii d'andare a vedere l'antica Eleutherna, una città presso il villaggio di Prinès, verso l'Ida. Di notte ero già pronto ed aspettavo i cavalli ed il *kawás* o guardia del consolato che mi venissero a prendere. Ma, secondo il costume cretese, questi tardarono un'ora e mezza, il che compromise il ritorno per la sera. Evangélis, il kawas, si presenta tutto elegante nel suo costume cretese e carico di armi alla cintola ed a tracolla, le quali lo tenevano così impacciato nei movimenti ed, anzichè rassicurare la vita del viaggiatore, la mettevano in pericolo.

I cavalli, eccellenti camminatori, erano riccamente bardati con finimenti orientali tutti guerniti di borchie e di stoffe; l'equipaggio era molto bello ed attraeva gli occhi dei viandanti che capivano essere un gran personaggio quello che viaggiava, e salutandoci col buon viaggio: *hora kalì!* si mettevano rispettosamente la mano al petto. Le strade però nell'interno dell'isola sono tutt'altro che buone e bisogna che i cavalli abbiano forti garetti per arrampicarsi sopra i sassi in quei viottoli di montagna. Prima si costeggiò il mare fino alla foce d'un fiume detto Stavromèno, verso cui sembra si estendesse la città antica, poi ne risalimmo il corso verso le colline dell'interno, che hanno una vegetazione alternata: ora rigogliosa di ulivi, di carrube e di vallonea, ora sono aride e sassose ricoperte di arbusti profumati. Si passò pel villaggio turco di Derfùs, ove ci fecero con false indicazioni sbagliar la strada, perchè eravamo cristiani: finalmente, dopo quattro ore, giungemmo presso il villaggio di Prinès, in vista dell'acropoli di Eleutherna. Fummo accolti ed ospitati dalla guardia forestale, che mi mostrò tutte le antichità del paese: le cisterne, il ponte ad arco miceneo, gli acquedotti, le tombe scavate nella roccia. Ricevuti in sua casa, la moglie si affrettò a prepararci una buona colazione campereccia, e qui cominciai ad imparare un po' delle cerimonie complicate che, secondo il costume cretese, bisogna fare e rispondere.

Kalòs orísete, ossia *ben venuto!* dicono quelli del paese, e si risponde *kalòs sas ìvramen! ben trovati;* prima di bere bisogna sempre fare un augurio *Ghià sas! Alla vostra salute!* e quelli rispondono: *ben venuto, molti anni felici*, e simili, che si ripetono poi alla fine del bicchiere. Ad ogni saluto, che si fa toccando prima la testa, poi stringendo la mano e quindi portandola al petto, si ripete qualche frase abbastanza lunga e arzigogolata di complimento. Questi usi non sono servili, ma dimostrano anzi, anche in mezzo ai più rozzi contadini, una certa gentilezza e l'indole ospitale degli abitanti.

La Chiesa di Mérona.

Dopo un'ora e mezza di cavalcata giungemmo al celebre convento d'Arcádi e, siccome era tardi, il buon *igúmenos* o abate, volle che io restassi la notte. Il convento di Arcàdi è il più grande di tutta l'isola, ricchissimo di estese possessioni, accoglieva una volta più di duecento monaci o *kalójeri;* ma è decaduto moltissimo, dopo che nel 1867 è stato teatro delle più tremende stragi commesse dai turchi.

Ecco come narra lo Stillman, allora console d'America a Candia, l'avvenimento terribile, nella sua storia molto imparziale ed esatta della rivoluzione cretese del 1866-68.

« La maggiore delle atrocità commesse dai turchi fu quella dell'eccidio del monastero di Arcàdi, in cui si erano rifugiati i cristiani. V'erano dentro circa 150 insorti, compresi i monaci ed inoltre circa un migliaio di donne e fanciulli. Il corpo principale degli insorti non riuscì ad impedire che l'avanguardia di Mustafà assalisse il convento. Il pascià ordinò ai rifugiati di arrendersi; ma questi, non avendo fiducia nella parola dei turchi, rifiutarono. Mustafà ordinò l'attacco; ricevuto un rinforzo, disponeva di circa 23 mila uomini con tre cannoni. Per quanto eroica fosse la resistenza, il convento fu invaso dai turchi, che dettero tutto alle fiamme e massacrarono quanti v'erano rinchiusi, compresi i sacerdoti, le donne, i ragazzi ed i vecchi impotenti alla difesa.

Gli ultimi, rifugiati nel refettorio, si arresero a patto di aver salva la vita; ed il pascià giurò sulla testa del Sultano di risparmiarli, purchè consegnassero le armi; ma, avvenuto questo, furono tutti trucidati ».

Un simile barbaro e sleale trattamento dei poveri cristiani ha lasciato ancora le tracce nell'antico edificio veneziano. La chiesa sorge in mezzo ad un gran cortile, con vecchi alberi; è opera della fine del secolo XVI e tutto il monastero giace in un ridente altipiano in mezzo alle montagne. La facciata della chiesa è tutta crivellata dalle palle turche, metà del convento è in rovina, nel refettorio si vedono ancora le macchie di sangue degli infelici che vi morirono; il muro saltato in aria con tutti i monaci e l'abate, che da sè stessi dettero fuoco alle polveri, giace ancora sul posto; e nel vicino cimitero, il buon vecchio abate, aprendo una botola, mi mostrò le ossa delle vittime, sulle quali non potei far a meno di versare le lagrime!

Del resto, la vita che ho passato quella sera al convento è stata molto piacevole; l'igumenos mi riempì di gentilezze, mangiammo dell'uva in giardino e poi si andò a trovare uno ad uno nelle loro cellette i kalójeri che Evangélis conosceva, e ciascuno ci volle offrire qualche cosa, sicchè la sera, essendo Evangèlis un po' brillo per i tanti bicchierini di *rakì* e *mastica* (acquavite ed anisetta) bevuti, misi in sicuro tutto il suo arsenale di armi.

Dopo cena, si andò a letto e poichè da un vetro rotto soffiava una tramontana fina, tirai giù dal soffitto, ove erano appese come tanti stendardi, una delle coperte. La mattina di buon' ora venne l'igumenos a informarsi del nostro stato e con grande sollecitudine mi domandò se mi avevano dato fastidio le cimici!... E, del resto, a Creta questa domanda è giustificata.

I buoni monaci cretesi sono molto ospitali e, gente semplice, recano veri vantaggi al paese coll'occuparsi dell'agricoltura, di caccia, della produzione del miele e questo, che è squisito, lo mettono dappertutto quale condimento, fino nel pane che è segnato sopra da un'impronta bizantina. Vestono come i contadini e si distinguono da questi solo per la chioma prolissa che, quando celebrano la messa, portano disciolta, e, di solito, raccolta a guisa di groppo sulla nuca.

Partito da Arcàdi, prolungai la gita nella provincia di Amàri, fino a Mèrona per vedere altre due città antiche, Sybrita e Bene.

A Mèrona è una bella chiesetta veneto bizantina e quivi facemmo colazione, molto male, sopra una specie di palcoscenico, da cui pareva che dessimo spettacolo al pubblico dei curiosi che avevano invaso il *khani* od osteria del villaggio.

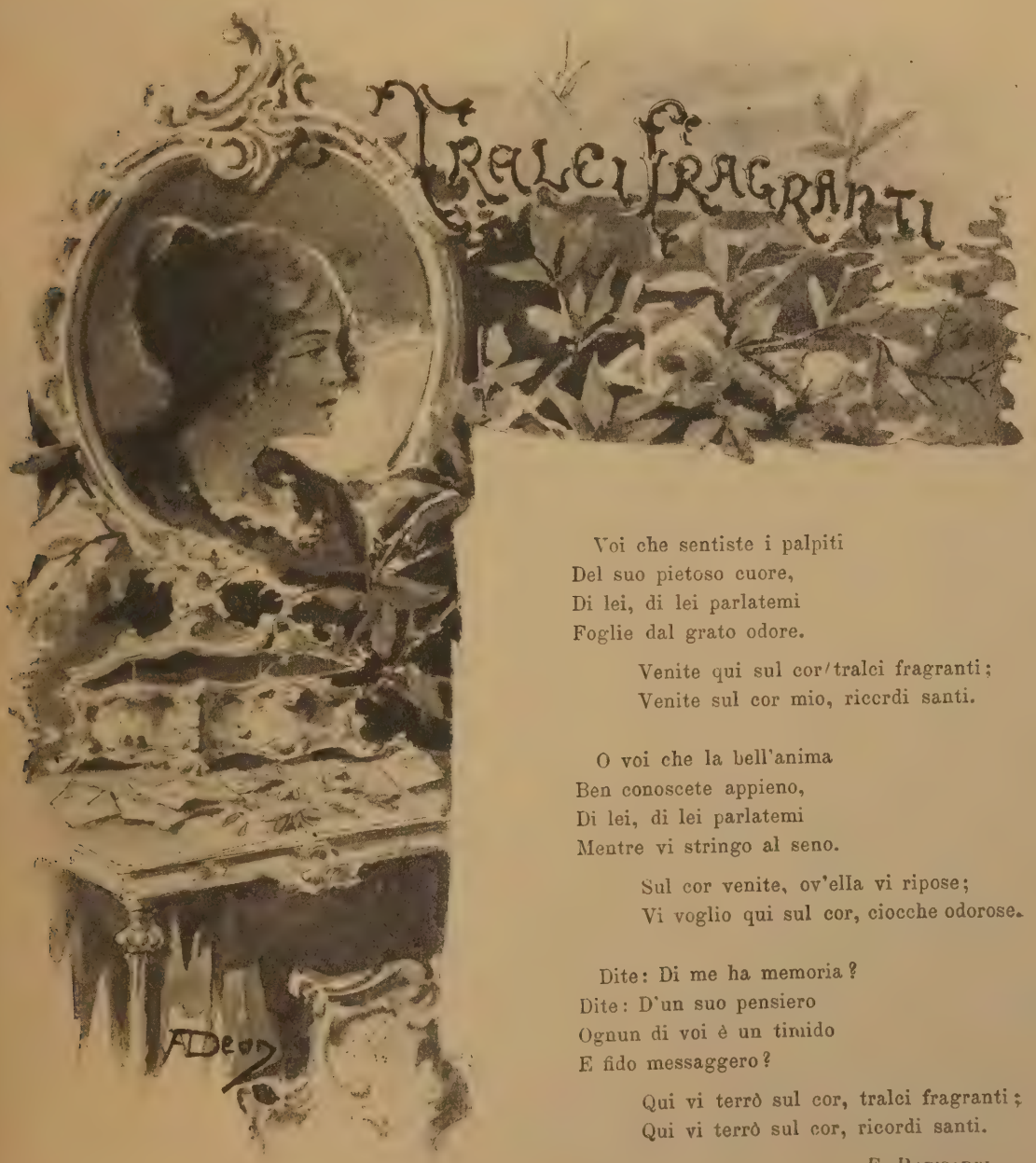
Al ritorno ci dirigemmo alla volta del villaggio di Prassès, girando attorno a Véni, arrampicandoci sopra la fortezza di Prassès, da cui si ha una vista meravigliosa per la grandiosità delle linee del paesaggio. Avevamo ai nostri piedi la gola detta *i Fiumi*, profondissima; in mezzo si elevava il terrazzo imponente di Véni, su cui si vedevano le mura ciclopiche dell'antica Bene, e in fondo, rosea pei raggi del sole cadente, brillava la cima altissima dell'Ida, il sacro monte di Giove, accarezzata da un velo di nuvolette leggere. Tutto era armonico e delicato di colore, solo le linee grandiose davano efficacia a quel quadro incantevole, il cui silenzio invitava a contemplare e meditare.

Colla stessa ripidezza con cui eravamo saliti, discendemmo dietro le spalle della fortezza nella gola di Prassès, in cui il fiume Platanias si è scavato una via profonda e le montagne sembrano spaccate violentemente. È questa una formazione tellurica molto comune in Creta, la quale dà al paesaggio un carattere aspro ed accidentato, che è pittoresco, ma rende difficile la via al viaggiatore. A questo carattere aspro si deve

l'energia dei montanari cretesi, che, annidati là in mezzo come stambecchi, difendono il loro paese ed educano l'animo al sentimento della indipendenza. Mal s'appongono coloro che credono poter soggiogare quegli intrepidi montanari colla forza degli eserciti; il paese difende gli abitanti ancor più che questi la patria.

Dopo breve cavalcata giungemmo al piccolo villaggio di Prassès, la patria di Evangelis; fummo ospitati con molte feste dalla sua famiglia e in un batter d'occhio fu ammazzato e cotto un povero pulcino per allestirci la cena.

All'imbrunire ci rimettemmo a cavallo; le bestie, man mano che si avvicinava Rettimo, trottavano più gagliardamente, sicchè riuscimmo ad entrare in città prima che si chiudessero le porte; lo scalpitio dei cavalli fece uscire una folla di gente che ci attorniò per domandarci conto della gita, ed Evangélis, tutto fiero, raccontava enfaticamente il nostro viaggio.

(Continua). LUCIO MARIANI.

Voi che sentiste i palpiti
Del suo pietoso cuore,
Di lei, di lei parlatemi
Foglie dal grato odore.

Venite qui sul cor/tralci fragranti;
Venite sul cor mio, ricordi santi.

O voi che la bell'anima
Ben conoscete appieno,
Di lei, di lei parlatemi
Mentre vi stringo al seno.

Sul cor venite, ov'ella vi ripose;
Vi voglio qui sul cor, ciocche odorose.

Dite: Di me ha memoria?
Dite: D'un suo pensiero
Ognun di voi è un timido
E fido messaggero?

Qui vi terrò sul cor, tralci fragranti;
Qui vi terrò sul cor, ricordi santi.

F. RAPISARDI.

VITTORIO BÒTTEGO E L'OPERA SUA

Un'altra vittima in Africa! un nuovo lutto in Italia! Era già lunga la santa collana dei nostri martiri africani, ed ecco un altro nome sacro alla nostra memoria. Pur troppo l'Africa merita sempre più l'epiteto di *orrenda!* Invero è dessa la *Saturnia tellus*!

Era Vittorio Bòttego il vero tipo dell'esploratore: con profondi studî su libri e su uomini si era preparato a' suoi viaggi — comandante di truppe eritree egli studiò a lungo i caratteri etnici e morali di arabi, abissini, somâli, familiarizzandosi colle loro abitudini, colle loro lingue, colle loro attitudini — Di ferrea salute, sottopose il suo corpo a prove di resistenza nel cibo, nella fatica, nel digiuno, nella sete, nelle marce forzate, adattando lo stomaco ai cibi più schifosi e strani. — Era tale il suo ascendente sopra i suoi uomini neri che questi lo tenevano in conto di mago o *santone*, avevano in lui la massima fiducia, gli obbedivano ciecamente, lo amavano teneramente — ciò spiega la splendida riuscita del suo viaggio d'esplorazione del corso del Giuba.

Il Bòttego studiò matematica e cartografia alla Scuola Superiore di guerra di Torino, ed in tal modo da poter poi costrurre i suoi famosi itinerarî del Giuba, che arricchirono la geografia di tanti preziosi dati altimetrici e di posizioni astronomiche da poter con essi fissare per sempre la cartografia di quella parte d'Africa, rettificando gli errori dei vecchi itinerarî.

E da vero esploratore egli non si accontentò di tali cognizioni pur tanto preziose nell'etnografia, nella linguistica, nella cartografia — egli volle pure divenire, e lo divenne, bravo preparatore naturalista e buon fotografo — sicchè l'opera sua di esploratore è completata da quella di scienziato. Sino da giovanetto(1) cacciatore appassionato, raccolse pel patrio museo di Parma una bella collezione di fauna parmense — durante il lungo soggiorno che fece nell'Eritrea raccolse veri tesori di quella fauna locale, illustrata dai professori Strobel e Dal Prato, che formano il *Museo zoologico eritreo Bòttego* di Parma, annesso a quella Università. Questa raccolta, che poi molti scienziati stranieri studiarono con cura, rivelò molte nuove specie di animali, ad alcune delle quali fu imposto il nome di *Bòttego*, giusto tributo di riconoscenza, di cui egli a ragione era glorioso.

Chi conobbe il Bòttego ne ricorderà sempre l'alta e maschia figura, la voce sonora, l'occhio nero e penetrante, lo sguardo dolce, l'accento persuasivo. Le belle doti di cuore e di mente si palesavano naturali in lui ad onta della costante modestia, dell'amore alla vita libera, indipendente, ad onta della fenomenale energia di carattere, che altri mal giudicò per alterezza o peggio.

Tre sono i viaggi africani che rendono caro il nome del Bòttego alla scienza ed alla patria. Il primo è quello nelle Tribù *Danakil*, affatto sconosciute, e dalle quali erano state massacrate le tre spedizioni Munzinger, Bianchi e Giulietti, senza che delle ultime due un solo superstite avesse potuto portar notizia del disastro.

---

(1) Vittorio Bòttego nacque 37 anni fa a S Lazzaro Parmense.

Il Capitano Vittorio Bòttego ucciso a Baro.
(Fotografia N. Bardi di Roma).

Il Bòttego organizzò a Massâua la sua spedizione — 30 soldati, 17 servi, 16 muli, strumenti scientifici, macchina fotografica, telerie per scambi, munizioni ecc. — il 30 aprile 1891 viaggiava alla volta di Arâfali, ma ai pozzi di Hachêlo, 150 chilometri e più da Massâua, lo raggiungeva un ordine di Baratieri che gli ingiungeva di troncare il viaggio e rimandare a Massâua i soldati. — L'improvviso ordine pare fosse causato dal timore di rivolte interne dei Danakil che potevano massacrare la spedizione.

Addolorato dal contrattempo, il Bòttego, rimandati i soldati, volle spingersi ad Assab, viaggiando lungo la costa, strada non mai percorsa per lo innanzi da Europei, e che ha una certa importanza, perchè unisce per via di terra le due città. Avrebbe egli preferito tenere un cammino più interno, ma altro non ve n' è provvisto d' acqua — del resto con soli 12 servi, che non conoscevano l'uso del fucile, non gli sarebbe stato possibile fare altrimenti.

Pubblicò la relazione dell'importante viaggio sotto il titolo: *Nella terra dei Danakil.*

Ritornato in patria, il Bòttego fece di tutto

perchè il suo progetto di esplorazione del Giuba potesse effettuarsi. Nel suo programma si legge: « La parte centrale del paese dei Somâli e Galla, che comprende l'alto e medio bacino dell' Uebi Scebêli e tutto quello del Giuba, è inesplorata, meno il piccolo tratto di questo fiume dalla foce a Bardera, percorso da Van der Decken nel 1865. Il poco che se ne sa fu desunto da informazioni degli indigeni, spesso non bene comprese, più spesso ancora inesatte e non vere.

All'Italia, nella cui sfera d'influenza politica è compresa la maggior parte di quell'estesa plaga del Continente Africano, incombe il dovere morale di compierne l'esplorazione stata altre volte tentata da stranieri e nazionali. Con ciò verremmo ad avere, su queste regioni, il non trascurabile diritto di po -

Accampamento Danakil.

sesso, che è conferito dalla priorità dell' esplorazione. Sarebbe perciò dannoso il lasciarci precedere da altri ».

Questo era il programma, e tale fu approvato dal Governo e dalla Società Geografica, che, assieme a Re Umberto, provvidero i mezzi materiali per le spese, parte delle quali furono sostenute dal Bòttego stesso e dal capitano d'artiglieria Matteo Grixoni, suo compagno di viaggio e di fatiche.

Il 14 agosto 1892 giungeva la spedizione a Massàua, ove il generale Baratieri le facilitò le reclute di soldati, servi, portatori, assaortini, arabi, somâli e galla: nemici fra loro per tradizione, era allontanata la possibilità di una diserzione o ribellione in massa, e nel caso i due comandanti si sarebbero valsi degli uni contro gli altri. Furono scartati gli abissini, perchè odiati dai popoli che si dovevano attraversare.

Il 21 settembre la carovana, perfettamente equipaggiata, sbarcò a Bêrbera e pochi giorni dopo cominciava il gran viaggio — erano 126 uomini arruolati e 84 bestie da soma. Da

Berbera a Imi sull'Uebi seguì la via già percorsa nel 1890-91 dal capitano Baudi di Vesme col Candeo, e percorsa più tardi, dopo il passaggio del Bòttego, dal principe Ruspoli.

I primi 570 chilometri furono percorsi in soli 40 giorni, dalla partenza da Bêrbera: furono vere marce forzate, specialmente nel deserto senz'acqua tra Archeisa e Milmil. — l'*Ogaden* fu attraversato in soli 20 giorni.

La vera esplorazione in contrade interamente vergini e le difficoltà gravi cominciarono qui, a Imi sul l'Uebi; si varcarono i monti Aùdo che formano lo spartiacque fra Uebi e Giuba. — Vari corsi d'acqua, sino allora sconosciuti furono studiati ed in parte percorsi, redigendo una accuratissima carta itineraria ed altimetrica. Dopo aspre fatiche, dopo salite e discese erte colline, finalmente il 221 gennaio 1893 essi arrivarono sulle rive del sospirato fiume. Il Bòttego dovette qui fermarsi quasi un mese in causa delle violente febbri, che da Imi in poi lo perseguitavano, aggravate dalle privazioni e dalle fatiche.

Tipo somalo.

Quanto si era scoperto di uomini e di natura formava già un ricchissimo materiale scientifico che bellamente ordinato veniva inviato alla costa da una sezione della spedizione, comandata dal Grixoni e composta di 33 uomini armati e moltissimi portatori colle raccolte zoologiche e mineralogiche, con carte, disegni, fotografie, memoriali, diarii, notizie importantissime.

Sette giorni dopo la partenza del compagno, il Bòttego erasi tanto riavuto dal male

da riprendere la esplorazione — aveva con sè solo 63 uomini, due ragazzi, 31 bestie da soma, tutti stremati(uomini e animali) di forze, malandati, mal forniti di provvigioni, consumate o perdute, o abbandonate dai portatori.

Tuttavia il nuovo fiume *Ganale*, da lui scoperto, è rimontato per 28 giornate di penoso cammino, senza via migliore che il sentiero tracciato dagli elefanti. Visitate quelle valli alpestri e dirute, accertatosi che nessun corso d'acqua importante ne scende, sostenuti varî scontri cogli abitanti ostili, tentata invano la salita del più alto monte, il Bòttego crede compiuta l'opera sua — il corso superiore del Giuba e de' suoi affluenti è ben delimitato e segnato sulle carte — egli allora ridiscende il fiume: aveva perduti fra gli stenti ed i combattimenti, uomini, animali e provviste. Quanto gli rimaneva non era certo sufficiente per recarsi fino al lontano Oceano. Ritornato al vecchio campo di Carmoso, ne riparte il 23 aprile, risale altri fiumi tributarî, dopo sette giorni di marce faticose è obbligato a retrocedere a Carmoso dalla perdita di altri uomini e animali — e vi giunge sfinito, ammalato — colla caccia degli elefanti ristora un po' i superstiti, vere ombre d'uomo, e dopo dieci giorni di riposo parte dal campo il 1.° giugno 1893, segue tutto il corso medio del Ganale Guddà, mai visto da nessun europeo — giunge in 49 giorni a Lugh attraverso le steppe abitate dai Galla Boran e più a valle da parecchie tribù di Somàli — sono 600 chilometri tra sassi e spini, interrotti da profondi burroni.

Giudica e descrive Lugh come il più importante emporio commerciale della Somalìa australe — vi si trattiene 4 giorni — in 27 giorni tocca Bardera, in altri 12 Brava ove rivede il mare l'8 settembre 1893 — soli 45 nomini vi giunsero con lui.

L'itinerario percorso dal Bòttego fra Berbera e Brava può valutarsi ad oltre 2900 chilometri — tre quarti erano in regioni assolutamente nuove mai tocche da piede europeo — il tempo impiegato in tutta l'esplorazione fu di 11 mesi e 22 giorni — la spesa, caso raro, stette nei limiti previsti.

I risultati scientifici, geografici, etnografici, linguistici, ecc., di questa avventurosa spedizione sono narrati dal Bòttego stesso nell'opera sua capitale *Il Giuba esplorato.*

Le collezioni zoologiche furono illustrate da specialisti in appositi lavori monografici negli *Annali del Museo civico di Genova.* Il Bòttego aveva tanta passione e cura delle sue raccolte che mai volle togliersi una scatola ad armacollo, ove egli poneva i piccoli insetti, le farfalle, i ditteri, le formiche, gli imenotteri, i ragni, ecc. Bisogna leggere la relazione del prof. Gestro per convincersi delle difficoltà di procurarsi simili collezioni, durante brevissime fermate, rapidissime marce, senza aiuto di preparatori e senza grandi mezzi di conservazione — bisogna leggere in detta relazione quanti campioni (maschi o femmine — larve e adulti) potè raccogliere il Bòttego, e quante specie nuove egli portò in Europa.

Nè meno importante è la sua collezione etnografica, oltre le numerose fotografie, ecc.

Durante il suo avventuroso viaggio l'Italia aveva conchiusa coll'Inghilterra una convenzione per delimitare i rispettivi confini nell'Africa australe. Occorreva fissare sui luoghi le rispettive zone di dominio e di influenza — occorreva trarre qualche utile dalle popolazioni interne e dai territorî recentemente posti sotto il protettorato italiano.

Il nostro governo quindi studiò, colla Società geografica italiana, una nuova spedizione, il cui capo era naturalmente indicato nel Bòttego, che tanto lustro recò all'Italia e che tanto onore fece a se stesso e al nome italiano.

Ed anche ora si ebbe il valido appoggio di Re Umberto che volle concorrere con 40 mila lire nelle spese della nuova spedizione. — Questa aveva per programma:

Partire dal porto di Brava, sulla costa del Benadir, raggiungere Lugh, emporio commerciale della Somalìa sul medio Giuba — stabilire in questo punto una stazione — agenzia commerciale che attragga e diriga il commercio ai nostri porti sull'Oceano Indiano — procedere, dopo ciò, alla ricognizione delle regioni occidentali della nostra *Sfera d'influenza*, tentando di risolvere l'agitata questione della pertinenza idrografica dell'*Omo.*

Il 1.° luglio 1895 il Bòttego partì da Roma col d.r Maurizio Sacchi, ed i tenenti Carlo Citerni e Lamberto Vannutelli, che dovevano coadiuvarlo come naturalisti e cartografi. Il 16 luglio il Bòttego scrisse da Massaua che gli allestimenti della spedizione procedevano per bene — sperava partire pel Benadir appena calmato il *monsone.*

Partirono infatti il 15 settembre — il 4 e

12 settembre il Bòttego inviò lettere alla Società geografica da Zanzibar, nelle quali lettere egli dà molte notizie sui fiumi Daua e Ganale secondo quanto gli diceva il segretario del Sultano di Lugh, che per ragioni di commercio si trovava allora a Zanzibar — le lettere contengono interessanti ragguagli sui commerci delle regioni intorno all'Oceano indiano.

Il 1.° ottobre 1895 la spedizione giunse a Brava; era composta di soldati Massauini, Beni Amer, Assaortini, Danakil, Tigrini, Sudanesi, Arabi dell'Yemen, pochi Galla e Somâli.

Tipo somalo.

Il 4 dicembre 1895 il Bòttego scrive da Lugh, ove è felicemente arrivato il 18 novembre con tutta la carovana, partita da Brava il 12 ottobre; nel tragitto si patì la sete — tutto procedette bene — il paese era completamente disabitato — il capitano Ugo Ferrandi, novarese, già delegato della Società milanese di Esplorazione commerciale in Africa si era unito al Bòttego, facilitandogli colle sue cognizioni di uomini e di strade l'arrivo a Lugh, ove fu posto al comando della stazione commerciale che il Bòttego vi fondò per incarico del governo — mercè le cure e per l'antico ascendente del Ferrandi sulle popolazioni, queste cominciarono a ritornare nei villaggi e nei campi.

Durante il suo soggiorno a Lugh, il Bòttego costruì la carta planimetrica del fiume e dintorni e conchiuse trattati di amicizia coi capi — fece molte fotografie e raccolte naturali — inviò alla costa quattro casse di raccolte zoologiche ed un itinerario.

Il 27 dicembre il Bòttego lasciò Lugh, seguendo la riva sinistra del Ganane, diretto a Dolo — egli scrive alla Società il 3 febbraio 1896 da Cone Uciò, destra del Daua, che era invitato a liberare parte di una tribù dei Di-godìa fatta schiava dagli Arûssi e dagli Amhâra — ma questi si erano internati nè si potè raggiungerli, attraverso i boschi — egli invia altre casse di collezioni zoologiche, che colle precedenti fanno dieci invii — invia pure l'itinerario fatto colla bussola e le varie osservazioni astronomiche. La spedizione è in condizioni fisiche e morali eccellenti con provviste abbondanti — si compone di 4 europei, 173 uomini di scorta, 70 cammelli, 27 muli, 20 asini, 1 cavallo, 130 buoi, 450 capre e pecore, due guide Amara-burgi.

Il 22 febbraio scrive dai Pozzi di Sancurár — tutto procede abbastanza bene; la caccia è abbondante, le popolazioni scarse, non troppo ostili — invia schizzi, fotografie, note geologiche, rocce e sabbie colle necessarie indicazioni — notevole l'itinerario con molte note geografiche, etnografiche e scientifiche — questa è la sua ultima lettera.

Il 4 luglio 1896 il capitano Ferrandi scrive da Lugh che ha ricevute notizie indirette della spedizione Bòttego da una carovana giunta da Gugima-Arborè, che riferiva il Bòttego bene ricevuto dagli Amara Burgi ai primi di maggio, e che con essi egli aveva respinto un'invasione dei Baditù, recandosi poscia verso il Bissan Gurracia, ove fu attaccato dai Conso, che egli respinse con grandi perdite.

Il 3 ottobre la Società ricevette questo telegramma da Zanzibar: Una carovana giunta a Brava, proveniente dai Borani, riferisce che la spedizione Bòttego si trovava fra gli Amara Burgi, reduce dal Lago Rodolfo e

procedeva per il Rendîle, diretta a Monbaza (porto sull'oceano indiano).

Il Ferrandi, allarmato dalla mancanza di esatte notizie, inviò un messo al Bòttego e ne attendeva il ritorno per la metà di settembre — così egli scrive alla Società il 20 agosto da Lugh.

Ma questo messo non torna. La Società geografica ed il governo cominciano a nutrire timori. Erano successi i dolorosi eventi militari dell'Eritrea del marzo 1896, al cui ricordo sanguina ancora ogni cuore italiano.

Appena successe la disfatta di Abba-Garima, il governo ne fece pervenire notizie al Ferrandi in Lugh dandogli ordine di far spedire tosto un corriere al Bòttego per renderlo edotto dei gravi eventi successi, del pericolo di inoltrarsi verso il Nilo, attraverso territorî abitati da popolazioni ostili, più o meno soggette all'Abissinia, col cui sovrano l'Italia era in guerra — ritornasse immediatamente alla costa.

Sopravvenne frattanto il grave eccidio della spedizione Cecchi (26 novembre) che rendeva ancor più malsicure le vie interne e più ostili gli indigeni. Il Ferrandi inviò messi sopra messi contro il Bôttego, ma nessuno di essi lo raggiunse. Il governo pregò allora i governi amici inglese, tedesco e congolese a raccogliere per mezzo dei loro agenti consolari tutte le notizie che potessero avere intorno alla spedizione italiana.

Cominciarono allora a circolare vaghe voci sopra il massacro di alcuni europei nel centro dell'Africa — tali notizie un po' vaghe furono dapprima smentite, ma esse presero a poco a poco consistenza, finchè fatalmente l'eccidio fu confermato da una lettera del maggiore Nerazzini per incarico del Negus Menelik, il quale annunziava che nel novembre dello scorso anno la spedizione Bòttego fu assalita e dispersa sulle rive del Baro, mentre si accingeva a proseguire il suo viaggio verso il Nilo — il Bòttego cadeva ucciso, due suoi compagni erano fatti prigionieri.

Queste le sole notizie che abbiamo — non si hanno particolari di sorta, ne si sa che ne sia del terzo bianco compagno del Bòttego. Si ignorano le cause del fatale conflitto, come pure si ignora per quali vie sia colà giunto il Bòttego, con quali mezzi e con quali intenzioni — finora mistero — varie e contradditorie le supposizioni del pubblico.

Certa invece è la fine dolorosa dell'amico nostro carissimo — del bravo e ardito esploratore.

A Vittorio Bòttego le nostre lagrime, il nostro perenne ricordo — il voto che altri italiani proseguano *l'opera sua*.

ANTONIO ANNONI.

3ª ESPOSIZIONE TRIENNALE DELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

L'esposizione Triennale della R. Accademia di Belle Arti in Milano è quella che, per cespiti *non eventuali* ma di istituzione perpetua, può offrire la maggior somma di premi in denaro agli esponenti; ma si trova nella penosa condizione di chi si è obbligato a tenere, a scadenze fisse, dei ricevimenti solenni e nazionali, non possedendo le sale indispensabili per accogliere con tutte le comodità e le magnificenze desiderabili i suoi invitati. Perciò, quando vuole fare la mostra, deve, o ricorrere all'ospitalità altrui e grandeggiare in casa d'altri, o adattare, con ripieghi di assiti e ambienti improvvisati, il suo magnifico cortile a terreno, chiudere le ariose logge al piano superiore con altri assiti e con tendoni, occupare alcune sale della Pinacoteca e parecchie aule dell'insegnamento, rinunciare alla quiete necessaria ai corsi grafici e letterarî del suo istituto, disturbare i visitatori delle gallerie degli antichi, correre il rischio, per tanti rimaneggiamenti di ambienti, di andare incontro a spese superiori a' suoi mezzi, e contuttociò tenendo a disagio una parte delle opere mandate numerose al suo invito.

Difatti per la prima Triennale aperta nel palazzo di Brera si lamentarono poco o assai tutti questi inconvenienti, che determinarono il consiglio Accademico a prendere il partito di fare la seconda in comune colle Esposizioni Riunite in Castello. Le seduzioni, profane all'arte, d'ogni sorta di spassi e divertimenti, cui l'Accademia colla mostra d'arte fornì l'attrattiva più elevata, moltiplicando l'affluenza dei visitatori, diede questa volta risultati soddisfacenti sotto tutti i rispetti.

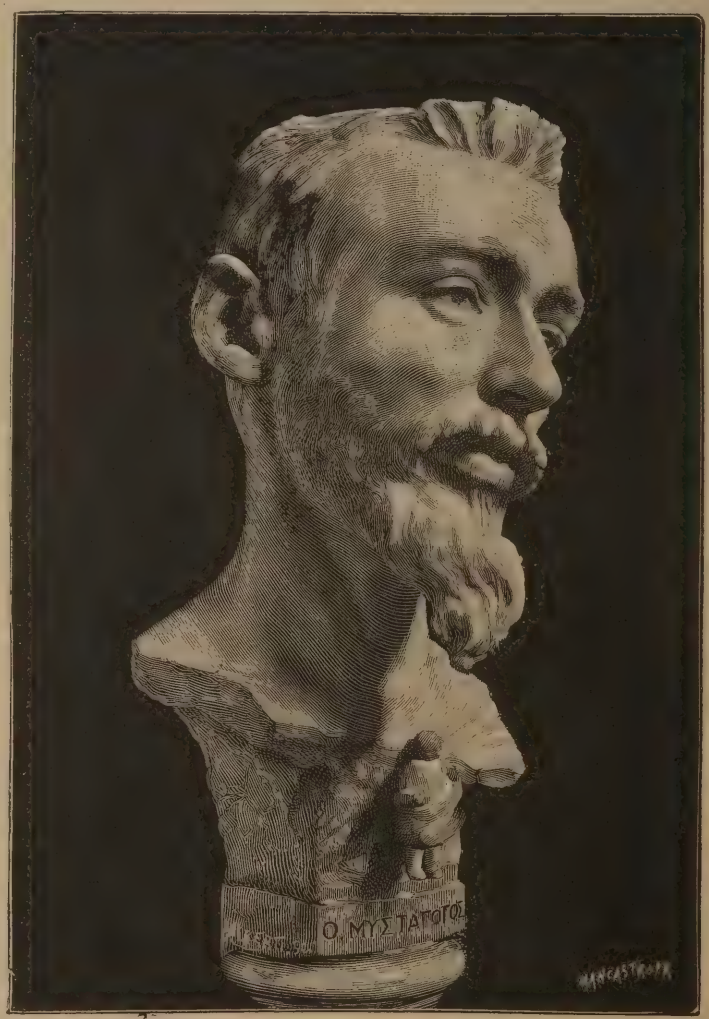
Per la terza Triennale, ora in corso, le condizioni che eransi lamentate, forse esageratamente contro la prima, e la disposizione a soddisfare il desiderio di un gruppo d'artisti, e colla speranza di felice esito, fecero gradire la proposta ragionevolissima della Società dell'Esposizione Permanente, e così l'Esposizione si è aperta nei locali di questa istituzione cittadina, aumentati occupando una tettoja ed un cortile della Zecca, che l'architetto

Facciata del Palazzo dell'Esposizione.

conte Allemagna, consigliere dell'Accademia, cambiò in cinque sale per l'esposizione delle opere della scultura, cavandone inoltre, con abile distribuzione, un locale per caffè e trattoria, tra un giardinetto ed un placido pergolato di vigna, sopra un giro d'ajuole di fiori.

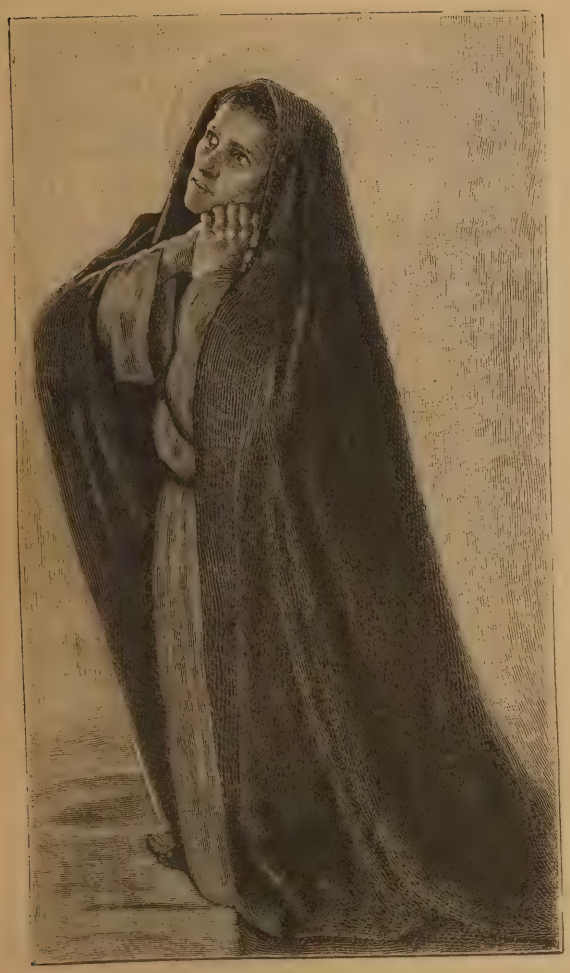
La classe, non facile a contentare, degli artisti, non si è trovata tuttavia soddisfatta, e in seno alla Famiglia artistica ha testè ventilate le basi di un progetto di migliori, anzi perfette, condizioni per la quarta triennale. E fa benissimo ad occuparsene subito, purchè si metta su una via che, mirando al perfetto, possa riuscire a qualche cosa di pratico, e ciò vedremo a suo tempo.

Intanto, data un' occhiata al bel gonfalone artistico ideato dal Mentessi e che pende attraverso la via Principe Umberto per segnalare l'ingresso della Permanente, entriamo nelle sale dei quadri e delle statue a tentarvi una rassegna adatta alla Rivista *Natura ed Arte*, la quale, per essere illustrata, deve uscire corredata possibilmente da un buon numero di riproduzioni grafiche delle opere più osservate alla mostra, e circa le quali devo avvertire il lettore, che se ne sono ottenute le fotografie per le riproduzioni senza un ordine progressivo qualsiasi, man mano che ve ne erano di pronte e che, volendo che ogni articolo della rassegna esca colle incisioni delle opere delle quali discorre, incisioni ottenute pure senza nesso progressivo di merito, di genere, di ideale, dovrò fare una rassegna saltuaria, senz'ordine critico. In queste condizioni sarò modestamente obbiettivo, riservandomi di rendermi conto nelle ultime pagine della rassegna, dell'importanza o meno che si può attribuire alle diverse scuole dall'esame delle opere esposte, sia rispetto alla storia dell'arte, sia alla vita artistica moderna nostra ed estera, agitata dalle più opposte correnti morali d'ambiente, dalle aspirazioni dei più opposti ideali e dalla tendenza quasi generale a rinnovamenti della tecnica, che è l'elemento organico d'ogni arte.



L'Augure
(testa in marmo di Achille Alberti).

La prima fotografia che abbiamo potuto procurarci, e che i valentissimi incisori in legno della Casa hanno saputo ammirabilmente riprodurre, è la testa in marmo, molto ammirata per originalità di tipo, singolarità d'espressione e rara finezza d'esecuzione sciolta e veramente artistica, dello scultore più volte premiato Achille Alberti. A questa bell'opera, esposta nella Galleria H al n.° 272, l'autore ha dato nel catalogo il titolo di *Augure* e colla scritta incisa in caratteri greci sul plinto, quello di *Mistagogo*. Il Mistagogo greco e l'Augure romano erano egualmente periti nelle cose sacre, periti, diremo con termine moderno, uf-



Maria ai piedi della Croce.
(Pastello di Emilio Longoni per un affresco).

Marta ai piedi della Croce.
(Per lo stesso affresco, pastello di Emilio Longoni).

M Maddalena ai piedi della Croce.
(Per lo stesso affresco, pastello di Emilio Longoni).

Gli ultimi e i primi passi.
(Quadro a olio di Emilio Longoni).

ficiali, ma avevano uffici diversi. Il Mistagogo iniziava e introduceva gli alunni o nuovi iscritti ai segreti e alle feste dei Misteri, l'Augure apparteneva ad uno dei quattro collegi sacerdotali di periti in cose sacre.

Gli *Auguri* prima furono 4, poi 6, poi nove, dei quali cinque plebei, ed il loro ufficio consisteva nell' interpretare i voleri divini, dal volo degli uccelli liberi e dallo stato e dai movimenti degli intestini degli animali sacrificati. Nelle loro sedute, scrive un celebre Romano, non poteano guardarsi in viso senza ridere. L'Alberti avrà pensato che lo stesso dovesse succedere ai Mistagoghi, e possa darsi per quanti fanno professione di rivelatori di misteri religiosi, e diede per conseguenza, alla testa da lui esposta, quell'espressione mefistofelica di fine scetticismo canzonatorio, che ne impronta i lineamenti. Accanto all'*Augure* egli ha esposto una statua forse più grande del vero: *Invidia*, una figura che si contorce penosamente e, benchè si morda le mani, conserva l'integrità muscolare, che, rilevata con cognizione anatomica dallo scultore, pare si accordi poco col verso:

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera

quanto colle estenuate membra degli uomini che si rodono l'anima profondamente incresciosi, soffrendo del bene degli altri.

Segue la seconda incisione trovata pronta, quella del quadro di Giuseppe Carrozzi di Milano: *A Chioggia* (*Baruffe*) Salone L, n.° 439. Bene ideata composizione, disposta colla mas-

sima evidenza, di oltre a trenta figure, in gran parte di donne, spiccate sul fondo di una folla popolare che s'arrabatta accanto ad una *Pescaria* di Chioggia. Due perfetti tipi di chiassose *calère*, in quella folla son venute a parole con invettive certo laidamente spiritose e atrocemente mordaci. Una delle due, dalla chioma abbondante e arruffata, ha ceduto il campo e se ne è andata, ma dalla *fondamenta* attigua a quella della *pescaria* si volta minacciando attraverso al *rio*, a braccio teso e pugni stretti, l'avversaria. Questa si fa imbuto colle due mani ai lati della bocca e le scaraventa dietro chi sa quali sanguinosi insulti, spingendosi curva all'innanzi e su di un lato, come per accompagnare e dirigere con più efficacia l'offesa. Pare di sentire quelle stridenti parolacce di donne sgolate, e le vicine che cercano calmare la furibonda, mentre altre godono dello spettacolo. Tra queste un vecchio *Ceencio* col pippiolo fra i denti. Una buona donna guarda con compassione a quella che se ne va, e sottrae la propria bambina a quell'esempio schifoso di vita plebea.

Mater divinæ Gratiæ.
(Quadro di Pietro Bouvier).

Osservando bene le figure e loro atti ed espressioni si sente in questa bella composizione come un'eco delle commedie in dialetto del grande Goldoni. Vicino a questo il Carrozzi ha un altro quadro, meglio dipinto, uno studio *A sera* d'una calle deserta e scura di Chioggia.

Col magistrale dipinto: *Preghiera pei naufraghi*, di Leonardo Bazzaro, opera di vigoroso colorista, siamo ancora in Chioggia, che è una delle più abbondanti miniere di ispirazioni, quasi terra promessa, degli impressionisti pel colore, della scuola milanese. La scena è sul Canale dei Lombardi, sotto la balaustra del gran *capitello della Madonna*, la cui statua rivolta verso l'interno della riva non si vede. All'lembo destro del quadro si scorgono i piedistalli e le balaustre di quel monumento popolare alzato alla Vergine, cui le donne di Chioggia ricorrono nelle loro afflizioni e nelle allegrezze, a pregare, piangere, e deporre corone e mazzi di fiori, come ne dànno indizio nel dipinto di Bazzaro alcuni fiori galleggianti nell'acqua appiè della riva, o caduti sugli aggetti delle fondamenta di marmo. Due sentimenti che nobilitano lo

più rozze nature, il dolore e la religione, combinati, conferiscono alle figure delle due povere donne di marinai la nobile impronta d'una commozione elevata. All' espressione dell'insieme concorre l' effetto del fondo, la calma dell'ambiente, l'intonazione calda, tranquilla, intensa dell' ora del tramonto, l'immobilità dell' acqua del canale, le luci che direi appassionate, e le ombre scure dell'intonazione vigorosa.

Anni sono il Nono di Venezia espose un quadro, diventato famoso e che tutti ricordano, prendendo il fondo dall' altare all' aperto della stessa Madonna, dove prospetta il lato interno di questa stessa riva. Il tema era diverso, ma il luogo, la scena del fondo, la religione delle donne di Chioggia hanno ispirato i due artisti. I loro due quadri possono farsi riscontro per intensità di sentimento profondamente espresso.

Il sentimento religioso nel quadro di Bazzaro c'entra riflesso nella commozione di due

Et Prope et Procul.
(Quadro di Carlo Cressini di Milano).

donne pie; Emilio Longoni lo ha svolto in tre disegni di tema direttamente religioso. Incaricato di dipingere a fresco in una chiesa la morte di Cristo in Croce, ha preparato la composizione in uno schizzo da lui esposto, unendovi tre studi a pastello delle tre Marie, Maria Madre di Cristo, Maria Maddalena e Maria Marta sua sorella. Alle tre figure ha conservato il costume diventato tradizionale nella pittura cristiana, ma nello stile e nell'espressione del dolore si è scostato dalle forme espressive già stereotipate in mille quadri. Credo che non uno, dei tanti visitatori della mostra, sia rimasto assolutamente indifferente all'espressione addolorata della madre di Gesù, tanto profondamente ha saputo il Longoni improntarvi il carattere dell'umanità colpita dalla sciagura, imprimendo i più commoventi segni dello strazio materno su quel volto pesto, illividito, alterato da lunghe veglie strazianti, solcato dalle lagrime d'una settimana di passione, sconvolto dagli impeti di rinnovati spasimi. Per la Maddalena il Longoni ha rinunciato al fascino della bellezza, ai lenocini delle carni, all'effetto teatrale della vistosa bionda tradizionale messa a far *tableau* piangente ai piè della Croce, ed a tutte la seduzioni del disegno e del colore inerenti a questi mezzi rappresentativi. Egli la raffigura distesa, supina in terra, ridotta dal contorcimento dell'affanno.

Extra muros.

(Quadro di Rodolfo Paoletti di Venezia).

ad una massa confusa vista in iscorcio, colla capigliatura nera arruffata e scarmigliata dagli strappi della disperazione. Della bella penitente non si scorge che un angolo della fronte, una mano e le estremità di un piede. Accanto ai tre pastelli egli ha esposto: *Gli ultimi ed i primi passi*, un vecchio magrissimo sfinito che a stento ma sorridente si trascina dietro ad un bambino pieno di vita; pittura ad olio, la cui fattura secca e dura indica, probabilmente, iniziata un'evoluzione di questo pittore nella ricerca di un disegno preciso e d'una condotta ferma e severa.

Mater divinæ gratiæ di Pietro Bouvier. La diamo con una incisione prodigiosa tra le incisioni in legno, lavoro singolarmente accurato con amore d'artista, dei nostri incisori. Chi vede la nostra silografia può dire di vedere il quadro, del quale riproduce fedelmente i pregi e meno appariscenti i difetti delle forme e la povertà del colore. Forse perchè irreproducibile, vi manca soltanto la virtuosità sorprendente dell'esecuzione del pennello, senza rivali in questo del Bouvier, nel trattare gli accessorî del quadro: il cuscino ricamato e le dorature dell'aureola; magisteri secondari ma straordinari d'arte, nei quali si può dire che Bouvier ha superati i più delicati quattrocentisti.

Via Aspra del Laurenti di Venezia è una tempera agli antipodi della pittura precedente. In questa la virtuosità sorprendente della mano è la nota dominante, in quella prevale l'espressione di un sentimento profondo, cordiale, manifestato colla modulazione di una intonazione colorista che procede direttamente da una elevata emozione, senza provare il bisogno degli aiuti del pennello raffinato. Quella giovine madre che cammina spedita sul far della sera, stringendosi il bambino contro il viso e avviluppandolo nel povero sciallo, e sale per una via sassosa e montuosa incassata tra due squallide rive, dalle quali spuntano come macchie sinistre dei ciuffi di sterpi, mentre sopra a questi persino la striscia luminosa di tramonto della stretta zona di cielo assume un significato triste e cupo, è un quadro che fa pensare pietosamente. Il materiale della scena è niente, ciò che esprime è tutta una passione. I pensieri che desta abbracciano le aspirazioni sociali più umane, l'eroismo della maternità, le miserie della povertà, le difficoltà dell'esistenza degli umili. Eppure non vi scorgi che sassi, erba riarsa, una figura della quale il viso ti sfugge, delle fattezze muliebri avvolte di povere stoffe cascanti. Un altro dipinto a pastello dello stesso artista *Lilium candidum* a confronto non è che una intenzione ammirabile, ma riuscita deficiente, un viso farinoso senza l'epressione cui alluderebbe il titolo. Ammiratissimo nei primi giorni, parve poi svanire.

Et Prope et Procul, ossia *vicino e lontano*. Il pittore che ha messa questa etichetta latina al suo quadro della Sala I al n. 447 è Carlo Cressini, uno dei migliori artisti della giovine e valente schiera lombarda. Il tema si riferisce al sentimento di quelle spose, madri, o amiche che aspettano penosamente in casa il marito, il figlio, l'amico, che deve venire da un momento all'altro e non giunge. Risponde al proverbio popolare: *aspettare e non venire è una cosa da morire.*

La signora del quadro di Cressini, moglie o amica, aspetta Lui che deve venire a prendere, pare, il thè, con lei; lo sente vicino e lo prova lontano ne' di lui ritardi, ciò offende il suo affetto e la fa triste. Questo il tema dell'espressione della bella figura; la traduzione grafica in nero non può ritrarre il tema colorista dei chiaroscuri. Immagini il lettore che il tocco di luce che illumina la tempia destra di quella testa pensosa e una parte della capigliatura, e la mano e la spalla, è un resto del chiarore del giorno vicino a far sera. Dinanzi alla signora è acceso un caminetto che riflette una luce di fiamme sulla maschera del viso, sul guanciale del sofà, sul *voltaire*, sulle vesti di lei, e in parte sulle tazze di porcellana dorata e sfiora gli spigoli delle cocome e del vassoio di metallo, mentre qualche ultimo riflesso di luce diurna contrasta colle parti illuminate dal fuoco. Tutto l'abbigliamento della signora è squisito per finezza di stoffe e tinte di rara eleganza, le due luci combinano un effetto di chiaroscuro dei più difficili a rendersi colla pittura e perfettamente riuscito all'artista, ma impossibili ad accennarsi in una incisione in legno.

Un paesaggio del Cressini esposto in altra sala: *Valle Vaglia* (forse Alpe di Veglia), tutto rocce e boschi sul far della notte, gli è venuto forse un po' duro e pesante, ma è pur sempre opera d'un paesista distinto (saletta M n.° 355).

Più avanti Salone L n.° 395 bis troviamo *Extra muros* di Rodolfo Paoletti, pittore ve-

Bassa Marea. (Laguna di Pellestrina).

(Quadro di Achille Formis di Milano).

Monumento funerario a Monsignore Luigi Calabiana arcivescovo di Milano.
(Statua in gesso di Antonio Carminati).

neziano del quale i lettori della nostra rivista ricorderanno i disegni trattati con tanto garbo che vi sono, di quando in quando, pubblicati. Siamo fuor di città, in una piazza ove stazionano dei brougham, in giorno uggioso di piova. I poveri brumisti seduti a cassetto, con e senza ombrello, ed i disgraziati cavalli, si pigliano in santa pace la fitta acqua che cade obliqua dal cielo; qualche macchietta in distanza dà il senso d'annebbiamento prodotto nell'ambiente da quella sottile intemperie. Pare che piova da un pezzo, il selciato, le carrozze, le ombrelle, i cavalli, le ruote, tutto è bagnato o grondante. Qua e là luccicano le chiazze della piova stagnante. La tristezza della scena è temperata da una luce vaga, scialba, che attraversa, in qualche punto a sinistra del cielo, un tratto più sottile di nubi e pare scherzi promettendo più luce e intanto rischiara come di malavoglia i vetri e gli sportelli delle finestre rendendoli fantastici e quasi inverosimili. Rare volte ho potuto ammirare un effetto di questo genere di maltempo in città, reso con tanta fedeltà d'impressione che a guardare il quadro par di sentire, rabbrividendo, la molestia dell'umido del tempo tra panni e pelle. La riproduzione che ne diamo è un bel lavoro dei nostri incisori.

Bassa marea (Laguna di Pellestrina) quadro di Achille Formis.

Il Formis è un artista meridionale da anni naturalizzato milanese per lunga dimora. Della scuola originaria conserva l'impasto piuttosto sottile, ed un garbo di tocco che fa riconoscere a prima vista un suo dipinto tra mille. Espone sempre e si è sovente distinto con paesaggi di taglio originale, di fattura disinvolta, evidenti nelle masse gustosamente distribuite. Questa volta ci ha dato una marina delle vicinanze di Chioggia, Pellestrina. Le mogli dei pescatori tornano dalle barche dei loro uomini, cariche di pesce, mentre essi ripartono per continuare la pesca lagunare. Sul lontano orizzonte si disegnano le curve dei monti padovani.

Ho cominciato questo articolo dalla scultura, lo chiudo colla scultura, fermandomi dinanzi alla *statua per monumento funerario all'arcivescovo Calabiana.*

Antonio Carminati, che ne è l'autore, è uno dei più giovani tra i migliori scultori che hanno esposto. Già alla seconda Triennale si fece conoscere squisito artista colla Statua di San Luigi Gonzaga giovanetto, che solleva un appestato. In quella statua mise tutta l'espressione del nobilissimo sentimento inerente all'azione rappresentata. L'esecuzione del gruppo

fu ammirata per la finezza scultoria, la parsimonia dei mezzi d'effetto, la grazia giovanile commovente del santo nell' atto di assistere l' appestato con tenerezza fraterna.

D'indole diversa è la statua di Mons. Calabiana. Qui trattasi di un monumento funerario. La forma schematica è quella tradizionale; la figura del defunto, rappresentata distesa sul letto mortuario, in mitria, camice, piviale, stola, con tutti gli accessorî di rito. Della maestà della statua, della perizia scultoria seriamente intesa del lavoro, della nobiltà dell'insieme, dell'ampiezza delle pieghe variata a seconda dei vari tessuti, più d'ogni descrizione vale a dar lode all'artista la vista dell'opera maestrevolmente incisa. Questa statua deve far parte di un monumento architettonico, del quale sulla parete vicina è riprodotto il progetto. Essa ne sarà la parte più cospicua e più artistica imprimendo a tutto il mausoleo l'espressione di sincera venerazione che l'ottimo Calabiana, vero sacerdote, perfetto cittadino, d'animo benefico, ispirato sempre ad elevati sensi d'umanesimo, lasciò di sè in tutti gli onesti a Casale Monferrato, da Vescovo, ed in Milano da Arcivescovo.

(Continua).

L. Chirtani.

Allo spirar dei zefiri novelli
Quando la terra è in fior come un giardino
Fra il risveglio di piante e d'arboscelli
Primier germoglia e cresce il biancospino.

Sul margo delle glebe e de' ruscelli
Ogni suo ramo porta un mazzolino
Di nivei fiori profumati e belli,
E rassembra un agreste gelsomino

Che sotto il folto delle verdi foglie
E de' leggiadri fior frammezzo al bianco
Acute punte insidioso accoglie.

Qual geloso custode i suoi difende
Petali aulenti col ferir puranco
L'incauta mano che su lor si stende!

Vittorio Cottafavi.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: La morte di Bòttego — Tombuctù la misteriosa — Traversate dell'Africa — Bacini del sud America — Spedizioni polari.

Come inganna l'affetto! Nella precedente *Rassegna* annunciai Bòttego di ritorno al litorale, perchè quando scrivevo ne era corsa la voce ed io l'aveva subìto, con lieto animo, accolta, come un augurio, e quando le mie note uscirono, triste ironia, era confermata la notizia della sua morte! La spedizione comandata dal capitano Vittorio Bòttego era stata organizzata verso la fine del 1895 ed erano partiti con lui il sottot. di fanteria Carlo Citerni, il sottot. di vascello Lamberto Vannutelli ed alcuni indigeni. Volevano fondare una stazione a Lug, sul Giuba, nella Somalia italiana, esplorare i bacini del Gana, uno degli affluenti del Giuba, e dell'Omo, proseguire sino al lago Rodolfo. Le ultime notizie si erano avute da Sancurar, sull'alto Dana, il 22 febbraio 1896, quando già si aveva avuto cura d'informare la spedizione delle tristi vicende dell'Eritrea. Poi più nulla: solo seppimo che la spedizione si era inoltrata in regioni sconosciute, oltre il lago Rodolfo, ed era sulla via del ritorno. Ed anche Bòttego è caduto, vittima dei barbari, con un altro degli italiani che erano con lui, forse il Sacchi, l'ultimo che lo aveva raggiunto, mentre due sono salvi. Tutto il resto si ignora, e neanche si è certi che quei due fortunati riusciranno davvero a salvare sè medesimi, il materiale scientifico ed i ricordi delle scoperte compiute, ed a recarci notizie della misera fine dei compagni.

*** Felice Dubois ci ha dato una nuova descrizione di Tombuctù, la misteriosa città, che ci ricorda un po' i viaggi di Renato Caillè. Ma quanti mutamenti, anche in quelle regioni, ha recato la civiltà! Dalla città di Dacar, uno dei più bei porti dell'Africa, si va in ferrovia a San Luigi, ed ivi si trovano la luce elettrica ed il telefono. Due volte al mese bellissimi vapori risalgono il Senegal e in otto giorni si va a Cayes, la capitale del Sudan francese. Una strada ferrata di 550 chilometri, di cui 175 già costruiti, separano questa città da Bammacù, sul Niger, e la distanza si deve ancora superare in gran parte traverso foreste e paludi, nella più selvaggia vita africana. Nutrimento, acqua, giaciglio, tutto è mediocre, i patimenti si succedono, la salute è talvolta precaria. Solo il calore e la fatica sono superlativi, e pure le sensazioni ignote si moltiplicano siffattamente, tanti vaghi e svariati quadri le accompagnano, con un talè insieme di piante e d'animali, di montagne e di pianure, di popoli e di paesi, che il viaggiatore europeo, che attraversa quelle selvagge regioni con migliaja d'anni di civiltà nelle vene, ne rimane entusiasta.

Sulla via sono stati costruiti due forti a Badumbe ed a Chita; un terzo, a Cundu, è stato abbandonato. Poco oltre a questo, presso il villaggio di Diu, si supera lo spartiacque tra il Senegal ed il Niger; poi i villaggi si succedono sempre più fitti, la popolazione è più densa, sino al gran fiume, anima e cuore del vasto Sudan. Nessun ponte lo potrà mai valicare, tanto è largo, e le città, i villaggi, i poderi che sorgono sulle sue rive si direbbero giuochi infantili. I più grandi alberi sembrano quelle alberelle sottili che tanto piacciono ai Giapponesi, ed i Negri che navigano sul fiume nelle piroghe lunghe e sottili si direbbero fuscelli di paglia carbonizzata.

Navigando il gran fiume, F. Dubois è specialmente entusiasta dei diversi aspetti delle rive. Ad un angolo della Svizzera succedono vaste pianure coltivate; alle praterie d'un verde pallido, che ricordano la Normandia, sottentrano

impenetrabili foreste tropicali, palme slanciate come in Egitto, melanconici filari d'olivi come in Palestina. Infine, presso a Tombuctù cominciano le dune del Sahara, in tutta la bianca e desolata nudità loro. Come Erodoto ha scritto che l'Egitto è un dono del Nilo, così si può dire che il Sudan è un dono del Niger, e così si spiegano il commercio, la rinomanza, il desiderio di possedere la città misteriosa che domina questa regione. La natura nulla ha trascurato perchè a Tombuctù potessero far capo i più fiorenti commerci.

Il gran fiume si diffonde ampiamente, irrigando sterminate estensioni, di modo che le sue acque impiegano più d'un anno per arrivare sino all'Oceano atlantico. L'allevamento del bestiame è assai sviluppato, e si coltivano su larga scala prima il riso, poi miglio, tabacco, grano, oltre al cotone, all'indaco, al manioca e ad altri ricchi prodotti. E gli alberi dànno il burro e le gomme, il tamarindo e la seta. Le api forniscono dovunque cera e miele, lo struzzo le sue spoglie preziose. Non mancano miniere d'oro, di ferro, d'antimonio, che attendono i capitali e l'intelligenza europea. E tutti questi prodotti, prima che a Tombuctù, s'accentrano nelle « cinque perle del Sudan », a Bammacù, a Niamina, a Segù, a Sansanding, a Diennè, città la cui importanza va aumentando rapidamente dopo l'occupazione francese, che vi recò già tutti i primi elementi delle civiltà, e ne trae preziose risorse.

*** Altre tre traversate dell'Africa sono state compiute nei due ultimi anni. La prima si deve ai signori Maurizio Versepuy e Cr. De Romens, e fu compiuta dal luglio 1895 al 5 settembre 1896. Partirono da Mombas, traversarono il paese dei Massai e per Chicuju, Cavirondo e l'Usoga riuscirono all'Uganda. Il 22 febbrajo 1896 si inoltrano verso il lago Alberto Edoardo, la cui estremità orientale, secondo le carte, essi riconobbero invece come un lago distinto, il Rueru, lontano dall'altro circa 40 chilometri e 200 metri più alto. Passato il Semlichi, la spedizione attraversò le vaste foreste vergini dove appena si spinsero alcune scorrerie degli Arabi, e dopo una faticosa marcia di 20 giorni riusciva all'Imuri. Da questo fiume scese all'Aruvimi e poi al Congo per la via già nota.

La seconda traversata è stata compiuta da due belgi, Descamps e Chargois, che dalle foci dello Zambesi si recarono a quelle del Congo; la terza dal francese Hourst, dal Senegal al basso Niger. Computando anche quelli che, al pari di quest'ultimo attraversarono una sola parte dell'Africa, e quindi cominciando dal viaggio di Hornemann da Tripoli al lago Tsad (1800-41) sono in tutto trentun viaggi compiuti attraverso il continente nero.

*** Sono stati fatti nuovi studi e nuovi computi sui grandi bacini fluviali dell'America meridionale. Quello del Rio delle Amazzoni misura 7,059,000 chilometri quadrati; la Plata coll'Uruguay 3,104,000; il Colorado col Rio Negro 1,202,000, l'Orenoco 944,000, il San Francisco 652,000 ed il Rio Magdalena 226,000 chilometri quadrati. La superficie totale dell'America meridionale, secondo recenti calcoli del Naguer, sarebbe di 17,596,740 ch. q. senza lo Stato di Panama e di 17,628,740 compreso questo Stato sino alla strozzatura dell'istmo. La divisione delle acque si fa però in modo ben disuguale, imperocchè, mentre 16,275,000 chil. quadrati scolano verso l'Atlantico, appena 1,330,000 mandano le loro acque al Pacifico, mentre 274,000 le versano nel Titicaca ed in altri piccoli bacini interni.

*** I successi di Nansen, come era facile prevedere suscitarono nuovi progetti di spedizioni polari. L'ing. Andree vuol ritentare la prova col suo pallone, che dovrebbe essere pronto sul posto pel 20 giugno, per guisa da poter aspettare il vento propizio. Il pallone avrà la capacità di 300 m. cubi di più (cioè di 5100) e tutto l'apparecchio sarà migliorato d'assai. Anche il celebre L. Godard, con C. Surcouf vuol tentare il Polo artico in pallone dalle Spitzberghe. Il suo pallone avrà una circonferenza di 86 metri ed una capacità di 10,800 m. cubi, per guisa che potrà regger 12,000 chilogrammi, e quindi anche un certo numero di persone ed una navicella per correre le acque polari: l'impresa sarebbe però riservata al 1898, dopo la nuova prova di Andree.

Nel 1898 anche il « Fram » di Nansen tornerà al Polo col cap. Sverdrup e forse collo stesso Nansen, se avrà compiuti i lavori preparatorii delle sue grandi pubblicazioni. Intanto il bastimento si perfeziona ed il Governo norvegese ha fatto dono a tutti i compagni di Nansen, piloti e marinai, di 3000 corone ciascuno! Anche Roberto Peary torna al Polo, ad onta delle sue memorabili vicende.

Nè si trascura, come fu per tanto tempo trascurato, il polo antartico. Nel congresso di Jena i geografi tedeschi delibereranno una grande spedizione nazionale, che sarà degna dell'Impero. Il norvegese Borchgrewink si avvierà nella prossima estate a svernare al polo verso la Terra Vittoria, e De Gerlache partirà il 15 luglio da Anversa sul « Belgica, » per spingersi dalle terre di Graham verso il sud e superare i confini dell'ignoto. I quali sono ancora tanto larghi, a cotesto polo antartico, da impromettercì la più ampia messe di novità.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: Angelo Moro-Lin redivivo — Il teatro armeno — Il *Paradosso* di Diderot.

*
* *

Qualche settimana fa abbiamo avuto una risurrezione: quella di Angelo Moro-lin alla scena. Da molti anni egli l'aveva abbandonata; dopo parecchie vicende ha voluto ritentarla, ma incontrando nuove peripezie, così che credo non sia felice d'averlo fatto.

Angelo Moro-Lin è stato un simpatico e geniale artista, ed ora — dopo tanto tempo passato in un ambiente per nulla affatto artistico — non poteva naturalmente aver fatti dei progressi; egli fu attore geniale, spontaneo e applauditissimo in alcune parti, come nella famosa trilogia di F. A. Bon. Inoltre ebbe un merito che sarà ricordato nella storia della letteratura drammatica, quello d'essere stato il Medebac di Giacinto Gallina. Il povero Giacinto aveva scritto le sue prime commedie — che poi rinnegò siccome indegne di lui — (*Ipocrisie*, 1870, *L'Ambizione di un operaio*, 1871), e si deve forse al Moro-Lin se il teatro Veneziano ebbe quel grande artista, che fu chiamato il nuovo Goldoni, ed è veramente il nostro più grande commediografo contemporaneo.

Giacinto Gallina non soddisfatto dell'arte sua, che consisteva appunto nei suoi primi tentativi in italiano, convinto delle difficoltà immense di quell'arte, chi sa se forse non avrebbe mai saputo vincere lo scoramento e l'inerzia, compagne frequenti dei più grandi ingegni. Ma ecco il Moro-Lin che gli commette una commedia in veneziano, che lo sollecita, lo sprona, lo costringe a consegnarla; e dopo l'una, l'altra... dopo il primo trionfo, il secondo, il terzo e così via. Ecco come nacquero *Le Barufe in famegia*, *Una famegia in rovina* (1872), *Le serve al pozzo* (1873), *El moroso de la nona*, *La chitara del papà*, *Zente refada*, *Tutti in campagna* (1875), *Teleri veci* (1876), *Oci del cuor* (1878) ecc.

La compagnia Moro-Lin aveva allora gran voga, sopratutto per quella grande artista che fu la Marianna Moro-Lin; contava inoltre la Zanon Paladini, Emilio Zago, la Borisi, tutte care conoscenze dei pubblici italiani e che recitano ancora; ma la gloria sua fu appunto quella d'aver rivelato il genio del povero Giacinto.

Verso il 1882 la fortuna di Angelo Moro-Lin declinò. Aveva anche perduta la moglie, gli affari volgevano alla peggio e si decise ad abbandonare i suoi compagni e la scena per impiegarsi nella banca Geisser di Torino... Ora, dopo altre vicende ritentò l'arte, ma già questa gli ha preparato nuove difficoltà, che gli auguro di poter superare.

Il signor Reader pubblica nella « Bibliotheque Universelle » di Losanna un articolo sul teatro armeno a Tiflis, dal quale credo interessante spigolare qualche notizia.

Dal fatto che il movimento letterario fu il segno precursore dell'indipendenza di alcuni popoli, e tra questi i Serbi e i Bulgari, c'è da augurarsi, dice il Reader, che ciò sia anche per gli Armeni, vittime secolari della barbarie curda.

Il teatro permanente armeno a Tiflis data dal 1859. Fino allora non c'erano stati colà che spettacoli italiani, russi e georgiani che destarono negli armeni il gusto per l'arte drammatica e il desiderio di un teatro nazionale. Nel 1859 un impresario armeno, Patkanian, scrisse una commedia di costumi, *Motzikul*, la quale come una novità d'interesse nazionale, ebbe successo. Motzicul è un lavoro satirico contro i costumi armeni per ciò che hanno di stantio e di immorale. Patkanian mostrò di avere delle idee nette e precise sulla missione del teatro e aprì la via ai suoi successori, come il Sundukianz, il primo autore di valore. Questi, nato nel 1825 a Tiflis da una famiglia di negozianti e istruita, poichè suo padre aveva viaggiato molto l'Europa, studiò all'Università di Pietroburgo dove gli nacque una decisa passione pel teatro. Ritornato a Tiflis, sposò una giovane armena che influì assai sulla direzione che presero i gusti e le tendenze del marito, la cui attenzione si concentrò sull'Armenia e le manifestazioni del suo genio nazionale. Assistendo agli spettacoli del Patkanian, Sundukianz, comparando l'arte di quelli attori con quella degli attori francesi che aveva uditi al teatro Michel di Pietroburgo, notò che i primi avevan bensì del talento e l'amore all'arte, ma che mancavano di un buon repertorio. Così gli sorse l'idea di scrivere delle commedie ponendo in scena dei tipi reali della vita armena, nell'intendimento di epurare e modificare i costumi ancora troppo asiatici di Tiflis.

Dopo alcuni tentativi più o meno felici, Sundukianz fece rappresentare nel 1863 la sua grande commedia: *Khatabala* (scandalo, disgrazia). Vigeva allora il costume in Armenia che il fidanzato non potesse vedere la sua promessa prima del giorno del matrimonio. Spesso dei padri poco scrupolosi arrivavano così a impegnar la parola di un giovane e a gabellargli per bella una brutta figliuola. Il soggetto di *Khatabala* è appunto questo, ma con uno scioglimento inaspettato, perchè lo sposo all'ultimo e malgrado le

preghiere di tutti, ricusa energicamente di sottomettersi al barbaro uso. La commedia ottenne un grande successo.

Sundukianz perfezionò via via l'arte sua studiando Shakspeare, Molière, Schiller ecc. e scrisse dei nuovi lavori: *Uil Meg-zo* (Ancora una vittima) che rappresenta la lotta fra i vecchi pregiudizî e le aspirazioni al progresso europeo e ai più elevati sentimenti, *Pepo* che pone in scena le classi povere armene — pescatori, facchini, merciajuoli, suonatori ambulanti, ecc. — nell'intento di richiamar su di esse l'attenzione e cattivar loro la simpatia della gioventù colta che ha il dovere di illuminarle e soccorerle...

Dopo questa commedia che ebbe un notevole successo, nel 1873, Sundukianz diede *Kandatz Odjakh* (il Nido distrutto), in cui ritrasse le doti gagliarde della classe media.

Questo autore può essere considerato come il fondatore del teatro nazionale armeno; egli tolse i suoi personaggi da quasi tutte le classi della società armena. Il realismo del suo teatro, che permise al pubblico di vedere sulla scena delle persone viventi, di udirne la lingua imaginosa e insieme di ricavare da ogni commedia un concetto morale pratico, spiega come il Sundukianz abbia tenuto per lungo tempo il campo e lo tenga ancora.

Fra i suoi successori va notato Alessandro Kichmichian, autore di *Oriord Beroian* (la Signorina Beroian), che è la storia di una maestrina del villaggio, l'apoteosi del sacrificio.

Il gusto del pubblico frattanto si era volto pure alla tragedia, e una specie di teatro libero armeno mise in scena i *Briganti* di Schiller e le principali tragedie di Shakspeare. Un attore tragico armeno, Adamiar, che aveva furoreggiato a Costantinopoli, si presentò a Tiflis. Per la prima volta egli suggerì l'idea d'un teatro armeno universale che avesse a interessare gli Armeni d'ogni paese. Adamian a poco a poco sostituì sulle scene di Costantinopoli e di Tiflis Shakspeare alla tragedia di stile classico, e in folla il pubblico accorreva ad udire *Amleto* ed *Otello*. Adamian, artista di talento superiore, fu chiamato anche sui teatri di Mosca e di Pietroburgo. Egli morì tisico a Costantinopoli nel 1891.

Mercè sua l'arte drammatica europea è nota a Tiflis, dove si rappresentano anche i drammi di Ibsen. Così si raffinò il gusto, si suscitò la passione pel teatro e sorsero nuovi autori. Per esempio il dramma storico *Ruzane* di Muratzane ebbe recenti successi; *Tigranoni*, dramma di Mauvelian, n'ebbe del pari. In questi drammi è sovratutto esaltata la bellezza e la virtù della donna armena, rappresentante le speranze della patria. Un substrato di patriottismo ispira questo nuovo teatro che ultimo appare nella cronologia drammatica. Potesse esso concorrere alla salvezza finale di questa povera Armenia soggetta a così feroci e terribili prove.

* * *

È noto che Diderot, il celebre enciclopedista, ha pubblicato un opuscolo col titolo: *Paradosso sul commediante*, nel quale sostenne che un grande attore non deve essere sensibile; che, in altre parole, non deve provare le emozioni che egli esprime; che è l'estrema sensibilità che fa gli attori mediocri; mentre è l'assenza assoluta di sensibilità che prepara gli attori sublimi. Egli addusse questi argomenti:

1.° Se l'attore fosse sensibile, potrebbe rappresentare più volte di seguito una stessa parte con lo stesso calore e lo stesso successo? Alla seconda, sarebbe esaurito; alla terza, freddo come un marmo;

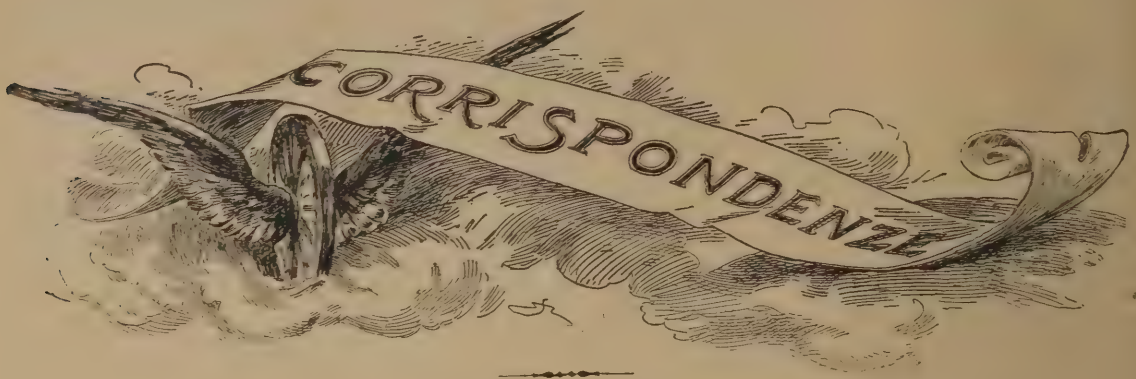
2.° A quale età si è grande attore? All'età in cui si è pieni di calore e il cuore facilmente s'infiamma? No; bensì all'età nella quale l'esperienza è fatta e la foga delle passioni estinta;

3.° Che l'attore è sulla scena padrone di sè e può anche girare lo sguardo sulla sala e pensare agli incidenti della rappresentazione. Che anzi può mostrare, in certi frangenti imprevisti, una gran freddezza di spirito pur durante una situazione assai drammatica;

4.° Che finalmente l'attore non può fare due cose in una volta; cioè curare la propria parte, regolare i suoi effetti, i suoi gesti, i suoi gridi per renderli giusti, non dimenticare che è in sulla scena, fare sforzi di memoria per ricordarsi la propria parte, e nello stesso tempo conciliare tutto questo lavoro critico con una sincera emozione...

Il sig. Binet, direttore del laboratorio psicologico della Sorbona, da tre anni compie una inchiesta presso i migliori attori comici per controllare il *Paradosso* del Diderot, e ne pubblica nella *Revue des Revues* i risultati. Li addito a chi ama questi studî, interessanti sopratutto agli attori che vi possono apprendere qualche cosa. L'inchiesta dimostra l'errore del Diderot, l'insostenibilità della sua tesi, mentre il fatto è che l'attore prova in sulla scena, almeno in parte, le emozioni del personaggio che rappresenta. L'attore che crea una parte subisce una specie di metamorfosi, dimentica per qualche ora la propria personalità per rivestirne un'altra. Quanto meglio l'attore sarà vero artista, tanto più entrerà, per così dire, nelle idee, nei sentimenti, nel carattere, negli abiti di quella, e tale « transfigurazione » è egli possibile che avvenga senza « sentirla », senza una vera emozione? « L'arte nostra — disse un attore al sig. Binet — sarebbe un'arte inferiore e grossolana, se escludesse questa prerogativa della metamorfosi ».

X



La temperatura si fa tiepida ed il sole brilla. Siamo in piena primavera. Se non ce lo annunciassero il sole ed il calendario, ce ne starebbero garanti l'apertura del Concorso Ippico in quel *Palais de l' Industrie* destinato al piccone demolitore per la prossima Esposizione Universale — le corse di Longchamps e d' Auteuil che rendono sempre più viva la mala passione del giuoco e l'apertura delle così dette piccole esposizioni artistiche, fra cui primeggia quella degli *Indepen-dants*, e che preludiano ai due *Salons* annuali. I quadri, le statue, i *jockeys* e le *toilettes* delle belle dame sono pertanto in procinto di preoccuparci più di tutto il resto.

La vita parigina cammina colla imperscrittibile regolarità d' un cronometro. Adesso mode-, corse, *salons*. Prima i teatri; poscia le nuove pubblicazioni letterarie destinate sopratutto ad allietare gli ozii della campagna e dei bagni... Di quadri e di libri parleremo più tardi. È forse meglio per quest'oggi di liquidare il passato. Bisogna confessarlo: la stagione teatrale di quest'anno fu fortunata, e non solo fu tale, fu anche caratteristica. Segnò, a quanto mi sembra, il definitivo tramonto dei vecchi autori, che ancora s'ostinano a voler accaparrarsi le scene francesi (la conoscete la frase famosa: *La garde meurt mais ne se rend pas*) ed accentuò sempre più il successo dei giovani, dei nuovi arrivati alla luce della ribalta. Così lo *Spiritismo* del Sardou, se fece girare le tavole, non fece girare le teste, e rimase pochissimo sull' *affiche*. In quanto ai due proverbi del Pailleron *Mieux vaut douceur* e *Violence*, che formano per così dire una specie di dittico drammatico, col quale l'illustre accademico voleva provare che tanto la violenza che la dolcezza potevano essere utili nel matrimonio, secondo le persone e le circostanze — caddero miseramente.

Decisamente se l'avvenire è sopratutto a Dio, come disse il grande Hugo, è anche alla giovinezza, alla robustezza, alla novità. Molti giovani autori s'accinsero da tempo a rinnovare il teatro francese, a renderlo più vero, più vivente, meno rettorico, meno convenzionale che pel passato, ed hanno quasi raggiunto il loro scopo. Ci diedero già parecchi lavori di polso, e giunsero poco alla volta ad abituare il pubblico ai nuovi metodi, alle nuove formule. Esse consistono nella semplificazione dell' intreccio drammatico, nel più scrupoloso studio dei caratteri e dell' ambiente, nel più logico svolgimento dell' azione anche a scapito dei colpi di scena e dell' effetto immediato — in altri termini è lo stesso metodo che gli autori così detti *veristi* avevano molto tempo prima di loro applicato al romanzo e che, con Flaubert, coi Goncourt e con Zola, diede più d'un capolavoro.

È sempre semplice e spesso logica la trama su cui i giovani drammaturghi francesi ricamano le loro fantasie; non vi mancano mai, nei migliori, delle scene, robuste o graziose, secondo il caso, e talvolta impressionanti; lo spirito poi vi sovrabbonda. Il loro maggiore difetto è quello forse di volerne fare di troppo ad

ogni costo, in ogni circostanza, e di trascurare troppo spesso il soggetto principale per fermarsi a lungo su degli episodi, circondando i protagonisti della *pièce* di soverchie macchiette accessorie, inondando, per servirmi d'una frase parigina, il pesce in una salsa piccante, ma eccessiva, che gli toglie parte del suo reale sapore.

Tutti questi pregi e tutti questi difetti ad un tempo si ritrovano nella maggior parte delle commedie di giovani ultimamente rappresentate. Si ritrovano tanto nelle *Douloureuses* del Maurice Donnay, che nello *Snob* di Gustave Guiches, date la prima al *Vaudeville*, la seconda alla *Renaissance*.

Vi parlavo ultimamente del *cabaret* del *Chat Noir*. Donnay ne fu, per così dire, uno dei *migliori ornamenti*. È là che, componendo e declamando delle canzoni, preludiò al proprio avvenire. Poscia s'accinse originalmente a scrivere pel teatro, modernizzando la *Lisistrata* d'Aristofane ed adattandola allo spirito *boulevardier*.

In progresso di tempo la sua *Douloureuse* — che la stessa Sarah Bernardt qualificò di « *cosa deliziosa* » fu un grande successo, e i suoi futuri lavori ne segneranno certo altri ancora maggiori.

Nessuna lingua si modifica, si trasforma così incessantemente come la lingua francese, o per meglio dire come l'*argot* parigino. Povera è, se volete, la lingua francese, ma quanto malleabile e fluida! Essa rende tutte le sensazioni della vita, tutte le notazioni umane meglio della nostra lingua italiana, di cui fu detto a ragione dall'Emiliani Giudici « che troppo spesso traballa sotto il peso de' suoi tesori ». Osservo ciò a proposito del titolo di *Douloureuse* che Donnay diede alla sua *pièce*.

Sapete cosa significa nel linguaggio dei *boulevards*? Si applica questa parola al momento di pagare il conto nei grandi *restaurants*. Dopo aver ben goduto, pranzandovi eccellentemente, si prova della pena nel dover tirare di tasca il portamonete. La *Douloureuse* si chiamava, appena qualche anno fa, il *Quart d'heure de Rabelais*: vecchia espressione ormai passata nel dimenticatoio.

Il Donnay vuol provare nella propria commedia che tutto si paga nella vita; questione di farci sapere che paradiso ed inferno sono forse superflui. Si pagano nel matrimonio gli amori giovanili; si paga nell'amore il tradimento... Sarebbe troppo lungo raccontarne l'intreccio, quantunque abbastanza semplice. È la storia d'un singhiozzo fra due baci, tutta piena di spirito, di grazia ed emozione sotto un sorriso. Lo studio dei caratteri è scarso, la filosofia molto tenue, ma quanta delicatezza, quanto *charme!*

Guiches era sinora conosciuto soltanto come romanziere — qualche suo libro era stato molto gustato. È uno de' cinque giovani che firmarono anni sono la famosa protesta contro Zola, ripudiando rumorosamente il maestro dopo esserne stati gli allievi. Ma, secondo essi, Zola andava troppo oltre nella sua smania di naturalismo — dunque era logico che si ritirassero disgustati da lui. *Snob* non è — tutti lo sanno — un vocabolo francese; venne importato dalla vicina Londra, ma ottenne qua presto diritto di cittadinanza. Tutti lo impiegano... anche quelli che ignorano cosa significa.

Guiches ce ne fa dare egli stesso la definizione nel primo atto della sua *pièce*. Secondo lui lo *Snob* rassomiglierebbe a quei fattorini di strade ferrate, che seguono le casse e le valige senza conoscerne il contenuto — in altri termini lo *Snob* sarebbe l'uomo che s'adatta a tutti i capricci e a tutte le esigenze della moda, senza discernimento, senza scelta propria, come una pecora di Panurgio qualsiasi. Ed anche qui è questione di mariti, di mogli infedeli e d'amanti, in un quadro leggerissimo ma tutto cosparso di pagliuzze d'oro.

Colla *Loi de l'homme*, dell'Hervieu, data alla *Comédie Française*, invece è un tutt'altro affare. Il genere cambia. La *pièce* è veramente degna della cosidetta *Maison de Molière*. La sua ossatura è solida e robusta, e benchè in essa l'eleganza sia forse minore che nelle precedenti, il soffio che vi spira per entro è di un più alto vigore.

Hervieu è coll'Octave Mirbeau, il Paul Adam, i due fratelli Margueritte, i due fratelli Rosny, uno dei più arditi ed intellettuali scrittori odierni. Molto abituato a frequentare i salotti alla moda — come un tempo aveva fatto Paul Bourget — sempre d'una impeccabile tenuta e riproducente quasi un ambulante figurino di moda, è nondimeno tutt'altro che un adulatore delle alte classi. Le frequenta forse soltanto per meglio conoscerle e studiarle; comunque, le riproduce con una rara imparzialità.

Fra i varii suoi volumi quello intitolato *Peints par eux mêmes* (si è nel mondo aristocratico), rasenta quasi per la forma e l'osservazione il capolavoro. Il femminismo, cioè l'emancipazione della donna, è adesso alla moda. Ed Hervieu è essenzialmente un femminista. Difese i diritti della donna nella sua prima commedia *Les Tenailles*, e colla *Loi de l'homme* ribatte appunto lo stesso tasto. In essa egli ci dimostra, od almeno ci vuol dimostrare, la tirannia perpetua che l'uomo esercita sulla donna, il giogo che anche legalmente — anzi sopratutto legalmente — il marito può imporre alla moglie, all'occasione impedendole il divorzio, e prendendole la tutela dei figli. La *Loi de l'homme* è un bel lavoro, scritto con una penna ben temprata e rilucente.

Un altro scrittore, assiduo frequentatore del nobile *faubourg* Saint Germain, è l'Abel Her-

mant, lo stesso che ebbe il rumoroso, quantunque innocuo, duello alla pistola col re della moda parigina, il vecchio sì, ma sempre giovane principe di Sagan; duello originato da allusioni che appunto in una sua commedia l'Hermant aveva fatto al notissimo blasonato. Ed anche l'Hermant ci diede una nuova *pièce*, nella quale, secondo la sua abitudine, riprodusse qualche tipo noto a Parigi, e, per conformarsi all'attualità, mise in scena delle macchiette di diplomatici francesi e russi. Ma il suo nuovo lavoro, intitolato *La Carrière*, mi sembrò assai scadente.

L'Hermant è sopratutto un abile e grazioso imitatore; è il decalcomane per eccellenza che tratta tutti i generi che trattano gli altri, imitandoli spesso mirabilmente, ma per ciò appunto mancando della qualità più preziosa in uno scrittore: l'originalità. Un solo suo libro si toglie veramente dal comune; è l'*Emmeline*, un romanzo semi-storico dei tempi del primo Napoleone che venne tradotto anche in italiano.

Trionfo adunque di giovani autori drammatici nella stagione teatrale francese del 1896-97 — e trionfo anche di poeti. All'*Odeon* suscitò addirittura entusiasmo *Il Chemineau* del Jean Richèpin. Il *chemineau* è il vagabondo, non disonesto d'altronde, ma che non può mai star fermo un istante, nè stabilirsi in qualsiasi luogo — ebreo errante non del destino, ma della propria volontà e del proprio temperamento, bisogna che continui a girare il mondo, vivendo come può, povero sempre ma felice perchè libero sempre, incosciente del passato, noncurante dell'avvenire.

Je dois partir... Adieu Toinette... Adieu mon gars!
Ah qu' a leur souvenir mon vieux cœur s'illumine!
Et toi suis ton destin! Va chemineau, chemine!

Il Richepin fu un po' *chemineau* egli pure — ebbe una vita avventuratissima; fece il marinajo, il commediante; abbandonò per un momento moglie e figli per amoreggiare con Sarah Bernhardt; si fece condannare alla prigione per la sua forse troppo anarchica e libera *Chanson des Gueux*. Ora s'è definitivamente calmato coll'età, e la sua originalità non la esplica più che colle sue *toilettes* di casa (la sua lunga zimarra rossa è celebre in tutta Parigi) e coi suoi splendidissimi versi sempre ispirati ad un alto soffio, sempre temprati dalla mano d'un vero Cellini della rima.

Un altro poeta, molto più giovane del Richepin, — che ottenne un grande successo nella settimana santa — fu l'Edmond Rostand, di cui Sarah Bernhardt interpretò il poema drammatico *La Samaritaine*, avendo per compagno il Bremond nella parte di Gesù Cristo. Poeta ed interpreti furono applauditi freneticamente. Ed a giusta ragione. Il poema è armonico, colorito e vibrante. Il Rostand, che gode di una certa fortuna personale e che brilla per la sua eleganza ed il suo *monocle*, è uno dei più belli ingegni che si rivelarono in questi anni in Francia. Sarah Bernhardt aveva già dato di lui la *Princesse Lointaine*, la quale non è altro che la amplificazione della celebre ballata di Heine, la toccante ed infelice storia degli amori di Rudello e di Melisenda...

Ed ora basta coi teatri definitivamente. I *salons* ci chiamano — i *salons*, che quest'anno mi sembrano mediocrissimi, ma di cui giova lo stesso parlare.

Dopo lo *spirito*, l'*olio*. Decisamente la così detta arte va sempre più ribassando.

GIOVANNI BERRI.

CONSIGLI D'IGIENE.

Il docente, seguito da molti giovani medici e da un gruppo di studenti, alcuni dei quali laureandi in pediatria, passa in minuta rassegna, nella modesta sala di un ambulatorio tenuto da signore, non so quante decine di piccoli clienti portati in braccio dalle madri. È una scena commovente! Quanta e minuta ricerca scientifica per quei poveri esseri vestiti di cenci! I più gravi, e i pericolosi per malattie trasmissibili sono osservati e curati nell'ospedale del Bambino Gesù — L'esame dei liquidi organici, la batteriologia, la microscopia si fanno nel laboratorio privato del giovane docente: e i bambini non trasportabili, che non trovano posto all'ospedalino, sono visitati nei loro tuguri dalla valorosa squadra dei futuri pediatri! Le patronesse della Società *Soccorso e Lavoro*, fondata da Angelo Celli e tenuta viva dalla carità cittadina, provvedono farmaci, alimento, soccorsi. —

Ho sotto gli occhi il resoconto statistico clinico di quest'ultimo biennio per l'insegnamento della pediatria in Roma e mi domando:

Perchè le famiglie, così entusiaste di un raggio invisibile che svela le rare magagne di un osso, non si interessano invece dei progressi della pediatria e della psicologia scientifica? Non sono madri? Questi due rami di scienza sono la terra promessa della infanzia crescente, sono stretti in intimi legami con l'igiene. L'igiene diventa

ogni dì più sociale. *Noi siamo in errore se crediamo di agire indipendentemente dagli altri esseri. Noi sentiamo, pensiamo, ragioniamo, vogliamo, sotto l'azione di un ambiente sociale:* Un'igiene individuale non può omai concepirsi, ma deve concepirsi una igiene complessiva e sociale. Quei bambini malati, che prima si trascuravano dai medici ed erano lasciati in balìa dei farmacisti e delle comari, e morivano per percentuali enormi, o sopravvivevano malsani per trasmettere la miseria fisiologica alle generazioni future, e oggi invece si curano, si salvano, e se muoiono si sacrificano sul tavolo marmoreo della sala anatomica, sono, o signore, la salute dei vostri figli!

Che cosa avevano dieci anni fa i bambini quando erano indisposti? O i vermi in generale, o l'indigestione, o il raffreddore. — E quando erano malati? Una delle dieci malattie acute, affibbiate per caso, l'una o l'altra, tanto per battezzare il malanno. — Meno i casi in cui la malattia, comune agli adulti, era molto conosciuta, non si sapeva mai di che morisse, di che guarisse un bambino: queste tenebre sono causa di mancata igiene per l'età a venire, essendo omai risaputo che le malattie non evitate nell' infanzia e superate, preparano le predisposizioni speciali, i difetti di sviluppo i malanni psichici e le vite non sane.

Nel resoconto della clinica pediatrica, a Roma, figurano invece 16 malattie diverse per infezione acuta, distribuite su 64 casi; e 14 di malattie costituzionali e infettive, croniche, su 55. — Su un totale di 72 soggetti predestinati alla diagnosi uniforme di vermi e di gastrica, si distribuiscono nientemeno che 31 malattie specifiche diverse dell'apparato digestivo. — Il famoso raffreddore e tosse vien suddiviso in 19 malattie dell' apparato respiratorio per 53 malati. — Sono 4 casi diversi dell'apparato circolatorio su 7 bambini; e 6 su 8, di quelli che comunemente si battezzano dal popolo col nome di ernia o altro. Nelle malattie del sistema nervoso, di cui un tempo, meno l'epilessia e le paralisi, non si sospettava quasi la esistenza, troviamo nientemeno che 22 malattie per 55 malati! Non parlo delle singole relazioni, le quali rivelano il trasporto che c'è oggi per questa pagina patologica dell'infanzia, vittima innocente delle colpe dei padri, dell'alcolismo, della degenerazione! Come ciò non bastasse, sono segnate a parte 9 malattie varie, su 12 soggetti che non trovarono posto nelle rubriche del pediatra.

Totale: otto categorie e 121 malattie specifiche!

Qual lavoro, utile e severo si compie dunque sui campi del dolore, fra ospedali, dispensari e soffitte!

Il medico dei bambini è una necessità moderna, e questa necessità va sentita da noi donne, e come madri, per i nostri figli, e come signore, per le riforme sanitarie nella pubblica beneficenza.

Chi ha letto la strenna pubblicata recentemente in Milano a beneficio di un ospedalino, avrà letto anche le pagine del prof. Luigi Concetti, che è il direttore di questa clinica infantile, e avrà un'idea del valore che l'uomo moderno attribuisce alla vita del bambino.

Roma è in pieno risveglio di redenzione. Fuori della clinica, lavorano al risanamento dell'infanzia, il Blasi, il Ruggeri, il Pagliari, il Ballerini, tutti pediatri valenti e scienziati. Al Ruggeri, al Concetti, al Ballerini, nonchè al Sergi e al Celli devesi la recente istituzione delle colonie apennine romane. E laggiù nel triste punto della città, dove i flutti del Tevere mescolano i loro gemiti con gli ululati dei pazzi, lavora il giovane De Santis, libero docente, consacratosi allo studio della misteriosa patologia dei nervi, compreso della necessità di soccorrere le tante piccole vittime delle malattie nervose, che questa fin di secolo deplora! Quale miniera per l'attività pratica degli anni futuri in quel triste asilo dove già rifulge di luce scientifica il lavoro d'altri illustri psichiatri!

Io mi riserbo di comunicare alle mie lettrici i precetti d'igiene più interessanti e più pratici che si possono ricavare dal resoconto che ho dinanzi. — Su 100 malati, trenta almeno sono bambini: la clinica pediatrica riempie una lacuna lasciata per lungo tempo nell'insegnamento medico: è errore il credere basti essere medico pratico per essere medico pediatra. — La pediatria è annoverata da soli tre anni nei corsi ufficiali.

Accresce valore ai risultati la esistenza dei dispensari. Un solo ambulatorio ha dato in tre anni, fra sezione medica e sezione chirurgica, 14,316 soggetti di esperimento. Quanti milioni sarebbero bisognati per avere tanto elemento da un ospedale? E non è consolante, imitabile questo risveglio? E non siamo noi che dobbiamo promuoverlo dove non c'è?

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

La Buona Fata: *Versi di* Luigi Grilli. 2.ª edizione. — Editori Roux Fràssati e C.° Torino.

Un bello e buon libro di versi, giunto in breve tempo alla seconda edizione, è — La Buona Fata — di Luigi Grilli, Dalle brevi liriche esala un profumo di sincerità e di gentilezza che tosto conquide l'animo del lettore. E sincero è infatti il sentimento della natura, a cui molto spesso il poeta s'ispira; tanto sincero da richiamare alla mente altrui soavi ora godute, impressioni provate, ma che pur ne scuotono dolcemente le fibre risorgendo quasi per incanto. Uno spirito mite e sereno aleggia in queste pagine, dove splende la fede nella vita e in un ideale sublime di bellezza. La forma in cui sono scritti questi componimenti, varî di metro, è sempre amorosamente curata; peccato che qualche durezza di dizione e qualche aggettivo ozioso turbi talora l'armoniosa fattura delle strofe; ma sono piccole mende, delle quali certo si correggerà chi possiede così felice temperamento artistico e gusto affinato da severi studî.

Tempi Andati — dello stesso — è un genialissimo libro, degno di considerazione.

L'Autore narra con molto brio le vicende della sua vita d'adolescente e di giovine uomo: il distacco della famiglia per entrare in collegio, le sue gaie scappate e quelle dei compagni, condite con un certo non so che, tra il disinvolto e il monello, da far ritornare la delizia in cuore, se mai il libro capiti fra mano in un giorno triste. Poi viene il racconto dei mesi passati sotto le armi, e per la maggior parte di servizio nell'ospedale militare; pagine veramente belle per efficacia di sentimento e per acuto giudizio.

L'Autore, pur rassegnandosi alla forza della legge, sente il peso di una vita che non è la sua; ma non si perde in vane querele: una frase a tempo, una eloquente esclamazione, dicono già assai. Il simpatico volume finisce con la narrazione degli anni passati nelle estreme Calabrie, di cui descrive mirabilmente i costumi e la tempra degli abitanti. È insomma una lettura gradita, e che ha il non lieve pregio di poter esser concessa anche ai giovinetti, i quali, oltre all'interesse dei fatti, vi troveranno utili esempî di forza d'animo e di tenace volontà. L'Autore, che è giovine, promette per più tardi il racconto della sua « peregrinazione in lungo e in largo per la madre patria . . . ».

Ben venga un altro libro come questo, che al piacevole intreccio dei casi, aggiunge il merito d'essere scritto in buona lingua italiana.

Pagine sparse di Pedagogia o Miscellanea di scritti e didattci. *Facile corso di Psicologia empirica.*

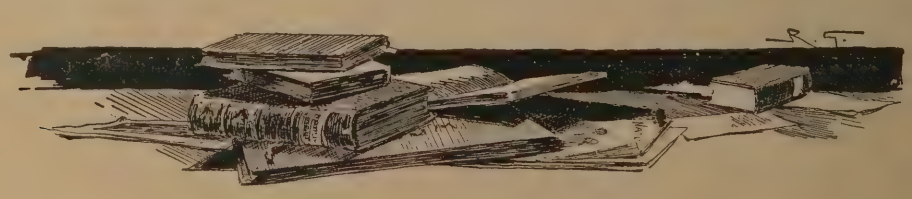
Son due nuove pubblicazioni, molto pregevoli, del chiaro pedagogista e valente educatore prof. cavaliere Luigi Zacchetti, direttore della regia scuola normale maschile di Oneglia, uscite ora in edizione nitida e veramente corretta, raccomandabili agli insegnanti d'ogni ordine di scuole, anco ai padri e alle madri di famiglia, non che in genere a ogni persona colta.

Le *Pagine sparse di pedagogia* — un volume di oltre 300 pagine, in formato grande — comprendono la trattazione di trenta svariati argomenti, tutti assai importanti, sia dal lato didattico, sia dal lato educativo — trattazione ampia e chiara, in una forma letteraria pur veramente buona.

Eccone il *Sommario:*

I. Sull'edùcazione — II. Giudizio e pregiudizio — III. I pregiudizî sulle comète — IV. Prime cure educative dei fanciulli — V. Della educazione di famiglia — VI. I maestri e le scuole — VII. L'Istituto Turazza di Treviso — VIII. Passeggiate scolastiche — IX. Teorie didattiche — X. Il vino — XI. Una circolare (Le casse scolastiche di risparmio) — XII. Norme per i premi — XIII. Istruzioni didattico-educative — XIV. Della istruzione educativa — XV. Bibliografia giuridica — XVI. Notizie scolasticffe (L'istruzione obbligatoria) — XVII. Metodo didattico — XVIII. Lingua e dialetto — XIX. Educazione infantile — XX. Scuola moralizzatrice — XXI. Discorso-relazione — XXII. Relazione e programmi — XXIII. Necessità di educare — XXIV. Un programma speciale — XXV. Psicologia sperimentale — XXVI. Scuole normali — XXVII. Esercizî froebeliani e lavoro manuale — XXVIII. Un'altra relazione — XXIX. Lettera pedagogica — XXX. Programmi di pedagogia e morale.

Il *Facile corso di psicologia empirica* è un lavoro pensato, anch'esso utilissimo agli insegnanti come alle famiglie; nel quale è condensato quanto riguarda lo sviluppo fisico intellettuale e morale del fanciullo, con continue opportune considerazioni educative, frutto di grande esperienza e di molta dottrina. In ogni pagina il chiaro autore si rivela e si conferma educatore di gran cuore e di mente elevata. È poi anche molto opportuna, pregevole ed importante, la parte che trovasi in fine, quale appendice dell'opera intorno alle attività umane.



Processione pel 15.° centenario di S. Ambrogio a Milano: Per il 15.° anniversario della morte di Sant'Ambrogio, Milano ha veduto per le sue vie una di quelle processioni spettacolose, quali non vedeva più dai tempi del dominio austriaco. Allo scoccar delle 8 della mattina del 14 maggio corr., dalla chiesa di Sant'Ambrogio uscì la processione veramente pittoresca, ordinatissima, imponente. L'apre un gruppo d'invitati; e segue l'antico enorme gonfalone civico di Sant'Ambrogio, opera a ricami del Cinquecento, che si conserva nel Museo di Milano, e che una volta si vedeva nella processione del *Corpus Domini* per le vie cittadine. Esso è portato da dodici facchini municipali in cappa magna, che fanno gran fatica, tanto è il suo peso per le stoffe e per l'oro. In esso è raffigurato Sant'Ambrogio nell'atto di menare il tradizionale flagello sugli Ariani. I pompieri in alta tenuta e otto tubatori in abito di gala lo circondano. Seguono le croci delle parrocchie, colle confraternite, coi parroci e col clero; il Seminario maggiore; i capitoli di Sant'Ambrogio, della Metropolitana, ecc. Seguono monsignor Comi, canonico mitrato di Sant'Ambrogio e il capitolo del Duomo. Indi, le urne contenenti gli scheletri dei Santi Gervasio e Protasio martiti. I sarcofaghi sono portati da sacerdoti, sotto un baldacchino sorretto da eleganti giovanotti in frak.

Lo stendardo civico di Sant'Ambrogio.

Sotto un altro baldacchino, viene il sarcofago contenente i resti di Sant'Ambrogio. E, dietro al sarcofago, una ventina di vescovi in mitra e ricchi paludamenti. Fra i vescovi: monsignor Bonomelli, Guindani, Riboldi, Pellegrini, Rota, Origo, Valfrè, Fontana. Seguono i cantori del Seminario, che salmeggiano; e, dopo questi, tre cardinali: il cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, il cardinal Sarto, patriarca di Venezia, il cardinal Svampa, arcivescovo di Bologna: solo il primo è in abito pontificale. Chiudono il corteo un altro gruppo d'invitati, un cordone di agenti e carabinieri. Dietro a questo la folla.

Occorse un'ora e mezza, perchè la processione potesse giungere da Sant'Ambrogio al Duomo: il peso del gonfalone, quello dei baldacchini e dei sarcofaghi e la ressa degli spettatori costrinsero a frequenti soste. La Giunta municipale, invitata, non credette d'intervenire alla processione, al cui maestoso, indisturbato passaggio assistette tranquilla e curiosa la cittadinanza. Appena giunto il corteo in Duomo, cominciarono le funzioni. Alla mattina dopo, di buonissima ora, i resti dei tre santi vennero ricondotti silenziosamente, senza processioni e senza pompa, alla loro basilica.

I sensi negli uccelli: Gli uccelli nel gusto debbono aver poca sensibilità, giacchè per essere senza denti ingoiano gli alimenti senza masticarli. Poche papille nervose possono aver luogo sopra una lingua quasi cornea, piccola eccezione fatta pei pappagalli o fenicotteri, nei quali la lingua è alcun poco carnosa. Se qualche papilla si può trovare, è quindi o nel palato o sulle guance o sotto la lingua: ma la saliva viscida, che investe queste parti, impedisce, o almeno diminuisce l'impressione che deve essere trasmessa al cervello. Del resto da quelle poche osservazioni che potei fare, constami esservi patente gradazione di gusto nelle varie specie di uccelli. I pap-

Processione pel 15.° Centenario di Sant' Ambrogio a Milano.

pagalli, le oche, le anitre l'hanno relativamente in sommo grado; sembra ch'essi assaporino l'alimento. I rapaci, ghermita la preda, vi ficcano il rostro e quasi centellinando pare, il più delle volte, che vogliano soddisfare il gusto più che non la fame. Tengono dietro ad essi i lanieri, gl'insettivori e poscia i granivori, i quali sembrano aver poco affatto questa sensazione. Ma alcunchè trovasi anche in loro, perchè, se si dà ad un pollo un miscuglio di farine inacidite, lo rifiuta; se dà del becco in varie specie di erbe, lo si vede spesso mostrar l'orrore, che alcune di queste destano in lui, rigettandole. Anche il senso del tatto non è negli uccelli di maggiore attività. Essi nelle ali, detrattene le penne, hanno bensì una struttura che si rassomiglia a quel potente organo del tatto che è la mano. Ma la copertura delle penne li rende inetti a sentire con distinzione le impressioni dei corpi; il che pure deve intervenire pel rimanente del corpo, che è vestito di penne e pei piedi che sono coperti di ruvida pelle.

Edhem Pascià e l'esercito ottomano; È il generalissimo dell'esercito turco in Epiro e in Macedonia, il Mushir che comanda centoquarantamila uomini contro i greci perdenti. Egli è d'origine germanica. Entrò al servizio della Turchia all'età di anni trenta. Prese parte, come generale di divisione, alla meravigliosa difesa di Plewna, che coprì di gloria imperitura l'esercito turco e Osman Pascià, il quale sarà tramandato dalla storia ai posteri col nome di *eroe di Plewna*. L'esercito ottomano conta molti ufficiali di origine tedesca, e nella guerra attuale prestano servizio, col consenso di Guglielmo II, anche molti ufficiali tedeschi in attività di servizio.

Edhem Pascià
(Generalissimo dell'esercito turco).

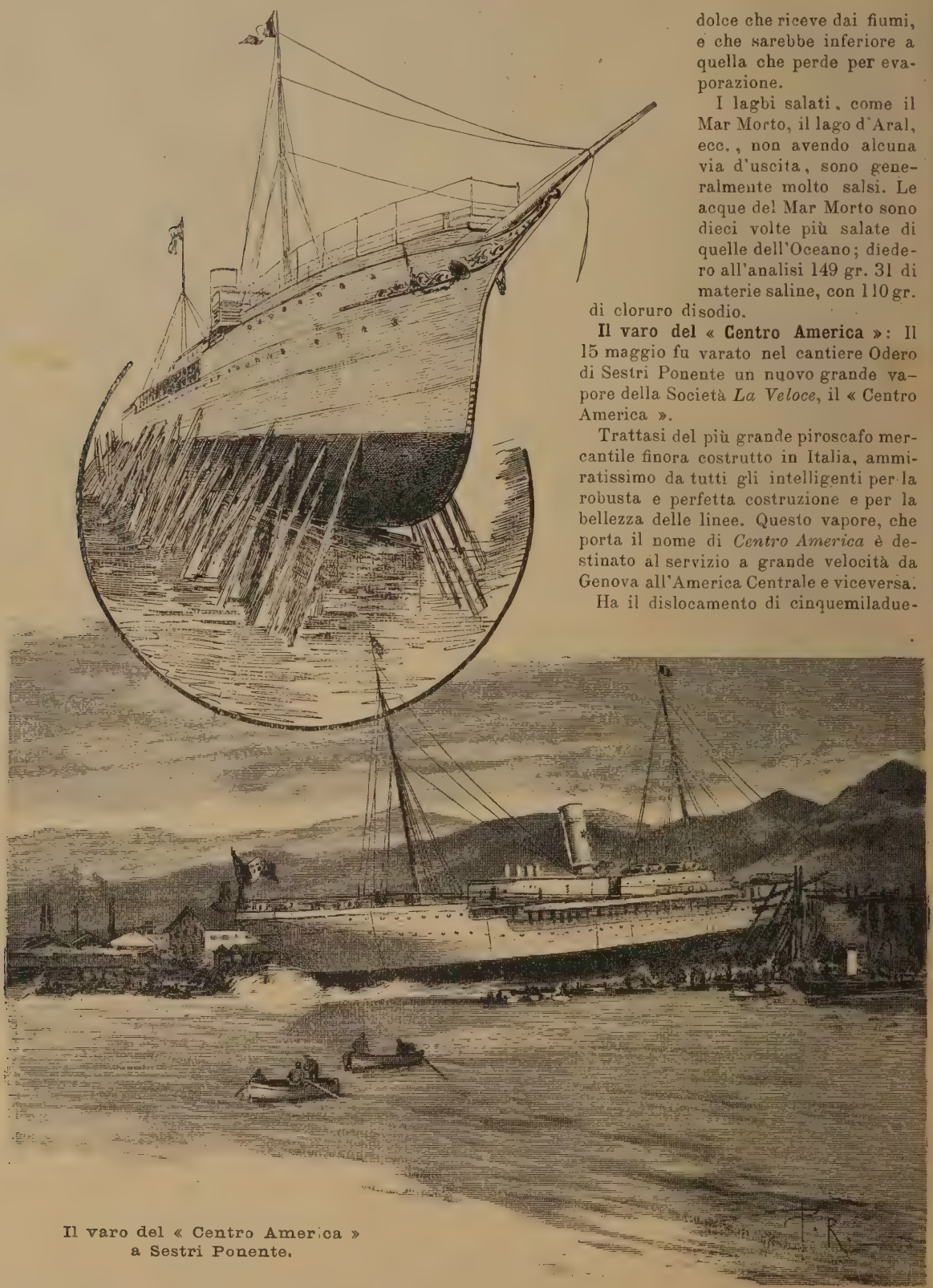
Due curati in 111 anni: I giornali francesi narrano che vi è in Francia la parrocchia di Vallon-sur-Gec del dipartimento della Sarthe, che dal 1785 ad oggi, vale a dire per lo spazio di cento undici anni, non ha avuto che due curati, senza che mai il culto ed il servizio siano stati interrotti o sospesi! Infatti dal 1785 al 1842 essa fu retta e governata dall'abate Francesco Pineau, il cui successore immediato, l'abate Paris, attualmente ottuagenario, vi esercita ancora il ministero pastorale.

Soldati e Ufficiali dell'esercito Ottomano.

L'acqua di mare: Si suppone d'ordinario che l'acqua del mare sia dovunque ugualmente salata. Un interessante articolo di Henry Léon sul *Bulletin mensuel de la Biarritz association* ci apprende il contrario.

Le analisi diverse dei diversi mari dànno su 1000 grammi d'acqua: per l'Oceano, 32 gr. 657 di materie saline; pel Mediterraneo, 43,735; pel Mare di Azoff, 118,795; pel Mar Caspio, 62.942. In queste materie il cloruro di sodio, ossia sale marino, entra nelle seguenti proporzioni: Oceano, 25 gr. 704; Mediterraneo, 29,524; Mar Nero, 14,0195; Mar d'Azoff, 9,6583; Mar Caspio, 3,6731.

Si notò che la salsedine del mare è minore verso i Poli che sotto l'Equatore; che aumenta in generale coll'allontanamento della terra e colla profondità dell'acqua; che i Mari interni — quali il Baltico, il Mar Nero, il Mar Bianco, il Mar di Marmara, il Mar Giallo — sono meno salsi dell'Oceano. Il Mare Mediterraneo si sottrae a questa regola, in causa del piccolo tributo d'acqua



Il varo del « Centro America » a Sestri Ponente.

dolce che riceve dai fiumi, e che sarebbe inferiore a quella che perde per evaporazione.

I lagbi salati, come il Mar Morto, il lago d'Aral, ecc., non avendo alcuna via d'uscita, sono generalmente molto salsi. Le acque del Mar Morto sono dieci volte più salate di quelle dell'Oceano; diedero all'analisi 149 gr. 31 di materie saline, con 110 gr. di cloruro disodio.

Il varo del « Centro America »: Il 15 maggio fu varato nel cantiere Odero di Sestri Ponente un nuovo grande vapore della Società *La Veloce*, il « Centro America ».

Trattasi del più grande piroscafo mercantile finora costrutto in Italia, ammiratissimo da tutti gli intelligenti per la robusta e perfetta costruzione e per la bellezza delle linee. Questo vapore, che porta il nome di *Centro America* è destinato al servizio a grande velocità da Genova all'America Centrale e viceversa.

Ha il dislocamento di cinquemiladue-cento tonnellate e la forza di tremilaseicento cavalli. Sarà dotato d'ogni comodità e di tutto il lusso immaginabile cominciando da una completa illuminazione elettrica. La lunghezza in coperta è di metri centodieci, la larghezza di metri dodici e sessanta.

Bottoni, denti e uccelli: È morto nel suo castello

presso Vienna il milionario inglese Arturo Hamilton, un originale che possedeva una collezione di più che 20 mila bottoni di uniformi dei diversi reggimenti di soldati di tutto il mondo, una ricca collezione di denti di animali feroci, un'altra di uccelli imbalsamati e 352 ventagli appartenuti alle più belle donne d'Europa.

Il re del Siam in Italia: Il re del Siam, Sua Maestà Sondetch Pra Paramindo Maha Tschulalonkoru, si è mosso dal suo regno per visitare le principali capitali della vecchia Europa. Egli viaggia su un piroscafo di sua proprietà ed è sbarcato a Venezia che è stata la città a cui ha voluto dare la precedenza delle sue visite. Fu accolto dalle Autorità civili e militari e la popolazione gli fece una cordiale accoglienza.

Secondo il viaggiatore tedesco Hesse-Wartheg egli è uomo coltissimo, pieno d'intelligenza e di abilità politica nel vero senso europeo della parola. Parla correntemente e correttamente la lingua inglese e non è estraneo ad alcun uso imposto dalla più aristocratica civiltà. Ha quarantaquattr'anni.

L'acqua ed il sole nell' Annam: La purificazione delle acque esponendole al sole è il sistema usato degli annamiti e dai tonchinesi per rendere potabili ed innocue le acque delle paludi più pestifere.

Essi raccolgono in larghe bacinelle quelle acque, lorde d'ogni impurità per vicinanze d'abitazioni, per detriti vegetali d'ogni sorta, ecc. poi le espongono per alcune ore al sole, avendo cura ogni ora od ogni due ore (secondo l'intensità solare) di agitare ben bene la massa d'acqua.

Col riposo e coll'esposizione al sole l'acqua depone tutte le particelle solide in fondo alla bacinella, e lascia sormontare alla sua superficie una specie di schiuma viscida, dai colori dell'iride, che si toglie prima di agitare la massa; e che è composta di materie grasse nauseabonde provenienti dalla decomposizione delle materie organiche.

Bastano, secondo l'ardore del sole, da tre a cinque ore per ottenere, colla decantazione, un'acqua purificata e potabile con tutta sicurezza.

Così riferisce la *Médecine moderne*.

I terreni franosi: Non si trovano solo in Italia. La catastrofe del Frignano modenese, ove il villaggio di Sant'Anna-Pieve-Pelago fu distrutto da valanghe di terra, ha un riscontro in Francia, ove il monte Gouffre si è quasi inabissato in enormi caverne sotterranee, con grave danno di persone, animali, fabbricati, ferrovie. Il fiume cambiò corso, creò un lago, invase campi e terreni, distrusse boschi e case. —

Al presente in Irlanda si verifica un fatto analogo. Una torbiera presso Castle Island si è posta in moto, devastando tutto davanti a sè sopra unafronte di due chilometri. Ponti, strade, case, ogni cosa è distrutta, La massa dei detriti e del fango si dirige verso i laghi di Killarney. Essa sprofondò nell'oscurità la città di Killarney, avendo distrutto le ufficine che fornivano l'elettricità a Flesk Mills.

Essa deviò il corso del fiumicello Flesk. Sul suo passaggio riempì una grande cava di pietre profonda sei metri, e lo scivolamento dell'enorme massa continua ancora.

I corsi d'acqua ingrossati dalle continue pioggie diluiscono ancor più quella massa di torba e fango, da cui emergono carcasse di animali, alberi sradicati, masserizie d'ogni genere, sacchi di grano, mucchi di fieno, ecc.

L'uomo è impotente contro questa disgrazia; le autorità non possono far altro che circondare di guardie la torbiera moventesi per impedire nuove disgrazie — e dare avviso agli spaventati contadini di mettersi in salvo, mano mano che la torbiera si avanza. — Una famiglia intera è perita, sorpresa nella sua casupola. —

La vita umana nelle grandi altitudini: Secondo gli studi del prof. Dibos, dell'Istituto di Francia gli è a 3500 metri d' altezza che gli ascensionisti al-

Sondetch, re del Siam.

pini cominciano a sentire il così detto *mal di montagna* paragonato al mal di mare. Più si sale, più il male aumenta. Rilassatezza, nausee, sincopi, stordimenti, stato d'ebetismo, soffocazioni, ecco la gamma dei mali che incolgono il viaggiatore sugli alti monti — la perdita dell' appetito ne è il principio, quella di sangue dal naso, dalle orecchie, dalla bocca, preavvisa la crisi.— Secondo il dr. Reynaud, ciò è causato dalla diminuzione di ossigeno nel sangue, che si produce proprio nel momento in cui il lavoro muscolare è più attivo e penoso per l' asciensionista. Ciò è provato dal fatto che gli aeronauti raggiungono maggiori altezze senza provare simili disturbi, perchè essi non fanno alcun sforzo muscolare nell' ascesa.

Tuttavia si conoscono casi e persone che raggiunsero senza inconvenienti altissime cime. Nel 1883 Boss e Kauffmann, guide dell'Oberland, salirono, nell'Imalaya, il Kalbru ed il Zubann (7000 m. e 6400 m.).

Lo stesso anno l'inglese Grahnn nelle Indie passò i 6.500 m. A 5500 m. i suoi portatori e le guide lo abbandonarono dopo aver divorato in una strana orgia di poche ore tutti i viveri bastanti per 15 giorni di cammino.

Le carovane attraversano regolarmente la gola Sanghi Davaro, nell'Imalaja, la più alta del mondo a 6685 m. Conventi di monaci buddhisti sono costrutti ad altezze superiori a 4400–4600 metri.

Scontri di treni in America.

Nel Tibet trovasi a 5000 metri una specie di osteria. *Auri sacra fames!* Nel 1889 il principe Enrico d'Orlèans e Borwalot attraversarono i colli del Tibet a 6.000 metri di altezza e con un freddo variante da 30 a 40 gradi!

In riassunto, l'uomo può senza pericolo, in generale, prolungare il suo soggiorno ad altezze di 6 o 7 mila metri a patto di avere, come si dice, buon occhio e buon piede. Ma, fuori delle soddisfazioni scientifiche, egli vi trova certo poco divertimento.

Scontri di treni in America: Ne abbbiamo già parlato nella Rivista; ma il caso è tanto originale che mette il conto di tornarvi brevemente sopra. Gli Americani dunque, come s'è detto, stanchi dei soliti spettacoli che s'offrono ordinariamente a tutte le folle di tutte le nazioni, hanno pensato di allontanarsi da ciò che fanno tutti gli altri preparando, all'avida curiosità mai sazia del pubblico, dei veri e propri *accidenti* ferroviari. I treni si dispongono ad una distanza uno dall'altro di alcune centinaia di metri e poi vengono spinti a tutto vapore un contro l'altro. Non c'è bisogno di dilungarsi a descrivere quello che accade quando avviene il cozzo delle due macchine. Finito il curioso spettacolo, che spinge l'ammirazione di quei bravi *yankees* fino all'entusiasmo, delle due macchine non restano che dei frantumi qua e là disseminati a considerevole distanza. Inutile aggiungere che il pubblico si trova in un posto perfettamente al riparo di ogni pericoloso incidente.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 maggio 1897).

6. Le notizie di disordini a Metilene sono infondate e forse originate dallo invio di un battaglione di *redifs* per impedire i tentativi di sbarco dei greci.

7. Si ha da Parigi che altre numerose vittime furono trovate fra le macerie del *Bazar* distrutto dal fuoco.

8. Il generale turco Edhem Pascià collo stato maggiore parte da Larissa diretto a Velestino

9. Le potenze stanno trattando circa una mediazione che la Turchia e la Grecia possano accettare.

10. Telegrafano che i Turchi occupano il passo di Pilal Repe e tutt'i migliori punti strategici nonchè la città di Velestino. Ciò li rende padroni dell'intera linea ferroviaria tessaliana. I greci sono ridotti agli estremi; l'intervento delle Potenze è imminente.

11. Si annunzia che il Governo ha ordinato il richiamo delle truppe dall'isola di Creta. L'opinione pubblica si mostra a ciò rassegnata

12. Gli ambasciatori delle Potenze accreditati a Costantinopoli rimettono alla Porta la nota chiedente l'immediata sospensione delle ostilità turco-greche.

13. Si conferma la notizia che la spedizione di Sir Sidney nell'interno del Madagascar è stata completamente distrutta dagli Horas.

14. Corre voce che gl'insorti marocchini abbiano preso Oudjda. Amel si sarebbe rifugiato nel territorio francese.

15. I Greci proclamano il blocco di Volo.

16 Muore a Pietroburgo l'ambasciatore italiano, conte Maffei.

17. La Porta risponde ufficialmente alla Nota Collettiva delle potenze di non poter cessare le ostilità, se prima la Grecia non accetta le sue condizioni.

18. Uno scaglione di 1100 soldati greci è fatto partire da La Canea Le truppe internazionali scortano quelle greche in partenza.

19. Si ha da Montevideo che gl'insorti furono completamente sconfitti La rivoluzione è considerata terminata

20. Notizie da Costantinopoli recano che si stipulerà l'armistizio.

A. L.

Il rosolaccio.

Nei campi dove le spiche ancor verdeggianti maturano, e dove tra breve il sole susciterà raggi d'oro, tra i fioralisi azzurri come il più bel cielo d'Italia, già mettono la loro gaia nota rossa i rosolacci e i papaveri drizzando le balde teste che Tarquinio il Superbo recideva nel suo giardino, per dare a intendere all'ambasciatore di suo figlio Sesto ch'era necessario si togliessero di mezzo i più cospicui cittadini di Gabio, s'ei voleva rendersi assoluto padrone di quella città....

Sacri a Cerere perchè nascenti tra le future messi, ed anche perchè Giove ne compose un liquore che servì a dar calma e riposo alla Dea quando Plutone le rapì la diletta Proserpina, sacri a Morfeo, il Dio del sonno e del riposo, originari dell'Asia, del Peloponneso, dell'Egitto, donde si propagarono, alcuni secoli avanti Cristo, per tutto il mondo, coltivati da tempi remotissimi, i papaveri ebbero tal nome dal celtico *papa*, che vuol dire pappa, perchè anticamente usava — un tristo uso che dura pur troppo tuttora — metterne i semi nelle pappe dei bambini per conciliare loro il sonno.

Tra i fiori più amati dai pittori, i papaveri sono infatti fra le piante meglio ornamentali e decorative che si conoscano. Le varietà a fiore pieno ed a colori vivi e varii non la cedono punto alle peonie; sono ricercate per confezionare i grandi mazzi, le ghirlande, i canestri. Pochi fiori durano quanto essi freschi, se conservati nell'acqua frequentemente rinnovata. Fra i papaveri a fiori doppi ottenuti mercè la coltivazione sono a distinguersi le varietà a petali interi e quelle a petali laciniati: le prime hanno fiori più massicci e colorati, le seconde sono d'ordinario preferite pel loro aspetto frangiato, muscoso. In entrambe si hanno i colori più varii: ve ne sono di candidissimi, di bianchi a bordo roseo, di rossi d'un bel color rosso di ciliegia, di scarlatti, di color di fuoco, di color d'amaranto, di violacei. La varietà nota ai floricultori col nome di *Mikado*, a petali finamente laciniati, bianchi, con le estremità color di carminio, è bellissima ed assai elegante. Alcune varietà del grande papavero annuo si coltivano, non ostanti i loro fiori semplici, pei bei colori screziati: tali ad esempio le varietà *Danebrog*, con una croce bianca sul fondo rosso, e *Mefistofele*, con macchie nere sul fondo rosso. I rosolacci propriamente detti, *Papaver Rhoeas* dei botanici, meno grandi, più ramificati dei papaveri comuni, hanno fiori ugualmente

Il rosolaccio.

splendidi, ma raramente così pieni. La varietà più comune è la varietà doppia del rosolaccio, d'un bel colore scarlatto vivo; ma ne esistono varietà rosee, rosso-brune, bianche, bordate di bianco e colorate al centro, di straordinaria eleganza. La varietà detta *giapponese* o *pompon* è stradoppia, a fiori quasi globulari, con tutti i colori possibili nei papaveri, e muniti di lunghissimi pedicelli, sicchè servono assai bene nella confezione dei mazzi. Bellissimo anche è il *Papaver umbrosum* a fiori d'un rosso scarlatto cupo, quasi sanguigno, con quattro larghe macchie nere in fondo alla corolla spesso bordate di bianco. Di tutte queste varietà e d'altre ancora ha ottimi semi lo Stabilimento Longone di Milano.

Enorme è la quantità di semi, che può trovarsi in un solo frutto di papavero: circa 36000! I semi di due o tre anni sono da preferirsi a quelli d'un anno. La semina si fa a primavera o in autunno nelle aiuole, a posto, giacchè i papaveri non sopportano il trapiantamento: sopportano invece il freddo. Amano terreno leggero, ma ben concimato, e, salvo i regolari innaffiamenti e le sarchiature, non abbisognano d'altre cure. Fra i loro peggiori nemici è il noto porcellino terrestre, l'*oniscus asellus* dei zoologi, che è ghiottissimo dei loro semi.

Il rosolaccio è simbolo di bellezza effimera, di riposo, e, secondo alcuni, anche di calunnia; il papavero dei giardini è simbolo di fecondità e d'incostanza; il papavero bianco significa nel linguaggio dei fiori: sonno del cuore.

Dal papavero si estrae l'oppio, che è semplicemente il lattice, il succo che sgorga dalla sommità dei frutti dei papaveri non maturi quando vi si pratichi una incisione A Smirne, a Costantinopoli, nell'Asia meridionale se ne fa grande commercio, ed alla sua estrazione s'impiegano numerosi operai, costretti ad odorare di tanto in tanto una cipolla spaccata per poter resistere all'azione soporifera dell'odore dell'oppio. Dall'oppio, noto agli antichi, ma forse usato in medicina la prima volta da Paracelso nel 1527, si ricava il laudano, un'altra notissima sostanza medicamentosa.

Gli effetti dell'abuso dell'oppio sono tristissimi: essi sono la stupidità, l'ebetismo, la morte. I Turchi ed i Cinesi lo fumano nelle pipe come eccitante i sogni. L'oppio è pei popoli dell'Oriente quel che sono il vino e l'acquavite pei popoli Europei: un mezzo diversivo dalle pene della vita, un godimento al quale chi l'ha gustato ritorna fatalmente, e che non può essere mantenuto che aumentando sempre più le dosi I sogni suscitati dall'oppio qualche volta sono tristi e lugubri. Le imagini si succedono in essi con estrema rapidità, ed è probabilmente a tale carattere che è dovuto il sentimento di durata infinita che spesso accompagna tali sogni. E quand'anche

le forme del sogno non sono gradevoli, questa specie di fantasmagoria rinnovata senza posa, alla quale la mente assiste senza sforzo, come ad uno spettacolo, procura all'allucinato una sensazione di curiosità soddisfatta, che quelli che hanno preso o per curiosità, o per medicina, dell'oppio troveranno senza dubbio nei loro ricordi.

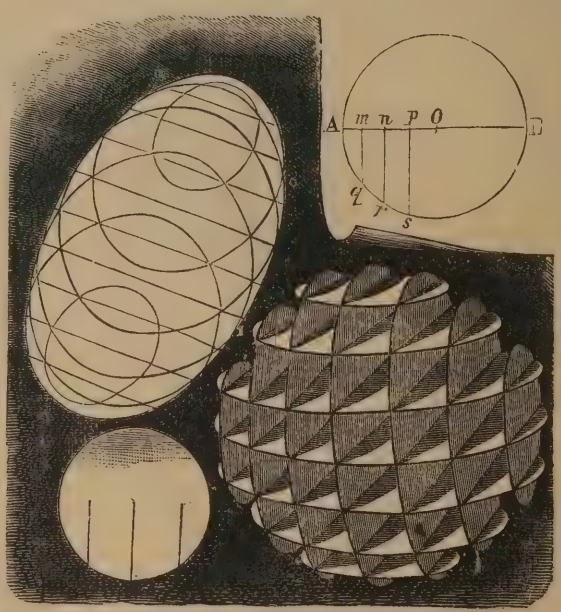
Chi desiderasse saperne di più in proposito, può consultare un curiosissimo libro, « *Confessions of an englisch opium-Eater* » di T. de Quincey, o anche il IV volume delle Opere di Ch. Baudelaire, che ha tradotto alcuni capitoli dell'opera di Quincey con arte squisita. Io mi limito a citarne un frammento:

— « Scimmie, pappagalli, cacatua infiniti, mi guardavano in quel mio sogno fisamente, urlavano, digrignavano, mormoravano sul mio conto Io mi davo alla fuga; mi rifugiavo nelle pagode, e per lunghi secoli vi rimanevo appeso in alto o chiuso entro segreti recessi. Ero l'idolo, ero il sacerdote, ero adorato, ero sagrificato. Fuggivo la collera di Brama attraverso a tutte le foreste dell'Asia; Visnu mi perseguitava; Siva mi tendeva delle imboscate. Improvvisamente cadevo fra Iside ed Osiride: avevo fatto qualcosa, avevo commesso un delitto che faceva fremere l'ibis e il coccodrillo. Ero sepolto, per un migliaio d'anni, in una bara di marmo, tredda fredda, insieme con delle mummie e delle sfingi, in una stretta cella, nel cuore d'una piramide... Un coccodrillo dalle labbra cancerose mi baciava, e giacevo confuso con infinite cose inesprimibili, vischiose, nel fango, tra i canneti del Nilo. Il coccodrillo maledetto diventò per me un oggetto particolare d'orrore, ed ero costretto a vivere con esso per secoli e secoli. Qualche volta riuscivo a fuggire, e mi trovavo in una casa cinese dai mobili di bambù Ed ecco che i bambù parevano animati, e l'abominevole testa del coccodrillo appariva per tutto, co' suoi piccoli occhi obliqui che mi guardavano, che mi guardavano... Ed io rimanevo là pieno d'orrore, affascinato... »

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Costruzione di una sfera di carta.



Decrivete con un compasso, sopra un foglio di carta, un cerchio di sei centimetri e mezzo di diametro; tracciate il diametro AB sul quale porterete, a partire dal centro O, tre divisioni aventi ciascuna 1 centimetro di larghezza. Ai punti di divisione *m. n. p.* per tal modo ottenuti, inalzate sul diametro le perpendicolari *mq. nr. ps.*

Il raggio AO e le sue tre perpendicolari vi daranno le lunghezze rispettive dei raggi dei circoli-elementi della sfera, che voi traccerete e poi ritaglierete in carta sostenuta o in biglietti di visita.

Saranno necessari due circoli del raggio AO, che chiameremo cerchi n.° 1, quattro circoli n.° 2, aventi i loro raggi eguali a *ps.*, quattro circoli n.° 3 di raggio *nr.* e infine quattro circoli n.° 4 di raggio *mq* , ciò che dà complessivamente quattordici cerchi-elementi. Prima di ritagliare questi circoli, vi avrete eseguito col lapis il seguente tracciato, analogo a quello del cerchio primitivo: in ognuno di questi circoli, portate sul diametro, e da amendue le parti del centro, delle divisioni di un centimetro di larghezza, poi inalzate delle perpendicolari su ciascuno di questi punti di divisione.

Essendo dato il piccolo diametro dei cerchi n.° 4, non potrete tracciarvi più di tre di queste perpendicolari, come è indicato chiaramente nella nostra figura. I cerchi n.° 3 avranno cinque perpendicolari, i cerchi n.° 2 ne avranno sette altrettanti i cerchi n.° 1.

Ritagliate quindi i contorni dei quattordici cerchi, poi tutte le perpendicolari dall'orlo del circolo fino al diametro e riuniteli con gomma. Avrete per tal modo costruita la vostra sfera composta di alveoli quadrati come potete osservare nel nostro disegno.

GIUOCHI.

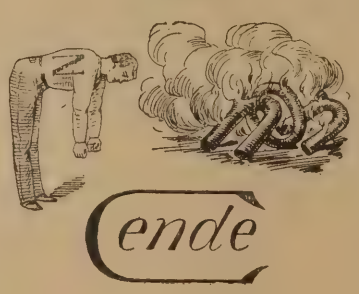
Sciarada I.

Di preminenza titolo
è il *primo*; pel *secondo*
era Esaù spettabile;
trovi talor fecondo
di pesci il *terzo*: emette
dal suo fondo l'*inter* vaghe isolette.

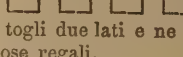
Sciarada II.

In latino dubita il *primiero*,
in tedesco afferma il *secondo*,
e troverai l'*intero*
per tutto il mondo

Rebus.



Giuoco chinese.



Se togli due lati e ne sposti tre, avrai cose regali.

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1ª — **Rigoletto.**
» 2ª — **Macchiavello.**
Rebus — **Per un punto Martin perse la cappa.**
Rebus monov — **Stadera.**
Giuoco chinese. — **Fune.**

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Cristo che bacia l' Umanità.

(Dipinto di Filippo Carcano).

La Decollazione di Marino Faliero

Marino Faliero.

Gira ancora con qualche fortuna le contrade d'Europa un certo casotto di legno, nel quale sono parecchie figure raccolte in gruppi al basso o variamente atteggiate lungo i gradini ed al sommo d'una maestosa scala. Quelle collocate in basso e quindi più vicine a chi, pagando pochi soldi, entra nel casotto, hanno grandezza naturale; le altre diventano via via più piccole quanto più s'allontanano, salendo, dall'osservatore. Ogni figura ha il volto e le estremità modellate in cera con qualche diligenza, mentre tien luogo del corpo un rozzo scheletro di legno, il quale però non si vede, rivestito com'è di abiti tagliati su ricche stoffe moderne imitanti nel colore e nei disegni i belli e vividi panni del trecento.

Trattasi, in una parola, d'un panorama ideato a rappresentare plasticamente un triste episodio di storia veneziana del secolo XIV.

Lo storico non chiederà naturalmente a' costruttori del mobile teatrino nè verità di costumi, nè esattezza di ambiente; quelli sono anzi fantastici in gran parte e questo errato a dirittura perchè dipinto — lo sfondo è occupato da uno scenario dipinto — secondo una leggenda che un semplice ravvicinamento di date basta a distruggere. Tutte le figure ravvolte in ampie cappe nere e rosse traversate da stole, o strette dentro armature, o svelte nelle maglie attillate e nei giustacuori di velluto, mostrano un'identica preoccupazione, rivelano nelle contrazioni dei volti un identico sentimento di terrore. In alto, sul pianerottolo della scala, svolgesi infatti l'ultima scena d'un dramma di sangue. Un vecchio dal nome illustre, rappresentante d'ogni dignità, rivestito del supremo potere, sta per piegare la canuta testa sovra un ceppo in attesa della spada, la spada della giustizia, che dovrà troncargliela. Quel vecchio è Marino Faliero, conte di Val Mareno, creato cavaliere da Carlo re dei Romani e di Boemia, appartenente a gloriosa famiglia del patriziato veneto, ed il giorno 11 settembre 1354 eletto Doge: — *domino Marino Faledro Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Crohacie duce illustre ac domino quarte partis et dimidia totuis imperij Romanie.*

Per quali casi un principe di corona sia finito, come un volgare malfattore, sul patibolo, fu raccontato mille volte ed in cento guise nei 542 anni ormai corsi dal doloroso avvenimento. Gli storici, non solo, ma i poeti e gli artisti di tutti i tempi e di tutti i paesi s'impossessarono della figura del Faliero, e la trascinarono per le aule accademiche e nei teatri plasmandola, dipingendola, costringendola a dolersi in versi, a declamare con gesti concitati, e fino a cantare con voce di basso sovra le tavole dei palchi scenici. L'ultima apparizione del triste vecchio in pubblico è sotto forma di fantoccio nel panorama descritto, con vivo diletto del popolino affollante le sagre ove la baracca invariabilmente comparisce preannunciata da manifesti listati in nero quasi si trattasse di lutto recente!

In realtà la storia è piuttosto avara di soggetti così emozionanti da sfruttare: — un carnefice che recide il capo ad un gran prin-

cipe in mezzo ad una folla di magistrati, di diplomatici, di sacerdoti, di valorosi capitani, di patrizi dai nomi illustri; e quindi molto sfarzo di costumi, molta varietà di fogge, di armi, di colori, di atteggiamenti. Ad accrescere l'effetto rappresentativo gli autori del panorama consciamente od inconsciamente accettarono come verità assolute tutte le leggende formatesi via via intorno ai casi del Faliero, e ad esse diedero forma plastica. L'impressione che per tal modo il pubblico riceve è assai maggiore.

Anche sfrondato dalle leggende, il fatto rimane però sempre grave; ed è ventura ch'esso sia senza esempio nella storia dodici volte secolare di Venezia. Certo non tutti i centoventi Dogi, che da Paoluccio Anafesto (697-717) a Lodovico Manin (1789-97) ressero le sorti della repubblica di San Marco, morirono onorati e tranquilli sul proprio letto amministrando il paese alle loro cure affidato. Lo stesso Anafesto, ed Orso Ipato, e Candiano I.° furono massacrati dal popolo durante violente sommosse, ed il Monegario e Galla Gaulo accecati, e Giovanni Galbaio e l'Obelerio cacciati in bando, e Giovanni Partecipazio e Pietro Orseolo e Vitale Candiano rinunciarono al potere per darsi a vita contemplativa nei chiostri, e Francesco Foscari fu deposto dopo 34 anni di dominio; ma non altri subì solennemente l'oltraggio della pena capitale.

Quali ragioni abbiano spinto Marino Faliero ad infamarsi nella posterità, non è facile stabilire; tant'è vero che gli antichi cronisti sono costretti a tirare in campo il demonio per accusarlo di mala suggestione. Giacomo Caroldo, secretario del Consiglio dei dieci nel sec. XVI, dice apertamente che il Faliero fu spinto da spirito diabolico. I biografi posteriori più presto che al demonio fecero ricorso alla smodata ambizione, al carattere violento e vendicativo del doge, al suo desiderio di governare da solo senza il soccorso di quell'aristocrazia della quale il doge era diventato creatura, e, se non lo schiavo, come pretesero i romanzieri, un rappresentante d'autorità limitata. E può darsi che quest'ultimo motivo abbia influito irresistibilmente su l'animo del principe; ma non risultano provate, anzi sarebbero da escludere l'ambizione e la violenza del carattere.

Come avviene quasi sempre, gli storici di Marino Faliero, una legione, si copiarono l'un l'altro, quando non preferirono ricorrere a quelle poche cronache coeve donde i particolari della cospirazione giunsero fino a noi. Quasi ogni narrazione discorda bensì dalle altre per qualche nuovo episodio, ma sono varianti di lieve importanza, mentre il fatto capitale rimane nelle sue linee generali uno solo. Ed è questo: — che Marino Faliero posesi a capo d'una congiura di gente del popolo per sovvertire la Costituzione e ridurre la Republica a signoria principesca, e ciò principalmente per punire l'aristocrazia di un grave oltraggio da essa arrecatogli. Le discordie riguardano tutte la forma più presto che la natura dell'insulto; grave insulto, se badiamo a' più, dacchè colpiva non già il principe come tale, si bene l'uomo in quanto ha di più dolce e soave: gli affetti familiari.

La quasi assoluta mancanza di documenti sincroni rende impossibile ristabilire con esattezza l'ambiente e le circostanze che indussero il Faliero in grave colpa; ma ormai tutto ciò ch'era possibile trarre dagli archivi e dalle memorie dell'epoca è forse noto per opera di parecchi, ultimo il prof. V. Lazzarini, il quale rivolse da tempo gli studî sul Faliero, e delle diligenti sue ricerche ha cominciato di questi giorni a rendere ragione (1).

Con la scorta delle sue pagine dense di note riesce adesso abbastanza facile separare la storia dalla leggenda, la verità indotta con rigorosità di metodo dalla supposizione per comodo di narrazione.

* * *

Passata a stabilirsi in epoche assai remote fra le lagune, la famiglia Faliero chiamavasi dei Faledri; ed in documenti dei sec. IX e X s'incontrano infatti alcuni Faledri o Faletri con cariche e per titoli diversi. Poi la famiglia crescendo si suddivise, e per distinguere i varî rami di essa usavasi aggiungere al casato il nome della contrada ove abitavano.

Marino apparteneva ai Faliero dei SS. Apostoli, ove nacque da Iacopo e da Beriola Loredan. Quando? Con esattezza non è dato saperlo; chè, se si prestasse fede a' primi cronisti secondo i quali sarebbe salito al dogado di 76 anni, suo padre l'avrebbe generato

(1) *Nuovo Archivio Veneto*, fas. ultimo. Venezia, fratelli Vicentini.

avanti di raggiungere il terzo lustro d'età. Il Lazzarini crede invece di poter assegnare alla nascita il periodo compreso fra il 1280 e il 1285.

Anche intorno all'infanzia ed alla prima giovinezza del futuro principe tutto è mal noto o ignorato affatto. A quali studî si applicò? Con chi studiò, e dove, e fino a quando? Probabilmente la sua educazione non fu diversa da quella degli altri nobili, vale a dire piuttosto scarsa. Certo il nome di Marin Faliero non comparisce in pubblico avanti il 1315, nella qual epoca egli figura come uno de' capi del Consiglio dei X: ciò che attesta la sua dedicazione alla vita politica. Nè poteva essere altrimenti, dacchè il solo fatto di appartenere a famiglia nobile autorizzava l'ingresso, a 25 anni, nel Maggior Consiglio. D'altronde i suoi antenati non avevano fatto cosa diversa; e già due altri dogi i Faliero contavano in famiglia, Vitale e Ordelafo, oltre a procuratori, a vescovi, a patriarchi.

Troppo lungo sarebbe ricordare qui le cariche via via coperte da Marino, da quando venne destinato, nel 1323, in qualità di bailo e capitano a Negroponte, fino all'ultima ambasceria sostenuta in Avignone alla vigilia della sua esaltazione al dogado. Fu successivamente negoziante e magistrato, capitano e diplomatico, uomo di pensiero e d'azione, dedito alla navigazione come all'edilizia, ai commerci come alle faccende più alte e delicate, per quelle meravigliose attitudini che sembra fossero retaggio dei patrizî veneti ed efficacemente contribuirono alla grandezza e prosperità di uno Stato breve per estensione ma grande per senno, per fortezza, per dignità di vita.

Marino Faliero, scrive il Lazzarini, è una bella e intera figura medievale. Magistrato, Savio, podestà, ambasciatore, capitano in terra ed in mare, tipo compiuto dell'uomo di stato, egli partecipa per un quarto di secolo alle vicende più importanti della politica del suo paese, e pare dei pochi uomini necessari in ogni avversità e difficoltà della patria. Matteo Villani afferma ch'era di gran virtù e senno, ed avea l'animo nobile generosissimo, l'intelletto largo e sapiente. Che fosse poi anche coraggioso, non si dovrebbe dubitare, se nella cronaca attribuitagli il Giustinan, esaltando la elezione di Marino a capitano di mare, aggiunge al suo nome l'aggettivo *audax* per le imprese da lui compiute durante l'assedio di Zara (1346) ribellatasi al dominio dei Veneziani che quella terra ormai possedevano. Lo stesso Petrarca, al quale il Faliero era *vir ab olim familiariter noto*, lo pregiava assai; e poichè in una delle sue epistole afferma ch'egli, Marino, la dignità ducale non avea cercata, *ducatus honor non petenti*, bisognerebbe escludere fossero nel suo carattere la smodata ambizione, la brama ardente di potere attribuitegli dai cronisti nei secoli posteriori a quello in cui il Faliero coprivasi d'infamia poco dopo avere conseguita la più alta dignità.

Men nota della vita pubblica è la vita privata e familiare del Faliero. Nel 1335 contrasse matrimonio con Aluica figlia del fu Nicolò Gradenigo e nepote del doge Pietro; ma ormai egli era rimasto vedovo d'un'altra donna, di Adriana de' Doni dei SS. Apostoli, la quale lo lasciava padre d'una fanciulla, Lucia, andata poi sposa ad un Giustinan. Anche due fratelli aveva: Marco e Ordelafo, e largo numero di congiunti, dai quali tutti sembra fosse amato e pregiato assai, se a lui più volte ed in disparate occasioni erano ricorsi per consiglio ed aiuto.

Non è memoria di figli ottenuti da Marino dalla seconda moglie: nè ciò basta in verità

a dimostrare quel grande divario d'età che, secondo alcuni, avrebbe esistito fra i due coniugi, nè la tiepidezza d'affetto, nè la vita licenziosa cui Aluica sarebbesi abbandonata. Sventurata donna! Un'accusa d'infedeltà si accompagna da oltre cinque secoli alla sua memoria senza che un atto solo, un documento anche breve giustifichi i suoi accusatori.

Quanto all'età, la differenza sarebbe stata relativamente breve. Il Lazzarini asserisce che nel 1354 Aluica contava da 45 a 50 anni, venti circa meno dello sposo; il quale doveva in compenso sentirsi vigoroso e forte poi che poteva attendere alacremente alle faccende dello Stato, e sobbarcarsi a cuor leggero alle fatiche dei lunghi viaggi in un'epoca in cui le strade erano scarse ed asprissime.

Fatto sta che nel 1354, in compagnia di Marco Giustinian e di Nicolò Lion, Marino Faliero recavasi presso Innocenzo VI ad Avignone per interessarlo alla pace di Venezia con Genova, la republica rivale, datasi per desiderio di vittoria ai Visconti. Ivi Marino si trovava, allorchè il 7 settembre la morte colpiva il doge Andrea Dandolo dopo dodici anni di avventuroso dominio: quel Dandolo che lasciò fama grandissima e va riguardato come il primo diligente istoriografo delle cose veneziane ed il primo patrizio che conseguisse la laurea dottorale.

Adunatisi subito i quarant'uno cui era affidata la scelta dei dogi, il giorno 11 settembre 1354 riusciva eletto a primo scrutinio, con 35 voti, Marin Faliero. In pari tempo Stefano Ziera, notaro della curia maggiore, riceveva ordine di partire per Avignone onde il Faliero ricevesse ufficialmente notizia dell'alto onore cui i concittadini lo chiamavano. Ignorando e la morte del Dandolo e la propria esaltazione al dogado, Marino avea però il giorno avanti abbandonato le rive del Rodano per Venezia allo scopo di assistere alle nozze d'un suo nepote. Come seppero ch'egli era in viaggio senza essersi incontrato con lo Ziera, i consiglieri delegarono dodici nobili a recarsi a Verona ad incontrarlo. Secretarî, servi e valletti accompagnavano gli straordinarî ambasciatori al ricevimento.

L'ingresso trionfale del nuovo principe a Venezia ebbe luogo il 5 ottobre successivo tra suoni di campane e squillar di fanfare. Dalle barche, ch'eransi recate a prenderlo al margine della laguna, Marino Faliero scendeva in piazza san Marco passando fra le due colonne della piazzetta ove usavasi giustiziare: ciò che fu stimato funesto presagio dallo stesso Petrarca, il quale scrisse *sinistro pede palatium ingresso*. Vestite le insegne dell'alto grado e giurata la *Promissione Ducale* sul pianerottolo superiore della scala scoperta che dal cortile del palazzo conduceva nelle logge, il Faliero entrava subito in carica.

Egli trovava lo Stato funestato da intestine discordie e indebolito dalle lunghe fatali lotte contro i Genovesi, a sostenere le quali Venezia avea invano cercato aiuto negli alleati. Carlo IV re di Germania sceso ad incoronarsi prima a Milano e più tardi, il 5 aprile 1355, a Roma, riesciva ad ottenere una tregua di quattro mesi fra le due republiche marittime. Spirata la tregua, le ostilità ricominciarono, e stavolta con grave danno della flotta veneta, la quale andava quasi interamente distrutta a Porto Longo, su le coste greche, pel sussidio portato in tempo da Paganino d'Oria alla flotta genovese. A stento Nicolò Pisani, ch'era a capo delle galere di San Marco, riesciva a salvare la vita.

La battaglia di Porto Longo è il solo fatto d'arme di qualche rilievo occorso durante il dogado del Faliero. Dopo di esso la figura del doge sembra rientrare nell'ombra per tornare poco dopo violentemente in luce. Dai doveri del grado e dall'intimità domestica non si fosse egli mai tolto!

E qui bisogna ricorrere per forza a quella cronaca di Lorenzo de Monaci, notaio ducale e coevo del Faliero, la quale accenna prima d'ogni altra ad un fatto che doveva parere sola cagione della congiura soffocata tragicamente nel sangue. *Fama fuit*, narra il de Monaci, che alcuni giovinastri di case patrizie insultassero il doge, senz'aggiungere la cagione degli insulti. Condannati a pene troppo lievi a giudizio dello stesso Faliero, questi avrebbe concepito il diabolico pensiero di far scontare a tutta l'aristocrazia le colpe dei suoi insultatori. Da ciò la congiura. Così esposto il pretesto sembra ed è in verità troppo lieve e impreciso. Altri elementi dovevano concorrere a giustificarla; ed ecco che con Marino Sanuto, il più grande cronista veneto ed uno dei maggiori e più sereni d'Italia, si incomincia a tessere la leggenda intorno al disgraziato doge. I giovinastri insultatori diventano intanto uno solo, Michele Steno, e

l'insulto di molta gravità perchè avrebbe colpito il principe ne' suoi affetti familiari, nel suo onore di marito. Affermando di trascivere da una *cronicha anticha*, il Sanuto narra: — *par che ser Michiel Stem, che fo poi doxe, et alhora era molto zovene et povero zentilhomo, ma ardito et astuto, il quale era inamorato in certe donzele della dogaressa, et essendo nel soler apresso le done, par ch'el facesse certo atto non conveniente* ... Accortosene, il doge ordinava di mettere alla porta il maleducato. Michele Steno uscì, ma *nella cariega doue sentaua il doxe in la sala de la udientia scrisse alcune parole disoneste dil doxe et de la dogaressa, zoè: Marin Falier doxe da la bella moier, altri la galde* (gode) *et lui la mantien.*

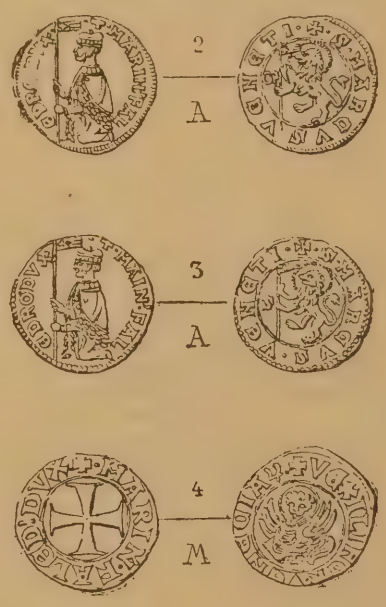
Questa l'origine, la fonte prima del fatto giunto nella sua essenza sino a noi, ma arricchito di que' fronzoli che, traverso i secoli, le leggende non potevano non aggiungervi. Così storici e romanzieri posteriori si compiacquero a dilaniare la fama di madonna Aluica Faliero, la quale sarebbe stata moglie infedele, donna di corrotti costumi, una specie di Messalina veneziana. Non tutti però accettarono come articolo di fede la *cronicha anticha* citata dal Sanuto. Il Lazzarini non l'accetta nè completamente la respinge. Documenti attendibili in proposito, ripeto, non esistono. È però degno di nota che mai una volta il nome della Faliero comparisce nei pochi atti pubblici relativi alla congiura, neppure nelle sentenze di condanna dei giovani che al principe usarono villania.

Perchè in realtà dei giovani patrizi vennero condannati a lievi pene, lieve reato stimandosi l'ingiuria. Occorre tener presente che i costumi erano allora molto rilassati; che l'aristocrazia s'abbandonava volentieri alla licenza e fino alla prepotenza; che il principio d'autorità non anche incuteva rispetto nè insegnava l'obbedienza. Contese fra patrizi e cittadini accadevano di frequente, e si ricorreva alle armi, alla violenza, a' polizzini ingiuriosi.

Fra le famiglie Faliero e Steno esisteva certo della ruggine, essendochè nel 1343 un Paolo Steno, figlio di Jacopo, subiva condanna per essere penetrato, con l'aiuto di compri servi, in casa di Piero Faliero a S. Maurizio violandogli la figlia Sarai. Il Michele, che sarebbe stato la causa impulsiva della congiura, era invece figlio del cavalier Giovanni e di Lucia Lando. Il 1 decembre 1400 egli veniva eletto doge succedendo ad Antonio Veniero, e rimase al potere tredici anni assai gloriosi per le conquiste e l'ampiamento in essi avvenuto del dominio.

Il matrimonio d'un nipote o d'una nepote di Faliero avrebbe offerto pretesto all'ammissione dei giovani patrizi, quali invitati, negli appartamenti privati del doge; e ciò escluderebbe la possibilità della scritta altamente offensiva sovra lo schienale del trono.

Fatto sta che il Faliero non rimase soddisfatto delle lievi pene inflitte ai maleducati suoi invitati; e forse pensava al modo di otte-



Monete d'oro coniate sotto la ducea di M. Faliero.

nere adatta soddisfazione, allorchè pochi giorni dopo Bertuccio Isarello, padron di nave e uomo di notevole condizione, recavasi da lui denunciando il patrizio Dandolo, officiale all'armar, il quale lo aveva insultato e percosso in viso. Sempre quest'aristocrazia petulante e prepotente! E perchè non sopprimerla? Perchè non ridurre la Republica a signoria principesca come in molte altre città d'Italia era avvenuto? Il Bertuccio Isarello aveva mezzi, coraggio, gente devota fra i marini e larghe aderenze nella borghesia. Sua moglie era una figlia di quel Filippo Calendario cui una poetica quanto cervellotica tradizione assegna il merito d'avere architettato il palazzo ducale, mentre in realtà de-

dicavasi alle cose di mare e sembra fosse anche *tajapiera*.

Ideata forse in un momento di giusto risentimento, la congiura fra il Faliero e l'Isarello prese presto forma concreta. Il secondo trovò subito venti cittadini pronti a menar le mani, tra i quali lo stesso Filippo Calendario, Stefano Trevisan, Antonio Dalle Binde, Nicoletto Doro, un Da Corso, un Nicolò Biondo, Brazzodoro, Negro, ecc. Ognuno di questi sarebbesi posto a capo di quaranta popolani armati guidandoli, nella notte del 15 aprile 1355, in piazza san Marco, ch' era fin d' allora il cuore ed il cervello della città. Compito dei congiurati era di far circolare la erronea notizia che un grave pericolo minacciasse la Dominante: la flotta genovese, imbaldanzita dalla vittoria di Porto Longo, essere, cioè, giunta presso l'imboccatura del porto risoluta a penetrare nelle lagune. Come nei momenti di reale pericolo, Marino Faliero avrebbe ordinato di sonare a storno la campana di San Marco richiamando così in palazzo ducale tutti i nobili che esercitavano funzioni nel governo. Sarebbe stato il momento della strage al grido di: viva il principe Faliero.

Ducato d'oro coniato sotto la ducea di M. Faliero.

Condotta la trama con tanta secretezza da sfuggire persino alla vigilanza del Consiglio dei X, avvenne che alla vigilia un Vendrame, pellicciaio, la svelasse all' amico o compare Nicolò Lion, il quale a sua volta raccontava ogni cosa a un Contarini di S. M. Formosa. Contarini si affrettò a ricorrere al doge ignorando la parte ch' egli pure aveva. Il doge cercò di togliere importanza alla congiura; ma ormai era troppo tardi perchè uno dei primi arrestati, Giovanni da Corso, accusava fra gli spasimi della tortura lo stesso principe, il venerando Marino Faliero.

La reazione fu rapida e violenta. All'indomani, 16 Aprile, l'Isarello e il Calendario venivano impiccati con le sbarre alla bocca per impedir loro ogni parola, ed in seguito altri nove subivano la stessa sorte. Quanto al doge, sorvegliato nelle proprie stanze, confessò ogni cosa. Gli atti del breve processo però non esistono, forse perchè un senso di pudore consigliava di non lasciare memoria di tanto delitto. Il 17 aprile, adunatosi il Consiglio dei X, rinforzato, per la straordinarietà del caso, da venti dei principali nobili, riceveva il collegio che avea esaminato il doge. Verso l' ora di vespero, partecipando alla votazione 5 consiglieri del doge e 9 del Consiglio dei X, approvavasi la sentenza condannante Marino Faliero ad aver tagliata la testa sullo stesso *pato* (pianerottolo) della scala ove 194 giorni avanti egli avea giurato *bona fide sine fraude* di mantenere la costituzione dello Stato. Ordinavasi inoltre la confisca dei suoi beni e la vendita dell'avito palazzo, che ancora esiste, sovra il ponte dei SS. Apostoli. Sola concessione, 2000 lire ch'egli lasciava, a mezzo del notaio Piero de Compostelli, alla moglie Aluica con molte proteste d' affetto, escludendo così ogni sospetto sulla sua fedeltà coniugale.

La sentenza ebbe esecuzione immediata. Spogliato delle insegne ducali, Marino Faliero fu condotto al sommo della scala — nei quadri e nel panorama citato diventata l' attuale scala dei Giganti, quantunque costruita dal Rizzo nel 1485 — ed ivi decapitato mentre il sole tramontava dietro le casette sulle quali tre secoli dopo Baldassare Longhena innalzava magnifico, imponente, il tempio votivo della Salute.

All'indomani il corpo del traditore, con la testa fra i piedi, rimase esposto al pubblico sovra una stuoia nella sala del Piovego in palazzo ducale; ed a notte, senza conforto di preci, quasi furtivamente, veniva trasportato ai SS. Giovanni e Paolo nella scuola di

S. Marco, ora ospitale civile, e precisamente nella distrutta cappella di S. M. della Pace.

Molti anni addietro il sarcofago di pietra, trovato a caso e scoperchiato, conteneva ancora i resti dello scheletro col cranio consunto fra le gambe. Disperse le ossa e scalpellate le iscrizioni dall'urna, essa servì fin poco fa ad uso di acquaio nella farmacia dell'ospitale. Adesso trovasi nell'atrio del museo civico di Venezia.

A cancellare completamente non pur la memoria ma la effigie di Marino Faliero, il Consiglio dei X decretava il 16 maggio 1366 che nella serie di ritratti dei dogi, il posto destinato al fedifrago dovesse venire perpetuamente occupato da un drappo nero sospeso ai due capi e recante le parole: *Hic est locus Marini Faletri decapitato pro criminibus.*

E sicuramente per ciò che del Faliero non esistono ritratti, neppure nella raccolta di Antonio Nani. Se mai qualcuno vien fatto d'incontrarne, non merita fede perchè eseguito cervelloticamente in epoche alla nostra vicine.

Anche le monete del Faliero sono poche (il ducato, il soldino ed il tornese) ed assai rare, ciò che si spiega facilmente con la breve durata del suo principato. Il ducato d'oro, che riproduciamo dagli squisiti disegni del Kunz, reca da una parte San Marco che porge il vessillo al doge *Main Faledro*, e dall'altra il Redentore benedicente in un'aureola elittica cosparsa di stelle.

A. Centelli.

Passa i monti dal ferro torturati,
da l'alto i fiumi guada senza stento,
corre fra molli spighe e vasti prati,
ove quelle folleggiano col vento.

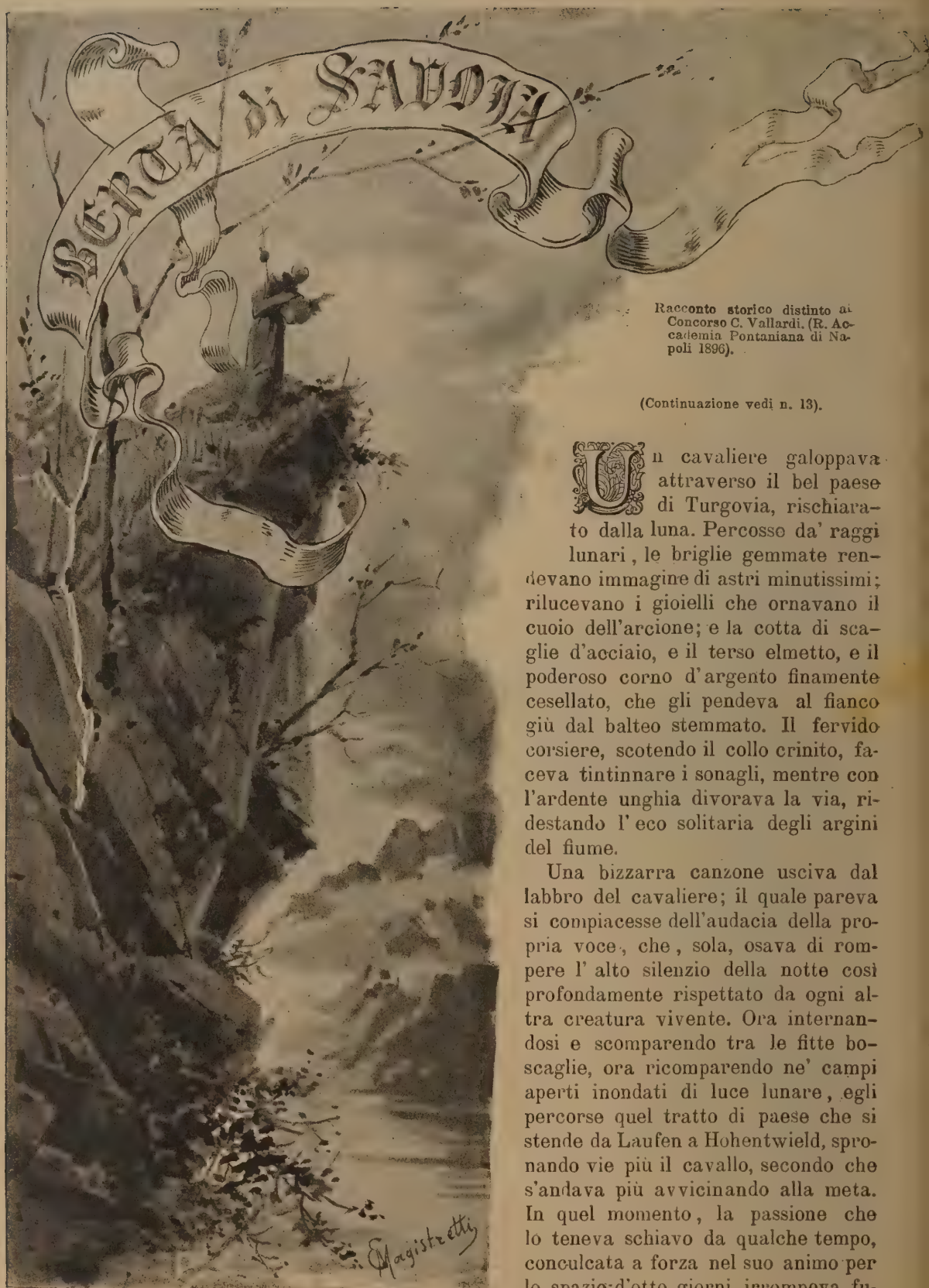
Non come nave a l'onda spesso inquieta
o s'innalza, o s'abissa, o il bordo vira;
ma nello slancio intrepido d'atleta
fa gemere il terren e va . . . con ira.

In Treno.

Perchè piangi, o mio cor? Forse non torni?
Perchè, de la fuliggine più nera,
riede l'anima a' suoi passati giorni,
e piange, e sogna un'altra primavera?

Un'immagine cara e sorridente
rivedo; indago, anelo la mia sorte,
ma fischia e vola il treno prepotente,
portandomi, chissà? . . . forse alla morte!

Palermo. Alfredo Armò.



Racconto storico distinto al Concorso C. Vallardi. (R. Accademia Pontaniana di Napoli 1896).

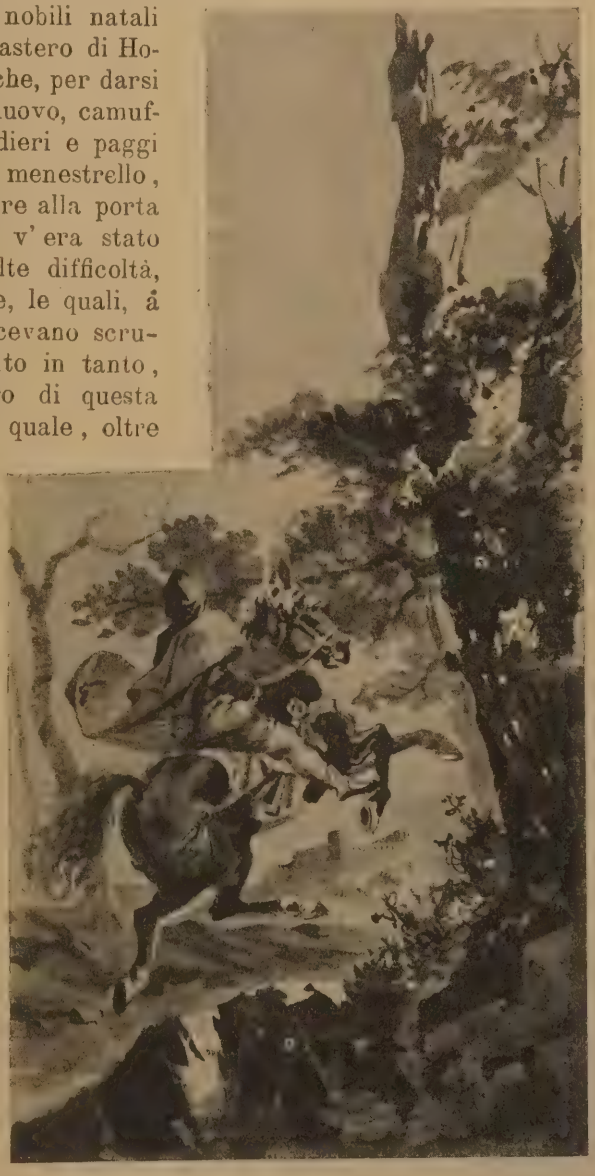
(Continuazione vedi n. 13).

Un cavaliere galoppava attraverso il bel paese di Turgovia, rischiarato dalla luna. Percosso da' raggi lunari, le briglie gemmate rendevano immagine di astri minutissimi; rilucevano i gioielli che ornavano il cuoio dell'arcione; e la cotta di scaglie d'acciaio, e il terso elmetto, e il poderoso corno d'argento finamente cesellato, che gli pendeva al fianco giù dal balteo stemmato. Il fervido corsiere, scotendo il collo crinito, faceva tintinnare i sonagli, mentre con l'ardente unghia divorava la via, ridestando l'eco solitaria degli argini del fiume.

Una bizzarra canzone usciva dal labbro del cavaliere; il quale pareva si compiacesse dell'audacia della propria voce, che, sola, osava di rompere l'alto silenzio della notte così profondamente rispettato da ogni altra creatura vivente. Ora internandosi e scomparendo tra le fitte boscaglie, ora ricomparendo ne' campi aperti inondati di luce lunare, egli percorse quel tratto di paese che si stende da Laufen a Hohentwield, spronando vie più il cavallo, secondo che s'andava più avvicinando alla meta. In quel momento, la passione che lo teneva schiavo da qualche tempo, conculcata a forza nel suo animo per lo spazio d'otto giorni, irrompeva furiosamente dentro del suo spirito; che

d'altra parte, vi si abbandonava tutto, come se ne avesse acquistato, in certa maniera, il diritto dopo la lunga privazione che s'era imposta di sua libera volontà.

Mai gli era accaduto di sentirsi invischiato nelle amorose panie come questa volta! Aveva messo gli occhi addosso alla bella Rosvita, fanciulla di nobili natali ed educanda nel monastero di Hohentwield, un giorno che, per darsi un sollazzo al tutto nuovo, camuffatosi con alcuni scudieri e paggi della sua corte, da menestrello, era andato a picchiare alla porta di quel convento, e v'era stato introdotto, senza molte difficoltà, da quelle buone suore, le quali, a quel tempo, non si facevano scrupolo di darsi, di tanto in tanto, qualche onesto svago di questa fatta. La Rosvita, la quale, oltre ad essere fanciulla bellissima e vezzosa sopra ogni altra, era dotata d'ingegno singolarmente vivace e sottile, e d'un'indole piacevole, festosa e motteggiatrice, piacque subito immensamente al giovane. Quando, poi, l'udì cantare e improvvisare in rima, e recitare, con le suore, quelle commedie piene di arguzie della sua omonima, la celebre Rosvita, monaca nel monastero di Gandersheim, e morta in principio del secolo, si sentì preso d'amore ferventissimo per la singolare educanda. Da quel giorno non aveva potuto più levarsela dalla mente; e non era passato dì, che non le avesse mandato cento messaggi, e non si fosse ogni notte recato sotto le finestre di lei. Se non che, la Rosvita, anche non dispiacendole d'avere un amatore che, secondo l'uso di quei tempi, non soleva mancare a nessuna bella fanciulla; e sebbene si sentisse attirata, per di più, dal grado e dall'avvenenza di lui, s'era, tuttavia, sempre ricusata, essendo onesta giovane, di concedergli ciò ch'egli le chiedeva ogni dì con maggiore insistenza. Ma, o fosse a cagione appunto di codesta ritrosia della giovane, nuova affatto per lui, o per la singolare piacevolezza e il brio dello spirito di lei, è certo che mai passione aveva più fieramente stimolato il giovine, come questa volta. Quella sera, poi, avviandosi al monastero, pensava fermamente che gli otto giorni di assenza e di silenzio dovevano aver condotto, senza fallo, la fanciulla a più miti consigli riguardo al suo amore.



Quando, finalmente, nel folto d'un tiglieto vide sorgere le grige torri del monastero, egli scese da cavallo, e, legatolo a un albero, s'avviò a piedi alla volta del convento, con gli occhi fissi ad una finestrella, mentre il cuore gli balzava forte nel petto.

Gli venne, in quel mentre, all'orecchio un suono lontano e dolcissimo; e, fatti pochi altri passi, riconobbe chiaramente la voce di Rosvita; la quale, seduta alla sua finestrella, cantava, sulla mandòla, un suono che diceva così:

« Un bel girifalco scese alle mie grida,
» Dall'aer in braccio a piombo giù mi venne
» Com'amor volse e il disio di sue penne.
» Il piè gli misi; e fatto ch'ebbe gorga,
» Alzò più assai che non fu la caduta,
» Onde giocando il perdei di veduta.
» E che ritorni non mi dice il core,
» Chè, credo, se 'l tenga altro Signore ».

Mentre ch'essa cantava, il giovane diceva giubilando dentro di sè: « Ah! la traditora, che mi volevi far la ritrosa, e giuravi di non sentire in cuore alcun foco d'amore terreno! Ora io vo' vedere se ti basta ancora l'animo di tenermi in ciance. Per certo, mai creatura più nobile e vezzosa di te fu al mondo, la quale fosse amata con più devoto e ardente amore! »

E così dicendo, uscì improvvisamente dal fitto delle piante sul piazzale del convento. Come la luna rifulse sulla tersa armatura di lui, al primo vederselo sotto gli occhi subitamente, la giovine diede in un grido di sorpresa e di piacere. Egli corse sotto la sua finestra, e con voce appassionata: « Bella madonna mia, esclamò, ecco il tuo girifalco, ch'è tuo e sarà mai sempre, ed è tornato a te, e non se ne staccherà mai più. Deh! aprimi le tue braccia preziose, stella fina, e abbi mercè di codesto tuo amatore che dal dì che ti vide, non sognò d'altra bellezza al mondo ».

Ma la giovanetta, svanito il timore ch'egli si fosse così presto annoiato di lei, la qual cosa l'aveva fatta segno agli scherzi e alle burle delle compagne e delle suore, riprese, d'un subito, il suo umore gaio e sollazzevole; e rispostogli prima per via di motti e con quella graziosa malizia che scoraggiva e accendeva a un tempo l'animo del suo amico, in ultimo, ripresa la mandòla, con voce scherzosa, cominciò a cantargli:

« Chi d'amor sente ed ha il cor pellegrino,
» Non ismarrisca mai il dritto cammino.
» E, ancor ch'egli abbia da sua donna sguardi,
» O atti o modi ond'ei non si contenti,
» Non perda mai la speme, e non ritardi,
» Ma porti onestamente i suoi tormenti,
» E sempre segua con savi argomenti
» Come amor vuole, or alto or basso, or chino.
» E chi d'amor vuole imparar dottrina,
» Abbia il cor franco ad esser sofferente,
» E non sgomenti d'ogni cosellina,
» Ma sempre sia a sua donna ubidiente,
» Però ché ciaschedun ch'è sofferente,
» Porta ghirlanda di fior di giardino.
» Benchè chiamar si possa avventurato
» Chi pone amore a donna valorosa;
» Perchè non se ne trova mai ingannato,
» Amando drittamente in ogni cosa;
» Chè sempre gli si mostra graziosa,
» Avendo il core e l'alma in suo dominio.
» Vanne, ballata, al mio signore Amore,
» E fa' che da lui tu prenda licenza,
» E poi dirai a ciascuno amadore,
» Ch'alla sua donna porti riverenza,
» Perchè le donne savie han conoscenza
» Ed hanno in lor del chiaro e del divino ».

. . . . . .

Ma il giovane che quella sera a tutt'altro era disposto che a far più novelle e a secondarla ne' suoi giuochi, stimolato a un tempo fieramente dalla sua passione e dal suo orgoglio, quand'essa ebbe finito la ballata, tutto corrucciato in volto e con parole aspre:

— Siate più cauta, madonna, esclamò, a scherzar, come fate, co' falchi e co' lioncelli; che essi non vi ghermiscano all' improvviso, e non vi facciano lor preda, a vostro dispetto!

E così dicendo, con l'impeto proprio della sua natura, s' allontanò rapidamente senza voltare il capo indietro; e, ritrovato il cavallo, e balzatovi sopra d'un salto, lo spinse a un precipitoso galoppo.

Passavano come un turbine dinanzi alla sua vista gli alberi, le pianure, i colli, al modo medesimo che gli turbinavano nella fantasia, con rapido avvicendarsi, mille immagini, pensieri e propositi. Così andò innanzi un lungo tratto: alfine, come chi abbia dopo lunga dubbiezza fermato tra sè un disegno, mise il cavallo a un passo più misurato, e parlando tra sè e sè;

— Ebbene, disse, sia così! Come fui sì folle da non pensarci prima? Certo, codesto è il più spedito de' partiti. Che diavolo, dunque, più tardo a metterlo in atto? Una piccola scorta de' miei più fidi uomini d' arme comandata da Adalberto, un colpo di mano, e tutto è compiuto in men che si dica. Che cosa potrà seguirne, infine? Un tafferuglio, due strilli di donna, un fuggi fuggi, del quale si approfitterà per rapire Rosvita e portarla a me, che starò ad aspettarla nel tiglieto. Dopo, tutto tornerà nella quiete come per l'innanzi; chè avrò ben cura io d'ordinare, che nessuna offesa o danno sia fatto a quelle buone suore. Il velo della notte coprirà di mistero gli autori dell'assalto. E se, infine, si venisse a scoprire colui dal quale furono mandati, di che temo io? Vorrei vedere chi è che osasse domandar conto a me, delle mie azioni! Un solo uomo, ch' io conosca, si attenterebbe di farlo senza esitazione di sorta: il papa: Ildebrando! Se mai tale novella giungesse al suo orecchio, egli empirebbe il mondo de' suoi clamori, e me ne chiederebbe conto ad alte grida. Ma, per la croce di Dio, io mi rido di te, o Ildebrando, poichè tu non sei che un usurpatore, un antipapa, e siedi illegittimamente sulla sedia di Pietro. Dovrà pure spuntare quel giorno, nel quale ci troveremo a faccia a faccia, o Gregorio: e Arrigo, l' unto del Signore, l' unico rappresentante di Dio in terra, ti mostrerà quanto ti giovi l' esserti sottratto alla potestà imperiale. Alza pure le tue grida, scaglia contro di me i fulmini delle tue scomuniche; sei tu forse il vero papa? Troppo, anzi, ho tardato a scacciare da quel seggio l' usurpatore. Che, poi, sia questo o un altro il pretesto di romper guerra con lui, poco monta! Intanto io avrò Rosvita. Domani sera... ancora ventiquattr'ore di aspettativa, di supplizio! Saran ben lunghe a passare! Orsù bisogna pur rassegnarvisi: e una giornata non è poi un secolo, e ne passan talvolta tante come un baleno! Passeranno queste ore, e domani sera, proprio a quest' ora, l'avrò qui, su questo cavallo, tra le mie braccia!

A tal pensiero un fremito di piacere gli corse per le vene, e la fantasia gli dipinse così al vivo la scena lungamente e ardentemente vagheggiata, che egli andò, per un tratto, innanzi alla cieca, come un ebbro. Ma un vago timore lo assalse all'improvviso.

— Che seguirà poi? continuò egli a fantasticare tra sè; Rosvita non è una donna come le altre: niuna può starle a paro per ingegno e bellezza; e, per quanto bella e piacente, ella è altrettanto onesta. Io temo assai che in quella bizzarra testolina, essa non trovi nuovo modo per vendicarsi dell' affronto e farmi penare. Ah! se avessi potuto farla mia

legittima sposa, e deporre su quella vaga fronte la corona imperiale! Quella vezzosa e altera testina par fatta da Dio per portare una corona! Maledetto sia il giorno e l'ora in cui detti la mia fede a quella creatura bianca e fredda, come i ghiacci che ricoprono le cime de' suoi monti natii! Dovrò io, tutta la vita, vivere accanto ad una statua di santa? Ti giuro pel cielo, o Ildebrando, che da questo istante io ti riconosco per legittimo Papa, e piego la fronte dinanzi a te, a patto che tu mi sciolga da codesto nodo aborrito! E forse colpa la mia, se non riesco ad amare la donna che mi fu data contro ogni mio piacere? Oramai, s'essa ricusa ancora di chiedere di sua spontanea volontà il divorzio, son deliberato di costringerla per amore o per forza. Ma con quali mezzi? E del ripudio quali ragioni addurrò io dinanzi al mondo? Orsù, non vi pensiamo altro, per adesso. Domani sera io vo' Rosvita in mio potere: domani sera, non un'ora più tardi... La cosa è più agevole che non sembri... un colpo di mano... Però, assaltare un monastero è un'azione indegna d'un cavaliere, d'un cristiano; è un'opera sacrilega: e io non temo se non Dio. Ebbene, fo voto, da oggi, che anderò in pellegrinaggio fino in Ispagna, a S. Giacomo di Compostella, o alla Madonna di Turone, o a S. Michele al Gargano; e digiunerò a pane e acqua il venerdì; e reciterò il Salterio; e laverò i piedi a un povero; e lascerò il mio letto a una casa di Dio. Non vi sarà penitenza a cui non mi assoggetterò volonteroso, a fine d'espiare quel peccato! Oh! potessi spacciarmi presto di Berta! Perchè non sei tu qui, o amico mio, mio buon Adalberto, per mettere in servizio del mio focoso amore il tuo mirabile ingegno?

Ma ecco, appunto in quel momento, un cavaliere comparve di lontano avanzandosi alla volta di Arrigo. Poteva ben essere un nemico, che a quell'ora e in quella solitudine l'avesse atteso per vendicare un sopruso, una ingiustizia ricevuta, o l'onore della sua donna; ma, amico o nemico, Arrigo l'affrontò risolutamente; chè la paura era sempre stato un sentimento ignoto al suo animo. Di questo aveva ben data prova fin da fanciullo, quando, il vescovo Annone, volendolo sottrarre alla tutela della madre, fattolo salire su di una nave che in pochi momenti lo portò in alto mare, ed egli, accortosi del tranello, si buttò, dal parapetto, nelle profonde acque, contento piuttosto di affrontare la morte, che di restare prigioniero.

Però, questa volta, egli non ebbe occasione di dare una novella prova del suo coraggio; chè il cavaliere, appena potè essere udito, levò alta la voce.

— Adalberto! esclamò Arrigo con la più viva gioia e sorpresa, poichè n'ebbe riconosciuta la voce.

— Il tuo ritardo, signore, disse il ministro quando gli fu innanzi, il tuo ritardo mi ha, non so come, stranamente turbato questa notte, e però, non trovando riposo, ho pensato di venirti incontro.

— Mai, come in quest'ora, la tua presenza mi riuscì gradita. Ascoltami, mio unico e fido consigliere; io verserò nel tuo cuore devoto tutto l'animo mio.

Sebbene Arrigo avesse già fermato di sbarazzarsi di Berta a ogni costo, gli piaceva, tuttavia, che altri ve lo spingesse e lo consigliasse a farlo, parendogli che la sua coscienza sarebbe alleggerita dal peso del rimorso, qualora potesse dividere con altri la responsabilità del fatto. Ed essendo di animo tutt'altro che malvagio, benchè guasto dalle passioni, provava ripugnanza di scendere ad analizzare freddamente i mezzi più acconci a conseguire il suo intento; e, quindi, pensò di lasciare tutto il carico al suo ministro, che sapeva dotato di un'astuzia e di una sagacia insuperabile

Gli narrò, infatti, come la vezzosa educanda persistesse a rifiutare il suo amore, fino al giorno ch'egli non fosse in caso d'offrirle la mano di sposo; e gli aprì tutto l'animo suo; i suoi desideri, i suoi propositi, i suoi timori. Adalberto ascoltò con molti e vivi segni di approvazione; e, com'era da aspettarsi, incitò vivamente il giovane a mettere in atto, senza indugio, la risoluzione presa di dividersi da Berta.

— S'io vi consiglio tal cosa, concluse in ultimo, non crediate, o sire, che sia per secondare i vostri giovanili capricci, ciò che sarebbe doppiamente riprovevole in me, vostro consigliere e ministro della Chiesa. I traviamenti, a' quali pur troppo si abbandonò il vostro cuore, finora, derivaron tutti dalla mancanza di un affetto santo e potente che lo tenesse avvinto; così che incitandovi a separarvi da colei, per la quale non provaste mai altro che avversione e ripugnanza, e a congiungervi all'eletta del vostro cuore, io penso di far cosa altamente giovevole, non solo alla

vostra terrena felicità, ma sopratutto alla salute dell'anima vostra, alla vostra eterna salvezza, o giovane.

Sapeva bene, l'astuto uomo, qual effetto codesto ultimo argomento dovesse produrre sull'animo del giovane; del quale conosceva a fondo lo spirito, e massime questo; che se grande era in lui la facilità a peccare, vivo e forte era altresì il pentimento delle sue colpe: e che, se, spesso, le gagliarde passioni, la signoria del senso sulla ragione, lo trascinavano ad abbominevoli peccati, spesso anche, aveva impeti di fede così viva, e tale profondo convincimento che il peccato fosse un male degnissimo di grandi pene, che non vi era umiliazione e penitenza che gli sembrasse troppo dura, per espiare il suo fallo. Infatti, fu tale la gioia ch'egli provò a veder mutato in un mezzo di salvezza ciò ch' egli temeva non fosse una causa di perdizione per l'anima sua, che, in un impeto di giovanile espansione, gettò le braccia al collo del suo ministro, chiamandolo il suo buon angelo e il suo salvatore.

— Orsù, è tempo, oramai, di venire a' fatti, disse costui mostrando di vincere la sua profonda commozione. A quali mezzi ha pensato vostra maestà di ricorrere, per ottenere il suo intento?

— A nulla ho pensato, amico; in tutto io mi rimetto nelle tue mani. L' amore che mi porti, so che aguzzerà il tuo ingegno e ti farà parer lieve ogni fatica.

— Tutte le facoltà della mia mente concentrerò in un sol pensiero, per farvi pago; ma, innanzi tutto, acconsentite voi, signore, ch'io tenti ancora d'indurre Berta a chiedere lei stessa al papa, che il suo matrimonio sia rotto? Mi toccherà, forse, di vederla da solo a sola: e poichè finora s' è sempre ricusata di darmi udienza, sarà necessario, a questo fine, un ordine espresso di vostra maestà. Che se, poi, ella terrà duro, come per lo innanzi, ho già in mente un altro mezzo per indurvela con la forza. Conosco due uomini che m'aiuteranno validamente. Sigisfredo di Magonza, che cosa non farebbe egli per ottenere da vostra maestà che i popoli della Turingia si obblighino a pagargli di nuovo le decime che gli hanno negate? E quel buon Reginaldo, il cavaliere senza terra, darebbe, io credo, l'anima al diavolo pur di ricomprare il feudo de' suoi maggiori. La cupidigia dell' uno e la nobile pazzia dell'altro, serviranno mirabilmente al nostro intento. Ma, per ora, consentite, o signore, ch'io mi concentri in me stesso e concreti il piano che già mi si va abbozzando nella mente, e che vi verrò esponendo nei suoi particolari.

— Uomo maraviglioso che se' tu mai, o Adalberto! Che sarei io stato senza di te? Dimmi: in che maniera potrò provarti la mia riconoscenza?

— Un giorno o l'altro, ti dirò, o signore, quello che il mio cuore ambisce; per ora la mia vita è tutta al tuo servizio...

Erano giunti in quel momento, dinanzi al castello; e Adalberto, sceso per il primo, nel separarsi dal suo signore, piegò il ginocchio in terra, e gli depose un bacio fervidissimo sulla mano.

*
* *

Nel castello di Laufen regnava, da qualche giorno, una sorda agitazione. Che ci fosse qualche cosa di nuovo, d'insolito, e anche di serio in aria, tutti lo sentivano; e quel non sapere nulla di positivo e di certo accresceva la curiosità negli animi dei cortigiani e faceva far loro mille strane congetture.

Il contegno inquieto di Arrigo, i suoi stretti colloquii con Adalberto, le dimostrazioni continue di affetto che dava a costui, i doni e i privilegi di cui lo colmava, non potevano non dare nell'occhio a tutti. Il conte di Brun e il conte Ekbert, cugini di Arrigo, prodi soldati, usi a portar corazze e non mantelli di seta, ch' erano quei due che avevano dato mano al vescovo Annone per levare ad Agnese e al suo consigliere Enrico di Augusta, la tutela del giovane imperatore, si rodevano dalla rabbia.

— A che c'è servito, essi dicevano, il sottrarlo dalle mani di uno, per vederlo ricascare in quelle d'un altro arcivescovo? Dovrà, dunque tramontare la potenza della grande casa de' Franconi? Non più guerre, non più conquiste, non più serii provvedimenti interni nello stato! La fama della nostra debolezza già si spande per il mondo; e, se un dì o l'altro a Guglielmo di Normandia saltasse il ticchio di conquistare l'Alemagna, come ha fatto della Brettagna, ne farà un boccon di pane. Or, che vanno tramando tra loro quei due? Che le anime nostre sieno dannate eternamente, se non è vero che questo messer Adalberto fa l'occhiolino alla sedia papale, come il gatto al pesce; e confida che Arrigo, un dì o l'altro, si risolva a scacciarne Gregorio per mettervi

lui, in sua vece. Ma in quanto a questo, han fatto i conti senza l'oste; chè, con Ildebrando, con quel buon piccolino, non si canzona, perdinci! Uomo veramente singolare costui! padrone di sè in qualsiasi congiuntura, prudente, pacato, tanto che si direbbe perfino freddo, talvolta. Ha lavorato nella sua mente una vasta tela, e ne segue le fila con occhio acuto e vigile; e ne cura l'esecuzione con una perseveranza che non s'è smentita un istante. Arrigo e Adalberto non vinceranno mai il Santo Satana di Pier Damiano, l'uomo che solo possieda le doti dei grandi riformatori, la notizia del tempo in cui vive, e la virtù di signoreggiarlo. Ma, se l'ambizione farà velo alla mente di Arrigo, questa volta la guerra tra il papato e l'impero non ci frutterà che umiliazioni e rovina.

Nel tempo stesso, tutti gli sguardi dei cortigiani si rivolsero a due altri personaggi: a Sigisfredo, per averlo veduto più volte in colloquii secreti con Arrigo e il suo ministro; e a Reginaldo, ch'era stato nominato cavaliere d'onore di Berta, e pareva che fosse divenuto molto accetto all'imperatrice, la quale gli aveva dato ben volentieri l'anello per contrassegno di quell'uffizio. Ma, per quanto costoro si adoperassero, non giunsero a cavar mai dalla bocca di Sigisfredo una parola che li mettesse sulla via di scoprire il segreto. Più fortunati furono con l'altro; poichè un giorno Guido, il bel paggio di Arrigo, raccontò in secreto a' suoi compagni, che gli si eran raccolti intorno con grande curiosità, come, stando nella camera di Reginaldo, e fingendo d'essersi addormentato, aveva veduto suo cugino andare su e giù come un forsennato e, torcersi le mani, e strapparsi i capelli, e ripetere cento volte le stesse frasi: « È una vergogna è un infame tradimento! Un angelo, da essere adorato in ginocchio! Io, infimo uccello, oserò andare a commettere rapina là, dove non s'ardirebbe di sollevarsi un'aquila? »

E poi piangere come un fanciullo, e dire: « O divina perfezione di donna; come il tuo anello circonda il mio dito, così il tuo seno racchiude il mio cuore. No; non sarà mai ch'io ti tradisca! Dinanzi a Dio, ti giuro, che mai farò cosa che ti possa recare affanno ». E dopo quelle parole si chetava, e buttavasi sul letto; ma poco dopo si sollevava sui guanciali, in preda a un nuovo impeto di disperazione, gridando: « E il mio feudo? Non ho io giurato a mio padre morente, sulla memoria dei miei avi, sull'onore di cavaliere, che l'avrei riconquistato a ogni costo? Ho giurato sull'anima mia: il mio giuramento è un cielo; diverrò io spergiuro a carico della mia anima? » E ricadeva sui guanciali, gemendo, singhiozzando e torcendosi come un disperato.

Stavan così le cose, quando accadde un fatto, che parve finalmente gettasse un po' più di luce nelle menti. Adalberto ebbe udienza dall'imperatrice, la quale lo ricevette senza testimoni; cosa non mai accaduta, che destò non poca meraviglia fra tutti i cortigiani, i quali ben sapevano qual fiero attrito esistesse tra l'imperatrice e il ministro favorito del re, e com'ella avesse sempre ricusato d'ammetterlo alla sua presenza. Qual era stato il risultato di quell'abboccamento? I paggi e le damigelle di Berta raccontarono che, all'uscire del ministro, s'erano udite le grida di Gulla che chiamava aiuto: e accorsi tutti nella camera della Regina, l'avevano trovata svenuta tra le braccia della fida nutrice, la quale non si sapeva come mai le si fosse trovata così vicina, mentre n'era stata allontanata insieme con gli altri. Di quello, poi, ch'era passato tra la regina e il ministro, nessuno poteva dirlo; che Berta, riavutasi, non aveva mostrato di rammentarsi dell'accaduto, e non aveva aperto bocca nemmeno con Gulla, evitando anzi di restar sola con lei fino a notte avanzata. Se non che, costei doveva pur saperne qualche cosa, che pareva ormai un diavolo, tanto era diventata crucciosa, imprecando continuamente contro Arrigo e il suo ministro.

Ma, ecco, il giorno seguente, nel mezzo del grande atrio del castello si vide sorgere una grande catasta di legna, come un rogo. Nel tempo stesso, Adalberto, senza farsi annunziare, entrò, seguito da una mano di soldati, nello studio della sovrana, dov'ella soleva passare una gran parte del giorno in compagnia delle due damigelle, ricamando, leggendo o cantando sulla mandola le gentili ballate apprese dai trovatori e menestrelli. A quel tempo, nessun gusto artistico regnava nell'addobbo delle abitazioni, nemmeno in quelle dei grandi vassalli e dei re, fuori che un gran lusso di ori e di argenti. Nappi, calici, lampade, candelieri, vasellame e perfino sedie e tavolini erano di argento massiccio; mentre le pareti rimanevano grezze e nude, e il pavimento era ricoperto di paglia, la quale veniva rinnovata ogni giorno. Ma Berta, nella quale il nativo senso del bello era venuto sviluppandosi alla scuola di quei monaci benedettini, così fervidi adoratori della bellezza classica, aveva a suo modo guarnite le sue camere, tra le quali la più graziosa era quella dello studio e del lavoro. Le pareti aveva ricoperte di arazzi istoriati, lavorati da lei e dalle sue damigelle; un tappeto, acquistato da alcuni mercanti di oriente, copriva il solaio; e seggiolini, sgabelli e tavolini di noce scolpito erano sparsi per tutto. Ma ciò che invano si sarebbe cercato altrove, era la raccolta di codici manoscritti e alluminati, che di mano in mano essa era venuta facendo con grande amore e vivo sentimento dell'arte. Sugli alti leggii di legno nero posavano i manoscritti *in folio*, rilegati in bronzo, in argento bruciato, in legno intagliato, o coperti da stoffe preziose: mentre quelli di minor formato erano allineati negli scaffali di legno. Berta possedeva una copia degli Annali della vita di Carlomagno scritta da Eginardo; la Cronaca d'Alemagna d'un certo Dithmar; la storia d'Europa di Liutprando; la Cantilena di santa Eulalia; la Vita di sant'Alessio; i Misteri delle Vergini savie e delle Vergini stolte; il romanzo d'Isotta e di Tristano e una raccolta di vecchi canti di guerra, che i bardi cantavano alle corti, sull'arpa. Aveva, pure, alcuni libri di preghiere e di *Ore*, come allora si diceva, bellamente miniati; e, accanto ad essi, non s'era fatto scrupolo di collocare i manoscritti di scienze fisiche, chimiche e naturali, le quali, pur troppo, erano a quel tempo, come s'è detto, confuse con la terribile scienza della stregoneria, contro cui tante scomuniche erano state scagliate continuamente da papi e vescovi. Possedeva anche molte opere latine, tra le quali le Confessioni di sant'Agostino e il libro « De philosophiæ consolatione » del Boezio.

Nel momento in cui Adalberto comparve sull'uscio, Berta, occupata com'era a lavorare, stava ascoltando con viva ammirazione una delle sue damigelle, la quale le cantava quella

storia di Luigi III, che a lei piaceva tanto di udire, perchè quasi le pareva che fosse stata scritta apposta pel suo Arrigo:

« Conosco un re, diceva la canzone, che serviva Dio volentieri, e Dio lo ricompensò. Fanciullo, perdette suo padre; ma questa perdita fu presto riparata, chè Dio stesso lo prese sotto la sua tutela... »

A quel punto, la comparsa di Adalberto interruppe la canzone. Egli s'avanzò fino in mezzo della stanza, e guardando fisso in volto a Berta, con una gioia malvagia:

— In nome di Dio e del suo servo Arrigo, disse con voce solenne, nelle cui mani Egli commise la tutela della sua santa Chiesa, ordino e comando che codesti manoscritti, nelle cui pagine si annida un veleno pernicioso, che uccide le anime degl'infelici le cui mani lo

toccano, vadano a perire nelle fiamme divoratrici.

E, ciò detto, con un cenno avvertì i soldati di eseguire quel che loro era stato comandato. Ma non aveva, un di costoro, stesa la mano al primo de' manoscritti, che Reginaldo gli andò addosso furentemente, e sguainò la spada, gridando:

— Che uno di voi ardisca di toccare solamente ciò che appartiene alla Imperatrice, e, per l'anima mia, la sua mano cadrà d'un colpo!

Seguì un minuto di profondo silenzio, tanto fu generale lo stupore prodotto da quell'atto; ma Adalberto, riacquistata per il primo, come sempre, la padronanza di sè, s'avvicinò rapidamente al giovane:

— Affè mia, gli disse sottovoce, che tu reciti mirabilmente la tua parte: non ti credevo capace da tanto!

— La mia parte! ripetè, come in sogno, il povero cavaliere; e il braccio, che brandiva in alto la spada, cadde, mentre il suo volto si copriva d'un pallore cadaverico. Ma

Natura ed Arte. - Proprietà artistica

Intuonano i grilli.

(Quadro di Enrico Crespi di Busto Arsizio).

girando intorno lo sguardo come smemorato, il suo occhio si fermò sulla regina, sorta in piedi pallidissima; e bastò quella vista per riaccendere la sua ira.

— Via anche tu, gridò ad Adalberto, o ch'io... Ma la frase rimase tronca; chè una voce risonò alta, imperiosa e altera.

— Chi osa parlare qui, prima d'averne avuta licenza dall'imperatrice? disse Berta avanzandosi con tale maestà in tutta la persona, negli occhi, nella voce, che tutti ne rimasero soggiogati. Poi rivoltasi a' soldati:

— Voi, disse, eseguite gli ordini del vostro Sovrano, a' quali io per la prima mi piego riverente. E tu, Adalberto, esci...

Tale uno sprezzo profondo era in quel gesto e in quella voce, che il possente ministro, entrato già così baldanzoso in quella camera, con la sicurezza di vedere per la prima volta Berta supplichevole e implorante al suo cospetto, quasi come fulminato, se ne ritrasse a capo basso, pieno di furore impotente.

Berta aspettò che i soldati avessero compita la vandalica opera; e quando l'ultimo codice fu lanciato dalla finestra, e cadde in mezzo alle fiamme, si ritrasse seguita dalle sue dame.

Due sole persone rimasero nella stanza: Reginaldo e Gulla; l'uno abbattuto, come uno smemorato, quasi fuori di sè; l'altra mezzo nascosta dietro un uscio, spiando ogni movimento del viso del giovane, scrutandone l'anima con uno sguardo di lince. I sensi così vivaci dell'italiana, da un poco in qua, avevano acquistato una finezza e un'acutezza maravigliosa, tanto che non pareva che sfuggisse nulla a' suoi occhi: e non che gli atti e le parole, ma gli stessi pensieri de' nemici della sua signora pareva che le fossero noti. Ora, quel giorno, essa s'era trovata poco lontana da Reginaldo, e aveva udito quelle parole di Adalberto: « Tu reciti mirabilmente la tua parte! ».

(*Continua*). VIRGINIA FORNARI.

POETI CONTEMPORANEI

Maria Ricci Paternò Castello.

C'è un'età nella quale l'uomo è ancora un uomo: guarda con simpatia tutto ciò che palpita e piange, ama i chiari di luna, le aurore, le fresche acque correnti, le alte erbe dei prati, il canto degli uccelli nella gran luce meridiana.

Allora, egli crede al bene; allora, ama desidera e spera; allora, *vive* ed è felice di vivere. E c'è un'età nella quale la natura appare scolorita e morta e nell'anima si fa freddo e buio. Allora, il mondo è fatto male, gli uomini sono malvagi; la vita non ha ragione d'essere. Ciò è proprio dei grandi squilibrati, dei poeti, che, vinti dal sentimento, rinunziarono alla ragione, e di chi, insieme alla ragione, ha perduto il sentimento. De Musset, Heine, Leopardi, Byron cominciarono benedicendo la vita e finirono maledicendola. Se non che essi odiavano per eccesso d'amore: voglio dire che non mai come quando maledicevano il sole, la bellezza, l'amore, essi hanno anelato alla luce, alla bellezza, all'amore. Gli altri, i più, quelli che odiano davvero, sono gli uomini che, avendo consumato nell'orgia tutto ciò che era in loro di luce, di bontà, di amore, finiscono col non credere più che a quello che mangiano: hanno la fronte eternamente a terra, come quelle tali bestie che si cibano di ghiande senza mai levare il capo verso la pianta che le alimenta.

Quando non si ama e non si spera più, quando la linfa avvelenata ha fatto ingiallire le foglie e l'albero umano inaridisce, quando, giovani ancora, si vorrebbe rinunziare a questo giorno grigio e tedioso del quale non si vede mai la fine, allora la poe-

sia è morta, la natura è morta, allora si chiude il libro sacro che canta le speranze immortali, allora, il poeta è l'eterno fanciullo che fa ridere.

*
* *

Maria Ricci Paternò Castello ha veramente la fiamma che illumina e scalda, la sensazione e l'intelligenza del tempo in cui viviamo; essa è veramente *moderna*, vive della nostra aria, esprime i turbamenti nervosi dell'epoca presente.

Di Lei, che pareva dimenticata, si è molto parlato a proposito di una sua lirica pubblicata da Angelo De Gubernatis. Dopo tanta poesia vuota, inutile, sterile, era dato finalmente riudire della vera poesia? S'era detto: Fate dell'arte per l'arte, mettetevi addirittura fuori dell'umanità, nel puro lavoro della lingua e del ritmo. Ed ecco una poetessa che canta:

ESPORTAZIONE.

Figlio del sole e di toscane viti,
Scintillante rubin nell'onda pura,
Col saluto d'Italia, a estranei liti
Reca la tua ventura.

Dall'asil sotterraneo, in chiara veste
Di cristallo od in rovere fragrante,
Muovi securo d'accoglienze oneste,
Illustre viandante.

Fendi, impavido, il sen dell'Oceano;
Alla torrida zona o al pol di neve
Traggi il tuo sangue trasparente e sano,
A invigorir chi il beve.

Narra i fasti de' bei grappoli d'oro,
Immolata vendemmia a dolce culto,
E il dilicato, vigile lavoro
Che ti condusse adulto.

Nunzio cortese di civil novella,
A Oriente, ad Occaso, a Borea ad Ostro,
Va' col sermone della patria bella,
Va' col suggello nostro.

Va', generoso; è su color che alletti
I lauti doni dell'Italia spandi;
Il brio gentil, l'amor negl'intelletti
E il genio che fa grandi.

Va', felice; rianima, conforta
La povertà, l'esiglio, la sventura;
Vita e sorriso dall'Italia porta
Ad ogni creatura.

Siedi a mensa coi re; framezzo a loro
Tu l'umana pietà chiama al festino,
E dall'estro regal piova un tesoro
Di pace sul destino.

Tra l'ulivo scorrendo e il lauro e il mirto,
Di banchetti sovran mite e giocondo,
Vola animoso, col tuo vivo spirto
A conquistare il mondo.

*
* *

Dopo i due volumi di poesie, editi, il primo nell'80, il secondo nell'85, dai successori Le Monnier, la marchesa Ricci non ha, ch'io sappia, pubblicato che questa e due altre poesie intitolate *A Vallombrosa* e *Per un fiore disseccato*. Ma ne ha scritto altre e bellissime, che, incoraggiata dalla festosa accoglienza del pubblico, ella vorrà, spero, pubblicare fra breve.

Io penso di far cosa grata ai lettori riproducendo la lirica *Per un fiore disseccato*, che non è, credo, conosciuta da molti:

Tra questi fogli, come in chiusa bara,
Non so più quando ti composi io stessa,
Nè se, reliquia di persona cara,
Finge un tesor la salma tua compressa.

Fior del passato, che negletto giaci,
Te con occhi d'amor forse covai,
Forse coprii di lacrime e di baci,
Giurando ahimè! di non scordarti mai.

Come su la corolla impallidisti,
Così nel mio pensier, piccolo spetro,
A indovinarti, l'ore liete o tristi
Evoco indarno, con lo sguardo addietro...

Luminoso ideal, fior del presente,
Ch'io t'involi all'obblio, t'involi al fato,
Nè te incontri così, tardi o repente,
Fra il volume del cor dimenticato!

Le pagine che compongono i due volumi sono bagnate di pianto:

Solo nell'ore derelitte e meste
Di miseria, di pianto,
Di desolate fantasie funeste,
Solo in quell'ore io canto.

Si dice: L'Artista, se vuol vivere, ha da rinunziare alla propria personalità, ha da fare della poesia puramente oggettiva. Io credo questa la via per morire. E credo che l'artista non possa, anche volendo, arrivare a far tacere il proprio cuore.

Nell'opera del genio, poeta o romanziere, v'è sempre traccia di autobiografia o di confessione. Lo stesso artista drammatico, quando è grande veramente, è costretto a vivere la vita dei personaggi che rappresenta. Salvini sentirà lo strazio di Otello, la Dasclée dovrà amare, soffrire, singhiozzare, disperare, sentirsi morire con Margherita Gauthier.

Per arrivare a nascondersi completamente dietro la propria opera non c'è forza che basti. Non potè Balzac, non ha potuto Flaubert, Flaubert che si vantava di non aver

toccato mai le fibre sanguinanti del proprio cuore, di non aver creato personaggi che, in qualche parte, lo somigliassero. Questo fu il tormento dei fratelli De Goncourt.

E l'opera del lirico non è mai così grande come quando è una confessione. Sono una confessione la *Lettera al Lamartine* e la *Notte di Ottobre* di Alfredo di Musset, una confessione il *Passero solitario* e i canti a Silvia e a Nerina del Leopardi, è una confessione l'*Addio* del Byron alla moglie: capilavori lirici del secolo.

E sono una confessione alcune poesie di Marìa Ricci Paternò Castello; confessione di un'anima nobile e triste.

Guardata al di fuori quale vita più felice della sua? Essa ricca, essa amata, adorata: che cosa avrebbe potuto desiderare di più? Gli è che essa appartiene alla eletta schiera delle anime che gettarono uno sguardo ampio sul mondo, che ascoltarono la musica, la triste musica dell' umanità, che soffre, che lotta, che aspira. L'opera sua è fatta di lacrime, versate per la più nobile causa.

Di' ch'io son una che più soffro in terra
Dell'altre creature,
Poi che, insiem con le mie, che mi fan guerra
Piango le altrui sciagure.

Di' che dal lare, che la vampa arrossa,
Ne' tristi inverni e crudi,
Ricordo il freddo, che percorre l'ossa
De' vostri figli ignudi;

Che nel fervor delle giulive danze
Lungi è da me il contento,
Perchè, mentre noi siam fra le esultanze
Da voi si muor di stento.

Di pur che v'amo, che il mio affetto abbraccia
Quanti siete infelici:
Al povero che langue apro le braccia,
Mi son gli afflitti amici.

Come Shelley, essa ha fede nel progresso umano, come Shelley, essa spera che verrà un giorno nel quale la terra diventerà *calma sede di un'anima felice, abitazione di forme e di armonie divine, magnifico globo* . . .

Ecco com'ella inneggia all'ideale di Tolstoi:

Esser buoni, esser buoni, oh che infinita
Esultanza nel cor! sentire in noi
Con cento voci una pietà squillare;
Misericordi, esuberanti slanci
Gaudio pregare all'universo intero,
Bene ai mesti invocar, bene ai felici,
Ai giusti, ai tristi, agli umili, ai potenti,
Bene ai forti intelletti ed ai meschini,
Bene alle belve, sien miti o feroci,
A ogni soffio vital bene e poi bene!
Aver santi i pensier, gli accenti, l'opre,
Questa è religione . . . e fa felici!

Continuate, Signora. La vostra voce non è di quelle che passano. Voi non avete fatto delle frasi che piangono o cantano. Avete messo del sangue nell'opera vostra. E il sangue, ha detto un immortale, è ancora il migliore inchiostro per scrivere il proprio nome nella memoria degli uomini.

GIULIO MONTI.

UN ARTISTA ITALIANO IN ROMANIA

(Ing. cav. G. Magni)

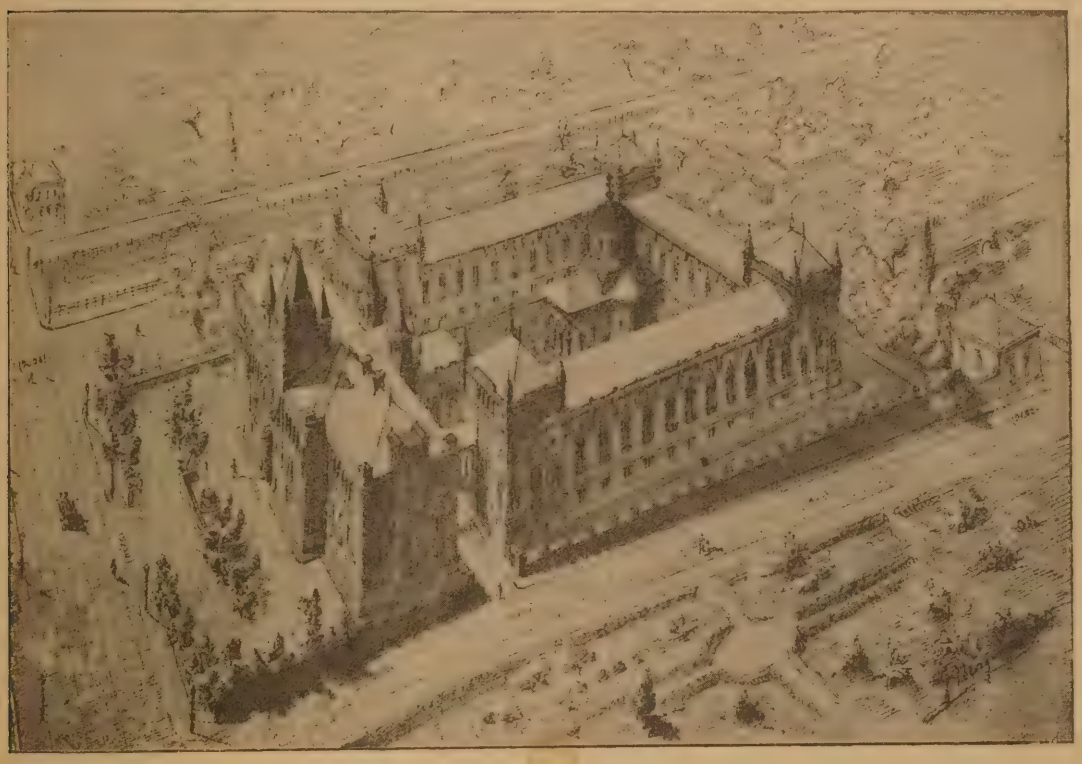
La Romania vassalla sino ad or sono pochi lustri della Turchia, unita alla Russia da legami religiosi non poteva avere, come non ha realmente, uno stile architettonico proprio. L'architettura bizantina che assunse in Occidente le forme più ardite, svariate e smaglianti, rimase fredda colà dove ebbe origine, modesta e direi quasi abortita nella Russia, nella Turchia e negli Stati a queste due nazioni direttamente o indirettamente soggetti. La Romania in lotta da secoli coi Tartari, cogli Ungari, coi Turchi, nel secolo XVI° si rese indipendente sotto *Michele il Bravo*, ma fu un periodo breve e seguito da altri nefasti per assolutismo e barbarie. Sino al principio del secolo presente la Romania è ancora un grande ospodorato, è ancora vassalla della Turchia; e dopo lotte splendide di patriottismo solo nel 1856, col Trattato di Parigi, vedeva riconosciuta e sanzionata la sua indipendenza.

In queste condizioni anormali, in cui per tanti secoli versò la Romania, le Arti-Belle non potevano certamente fiorire, e di esse non vi hanno che poche quantunque rimarchevoli vestigia. Ma un popolo che ha comune con noi le origini e la civiltà non potrà, in un avvenire non lontano, non risorgere e dare splendide prove anche nel regno artistico; ce ne affida una schiera di artisti che cominciano a farsi largo nel campo delle Belle-Arti, fra i quali sono da notarsi il *Grigurescu* ed il *Mirca*, pittori valenti specie il primo, autore dello spendido quadro rappresentante la battaglia di *Rahova* e che adorna una delle grandi sale del Municipio di Bucarest; il *Georgescu* lo *Stork* ed il *Vasilescu* scultori di merito, autore quest'ultimo del Monumento di *Ploiesti*; il *Maimarolu*, il *Mincu* ed il *Baicoianu* architetti valenti. Ed in un prossimo risveglio artistico ci affida pure il fatto che il movimento scientifico-letterario ha già preso un posto importante in Romania, la quale conta una pleiade di statisti, di scienziati di scrittori e poeti. Ma tuttavia, come accennai più soprá, sta il fatto che le Arti-belle ed in ispecie l'architettura non ebbero il risveglio che si verificò in modo luminoso nelle scienze e sopratutto nella letteratura. È questo un argomento che io sfioro appena, ma al quale credei opportuno di accennare sia pure di sfuggita, giacchè dell'ambiente artistico, in cui si trovò e si trova l'esimio architetto di cui ci proponiamo parlare, bisogna tenere gran conto per convenientemente apprezzare le opere sue.

Il sig. Filipescu, ex sindaco di Bucarest, d'ingegno svegliatissimo, erudito, facile ed elegante parlatore, al quale la capitale romena tanto deve, il Filipescu, quando era a capo del municipio di Bucarest, ebbe il pensiero di indire un concorso per un progetto di un palazzo municipale degno della capitale romena e l'ardire di volerlo in stile romeno! Ad affrontare la soluzione di un problema tanto arduo occorreva uno spirito emi-

nentemente artistico; ora, un nostro italiano, l'ing. Giulio Magni, d'immaginazione viva ma educata a studi severi, un'anima poetica cioè capace di creare, non rifuggì davanti a tale problema, visitò quanto di meglio vi era in Romania in fatto di architettura, studiò, e ne tentò la soluzione e, se male non mi appongo, splendidamente vi riuscì. Spiacemi di non potere riprodurre gli stupendi disegni del Magni per provare come l'artista, colpito dai motivi principali salienti che dominano nel paese, quasi ancora allo stato rudimentale, li abbia afferrati, coltivati ed in un'opera veramente artistica li abbia bellamente riuniti, intrecciati, sviluppati e fusi.

Il Magni non è straniero alla Romania; oltre che l'arte e la scienza non conoscono confini, egli è figlio di quella Roma da cui direttamente discendono i fratelli romeni, ed in Romania è amato ed altamente rispettato.



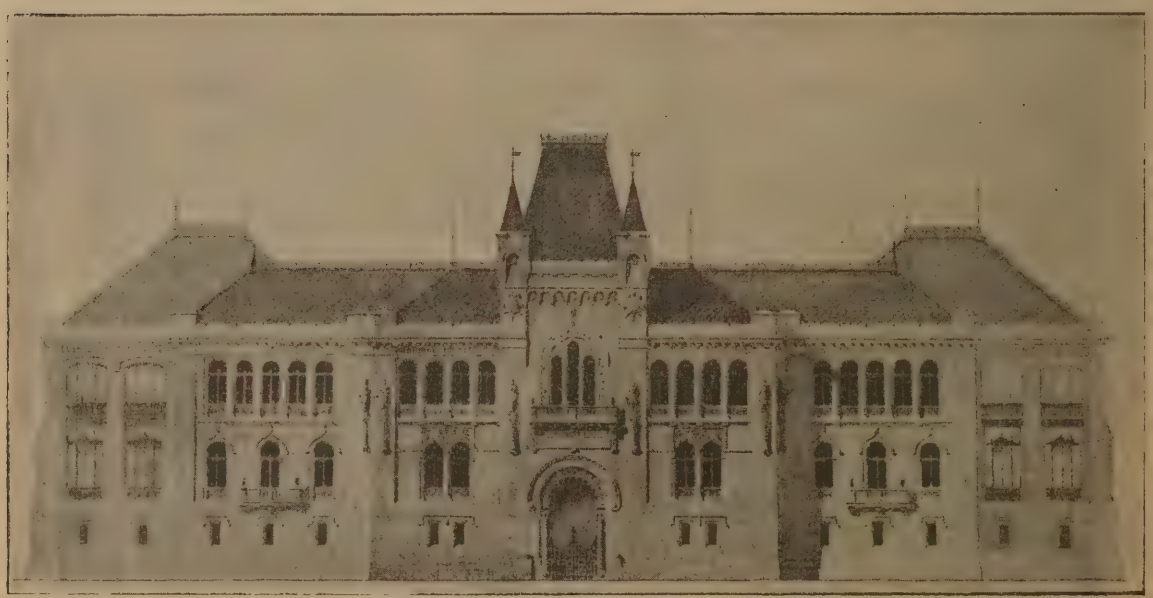
Pianta del palazzo degli Archivi di Stato a Bucarest
(dell'architetto Magni).

Egli vi si fermò con amore e come in una seconda patria, sorella minore alla sua, perchè gli offriva largo mezzo di esplicare i suoi sentimenti artistici. Gli artisti italiani conoscono tutti il Magni come uno dei nostri più distinti architetti. Nei pubblici e principali concorsi, indetti in questi ultimi tempi in Italia, emerse, e mi basterà rammentare che nel concorso per il Palazzo del Parlamento in Roma riportò uno dei 5 premî (tutti di pari merito) stabiliti dalla Commissione, in quello per il Palazzo di Giustizia riportò un altro premio, e per quello per la Camera di Commercio di Siracusa gli fu coniata appositamente una medaglia d'oro; fu scelto a parità di merito come professore di architettura alla R.ª Accademia di Belle arti in Modena. Al momento di lasciare l'Italia era addetto ai lavori relativi al grandioso monumento al Re Galantuomo in Roma, amico e collega dell'illustre architetto conte Sacconi che ne ha la direzione.

Preceduto da siffatta riputazione, prendeva parte, nel 1891, al concorso internazionale per il *palazzo del Parlamento a Bucarest* riportando il 2° premio, e si noti che i concorrenti furono 35 di tutte le nazionalità e giudici di questo concorso furono architetti di grande merito e rinomanza quali il Wallot, il De-Ioly ed altri di cui ora non ricordo il

nome. Nel 1893 poi fra 40 concorrenti vinse il 3° premio nel grande concorso internazionale per la costruzione della *Stazione centrale di Bucarest.*

Fu appunto in seguito a questi due importanti premi riportati in Romania che il Ministero della pubblica istruzione romeno lo incaricò del progetto e della direzione dei lavori del *palazzo degli Archivi di Stato.* Codesto lavoro secondo il preventivo ammonta ad un milione e mezzo. La costruzione, se non è già cominciata, s'inizierà quanto prima. I disegni che qui riproduco, cortesemente inviatimi dall'egregio autore, e nei quali emergono le eminenti doti artistiche del medesimo, sono la pianta ed una veduta prospettica di questo importante lavoro. Nel mezzo della corte esiste una storica chiesuola fondata da *Mihai-Voda*, che si volle mantenuta. Altri disegni potrei pure esibire di opere del Magni progettate ed in parte già eseguite in Romania. Fra queste un progetto per una Chiesa un vero gioiello di architettura; quello di un bagno popolare, già costrutto, assai lodato



Veduta prospettica degli Archivi di Stato a Bucarest.
(dell' architetto Magni).

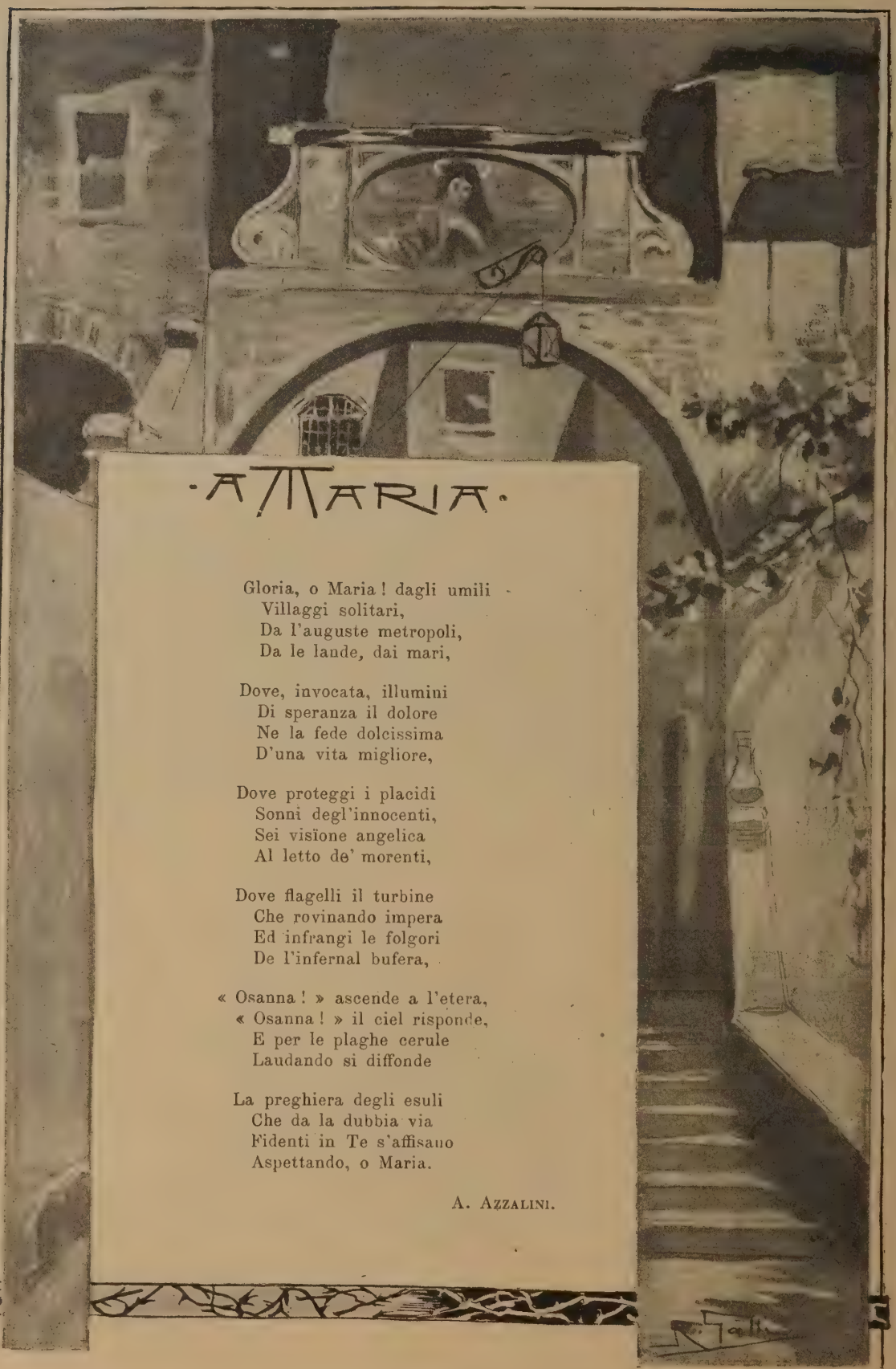
anche dalla stampa locale sia pel disegno che per la razionale disposizione interna; ed altri relativi a scuole, ad un grandioso mercato coperto (*Mercato Traiano*) già compiuto, ecc., nei quali pure risaltano le qualità eminentemente artistiche del Magni. Fu pure in base ai concorsi vinti in Romenia, ed allo incarico avuto dal Governo romeno per la costruzione del suddetto palazzo, che venne fatta al Magni l' offerta del posto di architetto-capo del municipio di Bucarest, specie dietro le insistenti sollecitazioni del distinto ingegnere S. Cucu, direttore generale dell'ufficio tec. municipale di Bucarest, uno dei tecnici più distinti della Romania. Ed è appunto come architetto-capo di quella Amministrazione che il Magni ha potuto eseguire colà opere e progetti importanti, fra i quali il più notevole quello del *Forum Trajani* (1) di cui ora dirò brevemente.

Quest'ultimo progetto, che il Magni ha illustrato in una breve *Memoria* gentilmente inviatami in dono, avrebbe per oggetto di costruire quasi nel cuore di Bucarest una piazza veramente monumentale e tale da rivaleggiare colla famosa *Piazza S. Marco* di Venezia, con quella della *Concordia* di Parigi non che colle *Ringstrasse* di Vienna e l'*Unter der Linden* di Berlino. Duolmi di non potere riprodurre i disegni relativi a codesta nuova e grandiosa concezione del Magni, l'indole di codesto giornale non comportando di

(1) *Forum Trajani in Bucaresti — Project de Iulius Magni Architect. — Cu trei tabele litografice — Bucaresti — 1896.*

riprodurre disegni di semplici progetti, giacchè ognuno si farebbe tosto un concetto della bellezza della progettanda piazza e si sentirebbe orgoglioso che un italiano tenga sì alto all'estero il vessillo dell'arte architettonica. Tuttavia, per dare un'idea per quanto pallida e vaga del grandioso e geniale progetto, accennerò che la piazza avrebbe un'area di circa 11 mila metri quadrati, essendo lunga 110 metri e larga 100. A destra ed a sinistra dovrebbero sorgere due monumentali edificî, uno destinato a biblioteca e l'altro a museo civico. In continuazione di questi due fabbricati laterali e nel fondo della piazza sorgerebbero altri importanti edificî da destinarsi per la Borsa, per la Camera di commercio, ecc. L'altro lato opposto della piazza verrebbe formato dal fabbricato dell'Università — già esistente, edificio che per la sua grandiosità e severità completerebbe degnamente il perimetro della piazza. Non accenno alle nuove strade che, dipartentisi dalla piazza anzidetta, allaccerebbero in modo bello e nazionale i centri e gli edificî più importanti della città. Nel centro poi della piazza sarebbe progettata la riproduzione esatta ed integrale della famosa *Colonna Trajana* esistente in Roma, la splendida concezione del grande architetto Apollodoro — di questa colonna che porta scolpita sulla sua superficie cilindrica la storia intera della Romania. Codesto progetto ha incontrato il plauso generale, ed il Re stesso ebbe parole della più alta amirazione per tale splendida concezione. È da tempo e vivamente sentito in Romania, il desiderio di avere una copia fedele di questa celebre colonna, e aggiungerò ancora che la rinomata fonderia Nelli fece già la proposta al Ministero della Istruzione pubblica romeno di riprodurla nella sua integrità, aggiungendo sulla sommità della colonna stessa la statua di Trajano riprodotta da quella esistente nel museo di Napoli. E perchè codesta piazza monumentale della Capitale romena riuscisse veramente classica, non tanto pel ricordo dell' origine del nome romeno quanto per la sua destinazione, il Magni proponeva che le si desse il nome di *Forum Trajani*, luogo di ritrovo di tutti i Romeni, dei discendenti delle legioni del grande imperatore.

Alle opere belle già costrutte ed in costruzione del Magni, mi auguro (e ne ho quasi la certezza) facciano seguito quelle più splendide e grandiose del *Palazzo Municipale* e del *Foro Trajano*, e questo mi auguro sia a lustro del nome italiano sempre fra i primi nel campo inesauribile e splendido delle Arti belle, quanto a decoro della Capitale di una nobile nazione a noi legata dalla più schietta e sentita amicizia, della quale ci diede novella prova in occasione di un grave nostro lutto nazionale, rivolgendoci, a mezzo del Parlamento e del Senato romeni, indirizzi improntati a sensi della più alta e squisita cortesia

A. Tacchini.

A MARIA

Gloria, o Maria! dagli umili
Villaggi solitari,
Da l'auguste metropoli,
Da le lande, dai mari,

Dove, invocata, illumini
Di speranza il dolore
Ne la fede dolcissima
D'una vita migliore,

Dove proteggi i placidi
Sonni degl'innocenti,
Sei visïone angelica
Al letto de' morenti,

Dove flagelli il turbine
Che rovinando impera
Ed infrangi le folgori
De l'infernal bufera,

« Osanna! » ascende a l'etera,
« Osanna! » il ciel risponde,
E per le plaghe cerule
Laudando si diffonde

La preghiera degli esuli
Che da la dubbia via
Fidenti in Te s'affisano
Aspettando, o Maria.

A. Azzalini.

CRETA

MEMORIE D'UN VIAGGIO NELL'INTERNO DELL'ISOLA.

(Continuazione, vedi n. 13).

Candia.

Hiraclion è, senza dubbio, la città più importante dell'isola di Creta ed ha ancora l'aspetto di una capitale. L'ambito grande delle sue mura, le belle strade che in parte sono ben lastricate e vaste, la chiesa cattedrale o metropoli, formano un complesso di edificî ed un'accolta di persone che dànno al luogo l'aspetto d'una città rispettabile. Sicchè, mentre il centro della vita politica è alla Canea, il centro della vita intellettuale cretese è a Candia. I greci vi sono in gran numero e tra essi si noverano persone di valore, dotti, per lo più educati in Atene o all'estero; la società è piacevole e la vita comoda e tranquilla.

Pianta di Candia scolpita sulla facciata di S. Marco del Giglio o Zobenigo a Venezia.

Gli abitanti della città superano i 25 mila, di cui due terzi mussulmani, non compresi i sobborghi, tra i quali è da noverare il villaggio in cui stanno rinchiusi i lebbrosi, presso il castel S. Demetrio, costruito come fortificazione distaccata dai veneziani.

La fondazione della città spetta agli arabi che vi avevano fatto il loro emporio di pirateria *Chandax* o *fossato;* ma in quei paraggi fin dai tempi più remoti era uno dei centri più importanti dell'isola. Candia si era piantata sopra le rovine d'uno dei due porti di Cnosso, la capitale Minoica dell'isola, che aveva lottato poi con Gortyna per la supremazia fino ai tempi romani. Da Candia al sito di Cnosso è breve il cammino e più volte mi son recato colà a studiare quegli avanzi interessantissimi, tra cui primeggiano le costruzioni dell' acropoli, che invogliarono lo Schliemann a farvi degli scavi, e furono in parte scoperte dal S. Minos Kalokaerinòs, un appassionato ricercatore di cose antiche. Nei tempi veneziani Candia divenne la capitale dell' isola, e solo dopo la conquista turca perdette la sua importanza politica; ma vi rimase la sede del metropolita e perciò conserva il valore di capitale morale. Non solo vi è un eccellente ginnasio e liceo; ma ciò

Meschinià, villaggio dei lebbrosi presso Candia.

che è più importante è la benemerita istituzione del Sillogo, destinata a favorire e proteggere l'educazione e l'istruzione dell'elemento greco. Questa è il focolare che mantiene vivo il sentimento nazionale per mezzo degli studî, possiede scuole, una biblioteca, un museo ed un teatro. Vi sono preposti uomini di grande cultura ed energia ed il presidente, il cav. dr. Giuseppe Hatzidakis, è l' anima della istituzione. A lui siamo specialmente legati da riconoscente amicizia noi archeologi italiani per gli aiuti validissimi prestati alle nostre ricerche nell' isola; ed il museo, che è frutto per la maggior parte degli studî italiani, è cosa che sta sommamente a cuore al nostro paese; onde, nelle recenti peripezie è stato posto sotto la speciale tutela del presidio italiano che ha potuto salvarlo dalle minacce di distruzione e saccheggio da parte dei turchi. E veramente preziosi sono i cimelii che il locale, provvisorio per ora, contiene, in attesa di tempi migliori, quando si potrà costruire un apposito edificio, pel quale sono già pronti area, disegni e fondi. Ma per comprendere l' importanza di questa piccola collezione bisogna conoscere per sommi capi la storia delle esplorazioni nell' isola.

Dopo i viaggi del Pashley e dello Spratt e dopo la rivoluzione del 1866-68 Creta non era stata quasi più visitata dagli stranieri ricercatori delle sue memorie antiche; ma gli scavi dello Schliemann, che rivelarono il

mondo nuovo preellenico, e gli studi del Köhler e di altri avevano indicato come meta di ricerche utilissime per la storia della civiltà antica quell'isola. Nel 1881 vi si recarono il D. Fabricius e il nostro amato maestro, Federico Halbherr, e scoprirono la grande iscrizione di Gortyna, che contiene il testo più grande e tra i più antichi di legislazione ellenica, il quale fu pubblicato dal Comparetti. L'Halbherr ad altre riprese scavò poi il tempio di Apollo Pitio in Gortyna, l'antro di Giove sull'Ida, che conteneva i bronzi celebri e recentemente alcune necropoli di epoca antichissima. L'Halbherr pel lungo soggiorno e per la sua naturale affabilità si è talmente accattivato l'animo dei cretesi che, dovunque uno si reca, il suo nome è popolare. Nei villaggi mi avveniva spesso di sentirmi domandare: *Pós pái o Friderícos* ? (come sta Federico ?), chè così lo nominano; e la migliore raccomandazione per me, era quella di dire ch'ero suo scolaro; ciò giovava più che la lettera

Gli archeologi a Candia.
Evans, Savigeni, Hatzidakis, Variani, Halbherr.

di Machmud e i carabinieri, da cui talvolta qualche prefetto zelante mi voleva far accompagnare.

Aiutato validamente dal suo maestro Comparetti e dal sillogo, aveva così iniziato in Creta le ricerche sistematiche, che avrebbero dovuto continuare senza interruzione, se nell'infelice Creta fosse possibile uno stato pacifico di cose. Malgrado le difficoltà d'un governo poco liberale e degli impacci prodotti dalle rivoluzioni, il lavoro non è stato senza continuazione: si era stabilita nella nostra scuola la tradizione che le ricerche in Creta erano di nostro dominio, e così mi recai anch'io nel '93 a proseguirle, mentre tre naturalisti italiani, i dottori Simonelli, Baldacci e Cecconi, avevano da poco percorso gran parte dell'isola per studiarne la geologia, la botanica e l'entomologia. Nel '94 vi tornò l'Halbherr ed il nostro collega Taramelli, intanto che Arturo Evans, direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford ed il dottor Myres facevano per conto loro altre ricerche, le quali condussero a miglior conoscenza della civiltà antichissima e della scrittura preellenica. Per uno studio speciale della ceramica antica vi si recava pure il dr. Wide, svedese, dell'Università di Lund ed egualmente nell'anno scorso, l'altro nostro collega dr. L. Savignoni, avuto incarico dal Ministero della P. I. e dal Sillogo di fare il catalogo del museo, dimorava a Candia due mesi, finchè

La nostra casa a Candia.

lo scoppio della rivoluzione troncò il suo lavoro. Erano già pronti altri due giovani successori per proseguire il nostro programma, ma da quel tempo funesto non è ancora tornata quella pace tanto necessaria agli studi e bisogna ormai attendere che la questione cretese abbia un assetto definitivo per riprendere il lavoro interrotto ed iniziare quello che era nel programma.

Tutte queste fatiche, alle quali anch' io ho portato il mio piccolo contributo, qualche frutto per la conoscenza della civiltà antica l'hanno dato; ma non è ancor giunto il momento di potersi formare un concetto chiaro e completo della cultura preellenica ed ellenica in Creta, finchè sopratutto non si possono fare scavi profondi e non si esplora per intero l' isola. Il mio compito era ristretto: io volevo studiare specialmente la regione orientale, quella che, secondo la tradizione, doveva conservare più pure le tracce della civiltà primitiva. A quest'uopo scelsi Candia quale centro di azione e di qui a più riprese mi diressi verso l' interno fino all' estrema punta orientale. Il risultato delle mie ricerche ho consegnato in gran parte nelle mie « Antichità cretesi » pubblicate dall'accademia dei Lincei (1). Perciò mi fu assai utile un lungo soggiorno nella città stessa ed ebbi agio di studiarvi anche le questioni che si riferiscono alla vita attuale ed alla storia dei tempi veneziani, la quale in Candia specialmente ha avuto il suo sviluppo. Io non voglio tediare il lettore con disquisizioni scientifiche; ma nel tempo istesso non voglio farlo rimettere subito in cammino meco verso l'aspro e selvaggio paese degli Eteocretesi, sicchè egli mi permetterà di far qui una digressione. Si immagini di star meco seduto ad un caffè del porto, sorbendo egli un eccellente caffè turco e disponendo lo spirito con una fumata di narghilè, ed io fra un sorso e l'altro di *fascomilià*, o thè cretese, gli comunicherò le mie osservazioni sulla influenza veneziana in Creta.

(1) *Monumenti Antichi* vol. VI, 1896.

Il Regno di Candia.

Era una di quelle pure mattinate di primavera, quando la costa delle isole greche getta un'ombra profonda d'un azzurro cupo nel mare trasparente e il cielo d' una diafaneità perfetta disegna ogni più piccolo dettaglio delle cime sassose; ogni cespuglio si potrebbe contare in quel terreno arido, ove non appare alcuna manifestazione della vita umana. Alcune navi da guerra della Repubblica Veneta si avanzavano verso quella co-

sta deserta, presso la punta di Frasckià, nel centro della costa settentrionale dell'isola.

Il veronese Luchino dal Verme che le comandava, aveva scelto quell'approdo, non lontano dalla capitale Candia, perchè la sua venuta fosse inaspettata. Questo fatto, ricordato anche in una lettera del Petrarca, avveniva nel 1364. Già era trascorso più d'un secolo e mezzo dacchè i Veneziani stavano nell'isola; ma il loro dominio era sempre minacciato e in quel momento avevano dovuto ricorrere ad un forte esercito per sedare la rivolta più tremenda che sino allora era scoppiata.

Abbenchè la Repubblica Veneta avesse comperato per cento mila ducati l'isola dal suo padrone Bonifazio marchese di Monferrato ed arrotondato a questi il suo regno di Tessalonica, pure non le fu concesso liberamente d'impadronirsi del nuovo possesso in Oriente che dopo molti stenti.

Sull'isola di Minosse, in così favorevole posizione per le vie di Levante e dotata dalla natura di beneficî incomparabili di clima e di fertilità, convergevano, come oggi, le mire degli stati avidi di preponderanza nel Mediterraneo e in Oriente.

Quando l'impero bizantino era in decadenza e crebbe la potenza dei Saraceni, anche Creta fu occupata da questi; un momento di risveglio, tra i greci, ne li cacciò; ma poi vi successe il breve dominio de' crociati e quello più lungo de' veneziani che vi durarono quasi quattro secoli, e mezzo.

Col tramontare della stella veneziana, brillò in Oriente la mezzaluna; ed ora noi assistiamo allo sfacelo di questo dominio e al risorgere del bel sole di Grecia, cui fan velo le nubi gelosie di avidi stati, bramosi di dividersi le spoglie dell'impero turco. Così quando i Veneziani ebbero acquistata l'isola, la gelosia di Genova contrastava a Venezia il possedimento di quella terra benedetta dalla natura, maledetta dal fato. Ci vollero circa otto anni perchè il leone di S. Marco potesse porre tutte e quattro le zampe nell'isola.

Nel palazzo ducale di Venezia v'è un bel dipinto del Carpaccio che raffigura il veneto animale in atto di prender piede sopra un terreno, caratterizzato dalla speciale vegetazione per quello di Creta; vi si vede l'aro purpureo fiorito e, in fondo, la piazzetta di San Marco fulgida della sua architettura orientale, quasi nascosta nella selva degli alberi delle navi.

Dinanzi a questo quadro ripensavo a quei maestosi leoni che da tanto tempo adornano le mura e le torri delle grandiose fortificazioni di Candia, della Canea e di Rettimo.

La punta di Fraskià ove approdarono le navi veneziane.

La Chiesa di S. Mirone.

« *Regnum Cretæ protego* » dice la scritta sotto uno di essi; ma nè il suo fiero aspetto, nè le muraglie, miracolo di architettura militare, valsero ad impedire alla barbarie di annidarsi in quell' ameno luogo e sotto i nostri occhi sanguina il corpo torturato dal mostro, che ne fa impunemente strazio. Oh quanto amaro rimpianto avrebbero quei cretesi che, ribelli in antico al dominio veneto, ne turbarono il governo e ne facilitarono la rovina.

Creta, rimasta baluardo della civiltà, sarebbe oggi, come nei tempi mitici, uno dei centri di cultura più elevati e forse la barbarie musulmana non sarebbe penetrata tanto nel corpo dell'Europa.

***

I Veneziani dettero un assetto politico amministrativo all'isola di Creta, secondo il sistema feudale: i terreni furono divisi in due parti, l' una alla chiesa, l'altra ai cavalieri.

Questi signori reggevano ciascuno il proprio feudo con attribuzioni politiche ed amministrative. La divisione ecclesiastica rimase quasi la stessa che nei tempi bizantini tranne che vi furono preposti de' vescovi cattolici.

Il governo centrale era rappresentato da un governatore e da quattro consiglieri e spesso si vedono sugli edificî pubblici di Creta, gli stemmi riuniti di quelli che rivestivano l'autorità governativa.

Il Frescot ci ha conservato anche uno stemma del « Regno di Candia », che peraltro io non ho mai veduto in monumenti o documenti cretesi; ha nel capo un'aquila romana in campo azzurro e nello scudo il Minotauro d'oro in campo rosso.

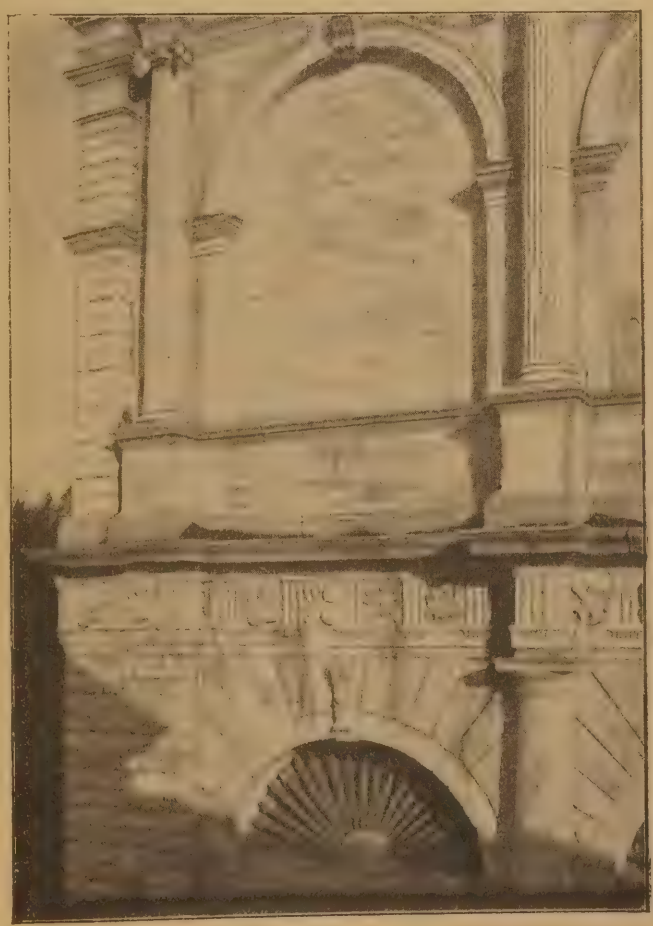
Furono date al paese nuove leggi, si fortificarono le città ed i porti della costa e si cercò dare grande sviluppo all'agricoltura, rendita maggiore dell'isola.

Creta racchiude fra i suoi monti molti altipiani che divennero, mediante un sistema d'irrigazione ancor oggi utile, giardini verdeggianti in mezzo a colline seminate di villaggi. I signori avevano portato anche seco l'amore alle arti ed alle lettere e si formò una aristocrazia colta, fondendosi colle tradizioni elleniche il rinascimento degli studî che veniva facendo grandi passi in Italia.

Se le famiglie veneziane lungamente rimaste in Creta si ellenizzarono, non poche sono le tracce di influenza italiana che rimasero nei costumi, nella lingua, nelle istituzioni cretesi. I bianchi bordacchini, detti *stivania*, figurano già in una pittura bizantina del sec. XV esistente in Chandrà, villaggio stabilitosi sulle rovine d'un castello veneziano.

Così l'arte bizantina, che ha durato in Oriente fino ad epoca tardissima e ancor oggi è in voga, ha ricevuto in Creta, nelle isole Ionie, e dovunque fu dominio veneziano un colorito italiano, mentre a sua volta si trapiantavano in Venezia quegli elementi orientali che tanto contibuirono allo splendore dell'arte veneta. Ma l'arte nelle provincie rimane più tradizionale e resiste maggiormente al mutarsi dei tempi: specialmente nei piccoli edificî privati, porte di case, ville, monumenti sepolcrali, ho notato, sul principio con stupore, il persistere di forme gotiche in età tarda, quando già elementi barocchi vi si mescolano.

Non sono poche le graziose chiesette sparse nelle campagne o nei villaggi cretesi in cui si mescola l'arte bizantina colla veneziana. Uno dei più belli esempi è la diruta chiesetta di S. Mirone, ornata di maioliche a riflessi metallici, di cui feci la fotografia coll'intervento di tutte le autorità locali. Ed ognuno, vedendo l'arco acuto della chiesetta di Merona, crederebbe quell'edificio almeno del XV secolo; mentre è molto posteriore.



Palazzo dell'Armeria a Candia.

Quando però si trattava di costruire edificî pubblici d'importanza, si vede che i progetti erano stati disegnati a Venezia e dai principali artistî del tempo; tale è senza dubbio l'imponente architettura palladiana dell'armeria di Candia, in cui nessuna traccia di bizantinismo o di medioevale è rimasta; ma solo

l'ispirazione classica conforme al gusto dei grandi architetti del Rinascimento maturo. Intorno ad essa, come genii tutelari del nome veneziano, aleggiano ancora a stormi gli stessi colombi nerastri che si veggono sulla Piazza S. Marco a Venezia. E così, mentre nelle chiesuole di campagna le Vergini ed i Santi coll'arcaismo delle forme inspiravano al cristiano una maggiore devozione, qualche artista osava studiare i grandi maestri italiani ed imitarli. Nella cattedrale di Candia, ho visto alcune curiose pitture firmate da un tal Michele Damaschino, in cui, frammista ad alcune forme tradizionali dell'arte bizantina, si rivela a colpo d'occhio l'imitazione dei quadri del Tiziano. Del resto questo gusto arcaizzante è insito nel sentimento della devozione in tutti i tempi e luoghi; ma giammai si è visto così radicato come presso i greci, che preferiscono ancora le immagini del Monte Athos alle *Francopanagià*, come essi chiamano le Madonne naturalistiche dell'arte moderna.

***

Malgrado che i Veneziani avessero fatto molto per Creta, non riuscirono mai a conquistare l'animo dei cretesi. Questi, per natura insofferenti di giogo straniero, facevano allora contro i Veneziani ciò che oggi fanno contro i Turchi. E vero però che i tempi erano diversi ed i dominatori pure molto diversi. Il governo veneto fu oppressivo, specialmente perchè i suoi agenti, come i governatori delle provincie nell'impero romano, anzichè la buona amministrazione del loro feudo, cercarono spillare da questo il guadagno. Si aggiunga oltre a ciò la questione religiosa che accendeva maggiormente la discordia. Fin dal principio del loro dominio incominciarono le rivolte, sempre represse; nè tutte queste rivolte ebbero uguale carattere, talvolta ribellandosi fianco i nobili veneziani al governo e si vide anche un tentativo di emancipazione: la repubblica di S. Tito in opposizione a quella di S. Marco. Ma tale stato di cose non faceva che indebolire le forze interne dell'isola e le forze del governo veneto; sicchè, quando venne il momento della lotta coi nemici di fuori, malgrado che i cretesi si schierassero dalla parte dei veneziani, malgrado le formidabili opere di difesa, malgrado il valore, la guerra durò a lungo, ma finì colla sconfitta dei cristiani che dovettero abbandonare nel 1669 l'isola in mano dei Turchi.

Quale sventura sia stata questa, non pei cretesi soli, ma per l'umanità, lo dicono i fatti che tuttora ci rattristano, lo dicono le memorie sanguinose di quasi due secoli e mezzo di storia e, mentre l'animo conturbato percorre le fasi trascorse da quel popolo eroico e si sente mosso a compassione e ammirato ad un tempo, il fantasma della politica internazionale strangola ai piedi del sacro Ida la libertà e mette in ceppi chi accorre a porgerle aiuto.

Ombre sante dei martiri nostri, non alzate la testa dai vostri sepolcri per non vedere l'onta di cui anche la nostra patria si è macchiata!

(Continua). LUCIO MARIANI.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

L' Antro.

(Quadro di Bersani Stefano di Melegnano).

GABRIELLI E ZAVELLA

Bozzetto ellenico.

Per una vera combinazione il conte Evaristo Gabrielli si trovava stabilito in Atene. Egli era vissuto sempre a Parigi, e vi aveva stretto la più grande amicizia col signor Michaud, l'illustre autore della *Storia delle Crociate*. Ma due avvenimenti di natura tutta privata erano accaduti per confondersi poi l' uno con l'altro. Il conte era stato chiamato dai proprî interessi in Italia, e il signor Michaud, appunto allora, aveva divisato imbarcarsi per un viaggio in Oriente. Prima della sua partenza, il conte era andato naturalmente a far visita al signor Michaud, che gli disse: — « Non faremo noi, dunque, prima di separarci, una visita insieme alla Grecia, di cui abbiamo tanto parlato? Se ben vi rammentate, voi me ne avevate fatta una mezza promessa... »

— « È vero, rispose Gabrielli, e sono disposto a mantenervela per intiero, quando a voi piaccia, anche adesso ».

— « Anche adesso? sclamò il signor Michaud, badate che io sarei capace di prendervi in parola. Via, siate schietto: Sono tali i vostri interessi in Italia, che non vi permettano di trascurarli per qualche tempo? »

— « Pur troppo, riprese il conte, se anche per un anno io indugiassi la partenza, essi non ne resterebbero pregiudicati. Una lite interminabile... »

In poche parole, il 27 maggio di quell'anno 1830 i due amici uscivano a mezzogiorno dalla rada di Tolone, imbarcati sul brick francese da guerra, il *Loiret*. Il 1.° di giugno, verso l' un' ora pomeridiana, i marinai gridavano *terra*, ed il lido ch' essi additavano era la terra classica della civiltà antica e delle arti, il paese del genio e della gloria, — era la Grecia.

Il conte Gabrielli, sin dalla prima sua gioventù, aveva coltivato le arti del disegno e singolarmente la pittura, e i suoi quadri, di quel genere che poi si è convenuto di chiamare *orientalista*, erano stati universalmente ammirati.

Il *Loiret* trovavasi in faccia a Navarino, e niente di meno acconcio di quel paesaggio per risvegliare i gusti artistici del conte. Radendo quelle spiagge gialle e deserte, l'entusiasmo de' nostri viaggiatori era frammisto ad un senso di mestizia; e la Grecia, che essi avevano dinanzi agli occhi, sembrava perdere una parte de' vezzi, che a lei prestavano le loro memorie. Quando il palischermo li ebbe deposti su la riva, il sole era a mezzo del suo corso, e un' arena rossastra ardeva sotto i loro piedi. L'orizzonte pareva infocato; si distinguevano appena gli oggetti; lo splendore della luce abbarbagliava, e il caldo era soffocante: aggiungasi quello stato di turbamento, che suole investire chiunque trovisi per la prima volta in un paese che non si è mai veduto e sognato tutta la vita. Quando gli occhi cominciarono a vedere, i nostri viaggiatori si trovarono in una specie di bazar, costrutto

presso alla riva e composto di misere botteghe e di più misere capanne di legno. Due o tre taverne, quattro o cinque biliardi erano gli edifizî più appariscenti e più frequentati di quel confuso ammasso di abitazioni.

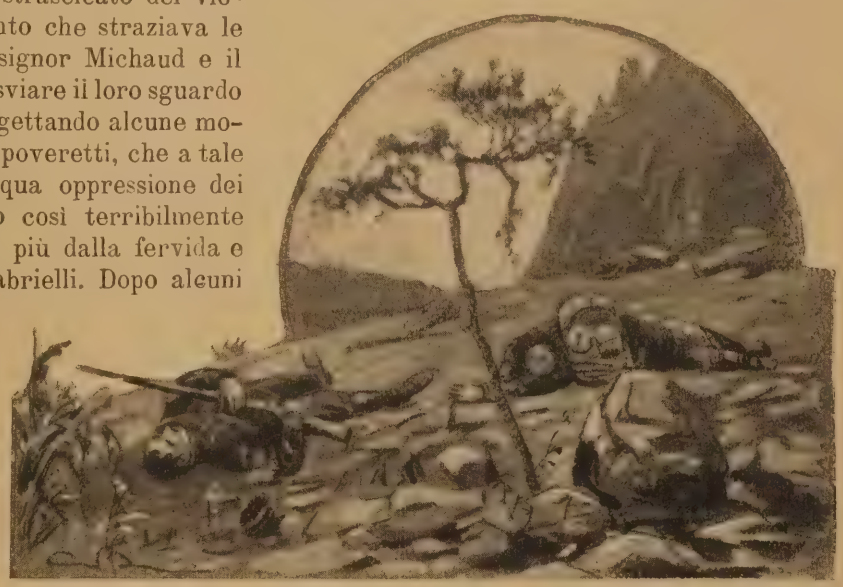
Fatta una breve escursione al Castello di Navarino, un' altra anche più breve ad una moschea turca, le cui camere un tempo erano state *harem*, e che allora non avevano più che quattro mura, dove il ragno poteva tessere tranquillamente la sua tela, il signor Michaud chiamò a sè un battelliere greco, il cui legnetto mareggiava a poca distanza da quella moschea, e si fece condurre col suo amico all'isola di Sfacteria, posta in faccia a Navarino. L'illustre uomo ne rifaceva la storia con le memorie lasciateci da Tucidide. Nel 1770 un gran numero di Greci insorti s'erano rifugiati in quell'isola, restandovi uccisi dalle scimitarre turche. Un tal fatto doloroso erasi rinnovato cinquantasei anni dopo, nel 1826, allorquando un corpo di truppe greche, inseguite de' soldati di Ibrahim, quivi pure avevano cercato un asilo, e non vi avevano trovato che la morte. Non vi cresceva un arbusto; la vegetazione vi bastava appena per nutrire poche capre, che colà si mandavano nella stagione delle piogge. La curiosità dei

viaggiatori difficilmente può reggere all' aspetto di quei luoghi deserti, di quelle aride rocce, che mestamente si accorda con le tristi memorie della storia. Tuttavia quelle rocce ora ignude, e già coperte di verdeggianti foreste, raccontano fatti gloriosi e indimenticabili. Un' altra isoletta verso il nord che i due viaggiatori vedevano stando a bordo del *Loiret*, a cui il battello li aveva ricondotti, ricordava che i Turchi in numero di ottocento incirca, ne furono cacciati dopo la capitolazione di Navarino, e furonvi costretti a perire di fame e di sete. Quando ebbe luogo la gran battaglia navale datasi poco tempo dopo, parecchi soldati e marinai feriti si erano trascinati carponi su quello scoglio, morendovi in mezzo a' cadaveri, che la fame vi aveva mietuto. Una quantità di ossa umane biancheggiavano in quell' isola senza nome, in mezzo a' rovi e a' cespugli ed a palle di cannone coperte dalla ruggine.

Erano già tre giorni che il signor Michaud e il suo nobile amico avevano lasciato la rada di Navarino, sempre battuti da un vento avverso, quando, dopo avere per lungo tempo errato ne' paraggi d'Idra e di Spezia, l' 8 giugno erano entrati finalmente nel golfo di Nauplia. Verso il mezzodì, il *Loiret* aveva gettato l'àncora in fondo a questo golfo, che ora si chiama coll'italico nome di Napoli di Romania.

Fu questo luogo che ispirò al Gabrielli il tema della sua tela forse più grandiosa. Appena, infatti, il brick francese aveva ormeggiato in quelle acque, che i due amici si vi-

dero intorno tre barche cariche di Greci ciechi e di fanciulli, che domandavano l'elemosina. I vecchi battevano palma a palma, stendevano le braccia al cielo ed esclamavano con lamentevoli voci: *Cristos! Cristos! signori, buoni signori...* Essi avevano la testa rasa tutta in giro, e alcune ciocche di capegli pendevano sulle loro spalle. Le loro vesti erano sucide e logore, la loro barba scarmigliata. Uno di quei vecchi teneva appoggiato all'omero un violino mezzo fracassato, e vi faceva scorrere alla ventura un vecchio arco mezzo scomposto. I fanciulletti erano pressochè tutti ignudi e mezzo arsi dal sole. Le voci stridule ed acute di quei bambini, le strida rauche e fioche dei vecchi, il suono aspro e strascicato del violino formavano un concento che straziava le orecchie ed il cuore. Il signor Michaud e il conte Gabrielli dovettero sviare il loro sguardo da quel triste spettacolo, gettando alcune monete nelle barche di quei poveretti, che a tale stato aveva ridotto l'iniqua oppressione dei Turchi. Ma quel quadro così terribilmente vero non si cancellò mai più dalla fervida e commossa fantasia del Gabrielli. Dopo alcuni anni che egli s'era stabilito in Atene, la sua immaginazione vedeva sempre quelle tre barche sulle azzurre acque del golfo di Nauplia, ed un bel giorno il suo quadro dei *Poveri Greci* era uscito vivo e quasi palpitante dalle ingegnose combinazioni della sua tavolozza.



Il Gabrielli si era innamorato sì fattamente della Grecia, da non più ricordarsi i piccoli interessi di famiglia, che l'avevano chiamato in Italia. L'anno 1870, già settuagenario, egli trovavasi ancora in Atene, quella città, che al suo primo arrivo non gli era apparsa che un meschino villaggio presso le rovine del tempio di Teseo e del Partenone; non avea rinvenuto che macerie, strade quasi deserte e pressochè tutte le case senza tetti, con una sola chiesa atta al culto. Eppure, anche prima che il re Ottone ordinasse un piano magnifico e regolare per la riedificazione di Atene, la fantasia del Gabrielli aveva saputo abbellirla così sfarzosamente da non più curarsi di ritornare in Francia o in Italia. Egli s'era creato intorno una numerosa famiglia, che non si è spenta ancora del tutto. Ultimamente un suo nipote s'era imparentato con la famiglia di Costantino Argiropulos, di cui le figlie Eufrosine e Kaidos presentavano due tipi di bellezza ellenica, quali avrebbero potuto sognarli Fidia o Prassitele. Quel nipote giovanissimo e ricchissimo, venticinque anni or sono, aveva fatto cadere la sua scelta sopra Kaidos, che era divenuta la più fedele compagna della sua vita. Dopo un anno dal suo matrimonio, essa l'aveva reso padre di un figlio, al quale fu posto il nome di Solomos, e che trovò subito un fratello nel figlio di Eufrosine, sposatasi qualche tempo prima ad un ricco negoziante di Smirne. Chiamavasi costui Beniamino Zavella, e al proprio figlio aveva dato il nome di Rigas, in memoria dell'antico inneggiatore e martire di libertà.

Rigas e Solomos non s'erano più abbandonati: avevano gli stessi gusti, gli stessi desiderii, quasi lo stesso cuore; se non che il Solomos alla genialità italiana univa qualche cosa che ritraeva della mollezza femminea di Kaidos, sua madre; al contrario, il figlio di Beniamino Zavella era tutto greco per leggiadria di forme e per altezza di sentimento, ritraendo anzi che dalla morbosa sensibilità di sua madre Eufrosine, dalla schietta e virile energia di suo padre.

Fino a questi ultimi giorni, in cui parteciparono a tutte le aspirazioni della Grecia per la sua indipendenza, il giovinetto italiano ed il greco avevano corso, anzi sfidato gli stessi pericoli, nè mai che un atto di invidia o di gelosia avesse posto una sola nube sulla loro

fronte, un solo amaro rimprovero sul loro labbro. Le loro minori cugine Angelica e Filarety li adoravano, ed essi andavano orgogliosi di sentirsene amati. Solo una volta il giovine Gabrielli, ricordandosi troppo vivamente di essere italiano, aveva urtato le convinzioni del suo cugino ellenico, che confondeva in un solo sentimento di antipatia tutte le popolazioni europee, che più non rammentavano di avere avuto una madre comune. Si fu allora che Solomos sfiorò con tre dita una guancia del giovine Zavella, quasi per un segno di carezzevole rimprovero.

Bastò questo perchè la cugina Filarety, preso in disparte Rigas Zavella, e sorridendo in un modo tutto suo particolare, gli dicesse:

— « Ecchè, Rigas? Soffri tu così rassegnato gli schiaffi di Solomos? »

— « Quali schiaffi? » domandò Rigas.

— « Ma sì; l'Italiano ti schiaffeggiò, rispose la fanciulla, e ricordò senz' altro a Zavella l'amorevole rimprovero del suo cugino Gabrielli.

Rigas arse di sdegno e corse come un lampo a trovar Solomos, il quale lo convinse ancora una volta del fraterno amore, che sentiva per lui.

Fu, come si può credere, una spiegazione che finì in risa ed in baci: i due cugini avevano scoperta la tattica di Filarety di vederli in collera almeno una volta l' un contro l' altro; il che aveva lor suggerito l'idea di una commedia, che fu degnamente rappresentata dinanzi alle loro cugine.

— » Angelica, disse Solomos, io e Rigas ci battiamo ».

— « Filarety, aggiunse Rigas, fra due ore io o Solomos ci abbandoneremo al filo delle nostre spade ».

Le due cugine sbigottirono. Per fortuna Zavella e Gabrielli erano allora disarmati.

— « Ma dove sono le vostre spade? domandò Angelica ».

— « Dovreste battervi, disse Filarety con acerba ironia, e sta bene, ma con quelle sole armi che noi vi daremo, solo degne di voi e proporzionate alle vostre offese; a questa sola condizione. Angelica ed io approveremo il vostro duello ».

— « Fuori queste armi! disse Solomos ».

— Eccole, risposero le cugine, e presentarono le due spadine d' argento, che servivano a fermare il volume de' loro capegli.

Partirono, contemporaneamente, quattro scoppii di risa; ma, in fondo, la beffa delle due cugine parve, ed era, troppo spinta, quasi contenesse un tacito rimprovero di vigliaccheria. Era necessario provare il contrario non con le parole, ma co' fatti. I due giovani sentivano di passare dinanzi alla generale effervescenza come due eroi da burletta: orribile degradazione morale, da cui bisognava riscattarsi ad ogni costo e al più presto possibile.

Gabrielli e Zavella corsero lo stesso giorno ad arruolarsi nella brigata Smolensko, e caddero fortemente combattendo, l' uno a fianco dell' altro, contro un corpo di esercito turco fuori di Velestino, verso Aivali.

Felice Uda.

Montesenario.

MONTESENARIO

Oltre la valle pittoresca del Mugnone, sul culmine brullo del monte che è un piccolo contrafforte degli Appennini, si disegna Montesenario, come un grande quadrato verde. Lo si scorge da Firenze, e mirabilmente dalla splendida colliña di Fiesole che lo ha a settentrione. Anzi, è come un grande scenario del teatro romano che fu dissepolto nell'antica città etrusca, e di sotto le mura ciclopiche e dalle terme il visitatore contempla ammirando il grande contrasto della natura viva e rigogliosa con le fredde antiche pietre.

Ed il cuore palpita più forte. Ci assale un desiderio vivo di esser lassù nella solitudine di quell'eremo, all'aria odorosa dell'abetaia, donde si contempla tanta parte del Valdarno e la sottoposta Firenze e dove la vista delle città popolose ci fanno sentire più solenni il raccoglimento e la quiete.

Raramente i Fiorentini salgono a Montesenario. Eppure non dista più di 16 chilometri dalla città. La ragione è che mancano i mezzi di trasporto e spaventa l'altezza. L'eremo è a 838 metri sul livello del mare; ma si giunge sino in cima per vie assolutamente buone e comodissime. La parte più faticosa della gita è un chilometro di strada di mezzo all'abetaia, dalle falde del monte al Santuario. Ma è anche la più bella. Di qua e di là della via sono piantati gli abeti in lunghe file, delle quali non si raggiunge con l'occhio la fine. Vi domina dentro un buio profondo e si ripercuote lontano la vostra voce, perchè le cupole dei fitti frassini arcuati dalle fronde dànno un'eco profonda.

Il monte è ineguale, e qua si scorgono precipizi, là viottole in salita, coperte della foglia secca dell'abete.

Oh qual senso di calma e di tranquillità! Vi assale un gran desiderio di amare, e di espandervi; vi sentite come soggiogati da qualche cosa di arcano e di mistico.

Avanti! La via è erta e sassosa. Dopo un lungo tratto diritto, piega a sinistra e scorgete, quasi nero, edificato sull'ultima roccia del monte, il Convento. Qualche fraticello, forse, fattosi alla finestra spia con curiosità la vostra venuta e alcuno dei conversi zappa l'orto sottostante al convento.

Avanti! Ancora l'ultimo tratto di strada. A destra il muro dell'Eremo, a sinistra l'abetaia che scende giù a precipizio. Eccoci sulla spianata. È un praticello rettangolare, cinto da siepi di alloro e di bossolo. Vi stanno come a guardia due grandi statue di marmo, divenute nere dal tempo, che sono l'effigie di Filippo Benizzi e di Bonfiglio Monaldi, due santi dell'Ordine dei frati Serviti, ai quali appartiene il Convento.

A destra di chi sale venendo da Firenze, una lunga scalinata conduce al Romitorio.

Alla modesta facciata del convento aggiunge maestà la torre con l' orologio che la sormonta nel centro.

Voi, stanchi della lunga salita, passate di certo sulla spianata e pensate. Non può essere che un senso di letizia non vi rischiari il volto. Sentite l' orgoglio di esser saliti e provate un vivo senso di compassione per i condannati volontarî o involontari alle noie o ai faticosi lavori nella città.

E udite intanto, sedute sulle panchine di pietra del prato all' ombra degli alberi di agrifoglio, che cosa narra la leggenda.

La leggenda dice così:

« Nell'anno 1234 il Montesenario, allora selva incolta e quasi inaccessibile fu donato dal Vescovo Ardingo a sette nobili Fiorentini, i quali dopo una visione, abbandonarono la città e gli agi delle loro case per darsi a vita di penitenza ».

Montesenario. — Grotta del Beato Alessio.

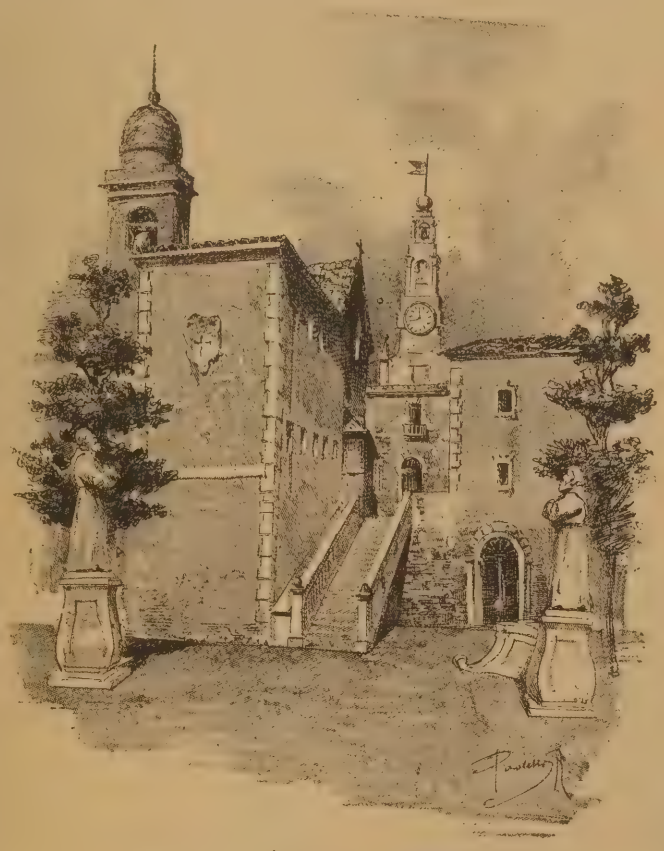
Da quel tempo comincia la storia del monte. Chi vuole si chiamasse *Montesonaio* per il rumore dei venti entro il folto degli alberi: altri gli attribuisce il nome di *Monte Asinaio* per avervi incontrato i primi abitatori un asino a pascere, *Montesariano* avrebbe origine dalle perifrasi *Mons Sani aeris;* ed infine la sua postura, perchè è fiancheggiato da altri *sei* monti più piccoli spiegherebbe il nome di Montesenario.

Anche oggi si visitano e sono oggetto di pellegrinaggio ai devoti, le grotte che, secondo la leggenda, furono le prime abitazioni dei fondatori dell'ordine Servita, nonchè di quello di San Filippo Benizzi.

Prima di scendere giù pei dirupi del monte si può visitare la chiesa, e il convento che ha una farmacia e la foresteria. Non offre veramente altro di singolare, se si eccettua la immensa cisterna (fatta costruire da Ferdinando I dei Medici nel 1600) la quale è lunga 38 metri e larga 18 e capace di circa 9000 ettolitri. La copertura della cisterna forma un vasto piazzale esposto al levante ed al

mezzodì. Chi si trova in una limpida giornata di sole, gode uno spettacolo indimenticabile.

Sotto, per lungo spazio, si distende solenne l'abetaia che forma con le chiome degli alberi come un grande verde tappeto; poi apparisce sulla collina incantevole Fiesole, il cui svelto e artistico campanile si disegna bellissimo nello sfondo azzurro del cielo. Fiesole è posta fra due colli verdi quasi conici, e si scorge a destra il Mugnone sinuoso, a sinistra le case nitide dell'antica città. Oltre il bel colle si distende la lucente conca fiorentina traversata dall' Arno; dalla striscia argentea e severa maestosa spicca la cupola del Brunelleschi, che sovrasta ogni altro edifizio della città! I colli che le fanno corona ridono sotto il sole; e l'occhio vaga quasi smarrito pel piano pittoresco, ove i lucernarî delle case sono come tante luci guizzanti.



Ingresso dell'eremo di Montesenario.

Questo è lo spettacolo, ritratto alla meglio, che ci si gode dal lato di mezzogiorno: a levante quasi si affaccia con orrore dalla spalletta per ammirare il bosco foltissimo e in fondo il Mugello pare chiami a godere altri nuovi e belli spettacoli della natura.

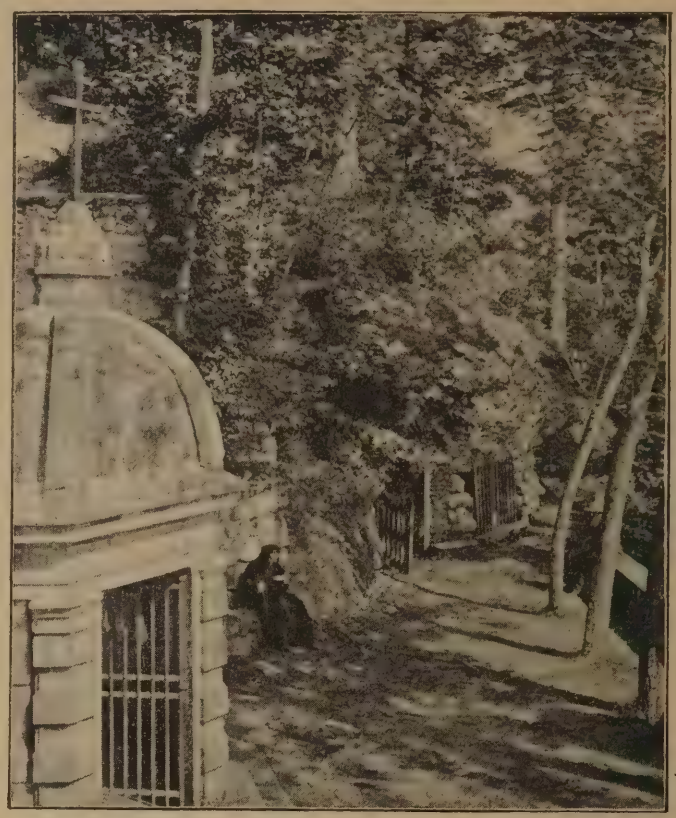
Perchè, almeno a me avviene questo. Il godimento spirituale che provo sulla cima di un monte, dinanzi a un grande spettacolo naturale, ha qualche cosa di spasmodico. Mi pare di non riuscire a godere abbastanza; mi piglia come una strana paura di disperdere troppo presto le impressioni di quel momento; mi nasce un desiderio intenso di potere esser subito nei luoghi, che scorgo dinanzi a me; e mi punge doloroso il pensiero che non sarà subito forse nè presto. Usciti dal convento, che possiede alcuni affreschi di valore e infilata la piccola chiesa ove è un crocifisso del Tacca, si va dritti ad un monticello detto *Il Calvario*. Noi abbiamo dinanzi tutta la valle del Mugello che — è stato notato — è come un grande anfiteatro chiuso. La Sieve movendo da Barberino, che di qui si scorge benissimo, traversa il piano; va a congiungersi con l'Arno a Pontassieve.

Io era in questi giorni nel grazioso castello, tutto vestito a festa per la venuta del principe di Napoli, e gli amici mi condussero a vedere il punto pittoresco e ammirevole ove la Sieve celebra eternamente i suoi sponsali con l'Arno; e mi risovvenne la cima del Senario coi suoi spettacoli talora orridamente belli, sebbene l' industre paese e l'ospitalità degli abitanti, la gentilezza dei costumi, come la sua postura non mi facessero davvero invidiare altri soggiorni. È da Pontassieve che si scorge la Vallombrosa e si hanno dinanzi tutti i colli verdi incantati che sfilano dinanzi agli occhi dello spettatore sulla curva del *Calvario*, un calvario invero non doloroso, ma che ha preso forse il nome da tre croci piantate sulla sua vetta. Oltre Barberino sono tanti punti bianchi nel verde della campagna e sul declivio dei monti Ronta, Lugo, Sant'Agata, S. Piero a Sieve, il Castello di Galliano, Borgo S. Lorenzo, Scarpena, Vecchio S. Cresci e ville notevoli per la storia e per l'arte.

Scendiamo ora per le difficili stradicciuole del monte. Incontreremo la grotta ove il santo Falconieri visse per lunghi anni in orazione. E uno spazio assai limitato entro il

monte, offerto da un grosso macigno che sta sopra altri due laterali.

Poca luce vi entra dal di fuori, e se vi entrate un istante con le spalle ricurve, par quasi che debba mancarvi il respiro. Sulla ristretta spianata che è dinanzi alla grotta, la bruna montagna a destra, stipata di abeti vi incute quasi un senso di raccoglimento e di pace.



Montesenario. — Fonte e Grotta di S. Filippo.

Di qui si scende ad un' altra grotta che è quella di Filippo Benizzi. È ampia assai e par quasi costruita artificialmente perchè un masso ha quasi forma di inginocchiatoio, un altro offre l'aspetto di un giaciglio; e la grotta s'interna alquanto nella montagna. Qui presso è la fontana che prende nome dal Santo. Sul recinto in pietra di recente costruzione si legge:

Iletilus elicuit fontem de rupe Philippus
Cordelus unde vigor, febrilus unde salus.

La vostra guida, se mai avrete chiesto una guida, vi narrerà subito come il Montesenario era arido affatto, e che Filippo Benizzi fece gemere l'acqua da una pietra.

« La fonte — tolgo a un libro di un padre Servita — » sgorga lentamente e, in » certi tempi » quasi a goccia » a goccia: ma » ciò rende più » aperto il miracolo, essendochè la piletta, » che la raccoglie, mai non » iscema della » quantità che » se ne attinge, » e in alcune circostanze si esperimentò » servire al bisogno di moltissime persone, » e per lunga » stagione, come » avvenne nella » riedificazione » dell'eremo ».

Dopo questa visita ed altra alle celle costruite pel monte scosceso, voi potrete salire con non poca fatica sui monti Ioreo e Chello e su Monteronfoli. Da questo la valle mugellana e Fiesole e Firenze e lo stesso convento dei frati si presentano in un aspetto mirabile e indimenticabile.

Anche sotto il sole d' agosto una brezza leggera ci bacia la faccia; il nostro occhio spazia lontano lontano fino ad incontrare altri monti, e dobbiamo rimpiangere, almeno un momento la vacuità della nostra vita affannosa e febbrile, invidiando i mistici abitatori dell'Eremo ed anche quei miti pastori che vanno di balzo in balzo guidando il loro gregge.

GIUSEPPE SIGNORINI.

3ª ESPOSIZIONE TRIENNALE DELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

(Continuazione e fine)

VISIONE. *Cristo che bacia l'umanità.* Filippo Carcano. Sala C. (n. 73). Sin qui il Carcano si è manifestato più paesista che pittore di figura; con questo dipinto, pel quale ha avuto il premio Principe Umberto, egli è insieme paesista e figurista.

La scena è degna del paesista: a destra un lungo lembo di spiaggia in iscorcio; a sinistra il mare; lo sfondo è attraversato da una larga zona di nuvola a mezz'aria. Il sole già vicino all'orizzonte comincia a colorirla di vaghe tinte che evaporano nell'ambiente tralucendo in una luminosità diafana e penetrante.

E l'ora in cui i più umili credenti provano le emozioni ascetiche dell'*Ave Maria* della sera. Una allucinazione religiosa colpisce un gruppo di pescatori e contadini occupati, in mezzo ai loro bambini, a pochi passi dall'onde che vengono a morire contro il lido. Cristo apparisce e va verso di loro dal mare col capo cinto dell'aureola divina, i piccoli accorrono a lui che afferra il più piccino, ignudo, se lo porta al collo e lo bacia amorosamente; due altri gli stanno attorno alzando verso di lui le braccia; la meno bambina gli offre con ingenua grazia un fiore spinoso, mentre i genitori cadono inginocchiati, uno in adorazione, l'altro orando, uno tra l'ammirato e il curioso, l'ultimo accorrendo.

Oggi in arte da molti si tende a tornare ai simboli. Nelle credenze v'è un lavorio per risollevare il sentimento religioso. Nell'economia politica fremono conati socialisti; tutti aspirano ad un assetto sociale più umano e più equilibrato del presente. Il Carcano che è semplice e buono di cuore, calmo e mite di carattere, animato da sensi di modernità, sente in sè vibrare vivamente queste tendenze complesse del giorno, ed il suo quadro ne è il risultato sincero. Egli lo ha dipinto coll'animo commosso, e naturalmente chi non ha la pretesa superiorità degli scettici lo trova commovente. La tecnica del dipinto è forse meno piena che nei suoi quadri anteriori, ma è più calda, più animata.

L'altro quadro del Carcano, il *Ghiacciajo di Cambrena* è un grande paesaggio magistrale, una modellazione perfetta di gioghi rocciosi e di ghiacciai nevosi su letti di granito. Ma al quadro manca l'impressione del freddo delle gole alpine e dell'aria frizzante, tagliente! Il laghetto fiorito, che bagna la falda del sollevamento dominante e circonda una plaga verde di squisita fattura, offre un bellissimo contrasto coll'aspetto desolato dei ciglioni delle sommità.

Scelto senza gara di concorso per il monumento commemorativo della battaglia di Legnano, da alzarsi in Legnano stessa, Enrico Butti di Viggiù, patria *ab antico* di scultori e scalpellini famosi, ha esposta, Sala H (n.° 289) la più bella statua di questa triennale, da lui modellata pel monumento, e meritamente distinta col premio Principe Umberto; cosa nuova! senza sollevare critiche contro il giurì che glielo ha conferito.

Il concetto del monumento era tutt'altro che facile, sopratutto a ridurlo allo sviluppo del preventivo eventuale limitato, ed a ridurlo corrispondente alla verità storica.

La vittoria di Legnano essendo stata riportata dal valore collettivo dei confederati della Lega Lombarda, il Butti adottò il par-

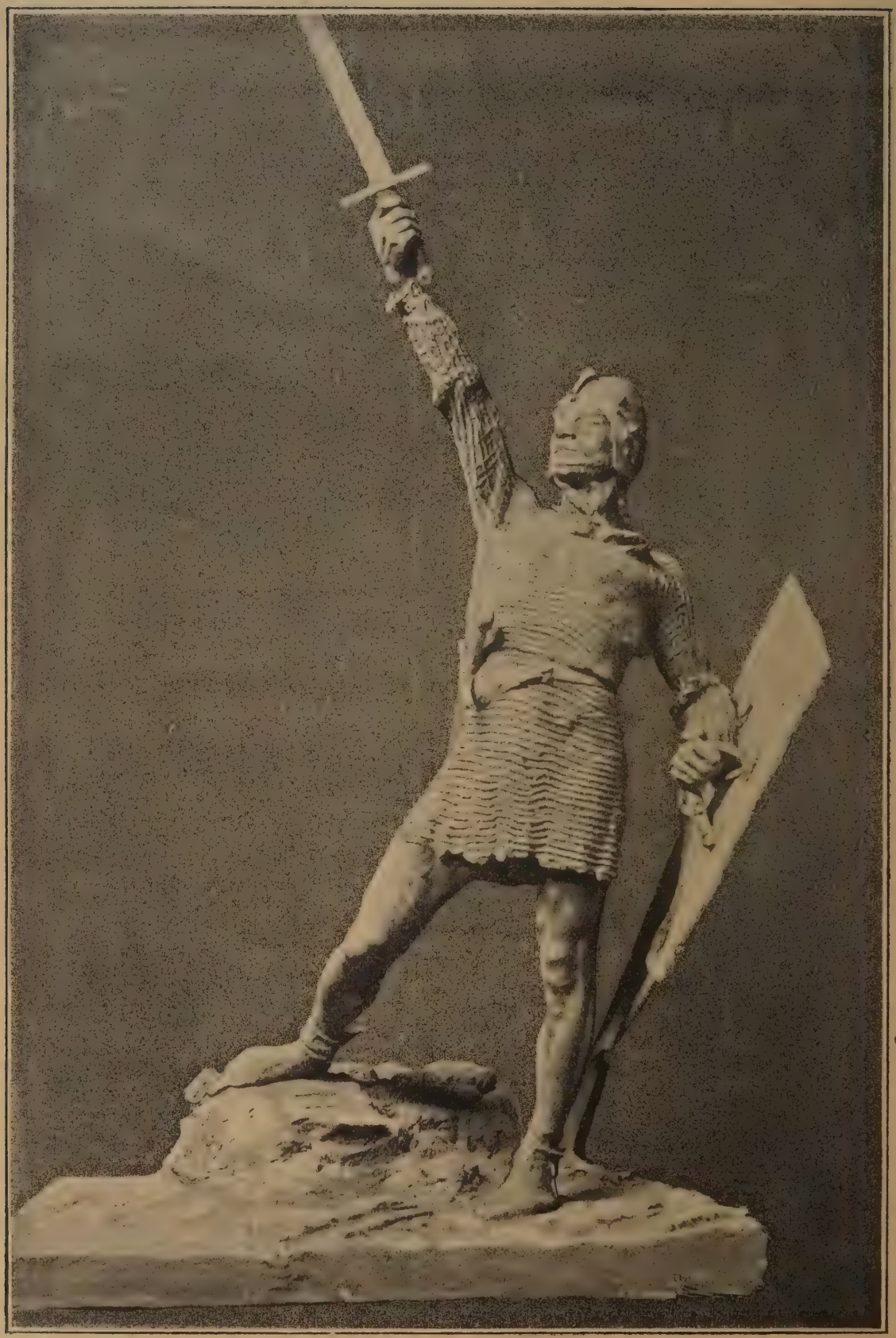
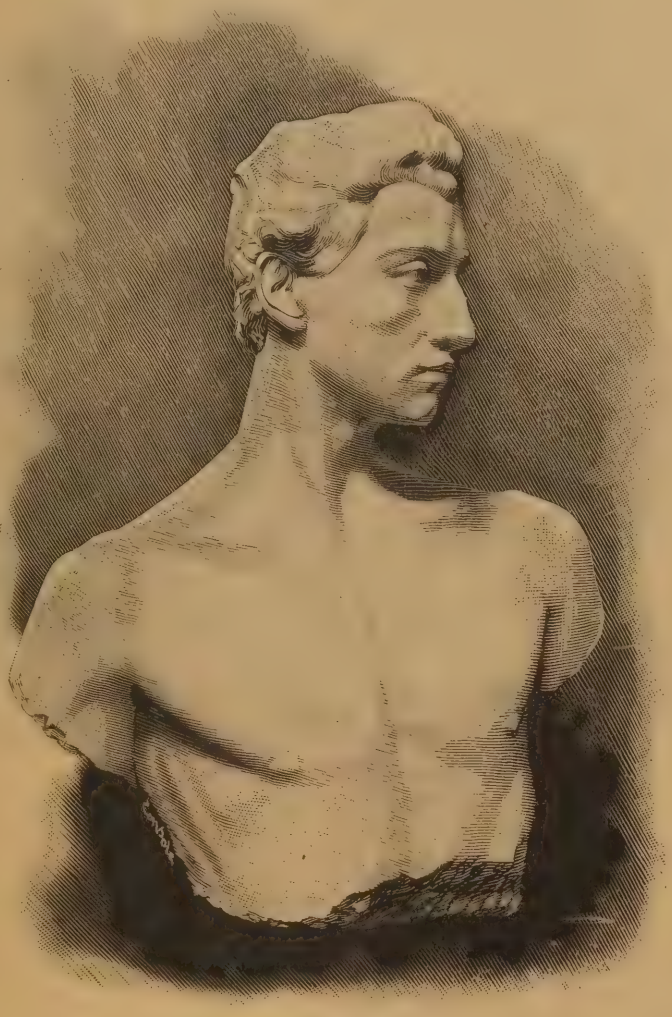


Figura principale del progetto del monumento commemorativo della Vittoria di Legnano.
(Figura in gesso di Enrico Butti di Viggiù).

tito di personificarla in un solo combattente, anonimo, quasi campione di tutti gli altri.

La statua è quella di un gagliardo nel perfetto sviluppo virile, ma di complessione asciutta e svelta. Coperto da una maglia di ferro, regge colla sinistra lo scudo. La vittoria è definitiva ed egli si slancia fuori della mischia, brandendo colla destra in alto la spada che ha il taglio tutto a denti, peggio di quello d'una sega, per la tempesta dei colpi percossi sui nemici e l'efficacia delle parate nell'accanito cozzo delle lame ferocemente incrociate. L'espressione di tutta la figura ha l'impronta entusiasta del vincitore che sente, da vero soldato, la gioja del trionfo e l'amore dell'arma che glielo ha procurato. I suoi piedi non calpestano cadaveri di nemici caduti, nè i suoi occhi conservano il piglio truce dell'ora della battaglia. È l'eroe serenamente baldo d'aver vinto.



Frammento.
(Busto in gesso di Luigi Secchi di Cremona).

La statua è in gesso e l'artista si propone di rivederla prima di scolpirla in marmo e drizzarla sul piedistallo, che sarà decorato di bassorilievi rappresentanti le fasi principali della battaglia.

Un altro dei tre premi Principe Umberto è stato conferito a Luigi Secchi di Cremona, del quale non è superfluo dire che è un tipo simpatico d'uomo tarchiato ma equilibrato, precocemente bianco di pelo, ma di sanità bronzina e felice nell'esercizio dell'arte, nella quale è distinto, e nella vita di famiglia che lo fa sempre contento. Alcuni anni sono egli riportava già un premio per una leggiadra statua di fanciullo pel quale gli avea servito da modello uno de' suoi figli. Il premio di quest'anno è per un busto: *Frammento* (Sala I n. 307) e per questo si è servito d'un altro suo figlio. Così egli è doppiamente autore delle sue sculture ed ha motivo di andarne doppiamente soddisfatto.

Il busto premiato è una bell'opera puramente scultoria che, sepolta per qualche tempo in qualche rovina e poi dissotterrata, potrebbe senza molti contrasti essere creduta antica, di scultura greco-romana. Ha carattere d'incipiente adolescenza, ond'è insieme aggraziato e robusto, morbido e sodo di forme. Accanto al *Frammento* il Secchi ha un gruppo al vero, nel quale ha trasfuso il sentimento di quei versi del Giusti per una madre verso la figlia

> . . . . . nel tuo dolor . . . . .
> Ricercherai la madre, e in queste braccia
> Asconderai la faccia. . . .
> Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

Emilio Magoni di Brescia è uno dei più

Ricercherai la madre.
(Gruppo in gesso di Luigi Secchi di Cremona).

giovani nostri scultori, ma si è già assai distinto alle due prime triennali con opere molto lodate, di grandi, piccole e medie dimensioni, trattando i più diversi temi con ingegno versatile, spirito moderno e abilità non comune di modellazione. Il giurì per le premiazioni, nel conferirgli, come ha fatto quest'anno per il suo *Sansone*, un premio Fumagalli, ha incoraggiato un giovane artista di avvenire sicuro. Il Magoni ha scelto quel punto della Storia Sacra, in cui è scritto che Sansone, rotte con una scrollata le funi colle quali era stato a tradimento legato strettamente e consegnato ai Filistei, che volevano ucciderlo, vista a' suoi piedi una mascella d'asino, non ancora secca, la prese e con essa ammazzò mille di quei nemici. Le funi rotte e gli stracci che pendono ai fianchi della statua, indicano l'azione precedente del biblico Ercole. La statua non soddisfa tutti. La modellazione muscolare è giudicata veramente atletica, ma si trova nell'atteggiamento una espressione esagerata di burbanza e d'eccesso di pretesa. Non bisogna tuttavia scordarsi che, volendo darci il Sansone della Bibbia, il Magoni era trascinato irresistibilmente a quell'insieme di espressione, anzi a crederlo inerente alla vita del figlio di Manoa. I Filistei aveano assoggettato il suo paese e lo tiranneggiavano, ed egli ad ogni tratto lo lasciava per andare tra essi. Vi frequentava le loro donne, oneste e disoneste. Vi prendeva moglie, e offeso dai Filistei commetteva ogni sorta di prepotenze. Ne incendiava i frumenti ancora verdi, le vigne, gli ulivi; assaliva a calci e mettea in fuga attruppamenti ostili; pernottava in case

pubbliche per uscirne a fare la burla di scardinare di notte le porte della città di Gaza, e portarle sulla cima di un alto monte. Preso più volte a tradimento, sfuggiva loro vantandosi di tornar presto a fare le sue vendette. Nemico implacabile de' Filistei, stava a sfidarli fra loro, in tutti i modi, sicuro come era che il Dio d' Israello lo avrebbe cavato da tutti i pericoli. Per un tipo di patriotta prepotente simile, l'espressione dell'atteggiamento del *Sansone* del Magoni mi pare l'unica possibile, benchè suscettibile di modificazioni, e benchè tutto non vi sia lodevole. Il Giurì per premiarlo ha tenuto conto anche del suo bassorilievo, *Riposo dei minatori.*

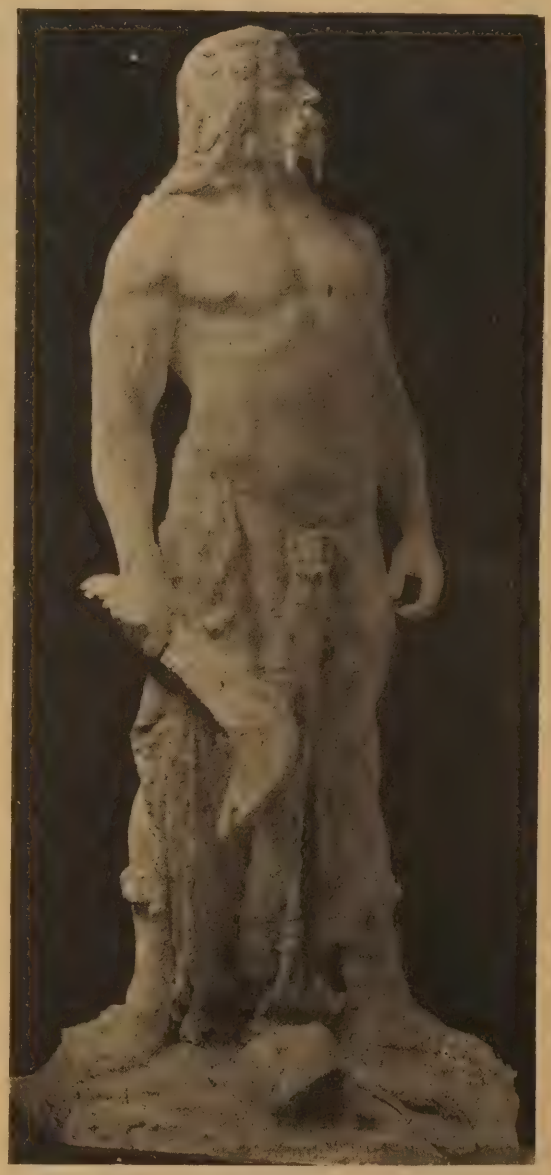
Bersani. L'*Antro.* Una pagina romantica: le streghe di Macbeth che sciupano i loro filtri e le loro malie, per tormentare una povera operaja moderna. Per nulla non sono decrepite, incartapecorite, colle chiome arruffate e l'operaja caduta per terra è bellina. Il quadro è stato premiato e lo ha meritato per la bontà del disegno, per il buon colorito, l'ottima tecnica, la modellazione alla Ribera. Il Bersani mette i suoi dipinti in lunga gestazione. Già alla seconda triennale si era preparato al tema svolto quest'anno, e si era fatto notare per le qualità che ora ha portate al pieno sviluppo.

In una prossima esposizione spero si ripresenterà avendo sfruttato i mezzi artistici elaborati nel lungo lavoro delle streghe, impiegandoli in un tema più simpatico e più della nostra epoca che non brucia più le maghe. Il quadro di Bersani vale a cento doppi più del tema che svolge, e che dovrebbesi ritenere esaurito dal genio di Shakespeare.

Abele di Carlo Ballestrini di Intra. È uno dei due quadri di maggiori dimensioni dell'Esposizione, l'altro è la *Frana d'Alleghe* di Mazzetti Emo di Treviso. Questo è un diligente studio dal vero di un tratto di letto di torrente, le cui acque spumanti e azzurre serpeggiano tra enormi macigni levigati come ciottoli; il tutto dipinto e disegnato con molto amore obbiettivo, ma senza ombra di interpretazione soggettiva. Ma l'obbietto qui è il vero.

Il soggetto trattato dal Balestrini è tragico, il primo delitto di sangue nell'umanità; un fratricidio a base d'odio per invidia, con premeditazione ostinata, e tradimento. La Genesi accenna alle impressioni soggettive inerenti al fatto, Dio ne è indignato, la terra ne chiede vendetta, l'assassino stesso raccapriccia del proprio delitto.

Questo l'oggetto. Nel quadro, il cadavere dell'assassinato è disteso resupino, le pecore, in lungo e largo branco, vanno a rendere omaggio



Sansone.
(Statua in gesso di Emilio Magoni di Brescia).

trepidando alla sua salma e questo è l'elemento intenzionale soggettivo dell'artista. Lo sfondo ha una bilanciata distribuzione scenica di alte e basse rocce, nelle pecore e in tutto il rimanente si nota abilità di mano esercitata nei mezzi grafici più sovente premiati, la prospettiva è giusta, l'effetto calmo, quieto, come è

Riposo dei minatori.
(Schizzo in gesso di bassorilievo di Emilio Magoni di Brescia).

calma la condotta del lavoro, l'andamento del pennello, l'effetto del chiaroscuro. Al quadro fu conferito il premio Gavazzi.

Il Balestrini nella sala al n. 82 ha un piccolo paesaggio poco appariscente, inosservato, ma nel quale ha saputo animare la scena con sentimento fine e pien d'amore.

Salvadori Riccardo di Piacenza, *Le due Vite.* Sala L (n. 397). Un interno d'abitazione popolana. Una madre aitante, seduta accanto a una finestra aperta, allatta un bambino in fascie tenendolo sulle ginocchia. Dal volume dell'involto si capisce che il bimbo è grosso ed ha vita robusta, il latte della donna forte lo svilupperà. La brava donna intanto ripassa la lezione del mattino ad un maschietto già saldo in gambe e ben nutrito, ed alla cui educazione è il momento di dare incremento; il piccolo gagliardo ha già approfittato della seconda vita. Ripete la lezione, ritto al cospetto della mamma, rispettoso e attento. Nell'interno regna l'ordine e la nettezza. È una scena di laboriosa povertà esente da miseria, dove dalla ottima donna il sentimento del dovere e della dignità personale emana circonfuso da un senso di austera poesia casalinga.

L'ideale della poesia delle cose più umili è nella tendenza del Salvadori e si riconosce nel paesaggio da lui esposto nella sala N, nel quale si sente uno stato d'animo dolcemente commosso dipingendo la scena la più umile: una strada fangosa, in inverno, tra campi privi di verde, ma cui una luce calda e mite presta un fascino penetrante.

La Società artistica e patriottica ha reso giustizia con una medaglia d'oro a questo artista lasciato da parte dalle altre Commissioni.

Agazzi Carlo. Poesia nella Storia Sala L n. 479. Carlo Agazzi è uno dei buoni giovani pittori milanesi. Alla prima triennale avea un quadro che mi fece una viva impressione. Dopo d'allora ha sempre esposto facendosi notare per elette qualità pittoriche in quadri di modesta o piccola dimensione. Questo, che è uno dei più grandi della mostra, ne ha, di tali

Abele.

(Quadro di Carlo Balestrini di Intra).

qualità, più che tutti gli altri. Egli ha fatto un salto, un vero tuffo animoso in un avvenire dei più promettenti, perchè il suo quadro comincia a mantenere molto. Il cavallo è reso bene, Garibaldi è quello che dev'essere in un episodio. Il fondo, nel quale si vede avanzarsi la colonna dei volontari è dipinto con freschezza e sentimento animato del vero, la giovanetta è graziosa senza ricercatezze. Il tema è tolto dalla autobiografia del generale, ove dice che, avviandosi a Varese coi suoi volontari, fu avvertito « da una coraggiosa e avvenente fanciulla che mi comparse in un legno sulla strada da Rubarolo a Varese » che a Como si temeva di un pronto ritorno degli Austriaci. Nessuna Commissione di premi ha riunito i voti necessari per rendere la giustizia dovuta a questo quadro, ma il plauso

Le due vite.
(Quadro di Riccardo Salvadori di Piacenza).

di molti artisti gli dev'essere di conforto ad aspettare momenti migliori che deve ripromettersi.

Qual fascino nel moto dell'onde del mare! Nulla è più uniforme in natura, nulla è più instabile in ciascuno dei fuggevoli istanti di un minuto secondo. Mentre l'arco dell'onda si va arrotondando, incomincia già a sformarsene la curva, l'arco crolla, e sul risciacquo dell'onda caduta un'altra s'inarca e sovrappone per disfarsi allo stesso punto. Come può cadere in mente ad un pittore di dipingere dal vero quest'immagine viva di ciò che v'è al mondo di più evanescente? Gli antichi decoratori elleni superarono la difficoltà immaginandone un simbolo grafico con una curva convenzionale. I Giapponesi ed i Chinesi anch'essi trovarono delle curve lineari rappresentative più espressive ancora, i simbolisti del disegno di nuove scuole se ne ispirano con ancor più felice esito, come si può vedere dalla pagina d'un nostro disegnatore (pag. 999) del fascicolo precedente.

Giorgio Belloni di Codogno, giovane pittore uso ad affrontare sempre qualche difficoltà, colla sua *Marina*, Sala E (n. 155), ha superato trionfalmente quella d'improntare l'onda in

movimento complicato, cogliendola dal vero in un effetto di mare grigiastro. Ha così semplificata l'impresa sacrificando le attrattive delle colorazioni, che assumono i marosi accavallantisi col riflettere le tinte del cielo nelle trasparenze delle lame ondose, nei guizzi e serpeggiamenti dei rinsacchi, sui lucidi estradossi degli archi, negli incroci degli increspamenti secondari dell'acque in moto ed ha fatto un bel quadro. Dante ha ritratti in versi immortali l'incanto del suono lontano d'una squilla all'ora del tramonto, Enrico Crespi vuole, nella Sala B (n. 43) ricordarci l'incanto della stessa ora, quando, nella quiete dei monti, *Intonano i grilli* quella nenia trillata monotona che tanto armonizza colla stanchezza della sera d'una giornata di lavori campestri. Tre montanine siedono sul banco

Poesia nella storia.
(Quadro di Carlo Agazzi di Milano).

di pietra all'angolo del casolare. Una è giovane e guarda all'orizzonte mestamente, d'onde forse aspetta il ritorno del marito o del fidanzato soldato. Essa pensa certo all'avvenire, accanto a lei la vecchia *rejora* sgrana il rosario e, immersa chi sa in quali ricordi del passato, prova i primi attacchi del sonno; una piccina, ancor nulla tra il passato e l'avvenire, s'è addormentata facendosi guanciale della coscia della nonna. Mi pare finora il miglior quadro del Crespi per l'intensità dell'espressione obbiettiva che ha saputo improntarvi.

Giornata piovosa, quadro di Adolfo Tommasi di Livorno. Sala F (n. 208). Uno dei meglio ammirati paesaggi della triennale pel sentimento che ne emana dal più modesto insieme di elementi tolti dal vero: un campo di cavoli colle foglie cadenti intirizzite dalle brine, un sentiero fangoso con chiazze d'acqua e pozze di mota, una contadina che su questo si allontana spingendo una carriola, due alberi sfrondati dai geli e contorti, una bassa chiusa di assi e un muro grigio, a lato di un lato di cascinale grigio, e più in là altri muri di casolari pur grigi, sotto un cielo grigio. Da

Giornata piovosa.
(Quadro di Adolfo Tommasi di Livorno).

quest'insieme di cose incolori, in una intonazione pallida, rilevata da qualche tratto più scuro di erbe appassite e secche, il Tommasi è riuscito a svolgere un'armonia delicatissima e gentile di toni squisiti, screziati con finezze che non si cessano di ammirare.

Ciao è il titolo d'uno dei due quadri esposti da Giuseppe Quaranta, pittore da napoletano schietto diventato vero ambrosiano. Il saluto lombardo veneto è mandato in quel quadro, Sala B (n. 34), dall'alto dei bastioni di Porta Nuova, da una sartina milanese che torna a casa e vede passare, sulla via di circonvallazione, un'amica o un amico. La gentile operaia, vestita e pettinata con tutto il miglior garbo della sua classe, cammina lesta salutando, e spicca sul fondo di piante e di case la sua graziosa persona colle attrattive di festosa amabilità della giovinezza contenta e che si sente amata.

È un quadro di taglio originale e che esprime bene la vita tutta movimento dell'ambiente milanese. E ben dipinto; e condotto con diligenza e franchezza. L'altro suo quadro *Tattica*, stessa sala, n.° 58 ha una intonazione più forte e rappresenta delle donnine, che, da un luogo ombreggiato da alberi bassi, assistono ad una istruzione tattica di bersaglieri che ha luogo un po' più in là, in piena luce.

Galli Riccardo, *Ritratto a Pastello* (sala E. n. 157). I nostri lettori conoscono da un pezzo questo pittore dalle graziose illustrazioni di racconti pubblicati in *Natura ed Arte*. Il suo ritratto posato bene, simpatico per la figura elegante, panneggiato con gusto e larghezza artistica, fine e così saldo di colore che si stenta a crederlo a pastello, e per di più, ciò che non guasta mai nulla, benissimo collocato, benchè il Galli non facesse parte di nessuna delle commissioni che diressero la formazione della mostra, fa in essa una delle prime figure per genialità di qualità complesse, benchè naturalmente a cercarvelo, non sia impossibile trovarvi pure il suo pel nell'uovo.

Nei ritratti quest'anno si nota un cambiamento che promette bene. Da un pezzo, non tutti no, ma molti anco fra i buoni coloristi usavano trattare le persone che si fanno ri-

« Ciao ».
(Quadro di Giuseppe Quaranta di Milano).

trarre, esclusivamente come temi di impressioni pittoresche, come si possono considerare gli elementi del paesaggio. Si erano abituati a non distinguere la superficie dell'incarnato e la finezza della pelle umana, colle sue trasparenze così seducenti di bionde o di brune, dalle superficie delle vesti, da quelle dei mobili. Non ci vedeano che la nota colorista, che loro occorreva nell'intonazione immaginata, e nella modellazione non cercavano che i motivi delle pennellate franche, aspreggianti, per dar più spicco a qualche parte accessoria, mettendo giù senza un riguardo al mondo, dei tocchi brutali di tinte terree o legnose, sudice e tabaccose, magari sullo spunto del seno, sulle manine, sul collo, sulle guance d'una fresca sposina. In origine fu quello il risultato d'una salutare reazione contro le smancerie di coloruzzi, le leccature, i lisciamenti delle vecchie maniere, ma alla lunga ne andò snaturata quella bell'arte del ritratto, di cui da Van Dyck e Tiziano, a Paolo e Rembrandt restano esemplari di meravigliosa finezza. Da molto tempo non s'è visto come quest'anno ad una esposizione una così accertata tendenza, una intenzione al ritorno a migliori tradizioni. Il Barbaglia e il Brambilla, che non hanno motivo di cambiare, continuano nella loro via, il Pusterla ha un ottimo ritratto a pastello, il Fossati, che aveva preparato assai bene un ritratto di signora, l'ha disgraziatamente sviluppato con aspetto spettrale; il Rizzi si sarebbe distinto col suo biondo ritratto di signorina sdraiata con elegante cascaggine, se non l'avesse incrostato di antipatiche rugosità; è invece apprezzato l'autoritratto del Belloni, ma su tutti, con quello del Riccardi, piacciono i due a pastello di Amero Cagnoni, veramente distinti, ed uno di Veggetti Enrico di Torino (n. 482). Un Magni di Bergamo, senza raffinatezze, ne ha pure uno lodevole (n. 360), e uno assai discreto il De Vecchi di Legnago. *La Lupa* del Vanotti Sala L (n. 97) è un buon ritratto, nel quale la morbidezza delle carni è resa bene. Il Del Grosso di Torino invece non può essere contento dello scoppio fragoroso di rosso spietato, col quale non riuscì a scuotere le pareti della Sala E. Ben pochi artisti durarono imperterriti a guardare il suo *Ritratto di Signora*, per notarvi le impronte del suo grande e innegabile talento.

Nella categoria dei ritratti si riprende anche l'uso di quelli in miniatura e il Corvaja Salvatore di Licata, che ha nella Sala B un busto di donna in costume Direttorio, benissimo dipinto, ha esposta una miniatura finissima al n.° 378.

Ma la meglio accetta delle novità della triennale è un avviamento alla scomparsa di quegli studî che, tranne pochi capiscuola, e qualche volta alcuni giovani tra i migliori, gli artisti moltiplicarono tanto pel loro esclusivo profitto di esercizî d'arte. Al momento della loro eliminazione è giusto salutare questi studi colla lode dovuta. La nuova scuola deve loro d'essere riuscita a smorbare la tavolozza dalle rancide convenzioni preesistenti, e a dar vita al pennello. Gli artisti durarono eroicamente contro l'avversione del pubblico a seguire per anni ed anni le pratiche salutari degli studî sul vero. Ora le loro fatiche han dato i buoni frutti che ne attendevano. Come i pianisti che resistono a lungo nell'esercizio delle cinque note per riuscire valenti, anche i pittori adesso possiedono il loro strumento. È ora di vederli passare tutti dall'esercizio di digitato alla creazione, per farci sentire, con belle *suonate* di loro composizione, il fremito delle loro anime. Le porte della scuola si sono spalancate, e l'adito è aperto alle baraonde e agli slanci delle libere scorrerie nei campi dell'arte. A frotte vi si slanciano i giovani ed i valenti. Nella folla c'è confusione. Qual via prendere? Chi corre al simbolismo, in gran voga in Inghilterra, chi si lascia piegare agli influssi religiosi, chi assume apostolato sociale, chi dedica il pennello alle idee politiche, chi alla espressione delle virtù popolane, e si può dire che non una scossa sociale del nostro periodo storico così agitato, manchi del relativo segnalamento sismico nell'espressione dell'arte, nemmeno le tendenze alle più strampalate stranezze.

Delle due arti sorelle la scultura è quella che si è messa con più ardore su questa via; probabilmente fornirà alla pittura gli utili delle esperienze pericolose.

Il *Clown*, tentativo sorprendente d'acrobatismo plastico del Pellini, la magrissima statua del Quadrelli, scolpita magistralmente, le ammirabili composizioni macabre di Bistolfi, poetici lavori di scultura vaporosa e nello stesso tempo precisa di contorno come fosse d'intaglio al bulino, il gruppo inconcepibile dell'*Elevazione* di De Alberti di Genova, e la sbagliata contraffazione quattro-

Ritratto a pastello.
(R. Galli di Milano).

centista del Ravasco, due scarti dal buon senso artistico, ma fatti con talento, sono i soli tentativi di novità nel vivo dell'arte. Sono invece più varianti di temi i soggetti a tesi sociale; la commovente *Cucitrice* del Laforest, il gruppo sentimentale dei *Nuovi Martiri* di A. Sassi e altri analoghi, che non è il caso di pescar fuori dall'oscurità, e che non valgono nemmeno l'unico esemplare del genere esistente nella sala della pittura, l'*Abbrutito* di P. Chiesa, di tendenza marcata, non nella scorza, ma *intus et in cute*.

Tutto riassunto, l'evoluzione nuova nella generalità non è apertamente manifesta. Se ne ha l'impressione come al principio di una riunione musicale, si capisce che si avranno delle novità dal frastuono di accordi e prove preparatorie che ogni suonatore va facendo per

conto proprio, sulle parti da eseguirsi. Il concerto è imminente ma non è cominciato e nulla si può precisare.

Lascio perciò questo registro, e passo ad una rapidissima occhiata alle diverse scuole che hanno esposto.

La Lombarda c'è quasi tutta, dai più vecchi veterani agli anziani valorosi come il Pagliano, che fa sempre onore al suo nome, al De Albertis colle sue impronte di foga e slancio di movimento nella composizione. Lo Stefani ha quest'anno fatto meraviglie con una *Marea montante*. Mosè Bianchi domina colle genialità ed il brio, che da parecchie generazioni l'han fatto maestro. Nella generazione che segue il Gola è tra i primissimi, Ferraguti Visconti tiene il suo posto in continua evoluzione, il Mentessi si distingue colla sua nota di sentimento intimo. Colombi Borde ha acquistato un alto valore col *Sinodo Diocesano* (n. 96), poi vengono Rapetti abilissimo e quelli dell'ultima chiamata, lo Stragliati, G. Sottocornola, Agazzi Ermenegildo di Bergamo, Egidio Riva, il Pasini, Aleardo Villa, campione dello *scic* mondano, Burlando che ha intinto il pennello nella tavolozza di Carcano pel suo bel *Duomo*. Eugenio Gignous sta alla testa dei valenti paesisti, col Tominetti e col nipote Lorenzo, seguono, Mariani che fa alteramente parte da sè, il Cavaleri robusto ed elegante, Giuseppe Sartori, l'Avanzi di Brescia, M. Rava e tutti gli altri e finalmente le pittrici di paesi, frutta e fiori, Ida Viena, Ermellina Scotti, Gilardelli, Marianna Norsa, ed Eugenia Henrion che comincia a farsi strada.

Piemonte e Genova han lavorato per Firenze e Venezia. Per Milano hanno scossa la polvere da qualche buon quadro voltato contro il muro nello studio. Il Silvestri ne ha due molto forti, il Follini uno ammirabile, il Pugliesi due, freschi questi e vibranti nel verde, due freschissimi il Reycend soleggiati con poetica finezza. Si fanno inoltre notare il Petitti Filiberto, Cabutti, Viani d'Ovrano e un Gazzera. Nella figura ha buon esito di stima un Guarletti, nuovo alle nostre mostre. Il Calderini, che ha sempre impronta di maestro, ha un paesaggio molto importante, ma molto discusso, però premiato. Da Genova si hanno soli Angelo Costa, sempre vibrato e fermo nella marina, e Giuseppe Pennasilico elegante di tocco.

Venezia ha pensato a sè. Ci han disertato i più. Ciardi Guglielmo ha mandato *Nubi Primaverili* (Laguna Veneta) che non toglie nè aggiunge al suo bel nome, suo figlio Giuseppe un buon paesaggio alpino, trovato troppo dolce, e *Peschi in Fiore*, una scena primaverile veramente poetica, ma di una finezza eccessiva. Ad ogni modo un' opera delle più notevoli. Si distinguono Scatola Ferruccio, due Danieli: Francesco di Verona, e Giuseppe di Belluno, Ascanio Chiericati di Vicenza in figura con tendenze tutte sue e molto talento, nel paese un Volenterio, Sartorelli, Zanetti Zilla, Bettio, e Talamini, come rispettabile accademico della vecchia scuola di Monaco.

Dall' Emilia oltre al Salvadori ha esposto lo Strobel di Parma, che sta cambiando pelle e si fa gentile. Vedremo. Il Faccioli ha mandato due teste sostenute da titoli a tesi; riesce simpatico pittore Alberto Pisa di Ancona, il Miserocchi si mostra valente nel pastello, Ghittoni si è fatto danno quest'anno con una composizione troppo artificiata.

La Toscana non ha dato nulla di nuovo, ma ha conservata la fama dai suoi due Gioli, dei due Tommasi, del Fattori, del Malaspina che sempre migliora, del Salvetti, del Cei. Ho notato in questa scuola una cosina di un Fanelli, gentile paesista.

Per Roma cito Schlatter, pel suo squisito *Idillio*, e per *Autunno*.

Napoli ha molta roba con parecchi nuovi artisti che vedremo un'altra volta. Non manca di scaduti e scadenti ma il Campriani ne regge alto lo stemma con due finissimi quadri; Irolli con uno, assai notato, dà sempre la nota geniale della sua robusta originalità, e questa volta con più semplice naturalezza.

Dall'Italia irredenta si fa grande onore il Bezzi con un *Lago di Garda* squisitissimo ed il Prati Eugenio, si notano una Butti Angelica, un Covi che si affaccia bene, nonchè due Croatto, disegnatori rispettabili.

Abbiamo anche qualche straniero: uno di essi, un Russo che risponde al complicato cognome di Schereschewski, ha al n.° 258 una *Preghiera* d'una tinta caratteristica dura come il suo cognome ed al n.° 336 una testa di fanciullo stupendamente disegnato Gli altri possiamo trascurarli benchè non manchino di qualche merito.

Correggendo le bozze, m'accorgo d'aver lasciata indietro una pagina intera d' appunti su una quantità di artisti meritevoli, ma ora il testo è impaginato. Che fare? Tolgo via

la chiusa di 20 righe, e faccio un brodo ristretto dei meno trascurabili fra quegli appunti.

Nelle sale della scultura vanno ammirati i due monumenti, quello del Pisani n.° 261 e quello così artisticamente espressivo del Troubetskoj, nonchè lo *Schiavo* di Vedani, lavoro di polso per un artista che è molto giovane. Fra i busti e le teste sono pregevoli, il bel ritratto del comm. Vignati di Giudici Primo; *Gigi*. (n.° 240) di Danieli B; *Ofelia* del Trentacoste (270); *Victoria*, imitazione quattrocentista graziosissima di Apolloni di Roma (260).

Fra statuine e piccoli bronzi vanno principalmente ammirati almeno: *Rincrescimento* (312) del Laforest, — *Ritratto del pittore Magistretti* di Danieli B. (212); *Acquajolo* di Carlo Fontana, statuetta bellissima in bronzo (69).

Nella nota di premiati che segue all'articolo stanno nomi d'altri omessi.

Per finire: La maggior parte dei nostri artisti si sta trasformando. Mi permetto ricordare ai valenti ipercritici della stampa che, in questo stato evolutivo, pittori e scultori sono come i bachi che vanno al bosco: vanno lasciati filare tranquillamente il bozzolo. Si avrà tempo di martoriarli a raccolto compiuto.

LUIGI CHIRTANI.

Altri premi oltre ai registrati nei due articoli:

PREMIO GAVAZZI di figura: Bersani, *Antro;* idem pel paesaggio: Carozzi, *Chioggia* (*Baruffe*).

PREMIO TANTARDINI: Pellini, *Madre*; Laforest, *Cucitrice;* Bialetti, *Statua per monumento.*

PREMIO CANONICA: Ripamonti, *D' ozio beato e di vivande.*

MEDAGLIE D'ORO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO: Gioli Francesco, *Ritorno dal pascolo* (cavalli); Ferragutti Visconti, *Per l'onomastico;* Carminati, *Statua pel monumento Calabiana.*

MEDAGLIE D'ORO SUL FONDO ASSEGNATO DALLA CASSA DI RISPARMIO DI LOMBARDIA: Leonardo Bazzaro, *Pace ai naufraghi*; Marco Calderini, *Tramonto a Moncalieri*; Adolfo Tommasi, *Giornata piovosa*; Gola Emilio, *In Brianza*; Pagliano E. *Un infortunio*; Trentacoste, *Statua per monumento.*

PREMIO PER VOTO POPOLARE: Ferrari Arturo, *Nel castello antico.*

Specchio tranquillo che t' increspi al vento
Che giù dagli Umbri monti a te discende
Bell' onda ove riflesso il ciel risplende
Te pure afflisse marzïal tormento.

In odio a Roma e fido a giuramento
D' eterna lotta qui posò sue tende
Barbaro Duce, e quivi fur vicende
Di battaglie di stragi e di spavento.

Sulle tue rive allor l'Afro soldato
Ebbe trionfo, e della gran Cittade
Mise in periglio il glorïoso fato.

Or tu non più di peregrine spade
Odi il cozzo tremendo e tu bëato
Anco sorridi per maggior beltade.

VITTORIO COTTAFAVI.

LA CANONIZZAZIONE
DI DUE NUOVI SANTI

Questa grande festa religiosa, che ebbe una eco in tutto il mondo cattolico, si compiè in Roma il 27 dello scorso maggio col massimo ordine e con un concorso grandissimo.

Era la prima volta che dopo il 1870, e la prigionia in cui il Papa volle rinchiudersi, si teneva in S. Pietro una festa così solenne e si spiegava un lusso tanto straordinario.

La basilica vaticana, il più grandioso tempio che vanti nel mondo il cattolicismo, fu per l'occasione magnificamente addobbata, e l'architetto Busiri compiè l'opera sua senza che le linee architettoniche così pure e severe ne rimanessero alterate.

Varcata la soglia del tempio si rimaneva infatti profondamente impressionati nel mirare la sublime magnificenza della vasta mole messa a festa. L'effetto era veramente grandioso ed imponente.

Preziosi damaschi rossi trinati con oro coprivano gli enormi pilastri e i cornicioni; dalle grandi arcate pendevano eleganti cascate di parati rossi listati d'oro; la disposizione delle cornucopie e dei lampadari sospesi con bell'ordine nelle ampie navate, la profusione dell'oro e delle stoffe, delle pitture e degli ornati eccitavano la meraviglia.

Oltre ai preziosi damaschi, proprietà della Basilica, e che si dicono di grande valore, perchè costarono una somma vistosa a Papa Alessandro VII, altri addobbi furono forniti da una Casa di Genova, principalmente pei larghi finestroni che appaiono messi a festa con parati rossi e oro. Dai due loggiati interni della facciata sopra le porte d'ingresso pendono arazzi col triregno, le simboliche chiavi, gli stemmi dei Barnabiti e dell'ordine fondato dall'altro Santo, il Fourier.

Imperocchè delle due persone, che vennero ascritte fra i Santi, l'una è lombarda, di Cremona, e passò molta parte di sua vita a Milano. Antonio Maria Zaccaria nato a Cremona nel 1503, studiò medicina a Pavia, la esercitò a Milano ed a Cremona, poi datosi all'ascetismo fondò un ordine religioso, il quale, siccome avea il suo convento nella via S. Barnaba a Milano, ebbe dal popolo il nome di *Barnabita*.

L'altro è un francese, Pietro Fourier, che lui pure fondò un ordine religioso.

Italia e Francia si davano quindi la mano per festeggiare la memoria di due loro cittadini che lasciarono santa memoria di sè non solo per la pietà ma anche per opere caritatevoli. Quattro enormi stendardi pendevano quindi dalle quattro logge, che s'aprono nei piloni della cupola michelangiolesca, rappresentanti i miracoli che i due Santi hanno fatto e per cui furono canonizzati; ottimi lavori di pittori romani.

Assai lodato pure è l'altro quadro posto sulla facciata esterna della chiesa, sotto la loggia della Benedizione, dipinto dal prof. Nobili, col titolo *la Gloria dei novelli Santi*, non chè quello che fu posto sopra il trono pontificio in fondo alla basilica, e che rappresenta la *Santissima Trinità*.

Il Comm. Andrea Busiri-Vici, che tanto onore si fece coll'addobbo così ben riuscito del massimo tempio cristiano, non è alle sue prime armi. È l'architetto ufficiale della Basilica ed in Roma ha molti e pregiati lavori come il quartiere Mastai in Transtevere, la chiesa di S. Vincenzo, il palazzo della Dataria, i nuovi scaloni del palazzo di Propaganda, il Palazzo Doria nuovo e altri. È membro dell'Accademia di Belle Arti, che si chiama

di S. Luca, e fu aiutato dai due figli, architetti anch'essi.

Il numero delle candele che furono accese ai lampadarî, da lui così ben predisposti, toccò la enorme cifra di 18 mila. I lampadarî in gruppi, in corone, in ovali, in semicerchi sorpassano il numero di 1100, forniti da varie Case italiane. Le file furono con vaghissimo disegno allineate lungo le pareti della grande navata e nei dieci grandi archi dei capelloni, nelle due vaste arcate della crociera, attorno alla immensa cupola come un'ampia corona. Tutto il vasto cielo del tempio sembrava tempestato di stelle fiammanti.

I grandiosi lampadarî delle grandi arcate hanno al loro cerchio un diametro di 7 metri e ognuno porta 250 candele.

Ma i due, uno per parte, nelle arcate dei bracci della crociera, sono addirittura colossali, comprendendo ognuno 450 candele; il loro cerchio massimo ha un diametro di 10 metri, con altri tre cerchi cui sono appesi numerosi lampadarî per cui il detto cerchio misura 31,4 di circonferenza. In complesso ognuno pesa due tonnellate!

Per sostenere tutti i lampadarî occorsero 45 chilometri di corde!

Nella basilica si costruirono poi tribune per

Antonio Maria Zaccaria.

Pietro Fourier.

21 mila invitati. Imperocchè la solennità, dicendosi il Papa ancor sempre prigioniero, era privata. Le cinque porte d'ingresso furono tenute quindi chiuse, anzi sbarrate, e le persone invitate poteano solo entrare da due piccole porticine laterali, quasi non dovessero essere viste!

Quattro grandi palchi erano addossati ai colossali piloni che reggono la cupola; i bracci delle due crociere furono occupati tutti in lungo, con un piano lievemente inclinato, da una serie di scranne. Nel vastissimo coro poi vi erano tribune per gli ambasciatori, la nobiltà romana, per i membri delle famiglie regnanti (nessuno intervenne) e pei cavalieri dell'Ordine di Malta. Attorno al trono su seggioloni dorati presero posto le alte dignità ecclesiastiche: cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati, ecc. Il resto del tempio era lasciato al popolo — purchè provvisto di biglietto.

Una parola ancora per il trono, Qualche cosa di straordinariamente ricco e di buon gusto. Nessun principe della terra ne ha uno eguale. È nello stile del secolo XVI con colonne e timpano di semplice ed elegante struttura, tutto in oro e colla iscrizione: *Gloria coronasti eos* (cioè i Santi nuovi). Sormontano il fornice le statue inargentate sedenti di Pietro e Paolo. Nel centro splende raggiante lo Spirito santo sotto la forma della nota colomba. Al di sopra ancora spicca fra raggi

dorati il gran quadro della Santissima Trinità, del Nobili. Da questo scende un ampio drappo di velluto con pendoni e lamine d'oro e cascate di velluto rosso. Dicesi che questo drappo sia di circa mille metri valutati 60 lire l'uno. Due angeli ne reggono le estremità superiori. Il tutto è creazione del pittore Sante Fantoni.

Ai lati del trono s'ergono due artistici candelabri, alti nove metri, ornati di fiori e di cerchi, carichi di candele. La loro basel è formata da un leone in piedi, poggiante sulo zoccolo e sul dorso d'un angelo. È il simbolico leone dell'Apocalisse col mistico libro e le parole: *vicit Leo de tribu Juda!* Sono due splendidi lavori dell'artista De Magistris.

Duemila operai furono occupati per due settimane in questi lavori, che costarono più di mezzo milione.

*
* *

Prima del 1870 il Papa per entrare in S. Pietro con tutta la processione, uscendo dal Vaticano, passava sotto il gran colonnato della piazza, opera del Bernini, e voltava nel mezzo per entrare dalla porta maggiore. Giovedì invece discese dalla Capella Sistina e pel pronao della basilica ben chiusa entrò nella chiesa senza esser visto da alcuno al di fuori.

Il lungo e imponente corteo in ricchissimi paludamenti fu qualche cosa di grandioso. Nella navata di mezzo vi era uno spazio apposito tenuto libero da due file di soldati del papa, i quali hanno un uniforme somigliante a quello dei francesi.

La processione cominciò ad entrare nel tempio alle ore 8.20 e durò lo sfilamento quasi un'ora. La aprivano le confraternite e gli ordini monastici con splendidi stendardi. Poi venivano i capitoli delle parrocchie di Roma, delle basiliche, vescovi con mitre tempestate di brillanti, ecc., e da ultimo i cardinali. Era una fantasmagoria non più vista, ma che talora assumeva aspetto teatrale.

Ma ecco il momento culminante! Entra il Papa. Squillano dall'alto le famose trombe d'argento le parole: *Ecce Sacerdos magnus!* con un effetto magico di sonorità. Sono proibiti gli applausi, e un avviso in cinque lingue a tutti gli angoli lo ricordava, ma si agitano i fazzoletti bianchi in tal numero che la chiesa assume un aspetto strano. La folla è pervasa da un sentimento solo: quello della venerazione. È un mormorio sommesso di voci, un aguzzar della vista per vederlo bene.

Circondato dagli alti dignitarî della sua corte, dai mazzieri colle mazze d'argento, dalle Guardie nobili veramente eleganti, dalle *Guardie svizzere* in alabarda, il cui costume dicesi disegnato da Raffaello, ma che pei tempi nostri appare troppo chiassoso, sotto ricco baldacchino tenuto da nobili romani, seduto su gran poltrona, detta *sedia gestatoria*, sta il Papa. La sedia è portata pure da speciali portatori vestiti elegantemente, mentre altri tengono con bastoni sollevati degli enormi ventagli di piume, che diconsi *flabelli*.

È la solita pompa troppo orientale e poco religiosa.

Il Papa è coperto d'un piviale ricchissimo cosparso da migliaja di pietruzze preziose. Ha in testa il triregno. È pallido, diafano, e con mano tremula benedice. Ha l'aspetto d'un vecchierello piccino, lievemente curvo, che sorride con grazia alla imponente manifestazione. Ogni volta poi che è vicino ad un gruppo che più applaude, il fiero vegliardo (87 anni) preso da profonda commozione poggia la sinistra sulla spalliera della sedia, s'alza in piedi e benedice con energia; poi cade come prostrato dalla commozione e dallo sforzo fatto...

È uno spettacolo indimenticabile!

Arrivato al Coro vastissimo scende dalla sedia e scompare dietro ad una tenda rossa ove il suo medico l'attende e gli fa prendere un po' di ristoro. Rientrato siede sul trono. Gli stanno a lato due cardinali col piviale e le dalmatiche splendidamente ricamate.

In questo momento la solennità raggiunge il suo punto culminante. Che pompa in quel Coro! I Cardinali col lungo strascico delle ampie sottane rosse, assecondati da tutti quegli arcivescovi, cominciano la funzione, recandosi a pregare il Papa per tre volte *instanter*, *instantius*, *instantissime* perchè conceda la canonizzazione. Gli offrono per ciò simbolici regali e L. 50 mila in oro *pro missa bene dicta!*

In mezzo a tutti quei prelati spiccano le ricche divise mondane del principe Colonna che ha il titolo di *Assistente al Soglio*, del principe Ruspoli (non il sindaco di Roma) quale presidente del Sacro Ospizio, e quei *camerieri di spada e cappa* che sono veramente di una distinzione straordinaria. Fra essi distinguonsi due consiglieri comunali, e dei

Interno di S. Pietro durante la cerimonia della canonizzazione.

signori che veggonsi in tutti i convegni brillanti della capitale.

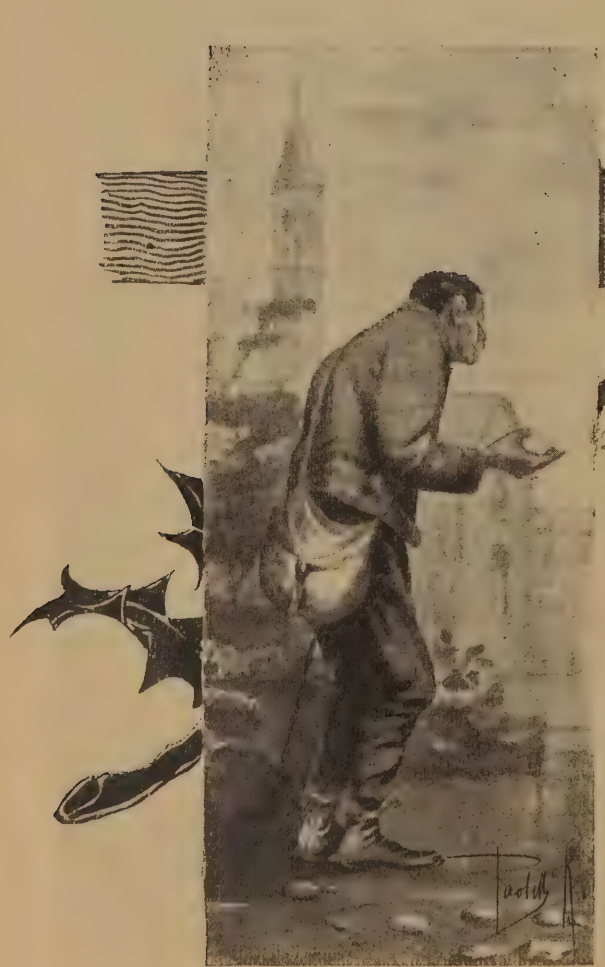
Ma la *missa bene dicta* non la celebra il pontefice; il suo medico si è formalmente opposto. Un Decreto — pardon — *un Breve*, già pronto, ne incarica il Cardinale Oreglia, il quale scende a celebrarla all'altare, ove solo il papa può dirla.

E che altare! Sotto la cupola ardita, che Michel Angelo slanciò nell'aria, un colossale baldacchino di una ricchezza straordinaria poggia su quattro colonne, enormi spirali, in bronzo, di ordine composito; opera meravigliosa del Bernini. Vi fu impiegato tutto il bronzo che stava nel pronao del Pantheon. Vi si sale per 7 lunghissimi gradini di marmo bianco. L'altare ricchissimo è completamente isolato e rivolto verso oriente secondo l'uso antico. Il Papa, o chi per esso, volge la faccia al popolo.

E che musica accompagna questa messa! Che delizia. È quella di Papa Marcello. I cantori di tutte le cappelle di Roma (dicono 270) fanno eccheggiare per le volte auguste squilli di voci ammirabili, cui con bellissimo effetto risponde un coro di 150 bambini posti sul cornicione della cupola.

La messa è finita. Squillano di nuovo le trombe argentee e questa volta coll'inno del trionfo! Suonano le campane della basilica, cui fanno eco quelle di tutta Roma. Il vecchio Pontefice, accompagnato anche con applausi, ripete la via per tornare nei suoi appartamenti. Le porte del tempio si spalancano, e ne esce anco la folla, ancora commossa dalla grande solennità indimenticabile.

E. Romano.



Il Cieco

— « La carità d'un soldo mi fate, o miei signori;
Sono un povero cieco; fo appello ai vostri cuori! » —
Gridava da mattina a sera a ogni passante
Un gramo mendicante.

— « Finitela con questa commedia! » — a lui rivolto
Un tal gli disse un giorno; — « leggo sul vostro volto
Che siete un vecchio furbo! » — Io vi giuro, signore... »
— « Su, tacete, impostore! »

— « Una prova volete della mia cecità?
Ecco, per persuadervi: lo vedete voi là
Quel picciol chiodo? » — « Certo! » Cui l'altro, incontanente:
— « Ed io non vedo niente! »

Pasquale Martire.

Conversazioni letterarie

Il genio di razza.

Se qualcuno fra i miei lettori ha tenuto dietro alle note di critica che da più anni vo pubblicando in questo periodico, deve pur ricordare che più d'una volta m'è accaduto d'avvertire come l'opera letteraria d'una razza risulti necessariamente diversa di quella di un'altra, e il romanzo italiano, non possa essere, per esempio, il romanzo russo, e la lirica tedesca non possa essere la lirica greca, e il dramma spagnuolo non possa essere il dramma inglese e il dramma norvegiano.

Ora Domenico Gnoli fa un largo esame del quesito medesimo in un suo dotto ed acuto discorso intitolato *Nazionalità e arte* e pubblicato, or è pochi mesi, nella *Nuova Antologia*. Il discorso del Gnoli ha levato rumor di polemiche intelligenti persino fra noi, dove qualunque manifestazione letteraria è accolta con indifferenza sprezzante del pubblico: segno che coglieva giusto. Difatti, il dibattito non fu mai tanto opportuno quanto oggi, che un'accolta di scrittori giovani pare che si faccia un vanto di bandire dall'arte nostra ogni segno di tradizione, ogni vestigio di carattere nazionale.

Il Gnoli, dopo aver enumerate le varie dottrine che si sono succedute da più anni in Italia, osserva dirittamente: « Tutte queste dottrine o queste formule i nostri letterati, ormai fatti stranieri alle tradizioni, alla vita, ai sentimenti, ai gusti del proprio paese, hanno importato in Italia, accalorandosi a propugnarle o combatterle, fra la indifferenza universale. E il pubblico, già uso alle vivande francesi, ha fatto buon viso al romanzo di Zola e di Bourget, ed anche al russo di Turghenieff e di Tolstoi; ha prestato orecchio, benchè un po' a malincuore, alla musica tedesca di Wagner, alla quale poi non è stato avaro di lode e di ammirazione; ha assistito con rispetto al dramma norvegese dell'Ibsen; e tutto questo, come si va ad una pubblica mostra a vedere ed ammirare i monumenti, le foggie, i costumi di popoli diversi. Ma quando i suoi propri autori gli si son fatti avanti camuffati da russi e da tedeschi, da francesi, da norvegesi, da inglesi, e han voluto fargli ingoiare musica wagneriana, romanzo russo e parigino, dramma ibseniano, preraffaelismo inglese, decadentismo e simbolismo, e tutte le forme dell'arte più esotiche, allora ha puntato i piedi e ha detto: — No: da voi Italiani voglio arte italiana. — E gli autori, respinti dal pubblico, si son raccolti in cenacoli, han parlato a congregazioni d'iniziati, fantasticando di un'arte aristocratica, che non sia la più alta e la più nobile espressione d'una coscienza comune, ma sia fuori di essa, e ripetendo con Orazio *Odi profanum vulgus et arceo* ».

In Italia, da un pezzo, non si studia più nè filosofia della critica, nè estetica; non può dunque far meraviglia che certe leggi, le più elementari, della scienza della letteratura siano ignorate e trascurate. Ma quando si pensa che in quella Francia nella quale noi ci rispecchiamo da quarant'anni, Ippolito Taine fondò, si può dire, tutto un sistema di critica sul genio di razza, e determinò nettamente i caratteri di ciascuna letteratura, e puntellò la sua teoria d'argomenti e di fatti innumerabili, non si riesce a intendere come da noi si ragioni sul serio d'un'arte universale.

***

La poesia di un paese è un prodotto della vita interiore e morale, soggetto alle leggi medesime dei prodotti della vita esteriore e fisica. Nella suprema unità che governa il mondo, tutte le espressioni della vita sono soggette a norme eguali e infrangibili, così le espressioni spirituali come le materiali. Del rimanente, le creazioni

della fantasia non sono altro che il simbolo più alto delle creazioni visibili, la loro immagine superiore, il loro ideale, di guisa che, come l'uomo è necessariamente tratto a raffigurarsi il suo dio in tutto simile a sè, così la creatura dell'arte non può sottrarsi al carattere essenziale del popolo onde ella è nata.

Che le razze umane non sian tutte eguali fra loro, nè per il sembiante, nè per l'anima, è dimostrato dall'esperienza quotidiana. Quando Cesare rappresentava i Galli impetuosi e mutabili, quando Tacito descriveva i Germani calmi, riflessivi e leali, i due grandi storici dell'antichità fermavano di quelle due razze un carattere etnico, che permane invariato pur a' nostri giorni.

E basta un'osservazione superficiale a rivelarci come l'Italiano abbia uno spirito pratico indagatore e formale, lo Spagnuolo ne abbia uno ambizioso e pomposo, il Russo uno eccessivo e profondo, e così via.

E tale diversità di carattere non è punto casuale, ma derivata e a mano a mano accresciuta dalle differenze di clima, di bisogni, d'abitudini, di visioni e di meditazioni a cui ciascuna razza fu costretta dalle nuove necessità della sua propria esistenza. Un popolo attendato e cresciuto sotto il più bel cielo e lungo il più bel mare d'Europa, un popolo navigatore e mercante sempre in lotta continua di traffico con altri popoli, un popolo nobile e bello per le circostanze del clima benigno e della vita agile e laboriosa, non poteva riuscire se non misurato, sagace, dotato d'un senso squisito dell'armonia. E tale fu veramente il popolo greco. Ma una razza chiusa fra pochi monti pallidi e ferrugigni, con davanti agli occhi lo spettacolo del deserto arido e interminato, dedito alla pastorizia che agevola le lunghe meditazioni e le improvvise allucinazioni sotto il sole cocente o sotto la luna silenziosa, premuto d'ogn'intorno da genti cupide e avverse, doveva per forza raccogliersi tutto in sè medesimo, opporre resistenza continua e pervicace, sognare strane magnificenze e più strani errori, invocare e presagire (che nella vita de' popoli è quasi lo stesso) un liberatore. E tale fu il popolo ebreo: cupo, avido, testardo, entusiasta, sempre dietro a profeti e a rivelazioni.

Già il Taine osservò che mentre la razza latina s'esprime per idee contigue, l'anglosassone tende a sparger più tosto gruppi che serie d'idee. In quella c'è l'istinto della chiarezza e della determinatezza esteriore; in questa la brama di tuffarsi nel buio a cogliervi l'essenza ultima delle cose. Ma l'illustre critico non aggiunse che coteste due tendenze rispecchiano pure due cieli diversi: quello turchino e luminoso d'Italia, e quello fosco e caliginoso della Germania; e dove al meridionale basta vedere e rappresentare, il settentrionale ha bisogno d'indovinare e di scoprire.

È chiaro dunque che il genio della razza si trasmuta a seconda de' climi e de' bisogni della vita per quella stessa legge di adattamento che non concede alla fauna e alla flora d'una regione polare d'esser la medesima che quella d'una regione tropicale. Quando il Gnoli scrive: «... non si potrebbe neppur concepire che i canti d'Ossian fossero nati sulla riva di Mergillina, nè che la canzonetta napoletana o la musica di Paisiello germogliasse fra le nebbie della Caledonia; che sui poggi della mite Toscana fiorissero le leggende dei Nibelunghi e il Fausto di Goethe, o sulle rive del Baltico le canzoni del Petrarca e le madonne di frate Angelico; come, dove si stende la vigna non cresce l'abete, e dove questa lotta coi venti, non maturano i grappoli» — l'egregio bibliotecario di Roma non fa soltanto una figura rettorica; egli richiama una legge di biologia.

Quel metodo inferiore e meschino di ricerca letteraria, che ha costretto gli studiosi italiani a riferire il fatto per sè medesimo, ha pure divezzato il loro ingegno dal ravvicinamento dei fatti, dalla ricerca delle leggi, dalla sintesi unificatrice e suprema. Così noi viviamo in una illusione di biblioteca; e dimenticando che lo scopo ultimo di qualunque ricerca dev'esser la conoscenza dell'uomo, ci fermiamo allo sterile documento. Facciamo come un miope il quale si figurasse d'aver piena nozione del duomo di Milano perchè ne ha misurato la superficie, ne ha ricercato gli autori, e non s'è mai curato di levar gli occhi per contemplare il gran tempio nel suo complesso magnifico.

Ma se l'esplorazione paziente e minuta dei fatti non fosse stata scompagnata in Italia dalla ricerca delle leggi che li governano, s'intenderebbe come e perchè la legge d'adattamento è una legge inviolabile così nella vita intellettuale come in quella materiale. Se l'epopea, così florida e rigogliosa nella Francia superiore, non potè mai attecchire in Italia, e i pochi polloni trapiantativi imbozzacchirono e perirono presto, gli è che in Italia ella non trovò nè poteva trovare l'ambiente morale che la favorisse, come un altro ambiente morale l'avea favorita altrove. Se il dramma diede frutti così disparati in Inghilterra e in Ispagna, e non ne diede punto in altri paesi, gli è che colà trovò due climi morali diversi, ma entrambi adatti allo sviluppo di quel genere d'arte, e altrove non ne trovò. In Italia attecchì e tolse meravigliose forme d'arte la lirica, la novella, il poema cavalleresco, che altri popoli non ebbero o ebbero rozzi e informi; appunto perchè qui il genio della razza era pronta più che altrove ad accogliere e maturare quei germi. Chi dà vita a un genere d'arte è il bi-

sogno ideale del popolo: quando un popolo sente mancare alla sua vita quel tal nutrimento ideale, se lo procaccia in tutti i modi; se non ne abbisogna, anche quando glielo danno per forza, lo lascia cader per terra e perire. Una letteratura non si crea per virtù d' artifizio: ella è la pulsazione vivente del cuore d' una nazione.

*
* *

Coloro, dunque, i quali oggi s' ostinano a proclamare e esaltare la teoria dell' arte una e universale, rinnegano una legge fondamentale di scienza della vita; sarebbe come se un naturalista venisse a affermare che tutte le piante e tutti gli animali possono vivere in tutti i climi. Coloro i quali tentano di trapiantare fra noi generi d' arte troppo discordi dalla nostra coscienza, fanno opera vana e caduca, e dimostrano d'ignorare la sorte toccata a altri simili tentativi in altri tempi. Anche la scuola siciliana del secolo decimoterzo cercò di riportare in Italia la poesia cavalleresca di Provenza; ebbene, che n'è rimasto? Una memoria fastidiosa. L'arte non è nazionale per carità patria; è nazionale perchè tale dev'essere, *necessariamente*. Un'arte che non fosse nazionale, vale a dire che non rispondesse a' bisogni della nazione onde nasce, non sarebbe accolta da questa, cadrebbe, non sarebbe più arte. E non potrebbe neanche sperare di diventar arte di quell'altra nazione da cui deriva; perchè, e questo pure *necessariamente*, ciascuno reca in sè, voglia o non voglia, una parte del genio nazionale, e, voglia o non voglia, imbastardisce di quello il prodotto originario della razza imitata: di modo che l'opera sua non riesce a appagare nè la nazione che gli ha fornito il pollone, nè quella che gliene ha strozzato la vegetazione.

Appunto come una palma trapiantata d' Affrica in Italia non dà più frutto soddisfacente nè per un affricano nè per un italiano.

Onde il Gnoli ha secondo me, pienamente ragione, quando dichiara: « Possono certamente una o più persone sottrarsi artificialmente e con lungo sforzo a tutte le influenze della nazionalità propria, e subir quelle d' un ambiente diverso. Come un tempo, per influsso della scuola classica, letterati francesi e tedeschi e inglesi, fatti stranieri al tempo e al paese loro, imitarono in versi latini gli endecasillabi catulliani e le elegie di Tibullo, così è possibile imaginare musica wagneriana cullandosi entro una barca nel golfo di Napoli, o imaginare un dramma ibseniano passeggiando fra i vigneti della Toscana o del Lazio. È possibile, come il far crescere una pianta tropicale ne' calori ben regolati d' una stufa, come il dislocare le ossa ai bambini per modo che si tocchino co' piedi la nuca, e addestrarli a reggersi in equilibrio sul filo d' una corda. Ma non per questo i popoli s' indurranno a toccarsi la nuca coi piedi, o a camminar sulle corde. E così, nel campo dell'arte, quando alcuni individui sieno riusciti, con faticoso e continuo esercizio, a snodarsi e dislocarsi il core e l'intelligenza, e si stimeranno superiori a' loro connazionali incapaci di fare quel ch' essi fanno ed anzi pure d' intenderli, avran fatto opera non meno oziosa che superba (quantunque possa per un momento far inarcare le ciglia agl'ignari) e punita di sterilità ».

Con questo non s'intende dire, per altro, che la produzione d' arte straniera debba rimanere sconosciuta o trascurata in Italia. Anzi il genio di razza degl'Italiani, popolo il più difettoso di fantasia che sia mai stato, tende per l'appunto a impadronirsi de' prodotti dall' immaginazione altrui, per rinnovarli, comporli in sapiente armonia, rivestirli di forma meravigliosa. Da Dante all'Ariosto, dal Boccaccio a Ugo Foscolo, tutti i grandi poeti italiani sono stati de' grandi conquistatori. Conquistatori, non scimmie. Vale a dire che, secondo il costume degli avi, su le terre conquistate hanno imposto le loro leggi, la loro lingua, il loro sentimento, il loro genio. Il materiale straniero s'è trasfigurato, s'è rinnovato, s'è illuminato di sole italiano, ha palpitato di vita italiana nelle opere d' arte di que' prodigiosi scrittori. Noi moderni, pur troppo, non conquistiamo, rubiamo. Le ispirazioni, gli argomenti, le favole, che prendiamo agli stranieri, rimangono infusi dallo spirito primordiale e si raggelano morti nelle nostre mani: italiani e viventi non son quasi mai. E, ch' è peggio, pare che noi ci rallegriamo di questo — turpe asservimento del nostro intelletto e dalla nostra coscienza; e in luogo di cercare d'infondere nel materiale straniero l' anima italiana, facciamo di tutto per torcere l'anima nostra alle sensazioni e alle figurazioni di gusto barbaro. Brutto segno!

G. A. Cesareo.

RASSEGNA MUSICALE

Musica da camera.

Si comprende tanta musica in questo titolo, che, più d'un articolo di *Rivista*, potrebbesi farne argomento d'un libro.

Per musica da camera, infatti, tranne quella *Sinfonica* e quella da Teatro, s'intende ogni sorta di musica, tutta quella anzi che al giorno d'oggi più avviciniamo ad ogni momento.

Se volessimo fare un po' di storia di questa qualità, o forma d'arte, dovremmo partirci chi sa mai di dove, e passare chi sa mai quante strade per giungere fino a ciò che per essa intendiamo ai giorni nostri. Intanto in questa categoria possiamo dire una verità ineccepibile senza paura di passare per pessimisti, vale a dire registrare una decadenza innegabile.

E questa decadenza non è solo in confronto a tempo passato prossimo, ma assai più in confronto a tempo passato remoto, il che è peggio ancora, o per lo meno molto deplorevole? Vorremmo concludere che in questo campo abbiamo *gambereggiato* (!), e non solamente noi italiani, ma quanto e più di noi i tedeschi, i francesi e gli inglesi.

I tedeschi, anzi, che vi ebbero un primato tale da far testo a noi (parliamo del *quartetto et similia*, come vedremo in seguito) oggi sono rimasti privi, quasi, d'un genere qualsiasi che si distingua; sempre nel genere, ma nella specie *canto*, è forse la Francia un po' più in rialzo, che noi, primeggianti un giorno, oggi camminiamo sui trampoli, stentatamente che è un vero piacere!

Impossibile considerare adeguatamente il danno che deriva da questo stato di cose, tanto più riflettendo alla più stentata produzione nel campo teatrale, e al nobile iniziamento della rivendicazione de' *diritti d'autore*, che vieta lo sperpero e lo strazio dei pezzi staccati delle opere; poco alla volta non avremo più musica, se non *da* camera, almeno *per* camera; e dovremo contentarci di ripetere tutto quello che abbiamo avuto fino ad ora, se vorremo mantenere le usanze dei lunedì, o mercoledì, o sabati musicali in famiglia, o le *Soiréés* dei Circoli, i Concerti di beneficenza, ecc., ecc.

Ora, volendo, di tutto ciò potrebbesi fare argomento di studio, scrutare le cause, fiutare i rimedii, tutte chiacchiere però, che non fan farina, perchè il male.... è nell'arte, nella musica stessa, il cui indirizzo oramai è tale da, quasi, far prevedere la distruzione della musica da camera

Se diamo uno sguardo a *che cosa* fu essa, tanto nel genere strumentale che in quello vocale fino a poco tempo fa, ci sarà più facile convincere il lettore che non pensiamo sbagliato.

Pur prendendo le mosse da epoche non troppo lontane, il secolo scorso, noi sappiamo che per *musica da camera*, intendevasi e avevasi in alto pregio il *Quartetto*, il *Trio*, la *Sonata*. Il predominio lo ebbe il *Quartetto*, e considerando come coteste classiche composizioni riescono poco digeribili oggi ai moderni *buongustai*, conviene credere, come era infatti, che in quel beato secolo la coltura musicale dovette essere molto, ma molto elevata!

E ci passano dinanzi agli occhi dell'immaginazione quei *quadretti di genere*, quelle riunioni intime, fra il brulichìo dei vivaci colori dei costumi, il chiacchiereccio dell'imparuccate dame; nel mezzo del salotto il leggio a quattro facce;

su quattro scranne dorate, gli appassionati *dilettanti*, muniti di lenti d'oro sul naso, là, attenti, ispirati, ad estrarre dalle viscere dei loro istrumenti i mistici suoni delle anime elette dei Mozart, degli Haydn, dei Boccherini. Tutt'intorno, sdraiate su molli poltrone, le dame gentili, che per non disturbare si contentavano di gettare occhiate in tempo di Minuetto dal di sopra delle piumate stecche del ventaglio d'avorio, ai cavalieri, curvi sulla spalliera delle poltrone, sorseggianti coll'orecchio le *cadenze* musicali, coll'occhio i raggi di quegli sguardi civettuoli e provocatori! I duchi, gli ambasciatori, i principi stessi suonavano il *Quartetto*, ed è prettamente storico l'episodio di quel ciambellano, che incontrato per lo scalone della Corte di Vienna un Ambasciatore col violino sotto il braccio, gli si avvicinò per comunicargli gravi notizie del suo dominio, ricevendone questa risposta: *Domani, domani! Adesso Sua Maestà mi aspetta per fare il* QUARTETTO!

Cose che paiono favole penserà qualcuno; no, diciamo noi, cose molto serie, tanto pel campo politico, il quale ebbe splendore massimo anche se gli uomini di Stato... suonavano il *Quartetto*, quanto per quello musicale che segnò il suo periodo più affascinante, appunto perchè l'arte era coltivata in alto. Oggi in alto non c'è più *Musica da camera*, ma c'è una *Camera... da musica*, le cui sinfonie stonate strappano lacrime non di commozione, ma di dolore e di rabbia!!

Così, come dicemmo, oltre il *Quartetto* si ebbe il *Trio* e la *Sonata;* la *Sonata* per violino e piano, per violoncello e piano, e per piano solo; e il mondo raccolse le immortali composizioni, per questa specie, dei celebri maestri del principio del secolo nostro con Beethoven per faro e Clementi per punto d'arrivo, e di *fermata*, aggiungeremo noi.

A quel repertorio, a quella espansione varia, vasta, del *Quartetto* d'allora, cosa ha corrisposto oggi, e dopo mezzo secolo d'interruzione? Bazzini con dei *Quartetti*, ottimi, meravigliosi, e lo Sgambati con un *Quartetto* non meno ottimo e non meno meraviglioso; ma perchè fatti, questi Quartetti e questi Quintetti, sullo stampo e sul formulario d'una musica d'altri tempi, meno commuovono oggi di quello che commossero i loro esemplari un secolo fa.

Ed ecco che troviamo la ragione nella musica stessa per l'abbandono del *Quartetto* et similia; per farne e che avessero fortuna bisognerebbe che ne scrivessero, uno alla settimana, Verdi, Puccini, Mascagni, Franchetti, col tipo della *loro* musica, che è quella del nostro tempo, senza *formularismo* alcuno, precisamente come fecero allora Mozart, Haydn, Beethoven, ecc., che fecero dei *Quartetti in quel modo*, poichè in quel modo era tutta la loro musica, in quel modo *sentiva* la gente, *formulario*, per convenzionale, in quel bel tempo in cui la parrucca *bianca* era la capigliatura dei giovani, e un capezzolo *nero* appiccicato su di una guancia in un campo di rossetto era... la bellezza della dama... non bella!!

Se dunque il *convenzionalismo* è scomparso in arte, concediamo che scompaia anche dalla musica da camera istrumentale; liberiamo i nostri compositori dall'incubo della formula e scommetto che Puccini e Mascagni ci darebbero dei *Quartetti* stupendi!

Intanto, attaccati ancora al genere *fuori d'uso*, abbiamo in Italia per le *Sonate da camera*, Golinelli, Ficcarelli, Rinaldi, Martucci, Rendano, Cesi, Palumbo, Esposito, Albanesi, ecc., tanta brava gente, autrice di sonate *alla classica*, che riunite tutte assieme non acquisteranno mai un millesimo della fama d'*una* Sonata di Mozart, perchè questi ed Haydn, Beethoven, Clementi, *creavano* nel tipo della musica di quel tempo, e i suddetti chiarissimi musicisti, su *quel* tipo non possono fare altro che *imitare* melodie, forme armoniche, disegni, perfino *quadrature*, che nell'esemplare classico avevano per di più quale vivificatore il genio!!

È vero che i sunnominati compositori hanno tentato quel *ritorno all'antico* allo scopo di spazzare dal campo della musica da camera tutto quel putridume delle *variazioni*, *fantasie*, *potpourri*, *notturnini*, ecc., ecc., cose indescrivibili d'orrore e di vacuità artistica, ma che pure avevano avuto e lo hanno ancora, pur troppo, un numero di sacerdoti e di devoti abbastanza esteso. Ma quei riformatori hanno fatto come gli altri nel campo della *Musica sacra*, ed hanno sbagliato strada, come sbaglieranno strada i compositori melodrammatici se, temendo abuso di sentimentalità *Bohèmeggianti* (che vocaboli!) si attaccheranno a *Falstaff* e a *Pourceaugnac* pretendendo ridare il trono alla *formula*, oramai detronizzata della Repubblica Sana della passione, del sentimento umano, dell'efficacia, tutte cose che odiarono il *numero*, parola orrenda che vuol dire, in arte: *senza cuore!* come lo vuol dire in mille casi della vita vera, di cui l'arte è riproduttrice immediata!

* * *

Nella *Musica da camera* per canto occorre partire da un'epoca più vicina a noi. Era così logico, così corretto il modo di pensare dei nostri antenati, che essi ammettevano *lo studio* per l'istrumentista; ma il *dilettante di canto*, questo eteroclito elemento moderno, specie di piaga sempre aperta ed infettiva, allora non c'era. Dio mio, quella gente era felice dunque? Potere andare dunque ai Concerti senza il pericolo di essere *dilettato* da uno di codesti scacciapensieri vocali!

Per essi, par fino impossibile! scrissero musica da camera stupenda Gaetano Donizetti, Mercadante, Fabio Campana, Palloni; questi stettero strettamente fedeli al tipo della musica del loro tempo, melodie ritmiche, accompagnamenti facili, su tutti i *t'amo*, *m'ami*, *t'amai*, *t'amerò*, *morirò*, *morirài*, *moriremo* possibili e immaginabili!

Gli autori e le musiche loro ebbero fortuna; è naturale, la loro era musica perfettamente consona all'indole, al carattere di quella teatrale di quel tempo . . . poi questa, cioè la teatrale, mutò colore; alle spontaneità immortali subentrò un po' di calcolo, il pandemonio degli accompagnamenti alla francese, i recitativi *cantati* senza più dar posto ad una *aria*, frasi di sentimentalismo in luogo di canti di sentimento, e poco alla volta nuvolette, nuvole, nuvoloni, nebbie e tenebre alla Wagner... bujo pesto! E allora anche in camera... cioè in *musica da camera*, si cominciò a frammentare, si accorciò l'idea melodica, se ne fecero di quelle che di *melodico* non ebbero nemmeno l'idea, e si giunse fino all'idea luminosa di Marco Sala di fare tutta una romanza *sopra una nota sola*, non accorgendosi, l'egregio autore, che sarebbe stato meno monotono fare addirittura un *parlato*, come immaginò, ma senza fortuna, Martino Roëder!!

Tuttavia, anche rispecchiando il tipo di moda della musica odierna, si fecero largo e rinomanza meritata Tosti, Denza, Rotoli, Caracciolo, De Leva e pochi altri; in questi primeggiò un fare elegante squisito, una cura artistica degli accompagnamenti. Essi ebbero per esemplare melodico le opere di Verdi (dall'*Aida*), di Boito, di Ponchielli, Marchetti, Gomez; oggi come oggi siamo già col teatro in un'altra strada, ma nel campo della *musica da camera*, poco v'è segnalato che ne segna l'indirizzo; anzi, a dire il vero, non v'è personalità di sorta.

Così piano piano si va frugando nel repertorio forestiero e piacciono graziose cosettine francesi, in specie del Massenet, sempre fino ed elegante; e quei pochi, o meglio quelle poche esecutrici di musica da concerti spigolano nel campo dello Schumann, ove si possono cogliere fiori d'un profumo delicatissimo e soave.

Di modo che, come riepilogando questo scritto, dobbiamo vedere che per *musica da camera* istrumentale oggi, o si sta col classicismo di Beethoven, Mozart, Haydn, Mendelshon, Schubert, Schumann, (come infatti ci si sta), o si fanno delle visite alle raccolte del Grieg, del Gade, del Rubinstein, del Tschaikosky; poco si spigola fra i prodotti italiani di Sgambati, di Martucci, di Cesi; nella *musica da camera* vocale sono più dolenti le note, chè l'orbita Tosti, Rotoli, Denza segna una parabola discendente significantissima, Donizetti e Campana fanno rare comparse, e quando le fanno sono per bocca di chi *non sa cantare* e per quella musica ciò è la condanna assoluta; qualche *aria*, non interdetta pei diritti d'autore, fa ancora le spese nei salotti e nei *concerti*, poi... più nulla, più nulla, e questo è troppo poco!

Il Conferenziere prende intanto il sopravvento sul cantante, la Conferenza surroga già con successo il Concerto, e per un po' di tempo, fino che dura la crisi, sarà tanto meglio udir *parlar bene* e dire delle *cose utili*, piuttosto che udire *cantar male* della musica scipita!

SOFFREDINI.

È quasi un luogo comune lo scrivere tutti gli anni che il *Salon* dell'anno in corso è inferiore a quello del precedente. Il *Salon*... ho detto? Rettifico: i *Salons*, perchè si sa che essi sono due dal 1890, epoca da cui data la scissione fra gli artisti francesi. Ma più andiamo innanzi e più questo luogo comune tende a diventare verità. L'arte francese è in decadenza indubbiamente. Gli artisti pretendono che ne sia causa principale il pubblico, sempre più americanizzato dalla *bicicletta* e dall'automobilismo che si disinteressa dalle belle trovate della tavolozza e del pennello. Il pubblico risponde che la colpa è degli stessi artisti, i quali non interessano più, generalmente parlando s'intende, perchè meglio che dell'arte vera come nei passati tempi fanno del mestiere, per produrre più in fretta e guadagnare di più. Il fatto sta che la produzione pittorica e scultoria è enorme. Dove diavolo vanno tanti quadri e tante statue prodotte a capo d'un anno, anche gli statisti più eminenti, anche i *reporters* più curiosi non arrivano più a conoscere... Ed i prezzi ribassano, ribassano, ribassano. All'Hôtel Drouot si comperano per venti franchi dei quadri che probabilmente furono ritenuti dei capolavori.... dai loro autori. Ed i due *salons* annuali non suscitano più la curiosità d'una volta. Certamente al cosidetto *vernissage* havvi sempre gran folla. Ma ciò perchè i *vernissages* sono una solennità mondana: vi si va come alle grandi *premières* ed al *Grand Prix*, più per farsi vedere che per vedere, e poter dir poscia: Anch'io c'era; anch'io appartengo al *tout Paris*. In seguito — l'ho constatato quest'anno principalmente — i *salons* resterebbero quasi deserti se per fortuna non pensassero a popolarli un poco la famosa agenzia Cook e le altre agenzie cosmopolite che passeggiano attraverso il mondo dei *touristes*, i quali durante le loro *tournées* non sanno come impiegare il loro tempo altrimenti. Ma i Parigini preferiscono, invece di recarsi ai *salons*, di andarsene alla campagna, se il tempo è bello, in automobile per quelli che sono tanto fortunati da possederlo, od in sua mancanza in bicicletta, perchè qual'è ormai quel parigino che adesso non *pedali* più o meno furiosamente?... I cocchieri di piazza sono così furiosi che hanno già tenuto e terranno ancora dei *meetings* di protesta contro questa rovinosa concorrenza.

Per quanto poco interessanti, diamo nondimeno una rapida occhiata ai due *salons;* a quello dei Campi Elisi dove sopratutto espongono i professori dell'Accademia di belle arti, le così dette cariatidi del passato e delle tradizioni, ed a quello del Campo di Marte dove i giovani, gli innovatori si dànno specialmente convegno da parecchi anni a questa parte, ma dove quest'anno pur troppo havvi parimente del ristagno e della languidezza. Al *Salon* del Campi Elisi si sa che si distribuiscono le medaglie, contrariamente a quello del Campo di Marte che ne fa senza. In entrambi però havvi il giurì d'ammissione. Benedetto sia il terzo salottino, ancora aperto in

questi giorni, quello degli *Indipendenti*, dove anche il giurì brilla per la sua assenza! Ci sono degli *orrori* in questo salottino a parte, ma quanti anche di più negli altri due!...

La gran medaglia d'onore del *Salon* dei Campi Elisi fu conferita al vecchio Harpignies, il quale ha quasi settanta anni, per i suoi due quadri *Solitudine* e *Rive del Rodano*. È una ricompensa che viene un po' in ritardo, ma che è meritata; egli è infatti un artista coscienzioso e che ben comprende il paesaggio.

Quant'olio! quant'olio! diceva entrando al Salon, il leggendario negoziante marsigliese, il quale non trovava altro mezzo di esprimere la sua ammirazione davanti a tante opere d'arte, assieme riunite. Quante piante! quante piante! potrei io pure ripetere adesso. I paesaggi infatti ai due *Salons* sono innumerevoli. Ma il migliore forse si trova ai Campi Elisi ed è il *Lauragnais* del Jean Paul Laurens, l'insigne pittore conosciuto sopratutto pei suoi quadri storici. De' contadini stanno arando un campo e la verità, la naturalezza degli esseri, della stagione e della luce vi sono realmente intense.

Molti pure, come sempre, i quadri di genere. Il pubblico vi passa davanti indifferente. Ne ha già visto tanti. Il successo al Campo di Marte è sempre ancora per le scene delle *baulieues* parigina del Raffaelli, i cui tipi di commedia sociale sono gustosissimi.

Dove il pubblico s'arresta di preferenza è davanti ai quadri piccoli e grandi che potrebbero dirsi i *quadri dell'alleanza*.

Ce ne sono per tutti i gusti. *L'arrivo dello Czar a Parigi — Lo Czar all' Hôtel de Ville — La Posa della prima pietra del ponte Alessandro II — Lo Czar e la Czarina all'Accademia.*

Il migliore forse è l'*Inno Russo* di Francesco Martel. Ma io non farò come il grosso de' mortali e fuggirò a tutte gambe davanti a tali argomenti. Sono soggetti d'attualità più o meno abilmente trattati, ma il cui interesse deve forzatamente sparire coll'occasione che l'ha fatti nascere.

Una tela essa pure dirò così ufficiale che fa furore è quella di Enrico Gervex: *La Distribuzione delle Ricompense al Palazzo dell' Industria per l'Esposizione Universale del* 1889. Quantunque essa sia abbastanza fredda come tutte le sue congeneri, raggruppa una tal quantità di personaggi celebri e di fisionomie note che è impossibile non arrestarvisi dinanzi. Sonvi il presidente della Repubblica, tutti i ministri, tutto il corpo diplomatico, tutte le celebrità francesi viventi in quell'epoca. E si prova, contemplando quella tela enorme, una vera stretta al cuore. Ahimè! Quaggiù i morti corrono ancora più in fretta che nelle ballate di Goethe!.. Pochi anni sono trascorsi da quell'epoca e quanti di quei personaggi sono già scomparsi. Morto Carnot presidente della Repubblica; morto Tirard presidente del Senato; morto Challemel-Lacour presidente del Senato; morto Floquet, presidente della Camera; morti Spuller, Simon, Pasteur, altri ed altri ancora!...

I pezzi di virtuosità pura sono numerosi. Bisogna lasciarli discutere ai soli artisti. Uno solo mi sembrò degno di emozionare anche i profani. È il *Cristo in Croce* di Eugenio Carrière che vi segnalo come un capolavoro. Vi si ammira la bella pittura, la dolce luce, il fondo aerato — e ciò non è ancora nulla in confronto del dramma umano che sembra svolgersi sulle due fisonomie del Cristo morto, rassegnato, altero, fermo, nella sua opera di rivendicazione e nel suo supplizio accettato, e di sua madre vinta, accasciata dal dolore, che non comprende la vittima volontaria e piange suo figlio.

Che bei ritratti che espongono Duran, Bonnat, Lefebvre ed altri!.. C'è della naturalezza, della vita, dell'espressione in moltissimi di essi. Pure, come volete che il pubblico s'interessi a frontispizî di persone che non ha mai conosciuto e che molto probabilmente non conoscerà giammai? Ecco perchè vi passa innanzi distratto e si ferma soltanto qualche momento davanti al ritratto di Bertrand, il dotto segretario perpetuo dall'Accademia delle Scienze, a quello del Chauchard l'arci milionario proprietario dei Magazzini del Louvre che possiede forse la più ricca collezione artistica di Parigi, ed a quello del duca d'Aumale, seduto nel parco del suo castello di Chantilly in atteggiamento così pensoso e mesto che sembra persino preveda la sua prossima fine.

Dopo tutto è ancora la poesia, è ancora la letteratura quelle che dànno il movimento all'arte. Ed ecco che la letteratura francese tendendo adesso a ripudiare il naturalismo per rivolgersi al simbolismo, è il simbolo quello che ancora impera ai due *salons*. Simbolo trattato fiaccamente e pudicamente da mani tremanti di vegliardi, oppure trattato con vigore ed arditezza da mani robuste di giovani — ma simbolo sempre. Il vecchio Bouguereau espone *Compassione* e *Ferita d'Amore*. La *compassione* è quella d'un Cristo per un povero diavolo che viene a ricoverarsi all'ombra della sua croce. La *ferita* è quella fatta ad una vaga fanciulla da un amorino che fugge ridendo. Tutto ciò è troppo leccato, pretensioso, con quei toni troppo chiari e teneri che fecero già dire ad Edmondo About che la famosa venere del Bouguereau che un tempo aveva fatto tanto furore era in cera rosea. *Verso* l'*Abisso* di Henri Martin è invece tutto l'opposto, se la sua concezione è ardita, il suo pennello è forse troppo violento. E l'effetto invece d'avvantaggiarne ne scapita. È tutta una folla di straccioni di tutte le età che corrono

dietro ad una donna procace malgrado la sua magrezza e la sua voluta anemia, la quale quasi loro malgrado e fatalmente, se li trascina seco per perderli tutt'affatto nel gorgo del disonore e della morte. Ed è a citarsi anche *Il giovane cacciatore* dell' Hebert. É un garzone che con una freccia uccise un uccello, e l'offre a Gesù. Ma il fanciullo divino respinge il regalo con un gesto pietoso, volge la testa e, come dice la leggenda: « Colui che morrà per gli uomini, rifiuta e non vuole che si uccida un uccello nemmeno per un Dio ». Ma bisogna che abbrevii, che abbrevii.

Fra i pittori italiani non ve ne sono che due che brillino veramente — ed anche dei due l'uno è... una pittrice. È vero che sono così pochi quelli che espongono qua, persino fra gli artisti che dimorano a Parigi!... Questi ultimi s'applicano specialmente a vendere i loro quadri oltre mare. Od a illustrare giornali e libri. E bisogna dire che, come illustratori, ve ne sono di eccellenti. Amato, Marchetti, Lucio Rossi, Tofani, Orazi per esempio. Una delle due palme va data alla Juana Romani la quale potrebbe dirsi parigina benchè nata a Velletri, e che non è ai suoi primi trionfi. È un pezzo che si dice che due soli pittori francesi dipingono meglio di lei: è l'Henner ed il Roybet, i quali furono d'altronde suoi maestri. E i due quadri da lei esposti al *salon dei Campi Elisi* quest'anno, *Dona Mona* e *Faustolla* da *Pistoja*, lo provano sempre più.

Al Campo di Marte invece havvi il Boldini il pittore italiano più quotato qua dopo la morte di De Nittis e di Palizzi e dopo che l'orientalista Pasini non si fa quasi più vivo.

Si sa che Boldini è sopratutto celebre pei ritratti, ed anche i due che espone quest' anno hanno tutte le qualità ed i difetti del notissimo artista. Quello del conte de Montesquiou-Fezenzac, il poeta quintessenzato dell'aristocrazia parigina, l'ammiratore appassionato della Duse — esagera forse le di lui eleganze mondane. L'altro, d' una signora anonima, ha una posa così bizzarra che manca di naturalezza. Ma questa appunto è la caratteristica dell'artista, d'una abilità straordinaria e di una eccentricità molto contestabile.

In fatto di scultura vi sono nientemeno che un migliajo di opere fra i Campi Elisi, ed il Campo di Marte. Ma non spaventatevi! Io sono tutt' altro che un Torquemada del giornalismo — e non desidero infliggervi qualsiasi immeritato supplizio, sicchè non vi parlerò che dei due *clous* tanto dell'uno che dell'altro *Salon*. Sotto le fronde ora splendidamente verdeggianti della più bella passeggiata del mondo che va dalla Piazza della Concordia all'Arco di Trionfo il *Poeta* del Falguières impera sovrano nel marmo. Slanciato sul Pegaso, le cui ali si spiegano largamente, Apollo ascende gli aspri e rudi sentieri del Parnaso. Nella mano sinistra tiene la lira d'oro; l'altra, levata, afferra il lauro destinato a ricompensare i fedeli servitori delle Muse. L'opera è di un soffio potente.

All'ombra dell'enorme e melensa ed antiartistica torre Eiffel campeggia invece il *Vittor Hugo* del Rodin che è molto più contestato, ma che non è meno per questo di una concezione splendida. Rodin vi ha riprodotto il grande poeta intieramente nudo col capo posato su uno scoglio battuto dalle onde frementi. Averlo rappresentato vestito sarebbe stato preferibile; la convenzione vuole che soltanto i poeti antichi possano presentarsi al pubblico senza indumenti — i moderni hanno diritto ad una *redingote* od almeno ad un peplo. Tuttavia è certo che in quest'opera si sente il fremito della vita e l' irradiamento del pensiero.

Ed ho interamente finito su tutto quanto d'interessante doveva dirvi, sull'argomento. È poco, ma ahimè, è tutto!...

GIOVANNI BERRI.

VITA LONDINESE

Il Giubileo della Regina.

Fra pochi giorni, e precisamente il 22 del mese corrente, si compie il sessantesimo anniversario dell'assunzione al trono della regina Vittoria. Essa è quindi il decano dei Sovrani viventi, zia e madre di sovrani e nonna di principi ereditari su tutti i troni d'Europa. Ed inoltre è la rappresentante di uno dei regni più lunghi e gloriosi che si siano avuti nella storia. Sessant'anni, e sessant'anni moderni, ognuno dei quali vale spesso quattro, dieci, venti anni dei tempi antichi! Quali colossali trasformazioni politiche, economiche e sociali: quali immensi rivolgimenti che forse ai nostri lontani discendenti saranno nella luce della storia la febbre di una umanità di giganti, sono compresi in questo periodo di storia moderna! Quando la regina Vittoria salì sul trono l'èra storica della libertà, dell'industrialismo, della scienza, della moralità purificata, del vapore e del telegrafo era nel suo primo momento di sviluppo. Il Nuovo Mondo, questa nuova società gigantesca formatasi con una evoluzione di meravigliosa potenza e rapidità, cominciava appena ad albeggiare di là dai mari. L'Africa era ancora una contrada di tenebre e di paure. L'Australia era ancora un deserto. La immensa Cina era un mondo sconosciuto, come separato da noi e da una muraglia ciclopica, non fatta di sole pietre, che i cannoni possono abbattere in poche ore, ma di istituzioni, di abitudini, di idee, di sentimenti contrari o almeno dissimili dai nostri!

Ora tutto questo mistero, questi abissi di distanza fisica e psicologica sono scomparsi, come per l'incanto di un mago possente. A distruggere questo ignoto, a fugare queste tenebre di ignoranza e di mistero, a spargere per tutta la terra la limpida luce di sole delle conoscenze positive tutti i popoli europei hanno lavorato; ma più di tutti, ed alla testa di tutti ha lavorato l'Inghilterra. Essa ha sparso per tutto il mondo specialmente nei paesi barbari ed ignoti in cui l'uomo civile non ardiva di avventurarsi, le sue navi, le sue merci, i suoi figli: ora soldati, ora mercanti, ora governatori, ora soldati; essa ha, la gloriosa isola, sovra il soffio possente del suo popolo laborioso, serio ed organizzato, disseminato da per tutto i germi vivaci della civiltà che, come i semi delle nostre piante europee, educate e fortificate dalla cura dell'uomo, finiscono per trionfare e prendere il posto già occupato dai boschi tetri e spinosi della barbarie.

Non è quindi per caso che in questi giorni si raccoglie qui a Londra il più meraviglioso congresso di popoli che si sia forse veduto sino ad ora nella storia. Se tutte le nazioni civili europee, se tutte le nazioni nuove delle due Americhe, se i cinesi, i giapponesi, i siamesi, gli australiani, gli indou, i malesi, gli afganistani, i malari, i Zuli, i Naussa, i somali e tutti i popoli della terra insomma, partecipano oggi riverentemente alle onoranze tributate dall'Inghilterra alla sua sovrana, è che tutti questi popoli, direttamente o indirettamente, hanno profittato della grande civiltà inglese, che per molti di essi è stata una vera benedizione del cielo.

Nella storia, soli due popoli hanno avuto questo glorioso destino di costrurre un impero, di organizzare sotto di sè immense torme umane di tutte le razze e di tutti i paesi, improntantandoli dalle proprie leggi, dalle istituzioni superiori da essi scoperte, dal proprio spirito vivificatore: l'italiano e l'inglese. Nell'èra antica la buona italiana insegnò a popoli ancora sepolti nella melma della vita barbara militare l'organizzazione complessa e delicata dello Stato. Lo spirito potente di Roma vivificò le nazioni europee; e dalle orde nomadi e guerreggianti dei galli, dei germani, dei brettoni trasse i grandi popoli moderni. La Russia, che non fu tocca da questo spirito vivificatore, rimase in condizione inferiore agli altri. L'Inghilterra moderna ha eseguita la stessa opera per tutti i popoli rimasti sepolti nel fango della animalità primitiva, o sofferenti sotto il giogo di istituzioni barbariche, crudeli e sanguinarie.

Roma creò l'Europa moderna: l'Inghilterra è sulla via di trarre dall'Africa selvaggia, dall'Australia deserta e dall'Asia barbara nuove civiltà e nuove grandi nazioni.

* * *

L'occasione delle feste vittoriane è quindi solenne: questa celebrazione sarà più che una gloria ed un orgoglio nazionale: essa sarà una vera solennità della civiltà universale.

E il programma è, per così dire, l'organismo delle feste che si stanno preparando è veramente degno dell'occasione. Nessuno che non abbia visto ciò che si sta facendo in questi giorni in Londra, che non abbia per le vie della metro-

poli colossale, assistito giorno per giorno ai mostruosi preparativi, non può farsi un'idea adeguata della grandezza e della potenza dell'impero inglese. Per un percorso di oltre venti chilometri sono stati eretti palchi di una proporzione e di una temerità fantastica: abbattendo le case queste costruzioni efimere, destinate a vivere per lo spettacolo di due ore, sovrapponendolo, incrostandole sugli edifizi. Sono stati preparati posti per un milione di persone, ed il costo totale di questa opera gigantesca è stato di oltre due miliardi.

Eppure esse non saranno forse sufficienti ad accogliere tutti gli individui desiderosi di assistere al grande Corteo vittoriano. Londra ha sei milioni di abitanti; ma nella settimana del giubileo la sua popolazione sarà circa raddoppiata. Da tutte le città manifatturiere dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, dalle innumerevoli colonie inglesi sparse per tutto il mondo, dall'India, dall'America, affluisce in questi giorni nella metropoli dell'Impero una specie di emigrazione innumerevole, un devoto pellegrinaggio civile quale non ha forse mai affluito in nessuna città del mondo dopo gli splendori dell'antica città dei Cesari. E per le strade di Londra voi incontrate in questi giorni individui di tutte le razze, di tutti i colori, di tutti i climi: nella illusione di un momento vi pare di essere trasportati in una specie di bizzarra gigantesca città del futuro, in quella Cosmopolitas che secondo alcuni sociologi sarà il coronamento finale della civiltà umana.

I due momenti più solenni delle feste saranno il 22 giugno il grande Corteo e la cerimonia religiosa alla Cattedrale di S. Paolo; il 26 giugno la rivista navale di Spithead.

Il Corteo del 22 giugno si estenderà su una lunghezza di cinque chilometri. Alla sua testa saranno le guardie del Corpo della regina, quindi contingenti scelti dei varii corpi militari dell'Impero, dai *redjacket* (giacche rosse) ai pittoreschi scozzesi, ecc. Questa rivista militare comprenderà circa trenta mila uomini, e vi prenderanno parte i varii corpi coloniali: indiani, hauffa, camderi, australiani. Dall'esercito di Serse in poi probabilmente non si sarà mai avuta una sfilata militare così varia e complessa. Seguiranno poi la famiglia reale coi varii principi e le autorità dell'Impero; quindi i rappresentanti esteri, principi ed ambasciatori coi loro seguiti, ed infine le rappresentanze civili inglesi. I carri del Corteo, appositamente costrutti, sono di una magnificenza medievale. Uscendo da Buckingham Palace l'immensa processione traverserà la City ed arriverà alla cattedrale, dove la cerimonia religiosa sarà tenuta sulla piazza. Dopo la cerimonia, secondo l'espresso desiderio della regina, il Corteo ritornerà a Buckingham Palace traversando i quartieri poveri di Londra, perchè anche le classi operaie passano partecipare anch'esse alla grande solennità nazionale.

O. Malagodi.

CONSIGLI D'IGIENE

Fra i malanni della ginnastica infantile.

Riparlarne dopo che vi si è fatta dintorno tanta dialettica, da dar dei punti al trivio e al quadrivio, parrebbe ozioso, se non fosse urgente: se i pregiudizii così luminosamente sfatati dai fisiologi moderni non perdurassero, in nome della igiene stessa di cui sono la negazione; se l'argomento non fosse di supremo interesse per le madri.

Le madri, (bisogna render loro giustizia), hanno sempre avuto l'istinto sanitario di veder male la vecchia ginnastica e di farne esentare i loro figli, e forse si deve loro, in parte, la lenta evoluzione che si va compiendo della ginnastica in giochi. Ma bisogna imprimere a questa trasformazione un movimento più accelerato e bisogna avviarlo verso la desiderata riforma, perchè non si tratta di liquidazione di manimorte o di perequazione tributaria; si tratta di sviluppo fisico umano e di esistenze preziose, di riforme che non soffrono indugio.

Pur troppo, e i biologi non hanno più voce per ripeterlo, il numero degli eredi di miseria fisica è grande; l'ambiente artificiale della civiltà non fa che ingrossarlo, aumentando il numero delle predisposizioni acquisite: e la pediatria, passando dal suo vecchio stato di accozzaglia di precetti empirici, a quello di ramo spiccato della scienza medica, scopre ogni dì nuove e più nascoste forme di imperfezione fisica e nuovi difetti di educazione.

L'igiene è potente a combattere le predisposizioni, ma quando è igiene, quando cioè asseconda la natura a ristabilire lo stato normale che una predisposizione ha alterato. La vecchia

ginnastica organizzata da pedagogisti empirici senza il sussidio di medici igienisti, e coll'intervento dei militari in congedo, è già un'igiene discutibile per i sani; è un malanno per i deboli. I deboli non son tutti manifestamente tali, specie all'occhio di chi non possiede i mezzi di indagine per rintracciare i segni di debolezza, sicchè sfuggono alla ginnastica obbligatoria i veri malati, non i moltissimi apparentemente forti che in essa potranno trovare, col pretesto della salute, il fallimento della salute.

I danni della ginnastica sono infiniti e minutamente enumerati nei trattati dei fisiologi e degli antropologi: ma un caso avvenuto di fresco mi fa arrestare sui pericoli delle lesioni interne che compromettono irreparabilmente l'avvenire di un bambino.

* * *

Un fiore non fa primavera; le leggi si deducono dalle statistiche; le statistiche si elaborano per rapporto e confronti, per gruppi di osservazioni e per serie di anni. Ma quando una legge c'è, e l'ha data la scienza sperimentale convalidando con criteri determinati ciò che da secoli e da un secolo sentirono un Vittorino da Feltre, un Rousseau, un Frank, un Pestalozzi, il caso isolato collauda la legge e quasi la aiuta ad uscire dall'orbita dell'alto magistero per entrare nel campo dell'applicazione.

Nella stesssa città, alla età stessa, in tempi eguali, due ex fantaccini della scuola elementare, divenuti ginnasti provetti e campioni emeriti della terza ginnasiale, sono costretti ad abbandonar studi e palestra per lesioni cardiache. Uno di questi svenne nelle braccia del maestro di ginnastica dopo una marcia di resistenza, e ciò non ostante ha continuato per un pezzo a frequentare la palestra, e continuò finchè i fenomeni patologici non incalzarono. Ecco due madri che sentono soltanto ora tutta l'ironia dell'oracolo generico: *la ginnastica inrobustisce.* Questi sono veri casi di leso diritto sanitario e fanno documento.

* * *

Certo, non la ginnastica li ha generati, ma la ginnastica ne ha determinato la manifestazione. Se alle iscrizioni ci fosse stato il medico scolastico incaricato di rintracciare le predisposizioni e di determinare con i mezzi antropometrici la capacità cardiaca, muscolare e respiratoria del bambino; se nella pagella di iscrizione fosse stato inserito quel foglio biografico che dovrebbe scortare il fanciullo fino all'ateneo o alla leva, per la sua tutela igienica; forse non si sarebbe impedito il difetto primitivo, ma questo non sarebbe passato a vera alterazione funzionale e forse sarebbe stata più facile una guarigione spontanea.

* * *

La realizzazione di una predisposizione dipende sempre da una circostanza. Fra le circostanze che rivelano un'affezione dell'endocardio, in una età in cui per l'eccesso della vita gli apparati sono più impressionabili, vi sono, lo dice il medico, gli sforzi della ginnastica e le fatiche della corsa forzata.

Si dànno nei bambini anche senza quella specie di auto-intossicazione che è un'affezione reumatica, serie lesioni mitraliche che il bambino tollera senza darne indizio. Egli non soffre che leggeri disturbi e passa per un anemico, per un nevrotico e solo un medico è capace di rintracciare a tempo le vere tracce di quei disturbi. Così un autore.

Un bambino simile che dovrebbe trovare nella scuola un'educazione fisica che gli faccia vivere almeno tutta la sua vita, deve dunque trovarvi le cause che precipiteranno invece la sua parabola? Ed è così che la scuola influisce benefica sulla esistenza fisica e agevola il ricambio delle forze esterne con le interne?

* * *

Bisogna distinguere l'educazione dalla militarizzazione e dallo sport. Nella educazione, data la necessità delle ore di vita sedentaria, è necessaria una ginnastica compensativa a base di movimenti liberi e naturali.

* * *

E poichè si è scritto e riscritto da illustri italiani e stranieri, per persuadere che solo il medico fisiologo può e deve avere il monopolio del magistero nella educazione fisica, lasciamo da parte ogni dissertazione e ogni polemica e chiudiamo con una nota umoristica, che non è priva di efficacia.

... Chi ha composto quella sciatta *pochade* dialettale che si intitola *la ginnastica* e che la compagnia esilarante del Ferravilla rappresentava anni fa?

C'è un maestro di ginnastica che, appena giunge nell'appartamento di certi suoi clienti scolari, cade abbandonato su di una sedia preso dall'affanno...

È un cardiaco!

La *pochade* è insipidissima, ma quella macchietta e quel colmo sono una pagina di scienza.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Antonietta Fantozzi: *L'Erede*. — Rocca S. Casciano Cappelli.

Son cose tristi che formano l'argomento di questa novella; ma vere, pur troppo. — Franco, un giovine di nobile casato avrebbe voluto sposare una ricca borghese con la quale si era già fidanzato; ma in seguito alla invincibile opposizione del nonno, il matrimonio non ha luogo e Franco sposa invece, una cugina, nobile come lui. Questo matrimonio di convenienza non è felice perchè l'antica borghese, diventata contessa di Rivoli e rimasta in seguito vedova, si compiace di farsi adorare da Franco e di vedere nella più crudele amarezza colei che le era stata preferita.

Nasce frattanto un bambino che il destino lascierà unico; l'erede desiderato che dovrebbe riavvicinare i genitori, ma che li allontana, invece, sempre più perchè cresce malaticcio e gobbo e il padre se ne vergogna.

La madre si ritira con esso in campagna, lasciando libero il marito, che tutto si dedica a corteggiare Fulvia, la donna preferita. Dimentico della famiglia ei non si ricorda di essa e non va a rivederla se non nel triste giorno che il figlio, intisichito, muore.

L'intreccio quasi non esiste in questo piccolo romanzo psicologico; sorprese non vi sono, novità non si trovano nei fatti; eppure è un racconto che piace ed interessa perchè la scrittrice ha un profondo e retto sentimento. Descritta molto bene è l'angoscia di un'anima sventurata, che, non curata dalla società, abbandonata dal marito, amareggiata dal sapersi tradita, si seppellisce in una campagna e si dedica tutta a rendere meno triste la sorte di un figlio non per colpa sua infelice. E lo scioglimento non ci lascia senza riflessioni e senza, direi quasi, una soddisfazione. La principessa, che perduto un figlio, il quale non sarebbe vissuto che per soffrire, si parte, dopo il funerale di fiori, per le avite possessioni, ci appare, in fondo, meno infelice di lui, che vede estinguersi la sua famiglia, dispersa prima che spenta; di lui che aveva sognato, come il rigido nonno, un erede forte, bello, glorioso, e che in ciò aveva messo il suo bene più grande! Come doveva essere annientato quell'uomo quando « chiuso nella sua camera, ascoltava il rumore della carrozza della principessa, che correva velocemente, strisciando sulla ghiaia del viale! Appena poche ore prima aveva visto allontanarsi di là, sotto un trofeo di fiori, la piccola bara di suo figlio ».

V. Monti: *Caio Gracco. Tragedia commentata da* Bruno Cotronei. — Messina, Trimarchi 1897.

È un volume destinato alle scuole e di cui gli studenti di Liceo e d'Università non mancheranno di avvantaggiarsi; ma è nello stesso tempo l'opera coscenziosa ed onesta d'uno scrittore e titudini critiche di prim'ordine.

La persuasione di trovarvi dinanzi ad un critico che conosce il suo mestiere vi s'impone fin dalla prima pagina della prefazione, la quale è poi uno studio pregevolissimo delle condizioni in cui il Monti concepì la prima idea di questa tragedia e delle vicessitudini che ne influenzarono, modificarono e rallentarono gli svolgimenti. Certo ad ogni piè sospinto il Cotronei si avvantaggia del Vicchi il quale, se non come critico, certo è stato esauriente come biografo del Poeta delle Alfonsine. Se non che egli non manca mai di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio, rompendo così la buona tradizione de' maggiorenti che scoprono tutto loro, e non citano mai. Come il Vicchi, non c'è pagina in cui non ricorrano incessantemente i nomi del Bertoldi e Mazzantini, dello Zumbini e del Masi.

A questo modo anche i profani a' più semplici elementi di esegesi Montiana capiscono subito che Bruno Cotronei non ha inventato la polvere; ma intendono del pari com' egli non ignori alcun lato delle quistioni che intralciano il suo argomento, e vedono com' egli acutamente discuta e qualche volta demolisca opinioni a cui non manca la garanzia de' grandi nomi, e si rendono conto dell' abilità costante nei raggruppamenti e raffronti e del metodo chiaro e rigoroso con cui conduce la discussione.

Alla prefazione segue una Notizia Storica in cui l'esposizione dell'avvenimento si avvantaggia de' più recenti risultati della Critica Positiva. La Tragedia ed il Commento, svolto parallelamente al testo e sotto forme di note, occupano più di duecento cinquanta pagine.

Libri fatti a questo modo sono comunissimi in Germania, ma disgraziatamente assai rari in Italia. Per tal riguardo i buoni studî debbono saper grado al Cotronei, non fosse altro che come ad uno de' pochi i quali s' ingegnano in Italia di diffonderli ed acclimatarli.

G. Ragusa-Moleti e il Folk-lore delle origini.

Quando gli studi folklorici vantano in Italia campioni della forza d'un Giuseppe Pitrè, il nostro amor proprio nazionale può davvero contentarsi. In altri campi i nostri studiosi, giunti in ritardo, combattono con più o meno fortuna in qualità di gregari a le spalle di Duci stranieri, ma nell' aringo della scienza e della tradizione popolare noi ci abbiamo condottieri che tutti gli altri popoli c' invidiano e vessilliferi che tutti seguono. Basta l' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* ad integrare per questo lato i vanti della patria nostra.

Ultimo ad entrare nell'arena, ecco adesso il G. Ragusa-Moleti romanziere, traduttore, poeta geniale e scrittore fra i più eletti ed ammirati. Difficilmente

all'attenzione degl'intenditori sarà sfuggita l'importanza di alcuni suoi scritti che si sono man mano andati pubblicando principalmente nel *Corriere di Napoli*, e nella *Psiche*. *Gli Spiriti — La Cucina d'una strega — Il Viaggio di Dante — Il Gioco del lotto — La Mafia — I tatuaggi* sono lavori genialissimi e tali da assegnar subito un posto cospicuo al nuovo folklorista fra i più autorevoli della materia.

Ma non è di questi lavori ch'io intendo in questa Rivista discorrere. Un libro del Ragusa-Moleti mi è a questi giorni capitato fra le mani, un libro che ho letto con diletto immenso come quello che dischiude nel terreno degli studî folklorici una strada non mai prima da alfri intravista Il Ragusa-Moleti, non solo scende nell'aringo con nuove forze e nuovi entusiasmi, ma anche e principalmente con idee nuove. Questa originalità di vedute è quanto ci voleva per metterlo in valore. Senza speciali titoli, in questo campo di studî dove il Pitrè ha sollevato vere montagne, nessuno può oramai lusingarsi di fare opera che possa fissare sopra di sè larga messe d'attenzione e di simpatie.

Il volume *Poesie dei Popoli selvaggi o poco civili* si presenta come un semplice saggio: difatti la sua importanza, più che dal proprio valore intrinseco deriva dall'idea ch'esso racchiude. Finora il campo d'indagine de' folkloristi si era limitato alla maturità de' popoli; caratteristica necessaria e sufficiente del documento veniva considerata la spontaneità e la sincerità. Lo studioso moltiplicava gli espedienti per conquistarsi la dimestichezza e la fiducia degli umili, e raccoglieva dalle ingenue fonti tutta la sapienza e tutta l'arte del popolo, consacrandola in libri di grandissimo valore per la filologia. Fin dai tempi di d'Hersart de la Villemarquè, uno speciale fascino circondava e rendeva pregiato il documento antico; se non che i Folkloristi si limitavano sinora a trascriverlo, tendendo l'orecchio alla povera eco che i tempi remoti facevano tuttavia risonar ne' più profondi strati del Folklore contemporaneo.

Il Ragusa-Moleti pensò che ciò non bastava, e che un metodo rigorosamente scientifico non poteva nelle ricerche estetiche e Folkloristiche prescindere dalla Preistoria. Si getto dunque a le spalle di coloro che avevano lavorato per l'innanzi, e volle vedere come tra popoli primitivi per la prima volta fosse fiorito nel rozzo verso il primo accenno d'una intenzioue artistica. Naturalmente egli non poteva direttamente e di prima mano raccogliere tutto il suo materiale di studio. Si avvantaggiò dunque con una infinità d'opere di missionari, di Folkloristi e di viaggiatori. Ed in questo Saggio egli ci presenta *Ninns-Nanne — Canti Funebri — Canti religiosi — Canti di guerra — Canti che accompagnano i Lavoratori — Canti degli Schiavi — Canti in onore e in odio de' Bianchi — Canti che accompagnano le Danze — Canti Satirici — Canti d'Amore — Canti di Nozze — Canti d'Animali — Canti su soggetti varî — Canti epici — Rappresentazioni e Danze pantomiche*. Sono in tutto trecentoundici brani di poesia primitiva tratti da tutte le ragioni e fioriti sotto i più diversi climi. Il volume si chiude degnamente con un dramma degli Jucas — *Ollontay* — il quale non solo è notevole per caratteristiche di forza e di freschezza, ma è meraviglioso anche come regolarità di linea e come sceneggiatura accorta ed efficace.

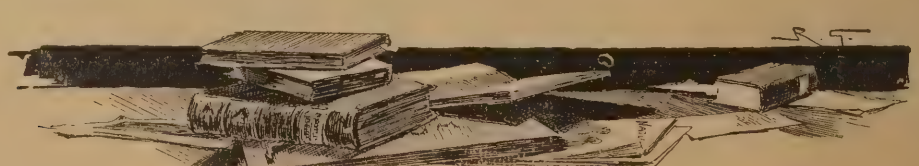
Nessun dubbio che il Ragusa-Moleti voglia più abbandonare il filone di questa miniera ch'egli pel primo ha divinata e condotta al sole. Adesso che la via è tracciata i compagni di lavoro non gli mancheranno. A questo modo si potrà giungere non soltanto a mettere al servizio dell'Estetica ampia messe di materiali nuovi ed importantissimi, ma anche ad integrare gli studî Folklorici in maniera del tutto impreveduta e insospettata.

Il Montenegro e i suoi Principi *di* Licurgo Cappelletti. — Livorno, Giusti.

Dopo che le nozze della figlia del Principe Nikita coll'ereditario d'Italia, il Montenegro aveva gran bisogno di esser conosciuto più che non lo fecero conoscere le affrettate pagine dei giornali nel periodo delle feste indette per quel matrimonio.

Licurgo Cappelletti, con quella facilità portentosa che ha di preparare libri storici, ha reso un bel servizio alla corrente cultura, addensando in poche pagine la storia di quel simpatico paese, in cui egli in tal modo segna il lieto augurio nei secoli:

« Il Montenegro ha dinanzi a sè un grande avvenire. Verrà un giorno, in cui esso sarà ricompensato dei servigi prestati alla causa della civiltà e della religione cristiana in Oriente. Piccolo di territorio, è tenuto però in molta considerazione dai potentati d'Europa: lo provano le alleanze di famiglia, che col suo Gospodaro hanno stretto la Russia e l'Italia. Esso è la sentinella avanzata che, in nome delle popolazioni slave, dovrà dare di nuovo l'allarme per cacciare d'Europa il vergognoso e sanguinario governo ottomano. Esso è il leone fremente che riposa e vigila fra le sue nere montagne. « O Montenegro, o superbe rocce » esclama il poeta Branko « o pietre « preziose della corona di Serbia... Quando io guardo « i tuoi mirabili macigni, il giovane cuore mi si rav- « viva! L'aquila nostra dalle ali frante a Kossovo, « si trascinò sulle tue vette; e là vicino al cielo, « bagnata dalla rugiada, asciugata dai fulmini è gua- « rita... Nido di falchi, son duri i tuoi picchi; ma « più duri i tuoi figli: i picchi s'innalzano sino al « firmamento; ma la gloria dei tuoi figli sale più in « alto ancora! »



Miscellanea

Il monumento ad Antonio Rosmini a Rovereto: Rovereto celebrò il 2 maggio il primo centenario della nascita del grande filosofo abate Antonio Rosmini, così amico e ammirato dal Manzoni, e il cui culto è tanto diffuso fra i sacerdoti studiosi di Lombardia.

Il monumento è semplice e maestoso ad un tempo, dalla linea severa ed armonica in ogni sua parte. Il monumento era tutto decorato di festoni e di corone mandate dalle altre città, da sodalizî, da privati. Un imponente corteo recò solennemente una stupenda corona di bronzo eseguita colle offerte di 3500 firme di sottoscrittori.

La commemorazione fu fatta per iniziativa dell' Accademia degli Agiati, presieduta dal Conte Filippo Bossi-Fedigrotti.

Il Monumento ad Antonio Rosmini a Rovereto.

Utilizzazione delle Cascate del Niagara: Gli americani sono finalmente riusciti nel loro audace progetto di usufruire per forza motrice della enorme forza dinamica prodotta dalle cascate del Niagara.

I nostri lettori conoscono già l'ardito progetto di deviare parte del fiume per condurlo con apposito canale sino alla bocca di enormi pozzi, in fondo ai quali precipitando l'enorme massa d'acqua, mette in moto delle possenti turbine, che a loro volta azionano, per mezzo di alberi e fili, altre macchine che producono l'elettricità per ogni uso, compreso quello della forza motrice portata a grandissime distanze.

Il canale, i pozzi, i tunnel di scarico sono ora compiuti e funzionano perfettamente. Ben 2500 furono gli operai che vi lavorarono per tre anni di seguito; il tunnel è lungo 2 km. e mezzo, rivestito da quadruplice fila di mattoni; ha la forma di ferro da cavallo, alto metri 6,70, largo 5,80; la velocità dell'acqua è di metri 8,30 al secondo; l'ingresso del tunnel di presa è a metri 3,50 sotto il livello medio del fiume ed è rivestito di lastre di acciaio per opporre maggior resistenza e durata alla corrosione.

Finora nè in Europa nè in America si hanno generatori potenti come quelli mossi dal Niagara. Ciascuno di questi ha la forza di 5 mila cavalli e com-

Fauna del Tibet.

pie 250 rivoluzioni al minuto. Il banco su cui posa pesa da solo 32 mila Kilog. ed ha un diametro di quasi 4 metri.

Tutti i fabbricati sono in pietra, magnifici, imponenti.

La *Niagara Company* distribuisce già la forza elettrica al più basso prezzo conosciuto. La vicina città di Buffalo già se ne serve per l'illuminazione, per trams, per motori di ogni genere in fabbriche e famiglie, in modo tale che questa città merita il nome di *elettrica*.

La Fauna del Tibet: Le terre alte del Tibet abbondano di animali selvatici e domestici. Il Tibet possiede una fauna speciale delle più ricche: asini, pecore, bufali, antilopi, gazzelle, caprioli. A quasi 6000^{m} furono visti i bufali dai fratelli Schlagintweit. Lungo l'erbosa valle che continua a oriente di Noh la linea della Zona lacustre del Pang-cong e più oltre sull'altipiano (4500^{m} circa), allorchè vi passò Nain Sing, pascolavano branchi di onagri (asini selvatici), antilopi e montoni giganteschi (*Ovis Ammon*). Migliaia di antilopi si veggono spesso avanzarsi da lontano, colle corna lucenti, alla guisa di eserciti fantastici. Volpi, sciacalli, cani selvatici, lupi bianchi, e persino orsi bianchi, vivono in quelle estreme solitudini alpestri, e devastano gli armenti. Le marmotte scavano le loro dimore a quasi 5500 metri.

Nel Tibet occidentale la fauna, come si vede, è più ricca della flora; nel Tibet orientale, dove le pendici dei monti sono largamente rivestite di vegetazione arborea, la fauna è ancora più ricca. Lupi e pantere minacciano branchi di bufali. Daini muschiati vivono negli alti boschi (2600^{m}). Le scimmie, gli scoiattoli, e alcuni suini di minime dimensioni, abitano le foreste basse, e gli orsi danneggiano le piantagioni di mais.

Il concorso di Educazione fisica in Genova: L'antica e benemerita Società ginnastica genovese *Cristoforo Colombo* ebbe la felice idea di festeggiare il primo centenario della Bandiera tricolore italiana invitando a Genova tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo fisico della gioventù italiana.

Così si ebbero gare di nuoto, di corsa, di scherma, di ciclismo, di giuochi ginnastici d'ogni genere. Più di tre mila ginnasti (scuole e società) accorsero a Genova d'ogni parte d'Italia — ben due mila furono gli allievi delle scuole civiche genovesi che fecero gara coi confratelli d'Italia. Un vasto campo di giuochi fu eretto in Piazza d'armi. Impossibile il riassumere le varie gare ed i premi riportati — non possiamo però tacere delle Società di Venezia, Treviso, Messina, e della *Mediolanum* di Milano (unica accorsa delle consorelle concittadine) che tutte meravigliarono il pubblico per la precisione e prontezza degli esercizî — nè va dimenticata la squadra *allievi* dell'Istituto Sordo-muti di Genova — che fece veri miracoli.

Chiuse le feste sportive, un imponente corteo composto di tutte le società operaje, militari, popolani di Genova — di tutte le società ginnastiche intervenute al concorso — di tutti gli allievi delle Scuole civiche di Genova — il lunghissimo, pittoresco corteo, con 50 bandiere e 30 musiche attraversò la città intera per oltre due ore fra una folla frenetica e sotto frequenti pioggie di fiori. Il corteo era chiuso da un grande carro d'artiglieria, con otto cavalli ed uscieri nel costume del 1797 — il carro recava fra corone d'alloro ed emblemi militari una grande bandiera, imitazione di quella che sventolò per la prima volta a Reggio d'Emilia nel 1797 alla testa delle truppe cisalpine per decreto dell'Assemblea politica radunata in quella città — la bandiera era donata dalle

Genova. Il concorso di educazione fisica.

La sfilata dei ginnasti).

società ginnastiche d'Italia al Municipio di Genova, ed era ricamata dalle dame genovesi. Il passaggio di quel carro storico era segnale ovunque di scrosci d'applausi e pioggie di fiori.

Spettacolo imponente invero fu l'esecuzione di alcuni esercizî, fatti cumulativamente da tutti i 5.000 ginnasti — l'esattezza e la prontezza dei varii esercizî maravigliarono le molte e molte migliaja di spettatori, specialmente gli esercizî di lotta.

Apparecchi meccanici di ginnastica medica: In una relazione fatta da S. Lisimann all'Accademia delle Scienze di Berna egli pose molto chiaramente dinanzi ai suoi colleghi la questione degli esercizî del corpo che di più contribuiscono all'educazione fisica del fanciullo. Segnalò anche alcuni nuovi apparecchi meccanici destinati, coll'esempio continuato, a far scomparire alcuni difetti del corpo negli adulti.

La figura qui unita rappresenta tre fra i principali apparecchi di questo genere. La fig. 1 per raddrizzare i corpi che hanno tendenza a curvarsi; la fig. 2 ha per iscopo di sviluppare il petto rigettando le spalle all'indietro e la figura 3 che permette di prendere la stessa posizione che a cavallo.

Quello che costano le colonie: È assai istruttiva la relazione che il deputato Siegfried lesse al parlamento francese sul Bilancio delle Colonie francesi pel 1897. Egli pone in rilievo che le spese militari per le colonie vanno sempre più aggravando il bilancio generale dello Stato — lamenta che le spese civili (pure in grande incremento) non dànno i risultati che si speravano per l'incremento del com-

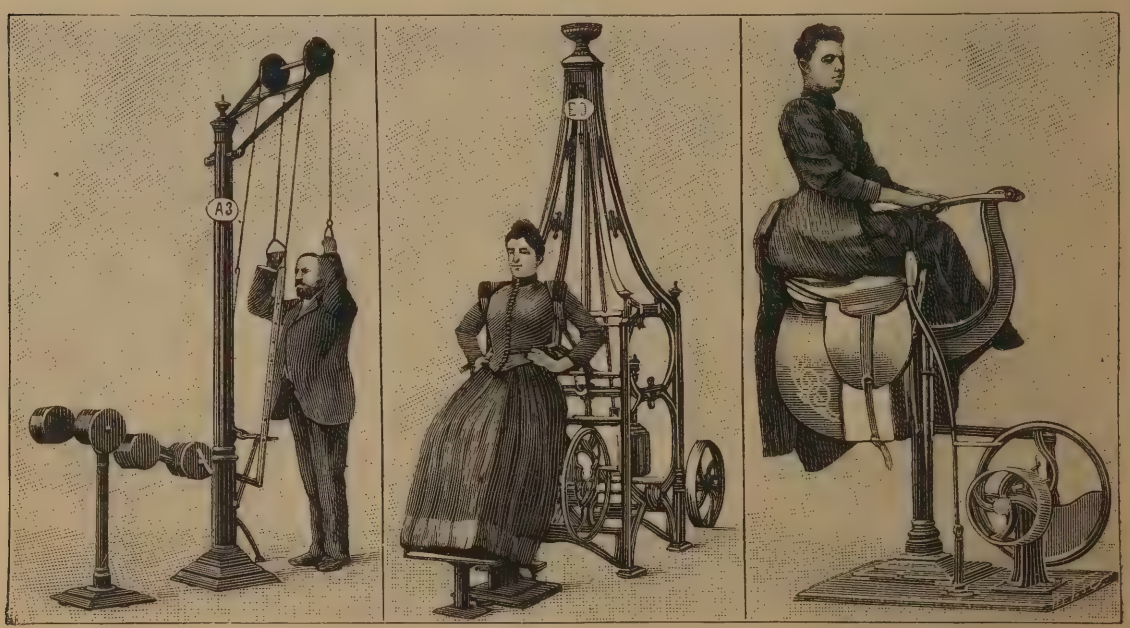


Fig. 1. Fig. 2. Fig. 3.

Apparecchi meccanici di ginnastica medica.

mercio — lamenta pure la scarsità di coloni francesi che vadano a stabilirsi nelle colonie come contadini, piccoli proprietarî, commercianti, industriali. Il relatore Siegfried pone a confronto l'impero coloniale francese con quello inglese e deduce l'inferiorità del primo, troppo burocratico e costoso.

Infatti le 43 colonie inglesi, colla superficie di Km. qd. 38,414,000 e con 393,500,000 abitanti non costano alla metropoli che fr. 9,175,725 per spese civili — fr. 53,065,700 per spese militari. Totale fr. 62,241,425. Invece le 21 colonie francesi (superficie Km. qd. 2,981,000 — abitanti 32,082,000) costano allo stato fr. 15,864,340 per spese civili e fr. 58,480,000 per spese militari; totale fr. 74,344,340.

Vale a dire che la Francia spende 12 milioni di più per un territorio coloniale dodici volte meno popolato, e tredici volte meno vasto. Inoltre le colonie francesi fanno colla Francia un commercio inferiore di scambio che coll'estero — il quale usufruisce in tal modo delle spese fatte dal bilancio francese. È, gli è vero, in aumento il commercio delle colonie francesi; nel 1885 era di 322 milioni; nel 1895 salì a 510 milioni; ma queste cifre sono ben lungi dai miliardi fatti dalle colonie inglesi.

Il deputato Siegfried fa inoltre rimarcare che le colonie inglesi sono ampiamente dotate di grandi opere d'utilità pubblica, specialmente ferrovie, strade, porti, ecc. costrutte quasi tutte col capitale privato. Infatti per i 35 mila chilometri di ferrovie in India, i capitalisti inglesi diedero 1875 milioni di franchi, che dànno un reddito medio del 3 e mezzo per cento di interesse. Invece nelle colonie francesi quasi tutte le opere pubbliche sono a carico dello Stato che non ne ricava alcun beneficio diretto per le finanze.

L'osservatorio del Monte Bianco: Il nome del signor Vallot è oggi uno dei più noti nel mondo alpinistico e dei meteorologi delle alte regioni: tutti sanno che egli ha stabilito sul Monte Bianco una

Fig. 1. — **Veduta esterna dell'osservatorio Vallot** (Monte Bianco).

stazione di osservazioni astronomiche. Oggi, questa specie di rifugio, è divenuto, si può dire, la meta più desiderata di quanti *touristes* italiani, francesi, tedeschi, inglesi e russi si avventurano fra quegli eterni ghiacciai. L'osservatorio è una vera e propria costruzione con tutto il *comfort* desiderabile ed è costituito da un *laboratorio*, una *sala* e una *cucina* molto comode e molto bene arredate.

Fig. 2. — **Laboratorio dell'osservatorio Vallot** (Monte Bianco).

Scavi a Nippur: Fra le scoperte scientifiche e archeologiche che onorano il nostro tempo, devesi ricordare in prima linea il lavoro degli scavi del signor Sargac a Tello; ma non è da ritenersi certamente inferiore a quelli praticati dal professore Hilprecht a Nippur, l'antica città araba, ove egli trovò un'iscrizione appartenente a un re Accad, il cui regno rimonta a 4000 anni avanti Cristo. E fu precisamente in questa località che egli decise di praticare i nuovi scavi che dovevano condurlo ad interessanti scoperte.

Una collina, *la figlia del Principe*, tale è il suo nome che le danno gli arabi, s'eleva nel deserto a 97 piedi sul livello del suolo (fig. 1). Gli scavi hanno dimostrato che essa era formata di materiali d'ogni genere e forma accumulati da secoli.

Nella parte occidentale, proseguendo gli scavi si trovò un rivestimento destinato, senza dubbio, a consolidare un tempio più antico, eretto da Ur-Gur 2800 anni avanti Cristo (fig. 2).

Due pozzi, occupanti insieme, una superficie di non più che cento piedi quadrati furono successivamente scavati sotto alla terrazza o piattaforma attribuita a Sargone l'Antico. Essi misero in luce un terzo tempio, che è, evidentemente, il più antico di tutti (fig. 3) al quale il professore Hilprecht assegna come data minima circa seimila anni avanti l'èra nostra.

Il Mar Morto: Secondo la conferenza recente del prof. Blankenhorn alla Società geografica di Monaco, corrisponde solo in parte all'idea che di salito se ne ha. Al viaggiatore proveniente da Gerusalemme appare come un tranquillo lago montano, le cui sponde orientali ed occidentali, di difficile accesso, s'innalzano con maestosa ripidità.

La sua acqua, sei volte più salsa di quella dell'Oceano, ha uno sgradevole sapore amaro ed un peso specifico così alto che facilmente i battelli si rovesciano. Questa circostanza, i violenti e repentini colpi di vento, l'alta temperatura, la grande pressione atmosferica, l'incertezza delle sponde e le venefiche esalazioni di idrogeno solforato spiegano perchè sul Mar Morto non havvi navigazione e le sponde offrono quadro di desolante abbandono.

Nella parte meridionale del lago (due giorni di faticosa marcia) spicca il *Gebel Udsum* Monte di Sodoma) alto 180 metri, il cui terzo inferiore componesi di puro salgemma, il cui rapido sfaldamento lascia sussistere blocchi a forma di colonna o di figure (la moglie di Lot della Bibbia).

La riva meridionale profonda da uno a sei metri si perde nella palude di Sebha, coperta da una crosta di sale, difficilmente transitabile.

Il livello del Mar Morto era, nell'epoca glaciale, molto più alto, come lo dimostrano le strade diluviane della pianura del Giordano e i depositi di sfasciume del Gebel Udsum.

La distruzione di Sodoma e Gomorra, citate dalla Bibbia avvenne nell'epoca diluviale o recente. A sud della penisola di Lisan doveva esservi una fertile valle popolata da città — questa valle sprofondò nella frattura (constatata dal Lago di Nyassa in Africa fino al Tauro nell'Asia minore, comprendente il Nyassa, il Tanganica, il Samburo, il Mar Rosso, ecc.) per

Fig. 1. — **Nippur. — Veduta generale degli scavi.**

Fig. 2. — **Facciata ovest del tempio Ur-Gur.**

effetto di terremoti e non per opera di fenomeni eruttivi vulcanici.

Durante l'abbassamento si accesero (o per sfregamento o per fulmini) le materie infiammabili che in molti posti sgorgano dal suolo, specialmente olio minerale e asfalto, di modo che un immenso mare di fiamme coprì l'intera regione.

Gli Unni nella Svizzera: Era già noto agli studiosi di etnografia un curioso gruppo etnico-linguistico di alcune famiglie montanare d'Anniviers, che occupa una valletta lunga, stretta, profonda che sbocca sulla valle del Rodano e che è percorsa dal torrente Naviscence. Varî sono i piccoli villaggi in quella valletta, quasi segregata dal mondo: il più grosso è Chaudolin, all'altezza di ben 1639 metri, certo una delle più elevate d'Europa. La popolazione di Chaudolin ha certi costumi e certo linguaggio che fin qui diedero molto da studiare ai dotti, che, come di solito avviene, emisero disparate opinioni. E. Desar la considera come d'origine araba: Fröbel e Tschudi invece la credono celtica. A. K. Fischer in un recente, magistrale lavoro, emette un'altra opinione: egli li considera come discendenti dagli Unni, in ciò sorretto dalla credenza locale. Una piccola banda di Unni si sarebbe separata dal grosso corpo principale e si sarebbe stabilita dapprima nella piemontese *Valtournanche*: poi, all'invasione dei Longobardi in Italia nella seconda metà del VI secolo, essa sarebbe stata sospinta al di là delle Alpi, nella deserta e remota valle d'Anniviers, ove i fuggiaschi avrebbero conservate sempre le primitive posizioni, restando quasi isolati dalle altre valli vicine. Pare che fossero convertiti al cristianesimo verso il XII secolo. Secondo Fischer molte speciali, antiche usanze, e per di più il carattere fonetico-etimologico del loro linguaggio avvalora l'esattezza della sua interpretazione.

La ferrovia più settentrionale in Europa è quella di Lulea, Gellivara, dalle coste nord del Mar Baltico risalendo verso il circolo polare, in una regione che racchiude ricchissime miniere di ferro. Gellivara è al di là del circolo polare artico, e dalla collina Dundree (823 metri) a due ore di marcia; da quel piccolo borgo il sole è costantemente visibile sull'orizzonte (cioè senza interruzione notturna) dal 5 giugno all'11 luglio.

La ferrovia da Gellivara è ora unita colla rete generale svedese, sicchè durante la state Gellivara diviene il centro di molte escursioni, ed il numero dei forestieri va ogni anno crescendo.

Da Stokolma a Gellivara corrono 1312 chilometri di ferrovia, che si percorrono in *quattro giorni*. Il primo giorno si dorme a Bräke (biforcazione della linea Stokolma, Tondjam via Cestersund), il secondo a Vännäs e il terzo a Boden. Ognuna di queste tre stazioni ha un albergo assai proprio e durante la giornata, le lunghe fermate del treno permettono di prendere facilmente i pasti.

La cucina indigena non è però molto gradita a stomaci italiani. Salmone crudo, vitello arrosto farcito di prugne, arrosto di renna e sopratutto il pane svedese di segale, *Kriäckebröd*, una galletta nera dura come il legno, non costituiscono certo un pranzo di nostro gusto. Gli è quindi prudente il portare con sè delle conserve e del pane bianco.

La fame in India: La più terribile carestia flagella ora le provincie del Pengiab, Bengala e Bombay (già terribilmente colpite anche della peste bubbonica che miete più di 300 persone al giorno, ed ove nella *sola città* i decessi dal 26 settembre scorso al 24 gennaio corrente anno superarono di 9835 la media corrispondente degli anni precedenti). Queste provincie sono estese più di 800 mila km. qd., vale a dire quanto la Francia e la Gran Brettagna unite e contengono più di 93 milioni di abitanti.

Nella grande carestia del 1876-78 la superficie dei distretti affamati era solo di 520 mila Km. qd., popolati soltanto da 36 milioni di abitanti.

Dietro invito delle autorità, spronate dal Ministro e dal Vicerè dell'India, lord Hamilton e Lord Elgin, furono aperte sottoscrizioni in tutto il regno per raccogliere soccorsi — il lord mayor di Londra fece appello alla carità privata di qualunque con-

Fig. 3. — **Vestigia di un antico tempio.**

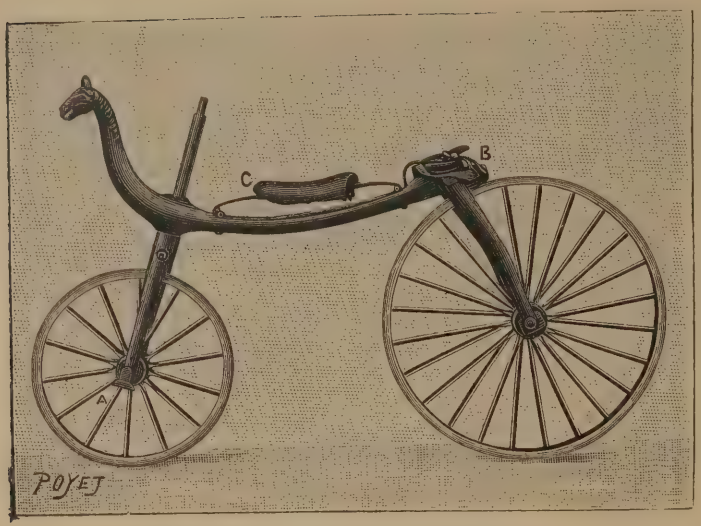


Fig. 1. — **Drasiana costruita nel 1820.**

fessione religiosa e di qualunque partito politico. E l'appello fu ascoltato: enormi somme in danaro furono già investite nella compera di grani e nel soccorrere i poveri indiani.

Ma si prevede che la carestia (causata dalla mancanza di pioggia nello scorso anno che fece mancare tutto il raccolto dei grani e dei risi) durerà tutto quest'anno e già il prezzo del grano e del riso tocca una *rupia* (L. 1.60) per ogni 16 libbre (da grammi 453), kg. 7.25, mentre i prezzi più alti toccati nel 1876 furono di una rupia per ogni 20 o 24 libbre (kg. 9.07 e kg. 10.88).

Il primo velocipede e la prima vettura a molle: Abbiamo ricevuto da un nostro lettore residente all'estero la fotografia della prima drasiana fabbricata nel 1820 da un certo signore Au di Oxfort. Questo biciclo è ancora in buono stato, ma il manubrio è stato perduto o trafugato. Ha la forma allungata di un cavallo; l'altezza massima è 1 metro e 7 centimetri, e la lunghezza di 1 metro e 76 centimetri. All'epoca della sua costruzione ha avuto luogo la memorabile sfida di trenta giovinotti del patriziato, i quali percorsero con macchine rudimentali, simili alla drasiana Au, più di duecento chilometri in pista.

In Inghilterra è stata costruita, nel marzo dell'anno 1775, una vettura che è posta in movimento da un congegno di molle. Con questa vettura, afferma un giornale dell'epoca, il *Journale enciclopedique*, si possono percorrere facilmente sei e anche nove e dieci miglia all'ora, allorchè la strada non è accidentata.

Questi primi tentativi sono interessanti a conoscersi e ci mostrano le esperienze di automobilismo che si facevano fin dagli ultimi anni del secolo scorso.

Vendita di belve: Ecco a quali prezzi un naturalista d'Amburgo, Carlo Hagenbeck, ha messo in vendita una « partita » d'animali ammaestrati.

Il primo gruppo conteneva tre leoni, due tigri, due leopardi, un orso polare e quattro cani « abituati a lavorare assieme ». Questi animali erano offerti a 50,000 franchi.

Un altro gruppo, composto come il primo, più cinque leoni e tre tigri, si offriva a 69,000 franchi.

Per 12,500 franchi si poteva avere una tigre di Penang, che montava a cavallo accompagnata da un cane. A minor prezzo si acquistava un elefante montato da un leone accompagnato da un cavallo e da due babbuini.

Ma le vere occasioni erano elefanti da 5 a 10,000 franchi l'uno; un ippopotamo di sei mesi 10,000 franchi: tigri da 2500 a 6000 franchi; leoni a 2000 franchi; *chimpanzè* a 1000 franchi e struzzi a 800 franchi ogni paio.

Era però raccomandato di non arrischiarsi troppo a palpar la merce!

Il testamento di Nobel: Si conoscono ora pienamente le disposizioni contenute nel testamento di Alfredo Nobel, svedese inventore della dinamite, morto a San Remo nel Dicembre 1896.

I redditi dei capitali ch'egli lascia, all'Università di Stoccolma e che sommano a circa 50 milioni di lire, avranno da essere divisi in cinque parti uguali. La prima servirà a stabilire un premio per la più importante scoperta nel dominio delle scienze fisiche. La seconda sarà destinata ad un premio per una scoperta od un miglioramento nella chimica. La terza per la più importante scoperta nella fisiologia e nella medicina. La quarta per il miglior lavoro letterario sullo stesso argomento. La quinta sarà destinata a chi farà meglio e più per promuovere la causa della pace.

Tutti questi premi sono egualmente aperti agli scandinavi ed agli stranieri.

Oltre a questa somma di 50 milioni, il Nobel lasciò alcuni fondi per lasciti a persone ed Istituti cui era più specialmente affezionato.

La fortuna dei giornali americani: La diffusione e l'importanza dei principali giornali di Nuova York si possono arguire dalla grandezza e dal valore dei palazzi costruiti per la loro produzione.

Fig. 2. — **Una vettura a molle costruita nel 1875.**

Secondo la stima della Commissione per le imposte, nel 1896 furono valutati come segue: *New York Herald* 950,000 dollari, *New York Times* 775,000 dollari, *Herald* 600,000, *Evening Post* 550,000, *Tribune* 540,000, *Mail and Express* 500,000 e la *Staatszeitung* 400,000. Queste ricchezze sono giustificate quando si pensi al partito che sanno tirare dai giornali i commercianti americani, specialmente dal lato della *réclame* che è accreditatissima... e remuneratissima.

E non c'è da credere che sia a buon mercato! Sentite: la *Tribune* di Chicago si fa pagare 130,000 lire per un annuncio di una colonna durante un anno; il *New York Herald* 182,000 lire; la *New York Tribune* non accetta nessuna *réclame* che valga meno di centomila franchi!

Le paghe dei redattori, poi, sono pareggiate agli introiti: un giornale quotidiano di Nuova York ha da dieci a dodici redattori con lo stipendio da 500 a 750 lire la settimana.

Il redattore del *Journal du commerce* è pagato 105,000 lire all'anno; quello del *Sun*, 78,000 lire e quelli del *Century Magazine*, 65,000 lire ciascuno.

Un altro giornale spende 10,000 franchi alla settimana per i suoi telegrammi dall'Europa e altrettanto per la sua propria *réclame*.

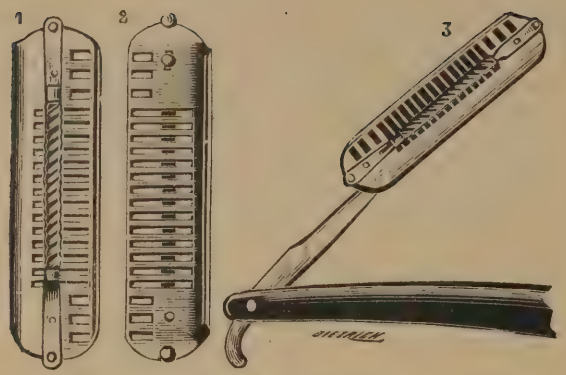
Conservazione della frutta colla essiccazione: Si può dire: frutta *evaporata!* In Francia si comincia

Conservazione della frutta con l'essiccazione.

a farne un esteso commercio, e l'iniziativa è dovuta al signor J. Nanot, direttore della Scuola Normale di Orticoltura a Versailles. L'industria si è molto diffusa in tutto il mondo, ed oggi rappresenta un movimento di molte centinaia di milioni. Non è qui il caso di soffermarsi a fare un trattato di essiccazione delle frutta. Basti dire che, coll'aiuto del più piccolo fornello di cucina, o, nell'estate, del sole, il più modesto orticoltore può provvedere da sè alla conservazione dei suoi prodotti.

Un lago che scompare: È quello detto Lob-Nor nella catena dei monti Imalaja, tra il Tibet e la China. Questo lago era conosciuto in Europa sino dall'epoca di Marco Polo e figurava sulle carte chinesi; ma in una posizione diversa da quella rilevata dal russo esploratore Prjevalski e dallo svedese Sven Hoddin in questi ultimi anni. Pare che il fiume Tarim abbia causato prima uno spostamento del lago a un grado più a sud, poi lo abbia lentamente riempito di fango e di sabbia. Ed i due ultimi esploratori, i francesi Bonvolot ed Enrico d'Orleans, furono sorpresi di non trovare quasi più niente del grande lago: essi constatarono che ora questo non è che un ammasso di paludi ove l'acqua appariva qua e là, levandosi appena. I pescatori d'una volta si diedero a coltivare i terreni e ad allevare bestiami. Ed è curioso il fenomeno che succede a nord-ovest, ove un nuovo braccio del Tarim ed il Kutci Darda stanno formando un nuovo lago nel luogo indicato da Marco Polo e dalle antiche carte chinesi.

La cannella di Ceylan: La migliore cannella è quella di Ceylan. Ivi l'albero cresce bene, sia nelle



Rasoio di sicurezza.
1-2 Guaina. — 3 Modo di usarlo.

regioni elevate che nei bassipiani, ma i terreni bassi e sabbiosi dànno prodotti superiori in qualità. Non si lascia tempo all' albero di svilupparsi e si tagliano i giovani germogli allorchè sono lunghi cinque o sei piedi. Le foglie, dapprima rosso-cariche o scarlatte, divengono verdi maturando. Il frutto sembra una piccola ghianda.

Finora si facevano germinare i semi per avere le giovani pianticelle — ma si preferisce ora il sistema delle botture. Si distinguono undici qualità di cannella. Si hanno due raccolti, o meglio due stagioni, a Ceylan per la preparazione della cannella, dal maggio all' agosto e da mezzo ottobre a fine dicembre. All' epoca del raccolto, gruppi d' operai si recano nelle piantagioni e tagliano i giovani rami che hanno scorza — altri gruppi raccolgono questi rami, li affastellano e li portano al magazzino. Là gli indigeni fanno delle incisioni su tutta la lunghezza del ramo con un coltello e tolgono la scorza in nastri. Questi nastri sono messi in pila e posti al fresco, talvolta bagnati; poi, donne e ragazzi li uniscono con un coltello ricurvo, formandone dei tubetti riempiti cogli scarti. Si lasciano seccare, poi si mandano al mercato sotto forma di balle da 45 Kg. I rami senza scorza si seccano al sole e si vendono come scarto.

Si ottiene l' olio od essenza di cannella con delle raschiature e con questi scarti. Si ha poi un'essenza inferiore, preparando una mistura di raschiature e di foglie di cannella.

Un rasoio di sicurezza: Il rasoio di cui parliamo ha un dono prezioso: procura a chi se ne serve la soddisfazione di radersi da sè, anche se sia del tutto inesperto in questo pericoloso esercizio. Il radersi da sè non è, in questo caso, più difficile che non sia tagliare un foglio di carta qualunque. La finissima e tagliente lama del rasoio non può intaccare l'epidermide della persona che ne fa uso, anche in caso di distrazione. Si è forzatamente protetti, contro ogni accidente, da una specie di guaina (n.° 1 e 2) disposta in modo da non lasciare al rasoio che la possibilità di sfiorare la cute intaccando il pelo. Questa guaina protettrice si mette sulla lama (n.° 3) e si toglie assai facilmente.

Il tubofono: Ecco uno strumento musicale che formerà la delizia dei vostri fanciulli: si chiama tubofono ed è in uso a Parigi da qualche tempo. Come si vede dalla nostra figura, questo nuovo strumento è costituito con mezzi semplicissimi sopra un' assicella di abete in forma di triangolo tagliato ad una delle estremità; due montanti dello stesso legno sono inchiodati od incollati ai lati dell' assicella; questi montanti sono perforati per modo da permettere il passaggio di un filo di solido cotone al quale è sospeso un tubo di bronzo di grossezza e lunghezza determinate che variano dai dieci ai venticinque centimetri; servendosi di piccole palle di legno assicurate all'estremità di un giunco assai flessibile, si batte sui tubi che mandano un suono intenso ed armoniosissimo.

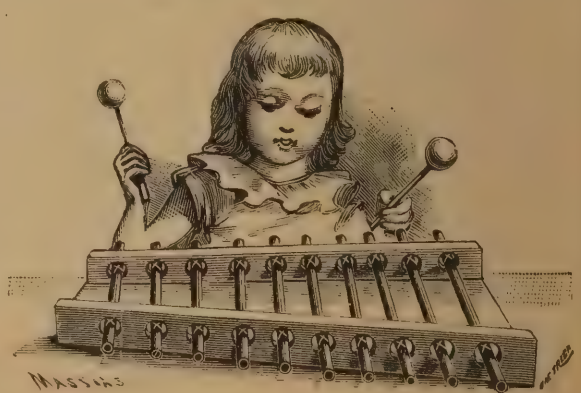
Ogni tubo corrisponde alle note regolari della gamma: con un po' di pratica, si giunge ad eseguire dei pezzi musicali svariati.

Partinium: Venne scoperto un nuovo metallo a cui venne dato il nome di « partinium ». Esso ha l'aspetto del platino e la leggerezza dell'alluminio; è duttile, malleabile, facile a fondersi, da fucinare, saldare, ecc. Inoltre ha grande resistenza alla trazione ed alla pressione.

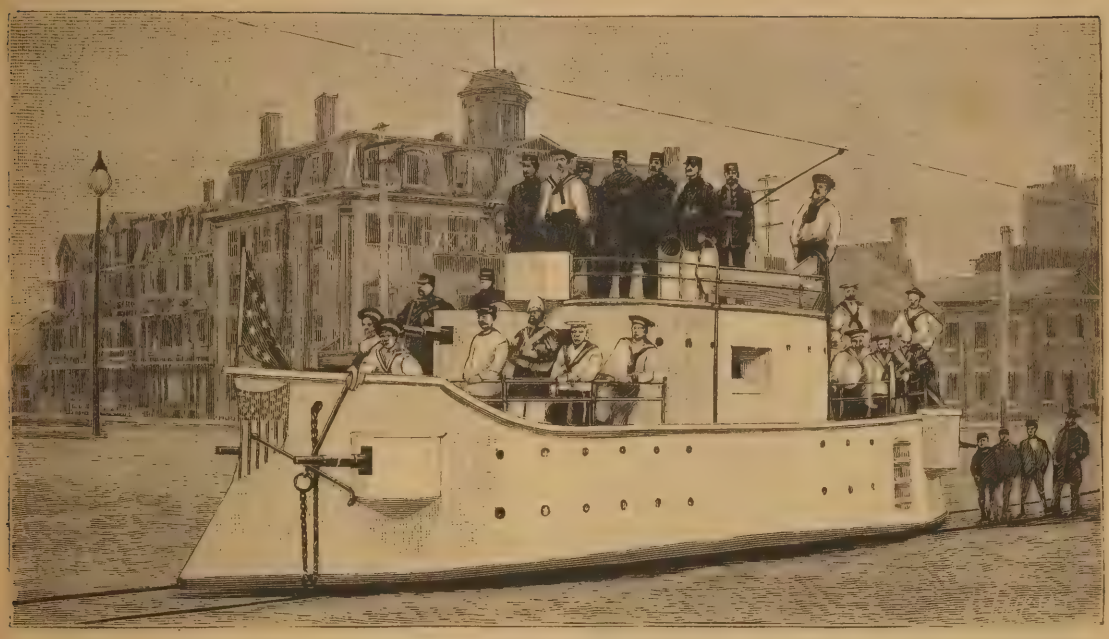
Tornerà certamente di grande utilità per la costruzione di biciclette e di vetture automobili e in tutte quelle applicazioni nelle quali la leggerezza potrà essere di giovamento.

Con questo metallo possono costruirsi tubi, lastre, fili che potranno sostituire con vantaggio quelli di ferro, di acciaio e di rame.

Alcuni proverbi russi: A naviglio grande, acqua profonda. — A barca disperata, Dio fa trovare il porto. — Battuto a ragione, battuto a torto, vale lo stesso. — Chi è padrone della sua collera, è padrone di tutto. — Abbiamo tre padroni: Dio, lo czar e il pope: il più grande è quello che piglia meno. — Due spade non possono stare nello stesso fodero. — A cercar la morte manda un poltrone. — Il debito è il primo erede che non aspetta il testamento. — La legge è come il timone che si gira come si vuole. — La lealtà non fornisce nè abito nè calzature. — Il lupo ebbe pietà dell' agnello e gli lasciò la pelle e le ossa. — Non è il pane che corre dietro al ventre, ma il ventre che corre dietro al pane. — Le mani bianche amano il lavoro degli altri. — Il lavoro non fa ricco il contadino, ma lo rende gobbo. — L'oro tace e fa; sebbene sia pesante, innalza. — Misura dieci volte, e taglia una. — Non temere la legge, ma il magistrato. — Si diedero le noci allo



Il tubofono.



Una corazzata americana a Trolley.

scojattolo quando non aveva più denti. — Gli sciocchi non si seminano, nè si piantano: nascono da sè. — Quando il denaro parla, la verità tace. — Il fiume corre al mare e l'uomo alla tomba. — Cade da sè la frutta troppo matura; se vuoi quella buona, devi coglierla. — I figli piccoli camminano sui piedi, i figli grande sul cuore. — La coscienza non ha denti, tuttavia vi divora. — La parola non è freccia, ma passa il cuore. — Un cattivo operaio ha sempre gli utensili puliti. — Un amore antico non arruginisce mai. — Il sole asciuga i campi, il tempo le lagrime. — Che la sventura scorra lungi da me come l'acqua dalle penne del cigno. — Puoi fuggire il gendarme e l'esattore, ma non la coscienza. —, Come è bello il sole d'estate fra leggiere nubi, così la donna fra i veli.

Una corazzata americana a Trolley: Le parate gigantesche, per le quali gli Americani hanno un debole deciso, si sono manifestate specialmente in occasione delle ultime elezioni. A *Terra Alta* è la copia fedele di una locomotiva a vapore che il filo elettrico trascina per le vie della città.

È bello questo spettacolo di una nave trascinata per le vie di una città sulle rotaie del tram, e ci volevano gli Americani per pensarlo ed effettuarlo!

Dopo le elezioni e il trionfo del candidato Mac-Kinley, per il quale era stata organizzata la parata, il veicolo anfibio fu utilizzato per escursioni e gite di piacere che gli Americani compiono con molto più sussiego ed ordine che da noi.

Il meteorite del Capo York è una vera curiosità scientifica. Il viaggiatore Peary fece varî viaggi in Groenlandia per studiarlo; egli tentò portarlo in Europa e riuscì quasi a issarlo sopra la sua nave, quando si ruppe la gru che lo sollevava, e quindi il meteorite trovasi ancòra sulla spiaggia gelata del Mar boreale. Al prezzo corrente degli aeroliti, si afferma che questo mostro del genere (pesa 40 mila kilogrammi) varrebbe 60 milioni di franchi. Chieggono alcuni perchè il celebre esploratore artico voglia privare i poveri Esquimesi, già tanto diseredati da natura sotto questo rapporto, della principale miniera di ferro della loro regione. Questo blocco enorme è lungo 3 metri, alto 1.20 e largo 2, è composto per nove decimi di ferro puro Gli Esquimesi venivano da lontano assai per staccare dall'aerolite dei frammenti che essi convertivano in coltelli, arponi da pesca, accette ed altre armi da caccia. Ciò dura da tempo immemorabile, perchè nel 1818, allorchè il celebre John Ross lo scoperse, esso serviva già da miniera agli Esquimesi. Così l'aerolite è diminuito di due terzi, perchè stimasi a 120 mila kilog. (120 tonnellate) il suo peso primitivo.

Terme, capitelli, vasi e monete romane: Sotto l'abile direzione del noto archeologo tedesco prof. Koenen, ultimamente, sull'antica via romana, che va da Colonia a Neusser, si eseguirono degli scavi che posero in luce un grande magazzino di granaglie in prossimità della Porta Pretoria, già scoperta l'anno scorso. A poca distanza dal magazzino, sono stati ritrovati pure gli avanzi di terme con condotti per l'acqua e per il riscaldamento. Le pareti delle terme accennano a resti di pitture murali. Fra i ruderi, sono stati scoperti capitelli e fregi di pietra arenaria, vasi di terra sigillati ed una fibula coperta di bellissima patina verde. Nel campo, che ha forma quadrangolare e misura 32 ettari, si sono trovate poche monete.

— Nei dintorni di Ath, lungo la via romana da Tournai a Tougres (Belgio), giorni sono fu scoperta una tomba romana contenente molti oggetti di terra cotta e molte monete recanti da un lato l'effigie dell'imperatore Commodo e dall'altra quella di sua sorella Lucilia, moglie di Lucio Vero, che morì nel 183 dell'èra volgare.

Quanto grano si è prodotto nel mondo l'anno

Mons. Riccardi.

scorso: Secondo il *Bulletin des Halles* la produzione del grano, nel 1896, ascese ad ettolitri 831,400,000 contro 888,700,000 nel 1895.

L' Europa diede 522,200,000 ettolitri, contro 530,300,000 nel 1895; l'America ettolitri 199,600,000 contro 225,000,000; l' Asia ett. 86,100,000 contro 106,990,000; l'Africa ett. 15,100,000 contro 16,100,000; l'Australia 8,400,000 contro 11,400,000.

Le donne impiegate: Il numero delle donne addette al commercio delle industrie e dei trasporti si è accresciuto agli Stati Uniti, nel periodo compreso tra il 1879 e il 1896, del mille e cinquanta per cento.

Fra qualche anno, tutte le ragazze americane vorranno essere impiegate nel tramway o in qualità di commesse di magazzino.

La signora Mary Kelley ricerca le cause di questa rivoluzione che si manifesta nella società americana.

Tavole Necrologiche. — **Mons. Riccardi**: Lo strapazzo, conseguenza di una giornata faticosa quale è stata, per gl'intervenuti, quella della processione sant'ambrosiana indetta dal Cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, costò la vita a un animoso prelato, Monsignor Davide Riccardi, arcivescovo di Torino, intervenuto anch'egli nel pubblico corteo dalla basilica di Sant'Ambrogio al Duomo.

La sera stessa della processione, monsignor Riccardi fu preso dalla febbre, cadde malato, e, ritornato in fretta a Torino, si spense ivi, poche ore dopo, di polmonite fulminante, la mattina del 20 maggio.

Monsignor Riccardi era piemontese e aveva 64 anni, essendo nato il 22 agosto 1833 a Biella, dove, compiuti gli studî ecclesiastici, tenne per otto anni cattedra di professore. A trent'anni, era vicario generale; nel 1878 vescovo d'Ivrea (fu il primo vescovo nominato da Leone XIII); poi, da rettore del vescovado di Novara passò arcivescovo di Torino. Il suo ingresso in quella diocesi avvenne il 27 marzo 1892.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 maggio al 5 giugno 1897).

21. Partono da La Canea le rimanenti truppe greche, lasciando alcuni cannoni che il comandante greco dichiarò appartenere agl'insorti.

22. Si ha da Atene che la guerra essendo stata considerata terminata, il generale Ricciotti Garibaldi ha chiesto al Principe ereditario il permesso di congedare i Garibaldini i quali rimpatrieranno.

23. Si ha da Parigi che notizie gravissime giungono dall'interno dell'Algeria, dove quasi tutte le popolazioni sembrano disposte ad insorgere.

24. Telegrafano da Napoli che è giunta l'*Adria* col generale Albertone, 14 ufficiali e 590 soldati, compreso lo scaglione dei prigionieri.

25. Si ha da Orano (Algeria) che parecchi negozi di israeliti sono stati saccheggiati e distrutti. Sette stranieri vennero espulsi.

26. Si assicura che il Sultano telegraferà all'Imperatore Guglielmo comunicandogli le condizioni per la pace colla Grecia.

27. Lo *Standard* ha da Berlino che la Turchia e le Potenze accettarono la scelta del principe Francesco Giuseppe di Battemberg a Governatore dell'Isola di Creta.

28. Il generale Albertone reca alla vedova del generale Da Bormida la ciarpa intrisa di sangue e la sciabola appartenenti all'eroico soldato.

29. Acciarito, l'autore dell'attentato contro la vita del re, viene condannato all'ergastolo, inasprito da sette anni di segregazione cellulare.

30. Le Potenze avrebbero concluso che la Grecia pagherà un'indennità di guerra di cinque milioni, riducendo il suo esercito al puro necessario per l'ordine interno. La flotta verrebbe sciolta.

31. Si ha da La Canea che i disordini ricominciano. I turchi sono usciti da Candia e attaccarono gl'insorti impossessandosi del bestiame

1. Telegrafano da Atene che il governo ellenico è disposto a firmare l'armistizio

2. Gl'insorti di Akrotiri scrivono agli ammiragli rifiutandosi d'entrare in negoziati prima della partenza dei turchi dall'isola.

3. È deciso il viaggio del Presidente Faure in Russia.

4. Si crede che i negoziati per la pace turco-greca siano vicini ad approdare.

5. Gl'insorti cubani subiscono gravi perdite, loro inflitte dai regolari spagnuoli.

A. L.

La spadacciola.

Il genere *Gladiolus* è tra quelli che hanno dato le piante più preziose per l'ornamentazione dei giardini e per l'arte dei fioristi. Infatti le spadacciole, come si chiamano anche, per le forme delle foglie e dei petali, hanno quanto occorre per piacere: la grandezza e la bellezza dei fiori, la forma elegantemente irregolare delle corolle, la disposizione dei fiori in spiche più o meno lunghe, più o meno dense, ma sempre graziose e di bellissimo effetto. Le loro infiorescenze inoltre, come quelle di quasi tutte le Iridee, si conservano a lungo, ed aprono successivamente tutti i loro fiori nell'acqua.

L'Europa centrale e meridionale ha parecchi gladioli indigeni: fra i più noti sono il *G. segetum* comunissimo, la nota spadacciola, o spadarella, o coltellaccio, o pancaciolo, ed alcuni altri, specie e varietà affini, a fiori rosei, bianchi, bordati, venati, o macchiati di bianco e di porpora, fra cui bellissimo il *G. Byaentinus*, che possono tutti vivere come piante vivaci nei nostri giardini giacchè i loro bulbi soffrono poco o punto il freddo invernale. Malgrado il piccolo fiore, la spadacciola è bellissima, e in molti siti nella processione del Corpus Domini ha grande importanza. Ma è dal Capo di Buona Speranza che sono venute le specie più preziose dei gladioli, specie che per i loro numerosi incrociamenti hanno dato origine a varietà che superano assai, per vigore e bellezza, le specie selvatiche dalle quali ebbero origine. Il *G. floribundus* e il *G. psittacinus*, probabilmente insieme col *G. cardinalis*, hanno dato origine ai gladioli ibridi detti di Gand, dai quali derivarono le maravigliose varietà che oggidì si coltivano. Un altro gladiolo del Capo, poco decorativo per sè stesso, che reca sui lunghi steli simili a giunchi i fiori semi aperti a guisa d'imbuti gialli con una macchia bruna, il *G. purpureo-auratus*, diede origine alle recenti varietà ibride bellissime, tanto in voga, ottenute dal noto orticoltore nizzardo Lemoine. Tutti questi gladioli di forme primitive meritano certamente d'essere coltivate per i loro fiori, ma cedono il campo alle varietà ibride fra le quali ha un primo posto il *G. Coloillii*, una graziosa pianticella che fiorisce in giugno, a rami relativamente corti (40-50 cm.), con 3-5 fiori largamente aperti a stella, d'un color rosso solferino con macchie d'un bianco crema. Notevole è la varietà bianca tanto ricercata in Inghilterra col nome di *the Bride*. Il nome di *G. Gandavensis* o di Gand è stato dato dapprima ad una varietà a fiori gialli e scarlatti poco differenti dal *G. psittacinus*, ma con spighe più dense, nelle quali sette ad otto fiori s'aprono contemporaneamente. Poi, sia per variazioni spontanee di semi, sia per incrociamenti col *G. floribundus*, si ottennero nuove varietà nelle quali tutte le gradazioni del rosa, del rosso, del lillà e del giallo, si sono unite alle tinte primitive. E si può dire che ogni anno reca all'assortimento dei gladioli ibridi il suo contingente di nuove varietà, talune candidissime salvo una piccola macchia in fondo ai tepali, altre carnicine, color rosa tenero, color lillà pallido o cupo, giallo di limone o d'arancio con macchie e screziature rosee, rosse, scarlatte. Mancano il color turchino e il viola cupo; ma recentemente si ottennero delle macchie color di ardesia di bellissimo effetto.

La spadacciola.

La stagione della fioritura dei gladioli ibridi comincia ora e dura a tutto ottobre; è nel suo pieno in agosto. Successive piantagioni dei bulbi permettono di ottenere più a lungo i bei fiori, e si hanno fiori più tardivi dai bulbi più giovani.

Fra le più belle varietà bianche noto

le seguenti: Albatros, Fior di giglio, Monte Bianco, Ondina, La Fidanzata; fre le rosee: Nereide, Psiche, Scettro di Flora, Capriccio; fra quelle color rosa di salmone: Albicocco, Fatma, Amicizia, Titania; fra le scarlatte: Colorado, Faro, Vesuvio. Febo; fra le cremisine: Murillo, Vernet, Leroy, Artaban; fra le violacee e lillà: Burdett Coutts, Crepuscolo, Perla, Leandro, Romeo; fra le gialle: Ofir, Pactolo, Canaria, Raggio d'oro; fra quelle macchiate d'ardesia: Bicolore, Tamerlan, Africano, Giove.

Degno di nota è pur anche il *G. sorpresa*, d'un rosso carmino intenso, a fiori piuttosto piccoli e alquanto distanti, ma notevoli per la durata della fioritura, che si prolunga sino a tutto novembre.

Le varietà ibride del *G. Gandavensis*, delle quali lo Stabilimento Longone ha una collezione di prima scelta, si forzano assai facilmente in serra; ma la fioritura non è mai così bella come in piena terra. Nel mezzogiorno d'Italia si possono invece piantare i bulbi appena raccolti nel Nord, vale a dire in ottobre, per ottenere la fioritura in primavera.

Il *G. Lemoinei*, al quale accennai, fu il punto di partenza di tutta una serie di gladioli che ogni anno cresce. Esso era una pianta a rami morbidi, a fiori medî rosei con una larga macchia color rosso granata; di tinte piuttosto cariche quando sia coltivata al sole, essa assume negli appartamenti una bellissima tinta d'avorio. Le varietà più recenti hanno colori vivi: scarlatto, rosso bruno, porporino. Taluni giardinieri le dicono varietà rustiche, sebbene la denominazione non mi sembri troppo esatta. Fra le più belle varietà a grandi macchie sono quelle note coi nomi di Lamartine, Spitzberg e Santin rose.

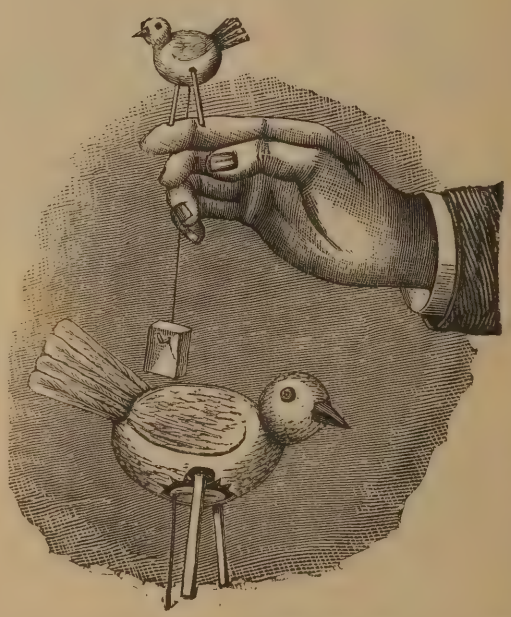
Nel linguaggio dei fiori il gladiolo è sinonimo di indifferenza. Perchè? Io non lo so. La baronessa De Fresne ne dà però questa spiegazione: « Le foglie del gladiolo sono sottili, lunghe, e appuntite come una spada; esse ricordano questo strumento di morte che compie freddamente e con indifferenza gli atti più sanguinari ».

Ferruccio Rizzatti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

L'uccello sul ramo.

Abbiamo già descritto il modo di fabbricare dei piccoli personaggi che possono mantenersi ritti sulle due gambe grazie a un sistema di contrappeso destinato ad abbassare il centro di gravità. Il piccolo pulcino, o uccello, a piacer vostro, di cui darò qui la descrizione, si mantiene in equilibrio sulle due zampette in virtù dello stesso principio; non c'insegnerà dunque niente di nuovo dal punto di vista scientifico, ma potrà, come giuocattolo facile ad essere costruito, essere apprezzato da un certo numero dei nostri lettori.



Il corpo dell'uccello è un guscio d'uovo vuotato, coperto da una delle due estremità; otturate l'apertura con un grosso pezzo di mollica di pane: sarà la testa. Due capocchie di chiodi saranno gli occhi; un pezzo di legno appuntito fungerà da becco; il pezzo di mollica sarà prolungato in forma di turacciolo nell'interno dell'uovo dove lo incollerete con un po' di ceralacca, allorchè la mollica sarà divenuta dura e secca. Incollerete qualche piuma alla parte posteriore e sarà la coda, la cui forma varierà a seconda del genere di uccello che volete ottenere. Due fiammiferi incollati con un po' di cera forniranno le zampe. Potrete colorire la testa e il corpo oppure incollarvi della lana tagliata finemente, per imitare una leggiera peluria.

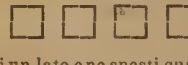
Quanto al fil di ferro destinato a sostenere il contrappeso, sarà curvato ad angolo retto alle sue due estremità. L'uno: al disopra del guscio servirà a sospendere un pezzetto di zucchero forato o di un altro genere di contrappeso. Potrete allora tenere l'uccello in equilibrio sul vostro dito o posarlo nel giardino sopra un ramo d'albero, dissimulando dietro le foglie il fil di ferro e il contrappeso.

GIUOCHI.

Logogrifo.

Sol tre sillabe in me trovi. —
se dal centro ai lati muovi
vedrai frutti per di qua
vedrai frutti per di là.
Se dai lati al centro vai.
spumeggianti mirerai,
l'acque aprirsi per di qua
l'acque aprirsi per di là.
E se infin da qualche lato
muovi all'altro dilatato
trovi pesci per di qua
trovi pesci per di là.

Giuoco chinese.



Se togli un lato e ne sposti quattro, avrai parte del tuo corpo.

Rebus monoverbo I.

T
E SO N

Rebus monoverbo II.

a a a a
a a a
a
VNO

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1ª — Arcipelago.
» 2ª — Sedia.
Rebus. — Chi non arde non incende.
Giuoco chinese. — Corone.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Un carosello nella Pianura di Campme.

(Quadro di Frans Van Leemputten).

NOTE CRITICHE SVLLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

II.

Impressione generale.
I veneti e i restanti italiani.
Le singole sezioni straniere.

La II Esposizione internazionale d'arte che si è inaugurata solennemente ai 28 aprile si racchiude facilmente in una sintesi psicologica brevissima: *Uno sforzo, a scapito del sentimento, di volontà buone non mai ottime.* In questa formula, elaboratasi nella mia mente fin dalla prima visita, mi pare che si contengano tutte le caratteristiche della Mostra odierna, che io ora verrò rapidamente enumerando.

Anzi tutto le opere d'arte qui esposte provengono per la maggior parte dalla volontà e intellettività dell'artista che non dalla sua sentimentalità cosciente e si dirigono naturalmente più al cervello che non al cuore. Dopo una prima visita si torna nelle sale della Mostra più col proposito di capire che non col proposito di sentire. Il visitatore si è accorto di una quantità grande di tentativi, di ricerche eterogenee, senza una direzione evidente, tentativi di indole riflessa — l'artista pare che si sia detto: *Proviamo a far così, proviamo a cambiare questo sistema di tinte, proviamo a falsare la natura,* ecc. *chi sa che non ne venga fuori il quadro originale che faccia parlare di sè* — il visitatore quindi, il quale ha compreso che ognuna di queste prove, di queste variazioni non è l'immediata emanazione di un particolare modo di sentire la realtà e l'arte, ma soltanto un artifizio voluto, cerca e si sforza di afferrare la meta di questi voleri, di discernere gli elementi comuni e generali di tutti i tentativi e le cause che li determinarono. Il critico ripete intensificato questo processo ed è spinto a orientarsi, come se fosse per compilare uno studio di scienza estetica, anzichè per analizzare ed esplicare l'estetico commovimento.

Ma fin qui niente di male o poco di male; l'Esposizione odierna sarebbe più intellettuale che emotiva, e a differenza della Esposizione del 95, che ottenne un largo successo di curiosità e di impressionabilità, segnerebbe un successo altissimo di studio e di ricerca.

Ma perchè ciò fosse sarebbe necessario che le volontà da cui provengono le tele odierne fossero insigni, forti, originali, ed avessero emanato per così dire il secreto dell'opera dopo una meditazione in cui si fosse sentita l'influenza di un'ampia coltura moderna; allora solo potrebbero far tacere anche nell'ammiratore ogni desiderio di sentimentalità.

Invece questo pur troppo non è. Le volontà e le intellettualità delli artisti che qui si sono affermate, hanno mille buone intenzioni, appartengono ad una media nè bassa nè alta, non vi sono deviazioni all'in su nè all'in giù; talchè mentre non si hanno a deplorare opere del tutto scadenti e ridicole, non vi è ne pure da ammirare il quadro impressionante l'estrinsecazione audace e potente di un'anima dominatrice e gagliarda.

Da qui alcune conseguenze necessarie. Pri-

mo, la mancanza di un quadro che si imponga che richiami l'attenzione delli spettatori, che specifichi una fase raggiunta e compiuta della evoluzione artistica; secondo, l'uniformità che presentano le sale della mostra. L'insieme è di una sufficiente bontà, dirò anzi che raggiunge un grado medio di bellezza superiore a quello di altre esposizioni, ma la mancanza di ogni contrasto, di ogni rilievo induce in una pesantezza grigia contraria del tutto allo scopo dell'arte,

La vita moderna intensa e multiforme, gli spettacoli grandiosi enormi della nostra civiltà collettiva, dove gli uomini si alieano alle forze naturali, continuano ad essere lettera morta per gli artisti, la realtà e l'umanità sono solo comprese ed espresse nelle loro manifestazioni inferiori e più semplici; ad una piccola innovazione della tecnica corrisponde la miseria dell'idea, ad un timido tentativo di creazione spirituale non sorregge la forza dei mezzi tecnici.

Questa la significazione astratta della mostra.

*
* *

Quando, prima ancora che il catalogo fosse edito e le sale aperte al pubblico, io potei visitare l'Esposizione, ricordo che, arrivato presso l'uscita, io mi chiesi con un certo stupore: *E gli Italiani? dove li hanno messi?* La domanda, puerile nella forma, non è errata in sostanza. Gli italiani, esclusi per un momento i veneziani, mancano quasi del tutto, e i pochi esponenti passano via scialbi e senza rilievo, talmente, da farsi dimenticare. Dopo il salone internazionale, voltando a sinistra, si ha subito lo spettacolo vario e poderoso dei veneziani, intervenuti in massa, nella seconda sala, veneziani ancora, nella terza qualche veneziano ancora, e qui dovrebbero essere gli altri italiani, ma proprio di fronte all'entrata colpiscono le tronfie coloriture delli spagnuoli, e nella sala appresso la gagliarda, la primitiva la strana e affascinante, figurazione norvegese accaparra per sè gli occhi e l'anima.

Io non so se forse con un'altra disposizione gli italiani sarebbbero stati rimarcati di più, non so neppure se questa mancanza di attrazione la si debba al numero esiguo delle opere italiane in confronto di quelle esposte dai soli veneziani; forse queste due ragioni concorrono in qualche parte al malo effetto, ma è certo che anche dopo una osservazione più attenta, pochissime sono le tele di artisti italiani, le quali abbiano in sè il pregio, di impressionare la coscienza nostra.

Per la maggior parte sono opere appartenenti a quella categoria che io sopra qualificai come la rappresentanza di un ciclo artistico ormai finito, e anche fra queste niuna vi è che porti una di quelle firme celebri per la folla.

Io noto, senza scegliere secondo la mia preferenza, anzi mettendo insieme bello e brutto nuovo e vecchio, ma col solo criterio della notorietà, per dare come un indice dei quadri più osservabili.

Anzi tutto Segantini con un ritratto fortissimo e i suoi pascoli alpini poeticissimi e veri. Signorini con un paesaggio sufficiente e un brutto mercato vecchio. Tommasi, con tre opere piuttosto volgari. Delleani con una rifrittura idiliaca ad apparenze veriste di due amanti che guardano le pecore. Previati con le sue donne ai piedi della croce sformate e sporche. Ferraguti con le sue figure senza consistenza, e poi i napoletani Caprile e Casciaro, i milanesi Belloni e Bianchi, e poi Loiacono Quadrone e Fattori e Bazzani, ecc. Sparsi per altre sale ricordo ancora un quadro di genere di Morbelli inferiore a sè, una marina di Belloni e un tramonto di Campriani, ecc.

I veneti fanno parte a sè e fanno molta parte, così, da dar essi soli la rappresentazione dell'arte italiana.

Fra i veneziani pochi sono i retrivi e fortunatamente poche sono le opere immobili nel passato.

Quasi tutti hanno profittato dell'insegnamento dell'Esposizione passata, si sono messi a lavorare con ardore cercando di far proprî gli elementi contenuti nei grandi modelli stranieri.

Ed ecco fra i primi più arditi e più coscienti dei loro sforzi Fragiacomo con un paesaggio stupendo, dove sentimento e volontà si fondano, come forse in nessuna altra tela della Mostra, e una marina; Laurenti con una figurazione elettissima di tre ignude fanciulle in paesaggio chiarissimo; Tito con cinque quadri, marine, paesaggi, ritratti, buoni più di colore che pel disegno. E poi Milesi con due grandi scene della vita veneziana e un buon ritratto. Sartorelli con una visione delicatissima del lago, Brass con un ritratto assai intonato, Scatola con una impressione di gusto, Ferruzzi con una fantasia simbo-

lica. Fra gli altri ecco i soliti nomi: Nono, Lancerotto, Zezzos, Bressanin, Blaas, Mion, ecc.

*
* *

La grande famiglia nordica ha riempito con opere forti e rimarchevoli molte sale della Esposizione portando nella pittura quelle sue note caratteristiche che noi letterati abbiamo già sentito e analizzato nei romanzi, nei poemi, nei drammi delli scrittori del nord. Ingenui e nello stesso tempo gagliardi, rozzi e ultra raffinati, inconsci e metafisici, primitivi con *nuances* di decadenza, analitici e sintetici, provvisti insomma di qualità essenzialmente estreme, molto sovente contradditorie, come gli scrittori da Ibsen a Tolstoï, così oggi si rivelano i pittori da Kolstö, Wentzel, Borgen a Repine e Makowsky.

Psicologicamente e artisticamente sono di una grande importanza i contrasti che questi artisti mostrano non solo in due opere differenti, ma nello stesso quadro. La tecnica più rozza e primitiva che ha presieduto a una tela diventa in un'altra dello stesso autore leccata, ammollita, dolciastra; l'audacia, gagliarda, vibrante, eccessiva del colore, si attenua si abbuia fino a usar bitume e terra, il sentimento primitivo e profondo si fa altrove romantico o emozionante fino all'urto.

Ma per ciascun gruppo nazionale vi sono determinate qualità predominanti.

Gli scózzesi, che sono forse i più numerosi e che da soli occupano un' intera sala, hanno l'arditezza del segno, del tratto, della pennellata, della fattura, e invece sono scialbi, attenuati e sovente oscuri nel colore; persino i novatori, persino quelli che accettano la colorazione chiara pare proprio che si sforzino per smorzare il loro colore, per falsarlo pur mantenendolo chiaro, talchè l'insieme della sezione dà un senso di unità e continuità fra i giovani e i vecchi, fra i *chiarî* e i *bui*, che ad un intenditore superficiale potrebbe apparire uniformità.

Nomino sempre col solo criterio della notorietà la tonda dei bambini di Newbery, due tela mistiche squisite di Brough, un ritratto di signora di Gunthrie, un simpatico paesaggio di Hamilton, un altro ritratto di Walton, e un altro di Lavery, un S. Maria della salute di Robertson, e poi Pratt, Brown, Corsan, Morton, ecc.

Madonna.
(Dipinto di Hugo Honig).

Quasi all'opposto stanno i norvegesi, o per meglio dire, i norvegesi uniscono alla frequente arditezza del segno una straordinaria vivacissima accensione del colore. Eglino ricercano i toni vivi a preferenza, e se il gesto spesso è rude e il contorno angoloso, il colore è più spesso ancora acuto e pungente. Certo che lo strano paesaggio loro e la strana illuminazione del loro cielo offrono queste colorazioni recise e impressionanti, ma certo anche che gli artisti le raffigurano con predilezione, riuscendo a esprimere mediante appunto quei toni decisi puri, senza *nuances*, senza attenuazioni, un sentimento di gagliardia primitiva di fermezza ingenua. E il pubblico guarda con occhi attoniti quei tramonti, quei

soli, quelle lune verdi, sanguigne, rosee, turchine che straniscono nei quadri di Barth, di Normann, di Muller, di Sinding, di Stenarsen, di Thaulow, o quelle nevi aspre e commoventi di Kolstö di Tannoes, di Wentzel.

I danesi costituiscono un *trait-d'union*, da una parte con gli ultimi nordici lontani i Russi, dall'altra con i primi meridionali, rispetto a loro, gli Olandesi; non hanno qualità proprie, e le audacie dei colleghi di Nor-

Pope!
(Quadro di Alessandro Milesi).

vegia attenuano in segno e in colore, così che Paulsen uno dei loro illustri artisti io me lo posso figurare senza uno sforzo eccessivo accanto a Israels uno dei maestri olandesi. Qui figurano i ben noti pescatori di Ancher e di Kroyer, due giovani donne in un bosco e un Caino ignudo di Paulsen, un ritratto di Pedersen, ecc.

I russi non hanno nella tecnica qualità che la distinguano, non audacie di segno o di colore che possano anche avvicinarsi a quelle delli scozzesi o dei norvegesi, le loro caratteristiche

debbono ricercarsi nel loro animo nel loro sentimento, cioè nel soggetto trattato. Eglino sono contemporaneamente rozzi e romantici all'eccesso compassati di forma e poi sentimentali fino al dolore, così che in molte delle loro tele è tanto l'urto del sentimento raffigurato, che, sentito dallo spettatore, gli impedisce la sensibilità estetica.

Del resto la sezione russa è molto visitata, e la gente si ferma dinnanzi al *Duello* di Repine, alla immensa figurazione storica di Siemiradzki, alla scena di costumi e al ritratto

La piazza di S. Michele e la S. Cappella a Parigi.
(Quadro di Jean F. Raffaëlli).

di Bodarewski, alla ragazzina freddolosa o alla vecchietta di Tworajnikoff, alle lavandaie di Makowsky e nel salone primo dinnanzi alle due buie scene di costumi di Schereschewski.

* * *

Gli artisti, che, pur profittando delle tendenze innovatrici e nella tecnica e nel concetto, sviluppatesi al nord e al sud, a Londra e a Parigi, sanno esprimere e conservare potentemente il tipo proprio nazionale, sono i tedeschi. Nelle due sale occupate dai pittori germanici, noi vediamo una prova del come talvolta si possa accogliere ogni soffio

Ritorno dalla pesca.
(Quadro di Eindrik W. Mesdag).

nuovo, che emana dal mondo cosmopolita moderno, senza smarrire e la personalità propria e la distinzione etnica.

Così un grande artista può essere più nordico dei norvegesi, più impressionista e luminoso dei francesi, più spiritualista degli inglesi, pur essendo anzi tutto sè stesso, e poi l'uomo della sua comunità nazionale.

Ora, questo alto insegnamento i tedeschi lo porgono vigorosissimo; nelle sale loro si respira la loro forza, la loro vita nazionale più che in qualsiasi altra sezione di questa mo-

stra, e a tale intento contribuiscono vecchi e giovani, illustri e ignoti.

Vi contribuisce tanto l'arditezza coloristica e gagliarda di Dettmann, quanto l'ingenuo misticismo di Uhde, tanto la severità grandiosa e antiquata di Lenbach, quanto il romanticismo di Firle, tanto la mollezza un po' impasticciata di Liebermann quanto il simbolismo di Delug, e tutti gli altri intervenuti qui con opere numerose e molto lavorate come Leibl, Menzel, Sauter, Stoeving, Vogel, ecc.

Fra gli svizzeri nomino per ora Böcklin, se bene sia posto fra i tedeschi. Egli ha quattro quadri, fra i quali si illumina l'*Inno alla primavera*, e fra gli austriaci sono notati il celebre aquarello, i *Curiosi* di Passini, i ritratti di Laszlò, e il *Poeta*, una tela simbolica e realistica nello stesso tempo, di Goltz.

I funerali di un marinaio in campagna (Norvegia).
(Quadro di Gustavo Wentzel).

*
* *

Per ragione di contrasto mi vien fatto di parlare subito qui del gruppo olandese, perchè nello stesso modo che i tedeschi effondono questa nota vigorosa di personalità individuale e nazionale che io ho descritto sopra, gli olandesi invece si disperdono in una indifferenza scialba monotona e uniforme, dove scompariscono e la nota personale e sovente la nota nazionale. Non è la quieta, la raffinata modestia degli scozzesi, che sotto l'attenuazione del chiasso coloristico rivela all'ammiratore intelligente la forza fine e geniale dell'artefice, ma è proprio il discioglimento, l'annacquamento dell'individualità tanto personale quanto nazionale in una uniformità media di segno e di colore. Forse tutto l'insieme della sala olandese può rendere una impressione dell'ambiente, ma questa impressione non sorge di per sè nell'anima, ed è poi lieve come effetto e faticosa come sentimento.

Anche i grandi nomi non offrono quest'anno rilievo alcuno che colpisca: Mesdag ha due delle solite marine, buie e scolorite, evidenti sì, ma lontane da ogni slancio, da ogni originalità; Israels, che due anni or sono, con le sue *Donne di pescatori* riusciva a dare un senso emotivo così forte da far dimenticare il suo colore sporco e il suo tratto indeciso, ha quest'anno alcuni schizzi, dei quali, una testa di donna, la *pensierosa*, è il mi-

gliore; e senza soffermarmi, osservo un ritratto di Bissochp, un paesaggio di Pieters, e due tele più moderne e le sole che si stacchino dal modo di fare e sentire della comunità olandese (e non dico per ora se bene o male) di Van der Vajj.

*
* *

Originali, e disposti ad accogliere ogni soffio di novità, anche se strambo ed assurdo, sono gli Anglo Americani, ma le loro caratteristiche consistono nel rinunciare alla loro personalità e nazionalità pur di raggiungere l'originalità, e di voler fare il nuovo e il diverso senza averlo prima coordinato e connaturato al loro sistema sentimentale e psichico cosicchè diventi una armonica emanazione di questo.

E però gli anglo americani, sono tempre d'artisti evolutive, progressive, giovani, adatte alle più ardite trasformazioni dell' ambiente estetico, ma non sono sempre forti e coscienti come i Tedeschi, così che in essi il cosmopolitismo soffoca l'impronta etica e personale lasciando solo trasparire la scuola o il metodo che l'artefice ha prescelto. E ciò perchè difetta la sincerità. Come già dissi in principio per i nostri italiani, così, fatte le relative proporzioni, potrei ripetere per gli Anglo-americani, i quali non aspettano ad accogliere una novità che questa sia stantia o passata, ma la accettano subito, senza discussione e magari la esagerano e altre novità creano, senza badare affatto se siano o no consone con la loro personalità etnica od estetica, ma per smania neofila, per capriccio, non badando all' accusa di originalità e di stranezza, ma anzi dilettandosene.

Ma oltre a questi segni caratteristici generali la sezione anglo-americana di quest'anno rivela alcuni importanti fatti e tendenze.

Anzi tutto la falsità ognor maggiore del preraffaellismo, per cui esso è in piena decadenza e prossimo alla fine, come sistema e scuola, lasciando di sè, i due soli germi buoni che conteneva, l'idealizzazione del segno e del colore fondata però sulla realtà, l'intromissione di un soffio mistico moderno nell'arte figurativa; secondo, la prevalenza degli Americani sugli inglesi stessi tanto nelle qualità come nei difetti; terzo, l'inferiorità delle opere inglesi di questo anno, su quelle presentate due anni or sono.

E pure i nomi celebrati non mancano. Vi è Tadema con un ritratto, vi è Fowler, con parecchie tele fra il simbolismo e il preraffaellismo, vi è Brangwyn con alcuni quadri religiosi e di genere, condotti con un processo che pare mosaico, vi è Stott con due grandi medaglioni decorativi di un preraffaellismo pagano e originale e poi Crane, Collier, Hughes, Hulton, ecc.

Gli americani, vorrei già fino da ora nominarli tutti, poichè ognuno di essi ha un *quid* che lo fa osservare, ma mi limito per adesso a unire assieme le forti colorazioni di Sargent espresse in due ritratti e in un nudo e le chiare e nuove pitture dell'Alexander, le stranezze sanguigne di Harrison e le arcaicità di Benson, le decorazioni fantastiche di Vedder e le variazioni contradditorie di Coleman e di Alden.

*
* *

Ho lasciato per ultimi i Francesi, di proposito, poichè se bene eglino siano gli iniziatori di due dei grandi movimenti che tendono a trasformare la pittura moderna — da una parte con la chiarezza e la illuminazione del colore e con la valutazione proporzionale dei toni all'aria aperta perseguita con tanta genialità di intendimento da Manet, Monet e dalli impressionisti seguaci, e dall'altra con una più penetrante intuizione della realtà e della vita moderna, affermata insuperabilmente dal Degas e tentata dai così detti indipendenti — pure, come due anni or sono, la sezione loro non solo è incompleta e eterogenea, ma non esprime affatto il grado attuale cui è giunta l'arte pittorica in Francia.

Abbondano nella sala francese i vecchi, i Carolus Duran, i Benjamin Constant Bonnat, e compagni, gli artificiosi e falsi per apparire distinti come Aublet, Beraud, Henner, Roll, ecc., oppure, gli inetti che vogliono sembrar preziosi come Puvis de Chavannes, oppure gli ipocriti moderni che vogliono sembrar novatori pur di non scontentare il pubblico come Dagnan Bouveret, Blanche, Smith, ma difettano le anime veramente forti e originali.

Monet, il genio della luminosità nuova, il conquistatore della atmosfera ha due paesaggi non recenti e dei quali uno solo merita di essere da lui firmato.

Besnard ha un discreto ritratto, Raffaëlli ha due vivaci impressioni della vita parigina, dove però manca il colore, Lhermitte,

va mano mano peggiorando; degli altri è meglio tacere.

* * *

Le opere d'arte venute di Spagna giacciono quasi tutte in quella categoria dove non vi è più speranza di resurrezione; colore, segno, concezione restano immutabili nella *routine* falsa, artificiosa, gonfia e vuota che gli artisti Spagnuoli non sanno infrangere. Villegas ha un immenso quadro la *morte del Torero*, nel Salone internazionale; gli altri, meno qualche rarissima eccezione, dipingono col rosso e col marrone, col sapone e colla pastetta. Realtà, vita, carne è come se non esistessero.

Per compiere il giro della mostra rimane ancora una sala a parte staccata, quella che nel 95 apparteneva alli inglesi e che oggi è occupata dai Belgi. Io vi dò un occhiata un po' frettolosa, appena il tempo di intenderne il significato d'insieme palesantesi dalle 4 o 5 tele principali e con un po'di rimorso per la fretta scrivo:

I belgi non hanno tipo proprio; per qualche lato si ricongiungono alla Francia, per qualche altro all'Olanda; delli Olandesi risentono l'uniformità, dei francesi la eterogeneità esagerata dei metodi. Del resto hanno alcuni quadri molto osservati. Un *carrossello* di Van Leemputten, una *Salomé* di Vanaise, un trittico-mistico-demoniaco, di Leon, due illlustrazioni simboliche di Lempoels, ecc.

* * *

Ed esco finalmente in un tipico pomeriggio allo spettacolo inimitabile di Venezia e della laguna. Sono circa le quattro; il cielo tutto coperto di nubi chiare e uniformi dà una luminosità uguale, diffusa e penetrante all'intorno; le imagini delle cose in quel chiarore fermo e neutro senza colorazione propria appariscono nitide e reali con le loro tinte essenziali senza attenuazioni, e senza lucidezze. I tratti soltanto, le linee sono nitide ed acute, come se non vi fosse morbidezza d'aria. Il mare ha una intonazione generica verde biancastra con delle pieghe blu e rosa evidentissime. L'isoletta di San Giorgio è di una scialbezza polita, il Lido da lontano risulta un po' più acceso, nell'acque pigre, una boa rossa non suscita riflesso alcuno.

Io penso a una savia figurazione composta di armonie scozzesi e norvegesi.

Venezia, Maggio '97.

MARIO MORASSO.

Racconto storico distinto al Concorso C. Vallardi. (R. Accademia Pontaniana di Napoli 1896).

(Continuazione e fine vedi n. 14).

La stessa sera, Reginaldo fu chiamato presso messer Adalberto; il quale, quando furon soli e con l'uscio ben chiuso:

— Mio bel cavaliere, gli disse, la nuova che sto per darti, per fermo, ti farà balzare il cuore dalla gioia, tanto essa supera di gran lunga ogni tua aspettativa. Sappi, dunque, che Arrigo mette sotto il tuo comando cento tra' più prodi uomini d'arme, perchè tu possa andare alla riconquista del tuo feudo antico. Sei libero di partire da domani, chè la magnificenza e generosità del nostro re provvide così all'armamento, come al mantenimento della brigata. Se non che, prima, ti tocca di dare ad Arrigo una prova del tuo animo grato e della tua fedeltà, e affrettare l'adempimento dell'impegno preso. In fede mia, che tu sei di gran lunga più astuto ch'io non pensavo! Che hai tu fatto, che Berta ti abbia preso in tanta benevolenza? Mai altro paggio e scudiero, datole dal suo sposo, trovò tanta grazia presso di lei! Da questa mattina, poi, scommetto ch'essa t'avrà giurato, in cuor suo, una gratitudine senza fine. Per Giove, ogni altro uomo che fosse stato un tantino meno astuto di me, si sarebbe lasciato ingannare in quel momento, tanto hai recitato a maraviglia la tua parte, e finto così

bene lo sdegno, il furore, la devozione più assoluta! Per di più, ti sei, non si sa come, cattivate le simpatie e la fiducia di quel drago della Gulla! Che tu sia in buone relazioni con lei, non l'avrei creduto se non l'avessi visto co' miei occhi. Orsù, ora il pomo è al punto d'esser colto; e se non ti rincresce, io ti direi di scrivere, ora, qui, davanti a me, la missiva con la quale chiedi a Berta che ti riceva questa notte da solo a solo, avendo tu un'importante notizia da comunicarle.

— Per la croce di Dio, giammai farò codesto, gridò il giovane balzando in piedi impetuosamente. Ch'io sia legato alla ruota, che sia battuto con le verghe, che tutte le mie membra siano slogate, ch'io sia torturato con ogni sorta di tormenti, prima che acconsenta a tale infamia! Tradire lei, la più nobile, la più grande, la più bella tra le opere uscite dalla mano di Dio! Prima soffrirei d'essere squartato, che tal cosa fare contro l'onore di lei!

— Ch'è ciò, mio buon giovane, esclamò Adalberto, accostandosi a lui, e mostrando di guardarlo con grande interesse e stupore. Le tue parole mi spaventano. Temo ch'essa non abbia messo in opera le sue malie e i suoi filtri! Ti senti tu bene? Non provi nulla di strano nel tuo cervello?

— No: io son bene in me, o Adalberto. Non furono i suoi filtri e le sue malie che mi conquistarono; sì bene la sua incomparabile bellezza e la sua virtù angelica! Piuttosto che ingannarla, vorrei soffrire cento morti e dare la mia vita per risparmiarle un affanno! Con che gioia non darei tutto il mio sangue per lei! Quale belva feroce non si moverebbe a pietà di quella dolce agnella?

— Orsù, povero giovane, tu sei innamorato di lei!

— Se osassi confessarlo a me stesso, vorrei piuttosto uccidermi per tale profanazione.

— Dunque, l'ami! Ora ascoltami per un istante, senza vaneggiare, se ciò è possibile. Figgi l'occhio nell'avvenire: continuando a rifiutarci il tuo aiuto, Berta rimarrà la sposa di Arrigo; e tu, scacciato da questa corte, non potrai mai più vederla, nemmeno da lontano, nè udirne la bella voce, chè sarà come se la morte vi abbia divisi per sempre. Immagina, per contrario, che, mercè tua, il matrimonio tra Arrigo e Berta sia annullato. Credi veramente che ciò cagionerebbe un grave dolore a Berta? Pensi ch'ella possa amare uno sposo, dal quale non ricevette che insulti, affronti sanguinosi, dolori d'ogni genere? Il giorno in cui essa vedrà spezzata la catena che la tiene avvinta a lui, un inno di gioia, certo, uscirà dal suo petto! Nè le dorrà di dover deporre le insegne imperiali; e di regina d'un vasto impero, tornare ad essere la figlia, senz'altro, d'una contessa; chè ella non fu mai nè ambiziosa nè vana, e son certo che a tutt'i troni della terra preferirebbe un cuore amante; e più le piacerebbe essere la regina di quel cuore, che non la sovrana del mondo. D'una sola cosa essa non si consolerebbe giammai: d'aver perduto il suo onore in faccia al mondo, e d'essere stata scacciata dal fianco d'Arrigo come un'indegna; chè, per quell'anima pura e sdegnosa, tale affronto sarebbe peggio che la morte. Ora sappi che da ciò rifugge lo stesso animo di Arrigo; il quale se non ama la sua sposa, ne pregia però le virtù, e non vorrebbe, dall'altro canto, spingendo le cose tant'oltre, attirarsi la vendetta de' parenti di lei: così che codesto stratagemma non mira se non a costringere Berta a chiedere essa stessa al papa il divorzio. Che sia lei che l'invochi, che accusi il suo sposo, che abbia ragione in faccia al mondo, ciò nulla importa ad Arrigo; il quale non chiede altro, che d'essere sciolto da ogni legame. Berta libera, vendicata, ricomincerà una vita nuova. Ora che cosa non può l'amore, su di un cuore assetato di tenerezza? Qual potere non dovrà esercitare su di esso l'affetto ardente, passionato, devoto d'un uomo, che vuol fare di lei il suo dio? D'altra parte, mio bel cavaliere, i tuoi titoli di nobiltà, i tuoi feudi sono...

— Taci, gridò Reginaldo, nuovamente esasperato; io, misero verme della terra, levare gli occhi fino a lei, al più bello tra gli angeli del Cielo? Che possa vivere contemplando il suo viso angelico, e morire confortato dalla speranza d'una sua lacrima, altro non chiedo, nè spero.

Un sorriso di scherno spuntò sulle labbra di Adalberto; il quale, irritato dalla resistenza del giovane e dalle lodi di Berta, fu per perdere ogni padronanza di sè; ma il timore che andasse a monte il suo perfido disegno, così abilmente studiato, lo trattenne. E per aver tempo di calmarsi, andando su e giù, prese a ripetere, con enfasi sarcastica,

alcune stanze d'una ballata assai in voga a quei giorni, che sonavano così:

« Presso al loco ove fra il nero
» D'un tiglieto il chiostro appar
» Si compone il cavaliero
» Un solingo casolar.
« Dalle prime all'ore estreme
» Fin che cede agli astri il Sol,
» Aspettando in dolce speme
» Ivi sta tranquillo e sol.
« A quel chiostro, a quella cella
» Tien lo sguardo attento ognor,
» Fin che l'umil finestrella
» Si riapra e dia rumor,
« Fin ch'ei vegga il caro viso
» La finestra avvicinar,
» E laggiù dov'egli è assiso
» Gli occhi angelici mirar.
« Ed un giorno in muta calma,
» Sparso il volto di pallor,
» Così stette immota salma,
» Volti gli occhi al chiostro ancor! »

Poi, fermatosi improvvisamente dinanzi al giovane:

— Orsù addio, mio buon cavaliere senza terra; chè tale, se non m'inganno, è il nome che tu t'eleggi per la vita, con la solenne rinunzia che tu fai, in quest'ora, a' tuoi diritti e a' tuoi feudi... Qual potere non ebbe mai il sorriso d'una donna sul cuore dell'uomo! Perfino quello di renderlo spergiuro al più sacro de' giuramenti, fatto nelle mani d'un padre morente e sulla tomba de' proprî avi!

— Morte e dannazione! — gridò il povero giovane. — Chi ha detto, ch'io rinunzii alla riconquista del mio feudo, ch'io pensi a mancare al mio giuramento?

— Tu vaneggi, povero giovane. All'alba di domani, tu povero, spogliato di tutto, andrai ramingo in terra straniera, fino alla morte, senza più speranze; chè la tua follia non può arrivare al segno di farti credere che ci possa essere mai altro principe, pronto a mandare cento de' suoi cavalieri per la riconquista del feudo d'un suo scudiere! Tale insperata ventura, che il cielo t'aveva mandata, tu la rigetti per sempre, in questo istante. Ma tal sia di te, quale tu vuoi. Berta, intanto, non tarderà a soccombere sotto il doppio peso della vergogna e del dolore! Ma forse no, perdinci! V'è un altro uomo, più generoso di te, che affronterà lo sdegno di lei e l'ira del mondo, e saprà rinunziare alla felicità, e, se sarà necessario, alla stessa vita, per salvarla suo malgrado, strappandola dalle mani del suo sposo che vuol farne scempio! A tale vertice di sublime abnegazione non giunge il tuo amore per lei, o Reginaldo: no, certo, non sei tu l'uomo per la cui opera Berta sarà salva. — E pronunziando queste ultime parole, s'avviò per uscire. Ma nel momento che egli apriva l'uscio, il povero cavaliere, come fuori di sè, balzò in piedi e gli corse dietro.

— Ebbene? — disse Adalberto, trattenendo a stento il perfido sorriso di trionfo che gli spuntava sulle labbra.

— Fa di me ciò che vuoi, purchè Berta sia salva!

Un'ora dopo, Gulla, avvicinandosi a Reginaldo che stavala ad aspettare nell'angolo buio di un corridoio, gli susurrò: « Appena la luna sarà tramontata ».

*
* *

Quella sera la luna, dopo avere invano atteso che dalla nota finestra del castello di Laufen una pura e candida fanciulla venisse, secondo l'usato, a narrare alla natura intorno, gli affanni del suo cuore, inquieta dell'indugio, penetrò nella camera di lei, visitandola tutt'intorno, finchè non cadde sulla bianca giovinetta rifuggitasi nell'angolo più recondito e buio. A quella luce che le piovve improvvisamente sulla persona, essa trasalì, e, istintivamente, si coprì il viso con le mani, per celare, perfino allo sguardo della luna, le lacrime che lo inondavano. Perchè piangeva? Essa, la giovane regina che da due anni sosteneva una lotta acerba e continua, con fermezza virile, per mantenere alta la sua dignità di donna e di sovrana dinanzi allo sposo che cercava ogni via per dimostrarle il suo disprezzo e per umiliarla; dinanzi a quella corte che, per piacere al suo signore, le portava così poco rispetto; si sentiva, forse, per la prima volta, vinta e costretta a deporre le armi? Fino a quel momento, la sua fronte giovanile non s'era abbassata mai dinanzi ad alcuno; anzi, non poche volte, con uno sguardo, ella aveva costretto l'insolente giovane ad chinare gli occhi e ad arrossire di vergogna; e a' mal celati insulti de' signori del suo seguito aveva opposto un contegno così sprezzante, che nessuno poteva vantarsi d'aver riportata una vittoria allegra su di lei; e ora, forse, le veniva meno, a un tratto, il coraggio e la forza di combattere, o non aveva più speranza nella vittoria? Certo, gl'insulti ricevuti in quegli

ultimi giorni, avevano passato ogni segno; e Berta, a rammentarli, sentiva le vampe della vergogna salirle al viso, e le antiche ferite del suo amor proprio, riaprendosi tutte insieme, la facevano fremere di dolore. Dal giorno ch'essa era divenuta la sposa di Arrigo, non una sera aveva riposto il piede in quella sua cella verginale, senza sentirsi l'animo trafitto da mille punture! Quei ricordi sollevavano bensì un' onda di amarezza nel suo animo, ma, non che farla piangere, le infondevano un nuovo e indomito ardire, e il capo si ergeva più alto; chè, più essa si sentiva offesa e umiliata, fatta bersaglio alle villanie d'un ragazzo sfrenato e d'una corte pessima, più le pareva vicino il giorno in cui avrebbe costretto tutti, Arrigo per il primo, l' orgoglioso giovane che non riconosceva altri superiori a sè sulla terra, a riconoscerla davanti al mondo come signora e regina, e a portarle il rispetto che le era dovuto. Essa era sicura della vittoria; e che la regina da burla, la cui fronte era cinta d'una corona di carta, tenuta a vile da tutti, insultata così dagli sguardi di pietà, come dall' audacia e dalla noncuranza altrui, non sarebbe rimasta tale lungamente.

Di ciò la faceva certa la coscienza della propria superiorità, e la sua indole istintivamente ribelle all' ingiustizia e al sopruso. Non era essa la figliuola di Adelaide di Susa, così celebrata nel mondo per la singolare rettitudine e fortezza d' animo; dinanzi alla quale eran costretti a chinare la fronte anche coloro che si mostravan ribelli a ogni sentimento di virtù e di giustizia? Berta si sentiva scorrere nelle vene il sangue di sua madre; e, cento volte, paragonando Adelaide ad Agnese, la madre d' Arrigo, ch'essa già amava come una seconda madre, arrossiva nel vedere che costei si lasciasse volgere qua e là dalle persone che le stavano intorno; e cento volte avrebbe voluto correre presso di lei, per sorreggerla ed infonderle un poco del suo vigore e della sua fermezza: lei, la fanciulla diciassettenne, alla quale, però, batteva nel petto un cuore più regio e più vasto della più potente imperatrice della terra. Berta sapeva, inoltre, che, se anche le sole sue forze non fossero bastate a conquistarle il posto che le spettava, poteva contare su molti e validi appoggi: sua madre, suo cognato il duca di Svevia, Ildebrando, Damiano, e quanti, tra vescovi e signori, anelavano in quel tempo alla riforma de' costumi di quella società corrotta. Oltre a costoro, il cuore le diceva che avrebbe trovato un valido appoggio nella classe, fino allora spregiata, de' servi, per la quale essa aveva sempre avuta tanta pietà, da indurla a fondare a Stein la prima *Casa di Dio*, facendo voto di vestire tutta la vita con grande semplicità per mantenerla a sue proprie spese, e di visitarla giornalmente. Questo nuovo e pietoso pensiero, corso di bocca in bocca, aveva reso il suo nome caro e venerato in tutto il regno, tra' poveri e gli oppressi.

Se, dunque, essa era così certa del suo trionfo, perchè piangeva così sconsolatamente quella notte? Perchè, suo malgrado, le lacrime, appena asciugate, tornavano a bagnarle il suo bel viso? Qual era il dolore che le stringeva il cuore fin quasi a spezzarlo?

Si levò, e si fece alla finestra. Era una notte chiara e dolce: i raggi della luna riposavano quieti sui poggi e sulle valli, e i zeffiri baciavano le fronde senza trarne un sussulto: una notte piena di dolce mestizia! Lo sguardo della giovane errò sul lontano specchio del lago, sulla città addormentata, sulle colline, sul serpeggiante nastro d'argento, sulla cascata tutta fulgida di luci di diamanti; e, in quella natura, in mezzo alla quale aveva passata gran parte della vita, sentì, in quel momento, d' avere un'amica, che, più fida che non la memoria dell'uomo, più imparziale ne' suoi giudizii, poteva essere il solo giudice delle sue azioni. E, in quell'ora di dolore, a lei svelò il segreto delle sue lacrime e aprì il cuore esulcerato. « Tu, tu che sola mi conosci, esclamò; dimmi: ch'è stata la mia vita, se non tutta un lungo desiderio, un unico pensiero d' amore per lui? »

Era donna, era giovane, era amante, e piangeva le speranze perdute dell' amore; il suo affetto calpestato; piangeva sull'avvenire senza luce, senza sorriso!

Che erano per lei la sua bellezza, la sua dottrina, il suo ingegno? Che erano la sua corona di regina, il rispetto di un popolo intero, perfino la gloria della posterità, senza l'amore?

Ogni cima di quei monti, ogni rivolo di quelle acque, ogni boschetto di quelle foreste, risposero al grido di dolore di quell' anima, rievocando dinanzi alla sua fantasia tutt' i pensieri della sua mente, tutt' i sogni della sua giovinezza, tutti i palpiti del suo cuore,

rimasti impressi indelebilmente, come un suggello, negli oggetti circostanti.

Quella via che saliva erta dalla valle fino al turrito castello di Laufen, le parlò del giorno nel quale essa era venuta, la prima volta, in quei luoghi, dopo le feste del suo fidanzamento con Arrigo, con gran pompa d'accompagnamento; scortata da' più potenti vassalli dell'Impero, i quali pendevano dal suo labbro infantile; circondata da gentili e leggiadri paggi e da prodi cavalieri, che non sapevano staccare i loro occhi da lei; in mezzo a dodici delle più gentili e nobili fanciulle, sue compagne e damigelle; adorna di gemme preziose, come la più potente regina. E, insieme con quella scena, le ritornarono in mente i pensieri e gli affetti ch'erano passati in lei in quell'ora solenne. « Sei bella, o ridente Turgonia, essa aveva detto, volgendo l'occhio sulla scena che le si apriva dinanzi; ma sembri mille volte più bella al mio sguardo, e il mio cuore ti ama, perchè sei il paese prescelto per me, dal mio signore ».

Si rammentò che, guardando le gemme che l'adornavano e la nobile scorta che l'accompagnava, se ne sentiva orgogliosa, solo perchè le provavano l'amore e le gelose attenzioni del suo nobile sposo; e come, leggendo, negli occhi di quei bei paggi e di quei prodi cavalieri, l'ammirazione più profonda, aveva sorriso e detto tra sè: « Lo sapete voi perchè il mio sguardo è così dolce, e la mia voce così soave, e il mio sorriso m'abbellisce tutta? Io guardo, io parlo, io sorrido, nel cuor mio, al mio bel signore! »

In quel boschetto d'aranci, a settentrione del castello, essa aveva passate di lunghe ore, ne' pomeriggi estivi, intenta al ricamo del manto; mentre la sua fantasia andava intessendo, pel suo sposo, la tela d'una vita bella di gloria, di onori, di virtù, di grandezze. Se lo rappresentava alla fantasia, prode come il padre, in quella che le sue agili dita dipingevano con fili d'oro e di seta, sul canovaccio, i gloriosi fatti d'arme di Arrigo III; e se lo andava figurando così pio, così giusto, così severo co' tristi e benigno co' poverelli, come mostravasi il padre nelle diverse scene ch'ella aveva ritratte.

Le dolci aure della sera pareva che serbassero ancora l'eco della sua voce giovanile, la quale attirava intorno al castello gli abitanti di Stein; chè nella storia degli eroi di quelle ballate, parendole di narrare la storia dell'eroe della sua mente, il suo canto acquistava una potenza di espressione e una dolcezza di accento, che conquistava il cuore degli ascoltatori.

Quando il suo occhio cadde sulla stradicciola tortuosa che saliva al castello, un brivido le corse per le vene: e le sembrò di risentire vivo e straziante il dolore provato in quel giorno in cui essa, a piedi nudi, era passata per quella viottola per andare al monastero di S. Gallo, a impetrare la guarigione di Arrigo, che, lontano da lei, trovavasi tra la vita e la morte. E rivedeva sè medesima far ritorno, pochi giorni dopo, per la medesima via, tutta mutata da quella di prima, tanto il primo gran dolore, di fanciulla ch'era, avevala fatta donna! Una fede ben più forte e profonda ingrandiva il suo spirito, e l'orizzonte della sua fantasia e delle sue nobili ambizioni s'era allargato d'un tratto. Da quel momento aveva posto mano a fondare l'ospedale pe' poveri a Stein, e aveva risoluto di arricchire la mente delle più difficili cognizioni, per rendersi degna del più grande monarca d'Europa al quale doveva appartenere.

Perfino quei limpidi specchi di acque nel giardino del castello, le rammentavano quante volte era venuta a mirarvisi furtivamente; e come, arrossendo di piacere nel vedere le guance rosee e delicate, i capelli ricciuti e dorati, e la personcina snella e graziosa, aveva detto tra sè e sè; « Egli mi troverà bella! » Più tardi, quella medesima scena era stata testimone dello svegliarsi di più calde passioni nel suo animo; dell'impazienza dell'attesa, delle subitanee vampe che le salivano al volto, della irrequietezza del cuore che non voleva più vivere di sogni d'amore. Ah! quel cielo, quei monti, quelle valli, le ridissero, in ultimo, lo strazio infinito di quella notte, quand'ella era ritornata nella sua camera verginale al tramonto del giorno delle sue nozze; giorno che, nel breve giro delle sue ore, l'aveva resa maestra nella scuola del dolore! A quel cocente ricordo essa levò gli occhi smarriti al cielo; e, come in quell'altra notte, la faccia della luna le parve rossigna, e ogni cosa intorno improntata di desolante tristezza: come in quell'altra notte sentì che la natura piangeva e gemeva con lei!

Si ritrasse dalla finestra e si lasciò cadere su di uno sgabello a piedi del letto, e, nascosto il viso tra le mani:

— Oh, Arrigo, esclamò con un grido d'i-

neffabile dolore, come t'avrei amato! Nessuna donna t'avrebbe amato come me; nessuna t'avrebbe reso così felice! Madre, sorella, sposa; tutto io volevo essere per te! Svelare te a te stesso, farti pervenire a quella grandezza alla quale eri nato, tale era il mio orgoglio! Avessi potuto una volta sola parlarti senza testimonî, mostrarti il fondo del mio cuore: una sola volta posare il mio capo sul tuo petto!... »

In un'agonia di dolore, ella pianse a lungo; finché, stanca e affranta, abbandonatasi con mezza la persona sul letto, cadde come in un torpore, scossa di tanto in tanto da' singhiozzi che tuttora le sollevavano il petto.

In quel momento un usciolino si aprì senza rumore, entrò Gulla. Appressatasi a Berta con infinita precauzione, la prese tra le braccia e l'adagiò, così vestita com'era, sul letto; e come la giovinetta si ridestò a mezzo e aprì per un istante gli occhi, la nutrice si chinò su lei e la cullò un poco dolcemente,

finchè non la vide riaddormentata. Poi si levò e stette alquanto, in piedi, presso il letto, a contemplarla.

La bianca veste succinta lasciava scoperte le bellissime braccia e il collo candido come quello del cigno; e la vaga testolina intorno alla quale i capelli ricciuti formavano come un'aureola, posava stanca sul guanciale, mentre una lacrima dopo aver tremolato tra le ciglia scure, scese lentamente sulla guancia delicata e verginale.

La donna stette a guardare quella bellissima creatura con un misto di geloso orgoglio e d'infinita tenerezza; poi un riso amaro le contrasse le labbra;

— Tra poco, mormorò, tra poco sarai finalmente vendicata! Gulla morrà; ma tu sarai vendicata!

Forse non era trascorsa un'ora, che Berta balzò a sedere sul letto, destata di soprassalto da un grido, che l'era parso di venire dalla camera attigua; un grido come di rabbia e di dolore. Le parve che fosse la voce di Arrigo. Senza domandarsi come mai egli potesse trovarsi a quell'ora in quel luogo, senz'alcun pensiero, senza indugiare d'un istante, ella si slanciò fuori.

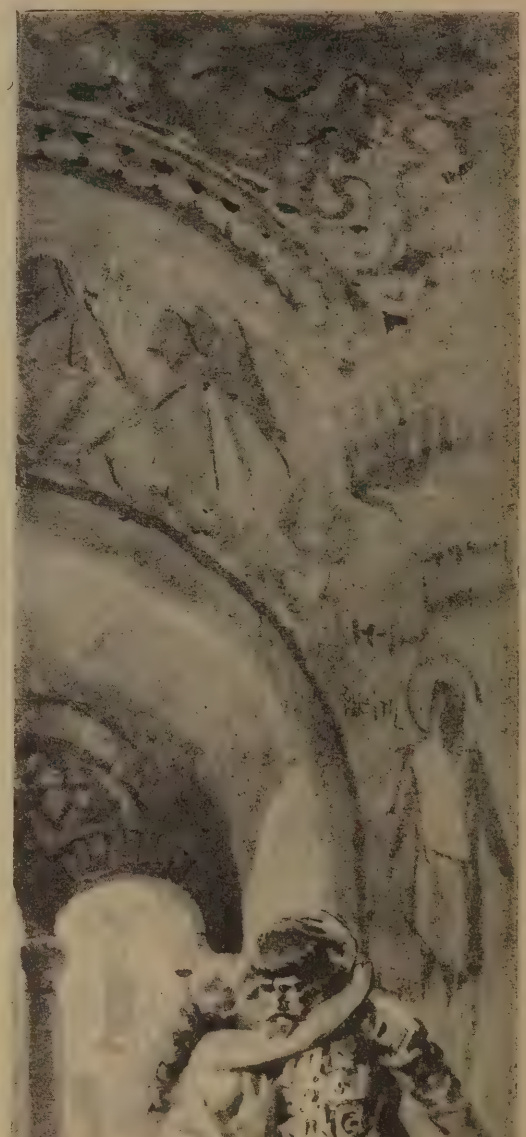
In quel punto, Gulla levando in alto uno scudiscio, già facevalo ricadere sulle spalle dell'imperatore di Alemagna, il quale, stordito a quell'atto inaspettato, era rimasto come fuori di sè.

A quella vista Berta si gettò sul suo sposo, lo strinse disperatamente tra le braccia, gli fece scudo della sua persona, mentre con voce soffocata dallo sdegno più profondo·

— Ah! traditrice, gridò a Gullą, tu ösare di toccarmelo, tu?... Orrore, orrore! Fuori di qua, mostro; che la terra possa aprirsi e seppellire una perfidia senza nome...

Lo scudiscio cadde di mano alla donna; la quale restò per un istante come insensata, mentre uno spasimo di dolore le contrasse il volto. Stese le mani, come implorando pietà; ma lo sguardo tremendo di Berta l'arrestò, e a capo chino uscì senza voltarsi più indietro.

Per un istante, ancora, la giovane tenne stretto al suo seno palpitante il suo sposo adorato; e le sue lacrime caddero sulle mani di lui, e la sua tenera mano accarezzò quei lunghi riccioli biondi, e passò sulla sua fronte, e gli occhi sfavillanti di amore, di dolore, di desiderio, si fissarono un istante negli occhi di lui. Ma, d'un tratto, come ritornando in sè, essa si sciolse da lui e s'allontanò alquanto, divenuta in un subito tutta vermiglia in volto. Pensando al suo atto inconsiderato, ve-



dendosi davanti a lui avvolta appena in una leggera tunica bianca, e scoverte le braccia e il collo, una vampa di rossore la colorò tutta.

Rimasero per un tratto così: lei a capo basso, vergognosa, tremante, smarrita; e lui come trasognato, figgendo su di essa uno sguardo curioso, stupefatto, ammirativo. Ma nel momento ch'egli stava per fare un passo verso di lei, s'udì un gran picchiare all'uscio, e la voce di Adalberto che chiamava supplichevolmente Arrigo: il quale, come destandosi all'improvviso, uscì prestamente senza neppur rivolgere un motto alla sua donna.

*
* *

Arrigo usciva appena da una malattia durata per lo spazio di un mese, nel corso della quale il solo Adalberto gli era stato accanto giorno e notte, assistendolo quasi senz'altro aiuto, non permettendo ad alcuno di vederlo nè d'entrare nella camera di lui. Berta era venuta cento volte il dì all'uscio di quella camera, e, per la prima volta, pregando e supplicando Adalberto, e quasi inginocchioni, che le permettesse di vedere il suo sposo, di assisterlo e di curarlo, essendo essa molto esperta nell'ar-

Proprietà artistica.

Il Duello.

(Quadro di Jlja Répine).

te salutare, che aveva imparata parte ne' libri, e parte per la pratica acquistata nello spedale da lei fondato a Stein. Ma tutto fu vano, chè i suoi pianti e le sue preghiere non giunsero mai a muovere a pietà il cuore di Adalberto. Questi, anzi l'aveva così villanamente scacciata e ributtata, che cavalieri e principi di quella corte, i quali prima eran contro di lei, avevan, d'un tratto, cambiata la loro avversione in ammirazione e pietà, tocchi dal suo affanno e dalla crudeltà usatale da Adalberto.

Quella stessa notte che Arrigo era rientrato nelle sue camere, assalito dal male che l'aveva reso per quel mese quasi come demente, due persone erano sparite nel medesimo tempo; Gulla e Reginaldo, nè alcuno aveva mai saputo che cosa fosse avvenuto di loro. Anche Sigifredo era partito; ma di costui si sapeva ch'era andato a Roma; e nella corte si asseriva, con fondamento di verità, che fosse stato mandato da Arrigo colà, per chiedere dal papa la convocazione di una dieta di vescovi, la quale, udite le sue ragioni, dovesse sciogliere il suo matrimonio con Berta!

Un giorno Arrigo e Adalberto, stavano, come per il solito, soli nella camera; Arrigo pallido, dimagrato, triste e pensieroso come non era mai stato, seduto a mezzo sul lettuccio, con gli occhi fissi nel vuoto come assorto in un pensiero, mentre Adalberto, ogni tanto distogliendo lo sguardo dalle pergamene che aveva dinanzi, lo guardava con occhio inquieto e scrutatore. In quel mentre fu picchiato leggermente all'uscio, e un paggio annunziò l'arrivo di un messo di messer Sigifredo, il quale veniva da Roma. Adalberto si levò di scatto e ordinò che colui fosse condotto nella camera attigua. Il colloquio durò un pezzo, e nel rientrare in camera del re, il volto del ministro raggiava di gioia.

— Sire, esclamò avvicinandosi ad Arrigo, il quale all'arrivo del messo non aveva mostrato alcun interesse, lui sì vivo e impetuoso; sire, ecco finalmente la nuova che deve scacciare la tristezza e far ritornare la gioia nel tuo cuore; il papa acconsente alla tua domanda ed ha già convocato l'assemblea de' vescovi. Oh! mio amato signore, l'animo mio giubila pensando alla tua prossima liberazione, chè non è da dubitare, nemmeno per un istante, che quei padri rispettabili non trovino giuste le tue ragioni.

— Quali ragioni? esclamò Arrigo con uno scoramento più profondo che mai. Che dirò io contro di Berta? Quale accusa le moverò contro che li persuada a spezzare il sacro nodo che mi stringe a lei? Che ho io a rimproverarle? Dirò che nel corso di due anni una stolta avversione m'ha tenuto lontano da lei? « E forse colpa sua, mi risponderanno, o non eri tu, piuttosto, un folle, un cieco? » Potrei, forse, aggiungere una menzogna alla colpa, dicendo che non potrò mai amarla in avvenire...

— Sire, esclamò il ministro profondamente scandalizzato; amare una donna che ha inflitto al più potente monarca della terra una umiliazione tale, che il più abietto servo della gleba non sopporterebbe senza ribellione; perdonarla, mentre ancora le vostre spalle portano i segni delle battiture...

— Taci, per la croce di Dio, gridò Arrigo balzando in piedi e fattosi di fuoco in volto. Perchè ricordarmi la mia vergogna, perchè alimentare di continuo quella fiamma che mi strugge, che mi abbrucia il sangue da un mese? Ah! fosse stato un uomo colui che mi offese in tal maniera; fosse stato il più potente monarca dell'universo; qual vendetta non avrei fatta su lui! Ma una donna, una serva! Se anche non fosse fuggita, se l'avessi qui, fra le mie mani, quale gioia potrei trarre dallo sfogare la mia ira su di una misera donnicciuola del volgo?

— Oh mio povero signore, quale benda è mai calata su' tuoi occhi! Gulla, la povera e ignorante nutrice, avrebbe essa potuto ordire una trama così sottile, tendere una trappola con tanta astuzia, compiere il misfatto con tanta audacia, senza esitare, senza tremare se...

— Giuro sull'anima mia, che Berta ignorava tutto. Ah! se potessi indurmi a parlare di quell'istante! Se tu l'avessi veduta in quell'ora, Adalberto! No, un demonio non avrebbe potuto assumere così bene le sembianze d'un serafino. Tu non conosci Berta, così come non la conoscevo io, prima di quell'ora. I nostri occhi l'hanno guardata mille volte, le nostre orecchie hanno udito il suono delle sue parole, per ben due anni; e, nondimeno, io non l'ho veduta la prima volta, che in quella notte fatale. Cieco, cieco, cieco! Dio non fece mai creatura più bella, membra più vezzose, occhi più dolci, bocca più amorosa e piacente! Oh! la stretta, potente, appassionata, quasi feroce,

di quelle tenerissime braccia; il palpito di quel seno verginale; lo sguardo ardente, innamorato! Fremo ancora al ricordo della dolce carezza della sua mano così morbida, così bianca e piccioletta, che mi passò così soavemente sulla fronte, su' capelli! Com' era divinamente bella, dipinta d' un vèrecondo rossore che la colorò tutta, fino il viso, il seno, la fronte, e le fece divenir vermiglie le orecchie piccoline! Sapeva io, forse, prima d'allora, che fosse così bello il rossore della verecondia sul volto della donna? Darei la vita per gustare, un' altra volta, la dolcezza celeste di quell'istante; e sentire la stretta di quelle braccia, il palpito di quel cuore sul mio, quell'ebbrezza al tutto nuova che mi dette, non già quel senso inesplicabile di abbrutimento e di doloroso abbassamento, ch'io sempre provai per l'innanzi tra le braccia delle altre donne; ma sì una non so qual gioia di esaltamento, una coscienza più forte della dignità e bellezza umana. M'intendi tu, Adalberto? Non credere ch'io vaneggi, ancora che le mie parole suonino nuove e strane al tuo orecchio! Ed ella era mia, mia davanti a Dio, davanti al mondo: ed io avrei potuto gustare le dolcezze del suo amore, le sue divine carezze, senza rimorsi! E l'hai disprezzata; e l'hai rigettata lungi da te; e l'hai perduta per sempre cieco, folle, sciagurato...

E così dicendo, il povero giovine dette in un grande scoppio di pianto.

Pallido, muto, col viso contratto dall' ira, Adalberto lo guardò lungamente: poi gli si fece accanto, e, con voce grave e simulatamente compunta e dolorosa:

— Signor mio, esclamò, concedi a colui che ti amò e servì fedelmente, che spese a tuo vantaggio il suo ingegno e le sue forze, ed ebbe a cuore il tuo onore e la tua grandezza assai più che non i proprii vantaggi; a colui che non t'abbandonò un istante durante quest' ultima tua malattia, e vegliò, solo, giorno e notte al tuo capezzale, perchè a nessun altro orecchio umano arrivasse la nuova del gravissimo insulto che tu ricevesti, e che la tua bocca ripeteva ogni momento incautamente; deh concedi a chi t' amò più che suo figlio, ch'esso possa ritirarsi in luogo sicuro, prima che la donna, la quale già impera nell'animo tuo, venga a calpestarlo e a scacciarnelo di qua. Mio figlio, mio signore, addio... e così dicendo si chinò a baciare la mano di Arrigo, inondandola di lacrime.

— Fermati, Adalberto, gridò Arrigo, commosso fino nel cuore. Perchè abbandonarmi? Non conosci tu l'animo grande e generoso di Berta? Ella ti perdonerà e t' amerà, ne son certo. Deh! non essere così crudele meco, o mio fido amico: lasciami godere accanto a Berta e a te alcuni istanti di gioia piena.

— No, sire; non vi ha posto per lei e per me, nella tua vita. Troppo diverse son le vie, per le quali ti vorremmo menare. Essa farà di te, non un magnanimo re, ma un pusillanime fanciullo: non un soldato vincitore, ma un dotto chierichetto di convento; non un monarca glorioso e indipendente, protettore e non protetto, del papato e della Chiesa, ma sì un umile dipendente d' Ildebrando, un cieco strumento nelle mani di quell' uomo astuto. E già, mercè l'opera di lei, tu fai il primo passo sulla china dell' abbassamento. Che si penserà di te, del tuo carattere, della tua dignità, al saperti già così mutato d'un tratto? Che dirà il mondo, quando tu domanderai al papa di sciogliere l' assemblea de' vescovi già riunita a Francoforte alle tue istanze; proclamandoti fervido adoratore d'una donna che odiavi testè, a segno che dovesti infliggerle una punizione pur troppo meritata per la sua tracotanza, e l' insulto sanguinoso che ti aveva fatto? Oh! il gran ridere che farà di te Berta, nel vedere così ben riuscito il suo giuoco, e te caduto, anima e corpo, tra le sue mani! Ma poichè tale è il tuo piacere, signor mio, io, benchè piangente e trafitto dal dolore, mi vi sottometto, e mi parto per sempre da te.

Ma Arrigo, atterrito al pensiero di perdere colui, nelle cui mani era affidato il governo del suo reame, ch'egli sentivasi inetto a reggere in nessun modo, amaramente punto nel suo orgoglio e nella sua vanità, al ricordo del papa; scosso nella sua fede in Berta; ancora debole e fiacco per il male che l'aveva travagliato, supplicò Adalberto di non volerlo abbandonare, dichiarandosi pronto a fare quanto quegli credesse più acconcio al suo decoro.

— Ebbene, sire, riprese costui, partiamo oggi stesso, abbandoniamo questi luoghi, dove la tua balda giovinezza si consuma in accessi di morbosa sentimentalità. Lontano da queste mura, che sono testimoni del più doloroso e umiliante episodio della tua vita, sottratto alle malie e agl'incanti di quella donna, non tarderai a riprender possesso di te medesimo;

e come un velo ti cadrà dagli occhi, sì che ogni cosa ti si mostrerà sotto il suo vero aspetto. Maledetta l'ora in cui mettemmo piede in questo malaugurato castello; che un fulmine lo distrugga dalle sue fondamenta!

— Taci, gridò Arrigo con un misto di superstizioso dolore, afferrando il braccio, levato in aria, dell'altro. Queste mura mi sono sì care, che mi si strugge il cuore al pensiero d'abbandonarle; e l'istante in cui dirò addio a questi luoghi, mi parrà di allontanarmi per sempre dalla mia felicità. Qui avrei potuto essere il più felice de' mortali, e non volli!

Quel giorno, Adalberto si ritirò fremente d'ira e di cruccio; tanto gli parve di veder vacillare l'edifizio, intorno al quale aveva lavorato per tanti anni, con tanta pertinacia. Chè, posto pure che Arrigo stesse saldo a chiedere dinanzi alla prima assemblea de' vescovi il divorzio, non era, tuttavia, improbabile che alla prima proposta di conciliazione, che quei padri non mancherebbero di fargli, egli vi si acconciasse di gran cuore, non cercando di meglio che di potersi tenere la sposa, della bellezza della quale s'era d'un subito infiammato.

Peggio fu quando, pervenuti a Francoforte, gli venne all'orecchio la nuova, che a presedere il congresso era giunto da Fonte Avellana Pier Damiano, tuttochè vecchio e infermo e infiacchito dalle fatiche e dalle penitenze, e quasi cieco egli fosse diventato a quel tempo. Quella venuta fece cadere quasi ogni speranza dal cuore di Adalberto, chè, conoscendo l'indole battagliera del gran vecchio e la sua vita spesa in una lotta accanita contro i vizii, le ingiustizie, i soprusi, si avvisò tosto della parte che il sant'uomo avrebbe presa in tale congiuntura. Ma come colui che più volentieri avrebbe dato la vita, che non ceduto volontariamente il suo potere in mani altrui, per disperato si gettò all'ultima pruova; e trascinò seco Arrigo alla presenza di quei prelati, pensando di narrare i fatti e di colorire gli avvenimenti a suo modo, certo che tutti ignorassero la verità delle insidie e degli oltraggi fatti a Berta, la quale, per naturale alterezza d'indole e per l'amore che portava ad Arrigo, non aveva mosso lamento con alcuno. Ma che animo dovette es-

sere mai il suo, allorchè Pier Damiano, sorto in piedi, con sublime eloquenza, prese a descrivere agli adunati la scena accaduta dinanzi al castello di Laufen, quel dì che Arrigo vi aveva data la famosa giustizia; e narrò i varii avvenimenti di quel giorno, e massime le nobili parole di Berta, le virtù di costei, i generosi impeti del suo cuore, e la vigliacca condotta di Arrigo e del suo ministro verso di essa?

Quel dì, Adalberto avrebbe dovuto, per fermo, come un giorno il conte d'Arbona, soccombere di botto per l'eccesso dell'ira e la piena del dolore, se una perfida speranza non l'avesse alquanto confortato; la certezza, cioè che Berta, in avvenire, mille volte maledirebbe la sua vittoria, poichè Arrigo, appagato quel primo appetito che le belle fattezze di lei gli avevano acceso dentro, inetto come era ad amare altamente, volubile e avvezzo a secondare, senza contrasti, ogni suo capriccio, annoiatosi presto di lei, voltosi ad altri amori, l'avrebbe resa la più infelice e disperata tra le donne.

*
* *

L'inverno del 1077 fu così rigido di là delle Alpi, che quasi non v'eran più fiumi, tanto i venti boreali, che soffiavan crudi e pungenti, avevan convertito tutte le acque in ghiacci profondi e duri come massi di rupe. Le nevi, poi, eran cadute così fitte e così a lungo sulle Alpi, da riempire burroni e gole, e ricoprire fianchi, rupi, e creste. Orrore e solitudine regnava su quegli alti gioghi, nè s'udiva altro che il mugghiare della tempesta e il fremito spaventoso delle valanghe, le quali, rotolando dalle cime, e ingrossate smisuratamente nella caduta, precipitavano con orribile fracasso nel fondo de' valloni.

Una mattina del dicembre di quell'anno, giunse a Lansleburgo, villaggio sulle prime falde del Moncenisio, una piccola comitiva di viaggiatori, composta d'un cavaliere, di una donna, d'un fanciullo, d'uno scudiero e di pochi servi e familiari, tra' quali v'era una donna bruna dagli occhi di fuoco. Eran coperti di neve e assiderati in tal modo dal freddo, che le loro membra irrigidite erano diventate inabili a prestar loro ogni più lieve ufficio. La donna, che pareva esser la conduttrice della brigata, e che non staccava, un istante, il suo cavallo dal fianco del suo compagno, al quale rivolgeva, di tanto in tanto, una parola o un sorriso, per rianimarne il coraggio, tanto egli era abbattuto e avvilito, comandò che si smontasse alla porta di un piccolo albergo. Ma, ristoratisi appena con latte caldo, e riscaldatisi dinanzi al focolare carico di ceppi, mandò tosto per i giovani più vigorosi e valenti, promettendo loro una larga mercede, se volessero guidarli per il passo del Moncenisio, ch'essa aveva già fermo di passare in quel giorno stesso. Si rifiutarono da prima quei rozzi alpigiani, con tutto che fossero avvezzi al freddo e alle fatiche; tanto pareva loro impossibile l'affrontare l'urto della tempesta che spazzava i valloni e le coste, e inerpicarsi su quelle vette gelate; ma, visto che la donna era ferma nel suo proposito, e adescati dalla promessa di una larga ricompensa, acconsentirono alfine.

Scesi da cavallo, si avviaron tutti a piedi; chè la donna aveva ricusato di lasciarsi portare sulla ramazza, sulla quale aveva adagiato il suo piccolino, per non lasciar solo il suo compagno. Infilaron tutti, un dopo l'altro, un sentiero che ascendeva dolcemente su' fianchi del monte; ma non avevan fatto mezz'ora di strada, che ricominciò un nevischio fitto e minuto, che, in breve, divenne una vera nevicata. Il sentiero si smarriva in una landa che formava il fondo della valle, la quale saliva, con lento pendio, fino a' lembi de' ghiacciai che discendono dal passo del Cenisio; così che, perduta ogni traccia di sentiero, non restò loro altro che prender di mira il punto ove s'apre il passo, inerpicandosi tra' massi aguzzi, e tra spigoli così acuti, da lacerare piedi e mani. Tutto pareva congiurare contro di loro. Levossi un vento furioso; la neve granulosa, fitta, cacciata dal vento, li feriva direttamente in volto. In un attimo, la neve li ebbe tutti ricoperti, dal capo alle piante, e le mani irrigidite a mala pena stringevano i bastoni. Il salire si era fatto erto quanto mai si può dire, e la fatica improba davvero. Ogni due o tre passi, bisognava che si soffermassero a riprender fiato, chè pareva loro d'esser colpiti da una sincope, e la rarefazione dell'aria, accelerando la respirazione e i battiti del cuore, produceva loro le vertigini. Larghe spianate ghiacciate ogni tratto tagliavano loro la via che bisognava attraversare, per continuare a inerpicarsi, dopo, sui massi, dentati. Come Dio volle, raggiunsero la cima, e il versante opposto si presentò loro alla

vista. Ma era come una gran cascata di ghiaccio quasi a perpendicolo! Per un istante, la giovine fu per perdere ogni coraggio; ma uno sguardo al suo compagno la rianimò. Raccolti, allora, intorno a sè gli esperti alpigiani, domandò il loro aiuto con sì dolce e disperato accento, che avrebbe mosso a pietà gli stessi sassi. Costoro allora, senz'altro dire, avvolsero lei e il piccino in una pelle che le cinsero intorno con vincigli e strisce di cuio, e, annodatala a due capi, con l'uno presero a strascicarla per la neve, e con quello di dietro, a rattenere l'impeto della discesa. Gli uomini scesero a piedi, ma non senza pericolo di trovare la morte a ogni passo.

Così giunse a Susa, sul far della sera, lacero, sfigurato, sfinito, abbattuto, il potente re di Alemagna, avvezzo, fino a ieri, a trascorrere la Germania con tanta pompa e splendore; vi giunse seguito appena da un fedele cavaliere, il buon Reginaldo; da una povera nutrice, Gulla, accorsi tutt'e due al suo fianco, nell'ora della sventura; e da pochi familiari; ma protetto, consolato, incoraggiato dalla sposa negletta e disprezzata ai dolci dì, dopo lo sposalizio.

Certo, se Adalberto l'avesse veduta, Berta di Savoia, in quell' ora, una gioia malvagia avrebbe provato il suo cuore, che si fossero così avverati i suoi pronostici; chè dinanzi alla turba delle anime volgari, devote alla fortuna, la sorte di lei doveva apparire, infatti, ben misera e disperata.

Pure negli occhi dolorosi di Berta, che si alzavano, ogni tanto, al Cielo, imploranti pietà per il suo amato, in mezzo alle lacrime, brillava come un raggio di grave e austera gioia; e sul pallido volto, non la disperazione era dipinta, ma una non so quale rassegnata gratitudine; quasi che la stessa grandezza della sua sventura le fosse pegno della grandezza del suo destino. Forse, in quell'ora, essa sentì, che non le piccole e volgari creature, le quali passano sulla terra trionfanti e ridenti, portan fortuna e felicità al mondo, sì bene le anime di gran fede, che seppero soffrire e morire per gli altri. Forse, codesto pensiero dette a te tanta forza e tanto coraggio, o Berta, durante tutta la tua vita sventurata; e codesto pensiero conforti e incoraggi voi tutte, o fragili e ignorate eroine dell'amore, che passate sulla terra amando e soffrendo!

VIRGINIA FORNARI.

FINE.

ANTONIO SCIALOIA

A proposito di un monumento erettogli a Procida.

Non v'è italiano che ignori questo nome glorioso: non c'è patriota del bel tempo, che non lo legga o lo pronunzi con riverenza alta e sincera.

Tutti, nella grande aspirazione, l'ebbero a compagno o a cooperatore, con la penna, con la parola, con l'esempio: dagli ospitali piemontesi, i quali, mentre il servaggio opprimeva gl'infelici fratelli d'Italia, ne accoglievano a braccia aperte le profughe schiere e lor mostravano tutta la elevatezza della mente e la gentilezza dell'anima; agli isolani ardenti e stanchi di sopportare gli avvilimenti tormentosi e le ritorte insanguinate...

Condannato all'esilio, dopo la dura prigionia con Poerio, cogli Spaventa, con Settembrini, per aver affrontata, deputato e ministro del '48, la collera di Ferdinando II (1), Antonio Scialoia riparò sollecitamente a Torino, la terra libera: egli aveva ben fissati nel cuore i sentimenti di quel popolo generoso, in mezzo al quale aveva già svolta la sua attività intellettiva, insegnando a' giovani economia politica (2) e allargando negli adulti il concetto altissimo della Indipendenza, che l'incomparato Principe di Savoia, suo amico, nutriva con mirabile ardore.

(1) Nel famoso processo detto del 15 Maggio, lo Scialoia fu condannato (ottobre del 1852) a nove anni di reclusione, mentre il Settembrini ed il Poerio venivano mandati all'ergastolo. Ma l'intercessione di Napoleone III, cui l'avevano raccomandato varie illustrazioni scientifiche, fece commutare la pena nel bando dal regno.

(2) Nel 1846, il Re Carlo Alberto, istituendo nella R. Università di Torino la cattedra di Economia politica, — seguendo l'esempio del duca Leopoldo, che aveva chiamati alla Università di Pisa due altri scienziati napoletani, il Pilla ed il Piria — invitò A. Scialoia, non ancora trentenne, ma già tradotto in varie lingue.

E fu a Torino che, nel forte nucleo de' patrioti meridionali, — protetto ed incoraggiato da Cavour, Balbo, Sclopis, Petitti di Roveto, — egli possentemente concorse ad allargare le basi del grandioso monumento dell'Unità italiana, elevatosi con magico splendore al suono della Marcia rivoluzionaria e dell'Inno sabaudo...

Chi le ha dimenticate le serate d'intelletto e d'amor patrio trascorse ne' salotti delle dame e de' cospiratori, in riva al magnifico sovrano de'fiumi nostri?

E in quelle indimenticabili ore, in cui mostrarono il fuoco del loro animo e la luce sprizzante delle loro menti i Mancini, i Conforti, i Crispi, i Marvasi, i De Meis, e un'altra buona dozzina di meridionali insigni, Antonio Scialoia non fu degli ultimi, come non lo fu fra gli scienziati, onde emerse, giovinetto ancora, in un elettissimo congresso (1).

Giacchè due amori egli nutrì sempre, due amori grandi, sconfinati, ardentissimi: quello per la Patria e per la Scienza, che adorava a vicenda, quando non poteva tenerli sul medesimo altare.

Egli scrisse uno dei migliori suoi trattati di economia, in quella stessa fetida prigione, onde Luigi Settembrini, il geniale galeotto, venne eternando nelle sue mirabili *Ricordanze*...

E la Scienza, la medesima Scienza, rifulse

(1) Il congresso degli scienziati italiani, che si tenne a Napoli nel 1845. Egli vi fu ammesso per la pubblicazione fatta un lustro prima col titolo: *I principii dell'Economia Sociale esposti in ordine ideologico*, che per la nitidezza de' concetti e della forma, l'acume meraviglioso e la dottrina in essa spiegata chiamò l'attenzione de' più elevati statisti d'Europa.

Questo libro ebbe nel 1843 una traduzione in Francia per opera del De Villers.

più tardi, nell' esilio doloroso, in compagnia dell' altro Amore, che levava alto il pugno con la fiaccola, quando apparve il suo opuscolo sul bilancio del Piemonte comparato a quello delle due Sicilie, che fu avidamente letto in tutto il mondo civile e valse a gittare sempre più il discredito sul governo del Re Bomba!

*
* *

Compiuto il gran sogno degl'Italiani, Antonio Scialoia fu di nuovo Deputato (1) poi Senatore e ministro varie volte, alle Finanze, al Tesoro, al Commercio, all'Istruzione.

Nel Ministero presieduto dal Lanza e in quello del Minghetti, egli cadde ben due volte per un progetto di legge su quell'istruzione obbligatoria, che un altro illustre napoletano, suo successore anche negl'ideali, Ruggero Bonghi menò a termine!

Ed ecco come un altro statista, il senatore Finali, che fu suo Segretario, parla dello Scialoia ministro delle Finanze, che allora comprendeva anche il Tesoro:

« ... Era in ufficio di buon' ora, pareva a lui non si facesse mai tardi per uscirne; veniva con la mente piena di pensieri meditati nelle notti insonni; talora si approfondiva in un argomento, talora passava con sorprendente facilità da uno in altro, delle più sublimi altezze di principii alle più minute applicazioni, facendo meravigliare me co' suoi concetti originali, vasti e profondi. Per lui l'interesse delle finanze non si scompagnava mai da quello dell' economia nazionale »,

Ed ecco come il Finali, a conferma della scrupolosità che Antonio Scialoia poneva nell'adempimento de' suoi doveri di Ministro, ricorda un notevolissimo fatto:

« Eravamo nel 1866 alla vigilia della guerra, che nessuno pensava sarebbe stata di così breve durata. L'Erario era in grandi strettezze, l'oro difettava nella circolazione, e si buccinava d' uno straordinario provvedimento monetario. Gli speculatori ingordi assediavano il Ministero, per avere una notizia anticipata di poche ore, che avrebbe potuto con danno altrui arricchirli. Dubitò lungamente lo Scialoia; ma, pur riluttante e quasi piangendo, cedette alla necessità, e presentò alla sanzione sovrana, il decreto che promulgava il corso forzoso della carta di Banca.

« Quel decreto fu dato a comporre in una stanza vigilata da due carabinieri; egli solo ed io ne rivedemmo le bozze di stampa: e quando fu allestito ne furono portate tutte le copie nel suo gabinetto. Allo spuntar del giorno, egli ed io, cioè Ministro e Segretario Generale, prendemmo ciascuno cinque o sei di quei fogli, e, fattici accompagnare da un inserviente fornito dell' occorrente, andammo ad affiggere quel decreto pe' canti di Firenze.

« Durò per anni la polemica intorno alla necessità di quel provvedimento; e quel che più mi spiacque, fu che mostrassero disapprovarlo alcuni fra i maggiori che lo avevano consigliato! »

Non pare questa la narrazione d'un fatto avvenuto in tempi molto, ma molto da noi lontani? E la figura tracciata de' suoi colleghi non pare scolpita in un pezzo di marmo greco?

V'ha un altro episodio della sua vita che la lumeggia intera, dimostrando anco una volta com' ei sdegnasse le seduzioni del potere e l'abbarbagliamento delle ricchezze.

Nel 1876 un sovrano orientale, splendido nelle opere ed insano nella prodigalità, Ismail pascià, chiese al Re d'Italia un uomo capace di riordinare le finanze egiziane. Scialoia fu mandato al Cairo, e l'amministrazione del pericolante paese venne studiata con passione, come tutte le cose ch' egli imprendeva. Fu da lui ben presto ideato un nuovo sistema di tributi d' amministrazione e di finanza, che, mentre riparava ad una pericolosa condizione di cose e rilevava il credito, era un gran passo verso un ordinamento di paese civile. E questo ordinamento si sarebbe presto raggiunto, se il Khedivé, che gli aveva usato ogni sorta di onori e di cordialità, non avesse frammisto il suo arbitrio e la Francia e l'Inghilterra non avessero alacremente brigato.

Lo Scialoia non volle sopportare la prima cosa, e poichè nell' altra il vice-Re non lo assisteva, egli lo abbandonò al suo destino rovinoso.

Oh, come dovette rimpiangerlo il glorioso principe, che dopo poco fu deposto; come dovettero rimpiangerlo tutti gli egiziani, che perdettero la loro indipendenza!

Tornato in Italia, Antonio Scialoia, fiaccato non tanto dagli anni come dalle invidiuzze de' mediocri, si ritirò nella lussureg-

(1) La prima volta fu rappresentante di Procida nel fortunoso '48, e fece parte del famoso gabinetto litorale napoletano presieduto da Carlo Troya.

giante isoletta, che fu culla del padre e di quel Giovanni che rappresentò, come in una leggenda, la fierezza dell'umano sdegno contro l'opprimente tirannide. E quella isoletta, resa di penosa memoria dall'esportazione de' detenuti politici delle due Sicilie, accolse il suo ultimo saluto, nell'ottobre del 1877, mentre il cielo si annuvolava, curvo sul torbido mare, e le onde si rompevano, come dolorando, entro i frastagliamenti della scogliera....

*
* *

Di faccia a quel mare — or incantevole come il sorriso della sirena partenopea, ora rabbioso come un dannato, — nella piazzetta che sembra un terrazzo e d'onde si vede azzurra o verdeggiante l'isola delle fate, la meravigliosa Capri; di faccia a quel mare si drizza adesso il monumento, che i procidani in ispecie e gl'italiani in genere, eressero al grande economista (1).

Un altro monumentino fu eretto nello stesso luogo a perpetuare la memoria di tredici martiri, fra cui un altro A. Scialoia, sgozzati nel 1799 dall'efferata Giunta di Ferdinando IV, d'obbrobriosa memoria; ma questo, inaugurato testè, è molto superiore e assai più imponente dell'altro.

Opera del chiaro scultore romano comm. Giulio Tadolini, è alto cinque metri, de' quali 2.70 sono occupati dalla semplice base rettangolare di marmo di Carrara, e il resto della statua in bronzo. Antonio Scialoia è in piedi, con la sinistra appoggiata alla tasca del calzone, cogli occhiali nell'altra mano, nell'attitudine di chi medita. Nella parte anteriore del monumento si legge:

ANTONIO SCIALOIA
AIUTÒ CON GLI SCRITTI E CON L'OPERA
IL RISORGIMENTO D'ITALIA
INSEGNÒ DALLA CATTEDRA
SICURE DOTTRINE ECONOMICHE
E NEI MINISTERI DI STATO
PORTÒ LUCE DI SCIENZA
E RETTITUDINE D'ANIMO INCORROTTO.

(1) Il monumento è stato eretto per sottoscrizioni promosse da Silvio Spaventa, presidente d'un apposito *Comitato Nazionale*.

Nella parte posteriore:

NATO A S. GIOVANNI PRESSO NAPOLI
IL DÌ 31 LUGLIO 1817
IL MUNICIPIO DELL'ISOLA
E GL'ITALIANI DEVOTI ALLA SUA MEMORIA
GLI ERESSERO QUESTO MONUMENTO.

Le due epigrafi furono dettate dal Senatore Tabarrini, ma assai più efficaci di esse restano i giudizî sull'eminente statista di quanti lo conobbero e ne apprezzarono ed approfondirono l'opera imponentissima; come assai più duraturi del monumento i suoi opuscoli politici, i suoi progetti di leggi, i suoi trattati scientifici. Il cittadino generoso è delineato incancellabilmente dalla sdegnosa risposta a' giudici borboniani:

— Conviene resistere a cotesti bricconi che straziano il nostro povero paese; bisogna resistere a viso aperto, ed avvenga che può!....

La quale risposta vale assai più della conclusione del Finali, che disse, inaugurandosi il monumento:

« Animo mite e gentile, amico devoto, marito e padre tenero ed affettuoso, egli era però fermo ed incrollabile nella fede a' principii su' quali si fonda il civile progresso ».

Vale assai più del periodo in cui lo storico Carlo De Cesare chiude la figura del geniale riformatore:

« Atleta della Scienza, Antonio Scialoia lottò per 37 anni nel campo economico, per rompere i vincoli, distruggere i privilegi, demolire proibizioni e pretensioni, e con braccio vigoroso tenne ritto fino alla morte la « bandiera della libertà ».

Vale infine assai più delle parole eleganti del principe degli oratori napoletani, il senatore Enrico Pessina, che ha così terminato un apologetico cenno biografico:

« Egli ebbe amici devotissimi ed avversarî accaniti ad un tempo. Ma niuno potè mai revocare in dubbio l'altezza della sua mente, l'energia del suo animo, la costanza de' suoi propositi, l'onestà della sua vita pubblica e privata ».

Napoli.

PASQUALE DE LUCA.

Mani di Suore

Sono fini, diafane
Come ceri d'altare.
Oh quanti sanno spasimi
Quante lagrime amare!

Hanno carezze timide
Le delicate dita,
Quasi ancor medicassero
Soavi, una ferita.

Hanno le dita gracili
Un pallore mortale.
Ah bevve troppe lagrime
Questa manina frale!

E certo mai niun tepido
Bacio, alle attente cure
Fu compenso ineffabile...
Care manine pure

Piccole mani diafane
Come fiori di luce,
Qual ben dunque la vita
Qual bene a voi conduce?

Voi sapete le tragiche
Corsie degli spedali,
Le disperate carceri,
Le nottate invernali

Nelle soffitte squallide;
Voi sapete l'immensa
Miseria, arsa, famelica
Cui niuno al mondo pensa;

E pianti inenarrabili,
E delitti di padri,
Ed agonie di pargoli,
E martirî di madri.

Oh quante fascie candide
Per bambinelli macri,
Materne prepararono
Queste manine alacri!

E forse mai fuggevole
D'un bacio il foco lieve
Le scaldò nelle gelide
Notti di veglia greve.

Oh quante volte, tremule
Di terror, soffocaste
La bestemmia su luride
Bocche, o manine caste!

E quante volte tacite
In puro atto d'amore
Sembraste voi diffondere
La pace del Signore!

Oh a voi che tanta provvida
Onda d'amor, di luce
Versate, a voi qual intimo
Bene la vita adduce?

Or pregan piano l'esili
Mani, al pallor d'un cero;
Giù dalle dita esangui
Pende un rosario nero.

CELIDE LANCEROTTO.

CRETA

MEMORIE D'UN VIAGGIO NELL'INTERNO DELL'ISOLA.

(Continuazione, vedi n. 14).

In Oriente.

Eggiunto ormai il tempo di intraprendere la nostra escursione nell'interno. Benigno lettore, non temere ti risparmierò i disagi del giorno e della notte: non sentirai il sole cocente che insieme al riverbero delle rocce biancastre mi bruciò la pelle presso Cnosso, non dormirai la notte per terra al sereno o nei letti poco puliti dei conventi ospitali, non ti buscherai un raffreddore pel soffio rigido del *meltém*, o vento del nord, che domina a Creta, quando meco ti spingerai verso il capo Sidero; ma ti priverai pure di molte emozioni, di vedute pittoresche che non voglio descriverti non avendo nella tavolozza tanta varietà di tinte, quanta ce ne vorrebbe perchè il mio dire non riuscisse monotono. Vieni meco tuttavia, sceglierò quei punti che forse più ti attraggono e innanzi tutto montiamo sui muletti dai piedi di ferro per non precipitare da questo terreno brullo che si sgretola ad ogni passo, e seguiamo il buon Aleviso, la guida, che tutto fiero del suo gigantesco asino, rarità degli animali insulari, ci condurrà sicuro e presto, alleviando il peso della via colla sua spiritosa e faconda conversazione.

In viaggio per l'interno di Creta.

La regione orientale di Creta non offre quella struttura grandiosa che hanno le due grandi masse occidentale e centrale, e il cui centro è rispettivamente formato dai Monti Bianchi e dall'Ida. Le due catene di montagne, i monti cioè Lassithi e di Sitia, l'antico Dicte occidentale ed orientale, non raggiungono i 2500 metri dell'Ida e del Madara, nè i fianchi loro son così ricchi di acque e di piani verdeggianti. Soltanto in alcuni punti più verso il centro qualche oasi stupenda, come il piano di Mirabello, seminato di villaggi e solcato da comode vie, interrompe la monotonia delle creste sassose e coperte di un vello ispido di arbusti.

Da Candia, costeggiando il mare verso oriente si passa prima in vicinanza del misero villaggio di Katzabàr, e poi si giunge ad Amnisòs, l'altro porto di Cnosso, ove è l'antro d'Ilitia, ricordato da Omero, quando Ulisse vi approda, sbattuto dalla procella.

Al di là del fiume si spinge nel mare un contrafforte scosceso, il Kakòn Oros, la mala montagna, che ricordo sempre con ribrezzo per una paura che v'ebbi una notte, passandovi in mezzo alle tenebre, con una guida di cui non avevo fiducia.

La città antica che poi s'incontra presso al promontorio, da cui trasse il nome, è Chersonesos, villaggio moderno, con alcune rovine del porto ed un teatro dei tempi romani. Risalendo il corso del fiume Aposelemi, nel cui letto restano gli avanzi d'un acquedotto antico, si entra nella provincia di Pediada, ossia la Pianura per eccellenza, l'*Omphalion pedion* degli antichi. Quivi sono da visitare le rovine di tre città antiche; l'una presso il capoluogo, Castelli, è l'antica Lyttos, la rivale di Cnosso, che conservò anche in tempi romani una grande importanza. Vi si veggono ancora parecchie iscrizioni latine in onore degli imperatori Traiano, Marco e Lucio. Le altre due città antiche di Sabà e di Astritzi son forse Thenae e Diatonion.

Gulas. — Città pelasgica.

Proseguendo ancora lungo il mare, si costeggia la baia di Malia e, presso al villaggio dello stesso nome, stanno le estesissime rovine del tempio di Britomartis. Britomartis o Dictynna, la ninfa che fugge da Minosse e vien raccolta dai pescatori colle reti nel mare ove si è gettata, è una figura poetica nel mito greco, il quale ha rivestito con tale leggenda la dea cretese primitiva, una specie di Derceto o dea della natura.

Più innanzi s'incontra il villaggio di Milatos, presso l'antica città dello stesso nome: quivi trovai un'accoglienza veramente cordiale, i buoni paesani volevano a forza ch'io rimanessi un giorno di più e si offrirono anche a pagarmi le spese della dimora prolungata. Da quel punto mi volsi verso l'interno a sud per penetrare nel verdeggiante piano di Mirabello; ma l'ingresso a questa regione è difeso da colline scoscese, sulla cima delle quali rimangono avanzi di formidabili fortificazioni preelleniche, a Vrachassi, e non lontano dal capoluogo Neapolis, sopra un'altra collina a due cime, si ergono le mura d'una città antica di nome Dreros. A Neapolis, ove passai parecchi giorni a più riprese, m'incontrai verso sera con un corteo di nozze. Le nozze cretesi conservano ancora molto di caratteristico: tutti i parenti e gli altri invitati a cavallo accompagnano lo sposo a prendere la sposa, e poi li riconducono a casa e per ciascuna gita vi sono delle poesie adatte che si cantano lungo la via, al chiaror delle torce a vento.

È uno spettacolo commovente e di carattere religioso e bellissime sono alcune strofe di quella semplice poesia popolare, ricca di immagini e piena di sentimento. Per lo più il tema della poesia τσὴ στράτας, ossia dell'accompagno per via, è una novella che deve aver origine dal tempo dei corsari. Si narra che il giovane fidanzato fu preso e condannato a fare il galeotto in una nave turca ove stette dodici anni. Il bey, o proprietario della nave, si dilettava nel sentire il canto lamentevole del galeotto che piangeva la patria e la sua innamorata: « mentre io sto qui legato, egli dice, si venderanno le mie proprietà, le mie armi e qualche altro condurrà a nozze la mia fidanzata ». Il bey finalmente si commuove e lo mette in libertà; corre egli a casa, per via incontra un viandante da cui apprende che le sue robe sono all'asta e che, in quel giorno, un tale deve condurre all'altare la sua promessa sposa.

— Farò in tempo, egli dice, a giunger prima dell'incoronazione degli sposi. — Sì, risponde "altro, purchè il tuo cavallo sia veloce! —

Sprona il destiero e giunge affannoso nel momento della cerimonia. La sposa la interrompe riconoscendo il fidanzato, e questi l'afferra col braccio vigoroso e, postasela in

groppa, la porta via.

Gli usi nuziali cretesi sono molto caratteristici e rivelano un'origine antica, e sono osservati rigorosamente dai contadini.

Il giorno del fidanzamento, lo sposo va a casa della ragazza coi suoi parenti e col curato. La sposa si presenta recando frutta e vino, che vengono pôrti prima al prete, poi al più vecchio della comitiva, accompagnando con auguri l'offerta. I fidanzati si scambiano l'anello e vengono subito separati.

Monastero di Toplù.

Otto giorni prima del matrimonio lo sposo invita i parenti e gli amici e altrettanto fanno i genitori della sposa, e lo sposo nomina i testimonii che generalmente sono i suoi padrini.

Il giorno avanti al matrimonio le ragazze amiche si riuniscono per addobbare la camera della sposa e ne ricoprono le pareti con candidi lenzuoli e vi appiccano sopra per decorazione pagnotte di pane e foglie di arancio, limone e mirto; e sui guanciali depongono tre corone di spino, di mirto e d'arancio, che significano rispettivamente lunga vita e pazienza, ed amor coniugale sempre verde: il pane vuol dire abbondanza e pace.

Quando si recano alla chiesa, il corteggio è formato da tutte le coppie, che si tengono per mano. Ad un punto della messa gli sposi vengono cosparsi di semi di cotone e di foglie di mirto e d'arancio. Seguono poi i saluti incominciando dai genitori che baciano prima la Bibbia, poi lo sposo e quindi la sposa, ponendo addosso a questa fazzoletti ed altri doni. Lo stesso viene eseguito successivamente dai parenti dello sposo, dai testimonii e dagli invitati.

Poscia procedono tutti alla casa della madre dello sposo e, fermandosi sulla porta, interrogano la donna che cosa dia in dono alla nuora; essa risponde enumerando i terreni, i capi di bestiame o altro che fa parte di questa dotazione. Allora la sposa intinge il dito mignolo in una tazza di miele vergine e con questa segna quattro croci sulla porta di casa per indicare che l'amore coniugale sarà dolce come il miele e saldo come il simbolo della Fede. Dopo ciò le dànno una mela granata che essa getta per aria sul tetto ove, rompendosi, si spandono gli acini come tanti rubini, significanti le gioie che pioveranno sulla casa dopo la venuta della sposa.

Finite queste cerimonie, gli sposi entrano col corteggio in casa, si seggono sopra un sofà nel fondo della camera e le ragazze intuonano cantici in onor loro. S'incominciano le danze ed il festino che si protrae talvolta per parecchi giorni.

Da Neapolis ripresi la via dell'oriente verso la costa che quivi scende da nord a sud per poi incurvarsi nella grandiosa baia di Mirabello. Nel luogo detto Elunda sono, in uno stretto istmo, quasi interamente sommersi nell'acqua, gli avanzi della città greca Olùs; una penisola bizzarra si estende nel mare e forma colla costa una stretta baia, chiusa dall'isolotto di Spinalonga, una fortezza veneziana, ora ridotta a città chiusa per domicilio coatto. Le spalle di Olunte erano guardate da una fortezza sulla cima d'un

Baia di Tsutsuro.

contrafforte detto Oxà, presso al luogo dal quale ancor oggi, come in antico, si traggono le coti da affilare, Naxos.

Più al sud un'altra penisola simile, difende a settentrione il porto di S. Nicolò, luogo che in antico aveva grande importanza e che ora va risorgendo per opera d'industri Sfakiotti che l'han ripopolato, essendo l'emporio naturale della fertile provincia di Mirabello; Latò pros Camara si chiamava anticamente e nell'interno verso la montagna esistono le più meravigliose rovine di una città preellenica, Gulàs, la quale siede su due cime, in una specie di anfiteatro che guarda il mare, ancor oggi conservando gran parte delle mura e degli edificii, parte scavati nella roccia, parte costrutti in modo primitivo, di blocchi senza cemento e poligonali. Sopra una di queste acropoli esistono gli avanzi di un tempio o palazzo reale, parecchie cisterne altrove; ed è un luogo solitario, ove soltanto alcuni caprai conducono a pascere le man-

Viano, l'antico Bienos.

dre in mezzo agli sterpi, che hanno formato una fitta boscaglia tra le case abbandonate forse fin dai tempi preellenici.

Lungo la baia di Mirabello, in un luogo paludoso presso Katevatì e Kalò Khoriò sono ancora i resti di altre due città antiche, Istron e Minòa, e poi la strada s'inerpica sulla catena del Dicte orientale, che si traversa in due o tre punti in mezzo ai farangi o gole aperte dai fiumi.

Il luogo è assai pittoresco; ma si presentisce che si entra in un paese selvaggio e barbaro, nel paese degli Eteocretesi, degli abitanti primitivi dell'isola, che già Omero conosce come rifugiati in quell'angolo di terra, quando Creta cominciava a divenire ellenica. Praesos era la loro capitale, e da questa città, che è nel centro presso il villaggio turco di Vavelli, si diramano lungo i sassosi letti dei fiumi, al mare settentrionale ed all'orientale, tante serie di luoghi fortificati, di castelli, di città, che dimostrano una fitta agglomerazione di gente e un estremo bisogno di difesa. Questi avanzi ci rivelano uno stato di cose che solo può comprendersi in una popolazione cacciata dall'occidente e in continua lotta cogli invasori per terra e coi nemici dal mare.

In questa regione, ove sono ancora pittoreschi paeselli quasi nascosti in mezzo alle piante, a Zakro, a Sitia, nel convento di Toplù specialmente, ho passato parecchio tempo per i miei studii ed allettato dalla cordiale ospi-

talità dei monaci e dei contadini. A Sitia poi, che ha ancor oggi un porto attivo ed è la principale cittadina della regione, mi trattenni anche di più per un fatto che mi dette parecchia noia.

In generale non avevo mai incontrato difficoltà nelle mie ricerche e solo una volta avevo dovuto ricorrere all'intervento del prefetto per poter copiare un'iscrizione a S. Nicolò; a Sitia però m'imbattei nello scoglio più duro in un suddito italiano, un vecchio cieco, capitano Lambiri, il quale possedeva una interessantissima iscrizione inedita, nella quale la città di Praesos è quella di Stelae trattavano della pesca e della navigazione nei loro mari. Sebbene non avessi ancor veduto il monumento che stava in casa del vecchio nel vicino villaggio di Piscocefalo, pure ebbi sentore che l'iscrizione dovesse avere gran pregio e non volevo partire senza averla veduta. Ma il vecchio, sia che fosse avido di guadagno, sia che fosse sospettoso per la sua infermità, mi negò recisamente il favore che chiedevo e dovetti ripartire pieno di amarezza. Più tardi l'intervento d'alcuni amici gentili e più ancora delle nostre autorità a Candia ed alla Canea, riuscirono ad aprirmi le porte di quella casa e feci di nuovo il viaggio da Candia per studiare l'anelato documento, sopportai il borbottare dello strano vecchio; ma riuscii nel mio scopo e poi il proprietario finì col prendere un contegno assai amichevole a mio riguardo.

Abdullah Governatore del Mavasarri e i suoi figli.

L'ospitalità, che mi fu offerta nel convento di Toplù del buon abate, e dai monaci nelle masserie di campagna, quando mi recai a visitare le rovine di Itanos e di Grammion e mi spinsi fino al tempio di Athena Sammonia sul capo Sidero, non la dimenticherò mai.

In quell'estremo lembo di Creta, luogo completamente selvaggio, quei buoni frati vivono insieme a qualche pescatore o in compagnia dei cercatori di spugne, che frequentano quei paraggi; capre selvatiche se ne vanno non molestate a branchi e il passo raro dell'uomo scova dai cespugli stormi di pernici dal volo faticoso; lì presso un bosco di palme, che ha dato il nome a Vai, è l'unico avanzo della vegetazione orientale, che una leggenda narratami dice esser nata dai nocciuoli di datteri, avanzo dei pasti d'un'armata egiziana, colà attendata.

Il Convento di Toplù è anch'esso un edificio dei tempi veneziani, coll'arco acuto alla porta della chiesetta, a sinistra della quale in alto è murato un grazioso rilievo del seicento, rappresentante una madonna, e, in basso, la famosa iscrizione antica, una delle più lunghe epigrafi, sulla quale l'Halbherr ha esercitato per parecchi giorni la pazienza. È una fatica del resto che la pietra meritava, poichè ci rivela più d'un punto interessante della storia cretese e ci offre parecchie indicazioni topografiche.

Un forte raffreddore, come ho accennato, mi ero buscato in questa gita faticosa, perseguitato da un vento freddo: un fritto di pesce in olio cattivo, che formò la nostra cena, aveva rincrudito il male o non avevo potuto rinfrancare le forze, dormendo sdraiato sopra un duro bancone; ma nulla è più variabile in questo mondo che la vita di viaggio in Creta: talvolta non si trova modo di man-

Gli elci presso Kurtes in Messaià.

giare e tal' altra ti si appresta un succolento desinare; così mi avvenne la notte che passai a Zakro. Una gentile famiglia di Sfakiotti, tintori, mi ospitò. I cretesi dicono: Μία καλὴ Φαγοπιοτοῦρα πέντε' μέραις εἶνς ντοῦρα, una buona mangiata e bevuta fa effetto per cinque giorni; quindi mi servirono per cena una zuppa di *xinócòndro*, una specie di farro, una gallina lessa e del vino tonico eccellente e poi, mentre la moglie del tintore mi faceva vedere, con un certo orgoglio, tutte le belle coperte ricamate, specialità di quella regione, e la biancheria che formava il suo ricco corredo, mi allestirono un letto con delle lenzuola di seta e con delle *patanies* o coltri soffici arabescate a disegni bellissimi; e così dormii tanto saporitamente, avvoltolato in quel lusso non abituale, che scomparve ogni malore e potei proseguire il mio viaggio. Un maestro di scuola mi accompagnò nei dintorni e andava gridando: « Chiunque ha qualche cosa d'antico da mostrare venga fuori ». Si affacciarono alla porta d'un lavatoio alcune belle ragazze e risposero in tono furbesco: « Ma noi non abbiamo nulla di vecchio ». Le mura ciclopiche della città di Kato Zakro sono formate da blocchi colossali, ed un punto scosceso in mezzo ad un serpeggiamento del fiume è coronato da una fortezza. Il nome di questa città antica ci è sconosciuto, se pur non vi è argomento nella iscrizione di Piscocefalo, per situarvi Stelae.

Da Zakro a Ziro la strada è monotona; ma mi rallegrò, durante la fermata, la musica che vennero a farmi al caffè. I cretesi amano molto la musica: fanno cerchio attorno a due, il *liraggis* e il *dauliggis*, che suonano due istrumenti, la lira ed il tamburo; il primo è una specie di piccolo mandolino a tre corde di budello, che si suona con un archetto, tenendo l'istrumento colla sua pancia rivolta verso il basso. Da questi istrumenti primitivi ognuno comprende che non si possa trarre un effetto musicale molto complicato; ma ogni cosa ha il suo ambiente in cui fa effetto, e quella melodia saltellante di flebile intonazione che accompagna i canti pieni di entusiasmo e le danze simili alla pirrica de' Coribanti, ha un non so che di commovente, se non altro per chi vi scorge una sopravvivenza della antica musica greca.

La costa meridionale fino a Hierapetros è tutta scoscesa e non v' ha nessun approdo, nè avanzo di antica stazione, dopo la baia Cavallos, ove sono le rovine di Ampelos. Dietro la costa e paralleli corrono i monti di Sitia, che bisogna ritraversare per scendere a Hierapetros. Questa, divenuta oggi funestamente celebre per il bombardamento degli insorti fatto dalle navi italiane, è al posto dell'an-

tica Hierapytna, che ebbe specialmente importanza in epoca romana ed ancora oggi è una delle più grandi città del mezzogiorno, dopo che si è migliorato il clima per il prosciugamento dell'antîco porto impaludato. Nell'interno, sulla stessa linea, è Messeleri, ove fu l'antica Oleros, in mezzo all'itsmo di Hierapytna, alla regione cioè, in cui l'isola si restringe di più, lasciando appena una distanza di 12 km. tra i due mari, tra Hierapytna e la baia di Mirabello. Questa è anche una parte poco elevata dell'isola, poichè si trova in mezzo alle due catene del Dikte, e di qui proseguii il mio ritorno verso l'occidente, nella regione a Sud dei monti Lassithi, ove si trovano gli avanzi delle antiche città di Biennos, Inatos, Priansos ed altre rovine. La prima di queste città si trova a ridosso del monte, guardando a mezzogiorno, sopra al villaggio moderno di Viano, mezzo nascosto fra una verzura di ulivi e di carrubbi. L'ultima invece occupava il posto, sul quale venne eretto il grandioso castello veneziano di Belvedere, le cui mura hanno quasi cancellato le memorie più antiche, ed aveva il porto giù nella pittoresca baia di Tsutsuro, ove si scarica il fiume Katarrhaktes.

Da Priansos, andando verso occidente, si entra nella grande pianura di Messarà, fertile, popolosa, traversata da oriente ad occidente dal grande Jeropotamos il vecchio fiume, nome assai comune in Creta per corsi d'acqua. In mezzo a questa pianura, presso il villaggio dei Santi Dieci è l'antica capitale romana Gortyna, il centro delle esplorazioni fortunate dell'Halbherr e, presso al mare, il porto di Lebena, col suo famoso Asclepièo o tempio di Esculapio, ove si recavano a frotte i malati per essere curati in uno dei più celebri santuarii dell'antichità. Numerose epigrafi, quivi ritrovate, narrano di prodigiose guarigioni ed una financo riporta il testo d'una ricetta, con cui un tale era guarito da una tosse sanguinolenta: v'entra anche il catrame. Si vede che la cura de' balsamici risale almeno ai tempi romani.

Per recarmi a Gortyna passai vicino ad altri due posti d'antiche città di nome sconosciuto e dovetti fare una sosta a Pyrgos, perchè la via era lunga. Fui ospitato assai gentilmente dal prefetto, un turco dell'Asia Minore, persona che si distingue tra i suoi connazionali per qualità veramente fuori dell'ordinario. Abdullah, discendente da una nobile famiglia Curda, governa con molta imparzialità la provincia di Monofazzi ed ha favorito il rimboschimento; pretende che si osservi la disciplina in ugual modo dal turco e dal cristiano, cosa che non è comune in Creta,

Chiesa bizantina dei Santi Dieci a Gortyna.

e tutti sono contenti della sua amministrazione. La provincia di Monofazzi è però per la maggior parte abitata da turchi, come lo sono tutti quei luoghi in Creta che più producono e meglio; i turchi, dopo la conquista, naturalmente, si presero la parte del leone; e quelli che abitano il Monofazzi passano per essere della peggior specie; ma l'austera disciplina d'Abdullah li ha ridotti in ordine, sì che i musulmani lo temono più de' cristiani. Ad ogni piccola trasgressione, specialmente a chi danneggia piante o, contro la legge del Corano, beve alcoolici, applica una multa e dal fondo, che da queste ammende si ricava, trae i mezzi per fare edificî di pubblica utilità. Sfortunatamente di questi turchi in Creta ce ne son pochi ed una rondine non fa primavera!

Abdullah lesse in pubblico la lettera di Mahmud, che mi raccomandava come persona di riguardo, e disse agli astanti che conveniva farmi onore. La sua signora, che non vidi, ma che, a giudicar dei figliuoli, doveva esser bella come la fama la dipingeva, ci allestì un buon pranzo, cui prese parte anche un impiegato telegrafico, il quale non parlava che

Tempio di Apollo Pythio a Gortyna.

il turco, malgrado stesse in Creta, ove nessun indigeno conosce questa lingua, e mangiava colle mani, dopo essersi invano provato ad adoperar la forchetta.

La mattina di poi mi convenne fare il ritratto al prefetto e ai suoi figliuoli, poichè mi disse che un altro forestiero, che era passato, l'aveva burlato non mandandogli la fotografia eseguita. Aleviso che, essendo stato guida anche del colpevole mio predecessore, sentiva quasi il rimorso d'un'offesa fatta ad un turco di tanto riguardo, si dette premura di adornare il fondo con piante e depose ai piedi di Abdullah delle zucche forse per simboleggiare i sudditi turchi; ed i due bei ragazzi Gelaleddin e Saadèt vennero tutti vestiti in gala e carichi di ornamenti; intanto il pingue capitano delle guardie fece fare un quadrato di soldati attorno a me e all'èparchos, mentre a distanza, curiosi e titubanti, i cittadini stavano spettatori della scena.

Finita la prima fotografia, dovetti far dietro fronte colla macchina e riprendere anche il bel tipo di capitano colle sue bianche brache e il ventre gonfio come un otre.

La gentilezza di Abdullah giunse sino ad annoiarmi, perchè mi volle onorare della compagnia di un *suvarì* o gendarme a cavallo, il che non fa che aumentar le spese ed impacciare l'azione del viaggiatore.

Ai Santi Dieci restai qualche giorno in casa del buon Manoli Iliaki, l'amico fedele e l'aiuto instancabile dell'Halbherr: la sua casa è costruita in mezzo alle antichità, nelle mura e

Manoli Iliakis e sua figlia Garufalià a Gortyna.

attorno al giardino sono incastrati blocchi di grosse iscrizioni arcaiche, tutto radunato lì perchè non vada disperso, finchè non si potrà trasportare nel museo di Candia; anche la grande iscrizione è sepolta, e a ciò si deve se tuttora rimane intatta.

Vicino alle rovine di Gortyna è una grandiosa chiesa bizantina, dedicata ai Santi patroni, e ad un'oretta di distanza si trova il così detto Labirinto, una grotta in parte naturale in parte scavata artificialmente, piena di concamerazioni, entro la quale si penetra come in una catacomba e che serve di rifugio ai cristiani in tempo di rivoluzione. Ai lati sono scavati dei tuguri, ove i cristiani han vissuto per parecchie settimane rintanati. Le mura sono coperte di iscrizioni incise dai visitatori, alcune di esse risalgono al XV e XIV secolo.

Il mio ritorno verso il nord, da Gortyna a Candia, fu affrettato da un malanno che mi sorprese. La pianura di Messarà, che non ha declivio sufficiente ed è solcata da acque di lento corso, che si scavano il letto profondo rivestito di oleandri e talvolta si nascondono nelle viscere della terra proseguendo per infiltrazione sino al mare, è infestata dalle febbri e quasi tutti i viaggiatori giunti a quel luogo, pagano il tributo ai miasmi. Anch'io, che avevo indurito il corpo alle fatiche e godevo d'un'ottima salute, non potei far a meno d'esser assalito dalla febbre, sì che il buon Aleviso cercò di affrettare il nostro ritorno a Candia. Visitai alla sfuggita le grandiose rovine che si estendono sopra le due colline di Tcifut Castelli e Castriotis, rovine che ho creduto poter attribuire alla città di Arcades; ulteriori ricerche dell'Halbherr però dànno maggior diritto di portar questo nome ad un paese più ad oriente. La vetta di Tcifut Castelli, nome turco-italiano che vuol dire castello degli ebrei, porta ancora in piedi buona parte d'una fortezza veneziana. La sera arrivai al monastero di S. Giorgio, ove ebbi assistenza e cure affettuose dai buoni monaci, e, ripreso il cammino con più lena, giunsi il dì appresso al villaggio di S. Tommaso, il quale è un gruppo di case costruite in mezzo ad un'antica necropoli. Le tombe sono camere scavate nella roccia e sono oggidì abitate dalla povera gente; qualcuno dei grandi massi contenenti camere sepolcrali si è distaccato dal monte e, ruzzolando, ha capovolto la tomba, che conteneva; una selvaggia vegetazione si è formata in mezzo a questo luogo bizzarro, e chi legge presso le case

S. Tommaso, città costruita in un'antica necropoli.

dei vivi le epigrafi sepolcrali degli antichi, non può far a meno di pensare alla verità del detto che i morti fanno il posto ai vivi.

Lungo la strada, prima di giungere a Cnosso e poi a Candia, vi sono due altre tappe molto interessanti. L'una è il villaggio di Kani Castelli e l'altra Archanes.

Kanni o Kanly Castelli, la Fortezza Sanguinosa, così detta da una terribile lotta sostenutavi contro i turchi conquistatori, è l'acropoli dell'antica città di Lycastos; sulle mura ciclopiche, che difendono l'ingresso settentrionale della conca bicipite, si ergono le mura del castello di Temenos, la grande fortezza di Niceforo Foca, quell' imperatore bizantino che liberò Creta dagli Arabi, e a mezzogiorno, addossato alla roccia tagliata a picco, è un grande castello veneziano. Così questa posizione munitissima raccoglie in sè tutti gli elementi della storia cretese, compendiata nelle sue rovine.

Da questo luogo imponente colla sua storica maestà si passa ad Archanes, nel ricco ed ameno villaggio ai piedi dello Iuctas; là sulla cima del monte dal contorno frastagliato era la tomba di Giove, del sommo dio Ellenico che in Creta ebbe culla e sepolcro. Da quei muri, che avanzano sulla cima del santuario, si gode una delle più pittoresche vedute di Creta; al nord si scorge Hiraclion e l'isola Dia, a destra Archanes sembra mollemente adagiato in mezzo ai suoi vigneti. Questi son tutti educati a pergolato e sovraccarichi di grappoli che conservano freschi fino all'inl'inverno. Tutto all'intorno, nel regno di Bacco e di Pomona, ha un aspetto allegro e rigoglioso, uomini e cose; onde mi sembra più arida la terra gialla di Cnosso quando attraverso le grotte sepolcrali della necropoli romana, e più lugubre l' immenso cimitero turco ove in un disordine ed in un abbandono barbarico sembrano barcollare le stele iscritte sormontate dai turbanti; più che mai triste divengo presso la porta di S. Giorgio di Candia, poichè lungo la via accorrono i disgraziati abitanti di Meschinià, mostrando le piaghe e le atrofie della lebbra, finchè, rientrato in città, il piacere di riabbracciare gli amici e di trovare sul tavolo un pacchetto di lettere della famiglia mi distrae dalle fatiche del corpo e dello spirito.

Ho passato parecchio tempo in Candia per studiare ed ho fatto altre gite nei dintorni in una delle quali ebbi l'emozione di scoprire una città antica fino allora sconosciuta agli archeologi. Mi recavo insieme ad un amico

a vedere le rovine di Tylissos ad occidente di Candia; passammo vicino ad una collina che, a me, pratico ormai della struttura topografica delle acropoli cretesi, parve il sito d'una città antica. Nel ritorno rinunciai ad una strada diversa, perchè alcuni cocci presso la via avevano quasi confermato la mia ipotesi, nè poteva togliermi quella pulce dalla testa. Ci arrampicammo su quel colle, chiamato Marathocefàla, ove si recano per solito i cacciatori a cacciarvi pernici e dovevamo quasi trascinar di peso i nostri cavalli che non riuscivano ad inerpicarsi su quel ripido pendio. Man mano che si saliva, si scoprivano mura che affioravano da terra; e qual fu la mia gioia, quando sull'alta spianata vidi il terreno cosparso di rottami, alcuni de' quali erano frammenti di vasi antichissimi! Ne feci una buona raccolta, e la sera, reduce a Candia entrai glorioso e trionfante al caffè per mostrare ai miei amici la prova della scoperta. Essi, vedendomi portare un grosso involto, credettero ch'io volessi offrir loro de' dolci: — Sì, risposi, sono *lucumia*, ma pelasgici!

D' allora in poi sono tornato più volte a studiare quel luogo, donde godevo una vista incantevole sul mare; a sinistra s'avanza il promontorio Dion o punta di Rogdià, che ha sulla sua groppa una strana gibbosità nel monte Strumbulas; di fronte è un Armyrò, uno di quei laghi salati, che trovansi in Creta presso il mare, e a destra vedevo Candia e le rive fino a Kakôn Oros. Voltandomi indietro tutte le colline seminate di villaggi, che collegano la costa allo Jucta e all'Ida, mi ricordavano luoghi abitati nell'antichità e fecondi di trovamenti archeologici. Mi beavo di quella vita e mi pareva d'essere il re di quella città, che i miei amici avevano battezzato per Marianion. Quando poi son tornato ed ho studiato più a fondo la tradizione antica, ho creduto poter identificare quel luogo con Apollonia (1), sebbene una tale ipotesi richieda ulteriori studii e ricerche che il tempo e le condizioni attuali non mi han permesso di fare.

In viaggio per l'interno di Creta.

Questo episodio del mio viaggio ha accresciuto in me l'interesse per Creta e il desiderio di ritornarvi, ma chi sa quando ciò potrà avverarsi? Certo che quando penso alle amicizie sincere che ho colà contratto, quando ricevo qualche ingenua, ma affettuosa lettera di qualcuno di quei contadini che mi hanno ospitato, quando sento da quelli che mi han succeduto nella esplorazione che la mia memoria vive ancora tra quella buona gente, vorrei poter tornare; ma vorrei trovare i cretesi non più servi, nè miseramente sofferenti per la dura lotta della libertà; vorrei tornare quando sulla vetta dell'Ida avrà riposto il trono il dio dell'Ellade.

Il lungo soggiorno fatto in Candia mi ha permesso anche di discutere e studiare questioni di attualità. Non mi sono contentato soltanto di sentire l'opinione dei principali cittadini cristiani o turchi, delle autorità de' due partiti, ma ho anche coordinato tutto quello che udivo colle mie particolari impressioni, ricevute nella visita all'interno dell'isola, nelle varie regioni di carattere e di bisogni differenti. Da quel tempo vo seguendo con interesse vivissimo quanto accade nell' isola, ricevo notizie da fonti sicure e credo di poter essere al caso di farti, o lettore, un quadro vero della questione cretese, quale non troveresti in mezzo al labirinto di notizie accumulate dai giornali senza critica e spesso condite di errori e di insinuazioni di fonte sospetta.

Se non ti annoia dunque questo campo della ricerca, tiemmi bordone nel seguente capitolo.

(Continua).

L. Mariani.

(1) *Rendiconti Accad. dei Lincei* 1894 pag. 183 e segg.

APPUNTI LETTERARII

Wolfango Goethe e Federico Schiller.

I due più grandi poeti, di cui possa menar vanto la Germania, sono certamente Wolfango Goethe e Federico Schiller, autore del *Torquato Tasso*, dell'*Egmont*, del *Fausto* il primo, di quei monumenti d'arte drammatica che chiamansi i *Masnadieri*, il *Guglielmo Tell*, il *Macbeth* l'altro.

Che cosa unisce questi due Antei della poesia, e che cosa li allontana ?

Nature essenzialmente opposte, ebbe a dire un illustre biografo dello Schiller, Eugenio Checchi, e per varî aspetti dell'arte cozzanti, tutte e due impregnate della luminosa atmosfera del genio, giunsero l'uno e l'altro per diverse vie ai culmini più elevati dell'intelligenza, e costì si abbracciarono e s'intesero: come due viaggiatori che, salendo due fianchi della stessa montagna, arrivati alla vetta, appuntano gli sguardi meravigliati nel comune orizzonte, e ne intendono e ne descrivono le comuni bellezze.

Wolfango Goethe a ragione è stato chiamato il rappresentante del secolo decimonono e della Germania contemporanea, chè in lui trovasi l'artista ed il figlio dell'età in cui visse, età poco appassionata, avida di pace, di moderatezza.

Il Goethe però sentiva la febbre che infiammava, ardente, le nazioni d'Europa, sentiva la tempesta latente che sarebbe scoppiata furiosa per imperversare, scuotendoli, su' varî stati.

Dalla Francia, la patria di Rousseau e di Voltaire, partivano le nuove idee distruggitrici di tutto ciò che portasse il nome odioso di antico, distruggitrici specialmente della poesia languida, gelidamente fredda di pochi sacerdoti delle Muse, da Johnson e da Gray in Inghilterra, ai Rabener ad a' Gellert in Germania.

Lo spirito investigatore del Goethe comprendeva l'uragano che si addensava a sè dintorno, sentiva la disperazione della Germania, che, spaventata di cadere nel profondo abisso al quale era andata incontro, si fermava atterrita, commossa; ed il poeta lavorava « nella speranza di potere afferrare qualcosa da far colpo tra il turbine delle cose ». (1)

« Fra studi sterilissimi, scrive egli stesso nella *Poesia e Verità*, privo d'ogni eccitamento, d'ogni vivido affetto, io conducevo un vivere di languidezza.

Parevami che lo scopo della mia vita non fosse raggiunto; ed il mio orgoglio si rivoltava contro un destino discorde da' miei desiderî, contro una vita senza aspettativa, senza cuore...

« Nella più avventurosa posizione che immaginare si possa, accade che la privazione di attività congiunta ad una viva bramosia di agire, ci precipita verso un tremendo bisogno, verso il bisogno di morire, verso la sete del nulla. Noi chiediamo alla vita assai più di quello che essa può darci, e quest'eccessivo tributo che noi preleviamo da essa, non potendo essere nè durevole, nè conforme

(1) Goethe — Lettera al Kestner.

all' immensa avidità del nostro sentire, noi cerchiamo di sbarazzarci, insensati che siamo! di una vita che non corrisponde più all' altezza e all'imperiosità capricciosa de' nostri pensieri.

« Io so quanti tormenti mi siano costate siffatte idee speculative, io so quali sforzi dovetti fare per liberarmi dal costante loro predominio: il successo che ottenne il mio *Werther* mi provò in seguito che queste stesse mie idee, benchè fossero inferme, pure non mi erano personali. Io non nasconderò adunque nè questi dolori *ch'io dividevo cogli uomini del mio tempo*, nè le mie meditazioni sul suicidio, meditazioni che occuparono una gran parte della mia gioventù... »

E più in là continua: « ... gli stessi sentimenti d' incurabile noia m' affligevano ancora. Io sentivo il bisogno di un lavoro poetico, cui consegnare pel mio stesso riposo questi tristi pensieri: era il solo mezzo per dare ad essi tutto lo sfogo che mi pareva *necessario*. In quel punto s' era diffusa la notizia della morte del nostro giovane Jerusalem: il piano di *Werther* fu ben tosto abbozzato: quel romanzo concepito in un getto, d'un getto pure fu scritto (1); e i fantasmi, che conturbavano la mia giovinezza, presero in quel libro una realtà d'esistenza che valse a compiere la mia guarigione ».

E guarì veramente da quella malattia che lo avea preso tutto, da quella scettica sentimentalità che lo avea fatto imprecare, disperato. Scrisse ancora, e nelle opere, che venne dettando, trovi sempre il lamento ch'era l'eco del lamento d'Europa gemente, trovi sempre il rammarico per gli andati tempi di gloria, ma solo lamento e rammarico, non più disperazione.

Il *Werther* (insieme al *Goetz de Berlichingen*) fece il giro di tutta Europa, e quasi quasi del mondo, impressionando, commovendo, entusiasmando uomini di tutte le sorta e di tutte le classi, da Napoleone che lo portò seco in Egitto, ai Chinesi che modellarono in porcellana *Carlotta e Werther*.

Penetrò anche nella scuola di Stuttgart, nella severa scuola militare di Carlo Eugenio (duca di Wurtemberg), ove tanti giovani, fra cui Federico Schiller, accoglievano come una seconda religione le nuove idee che condannavano i tiranni de' popoli, e tutte le ingiustizie della società; e facevano intravvedere le basi su cui si sarebbe costruito, distrutto il vecchio, il nuovo edificio, sulla porta del quale sarebbe stata a caratteri d'oro impressa la grande parola, la parola d'ordine del secolo XVIII « *libertà* ».

E fu allora che lo Schiller concepì l'idea di quel capolavoro, de' *Masnadieri*, quella singolare opera (ripeto le parole del Checchi) che egli quarantenne rinnegava quasi in omaggio ai grandi principî de l'arte, ma che fu allora, dopo il successo clamoroso del *Werther*, l'avvenimento letterario più grande, in quegli anni di trepida aspettazione. Quella che era stata riputata audacia nel Goethe, diventava blandizia innocente in faccia a questo temerario scapigliato, che inneggiava quasi all'aperta rivolta, capovolgeva l' edifizio sociale, e per far trionfare i principî eterni della giustizia, predicava la ribellione, il diritto della forza, la rapina e il saccheggio, e quant' altre diavolerie potessero frullare nelle impaurite fantasie della sfiaccolata generazione cadente.

I due poeti aveano tenuto diversa via; erano andati l'uno a versare nel cuore umano l'odio, il disprezzo per la vita, togliendo qualunque speranza di felicità, alimentando l' idea del suicidio; l'altro, più vivo, più fremente, a scuotere, a svegliare la gioventù tedesca dall'ozio in cui giaceva la sua vita intellettiva.

Ma la stessa finalità si proponevano, a la stessa meta aspiravano: far sì che quella letteratura, o in una maniera, o nell'altra, servisse a far pensare, per preparare il terreno sul quale le nuove idee innovatrici avrebbero potuto svolgersi e svilupparsi.

Schiller fa seguire i *Masnadieri* dalla *Congiura del Fiesco*, da *Cabala e Amore*; lavori ne' quali il poeta metteva l' ardore de' suoi giovani anni, l'entusiasmo per tutto ciò che fosse bello, lo sdegno per tutte le ingiustizie sociali, rivelandosi artista, più artista però che pensatore: non erano lavori lungamente pensati, che si proponessero finalità filosofiche immediate.

Il Goethe invece, dopo il successo del *Goetz de Berlichingen* e del *Wherter* avea ponderato per sei lunghi anni, avea immaginato un'opera che pur rivestita di volgare e semplice, fosse un trattato filosofico ed un trattato d' estetica. Ed avea scritto l' *Alunnato di Wilhelm Meister*, che, dispregiato prima in Germania ed in Inghilterra da chi vedea

(1) In quattro settimane.

in esso tendenza al materialismo, o al misticismo, o al deismo, e da chi volle vedere in esso perfino tendenza all'ateismo (sia pure *ateismo artistico*, come si piacque dire il Novalis), fu in ultimo, per opera specialmente di Federico Schlegel, molto acclamato.

Questo libro, da alcuni giudicato immorale forse perchè non è racconto morale, in quanto che, come dice il Lewes, c'è una completa mancanza di ogni *verdetto morale;* questo libro dove « il buono è benefico, ma nessuno lo loda; il cattivo opera il male, ma nessuno scaglia l'anatema sopra di lui » ha un significato morale, e profondamente morale.

Sentite che cosa ne scrisse lo Schiller: « L'eccitazione ch'esso ha indotto nella mia mente, non cesserà che quando io me ne sia reso padrone completamente, e sarà quella una crisi importante nel mio essere. Quell'eccitazione è effetto del bello e solo del bello; e procede da ciò che il mio intelletto non è ancora interamente di accordo col mio sentire. Io intendo ora perfettamente cosa voi volete dire, dicendo che soltanto il *bello* e il *vero* possono commuovervi fino alle lagrime.

Tranquilla e profonda, chiara eppure incomprensibile, come la natura è quest'opera; e tutto, anche l'incidente più comune, collaterale, mostra la chiarezza, l'equanimità della mente donde è uscito ».

Quali erano le conclusioni cui era venuto il Goethe, conclusioni che informarono il *Wilhelm Meister?*

Tutto ha vita, tutto ha una significazione profonda, dal mare che s'agita furioso, alla goccia d'acqua che tremola in un bicchiere, dal gigantesco monte che sta, e *pare* immobile, ma freme e palpita, al più piccolo sasso che, scagliato dal braccio d'un ragazzo, va a cadere in fondo ad un burrone per seguitare a vivere, a vivere sempre...

Il Goethe, più istruito nella conoscenza del cuore umano, non impreca più, ma col povero Wilhelm ama, pensa, e pensando crede e spera.

Anche lo Schiller poco a poco avea rallentato la corsa nella via de l'imaginazione, ed il *D. Carlo* dramma meravigliosamente e pensatamente compaginato apparve per testimoniare che l'antico autore de' *Masnadieri* era, quasi completamente, sparito. Ed anco nelle liriche, ch'ei venia scrivendo in quel tempo, teneva stretta *co' frenì de l'arte* la fantasia che avrebbe voluto sbrigliatamente correre.

A Weimar s'incontrarono i due poeti, i rappresentanti, l'uno, il Goethe, del *Realismo*, dell'*Idealismo* l'altro.

L'autore dell'*Alunnato di Wilhelm* si mostrò gelidamente cortese con lo Schiller, ma quando quest'ultimo pubblicò quel sublime canto « Gli Dei della Grecia » i due artisti si sentirono attratti l'uno verso l'altro; compresero che le vie che aveano preso a percorrere portavano ad una stessa idealità, basata su di un convincimento ch'essi capirono di avere: L'arte ha una missione nobile, alta, quella cioè di far culta l'umanità, perchè essa possa elevarsi all'apogeo del suo potere, della felicità sua.

Da quell'ora strinsero verace amicizia che li tenne uniti fino a che nel tramonto del 9 Maggio 1805 lo Schiller placidamente se ne moriva, lasciando solo, sconsolato l'amico Wolfango, che di lì a qualche giorno scriveva allo Zelter: *Nello Schiller io perdo la metà del mio essere.*

ALESSANDRO LALIA PATERNOSTRO.

I.

Deserta è la città. Su l'ampie strade
già la tristezza de la morte pesa,
più e più le genti s'avvicendan rade,
e l'alma trema come a un fil sospesa.

Mentre un silenzio pien d'ambascia invade
anche la mente di stupor compresa,
la sera avvolta ne le nebbie cade,
e i sacri bronzi squillano a distesa.

Giù dalla torre, ove ha tranquilla stanza,
poggiate al venticel le candid'ale,
muto uno stuolo di colombi scende;

ed io passeggio, qual m'è grata usanza,
il cor fasciato in radïose bende
di mille affetti d'un candor nivale.

II.

Sei triste, autunno, ma la tua tristezza
tempra d'Agosto gli splendori ardenti,
e n'adduce segreti incantamenti
sovra l'agili piume de la brezza.

Spesso tra i vanni tepidi dei venti,
nel prato, sotto il sol che m'accarezza,
assorbo in Maggio tacita amarezza,
più cupa ne' meriggi sonnolenti.

Sei triste, autunno, come l'ultim'ora
di chi s'appresta al funebre viaggio,
ma ben più triste in suo bagliore intenso

che il pigro secolo a poco a poco infiora,
brilla talora il folgorio di Maggio,
che a gli affanni de l'alma è un controsenso.

III.

Quando de' gigli il delicato incenso
s'innalza al ciel tra l'ombre della sera,
ahi, la tristezza con sua mano austera
mi preme il cor d'uno sconforto immenso.

E se ai mali de l'alma è un controsenso
il tuo vivo bagliore, o primavera,
ben ci rallegri con la tua bandiera
d'oro su fondo di zaffiro intenso.

Spesso hai del verno i tenebrosi lutti
ed hai d'autunno il pallido languore,
ma una viola tu dispensi a tutti,

un po' di gioia infondi a tutti in seno.
Deh co' tuoi fiori non venirci meno:
sii tu il pan d'ogni dì, sii tu l'amore!

Rachele Botti Binda.

UN DELINQUENTE DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

(Conte Giuseppe Maria Felicini).

Achi, recatosi in quel di Cecina, move per Saline di Volterra e volge quindi all'antichissima città lucumonia, la potente *Velatri*, s'offre tutto intorno allo sguardo, non appena sia incominciato l'erto cammino che da Saline stessa mena a Volterra, una lunga fuga di piccole alture riarse dal sole, sulle quali, con riflessi d'infinita tristezza, grava un velo come di cenere. Il luogo, infatti, se non fu flagellato da eruzioni vulcaniche, certo dovette rimaner preda di molti rivolgimenti tellurici. Salendo verso Volterra, entro ad una mai interrotta solitudine, tornano alla mente, quasi il confronto collo stato odierno voglia render più penoso lo sconforto che v'ha sottilmente invaso, i ricordi di quella celeberrima civiltà Etrusca ch'ebbe sì rigogliosa fioritura, quando Volterra dominava superba d'in sulla vetta del suo monte, ed avendo a confini a settentrione l'Arno, a levante quel d'Arezzo e di Chiusi, a ponente il Tirreno, mandava i proprî navigli, carichi d'ogni sorta di prodotti, a solcare, temuti e riveriti, i mari. Di quella splendida civiltà nulla ora più: là dove un dì passarono rumorosi — e lieti saliano i canti dei carradori — i convogli recanti i carichi di querce, di legnami di lusso, di frumenti, di artistici vasellami, oggi regna la più accidiosa delle calme ed erra un senso come di cose morte. Nell'alto, di tra un enorme ciuffo di verde, domina, fosco signore, il *Mastio*, la celebre torre della fortezza (oggi reclusorio penale) di Volterra.

Nel Mastio morì il conte Giuseppe Maria Felicini.

* * *

« Sono così continui e così gravi li delitti che il Conte Giuseppe Felicini ha commessi e va commettendo in questa Città e contado, come V. Altezza potrà vedere dalla nota, che qui inclusa riverentemente le trasmetto, che tiene sottosopra tutta questa legazione, mentre mandando a domandare in prestito danari, fa ammazzare chi glieli nega e per cause leggerissime prendendo a perseguitare qualcuno, lo fa parimenti ammazzare: per il che non è qui persona che non stia in timore della temerità di detto Conte Felicini, a segno tale che molti non assicurandosi dall'ira di esso, non osano nemmeno d'uscire dalle proprie case. Onde V. Altezza vede la necessità ben grande che mi costringe a ricorrere alle sue grazie, supplicandola con la maggior vivezza dell'animo a voler dare ordine ch'egli resti fermato in Fivizzano ove al presente si trova perchè venga poi consegnato alla mia Corte..., prendendo confidenza d'insinuare ancora all'Altezza Vostra che se non avrà campo di secondare in questo le mie preghiere, si compiaccia almeno di farlo ritenere in coteste

sue carceri così ben custodito che non gli sia permesso d' inviare nè di ricevere lettere, sicchè qui possa viversi senza il predetto timore della di lui ferocia. Quando poi V. A. e nell'uno e nell'altro non abbia modo di esaudirmi, resti servita di tenere in sè queste mie istanze, acciocchè non giunghino all'orecchio del medesimo Conte; non gli diano motivo d' infierire maggiormente contro coloro dei quali egli è mal soddisfatto. Intanto reitero... »

Così, poichè l'ultime violenze commesse dal conte Felicini aveano colma la misura, e da Fivizzano in Toscana, ove egli erasi rifugiato, giungeano notizie della sua ognor più crescente audacia, scriveva, in una lettera che si conserva nell' archivio Mediceo e reca la data 31 Gennaio 1671, il cardinale Pallavicini, legato di Bologna, al granduca di Toscana Cosimo III. Nè era la prima volta che il granduca udiva parlare del conte Felicini: tutta una serie di delitti, coronata recentemente dalla pena nel capo (pena della quale il colpito, circondatosi di gente ben fida e postosi in salvo, come la lettera dello stesso cardinale accennava, sui confini della Toscana, mostrava allegramente d' infischiarsi), avea reso lugubremente famoso il Felicini, così che non v'era angolo del Bolognese e dello stato Toscano in cui non se ne conoscessero le gesta. Del resto, come avea avuto *riverentemente* ad avvertirgli, il cardinal Pallavicini rinfrescava la memoria del granduca con la seguente nota.

« Il Conte Giuseppe Maria Felicini dell'anno 1652 fu processato per ratto commesso in compagnia di doi altri suoi huomini armati di archibugi in persona della Domenica Manfredini e fu aggiustato per decreto havendo ottenuta la rinunzia della parte.

« Fu condannato in pena della vita per haver dell'anno 1659 nel mese di Novembre fatto ammazzare da suoi huomini con archibugiate Girolamo Romani veneziano nel comune di Piumazzo e fu graziato li 29 Novembre 1660, avendo pagato dugento ducatini.

« Fu inquisito e processato per aver fatto bastonare nel Comune di Calcara Michele Stefani sino dell'anno 1659.

« Per aver fatto dare delle ferite dell'anno 1660 al notaro Bonetti dentro Bologna, per le quali stette per morire.

« Fu inquisito per carcere privato nella persona del procuratore Biagio Ravaglia d'Agosto 1661.

« È stato inquisito per haver fatto ammazzare dentro Bologna con archibugiata dell'anno 1664 il suddetto Biagio Baraglia procuratore.

« Per aver fatto bastonare dentro Bologna in strada Stefano Chierico Paladini e Caminillo Gessaroli.

« Si trova condannato in pena della vita per haver fatto ammazzare dell' anno 1666 nel comune di Meldola con archibugiata il Sig. Giovanni Doria.

« Fu ferita in testa dell' anno 1666 del mese di Luglio Antonia Gentili del Comune di Ceresoto da duo huomini non conosciuti, armati d' archibugio e morì li 17 Agosto di detto anno e fu de mandato del C. Felicini.

« Per aver fatto sparare con archibugiata dell' anno 1667 nel Comune della Barisella contro Don Ottavio Bernaroli, dalla quale restò mortalmente ferito.

« È stato inquisito e processato per haver fatto ammazzare dell' anno 1669 fuor della porta di Strà S. Donato con archibugiata Giacomo Sarselli fornaro.

« Fu ammazzato nell' anno 1669 nel Comune di Ceredolo Giuseppe Minerii con archibugiata e ferita la di lui moglie mentre erano su la porta della propria casa, e fu detto ordine del C. Felicini.

« Per haver fatto ammazzare dell'anno 1670 il 17 Febbraio con archibugiata nel Comune di Ceretolo Ottavio Baldanza.

« Fu anche inquisito e processato per delazione di pistole corte in tempo della Legazione dell'Eminentissimo Sarelli e supplicò pagando in Camera scudi 500.

« Per haver fatto bastonare da quattro persone non conosciute Girolamo figliuolo di Pietro Barbieri in Ceredolo il giorno del 17 Gennaio 1661 per le quali morì a causa perchè non li voleva tenere un paro di manzi.

« Per haver fatto ammazzare del mese corrente di Gennaio 1671 dentro Bologna con archibugiata da un sicario G. Francesco Dolajuti della Barigella.

« Insidia continuatamente alla vita del signor Dottor Alei con trasmettere sicarj per ammazzarlo, onde il Dottore non può uscire di casa per timore.

« Col Conte Galeazzo Fava suo cognato, dopo avere promesso e pagato la dote alla sorella pretende che glie ne restituisca la

maggior parte assieme con i frutti, sotto pretesto d'averla dotata eccessivamente e scrive lettere minacciose ».

Che stupenda pittura di costumi in questa tragica e sgrammaticata nota!

*
* *

Essa fu certamente letta dallo stesso granduca e dovette destarne assai l'ire, poichè, metodo insolito, non si tardò molto a dar gli ordini della cattura del conte Felicini. La bisogna non era però così facile come può parere. Nella *Cronaca* del Settimani, raccolta di memorie fiorentine che dal 1670 vanno al 1687, è riportato diffusamente il come si preparò ed eseguì il difficile arresto. In quanto alla preparazione, si osserva che, essendo stata l'incombenza d'impadronirsi del conte Felicini affidata al Senatore e Auditore Ferrante Capponi, questi non tralasciò di « fare eseguire il tutto con ogni segretezza, mentre conosceva di non potersi fidare del Bargello della Lunigiana, che era molto dipendente dal suddetto Conte, e quel che più, avendo trovato che il medesimo Governatore o sia maestro di Campo, uomo assai avanzato in età, come anche l'Auditore di Fivizzano, che peraltro è persona molto scaltra, non ardivano ingerirsi in questo fatto per tema della loro vita, nel caso che il suddetto Conte avesse avuto sentore di quanto tramavasi contro di lui e si fosse potuto colla fuga salvare ». Fece perciò il Capponi capitale d'un tal capitano Cusari, milanese. Il Cusari accettò l'incariço e, col pretesto di ispezionare le bande che trovavansi ai confini e specialmente quelle di Lunigiana, mosse, raccogliendo nei luoghi ove passava un certo numero di truppe, verso Firizzano, non senza, nota la Cronaca, che i Genovesi si allarmassero del fatto e rinforzassero il presidio di Sarzana, e i Lucchesi sospettassero che si venisse tramando qualche ostilità contro di loro.

*
* *

« Il giorno 21 Luglio 1672, prosegue la Cronaca, il suddetto Capitano si ridusse finalmente in Fivizzano, dove avendo prima considerato se per parte alcuna di quella muraglia vi fosse scampo da salvarsi, ordinò per la domenica seguente di doversi far la mostra o rivista. Il che messo ad effetto e chiamati a sè gli ufficiali, disse loro che S. Altezza gli aveva comandato di cappare da quella Banda sessanta soldati per condurli seco. Mostrando poi di voler vedere quali sapessero meglio degli altri fare il maneggio delle armi, ordinò a sessanta di tiro di caricare a palla i moschetti per poter tirare a quel segno che avrebbe loro indicato. Onde essendosi i soldati messi in pronto, dichiarò loro in un subito l'ordine fattogli dare da S. Altezza di pigliare o vivo o morto il Conte Felicini. Al che essendosi mostrati tutti pronti, li divise in alcune squadre con far circondare la casa e la maggior parte delle finestre, alcune delle quali rispondevano sopra la piazza dove si faceva la rassegna ed altre in un vicolo. Fatto in seguito accostare il banditore del luogo tanto vicino, che i servitori del suddetto Conte, che stavano alle finestre senza sospetto alcuno, potessero sentire, fece pubblicare un editto per il quale si proibiva sotto pena della vita di dar ricetto, proteggere o favorire in qualunque modo la fuga del Conte. Questi, avvisato da servitori di quello che vi passava, mentre se ne stava seduto a mensa, dato subito di mano a due pistole, pregò la sua gente a non lo abbandonare. Perciò fattili armare, si preparava per difendersi, quando accortosi che non sarebbe stato possibile a cagione delle continue archibusate che da ogni banda venivano dirette a tutte le finestre, tentò di salvarsi per un tetto, e vedendo preoccupati tutti i posti, tentò l'istesso per una latrina che ritrovò impraticabile per esser troppo stretta. Onde disperato, all'intimazione del Capitano Cusari di rendersi nelle sue mani, rispose con un viglietto gettato dalla finestra che si sarebbe reso nelle mani del mastro di Campo, pigliando intanto il tempo di abbruciare alcune scritture, secondochè potè congetturarsi. Ma essendogli stato replicato dal Capitano che senz'altra dilazione eseguisse quanto venivagli comandato, con un altro biglietto dimandò un poco di tempo per poter dare un qualche sesto alle sue argenterie ed altre masserizie di qualche valore che erano disperse per la casa. Ed essendogli finalmente stato soggiunto che non si sarebbe smarrita cosa alcuna, entrandone esso Capitano mallevadore; ma che se non si fosse reso subito gli avrebbe gettata giù la porta con un sagro che avea espressamente fatto apprestare e nel tempo istesso sentendo che il popolo di quel luogo animato al maggior segno contro di lui gridava che si le-

vasse in ogni maniera dal mondo, con dirgli tutti gl'improperii immaginabili e che dalle parole fosse per venire ai fatti, avendo già alcuni con accette ed altri strumenti provato di mettere in pezzi le porte; vedendosi per questo ormai del tutto perso, si mostrò disposto a rendersi con pregare il suddetto Capitano a salvargli la vita dal furore del popolo. Su di che avendo il Capitano risposto che andasse pure sopra la sua parola, perchè l'avrebbe difeso in ogni miglior modo e forma, quando si fosse fatto qualche tentativo contro la sua persona, ma che guardasse bene di lasciar le armi, perchè in tal caso, se avesse voluto far minima resistenza, lo avrebbe fatto ammazzare. Allora il Conte scese le scale e fatta aprire la porta, si rese in potere del Capitano, che entrò solo con un pistone alla mano, e fattasi dare la propria spada da un servitore gliela consegnò, facendogliene un dono. Dopo di che essendo entrati gli sbirri, che in numero di quattordici lo hanno sempre accompagnato, lo fece ammanettare con sei degli altri suoi uomini e condurre prigione in castello. Fu allora che egli corse gran rischio, perchè il popolo voleva ad ogni modo trucidarlo, ed impedita da' soldati che avevan ordine d'uccidere il primo che tentasse offenderlo, la moltitudine si sfogò insultandolo con parole piene di villanie, finchè non fu nel castello con buona guardia di soldati rinchiuso ».

Il giorno dopo, affidato ad una scorta di cinquanta soldati a piedi e venti a cavallo, intraprendendo un faticosissimo viaggio del quale sentì gran travaglio, il conte Felicini partiva per Volterra. A Massa — vedi fior di gentilezza! — era stata preparata d'ordine del granduca, una lettiga, nella quale entrò il conte insieme col Bargello. Lungo il viaggio non fece che rammaricarsi di non aver dato ascolto agli avvisi ricevuti dai suoi amici affinchè si partisse da Fivizzano.

« Come fu arrivato alla porta del castello di Volterra, incominciò a piangere dirottamente, dicendosi spedito, ben sentendo che non vi sarebbe stata persona che avrebbe ardito parlare a suo favore. Fino a questo punto non avea dimostrato altro timore che d'esser consegnato, diceva egli, ai preti, e piuttosto che questo avvenisse, si augurava d'esser racchiuso in qual siasi luogo. Dette anche in maggiori eccessi quando si vide nella prigione, che era nel fondo della torre, rotolandosi per la terra e percuotendo disperatamente della testa per le muraglie: ma impedito e rincorato dal Capitano, poco a poco si acquetò alquanto e lo pregò che per l'amor di Dio volesse procurargli un luogo più alto ».

Questo desiderio del conte fu esaudito.

La *Cronaca* del Settimani rende conto di quanto ebbe a trovarsi in casa del conte, e, fra gli altri oggetti, d'un gioiello stimato mille dugento scudi in circa, e d'una posata d'oro per la persona del conte stesso. Valutato il tutto a tremila scudi.

La Comunità di Fivizzano, ad esprimere tutta la sua gratitudine per esser stata liberata dall'odiosissima tirannia del Felicini, fece subito coniare una medaglia d'oro per il capitano Cusari.

***

Son trascorsi trent'anni. Di su dal Mastio di Volterra, il conte Felicini, vecchissimo ormai e già presso che a morte, scrive, firmandosi *umilissimo, devotissimo, ed affetionatissimo Joseffo Maria Felicini*, al Ser. G. Principe di Toscana. La lettera, che si trova nel carteggio del Principe Ferdinando e reca la data del 14 Gennaio 1702, è veramente umilissima e tale da ispirare profonda compassione. Fatto appello all'*eroica ed innarrivabile Clemenza*, *Bontà e Generosità* dell'Altezza Reale, perchè voglia interceder pietà per lo scrivente dal *Serenissimo suo Padre*, così il conte viene dolorando:

« Trent'anni d'angusta e penosa carcere, dei quali nove di fondo e quattro in due fiate in una carcerina nel quartiere del Sig. Castellano, con altrettanti di continua morte per un milione d'affannosi pensieri cagionati non meno dalle noiose miserie, dalle quali sono accompagnate queste angustie, che dalle ruine della mia povera casa, per le violenze e usurpamenti fattimi anche da' miei più congiunti, conforme la di lei interminata bontà havrà potuto in gran parte far riconoscere dal mio codicillo, hanno reso questo miserabile corpo una vera apostema d'ogni più deplorabile infermità, da violentissime ostrucioni mi vien tolto ad ogni momento il respiro. L'inveterata e continua enfiagione delle gambe per sino al ginocchio, che ritiene la marca dell'impressione è l'indubitato indizio d'una instante idropisia e le palpitazioni incessanti del cuore, con sincopi che bene spesso

e particolarmente nel cominciare a dormire, mi fanno isvenire e mi soffocano, sono marche evidenti della grande estinzione de' spiriti, per la quale resta affatto violata la circolazione del sangue ».

Qui il conte enumera tutti gli sforzi fatti, ma invano, per combattere il male che cotanto veementemente lo ha invaso. Così che sentendo che la sua fine non può esser lontana, e desideroso *di fare una morte altrettanto pacifica che cristiana*, e di poter pure, prima che l'ultimo suo dì sia giunto, adoperare l'unico rimedio, a detta dei medici, che possa mitigare il suo male, cioè a dire l'uso della tintura d'acciaio o califa, purchè lo possa pigliare *all'aria scoperta ed in luogo di passeggio*, supplica *l'incircoscrittibile Bontà* del Principe a volergli ottenere *dall'interminata pietà dell'A. Reale del serenissimo suo Padre* l'ordine che gli sia dato un quartiere nel piano della fortezza di Volterra, e gli venga concesso il permesso di passeggiare nel medesimo piano sino al primo confine del quartiere del Capitano, con le sicurezze, ecc. Prega, inoltre, la *Benignità* del Principe perchè si degni di riflettere a quanto segue:

« Primo che sono trent'anni che non ho hauto l'onore di assistere all'Augustissimo e santo sacrifizio della Messa e che con ogni ansietà maggiore desiderarei d'avere prima di morire.

« Secondo. Che non mi è permesso di rirevere il Divin Corpo del nostro Redentore che tre volte l'anno e pure per applicare a tanti miei peccati un merito cotanto infinito desiderarei di farlo una volta il mese.

« Terzo. Che se si avvicinasse il fine della miserabile vita in questa Torre di notte, potrei forse morire prima d'avere i santi sagramenti e l'assistenza d'un sacerdote cappuccino, come associato alla figliuolanza della serafica religione cappuccina, che havrei nel piano.

« Quarto. Che con l'uso di questo acciaio potrei forse prolungare per qualche tempo la mia vita e fare maggior penitenza et anco accudire agl'interessi della mia povera casa, che da quattro anni in quà camminano all'ultimo precipizio ».

Non si hanno notizie dettagliate intorno agli effetti della supplica del conte; certo, però, le di lui condizioni furono migliorate, e di tanto ch'egli potè trascorrere, malgrado l'età avanzata, ancor tredici anni di vita.

*
* *

« *In Dei nomine amen. Anno Incarnationis Dom. millesimo septingentesimo secundo. Ind. X. a. die vero decima tertia mensis Novembris... Actum in Arce Volaterrarum in una ex mansionibus Turris rotundae dictae Arcis noncupatae* il Mastio, *coram*..... (seguono i nomi dei testimoni) *omnibus militibus dictae arcis*... « Essendo che l'Illm. Sig. Conte... al presente ritenuto nella Rocca della Fortezza di Volterra, sin dall'anno 1656, o 57, come esso asserì... abbi fatto il suo testamento nel monastero dei P.P. Conventuali di S. Francesco di Bologna... e volendo... quello moderare e disporre di nuovi e diversi legati... per il presente codicillo... dispose... che quando... il suo corpo sarà fatto cadavere, sia vestito del santo abito dei RR. Cappuccini di San Francesco, alla figliuolanza de' quali asserì essere associato per patente del Rev.... e così vestito sia portato senza pompa alla Chiesa dei RR. P.P. Cappuccini fuori di Volterra, accompagnato da RR. PP. del Convento di S. Girolamo fuori di Volterra dell'ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, da N. 20 fratelli della ven. Compagnia della Misericordia di Volterra e dal Sig. Priore e Cappellani della Chiesa Prioria di S. Pietro in Selci, quali tutti tenghino in mano una candela di cera bianca... (a questo fine deposita quaranta scudi nel Monte pio di Volterra)... Vuol esser seppellito in detta Chiesa dei PP. Cappuccini a piè della Cappella sotto il titolo di S. Barbera v. e m., sua particolare avvocata, la quale *ex aere proprio* ha fatto fabbricare per sua devozione, col beneplacito del Serenissimo Gran-Duca di Toscana Cosimo III, come asserì per lettera del Serenissimo Gran Principe Ferdinando suo clementissimo Signore a lui scritta in data del 3 Aprile 1700...

... per voto particolare e speciale di erigere e fondare dopo la sua morte in questa città di Volterra o nella città di Colle, e non altrimenti eccetto un Convento o sia Monastero di dodici monache cappuccine tra velate e converse, da intitolarsi *La Madonna di S. Salvadore*... lasciò, legò luoghi ventiquattro di Monte del sale di Firenze..... I quali luoghi di Monte, vuole... che, subito seguita la sua morte, restino in moltiplico fino a tanto che fra i frutti e la vera sorte

ascenda a quella somma... che sarà giudicata dai presenti sufficiente... per fabbricare di tutto punto con i suoi fondamenti detto Monastero e Chiesa...

« Sua vita natural durante vuole che l'usufrutto dei prenominati ventiquattro luoghi di monte e il capitale dei medesimi e quanto ha o potrà avere nello stato del G. Duca restino per sicurezza e come per sicurtà di osservare la presente carcere o qualunque altro luogo o sito che in questa fortezza gli fosse da S. A... in avvenire concesso.

« In caso d' impedimento all' erezione di detto Monastero, lascia i ventiquattro luoghi di Monte alla Compagnia della Misericordia di Firenze coll'obbligo di fargli celebrare una messa al giorno nella Cappella di S. Barbera eretta da lui nella Chiesa dei PP. Cappuccini, fuori e vicino alla città di Volterra, di dare ai PP. 70 lire ogni anno e un barile d'olio a' medesimi, per mantener la lampada che dovranno tener sempre accesa all'altare della Santa; e due piastre all'anno per i bisogni di risarcimento alla detta cappella ».

Avverte il conte che, alla sua morte, sarà trovato un foglio, firmato e sigillato, col quale disporrà di altre sue facoltà mobili ed immobili. Molti capitali lascia a un suo nipote Conte Alessandro Fari patrizio bolognese e figlio d'una sua sorella. Esecutore del Codicillo elegge l'A. R. del Serenissimo G. Principe di Toscana.

Il conte Felicini non è più. S'apprende la di lui morte dalla seguente notizia. « Addì XVI di Novembre 1715. Sabato. Nella più alta prigione del Mastio della Fortezza di Volterra morì il Conte Giuseppe Felicini Bolognese in età d'anni ottantacinque, essendone stato quarantatrè e quasi mesi quattro carcerato nel detto Mastio per le cause che a suo luogo si sono narrate. Fu sepolto nella Chiesa de' Capuccini avanti alla cappella di S. Barbera da esso fabbricata, avendo sempre nel tempo della sua prigionia fatte ai detti frati grandissime elemosine, e non minori ancora a moltissime fanciulle povere per maritarsi ».

*
* *

La cappella di S. Barbera, come sopra s'è visto, fa parte della Chiesa dei Cappuccini, oggi di proprietà della famiglia ****.

Trovandomi a Volterra, nel 1891, mi vi recai, un giorno, dietro cortese invito del proprietario, e stetti a lungo presso il brevissimo quadrato di marmo che indica il luogo preciso che accoglie le ossa del conte Felicini. Da una finestra, che sta di fronte alla cappella, si scorgea il Mastio, e il vano donde il conte, a quel che narra la leggenda, si fece tante volte a rimirare il convento. Per l'ora afosa di Luglio scricchiolavano con lunghi gemiti le pareti del piccolo coro, mentre per la chiesetta correa come un fremito di umano dolore. Fuori, però, nel giardino attiguo, udiasi rumoroso e continuo il getto d'una larga polla, e le rose, guardando all'alto superbe, pareano irridere la morte.

Salvatore Piroddi Deplano.

« Vivere — per rammentarti » la vigliaccheria che hai com- » messa, e per impedirti di e- » dificare qualunque altra fe- » licità, sulle tristi rovine della » mia!...

« Ricorda... Ricorda ».

Adesso, Giuliano — entrato in una nuova fase di preghiere e di minacce — tormentava Margherita, ricordandole le dolci promesse antiche, e inviandole dei bigliettini disperati nei quali una soave preghiera si confondeva alla volgarità degli insulti. Scriveva:

« . . . non credere di sfuggirmi. Possiedo la » tua parola: tu sai che non ho ceduto, che non » te l'ho ridata, questa tua cara e maledetta pa- » rola; che non ho rinunciato a nulla. Hai fatto » soffrire mia madre, e me: ed io ti perdono, » ma non rinuncio! Combatterò sino all'ultimo.

« Ricordalo!

« Se tenterai di sfuggirmi, io ti seguirò, dap- » pertutto; dovessi anche raggiungerti in capo » al mondo.

« Forse hai sperato che io mi uccidessi: spe- » ranza vana! Ho avuto anche questo pensiero: » ora no! C'è ancora qualche cosa da fare, quag- » giù: ho mia madre. E voglio vivere, per averti, » o per perseguitarti, sino al tramontare della » nostra gioventù.

Ella, veramente, non aveva dimenticato: ed anzi, tacitamente, si portava nel cuore la piaga del preteso affetto d'un tempo: era un accorarsi, non già per gli insulti di Giuliano, un fremere, non già per timore, ma per l'inganno in cui era caduta, per il tranello nel quale lo spirito di lei era precipitato, trascinando un altro spirito onesto, che forse mai più, mai più avrebbe amato altrove. Spesso, le pareva di aver tradito sè stessa, più che Giuliano: forse era vero, e, per tale motivo, ella, che rispettava i sentimenti di lui, era colta da sdegnosa sicurezza contro l'assurda persecuzione di Cesena. Vendetta? Castigo?

Ma egli era già vendicato, e da lungo tempo: perchè lei, lei, s'era in antecedenza castigata — mentendo l'amore: da disgraziata bugiarda, che si ignorava: un'espiazione cominciata sin dal primo momento del preteso amore: sin dalla prima parola scambiata, dal primo sguardo reso, dal primo sorriso, e... purtroppo, sin dal primo bacio accettato, restituito. Inconsapevoli menzogne d'allora; oggi memorie odiate, ricordi che la martellavano: si rifiutava ad ammettere il tradimento colpevole: non c'era stato. Esisteva, nel fatto,

una fatalità dolorosa alla quale era inutile ribellarsi.

Come era accaduto?

Un tormento dell'anima. Mentre, verginalmente e inconsciamente, forse, Margherita aspirava all'amore, in una segreta paura che l'amore non venisse, era giunto Giuliano Cesena. Le aveva offerto di sposarla, le aveva parlato di un affetto che sarebbe arrivato ai più grandi sacrifici, pur di vederla sorridere lei, l'eletta soave... Tutte le ragazze si commuovono davanti a un galantuomo che parla seriamente di affetto e di matrimonio: Margherita si commosse; non avendo ancora scelto nessuno, accettò, imponendo a Giuliano il segreto, per dare alla cosa un profumo di poesia. Ecco come incominciava l'inganno: non si crea la poesia, la si sente... e Margherita aveva nel cuore una poesia radiosa, che non entrava affatto nella relazione con Cesena: scrivendogli nascostamente, parlandogli, ella amava il proprio amore, ella adorava tutto il fiume di passione, che esisteva in lei allo stato latente. Più tardi, a complicare la situazione, era nato un sentimento di gratitudine, per quanto aveva fatto Cesena, dopo la morte di Francesco Stella, padre di Margherita: ma un certo bisogno assoluto di pensare unicamente al povero morto, aveva evocato il dubbio nell'anima di Margherita: e, lenta, insopportabile, era sorta la noia: insormontabile, era nata la ripugnanza. Improvviso, fulmineo, era apparso l'orrore dell'avvenire. Quindi, lo scatenarsi delle lotte intime: il voler sacrificarsi: il riconoscere l'assurdità di tali sacrifici che diventano catena, tortura, rovina — e la confessione.

Certo, tutte queste memorie erano assai tristi: certo, i legami che sussistevano, aiutati dai bisogni della famiglia, erano molto tormentosi; ma l'intervallo era di una dolcezza ineffabile. E il dilatarsi, l'ingigantire dell'amore per Federigo, proseguivano con forza potente: e contro questa invisibile potenza, la lotta di Giuliano Cesena diventava ironica; e ciò dava a Margherita una gioia, quasi feroce, che sovrastava umanamente alla sua naturale, squisita bontà.

Ella aveva conosciuto di Garcia, qualche tempo dopo la confessione a Giuliano: e subito, Federigo le era piaciuto: subito, ella lo aveva adorato, senza neppure una lontana speranza di ricambio. Invece, egli aveva finito per osservare gli splendidi occhi della signorina che sua sorella proteggeva: aveva finito per ascoltarne la voce dolcissima: per interessarsi a lei, per arrestarsi.

E poi, quante ore di soavità malinconica!

Erano stati puri, tutti e due: ma spesso, nei loro brevi colloqui furtivi, sentendo che la fanciulla si stringeva a lui, fremente d'amore, egli aveva tremato, e non s'era più sentito forte: mai, essi avevano parlato di un cambiamento qualunque nella loro relazione. Federigo, pratico nella vita, era lontano dal sognare di sposar Margherita: ma buono, e piuttosto sentimentale, a modo suo, non ne voleva fare un'amante. Margherita, lontana dal pensiero di diventare la moglie di un di Garcia, implorava di amare, nè mai chiedeva di essere amata: oh, il pensiero che Federigo potesse scegliersi una moglie modesta come lei, senza dote, legata a una famiglia come la sua, non le si era affacciato alla mente. Le sarebbe sembrato ridicolo concepire un'idea simile: e disonesto esigere dall'amato un sacrificio così grande.

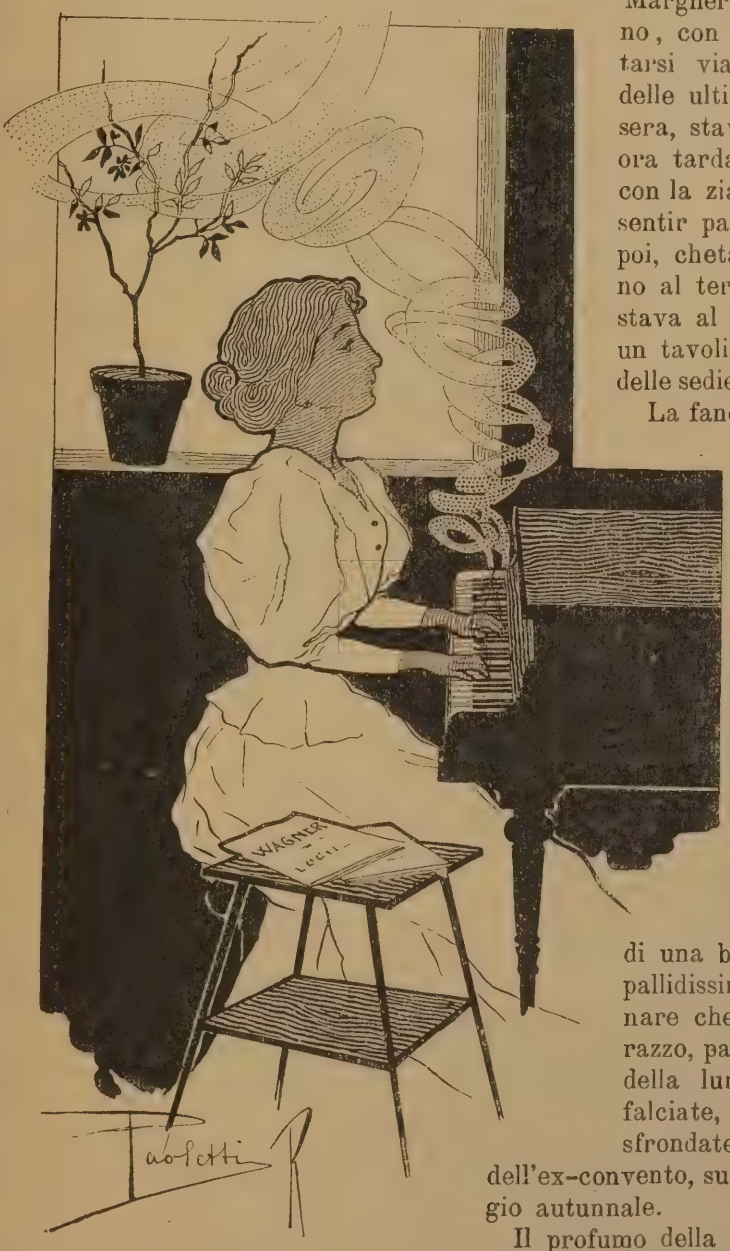
Non attendersi nulla, non contare su di niente, pronta a sopportare l'amarezza della vita — non discutendone le ingiustizie; non chiedere niente, ed esser disposta a tutto concedere, ecco, secondo il concetto di Margherita Stella, la vera onestà dell'amore. Praticamente era un'utopia, forse: dal lato sentimento, era ancora una cosa tanto sublime che Federigo di Garcia esitava a prestarvi fede, mentre, coll'anima lusingata, vibrante d'entusiasmo, lasciava che la mente analizzasse il problema, ora respinta, ora attratta.

Ma la lontananza aveva preparate delle grandi sorprese al cuore di Federigo: nulla di quanto egli aveva immaginato, accadeva; anzi, accadevano fatti precisamente contrarî alle sue supposizioni. Anzitutto, Margherita non si stancava di scrivere, ed era, invece, un crescendo di soavi commozioni epistolari: ogni giorno, gli arrivavano lettere della soave creatura: egli le attendeva, le voleva: un ritardo postale bastava ad angosciarlo...

Dunque l'amava sempre, davvero. Dunque era realmente amato con tanta assoluta, concentrata e timida passione?

E, nella lontananza, nella quasi impossibilità di una soluzione qualunque, egli cominciò ad ammirarla, senza dubbî: ad amarla, con gelosia — egli, che tante volte aveva pensato a una Margherita avvenire, maritata e borghese — a temere che altri s'accor-

gessero di quel tesoro di sentimento, che ella racchiudeva in sè, a desiderarla, a volerla, a salire, infine, tutto il calvario di sconfinato tormento, che sta nella nostalgia dell'amore.

Margherita, dal *Conventino*, scriveva continuamente; era la sua grande gioia, scrivergli, scrivergli sempre, poichè egli si lasciava amare... Oh, se ella avesse saputo del mutamento di lui!

Com' erano tranquille le serate, al *Conventino!* Zia Irene riceveva tre o quattro possidenti del paese: si intavolavano i soliti discorsi: Margherita suonava certe arie-ttine vecchie, certi motivi incipriati, della musica adatta alla spinetta o al clavicembalo, al vecchio strumento dai suoni striduli che stava in un angolo del salotto da pranzo. La compagnia andava in visibilio: Margherita sognava antiche storie di minuetti e di intrighi amorosi, mentre dalle finestre aperte entrava il profumo degli ultimi fiori, e si scorgeva un po' di campagna buia. Alle nove, zia Irene offriva il rosolio, e delle chicche: poi, se il tempo era bello, zia e nipote uscivano, per riaccompagnare le amiche, lungo un tratto di via. Si prendevano delle viottoline contorte, delle stradicciole minuscole, camminando al buio, facendo crepitare le foglie secche: gli alberi, nell'oscurità, avevano già forme di giganti in distruzione, e, spesso, il vento autunnale si doleva, passando.

Il settembre moriva, con delle tepide giornate di sole, con delle notti calme di luna: Margherita usciva, di giorno, con l'avidità di portarsi via tutto l'incanto delle ultime ore libere: di sera, stava levata sino ad ora tarda, chiacchierando con la zia, che non voleva sentir parlare di partenza: poi, chetamente, saliva sino al terrazzo che sovrastava al *Conventino*: c'era un tavolinetto, lassù, con delle sedie di paglia attorno.

La fanciulla, stretta nello scialle di lana, colla testina riparata da una fascia di seta, si procurava il piacere furtivo di fumare qualche sigaretta: non bisognava scandalizzare le buona amiche di zia Irene. Ed era dolce spontanea, la fantasticheria, lassù: la luce, intorno, era di una bianchezza livida: pallidissima la carezza lunare che invadeva il terrazzo, pallidissimo il bacio della luna sulle praterie falciate, sulle piante quasi sfrondate, sul colonnato dell'ex-convento, su tutto il paesaggio autunnale.

Il profumo della sigaretta, il contatto della seta sui capelli, presso le orecchie, attorno al collo, la ricca vastità della argentea, lucente, e insieme discreta magia, l'alto silenzio, l'incantatrice solitudine — tutto, infine, elevava allora il pensiero di Margherita: si svolgevano come timidamente, e soavemente soddisfatte, le idee di lusso che la fanciulla possedeva, squisite — fiorivano, puri, intensi pensieri d'amore; esclusivo amo-

re, irrompente, trionfatore di ostacoli; e amore mistico, quasi genuflessione di spirito: fusione di sentimento umano, di ardore ascetico, di folle idolatria.

Progetti di disperate rinunzie nascevano, qualche volta: non scriver più, troncare così, a un tratto, il racconto d'amore che Federigo ascoltava... forse come estraneo: non dir più nulla, disperarsi, in silenzio, e in silenzio morire: non le sembrava stranezza amare in tal modo, nè cosa sovrumana amare per proprio conto, come se il ricambio non fosse neppure possibile...

Delicata, puerile, ma naturalmente creata dalla specialità di quella passione, s'infiltrava nell'anima di Margherita l'idea di una espiazione per le pene che ella dava a Giuliano Cesena: ragionava, quasi, assoggettandosi a una giustizia invisibile e fatale: vago, molto nebuloso ancora, le sembrava di subire un castigo: le pareva che al mondo esistesse una misteriosa legge di equilibrio; una rivendicazione equa d'ogni cosa. Equilibrio di gioia, equilibrio di amarezza: come ella non poteva amare Giuliano, il destino le aveva ispirato un amore per una persona che non poteva corrisponderla in modo eguale: Giuliano sollevava il capo, nella superbia delle creature che misurano l'amore dalla costanza: ma la fanciulla ergeva la testa nel gioioso orgoglio dell'amore che impera, che vive solo, che si dà, e non chiede, e ancora si dà, non sperando, non attendendo... e sempre assurge, come rinnovato, ingigantito dalle continue dedizioni. Tutto ciò, secondo Margherita, si eguagliava, si stabiliva, compensandosi.

Era una logica curiosa, una profonda umiltà, che si assoggettava al martirio: uno slancio di entusiamo celeste, un superbo e grandioso abbandonarsi.

Ella rimaneva lassù, per ore lunghissime, sino a che la mente stanca, si abbandonava a stranezze ineffabili: i rintocchi delle ore la facevano sobbalzare, producendole effetto di lugubri avvertimenti: ella non assisteva più a spettacolo nuovo, le sue non erano più sensazioni fresche, improvvise: ma echi di sensazioni lontane, quasi di altra vita, ricordi di tempo sconosciuto — ed assisteva alla scena, come ad una riproduzione; si *aspettava*, bizzarramente, per risentire desiderî, per riprovare ansie, per rievocazione di dolcezze note... tutto ella aveva visto: tutto ella aveva provato, già. Si ritrovava, senza stupori: altre volte, nello stesso posto, amando allo stesso modo una stessa persona, la fanciulla era venuta, lassù, a fantasticare nell'imperio dolce della luna: altre volte, la fanciulla aveva vista la stessa campagna silenziosa, egualmente battuta dalla luce livida, stendere le falciate praterie, elevare le piante, già brulle, imploranti coi rami spogli, volti all'insù... altre volte... tante altre volte... E ne rabbrividiva.

Sino a che il potere della fantasia veniva smorzandosi; morivano le stranezze del pensiero, rimaneva, unica, la certa soavità dell'amore.

E Margherita ridiscendeva, chetamente, al buio: rientrava nella sua cameretta: si svestiva, nell'oscurità, sempre sorridendo alla certezza unica che sopravviveva — soavissima: ed ebbra di un'idea sola, dominatrice, si addormentava, continuando il sogno nel sogno.

Uno degli ultimi giorni di pace — già l'ottobre moriva — giunse al *Conventino* la partecipazione di nozze di Tecla Della Lancia: l'amica strana e freddissima univa una cassettina di dolci e una lettera aridissima. Margherita lesse la lettera, regalò i dolci alla zia Irene — e non invidiò quel matrimonio.

La mattina della partenza, Margherita salì un momento sul terrazzo: era un saluto tacito, accorato, al paesaggio che affogava in un grigio intenso: grigio il cielo, grigia l'aria. La fanciulla ebbe l'idea rapida di presagi malinconici: non se ne sgomentò, affatto: anzi, quasi accettando, sorrise alla grigia uniformità — indicibilmente triste.

Ridiscese.

Giù, Battista aveva portata una sola lettera, l'ultima del dolce periodo di tregua: zia Irene, consegnandola, guardò altrove, per non fissare il visino, che, pallidissimo in quel momento, alterato dalla commozione, ricordava — più che mai — il volto del padre suicida.

Federico di Garcia inviava poeticamente una margherita piccina piccina e scriveva:

« Soavissima luce, ecco la tua timida e ado-
» rata immagine: l'ho baciata, con religione,
» una sola volta. Sono Tuo ».

La fanciulla trasalì, per la firma: si sentì tutta avvampare di passione: e, con un'infinità di baci, assorbì dal fiore l'unico bacio di lui.

II.

Un'altra margherita, piccina piccina, una leggiadra margherita di montagna, aveva compiuto — nello stesso tempo — un lunghissimo viaggio. La busta portava il timbro postale di San Bernardino: la calligrafia dell'indirizzo era fine, allungata: il foglio, di carta color giallo avorio, filettato d'oro, aveva una minuscola sfinge dipinta a uno degli angoli, ed esalava un buon profumo di eliotropio: avevano assicurato il fiore con un filo di seta azzurrina, e, per traverso, avevano scritto: « Amatela ».

Di Garcia, notò, sorridendo, la combinazione: e spedì immediatamente un telegramma:

« Principessa Marta Venedin — Hôtel Ra-
» vizza — San Bernardino.

« Ringrazio soave amica dolce affetto mi do-
» mina. Di Garcia ».

La principessa era già partita, e non ricevette il telegramma che a Venezia: ella ne provò una gioia indicibile, come per cosa propria; e, subito, seguendo l'innocente mania di intrighi innocenti, scrisse a Margherita, raccontandole il fatto, inviandole il telegramma di Federigo, e firmandosi, come in tutte le occasioni romanzesche: « *la petite Sorcière* ».

Ne nacque un allegro pasticcio epistolare, e uno scioglimento felice dal quale risultava che la principessa era un eccellente diplomatico, una traditrice adorabile, che Margherita era una creatura superiore, e che Federigo non aveva più bisogno delle raccomandazioni per amare la dolce personcina.

Proprio, non occorrevano più raccomandazioni.

Egli amava, finalmente: amava davvero, abbandonandosi totalmente alla dolcezza di credervi: e se il dubbio sorgeva, ancora, se l'affanno della ricerca risorgeva, troppo radicato in lui per poter mai scomparire del tutto, erano dubbî, erano ricerche che riguardavano Margherita: certo, egli offendeva così l'amore di lei, ma v'era già un immenso progresso nell'accettazione del proprio. Federico, adesso, non formulava ancora progetti: solo una parte della sua pratica forza

ragionatrice cadeva davanti alla sfida che egli faceva all'avvenire, affrontandolo: non si diceva in quale modo avrebbe combattuti i pericoli probabili di una relazione simile, non voleva pensarci, no, non voleva... al solo pensiero di perdere Margherita, si sentiva incapace di rassegnazione — ed era una grande vittoria dell'amore.

Nelle lettere, egli non diceva nulla dei nuovi sentimenti: pareva che avesse paura di mostrarli: forse voleva provare la pazienza di lei, coglierla in atto di sfiducia, scoprire un momento di stanchezza, attendere un periodo di interruzione, un intervallo di freddezza... Quella, non si stancava: era sempre lei, colla sua passione, dolcemente esaltata, che nelle lettere ascendeva, ascendeva di continuo: pareva, a un tratto, esser giunta a un'altezza insuperabile, e poi, di nuovo, e poi, sempre, saliva saliva.

Non si poteva coglierla in fallo, mai.

In quella diffidenza che perdurava, si accendeva però sempre l'amore di Federigo: e la lontananza diventava un peso insopportabile: la società messinese non gli sembrava più la stessa: gli amici lo importunavano: le signore gli facevano l'effetto di provinciali antipatiche: la famiglia...

Non voleva confessarlo: ma la famiglia non gli bastava più, e non era più il suo primo pensiero. Quando i fratelli, eleganti e brillanti giovanotti come lui, raccontavano, ridendo, facili avventure e storielle galanti, egli ne soffriva: e fingeva appena di interessarsi, temendo che indovinassero il suo segreto.

A poco a poco, Federigo, incapace di comprimere l'onda di tenerezza che gli si dilatava nel cuore, si lasciò andare a scrivere, lui, pure, ogni pensiero, ogni sensazione; a racchiudersi ineffabilmente nel desiderio di rivedere Margherita. Ogni altra immagine scomparve: rimaneva sola la discreta immagine della fanciulla lontana, che soffriva, senza osare di dirglielo, e che egli, oramai, *sentiva* soffrire.

La marchesa Angelica, che era stata presente al matrimonio dei Della Lancia, scrisse in proposito una lunghissima lettera al fratello Federigo. La cugina Tecla aveva voluto sposarsi in campagna, senza chiasso, davanti a ristretto numero di invitati: secondo la marchesa, era stato uno spettacolo arido e triste: ne aveva conservata un'impressione penosa... la sposa, specialmente, l'aveva colpita. Tecla non aveva voluto saperne del tradizionale abito bianco, del velo lungo, dei fiori di arancio: era apparsa in un vestito di broccato azzurro, senza strascico; sui riccioli di oro acceso, che ora s'erano allungati e le strisciavano sul collo, aveva appuntato un corto velo di seta bianca alla spagnuola, aggiungendovi un gruppetto di roselline bianche, tremule sul candore del velo. Così, in questa *toilette* che sembrava piuttosto un costume da ballo, s'era sposata Tecla: neppur una lagrima, neppur un brivido di commozione... e Corrado, pallido, curvo come un vecchio malato, le era stato a fianco, guardandola, durante tutta la cerimonia in chiesa, mentre l'organo suonava languidi storie di misticismo e d'amore. A un certo punto, scriveva la marchesa Angelica, il buon Filippo, sdegnato dalla *farsa tragica* (erano parole del marchese), aveva abbandonata la chiesa, e non era ricomparso che assai tardi, quando Tecla, già vestita da viaggio, stava salutando le amiche. Solamente la duchessa Massimiliana s'era mostrata allegra; un vero prodigio d'eleganza, col corpo ancor diritto e snello, serrato nell'abito di raso nero, carico di trine preziose, e tutti i brillanti della famiglia, luminosi sul capo bianco, sull'abito nero, sulle braccia, alle orecchie. Gli sposi erano

partiti per Parigi; la duchessa nonna era tornata a Milano, dove la marchesa Angelica avrebbe volentieri passato l'inverno, se Filippo si fosse mostrato disposto ad affittare un appartamentino in via Manzoni: era un'occasione, veramente; grazioso il locale, e onesto il prezzo.... Chissà! Intanto, due mesi circa da passare in provincia: e Filippo che era di un umore... di umore tale...

Fu come se Federigo avesse assistito alla scena: la vide tutta, serenamente; si figurò la fredda, impassibile bellezza di Tecla, accanto alla sfibrata gioventù di Corrado, e non ne sentì che dell'indifferenza.

Era certo che tutta quella commedia non nuova, del resto, nella sua società, non l'interessava affatto.

Scrisse ad Angelica, augurandole di dover presto lasciare il palazzo di provincia nel quale ella, così vivace, doveva certo sentirsi soffocare: scrisse anche a Filippo una letterona buffa, esortandolo ad accontentare Angelica.

A Margherita, mandò questa lettera:

« Mio fiore,

» Hai ragione tu: hai sempre ragione tu, » soave Daisy.

» Non pensiamo più che ad amarci: neppure » a me, sai, l'avvenire dà pensiero.

» Lasciamo tutto nelle mani della Madonna, » come dici tu. Lo vedi! Al dolce soffio della tua » gentilezza, ridivento credente: torno a pregare. » O pia, o evangelica creatura, io ti confondo » in tal modo al pensiero della mia santa mamma.

» La guardavo, poche ore fa: ella parlava a » mio fratello Vincenzo; gli sorrideva.... oh, » Margherita! Gli sorrideva del tuo fine sorriso » indulgente. Non ho potuto resistere: l'ho ab- » bracciata per me... per te.

» Ho fatto bene, dimmi, ho fatto bene ad ab- » bracciare mia madre anche per te?

» Sono venuto nella mia stanzetta: ho rilette » alcune tue lettere: ho sfogliato dei fiori: ho » levati dal cassetto della scrivania, i ritratti » del mio tesoro! Quante Daisy! Ho coperte di » baci le fotografie che ti assomigliano tanto: » proprio il tuo visino intelligente, la tua bocca » espressiva, la fronte ampia e triste della mia » Margherita...

» Porto sempre con me la ciocchettina di ca- » pelli che m' hai mandata dal *Convent no:* come » sono morbidi e neri i tuoi capelli! M' hai scritto » di averli recisi al chiaro di luna, sul terrazzo: » come nei romanzi, non è vero? Come per un » consiglio di negromanzia. Credi tu che ci sia » bisogno di arti tenebrose, di malie bieche per » amarti? Tu sei già una così cara strega!

» Ti ricordi, Daisy, quella sera che la prin- » cipessa ci sorprese sulla loggia, soli soli? Io » tenevo una tua manina, tra le mie mani che » accarezzavano, piano.... Dovetti assicurare, » ridendo, che studiavo chiromanzia.

» È buona, la principessa Marta.

» E tu, cara? Oh, tu...

» Addio, ebbrezza dolcissima, Addio, come in » uno dei nostri poeti prediletti — ti ricordi? » *Mère des souvenirs, reine des adorées.*

Tuo... ».

Eppure anche questo disinteressato amore fatto di luce e di fermezza, è morto..... ah, così miseramente!

GEMMA FERRUGGIA.

MUGNANO DEL CARDINALE

Leggendo, nel Fascicolo N.° 17, dell'anno V di *Natura ed Arte*, l'interessante articolo del nostro Luigi Conforti, su Montevergine, si notò ancor una volta la omissione, in che tutti gli scrittori di tale argomento incorrono, del nome di Mugnano del Cardinale, fra i paesi, dove i pellegrini napolitani sogliono fare, di maggio e di settembre, la loro tradizionale sosta. E dire che Mugnano è legato alla storia di questo pellegrinaggio quasi quanto lo stesso Santuario! — Anzi, fin da molto tempo prima, quando era in grandissimo onore sul Partenio il culto della dea Cibele, il maggiore transito dei pellegrini era da questa parte; dove, in sul cominciare dell'erta, nell'amenissimo sito, in cui oggi è il fiorente ginnasio pareggiato Alessandro Manzoni, sorgeva un altro tempio, frequentatissimo, sacro a Giove Ammone, e più su, il castello Litto.

Qui i viandanti sostavano, adoravano, ristoravansi, indi riprendevano il loro alpestre tragitto per il tempio della *mammosa dea*, o per discendere di là, nelle Puglie: poichè il valico più meridionale, allora, tra Napoli e Puglia, era appunto questo.

Più tardi, verso il X secolo, quando per le cessanti invasioni barbariche, e per le mutate condizioni strategiche, gli abitatori delle rocche e de' castelli, dalle loro inaccessibili sedi, cominciarono a discendere verso il piano, e a stabilirsi sulle rive dei fiumi e de' mari, anche gli abitatori del Litto, ridotti in pessime condizioni di vita, discesero e posero stanza quaggiù, a piè del monte omonimo, nella ubertosa vallata avellana, là dove questa, restringesi nella gola di Monteforte, presso a Ponte-Miano: donde, *Mugnano*. E poichè, appunto in quei tempi, o poco dopo, sulle rovine del tempio di Cibele, sorgeva il Cenobio, indi il Santuario di Montevergine, che divenne presto uno dei più famosi d'Italia, e vi traevano da ogni parte della Cristianità pellegrini, la via di accesso continuò ad essere quest'antica; oltre di una nuova, che allora cominciava ad aprirsi il varco per la gola di Monteforte; e Mugnano non cessò di essere il punto di sosta. Qui terminava la strada rotabile in piano, e cominciava la via mulattiera, che, ripida e sassosa, ma confortata da svariati spettacoli naturali e bellissimi paesaggi, s'inerpicava su per le balze e per le forre del celebrato Partenio. Qui si lasciava la vettura per la cavalcatura, e viceversa: qui si pernottava: qui, dunque, taverne, locande, osterie e foresterie: qui traffico e commercio sempre crescenti, e che davano incremento al casale. Di qua, tra il XII e il XVIII secolo, passarono papi, monarchi, regine, porporati, principi e i più grandi dignitari della terra, con le rispettive corti, andanti in visita al Santuario: di qua Manfredi, che si era fatta costruire colassù la tomba, passò in marcia disastrosa, attraverso i dirupi di Monteforte, per girare la posizione di Carlo dalla parte del Sabato; e, evitando Avellino ostile, andò ad Atripalda, dove fu ospite de' Capece Minutoli. Il Conte di Saint-Priest nella sua *Histoire de la conquête de Naples par Charles d' Anjou* accenna a questo fatto così:

S. Pietro a Cesarano con Ginnasio A Manzoni.

Panorama di Mugnano del Cardinale (Avellino).

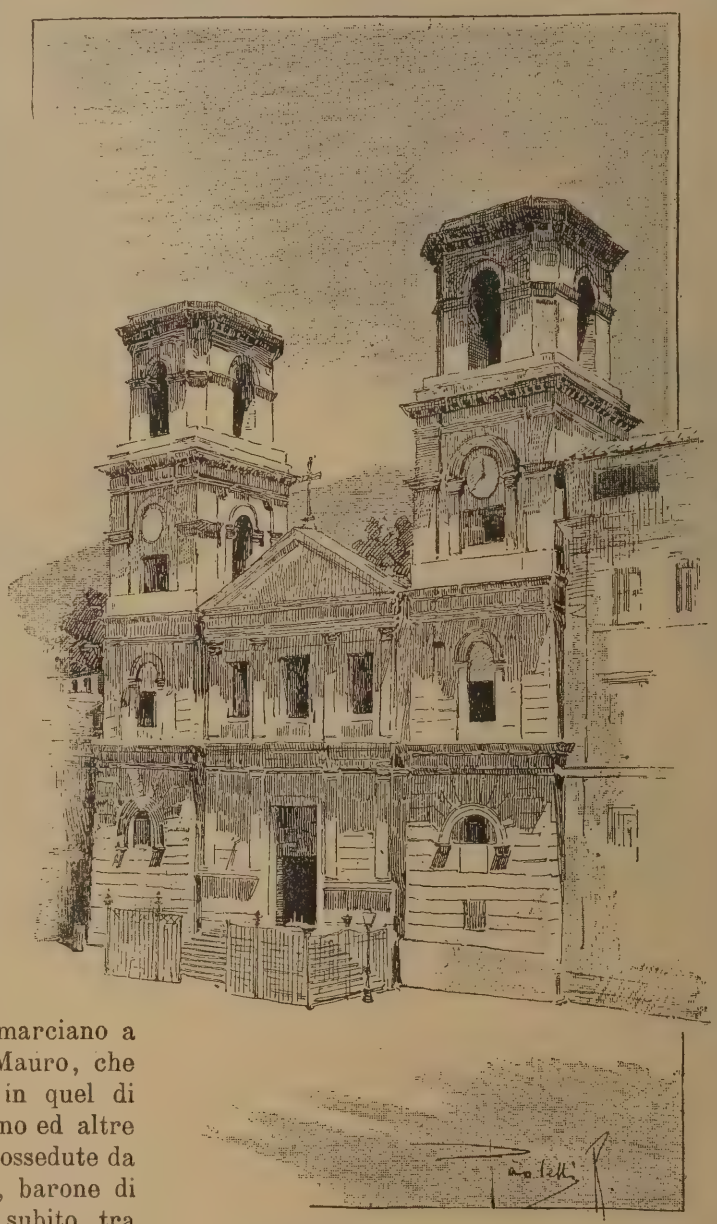
« Il (Manfredi) » lui (a Giovanni » il Moro, che co- » mandava a Lu- » cera) envoya un » émissaire pour » lui demander s'il voulait le recevoir. Jean le lui » promit; mais, dès ce moment, cet homme, déjà » soupçonné du meurtre du jeune Henri, songea » à trahir Mainfroy et à le livrer au pape. En- » couragé par cet ésclave, qu' un caprice avait élevé » aux plus hautes dignités, Mainfroy, suivi d'une » petite troupe, se fit conduire par Marino et Cor- » rado Capece, deux frères d'une fidélité éprouvée, » à travers les montagnes, dont ils connaissaient » toutes les sinuosités. Ils prirent un chemin dé- » tourné, afin d'éviter Monteforte, occupé par Louis » de Hohembourg, un des frères du margrave, et » surtout Avellino, qui appartenait au margrave » lui-même.

» Rien de plus gracieux et de plus imposant que » cette contrée montagneuse qui, située entre » Ariano et Nola, sépare l'Apulie de la terre de » Labour. C'est la Suisse illuminée par le soleil » d'Italie et peuplée de ruines, semblables aux » constructions féodales qui hérissent les bords du » Rhin. Mais ce qui fait aujourd'hui le charme » du voyageur était alors le péril du proscrit. Der- » rière chaque créneau, alors debout, maintenant » écroulé, se cachait la fléche d'un archer ennemi. » Mainfroy fut forcé de s'engager la nuit dans des » gorges étroites, de se jeter dans des précipices, » hors de tout chemin frayé.

» Les orages, frequents en automne, avaient noyé » et efficacé tous les sentiers; la pluie, en polis- » sant les pierres, les rendait glissantes. Les che- » vaux ne pouvaient s'y tenir. Pour avancer, le » prince et ses compagnons mettaient pied à terre

» et tiraient péniblement leurs montures par le » bride ».

Di qua, per Mugnano, transitarono, in pompa storica, i funebri cortei, recanti le imperiali salme di Caterina, Luigi e Maria di Valoy, che vollero composti nel silenzio dell'eminente sacrato i loro avanzi; e di qua, nottetempo, segretamente, transitò la spoglia della sciagurata Giovanna I, che fu sepolta accanto a Luigi, suo marito. Tanto, che la Badia, sentendo forte il bisogno di avere qui un punto d'appoggio, una casa dove potesse ricevervi ed ospitarvi degnamente tanti illustri personaggi, e rendere loro meno disagiata l'ascensione al sacro monte, e forse anche una stazione d'inverno per sè, permutò i casali di Casamarciano a le Acque di S. Mauro, che essa possedeva in quel di Nola, con Mugnano ed altre terre limitrofe, possedute da Roberto Scillato, barone di Avella: 1313. E subito, tra Mugnano e *Camillano* (oggi Cardinale), edificò una magnifica foresteria, di cui la fabbrica ancora sussiste, ed una elegante chiesetta attigua, dedicata alla Vergine. E in quella foresteria quanti suntuosi ricevimenti, quanti ospiti illustri! — E il traffico crebbe ancora, e Mugnano divenne la stazione più importante di questo versante: come chi dicesse ora Susa rispetto al Cenisio, salve le debite proporzioni.



Santuario di Santa Filomena.

Nel verno del 1497 qui trasse una splendida schiera di nobili Cavalieri napolitani, per venire incontro e scortare il Cardinale Alessandro Carrafa, arcivescovo di Napoli, il quale, reduce dal Santuario, recava seco le preziose reliquie di S. Gennaro, guadagnate a que' monaci, reluttanti. Era il 13 gennajo, e nel rigido e sereno meriggio invernale fu visto dai monti di Mugnano, bianchi di neve, discendere in lungo ordine serpeggiante il suntuoso corteo: discendeva, innalzando cantici echeggianti per la valle.

Il popolo mugnanese e de' vicini casali accolse ed accompagnò giubilante la processione fin sul limitare del paese; ed in memoria di quel fatto, fu consacrato, nella chiesetta di Camillano, un altare al santo protettore di Napoli, che ancora oggi vi si venera. E fu questa un'altra ragione, per cui, in seguito, i Napolitani, memori, tennero Mugnano quasi come un altro luogo sacro per loro, e ne' loro pellegrinaggi ci si fermavano volentieri, quasi per riconoscenza; anche quando, per l'apertura della nuova strada rotabile delle Puglie, le vetture potettero tirar diritto per Monteforte, fino a Mercogliano, sull'altro versante.

Fino a tutta la prima metà del passato

Altare di S. Filomena.

secolo, Mugnano, dunque, fu certo il luogo di sosta più importante di questo pellegrinaggio, secondo che attestano tutti i cronisti contemporanei. Fra gli altri il Remondini, che dallo stesso Francesco Fiorentino è tenuto, nelle testimonianze, degno di fede, parlando del convento di S. Pietro a Cesarano, oggi ginnasio Alessandro Manzoni, e della sua storica chiesetta, sorta sulle rovine del tempio di Giove Ammone, dice: « Oggidì (1740) in quest'eremo e nella novella vaga egualmente che devota e di pianta rifatta chiesa, di continuo si vede gran concorso di persone, maggiore nel tempo di Quaresima, ove allor si fanno gli esercizii spirituali, più copioso ancora ne' venerdì del mese di Marzo, e *singolarissimo nelle feste di Pentecoste e della nascita di Maria Vergine, nelle quali è la più devota stazione che far si suole da coloro che a numerose schiere si portano a visitare la Madonna sì celebre di Montevergine per la via di Mugnano* ».

L'eremo di S. Pietro a Cesarano fu edificato nel 1637 attiguo alla chiesetta de' SS. Pietro e Paolo, antica forse del V secolo. Fu edificato da Michele Trabucco, aversano, che vi fondò l'ordine de' Preti Missionarii, i quali presto salirono in fama di dotti e liberali, quando la tirannide spagnuola e la pestilenza del 1656 più fiere gareggiavano nel fare sterminio del nostro sventurato paese.

La chiesetta fu poi, nel 1727, rifatta ed ampliata, così com'è oggi, dal P. D. Luca de Gennaro, rispettando dell'antica il campanile; il quale ancora resta, ma cadente e testè pietosamente sgravato della campana, che per tanti secoli aveva chiamato i fedeli alla devota solitudine. Quella campana fu, certo, delle prime che S. Paolino, con senso profondissimo d'arte e di misticismo, aveva introdotte nel culto del cattolicismo! — Ombra di Federigo Schiller, che ne dici? —

Ma tornando a Mugnano, indubbiamente, per l'apertura di detta strada delle Puglie, fatta costruire da Carlo III Borbone, la importanza di questa stazione per un momento scemò e decadde; tanto che col cominciare di questo secolo, la maggiore risorsa le veniva non più dai pellegrinaggi, ma dal traffico delle Puglie, per il quale il paese cangiò aspetto.

Però non andò guari, ed un nuovo oggetto, sorto come d'incanto, costrinse novellamente i pellegrini a soffermarsi qui con più grande attrattiva. Nel 1805 un prete mugnanese, D. Francesco De Lucia, ottenne da Pio VII di poter traslatare dalle catacombe di S.ª Priscilla, nella chiesa madre di Mugnano, il corpo di una martire, contraddistinto dal nome di *Filumena*, grafito sulla lapide. La fama de' suoi prodigi si sparse per tutto il mondo cristiano con la rapidità dell'elettrico, ed il suo culto divenne presto universale. I più celebrati scultori, come il Duprè nel 1835, ne rappresentavano, con raro splendore di forma, le virginee sembianze, e i più insigni poeti, come il Borghi, ne cantavano le lodi. In tutta la prima metà di questo secolo fu un concorso interminabile di pellegrini da ogni parte d'Italia e d'Europa, tra cui Papi, Re, Regine, Principi, prelati e dignitari d'ogni grado, che donarono splendidamente il novello santuario, tanto da costituirgli un tesoro storico. Chi poi per esso ebbe un culto speciale, fu Ferdinando II Borbone; il quale ottenne da Pio IX, suo ospite nel 1849, di far dichiarare Santa Filomena la seconda protettrice del Regno. E la sua piissima consorte, Maria Cristina di Savoja, vi instituì un orfanotrofio: donde l'attuale educatorio di S. Filomena, con la scuola Normale Femminile annessa, una delle più antiche e benemerite delle provincie meridionali. In tutti i mesi dell'anno vi é un grande traffico di visitatori, massime di maggio e di settembre, in cui i pellegrini di Montevergine, all'andata od al ritorno, o in tutt'e due le volte, non passano oltre senza visitare il nuovo santuario: appunto come al tempo di Giove Ammone e di S. Pietro a Cesarano, anzi con maggiore slancio e devozione. In quei giorni si vede Mugnano rigurgitare di gente d'ogni provincia d'Italia e d'ogni età sesso e condizione. Tutto il ridente paese, da' più vistosi palazzi alle infime catapecchie, diventa una sola osteria, una sola locanda.

Nella notte stellata, poi, i monti e la valle echeggiano dei canti *a figliole*, delle canzoni piedigrottesche, degli spari, del rumorio continuo di carri e di carrozze fuggenti precipitosamente, e di grida festose.

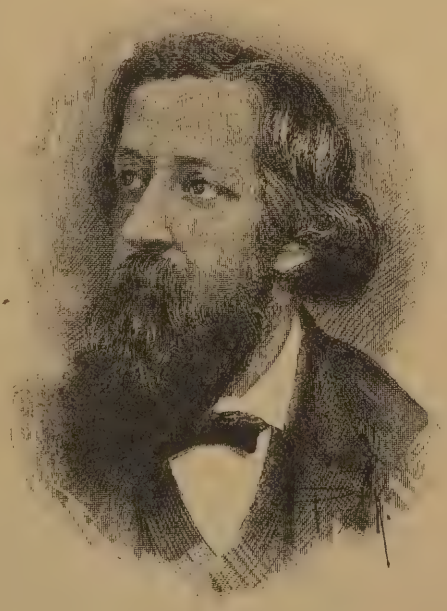
Questa stazione, per molti pellegrini, i quali, partendo dalle rispettive sedi, dicono di andare a Montevergine, è invece il termine della loro gita; poichè, arrivati qui, fatta la visita a S. Filomena, e fatto il rituale stravizzo in uno di questi alberghi od osterie, fornite a dovizia d'ogni ben di Dio, se ne tornano alle loro case con Montevergine nell'immaginazione e Bacco in corpo!

A. Jamalio-A. de Gennaro.

VINCENZO MOSCUZZA

Avrebbe potuto, sull'orizzonte musicale, essere un astro di prima grandezza e lasciar lunghe tracce nella storia dell'arte; ma la fortuna, che spesso aiuta i mediocri, non gli arrise benigna e costante, nè sgombrò le nubi che intorno a lui addensavano la gelosia e la malevolenza dei contemporanei, rivali non giusti, nè coscienziosi.

I primi trionfi, ottenuti al *S. Carlo* di Napoli, alla *Pergola,* al *Pagliano* e al *V. Emanuele* di Firenze, al R. Teatro di Malta, aveano dato prova luminosa del suo genio fecondo, essenzialmente melodico; ma, scorato dalla guerra che gli faceano i legati ad una congrega d'ingordi speculatori, si ritrasse a vita privata, in mezzo alle delizie della bella Partenope, dov'ebbe le prime gioie, continuò a serbarsi artista intemerato e ricevette gli ultimi conforti più amorosi e sinceri.



Vincenzo Moscuzza.

Non uno di quanti lo conobbero, potrà dimenticare le sollecitudini, il culto, l'amore intenso, vivissimo, che egli ebbe per l'arte, a cui aveva dedicato tutto l'essere suo, e che era l'ideale della sua esistenza, lo scopo di tutte le sue aspirazioni.

Disceso da cospicua e numerosa famiglia siracusana, godendo un censo assai pingue, accarezzato dai congiunti e dagli amici che vedeano in lui il germe del futuro Maestro, compì a Siracusa gli studi del liceo, e, appreso a suonar bene il violino, andò a Napoli nel 1845 coi fratelli Gaetano, oggi Senatore, e Raffaele, Consigliere di Corte d'Appello.

Quanto la vista dell'immensa città che siede regina invidiata sopra un golfo fra' più incantevoli del mondo, scuotesse l'anima del Moscuzza, non è chi possa esprimere. Il cielo che bacia il mare profondamente azzurro, su cui il sole riversa la pioggia delle sue scintille dorate; il movimento animato e giocondo della popolazione che ha nel dialetto e nelle sembianze la mollezza orientale: la vita nuova, agitata, vorticosa, da cui guizzano lampi di genio e di sentimento squisitamente artistico: quelle canzoni dolci, malinconiche, briose che sono l'espressione viva e potente delle passioni del popolo ed hanno finezze insuperabili, per cui Napoli ha un primato che nessuno osa contenderle, aprirono al Moscuzza una sorgente così limpida d'inspirazione musicale, che egli vi attinse con l'anima sitibonda di emozioni e di forme armoniose non intuite, nè espresse fin allora.

I primi giorni furono un continuo agitarsi in quell'atmosfera piena di luce, di poesia, d'incanto; e correva da un punto all'altro, ansante, desioso, incontentabile, perchè sentiva riverberarsi nel cuore il tumulto della città, trasformato in una serie di suoni che s'affinavano nel suo cervello e lo spingevano alla creazione di quelle opere, in cui, trasfondendo l'anima sua, ogni nota è un palpito, un sospiro, una passione.

Francesco Saverio Mercadante, l'instauratore della musica italiana, al quale il Moscuzza venne affidato, sentendogli suonare il violino, comprese l'artista predestinato a battere una via gloriosa. E, trovatolo d'ingegno pronto, facile all'intuito della bellezza, laborioso, instancabile, che aveva tolto ad impresa quel

di Seneca: *Nulla dies sine linea*, gli aprì tutti i segreti dell'arte e lo educò al gusto puramente italiano, dichiarandolo, dopo breve tempo, uno de' migliori e avendolo singolarmente caro, come quello che la natura chiamava a continuare la tradizione de' compositori più celebri.

Nè le speranze del sapiente Maestro andarono fallite.

Indetto dal governo borbonico un concorso per un'opera nuova al S Carlo, lo vinse fra undici il Moscuzza, il quale aveva già composto l'*Orfana Americana* e diede al teatro, nel 1850, lo *Stradella*, co' celebri artisti Marray, Miraglia e De Bassini, ottenendo un trionfo che gl'infuse coraggio ed ardore grandissimo.

Invitato a scrivere un'altra opera pel S. Carlo, il fortunato Maestro, che aveva già scritto *L'ultimo de' Decemviri* e *Tancreda*, vi fece eseguire *Eufemia di Napoli* da Bendazzi, Boppa e De Bassini, riscuotendo elogi ed applausi che confermarono i primi trionfi.

Nè quel teatro, donde spesso le opere musicali corrono le prime scene del mondo, restò poi chiuso al Moscuzza. Nel 1857 vi fu applaudito il *Carlo Gonzaga*, con Tedesco, Scotti, Graziani, Colletti e Brignoli, e nel 1863 il *Don Carlos*, con Lotti-Grossi, Tiberini, Aldieri, Laterza. Con essi la fama del Moscuzza ingrandiva senza contrasto e senza lotta.

Di là mosse alla volta della Toscana; e nella bella Firenze diede alla Pergola *Piccarda Donati* nel 1864, con Ortolani, Tiberini, Beneib, Milesi, e poi al Pagliano *Niccolò de' Lapi*, che era stato già rappresentato al R. Teatro di Malta, con Pauloschy, Carion, Medica, Proni, Carreris; due opere queste, in cui la calda inspirazione dell'artista, i riposti sentimenti del cuore umano, le scene tramandateci dalla storia sono accompagnati dalla dottrina del Maestro, dal quale le difficoltà erano tutte felicemente superate.

Seguirono: *Gonzales e la Donna del mistero*, a Siracusa nel 1870 con Beneventano, Bertolini, Ali, Castelluccio e Varano; *Francesca da Rimini* a Malta con Fochi, Stagliani, Giannini, Putò, Proni e Scopini: la *Duchessa de la Vallière*, scritta per incarico di C. Patti, data in varie città dell'America negli anni 1872 e 1873: *I quattro Rustici* al Vittorio Emanuele di Firenze nel 1876 con Pauletti, Tancioni, Scheggi e Piergentile, opera ripetuta l'anno seguente a Malta.

Da quell'anno il Moscuzza non comparve più con le opere sui teatri; ma, raccolto in sè stesso, sdegnato della guerra che gli si moveva, con fierezza selvaggia si diede tutto alla passione che lo dominava e scrisse:

Sordello, trovatore mantovano: La Maliarda di Pavia; Maria Ribera; Damone e Pitia: La Marchesa d'Arcis; Armando, l'eroe di Brescia; Don Chisciotte; Una vendetta castigliana; Gaspara Stampa; Alda di Campochiaro; Amleto; I Doria; Manfredi Re di Napoli; Valentino Borgia.

Il numero di tali opere, che non sono poche, basterebbe, se altre non fossero, ad assicurare bella fama ad ogni Autore che dell'arte si fosse fatto il culto sacro e profondo di tutta la vita.

Ma la produzione musicale del Moscuzza non è soltanto dimostrata dalle opere teatrali: vi son pure quelle da camera, come romanze, fantasie, notturni, barcarole; da concerti, come sinfonie ed inni patriottici, che sono in tutto una cinquantina, di squisita fattura; e quelle di sacro argomento, messe, oratorii, tantum ergo, passio, inni, salve, stabat, ecc. a piena orchestra, che sono circa quaranta, nelle quali il genio creatore si svela nella molteplice trovata de' motivi belli, malinconici, paradisiaci, e nella magistrale strumentazione, che ha quel senso di misticismo grave e sublime, così adatto alle composizioni destinate alle solennità religiose, che non distraggono, ma costringono al raccoglimento e sollevano l'anima a un'estasi che non ha parola.

Chi si accingesse a uno studio minuzioso, accurato, severo di tutte le opere del Moscuzza, scoprirebbe la virtù geniale creativa, il pregio dell'originalità sortito da natura, la dottrina acquistata nella indefessa meditazione sulle composizioni de' Grandi e nell'attenta osservazione de' fenomeni, con cui l'arte si manifesta nelle varie epoche della civiltà, di cui educa il gusto, mentre, per forza misteriosa, ne è governata e diretta.

Nello stile seguì, da principio, le orme del Mercadante: divinamente melodico, interprete dei sentimenti umani nella loro varietà infinita, vi adattava quella forma che più conveniva al soggetto, lasciando intendere e sentire, con la soddisfazione dello spirito, tutti i pensieri e gli affetti compresi nello intreccio del dramma e della commedia.

Se non che, la nuova scuola, spezzando la tradizione, inaugurava una forma che non era

più dell'inspirazione naturale genuina,ornata dalle semplici bellezze dell'arte; ma uno studio di amalgama strumentale, in cui si sbizzarriva l'ingegno de'compositori, per affaticare la mente del pubblico, il quale non poteva, nè può, tutto essere nutrito di cognizioni scientifiche, nè capace di affrontare le astruserie, in cui si vorrebbe avvolgere l'arte del cuore.

Il Moscuzza però non si trovò impreparato: comprese la nuova maniera e vide la via che si schiudeva all'arte italiana; e, agguerrito, pronto alle prove, lanciò prima il *Don Carlos*, poi il *Nicolò de' Lapi*, in cui l'audacia del novatore non isfuggì nè al Mercadante che ve lo incoraggiò, nè al pubblico che pure stentava a sottrarsi al giogo del convenzionalismo, imperante allora sovrano.

Il favore però, con cui a Napoli fu accolta la prima di queste due opere, a Malta e a Firenze la seconda, mentre destava la gelosia degli emuli, che vedeano nel Moscuzza un genio, fatto ad oscurarli, accresceva in lui l'impegno di mostrare, che, anche in Italia, le forme, che si diceano nuove, non erano sconosciute; e che il genio italiano, con la sua potenza intuitiva, meravigliosa, sente tutte le trasformazioni che toccano alle arti, seguaci delle evoluzioni, che la società produce nell'ambiente estetico, intellettivo e morale.

Egli quindi cominciò ad accostarsi alla maniera che invadeva il campo musicale; ma, secondo di concezioni melodiche, non volle spogliarne del tutto le sue opere, pur facendo omaggio al nuovo stile, dal quale non piegossi a prendere l'impasto delle armonie ricercate e sottili, che non sgorgano dal cuore, ma risultano dal calcolo; ed offrono, in una veste variopinta e smagliante, i pensieri e i periodi che gli antichi e grandi Maestri soleano presentare nell'abito più semplice per appagare i bisogni dell'anima. Credeva, forse non a torto, che l'artificio sottentrasse all'arte; che il sentimento del gusto cedesse all'intarsio e alla decorazione; che il canto, espressione della natura e del cuore, sparisse tra il fragore dell'orchestra, il lusso degli apparati, la fantasmagoria del palcoscenico; che il pubblico, più che ad uno spettacolo commovente e piacevole, assistesse ad un esperimento di contrappunto e di composizione, fatto pe'cultori della scienza e della tecnica musicale.

Nè sarebbe opinione arrischiata affermare, che, se il Moscuzza avesse scritto proprio ai nostri tempi, in cui il nuovo stile, dominando ne' teatri, ha gran numero di proseliti, avrebbe potuto degnamente sedere in mezzo a' pochi che onorano la musica contemporanea e assicurarsi la fama e la fortuna, meglio di quelli, cui arride la sorte troppo facile e troppo condiscendente.

Ma egli, venuto appunto nel momento della transizione dal passato all'avvenire; legato alla scuola italiana che gli pareva ed è quella del cuore senza lenocinî ed ambagi, provò l'amarezza di vedersi abbandonato da coloro che primi gli aveano battuto le mani, stretti forse a quel pugno di speculatori che far voleano delle sue opere una sorgente di lucro non onesto e imporgli condizioni, che ripugnavano alla dignità dell'artista e del gentiluomo. Il perchè, sebbene fuggisse il campo della pubblicità e abborrisse dagli spettacoli, si raccolse a Napoli nel silenzio della sua casetta e continuò, sacerdote integerrimo, nel culto dell'arte divina, lavorando con alacrità giovanile e con pertinacia esemplare.

E meravigliava quanti non comprendono, che il vero genio ha nel proprio cuore una miniera inesauribile d'inspirazione; e che, se gli viene dagli uomini avvelenata l'esistenza con l'ingratitudine, l'abbandono e l'oblio, egli gode nella coscienza onorata le dolcezze più eteree e i compiacimenti più sublimi, che sono negati a quanti hanno il gusto pervertito dalle *olle potride* offerte tuttodì ne' facili conviti dell'*Operetta* e del *Cafè-chantant!*...

Vincenzo Moscuzza fu di aspetto signorile, simpatico, attraente; di mezzana statura, ma ben proporzionata. Il suo volto, qual si mostra dal ritratto, avea linee così caratteristiche, che, solo a vederlo, si dicea: è un artista di genio! sempre sereno, amabile, sorridente; perchè l'indole sua era mite, gentile, compassionevole, schiva da ogni sentimento che non fosse nobile ed elevato; modesta quanto non vuolsi dalla ciurmeria e dalla petulanza della nullaggine presente.

Ed era ospitale e generoso. Quanti concittadini o conoscenti della provincia si recavano a Napoli per gli studî universitarî o per diporto e lo andavano a visitare, egli accoglieva e trattava col garbo e l'amorevolezza sua propria Se aveano poi a coltivare la musica, li assisteva, li istruiva, li incoraggiava con un amore e un disinteresse insuperabili, godendo a trasfondere in essi il fuoco sacro, da cui era divorata la sua anima, e che dev'es-

sere scudo alla gioventù, la quale si avventura nel campo periglioso dell'arte e della gloria.

Molti debbono a lui la loro riuscita; e, fra gli altri, basti citare il Rametta-Garofalo, il quale lo pianse come amico sincero, Maestro e consigliere degnissimo; che gli apprese la forma geniale, corretta della composizione e dell'armonia, giovatagli nello scrivere la prima opera *Dora*, la quale attende la luce della ribalta.

Ed eragli sommo piacere il giovare agli artisti bisognosi, i quali, uomini o donne, sapendolo umanissimo, si rivolgeano a lui o per sussidî che largiva prontamente, o per raccomandazioni agl'impresarî, da' quali era conosciuto e stimato. E intrattenevasi con loro a discorrere sulla sorte de' migliori, caduti nella miseria; e delle opere che apparse, alcune, con tanto rumore d'annunzi e di gazzette, dopo una vita breve ed effimera, scompaiono, affogando nell'abisso della dimenticanza.

Quando tornava in patria, e vi si fermava, era una eletta di giovani che lo circondavano, amanti dell'arte sua, come quelli del 1870, i quali ogni sera lo andavano a trovare in casa, dove, fatta la lezione, ascoltavano il racconto della sua vita, delle peripezie sofferte nell'arte, de' trionfi seguiti alle lotte, de' dolori immeritati, a cui poscia era stato sottoposto.

Il suo dire era ameno, piacevole, graziosissimo, perchè colorito dal pennello della fantasia che avea ricca e feconda (1).

Nè sdegnava chiamare gli alunni a giudicare primi le opere che componeva, quasi sotto i loro occhi, con la più grande facilità (2). Li faceva sedere a destra del pianoforte; e, suonando, li guardava tutti in viso per leggervi le impressioni prodotte in loro dalla sua musica, pronto a mutarne que' tratti che lasciavano qualcuno indifferente.

Ed era notevole un bel gatto grosso e bianco che gli era affezionatissimo, il quale gli stava sempre sulle ginocchia; ma appena lo sentiva suonare, saltava sul leggio, si sedeva sulle gambe di dietro e rivolgeva a lui gli occhi e il musino, estatico; e, quando il suono cessava, allungava una zampina sopra la tastiera, quasi chiedendo che continuasse; e il Maestro, dopo averlo accarezzato, riprendeva la musica interrotta.

L'ultimo avvenimento musicale fu a Siracusa il suo *Inno a S. Lucia*, su poesia di E. Giaracà, eseguito nel maggio 1870, prima in Piazza del Duomo, poi nella chiesa del monastero omonimo, con una orchestra di 150 persone, di cui fecero parte tutti i suoi alunni e i dilettanti che erano moltissimi, co' bravi componenti della banda municipale. E fu nella storia religiosa del nostro paese una solennità straordinaria, unica, per la quale venne gran nnmero di signori con le famiglie dalle provincie siciliane e financo da Malta, i quali rimasero ammirati e della musica dolce, soave, melodiosissima e della esecuzione fatta con un gusto ed un'esattezza inappuntabili.

Oltre i giovani, vi cantarono il celebre basso Beneventano e il baritono Castelluccio, quegli stessi che, come è detto più innanzi, aveano fatto sentirè, al Comunale il *Gonzales*, con la Bertolini, soprano, Alì, tenore, e Varano, basso comico.

Sul finire del 1870 il Moscuzza riparti per Napoli, d' onde più non si mosse; e fu per tutta la città immenso dolore; perchè la coltura musicale, diffusissima tra noi, cominciò nella sua assenza a declinare. La famiglia de' dilettanti si disgregò, non avendo più il centro d'attrazione che era la sua casa; quantunque l'altro insigne Maestro, Giuseppe Privitera, autore della *Musica Scienza ed Arte*, li tenesse legati per ancora alcuni anni, con la scuola comunale di corda, che venne alla sua morte soppressa con gravissimo danno degli studiosi e dell' arte. Il teatro, unico luogo, dove si accorreva per coltivare il gusto, si chiuse per molti anni, finchè non venne demolito e distrutto; e la divina arte andò a rifugiarsi tra i pianoforti delle case private, per dare qualche sprazzo di luce ne' concertí, non frequenti, alla Sala del Municipio e nelle rappresentazioni all'*Arena Umberto I.* dove, di tratto in tratto, passano compagnie di canto, vere meteore perdute nella immensità dello spazio, lumeggiato dalle stelle dell'arte.

Vincenzo Moscuzza, nato a Siracusa il 7 ottobre 1821, è morto a Napoli il 30 settembre 1896, accanto alla consorte amorosissima che è de' Federici, ed al fratello Luigi che da più anni viveva con lui ed è rimasto nel lutto e nel dolore più profondo, con tutti gli altri parenti lontani, i quali non poterono dare l'ultimo bacio al congiunto diletto.

Emilio di Natale.

(1) Chi fu a Napoli qualche volta presente alla conversazione tra il Moscuzza e il De Giosa, l'autore del *Don Checco*, sa quali arguzie pronte, graziose ed oneste scoccassero dall'attica lingua de' due artisti amicissimi e genialissimi.

(2) Chi scrive, fu alunno del Moscuzza ed ebbe a sbalordire del brevissimo tempo da lui impiegato a musicare il libretto del *Sordello*, scritto per suo incarico.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: Bonin nel Tibet e nella Cina. — L. Doria e A. Giulianetti nella Nuova Guinea.

Quel C. E. Bonin, funzionario francese nel Tonchino, che illustrò il suo nome con esplorazioni nel Laos e nell'interno di Sumatra, ha ora compiuto un viaggio importante in quella vasta Cina che siamo ancora tanto lontani dal conoscere bene. Partito da Hanoi nel luglio 1895, giunse nella capitale del Yunnan per la via orientale, men nota, per studiare i Lolo, un popolo autoctono che ebbe per secoli gran fama di fierezza e di indipendenza ed è oggi uno dei più pacifici e sottomessi. Da Tali esplorò le sorgenti del Fiume Rosso, risalendo il suo più remoto affluente, il Monghoa, sino al passo cinese di Ua-song-sang, a 2600 m., su di un massiccio del quale scendono i torrentelli onde è formato quel corso d'acqua e dove quindi ha le sue sorgenti il fiume Rosso.

Il Bonin visitò i mercati di Li-chiang e Ciungtien, quello ad una giornata del fiume Azzurro, questo sull'altipiano che lo domina a 4400 m. a poca distanza da un *gomba*, vasto convento dove vivono nella beatifica contemplazione 3000 lama. Ad un giorno di marcia da Junning, Bonin si trovò sulle rive del Yang-tse — che le carte segnano cento chilometri più lontano, e fa invece un giro immenso intorno ad un gruppo di montagne con vette da 5000 a 6000 metri, — ottenne il permesso di entrare nel Regno di Lama gialli, uno dei paesi sino ad ora più chiusi del Tibet. Vi trovò abitazioni sino a 5050 metri e dovette durare fatiche inenarrabili per superare passi superiori a questa altitudine, fra selvaggie genti, sino a che riuscì a Centu, capitale del Seciuen, dove incontrò i membri della spedizione lionese. Proseguì attraverso la Mongolia e si trattenne presso gli Ordo, onde ebbero nome le *orde* che seguivano l'esercito di Gengiscan, formato specialmente di loro gente. Visitò la meravigliosa tomba del gran conquistatore, attraversò il deserto di Gobi e si spinse sino ad Urga, dopo 18 mesi di viaggio traverso a regioni in non piccola parte sconosciute. Da Urga ritornò assai rapidamente, riuscendo in 36 giorni alla gran muraglia, poi a Pechino, di dove, per Shangai, fece ritorno alla sua residenza.

Le esplorazioni compiute nella Nuova Guinea da Lamberto Doria ed Amedeo Giulianetti, senza avere l'importanza di quelle di L. M. D'Albertis ed O. Beccari, sono però assai apprezzate dal mondo scientifico ed illustrano la grande isola, ancora in tanta parte sconosciuta. Lamberto Doria cominciò le sue esplorazioni nel 1889 visitando i villaggi delle coste orientali e gli arcipelaghi D'Entrecasteaux, Trobriand e Woodlark. In un secondo viaggio esplorò le valli del Kemp-Welts, del San Giuseppe, del Purari, e l'altipiano a nord dell'Astrolabio, dove si buscò febbri malariche che lo costrinsero a curarsi per due anni in luoghi salubri del litorale. Si occupò a studiare ed a fotografare villaggi, canoe, abitanti in abiti da ballo, da lutto, da guerra, in tutti gli atteggiamenti più caratteristici della loro vita, raccogliendo più di mille negative che ci impromettono illustrazioni stupende.

Ma sulla costa come nell'interno pare davvero che alla Nuova Guinea non ci si stia bene. Oltre alle febbri, il nostro Doria sopportò idropisia, elefantiasi, dissenterie, beri-beri, verme solitario, eruzioni cutanee di tutte specie, sì che fu davvero ridotto al lumicino. Ed ora egli attenderà ad illustrare le collezioni, e raccogliere le note intorno alle svariate popolazioni dell'isola, imperocchè è certo che non hanno alcuna unità etnografica. « Se si pensi che esiste a settentrione dell'Australia una grande isola che chiamasi Papualia, naturalmeute i suoi abitanti hanno diritto di chiamarsi Papua; ma non bisogna credere che la popolazione di que-

st'isola sia uniforme, che abbia una lingua, una religione, che sia abitata da persone appartenenti ad un tipo unico, ecc. Centinaia sono le lingue parlate nella Nuova Guinea, ogni villaggio ha la propria credenza religiosa e gran diversità nei tipi dei suoi abitanti. Il colore della pelle varia dal giallo-marrone chiarissimo, al marrone scurissimo quasi nero. Riscontriamo capelli lisci come quelli dei Danesi per arrivare poi, passando per tutti gli stati intermedî, ad avere quei capelli speciali dal nostro Beccari così bene denominati capelli a *pencro*. In un villaggio la vista del sangue spaventa tanto quegl' indigeni che credono di dover morire se si feriscono con un'accetta ed esce loro un po' di sangue dal naso.

Altrove usano invece salassarsi per ogni piccolo malore. Qui sono cannibali, là no. Qui le donne hanno una sottana lunga che scende loro fino sotto il ginocchio, là vanno completamente nude. Qui il diritto materno è in pieno vigore, là vige il diritto paterno. Qui gli indigeni intagliano il legno ed hanno una cultura artistica di un certo valore, là questa manca completamente e via di seguito. Lo studio della popolazione indigena e dei costumi dei diversi villaggi, per fare poi uno studio comparato fra questi costumi e quelli affini d'Australia e della Polinesia, è uno dei compiti che mi sono dato ».

Amedeo Giulianetti fu dapprima compagno di L. Doria, poi tornò solo nella grande isola. Prese parte ad una spedizione mandata dal governatore W. Mac-Gregor per punire i pirati Tugeri; poi esplorò i monti che sorgono a poche miglia da Orangerie bay, risalì il fiume Mambare sino alla confluenza col Tamata, e attraverso fitte e vergini foreste riuscì a Simpson Store, dopo aver attraversato fiumi sconosciuti che battezzò coi nomi di Green, Clumas e Simpson. Di là si vedevano i picchi della catena centrale, il Vittoria, lo Scratchley e il Parkes, che gli indigeni chiamano Nada, Toroba e Ajula. In quei dintorni vivono minatori che lo aiutarono assai e grazie ai quali potè raggiungere la vetta dello Scratchley, consumandovi 13 giorni per aprirsi le strade, e trovando sulla vetta immense praterie, foreste di cipressi, e presso ad essa tre laghi abbastanza ampii. Raccogliendo dovunque collezioni, trovò anche una nuova paradisea ed un cane selvatico.

Egli ci dà curiose notizie sugli usi di questi abitanti, coi quali dimorò a lungo a Neneba ed altrove. Hanno quasi senza eccezione i capelli crespi, i giovani usano portarli in piccolissime trecce, specialmente sui lati della testa, e non pochi ricoprono parzialmente quelle trecce con fasce larghe da 3 a 4 millimetri ottenute dallo stelo di un'orchidea, che è utilizzata ovunque nella Nuova Guinea per ornare braccialetti. Altri aggiungono capelli altrui ai propri, facendoli con stoffa ottenuta dalla scorza di un albero, con la quale fanno delle cordicelle lunghe da 10 a 13 centimetri. Altri poi con capelli naturali legati ad una cordicella formano dei *pencri* a volte della lunghezza di 40 a 50 centimetri che legano intorno alla testa sotto i propri capelli, in modo che i *pencri* scendono sulle spalle. Gli adulti in generale non usano ornarsi in tal guisa e portano i capelli naturali, non tagliandoli e non pettinandoli e allora rimangono corti o per dir meglio attorcigliati a glomeruli. In questi Papuani la fronte è spaziosa, la faccia larga agli zigomi, il mento proporzionato, le labbra sono piuttosto grosse, ma ne vidi alcuni in cui erano più sottili che nella generalità degli Europei; anzi in Neneba vidi due indigeni, nei quali erano così poco pronunziate che la bocca sembrava un taglio fatto col coltello.

Gli uomini usano la cintura come gli indigeni della costa sudest, ma più larga, ed i giovani la riempiono sul davanti, sopra il pube, con foglie in modo da formarvi una sporgenza sferoidale delle dimensioni di un fiasco ordinario. Non mi riuscì sapere perchè usano far ciò.

Le donne vestono a volte gonnellini di foglie, però più comunemente portano cinture simili a quelle degli uomini, ma più piccole. Si riparano dal vento con un piccolo mantello di cortecce d'albero che legano intorno alla testa con una cordicella in modo di coprire anche le spalle ed il dorso.

Attilio Brunialti.

RASSEGNA DRAMMATICA

Eleonora Duse a Parigi.

Il grande successo di Eleonora Duse a Parigi non è un avvenimento semplicemente personale e che abbia da interessare e da inorgoglire soltanto l'esimia attrice, ma è un trionfo per l'arte nazionale e del quale dobbiamo tutti in Italia compiacerci.

Il conte Primoli così scriveva ad Alessandro Dumas della Duse: « Voi mi domandate come si è rivelato questo talento così geniale, nel quale è difficile di riconoscere una scuola o di trovare dei metodi.

« Era a Torino nel 1881. Eleonora Duse attraversava un periodo crudele di prove fisiche e morali, che l'avevano tenuta lungi dalla scena. Cesare Rossi, confidando nella sua nervosità, che le recenti emozioni avevano dovuto far vibrare, vedendola indecisa su quello che essa avrebbe dovuto fare, le offrì di scritturarla per le sole « grandi parti ». Ancora sotto lo stordimento, ella accettò senza fiducia di poter mantenere, e firmò la scrittura di « prima donna », mi disse, « come si firma una cambiale che si è sicuri di non poter poi pagare; e che all'ora della scadenza si salderà col suicidio ».

« Ebbene, il vecchio attore non si era ingannato. L'arte la richiamò alla vita, ed Eleonora Duse fu consacrata grande artista dalla sera alla mattina.

« Ella divenne ciò che è senza passare per la trafila, ma semplicemente con un grido del cuore. Ella non ha fatto che studiare sè stessa e trasportare la sua vita nelle sue « parti »; seppe trar partito da ciò che le mancava e sostituire all'arte la verità. Non potendo ricordarsi di ciò che non le fu insegnato, si ricorda di quanto ha sofferto. Il suo talento si è formato della sua carne e del suo sangue e fu nutrito dalla miseria della sua infanzia e dalle dure prove della sua giovinezza.

« . . . Essa ama sopratutto i vostri « ruoli » nei quali trova sè stessa più che in altri, ed ecco una delle cause del suo culto per voi ».

Nel 1885 la Duse incominciò i suoi viaggi artistici all'estero con Compagnia sua, recitando, acclamata dovunque, la *Camille* d'Horace, *Fedora*, *Divorçons* (Sardou), *Francillon*, la *Straniera*, la *Femme de Claude*, la *principessa di Bagdad*, la *Visita di nozze* (Dumas fils), la *Locandiera* (Goldoni), *Magda* (Sudermann), la *Badessa di Jouarre* (Renan), ecc. La Germania, la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, l'America l'accolsero con grandi dimostrazioni di ammirazione e di profonda simpatia. Sì, anche di simpatia, perchè essa è l'artista del sentimento, della passione profonda, vissuta, ed è impossibile sottrarsi ad una emozione vivissima nell'udirla e nel vederla così vera, così umana, come se non di una finzione scenica ma della realtà veramente si trattasse.

Infatti la Duse sente, soffre, piange lagrime vere, come sentirebbe, soffrirebbe, piangerebbe il personaggio ch'essa rappresenta se esistesse. Nessuna smentita al famoso paradosso di Diderot più schiacciante di quella che dà la Duse, la quale entra e si immedesima così nei panni del suo « ruolo » da soffrirne nella salute e dà rendersi necessario, dopo una recita, il riposo di qualche giorno. È la suggestione della finzione portata al più alto grado.

Giulio Claretie, il direttore delle *Comédie Française*, in un suo bell'articolo sulla Duse, ricorda che quattro anni fa, insieme alla insigne attrice Bertet, recatosi a Londra per udirla nella *Signora Dalle Camelie*, avvenne che quando al primo atto Margherita è colpita da quella specie di sincope che rivela il male implacabile che la condurrà alla tomba, l'espressione di vera sofferenza, di improvviso malore della Duse furono tali, che la Bertet esclamò spaventata:

— Ah! mio Dio, la Duse è malata! Si dovrà sospendere lo spettacolo; ed io che domani recito non potrò ritornare a vederla! Decisamente io non sono fortunata!

La Duse — soggiunse il Claretie — ha senza dubbio ignorato questo trionfo intimo e secreto; ma forse non ne ebbe mai di più grandi.

Alessandro Dumas non udì mai la Duse, ma, sapendo del suo valore e che era un'interprete ideale delle sue commedie, l'avrebbe voluta a Parigi. Quando egli scrisse *Denise*, è alla Duse che pensò siccome all'attrice che l'avrebbe saputa interpretare meglio d'ogni altra. E infatti anche in quella commedia la Duse è insuperabile.

Quando parlava del suo teatro, Dumas rievocava sempre la Duse con evidente compiacenza. Egli sapeva che *là-bas* — com'egli diceva accennando all'Italia — v'era un'interprete particolare, fatta apposta per incarnare i suoi sogni.

Quante volte ragionando su quella famosa *Route de Thèbes* — lasciata incompleta dall'autore — e per la quale cercava un'artista capace di realizzare tutta la complessità del suo perso-

naggio, egli diceva a Claretie: « Ah! parbleu, si j'avais la Duse! »

Essa deve possedere non poche memorie lasciate dal Dumas sull'arte e sul teatro; preziosi ricordi che la Duse custodirà con quella cura gelosa e quella timidezza quasi feroce che sono al tempo stesso la caratteristica e il fascino della sua natura pensosa, nervosa, melanconica.

Si narra che a Marly, quando per la prima — e forse la sola volta — Eleonora Duse si trovò dinanzi a Dumas, prima ancora di poter pronunciare una parola, scoppiò in pianto, sicchè Dumas dovette farle animo con la tenerezza di un fratello maggiore.

Dumas era sicuro che la Duse avrebbe trionfato a Parigi, e perciò la sollecitava a ricevere la consacrazione di grande artista su quelle scene. Egli voleva — come già una volta con Aimée Dasclés — che il suo talento si ponesse a quella prova. Ma la Duse non si sapeva decidere. Quel demone proprio delle anime e degli ingegni eletti che li fa dubitare di sè, la impauriva per la solennità del giudizio. In altre circostanze, in altri tempi l'avevano affrontato altri famosi artisti italiani quali Adelaide Ristori, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi. Ma essi avevano trionfato con la tragedia, non con la commedia; essi erano andati a Parigi quando non c'erano per l'Italia infelice che correnti di simpatia; essi non avevano colà dei grandi rivali nei loro « cavalli di battaglia »; non avevano mai dovuto — essi, nè parigini, nè francesi — incarnare dei personaggi eminentemente parigini. A ragione adunque la Duse si rendeva conto delle difficoltà specialissime che aveva di fronte; come, a ragione, oggi, l'averla ella vinte accresce il suo trionfo.

I francesi furono, del resto, con la Duse, dei veri cavalieri. Parigi le ha prodigato il più grazioso e incoraggiante interessamento. Parvero cessati per incanto quei malumori che disgraziatamente da tempo ci dividono; la simpatia, l'entusiasmo, gli applausi si sarebbe potuto crederli rivolti a una grande attrice francese, anzichè a una straniera, a una italiana. Fu una profusione di amabilità da parte dei giornali e di battimani da parte del pubblico.

Sarah Bernhard, che cedette con cortesia da grande artista il teatro della *Renaissance* alla Duse ed ebbe non poca parte nell'incoraggiarla a recarsi a Parigi, giungeva espressamente da Bruxelles per la prima recita di Lei.

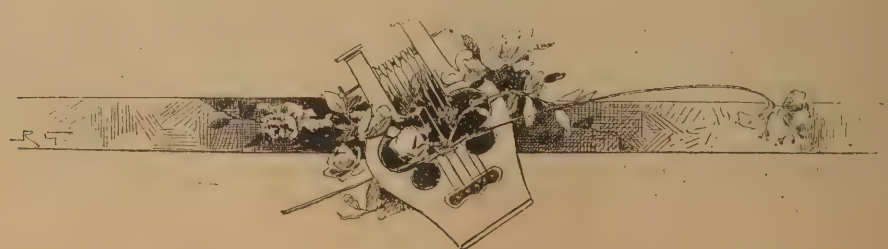
Alla prima rappresentazione — come, del resto, a tutte quelle date dalla Duse — il teatro era gremito di un pubblico enorme, elegantissimo, fra cui le più alte notabilità dell'arte e della politica, e l'insigne attrice venne accolta da lunghissime ovazioni. Il successo nella *Signora delle Camelie*, in *Magda*, nella *Moglie di Claudio*, nella *Locandiera* è stato entusiastico, anzi trionfale, e l'arte della attrice italiana è stata una rivelazione, destinata a rivoluzionare l'artificio scenico.

***

Eleonora Duse guadagnò molto denaro, e molto — naturalmente — ne spende. Ha delle case o dei *pied-à-terre* a Venezia, a Roma, a Londra, a New-Yorck; ma è a Venezia — la patria de' suoi padri — ch'ella pensa sempre e dove dopo ogni stagione va a riposarsi e vorrebbe ritirarsi per sempre.

Essa non può soffrire i profumi, i *bijoux* e gli importuni. La sensibilità de' suoi nervi, e il concetto altissimo che ha dell'arte e della dignità sua d'artista spiegano queste sue antipatie. Si narrano dei curiosi aneddoti sulle indiscrezioni e sugli stratagemmi usati da certi *reporters* per deludere la ripugnanza della Duse e farsi intervistare. Essere oggetto della curiosità chiacchierina, essere data in pascolo alle lingue degli oziosi e alle cronache dei giornali, ecco un sacro orrore che onora la donna e l'artista. Vuolsi ch'essa abbia spinto il suo proposito di non essere nè distratta, nè visitata, specialmente durante lo spettacolo, al punto d'essersi una volta, a Bruxelles, fatta scusare con la regina del Belgio che la aveva fatta pregare di recarsi nel suo palco; e un'altra volta, a Stuttgard, di non aver voluto ricevere il Re che personalmente era andato sul palcoscenico a picchiare al camerino di lei per complimentarla. Comunque, siano veri o no simili particolari, tutti gli atti e le abitudini di Eleonora Duse rivelano un temperamento geniale, un'intelligenza affinata e un'anima delicatissima; come pur troppo è delicatissimo il suo organismo.

Prima di recarsi a Parigi ella aveva promessa una *tourneé* in Italia, e se potrà mantenere la promessa, non sarà stata mai tanto festeggiata nella sua patria quanto lo sarà dopo questo suo trionfo di Parigi. X.



Addio, Primavera! Ogni anno la medesima tristezza mi assale di questi tempi, ed è quasi rimpianto e rimprovero d'aver lasciato scorrere la bella stagione senza goderne, come se avessi potuto fare altrimenti! Ma, non dubitate, non ho veruna intenzione di spiattellar qui una lirica in prosa sul tema « addio, Primavera », sebbene io non lo creda punto sciupato. Infatti, novantanove volte su cento, i poeti parlano dell'inizio non della fine, dell'alba non del tramonto primaverile. Ed hanno ragione, e non v'è spirito non affatto destituito d'ogni idealità, il quale possa rimanere indifferente all'incantesimo di quel breve periodo dell'anno.

Accennavo dianzi alla lirica in prosa. Ne abbiamo avuto qualche saggio in Italia e fuori; ma quel che io almeno non avevo mai veduto, è la lirica, anzi il sonetto stampato come se fosse prosa. Ebbene, *Papiliunculus* pubblica una raccolta di cinquanta sonetti, dal titolo *Penultimi*, e nega loro la forma tipografica del verso. Perchè? Non per altro, certo che per fare una novità, la quale poi, come la maggior parte delle novità, è stravecchia, giacchè quando i libri uscivano dalle mani pazienti degli amanuensi e non da quelle degli stampatori, il caso dei versi privi dell'apparenza di versi, cioè senza capoversi, era abbastanza ordinario.

*
* *

Addio, Primavera!

Roma, che non ha stazioni estive paragonabili a quelle di Livorno, di Napoli, di Venezia, abbonda di stazioni primaverili, fra cui da poco tempo gode l'egemonia Porto d'Anzio. Ivi affluisce ancora più gente pei bagni che non per i fiori più nel luglio che non nel maggio, ma d'anno, in anno questo fatto si modifica in favore della primavera. Lo sviluppo di Anzio è stato rapidissimo. Rammento quando dalla Cecchina, a meno d'un'ora di ferrovia da Roma, ci s'andava in diligenza. Erano cinque interminabili ore in una tetra e sconquassata vettura, che non si attentava di traversar la selva senza la scorta d'un pajo di carabinieri. Adesso gran parte della selva è sparita, e la ferrovia giunge al mare e prosegue oltre Anzio, fino a Nettuno. È comodo, è bene che sia così; ma qualcosa di poetico si è pure perduto.

Ad Anzio e a Nettuno allora non si pensava davvero che potesse sorgere uno stabilimento balneare; ci s'andava solo per la caccia delle quaglie, e vi si trovava un paese discretamente selvaggio. Non parlo mica del medio-evo, parlo di quindici o sedici anni addietro, e, vedendo il gran numero di villini fioriti in così breve spazio di tempo, non par vero manco a me.

Ricordo: eravamo in tre: un cacciatore, Luigi Maria d'Albertis, reduce dal suo viaggio in Papuasia; un pittore, Luigi Pulini, ed io che, in mancanza di meglio, disimpegnavo la parte di ragazzaccio. Nell'andare ci adattammo alla diligenza con la scorta; ma al ritorno preferimmo sfidare i tremendi pericoli della foresta, affrontare i briganti che non c'erano più e le belve che non ci erano mai state; il pittore ed io, in un carrozzone scoperto, il cacciatore, a cavallo.

Giunti alla stazione della Cecchina, mentre s'aspettava il treno da Napoli per Roma, il D'Albertis depose a terra, presso un binario, certo suo paniere, che stuzzicò la curiosità di qualche

burrino. D'un tratto, ecco schizzar fuori dal paniere e sguisciar tra i binarii un gruppo di serpi. I curiosi scapparono, e il D'Albertis a inferocirsi per aver perduto la sua strana preda. Poichè egli non si limitava a cacciar le quaglie, e cacciava pure i serpenti, che poi si divertiva a far vagare per le stanze, con poca soddisfazione del pittore e con ribrezzo mio.

Dove siete ora, o D'Albertis, o Pulini? Chi sa se leggerete queste chiacchiere e, leggendole, chi sa se vi ricorderete delle quaglie, del paniere e di me?!

***

Abbiamo avuto il re del Siam. È inutile dire che molti cercavano fra gli uomini del corteo i fratelli siamesi. Per un pajo di giorni sono stati assai rari coloro che si son voluti privare di questa o simili spiritosaggini.

Tre o quattro settimane prima il re del Siam era stato a Venezia e aveva visitato l'esposizione. Mi trovavo lì, nel giardino, a tavola, con due colleghi, quando il sovrano asiatico uscì dall'Esposizione accompagnato dal duca di Genova, dal sindaco e da pochi altri. Vestiva all'europea, abito chiuso nero, calzone grigio, cappello alla Lobbia, e recava in mano un bel fascio di rose. Pareva allegrissimo. Di lì a poco il professor Fradeletto, staccatosi dal seguito, venne dove noi si faceva colazione, e ci disse che il re del Siam era entusiasta della mostra. Non aveva comprato nessun'opera d'arte però. Il suo entusiasmo dunque non era più regale di quello de' miei due colleghi di critica e di colezione, Vittorio Pica e Ugo Ojetti, e del mio.

***

Al Municipio si discute la ventura stagione del teatro Argentina, e il maestro Stanislao Falchi, presenta per l'esecuzione il suo nuovo melodramma, di cui conosco parole e musica, ma non conosco il titolo, perchè non lo conosce nemmeno il Falchi, cioè non lo ha scelto ancora. Far presagi intorno al successo dell'opera sarebbe indiscretezza; tesserne l'elogio sarebbe grancassata, in ambo i casi una volgarità. Mi limiterò dunque a dare un'idea del libretto.

È nota la leggenda del Trillo del diavolo. Giuseppe Tartini, rifugiatosi nel convento d'Assisi, perchè in Venezia era minacciato di morte dalla famiglia del cardinal Cornaro in seguito a un episodio d'amore e di sangue, una notte sognò il diavolo. Il diavolo dunque, staccato dalla parete il violino che poi divenne celeberrimo, ne cavò una così sublime melodia, che il Tartini, svegliatosi, tentò trascriverla nell'impeto della commozione e dell'ispirazione; ma, dice egli stesso, quel che potè fissare sulla carta era tanto inferiore alla musica udita in sogno, da sentirsi tentato a rinunziare per sempre all'arte sua, e lo avrebbe fatto, se dell'arte non avesse avuto bisogno per vivere. Pure, quella sonata, dov'è appunto il famoso Trillo del diavolo, è il più bello de' suoi componimenti.

Fin qui la leggenda, o la storia, come più vi piace.

Il Falchi e il suo collaboratore poeta, di cui debbo tacere il nome, hanno sceneggiato questo gruppo di episodî della gioventù del Tartini, in un melodramma in tre atti, buono o cattivo non so, ma certo schiettamente originale. Nel primo atto siamo sul terrazzo di casa Cornaro, in una splendida sera, sul Canal Grande. Il secondo atto si svolge di notte nel giardino dello stesso palazzo. Il terzo atto è nel gran chiostro di S. Francesco, in Assisi. Il personaggio emergente è il demone violinista, che assume la forma d'un elegante abatino, l'Abate Ardelio. L'opera si chiude col Trillo del diavolo.

***

Al teatro Costanzi abbiamo la egregia compagnia Andò-Di Lorenzo. Flavio Andò, reduce dai trionfi parigini, e la bella e valorosa Tina sono applauditissimi. Altrettanto piace Virginio Talli, il *brillante*, se è permesso usare questo vocabolo che pare di repertorio antiquato.

Di novità drammatiche ne abbiamo avuto una al Valle, e con esito infelice: « *Dopo il fumo la fiamma* », di Lucio d'Ambra. E al Valle ora si dà un *Fausto* molto infausto.

***

Domenica 13 abbiamo avuto al palazzo di Belle Arti la commemorazione di Antonio Fratti. Io non debbo parlar di politica e volentieri ne taccio; ma la mesta solennità garibaldina, questa volta, eccede veramente i confini della politica, così che non posso esimermi dall'accennarvi. I giornali hanno sparso ormai da per tutto, a pezzi e bocconi, i discorsi proferiti da Ettore Ferrari, da Federico Zuccari e infine da Giovanni Bovio. Di quest'ultimo piacemi citar qui la bella individuazione del Garibaldino vero: « Nessuna sollecitudine dei gridi; rinuncia de' beni posseduti; ardito, non spericolato, alla mitraglia; andare, tornare senza cartelloni: nessun compenso se vivo; se moribondo, un saluto alla vittoria, lontana ma immancabile ». Tale era il Fratti e tale ancora è qualcuno per cui il conforto delle vecchie idealità, anche se calunniate di retoricume, ancora resiste.

Ugo Fleres.

DRESDA E LA SUA VITA

Intanto che la Natura è cosparsa di foglie e di fiori, io vi prenderò a braccetto — e vi condurrò giovine e bella a diporto sotto l'egida del mio paracqua.

Ve l'ho già detto che alla destra dell'Elba si stende la *Neustadt*, mentre sulla sinistra siede la *Altstadt*. Quest'ultima è la vera capitale, la vera Elbeflorez, la vera Pensionopoli. Le due arterie maggiori dell'*Altstadt* formano una croce, e ciascuna è una connessione di diverse vie, di varia misura e valore. Poichè non piove, facciamo una corsa da Piazza Castello a Räcknitz.

A chi vien dall'*Augustusbrücke* si presenta la *Schlossplatz* assai favorevolmente: a destra la Chiesa Cattolica, a sinistra la gradinata della Terrazza di Brühl e... lo spazio ove si sta

Dresda. — Gradinata della terrazza di Brühl coi quattro gruppi in marmo dorato, del Prof. Schilling (Mattino, Sera, Giorno, Notte).

per costrurre il nuovo Parlamento sassone, — di fronte il Real Castello, con l'antica Porta (*Georgenthor*) a tre archi angusti ma interessanti per l'architetto.

Se vi preme far conoscenza della dinastia Wettiniana, osservate a sinistra, sull'ala del Castello Reale; invece di finestre trovate una lunga sequela di gente a cavallo ed a piedi. Vi fa l'effetto di un immenso cartone bruno chiaro a disegno nero. Otto secoli di principi!

Penetrati che siamo per l'angusta Porta nella *Schloss-strasse*, tosto arriviamo al gran portone del Real Castello, notevole per una grande aquila dall'ali spiegate e più ancora per due leoni sassoni sul cornicione.

Visiteremo il Castello con tutto comodo. Di fronte osserviamo invece il deposito della celebre Fabbrica di Porcellana. La R. Fabbrica è a Meissen; ma qui, anche, senza entrare, vedete stupendi lavori colorati e bianchi, che vi incatenano.

Un istante. Vedete quell'obelisco attorniato da gruppi olimpici? È una riproduzione che figurò all'Esposizione Internazionale.

Il capolavoro rappresenta *la Pace* e fu regalato nel 1767 dalla corte sassone alla corte danese.

Sulla campagna rocciosa e muscosa ricca di piante e fiori s'erge l'obelisco, portando sopra una faccia un sole raggiante. Una Clio tiene ai suoi piedi il trattato in forma di libri, e la Fama reca volando la corona d'alloro. Due figure di donna portano cornucopie, e sarebbero Svezia e Norvegia. Appiè delle rocce sta il genio della Pace fra gli emblemi suoi; poi evvi Saturno e la Parca... e le Arti e gli Animali. È una rarità — finora!

Dresda. — Monumento della Vittoria sul Mercato Vecchio, del Prof. Henze.

Breve e stretta è questa via, ma tosto si sprigiona lo sguardo sulla piazza dello *Altmarkt*, che è il centro della città. È un quadrato assai vasto: a destra si alza il *Rathhaus*, o palazzo civico, a sinistra si apre la bella via moderna *König-Johann-Strasse*, e in direzione diagonale vedete estollersi il bel campanile della adiacente Chiesa di S. Croce (*Kreuz-Kirche*), le cui muraglie si può dir che fumano ancora. Invece di costrurre una maestosa chiesa... si contenteranno di restaurare la rovina!

Nel bel mezzo di questa piazza sorge il monumento della Vittoria... che mutò l'impero francese in repubblica.

Continuando si entra nella Seestrasse, non più larga di Via del Corso a Roma, ma assai meglio tenuta; ed all'estremità di essa, dopo il Ministero della guerra, abbiamo a destra il frequentatissimo *Caffé König* ed a sinistra l'altissima *Victoria-Haùs*. E qui incomincia, con lieve piega la *Pragerstrasse*.

Pragerstrasse! Ecco l'orgoglio di Dresda — quanto a magazzini che rivaleggiano con quei delle grandi metropoli. Questa via ha poi la singolarità di essere un rettilineo, ove la tramvia scorre sinuosa come un serpente, rasentando ora il marciapiedi destro ed ora il sinistro! Forse era peccato mortale o pericolo porre un binario a destra ed uno a sinistra, lasciando il mezzo pei carri e le vetture!

Quasi alla fine della Pragerstrasse con tutte le sue magnificenze, ecco a sinistra il massimo Albergo — l'*Europäischer Hof*. Occorre dirlo? È per la *crême* dei viaggiatori che possono pagare il lusso del *comfort*, della gastronomia e dell'estetica. Il proprietario, signor Sendig, fu nomato « re degli albergatori » ed è l'albergatore dei re... degno egli pur d'un trono.

Ed eccoci alla fine, col *Panorama* nazionale a sinistra, e con la stazione centrale in faccia. Fra un anno sarà finita questa *Hauptbahnhof*? Figuratevi due larghissimi cavalcavia ad una distanza di forse cinquanta metri: fra essi s'estolle a destra la facciata della stazione in pietra giallognola; cioè un edificio di stile jonico composto da un grand'arco centrale, oltre il quale s'erge la cupola quadrata, da tre finestroni

ad arco a destra come a sinistra, e da due torrette alle estremità per gli orologi. A fianco delle torrette vedete le grandi tettoje, arcate in ferro, e le minori, mentre la tettoja massima rimane celata dalla facciata. Or badate a sinistra, di fronte alla stazione; un terrazzo si presenta su cui seggono due statue (*Saxonia* e *Bohemia*), al qual terrazzo mettono un portone a tre archi e due portoni laterali, minori. Così vi sembra di essere sopra una piazzetta; non imponente da schiacciare, ma graziosa e leggera è ogni circostante costruzione.

Oltre questa stazione, si presenta la grande *Bismarckplatz*, adorna di viali e giardini, e destinata a ricevere forse una statua... A destra ed a sinistra sono begli edifici privati, ma di fronte si eleva maestoso, colossale, il *Polytechnikum*, che coi giardini e gli edifici laterali forma un'isola.

A questo punto si entra nella *Reichsstrasse*, una via imponente, ma senza importanza per chi non cerca pensioni; la quale va, salendo, a finire sopra una piazza rotonda, con giardino e viale, detta *Reichsplatz*, tra la *Chiesa russa* e la *Chiesa Americana*.

Qui finisce il rettilineo nostro, ma con insignificante divergenza passiamo dalla Piazza alla *Bergstrasse*, un viale che mette su alla *Sedanplatz*, lasciando alla nostra destra il grande stabilimento *Bergkeller*, ove la sera il popolo si delizia tracannando birra e musica, e dove la domenica si balla nella gran sala allegramente. « Qui colse allori la banda Municipale di Roma! » Tale iscrizione la metterò io prima di morire.

La salita si fa più erta e cessa la tramvia, ma i piedini vostri, Zuleica amabile, non si stancano, chè piacevole è l'aria e la vista diletta. Eccoci a *Räcknitz*, fra ville e ristoranti. L'*Elysium* vi aspetta, se volete veder ballare le servette coi cari soldati; ma se preferite godere il panorama di Dresda, fate pochi passi ancora, e dal Monumento a Moreau, caduto a fianco di Alessandro, avrete la città e gli opposti monti innanzi a voi.

Dresda. — La Chiesa russa
(in capo alla Riechsstrasse),

Che avete ammirato? Un po' di tutto, fuorchè quattro cose. Non accattoni! Non lustrascarpe! Non strilloni giornalai! Non cercatori di mozziconi! Ecco un mondo che voi non sapreste concepire.

***

Or che di natura e di città ne avete abbastanza, cinguettiamo un po' d'arte. L'opera, il teatro drammatico, la commedia, i concerti, le esposizioni di pittura già offrono di che esercitare lo spirito.

Dopo lunga malattia riapparve *Frl. Huhn*, salutata con grande entusiasmo. Essa è davvero una artista di prim'ordine, non solo per la sua voce, ma più ancora, direi, per il suo sentimento. Ma ciò non toglie che in Dresda lo spirito di gelosia artistica eserciti la sua critica. Lo spazio mi costringe a non dilungarmi, ed anche temo grattare le cicale!

Altro avvenimento memorabile si può dire la rappresentazione della « Campana affondata » (*Versunkene Glocke*) di Gherardo Hauptmann. Che cosa è ciò? È un lavoro sul quale non si è d'accordo: pei realisti non è che fantasia, per gli idealisti non è abbastanza drammatico per quanto pieno d'interesse. In fondo è un lavoro pieno di poesia, simboleggiante la fuorviazione intellettuale d'uno spirito superiore. Se vi si fruga dentro, si trova un po' di Goethe e un po' di Ibsen. Se il color locale lo possa rendere popolare agli stranieri, resta a vedersi.

Fra le celebrità teatrali, non posso a meno di menzionare *Felice Schweighofer*. Il gentile viennese ha acquistata una villa a Dresda — e passa parte dell'anno in questa capitale. In tal tempo egli recita al *Residenztheater* attirandovi gran pubblico. Alla parte sua comica lo Schweighofer sa dare il brio e il sentimento della naturalezza non meno che alla parte seria.

S' io volessi imprendere una monografia sui teatri di Dresda ed il loro personale artistico, e l'opera dei critici, avrei forse molti lettori in Italia, ma per ora convienmi pensare ad altro.

A parte l'opera — che è il centro del mondo musicale — la città, è visitata spesso da insigni artisti che offrono concerti, sicchè tra gli indigeni e gli esotici si può affermare: Dresda mangia, lavora e dorme in musica. Fra tanta armonia, non si sente il gemito del proletariato musicante, perchè lo si aiuta possibilmente. Io temo tuttavia che la soverchia musica guasti i nervi alle donne e il cervello agli uomini.

Quasi son tentato di darvi la bella notizia che Dresda accorre al *Victoria Salon* attratta dalle Barrison! Siccome però la Musa dal grembiale leggero non mi entusiasma, non saprei che dirne.

Piuttosto cerchiamo il Bello lungi dalla birra e dal fumo.

Questo inverno è venuto in capo ad un negoziante di quadri di aprire un concorso sopra una figura del *Cristo* — rinunciando alla tradizione ed al convenzionalismo. Un altro benemerito negoziante, Ernesto Arnoldi, che ha pure il *Salon* permanente dei secessionisti, espose tutti i nove Cristi di nuovo conio. Non posso mandarvi, a dispetto del diritto, le fotografie di essi; vi mando i nomi dei pittori con la caratteristica dei Cristi.

1.° Prof. *Ferd. Brütt* (Düsseldorf). — Il Cristo, calmo e sereno, entra in una stanza lievemente rischiarata per recare conforto ed ausilio all'ammalato.

2.° *Ernesto Zimmermann*. Il Cristo va per l'aperta campagna meditando come possa realizzare la sua dottrina.

3.° Prof. *Fr. Stück* (Monaco). Il Cristo è pieno di energia, disposto a dominare le moltitudini, ma anche pieno di tristezza.

4.° *Gabriele Max* (Monaco). Il Cristo è un uomo-dio, troppo dolce per compiere la sua missione terrena.

5.° Prof. *Carlo Marr*. Il Cristo, energico, passeggia sotto il cielo sanguigno con nuvoloni vaganti.

6.° *Arturo Kampf* (Düsseldorf). Il Cristo è un fanatico agitatore, che a stento vince la propria nervosità.

7.° *Prof. Skarbina* (Berlino). Il Cristo è un nobile personaggio, che nel crepuscolo della sera, rivela più eloquenza che dolcezza.

8.° *Giovanni Thoma* (Francoforte). Il Cristo è uomo semplice e pio... ma senza vita nè attrazione.

9.° Prof. *F. Uhde* (Monaco). Il Cristo è un popolano che predica ai semplici, ma un popolano irradiato dalla luce nelle tenebre.

Perchè vi riferisco dei nove Cristi? La figura di Gesù è un soggetto sublime per l'Arte. Non è necessario per interpretare il personaggio ideale ricorrere ai colori; una rivista come *Natura ed Arte* può invitare gli artisti d'Italia a risolvere il problema con semplici disegni, da riprodursi lasciando giudicare il lettore. Si avrebbe un gran quadro di premio, migliore di tanti romanzi.

G. N. Bresca.

Note bibliografiche.

Destino, *poesie di* Ismene Gestri Contucci Quintani. — R. Bemporad Ed.; Firenze, '97.

La produzione poetica contemporanea non è, pur troppo, ricca di originalità, di novità e di personalità. Da vent'anni la poesia italiana va brancolando alla cieca nella imitazione dei modelli che si cambiano ogni giorno: nell'ultimo periodo, a mo' d'esempio, dopo aver scimiottate le forme dei preraffaellisti inglesi, abbiamo visto i poeti italiani affannarsi all'unisono nel rifare malamente le morbose ed isteriche preziosità dei decadenti e parnassiani francesi. La poesia concepita in questo modo non assurge mai ad alcun significato estetico e ad alcuna sincerità artistica; perchè il poeta possa trasmettere al lettore la sua passione, le sue idee, i suoi sentimenti, è necessario che nell'intimo suo tali passioni, tali idee e tali sentimenti siano veramente e fortemente sentiti; nel caso opposto, l'arte cede il campo alla *maniera*.

È d'uopo però riconoscere che, di tanto in tanto, qualche buon volume di versi viene a riconfortarci nella noia e nella nausea dilaganti: di tratto in tratto, il dolore, le gioie d'un poeta, racchiusi in versi cui dà forza ed inspirazione la commozione stessa del poeta, riescono ad interessare ed a commuovere chi in Italia ha ancora la melanconia, a questi lumi di luna, di leggere i volumi poetici.

L'ultimo libro di versi, veramente vissuto e sentito, che sia capitato nel mio scrittoio e che m'abbia lasciato una impressione profonda, è l'opera d'una donna, è questo *Destino* della signora Ismene Gestri Contucci Quintani.

Quando un volume di donna mi viene fra le mani, la prima cosa che io cerco nelle sue pagine è appunto la *donna;* se un soffio caldo di femminilità, se un gentile contributo di affetti gentili ella non dovesse portare nel campo dell'arte, questo suo contributo sarebbe del tutto inutile. Io detesto le donnemaschi, le scrittrici che posano a scrittori nei convenzionalismi d' un socialismo di maniera o nelle pseudo-vivisezioni psicologiche. La donna ha in arte un campo vastissimo in cui la sua anima delicata può spaziare a volontà, ed in quel campo di affetti puri e gentili essa deve trovare le sue ispirazioni.

Il *Destino* della Gestri Contucci Quintani mi è riuscito simbolico di primo acchito, appunto perchè la poetessa s' è tenuta nei limiti alla donna riservati; essa ci dà un'anima veramente femminile nei suoi versi, e, delle tante passioni che affannano il cuore della donna, fa vibrare il più nobile, il più grande, il più santo: l'affetto materno.

Il libro è nato in un triste momento. Scritto fra i sorrisi e le lagrime della vita, ha visto la luce mentre la poetessa si trovava nel lutto e nel dolore. Una creatura virtuosa, l'unica adorata figliuola che aspettava con gioia ed affrettava con ansia di vedere il libro legarsi al nome d'una fra le più colte gentildonne d'Italia, Margherita di Savoia, cui è dedicato, è sparita come un sogno, ed il libro è nato dopo la sua morte. Questa la straziante notizia che l' A. ci dà nella prefazione.

Il primo componimento la poetessa dedica alle sue *Rime*:

> Poi che l'ardente spirito levai
> E notte e giorno, a voi, sempre invocate,
> Rime che ho tanto amate,
> O navicelle del pensiero mio,
> A lungo vi sognai.

e dopo aver seguìto le sue rime nell' affannoso incalzare delle liete e tristi memorie, esclama melanconicamente:

> Rotte le vele, in alto mar sommerse,
> O navicelle che pietà chiedete,
> Altro più omai non siete
> Che seducenti e vane ombre di sogni
> Dall'uragan disperse.

Pieni di classico sapore mi sembrano i due sonetti: Leggendo la *Sensitiva* di Shelley, dedicati alla Regina d' Italia; e riboccanti di affetti forti e gentili quelli intitolati *Ad una fortezza*, e *Per Album*.

Ed eccoci ad un componimento che inizia la serie di quelli che al libro dànno un' impronta originale e personale, componimenti in cui la poetessa versa a piene mani il suo affetto di donna e di madre.

Alla mia bambina; una breve poesia in endecasillabi sciolti, un piccolo poema di grazia squisita e commovente.

Ma l' avverso, il crudele *Destino* vuole provare ferocemente la povera madre; pare che il cielo non si sia impietosito di questo caldo accento di affetto materno:

> Pace sei tu nel mio destino avverso,
> Gioia per me ch'ogni dolor disvia
> Tu sei l'Amor. Lasciatemi sognare
> Qui fra le braccia della bimba mia;

e il dolce sogno, il sogno diletto è spezzato per sempre: l'ala della morte giunge crudelmente a rapire l'angelo adorato e ad infrangere per sempre un cuore di madre.

La poesia intitolata *Mia figlia*, scritta pochi giorni dopo la scomparsa della diletta bambina, è tutta uno straziante urlo di agonia, tutta un grido di dolore che ci penetra e ci agghiaccia, poichè ne sentiamo tutta l' immensa stretta nel cuore della poetessa.

Per lasciar libero il corso alla piena del suo grande dolore, l'A. ha scelto il metro sciolto, ed è arrivata ad un impeto tale di suggestiva e profonda desolazione da strappare una lagrima sincera nella sua sventura.

Il dolore arriva al parossismo, la disperazione la conduce al delirio: essa giunge ad imprecare anche contro il cielo che le ha tolto l'unico conforto della vita,

Mi sono indugiato un po' sulle poesie dedicate alla figlia, poichè mi pare che questa nobile onda di affetto materno sia la caratteristica migliore di Ismene Gestri Contucci Quintani. Non vorrei però che il lettore pensasse che la lira dell'A. sia monocorde e racchiusa nell' ambito breve della poesia familiare. Il volume è ricco di componimenti variatissimi, i quali dimostrano nella egregia Signora una fibra poetica atta a prestarsi a tutti i generi d'ispirazione.

Il tagliatore di teste: Altri tempi, altri costumi. Cinque anni or sono avendo voluto qualcuno far rappresentare sulle scene *una decapitazione senza effetto di specchi*, il direttore del teatro vi si oppose dicendo: « Spettacolo troppo sensazionale » e l'impresario dovette attraversare l'Oceano.

Ora invece si rappresenta questa scena in uno dei caffè-concerto più in voga di Parigi, eseguita dal

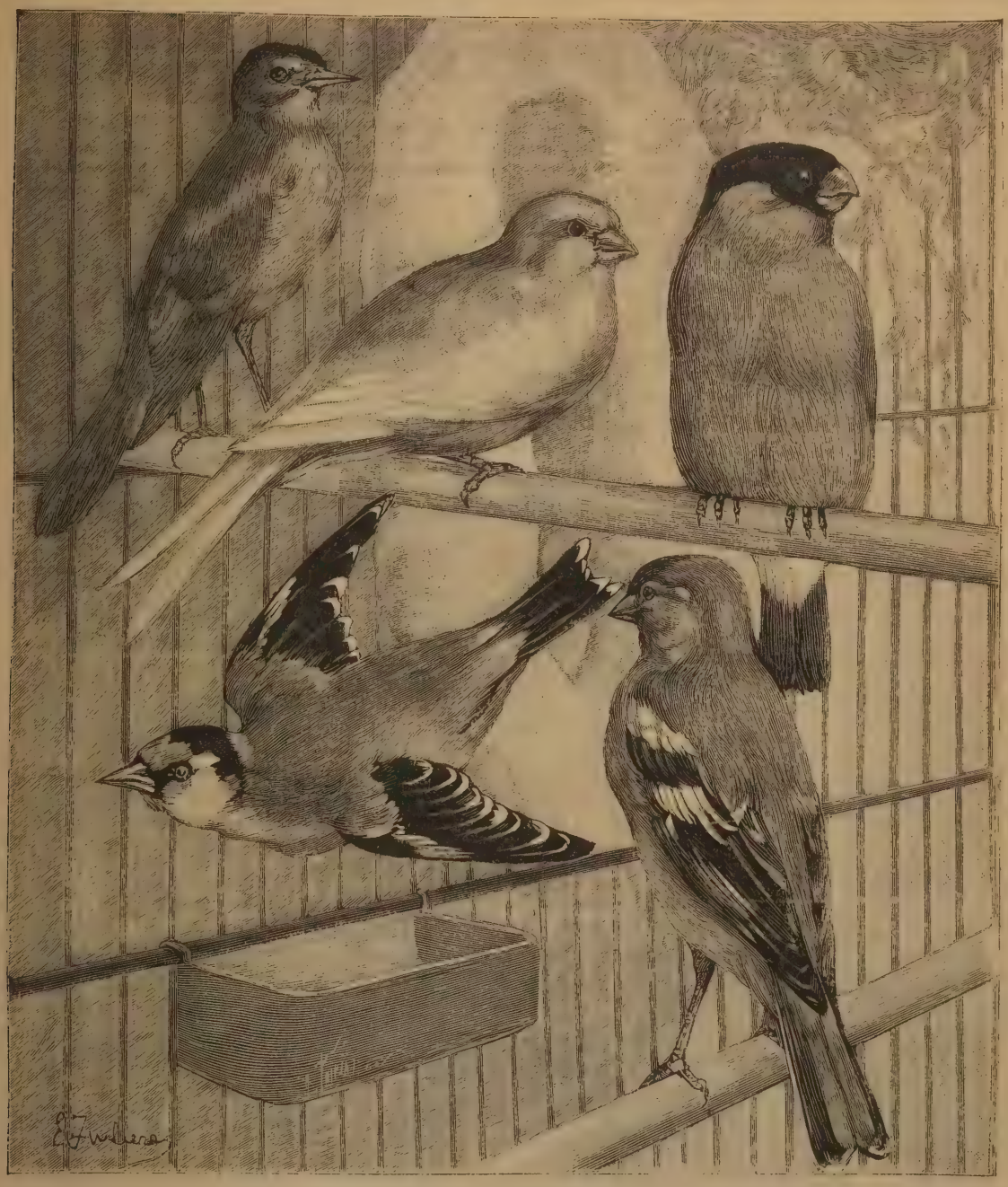
Il tagliatore di teste.

professore Gauthier. Spettacolo veramente sensazionale!

In mezzo alla scena, coperto da un velo nero, un ceppo e alla sinistra del palco del giustiziato un altro ceppo ordinario. A destra un paniere di vimini destinato a ricevere la testa del decapitato. Il carnefice (il professore Gauthier) s'avanza, vestito di rosso, scortato da due monaci dall'aspetto sinistro.

Dopo un piccolo discorso, destinato a spiegare al pubblico ch'egli sta per giustiziare il colpevole, questi si presenta spinto da due aiutanti del carnefice. S'inginocchia davanti al ceppo, inchina il capo e il professore Gauthier con un colpo di mannaia glielo recide facendolo rotolare nel paniere.

E il segreto? Eccolo in poche parole. Nel momento in cui il condannato s'inginocchia sul palco, i due aiutanti del carnefice si collocano fra lui e il pubblico. Il condannato ne profitta per introdurre la testa in un'apertura dissimulata verso il sommo del ceppo A, mentre uno degli aiutanti afferra le-



Uccelli polifoni.

stamente una testa di cera, la colloca sul ceppo in modo da apparire perfettamente aderente al collo del giustiziato. Il resto si capisce.

Gli uccelli polifoni: Darwin, Romanes ecc. hanno dimostrato da tempo che il canto degli uccelli proviene spesso dall' educazione dei genitori. I primi tentativi di pispiglio sono paragonabili ai balbettamenti dei nostri figliuoletti. Per effetto d'imitazione, molti uccelli possono imparare a cantare. Nei volatili, certe specie imitano il canto d'altre specie, e si possono anche abituare certi uccelli a cantare. Uno scienziato naturalista belga narra il seguente fatto curioso: Io possiedo, scrive egli, dall' aprile dell' anno 1893, un passero comune, il quale, preso nel suo nido, è stato nutrito coi bocconcini; dal momento che il passerotto potè bastare a sè stesso, l' ho posto in una gabbia ove si trovavano già tre altri uccelli cantatori di differenti specie. In capo a pochissimo tempo il passero imitava perfettamente il canto dei suoi compagni di prigionia.

I Garibaldini in Grecia: Oramai è nota l' azione della colonna dei garibaldini di Mereu nella battaglia del 17 maggio a Domoko, nella quale spiegarono tanto valore, inalzando le sorti della guerra. Le po-

sizioni occupate erano buone e i Turchi di buon mattino s'avanzarono per dare l'assalto, sostenuto validamente dai nostri, molti de' quali purtroppo caddero vittime del tiro del nemico. Fra i caduti sono Frapampina, Campanozzi, Panzeri, Giordano e Cappelli. Amilcare Cipriani e altri sono feriti più o meno gravemente.

Ricciotti Garibaldi in questa campagna si fece grande onore, mostrandosi sul campo ben degno del gran nome che porta. Egli fu nominato, al pari di Amilcare Cipriani, con voto del Consiglio Comunale di Atene, cittadino onorario di quella città, per la condotta tenuta nella battaglia di Domoko. Egli è il secondogenito dell'Eroe dei due mondi e della eroica Anita (Menotti è il primo); ei col padre si segnalò nella battaglia dei Vosgi.

I cannoni Krupp a tiro rapido: La costruzione dei cannoni a tiro rapido non data che da una quindicina d'anni. Le prime bocche da fuoco, che realizzavano le condizioni di rapidità del tiro che l'artiglieria poteva esigere in guerra, furono costruite nel 1882, dai signori Hotckniss e Nordenfeld in Inghilterra.

Nel 1888 l'officina tedesca Gruson, oggi riunita agli stabilimenti di Essen, cominciava a costruire dei pezzi di differenti calibri.

In tutti questi cannoni, la rapidità del tiro è ottenuta da una parte per la semplificazione del caricamento e dall'altra per la soppressione quasi completa del rinculo dell'affusto, ciò che facilita sensibilmente il puntamento.

I cannoni Krupp hanno un sistema di chiusura che i numerosi saggi fatti finora dimostrano semplice e solidissimo. Questo sistema è lo stesso usato nei due cannoni rappresentati dalle unite due incizioni (Fig. 1 e Fig. 2). Il primo rappresenta un ottimo modello di cannone da campagna stato esperimentato or non è molto con risultato superiore ad ogni aspettativa; l'altro un cannone da assedio di centocinque millimetri montato sul suo affusto automatico.

Fig. 1. — **Cannone Krupp da campagna di 75 mill.**

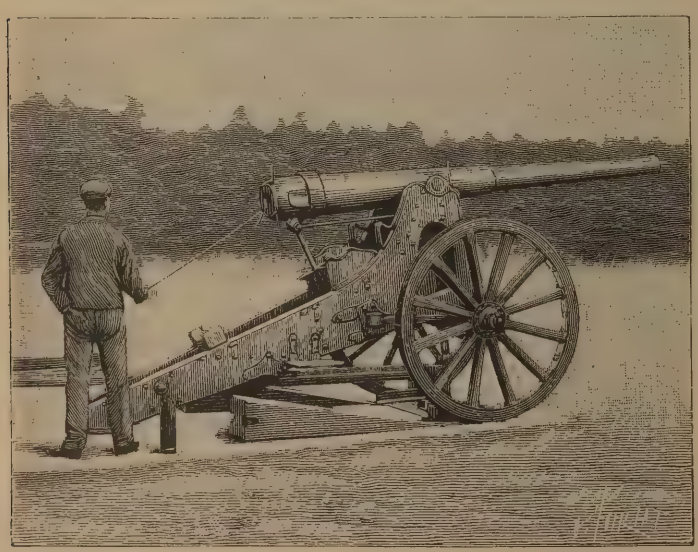


Fig. 2. — **Cannone Krupp da assedio, automatico di 105 mill.**

Premi internazionali per i critici d'arte: Il Comune di Venezia ha stanziato tre premi, il primo di lire 1500, il secondo di lire 1000, il terzo di lire 500, pei migliori studî critici sulla II.ª Esposizione internazionale d'Arte, che siano per essere pubblicati durante i tre primi mesi dalla sua apertura.

Potranno concorrere a questi premi i saggi e gli articoli o serie d'articoli che compariranno, fino al 31 Luglio 1897, nelle Riviste e nei Giornali tanto italiani quanto stranieri.

I concorrenti dovranno far pervenire quattro copie delle loro pubblicazioni alla Segreteria dell'Esposizione, non più tardi del 15 Agosto. I premi verranno conferiti da una giuria composta di eminenti scrittori d'arte e nominata dal Comitato ordinatore. La Giuria presenterà una particolareggiata Relazione, la quale sarà resa immediatamente pubblica.

Il Martin pescatore: Uno dei più interessanti uccelli di mare è certamente il Martino pescatore (*Alcedo ispida L.*) Esso che abbandona in autunno il Canadà o lo Stato di Nuova York per andare a svernare alle Antille non prende la via di mare per il suo viaggio; egli segue probabilmente, nell'interno delle terre, le vallate dell'Ohio e del Mississipì oppure passa lungo le coste della Carolina, della Georgia e della Florida, trovando sulla sua

strada, lungo i corsi d'acqua, un abbondante nutrimento.

L'esemplare che trovasi nel *Giardino Zoologico* di Parigi, uno dei più belli ed interessanti della specie.

Teatro a due sale: Gli abitanti di Nuova York hanno la reputazione di essere i più grandi amatori del teatro di tutta l'America. Questa reputazione è giustificata dal numero ognora crescente di luoghi di pubblico spettacolo, onde si arricchisce la grande capitale. Da qualche tempo è entrato nel gusto di quel pubblico il genere *vaudeville* che però in America non è quello vero parigino, ma semplicemente il *caffè-concerto*.

Ora è stato costruito un teatro a doppia sala, per modo che nella stessa sera si dànno due spettacoli diversi o il medesimo spettacolo con artisti diversi. Il teatro è di un solo proprietario, il quale è in via di farsi milionario, perchè da tre mesi a questa parte, mezz'ora dopo principiata la recita, difficilmente qualche ritardatario riesce a trovar posto.

Il ciclamino: Le scoperte della chimica moderna hanno sostanzialmente modificato le pratiche finora usate nell'agricoltura e nella orticoltura. In luogo di procedimenti empirici, si hanno ora dei metodi rigorosamente scientifici, e il successo delle culture a venire apparterrà a colui che saprà applicare di

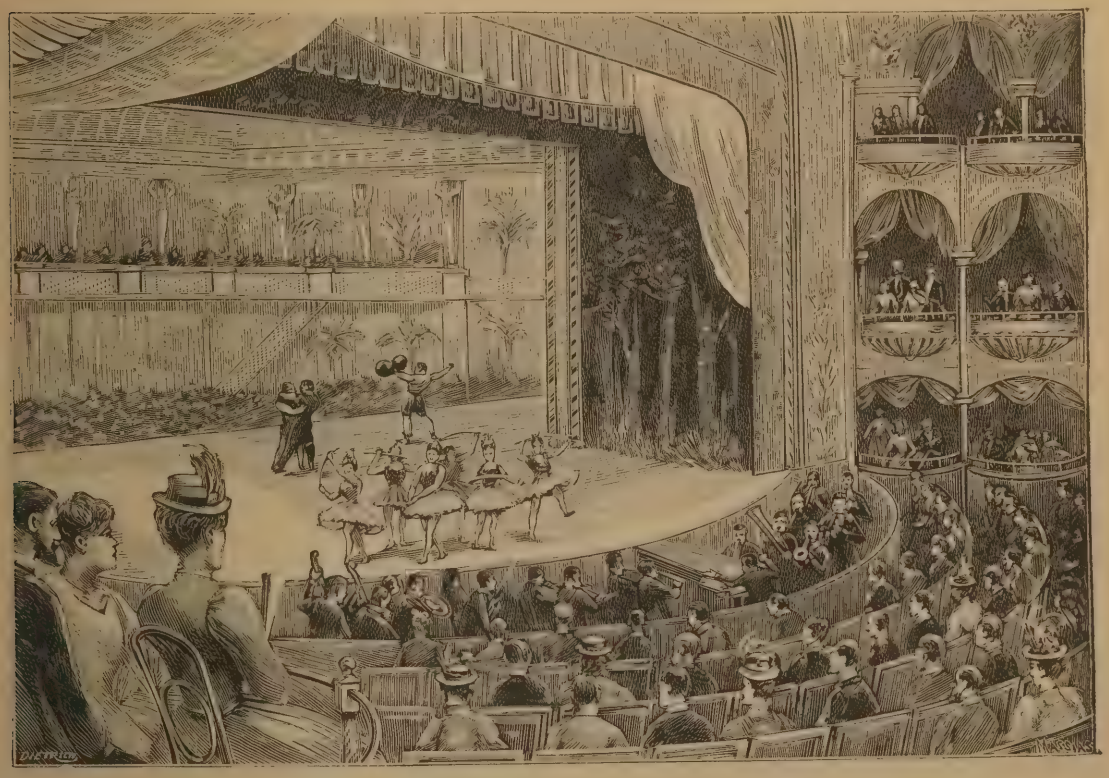


Fig. 1. — **Veduta d'insieme del doppio teatro di Nuova York.**

rettamente alla pratica e al suo bisogno personale di produzione le idee scientifiche moderne.

Questo s'è voluto dire a proposito della cultura, ora in gran uso, del ciclamino con metodi razionali. Si ottiene un prodotto più bello e smagliante.

Il più grande arsenale d'Europa: Il più grande ed importante arsenale che esista in Europa è senza alcun dubbio quello di Vienna, la cui vastità e magnificenza non hanno paragone. Basti dire che esso abbraccia una superficie totale di mq. 250,040, di cui m. q. 18.290 intieramente coperti.

È composto d'immensi padiglioni, tettoie e corpi di fabbrica staccati, in cui si contano: il palazzo del comando; otto grandi magazzini e depositi; sette vaste caserme; un museo; una fabbrica d'armi; nonchè fonderie e laboratorî per bocche da fuoco, affusti e proietti, ecc., laboratorî per carreggi, ed un poligono di tiro, per provare le armi, lungo quasi mezzo chilometro.

L'immensa costruzione venne principiata nel 1849 e fu condotta a termine solo nel 1863. Ne furono architetti Foerster, Hausen, Van der Nüll, De Siccardsburg e Boesner.

Il fumo microbicida: Dalle esperienze eseguite in un ambiente dove si era collocato del materiale da disinfettare, ed in cui facevansi bruciare dei trucioli di legno di diverse specie, risulta che il fumo di legna non solo ha un'azione microbicida sui germi patogeni sospesi nell'aria o attaccati alle stoffe e deposti superficialmente sulle pareti o nella profondità di una fessura, ma anche sui prodotti morbosi. E quest'azione è da esso esercitata con maggiore o minore rapidità, a seconda della resistenza del germe e delle condizioni in cui il germe stesso trovasi nell'ambiente.

Esso può stare vittoriosamente a confronto di tutti gli altri disinfettanti chimici gazosi adoperati finora per la conservazione degli ambienti.

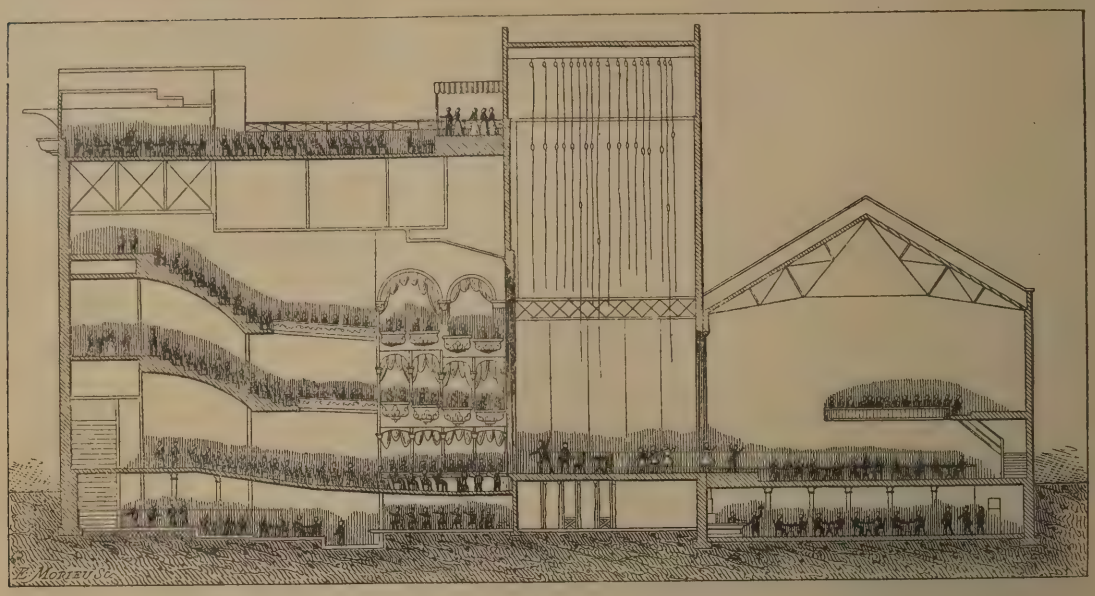


Fig. 2. — **Spaccato longitudinale del teatro a due sale.**

È superiore all'anidride selforosa perchè ormai è certo che questa non ha alcuna azione sulle spore ed è sufficiente a distruggere i germi non sporigeni solo quando questi siano disposti in modo da venire a contatto col gaz disinfettante.

È superiore ai vapori di sublimato, perchè questi non agiscono quando i germi trovansi negli angoli, sulle fessure, oppure entro le stoffe.

È superiore al cloro, al bromo, all'ipoazolite, perchè questi gaz, oltre a non distribuirsi uniformemente nell'ambiente a causa del loro peso specifico, alterano e distruggono la biancheria, i mobili, ecc.

Lo scambio delle merci fra le nazioni europee: Una recentissima statistica compilata dalla milanese *Società di Esplorazione commerciale* ci apprende che è l'Olanda la nazione europea che fa il maggior scambio di merci: ogni olandese importa per fr. 604 e ne esporta per 491, ogni svizzero 289 e 219, ogni inglese 267 e 189, ogni belga 245 e 208, ogni danese 211 e 153, ogni francese 129 e 113, ogni norvegese 249 e 232, ogni svedese 101 e 95, ogni tedesco 98 e 75, ogni finlandese 58 e 48, ogni greco 53 e 41, ogni rumeno 83 e 61, ogni austro-ungarico 38 e 48, ogni portoghese 39 e 26, ogni *italiano* 36 e 32, ogni spagnuolo 51 e 48, ogni russo 17 e 27, ogni serbo 17 e 21, ogni bulgaro 26 e 23.

Tali cifre sono la *media* per abitante e per gli anni 1892-94

Al confronto del decennio precedente 1882-84 aumentarono gli scambi coll'estero in Olanda 11 %, Danimarca 19 %, Francia 16, Norvegia 141, Svezia 12, Germania 9, Romania 48, Spagna 12, Bulgaria 48.

Diminuirono invece in Svizzera obbl. 1.20 %, Grande Bretagna del 4, Belgio 1,50, Finlandia 21, Grecia 21, Austria Ungheria 23, Portogallo 19, *Italia* 22, Russia 15, Serbia 10.

Giova però ricordare che per quasi tutte le merci sono diminuiti i valori nell'ultimo decennio. Sarebbe meglio che le statistiche, invece dei *valori*, pubblicassero la *quantità* delle merci scambiate: in tal modo si vedrebbe più façilmente l'oscillazione vera dei commerci di scambio.

I dazî doganali formarono sempre uno dei maggiori introiti d'ogni Stato: in questi ultimi anni essi aumentarono ovunque, sicchè ogni Stato eleva barriere sempre più difficili a sorpassare. Per certe merci di grande consumo i dazî rappresentano il 25, il 50 e più per cento del loro valore! Ogni abitante paga alla dogana in Olanda fr. 21, Svizzera 14, Grande Bretagna 33, Belgio 11, Francia 39, Norvegia 40, Svezia 16, Germania 15, Finlandia 9, Grecia 27, Austria Ungheria 13, Portogallo 22, Italia 18, Spagna 16, Russia 21, Serbia 11, Bulgaria 11.

Queste cifre, comprendenti gli introiti doganali, le tasse di consumo per vini, spiriti, sale e tabacco, si riferiscono pure alla media del 1892-94, tutte in grande aumento sul decennio precedente, specialmente Svizzera, Gran Bretagna, Francia, Norvegia, Austria Ungheria, Spagna, Russia, Serbia, quasi uguale in Italia.

Un'importante innovazione telefonica: Nel campo della telefonia è segnalata un'altra scoperta: *il telefono ad alta voce*, che è semplicemente meraviglioso. Sono abolite le manovelle, i campanelli, i tubi e tutto quanto nell'apparecchio finora conosciuto è d'incomodo e di complicato.

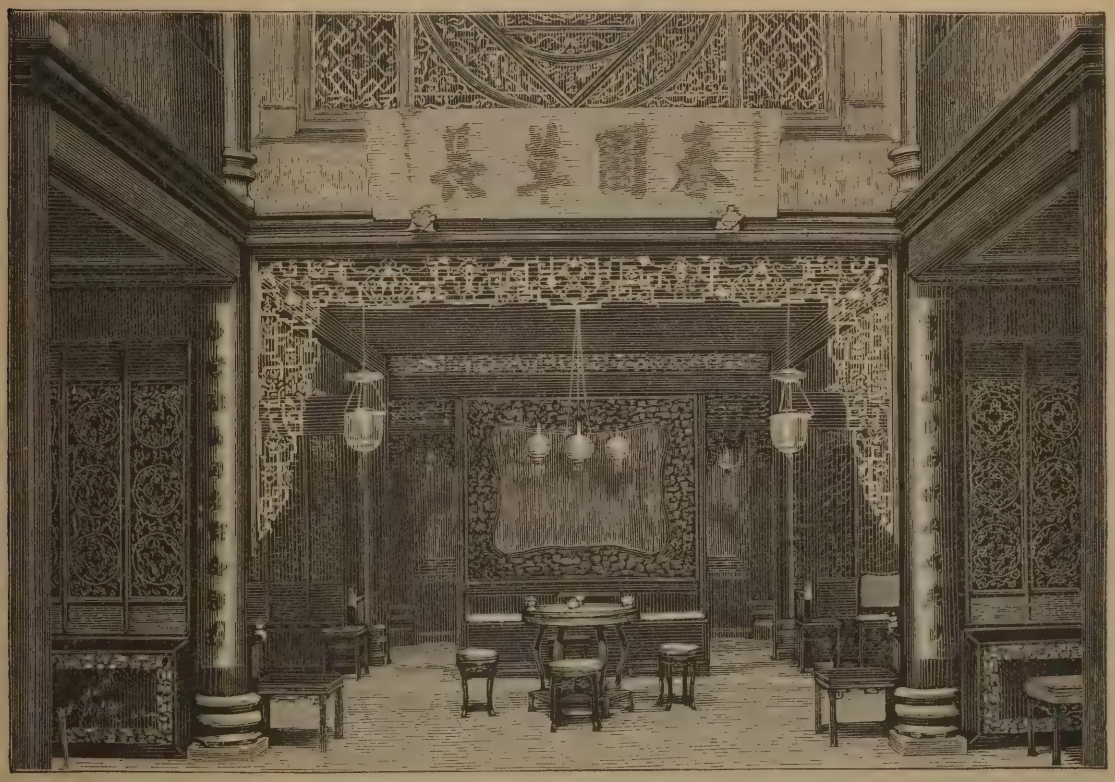
Il nuovo apparecchio è semplicissimo: un disco di legno sul quale sono una boccetta di porcellana (il microfono), nella quale si parla e, più su, un imbuto di metallo (il telefono), dal quale si ascolta, senza staccarlo dal suo posto, perchè la voce arriva così forte che quanti si trovano nella stanza, dove è l'apparecchio, odono, distintamente, parola per parola.

L'uso è semplicissimo e comodissimo; si tocca un bottone e si sente il suono di una tromba, suono che si ripercuote alla centrale; si aspetta senza dover accostare il telefono all'orecchio, e quando si sente novellamente la tromba, s'indica il nome o numero dell'abbonato col quale si vuole mettere la comunicazione; un altro suono di tromba vi annunzia che

la persona chiamata è *pronta*, e comincia la conversazione, che potete fare anche a molta distanza, seduti, per esempio, alla vostra scrivania, o su un divano, in un posto qualunque della stanza. Se vi sono altre persone presenti e si vuole impedire che queste odano, s'introduce un tubo di gomma nell'imbuto, e se ne porta una estremità all'orecchio, e allora udite voi solamente.

Sono stati fatti esperimenti con questi nuovi apparecchi, a distanza di oltre 60 chilometri, e i risultati sono stati ottimi. Si è fatta eseguire della musica, e si sentiva come se gli istrumenti fossero suonati nella stessa stanza ove erano riuniti gli ascoltatori, mentre fra i due apparecchi vi era una distanza di molti chilometri. A Londra non si usa ora che il telefono ad alta voce.

Sala dei consulti medici a Canton: Si potrebbe credere, a tutta prima, trattarsi di sale destinate alla visita degli ammalati fatta gratuitamente o mediante una piccola retribuzione; invece è tutt'altro. La sala rappresentata nell'unita incisione è destinata invece a delle riunioni settimanali dei medici più valenti della città, i quali, sotto la presidenza del più anziano o del più celebre Esculapio chinese, tengono lunghe conferenze scientifiche di medicina e di chirurgia. Avviene spesso che questa sala, in



Sala dei consulti medici a Canton (China).

causa del disparere o del conflitto scientifico di due o più luminari dell'Impero Celeste (i medici di tutti i paesi del mondo hanno su per giù la stessa indole battagliera), si cambi in un vero campo di battaglia, qualche volta anche con incidenti che richiedono l'intervento della forza armata. Le sedute settimanali vengono regolarmente trascritte su verbali che vanno ad aumentare il corredo scientifico degli Archivi degli Ospedali e delle Biblioteche delle Università.

Le rovine di Zimbabye: Furono testè descritte dall'archeologo inglese Teodoro Beut, conosciuto anche in Italia per la sua magistrale *The sacred City in Etiopia*. Le rovine si trovano nell'Africa australe vicino a Furt-Victoria, in mezzo ad antiche miniere d'oro, che mostrano molte tracce di vecchi lavori.

Salgono a 1,000 metri d'altitudine, nascoste nelle boscaglie, lungo il fiume Sabi. Furono scoperte dal tedesco Carlo Mauch nel 1868. La parte più importante è formata dall'acropoli, da un tempio, e, giù nella valle, da altre rovine di cui è difficile spiegare l'uso e la struttura.

L'acropoli ha forma elittica con mura di spessore considerevole, alto nove metri, largo cinque, in granito senza cemento; il tutto di aspetto regolare e solido. Tre porte dànno accesso al ridotto interno attraverso un labirinto difficile a percorrere. Tale mezzo di difesa complicato e tale disposizione si trovano presso molti popoli.

Il tempio è circondato da un muro lungo 84 metri, alto 10 e grosso qua e là 5 metri. All'interno si ergono due torri rotonde e tre monoliti di granito alti 11 e 13 metri.

Altre rovine mostrano una linea di forti staccati che dominano la posizione strategica di Zimbabye.

Questa antica città pare sia perita in causa di

una breccia aperta nella sua mura. Essendo essa un grande centro per l'estrazione dell'oro, come lo dimostrano i numerosi pozzi scoperti in ogni parte, avrà forse ammassato entro le sue mura preziosi tesori, che suscitarono la cupidigia di qualche popolazione audace e guerriera, che certo la distrusse.

Ma quando avvenne ciò? Chi fu questo popolo di predoni? Mistero! Il dott. Schlieter crede che ciò sia successo molti secoli prima dell'êra cristiana e che qui fosse il biblico Ofir, da cui i Fenici trassero l'oro pel tempio di Salomone. Ma l'una e l'altra ipotesi sono molto azzardate e gli archeologi non le accettano ancora. Invece di rovine fenicie, altri vi vorrebbe vedere rovine arabe o imiarite, perchè nell'Yemen arabo vi sono consimili avanzi, tanto più che le religioni semitiche avevano templi similmente disposti, come lo provano le rovine di Saba e El-Hajar, pure studiate e descritte dal Beut.

Un nuovo vapore nell'Hudson: Il gran fiume che congiunge Albany a Nuova York è uno dei più percorsi dell'America del Nord, specialmente nella stagione estiva, in cui trasporta un gran numero di viaggiatori a Saratoga, al lago Giorgio e nei dintorni di San Lorenzo. Ora è stato costruito un nuovo vapore gigantesco, in cinque mesi. Questa enorme costruzione ha una macchina poderosa verticale a bilancere, del tipo semplice di condensazione per superficie.

Fig. 1. — L' « Adirondack » vapore dell'Hudson.

L'*Adirondack* (è il nome del vapore) fa servizio tutto l'anno, per circa dieci ore al giorno.

Il bastimento ha diversi piani e una lunghezza totale di 125 metri sopra 27,40 di larghezza; la chiglia ha 5,20 di profondità e pesca due metri e mezzo. Può trasportare mille tonnellate di mercanzia. Nella sua costruzione furono impiegati legni di diverse qualità, fra cui la quercia, il castagno, il cedro rosso e il pino.

Modificazioni nella geografia dei paesi: Lo studio attento e comparativo delle antiche carte geografiche e catastali rivela bene spesso molti cambiamenti della superficie del suolo in questi ultimi due o tre secoli: nuovi letti di fiumi e torrenti, laghi nuovi o scomparsi, nuove culture del piano, del monte, nelle foreste; avanzamento o ritiro di ghiacciai, erosioni di sponde, aumento di delta fluviali, ecc. Così un geografo tedesco, studiando e comparando una carta del Cantone di Zurigo fatta nel 1667 coi più recenti rilievi catastali, ha potuto constatare che i differenti laghi del territorio hanno tutti variate le loro dimensioni, anzi alcuni sono totalmente spariti. La carta del 1667 segna ben 149 laghi, di cui la più parte non aveva più di 10 ettari di superficie: 73 di questi laghi sono spariti. Le foreste diminuirono in estensione del 10 per cento, i vigneti invece crebbero del 25 per cento.

Un buffet parlamentare: Al parlamento di Londra esiste un *buffet* ad uso e consumo degli onorevoli: per questo servizio vi è una speciale Commissione che ha pubblicato in questi giorni la propria relazione, dalla quale risulta che nell'ultima sessione parlamentare si sono servite 13,327 colazioni alla forchetta e 22,316 pranzi. Dalle somme impiegate

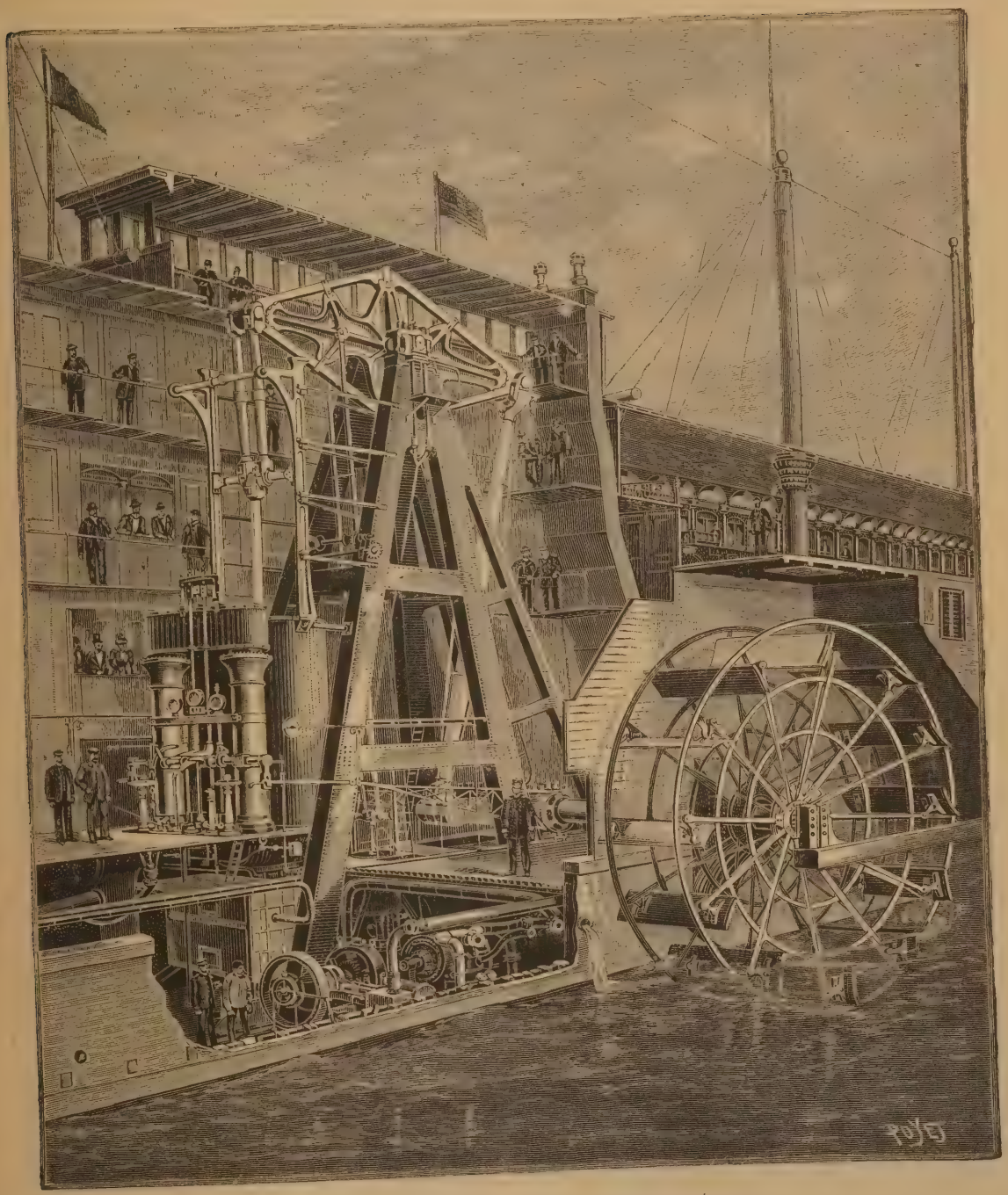


Fig. 2. — La macchina dell' « Adirondack ».

risulta che si spesero 6419 lire in sigari, 44,550 in vini e 155,875 in vivande, cioè in totale 306,884 lire.

Se l'uso attecchisse da noi . . . quest'ultima cifra basterebbe forse appena per un mese!

Nuova luce? I giornali svizzeri narrano che negli scorsi giorni a Losanna furono fatti degli esperimenti con una polvere per l'illuminazione scoperta da un giovane ingegnere, certo sig. Tauxe.

Essa dà una luce viva di bengala, che si spinge a grandi distanze e che potrà servire ottimamente per segnalamenti e telegrafia notturna.

Si assicura ch' essa renderà grandi servigi alla fotografia, invece del magnesio.

Gli esperimenti tra Losanna e Chillon, e Nyon e Gillon (52 chilometri) diedero risultati splendidi.

Stoffe di tappezzeria in cuoio: Si può facilmente convincersi che i cuoi possono rimpiazzare la seta, la lana, il cotone come stoffe di tappezzeria e in grande misura.

I cuoi si producono in tutti i colori e armonizzano così con i mobili, e sono realmente ben superiori a tutte le stoffe in precedenza usate per questo scopo.

Il rapimento della fidanzata presso i turcomanni.

Ciò può dirsi anche dal punto di vista dell'Igiene. velluti, i nodi di *peluche* costituiscono dei nidi d'incubazione per i germi delle malattie. È impossibile pulire i mobili come si dovrebbe. La polvere, carica di microbi, penetra, per le maglie della stoffa, nelle fibre ed è ritenùta dai peli od altre materie, che hanno servito di ripieno al sedile. Il cuoio è sotto tutti i rapporti la materia ideale per questi lavori in sedili.

Il rapimento della fidanzata presso i turcomanni: Per la donna turcomanna, i primi anni della vita sono i più felici. Siccome fra i popoli delle steppe nell'Asia Centrale, a differenza di altrove, come nell'oriente moslimitico, non si conchiudono in età tanto precoci i matrimonî, così la ragazza, fino al suo sedicesimo o diciasettesimo anno, gode, relativamente, una libera esistenza. Pochi sono i lavori domestici ch'ella deve eseguire. Le Turcomanne non velandosi mai, o solo assai di rado, ai giovani non riesce difficile la scelta, quando intendono ammogliarsi. Fatta la scelta, un' amica od una parente s'incarica di conchiudere il contratto di compera. Il Mollah poi adempie alle sue cerimonie e fissa il giorno delle nozze. Le ulteriori formalità sono assai minuziose. Anche presso i Turcomanni, la sposa, in apparenza, deve essere rapita. All' uopo si ha un' apposita cerimonia. Anzitutto si riuniscono le parenti, le amiche e la madre della sposa e si caricano tappeti, stoffe ed altri simili cose sui cammelli, sul dorso dei quali la comitiva prende posto per cavalcare alla volta della tenda della ragazza. Segue poi una scorta di uomini a piedi, mentre una squadra di uomini a cavallo precede il corteo ed, eseguendo un finto combattimento, sparando fucili, si avventa alla capanna della sposa. Naturalmente la sposa reagisce. Gli uomini frattanto afferrano la ritrosa e la depongono dinanzi alla tenda sopra un tappeto che tengono saldo alle estremità e quindi raggiungono rapidamente i cammelli colla preda. Si rinnova una finta battaglia da parte dei cavalieri, che chiude la scena del ratto.

La gioventù accorre numerosa e giubilante, per essere regalata di focacce. La sposa è collocata poi nella tenda, in modo che si trovi colla schiena rivolta all'ingresso. Nell'interno dell'*owa*, come al solito piena di sudiciume, tutto splende; vi si fa pompa di coperte e di stoffe di seta, di penne e d' ogni sorta di gingilli. Nella tenda la sposa accoglie dapprincipio soltanto le congratulazioni delle donne, finchè, cominciato il vero banchetto, si accorda l'accesso anche agli uomini.

Le mistificazioni dei figli del Celeste Impero: Il signor di Saint Aubin nella *Revue des Revues* dedica uno studio all' « indole mistificatrice dei cinesi » ai quali si accorda a torto la reputazione di uomini gravi.

« L'esagerazione dei cinesi apparisce perfino nelle relazioni delle loro partecipazioni funebri. Per esempio, in esse si dice che il figlio maggiore « si strappa gli occhi e piange sangue ». Il più prossimo parente dopo di lui « si schiaccia gli occhi e piangerà lagrime ». L'altro seguente si limita semplicemente ad « asciugarsi gli occhi ». Ogni grado di parentela ha poi i suoi urli speciali e proporzionali.

« Ai funerali il figlio maggiore deve pianger col naso e con gli occhi.

« Le concubine seguono il feretro in portantine,

ed emettono gridi prolungati, finchè qualcuno è in vista. Ma, non appena sono sole, chiacchierano fra di loro mangiando dolci e pastiglie ».

Un giornale sulla tela: È stata venduta a Parigi la collezione di un giornale certamente unico nel suo genere.

Si tratta del *Mouchoir de poche politique* « pubblicato » nel 1831, e che i fondatori avevano pensato di stampare su tela a buon mercato per sfuggire ai dazi, allora fortissimi, sulla carta.

La collezione completa di questo giornale si compone di centoquarantaquattro numeri, ossia centoquarantaquattro fazzoletti.

Ogni esemplare si vendeva a 30 centesimi, vale a dire 3,60 la dozzina i fazzoletti, oltre le notizie.

Ascensore pei viaggiatori: Le grandi novità ci vengono quasi sempre dall'America. Ora hanno applicato un sistema di ascensore perfezionato per trasportare da un piano all'altro nelle stazioni ferroviarie in un colpo solo centinaia di viaggiatori. Il nuovo ascensore è costituito da una specie di piano inclinato, che poggia sopra ruote dentate comunicanti le une alle altre col mezzo di catene doppie girevoli. Un sistema idraulico mette in azione il motore che imprime il movimento alle ruote, i cui denti, incastrandosi ai denti del piano inclinato, dànno il movimento di va e vieni al piano stesso che serve a far salire e scendere i passeggieri.

Ascensore pei viaggiatori.

Una donna delle caverne d'Ezy.

Una donna delle caverne D'Ezy: Le caverne d'Ezy, i cui pochi abitatori si possono chiamare veramente selvaggi, si trovano sul confine della vasta conca meridionale che circonda la pianura di Normandia. Questi abitatori si occupano esclusivamente di costruzioni in paglia e del mantenimento delle poche bestie che producono loro il latte e il formaggio esclusivo nutrimento della miserabile popolazione. La donna si occupa della mungitura delle pecore e di tenere ordinato l'interno della caverna, nella quale l'uomo rientra sull'imbrunire dopo aver corso i boschi e le foreste in cerca di legna e di una caccia che è assai scarsa. Sono specie di zingari e refrattarî ad ogni progresso.

Tentativi di colonizzazione svedese: Gli svedesi possedevano nei tempi passati, nelle Antille e sulla costa dell'Africa occidentale alcune piccole colonie, che cedettero ad altre potenze. L'emigrazione quindi del Regno, che è considerevole, si dirige tutto verso paesi stranieri.

Ora alcuni patriotti tentano dirigere questa corrente emigratoria verso un paese ove gli emigranti formerebbero un gruppo ben distinto, sotto dominazione straniera. Gli è nel Masciona-Land (recente colonia inglese nell'interno dell'Africa australe) che il promotore Nelson vuol stabilire i suoi compatriotti. Nelson è conosciuto per avere diretto a lungo l'emigrazione svedese negli stati Uniti. Egli ha già inviato in Africa suo figlio ed il sig. Nyman per studiare la possibilità del suo progetto. Egli conta condurre nella Rodesia dieci mila contadini svedesi — gli è certo che l'arrivo di questi coloni intelligenti e laboriosi sarà di grande vantaggio pel territorio della Compagnia inglese. —

La salsedine del mare: Il prof. Henry Leon, della *Biarritz Association*, pubblica un interessante studio, da cui si ricava che in *mille* grammi d'acqua dell'Oceano si trovano grammi 32 e 657 millig. di materie saline. Questa proporzione cresce enormemente nel Mediterraneo, con 43 gr. 735, cala invece a quasi metà nel Mar Nero, che ha solo gr. 17 e 663 mm.

Il suo vicino Mar d'Azoff è invece una vera salina, perchè conta nientemeno che gr. 118 e 795 mm. Il Mar Caspio, questo bacino interno senza alcuna comunicazione coll'Oceano è pure molto salato perchè ha gr. 62 e 942 mm. In queste materie il cloruro di sodio, o vero sale marino entra nelle seguenti proporzioni. Oceano gr. 25 e 704 mm. Mediterraneo 29 gr. e 524 mm., Mar Nero 14 gr. e 019 mm.. Mar d'Azoff 96 gr. e 583 mm., Mar Caspio 36 gr. e 731 mm.

Verso i poli la salsedine è minore che all'equatore e ciò in causa delle enormi quantità di ghiacci e nevi. La salsedine aumenta colla lontananza delle terre e la profondità dell' acque. I mari interni (Baltico, Nero, Bianco, Marmara, Giallo) sono meno salati dell' Oceano: fa eccezione il Mediterraneo, per la piccola quantità di acqua dolce versata dai fiumi, inferiore a quella che perde per l'evaporazione.

I laghi salati senza emissario, come il Mar Morto, il Mare o Lago d'Aral, hanno in generale una salsedine fortissima. Le acque del Mar Morto sono dieci volte più salate che quelle dell' Oceano: esse diedero all'analisi 149 gr. e 310 mm. di materie saline con 110 gr. e 030 mm. di cloruro di sodio (sale marino).

Il progresso in Tunisia: Molte volte ci siamo occupati del grande sviluppo dato dai francesi nella recente loro colonia africana in ogni parte dei pubblici servizi. Noi italiani, che vi contiamo quasi 40 mila connazionali (sopra una popolazione di un milione e mezzo) contro solo una metà di francesi e assimilati e 30 mila altri stranieri, dobbiamo seguire con amore quanto laggiù si fa a pro della civiltà.

Nel 1881, quando la Francia impose il suo protettorato alla Tunisia, questa era ancora in gran parte inesplorata, non aveva strade interne, soli 229 km. di ferrovia sul littorale (compresa la ferrovia italiana Goletta–Tunisi-Bardo e diramazioni), tre poi sulla costa nord, molto sabbiose e poco accessibili, cisterne sovente secche, irrigazioni scarse ed intermittenti, 12 uffici postali insufficienti, 24 scuole, di cui 20 religiose, un esercito scarso e mal pagato.

Oggi invece, dopo soli 15 anni di governo regolare e, bisogna pur dirlo, liberale, giusto, intelligente, di grandi vedute, la Tunisia ha 1400 km. di strade di pietra, 667 km. di ferrovie, 11 grandi fari, 29 fuochi di porto, 10 boe luminose all'ingresso dei porti, 4 grandi porti, 11 altri per l'esportazione, 42 località disponenti di 20 mila metri cubi d'acqua giornaliera, 64 uffici postali di 1.ª classe e 156 di 2.ª 109 scuole francesi (oltre le altre estere).

I laghi di Biserta furono convertiti in un porto militare di 1.ª classe e in un porto mercantile di grande importanza. Quasi tutto il suolo della Tunisia fu esplorato geograficamente e geologicamente. La capitale è illuminata a gaz, servita a meraviglia da tramways. Le grandi piantagioni di *eucaliptus* hanno risanato varie regioni dalle febbri, mentre funziona un regolare servizio di vaccinazioni, sieroterapia, inoculazioni antirabbiche, ecc., senza contare che si costruiscono con grande cura canali di fognatura e si sorveglia la costruzione igienica delle nuove case. Così i pericoli di contagio, già tanto frequenti, sono ora quasi del tutto cessati. Infine si può telefonare da Tunisi a Kernan.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 giugno 1897).

6. In seguito ad un malinteso scoppia una rissa fra 600 operai slaveni ed italiani addetti ai lavori di terra della Società dell'industria della Carniola a Servola (Trieste).

7. Grandi inondazioni sono segnalate nella Transilvania. I danni sono considerevoli.

8. Si ha da Costantinopoli che gli Ambasciatori hanno presentato alcune contro proposte pei preliminari della pace colla Grecia.

9. La *Novoje Wremia* di Pietroburgo in occasione della creazione di una missione diplomatica russa in Abissinia dice che essa servirà agli scopi pacifici della civiltà e che la Russia si propone di aiutare l'Abissinia ad uscire dalla vita patriarcale per passare a quella della civiltà.

10. Il governo greco impedisce la partenza di bande armate per l'isola di Creta.

11. Si ha dall'Avana che sono segnalati vari scontri fra le truppe spagnuole e le bande degl'insorti, un centinaio dei quali si sono presentati all'indulto.

12. Gl'insorti Hova assassinano due missionari protestanti francesi a breve distanza da Tananariva.

13. Telegrafano dalla Canea che gli Ammiragli, assecondando il desiderio degl' insorti di Akrotiri, hanno vietato le marce militari, che, in assenza dei capi, inspiravano seri timori.

14. Muore a Vienna la celebre artista tragica, emula della Rachel, Carlotta Wolter.

15. Si ha da Washington che il trattato di annessione delle isole Hawai agli Stati Uniti verrà sottoposto prossimamente al Senato.

16. Lo *Standard* ha da Atene che lo Czar desidera che l'isola di Creta sia eretta in Principato sotto il Principe Giorgio di Grecia.

17. Telegrafano da Costantinopoli che le trattative per concludere la pace divengono ognora più difficili. La Turchia non pare disposta a cedere e concedere. La Grecia invece anela la pace e prepara una nota alle Potenze dichiarando che non può più oltre sostenere le spese della mobilitazione.

18. Si ha da Washington che venne firmato il trattato di annessione delle isole Hawai.

19. Muore a Woerishofen Monsignor Kneipp.

20. La nave *Foudroyant* naufraga sulla costa di Blackpool.

A. L.

Il grillo talpa.

Non è difficile, di questi giorni, nei campi e nei giardini, udire un suono basso ed aspro insieme, quasi di violoncello, che ricorda quello del grillo, ma che è alquanto più sordo. A cercar bene si finisce sempre col trovare lo strano suonatore, un grosso, bruttissimo insetto, che dinanzi all'abitazione della sua bella le canta il suo amore fregando fortemente le zampe posteriori contro le ali, una bestiola la quale ha infiniti nomi, prova non dubbia dell'interesse che si ha per essa, sia pei danni dei quali è causa, sia anche per lo strano aspetto che la fa parere una caricatura della talpa: il grillo talpa, in una parola, il *Gryllo talpa vulgaris* dei zoologi.

L'odioso insetto trascina a terra il pesante e tozzo corpicciattolo: tanto che si direbbe volontieri un verme provvisto di zampe; ha zampe fatte apposta per scavare, larghe, a forma di pale, un lungo scudo toracico simile ad una corazza, una testa piccola, munita d'occhi accorti e maligni e d'una infinità di palpi, antenne, organi tattili e mandibole. Come la talpa, vive nel sottosuolo ch'essa scava con numerose e tortuose gallerie che sembrano lievemente sollevate e sono facili a riconoscere, soprattutto dopo la pioggia, perchè il terreno sovr'esse s'asciuga più rapidamente che intorno. Le aperture sono sì larghe che vi si può introdurre un dito; ma esse conducono alla sua abitazione; le gallerie ch'esso scava per la caccia sono più ristrette e superficiali. È facile, scoperto un ingresso, impadronirsi dell'abitante: si rende più salda la galleria d'ingresso col dito, vi si versa con un imbuto di carta un po' d'olio, e poi vi si versa dell'acqua. Qualche volta ne occorrono due o tre inaffiatoi, prima che tutte le gallerie ne siano inondate, e l'acqua rigurgiti. Allora la zuccaiola, come si chiama anche, si salva all'aperto, trascinandosi, vischiosa, orribilmente grassa, mezzo soffocata... Talora anche, è appena sul suolo, e muore. L'olio ha chiuso le stimmate delle sue trachee, ed essa è asfissiata come un mammifero cui si fossero tappate la bocca e le narici.

Qualche naturalista ha tentato di riabilitare il grillo talpa. Disgraziatamente per la povera bestia, non v'è riuscito. Certo è ch'essa ama le prede vive: la larva del maggiolino, ad esempio, ha in essa un feroce nemico. La sua straordinaria vivacità le fa uccidere e divorare persino qualcuno de' suoi piccini... In prigionia, come i leoni della favola, le zuccaiole si divorano l'una l'altra sino a che non ne rimangono più che le code... Nodlinger afferma che una volta, zappando intorno ad una pianta da fiori, mise allo scoperto un grillo talpa che gettò in un viale, e che con un colpo di zappa divise in due. Un quarto d'ora appresso la parte anteriore del grillotalpa era occupata, probabilmente pel vuoto che sentiva nel ventre, a divorare voracemente la parte posteriore inerte!.. Sicchè non è dubbio che il grillo talpa ama il cibo animale, ed è certo anche che fa strage di limacce... Ma la sua voracità insaziabile la butta pur sulle piante. Basta spaccarne uno per trovarvi dentro dei detriti vegetali... E del resto sono noti i danni che reca ai vegetali. Chi vuol osservare attentamente e silenziosamente la mattina, o la sera, può facilmente constatare, con la zappa alla mano, che una pianta d'insalata reclina il capo perchè un grillotalpa recise le sue radici. Io ricorderò sempre la lunga e penosa operazione di sondaggio che mio nonno dovette praticare con un filo d'acciaio appuntito entro il fusto d'un pesco che m'era caro perchè era stato piantato il giorno della mia nascita, per liberarlo da una larva di grillo talpa che io stesso, ancor bambino allora, rabbiosamente calpestai come ne fu estratta. Ed è infatti soprattutto nei giardini e negli orti e nei frutteti che il grillo talpa è temuto e temibile.

Il grillo talpa.

D'ordinario la femmina costruisce sotterra, a circa mezzo metro di profondità, una specie di nido che risulta d'una palla grossa come un pugno, nella quale è una cavità dalle pareti ben lisce, grande quanto una noce. La galleria che conduce dalla superficie del suolo a questo nido, è curva a spirale con numerosi giri; un occhio esercitato ne riconosce facilmente l'ingresso. Costruito il nido, la femmina vi depone circa duecento ova, qualche volta più di trecento, e rimane nelle vicinanze quasi vegliasse su esse, ma non le cova punto come qualcuno affermò. I piccoli, che nascono in capo a un mese, somigliano a grosse formiche, e rimangono per qualche tempo uniti, devastando specialmente i siti dove sono tenere erbette che ingialliscono, si disseccano e muoiono. Nell'inverno scendono più addentro sotterra, nell'estate stanno vicino alla superficie del suolo. Ad ogni muta della pelle le loro ali s'allungano un po' più: dopo la quinta muta hanno raggiunto il loro completo sviluppo.

Distruggere i nidi o uccidere l'animale, come ho indicato, con l'olio e con l'acqua, sembra siano i soli mezzi efficaci per distruggere le zuccaiole. E la cosa è abbastanza facile specialmente nei terreni leggeri e ricchi di terriccio vegetale che essi preferiscono. Si consiglia anche di sotterrare in autunno, a quaranta centimetri circa, del concime di cavallo. Il grillotalpa attirato dal calore sale, attraversa il concime, e allora il freddo invernale lo distrugge... Almeno così si crede. Più spesso invece accade che le furbe bestiole si contentino di rimaner vicine al caldo strato, ne approfittino per passar meglio l'inverno e per svilupparsi meglio e più rapidamente, e a primavera..., sono in numero maggiore!

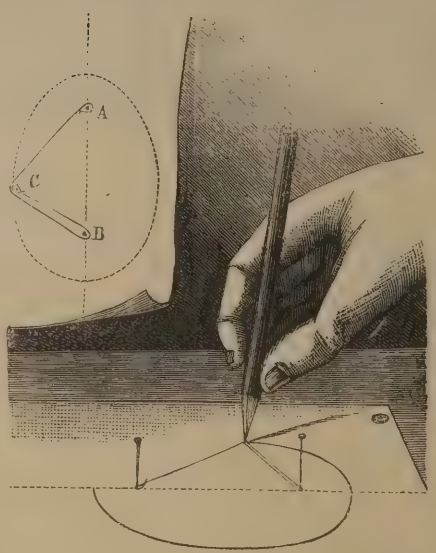
Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Il tracciato dell'uovo.

Conosciamo il tracciato dell'ellisse del giardiniere, che disegna i contorni delle sue piattaforme per mezzo di una cordetta attaccata a due piuoli. I disegnatori rimpiazzano i piuoli con due spilli, la corda con un pezzo di filo teso e l'arnese del giardiniere per segnare la terra con la matita da tracciare sulla carta, ottenendo un disegno continuo ed esattissimo di ellissi d'ogni genere.

Ecco un procedimento originale che permette di tracciare continuatamente la figura di un uovo, che finora non si era riusciti ad ottenere che mediante un tracciato lungo e complicato. Puntate sulla carta due spilli A e B, e prendete un pezzo di filo più lungo della distanza di questi due spilli. Fermate un'estremità del filo allo spillo A e collocate la punta della matita C all'altra estremità. Guidate quindi la punta della matita sulla vostra carta, *mantenendo sempre teso il filo*, come è indicato nella nostra figura.



Traccierete per tal modo la metà dell'uovo situato dalla stessa parte dell'asse mediano; per tracciare la metà simmetrica dell'asse medesimo, circondate lo spillo B con l'estremità del filo nel senso opposto e completerete il vostro disegno, le cui due parti si raccordano perfettamente.

Facendo variare la distanza degli spilli e la lunghezza del filo, otterrete due ova arrotondate o puntute di ogni grandezza e di ogni forma.

Giuochi

Sciarada.

Il *primiero* anticamente
fu per doppia podestà
d'ogni rege più potente;
allorchè scisma fervea,
se il *primier* fosse *secondo*
il buon popolo non sapea;
rege antico, decaduto,
colla verga il capo svellere
all'*intero* fu veduto.

Rebus monoverbo I.

m m
mm m
m mm
m m

IONE

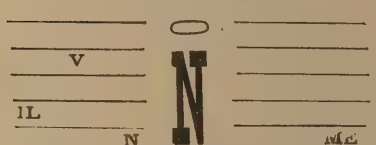
Rebus monoverbo II.

DT

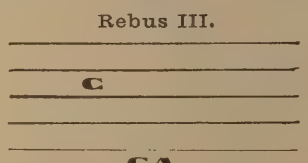
Rebus I.

Basilica – Figlio di Lamec
Wanderbilt

Rebus II.



Rebus III.



NE NE

Giuoco chinese I.

Se togli un lato e ne sposti pur uno, avrai l'eroe di tante fiabe infantili.

Giuoco chinese II.

Se togli un lato e ne sposti quattro, avrai un peso.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Logogrifo. — **Remore.**
Giuoco chinese. — **Rene.**
Rebus monov. 1.° — **Intenti**
Rebus monov. 2.° — **Ottavino**

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

Raggi di sole.

(Quadro di Ettore Tito).

Nella casa del pittore D'Arcole, dopo la morte della sposa adorata non era stata mai tanta animazione.

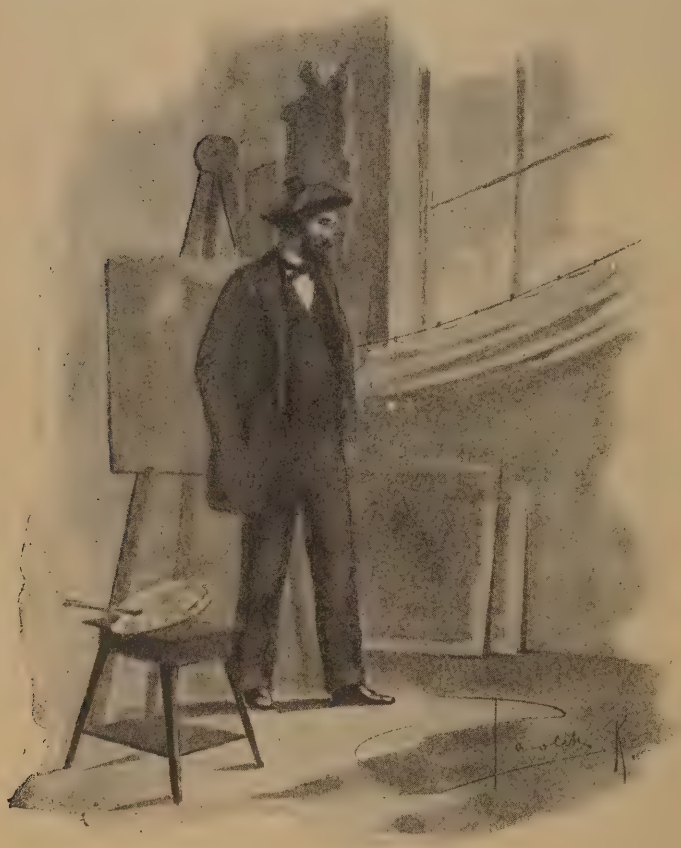
Eppure tra il via-vai di facchini che sollevavano ed asportavano i pesanti mobili, tra il muoversi agitato delle ragazze, tra il vociare di tutti, la nota allegra mancava: ahimè, la dolce allegrezza se n'era andata per sempre col sorriso di quella ch'era stata la buona, la benefica regina della casa.

Il vedovo, per sottrarsi a quella confusione che lo irritava, s'era rinchiuso nel suo studio, e gli altri non osavano entrarvi a por mano allo sgombero. Egli passeggiava in su e in giù fissando con occhio apatico le poche tele abbandonate negli angoli, rivolte contro le pareti. Una infinita tristezza gli gravava più del consueto sul cuore, mentre stava per abbandonare quella casa ch'era stata il nido del suo onesto amore, abbandonare la casa e la città dove quell'amore era nato. Era nato tanti anni addietro in una lieta serata d'estate, nel pubblico Giardino, tra molli effluvî dei fiori, tra i concenti della *Banda*, che gli portavano all'orecchio — oh, come se ne ricordava! — le note dell' *Africana*, vibranti di passione. Così era nato il suo amore: l'aveva veduta, gentile e modesta accanto alla mamma, seduta sulla panchina, ed egli vi aveva preso posto timidamente; e se n'era acceso, come un artista può accendersi di una visione di grazia, di quella grazia che viene dall'anima, ed è espressione di bellezza e di bontà insieme.

Per fortuna, a differenza degli artisti in generale, egli non era tanto volubile quanto accessibile; aveva quel che si dice *un carattere*, appassionato, violento, anche, ma uguale a sè stesso, e tenace ne' gusti e negli affetti. Era quel carattere che dava un' impronta originale alle opere sue, un' impronta seria, spesso grave, talora tetra, che non andava a versi al gran pubblico, che ama esilararsi nelle scenette di « genere », nei quadri di bimbi smorfiosetti, ne' ritratti di belle donnine rosee e scollacciate. Oh! egli non aveva mai rievocato i galanti abatini del settecento, i cavalieri dai *jabots* di merletto, le damine imbellettate, da' nèi capricciosi, nè lo tentavano i soggetti rusticani moderni, triti e ritriti, e spesso insulsi; no. Egli ritraeva sulle tele la vita vera, la tormentata vita civile; gl' intimi drammi delle classi colte, i feroci drammi del popolo lavoratore; e se talvolta, quasi a sollievo, rendeva la natura del paesaggio, era una natura agitata, e direi quasi, nervosa, sofferente come l'anima sua; questo carattere, spesso tragico, nelle sue opere colpiva, ma non dilettava la gente comune; per la dura verità de' soggetti, per la cruda verità del colore, non attenuato, non ricercato. Pure, a lungo andare e dopo accanite lotte, il suo forte ingegno aveva finito con l' imporsi alla stima degli artisti e col farsi un pubblico suo, tra pensatori d'ogni sfera, specialmente all'estero; e le sue opere, con qualche stento, pur trovavano l'amatore, che le acquistava. Così egli aveva cominciato appena a farsi un gran nome ed una modesta sostanza, quando la

tragedia era entrata in casa sua, col rapirgli improvvisamente la dolce compagna: e la sua fibra non resse, e il suo ingegno sembrò tutt'a un tratto inaridito. Il vuoto orrendo in cui si abbattè il suo cuore, l'idea fissa dolorosa che s'impadronì della sua mente tanto l'oppressero, lo schiacciarono, che l'arte, l'arte idolatrata, sembrò non più esistere per lui.

Dopo la morte della moglie, la morte della spirito, ed ora, dopo due anni della sventura,



anche la povertà s'affacciava alla casa desolata, la povertà, vinta appena dopo lunghi anni di accanito lavoro e di aspre lotte, in cui l'aveva sostenuto l'amore della donna sua. E doveva lasciar que' luoghi cari all'anima, da' quali emanavano i piu dolci ricordi, per andar a rintanarsi con le figliuole in una fattoria lontana, isolata, nella cui compera, per desiderio della moglie, aveva investito il primo, e anche ultimo, capitaletto raggranellato. Ah, se fosse stato solo! Ma aveva tre figlie, dolci frutti del felice connubio, di cui la maggiore non toccava i vent'anni e l'ultima i dodici, tre teneri fiori ch'egli non poteva privare del suo appoggio, dell'appoggio morale, almeno; per esse, per non gettarle nella miseria, incapace ormai di provvedere col proprio lavoro, doveva ritirarsi in campagna.

Le ore scorrevano in queste amare riflessioni, ed egli non se ne avvedeva; l'ultimo raggio di sole era scomparso dalle finestre nude e vuote, private dalle tende; udiva un ripetersi di passi riguardosi e di bisbigli sommessi alla sua porta, ma, chiuso nell'insensato dolore, non si muoveva. Finalmente una mano, tra timida e risoluta, bussò e una voce argentina s'intese: « Babbo, apri, è tardi, apri, te ne prego! » Si scosse, aperse, e un bel visetto fresco, una testina capricciosa di bruna ricciuta, s'affacciò all'uscio socchiuso; poi la sottile e vispa figurina entrò coraggiosamente, turbolenta, ed esclamò in tono di affettuoso imperio: « Babbo, qui bisogna finire lo sgombero: prima di sera i carri devono essere caricati e coperti per farli viaggiare stanotte, dunque ora sgombriamo lo studio ».

Disse tutto questo girando attorno, dimenandosi, toccando or questo or quell'oggetto, senza nulla concludere. Ma in quella entrò frettolosa Lavinia, la sorella maggiore, la brava, la seria Lavinia, seguita da due uomini, e con poche parole e pochi movimenti diresse lo sgombero in modo che nessun oggetto e nessuna delle ultime tele rimaste, venissero guastate.

Quando più nulla rimase nella casa vuota e triste, dove la polvere smossa si deponeva sui pavimenti, cosparsi di brandelli di stoffe e di pezzi di carta, infimi residui di tanti anni di vita, la chiusero a chiave per non tornarci mai più.

In quella serena notte d'estate, il pittore D'Arcole lasciava per sempre la casa ch'era stata il suo nido d'amore, e, dopo aver accompagnate le figlie da una parente, solo e doloroso andava a rinchiudersi in una cameretta d'albergo, dove aspettò l'alba senza toccar letto.

* * *

E l'alba venne, lucida, serena e dolcemente fresca. Salirono in una vettura e partirono.

Malgrado le tristi circostanze, un sottil filo di gajezza s'insinuava nell'animo de' poveretti; era gajezza che scendeva dal cielo, con le ondate di luce prima bianca, ora dorata; che saliva dalla terra fecondata, che si spargeva da' campi, dove i papaveri sporgevano di tra le biade i rossi capini curiosi, dove le viti si rincorrevano in vaghi festoni; da' fossi, dove giacevano nell'umidore azzurreggianti i piccioli e fitti *non ti scordar di me*, mentre sul ciglio odoravano la menta ed il timo selvatico.

La famiglia cittadina, che da anni non varcava le mura oppressive, subiva il fascino benefico della natura e s'abbandonava inconsciamente alla voluttà di sentirsi trasportata dalla vettura nella libera aria, tra mezzo alla ricca campagna dell'estate, si abbandonava con voluttà alle dolci impressioni, e le figliuole per certo erano d'intesa onde distrarre il padre da' suoi abituali pensieri, dacchè non cessavano dal cinguettare, soffocando le idee tristi che risvegliava quella partenza; anzi la piccola Alba — in casa si ostinavano a chiamarla « la piccola » malgrado i suoi dodici anni suonati — aveva

degli scoppî d'allegria guardando intorno il verde fresco e rugiadoso e pensando che andava a stare in campagna, sogno dei giovinetti cittadini.

Più tardi però, facendosi il caldo molesto, un certo abbattimento li prese tutti, e scesero un po' stanchi e affannati nel rustico cortile della « Rosa ». « La Rosa » la fattoria dei D'Arcole, giaceva nella grassa pianura, con aspetto rusticissimo, solo abbellita intorno al cortile da una siepe di rose, una vecchia siepe di rose canine, che aveva dato il nome al poderetto.

Il pittore non v'era stato che una volta, quando l'ebbe in consegna; meglio se ne ricordavano le figliuole che più volte eran venute a passarvi la giornata con la madre loro; e dovevano farsi forza per dominare la commozione. Il buon Tommaso, un vecchietto arzillo ed adusto, s'era fatto loro incontro seguito dalla sua vecchia, ambedue premurosi e sorridenti.

Ma quando, dopo un pasto frugale, la famiglia volle visitare minutamente il podere, il gastaldo con le sue magre frasi non riuscì manco a velare lo stato di deperimento in cui lo si era lasciato cadere in quegli ultimi due anni. Egli enumerava lamentosamente le disgrazie: due vacche morte in sul partorire, e di una anche il vitello; un figliuolo partito a fare il soldato; la sua forte figliuola,

la Teresa, che lavorava meglio d'un uomo, andata sposa fuori di casa; la gragnuola toccata per ben due volte...

... Ma infine la ragione principale egli non ardiva dirla: il padrone aveva mancato di fornirgli la solita sommetta che ogni anno s'impiegava ai lavori dei campi.

D'Arcole non se ne ricordava e badava appena a ciò che vedeva, ripreso dalle sue fantasie tristi.

Alba e Rosita, come due puledri tenuti lungamente rinchiusi, si diedero a scorrazzare pazzamente per la campagna, con le nari allargate, gettando esclamazioni di gioia, ebbre di libertà. Lavinia no; ella sola osservava tutto con la faccia seria, le sopracciglia leggermente corrugate, le labbra strette. La rovina anche là, la vedeva! La deplorevole apatia in cui era caduto suo padre coll'abbandonarsi interamente a un insensato dolore, indifferente a tutto che non fosse questa esclusiva passione, si rispecchiava anche in quel luogo, lasciato in balìa di due vecchi ignoranti, e deboli, e privi di mezzi per procurarsi altre braccia di lavoro.

Eppure quel poderetto era il solo rifugio e doveva provvedere da solo al sostentamento della famiglia. Ella pensava, rifletteva; quante cure lunghe, solerti ed attente occorfevano a rialzarlo, sì che desse tutto quel frutto che poteva dare! Oh come avrebbe ratto ella, giovane e affatto digiuna di cose agricole? Pur tuttavia si sarebbe provata. Si ricordò di un vecchio fattore che viveva ne' dintorni e che ella pure aveva conosciuto da bambina; lo avrebbe visitato, si sarebbe fatta dirigere da lui; egli, ch'era uomo istrutto, le avrebbe almeno indicati dei libri per istruirsi nella materia. Ma poi sarebbe riuscita a qualche cosa? E anche riuscendo, basterebbe la piccola rendita ai bisogni della famiglia? Con questi crucciosi pensieri ella s'era isolata, ella, madre di famiglia a vent'anni.

Percorso il vasto orto e i tre magri campicelli che si stendevano da due lati di esso, visitarono la casa, ella e il padre. La casa era in miglior stato; la vecchia Orsola, inetta ormai a' lavori de' campi, ne aveva tenuto conto, dando aria e pulizia di sovente alle stanze. E quando vi disposero i mobili portati dalla città, apparve più che abitabile, anzi gaio soggiorno campestre. Al pianterra, la saletta con due porte aperte una sul cortile e l'altra sull'orto; da un lato il piccolo tinello, che si poteva riparar bene per l'inverno; dall'altro la spaziosa cucina con gli annessi. Al primo piano quattro camere le cui porte mettevano nella saletta, dove Rosita fece collocare il suo pianoforte e due divani alla turca; infine di sopra, diviso dal granaio, uno stanzone che riceveva luce dall'alto; qui le figliuole con ogni cura allestirono lo studio del babbo.

— Per che farne? — Aveva egli detto con un sospiro.

Per lavorare, babbo; vedrai! — Sì, lo speravano, speravano che nella quiete campestre, lontano da' luoghi che gli ricordavano ad ogni istante la perduta felicità e anco le lotte angosciose affrontate, il suo spirito si sarebbe ritemprato, si sarebbe rinvigorito il corpo, e l'arte sarebbe rifiorita nella sua mente, nel suo cuore.

*
* *

Un anno intero trascorse senza avvenimenti; nessun notevole cambiamento avvenne nell'animo del pittore. Bensì pareva acquistare una certa calma e il gusto della vita campestre; egli passava lunghe ore tranquillamente a passeggiare o a leggere al rezzo delle piante. Qualche visita di parenti o di amici della città, interrompeva di quando in quando la monotonia, ed era accolta con festa dalle fanciulle, con simpatia dal padre. Talora erano compagnie di artisti e vecchi discepoli dello stimato pittore, che venivano ad ossequiarlo e a distrarlo; egli si mostrava loro grato e lieto, ma, se tentavano il tasto dell'arte abbandonata, si rabbujava tutto e mutava discorso.

In quelle allegre compagnie, la più ammirata, la più festeggiata era Rosita, la brunetta vivace e capricciosa, nelle cui vene pareva fervesse sangue meridionale. Infatti la madre l'aveva portata in grembo e data alla luce durante un lungo soggiorno in Ispagna, dove a suo marito era stato affidato il restauro di un quadro d'autore. Certo, un raggio del caldo sole di Spagna pareva animare la personcina irrequieta, e sfolgorava ne' mobili occhi nerissimi; ma anche la luce dell'arte brillava in lei ed emanava da lei.

Un giorno d'autunno, ella, al piano, studiava; Alba agucchiava presso alla finestra aperta. Da un pezzo la voce di Rosita saliva e scendeva, limpida sì, ma monotona ne' vocalizzi, mentre le sue mani accompagnavano con accordi e passaggi.

— Non la finirai più co' tuoi esercizî! Sono così seccanti! — esclamò Alba spazientita, e, poichè l'altra continuava senza darle retta, si alzò, le andò accanto e presole il capo fra le manine, le sussurrò con voce carezzevole;

— Via, sii buona, cantami qualche cosa di bello; cantami Schubert, che mi piace tanto!

Rosita la compiacque e cantò armoniosamente *La Filatrice*. Di sopra, nello studio del babbo si udì dapprima un brusco scostar di seggiola, poi alcuni passi lenti, poi un movimento d'attenzione: le due ragazze si scambiarono un' occhiata. Il babbo ascoltava, il babbo s' interessava alla musica, lui che da tanto tempo sembrava nemmeno udirla! Allora, quando ebbe finito il *lied* della filatrice, Rosita, non senza esitazione, cercò nelle sue carte musica e ne trasse fuori un fascicolo elegante, *La Biondina* di Gounod; era stata la passione del babbo, quando la cantava, a' begli anni, la mamma: nel soavissimo idillio egli riviveva il suo idillio: l'aveva tante volte detto e ripetuto alla sua dolce compagna!

Rosita cominciò con voce tremula, accompagnandosi sul piano; Lavinia che entrava allora col cesto del bucato e si disponeva a rassettarlo, sedendo accanto all'Alba davanti al tavolino, afferrò subito l'intenzione della sorella e stette trepidante in ascolto. Si udirono di nuovo dei passi di sopra, poi scendere le scale a furia. D'Arcole entrò, pallido, ansioso; sedette sull'orlo di un divano, appoggiò i gomiti sulle ginocchia ed il capo alle palme; così concentrato, pareva voler assorbire le note e le parole del gentile poema; incominciava:

— Da qualche tempo in faccia a casa mia
Fa dimoranza una biondina bella . . .
. . . . . .
Seduta a la finestra tutto il giorno
Lavora d'ago, e canta sì graziosa
Che ne son preso e che le vo dattorno
Senza mai posa.

L'innamorato azzardava la prima lettera:

— Biondina bella, se tu fossi mia,
Ti vestirei di bianco tutta quanta
Si che paressi la Vergin Maria
O qualche Santa.

E narrava il primo colloquio pieno di dolce imbarazzo:

— E stati alquanto come bimbi persi
Noi ritrovammo entrambi la favella
Ond'io così m'apersi
A Biondinella:

— Son ito a navigar molta marina
E n' ho vedute, delle Belle, assai,
Ma come te, Biondina,
Oh no! giammai.

— Se fui cortese a niuna in altri lidi
D'un sorrisetto, d'un sospir, d'un fiore
A te, quando ti vidi
Ho dato il core.

Quale soavità spirava dai dolci versi di Giuseppe Zaffira, quale gentile sapore di antica toscanità nella espressione mite dell'onesto affetto! E quale divina dolcezza nella musica, di una sapiente affascinante semplicità, musica degna dello autore del *Faust*! Era, davvero, uno squisito incanto che scendeva al cuore con tenera commozione. L'idillio continua con una originalissima *mandolinata*, dove il sapor d'antico trovadore s'accentua:

— E farò sì che per le mie Canzone
Vada Costei pel mondo celebrata
Come la bella Donna d'Avignone
Un tempo è stata.

— E si dirà: « Qual'è cotesta stella
Onde ciascun ragiona? Oh, come ha il viso? »
Ed io: « Si cerca invan cosa più bella
In Paradiso.

E sogna il poeta di farla regina, di tesserle una veste co' rai del Sol, e incoronarla di stelle, per poi viver dolcemente in tra' pastori, in una plaga fiorita. Invece vanno terrenamente dal Curato, recandogli il dono di costume, a fissare il dì degli sponsali. E giunge quel giorno:

— E le campane hanno suonato a festa,
E rimbombato ha l'aria de' mortaj;
Ah che una cerimonia come questa
Non fu veduta mai.

— Io e Biondina, a tutti per le vie
Gettavamo confetti a cestellate:
. . . . . .

L'ultima parte è triste, straziante; Biondina s'ammala e muore; egli la segue, morta, nella Chiesetta stessa dove fu battezzata, l'accompagna al Camposanto e pianta a' piedi della croce due fiorellini: uno scuro, simbolo del suo dolore, l'altro bianco che simbolizza la fede e il candore. V'hanno ancora altre strofe, e il piccolo poema si chiude con l'Apoteosi di Biondina, la quale, pellegrina per l'etra, scorge, ahimè, l'amato infedele a' piedi di vaga donzella, dopo aver ella, Biondina, accettati vent'anni di Purgatorio per poterlo rivedere e confortare; ma l'Angelo le dice:

. . . . . — No, poveretta! I vanni
Drizza più alto; quel tormento rio
Che provi omai, vince i più crudi affanni
Che per cent'anni qui ti desse Iddio —

Ed ella se ne rivola in Paradiso.

La musica si ferma al punto del Camposanto, e il pensiero idillico ed elegiaco non è guastato dalla scettica chiusa del poema.

Rosita si fermò assai prima, per non rievocare i più dolorosi ricordi del babbo, con la malattia e la morte dell'amata; si fermò lungamente sul difficile brano delle nozze, dal ritmo imitativo delle campane. Egli intanto era tutto compreso della semplice bellezza del poema e de' suoi ricordi. Così soavemente bella era stata la biondina sua, e anch'egli le avea parlato timidamente d'amore e poi l'avea fatta sua sposa; e, come quella, anche lei era morta; era morta! Ma egli la vedeva risorgere, ora, viva ed amabile figura; la vedeva tanto bene, che gli pareva che l'avrebbe ritratta così, se avesse potuto fissarla in quel momento sulla tela. Gli rinasceva cocente il rammarico di non aver fatto un grande e bello ritratto della sua sposa; l'aveva cento volte riprodotta negli studî e ne' quadri, incompletamente, ma un vero ritratto non l'aveva mai fatto; perchè? Per la sicurezza che l'originale sarebbe stato sempre lì, alla sua portata; e invece in un attimo era stato distrutto, annientato!

Lavinia ebbe buon pretesto per interrompere bruscamente la musica e le riflessioni del babbo; voltando il capo dalla finestra ed alzandosi frettolosa, esclamò:

— Rosita, pst, Rosita, fermati! Vedo giungere i Malchiori, con un signore... forse è il nipote che aspettavano.

Rosita piantò la musica di botto, e corse in camera per un ritocco all'acconciatura. Lavinia ed Alba scesero ad incontrare i visitatori. D'Arcole, molto seccato, risalì al suo studio, camminando lento, assorto.

I Malchiori erano i loro soli vicini, non contando il vecchio fattore, che viveva da orso; abitavano un villino discosto un duecento passi, un villino semplice, dove s'erano rifugiati molti e molti anni addietro, dopo aver perduta l'unica figliuola. Erano due tipi curiosi sebbene affatto diversi. Il vecchio, allora assai vecchio, mingherlino, con la pelle di cartapecora, vestiva alla moda di cinquant'anni addietro, tutto di nero, co' calzoni aderenti alle gambe, il solino altissimo e un

cravattone a più giri; parlava come un accademico: lento lento colava il suo discorso, infiorato di citazioni classiche e di sentenze latine, ch'egli sottolineava con un gesto caratteristico della mano, tenendo aggruppate le punte delle dita, e trinciando l'aria. Era veramente un erudito, e un bibliofilo arrabbiato; questa sua passione, che lo teneva fuori del mondo, conservava vivo il suo corpo secco, mummificato.

Sua moglie, assai meno vecchia e più alta di lui, pure scarna ed ossuta, a vederla e a udirla, era veramente la sua antitesi. Lui era la flemma e lei era la furia; parlava presto presto, con fuoco, con enfasi; veneziana di vecchio stampo, inzuppava le sue frasi di tutte le tenerezze lagunari: « *Viscere mie... siestu benedetto... caro da Dio... coccola... tesoro*, ecc.... » Era un po' volgare ma buona, e, sopratutto, attiva; si occupava lei, lei sola, di tutte le faccende della campagna, oltre che della casa. Mentre il suo vecchio topo se ne stava rinchiuso nella pacifica ombra della biblioteca, ella, con un cappellaccio in testa, girava i campi anche al solleone, ordinando, gridando, strapazzando, se occorreva, i contadini. Questa sua grande attività materiale, l'aveva salvata dalla disperazione, all'epoca della perdita della figliuola giovanetta.

Quando aveva saputo della famiglia D'Arcole venuta a stabilirsi alla « Rosa » e, sopratutto, delle tre simpatiche fanciulle, il suo cuore si riaperse a una speranza di tenerezza; anche il vecchio solitario desiderò di conoscerle, e così una relazione cordiale si stabilì presto tra le due famiglie. I Malchiori non giungevano soli; un forestiero era con loro, un giovane alto, tarchiato, dal volto molto abbronzato, non regolare, ma simpatico nella franca espressione. La Melchiori si affrettò a presentarlo, strillando: — Mio nipote Guido Bendi, *un tesoro* che ha passati cinque anni al Brasile, ma che non vi tornerà più. Non è vero che non vi tornerai più? Ce l'hai promesso, veh! —

E tutto ciò d'un fiato, precipitando le parole, mentre suo marito, tolta di capo la callottina nera quasi pretesca che portava sotto alla vecchia tuba, completava la presentazione con aria solenne, scandendo le parole:

— Le signorine, Lavinia — (pausa ed inchino) — Rosita — (pausa ed inchino) — ed Alba D'Arcole — (come sopra).

Poi rivolgendosi ad esse con molta gravità:

— E il nostro illustre pittore? Sai, Guido, il celeberrimo autore di... del... — e stava pensando, imbarazzato, perchè invero di opere moderne non ne conosceva alcuna.

Sua moglie lo levò d'impiccio, interrompendolo con la sua foga:

— Ah brave, ragazze! E il babbo, il nostro caro D'Arcole? Che testa, che testa! *Da indorarla a fuoco vivo*, ecco!

Era il suo termine favorito per esprimere l'ammirazione entusiastica, quando ella stessa non poteva apprezzarne la ragione. Rosita e Alba si scambiarono un'occhiatina, dissimulando un sorriso furbesco. Lavinia, come sempre, faceva gli onori di casa, premurosa e gentile, tanto che la siora Perina se la prese sotto il braccio, dicendole commossa: — Ah, questa è la nostra donnina! *Viscere care!* — E pensava alla sua figliuola, morta sul fior degli anni.

Erano entrati nella sala del primo piano; Rosita corse su dal babbo per deciderlo a

farsi vedere; Alba era scesa a preparare dei rinfreschi casalinghi: vino bianco per gli uomini e sciroppo di lamponi per la signora.

Quando Rosita rientrò a braccetto del babbo, sorridente, raggiante della vittoria, Guido la guardò fissamente ed ella arrossì. Il sig. Malchiori, stretta la mano a D'Arcole, volendo scusare la di lui tardanza a comparire, gli diceva solennemente, accompagnando col consueto gesto della mano, che trinciava una linea obbliqua in aria: « Nulla dies sine linea ». Al che D'Arcole sorrise amaramente, per tutta risposta.

Dopo il rinfresco, Rosita fu pregata di cantare: — *Cara da Dio! La canta come un anzolo!* — Esclamava la siora Perina; e il vecchio, con pochi suoni lenti da contrabbasso: — Nuova Malibran! —

Rosita cantò l'aria della regina nel *Ruy-Blas*, quell'aria ispirata, piena di nostalgia e di doloroso rimpianto:

— O madre mia, dall'intimo Di questo core oppresso, O come ti rimembrano I miei sospiri adesso! Quando al castel paterno Fra i monti e la vallea Liberamente correre Potea tra l'erbe e i fior... —

La sua voce alta e fresca, or pastosa, or squillante, diceva tutto il fuoco dell'anima nel fragile corpicciuolo; de' lampi strani folgoravano dagli occhi neri, pieni di volontà non sempre ragionevole ma sempre tenace.

Guido che alle prime note era rimasto affascinato, la osservava attentamente, con una specie di ansietà. Quand'ebbe finito di cantare, le si avvicinò e le disse semplicemente: — Ella è un'artista! —

Era senza dubbio l'elogio di una sincera ammirazione, ma perchè Rosita ne provò una scossa di malessere indefinibile? Quale inflessione di freddezza aveva ella sentita in fondo a quella frase apparentemente entusiastica? Fatto sta che ne rimase turbata e per tutto il dì non riebbe il suo buon umore.

Dopo la musica ci fu la visita al giardino ed all'orto, in cui Lavinia ebbe il suo modesto trionfo. Qual vita nuova ella aveva saputo trarre dalla vegetazione disordinata e infruttuosa! Le vecchie piante, raddrizzate, concimate, potate, promettevano e in parte portavano i più bei frutti; un praticello era coltivato a lino, i cui fiori sporgevano l'occhio di dolce azzurro tra il verde smeraldino; le canne di granoturco, già raccolto, frusciavano, gialle e secche; le giovani piantagioni già s'innalzavano, sottili ma rigogliose; le viti, rialzate a spalliera o intrecciate a ghirlanda, offrivano copiosi i grappoli. Nel giardinetto pompeggiavano le dalie multicolori, e i geranî accesi o languidi; mollemente esalavano l'acuto profumo le gardenie, e le belle viole del pensiero, testine raggianti, ammiccavano tra l'erbe di contorno, frastagliate o vellutate o villose.

Passeggiarono pe' vialetti ghiajati, or sparpagliati ora a gruppi, e Lavinia si fermava qua e là a coglier fiori, tagliandone il gambo e mondandolo accuratamente con le forbici appese alla cintola; poi sedette su di una panchina, sotto la pergola di madresilva, ne formò un vago mazzo, e lo presentò alla signora; quando amabilmente offerse due gardenie allo zio ed al nipote, incontrò gli occhi di questi, molto serî e molto dolci, e, come Rosita, anch'ella arrossì.

Ella era il contrapposto della sorella, e più delle altre ricordava la povera mamma, così bionda e bianca e rotondetta, con i lisci capelli dorati che scendevano, spartiti in due, sulle tempia, lasciando scoperta nel mezzo la fronte alta, pura, sopra gli occhi castani dal mite splendore.

E nel carattere pure ritraeva tutta la seria dolcezza della mamma e la sua ordinata attività, mentre teneva dal padre una maggior levatura di pensiero.

*
* *

Il babbo lavorava! Questa era la novità che rendeva trepide e felici le fanciulle. A che cosa lavorava? Egli non lo diceva, nè le ragazze si dicevano tra loro, ma ciascuna l'aveva indovinato: era il ritratto della sposa cara, della mamma morta. Per questa opera d'affetto il suo ingegno s'era scosso dalla greve apatia, ed egli riaveva la sublime distrazione del lavoro artistico; nella sua andatura, una dignità nuova subentrava all'accasciamento, nell'occhio già smorto brillava la febbre del lavoro, brillava l'idea. Egli passava intere giornate nello studio, dove nessuno doveva por piede, tranne Lavinia, per tempissimo, onde rassettarlo.

Mentr'egli sembrava rinascere a una vita nuova, la vita quotidiana proseguiva non poco difficile, per le rendite esigue del poderetto; la povera Lavinia faceva miracoli d'economia, mentre vi si prestava con un certo malcontento Rosita, la cui natura esu-

berante si creava mille desideri e mille bisogni, Lei, per distrarsi, andava spesso alla città con l'Alba, per ogni piccola compera più o meno necessaria. Partivano nel povero biroccino, col magro ronzino, buono pel vecchio Tommaso che lo guidava; e di questa miseria ella si rodeva, mentre Alba la trovava umoristica, e ne motteggiava per tutto il tragitto. Scendevano da una zia, la zitellona più indipendente e più espansiva, che, in mancanza di vere attitudini, aveva sempre avute delle velleità e della posa artistica. Con lei facevano le compere, combattendo le loro vogliuzze con la magra somma fornita da Lavinia. Rosita evitava le amiche del tempo felice, e, com'era stata smaniosa di venire alla città, era smaniosa di partirne, quasi temesse di cedere all'attrazione di rimanervi per sempre.

Dopo che la relazione con i Malchiori s'era fatta più stretta, lo zio, che si recava sovente in città alla ricerca di vecchie carte, offerse di condurre le signorine nel suo calesse un po' antiquato ma comodo e di una cert'aria signorile. Appunto un giorno Rosita volle approfittarne a ogni costo, benchè in casa si facesse il grande bucato trimestrale.

Lavinia, visto inutile il volerla distorre, la lasciò andare, ma trattenne l'Alba. Da quella gita, Rosita tornò più animata del solito, ma ne' dì seguenti parve preoccupata. Le gite col signor Malchiori si ripeterono varie volte in poco tempo, trovando ella dei pretesti per andarvi sola. Del resto, nessuno poteva sospettar male, chè il vecchio non la lasciava se non consegnata alla zia, dalla quale andava a riprenderla. Però, il dì dopo una di queste gite, ch'ella appariva più agitata che mai, Lavinia, impensierita, la prese a parte e la costrinse ad aprirsi con lei. Sconvolta, quasi piangente, Rosita le disse tutto.

« Tu lo vedi, questa vita non è per me! Questa vita finirebbe con ammazzarmi! Io ho bisogno di movimento, ho bisogno de' piaceri dello spirito; sento che è in me una forza che deve espandersi, un' aspirazione, una inquietudine, che forse è l' arte, l' arte vera, che inebbria di felicità e di trionfi! D'altro canto — aggiunse più mite e affettuosa — tutta la tua industria non basterà a farci vivere col solo podere; e se un anno i raccolti fossero decimati dalla grandine, o che so io? ... Ora, io posso guadagnarmi la mia vita, e renderla conforme ai miei gusti...

Lavinia, turbata sempre più, temette di capire e avanzò le due palme, scuotendole, in atto di farla tacere, ma ella disse risolutamente:

« Vado sul teatro » — Per quanto se l'aspettasse, a quella affermazione Lavinia rimase annientata.

Vi fu un silenzio assai penoso; poi Rosita aggiunse: « Già ... un giorno o l'altro avrei dovuto dirvelo, poichè tutto è stabilito. Il mio maestro, dal quale sono tornata, mi presentò a un impresario, che volle udirmi e rimase soddisfatto; egli m' impegnò pel prossimo autunno, la stagione dei *debuttanti*, pel teatro di una città secondaria; bisogna cominciare così ...

« Ma disgraziata, — interruppe Lavinia — tu vuoi esporti sola, giovane, bella, a una vita pericolosa ».

« No, no, non sola; la zia Elda viene con me; è lei che m'ha ajutata e che mi fornirà i mezzi per le prime spese, per gli accessorî del vestiario, ecc. »

« Vecchia pazza! » proruppe Lavinia, e scoppiò in pianto. Rosita le fu attorno a consolarla: si sarebbero vedute di tanto in tanto; oh sì, ella sarebbe tornata a ritemprarsi presso i suoi cari, tra le braccia della sua *mammina!*

— Che farci, s'ella si sentiva chiamata a questo? —

— Sì, che farci? — pensava pure Lavinia; la sua immensa bontà cedeva dinanzi all'impetuoso desiderio della sorella, e promise ella stessa di parlarne al padre e persuaderlo. D'Arcole, di cui il carattere si era fatto, da anni, concentrato, ma con iscoppî violenti, andò in escandescenze, e giurò che mai, mai avrebbe dato il suo consentimento. Ma alla furia subentrò l'apatia, come ormai sempre avveniva in lui. D'altro canto, fra mesi Rosita toccava i ventuno e sarebbe stata libera di sè; e ancora, l'ultima considerazione di Lavinia prevalse:

— Che farci, s'ella era chiamata all'arte? Si poteva sacrificare quella giovane vita, deprimerla, comprimerla nell'ambiente campagnuolo, ristrettissimo? E le conseguenze sullo spirito e sulla salute di lei, chi avrebbe potuto prevederle?

La sola Lavinia aveva intuito quanto nella risoluzione di Rosita c'entrasse una prima, secreta delusione. Difatti da quando s'era accentuata una certa freddezza in Guido Bendi verso di lei, ell'aveva perduto parte del suo gajo umore e si mostrava più nervosa ed inquieta. Povera fanciulla! E perchè mai il signor Guido, così espansivo con le altre, la sfuggiva? Perchè?... Oh, Lavinia, la savia e severa Lavinia, tremava dinanzi a questo perchè ignoto.

*
* *

In un torbido mattino di Novembre il signor Malchiorri fu trovato morto nel suo letto, senza che avesse nemmanco potuto esprimere la sua ultima sentenza, certo filosofica; una buona rapida morte di vecchio ottuagenario.

Ma quello che destò il più grande stupore, si è ch'egli era morto rovinato. La terra, la casa, perfino le bestie e la carrozza, tutto era ipotecato. La mania bibliofila l'aveva trascinato a questi passi, senza che nessuno potesse sospettarlo. Più appassionato che intelligente, egli comperava a caro prezzo codici, cimelî e documenti, quasi sempre apocrifi e di nessun valore. Alcuni astuti mercanti avevano stretta una lega per isfruttarlo. Nelle misteriose frequenti gite alla città egli andava a cacciarsi nel bugigattolo d'un antiquario birbone, ch'era il capo della camorra. Lì trovava il tranello teso, e ci cascava infallantemente.

L'astuto mercante lo seduceva con delle *novità* del genere, naturalmeute antichissime, e proprio di quelle che il vecchio aveva lungamente agognate e cercate per le sue collezioni; ma eran care, assai care, cose preziose! Il vecchio non aveva mai denari bastanti; allora si mandava a chiamare l'amico C. o l'amico L. — pelle di usurai consumati — i quali, non senza farsi pregare, snocciolavano la somma, verso una cambialetta a interessi favolosi. Queste *cambialette* venivano con facilità rinnovate, ma intanto le rendite del Malchiori non bastavano nemmeno a coprire gl'interessi, che s'accumulavano sul capitale sborsato dalle canaglie; e così erano giunti ad impegnargli tutto l'aver suo e della moglie, donna ingenua e ignorante che si lasciava abbindolare senza capirne nulla. Ma quando, immersa nel sincero dolore per la improvvisa morte del marito, si vide piombare addosso una turba malefica di creditori, e l'usciere che pose il sequestro a tutta la sua roba, parve impazzire. Invano Guido cercava consolarla, chiamandola sua madre, giurandole che non l'avrebbe abbandonata, che poteva provvedere anco a lei; invano Lavinia ed Alba le prodigavano le più affettuose cure; il dolore di vedersi portar via, dopo il vecchio amato compagno, ogni suo avere, la casa dov'era vissuta per un terzo della vita, il podere ch'ella sola aveva coltivato con tanto amorosa direzione, vinceva ogni cosa. Quasi a forza, le ragazze, ajutate da Guido, la collocarono nel calessino e la trasportarono alla « Rosa », dove l'avrebbero affettuosamente curata, Guido più tardi partì per la città, per meglio curare gl'interessi della sua madre adottiva, liquidati i quali avrebbe pensato a trovare un impiego, benchè avesse, un piccolo patrimonio.

Durante quel tragitto melanconico, in un crepuscolo grigio e umido, tra le scosse del biroccino tarlato dei D'Arcole, con la compagnia del vecchio Tommaso che guidava il ronzino sonnecchiando, Guido si abbandonava a riflessioni diverse:

— Ah, quel vecchio improvvido dello zio, che per appagare la sua passione, con tanta leggerezza aveva gettata sul lastrico la buona e fedele compagna! Povera donna, madre dolorosa, che, perduta l'unica creatura, era vissuta pel marito, per rendergli dolce e comoda la vita, e ora, sul limitare della sua vita si trovava priva del necessario, senza pane e senza tetto, costretta quasi a men-

dicare un ricovero! Per fortuna c'era lui, Guido, che aveva mezzi e, più, largo coraggio per sopperire a tutto. Ma, per quanto avesse sinceramente amato il marito di sua zia, ch'egli riguardava come un curioso originale bonario, ora si sentiva ribollire il sangue, pensando alla stupidaggine colpevole del vecchio maniaco egoista. Già, la passione dello zio, come tutte le passioni sfrenate, doveva condurlo insensibilmente a quel delitto...

Guido così ragionava, nella sua mente quadrata, con la retta coscienza e una precoce esperienza fatta ne' lunghi e laboriosi viaggi.

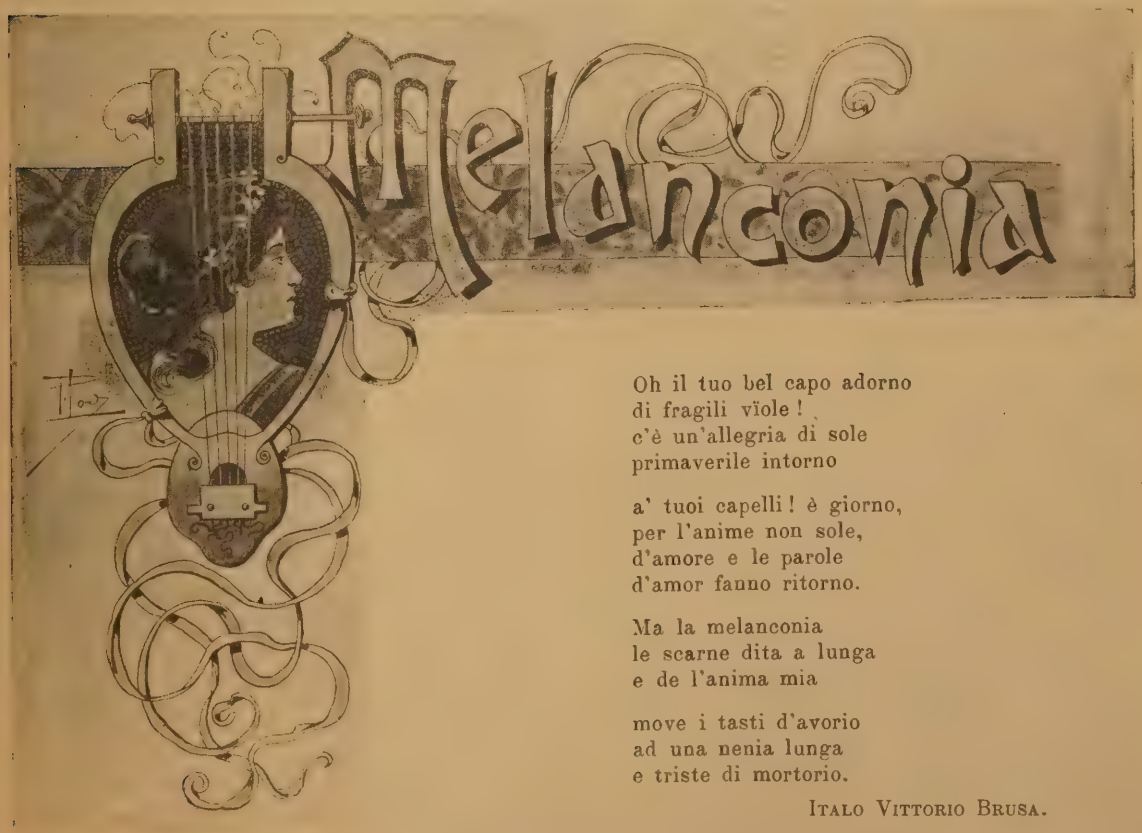
Ma, nella quiete nebbiosa della sera, più dolci immagini balenarono alla mente del giovane; tre belle, seducenti figure si mostravano alternativamente, come trascorrenti in una danza ideale; le tre fanciulle, le tre sorelle con le quali era vissuto, in quegli ultimi tempi, in dolce ed onesta intimità. Rosita, come avveniva a tutti, l'aveva dapprima colpito col lampo de' suoi occhi neri, col fascino dell'arte, con la meravigliosa sua vivacità; ma la fantasia — l'aveva tosto compreso — predominava in quel carattere; era una creatura adorabile, ma che sarebbe stato pericoloso di amare, mentre forse ella stessa non saprebbe amare con la completa dedizione che gli uomini esigono.

Ed ecco Lavinia, l'amica buona e consolatrice, dal cuore materno; oh, egli aveva per lei una profonda amicizia, un'ammirazione seria, infinita. Ma Alba, questo fiore in sullo sbocciare, modestamente inconscio di sè, che ogni giorno più s'adornava di nuove bellezze, di nuove grazie; quella fanciulla ingenua, in cui pur si presentiva la donna insieme amorosa e intelligente, savia e spiritosa, modesta ed arguta! Oh, quale fascino emanava dalla figura di lei, ch'era tutta un fulgore di non sciocca innocenza!

Quale incanto, qual commozione lo vinceva in quell'ora di solitudine e di tristezza, e gli faceva sentire i palpiti, non più provati dopo l'adolescenza, i palpiti del timido amore, più ardente, più tenace nel giovane fatto esperto alla vita! E, tra le nebbie grigiastre, de' tre soavi femminili fantasmi che s' alternavano nella danza ideale, uno solo rimase, candidamente luminoso.

(Continua).

V. Olper Monis.



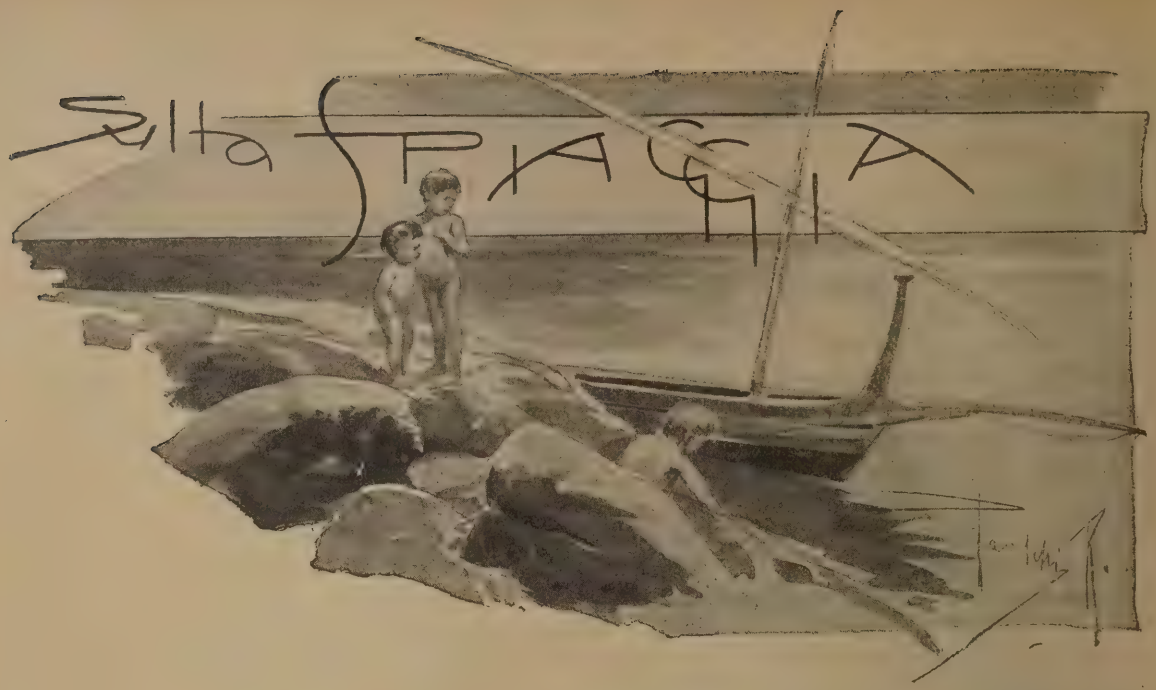
Oh il tuo bel capo adorno
di fragili viole!
c'è un'allegria di sole
primaverile intorno

a' tuoi capelli! è giorno,
per l'anime non sole,
d'amore e le parole
d'amor fanno ritorno.

Ma la melanconia
le scarne dita a lunga
e de l'anima mia

move i tasti d'avorio
ad una nenia lunga
e triste di mortorio.

Italo Vittorio Brusa.



Tutti i sassi della creazione vi si sono dati ritrovo; di tutte le forme, di tutti i colori; dal bianco cretaceo al rosso cupo granitico, dall'azzurro grigiastro al verde muschioso, dagli acuminati e rugosi ai piani e lisci, dai marmorei che brillano al sole ai ciottoli neri come l'ebano, dai massi sporgenti dall'acqua sui quali l'onda del mare lascia un luccichio argenteo, alle multicolori pietruzze che sembrano i fiori di così aspro terreno. Questa è la spiaggia di Santo Stefano di Camastra, e pare vi sia una curiosa relazione fra il nome del santo, il martirio da lui subito e l'abbondanza del materiale che servì a quel martirio.

Fra le spiaggie renose, i seni tranquilli ed ameni della costa settentrionale della Sicilia, sul littorale che da Palermo conduce a Messina, littorale poco conosciuto, sebbene in alcuni punti bellissimo, nessun luogo è così malagevole per bagni quanto il lido di Santo Stefano, il quale, oltre al suo terreno pietroso, offre debole riparo contro i venti, e le onde vengono spesso ad infrangersi rumorosamente sulla riva; non pertanto è frequentatissimo anche a preferenza di altri luoghi, e nei calori estivi non vi è nel paese uomo o donna che non s'immerga almeno una volta al giorno nelle fresche onde del mare.

Malgrado i suoi sassi la spiaggia è bella e pittoresca. Una folta siepe di fichi d'India e di canneti che si avanza a pochi passi dal lido le fa verdeggiante corona, mentre, dietro a questa affaccia qualche bianca casetta e si elevano gradatamente freschi orti, rigogliosi vigneti, olivi, fichi e carrubi, i quali come un altra cinta di verdura giungono fino al paese sporgente a guisa di terrazza sul mare.

Santo Stefano di Camastra è posato su di una collinetta e vi si accede dalla marina per una discreta strada carrozzabile o per innominabili scorciatoie. Antico feudo di casa Trabia (il titolo di duca di Camastra è portato dal secondogenito della principesca famiglia) non conserva traccia alcuna degli antichi possessori.

Buona parte dell' abitato e delle circostanti campagne appartiene ad opulente famiglie di Mistretta, ricca città, dedita alla pastorizia, posta in cima ad una montagna, alle falde della quale si asside Santo Stefano quasi umile vassallo ai piedi del suo signore. Il paese da una parte si appoggia a collinette che seguono il littorale per non breve tratto e dalla parte opposta guarda una fertile valle formata dalla foce di un torrente e fiancheggiata da montagne che, internandosi, si avvicinano sempre più le une alle altre, dimodochè la valle diventa gola e poi burrone, e, innalzandosi, vanno a raggiungere le alte cime delle Caronie e delle Madonie. Davanti a sè, l' ampia distesa del mare ed il gruppo delle Eolie che si profila vagamente all'orizzonte.

La popolazione di Santo Stefano è fiera,

vendicativa, pronta a menar di mano, sicchè gli omicidî sono frequenti e per cose da nulla. Le donne che, in quanto a litigare, a gridare, a prendersi per i capelli, a darsele di santa ragione, godono di una non invidiabile superiorità sulle altre donne dell'isola, incitano gli uomini alle risse e, se fa d'uopo, sono loro di valido aiuto. Però queste donne di tempra così battagliera sono instancabili lavoratrici, e mentre gli uomini, tolte le poche ore che dedicano al mare ed alla campagna, passano la giornata all'osteria, esse non si rifiutano a nessuna fatica pur di tirare avanti la famigliuola.

Le vedete durante il giorno salire e scendere ripetute volte gli aspri sentieri che conducono alla marina, per un soldo al viaggio, andata e ritorno, portando in testa carichi spesso superiori alle loro forze, per lo più di vasellame di creta e di mattoni, dei quali sono molte le fabbriche in Santo Stefano; anzi fu questa l'origine della floridezza del paese, ma ora, per la concorrenza dei nuovi cementi, l'industria è sul declinare. Le donne, già da bambine, cominciano a portare pesi in testa, con danno delle loro chiome, ma con ottimo sviluppo del loro corpo.

Bisogna vederle andar all'acqua, talvolta ad un chilometro circa fuor dell' abitato; sul capo, una *quartara* alta e stretta, un' altra ne hanno sotto il braccio, e, non di rado, al seno il lattante; scalze, le gonne un po' rialzate; la loro andatura è così svelta e libera, così dignitosa ed inconsciamente artistica da far pensare alle antiche greche, modello di bellezza scultoria, ma qui si ferma la somiglianza; i lineamenti del volto non hanno nulla di classico, anzi piuttosto del duro e del maschile.

Come accade in molti paesi della Sicilia, l' acqua fa difetto a Santo Stefano, e, per questa mancanza si vedono cose che non dovrebbero nè vedersi, nè *sentirsi* sullo scorcio del decimonono, in una terra civilizzata ove trovansi scuole, banda musicale, discreto *restaurant* ed un bel casino, elegante convegno di un ceto signorile, ospitale ed intelligente. Per una popolazione di 7000 anime, vi sono due sole fontane, dalle quali corre un tenue filo d' acqua, assente qualche volta nei forti calori estivi. Intorno a queste sono, durante il giorno ed anche buona parte della notte, disposte in terra un centinaio e più di *quartare*. Le loro proprietarie, alcune delle quali stanno sedute a terra a ciarlare o a far la calza, altre a sgridare i monelli attaccati alle loro gonne, aspettano più o meno pazientemente che venga il turno loro, non perdendo d'occhio il prezioso recipiente, e, se pur se ne allontanano, riconoscendolo subito fra i tanti. Ma che fertile campo di battaglia è quello! Per poco che una, profittando della lentezza e della distrazione di una compagna, le passi avanti, che un'altra dia una spinta alla vicina per arrivare più presto, che una terza cerchi di cambiare a proprio vantaggio la posizione della sua *quartara*, allora esplosione di gridi, d' invettive, di *quartare* rotte, di cocci lanciati in testa, disordine su tutta la linea, fuoco vivo intorno al misero filo di acqua, finchè è costretta ad intervenire la Benemerita per sedare il tumulto. E le padrone aspettano l' acqua.

Il sole inchina al tramonto. Dalle scorciatoie del paese scendono in frotta sulla spiaggia uomini, donne e fanciulli, che vanno a prendersi il bagno. Giunti sul lido si sparpagliano in cerca di un punto conveniente per loro e si fermano in gruppi a rispettiva distanza gli uni dagli altri. Gli uomini o prendono

barche o si allontanano seguendo il littorale, amando bagnarsi dove possono trovare maggior libertà. Non una baracca; non una tenda. Il mare, che da un momento all'altro cambia fisionomia, così vicino com'è alla dimora dei venti, porterebbe via tutto dall' oggi al domani.

Passati alcuni minuti, non si vedono sulle pietre che mucchi rossi, gialli, bianchi, bruni. Ognuno si è spogliato, e nudo, se bambino, in mutande se uomo, con ampia e bianca camicia se donna, si tuffa nelle onde. La solitudine della riva non solo si popola, si anima. Gridi di fanciulletti che non vogliono andare all'acqua, gridi di altri che nuotano, si gettano l'acqua a vicenda, si mettono a cavalcioni sopra i massi sporgenti dal mare, sembrando putti di terra cotta, oppure, trovato un caicco, vi si aggrappano come mostri marini avvinghiati alla preda, esclamazioni ed invocazioni di donne che, paurose, si avanzano, tenendosi stretta al petto la camicia e dopo pochi passi arrivano a sedersi nell'acqua e si mettono a chiacchierare colla comare o a litigare colla vicina — tutto è vita e rumore.

Preso il bagno, si affrettano a vestirsi. Il pudore è per lo più messo da parte; il terreno non si presta. C'è chi si asciuga dietro un lenzuolo tenuto disteso da una parente o da un'amica, c'è chi, appena uscita dall' acqua ed ancora grondante s'infila la camicia (sistema Kneipp) a rischio di buscarsi un malanno, c' è poi chi, facendo di necessità virtù, si accinga e si veste tranquillamente, in faccia al cielo ed alle onde.

Si è forse per evitare questi inconvenienti che la *high-life* di Santo Stefano non predilige le ore pomeridiane, ma si tuffa nelle fresche acque alla luce delle stelle o protetta dalla casta Diana.

Io conduceva giornalmente a prendersi i bagni alcuni nipotini miei, uno dei quali, di soli tre anni e mezzo, diguazzava nell'acqua come un pesciolino, e, sdraiata alla meglio sul non soffice terreno, mi godeva le scenette più o meno variate delle quali i bagnanti offrivano i tipi. La nota comica dominava nell'ambiente.

Non posso dimenticare una coppia assai originale che veniva ogni giorno all'istessa ora.

Erano marito e moglie: *lei* giovane, piccola, grassoccia, *lui* alto, tarchiato, l' andatura importante, la parola non frequente e grave. Spuntavano da dove la siepe di fichi d'India si apre sulla spiaggia, contegnosi, posati, camminando cauti, lui dando di braccio e sorreggendo amorevolmente la compagna, e si dirigevano sempre verso lo stesso punto, che, quasi per tacito consenso, era da tutti lasciato a loro. Vi trovavano due pietroni messi vicino l'uno all'altro e vi si sedevano per riposarsi del cammino, intrattenendosi pacatamente. Proprio Taddeo e Veneranda. Dopo un poco il marito apriva un ombrellone, lo dava alla moglie, e dietro a quel riparo si spogliava; indi aggiustava l'ombrello fra le pietre in modo che anche lei

potesse, non vista, spogliarsi, e, mentre questa accudiva a tal faccenda, s' immergeva nelle acque e si faceva una piccola nuotata. Appena era lesta la signora, il marito ritornava sul lido, andava a prenderla, le dava nuovamente il braccio tenendo coll'altra mano libera l'ombrello aperto, sia per ripararsi dagli sguardi indiscreti, sia per difendersi dagli ultimi raggi del sole che riuscivano tuttora molesti, e ambedue, procedendo gravi e lenti, entravano nell'acqua dove poco a poco scomparivano. L' ombrello solo galleggiava sull'immensità delle onde.

Trascorso un quarto o poco più, l' ombrello si alzava gradatamente avvicinandosi sempre alla riva, e si vedevano spuntare due paia di gambe che collo stesso passo automatico e compassato ritornavano al punto da dove erano partite. Si fermavano. L'ombrello veniva di nuovo rimesso al solito posto fra le pietre. *Lui*, da gentil cavaliere, aiutava la moglie ad asciugarsi, poi pensava per sè. Finita la *toilette*, marito e moglie prendevansi a braccetto e scomparivano sereni e dignitosi dietro alla siepe dei fichi d'India.

Ecco giunge la notte! I bagnanti risalgono verso il paese in allegre comitive e ritornano, se non altro, puliti e rinfrescati agli umili casolari. Con un bel chiaro di luna, la vista del mare, della collina, delle bianche case che si affacciano sul ciglione della via, l'armonia di linee indecise, di pallidi chiarori, di ombre trasparenti, è incantevole.

Arrivati in alto, ci si ferma, si contempla e si respira con voluttà l' aura di bellezza che, sia nelle albe rugiadose, negli ardenti meriggi, nei dorati tramonti, nelle splendide notti, emana sempre da questa classica terra.

Poco a poco i rumori cessano, le querule voci si assopiscono, i lumi che scintillano alle finestre si spengono. Subentra il silenzio, l'alto silenzio della notte, solo interrotto dal gemito cupo e monotono delle onde che spumeggiano sul lido e dalle flebili note del solitario pastore.

VIRGINIA BONAFEDE.

Miniatura

O dama bianca sorridente e fina
Dalla folta parrucca incipriata,
Vanta ligustro e rosa incarnatina
Vostra guancia pienotta e delicata.

Serena fronte, candida manina
Vita di vespa e piè come di fata:
La flessuösa e vaga personcina
Gentile è imago d'una età passata,

D'un'etade leggiadra e folleggiante
Che di vezzi beäta e di piaceri
Fra minuetti e fra l'amor galante

Non seppe divinar l'era novella
Grave di nembi e turbini, foriera
Dell'imminente vindice procella!

VITTORIO COTTAFAVI.

Veduta di Briga.

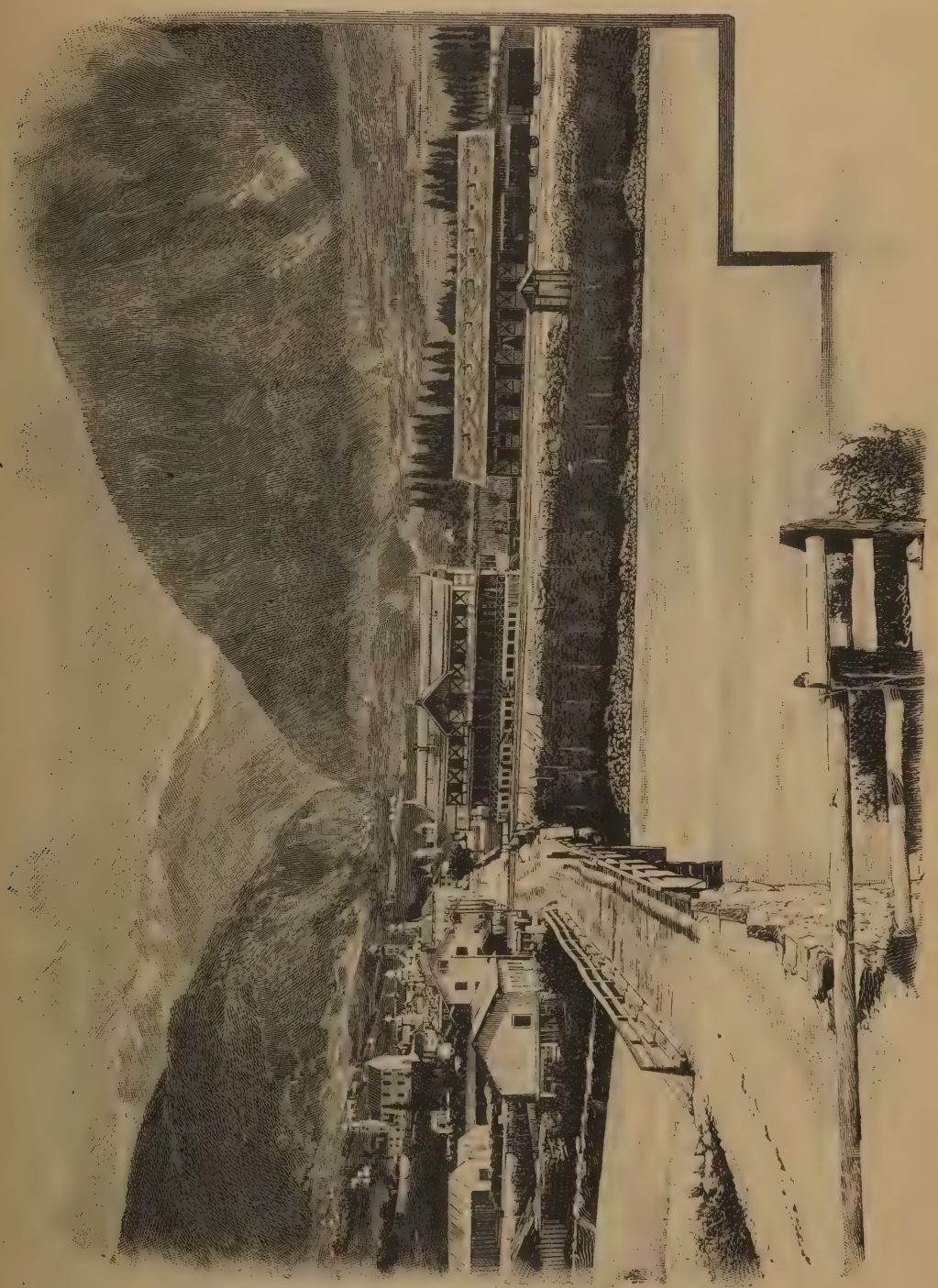
LA FERROVIA DEL SEMPIONE

Le Camere italiane e le elvetiche, quasi contemporaneamente, con brevi discussioni, senza alcuno di quegli entusiasmi che accompagnarono l'apertura e resero più amare le delusioni degli altri valichi alpini, hanno approvata la costruzione della ferrovia, che dovrà congiungere la rete svizzera coll'italiana, da Briga a Domodossola passando attraverso le viscere del Sempione. Quarantaquattro anni sono passati dal giorno in cui fu concessa la linea ad una prima Compagnia, ed è più facile immaginare che riassumere gli studî e i progetti, le discussioni, i negoziati, le parole inutili e l'inchiostro sprecato. È vero che nel frattempo abbiamo speso 65 milioni pel Cenisio e 58 pel Gottardo, ed abbiamo veduto non distrutti, ma scemati notevolmente da incredibili artifici di tariffe ferroviarie i benefici esagerati dalla speranza, che Italia attendeva da codesti valichi alpini.

Il pensiero, prima che alla grandezza dell'opera proposta ed agli attesi benefici, corre alla meravigliosa strada che sarà lasciata tra pochi anni poco meno che in abbandono. Fu chiamata *strada del Sempione* quella che dal lago di Ginevra attraversa il Vallese, e per Domodossola e le rive del Lago Maggiore va fino a Milano: ma propriamente il nome conviene a quella che da Briga conduce a Domodossola. Io la percorsi a piedi due volte, la seconda tornando dalla Svizzera, quando appena uno o due valichi alpini erano aperti alla vaporiera, mentre Gottardo, Spluga, Sempione, Lucomagno lottavano pel terzo posto. E di quella lieta traversata giovanile mi si affollano nella mente i ricordi. Avevo rischiato a Saxon les Bains, dove c'erano allora *les mêmes anusements qu'à Monte Carlo*, venti lire, ed arrivavo a Sion dove allora metteva capo *la ligue d'Italie* avendo in tasca appena quanto oc-

correva per andare... a piedi sino al Lago Maggiore.

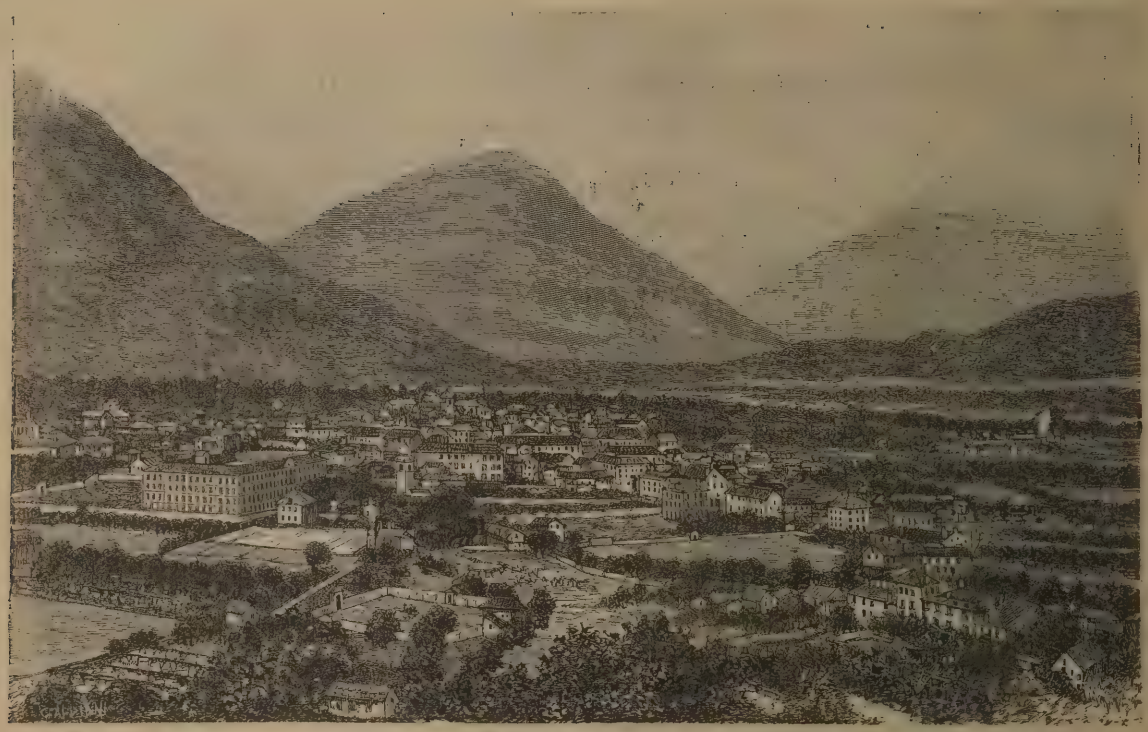
Sion, la romana Sedunum, è assai pittoresca con le sue antiche castella, il Tourbillon dei vescovi di Challant, la Valeria del console romano, e la Maggioria dei governatori



Briga e Sempione.

valesani. Gli assedi, gli incendi, le inondazioni hanno distrutta la città più di trenta volte in venti secoli, e pure pare risorta jeri, animata, gaja e pulita.

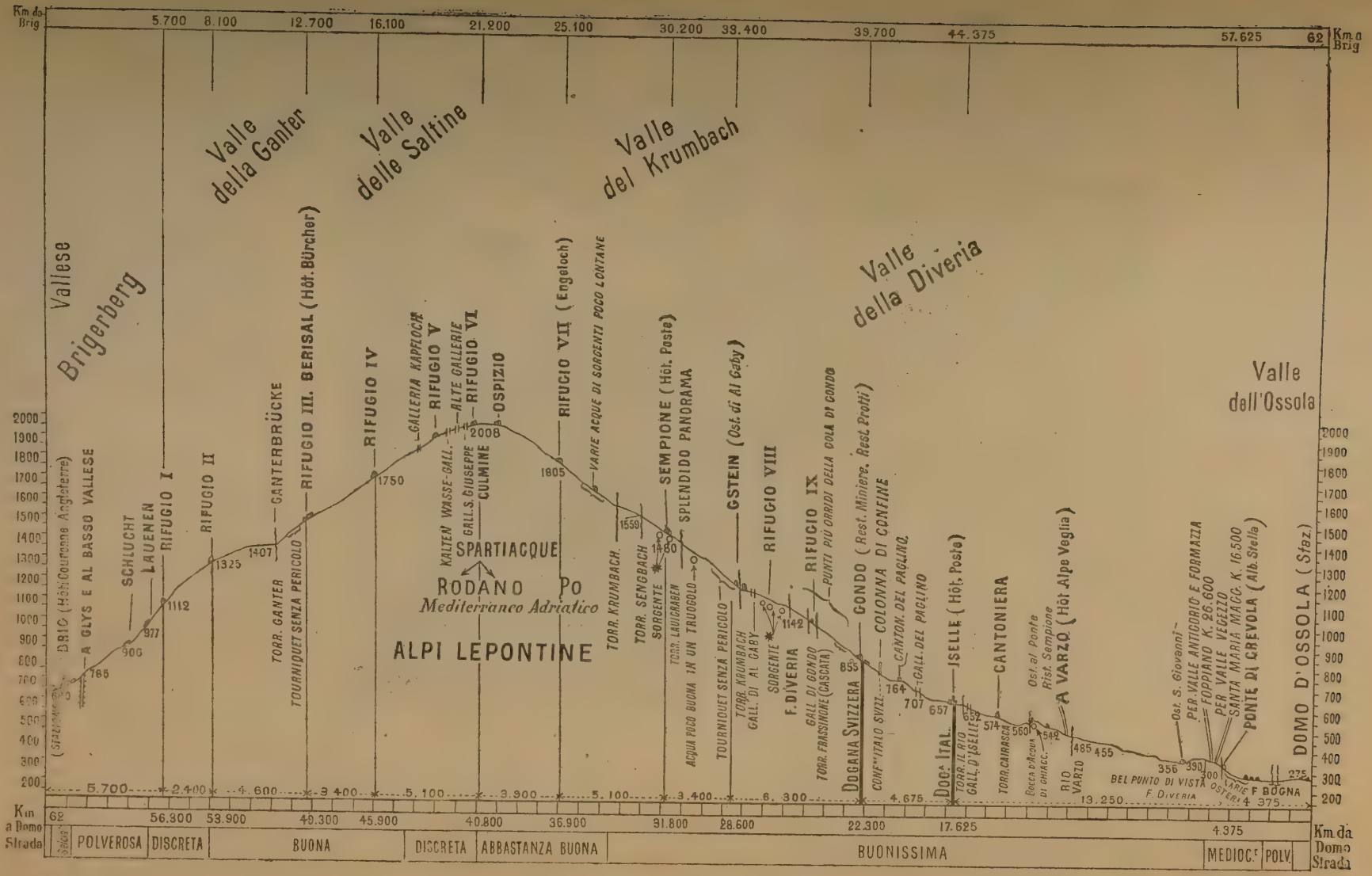
Invece restavano appena le rovine del castello di Beauregard, distrutto a furia di popolo nel 1414, quando Viscardo, signore di Raron, alleato di Savoja, voleva ridurre i Valesani in servitù. Secondo il costume del paese, gli abitanti di Briga presero una enor-



Veduta di Domodossola.

me mazza di legno, vi scolpirono un viso umano triste, circondato di verghe e di spine, a rappresentare la giustizia oppressa, poi lo appesero ad un albero sulla piazza pubblica. Quanti s'impegnavano a soccorrere l'ignoto oppresso contro l'ignoto oppressore conficcarono un chiodo nell'albero, e come i chiodi parvero sufficienti, fu chi conficcò la mazza sulla porta dei signori di Raron, e la rocca, riputata invincibile, venne presa ed arsa a furia di popolo, quando troppe altre Bastiglie rimanevano e per altri quattro secoli dovevano dominare gli oppressi.

Briga, a 680 metri, è adesso l'ultima stazione della ferrovia, un villaggio di poco più che 1000 abitanti, d'aspetto sorridente in paese già selvaggio. Le ville seminate sui poggi, i pittoreschi casolari, i minori villaggi lontani accrescono l'incantesimo di quei luoghi, e il castello di Stockalper, colle sue bizzarre costruzioni moresche, dà a Briga un colore orientale. Ebbe dalle guerre francesi danni enormi, largamente compensati con la costruzione della via del Sempione. Sino allora un sentiero stretto, pericoloso, tracciato quasi a casaccio lungo le acque, era l'unico passaggio aperto ai mulattieri ed ai viaggiatori, e fu sostituito da una vera strada imperiale, ascritta tra le maggiori glorie di Napoleone, e che è certo uno dei monumenti più durevoli del suo genio e della sua gloria. I primi lavori furono iniziati nel 1801 e sei anni dopo la strada era compiuta. Da Briga a Domodossola misura 66 chilometri, che la diligenza percorre in 10 ore circa, compresa la fermata a Sempione, ed un discreto camminatore attraversa in 14 ore. Larga otto metri, con pendenze non superiori a 70 centimetri per 20 metri, può essere agevolmente percorsa anche in bicicletta. La sua costruzione costò cento milioni, occupò per cinque estati cinquanta operai, e consumò oltre a 250 mila chilogrammi di polvere per tutti i lavori e lo scavo di 525 metri di galleria. La via, vero viale d'un parco, è tracciata fra rocce, precipizii, torrenti, seguendo l'ondulazione delle montagne, riparata nei punti più pericolosi, con 23 ponti, 7 gallerie ed altre opere d'arte. Attraversato il ponte Napoleone (757 m.), sale con lenti meandri, fra ameni pascoli e foreste, e raggiunge a un ora da Briga (977 m.) il primo rifugio; il secondo trovasi a 1320 m., il terzo a 1526, presso Berisal, soggiorno amenissimo nella montagna. La parte superiore della strada, dal quarto rifugio (1751 m.) fino alla vetta,



Profilo del Passo del Sempione.

è spesso minacciata dalle valanghe fino alla sommità del valico dove essa passa a 2009 metri, uno dei più depressi delle Alpi, per riuscire subito all'Ospizio fondatovi da Napoleone per soccorrere i viaggiatori, come da secoli quello del San Bernardo. Da Monte Leone scendono i ghiacciai sino a pochi chilometri dal passo, dove si trovano rododendri ed edelweis. Il villaggio che dà nome alla strada, Sempione, è a 1479 metri, ma il confine svizzero scende più basso, al disotto delle grandiose e selvagge gole di Gondo e del villaggio omonimo (858 m.), dove soltanto la valle della Diveria assume il nome italiano di Val di Vedro ed in breve tratto conduce ad Isella.

Strada del Sempione.

Vi sono pochi passaggi dove la natura spieghi incanti più varî e meravigliosi. Dovunque contrasti e dovunque una imponente maestà, un succedersi delle più pittoresche vedute, foreste cupe, ghiacciai biancheggianti, precipizî orrendi, solitarî casolari, acque turbinanti, verdi prati, e lo sguardo a mala pena misura talvolta le vette eccelse ed i boschi profondi. Nello stesso giorno si vedono il Vallese e il Rodano, si toccano i ghiacciai, e si può riposare la sera sotto il bel cielo d'Italia, dopo aver ammirato i più vaghi ed orridi spettacoli di natura, i più meravigliosi trionfi dell'arte, almeno sino all'apertura del Cenisio.

« Per altre vie », tra pochi anni, noi potremo recarci frettolosi da Milano a Ginevra, e giova sperarlo, con pensieri più lieti di quelli che attraversano la mente di coloro che, percorrendo il Gottardo, non ne ignorano la storia. Non bastarono le lotte contro splughisti e lucomagnisti, che certo non si sarebbero vinti senza l'energia del principe di Bismarck e dei promotori italiani, tra i quali indimenticabili Cesare Correnti, Stefano Iacini e Clemente Maraini: i lavori ebbero ad affrontare nuovi e non attesi ostacoli, la spesa superò ogni previsione, sì che l'impresa ruinò, gli operai furono assaliti da nuove forme di contagi, e la grande opera procedette fra dolori, lagrime e delusioni inenarrabili. Il traforo dei 14.984 metri aveva consumati quasi dieci anni, ma l'esperienza giovò a perforare in poco più di tre anni l' Arlberg (10.270 metri) « la rivincita economica dell'Austria sull' Italia », ed infatti un vero disastro per noi, che ci vediamo passare una grossa parte della corrente dei traffici mondiali sull'uscio di casa.

I progetti per il passaggio del Sempione sono stati più numerosi che per qualsiasi altro valico, anche a cagione delle agevolezze che presenta, ed è quasi incredibile come sia rimasto poco meno che l'ultimo. Una convenzione del 1857 autorizzava l'mpianto di una

Ospizio del Sempione.

tramvia a cavalli od a trazione mista di vapore, che subito si riconobbe, per lo scarso vantaggio, inattuabile. Gli ingegneri valesani Clo e Venetz studiarono subito un progetto di perforazione, con un *tunnel* di 12 chilometri, e dopo quello altri si succedettero, di ogni sorta, con *tunnels* alti o bassi, lunghi o brevi, da tre a venti chilometri, con trazioni meccaniche o miste, a sistema Agudio, a sistema Fell, a sistema Abt, con funicolari, con ruote dentate, con sistemi diversi, con spese che da venti milioni, nei preventivi s'intende, variavano sino a più di cento.

Intanto i dissesti finanziarî delle Compagnie ferroviarie, le opposizioni della diplomazia francese, l'apertura degli altri valichi, tutto contribuiva a ritardare l'esecuzione di un'opera i cui vantaggi erano tanto evidenti, non solo per la Svizzera, che veramente non la abbandonò mai, ma per l'Italia, che prima esagerò « le delusioni dei valichi alpini », per rifiutare persino di entrare in nuove trattative, poi si lasciò distrarre dallo Spluga, dal Lucomagno, dal San Bernardo, . . . e persino dal Monte Bianco.

Nel 1886 si credeva d'aver risolto il problema finanziario con una galleria di 16 chilometri ad un solo binario, per limitare la spesa a 50 milioni, salvo ad aprirne un secondo quando lo sviluppo del traffico avesse consentita la spesa di altri dieci milioni. Ma anzitutto la galleria, secondo questo progetto, correva tutta intera su territorio svizzero e in esso aveva i due sbocchi, un disegno che l'Italia non poteva assolutamente accettare, dopo l'esperienza del Gottardo; inoltre ci si chiedevano 15 milioni di contributo, senza la certezza che bastassero, in un' epoca in cui il nostro bilancio ferroviario era sovraccarico dei più pazzi impegni. Strano, ma vero: questa volta il Governo italiano mise le spalle al muro, dichiarando che avrebbe consentito, e niente più, la galleria, che sboccasse su territorio nostro, senza sacrifizî finanziarî,

Così anche la proverbiale abilità elvetica ebbe per allora la peggio.

Intanto si continuarono gli studî per la galleria, mentre nella Svizzera proseguiva l'opera di fusione tra le minori Compagnie ferroviarie, che dovevano riunire i loro interessi, in vista anche del nuovo valico, a rendere l'impresa finanziariamente più facile ed economicamente più utile. Si propose di aprire la linea ad un solo binario, costruendo però accanto alla galleria esercitata una seconda galleria, collegata alla prima ad ogni duecento metri, e sufficiente per servire durante i lavori dell'aereazione, allo sgombro di materiali, ed al servizio, riservandosi di allargarla, rivestirla completamente e collocarvi i binarii quando lo sviluppo del traffico lo rendesse agevole e necessario. Così, secondo il contratto stipulato il 20 settembre 1893, si costruirà una galleria di 19.730 metri, la più lunga di tutte quelle sino ad ora aperte nel mondo, ma col grande vantaggio di passare la montagna a soli 703 metri. Quando si pensi che in America si esercitano ferrovie sino 3200 metri, che il Gottardo ha il punto culminante della sua galleria a 1154 metri, il Cenisio a 1295, l'Arlberg a 1310 e il Brennero a 1367, si comprende di leggieri quanti vantaggi se ne avranno, per la continuità dell'esercizio, per la facile manutenzione della linea, e per la rapidità della locomozione, che è pure elemento importantissimo della distanza.

A 15 metri da questo *tunnel* ne sarà costruito un altro parallelo, per il cui allargamento e armamento si reputano necessarii 15 milioni, mentre per ora se ne spenderanno per tutta l'opera 54, tempo a costruirla cinque anni e mezzo, con multe e con premii corrispondenti. L'impresa potrà però profittare di tutte le esperienze finora compiute in questi lavori, delle nuove risorse fornite dall'elettricità, e non solo a proprio beneficio, ma con grande giovamento degli operai che lavoreranno dentro le viscere della montagna, e, facile previsione, saranno quasi tutti italiani. Si prevedono rocce meno difficili di quelle del Gottardo, vene d'acqua più copiose, ma anche calore più intenso, in ragione della maggiore massa terrestre sovrapposta.

Veduta di Sion.

L'impresa conta di utilizzare la forza di acqua veramente enorme che si può accumulare ai due sbocchi della galleria, per il trasporto delle materie di scavo, per la produzione di aria respirabile nell'interno della galleria, per l'esercizio provvisorio e forse anche definitivo della linea con macchine elettriche, che presenterebbero grandi vantaggi. Attesa la grande lunghezza dalla linea, si aprirà una stazione nel centro di essa, a 2500 metri sotto il Monte Leone, proprio nelle viscere della terra. Chi soffrisse di geloni, vi potrà trovare una temperatura costante che si prevede di 35 gradi, e non avrà perciò bisogno di attendere l'unguento di aprile: è però vero che là dentro si dovrà stare un po' maluccio, anche con macchine senza fumo...

La nuova linea, già dissi, riunisce la rete svizzera, che mette ora capo a Briga, alla rete italiana, che termina a Domodossola, e per attenuare il preteso danno, che ne deriverebbe, secondo alcuni, a Torino, avvicinerà al valico anche la metropoli subalpina, con una linea Santhià-Borgomanero. Da Briga la linea correrà ancora a cielo aperto per due chilometri e mezzo, entrando poi subito nel sotterraneo. Dallo sbocco sul versante italiano, presso Isella, a Domodossola si dovranno costruire 16 chilometri; a nord la galleria si aprirà a 687 metri, cioè al disopra delle massime piene possibili del Rodano; a sud a 634 metri, dove si è quasi sicuri che la neve non potrà recar alcun danno all'esercizio.

A Domodossola si costruirà la stazione internazionale. Da Monaco a Parigi si percorreranno 854 chilometri, 48 meno che pel Gottardo, 91 meno che pel Cenisio; da Genova a Parigi si risparmieranno ancora 18 chilometri sul Cenisio e 101 sul Gottardo; e da Venezia a Parigi se ne percorreranno 1103, 173 meno che pel Brennero, 103 meno che pel Cenisio e 53 meno che pel Gottardo. Ma il maggior vantaggio sarà questo, che l'Italia, con un concorso quale si darebbe a qualunque ferrovia secondaria o di poco maggiore, avrà una linea che per la Svizzera attraverserà il cuore di Europa, e colla quale le Società che adesso monopolizzano il Gottardo e il Cenisio dovranno contare. Le tariffe ora elevate di queste due linee, che, se non hanno potuto arrestare il meraviglioso sviluppo di Milano e di Genova, adoperarono tuttavia ogni mezzo per fare gli interessi di Trieste e di Marsiglia, dovranno essere attenuate. Se non altro, le distanze non saranno cresciute coi sottili artifici in modo da annullare anche il vantaggio di cento e più chilometri, come ci avvenne per la Pontebba, ed allora il Sempione avrà sulle altre linee, oltre alla brevità, due enormi vantaggi, quello di avere la galleria più bassa e più facile, e quello di essere nelle mani di una Società ferroviaria svizzera, e non poterne uscire senza il nostro consenso, la quale ha interessi comuni colle ferrovie italiane. È un nuovo vincolo fra l'Italia e la Svizzera, è una nuova porta, per cui noi manderemo oltre le Alpi le frutta ed i fiori della Riviera, e sarà altresì una delle più grandi opere con le quali si aprirà il secolo nuovo (1).

ATTILIO BRUNIALTI.

(1) Si vedano: *Ferrucci*, Il Sempione, Roma 1895; *C. Mola*. La ferrovia del Sempione e gli interessi italiani, con note, Roma 1891; oltre ai trattati ed agli atti per la concessione della ferrovia del Sempione, nei documenti parlamentari italiani e svizzeri.

Sera.

Lambe leggero zeffiro
La cima alta dei pioppi:
E vanno, a groppi a groppi,
Le nuvolette in ciel.

La punta dei comignoli
Mesta la luna imbianca:
Sulla Natura stanca
Calano l'ombre un vel.

E sugli eccelsi culmini,
La rustica campana,
Da una chiesa lontana
L'*Ave Maria* squillò.

Già le dorate lucciole
Lascian le siepi, e un trillo,
Dalle sue tane, il grillo
Monotono innalzò.

L'onde che all'onde accoppiansi,
Voluttüose amanti,
Coi mormorî incessanti
Cullano i sonni al mar.

Tra fronda e fronda tubano
Le bionde tortorelle,
E le silenti stelle,
Consigliano ad amar.

Vieni, deh vieni! L'agile
Barca ci attende al lido:
Batterà l'onde il fido
Nostro nocchiero: Amor.

Vieni e le arcane musiche
Udrai suonar per l'etra;
Verran sulla mia cetra
Le musiche del cor!

Vieni, deh! vieni a splendermi
La luce d'un sorriso,
E mi carezzi il viso
L'ala d'un tuo sospir!

M'è cara anche una lacrima:
Tutto, che è tuo, m'è caro:
Fra le tue braccia imparo
Che è gioja anche morir!

Oh! che mi giova il mormore
Dell'onda in sull'arena,
E la stellata scena
Che sul mio capo sta?...

Bella è la notte, e splendida;
Ma se non stai tu meco,
Angiolo mio, son cieco
Ad ogni sua beltà.

LEOPOLDO MARENCO.

A PALERMO!

PERSONAGGI:

Il signor Ambrogio, padre di Alfredo, studente liceale e di Virginia.
Il professor Livi.
Un servo.

(La scena è in una città dell'Alta Italia, nell'anno 1892).

SCENA I.

Virginia.

(Elegante salotto da studio. Virginia, seduta nel vano di una finestra, ricama con aria distratta e alquanto mesta).

Le due. Coraggio! Ancora di nulla ei non s'è accorto:
E questo è il mio tormento e insieme il mio conforto:
Chè almen posso venire, senza destar sospetti,
Ogni giorno, a quest'ora...

SCENA II.

Virg. e Alfredo.

Alf. *(entra leggendo a voce alta la fine di un suo componimento, e passeggia per il salotto a lenti passi)*
« Con gli esempi suddetti
« Ne ammoniscon pertanto la scïenza e la storia
« Che il vincere sè stesso è la più gran vittoria! »
(Passeggia impettito per il salotto).
Quanto a me, dico il vero, non ne sono scontento.
E poi, signori miei, ben arduo è l'argomento!
(legge) « Si dimostri che l'uomo cui tormenta un affetto
« Senza speranza, deve saper celarlo in petto ».
(depone il componimento sul tavolino e continua a passeggiare).
Si tratta di morale, di logica, di tutto
Lo scibile... ed io conto sedici anni *al postutto!*
È vero che m'ha detto sempre il professor Livi
D'astenermi da scritti troppo... speculativi,
E trattar tutto in forma o di narrazione
O descrittiva; eppure... la mia vocazione...
Che cosa farci? è quella... è la filosofia!
Di cui senti... un *afflato* in ogni cosa mia.
Virg. O che brontoli, Alfredo?
Alf. Non brontola chi pensa,
Ma si effonde, parlando, nella natura immensa.
Virg. Sei buffo, sai! Ma dimmi, che cos'hai là di bello?
Anzi... leggiam piuttosto in quel tuo scartabello.
Permetti?
(alzandosi e andando a prendere d'in sul tavolino il componimento).
Alf. Scartabello! Questi quaderni, o cara,
Verran cercati un giorno come cosa ben rara!
Perchè in essi v'è il germe, vi è *l'embrion* di quello
Che partorir di grande dovrà questo cervello!
(si batte la fronte)
Virg. *(deponendo il componimento dopo averlo letto)*
Male.
Alf. Grazie.
Virg. Di niente.
Alf. Ma si vede, bisogna
Pur dirlo, che il pensare non è la tua bisogna.
Sei nata a far la calza, ecco.
Virg. Grazie.
Alf. Di niente.
Virg. Ma il tuo non è pensare, piccolo impertinente.
Vuoi saperlo? tu in fondo sei, benchè buon ragazzo...
Alf. Io ragazzo!
Virg. Un po' vano... quindi segui l'andazzo
Dei nostri tempi, e affetti certe pose da vecchio,
Perchè...
Alf. Perchè?...
Virg. Non trovi chi ti tiri l'orecchio.
Alf. L'orecchio a me?! Pianino!
Virg. Io vorrei persuaderti
A rifare il tuo scritto in modo da valerti
Quel regalo che il babbo t'ha promesso, se scrivi
Una volta nel modo che vuole il signor Livi.
N'è vero?
Alf. Sì, ma nulla contenta quel bel tomo
Di professor... quel mostro!
Virg. Ch'è pure un gentiluomo.
Alf. Ah, difendilo ancora, difendetelo tutti,
Poichè taccia i miei scritti sempre d'insulsi e brutti!
Ogni giorno è una storia. dice il babbo: « e così,
Come va 'l signorino? » — e lui: « siam sempre lì! »
Virg. Ma lo sa che c'è in campo quella promessa?
Alf. Oh bella!
Quest'è una *convenzione* fatta alla chetichella
Fra il babbo e me. Tu credi che accettata io l'avrei

Sciente lui ? Non sono tali i principii miei !
Perchè, in tal caso, delle due una : o lui, pel molto
Ben che mi vuol, darebbe soltanto al cuore ascolto,
E dovrebbe mentire, chiamandosi contento ;
O, restando inflessibile, proverebbe il tormento
Di vedermi soffrire per lui...

VIRG. Tormento, poi !...

ALF. Sì, sì ; tu non sai 'l bene che ci vogliamo noi.
Gli fo il broncio, ma l'amo ; chè in fin de' conti è... un [*giusto*],
E ad esser gastigato da lui... ci ho quasi gusto.
Come si spiega, infatti, che appena io fui bocciato
Da lui nel luglio scorso, gliene restai sì grato
Che pregai 'l babbo a farmi studiar ne le vacanze
Con lui ? Son queste, o cara, del cor le stravaganze !
Nè ha voluto accettare mai nulla !

VIRG. E come è nata
Codesta affezione ?

ALF. Ma !... Simpatia innata,
Una, come direbbe Platon, reminiscenza
D'esserci ben voluti in qualche altra esistenza..

VIRG. Lascia star le idee innate e Platone.

ALF. Odi allora ;
Al par di me ciascuno degli alunni l'adora ;
Perchè in ciò ch'esso dice, l'anima sua trasfonde,
Ogni suo detto a un senso del nostro cor risponde
Talor sembra scordare ch'è in classe, e ch'è dinanti
A noi ; le sue parole allor divengon canti ;
E quando e' spiega o Dante o il Parini o il Manzoni,
Ah, come si è commossi ! come si è grandi e buoni !

VIRG. Ecco il cuore che parla, signor filosofetto !
N'era tempo !

ALF. E quand'egli rammenta il ciel diletto
Della Sicilia sua, quel vago mar, quei campi,
Quell'Etna... oh, che dolcezza negli occhi suoi, che [lampi !]
La muta scolaresca beve le sue parole
In cui trillan quei nidi, in cui raggia quel sole,
In cui tutta è riflessa quella terra divina
Dall'Oreto al Simeto, da Girgenti a Messina !

VIRG. Entusiasta or sembri tu pur della Sicilia !

ALF Sì... poi che di tornarvi or esso è alla vigilia.

VIRG. *(scossa)* Tornarvi ? Come ! Lui ! O perchè ?

ALF. Nostalgia...
Ipocondria... ricordi... speranze... non so, via.
So questo, che durante l'anno fu sempre allegro,
E a un tratto, or son due mesi, doventò d'umor negro,
Parla poco, rifugge da colleghi e scolari,
Ama, ch'è un guaio, i lunghi passeggi solitari...
Ier l'altro infine, a muso duro, gli domandai
Perchè tenga quel modo, che pria non tenne mai.
« Devo andare a Palermo, e' disse, per la festa,
E d'un trasferimento quindi ho fatto richiesta »
(Virginia fa un moto di stupore)

VIRG. Trasferito ! A Palermo !

ALF. E gli volevo tanto
Bene ! ho nel core un senso d'amarezza, uno schianto,
Un *pathos !* E pensare che quell'anima dura
Mi ha bocciato !... Contrasti dell'umana natura !
E non sa che quel dono che papà mi ha promesso
Se ottenessi un bel dieci... l'avrei donato ad esso !

VIRG. Che ?.

ALF. Otto pacchi d'*avana* — di qualità sincera —,
E potea per più mesi fumar da mane a sera !

VIRG. Pensavi di far questo ?

ALF Questo ; e al punto fui spesso
Di dirgli : oh mi dia dieci, per il ben di Lei stesso !

VIRG. E allora... è meglio, sai, comprar del levantino...
Ma buono !... per riporlo... in questo borsellino...
(gli mostra arrossendo un borsino a cui ella sta ricamando)

ALF. Guarda ! anche tu pensavi a lui ?

VIRG. Così, per spasso...

ALF. Brava ! Oh la bella cifra ! Un *L.*

VIRG. Non far chiasso...
Io pensai : giacchè lui non vuole accettar niente,
Non fargli manco un dono l'è assai sconveniente...

ALF. *(osservando con curiosa attenzione la sorella)*
Guarda ! anche tu pensavi a lui ! Ma brava !... e pure
Non pareva... Oh le donne ! son le strane creature !
Avea ragion Simonide...

SCENA III.

UN SERVO e detti.

SERVO *(un servo annunziando)* Il signor Professore. *(via)*

ALF. Tu al ricamo... io a' miei libri... senza fare rumore..
Ah perdinci ! e poi dammi quella sua poesia
Che t'ho prestata. È d'uopo ch' oggi gliela ridia...
(tornano tutti e due ai loro posti, correndo in punta di piedi).

SCENA IV.

Detti e il PROFESSORE LIVI.

LIVI Buon giorno signorina. Bondì, Alfredo

VIRG } Buon giorno
ALF. } Professore.

LIVI Ho tardato per andare un po' attorno
A far delle spesucce da viaggio.

VIRG. Lei parte ?

LIVI Fra giorni, signorina. M'è stato dato parte
Che, dietro istanza mia, laggiù mi si rimanda.
Qui è la risposta. *(cava fuori un telegramma)*.

ALF. (Infame risposta, empia domanda) !

VIRG. Ella fece un'istanza per esser traslocata ?

LIVI Sì, ed ebbi dalla mia qualche benigna fata....

VIRG. Forse perciò più lieta sembra del consueto....

ALF. Certo ! stando qui, stava com'entro uno spineto :
Cattiva aria, cattiva acqua, cattiva gente,
Cattivo tutto....

LIVI Prego ! non n'è vero di niente

Urgenze di famiglia.... poi l'esposizione....
Sa che m'han pur voluto nella Commissione?
VIRG. Me ne rallegro.
ALF. *(ironico)* Oh quanto me ne rallegro!
LIVI E poi
Son quattr'anni che manco dalla Sicilia: e noi
Dell'isole siam come gli alpigiani: sentiamo
Irresistibil, fuori, della patria il richiamo.
VIRG. La patria, io credo, è tutta l'Italia; e non s'è *fuori*
Quando s'è in lei... Ma guarda! io fo scuola ai dottori.
LIVI E la fa molto bene: ma non cedon già questi....
ALF. *(andando in disparte a fumare nascostamente una sigaretta).*
(Discutete, ma intanto io fumo, e tutti lesti.
Però è strana che quella madonnina infilzata
Che muta come un pesce con l'altro è sempre stata,
Dia la stura alla lingua or ch'egli è per partire!)
LIVI Il cuore ha i suoi capricci, ne vorrà convenire;
Insiem con gl'ideali più grandi, co' fervori
Più santi, ha pure i suoi modesti occulti ardori.
La nazione è il faro che lo scalda; ma un raggio
V'arriva pur da lungi, dal suo natìo villaggio....
Al grand'inno d'Italia che solenne vi suona,
Si mesce anch'essa l'eco d'una rural canzona,
E dietro al Colosseo, al Pitti, al Battistero,
È un prato, una casuccia, un piccol cimitero...
ALF. (Piglia fuoco! e ora tienlo per la coda!)
LIVI Contrasti
Per cui sfuman dei molti spesso i disegni vasti,
Per cui paion piccini quei che pareano enormi,
E il cor vince la mente.
ALF. (Già; Boulanger n'informi).
VIRG. Sta ben; ma è tanto bella poi codesta sua terra
Da suscitarle in cuore una sì fatta guerra?
LIVI Bella?... Non so... ma l'amo già ch'è la terra mia,
Dove chiuse mia madre gli occhi quand'io li apria,
Dove al bimbo, al fanciullo, all'uomo, fecer festa
Il sole, il mare, il monte, il piano e la foresta.
ALF. Sia pur! Ma che ha di bello, di proprio, che non vanti
Ogni altra? Io so, mi scusi, ch'è un covo di briganti.
LIVI *(dopo un breve silenzio: pensoso, grave, poi esaltandosi a poco a poco).*
A chi vien dall'Italia, gigantesco di fronte
Sorge, d'oltre il Peloro, nell'alba dubbia, un monte:
Pria sfumato ne' cieli, poi ravvolto di brume,
Finchè tutto appar netto sopra l'ïonie spume.
A svolazzar d'intorno alla sua mole enorme
Volano allor, destati dal sogno, i miti a torme;
Miti che fan paura, di Ciclopi e di mostri,
Veglianti a guardia orrenda di quegli orrendi chiostri:]
Vibra il martel Vulcano, latrano le Sirene,
I combusti Giganti copron le vaste arene....
Ma il sol leva intanto dal mar di Grecia, e dora
Il colosso, che tutto s'irrora e si colora,
E un sottil fumo azzurro dal cratèr si sprigiona,
Che al suo capo raggiante forma un'ampia corona.
Non Empedocle è quegli che solenne vi affaccia
E sull'isola stende, augurando, le braccia?
Non Teocrito è l'altro che a le falde si lagna
Sul cálamo, e ridesta gli echi de la montagna?
E fra le argentee spume non quella è Galatea
Come una vergin pura, bella come una dea?
Questa è Sicilia! immane, truce da lungi appare
A chi teme ancor oggi i suoi monti e il suo mare;
Ma chi scaccia le ubbie, giunto ch'è in lei, s'avvede
D'aver posto nel sacro verzier d'Italia il piede.
ALF. *(alquanto commosso)* Ma insomma, c'è lo stesso sole e la [stessa luna]
Di qui!
LIVI Nè d'altre cose vi è differenza alcuna;
Ma chi non v'è mai stato può figurarsi appena
Che natura vivace, or selvaggia or serena,
Che tepor di profumi ne le notti profonde,
Che bagliori nel cielo, che miraggi sull'onde,
Che mestizia d'occasi, che dolcezza di aurore,
Che fulgor di meriggi le ha donato il Signore!
Quante volte, movendo tra quei floridi incanti,
Soletto, al villereccio suon di remoti canti,
Per boschetti d'aranci, fra siepaglie d'opunzie,
Sotto palme fiorenti già dell'Affrica nunzie,
Su tappeti d'acacie, al grand'Etna in cospetto,
Sciolsi un inno, una prece, un sospiro dal petto!
ALF. (Virginia si commuove! Eh già, se anch'io, co' miei
Nervi d'acciaio, oscillo... figuriamoci lei)!
LIVI E sognai che sarebbe un gaudio più che umano
Scorrere in due que' luoghi tenendosi per mano,
In un april d'amore cui non seguisse inverno,
De' nidi e fior' sentendo l'epitalamio eterno,
E guardarsi, e guardarsi, taciti, accanto a un rivo,
Ed obliar, fra i baci, dell'ore il vol furtivo!
ALF. *(commosso ma volendosi mostrar forte)*
(Che logica, che nesso v'è in ciò col suo viaggio?)
VIRG. *(idem)* Ma or vien l'inverno...
LIVI E bello non meno è il paesaggio,
Tutto a monti e valloni ch'empiono i gran concenti
De' carrubi, de' noci, de' castagni frementi;
Tutto a verdi pasture, tutto a gonfie marine
Varïate di strisce rosee, argentee, opaline;
Tutto un giallor di zolfo, tutto un biancor di neve,
In cui sorge qua un arco moresco, e là una pieve;
Mentre su l'ampia scena, in candido mantello,
Quasi genio dell'isola torreggia il Mongibello.
Scende il pastore a' piani, suonan le cittadine
Vie del campan dei greggi ne l'ore vespertine,
D'una in altra vallea erra un suon di sampogna,
E dell'infanzia allora e del Natal si sogna:
Nei fumosi presepî fiorisce il dolce idilio
De l'amor che rammenta que' di Mosco e Virgilio,
Fin che in april su' monti, squagliando i tenui geli,
Vagoli l'elegia primaveril del Meli.
ALF Guarda che mi commuovo ora anch'io. Ma che nesso
Ha ciò col suo viaggio?)
LIVI *(riscotendosi)* Ah, ma scordo me stesso,
Nè penso che riesco grave alla signorina...
VIRG. No... no..
ALF. (Balbetta e dianzi avea la parlantina!
Quasi quasi... oh, l'idea buffa!)
(batte inavvedutamente il pugno sul tavolo)
LIVI *(alzandosi)* Mio buon Alfredo!
Perdonami; d'averti trascurato m'avvedo.
ALF. *(buttando via con gesto maestoso la sigaretta)*
Ma che, non si confonda...
LIVI *(inchinandosi a Virginia)* Signorina, permetta...
VIRG. Anzi... prego... si serva...
ALF. (E sempre più balbetta!)
LIVI *(ad Alfredo)* Dunque, il componimento?
ALF. Ecco
(Con gesto remissorio glielo indica sul tavolino, poi si sdraia sulla poltrona e sogguarda maestosamente il professore che legge in silenzio il componimento, e la sorella che finge di lavorare)
(Evidentemente
Quello è un viso turbato
(osservando Virginia) Nè il cor sarà altrimente!
Eh, la premura sua nel venire ogni giorno
A udir greco e latino .. di cui non sa un bel corno!
Per tre mesi continui! e sempre a una stess'ora!
L'ora sua! *(indicando Livi)* troppa sete di scienza, o si [gnora!].
Chi sa in quel coricino, da impercettibil foco,
Che incendio è divampato finoggi a poco a poco!
E non dirlo a nessuno! neppure a me! E costui! *(e. s.)*
Chi mi dice, alla fine, che non l'ami anche lui?
Che il suo mutato aspetto, il suo far così mesto,
Che il famoso viaggio... non si spieghi con questo?
E allor sì che c'è il nesso! Ma il colpevol son io
Che non li tenni d'occhio. Me l'han fatta, perdio!)
LIVI Questo componimento...
(Gli dà un'altra scorsa)
ALF *(e. s ; senza badargli)* (Testè infatti, in quei squarci

D'eloquenza che nulla con l'altro avean che farci,
V'era un amor che, invero, non ci vuol manco il senso
Psicologico mio, per capir com'è intenso.
S'adorano, è finita!)

LIVI Questo componimento...

ALF. (È tal che nel suo tema un certo amor ci sento...
« Si dimostri che l'uom cui tormenta un affetto
« Senza speranza, deve saper celarlo in petto »:
È chiaro! qui c'è lui!)

LIVI Tu pensato non l'hai;
È falso, è pedantesco...

ALF. (E tu non fumerai!)

LIVI Ciance, frasche; null'altro Non hai mai conosciuto
Chi forti passïoni dominare ha saputo?

ALF. *(in tono ambiguo)*
Ne conosco qualcuno.

LIVI E perchè non ritrarlo?
Perchè non dir le lotte di lui?

ALF. (Parlo o non parlo?)

LIVI Lotte occulte, ma fiere, di cui spesso si muore,
Contro il fato, l'istinto, l'ambizion... l'amore!

ALF. *(osservando Virginia)*
(Guarda come l'ascolta tutta intenta e commossa,
Ed or diventa bianca, ed or diventa rossa!)

LIVI Oh, chi leggesse in fondo all'anime più grandi!
Che impulsi dolorosi a gesti memorandi!
E come in tanti, ormai chiari e mostrati a dito,
Spesso geme il ricordo d'un amor seppellito!
Ah, tu sei glorioso! d'un lauro ti sei cinto!
Hai scoperto un gran vero! hai combattuto e vinto!
Ebben, guardati dentro... che vi scorgi? un lontano
Villaggio, una stanzetta, una candida mano
Che accenna... è di colei che ti volea dir suo,
E in braccio ha un pargoletto... che poteva esser tuo!

ALF. *(asciugandosi gli occhi)*
Par che ci sia del fumo...

SCENA V.

Detti e il Signor AMBROGIO.

AM. Il buon giorno al terzetto.
(Il professore e Alfredo si levano in piedi)
Professore, si copra, o mi tolgo il berretto.
(facendo complimenti)
Ma no, prego... no... basta, poiche vuole... E così
Come va il signorino?

LIVI Mah! siamo sempre lì.

AM Evviva! e un giorno prima degli esami!

ALF. *(sfrontatello)* E per giunta
Quest'anno il professore non sarà della giunta!

AM. Come!

VIRG. Egli parte.

AM. *(a Virginia)* Parte! e dove va?

VIRG. A Palermo.

AM. *(prima ad Alfredo, poi al Professore)*
E allora contro uno zero chi ti farà più schermo?
Davvero, Ella ci lascia? Dunque un trasferimento?

LIVI A mia richiesta.

AM. A sua! Perchè, scusi un momento?

LIVI Affari di famiglia... poi l'Esposizione...

AM. Che ha rotto già i corbelli... scusi... alla nazione....

LIVI *(sorridendo)* L'avverto che fo parte d'un comitato anch'io.

AM. E fa male cospetto, fa male, signor mio!
Perdoni se, ignorante come son, La rampogno:
Ma laggiù d'una mostra c'era proprio bisogno?
Nel paese, rifletta, dov'è al colmo la crisi
Vinaria, e d'olio, st'anno, si fan pochi *cafisi!*
L'estero un dì comprava fin tre soldi un'arancia:
Or le rifiuta! e quella che ci ha gusto, è la Francia.
Non ci vada, mi ascolti; sarà un buco nell'acqua;
Lasci andar gli oziosi, la gente che scialacqua!

ALF *(Come colpito da un'idea, ritorna a sedere al tavolino e comincia a scrivere rapidamente)*
(Ah, « siamo sempre lì? » Ah, dunque non mi è valso
Scriver classicamente? Son rettorico e falso?
Ah, ti spiaccion le frasi dantesche? Vuoi 'l sentito,
Il reale, il vissuto? ebben, sarai servito).

AM. Qui è stimata, ben vista, e a me fa gran piacere,
Proprio, averla di fronte la sera allo scacchiere.
A proposito, badi! ho imparato un *gambitto*
Da cui non se la cava! Lei che si crede invitto!

LIVI Grazie, ma mi permetta...

AM. No, Lei sa che son franco,
E dico nero al nero e dico bianco al bianco.
Veda: qui, col prestigio che acquistar si è saputo,
Potrà, pria coi suo' libri, e poi con qualche aiuto,
Salir presto a un di quegli stalli universitarî
Dove siedon pur troppo (scusi) tanti somari.

LIVI La ringrazio di cuore, ma non è l'interesse
Che mi spinge; oh, ben altro... (S'ei nel cor mi leggesse!)
Per assistere io vado a un nobile trionto
Del mio paese
AM. Dica: per assistere a un tonfo.
LIVI Lasci dir questo ai tanti ch'ànno in mente un'orrenda
Sicilia inospitale, sanguinaria, tremenda;
E alle stolte calunnie d'alcun, non Europeo,
Prestando fede, ogni uomo in lei stimano un reo.
Ah! ma se tali ancora suonan di lei novelle
Anche fra le dilette itale sue sorelle,
Sì che fra lor tuttora strisci il bieco sospetto
E la sfiducia spenga gl'impeti dell'affetto,
(esaltandosi)
Sicilia mia, fu dunque vano che per tant'anni
Tu combattessi contro gli stranieri e i tiranni!
Vano il Vespro, il Settembre! Vana la Gancia! Vana
Ogni vittima vostra, Ustica e Favignana!
Di Messina e Catania vani i fumanti spaldi,
Vano il tuo braccio e vano il tuo cor, Garibaldi!
AM. *(Battendogli sulle spalle)*
Bravo! vedo che è un bravo professore... M'inchino
A quel nome pur io, vecchio garibaldino
(Virginia si alza inosservata e si accosta al padre ascoltando il professore)
LIVI Sì, quand'e' fulminava, bello e fatale, sotto
Una pioggia di bombe, a galoppo dirotto,
Da Salemi a Palermo, da Palermo a Milazzo...
AM. C'ero anch'io, c'ero anch'io, ch'ero quasi un ragazzo!
LIVI E quando in riva al mare e quando in cima al monte
Pura e vittoriosa levava al sol la fronte,
Che gli dicean que' volghi a libertà risorti,
Que' prodi, quei morenti, che gli dicean quei morti?
La voce a lui gridava della Sicilia intera:
« Abbatti o eroe, tra il Faro e Scilla, ogni barriera!
Son fratelli i miei figli, e attestar ciò tu puoi,
A' lombardi, a' toscani, a' piemontesi eroi!
Porta i miei voti a Roma; porta l'angoscia mia
A Venezia; il mio bacio porta alla Lombardia...
AM. *(commosso)* Brayo, qua la sua mano!
ALF. *(Levando la testa e sogghignando)*
(Commozion generale...
Anche lei, guarda un po'... *(osservando Virginia)*
Che vertigin l'assale!
Inutile: *Amans, amens*).
LIVI Ora con questa mostra
Sicilia d'esser degna dell'Italia dimostra.
Le fa splendido omaggio d'amor, le dà una prova
Che un popol liberato si rialza e s'innova,
Ch'ella, pria serva e trista, oggi unita alle membra
De la patria, più grande, più vaga e nobil sembra.
Fervon di liber' opre le sue città già mute,
Brillan, sicure omai, le piane già temute...
AM. Oh, quella di Milazzo! È ancor sì bella e verde?
LIVI Sì, ed or ne' suoi giardini la ferrovia si perde.
(Virginia si accosta ad una carta murale d' Italia e traccia col dito un viaggio per mare da Genova a Palermo)
AM. E l'amena riviera del Faro?
LIVI Più l'avviva
E le dà pane e luce or la locomotiva.
VIRG. *(segna col dito varie linee a traverso la Sicilia).*
AM. E Girgenti, e i suoi templi, e la Rupe Atenea?
LIVI Colà pure il vapore fischia: Viva l'idea!
AM. E sono ancor sì belle quelle campagne d'Aci?
Quanti (detto fra noi) v'ebbi e vi diedi baci!
E a Catania le donne hanno ancor le *bautte*
Sul viso, onde non sai se siano belle o brutte?
(ridendo)
A me accadde... *(avvicinandosi all'orecchio del professore).*
VIRG. *(che si è a poco a poco avvicinata).*
Ma come! Non portano il cappello?
AM. *(sorpreso e brusco).*
Tu?... Cosa te n'intendi.. ? No. . portano un mantello.
(al professore) E il Pellegrin, la Zisa? Oh! Palermo, Pa-
[lermo!]
Rifugio ad ogni corpo e ad ogni core infermo!
LIVI Là converranno a gara d'ingegno e di lavoro
Città ch'ebber sol gare di sangue un di fra loro;
La ferace Catania, l'operosa Messina,
Bronte dalla montagna, Sciacca dalla marina,
Caltagiron l'eccelsa, Lentini la palustre,
Trapani la gagliarda e Marsala l'industre,
Tutte, povere o ricche, tutte, antiche o novelle,
Là si daran convegno l'isolane sorelle,
L'una portando i mieli, l'altra portando i sali,
Un'altra i grani, i vini, gli armenti, i cereali...
AM. Bravo, uomo positivo!
LIVI I pomici, le lave,
Ciò che dàn gli orti loro di più raro e soave ..
AM. Positivo e gentile!
LIVI Ciò che dà il monte e il mare,
Ciò che dàn le miniere, ciò che dàn le tonnare...
AM. Ella é proprio un moderno! La sento e mi ricreo!
Non è un dotto muffoso tutto *meus mea meo!*
LIVI Ciò che dànno le industrie fiorite lì da ieri,
Le novelle officine, i giovani cantieri....
AM. Viva l'Italia! Viva la Sicilia! E, corpaccio,
Viva anche Lei! (Se ancora séguita un po', l'abbraccio!)
LIVI Ch'io la riveda e ch'io, fra quegli entusiasmi,
Veda dei suoi gran padri balenare i fantasmi,
E benedir dall'alto Empedocle e Archimede
Questa, della Sicilia loro, ancor degna erede!
AM. L'approvo! mi piace! sono un mercante, è vero,
Ma il cuore é a posto, e in Lei vedo un dotto sincero...
Un dotto che al bisogno sarebbe anche capace
D'andar con Garibaldi... L'approvo! mi piace!
LIVI *(Quasi trasognato).*
Ch'io la riveda, e ch'io vi porti anche un'ambascia
Segreta, un chiuso affanno...
AM. E quando, ahimé, ci lascia?
VIRG. Vi porta qualcos'altro!
AM. Come?
VIRG. Ha in pronto un lavoro
D'occasione.
AM. Oh! vero? e sarebbe?
VIRG. Un bel coro.
AM. Come lo sai?
VIRG. Lo tengo io *(cava uno scritto dal seno)*
ALF. *(Alzando la testa)*
(Guarda ove l'avea!)
LIVI *(Ad Alfredo)*
Come! Alfredo, quel foglio ch'io ti prestai? che idea!
VIRG. *(amabile)* Legga, e faccia sentire a papà i suoi bei versi..
LIVI *(scherzoso)* Ma signorina, i *versi* non vanno a tutti ai
[*versi*....]
AM. Oh, non creda ch'io sia poi come le mie balle!
N'ho cantati anch'io versi tra'l fischiar de le palle!
Rossetti, Mercantini.... che poeti, che tempi!
Ma i versaioli d'oggi sono un mucchio di scempi.
Scusi... non è per Lei.
VIRG. Li leggo io? *(rivolgendosi al padre)*
AM. *(al professore)* Lei permette?
LIVI Oh, ma in troppo imbarazzo, signorina, mi mette....
Son trascritti assai male....
VIRG. Ciò che poi non fa niente.
Scommettiamo, del resto, che li recito a mente?
Parlano in essi, o babbo, tutti gli abitatori
Nuovi e antichi dell'isola, l'un dopo l'altro, a cori,
Sorgendo da' sepolcri; perchè finge il poeta
Che li svegli dal sonno de la morte la lieta
Nuova e il suon de la festa che iniziano i lontani
Loro nipoti. E primo è il *Coro de' Sicani*
(Comincia a leggere: poi, animandosi, a recitare a memoria con calor crescente).

Qual suono è mai questo che lieto rimbomba,
Che scuote ogni balza che introna ogni tomba,
Che noi da la notte richiama nel sol?
Serena è la luce ch'or ecco c'irraggia
Benigna ci è l'aura, ci è nota ogni spiaggia,
Fu nostra ogni zolla di questo gran suol.

Le nostre capanne son fatte castelli,
Le fragili barche tonanti vascelli,
Le inculte distese floriron l'età;
Deh salve tu conca riflessa nell'onde,
Tu curva dorata di floride sponde,
Tu pia de' Sicani vetusta città!

ALF. (*terminando di scrivere e mettendosi ad ascoltare con i gomiti appoggiati sul tavolino*).
Ho finito. E vedremo, caro mio, che ne dici
Poi di tanto verismo. Ah!

VIRG. *Coro di Fenici.*
Son questi i navigli di Tiro?
I templi son questi di Bâl?
Festeggia il Fenicio e l'Assiro
L'arcano suo rito fatal?

Più grandi più lieti e ridenti
De' nostri vediam questi dì.
Non forse di tutte le genti
La nuova metropoli è qui?

LIVI (*contemplandola estatico, dal fondo della scena dove si sarà ritirato*
(Che musica! che incanto! io questi versi feci?
O non piuttosto or ella li crea?)

VIRG. *Coro di Greci.*
Non più d'Erte risveglia i tremul'echi
La pastoral siringa, e sull'Oreto
Ninfe non più, non più Sirene all'ombra
De' lauri sacri.
Ma fervor nuovo di nuov'opre, e nuova
Infaticabil gente, opere immani
De' Ciclopi un dì vanto, e nuove, immense
Onde di vita.

AM. (O Greci maledetti! quanti zeri inumani
M'avete già fruttati voi!)

VIRG. *Coro di Romani.*
Ben da' fiori e dall'onda
L'evo antico ti noma,
Urbe a niuna seconda
Che pur sua volle Roma.
Nè distrusse di Verre
L'ingordigia crudele
Le tue fertili terre,
Le tue celeri vele?
Nè prostrò l'empio dritto
De' Quiriti 'l tuo seme.
Che s'innalza ora invitto
Per altezze supreme?

AM. (I Romani, che a Roma portaron sacchi pieni
D'oro siciliano!)

VIRG. *Coro di Saraceni.*
LIVI (Che grazia, che armonia in ogni gesto e accento!
Qual, senza immaginarlo, mi dà dolce tormento!)
VIRG. O terra bella come il paradiso
Terra come l'inferno fiammeggiante,
Perchè mutato hai così presto 'l viso
Che 'l raggio dell'Islam fea sì raggiante?

O perla emersa dal profondo mare,
Stella caduta dal profondo cielo,
L'arabe alfane in te non vedo errare,
Del profeta il vessil più in te non vedo!

AM. (Islam! religione che lodi, e non condanni,
Chi ha più mogli! Fossi Arabo! Ma!,...).

VIRG. *Coro di Normanni.*
Noi venimmo da livide lande,
Gonfi 'l cor di tristezza e di fè;
L'opra nostra fu semplice e grande:
Per noi solì fu Cristo qui re.

Che c'imponi or diletta Palermo
Che ci desti con tanto fragor?
Se pugnare a tua gloria e a tuo schermo,
Pugnerem, fieri scheletri, ancor!

AM. Bravo! questa è robusta!
Pugnerem, fieri scheletri, ancor!
Tu, Alfredo me la devi
Copiare: hai sentito?
Pugnerem, fieri scheletri, ancor!
Scusa (*alla figlia*).

VIRG. *Coro di Svevi.*
Con la novella gentil parola
Che mosse quinci per via regal,
Com'era dolce su la mandola
Cantar le belle di Monreal!

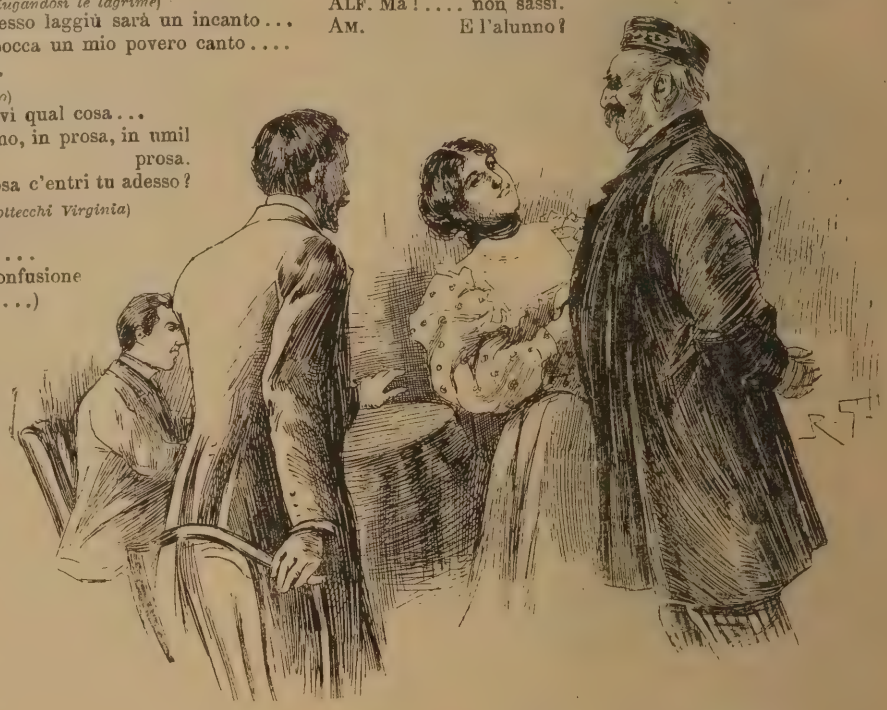
Con qual serena mestizia i cori
Membravan l'erto patrio castel,
Da questi aranci, da questi fiori,
Dal riso eterno di questo ciel!

AM. Troppo dolce!
ALF. (In quei due cuori cotti e biscotti
Che dolciume a quest'ora!)

VIRG. *Coro di patriotti.*
Ah! non questa è più la squilla
Che il poter fiaccò di Francia!
Questa musica tranquilla
Non è il rombo della Gancia!
Non si grida: muoia muoia!
Imprecar, gemir non s'ode!
Questi spari son di gioia,
Questa folla inneggia e gode!
O Palermo degl'incendi,
Delle stragi e degli orrori
In qual nuova or tu risplendi
Meraviglia di splendori!

AM. Bravo perdincibacco! qui c'è calor, c'è affetti,
Qui c'è Berchet, Mameli, Mercantini, Rossetti!

ALF. *(alzandosi e avvicinandosi al gruppo)*
(E poi dicon le donne! in un giorno ella apprese
Tanti versi a memoria ch'io n'avrei per un mese!
Ma il cuore io non l'ho in fiamme!)
VIRG. *(sempre più commossa)* Or segue un gran finale,
Canta Palermo, e il coro si chiude.
ALF. (Ah! meno male).
LIVI *(piano ad Alfredo)*. Credo che tua sorella soffra un po'...
ALF. Non ne faccia
Caso, e senta se ho svolto meglio un po' quella traccia,..
(spiega un foglio che ha scritto)
VIRG. Venite da monti, da piani e lagune,
Non uno che possa ricusi venir;
Se lieti, godrete di gioia comune,
Se tristi, Palermo fa mite il soffrir.
(S'interrompe singhiozzando).
ALF. (La bomba! prevedevo)
AM. Tu piangi? oh bella! *(volgendosi al professore)*
E Lei
Pallida come un morto? Che c'è, signori miei?
VIRG. *(vivamente commossa, asciugandosi le lagrime)*
Nulla... penso che adesso laggiù sarà un incanto...
LIVI Nulla... udir da tal bocca un mio povero canto....
AM. Ma... Non capisco...
ALF. *(venendo innanzi al gruppo)*
Anch'io ho a leggervi qual cosa...
Non in versi, badiamo, in prosa, in umil
prosa.
AM. *(comicamente irritato)* Cosa c'entri tu adesso?
LIVI *(a parte, guardando di sottecchi Virginia)*
(La sua commozione)
A sperar mi darebbe?...
VIRG. *(idem)* (La sua confusione
Mi darebbe a sperare?...)
ALF. Nel còmpito....
AM. *(irritato)* Ma taci!
ALF. *(calmo e fermo, imponendogli maestosamente silenzio)*
Nel còmpito
che ho fatto
Stamane, (e qui c'è
il giudice), *(indica Livi)*
ho avuto scacco mat-
[to;]
(Parlo a loro scac
chisti). Ma poichè so-
no ricco
D'espedienti, ho fat
to, là, in silenzio, un
rappicco.
Eccolo qui *mostrando il foglio*
Avrò vinto? avrò ancora perduto?
Mi si giudichi in fine; per ora, ognun sia muto.
(Legge)
« Si dimostri che l'uomo cui tormenta un affetto
Senza speranza, deve saper celarlo in petto ».
Svolgimento — Viveva in X.... una famiglia....
AM. *(distratto)* Non capisco....
ALF. Composta di padre, figlio e figlia.
Il Sig. N.... (il padre), ricco negoziante
Ch'in ogni affar portava un ingegno brillante,
(Virgola), era oltre a questo il più bel cor del mondo,
E avea pel sol danaro un disprezzo profondo,
Se non vi s'accoppiasse onestà con scïenza;
Nel qual caso, dei soldi, dicea, si può far senza.
(Punto). Avvenne che il figlio...
AM. (Non capisco) *(c. s.)*.
ALF. .... Agli esami
Fu bocciato. Bisogna che un professor si chiami
Per prepararlo a quelli di riparazione;
E un professore accetta di dargli lezione.
(Il Sig. Ambrogio con lieve moto di sorpresa comincia a prestare attenzione)
(Punto). Ei non vuol compensi; più ch'altro egli è un
[amico,]
Gli vuol bene l'alunno, e gli vuol ben.... Io dico?
Anche un'altra....
LIVI *(con sussulto)* (Lei m'ama?!)
ALF. Che ogni dì prende parte
Alla lezion, fingendo di cucire in disparte.
AM. *(comicamente sorpreso)* (Incomincio a capire!)
(Virginia nasconde la faccia nelle mani).
ALF. Amore alma del mondo!
(Esclamazione). Ei sembra triste, cogitabondo,
Amando anch'egli lei....
VIRG. *(con un sussulto)* (M'ama?)
ALF. E non dice nulla,
Poich'egli è solo un dotto, e lei... ricca fanciulla.
AM. E il padre?
ALF. Il padre.... giuoca con lui la sera a scacchi:
(Due punti). Ei pensa « È meglio per me girar sui tacchi,
Lasciar questa famiglia, recarmi alla solenne
Mostra del mio paese.... »
AM. E il padre nol trattenne?
ALF. Ma!.... non sassi.
AM. E l'alunno?



ALF. Oh!... « l'alunno vorrebbe
Che il dono chè promesso dal suo buon padre ei s'ebbe
Pel caso che scrivesse in modo naturale,
Su documenti umani, (com'è il caso attuale),
Fosse l'appagamento di quel gran cor soffrente...
(additando involontariamente il professore)
AM. *(vivamente commosso)*
Bravo Alfredo, qua un bacio! *(rivolgendosi al professore*
Ella in contrario ha niente?
(Livi al colmo della commozione abbraccia Alfredo)
AM. *(ad Alfredo)*
Bene! allora tu scrivi, se ancor devi, la fine:
(lo trae verso il tavolino, gli altri lo seguono, Alfredo si rimette al tavolino e scrive sotto dettatura del padre).
Io detto: « Il Sig. N. prese allor le manine
Di sua figlia, e le pose nelle mani onorate
Del professor *(eseguisce)*, dicendo: Meglio è che in due par-
Anzi, a esami finiti, il padre e il signorino [tiate.]
Figlio si metteranno con voi pure in cammino,
Il primo a rivedere, l'altro a veder Palermo,
Unendo alle sue feste la loro ». E punto fermo.
(Gruppo. Cala il sipario).

E. G. BONER.

CRETA

MEMORIE D'UN VIAGGIO NELL'INTERNO DELL'ISOLA.

(Continuazione e fine vedi n. 15).

La questione cretese.

Τοῦτο τὸν κόσμο ποῦ θωρεῖς
Ἄλλοι τὸν εἶχαν πρῶτα
Τώρα τὸν ἔχομεν καὶ ἡμεῖς
Μὰ δέν μας τὸν ἐδώκαν

Questo mondo che tu vedi
altri l'hanno posseduto;
ora noi vi abbiam le sedi,
ma nessun ce l'ha venduto.
(*Mattinata cretese*).

Io non starò a rifare ora la storia delle rivoluzioni cretesi; essa è stata ormai ricucinata in tutte le salse, come articolo d'occasione in ogni giornale fin dall'anno scorso ed anch'io nella *Nuova Antologia* (1). me ne sono occupato ampiamente. Voglio qui soltanto riassumere le cause di questa malattia periodica, svelare gli errori dei medici e proporre quelle cure ch'io credo potrebbero salvare l'inferma.

La popolazione di Creta è di circa 300 mila abitanti, tutti di razza greca e parlanti questa sola lingua; soltanto, per effetto del dominio turco, una parte di questa è di religione mussulmana. Mentre nel 1881 due terzi degli abitanti erano cristiani, c'è motivo di credere che adesso sia ancor maggiore il numero dei seguaci di Cristo. I mussulmani cretesi abitano in parecchi villaggi, ove più ove meno e vi sono villaggi esclusivamente d'una religione e villaggi misti. I mussulmani di razza turca, che son pochi, abitano per lo più nelle grandi città.

I cretesi vivono principalmente della agricoltura e quasi tutti posseggono un pezzetto di terra ed una casa; i mussulmani però vanno sempre più cadendo in miseria per la poca attività e l'indolenza che la religione ed i costumi d'Islam favoriscono. Onde il malcontento sempre più crescente di questi che veggono prosperare l'elemento cristiano e sentono sempre più vicina la caduta di quel governo che dovrebbe sostenerli.

Il governo turco d'altra parte ha fatto di tutto per inasprire l'animo dei cristiani inquinando le amministrazioni col suo pus demoralizzatore e sopratutto violando sempre e per sistema ogni patto che, a forza di lotte sanguinose e di sacrifici, i cristiani sono venuti strappando alla Porta. L'anno scorso la rivoluzione era scoppiata perchè i cristiani vedevano non curato il loro diritto della convocazione dell'Assemblea; la rivoluzione fu calmata colle concessioni fatte dal Sultano. Sembrava che questa volta le promesse sarebbero state mantenute davvero, poichè la nuova costituzione era stata firmata dai rappresentanti delle Potenze. Ma queste si fecero complici, volontarie o no, della malafede turca poichè le riforme, appena si incominciò ad applicarle, vennero violate. Ma i turchi e i mussulmani cretesi sapevano che un bel giorno bisognava pur che la costituzione avesse vigore, e quindi, sobillati da Costantinopoli, provocarono essi la rivoluzione attuale per impedire che le riforme venissero applicate. Ed ecco rinnovarsi ancor più tremende le stragi che esauriscono il paese, ecco la Grecia che, credendo secondare un sentimento generale dei popoli civili, interviene in armi e proclama l'annessione dell'isola. Da quel giorno i Candiotti unanimi hanno dichiarato di voler esser greci anche politicamente; ed il fatto sarebbe compiuto, se non fosse soprag-

(1) 1 ottobre e 1 novembre 1896.

giunto l'intervento illegale e sopratutto inumano delle potenze.

La poca favilla gran fiamma accese e noi assistiamo alle tristi conseguenze che la gelosia degli stati europei ha prodotto, mentre i popoli unanimi gridano sdegnosi contro una simile politica contraria ai sentimenti di nazionalità e di libertà.

Ma io non voglio far della politica in grande, nè lanciar epifonemi contro gli Stati che avranno le loro buone ragioni di far così; voglio solo far vedere come, riguardo a Creta, le misure che si vogliono prendere, siano più che insufficienti.

Si dice che, salvo il principio di integrità della Turchia, Creta avrà una autonomia, amministrativa amplissima, come l'isola di Samos, ove un tale sistema ha fatto buona prova. Intanto giova notare che Samos, isola più piccola, topograficamente più legata all'Asia, non ha una popolazione di religione mista, nè d'indole molto guerriera, ed è quindi più facile il governarla; e poi anche lì è stata violata la costituzione, poichè vi ha stanza una guarnigione turca che non dovrebbe esserci. A Creta poi una più lieve violazione di statuto provocherebbe nuovi disordini, e le belle promesse di far completamente sloggiare i soldati turchi non sono credute da coloro che ormai non hanno più nessuna fiducia nè nella Turchia, nè nelle potenze. Del resto la costituzione dell'anno scorso che altro era se non autonomia in questo senso? E pur si è visto all'atto pratico che una tale riforma non era applicabile.

Tre grandi ragioni si portano innanzi dagli avversarii della annessione e sono: 1.° che le potenze non vogliono permetterla per evitare pretese di popoli simili, i quali potrebbero compromettere la pace d'Europa, 2.° che l'annessione farebbe danno alla minoranza turca che merita rispetto, 3.° che l'annessione ad uno stato mezzo fallito e carico di tasse, come è la Grecia, farebbe danno anche ai cretesi cristiani.

Alla prima ragione si risponde che le Potenze le quali hanno saputo frenare i movimenti insurrezionali nei Balcani, in quest'ora di fermento, avrebbero ancor più facilmente sedato le possibili rivolte, prima che scoppiasse la guerra. Inoltre il principio di nazionalità in Creta, ove persino i musulmani sono greci, è ben altra cosa che nei Balcani, ove le popolazioni sono assai più miste di stirpe.

Al secondo pretesto si risponde che già molti mussulmani cretesi hanno dichiarato di preferire essi stessi l'annessione e la ragione è chiara. Finchè in Creta c'è pericolo di rivoluzione, la vita diventa sempre più difficile ed i turchi lo sanno a prova. Calmati e soddisfatti i cristiani sarebbe possibile uno stato di cose regolare e l'esempio della Tessaglia e di Creta stessa in periodi normali, prova che la convivenza di due religioni in paese tranquillo è possibile. Quando avviene una rivoluzione tutti i mussulmani delle campagne si rifugiano nelle città, ove sono più sicuri, occupano le case che trovano, anche quelle de' cristiani e non s'inducono facilmente a tornare al paese, ove tutto è rovinato e c'è il pericolo che torni ad esser distrutto. Cosicchè essi medesimi comprendono che per tornare a vivere nei loro villaggi non c'è altro modo che con una garanzia di pace.

Alla terza scusa posta in ballo per osteggiare l'annessione, si risponde che in Creta non è vero che non si paghino tasse, soltanto mentre in Grecia sono più gravati i ricchi che i poveri, in Creta sono ugualmente gravati gli uni e gli altri; ed, avvenuta l'applicazione del regime greco, la povera gente verrebbe ad esser alleviata dei pesi ed i ricchi, che costituiscono la classe più intelligente e più liberale, si sottoporrebbero volentieri ad una tal condizione. E poi, tutti i cretesi preferirebbero pagare le tasse, anzichè vedersi ogni dieci anni o meno bruciate le case, le vigne, perduto il raccolto con tutti gli orrori ed i sacrifici che la rivoluzione porta di conseguenza.

Ma che importa poi alle potenze che sia migliore o peggiore la condizione di Creta, quando i cretesi la vogliono? Essi sono risoluti a resistere; e a voler imporre colla forza a quegli arditi montanari una cosa che questi rifiutano con tutta l'anima, ma non bastano pochi apparecchi di guerra, nè poche spese, nè le chiacchiere dei diplomatici. Questi, avvezzi a risolvere le questioni a tavolino con un tratto di penna sulle carte geografiche e per mezzo delle relazioni dei consoli che sono, o male informati o interessati ad informare male, non comprendono che la questione cretese non si capisce, nè si risolve senza andar sul luogo e rendersi ragione coi proprî occhi dello stato delle cose e sentendo entrambe le campane, senza il

FERROVIA DEL SEMPIONE

frastuono delle voci che vengono d' Europa.

Ma sia pure come essi vogliono! Ora che la disgrazia della Grecia dà maggior diritto alle Potenze d'imporre il loro progetto, come riusciranno esse nell'intento? Non ci sarebbe modo di evitare nuovi conflitti, di spargere nuovo sangue? E qui torna al caso che io riferisca un progetto che ho sentito ventilare da alcuni notabili cretesi, progetto che mi pare degno d'esser preso in considerazione, poichè, come dicono i cretesi:

ὁποιος ἔχει γένεια ἔχει καὶ τὰ χτένια

chi ha barba ha pure il pettine, ossia sa più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri.

Prima ed indispensabile condizione perchè la pace possa ristabilirsi in Creta è la completa evacuazione dell'esercito turco; la seconda che i mussulmani agglomerati nelle città possano tornare ai loro villaggi. La prima produrrà un ottimo effetto sugli insorti; essi deporranno più facilmente le armi quando avranno acquistato la certezza che le Potenze non stanno lì per proteggere il governo turco, ma l'isola stessa. Questa idea se la son formati a buon dritto, mi pare, vedendo che le navi si sono date molta cura di bombardare sempre gli insorti, di frenare sempre i cristiani contro i turchi e di non torcere un capello a questi, lasciandoli anche uscire a loro piacimento per andar a molestare gli insorti. Ciò è avvenuto ad Acrotiri, a Malaxa, a Hierapetros.

Il facilitare poi l'esodo dei mussulmani avrebbe due vantaggi, l'uno di rendere possibile il ritorno delle famiglie cristiane che hanno abbandonato l'isola, e l'altro di ricostituire la proprietà dei turchi che è stata distrutta in campagna dalla rivoluzione. I cristiani hanno un fondo abbastanza considerevole destinato a compensare i danni della rivoluzione e volentieri lo destinerebbero per intero a risarcire le case dei turchi. Una casa di campagna in Creta si fabbrica con tre o quattro lire turche, dai 75 ai 100 franchi, e di queste se ne potrebbero fabbricare abbastanza nei villaggi vicini alle città, ed il legname occorrente sarebbe fornito quasi a prezzo di costo ed a credito da alcuni grossi negozianti cretesi. Oltre a ciò, le case turche nelle città sono molto spaziose e potrebbero contenere molta più gente di quella che vi abita. Se il fondo non bastasse, la banca popolare cretese fornirebbe un prestito a miti condizioni, pur che tutto si risolvesse nel modo più semplice e più pratico. Man mano così le città si ripopolerebbero dell'elemento cristiano che ha emigrato, ed i turchi campagnoli potrebbero riprendere le loro occupazioni, e la tranquillità sarebbe ristabilita almeno per qualche anno. Ad una tranquillità assoluta e duratura non si può pensare che colla annessione alla Grecia, cosa però della quale, oggi, a quanto sembra, non è più permesso di parlare!

Roma.

Dott. Lucio Mariani.

Situazione topografica di Pompei — Ripartizione — Cenno storico sulle tre civiltà osca, sannitica, greco romana. — Storia Vesuviana — Panorama pompejano. L'eruzione del 79 e suoi fenomeni — La scoperta di Giuseppe Fiorelli e le impronte dei cadaveri pompejani — Origini della scoperta del luogo di Pompei e storia degli scavi.

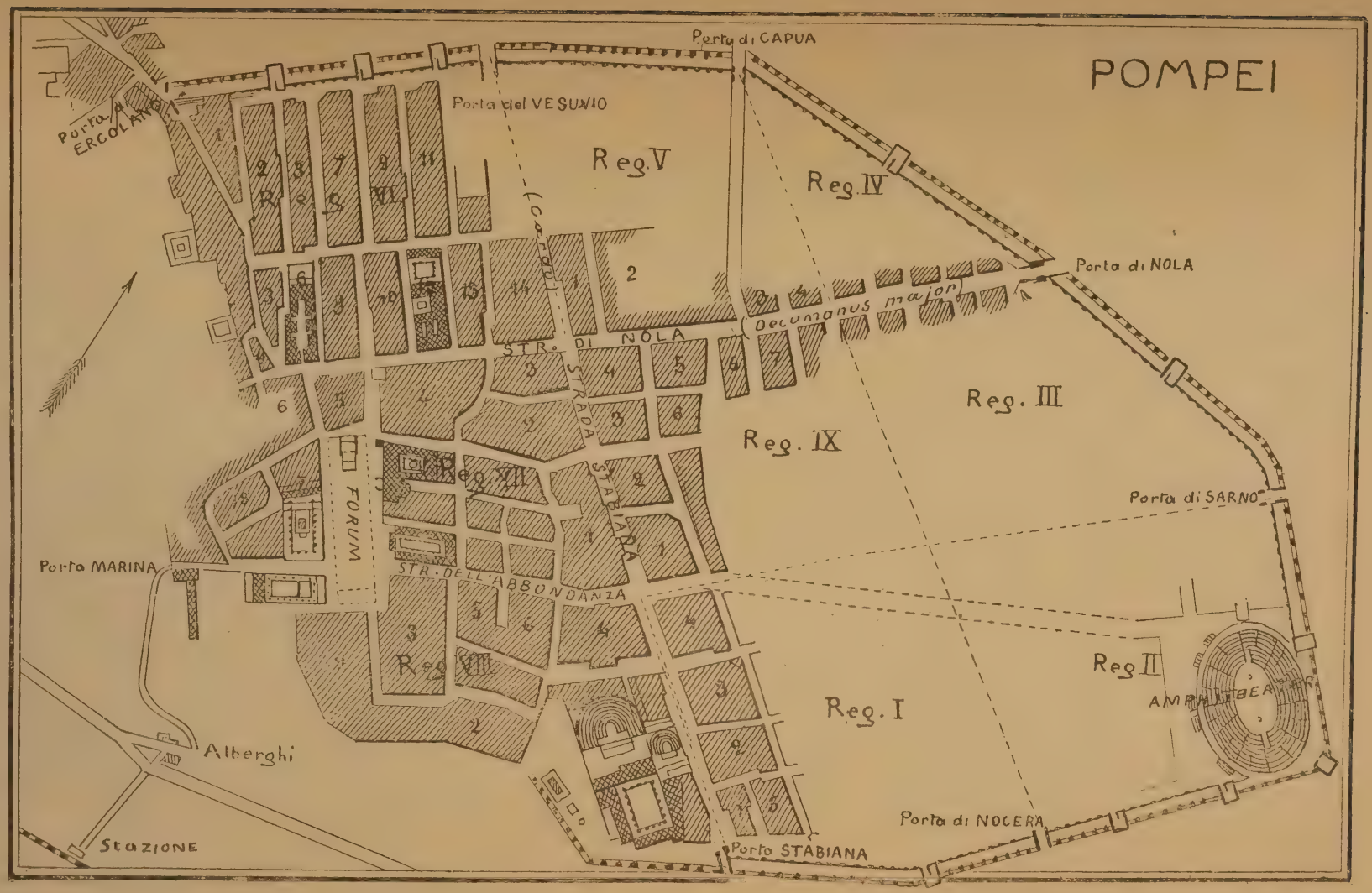
Non mai più bella situazione di quella, che fece di Pompei la città emporio per eccellenza, può dirsi che abbia ispirato l'estro di tanti poeti. Il cielo azzurro e radiante, sull'ampio e vaghissimo golfo partenopeo, una tinta di vapori che infiamma e fa pensare, e spira nel cuore gli slanci delle eroiche passioni; il golfo circondato da verdeggianti colline sino al promontorio della Campanella, che un dì prendea nome di Minerva, e sulla pianura incantata, che guarda il mare delle antiche sirene, come eterna face d'ispirazione, s'innalza nella sua terribile maestà l'antico vulcano, le cui lave discendono al mare sulla riva, ove oggi Torre del Greco e Torre Annunziata ricoprono la strada, che attraversava Oplonte e la vetusta Ercolano.

Non a torto i Greci forse la chiamarono Pompejon, emporio. I pittori venivano a cercarvi ispirazione, i poeti il ritmo delle sensibili armonie, i filosofi le profonde ragioni della vita, e i potenti le splendidi illusioni, i sorrisi delle labbra divine, gli sguardi ispirati da la Venere Fisica e da Iside misteriosa.

Ora dinanzi alle palpitanti ruine della città disseppellita dal caso, che fu dall'anno 932 al 79 di Cristo, al dire di Seneca, *celebrem Campaniae urbem*, noi sentiamo vera l'espressione di Milton, che chiamò questa magnifica parte d'Italia, *un pezzo di paradiso caduto in terra;* epperò comprendiamo come fosse stata eletta dai facoltosi Romani a sito di villeggiatura. Non a caso si può ben ricordare che Marco Tullio Cicerone e Cajo Crispo Sallustio vi avevano l'estiva loro dimora; onde Stazio potè lasciarci memoria degli ozì pompejani del Sarno.

E assai malagevole però addentrarci nelle origini di Pompei, perchè la favola, accarezzando anche qui il popolare orgoglio, le assegna illustri origini e Giulio Solino narra che Pompei avesse avuto Ercole per fondatore, allorchè passò in Italia co' buoi di Gerione. Altri, e i più moderni, fra cui Carlo Rosini, seguendo una congettura di Strabone, dicono che il suo nome fosse dapprima Pompïa o *fuoco spento*, dappoichè la parola Hercul, che significa *monte arso*, s'incontra ad ogni passo dal promontorio di Miseno fino ad Ercolano, che ebbe culto speciale ad Ercole, attribuendo a questo Dio gli effetti delle disastrose devastazioni vulcaniche.

Pompei fu fondata verso il sesto secolo innanzi l'êra volgare da una popolazione Italica, che, lasciate le originarie sedi, veniva nella Campania, in cerca di nuove dimore. Un centinaio e mezzo di famiglie giunte su questo bel colle, irrigato ad oriente dal Sarno e ad occidente dal mare, che forse ne lambiva il piede, lo circondarono d'un fosso e ne divisero l'area tra i loro capi, a ciascuno dei quali toccarono in sorte due jugeri di



La pianta generale di Pompei.

terra. Fondata così la città col rito politico e religioso di Roma ebbe le sue formali partizioni mercè di un *cardine* e di un *decumano*, il primo tracciato da mezzodì a settentrione, il secondo da oriente ad occidente; e perchè i declivi del colle rendevano necessaria una norma più precisa al futuro caseggiato, come afferma il Fiorelli, altri due sentieri vi si aggiunsero, paralleli ai primi, da cui l'area risultò spartita in nove segmenti, come ben si può scorgere dalla sua pianta generale.

Le case, sorgendo così allineate o volte con le fronti a questi semiti, ma sparse nei campi e più spesso distribuite in gruppi circondanti quegli spazii di terra coltivata, formavano la base di ciascuna famiglia, detta *heredium*, e furon fatte di pietra, tolta ai vicini monti di Castellamare, detti Sarrasti, adoperate in grandi parallelepipedi senza cemento, insieme alle legna dei boschi del Vesuvio, che dormiva tranquillo i secolari sonni per risvegliarsi dalle sue lave preistoriche con quell'immenso furore, che generò la catastrofe. Alla prima epoca italica di Pompei appartiene il Tempio di Ercole, eretto sull'altipiano della collina, ove è il Foro triangolare, dedicato dai primi Greci approdati in questo lido al loro Dio Archegete. Ma l'opera primitiva degli Oschi procedè assai lenta, perchè tardo è il carattere di questa razza, di cui, anche oggi rimangono le tracce, fino a che i Sanniti, discesi dagli Appennini verso il 424, dell'êra volgare invasero le rozze dimore Osche e vi si mantennero per circa tre secoli.

Furono i Sanniti, che, nel subire l'influsso dell'arte ellenica, trasformarono le fuligginose dimore campane in liete e comode abitazioni, splendidamente abbellite dalle elette forme dello stil dorico, che livellarono e lastricarono le vie, inalzarono templi e grandiosi monumenti pubblici, e per la loro indole fiera e battagliera, spregiatrice dei pericoli, trasformarono Pompei in temuto baluardo delle incursioni italiche.

Ma a questo secondo periodo ne succede un terzo col finire della guerra Marsica, quando, oppugnati da Silla, i Pompejani soggiacquero per sempre alla fortuna romana nei sanguinosi campi di Nola. Da quel tempo con la dedizione di una colonia di veterani, rinnovata ed accresciuta più tardi da Augusto, la bellicosa ed opulenta città dei Sanniti divenne la *Colonia Veneria Cornelia Pompeii*, e con tal titolo riappare, dopo aver subite tutte le varie trasformazioni. E, divenuta centro di ozî favoriti dai Romani, che, affannati dalla travagliosa vita della eterna città, venivano a cercare nella deliziosa sua posizione, tra il monte e il mare, la salute e l'oblio, tale durò per oltre un secolo, finchè, scossa dapprima orrendamente dai tremuoti, disparve poi del tutto, seppellita sotto un monte di ceneri e di pomici, che il Vesuvio in fiamme scagliò nelle sottoposte contrade.

Constatati i tre periodi della storia di Pompei, di cui avremo occasione di parlare, in rapporto ai varî monumenti da descriversi, affrontiamo ora il terribile suo nemico, il Vesuvio, che fu invece molto amico a noi, serbandoci pressochè intatta, nella sua tremenda agonia, la città delle mollezze e dei piaceri.

* * *

La Storia vesuviana è piena d'interesse e, schivando le disquisizioni, ci atterremo ai principali risultati.

Ai primi secoli dell'êra cristiana i fianchi del Vesuvio erano coltivati sino alla sommità; nessuna tradizione lasciava credere agli abitanti del paese, che non vi fosse stata sempre. L'esperienza delle recenti eruzioni ci fanno noto con quale rapidità si sciolgano le ceneri e divengano fertilizzanti per la campagna.

La sommità della montagna, come dice Strabone, era un piano arido, solcato da profonde cavità. Vi si vedevano pietre annerite dal fuoco; una cintura di rocce a picco, formanti un semicerchio, coronava la montagna di Somma e segnava l'antico cratere, di cui l'altro semicerchio s'era aperto Queste rocce formate da una specie di porfido erano dentate come le creste d'una fortezza.

Gli antichi letti delle lave preistoriche, su uno dei quali fu sepolta una primitiva Pompei, discendevano dal monte, lasciando tracce perpendicolari, come case in demolizione. Una breccia più profonda, che doveva corrispondere a quella, che i Napoletani chiamano il *Canale della Regina*, era stata ascesa da Spartaco, quando, bloccato sulla vetta del Vesuvio da C. Claudio, luogotenente del Pretore, avea fatto tracciare delle scale con i sarmenti delle vigne e, aprendosi un varco inaccessibile, era piombato sul campo dei Romani addormentati.

Il cono del Vesuvio dunque allora non esi-

Pompei, panorama colla strada dell' Abbondanza.

steva. Si venne formando, a partire dall'anno 79, quando il Vesuvio, facendo la sua terribile esplosione, i lapilli, le pietre, i basalti fusi dalle lave scorrenti dall'orificio, come oggi avviene appunto nella nuova bocca, apertasi tra l'Osservatorio e il vecchio cono, formarono a poco a poco attorno al centro d'eruzione una specie di muraglia circolare, che andò elevandosi, a misura che s'inalzava. Per ogni eruzione, e ve ne furono 45 fino ad oggi, il cono si aggrandì fino a raggiungere i 400 metri. Il cono ebbe dunque radici sulla antica platea del monte Somma. Il cono, a misura che si eleva, restringe l'orificio del vulcano. Oggi infatti il perimetro del cratere è appena di 600 metri, mentre al XVII secolo, al dire dell'Abate Braccini che lo visitò, e descrisse, prima della terribile eruzione del 1631, avea circa sette chilometri di circonferenza.

Nel 1631 il Vesuvio, rimasto tranquillo per più d'un secolo dopo il 1500, non solo avea le scorie e le ceneri interamente raffreddate; ma la vegetazione avea ripreso i suoi diritti, se si vuol credere che le profonde caverne avean dato ricovero a numerosi cignali.

Se dunque in così breve spazio il monte riprese tanto vigore, che potrà dirsi della forza espulsiva, creata nel 79 dal sonno di tanti secoli? Si sa degli storici, che, al tempo in cui dormiva il Vesuvio, il Mongibello era nel primo vigore della sua attività. Ora l'Etna e il Vesuvio hanno correlazione, come pare, dal condotto sotterraneo, di cui lo Stromboli è l'indice, la staffetta d'avviso è forse la valvola di sicurezza. Ma, senza voler trovare ragioni al silenzio del Vesuvio, basti ricordare i *Campi Flegrei* o campi bruciati, di cui l'immaginazione degli antichi s'era servita per riporvi addirittura l'inferno con le sue sibille.

La correlazione sotterranea del Vesuvio con i fenomeni svariati dei Campi Flegrei ci dispensa da altre dimostrazioni, per ritenere che il Vesuvio, la cui elevazione è ora di circa 1292 metri, non doveva allora essere che un sol monte con quello di Somma.

Molto si è discusso intorno alla prima sua vita vulcanica. Alessio Pelliccia, rintracciando l'antico stato dell'estremo Apennino, avvisa che le prime eruzioni si riportano agli anni 1000 avanti l'êra volgare, quando forse il Vesuvio non era congiunto al continente e vi si formò il territorio Nolano, Sarnense e Nocerino per il getto delle continue eruzioni.

*
* *

Pompei adunque, formata da un altipiano, che si eleva sulle lave preistoriche, per la sua forma può dar ragione alle varie opinioni espresse intorno alla sua situazione, non lungi dal mare. Ora il mare si è ritratto oltre due miglia, e può credersi, che fu in occasione del cataclisma, quando di tanta parte di terra fu accresciuta l'antica riva. Le vestigia che tuttora rimangono delle Saline di Ercole, ricordate da Columella, nel luogo ora detto Bottaro, starebbero a provarlo.

*
* *

Correndo dalla falda orientale del Vesuvio, Pompei si stende, alquanto rilevata, tra mezzogiorno e levante a traverso il territorio di Boscoreale; e fa un poco di maggior rialto in una collinetta dov'è propriamente il Foro civile al centro della città che è tutto piano, visto dalle mura che sovrasta la vallata del Sarno guardando dal foro sulla moderna via, che da Napoli conduce a Salerno. Appiedi della collinetta il masso di lava si abbassa parecchi metri, torcendo un poco verso levante.

La forma di Pompei è quasi ovale, stretta negli estremi e larga nel mezzo, con la punta dove è l'Anfiteatro volta a levante e l'altra alquanto schiacciata verso la porta dei sepolcri, che guarda a ponente. Ha di latitudine boreale gradi 40, 44, 59, 8. (presa nel mezzo della Villetta dell'Aquila e di longitudine orientale dall'Osservatorio di Napoli gradi 0,14,01,8.) La parte già scavata delle mura tra settentrione, levante e mezzogiorno, (dalla porta dei sepolcri fin sotto al tempio greco) gira metri 2206; e l'altra ancora sepolta, che non è ben certo se fu dagli stessi pompejani demolita dopo il terremoto, si può far conto che abbia di circuito metri 1014. Comprende la città dai borghi in fuori una superficie di metri quadrati 662684, a quanto si può giudicare; come pure il perimetro occidentale delle mura è ancora incerto. Della qual superficie sono stati scavati finora oltre metri 300.000, che sono più presso al terzo che alla metà. Il punto più alto, cioè il piano della strada dentro alla città, lontano metri 37.40 dalla faccia esteriore della porta dei sepolcri, sale metri 425.26 sopra al livello medio del mare e il piu de-

Panorama di Pompei dalle mura. La parte piana.

presso, cioè la soglia della porta Stabiana metri 8,745.

E qui soccorre Carlo Rosini, il quale ci offre con i suoi studî sulla natura dei terreni oltre il lido antico di Pompei la prova dello spostamento di esso.

Ma tale ipotesi fu combattuta in gran parte con le recenti osservazioni fatte per la bonifica della pianura del Sarno, in cui si ebbe ad osservare, che la colmata del mare, o accrescimento del lido, ha potuto aver luogo piuttosto per il sollevamento del suolo, che ha alzato il piano della moderna campagna.

*
* *

Fuvvi lungo dibattito intorno alla data del mese e del giorno in cui avvenne la famosa eruzione del 79, cioè se si sviluppò fra il 24 Agosto o il 23 di Novembre.

L' osservazione fatta nell' aver rinvenuto in Pompei molti bracieri e frutti di stagione dell' autunno inoltrato, avrebbero deciso per il Novembre; e il problema fu sciolto dallo illustre architetto Michele Ruggiero, Direttore degli Scavi, con la seguente scoperta: Scavando a Pompej sullo spalto a destra di chi esce dalla Porta Stabiana, furon viste nella cenere le impronte di tre corpi umani, due di uomini ed uno di donna, che parea si attaccasse alla corda legata intorno ad un albero, forse nell' atto di volersi sollevare dalla cenere che la soffocava. Dopo aver ben osservato si riconobbero gli avanzi delle foglie e delle bacche del Lauro.

Il tronco del *laurus nobilis*, ora situato nel Museo Pompejano, non è intero, perchè la parte rimasta fuor della cenere fu distrutta. Ora poichè le bacche del lauro si maturano in fine Novembre, di leggieri appare che l'eruzione non potesse essere avvenuta il 24 Agosto; ma piuttosto verso il 24 Novembre. Se si osservano i tessuti delle vesti piuttosto grevi, che figurano nelle impronte dei cadaveri, ciò viene a rafforzare il pensiero, che si trattasse della stagione già rigida e inoltrata.

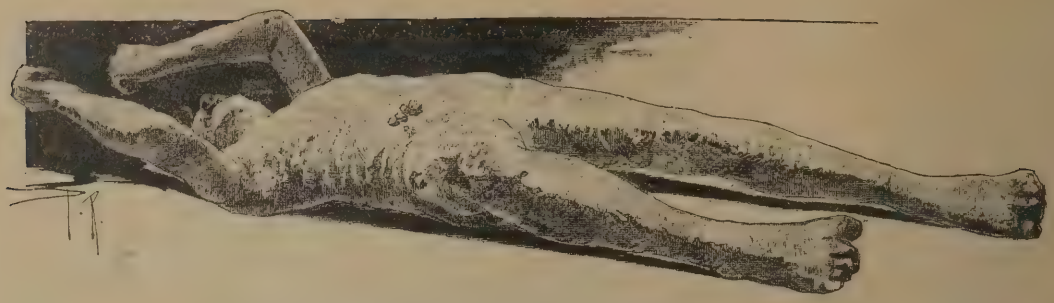
L'ora in cui l'eruzione avvenne è incerta; ma, se il messo inviato da Pompei a Miseno, ove era la flotta per chiedere soccorso, giunse, come dice Plinio, poco dopo il mezzodì (*hora fere septima*), è da considerare che, essendo Pompei lontano da Miseno circa 30 chilometri in linea retta sul mare, mentre spiravano i venti di settentrione e ponente, avversi alla navigazione, altra prova della rigida stagione, doveva essere già cominciata nella notte la terribile esplosione. Aggiungasi che nel punto in cui fu spedito il messo già i lapilli erano discesi dal monte per tanto spazio da non lasciare altro scampo che dalla via di mare (*nec ulla nisi navibus fuga*).

È opinione generale, nel silenzio degli scrittori, che il vulcano in quella eruzione non gettò lave, e mentre a Pompei e Stabia pioveva fitta la cenere seguita dai lapilli, ad Ercolano corse un fiume di fango, che ha tanta parte nella formazione di quel tufo. Plinio attesta che il melmoso torrente giunse sino al mare, formando quella laguna, che impedì l'avvicinarsi delle navi (*subitum vadum*). Ercolano dunque, se potesse scavarsi, darebbe la più gran copia delle tracce del legno, come la diè dei papiri, che non trovansi in Pompei, dove il foco delle ceneri tutto arse e distrusse. E se negli scavi eseguiti in Ercolano si avesse avuto cura di studiare le impronte, sarebbe stato facile ricostruire gran parte della architettura dei tetti.

La ruina di Pompej e di Stabia dovette aver principio qualche ora dopo quella d'Ercolano, perchè, quando la funesta nube a forma di pino surse sulla vetta del monte, già la campagna ercolanese era sommersa. La nube, formata di sostanze aeriformi d' una turbinosa violenza, con la sua forza espulsiva lanciò le pomici e le ceneri oltre la penisola sorrentina. Pompei, trovandosi sull'altipiano, fu preferita dalla cenere, che vi cadde fitta come la neve. E basti osservare il disegno del giardino della casa di Cajo Vibio nel modo che apparve nell' atto d' esser cavato. La cenere cadde tanto fitta da lasciare in tutta Pompei uno strato alto un metro e mezzo, onde si dee giudicare che sciolta salisse due metri, a giudicare dalla cantina di Diomede, ove la cenere entrò dappertutto dagli spiragli, stampandovi le impronte funeste dei corpi, fra cui quello della creduta figlia di Diomede.

Non ci sembra necessario per dare un'idea della catastrofe riportare le famose lettere di Plinio; ma dai varî fenomeni ci basterà argomentare che vi furono incendî parziali, causati dalla caduta di scorie infocate; in parte la pressione ha carbonizzato i legni, i frutti e tutte le materie combustibili. Si sa che il processo di carbonizzazione avviene o per via secca o per via umida. Prova dunque che in Pompei l'umidità delle filtrazioni

Panorama di Pompei veduto dal Teatro Maggiore.



Impronta di cadavere.

ha prodotto la carbonizzazione, perchè, ovunque fosse stato il fuoco, i piombi si sarebbero liquefatti.

Ad ogni modo si vede chiaro che l'afflitta città, oltre all'essere incenerita, lapidata, fu come bombardata dagli enormi pezzi di scorie ardenti, che, attutite dalla cenere, pur producevano intorno gli effetti dell'incendio, come dai conglomerati che vi si rinvengono. Molte case si ritrovano fulminate per la caduta delle frequenti folgori.

Percossa Pompei dall'uno e l'altro flagello, dalla cenere e dalle folgori, dovè veder morire molti or nell' atto di uscire dalle case, altri colpiti da un cadente basalto, altri asfissiati dalle *mofete*, vapori pestilenziali, che ancor dopo tanti secoli si sprigionano dalle rovine, quando si scavano certe località inesplorate.

Molti strani fenomeni, dovuti alla varietà delle conflagrazioni vulcaniche, sono stati rivelati alla scienza. E alle lunghe dispute del Lippi intorno agli effetti dell' incendio pose termine Arcangelo Scacchi con una lettera indirizzata al celebre archeologo Francesco Maria Avellino e mentovata dall' Humboldt nel quarto volume del *Cosmos*.

Come avviene spesso nelle eruzioni dei vulcani di America e nella ultima eruzione di Giava, le scorie vulcaniche, unite a folgori, generano fusioni parziali, ed a ciò si deve attribuire il fatto, che non dappertutto si rinvengono tracce d'incendio. Nel 1631 il Braccini ricorda che un enorme sasso caduto nella cantina del Marchese di Lauro a venti chilometri dal Vesuvio produsse l' incendio di quella località. Ora le pomici di Pompei, ove avvenne la caduta delle scorie, appaiono fuse, mentre altrove sono intatte.

Strano fenomeno è pur quello d'una materia biancastra di poca spessezza notata sotto il nome di tela di Pompei, il che prova come la detta tela si fosse trasformata senza processo di carbonizzazione in sostanza minerale.

Impronta di cadavere.

Altro fenomeno da osservare spesso in Pompei è l'impronta sulle ceneri di grosse gocce che sono l' evidente prova d' una scarica di acqua avvenuta, mentre si era già depositato un alto strato di cenere per oltre due metri. La presenza di una materia, simile a filo carbonizzato, è da attribuirsi alla alterazione spontanea subita dai fili del lino, sottomessi per 19 secoli alla influenza degli agenti naturali, senza il contatto dell'aria. Ma più strano di tutti, oltre la presenza di liquidi decomposti nei vasi di vetro, è il fenomeno d' aver rinvenuto dell' acqua limpida in una marmitta trovata nello scavo sopra un trep-

piedi di ferro. Era munita d' un coperchio, che non poteva per la sua forma far penetrare nell' interno l' acqua, che fosse caduta sul coperchio istesso. L'acqua limpida e trasparente, quale si vedea in questa marmitta, nel Museo Pompejano, non provava però che l' acqua fosse di data antica, ma penetrata invece per infiltrazione, riempiendo il vuoto lasciato dalla evaporazione. Questa ossservazione ci dà ragione anche della grande differenza delle patine dei bronzi, trovati in Ercolano e in Pompei. Si sa infatti che la formazione dell'azzurrite ha luogo in presenza d'un eccesso d'acqua, mentre la malachite si produce fuori del contatto dell'acqua. Le patine verdi trovansi infatti in Ercolano, perchè ivi la lava fangosa e compatta ha potuto impedire l'immediato contatto coll'acqua, mentre a Pompei l'infiltrazione perenne ha prodotto la cristallizzazione azzurra. Non meno strano è il fenomeno dei pani, che furon trovati nel forno interamente carbonizzati e ciò senza il contatto nè d'aria, nè d'acqua, ma chiusi nell'area del forno vuoto.

*
* *

Ed ora, pria di svolgere il modo come si procede agli scavi, mi sia lecito parlare delle belle impronte, che con meravigliosa industria seppe il Fiorelli ottenere, col gettar dentro i vuoti, rimasti nelle ceneri, il gesso liquido. Le impronte furono da lui ri-

Impronta di cadavere.

trovate per caso. Il 5 Febbraio 1863 egli, in qualità d'Ispettore degli scavi, fu avvisato dagli operai che aveano incontrato una cavità, in fondo alla quale apparivano delle ossa umane. Ispirato da un estro geniale, perchè per quanto semplice fu l'idea niuno l'aveva avuta prima di lui, il Fiorelli fece arrestare il lavoro e colare del gesso liquido entro quella cavità. Quando fu riempita e il gesso ebbe il tempo d'indurirsi, fece con precauzione raschiare la crosta di cenere e apparvero per incanto le impronte di quattro cadaveri cosi espressive da sembrare statue. Erano un uomo una donna e due bambine, cadute sulla pubblica via. Avevano forse atteso per uscir di casa, quando una fitta pioggia di cenere più sottile li aveva soffocati, e la cenere servì loro di lenzuolo e di maschera. Più tardi nel 1868 il Fiorelli fece ripetere l'operazione in una camera della casa di Gavio Rufo (Reg. VII Ins. 11. 4. a 18) alla dritta dell' atrio ; apparve un uomo caduto col viso a terra, e ci si mostra con la testa spoglia di carne con una espressione terribile, coi denti serrati. Le mani aggranchíte sembra che cerchino nell'estrema convulsione di abbrancare il terreno. E un' agonia parlante d' un eloquenza spietata. Ha un anello di rame ossidato nel mignolo.

I quattro cadaveri scoverti nel 1863 sono meglio conservati, perchè riposavano sulla cenere. Il primo (Reg. VII Ins XI via 4.) è quello d' una donna caduta sul dorso. Sebbene i suoi tratti siano poco riconoscibili, si vede che ha molto sofferto. Il suo volto cerca l' aria e la testa sembra sollevarsi verso il cielo. La mano destra aggranchita si poggia sul terreno; il braccio sinistro pare che respinga un nemico invisibile; tutto annuncia la soffocazione. Una treccia di capelli fa corona alla testa. Le maniche della tunica si attaccano con curve armoniose, ma i doppi bottoni di vetro, che chiudevano ciascun foro del vestito, son caduti, quando la stoffa è stata consumata dal tempo. Per meglio fuggire la sventurata si è raccolta le vesti sul ventre e si direbbe incinta tanto è grossa. La persona è alta, elegante, e gli oggetti di toletta trovati al suo

fianco fanno credere che in prossimità vi fosse un ridotto.

Più commovente è una giovinetta caduta bocconi o forse sorpresa nel sonno, la testa appoggiata sul braccio in atto disperato. La veste, o camicia, di cui era coperta, raccolta sul capo in atto di suprema difesa istintiva, lascia vedere tutto nudo il bel corpicino giovanile. La spalla ha qualche traccia di vestito. Si vede ancora una treccia di capelli leggiadramente annodata sull'occipite. Bellissimo è pure il getto d'un vecchio in atto di dormire. La sua fisonomia è placida. Pare quasi di averlo conosciuto. È coricato sul lato sinistro, appoggiata la testa sul braccio, le gambe raccolte, senza traccia di sofferenza. È passato dal sonno alla morte senza accorgersene e la sua sembianza, che sarebbe stata tanto cara ai suoi parenti, ora rivive senza affanno per noi, invasi da una morbosa curiosità.

La stanza nella Casa di Vibrio.

Ma quella che supera ogni altra impronta è quella d'un grosso cane trovato sulla soglia d'una casa ov'era di guardia. Sul collare di cuojo si veggono due anelli di bronzo, e pare che aspettino la catena del vecchio *janitor* il portinaio della casa.

A tutta questa mostra raccapricciante fanno degno riscontro sulle scansie del Museo Pompejano le non meno parlanti tracce della vita spezzata da tanti secoli, e ogni oggetto è un piccolo dramma per chi vi sa leggere, educato dal sentimento nobile del passato. Nulla manca a far palese la vita soffocata nel suo rigoglio, in un periodo d'arte squisita. Le porte delle case a due battenti, le botteghe le finestre, griglie, inferiate e l'infinita serie d'altri oggetti, come le serrature, i panieri da lavoro, le cassette, di cui sono splendide le riproduzioni, si osservano nel Museo Pompejano, disposti in uno dei lunghi androni della Porta Marina, forse un tempo destinati a deposito di mercanzie, e scelti dal Fiorelli per la mostra delle più palpitanti memorie della dissepolta città. Non mancano anfore con marca di fabbrica, scafi, scodelle, piatti, oggetti di bronzo, marmitte, striglie pei bagni, compassi, vetri a colori e molti resti organici, fra cui ossa e cranî che hanno formato oggetto di studî agli antropologi. Vi sono ossa di pollo, ova, frutta, semi, pani carbonizzati, lanterne, scheletri di cavalli, di cani, e persino uno scheletro creduto sinora di una porchetta, meglio identificato poi per quello di un coniglio.

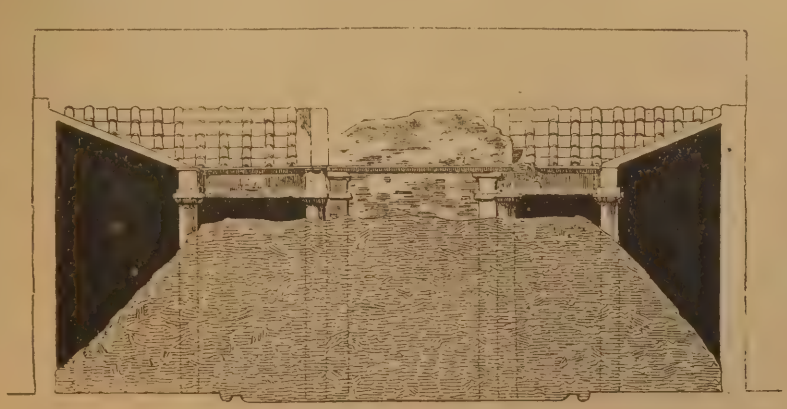
Volendo stare alla storia dello scavo fin dal 1689 Giuseppe Macroni segnalò in quel luogo qualche traccia di costruzioni e una lapide col nome di Pompei.

I primi indizî che s'ebbero rimontano ai tempi di Alfonso I, re di Napoli, intorno l'anno 1592 e, sebbene gli antichi scrittori napoletani, quali il Capaccio, il Pellegrino, il Falco, il Sanfelice, il Mormile, Celano e Sarnelli avessero tutti designato il sito di Pompei, ora nel tenimento di Scafati, ora a Torre Annunziata, ora nel sito detto Civita, al di là della Torre, la presero tuttavia per la città di *Taurania* o di *Tora* o di *Cosa*, nè fu possibile che pensassero veramente a Pompei. Senonchè in una giunta sembrò il Capaccio d'indovinare. E pare strano che ciò avvenisse con sì tardo accorgimento, dacchè fin da se-

Pani carbonizzati.

coli più lontani dal nostro, molti segni vi apparivano di mura, di marmi e di colonne qua e là cosparsi, e specialmente il tempio d'Ercole, che trovossi di poi appartenere al Foro Triangolare, era da più secoli scoverto. Un Nicola d'Alagni padre della famosa Lucrezia, favorita di Alfonso I, creato Conte di Sarno, volendo condurre un acquedotto, per l'acqua del fiume Sarno fino a Torre Annunziata, dovè attraversare tutta quasi la pianta di Pompei, per trasportarla fino alla Torre. Egli allora incontrò templi, case, strade, cripte, portici ed altri monumenti, di cui vandalicamente si servì pel suo lavoro; anzi, per non far precipitare gli edifici che incontrava, fece formare degli scavi sotterranei a foggia di grotte, come avvenne sotto il Tempio d'Iside, che fu poi il luogo d'onde s'iniziarono gli scavi. Fu l'architetto Domenico Fontana, il quale trovando il tempio, che di poi si attribuì ad Iside, volle che il lavoro dell'acquedotto fosse condotto con maggiore oculatezza. Mentre si scavava appunto quest'acquedotto, si trovarono due iscrizioni, riportate dal Capaccio. Infine nel 1748, sotto il governo di Carlo III, per la scoperta d'un contadino, che nello scavare un fossato trovò un Priapo di bronzo e un piccolo trepiede, l'ingegnere Don Rocco Alcubierre credè ivi trovarsi la città di Stabia.

Ma nel 30 Marzo 1748 Alcubierre, autorizzato da Re Carlo III, tentò la esplorazione. Ercolano conosciuta già dal 1721 aveva aperto gli occhi al mondo scientifico. E il re, che era smanioso d'arricchire il Museo fondato a Portici, e di cui Ercolano facea le spese, volle affrettare anche lo scavo di Pompei.



Giardino nella casa di Vibrio.

Alcubierre cominciò a scrivere il suo giornale degli Scavi, mettendovi per titolo *Cava della Civita*, nome preso dalla località, altrimenti, scrivendo in spagnolo, avrebbe cominciato con *Cava de la Ciudad*.

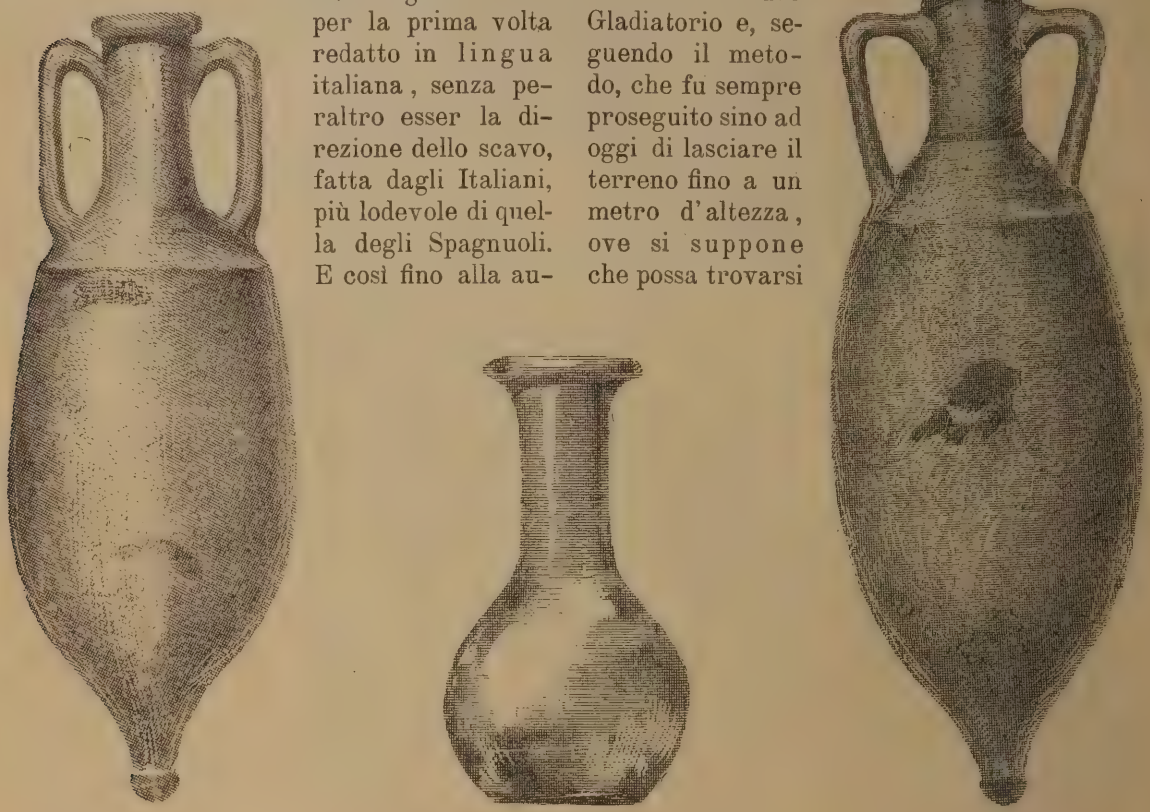
Il 17 aprile 1848 si incontra la via della Fortuna e il primo cadavere. Il 6 giugno sono arrestati gli scavi da esalazioni di gaz acido carbonico. Il 25 Novembre si cominciò a sbarazzare l'anfiteatro, che appariva distintamente, tanto che l'Alcubierre insiste a crederlo Anfiteatro di Stabia. Due anni dopo i lavori furono abbandonati. In data 22 settembre 1750 si legge nel Giornale: *Ho deciso di licenziare gli operai che avea a l'Anunziata perchè da molto tempo si è trovato nulla di sostanziale*, (*cosa sustancial*). Nel 1754 quattro uomini rimuovono le terre dal 9 al 13 Novembre e sono di nuovo richiamati allo scavo. Infine il 30 Marzo 1755 si ritrovano delle colonne di verde antico, che furono inviate a Portici.

Il 27 Novembre 1756 apparve per la prima volta il nome di Pompei nella redazione del giornale: *Entre los edificios arruynados de la Pompeana.* Il 20 Agosto 1763 una iscrizione monumentale appare alla tomba di Mamia in via dei Sepolcri.

Su un piedistallo di travertino vien dichiarato che T. Svedio Clemente ha restituito al municipio dei Pompejani *republicae Pom-*

pejanorum i terreni invasi dai privati. Dopo ciò non fu permesso dubitar più della esistenza di Pompei.

Questa scoperta produsse una rivoluzione. Per arricchire il museo del sovrano si operò di fretta, senza piano nè metodo, e si ricovriva a misura che si scovriva, pur di asportare oggetti. Non si cercarono che oggetti d'arte per abbellire il Museo, trascurando il resto. Si frugò anche Stabia nella speranza di maggiori trovamenti; ma si rivenne subito a Pompei, e il 14 giugno 1764 il Giornale degli Scavi è per la prima volta redatto in lingua italiana, senza peraltro esser la direzione dello scavo, fatta dagli Italiani, più lodevole di quella degli Spagnuoli. E così fino alla aurora del nostro secolo gli scavi furono condotti in modo assai simile ad un saccheggio. E per questo che i rapporti dei *Soprastanti* contengono più inventarii che descrizioni. Il 7 Aprile 1769 l' Imperatore d'Austria, Giuseppe II, si recò a visitar Pompei accompagnato da re Ferdinando IV, con la regina, il conte di Kannitz, il cavaliere Hamilton ministro inglese, l'antiquario d'Hancarville, che pubblicò i *Vasi d'Hamilton*, l'ingegnere de la Vega e altri. S' intraprese lo scavo nel Ludo Gladiatorio e, seguendo il metodo, che fu sempre proseguito sino ad oggi di lasciare il terreno fino a un metro d'altezza, ove si suppone che possa trovarsi



Anfore della casa di Vibrio.

qualcosa, l'Imperatore Giuseppe si credè burlato, vedendo uscire alla luce tanti oggetti, e credè ad uno scavo per burla. Ci volle del buono e del bello per persuaderlo che non si era « *flattè sa fortune* ».

Proseguendo indi altro scavo nel Teatro alla sua presenza, si meravigliò come si adoperassero solo 30 scavatori, mentre egli ne avrebbe impiegati tremila. La critica era giusta; ma il re delle Due Sicilie non potea spendere più di 10000 lire annue per le città di diseppellire. L'Imperatore si sdegnò quando seppe, dalla pianta degli edificî già scoperti, che gli presentò la Vega, come appena esplorati si ricoprissero di nuovo. Malgrado le imperiali proteste, il barbaro metodo continuò fino a che i Borboni, con quel dispregio per il sapere che li condusse a ruina, cessarono di regnare a Napoli. Sotto la Repubblica partenopea, a gloria imperitura di quel governo provvisorio, composto dei più alti ingegni, quali il Ciaia, il Manthone e il Conforti, ministro dell'Interno, si ripresero gli scavi con miglior metodo e nel 1799 per ordine di Championnet furono sbarazzate le due case, alle quali fu dato il suo nome. Tornati i Francesi

dopo la sanguinosa reazione nel 1806, sotto il Regno di Giuseppe Napoleone, cioè il 23 Maggio 1808, si trovano iscritti nel Giornale 150 operai senza contare i *portacofani*, operai adoperati per sbarazzare le macerie. Murat elevò il numero degli operai fino a 600 spendendo per gli scavi più di 100000 lire l'anno. La regina Carolina seguiva con interesse lo scavo, recandosi tutte le settimane sui lavori. Fu sotto le sue cure che si scopersero i principali monumenti del Foro Civile fino al muro di cinta, e il celebrato Mazois, protetto della regina, preparò la sua grande pubblicazione, che non è stata mai superata da alcun'altra pubblicazione fino ad oggi.

Quando Ferdinando I ritornò a Napoli nel 1815, fece riprendere gli scavi con attività. Ma a partire dal 1819 le ricerche furono intermittenti e sospese. Sotto il governo di Francesco I e di Ferdinando II si andò innanzi lentamente; le sole visite dei regnanti erano uno stimolo a continuare la grande ed ardua esplorazione. Infine nel 1860, con il Fiorelli, gli scavi entrarono nel periodo migliore della loro attività. Egli, resosi benemerito degli studî, per aver dato un grande impulso all'archeologia, era già noto per le sue pubblicazioni fatte nel 1851 con gli annali di numismatica, nel 1853 con le Antichità del Conte di Siracusa, nel 1854 con le Iscrizioni osche di Pompei, nel 1857 coi Vasi scoverti a Cuma. Merito grande fu il suo nel far ricopiare tutti i vecchi giornali dal 1748 in poi col titolo *Pompejanarum Antiquitatum*. Penetrato nei misteri di quel labirinto pompejano, addestratosi con la lunga ispezione dei luoghi e coi raffronti dei vecchi inventarî, potè giungere a compiere un lavoro di classificazione veramente formidabile, il quale ha potuto lasciar delle lacune da colmare; ma è pur sempre il piedistallo della sua gloria. Il suo lavoro di sintesi e il disciplinato metodo di scavi, la militarizzazione del corpo delle Guardie degli scavi e la divisione del lavoro, di cui pubblicava i risultati nel Bollettino napoletano, coadiuvato dall'attuale Direttore dei Musei e degli Scavi, Prof. Giulio de Petra, che meritò di succedergli per il grande criterio amministrativo e scientifico, di cui ha dato sempre la più lucida prova, hanno meritato le lodi del mondo civile e il suo nome, collegato ora in eterno a quello di Pompei, vive giustamente onorato d'un busto commemorativo in un angolo del Foro Civile di Pompei. Quella nobile e calva fronte, che fa credere alla presenza d'un antico monumento onorario, ricorda una gloria napoletana di non dubbia fama e di eterno rimpianto. Fra gli ausiliari del Fiorelli, non va dimenticato Michele Ruggiero, il Direttore degli scavi ora al riposo, e con lui il de Petra, che ne continua le tradizioni, con la solerte opera di due valorosi coadiutori, l'Ispettore Prof. Antonio Sogliano e l'Ingegnere Prof. Salvatore Cozzi, amoroso quanto modesto restauratore della architettura pompejana, della quale ha saputo mostrare con quanto acume di osservazione possiede il segreto. Prova di quanto asserisco sono i restauri recenti della Casa dei Vettii, di cui si è interessato tutto il mondo civile.

Luigi Conforti.

SERENATA

Agile via per l'aria
Nel grembo della notte alta stellata,
E lungo la campagna solitaria
Vola la serenata.

Degli astri al queto lume
Uccello in mezzo a' fior' dorme il villino.
Dorme ella su le piume:
Flauto, sospira; trilla, o mandolino.

— Dice la serenata: O bimba bella,
Dite, dormendo, gli angeli sognate?
E gli angeli vi chiamano sorella?
Vi vogliono con lor? Deh, non restate!

Dice la serenata: O bimba cara,
Dormendo, alzate fra le stelle il volo?
Le stelle a cui sfogar la pena amara
Tanto si piace il flebile usignolo?

Dice la serenata: O bimba buona,
Quali bei doni a voi la Terra manda?
Di quali gemme a farvene corona?
Di quali fiori a farvene ghirlanda?

Dice la serenata: O bimba lieta,
Non angelo non stella o gemma o fiore,
Io ti porto il bel dono dell'amore;
Senti quel che ti dice il tuo poeta.

Il tuo poeta dice: O bimba mia,
Un giorno sarai sposa e non fanciulla;
Non voglio per te sogno o fantasia
Ma realtà dolcissima: una culla.

Tu sopra a quella chino il guardo e il core,
Più oltre non vorrai sognar nel mondo;
Se più di gemma d'angelo e di fiore
Il sorriso d'un pargolo è giocondo.

Destati dunque e lascia i sogni belli;
Alla finestra affacciati, ed ascolta.
Ieri ti vidi un fiore tra' capelli;
E fiori mi donasti alcuna volta. —

Agile via per l'aria,
Nel grembo della notte alta stellata,
E lungo la campagna solitaria
Tace la serenata.

S'illuminano schiuse
Le finestre; non più dorme il villino.
Cade il dono di un fior; non si deluse
La speme. E tace il flauto e il mandolino.

MANFREDO VANNI.

CARLO GOLDONI IN FRANCIA

(da nuovi documenti)

Il fervore degli studî intorno al massimo nostro commediografo, se si è andato calmando dopo il periodo maggiormente operoso di alcuni anni or sono, non si è spento del tutto; poichè a quando a quando vennero in luce successivamente o comunicazioni particolari, o geniali monografie espositive e critiche, le quali contribuirono ad illustrare la singolare figura del Goldoni ne' vari suoi aspetti, e nelle manifestazioni del suo ingegno. Ed ecco di recente, uno straniero, che dimostra una certa conoscenza della nostra letteratura, della storia e del costume, ha preso argomento dal teatro goldoniano ad un suo libro notevole per aspetti diversi, sebbene non senza mende, in cui studia l'uomo, le sue tendenze, l'opera e gli intenti con quel metodo che la critica moderna domanda.

Noi non ci proponiamo discorrere di tutte queste pubblicazioni, intorno alle quali eruditi competenti hanno già espresso il loro giudizio; ma ci piace piuttosto fermarci a considerare i documenti diversi e di varia ragione, che videro la luce qua e colà in questi ultimi tempi, a fine di porli in relazione con la vita dell'autore e rilevarne l'importanza, per le osservazioni che se ne possono trarre. Questi documenti appartengono esclusivamente al terzo periodo della sua vita, alla dimora cioè in Francia; periodo che quantunque illustrato da lui stesso nelle *Memorie* con sì viva ed efficace esposizione, da far giudicare questa parte fra le migliori dell'opera, pur merita di essere più largamente conosciuto ne' suoi particolari, qualche volta appena toccati e più spesso taciuti.

Allorquando il Goldoni si recò a Parigi per le cause e coll'intento ben noti, Bachaumont scriveva nelle sue effemeridi il 26 Settembre: « M.r Goldoni, avocat de Venis, et auteur d'un théâtre, s'est transporté ici pour concurir au bien être de la comedie italienne. Il travaille à present pour elle. Ses *Caquets*, traduits par M. Riccoboni ont eu un succès etonnants et ses compatriotes esperent tirer un grand parti de son sejour auprès d'eux. Il doit rester deux ans. Il était assez habile avocat et travaillait beaucoup. La Métromanie l'a emporté ». Parole benevole, sebbene improntate ad un certo riguardoso riserbo, del che non dette prova il Grimm, quando sentenziava senz'altro, che l'impegno assunto dai comici italiani col Goldoni era « de l'argent perdu ». Le previsioni non si avverarono precisamente così, ma le sue noie e i suoi grattacapi non mancarono davvero al Goldoni, e tutti lo sanno. Tuttavia non s'aspettava forse che la ferocia dei ricercatori postumi dovesse scoprire certi fatterelli di genere intimo, come quello che ci viene rivelato dai curiosi documenti pubblicati dal Campardon. Si tratta, nientemeno, d'una formale accusa di seduzione fatta da Caterina Lefébure sopranominata Mery, « fille majeur », la quale, secondo asserisce, conobbe « le sieur Goldoni, Italièn de nation », sui primi di maggio del 1763, otto mesi dopo il suo arrivo a Parigi, e ne fu sedotta « par ses assiduités », di guisa che nacque un intrigo ed uno scandalo che richiese l'assistenza del

giudice, per i danni ed interessi che intendeva domandare al seduttore. Se non che questa brava Mery torna il giorno stesso dal giudice, per dichiarare la desistenza della querela, « ayant été pleinement satisfaite par le sieur Goldoni ». Quando abbiamo letto questi documenti, nel testo de' quali non figura veramente il nome proprio del nostro commediografo, ci siamo domandati se non si trattasse di qualche scappatella giovanile del nipote da lui condotto in Francia. Ma una lettera di questi ci ha fatto subito escludere sì fatta congettura. Infatti rivolgendosi egli al ministero dell'interno il 12 marzo 1818 per domandare un sussidio, non essendogli stata ancora liquidata la pensione di riposo, alla quale era stato ammesso fino dall' ottobre antecedente, afferma di trovarsi in età di 70 anni; donde si argomenta che, nato nel 1747, contava al tempo indicato dai 15 ai 16 anni; età invero troppo precoce per certe avventure. Bisogna dunque persuadersi che si tratta davvero del nostro poeta, il quale aveva allora sulle spalle i suoi 56 anni, età, ci si consenta il ragionamento inverso, poco conveniente a simili imprese.

Che il Goldoni fosse inclinato alla galanteria è cosa più che nota, e basta leggere le sue Memorie per esserne pienamente convinti; nè di questo peccato, se così può chiamarsi, poniamo pur veniale, fu mondo al tutto nella sua vecchiezza; ed egli stesso narrando i casi della sua vita in Francia non nasconde il suo debole per le donne. Al qual proposito gioverà ricordare che giunto a Parigi con un biglietto per riscuotere certo credito da Carlo Veronese, scriveva all' Albergati, affinchè avvertisse l'amico, da cui aveva avuta la commissione, che il suo debitore era morto lasciando eredi due figlie e la moglie, « dalle quali », seguitava, « credo non si possa sperar niente, nè io sono in grado di presentare a donne un viglietto a debito della loro eredità: sono troppo amabili per far seco loro una parte odiosa ». Così avvisando il patrizio bolognese della sua nuova dimora nella via *de Richelieu*, donde dal suo studio poteva vedere il giardino del Palazzo Reale, « la più bella Promenade de Paris dove si raduna il gran mondo, ed il più bel mondo », spera che « le Muse discenderanno più volentieri alla verdura che circonda il » suo « gabinetto, e al *zimbello* delle *Maitresses*, che passeggieranno sotto alle » sue « finestre », e si capisce facilmente come « per quanto fosse occupato » non si potesse tenere « di tanto in tanto » di dare « un'occhiata a quel passeggio delizioso, che ad ogni ora riuniva tanti oggetti differenti ». Nondimeno, pur facendo tutte le concessioni possibili alla qualità dell' uomo, alle sue inclinazioni erotiche ed all' ambiente, dubitiamo molto che abbia potuto gettarsi così ad occhi chiusi in una avventura piuttosto volgaruccia, e che poteva metterlo in piazza sul bel principio della sua dimora a Parigi. Non negheremo che egli conoscesse la Lefébure, e che ne frequentasse la casa, poichè ciò si deve ammettere implicitamente, considerando la natura e il modo dell' accusa, e potremo del pari concedere le « assiduités » dell' uomo galante; ma se si riflette alla desistenza immediata della donna, la quale si dichiara « pleinement satisfaite » e vuole si consideri la querela come non avvenuta, « a peine de tous dommages et intérêts » che il Goldoni potesse da lei ripetere, ci sentiamo indotti noi pure a credere col Rabany che si tratti forse « d'une tentative de chantage ».

Intanto egli aveva lavorato per il teatro italiano di Parigi, per quello di Venezia, e di Lisbona. A proposito di quest' ultimo si legge nelle *Memorie*: « L' ambasciatore di Portogallo aveami fatto lavorare per la sua corte, e mi aveva regalato mille scudi in ricompenso di un' operetta, che incontrò in Lisbona il pubblico aggradimento ». I documenti mandati fuori in un libro portoghese di Sousa Viterbo, presso che ignoto fra noi, confermano ed illustrano queste parole. L'incarico di comporre per quel teatro il Goldoni l'aveva già avuto fino dal 1763; infatti nel dicembre, scrivendo all'Albergati che gli conveniva faticare a fine di mettere in ordine nuove rappresentazioni pel successivo carnevale, aggiungeva: « Per questo motivo ho dovuto mancare alla Corte di Lisbona, che voleva un' opera buffa ». Nè potè contentarla così presto, malgrado le sollecitazioni che non avrà omesso l'ambasciatore, poichè alla fine d'aprile dell'anno successivo, mandando all'Albergati la commedia promessa da tanto tempo, scrive: « Principierò adesso a pensare a Lisbona ». E tenne davvero la parola; perchè il 21 maggio l'ambasciatore riferiva: « Goldoni me prometteu a Opera para Terça feira proxima »; e il 4 giugno: « A Opera que fez Goldoni hirá com brevidade

por Inglaterra ». Giunse difatti indi a poco alla Corte, che l'accolse con gradimento, dandone segno manifesto all'autore, come vediamo da quanto scriveva il 27 giugno il ministro residente: « N'este vàe incluso o Recibo de Goldoni, que ficou sumamente agradecido da generosidade de S. Magestade ». Fino dove arrivasse la generosità del re non dicono questa volta i documenti, e forse si tratta delle lire mille di cui tocca nelle *Memorie*. Nè possiamo affermare del pari che le accoglienze del pubblico fossero buone, non avendone altra prova che l'asserzione del poeta; ma ammessa pure la felice riuscita di questo primo dramma giocoso, dobbiamo credere che qualche altro non incontrasse il pubblico favore, poichè il 7 Gennaio del 1765 si legge in una lettera dell' ambasciatore: « Tambem remeterei a (carta) de Goldoni, e espero que elle componha outra Opera, em que restaure o credito que perdeo n'aquella. A mesma infelicidade teve em tudo que compoz para Fontainebleau, pois nâo agradarâo a pesso a alguma as suas Farças, nas quaes tinha mais disculpa, por nâo quererem os Actores estudarem de côr os papeis, de modo que nâo vinha a ser da sua invencâo mais que a contextura da Fabula ». Comunque sia, certo è che il Goldoni, compiuto il biennio del suo impegno coi commedianti, e assai malcontento di costoro, vagheggiò forse il disegno di trasferirsi in Portogallo, e vi dovette essere anche qualche pratica a questo fine. Accennando infatti nelle *Memorie* alla « necessità di cambiar clima », e toccato delle sue relazioni con l'ambasciatore per il teatro di Lisbona, scrive: « Speravo che la mia persona non fosse per essere sgradita in un paese, ove sommamente fiorivano in quel tempo gli spettacoli, ed eran con generosità rimunerati gli ingegni ». Ora la « carta » che l' ambasciatore trasmetteva era una risposta del commediografo, come si rileva dalla lettera seguente:

Eccellenza.

Una caduta che ho fatto l'ultimo giorno dell'anno, con qualche ammaccatura, mi ha impedito di poter essere di persona da V. E., per aver l'onore di presentarle l'ossequio mio, ed augurarle un anno felice. Spero di poter adempire in breve questo mio dovere, e frattanto ringraziandola umilmente della lettera di Lisbona che ha avuto la bontà d'inviarmi, mi prendo l'ardire di supplicarla di trasmettere l'inclusa risposta. La mando aperta a V. E. supplicandola di leggerla e farla poi sigillare. Ella sentirà di che si tratta, e sentirà altresì che io ho dimandato il mio congedo per Pasqua prossima e che finalmente l' ho ottenuto dai gentiluomini della Camera. Sono con profondo ossequio

Di V. E.

Umilis. devotis. obblig. servitore
CARLO GOLDONI.

Parigi li 7 del 1765.

Prima ancora che fossero compiuti i due anni del suo contratto, egli si mostrava molto disgustato dei comici, della loro insufficienza,

Carlo Goldoni.

dei loro intrighi; ne fanno fede molti tratti delle lettere all'Albergati: sostenne pazientemente le noie e i dispiaceri, ma alla fine per disperazione parlò alto e minacciò di lasciar Parigi; si opposero i Gentiluomini della Camera e cercarono di accomodare i dissidî insorti, dando al Goldoni quelle soddisfazioni, e quella autorità che veramente gli erano dovute. Andò avanti così per alcuni altri mesi, ma poi volle assolutamente il suo congedo; si vede proprio che non ne poteva più. A questo tempo e a questi fatti si riferisce la lettera innanzi recata, la quale porge a nostro parere la prova delle pratiche iniziate, perchè il Goldoni si trasferisse in Portogallo. Ma l'animo suo agitato da sentimenti diversi non sapeva decidersi a scegliere fra Lisbona e Venezia, mentre d' altra parte troppo gli pesava lasciare Parigi. Ed ecco ap-

punto in questo tempo « una stella levatasi novellamente sull'orizzonte », dargli modo di fermarsi in quella città in condizione assai onorevole, fuori d'ogni dipendenza dei commedianti, dai quali anzi voleva tenersi lontano, felicitandosi d'esserne liberato. Ciò fu, com'è ben noto, l'ufficio di maestro di lingua italiana della principessa Adelaide. L'ambasciatore portoghese ne dava notizia il 4 marzo al suo governo così: « Aqui esteve Goldoni, que largou o Theatro Italiano da que tinha hua pensão, adquirindo a honra de ensinar a lingua Italiana a Se.ra Adelaide e esperando debaixo de seus auspicios passar a ser Mestre dos filhos do Sen. Delphin, e n'este mesmo dia me disse que dentro de breves dias expedia a Opera para S. Magestade Fidellissima ». E il 18: « Aqui esteve Goldoni, que se acha mestre de Lingoa Italiana de senhora Adelaide, havendo largado a pensão da comedia. Eu concorri muito com o conselho para esta fortuna, pois me causava lastima ver um homem, unico no seu seculo, servir ao gosto depravado de Arlequim e Pantalão, N'este mesmo dia me prometteu de expedir em poucos a Opera, e fazer tudo que V. Ex.a me ordena n'este particular ». Tuttavia fino al principio di luglio non gli riuscì di avere il lavoro commesso al poeta, che in compenso del ritardo consegnò due drammi, anzichè uno solo. Se siano stati accolti con favore, non ci è dato sapere; ben rileviamo che l'autore ebbe il compenso delle sue fatiche, come ci manifesta la lettera che qui riproduciamo:

Eccellenza.

Ieri solamente ho aperto il sacco che V. E. mi ha fatto l'onore di mandarmi e ci ho trovato trecento scudi di più di quello io credeva ci fosse. Il mio inganno è derivato dall'aver veduto attaccato allo spago del sacco un bullettino con questa marca: 1200 scudi. L'inganno è stato per me piacevole, ma mi è dispiaciuto aver dato a V. E. una ricevuta di 1200 scudi e non di 1500, onde correggo il falle, e le mando ora la ricevuta a dovere. Nello stesso tempo le invio la lettera per il Sig. Fransi con dentro tutto quello che mi domandava, e mi è riuscito di fare in un solo foglio una fattura, che meritava di copiare, e di rimandar tutta l'Opera. Invio tutto ciò prestamente, perchè mi hanno fatto premura, affine di poter essi mandar l'Opera copiata a chi deve metterla in musica. Spero che posterdì avrò l'onore d'inchinarla a Versaglie o a Parigi o a Fontanablò. Frattanto ho l'onore di protestarmi ossequiosamente

di V. Ecc.a

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. servitore
Garlo Goldoni.

Alla qual lettera va unita la ricevuta di cui si parla, in data di Versailles 24 settembre 1765, dopo di che non si ha cenno di successive relazioni con la Corte portoghese.

Appartengono agli anni medesimi le due lettere scovate dal Novati testè nella collezione Diederichs di Amsterdam. La prima, che è del 9 luglio 1763, diretta senza meno al Voltaire, presenta a questo grande scrittore Simone Stratico, il quale, reduce dall'Inghilterra, dove aveva accompagnato gli ambasciatori straordinari inviati dalla repubblica di Venezia a Giorgio III, se ne ritornava con essi e col seguito in Italia per la Svizzera, e tutti insieme si proponevano visitare il filosofo di Ferney. Nè ad altri che a lui possono riferirsi, secondo ben nota l'editore, « le espressioni di calda ammirazione che il Goldoni rivolge al suo anonimo corrispondente », siccome a lui solo, ci sembra dover aggiungere, aveva ragione di scrivere: « Voi che conoscete sì bene l'Italia, e precisamente Venezia, giacchè sapete persino parlare e scrivere in veneziano ». Era certo vivissimo il desiderio nel Goldoni di conoscere personalmente il Voltaire, onde, supponendo di dover restituirsi in patria terminato il suo impegno a Parigi, pensava di recarsi, facendo la strada di Ginevra, a « baciare quella mano » che aveva « onorato » il suo « nome ». Ma, come è noto, egli vide il Voltaire quando tornato a Parigi nel 1778 vi trovò col trionfo la morte. Alla commendatizia il Voltaire non rispose, accolse però onorevolmente lo Stratico, secondo questi riferiva al Goldoni, il quale, inviando al Voltaire il quinto volume delle sue commedie, gli scriveva: « È lungo tempo che io non ho il piacere di ricevere vostre lettere. Ho avuto nuova di voi da Monsieur Stratico, che voi avete accolto sì gentilmente, e vi ringrazio dell'onore che avete fatto alla mia raccomandazione ».

Curiosa è la seconda lettera indirizzata all'Albergati, nella quale discorre piacevolmente del suo ritratto. Per soddisfare il desiderio dell'amico bolognese aveva posato dinanzi a due pittori, l'uno de' quali riprodusse le sue sembianze « au crayon », l'altro a olio; ma

tutti e due i ritratti riuscirono « detestables »; onde si proponeva di cercare un artista, il quale sapesse fare « qualche cosa di somigliante ». Perchè, e il rilievo è notevole, nè il Piazzetta, nè il Tiepoletto, nè il Longhi, che furono i più noti ritrattisti del Goldoni, ebbero mai « l'abilità di copiare » il suo viso. Convien dire tuttavia che trovasse poi chi lo contentò, avendo inviato nell'anno seguente il ritratto all'Albergati. Si dovrà dunque ritenere questo il più somigliante? oppure i veri lineamenti di lui s'avranno a riconoscere nell'ultimo eseguito dal Cochin?

Nè dobbiamo passare sotto silenzio un'altra breve lettera, pubblicata dal Livi, e scritta da Versailles il 10 settembre 1765 al conte Filippo Mazzucchelli figlio di Giammaria autore degli *Scrittori d'Italia*, opera insigne rimasta a' principî. Il Goldoni, sapendo che stava sul partire per l'Italia, lo prega di portar seco alcuni pacchetti da recapitarsi in suo nome a Venezia, uno de' quali con « La materia per il nono Torno delle » sue « commedie », che si stavano allora stampando dal Pasquali; « materia », egli aggiunge, « che cadrà un giorno sotto gli occhi e sotto la penna dell'illustre Autore, gloria, ornamento e consolazione dell'Italia e de' suoi scrittori », al quale, con un giusto sentimento di patrio orgoglio, non scompagnato da una dolce lusinga personale, augura « lunga vita per quell'interesse » ch'ei « prende per la » sua « nazione ». Ma se il nostro commediografo avesse saputo qual giudizio faceva di lui il Mazzucchelli, davvero la sua consolazione sarebbe di molto scemata. Fra i materiali raccolti per la grande opera, a cui attendeva il letterato bresciano, si leggono eziandio alcune note, in parte di mano del Mazzucchelli, in parte, e sono le più, di carattere del suo segretario abate Rodella, messe insieme con la intenzione di giovarsene per la biografia del Goldoni, Il quale viene quivi giudicato, a dirla in breve, un « vanaglorioso saltinforo, saltinscena, commediante », e le sue commedie « ciarlatanerie, freddure, minchionerie fritte e rifritte e degne di fischiate ». Così si pensava di lui in casa Mazzucchelli, mentre egli scriveva al figliuolo quelle onorevoli parole; ma c'è da scommettere che se l'opera non fosse stata interrotta dalla morte, l'autore, giunto a quel nome, ne avrebbe parlato in modo ben diverso e più degno.

Un caso assai strano e singolare avvenuto nel 1779, quando la fama del Goldoni era giunta al massimo grado, richiama la nostra attenzione; vogliam dire il disdegnoso rifiuto del dramma giocoso *La Buona figliuola maritata*, posto in scena a Parigi appunto in quell'anno, quantunque già da assai tempo fosse stato prodotto ne' teatri d'Italia, anche prima della sua partenza, e andasse in pubblico stampato col suo nome. Eppure egli sente il bisogno soltanto in Francia, e dopo tanti anni, di dolersi che gli venga attribuito codesto lavoro, ritenendosi « trés-mortifié » d'essere stato creduto « un seul instant l'auteur de la *Bonne Fille Mariée* », poichè si reputerebbe « déshonoré », se avesse composto « cette suite informe, sans style, sans intérêt, sans vraisemblance ». Nè si creda che si tratti, come ha testè affermato il Rabany, di « transformations qu'un adaptateur maladroit avait apportée à son texte », no, egli assolutamente nega d'aver mai composto un dramma di quel titolo, e la cosa invero ha dell'incredibile, quando si pensa non solo alla pubblicità che aveva e sulle scene e nella stampa, ma ancora nel vederlo inserito fra le sue opere nelle edizioni fatte mentre era vivo e da lui stesso approvate.

Alle rappresentazioni del *Bourru bienfaisant* si riferiscono alcuni de' documenti nuovamente prodotti dal Rabany, importanti specialmente per le relazioni fra l'autore e i commedianti della Comédie-Francais. La commedia era comparsa sulle scene la prima volta il 4 novembre 1771, ed ebbe dodici repliche, l'ultima delle quali il 2 dicembre; la somma incassata complessivamente fu di lire 26,360, dalla quale prelevando il diritto spettante agli ospedali e le spese, si ha un resto netto di circa lire 16600; e poichè al poeta, se non v'erano convenzioni speciali per la prima rappresentazione, toccava un dodicesimo, egli deve aver preso lire 1383. Dopo il dicembre venne lasciata, a quanto pare, quasi in disparte, di che si lagnava nel 1774 l'autore, che pure aveva ottenuta un'anticipazione di lire 600, e ne desiderava la ripresa.

Intanto avvenne l'infelice successo dell'*Avare fastueux*, e il Goldoni con lettera del 22 novembre 1776, mentre ringraziava gli attori « de tout l'interêt » posto nel sostenere la commedia, a fine di evitare ad essi e a lui « des soins inutiles et de nouveau chagrins », dichiarava di ritirarla assolutamente, considerandola ormai come « tombée ». Quindi

aggiungeva: « Je vous rends justice, Messieurs, mais en même tems je me crois fondé, dans l'espérance d'en trouver chez vous a mon égard. C'est mon honneur qui vous le demande beaucoup plus que mon intérêt. Que cette assemblée, qui devait décider de la continuation de l'*Avare fastueux*, fixe le temps de la reprise du *Bourru bienfaisant*, et je serai consolé de tout ce que j'ai souffert à Fontainebleau ». Senonchè la ripresa di questa commedia si fece ancora aspettare due anni, e fu necessario che l'autore stesso si recasse all'assemblea de' commedianti per sollecitarla; egli non insisteva perchè le rappresentazioni fossero date di seguito, ma si contentava tornasse alla scena, desideroso di veder soddisfatto il suo amor proprio e di trarne un onesto guadagno. Venne allora combinato che si sarebbe data otto volte; e così fu veramente, poichè i comici adempirono all'obbligo assunto dal 27 Luglio 1778 al 26 giugno 1780, con un utile per l'autore di lire 771. Ma alle otto stabilite altre rappresentazioni seguirono, non mancando alla commedia il favore del pubblico; onde il Goldoni richiedeva quello che per diritto gli era dovuto, ed alla sua domanda veniva fatta ragione. Ciò nel 1781. Sette anni più tardi gli furono pagate seicento lire pel medesimo titolo, e finalmente nel febbraio del 1792 altre 1200 lire come complemento della somma concordata nella convenzione intervenuta con i commedianti, per la cessione da lui fatta « des droits d'auteur sur le *Bourru bienfaisant*, conformément au Décret de l'Assemblée Nationale Constituante » sua vita durante. Nella lettera con la quale ringrazia per il denaro ricevuto, domanda la libera entrata a favore del nipote, e chiude teneramente: « Si j'ai fait quelques sacrifices pour vous, accordez a lui, et a moi, cette grâce, car j'aime et j'estime mon neveu que j'ai élevé comme s'il etait mon enfant ». Egli sente ormai declinare la vita, e s'affida che il suo nome glorioso possa anche dopo la sua morte recar giovamento a quegli che sarà il suo erede. Abbiamo detto altrove che il *Bourru bienfaisant* riuscì benefico all'autore altresì dopo la sua morte. Venne infatti rappresentato a beneficio della famiglia ad istanza del Clavière Ministro delle Finanze, che scrisse ai comici una lettera assai curiosa per gli apprezzamenti ed i giudizi intorno al Goldoni, all'opera sua ed agli intendimenti che gli attribuisce. « Il appartenoit lui-méme tellement a la Revolution », egli scrive, « que son plus grand tourment étoit de se voir contraint par ses maux, la vieillesse et le besoin de sa compagne, à reclamer une pension qu'il tenoit de Louis XV et dont le payement étoit suspendu. Je l'ai vu exprimant avec chaleur le regret de ne pouvoir en jeter la patente dans le feu qui a consumé les attributs de la Royauté ». Le affermazioni del ministro ci sembrano alquanto strane, perchè non conformi all'indole, al carattere, alla natura del nostro scrittore. Noi non possiamo credere alla seconda, quantunque convalidata dalla testimonianza personale del Clavière, perchè, pur ammettendo quella aquiescenza e quell'adattamento alle condizioni dei tempi, che sono una legge costante e continua della umana natura, non ci sembra dover consentire che quell'animo mite ed onesto volesse approvare le gazzarre rivoluzionarie, e si volgesse ingratamente contro la mano che lo aveva beneficato. Rispetto poi alla pensione, noi siamo disposti a credere che gli dispiacesse il domandare, ma escludiamo ogni intenzione politica. E abbiamo detto domandare, perchè esiste proprio la petizione: onde cadono tutte le ipotesi attraenti messe innanzi da un geniale scrittore, Ernesto Masi, il quale accennando alle parole dette alla Convenzione dallo Chénier, aggiunge: « Dal resto dal suo discorso sembra trattarsi di un proponente e non di un relatore, il quale presupporrebbe una petizione presentata alla Convenzione. Forse qualcuno aveva raccomandato il Goldoni allo Chénier, forse egli stesso, nella sua qualità d'autor drammatico, lo conosceva, o (che sarebbe ancor più bello) seguì un impulso spontaneo e generoso del cuore ». È ben nota invece, già da alcuni anni da noi pubblicata, la istanza del commediografo veneziano presentata alla Convenzione, e trasmessa il 18 Gennaio 1793 al Comitato della istruzione pubblica, affinchè ne riferisse. E la colorita ed efficace parola del poeta francese, cercò con naturale e felice slancio oratorio di trasfondere nell'animo dei deputati l'emozione medesima, onde furono tocchi i componenti il Comitato, quando ne lessero in ispecie la chiusa pietosa: « C'est dans cet état de perplexité et d'incertitude qu'il a recours avec confiance aux dignes représentants de la Republique française, pour obtenir de leur bienfaisance et de leur justice les moyens de

subsister pendant le peu de jours qui lui restent à vivre avec sa femme septuagenaire. Agè de 86 ans et infirme, il n'est plus en état de travailler ni d'entreprendre des voyages Il est trop glorieux de mourir en France en portant dans la tombe le titre de citoyen françois ». Con le quali ultime parole, egli non ha voluto certamente rinnegare la patria, ma rendere l'estremo omaggio a quella nazione che lo aveva accolto ed ospitato, e per la quale mostrò sempre un affetto ed una preferenza singolari.

Che se si compiace di poter chiudere la vita in quella città, dalla quale s'intese possentemente attratto subito che vi giunse, non dimenticò mai l'Italia e gl'italiani. Egli stesso con le sue fatiche e col suo danaro parecchi ne sovvenne, e a loro vantaggio si giovò delle amicizie e delle relazioni strettissime co' suoi connazionali; notevole fra gli altri quel Vittore Gradenigo, segretario dell'ambasciata veneta, che fu largo a lui e ad altri italiani per suo mezzo di favori e beneficenze. Alcune lettere ce lo attestano, e fra esse non va dimenticato quel viglietto dell'ottobre 1780, edito dal Tambora, in cui lo ringrazia, a nome di un tal Bevilacqua, per il luigi generosamente a lui donato, « che servirà per tirar innanzi sino all'occasione che cercherà di disfarsi dell'orologio ». Ahimè! proprio in quell'anno medesimo aveva dovuto pur egli sottostare a sacrifici non lievi, e privarsi, per sopperire alle necessità della vita, non dell'orologio forse, ma dei libri, che certo teneva fra le cose più care.

ACHILLE NERI.

La notte! derelitta
su i neri baluardi
la sentinella ritta
figge i lucidi sguardi

ne la tenebra fitta
e a i moniti gagliardi
di — a l'erta! a l'erta! — gitta
i gridi lunghi e tardi.

Quale indolente sia
sentinella inesperta
la triste anima mia,

che spesso dorme, io so;
ma, se ben grido: — a l'erta —
risponde: — a l'erta sto. —

I. V. B.

ETTORE TITO.

Bei giorni, dolci nella memoria!

Vive le lotte e gli entusiasmi per rompere la crosta accademica, che impediva all'arte di svolgersi liberamente gioconda. Pareva che, come osservava allora un critico arguto, la grandezza dell'arte veneziana vecchia fosse stata un impaccio all'arte veneziana di questo secolo; che fra le lagune, la vita moderna si fosse stemperata quasi nelle memorie del passato, e le antiche glorie avessero abbarbagliato gli occhi coi loro eterni splendori. Liberata Venezia della servitù politica, una nuova vita si manifestò anche nell'arte, e i giovani, non più impacciati dal culto esagerato delle tradizioni, avvicendarono le pazienti ricerche del vero agli arditi concetti, studiarono e osservarono, tentando strappare alla natura tutti i suoi segreti, tutti i suoi misteri.

Ettore Tito.

> Vero è che come forma non s'accorda
> Molte fiate alla intenzion dell'arte,

così in quel primo risveglio artistico non si rivelarono che ingegni solitarî, ricchi di nobili intenti e di generose aspirazioni, ma che scappavano in qua e in là, e non trovavano ancora un punto ove fissarsi. L'arte era ancora in un stato di passaggio: ma dalle battaglie tenaci escì il pensiero vigoroso. La visione non era ancora netta e distinta: tra l'artista e la sua osservazione v'era una specie di tremore crepuscolare, un'ombra lieve. Ancora pochi anni, e il concetto e la forma acquisteranno, come nell'opera del Favretto, chiarezza, vigoria, splendore.

Intanto i giovani artisti guardavano più alle speranze che alle memorie, si affaticavano a cercar l'indole intima, la fibra nascosta degli uomini e delle cose. Per quanti tentativi e concezioni incompiute, per quanti entusiasmi e accasciamenti dolorosi dovettero essi passare! E questo tumulto febbrile essi rivelavano col pennello, in certi cieli lividi, come la scialba faccia di un tisico, in certe tempeste della natura, che tradivano quelle del cuore.

Ma dopo esser stati tutto il giorno o sui ponti, o fra le calli, o negli angoli misteriosi delle isolette, dinanzi all'acqua verde

della laguna, per rapire il segreto del colore della divina Venezia, si raccoglievano alla sera nelle sale del Circolo Artistico, che avea una splendida sede, il Palazzo Mocenigo a San Benedetto, e allora, dimenticate le affannose cure dell'arte, incominciavano gli arguti conversari, le facezie vivaci, le osservazioni acute, le maldicenze senza intento maligno, e scorrevano allegramente rapide le serate!

In quel crocchio di gente gaia v'erano Luigi Nono, Giacomo Favretto, Alessandro Zezzos, Guglielmo Ciardi, Silvio Rotta, Cesare Rota, Luigi Mion, Ettore Tito, Emilio Marsili, Luigi Rosa e parecchi altri cari amici. A un tratto, più alto delle voci alte, dominante lo strepito allegro, si udiva il riso acuto, argentino del povero Favretto, provocato da qualche beffa, da qualche lazzo, da qualche birichinata di Ettore Tito. Perchè tra quei cari matti il Tito era sempre il più matto. Spirito tra lo scettico e il bonario, in lui l'arguzia sprizza originale, e l'ingegno flessibile è disposto a coglier sempre le più caratteristiche varietà della vita. Non vuol noie e grattacapi, non ha in fondo che un affetto e un'ambizione — l'arte.

Un giorno Ettore Tito, il bizzarro *bohèmien*, si trasformò come per incanto in un damerino azzimato, e, abbandonati gli allegri compagni, frequentò i salotti eleganti. Ma di quella nuova vita frivola, leggera, ingannatrice, si stancò presto e ritornò al suo studio, alla sua arte diletta. Morto il Molmenti, suo amatissimo maestro, fu nominato, in luogo del vecchio e compianto professore, alla cattedra di pittura nel R. Istituto di belle arti di Venezia. Nè le cure punto faticose dell'insegnamento lo distraggono dal suo lavoro fecondo.

La processione
di E. Tito.

Fecondo e attraentissimo! Perchè pochi artisti, meglio del Tito, sanno ritrarre con maggiori incanti, con più finezza e con più aristocratica eleganza, scevra sempre da leziosaggine, la bellezza e tutto ciò che allieta la vita. La sua è una pittura gentile, delicata, a traverso la quale scorgi l'animo dell'artefice sereno, tutto inteso a seguire la sua bell'idea luminosa e ridente.

Presto cominciò la fortuna ad accarezzarlo coi suoi favori, e i quadri del Tito sono oggi cercati dagli amatori, e la fama e la lode circondano il nome dell'artefice. Nel pieno vigore dell'età — non ha che trentotto anni — egli può contare a quest'ora un buon numero di opere belle, ed altre molte saprà dare ancora all'arte italiana, colla fede in quel detto che suona: « in arte come in amore arrestarsi

significa indietreggiare ». Diamo qui un elenco di alcuni fra i quadri del Tito, che più ricordiamo.

La *Modella* (1884). — Un bel tipo di veneziana, a cui la bellezza e la grazia concessero di mutare le misere vesti in un elegante abbigliamento, passa per la via, destando i maligni commenti e pare, i desiderî della gente.

Le lavandaie del lago di Garda (1888). Una delle più belle tele del Tito. Sulla sponda sassosa stanno mezzo discinte le lavandaie intente al lavoro. Dinanzi, la distesa azzurra del Benaco, che fa ritornare alla mente i versi carducciani:

« vienne qui dove l'onda ampia del lidio
lago fra i monti azzurreggiando palpita;
vieni: con voce di faleuci chiamati
Sirmio che ancor del suo signore allegrasi ».

Rigel ringel raye (1888): il giuoco infantile che noi chiamiamo *giro giro tondo*. I bambini in circolo si tengono per la mano, e ballano, girano, gettan grida di gioia. La tela è piena di vita e di movimento, gustosa per forma e colore — un' agitazione di vaghe forme e di leggiadrie.

La Pescheria (1888). La folla si muove, si agita intorno ai banchi, dove in pittoresco disordine sono disposti i bei cefali, le grosse anguille delle valli venete e gli storioni e i rombi dell'Adriatico. Ogni cosa è vera, come ogni figura è viva e palpitante, dipinta con un colore solido e intonato, con una forma doviziosa di bellezza e di verità.

Lago d' Alleghe (1894). Il Tito, dopo aver ritratta la vita veneziana, piena di vivacità, di sentimento e di colore, cercò i luoghi silenti, le vette delle Alpi, la mesta ora del crepuscolo. Le montagne severe del Cadore si specchiano dentro il laghetto tranquillo, sulle cui sponde pascola l'armento. All'Esposizione di Milano del 94, intorno a questo idillio alpino si affollavano tutti quelli che nell' arte cercano la dolce poesia della natura. E — strana cosa! — questa volta nell'ammirazione dell'opera del Tito andavano uniti il pubblico e gli artisti — due giudici che si trovano raramente d'accordo.

La bolla di sapone (1894). Anche la delicata fanciulla, inseguente coll' occhio le bolle iridescenti, immagini delle illusioni mondane, era molto ammirata all'Esposizione milanese. Traluceva la bella e serena giovinezza da quel volto accarezzato soavemente dal pennello, disegnato con una finezza meglio unica che rara.

Alba lunare (1894), esposta anch' essa a Milano, trovava invece più scarso il numero dei lodatori. Quella figura diafana, azzurra, circonfusa dal cielo e dal mare azzurro, non era compresa dai più. Noi dinanzi a quella tela sentivamo invece susurrarci all'orecchio le parole dell' autore di *Attala*: « La luna « spande quel gran segreto di malinconia, « ch' essa ama raccontare alle antiche rive « del mare ».

La *Fortuna* (1895), alla Mostra Internazionale di Venezia destò vivaci discussioni. Ben dipinto, meglio disegnato, il quadro mostrava, sospeso alla ruota simbolica, un gruppo squisitissimo di una donna, che teneva stretto al seno un bambino. Ma la femmina, raffigurante la Fortuna, che mostrava la schiena e certe curve soverchiamente opulente, era triviale e non avrebbe dato ragione a quel sofista, che dice in Ateneo: — *O amici miei, non v' è cosa che più giocondi lo sguardo quanto la bellezza di una donna.* —

La *Processione* (1895). Una donna che tiene fra le braccia il suo bambino, un amore di bimbo! tutto adorno di fiori, scende l'ultimo gradino di un ponte, fra due uomini in cotta bianca, che portano due immensi ceri. Nel fondo altra gente. Tutto il quadro, dipinto con colori vivi, allegri, freschi, era pieno di leggiadria. Anche qui si notavano i soliti pregi dell'arte aristocratica del Tito, ma nè la *Fortuna* nè la *Processione* erano i due quadri che Venezia, nella solenne festa dell' arte, aspettava dal suo pittore attraentissimo.

Ma, certamente, in questa Esposizione Internazionale del 97, che è molto più importante, più splendida della prima, il Tito figura con opere di maggiore importanza.

Pompeo Molmenti.

PRELUDIO DONIZETTIANO

Bergamo si prepara, per la seconda volta, a rendere solenni onoranze al suo grande concittadino Gaetano Donizetti. Come nel 1875, in occasione del trasporto delle sue spoglie nel nuovo mausoleo, opera stupenda del Vela, in S. Maria maggiore, così oggi, per commemorarne il centenario, la gentile città del Brembo si rivolge alla famiglia dell'Arte perchè le porga la mano nel tributare omaggi ed onori all'immortale musicista.

Nel 1875 due poderosi ingegni concorsero ad eternare quelle feste: il Ghislanzoni e il Ponchielli. — Il primo dettò un carme che è un capolavoro; il secondo lo musicò con tanto cuore e sentimento d'arte, che si giudicò il suo lavoro la più perfetta estrinsecazione del suo genio.

Non sappiamo se questa volta accadrà la stessa fortunata combinazione, ma ne dubitiamo. Oggi sarebbe toccato l'onorevole incarico a Carducci e Mascagni; abbiamo detto altre volte che dubitavamo dell'indirizzo artistico dei festeggiamenti: quindi crediamo che quella combinazione non avverrà.

Il Bettoli, ci si dice, pubblicherà un *Numero unico*, cui collaboreranno, dietro suo invito, tutti i critici d'Italia; sarà, ma noi non ne sappiamo nulla; è vero che fra i critici musicali, in Italia, hanno più voce in capitolo quelli che di musica non conoscono che il vocabolo!

In quanto agli spettacoli da darsi al Teatro Riccardi, è ormai certo che si rappresenteranno *La Favorita*, *Lucia di Lammermoor* e *L'Elisir d'Amore*. Così la sospirata *Lucrezia Borgia* resta un pio desiderio... per mancanza di una Lucrezia possibile, come si lasciano fuori il *Don Sebastiano*, l'*Anna Bolena*, il *Poliuto* (che poteva cantarlo il Tamagno), la *Linda di Chamounix*, che è un tesoro, la *Maria di Rohan* che fu la chiave del drammaticismo moderno, e il *Don Pasquale*, che è il saggio più meraviglioso della spontaneità donizettiana, perchè scritto in tre giorni, se non lo superasse il saggio... incredibile del 4.° atto della *Favorita*, scritto in tre ore!!

Ma a tutte queste deficienze (e a tante altre d'indole musicale) suppliranno le corse di cavalli, di velocipedi, tiri al piccione, ecc., in gran numero, trasportando di preferenza in Bergamo tutto il contingente *sportivo*, in luogo di quello artistico, che vi si sarebbe recato in folla da tutte le parti d'Italia e d'Europa, se si fosse fatto un ciclo delle opere di Donizetti, scritturando celebrità cantanti, italiane, francesi, tedesche, russe, (chè egregi artisti all'estero ci sono) pagandole bene; allestendo queste opere con sfarzo eccezionale, con cori numerosi e sceltissimi, e con una orchestra in cui, per esempio, a sostenere le *prime parti* fossero state invitate, in tutta Europa, le celebrità concertiste; e che anche nelle file di

questa orchestra avessero preso posto dei veri grandi artisti.

Per bacco, chi non rammenta l' esecuzione della *Messa da Requiem* di Verdi in S. Marco a Milano, pei funerali di Manzoni? Nel *coro* si notavano tutti i migliori cantanti di quel momento, e l'Orchestra avea nelle file niente meno che il Bazzini, il Sivori, il Guido Papini, il Rampazzini, il Braga col violoncello, il Bottesini col contrabbasso, il Brizzi (unico al mondo) colla tromba, e il Briccialdi col flauto, e il Ballerini coll'oboè, e il Ploner col fagotto, oltre, si capisce, tutti i migliori professori di Milano, tanto che l'assieme fu sbalorditivo.

L' omaggio era a Manzoni o a Verdi? A tutti e due, mi si risponderà; ebbene adesso trattasi di Donizetti che anche da solo non val meno dei due. Con Donizetti non sono compatibili i mezzucci, i *presso a poco*! — O il suo centenario era internazionale, e in Bergamo, sua patria, le nazioni concorrevano a commemorarlo, o tutto doveva lasciarsi nel bujo senza nemmeno parlarne!

Per allestire due o tre discreti spettacoli, a base di protagonista, con *cadenze* ostrogote, e i costumi e le scene noleggiati, sotto la direzione d'un maestro che, magari, fra i *Crepuscoli* e le *Cavalcate* avrà affibbiato le mille volte del *Dozzinetti* al Donizetti, non valeva la pena di aspettare un centenario!

Questi sono i nostri criterî in faccia a quel grande che vuolsi onorare.

Facciamo voti che le onoranze non sembrino cosa meschina e disadatta, da far dire a quei pochi stranieri che presenzieranno: che noi italiani siamo quei delle *ciaccole!*

*
* *

La storia contemporanea dell' arte musicale non dà un esempio di fecondità maggiore. Donizetti scrisse 66 opere in 40 anni di carriera, e fra queste noveransi: *Anna Bolena*, *Elisir*, *Parisina*, *Torquato Tasso*, *Il furioso*, *Lucrezia Borgia*, *Maria Stuarda*, *Gemma di Wergy*, *Marino Faliero*, *Lucia di Lammermoor*, *Belisario*, *Roberto Dévereux*, *La figlia del reggimento*, *Poliuto*, *La Favorita*, *Linda di Chamounix*, *Don Pasquale*, *Maria di Rohan*, *Don Sebastiano*, *Il Duca d' Alba*, tutte degne, degnissime di far buona rinomanza, ciascuna da sè, ad un compositore!

In altri scritti, che in questo periodo dedicheremo al grande maestro, ci studieremo di analizzare le più interessanti di queste sue opere, in rapporto al tempo in cui furono composte e in confronto ai tempi nostri, e alla loro influenza. Musicò inoltre 13 *Cantate*, 86 arie e romanze (musica da camera), fra le quali furono e sono celebri *A mezzanotte*, *Amore e morte*, *La gondoliera*, il duettino famoso *L' Addio*, il quartetto *La campana* (un capolavoro), *La zingara*, *È morta!* (pagina di genio), *La mère et l' enfant*, meravigliosa, *L'amor funesto*, altra cosa stupenda. Scrisse molte *Messe*, *Salmi* e *Vespri*, la celebre *Ave Maria*, e il non meno celebre *Miserere*, alla Palestrina, giudicato uno dei più perfetti campioni del genere, *Quartetti*, pezzi per pianoforte in gran numero, sinfonie per orchestra, per bande, oltre ad una vera alluvione di composizioni di circostanza, scritte in città ed occasioni diverse, delle quali è perfino impossibile la registrazione.

Ora questa meravigliosa fecondità produttiva desta anche maggiore impressione pel fatto della straordinaria facilità melodica, mai indebolita in nessun lavoro, mai ripetentesi per forma o disegno, quindi mai accennante, o presumente, sforzo, studio o calcolo; una inventiva prodigiosa, che fu, come è noto, argomento di studio dei più celebri medici d'Europa, allorchè il grande maestro fu assalito da quella terribile malattia, giudicata quale una *universale paralisia con abolizione della volontà e dell' intelligenza* — e che doveva menarlo al sepolcro l'8 aprile 1848.

È pure noto che dopo la sua morte i più illustri specialisti vollero ancora studiare il *fenomeno donizettiano*, tanto che il dott. Carchen aveva trovato il modo di trafugarne il *cranio;* delle importanti diagnosi, delle varie vicende di quella malattia, che fu come la seconda vita del Donizetti, diremo pure estesamente a suo tempo; oggi ci siamo limitati a schizzare l'abbozzo dell'onoranze centenarie, del compositore, della sua fecondità, della sua infermità orrenda.

Gaetano Donizetti è purissima gloria italica, ed è uno di quegli uomini che fecero più pel loro paese di tutti quei patriotti di pasta frolla che si agitano oggidì, nulla oprando di bello e di bene.

Egli, contemporaneo di Rossini e di Bellini, potè, perchè *vero genio*, facilmente e presto estendersi; così quasi nello stesso tempo si

popolarizzava a Vienna, a Parigi, a Pietroburgo, a Londra, ovunque suscitando un fremito d'ammirazione.

Noi che siamo adoratori illimitati di Rossini e di Bellini, quasi osiamo dire che l'entusiasmo pel Donizetti fu più generale, più spontaneo, perchè egli associò al suo genio lirico la musa del sentimento popolare; crediamo, e sfidiamo a smentirci, che il *Verranno a te sull'aure* fu più potente civilizzatore, nelle più lontane regioni del globo, di tante missioni e di tante propagande politiche e civili.

Quel canto divino, assieme all'altro: *Tu che a Dio spiegasti l'ale*, furono l'accento più amoroso che conquistò i popoli di tutto il mondo; furono un legame tra essi e noi, indefinibile main negabile; furono il tramite di civiltà più del telegrafo e del vapore, furono un vero paragrafo di lingua universale che chiamò al nostro affetto e al nostro cuore tutta una gente che ci ignorava. L'uomo che opra così è, come Colombo, degno dell'ammirazione dell'universale. Orbene, quel paese che gli è patria ha il dovere di annunziarne l'onoranze centenarie per mezzo del proprio Governo. Questo avrebbe dovuto fare il Governo di Roma verso il mondo civile, ora che c'è tanta smania di diramare circolari e spargere allocuzioni.

SOFFREDINI.

— « Compare, dove vai cotanto di buon'ora
Insieme alle tue pecore? »
— « Alla fiera di Ascora
A vendere il mio gregge. Pria che tramonti il sole,
Sarò a casa di certo ».
— « Non dici *se Dio vuole?*
— « Voglia o non voglia, con o senza il suo permesso,
Caro compare, io vado alla fiera lo stesso ».
E riprese il cammino... Avvenne che a un sentiero
Solitario, gli apparve d'un tratto un masnadiero
Armato fino ai denti, che, spianato il moschetto,
Del gramo mandriano prese di mira il petto...
— « O la borsa, o la vita! » — gridò quell'uom feroce.
— « Eccola .. » — disse l'altro con semispenta voce.
— « Vo' il gregge ancor! »
— « Prendetelo... »
— « E or partite, suvvia! »
Quegli lasciò le pecore, e ratto fuggì via...
Allor che fu lontano dal bosco, il poveraccio
Rallentò la sua corsa... — « E adesso come faccio,
Se il ladro mi si è preso il gregge ed il danaro?
Ahimè, son rovinato, non vedo alcun riparo! » —
Più tardi, nel trovarsi al villaggio vicino,
Avea scura la faccia e sopra il petto chino
Il capo...
In quella scorselo Francesco, il suo comparo:
— « Che hai? cosa t'avvenne? »
— « Compar, lasciami stare! »
— « Una disgrazia? »
— « E quale! Del bosco nel sentiero,
La gregge, *se Dio vuole*, m'à preso un masnadiero! »

PASQUALE MARTIRE.

STORIA ANEDDOTICA

Un giornalista del secolo passato.

Uno dei tipi più curiosi del secolo passato fu un giornalista tedesco, Lodovico Wekhrlin, del quale un diplomatico pubblicò testè la biografia esatta, imparziale e completa, attingendone gli elementi da documenti autentici e da altre fonti autorevoli, (1) ed è quella biografia interessante e curiosissima che mi piace di riassumere nel seguente modo.

Wekhrlin nacque nel 1739 a Ludvisburgo, nel Würtemberg, ed ebbe a padre un modesto impiegato governativo, che fino da' suoi primi anni lo destinò a seguire la carriera burocratica, la sola che, secondo il suo modo di vedere, potesse assicurargli il pane quotidiano, che tutti i buoni cristiani chiedono a Dio recitando il *pater noster*. Ma, come spesso avviene, il vecchio impiegato aveva fatto il conto senza l'oste, e suo figlio, ch'era un assiduo lettore delle opere di Lessing e di Voltaire, che aspirava alla indipendenza e che aveva delle grandi velleità liberali ed una grande smania di mettere del nero sul bianco, a ventisette anni abbandonò l'impiego e se ne partì dalla sua città natia per andarsene a Vienna a tentare la fortuna mettendosi a fare lo scrittore. Giuseppe II, che godeva fama di essere un imperatore liberale, e che lo fu certamente assai più di molti suoi predecessori, pareva dovesse inaugurare in Germania un'era di ragione e di libertà, nè v'ha da meravigliarsi che, nel suo ingenuo ottimismo di giovane libero pensatore provinciale, così credesse il Wekhrlin che, essendo andato a Roma, si era illuso al punto di veder trionfare la ragione e la libertà sulla cattedra di San Pietro, e che, del papa Clemente XIV scriveva:

« Ecco l'uomo che ebbe la missione di com-
« piere questa felice rivoluzione, assicurando
» finalmente il trionfo della ragione! Noi ve-
» dremo rinascere il secolo di Augusto, ed as-
» sisteremo alla realizzazione delle repubbliche
» ideali di Platone e di Tommaso Moro ».

Nel secolo nostro, uomini eminenti ed illustri pensatori dissero la stessa cosa allorchè Pio IX salì sul trono, e basterà il ricordare che Terenzio Mamiani definiva la missione del Sommo Pontefice scrivendo: — « Il Papa prega, benedice e perdona ».

Wekhrlin rimase a Vienna una diecina di anni, durante i quali egli fu successivamente

(1) Ludwig Wekhrlin (1739-1792) per G. Boehm. — Un volume, Monaco (di Baviera), libreria Bech.

segretario dell'ambasciata di Francia, uomo di fiducia e consigliere di parecchi personaggi altolocati e professore di diritto civile; ma, siccome egli aveva la debolezza di dire ciò che pensava, ed il torto di pubblicare per le stampe le sue opinioni sui grandi della terra, la polizia imperiale prese a perseguitarlo, e per evitare di essere arrestato e condannato a marcire in un carcere, gli convenne fuggire da Vienna che, fino allora, egli aveva considerata come la capitale della ragione e della libertà.

Dopo di essersi fermato pochi giorni a Ratisbona, città che gli parve triste, melanconica e retriva, il Wekhrlin andò a stabilirsi nella ricca e libera città di Augusta, ed appena giuntovi dava alle stampe un libello, *Le notabilità di Vienna*, nel quale vivacemente e sinceramente criticava gli usi ed i costumi del Santo Romano Impero.

Siccome *veritas odium parit*, la pubblicazione di quell'opuscolo audace e pungente pose il campo a rumore, fece andare su tutte le furie i conservatori *quand même* di cui non vi fu mai penuria in nessun paese, ed il coraggioso scrittore fu espulso, *manu militari*, dalla libera città di Augusta, il 27 aprile 1777, giorno in cui, il capo della polizia scriveva a' suoi superiori:

« Oggi, io sono andato all'improvviso in casa » del signor Wekhrlin, che mi pareva fosse un » autore sospetto. Vi sequestrai tutte le sue carte, » nonchè il *Journal litteraire* (1), che mi sem- » brò un indizio del suo modo di pensare, e » quindi lo feci espellere dalla città ».

Appena fu bandito da Augusta, Wekhrlin se ne andò in un' altra città libera, vale a dire a Nordlingen; e, siccome era uno scrittore impenitente, la prima cosa che fece si fu quella di scrivere senza reticenze e con la più amara ironia le sue impressioni su Ratisbona ed Augusta, e pubblicarle in un nuovo opuscolo intitolato: *I viaggi di Anselmo Rabbioso a traverso l'Alta Germania.*

Quel libello, libello per modo di dire, fece uscire dai gangheri gli edili di Augusta, che erano insofferenti di ogni censura, e che non volevano tollerare che un miserabile scrittorello osasse dire loro delle dure verità.

Infatti, il terzo giorno delle feste di Natale, il Consiglio comunale di Augusta si riuniva in seduta straordinaria, e, dopo lunga ed animata discussione deliberava, a maggioranza, di inviare, per mezzo di una staffetta, alla primaria autorità di Nordlingen, la seguente lettera:

« Il Senato della libera città di Augusta,

« Visto il libello famoso intitolato: *I viaggi di Anselmo Rabbioso a traverso l'Alta Germania;*

» Visto che in quel libello si calunnia e si deride con inqualificabile audacia ed impudenza tanto i magistrati quanto i cittadini di questa libera città, attribuendo loro idee che non hanno ed azioni che non commisero mai;

« Visto che non è ammissibile il tollerare che uno sfacciato scrittorello menta sapendo di mentire, e dia impunemente pubblicità alle proprie menzogne e ne ritragga un utile pecuniario;

« Visto che l'accordare l'impunità ai libellisti di professione avrebbe per primo resultato quello di incoraggiarli a proseguire nella loro opera di demolizione, che è deplorevole non meno che demoralizzatrice;

« Visto che tutte le autorità costituite debbono avere a cuore di tutelare come possono meglio l'ordine sociale, che il suddetto libello famoso mira a turbare;

« Visto che deve esistere una vera solidarietà fra i magistrati delle varie città di una stessa regione, e che l'offesa fatta all'una non può riescire indifferente a nessun'altra;

« Perciò, questo Senato fa formale domanda al Senato della città di Nordlingen affinchè voglia, senza porre tempo in mezzo, far sequestrare e distruggere tutte le copie dell'anzidetto libello famoso, e, nel tempo stesso, ammonire il suo autore, il libellista Lodovico Wekhrlin che, ciò facendo, la magistratura di Nordlingen compie un alto e sacrosanto dovere, tutela l'ordine pubblico e la morale, nè vi fu indotta da piccole considerazioni locali ».

Ma i magistrati di Nordlingen erano uomini di espedienti, e siccome volevano salvare la capra ed i cavoli e la sapevano lunga assai, per non mettersi in urto con la potente città vicina nè con i loro amministrati, dopo di avere appagato il Senato di Augusta, facendo sequestrare tutta quanta l'edizione dei *Viaggi di Anselmo Rabbioso*, il giorno dopo si appigliarono al partito di restituire, in tutta segretezza, tutti gli opuscoli sequestrati all'editore Beck, e di raccomandare a questi di essere prudente e discreto.

Incoraggiato da quel successo, Wekhrlin, che era proprio un grafomane impenitente e che non sapeva starsene inoperoso, affrettossi a fondare un giornale, in cui si prese il gu-

(1) Forse il *Journal* di Linguet.

sto di riferire le sue impressioni riguardo a tutte le località da lui visitate, non esclusa la piccola città che lo ospitava; ma siccome, dimentico del celebre detto: *Nihil de principe, pauca de Deo*, egli osò criticare persino il borgomastro di Nordlingen, questi, che non poteva tollerare di essere censurato e messo in ridicolo da un miserabile giornalista, dopo la pubblicazione del terzo numero del suo giornale, firmò un decreto che lo bandiva da Nordlingen, vita naturale durante, come perturbatore della pubblica quiete e noto libellista.

Appena il messo comunale si recò a parteciparli il *terribile* decreto di espulsione, Wekhrlin si pose a ridere; e, fatto su il suo bagaglio, da quell'uomo di spirito che era se ne andò all'estero, vale a dire a Bahlingen, villaggio distante trecento metri da Nordlingen, e che faceva parte degli stati del principe di Wallerstein.

Essendosi stabilito all'albergo del *Bue Rosso*, che era il solo albergo che vi fosse a Bahlingen, Wekhrlin vi impiantò il suo giornale di cui era direttore e redattore, e fu da quell'albergo che, per nove anni di seguito egli continuò a diffondere in Germania ed in Isvizzera le sue osservazioni satiriche, i suoi progetti di riforma sociale, le sue idee sui doveri e sui diritti dell'uomo, ed i suoi frizzi sarcastici e pungenti.

Il principe di Wallerstein se la godeva di avere nel suo minuscolo principato un personaggio così notevole com'era il vivace giornalista, che di tanto in tanto lo incensava dandogli del sovrano *intelligente*, *illuminato* e *liberale*.

Per nove anni, il principe di Wallerstein fece orecchie di mercante a tutti i reclami che da tutte le parti gli pervennero contro il Wekhrlin ed il suo giornale; ma, allorchè il Consiglio comunale di Nordlingen, convocato in seduta straordinaria dal suo borgomastro, — che il giornalista continuava a conciare per il dì delle feste, — deliberò di intimare al principe che gli consegnasse Wekhrlin, il piccolo potentato, per non mettersi in urto con i suoi vicini, nel tempo stesso che rifiutavasi di consegnare loro il coraggioso pubblicista, lo faceva arrestare e rinchiudere nella cittadella di Hockhaus.

La prigionia del Wekhrlin durò cinque anni, dal 1787 al 1792; ma, a vero dire, fu una prigionia più nominale che effettiva poichè, non solo egli aveva nella cittadella un comodo appartamento ed un buon vitto, ma, oltre il permettergli di passeggiare a suo talento fuori della cittadella, tutti gli anni gli veniva rilasciato un regolare permesso, della durata di parecchie settimane, affinchè egli potesse compiere dei piccoli viaggi, compiuti i quali egli ritornava a costituirsi prigioniero.

Se a tutto ciò si aggiunge che, durante il quinquennio ch'egli rimase nella cittadella di Hockhaus, il principe di Wallerstein non gli impedì mai di compilarvi e stamparvi dei giornali che si intitolarono successivamente *I Cronologi*, le *Lettere iperboree*, ed *I Paragrafi* che, al pari degli altri suoi giornali, avevano una grande diffusione ed erano molto popolari, perchè criticavano con franchezza e con brio gli uomini e le cose del suo tempo, si comprenderà come il Wekhrlin, godendo di tanta libertà, si potesse credere il più felice prigioniero di Stato dell'epoca sua.

Come negli anni precedenti, anche nel 1792 Wekhrlin ottenne il permesso di fare il suo consueto viaggio di piacere fuori del suo carcere, ed uscito dalla cittadella il 13 marzo, si recò ad Ansbach, piccola città divenuta prussiana, e, *more solito*, vi fondò un giornale che intitolò: *I fogli di Ansbach*, di cui pubblicò il primo numero il primo agosto 1792.

Ma male glie ne incolse. I cittadini di Ansbach erano fermamente convinti che le truppe tedesche avrebbero riportata una grande e completa vittoria in Francia, e, siccome nel suo giornale Wekhrlin accennava alla possibilità di una sconfitta, egli fu accusato di convivenza con la Francia, di giacobinismo e via dicendo.

Per calmare l'eccitazione popolare, le autorità locali furono costrette a fare arrestare il coraggioso giornalista che, affranto dal dolore, morì in carcere il 24 novembre 1792, vale a dire appena otto mesi dopo che era uscito dalla cittadella di Hochhaus, ove il principe di Wallerstein lo faceva trattare con tutti i riguardi e gli procurava tutti gli agi della vita.

D. R. Segrè.

Conversazioni Letterarie

Due lapidi.

Pare che fra le cerimonie, onde il buon popolo delle Marche vuole onorare la memoria del suo più grande poeta, Giacomo Leopardi, cadendo il centenario della nascita di costui, sia stata proposta anche quella di consacrare due lapidi a Teresa Fattorini e a Maria Belardinelli, le quali il Leopardi avrebbe amate entrambe e cantate di poi sotto i nomi di Silvia e Nerina. Chi fece quella proposta, forse ignorava che la critica storica ha distrutto da un pezzo la leggenda di que' due amori del Leopardi; sicchè non ha avuto tutti i torti il prof. Licurgo Pieretti, un altro marchigiano studioso del Leopardi, insorgendo contro la deliberazione. E poichè il prof. Pieretti ha voluto citar me, che veramente avevo fatto di tutto per abbattere quell'errore, e avevo avuto la soddisfazione di trovar consenzienti i più acuti commentatori del Leopardi venuti su dopo il mio scritto, fra gli altri lo Straccali e il Fornaciari, mi sia lecito di riferire per sommi capi il mio ragionamento. Pur troppo la letteratura lapidaria nel nostro bel paese è già tanto famosa per gli spropositi, che non giova davvero il seguitarne le tradizioni.

Giacomo Leopardi amò la Fattorini nell'anno 1818; rivelò prima il suo amore nella *Canzone per una donna malata;* e perchè il 3 settembre di quell'anno medesimo, ella morì di tisi, l'anno seguente, nel *Sogno*, il poeta ne disse l'epicedio. Nel decembre del 1827 egli si recò a Pisa donde scriveva: « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni »; e il 2 maggio del 1828 ancora: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile; ma versi veramente all'antica e con quel mio cuore d'una volta ». Eran le due liriche intitolate *Il Risorgimento* e *A Silvia*, come si rileva da un *Catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi* pubblicati dall'Antona-Traversi, dove le due date sono di mano del poeta; « *Risorgimento* 13 aprile 1828. *Silvia*, 20 aprile 1828 ».

Da Pisa il Leopardi tornò il 9 giugno di quel medesimo anno, a Firenze, e poco dopo andò a riveder la famiglia in Recanati; soltanto ai primi giorni d'autunno del seguente anno 1829 scrisse *Le Ricordanze* che, come tutti sanno, si chiudono con la pietosa invocazione a Nerina:

> O Nerina! e di te forse non odo
> Questi luoghi parlar? caduta forse
> Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
> Che qui sola di te la ricordanza
> Trovo, dolcezza mia?

O chi è ella, codesta Nerina?

S'è detto: la Maria Belardinelli, una ragazza bionda, stabilitasi in Recanati nel 1821 e morta di ventisette anni il 3 novembre 1827. Quest'affermazione si fonda principalmente su due fatti: la testimonianza di Carlo Leopardi, il fratello del poeta, e la differenza dei nomi sotto i quali il Leopardi ricordò la donna amata.

Io non credo che Carlo sapesse codesto di certa scienza, vale a dire da Giacomo. Il poeta prediligeva il fratello; ma, timido per natura, in materia di cuore egli, come si rileva da più luoghi delle sue lettere, era assolutamente chiuso. Io non nego del rimanente, anzi credo che Giacomo Leopardi cercasse occasione, anche dopo la morte della Fattorini, di suscitare qualche scintilla dalle ceneri spente dell'amor suo; ma che prima della sua partenza da Recanati ardesse d'un altro amore; d'un amor vero e tale da potergli ispirare, dopo molti anni, l'episodio della Nerina, non mi pare possibile. Già in tutte le lettere sue che vanno dal '18 al '22, il Leopardi è sempre più

disperato degli uomini, della vita, dell'amore: se avesse avuto un altro affetto segreto, il suo linguaggio sarebbe stato diverso.

La differenza de' nomi non parmi, a dir vero, che significhi molto. Altri poeti, in Italia e fuori, hanno rappresentata la stessa donna sotto nomi diversi: il Petrarca esaltò la Lauretta di Sade chiamandola Laura in italiano, Daphne e Galatea in latino; Arrigo Heine diede ne' suoi canti alla cugina Amalia Friedländer ora il nome di Berta, ora quello d'Ottilia; la povera Federica, che amò tanto il gran Goethe, diventa negli scritti del poeta di Weimar, Clara, Margherita, Adelaide, Mignon. E anche il Leopardi rappresentò se medesimo, lasciando stare le soggettivazioni di Bruto e di Saffo, sotto i nomi di Consalvo, di Filippo Ottonieri, di Tristano e via dicendo.

*
* *

Ma contro a codesti ripeschi in favore della Belardinelli, che copia d'argomenti per affermare con sicurezza che la donna evocata nelle *Ricordanze* è quella compianta nella canzone *Per una donna malata*, nel *Sogno*, nella *Vita solitaria*, nella canzone *a Silvia*, è Silvia, è Teresa Fattorini, il primo vero, il solo grande amor del poeta!

Scrive il Ranieri: « Quest'uomo degno per tutte le parti di un secolo migliore, si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità, e, per questo medesimo, amò due volte benchè senza speranza, come mai nessun uomo aveva amato sulla terra ». È chiaro che il Ranieri dovette aver questa notizia dallo stesso Leopardi, nei sette anni che vissero insieme; e se l'uno di questi amori è quello per la donna del *Pensiero dominante*, di cui esso il Ranieri fu testimone quotidiano, l'altro non può essere se non quello per la Fattorini. Dunque, de' suoi amori recanatesi il Leopardi non ricordava, non confessava più che codesto, per la Fattorini. Ne presagì, lacrimando, la morte a diciannove anni; ne compianse amaramente la giovinezza e la bellezza perduta, a venti; la richiama, con accenni evidenti, nelle lettere, negli altri versi, nelle prose: a lei si riferisce nel capitolo terzo de' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. Il 30 maggio 1826 scrivendo da Bologna al fratello Carlo della Malvezzi, racconta che quella conoscenza ha risuscitato il suo cuore « dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni ». Da tanti anni, dunque, il Leopardi s'era tenuto morto, per sua stessa confessione, all'amore; e la Belardinelli viveva; egli filava il sentimento con la Malvezzi, e la Belardinelli viveva; egli scriveva lettere, prose e poesie, ricordando sempre apertamente o copertamente la morta amica, e non si recava in Recanati, a malgrado del padre, nè pure per qualche giorno; e la Belardinelli viveva E poi, nelle *Ricordanze*, il poeta l'avrebbe invocata « eterno sospiro mio ». Eh via!

La Belardinelli morì il 3 novembre del 1827. È probabile che qualcuno della famiglia avesse avvisato Giacomo; il quale per altro non lasciò, nè in prosa, nè in versi, alcuno sfogo del dolore che tale notizia gli avesse prodotto. Anzi, a farlo a posta! i giorni più lieti della virilità del poeta occorrono giusto, come si può agevolmente dedurre dai canti e dall'epistolario, appunto dopo la morte della Maria. E nell'aprile del 1828, sei mesi dopo quella morte, scrisse il *Risorgimento* e la canzone *A Silvia*.

*
* *

Ma veniamo alle *Ricordanze*. Furon composte, come si rileva dal *Catalogo* citato di sopra, dal 26 agosto al 12 settembre 1823, quando il Leopardi era da più mesi in Recanati.

Il titolo stesso delle *Ricordanze* richiama alla memoria la *Via delle Ricordanze* di Pisa, dove il poeta l'anno avanti aveva immaginato il suo ultimo componimento, la *Silvia*. Infatti, le *Ricordanze* sono un ritorno del cuore ai tempi della prima giovinezza, quando egli amava e sperava. Il poeta descrive i dolci sogni di quell'età, e come allora soltanto il fato gli pareva benigno, e intorno gli sorrideva ogni cosa, e la giovanezza non era ancora spenta per sempre. Qui non può certo riferirsi il poeta a un qualunque periodo della sua vita dopo la morte della Fattorini; perocchè appunto da quella morte ebbe principio la sua piena infelicità, la sua profonda disillusione d'ogni vago errore, la mancanza della sua giovinezza e la sua crescente disperazione, così nella pratica della vita come nella poesia. E io sfido chiunque a trovarmi in qualunque scritto di Giacomo Leopardi dopo il settembre del 1818, quando la Fattorini morì, un luogo dove egli affermi che la speranza, l'amore e la giovinezza sono rinati per lui interamente, un luogo dove egli faccia della sua vita una descrizione a cui si possano riferire, meglio o egualmente che alla prima giovinezza, da' sedici a' diciannove anni, que' versi delle *Ricordanze*. E perchè ciò non si trova neppur tra gli scritti di Pisa, che fu la stagione del risorgimento morale di Giacomo, io posso affermare sicuramente, che quando il poeta scriveva *Le Ricordanze*, ei tornava con la memoria soltanto ai giorni dell'adolescenza, soltanto ai giorni trascorsi tra il '15 e il '18, soltanto a' giorni in cui Silvia viveva, in cui il Leopardi l'amava, e in cui la Maria Belardinelli non era anche conosciuta dal poeta e forse neppure viveva in Recanati.

Ma dimostrato che la corrente de' pensieri e degli affetti del poeta tornava tutta, mentr'egli

scriveva le *Ricordanze*, al tempo quando la Belardinelli gli era ignota perfino di nome, non riesco a intendere come nella Nerina, evocata quasi figura animatrice di quel bel quadro dei suoi tempi migliori, il Leopardi avesse potuto adombrare appunto la Belardinelli. E si badi, che il passaggio di quei richiami dell'adolescenza all' episodio di Nerina, è immediato, senza interruzione o deviazione del pensiero, quasi necessario. Appena invocata e rimpianta la bella giovinezza, il poeta attacca subito:

> O Nerina! e di te forse non odo
> Questi luoghi parlar? caduta forse
> Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
> Che qui sola di te la ricordanza
> Trovo, dolcezza mia?

Oltre a ciò, la fisonomia stessa della Nerina non è in nulla diversa, nella poesia del Leopardi, da quella di Silvia. Prevedo l'obbiezione: la Belardinelli, giovine, (« di già matura verginità » per altro) bellina, tessitrice e morta presto come la Fattorini, si può, nel fantasma estetico che la raffigura, scambiare con l'altra. Sicuramente: se a formare il fantasma estetico non avesse dovuto concorrere il cuore, la fantasia, l'animo in somma del poeta, che, quando potè conoscere e amare la Belardinelli, era già immensamente mutato da quando avea conosciuta ed amata la Fattorini. Se la Nerina e la Silvia fossero state due donne amate in tempi diversi, il Leopardi ce l' avrebbe rappresentate in atteggiamenti, rispetto a sè, quasi opposti; però che opposto fu il suo modo di sentire da' diciannove anni in poi a quello prima de' diciannove anni. Se il poeta avesse conosciuta Nerina a' tempi del dolore, quando ei si rammaricava del padre, di Recanati, della gloria, della vita, di tutto, è molto probabile ch'egli avrebbe rappresentata la giovinetta come il raggio consolatore de' suoi giorni di spasimo, come la soccorritrice pietosa dell' animo angosciato di lui, come la rasciugatrice delle sue lagrime. Invece Nerina, come Silvia, è rappresentata innocente, spensierata, gentile, lieta di bellezza e di giovinezza: ella non conforta il poeta, perchè questi pure, su l'entrar della vita, s' abbandonava a' sogni, agl'inganni, alle larve beate, che il duro fato di lì a poco avrebbe fugati improvvisamente, lasciando intorno lo spavento e la solitudine.

E non voglio neanche fermarmi sopra un altro fatto, che pur dovrebbe saltare agli occhi: l'inesplicabile (dico inesplicabile per chi s'intende d'arte e di poesia) silenzio del poeta circa alla Fattorini, nelle *Ricordanze*. Come? il Leopardi aveva scritte già tre o quattro poesie per la Fattorini, l'ultima l'anno antecedente; aveva serbato nel cuore viva, calda, per più di dieci anni la memoria della buona tessitrice; ne aveva seguitato, se bene copertamente, a parlare persin nelle lettere agli amici e a' parenti; s' era creduto morto alla vita, alla giovinezza e all'amore, morta la sventurata fanciulla: e quando torna in patria, e rivede i luoghi della sua fanciullezza e richiama tutt'i ricordi del suo tempo migliore, non avrà una parola per quel suo primo, grande, perpetuo, ineffabile amore? E non l'avrà, mentre proprio gli si presenta una ragione, anche estetica, così opportuna e così gentile, qual'è quella del confronto con un'altra ragazza, bella e infelice come lei, che come lei aveva acceso il cuore del poeta, come lei morta?

***

Questi, in compendio, furon gli argomenti, i quali, parecchi anni or sono, mi consigliarono a proporre l'identità di Silvia e di Nerina nella Teresa Fattorini, la sola donna veramente amata dal Leopardi in Recanati. Quasi tutti i più insigni critici nostri dimostraron d'accogliere le mie conclusioni; e la sentenza, per così dire, passò in giudicato. Attacchiamo lapidi quanto ci pare; ma come diceva Antonio Ferrer, « *con juicio* ».

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: Henri Meilhac — Un teatro femminista — Referendum drammatico.

È morto a Parigi il corr. uno dei più brillanti e fecondi autori comici: Henri Meilhac. Il suo talento, eminentemente parigino, era fatto di osservazione e di arguzia, di fantasia e di spirito inesauribili. Ogni lavoro — tutto suo o in collaborazione — portava con sè questa impronta e il successo più gaio e duraturo.

Meilhac ha tenuto allegri, per quasi quaranta anni, con la *verve*, la grazia, le risorse sceniche e la vena scintillante e copiosa, i pubblici europei; innalzandosi talora — per es. con *Frou-Frou* — alla dignità di grande commediografo.

Enrico Meilhac era nato a Parigi nel 1832. Compiuti gli studî al Liceo Luigi-il-grande, s'era impiegato in una libreria, ma il suo genio gli rendeva poco tollerabili le cure commerciali, e col pseudonimo di *Thalin* incominciò a fare dei disegni e degli articoli pel *Journal pour rire*. Questa collaborazione durò tre anni (1852-1855), quando volle tentare il teatro — la sua vera vocazione — e al Palais-Royal potè far rappresentare i due primi suoi lavori scenici: *Satania* e *Garde-toi, je me garde*, ciascuno in due atti. Essi non ottennero però fortuna sebbene dinotassero già quella facilità d'invenzione e quello intuito dell'effetto che più tardi portarono il suo nome tanto in voga. Meilhac ben a ragione non si diede per vinto, come se fosse sicuro che il successo, tanto difficile a raggiungere, non gli poteva in seguito mancare; e in quattro anni scrisse e fece rappresentare altri sei lavori: la *Sarabande du Cardinal*, *le Copiste*, *l'Autographe*, *Peché caché ou À quelque chose malheur est bon*, *Le petit-fils de Mascarille*, *Le retour d'Italie*, *Ce qui plait aux hommes*.

Nel 1860 il Meilhac incominciò la sua collaborazione con Ludovic Halévy, collaborazione così feconda e felice pel teatro, perchè quei due notevoli ingegni, contemperando insieme le loro diverse qualità, produssero dei copiosi e saporitissimi frutti che sarebbe lungo noverare. E non solo scrissero insieme commedie e vaudevilles, ma anche quei libretti famosi musicati dall'Offenbach; spettacoli quasi nuovi e originali, dove non si sapeva se più ammirare il talento satirico dei poeti o la buffoneria del musicista. Chi non ricorda gli strepitosi successi della *Belle Hélène*, di *Barba-bleux*, della *Vie Parisienne*, della *Grande Duchesse de Gerolstein*, di *Périchole*, dei *Brigands*, della *Cigale*, ecc. ecc., che fecero il giro del mondo?

L'operetta offenbachiana parve col suo scintillio soppiantare la commedia, e prendere un sopravvento pernicioso sul gusto e sulla vita del teatro comico. Offenbach ebbe dei successori; taluni di molto talento, come il Lecocq, così che l'*operetta*, acclamata, portata in trionfo, divenne la frenesia dei pubblici, ai quali fece quasi dimenticare e spregiare la *commedia*. Per fortuna quell'ubbriacatura sta per passare e il gusto per tornare in carreggiata. Già l'*operetta*, quale l'avevano creata Meilhac, Halévy e Offenbach, conteneva in sè stessa, come ibrida forma d'arte, i germi di quella decadenza che più tardi degli imitatori senza genio dovevano sviluppare.

Ma ben meglio che questi libretti d'operetta, per quanto arguti, spiritosi e frutto ad ogni modo di ingegni brillanti e non comuni, ben meglio delle *pochades* esilarantissime, come *Mam' zelle Nitouche*, *Ma Camarade*, *Il marito di Babette*, ecc., resteranno nella storia del teatro a titolo d'onore del Meilhac talune commedie, quali *La petite Marquise* e *Frou-Frou*. Quest'ultima specialmente, che — come tutti sanno — è uno studio

psicologico d'altissimo valore e compendia in un quadro mirabile la nevrosi di questa fine di secolo. *Frou-Frou* ha tutte le qualità della grande commedia, anche per ciò che serve a mettere alla prova il valore della attrice. E infatti tutte le grandi e piccole attrici si cimentano in *Frou-Frou*, resa celebre — per interpretazione — da Amata Desclée, da Sarah Bernardt e da Eleonora Duse.

Meilhac era un « immortale ». Degno successore del Labiche, egli ne aveva preso il seggio all'*Académie*. Come di rito, Meilhac — al suo ricevimento — tessè l'elogio del suo predecessore, e Jules Simon pronunciò il discorso di risposta. Entrambi i discorsi furono degni dei rispettivi autori. Quello di Jules Simon si chiudeva così: « Voi seguiste il consiglio di un » direttore di teatro, che diceva: *Il miglior mezzo* » *di riuscire è di presentare un'idea corrente* » *sotto una forma originale*. La vostra originalità, o signore, consiste nell'esser vera. Voi » lasciate ad altri le sorprese e i paradossi. Voi » vi accontentaste di seguire la natura, di comprenderla, di scendere nelle sue profondità; ed » è questo il segreto dell'arte ».

***

Una delle manifestazioni più insensate di questa fine di secolo è certamente il movimento femminista che tenta agitare la vecchia Europa.

Non è qui il luogo per parlare di questa rivoluzione contro natura che alcune anime insoddisfatte ed esaltate vorrebbero attuare; sogno che non è nemmeno nuovo, e la cui novità consiste soltanto nei modi di propaganda. Una volta erano manifestazioni solitarie, oggi sono collettive; nè bastano più libri e giornali a sfogo di questa rettorica ribelle, ma si fanno dei congressi, quasi dei parlamenti dove si discutono i mezzi della grande affrancazione della donna dall'uomo. Ora — nientemeno! — si è anche creato un *théâtre féministe!* Come siamo lontani dal tempo in cui si faceva l'arte per l'arte! E passarono pure i giorni del teatro classico e di quello romantico, di quello moralizzatore e di quello verista; sta anche per tramontare il teatro simbolista, ed ecco spuntare — nuova forma d'arte sociale — il teatro femminista! La scena diverrà dunque l'arena dove — e dove soltanto — si potrà realizzare questo trionfo della donna sopra il suo tiranno: l'uomo!

Direttrice del nuovo teatro parigino è una apostolessa convinta, la signora Marie Chelyga, e l'autrice che ne inaugurò le rappresentazioni è la signora Jeanne Lesueur, con un dramma suo: *Hors du Mariage*.

La signora Lesueur è una poetessa e romanziera nota col pseudomino di *Daniel Lesueur*, e si fece conoscere nel 1882 con un volume di versi: « *Fleurs d'Avril* », coronati dall'*Académie*. Scrisse poi parecchi romanzi, uno dei quali « *Le Mariage de Gabrielle* » fu pure premiato dall'Accademia. Ma il dramma « *Hors du Mariage* » probabilmente non lo sarà . . . e dovrà accontentarsi dell'applauso delle « femministe ».

Non valé la pena di narrarne il soggetto, poichè lo si può immaginare. Le « femministe » vedono nel matrimonio la corda che l'uomo getta loro al collo; quindi, oltre che l'uomo, vorrebbero sopprimere anche quella . . . E pensare che, in generale, l'esercito di queste terribili femministe si recluta tra le brutte e vecchie zitelle che non hanno mai trovato un cane che volesse metter loro al collo quella benedetta corda...

Non c'è, del resto, da avere molta fede nella vita di questo nuovo teatro.

Abbiamo veduto languire e morire prestissimo il teatro socialista — e pure il socialismo ha forze ben superiori al femminismo — per mancanza di autori e quindi di lavori; che speranze di formare un repertorio potrà avere la Signora Chelyga?

Anche questa gloria sarà dunque un fumo passeggier!

***

Abbiamo veduto all'ultima Esposizione triennale milanese applicato il *referendum popolare* in materia artistica; facendo, cioè, che il pubblico grosso assegnasse esso, col suo giudizio, dei premi ai migliori lavori d'arte... N'è venuto quello che era da aspettarsi dalla competenza del giudice... Lo stesso tentativo di *referendum* fu fatto qualche mese fa a Torino per dei lavori drammatici, e si è così inaugurata una nuova forma — sulla quale c'è non poco da ridire — di concorso artistico, che è stata recentemente imitata a Livorno, dove vinse il premio — una medaglia d'oro — assegnatagli dalla maggioranza dei voti dati dal pubblico, un drammino *Verso la giustizia* del dottor Silvio Zamboldi, un giovane milanese, che ha mostrato già con altri lavori delle notevoli attitudini drammatiche.

Z.

VITA ROMANA

La città sembra un campo di papaveri, tante e tante sono le signore e signorine che vanno in giro con cappelloni rossi, preferibilmente di quel rosso che intercede fra il minio e il carminio, più nobile e puro dello scarlatto, insomma il rosso del sangue vivo e del papavero. È inutile dire che di papaveri ce ne sono d'ogni colore; come parlando di rose, senz'aggiungere altro, s'intende rose rosee, di gigli, gigli candidi, di crisantemi, crisantemi gialli, e così via, parlando in genere di papaveri, si capisce papaveri del rosso più vibrante.

Sebbene la fanatica obbedienza alla moda non mi piaccia, questa rosseggiante fioritura di cappelli, più folta adesso che in primavera, mi rallegra. D'ora in poi, quando si parlerà di cappelli rossi, non si saprà se si voglia trattare dei cardinalizii o di quelli delle signore. Qualche mese addietro dominava il violetto, il più malinconico dei colori, un po' cardinalizio anch'esso; grado grado si è avanzato il rosso, che è il più giocondo, e ora la battaglia è vinta. V'ha fra i lettori chi sia d'opinione diversa, cioè che il violetto sia giulivo e il rosso sia mesto? In ogni caso, sarebbe un apprezzamento eccezionale e fors'anche patologico. Per gli antichi Greci, per gli Egiziani, credo pure per gli Etruschi, il rosso era il colore della luce o del giorno, e l'azzurro quello de l'ombra o della notte; probabilmente anzi la loro sensibilità cromatica era tanto lontana dalla nostra, che l'azzurro veniva confuso col nero. Lo stesso accadeva forse per il violetto, così che i capelli di Saffo eran detti di viola, come noi diremmo oggi corvini. Questo è poi veramente un problema troppo difficile e complesso; basti ricordare che il mare è detto purpureo più volte da Omero e da altri poeti greci.

* * *

È morto in Roma il pittore napolitano Achille Vertunni. Da circa un ventennio piuttosto che vivere egli vegetava. Colpito da paralisi, presto aveva dovuto abbandonar l'arte; e allora cominciò la sua lunga tortura: l'indigenza dopo il fasto, l'oblio dopo la gloria.

Ricordo, circa ventidue anni or sono, quando giunsi in Roma, lo studio del Vertunni era il più bello che qui si vedesse. Al primo piano del palazzo Patrizî, in via Margutta, egli aveva una fila di saloni magnificamente addobbati, col pavimento e le pareti coperti di tappezzerie in massima parte orientali. Qua e là, sopra un cavalletto nero, splendeva, incorniciato di nero, uno de' suoi paesaggi, o egizio o di campagna romana. In fondo v'era la stanza araba, tutta a musciarabì e con in mezzo una preziosa lampada semitica.

Il Vertunni riceveva nel sontuoso studio con una squisitezza di modi quasi austera; e appunto il carattere dell'arredamento aveva la stessa fisonomia di dovizia che vorrei chiamar silenziosa. Egli aveva allora su per giù cinquant'anni; di breve statura, pieno, con la chioma rada sulla fronte e inanellata in giro, la barba corta, biondoscura, un po' brizzolata, gli occhi vivissimi, i lineamenti assai delicati. Ed era già al tramonto. O meglio, era alla fine della sua giornata luminosa, perchè il nembo dell'atroce malattia ne oscurò il sole molto prima del tramonto.

Ben presto cominciarono le vendite. L'artista gentiluomo dovette disfarsi dello studio, poi della sala araba, poi di tutta la suppellettile ragunata al tempo dell'opulenza, scelta quando la borsa poteva obbedire al gusto. Un bell'autoritratto di Federico Faruffini, il pittore suicida, fu ac-

quistato da Guido Baccelli e da lui donato all'Accademia di S. Luca. I paesaggi del Vertunni, i superstiti della sua grandiosa produzione fiorita dal '50 al '70, e anche qualche quadro di figura, si sparsero un po' da per tutto in Italia e fuori; e pochi giorni prima della sua morte ne ho visto uno, rapido abbozzo, appeso al muro esterno d'una chiesa, sopra il banco d'un rivendugliolo all'aria aperta.

Achille Vertunni fu uno dei primi paesisti italiani, forse il primo, che cercò ispirazione nel sognato Oriente e nella Campagna Romana. La sua pittura ha una fisonomia di spiccata nobiltà, è larga, amica dei forti contrasti di luce e d'ombra, coraggiosa e nuova, se si pensa al tempo in cui egli la immaginò e la eseguì. Pur troppo da un pezzo il Vertunni è un dimenticato; ma qualcuna delle sue opere, di quelle che precedono il periodo della desolazione, epperò sono nutrite dello studio diretto dal vero, potrebbe ancora affrontare i più temuti paragoni.

Non pretendo tessergli qui l'elogio funebre; solo desidero promuovere, per quanto è in me, la rivendicazione del suo alto merito artistico, al quale nocque senza dubbio il non essersi egli potuto fermare a tempo, il dover proseguire a dipingere quando non poteva più andare a studiare in campagna, e quando la mano era quasi inerte.

*
* *

Il municipio di Roma è in procinto d'acquistare o, se è più proprio, di riscattare la Villa Borghese. Veramente le trattative durano già da anni; ma ormai pare si voglia venire a una conclusione. Si sa pure che il governo lavora per l'acquisto della Galleria Borghese. Mi auguro che questa grande impresa sia menata a buon fine, perchè così finalmente Roma avrebbe una galleria nazionale degna di tal nome.

Si dice pure che il municipio, concluso l'acquisto della celebre villa, penserà a congiungerla col Pincio, formando in tal modo, senza spese relativamente gravi, il più bel giardino pubblico del mondo. Qual mezzo si vorrà adottare non so; forse un cavalcavia giusto là dove sogliono accadere i suicidi... (bella indicazione topografica!) Questa specie di ponte in discesa, o scala e portico insieme, o che so io, offrirebbe un nuovo e bel motivo architettonico a gli artisti per una costruzione di vero tipo moderno.

Se son rose fioriranno.

Intanto si sta dissotterrando in piazza Sciarra una statua. Che sarà, che valore avrà? Mistero. Si scava da una settimana almeno e ancora, per chi guarda dalla piazza, non si vede altro che tavole, secchi ed altri arnesi. La statua fin qui è il contrario della fenice:

« Dove sia ciascun lo dice,
che ci sia nessun lo sa ».

*
* *

Giugno è il mese delle feste per Roma: il Corpus domini, San Luigi, San Giovanni, San Pietro, San Paolo, alle quali bisogna aggiungere quella del Divino Amore, affatto popolaresca. Ma la festa delle feste è la chiusura delle scuole. E qui permettetemi di emettere un sospirone, ricordando quel che significava anche per me la chiusura delle scuole, « Consule Planco! » Oh bei tempi in cui la domenica, qualunque fosse lo stato meteorologico, mi pareva il più luminoso, il più sereno giorno della settimana! E anche il giovedì aveva il suo pregio; se non che la vacanza del giovedì è più remota di quella de la domenica, e adesso non so nemmeno se ne duri l'uso nelle scuole e in quali.

Per consolarmi, venga il solito spruzzo d'erudizione, e questa volta sia a proposito di scuole.

Dove e quando fu istituita la prima scuola gratuita?

Lampridio, l'autore dell'*Historia augusta*, che visse nel IV secolo d. C., parlando dell'imperare Antonino Pio, nota che egli fondò alcune pensioni per i fanciulli patrizi, probabilmente di famiglia decaduta, i quali così studiavano a sue spese.

Questa notizia rimane isolata. Bisogna varcare da sei a sette secoli e giungere all'epoca di Carlo Magno, per trovare, secondo la narrazione del monaco di Saint-Gall, due Scozzesi, Albino e Clemente, che, recatisi in Francia, si misero a gridare da per tutto: Scienza da vendere! Il popolo li stimò insensati; l'imperatore Carlo Magno invece, fattili venire al suo cospetto, capì che erano versati in molte dottrine e li tenne alcuni giorni in Corte. Poi, dovendo egli partire per la guerra, lasciò Clemente in Francia e mandò Albino in Italia. Al primo affidò un gran numero di giovinetti nobili e plebei, perchè li istruisse, fornendolo di casa e vitto per lui e per gli alunni. Il secondo ebbe in custodia un monastero di S. Agostino, presso Pavia, nel quale doveva ammaestrare tutti coloro che gli si presentassero a tal fine.

Io che vivevo ed ero scolaretto al tempo delle vacanze del giovedì, all'epoca d'Albino non c'ero ancora; perciò non posso dirvi se la notizia sia esatta e se, dato che lo Scozzese fosse veramente venuto in Italia a impartire l'insegnamento gratuito, accorresse a lui numerosa scolaresca e s'impacciasse di politica. Son convinto però che, anche allora, le scuole si chiudessero in giugno, perchè da che mondo è mondo, almeno nei nostri climi, l'estate ha avuto sempre minor propensione per lo studio che per la villeggiatura.

Ugo Fleres.

L'arte italiana a Parigi.

Sembra che si sia ritornati ai bei giorni della *Salle Ventadour* e del teatro italiano dei tempi dell'Impero. Non fu questione in questo mese che di cantori italiani, che di attrici italiane, e la lingua di Dante ridiventò alla moda almeno per un momento: « Principe, avete udito Tamagno? — Sì, marchesa. Che tenore! E la prima voce del mondo! — « Non mancate, barone, di andare stasera al ricevimento della duchessa X. Ci sarà Tamagno! — « Come mai, contessa, potrei mancarvi? — « E Tamagno furoreggiò all'*Opera* in *Otello* e, per fargli onore, tutti gli artisti cantarono in italiano — ed il presidente della Repubblica fece Tamagno ufficiale d'Accademia, e ad una festa data a profitto della Cassa degli Artisti, Mounet Sully, il decano della *Comedie Française*, presentò a Tamagno delle palme in oro. E Tamagno fu qua un Dio per qualche settimana.

Per la Duse l'entusiasmo fu pari. Preceduta da trombe di *réclame* affatto formidabili, persino eccessive, quella stessa *réclame* avrebbe potuto nuocerle, se anche qua il suo ingegno non avesse sfolgorato. Naturalezza straordinaria, passione intensa, buon gesto, giuoco infinito di fisionomia, potenza di verbo: questa donna ha tutto per sè — ed i Parigini lo riconobbero — « Avete udito la Duse? » — « No — » — « Ma come mai? » — Io sono un artista non ricco ed i prezzi erano troppo alti. Ho così perduto pur troppo l'occasione di intendere forse la più vera, la più naturale, la più appassionante delle attrici contemporanee — ».

Questo brano di colloquio l'ho udito io stesso. Infatti, se quella che il conte di Fezenzac Montesquiou, l'aristocratico poeta oltre quintessenzato, chiamò « la *nobile Eleonora* » lasciò forse a desiderare nella *Signora delle Camelie* — in *Magda*, nella *Moglie di Claudio*, in *Cavalleria Rusticana*, nella *Locandiera* rese i personaggi con straordinaria potenza e versatilità. L'incarnazione del personaggio è in lei così completa ed impressionante che i francesi che assistevano alla rappresentazione comprendevano tutto — anche quelli che non sanno l'italiano.

Del resto il repertorio della Duse è su per giù quello della sua rivale ed amica Sarah Bernhardt, sicchè la più parte delle *pièces* da lei recitate erano note. La *Locandiera* sola mancava alla collezione; quella *Locandiera* di Goldoni che qui era già stata recitata dalla Ristori, ma da sì gran tempo che quasi tutti coloro che l'avevano intesa allora erano andati in Paradiso... o altrove. Ed anche non esiste più un solo esemplare della traduzione della *Locandiera* stampata in quell'epoca. Ma la recitazione della Duse supplì in gran parte a quella mancanza.

Non fu così del poema drammatico assolutamente inedito che Gabriele d'Annunzio scrisse per la Duse e di cui volle riservare la primizia a Parigi. La *Revue de Paris*, che aspetta di stampare in ottobre il suo nuovo romanzo *Il Fuoco*, s'era affrettata a pubblicarlo in anticipazione.

E in un atto. Già un tempo nella campagna toscana, a Poggio Gherardi, il duca sorprese una notte il giovane Giuliano nelle braccia di sua moglie Isabella, e la pugnalò. La duchessa impazzì. Essa vive adesso con sua sorella Beatrice, ed alcuni domestici — fra gli altri la vecchia Teodata, che fu la sola testimone del fatto e conosce tutto quel lugubre dramma — il giovane Panfilo, il giardiniere che canta molto volentieri e la giovane guardiana Simonetta di cui egli è innamorato. Un vecchio dottore, che non ha perduta la speranza di guarirla, viene a visitarla spesso. Si è come in un chiostro, nella villa isolata dell'Amiranda. È là che si svolge la scena.

Virgilio, il fratello del morto Giuliano, che già nutrì egli pure in petto per Isabella un celato amore, si presenta alla villa per vederla, inviatovi da sua madre, la quale, invece di odiarla come causa della morte di suo figlio, la compiange, l'ama e ne invidia anche la pazzia, che le deve far sentire meno pesante il dolore della perdita comune; inginocchiata su un balcone che guarda l'Amiranda, ogni sera mestamente essa

prega per lei. Virginio è ricevuto da Beatrice. La povera demente d'amore parla d'una veste verde; si è recata nella vicina foresta dove tutti i giorni si rifugia per lunghe ore, mormorando lenti ed incoerenti lamenti. Essa è dolcissima, con un sorriso commovente di malinconia.

Non parla che di foglie e di fiori, e, quando dimentica per un istante la morte atroce del di lei amante, è al silenzio tranquillo ed imbalsamato della foresta ch'essa pensa. Non ha che un odio: quello dei papaveri, color di sangue. Mentre che Beatrice e Virginio parlano di svariate cose, la demente arriva ed abbiamo una scena emozionante. La pazza porta una ghirlanda di foglie e di fiori.

Non riconosce Virginio e gli parla come fosse il fidanzato di Beatrice — « Essa è un tesoro che non si perde — dice — ed è eterna come la sorgente viva che sgorga dal profondo della montagna. Ve la confido! La condurrete voi ben lungi da qui?» — « Isabella — grida Beatrice — taci — è il fratello di Giuliano » — Allora la demente ha begli ed intensi gridi di passione e d'amore. Essa evoca la notte del delitto! — « Tutto il suo sangue sta sopra di me e io ne sono coperta » — grida — « Egli è morto nell'estasi e la sua bocca spandeva come in olocausto tutto il sangue del suo cuore con un flotto che non finiva più. « — Essa trema nel suo delirio. Implora la pietà della madre di Giuliano, indirizzandosi a Virginio « Ditele, ditele, di non maledirmi! » — Finalmente cade.... Il dottore accorre e sveglia dolcemente la folle, mentre una farfalla bianca vola verso la foresta... E la demente poco a poco si calma sotto il balsamo delle parole leggere e ridenti. E nelle braccia del medico, il quale spera che quell'urto supremo possa riuscirle salutare, mormora il suo desiderio d'addormentarsi sotto le foglie nascenti.

— È un capolavoro! gridò, a proposito di questo *Sogno d'un mattino di Primavera*, la Duse. Pur troppo la critica francese non fu della sua opinione, e non gli fece troppo buon viso.

Trovò invece il poema drammatico del D'Annunzio d'un lirismo esagerato e fors'anco un po' convenzionale e d'una emozione più voluta ed ammanierata che veramente sincera e toccante. Speriamo gli riesca meglio la *Ville Morte*, che reciterà quest'inverno Sarah Bernhardt e che ella stessa qualificò di cosa ammirabile — anzi ammirabile cinque volte, perchè questo aggettivo è da lei ripetuto cinque volte di seguito nel telegramma che mandò al poeta appena ricevuto l'invio.

Il grandissimo successo dal D'Annunzio qua ottenuto, tanto più prodigioso quanto più fulmineo — in tre anni soltanto egli riescì ad essere straordinariamente alla moda — faceva sì che si sperava la sua venuta in occasione della prova generale del suo poema drammatico, e come s'era chiesto nei *salons* del nobile sobborgo Saint-Germain. « Avete visto Tamagno? — Avete udito la Duse? » — si cominciava pure a chiedere — « Quando viene d'Annunzio? Resterà qui lungamente?... »

Ma d'Annunzio rispose ad un redattore del *Gaulois* che non poteva lasciar Roma. Era impedito davvero o forse che non lo voleva? I commenti furono molti... soverchi. Si insinuò perfino che temesse una cabala montata contro di lui. Ebbe torto. Certo molti giovani scrittori di qui, gelosi del successo d'uno straniero, si scagliarono ingiustamente contro di lui. Il più violento di tutti fu Leon Daudet, il figlio dell'illustre autore di *Numa Roumestan* e di *Sapho*.

Ma bisogna bene che la gelosia e l'invidia morsichino a loro posta, sempre! Il fatto sta che tanto il pubblico più eletto che la maggioranza della critica seria gustarono ed elogiarono enormemente tanto il *Trionfo d'Amore*, che il *Piacere*, che le *Vergini delle Roccie*, ed aspettano impazientemente il *Fuoco* e gli altri romanzi che il poeta abruzzese ha in preparazione, sicchè egli può venire impunemente ad assistere alle prove generali di *Ville Morte*, come del resto ha promesso. È indubitato che in tale occasione il ricevimento che avrà lo lusingherà di molto. Può contare che ormai tutte le sue commedie e tutti i suoi romanzi — non importa che appartengano alla serie della *Rosa*, come a quella del *Giglio*, od a quella della *Granata* — saranno esaminati con simpatia. Egli ha da fare a fidanza tanto sul suo grande ingegno che sullo *snobisme* imperante. Eppoi l'esoticismo è alla moda.

Soltanto, se vuole un mio povero consiglio, smorzi un po' del suo lirismo eccessivo; spazi a sua posta nei cieli, d'accordo — ma senza dimenticarsi che c'è al disotto una terra..... altrimenti, se si perde troppo nell'etere, Parigi arriverà a discernervelo più difficilmente in progresso di tempo. E una specie di previsione ch'io provo.

GIOVANNI BERRI.

Carlotta Wolter.

Vienna.

Con Carlotta Wolter è scomparsa l'ultima definitiva rappresentante tedesca della scuola, che chiamerei classica-romantica. Questa grande attrice d'un tempo, della quale i giovani non hanno potuto ammirare che le maravigliose rovine, non poteva oggi suscitare più quegli entusiasmi posseuti per un'arte che fu un dì grande e che oggi noi non chiamiamo più che « accademica ». La Wolter, donna bellissima, formosa e imponente, dallo sguardo ammaliante, dalla voce flessuosa e sonora — fu al suo tempo una Marini, aumentata e perfezionata dalla seduzione plastica. Le sue pose, i suoi scatti, i suoi abbandoni, le vibrazioni delle sue corde vocali potenti e più di tutto, il suo « stile » classico puro le diedero una celebrità clamorosa, ma che rimase circonscritta ai paesi dove impera e regna il non armonioso nè seducente idioma teutono. Gli artisti tedeschi — in tutti i tempi — rimasero sempre nel paese dei padri. Per le orecchie ben costrutte latine, la lingua tedesca ha accenti ed espressioni così urtanti e spiacenti, che non regge l'estetica, nè l'illusione — e per chi non capisce nè si è abituato alle asprezze feroci della più feroce delle favelle — esse producono un'impressione di doloroso stupore quando non è di ilarità o di dispiacere fonico. L'arte tedesca degli attori è rimasta inoltre addietro a quella dei latini di un periodo chilometrico. L'alemanno nasce accademico e vive da accademico, non solo nella vita di tutti i giorni, nel pensiero e nelle abitudini — ma anche nell'arte e nelle sue diverse manifestazioni.

Le eccezioni sono formate dalle menti superiori e indipendenti, — che sono ornamento di tutte le razze. Ma la consuetudine e il bigottismo di tutte le cose formano pur sempre — ohimè — la base della esistenza di questo popolo, che con tante qualità che noi non possederemo mai — non conosce che sia la dote più squisita e maravigliosa dell'uomo: la genialità. Così la Wolter non fu geniale. Fu una artista grande e pura, una scolastica che si approssimava spesso all'ideale accademico oggi andato perduto — ma che imperò anche da noi sul teatro in un'epoca caratteristica di inspiegabili godimenti artistici, di illusioni strane sulla interpretazione della parola « arte » — epoca nella quale la « oleografia », per quanto splendida di colori e abbagliante per composizione — regnò sovrana usurpatrice in tutte le forme d'arte, e il « vero » era spregiato e deriso e ritenuto una derisoria contraffazione. La Wolter riassunse in sè — ma in modo splendido e imponente — la vecchia scuola. La sua « maniera » era tale che ancor oggi bisogna inchinarsi con rispetto davanti a una tale purezza di linee, di fronte alla interprete classica e romantica dei colossi del teatro. Shakspeare, Lessing, Grillparzer, Schiller, Goethe, Hebbel, e i classici greci vissero e palpitarono nel gran teatro della Burg — maraviglia di fasto e di ricchezza — per lei e con lei — e la sua interpretazione di *Saffo* resterà nella storia dell'arte come una visione fidiaca.

* * *

Ma questa arte, l'arte della Wolter, che non poteva più oggi avere fascini e seduzioni grandi — è forse morta con lei. Sulla di lei tomba, che si prepara splendida accanto a quello di Grillparger — piange, con la vecchia generazione la altisonante e superba Accademia. A far rivivere questa forma di fascino occorrerebbe oggi un cervello novatore, una donna di genio. E non è forse ancor nata. La evoluzione dell'arte, che si basa sulla inaudita potenza della verità della vita, che hanno in Eleonora Duse la interprete più maravigliante e suggestiva che mai sia vissuta — trascina seco nella possente e rapida e scrosciante fiumana tutto il passato e lo disperde e lo frantuma, senza riuscire per questo a polverizzarne le macerie, che rimangono quali avanzi da consegnarsi alla storia. Così la storia classificherà Carlotta Wolter come una grande « commediante », che fece concomitare la bellezza il gesto, la voce, la purezza dell'accento al trionfo della illusione e dell'artificio in teatro. E quale trionfo! I vecchi piangono parlando oggi delle serate memorabili dei maggiori

delirî che si siano visti e vissuti a Vienna. Nessuna artista ebbe come la Wolter presso la generazione che si spegne tali tumulti di ammirazione e di plauso. Negli ultimi anni — mentre la sua celebrità e la sua grandezza rimanevano indiscusse — la crudele decadenza fisica la aveva ridotta una larva smorfiosa e rugosa, dove il belletto pareva quasi rifiutare il suo pietoso concorso a dissimulare il fatale degenerare della pelle — un dì di seta — in cartapecora.

Carlotta Wolter.

Ma il pubblico feticista danubiano le aveva serbato sino all'ultimo i suoi entusiasmi e una serata con la Wolter era pur sempre un avvenimento. I vecchi rivedevano gli splendori fuggiti con la emozione intensa che tutti proviamo per le risurrezioni del passato — i giovani intravvedevano tutta un'epoca di godimenti artistici scomparsa: e la grande accademica salutava il plauso clamoroso di due generazioni. E fu artista versatile, malgrado la sua purezza classica, giacchè Augier, Sardou, e Dumas la ebbero interprete di grande e sicuro, emozionante effetto, ma effetto romantico, frutto di studio, e di armonia artistica fra voce, gesto e bellezza plastica.

***

Poco era mancato che la Wolter nella sua fanciullezza diventasse ballerina. Nel 1848 infatti, il direttore del teatro di Colonia, signor Bahrdt, scritturò la piccola Carlotta, che aveva allora quattordici anni — per la parte della pattinatrice nel *Profeta*.

Rampollo di poverissima gente, la piccina doveva cominciare così presto la lotta per la vita. Ma una forza irresistibile la trascinava al teatro della commedia. A 16 anni venne a Vienna e studiò recitazione coll'attore di Corte, Gottdank, allo scopo principale di correggere la pronuncia fatale del suo paese natio, in riva al germanico Reno. Il maestro non si accorse degli elementi di successo della giovanetta — e per lungo tempo non se ne accorse neppure il pubblico, poichè dai 16 anni ai 25 la vediamo peregrinare di città in città, di villaggio in villaggio, con una *troupe* zingaresca, dove le si appioppavano le parti più piccole e più ingrate. Così viaggiò la Gallizia, l'Ungheria, l'Austria e la Germania, patendo spesso il freddo, i disagi e qualche volta anche la fame, poichè c'erano delle sere in cui nel *dividendo* degli introiti le toccavano venti centesimi. Fu il periodo della lotta. Chi sa quali lagrime, quanti scoraggiamenti, quanti dolori! Nel '57 a Budapest si presentò per la prima volta in un teatro importante, nell' *Orfana di Lowood*. Fu un semi-insuccesso.

E la povera Carlotta, scoraggiata, si buttò ancora una volta a corpo perduto nell'arte vagante, zingaresca, randagia, e per tre anni ancora girò miseramente il mondo.

Tornata a Vienna con le suole rotte per la gran corsa inutile fatta dietro la fortuna — Nestroy, il commediografo e direttore del *Carltheater* la scritturò, quasi per carità — per piccole parti.

E si era già rassegnata all'avvizzire e scomparire nel pentolone immenso della mediocrità e della impotenza artistica — dove fermentano gli strazii delle illusioni svanite, quando un poeta italiano, Gaetano Cerri, fu — in una sera fortunata — dalla platea del Carltheater, colpito dalla voce, dalla bellezza, dalle forme, dai gesti e dagli occhi nerissimi e lampeggianti della Wolter, che recitava una servetta qualunque.

Cerri disse il giorno dopo a Laube, direttore del Burgtheater: « Credo di aver scoperto una grande artista ».

Al che Laube — scettico e sfiduciato come tutti

i direttori di teatro, rispose: « Non ci sono più talenti, oggigiorno ». Cerri insistendo, Laube acconsentì a conoscere questa stella promessa. La Wolter a malincuore acconsentì e recitò, tremando, pochi versi dinanzi all'occhio indagatore e terribile e allo scettico orecchio del temuto direttore. Questi riflettè un momento, poi disse bruscamente: — Lasciate il Carltheater e andate a Berlino a perfezionare la pronuncia. Poi vedremo ». Senza dolore abbandonò la Wolter il teatro della Leopoldstadt, il cui direttore, Nestroy, la aveva qualificata come la « personificazione della stupidità », ed eccola al teatro Victoria a Berlino, dove ebbe esito mediocre. — Finalmente nel 1862 passò al Burgtheater, o teatro imperiale della Commedia a Vienna. Era la sera del 7 giugno. La neofita « debuttava » nel primo teatro tedesco, colla *Adriana Lecouvreur*. Il successo fu buono: ma la critica discusse vivamente la nuova artista. Cionondimeno Laube la scritturò subito e il 12 giugno recitò *Ifigenia*, poi *Maria Stuart*, poi *Saffo*, poi *Fedra*. Il successo aumentò, con una progressione rapida e violenta — sino a diventare trionfo, trionfo assoluto e incontestabile. La scena della morte di Fedra segnò il patto della celebrità fra l'artista e il pubblico. Da allora in poi furono ovazioni indescrivibili, onori ed esplosioni di ammirazione inenarrabili. Prima del 1887 — Carlotta Wolther aveva recitato nel Burgtheater 1769 volte in 113 lavori, di 62 autori diversi. Negli ultimi 10 anni — la Wolter creò 19 nuove parti. L'ultima sua serata artistica fu quella del 23 giugno 1896 col *Wintermärchen*.

* * *

I medici le avevan già un anno prima consigliato di abbandonare le scene e di riposare.

La malattia — che la condusse alla tomba a 64 anni — aveva già fatto l'anno scorso progressi spaventosi. La degenerazione del rene progrediva fatalmente e gli sforzi degli scienziati più illustri non fecero che prolungare l'agonia della grande artista. Ella morì ischeletrita, dopo tre mesi d'una lotta terribile che — ohimè — non lasciava dubbi sul trionfo della morte. Morì in mezzo al più artistico lusso, nella sua villa maravigliosa di Hietzing, sotto i boschi che abbracciano il gran parco imperiale di Schönbrunn. Volle essere sepolta nel costume di seta bianca trapuntato d'oro di *Ifigenia* — e i suoi funerali furono uno splendido tributo di ammirazione e di pietà. Lasciò più di un milione e doni artistici preziosi, di un valore immenso.

Della Wolter pochi aneddoti interessanti si conoscono. Gli artisti tedeschi partecipano della vita comune della razza: vita ritirata e taciturna. Solo il di lei incontro con Dumas figlio a Vienna rimane una pagina curiosa e caratteristica.

Dumas non sapeva il tedesco, nè la Wolter il francese. Alla gran cena data in onore dell'autore della *Signora dalle camelie* — Dumas parlò in francese alla Wolter e questa rispose in tedesco. Non si compresero, naturalmente. Allora la Wolter — con uno slancio subitaneo — abbracciò e baciò Dumas — gridando: — Così ci comprenderemo. « Il bacio è linguaggio universale ».

A. Goldbacher.

Note bibliografiche

F. Nansen: *Fra ghiacci e tenebre*. — Roma, Enrico Voghera.

L'editore Enrico Voghera di Roma ha iniziata la pubblicazione di quest'opera importantissima, attesa con tanto interesse dal mondo scientifico; opera che è la completa relazione del viaggio di esplorazione al Polo Nord, compiuta dal capitano Fridtjof Nansen a bordo del *Fram*.

Ben di rado una notizia ha destato ovunque così vivo interesse ed è stata salutata con tal universale compiacimento come quella che Fridtiof Nansen era ritornato sano e salvo dal suo ardimentoso viaggio alla scoperta del Polo Nord, durato dal 1893 al 1896.

Della potenza descrittiva e narrativa di Nansen, nota per i suoi libri precedenti, fornisce validissima prova questa nuova opera, nella quale con vivi colori ed in un modo chiaro o semplice, che riesce attraente per ogni categoria di lettori, egli narra il suo maraviglioso viaggio nella sterminata landa di ghiaccio.

Mai nella storia del mondo — nemmeno nell'azzardoso viaggio che Colombo intraprese, affrontando i paurosi misteri dell'Oceano — mai esempio fu visto di coraggio e fortezza d'animo pari a quello dell'audace norvegese. Allorchè egli espose al mondo scientifico il suo progetto per sormontare le barriere di ghiaccio, ritenute impenetrabili, la sua idea trovò anche tra gli uomini più esperti nella materia l'opposizione e il ridicolo. Ma agli argomenti contrarî e al ridicolo, Nansen volse sempre la fronte calma e serena con cui Colombo accoglieva gli argomenti e i lazzi dei suoi contemporanei, che reputavano pazza l'idea di poter circumnavigare il globo. Nansen come

Colombo basò la sua idea su prove concrete, e queste prove accesero in lui una fede che parve ingiustificata, ma non lo era.

E grazie a tale superba fede nella propria idea, nei suoi compagni, nella propria esperienza d'esploratore; grazie alla meravigliosa previsione che informò l'allestimento della spedizione, al tempo prezioso, e all'infinita cura che egli vi consacrò; grazie al concorso unanime della sua nazione — piccola e non ricca, ma gloriosa nazione ove ancor vive il culto dei nobili ideali — potè provare col fatto la verità di quanto aveva preveduto e compiere quanto ebbe l'ardire di tentare!

La relazione del suo viaggio non solo possiede valore scientifico, ma ha l'attrattiva dei racconti di avventure, i quali interessano tutto il gran pubblico che legge. L'autore è riuscito a presentare un quadro vivido della sua vita in quelle desolate e inesplorate regioni, durante i lunghi anni in cui, chiusi tra i ghiacci ed esposti ai ben noti e tremendi pericoli del turbinoso loro accavallarsi, egli ed i suoi baldi compagni, sicuri nella loro piccola nave il *Fram* — baluardo inespugnabile e nello stesso tempo comoda abitazione d'un'accolta di geniali amici — compivano serie e svariate osservazioni scientifiche. Per quanto modestamente egli presenti sè stesso e la propria opera al lettore, questo si convince del fatto che sotto i molteplici aspetti di esploratore, di sportsman, di scienziato e di artista, l'autore è forse senza pari nella storia delle esplorazioni.

Quasi duecento vedute degli aspetti dei ghiacci e della vita di bordo e delle scene della maravigliosa marcia di Nansen verso il Polo in parte scelta fra le parecchie migliaia di fotografie prese dal Nansen, e in parte disegnate da valenti artisti norvegesi, fra cui il celebre Sindiny, adornano l'opera, la quale è pure corredata da diverse carte geografiche contenenti importanti modificazioni nella configurazione di alcune terre circumpolari quale è segnata dalle carte anteriori.

L'edizione del Voghera è davvero eccezionale; per lusso ed eleganza nulla ha da invidiare alle splendide edizioni norvegese, inglese e tedesca; la traduzione, dovuta al prof. Cesare Norsa, della Scuola superiore di commercio di Genova, è stata fatta *integralmente* sull'originale norvegese.

Rivolgendosi all'editore E. Voghera (*Roma, Via Nazionale*, 201), si avranno *gratis* i programmi di pubblicazione e i saggi dell'opera.

Pilade Beltrame: *La Lettera a traverso i tempi.* — Milano, 1897. Giacomo Agnelli.

Con questo libro, Pilade Beltrame presenta come in un quadro sintetico l'origine e lo sviluppo della lettera ne' suoi rapporti, non solo con l'umano sapere e con i bisogni molteplici de' varî popoli, ma ben anche ne' rapporti con il servizio postale di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

È una corsa — ordinata però, chiara, precisa — a traverso i secoli, a cominciare dai primi imperi d'oriente, ricordati dalla storia, fino ai nostri giorni. Interessante sopra tutto lo studio del mondo epistolare greco, di quello romano, e dell'altro, davvero maraviglioso, del seicento francese, imperante la marchesa di Sévigné. Sono cenni storici, sono accurate descrizioni di strade, di stazioni, di costumi e di tutto quanto ha relazione con le lettere e con la Posta, sono episodî piccanti voli poetici... Nell'ultima parte del volume è pregevole lo studio sulla moderna magia detta grafismo.

Un libro utile insomma e ameno nello stesso tempo; studio storico cioè, e lavoro letterario insieme. Che noi sappiamo, in Italia non esistono libri di questo genere. Quelli francesi hanno il grave difetto di essere troppo gonfi di erudizione e di trattare la Posta più che altro dal lato amministrativo.

Questo del Beltrame, per quanto di modeste proporzioni, è dunque un libro che viene a riempire una lacuna; lacuna che sarà anche maggiormente colmata quando lo stesso autore si deciderà a lincenziare l'opera annunciata, e intorno alla quale, crediamo, sta lavorando.

Clelia Andrè: *Alle « Acacie »*. — Milano, 1897. Giacomo Agnelli.

Un paesello fra le colline, una casetta collocata in magnifica posizione e circondata di acacie, dove abita una donna benefica e buona, due suoi nipoti da essa conosciuti in epoche tristi della vita ed a cui prese amore perchè, piccini, furono colpiti dalla sventura, la comunanza di vita fra questi tre individui, l'amore fra i cugini e il loro lieto matrimonio, ecco in complesso il soggetto del libro.

Ben poca cosa a confronto dei *sanguinari* romanzi francesi, lettura di moda per gli isterici e i nevrotici, ma, viceversa, pagine graditissime per la gioventù di senno che non brama punto sussultare ai repentini e drammatici episodî scritti da una fantasia esaltata.

Noi italiani siamo fatti così, il buono nostro lo lasciamo da parte per pescare nel torbido straniero-eppure quanti libri non si pubblicano in Italia degni d'esser letti ed apprezzati!

Questo, per esempio, della signora André, con piacere lo raccomandiamo vivamente perchè contiene in sè tutto ciò che forma un buon libro.

Confessiamo anche noi di averlo osservato con un pò di diffidenza, ma appena lette le prime pagine, ne siamo stati conquisi subito fino all'ultima, che termina con un felice matrimonio: proprio così! O che tutti i romanzi abbiano a finir tragicamente?! O che non si possa forse più scrivere e farsi leggere se non esaltando i disonesti e soffocando le anime buone?

Ma bisogna leggere il libro della André; che finissima psicologia dei caratteri, che belle descrizioni, che minuziosità di forma e di dialogo! Tutto è pensato, ponderato, studiato e *naturale;* è il pregio migliore del libro.

E non si creda che questo romanzetto *all'acqua di rose,* come lo chiamerebbero gli amanti della sensazione, non abbia anch'esso i suoi punti commoventi, poichè noi pure, leggendolo, ci sentimmo veramente tocchi al racconto delle sventure dei protagonisti così tanto simpatici e veri, e il loro termine, cioè la felicità dei cugini Elettra e Nino, ci fece trarre un sospiro di sollievo e di contento.

La lingua, anche, è elegante, salvo qualche parola qua e là che sa un tantin di dialetto, piccola menda però che non guasta per nulla il pregio del libro.

Il giuoco presso i Chinesi: Il popolino ha la passione del giuoco così viva e spinta che gli sacrifica persino la propria carne. Havvi, in fatto, l'uso che quando uno abbia perduto tutto ciò che possiede, può giocare ancora due volte di seguito mettendo uno o due delle sue dita come pegno. S'egli perde e, trasportato dal suo vizio, rifiuta di abbandonare la partita, il vincitore gli taglia un dito, meno per crudeltà inutile, che per guarirlo una buona volta del terribile vizio che non di rado lo spinge a tentare un'ultima volta la sorte impegnando la mano mutilata — qualcuno si ostina sino al secondo dito. Tra simile costume ed il revolver suicida di Monte Carlo qual'è il peggiore?

La produzione mondiale del carbon fossile: La produzione del carbon fossile è in continuo aumento in tutte le parti del mondo. Infatti nel 1880 la produzione del carbone ascese a 165 milioni di tonnellate, mentre nel 1895 raggiunse i 218 milioni di tonnellate.

Gli Stati Uniti d'America produssero, nel 1880, 71 milioni di tonnellate e nel 1895 la produzione si elevò a 193 milioni.

La Germania nel 1880 produsse 65 milioni di tonnellate di carbon fossile, mentre nel 1895 ne produsse 193 milioni.

L'Austria-Ungheria, da 17 milioni di tonnellate che ebbe nel 1880, elevò la produzione del carbone a 34 milioni.

La Francia nel 1895 produsse per 30 milioni di tonnellate di carbone, il Belgio, 23 milioni, la Russia 8 milioni.

Tutti gli altri Stati di produzione carbonifera ebbero collettivamente nell'anno 1895 una produzione di carbone per 14 milioni di tonnellate.

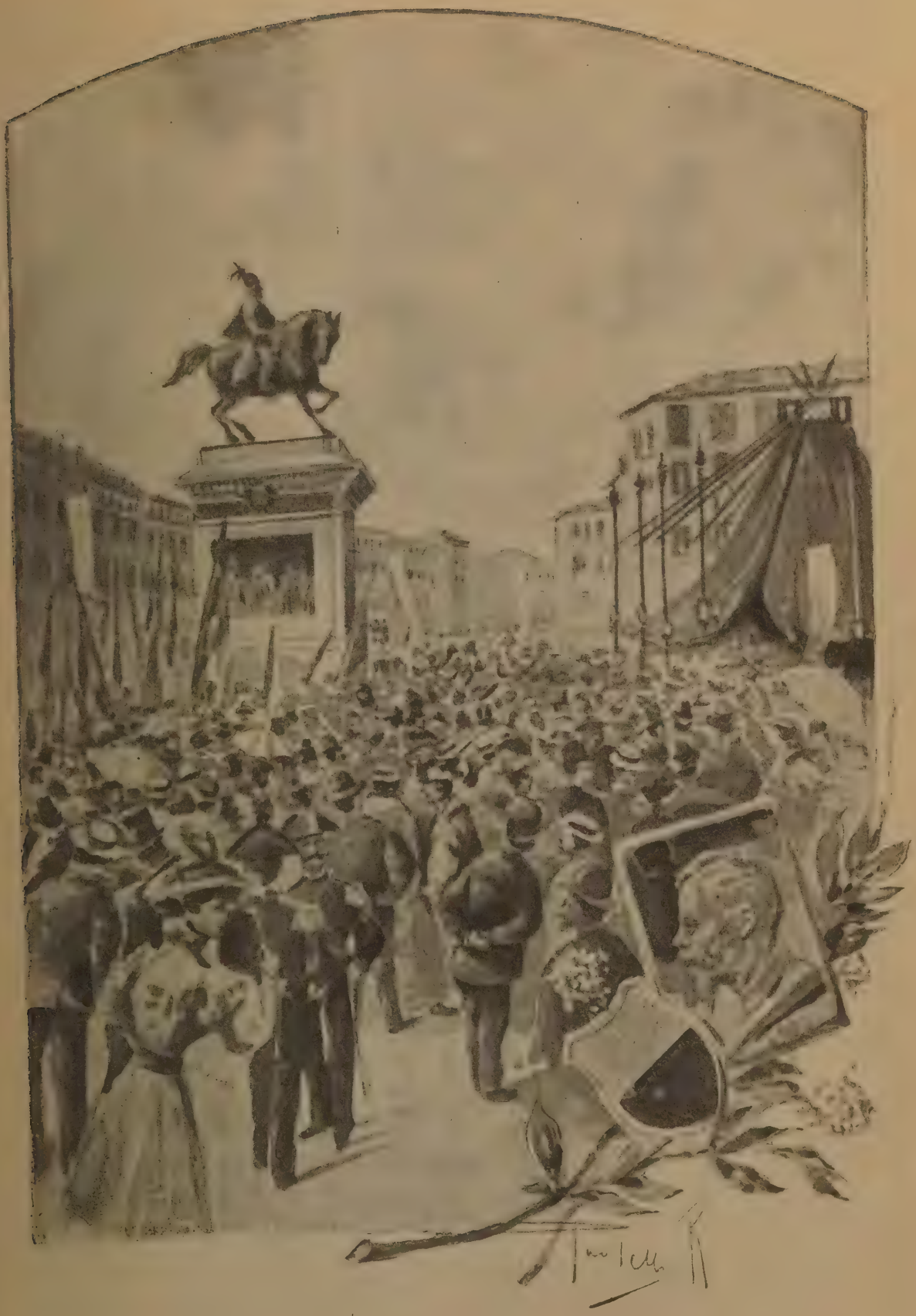
Ricciotti Garibaldi.
(Vedi articolo numero precedente).

Riepilogando, troviamo che la produzione del carbone nelle varie parti del mondo nell'anno 1895 ascese alla cifra colossale di 703 milioni di tonnellate.

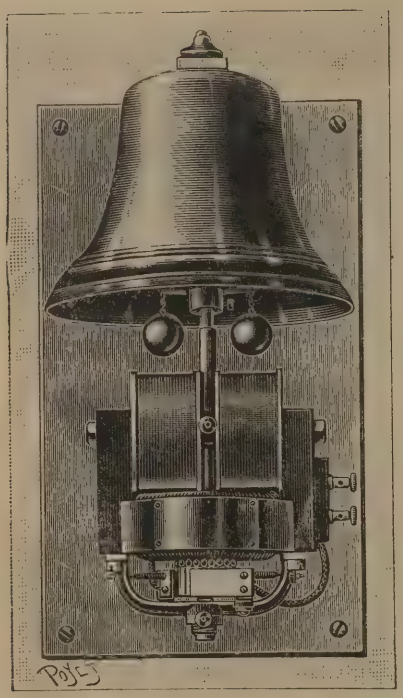
L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Napoli: Domenica 13 giugno fu gran festa a Napoli. L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele riuscì solenne quanto mai. I Sovrani, i principi di Napoli vi assistettero; ricevuti dall'on. Zanardelli colla rappresentanza della Camera, dai ministri Gianturco e Branca, da moltissimi senatori e deputati, da uno stuolo di sindaci. Vi era l'ambasciatore tedesco von Bulow; vi erano i consoli in grande uniforme. Le vie e le piazze affollate, animatissime. Le navi alzarono il gran pavese. La città era imbandierata. Lungo la via di San Carlo, percorsa dai Sovrani, e la piazza del Municipio dove sorge il monumento, tutt'i balconi erano addobbati con tappeti e fiori.

L'entusiasmo fu immenso. Fu uno spettacolo indescrivibile di folla, di luce, di colori. Dal gran piano, costruito intorno al monumento, e sul quale arrivarono festeggiatissimi i Sovrani e i Principi, si scopriva tutto il gran quadro fantastico della piazza e delle vie adiacenti assiepate, delle mille finestre e balconi gremiti riccamente addobbati e infiorati in tutt'i palazzi e fin sui tetti, donde una fittissima frangia di teste si staccava sull'azzurro del cielo.

Quando il Re, nel momento convenuto, fe' scattare il bottone elettrico, cui sono annessi i fili per far cadere il gran velario che avvolge il monumento, e questo apparì tutto nella sua maestà, e le artiglierie tuonarono dalla collina e dal mare, e le bande suonarono la marcia reale fra applausi frenetici, la



Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Napoli.



Campana elettrica.

commozione fu grande, unanime. Dopo il discorso del sindaco, i Reali, i Principi di Napoli e il corteo di tutt'i rappresentanti e titolati girarono intorno al monumento. Peccato che una sventura abbia turbata la lietezza della festa! Si ebbe a deplorare, nella mattina, la caduta di due operai dall'alto della scala Porta, spezzatasi all'estremità mentre essi lavoravano agli ultimi allestimenti. I due sventurati precipitarono avviticchiati l'uno all'altro. Uno di essi fu portato moribondo all'ospedale. Il Re dispose tosto per larghi sussidî ai due infelici ed alle loro famiglie.

Il monumento è equestre. Autore del bozzetto presentato al concorso e premiato fu Emilio Franceschi, scultore appartenente alla buona scuola fiorentina. Era un bozzetto notevole per l'armonia delle linee e per la calma monumentale. Rapito all'arte il Franceschi, due altri scultori lo sostituirono nel compimento del lavoro: Alfonso Balzico e Achille Solari. Il Balzico è autore dell'arditissima statua equestre del Duca di Genova a Torino; il Solari è autore d'una delle statue dei re di Napoli che ornano il palazzo reale a Napoli e d'altre opere pregevoli. La parte architettonica fu affidata all'ingegnere Eugenio Leone: i lavori furono eseguiti sotto la vigilanza della commissione municipale di Napoli.

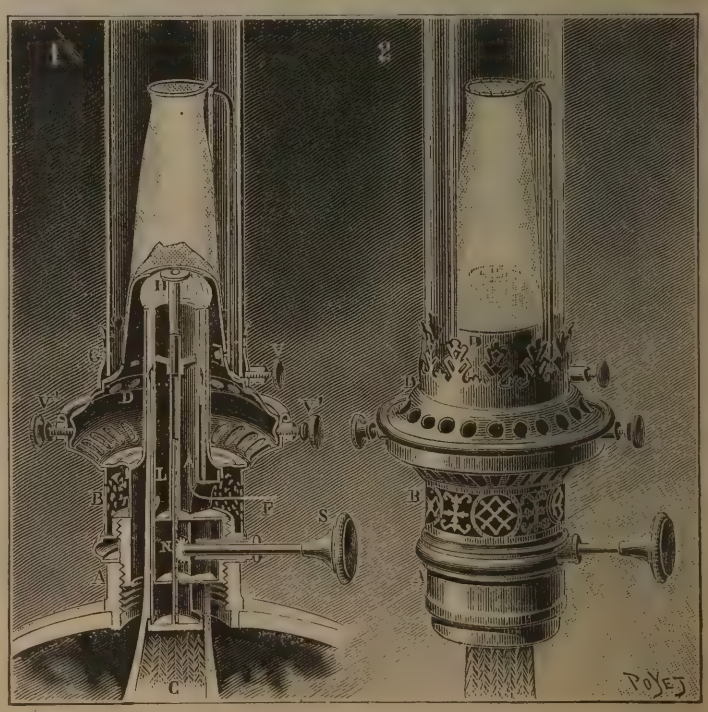
Il piedistallo è in granito rosso di Baveno, alto sette metri e mezzo, oltre i tre scalini che lo circondano. Lo decora una cornice con fregi di bronzo, rappresentanti il collare della SS. Annunziata, medaglie commemorative, ecc. Vi è lo stemma della città di Napoli colla corona turrita. Sul terzo scalino, nel prospetto principale, s'erge, rivolta al mare, la statua di Partenope: è in bronzo. Nella parte posteriore, un'aquila, pure in bronzo. E ai due altri lati, a destra e a sinistra del piedistallo, spiccano due bassorilievi in bronzo anch'essi; l'uno rappresenta l'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi dopo le vittorie dell'Eroe dei due mondi; l'altro rappresenta Vittorio Emanuele che riceve l'atto del plebiscito napoletano. Il nostro egregio corrispondente napoletano F. L. Gérin (lo stesso che fu segretario di Alessandro Dumas padre) ci scrive che i varii personaggi ivi effigiati sono rassomigliantissimi. Vi si scorgono il ministro Conforti, il prodittatore Pallavicini e il generale Cosenz: furon questi che presentarono il plebiscito napoletano al gran Re. Sul piedistallo, campeggia la statua equestre in bronzo; rappresenta Vittorio Emanuele in atto di comando militare. Questa statua misura sei metri e mezzo di altezza. Tutto il monumento è alto circa quindici metri.

Gli scultori Balzico e Solari svilupparono il progetto Franceschi, eseguendo, l'uno (Balzico) la statua equestre, e l'altro (Solari) la statua di Partenope. La fusione della statua equestre uscì dalle officine della ditta Bastianelli di Roma; la statua di Partenope e gli ornamenti vennero fusi a Napoli da Francesco Bracale.

Una campana elettrica: Si è già tentato in varie circostanze d'impiegare l'elettricità per far muover i battacchi delle campane ed ottenere il suono senza essere obbligati a metterli in movimento per mezzo delle corde o d'altrosistema meno primitivo.

Ora si è applicata l'elettricità alle campane, mediante un motore collocato per modo che l'asse verticale non coincida con quello della campana. E la riuscita pare assicurata, perchè semplice è il sistema e di pratica utilità.

Lampada a petrolio a incandescenza: La società d'incandescenza ha messo ora in vendita una lam-



Lampada a petrolio a incandescenza.

Le feste per il giubileo della Regina Vittoria.

pada semplicissima a petrolio ad incandescenza che dà, con maggiore economia, la stessa luce viva ed intensa del gas a incandescenza. Il consumo di questa lampada è assai minore di quello delle lampade comuni a petrolio ed ha lo splendore della luce elettrica. Nell' unite incisioni sono rappresentati nella fig. 1 il meccanismo interno della lampada e nella fig. 2 l'aspetto esterno che assume la lampada nel suo insieme.

Il giubileo della regina Vittoria: Pubblichiamo qualche disegno relativo al giubileo della regina Vittoria d'Inghilterra e imperatrice delle Indie. La regina nacque a Londra il 24 maggio 1819 dal principe Edoardo, duca di Kent, quarto figlio di re Giorgio III e fratello del regnante Guglielmo IV, il quale designò la nipotina a succedergli. Il 20 Giugno 1837, notte tempo, alla principessa Vittoria fu notificata la morte del suo predecessore. Nel pomeriggio dello stesso giorno la nuova regina presiedeva il Consiglio privato. Nel 1840 la principessa sposò Alberto principe di Sassonia Coburgo Gotha, duca di Sassonia che contava allora 22 anni e che morì nel fiore della virilità a soli quarantadue anni. La regina Vittoria ebbe nove figli, sette dei quali vivono ancora.

Le feste per il giubileo (sessantesimo anno di regno) ebbero principio la sera del 19 giugno con una fiaccolata militare riuscitissima. Una delle caratteristiche delle feste è stata la sfilata di tutte le rappresentanze delle truppe coloniali davanti la Mansion House e nei quartieri popolari di West End.

La capra dell'Imalaia.

Il 21 giugno la regina si recò da Windsor a Londra, ove ricevette i principi a Bukingham Palace e il giorno successivo ebbe luogo la grande processione, davanti alla quale sarebbe restato sbigottito il più fantasioso coreografo del mondo, e al cui confronto la gran marcia finale del ballo *Sport*, di cui abbiamo riprodotto l'illustrazione in queste pagine, sarebbe apparsa una sfilata minuscola, una quantità trascurabile.

La capra dell'Imalaia: Il museo di storia naturale di Parigi possiede da due anni un ruminante che è rarissimo ancora in Europa. Si prende facilmente per un' antilope o per una capra gigantesca. Questo ruminante, che volgarmente è detto *Thar* o *Capra dell'Imalaia*, è un animale di tipo intermedio ed interessantissimo. Ha il muso allungato e nudo e il maschio non ha barba nel mento, il cranio più ristretto e più corte le corna. La criniera è abbondante e splendida per colore e finezza, come pure il resto della pelle, la cui pelliccia è ricercata e molto apprezzata.

La popolazione dell' Egitto: Se i papiri, che si vengono scoprendo ogni tanto, non ci dànno modo di conoscere la popolazione dell'Egitto sotto le antiche Dinastie, forse perchè la statistica non era di moda e la popolazione variabile per le grandi guerre interne e cogli altri popoli, oggi non è più così.

Il primo di giugno scorso si è compiuto un nuovo censimento, che rappresenta, si può dire, il movimento della popolazione sotto la dominazione inglese e si è constatato che gli abitanti dell'Egitto ascendono ora a 6,700,000 con un aumento di 2,900,000 dal 1882 in poi. Il 30 $^0/_0$ in 15 anni.

Fig. 1. — I lavori di costruzione dell'arsenale di Jeddo.

Gli arsenali del Giappone: La recente guerra cino-giapponese ha messo in piena luce la straordinaria trasformazione che si è prodotta in questi ultimi anni al Giappone. Nel dominio scientifico in generale, come nelle applicazioni industriali, il Giappone s'è messo al corrente di tutte le innovazioni occidentali; è stato perfino rimproverato di correr troppo e di copiare troppo servilmente i suoi modelli. Ma

Fig. 2. — Veduta d'insieme dell'arsenale di Jeddo.

il Giappone non si cura di questi apprezzamenti e tira via celeremente per la sua strada... e arriverà, siatene certi.

Ora sta pensando a migliorare i suoi arsenali, il più importante de' quali è quello di Yakoshika, al sud di Yokoama e all'entrata del golfo di Tokio. L'arsenale trovasi nel fondo di una baia, ma tutto su di una penisola, per modo che trovasi ad avere il mare sui suoi lati anteriore e posteriore. Disgraziatamente l'arsenale si trova un po' troppo alle strette e non può contenere che 3500 operai. È stato fondato nel 1868 e fu sempre ottimamente mantenuto.

La vendita delle fiere in Anversa: « Da oggi si venderanno all'asta parecchi alpacà, lama, greanachi, yachi, un gran tapiro d'America, due antilopi, due canguri rossi, due orsi bianchi giovani e un orso nero: una leonessa giovane e due adulte, struzzi, casoari, gorì di Numidia, zebre di Burchel, oltre ad un gran numero di scimmie, aquile, seganti, coccodrilli . . . ».

È uno spettacolo curioso che ha luogo tutti gli anni al giardino zoologico d'Anversa. Le bestie troppo pericolose si vendono nelle loro gabbie, le altre si fanno manovrare davanti al pubblico. Ma da qualche anno c'è un ribasso straordinario, anche nei prezzi delle bestie feroci, per il maggior agio d'averne o per la concorrenza della bestia umana. Qualche specie rara vale ancora il suo prezzo: un meraviglioso leone del capo, a gran criniera nera, fu comprato per 12,000 lire italiane; un rinoceronte per 15,000, ed anche giovani valgono da 6 a 8 mila lire, perchè sono rari. Invece i più bei elefanti, che si quotavano 15,000 lire, valgono appena 5000, ed i leoncini da 2 a 3 mila: un vero *crac* bestiale! L'orso bianco costa ancora 5000 lire, ma le tigri oscillano tra 2500 a 5000: evidentemente ci sono troppe tigri! La pantera nera vale 1500 lire ed il leopardo chiude in forte ribasso, a cinque o seicento

Fig. 1. — **Urne funerarie.**

N. 1. 2. 3. 4. Urne funerarie. — N. 5. 6. Vasi peruviani. — N. 7. 8. 9. Coperchi di urne.

lire. Invece le giraffe dànno luogo ad un vero aggiotaggio tanto sono rare: da che i Mahdisti tengono l'alto Nilo, non se ne importarono in Europa quasi più. Chi ne avesse, le potrebbe vendere a ventimila lire, come niente! Meno male che il giardino zoologico d'Anversa ha potuto avere un ippopotamo, e gli costruì un vero palazzo, dove abita con la sua metà, e dà ogni 15 mesi un *bebé*, che, appena slattato, si vende da 5 a 6 mila lire. Ma le giraffe sono entrambe femmine!

Le popolazioni primitive della repubblica Argentina: Il signor Manuele Zevaleta, distinto archeologo argentino, ha esposto nel palazzo del Trocadero un'interessantissima collezione di duemila oggetti di archeologia e di antropologia, ai quali non ha temuto di far attraversare i mari allo scopo di sottoporli all'esame degli scienziati europei.

Questa collezione è il risultato di pazienti scavi e di numerosissime e lunghe ricerche sapienti e minuziose che durarono diciott'anni a Fafi, Amaicha, Calacao dei Valle, cioè nella provincia di Tucuman, compresa nell'immensa vallata rinchiusa da una delle ramificazioni delle Cordigliere delle Ande.

Nelle due unite incisioni il lettore può osservare i diversi oggetti interessanti in sommo grado che il signor Zevaleta ha fatto fotografare scegliendoli fra quelli della immensa collezione che gli parvero più curiosi ed originali.

Cristiani e musulmani di Cipro: hanno uguale venerazione per un curioso santuario, che ergesi sopra una rupe presso il porto di Larnaca.

È un antico monumento megalitico, un oratorio, detto *Hagia Faneromeni* (Santa Apparizione). È un grosso blocco di pietra calcare lungo 8 metri, largo

4 e mezzo, alto 3,60. Nell'interno sonvi due camerette: la posteriore, molto più piccola dell'anteriore, ricopre il santuario, costituito da alcune pietre sovrapposte, formanti con una tavola di grés un piccolo piano rettangolare: il tutto coperto e sporco d'olio perchè vi ardono di continuo lumi accesi in bicchieri ordinarî o in ricche lucerne europee, intorno ad un brucia-profumi (*capnostiri*) coperto di ceneri, avanzi di candele, scatole di fiammiferi, e di stoppini.

In questa cameretta accorrono i credenti d'ogni razza e religione: le donne appendono ai rami di un tamarisco all'ingresso alcuni fiocchi di lana o cotone coloriti per affrettare il ritorno dei mariti assenti e rendere loro felice il viaggio. Le ragazze accendono candele per sapere se il loro fidanzato o corteggiatore le ami davvero: se al mattino successivo la candela è ancora accesa, è buon segno: esse quindi hanno cura di ben ripararle dall'aria con piccoli paraventi di lamiera di ferro, per lo più avanzi di latte da petrolio!

Nè mancano piccole offerte in danaro, che nessuno però raccoglie, essendo il santuario una credenza, una superstizione popolare e non una istituzione di qualche religione — sicchè spesso le offerte spariscono, derubate da qualche malandrino senza legge nè fede!!

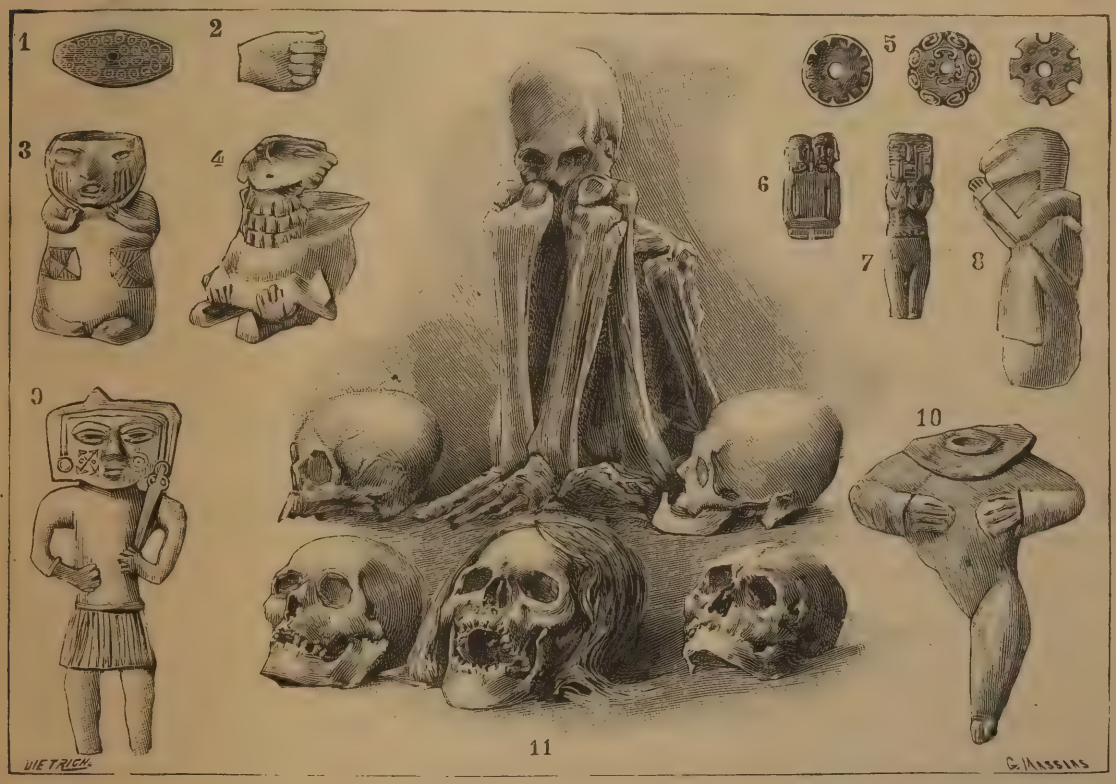


Fig. 2. — **Divinità e scheletri.**
N. 1. 2. 5. Amuleti. — N. 3. 4. 6 a 10 Divinità. — 11. Mummia e crani sformati.

Ognuno sa che l'antica mitologia greca faceva nascere Venere dalle onde del mare presso Cipro, ove la Dea dell'amore e della bellezza ebbe templi e sacerdoti sino dalla più remota antichità; forse gli usi surriferiti sono un avanzo dell'antico culto d'Afrodite.

Danza e musica nel Congo: Ecco in qual modo il testè defunto missionario belga Da Deken descrive una danza di negri congolesi presso Kalambaï, capovillaggio nelle vicinanze di Luluaburg.

Il concerto! Un infernale frastuono prodotto da tamburi, timpani, corni, piatti, campanelle, sonagli... La danza! Una ridda di demoni in delirio, quando non sono di una lubricità rivoltante.

Senza la danza non c'è festa in Africa. A Lulnarburg è il grande divertimento dei neofiti di padre Cambier. Ma ogni gesto, ogni parola sconveniente è bandita. Gli esecutori, divisi in tre gruppi, uomini, donne, fanciulle, saltellano pazzamente due o tre ore, al suono stridulo di *cialumò* e di *marimbe*, loro istrumenti musicali.

Diverso è il carattere delle danze eseguite presso i pagani, al chiaro di luna, durante le notti stellate dei tropici. Uomini, donne, giovani e ragazze vi prendono parte commisti. Si incomincia con un esercizio sul posto, mentre tamburi e campanelli marcano lentamente il tempo. È la vera danza del ventre con straordinarie contorsioni, ondulazioni cadenzate di spalle e reni, un movimento che dal collo si propaga sino ai piedi, mettendo in azione tutti i muscoli del corpo. Ma ben presto gli istrumenti precipitano i tempi, che danzatori e danzatrici accompagnano con grida acute. Si lascia allora la danza immobile, per così dire e in giri serpentini, uomini e donne si agitano con una rapidità che cresce a

misura che gli istrumenti precipitano i ritmi. Ogni danzatore, pur seguendo il movimento circolare d'assieme, piroetta su sè stesso con una vertiginosa rapidità alzando le braccia al cielo e cacciando orribili urli, un *sabahot* demoniaco che finalmente li getta a terra morti di fatica.

Tavole Necrologiche. — **Achille Vertuni**: Morì a Roma il 20 dello scorso mese di luglio e fu paesista celebre. Era nato a Napoli e divenuto romano per elezione e per lungo soggiorno. I suoi quadri ricercatissimi sono disseminati in cento gallerie d'Europa e delle Americhe.

Studiò il paesaggio a Napoli sotto il prof. Pergola e la figura sotto il Bonolis. Nel 1851 si trovò emulo del Palizzi, e il giurì dell'esposizione napoletana non sapeva a quale dei due aggiudicar l'unica medaglia d'oro e le cambiò in due d'argento dandone una a ciascuno.

Ma fu a Roma che l'ingegno del Vertuni aprì le ali. Indefessi i suoi studî sulle rarità dell'arte antica: inesauribili i suoi entusiasmi pei ruderi, per le campagne, per le maremme, per le vette.

Il generale Francesco Carenzi: morì a Roma il 22 giugno scorso. Era comandante generale l'arma dei Reali Carabinieri, ex deputato (rappresentante il collegio di Voltri); sotto il gabinetto Giolitti tenne l'ufficio di sotto segretario di Stato nel ministero della guerra, del quale era a capo, il Pelloux. Vittorio Emanuele, di cui il Carenzi era aiutante, lo ebbe carissimo e spesso compagno sul campo. Alto della persona, dritto come un fuso, colla barba brizzolata alla Cialdini e le guance sempre colorate, spirava bontà. Molto rigido nell'adempiere al proprio dovere e nella disciplina, la bontà dell'animo temperava in lui ogni severità non strettamente necessaria. Aveva sessant'anni.

Il generale Francesco Carenzi.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 giugno al 5 luglio 1897).

21. Hanno luogo a Londra le feste per il giubileo della Regina Vittoria

22. Si ha da Atene che la Grecia chiese alle Potenze di scartare l'indennità di guerra. Il *deficit* del 1897 sarà di 109 milioni di dramme.

23. Il *Times* ha da Rangoon (Birmania) che la missione inglese fu attaccata dagl'indigeni presso le sorgenti dell'Iravaddy.

24 Telegrafano da La Canea che l'assemblea rivoluzionaria decise di cessare dal discutere, finchè sia conclusa la pace greco-turca.

25 Lo *Standard* ha da Atene che la Grecia accetterebbe la cessione di parte della Tessaglia onde porre fine al dispendioso armistizio. Si afferma che 30 mila uomini di truppe turche, in ottime condizioni di spirito e di equipaggiamento, sieno arrivati in Tessaglia, provenienti dall'Asia Minore.

26. Si ha da Costantinopoli che il generale Zakì Pascià, ex ufficiale prussiano, è stato rinvenuto cadavere in un sobborgo Ignorasi se si tratti di assassinio o di suicidio.

27. Ha luogo nella capitale turca una riunione fra gli Ambasciatori e poscia la nona conferenza fra essi e il ministro degli affari esteri, Tewfick Pascià, per continuare la discussione sui preliminari della pace greco turca.

28. Telegrafano da Madrid che il Presidente del Consiglio Canovas del Castillo dichiarò che spedirà a Cuba, nell'ottobre venturo, oltre 20 mila uomini per dare un colpo decisivo all'insurrezione.

29 Lo *Standard* ha da Atene che l'ex sindaco di Larissa venne arrestato dai Turchi per aver esortato gli abitanti a respingere una petizione favorevole alla dominazione ottomana a Larissa.

30. Si ha da Madrid che, essendo crollato un muro della chiesa di Solana, venti ragazzi perirono schiacciati sotto le macerie e venti altri rimasero più o meno gravemente feriti.

1. Il Governo indiano avendo restituito al culto la moschea di Chiptter nel Bengala, sono cessati i disordini provocati dalla pretesa profanazione di essa.

2. Si ha notizia che l'Italia e la Francia hanno approvato la candidatura del dott. Numa Droz a governatore dell'isola di Creta.

3. Secondo informazioni autentiche provenienti da Atene, i negoziati di pace non dànno finora alcun risultato. La Turchia insiste nelle sue domande

4. Si ha da fonte ufficiale che i ministri della guerra e della marina hanno intenzione di adottare il telegrafo senza fili per le prossime grandi manovre.

5. Lo *Standard* ha da Atene che gli ambasciatori decisero di fissare l'indennità di guerra di tre milioni e il completo sgombro dalla Tessaglia appena la Grecia avrà effettuato il primo versamento. **A. L.**

Il ciclamino.

Dal sole ha la fragranza e l'alimento
quel fior più che dal suol,
come tu la tua pace e il tuo contento
dal cielo avesti sol.

Oh! qual gioia può darti, angelo mio,
la terra e i suoi tesor,
ove si spegne ogni gentil desio
appena é sorto in cor?

Lascia che il mondo irrida alle tue brame
e tien conversa al ciel,
come i petali suoi tiene il ciclame,
l'anima tua fedel.

E come ei versa l'odorata coppa
sull'arido terren,
tu versa a me, quando l'angoscia è troppa,
i tuoi conforti in sen.

Così Ferdinando Dall'Ongaro cantava il vago, gentilissimo fiore che, simbolo della solitudine, cresce nei luoghi selvatici di Lombardia, del Piemonte, del Veneto, cui ora abbella e profuma, con la grazia de' suoi petali, con lo squisito odore.

Il *cyclamen europaeum*, il pan porcino, come lo chiama il volgo, è della stessa famiglia che accoglie le gialle e rosee primavere, e le graziose alpine soldarelle, le mazze d'oro e le rosse bellichine, il bianco-roseo centonchio e il bianco lino d'acqua: la famiglia delle primulacee. Coltivato nei giardini da quasi quattro secoli, dai fiori bianchi lievemente porporini, col peduncolo inclinato, il talamo vôlto in basso, i petali piegati e vôlti in alto, ha dato parecchie varietà, fra le quali il ciclamino di primavera abbastanza pregiato. Il ciclamino a foglie d'edera, verdi sopra, inferiormente bianche e violacee, l'africano, il napoletano a grandi foglie, dànno fiori in autunno.

Originario della Grecia, sebbene diversamente insegni il nome suo, a foglie verdi scure superiormente con macchie bianche, inferiormente violacee, coi fiori primaverili dal profumo intenso, è assai più generalmente coltivato il così detto «ciclamino di Persia» che ci ha dato varietà bellissime a fiori bianchi doppi come il ciclamino d'Aleppo, e a fiori bianchi e carminio come il ciclamino d'Antiochia. Grazioussimo, non ostanti i suoi piccoli fiori, è il ciclamino di Coo, proveniente dall'isola di Stancho, Coo degli antichi, donde fu portato in Italia nel 1595. Superbi fiori rosei-porporini a me diedero i bulbi che mi fornì lo Stabilimento Longone di Milano: superbi per lo splendore dei colori, per le dimensioni, pel profumo.

I ciclamini si riproducono d'ordinario per mezzo dei semi che dànno quasi sempre individui sani e robusti e spesso varietà nuove e assai belle. È ai primi del prossimo mese, vale a dire appena raccolto, che si sparge il seme ben distanziato nelle cassette piene di terra preparata con due parti di terra d'erica, due di letame ben consumato, due di terriccio di castagno, due di terriccio di foglie ed una di terra forte ed argilla, come consiglia il Villoresi, cuoprendolo poi con uno strato di mezzo centimetro. Dopo un mese di soggiorno all'aria libera in luogo fresco, ombroso, ma asciutto, e di leggieri inaffiamenti, si fanno passare gradatamente le cassette al sole, per collocarle poi, appena cominci la cattiva stagione, nell'arancièra, in luogo dove godano di molta luce. Solo al terzo anno, dopo essere state poste in vasi separati, cominciano le giovani pianticine a dare qualche fiore.

Il ciclamino.

Volendo riprodurre i ciclamini mediante i bulbi-tuberi già stati in riposo, si tagliano questi verso la fine di luglio in più parti in modo che ognuna di esse sia provvista di porzione del lèco o parte centrale del bulbo, e si pongono immediatamente in vasetti pieni del terriccio indicato, che, parcamente inaffiati, si conserveranno per quaranta giorni in luogo asciutto e ben riparato, per trattarli poi come le piante adulte.

Alla fine dell'estate o ai primi giorni del luglio si tolgono i bulbi dai vasetti nei quali vegetarono, si nettano del fogliame secco e delle vecchie radici diventate inutili, e si ripiantano in vasi pieni dell'indicato terriccio, seppellendoveli interamente, e per modo che siano coperti da uno strato di due centimetri circa di spessore. Lasciati poi all'ombra per un paio di settimane, si espongono quindi gradatamente al sole. Già verso la metà del gennaio, se ai primi freddi saranno stati riposti in aranciera o in serra fredda, si prepareranno a dar nuovi fiori.

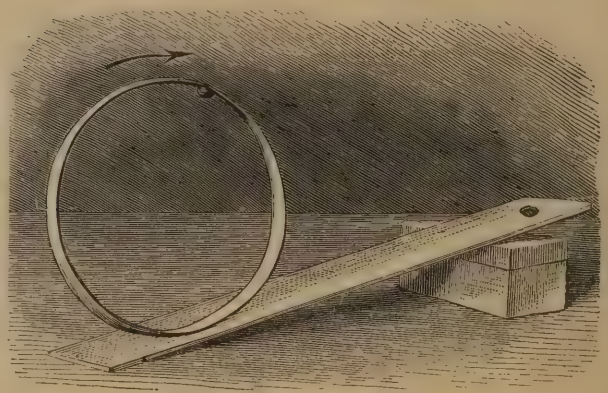
Quando si vogliano riprodurre le belle varietà ottenute, non potendosi per seme, si ricorre alle buture di foglie provviste d'un frammento di tubero. Tali buture si fanno in serra calda e richiedono cure infinite, perchè molto facilmente i frammenti dei tuberi imputridiscono prima di mettere le radici.

Il ciclamino, oltre che simbolo di solitudine, di quella solitudine dell'alta montagna così cara e concessa a pochi eletti, dove nell'arcano silenzio, che n'è proprio, per l'aere purissimo s'innalza, s'innalza, cheta, misteriosa, solenne, la voce sublime della natura: di quella solitudine nella quale a noi, ai corpi nostri ed alle nostre anime, viene d'ogni parte come un soffio d'incomparabile freschezza, lungi alla vita cittadina che spossa, al rumore che assorda, alla insoffribile rete di abitudini uggiose, di discorsi volgari, di passioni e di sentimenti meschini od artefatti che, strano a dire, ci incatena e insieme ci separa, mentre il monte ci affratella: il ciclamino è anche simbolo di amabilità senza pretesa...

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Il cerchio che risale un piano inclinato.



Ecco un piccolo apparecchio che sembra smentire le leggi immutabili del peso; in questo caso lo si può mettere insieme ad un altro esperimento consimile e qui descritto d'un doppio cono che risale pure un piano inclinato.

Costruite un cerchio di carta forte nell'interno del quale incollerete un oggetto alquanto pesante, un bottone di metallo per esempio o anchè semplicemente un po' di ceralacca.

Posate il cerchio verticalmente su di un piano inclinato, badando che la massa pesante si trovi vicinissima al diametro verticale, ma al di fuori di questo stesso diametro e dalla parte più elevata del piano.

Abbandonate a sè stesso il cerchio e lo vedrete girare risalendo il piano inclinato, per effetto del peso addizionale. Allorchè questo peso sarà arrivato al punto più basso della sua corsa, l'anello resterà stazionario.

Questa esperienza ecciterà maggiormente la curiosità del pubblico, se, in luogo di un cerchio, voi opererete con una scatola rotonda, il cui fondo e il cui coperchio dissimulino il peso addizionale agli spettatori.

Giuochi

Sciarada I.

Prenome d'inclito
vate è il *secondo*,
al qual unendosi
poscia il *primier*

gentil ma piccola
città del mondo
tu nomi e nomasi
con ciò *l'inter*.

Sciarada II.

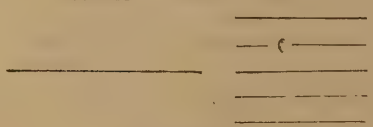
Sei lieto? il *primo* lieto più ti fa.
Sei mesto? più mestizia ti darà.

Il *secondo* l'hai sempre dietro a te
e ti segue dovunque muovi il piè.

Un nome poco noto il mio *totale*
eppur fece stupire... lo stivale.

Rebus monoverbo I.

Rebus monoverbo II.



Rebus.

Giuoco chinese I.

Se togli due lati e ne sposti tre, avrai una quantità.

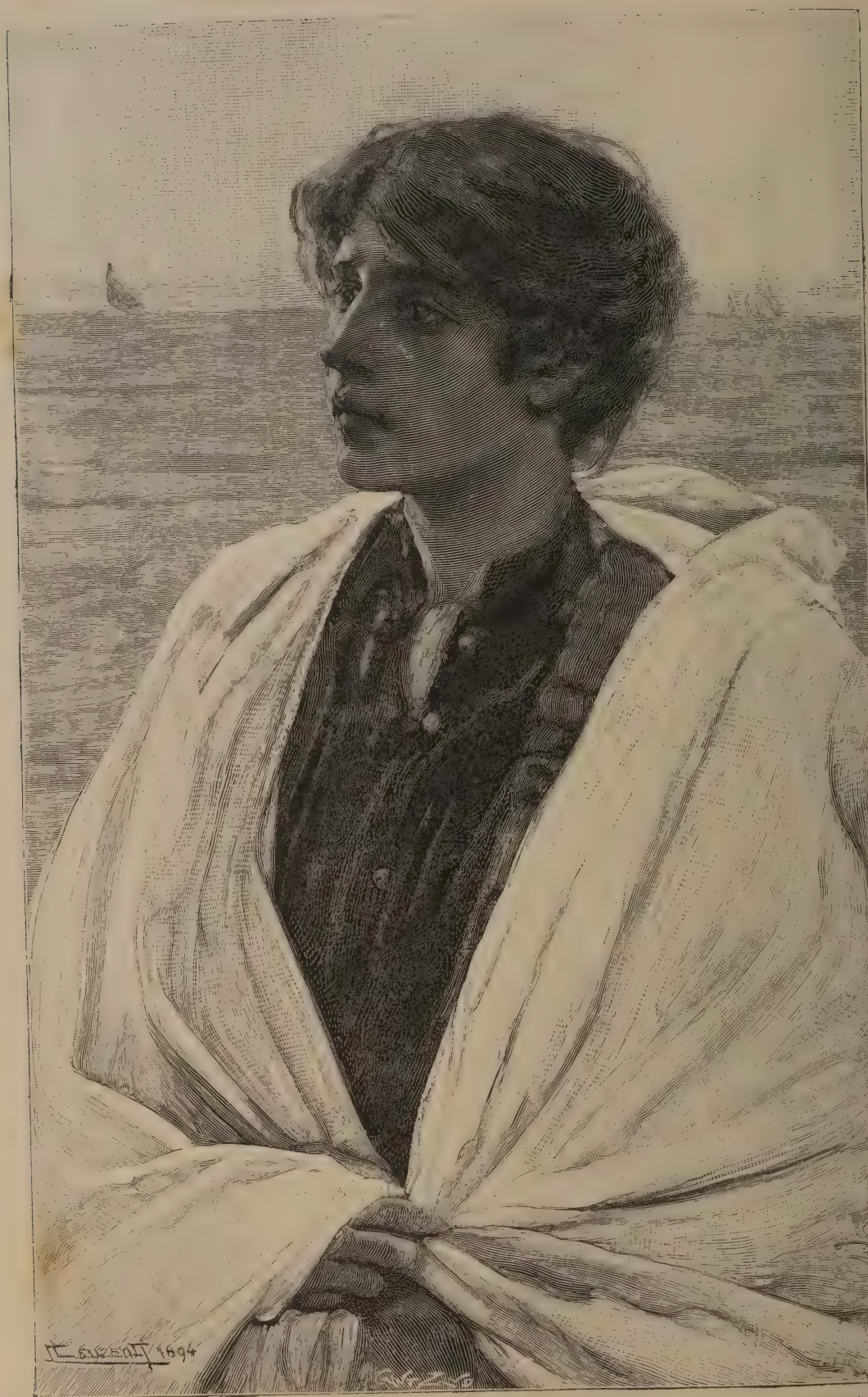
Giuoco chinese II.

Se togli tre lati e ne sposti due, avrai una città italiana.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada. — **Papavero.**
Rebus monov. 1.° — **Endimione.**
Rebus monov 2.° — **Conditi**
Rebus 1.° — **Chi è sano è ricco.**
Rebus 2.° — **Caldo reca grandine.**
Giuoco chinese 1.° — **Orco.**
Giuoco chinese 2.° **Onere.**



Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

Donna. (Studio).

(Quadro di Cesare Laurenti).

L'ARTE CONTEMPORANEA

Il pittore Laurenti.

Prima che l'Italia sorgesse tutta a libertà, gl'italiani di una regione ignoravano quasi completamente ciò che quelli delle altre pensassero e facessero. La distanza materiale fra regione e regione era bensì lieve, ma un po' la scarsità dei mezzi di comunicazione, un po' la diffidenza che i sudditi di un principe inspiravano nel principato vicino, un po' per altre cause che sarebbe troppo lungo enumerare, mancava ogni stimolo a quel largo scambio che avrebbe potuto unificare intellettualmente gl'italiani prima ancora che una sola diventasse per essi la politica. La profezia dantesca era rimasta un sogno di poeta; e i primi moti, i primi tentativi compiuti da generosi con le cospirazioni e più col sacrificio della vita, non aveano avuto seguito. Fu solo nel 1848 che la rivoluzione diede agli italiani la coscienza della loro forza e del loro diritto di vivere affrancati dalle tirannie nazionali e straniere che li tenevano divisi; ma dopo un generoso riscaldo soffocato nel sangue, le tirannie si ristabilivano, quantunque in apparenza abbastanza tollerabili per le concessioni qua là ad esse strappate.

La divisione politica concorse adunque in larga misura a far sì che gl'italiani si ignorassero a vicenda, ad impedire che i loro spiriti procedessero associati verso quella mèta di conquiste intellettuali e civili che dovevano diventare caratteristiche dell'età nostra, che l'arte loro acquistasse una particolare sua fisonomia. In fatto d'arte ogni regione si compiaceva invece d'un proprio movimento, si cullava nell'idea di un certo primato su le altre: e la Toscana come la Lombardia, e il Piemonte come il Veneto, e l'Emilia come il Mezzogiorno credevano in buona fede di poter ciascuna vantare a vicenda una speciale supremazia.

Ma un confronto materiale non anche era avvenuto, dal momento che le esposizioni o non usavano affatto, od erano limitate e sempre regionali.

Bisogna rimontare a trentacinque anni addietro, appena stabilita l'unità politica del regno, per trovare un termine di studio e di paragone nella prima esposizione nazionale tenutasi allora a Firenze. Parlando appunto di quell'avvenimento un critico scriveva: vi furono rivelazioni inaspettate, dispute accanite, abbattimenti profondi e gioie superbe. Si guardò si confrontò, si concluse. Coloro che più largamente intendevano conclusero che ben poco rimaneva all'Italia delle sue gloriose tradizioni, e quel poco, così com'era scompagnato da ogni vigore d'intenzione e da ogni coe-

renza di metodo, era più che altro d'inciampo; e che rendevasi necessaria una gagliarda opera di educazione tecnica e di rinnovamento ideale per rimettere in onore l'arte italiana. Tutta la nostra attività dispiegata, massimamente per la pittura, in quest'ultimo trentennio ha preso le mosse e gl'impulsi da quell'anno memorabile.

E furono impulsi benefici, perchè nessuno può fingere d'ignorare quali rivolgimenti sieno in realtà avvenuti nei metodi educativi dei nostri artisti e quale più sano e diverso indirizzo l'arte nostrana da allora abbia preso. Certo essa è lontana dalla mèta altissima cui era pervenuta nei secoli andati; certo altre nazioni che sonnecchiavano o movevano incerte i primi passi mentre essa era già maestra, oggi la sopravvanzano se non per abilità tecnica per maggior copia di spiritualità e per altezza e nobiltà d'inspirazione; ma dalle formule e dai metodi rigidi e compassati che la inceppavano essa si è comunque emancipata, senza pericolo di dover rinunciare al conquistato diritto di liberamente estrinsecarsi.

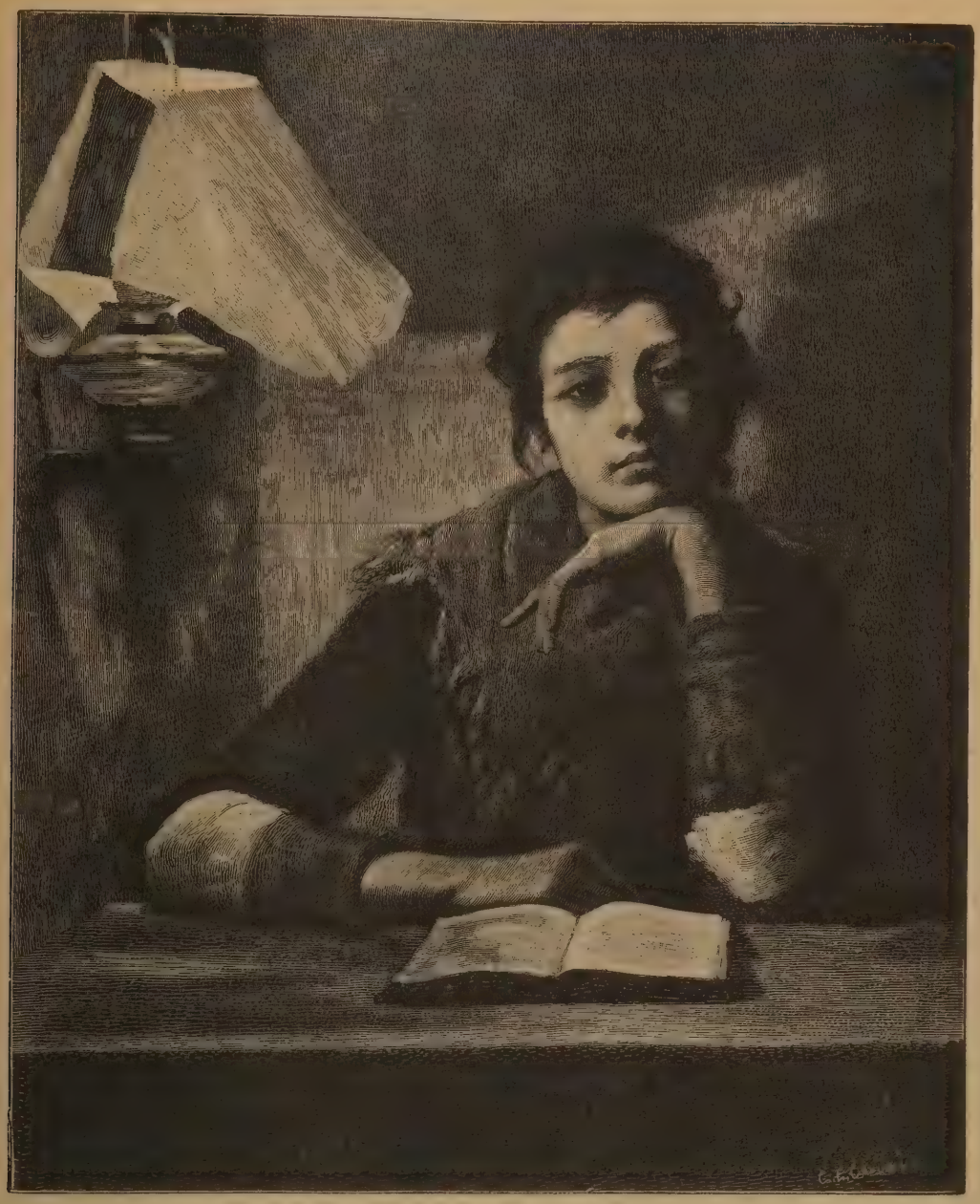
La facilità degli scambi e l'apparecchio fotografico da una parte, e la tendenza al naturalismo dello spirito moderno dall' altra hanno inoltre attenuato le differenze che esistevano fra le diverse scuole: attenuato, non distrutto, perchè chi l'arte ha familiare distingue ancora abbastanza facilmente il quadro di un toscano da quello di un veneto. Un'arte caratteristicamente nazionale insomma non esiste, ma l'avviamento ad un'unità d' indirizzo è però evidente, e forse fra non molto non si parlerà di moderne scuole italiane che per dovere storico. Anche lo storico dovrà tener conto dell'abbondante varietà di opere prodotte da quel gruppo di artisti che costituiscono la scuola veneta: una delle più numerose e più gagliarde, non solo, ma quella che fu più sollecita a rivolgersi alla vita chiedendole sincerità d'inspirazione.

Quando parlasi di scuola veneta, non bisogna già credere che a comporla concorrano soltanto individui nati fra le lagune. Come nei secoli andati, a Venezia si rivolgono volentieri artisti di ogni paese, alcuni de' quali allettati dalla città vi ritornano poi con frequenza o vi si stabiliscono, e l'arte sua studiano, e le qualità di essa fanno proprie. Quando Giacomo Favretto, che del periodo più luminoso della moderna pittura veneziana fu l'illustre rappresentante, cominciò a mandare in giro le sue tele nelle quali l'episodio di vita popolare appariva vestito di smaglianti colori, molti dentro e fuori delle lagune lo imitarono, e stabilivasi così quella « maniera favrettiana » che durò ammirata per quasi tre lustri e che solo da poco declina. Giacomo Favretto fu salutato maestro, e tutti infatti egli sopravvanzava per signorilità di tavolozza, per felicità di trovate e per eccellenza di composizione. Se la morte non lo avesse dieci anni fa rapito nel rigoglio della giovinezza, egli si sarebbe probabilmente modificato: avrebbe, cioè, aggiunto maggiore spiritualità alle grandi virtù che possedeva; avrebbe serbato un più largo posto al pensiero nelle sue opere fatte per gli occhi meglio che per la mente, per ricreare più presto che per incatenare l'osservatore.

Ma intanto, vivo lui, parecchi seguirono le sue orme senza interrogarsi dentro, senza consultare il proprio ingegno per stabilire se e quali attitudini avessero a coltivare quella piuttosto che un'altra forma d'arte. Allorchè si rifletta che due di tali imitatori — imitatori nel senso largo e migliore della parola — il Dall'Oca Bianca ed il Laurenti mutarono ormai completamente strada, non è arrischiato presumere che, continuando a vivere, lo stesso Favretto avrebbe allargato e innalzato il proprio orizzonte pittorico.

Nè Angelo Dall'Oca Bianca nè Cesare Laurenti sono veneziani. Nato il primo a Verona, ivi soggiornò e seguita a soggiornare, mentre il Laurenti, nato a Mesola, in provincia di Ferrara, nel 1854, passava quindici anni fa fra le lagune per non più staccarsene. Tanto l'uno quanto l'altro cominciarono a dipingere episodî di vita domestica e popolare; ma il primo è ormai diventato un artista che pensa assai più di quanto produce, come attesta l'ultima sua tela, *Foglie cadenti*, premiata a Berlino ed acquistata dal governo tedesco, la quale è frutto di lunghe e meditate prove; mentre nel secondo la evoluzione, cominciata assai prima che nel Dall'Oca, ha raggiunto tale grado di maturità da presentarci un Laurenti profondamente e radicalmente diverso da quello di due lustri addietro.

Anche Alessandro Milesi, veneziano, riguardato come un imitatore, o meglio come un continuatore del Favretto, spiega adesso tendenze in contrasto con l'arte destinata in spe-



Riflessione.
(Quadro di C. Laurenti).

cial modo alle pupille; se non che manca in lui l'agilità d'ingegno e la passione per lo studio che sono negli altri due e che permise loro di rinnovarsi il sangue e ritemprarsi i muscoli.

* * *

Quell'appunto, che voleva essere un'accusa, fatto già al pittore Sartorio di dedicarsi troppo alla letteratura, potrebbe moversi anche a Cesare Laurenti. È bensì vero che mentre quello pubblicò, fra altro, degli eccellenti studî sul preraffaelismo inglese, questo non pubblicò ancora nulla, ma tutti sanno che il Laurenti scrive a lungo, quasi ogni giorno, fra una pennellata e l'altra, ovunque trovasi. Sono memorie soggettive, pensieri che gli passano per la mente e ch'egli confida subito alla carta, fiori di esperienza raccolti tra le fatiche del lavoro, ammonimenti ai giovani

che l'arte appassiona, osservazioni dirette e argute, sensazioni provate, divagamenti nel regno delle chimere. Poi a sera, quando tacciono intorno la vita e le cose, il Laurenti riordina le tante paginette fitte di scrittura, apparecchiando così senza troppa fatica il volume che presto intende pubblicare. Chi conosce tutta l'opera pittorica di lui non può non attendere con curiosità il libro sperando trovarvi dentro la spiegazione del profondo rivolgimento nell'arte del Laurenti avvenuto.

Rivolgimento non è ancora parola abbastanza espressiva.

Da improvvisatore del quadretto di genere egli è diventato l'apostolo di tutta la famiglia umana, il pensoso interprete delle sue angosce, de' suoi dolori, delle sue torture morali. Le tele che adesso egli manda in giro non procurano più godimenti sensorî, ma o richiamano un amaro sorriso alle labbra, o più spesso affaticano la mente dietro al simbolo di cui volontieri si compiace.

Gli inizi di Cesare Laurenti non avrebbero certo fatto prevedere la mèta cui è giunto.

Abbandonata a diciotto anni la città di Ferrara, ov'erasi stabilito dal basso villaggio natio, egli passava a Padova col proposito di dedicarsi all'arte dell'incisore. L'agognato bulino luceva allora a' suoi occhi come l'indice nell'orologio della felicità, e sarebbe diventato l'ago col quale avrebbe potuto in seguito cucirsi a' panni la volubile dea. La padronanza del disegno essendo elemento indispensabile anche ad un incisore, Cesare Laurenti entrava nella scuola dello scultore Ceccon, che fu quindi il suo primo maestro ed al quale egli è legato da un vivo sentimento di gratitudine. Fatta un po' lesta la mano, il Laurenti cominciò subito a mettere a profitto la irrequieta fantasia ornando genialmente il rovescio delle carte da gioco! Gli svolazzi ed i fioretti alle carte del *bezigue* furono il primo lavoro del futuro autore di *Parabola*. Ma contemporaneamente al disegno, il giovane di Mesola studiava letteratura e filosofia, tormentato dalla smania di apprendere molte cose, di rendersi ragione di tutto, di scrutare nei libri i misteri che più lo allettavano e insieme lo angustiavano.

Il metodo rigido d'insegnamento del Ceccon contribuì a fare presto del Laurenti qualcosa di diverso e migliore d'un semplice disegnatore. Il germe dell'artista non anche erasi desto, ma esisteva, ma non attendeva se non un po' di sole per fecondare. E fecondò a Firenze, ove Cesare Laurenti recavasi in seguito al paterno interessamento del suo primo maestro. Ivi egli si diè a frequentare le lezioni di pittura del prof. Ciaranfi, agli occhi del quale però la tavolozza non esercitava abbastanza fascino, sì che i suoi allievi risentirono il danno della lacuna nell'insegnamento loro impartito. Ad ogni modo la scrupolosità del Ciaranfi per la forma li costringeva alla maggior diligenza nel segno: e in arte la forma è già elemento di successo. All'accademia fiorentina il Laurenti non tardò comunque a farsi rimarcare, tant'è vero che alla fine del corso guadagnava il primo premio. Nel frattempo era andato crescendo in lui il bisogno di apprendere tutti i misteri della tavolozza; e poichè a Napoli insegnava il principe dei coloristi moderni, Domenico Morelli, il Laurenti abbandonava l'accademia fiorentina per quella napoletana.

Correva l'anno 1880, ed il giovane di Mesola credeva di avere ormai studiato abbastanza per comporre un quadro. Al Morelli egli voleva presentarsi non già come un allievo digiuno di tutto, bensì come un pittore, con una tela abbastanza ampia che testimoniasse le sue attitudini all'arte che lo innamorava. La tela, che reca appunto la data del 1880, porta per titolo *Parole misteriose* e fu eseguita dal vero. Rappresenta un idillio, il solito idillio d'amore nell'interno d'una cucina di campagna, presenti un quadretto della Madonna, un ombrello ed una scopa. Degni di lode il Morelli non trovava in esso che gli accessorî, l'ombrello e la scopa, ma intravvedeva però subito che il Laurenti avrebbe corso parecchio. Dopo nove mesi d'insegnamento di tanto maestro, Cesare Laurenti era costretto ad abbandonare Napoli, essendochè il Morelli, in seguito ad una questione col governo, dimettevasi insieme agli altri suoi colleghi dell'accademia.

Ed eccolo nel 1881 fra le lagune, senza denari, senza amici, sconosciuto a tutti, con la cassetta dei colori ed i pennelli; eccolo alle prese con le difficoltà di farsi largo in un centro artistico d'importanza dove i pittori sommavano a decine e dove il pubblico cominciava a raccogliersi tutto dietro uno solo che lo entusiasmava: a Giacomo Favretto la cui fama erasi tre anni prima stabilita di botto col popolarissimo quadro *Il sorcio*.

Quante trepidazioni, quanti dolori, quante

Epilogo.
(Quadro di C. Laurenti)

intime battaglie dovè sostenere il Laurenti prima di diventare qualcuno e qualcosa! Chi visita un' esposizione e s' arresta davanti ad una tela, ignora com' essa sia quasi sempre il risultato di anni di studio e di lavoro; e gli stenti patiti dal suo autore all'inizio della carriera, e le lacrime inghiottite, e gli scoraggiamenti superati, e le prove durate per

indurre le mani a dare forma e vita a ciò che gli occhi e la fantasia videro e imaginarono! Il successo non arriva sventuratamente se non quando i bisogni hanno cessato di tormentare; se non quando la giovinezza, la foga, l'ardore hanno cominciato ad allentarsi...

Cesare Laurenti era troppo giovane ed ignorato a Venezia per non modellare subito i primi passi su quelli di un artista che la fortuna accompagnava. La maniera favrettiana egli però non fece sua che transitoriamente, per guadagnar del denaro più presto che per sentimento proprio. La meta cui egli mirava era infatti assai più larga e più elevata di quella del Favretto. Il primo suo quadro d'imitazione, a così dire, esposto a Venezia nel 1881 era intitolato *L'antiquario*, e componevasi di tre figure. Confuso nella folla che girava distratta le sale dell'esposizione, il Laurenti ascoltò le censure degli intelligenti alla sua tela, e si avvilì al punto che, riportato il quadro a casa, lo fece in pezzi.

Allora si rivolse al popolo per illustrarne i costumi, i bisogni, le fatiche, i bagordi in tanti quadretti che andavano a ruba. Era il successo, non l'intimo soddisfacimento di un intelletto per natura sua aristocratico, quantunque ad una di tali opere, *I fumi del vino*, toccasse nell'84 a Londra la medaglia d'argento. La notorietà intanto andava stabilendosi, e dietro la notorietà, come l'ombra dietro il corpo, sarebbe venuta la fortuna se la passione per un'arte più profonda, più spirituale, più soggettiva non avesse finito per conquistare completamente il Laurenti. Le sue donne cessavano di essere tutte riboccanti di salute, col seno ricolmo, le anche sporgenti, le carni di latte e di rosa, stromenti di piacere, stimolo di voglie sensuali. La donna egli la sentiva in modo assai diverso, con un pensiero in fondo alle pupille, con l'anima riflessa nel volto, ministra d'amore ma insieme di dolore: creatura sensibile e passionale anzichè animale grazioso e benigno.

Una delle prime figure muliebri così concepite il Laurenti presentava al pubblico in certa sua tela intitolata *La vedova:* un semplice ritratto al quale egli è specialmente affezionato perchè inizia, a così dire, la sua evoluzione verso quell'arte eminentemente suggestiva cui intendeva ormai di dedicarsi: un'arte fatta più di pensiero e di sentimento che di qualità appariscenti.

Già l'anno appresso, il 1885, Cesare Laurenti faceva sua la profonda sentenza di Bacone: « l'artefice conformi le apparenze delle cose ai desideri della sua anima », e ad essa rimase da allora sempre fedele. A quell'anno rimontano i quadri *La pescheria di San Pantaleone* e *Tristis est anima mea*, i quali, esposti alla mostra di Milano, rivelarono in lui un artista nuovo, come un altro uomo, e sollevarono perciò molto strepito. Se non vinsero il maggior premio, lo rasentarono; ancora un passo, ancora uno sforzo, ed ecco, nel 1887, la vasta tela *Frons animi interpres* che la critica trovossi concorde nel lodare non ostante il titolo in latino: una delle passioni, quasi una fissazione del Laurenti. Per uno di quei fenomeni che nessuno riescirà mai a spiegare, *Frons animi interpres*, ammirato e lodato in Italia, venne scartato alla mostra di Vienna, — ciò che procurò al Laurenti uno dei più intensi dolori della sua vita. Ah, il cammino dell'arte presentavasi ben aspro a chi avea risoluto di avanzare con l'aiuto delle sole sue forze, sorretto dal proprio ingegno, spronato dalla fantasia irrequieta e sognatrice!

Cresciutagli nel frattempo intorno la famiglia, avendo contratto matrimonio a vent'anni, il Laurenti si trovava un'altra volta alle prese coi bisogni materiali, combattuto fra l'alternativa di mancare a' suoi doveri verso la famiglia, od a quelli ch'egli stimava doveri verso l'arte: o le privazioni, od il quadretto di genere per guadagno. Scelse la via di mezzo: dipinse, cioè, una quantità di tele che trovarono facile smercio, ma nelle quali era però sempre un riflesso della evoluzione avvenuta nel suo spirito, e contemporaneamente attendeva ad opere di polso, frutto di lunghe meditazioni. A queste ultime appartengono, fra altre, *Il primo dubbio* e la *Madonna* già esposte a Stuttgard. *Il primo dubbio*, che trovasi nella galleria nazionale di Roma, rivela una sensibilità e squisitezza di fantasia che innamorano. In una barchetta vagante sovra un piccolo lago sta una fanciulla ancora inconscia della vita. Passando davanti ad una fontana sormontata da un gruppo in marmo, la tenera rematrice arresta il natante e abbandonate le braccia rimane come colpita da un'impressione di smarrimento. Il gruppo rappresenta gli amori di Leda col cigno...

Ma un'opera assai più robusta di fattura

e più intensa di espressione Cesare Laurenti esponeva nel 1891, a Milano, conquistando con essa il premio Principe Umberto. Il titolo, *Le Parche*, esprime il soggetto. Le tre terribili figliuole dell'Ebero e della Notte attendono in una stanzaccia al loro lavoro sulla vita degli uomini. Nulla di sovranaturale però nella rappresentazione del mito pagano. L'antica finzione il Laurenti vestì di forme moderne, immaginando tre donne di differente età intente a filare. A manca Cloto, al centro Lachesi e a destra Atropo. A' piedi della prima, in una canestra, molti gomitoli di refe di diverso colore. Cloto, l'emblema della generazione, li svolge accigliata e incurante, e passa il filo a Lachesi — l'emblema della vita — perchè lo sviluppi e lo attorcigli alla conocchia. Da questa il filo arriva ad Atropo

Testa di donna.
(Dipinto di C. Laurenti).

— l'emblema della morte — pronta con le forbici a tagliarlo. La nota tutta personale dell'artista consiste in ciò: Cloto e Lachesi sono due vecchie volgari e orribili, e Atropo invece è giovane e gentile. Accanto a lei profuma da un bicchiere un fiore candidissimo: il simbolo della giovinezza, mentre vicino alle altre due arde un fumoso lumicino ad olio. Così il Laurenti volle esprimere il pessimismo della società moderna, per la quale la morte sembra una mèta di tregua e di riposo, come un sollievo, come un allettamento. . . . .

Quale abisso fra le prime gaie tele del pittore di Mesola e *Le Parche!* A dieci anni di distanza il Laurenti appariva rinnovato intellettualmente ed in parte anche fisicamente. Il lavoro anzi che prostrarlo lo robustava. Perchè è positivo che pochi produssero quanto lui. Fra grandi e piccoli, i quadri dipinti da Cesare Laurenti toccano quasi le due centinaia, di cui una trentina ese-

guiti per l'arte, esclusivamente, senza preoccupazioni della lode nè della commercialità loro.

*
* *

Cesare Laurenti è il pittore della donna. Si direbbe che la virilità maschile non lo interessi, non lo appassioni, rappresenti a' suoi occhi quasi un elemento inestetico. Alla vigoria dei muscoli egli preferisce i capricci dei nervi; alle carni scaldate dal sangue, quelle smorte, diafane, solcate da vene azzurrine. L'uomo è la forza fisica e quindi brutale; la donna invece sotto un'apparenza di debolezza nasconde una forza morale che la converte facilmente in eroina. Quello gode, questa soffre, quello abbraccia ma questa sola ama.

La donna quale il Laurenti la dipinge ora non ha più nulla di comune con l'altra nutrita e ridanciana delle prime sue tele. Se un appunto la critica deve movere all'autore di *Le Parche* è anzi per l'abuso ch'egli fa di un solo e quasi sempre identico tipo: un tipo scialbo d'isterica, di nevrotica, dalle pupille incassate e sfavillanti per effetto del bistro che le circonda. Invaghitosi di qualche modella la quale risponde fisicamente all'ideale ch'egli ha in mente, il Laurenti la riproduce a sazietà peccando così di ripetizione; ciò che se in un'arte suggestiva come la sua ha valore d'una caratteristica personale, costituisce in pari tempo una debolezza.

Il difetto della scarsa varietà dei personaggi è in parte compensato dalla varietà dei soggetti a cui il Laurenti s'inspira, se bene tutti compresi in quel mondo in cui il suo spirito e l'anima sua più si compiacciono: un mondo senza brutalità ma senza troppe allegrezze, in cui tutto apparisce circonfuso d'una vaga malinconia, in cui la luce non ha mai vivezze eccessive, in cui cose e persone s'intendono e si completano ritraendo le une delle altre a vicenda.

Pur senza sacrificare all'arte il diletto della lettura, persuaso essere un buon libro il migliore degli amici, nel biennio 1892-93 Cesare Laurenti conduceva a termine parecchie tele, con le quali guadagnava due medaglie d'oro. Tra esse vanno ricordate: *Il peccato*, *La coscienza*, *Notturno*, *Incubo*, *Foglie cadenti* ed *Epilogo:* quest'ultima di vaste proporzioni. *Il peccato* è una pagina di vita passionale. *La coscienza* è un episodio di tutti i giorni: la lotta che una signora combatte fra il dovere e le lusinghe d'amore. *Incubo* parve ed è forse un'arditezza soverchia, nè ha valore che come contrasto di toni. *Foglie cadenti* è un ricordo autunnale, bellissimo, ed *Epilogo* rappresenta il dramma intenso, la passione che trabocca ed urla per uscire dalla cella d'un chiostro ove la giovane monaca fu rinchiusa avanti il risveglio del sangue.

*
* *

A giudicarlo dall'arte sua più profonda che allettatrice, più drammatica che allegra, Cesare Laurenti sembrerebbe un misantropo, un pessimista pel quale la vita non abbia gioie, di scarse parole, d'incedere grave. Invece egli è assai diverso. Quanto l'arte ama infatti la moglie e i suoi quattro figliuoli e gli amici, tutti gli amici che gli vogliono bene per la dolcezza del carattere, per la grande bontà di cuore, per la cortesia dei modi. Possiede uno studio ampio e arieggiato, di parecchi locali. Con un ruvido camiciotto indosso, egli lavora nello studio dall'alba al tramonto, alternando le fatiche del pennello con la lettura e lo scrivere. Scrive rapidamente, come la mente gli detta; poi depone la penna per togliere un volume dallo scaffale dove stanno allineati libroni e libretti. La sua biblioteca comprende oltre 2000 volumi, dei quali pochissimi di letteratura amena. In fatto di romanzi moderni ammette soltanto quelli del Bourget, ma di solito preferisce libri di critica estetica, di storia, di filosofia. Accanto al Leopardi stanno i classici italiani; accanto al *Carattere* di la Bruyère, la prosa cesellata del Gautier, e ai Pensieri di Marc'Aurelio il pessimismo dello Schopenhauer.

Tutti i poeti della malinconia e del dolore sono là allineati con le loro opere, ma in esse il Laurenti non trova già pretesto di sconsolazione e di sconforti, chè anzi vi attinge sempre nuova lena per ritornare al suo lavoro. Le sole ore del dì nelle quali egli serba una relativa serietà è appunto davanti la tela; ma fuori dello studio, in famiglia, con gli amici ride e parla volontieri gestendo energicamente, e si gode della conversazione un po' elevata come di un alimento per lo spirito.

Di statura regolare e di membra svelte e signorili, Cesare Laurenti non può non piacere per la facilità dei movimenti e la vivezza del suo sguardo. Ha il volto incorniciato di barbetta nera ed i capelli folti e

Testa di donna.
(Dipinto di C. Laurenti).

crespi. Veste con molta semplicità e si raccomanda col solo aspetto. Non è scettico nè materialista, quantunque la sua fede sia un po' diversa da quella degli altri. Crede nella vita eterna dello spirito — lo spirito non muore — e il suo Dio è rappresentato da una piccola fotografia di bambina davanti alla quale il Laurenti prova un sollievo che non può esprimere a parole. È il ritratto d'una sua bambina ch'egli perdeva quattro anni fa, in modo orribile, per accidentale annegamento mentre giocava in villa. All'immagine tene-

rella e gentile il Laurenti eresse un altare a cui si rivolgono tutte le sue preci, tutti i suoi sogni, tutte le sue speranze. Il ricordo della piccola morta lo intenerisce ancora; ma l'intensità del ricordo ha generato una specie di culto, di adorazione. Non v'ha gioia od affanno che l'autore di *Parabola* nasconda o taccia alla piccola fotografia diventata il suo buon genio tutelare.

Intanto, poichè i quadri minori destinati al commercio immediato non bastano ai molti bisogni della numerosa famiglia, il Laurenti da molto tempo aperse un corso di pittura al quale accorrono giovani e signorine in quantità. Taluno de' suoi scolari, il Cargnel, ad esempio, è già diventato artista.

Ma anche in mezzo alle lezioni, Cesare Laurenti ha il pensiero rivolto alle future sue opere, ognuna delle quali è frutto di lunghe meditazioni e d'intense letture. La penultima di tali opere, *Parabola*, è anche la più vasta, ma ad un'altra pure assai vasta ed ardita ora attende...

Quantunque non si discosti troppo dal quadro di genere, *Burrasca prossima* è di grande efficacia drammatica. Al novero dei quadri dolorosi appartiene invece *Via aspra*, nella quale non si vede se non una campagna sconsolata e una figura di donna, con la schiena rivolta all'osservatore, che move a gran passi verso l'ignoto, forse la morte, forse la vita, con un fantolino stretto angosciosamente al seno.

Alla esposizione internazionale artistica di Venezia (1895) il Laurenti presentavasi con due tele affatto diverse, ma destinate entrambe a rimanere. S'intitolano *Armonie verdi* e *Parabola:* quella uno squisito riflesso della natura bella e feconda; questa una nuova rappresentazione della eterna antitesi della vita: giovinezza e vecchiaia, gioie e dolori, qualcosa che ascende, vigoreggia e ride nella luce, poi declina, intristisce e si spegne nella notte eterna. Intorno a *Parabola* fu tanto scritto da sembrare soverchia ogni ulteriore parola. La critica fu concorde nel giudicarla opera poderosa; ma pochi assai osservarono che tra le molte figure muliebri componenti il colossale dittico, una sola era identica nelle due parti. Fiera, forte, nè lieta nè triste, ella rappresentava la Saggezza, il simbolo, sempre il simbolo tanto caro al pittore ferrarese. Ora *Parabola*, modificata in qualche parte e completata, trovasi esposta nella mostra artistica di Firenze, e rappresenta da sola quasi tre anni di lavoro, essendochè il Laurenti, che è artista coscienzioso, studiò come usa il Michetti le teste di quelle trenta figure ad una ad una, in grande, su appositi cartoni, per rendere i varî aspetti della gioia e dell'affanno: la gioia che ride, l'affanno che scolora e precipita.

A *Parabola* tiene adesso compagnia a Firenze l'ultima tela laurentiana: una mezza figura di donna giovane e bella, dietro alla quale fioriscono dei gigli. S'intitola appunto *Lilium candidum* ed è eseguita a pastello. Cesare Laurenti non ha simpatia per una piuttosto che per un'altra maniera d'arte. In tutte egli è fortissimo; nell'usare i colori all'acquerello come nella tempera, nel pastello come nell'acquaforte. Una sola cosa egli odia: l'olio: l'olio che *cresce*, si altera e trae in inganno gli stessi pittori. Infatti i suoi quadri, che sembrano dipinti ad olio, lo sono invece secondo un processo suo particolare del quale egli ha il secreto ed intorno al quale si affanna e studia continuamente.

L'arte non è per lui la consolatrice, la dispensiera di onori e di agiatezze, un porto tranquillo in cui riposare. La severa dea che lo innamora egli l'ha collocata ad altezze che dànno le vertigini a chi voglia raggiungerla. Chi non si sente la forza da affrontare il periglioso viaggio rimanga indietro. L'arte cui mira Cesare Laurenti sdegna i sacerdoti che le si rivolgono in folla col solo viatico dell'ignoranza, attratti dalla lusinga di lavorare e studiare meno che per le altre carriere. Ad onorarla degnamente occorrono invece della fede, del sentimento, dell'entusiasmo, del fosforo. Egli possiede tutto ciò, e per questo Cesare Laurenti va riguardato tra i migliori pittori giovani non pure della scuola veneta ma di tutta Italia.

A. Centelli.

UN ROMANZIERE E UN POETA CONTEMPORANEI

Prima che sotto ai miei occhi cadessero le pagine indimenticabili dei *Provinciali*, avevo di A. G. Cagna una opinione incompleta ed erronea.

Lo credevo una fama sbocciata e gonfiata nella piccola città di provincia da cui mi veniva di tanto in tanto il suono del suo nome e l'eco dei suoi primi successi, ch'io credevo preparati ed esagerati in quelle società di mutuo incensamento che sono i cenacoli artistici dei piccoli centri.

La lettura dei *Provinciali* fu per me una rivelazione: quello ch'io credevo uno scrittorello ebdomadario, si manifestava ad un tratto come un completo e genialissimo artista, colui ch'io credevo figlio della grottesca e puerile società di provincia, si dimostrava invece critico feroce, acuto e spietato di quelle piccole borie, di quelle piccole maldicenze, di quelle sciocche vanaglorie che rendono ridicolo ed uggioso l'ambiente provinciale.

L'artista mi aveva conquistato: desiderai di conoscere l'uomo e lo conobbi diffatti in una sera di Aprile in cui ero capitato a Vercelli, città da cui mancavo da lungo tempo a malgrado mi sia quasi patria.

Un amico comune mi condusse per un vicoletto oscuro alla piazza del Mercato.

In uno *studio* da mediatore, ove i registri giacevano sui tavolini dietro le griglie d'uno steccato di legno ed i campioni di riso biancheggiavano nelle azzurre pergamene, un uomo della testa bruna, forte, intelligente scriveva delle piccole cartelle al lume incerto di un moccolo di candela.

Era Achille Giovanni Cagna.

Mi spiegò come in quel modo scrivesse tutti i suoi lavori. Alla sera finita la prosaica giornata, trascorsa a contrattare partite di granaglie con mediatori ed agricoltori, quando sulla vicina piazza tace il frastuono degli affari, il Cagna si chiude nello studio commerciale a meditare i suoi lavori letterarî.

Uscimmo, e ad una vicina trattoria, fra il frastuono allegro degli amici che giocavano a *tarocchi*, ebbi modo di intrattenere l'autore di *Un bel sogno* su le sue opere letterarie.

Incominciò con alcuni volumi di novelle, in cui fra le incertezze del principiante e l'imitazione degli autori imperanti non è raro trovare qualche lampo che annunzia i futuri capilavori.

Nel volume di versi *Povera Cetra* invece il Cagna non potè dimostrare altro fuorchè di non essere nato alle Muse.

Con quel buon senso letterario che è una delle sue caratteristiche migliori, il Cagna se ne convinse subito, e, lo dico a suo onore, non scrive . . . quasi più versi.

Primo lavoro in cui l'A. afferma l'originalità del suo temperamento è il romanzo *Un bel sogno*, saggio prezioso di quella virtuosità romantica molto in voga venti anni fa, e di cui il romanzo del Cagna dovrebbe restare come uno dei migliori campioni.

Siccome però scrivo in una rivista destinata specialmente alle signorine, cui garbano le letture improntate ad un romanticismo commovente e geniale, non posso a meno di indicare la lettura di *Un bel sogno* come una delle più confacenti, per la sua passionale ed onesta ingenuità, ad un'anima buona e mite di fanciulla.

Dopo un intervallo... drammatico di parecchi anni, in cui venne alla luce fra altri lavori pregevolissimi, quel gioiello di bozzetto che si chiama *Lei... voi... tu*, ancora in repertorio dopo molti anni, venne il lavoro che anche oggi io considero come il canto del cigno, venne il profondissimo, argutissimo, felicissimo studio d'ambiente; vennero quei *Provinciali* che non a torto Giovanni Faldella chiamò il più riuscito studio di costumi che il secolo abbia prodotto.

In esso non abbiamo più il giovane artista appassionato ed ingenuo che versa nelle proprie pagine l'ardore della sua anima buona ed entusiasta, abbiamo un fine, tranquillo, geniale osservatore, che colle mani in tasca, la sigaretta fra i denti osserva bonariamente le piccole scene della vita svolgentisi dinanzi ai suoi occhi, pronto a fermarle, ed a ritrarle nei suoi bozzetti, che hanno tutto il colore, la fragranza, la genialità dei quadretti di genere.

Nella prefazione, dedicata al Faldella, Giovanni Cagna così spiega l'arte sua:

« Accumulando una filza di osservazioni minime, non ho mirato che a dare una nota modesta di piccoli ambienti, raccogliendo non già delle fotografie, ma impressioni intime che tutto al più esprimono un mio modo particolare di vedere le cose ».

Veramente i fatti superarono le intenzioni, poichè il suo libro più che una serie di incidenti e di ambienti riuscì una vera e profonda fisiologia del mondo provinciale.

Quel *Settimino di Beethoven* in cui viene passata in rivista la società elegante, la *Casa Soretti*, splendida miniatura d'ambiente borghese, lo *Scultore Giani*, vero e profondo tipo di artista debole e guastato dalle piccinerie della vita circostante, le pretese aristocratiche di *Casa Gherulfi*, le maldicenze di *Casa Salamandra*, i guaiti romantici, della *Casa delle Gatte*, in cui si aspettano al varco i topi... in forma di marito, *Stampa cittadina*, *Un dramma di penne paesane*, e gli altri vari bozzetti che compongono il volume, formano un tutto così completo ed omogeneo da cui esce la vita provinciale in tutte le sue manifestazioni e persuade e convince anche chi non la conosce davvicino.

Pronunciare qui il nome glorioso di Onorato Balzac, creatore del romanzo moderno e fine dipintore delle debolezze provinciali, non mi pare irriverenza pel grande maestro, ma giusta e meritata soddisfazione dovuta al degno continuatore.

*
* *

Usciti, nel silenzio della taciturna città addormentata, il Cagna mi parlava del suo ultimo romanzo *Quando amore spira...* di cui in quei giorni stava scrivendo le ultime pagine.

Non credo il caso di dilungarmi intorno a questo libro, pubblicato recentemente, e di cui è viva ancora l'eco delle discussioni che suscitò, tributo meritato reso all'arte d'uno scrittore vigoroso e profondamente italiano.

Così non farò che accennare agli *Alpinisti ciabattoni*, grazioso e riuscito tentativo di romanzetto umoristico, degno di essere messo accanto al famoso *Tartarin* del Daudet, e alla *Rivincita dell'Amore* raccolta di studî e di novelle, alcune delle quali interessantissime, onde, intrattenermi di più sopra il libro del Cagna che a parer mio deve maggiormente interessare le gentili lettrici della rivista: *Noviziato di Sposa*.

D'accordo con Ferdinando Martini nell'affermare che

Ci sono delle donne ma la donna non c'è,

e convinto che

« Libri di morale e di educazione femminile ne abbiamo anche troppi, e tutti riboccanti di ottimi intendimenti, ma, tranne pochi gli altri sono intinti anzi tuffati in una severità così grave e solenne che ammazza le creature, » il Cagna volle da par suo tentare un libro che fosse utile, e ad un tempo dilettevole per le fanciulle italiane, educandone insieme il cuore e la mente, lontano dalle svenevolezze retoriche e romantiche sì come dalle prosaiche materialità dell'esistenza.

« I sullodati libri insegnano alle spose il modo di regolarsi con la cuoca e la governante, pongono in sodo quali sono i fiori da preferirsi per il giardino, dànno la ricetta per levare le macchie agli abiti di seta e per fare la conserva di pomidoro, istruiscono sul modo di ben condurre la casa di campagna e mettono in guardia le malcaute contro le malversazioni del fattore e del casaro... e se tutto questo vi par poco insegnano anche a fare il caffè con la macchina e le frittelle con la panna montata... »

Invece il Cagna passando sopra a queste piccole bazzecole delle cure quotidiane, mira

ad elevare i sentimenti della sposa, indicandole i nobili e migliori scopi della sua missione di donna e di madre, rivolgendosi, non solo alle spose che hanno un gran giardino cui accudire ed una grande casa da governare come le scrittrici che predicano dall'alto delle loro cattedre soffici e vellutate, ma scendendo anche « a voi fanciulle diseredate dalla fortuna, che non avete un giardino, a voi che forse, tolgalo Iddio, non sapete neanche schiacciare sul pianoforte una fantasia del famoso Cirimele ».

Noviziato di sposa ebbe eccellente fortuna, ed il successo del simpatico libriccino è dovuto alla sua sincerità così in contrasto colle rancidure rettoriche e colle svenevolezze che di solito imbrodolano questo genere di lavori.

I critici più autorevoli non gli lesinarono le lodi: Annibale Gabrielli scrisse anni fa una splendida lettera aperta a Ida Baccini per raccomandarlo alle lettrici del suo giornale; Amilcare Lauria ne fece una superba recensione, De Amicis, Faldella, Mantegazza, Paolo Lioy ebbero belle e lusinghiere parole per il libro e per l'autore, ed ora avrà fra poco il migliore dei successi: quello di essere pubblicato in edizione popolare per essere diffuso nelle scuole femminili.

Signorine, cui il libro del Cagna è ancora sconosciuto, leggetelo: avrete molto da ammirare e da imparare.

*
* *

Dopo questa rapida ed incompleta rivista della sua opera artistica, parliamo un pochino anche dell'autore.

È figlio delle sue opere. Suo padre, un modesto stipettaio vercellese, aveva iniziato il figlio al suo mestiere. Ma il futuro romanziere lasciava troppo sovente in disparte il martello e la sega per i libri di ogni genere che gli capitavano fra le mani.

Notata questa sua tendenza agli studî, fu mandato a scuola, ma le necessità della famiglia lo costrinsero, appena finito il corso tecnico, ad entrare nello studio commerciale di suo zio Matteo Musissano, di cui ancor oggi è il *factotum*.

In questo modo cominciò a dividere il suo tempo fra l'arte ed il commercio delle granaglie.

Un ministro della pubblica Istruzione, caso strano per la sua qualità, uomo di tendenze e di sentimenti moderni, ebbe la felice idea di nominare il Cagna professore di lettere.

E come questa nomina fosse indovinata lo dimostrano le ottime lezioni di letteratura dettate dal prof. Cagna all' Istituto Tecnico di Vercelli, ascoltate con religioso raccoglimento e con vero gaudio intellettuale dagli allievi, stupiti di veder portate alla cattedra, invece delle solite pedantesche astruserie, delle teorie originali e moderne.

Gli elettori di Vercelli ebbero anche il buon senso di farne un consigliere comunale.

Ma sullo scanno municipale il Cagna non potè resistere a lungo. Come letterato e professore, rivolse i suoi sguardi di *padre coscritto* alle scuole comunali, rilevò magagne che duravano da parecchi anni, e colla sua burbera e simpatica sincerità le sciorinò al pubblico nelle colonne dei giornali.

Fu un putiferio di molti interessi lesi; le piccole conventicole di rane insorsero contro il bastone piovuto a disturbare così crudamente i loro concordi gracidari, ed il Cagna seccato, non trovando nei colleghi e nel pubblico l'energia necessaria a secondare e spalleggiare la sua opera coraggiosa, preferì tornare ai suoi studi solitari fra gli amici intimi che lo amano e la famiglia che lo adora.

Anzi, il suo affetto sviscerato per la piccola famiglia è soggetto spesso delle benigne satire degli amici.

Quando capita qui a Milano, nelle passeggiate serotine, in cui mi godo quell' anima buona e franca, quel criterio d' arte così rozzamente, quasi brutalmente sincero, quel buon senso naturale misto ad una coltura variatissima, di tanto in tanto mi scappa dal braccio per entrare da un tabaccaio a scrivere alla moglie...

È la quarta o la quinta cartolina della giornata!

Ricordo pure: una sera al Lirico, ove veniva per sentire un'opera nuova ed una cantante di cui aveva udito *mirabilia*, dimenticò opera e cantante per ammirare estatico tutta sera, emergente da un palco, una ricciuta e bionda testolina di bimba...

Somigliava alla sua bambina, che da tanto tempo non vedeva (dalla mattina) e tanto, tanto lontana!... a Vercelli!

Questo è l' uomo. Vi pare che abbia esagerato i meriti dell' artista per la simpatia che l'uomo mi desta?

Compatitemi! Gli voglio bene!... Leggetelo, glie ne vorrete altrettanto.

* * *

Col romanziere di cui vi ho tracciato bene o male un rapido profilo, è onore della letteratura piemontese, un altro figlio di Vercelli, il poeta Giuseppe Deabate, che ha visto la luce nel breve paesello di San Germano, e dalle memorie giovanili, dalle prime impressioni raccolte là nel modesto villaggio che lo vide nascere, trae le sue migliori ispirazioni.

Metto il nome di Giuseppe Deabate accanto a quello di Giovanni Cagna, non solo perchè i due scrittori hanno comune la patria, ma anche perchè la loro arte ha di comune la più onesta semplicità, la più simpatica fonte d'ispirazioni, improntate ad una soave elevatezza di sentimenti e ad una eguale benintesa maniera di dipingere il vero umano.

Fino da parecchi anni fa l'editore Casanova di Torino annunziò la prossima pubblicazione del *Canzoniere del villaggio*, del Deabate.

Il volume sarebbe stato illustrato da Leonardo Bistolfi, il quale anzi, aveva già fatto degli studi e degli schizzi, recandosi appositamente a S. Germano.

Ma intanto venne il concorso pel monumento al Duca D'Aosta a distogliere Leonardo Bistolfi dal progettato lavoro, e le incertezze del Deabate, la sua naturale timidezza, la sua avversione per ogni *réclame* fecero finora ritardare la pubblicazione del *Canzoniere del villaggio* aspettato con tanta ansietà dagli amici del poeta e da tutti coloro che amano ancora in Italia la vera e schietta poesia.

E questo ritardo io non so davvero perdonare nè al Deabate, nè al Bistolfi, nè all'editore Casanova, poichè in questi giorni in cui inquinano i volumi elzeviriani e le colonne dei fogli letterari tanti sfoghi maleisterici e tanti clorotici amori, e tante ridicole e grottesche imitazioni di autori stranieri, la vigorosa poesia di Giuseppe Deabate avrebbe portato un alito benefico di quella sana e forte vita campagnuola, a cui il poeta dei campi attinge le proprie ispirazioni.

* * *

L'opera intera di Enrico Murger è una evocazione continua alla beata giovinezza, e la poesia del Deabate pure così diversa è anche un rimpianto continuo dei primi anni, del primo amore, del villaggio romito che quel puro e santo amore vide nascere e crescere.

C'è in fondo al cuore del poeta qualche cosa di radicato e profondo che lo lega stranamente al luogo natio.

Forse è il residuo ed il ricordo delle prime impressioni che prendendo forza lungo la vita, hanno fissato profondamente le proprie stimmate in fondo al cuore, e di tratto in tratto, nel cammino aspro della vita, una voce, un suono, un lampo del passato, le scopre e le ravviva.

Salgono allora alla mente estasiata le memorie dolcissime della giovinezza, il cuore è commosso a festa ed il rimpianto stringe alla gola.

Nato fra il triste lividore delle risaie, dove visse i primi anni e dove amò per la prima volta, e trasportato ad un tratto fra le nervosità della vita cittadina, fra il frastuono continuo delle vie e il succedersi d'impressioni galvaniche, fra i codici, le pandette e le strettoie del giornalismo quotidiano, egli conservò intatto il suo tesoro d'idealità e sognò sempre, anelò nella sua mente di poeta un eremo tranquillo e solitario laggiù fra le natie risaie:

Il mio villaggio è un semplice
Villaggio di pianura,
Non ha l'ignoto fascino
Delle vetuste mura,
Non il più lieve rudere
Di un castel distrutto,
Ma poche case — e tutto
Il mio villaggio è qui.

In questo modo egli ci descrive il suo paesello, riconosce che non è altro se non se un mucchio di *vetuste mura* ma dichiara:

. . . la città più smisurata
e ricca che vantar possa il creato
non vale il paesel dove son nato!

L'anima del poeta ritorna al passato: la luce, il verde, il silenzio dei campi, la quiete della pianura gli snebbiano la mente dagli affanni cerebrali di cui è causa la vita della città, la pace solenne della campagna, le contemplazioni solitarie insinuano nel cuore del poeta una dolce emozione; egli rivive un'ora della sua giovinezza, e da questi sentimenti gentili e profondi esce la forte semplicità del concetto e la simpatica, musicale soavità del verso armonioso.

Rivede il placido viale del paesello, cortese d'ombre e di riposo, il camposanto ro-

mito dove dormono i suoi cari il *sonno che non ha domani* e sul suo ciglio trema una lagrima.

— Oh le lagrime ardenti, immacolate
Che spremono i ricordi alti e gentili,
Lagrime sante, dove son volate
Le dolcezze degli anni giovanili?

Rievoca melanconicamente le prime visioni innamorate della sua anima di poeta, i dolci sogni degli aprili fiorenti ed esclama:

Tutto passa quaggiù! Dove le rose
Olezzavano un dì cresce l'ortica,
E una legge fatal volge le cose!

Solo ribelle alla vicenda antica
Nelle profonde infinità del core
Fin che risplende il sol dura l'amore!

La *Fontana* coronata di muschio e di verde, la rozza *Madonna* a cui tante stanche fronti di contadini si curvarono riverenti e supplicanti per levarsi irraggiate da una nuova fede, da una nuova speranza, la *Finestra* che incorniciava il pallido sorriso della fanciulla adorata; il *Canale Cavour* trascorrente lento e solenne per il piano silenzioso, il *Campanile* vigilante solennemente nella notte al villaggio addormentato, porgono al poeta altrettanti temi pei suoi sonetti riboccanti di sentimento e pieni di classica semplicità.

Alle povere *mondatrici* discese dai loro magnifici colli a respirare i miasmi della pianura paludosa, il Deabate dedica uno dei migliori suoi sonetti.

Non so resistere alla tentazione di riportarlo intero:

Su le risaie livide, stagnanti,
Flagellate dal sol, le mondatrici
Coi piè ne l'acque e i grandi occhi brucianti
Si curvano a schiantar da le radici

Le maligne e selvaggie erbe allignanti...
E tremano le mani alle infelici,
Le brune mani stanche e sanguinanti,
Mentre corre la mente ai dì felici...

E rivede la rustica casetta
Dove cianciando ne le miti sere
Il dolce crocchio de le madri aspetta...

Bieca frattanto, da la terra smossa,
Serpeggiante per vie umide e nere
Esce la febbre e penetra ne l'ossa.

* * *

In questi ultimi anni la poesia del Deabate ha preso una nota un tantito dolorosa.

Il sogno nutrito per tanti anni con immutato e giovanile affetto, il sogno nato nella pace e nel raccoglimento del suo paesello è disceso nel baratro profondo in cui domina l'oblio.

Il poeta piange amaramente il dileguarsi del sogno giovanile e il tradimento della donna adorata, ma non inveisce non maledice mai:

Su le rovine de l'infranto altare
Dove un giorno immolai tutta la vita,
Non io getterò mai il volgare
Anatema dell'anima ferita...

Forse una rosea ancor, alba infinita
Sorge dal lungo sogno che scompare
E mi avvolge, mi affascina, m'invita
A soffrire, a combattere, a sperare!

E la sua anima buona si abbandona alla soave poesia delle rimembranze: ora il suo dolce amore è passato fra i ricordi colle dolci memorie del paesello... E la testolina bruna la soave parvenza di fanciulla che allietò i suoi primi giorni appare ancora all'anima esulcerata...

Quando su la città scende umida e folta la nebbia, e fra quella immensa melanconia sale da l'anima una ridda sconvolta di memori fantasie, ancor il poeta la rivede:

... assisa al focolare
Quale nei dolci giorni l'ho sognata
Coi piedini distesi in su l'alare

Curvar la fronte e tormentar le braci
Mentre in su la bruna testa adorata
Discende un'infinita onda di baci!

Se dovessi citare così a memoria i versi del Deabate che mi sono rimasti impressi per la loro freschezza di sentimento e di forma, finirei per sciorinare qui tutta la sua opera poetica. Meglio è ch'io finisca augurandomi di poter presto indicare il volumetto del *Canzoniere del villaggio* come un saggio di vera, semplice, vigorosa ed italiana poesia alle lettrici della *Rivista*.

Se queste mie povere righe valessero a vincere le ingiustificabili timidezze dell'autore, e Francesco Casanova potesse arricchire la sua collezione poetica, ove figurano i nomi del Praga, del Corradino, del Molineri, di questo *Canzoniere* del Deabate, degno in tutto e per tutto di entrare in così gloriosa compagnia, mi allieterei d'aver reso, forse per la prima volta, un vero servizio alla patria letteratura.

Le robuste e fluenti strofe del poeta dei campi verranno a toglierci la nausea accumulataci dai poetuncoli belanti di preteso amore nei salotti eleganti o nelle alcove si-

gnorili. Parnassiani, decadenti, ibridi figli delle false tendenze, delle preziose stupidità di questa fine di secolo, indietro, date il passo al poeta vero, al poeta umano che canta come sente, e sente da poeta, fortemente e gentilmente.

* * *

Quando, qualche anno fa, io dicevo press'a poco le stesse cose in altro giornale letterario milanese intorno a Giuseppe Deabate ed a l'arte sua, mi piovve sullo scrittoio una vera grandine di lettere d'amici e sconosciuti i quali mi applaudivano e mi felicitavano d'aver spezzato una lancia a favore del *Canzoniere del Villaggio*.

Amici noti ed ignoti, avete visto a che cosa approdarono i miei sforzi? Vi dico questo perchè giriate al modesto poeta le vostre gentili lettere di incoraggiamento e di sollecitazione.

A me l'orgoglio basterà, di essere stato il primo ad insistere, anche a costo di attirarmi le ire innocue di quella cara e candida anima d'uomo e di poeta che è Giuseppe Deabate!

Milano.

GUIDO MARANGONI.

Una Visione

He lived, he died, he sang in solitude.
P. B. SHELLEY — *Alastor*.

Il giorno muore e nel fulgor fiammante
de la solenne pace sovrumana,
s'erge l'alpe, granitico gigante,
illuminata da una luce strana.

Qui de' selvaggi fior tra l'olezzante
sospiro errando va l'alma sovrana,
d'Alastor qui l'anima fragrante
la cupa valle solitaria emana.

E par quasi il divin giovine esali
io spirto al cielo, il biondo sognatore
d'ogni dolcezza fra i terreni mali.

Oh pallido e divin giovine biondo,
su cui passò tutto l'uman dolore,
su cui passò tutto il dolor del mondo!

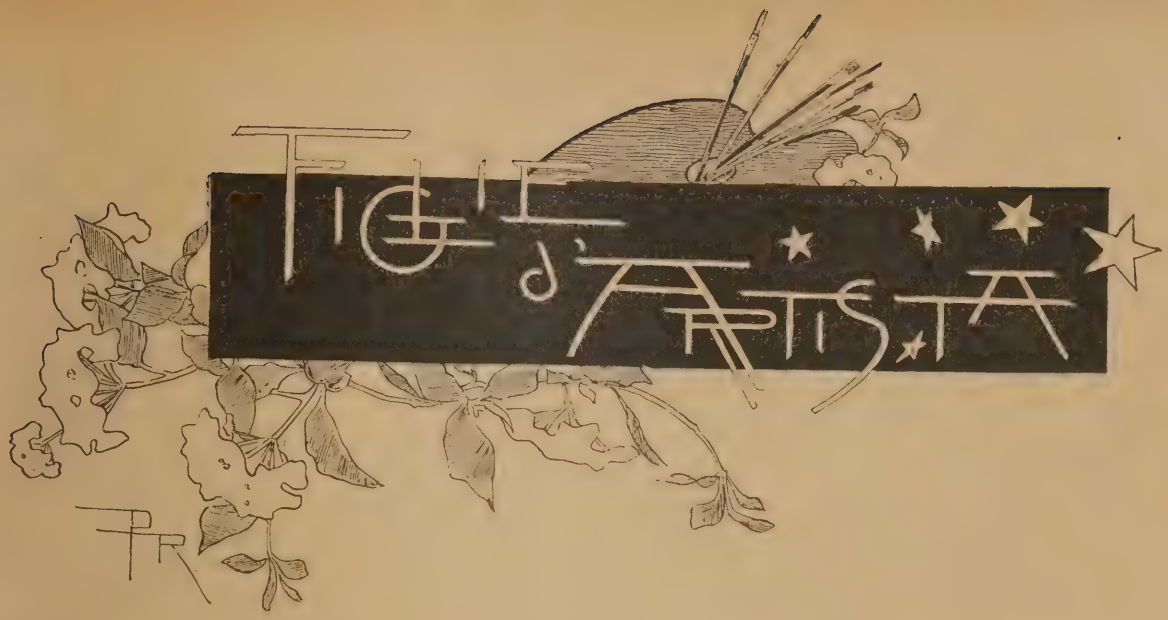
GIOVANNI TECCHIO.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

La Pescheria di S. Pantaleone (Venezia).

(Quadro di Cesare Laurenti).



Da quando n'era scomparsa la briosa figura di Rosita, un'aria greve incombeva sulla fattoria; tutti erano rattristati, ma D' Arcole, lui, pareva addirittura schiacciato. Era ricaduto nella cupa inerzia; quella malattia della volontà che i medici chiamano *abulia*; aveva persino abbandonato il suo quadro; di più s'erano aggiunti disturbi fisici non mai provati.

Rosita scriveva frequenti e lunghe lettere, nelle quali il suo carattere appassionato si svelava ora nell'entusiasmo per la nuova vita or nell' acuto rimpianto della queta vita familiare. Il suo *debutto* era stato quasi un trionfo ed ella raccoglieva fiori ed omaggi che la facevano sognare una splendida carriera.

Queste lettere, avidamente lette, rallegravano il cuore delle sorelle, addolcendo il dolore; ma d'Arcole non si rallegrava, anzi si rabbuiava ognor più per quella gloria che temeva effimera. E considerava con maggior tenerezza Lavinia, e provava ancora una compiacenza a veder prosperare la piccola terra per sola virtù di lei. Certo lo spirito della mamma la guidava, era passato in lei; D'Arcole lo pensava, dacchè nello squilibrio del suo essere, dava nel misticismo; e adorava quella figliuola come cosa sacra. Però amava teneramente anche Alba, in cui le più dolci attrattive della donna gentile si andavano sviluppando.

Ella toccava i sedici anni: era alta, bionda, snella; nel delicato ovale del volto dalla pelle rosea, brillavano d' intensa luce gli occhi scuri, profondi, gli occhi del padre. Ma l'incanto veniva principalmente da' suoi modi, dal suo essere morale; ella era modesta senza goffaggine, intelligente ma senza pretesa, allegra in giusta misura, amabile senza affettazione, e gentile, non nelle forme soltanto, ma veramente nell'animo. Ora come nella solitaria vita banale della fattoria era sbocciato quel fiore pieno di grazia? Si è che alle naturali attitudini s' era aggiunta una educazione più accurata assai che non si potesse pensarlo, perchè ciascuno de' suoi s'era adoperato con tutti i proprî mezzi ad adornare « la piccola ». E suo padre, nelle ore buone, le dava lezioni di disegno e di pittura, parlandole intanto degli ideali che mai s' erano spenti in lui, malgrado la morbosa tristezza. Lavinia, dolcemente e praticamente le aveva insegnati i doveri morali e le occupazioni di una donna di casa, mentre Rosita, la cui istruzione era più completa, le aveva appreso, oltre alla musica, le utili cognizioni positive e aveva trasfuso in lei il gusto della letteratura.

Ella era come una di quelle fortunate principesse delle fiabe, al cui battesimo le fate buone recano un dono immortale: la bellezza, la grazia, l'ingegno, l'arte, ecc.; nè v'era stata qui fata maligna a contrabbilanciare la prodigalità delle sorelle con un dono infausto. Con tutto ciò Alba non era un portento; di tutto aveva appreso abbastanza ma senza emergere in una o in altra cosa. Ed era il difetto di quella educazione guidata più dal cuore che dalla ragione o da una sola vo-

lontà ferma, era stato il difetto questo di non aver saputo sviluppare maggiormente una o l'altra delle sue facoltà, per modo che in una cosa si distinguesse, e potesse usufruirne poi nella vita, e bastare a sè stessa, se ogni appoggio le venisse a mancare. Ciò era dipeso dal temperamento di lei, molto equilibrato, in cui le varie attitudini si sviluppavano di conserva, come le parti del suo corpo sano ed armonico, senza esagerazione di alcune a detrimento di altre. Epperò l'incanto che emanava da lei non era il fascino eccitante delle cose meravigliose, ma il tranquillo intimo incanto delle cose belle e ben proporzionate.

Da quasi due mesi la *siora* Perina viveva in casa d'Arcole come persona di famiglia. Le due ragazze le si erano messe intorno a confortarla, a sollevarla dall'accasciamento che era seguito alla disperazione, e v'erano in parte riescite col tenero rispetto, con le infinite cure di cui la circondavano, riguardandola come una nonna amorosa e addolorata. D'Arcole, buono e generoso malgrado le sue stranezze, le incoraggiava e dimostrava alla vecchia tutta la deferenza. Ella, così crudelmente trattata dal destino, si cullava ormai in quelle dolcezze nuove, lasciava addormentare il suo cuore piagato e benediceva agli amici senza pensare più in là. Ma ci pensava Guido, che se aveva accettata la cordiale ospitalità offerta alla sua madre di elezione in un momento disperato, non poteva però lasciare che si prolungasse il beneficio degli estranei, che nulla avrebbero accettato in compenso. E, stando in città, provvide onde collocare la buona vocchia in una famiglia di lontani parenti, fino a tanto che, trovato uno stabile impiego, egli avesse potuto accasarla con sè; e forse con un'altra persona cara, com'era il suo sogno secreto.

*
* *

Quando ebbe liquidati i brutti affari lasciati dallo zio, Guido andò a prendere la *siora* Perina per condurla seco. Giunse in un giorno freddissimo del gennaio, dopo un viaggio difficoltoso per causa delle strade gelate. Ma alla « Rosa » lo aspettavano un buon fuoco, un buon pasto e dei visi sorridenti. Un solo sguardo dell'Alba, fatto di luce, bastò a dissipare l'uggia di quel tragitto, lungo e fastidioso anche più, per la sua impazienza di arrivare.

Trovò *la sua cara mamma* in migliore stato, e rassegnata, benchè a malincuore, a lasciare la campagna e i cari amici, per la città che abborriva e parenti che conosceva appena; ma lui avrebbe saputo consolarla. Una cosa lo colpì sinistramente; il deperimento visibile di D'Arcole, che aveva rapidamente declinato. Eppure si mostrava animatissimo; da vari giorni l'attività lo aveva ripreso febbrilmente; era tornato al suo quadro con ansia, quasi trepido di non giungere a finirlo; passava nello studio le intere giornate, lavorando con qualunque luce, e prometteva di giorno in giorno di scoprirlo alla famiglia. Le ragazze, illuse, non vedevano in ciò un'altra fase, forse più pericolosa, della malattia; Lavinia però osservava quella strana vivacità non senza inquietudine.

Fu quella una dolce serata; nel tinello, dove il pianoforte era stato trasportato, un ceppo ardeva con gajo scoppiettìo nel caminetto.

D'Arcole e Guido vi sedettero dinanzi a conversare, mentre dall'altro lato, sul seggiolone, la *siora* Perina ascoltava senza capire, scalzettando. Lavinia ed Alba, sedute alla tavola, chine le bionde teste sotto la lucerna che spandeva all'ingiù una luce concentrata, mentre il paralume teneva in un'ombra azzurra la parte superiore della stanza, Lavinia ed Alba lavoravano allo stesso tappeto di tela greggia, con lane multicolori; e intanto badavano a tener riempiti agli uomini i bicchieri, ne' quali brillava il rubino d'un vino chiaro ma generoso. Il melanconico, inconfessato pensiero della partenza univa più strettamente i cuori.

D'Arcole solo, infervorato parlava; aveva tirata in campo la questione sempre vecchia e sempre nuova del verismo nell'arte; e se la discuteva da sè a sè, perchè Guido mal gli teneva fronte, attratto e distratto da una bionda testina, curva nella luce d'oro.

Nè potè reggere a lungo, e approffittando di una pausa, durante la quale il suo interlocutore rimase assorto, si alzò, andò dietro alle sedie accostate delle due fanciulle, e appoggiata una mano e l'altra sulle due spalliere, avanzando il capo tra le teste chine domandò, per dir qualche cosa, a che lavorassero con tanta attenzione. Le fanciulle alzarono il capo ad un tempo e si volsero a lui sorridenti, spiegando. E lui: — Ma è proprio tanto, tanto urgente quel lavoro, che la signorina Alba non possa lasciarlo un po-

chino, ... per suonarci qualche cosa? — e abbassò dolcemente la voce.

— Perchè no? — disse Lavinia, con una intonazione triste che non fu avvertita.

— Perchè no? — fece Alba con uno scatto allegro, alzandosi in piedi.

Andò presso al portamusica e il giovane la seguì; egli conosceva il *repertorio* di Alba, e l'aiutò a cercare.

— Questo no... questo no... — faceva lei, passando rapidamente i pezzi dalla sua alla mano di Guido e scrollando il capo.

— Questo! esclamarono a un tempo, vedendo spuntare la semplice copertina della « Serenata del Viandante » di Massenet; e sorrisero, compiaciuti di quell'incontro simultaneo del pensiero.

Quella musica patetica e facile ella rendeva con un sentimento così soave, che commoveva Guido nel profondo del cuore. Egli che stava per partire, per istaccarsi da quei luoghi a cui tanto interesse lo legava, che avanti a sè aveva ancora l'ignoto, egli era quel viandante meditabondo, e cantava l'ultima serenata alla cara fanciulla.

Ma ella, era conscia di ciò, era almeno commossa? Chi poteva indovinarlo? Ell'era così intenta, teneva così intenti gli occhi alla carta, e si teneva rigida sullo sgabello quasi con isforzo, senza che nemmeno le spalle seguissero il movimento or lento or rapido delle mani, e mai, durante tutto il pezzo, si volse un istante alla maschia figura che sentiva respirare e sospirare al suo fianco!

Ma quando egli le prese una mano per ringraziarla, fissandola con uno sguardo umido ed implorante, gli parve che quella manina, ancor vibrante pel movimento, tremasse nella sua.

L'indomani il sole brillava tersissimo, dopo molti giorni nuvolosi. Guido propose una passeggiata; ma la zia Perina ci aveva i preparativi di partenza, e Lavinia non ebbe cuore di lasciarla senz'ajuto; rimase, oppressa, dopo aver incoraggiata Alba ad andare.

D'Arcole, che aveva annunciato finito il suo quadro e aveva invitata la famiglia per la sera nel suo studio, accettò lietamente la proposta.

Alba, con una strana, inquieta gioia, gettò sul semplice abito grigio uno sciallo tutto bianco, ravvolse il capo in una sciarpa di morbida lana pure bianca, e s'avviò tra i due uomini. Fra tutto quel candore opaco, l'ovale delizioso del volto roseo, la fronte alta e pura tra le ciocche de' fini capelli biondi, e i grandi sereni occhi acquistavano una bellezza che più non era terrena, una bellezza ideale. Suo padre, da quell'artista che era, lo notò meravigliato, e disse: — Testina da Madonna! — Benchè avesse dato alla frase un tono di scherzo, ella arrossì e Guido assentì

tacendo, con un lampo degli occhi, che fissò in lei, estatico, con le labbra tremanti di una emozione quasi religiosa.

Camminavano a passi rapidi e cadenzati, sulla terra dura, brillante al sole pe' minutissimi cristalli di ghiaccio incrostata quasi fosse di una sabbia di diamante; i ghiacciuoli pendevano da' rami ischeletriti, ed era tutto intorno uno scintillìo che abbagliava. Un'aria pungente passava sui campi brulli e faceva ansare leggermente i passeggieri, nella piacevole resistenza. I lembi dello scialle, della sciarpa, svolazzavano come candide ali d'angelo, e Alba infantilmente rideva, studiandosi con le manine di tenersi involta. Il pensiero doloroso della separazione imminente era svanito dai loro cuori, solo riempiti, tutti riempiti della felicità del minuto presente.

D'Arcole, con una esaltazione nello sguardo, s'affrettava, a testa alta, bevendo l'aria; i due giovani rimasero indietro di qualche passo.

Egli le venne accosto senza osar di parlare; camminarono buon tratto così, silenziosi, sentendo ciascuno nella commozione propria le commozione dell'altro. E quand'egli, finalmante, ruppe il silenzio sussurrandole all'orecchio, trepidante: — Alba, quando sarò lontano si ricorderà di me? — Ella trovò il coraggio di rispondere con un fil di voce:

— Sempre. — Poichè nel vergine cuore il sentimento confuso, che da tempo l'aveva riempito di dolcezza e di spavento insieme, ora si rivelava chiaro, giocondo e sicuro di sè.

Così, quando, più tremante ancora egli le chiese: — E mi vorrà sempre un po' di bene?... — Ella rispose con voce più ferma, come giurando:

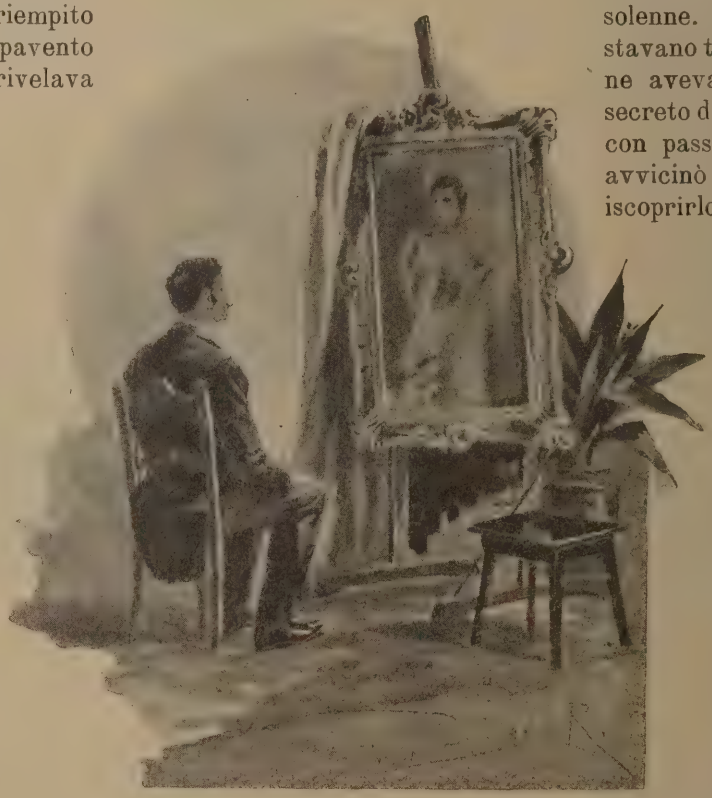
— Sempre.

E non si dissero altro.

D'Arcole, che sembrava prima sfidare il vento avanzando con passo vivace e rapido, s'era arrestato di botto in mezzo alla via; lo raggiunsero i giovani ed egli non si mosse. — Babbo, che hai? — fece Alba spaventata. Si scosse allora, e di rosso invasato che era, si fece ad un tratto pallidissimo; per un istante parve che le forze lo abbandonassero, e i due giovani dovettero sostenerlo; ma si riebbe presto. — Fu una vertigine, disse, ora è passata. — Alba respirò; ancora un po' debole, egli si appoggiò al braccio di lei e affrettarono il ritorno.

Lavinia li aspettava sul limitare dell'uscio; una inquietudine insolita ne contraeva il bel volto tranquillo e serio; volse alla sorella uno sguardo quasi corrucciato, ma accorgendosi del padre che, un po' abbattuto, si appoggiava al braccio di lei, gli corse incontro, ansiosa. Egli la rassicurò prestamente; gli fecero sorbire una tazza di brodo caldo e un po' di vino e con ciò si riebbe del tutto. A pranzo anzi fu allegro, più allegro degli altri, preoccupati da secrete cure.

Salirono a prendere il caffè nello studio, addobbato insolitamente con piante verdeggianti negli angoli e dietro i cortinaggi, con fiori olezzanti dal vaso di bronzo e dalla coppa di porcellana. E, dopo il caffè chiacchierino, un silenzio di attesa si fece nella grande stanza calda e ridente, di attesa solenne. Lavinia ed Alba stavano trepidanti, chè bene avevano indovinato il secreto del babbo. Quando, con passo incerto egli si avvicinò al suo quadro per iscoprirlo, le due fanciulle si guardarono con gli occhi lucidi di lagrime, e in quegli occhi erano due parole, due nomi, due rimpianti, due immagini: la mamma morta, la sorella lontana.



D'Arcole non tremava più; con mano risoluta scoperse il quadro, il ritratto, e con l'altra mano si tolse di capo il berretto di velluto, inchinandosi reverente, come a una immagine sacra. La bella figura era là, piena di un incanto soave, la figura della mamma, viva, parlante; si sarebbe detto che sentisse, che amasse ancora; egli l'aveva ritratta nella florida maturità di sposa e di madre felice. Si era un poco valso di una fotografia di quel tempo, più assai dell'immagine rimasta impressa nel suo cuore. Le figliuole, piangendo di commozione, gli si gettarono al collo, ed egli le strinse forte nelle braccia; ma quando Lavinia gli sussurrò timidamente all'orecchio il nome di Rosita, bruscamente allentò la stretta senza rispondere. Di nuovo fu preso da un capogiro e cadde sul seggiolone che aveva

accanto; ma questa volta il male fu così breve che gli astanti ebbero appena il tempo di accorgersene ed era già svanito. Si volse a Guido che gli si era accostato e disse:

— Così era la sposa mia, così proprio; io sento di averla ritratta non con la sola esattezza delle linee ma con dentro lo spirito, l'anima; sento di averle infusa la vita, forse trasfusa la mia vita... — E vedendo che Guido non si saziava di osservare il ritratto, opera meravigliosa, aggiunse in modo di esser udito da lui solo:

— Sì, questo è il mio capolavoro, ed è anche il mio ultimo lavoro; tutto quanto potei raccogliere in me di attività artistica, di vitalità fisica, anche, l'ho esaurito in questo ritratto; è la migliore eredità che lascio alle alle mie figliuole, e lo sapranno presto...

— Che idee, signor D'Arcole! Questo lavoro splendido invece segna il risveglio della sua attività, e sarà il primo di una nuova serie di bei lavori, ed ella riacquisterà quel posto che le è dovuto nell'arte. Egli parlava con calore, ma la sua convinzione non era che apparente; D'Arcole, con un amaro sorriso, scrollò il capo, e Guido ebbe la chiara percezione che il vecchio aveva ragione, che la sua attività, la sua vita, almeno la vita artistica s'era esaurita per sempre in quell'ultimo sforzo.

Fu anche quella una memorabile serata, più seria, più grave della precedente. Sul tardi Alba, stanca delle diverse emozioni, seduta su di uno sgabellino, abbandonò fanciullescamente il capo sulle ginocchia della siora Perina, e si lasciò accarezzare da lei la bionda testa; era così addolorata di lasciar le ragazze, la buona zia Perina, ed esse di perderla!

— Viscere care, cara *putèla!* Quando ti rivedrò, fanciulla mia, povera *còccola!*

— Ma verranno a trovarti, senza dubbio, non è vero, signorine? — fece Guido, pieno il cuore di un'emozione dolcissima. E non avendo il coraggio d'interpellare Alba direttamente, si rivolse a Lavinia, che se ne stava in disparte, dietro al seggiolone di D'Arcole Ella si scosse con un brusco movimento e, con uno sforzo, mormorò a fior di labbro: — Certo, verremo. — Ma quanto più disse Alba, senza aprir bocca, col solo sguardo!

Quando le due sorelle rimasero sole nella loro camera comune, parlarono a lungo del babbo e del ritratto, e di Rosita che scriveva lettere calde ed affettuose, non scevre del rimpianto della famiglia, della casa lontana; parlarono di tutto, anche molto, della siora Perina; ma non una parola di Guido; nemmeno fu pronunciato il suo nome. E nel darsi la buona notte, prima di spegnere il lume, un impaccio era tra loro, una specie di freddezza, che la piccola Alba, la fanciulla tanto accarezzata, non potè sopportare, e sporgendo le braccia verso il letto della sorella: — Lavinia, disse, *egli* mi ama! Sarò sua moglie o di nessun altro!

Lavinia spense subitamente il lume, e disse, in fretta: — Pur che tu sia felice, figliuola mia!

* * *

D'Arcole moriva! Guido rileggeva il telegramma, quasi avesse potuto da quelle brevissime, terribili parole cavare un senso di speranza:

« Paralisi cerebrale, stato disperato, venga possibilmente ».

Così aveva dettato Lavinia, ed era lei, e più di lei, lo sentiva, era Alba che lo chiamava.

Senza dirle dove andasse per non conturbarla, avvertì la zia Perina che doveva partire, e si mise in viaggio; ma, sul far della sera, poco prima che egli arrivasse erano ben passate otto ore dalla spedizione del telegramma; lo troverebbe vivo?

No; il povero D'Arcole da due ore aveva finita la travagliata esistenza, quando Guido entrò nella casa, dove incombeva un silenzio tetro, quel silenzio caratteristico che circonda la morte. Al pianterreno non vide nessuno, eppure udiva un singhiozzo: finalmente, seduta sul focolare spento, scorse la vecchia Orsola che gemeva, come una prefica.

Guido salì, si fermò un istante in sala, perplesso, e dei singhiozzi e dei lamenti dolorosi, che partivano da una camera, ve lo guidarono. Bussò, fu aperto, e si trovò davanti a una vecchia carica di fronzoli, che lo fermò, sulla porta; ma ben lo avvertirono le sorelle, anche Rosita che, chiamata fin dai primi sintomi, non essendo per buona sorte lontana, aveva trovato ancor vivo il padre, ma fuori di sensi, così che non l'aveva riconosciuta.

Quando scorsero sulla soglia la figura slanciata del giovane, l'unico amico, i singhiozzi scoppiarono più alti, con grida. Con irresistibile impulso egli si diresse verso l'Alba, che, appoggiato il capo alla sponda del suo letto bianco, piangeva a lagrime abbondanti,

con lamenti quasi infantili; per lei, ancora piccina quand'era mancata la mamma, questo era il primo dolore, e qual dolore! Egli posò una mano su quel capo adorato, e lo sentì cedere e abbandonarsi alla consolante carezza con tenera fiducia.

Con mezzo il corpo abbandonato su l'altro letto, Rosita si contorceva, gridava, smaniava, in un accesso di disperazione, di convulsione: — Babbo mio, t'ho abbandonato! E tu non volevi, babbo mio, tu non volevi! Sono io che t'ho ucciso! babbo... Sì, sono io!... — E ripeteva il grido disperato, chiamando: — Papà mio!... Papà mio!... — che straziava il cuore. Guido, impietosito, le si avvicinò, cercando infonderle coraggio, ma ella non sembrava udirlo. Intanto Lavinia che, seduta e appoggiata a un tavolino, piangeva sommessamente, ma con infinito accasciamento, si avvicinò pure a Rosita per calmarla:

— Rosita, Rosita, non far così, cara! Non dire così! Tu lo amavi quanto noi, egli s'era rassegnato... — Ma vedendo che nulla otteneva e ch'ella continuava a dibattersi forsennatamente, l'affidò alla zia Elda, strinse appena la mano a Guido ed uscì singhiozzando dalla camera. Quando ricomparve, non piangeva più; il suo volto era improntato di una calma grave, di un dolore profondo ma rassegnato; ella aveva veduto, aveva baciato il padre morto, e dopo una crisi di disperazione aveva ritrovato in quell'atto di coraggiosa pietà filiale, il senso del proprio dovere. Attraversò, senza fermarsi, la camera dove Rosita, superato l'accesso, era caduta in un affannoso sopore, e la zia Elda la vegliava, mentre Alba andava calmandosi alle sommesse parole del giovane, che la cullavano, addormentando l'angoscia, e si fermò, Lavinia, lunga pezza in una vicina stanzetta che serviva da guardaroba.

Tutta notte gironzò per la casa, disponendo, riordinando, e fermandosi lunghi tratti nella camera dove si vegliava il padre morto. Volle rassettarla tutta con le sue mani, e adornarla; nella rigida notte invernale scese in giardino, non sentendo il freddo, e in mancanza di un solo fiore, raccolse dei rami di pino e di semprevivo; poi si fermò di nuovo a contemplare la faccia adorata che non avrebbe veduta più, resa solenne dal solenne mistero, e mentre lagrime silenziose le rigavano le guance pallide, le piovevano sul petto, ella cercava in quella angosciosa vista la forza di vivere per gli altri, di pensar solo alla felicità delle sue sorelle, una tutta data all'arte, l'altra all'amore di un futuro sposo, nessuna che potesse dedicarsi a lei.

Il dì seguente a quello tremendo dei funerali, alla sera, poichè la partenza di Guido era fissata pel mattino veniente, egli volle in quel grave e triste momento, impegnarsi formalmente con Alba, e fece la sua domanda dinanzi alle tre sorelle e alla zia Elda, un simulacro di madre, ma si rivolse specialmente a Lavinia, a cui conosceva il cuore ed il senno di una vera madre.

Non fu una sorpresa per lei, nè per Ro-

sita, ch'era stata informata da Lavinia per lettera della confessione di Alba. Ma la zia che tutto ignorava, e solo s'era accorta della predilezione del giovane in que' due giorni, non si trattenne dall'esclamare volgendo gli occhi al cielo: — Madonna mia, che fortuna! — Ella, come aveva un debole pel palcoscenico, aveva sempre avuto un debole pel matrimonio, e per averlo troppo lasciato scorgere, era rimasta zitella; ora non le pareva vero di veder realizzarsi nelle nipoti le antiche aspirazioni del suo spirito fantastico, ma limitato d'idee.

La domanda si poteva dunque dire preventivamente accettata. Il giovane ringraziò commosso, e parlò poi seriamente dei suoi progetti. Stava facendo pratiche per ottenere il posto di cassiere alla Banca Nazionale, rimasto vacante alla sede di... città non lontana e capoluogo della provincia. Nella cauzione necessaria egli avrebbe impiegato quel piccolo capitale che gli sarebbe bastato a vivere egoisticamente solo. Appena ottenuto il posto avrebbe presa con sè la zia Perina, che considerava sua madre; concluse con entusiasmo: — Fra un anno, compiuto questo triste anno di lutto, ci sposeremo.

— Bravo! — scoppiò la zia Elda, e quasi gli batteva le mani, ma Lavinia la interruppe e parlò, assai triste ma non senza dolcezza: — Un anno è troppo presto; Alba sarebbe ancora troppo giovane; a diciassette anni una fanciulla non può assumere con serietà, con coscienza gl'impegni di moglie, di padrona di casa, di prossima madre.

— Ma che! — saltò su la zia, — a' miei tempi una ragazza a quindici anni era matura pel matrimonio e se ne sposavano anche a quattordici, a tredici...

— Ma, cara zia — ribattè Lavinia — a' suoi tempi questo potava stare, perchè la novella sposa era accettata e trattata in casa come una figlia di famiglia, e restava bambina e bambola per lunghi anni ed anche per la vita; ma ora bisogna ch'ella sappia dirigere, pensare ed agire.

Diciotto anni sono ancora pochi, ma un anno in quella età è qualche cosa, e temo che di più non mi concedereste, è vero? — disse rivolta ai fidanzati, con un lieve, pallido sorriso, che celava l'angoscia.

Chi dava a questa giovane di ventiquattr'anni, vissuta lontana dal mondo, il senno, il coraggio e l'esperienza di una donna matura? — Lo spirito della mamma — avrebbe pensato il povero D' Arcole, fantasioso. Nel fatto, il sano e retto criterio naturale, e la necessità di pensare per tutti fino da giovanetta, e quella che si puo chiamare l'intelligenza del cuore, avevano precocemente maturato lo spirito della fanciulla. Per quanto di mala voglia, Guido dovette piegarsi alla volontà di lei, e le nozze furono fissate a due anni dopo.

*
* *

Que' due anni passarono senza avvenimenti, però tra intimi dolori ed intime gioie. Una grande tristezza incombeva sulla « Rosa » dopo la morte del padre, nel cuore delle fanciulle, tanto occupato di lui. Ma per Alba v'era nell'anima un rifugio, un angolo d'azzurro, di color rosa e d'oro, come il Paradiso promesso a' bambini buoni; le visite rare del fidanzato, le sue lettere frequenti, erano la pioggia di fiori di quel lembo di cielo. Per Lavinia, no, non v'era conforto; ella cercava assopire i suoi dolori nelle assidue cure materiali, nel lavoro, nella fatica persino, ma non sempre vi riusciva. Girava dal guardaroba al tinello, dalla cucina all'orto, dal solajo ai campi, girava la dolce figura bianca e bionda; ma la faccia buona, un tempo rotondetta, s' era affilata, la fronte pura, tra i lisci capelli spartiti, aveva talvolta una piega dolorosa, e negli occhi un tempo così limpidi e sereni, spesso s'offuscava il mite splendore.

Alba passava le sue giornate nel tinello a cucire il corredo, e Lavinia ne dirigeva gli acquisti e il lavoro con una premura tutta materna, e ascoltava compiacentemente i suoi interminabili discorsi felici sul fidanzato e sul loro avvenire; ma quando Guido veniva, ella aveva infinite faccende da sbrigare, si assumeva la cucina perchè tutto riuscisse a dovere, e incaricava l'Orsola di tener lei compagnia ai fidanzati, per la buona usanza.

Una compagnia muta, quella della vecchia Orsola, e mezzo sorda, che lasciava liberi i giovani di dirsi tante dolci cose, sempre ripetute e sempre nuove, sicchè il tempo volava e nemmeno s' accorgevano della mancanza di Lavinia per delle ore.

Ella pure aveva un angolo di rifugio, una solitudine cara, tutta per sè: lo studio del babbo, che aveva lasciato intatto, col grande, magnifico ritratto della mamma sul cavalletto dov'egli lo aveva lasciato; aveva soltanto

trasportata la elegante *dormeuse* che prima era nella camera nuziale, e, allungandovi il corpo stanco, vi passava delle mezz'ore, inerte, assorta in una fantasticheria triste. Tutto ciò era nuovo, era strano in lei, così aliena da ogni esagerazione, da ogni inutile fantasia, eppure inconsciamente si abbandonava a quella piega ignorata del carattere. Ma un dì venne ch'ella volle veder chiaro dentro di sè.

Guido era arrivato il dì prima; erano bei giorni di autunno; dall'alta finestra dello studio ella vedeva i due giovani innamorati che spillucavano allegramente l'uva del pergolato, rincorrendosi, rubandosi e regalandosi i chicchi a vicenda, scherzando e giocando come due gattini, mentre l'Orsola, seduta davanti alla casa, sbucciava fagioli gravemente come un vecchio gatto filosofo, mezzo addormentato. Lavinia guardò a lungo intensamente la scena, poi si gettò sulla *dormeuse* e lungamente, intensamente guardò dentro di sè. Di primo acchito fu spaventata; ella poteva bensì fermare il pensiero sulle future nozze dell'Alba, ma non già su colui che doveva essere lo sposo; questo pensiero le cagionava un'angoscia troppo forte, insopportabile. Dio! Come mai s'era radicato per tal modo in lei un affetto insensato? Insensato interamente, perchè anche prima che egli si dichiarasse per l'Alba, mai aveva dato a lei il diritto di credere a qualche cosa di più che simpatia semplice, e stima; e infatti, perchè l'avrebbe amata? Ebbe un riso amaro, poi subito ebbe paura di sè; ahimè! era il carattere passionale del padre, che si andava risvegliando in lei; lo comprese e comprese in pari tempo la necessità di soffocarlo, subito, senza remissione.

In ciò ella troverebbe un ajuto potente, dacchè la fidanzata di Guido era sua sorella, quasi sua figlia; era quella a cui, dall'infanzia, faceva da madre, e poichè non poteva che desiderare interamente, incondizionatamente, la sua felicità, era renderla felice, per ogni verso, l'unirla a Guido Bendi. Era tal dovere che il rinunciare alle proprie aspirazioni non poteva venir da lei nemmeno considerato un sacrifizio; in questo dovere era anzi la sua forza, e avrebbe vinto.

E fu così; a poco a poco si abituò ad essere testimonio delle gioje innocenti de' fidanzati, a prender parte a' loro progetti, a consigliarli; e se, di quando in quando, una stretta le cingeva il cuore, reagiva prestamente, dicendosi: — Io sono la mamma! — E, fino in fondo, fece « la mamma » invece della mamma morta. Anche il dì delle nozze, che fu pieno di commozione per tutti.

Rosita mancava, trattenuta all'estero dal ferreo contratto con una impresa italiana; con lei era la zia Elda, e mancava così la sola parente di età rispettabile, che avrebbe dovuto presenziare alle nozze.

Ma di tutte le zie possibili e anche di tutte le vecchie mamme sollecite, riempiva il posto la zia Perina che era all'apogeo della felicità, dell'emozione e della confusione; ella si dava un gran da fare senza concluder nulla; abbracciava or l'uno or l'altro, il suo Guido, Lavinia e la sua Alba, dava ordini contraddittorî in cucina, riceveva i pochi invitati, confondendo i nomi, e piantandoli in asso a mezzo il discorso. Quando la sposa fu abbigliata, si fermò estatica a contemplarla; poi asciugandosi l'uno e l'altro occhio, esclamò: — *Anzoleto del Paradiso! Anzoleto del Paradiso!* — e malgrado l'abbondanza del suo

vocabolario tenero e ammirativo, non seppe trovare altro.

E veramente erano tutti estatici davanti a quella visione celestiale, fulgida di candore, candore del volto e dei veli e de' fiori non solo, ma candore che emanava dall'anima e irradiava la bella persona; ella era come un puro giglio profumato, e Guido tremava dinanzi a lei, al pensiero che era sua, sua moglie.

Dopo la cerimonia al Municipio ed alla chiesa del villaggio più vicino, e il rinfresco in casa, gli sposi partivano. Avevano essi insistito per condurre Lavinia a visitar Roma e Napoli, ella che non era mai uscita dalle provincie venete; almeno l'avevano pregata di andare in città con la zia Perina, ma ella fu ferma nel voler rimanere alla « Rosa », con l' apparente ragione dei raccolti; piuttosto pregò la buona *siora* Perina di tenerle compagnia per qualche giorno. Fu incrollabile, ammirabile nel suo contegno tutto materno e coraggioso, ma quando fu pronta la carrozza di rimessa a due cavalli, che doveva condur gli sposi alla Stazione, baciando e ribaciando la sua Alba, scoppiò in singhiozzi; era l'ultima delle sorelle che l'abbandonava! Anche Guido, con effusione fraterna le si accostò per abbracciarla, ma ella con naturalezza lo evitò, correndo a dare degli ordini alle persone che collocavano il bagaglio nella carrozza. Quando questa fu totalmente scomparsa da' suoi occhi ansiosi, ella si gettò con impeto nelle braccia della buona vecchia, singhiozzando. La *siora* Perina, che pure piangeva a calde lagrime, si sforzò di consolarla:

— Creatura mia, non ti disperare così! Vi vedrete spesso; verrai a passare dei mesi in casa nostra, e verranno loro qui nell'autunno . . . — Ma era inutile, ella rimase accasciata, sconsolata per tutta la sera.

Sola, finalmente! sola nella camera che aveva abitata per tanti anni con la cara sorella, ebbe un nuovo scoppio disperato; con mano convulsa si spogliò, si mise a letto; sentendo di non poter più reggere in piedi; per la stanchezza, si assopì affannosamente per un pajo d'ore: si svegliò di soprassalto, udendo la propria voce chiamare: — Mamma! — Sì, ella chiamava, invocava la mamma, chiedendole perdono, non sapeva bene di che; ma quel pensiero della madre, dopo lo sfogo, le andò ridonando la calma. E furono le ultime ore di debolezza; il fatto era compiuto e accettato; Guido era suo fratello.

(Continua). V. Olper Monis.

Luce ed Ombra.

È primavera. Ai cieli
radia il sole più fulgido,
han profumi gli steli
più penetranti e vividi;
è d'intorno una magica
festa, una nova gloria,
d'amor nella vittoria
scoccan baci più cupidi.

Vibran per l'alto l'ali
le farfalle e hanno fremiti,
nei pometi, augurali
gli usignuoli gorgheggiano:
come un'arcano palpito
dalla terra s'invola,
per l'aere di viola
le rondini s'inseguono.

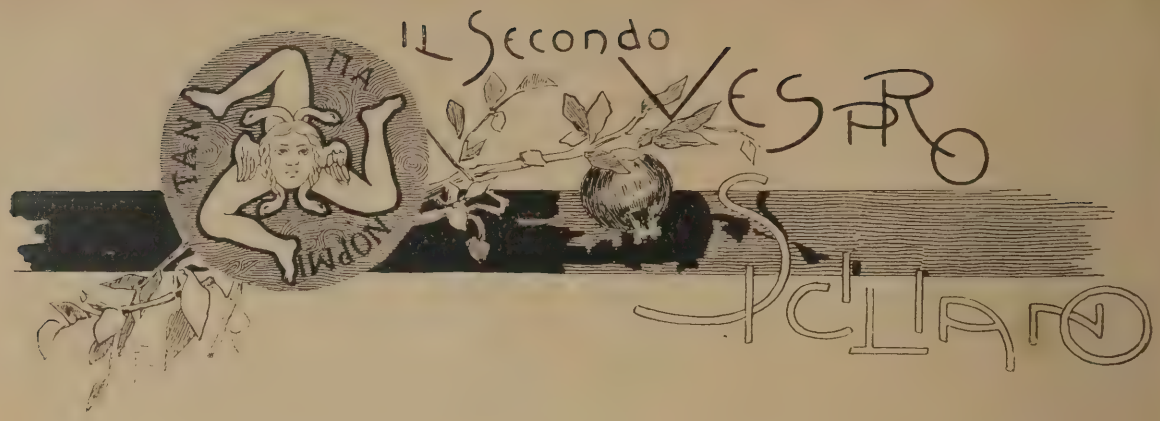
È tra i rami un sussurro
per i nidi festevoli,
su dall'alto d'azzurro
baci piovono e fascini;
all'aura amica piegano
le foglie verdeggianti,
come trionfali i canti
dai roseti s'innalzano!

Solo il poeta, in tanto
concento, ha tristi palpiti,
sente dal core il pianto
fosco vêr gli occhi ascendere:
vide ei da un ramo pendere
l'ultima foglia morta,
l'ultima speme sorta
mirò vanir dall'anima

E ripensi ai perduti
lietissimi fantasimi,
ai pollini caduti,
alle fedi che languono;
a quanti verdi spemi
vissero un dì nei cori;
a quanti freschi allori
già crebbero e avvizzirono.

E lacrimando il fato
del suo dolente vivere,
alla beltà chinato
d'una vision più rosea,
egli porgea mestissimo,
per la nova stagione,
quest'ultima canzone
del morïente spirito!

Salvatore Pirodni Deplano.



(8 settembre 1799).

L'estate dell'anno 1799 fu per Palermo un'estate splendida.

La guerra dell'Europa intera contro la Francia, e la fuga della Corte di Napoli nei suoi possedimenti al di là dello stretto, fecero affluire in Sicilia non soltanto un brillante corpo diplomatico, del quale facevan parte Elliot, Esterházy, Pouskin; ma anche tutti gli incaricati di annodare intrighi, di tramare complotti con Maria Carolina, anima e centro di tutte le cospirazioni contro la Francia.

L'affluenza di tutta questa gente animò il commercio, attivò il lavoro, distrusse la mendicità: il numerario abbondò; ma Palermo, sopra tutto, divenne in quel tempo ciò che giammai non è stata, nè sarà probabilmente, altra grande città europea, concorrendo in suo favore, oltre che queste circostanze politiche speciali, la sua posizione topografica.

Nel pomeriggio del 28 agosto di quell'anno, una barchetta lasciò la spiaggia della Cala, innanzi a Porta Carbone, dopo avere imbarcato il marchese di Villalba colla sua famiglia, il quale si recava a bordo del vascello ammiraglio della flotta turca, ancorata nella rada. La barchetta, spinta da due vigorosi rematori, seguì una linea obliqua dalla spiaggia fin sotto il forte di Castellammare, che guardava la città con gli occhi minacciosi dei suoi cannoni, poi tagliò l'acqua ad angolo ottuso, lanciandosi leggera fino a rasentare la Garitta, ed uscì nella rada.

Nessun più meraviglioso spettacolo di quello che si offrì ai signori Villalba alla vista della rada di Palermo in quell'ora del giorno.

Il sole, già vicino al monte Pellegrino, non dardeggiava più coi suoi raggi infuocati le

acque del mare, che, calme ed immobili, sembravano un'immensa lastra di vetro turchino, scintillante e dai riflessi abbaglianti la vista.

La superba rada, dal Molo alla Bagheria, offriva un colpo d'occhio splendido: sei flotte — la siciliana, l'inglese, la russa, la spagnuola, la portoghese e l'ottomana — vi erano ancorate di stazione, di fronte al grande viale della Marina, ed i vascelli d'alto bordo, postati a distanze regolari, erano tra loro divisi da innumerevoli fregate e bastimenti di terzo e quarto ordine che, scivolando fra gli spazj in mezzo ai grandi vascelli, per collocarsi innanzi o dietro di essi, sembravano dei nani folleggianti con dei giganti.

— Eccellenza, — domandò uno dei due marinai al marchese — andiamo a bordo dei vascelli inglesi?

— No, rais; andiamo al vascello ammiraglio turco.

— Che Santa Rosalia lo faccia affondare, dopo che l'Eccellenza vostra l'avrà visitato — aggiunse il marinaio.

— Ed il vento di libeccio ingoia esso e tutta la flotta e tutti gli eretici che vi sono a bordo — seguitò l'altro marinaio, più giovane, corrugando la fronte.

— E perchè, se essi sono i nostri amici ed alleati?

— Perchè questi pirati barbareschi hanno sbagliato paese, si vede. E non vogliono imparare che le nostre donne non son fatte per loro. Ma Santa Lucia ci dovrà accecare tutti se le coltellate non gliele faremo uscire dagli occhi, a questi selvaggi. Anche gli inglesi ci dànno ragione a noi, e non li possono vedere; e qualche giorno a Palermo faremo un *grano tutte le prugne,* come coi francesi.

— Ma che c' entrano gli inglesi in quest'affare?

— C'entrano, chè anche loro sono indignati dal procedere di questi infami senza religione; e ce lo dicono sempre che facciamo bene a romper loro le costole quando insolentiscono colle nostre mogli e le nostre figlie. L'altro ieri, alla Marina, quando due turchi rubarono la gna' Marianna, e se la stavano imbarcando per portarsela a bordo, accorsero per fortuna Pietro D'Antona e Peppe Scamino; e se non era per loro la gna' Marianna era perduta. Ma Peppe Scamino, ch'era armato di un buon coltello salitano, gliela fece veder brutta, e ad uno gliene mise mezzo nel ventre. Ebbene, due marinai inglesi, che si godettero la vista, si accostarono dopo a Pietro ed a Peppe, e non li vollero più lasciare se prima non accettarono un bicchierino di grappa.

— Ma, ho inteso anch'io di questi lamenti, e mi son sembrati esagerati; però, l' altro giorno, anche il principe di Sciara raccontava di essere stato inseguito da due musulmani, presso Porta Felice, e non potè salvarsi che riparando a gambe levate nel vicino corpo di guardia militare. Però egli è che forse essi sono indignati perchè tutte le mattine si rinvengono parecchi di loro, fuori le porte della città, assassinati.

— Assassinati? Questi infami! Sono uccisi faccia a faccia, questi cani; non assassinati. Noi non abbiamo paura nè delle loro scimitarre nè delle loro pistole; e le lame dei nostri coltelli bucheran loro il ventre sempre quando non cesseranno di inquietar le nostre donne. Preghino il loro Dio che non perdiamo qualche giorno per davvero la pazienza; perchè nessuno di loro tornerà a bordo.

Il rancore e la rabbia che sfogava quel marinaio colle sue parole era difatti un esempio dell'avversione dei Siciliani pei maomettani, in quell'epoca: questa avversione, causata dal fanatismo religioso e da incompatibilità di costumi, era giunta a tal punto che l'ultima delle loro donne, quella che, ricoperta di cenci, domandava l'elemosina nei quadrivj, o quella che si avvicinava ai viandanti, nelle rigide notti d'inverno, tenendo fra le mani un pentolino di terra cotta con dentro della cenere e del fuoco per scaldarsi, non avrebbe acconsentito a farsi avvicinare da un solo di loro, dovesse anche ricoprirla d' oro, farla principessa.

S'immagini perciò l'orgasmo, la febbre che ardeva le vene di questi orientali, durante la loro lunga stazione innanzi Palermo; quasi tutti begli uomini e robusti, senza donne, senza *harem*, abituati alla raffinatezza della vita orientale ed alla lussuria, senza poter sfogarsi. Essi divennero furiosi.

Ad ogni momento si sentiva dire per Palermo che i turchi avevano aggredito delle donne isolate od anche accompagnate, a qualunque grado sociale esse appartenessero, in qualunque luogo, in qualsiasi ora: andare a piedi era lo stesso che esporsi sicuramente alle violenze di questi figli del Bosforo; sicchè nessuna signora ardiva uscire più di casa se non in vettura.

Il fermento, lo sdegno, erano perciò giunti

a tal punto in Palermo, che non potea parlarsi a nessun popolano di questi stranieri alleati del governo che reggeva l'isola, senza vederlo impallidire e dar segni di furore. Non si potea più distinguere chi era divenuto più selvaggio, se il siciliano od il turco.

* * *

La barchetta frattanto, solcando lestamente le placide onde, si era appressata alla nave ammiraglia della flotta ottomana, ed il marchese di Villalba chiese il permesso di visitare il vascello. Un ufficiale lo fece salire con la famiglia, e lo presentò all'ammiraglio, il quale lo ricevette cortesemente, gli fece servire dei sorbetti e del moka, e gli permise fin'anco di assistere alla preghiera della sera; sicchè imbruniva quando il marchese lasciò la nave.

Queste cortesie intanto esigevano il ricambio, ed il marchese, prima di rimettersi in barchetta si credette obbligato ad invitare a pranzo, per il 7 settembre, l'ammiraglio, il vice ammiraglio ed altri ufficiali superiori.

Il giorno dell'invito, in casa del marchese, in via Macqueda, era un via vai di servi, ed il palazzo risuonava di ordini che preparavano il ricevimento degli illustri stranieri invitati.

Costoro, brillanti di oro, di ricami e di pietre preziose, con numeroso seguito si recarono al convito, e la gente che passava per la strada si fermava meravigliata al vedere, nella corte del palazzo, quei numerosi musulmani che l'ammiraglio avea lasciato a piè della scala ad aspettare che il convito fosse terminato, e che se la godevano fra loro, bevendo delle bottiglie di vino di Caltanisetta, che il padrone di casa faceva di tanto in tanto loro servire.

Su, nelle sale del palazzo, si nuotava nell'allegria. Il marchese, col fasto dei grandi signori siciliani, aveva apprestato agli ospiti un convito regale, e, finito il desinare, il moscato di Siracusa aveva eccitato l'entusiasmo dei convitati, sì che si cominciarono a canallibiti, non comprendendo la causa dell'improvviso grido, che presto fu seguito da altri.

Il marchese, le persone di famiglia, i convitati, si slanciarono fuori della sala da pranzo, per accorrere in aiuto di chi gridava disperatamente.

Era questa la ragazza rimasta a letto indisposta. Mentre nella sua camera giungeva il clamore del festino, essa aveva visto apparire un maomettano del seguito dell'ammiraglio. Appena lo vide entrare, la ragazza si alzò a sedere sul letto, meravigliata, ed egli, lasciate le pantofole alla porta della stanza, si inoltrò, facendo profondi salamelecchi, verso il letto

La ragazza, spaventata, cominciò a gridare, in una specie di gergo allora compreso tare delle canzoni turche piene di sentimento e di malinconia, e tanto simili a quelle siciliane, ed a fare dei brindisi, in italiano, alla durata della *santa* alleanza della Porta coi principi siciliani.

Una sola persona della famiglia del marchese non prendeva parte al festino: una ragazza che a causa di una leggera indisposizione era rimasta a letto, nella sua camera.

Ad un tratto la foga dei brindisi fu interrotta da un alto grido che fermò le parole nelle bocche dei convitati. Tutti rimasero

dagli infedeli: — *Chi vulira? Chi vulira?* (Che cosa volete, che cosa domandate?) Ma l'infedele, senza rispondere, si avanzava sempre e sempre salutando fino a terra.

Giunto alfine presso al letto, si slanciò all'improvviso sulla giovane, stringendola fra le braccia: s'ingaggiò allora una lotta corpo a corpo, e le alte grida della vittima fecero accorrere i parenti, i convitati, i servi, tutti quelli che si trovavano nella casa, i quali sbucarono nella stanza da due porte, cogliendo sul fatto lo scellerato.

Bastò quella scena per rompere di un colpo ogni buona armonia fra i convitati ed il padrone di casa. L'ammiraglio ed i suoi ufficiali non ebbero parole per iscusare il fatto di fronte al marchese, che si armò di una freddezza sostenuta che agghiacciava sulle labbra ogni parola di scusa.

L'ammiraglio comprese che una riparazione era dovuta immediata ed esemplare alla famiglia offesa, e comandò che il colpevole fosse bastonato sulla pianta dei piedi, nella corte stessa della casa che lo aveva ospitato; ma ciò non tolse che il congedo fosse dopo avvenuto con molta freddezza e sostenutezza d'entrambe le parti.

Queste scene selvagge troppo ripetute, l'esasperazione degli animi, il punto d'onore offeso, facevano avvicinare l'ora della vendetta, crudele se vuolsi, ma scusata dagli estremi a cui si era oramai giunti.

Il popolo fremeva ed aspettava la menoma spinta per trascendere.

*
* *

L'indomani, 8 settembre, era il giorno della festa a Mezzo-Morreale.

Tutti gli anni, in quel giorno, il popolo di Palermo si riversava in quello stradale, e, spinto da un sentimento di devozione e da un desiderio di gozzovigliare, accorreva alla vicina città di Morreale, per godere della festa della natività di Maria Vergine, che ivi con gran pompa si solennizzava.

Non si può più avere idea di quel pandemonio, nei nostri tempi pieni di miserie e di positivismo.

La folla immensa, composta di persone di tutti i ceti, in carrozza e sui carri, riempiva l'immenso stradale, e i canti, il ridere, le grida, gli urli rendevano lo spettacolo meraviglioso e strano.

Lungo la strada gran numero di osterie si riempivano di avventori, e le libazioni a Bacco erano i sacrifici più frequenti che la massa del popolo offriva alla Vergine.

Fra questa immensa folla di gente che percorreva in tutti i sensi lo stradale, che si lanciava dei motti e degli scherzi, che si pigiava in certi punti, erano disseminate molte coppie di marinai delle flotte straniere, che andavano gironzando per godersi la baldoria dei paesani, e dare frequentemente mostra del come il forte vino siciliano agisse potentemente sul loro cervello.

Non rari, ma non frequenti, si vedevano anche dei turchi; ma costoro non procedevano lungi dalla città, e si tenevano guardinghi, sentendosi fulminati per la via dalle occhiatacce dei popolani.

Quattro di loro erano usciti, verso mezzogiorno, da una bettola di via Castro, barcollando sulle gambe, avvinazzati, e, tenendosi a braccio stretti, avevano preso la via, ed erano usciti da Porta Castro, e voltato a destra girando attorno al Palazzo Reale.

Questi infedeli, non abituati a bere vino, davano volentieri, nelle bettole della città, degli strappi alla loro religione, da che si trovavano a Palermo; ed il fuoco che metteva loro nel sangue il vino bevuto accresceva in loro l'ardore, e li rendeva selvaggi e prepotenti.

I quattro, che abbiamo seguito per la via Castro e abbiamo veduti girare attorno al Palazzo Reale, avevano la testa in fiamme per le libazioni fatte, e, giovani e robusti tutti e quattro, sostenendosi a vicenda per le braccia, allargavano le gambe imbracate, nel fare i passi smisurati, sembrando loro che il terreno avesse tratto tratto degli avvallamenti che rendevano disagevole la via. Gli occhi iniettati di sangue volgevano per tutti i lati minacciosamente, e nella loro mente stravolta cominciavano a mulinare idee strambe e bellicose.

In questo stato riuscirono in Santa Teresa, appena fuori Porta Nuova, e si trovarono in mezzo a quella fiumana di gente che da questa parte si riversava, allegra e vivace, nello stradale.

Il rumore assordante ed il movimento tumultuoso di quella folla, i suoni ed i canti, quel caleidoscopio pieno di belle donne che cominciò a passare continuamente, senza mai fermarsi, innanzi ai loro occhi stralunati, stordirono i quattro musulmani, i quali, quasi

automaticamente, seguirono la folla, sempre a braccio fra loro, fra gli urtoni e le spinte delle persone, sbarrando il passaggio coi loro corpi dondolanti, e volgendo attorno gli sguardi ora imbambolati per la vista di qualche bella ragazza, ora minacciosi verso i mariti ed i fratelli che accompagnavano le donne.

Pochi momenti dopo, due giovani popolani uscivano da Porta Nuova e si inoltravano in mezzo alla folla. Il loro passo largo, le spalle quadre, alle quali erano attaccate braccia vigorose che finivano con delle mani grosse e callose, la loro faccia bronzea, li faceva riconoscere per marinai; erano il più giovane dei due barcaiuoli che avevano portata la famiglia del marchese Villalba a bordo dei vascelli turchi, che si chiamava Angelo Raccuglia, ed il suo amico Peppe Scamino, entrambi con gli abiti di festa, i quali andavano a Mezzo-Morreale per divertirsi.

Spensierati e pieni di allegria cominciarono a percorrere lo stradale, ed inoltravano fra la folla scambiando fra loro degli scherzi, e e dei frizzi con qualche conoscente, quando ad un tratto si trovarono dietro ai quattro musulmani ubbriachi, che si erano fermati innanzi ad una bottega di calzolaio, e stavano a confabulare fra loro, lanciando sguardi procaci dentro la bottega.

Appena li vide, Peppe afferrò il braccio di Angelo e lo fermò.

— Che hai? — gli domandò questi.

— Tieni armi?

— Il coltello salitano.

— È forte?

— Taglia una gomena.

— Va bene.

— Ma... e perchè?

— Vedi questi quattro saraceni?

— Sì.

— Voglion bucato il ventre. Il loro parlare è sospetto, e scommetterei che ne stan macchinando qualcuna. Non vedi come guardano dentro la bottega?

— Ma chi c'è nella bottega?

Ed Angelo Raccuglia avanzò qualche passo per guardare dentro la bottega.

Nella bottega, la moglie del padrone, un pezzo di donna dagli occhi neri che gettavan lampi quando guardavano in faccia, girava qua e là per rassettare gli oggetti: e due garzoni, in un angolo, discorrevano fra loro; si scorgeva che aspettavano il padrone per esser messi in libertà in quel giorno di festa.

Ad un tratto due dei musulmani si slanciarono come tigri entro la bottega, e si scagliarono sulla donna; uno le mise all'istante un fazzoletto in bocca, e l'altro, vigoroso e gigantesco, la prese per la vita e l'alzò di peso, mettendosela sulle spalle come un fardello. Gli altri due, colle scimitarre alla mano, si misero innanzi ai garzoni, per impedire che porgessero aiuto alla loro padrona.

La misera donna, colta all'improvviso, cercò svincolarsi dalla stretta in cui l'allacciava il suo assalitore, e tentò gridare con quanto fiato poteva, per essere aiutata; ma la forza preponderante degli infedeli, ed il fazzoletto che la imbavagliava, non le permisero alcuno sforzo nè alcun grido, e rimase in loro balìa, malgrado i contorcimenti della persona, coi quali tentava difendersi.

Così portandola di peso, ed aiutato dal compagno, corse l'aggressore verso la porta

per andar fuori, ma gli si pararono innanzi Angelo Raccuglia e Peppe Scamino, coi coltelli alla mano, imponendo di lasciare la vittima. In questo momento una pioggia di forme e di panchetti, dal di dentro, cominciò a venir giù sui miscredenti, ed una lotta tumultuosa s'ingaggiò tra i garzoni e gli altri due turchi, che cominciarono a far uso delle loro scimitarre.

Fu il segno di una strage.

Peppe Scamino ed Angelo Raccuglia, visto che i loro due competitori non volevano cedere e cercavano forzare l'uscita, non videro più che sangue; i loro pugni, armati di affilati e robusti coltelli, cominciarono a picchiar colpi sui rapitori, ed in breve il sangue cominciò a colare dai corpi di costoro che, ubbriachi ed inferociti, dettero colpi all'impazzata, fino a quando colpiti mortalmente caddero esanimi e rantolando.

La lotta sanguinosa, per quanto breve, cagionò un tumulto grandissimo fra la folla che passava per lo stradale; le strida delle donne e dei ragazzi, il fuggi fuggi generale attorno ai combattenti, richiamarono l'attenzione di quanti per lungo tratto di via si trovavano nelle vicinanze. Il vino bevuto, che aveva già esaltato qualche poco la testa dei festeggianti, riscaldò loro la fantasia, ed una massa di gente accorse in aiuto dei compaesani che lottavano contro i musulmani.

Non a torto tra i popolani correva la voce che la menoma scintilla avrebbe fatto divamparo uno spaventevole incendio che avrebbe divorato gli odiosi turchi.

Quella scena selvaggia, successa in mezzo ad una popolazione immensa già riscaldata dai festeggiamenti e dal vino, diede il crollo alla misura già colma di odio.

Il sangue sparso ed i corpi esanimi degli assalitori, le grida della vittima liberata, l'orgoglio della vittoria che brillava nel volto dei difensori ancora ansanti della lotta e colle braccia insanguinate, entusiasmarono la folla, ed in un attimo la festa si cambiò in tumulto.

La sollevazione scoppiò come un fulmine: uomini, donne, ragazzi, incoraggiati dall'unione e dal sentimento comune di odio e di vendetta, divennero furiosi: impugnarono il primo oggetto che loro venne per le mani e, rientrando da Porta Nuova, corsero addosso a quanti turchi erano per la città, come su bestie feroci, sgozzandoli senza pietà, isolati o riuniti, facessero o no resistenza.

Qualcuno di questi disgraziati, inseguito dalla folla ubbriaca di vendetta, cadeva in ginocchio e, levando le mani verso il cielo supplicava le persone affacciate ai balconi di aprirgli la porta di casa per mettervisi in salvo: gli si rispondeva barricandola di più, e lanciandogli sul capo dei vasi di fiori e dei mobili.

Molti perirono in questo modo,
La pietà infine non ebbe più orecchi.

Alcuni degli inseguiti, coi lineamenti sconvolti ed abbattuti, mostravano il terrore di una morte spaventevole ed inevitabile; altri, dagli occhi iniettati di sangue, ardevano di furore e di desiderio di vendicarsi.

Non si sentivano, per tutta la città, che esplosioni di armi da fuoco; il sangue arrossava le vie, per le quali era un continuo rincorrere di vittime; le campane delle chiese suonavano a distesa; Palermo era sottosopra, ed il tumulto al colmo. Ed in mezzo a questa spaventevole carneficina ed a questo indescrivibile disordine, le grida dei fuggitivi, i gemiti dei feriti, il rantolo dei moribondi, si mischiavano in infernale armonia ai tocchi dei sacri bronzi, agli scoppj delle pistole ed agli urli di vittoria; mentre il fumo della polvere avvolgeva la città, come per coprire con un pietoso velo il massacro e le scene brutali alle quali dava luogo la selvaggia ebbrezza del sangue.

In due ore la strage fu consumata e completa. Quanti ottomani si erano trovati a terra giacevano senza vita per le vie. Solo un piccolo numero di essi riuscì a salvarsi, gli uni a nuoto, gli altri saltando in tempo nelle loro imbarcazioni legate alla Garitta, presso Porta Felice.

* * *

Poco prima che scoppiasse la sollevazione, in una sala del Palazzo Reale si giuocava a *trenta* e *quaranta*, e teneva il banco un duca, specie di Casanova, uno di quegli uomini spiritosi e scaltri nello stesso tempo, già conosciuto pei suoi viaggi in Europa e pei suoi duelli, quasi tutti motivati dalla sua *straordinaria* fortuna al giuoco.

Assisa al tavolino, collo sguardo acceso, lady Hamilton puntava l'oro a manate; quando, nel più forte del giuoco, un uomo di altissima statura, vigoroso, e con un naso grossissimo, entrò spaventato nella sala gridando:
— *Fuimmo, fuimmo, su venuti i Giacobini!*

Dietro lady Hamilton, con un braccio appoggiato sul dorso della sedia di lei, e non prendendo parte alcuna al giuoco, stava seduto un signore, che non diceva parola a chicchessia tranne che a lei, cui, di tratto in tratto, parlava a voce bassa ed all'orecchio.

All'entrata improvvisa e spaventata di quell'uomo gigantesco, che non era altri che re Ferdinando I, questo signore scattò su dalla sedia esclamando; — Maestà!

Piccolo piuttosto che grande di statura, portava a guisa di sciarpa la manica di un braccio che gli mancava; tutto coperto di cicatrici, una di queste, enorme, gli attraversava la fronte; gli mancava un occhio, ma l'altro che gli rimaneva svelava con una incredibile vivacità l'ardire di lui, il suo sangue freddo e l'eroica intrepidezza.

Appena lo scorse, re Ferdinando gli cascò quasi fra le braccia, gridando: — Ah! Milord, i Giacobini sono a Palermo.

Lord Nelson, era lui, ebbe un impercettibile sorriso di sprezzo sulle labbra, ed aggrottando le ciglia, disse:

— Ma come mai sua Maestà può crederlo?

In quella alcuni spari si udirono nella piazza e lord Nelson corse ad un balcone per vedere.

La folla immensa si riversava per via Toledo, tumultuando e rincorrendo dei musulmani. Lord Nelson percepì l'accaduto e ne ponderò le conseguenze. Stette un attimo serio e cogitabondo; poi si avvicinò nuovamente a lady Hamilton, e le disse alcune parole all'orecchio.

Erano intanto entrati alcuni ufficiali a portare le nuove dell'accaduto.

— La Maestà Vostrà non abbia timore — disse al re, Nelson — Lasci sfogare il popolo, e vedrà che in breve tutto sarà terminato. Mi permetta che mi allontani per poco, e le rispondo io di tutto.

E lasciò la sala.

L'ammiraglio turco intanto, per sua ventura, trovavasi a bordo nel momento della catastrofe.

I primi musulmani che, scampati all'eccidio, giunsero a guadagnare le loro navi, portarono la triste novella, e quei pochi che alla spicciolata li seguirono, confermarono la strage dei loro compagni. In breve non ne giunse più alcuno, ed allora fu interamente palese quanto numerose fossero le vittime, e come spietata fosse stata l'ira popolare.

L'eccidio immenso dei suoi rese furioso l'ammiraglio, e deliberò vendicarlo punendo col fuoco la popolazione nemica: ordinò quindi che tutti i suoi vascelli si mettessero in linea contro la città e puntassero i cannoni per fulminarla.

Ma fu altamente meravigliato dal vedere che il movimento dei suoi vascelli era imitato da quelli della flotta inglese, che si collocarono tutti in linea di battaglia.

In breve una lancia inglese gli portò un messaggio. Era lord Nelson, il quale gli scriveva avvisandolo « che alla prima bordata » ch'egli avesse fatto tirare contro la città » lo avrebbe fatto colare a fondo ».

Il musulmano non se lo fece ripetere, e riprese gli ancoraggi.

Non bisogna restar sorpresi dell' operato di Nelson. Certo non furono nè simpatia pei Siciliani, nè amore per la città di Palermo, che lo decisero a questo importante fatto; ma la sua passione per lady Hamilton: la sua cara Emma Lyon era lì; la cara amica di essa, Maria Carolina, era anch'essa lì, e così Palermo fu salva delle cannonate.

Sicchè questa Corte, che aveva forzatamente apportato con essa la ricchezza ed il benessere ai Siciliani, li preservò da un gran disastro, a sua insaputa, e pel solo fatto della sua presenza.

PASQUALE VASTO.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Aspettando.

(Quadro di Cesare Laurenti).

LA BIBLIOTECA DEL CARCERE

Lo studio dell'ambiente carcerario sarà sempre, anche negli esperti criminalisti, nei più positivi cultori delle discipline penitenziarie, uno studio obbiettivo, al quale, per conseguenza, mancherà mai sempre quell'accento di realtà che forma l'anima, il nocciolo d'ogni sincera esegesi scientifica ».

Così, o in altri termini equivalenti, s'esprimeva meco negli ultimi giorni di sua vita il chiaro teologo Don Casalegno, in un colloquio ch'ebbi con lui a Marsiglia, or fanno alcuni anni. Sotto l'alta fronte, già frangiata di canuti capelli, gli occhi dell'ottimo prelato brillavano d'intenso fulgore. Nell'ardua sua missione di cappellano carcerario egli aveva recato un grande amore e un grandissimo entusiasmo. Gli acciacchi della vecchiaia e gli sconforti che avevan coronato i suoi nobili sforzi l'avevan indotto a ritirarsi a vita più tranquilla, in un villaggio di Provenza, accanto ad alcuni suoi nipoti.

Seguace convinto della dottrina di Mittermaier, aveva sperimentato ogni mezzo per indurre i direttori degli stabilimenti penali, nei quali egli fungeva da ministro di Dio, a dare alla pena un carattere religioso e morale per ingenerare nei delinquenti, per quanto possibile, il rispetto alla legge e l'orrore pel delitto. La sola missione punitrice, che parecchi assegnano alla pena, egli non sapeva ammetterla. Per il Lombroso era un utopista. Per il Tammeo sarebbe stato ancor peggio. Pure non lo sgominò la nuova scuola criminale con le sue teorie del *delinquente congenito;* e, valendosi della sua posizione, tentò ognora di far trionfare le filantropiche idee del Beccaria, del neo-senatore Beltrami-Scalia, del De-Sanctis (Giustino) e degli altri penalisti, arrestato alla fine dal mostruoso congegno chiamato burocrazia, sovraneggiante il nostro sistema carcerario.

— « Bisognerebbe — aveva soggiunto — che un ex-recluso, dall'ingegno forte e sano, dal cuore intimamente nobile, sinceramente redento dalle colpe che per un istante avessero ottenebrato l'indole onesta dell'animo suo, descrivesse con linguaggio chiaro, imparziale, schietto, l'ambiente in cui ha vissuto durante l'espiazione del suo castigo; tracciasse la storia di quel sentimento di redenzione che lo ha spinto a emendarsi, parlando del tempo e dei mezzi adoperatisi per insinuargliene il seme e degli stimoli ricevuti per svilupparlo e maturarlo nel suo spirito; dipingendo la vita carceraria come realmente l'ha *sentita*, raffrontando le impressioni subite con i risultati esteriori ottenutisi sugli altri suoi compagni di pena, questi tratteggiando nei diversi stadî del castigo, in rapporto — tutto ciò — con quello che sulla vita stessa hanno scritto i criminalisti da cattedra, i rappresentanti della legge, e i direttori dei penitenziarî. Soltanto allora potremo avere un concetto esatto sul frutto di certe ardite riforme e sopratutto sul risultato dell'odierno sciupato ordinamento carcerario. » —

* * *

Queste auree parole oggi ritornano al mio cervello per una circostanza curiosa. Recentemente ebbi su diversi periodici ad occuparmi dell'ambiente carcerario. Naturalmente, anch'io, per quanto mi sforzassi — per quell'amor del vero che guida ogni mio scritto — d'accostarmi alla realtà, nel riferire le informazioni avute dal padre Casalegno — oggi dormente il sonno dei giusti al cimitero di Saint-Pierre — riuscii in alcune parti o monco od esagerato.

Vi fu chi rilevò queste mie involontarie inesattezze. E poco tempo fa la posta mi recò una cortese lettera di un ex-furiere dell'e-

sercito, che per una truffa aveva dovuto trascorrere due anni in un reclusorio. Questo disgraziato attualmente ha ripreso il suo posto fra i probi e conduce una vita esemplare: non mi è quindi lecito farne il nome.

Or, dunque, egli mi scrisse e rettificò i miei involuti errori. Venuto a conoscerlo personalmente, ebbi da lui in parecchie conversazioni, la narrazione fedele, imparziale della sua vita di recluso: narrazione di cui mi valgo per tracciare queste note; le quali, se nessun contributo arrecheranno alle discipline carcerarie, avranno agli occhi dei miei lettori quel pregio di subbiettività che ne accresce l'interesse di fronte alle osservazioni dei penalisti di professione.

*
* *

L'ideale d'ogni stabilimento, secondo l'ottimo prof. De-Sanctis, sarebbe quello di essere in condizioni da far scontare tutta la pena come vuole il codice zanardelliano, passando per i diversi stadî di essa: avere, in altri termini, la sezione cellulare in cui rinchiudere il nuovo entrato, quella per il lavoro in comune con la segregazione cellulare notturna; e finalmente la possibilità di adibire i condannati ai lavori all'aperto quando essi son giunti al terzo periodo della condanna — aggiungendovi inoltre la scuola, la cappella e un' infermeria dotata d' un completo arredo sanitario.

Quest'ideale, pur troppo, è al di là d'esser attuato, opponendovisi uomini e mezzi. La maggior parte degli attuali penitenziarî sono costruzioni antiche adattate alla meglio al regime penale; ed in pochi stabilimenti la segregazione (da un lato è meglio) viene applicata secondo esige il codice.

La scuola, poi, è ancora un pio desiderio per molti altri. Esiste invece in ogni casa penale una biblioteca circolante, qua e là ben nutrita.

Oggi, lasciando da parte, gli ardui problemi che incombono sul sistema delle carceri, tratterò, sulla scorta delle impressioni soggettive dell'ex-furiere, della biblioteca del carcere: argomento che meriterebbe un volume e che la tema di esser ancor lungi dalla verità mi costringe a riassumere in questa chiacchierata.

*
* *

È il giorno della distribuzione dei libri.

Nell'esigua cappella, trasformata per l'occasione in libreria, s'aggirano affacendati il cappellano (che, dove manca la scuola, è di sua natura bibliotecario) ed uno *scrivanello*. Il forzato *scrivanello* — che sarebbe il nostro ex-furiere — dispone in ordine i volumi, controllandone il catologo.

È ilare. Non sembra neppur conscio della sua disgrazia: del resto ciò è naturale. Egli — studioso — è nel suo elemento.

Il cappellano gli fa dividere i libri in quattro categorie. Nella prima si dispongono i sillabari, i libri incompleti, astrusi, ascetici, senza valore scientifico o letterario, per distribuire ai semi-analfabeti.

— Sarebbe assurdo pretendere da quegli infelici delle soddisfazioni intellettuali; per costoro un *lied* d'Arrigo Heine puòe quivalere a un aforisma di Seneca.

Nella seconda categoria entrano le opere scolastiche, di morale evangelica, letture da bimbi, scritte in lingua facile, dal fine educativo: grammatiche, antologie, vangeli, storie antiche e sacre, e la preziosa *Biblioteca del Carcerato* del prof. Giustino De Sanctis (1).

Nella terza figurano i classici, i libri di scienza e filosofia, certe opere di valore ipotetico come *Le terme di Valdieri, L'agricoltura nel medio evo, Le storie Persiane, Poemi arabi. La cultura della barbabietola* (*poema in versi sciolti*): libri ingialliti dal tempo, corrosi, tarlati: opere ammesse dal sacro collegio: prediche del Segneri, proposizioni del Romagnosi: certe *orationi di Joannes Guidiciones:* certe *eloquentie* di Pietro Badoari: libri destinati a indurre nei cervelli la beata voluttà del sonno...

L'ultima, infine, circoscrive le opere moderne e di alto valore: romanzi del secolo scorso. Sfilano Scott, Manzoni, Grossi, poesie del Leopardi, varie copie delle opere del Pellico, i maggiori poeti nostri, i tragici, le poesie sacre del Manzoni, anche quelle del Giusti, perfino certi volumi volterriani e certe scapigliature della scuola francese moderna, le liriche del Pindemonte, le storie del Davanzati, del Muratori, del Botta... fra i quali volumi lo scrivanello cerca, per sè, avidamente, delle opere contemporanee, e trova così dei libri del De Amicis, le memorie di

(1) È una collana di pregevoli operette destinate esclusivamente ai carcerati, e per la quale il chiaro Direttore dell'Istituto di Correzione Paterna di Pisa (che da 20 anni è direttore carcerario) ebbe grandi e meritati elogi.

Brofferio, quelle di Las Cases, la storia della rivoluzione francese del Elciers, il *Prometheus* del Byron; scopre un trattato di Vico; e scopre anche un prezioso cimelio del 500 costituito da un volumetto di poesie di Eurialo di Ascoli; e via, via...

Quasi niente di scienze esatte, per contro una profusione straordinaria d'opuscoli inutili, di relazioni morali d'enti di beneficenza: insomma una vera bottega da libraio *Conquiniste*.

Peccato però che tanto lavoro di cernita sia poi, dai guardiani ignoranti, nell'eccessivo loro zelo burocratico, guastata.

***

Il lato curioso sta nella distribuzione dei libri e nell'uso che i condannati ne fanno.

I segregati al silenzio, che possiedono una cultura anche mediocre, attendono con ansia il giorno in cui vien loro cambiato il libro che hanno in consegna da due mesi. Quel libro essi l'hanno letto, riletto tutto, da cima a fondo; e, se hanno ingegno versatile e assorbente, l'hanno eziandio studiato. Ma, a poco a poco, quelle reiterate letture li stancano. Hanno sete di nuovo, d'inaudito: di altri argomenti. Quel libro ormai fa parte del loro cervello, le idee che vi hanno apprese si sono fuse con le loro proprie, s'intromettono con raffinata crudeltà fra le rimembranze personali, fino a pesare, come macigni, sul cranio.

Le atroci torture sofferte dal Dostojewski nella « *Casa dei morti* » possono dare una idea dello sconforto e dell'uggia che vi avvince per colpa di un libro che sta forzatamente tra le vostre mani per sessanta giorni come unico oggetto di svago. Al termine di quello spazio di tempo esso diventa un oggetto... d'orrore, e, se il regolamento (Articolo 403) non lo vietasse, lo si distruggerebbe con gioia.

Giunge il sospirato giorno ed entrano nella cappella, silenziosi ma lieti, i pallidi carcerati: il libro in una mano e nell'altra il berretto. Erra sul loro labbro smorto un falso riso: proprio dei segregati.

E comincia la distribuzione, fatta, ahimè, dai guardiani, frettolosi, impazienti, aspri, cocciuti, insensatamente:

— Qua, 246, sapete leggere?

— Così... così...

— Vediamo: cosa dice qui?

— O... lan... da...

— Uhm!... ecco qua: leggerete questo.

E gli dà la *Margherita Pusterla* (orfana di più pagine) del Cantù.

Un altro è più istrutto e chiede libri..., *di senso.*

— Ho avuto per due mesi la non bella compagnia d'un trattato d'eloquenza sacra.... che il diavol se lo porti...

Un terzo sceglie un libro francese, credendolo un romanzo, mentre è un trattato di teologia del Fénelon...

Un quarto esige un libro che.... faccia ridere e il guardiano — più ignorante di lui — gli mette fra le mani le prediche del Segneri. Il recluso protesta, l'agente di custodia scatta e minaccia *rapporto*, e il Segneri viene accolto con una bestemmia, che, però, non vien, per fortuna, udita dal cappellano.

Questi, frattanto, procura di distribuire, a modo suo, più razionalmente, i volumi che ha alla mano, attenendosi alle varie diverse categorie di reclusi in cui ha raggruppato i condannati, a seconda del loro grado d'istruzione.

Dopo una giornata di faticoso lavoro il prelato, il guardiano e lo scrivanello hanno compiuta la consegna dei libri. Ormai la casa di pena è traformata in un ricovero di studiosi: un soffio d'intellettualità solca le nude pareti del triste luogo. Nei laboratorî nelle camerate, nelle celle i detenuti curvi sui libri, li divorano. L'indomani quei volumi son già obliati nello zaino. Altri avvenimenti, altre brame li hanno fatti dimenticare. Per qualche giorno, nelle lunghe ore del meriggio, nelle feste specialmente, quelle letture tengono compagnia ai segregati: poi si fan noiosi, sciatti, insulsi.

È un fatto accertato dall'esperienza che questa ripetuta lettura, forzatamente intensa, penetrante, sempre più minuziosa, sempre più diligente, rileva pregi e difetti che, nelle solite superficiali leggicchiature, non appariscono. Certe opere che, leggendole come si suol leggere ai tempi che corrono, affrettatamente, sembrerebbero or insulse ed or mirabili per forma e concetto, dopo quel periodo lungo di critica incubazione, appaiono invece... viceversa. Il mio ex-furiere disse di non aver mai apprezzato tanto il Cantù come dopo averne avuto per due mesi fra le mani la *Storia della Letteratura*, e di non sapere qual bellezza possano avere le cantiche del Pellico ch'egli, scendendo a una disamina meticolosa, trovò sciatte, insipide, grinzose.

*
* *

La biblioteca del carcere dovrebbe avere per missione il motto del giurista Pessina: *pœna est redemptio.* Ma, in fatto, per l'inopia dei mezzi, e la trascuraggine delle menti che dirigono l'amministrazione carceraria, produce frutti assai magri.

La burocrazia guasta tutto. Quel modo sibillino di distribuire i libri; quella noncuranza per l'educazione dei reclusi non possono certo migliorarli.

Scuole ve ne sono, ma pochine assai. Tutto ciò che riflette l'esortazione a l'emenda, l'istruzione, la cultura dello spirito, la parola di conforto, di coraggio, l'influsso della bontà cristiana e via dicendo, ricade sul cappellano. I direttori... oh, essi han ben altro da fare, attorniati come sono da moduli ed incombenti da emarginare!...

Un direttore *pratico* diceva che bastava far lavorare i forzati per renderli virtuosi, e questa teoria uso Howard sembra in realtà dominare in tutti i penitenziarii tanto vi è trascurata l'educazione morale e l'incitamento alla redenzione. Non basta asseverare, come alcuni criminalisti fanno, che i deliquenti, spinti quasi tutti al delitto o da malsane passioni o da *male suada fames et turpis egestas,* non pensano affatto a ritornare fra gli onesti, tanto più se si è verso di loro pietosi e teneri.

Il mio ex-furiere sarà certo una eccezione, Ma egli parlò con molti dei così detti *delinquenti nati*: briganti, recidivi, emeriti truffatori. Tutti gli dimostrarono con prove palmari come la loro delinquenza nascesse precipuamente per gli stimoli della società corrotta, per la persecuzione a cui sono soggetti dalla stessa società non appena varcata la soglia del reclusorio.

Ma... tocco un tasto delicato; è questa una questione scottante da trattarsi a parte.

*
* *

Ritorniamo alla biblioteca.

Quando i volumi vengono restituiti, lo scrivanello, assistito da un guardiano, deve verificarli uno a uno per vedere se sono in buono stato.

Ora, il mio ex-furiere mi racconta di parecchi libri trovati annotati dai reclusi.

Si ha un bel perquisirli due e tre volte al giorno, anche nei più rigidi stabilimenti, i carcerati trovano sempre il mezzo di scrivere sul primo pezzo di carta che loro capita.

Sopra alcuni libri, nei margini delle pagine, trovò delle parole di commento, frasi sconnesse, paradossi, espressioni oscene, lamenti, dei nomi di donna, delle invocazioni a Dio, ecc.

Sopra il frontispizio di un *Dante* eravi questa annotazione dovuta ad un recluso exdottore, condannato per uxoricidio:

— « *Dato l'uomo qual'è: un insieme di nervi che fan capo ad un cervello...*

Nello stesso *Dante* una croce, tracciata col sangue, stava allato ai disperati versi:

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

In un libro di poesie del Pindemonte, accanto ai fluidi quinari della *Melanconia*:

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene alter.

trovò scritto il virgiliano *sunt lacrimae rerum* con una bella calligrafia che rammentava la volata di penna di Alessandro Dumas.

In un poema del Byron: *Childe Harolde*, tradotto, nella pagina dell'Indice trovò, tracciata da mano malsicura, il lamento del bardo britannico:

Good bye, hope! Good bye!

e più sotto, con altra scrittura più ferma, queste parole:

Perchè addio?... la speranza non muore mai.

In un altro volume si trovò questi versi originali scritti da un ex ciabattino, forse emulo del celebre Michele Stromei:

Lontan dal mio paese e ciabattino,
Varcando le città tra le vallate,
Non ho trovato mai un nobil core;
E pensando a quell'anime dannate,
Piango e ricordo il padre che m'amava,
Ricordo la Nannetta che adorava.

Questa letteratura criminale mi ricorda il brigante letterato Damiano Menichetti, consacrato alla storia da Egisto Roggero.

Ma son fatti rari, questi, come i pretesi poetici palinsesti. Oggi la disciplina carceraria punisce severamente queste razzie sul monte Parnaso e chi è sorpreso a scrivere sui muri e sui libri vien relegato in cella di rigore, anche coi ferri ai piedi o con la camicia di forza.

E. D. Colonna.

IL GIUOCO

Il *cotillon* con cui terminava il ballo del duca Scalea era assai disordinato. — Caldo! caldo! A sentir le signore avevano tutte caldo, come se veramente fosse eccessivo il sacrificio di ballare in pro delle famiglie di quei soliti annegati; soliti! e il naufragio era avvenuto da una settimana, — tante ciarle e declamazioni e piagnistei avevano rintronato in quei giorni l'elegante stazione balneare. Il duca Giannetto Scalea, impegnatosi a dar quella festa, così, per rendere ornamentale la disgrazia accaduta, aveva già fatto i conti; tra biglietti d'ingresso e lotteria nel giardino non si coprivan le spese; bisognava ch'egli aggiungesse qualche migliajo di lire alle molte migliaja sfumate nei preparativi.

— Non valeva la pena di pigliarsi tante noje — diceva a un gruppo di signori, fumando una sigaretta in terrazza. — Un' altra volta le imprese gloriose le lascio alla duchessa.

— Io invidio i naufraghi, — soggiunse Andrea Mirri: — almeno non hanno caldo! —

— Rosa cappuccina o rosa sdoppia! — propose un cavaliere uscendo dalla sala da ballo e presentandosi a lo Scalea con due dame a bracetto.

— Sdoppia, — rispose il duca,

E formatesi le due coppie entrarono nella sala per quel giro di walzer.

— Ti diverti proprio? — domandò Gabriel Serra a sua moglie, riconducendola a sedere, mentre Giannetto proseguiva il giro con la sua dama.

— Anche tu, mi pare, — disse Luisa.

— Per beneficenza! — sclamò egli con scherzosa compunzione; e si allontanò facendosi fresco col ventaglio rapito a Luisa.

Sul terrazzo, quando vi tornò Gabriele, gli ospiti giunti quella mattina espressamente per la festa, chi da Napoli, chi da Livorno, chi da Viareggio, si trovavano d'accordo in fine su d'un punto: non s'era mai visto nulla di più pazzesco; al *buffet* un saccheggio, nel giardino non era rimasta intatta un'aiuola; da per tutto, sin da principio, un parapiglia; adesso il *cotillon* dalla sala da ballo si prolungava sparpagliandosi fino al chiosco che sorgeva a picco sul mare.

— L'errore è stato l'ingresso a pagamento. Si sa, c'è venuto chi ha voluto, — diceva il Mirri.

Un altro raccontava gli episodî ridicoli; un altro gli scandalosi: una guardia doganale aveva ballato il *Sir Roger* con la duchessa; nel chiosco alcuni giovanotti plebei avevano improvvisato i Lancieri, in maniche di camicia, mentre uno di loro cantava il motivo...

Gabriele profittò della baraonda per discendere nel giardino, ove ormai i lampioncini alla veneziana s'andavano spegnendo, e la folla, per l'ora tarda, si diradava. Inoltrò fino alla balaustrata rustica, messa a corona dell'ultimo lembo del promontorio sul mare; e si assorbì in un vortice di pensieri. Davanti a lui un immenso velario scuro, tutto ingemmato di stelle a miriadi, non lasciava distinguere il cielo dall'acqua, gli astri dai riflessi. Laggiù, all'imboccatura del golfo, a un chilometro appena dal porto, era avvenuto il naufragio. Egli ci pensava canticchiando sen-

z'accorgersene il ballabile che si udiva fioco, attraverso tutta l'ampiezza del giardino; ci pensava però come a un racconto, mentre altre immagini ed altri sentimenti gli si svolgevano più vivi e prossimi nello spirito. Ma anche queste imagini e questi sentimenti gli parevan talora fuori della realtà, o almeno non sapevasi rendere ragione come fossero accaduti gli eventi che li determinavano. Marito! Egli marito! Era proprio vero? E marito d'una donna, che sei mesi prima non esisteva per lui! Come e perchè s'era repentinamente innamorato, così da rinnegare i consigli dell'esperienza, le più salde regole della sua vita avventurosa?

In quell'inverno, appena tornato da Lisbona, dov'era addetto alla legazione italiana, aveva incontrato Luisa in casa della duchessa Scalea; e subito, smarrita ogni tranquillità ed ogni ambizione, si era abbandonato a una specie di rapimento. Tre mesi dopo sposava la bellissima fanciulla, e da quel tempo viveva come trasognato, solo quanto più gli era stato possibile, solo con lei, su quella spiaggia dove, presso la villa Scalea, sorgeva la sua villa, famosa in altr'epoca per insigni follie giovanili.

Venuta l'estate, il nido si dovè scomporre. Gite in barca, in carrozza, in velocipede, e partite di pesca, e cene in alto mare, e serenate nelle limpide notti: Luisa ne era entusiasta, ed egli, che sulle prime non vi aveva badato, ne provava ora un progressivo turbamento. Pareva che non ci fossero altre belle signore in quella stazione balneare; tutti i giovanotti, specialmente quelli ammessi in casa del duca, non avevano occhi, premure, smancerie e galanterie se non per Luisa.

Quella sera poi, in cui a' soliti cicisbei s'erano aggiunti quelli che per la lor condizione inferiore non avevan mai potuto avvicinarsi a la bellissima donna, Gabriele si sentiva infastidito da tutti quegli omaggi timidi o sfrontati. Pure non ci si sarebbe fermato con assiduo pensiero, se Luisa non si fosse mostrata esultante, quasi stordita di quel trionfo. Ma forse tuttociò viveva solo nella immaginazione. Egli medesimo lo sospettava. Ma allora sorgevano oscure domande: conosceva certamente quella donna? e non sapeva che quando si ama non si conosce, o meglio, si giudica secondo il prepotente bisogno del cuore? E Gabriele amava; la vertigine della prima fase del suo amore si prolungava, chi sa! forse per il nuovo sentimento eccitatore, la gelosia.

Agitato, scontento degli altri e di sè, aveva accolto un pensiero del quale già arrossiva: metter Luisa alla prova. Lo stratagemma era stato assai semplice. Egli aveva scarabocchiato col lapis sopra un fogliolino da sigarette: « Quando potrò parlarle? Un cenno e saprò aspettare ».

Poi, durante il *cotillon*, ballando con Luisa, parlandole, scherzando col ventaglio di lei, con delicatezza somma era riuscito a insinuarle in un guanto, presso al gomito, al limite della manica di garza, il biglietto minutissimamente accartocciato.

— Via, è uno scherzo! — diss'egli rispondendo a un intimo rimprovero.

L'aria era immota; pareva che soltanto le stelle innumerevoli vibrassero in quell'oscurità senza movimento e senza confini. Si udiva il profondo respiro del mare, da cui non esalava alcun alito refrigerante. Gabriele s'avviò al palazzo giocherellando col ventaglio di Luisa e ripetendo in cuor suo:

— Via, è uno scherzo!

— Ah eccolo qui! — sclamò Luisa appena scorse il marito sulla soglia del terrazzo. — È un secolo che t'aspetto, — aggiunse prendendogli di mano il ventaglio.

— Aspettavi me o l'arma? — domandò Gabriele.

Infatti ella agitava il ventaglio come per compensarsi di non averlo avuto da mezz'ora. La circondava il fior fiore dei cavalieri, tra i quali Andrea Mirri, il duca, Ippolito Dalbosco venuto da Napoli in sandolino, proprio per la festa.

— Io non ne posso più, — protestò Giannetto Scalea. — Ho portato la croce della beneficenza sino al galoppo finale; adesso mi pare che basti; usciamo, accompagniamo gli sposi; prenderemo una boccata d'aria.

Uscirono tutti insieme.

Gabriele faceva ogni sforzo per mostrarsi disinvolto, ma il suo sguardo non si spiccava dal braccio di Luisa per cercar di capire se il guanto era stato mosso; il suo orecchio, pur volendo porgere ascolto alle ridenti censure dei compagni, cercava di percepire il fruscio del bigliettino; la sua mente era concentrata lì, come un fascio di raggi al foco d'uno specchio ustorio, ed egli provava un'irritante impazienza di trovarsi solo con la moglie... Perchè? Quale rivelazione ne aspettava?

Ippolito propose di seguitar la strada in barca.

— Volentieri! — gridò Giannetto. — E lasciatemi pure sopra uno scoglio; lì almeno non vedrò tanti barbieri e caffettieri ballare, per beneficenza s'intende, come al veglione.

Ma il Mirri si oppose.

— Albeggia, signori — disse, trattenendo uno sbadiglio che non voleva parer tanto genuino, — ed è l'ora del riposo. C'è qui la signora...

— Oh per me...!

Luisa non terminò la frase e, trovandosi al fianco Gabriele, ne cercò, ne sfiorò la mano. A lui quel lieve atto spiacque; avrebbe voluto dirle: Non tante moine adesso, mentre continueresti a civettare fino a domani sera.

Ma pochi minuti dopo, al momento dei saluti presso al cancello de la Villa, questa disposizione acre di spirito era dileguata; e ciò per lo spavaldo annuncio d'Ippolito che prometteva di ripartire il domani stesso in sandolino.

Appena in casa Gabriele si staccò dalla moglie. Se avesse potuto tôr via dal guanto il biglietto senza che ella se ne accorgesse, lo avrebbe fatto volontieri; non potendo, aveva fretta d'allontanarsi, più che per altro, perchè non si sentiva capace d'affrontar la prima sorpresa.

In camera sua pensò;

— Che sciocchezza! Ecco, in questo momento Luisa trova il biglietto e lo legge con la cameriera... Bella prova! Ah purchè non indovini!

La curiosità meschina, ma logica, era vinta da un senso di vergogna. Pure, il Serra non tardò a tranquillarsi, pensando che probabilmente Luisa non avrebbe badato al fogliolino, e questo sarebbe caduto, si sarebbe disperso, come si disperdeva ora l'agitazione da cui egli era stato dominato.

Ma al mattino, appena svegliatosi, la curiosità che aveva dormito con lui e con lui aveva sognato, si destò come una sete che egli si avvide subito di non poter soddisfare. Qualunque fosse l'attitudine di Luisa, comunque suonassero le prime parole di lei, qualsiasi espressione apparisse sul volto stanco della notte di ballo, egli non poteva lusingarsi di leggervi la risultanza del puerile cimento. Forse gli sarebbe toccato d'interrogarla... Ah no, questo no! E se ella nè oggi, nè mai avesse parlato del bigliettino? Quale il significato di quel silenzio?

II.

La solita combriccola signorile, quella che gli altri villeggianti chiamavano la Corte, era ragunata nell'estremità della rotonda, attorno alla duchessa Scalea che, dopo il bagno, vi attendeva l'ora della colazione lavorando. Accanto a lei, sopra una sedia, era ammucchiata la biancheria grezza, mutandine, camicine, fazzoletti, che ella man mano cifrava con un'H rossa, iniziale del nome dell'associazione *Humanitas* da lei presieduta. Intorno alla irrequieta e gaja dama, che agucchiava, ferveva la conversazione consueta, trama di frivolezze, ordito di maldicenza. In quell'ora meridiana lo stabilimento quasi vuoto dormiva, e i signori, fuggiti dalla sala del bi-

liardo piena di sole, e dall'unico caffè pieno di mosche, si riparavano in quell'ultimo lembo di tavolato, dove la tenda, palpitante alla brezza, li raccoglieva nella sua ombra, oasi in mezzo al deserto azzurro del mare e del cielo.

— Un poco di serietà, via! — disse Eleonora Scalea, respingendo la barchetta che il duca aveva fatta con un giornale e che egli offriva come giocattolo pei bambini poveri, i protetti di sua moglie. — E Lei, smetta di spezzarmi gli aghi, — soggiunse la duchessa strappando di mano al Mirri una striscia di tela, su cui egli pretendeva ricamar l'H rossa.

Andrea non ebbe il tempo di rispondere. Dal capo del ponte che riuniva i camerini con la rotonda, spuntava la svelta figura d'Ippolito, sollevando un turbine di esclamazioni tra la meraviglia e la satira.

— Come! Noi ti credevamo in mezzo alla furia delle onde, — gli gridò Giannetto additando il mare che, libero fino all'orizzonte, pareva assopito nel meriggio.

— E così presentarti così, dopo la spacconata di stanotte? — aggiunse Andrea Mirri.

Ippolito, tranquillo e ridente, s'inchinò.

— Copritemi pure di contumelie. Mi sono svegliato alle undici senza la menoma voglia di rimettermi a remare; ed eccomi qui. —

— Bel campione! — esclamò Andrea.

Le signore incalzarono. Doveva ripartire quella mattina stessa in sandolino; lo aveva detto. Egli però non si confuse.

— Duchessa, un indumento anche per me, — disse: — o sarò costretto a indossar la marsina, a meno che non mi permettano di girar così in maglia.

— Dunque assolutamente non vuoi più saperne dei remi? — insistè il Mirri. — Ti domicilii in terraferma!...

— Ho pensato che si dovrebbe combinare una vogata, — disse Ippolito con burlesca esitanza.

Signori e signore gli diedero sulla voce. Che pretesto!

Aveva paura del mare; non era vero che fosse venuto da Napoli in sandolino; era un canottiere d'acqua dolce, — ma proprio dolce, inzuccherata; — sbraitava Andrea.

Giannetto raccolse da terra la barchetta di carta e la offerse a Ippolito dicendogli:

— Ecco la nave degna di te. Vàrala.

Il Mirri gli propose di manovrare nell'acqua di seltz.

— Avete mille ragioni, — concluse Ippolito placidamente sedendo; — ma io sto bene qui e non mi muovo.

Mentre il Mirri seguitava a sproloquiare, dimostrando che il conte Ippolito Dalbosco aveva perduto i diritti civili, Gabriele, fingendo di leggere un romanzo trovato nella borsa da lavoro della duchessa, non perdeva d'occhio la moglie. Ippolito era tal uomo e aveva dato tali prove, che veramente poteva risponder con una scrollata di spalle a tutto quel putiferio; ma, venuto per la festa, e solo per la festa, d'un tratto si risolveva a rimanere, senza neppur sentire lo stimolo dell'atto coraggioso e faticoso che da lui si pretendeva. Perchè? Il pensiero lasciato in disparte al mattino tornò ad occuparlo, come ombra d'una nuvola imminente: Luisa non aveva detto nulla del biglietto; perchè? Era pur la cosa più naturale del mondo che ella glielo consegnasse, tanto per riderne insieme.

Non lo aveva trovato, o lo teneva nascosto?

Si alzò di scatto.

— Andiamo? È ora? — gli domandò Luisa.

— No, — rispose egli: — arrivo alla posta. Trattieniti pure.

E andò via a passo lento finchè rimase in vista della rotonda; ma appena fu sulla spiaggia, dietro l'edificio a pagoda, si guardò intorno: non c'era anima viva sotto quel sole incombente. Si mise a correre. L'idea fissa di scoprire se il bigliettino era stato nascosto gli bruciava il capo come e più del sole.

Ma frugar nella camera di Luisa, allora, subito era impossibile! Eppure, se avesse trovato il biglietto sul pavimento, la quiete, la sicurezza, la letizia sarebbero tornate a lui.

E per non farsi scogere da una cameriera, doveva privarsi di quell'immediato tentativo di salvezza?

A casa si diede a girar per le stanze, pronto a cogliere il momento propizio ed entrare non visto in quella di Luisa. Ma mentre in tale armeggio si augurava che il ritorno della moglie tardasse, quando da una finestra scorse in fondo al viale l'ombrellino bianco di Luisa, ne fu contento. Quel ritorno affrettato lo toglieva a forza dalla fissazione d'inquisire, non solo, ma anche lo sollevava dal pensiero che intanto ella stesse vicina a Ippolito, lui assente.

— A colazione parlerà del biglietto, che diamine! —

No, niente. Si parlò di cento cose, e si tacque pure, quando la vena della conversazione, troppo male alimentata da lui, si esauriva. E Gabriele esaminò le parole e il silenzio, come un musicista legge le note e le pause; ma non potè dedurne nulla.

Per liberarsi in qualche modo dall'incubo, piegò il discorso in varie maniere rasentando il suo segreto obbietto: disse che aveva smarrito un guanto; arrotolando una sigaretta ne fece cadere il fogliolino, lo riprese, lo accartocciò seguitando a parlare con apparente distrazione; tentò tutti i tasti e tutte le corde. Invano. Luisa non solo non accennò al biglietto, ma nemmeno gli lasciò scorgere o la preccupazione di cui egli tremava, o l'assoluta calma che, del resto, egli medesimo rendeva impossibile. L'inquietudine di lui evidentemente cominciava a rispecchiarsi in lei.

Ma anche questo era un segno? Avea valore? O non era piuttosto una prova che egli aveva commesso una fanciullaggine a cui necessariamente dovevano seguirne altre sempre più degradanti, come quella, per caso non compiuta, di frugar nella camera dell'assente a rischio di suscitare un pettegolezzo domestico?

Nauseato e sfinito, Gabriele sentì mancarsi la forza di dissimulare; e allora, per un turtuoso ragionamento, risolse di non curarsi più del dominio di sè.

— Ella dovrà pur accorgersene, — pensava: — e dovrà pur domandarmi che cosa ho, che cosa mi turba. Se non m'interroga, o ha troppo la mente altrove, o teme d'affrontare una spiegazione.

Nulla, ancora nulla. Luisa si mostrò alquanto abbattuta, sospirò più volte come oppressa da quell'afa, e tacque.

— Ha nascosto il biglietto, — concluse Gabriele.

Uscì; s'internò nel bosco. Ora non diceva più come la sera precedente: — Via, è uno scherzo! — nè se ne pentiva, come gli era avvenuto allo svegliarsi; anzi affermava: — Ho fatto quello che dovevo fare; Luisa non è intemerata, non posso più dubitarne. Non la conosco abbastanza e ho il diritto e il dovere di conoscerla a fondo.

Ma, pur compiacendosi d'avere iniziato quello studio, non poteva esimersi da una nascente molestia.

— Se la mia prova è stata un eccitamento? Se l'animo di Luisa è sconvolto per opera mia? Se anche lei ha smarrito la pace per colpa di quel biglietto? E un'esagerazione?

Appuntando su queste domande il pensiero, gli venne quasi da ridere.

— Mi secca tanto che il Dalbosco non sia ripartito, perchè mi son fitto in mente che egli fa la ruota intorno alla Luisa; e sta bene; ma è ridicolo mettere insieme questa evenienza col turbamento di mia moglie per causa del biglietto, se turbamento c'è e se il biglietto è stato veduto da lei. Anche è più ridicolo che io, proprio io...

Si fermò sorpreso da un senso amarissimo, come se con quelle ultime parole gli fosse scoppiata in bocca una pillola afra e nauseabonda. Certo, se Luisa aveva notato la galante assiduità del canottiere, la inopinata permanenza di costui sarebbe divenuta il commento delle parole scarabocchiate col lapis sur un fogliolino da sigarette...

— Dunque io li avrò spinti l'uno verso l'altra! —

Come per ribrezzo di questa conclusione il Serra reagì subito. — Ma perchè mi ostino a pensare a colui? Se Luisa è capace di leggerezza, perchè dev'esser quello il complice? Dovrei frugar nel suo passato piuttosto che nella sua camera; ivi è l'ignoto. Se conoscessi quel passato la mia angustia sarebbe assurda...: o determinata... Dunque... Ah sì, partire, condur lontano da qui Luisa; così non dovrò più temere che un uomo per me indifferente, ammesso a visita, incontrato in un salotto, sia stato qualcosa per lei quando ancora non la conoscevo. Io non posso combattere un nemico ignoto.

A casa Gabriele trovò Luisa che lo aspettava per uscire insieme. Come per giustificare la passeggiata solitaria, egli si affrettò a dirle: — Sai, ho riflettuto che a durare in quest'ozio mi sciupo. I sei mesi d'aspettativa son volati via. Se l'idea di viaggiare, di passar qualche anno in Madrid, in Atene, a Pietroburgo, altrove, ti piace, torno al ministero, rientro in funzione e si va via. Ci penso da iersera.

— Ah! — sclamò Luisa appena sensibilmente, accogliendo il cenno di spiegazione.

III.

Con la scusa del nuovo proponimento il Serra abbreviò la villeggiatura. Ma in Roma le sue occupazioni al ministero degli esteri per

ottenere la più favorevole destinazione lo svagarono, pur senza riavvicinarlo a la moglie. Un giorno, rincasando tutto lieto perchè aveva da comunicarle una fausta notizia, il trasferimento in Atene, non la trovò.

Subito lo assalse la vecchia tentazione di rovistare nella camera di lei. Gli pareva impossibile che ella avesse conservato il biglietto anche venendo via da la Villa; ma siccome avveniva raramente ch' ei si trovasse solo in casa, pensò di profittar dell' occasione e così liberarsi una volta per sempre di quel tarlo.

In camera di Luisa andò senza esitare verso la scrivania, gingillo fragile come di vetro.

Lo stipetto era chiuso. Questo bastò perchè egli vi concentrasse l'attenzione; vi posò la mano quasi ad affermare d'esserne padrone, ed ebbe un momento la certezza che il foglíolino era lì dentro, quasi che lo scrigno fosse stato diafano.

Uscì dalla camera in preda a una nuova agitazione.

— È tanto facile avvalorare un sospetto, quanto è difficile farlo svanire, — pensò. — Quand' anco avessi aperto lo scrigno e vi avessi trovato il biglietto, quale indizio sicuro ne sarebbe emerso?

A pranzo parlò a Luisa della prossima partenza per Atene.

— Se lo preferisci, vi andrò solo, — concluse.

— Solo!

Gabriele vide che sua moglie voleva parlare, rimescolar forse tutti i silenzii che da qualche tempo spaziavano fra i loro discorsi, chiedergli ragione delle nuova freddezza che aveva notato in lui e che ora si palesava intera con quella proposta. Eppure.

— Solo! E io... io sola qui? — Ella non disse altro.

— Dico, se lo preferisci, — soggiunse Gabriele,

— E puoi pensarlo? Ma forse scherzi...

— Dio mio, come la pigli in tragico! Ripeto, dicevo, se lo preferisci... No? Sta bene, non se ne parli più.

— Lo preferirebbe lui, — pensò ella, e non potè più staccar la mente da quest' affermazione.

Tutta la sera e parte della notte insonne Luisa ricapitolò la breve storia del suo amore. No, Gabriele non era più quel di prima; si annojava, e per fuggir la noja aveva cercato di rientrare in carica; ma ciò non poteva bastargli; la cagione di quella noja era lei, dunque egli aveva immaginato di emanciparsi da lei partendo. Ma perchè? Che poteva rimproverarle? In che aveva ella meritato l'affronto di quella proposta?

— Io non gliene farò più parola, — concluse a notte alta. — Se mi vuole lasciar qui, vada pure; non intendo che mi conduca via per compassione o per gli occhi della gente. Crede che mi umilierò, che pregherò, che piangerò per non farmi abbandonare? S'inganna.

Così, quando il domani Gabriele per desiderio di scuoterla, le disse che, se voleva accompagnarlo, occorreva subito apparecchiarsi, Luisa tacque alzando le spalle come tra rassegnata e indifferente. Da quell'ora il Serra pensò di continuo a riprender la ricerca del bigliettino nella camera di sua moglie, col vago sospetto di non trovarlo solo. E siccome non uscivan più insieme, da lì a pochi giorni capitò in casa quando ella non c'era, e si diede alla bassa opera di cui non arrossiva più.

Un lieve sforzo bastò ad aprire lo scrigno, non però senza lasciar tracce evidenti. Il foglíolino era lì, fra varie lettere d' amiche e carte di niun conto. Gabriele ne rimase esterrefatto. Altro è immaginare la colpa, altro è vederne la prova reale. E come! Luisa aveva conservato il biglietto e ci teneva tanto da portarlo seco in Roma da la Villa! Ma dunque era per lei un oggetto sacro!

— È inutile montarsi il capo, — diss' egli dopo il primo impeto. No, il romanzetto non è andato oltre il capitolo promosso da me; se Luisa fosse colpevole non di solo pensiero, avrei trovato con la prima altre testimonianze. Il male dunque è nel suo cuore... ma no, è ne' suoi sogni; non esca di lì. È necessario che io la allontani da tutti coloro a cui può avere attribuito il biglietto. Voglia o non voglia, mi seguirà in Atene.

Ma non gliene parlò subito, aspettando da lei almeno una frase d'esortazione. A tal fine più e più volte mise il discorso sul tema della partenza ormai vicinissima.

Luisa, sentendosi incitata a rispondere e credendo che il marito lo facesse per ansia di concludere secondo la prima proposta, tacque ostinatamente. E si struggevano entrambi di un' egual brama: egli pretendendo che ella supplicasse, ella anelando che egli cancellasse il brutto ricordo, assicurandola d'aver sempre

pensato di condurla seco. E che! Dopo otto mesi di matrimonio e dopo tanto entusiasmo, separarsi così, profittar così d'una contingenza che era in fondo un pretesto!

Trascorsero ancora due giorni. Gli sposi evitavano financo di scambiare uno sguardo, tutti e due convinti d'esser traditi, nel pensiero, se non nel fatto. Ma quando già Gabriele si stupiva e si doleva del silenzio di Luisa, una mattina, mentre stava per uscire, ella gli si presentò pallida e sconvolta.

— Senti, Gabriele, abbi pazienza un momento; dobbiamo discorrere; te ne prego, abbi pazienza. Volevo... mi sono accorta ora... Perchè hai scassinata la mia scrivania?

— Perchè me lo domandi? — incalzò egli.

— Rispondi a quel che t'ho detto. Perchè mi disistimi tanto da insultarmi?

— È inutile declamare, — disse Gabriele duramente. — Se nel cassetto non c'era nulla che mi si volesse nascondere...

— Ah no, non basta! E poi, sì, finalmente... credo di comprendere... Dimmi a che accenni. Rispondi. Non vuoi? Ebbene, te lo dirò io. Nel cassetto hai trovato un fogliolino con poche parole scritte a lapis. È vero? Ma parla! No? Ascolta allora. Sai chi ha scritte quelle parole? No? E nemmen io.

— Io so questo soltanto: che tu conservi e nascondi un bigliettino amoroso, una dichiarazione furtiva, una cara memoria...

— Cara memoria! Ma di chi?

— Debbo dirtelo io?

— Senti, Gabriele; ti confesso tutto... Quel bigliettino... non so come, l'ho trovato in un guanto la notte del ballo... ricordi? il ballo pei naufraghi...

— Perchè non me ne hai parlato?

— Perchè? Non lo so... Ma sì, lo so; vuoi che te lo dica? C'è bisogno che te lo dica? Ma come! dovevo parlarti d'una cosa tanto futile, col pericolo di far nascere uno scandalo? Perchè tu, naturalmente, avresti voluto sapere chi aveva commessa quella balordaggine, e saputolo... Voi altri uomini... Tu poi... No no, non dovevo parlartene...

— Nè conservarlo. —

Luisa ammutolì. Che rispondere? Poteva confessare che non aveva badato al fogliolino se non per mera curiosità, e lo aveva nascosto soltanto quando Gabriele aveva cominciato a non esser più quello di prima; e che nell'abbandono in cui era caduta, ci sentiva un mistero, un profumo, quasi un rifugio della fantasia desolata? E poteva egli intendere e scusare quell'ombra d'infedeltà, cui mancava l'oggetto, epperò mancava ogni determinazione di una colpa? È vero, ella aveva lungamente chimereggiato per quel biglietto, come per una musica remota di cui non si sappia neanco donde giunga; s'era dilettata d'una ricerca puramente ideale, senza il menomo proposito di trarne alcuna soddisfazione oltre quella di scoprire un segreto. Avere un segreto era già un piacere per lei, ora che la torva noncuranza del marito la lasciava sitibonda d'amore,

Ma tutto ciò non poteva dirlo a lui, nè avrebbe saputo dirlo ad altri, quasi nemmeno a sè medesima, poichè era un viluppo di sentimenti così sottili da rompersi e svanire prima che dipanarsi.

— Quel che ho fatto è abbastanza grossolano, lo so, — disse Gabriele alzandosi: — ma so pure che dovevo farlo. Tu non atteggiarti a vittima d'un'offesa che hai meritata. —

Stava per uscire, quando fu annunziata la duchessa Scalea. Si ricompose subito, ricevè la duchessa, si scusò di doverla lasciare; e andando via, per convenienza porse la mano a Luisa, senza stringer la mano di lei inerte nella sua.

IV.

Il giorno della partenza si appressava; Luisa e Gabriele non solo ignoravano quel che sarebbe avvenuto al momento supremo, ma per tacito accordo rendevano impossibile qualunque risoluzione, evitandosi, ammutolendo appena si trovavano di fronte. Eppure le cause di quella scontrosa sospensione erano assai diverse, quasi opposte. Gabriele, a furia di meditare sul cimento da lui provocato, si pentiva ora e si condannava, persuaso che non si studia il cuore d'una donna creandogli uno stato artificiale; Luisa, come chi si vede punito esageratamente d'un fallo tenuissimo, entro di sè giustificava in tutto ora quel fallo, e pensava che anche Gabriele doveva giudicarla innocente, e che, se egli si ostinava a trattarla come rea, lo faceva per suoi fini reconditi.

— Eh via, ha frugato nella mia camera, s'è impadronito di quel povero bigliettino, e con che gioja! Perchè? Per farsene un'arma. Come partir solo senza provocar prima una scena? — pensava Luisa. — È un pezzo che egli mi si mostra fosco, annojato, sì, annojato di me. Ecco la ragione del suo ritorno al ministero: ha voluto una separazione decorosa. E quanta costanza! Da due mesi ci pensa notte e giorno. È incapricciato d'una altra? Non lo so, non me ne curo; certo è disamorato, non mi può più soffrire.

Quando la duchessa, tutta compunta alla notizia della partenza, era venuta a lagnarsene e ad esortar l'amica di non abbandonarla ora che non sapeva più come spartirsi fra le tante opere pie da lei promosse, Luisa aveva avuto la sensazione di chi si trova all'orlo d'una voragine, sulla quale è sospeso un velo di nebbia che a un tratto dilegua. Eleonora Scalea domandava:

— E tu, tu parti subito con lui? Non ti lascia qui nemmeno finchè avrà messo casa in Atene?

— Non so, — aveva dovuto risponder Luisa, e in quell' istante la voragine s' era svelata sino al fondo.

Come! ella non sapeva qual sorte la attendesse?

Poteva proprio non partire? E allora? Ma, e perchè partire, se Gabriele non l' amava più?

— Ci siamo ingannati, lui immaginando di potermi amare, io lusingandomi di poter essere amata. E debbo lasciare Roma, i parenti, le amiche, per andar con un uomo che mi porta con sè soltanto perchè non può farne a meno? E se finora qui mi tratta in tal modo, che sarà più tardi, in terra straniera, dove non c'è chi mi possa proteggere e difendere?

Ah no, ella non si pentiva d'aver serbato il biglietto misterioso, si pentiva di non aver cercato di penetrare il mistero. Gabriele non l'amava, ma vi era chi l' amava; v' era un uomo che la seguiva, forse, senz'osar di palesarsi perchè disperava, un uomo che le si era avvicinato un momento, aveva battuto alla porta del cuore di lei, e si era ritirato in silenzio. Chi era costui? Ella avrebbe voluto conoscerlo e, se degno, parlargli del proprio dolore, dirgli: Vedi, io ti ho respinto per uno che mi abbandona e m' insidia nel fine di gettarmi via lontano da sè, e non pensa alla mia vergogna, no, pensa alla sua liberazione. — E quell'ignoto non poteva essere indegno di tanta fidanza, poichè non aveva avuto la sfrontatezza consueta dei seduttori; aveva timidamente espresso l' amor suo, come un culto, rimanendo nell'ombra. Chi era costui? Dopo avere riletto nel pensiero le sue memorie, Luisa rinunciò a indovinare senza il soccorso del caso. Nè gliene dolse a prima giunta, poichè, volente o nolente, sempre l'imagine de' suoi sogni era quella di Gabriele, e per lei era intensissima dolcezza poter serbare quell'immagine pur attribuendole un'altra anima, un altro cuore.

Eppure, come non scoprire l' incognito amante, se la scelta doveva limitarsi tra le persone presenti al ballo di beneficenza? Non però solo tra quelle che avevan ballato con lei; era possibile che il timido innamorato fosse rimasto in disparte allora, e le avesse insinuato il biglietto nel guanto in una fugace figurazione di quadriglia o di cotillon.

— Il duca no, — ella pensava, per un senso di onestà che penetrava fin entro la liberissima repubblica dei sogni. — Andrea Mirri no, ah francamente lui no...

Ne scartava così parecchi altri, il ricordo dei quali non aveva nulla di distinto sul fondo comune.

Nessuno le pareva possedesse le alte doti che ella presumeva riunite nell'amante ideale. Restava Ippolito Dalbosco, l'intrepido canottiere, la cui inattesa permanenza si era spiegata e scusata dai più con un improvviso innamoramento.

Ma dopo tre giorni egli se n'era andato, nè era riapparso in Roma.

— Lui autore d'un timido biglietto seguito da una sparizione? No, no, egli non si sarebbe arrestato a un primo tentativo. Ma, e perchè no? La passione rende gli uomini diversi da sè medesimi: Gabriele, per esempio... — Luisa adunque non escluse Ippolito come aveva escluso Andrea, ma lo relegò in penombra, quasi affinchè non impedisse l'apparizione di altri fantasmi in quella dolce gara, o almeno non si mostrasse tanto dissomigliante da Gabriele.

La sua immaginazione era tutta balenio, ma l'alimento di essa, che è la memoria, era unico e scarso. Aveva amato una sola volta, e come non riusciva a dipingersi l'ignoto amante con sembianze diverse da quelle di Gabriele, così non riusciva ad architettare eventi d'amore diversi da quelli che a lui la avevano avvinta. Desiderando e aspettando di trovarsi di fronte allo sconosciuto, ella non poteva figurarsi il loro incontro se non nelle sale del palazzo Scalea, là dove le era stato presentato il signor Serra. Costruendo la scena della confessione reciproca, non la vedeva se non com'era avvenuta la vera, la sola: in un palchetto, mentre il pubblico furiava in applausi e il sipario calava alle ultime note della Walküre. Fantasticando il nuovo dramma, ella si raccontava il dramma stesso della sua vita, la tenera vertiginosa storia dell'amor suo. Credeva di volare, e saltellava simile a un uccellino col laccio al piede. Era chiusa in una cerchia d'incanto e nol sapeva.

Così trascorrevano quegli ultimi giorni pei due innamorati nemici; eguali il silenzio e l'apparente freddezza, disparatissimi in fondo i sentimenti. Dal giorno in cui aveva trovato guasta la scrivania, Luisa si era allontanata da Gabriele dando libero corso alla fantasia; e di tanto egli le si era riavvicinato, leggendo con insolita chiarezza nel proprio cuore e in quello di lei.

— Ho voluto saper troppo — ei pensava. — Adesso mi accorgo che qualcosa si deve pure ignorare. La più casta e fedele amante non potrebbe confessar tutto, non potrebbe permettere che si trascinassero in giudizio, come documenti dell'indole sua, tutti i suoi sogni. Ho tentato Luisa, e poi le ho ascritto a colpa quel che in lei avevo prodotto io stesso.

Ma a Luisa non giungeva alcun indizio delle nuove disposizioni d'animo del marito.

Ella non aveva l'intelletto esercitato a scrutar gl'ipogei del cuore e della mente, pericolosa dote che Gabriele possedeva per suo orgoglio e per sua tortura. Offesa e trattata con durezza dall'uomo che le aveva rivelato l'amore, schiudendola alle vita come un bocciol di rosa intatto, ella si sentiva naufraga, perduta nel mondo, e credeva poter salvarsi solo fantasticando.

V.

— Buone notizie! — disse Eleonora Scalea, interrompendo la lezione di sillabario che stava dando a cinque o sei piccine vestite di bigio, con la scritta rossa *Humanitas* sul grembiule, e correndo incontro a Luisa. — Due notizie l'una migliore dell'altra. Bambine, — soggiunse, volta alle scolarette, — andate pure di là a far colazione.

Le bambine uscirono dal salotto, dove la lor macchia d'insieme grigia era assai fuor di posto sul fondo sanguigno scuro della tappezzeria, fra le tinte brune e scintillanti della ricca suppellettile.

— Ah mia cara, se non avessi questa distrazione, anzi questa passione!... — esclamò la Scalea. — Ma lasciamo correre e veniamo alle due notizie. In primo luogo, ho parlato con tuo marito: partirà solo. Eh, ce n'è voluto! ma insomma... Dunque partirà solo e tornerà in primavera a prenderti, quando la casa ad Atene sarà pronta.

Luisa frenò a stento un amaro sogghigno, pensando:

— Si fa pure pregare per lasciarmi! Sta bene, rimarrò... sognerò...

— L'altra notizia, — proseguì la duchessa: — ma indovina un po': è tornato il Dalbosco; rammenti? Ippolito Dalbosco, il famoso canottiere. Eh d'inverno si voga male! Tu non sai che significhi il ritorno del Dalbosco... Figurati, il circolo dei canottieri a nostra disposizione; vi terremo un ballo a capo d'anno e una lotteria di giocattoli la sera della Befana. Ora son tranquilla; il conte Dalbosco provvede a tutto.

Oh quando gli ho detto che tu sei la mia segretaria!... —

Tornata a casa, Luisa s'immerse più che mai nel suo sogno. Veramente senza il soccorso di questo sogno ella non avrebbe potuto tollerare lo sprezzante abbandono in cui credeva che Gabriele la relegasse. Le due « buone notizie » non le eran piaciute; non le era piaciuta quella specie di conferma che Ippolito fosse in realtà l'autore del biglietto.

— È lui! — pensava: — dovrei esserne contenta....

Infatti le era balenato il dubbio che nella scompigliatissima festa per il naufragio qualche tipaccio della villeggiatura avesse ardito di profittar dell'occasione per infilarle nel guanto il fogliolino.

— È lui! ripeteva fra sè con una sfumatura di delusione. —

Al tempo della festa si era parlato di alcuni coraggiosi, i quali, mentre infuriava l'uragano, si erano spinti in barca fin quasi alla nave sprofondantesi. Non ricordava i loro nomi, nè aveva idea se fossero o no persone di mare. Sapeva che avevan corso pericolo di morte, e andava fantasticando che uno di essi... chi sa... L'intrepido canottiere diveniva un acrobata di lusso al confronto dell'eroe immaginario. Ed ella sognava un eroe; le era indispensabile un eroe per illudersi di poterlo amare. Eppure, se Gabriele partiva... Alla fin fine Ippolito le dava ora una seconda prova d'amore...

Ma mentre Luisa sognava, Gabriele vigilava, e più la vedeva incupita e taciturna, più si sentiva lieto. Poteva esser tutta simulazione quella fosca indifferenza al cospetto del vicinissimo abbandono? Doveva egli rinnegare la propria perspicacia ed ammettere che Luisa fosse tanto falsa da sostenere quella finzione per lunghe settimane? Quel non parlar mai della prossima separazione non costituiva una prova che ella ne era umiliata ed afflitta? Un'altra donna, una simulatrice, avrebbe ostentato il proprio dolore, si sarebbe fatta vedere in lagrime, avrebbe manierosamente supplicato d'esser condotta via.

— Ho commesso due errori, — pensava Gabriele: — prima nel darle il bigliettino, poi nel ritorglielo. Dovevo lasciarlo in fondo al cassetto; così non sarebbe divenuto caro, prezioso, sacro.

Indovinava, non accorgendosi però che la propria letizia era la più viva causa della crescente melanconia di Luisa.

Quasi guarito della sua malattia gelosa in seguito all'unica scena di spiegazione, il Serra appariva straordinariamente allegro agli occhi della moglie, la quale, più atta ad immaginare che ad osservare, pensava: — Eccolo felice ora che è sicuro di lasciarmi. Sta per raggiungere il suo intento e non può fare a meno di mostrar la sua gioja. Forse c'è chi lo aspetta... Ebbene, v'è pure chi aspetta me, un mio cenno, la risposta a una domanda lontana..

La vigilia della partenza gli sposi desinanavano muti, guardinghi, nella sala da pranzo ingombra di bauli e di valige. Luisa aveva gli occhi lucenti di lacrime trattenute. Gabriele vide e comprese di non poter più oltre ritardare lo scioglimento.

— Dunque non c'è pericolo che tu ti annoi in quest'inverno, — disse.

— Non c'è pericolo, — rispose ella quasi con fredda minaccia.

— La duchessa mi ha mostrato la interminabile lista delle sue facende; tu, che sei la sua segretaria, non avrai un'ora di riposo. Capisco, le visite ai poveri, la distribuzione dei boni per le cucine economiche, il sorteggio per le doti delle orfane non son cure molto divertenti; ma ci son poi le serate di gala, i balli, il the, il the della Scalea, anche il the per beneficenza! Dio mio, dov'è arrivata la filantropia! La duchessa ha preparato cento tazze con la scritta *Humanitas* a gran fuoco; oh della più fine majolica! Dice che ogni tazza di the, servita da una di voi altre, dovrà fornir la cena a un'intera famiglia di accattoni. E poi i concerti. Suonerai anche tu... Che ne dici: suonerai?...

Luisa tacque, ma le lacrime che il cordoglio non aveva spremuto, scorrevano ora per il dispetto.

Gabriele non resistè più.

— Permetti? — domandò traendo la scatola del tabacco.

Senza che ella se ne avvedesse, cavò dal portafogli il bigliettino reo e, riparando la mano dietro la scatola, sotto le parole: « Quando potrò parlarle? Un cenno e saprò aspettare », scrisse, imitando quella calligrafia: « L'autore del biglietto ti sta davanti e non sa più aspettare ».

Porse il fogliolino a Luisa. Ella si ritrasse indietro come alla vista d'un aspide, gridando con voce strozzata:

— Ancora!

— Leggi.

Luisa lesse e non trovò parole, sopraffatta dallo stupore. Si alzò agitata, ridente, balbettando.

Gabriele accartocciò nel fogliolino un fiocco di tabacco e si mise a fumare con una certa comica indolenza.

— Allora... ma allora tu non parti solo! — esclamò Luisa.

— Dio mio! E il the di beneficenza? E poi, le tue valige?...

— Quando avrai terminato di fumare codesta sigaretta, io sarò pronta, — rispose ella, e fuggì via.

Gabriele rimase assorto, guardando il filo di fumo con cui svaniva la cagione del suo lungo tormento.

Luisa intanto metteva sossopra la sua camera, aprendo armadii, stipi e casse e traendone e buttando alla rinfusa ogni sorta di oggetti. La cameriera che l'aveva seguita ci perdeva la testa.

— Piano, signora, per carità; sciupa tutto, non vede?... Piano... Domattina, creda, ci sarà tempo domattina...

Ma Luisa non ebbe requie finchè la roba non fu sparsa tutta in mezzo alla stanza.

— Va', di' al signore che son pronta... E domandagli se ha finita la sigaretta.

La camariera uscì borbottando.

Allora Luisa si gittò sulla poltrona, stanca, animatissima, ridente, col cuore in tumulto. Solo per un attimo un velo le passò sugli occhi. Ella mormorò con un'ombra di rincrescimento per la fumosa ruina di tanti sogni:

— Eppure!...

Ugo Fleres.

La luna piena inonda il firmamento
di pace, e si frastaglia tra 'l fogliame
sul suolo, mentre querule le rame
dell'arbori bisbigliano col vento.

Una gran gara tra 'l fogliame fosco
or si combatte da le liete frondi
che sospirano al ciel la serenata,
una gran gara per l'immenso bosco,
silenzi de la trepida vallata.
Trascolorando come innamorata
nella faccia, la donna triste e sola
sotto l'incanto grande, una parola
sospira, che è d'amore, e par lamento.

M. Bontempelli.

"MEMINI"

Era uno pseudonimo che non celava la persona, ma che ne rivelava anzi l'intima virtù, il segreto della vita e dell'arte — la *forza di ricordare*.

E chi, leggendo anche poche pagine di questa scrittrice delicata, non ha provato come una strana suggestione che lo ha forzato a tornare per somiglianza di fatti, per assonanza di parole a rivivere lontane ore, giorni luminosi tramontati nell'oblio delle giornate cupe, a delinearsi di nuovo nel pensiero profili di persone che dovevano essere cancellate dalla memoria? Chi non è rimasto improvvisamente abbagliato dai colori di orizzonti ormai spenti, ormai sepolti in una lunga notte?

Contessa Ines Benaglia Castellani.
(Memini).

Memini! io ricordo ciò che vedo, ciò che odo e che sento — io ricordo ciò che vedo contemplare, udire, sentire dalle altre creature — io ricordo l'attimo mio e vostro — io ricordo ed imprimo nell'intimo del mio essere quanto riluce e palpita, canta e piange dentro a noi ed intorno.

E senza questa potenza del ricordo forse Ines Benaglia Castellani non sarebbe diventata una artista così soave e così forte della penna, forse Memini oggi non sarebbe scomparsa precocemente così dalle file delle scrittrici italiane.

I suoi libri, improntati di schiettezza nella forma corretta ed elegante, possedevano il fascino segreto della musica e del profumo. Quante volte una melodia che ascoltiamo in lontananza, l'effluvio che ci venga da un giardino nascosto di cui non vediamo le piante ci vanno per le papille più sensibili all'anima e la mettono, ricordando, in sussulto?

Addio valore di temperamenti forti, addio eroismi, vittorie addio!

Tale gli scritti di questa notissima novelliera, e pure a tanta gente come donna, come anima, ignota!

Mai, forse, al par di lei nessuna rimase così nascosta nella celebrità, così intimamente raccolta nella espansione del sentimento.

Alcuni bozzetti brevi che comparvero nel *Fanfulla della Domenica* e in altri periodici passarono come una dolce canzone udita fra le nevi, come una serenata d'estate, come la messe di fiori recisi che le fanciulle della campagna recano alla città nelle mattine di maggio e lasciano tutte quante una *scia* di incensi e di accordi solcata nell'anima e non ne svaniscono mai completamente. Anche dopo lungo percorso di tempo, anche dopo le crudeltà della vita, anche nella vecchiaia salgono questi effluvî e questi accordi dal fondo delle memorie e dànno al palpito d'oggi la scossa che li svegliò per quella canzone per quella serenata estiva, per quella fioritura di primavera.

Non uno de' suoi romanzi che non rispecchi con sincerità la vita, e tutte le sfumature del sentimento umano. Non uno in cui non trionfi la virtù muliebre nell'eroismo del sacrificio occulto e tutto personale.

Mia, *La Marchesa d' Arcello*, *Vita mondana*, *Tramonto*, *Ultima Primavera*, segnatamente il secondo e l'ultimo che parve fatidico nella mestizia del titolo, le affermarono il nome di artista, senza annoverare le pagine sparse che lasciarono sempre un'impressione profonda, un ricordo tenace.

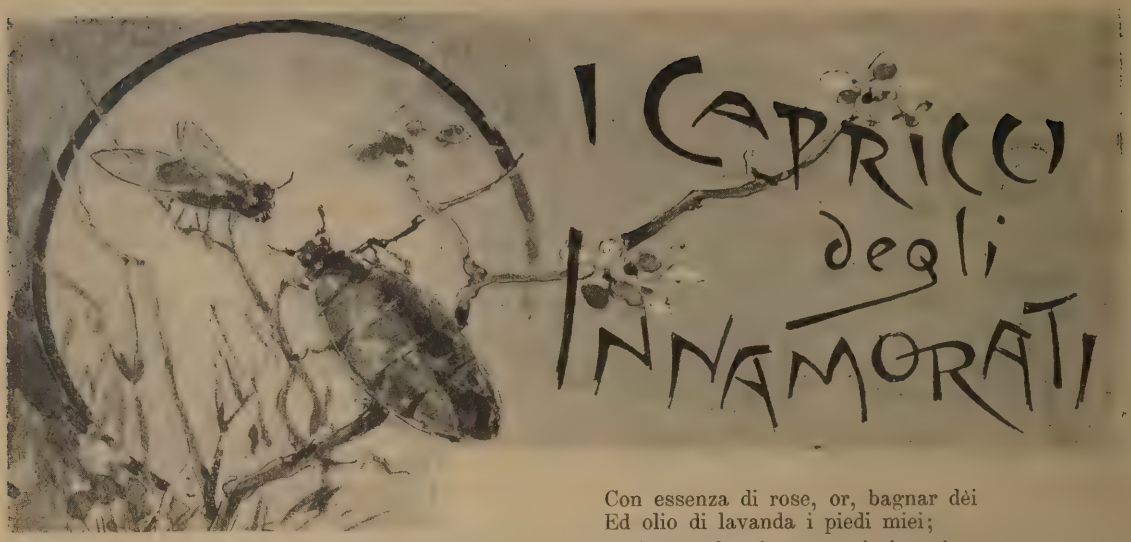
L' *Ultima Primavera* fu per noi l' ultimo fiore di quell' ingegno; e sebbene ultimo lavoro comparso è il frutto dei più lontani ricordi, dei primi, poichè, giovinetta, ella passò non breve periodo di tempo a Firenze, ove fece raccolta di tipi e di scene che nella maturità degli anni e dell' arte riprodusse con tanto valore in questo romanzo.

Ella fu molto amata dalle compagne d'arte per cui non ebbe il menomo movimento di gelosia, e l'affetto di loro l' accompagnò nel rifugio solitario dove cercò riposo alla mente scossa e sperò nella quiete finire il romanzo *Louba*, che la conoscenza della società e della vita russa le avevano ispirato.

Invece quella mente non ritrovò nell'arte l'equilibrio che tanto l'aveva sostenuta uella vita e *Memini*, la povera *Memini* ha valicato l'estrema soglia portandosi al di là tutto il suo tesoro di ricordi.

Il ritratto che ne poniamo nelle pagine di *Natura ed Arte* è come si vede di tempi in cui la fotografia non era che una semplice riproduzione senza lenocinî, senza le sapienti risorse artistiche d'ora; di tempi in cui l'abbigliamento fa troppo ai cozzi con le fogge capricciose della moda d' adesso — ma chi vive di vita spirituale ed ha in sè la fiammella che sa rischiarare gli angoli oscuri, vedrà nello sguardo di quelli occhi intenti che si fissano sulla gente e l'osservano e la studiano con semplicità e con penetrazione vedrà qualcosa che dice « io mi ricordo! »

FANNY VANZI MUSSINI.



(Dal tedesco di Arrigo Heine — *Vermischte Schriften*).

Sulla siepe sedea lo scarafaggio
Ben triste, d'una mosca innamorato.

O mosca del mio cuor, dolce mio raggio,
Tu se' la sposa che m'ha scelto il fato.

Sposami e siimi fida, o mio tesoro!
Ho tutto il ventre scintillante d'oro.

Tutto il mio dorso è un gran fulgore: caldo
Il rubin vi fiammeggia e lo smeraldo.

S'io fossi pazza! Sposa mai, no, no,
D'un tale scarafaggio io non sarò.

Rubin, smeraldo non m'adesca od òr,
La ricchezza non fa felice il cuor.

Aspira all'ideal l'animo mio,
Chè una mosca superba assai son io!

Lo scarafaggio via volò, dolente;
La mosca corse al bagno immantinente.

Ov'è la serva mia, l'ape?.... A lavarmi
Ella deve, sollecita, aiutarmi.

La testa mia pulisca, or, premurosa
Chè d'uno scarafaggio io son la sposa.

Faccio un buon matrimonio, oh non m'inganno!
Più vaghi scarafaggi non si dànno.

Tutto il suo dorso è un gran fulgore: caldo
Il rubin vi fiammeggia e lo smeraldo.

D'oro è il suo ventre, e nobile. Vedranno!
Dall'invidia i mosconi creperanno.

Ape, ti sbriga, arricciami, alla presta,
M'allaccia il busto, mi profuma in testa;

Con essenza di rose, or, bagnar dèi
Ed olio di lavanda i piedi miei;

Putir non deggio, nè putir io vo'
Quando fra le sue braccia io poserò.

Le libellule azzurre, allegre e snelle,
Prestanmi omaggio quali damigelle.

Nella ghirlanda, intreccian, verginale
I fior d'arancio d'un color nivale.

Sono invitati molti musicanti
E distinte cicale, quai cantanti.

Tarabusi, tafàni e calabroni
Devon sonare e dare nei tromboni:

Denno allegrar la festa nuziale —
Gli ospiti vengon; variopinte han l'ale.

Arriva la famiglia e gaja e ornata;
Volgari insetti l'hanno accompagnata.

Cugine e zie, e vespe e cavallette
Vengon dentro e suonan le trombette.

Quale pastor, in bruno paramento
Ecco la talpa — ed è già tardi, il sento.

Bim-bam! bim-bam! le squille van sonando:
Sposo, ove sei? — la mosca or va gridando.

Bim-bam! bim-bam! rimbomban le campane,
Fuggì lo sposo in strade assai lontane.

Bim-bam! bim-bam! le squille van sonando:
Sposo, ove sei? — la mosca or va gridando.

Lo sposo s'è seduto ahimè, frattanto,
Sovra un lontano letamajo, affranto.

Sett'anni ivi adagiato ei dimorò,
Finchè la sposa sua si putrefò.

Luigi Vianello.
(Gigio da Muran).

Monaco. — Palazzo del Governo.

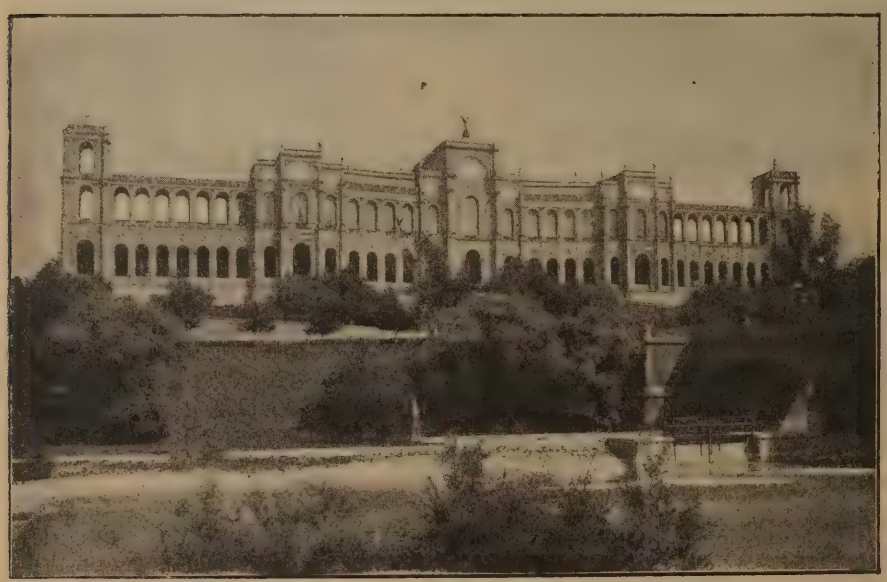
MONACO DI BAVIERA

Chi viene a Monaco per la prima volta, specialmente se vi capiti in primavera, o, come accadde a chi scrive, in una bella giornata d'Ottobre, ne resta a bella prima come affascinato. Girando per le ampie, imponenti strade inondate di luce, per le piazze monumentali adorne di fontane, di statue, spesso liete del verde di graziosi giardini, alla vista dei tanti splendidi edificî d'ogni sorta: superbi palazzi, teatri dai sontuosi colonnati, archi di trionfo, logge all'italiana, porte e portici greci, ricchi e grandiosi edificî pubblici in vario stile, quali l'Accademia di Belle Arti, l'Università, la Biblioteca, il Palazzo del Governo, le Pinacoteche, ecc. ecc., allo svolgersi continuo di tanta magnificenza animata da un sole schietto e dal puro fondo del cielo di un bell'azzurro, così raro in Germania, soprattutto chi giunga da città, tristi, nebbiose, dalle vie anguste, povere d'ornamenti, è in sul principio invaso da un senso di stupore, di beatitudine sempre crescente; di fronte a tante seduzioni resta abbagliato, vinto d'un colpo. Eppure...

Eppure, malgrado questa festa continua degli occhi, malgrado il fascino, di cui tanta profusione di ricchi edificii monumentali vi avvolge, malgrado l'entusiasmo che vi comunicano questi splendidi segni di un culto ardente dell'arte, e il sapere accumulati qui e sempre accessibili tesori d'arte d'ogni tempo e paese, affatto nuovi per voi; malgrado tutto ciò, passata la sorpresa del primo momento, v'accorgete d'un intimo scontento, che vi turba, sentite in fondo al cuore un vuoto, un freddo, come se avesse porto la mano a una persona, che amate già per fama, ed ecco la stretta non vi è restituita. Perchè ciò?

Perchè Monaco vi ha abbagliato, ma non vi ha risposto, non vi ha parlato di sè. Perchè voi cercate invano nell'aspetto della città l'espressione del carattere del popolo, la viva, schietta voce del suo cuore, il suo io, il suo pensiero. Perchè voi siete venuto nella capitale d'uno dei più nobili popoli germanici e cercate invano nei suoi monumenti, nelle sue chiese, nei suoi palazzi l'impronta genuina della sua vita fiera e vigorosa, della sua fede,

dei suoi ideali. Tranne scarsi, incompleti, talvolta infelici prodotti dell'arte nazionale, quali il Duomo, i due palazzi di città, il Karlsthor e pochi altri, tutti i più bei monumenti, che numerosissimi e ben distribuiti nell'amplissimo ambito costituiscono la vera città, non esprimono la fisionomia e la storia del popolo, ma sono decorazioni accattate qua e là, forme nate dalla mente e dal cuore di altri popoli, e trapiantate qui da principî, che la vivacità dell'ingegno e la raffinatezza della coltura rendeva più entusiasti di civiltà straniere, che gelosi della incolumità del carattere, dello spirito nazionale. Ecco il perchè della delusione,



Monaco. — Maximilianeum.

che io provai dopo la prima ebbrezza. Monaco è bella, ma bella d'ornamenti presi a prestito. Monaco non ha carattere.

E questo suo difetto colpisce subito, da qualunque meno pomposa città della Germania si venga. Qualunque città tedesca, in cui il dilagare delle industrie non abbia soffocato l'intimo e armonico svolgimento della forma, sostituendovi fatalmente l'espansione cieca, febbrile, dimentica d'ogni vero sentimento umano; qualunque più modesta città che possegga un duomo gotico, un castello, un palazzo di città di pretto stile tedesco, un antico quartiere caratteristico per la struttura tutta paesana delle case dal gran tetto acuto e prominente, dai piani superiori sporgenti sui sottostanti, munite qua e là di quei graziosi e singolari balconi piccoli e tutti chiusi fatti a foggia di tabernacoli gotici; qualunque di queste città fedeli nella costruzione dei nuovi quartieri alle forme nazionali del rinascimento tedesco, e ferme nel respingere, o nell'accettare solo in assai parca misura le imitazioni di architetture esotiche, vi dice, al vostro arrivare, che cosa senta, che cosa pensi il suo popolo. Voi v'accorgete d'esser venuto nella presenza di una persona schietta ed intera, a voi finora ignota, di diverso stampo, di diversi costumi che ogni altra; e l'intuizione — resa più chiara e completa dalla stessa diversità di una vita nuova per voi — vi appaga e vi conquista, più che ogni lenocinio d'arte, più che ogni studiata grandezza.

E quanto è più vivo tale contrasto per chi arrivi qui dalla vicina Norimberga! Norimberga la vera, la genuina città tedesca! Norimberga maravigliosa di carattere, di sentimento; che ha saputo eternare nelle sue sublimi chiese la più eloquente impronta della sua fede ardente ed austera, e nella sua fortezza la semplice fierezza d'uomini d'arme ruvidi ed indomabili, e insieme pieni d'amor di patria e di tenerezza pei loro cari; Norimberga, il cui popolo ha meglio d'ogni altro, forse anche meglio dei cittadini delle antiche città italiane, posseduto il dono di dar forma e consistenza esteriore a ogni più intimo pensiero ed affetto: e ciò senza alcun sforzo, nella costruzione d'ogni più semplice edificio, d'ogni più piccola fontana, quasi d'ogni casa. Quelle torri rotonde, coperte d'un poverissimo tetto a cono, così semplici e nude, ma di così mirabili proporzioni, quale parlante e commovente testimonianza non sono esse di una vita patriarcale, rozza ma valorosa, ma buona, ma ricca d'affetti, della quale rendono fedelmente l'indole e la fisionomia tutta particolare. Fin nelle fontane dal così

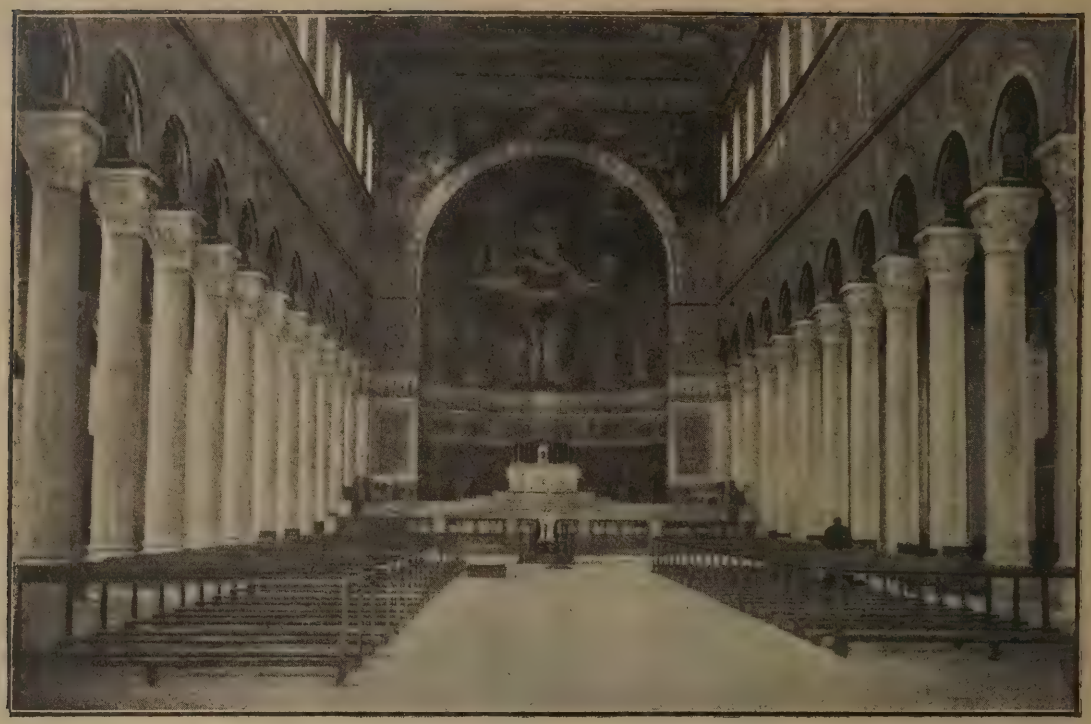
fine disegno, e nelle loro piccole figure di bronzo così vigorosamente modellate si legge tutta la freschezza di una gente giovane e di un temperamento sensitivo ed energico, sia che si guardi sul mercato quell'impareggiabile « omino dalle oche », concezione degna del più fine pittore fiammingo, sia che si ammiri nella Fontana delle Virtù l'espressione geniale di quelle snelle e nervose figurine di donna. E tutto vi è così genuino e libero da ogni influenza straniera. Perchè Norimberga non ha dovuto andar fuori di casa in busca di ciarpe; Norimberga ha posseduto l'eloquenza dell'arte. Ancora spira nella prode città il soffio sublime dell'immortale Dürer, ancor vi si aggira la memoria tutta casalinga dell'arguto e popolarissimo Hans Sachs.

Ma troppo mi dilungherei, se dovessi svolgere degnamente questo confronto. Norimberga merita da sola un volume. Torniamo qui a Monaco, e facciamo senz'altro un giro per la città; avremo così il più diretto e chiaro commento di quelle mie contrarie impressioni, e nello stesso tempo cominceremo a far la conoscenza di questa incantatrice, che pure offre (lo dico subito per debito di coscienza) un soggiorno così gradevole, così attraente, così geniale.

Monaco. — Arco di Trionfo.

Se abitate in uno dei tanti alberghi adiacenti alla stazione centrale, vi trovate anche nel miglior punto per far con ordine le vostre escursioni per la città. Prendendo le mosse dalla stazione, voi fuggite istintivamente quel viluppo di *trams* a cavalli, *trams* elettrici, carrozze, carri, passeggeri d'ogni ceto, che si agita alla vostra destra, e infilate a sinistra la *Louisenstrasse* affatto tranquilla, che appunto vi guida alla più importante passeggiata artistica. Dopo pochi passi, al primo svolto, scorgete non senza sorpresa una basilica romana. È la chiesa di S. Bonifazio, chiamata da tutti la Basilica, fatta costruire da re Luigi I sul modello delle antiche basiliche di Roma, specialmente di S. Paolo fuori le mura. Gradita sorpresa per un italiano, e più per un romano! Riconoscete subito i capitelli del portico dai grossi fregi aggrovigliati secondo l'antico stile cristiano, e assai più vi sentite commosso nel porre il piede nell'interno dalle grandiose, belle e pure proporzioni, diviso da quattro ordini di colonne in cinque navate, di cui le quattro laterali assai più basse armonizzano perfettamente con la grande di mezzo. Il pavimento è a mosaico, le colonne sono monolitiche di granito, i capitelli di fine e vario lavoro; i begli affreschi si svolgono ben ripartiti al disopra delle arcate, come nella basilica di S. Lorenzo di Roma, e come in questa v'è la primitiva travatura di legno brunito e dorato, e un soffitto azzurro disseminato di stelle. L'effetto dell'insieme è imponente. Il tempio non è una servile e sbiadita imitazione, è un'interpretazione geniale del più puro classicismo, che s'accosta ancor più allo stile maestoso delle basiliche della Roma pagana, perchè la navata trasversale è abolita: la grande navata longitudinale conduce direttamente all'ampio abside.

Insomma è questo un vero monumento classico, ed io lì dentro mi sentii a un tratto trasportato nella nostra classica terra, e invaso da tutti i dolci ricordi patrii. Vidi sorridermi di nuovo l'olimpica e radiosa maestà del Lazio, udii di nuovo la fatidica voce delle



Monaco. — La Basilica.

superbe rovine, i mesti e puri canti della nuova fede, gl'inni della coraggiosa abnegazione e delle estasi sovrumane dei primi cristiani. M' apparvero alla mente le vestigia stupende della rinnovata civiltà italiana tutte improntate al genio misurato e profondo, alla divina fantasia dei nostri grandi; e m'abbandonai all' onda delle note e care immagini. Ma ecco mi strappa dal dolce sogno un rauco vociare di fedeli latinianti. Mi volto e scorgo accanto a me un uomo magro ed ossuto, dal viso scialbo, dai tratti quasi informi e come stirati, vestito curiosamente; le brache corte, lunghe calze di lana ripiegate sui polpacci, i ginocchi nudi, la scura giacchetta ornata di bottoni d'argento aperta su d'una camicia di lana: con una mano preme sul petto il minuscolo cappello di feltro verde dal piccolo ciuffo di penne, con l'altra stringe devotamente un rosario, mentre tutto curvo in atto d' adorazione mormora con fervore le sue preghiere. Chi è costui? mi domando stupito. Donde è venuto? E improvvisamente la realtà si fa di nuovo strada nella mia mente. Questi è un montanaro bavarese, ed io mi trovo in terra tedesca! La patria è lontana! Roma è a mille miglia!

Turbato, indispettito d'esser caduto in un così crudele tranello, esco dalla chiesa, e riprendo per la *Louisenstrasse*. Dopo non più di duecento passi sono al *Königsplaz*, alla Piazza del Re. Nuova e più strabiliante sorpresa! Dinanzi a me, in direzione della *Briennestrasse*, che l'attraversa, s'erge una grandiosa porta greco-dorica, ricca di ventotto alte colonne, e fiancheggiata da due torri in stile greco antico; a sinistra della vasta piazza la Gliptoteca in stile ionico, a destra il Palazzo dell'Esposizione in stile corinzio. Eccomi dunque in Grecia! Nella Grecia antica! E la Germania?... Ma ora capisco; io mi trovo in un immenso museo. Perchè nessuno me l' ha detto prima? Non era questo, che io cercavo. Ma poichè è così, bando alle fantasie; qui c'è molto da imparare, e bisogna trar profitto del tempo. Giriamo, osserviamo e istruiamoci.

E così, fattami una ragione, mi metto di nuovo in cammino in tutt'altra disposizione d'animo. Penso innanzi tutto, che in un così smisurato museo bisogna il primo giorno limitarsi a fare una corsa per notare le opere d'arte più importanti e più degne di studio, senza fermarsi a nessuna d'esse. Perciò percorrendo rapidamente la *Briennerstrasse*, che è una delle vie più aristocratiche di Mo-

naco, attraverso la Piazza Carolina, circolare, ampia ed elegante, con un obelisco nel mezzo, e lasciando a destra e a sinistra bei palazzi e statue di bronzo, m'accosto sempre più al centro della città, e arrivo dapprima nella Piazza dell'Odeon, dove s'apre a sinistra l'assai più larga ed imponente *Ludwigstrasse*. In fondo a questa scorgo di lontano l'arco di Trionfo sul modello dell'arco di Costantino di Roma. La strada è davvero trionfale, ma io devo prendere a destra, e dopo aver notato lì in quella piazza la Chiesa dei Teatini in stile barocco, simile alle nostre chiese gesuitiche del seicento, passo davanti alla Loggia del Generale (Wrede), una copia della Loggia dei Lanzi di Firenze, imbocco la *Residenzstrasse*, e mi trovo ben presto nel vero centro elegante della città, nella Piazza della Residenza. Lì il palazzo reale in stile fiorentino ben copiato, lì il Teatro Regio e Nazionale dallo splendido porticato greco ben copiato, lì il palazzo della Posta in stile toscano. Mi si fa nella mente una gran confusione, la testa mi comincia a girare; eppure tutto ciò è bello, assai bello. Questa piazza mi seduce, e più ancora m'affascina la grandiosità della *Maximilianstrasse*, che ora mi sta di fronte, la più bella strada di Monaco. Dunque avanti ancora! Andrò fino a quel castello incantato, che veggo laggiù in fondo, e poi basta. E m'avvio per la strada veramente regale, tra i grandi palazzi, gli alberghi di lusso, le ricche botteghe, i bei filari di piante, i bronzei monumenti. A un certo punto però debbo notare il palazzo del Governo, un misto di gotico e di rinascimento, e dirimpetto il Museo Nazionale in stile ancor più bastardo, che re Massimiliano II volle a base di gotico con motivi presi da diversi stili. Chiudo gli occhi per un momento, poi proseguo. Sono finalmente al termine della mia peregrinazione, sono all'Isar famoso dalle verdi e rapide acque: il castello incantato di là dal ponte è il Maximilianeum, metà museo metà collegio di nobili, messo lì a chiudere degnamente la prospettiva. Aereo, magnifico, superbo edificio, degno della fantasia dell'Ariosto! Ed è appunto in stile italiano questo palazzo d'Alcina! Stile rinascimento... forse non così puro. Ma che importa? Il fascino è irresistibile, ed io m'arrendo dinanzi a tale fantastico splendore, dinanzi a tanta magnificenza.

Ma qui basta davvero; la testa più non mi regge. Getto in fretta uno sguardo alle pittoresche rive dell'Isar, e batto in ritirata, per rifugiarmi all'albergo stanco, stordito, disorientato.

Troppo tardi m'accorgo, che la foga del dire m'ha trascinato a raccontare uno dei giri, che feci io stesso per Monaco i primi giorni, e a parlare in persona prima, contro ogni mio proposito. Ma ormai non c'è rimedio. E poi è certo, che le prime impressioni hanno pure il loro valore.

Più tardi mi sono a poco a poco rasserenato delle mie prime delusioni; ho imparato a conoscere parte a parte il vecchio e il nuovo, il caratteristico e il decorativo, i monumenti originali e quelli d'imitazione; ho imparato a rintracciare le memorie storiche, ad ammirare le tante meraviglie d'arte antica e moderna, ad apprezzare la straordinaria coltura artistica e storica di questi dotti; ho fatto direttamente conoscenza coi buoni Monacensi, e son divenuto a poco a poco entusiasta di questa capitale così fiorente ed animata, ricca di vita intellettuale, piena d'artisti di vero valore. Sopratutto l'ho ammirata, allorchè ho compreso quale decisiva influenza essa abbia esercitato sulla pittura moderna, e come cospicuo sia il posto che tutt'ora vi occupa. Ma di ciò un'altra volta.

VITTORIO POUCHAIN.

IL GENERALE ENRICO DELLA ROCCA

Nacque il 20 giugno 1807 alle quattro della mattina, in Torino « pochi giorni dopo la battaglia di Friedland, che il Thiers giudicò *la plus belle de tous les siècles,* e la vigilia del giorno in cui Napoleone ed Alessandro, sino allora nemici acerrimi, s'abbracciarono sul Niemen »; il che significa esser nato tra una grande battaglia e una grande pace, in quegli anni terribili che passarono tutti fra le guerre e le paci, con le quali Napoleone giuocava i destini dell'umanità, e apriva con la spada e con lo scettro una nuova via al secolo che incominciava. E come il secolo abbia corso per quella via apertagli dal grande capitano, il Della Rocca ha potuto vedere, e, quanto almeno all'Italia, ha potuto anche aiutarlo dell'opera sua come cittadino e come soldato.

Arrivato Egli a novant'anni, stanco, se si vuole, del braccio che resse per tutta la sua vita faticosamente e valorosamente la spada, ma ancora pronto e sicuro della mente, fresco di memoria, fino a ricordarsi delle più piccole cose e de' minuti particolari d'ogni sua avventura, alacre d'animo, ha dettate alla diletta moglie, la Contessa Verasis di Castiglione, le sue memorie, o, com'Egli le ha intitolate, l'autobiografia di un Veterano (1).

È un libro che non si può leggere dagli Italiani senza una grande soddisfazione, e vi sono alcune pagine che a' più vecchi non possono non destare altrettanta commozione. D'una di quelle nobili e ricche famiglie piemontesi, che per tanti modi erano unite e legate alla Casa regnante, non ostante che fosse di un ramo cadetto, pure fino da piccolino si può dire entrò in Corte con la qualità di paggio, e su su crebbe con quei Re e con quei Principi, con i quali si trovò a tutte le battaglie che si combatterono per la indipendenza d'Italia. Già ammesso all'Accademia militare, dove si trovò poi anche col conte di Cavour, di soli tre anni minore a lui, salì, di grado in grado, ora per forza di studio, ora per prove di valore, e sempre accanto ai suoi Principi, su su fino ai più alti uffici nell'esercito, nelle amministrazioni militari, nei consigli della Corona, dove si richiedesse non soltanto bravura, ma dottrina, dove l'animo coraggioso non sarebbe bastato, ma occorreva ingegno addottrinato nelle scienze e nelle pratiche militari, sveglio ai subiti concepimenti sul campo delle battaglie, acuto nei quieti e sereni studi che le preparano, egli sapeva di storia militare, di strategia; di matematiche e di quante altre scienze occorrono ai militari, da essere reputato sempre uno dei primi, e da tenersi accanto a quei Principi soldati, a' quali dovesse essere non soltanto di compagnia, ma di esempio e occorrendo di ammaestramento. Il racconto sincero, schietto, dei novant'anni della sua vita in mezzo a tutti quegli uomini che riescirono a fare l'Italia, e tra quegli avvenimenti e quelle cose, tra le quali si svolse quasi prodigiosamente il gran fatto del nostro risorgimento, ha tutta la utilità di una vera e minuta storia e tutta l'attrattiva di una grande poesia; siamo sempre con lui, cioè con un uomo, ma ci sentiamo ad ogni ora in mezzo ad un popolo che si ricrea; ci aggiriamo sempre in una gran casa o nella Reggia dei nostri Principi, ma senza perdere mai di vista la nostra cara Italia, dalle sue Alpi nevose, tra le quali si nascondeva la culla della famiglia

(1) *Autobiografia d'un Veterano. Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico della Rocca, 1807-1859.* Bologna. Zanichelli, 1897.

Savoia, ai fumanti vulcani dove il Re Vittorio Emanuele avrebbe un giorno piantata la bandiera della Nazione una e libera. Si legge insomma la vita d'un uomo, ma s'impara la vita d'un popolo. Di libri come questi vorremmo averne molti, per educare i nostri figliuoli, per rialzare l'animo di tutta la nostra gente, per vedere finalmente di fare quegli Italiani, che bisognano ancora a salvare l'Italia fatta.

In un breve cenno bibliografico non posso dire tutto quello che vorrei, per invogliare il lettore a studiare e meditare il libro del Della Rocca, e non posso nemmeno accennare alle parti sue più nove e più belle; ad una di queste però voglio richiamare il lettore, perchè veramente a me in quella lettura rialzò l'animo e fece battere il cuore. Ed è tutta la narrazione della guerra che si combattè per la indipendenza d'Italia, nel 1848 e nel 1849; e non dico già della narrazione della vittoria di Goito, della presa di Peschiera, e della giornata di Curtatone e Montanara in cui s'ebbe una sconfitta della quale c'è lecito menar vanto come d'una nostra gloria, ma di tutto il resto, dove fummo battuti quasi sempre, dove perdemmo in ogni fatto d'arme, dove fummo interamente sconfitti; la narrazione insomma dei nostri errori e delle nostre perdite. Il generale Della Rocca è riuscito in quella minuta e schietta narrazione di fatti guerreschi a mettere in bel rilievo la virtù eroica del nostro soldato. Era mal guidato, mal condotto, andava di contro ad un nemico agguerrito, di tanto più numeroso e più forte, andava sicuro d'avere a morire, ma andava con la testa alta, col cuore sulle labbra, e cadeva sul campo gridando: Viva il Re e Viva l'Italia! Poche pagine ho lette che mi abbiano fatto altrettanto piacere. E là dove parla di Carlo Alberto, e dove de' Principi suoi figliuoli, e in specie del Re Vittorio Emanuele, che egli vide appena nato nella culla, in una delle camere del Palazzo Carignano, dove lo sorprese... ma basta, è meglio sentirlo raccontare a lui:

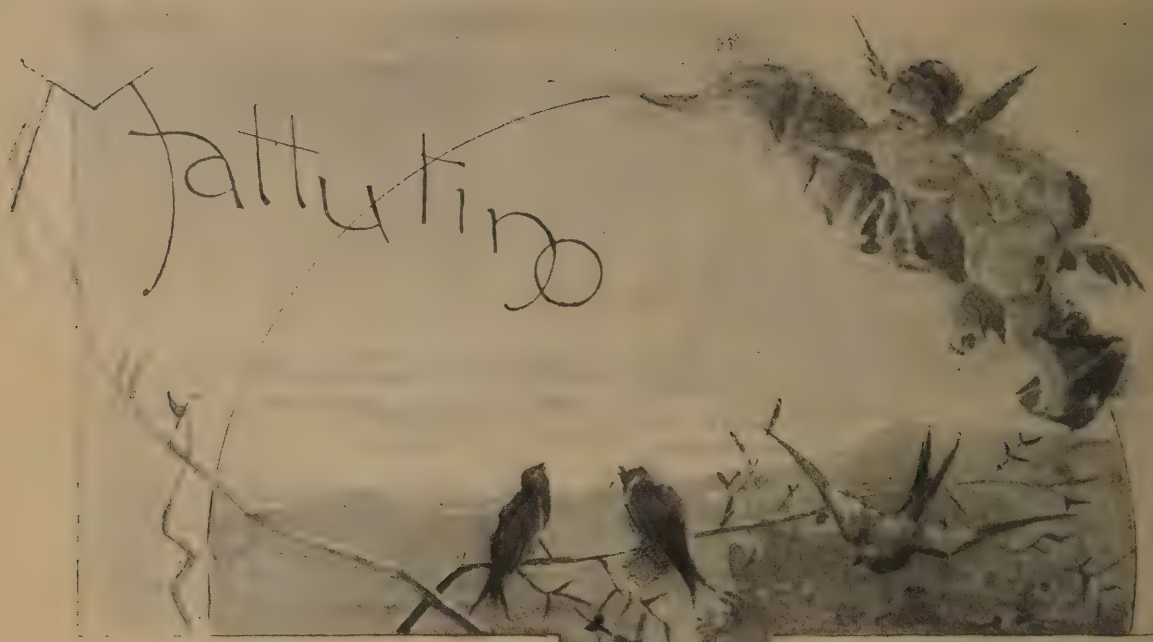
« Io, coi miei quattro compagni, fui dei primi a vedere il neonato, stando col torcetto acceso attorno al fonte battesimale. Pare che quella prima vista non mi fosse bastata o mi avesse invogliato di una seconda; e, non rammento come avvenne che, alcun tempo dopo, trovandomi a gironzolare pei dedali delpalazzo Carignano, per uscirne senza passare dallo scalone riservato ai Principi infilai una scaletta che dava adito alla stanza del Principino. Da un uscio socchiuso scorsi la culla; senza pensare ad altro, entrai nella camera, mi avvicinai al bambino, e con un piacere ancora tutto fanciullesco stetti a contemplarne il visino e le buffe moine. Ero così assorto in quella contemplazione che non vidi entrare la Principessa di Carignano, la quale, avvicinandosi molto maravigliata e scandalizzata di trovarmi colà, m'intimò severamente d'uscire, e di non permettermi mai più simile licenza. Una ventina d'anni dopo, primo scudiero del Duca Vittorio Emanuele, mi compiacqui a narrargli quel duro sfratto dalle sue stanze. Egli ne rise molto, e ne prese occasione per deplorare la costanza della Principessa sua madre nel mantenere a Corte le abitudini di severa etichetta, a lui molto uggiose, e che in gran parte si affrettò a distruggere non appena divenne Re ».

Egli dunque, come io diceva, contemplò il piccolo principe Vittorio Emanuele nella sua culla, e si può dire che non lo lasciasse mai più, finchè, giunto troppo tardi a Roma per trovar ancora vivo il suo Re, non fu a tempo che a tenere uno dei cordoni del carro che ne portava dal Quirinale al Panteon i resti mortali, e meritò l'onore di esser mandato a Parigi ed a Londra a dar parte della morte del Re Vittorio e dell'avvenimento al trono del Re Umberto. Ma questa è materia del secondo volume delle sue memorie che resta ancora inedito e del quale nessuno vorrebbe davvero affrettare la pubblicazione, sapendo che Egli soltanto dopo la sua morte l'ha consentita.

Qui faccio punto, unendomi anch'io nel ringraziare il Generale della Rocca, a tutti gli altri italiani, i quali, mentre si compiacevano che Egli avesse toccato il suo novantesimo anno in tanta sanità da far credere che sarà ancora serbato per lungo tempo ai suoi cari, al suo Re e al suo paese, sono stati regalati da lui e dalla sua signora del primo volume di un'Opera, che essi metteranno, con i *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, fra quelle che, formando il carattere degli Italiani, contribuiscono ad assicurare la fortuna della nostra Italia.

Aurelio Gotti.

Mattutino



È l'alba su pei monti.
Vega svanisce come
perla d'opale sciolta
sul ciel liquido e puro.
Di lilla gli orizzonti
si tingon, ed un brivido
discende per le chiome
dei boschi intatti: ascolta
la gazza il fresco e puro
inno dei boschi, e al ramo
più eccelso, verde e fino,
salita, con le cerule
ali rabbrividenti,
gitta ai fragranti venti
del limpido mattino
l'acuto suo richiamo.

Esalano i dirupi
selvatiche fragranze
d'edera e di licheni
bagnati di rugiade:
tra le felci le rupi,
chiare al mattino, guardano
le fresche lontananze
de gli sfondi sereni:
fra l'eleganti e rade
rame de gli agrifogli
brillan persin gli ascosi
fili del ragno: in fulgidi
cerchi l'aurora ascende,
l'oriente s'accende
e appajon luminosi
del mar gli estremi scogli.

Come su queste aulenti
immacolate vette,
t'invoco con intenso
puro deslo. Lontano!,
Gitta pur essa ai venti
l'anima un inno gajo
di gioventù e riflette
dell'aurora l'immenso
fulgor. Vieni, la mano
lascia io ti stringa: ed ora
guardando l'orizzonte
che senti tu nell'intimo
del tuo cuore passare?
oh, dimmi, non ti pare
che sulla nostra fronte
splenda un'eterna aurora?

GRAZIA DELEDDA.

GLI ORTI DI MURANO

Chi visita oggi Murano, l'isola famosa distante circa un chilometro da Venezia, e, percorrendo le sue strade quasi deserte, considera gli antichi palazzi cadenti in ruina per la vecchiezza loro e per l'abbandono degli uomini, o trasformati in opifici e in magazzini dall'industria moderna, è tratto a ripetere il gran lamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas iam plena populo!* Dove sono ora le glorie, le musiche, gli splendori d'un tempo? Dove andò la fervida vita di Murano, di cui in addietro eran piene le cronache della galanteria, la storia delle arti e delle lettere?

Una volta i canali silenziosi, su le cui sponde crescono pigramente le erbe selvatiche specchiandosi nell'acqua verdastra, risonavano di liete voci: il popolo s'affaccendava in negozi, i patrizî venivano quivi a diporto, la gioconda vita veneziana si riversava nell'isola del vetro. Una volta essa contava 30000 abitanti: oggi ne ha appena 3000 (1).

Il suo nome sonava in antico *Amurianus* o *Amuriamun*, e si vuole che sin da' tempi della dominazione di Roma essa fosse abitata, probabilmente da poveri pescatori o da qualche negoziante di pesce che faceva il suo commercio lungo la grande via Emilia Altinate, sul lembo estremo della laguna. Ma son così incerte le memorie della romanità in queste terre venute alla luce della storia propriamente detta solo nel Medio Evo, che lo scrittore nulla può asserirne senza sentirsi la coscienza turbata da quel sottile tremito del dubbio che assale così spesso ogni onesto raccontatore.

Bisogna risalire alla tragica età delle invasioni barbariche per intendere come un grande popolo potesse fermare la sua sede in queste misere terre appena emerse dall'acque salse e dalle paludi salmastre: sede adatta più presto che agli uomini agli uccelli palustri.

*
* *

Nel V secolo, dopo le tremende ma passeggere invasioni degli Unni e dei Vandali, successero in Italia quelle più stabili degli Eruli, degli Ostrogoti e in fine dei Longobardi. Cade la mole già troppo grave dell'impero romano sotto il terribile urto delle genti barbariche; e in tutte le provincie invase dai nuovi flagelli il terrore disperde gli abitanti, la strage li decima, il bisogno li induce ad emigrare. Non si può pensare senza sgomento a quell'immane dramma dei secoli oscuri, a quel violento sfasciarsi di una civiltà millenaria, che doveva perire sotto la violenza selvaggia prima di generare una nuova civiltà men materiale e distruttibile.

Gli abitanti di quella parte settentrionale d'Italia che si chiamava la Venezia, sottraendosi al pericolo con la fuga, cercarono riparo in luoghi naturalmente sicuri e quasi inespugnabili, in quelle isole che si trovano

(1) P. Molmenti e D. Mantovani. *Le isole della Laguna veneta*. Venezia, Visentini ed., 1895.

sparse in varî gruppi là dove le acque dei fiumi dell'Italia superiore, giungendo al mare, si dilatano in lagune d'acque miste.

Murano fu scelta a rifugio dagli abitanti di Altino fuggenti innanzi al turbine degli Unni, e poi dagli abitanti di Oderzo fuggenti innanzi ai Longobardi. Così da due fiorenti città romane, ricche d'arti, di monumenti, di sontuosi edifici pubblici e privati, si creò un umile vico marittimo, che le carte del secolo XI chiamano *Vico Amurianense* o *Muriano*, e che in sui primordî fu governato da tribuni popolari. Come le antiche città romane abbattute dai barbari fornirono, tanto erano solidamente costrutte, materiali per la costruzione delle città nuove; così l'antico municipio romano legava ai nuovi comuni l'impronta, i nomi, lo spirito de' suoi istituti.

Murano ebbe anche giudici proprî, e nel 1275 andò a risiedervi un patrizio veneto con titolo di podestà, che si cambiava ogni sedici mesi: primo della lunga serie fu Niccolò Contarini. L'isola si reggeva a comune, con particolare statuto e consiglio di cittadini.

Quando, nel 1292, per rimuovere da Venezia il pericolo degli incendî, un decreto del Maggior Consiglio ordinò che le fabbriche e i forni venissero trasportati a Murano, la modesta isola salì d'un tratto al sommo della prosperità e della rinomanza.

Oltre ad essere frequente di popolo felice e operoso, vantava ben 17 chiese, e per di più quella maravigliosa basilica intitolata da prima alla Vergine, poi a S. Donato, che si vuole fondata nel secolo VII, rifabbricata e restaurata più volte nei secoli successivi. Intorno alle chiese sorsero ospizî, palazzi, collegi, scuole, accademie, negozî.

E a Murano si formava la prima gloriosa scuola di pittura veneziana; giacchè se il primo grande pittore veneziano pare debba ravvisarsi in Jacopo Bellini, scolaro di Gentile da Fabriano e del Pisanello, è pur certo che Antonio Vivarini, discepolo egli pure di que' primi maestri, aprì a Murano, tra il 1430 e il 1440, quella bottega di pittura, la quale forniva tutto quanto occorreva all'ornamento di un altare, e dalla quale uscirono alla lor volta maestri Bartolomeo, Alvise e Andrea Vivarini, artefici egregi per il tempo loro, precursori di Giambellino, del Carpaccio, del Giorgione.

Del culmine poi di floridezza e di perfezione a cui giunse in Murano l'arte del vetro tutti hanno parlato e parlano tuttora: giornali, guide, libri. A questi nostri tempi, in cui si cerca, anche con felice effetto, di ravvivare l'antica industria dei vetri artistici famosi in tutto il mondo, si son rievocate con amore le memorie storiche di essa, e non v'è persona mezzanamente colta che non ne conosca l'origine e lo svolgimento.

Ma noi oggi volgiamo il pensiero a Murano per richiamarne in vita altre memorie: memorie di pace, di studio, di contemplazione.

*
* *

Alla contemplazione e agli studî nessun luogo più adatto di Murano.

L'isola è tutta circondata dalla poetica laguna settentrionale, specchio svariante di luci e d'ombre infinite, più mesta della laguna di là da San Marco, men direttamente accesa dal sole, ma non meno ricca di quei miracoli di riflessi e di colore che formano la delizia degli artisti. L'atmosfera armoniosa, suffusa come di un vapore argenteo, addolcisce i contorni delle cose e vi dipinge delicate iridi rosee. Il silenzio regna sui luoghi, rotto da qualche frullo d'ale, da qualche tuffo cadenzato di remo, da qualche voce spersa: e in fondo, verso mezzodì, s'innalza un prodigio di città marmorea sorgente dall'acque, Venezia con le sue cento torri e co' suoi capricciosi profili; verso tramontana sfumano all'orizzonte le Alpi cerulee, chiudendo la magnifica scena.

In questo asilo placido e luminoso, tra quest'incanto d'acque e di cielo, convennero sin dai tempi più remoti gli uomini desiosi di quiete e di raccoglimento.

Fin dai secoli XIII e XIV, i primi secoli della letteratura volgare, i patrizî veneziani avevano scelto Murano a luogo di diporto e di villeggiatura, per ricrearvisi dalle molteplici cure dello Stato, del commercio, dell'armi. Ne dànno segno i nomi delle vie e delle *corti* o piazzette di Murano, che s'intitolarono dai Badoer, dai Michiel, dai Cappello, dai Grimani, dai Diedo, dai Da Mula, dai Mocenigo: i più grandi nomi della giovine Repubblica.

Nel Quattrocento segue a Venezia un mirabile prorompere di vita materiale e intellettuale. Le armoniose bellezze e le sopite

vigorie del mondo antico si ridestano con nuovo fremito di giovinezza; e Venezia, latina di sangue e di spiriti più che alcun' altra città dell'Italia superiore, espande al lume del Rinascimento tutte le sue attitudini, così varie e piene e armoniche tra loro, che veramente essa offre l'esempio della vita umana in tutta la perfezione vagheggiata nel secolo dell'Umanesimo.

Già fiorente oltre ogni altro porto italiano per commerci, ricca di navilio armato e mercantile, potente sin nelle terre più remote del Levante, essa, nata di Roma, educata da Bisanzio, signora di tanto retaggio greco, alla prosperità economica e politica congiunge il gusto già maturo per le arti, le usanze pompose, il viver lieto. Tutto ciò che brilla e s'innalza è oggetto di curiosità e di desiderio. E dopo le agitazioni dei traffici e le fatiche della navigazione e dell'armi si cercano i riposi muranesi abbelliti dall'arte.

* * *

Un viaggiatore milanese di quel secolo felice, recandosi in Terra Santa, passa per la città delle lagune e ce ne lascia una pittura piena di stupore e d'ammirazione. « *Non è possibile*, esclama l'intelligente pellegrino, *dire nè scrivere pienamente la magnificentia, la belleza, nè la richeza della cità de Venetia* ». Egli non finisce di lodare la pulizia delle strade, la grandezza e l'eleganza degli edifizî, le *piazze spatiose*, la *moltitudine delle mercadantie* e i fondachi innumerabili. Poi va a Murano e rimane estatico per la sua *bellezza et amenità;* indi conclude: « *Salvo che non me ne posso contenire a replicare ch'el non è cosa che più me habbia conducto in admiratione in questa cittá edificata sopra l'acqua, quanto ha facto el vedere belli giardini quanti lì sono* ».

Ecco i giardini, o, come latinamente si dicevano allora, gli orti ombrosi e fioriti, popolati di statue, sonanti di musiche a notte; il vanto di Murano nel Rinascimento.

Un veneziano spirito bizzarro, Andrea Calmo, delle cui opere fu diligentemente parlato in un recente articolo di questo giornale, e che, nato nei primi anni del Cinquecento, fu testimone di tutte le meraviglie del gran secolo, descrive col suo strano ma vivo stile il palazzo e l'orto di Gian Francesco Priuli a Murano, che « *se puol dir paradiso terrestre per la vaghezza de l'aiere, del sito, de l'esser ben governao e molto egregiamente adatao, liogo da ninfe e da semidei* ». E il Landi ne' suoi *Cataloghi* colloca questo del Priuli nientemeno che *fra i più belli horti che avesse mai l'antica et la moderna età.*

I Grimani avevano a Murano due palazzi con orto; in uno dei quali dovevano trovarsi i preziosi marmi che Domenico Grimani, il celebre cardinale morto a Roma nel 1523, lasciava in legato alla Repubblica, insieme con quel Breviario alluminato, noto in tutto il mondo, che si custodisce nella Biblioteca di San Marco e che contiene miniature insigni nella storia dell'arte.

Insomma le più grandi casate del patriziato veneto possedevano in Murano palazzi e giardini stupendi per bellezze naturali e artificiali, dove si coltivavano con ogni industria le piante più rare, così che spetta a Venezia l'onore di aver fondato orti botanici prima di ogni altra città italiana.

* * *

Ma fra tutti i più rinomati per la sontuosità degli ornamenti e per la nobiltà delle memorie furono gli orti di Andrea Navagero, di Bernardo Giustinian, di Trifone Gabriello, di Camillo Trevisan.

La nostra fantasia, sui miserandi avanzi e a traverso l'orribile scempio a cui la modernità sciocca e irriverente ha condannato il palazzo di Camillo Trevisan, ricostruisce il superbo edificio. Che gruppo di meraviglie, che nomi, che visione di magnificenza perduta! Architetto del palazzo era stato Andrea Palladio, o almeno uno de' suoi più provetti discepoli; e gli ornamenti interni, le statue, i bassirilievi, gli stucchi erano stati modellati dalla stecca di quel mago della decorazione che fu Alessandro Vittoria. Non basta. Paolo Veronese, l'affascinante dipintor di figure candide e bionde, d'immagini voluttuose, aveva condotto su per le pareti delle stanze e nei soffitti le più liete fantasie mitologiche e allegorie grandiose e putti e maschere e festoni: l'Ariosto del pennello aveva quivi avuto campo libero, e accanto alle opere sue s'ammiravano quelle di G. B. Zelotti e di G. B. Del Moro.

Ora tutto ciò è sparito o guasto, tutta la superba dimora è profanata. Le stanze divise con tramezzi, rintonacate, scrostate, servono d'abitazione a famiglie povere o ad uso di magazzini e di depositi. La sede dell'an-

tica magnificenza è divenuta asilo alla miseria moderna: appena si discerne qua e là qualche lembo dei freschi che ridevano un tempo de' più vivaci colori della tavolozza veneziana.

E del vasto e bel giardino che strazio fu fatto! Perite le vecchie piantagioni, s'accatastano sul terreno i legnami, e in qualche angolo crescono rigogliosi i cavoli e le cipolle. Percorrendo quel luogo, dove l'antico giardino declinava co' suoi pergolati alla laguna, tornano in mente le parole del Leopardi:

Or tutto intorno una ruina involve.

Qui le belle opere umane non furono sepolte sotto un'onda di lava, ma distrutte dal tempo e dagli uomini stessi.

La laguna con le sue isole simili a cespi di verzura, co' suoi riflessi argentei e con le pure colorazioni ha ancor oggi gli incanti d'un tempo, quando l'illustre patrizio insieme co' suoi dotti compagni vi posava estatico lo sguardo e si rallegrava dell'opera sua. Ma dei celebrati giochi d'acqua del giardino, delle piante rare importate nelle lagune con tanta spesa e allevate con tanto amore, delle statue, degli archi, delle logge, delle colonne non esiste più traccia.

In verità, questa desolazione rattrista più che quella di Pompei. Là un' immane catastrofe naturale ha sottratto alla vista molte cose, ma le ha conservate nel grembo del suo stesso flagello, le ha svelate più tardi ai ricercatori moderni; qui la mano stessa dell'uomo ha atterrato quel che altri uomini avevano edificato, ha condotto le tenebre e la solitudine dov'era la luce e la vita, sostituendo alle opere dell'ingegno la volgare necessità dell'interesse.

*
* *

Più triste ancora, se fosse possibile, lo scempio fatto del Palazzo Da Mula: perchè, se quello dei Trevisan fu a dirittura distrutto e spogliato senza riguardi, con l'audacia degli iconoclasti, questo dei Da Mula fu voluto scioccamente ammodernare. Una mano di scarlatto fu stesa su la maravigliosa facciata di stile archiacuto, forse per far meglio risaltare quei trafori del marmo che paiono operati a cesello. Profanazioni stupide e odiose

Nei deliziosi giardini dei Da Mula vuole la leggenda che avvenisse l'incontro di Gaspara Stampa, la dolce poetessa padovana, con Collatino conte di Collalto. Sarà vero? Non conosciamo nel canzoniere della Stampa alcun passo in cui tale circostanza sia ricordata precisamente; ma certo nei giardini di Murano ella fu frequente durante il suo lungo e doloroso amore, e « queste felici arene » hanno lasciato nella elegante verseggiatrice impressioni indimenticabili. Nella sua poesia veramente femminile, per quanto petrarcheggiante, abbondano quei tratti di sincerità appassionata di cui fu così povera la letteratura nostra nel Cinquecento.

Se furono gli eleganti convegni negli orti dei Da Mula quelli che le diedero occasione di conoscere e di amare il conte di Collalto, ornato agli occhi suoi di tutte le perfezioni,

« Fuor che un poco, ahi me lassa, empio in amore »,

quante volte non avrà ella ripensato a quei luoghi di delizia, a quei grandi alberi che primi avevano protetto con la loro ombra i colloqui dell'amore nascente! Erano, tra quegli alberi, degli alti cipressi, che più tardi all'anima sua « vinta dal dolore e dal desio » apparvero forse come un melanconico presagio della suprema sciagura che dal suo amore doveva derivarle.

Ella amò, in quel secolo di liberi costumi, con una intensità incomparabile di passione, con un assoluto abbandono di tutto l'esser suo all'uomo bello e infedele, che spesso e lungamente la abbandonava per correre alle cacce del nativo castello di S. Salvatore o a' suoi servigi d'arme in terre lontane; e quand'era lontano non pensava più a lei, e glielo diceva crudelmente, e ella rassegnatamente aspettava e continuava ad amarlo sempre, sino alla morte.

Dopo aver cercato invano nella religione l'oblio de' suoi mali, ella venne a morire nelle lagune che avevano veduto le poche ore felici, le molte giornate angosciose della sua giovinezza. « *1554, 23 aprilis. M. Gasparina Stampa za 15 zorni am. S. Trovaso* ». In questa secca e fredda nota del Magistrato di Sanità ha epilogo quella travagliata esistenza, che ha dato argomento a tante pietose favole; e fa un effetto curioso quel vezzeggiativo, con cui i contemporanei solevano chiamar la poetessa, ripetuto nei registri dei necrologi ufficiali. La povera Gasparina aveva 31 anni quando morì; e il suo male durava da ben più di quindici giorni. In mezzo alla comune gaiezza del secolo, la sua bella figura

pensosa se ne sta in disparte, piegata nella melanconia dell'amore, del « duro amore » come diceva il Petrarca, il suo maestro d'arte; e tra le brillanti memorie dei frequentatori degli orti di Murano pone una nota di accorata mestizia.

* * *

In quegli orti, dove gli uomini più insigni che Venezia albergasse si raccoglievano all'ombra dei pergolati, innanzi alla laguna sfavillante, leggendo gli autori greci e latini, proseguendo eleganti dialoghi platonici, scrisse un carme latino il dotto Cornelio Castaldi di Feltre, il quale conversava con le Muse nella casa più sopra accennata dei Priuli.

Andrea Navagero, diplomatico e letterato illustre, nato in Venezia nel 1483, ambasciatore alle corti di Spagna e di Francia, morto poscia a Blois nel 1528, possedeva a Murano orti amenissimi, olezzanti di piante odorifere studiosamente recatevi dall'Oriente, da Napoli, dal Benaco, e a Murano volle avere la sua sepoltura. Oggi neppure si sa dove propriamente sorgessero que' celebri orti navageriani, i primi orti botanici d'Italia. Il Navagero, nelle lettere scritte di Spagna al Ramusio, li rammentava spesso come la cosa che più di tutte gli stava a cuore, chiedendo premurosamente come fossero tenuti i rosai, come fossero cresciuti i bei lauri da lui medesimo piantati, e ripromettendosi di venirvi a passare di belle ore al suo ritorno in patria. Gli splendori delle corti straniere non gli lasciavano mai dimenticare la pace luminosa della sua Murano. Quivi si recava a villeggiare il cardinal Pietro Bembo, e poi scriveva all'ospite lontano: « Sono stato in questo vostro piacevole suburbano quindici giorni, concedutimi dal vostro Ramusio, con tanto piacere che m'increscе partirmene ».

« Siano degli altri le mitre e le corone: a me piacciono le ville e i fiumi scorrenti nelle valli », rispondeva Trifone Gabriello, l'umanista celebre, al Senato che l'aveva proposto a vescovo di Treviso e a patriarca di Venezia; e che oltre ai fiumi e alle valli virgiliane amava gli orti muranesi. E dal Gabriello, dal Navagero, dal Trevisan, dal Priuli, dal Giustinian furono lietamenti accolti a Murano i Manuzi, lo storico Marcantonio Sabellico, Giangiorgio Trissino, il freddo cantore dell'*Italia liberata dai Goti*, il Ramusio, il poeta Domenico Venier, Gasparo Contarini che divenne poi cardinale insigne, Pietro Bembo, Monsignor Giovanni Della Casa, l'autore del *Galateo*, Sperone Speroni, Francesco Sansovino, Pietro Aretino, Bernardo Tasso e tanti e tanti altri uomini illustri della più illustre età d'Italia.

* * *

Il popolo chiamava *studiosi* quegli uomini dotti e piacevoli che si radunavano sul margine della laguna, alle belle ombre degli alberi, a rinnovare le conversazioni degli orti d'Academo in Atene e degli Orti Oricellari di Firenze.

Così in Murano, lungi dai rumori della capitale, s'andavano a poco a poco formando spontaneamente delle accademie letterarie che divennero celebri, e si chiamarono degli *Studiosi*, dei *Vigilanti*, dei *Vigilanti pacificati*, degli *Occulti*, dei *Generosi*, degli *Angustiati*, dei *Fecondi*, degli *Interessati*.

Nel 1550, sorgeva a Venezia la celebre accademia dei *Pellegrini*, che aveva due stamperie e una ricca biblioteca. La « illustre e nobil compagnia », alla quale fu ascritta anche Gaspara Stampa, teneva alcune delle sue sedute a Murano; e i soci, tra cui erano Ercole Bentivoglio, Giason de Nores, Francesco Sansovino e Ludovico Dolce (quegli che per primo stampò nel 1555 la *Commedia* di Dante col titolo di *Divina*), non si occupavano soltanto di lettere, ma provvedevano anche ad aiutare i miseri, raccogliendo e istruendo fanciulli abbandonati, dotando povere giovinette, e soccorrendo ai letterati indigenti, che non mancavano nemmeno nel secolo letterario per eccellenza.

Più celebre d'ogni altra fu l'Accademia Veneziana fondata da Aldo Manuzio, che a quando a quando si raccoglieva tra gli orti di Murano. I soci nelle Adunanze parlavano greco e davano opera principalmente alla correzione dei testi classici. Aldo Manuzio fu uno de' più nobili precursori della critica moderna. Si è creduto generalmente che Venezia, erede dello spirito pratico di Roma, occupata in traffici e in guerre di conquista o di difesa, poco abbia partecipato a quel vasto moto degli intelletti italiani che fu detto Rinascimento. Ma i recenti studi e le accurate indagini hanno dimostrato che Venezia sapeva unire l'utile al culto degli studî, la cura del reale all'amore dell'idealità.

Chi farà la storia del Rinascimento Vene-

ziano dovrà dare un nobile luogo nella sua narrazione a Murano. La bella isoletta fu in quel tempo l'appendice di Venezia, quasi rappresentando con un'immagine materiale le due grandi attitudini che fecero potente la città di San Marco. Mentre da una parte si levava al cielo il fumo delle officine che alimentavano i commerci di Venezia e la sua rinomanza anche presso le genti più barbare, dall'altra verdeggiavano i giardini in cui le elette intelligenze convenivano ai dotti conversarî e alle disinteressate meditazioni. Così avviene che in Venezia anche le opere più direttamente rivolte al tornaconto rechino sempre un'impronta intellettuale, una stampa d'arte e d'ingegno che l'età moderna ha bandito affatto dalle sue creazioni.

*
* *

Ed era ben naturale che nelle isole più vicine alla città i Veneziani si studiassero di coltivare giardini ameni e fiorenti. Nessuna città induce nell'animo il desiderio della libera verzura olezzante più di Venezia, dove non altro si trova che acqua e pietre, dove l'ambiente tutto artificiale non appaga la brama naturale della terra vegetante che è nei nostri organismi. Non bastavano i palazzi marmorei, le piazze ricche di monumenti, i canali percorsi da barche sfarzose: alle delizie del viver veneziano occorrevano anche le aiuole fiorite, i pergolati ombrosi, le piante che abbellano ogni altra parte d'Italia.

Con tanto maggior cura adunque si coltivavano i giardini suburbani, tanto più volentieri vi si riversava la folla dei gaudenti in traccia di sempre nuovi piaceri. Così, se Murano fu in qualche guisa il complemento dell'industria e della cultura veneziana, essa fu quasi elemento necessario a molte feste della Repubblica.

Basti ricordare la parte che Murano ebbe nelle pubbliche feste ordinate dalla Signoria per la venuta di Enrico III re di Francia, nel 1574. Il giovine ed effeminato sovrano, fuggito dal trono di Polonia all'annuncio della morte del fratello Carlo IX, sbarcò a Murano prima di entrare in Venezia, e vi alloggiò nel palazzo di Bartolomeo Cappello, ove pranzò e dormì la notte. Accompagnato dal doge Alvise Mocenigo visitò le fabbriche di vetri, e ne rimase sì fattamente ammirato che volle concedere ai maestri vetrai la nobiltà.

Allora almeno la nobiltà si otteneva per qualche opera utile e bella, non si concedeva come oggi per danaro a gente arricchita per vie non sempre oneste. I maestri vetrai accompagnarono poscia fuor di Murano, e, per la parte del Lido, sino a Venezia il novello re di Francia, con una barca in forma di mostro marino, nel cui ventre infocato stava una vera fornace, intorno alla quale essi venivano durante il lento cammino lavorando belli oggetti di vetro.

Ma non torniamo su questo soggetto già ampiamente trattato. Non lasciamoci troppo allettare dai ricordi dell'antica opulenza, che la miseria presente fa rimpiangere come un paradiso perduto. Gli orti di Murano sparirono al pari di tanti altri elementi di una vita sociale che oggi non sarebbe più possibile. Nè sappiamo quando mai la civiltà moderna potrà riunire in una sola città tanti modi di bellezza e di piacere quanti ne ebbe Venezia nel Cinquecento.

DINO POMPEI.

RASSEGNE

RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: Cannibali antichi e moderni — Progressi di Francesi ed Inglesi nell' Africa occidentale — Conquiste, Commerci, Ferrovie — Nel bacino del Congo e nell'Africa australe — Tutti da Menelick!

L'uso di mangiare i proprî simili, diffuso ancora tra le più selvagge tribù, si può ormai far risalire senza contestazione alle più antiche. Le scoperte egizie di M. Flinders Petrie hanno messo fuor di questione, che i Libi, invasori dell' Egitto, i quali vivevano in un periodo di civiltà raffinatissima e della più grande floridezza commerciale e industriale, solevano mozzare il capo ai loro morti e mangiare alcuna parte del corpo. E pare che quest'uso dai Libi passasse anche ai colti e civili Egiziani, che andarono sino ad ora celebrati per il loro culto dei morti, perchè a circa 150 chilometri a sud del Cairo in una tomba del 3500 avanti Cristo si trovò una mummia, con le mani ed i piedi tagliati e posti sul petto e sullo stomaco. Si credette dapprima ad una mutilazione fortuita, singolare, forse pênale, ma, proseguendo negli scavi, si trovarono altre tombe, altri corpi mutilati in parte evidentemente spolpati, con una grande accuratezza. Il fatto si riscontrò anche tra alcune tribù selvagge dell'Australia nel nostro secolo, e la scoperta di due fenomeni identici, a distanza di 43 secoli, mostra che derivavano dal medesimo impulso, quello di onorare i loro morti... appropriandosene nel modo più diretto i meriti e le virtù. I corpi scoperti ora nelle tombe egizie or intatti or mutilati, ma avvolti nelle stesse bende, accanto ai medesimi vasi, nelle stesse sepolture provano la coesistenza di due costumanze e di due civiltà diverse. La più raffinata coltura egizia si impose certo alla libica ed il costume cessò: in una sua allusione, anche Ovidio attribuisce ad Osiride il merito d'aver fatto cessare in Egitto il cannibalismo. Intanto aggiungiamo un altro documento a questa lugubre storia umana del cannibalismo; lo Steinmetz computa che, su 100 morti, 46 si mangiano per fame o per ghiottoneria, 40 per appropriarsene le virtù, la forza o per altre magiche cagioni, 10 per raggiungere più elevate posizioni, 6 per punizione, ma non tiene conto del culto antico di Moloch e delle stragi, specie di fanciulli, del Messico e delle altre antiche civiltà americane, dove si divoravano specialmente nei riti sacri.

*** È compiuta la costruzione del telegrafo tra la Guinea, Timbo, il Niger e il Senegal collegando Conacry e San Luigi. La ferrovia in costruzione dal Senegal al Niger gioverà anche più ad attrarre alla Guinea francese i commerci di quelle ricche regioni. Nuovi progressi ha fatto anche l'occupazione francese della regione saharica, che si estende ad ovest di Tombuctù; nuovi posti militari si crearono a Sompi ed a Ras-el-Ma; venne occupata la città di Bassicunu, e si avviarono nuovi commerci. Il luogotenente Voulet, dopo aver conclusi nuovi trattati coi capi del Gurunsi, si riunì al capitano Baud, che veniva da Carnotville. Essi crearono nuove stazioni a Cuntum ed a Fada N' Gurma, e dichiararono l'intero Gurma protettorato francese, compiendo così la conquista di tutti i territorî della *boucle* del Niger. Contemporaneamente il capitano Braulot ristabilì l'autorità francese a Sicasso, nel Chenedugu e il cap. Cazemajou visitò Badhumè, dove mette capo per ora la ferrovia, proseguendone il rilievo fino a Bandiagara.

Nell'alto Dahomey poco mancò non scoppiasse un conflitto tra la Francia e la Germania. Il governatore Ballot trovò a Bafilo ed a Chiricri due nuove stazioni tedesche, mentre i capi di quei luoghi erano legati con trattati di sommissione alla Francia. Per buona sorte i luogotenenti Von Seefried e Van Zech si ritirarono al Togo, tutto finì con uno scambio di spiegazioni.

Dal canto loro i Francesi portarono pietosamente al litorale la salma del celebre esploratore tedesco Wolf caduto a N' Dali, nell'*hinterland* dahomeyano.

Gli Inglesi, dal canto loro, non sono rimasti inattivi di fronte al febbrile lavoro dei loro rivali per insignorirsi delle migliori regioni dell'Africa occidentale. La costruzione della ferrovia da Freetown all'interno va innanzi lentamente, causa le pioggie, le difficoltà del lavoro e specialmente della mano d'opera e della direzione in un paese molto insalubre. Le bande di Samory hanno attaccato e in gran parte distrutto una missione inglese che sotto gli ordini del luog. Henderson, dal paese degli Ascianti si era addentrata nel Sudan, sì che ora una spedizione più forte muove a vendicare i caduti e ad affermare il dominio inglese in quei luoghi. Anche la *R. Niger Company* organizzò a Locogia una poderosa spedizione per sottomettere alla sua autorità il sultano di Bida, capo dell'impero Fula di Nupè. La colonna inglese comandata da Sir Giorgio Goldie occupò Cabba, Bida, una gran

città di 60,000 abitanti, e la capitale dei Ilorini al nord del Joruba. Bruciò villaggi, liberò gli schiavi e proclamò la schiavitù abolita, ostruì strade, ed avviò nuovi commerci. L'altra spedizione, mandata in seguito alla strage della missione Phillips, risalì il fiume di Benin, inflisse agli indigeni perdite gravi, e sotto gli ordini del colonnello Hamilton occupò la capitale. Così si può dire scomparso un altro dei più feroci e sanguinarî reami dell'Africa centrale.

*** Anche nel Congo e nell' Africa australe si succedono ognor più rapide le scoperte costringendoci a darne appena l' indice. Cuny da Bàtah raggiunse il Rio Benito o Eyo nel Congo francese, visitando territorî in gran parte inesplorati, e dove non mancano contese di possesso tra la Francia e la Spagna. La ferrovia del Congo è arrivata in questo mese ad Inchissi cioè a 334 chilometri dal litorale, e procede rapidamente. Nuove stazioni belghe sorsero sull'alto Aruvimi, a Carimi sul Semlichi, a Luahilimta ed a Lubuga, sul lago Chivu, scoperto nel 1894 da Von der Gotzen, ed a Luvenga, alla punta nord del lago Tanganice, presso la nuovissima stazione tedesca di Cayagga. Il luogotenente Brasseur esplorò il paese dei Baluba, scoprendo una collana di otto piccoli laghi nella valle del Camolondo. Poulett-Weatherley esplorò il lago Moero, riconoscendo che è più piccolo e meno profondo di quanto si credeva, disseminato di isole ed unito a un lago minore, il Sifumanti. Blair-Watson e Gibbs esplorarono il delta del Luapula e l'isola di Chiloa; A. Bordeaux visitò la Rhodesia; Lugard e Passarge percorrono ancora il Ngami, a nord del deserto vasto di Calahari, e il Dott. Hartmann ha compiuta una esplorazione di quattro anni nel territorio tedesco del sud-ovest dall'Ocaluovationa, fino alla baja della Balena.

*** Il Madagascar è ormai colonia francese e vi è scomparso anche quel fantasma di monarchia, che il generale Gallieni aveva creduto di poter mantenere per meglio dominare gli indigeni. Ma pare il paese sia ancora tutt' altro che sicuro e pacifico. Ed infatti le missioni evangeliche francesi nel Madagascar hanno avuto un triste incominciamento, coll'assassinio di due valorosi pionieri, i pastori Escaude e Minault. Il primo era già da qualche tempo a Tananariva, il secondo lasciò la sua modesta chiesa di Gensac-Pessac, nella Gironda, in marzo di quest'anno. Riuniti ai primi di maggio nella capitale dell'isola, videro tutto intorno scene di desolazione e di morte, villaggi bruciati, campi devastati, uomini mutilati o febbricitanti, dovunque rovine, stragi, miserie. Tutti i momenti arrivavano corrieri dalla provincia per recare nuove proteste e nuovi lamenti, e non pochi invocavano anche l'opera dei missionarî perchè visitassero le loro chiese disperse e abbandonate. Il rev. Minault proponevasi infatti di occuparsi specialmente delle chiese del paese bessileo, e contava di andare da Tananariva a Fianaransoa, la seconda città dell'isola, a cavallo o in filanzana. La via ordinaria è sicura, ma i due missionarî ebbero l' infelice idea di prenderne un'altra senza prevenire il generale Gallieni, comandante delle forze francesi nell'isola; credevano di poter circolare nell' Emirna o nel Bessileo come nei dintorni di Parigi, e caddero vittime di alcuni insorti fahalavi, che è facile gabellare per briganti, ma frattanto mantengono in una gran parte dell'isola il terrore e il disordine. I missionarî norvegesi riuniti a Betafo attesero indarno i nuovi compagni, e con essi andarono perdute le prime speranze della nuova missione.

*** L'Etiopia è stata in questi ultimi tempi la meta di parecchie missioni: si direbbe che da più parti cercano di soppiantarci anche negli ultimi rimasugli della nostra influenza o di rendere malagevoli anche più che già non lo siano le trattative col Nerazzini per il confine tra l'Etiopia e l'Eritrea. Prima Lagarde, governatore francese della costa dei Somali; poi Gabriele Bonvalot, che dovrebbe cercare di spingersi sino al Nilo con una spedizione scientifica; poco dopo Enrico d'Orleans con De Poncins, col principe Di Lucinge ed altri cacciatori e venturieri anche più decisi a contrastarci terreno ed influenze. E, quasi non bastassero i francesi, v'è una missione olandese con Bavelaer, una inglese con Rennell Rod e col colonnello Wingate, e poi il solito Leontieff. Chi non deve trovarsi a suo agio con tutti questi ospiti amici è quel povero Menelick, il quale non tarderà a riconoscere che gli italiani erano, in fondo, buona gente, contenta del poco, con la quale avrebbe potuto fare, come ha fatto sempre, meglio che con altra qualsiasi, i proprî interessi.

*** E mentre scriviamo Andree tenta le vie del polo boreale in pallone, come, a cagione dei venti contrarii, non gli riuscì nel 1896. Questa volta deve proprio compiersi il romanzo di Giulio Verne, o la storia delle massime audacie umane registrerà una vittima di più. Domenica 18 luglio egli stesso tagliò le corde e coi tre compagni svedesi al pari di lui, si abbandonò ai venti verso il nord. In pochi minuti superarono la penisola di Hollaendersnaes e scomparvero alla vista degli amici salutanti e della nave che li aveva condotti. Le notizie dei giorni successivi ci assicurano che i venti continuavano a soffiare da sud: ma sino a dove? E quali sconosciute o cozzanti correnti atmosferiche, quali impreveduti fenomeni di cielo, di terre, di mari, avranno trovato gli audaci nella calotta polare? Possano essi tornare vincitori, come li attendono gli Osservatorî ed i bastimenti dalle estreme stazioni polari! Questo secolo meraviglioso ha bisogno, in sulla fine, anche di questa scoperta.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Sommario: Il genio drammatico francese — *Città Morta* di Gabriele d'Annunzio — Ermete Zaccone in America.

Francisque Sarcey, nel *Feuilleton* del *Temps* 12 luglio, fa un brillante quadro della fecondità drammatica del genio francese dal 1815 al 1870.

Mentre, tornato dai funerali del Meilhac — egli scrive — io sfogliava alcune fra le più graziose sue commedie per ridurmele a mente e scrivere di lui. Dicevo a me stesso: Come si è ingiusti verso il proprio secolo! Come si è portati a denigrarlo paragonandolo alle età che lo precedettero! Ci capita di lagnarci della nostra, di credere, dopo un anno infecondo, che non si facciano più dei capilavori, che non vi siano più dei genî! Eppure, questo secolo ebbe una delle più belle fioriture teatrali che si siano mai vedute presso alcun popolo! Esso può sostenere il confronto coi secoli più grandi; non eccettuato il momento unico in cui Sofocle si alternava con Aristofane, e si faceva battere alla fine da Euripide; non eccettuati neppure gli anni felici nei quali Corneille collaborava con Moliére, mentre Racine andava da *Andromaca* a *Fedra*... Non so se il XIX secolo lascierà un così brillante residuo di capilavori, assolutamente perfetti e degni di entrare nel Panteon classico; ma esso avrà la palma per la varietà dei genî, per la molteplicità delle belle opere, per l'arditezza delle sue mete dirette in ogni senso.

Lascio i primi anni, che sono quelli della Rivoluzione e dell'Impero. Lascio Collin d'Harleville, Andrieux, Picard, Etienne, Chénier, Luce de Lancival, ecc.... Ecco venir la Ristorazione. Dal 1815 al 1848 abbiamo una improvvisa e magnifica fioritura di capilavori in ogni genere... Victor Hugo produce *Hernani* e *Ruy-Blas*, Alessandro Dumas preludia coll'*Henri III et sa cour* a una folla prodigiosa di drammi e e di commedie, in cui l'originalità di una invenzione sempre in movimento si unisce a una foga di esecuzione meravigliosa: Alfred de Vigny, il poeta impeccabile, il pessimista sereno e fiero, esce dalla sua torre d'avorio per dare *Chatterton;* Alfredo de Musset pubblica nella *Revues des deux Mondes* i proverbi, che vent'anni dopo si porteranno sulla scena e nei quali troveremo la fantasia alata di Shakespeare e la squisita preziosità di Marivaux; Frédéric Soulié dà la *Closerie des Genets*, il capolavoro dei melodrammi passati, presenti e futuri, che contiene la più bella e la più patetica scena ch'io conosca: Casimire Delavigne, che affettiamo di sdegnare quale poeta di transizione... Ah! se ci si desse oggi delle opere che, rispondendo al nostro gusto, fossero intrinsecamente del valore del *Luigi XI* e dell'*École des Vieillards*, qual grido di trionfo non lanceremmo! Ecco infine Scribe, che spinse il *vaudeville* al suo più alto punto di perfezione. Dalla sua vena inesauribile deriva un fiume di grandi e piccoli lavori, tutti divertenti, che fecero la delizia della prima metà del secolo... E dopo Scribe, bisognerebbe citare tutta la sua scuola, cominciando da Bayard, Duvert e Lausanne...

Arriviamo al 48. Si poteva credere che il suolo dovesse essere esausto per tante e incessanti produzioni; ma ecco dal 48 al 70 una nuova messe, e delle più abbondanti, di capilavori. Mentre George Sand, che non aveva ancora scritto pel teatro, dà quelli incantevoli idillii: *François le Champi*, *Claudie*, e quell'amabile *Mariage de Victorine*, che fa un degno riscontro al capolavoro di Sedaine; mentre Ponsard rinnovella con successo il tentativo di Casimir Delavigne, ecco che tre nuovi astri di diversa grandezza appariscono sull'orizzonte: Théodore Barrière, Alessandro Dumas figlio, Emilio Augier... Ma il primo fu poi gettato nell'ombra dagl'altri due, che lealmente si disputarono la preminenza alla Comédie Française. A quale dei due resterà la palma?... Le *Gendre de M. Poirier* (di Augier) è un capolavoro, il capolavoro della commedia media al XIX secolo e durerà quanto la nostra civiltà e la lingua francese. È ben qualche cosa l'aver scritto un opera destinata a divenir classica, e con essa l'*Aventurière*, *Philiberte*, *Les effrontés*, lavori amabili e forti. Ma il Dumas ha per sè d'aver, con la *Dame aux Camelias*, fatta una rivoluzione nel teatro, d'aver dato all'arte drammatica una nuova orientazione. E pensate, che, scritto nel 1852, ha fatto ancora oggi piangere tutto un pubblico con la Duse! E quali altre opere di primo ordine l'hanno seguito: *Demi-Monde*, *Visite de noces*, *Fils naturel!* Se Dumas non è un caposcuola, a chi si darà questo nome?...

Un po' al di sotto — ma poco — mettiamo Labiche. È un uomo unico il Labiche nella letteratura francese, il cui riso, per quarant'anni, ha provocato il nostro; egli ha rinnovato il *vaudeville*, e in alcuni de' suoi lavori, p. es. *Célimare le bien-aimé* — un capolavoro — si innalzò sino alla grande commedia.

E possiamo dimenticare Pailleron, l'autore del *Monde ou l'on s'ennuie*, che è come le *Précieuses ridicules* del XIX secolo?

Abbiamo veduto Scribe rivivere in Sardou, uno Scribe ugualmente ingegnoso, più accorto, d'uno stile più vivo, del quale tuttavia resterà meno del primo, perchè le sue commedie sono meno ponderate e meno solide...

E poi Gondinet, Feuillet, Legouvé, De Coppée. E nel melodramma, Mallefille, Erckmann-Chatrian, Dugué, e il D'Ennery uno dei più fecondi inventori di situazioni che ci sia mai stato.

Dal 1870 vi è stato un momento, non di arresto, ma d'incertezza; però sorse un gran numero di nuovi ingegni, così che il teatro è ora più vivo che mai...

Ma il Sarcey farà un altro giorno lo studio di questo nuovo periodo. Oggi intese solo di fissare il posto che occupava, in mezzo a tante illustrazioni, Enrico Meilhac, col suo collaboratore Halévy — nomi inseparabili l'uno dall'altro. E qui egli esamina le qualità dell'ingegno del Meilhac e il valore dell'opera sua.

Meilhac fu compreso e ammirato dalla sua generazione, e godette da vivo di una grande rinomanza. Egli ebbe sui grandi scrittori comici del nostro tempo un vantaggio, che non è dei più piccoli: quello d'aver messo sulla scena delle donne e delle fanciulle prese sul vivo dalla realtà, delle parigine copiate dal vero, ritratte, direi, nel 1868. Marivaux, per primo (1688-1763), pose sul teatro la donna del suo tempo. Quelle di Marivaux erano donne oneste, che non avevano che dei fumi; quelle di Meilhac hanno dei nervi delicati, dolorosi, esasperati; oneste quasi sempre. Nelle numerose sue commedie si trovano i tratti sparsi della donna onesta del secondo impero... Tutto questo lato femminino della vita parigina fu da lui reso con una sicurezza e una malizia di osservazione incomparabili. Se fra cento anni si vorrà conoscere i costumi della donna del nostro tempo, non bisognerà cercarla nel *Demi-Monde* o nel *Père prodigue*, ma nelle eroine del Meilhac. Il quale inoltre ci lasciò delle caricature indimenticabili. La sua opera è davvero una galleria vivente di ritratti, ciascuno dei quali sente la vita del modello e il pennello dell'artista che l'osserva.

Ricordo d'aver in altra *Rassegna*, parlando appunto della meravigliosa fecondità drammatica della Francia, accennato ai suoi giovani e già celebrati autori. Perchè e come avvenga in un determinato tempo e in un paese tanta ricchezza di ingegni speciali è un mistero. Ben a ragione nota il Sarcey che tutte le spiegazioni che si vogliono dare a simili fenomeni non hanno nulla di positivo. La politica, le condizioni sociali non c'entrano per nulla nel fare che in un dato periodo abbiano a nascere o no dei genî. E lo stesso di una vigna che un anno dà un raccolto squisito e altri no. Il ricercarne il perchè è vano. Ma intanto ciò che ognuno può constatare si è che la ricchezza, la varietà del genio francese nelle letteratura drammatica ha ora un primato indiscutibile.

***

Si afferma che Gabriele d'Annnnzio abbia terminato la sua tragedia « Città Morta », della quale si è già parlato, e anzi fu detto che col titolo: *Ville Morte* fosse stata scritta in francese dall'autore e dovesse essere rappresentata a Parigi da Sarah Bernhardt. Questa tragedia è in 4 atti, ha quattro soli personaggi, e si dice ora che sarà recitata nel prossimo autunno al teatro Costanzi, a Roma, da Eleonora Duse, Tina di Lorenzo, Flavio Andò e Ermete Zaccone; nomi che non richiedono presentazione. Gabriele D'Annunzio, l'artista della forma, ha bisogno di attori insigni pei proprî lavori, che altrimenti non si reggerebbero. E lo ha provato anche quel « Sogno di un mattino di primavera » testè rappresentato da Eleonora Duse al teatro della *Renaissance*, del quale i critici francesi — generalmente ignari della lingua nostra e perciò nell'impossibilità di giudicare lo stile del d'Annunzio — diedero uno sfavorevole giudizio.

A proposito di questo poeta, intendendo egli portarsi candidato nel collegio politico di Ortona a Mare, sua patria, è saltato fuori che il suo vero nome fosse « Gaetano Rapagnetta », nome che avendo egli, fin da giovane, trovato poco poetico, mutò in quello di « Gabriele D'Annunzio », *D'Annunzio* essendo il cognome di sua madre, e *Gabriele* il nome dell'Arcangelo che recò a Maria il sublime annunzio... Ma ora il D'Annunzio ha protestato, dichiarando che questo è il suo vero e legittimo nome. Prima ch'egli nascesse, suo padre era bensì un Rapagnetta, ma adottato da un D'Annunzio coll'obbligo di portare quest'ultimo nome, e esso divenne il cognome della famiglia.

***

Quelli stessi impresari Rosenfeld, che in passato fecero conoscere la Duse in Inghilterra e in America, hanno ora stretto un contratto con Ermete Zaccone, per due anni e 320 rappresentazioni da darsi nel Nuovo Mondo, dietro un corrispettivo che non potrà essere inferiore a mezzo milione. Ermete Zaccone è una individualità che onora l'arte italiana, è uno degli attori più personali e insigni delle nostre scene, e gli auguriamo che, come recentemente a Vienna, anche in America egli ottenga meritati tronfi e possa concorrere egli pure ad alimentare nell'altro emisfero delle simpatie verso il nostro paese. Già scritto è lassù che non le armi, non la diplomazia, ma debba essere sempre l'arte quella che rende in tutto il mondo amata e invidiata l'Italia.

Z.

RASSEGNA MUSICALE

Fino dai primordi del teatro musicale si potè con facilità persuadersi quanto fosse la sua importanza nel concetto popolare in cui deve considerarsi la musica.

Essa come arte, e arte purissima, aristocratica, sarebbe rimasta davvero una prelibata prerogativa d'una classe speciale di persone, se fosse mancato il teatro. L'*opera* è per la musica quello che è per l'architettura l'edilizia pubblica; se questa fosse esclusivamente ristretta ad uno o due monumenti per città, la maggior parte delle genti saprebbero a mala pena dove posar l'occhio, come discutere d'un portico; in musica poi c'è il gran fatto della *grafica*, carattere ignoto alla generalità, e che ha il *suo essere* solo al momento che la teoria del suono, coi suoi fenomeni meravigliosi, lo svela all'orecchio. — Infatti, cos'è una biblioteca musicale, anche per lo stesso musicista? Una muta raccolta di carta. — Nè vale il confronto col *libro*, perchè questo è la riproduzione del patrio linguaggio, e l'analfabeta non entra oramai più (o quasi) nell'umano consorzio; laddove, l'uomo digiuno di conoscenza musicale, può essere dotto, profondo, giudizioso; l'uomo può non conoscere la teorica musicale, e *cantare* come un angelo, tanto da divenire nel campo musicale (strana anomalia!) un essere di primissimo valore, indispensabile, capace di far provare le più profonde sensazioni, tramite prezioso, il più spesso, fra l'autore e il pubblico, rimunerato quasi sempre, e *logicamente*, dieci, cento volte meglio dell'autore stesso o del maestro direttore d'orchestra! E ho detto e ho sottolineato la parola *logicamente*, perchè infatti è *per mezzo* di quell'esecutore, sovente non musicista, che la musica stessa, non solo *esiste* in quell'istante, ma guadagna in pregio.

Questo solo esempio basterebbe a dare forza grande al concetto che mi ispira per dimostrare che l'Arte della musica è un'arte tutta speciale, e che va perciò considerata con criterj tutt'affatto speciali.

Essa ha leggi, dogmi, discipline, si chiamino come meglio aggrada, che per la maggior parte sono ancora di stampo empirico. Non intendo mica i suoi elementi, le particelle che la compongono: note, valori, tonalità; queste sono come le lettere, le parole, in confronto alla letteratura; queste, si sa, bisogna apprenderle e sono immutabili, fisse; ma le teoriche della sua emanazione artistica, sono, è inutile negarlo, tutto effetto d'un empirico sistema.

Oggi è buono ciò che ieri non lo era; correttissimo, anzi scolastico, ciò che poco tempo addietro era fuggito come la peste! Ma qual razza di regola disciplinare è dunque essa? Possono forse in architettura essere giusti un arco troppo aperto che non sorregge il peso cui è destinato o una linea pendente che fa scivolare un tetto? No. Perchè no? Perchè quell'arco si sarebbe sfasciato per quel peso; perchè quella linea non avrebbe potuto nemmeno tracciarsi. Era l'evidenza materiale che distruggeva la discussione. Ma se si fosse *soltanto detto* che quell'*arco* non poteva sostenere quel peso, e poi quel peso fosse sostenuto da quell'arco per secoli e secoli, si può dire che ebbero ragioni teoriche giuste coloro che lo giudicarono *errato* allo scopo?

Quella cupola non arriverà a metà della sua costruzione, dissero i *dotti* chiamati a giudicare la cupola del Brunellesco, *perché la teoria è sbagliata*. E quella meraviglia architettonica è in piedi da sei secoli!! Che razza di teorie conoscevano quei dotti???

In musica è precisamente così: crolla.... ciò che è stonato all'orecchio, ma prima di chi lo ascolta stonerebbe all'orecchio di chi lo scrive.

Questo per le regole; perchè le leggi estetiche, leggi per modo di dire, sono un'altra cosa: vale a dire il bello e il brutto. Quell'arco schiacciato sostiene il peso, è *buono* quindi in teorica, ma è goffo, bruttissimo all'occhio; quella tal musica *non stona*, ma è vuota, arida, nojosa. E le leggi del bello sono le uniche leggi per qualunque arte, e sto per dire per qualunque cosa.

Date queste condizioni dello stato positivo dell'arte musicale, il cui *contenuto* è puramente estetico o emotivo, è naturale trarne la conclusione che il buon gusto e il buon senso primeggiano tra i fattori di essa, e questo buon gusto e questo buon senso non hanno bisogno di cultori teorici per pronunciarsi ed emergere.

E dove, queste due qualità eminentemente estetiche, possono estesamente trovarsi? Nel teatro; ossia nel pubblico del teatro.

Coltivare quelle due qualità vuol dire, in musica, coltivare molto il teatro, fare passare in esso a mo' di lanterna magica le opere migliori del repertorio musicale, e farlo in modo che le masse popolari vi si abituino e vi si appassionino.

Tale esordio, conciso, ma, crediamo, assai persuasivo, ha il suo scopo: quello di notare come in Milano, al contrario d'ogni opinione del di

fuori, il teatro musicale sia ridotto ad un' importanza dieci volte minore di altre città, per erroneo giudizio chiamate di secondo e terzo grado.

In Milano si dànno quattro o cinque spettacoli all'anno alla Scala, spettacoli ai quali non tutti possono assistere per i prezzi esageratissimi, poi un pajo d'opere all'anno, sì e no, al Dal Verme, e la solita comparsa, o al Filodrammatico o al Manzoni, dell'eterno *Barbiere di Siviglia*. E tutto finisce qui. Sfido a negarmi la verità di quanto dico, e sfido a dirmi se per questo si possa intendere città eminentemente musicale dal lato teatrale!

A Milano non s'è mai conosciuto il caso di una splendida *Aida* ad un teatro, un magnifico *Lohengrin* ad un altro, un'ottima *Gioconda* ad un altro, una *Carmen* ad un altro, opera buffa e ballo grande ad un altro, e tre o quattro primarie compagnie di prosa ad altri teatri, come per tutto l'anno, mutando repertorio, avviene, per esempio, a Firenze!!

Qui, a Milano, per otto mesi dell'anno non si ha opera! Perchè? Mah! Si accusa la stagione o qualche altra cosa che non ne ha nessuna colpa; invece bisognerebbe accusare..... scusatemi veh, l'indole della popolazione, che va poco al teatro, e gl'impresarî preferiscono le cento lire sicure di guadagno a Lodi, alle mille sicure di perdita a Milano.

Vediamo: a Milano si conoscono forse la *Manon* e la *Bohême* di Puccini? Mai più! Si sono date alla Scala, ma chi le ha sentite? Quella poca gente che non è il popolo. A Firenze la *Manon* s'è data per 4 (dico *quattro*) stagioni, con un complesso di oltre 100 rappresentazioni, e la *Bohême* in un solo anno e mezzo che ha di vita v'è stata già rappresentata per *tre* stagioni, e con mirabili esecuzioni, in teatri dove il pubblico va nei posti buoni per una lira! Così a Firenze l'ultimo popolano sa a memoria tutte intere le due ultime opere del Puccini, mentre qui a mala pena si trova il loro spartito abbandonato sul leggìo del muto pianoforte di qualche casa signorile, che l'ha comprato per moda!

E tutto questo non ha forse una prima causa? Sì. — E quale? Che qui si parla troppo di musica, e non si ha quasi il tempo di farne; altrove non se ne parla affatto, ma si lascia il pranzo per andare al teatro!

Così vogliamo concludere, se di conclusione ha bisogno quest'esordio, che non è certo a profitto del buon gusto del popolo milanese questa forzata mancanza di teatri d'opera; e non solo, ma è anche assai sconfortante il fatto in riguardo al continuo transito di forestieri, in tutte l'epoche dell'anno in questa famosa capitale morale; il che, ci sembra dovrebbe invogliare le imprese ad allestire spettacoli, e... non vogliamo tacerlo, invogliare qualche speculatore a fabbricare, nelle parti più popolate e civili della città, un vasto teatro o politeama che sia, capace di qualche buon migliajo di persone, e costruito secondo quelle discipline edilistiche e artistiche, che qui si leggono solo nei giornali, per magnificare le costruzioni simili nelle altre città d'Italia!

*
* *

Col caldo nel suo maggiore sviluppo, in quell'ambiente preistorico che tutti conosciamo, ebbero luogo i *Saggi* annuali e finali del R. Conservatorio di Musica in Milano.

Nel primo di questo si distinsero due allievi compositori della scuola del prof. Ferroni, i giovani Aristide Colombo e Agostino Donini.

Il Colombo colla sua *Suite* per orchestra, divisa in tre parti: *Festa*, *Leggenda*, *Marcia* non palesò tesori di novità, ma seppe far comprendere che la prima parte per la gajezza era, o poteva essere, una *festa*, e che la terza parte per il *ritmo* era una marcia; la seconda parte... sarà stata magari una *Leggenda*... ma chi può saperlo?!

Il Donini, che non ha finito ancora gli studî, ha dato uno splendido saggio colla sua composizione corale-istrumentale *La sera*. Qui c'è del suo, anzi molta originalità, con una certa qual parsimonia di mezzi.

Fu applaudita con entusiasmo la violinista Albertini, della scuola De Angelis, non meno del Russolo, della scuola d'organo Fumagalli.

Nel canto... ahimè, vorremmo dire, ma diremmo troppo e ci limitiamo ad osservare che, data possibile la *fabbricazione* del cantante, il baritono Stoppa e la signorina Bodini fecero onore ai relativi loro insegnanti Giovannini e Filippi Vaneri.

Buona pianista la Marchesi (scuola Frugatta) e buon arpista la Martinelli (scuola Bovio). E furono giudicati buoni allievi le signorine Gabriolo e Fiscina e i signori Barbieri e Lanfranchi.

Nel 2.° Saggio destarono interesse l'allievo Pedron, della scuola Coronaro, col suo *Scherzo-capriccio* per orchestra, l'allievo Cornago, stessa scuola, con la ballata per coro e orchestra *Le Montanine*, e l'allievo Panizza, della scuola Ferroni, con una *Sonata* per violoncello e pianoforte, che, data l'enorme difficoltà del genere, parve a tutti cosa di vero valore artistico.

I discorsi del nuovo direttore prof. Gallignani e del prof. A. Galli, commemoranti il Bazzini, precedettero la consueta distribuzione dei premi, nella quale, come sempre, gli applausi del pubblico caratterizzavano il *premiato*, quasi mai d'accordo col grado del premio assegnatogli. E noi sottoscriviamo al *Vox popoli vox Dei!*

SOFFREDINI.

DA COSTANTINOPOLI

Yildiz-Kiosk.

Costantinopoli, luglio.

Il piccolo e spiacente personaggio che siede attualmente sul trono degli Osmaniè è uno dei più furbi e più abili politicanti, dei più destri e cavillosi diplomatici che formino la disgrazia e la fortuna nel tempo istesso della Europa moderna. Senza Abdul-Hamid la Turchia oggi non esisterebbe forse più: e questa sarebbe la fortuna: senza Abdul-Hamid si avrebbe forse già avuta una guerra terribile in Europa in questi ultimi mesi: e questa sarebbe la disgrazia. Il Sultano odierno non ha rivali quale temporeggiatore, che sguscia e guizza attraverso le più complicate reti della diplomazia, restando sempre il pesce sano e salvo, mentre i pescatori se ne ritornano a casa a distendere le reti vuote ad asciugare malinconicamente. Per questo solo ha ingegno. Dal massacro spaventoso degli armeni in poi, quante carte gialle diplomatiche non rimasero negli archivi della Sublime Porta! L'Europa imponeva le riforme e il Sultano trovò il modo di non applicarne neppure una, promettendo sempre, mantenendo mai e ridendosi di tutti con una eleganza e una finezza che destarono lo stupore di tutto il mondo diplomatico. Ed oggi che, ancora una volta, Abdul-Hamid è alle prese con gli ambasciatori per il trattato di pace con la Grecia — egli continua nel suo giuoco tradizionale e i poveri diplomatici accreditati al Bosforo avranno le più dolorose e amare vacanze estive che si possano immaginare.

Il sultano Abdul Hamid.

* * *

Abdul-Hamid II gran sultano, o Gran Sire o Padischah, come lo chiama il popolo maomettano che si farebbe bruciar vivo stoicamente

per la gloria dell'inviato di Maometto, è salito sul trono orientalmente splendido degli Osmani in un momento tragico e sanguinoso. Una rivoluzione di palazzo — la più terribile delle rivoluzioni, quella in alto — aveva buttato giù il Sultano Abdul-Aziz, suo zio. Questi fu assassinato a pugnalate, mentre dormiva nel suo letto — secondo la tradizione turca: e ancora oggi si mostra al forestiero il punto della muraglia, attraverso la quale fu portato fuori dal palazzo imperiale — per un largo buco praticatovi, ed oggi malamente dissimulato dai muratori — il corpo sanguinoso ed esanime del-

Abdul Aziz.

l'infelice Sultano. Abdul-Aziz era famoso per i suoi vizi e le sue dissipazioni e, come fanno tutti i Padiscià, teneva prigioniero nell'isola dei Principi colui che sarebbe stato destinato a succedergli: Murad, suo nipote, e fratello del Sultano odierno. Murad era un uomo semplice e buono. Nell'esilio sopportava la sventura con animo forte dedicandosi alla musica, alla pittura, allo studio dei letterati europei. Allorchè il Gran Visir, o primo ministro, dopo l'assassinio di Abdul-Aziz, si recò con gran seguito ufficiale da Murad per annunciargli la sua proclamazione a Sultano, Murad lo accolse, appena vistolo, con terrore. Un pallore mortale gli si diffuse sul volto.

— Sono dunque condannato a morire! dis'egli.

Invece fu proclamato Sultano. Ma Murad era uomo troppo giusto e colto per poter resistere agli intrighi di palazzo, dei quali il Sire deve essere docile istrumento se non vuole sentirsi penetrare una spanna di lama nello stomaco. Uccidere un nuovo Sultano a così breve distanza dall'assassinio di Abdul-Aziz sarebbe stato uno scandalo. E però i politicanti di Yildiz-Kiosk, i pretoriani, dopo tre mesi dalla sua salita al trono, dichiararono Murad colpito da pazzia, con forma di paralisi progressiva. Una bella notte, entrarono nella sua camera gli armigeri albanesi comandati dai dignitari, lo legarono come un salame e lo portarono, per via d'acqua, in uno dei palazzi bianchi della riva incantata del Bosforo, dove rimase prigioniero e guardato a vista da uomini di fiducia e numerose sentinelle, senza che nessuno mai potesse avvicinarlo. Per maggior sicurezza l'infelice fu — sei mesi or sono — traslocato in uno dei chioschi del parco del palazzo imperiale. La solitudine e l'oppio lo hanno ridotto uno scimunito.

Colpito da precoce vecchiaia — è la larva di sè stesso — e si sta spegnendo lentamente, vittima della barbarie ottomana e della sfrenata ambizione del fratello, Abdul-Hamid, che volle diventare imperatore accettando di sottoporsi ai decreti e alla volontà dei pretoriani che lo circondano e gli comandano.

Abdul Hamid II salì il trono il 31 Agosto 1876, trentacinquesimo Sultano turco. Ammaestrato dalla sorte crudele di tanti dei suoi predecessori, il sovrano odierno di Costantinopoli si circondò sempre e si circonda tuttora di una infinità di precauzioni, che cominciano fuor dei muraglioni dell'immenso e delizioso parco-giardino di Yildiz-Kiosk per finire attorno al suo letto e al suo gabinetto di lavoro. Egli ha rinunciato molto volentieri, sempre per la ragione della sicurezza personale, ad abitare — come altri Sultani — or l'uno or l'altro degli splendidi palazzi eretti sulla sponda incantata del Bosforo — dal Vecchio Serraglio a Stambul sino a Terapia. Egli preferì rinchiudersi a Yildiz-Kiosk, a un'ora buona di strada da Stambul, in un nuovo palazzo tutto bianco e circondato d'alte muraglie, ch'egli stesso fece costrurre e che si intravvede fra il verde cupo delle alture attorno a Pera, navigando al Bosforo.

Yildiz-Kiosk è un complesso di palazzi, chioschi, padiglioni disseminati in un parco maraviglioso, dove si riassumono tutti i profumi dell'Oriente e dove le piante e i fiori più splendidi deliziano in pari tempo l'odorato e la vista. In questa città a parte — riservata alla Corte — abitano, col Sultano, la sua famiglia, i suoi fidi, gli alti funzionari e le dame dell'*harem*. Tutti sanno che i mormoni sono bambini nella tradizione poligamica in confronto dei ricchi pascià turchi. Si dice che nell'*harem* del Sultano vi siano quasi duemila splendide signore, che vengono considerate come altrettante mogli

del gran Sire. Ma questi non considera come consorte ufficiosa che la moglie vera. Dico ufficiosa: perchè i turchi non hanno moglie ufficiale. La donna non conta in Turchia che per la sua bellezza. Ma non può essere mai un personaggio da tenersi in una considerazione qualunque. Per esempio — a nessun pranzo ufficiale a Yildiz-Kiosk può essere presente una donna, nemmeno la consorte legale del Padiscià. E gli ambasciatori turchi, che hanno moglie, devono lasciarla a Costantinopoli, perchè, non solo non possono presentarla nei circoli ufficiali, ma, di più, è proibito severamente alle donne turche di espatriare.

Il palazzo che Abdul-Hamid abita nel parco di Yildiz-Kiosk è una costruzione a due piani di marmo bianco. Si ingannerebbe a partito chi credesse di trovarvi degli abbaglianti splendori orientali. Il palazzo è ammobiliato alla europea con lusso, ma senza spreco di grandiosità. Una grande scalea, coperta di tappeti di Smirne, conduce al salone di ricevimento al primo piano, dove solo ministri, o ambasciatori o illustri ospiti esteri possono ottenere accesso. Il salone è preceduto da un' anticamera dalle pareti bianche, con sedie e poltrone di damasco rosso, divani turchi e un tavolo di marmo nel mezzo, con sovra una pendola d' argento, due grandi candelabri e due vasi giapponesi.

Prima di entrare nel salone si sale un' altra breve scala coperta di tappeto rosso. Alle pareti di questo atrio stanno i ritratti ad olio, in grandezza naturale, dei passati Sultani: Mahmud, il vincitore dei giannizzeri: Medgid, il padre dell'attuale Sultano, Abdul-Aziz, lo zio, così tragicamente finito, Selim III in grande ornato, con un immenso turbante bianco. Il salone di ricevimento è assai grande e rischiarato da tre grandi finestroni. Poltrone e sedie alla Pompadour stanno appoggiate alle pareti, il pavimento è coperto di uno splendido tappeto di Persia. Nel mezzo sta un tavolo con carte e libri. Quadri moderni, di tutte le grandezze, di pittori russi, francesi, e inglesi, ornano le pareti. Primeggiano i dipinti rappresentanti il Bosforo e quelli ricordanti battaglie navali.

Il Sultano riceve quasi sempre stando in piedi vicino a una scrivania *mignonne*, che sta sopra un tappeto prezioso, ricamato d'oro.

Abdul-Hamid è un uomo piuttosto basso di statura e leggermente curvo non per età, ma per la mollezza caratteristica dei turchi. Il suo viso d'un pallore olivastro, dai tratti accentuati e prominenti — non ha una espressione simpatica. I suoi capelli nerissimi disordinati e i suoi baffi cascanti aumentano la impressione poco gradevole che produce la prima vista del Padiscià. I suoi occhi neri e penetranti, alquanto infossati, hanno una mobilità e una espressione di perenne inquietudine e sospetto — che dev'essere la conseguenza della vita piena di terrori ch'egli conduce nella sua deliziosa prigione. Parla a voce bassissima, tanto che è difficilissimo intenderlo per chi non ha abituato l'orecchio a quel mormorio indistinto e penoso. Gli europei salutano, entrando, l' imperatore ottomano coi tre soliti inchini. Invece i turchi salutano il Padiscià curvandosi sino a terra, che toccano colla destra. Poi, portata la destra al petto, alle labbra e alla fronte, incrociano le braccia sul petto. E questa una tradizione tutta orientale e la mimica vuol significare che il visitatore non nasconde nelle mani nessuna arma.

Ma spesso il Sultano riceve nel suo piccolo gabinetto di lavoro, che è limitrofo a questa gran sala. Allora — invece di portare l'uniforme di maresciallo turco col nastro verde dell'ordine dell' Osmaniè come nei ricevimenti ufficiali — egli sta seduto alla sua scrivania, indossando un costume turchino cupo, abbottonato sino al mento, pantaloni scuri e tenendo in testa il fez color sangue di bue. In questi casi, quando cioè si tratta di ricevimenti confidenziali — egli offre al visitatore sigarette che arrotola egli stesso al momento.

Abdul-Hamid è un fumatore terribile — e, curiosa caratteristica, porta sempre i guanti bianchi *glacés*, onde non ingiallirsi le dita nella febbrile fabbricazione di sigarette.

* * *

Le precauzioni che Abdul-Hamid prende per la sua personale sicurezza sono infinite. Non solo le truppe circondano, a scaglioni, il parco di Yildiz-Kiosk e ogni padiglione è guardato da sentinelle di fiducia, ma egli non tocca cibo se prima in sua presenza un alto funzionario delle cucine — la cui sovraintendenza è affidata a Osman pascià detto il « leone » di Plewna — strana missione per un guerriero — non ha gustato in presenza del Sire i cibi che gli vengono portati nel suo appartamento privato. Le vivande giungono dalle cucine sino alla sala da pranzo del Sultano sotto una vera scorta militare, entro vasi d'argento ermeticamente chiusi, di modo che non ci sia il pericolo che — durante la strada dalle cucine all' appartamento — qualche malintenzionato possa introdurre dei veleni nelle vivande di Sua Maestà. Il Sultano teme sovratutto la notte, poichè la storia dei suoi avi gli insegna che fu sempre dopo il calar del sole che le congiure di palazzo ebbero la sanguinosa applicazione della pugnalata. Epperò nessuno sa alle 8 di sera dove il Sultano passerà la notte. Egli dorme ora in uno ora nell'altro dei numerosi chioschi disseminati nel Parco, senza darne preavviso ad alcuno.

Abdul-Hamid ha, del resto — oltrechè un ca-

rattere pauroso con un fondo di furberia squisita — i più strani capricci. Dà e revoca venti volte gli ordini, rimanda all'ultimo momento pranzi, ricevimenti, udienze, fa ai ministri delle scenate spaventevoli, dimenticandosi al punto da gettare loro addosso gli oggetti che ornano la sua scrivania. Queste violenze e queste stranezze capricciose sono quasi sempre dettate dalla immensa, incommensurabile paura di Abdul-Hamid di finire per mano assassina.

Parecchi funzionari di Corte e alti ufficiali, da lui sospettati di volergli male e di congiurare contro di lui, vennero — come comanda la tradizione dei palazzi imperiali turchi — semplicemente strozzati dai soliti sicarii giganteschi nei loro letti. Cinque o sei dei più robusti soldati penetrano nottetempo nella camera del condannato sommariamente a morire e, mentre tre di essi lo tengono per le gambe e per le braccia — gli altri gli allacciano una corda al collo e lo strozzano barbaramente. Molti pascià scomparvero a questo modo tutto orientale. Ma qui è così invalsa tale tradizione che nessuno mostra meraviglia od orrore alla narrazione di tali fatti.

Il Sultano evita il più possibile di trovarsi a contatto col pubblico. Ha abolito lo splendore delle feste religiose, che attiravano a Costantinopoli una folla di forestieri, e — quando è assolutamente obbligato dal Corano a recarsi alla moschea — vi si reca in carrozza chiusa e circondato da migliaia di soldati.

Il Sultano dà assai di rado pranzi o ricevimenti. Ma quando ne dà — sfoggia un lusso veramente orientale. La tavola è ornata di vasi ed *étagères* d'oro e d'argento, di preziosi cristalli e tutta cosparsa di fiori. Le vivande vengono portate dai servi in livrea scarlatta ricamata d'oro — su piatti d'oro. Il Sultano siede in una poltrona dorata, e dietro a lui sta ritto in piedi il gran maggiordomo. La cucina è francese e alla tavola vengono serviti i vini più generosi e squisiti per gli invitati, giacchè il Sultano non può bevere, per religione, che acqua. Dopo il pranzo — la comitiva fa di solito una passeggiata nei deliziosi giardini illuminati sfarzosamente, dove zampillano centinaia di fontane — e si va a prendere il caffè o il thè in un altro chiosco, dove c'è uno splendido salone adatto anche come *fumoir*. Di solito qualche cantante o prestigiatore rallegra la serata. Le bibite vengono servite in tazze d'oro. Solitamente verso le 11 — il Sultano getta in modo suggestivo una occhiata sul proprio orologio di tasca — e dice la frase tradizionale di etichetta: — « Temo che sia tardi ».

È il congedo. Tutti se ne vanno. E il Sultano, rimasto ultimo — scompare nel suo equipaggio tutto intarsiato d'oro — nei viali profumati del più incantevole giardino della terra....

ACHMED PASCIÀ.

CONSIGLI D'IGIENE

Pregiudizi viventi.

Perdura un pregiudizio: il colera è cacciato; il vaiuolo è attenuato; la profilassi delle malattie infettive è diffusa: altro dunque non resta a fare se non promuovere, si dice, gli sventramenti. Ma, data la crisi economica, i progetti incagliano nelle passività pubbliche e private, le iniziative languono, nè saprei qual legge potrebbe avere la forza di fare uscire il credito dalla compagine dei debiti.

Intanto la mortalità, la vera e sola pietra di paragone della igiene pubblica e privata, è assai poco attenuata in Italia dove nulla di immediato, di facile, di esteso, di possibile si fa per attenuarla. I morti sono troppi.

Intanto la vita fisiologicamente e psichicamente normale, che dovrebbe essere il primo risultato di un'igiene pedagogica pubblicamente intesa, è in linea di degenerazione in Italia, dove nulla di pronto e di efficace si fa in maniera estesa, per arginare la corrente invisibile che lascia sul suo passaggio le generazioni novelle deboli, stanche, malate. I morti vivi, fra delinquenti e deboli, sono più che troppi.

La coltura igienica data agli insegnanti popolari è ancora molto unilaterale; e quella delle famiglie ha il torto originale di non essere frutto di studio, ma effetto di letture.

I pregiudizi rincruditi nel momento presente sono più dannosi di tante superstizioni innocue dei momenti passati. Ma i pregiudizi non si ammazzano colle parole, debbono morire di morte naturale, in seguito a una coltura igienica regolarmente impartita e ampiamente diffusa.

*
* *

Grave pregiudizio è quello di non volersi fare un concetto esatto della mortalità; di non voler distinguere la evitabile dalla inevitabile, di non voler pensare che un caso di morte evitabile rappresenta non meno di dieci casi di malattia.

Ma il pregiudizio è ragionevole: l'annuario è un libro più noioso dell'orario delle ferrovie: è un complesso di risposte sibilline. Esso, per esempio, dirà: tanti morti di tubercolosi nell' anno tale, e tanti nel tal altro; ma non dice le forme del morbo, l'età dei morti, nè la località di ciascuno: quel totale è come un pugno di semenza da foraggio gittato in un' aiuola; germoglia a gruppi disuguali e disugualmente disposti sopra un disuguale terreno. Ogni seme è un caso; ogni gruppo è una mortalità locale. Ogni gruppo di morti è in rapporto colla estensione e popolazione del territorio, colle condizioni di suolo, di atmosfera, d'acqua, di agglomeramento, di civiltà, di edilizia, di predisposizioni predominanti, di industria e di alimentazione. Tutto ciò se non è impossibile, è certo difficilissimo rilevare dai resoconti statistici sommarî, se questi non si mettono in relazione coi dati locali del luogo che ci interessa e dei dati medii delle località più sanitariamente felici: e ancora va tenuto dietro, colla osservazione propria, alla vita popolare, il cui esame dice spesso molte cose che la statistica non giunge a raccogliere.

Quando si ha la sana abitudine di non porre nessun quesito senza fornirsi di dati certi, e si è usi a comparare prima di emettere un giudizio, allora soltanto si capisce che anche quattro morti di tifoidea in un mese in un comune di 3000 abitanti rappresentano una epidemia, perchè quei morti rappresentano, (anche se negli altri undici mesi non si ha nessun caso), il 12 $^0/_{00}$ di una sola malattia, vale a dire il quinto di una mortalità annuale al 40 $^0/_{00}$ che, in un comune ben amministrato, dovrebbe essere appena tollerabile.

Così quando in un circondario di 10000 abitanti si sente dire che nella stessa settimana sono morte di puerperio febbrile due signore e quattro popolane, si dà la colpa alla luna; ma quel puerperio patologico è un infezione epidemica e contagiosa.

*
* *

Un cumulo di pregiudizi si localizza nella tendenza alla specializzazione e all' assoluto. Si è creduto che l'igiene sociale dovesse andare spiccatamente distinta dalla privata e di poter fare questa indipendentemente da quella; si è creduto di lasciare il fisico all'igienista e lo psichico al pedagogo e di potere fare l'educazione del corpo indipendentemente da quella della mente e viceversa: e per la medesima consuetudine si è sempre considerato a parte l'ambiente organico dall' inorganico; l' alimento si è separato dalle altre funzioni della vita vegetativa. E ciò senza pensare che tutto è, nello scibile, comparativo e concatenato, e che la vita sana risulta dalla armonia dei diversi fattori della salute. In sostanza noi oggi facciamo una sintesi, tal quale la fecero i filosofi antichi, che erano pedagoghi, igienisti, medici, naturalisti. Solo che la sintesi moderna non è una somma di intuiti, ma una somma di analisi.

Sarebbe lungo enumerare i danni della igiene unilaterale. Ne sono venuti fuori, dei veri maniaci igienisti. Si sentiva dire: che vale la bellezza? A che pro una superflua soddisfazione intellettuale? La prima cosa è la salute. Ma era precisamente qui, in questo vocabolo, il malinteso! La salute è un benessere, è una onesta felicità. Or qual benessere integrale può provare una bella signorina, che, per dar retta a una parentesi teorica dell'igienista, faccia ballare il suo piedino in una scarpaccia di panno, e si infagotti, senza busto, in una veste mal cucita, o faccia una ginnastica da satrapo per rafforzare i muscoli, proprio nel secolo in cui le macchine sostituiscono la parte greggia della fatica, e non indossi più una tolettina da serata per non smettere la flanella? Ma è una salute insopportabile! E voi ben faceste, signore mie, a non dar retta a certe consigliere! E certe belle bimbe, che paiono figurine del beato Angelico, ve le figurate coi capelli tosati? E le mani senza guanti come le concepite in certi momenti della vita sociale?

« Che vale il godimento? dicevano quei quaresimalisti, ma è meglio la salute! Quindi... a letto colle galline perchè a lume di lampada si indebolisce la vista... Un piatto di funghi innocui? Guai! C'è il pericolo di morire per avvelenamento di atropina! Una merenda straordinaria fatta di primizie d' orto? Oibò! I citrioli sòno indigesti, le cucuzze sono otri d'acqua, le frutta dànno l' indigestione! Bisogna strizzare essenza dal bue sminuzzato e nutrirsi di proteina!... non importa se *il di più di albumina scaccerà l'albumina!*... L'abate tedesco, che ha messo la rivoluzione in queste esagerazioni di profilassi ha però sostituito appena un individualismo malinconico a un individualismo epicureo. Nel resto siamo sempre là, è sempre la unilateralità del concetto della salute.

*
* *

E intanto che noi vaneggiamo in mezzo a queste fantasie di terapia preventiva, le cattedre di neuropatologia hanno dovuto moltiplicarsi, tanto è il contributo che dà la clinica dei degenerati nelle funzioni nervose.

Ammazziamo i pregiudizi.

La bellezza, il carattere, l'equilibrio delle idee sono le sole finalità possibili nel nostro secolo, di una igiene individuale — senza di questa noi metteremo al posto del colera tanto isterismo, tanto alcoolismo, tanta delinquenza da fare che il vecchio camposanto faccia invidia ai vivi.

Angelica Devito Tommasi.

Jona Guido: *Il voto collettivo.* — Torino, Bocca, 1896.

Convinto della necessità di riformare gli ordinamenti rappresentativi in modo da renderli consentanei al popolo italiano « ch'è radicalmente collettivista » (?) e convinto dell'inettitudine dell'individuo isolato a fungere da elettore, il chiaro prof. Jona in questa dotta dissertazione intende dimostrare per qual modo *le collettività organiche* potrebbero diventare le unità effettive del Corpo elettorale, propugnando, sotto una forma moderna, liberale, l'idea corporativa dell'Italia comunale. Poichè « questi Enti collettivi, organizzando la popolazione tutta sulla base degl' interessi reali di ciascun individuo, oltre che assicurare la permanente prevalenza degli interessi generali su quelli personali e fittizî, verrebbero a ricostituire una base sociale agli ordini politici, base vera, reale e duratura; base, che non si regge su finzioni giuridiche disformi dalla realtà; base che indarno i politici moderni ricercano nel dissestato ed atomizzato (?) processo di evoluzione subìto dalle nostre società ». Questa la tesi, che viene di poi con chiarezza e vigoria d'argomentazione ampiamente illustrata, in cinque capitoli (*Posizione del problema; il voto individuale; il voto collettivo; determinazione del sistema; forme e vantaggi*). Singolarmente felice per acutezza d'analisi ci parve la parte critica, dove l'A. mette in luce i difetti, le contraddizioni e, diciam pure, le vergogne del presente sistema elettorale, in cui prevalgono gl'interessi regionali, o dei gruppi cosiddetti politici, che, innalzando una loro bandiera, cui si dà il nome di *principio* e che non è altro che una finzione, convenzionalmente accettata, mascherano il privilegio o il sopruso dei dominanti. E giudicando insufficienti altri mezzi già escogitati e proposti, come la riforma del Senato, il decentramento amministrativo, la retribuzione dei deputati, il voto obbligatorio, la riduzione del numero dei rappresentanti, la elezione a doppio grado, conclude proponendo che la Legge riconosca i sodalizî popolari, e a questi soli, non più agl'individui, conferisca il diritto di voto. Tale proposta, per quanto abilmente sostenuta, sembra a noi (divenuti pur troppo ormai sfiduciati e d'ogni forma di rappresentanza popolare e dell'utilità stessa del gran *benefizio* della sovranità popolare, ossia prepotenza numerica) piuttosto da ideologo che da uomo politico, più scientifica che pratica; dappoichè, mancando fra noi tuttora quella educazione civile, quella sodezza morale di carattere che altri popoli, d'altre stirpi, possiedono, qualunque sistema elettorale si escogiti, rimarrà sempre la causa prima d'ogni corruttela, e l'impero dei più furbi sfruttatori si volgerà e si eserciterà, non più sugl' individui (forse) ma sulle associazioni, sulle unità collettive, plasmandole e modificandole o disgregandole a suo talento: onde il proposto rimedio potrebbe ridursi ad una sorta di petizione di principio. Riconosciamo tuttavia che quello esposto dall'Jona appare uno de' più razionali e de' meno pericolosi sistemi elettorali politici.

Frattanto ci rallegriamo col ch. prof. per questo nuovo saggio dei suoi studî, favorevolmente noti, in materia di diritto costituzionale.

A. Campani.

Montenegro per W. E. Gladstone: *traduzione di Azeglio Valgimigli.* — Manchester pei Tipi di I. Uviel.

Il *Grand Old Mann*, Guglielmo Gladstone, l'illustre vegliardo, si mostra sempre giovane gagliardissimo, sempre si palesa strenuo e formidabile campione di libertà, quando se ne presenti l'occasione. E questa volta l'occasione gliela porta il matrimonio della Principessa Elena Petrowich col Principe Ereditario d'Italia, onde egli ha tessuto, in questa breve monografia (quarantaquattro pagine) la storia sommaria del fortissimo popolo Montenegrino e delle epiche lotte da esso sostenute per la propria indipendenza contro la feroce oppressione Mussulmana. La narrazione viva, rapida, colorita riesce interessantissima ed è nuova testimonianza della mirabile versatilità dell'ingegno poderosissimo del grande statista e letterato inglese.

Un nostro valoroso connazionale, il sig. Azeglio Valgimigli, professore di letteratura italiana nell'Atheneum di Manchester, per corrispondere a un desiderio manifestato da S. M. la Regina Margherita di veder tradotto l'importante scritto del Gladstone, lo ha voltato felicemente in italiano, in prosa robusta, agile, elegante, senza fronzoli, senza eufemismi, ma anche senza gli idiotismi o i francesismi di cui pare che si adornino molte moderne scritture.

La lettura del libretto riesce gratissima e il lettore apprende in esso la storia del fiero popolo della Tsernagora, che seppe mantenersi indipendente di fronte all'immane potenza dei ferocissimi Turchi.

Borghi Luigi Costantino: *Proverbi turchi*, tradotti dal francese e postillati. — Società Compositori Tipografi, Venezia. — Edizione fuori commercio.

Nel quarto d'ora che corre, un libriccino vezzoso come questo, ma col peccato di voler sentenziar... da Turco, potrebbe urtare pelle pelle i nervi a un critico... filelleno. Ma noi che abbiamo una discreta coltre di grasso... diplomatico sui *medesimi*, lasciam correre; solo vediamo se i Turchi, proverbiando, soglian *dire* delle buone azioni. Che le facciano, ormai non v'ha più dubbio. Dunque, essi giustamente ammoniscono: *È meglio esser privi d'occhi che di senno. — Il saggio ha la bocca nel cuore, e lo sciocco ha il cuore nella bocca. — A che ti giovano le ric-*

chezze se tuo figlio é onesto? A che ti giovano s'egli è imbecille? — E via di questi passi che non dispiacciono, ma che, del resto, potevano anche... esser messi a dormire. Perchè il libretto, a esame finito, *non fa e non fila*: e il signor Borghi, che credette avere delle buone intenzioni, poteva mettere, pensiamo noi, a miglior servigio la sufficiente correttezza della sua lingua e poggiare le sue lezioncine d'etica ad una più accettabile... civiltà!

Infine il Turco dice: — *Non possono stare insieme fuoco e cotone.* — Vero, verissimo. Ma tra il dire... e il *cedere* c'è di mezzo... il Sultano!

A. Fren.

L. Corti: *L'età più bella.* — Milano, Casa Ed. Tip. G. Agnelli.

La signorina Luigia Corti ha mantenuta la promessa fatta, pubblicando un altro volume di racconti: *L'età più bella,* in continuazione a quello pubblicato pochi mesi fa. Anche questo volumetto, come l'altro, acquista subito e intera la simpatia dei lettori con quell'eleganza e nitidezza direm così civettuola, che tornano a tanta lode della Ditta Giacomo Agnelli.

L'autrice, anche in questi racconti, mostra una gentilezza, una bontà che conquista i cuori. Con quel suo stile semplice e chiaro e nello stesso tempo venusto, ella tratteggia dei bozzetti, delle birichinate, degli atti di buon cuore, delle scene solite della solita vita di gaudio e di dolori, e che ad ogni pagina, ad ogni periodo, ad ogni riga stessa ti fanno pensare, e fanno pensare i cervellini dei fanciulli che lo leggeranno, a questo susseguirsi di affanni e di rade soddisfazioni che è la vita, e ci dimostrano che al mondo non si è solo per soffrire degli uni e godere degli altri, ma per combattere, combatter sempre per sè, e per l'altrui bene.

A meglio raccomandare e invogliare all'acquisto del libro il lettore vedrà come la brava Corti sia scrittrice eminentemente moderna, che rifugge dall'intricato e dal lungo che annoia per attenersi al bello ed al semplice.

Domenico Oliva: *Robespierre. Dramma in* 5 *atti.* — Casa Ed. Galli, 97.

L'egregio critico del *Corriere della Sera* ha scritto questo suo dramma per la rappresentazione; riuscitagli questa impossibile per varie cause che è inutile qui indagare e deplorare, egli si è deciso a pubblicarlo per le stampe collo scopo di chiamare il pubblico giudice fra lui, autore drammatico, ed i capicomici che rifiutarono la rappresentazione dichiarando l'opera inadatta alle scene.

Secondo me, il verdetto che pubblico e critico son chiamati a pronunziare, non è dei più facili; i lavori drammatici si scrivono per la rappresentazione, e ad una semplice lettura non si può assolutamente giudicare del loro maggiore o minore effetto scenico.

Robespierre è certo un lavoro di polso, un lavoro di ricostruzione e di critica storica che deve essere costato non poca fatica al suo autore, la sua lettura riesce interessante per la varietà degli episodî, alcune scene impressionano e colpiscono; ma chi oserebbe affermare che quel lavoro possa senza alcun pericolo essere trasportato sulle tavole infide di un palcoscenico?

Qui torna pure a galla una vecchia e non ancora risolta questione; quella del dramma storico.

Data l'evoluzione avvenuta nel gusto e nelle tendenze del pubblico moderno, credete ch'egli si appassionerà ancora ai casi di questi benedetti e maledetti eroi della rivoluzione francese? A dirla proprio schietta, io ne dubito molto!

Confesso d'altronde che la lettura di *Robespierre*, mi ha destata forte la curiosità di vederlo rappresentato e mi auguro ciò possa avvenire presto onde pubblici e critici possano dire la loro ultima parola intorno all'opera d'un forte e solido ingegno, opera che alla semplice lettura, come ho già detto, lascia il lettore incerto e dubbio nel pronunciare un franco giudizio.

G. M.

Rime di Lapo Gianni *rivedute sui codici e sulle stampe con prefazione e note a cura di* Ernesto Lamma. — Imola, Galeati e figlio, 1895.

Questo libretto, nel quale con decente vaghezza tipografica sono pubblicate le rime d'un grazioso poeta fiorentino dei tempi di Dante, è composto di due parti: d'un'introduzione e del testo colle varianti. Senza esser addentro all'ipercritica che studia la nostra letteratura delle origini, mal si può sentenziare della prima. Diremo solo che vi apparisce chiaramente la confusione, la pretensione di un metodo che si perde in questioni di lana caprina, per lasciare il meglio, lo studio cioè di quegli autori che, se meritarono di esser letti fin qui, non dipese ciò da quelle innumerabili e noiosissime e inestricabili questioni di nomi e di date, a cui questo modo di studiar la letteratura sembra solo rivolgersi, ma sì certo dall'importanza delle loro composizioni, che già commossero e commuovono. Ciò non lo dico contro il Lamma che giustamente confessa l'inanità di tante deduzioni, l'inutilità di tante sottigliezze; e d'altra parte ci dà il testo intero del poeta dugentista, coll'innumerevole esercito delle varianti a piè di pagina. E a lui daremo un ringraziamento per aver potuto leggere l'intera raccolta di rime, quali ci rimangono di quel Lapo Gianni salutato così amorosamente da Dante, in quel sonetto famoso

Guido, vorrei che tu e Lapo e io...

il quale, a dir vero, vale da solo tutta la raccolta di Ser Lapo Gianni. Il quale si riconnette, e almeno questo è certo, colla scuola del dolce stil nuovo, non fosse altro per il linguaggio quasi stereotipo che non è il meglio di quella pur singolare poesia, un po' scabra in Lapo Gianni, ma gentilissima e soave, come l'immagine di quelle donne amate, in Dino Frescobaldi, in Guido Cavalcanti e soprattutto in Dante e Cino.

E, anche senza l'ingombro delle varianti, così l'avessimo di ogni nostro poeta antico la raccolta intera; a cui gioverebbero di più acconce note di lingua e confronto colla poesia anteriore, come fece il Nannucci. Ma questo filologo, che ravvicinava la letteratura alla lingua e alla poesia, vedeva troppo diversamente da chi si sforza in ogni modo di ravvicinarla alla Storia, all'Erudizione e, poco meno, all'Archeologia.

m. v.

Il carro di Santa Rosalia a Palermo: Le feste alla Santa, a Palermo, sono sbalorditive. Sono spettacoli d'altri tempi, conservati tali e quali, con commissioni artistiche e religiose, usi e costumi. Presidente delle feste di luglio a Santa Rosalia è il Pitrè, nientemeno. Uno dei più appassionati cultori di etnografia, popolarissimo a Palermo e fuori.

Le processioni durano la bellezza di cinque giorni e l'attrattiva principale è il carro di Santa Rosalia.

Sopra al carro, del cui valore artistico si raccontano meraviglie, sta un'arca di argento massiccio, che pesa 412 chilogrammi. Sul coronamento del primo ordine del carro spiccano quattro blasoni, sorretti da putti e sormontati da aquile. L'oro è versato a piene mani nel carro, che, come in antico, anche oggi è chiamato la *montagnedda d'oru*.

Il carro di Santa Rosalia a Palermo.

Musica italiana all'estero: Anche le opere musicali, istruttive, del nostro critico d'arte, M.° Alfredo Soffredini, saranno a giorni rappresentate a Vienna, per cura del conosciutissimo mecenate signor Steiner, il quale ha ottenuto l'adesione dell'autore stesso per condurre nella capitale austriaca, il 1.° settembre, 30 giovanetti di distinte famiglie milanesi e pavesi, esecutori delle tre note sue opere *Salvatorello*, *Piccolo Haydn* e *Aurora*.

Come protagonista andrà il giovanetto signor Emilio Vaghi, di cui la Rivista pubblicò anche il ritratto, e sul quale si concentra naturalmente la maggiore attrattiva di questo spettacolo speciale e interessantissimo. Il M.° Soffredini concerterà e dirigerà le tre opere che verranno allestite col maggiore impegno.

È facile preconizzare un esito brillantissimo.

Un curato quasi centenario: Qualche tempo fa abbiamo pubblicato in queste colonne la curiosa notizia che in Francia in 111 anni non erano stati in un paese alla cura delle anime che 2 curati. Un nostro egregio abbonato che — si vede — legge con attenzione, e, aggiunge egli cortesemente, con interesse questa rubrica delle curiosità, ci scrive la seguente letterina che pubblichiamo volentieri:

« Nelle Miscellanee di *Natura ed Arte* che seguo con sempre crescente interesse leggo come nella Parrocchia di Vallon-sur-Gec in Francia in 111 anni vi sieno stati due soli curati dei quali l'uno ha prestato il suo ministero per 57 anni e l'attuale vivente per 55. A titolo di curiosità, fo noto che nel mio Comune (Castelnuovo Berardenga. Prov. di Siena) nella cura di Badia a Monistero l'attuale Curato, Don Sebastiano Gigli, da ben 69 anni, cioè dal 1828, amministra senza

interruzione tale ufficio. Esso ha 96 anni e 9 mesi passati, essendo nato il 10 settembre 1801. È svelto come a 20 anni, scrive e legge senza occhiali, dice messa e spiega il Vangelo per una buona mezz'ora ai suoi popolani, ha una memoria di ferro e cita date e persone di 80 anni fa, e per di più non è nato come quasi tutti gli altri uomini, essendo nato per un'operazione cesarea! Avanti il 1828 ha esercitato il suo ministero di prete in altra cura per quattro altri anni. Ho creduto che sia un caso di longevità e di prosperità fisica degno di nota ».

Il battello galleggiante a sei ruote: È curioso il meccanismo del battello inventato dal signor Barini, curioso per la sua semplicità.

Questo battello, come è stato costruito, consiste in un carro galleggiante a sei ruote, spinte da un elice. Ma, mentre in un carro ordinario le ruote, subendo poco attrito, girano facilmente, bisogna nel battello galleggiante provocare la rotazione dei cilindri girevoli ponendoli in azione col mezzo di appositi motori.

L'inventore ha preveduto che non gli sarebbe stata necessaria una grande forza motrice per imprimere al suo battello una celerità eguale a quella dei grandi battelli ad elice.

Il telegrafo senza fili: Il telegrafo senza fili del signor Marconi comprende specialmente due parti distinte: il *trasmettitore* ed il *ricevitore*.

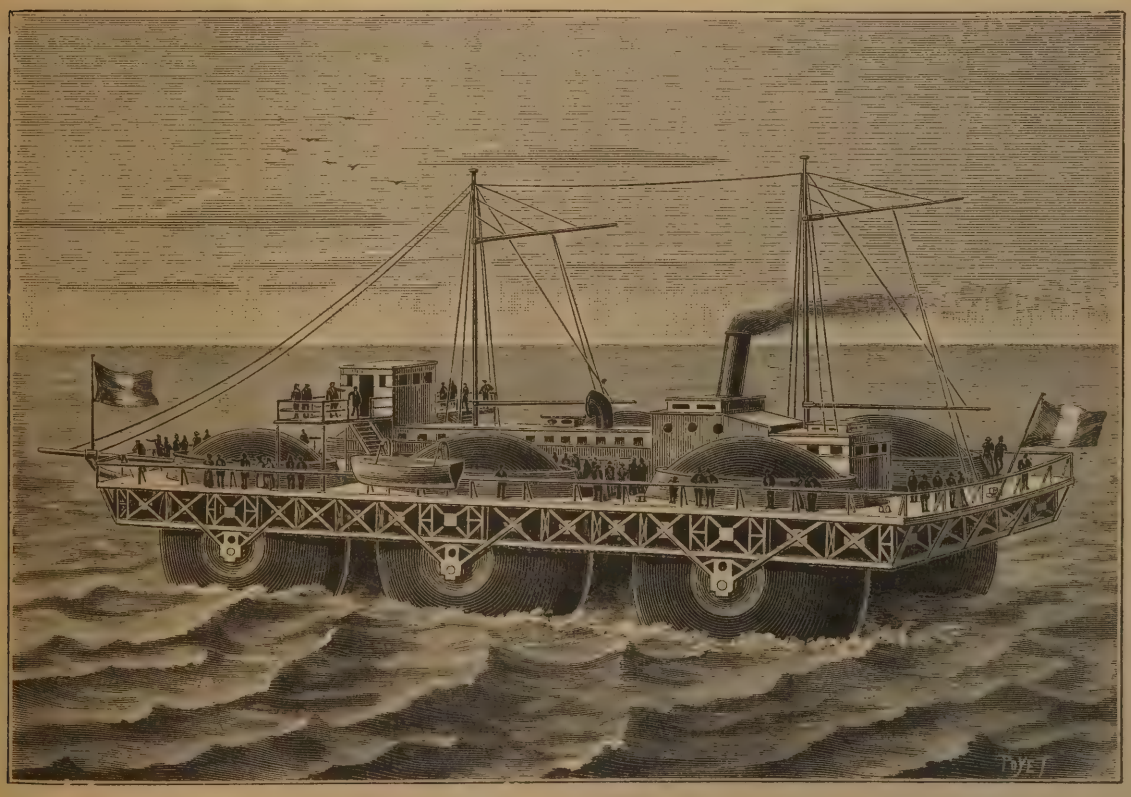
Una parte essenziale del trasmettitore è un ordinario rocchetto di Runkorff eccitato da una piccola batteria di accumulatori. Come è noto, tutte le volte che per mezzo di un tasto, si chiude il circuito elettrico primario di un rocchetto, agli estremi del circuito secondario del rocchetto stesso scocca una scintilla violacea e brillante, la quale, come ha dimostrato lord Kelvin, non è altro che la risultante di milioni e milioni di piccole scintille.

Gli estremi del circuito secondario del rocchetto sono formati generalmente da piccole sfere metalliche. Il Marconi ha interposto fra queste due piccole sfere un oscillatore ideato dal prof. Righi, e consistente in due sfere metalliche di una certa grandezza, immerse nell'olio di vasellina e situate alla distanza tra loro di pochi millimetri. Sicchè le scariche elettriche degli estremi del rocchetto si manifestano contro le sfere dell'oscillatore, il quale dà la scarica efficace per la trasmissione a distanza.

Connesso all'oscillatore, si trova un filo verticale di un'antenna metallica, la quale è naturalmente percorsa da un flusso elettrico magnetico, avente le stesse oscillazioni delle scariche dell'oscillatore: come abbiamo già detto, essendo ognuna di quelle scariche composta di un numero grandissimo di scariche elementari, o di oscillazioni, anche l'antenna è sede di un flusso elettrico oscillante, capace di irradiarsi a grande distanza.

Queste radiazioni elettriche, trasmesse per mezzo dell'etere, sono quelle che debbono essere rilevate, scoperte, da un apparecchio lontano.

Questo apparecchio lontano che svela le ondulazioni dell'etere o le radiazioni elettromagnetiche, è ciò che si chiama il *ricevitore*. Consiste in un'antenna metallica simile a quella del trasmettitore ed in un tubetto contenente della limatura di ferro o



Veduta d'insieme del battello galleggiante a sei ruote.

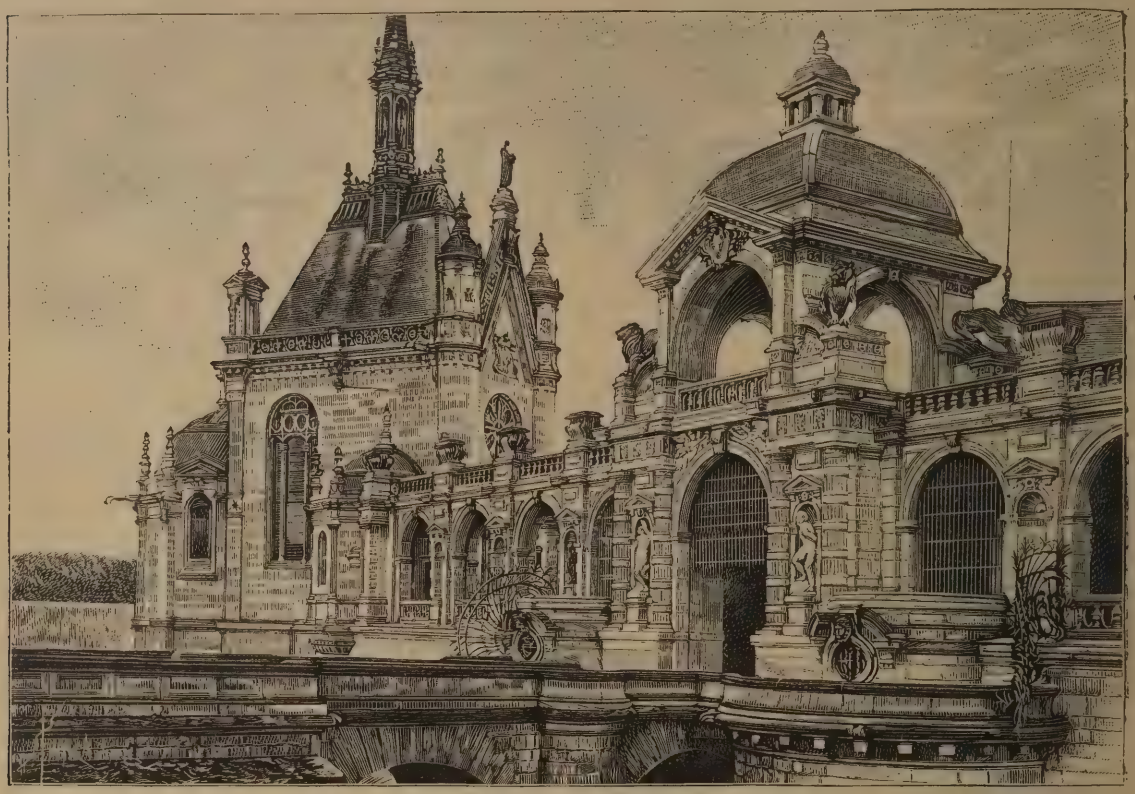


Fig. 1. — **Castello di Chantilly. — Porta d'onore.**

di nichel o di altro metallo, la quale si assesta in modo da formare un corpo compatto, tutte le volte che il tubo viene investito da un'onda elettro-magnetica. La proprietà che hanno questi tubetti ideati per la prima volta da Branly fu adottata dal Marconi nel suo ricevitore. Egli inserì uno di questi tubi, leggermente modificati, nel circuito di una pila elettrica e di un *relais;* allo stato normale la resistenza della polvere metallica del tubetto è tanto grande che la pila non dà corrente, ma, non appena un'onda elettromagnetica investe il tubo, la polvere metallica diventa compatta, la pila dà corrente, il *relais* scatta, e fa dare un segnale per esempio ad una macchina telegrafica Morse che è unita al *relais* stesso.

Una volta assestata la polvere del tubetto, la pila seguiterebbe a dar corrente ed il segnale sarebbe persistente.

Il Marconi fa agire un martelletto, comandato dallo stesso *relais* che agisce sulle macchine Morse, e che ha per iscopo di colpire il tubetto per riportare la limatura metallica allo stato normale.

Il giuoco dell'istrumento diventa allora chiarissimo.

Ogni volta che il trasmettitore emette un'onda, la limatura del tubetto si assesta, ha luogo un passaggio di corrente che fa agire un apparecchio di segnalazione, mentre un martelletto, colpendo il tubetto, lo rende capace di agire di nuovo. Se il trasmettitore lancerà un'onda o meglio emetterà una piccola scarica, allora l'apparecchio di registrazione darà un punto, se emetterà una serie di scariche si avranno al registratore tanti punti vicini, che per l'inerzia delle macchine registratrici si riprodurranno secondo una linea. Avremo dunque con questo sistema la possibilità di avere su una carta scorrente punti e linee, avremo cioè il modo di ricevere dei lelegrammi collo stesso sistema Morse adoperato dagli uffici telegrafici.

Il castello di Chantilly: È il principesco castello di cui il defunto duca d'Aumale fece dono all' Istituto di Francia, di cui egli faceva parte da tant'anni. Il castello è di uno splendore e di una magnificenza senza pari e il duca d'Aumale pose per condizione del dono che non vi sarebbe mutato nulla della disposizione interna ed esterna. È a Chantilly che il duca d'Aumale passò gli ultimi anni della sua vita, prima di recarsi in Sicilia. Riproduciamo, da due fotografie ottimamente riuscite, la porta d'onore del castello e la facciata dal lato del parco che è uno dei più vasti della Francia.

Tirnavo e Larissa: La disastrosa campagna dei greci contro i turchi si svolse quasi tutta in Tessaglia, di cui Larissa è capitale. Questo nome va pur troppo congiunto al ricordo della fuga di tutto l'esercito greco, fatto unico di tutta la campagna che ne determinò le sorti. Il 23 aprile scorso l' armata turca, superato il passo di Meluna, era a Tirnavo, capoluogo d' un distretto a nord di Larissa, sulla riva sinistra della Xerias, al piede della catena montuosa tra il Kassia e l'Olimpo. È la tappa principale delle strade da Larissa ad Elassona e da Kerias a Damasi — conta 5 mila abitanti che fanno un po' d'industria, spècie Tessuti di seta e cotone.

Successe all'antica *Phalana,* che lasciò poche rovine ed iscrizioni.

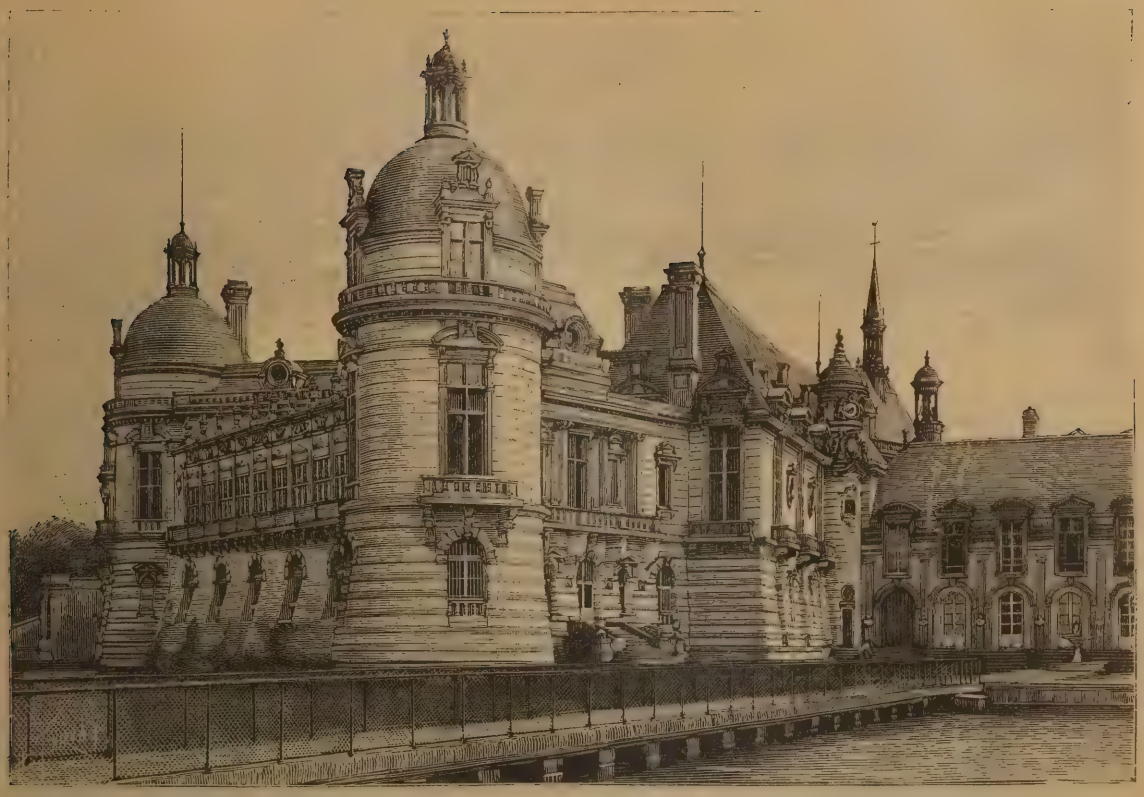


Fig. 2. — **Castello di Chantilly. — Facciata, dal lato del parco.**

Larissa è il capoluogo della Tessaglia, e sorge sulle rive del *Penèo* o *Salambrias*, ove questo fiume cambia corso per scendere nella Valle di Tempe — Dessa fu sempre un centro importante, anche nell'antichità. Dopo la sua annessione alla Grecia nel 1881 si sviluppò assai, specie per la ferrovia che la unisce al porto di Volo. Conta 15 mila abitanti (6 mila greci, 7 mila turchi, 2 mila ebrei). Queste tre razze si raggruppano in quartieri distinti, fra cui trovasi il *bazar*, detto oggi *agora*. Greci ed ebrei vivono del commercio — i turchi coltivano il suolo di cui posseggono la massima parte a nord della città — questa ha clima sano, benchè la Tessaglia piana sia piuttosto paludosa — l'elemento greco tende naturalmente a crescere in numero ed influenza, ma ora dopo le disfatte perderà quanto ha acquistato in questi anni.

Larissa fa buona impressione a distanza — si distende sul dolce pendio a destra del Penèo — conserva ancora 27 minareti — vasti giardini, un palazzo vescovile, una bella chiesa metropolitana circondata da un'alta muraglia.

Essa possiede alcune industrie, telai per seta e cotone, tintorie — nei dintorni spendidi vigneti — l'agricoltura è molto sviluppata.

La Chiesa di Cipro: gode nel clero greco ortodosso d'Oriente delle prerogative uniche, antichissime. Al tempo dell'imperatore Zenone di Costantinopoli, un arcivescovo di Cipro trovò nella tomba dell'apostolo S. Barnaba (nato e martirizzato in Cipro) un esemplare manoscritto del Vangelo. Munito di così preziosa reliquia, l'arcivescovo corse a Costantinopoli e la offerse all'imperatore, che in riconoscenza gli conferì il titolo di *patriarca*, gli accordò l'assoluta indipendenza da qualunque autorità ecclesiastica, il diritto di portare la porpora e il bastone pastorale sormontato da un globo colla croce, e non dalla semplice croce — ed in fine il diritto di firmare le sue lettere coll'*inchiostro rosso*, colore riservato al solo sovrano.

Questi diritti facevano dell'arcivescovo di Cipro l'eguale di un monarca, e lo mettevano ben al di sopra di tutti i patriarchi della cristianità. Esso li ha conservati anche oggidì, il che aggiunto ai redditi ricchissimi dei terreni religiosi, delle chiese, dei conventi e delle speciali imposte o tasse ecclesiastiche pagate da tutti i fedeli, fanno di lui uno dei più ricchi e potenti principi della chiesa — anche le autorità inglesi gli lasciano libera mano nella gestione e nella imposizione delle innumeri tasse religiose.

Del famoso diritto di firmarsi coll'inchiostro rosso, il patriarca se ne vale anche nella corrispondenza familiare; persino sui ritratti che offre ai visitatori.

I più vecchi membri del Parlamento inglese: Poichè la Regina Vittoria ha compiuto testè il suo 60° anno di regno stimiamo opportuno il dire chi sono i decani dei due rami del Parlamento inglese che entrarono nella carriera politica prima che la figlia del duca di Kent salisse sul trono.

Il decano di età della Camera dei lordi, il conte Mansfield, che ha la patriarcale età di 92 anni, non fa parte della Camera alta che da 57 anni, ma, prima di essere nominato pari, era stato per 11 anni membro

della Camera dei Comuni. In quanto poi all'on. Carlo Pelham Villiers, il decano di età della Camera elettiva, egli nacque nel 1802, e, dal 1835 in poi, rappresentò sempre il distretto elettorale di Wolverhampton in quella Assemblea.

Quanti stranieri vivono nella Gran Brettagna: Risulta da una statistica pubblicata dal ministero del commercio inglese, che la popolazione straniera della Gran Brettagna è aumentata nell'anno 1896 di 8,300 individui, de' quali 5,500 si sono stabiliti a Londra. Di questi, 3 mila sono giunti senza risorse o quasi.

L'emigrazione dei francesi e dei belgi è lievemente aumentata. Quella degli italiani, dei russi, dei polacchi è quasi raddoppiata, in confronto dell'anno precedente.

L'emigrazione è ugualmente aumentata. Mentre nel 1895 26 mila inglesi avevano lasciato la patria per andare nel sud dell'Africa, il numero degli emigranti verso quella regione nel 1896 si è elevato a 37,000.

L'arte giapponese all'esposizione di Venezia: Certo una delle parti meno osservate, ma per ciò non meno artistiche ed interessanti, della seconda esposizione internazionale di Belle arti in Venezia, è la sezione riservata all'arte giapponese, dove le vendite furono pochissime, fors'anco perchè la cronaca e la critica non hanno creduto d'occuparsene.

Questa esposizione si compone di intagli in legno

Vasi giapponesi all'Esposizione di Venezia.

od in avorio e riproducono specialmente degli animali. Isicava, professore di scoltura alla Corte giapponese, espone un airone, un gruppo di cervi e una capra assai bene modellati. Un altro scultore espone uccelli e quadrupedi d'altre specie, e Jancazki dei vasi stupendi che presentiamo riprodotti ai nostri lettori nella unita incisione.

Quali popolazioni sono ancora all'età della pietra?: A tale domanda, così risponde il giornale *Tour du Monde*: Tale stato non sussiste ora che presso popoli così maltrattati da natura da non poter disporre di risorse di legno o dei metalli più comuni in tutta la terra.

L'Africa intera è già uscita da questo stadio di inferiorità, e passò, senza transizione del bronzo, all'età del ferro. Come traccie del periodo della pietra, non si trovano che alcuni strumenti degli Ottentotti o dei Buskmen (*uomini dei boschi*), che hanno conservato degli utensili per forare in pietra ed alcune punte di freccia. In certe tribù usano ancora martelli e mole di pietra, tenaglie e pinzette di legno. Ecco quali vestigia rimangono in tutta l'Africa delle età passate.

L'Asia conosce già da tempo i metalli. Non si ha quindi che qualche rara popolazione americana del sud (Botucodos e Fuegini) o melanesiana-polinesiana nelle isole dei Mari del Sud, che ancora sia nel primo stadio della civiltà. Naturalmente si eccettuano gli Esquimesi del Polo Nord, i quali, benchè intelligentissimi, usano ancora oggetti di pietra per l'assoluta mancanza di legno e di metalli. Presso gli esquimesi delle coste orientali della Groenlandia, Halm e Garde scoprirono nel 1881 i più stupefacenti utensili di pietra. Ed in certe fattorie isolate della squal-

Fig. 1. — **Una partita di foot-ball.**

lida Islanda si sono pure conservati curiosi tipi d'istrumenti di pietra.

Aggiungeremo poi, di nostra scienza, che nelle vallate alpine del Piemonte, della Lombardia e della Svizzera si usano ancora caldaie di pietra, dette *laveggi*, fabbricate con perizia da quei montanari, che ne fanno largo smercio anche in pianura.

Una partita di foot-ball: Pochi dei nostri lettori sapranno di qual giuoco si tratti. Esso è d'importazione inglese, molto in uso in Francia e non ancora acclimatato in Italia.

Il regolamento del *foot-ball* è abbastanza complesso; ma si può spiegarlo in quattro o cinque regole principali. Che cosa cerca il giuocatore? Tende a impadronirsi del pallone, a condurlo presso *la linea di confine* dell'avversario e a farlo toccar terra oltre questa linea e il più vicino possibile del limite segnato da due piccoli riuniti a metà altezza da una barra trasversale. Se perviene a raggiungere questo risultato, segna un punto a favor suo e dei compagni che formano il suo campo. Alla fine della partita si contano i punti dei diversi campi e chi ne

Fig. 2. — **Una partita di foot-ball.**
(Un attacco).

ha raggiunto il maggior numero è proclamato vincitore. Questo giuoco dà spesso occasione ad incontri così violenti da determinare qualche volta delle varie lotte corpo a corpo.

Sul Vulcano Misti nel Perù trovasi il più alto osservatorio meteorologico del globo. Desso fa parte di un insieme di stazioni fondate al Perù dall'Osservatorio della grande e ricchissima Università di Harward (Stati Uniti d'America). Un generoso mecenate, M. Boyden, regalò forti somme per fondare un osservatorio: « *a tale altezza, che gli effetti perturbatori delle regioni basse della terra non si facciano più sentire* ». Si scelse il Perù e vi furono fondate le stazioni di *Mollendo* (2500 mt.), *La Foya* (1260 mt.), *Arequipa* (2450 mt.), *Vulcano Misti* con due stazioni, una a 4780 mt. sopra un versante, l'altra a 5850 mt. sulla cima, *Alto de las Buenos*, all'est di Misti (4100 mt.), *Cuzco* (3500 mt.), a *Santa Ana*, nella valle dell'Uramba (1036 mt.). Si è dunque graduata con molta cura la scelta delle altitudini.

La stazione sulla vetta del Misti (5850) sorpassa di 1550 mt. quella del *Pike' e Peak*, nell'America del Nord, che finora era la più alta del globo, quella del Misti sorpassa di 1040 mt. la più alta vetta del Monte Bianco, il più alto gigante d'Europa.

Si immagina quali enormi difficoltà si dovettero vincere per stabilire un osservatorio così vicino al cielo; a tale altezza non è possibile fare un soggiorno di qualche durata; gli è già una vera audacia il tentare d'affrontare, e per brevi istanti sfidare, le

tormente di neve, il mal di montagna, ed il terribile *sorocie* locale, vento impetuoso che fa sprizzar sangue dalle nari, dalle orecchie, dagli occhi, dalla bocca!!

Si costruirono quindi per questo *excelsior* degli osservatorii speciali strumenti registratori della pressione atmosferica, della temperatura, dello stato igrometrico, della direzione e forza del vento. Questi apparecchi possono funzionare tre mesi di seguito. Quattro ascensioni all'anno, partendo da Arequipa, bastano dunque per ottenere una serie completa di osservazioni.

Gli Aino: S'è già discorso altra volta in queste pagine degli Aino che sono i soli abitanti dell'Estremo

Tipo di Aino.
(Da una fotografia).

Oriente che abbiano un sistema capillare sviluppatissimo. Questa particolarità ha un grande valore dal punto di vista antropologico. L'incisione unita è importante perchè riprodotta da una fotografia riportata nel suo recente viaggio dal marchese de Nadaillac. A proposito degli Aino, il Broca scrive che essi costituiscono nell'umanità un gruppo assolutamente isolato, una specie primordiale.

Nuova città nel Brasile: Lo scorso anno gli abitanti di *Ouro-preto*, capitale dello Stato di Minas Geraes, presero la decisione di fondare una nuova città, trasportandovi la capitale, in una località più propizia, che trovarono nella pianura di *Bello Orizzonte*. Recenti notizie affermano lo straordinario progresso della nuova città — 30 kilometri di ferrovie provvisorie già servono i dintorni, specialmente pel trasporto dei materiali di costruzione — tre magnifiche cave di marmi e graniti stupendi sono in piena attività. La nuova città è situata a 600 kilometri da Rio de Janeiro, in una zona deserta, ove bisognò trasportare ogni cosa dal porto più vicino, che appunto da Rio de Janeiro. Bisognò tracciare e aprire strade attraverso terreni ignoti, attraverso monti e valli — bisognò erigere ed attrezzare di tutto stabilimenti per la costruzione di nuove città e quindi in soli due anni si aprirono segherie, fonderie, laboratorî di falegname e fabbro, di muratori e marmisti — si aprirono forni da calce, fornaci da mattoni e tegole — si incanalarono acque per irrigazione e forza motrice. Operai accorsi d'ogni parte del mondo e macchinario perfezionato permisero questi miracoli — in tutta fretta la Commissione governativa, provvista di larghi mezzi e composta di persone intelligenti, audaci, energiche, seppe condurre a buon punto i principali lavori per sviluppare l'industria, il commercio, l'agricoltura, l'esercizio delle miniere aurifere, già celebri nel secolo passato, del distretto di Ouro-Preto — sono a buon punto i lavori ferroviarî che devono unire lo stato di Minas Geraes alle coste — compiuti questi, la nuova città e il suo distretto nulla avranno da invidiare ai portenti moderni di alcune città del Nord-America.

Missioni evangelistiche tedesche: Tutti conoscono l'attività somma delle missioni protestanti inglesi sparse in ogni punto del globo e sostenute da enormi somme versate dai correligionari della Grande Brettagna, Stati Uniti e Canadà; ma pochi sanno che anche i tedeschi da un ventennio, seppero costituire e diffondere ovunque le loro missioni evangelistiche. Alla fine del 1895 le varie confessioni religiose di Germania contavano 454 stazioni principali, e 2000 secondarie, dirette da 704 missionari (oltre le donne) e comprendenti 300 mila fedeli o neofiti, 1500 scuole impartono l'istruzione a 73 mila allievi.

Fra le confessioni missionarie eccelle quella dei *Fratelli moravi*. Essa conta in tutta la Germania solo 33 mila fedeli, ma questi sono così ferventi e così predisposti alla evangelizzazione dei pagani, che contano 173 loro missionari sparsi ovunque. Le Missioni morave sono celebri per la loro prosperità morale e materiale, pel grande amore ad insegnare non solo l'Evangelo ma tutto quanto può redimere i popoli primitivi dalle barbarie. Si calcola che per ogni 200 fratelli moravi siavi un missionario, se tali proporzioni avessero tutte le comunità protestanti germaniche, esse conterebbero 150 mila missionari!

Le *diaconesse* di Kaiserwerth hanno fondato ospitali in Oriente ed esercitano grande influenza. La società di *Basilea* e quella del *Reno*, che sono fra le più potenti, la prima ha 155 missionari e spende ogni anno 1.300.000 franchi, la seconda 105 missionari e spende 625.000 franchi.

Come si vede, i mezzi loro sono potenti e l'influenza loro cresce ogni anno; già le missioni tedesche contrastano con quelle anglicane, e più colle cattoliche. Queste, sebbene numerose, hanno scarsi mezzi, e solo la Francia le sostiene con entusiasmo.

Non solo nei possedimenti e nelle colonie tedesche esplicano l'opera civilizzatrice i missionari tedeschi, ma anche in Groenlandia, nell'Alaska, Stati Uniti, Antille, Guyana, Capo, Stati Boeri, Borneo, Sumatra, ecc. Convertirono 33 mila feroci Dayak, contano 6 mila fedeli in China, fondarono un ospizio di trovatelli a Hang-Kang diretto dalla Associazione fem-

minile di Berlino. Naturalmente cresce col mezzo delle missioni anche l'influenza politica dell'Impero tedesco, ne avvantaggiano le sue industrie, i suoi commerci, esempio a noi italiani che in ciò non facciamo proprio nulla!

Una dispensa originale: L'impiego del ferro e del legno per certe opere presenta degl' inconvenienti. Si era pensato di sostituire il ferro al legno in tante circostanze, ma si è dovuto poi rinunciare a questo progetto perchè dava luogo ad inconvenienti anche maggiori. I pali telegrafici sono in tutti i paesi costruiti in legno resistente alle intemperie e al tarlo. Con tutto ciò in molti casi neppure questi sostegni della telegrafia riescono a sottrarsi alla sorte comune a tanti legni. Il tarlo roditore o gl'insetti li riducono in condizioni deplorevoli. In alcuni Stati dell'America i pali telegrafici sono di forma quadrata e sormontati da un cappello di ferro. Il Picchio, uccello che abbonda in quelle contrade, vi pratica dei fori che fa servire di dispensa per collocarvi i commestibili che dovranno servire a sfamarlo.

Una dispensa originale.

Un ponte che costerà 25 milioni: La *Sonthern Pacific Company* si propone di far costrurre un ponte attraverso il Mississipì, a New-Orleans, che costerà più di 1 milione di sterline. Per quest'opera sarà costituita una Compagnia che costrurrà ed eserciterà il ponte; e le Compagnie ferroviarie *Illinois Central*, *Texasand Pacific* e *Louisville and Nashville* diventeranno membri di questa specie di società in partecipazione con la *Sonthern Pacific*. Il ponte eviterà il trasbordo, mediante *ferry-boats*, dei passeggeri e delle merci attraverso il Mississipì. La costruzione sarà a doppio binario e attraverserà il fiume circa 5 miglia al disopra di New-Orleans. Sarà questo certamente il più gran ponte del mondo, perchè attraversa uno dei maggiori fiumi della terra proprio al suo sbocco nel mare, cioè nella sua maggiore larghezza.

Papiri preziosi: il *Times* annunzia che due professori di Oxford, Grenfell e Hunt, trovandosi a Behnesa, hanno scoperto una importante raccolta di papiri.

Behnesa si trova sul limitare del deserto occidentale dell'Egitto, tra Fayum e Minya. Fin qui quella località non era stata esplorata nè dagli archeologi, nè dai mercanti di antichità.

I due professori trovarono pochi ruderi di antichi edifizi, ma sotto le macerie rinvennero i papiri, che evidentemente vi erano stati nascosti.

Alcuni di questi papiri sono contemporanei alla conquista romana; altri vanno fino al principio del dominio arabo, cosicchè essi rappresentano diversi secoli. La maggior parte dei papiri sono scritti in greco; alcuni passi sono in latino e in copto.

Finora tutti quei manoscritti non sono stati decifrati; uno di essi però contiene le *Logia*, cioè le sentenze di Gesù Cristo. Alcune di quelle sentenze si trovano negli *evangelii*, mentre altre differiscono da quelle contenute nel *Nuovo Testamento*.

Secondo la tradizione, il compilatore delle *Logia* fu S. Matteo.

La perla di questi papiri ora scoperti, è un manoscritto composto di 150 cartelle, che è rimasto al Museo di Gizeh; gli altri sono stati spediti in Inghilterra dove saranno studiati.

I signori Grenfell e Hunt hanno pure trovato una quantità di monete di bronzo e di avorio del periodo romano e bizantino.

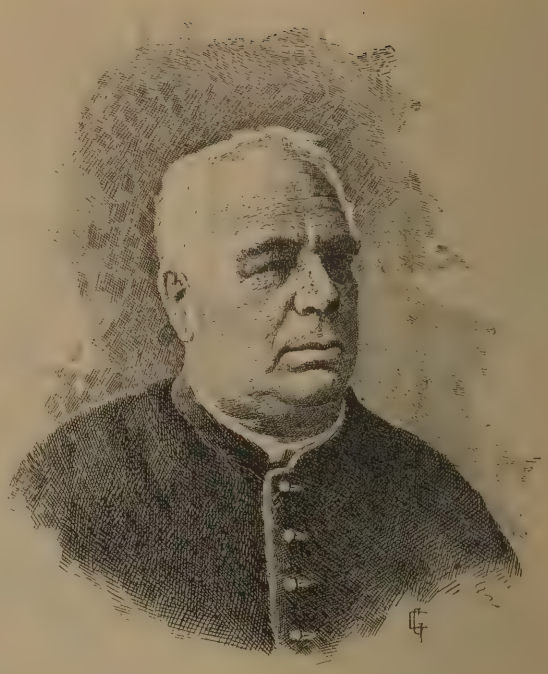
L' « Oceanie »: Si costruisce attualmente a Belfast, nei noti cantieri di Harland e Wolff, per conto della *White Star Line*, un bastimento che sarà più grande del *Great Eastern* di metri, 7,50 e dell'*Imperatore Guglielmo il grande*, varato di recente a Stettino.

Il *Great Eastern*, com'è noto, non fu che un mastodonte inutile, difficile a mettersi in movimento, e quasi impossibile a manovrarsi; si dovette rinunziare a trarne partito e dopo esser rimasto alcuni

anni come curiosità, si finì poi per sfasciarlo e venderlo a pezzi.

L'*Oceanie*, che sarà ancora più grande, avrà metri 19,50 di maggior lunghezza del più lungo fra i vascelli esistenti (avrà metri 211) e sposterà 17,000 tonnellate per lo meno. Velocità media prevista 20 nodi; e porterà carbone a sufficienza per poter fare il giro del mondo senza necessità di rifornirsene nel viaggio.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Sebastiano Kneipp**: A Wörishofen in Baviera, dopo essere stato erroneamente più volte dato per morto dai giornali, morì davvero, il 17 giugno ultimo, il famoso parroco *Sebastiano Kneipp*, inventore della bizzarra cura del suo nome. Era nato il 17 maggio 1821 a Stefensried, provincia di Ottobeuren nella Svevia. Il piccolo e bel suo villaggio di Wörishofen divenne una delle stazioni climatiche più frequentate da curiosi e credenti nell'efficacia del regime di vita del buon prete, le cui principali prescrizioni erano per tutti indistintamente gli ammalati che a lui ricorrevano: la passeggiata a piedi nudi nei prati ancor molli di rugiada, una buona doccia, e andare a letto subito dopo il pranzo. Egli cominciò a esperimentare la cura su sè stesso e se ne trovò bene. Diceva: la maggior parte delle malattie che affliggono l'umanità proviene dalla congestione del sangue nelle varie parti del corpo e l'acqua fredda è il toccasana. Insieme colla fama era venuta pure l'agiatezza all'intraprendente parroco di Wörishofen, che aveva dato il suo nome anche ad una speciale panificazione. Il suo metodo il quale, forse in forza dell'auto-suggestione, ebbe successi incredibili, avea procurato a questo medico della natura, a questo parroco igienista una nomea mondiale. Kneipp pubblicò nel 1892 sul proprio metodo di cura uno scritto, nel quale cantava modestamente



Il parroco Sebastiano Kneipp.

le proprie laudi. Altissimi personaggi vollero sottoporsi alla cura Kneipp: l'imperatore Francesco Giuseppe, l'arciduca Giuseppe d'Austria e suo figlio, l'arciduca Agostino, e moltissimi membri della famiglia Rotschild. Lo Kneipp fu l'anno scorso a Roma e consigliò anche al Papa di sottoporsi alla sua cura; ma il Santo Padre, con quel suo fine sorriso che ne illumina l'austero volto, declinò l'offerta.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 luglio 1897).

6. Il Marconi, inventore del telegrafo senza fili, fa esperimenti della sua invenzione al Quirinale, presenti il re e la regina che si congratulano vivamente con lui.

7. Telegrafano da Parigi che lo straripamento del Save distrugge completamente 293 case nel villaggio Isle en-dodon.

8. La *Reuter* ha da Costantinopoli che il Consiglio dei ministri ha deciso sfavorevolmente circa la domanda contenuta nella nota verbale degli ambasciatori del 3 corrente. La risposta negativa è considerata come una virtuale rottura dei negoziati.

9. Si ha da Atene che i turchi si rinforzano nell'Epiro.

10 Il *Times* ha da Atene che il Presidente del Consiglio, Ralli, crede che il Governo greco potrà congedare le riserve entro dieci giorni.

11. Avviene un conflitto a Candia, in cui sedici inglesi e numerosi basci-buzuch rimangono uccisi.

12. Il Re di Grecia esprime sentimenti di riconoscenza allo Czar per l'iniziativa presa dalla Russia di affrettare i negoziati di pace.

13. Si ha dalla Capitale che alla fine corrente mese il Principe di Napoli partirà per la Russia accompagnato da un ristrettissimo seguito.

14. Cento mila operai addetti ai cantieri marittimi si pongono in isciopero a Londra.

15. Si ha da Washington che corre voce di un accordo tra la Francia, la Germania e gli Stati Uniti pel compimento del canale di Panama.

16 Si hanno dall'Avana notizie di nuovi attacchi degli insorti cubani contro le truppe spagnuole.

17. Telegrafano da Manilla che gli spagnuoli hanno preso Nasugbra e che molti insorti si sono presentati all'indulto.

18. Si ha notizia d'una recrudescenza nella carestia in India a causa dell'epidemia.

19. Nuovi disordini avvengono in Tessaglia.

20. Il Governo Turco declina ogni responsabilità di tumulti che potessero derivare dallo sgombro della Tessaglia.

A. L.

Il Martin Pescatore.

Nelle calde foreste equatoriali come nelle selve dell'alte montagne, nei campi d'oro e nelle verdi steppe, sui ghiacci dei mari polari e nelle tepide acque dei fiumi tropicali, nei cieli azzurri e fra i nembi delle procelle, per tutto sono gli uccelli e per tutto essi animano i luoghi ove sono. Per tutto essi attiran gli sguardi ed occupano il pensiero dell'uomo. Il cacciatore, ahimè! li uccide. Ma il fanciullo li ama e li ammira; lo scienziato li studia; il pittore tenta di riprodurre lo splendore delle loro piume; il poeta li associa a' suoi sogni, alle sue aspirazioni; la Bibbia stessa li cita di sovente nel suo imaginoso linguaggio.

Fra i mille e mille che popolano i cieli, le acque, i campi, le foreste, mi piace oggi ricordarne uno singolarmente utile e bello fra tutti.

Spesso a chi naviga nei mari del Nord e s'avvicina alle coste, nunzio della terra vicina dalla quale di rado s'allontana, esso appare, e, posandosi sui cordami della nave, con la stridula voce par quasi porga il benvenuto...

Al suo mantello d'un azzurro di cielo, alle candide penne remiganti, al becco alquanto lungo, alla coda tronca, è facile ravvisarlo: è il Martin pescatore è il Gabbiano reale, è il *Larus argentatus* degli ornitologi... Vero corvo del mare, ma un corvo gentile e dal gentile aspetto, il Martin pescatore ama i pesci, ai quali sa dare una caccia attiva quando cullandosi lievemente sull'onde, quando tuffandovisi di slancio; ma egli è anche un attivissimo cacciatore d'insetti, e se dà la caccia alle prede viventi come un rapace, si ciba pur anco di carogne come un avvoltoio, e sa raccogliere il cibo sulla riva come un colombo, abile come un corvo, ma avidissimo, quasi insaziabile. Accorto e intelligente, è coraggioso di fronte al pericolo, amante della famiglia, della società. E per altro invidioso, malevolo, sgarbato verso gli uccelli che non appartengono alla sua specie; dell'uomo è diffidente. Talora tutti gli individui di una località usano riunirsi insieme per assalire contemporaneamente un uccello rapace, un corvo, una cornacchia magari: e qualche volta tali società sono numerosissime. Il nido fabbricano spesso sulla cima degli alberi, spesso anche sulle rupi, servendosi di piante acquatiche e terrestri secche accozzate lassamente e senz'ordine, e vi depongono da due a quattro ova grandi, ovali, dal guscio robusto, verdastre o brunicce, con macchie grige e brune, covandole alternatamente il maschio e

Il Martin Pescatore.

la femmina. I piccini sono coperti d'un fitto piumino, e talora abbandonano il nido sino dal primo giorno.

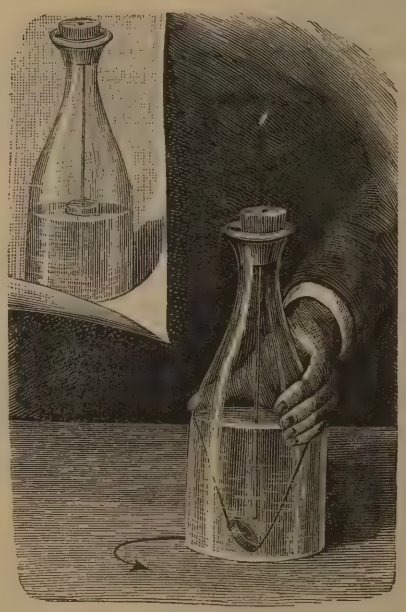
Bello ed utile uccello anche fra noi dove è frequente, è tenuto fra i più belli e fra i più utili nell'estremo settentrione. Le ova del gabbiano, che per molti proprietari del Nord rappresentano una parte notevole dei loro redditi, sono tenute in molto conto come commestibili e pagate piuttosto care. Le loro piume sono pei poveri quel che il piumino dell'edredone e dell'oca pei ricchi. Gli Islandesi ed i Groenlandesi amano cibarsi delle carni dei giovani soltanto; i Mongoli del Nord anche di quelle degli adulti. In certe regioni e in certe epoche dell'anno si dà loro una caccia spietata, più assai forse per uccidere che per trarne qualche vantaggio; nell'estremo settentrione invece non sono mai molestati. Essi si lasciano prendere facilmente con lacci, con reti, con ami adescati, con mille artifici. Prigionieri, si conservano senza grandi difficoltà, ma non senza grandi spese, richiedendo pesci ed altre carni: s'affezionano alla prigione, al carceriere; se hanno spazio sufficiente si riproducono.

Il gabbiano reale ha pochi o punto nemici, ed anche i maggiori obbliga molto spesso a ritirarsi in malo modo.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Un ciclone in una bottiglia.



Vi si dà una bottiglia piena per metà d'acqua, otturata con un tappo sotto al quale è infissa l'estremità di un pezzo di filo di ferro o di un ago da calza; l'altra estremità del fil di ferro è immerso nell'acqua e giunge a circa cinque centimetri dal fondo della bottiglia. Un turacciolo da flacone di senape, forato nel suo centro da un buco circolare, galleggia sul liquido e il fil di ferro passa per questo buco

Vi si chiede di far uscire dal fil di ferro il tappo galleggiante e ciò senza toccare il turacciolo che ottura la bottiglia. La figura di destra del nostro disegno vi indica la soluzione del problema: fate girare rapidamente e vigorosamente la bottiglia facendole descrivere sulla tavola quattro o cinque giri, poi abbandonate la bottiglia a sé stessa.

Constaterete che, per effetto della forza centrifuga, il livello del liquido cessa d'essere orizzontale e si forma come un cono la cui estremità trovasi presso al fondo della bottiglia. Il tappo discende insieme all'acqua, lungo il fil di ferro, e sfugge tosto che è giunto alla parte inferiore.

Abbiamo così, in piccolo, l'immagine di un vascello alle prese con un ciclone.

Questo esperimento, che è certamente uno dei più semplici fra quanti siamo venuti descrivendo fin qui, è stato eseguito per la prima volta, dopo un pranzo di famiglia, nel gennaio del 1895, in casa della signora Adam, la nota letterata e direttrice della *Revue des deux Mondes*.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Se dal capo una nota musicale
mi togli, tutti fuggono al mio aspetto;
ma se intero mi lasci tale e quale
allora son da tutti prediletto.

Sciarada II.

È un popolo il *primier* del vecchio mondo
che diverso dal nostro ha il suo *secondo*.
Rammentati i fratelli Siamesi
e quanto al *tutto* siamo belli e intesi

Logogrifo.

Vola *l'inter* sì rapido
che s'anco passa in cor
non l'hai distinto ancor
che già scompar di piè.
Ma pur se un fato barbaro
di *capo* o *piè* lo priva
se avvien ch'ei sopravviva
del vanto suo che n'è?

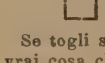
Rebus monoverbo I.

TE RE

Rebus monoverbo II.

ri E

Giuoco chinese I.



Se togli sei lati e ne sposti sol uno, avrai cosa che ti sta sul capo.

Giuoco chinese II.

Se togli dodici lati e ne sposti cinque, avrai un animale.

Spiegazione dei Giuochi

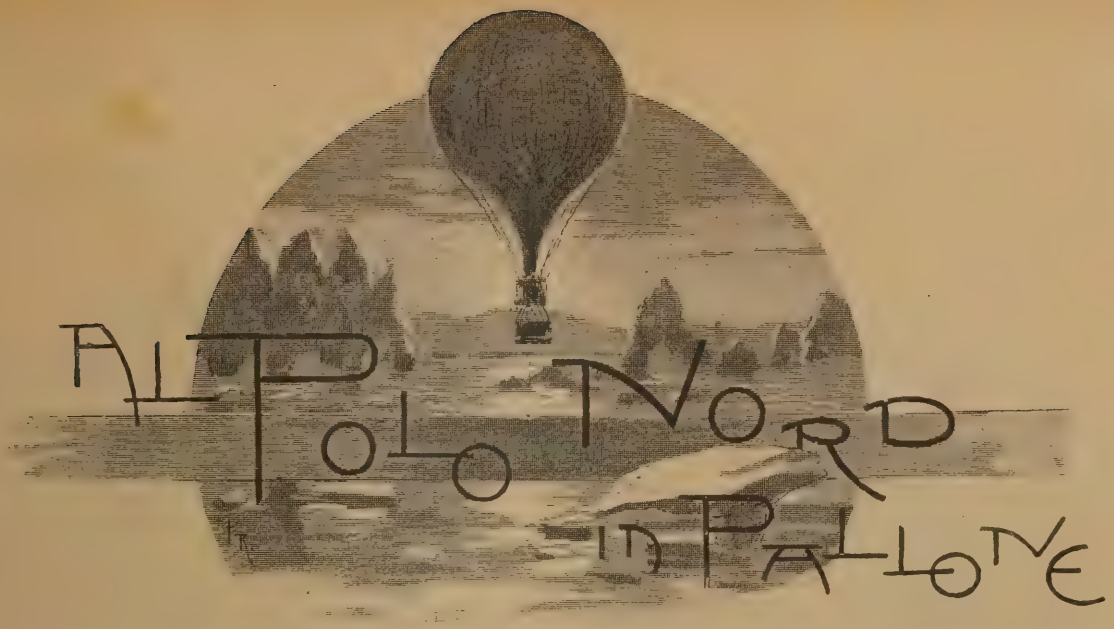
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Luogo.**
Sciarada 2.ª — **Arcidosso.**
Rebus monov. 1.° — **Antecedenza.**
Rebus monov. 2.° — **Lineare.**
Giuoco chinese 1.° — **Tre.**
Giuoco chinese 2.° **Noto.**
Rebus. — **Denaro sepolto non fa guadagno.**

Proprietà artistica.

Le povere contadine.

(Quadro di Pierre Josselin De Jong.)



La conquista del polo Nord, diceva Andrée alla Società geografica di Svezia nel Febbraio del 1895, è ormai dipendente da un problema tecnico di locomozione. È certo che una nave non potrà mai aprirsi il varco fra i ghiacci; ed il campo dei ghiacci offre insormontabili difficoltà ad un viaggio in slitta. Potrà forse riuscire il disegno di Nansen di lasciarsi trasportare dai ghiacci nel loro movimento da Sud a Nord dall' Asia all' America traverso il polo; ma la via più sicura, più diretta, la sola via aperta è quella di passare di sopra ai ghiacci, cioè di andare al polo in pallone.

Andrée.

Probabilmente più d' uno degli ascoltatori dovette stropicciarsi bene gli occhi per persuadersi di esser ben desto; dubitando di esser trasportato in sogno nel mondo creato dalla insuperabile fantasia scientifica di Giulio Verne, e di udire nell' uomo che così parlava uno dei suoi eroi.

Ma l'Andrée, se parlava con l'entusiasmo di un poeta, discorreva anche con la sicurezza di uno scienziato; convertiva le idee in cifre, il sogno si faceva realtà, e convinceva e persuadeva.

Un anno dopo, nel maggio, partiva per lo Spitzberg col suo pallone che in buon augurio aveva battezzato il *Polare*.

Il suo disegno era grandioso e semplicissimo. Senza nessuna sostanziale novità ri-

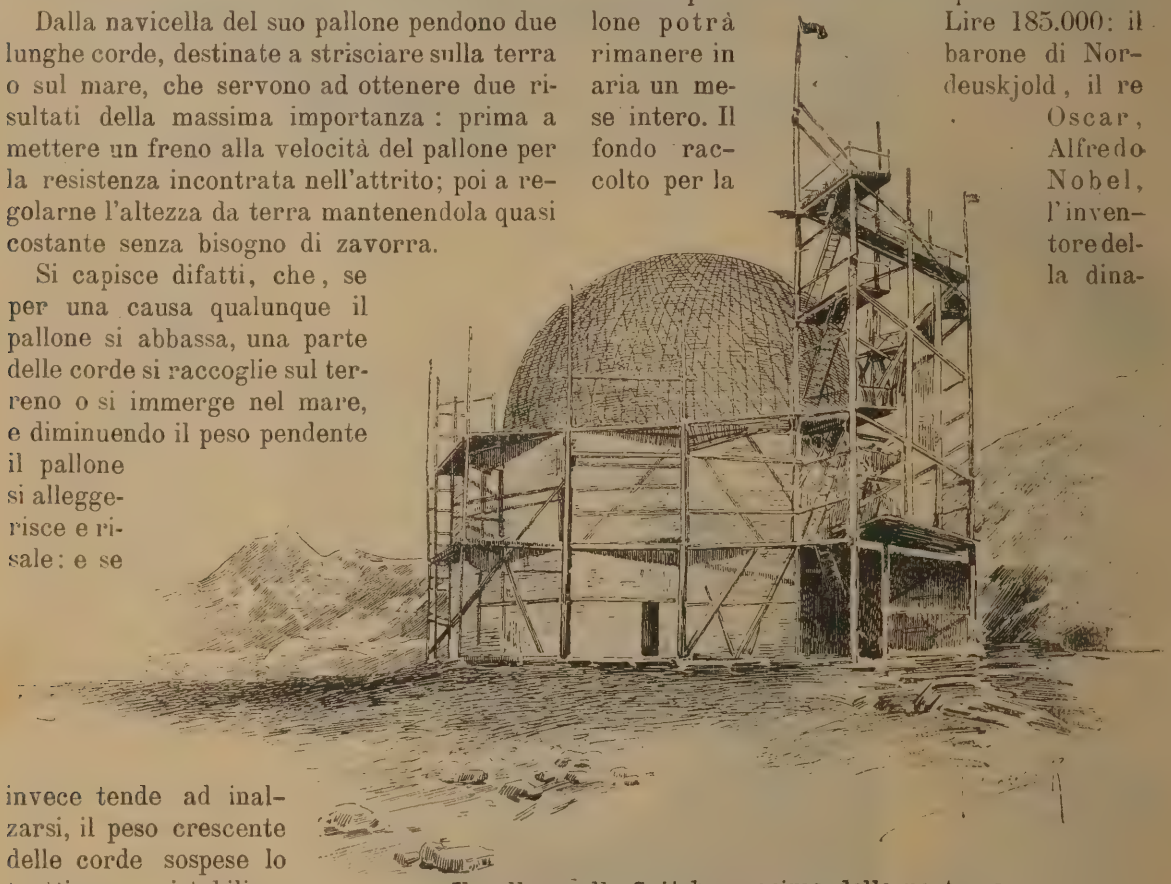
spetto alla navigazione aerea, rivelava in lui un ingegno eminentemente pratico ed acuto, che era giunto alla soluzione indiretta, approssimata ma sufficiente, del problema per ora direttamente insolubile della *dirigibilità degli aereostati*.

Andrée ottenne una relativa dirigibilità del suo pallone sacrificando quello che a lui non importava, di inalzarsi cioè a grande altezza.

Dalla navicella del suo pallone pendono due lunghe corde, destinate a strisciare sulla terra o sul mare, che servono ad ottenere due risultati della massima importanza: prima a mettere un freno alla velocità del pallone per la resistenza incontrata nell'attrito; poi a regolarne l'altezza da terra mantenendola quasi costante senza bisogno di zavorra.

Si capisce difatti, che, se per una causa qualunque il pallone si abbassa, una parte delle corde si raccoglie sul terreno o si immerge nel mare, e diminuendo il peso pendente il pallone si alleggerisce e risale: e se invece tende ad inalzarsi, il peso crescente delle corde sospese lo trattiene e ristabilisce l'equilibrio. Le corde formano così un semplice e pratico regolatore automatico, che mantiene l'areostato ad un'altezza quasi costante; e al tempo stesso, frenandolo, rende la sua velocità minore di quella del vento. È quindi possibile servirsi del vento stesso per influire sulla direzione dell'aereostato mediante diverse vele sovrastanti alla navicella; mentre si comprende, come nessun effetto avrebbero le vele, se il pallone affatto libero corresse con la velocità del vento.

L'areostato di Andrée è stato fabbricato a Parigi dal Lachambre, ed ha un volume di 6000 metri cubi con un diametro di circa 20 metri. Le tre funi-guide fatte di fibra di cocco sono lunghe ciascuna 500 metri, e le tre vele hanno una superficie totale di 83 metri quadrati. La deviazione che con le funi e le vele è possibile ottenere sulla direzione del vento è in media di circa 27 gradi, ma può arrivare fino a 40°. L'involucro a varî strati di seta chinese fu reso così impermeabile al gas idrogeno che secondo le esperienze fatte il pallone potrà rimanere in aria un mese intero. Il fondo raccolto per la spedizione fu di Lire 185.000: il barone di Nordeuskjold, il re Oscar, Alfredo Nobel, l'inventore della dina-



Il pallone allo Spitzberg prima della partenza.

mite morto in quest'anno, e altri ricchi svedesi furono i principali oblatori. La fabbricazione del pallone costò L. 50.000; il pubblico parigino potè ammirarlo lungamente nella galleria centrale del campo di Marte, fino a che fu trasportato a Gothenburg.

Il disegno di Andrée era di partirsi dallo Spitzberg nel luglio, quando spirano i venti di sud che generalmente durano fino a tutto Agosto; traversare in linea retta tutta la zona polare e il polo stesso, e andare a scendere nella penisola d'Aliaska o in altra terra, all'estremità del continente americano.

Un tragitto in linea retta di circa 3500

Interno della navicella del pallone.

chilometri. Calcolando che il vento abbia costantemente la velocità di una brezza moderata, tre giorni basterebbero per compire il meraviglioso viaggio. Il pallone poteva stare in aria più di venti giorni; poteva portare viveri per più di un mese; l'assenza di burrasche, la luce continua del sole, la temperatura assai mite erano tutte circostanze favorevolissime alla spedizione.

I compagni destinati a partire con l'Andrée erano altri due svedesi, l'astronomo Eikholm e il fisico Strindberg. Nel giugno dell' anno scorso, una nave portò allo Spitzberg i tre navigatori dell'aria, col pallone *Polare* e con un carico di zinco e acido solforico per produrre il gas idrogeno. Fu scelta come punto di partenza l'isola dei Danesi. Ivi fu costruita un'armatura di legname destinata a reggere il pallone e si diede principio al gonfiamento, e alla sistemazione del carico nella navicella, delle corde e delle vele.

Tutto questo richiese più tempo di quello che era stato previsto, e quando, ai ventisette di luglio, tutto era pronto, il vento di sud, che fino allora aveva spirato costante, cessò. Andrée l'aspettò invano fino al 15 d'Agosto, e poi dovè rassegnarsi.

Con grande tranquillità e fermezza, egli resistè alle pressioni dei compagni che volevano partire ad ogni costo, dovunque si andasse a finire, pur di non tornare col pallone sgonfiato e ripiegato, a rischio di esser messi in ridicolo mentre tutto il mondo aspettava ansiosamente il risultato della spedizione. Di questo ridicolo l' Andrée non ebbe paura; egli non volle, per soddisfare un puntiglio di amor proprio, rendere inutili tanti preparativi tanti studî, tanti sacrifici. *Partiremo quest'altro anno*, rispose; ed ha mantenuto la parola.

Il 18 maggio passato, egli è partito per lo Spitzberg col piroscafo rompi ghiaccio *Svenskfrund* che ha dovuto durare assai fatica a farsi largo, essendo il mare ancora gelato.

La nave *Virgo* portava il pallone, i viveri, gli strumenti.

L' armatura di legname è stata ritrovata in discreto stato, ma ci è voluto un buon po' di lavoro per sbarazzare il terreno dal ghiaccio e dalla neve.

I due compagni di viaggio, pare siano gli svedesi Fraenkel e Svedenborg: ma è possibile che ne parta solo uno e che al posto dell' altro, Andrée porti due cani esquimesi con una leggerissima slitta.

È munito di apparecchi fotografici, coi quali

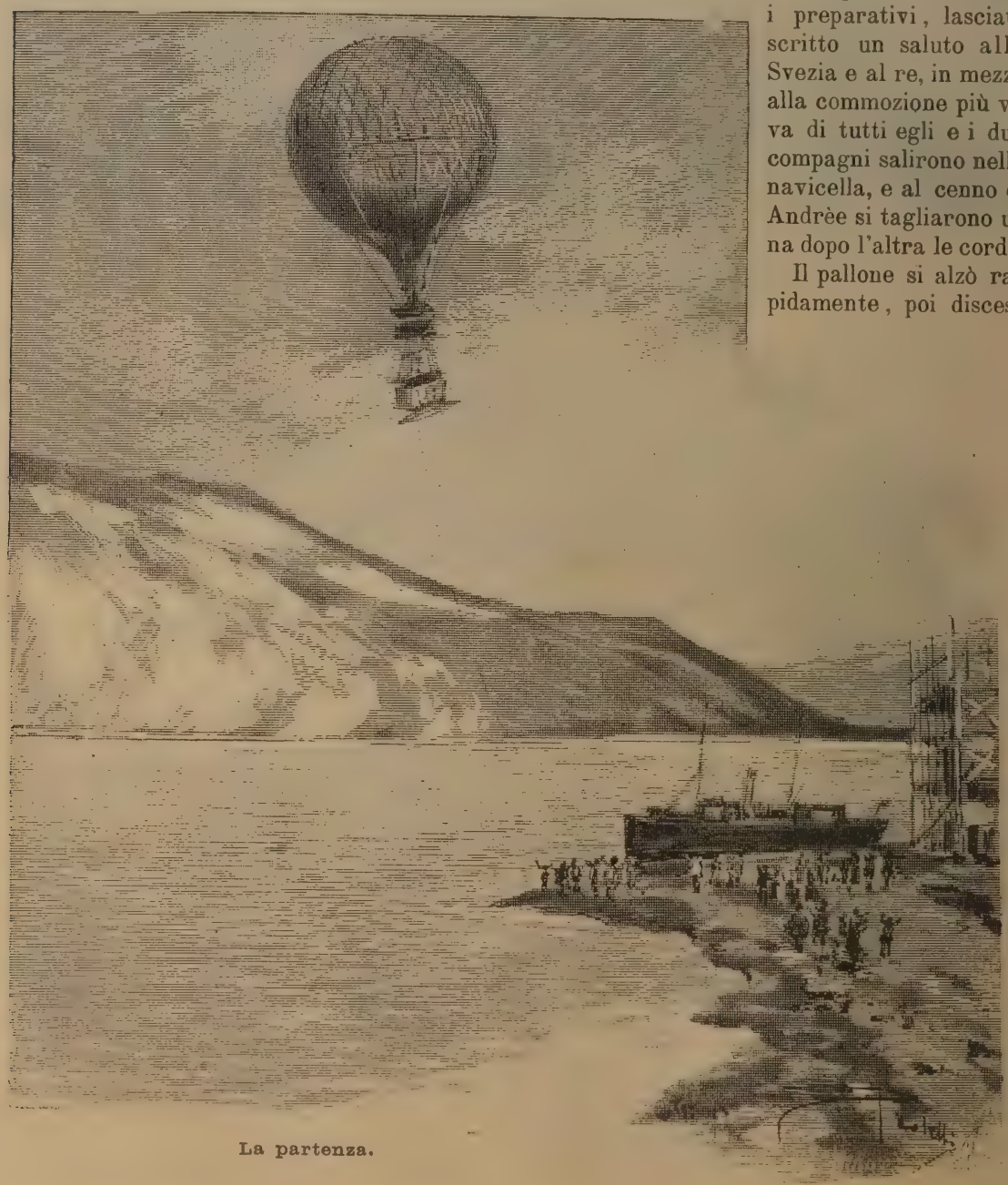
ritrarrà le regioni iperboree non essendo possibile fare rilievi di altro genere. Porta viveri per più di tre mesi, armi, strumenti, una leggerissima barchetta, scale, àncore e zavorra. Non potendo osservare le stelle, perchè il giorno là è continuo, la determinazione della latitudine e longitudine verrà fatta osservando il sole; ma, essendo mobile il posto di osservazione, non potrà essere che approssimativa. Fan parte del carico alcuni piccioni, che potranno portare in Norvegia le notizie della spedizione.

Non si può pensare senza commozione al momento nel quale sotto gli occhi di questi audaci fortunati si spiegherà sotto i raggi obliqui del sole estivo la misteriosa regione iperborea.

E questo è ormai già avvenuto. Dopo una lunga e ansiosa attesa del vento di Sud, dopo aver sofferto per una fiera burrasca che minacciò di fare scoppiare il pallone, il giorno 11 luglio domenica, rimessosi il tempo e soffiando vento favorevole di sud, Andrée si risolvè alla partenza.

Compiuti ormai tutti i preparativi, lasciato scritto un saluto alla Svezia e al re, in mezzo alla commozione più viva di tutti egli e i due compagni salirono nella navicella, e al cenno di Andrèe si tagliarono una dopo l'altra le corde.

Il pallone si alzò rapidamente, poi discese



La partenza.

fin quasi sul mare, si rialzò e prese con sicurezza la direzione del Nord; sotto la navicella ondeggiava la bandiera svedese e una bandiera bianca con un ancora azzurra, simbolico e gentile dono di una affettuosa amica. Dopo due ore disparve alla vista dietro i monti nevosi dello Spitzberg e il Svenskfrund filò a tutto vapore per portare alla Svezia e al mondo la grande notizia.

Fin oggi 24 luglio nessuna notizia, è arrivata, e immensa è in tutto il mondo l'ansietà, la speranza, e la trepidazione. Che Dio abbia protetto questi eroi della scienza nella impresa sovrumanamente ardita; e che presto il telegrafo transatlantico ci mandi la desiderata notizia della felice discesa dei tre navigatori dell'aria sul continente americano, e della scoperta del Polo Nord.

Firenze.

C. Del Lungo.

Giovinezza.

A mille a mille i sogni più ridenti
Folli di gloria, d'ambizion, d'amore,
Fiorivano ne l'alma, suadenti
A l'avvenire che agognava il core.

Ed io la fronte eretta agli aspri venti
Alle battaglie indomite, al dolore,
Quei sogni lusinghieri e ognor fuggenti
Lieto inseguivo, giovin gladiatore.

O sogni dolci della giovinezza,
Folli ideali di desiata gloria,
In una nova ed insperata ebbrezza!

O carezze del vento, sussurranti
Al core innamorato una vittoria,
All'ideal dolcissimi gli incanti!

Notte.

Quante volte ne l'ansie un dolce viso
Nove speranze mi destava in core,
Ed ai sogni adducendomi, al sorriso,
Mi sussurrava blandamente: Amore!

Chiesi l'amore a più d'una fanciulla
A più d'un bacio chiesi lungo oblio,
Una gioia nel core, un riso sulla
Fronte ed una pia fede nel tuo Dio!

E fidente sognai, pien di dolcezze
L'affetto santo pei miei giorni lieti
Poggiar la testa fra le tue carezze
Sciogliendo del pio cor tutti i segreti.

E lo sa il cor se un sol pensier codardo
Spinsemi allora sulla triste china,
Se non chiesi all'amore il bacio, il guardo,
La stella pia che il cielo ci destina!

Chiedea l'amor che mi spirasse il canto
Più baldo e più secur de' miei begli anni:
Chiedea la fede, l'ideäle santo
Perenne orgoglio nei più crudi affanni!

. . . Naufrago invece ai cui deliri insani
Stolto è il miraggio di desiata riva,
Caddi accasciato sui miei sogni vani,
E l'ideale, l'ideal fuggiva . . .

Lux.

Poi tu venisti! Era il bel sole, il sole
Da tanti anni desiato
Sussurrante le magiche parole
Al core disperato.

Venisti dolce, inaspettata, pia,
Ravvivando il barlume
Di speme che allungava l'agonia
Del mio povero nume.

E al magico tuo detto ed al gentile
Sfiorar de la tua mano
Come gemma fiorente al novo aprile
Tornava in me l'umano.

E tutto il senso de l'amor, del bello
Un estasi infinita
A nuovo ripuliva il bel giojello
Della mia stanca vita . . .

Come lieto m'apparve allora il mondo
Nel tuo pallido viso,
Nel ciel, nei fior, nell'inno pio, giocondo
Del tuo mite sorriso . . .

Quel giorno . . .

Oh quel dì, lo ricordo! Il sussurrio
Trepido de le fronde e misterioso
Inni dicea d'amore al picciol rio
Lento e pensoso.

E tu fra gli inni di quei fior, gentile
Ninfa, tu mi parlavi dolcemente
E il cor battea, a nove spemi, umile,
Soavemente.

Ed il tuo sguardo, il mite tuo sorriso
M'avvolgeva in un nimbo di carezze
Ripieno di ineffabili dolcezze
Di paradiso.

E te desiavo — mentre a fiotti il fondo
Salia de l'alma, pien di cose care,
Ed a tuoi piedi, te adorando, il mondo
Dimenticare.

Luigi Castiglioni.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

III.

Cosmopolitismo e nazionalità. Tito, Fragiacomo, Laurenti.

Ho ho notato che di talune tendenze formali e concettuali oggi predominanti sulle anime e sulle opere dei pittori esistono veri centri di irradiazione, dai quali queste tendenze si diffondono, attenuandosi a misura che s'allontanano, o all'intorno, o in determinate direzioni. E in ciò l'arte segue la legge generale degli altri fenomeni; e il fenomeno artistico, si presta ad uno studio positivo e ordinato; poichè appunto noi vedremo come una data tendenza artistica, un certo sistema di forme, di colori, ecc., creato, trovato, usato primamente e in tutta la sua intensità nel centro A, si diffonde poi da questo come una specie vegetale o animale, come un principio civile, come un'invenzione, secondo una data linea, ma attenuandosi nella purezza, o, per meglio dire, adattandosi ai nuovi ambienti sempre più dissimili a misura che sono lontani dal centro A, fino a che urta con un altro influsso opposto partito da un altro centro che gli sbarra il cammino, o fino che giunge in un ambiente già saturo o tanto diverso in cui non può svolgersi. Ed io a seguire la marcia di uno di questi elementi estetici ho proceduto nello stesso modo ed ho provato lo stesso compiacimento di un naturalista, che, trovato il luogo di origine di una specie vivente, ne studii la sua peculiare diffusione geografica, si renda conto della sua conquista e si avveda delle variazioni che i nuovi ambienti hanno determinato nella specie stessa.

Io quindi assumerò ad uno ad uno questi elementi più importanti che sono comparsi nella pittura moderna, ed attraverso le sale della Esposizione, come sopra un'immensa carta esplicativa del mondo civile ne studierò e ne illustrerò il cammino, i paesi occupati, le anime signoreggiate, le trasformazioni subite, e i punti di arresto.

Il primo fra questi elementi, anzi il più generale di essi, quello che ne è il *substratum* e si verifica pure in molti altri rami della attività umana e che consta di uno speciale stato della coscienza, è la facoltà di accogliere, di accettare e di impiegare i processi pittorici stranieri, i sistemi delle più varie scuole d'oltre i confini della patria. Questo fenomeno lo si chiama *cosmopolitismo*, ed oggi esso si verifica su larga scala in arte e in scienza ed è più o meno diffuso in tutta Europa.

Il cosmopolitismo come tendenza è di natura complessa, per svolgersi ha bisogno di un ambiente molto vario e civile e di anime superiori e libere. I suoi ostacoli quindi sono la barbarie, il misoneismo, la tradizione, i pregiudizi, l'ignoranza, ecc.

Naturalmente non ha luogo d'origine, un centro; esso non è la caratteristica di un dato popolo appunto perchè è la negazione della intangibilità nazionale, ma, bene inteso, si svolge dove trova le condizioni favorevoli su enunciate più abbondanti, e minori quelle contrarie.

In pittura il cosmopolitismo è penetrato da poco, almeno nel senso odierno della pa-

rola, e lasciando per ora in disparte la influenza dei grandi maestri antichi e degli immensi centri d'arte italiana, limitando la comprensione del vocabolo alle attuali diverse tendenze pittoriche che si svolgono in Europa. E nella pittura italiana, tolta qualche rarissima eccezione, il cosmopolitismo è entrato, lo si può dire, dopo la prima Esposizione internazionale di Venezia del 95, alla quale, se pure altro merito non avesse avuto, questo basterebbe a far tributare amplissimo elogio, e si è da noi estrinsecato per la prima volta, ma già in modo diffuso, in questa seconda esposizione di cui forma una delle note essenziali.

In Francia è dove il cosmopolitismo è mag-

In Laguna.
(Quadro di Ettore Tito).

giormente penetrato e professato; così nel Belgio, e così del pari esso si è rapidamente sviluppato presso altri popoli civili e moderni facilmente trasformabili e molto liberi, come i Nord-Americani e gli Inglesi, e presso popoli molto forti molto resistenti nella loro nazionalità, ma molto civili e coscienziosi, così da adattare a sè ciò che viene dal di fuori, come i Tedeschi e gli Scozzesi. In minor grado il cosmopolitismo ha attecchito presso quei popoli che hanno espresso già da lungo tempo la loro idealità estetica in una forma d'arte pienamente rispondente al loro ambiente e al loro scopo, e che si trovano inoltre distanti dai centri più cosmopoliti, come i Norvegesi e gli Olandesi.

Trova pure difficile sviluppo il cosmopolitismo nei popoli inferiori, vecchi, deboli e

chiusi fra le tradizioni e inetti a ogni progresso, esempio tipico i Chinesi; in Europa gli Spagnuoli, i popoli della bassa Austria, gli Italiani e i Russi per le loro condizioni politiche.

E l'Esposizione attuale mostra chiaramente questa specie di distribuzione geografica del cosmopolitismo. Gli italiani, parlo dei pittori, se bene il ragionamento potrebbe con lievi modificazioni servire anche per altri, si acconciano difficilmente alle novità che vengono dal di fuori. Fino a pochissimi anni fa la produzione pittorica celebre non aveva accolto alcuno dei nuovi soffi d'arte manifestatisi oltre alpe. I pochissimi, giovani in ispecie, che avevano aperto l'anima loro alle innovazioni esotiche, o dovettero emigrare o stentare, fra lo spregio e la miseria, la vita.

Quindi da una parte per la burbanzosa immobilità dei vecchi e dei celebri, dall'altra per il gusto inferiore e poco educato dei pubblici, e infine per la ignoranza e meschinità morale dei critici e di molti artisti stessi, quasi tutto il movimento pittorico estero era rimasto lettera morta.

L'Esposizione del 95, bisogna dirlo, fu come una finestra aperta in questo nuovo mondo, dalla quale molti, specie i veneziani, guardarono avidamente. Essa fu la prima spinta che determinò la curiosità e la ricerca, e che infranse specialmente quel pregiudizio vergognoso per cui si consideravano le innovazioni di fuori sì come cose poco serie, degne di riso, e quelli che le praticavano come esaltati, o idioti ridicoli pure essi.

E il germe crebbe e fruttificò in soli due anni per bene, specialmente, insisto, qui a Venezia, dove gli artisti poterono avere sotto gli occhi l'ammaestramento per più mesi, e dove ogni giorno eglino potevano comprendere il significato del confronto fra le opere loro e quelle forestiere.

Per questo io volli studiar prima la tendenza cosmopolita come si rivela qui oggi, sebbene essa presupponga la nozione di quegli elementi artistici forestieri che per virtù sua sorpassano le frontiere della politica e del pregiudizio, tanto più poi che così mi si porge subito l'occasione di parlare di alcuni pittori italiani e, fra questi, di molti fra i veneti.

*
* *

È giusto però il ricordare avanti alcuni artisti, che anche nelli anni passati, quando il misoneismo pittorico teneva in vincoli anime e mani, non si peritarono a rompere la tradizione e a battere fra le generali proteste le vie nuove.

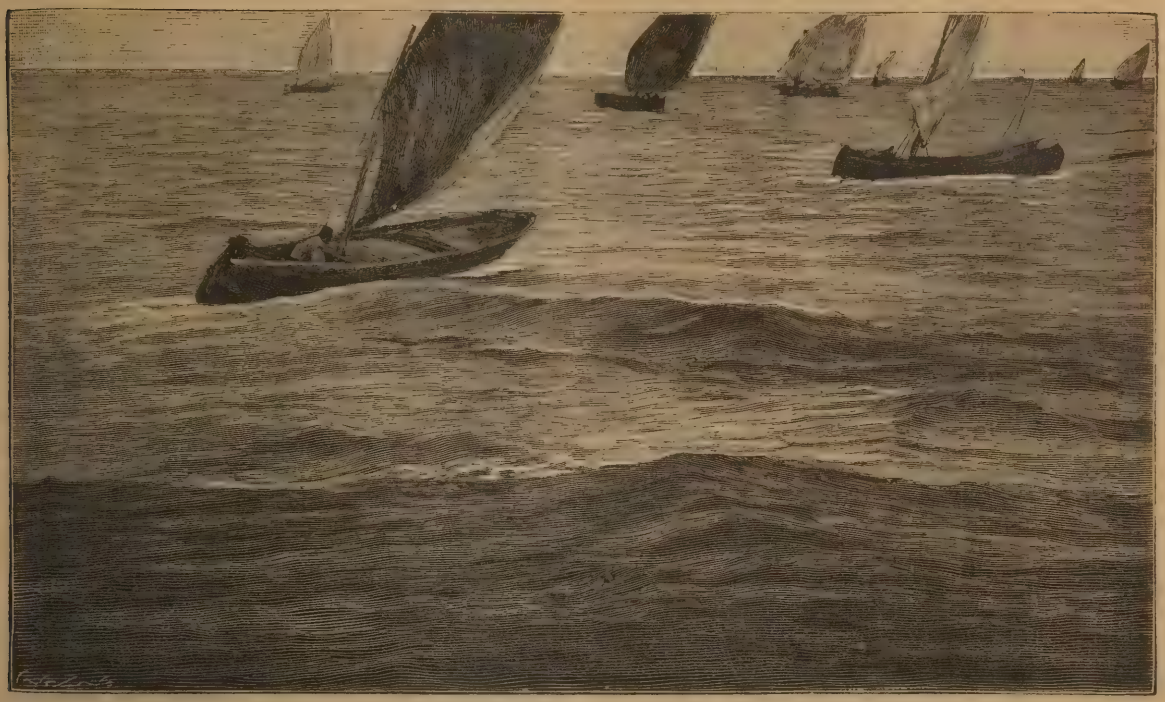
E subito ne scorgo uno e il più insigne nel salone internazionale; è il Segantini con il ritratto di Carlo Rotta, un benefattore di opere pie milanesi. Il vecchio uomo in una stanza buia appena rischiarata da una lampada rossastra, che gli batte sul viso, sta seduto presso uno scrittoio. Tutto il corpo all'infuori del volto resta in ombra e così il rimanente della camera.

La tecnica è la solita del Segantini un *pointillismo* da lui trattato in modo particolare a trattini e con intromissione di luciori metallici e di rilievi. A differenza di altri che adottarono questa tecnica del colore, ma che la riserbarono solo per la figurazione del paesaggio o di scene d'interno tenendo per il ritratto la fattura antica, egli volle conservarla interamente anche in questo campo riuscendo a un buon effetto. Egli raccolse la luminosità che ponevano nel viso gli antichi e grandi ritrattisti insieme a uno strano sentimento dell'epoca fra il 50 e il 60 mediante questa fattura così moderna e originale. Mi spiace però e il fondo buio l'impasticciata oscurità di tutta la parte inferiore della persona.

In un'altra sala il Segantini ha un paesaggio alpestre, una delle sue dolci e malinconiche poesie della montagna nevosa. La tecnica è la medesima. Nello sfondo picchi nevosi leggermente azzurri, e davanti un tenue declivio verde in cui pascola una vacca. L'invenzione non è certo mirabile, e l'impressione sentimentale non è così intensa come quella che si effondeva dal paesaggio del Segantini di due anni fa; ma la purezza dell'aria montana e della luce è potente, solo le montagne dello sfondo sono un po' dure come di carbone.

E per il genere di fattura somigliante ricordo il Morbelli e il Grubicy.

Il primo, seguace fervente della scomposizione dei colori sulla tela, perchè puramente si riuniscano allo sguardo dello spettatore, presenta una fanciulla distesa sul letto doloroso, dove si compì un turpe mercato. La *venduta* giace con la testa sull'origliere bianco, e il corpo si disegna sotto il bianco lenzuolo. Intorno alla scelta di questo tema sociale ed alla efficacia sentimentale rag-



Al vento.
(Quadro di Fragiacomo).

giunta dall' artista dirò quando in un altro articolo parlerò sulle idee sociali e morali nella pittura, qui a me basta constatare gli elementi nuovi che il Morbelli adopera, cioè la fattura e la colorazione con cui è condotto il quadro, specie nella trattazione del bianco del letto, dove appunto la fusione dei colori puri avvicinati l'un l'altro ottiene miglior effetto che non la più onesta biacca del più onesto fra i pittori.

Il secondo, pure *luminista*, ha tre paesaggi, nei quali però mi duole constatare la scarsa abilità nell'impiego dei nuovi processi coloristici. La *Sorgente*, la *Sera* e *Meriggio* sembrano tre tele di un discreto coloritore comune, e seguite col processo comune e solo in seguito grattate e picchiettate superficialmente.

Il Previati segue un' altra corrente, trascurato nel colore e nella forma, egli si affanna intorno all' idea e al sentimento. La figurazione è per lui un mezzo da cui ci si deve sbrigare rapidamente per arrivare alla significazione emotiva, così che egli tende a esprimere l'effetto sentimentale di una scena o di un paesaggio, più come si deposita nella nostra memoria sentimentale che non come appare nella sua realtà obbiettiva. Ma, a giudizio mio, è tale la falsità e la bruttura del colore e la trascuratezza della forma che questo intento non si raggiunge affatto. Nelle sue donne piangenti ai piedi della Croce, se un certo commovimento elementare riesce a sprigionarsi da quei visi deformi e desolati, niun'altra compiacenza estetica è possibile a causa e della difettosità delle forme umane e della sporcizia del colore che si uniforma in una gamma che va dal fumido al terroso, mentre la materia dei corpi e del paesaggio pare senza consistenza, quasi composta con strisce di capelli fluenti. Liebermann si accosta, fra i tedeschi, stando però più in alto, a questo genere e come coloritura e come mollezza e fluenza di fattura, specie se si confronta di Liebermann un paesaggio a pastello *In un campo di patate* (due contadine scavanti in una solitudine piana sul far della sera) con gli altri due pastelli di Previati, *Il Resegone* e *San Martino*.

E pure il Previati ha esercitato una certa influenza. Io non so se essa sia diretta o no, certo è che vicino a lui trovo un pastello *Fatalità* di Ida Bidolli, che più in brutto e senza la forza artistica del Previati ripete però i suoi difetti, e nella sala appresso vedo un gruppo del Cairati di cinque donne di-

scinte in atto d'ascoltare quella che in piedi sta novellando, trattate con le stesse deformazioni e dileguazioni del previatismo. Ed eccomi ora all'artista che mi fornisce il punto di passaggio fra costoro che già prima della mostra del 95 avevano scelto fra le nuove correnti la propria e che questa non mutarono e quelli in cui dopo il 95 si effettuò la dilatazione dell' anima ai nuovi orizzonti. Voglio intendere, cioè, Cesare Laurenti.

Cesare Laurenti, veneziano, è un' anima d'artista ricercatrice sempre di una perfettibilità nuova. Egli appartiene a quei pochissimi pittori che pensano con vivezza di intelletto e con nobiltà di sentimento. Per la qual cosa egli doveva accogliere fra gli altri quelli abiti di trasformazione che riguardano più lo spirito e la forma che non la materia, dovea battere più i sentieri idealistici che non i realistici. E il suo orecchio si piegò facilmente ai sussurri del simbolismo letterario lasciandosi anzi eccessivamente influenzare da un raffinamento spiritualistico, che, quando non è spontaneo, come in talune fibre, sempre eccezionali, d'artefici, come Gustavo Morcau, Rossetti e d'Annunzio, degenera in eleganze pallide e sottili, ma deboli e false. E la sua mano seguì forse troppo docile l' inclinazione dell'orecchio, cosicchè con intensa cura prese a ricercare, studiando le più varie composizioni della tempera del pastello e del colore ad olio, una tinta sempre più delicata ed armonica che valesse a rendere la spiritualizzazione della sua figurazione interna. Così la sua *Parabola* del 95 e alcuni soavissimi bozzetti, che io potei ammirare, i quali stanno a prova della sua graduale evoluzione. Con la *Fioritura nuova*, che oggi rischiara la seconda sala dei veneti, egli si è posto definitivamente fra i pittori idealisti, e per la grazia raggiunta delle forme e per la chiarezza delle tinte acquistata in questi ultimi anni egli si è innalzato al grado dei maggiori che a questa scuola appartengono in Francia in Inghilterra e in Germania.

La sua *Fioritura nuova* è raffigurata da tre fanciulle ignude e pallide danzanti pianamente sopra un piano d'un verde delicato, mentre da lontano si illumina il paesaggio in una luce azzurra e rosea.

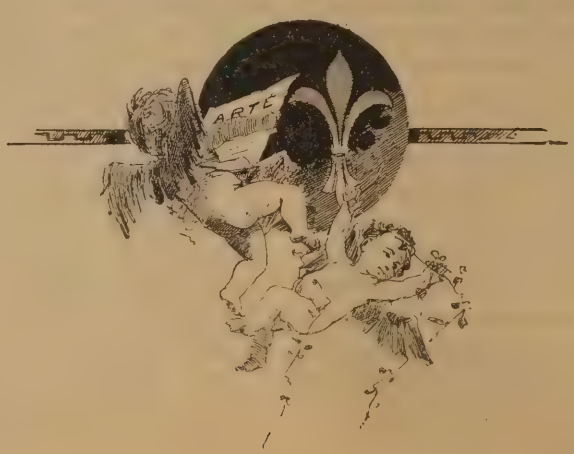
Le forme delle tre vergini sono purissime appena interrotte da un nastro che le cinge sotto le mammelle, e la chiarezza dell'insieme è di una dolce finezza, ma la vita, la vita con la sua forza e con i suoi misteri è ben lontana da questa figurazione.

Ma che bisogno c' è di falsare il colore per idealizzare? Perchè le tre vergini hanno tutte una sola tinta uguale dal capo alle piante, scialba e biancastra dove non vi è rilievo di carne ne cenno di sangue? Forse che questa evidente finzione del biancore è più spirituale della realtà della persona umana? E in ogni modo perchè trascurare i rapporti di tono nel colorito fra la persona in avanti e quelle indietro?

A furia di idealizzare si sottilizza e si indebolisce. Si arriva alla delicatezza romantica che tutto il pubblico apprezza e che il borghese droghiere predilige, mentre si toglie la spinta a pensare si toglie quella ricerca che nasce dalle verità profonde e che solo è sentita dalli intelligenti.

Ora, il Laurenti, quale dei due effetti preferisce? Il secondo senza dubbio, ma la sua tela raggiunge solo il primo; vista una volta, essa rivela tutti i suoi secreti.

(Continua). MARIO MORASSO.



(Continuazione e fine).

Qualche mese dopo, era d'autunno e la solitudine prolungata cominciava a pesarle, Lavinia ebbe una gioja insperata. Rosita sarebbe venuta a passare qualche tempo con lei. Avevano bisogno di riposo, lei e la zia Elda, che, vissuta attivamente la vita del teatro con Rosita, n'era, per la tarda età, esaurita, malata; ella non volle accettare l'offerta delle nipoti di andare a rimettersi in campagna, perchè odiava la campagna, e tornò a casa sua, dove l'aspettava una fida cameriera, e Rosita dopo aver passati pochi giorni con lei, giunse alla fattoria in un bel dì del Settembre. Lavinia la strinse nelle braccia, con l'ansia di chi ritrova un bene perduto, poi, dopo la prima effusione, la guardò; era pallida, patita; l'aveva veduta l'anno prima quando era stata con lei per pochi giorni, ma in quell'anno era deperita assai. Sopratutto la voce era infiochita, velata, qualche volta rauca; era ciò che impensieriva, che impauriva Rosita, sempre innamorata del teatro. Anche ne' modi s'era andata gradatamente mutando; sempre vivace, nervosa, non era più così gaja e spensierata; qualche cosa di un po' affettato negli atti, di un po' volgare nel linguaggio, le si era appicciccato addosso, la patina del palcoscenico, come il belletto che dava al viso, la cui pelle cominciava a guastarsi per le indispensabili truccature della scena. Ma il suo cuore eccellente, se non semplice, era sempre intatto, e pura la sua anima, che si rivelava con islanci di spontaneità tra mezzo alla lieve affettazione acquistata.

In un pajo di mesi di tranquillità riebbe le forze; la voce pure andava ritornando chiara, ed ella poteva esercitarla senza fatica al suo vecchio pianoforte.

Lavinia intanto ritrovava il suo umore buono e sereno, tra l'affettuosa compagnia di Rosita e le liete notizie dell'Alba. Scriveva che il suo Guido e la *mamma* continuavano a viziarla, come da fanciulla la viziavano a casa, specialmente quella sua cara *mammetta*, Lavinia, che non le negava mai nulla!

Lavinia sperava, sognava che Rosita, riaffezionata alla semplice e piana vita familiare, si decidesse ad abbandonare le scene e si acconciasse di buon grado a dividere il suo tempo parte con lei alla fattoria, e parte con Alba in città. Sognava Lavinia! Il fatale fascino sempre attirava l'artista, che, appena si trovò ristabilita in salute, divenne inquieta, irritabile, spesso malinconica, come chi si rode per un desiderio secreto.

Con l'inverno si rinnovava la stagione degli spettacoli e in lei si veniva destando una nostalgia della scena, che si faceva sempre più acuta. Leggeva avidamente i giornali artistici a cui era associata e le cronache teatrali, e si sovraeccitava; non poteva trattenersi dall'esclamare: — Sai, pel Santo Stefano si apre il Regio di Torino col *Lohengrin*, con la tale... Oppure diceva della Scala, dove si preparava l'opera nuova del maestro tale o tal altro. — Al Dal Verme daranno l'*Africana* e il *Mefistofele;* a Venezia si apre la *Fenice* col *Tannhäuser* e l'*Aida;* vi canterà nientemeno che il tale! — e via così,

sempre su l'istesso argomento, seguendo l'idea fissa.

Infine, quando la campagna fu tutta brulla, brevissime le giornate, e scure e piovose, eterne le serate e nojose nella casa isolata e quasi deserta, ella non ci resse più; all'insaputa di Lavinia, scrisse per cercar scrittura. Pochi dì dopo, mentre stavano a tavola, il procaccia, che d'inverno veniva sul mezzogiorno, le porse la lettera che aspettava e non pertanto la fece sussultare; era la risposta del sub-agente teatrale a cui si era rivolta. Ella non pensò più a farne un mistero a Lavinia, e scorse il foglio, commentando ad alta voce:

— Benissimo, benissimo... a Valenza... i *Pagliacci*... buoni patti... abbastanza . . . Accetto, altro che! — Poi, rivolgendosi direttamente alla sorella che la osservava tutta abbujata: — Non t'affannare, non è pel S. Stefano, è per la stagione di carnevale-quaresima; dunque c'è tempo, basterà trovarsi sulla *piazza* alla metà di Gennaio; ancora tre settimane da stare con te! — E, senza toccare le mele rubiconde che la vecchia Orsola aveva messe in tavola con compiacenza, si alzò dicendo: — Ora vado subito a rispondere, così Tommaso potrà *impostarla* a tempo; e domani corro dalla zia Elda, che sta meglio e sarà felice di accompagnarmi... e di anticiparmi le spese di viaggio.

Questo era un altro punto doloroso per Lavinia, la quale non riesciva a capire come, dopo quattro o cinque anni che calcava le scene, Rosita non avesse messo da parte un centesimo; due mesi prima era arrivata affatto sprovvista di denaro. Più di una volta aveva intavolato l'argomento, inquieta, e Rosita rispondeva: — Io non so niente; la zia Elda, ha sempre tenuta lei l'amministrazione, io non ho mai pensato a far conti.

— Male! — replicava Lavinia — non perchè la zia non sia scrupolosissima, ma perchè tu stessa dovresti valutare i tuoi guadagni, limitare le spese se occorra, e metter da parte qualche centinaio di lire all'anno, per lo meno! — La testolina leggiera di Rosita non seguiva mai fino alla fine cotali predicozzi.

Quel giorno, quando Rosita ebbe consegnata la lettera a Tommaso, Lavinia la trattenne un po' imperiosamente e le disse: — E, ora, come farai a ricorrere alla borsa della zia Elda che vive della sua rendita modesta?... — Eh, non è la prima volta! — scappò detto a Rosita, che ripigliò subito — ... a meno che tu non mi lasci vendere la mia parte di terra.... ciò che ho sempre cercato di evitare, per non darti dispiacere. — E sarebbe proprio un gran dispiacere! — fece Lavinia, severa. — Bene, intanto parlerò con la zia Elda; già non si tratta che di un'anticipazione, che restituirò... —L'indomani, ella ritornò dalla città sconvolta e di nero umore: — Cattive nuove! — disse rientrando. — La zia sta male? fece Lavinia, vivamente. — No, non precisamente male; ma è debole, la tosse non la lascia in pace, e il medico le ha proibito di muoversi di casa per tutto l'inverno; figurati se può mettersi in viaggio! Per peggio, il suo notaio le fece osservare che ha bisogno di mettersi in economia, mentre lo stato di salute esige maggiori spese. Ella mi abbandona! — concluse con un sospiro, così contrariata da non pensare al crollo che quei cinque anni di vita randagia avevano portato alla salute e alla borsa della vecchia scervellata. — Povera zia! — esclamò

Lavinia — ella ha fatto più di quel che poteva! Ma ora tu rinuncierai alla scrittura! — aggiunse con impeto di gioja. Il volto di Rosita si chiuse in una ostinazione incrollabile:

— Impossibile! — rispose. — È deciso; or ora ho confermato che accetto, con un telegramma. — Ella aveva fatto ciò, prevedendo le nuove obbiezioni di Lavinia. — E allora?... — Allora, — rispose raddolcendosi — tu, tu sola puoi ajutarmi; te ne supplico! — aggiunse con tenerezza sincera ma con accento drammatico. — Ah, questo no, non posso! — esclamò Lavinia con dolore.

Ella resistette quel giorno ed altri giorni ancora alle preghiere, alle moine, alle lagrime: Rosita non solo voleva ipotecare un paio di campi del podere indiviso, ma anche le chiedeva di accompagnarla a Valenza; ed ella si rifiutava risolutamente. Poi, quando vide la sorella smettere ogni insistenza, farsi cupa e sofferente, cedette.

Infine, della sua parte era padrona, e poteva farne quell'uso che credeva; legalmente, nessuno poteva impedirglielo.

Meno ancora, poichè s' era ostinata a proseguire nella carriera, poteva ella lasciarla andar sola, con quel fuoco, con quella irriflessione che le erano particolari. Infine, si trattava di un paio di mesi, al più: finita quella scrittura, sperava ridurla a miglior consiglio, o che, con la primavera, la zia si rimettesse in grado di seguirla.

La scrittura era conclusa per duemila lire, i cordoni della borsa li avrebbe tenuti lei, Lavinia, e li avrebbe tenuti stretti; così sperava di civanzare per la sorella qualche centinaio di lire; intanto bisognava avere un' anticipazione. Scrisse al cognato pregandolo di ottenere per loro da una Banca cinquecento lire su ipoteca, per far fronte alle spese fino alla riscossione del primo quartale. — Cinquecento non possono bastare, sai! — esclamò Rosita che le stava alle spalle mentre scriveva.

— Come no? Non bastano pel viaggio e per vivere nei primi giorni?

— Sì certo, tanto più che per fortuna *ho fatto* i « Pagliacci » ed ho quindi tutti gli accessorî del vestiario ne' bauli che ho lasciati presso la zia. Ma pensa che cinquecento lire, rotonde, spettano al sub-agente, che senza questa promessa non si sarebbe incaricato dell'affare; ti mostrerò la lettera prima e le successive. Poi c'è la senseria all'Agenzia principale a cui mi ha raccomandata...

Lavinia, così ordinata, economa, inesperta di tali faccende, la interruppe scattando, con aria spaventata:

— Ma che pasticci mi vai tu dicendo!..

— Ah, tu non sai, tu, non sai nulla dell'ingranaggio!... Anch'io non sapevo..., da principio era sempre la zia che trattava; lei, per istinto, li capiva tutti, i pasticci del retroscena, e quasi quasi ci s' ingrassava, magari rimettendoci del proprio! Io n' ero stupita. Ah, ne vedrai di belline! Coraggio, Lavinia mia, ormai bisogna starci; bisogna chiedere un migliajo di lire; io spero che mille resteranno per noi. Avrai tu il denaro nelle mani...

— Ma io non capisco, non capisco — fece Lavinia stringendo i pugni sugli occhi — non capisco come ancora tu abbia bisogno di essere raccomandata da un sub-agente, tu abbia bisogno di spendere per avere una scrittura, mentre non sei più una *debuttante*, e la tua carriera è assicurata... me l' hai scritto e detto le tante volte! Dovresti essere conosciuta, ricercata tra le prime, dopo i successi, i trionfi di cui parlavano i giornali... dopo i regali preziosi che ti facevano, che dici aver lasciati dalla zia... E come va che ancora?..

Il volto grazioso di Rosita s' era contratto, e acceso di fiamma viva. Lavinia aveva posto il dito sulla piaga celata; ella era, sì, in carriera, ma non già una carriera splendida, quale l'avera sognata e sperata al suo esordire. La disgrazia stava in ciò, che la sua voce, di timbro simpatico, educata a buona scuola, aveva poca forza e poca uguaglianza, ed era anche deteriorata in que' pochi anni di teatro, per le vivaci emozioni dello spirito troppo impressionabile. Piaceva, in generale, pel metodo di canto corretto, per la grazia della persona, pel sentimento drammatico, tutte doti che risaltavano in un piccolo teatro di secondaria importanza; ma le grandi scene le restavano chiuse e con esse i veri trionfi e i lauti guadagni. Lavinia comprese di aver toccato il tasto doloroso, e con la sua bontà affettuosa evitò di ritornarci su; ma ne rimase accorata.

Col mezzo del cognato ebbero il denaro e verso la metà di Gennaio partirono per Valenza. Durante il lungo viaggio, Rosita si mostrò felicissima della nuova scrittura; conosceva l'impresario e conosceva *la piazza;* a Valenza aveva cantato due anni prima con

grande successo, e vi ritornava con piacere; la città era simpatica e punto fredda d'inverno. Poi vi conosceva tante persone, giornalisti di colà e di Madrid, frequentatori delle quinte....; sorrise e disse: — Figurati che c'è un tale don Rodriguez J Rubeira, nobile di provincia assai ricco, che mi faceva la corte con solennità tutta spagnuola; voleva sposarmi sul serio; la zia Elda n'era fanatica e voleva accettassi; figurati! Un ometto, se vogliamo, molto colto e intelligente, ma piccino, magrolino, calvo e miope...

— Vecchio? chiese Lavinia.

— No, non precisamente vecchio; avrà poco più di quarant'anni, ed è pieno di spirito giovanile...

— E allora, perchè rifiutare così alla leggera?

— Perchè non mi piaceva, toh! Perchè l'idea di sposarlo mi facea venir voglia di ridere...

— Non sono ragioni serie — disse Lavinia. L'altra cambiò discorso:

— Il gran malanno delle *piazze* di Spagna è la *claque*. La *claque* c'è dappertutto, ma così sfacciata, così esigente come in Spagna, non lo è altrove; vedrai! Una vera camorra. Figurati, la... — e nominò una delle prime *stelle* dei teatri italiani — rifiutò una scrittura a Barcellona, perchè è una *piazza* impossibile — Sospirò; una scrittura al Lyceo di Barcellona, teatro di prim'ordine, era stata il suo sogno. Come reazione a queste malinconie, con la facilità del suo spirito volubile, ripigliò lietamente:

— Queste sono le miserie del mestiere; ma vedrai anche gli splendori; l'ebbrezza degli applausi, degli omaggi; l'incanto della scena, la felicità di *creare* il personaggio, d'interpretare la musica, eletrizzandosi, eletrizzando il pubblico, l'ebbrezza infine di sentirsi artisti...

E veramente l'arte era in lei; ma come tanti altri, nati artisti del pennello o della penna, della stecca o delle note, a cui manca *qualche cosa* per estrinsecare la completa opera d'arte, per darle il soffio di vita duratura, per conquistare il vero successo, mancava a lei la perfezione de' mezzi fisici, mezzi vocali; ed era una cantante incompleta, come altri è incompleto pittore o scrittore, che, pur avendo una interna potenzialità d'arte, rimangono nella mediocrità.

Giunte a Valenza, prima degli splendori, Lavinia dovette subire veramente *le miserie del mestiere*, come diceva Rosita. Le prove, nel teatro oscuro, a mezza voce, con le noiose ripetizioni, le davano una stanchezza terribile.

Le visite melliflue de' corrispondenti teatrali, de' quali alcuni con modi educati tassavano antecipatamente gli elogi, la disgustavano più che le sfacciate esigenze del capo della *claque*, che domandava il suo *percento* sullo stipendio fissato. Ma ciò che la urtava enormente era il contegno che Rosita doveva tenere, tutto vezzi e falso spirito e finta civetteria.

Con gli spagnuoli ella parlava qualche volta in francese, ma più spesso nella lingua del paese, che capiva e parlottava; lingua non difficile per gl'italiani, della quale Lavinia non tardò ad apprendere molte frasi; non ostante, s'annoiava a morte quand'era dimenticata, e si seccava ancor più quando si vedeva notata.

Da principio aveva destata una specie di meraviglia; una guida, una *chaperon*, una *mamma* così giovane e belloccia! La guardavano, le sorridevano, cercavano di farla parlare, ma il suo contegno, più ancora grave che serio, disarmava i più audaci, i quali finivano per trovarla antipatica, e stucchevole, con quella eterna presenza che li teneva in freno. Anzi Rosita, un po' disturbata anche lei di quella compagnia severa, che tanto stonava con i leggieri modi e costumi dell'ambiente, aveva dovuto pregarla di essere un po'più disinvolta:

— Che vuoi? Io ho bisogno di tutti; un *fiasco* è presto organizzato! — Ed era vero; non valeva merito nè fama; se ci si mettevan que' pochi, canaglie in guanti e mascalzoni in giacca, la rovina era bell'e fabbricata.

E Lavinia tentò di essere disinvolta e riuscì goffa, sicchè la definirono per *provinciale*, e le affibbiarono l'aggettivo come nomignolo, trattandola con una indulgenza umiliante, di cui ella però non si curava, come non si curava dell'aperta scortesia; faceva la sua *corvée* per amore della sorella, e non le importava che di lei.

Un giorno, un redattore di una rivista teatrale madrilena, in giro « per affari », si fermò a Valenza per « visitare » anche la graziosa cantante italiana. Era elegantissimo, e si poteva pigliarlo per un parigino de' *boulevards*; non ostante pose sfacciatamente la sua proposta; *tinto* per un articolo diffuso dopo

la prima rappresentazione; *tanto* per alcuni articolini susseguenti « di rinforzo ».

Rosita non parve stupirsene, trattò l'affare con bastante accortezza e lo concluse in poche parole; Lavinia, fremendo d'indignazione, tacque per non danneggiarla. Il madrileno era accompagnato da un collega del paese, ed uscirono insieme; Lavinia uscì dietro a loro per recarsi nella sua camera che era dall'altra parte della scala, e udendoli parlare e ridere mentre scendevano, si fermò sulla sua porta: — ... bene, ma un po' troppo chiaramente, diamine! — finiva il discorso, ridendo, quel di Valenza.

— Che vuoi, caro! — rispose l'altro sullo stesso tono. — Qui non c'è da sperare altra grazia che un po' di denaro; se volesse, è così bellina!.. Ma è « una virtù », dicono, e io non ho tempo da perdere con le cantanti virtuose ... — e rise cinicamente.

Lavinia aveva capito benissimo; ella rientrò, indignata, nel salottino dove Rosita stava disponendo de' fiori nei vasi, e le riferì il dialogo, concludendo:

— Con questa gente tu tratti! — L'altra non si sgomentò, non si turbò nemmeno; rispose solo con una certa amarezza:

— Già, già, non t'inquietare. Lo so da un pezzo che, se fossi di facili costumi, non dovrei spendere tanto denaro per sostenermi; conosco le *buone* persone *disinteressate!*... Ma questo no, vedi, mai! — E le brillò negli occhi tal lampo di onesta fierezza che fece sentire a Lavinia, in lei, la vera sorella.

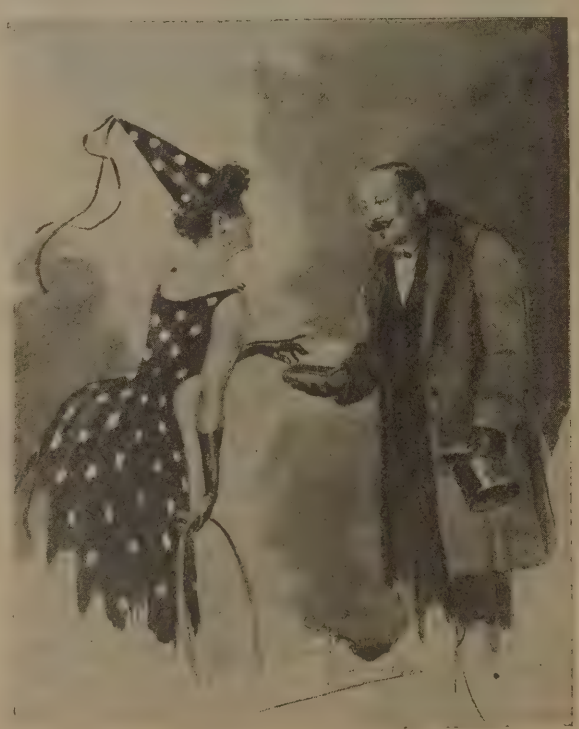
Fino dal principio delle prove, nel camerino della prima donna era capitato un ricco mazzo di freschissimi fiori. Senza guardare il viglietto da visita che lo accompagnava, Rosita esclamò ridendo: — Questo precede l'uomo, ossia l'ometto. — E l'ometto, infatti, si presentò la sera dopo. Era un uomo simpatico, Don Rodriguez y Rubeira, un uomo di spirito, di sentimento, di bella coltura; Rosita fu pronta a presentarlo a Lavinia, dissimulando un sorrisetto canzonatorio, ed egli le s' inchinò, stringendole la mano con cavalleresco rispetto, poi s'intrattenne a lungo con parlari piacevolmente arguti. Quando se ne fu andato: — Insomma il tuo ometto mi piace! — esclamò Lavinia, sinceramente. — E tu sposalo! — fece Rosita di rimando, con una franca risata. — Ma è te che vuole, per Bacco! — rispose l'altra con non meno franco riso. — Lo si vede lontano un miglio! Mi dispiace per lui, che se si sia ostinato in questa idea — concluse Rosita seriamente, asciutta, e da quella sera fu ognora più fredda col povero signore. Per l' incontro, Lavinia non tardò ad accorgersi che tra gli artisti, che Rosita trattava sempre da camerata, uno la turbava alquanto, ed era il baritono, un giovane francese debuttante, che si vantava nato da distinta famiglia.

In breve una certa confidenza si stabilì tra i due; egli ebbe buon pretesto per presentarsi in casa col maestro accompagnatore, onde provare il bellissimo duetto di Nedda e Silvio, nel quale si compendia quasi tutta la parte del baritono. Aveva una voce intonata, abbastanza educata, ma debole e fredduccia. A quelle prove, che per Rosita erano superflue, apparve in lei evidente il desiderio di ajutarlo, di spingerlo, d' infondergli, per la parte, un po' del suo fuoco; tentò di dargli qualche consiglio, che egli non accettò, rispondendo con silenzio superbo

d'uno che sa il fatto suo. Diceva chiamarsi Victor d'Arléme, ed aveva una elegante figura di giovanotto, alto, snello, co' lineamenti regolari, gli occhi vellutati e i baffetti nerissimi sulle guance, più bianche del naturale. Un tipo, infatti, d'irresistibile, per ragazze comuni.

Lavinia aspettava « la prima » con la stessa trepidanza che avrebbe provata se si fosse trattato del debutto di Rosita; infatti per lei, per lei sola, quello era *un debutto*, dacchè mai aveva avuta occasione di udirla in una rappresentazione, al cospetto del pubblico.

Rosita era sempre nervosa, eccitata quando si trattava di un nuovo spettacolo; ella sapeva di essere *a posto* nei « Pagliacci », sapeva di godere le simpatie di quel pubblico, e tuttavia dubbî e incertezze la turbavano. La prova generale andò benissimo e la rassicurò alquanto; non ostante Lavinia non potè superare l'impressione malinconica: quelle *prime parti*, nelle loro vesti usuali, che cantano risparmiandosi ancora la voce, sbozzando l'azione drammatica, e quando non cantano conversano sommessamente; le masse corali, ne' costumi di scena, così goffi visti da vicino, che si muovono goffamente e ancora un po' confusamente, mentre l'Istruttore con tuono ruvido le dirige e ammonisce, e tra lui e il maestro concertatore tirano giù tutt'i santi del calendario, mentre quest'ultimo trova ancora delle correzioni da fare, con voce brusca, rivolto spesso all'orchestra e talvolta al palcoscenico; tutto ciò, di fronte alla sala fredda e semioscura, co' cento buchi neri de' palchi, e nella platea poche ombre vaghe che si disegnano sulle poltrone, tutto ciò, per chi non abbia la pratica del teatro e indovini gli effetti, dà una delusione anticipata dello spettacolo scenico. Ma alla « prima » Lavinia fu interamente preoccupata di sua sorella; assistette alla lunghissima toeletta nel camerino, vedendo Rosita passare dalle mani della pettinatrice a quelle della sarta e della cameriera, un supplizio di ben due ore, cominciando dal *rifare* gli occhi col nero fumo, e la pelle del volto, delle spalle, delle braccia con la biacca e il rossetto.



Quando Lavinia si vide dinnanzi la sua Rosita trasformata in una *pierrette* provocante, dal molle feltro grigio sull'orecchio, dal busto di velluto rosso ampiamente scollato, dal breve gonnellino di tulle bianco fiocchettato di soffici dischi neri, che lasciava scoperta a metà la gamba elegante, finemente calzata di seta, con minuscole scarpine di raso a' piedi, quando si vide quella figurina piccante, n'ebbe un brivido di sgomento; quella sfacciatella era la sua cara Rosita! Questa comprese, rise, e ponendole sulle spalle le mani sbiancate, fece l'atto di baciarla, senza però che i volti si sfiorassero, per tema di guastare la truccatura. Si voltò bruscamente, avvertendo qualcuno che s'era fermato sulla soglia del camerino; era don Rodriguez, tutto turbato, immobile, con in mano una scatola di fine cristallo colma di *fondants* ed altre confetture squisite, e dietro a sè il servo con un enorme mazzo di fiori costosi.

— I miei auguri sono superflui: — egli disse inchinandosi e offrendo i dolci. — Speriamolo! — rispose Rosita asciutta e con una mossetta dispettosa, prendendo un confetto colla punta delle dita e cacciandolo in bocca; ma subito si mise in attenzione ricevendo dalla guardarobe il cerchio e il frustino, e sentendosi chiamare, si precipitò fuori, e uscirono tutti dietro a lei.

Il carretto dei pagliacci era pronto nel dietro-scena e l'orchestra attaccava il

brillante preludio; sul carretto, Canio, un provetto tenore spagnuolo, stava in piedi, abbracciando la gran cassa; Arlecchino, il secondo tenore, un giovinotto lungo allampanato, gli stava seduto dietro; Nedda, adagino si accoccolò pittorescamente sul dinanzi, mentre Tonio, lo Scemo, prendeva le briglie dell'asinello bardato e impennacchiato; a vederne i preparativi, una cosa molto meschina quel carretto, di tanto effetto al suo ingresso sulla scena.

Lavinia quasi non respirava più; si sentì alle spalle don Rodriguez che gentilmente la guidò nel palchetto degli artisti al *bocca-scena;* di là ella non distolse gli occhi un momento da sua sorella, e quand'ella non era in iscena, la raggiungeva tra le quinte, per ripigliare il suo posto nel palchetto semi-nascosto, ad ascoltare lei sola ed osservare tutte le sue vezzose smorfie da pagliaccetta. Quand'ebbe cantata l'aria così graziosa « degli uccelletti », con l'espressione di una bohêmienne che adora la libertà sconfinata, scoppiarono i primi applausi. Cantava benissimo ed ebbe in quella sera, veramente, un trionfo; fu una Nedda perfetta, sprezzante e canzonatoria con Tonio, fiera, superba ed audace con Canio, il marito offeso, massime all'ultimo atto. quando si fa uccidere da lui affermando l'amore per l'altro senza volerne rivelare il nome; fu Colombina di un manierismo adorabile, e fu, sopratutto, l'amante appassionata del bel campagnuolo, così che il difficile duetto con Silvio segnò il colmo della sua arte, e nel successo fu avvolto il giovane baritono, il quale seppe mantenersi in carreggiata, e non isdegnò, in quel momento che poteva decidere della sua carriera, di mettere a profitto i consigli datigli dalla prima donna.

Ella veramente, se non aveva la voce perfetta, poichè con limpidi *acuti*, nelle note *medie*, un po' fiacche, si sentiva troppo la gola, suppliva a' difetti della voce col sentimento musicale e col sentimento drammatico; e aveva, per quell'opera, ciò che i francesi chiamano *le physique de son rôle;* bruna, snella e vispa, con gli occhi di fuoco, rappresentava veramente il tipo meridionale, ardente e volubile; sciorinava una grazia incomparabile di mosse, sia nell'amore che nello sdegno, nella commedia e nella tragedia. Forse l'adoravano gli spagnuoli anche perchè sentivano in lei una specie di parentela; e non le furono scarsi di applausi, di ovazioni.

Lavinia, la savia, l'equilibrata, la ritrosa, comprese in quella sera il fascino fatale della scena e se ne sentì inebbriata ella stessa.

Il successo della italiana si mantenne alto per le prime quattro rappresentazioni, malgrado una sorda corrente contraria che andava facendosi strada; gli è che si preparava l'andata in iscena della seconda opera della stagione, *La Favorita*, con una cantante di buona fama, una spagnuola vera, bellissima donna, che aveva un forte partito. E infatti questa ebbe pure il suo trionfo alla « prima » e da quel dì andò scemando il favore per Rosita. I partigiani della vecchia musica melodica, tutti quegli altri che mettono il patriottismo nel far risaltare a qualunque costo i compaesani, senza alcun criterio d'arte e di giustizia, gente piccina che si trova in tutti i paesi del mondo e specialmente nei piccoli centri di provincia; inoltre gli adoratori personali della spagnola, che non era precisamente « una virtù » come Rosita, furono nemici di questa; ella però ebbe anche *i suoi fidi* e perciò si sostenne, e non le mancò l'appoggio della stampa, se gli applausi in teatro furono meno fragorosi ed unanimi.

Sul finire della stagione si dichiarò soddisfatissima, malgrado le contrarierà subite; e a ciò non erano estranei gli occhi vellutati e i baffetti perfetti del baritono francese, il quale aveva finito per farle una corte così assidua, che il povero J Rubeira se ne accorse, perdette ogni speranza, e prima ancora che terminasse la stagione, si ritirò co' suoi rimpianti in un solitario castello dei Pirenei.

— Peccato che non abbia amato te! — disse Rosita ridendo, per solo rimpianto del disgraziato. — Tu lo avresti sposato, tu!

Lavinia esitò, si turbò un istante, poi rispose:

— Non lo so!... — con un tono che colpì Rosita, la quale ebbe un vago dubbio de' secreti dolori della sorella maggiore.

Assai meno contenta, a parte il contrastato successo artistico, Lavinia, pagati i conti e i parassiti, trovò che, oltre alle spese di viaggio, rimanevano loro appena cinquecento lire delle mille avute a prestito; ah, ora avrebbe dovuto davvero vendere un campicello del podere, per soddisfare all'impegno!

Inoltre, malgrado lo stordimento delle sere

di spettacolo, essa aveva ben valutata quella vita di splendori apparenti e di miserie celate, piena di falsità e d'inganni, volgare anche per chi sappia superare i pericoli della corruzione; e anelava d'essere di ritorno alla sua modesta fattoria, nauseata del retro-scena, giurando a Rosita che mai più vi si lascerebbe pigliare.

L'ultimo giorno, mentre preparavano i bauli, accadde un fatto inaspettato... ma inaspettato per la sola Lavinia; capitò la domanda di matrimonio del baritono Victor d'Arlénne, scritta su grosso cartoncino profumato, in francese, con bella calligrafia, con molti fiori rettorici e soli quattro errori di ortografia e di grammatica. Rosita, poichè la lettera era diretta a lei, leggendola si fece di fuoco, e, tremando un poco, la passò alla sorella, che lesse, stupita ma punto commossa, e restituendo lo scritto, con marcata indifferenza disse: — Non avrei creduto che giungesse a tanto un amoruzzo di palcoscenico!

Rosita, molto agitata, si piantò davanti alla sorella e disse con calore, offesa:

— Le considerazioni sono inutili in questo caso; devo rispondere.

— Se lo credi indispensabile, rispondi, ma spiega ben chiaro che non accetti, perchè non avesse ad insistere.

— Ma io non posso dirgli questo, Lavinia! — esclamò Rosita con accento sinceramente doloroso; e scoppiò in lagrime.

Lo amava davvero! Lavinia lo comprese in quel momento, ed ebbe la percezione che Rosita sarebbe perduta. Nello stato di orgasmo in cui si trovava, ragionare, persuaderla era impossibile, ma non disperò interamente di riuscirvi col tempo; intanto, tutto quello che potè ottenere da lei, fu di riservarsi a dare una risposta definitiva quando fosse giunta in patria. E quando vi fu, Rosita non ebbe ancora il coraggio di respingerlo nè di accettare; voleva evitare fino a quanto era possibile di ribellarsi a Lavinia, ma non poteva rinunciare all' amore del suo baritono.

Nell' ambiente tranquillo della « Rosa » furono tristezze infinite e lagrime secrete. Non valsero le insistenti esortazioni, nè i giusti ragionamenti di Lavinia; nè valsero i consigli di Alba e Guido, che scrissero replicatamente col proposito di distor l'insensata. Ella infine era padrona di sè e del suo cuore, e, trascinata dalla stolta passione, finì con l'affermare il suo diritto; gli altri dovettero chinar il capo, e, per non amareggiarla troppo, per non allontanarsela del tutto, dettero, a malincuore, il consenso. Le informazioni che Guido nel frattempo aveva prese in Francia, per quanto poco precise, non erano cattive; il giovane era di povera ma onesta famiglia d'artigiani (salendo sulle tavole sceniche s' era limitato ad aggiungere una *D'* al suo umile casato); era stato operajo egli pure, ed, avendo un maestro di musica scoperte in lui buone disposizioni, avevano insieme scovati dei mecenati che per gli studî pagarono le spese, e il denaro veniva equamente diviso tra il maestro e lo scolaro; quanto a carattere, si diceva, genericamente, esser egli « un buon giovine ». In ciò non v'era da sperar molto, ma neppure v'era cosa disonorevole.

Appena ebbe il forzato consenso de' suoi, Rosita apparve rinata, trasfigurata, raggiante di felicità. Ella, l'illusa, e il fortunato sposo ebbero soli lieti volti nel dì delle nozze, che seguirono tre mesi dopo, perchè il fidanzato aveva già procurata per sè e per lei una doppia scrittura nell'America del Nord, per dove partirono immediatamente dopo gli sponsali.

Dopo questo penoso avvenimento, Lavinia si sentì ancor più isolata; le sorelle oramai avevano una famiglia, ella era sola; sola! Tuttavia, paragonando quella quiete laboriosa alla « baraonda di Valenza », come la chiamava, dove aveva subita la suprema noja dell'*ozio faticoso*, ne provava un senso di gran benessere; e i mesi dell' estate e dell'autunno passarono per lei un po' tristi, ma non lunghi e vuoti.

Da quasi un anno, cioè dalla visitina che le avevano fatta Alba e Guido nel ritorno dal viaggio di nozze, ella non li aveva più riveduti, benchè più volte l'avessero pregata ad andar da loro; ora finalmente era stabilito che andrebbe, appena avesse notizia che Alba si fosse sgravata, e così avrebbe assistita la sorella nel puerperio, ciò a cui non era proprio adatta la zia Perina, donna tanto eccellente quanto confusionaria.

Verso la fine di dicembre, il lieto annunzio venne, che una bimba era nata felicemente; si aspettava Lavinia al più presto possibile. Ella non frappose tempo, e, poichè già aveva predisposte le cose alla fattoria, collocata in fretta e in furia la roba necessaria nel baule, in una freddissima gior-

nata partì col vecchio ronzino e il vecchio Tommaso, sempre uguali a sè stessi malgrado gli anni cresciuti, resistenti al tempo ed al gelo; le premeva di giungere a pigliare il treno che l'avrebbe condotta alla città, prima di notte.

Soltanto quando fu seduta nel *coupé* e non ebbe da far altro, per un pajo d' ore, che lasciarsi trasportare, si rese conto dell'emozione che l'agitava; un'emozione dolce e violenta insieme, profonda, che, rimescolandola tutta, faceva sbocciare qualche cosa di nuovo nel suo cuore. Non era soltanto la prima creatura di una sorella, che era nata, era come la figlia di una sua figlia.

Si ricordava in quel momento di quando era nata l'Alba, ed ella, bambina di otto anni, era stata condotta nella camera semioscura dove la mamma giaceva pallida nel suo gran letto bianco, e nella culla tutta veli e nastri, ch'ella aveva vista preparare con ammirazione, scorse una pallottolina rosea chiusa in una cuffietta; baciandone la boccuccia larga quanto una piccola fragola, e le guancette molli e tiepide, con la paura di farle male, aveva sentito pure allora qualche cosa sbocciare nel suo cuoricino di bimba affettuosa, qualche cosa come l'istinto materno. S'era sentita mamma di quella bambolina, l'aveva detto con santa ingenuità alla sua mamma sorridente: — La porterò in braccio questa piccina, la farò dormire, e quando tu non potrai, le darò io il latte, vedrai! — Ed era quella bambolina che ora aveva avuta una bimba; cosa meravigliosa!

La trovò così, come vent'anni addietro la sua povera mamma, nella camera semioscura, pallida nel gran letto bianco, con accanto una culla vaporosa, da' cui veli traspariva una pallottolina, una testina rosea, con una fragolina per bocca. Dinanzi a quella bambolina nuova, nella nuova emozione, Lavinia sentì raddoppiarsi quel sentimento materno che le gonfiava il cuore, si sentì già più che mamma, si sentì *nonna*, a ventotto anni!

Alla stazione aveva trovato Guido che l'attendeva, e si era lasciata abbracciare fraternamente, tutta assorta nel pensiero delle sue care, ansiosa di averne intanto da lui delle minute notizie. La *siora* Perina l'aspettava in fondo alla scala, e s'abbracciarono strette, con lagrime di gioja; ora un vincolo gentile, veramente di sangue, legava in una parentela ideale le due buone creature che s'erano amate e confortate ne' dì della sventura.

Ma, per entrare dall'Alba, Lavinia si dominò; sapeva come una emozione potesse riescirle fatale; e Alba pure, per le raccomandazioni che le avevano fatte, si dominò, e il loro incontro fu tenero sì, ma anche riservato.

Tutto procedeva regolarmente; solo bisognava tener lontana dalla camera il più possibile la zia Perina, che non era capace d'entrarvi senza portare un soffio della sua vitalità rumorosa, disturbandone la quiete, tanto necessaria. Si slanciava alla culla; — *Ah, anzolo della Madonna! Lassè che me la basa, lassè che me la struca, sta cócola santa! Vita mia, vàrdeme con quei ocieti, son la nona, mì! Varda la nona, cara!* E si pigliava la neonata tra le mani ossute, svegliandola; la palleggiava, la baciucchiava, facendola strillare, e l'Alba si agitava: — Lasciala stare, ti prego, zia, me l'ammazzi! — Lavinia con le buone gliela toglieva di mano, e la chetava cullandola, mentre la *siora* Perina si gettava sulla bella mammina, ad abbracciarla, a stringerle la testa fra le mani: — *Cara, caro sto tesoro! tasi, lassa che me sfoga!* — Poi si frenava alle esortazioni un po' brusche di Lavinia, e si dava da fare ad assistere la puerpera, versava la limonata nel bicchiere del vino o nella tazza del brodo; cercava la biancheria di rimuta della piccina, e metteva a soqquadro il cesto tutto adorno di nastri color rosa.

Insomma, lei che era stata capace di far rigar diritto una squadra di contadini, era una disperazione attorno a' malati e a' bimbi, per cui si esige un temperamento tranquillo, paziente, ordinato nelle cure minute, moderato anche nelle carezze. E così erano obbligati a tenerla lontana con affidarle la direzione della casa, e in modo speciale della cucina, cosa d'importanza per riguardo alla puerpera, trattata come una principessa.

Guido, anche lui, pareva matto di felicità; entrava spesso nella camera, silenzioso, tremebondo, e non si saziava di baciare ora la sposa ed ora la bimbetta, con una intensità d'affetto che commoveva. In quell' ambiente di tenere cure, Alba si crogiolava; era diventata anche un po' esigente, forse un tantino egoista, per colpa degli altri, che da bimba in su l'avevano viziata, e la viziavano ancora.

Così, in quanto si faceva per lei, ella cercava una perfezione talora impossibile, e sopportava con poca pazienza le noje e le prime sofferenze inevitabili dell'allattamento, senza però pensare a rifiutarvisi, chè troppo amava la sua creatura; ma si lagnava molto e qualche volta imbizziva; i suoi erano così felici di vederle porgere il seno, sana e fresca madre, alla sana e robusta creaturina, che tolleravano i suoi capriccetti senza mai un rimprovero, cercando sempre di accontentarla; ciò che la guastava di più.

Erano proprio felici, quando un avvenimento imprevisto gettò la costernazione in quella casa lieta; Guido, che da qualche giorno era fortemente infreddato, tornò dall'Ufficio, in un rigidissimo crepuscolo, con mal di capo e un sordo dolore al petto, che si sentiva ingombro; nella notte gli si manifestò una febbre violenta. Lavinia, che dormiva nel letto conjugale in vece di lui, per assistere la sorella, prima che questa si destasse ne fu avvertita, e, vestitasi senza far rumore, corse nella camera ch' egli occupava in que' giorni, e lo trovò che respirava a fatica, con una tosse secca, di cui ogni colpo sembrava ferirgli il petto, e quasi delirante per la gran febbre. Accanto a lui la zia Perina si disperava con singhiozzi e interjezioni, abbracciandolo ogni momento, aumentando con la sua l'agitazione del malato.

Lavinia, dissimulando l'impressione e l'inquietudine, chiese subito con voce ferma: — Fu mandato pel medico?

— *Sì cara; ma sto tesoro, sto toso che xe l'unico sostegno de sta povera vecia e de quele do creature delà* . . . — e si rimise a piangere.

— Eh via, che diamine, — fece Lavinia un po' duramente — non si muore per una febbre! Vada di là, non lo inquieti, non s'inquieti; sopratutto non agiti l'Alba, che potrebbe ammalarsi o perdere il latte; vada a dirle che è indisposto, che si tratta di cosa da poco; la tenga tranquilla, e non venga di qua se non la chiamo; ha capito? Si fidi di me! — Il tuono fermo, quasi autorevole, persuase la vecchia ad andarsene, e, caso raro, a dominarsi, tanto che poco dopo potè entrare dall'Alba, abbastanza calma. — *Per no' far nàsser qualche altro malanno!* — andava ripetendo a sè stessa, per darsi forza.

La malattia di Guido era una polmonite acuta, che lasciava campo a sperare, considerata la robustezza del malato, ma non escludeva il pericolo. Per otto giorni, nè dì nè notte Lavinia si mosse da quella stanza, tranne che per riposare, vestita, un pajo d' ore al giorno, onde rifar lena a riprendere il faticoso compito a cui ella sola era atta in quella casa. L'Alba, trattenuta a forza nel letto, per volere del medico, dopo un pajo di giorni volle a tutti i costi vederlo, e, perdendo anche lei la testa in quel dolore, presso al malato era più d'impaccio che d' ajuto; la si obbligava a dormire alla notte nel suo letto, per amore della bimba a cui la salute della mamma era preziosa.

In que' giorni angosciosi Lavinia non fece alcuna riflessione; c' era un malato da curare, un malato grave, pel quale la più lieve trascuratezza poteva riescir fatale; con questo pensiero, tutte le sue facoltà si assorbivano nell' oculato e scrupoloso adempimento del suo dovere d'infermiera, sostenuta da una specie di orgasmo in quella lotta accanita contro la morte minacciante. Soltanto quando il pericolo fu cessato, una notte ch'ella si trovò sola accanto al malato, che già respirava più liberamente e dormiva tranquillo, sentì il bisogno di ripiegarsi su sè stessa, di interrogare il suo cuore; veramente perchè l' aveva assistito con indefessa cura, quell'uomo, l' unico uomo ch' ella avesse amato? Ebbe un istante di esitazione, di trepidazione; ma dal profondo del suo cuore la risposta venne, sincera, rassicurante: L' aveva assistito come si assiste un fratello, poichè era il marito di sua sorella.

Subito ella si sentì inondata di gioja; sì, era vero, era proprio così; quell'amore nato nella purezza, ma che poteva divenir colpevole, era completamente morto in lei. In quel momento comprendeva tutto il lungo e sordo lavorio, quasi inconscio, col quale l'aveva soffocato, distrutto, annientato. Oh, non era stata l'opera di un giorno! Da quel dì della dolorosa rivelazione a sè stessa, poi dal giorno delle nozze di Guido, con la volontà fissa ad un solo obbiettivo, aveva cercato di sostituire un nuovo *stato di coscienza* a quello ch'ella stimava ed era colpevole, e, demolendo grado a grado le vecchie impressioni, vi aveva sostituite le nuove, abituandosi a riguardare l'uomo che per lei aveva impersonato l'amore, come uno della famiglia a cui si deve ben diverso affetto.

Nessuna passione si vince in un giorno, o con un *colpo di Stato;* questo può essere comodo, per trarne un bell' effetto, in un romanzo, ma nella vita reale soltanto la ferma e costante volontà può lentamente modificare e trasformare lo stato dell' anima. Così aveva vinto Lavinia e poteva, sì, con cuor leggiero, prodigare il suo affetto di sorella al marito di sua sorella. Lo sentì ancor meglio quando egli, baciandole affettuosamente le mani, traboccante il cuore di gratitudine, così la espresse: — Cara Lavinia, sei stata più che una sorella per me! Ti debbo la vita! — Nessuna emozione, che non fosse di giusta e santa soddisfazione, destarono in lei l'atto e le parole, ed ella riebbe la completa serenità ch' era la base del suo carattere equilibrato.

La convalescenza fu lunga, in causa anche della stagione fredda, e Lavinia fu insistentemente pregata di non lasciarli, e rimase volentieri vedendo di essere utile. Fra gli amici che venivano a visitare e a distrarre Guido nella nojosa inazione della convalescenza, era un suo compagno d'ufficio, Alberto Torelli, romano, sulla quarantina, vedovo senza figli. Non era un bell'uomo, troppo lungo e secco, con una piccola testa olivastra da' capelli e baffi irsuti; era però simpatico con la sua affascinante parlantina romana, e più ancora pel raggio d'intima bontà che emanava da lui. Guardava Lavinia con lunghi sguardi pieni di tenera ammirazione, procurava di sederlesi accanto, non si stancava di parlare con lei, obliando spesso gli altri; ella se ne sentiva imbarazzata, un po' anche seccata. Un giorno Guido parlò chiaro:

— Torelli ti vuol bene; è un buon uomo, un brav' uomo; ha uno stipendio di tremila lire, che aumenterà cogli anni e dà diritto a pensione; infine, sarebbe veramente un buon partito per te. — Ci penserò — ella rispose pacatamente.

Nel fatto, non aveva mai sentita una grande attrazione pel matrimonio; per quanto il suo cuore fosse aperto a tutti gli affetti, e forse appunto per questo temeva le delusioni, gli attriti possibili della vita conjugale, resi più dolorosi dallo stretto legame.

Avrebbe sposato senz'altre riflessioni l'uomo degno di lei che avesse amato, ma innamorata del Torelli non era, e voleva conoscerlo a fondo prima di aderire al suo desiderio, e almeno affezionarsi a lui. Gli permise dunque di farle la sua corte, ma non riuscì ad interessarvi il cuore; d'altro canto, una difficoltà la tratteneva dal decidersi: il dover abbandonare per sempre la « Rosa », il caro poderetto trasformato, vivificato da lei, dove suo padre era morto dopo avervi ricuperata per un istante la luce dell'arte e dell'anima; il podere a cui, infine, era attaccata, dacchè per esso aveva acquistato il gusto della vita campestre con l'abilità della direzione rurale, ed era quello che aveva ridato il benessere alla famiglia, rovinata dall' inerzia morbosa del suo capo. Ora il Torelli, per ragione dell'impiego, mai avrebbe potuto lasciare la città per la campagna, ed anzi era sempre nella eventualità d'esser trasferito in sede più lontana; e il suo sogno era, quando fosse stato pensionato, di stabilirsi a Roma, *l'alma mater* che sempre attira chi l' ha vista ed amata, e tanto più chi vi è nato.

Quindi nessuna speranza di potersi ristabilire alla « Rosa » in un tempo più o meno lontano, nè di passarvi anche soltanto qualche mese all'anno, ma anzi la necessità di rinunciarvi per sempre sposando il Torelli. D'altro canto, il vivo affetto di quel cuore eccellente la rendeva titubante a respingerlo; e così ella prolungava il termine di una decisione che poteva mutare radicalmente la sua vita.

A primavera, tornata alla « Rosa », gli permise di scriverle, rispondendogli ella amichevolmente, ma senza calore. Passarono così tre, quattro mesi, quando una lettera di Rosita, che già aveva annunciata la fine del suo giro in America, preveniva Lavinia del suo arrivo a Genova e del suo prossimo giungere a casa per fermarvisi qualche mese, mentre

il marito, dal canto suo, andava a riposarsi presso la sua famiglia, in Francia.

Rivedere, riavere Rosita, era una grande contentezza, ma questo progetto di temporanea separazione de' due giovani sposi la inquietava: o non c' era buon accordo tra loro, o avevano fatti cattivi affari. Quando ebbe passati alcuni giorni con Rosita, giunta triste, stanca, affranta, anche per trovarsi in istato interessante, comprese che, se freddezza c'era, non era dalla parte di lei; dal modo come parlava del marito, dall'attesa e dalla impressione delle sue lettere era facile capire com' ella fosse interamente infatuata e, quel ch'è peggio, dominata da lui.

Quella creatura capricciosetta, che non aveva tollerato alcun freno, piegava sotto il giogo di un mediocre baritono, uomo men che mediocre e più che egoista. Di tali anomalie ha la natura umana, e non era questa delle più strane, dacchè appunto le persone che meno si lasciano guidare dalla ragione, sono le più esposte a cadere in balia de' furbi che sappiano impadronirsi del loro debole spirito, della accensibile fantasia. Fatto sta che Rosita non agiva più se non dietro l'impulso di lui, e obbediva senza ribellione, ella così ribelle, alla volontà di lui; era lui, naturalmente, che aveva voluta quella separazione, per non sciupare in que' mesi di necessario riposo per lei, le poche economie fatte, e doveva durare fin che Rosita non si fosse sgravata e ristabilita ed egli potesse concludere una nuova scrittura per entrambi. Come volle, così fu; Rosita non lasciò il podere fin che non ebbe dato alla luce un bimbo, esilino, deboluccio per le fatiche di professione e di viaggio subite dalla madre nel primo periodo della gestazione. Fu chiamata una forte contadina per balia, e si decise che rimarrebbe col piccino presso Lavinia, sotto la di lei amorosa custodia. Con molte lagrime per distaccarsi dalla sua creatura, appena si fu ristabilita, Rosita partì per raggiungere il marito, che aveva già conclusa una scrittura per entrambi in una città secondaria della Francia.

Così fu che Lavinia divenne la madre del bimbo di Rosita, e fu allora che si decise a congedare definitivamente il povero Torelli, dicendo, com'era vero, che non avrebbe potuto dedicarsi a lui e insieme al nuovo compito che aveva assunto.

E l'anno seguente le capitò un altro bimbo; questo venne di Francia, ed ella dovette andar a riceverlo a Torino dove il padre lo portò con la balia, che ripartì subito con lui. Lavinia, durante il viaggio non breve, dovette sostenerlo col poppatoio; fece anche da nutrice, aiutata mirabilmente da quell'istinto che aveva per la prima volta commosso il suo cuoricino di otto anni alla vista della sorellina in fasce; e questa volta *allattò* per davvero. Infine, due anni dopo le fu consegnata una terza creatura, una bimba. Il compito era grave e si abusava della sua bontà; ma d'altro canto, come rifiutarsi? Rosita doveva guadagnarsi il pane col marito, e meglio del marito; ritirarsi a far la madre di famiglia sarebbe stata la loro rovina. D'altronde, *essere mamma* era sempre state il bisogno del dolce cuore femmineo di Lavinia; che importava se i bimbi non erano, nel fatto, suoi? Ed ella sopportava coraggiosamente le fatiche e le contrarietà e le pene che i bimbi dànno, da vera madre, come una necessità inevitabile, sentendosi compensata da' periodi di buona salute, e dalle loro gioie, da' loro sorrisi, dalla tenerezza di cui la ricambiavano.

*
* *

Sul finire di un giorno di vendemmia, Lavinia e i tre bambini se ne stavano in fondo ai campi, sull'erba, sotto a una bassa vigna di cui il verde intenso del fogliame s'accendeva di riflessi d'oro agli obliqui raggi del sole ottobrino. Ella, stanca della giornata, un po' pigramente finiva la bisogna dello scernere l'uva: passava la buona in un cestone, destinata a farne vin buono; l'uva scadente, fradicia o immatura o malata, deponeva in un altro cestone, pel mezzo vino; infine i più bei grappoli, da' chicchi uguali, sani e succosi, metteva da parte, sur uno strato di foglie, per trasportarli nel granaio, dove, appesi o sui graticci, sarebbero conservati a lungo, per farli comparire in tavola di quando in quando, fino a Natale e Capo d' anno. Appena due cesti erano colmi, le contadine li sostituivano con due vuoti, e li asportavano per versarne il contenuto nelle due tinozze, in cantina, dove l'indomani si sarebbe pigiata l'uva. La faccenda però non andava così liscia come poteva andare, poichè i fanciulli vi mettevano i loro zampini disturbatori. A dir vero, Giorgio, di quasi cinque anni, pretendeva dare un aiuto, spiccando col piccolo ròncolo, ch'era la sua ambizione, i grappoli bassi, alla sua

portata; ma poi li gettava a rifascio ne' cesti, senza scelta.

Il secondo, Renato, si divertiva a piluccare l'uva già cernita e specialmente quella fina da tavola, ciò che gli valeva delle sgridatine e delle picchiatine sulle mani dalla zia, frastornata più dalla piccina che, svezzata appena, seduta su di un pannolino accanto alle sue ginocchia, allungava le manine, seria seria, intenta a portar via gli acini che cadevano in grembo a Lavinia; era una pioggia d'ambre e di rubini, di opale e di onici, non già pietre fredde, ma sangue e polpa della natura, maturati al caldo sole; e intorno era tutta una festa, nella gaiezza dell'abbondante prodotto.

Stavano così, felicemente intenti, quando da in fondo a un alto pergolato videro arrivare affannata la vecchia Orsola, che ormai mal si reggeva in gambe, sospinta da una signora; Lavinia e i due maschietti, stupiti, aguzzarono gli sguardi, poi subito ella dette un grido: — Rosita! — La mamma Rosita! — fece Giorgetto; e il piccolo Renato, come un'eco: — 'A mamma 'osita! — A lui questo nome gliel'avevano insegnato, ma veramente non conosceva altre mamme che Lavinia.

Questa, di tra i cestoni alzandosi non senza fatica, togliendosi in collo la bimba che s'aggrappava a lei, s'era fatta incontro alla sorella, pallida d'emozione. S'abbracciarono strette, poi subito Rosita abbracciò i bimbi, commossa.

— Rosita, come mai, cara, cara, senza avvertire? — Ma sì; io ti ho scritto prima di partire .... — La lettera aveva ritardato. — Ti dirò; ci siamo decisi lì per lì, perchè io proprio non volli andar in Russia senza aver riveduti i miei bambini; Victor esitò a lungo a permettermi di venire, per tante ragioni, anche per la spesa ...., ma infine acconsentì, e io son partita a precipizio, perchè fra quattro giorni, cinque al più dobbiamo metterci in viaggio per la *piazza* ... — Parlava presto, ma non senza imbarazzo. Poi, tornando a guardare e a baciare i bambini: — Cari, cari piccoli miei, come stan bene! Anche *George*, come si va irrobustendo, così gracilino com' era .... Poveri bimbi! — aggiunse con un sospiro.

— E questa è la mia *Célestine*! *Quel bijou*! Vieni, angelo, dalla tua mamma!

Ma la piccina, spaurita da quella straniera rumorosa, s'attaccava al collo di colei che conosceva per mamma. Intanto Lavinia considerava la sorella; quanto, quanto era mutata in quegli ultimi due anni, dacchè non la vedeva, quanto invecchiata! Una certa pinguedine alterava le linee eleganti, e alterava « il carattere » di quella figurina vispa e briosa; la pelle del volto, completamente rovinata dalle impiastricciature, appariva ruvida e qua e là chiazzata di macchie gial-

lastre; i bei capelli neri e ricciuti erano già brizzolati e gli occhi un tempo vivacissimi avevano una espressione languida e umiliata. Malata si vedeva che non era, ma aveva tutto l'aspetto di persona abbattuta, moralmente avvilita, vinta; a trentatrè anni sembrava quasi una vecchia! Lavinia ne fu assai tristemente impressionata, ma tacque.

L'indomani alla stessa ora, dolce ora dorata del tramonto, rinfrescata dalla brezza autunnale, stavano sedute nel cortile davanti alla casa, il cortile circondato dalla viva siepe delle rose canine, che portava gli ultimi radi fiori.

Sedevano accanto, le due sorelle, e seriamente parlavano delle cose familiari; e intanto la bimba piccina succhiava i cioccolattini portatile da Rosita, ma stando sulle ginocchia di Lavinia, e i due maschietti andavano e venivano dalla cantina, assistendo alla pigiatura, eccitati e festanti, ubbriacandosi d'uva.

Rosita raccontava... ma non raccontava tutto; ah no, l'ultima umiliazione della sua vita d'artista, l'ultima delusione del suo cuore stoltamente innamorato, ella non poteva raccontarla a Lavinia! Perchè, da quando era nata la bimba, ella non s'era più rimessa in voce e aveva perduta, lo sapeva, la grazia della persona; eppure Victor voleva ch'ella continuasse a calcar le scene, a ogni modo, a ogni costo; e come lui non era andato più avanti della parte di secondo baritono, così gli era parso naturale di accettare per lei la parte di *comprimaria*, gergo teatrale, cioè la parte poco importante del secondo soprano, per lo più confidente o *fida ancella* della protagonista prima donna; ora, per una che fu prima donna è questa l'estrema umiliazione. Così in basso doveva cadere, ella a cui pareva aprirsi dinanzi, sul principio, il fulgido avvenire delle stelle di primo ordine. E prevedeva, presentiva la fine, l'estrema degradazione per un'artista vera: il *Café chantant*, dove loro due, marito e moglie, diventati « la coppia buffa », forse « eccentrica » avrebbero fatto sganasciar dalle risa il pubblico co' lazzi triviali, o con duetti patetici l'avrebbero fatto ridere compassionevolmente de' due cantanti sfiatati.

E per questo esito aveva rinunciato alle intime gioie della famiglia paterna, tranquilla e raccolta, poi della maternità attiva, conducendo una misera vita randagia, faticosa, falsa, zeppa di volgarità e di delusioni, con un marito al cui fascino non sapeva sottrarsi, ma che ogni giorno più sentiva indegno della sua stima! Ah no, tutte le piaghe secrete del suo cuore ella non poteva svelarle a Lavinia, non solo per orgoglio di sè stessa, ma per pietà di lei, dal sentimento così alto e delicato. La vita savia e pur dolce di Lavinia le si leggeva nel volto, spirante una calma soave, nella persona tutta che conservava la fresca purezza della gioventù; i lisci capelli sempre biondi, scendevano spartiti in due lucide onde, scoprendo in mezzo la fronte bianca, senza tempeste; gli occhi castani sempre brillavano dello stesso mite splendore, e tutta la dolce figura raggiava di bontà e di contentezza. Ella sembrava una soave Madonna, vergine, madre, della scuola fiamminga.

Il carattere di Rosita, in fondo leggero, l'aiutava a sopportare quotidianamente le sue sventure; ma là, in faccia a quella sorella umile ma serena, che senza più nessuno per lei s'era fatta un sacro scopo nella vita, e, senza famiglia, una famiglia; là, accanto a' suoi bambini che abbandonava, tutte le profonde amarezze dell'anima salivano a galla, come un

flutto irruente, imperioso. In quelle due sorelle già per natura tanto diverse, la diversa vita aveva stampato profondamente le inevitabili impronte.

— Mamma! — gridava Giorgetto correndo verso Lavinia. — Nane ha finito di pigiare; può andarsene?

— Sì, caro, vaglielo a dire. — Ripartì come una freccia, correndo all'impazzata, e urtò violentemente nel fratellino che a sua volta correva verso le donne; questi cadde, ma si rialzò prontamente, e ne avvenne un parapiglia; i bimbi s'accapigliarono, infocati come due galletti lottatori.

Lavinia accorse a separarli, consegnando in fretta a Rosita la bimba che si mise a strillare, tendendo energicamente il corpiccino verso quella che s'allontanava.

— Eh, bricconi, così si fa? Lo sapete bene che non voglio queste baruffe, queste scene! — Li pigliò pel braccio uno per volta, somministrando a ciascuno un amorevole scapaccione, poi tenendo per mano i rei, ancora frementi, vibranti della lotta:

— Venite dalla vostra mamma, su, dalla mamma, poverina, che fra poche ore parte e va lontano, lontano!

I bimbi si lasciarono guidare a lei, freddamente, e intanto la piccola appena ebbe a portata la bionda zia, le buttò la testina sul collo con la frenetica tenerezza de' piccini, sicchè ella, commossa, se la riprese tra le braccia con mille carezze e baci.

Lagrime dolorose, brucianti, empierono gli occhi a Rosita, e disse con voce alterata:

— Come sei felice, tu, con questi cari bimbi che t' adorano!

Lavinia comprese la piaga profonda, e nel suo cuore pietoso trovò queste parole:

— Oh Rosita, sono figli tuoi, queste gioje, e tu puoi esserne lieta!

— Son figli miei, mia povera Lavinia, perchè io li ho dati alla luce. Ma — soggiunse a bassa voce, con dolore senza acredine, umiliandosi — ma quella a cui *devono* tutto il loro amore, la vera mamma, infine, sei tu!

VIRGINIA OLPER MONIS.

(Dall'Antologia di *Amaru*).

Or l'odio, amica mia,
ha preso nel tuo core
il posto de l'amore.
E bene sia così!

Ma di lasciarmi pria,
tornami le dolcezze
con tutte le carezze
ch'io pur ti feci un dì.

GIOVANNI TECCHIO.

LA PAMPA, LA PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO

I.

Da Buenos Aires a Bahia Blanca.

Il *Villarino* è un trasporto della marina militare argentina della portata di 1100 tonnellate, destinato a viaggi periodici tra la capitale federale ed i vasti territorî nazionali del mezzogiorno.

L'industria privata non ha ancora pensato a collegare, con una linea periodica di navigazione, Buenos Aires con i porti principali delle immense ed ubertose regioni che dal rio Colorado si spingono fino all'estremo lembo dell'America meridionale; regioni che si stanno aprendo ad un avvenire d'intensa produzione e di rapido progresso.

Il governo argentino ha dunque pensato a stabilire per conto suo questo servizio, e vi ha adibito alcuni trasporti, i quali imbarcano passeggeri, merci, corrispondenza per e da Santa Cruz, Porto Desiado, Porto Madryn, Gallego, Isola degli Stati, Ushwaja, e, passando per lo stretto di Beagle, al Sud della Terra del Fuoco, ritornano nell'Atlantico per il famoso stretto di Magellano.

Eravamo ai primi di aprile. Da due mesi lo mi trovavo in Buenos Aires, giuntovi con l'intendimento di studiare l'Argentina in tutte le sue molteplici manifestazioni.

Io avevo fatto una rapida corsa fino al Chilì, visitando alcune provincie andine, avevo percorso una parte della provincia di Buenos Aires, ma non vi aveva trovato quello che io vi cercavo; la natura vergine, immune da ogni contatto con l'uomo moderno.

Delle popolazioni primitive dell'Argentina non avevo ancora potuto ritrovare alcun esemplare, nè avevo incontrato alcuna belva od altra grossa caccia che avrebbe appagata almeno la mia passione cinegetica.

Invece di tutto questo, avevo trovato un lembo d'Europa trapiantato, innestato nell'America meridionale, con città europee, con popolazioni forti, intelligenti e cortesi, e la terra, che io sognavo non calpestata da orma di piede umano, dissodata e messa a coltura, originando traffici attivissimi e fiorenti.

Di questo appunto io mi lagnavo una sera in una lieta brigata di amici.

— Vedete, — io diceva, — a parte il piacere di avere constatato il progresso meraviglioso di questo paese dovuto in gran parte all'operosità intelligente di italiani, io non ho trovato quanto cercavo. Non mi pento di essere venuto quaggiù, di avere avuto il modo per rettificare alcune idee, comuni in Europa, completamente errate sull'Argentina, ma non ho trovato l'ambiente che mi attraeva; l'ambiente dove avrebbe potuto esplicarsi il mio desiderio di cacce, di avventure, dove avrei potuto compiere delle ricerche fruttifere non solo per la curiosità umana, ma anche per la mia intelligenza.

— Forse che il soggiorno di Buenos Aires vi annoia?

— Tutt'altro. Però, voi lo sapete, la mia inclinazione è per una vita di viaggi. Io non cerco la comodità, cerco il nuovo. Qui ho trovato la prima, ma non troppo del secondo. Mi pare di essere sempre in Europa, in una Europa speciale, la cui immagine sia riflessa

da uno specchio potente che la abbia trasformata alquanto.

— In modo che voi desidereresti far delle grandi cacce allo struzzo, al *guanaco*, al *puma;* dormire sotto una tenda o all'aperto; conoscere gli usi ed i costumi di quelle poche tribù di *indios,* ultimi esemplari di una razza che va scomparendo...

— Questo appunto.

— Ebbene, il 15 corrente il *Villarino* leverà le àncore per il suo solito viaggio al sud. Imbarcatevi: visitate quei territorî, e, se i vostri desideri non si troveranno soddisfatti, vuol dire che siete incontentabile o chiedete l'impossibile.

— Ma la Patagonia...

— La Patagonia è una terra deserta, arida, volete dire? Vecchia canzone, anzi, vecchia leggenda. Andateci, vi troverete quello che voi cercate; e le cacce, e gli *indios*, e le avventure. Quando ritornerete, allora ne riparleremo a lungo. Le vostre impressioni saranno ben diverse dalle idee che voi ora avete. Ve lo assicuro.

Così nacque in me il desiderio di un viaggio fino alla Terra del Fuoco. La cosa fu decisa al domani, quando l'amico Luigi Luiggi, ingegnere de' più valenti, in missione nell'Argentina per ideare il piano generale di difesa costiera, mi disse che doveva partire alla volta di Santa Cruz. L'avrei avuto per compagno durante una lunga parte del viaggio, e con lui, attratto a sua volta, anche un altro caro amico, il Figoli.

Venne stabilito di anticipare la partenza, dovendo l'ing. Luiggi recarsi a Bahia Blanca, e di là a San Blass per alcuni studi e rilievi della costa. Il *Villarino* ci avrebbe raggiunto colà per prenderci a bordo.

Ne fui lietissimo. Avrei potuto visitare i dintorni di quelle località e farvi qualche partita di caccia.

La sera del 10 aprile 1896, l'ing. Luiggi, il sig. Irizard, ufficiale della marina argentina che lo accompagnava, Augusto Figoli ed io si partì, alle 8.30, per ferrovia, diretti a Bahia Blanca.

La notte passò benissimo, i treni ferroviari essendo provvisti di tutte le comodità immaginabili, numerosi letti e un eccellente servizio di *buffet* e di *restaurant* a prezzi modicissimi.

Alla mattina una fitta nebbia ci rendeva impossibile di ammirare la campagna. Più tardi, il sole la diradò alquanto e potemmo osservare i campi.

Un « gaucho » e la sua donna.

Non era più lo spettacolo uniforme della Pampa e la via polverosa che io aveva trovato un mese prima, quando percorsi una parte della stessa strada per recarmi al Tandil.

Alle 4 pom. giungemmo a Bahia Blanca, dove si prese alloggio all' *Hotêl de Londres* che ci era stato raccomandato, e in cui ci si trova assai bene.

Bahia Blanca, in una stretta insenatura dell'Atlantico, è una città marittima che conserva l'aspetto ed i caratteri delle città argentine. Il movimento vi è ogni giorno sempre

più attivo. Il suo porto, quantunque di malagevole accordo per i banchi mobili di sabbia che ne rendono difficile l'entrata, sarà nell'avvenire un potente sbocco per i prodotti, non solo della parte meridionale della provincia di Buenos Aires, ma anche per quelli dei territori della Pampa Centrale e del Neuquen.

Con l'andar del tempo Bahia Blanca diventerà naturalmente un centro potente di irradiazione ferroviaria.

Particolare curioso; in tutta la città il dialetto genovese vi è non solo compreso, ma spesso anche parlato persino dai naturali stessi del paese.

Siamo obbligati a fermarci durante alcuni giorni. L'ing. Luiggi fa delle piccole escursioni per i suoi studi, finite le quali prenderemo imbarco sul *Paranà* della marina da guerra argentina con destino a San Blas. Ciò per intromissione dell'amico gentile Luiggi.

Noi, intanto, abbiamo avuto l'occasione di conoscere il dott. Vico, genovese, stabilito in città da alcuni anni, che ci colmò di gentilezze. Col suo concorso organizziamo ogni giorno delle escursioni fuori città e delle cacce alle *martinette*, alle pernici e ad altri uccelli.

La *martinetta* è un gallinaccio, che assomiglia al nostro fagiano comune per la grandezza, e alla femmina dello stesso per il colore delle penne.

Ha inoltre un ciuffetto sulla testa. La sua carne è molto saporita. È comune non solo in questa regione, ma quasi in tutte le provincie, specie sulle rive del Paranà.

Nella Pampa gli si dà la caccia andando in vettura, di qua e di là per il campo, finchè se ne trova un branco. Accade spesso di tirare dalla stessa vettura.

Questa caccia e quella alla pernice — una specie della nostra starna — diedero ottimi risultati. Figoli era raggiante.

Il dottor Vico avendoci detto che si poteva incontrare qualche struzzo, tentammo la sorte.

In un giorno solo ne incontrammo quattro, ed io ebbi la fortuna di ucciderne uno con l'*express*.

Per dar la caccia allo struzzo con una vettura tirata da quattro cavalli si scorrazza per i campi. Quando s'incontrano gli struzzi, si frusta i cavalli per farli correre sfrenatamente cercando di avvicinare gli uccelli, i quali, appena vedono la vettura, si mettono a fuggire velocemente. Se chi guida è abile, conosce il terreno, ha la mano felice con i cavalli e sa le abitudini degli struzzi, si può giungere a tiro.

Allora si scende rapidamente dalla vettura, od anche da dentro la vettura stessa, si fa fuoco. Generalmente non si può avvicinarli a più di 200 metri.

II.

Il « Gauchio ».

In una pianura, a qualche chilometro da Bahia Blanca, conviene la domenica una quantità notevole di gente del campo (*gauchos*), ognuno a cavallo, per prender parte o per assistere alle corse che si concertano sul momento stesso tra di loro.

Le gare avvengono sempre fra due soli competitori. Gli altri fanno scommesse di vari *pesos*.

In queste riunioni si manifesta la tendenza degli abitanti a questo genere di *sport*.

Le corse sono brevi, e oltrepassano raramente i 400 metri, essendo spesso i cavalli di poca resistenza. I cavalli sono montati a dorso nudo.

Desideroso di questo spettacolo, in compagnia del Figoli e del dottor Vico ci recammo sul luogo una domenica.

Prima di giungere sul posto, m'imbattei in un tratto su cui, per una grande estensione, il fuoco aveva devastato la vegetazione.

— Come mai — chiesi al dottor Vico — un incendio in questo luogo solitario?

— Ne capitano talvolta — mi rispose il mio amabile cicerone. — Però sono più rari di quanto si crede. Un'imprudenza è sufficiente, ed il fuoco si propaga con una grande rapidità. La vegetazione è vigorosa, ma, siccome il paese è poco popolato, tra gli arbusti e le erbe verdi ne stanno di secchi. Guai se spira il *pampero!* L'incendio allora assume vaste dimensioni e costituisce uno spettacolo fantastico.

— Ne ho letto qualche cosa.

— E avete visto l'incendio attraverso l'immaginazione dello scrittore. Però la tradizione ne ricorda alcuni che devono essere stati spaventosi.

— E non c'è modo di frenarlo, se non di spegnerlo? di circoscriverlo almeno?

— L'acqua perenne qui non è tanto frequente. Il sottosuolo ne contiene ad esube-

Rodeo di bovine.

ranza, ma bisognerebbe costruire numerosi pozzi artesiani a sorgente od a semisorgente. Se anche l'acqua fosse abbondante, e vi fossero gli arnesi necessari, mancherebbero sempre le braccia necessarie per ottenere un'azione efficace.

— In modo che non si può fare proprio nulla? — chiese il Figoli.

— Proprio nulla, no. Il proverbio dice: *Dove manca natura, arte procura.* Il *gaucho* è intelligente ed ha ideato un modo originale per contenere, restringere la striscia divorata dall'incendio. Si uccidono alcune bestie bovine, ognuna delle quali viene a sua volta squartata in due nel senso della lunghezza e legata con una corda ad un cavallo.

Un *gaucho* monta l'animale, il quale parte al trotto, trascinando il mezzo bue per terra lungo il limite dell'incendio, in modo che passa sul fuoco. L'erba che sta abbruciando a poco a poco si estingue.

Il concorso sul luogo delle corse era quel giorno più notevole del solito, a giudizio almeno dei conoscitori. Di gare ne furono fatte parecchie, e le scommesse raggiunsero una cifra rilevante.

Più delle corse, quello che m'interessò maggiormente fu lo studio del *gaucho*, tipo intermedio fra l'europeo e l'*indio*, che ha molte buone qualità: è generoso, ospitaliero, forte e stoico.

Un giorno egli vagava libero in quelle sconfinate e monotone pianure che circondano i primi centri abitati creati dagli europoi, e avendo alle spalle gli *indios*. Col propagarsi della coltura agricola, con l'aprirsi delle vie di comunicazione, andò man mano ritirandosi. È certamente destinato a scomparire per l'evoluzione che si sta operando nel paese, e di cui il lavoro intelligente dell'uomo è il fattore più importante.

La vita del *gaucho* trascorre in mezzo a quelle pianure simili al mare, dedicandosi alla pastorizia ed alla caccia. Il suo nutrimento è composto quasi esclusivamente di carne.

Egli fa tutto mediante il suo cavallo, e ne tiene sempre parecchi al suo servizio. È un forte cavaliere. Ammansa i puledri con un ardimento incredibile. Talvolta salta sul dorso, mentre fuggono dalla porta del recinto (*corral*) dove stanno rinchiusi. In un'ora al massimo, il puledro selvaggio si trova dominato dall'uomo che lo cavalca. Per un po' di tempo solo sbuffa, salta, corre vertiginosamente, tenta ogni astuzia, ogni ripiego per sbalzare dal suo dorso l'uomo che vi sta e liberarsi dalla schiavitù. Ma, spossato, quasi esausto di forze, è obbligato a cedere ai voleri del suo domatore.

Più spesso, per impossessarsi di questi puledri, si usa farli cadere a terra e legarne poi la mascella inferiore con un legaccio di cuoio, al quale sono attaccate due redini. Per prenderli nel *corral*, si getta loro al collo il laccio, che viene stretto rapidamente in modo che l'animale, non potendo più respirare, cade a terra senza forza, in istato da non poter più opporre nessuna resistenza.

Sono numerosi gli esercizi di equitazione, di cui il *gaucho* fa spesso mostra con un certo orgoglio ed una rara maestria.

Talvolta, mentre egli è a cavallo, fa gettare nelle gambe dell'animale la *boleadora*, lunga striscia di cuoio armata alla estremità di palle, la quale, avvolgendolesi intorno alle gambe, fa cadere il cavallo, mentre il *gaucho* salta prontamente a terra in piedi. Altre volte, distendono ben tesa per terra una pelle di bue, e, giungendo di gran carriera, vi fermano sopra di botto il cavallo.

Il *gaucho* è per natura battagliero e va sempre armato di coltello. Per la più piccola cosa piglia pretesto a litigio.

Nelle questioni che insorgono tra di loro hanno regole di cavalleria tutta speciale. Quando dànno mano al coltello, e si avventano l'uno contro l'altro, non tirano mai colpi di punta tendenti ad uccidere l'avversario, ma sempre colpi di taglio diretti più specialmente al viso. Le persone presenti non intervengono nella questione, non si dànno alcun pensiero di separare i contendenti, e lasciano che ciascuno sbrighi i fatti suoi. Guai a chi osasse di intromettersi!

Quando un *gaucho* disarma l'avversario, o che questi resta casualmente privato della sua arma, abbandona il combattimento sdegnando di continuare a battersi con un uomo che non sia a parità di condizioni.

Il *gaucho* non pensa mai al domani. Spende il denaro con una prodigalità sorprendente. È capace di scialacquare in una sera il denaro guadagnato in sei mesi di lavoro, nè si duole mai di averlo fatto.

Ha molta cura della sua famiglia, quando i suoi figliuoli non sono ancora in grado di procacciarsi da vivere, e che i suoi vecchi sono infermi o inabili al lavoro.

— Ho conosciuto un *gaucho* — mi raccontava il dottor Vico — che, avendo il padre ammalato, nè potendolo curare al *campo*, per essere troppo lungi dalla città, venne a stabilirsi a Bahia Blanca. Vendè le sue vacche, tutto quanto possedeva e profuse denaro e cure per ridare la salute al vecchio genitore. Restai tre mesi di seguito senza vederlo, quando una sera, senza cercarlo, lo incontrai in un caffè dove beveva e giocava. Mi avvicinai e gli chiesi nuove del padre. — È morto ieri, — mi rispose freddamente, — era destino!

Lo stoicismo è una forza per il *gaucho*: è in lui innato.

Esiste ancora tra di essi il costume di gozzovigliare di sera nella casa in cui sta un morto. Si tiene circolo d'amici, si chiacchiera e si beve alla presenza del morto. E se si tratta di un ragazzino, si giunge a dare una festa da ballo.

Lo stivale ordinario del *gaucho* vien chiamato *bota de podrillos*, e consiste nella pelle della gamba di un cavallo, tolta rovesciandola sulla gamba stessa dell'animale, in modo che resti tutta d'un pezzo. Questa è la calzatura, scarpa e gambiale nel contempo, il cui unico lavoro consiste in un nodo fatto con un legaccio di cuoio per impedire al piede di uscire.

Un *gaucho* va con la massima facilità da un proprietario di una *estancia* a chiedergli il permesso di uccidere un cavallo per farsi un paio di stivali. È raro che riceva un rifiuto; talmente che, quando si vuol dire che un uomo è molto avaro, si usa dire: — È così sporcamente avaro da essere perfino capace di rifiutare ad un *gaucho* un cavallo, affinchè possa farsi un paio di scarpe!

Il gran lusso per il *gaucho* consiste nel costume tradizionale che indossa nelle grandi solennità, con la cintura disseminata di monete antiche d'argento o d'oro, i calzoni di tela bianchissima con sopracalzoni e giacca neri; gli speroni ha spesso d'argento, come pure i guernimenti della sella. — Veduto così è di grande effetto. Egli lo sa, e se ne compiace.

Il *gaucho* mostra spesso dei sentimenti generosi. A prova di questa verità, ricorderò le parole con cui un mio amico mi raccontava un fatto occorsogli nella sua vita errabonda per l'Argentina.

« — Io mi trovavo un giorno a S..., di ritorno da una gita al lago C... Ero sceso all'unico albergo, un po' seccato, perchè quell'albergatore mi doveva una somma di denaro che non pensava mai a pagarmi.

« Fui ricevuto molto freddamente, e con un senso di sorda ostilità. La padrona dell'albergo mi apparecchiava la tavola con una faccia di vero malcontento, ed il padrone, allorchè lo richiedeva di qualche cosa, me la serviva, senza mai darmi la *buona sera*, come è costume in quelle regioni.

L'indomani a sera incontrai in un *bar* un *gaucho* che aveva conosciuto in altri tempi. Appena vistomi, mi si avvicinò e mi disse:

« — Vi cercavo da due ore. Volete venire fuori con me un solo momento?

« Io lo seguii, domandandogli se gli era successo qualche cosa.

« — Zitto, — aggiunse. — Ho qualche cosa di grave da comunicarvi.

« Non vi potete immaginare quale era la mia meraviglia.

« — Voi mi avete reso una volta un servigio — continuò egli. — Non dite di no: io ho memoria eccellente e non dimentico. So che c'è qui alcuno che ha cattive intenzioni a vostro riguardo. Vi si prepara un brutto tiro. Laggiù c'è il mio cavallo — e m'indicò un ciuffo di verzura poco lontano — il mio cavallo sellato. Se volete ascoltare un mio consiglio, montatelo, e galoppate dritto dritto. Prima del mattino sarete al sicuro da qualsiasi ricerca, sarete molte leghe lontano di qui, in mezzo ai vostri amici del Sud.

« — Ma, accettando, — chiesi io — come potrei fare per rimandarvi il cavallo?

» — Non importa, — egli replicò — ne ho degli altri. Del resto, voi mi avete fatto del bene, ed io non l'ho dimenticato. Siamo intesi ».

III.

A San Blas.

Alle 11 ant. del 17 aprile partimmo dal porto di Bahia Blanca sul « *Paranà* », trasporto a vapore appartenente alla marina da guerra argentina. Lo comanda il capitano Dufourg, uno de' più distinti ufficiali della marina argentina, il quale fu per varî anni in Europa incaricato dal governo di studiare l'artiglieria navale moderna, su cui fece una relazione assai lodata. Stringemmo subito cordiale amicizia col gentile ufficiale, e, durante

la breve traversata, passammo con lui molte ore piacevolissime.

Fino alla sera navigammo in un mare assai calmo. Il calar della notte ci portò vento e mare dal sud. Poco a poco il tempo peggiorò tanto che la nave avanzava stentatamente, percorrendo solo un miglio all'ora. Il *Paranà* era sballottato continuamente dai flutti, in modo che il rullio ed il beccheggio erano quanto mai sentiti.

Il tempo pessimo continuò il domani (18) fino verso il mezzodì. Verso sera, il mare si calmò un pochino: la torre di San Blas ci stava davanti. Per fortuna nostra che si potè avvistarla la sera stessa, e dar fondo prima che scendesse la notte, altrimenti saremmo stati costretti a restare alla cappa, al largo, fino l'indomani mattina. La costa è molto bassa ed è pericolosissimo avvicinarla.

Il giorno 19 si salpò per tempo e in un paio d'ore si giunse al vero ancoraggio, circondato per ogni parte da numerosi bassi fondi che ne rendono difficilissima l'entrata.

Ancorammo di fronte all'*estancia* del signor Mulhall, direttore e proprietario del giornale *The Standard* di Buenos Aires, il quale ci ospitò tutti con una cordialità veramente britanno-argentina.

Il sig. Mulhall è stabilito nell'Argentina da circa quaranta anni, ed è il decano dei giornalisti. Dirige ed amministra l'*estancia* il sig. Buckland, suo genero, uomo di non comune energia ed intelligenza, il quale si recò a San Blas quando il fare l'estanciero non era cosa semplice e comoda quale ai giorni nostri.

In allora — quindici anni or sono — oltre che fare il colono, dirigere l'azienda, instradare e sorvegliare i dipendenti, occorreva spesso pagare di persona in molteplici lavori manuali per la deficienza di lavoratori, onde vigilare e difendersi dagli *indios*, i quali facevano frequenti scorrerie nelle zone dove si erano stabiliti europei, per depredarli dei greggi e delle sostanze.

Esistono ancora all'*estancia* molte armi arrugginite, quasi inservibili, ammonticchiate, ricordo di tempi trascorsi in lotte continue.

Dalla signora Buckland siamo stati fatti segno a infinite cortesie, di cui mi è grato il ricordo.

Mentre l'ing. Luiggi accompagnato dal signor Mulhall andava a visitare la costa di San Blas, con l'amico Figoli andammo a fare una gita nei dintorni dell'*estancia*, a caccia di *martinette* e di tutto quanto potè capitare a tiro del nostro fucile.

Uccisi, tra l'altro, un *sorino*, curioso animale della famiglia dei *rosicchianti* (Mephitis), grosso quanto un coniglio. Ha il pelo finissimo d'un nero brillante, e due strisce bianche longitudinali sul dorso; è assai stimato nell'industria delle pellicce.

Il sorino ha una particolarità curiosissima e molto noiosa per chi gli dà la caccia. Quando vuol difendersi da chi lo attacca, si ferma, alza la coda sul dorso e schizza a *posteriori* in direzione del suo nemico un umore tanto nauseabondo da costringerlo ad allontanarsi. Persino i cani fuggono a quell'odore pestilenziale! L'aria tutto all'intorno ne resta appestata. — Guai se quel liquido vi raggiunge.

Ricordo che, dopo aver ucciso questo strano esemplare della fauna argentina, lo rivoltai toccandolo appena con la punta dello stivale allo scopo di esaminarlo meglio.

Ebbene, la sera, tornando a casa, lo stivale era ancora tanto impregnato di quel cattivo odore che dovetti entrare scalzo nella casa del sig. Mulhall per non appestarla.

Dopo pranzo, la signora Buckland, pianista distintissima, ci suonò al pianoforte *La stella confidente*, *Santa Lucia* ed altre canzoni italiane, che ci rammentarono la nostra cara e lontana patria.

L'ospitalità offertaci fu semplice e spontanea, direi quasi patriarcale. Siamo stati perfettamente a nostro agio, quasi come in casa nostra. A noi parve quindi assai bella questa vita di *estancieros*. Ma quali caratteri di ferro devono essere questi pionieri della civiltà e della produzione! Quante difficoltà hanno dovuto superare per giungere allo stato di floridezza presente!

La campagna è soggetta a varie specie di calamità che ne danneggiano il raccolto. La maggiore è sempre l'invasione delle cavallette, le quali giungono spesso in numero tanto grande da formare sul suolo uno strato dello spessore di parecchi centimetri. Voraci quanto mai, esse tutto distruggono, dall'erba alle foglie ed alla scorza degli alberi, lasciando la desolazione e la rovina per dove passano.

Solo l'*eucalyptus*, *ombù* e il *ricino* non sono attaccati dalle cavallette. Se queste cadono per avventura sulle rotaie della ferrovia, venendo schiacciate dalle ruote, formano una pasta oleosa che impedisce al treno di pro-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Autunno.

(Quadro di Ettore Tito)

cedere, non potendo più le ruote fare presa sulle rotaie, e non a torto dunque si dice che le cavallette hanno la potenza di arrestare un treno.

Altra calamità è costituita dalle *biscaccie* (*Lagostomus trichodactylus*), animali grandi quanto una grossa marmotta, partecipando della struttura di questa, e di quella della lepre. Esse infestano i campi, facendo buchi in ogni dove; si dice che non lasciano un metro quadrato di terreno intatto.

Vi sono dei *gauchos* che s' incaricano di distruggere queste biscaccie dietro un equo compenso secondo l'ampiezza del luogo, e calcolando il numero probabile che se ne possono incontrare.

L'invasione delle *formiche* e *dei topi* porta noie non indifferenti, tanto questi animali sono numerosi. Le prime appartengono a razze grosse, con mandibole assai robuste. Di esse una parte sale su un albero, ne tronca alla base i teneri germogli, mentre le altre aspettano al di sotto per trasportare nel nido le foglioline che cadono. Contro le formiche stanno varie macchinette; gli *hormiguicidas* che sono efficaci ed assai usati nella campagna.

Ai topi si dà la caccia mediante un calderone, entro cui si mette paglia bagnata, stracci, ed altre materie che, accese, producono gran fumo. Il fumo viene raccolto, e, mediante un lungo tubo, iniettato nel nido dei topi, i quali, per non essere soffocati, vengono fuori e sono presi.

Esistono inoltre i *peludos*, animali con corazza simile a quella della tartaruga, ma più agili d'assai, i quali scavano vere caverne, come le gallerie di una miniera, da cui vengono causate piccole frane. Sono eccellenti al gusto e se ne fa un gran consumo. Vengono presi da piccoli cani ammaestrati, che si cacciano arditamente nella tana e ne escono a rinculoni trascinando dietro il *peludo*.

Inutile dire che è cura assidua degli agricoltori di procedere alla distruzione di tutti questi animali, e che quando si concede un terreno a mezzadria (*arrendamiento*) si inserisce a tal uopo nel contratto una clausola speciale.

Noi tralasciammo di visitare i così detti *Campos de los Indios*, che si trovano vicino alla spiaggia del mare in mezzo a piccole ondulazioni di terreno sabbioso, luoghi anticamente abitati dagli Indi. Vi si trova una quantità notevole di armi di pietra, alcune delle quali *perfettissime*. e numerose schegge della stessa pietra, rimasugli di punte di frecce non terminate. Si direbbe che fosse la fabbrica d'armi di quelle tribù. Io ne feci una raccolta abbondante.

Intanto era giunto, ospite del signor Buckland, il fratello suo con la moglie, altra figlia del sig. Mulhall, e direttore di un'altra *estancia* sul rio Negro. Egli era venuto a salutare il fratello che doveva partire per un viaggio in Europa.

Aveva percorso la notevole distanza che separa le due *estancias*, secondo le abitudini del paese, a cavallo. Tutti i viaggi si compiono a cavallo in quelle vaste regioni, e quando si devono attraversare terre dove è impossibile trovare carne per alimentarsi si conducono dietro cavalli, e non buoi o pecore, per non ritardare la marcia.

È questo un uso molto radicato, una necessità di quei paesi. Così si usa pure per l'esercito argentino durante le lunghe marce.

(*Continua.*) G. A. Raggi.

Solamente chi abbia un non lieve carico d'anni in sulle spalle può dire di propria scienza quali fatiche, e con che forte e costante animo sostenute, durassero molti di coloro i quali verso la metà di questo secolo erano giovani, e intendevano a rivendicare a sè ed agli Italiani tutti una patria, al popolo dei lavoratori (massime a quello delle campagne), una condizione di vita moralmente e materialmente migliore.

Rinunzia alle lusinghe ed ai piaceri, pur tanto fugaci, della fiorita età giovanile: notti assiduamente vegliate negli studii più ardui e spesso anche più ingrati; giorni trascorsi fra oscuri ed instanti pericoli, in una lotta perpetua d'inermi contro una forza a dismisura preponderante; sagrifizio infine, il più sensibile forse ad anime non volgari, sagrifizio altresì d'ogni speranza, non che di profitto materiale, di lode, della onesta e dolcissima lode, perchè lo sforzo individuale di ciascuno, andando a confluire nell'opera comune e concorde di tutti, acquistasse dalla sua stessa impersonalità una maggiore efficacia, riuscisse più pauroso agli avversarii, più promettente ai tiepidi o timidi amici, e meno disperatamente ineguale all'altissimo intento.

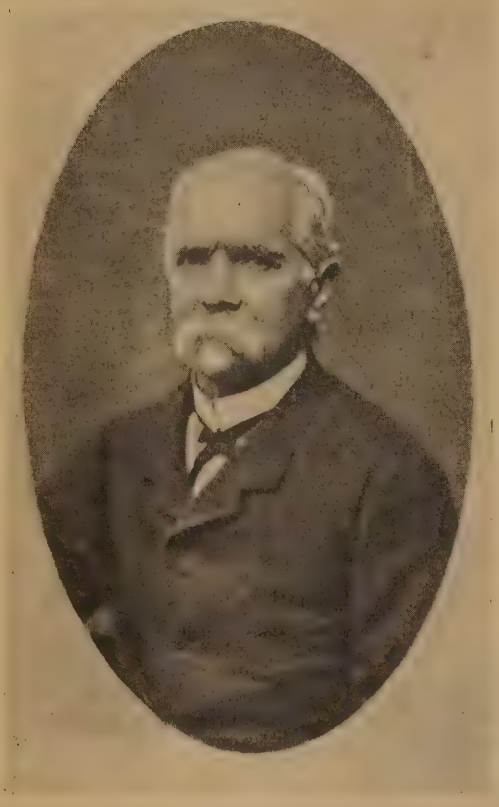
Era a quelle silenziose eppur talvolta mortali battaglie del pensiero, conforto unico, dopo il sentimento del dovere, l'amicizia: perchè gli stessi affetti domestici, anche quelli che più amorosamente toccano il cuore, portavano con sè l'amarezza inevitabile del trascinare a sorti ignote — e gli esempii tragici non mancavano — fin le persone più care; laddove piena d'alta poesia e al tutto immune da vili rammarichi era invece la solidarietà fra giovani congiunti insieme da una stessa fede, nella adorazione di uno stesso ideale.

Va dunque da sè che l'amicizia, sopravvissuta fra coetanei agli anni ed agli eventi, procuri per quanto può di prolungarsi, con la virtù dei ricordi, anche oltre la tomba: e che quella testimonianza, la quale da circostanze superiori alla volontà mi fu tolto di rendere al mio Giovanni Cantoni presso la sua bara, siami lecito di tributare qui alla memoria di lui, come del più antico forse de' miei amici che rimanesse superstite, e certo di quello che mi insegnò primo, non dico ad amare la patria — lo avevo imparato fin da fanciullo sulle ginocchia materne — ma a servirla nella modesta misura delle mie facoltà.

Giovanni Cantoni ed io ci incontrammo la prima volta in mezzo al turbine del '48, e fu lui a introdurmi fin d'allora, giovane provinciale ignoto a tutti, presso il segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia, Cesare Correnti. Uscivamo amendue, il Cantoni ed io, da quel ceto medio, che, volere o no, sarà sempre alla testa delle evoluzioni sane e non effimere d'ogni verità disconosciuta, perchè cosciente a sè medesimo dei proprii obbiettivi, e, non da pregiudizii di casta nè da ciechi impulsi di necessità materiali, ma governato dal solo imperio delle idee.

Io d'un avvocato, egli era figliuolo d'un chirurgo di gran vaglia, il dottore Tobia Cantoni; per parte poi della madre Carlotta Strambio, si trovava congiunto ad una famiglia che può dirsi da secoli dinastia di medici filantropi. Nato in Milano il 31 dicembre

del 1818, Giovanni eramni anziano di oltre sette anni; tantochè, prima d'imbattermi in lui di persona, avevo imparato ad ammirarlo maestro in un suo saggio *Del metodo nelle scienze fisiche*, pubblicato nel 1845 dalla *Rivista Europea*, nel quale egli si manifestava quel che seguitò ad essere per tutta la vita, propugnatore implacabile e continuatore indefesso di quella filosofia sperimentale, che per noi Italiani ha le proprie radici nella scuola del divino Galileo, e che al mondo ed alla ragione umana è sola mallevadrice di sicura indipendenza dalle mortificanti pressure del dogmatismo jeratico, e di quell'immancabile suo alleato che è, sia esso poi per esercitarsi da un solo o dalla moltitudine, il dispotismo politico.



Giovanni Cantoni.

Passò il '48 come una meteora; ma la fede che ne aveva preordinato e suscitato i moti, quella fede alla quale il Cantoni, col Correnti, col Tenca, col De Luigi, col Maestri, col Piolti De Bianchi, con Giuseppe Finzi e cogli altri precursori del pensiero patrio, aveva consacrato la vita, non passò. Assai bene ricordo come, dopo esserci riveduti profughi a Lugano, poi novellamente ristretti insieme al comune proposito nella patria daccapo aggiogata, egli mi chiedesse di ascrivermi alla fratellanza mazziniana, nel nome e coll'opera della quale si doveva intendere alla liberazione dallo straniero.

Fu in una corsa fatta insieme con lui in una certa sua carrettella al suo tenimento paterno di Concorrezzo, che poi gli andò travolto in non so quali infauste vicende; dove egli allora, insieme col fratello Gaetano, il quale più tardi doveva essere qui a Milano direttore della Scuola superiore d'agricoltura, attendeva alacremente alla coltivazione delle proprie terre; nè già con intendimenti avidi di sfruttatore, sì bene con devozione di scienziato verso la prima e più essenziale delle operosità umane, e con amore di filantropo per il meglio delle classi diseredate, alle quali troppo sovente suole invece abbandonarne il carico senza il frutto la ignavia degli abbienti.

Io promisi al comun fine intero me stesso, ma senza vincoli di giuramento, perchè la sospirata libertà non volli principiar con violare, abdicando a quella del mio criterio e della mia coscienza. Restammo non pertanto fidi amici e collaboratori; e conobbi nel frattempo laggiù in villa la giovane campagnuola, della quale egli era per fare tra breve la compagna della sua vita, dandole insieme col proprio nome quella compiuta iniziazione intellettuale, che potesse intieramente a lui pareggiarla, privilegio per lo più serbato alla nascita solamente od al censo.

Restammo, ho detto, fidi amici e collaboratori, sì nel *Crepuscolo* che in altri e segreti convegni; ed ho narrato altrove quei ritrovi, (1) ai quali egli or presedeva maestro, ora interveniva discepolo, vuoti d'effetto immediato e quasi per la inadeguata potenza del numero risibili ad occhio profano, ma incommensurabilmente efficaci, chi guardi alla virtù educatrice che li governava, a quella fonte di concordia, di costanza e di alacrità che sgorgavane, pura come riposta scaturigine di purissima onda montana.

Così vicendevolmente ci educavamo e tentavamo educare; se non che ad uffizio diretto e proprio di educatore Giovanni Cantoni non tardò ad essere chiamato in quel lembo di terra, per ragioni geografiche ed etnografiche

(1) *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1886-88.

innegabilmente italiana, ma altrettanto irrecusabilmente elvetica per ispontanea adesione ad altre terre libere, che è il Cantone Ticino. Quivi, in qualità d'insegnanti presso un liceo che molte Università dovettero presto invidiare, lo avevano preceduto quei due luminari del pensiero civile e libero, che furono Atto Vannucci e Carlo Cattaneo; quivi il Cantoni imprese già nel 1851 e seguitò fino al '59 ad insegnare fisica sperimentale, interpolando alla stampa di un suo proprio trattato, che, sotto il modesto titolo di *Manuale*, volgarizzava e continuava le dottrine più recenti, massime la teoria dinamica del calore, validi ed assidui contributi alle migliori nostre Rassegne.

Dove, insieme colla sua scienza, egli non restò di svolgere savissime e supremamente umane predicazioni per il bene delle classi povere e dirette lavoratrici del suolo, delle quali veniva denunziando le privazioni, e raccomandando le sorti alla fratellevole tutela dei più fortunati. A questo intento specialmente fu consacrata da Gaetano una pubblicazione periodica ch' egli, Giovanni, sull'orme del fratello seguitò a nudrire degli studii proprii per più anni, l'*Amico del Contadino*. E questo, insieme col *Crepuscolo* e col *Nipote del Vestaverde*, al quale altresì, intimo com' egli era del Correnti, non si restò dal contribuire, questi io non mi perito di chiamare gli antesignani e forieri — la posterità potrà forse dirli gloriosi, io mi contento di dirli onesti — della riscossa nazionale.

Il '59 ricondusse naturalmente in patria il Cantoni; e prima la Scuola reale superiore di Milano, poi, e non andò guari, l'Università di Pavia, lo ebbero esemplarissimo professore. Chè il suo non era, come di parecchi e famosi accade oggidì, insegnamento di parata; sibbene quotidiana consuetudine, non pure scientifica ma civile e morale altresì, coi discepoli suoi, da lui avuti in conto di figliuoli d' adozione; nè la fatica della cattedra era altrimenti per lui esercizio di memoria ripetitrice, ma sperimento e strumento continuo di progresso negli studii suoi d'elezione, dei quali ebbe spesso a comunicare i risultamenti al dotto collegio dell'Istituto Lombardo a cui era ascritto, come più tardi fu alla Società dei Quaranta di Modena e all'Accademia dei Lincei. Studioso era massimamente di porre in rilievo la importanza della meteorologia, della quale riuscì alla tenacità sua di costituire un vero e proprio servizio pubblico, mediante una rete di bene ordinate e concatenate stazioni sparse su tutta quanta la superficie della penisola e delle isole italiane; non meno che di affermare e dimostrare quella già da lui presentita unità delle energie termiche, elettriche, chimiche, luminose, sonore, sintetizzate nelle vibrazioni dell'etere, la quale è oramai diventata canone fondamentale della scienza moderna. Anche resse, non pure la propria Facoltà, ma l'intero Ateneo pavese più anni; e i colleghi, alla pari cogli antichi alunni di quelle scuole, non cesseranno, credo, di ricordare l'equanime, benigno, e non pertanto autorevole e fermo suo reggimento.

Nelle opinioni politiche aveva seguito anch' egli la evoluzione cosciente e spontanea degli amici verso la monarchia nazionale, sola mallevadrice di forza e di unità a questa Italia, che tanto in difetto era da secoli di quelle due condizioni essenzialissime, non pure di dominio nel mondo, ma di indipendente e libera vita. Nè per questo si rimase egli punto dall'essere fautore costante ed ardente di libertà: di quella libertà che a sè stessa riconosce unico ma inviolabile confine il diritto di ciascuno ed il bene del maggior numero.

Era stato nel 1869 eletto deputato al Parlamento per suffragio di una industre terra litorana del Lario, Menaggio; e quando nell' anno successivo la fiducia di quel suo antico commilitone della vigilia, il Correnti, fatto ministro della istruzione pubblica in Roma, chiamò lui a collaboratore, o come allora si diceva senza vanità di sotto-titoli, a Segretario generale, egli portò nell' arduo ufficio tutte le facoltà sue di lavoro, di abnegazione, di devozione: condividendo, senza le lusinghe della pubblicità, tutte le prove del combattimento: di quel quotidiano, infaticato e travaglioso conflitto parlamentare, che, tra le insidie degli avversarii e le tiepide e spesso dubbie simpatie degli amici, è nato fatto per istancare e mandare presto in dileguo anche i più vigorosi e pugnaci propositi di resistenza.

E la resistenza del Correnti e del Cantoni ebbe a nobilissimo scopo il trionfo di una verità combattuta con quegli argomenti dilatorii che spesso dissimulano meno aperte e meno giustificabili ripugnanze: il trionfo, dico, della legge che fa obbligo della istruzione elementare e laica a tutti, se a tutti deve

essere poi non vanamente conferito, chè altrimenti sarebbe piuttosto in danno che in beneficio, il diritto di partecipare col voto all'indirizzo della cosa pubblica. Il Correnti e il Cantoni caddero insieme sulla breccia; amendue agli studii, tornò il Cantoni per più anni all'insegnamento, e vi durò fino al 1892, fino a che le forze, esaurite dal diuturno lavoro, non gli vennero meno così da imporgli, necessità supremamente a lui ingrata, il riposo.

Era Senatore da ormai 13 anni, e nella Camera vitalizia, come già nella elettiva e nel Consiglio Superiore della Istruzione pubblica, aveva costantemente inteso a porre la diffusione del sapere quale fondamento della potenza politica del proprio paese.

Chi lo vide negli ultimi anni non potè non rammaricare profondamente quella manchevolezza della umana natura, per cui la volontà e la mente stessa, schiave degli organi che sono ad esse veicolo necessario verso il mondo esteriore, vanno purtroppo declinando e disfacendosi insieme con quelli; ma non potè restarsi al tempo medesimo dall'ammirare lo sforzo ineffabile con cui quel principe dei lavoratori resisteva alla invadente paralisi delle membra, e andava ancora combattendo per i proprii ideali. Ultime sue letture all'Istituto furono una affettuosa Commemorazione del Correnti ed una strenua difesa della filosofia galileiana: prove meravigliose, siami lecito chiamarle così, di una virtù che può confessarsi vinta, non mai consentire a dirsi doma.

E la virtù degli animi onestamente devoti al Vero ed al Bene questo almeno conserva di imperituro, il magistero dell'esempio: nè è facile, io credo, additare alla odierna generazione esempio di vita più pura, più laboriosa e meglio spesa, che non sia stata quella di Giovanni Cantoni. Al quale non furono vani segni d'onoranza il mandato legislativo, la dignità senatoria, la croce di cavaliere del Merito Civile; ma furono testimonianze d'onore validate dalla coscienza dei concittadini, e confermate saranno dalla riconoscenza dei posteri, se alla virtù non manchi il premio che troppi serbano alla fortuna.

Questo l'augurio migliore che con animo profondamente commosso possa porgere al degno continuatore del suo nome un vecchio e non immemore amico,

TULLO MASSARANI.

Vecchia strofe.

Vecchia strofe, che zampilli
come un fonte dal mio cuore
se l'amore, se il dolore
fan ch'ei lagrime scintilli,

vecchia strofe, che discendi
come un getto vivo e pieno,
e dall'anima mia prendi
il tuo succo, il tuo vigor, . .

perchè mai, tu da me nata,
tu che in me sorgente avesti,
vecchia strofe innamorata,
perchè mai con me non resti?

perchè mai, se industre fabro,
io plasmarti vo' col canto,
tu svanisci dal mio labro,
tu ti chiudi nel mio cor?

Oh, nel numero del verso
ch'io ti fermi un solo istante,
o dall'anima vibrante
mia, profumo antico e terso!

Di che forte inno saresti
inspirata ala possente!
che tesoro sveleresti,
tu, d'amore e di dolor!

ENRICO NANNEI.

Ortona a mare — Castello.

ORTONA A MARE.

« Ortona biancheggiava come un'ignea città asiatica su un colle della Palestina, intagliata nell'azzurro tutta in linee parallele senza minareti ».

G. D'Annunzio. *Il Trionfo della Morte.*

La terra d'Abruzzo, così aspra nell'interno per nodi intricati di monti, è poi lungo il mare paese agevole e bello.

La costa è fatta d'una lunga catena di colli, propizii alla vite ed al grano, divisi ad ora ad ora da grandi golfi lunati. Sulle vette o proprio in riva, tra gli aranci e le acacie, bianchi paesetti, cittadine bianche stanno come ridenti in conspetto del mare, su cui grandi vele rosse splendono come fiamme. Così felicemente situati, godonsi in pace per tutto l'anno i doni abbondanti della terra e del mare.

Nell'estate poi cambiano aspetto; si svegliano, si popolano, si avvivano. Allora dall'interno delle provincie, dalle montagne lontane del Molise, dalle Puglie, molta gente arriva a questi bei luoghi della costa, ed ogni borgo lungo la spiaggia alza sul mare il suo stabilimento di bagni, tutto vezzi e sorrisi, dipinto a colori teneri.

Ma non più di quattro o cinque fra le cittadine del litorale abruzzese possono veracemente chiamarsi stazioni balneari. Fra le più belle è Ortona.

Sorge su un colle, che scende al mare con breve declivio. A chi guardi dalla riva non sembra che in cima possa essere il piano che c'è. Pure tutto in piano è il paese e le strade vi son tutte comode e regolari, decorose per molte case belle e qualche nobile tempio.

Il paese, insieme alle circostanti ville, conta circa 12000 abitanti: l'aria vi è sana, l'acqua buona ed abbondante, i viveri copiosi e d'ogni sorta.

V'è una funicolare che agisce solo d'estate pel trasporto dei passeggieri su e giù tra il mare e la città, e mentre scrivo si lavora all'impianto dell'illuminazione elettrica.

La stazione ferroviaria ed il porto conferiscono al luogo una seria importanza commerciale.

Belle sono anche le vie esterne.

Una, che si chiama dell'Oliveto, cammina ad occidente presso i resti delle antiche mura, e l'occhio molto vi si compiace fra il verde cinereo degli olivi per i prossimi campi e il turchinello tenue delle montagne lontane.

Quella d'Oriente è come un terrazzo sul mare. Sotto, fra le acacie, vedesi la strada

Ortona a Mare.

che va alla riva, e lungo la riva la ferrata. A manca di chi guarda si allunga nel mare il molo grande del porto presso cui stanno all'àncora brigantini e golette, e a dritta la spiaggia si svolge con una lunga serie di seni e di punte che vanno man mano perdendosi nelle azzurre lontananze. Molto dolce questo terrazzo Orientale nelle sere di plenilunio, quando sul mare calmo la luna distende una gran via d'argento, innanzi a cui passano le vele, e sembran nere, tacitamente.

Ortona è d'origine antichissima. Era già ai tempi della libera repubblica, dopo la guerra sociale fu municipio iscritto alla tribù Quirina.

In pieno fiore a quell'epoca fu al dir di Strabone, *frentanorum navale*, il natural porto di quelle antiche genti frentane che Plivio afferma le più forti d'Italia. Certo sulla spiaggia arenosa a piè del colle s'incurvarono in quel tempo molte carene per mano di quei *fabri navicolarii* di cui portan ricordo le lapidi del luogo.

In seguito Goti, Greci, Longobardi, Normanni, gli uni dopo gli altri dominarono il paese, il quale venne oscurandosi e diminuendo per effetto di quella lunga serie di più o meno barbare dominazioni.

Rifiorì sotto gli Svevi; ebbe allora ricca marina che i principi protessero, e i suoi marinai praticando il commercio, recavano in quel tempo, come i nobili figli di Genova e di Venezia, il nome della patria alle lontane regioni, specie dell'Oriente.

I principi accordarono privilegi al florido cantiere e alla marina ortonese; e fu possibile quindi ad Ortona nel 1258 di fornire a Manfredi tre navi armate che unironsi alla flotta dei Veneziani contro i Genovesi. La piccola squadra fu comandata dall'ammiraglio Leone, il quale poi, reduce dall'Asia, recò in patria le ossa dell'apostolo S. Tommaso.

Sotto gli Angioini Ortona ebbe facoltà di battere monete e vi si chiamò fedele: *Ortona fidelis*.

Verso il 1382 cominciarono le lotte con la città di Lanciano che durarono molti anni, con stragi e saccheggi or qua or là, secondo che volgeva la fortuna delle armi. Ebbero termine nel 1437 e furono innalzati due tempi nelle due città a simbolo e suggello della pace.

Gravi tempeste soffrì Ortona sotto Giovanna di Napoli e varie altre nelle lotte trattate in questi luoghi tra le schiere dei celebri capitani Sforza, Braccio, Piccinino, Caldora. Ma più gravi sventure patì in seguito. Nel 1447 i Veneziani, in guerra con Alfonso d'Aragona, mandarono a questi luoghi una flotta sotto il comando di Luigi Loredano. Quattro galee a 30 Giugno 1447 misero a fuoco il porto d'Ortona distruggendo le navi, l'arsenale e tutti i molti edifici belli che sorgevano sul lido. Volle quindi Alfonso d'Aragona provvedere per l'avvenire difendendo il porto da altre possibili incursioni, e sulla cima del promontorio che domina il mare innalzò un forte castello con quattro bastioni, fosso e ponte levatoio. Ortona a quel tempo era già munita di cinta con torri e baluardi.

Pure, nel 1528 fu messa a sacco dal capitano Antonio Ricci. E peggio ebbe in seguito.

A 1.° Agosto 1566 Piali-Bassà, spedito da Solimano a molestare le coste adriatiche con una flotta di 105 navi, approdò a questi luoghi sbarcando in un seno naturale che anche oggi, forse a memoria del terribile evento, si chiama dei Saraceni. Tutto il paese cadde nelle mani dei barbari e soffrì le atrocità del saccheggio e dell'incendio.

Nel 1582 Ortona fu venduta alla Duchessa di Parma, Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V. Ella ne prese possesso a nome di Ottavio Farnese suo marito, e tanto le piacque l'amenità del sito che volle farne sua stabile dimora. Vi fece costruire un grande e nobile palazzo, ma non potè vederlo finito. Morì in Ortona nel 1585.

Nel tempo antico, come oggi, Ortona ebbe fama di paese salubre e bello. Molti fra gli antichi sovrani del regno di Napoli, e tra essi tutti gli Aragonesi, usarono passarvi l'estate come in luogo delizioso.

Le mura son cadute, e il paese vive la mezza vita di quest'epoca nostra, meno poetica ma più comoda di quelle altre che passarono. Sulle terre ove Giacomo Caldora accampò le sue schiere coperte di ferro, non altra arme oggi luce al sole che la piccola falce dei mietitori e il coltello delle vendemmiatrici.

Dal Castello non più la vedetta spia le vele lontane, ma spesso ai sereni tramonti in cima alle torri guida gli amici il cortese signore; e a quell'altezza, in conspetto del mare, col moka e i buoni sigari generatori di sogni, sveglia i pensieri eletti e il dolce conversare; sicchè al luogo eccelso ed ai sogni propizio, alcun poeta pensò ben convenisse l'emistichio omerico:

ἐν ονειρείησι πύλῃσιν.

ALESSANDRO MADONNA.

RANE GRACIDANTI

Di sotto ai salici umidi, lenti,
Dentro ai ruscelli freschi scorrenti,
Fra le libellule, sulle acquattate
Larghe ninfee, nelle folate
Del ventipiovolo cantan le vane
Garrule rane.

Cantano, cantano, intanto il rio
Pare derida il chiacchierio
Con l'onda rapida, torno ai caduti
Sterpi che in vortici girano muti;
Mentre s'inchinano di qua, di là
L'erbe nel rivolo che va, che va.

Voi che coi celeri blateramenti
Dell'acque i fatti spandete ai venti,
Pur con la comica nenia destate
Un desio intimo d'età passate:
Antiche cronache, leggende arcane
Cantan le rane.

Volse già un orrida età remota
Che fu la terra d'umani vuota;
Allora putride stagnaron l'acque,
Ed un palmipede sozzo qui giacque.
A mille anfibii la caccia diè,
Schiacciò le vittime col largo piè.

Poi sorser isole qua e là nel lago,
E terremare di cocci e brago;
Allor nei frigidi letti nascose
Le bianche vergini mute, pensose
Udiron sibili, rantoli, baci
Rane loquaci.

Ed ecco l'aquile romane il volo
Spiegan sull'orbe; un lungo stuolo
Scende di barbare straniere genti;
Quindi per livide fiamme stridenti
Cupe rosseggiano ville e città,
Ma il verso lepido sosta non ha.

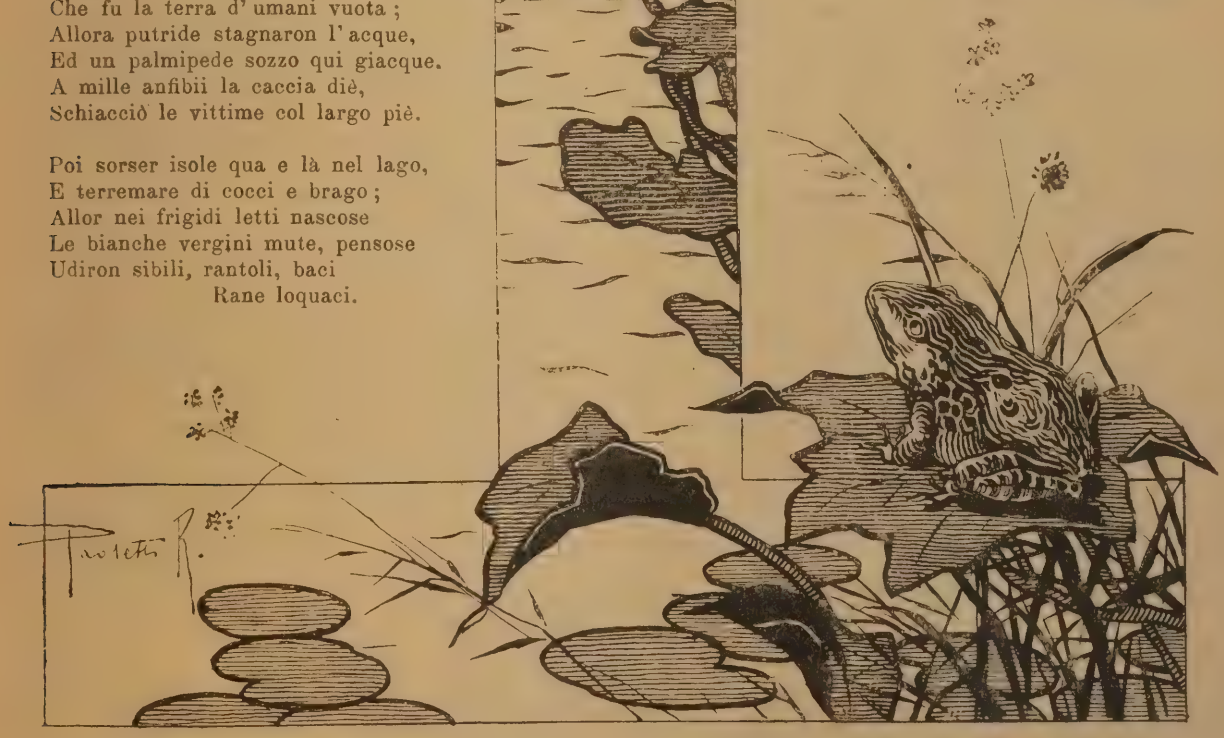
I tempi mutano, seguon felici
Anni alla patria; per le pendici
Pei piani sventola una bandiera,
Diffonde il sibilo la vaporiera;
Ma voi il monotono verso intonate
Rane sgarbate.

Forse deridere le umane sorti
Volete o stolte?... Quando sugli orti
Pende in silenzio l'amica luna,
O folte tenebre la notte aduna
Nei boschi gelidi, sul vasto mar,
Come da un mistico, solenne altar,

Sento che un cantico s'alza giulivo
Pieno, incessante di rivo in rivo,
Echeggia, mormora di lito in lito;
E il largo cantico dell'infinito;
Allor di patrie erme, lontane
Cantan le rane.

Varia è degli esseri la melodia,
Dal basso sorge, e va via via
Pel lucente etere, di soli in soli:
Negli alti oceani tra ignoti poli,
Sopra le ceneri d'astri distrutti
Cantano tutti.

PAOLO DA TRIESTE.



UN FRAMMENTO DELLA CORRISPONDENZA DI TOMMASO GROSSI [1]

Molti furono gli amici e i conoscenti del soave e gentile poeta di Bellano. La bontà dell'animo suo, ed il grido in cui era salito mercè le produzioni letterarie, richiamarono intorno a lui una schiera di valorosi, con i quali ebbe consuetudine famigliare o commercio di lettere, testimonianza insigne di amicizia sincera e perenne, e di reverente benevolenza. Fra i primi e più antichi va giustamente annoverato Carlo Porta; ed è superfluo ridir qui nuovamente di quali vincoli fossero stretti quegli animi, quando il ricordano tutti coloro che hanno discorso dell'uno e dell'altro, ed il Grossi stesso ne ha voluto lasciare bella prova dettando la biografia dell' amico, e piangendone la perdita con quelle sestine vernacole così vere e commoventi. La loro corrispondenza epistolare non è ignota, dopochè un geniale scrittore ebbe, or non ha molto, a giovarsene, dettando una nuova e pregevole monografia intorno al celebre poeta milanese; nè quella lettera ch'io traggo dall'autografo gli rimase quindi sconosciuta; ma ne pubblicò soltanto qualche brano (2), onde reputo non inutile recarla qui nella sua interezza:

Mio carissimo Grossi

Milano 9 aprile 1819.

Mando la presente col mezzo del comune amico Sig. Compagnoni, il quale si offre gentilmente di costì recartela domani in persona; così guadagno due corsi ordinari della posta quei due giorni che ho perduti, non avendo potuto scriverti mercoledì scorso, colpa non d'altro che della triste mia condizione. — Ho sentito con senso di vero spiacere la notizia che mi hai data della malattia di tuo Zio, perchè so bene quanto ella ti debba gravar l'animo, affliggendo una persona a te carissima per tanti titoli. Speriamo però il meglio dalla buona piega che pare aver presa, e tu non lascia di dirmene presto tutto quello di buono e di consolante che sto ansiosamente aspettando. A quel che veggo la moda de' salassi ha prevalso anche fuori della capitale, poichè non ne dà conto del loro uso, siccome di cose che hanno smercio a dozzina.

Naturalmente i medici sanno, o devono sapere ciò che si fanno, tuttavia io che ho del continuo sott'occhi le tristi conseguenze di questo lusso, non vorrei che tuo Zio per guarire avesse bisogno di venir trattato alla moda. Il nostro celebre dottor Bazzesi soleva dire che il prezzo di una goccia di sangue è una brenta di vino; vedi dunque quanti mesi, anzi quanti anni dovrebbe impiegar tuo Zio per rimettersi nelle vene quello che gli è stato tolto da tre cacciate! Ma il Bazzesi era un bevone, che non sapeva veder altro che vino, e forse sentiva così per trovare un sempre nuovo motivo di bere, o almeno dar ragione del troppo bevuto. All'incontro Moscati, parlando da medico, e per lunga esperienza da esso fatta sui corpi dei poveri gonzi, dice, che il levar sangue nei casi di malattie

(1) Gli autografi si conservano nella biblioteca comunale di Treviglio. Ce li comunicò l'egregio bibliotecario Emilio Verga, che permise cortesemente fossero riprodotti in fotografia.

(2) Porta, *poesie edite, inedite e rare, scelte e illustrate per cura di* Raffaello Barbiera, Firenze, Barbera, 1884.

Mio carissimo Grossi   Milano 9 Aprile 1819

Mando la presente col mezzo del comune amico Sig.r Compagnoni, il quale si offre gentilmente di costì recartela dimani in persona; così guadagno sul corso ordinario della posta quei due giorni che ho perduti, non avendo potuto scriverti mercoledì scorso, colpa non d'altro che della trista mia condizione. = Ho sentito con senso di vero spiacere la notizia che mi hai data della malattia di tuo Zio, perchè so bene quanto ella ti debba gravar l'animo, affliggendo una persona a te carissima per tanti titoli. Speriamo però il meglio dalla buona piega che pare aver presa, e tu non lasciar di dimenar presto tutto quello di buono, e di consolante che sto ansiosamente aspettando = A quel che veggo la moda de' salassi ha prevalso anche fuori della capitale, perchè me sanno di conti del altro [illegible] siccome di cose che hanno smercio a dozzina.

Naturalmente [illegible] o devono sapere ciò che si fanno tuttavia; io che ho del [illegible] sott'occhio le triste conseguenze di questo lusso, non vorrei che tu [illegible] per godere avesse bisogno di venir trattato alla moda. Il nostro [illegible] Dottor Balzan soleva dire che il prezzo d'una goccia di sangue è una brenta di vino. Vedi sangue quanto massa quanti anni dovrebbe impiegar tuo zio per rimettersi nelle vene quello che gli è stato tolto da tre cacciate! ma il Balzan era un bevone, che non sapeva veder altro che vino, e forse sentiva così per trovare un sempre nuovo motivo di bere, o almeno dar ragione del troppo bevuto. All'incontro Moscati parlando da medico, e per lunga esperienza da esso fatta sui corpi dei poveri gonzi, dice che il levar sangue nei casi di malattie inflammatorie coll'intenzione di diminuire il flogistico è lo stesso che levare a poco, a poco da una caldaja l'acqua, che vi bolle dentro a gran fuoco colla intenzione di farne cessare la bollitura.

Oh quante chiacchere su questi argomenti! Hai ragione - Compatiscimi con mano che non mi è davvero indifferente la disgrazia del tuo ottimo zio = La guerra fra i romantici, e i classicisti si è ristretta tutta a delle piccole scaramuccie fra gli avamposti, nè pare per ora che i due eserciti minaccino di venire a giornata. A buon conto, l'Eroe del Quartiere color di rosa ha piegata la bandiera e si è solennemente congedato dal campo, in cui protestava non rimanere

inflammatorie coll' intenzione di ammorzare il flogistico è lo stesso che levare a poco a poco da una caldaja l'acqua che vi bolle dentro a gran furia con l' intenzione di farne cessare la bollitura.

Oh quante chiaccare su questo argomento! Hai ragione. Così toccherai con mano che non mi è davvero indifferente la disgrazia del tuo ottimo Zio. — La guerra fra i romantici, e i classicisti s'è ristretta tutta a delle piccole scaramuccie fra gli Avamposti, nè pare per ora che i due eserciti minaccino di venire a giornata. A buon conto l'Eroe del Quartiere color di rosa ha piegato la bandiera, e si è solennemente congedato dal campo, in cui protestava non rimanere per lui a far altro, dacchè nessun Romantico ardiva più di alzare la testa. Nessun opuscolo, o scritto relativo alla questione è stato annunciato di questi giorni, e se la benignità di qualche angolo delle poche strade che io batto m'avviserà alcun che di nuovo in questo genere, me ne provvederò subito anche per ragione di poter informartene.

Non so nulla del Gherardini, toltone ch' egli è ai conti con Domenedio, e non pel comune dovere di Cristiani in questa stagione, ma perchè è affetto da una etisia che lo incalza ad occhio veggente. Dio gli perdoni, come io gli perdono di cuore le molte ingiurie che mi ha stampate, e la gloria del cielo lo accompagni per tutti i secoli. Del resto il mio sonetto in onore della sua memoria circola, e chi sa che senza mia saputa non ne circoli assieme qualch' altro in risposta, giacchè questi miei colleghi da un pezzo in qua batton il chiodo; nè sono mai contenti su tale argomento.

Mi ha fatto ridere quanto mi hai scritto di codesto barbinudipede Oratore, a cui non mancherebbero qui egualmente che in Treviglio ammiratori ed encomiatori, e fors' anco, e senza forse, in numero proporzionalmente centuplicato. Non vi è elogio esaggerato che io non abbia udito farsi da ogni ceto di persone di questo nostro predicatore del Duomo, eppure in uno de' giorni passati, chiedendo la solita elemosina ebbe la babuassaggine di lasciarsi uscire di bocca: *Ve la domando straordinariamente abbondante trattandosi che la è destinata a benefizio di una povera madre, che per colmo di sua disgrazia ha veduto perire su di un patibolo l'unico suo figliuolo.* Intendeva il frate di parlare di M. Vergine, e di ben tre milla persone che l'ascoltavano sfido se ve ne siano state venti sole che uscissero di chiesa scandalizzate. Eppure siamo a' tanti di aprile del mille ottocento dieci nove!!

Mi domandi se tiro avanti la faccenda del Cappellano della Marchesa Cambiasi? No, ti rispondo, non fo più nulla. Sono ricaduto nel mio primo proposito di abbandonare affatto la poesia, dacchè ella per esperienza non mi ha mai fruttato mezza un oncia di bene, e poi, e poi... a dirtela in confidenza mi vado sempre più accorgendo che quel poco calore di cervello che mi aiutava a' tempi passati, al giorno d'oggi è affatto, affatto svanito. Ogni cosa deve essere alla propria stagione. Io che poteva forse essere qualche cosa al tempo mio ora non conto più un cavolo, ed in questo il Gherardini non parla già da par suo, ma parla da filosofo, e come potrebbe parlare suo fratello Giovanni. — In questo momento veggo Rossari ritornato jeri sera da Pavia, egli mi ha scritto giorni sono una graziosissima lettera in sestine di gusto Passeroniano, che è piaciuta non solo a me, ma ben anche agli Omoni dai grandi occhiali, te la manderei volentieri, se il comune amico Cattaneo non me l'avesse tolta per farla leggere a Visconti, e agli altri amici. A Rossari ed a' suoi pari tocca in oggi lo scrivere, ed a te prima d'ogni altro, che sei quel pezzo veramente grosso che sei. La parte mia è quella di ammirarvi davvero, davvero sinceramente siccome faccio, contentandomi di possedere il vanto della vostra amicizia, di amarvi insomma, e di essere da voi corrisposto con altrettanto amore. Non vedo la sant'ora di vederti ritornare a noi con tutto l' esercito delle tue ottave, e pel piacere che ne dovrò avere leggendole, e pel gusto di vedermi restituita la tua cara compagnia, che mi ha lasciato un vuoto inesprimibile. — Ma io sono corso troppo per le lunghe, e non mi ho fatto scrupolo della noja, e del danno che te ne viene forse dal tempo che ti fo perdere. Tronco dunque per discrezione, e non per volontà, che ne avrei quanto basta per scrivere una settimana. — Addio, mille rispetti a tuo Zio. Se riceverò tue lettere, le terrò in conto del miglior regalo che mi puoi fare. Addio di nuovo. Sono con tutta l'espansione del cuore.

tutto tuo aff.mo amico
Carlo Porta.

P. S. Cattaneo, Torti, e Manzoni stanno bene: Da jeri a quest'oggi chi in qua chi in là gli ho visti tutti. — Ho veduto in Brera il bel modello di Marchesi per la statua di Appiani. Fa rabbia il dover presaggire come l'intrigo di quella miserabile pittrice da taglieri, e da orinali priverà forse Milano, e quel gran vuomo di un tal monumento. Bisogna vederlo per rimanere convinti addirittura del poco effetto che otterebbe un basso rilievo a fronte di questo lavoro, fosse anche fatto per mano di Michel' Angiolo. — Ecco un'altra prova che non so lasciarti nemmeno scrivendoti. Ma io finisco davvero, e lascio il rimanente bianco alla scrittura dell' amico Rossari.

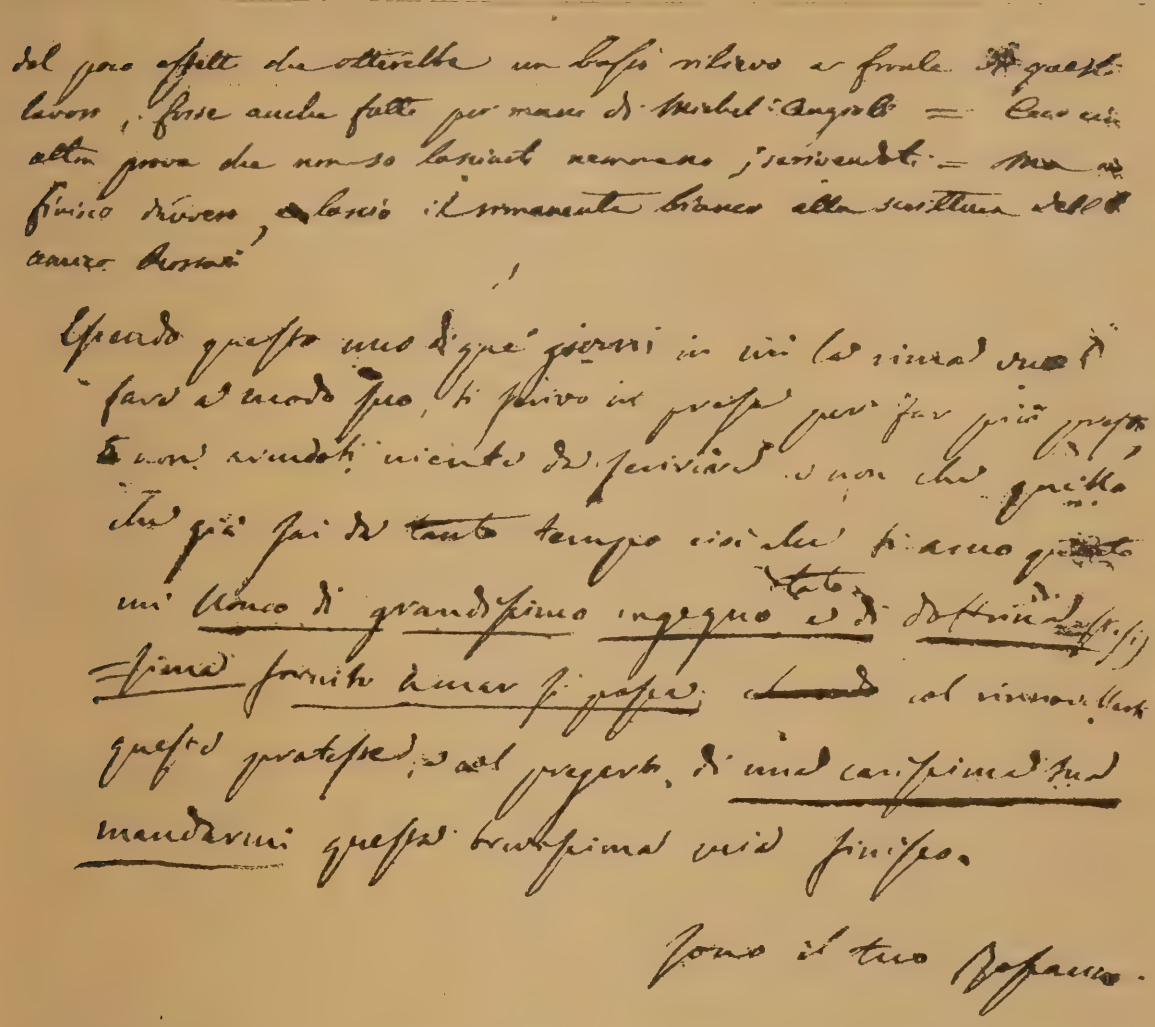
per lui a far altro, dacchè nessun Romantico ardiva più di alzare la testa.
Nessun opuscolo, o scritto relativo alla questione è stato annunziato
di questi giorni, e se la benignità di qualche angelo delle poche strade
ch'io batto mi avviserà alcun che di nuovo in questo genere, me
ne provvederò subito anche per ragione di poter informartene
═ Non so nulla del Gherardini, fuorchè ch'egli è ai conti con
Domeneddio e non pel comune dovere de' Cristiani in questa stagione
ma perchè è affetto da una etisia che lo incalza ad occhio veggente.
Dio gli perdoni, com'io gli perdono di cuore le molte ingiurie che m'ha
stampate, e la gloria del cielo lo accompagni per tutti i secoli.
Del resto il mio Sonetto in onore della sua memoria circola, e chi sa che
senza mia saputa non ne circoli eziandio qualch'altro in risposta, giacchè
questi miei colleghi da un pezzo in qua battono il chiodo ma sono meco stucchi
su tutti argomenti ═ Mi ha fatto ridere quanto mi hai
scritto di codesto barbinadjuole Oratore; e non mancherebbero qui
egualmente che in Treviglio ammiratori ed ammiratrici, e fors anco e
senza forse in numero proporzionatamente centuplicato = Non v'è elogio
esagerato che io non abbia udito fare da ogni ceto di persone di
questo nostro predicatore del Duomo, eppure in uno de' giorni passati
chiedendo la solita elemosina ebbe la balordaggine di lasciarsi
uscire di bocca = Se la domando straordinariamente abbondante
trattandosi che la è destinata a beneficio d'una povera madre, che
per colmo di sua disgrazia ha veduto perire su d'un patibolo l'unico suo
figliuolo. Intendeva il frate di parlare di M.e Lavagine, e di ben
tremilla persone che l'ascoltavano, io so se ve ne siano state venti
sole che uscissero di chiesa scandalizzate. Oggi siamo a' tanti
d'aprile del mille ottocento diciannove 41 = Mi domandi se tiro avanti
la faccenda del Cappellano della marchesa Lombrassi? No, ti rispondo,
non fo più nulla. Sono ricaduto nel mio primo proposito di abbandonare
affatto la poesia, dacchè alla fin per esperienza non mi ha mai fruttato mezza
un oncia di bene, e poi a poco a poco a dirtela in confidenza mi vado an-
cora accorgendo che quel poco calore di cervello che mi ajutava a' tempi
passati al giorno d'oggi è affatto affatto svanito. Ogni cosa deve essere

alla propria stagione. So che poteva forse essere qualche cosa al tempo suo;
ora non conta più un cavolo, ed in questo il Gherardini non parla già
da parruccone, ma parla da filosofo, e come potrebbe parlare suo fratello
Giovanni. = In questo momento veggo Rossari ritornato jeri sera da Brescia.
Egli mi ha scritto giorni sono una graziosissima lettera in sestine di questo
Bussoniano, che è piaciuta non solo a me, ma ben anche agli Uomini
dei grandi occhiali. Te la manderei volentieri se il comune amico
Cattaneo non me l'avesse tolta per farla leggere a Visconti, e agli
altri amici = A Rossari, ed a suoi pari tocca in oggi lo scrivere
e a te prima di ogni altro che sei quel pezzo veramente grosso che
sei. La parte mia è quella di ammirarvi davvero, davvero sincera=
mente siccome faccio, contentandomi di possedere il vanto della vostra
amicizia di amarvi insomma, e di essere da voi corrisposto con altrettanto
amore! = Non vedo la sant'ora di vederti ritornare a noi
con tutte le sestine delle tue ottave, e pel piacere che ne devo avere
leggendole, e pel gusto di vedermi restituita la tua cara compagnia
che mi ha lasciato un vuoto inesprimibile = Ora io sono così troppo
per le lunghe e non mi ho fatto scrupolo della noja, e del danno che
te ne viene forse dal tempo che ti fo perdere. Tronco dunque per
discrezione e non per volontà, che [redacted] ne avrei quanto
basta per scrivere una settimana. Addio mille rispetti ai
tuoi zii. Se riceverò tue lettere le terrò in conto del miglior
regalo che mi puoi fare. Addio di nuovo. Voi con tutta
la espansione del cuore

tutto tuo aff.mo Amico

Carlo Porta

P. S.
Cattaneo, Torti e Manzoni stanno bene. Da jeri a quest'oggi
chi in qua chi in là li ho visti tutti = Ho veduto in Brera il
bel modello di Marchesi per la statua di Appiani. Fa rabbia il
dover presaggire come l'intrigo di quella inesprimibile pittrice stra=
niera, e da Brinal priverà forse Milano, e quel grand'uomo di
un tal monumento. Bisogna vederlo per rimanere convinti addirittura



Essendo questo uno di que' giorni in cui la rima vuol fare a modo suo ti scrivo in prosa per far più presto, e non avendoti niente da scrivere se non che quello che già sai da tanto tempo cioè che ti amo quanto un *uomo di grandissimo ingegno dotato, e di dottrina estesissima fornito amar si possa*, col rinnovellarti questa protesta, e col pregarti di *una carissima tua mandarmi* questa brevissima mia finisco

sono il tuo Rossarino.

Questa lettera amabilmente festosa, e nella quale non manca la nota mesta e malinconica, là dove il Porta confessa la sua stanchezza, e il nessun frutto che dalla poesia ritrasse, non ha bisogno di commento, tanto è chiara di per sè. Siamo alla fine di quella lotta letteraria sostenuta altamente e dignitosamente dal foglio azzurro (il *Conciliatore*) e non con ugual modo e misura dal foglio color rosa (*l'Accattabrighe*); già l'Austria ha sguinzagliato i suoi segugi, e appresta le catene, le carceri, i patiboli. La vendetta è imminente e colpirà i più insigni. Anche il Porta aveva menata la sferza, e la punta satirica de' suoi versi dialettali s'era pur infissa nelle carni de' classicisti avversari, i quali vollero ripagarlo della stessa moneta senza raggiungere il suo atticismo, e maneggiar così bene il ridicolo; ma egli non ebbe molestie, chè seppe mantenersi per entro a certi confini, e non fu in voce d'aver partecipato alle trame dei patriotti.

Carlo Gherardini, fratello del notissimo filologo Giovanni, s'era volto irosamente contro il nostro poeta con articoli, e con opuscoli; ed ora ch'egli s'avvia al sepolcro riceve dal suo contradditore il perdono delle offese, quantunque questi non sappia risparmiargli i suoi versi umoristici, che, ultimi forse, lo accompagnarono alla tomba. La nota lepida scaturisce spontanea dalla sua penna così quando accenna alle diverse opinioni dei medici intorno al salasso, come quando riferisce l'aneddoto del predicatore, che ci richiama a qualche tratto de' suoi versi satirici. Se altre testimonianze non vi fossero

la lettura di questa lettera soltanto ci mostrerebbe ingiusto ed eccessivo il giudizio che dell' uomo ha dato il Cantù; poichè i sentimenti nobilissimi qui espressi, il modesto sentire di sè, e l'affetto grande onde sono improntate le sue parole, ben ci dànno ragione di quel che di lui affermava il Manzoni al Fauriel, e cioè che il suo talento mirabile lo fece rimpiangere da tutti i suoi concittadini; e vie più da' suoi amici in ricordo delle sue qualità.

E poichè ci è venuto sotto la penna il nome del Manzoni, citato altresì dal Porta fra gli amici comuni, resteremo in sua compagnia, dando qui luogo ad una sua lettera, bella per festiva familiarità, pregevole giunta alle poche comprese sotto quest'anno nell'epistolario, ed alle veramente pochissime conosciute, da lui indirizzate all'ospite carissimo. Il Manzoni ebbe una grande ripugnanza a scriver lettere, per una certa naturale ritrosia, e, se pur con fatica e difficoltà scriveva quelle che dalle convenienze gli venivano imposte, era piuttosto avaro, come proverebbe altresì il principio della nostra lettera, con i più intrinseci, e perciò apparisce verosimile quanto venne affermato che « mentre vedeva più volte al giorno il Grossi, quando uscisse da Milano stava dei mesi senza dargli o chiedergli notizie », il che spiegherebbe lo scarso numero d' autografi manzoniani posseduto dal Grossi, il quale nel 1836, richiesto da un amico suo, Francesco Lorla, rispondeva come non potesse dargli del Manzoni salvo « un vigliettino » a lui diretto, « non avendo altro ». Ma era poi proprio vero? E questa lettera che noi mandiamo per la prima volta alla luce, non proverebbe il contrario, essendo uscita dalle carte lasciate dal Grossi, e custodite dal figliuolo? Può darsi tuttavia che egli allora non l'avesse a mano, e non ricordasse di possederla o gli dolesse di mandarla in giro e privarsene.

Il viaggio di Genova, e la dimora sua e della famiglia in questa città erano stati decisi dal Manzoni fino dal giugno di quell'anno 1827; egli ne aveva infatti scritto al Fauriel esponendogli anche le ragioni che lo inducevano a ciò: « Julie vous a dit, que notre Henriette était incommodée d'une espéce de dartre autour des yeux; ce n'est, et ne peut nullement devenir grave, mais elle en souffre, et nous avec elle, comme vous pouvez bien croire. On lui a suggéré les bains de mer, et c'est presque un parti pris de les essayer; nous irons probablement a Gênes pour cela, dans le mois prochain, et il est également probable que nous irons de là passer quelque temps en Toscane ». Poi era stato abbandonato il proposito di fermarsi in Genova, e stabilito invece di recarsi ai bagni a Livorno. Le vicende del viaggio, e come avvenisse di cambiare la presa deliberazione apprendiamo dal Manzoni stesso:

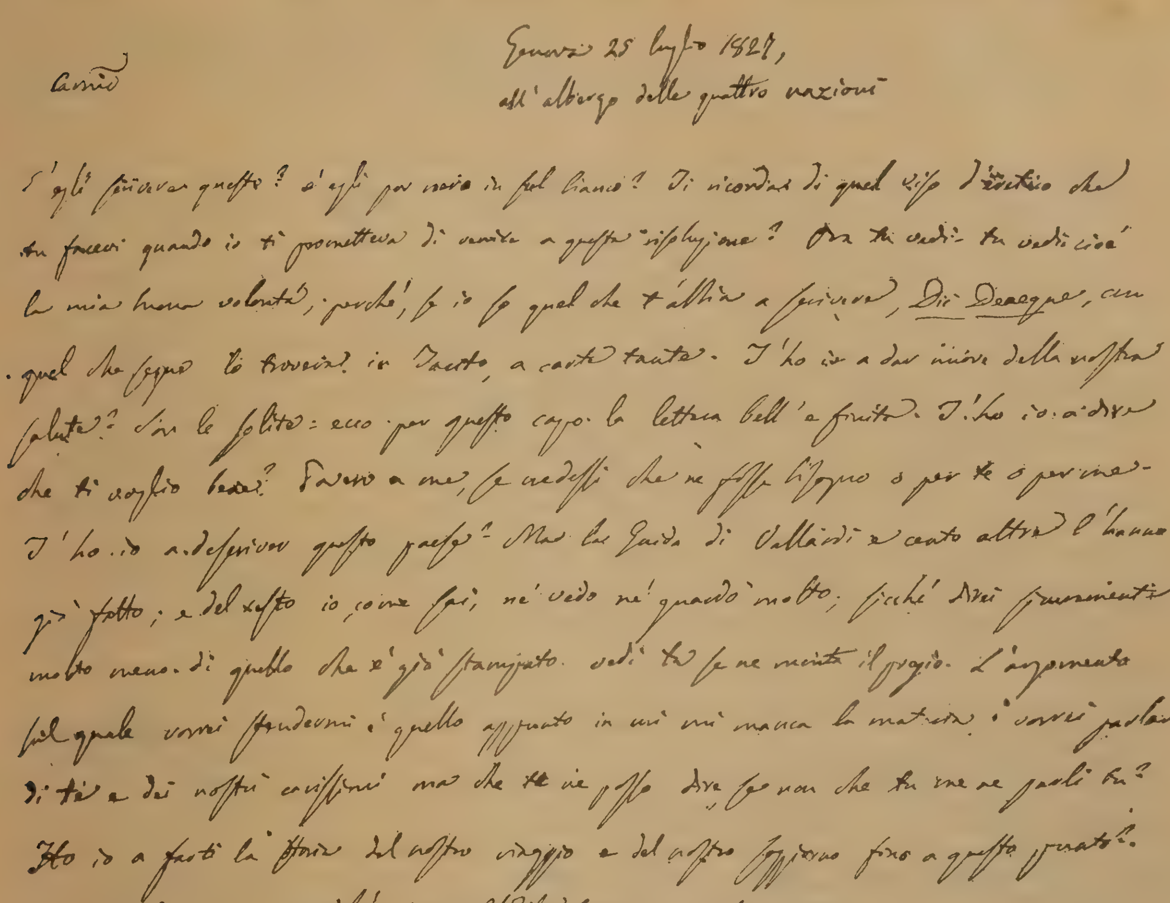
Carissimo

Genova 25 luglio 1827
all'albergo delle quattro nazioni.

È egli scrivere questo? è egli por nero in sul bianco? Ti ricorda di quel viso d'eretico che tu facevi quando io ti prometteva di venire a questa risoluzione? Ora tu vedi — tu vedi cioè la mia buona volontà, perchè, se io so quel che t'abbia a scrivere, *Dii Deaeque*, con quel che segue, lo troverai in Tacito a carte tante. T'ho io a dar nuove della nostra salute? Son le solite: ecco per questo capo la lettera è bell'e finita. T'ho io a dire che ti voglio bene? Povero a me, se credessi che ne fosse bisogno o per te o per me. T'ho io a descriver questo paese? Ma la Guida di Vallardi e cento altre l'hanno già fatto; e del resto io, come sai, nè vedo nè guardo molto; sicchè direi sinceramente molto meno di quello che è già stampato; vedi tu se monta il pregio. L'argomento sul quale vorrei stendermi è quello appunto in cui mi manca la materia; vorrei parlar di te e dei nostri carissimi: ma che te ne posso dire, se non che tu me ne parli tu? Ho io a farti la storia del nostro viaggio, e del nostro soggiorno fino a questo punto? Sì, in fede mia, poichè è impossibile trovare un altro tema.

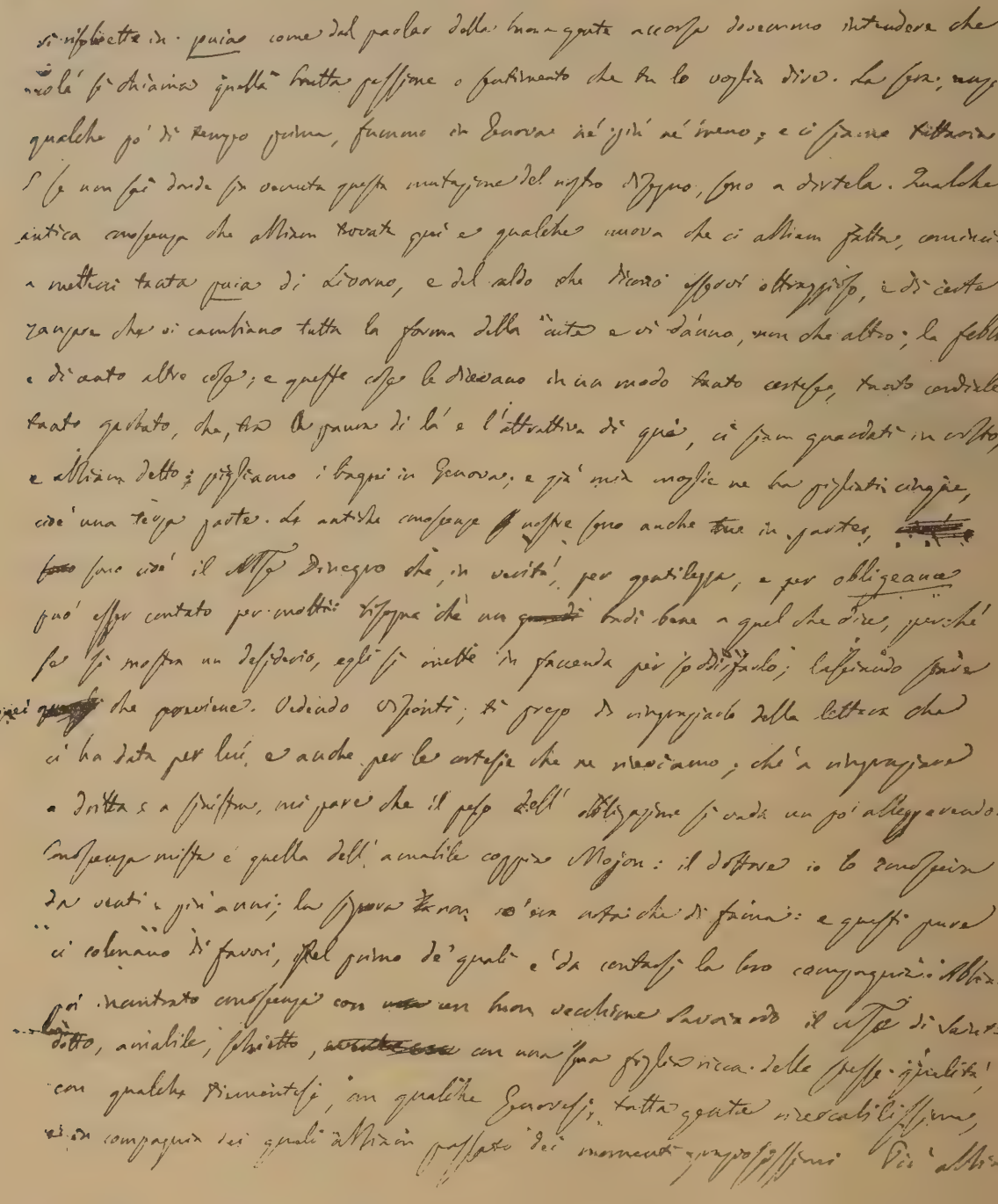
Fino a Borgo Ticino avrai avuto ragguaglio dal nostro Mauri, da lui avrai inteso l'ammirare e il mangiare che abbiamo fatto alla Certosa, e la consolazione di trovarci con quel buon Monsignore, e il buon tempo passato in bonissima compagnia a Pavia, e la partenza, e i lampi e i tuoni, e i dubbii, e le esitazioni delle signore, e il tornare in carrozza, e via. Non so se tu abbia inteso, chè alcuno de' miei ne dee avere scritto costà, ma ora non voglio seccar nessuno per accertarmene, non so se tu abbia inteso che il dì seguente la carrozza dov'era tutta la nostra piccola nidiata, ribaltò, addosso (1) a un rialto, per grazia del Cielo, perchè dietro a quello era la Scrivia in fondo a un dirupo. E per la stessa grazia del Cielo, nessuno si fece male, e tutto si risolvette in *puia* come dal parlar della buona gente accorsa dovemmo inten-

(1) Aveva scritto: *contro un*


Genova 25 luglio 1827,
all'albergo delle quattro nazioni

dere che colà si chiama quella brutta passione o patimento che tu lo voglia dire. La sera, anzi qualche po' di tempo prima, fummo in Genova nè più nè meno; e ci siamo tuttavia. E se non sai donde sia venuta questa mutazione del nostro disegno, sono a dirtela. Qualche antica conoscenza che abbiamo trovata qui, e qualche nuova che ci abbiam fatta, cominciarono a metterci tanta *puia* di Livorno, e del caldo che dicono esservi oltraggioso, e di certe zanzare che vi cambiano tutta la forma della cute e vi danno, non che altro, la febbre, e di cento altre cose; e queste cose le dicevano in un modo tanto cortese, tanto cordiale, tanto garbato, che, tra

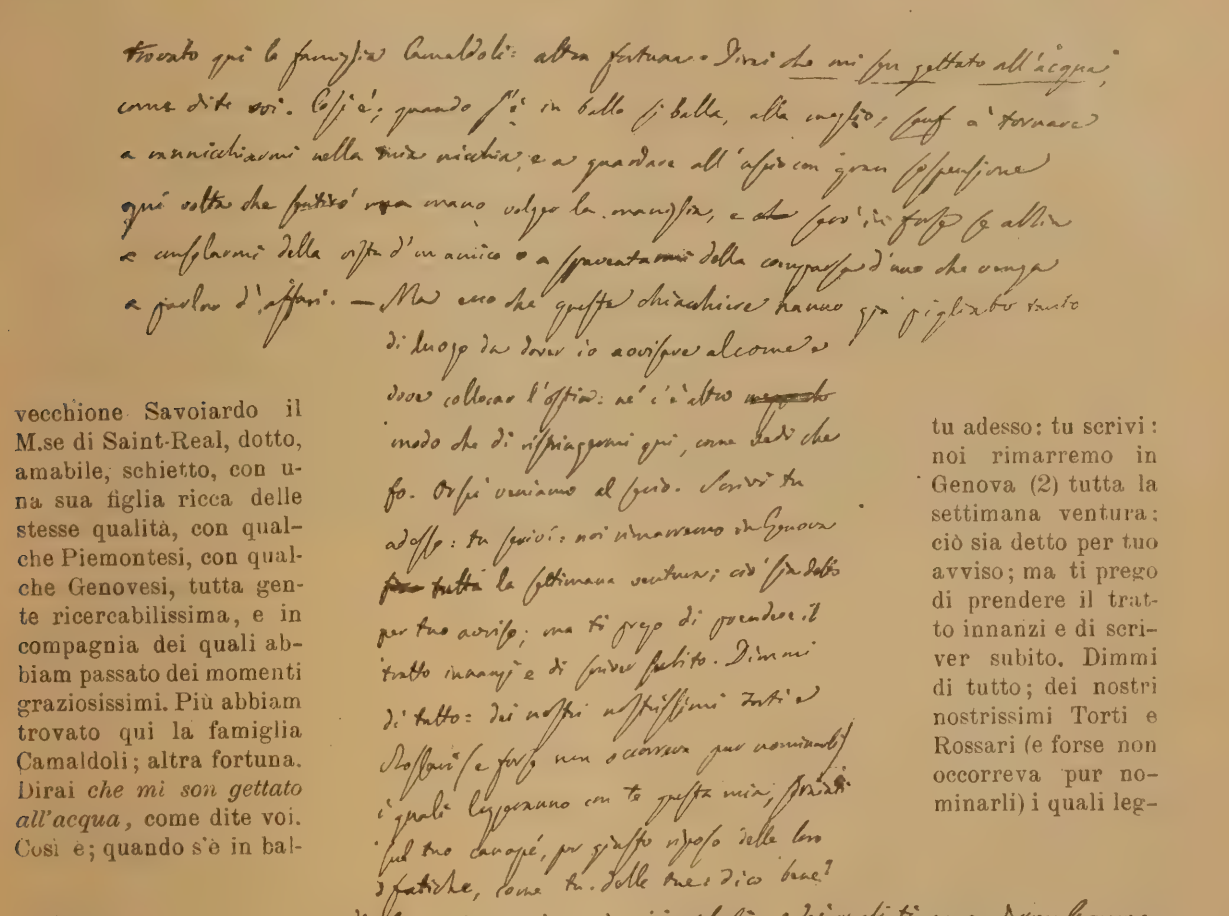
la paura di là e l'attrattiva di qui, ci siam guardati in volto, e abbiam detto: pigliamo i bagni in Genova; e già mia moglie ne ha pigliati cinque, cioè una terza parte. Le antiche conoscenze nostre sono anche tue in parte, sono cioè (1) il M.se Dinegro che, in verità, per gentilezza, e per *obligeance* può essere contato per molti; bisogna che un badi (2) bene a quel che



dice, perchè se si mostra un desiderio, egli si mette in faccende per soddisfarlo; lasciando stare quei (1) che previene. Vedendo Visconti, ti prego di ringraziarlo della lettera che ci ha dato per lui, e anche per le cortesie che ne riceviamo, chè a ringraziare a diritta e a sinistra, mi pare che il peso dell'obbligazione si vada un po' alleggerendo. Conoscenza mista è quella dell'amabile coppia Mojon: il dottore io lo conosceva da venti

(1) Aveva scritto: *quegli*

(1) Aveva scritto: *cioè sono*
(2) Aveva scritto: *guardi*



e più anni; la signora non c'era nota che di fama; e questi pure ci colmano di favori, pel (1) primo de' quali è da contarsi la loro compagnia. Abbiam poi incontrato conoscenza con un buon vecchione Savoiardo il M.se di Saint-Real, dotto, amabile, schietto, con una sua figlia ricca delle stesse qualità, con qualche Piemontesi, con qualche Genovesi, tutta gente ricercabilissima, e in compagnia dei quali abbiam passato dei momenti graziosissimi. Più abbiam trovato qui la famiglia Camaldoli; altra fortuna. Dirai *che mi son gettato all'acqua*, come dite voi. Così è; quando s'è in ballo si balla, alla meglio: *sauf* a tornare a rannicchiarmi nella mia nicchia, e a guardare all'uscio con gran sospensione ogni volta che sentirò una mano volger la maniglia, e sarò in forse se abbia a consolarmi della vista d'un amico o a spaventarmi della comparsa d'uno che venga a parlar d'affari. — Ma ecco che queste chiacchiere hanno già pigliato tanto di luogo da dover io avvisar al come e dove collocar l'ostia: nè c'è altro modo (1) che di ristringermi qui. come vedi che fo. Orsù veniamo al serio. Scrivi tu adesso: tu scrivi: noi rimarremo in Genova (2) tutta la settimana ventura: ciò sia detto per tuo avviso; ma ti prego di prendere il tratto innanzi e di scriver subito. Dimmi di tutto; dei nostri nostrissimi Torti e Rossari (e forse non occorreva pur nominarli) i quali leggeranno con te questa mia, sdraiati sul tuo canapè, per giusto riposo delle loro fatiche, come tu delle tue: dico bene? Gli altri poi a cui ti prego di fare o di mandare i miei saluti, e dei quali ti prego darmi le nuove, e chiacchierarmene, sono, ho da dirli anche questi? Giudici *in*

(1) Aveva scritto: *il*

(1) Aveva scritto: *mezzo*
(2) Qui è: *finò* cancellato

capite libri, quel Giudici di cui non possiamo dir nulla che esprima più di quello che ci suona il suo nudo nome; Cattaneo, Visconti, De Cristoforis, e per suo mezzo Frapolli, Pozzoni, a cui Pietro scriverà, Casa Taverna; e darci le notizie specialmente di Lorenzino; Casa Capretti, tuo Zio: per mezzo d'Aspari, a cui mille saluti, aver notizie di Monti. Cento cose a Ferrarione, del quale i figli garbatissimi mi hanno favorito in Pavia: i Sopri, Ballantyne, se lo incontri, ecc. Di questi e di altri, che la carta non vuol capire, scrivimi, e scrivimi di tutto che ti passa per la mente, purchè sia moltà roba. Di' a Rossari che qui per noi non c'è *niuta*: m'aspetti da Firenze. A te non dico nulla se non ch'io sono

MANZONI.

Ebbe dunque a Genova il Manzoni accoglienze liete e cordiali, e vi contrasse nuove amicizie. Ma fra le persone già da lui conosciute va distinto e ricordato in modo singolare Gian Carlo Di Negro, il quale a quei di sapeva far degnamente gli onori di casa con splendida liberalità, non saputa, non che emulare, neppure imitare dopo di lui. Non v' era persona di qualche levatura la quale non fosse accolta nelle sale del suo palazzo, e non trovasse conforto nelle delizie della circostante villetta, dove anche oggi, fatta pubblico passeggio, i cittadini godono il rezzo estivo ed i tepori invernali; ed egli, che, pur non essendo poeta, si piaceva di scrivere ed improvvisar versi ben spesso pedestri, o tronfi ed enfatici, possedeva una certa varia cultura, quantunque non profonda, che gli dava modo di intrattener piacevolmente i suoi ospiti, verso i quali sapeva usare le signorili maniere tutte proprie dell'uomo socievole e finamente educato. Se si potessero esaminare le sue carte, forse giacenti neglette chi sa dove, o miseramente disperse, ne uscirebbe un libro importante e curioso più e meglio di altri, che da salotti patrizi hanno tratto argomento a rappresentare la vita civile di alcuni anni del nostro secolo.

Le parole del Manzoni non suonano eccessive, e dipingono vivamente le qualità migliori del patrizio genovese, il quale volle consacrato anche in pubblico il vanto della amicizia accordatagli dallo scrittore lombardo, quando in fronte ai suoi inni sacri, pubblicati nel 1836, impresse queste semplici ma eloquenti parole: « *All'amico Alessandro Manzoni l'Autore.* Onde non è a credere, nè era dell'indole sua, che il Manzoni si prendesse « grande spasso della benevola vanità » del Di Negro.

La conoscenza della quale abbiamo parlato era « antica » per il Manzoni, mentre ben poteva dirsi « mista », secondo la sua arguta distinzione, quella coi coniugi Mojon. Egli già conosceva da molti anni il marito, quel Benedetto che come medico si trovò a Marengo e riuscì accetto a Napoleone, ma con la moglie, la ben nota Bianca Milesi, non aveva domestichezza di sorta. La conobbe dunque di persona nel 1827 a Genova, dove quella colta e singolar donna s'era stabilita da due anni dopo il suo matrimonio. E con lei serbò sempre buona relazione e corrispondenza, per cui non ci sembra giusto metterla nel numero di quelle signore, le quali « prendendo pretesto dall'amicizia colle sue donne, volevano gloriarsi d' essere state da Manzoni » (1).

Ben nota per fermo gli era quella camera là dove ci rappresenta con sì vivace umorismo gli amici comuni che stanno leggendo la sua lettera « sdraiati sul canapè », sul quale egli stesso chi sa quante volte si è trovato seduto in piacevole conversare; poichè in quel tempo il Grossi abitava ancora le stanze assai modeste fornitegli, con sì squisita liberalità, dal tenero amico. Nè si porge meno caratteristico il tratto in cui dipinge se stesso rannicchiato nel suo studio, guardar sospeso chi sta per entrare, a fin di vedere se aveva da rallegrarsi al comparir d'un amico, o da spaventarsi per alcuno che venisse a parlargli d' affari. Il che non era in vero segno d' insociabilità, come taluno ha preteso, bensì quel disagio ch' egli provava, quando veniva interrotto nelle sue occupazioni da tale che non fosse proprio uno degli intimi.

Non vogliamo in fine lasciar senza rilievo tutte quelle correzioni che egli fa al suo dettato, e delle quali noi abbiamo creduto opportuno tener conto, per dimostrare quanto cercasse di curare, prima ancora della sua dimora in Toscana, la semplicità e la proprietà dell' espressione, anche nelle più comuni scritture familiari.

(Continua).

ACHILLE NERI.

---

(1) Cfr. SOUVESTRE, *Blance Milesi-Mojon, notice biographique*, Paris.

Marconi e l'apparecchio del telegrafo senza fili.

TELEGRAFIA ELETTRICA SENZA FILI

Quando ci facciamo a considerare la natura nei suoi fenomeni più imponenti, non possiamo non essere colpiti da un fatto di ordine generale: tutto è trasmissione di moto, di vita, dall'uno all'altro dei corpi che costituiscono l'universo, mentre poi questi corpi sono isolati l'uno dall'altro, mentre manca dall'uno all'altro quella continuità della materia che a noi pare quasi una condizione indispensabile alla trasmissione delle azioni reciproche.

Corrono lo spazio sconfinato le stelle. Sono immense, nè all'uomo è dato numerarle: ma tutte corrono, corrono vertiginosamente per lo spazio sconfinato. Nella loro vita i milioni di secoli non sono più che un *attimo fuggente*: ma tutte — dalla più lontana notte dei tempi — corrono corrono sempre, corrono vertiginosamente, nè mai avverrà che una sola s'arresti.

V'è dunque una potenza a cui ciecamente obbediscono. Quale è mai questa potenza che mantiene una vita incessantemente vertiginosa in un numero senza numero di masse sterminate? Quale è la potenza che determina questo fatto davanti al quale la mente si trova quasi sbigottita, davanti al quale diviene un nulla tutto quello che di più grandioso essa può pensare? Qual'è? Mistero.

La chiamiamo gravitazione universale: Newton, riducendo a sintesi meravigliosa il pensiero di filosofi e di matematici, ne ha assegnato le leggi. Ma quale ne sia la intima natura non sappiamo. Però una potenza motrice dev'esservi, e, aggiungiamo perchè è quel che c'importa, deve esservi un mezzo per il quale l'azione di ciascuna si eserciti su tutte le altre.

* * *

Corrono lo spazio sconfinato le stelle, e per tutto l'universo è un incessante irrag-

giarsi di luce, di calore, di energia chimica, forse di elettricità.

E che sono mai la luce, il calore, l'energia chimica, l'elettricità?

Ne conosciamo le leggi: ma quale ne sia la intima natura non sappiamo.

Una cosa però sappiamo: tutto nell'universo è vita, tutto è moto, vita e moto incessanti, la cui considerazione riempie l'anima di poesia; vita e moto che offrono all'ammirazione dell'uomo sublimità ch'esso può sentire, ma non esprimere: ad esprimerla sarebbe forse impari la stessa potenza lirica dell'altissimo poeta. Tutto nell'universo è vita e moto incessante.

Ed un'altra cosa ci suggerisce la ragione: dev'esservi nello spazio infinito qualche cosa per cui questa vita, questo moto, possano trasmettersi dall'una all'altra delle masse celesti.

* * *

I fisici lo chiamano *etere*, e lo concepiscono come un fluido sottilissimo — incomparabilmente più sottile del gas il più rarefatto — imponderabile, perfettamente elastico.

Ne sono penetrati fino nel più intimo tutti i corpi, ed esso tutto riempie lo spazio infinito. La materia ponderabile ha virtù di scuoterlo, ed esso a sua volta ha virtù di scuotere la materia ponderabile.

Dev'essere l'etere il trasmettitore dell'energia per cui una qualunque delle sfere dei cieli agisce su tutte le altre e le trascina — trascinata a sua volta — per lo spazio sconfinato. È l'etere che con le sue vibrazioni, fa oscillare i nostri nervi e suscita in noi la sensazione visiva. E l'etere che trasporta dal sole alla terra la enorme quantità di calore ond'essa si avviva. È l'etere che, oscillando, stacca nella pellicola fotografica atomo per atomo l'argento dal cloro o dal bromo a cui s'era sposato.

Vibra l'etere in un punto, e le vibrazioni si trasmettono per tutto con velocità che non sarebbe credibile se non ce ne facesse sicuri quella maestra infallibile che è l'esperienza. Il più rapido dei nostri treni impiegherebbe tre secoli per andare dalla terra al sole — tanto questo è lontano da noi! —: pochi minuti bastano all'etere per portarci il calore, la luce, l'attività chimica, in una parola le agitazioni che vengono suscitate nel nostro gran luminare dai fatti spaventosamente grandiosi che vi si compiono ad ogni istante.

* * *

Riassumiamo tutto cotesto: ne viene una conclusione molto importante.

Fra il corpo motore ed il corpo mosso noi siamo abituati a vedere continuità di materia: le ruote motrici della locomotiva sono collegate con bielle e manovelle ed eccentrici allo stantufo, ed ogni ricevitore telegrafico è collegato con un filo al trasmettitore. Onde, ci accade di crearci inconsciamente un pregiudizio: che cotesto vincolo materiale sia necessario. La contemplazione di quel che avviene nella natura, la considerazione del come si estrinseca il magistero della *figlia di Dio*, ci dicono invece che v'è un altro modo ben più generale — e perfetto — con cui la energia si trasmette: è la trasmissione per l'etere imponderabile.

E se non fosse perchè ho ad evitare tutto che non sia attinente strettamente all'argomento di questo articolo, vorrei notare come nel caso stesso di trasmissione del moto attraverso ad una serie di organi materiali, l'etere debba pure esercitare una parte essenziale. Senza il suo intervento la trasmissione del moto da materia a materia non si può concepire.

* * *

Lettori miei, il preambolo è un po' lungo, ma mi pareva necessario a familiarizzarci con questo concetto: è logico che l'uomo tenti di far agire una macchina mediante un'altra che non sia collegata con esso da vincoli materiali continui. La questione sta tutta nella ricerca del modo.

* * *

Cotesta ricerca, in quanto mira a sopprimere il filo nella telegrafia elettrica non è nuova. E per citare solo coloro che la studiarono negli ultimi anni, ricorderò come esperimenti siano stati fatti da Edison, dai Rathenau, da Wimshurst, da Evershed e Vignoles e da Preece.

Aggiungiamo che, se di questi tentativi alcuni non diedero risultati pratici, il sistema ideato da Preece ebbe invece applicazione. Nel 1895 — rottosi il cavo sottomarino attraverso lo stretto di Mull — il servizio telegrafico continuò, per una settimana, regolarissimo mediante il sistema di telegrafia elettrica senza fili ideato appunto da Preece.

Ma la via tenuta dall'eminente direttore

del *Post Office* non avrebbe potuto praticamente condurre a vincere distanze se non di ben pochi chilometri.

Era riservato ad un giovane italiano, il signor Guglielmo Marconi, l'onore di mostrare una strada molto più logica, conducente quindi a risultati di molto maggiore importanza per la pratica.

*
* *

Il sistema Marconi ha la sua origine nelle esperienze istituite dal prof. Hertz di Carlsruhe e da lui pubblicate non sono ancora dieci anni.

Quelle esperienze avevano condotto alla verifica sperimentale di una verità che la teoria aveva potuto prevedere, la esistenza di nuovi raggi analoghi perfettamente ai raggi calorifici, ai raggi luminosi, ai raggi chimici — o, come meglio si direbbe attinici —: in una parola, alla scoperta dei raggi elettrici.

*
* *

Raggi elettrici?

E che sono essi mai?

La differenza tanto profonda negli effetti delle varie specie di raggi più comunemente noti — gli attinici, o chimici, i luminosi, i calorifici — porterebbe quasi a far ritenere intrinsecamente diversa la loro natura. La scienza può invece assicurare che tutte coteste maniere di raggi non sono fra loro differenti se non nel numero delle vibrazioni eteree che li generano. Come, a seconda della velocità con cui un proiettile colpisce una lastra di vetro può od asportarne nettamente una parte lasciando intatto il resto, o mandarla in frantumi, o suscitarvi semplicemente un moto vibratorio capace di produrre un suono, così a seconda della velocità con cui l'etere vibra, i raggi stessi acquistano l'attitudine a produrre certi effetti, perdono quella a determinarne altri.

Se il numero delle vibrazioni dell'etere è al disopra di un certo limite, i raggi hanno la proprietà di agire chimicamente sui corpi provocandone le combinazioni o le scomposizioni. Sono i raggi che impressionano le lastre fotografiche: essi non impressionano l'occhio. Se il numero delle vibrazioni si abbassa, essi vanno perdendo la caratteristica di raggi chimici, ed invece acquistano la facoltà di impressionare l'occhio, suscitandovi — man mano che il numero stesso diminuisce — tutta la serie delle impressioni corrispondenti ai colori — dal violetto all'azzurro, al verde, al giallo, al ranciato al rosso. — Se il numero delle vibrazioni si abbassa ancora, i raggi non solo sono impotenti ad agire chimicamente, ma perdono anche la proprietà di impressionare la retina. Ciò di cui sono allora capaci si è il determinare i fenomeni del calore: i fisici li dicono perciò raggi calorifici — aggiungendo l'appellativo di oscuri, appunto perchè l'occhio non può essere impressionato.

*
* *

Così adunque fra' raggi destinati a produrre effetti tanto disparati l'uno dall' altro

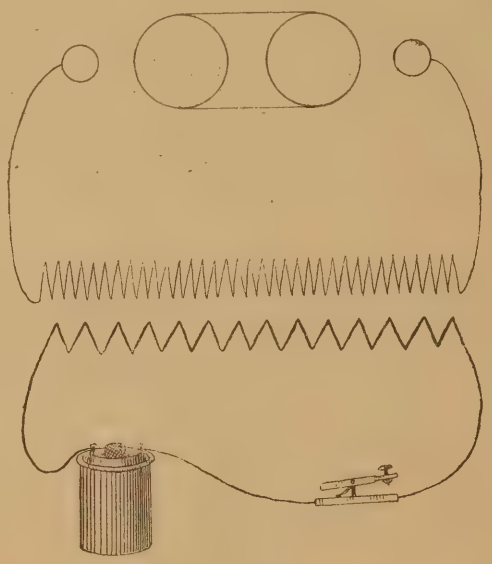


Fig. 2.

quali sono il comporre e scomporre chimicamente i corpi, l'impressionare l'occhio sicchè ci riescano visibili le meraviglie della natura, e il dilatare e riscaldare i corpi; fra' raggi — dico — destinati a produrre effetti tanto disparati non v'è altra differenza che un numero di vibrazioni.

Se questo è — in cifre tonde — al di sopra dei settecentocinquanta trilioni per minuto secondo, i raggi godono del potere chimico, esclusivamente di esso. Se esso è — sempre in cifre arrotondate — inferiore ai cinquecento trilioni, i raggi sono semplicemente calorifici oscuri. Per numeri compresi fra quei limiti i raggi sono luminosi.

*
* *

Però si tratta sempre di centinaia di trilioni per minuto secondo. Sono numeri enormi.

Contate i minuti secondi contenuti in un secolo: sono, al confronto, un numero trascurabile. Per que' raggi il numero di vibrazioni dell'etere è, in un minuto secondo, dell'ordine di grandezza che corrisponde al numero di minuti secondi contenuto non in un secolo, ma in centinaia di migliaia di secoli.

Numeri siffatti — la cosa è evidente — sono suscettibili di diminuzione. Ed in realtà, se il numero delle vibrazioni dell'etere diminuisce, si hanno ancora dei raggi: ma questi — altra cosa ovvia — non avranno le proprietà di cui sopra abbiamo discorso, bensì saranno capaci di produrre altri ordini di effetti.

*
* *

Le nostre cognizioni in questo campo che la scienza ha aperto da poco sono ancora assai limitate, Però una verità è acquisita: quando il numero delle vibrazioni sia di un certo ordine, i raggi sono a loro volta atti a produrre effetti elettrici. Sono i raggi che chiamiamo elettrici.

*
* *

Se il meccanismo di propagazione è meraviglioso per la sua grandiosità, la produzione invece è ben semplice. Accendiamo un zolfanello, e, fin che la fiamma dura, abbiamo raggi chimici, raggi luminosi, raggi calorifici, e per ciascuna categoria una moltitudine di raggi di specie diverse. Carichiamo una bottiglia di Leida, poi facciamone scattare la scintilla in condizioni opportune: avremo ancora — lo si sapeva da un pezzo — raggi chimici, raggi luminosi, raggi calorifici: ma — è ciò che più ne importa — avremo pure dei raggi elettrici. Il caricare una bottiglia di Leida ed il farne scattare una scintilla sono operazioni ben semplici: se gli scienziati lo hanno fatto e lo fanno a scopo di studio, lo fanno pure i fanciulli a scopo di divertimento. Il produrre dei raggi elettrici è dunque cosa ben semplice; tanto semplice da riuscire alla portata di un fanciullo.

*
* *

La produzione intermittente di cotesti raggi elettrici è il mezzo di cui si serve il Marconi per ispedire il dispaccio nel suo sistema di telegrafia senza fili.

La figura 1 rappresenta l'apparecchio quale è realmente. Ma ad intenderne il funzionamento gioverà meglio la fig. 2, che rappresenta invece lo schema delle parti. Queste, sostanzialmente, sono: una pila, un tasto telegrafico Morse, un rocchetto (1) di Ruhmkorff — uno di quei rocchetti a due eliche di filo di rame, grossa l'una e corta, sottile e lunghissima l'altra, quali sono quelli usati comunemente per « dare la scossa elettrica » — e quattro sfere metalliche mosse in fila. Di queste le estreme sono piccole, e ciascuna è collegata ad un capo del filo sottile e lungo del rocchetto: le altre, le due grosse centrali, sono avvolte entro un cartoccio e lo spazio rimanente fra esse — separate da un breve intervallo — è riempito di vaselina.

Queste due sfere separate da vaselina costituiscono — salvo la forma — una bottiglia di Leida. Chiudendo il tasto Morse, la pila determina delle correnti elettriche nel filo grosso del rocchetto: queste ne determinano a loro volta altre nel filo sottile, mercè le quali si caricano le sfere piccole e la « bottiglia di Leida » formata dalle sfere grosse centrali. Ma per siffatta disposizione avviene pure che non appena la carica della « bottiglia » ha raggiunto un certo valore, questa si scarica dando origine ad una successione rapidissima di raggi elettrici.

Mediante il tasto Morse si può ottenere che queste emissioni siano di durata lunga o breve e si succedano ad intervalli. È adunque possibile combinare con esse un alfabeto analogo a quello consueto del telegrafo Morse. I punti di questo sono rappresentati — nel sistema di trasmissione Marconi — da emissioni di raggi elettrici istantanee: le lineette da emissioni prolungate.

*
* *

Siffatta disposizione è dunque perfettamente analoga a quest'altra facilmente immaginabile.

Si abbia una lampada, e premendo un tasto Morse si possa determinarne l'accensione, mentre, abbandonando il tasto a se stesso, la lampada si spenga. Se la pressione sul tasto durerà per un breve istante, l'accensione durerà pure un istante: prolungando invece la pressione, anche il tempo per cui la lampada rimarrà accesa si prolungherà.

Dato al brillare istantaneo della lampada

(1) Questo nel disegno è rappresentato schematicamente; e quindi le due eliche, mentre sono in realtà l'una — quella corta e a filo grosso — avviluppata dall'altra, sono invece rappresentate con due linee a zig-zag messe l'una di fianco all'altra. Così pure è soppresso l'interruttore a martelletto.

valore del punto nell'alfabeto Morse ed al brillare prolungato quello della linea, si potrà, da chi veda a distanza la lampada, leggere un telegramma come si legge nella striscia di carta il telegramma impresso mediante i punti e le linee dell'alfabeto di Morse.

* * *

Senonchè parmi udire una domanda.

Fino che si tratta di lampade che si accendano e si spengano, la cosa è molto semplice, perchè, mercè la vista, possiamo avvertire cotesti segnali: ma esiste un « occhio » a cui si rendano sensibili i raggi elettrici?

Fig. 3.

* * *

Quest'occhio c'è, e serve allo scopo assai meglio di quel che servirebbe a noi l'occhio vero nel caso di segnali trasmessi mediante le alternative delle accensioni lunghe e brevi della lampada.

I raggi elettrici sono fenomeno di moto: devono dunque a loro volta provocare dei moti, come li provocano sul nostro nervo i raggi luminosi. Fortunatamente gli studi di Hertz hanno rivelato quale specie di moto i raggi elettrici sono atti a suscitare: esse ci hanno dunque messo in grado di costruire un « occhio » per i raggi elettrici.

Anzi, di « occhi » per i raggi elettrici la scienza ne possiede oggi parecchi, ed alcuni sono persino di una sensibilità assai maggiore di quella che l'occhio umano ha per i raggi luminosi. Mi basterebbe, a provarlo, ricordare i risuonatori hertziani del nostro professore Righi.

Quello che adopera il Marconi è un « occhio » che non solo « vede » i raggi elettrici, ma, mercè essi, può far agire un ricevitore di Morse, e tradurre così in punti e lineette reali — su una striscia di carta — le pressioni brevi e lunghe del tasto del trasmettitore.

* * *

Dall'organo ricevitore, di cotesto « occhio », la parte essenziale — quella che ne costituisce, si può dire, l'anima — è rappresentata in ischema nella fig. 3. In un tubetto di vetro ermeticamente chiuso stanno affacciati per le loro teste piane, ed alla distanza di un mezzo millimetro, due pezzettini cilindrici di argento. A ciascuno è saldato un filo, che sporge fuori del tubetto e si attacca per l'estremo esterno ad una lamina di rame. Nello spazietto fra le due teste affacciate dei cilindretti d'argento v'è della polvere di nikel commista ad una piccola quantità di polvere di argento; e dal tubetto è stata, prima della chiusura, estratta la quasi totalità dell'aria che vi si conteneva, sicchè non ne rimane all'incirca che $^1/_{200}$.

Su quella poca polvere che sta fra i due cilindretti d'argento è necessario soffermarsi.

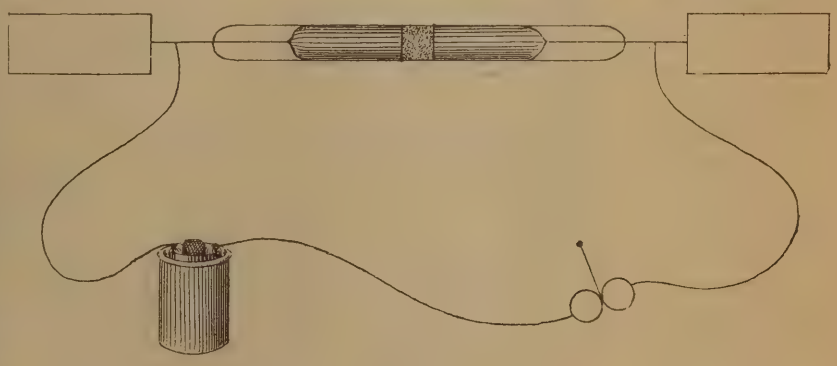


Fig. 4.

Essa è dotata di una curiosa proprietà, la cui scoperta si è basata su una osservazione fatta da Varley or sono più di trent'anni e che diede origine a studi importanti compiuti nel 1890 da Branly e più tardi dal professor Lodge di Liverpool.

Quella polvere, sebbene metallica, è, elettricamente, quel che si dice un isolante, ma poi è possibile farla diventare un conduttore e ridurla di nuovo un isolante. È insomma un qualche cosa che può essere nelle nostre mani, a piacer nostro, un isolante od un conduttore, e divenire l'uno o l'altro a seconda del nostro capriccio.

Ove essa sia nello stato normale, se noi facciamo comunicare i due fili sporgenti dal tubetto con i poli di una pila, la corrente della pila non può stabilirsi. Ma se dei raggi elettrici *dovuti ad un numero di vibrazioni opportuno* vengono a colpire la polvere, questa diventa conduttrice ed allora la corrente può circolare.

Che se si imprime un leggero urto al tubetto, la polvere diventa di nuovo un isolante, e la corrente di nuovo si interrompe.

Dovrebbe ora non riuscire difficile il comprendere come funzioni « l'occhio » destinato a « vedere » i raggi elettrici.

Uno schema ne è dato — di gran parte — dalla figura 4. In essa si vede la parte di cui già ci siamo occupati, si vede la pila e si vede un soccorritore telegrafico — un apparecchio telegrafico, in sostanza, di sensibilità squisitissima. Ordinariamente la polvere è isolante, e la corrente non può stabilirsi, come se nemmeno vi fosse una pila. Arrivano dei raggi elettrici? La polvere diviene conduttrice, la corrente si stabilisce, ed il soccorritore funziona per tutto il tempo per cui i raggi durano. E poichè funziona il soccorritore si avrà un segnale. Se poi, finito questo, la polvere ridiviene isolante — mercè un colpetto impresso al tubo di vetro — la corrente cesserà, e cesserà pure dal funzionare il soccorritore telegrafico. L'apparecchio sarà pronto per ricevere un nuovo segnale.

Ora, chi conosce i rudimenti della telegrafia sa che far agire un soccorritore vuol dire poter fare agire un ricevitore di Morse: in ciò nulla vi è che esca dalla ordinaria telegrafia elettrica. I raggi elettrici possono adunque — mercè l'apparecchio ideato da Marconi — far agire un ricevitore di Morse.

E il ricevitore c'è infatti, nell'apparecchio ed è rinonoscibile alla rotella su cui si avvolge la striscia di carta destinata a ricevere la impressione.

Parmi inutile il dire che gli urti al tubetto — occorrenti a che l'apparecchio sia atto a ricevere un nuovo segnale — sono dati automaticamente. Il soccorritore mette infatti in azione un apparecchio elettromagnetico il quale a sua volta è destinato a far agire un martelletto che nelle sue oscillazioni urta appunto il tubetto (1).

(1) Questa parte venne ommessa nella figura 4 per non complicarla: ma è, del resto, facilmente immaginabile: basterebbe ricordarsi di una ordinaria soneria elettrica.

Pare inutile mi sembra il far rilevare come il funzionamento del ricevitore durerà quanto quello del trasmettitore, e come quindi esso riprodurrà sulla striscia di carta in punti e linee del consueto alfabeto telegrafico le pressioni brevi e lunghe del tasto del trasmettitore.

Ecco, lettori gentili, schematicamente il sistema di telegrafia senza fili che porta il nome del giovane italiano Egli ha trovato il modo di far muovere a distanza un ricevitore di Morse mediante un tasto non collegato ad esso se non dall'etere che tutto invade ed è per tutto. Egli ha mostrato uno dei modi — notevolissimo per genialità di concetto, per risultato pratico e per importanza delle applicazioni di cui è suscettibile — con i quali è dato all'uomo di imitare, nella trasmissione della energia e del moto, la natura.

In cotesta invenzione, quale è il merito che spetta veramente a lui? Esso è grandissimo, perchè egli ha saputo applicare alla risoluzione di una questione pratica importantissima delle scoperte della scienza pura, le quali parevano invece destinate ad interessare unicamente i fisici.

Egli ha avuto — di questa applicazione — l'idea, ed è andato dritto alla meta.

Fu detto e stampato che il trasmettitore è null'altro che un trasmettitore hertziano, quale lo aveva ideato il nostro illustre Righi: fu detto pure che la parte essenziale del ricevitore — il tubetto coi cilindretti d'argento e la polvere — non è altro che il *coherer* del prof. Lodge. Si è detto e stampato tutto questo — che è vero, pienamente vero — e si è voluto anche concluderne che... di merito a Marconi ne restava punto od almeno ben poco. A chi è arrivato a questa conclusione dedico la frase felicissima di Preece: « Tutti avevamo l'uovo, Marconi ha trovato la maniera di farlo star ritto. » I fisici non erano mai arrivati infatti a trasmettere i raggi hertziani se non alla distanza di pochi metri, qualche diecina al più. Marconi, con l'aggiungere una certa asta al trasmettitore, è riuscito a fare che i raggi hertziani siano sensibili a una distanza che ormai, dopo le esperienze fatte alla Spezia, si può dire di poco meno che trenta chilometri. Senza dare dunque a Marconi il merito di una invenzione sua totalmente anche negli organi principali, resta pur sempre a lui l'onore, tutt'altro che piccolo, d'avere avuto una idea altamente geniale e di averla realizzata in una maniera che non lo è meno.

F. Grassi.

EDMONDO DE AMICIS

GLI AZZURRI E I ROSSI. [1]

Il Pacchiani, professore di Fisica nella Università di Pisa, ed ai suoi tempi anche celebre e non senza reputazione di letterato, un anno prese per testo delle sue lezioni la Divina Commedia. Ciò m'è tornato in mente, vedendo ad un ognuno dei trenta capitoletti, nei quali il De Amicis discorre del Giuoco del Pallone, posti in testa de' versi appunto della Divina Commedia, nella quale bisogna dire che si trova di tutto, e la quale serve a tutti. Era, giacchè l'ho nominato, un uomo, come dicono i francesi di molto spirito, o, come diciamo noi, di molto brio ed arguto, il prof. Pacchiani. Un giorno aveva avuto che dire con un giovane, non so se fosse suo scolare o no, il quale senz'altro lo mandò a sfidare. Alla sera il professore era alla conversazione dell'Amalia Calani, donna di lettere e nella cui casa, o, come si dice, nel cui salotto convenivano molte e delle più illustri persone di Firenze, quando entrò anche il detto giovane, il quale pretendeva molto a farci bella figura. Il Pacchiani appena lo vide entrare, lo chiamò a nome e gli disse a voce alta, perchè tutti potessero sentirlo: « Signor Tale, Ella stamani mi ha mandato una lettera di sfida; ora sappia che io non l'accetto, perchè, se ci battessimo, Lei vivo sarebbe sempre un minchione, ed io morto sarei sempre il prof. Pacchiani: ha inteso! » Non so che cosa poi facesse quel giovane, ma certo quella sera in casa della Calani non fece una bella figura.

Lo sferisterio di Torino
(De Amicis assiste al giuoco del pallone).

(1) Torino. Francesco Casanova 1897.

Parliamo ora del De Amicis, e de' suoi *Azzurri* (che però avrebbe fatto meglio a chiamare addirittura, come a Firenze, *turchini*), e *Rossi*. Eravamo tutte e due a Firenze e anche tutti e due giovani Edmondo ed io; Egli già fin d'allora famoso per i *Bozzetti militari* che andava pubblicando via via in appendice al giornale *La Nazione*, io conosciuto per lo sproposito che aveva fatto l'Accademia della Crusca di eleggermi a suo socio. Tutte le sere o quasi ci trovavamo insieme e insieme andavamo, s'intende d'estate, a veder giuocare al pallone. E come ci si divertiva! Noi non si scommetteva, anche perchè non si avevano quattrini, ma si prendeva calore per questa o quella parte, per questo o quel giocatore, quanto, se non più, di quelli che scommettevano, i quali a noi facevano anch'essi spettacolo e talvolta il non meno divertente. Non ci siamo più mai incontrati d'allora in poi, senza che il discorso non sia caduto su quelle piacevoli serate e su quel giuoco; quando tempo fa, una trentina d'anni dopo, a dir poco, mi, capitò una letterina del De Amicis, nella quale mi diceva che stava scrivendo o che voleva scrivere del Giuoco del Pallone, e mi domandava se io sapeva nulla d'un tal giocatore di Firenze, che era sordo muto. Io non ne sapeva nulla, ma me ne informai e qualcosa gli potetti rispondere; da quel giorno aspettai il libro suo con una certa impazienza, e appena seppi che lo aveva stampato gli scrissi che me lo mandasse subito; perchè, gli diceva, a chi lo avrebbe regalato se non a me che avevo con lui partecipato a tanto piacere e a tanto divertimento? a quel piacere cioè e a quel divertimento che gli erano sino dalla sua prima giovinezza, rimasti così nell'animo e vivi e forti, da spirarlo a scrivere, per versarne la piena nei suoi lettori? Mi mandò il libro senza tanti complimenti, come si suole tra vecchi amici, ed io me lo lessi e me lo gustai tutto d'un fiato, ed ora ne scrivo volentieri qui per versare anch'io nell'animo di qualcuno il piacere che ne ho provato e per avere il gusto di trattenermi con de' ricordi che tutti i giorni mi si fanno più lontani e però sempre più cari.

Pronto alla battuta.

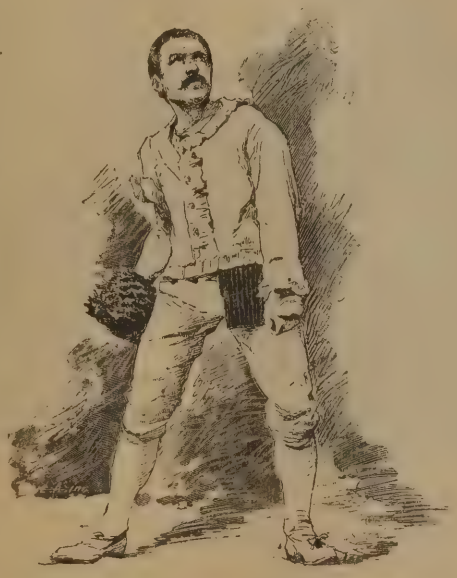
È un libro dunque questo del De Amicis che si legge, come ogni altro suo, con gran diletto; sono descrizioni, spiegazioni, narrazioni nelle quali Egli è maestro; sono ritratti, quadri, figure, fatte con molto disegno e con un colorito che difficilmente ha l'uguale. Il De Amicis è oggi lo scrittore che disegna e colorisce dal vero, con una matita e con un pennello che non hanno pari. Per fare un libro sul giuoco del pallone, e per farlo leggere ci voleva una grand'arte, e quest'arte Egli ha avuto in sommo grado; e, secondo me, non è stata davvero spesa male... Chi non vede e non gusta tutta la bellezza d'una partita di pallone giuocata bene; chi può non tener dietro con l'occhio fisso al pallone che mandato e rimandato dai rossi a' turchini (ma perchè il De Amicis li ha chiamati *azzurri?*) e da' turchini ai rossi vola, scozza, sbalza, salta; chi non vede la bellezza de' passi, delle corse, de' salti in aria e delle inginocchiature con che i giocatori l'accompagnano, lo inseguono, l'arrestano; chi non ammira l'agilità,

Durante la partita.

la sicurezza, la forza di chi gli dà o gli ridà, lo getta, o lo rigetta; chi finalmente non prende parte a tutta quell' attenzione, quell'ansia, quella febbre con che un nuvolo di spettatori assiste alla partita, ora zitta, e cheta e quasi trepidante quando il pallone è ancora per aria, ora agitantesi, e urlante, e schiamazzante per la rabbia d'una sconfitta e per il furore entusiasta della vittoria; chi non sa o chi non crede queste cose, è, come dice il De Amicis, un *profano*, meriterebbe non il disprezzo che Orazio avea per l'omai celebre *volgo*, ma il nostro compianto, e non merita davvero di leggere il libro del De Amicis, il libro che non è scritto per lui. E perchè il nostro lettore sappia che bellezza è nel giuoco del pallone, gli trascrivo qui il capitoletto, nel quale l'autore discorre dell' Estetica del gioco; che è il capitolo XXV (1) e porta in testa questi due versi di Dante tratti dal Purgatorio, canto XV:

« Tosto sarà, ch'a veder
queste cose
Non ti fia grave, ma ti
fia diletto ».

« Altre cose devi osservare, o profano, se vuoi diventar *del bel numer'uno*. Osserva i piccoli movimenti innumerevoli che fa fare il pallone, partito appena dalla battuta a tutti i giocatori della rimessa; come ad ogni breve tratto del suo volo, ad ogni sua minima oscillazione o deviazione risponde una modificazione rapidissima del loro atteggiamento, e con quale prontezza e varietà di moti appena percettibili corregge la propria impostatura quegli che l'aspetta, fissandolo con uno sguardo di magnetizzato che non sentirebbe in quel momento la puntura di uno stile, e che con gagliarda ed armonica simultaneità di sforzi di tutte le membra e di tutti i muscoli vibra il suo colpo. Bada, astraendo dal pallone, alle corse in avanti, alle fughe, alle corse verso il muro e il segno del fallo, e alle diverse espressioni che si succedono sul viso dei giocatori, d'affanno, d'ira, di gioia, di terrore, e a quelle grida affannate di: — A me! — Se mai! — Allo scozzo! — Va male! — Libero! — Tutto tuo! — Ci son io! — framezzate di soffi di mantice e d'aneliti profondi, che ti dànno la piena illusione d'assistere a un duello a morte di Orazi e di Curiazi, da cui penda l'onore e la libertà di due popoli. E vedi gli slanci dei giocatori ben formati ed agili, che hanno l'apparenza del primo impulso d'un volo, certe mosse d'un' eleganza graziosissima, le impostature stupende d'atleti, le brevi corse a schiena curvà e a capo basso e protratto, d'una fierezza tigresca, ammirabili, e gli atteggiamenti di audacia, di difesa, d'agguato, di minaccia, nuovi a ogni colpo, che ti mostrano la persona in mille aspetti statuari, superbi, più belli di quegli degli schermitori, perchè meno informati ad astuzia e a cautela, più liberamente impetuosi e violenti. Pon mente ancora al movimento vario del pallone, che cresce o che cala, che ha il brillo in dentro o il brillo in fuori, che scozza il muro o lo rade o devia pel vento o sfiata per aria o batte nel molle, che con mille rimbalzi irregolari e « salti incomprensibili » come li chiama lo Scaino, e guizzi impreveduti di razzomatto dà luogo tra i giocatori a ogni specie d'inganni e di sorprese, di spostamenti improvvisi, di colpi di ripiego e di corse furiose e di salti disperati..... ».



Dopo la battuta.

E qui basta: chi non è contento, e vorrei sapere chi può contentarsi di tanto poco! prenda il libro e se lo legga, che dalla prima all'ultima pagina è tutto d'uno stile, e tutto d'un colore. E ci troverà anche dei disegni, dei quadretti, degli schizzi del valente Faccioli, o tratti da fotografie istantanee che lo abbelliscono e lo illustrano. L'edizione si deve a Francesco Casanova di Torino.

AURELIO GOTTI.

(1) Pag. 149.

Gaetano Donizetti.

PRO DONIZETTI

II.

Chiamai *preludio* il precedente mio scritto che trattava del celeberrimo maestro, cui si preparano in Bergamo le feste centenarie, con tutta quella pompa... che sarà possibile di sfoggiare, dati i progetti e i tempi che corrono.

Avevo pensato di relazionare in questi scritti qualche cosa di quelle feste, ma credo più opportuno rimandare tale specie di cronaca al mese venturo, allorchè il clamore di esse sarà cessato e le riflessioni saranno più mature perchè frutto dell'accaduto e non dell'ipotetico. Del resto, che le feste centenarie interessano lo si capisce dal numero già grande di pubblicazioni, che intorno al musicista escono in questi giorni. E più avanti ci spingeremo verso la ricorrenza della sua nascita (che fu il 29 novembre 1797) e più andrà crescendo questo interessamento.

Sicuramente che all'importanza, colla quale concorrono all'Esposizione musicale donizettiana, per esempio, Parigi e Vienna, non corrisponde pari importanza per parte della ca-

pitale d'Italia, ma come si può ignorare che Roma fu la santa, la potente, la sovrana città del mondo..... un tempo, e che oggi la sua storia non è che una storia che essa è un Museo, un eterno Museo.... d'antichità? E che nell'intellettualità moderna non è più di qualsiasi altra città italiana? In musica poi, e in interessamento di cose musicali, può stare a braccio di Milano, che è tutto dire!

Lasciamo dunque i preparativi, le feste, il monumento, e l'Esposizione ad altro momento, in cui su tutto e sulla riuscita di tutto diremo la verità vera, come è nostro costume, e parliamo di Donizetti.

I suoi genitori furono povera gente; ecco il primo motivo d'orgoglio, il primo *onore* del suo genealogismo!

Il piccolo Gaetano frequentò le scuole elementari, ed in esse (forse più positive di quelle di un secolo dopo) egli apprese assai, non dimenticando però che prestissimo si applicò alla lettura, maestra di ogni sapere. Fu quindi, fanciullo, ammesso nella *Scuola popolare di Musica*, istituita in Bergamo dal celebre maestro G. Simone Mayr. Gaetano aveva allora nove anni, e nella Scuola, oltre il maestro Mayr, insegnavano: il Salari il canto e le declamazioni, il Gonzales il pianoforte e il Capuzzi il violino.

Donizetti imparò tutto e più di tutti, a volo, meno il *canto*, chè la sua voce infantile fu ribelle ad ogni regola, ad ogni insegnamento; ma tanto e così bene palesò intelligenza e profitto nelle teorie e nel pianoforte e violino, che il maestro Mayr e i professori andavano superbi del piccolo e geniale giovanetto.

Di lui narrano i più veritieri biografi (perchè suoi condiscepoli) che: « nella Scuola non » v'era pericolo mai che non sapesse meglio » di tutti la sua lezione, mentre irrequieto, » senza posa, come una mosca, nell'intervallo » delle ricreazioni, pizzicava con motteggi, » e facezie, e burle d'ogni sorta tutti i suoi » compagni, senza far distinzione fra grandi » e piccini, ed ogni giorno ne inventava una » nuova per canzonarli. E tutti in conclu- » sione finivano per ridere e perdonargli » ogni scappata ».

Il primo a capirlo fu il Mayr, il quale prese ad amare il piccolo Gaetano in modo straordinario, prediligendolo in tutto e su tutti, senza che ombra d'invidia sorgesse intorno a lui, nemmeno quando il maestro dotto e severo, stranamente profeta, diceva: *quel fanciullo diventerà un grande Maestro!*

Al saggio del 2.° anno gli alunni della Scuola eseguirono una farsetta del Mayr intitolata *Alcide al bivio*. Al piccolo Donizetti, perchè ribelle al *bel canto*, si affidò la parte di *cantante comico;* ebbene, egli ottenne un successo sbalorditivo, tanto che, tenendo conto delle migliori classificazioni anche nelle altre materie, fu scelto pel nuovo anno fra i *ripetitori* (attuali *maestrini*) per lo studio del pianoforte. Si pensi che aveva dodici anni, e che tutte le ore di libertà le consacrava alla... trottola, sotto le arcate del Palazzo vecchio, col gusto matto di scaraventarla fra le gambe ai passanti, specialmente se professori pettoruti, o reverendi dal truce sguardo!!

Ammesso alla Scuola dell'armonia e del contrappunto del Mayr, fece progressi immensi, di modo che l'illustre maestro, portato che ebbe l'allievo ad un grado assai avanzato, e sempre più convinto d'aver a che fare con un vero genio, consigliò l'invio del giovane Donizetti a Bologna, perchè apprendesse le più severe e complete discipline musicali da quel padre Mattei, che or ora aveva lanciato nella palestra del teatro quel giovane Rossini, che di primo acchito aveva saputo scombussolare mezzo mondo.

Naturalmente i *mezzi* non c'erano, nè per fare quel viaggio in allora così temibile da far testamento prima di incominciarlo, nè per mantenere il giovanetto a Bologna per un periodo non breve di tempo. I suoi genitori, manco a pensarlo, non potevano far nulla, e si opposero; ma il Mayr volle e potè, perchè tanto seppe perorare la causa, che alcune brave persone, con a capo egli stesso, misero assieme un sussidio mensile, col quale furono sciolte tutte le difficoltà, e il Donizetti, pieno di fiducia, di consigli e di volontà, fu mandato in quella dotta città a fianco di quel dottissimo cultore delle musicali discipline.

Il giovanetto però aveva creduto di trovare nel padre Mattei un secondo Mayr; sulle prime l'inganno lo accuorò. Mayr era ogni giorno, ogni sera a lui vicino, ed entrambi conversando familiarmente e continuamente, il buon senso, la dottrina del maestro erano ammaestramenti preziosi per lo scolare; Mattei dirigeva la scuola, ma i nuovi alunni, come il Donizetti, egli affidavali alle

cure e all'insegnamenti del professore Pilotti.

Ciò non garbò completamente al giovanetto, la cui meta, il cui scopo erano il padre Mattei e la sua celebre coltura. Come fare? Conquistarlo all'infuori della scuola; e così fece.

Ogni giorno il reverendo padre Mattei si recava in S. Petronio pel disimpegno del suo sacro ministero, e il Donizetti, ogni giorno, trovavasi, a quell'ora, ai piedi dell'altare, infervorato in orazioni e in giaculatorie. Poco a poco si arrischiò fino ad aspettare alla porta della chiesa il Maestro, il quale si era naturalmente avveduto di questa tenace devozione del fanciullo, e accarezzandolo lo accettò per compagno nel recarsi a casa, discorrendo seco lui intorno ai suoi studi prediletti che faceva col prof. Pilotti; il giovane era sul punto di guadagnare terreno; una sera il Mattei lo invitò a salire in sua casa; la vecchia madre del maestro, consolata da quella visita giovanile, propose al Donizetti una partita al tarocco, poi due, poi tre, tanto che ogni sera la cosa divenne abituale; il fatto però sta in questo che il *tarocco* era l'immenso sacrificio che egli si imponeva, perchè ogni sera, dopo quella partita, il Maestro, che aveva indovinato, davagli una lezione che valeva per lui come venti di quelle del M.° Pilotti. Nè tardò che il Mattei prendesse ad amare, come già il Mayr, il giovane allievo, il quale era il più distinto, il più abile, e l'unico promettente della celebre scuola.

A corso compiuto, Donizetti, ricco di tesori musicali e di genio, ritornò a Bergamo, ove, pur troppo, e come spesso accade, le cose non gli mostrarono la loro faccia più bella; far della musica qua e là, scrivere delle Messe, suonare l'organo, oh, questo sì, ma per il teatro era un altro pajo di maniche..... senza che le combinazioni o il caso gliene aprissero e spianassero le strade!

In quel periodo Donizetti scrisse quei famosi *Quartetti* per archi, riconosciuti anche adesso per composizioni d'altissimo valore, interamente rivestiti delle note del più limpido getto geniale.

Venne finalmente il momento teatrale anche per lui. Venezia fu la città destinata ad accoglierlo come compositore; ma, ahimè, fosse l'aspettativa sorta del decantare in anticipazione le qualità del musicista, o fosse veramente, tema e deficienza in lui, il fatto sta che il suo *Enrico di Borgogna* cadde dolcemente, fra lo sbadiglio e l'indifferenza. Strano è però che ad onta dell'insuccesso, al maestro fu data commissione d'un'altra opera per il teatro di S. Samuele, e il *Falegname di Livonia* raccolse applausi calorosi, e gli valse l'invito per una terza opera a Mantova, *Le nozze in villa*, che cadde con un fiasco completo!

Giunto a questo punto noi non intendiamo per null'affatto *biografare* l'immensa carriera artistica del Donizetti, che è giustamente divisa in cinque periodi, vale a dire dall'*Enrico di Borgogna* all'*Esule di Roma*, dall'*Anna Bolena* alla *Lucrezia Borgia*, da questa alla *Lucia di Lammermoor*, dal *Belisario* al *Poliuto*, dalla *Favorita* al *Duca d'Alba*, passando per tutte le 66 sue opere e composizioni diverse; no; noi abbiamo voluto tracciare un accenno dell'adolescenza di quel grande genio musicale, e nulla più.

Delle opere bellissime, come *Anna Bolena*, *Parisina*, *Elisir d'Amore*, *Poliuto*, ecc. nemmeno tratteremo, chè troppo lunga e tediosa sarebbe pel lettore tale disamina; ma in un terzo e prossimo scritto vogliamo addentrarci nell'essenza di quelle concezioni mirabili e immortali che sono *Lucia*, *Favorita*, *Lucrezia*, *Maria di Rohan*, *Linda*, *Don Pasquale* e *Don Sebastiano*, che formano un'aureola eccelsa ed eternamente luminosa intorno al nome di quel nostro italiano, cui Bergamo, l'Italia e l'Europa, come sanno e possono, tributano adesso onoranze centenarie.

SOFFREDINI.

Un re a Venezia.

Il 30 giugno 1574 corse per Venezia la voce che Enrico di Valois, duca d'Anjou e re di Polonia, sarebbe venuto nella città dogale, prima di recarsi in Francia a raccogliere la corona di Carlo IX, morto un mese avanti. Il Senato infatti, ecco, s'aduna e delibera di concedere a Enrico la patente o passaporto perchè « Sua Maestà Christianissima possi venir star et passar... con quell'istessa sicurtà che farebbe per il medesimo suo regno »; e elesse quattro ambasciadori che movessero incontro al sovrano e l'accompagnassero per tutto il territorio della Repubblica.

Il giorno dopo si pensa ai preparativi del ricevimento. Si stabilisce che Enrico sia alloggiato nel palazzo Foscari riaddobbato a nuovo da un gentiluomo bresciano, Giovanni Battista Rodengo, molto intendente, pare, dell'arte d'ammobiliar camere. Anche il Bucintoro voleva esser rimesso in istato conveniente; tutt' i doratori di Venezia son chiamati, poichè il tempo era breve, a tale opera. In oltre è ordinato « alli Gastaldi di tutte l' Arti di questa nostra città che per quel giorno che giungerà in essa la Maestà del Re Christianissimo, debbano far armare un Bregantino overo una Barca, et addobbarla, come meglio sappiano fare, per incontrare la Maestà sudetta Christianissima a Marghera et accompagnarla per tutto quel giorno ».

Intanto, sotto la direzione del Palladio e del Sansovino, un arco di trionfo sorgeva al Lido; quaranta fra i più nobili giovani della città erano addetti al servizio del Re e, come si sapeva che questi aveva un debole pe' comici italiani, segnatamente per la compagnia detta dei Gelosi, la cui prima donna, Vittoria Piissimi da Ferrara, era nelle sue buone grazie, codesta compagnia fu da Milano, ove s'era attendata, fatta venire con tutta sollecitudine a Venezia.

Non è a domandare se, all' annunzio di tali festeggiamenti, la gente d'ogni parte accorresse o per obbligo o per curiosità. Ambasciatori, prelati, principi, gentiluomini, artieri, nobili e plebei, venivano da tutte le parti d'Italia; a segno che non si sapeva più dove albergarli.

L'ambasciatore fiorentino a Ferrara, Bernardo Carrigioni, dopo aver notato in una sua lettera che i forastieri eran circa quarantamila, riferisce che un vecchio nobile veneziano, al cospetto di tanta moltitudine, esclamasse: « *Vardè. vardè, ve domando de gratia, magnifico messer, quanta canaia xe vegnua in questa terra* ».

***

Io non posso qui seguir passo a passo, come hanno fatto Pier de Nolhac e Angelo Solerti nel *Viaggio in Italia di Enrico III*, un bel volume ricco di notizie precise, di documenti ignoti o mal noti e di colorita evidenza di rappresentazione, l'itinerario del Re da Cracovia a Vienna e da Vienna a Venezia; ma non sarà senza attrattiva oggi che tanta gente accorre a quella nobile città, l'accennarne la pompa e lo splendore nel secolo decimosesto.

Quando il re giunse a Marghera, una folla immensa già l'attendeva. « V'era oltre a molti della nobiltà, la rappresentanza ufficiale della Repubblica, composta di settanta senatori, vestiti del loro abito sfarzoso di seta cremisi. Le gondole di questi erano guernite di velluto, di raso, di damasco e perfino di tela d' oro, con tappeti dalla lunga frangia che si stendeva sull'acqua; ognuno aveva quattro gondolieri in ricchissime livree, collo stemma della famiglia; nè gli altri intervenuti rimanevano addietro nel lusso degli addobbi e delle livree. Ma mentre la gioia del prossimo trionfo rallegrava ogni cuore, nacque un tristissimo fatto, che, scherzando e

bevendo in una gondola alcuni giovani nobili per ingannare il tempo, sorse contrasto tra un Zaccaria Priuli con un suo cugino dallo stesso cognome, e avendo il primo sputato ingiuriosamente nel volto dell'altro, fu da questi colpito a morte con un pugnale, quasi sotto gli occhi del padre, che era dei senatori intervenuti. Le gondole dei Priuli, tra la commozione generale, mutato in nero il felse cremisino, ritornarono tosto a Venezia ».

*
* *

Una delle prime sere del suo soggiorno in Venezia, Enrico fu invitato al Fondaco dei Turchi dove recitava la compagnia dei Gelosi. Era delle migliori di quel tempo; e ne facevano parte Simon Bolognese, secondo Zanni; Giulio Pasquati, Magnifico, e quella famosa Piissimi che il Garzoni esalta così: « Ma sopratutto parmi degna d'eccelsi onori quella divina Vittoria, che fa metamorfosi di sè stessa in scena; quella bella maga d'amore, che alletta i cuori di mille amanti con le sue parole; quella dolce sirena, che ammalia con soavi incanti l'alma de' suoi divoti spettatori, e senza dubbio merita d'esser posta come un compendio dell'arte, avendo i gesti proporzionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soavi, il portamento altiero e generoso, e in tutta la persona un perfetto decoro, quale spetta e s'appartiene a una perfetta commediante ».

Oltre i comici, s'affollavano intorno al Re i poeti e gli artisti. Si trovò allora in Venezia Torquato Tasso; Anton Francesco Doni venne da Monselice a offrire al Re il manoscritto di un suo poema su la guerra di Cipro: n'ebbe in compenso cento scudi, e altrettanti n'ebbe per una canzone un altro poeta, il Menechini. Sembra che Paolo Veronese e il Tintoretto ritraessero in molti quadri apposti alla loggia del Lido, i principali fatti della vita d'Enrico: ora per altro non ce ne resta più alcuno. Inoltre il Tintoretto, mentre Enrico sul Bucintoro ammirava lo spettacolo delle lagune popolate di gondole e di barche, ne abbozzò a pastello il ritratto. Poi, introdotto segretamente dal tesoriere Bellegarde nelle stanze del Re, ritoccò l'opera sua; e alcuni giorni dopo la presentò a Enrico, il quale, trovatala assai bella, gli ordinò tre altri quadri compensati con la somma di cinquanta scudi.

Anche Enrico si recò a visitare lo studio del celebre e venerando Tiziano Vecellio, e gli chiese il prezzo d'alcune tele: secondo alcuni, il pittore liberalmente gliele offrì in dono; secondo altri invece, egli ricusò di dare per ottocento scudi il famoso *Ecce homo*.

*
* *

Non meno curiose son le notizie circa gli svaghi particolari del re in Venezia: il duca di Ferrara, suo amico, gli fece da guida. Conobbe Veronica Franco, la quale abitava a S. Maria Fornarosa, ed era celebre non meno per le sue grazie, che per il suo valore come poetessa. Ed ella medesima raccontò quella visita nei sonetti seguenti:

I.

Come talor dal Ciel sotto umil tetto
Giove tra noi quaggiù benigno scende,
E perchè occhio terren dell'alto oggetto
Non resti vinto, umana forma prende;

Così venne al mio povero ricetto,
Senza pompa real che abbaglia e splende,
Dal fato Enrico a tal dominio eletto
Che un sol mondo nè 'l cape e nol comprende.

Benchè sì sconosciuto, anche al mio cuore
Tal raggio impresse del divin suo merto,
Che in me s'estinse il natural vigore;

Di ch'ei, di tanto affetto non incerto,
L'immagin mia di smalto e di colore
Prese al partir con grato animo aperto.

II.

Prendi, Re per virtù sommo e perfetto
Quel che la mano a porgerti si stende,
Questo scolpito e colorato aspetto,
In cui 'l mio vivo e natural s'intende.

E se a esempio sì basso e sì imperfetto
La tua vista beata non s'attende,
Risguarda alla cagion non all'effetto:
Poca favilla ancor gran fiamma accende.

E come 'l suo immortal divin valore
In armi e in pace a mille prove esperto,
M'empie l'alma di nobile stupore;

Così 'l desìo di donna in cor sofferto
D'alzarti sopra il ciel dal mondo fore.
Mira in quel mio sembiante espresso e certo.

Dunque la generosa signora diede anche al Re il proprio ritratto in ismalto di colore e, come apprendiamo da una sua lettera, promise di dedicargli un libro di rime, che per altro non gli mandò.

Dopo aver ricevuti, ne' giorni seguenti, Emanuele Filiberto, duca di Savoia, e aver preso parte a molti festeggiamenti, Enrico fu pure invitato a un ballo nella sala del Gran Consiglio. « Erano colà adunate duecento delle più belle gentildonne delle quali Venezia potesse vantarsi. La moda voleva che tutte fossero bionde, ma tra le molte maniere di rendersi tali, v'era anche quella di cospargersi la testa di finissima polvere d'oro, e così fecero parecchie quella volta. L'abito di seta bianca di taglio semplicissimo, ma con lungo

strascico, ben s' adattava a quelle bellezze fiorenti, come sui colli meravigliosi e alle orecchie e alle braccia candidissime le perle, talvolta grosse come nocciuole, ornamento allora preferito dalle Veneziane, i cui giri scendevano sino alla cintura. Sul capo acconciato con grazia e buon gusto, tante eran fitte le perle, che appena si vedevano i capelli, e sull'abito esse formavano fogliami e arabeschi: si calcolò che taluna ne portasse per venti o trentamila ducati. Avevano quasi tutte il piccolo ventaglio di paglia allora di moda, che poteva essere anche dipinto, con in mezzo uno specchietto ».

Si ballò la *pavana*, il *passo e mezzo* e la *gagliarda*, ch'erano le danze in uso a quel tempo. Anche pochi giorni prima il Re, a un altro ballo in Santa Maria Formosa, presso monsignor Grimani, patriarca d'Aquileia, aveva veduto ballar la *gagliarda*, una danza in cui gli spettatori si affollavano intorno alle ballerine, e con voci, motti e grida le animavano, come narra Simeon Zuccollo, « a far bei tratti, salti leggiadri, artificiosi fioretti, velocissimi rivolgimenti e molte rimesse e continenze, dando del piede a tempo a tempo in terra ».

Nè altri sollazzi mancarono. Fuvvi un' accademia di scherma, a cui parteciparono i più valenti maestri d'Italia, tra gli altri il Fiammingo e l'Angelo; fuvvi la lotta tradizionale fra le due fazioni dei Castellani e dei Nicolotti. Narra una cronaca del tempo: « Per mezz'ora quasi durò la mischia quale fu molto compassionevole per la strage che ne seguì, perchè il sudetto Prò-spero spirò sopra la prora della barchetta, Ippolito ferito malamente da spontonada nei fianchi, il Belvedere fu levato di sotto una barca mezzo spirante, Lodovico Dardani ferito da una pistoletada sopra il capo; a Ortensio Bronzoni fu tagliata la mano sinistra nel pararsi da un colpo; più di venti persone malamente ferite. Anzi, finita la guerra, si trovarono annegati sotto le piate Vincenzo Castelli e Angelica Miani de Biri travestita ». A tale spettacolo Enrico esclamò: « Se è da scherzo è troppo, se è da vero è poco ».

* * *

Dopo circa un mese di baldoria, il Re finalmente deliberò di partire. Fino a Fusina fu accompagnato dal Doge e da molto popolo: al Doge lasciò per memoria un anello con un grosso diamante. Si recò di lì a Padova e a Ferrara, dove altre feste l'aspettavano, e a Torino. Ma troppo lunga sarebbe, e non consentita dai limiti di questo scritto, la narrazione anche sommaria di tutte le accoglienze maravigliose; chi vuol saperne di più legga il bel volume di Pier de Nolhac e Angelo Solerti; la cui opera, mentre è indispensabile agli studiosi, riesce piacevole anche a qualunque persona colta che si giovi della rappresentazione colorita elegantemente e dottamente particolareggiata della società italiana in alcuna delle nostre più ornate città, nel secolo più veramente estetico dell'arte e della vita italiana.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: Al teatro d'Orange — Ibsen non é simbolista — Una commedia inedita e incompiuta di A. Dumas fils — Gladstone drammaturgo.

In occasione del viaggio del Presidente della Repubblica francese nelle provincie sud-est, tra altri festeggiamenti preparati al Capo dello Stato, furono allestite, con gli attori della *Comédie Française*, due rappresentazioni di tragedia greca nel teatro romano di Orange. Orange è poco lungi di Avignone, presso quella Vaucluse celebrata dal Petrarca che ne ha immortalata la bionda Laura.

In Francia, dove l'arte drammatica ha una tradizione classica, si serba vivo il culto della tragedia greca, e a Parigi periodicamente si dànno rappresentazioni delle tragedie di Sofocle e di Eschilo, tradotte e ridotte e declamate come, da noi, probabilmente, non si riuscirebbe senza che il pubblico disertasse il teatro.

Anche in Francia, del resto, questi spettacoli classici sono più imposti che reclamati, tanto sono essi lontani del gusto e dalla sentimentalità contemporanei.

Le rappresentazioni nell'anfiteatro d'Orange, tutto a cielo aperto, minacciarono di dover essere sospese, perchè, proprio alla vigilia, e dopo due mesi di siccità, si è scatenato lungo il Rodano, ad Avignone, un temporale così terribile che parve il finimondo. Ma, fortunatamente pel compimento del programma, *Deis faventibus*, la bufera passò e il vento aveva asciugato le gradinate del teatro.

Alla prima rappresentazione — presente il presidente Faure, già stanco dei continui festeggiamenti al punto da far comprendere o ricordare che quello di Capo dello Stato è un ben faticoso mestiere — furono recitate le *Erinni*, imitazione eschiliana di Leconte de l'Isle, che quando vennero la prima volta rappresentate nel 1872 all'*Odeon* fecero un capitombolo consacrato dalle critiche del pubblico e dei giornali. Ma tant'è; le *Erinni* sono classiche, e la *scuola* e la *réclame*, così potenti, le riportarono all'onore della scena. Alla seconda rappresentazione venne data l'*Antigone* di Sofocle; questa, almeno, una tragedia greca autentica.

Gabriele D'Annuzio trasse da queste rappresentazioni argomento per un articolo, pubblicato nella *Tribuna*, nel quale — lasciando un po' libero il volo lirico della sua fantasia — scrive di trovare nell' « avvenimento straordinario (?) » l'annunzio d'un impreveduto risveglio nello spirito latino che finalmente riconosce, tra la nebbia estranea di cui si era avvolto, i segni dell'antica luce ». E chiude augurandosi che il dramma classico risorga « che alfine l'apparizione della Bellezza eroica venga a consolarci, dopo una così lunga e triste attesa ».

Come dissi, in Francia, l'avvenimento di rappresentazioni della tragedia greca è tutt'altro che « straordinario »; nè, d'altra parte, si potrebbe pretendere che il teatro antico dovesse sostituirsi e uccidere quello moderno e tutte le forme drammatiche nuove del presente . . . e dell'avvenire. Ogni tempo ha i suoi costumi e i suoi gusti particolari e direi quasi necessari.

Del resto, checchè si dica, a questi spettacoli e a chi li organizza c'è da fare di cappello. Essi sono un indizio e una manifestazione del più alto culto dell'arte. Far rivivere fra i ruderi di un anfiteatro antico l'arte antica — benchè in una lingua e in un modo possibili al nostro tempo — è mantener vivo ciò che costituisce la base delle nostra istruzione e del gusto; è un risalire il fiume dei secoli sino alle origini luminose e limpide dell'arte; un ritemprarsi nell'aura sua

vivificante; un rinnovare quelle emozioni che prime attingemmo nella scuola con la lettura dei classici.

Anche noi in Italia, e ben più che altrove, abbiamo (e potremmo avere restaurati) dei teatri romani; abbiamo — quassù — a Verona l'*Arena*, a Vicenza il teatro greco del Palladio, ma chi pensa ad essi? Nonchè una istituzione come la *Comédie Française*, non abbiamo nemmeno un teatro stabile di prosa che possa consacrare periodicamente una recita al teatro antico.

*
* *

Il congresso giornalistico di Stoccolma, al quale sono accorsi assai numerosi i pubblicisti d'ogni parte d'Europa, attratti ancor più che dalle tesi da discutere, dalle agevolezze del viaggio, dal desiderio di conoscere lontane regioni e dai festeggiamenti preannunziati, diede occasione ai giornali di pubblicare molteplici corrispondenze dalla Scandinavia e di invidiare chi vi è andato. Una delle maggiori attrattive per coloro che si spinsero anche in Norvegia, fu il poter conoscere e intrattenersi con Ibsen, il celebrato autore degli *Spettri*. La cosa più caratteristica che ho rilevata dai resoconti delle conversazioni coll'insigne poeta, fu la protesta di Ibsen e de' suoi compatriotti, contro l'opinione comune tra noi che i suoi lavori siano simbolici. In Norvegia, non si sa cosa sia e in che possa consistere il simbolo ibseniano, mentre si giura che Ibsen è un verista, e i suoi personaggi non sono altro che ritratti viventi e conosciuti; specialmente le donne. Nora, Edda Gabler, ecc., non sarebbero altro che figure vive, tolte dal mondo reale norvegiano e portate dal poeta sulla scena.

È noto come in Francia per primo si sia creata la fama di scrittore simbolista all'Ibsen, e questa opinione, o pregiudizio, abbia resistito alla contraria dimostrazione di qualche critico settentrionale. Non sappiamo se e in che misura Dumas figlio dividesse l'apprezzamento dei francesi; fatto è che, se è vero quanto scrisse da Stoccolma il corrispondente della *Frankfurter Zeitung*, il Claretie, direttore della *Comédie française*, avrebbe trovato, fra i manoscritti di Alessandro Dumas, un dramma interamente inedito, nel quale si sentirebbe l'influsso diretto ibseniano. Protagonista ne sarebbe un giovane studente norvegese, recatosi a Parigi tutto pieno delle dottrine ibseniane e di simbolismo. Il Claretie avrebbe anche det toche Dumas lavorò dieci anni intorno a questo suo dramma (rimasto incompiuto come la famosa *Route de Thèbes*) per assimilarsi quelle dottrine e metterle in rapporto con le proprie, e che è un lavoro mirabile. — Ciò è molto facile credere, ed è un vero peccato che anche questo dramma il Dumas non l'abbia finito e dato alle scene! Ma l'insigne scrittore s'era così persuaso sempre più delle difficoltà dell'arte, dell'inutilità dello scrivere se non si ha da scrivere de' capilavori, — lui che aveva e superate quelle difficoltà e scritti tanti capilavori, — ed era divenuto negli ultimi anni così insoddisfatto e incontentabile (vera caratteristica del grande artista) da rifiutare ostinatamente al mondo, che ne attendeva la rappresentazione, quella *Route de Thèbes* che non udremo più.

*
* *

Che il teatro adeschi con una attrattiva irresistibile i più grandi ingegni, a costo magari di farli presto arretrare dal difficile arringo, ce ne darebbe un'altra prova la notizia corsa in questi giorni che il celebre statista Gladstone, il venerato *great old man*, ne' suoi anni giovanili abbia scritto un lavoro drammatico sul classico tema della ritirata dei diecimila, raccontataci da Senofonte. Gladstone aveva creata una parte che avrebbe dovuto essere assunta dal Kean o dal Young, i due famosi attori di quel tempo.

Ma poi il lavoro non fu rappresentato; il perchè non lo sappiamo; certo senza pregiudizio per la gloria del suo autore, che ne raccolse già tanta in altri campi politici e letterari.

X.

VITA ROMANA

Non so più quando, credo nell'estate scorsa, parlando in questo Corriere del ponte Cavour, allora d'imminente costruzione (un po' meno imminente di adesso, peraltro), domandavo: perchè, dovendosi erigere un ponte nuovo, non lo si architetta con portici o altri ripari? E citavo allora, come certo mi occorrerà di citare fra qualche minuto, i due esempî monumentali, il Ponte Vecchio, a Firenze, il Ponte di Rialto, a Venezia.

Orbene, la costruzione del ponte Cavour è deliberata come urgente: lo si farà più largo degli altri, nientemeno di venti metri, due di più del massimo finora; ma senza portici; se non che, dato che in appresso il bisogno di questi portici si faccia sentire con maggiore energia, allora, siccome lo spazio non manca, si provvederà.

Male! Delle due l'una: ammessa al Municipio la discussione sui portici, si doveva andare in fondo e, o scartarne affatto l'idea, o approvarla ed eseguirla. Certo il sole non sarà nè molto più nè molto meno incomodo di ora alle persone che negli anni venturi tragitteranno da una sponda del Tevere all'altra; nè si verificherà una gran differenza nel soffio de' venti, nè si abbasserà in modo enorme il termometro; la metereologia insomma avrà giudizio. Anche è da considerarsi che il Tevere è più largo dell'Arno e del Canal Grande; l'incomodo dunque non è minore qui in Roma che in Firenze o in Venezia (ecco il presagito esempio); nè v'è da supporre che l'alveo, per effetto dell'età, si stringa o si dilati. Dunque, perchè aspettar consiglio dall'avvenire?

Contro l'idea dei portici vi saranno mille ragioni; ma, per quanto io ne abbia domandato, ne ho sempre udito addurre una: I portici impedirebbero la vista. — A chi e di che? domando Ci son forse persone che tragittano il fiume a volo, all'altezza dei muraglioni? Io non ne ho incontrate, ma le avranno incontrate coloro i quali si oppongono alla costruzione dei portici come ostacolo alla libera vista.

Che ci sia del misoneismo in questa opposizione? Non è improbabile. La comodità e l'estetica ci guadagnerebbero se si edificasse un ponte porticato, e il Tevere, ora che è così monotamente fasciato da gli argini, ha evidentissimo bisogno di qualcosa che offra un poco di varietà; ma è inutile, se v'è di mezzo un tantino di misoneismo, le considerazioni di comodità e d'estetica non possono essere intese.

*
* *

Roma ha una stupenda Passeggiata, cui mancano i passeggiatori. Infatti per andare al Gianicolo non v'è linea di tram, nè a cavalli ne a trazione elettrica, e la via è lunga e la salita è aspra. Pur troppo la bellezza del panorama è guasta dal gruppo di edificî carcerarî, a' piedi del colle, di qua e di là dal fiume. A queste, almeno per ora, non c'è rimedio; dunque parliamo d'altro.

Una linea di tram che salisse sul Gianicolo dalla parte di S. Pietro in Montorio e scendesse dal lato di S. Onofrio, giù, fino al Vaticano, non solo non potrebbe mancar di fortuna, ma anche sarebbe di efficacissimo ajuto allo sviluppo della città sulla riva destra del Tevere.

Le condizioni della Passeggiata, tolto l'inconveniente accennato, sono splendide: il Fontanone dell'acqua Paola e il monumento a Garibaldi, la villa Corsini discendente dal viale

superiore e da esso dominata, la villa Panfili a poca distanza, le sono di grandioso ornamento. Ancora più vale la vista prossima della cupola Vaticana, e quella meno vicina, ma più vasta e più godibile, dei colli Laziali e, in fondo, dei monti Sabini. Oltre a ciò la chiesa di S. Pietro in Montorio, e quella di S. Onofrio, ricche di pitture della fine del Quattrocento e del principio del Cinquecento, famose entrambe, la seconda anzi popolare per la memoria di Torquato Tasso, aggiungono pregio e dignità alla meravigliosa Passeggiata.

Eppure essa somiglia d'ordinario a un deserto, perchè l'accedervi è difficile e faticoso, tanto che invitare una brigata ad arrischiarsi su fino al Gianicolo, è quasi come proporle un viaggio d'esplorazione.

*
* *

In questi giorni i viaggi d'esplorazione sono sulla bocca di tutti, un poco per l'ardimentosa traversata del Nansen, di cui non si è terminato di leggere la bellissima relazione, e molto più per la gita in pallone dell'Andrée, che pare una stramberia di Cyrano de Bergerac. Le prove di coraggio, anche se spinte fino alla temerità, esercitarono sempre una viva attrazione; ma questa volta bisogna aggiungervi la circostanza che siamo in piena estate, e che parlar del polo e dei ghiacci e delle aurore boreali, fa piacere come prendere un sorbetto. Non mi stupirei punto che, dopo il tentativo del Nansen, e dopo quello dell'Andrée, per il quale gli animi sono tuttavia sospesi, un terzo, un quarto, un quinto esploratore si lanciasse alla ricerca del polo, ora che qui fa tanto caldo. Perchè no? Fin oggi da noi si è andati a Oulx, a Gressoney, a Saint-Didier per godere il fresco nel tempo della canicola; ma questo non può bastare a lungo; fra poco avremo uno stabilimento di bagni nello Spitzberg, una pensione nella Groenlandia, una gita di piacere, andata e ritorno con ribasso, al polo.

Nulla di più naturale. Pochi anni addietro l'esplorazione artica era tentata navigando; Frithiof Nansen l'ha tentata facendosi trascinare dai ghiacci in deriva, l'Andrée la sta tentando adesso in pallone. È probabile che da qui a poco c'entri l'elettricità, s'inventino slitte elettriche, pattini magnetici, si viaggi con una pila in una tasca e un ronchetto nell'altra....

Immaginate un audace, il quale, scoperta una facoltà elettrica dei ghiacci, per mezzo di cui... Insomma, figuratevi che uno scienziato, finalmente, dopo inenarrabili prove di coraggio e di pazienza, arrivi al polo; i suoi compagni di spedizione son tutti morti o di freddo, o di scorbuto, o di stanchezza; egli solo raggiunge la meta, tocca egli solo l'estremità dell'asse terrestre. Ebbene, in quel punto l'eroico scienziato udrà forse un suono a lui ben noto, il suono d'una canzone popolare licenziosetta anzi che no; volgerà intorno lo sguardo esterrefatto, e si troverà all'ingresso d'un caffè concerto (lira una, compresa la consumazione).

*
* *

La più caratteristica delle feste romane nel mese di luglio è quella di Sant'Anna, protettrice delle giovani madri. Ora anche questa, come tutte le altre solennità religiose, è molto ridotta. Affluisce ancora all'umile chiesa, presso il Vaticano, una gran folla, tra cui innumerevoli donne, per ricevere la candela benedetta che alla base reca l'effigie di Sant'Anna con Maria Bambina; ma un tempo le cerimonie erano ben più lunghe e complicate. E la principale di esse era una duplice processione.

Dalla chiesa di Sant'Anna la processione portava la statua giù per i borghi, poi per ponte Sant'Angelo, poi per via Papale, e finalmente giungeva alla chiesa di Santa Maria in Campitelli. Quivi le monache rivestivano la santa con magnificenza, e il domani mattina (ventisei luglio) la processione si formava di nuovo e tornava per le stesse vie alla chiesa presso porta Angelica.

Quest'usanza credo sia cessata poco dopo il settanta; io almeno la conosco solo per descrizioni a voce.

V'è in Roma una celebre effigie della Madre di Maria, ma non è nella chiesetta di Sant'Anna; è invece in quella di S. Agostino, in una cappella della navata sinistra, fatta costruire nei primi anni del secolo XVI dal buon Goricio Lussemburghese, il quale collocò sull'altare il gruppo marmoreo di Andrea Sansovino, anche oggi intatto, sebbene molto abbrunato dal fumo dei ceri e alquanto nascosto da gli ex-voto. Sulla faccia d'uno dei pilastri della navata centrale, davanti a la cappella, scorgesi appena il profeta dipintovi da Raffaello. Si dice che il sommo artista abbia voluto mostrare in quella figura di saper disegnare atleticamente, alla maniera michelangiolesca; certo l'opera ha sofferto assai per il tempo e più pei restauri; così come appare ora, è quasi un'ombra e una rovina.

Il gruppo marmoreo dell'altare è lavoro delicato, ma di carattere alquanto meschino; la sua colorazione brunastra è divenuta così intensa, da farlo sembrare, piuttosto che scolpito nel marmo, intagliato nel legno.

In proposito, il solito scampoletto erudito.

*
* *

Oltre tutte le qualità di marmi e di legni, fin dalla più remota antichità la scultura si è giovata d'ogni sorta di materie, dalle vilissime, come la terra, alle più preziose, come l'oro e le gemme, dalle durissime, come il granito, il

porfido, il basalto, alle più cedevoli, come l'alabastro, lo stucco, la cera. Appunto per la sontuosità della materia, nessun monumento della scultura detta crisoelefantina, perchè costituita d'oro e d'avorio, è giunto fino a noi. Tale era l'Atena, nel Partenone, e tale era forse l'altra celeberrima statua di Fidia, il Giove Olimpico, che però si dice avesse soltanto il viso d'oro e d'avorio, e il corpo fosse invece di terracotta, perchè le guerre fra Megara ed Atene non ne permisero il compimento. Se così è, doveva somigliare alla statua di Nabucodonosor.

Nel periodo etrusco di Roma la maggior parte delle statue dei numi era di creta, alcune spalmate di cinabro. Plinio ricorda un *Hercules fictilis*, e Lucrezio parla delle *cretea personæ* (libro IV). Presso tutti i popoli però l'argilla de le statue si è variamente ornata o almeno dissimulata. Greci e Latini ricorrevano alla colorazione, spesso monocromatica; ma i negri della costa della Guinea, dopo aver fatto modellare dalle loro donne le statue di creta di Tissa, dio del male, s'industriavano a solidificarle ed abbellirle coprendole di penne.... le statue dico... sì, ma anche le donne.

Pausania asserisce d'aver veduto in Argo, nel tempio di Castore e Polluce, le statue dei Dioscuri, delle loro spose Ilaira e Febea, e dei loro cavalli, tutto in avorio ed ebano. Invece l'effigie di Apollo, donata a Delfo dai Cretesi, era tagliata in un sol tronco d'albero. Di legno, ma dorato, era pure la statua di Pallade, in Egira, come dice lo stesso Pausania, il quale vide in Corinto due simulacri di Bacco, anche questi di legno dorato, ma con la faccia rossa di minio.

Nei trionfi di Pompeo e di Lucullo si vide la statua d'oro di Mitridate alta sei piedi, e quella di Farnace accompagnata da carri d'oro e d'argento. D'oro fu l'immagine elevata « a Cornelio Silla fortunato imperatore », sul Campidoglio, e d'argento la prima eretta ad Augusto. Questi, quando tali magnifici simulacri in onor suo si moltiplicarono, li fece fondere, ne battè moneta e la spese nella costruzione dei portici di Apollo Palatino. (Qualcosa di simile dovrebbe fare il municipio per il ponte Cavour).

Gl'imperatori romani in verità di statue di oro o d'argento ne ebbero a josa; Vitellio ne volle una anche per il suo favorito Pallante, e Pertinace si piacque di far passeggiare la propria, tutta d'oro, sopra un carro trascinato da elefanti. Macrino vietò che si fondessero statue di argento di oltre cinque libbre, e statue d'oro eccedenti tre libbre; ma la proibizione non ebbe durevole effetto, e l'adulazione statuaria continuò finchè i preziosi metalli non sparvero affatto tra le macerie dell'impero.

Il filosofo Diagora era reputato saviissimo da Clemente Alessandrino, perchè, mancando di legna un giorno, accese il fuoco della cucina e lo alimentò servendosi d'una statua d'Ercole.

Ugo Fleres.

VITA CHILENA

Il mate.

Oggi l'aristocrazia chilena ha quasi abbandonato l'uso di *tomar mate* (o almeno si permette questa vecchia ghiottoneria nel segreto dell'ora in cui una visita non può sorprendere in fragrante, a meno che non sia della maggior confidenza) dappoichè questa moda, ereditata dall'Argentina e dal Paraguay, sembra oggimai scesa nel basso popolo come privilegio esclusivo della povera gente. Dirò, avanti tutto, che il *mate* consiste in una infusione di vegetale che dicono *yerba mate* o *yerba* semplicemente. Proviene da un arbusto che i botanici chiamano *Ilex paraguayensis* e che cresce spontaneamente, non solo nel Paraguay ma anche in varie provincie del Brasile.

Si seccano sopra un fuoco moderato i suoi rami con tutte le loro foglie, si battono dipoi sopra un cuoio di bue e, separando i ramoscelli, si raccolgono le foglie in sacchetti che vengono messi in commercio.

Si calcola che più di dieci milioni di persone usano l'infusione di queste foglie, unico tè del Paraguay, e che ne vengono esportate annualmente più di quindici milioni di libbre. La maggior parte, però, non viene dal Paraguay, ma dal Brasile, e più specialmente da Paranaguà.

La famiglia delle *Ilicineas* ha in Europa un solo rappresentante nell'*Ilex aquifolium*, che è l'Agrifolio in Italia e l'*hollytree* in Inghilterra.

La preparazione di un buon mate non è opera da tutti; generalmente se ne occupano le signorine e mettono un certo amor proprio nella bisogna, specialmente quando lo devono servire a qualche visitante di quelli che non disprezzano ancora l'usanza decadente. Stando io in Concepcion, piccola città di provincia, e precisamente

trovandomi visitante in una casa amica, fui ammessa, come segno di affettuosa confidenza ai misteri del *comedor* durante l'ora della merenda o del tè, che spesso nasconde il *mate*.

Un ristretto circolo di parenti e di amiche si raccoglieva vicino alla porta che dava nel *patio*, alcune sedute sopra piccoli sgabelli o sedie a cui erano state all'uopo accorciate le gambe.

La conversazione era animata quanto frivola; piccante di maldicenza, e non esente dall'argomento politico; che in bocca di donne è per me stucchevolissimo. Intanto una delle ragazze aveva collocato nel mezzo del circolo un vassoio d'argento colmo di paste dolci e di fettine di pane imburrato, mentre la sorella maggiore era occupata presso la tavola nella preparazione del decotto. Un calderotto d'ottone cantava allegramente sui carboni d'un braciere dello stesso metallo che posava incautamente le sue tre zampe sul tappeto, come se un misterioso antidoto avesse da rendere quest' ultima invulnerabile sotto la pioggia delle faville.

Io chiesi d'assistere all'operazione e mi avvicinai alla preparatrice la quale mi mostrò tre o quattro forme di recipienti che servono all'uso. Ve ne sono di porcellana o majolica che sembrano piccole anfore greche ed hanno per base un piattellino attaccato al fondo, altri son come arancie vuotate, a cui sia stato applicato un piccolo manico (1). Tutte possono contenere tanto liquido quanto ne comporta una tazza da tè. Questi recipienti prendono il nome dall'infusione per cui son destinati e si chiamano *mates*.

La ragazza, per insegnarmi, prese con lentezza il piccolo vaso, vi pose dentro un grosso pizzico di *yerba*, triturata e odorosa, poi vi aggiunse tre cucchiaiatine di zucchero in polvere e quindi, dopo avervi lasciato cadere poche gocce di acqua bollente, con delicatezza vi posò la parte forellata della *bombilla;* che è un cannello d' argento concludente in una rigonfiatura cosparsa di bucherellini, destinata ad impedire che suggendo il liquido ci vengano mescolati i minuzzoli delle foglioline. Su quel primo letto di yerba e di zucchero, e dopo la bombiglia, la signorina aggiunse una scorza di limone e un pezzettino di cannella. Tornò poi a coprire tutto questo con un secondo pizzico di *yerba*, stando in guisa dosato che in tutto occupava soltanto la metà del recipiente. Allora la cameriera le tornò a porgere il calderotto dal quale fece cadere nel *mate* un altro poco d' acqua bollente. La yerba rigonfiandosi colmò il vaso, affacciando all'orlo una spuma bianchiccia; l'operazione era terminata. La ragazza rigirò delicatamente la *bombilla* nel liquido e mi porse gentilmente il *mate*, mentre la sorella mi stendeva una salviettina sulle ginocchia e mi avvicinava il vassoio delle gallette dolci. Ma quel giorno era destinato che non gustassi il mate, perchè appena succhiato il primo sorso frenai a malapena un ahi doloroso per la scottatura tremenda.

— Non le piace? mi domandarono in coro.

— No, è che non so prenderlo e...

— S' è bruciata la lingua! Colpa nostra di non averle insegnato. Veda: si principia col mettere in bocca il pane eppoi si sugge la *bombilla*.

No, in verità, quel sistema non mi garbava affatto, e neanche volevo ritentare la prova.

— Ma non si può attendere che si rafffreddi? — obbiettai.

— No, il *mate* va preso bollente.

Allora si servano pure, pensai tra me, e deposi il vaso nelle mani della signorina, che, senz'altro, lo passò tal come stava alla più vecchia delle sue amiche.

La signora, dopo avere complimentosamente respinto il *mate* proponendo che si servisse un'altra prima di lei, finì col riceverlo e, fattasi pregare ancora un poco per accettare una pasta, si mise all'opera, protestando sempre come per offesa modestia. Io guardava la signorina, attendendomi di vederle preparare un secondo *mate*, quando con mia sorpresa la vedo sedersi nel circolo ed unirsi alla conversazione. Intanto il calderotto seguitava a bollire ed al profumo dell'infusione d'*yerba* si mescolava l'ingrata esalazione del carbone, che dava il capogiro.

Non rompendo il filo della conversazione, seguitò la vecchia signora per qualche tempo alternando i biscotti ai sorsi del *mate;* finchè nell'interno del vaso si fece udire un certo gorgoglìo repentino. Al che la padrona di casa si affrettò ad esclamare verso la figlia:

— Tijate, Mercedes! El mate de la senora canta.

La ragazza si levò di scatto, tolse il vaso dalle mani dell'amica, che si profondeva in ringraziamenti, ed, aggiunta semplicemente una cucchiaiatina di zucchero, e tornando ad empire il *mate* d'acqua bollente, lo passò ad una terza signora, che coi medesimi salamelecchi lo ricevette e lo sorbì fino al così detto *canto* che accennava la siccità finale. Questo costume, che non sembra forse troppo meritevole di nota, si presta a varie considerazioni e mi lasciò curiosa di spiegazioni che niuno seppe darmi. Perchè non servire allo stesso tempo il mate a tutti gli astanti, in varii recipienti, come si fa col tè e col caffè?

Se si considera che dieci o venti persone possono riunirsi in un salotto, e che, alternativamente, può prendere ciascuna sei od otto *mates*, che trattenimento insulso ed eterno! — E quel disgusto di dover suggere ognuno la *bombilla* del precedente, che non sempre ha una rosea bocca di quindici anni!

SILVIA BACCANI GIANI.

(1) I poveri ne adoprano di terra cotta molto ordinaria e di piccole zucche vuotate all'uopo.

Santiago del Chili.

Pier Ludovico Occhini: *Biscuits de Sèvres. Versi.* — Firenze, R. Paggi editore, 1897.

Una fragranza dolce e buona esala da questo elegante volumetto di *rime lunari*, come l'Autore, giovine raffinato e aristocratico e sognatore, ha voluto chiamarle in una sua lettera privata. *Rime lunari*, sì, c'è tutta l'evanescenza sentimentale d'un chiaro di luna; e forse questo sarebbe stato un miglior titolo, sebbene la prima parte del volume, composta di piccole romanze galanti, fragili, trasparenti, corrisponda pienamente alla bizzarra esotica denominazione che intitola poi, e, ripeto, a torto, tutta la graziosa raccolta poetica. Che, del resto, neppur tutti i versi della prima parte sieno fragili lucenti gingilli, lo dimostra questa vaga e pur pensosa

Erma.

« Con un sorriso ambiguo sul lago
« un'Erma veglia ne la notte e ascolta
« un grillo tremolare a volta a volta
« con flauto fioco ne l'incanto vago.
« A che così sorridi, Erma, che viva
« nel verde sasso vigili silente?
« Odi ancor tu nel cuor tacitamente
« dolce un rimpianto ne la notte estiva!

Nella seconda parte *Viole* il poeta è più intimo, ed ha quadretti di paesaggio veramente felici. Ecco la leggiadra e pia

Leggenda Umbra.

« In dolce fila, gracili sorelle,
« sul prato verde-oro, lungo il greto,
« salgono ad una ad una le alberelle,
« salgono tutte al pallido oliveto,
« simili a donne in bigie tonachelle
« sul molle verde oro d'un tappeto:
« mentre cantan fra i rami e tesson voli
« su le orme del Santo, li usignuoli.

« E il Santo passa. Ascolta e benedice
« quei suoi fratelli del canoro maggio
« quelle verdi sorelle di pendice
« che spargono di fiori il suo passaggio.
« Egli passa, sorride, ascolta e dice
« dolci parole al pesco, a l'olmo, al faggio,
« a le serpi, ne l'erba smeraldina,
« a le lodole de la sua collina.

Ma la terza parte *Cofanetto di nozze*, collana di gioielli composta per la dolce sorella sposa, è — e per fortuna occupa due terzi del volume — quanto di più puro, delicato, olezzante, possa darci un giovane poeta italiano. La bella ed elegante figurina della fidanzata passa luminosa e viva negli amorosi versi del fratello poeta; s'Ella dipinge, s'Ella suona, o rema, o prega, o lavora, o studia, o sogna, è sempre in una delicata aureola di poesia che ci appare, buona e felice. In questo *Cofanetto di nozze* o che ci dipinga l'amata sorella, o che a Lei dedichi i fini e artistici *Madrigali* o, pensando alla casa fra poco vuota e sola, ove

« Il volto ovale, bruno, delicato,
« più non v'è. Più non s'apre al a parola
« la rosea bocca, fiore di granato,

scriva le parlate *Lagrime*, o la vede nel *Giardino* coglier le rose per il suo abito di sposa o le auguri i migliori vaticini nuziali, e in ogni verso l'Occhini si rivela poeta ed artista, ed è dal fine artefice di questo *cofanetto* che noi attendiamo bellissime cose per l'avvenire.

Ecco il IV dei *Madrigali*

« Finge la tela amanti pompeiani.
« Bruna la donna, in tunica violetta,
« stringe una rosa ne le bianche mani.

« Il giovine, seduto a lei vicino,
« bacia le nere chiome a la diletta.
« Brilla intorno il più candido mattino.

« È silenzio. Coi sandali di giglio
« premon gli amanti il bel prato vermiglio.

G. Cena: *Madre.* — Torino, R. Streglio.

Dopo l'entusiastico articolo di Mario Pilo, che definì un monumento questo libro di versi, tutto il mondo letterario italiano attese impaziente l'acclamato volume. Il libro è uscito, ed il primo battesimo del pubblico è stato quello che proclamò la *Madre* di Giovanni Cena una vera, forte, vitale opera d'arte, quale una tempra originale di poeta poteva concepire, e quale poteva cesellare la plasticità vigorosa di un verso, duttile a tutte le sfumature del pensiero e del linguaggio. La *Madre* non è un centone di liriche, nè un tormento di simbolista, è la storia dell'agonia della madre, arsa da inenarrabili tormenti; è un poema di pietà e di dolore, che la ritmica musicalità del verso idealizza in forme austere ed umane; è un libro che strappa un moto convulso di angoscia fin dalle prime pagine e schianta l'anima del lettore più scettico e più restio.

Ecco semplicemente che cosa è la *Madre* del Cena, giovane poeta, che ha fatto in quattrocento versi un prodigio di lavoro, del quale perdura per giorni e giorni la straordinaria impressione.

È un libro che ha fatto ricredere tutti quelli che aborrono dalla poesia, perchè è un libro di un capo-scuola che ha trovato con audace sincerità una via nuova nell'arte.

L'edizione, fatta dalla Libreria Renzo Streglio di Torino (Galleria Subalpina), è squisita, con quell'acquaforte di Leonardo Bistolfi, che vale il libro, e colla prefazione del Graf, che è una corona d'alloro.

Miscellanea

Scoperta di un' antica città al Messico: Il signor W. Niven, distinto mineralogista, addetto al Museo di Storia Naturale di Nuova York, esplorando nelle terre del Messico gli strati di granata rosa, alla quale gl'Indiani assegnano gran valore, fu avvertito della esistenza di rovine considerevoli, che, fino allora, nessun europeo aveva osservato e che neppure gl'indigeni sapevano esistere.

La città seppellita sotto alle sabbie del deserto è probabilmente Quechmietoplican, città mitica e della

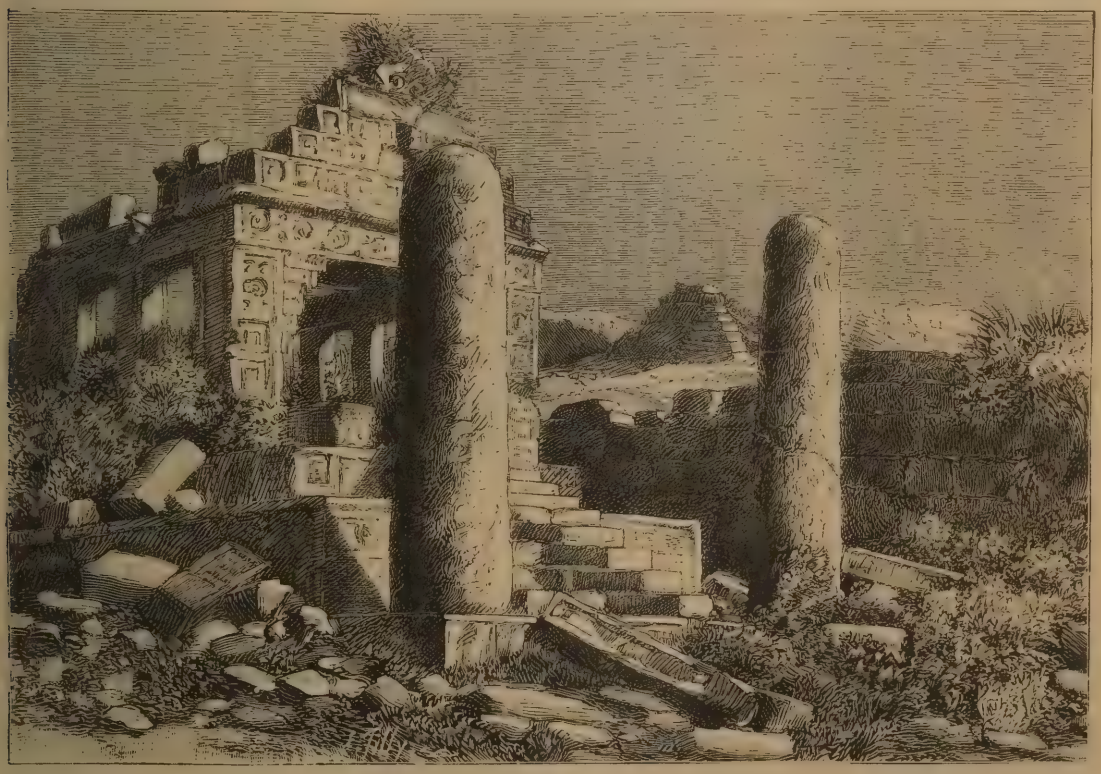


Fig. 1. — Avanzi d'un'antica città scoperta al Messico.

quale parecchi archeologi serbavano soltanto la tradizione. È situata a quaranta miglia a N. O. di Chipalcingo, capitale dello Stato di Guerrero.

Fra gli avanzi scoperti, degni di maggior nota, sono le rovine di un tempio a colonne e porticati e delle teste scolpite sulla pietra. Si trovarono anche delle lapidi e delle basse colonne coperte di geroglifici che non sono stati ancora spiegati.

Il nobile metallo: Continua sempre l'aumento nella produzione dell' oro nel Transwall. Le cifre dello scorso giugno offrono una produzione di once 251,320 contro 248,305 nel maggio scorso. E si noti che il giugno aveva un giorno meno di lavoro.

Anche l' Australia occidentale va aumentando le sue esportazioni aurifere: nel primo semestre del corrente anno esportò once 265,314 contro 114,324 nel primo semestre dell' anno precedente. Il totale delle esportazioni d'oro dell'Australia occidentale nel 1896 fu di once 281,263.

Il « Fram » ancora fra i ghiacci: È decisa una nuova spedizione col famoso piroscafo polare *Fram*, già comandato da Nansen. Stavolta lo comanderà il

capitano Sverdrup, con l'incarico di giungere agli estremi confini della Groenlandia, e di là avanzarsi a piedi sui ghiacci quanto mai sia possibile più lontano. Saranno a disposizione del Sverdrup ottanta cani, perchè la ragione principale del ritorno di Nansen, prima di aver raggiunta la meta, fu lo scarso numero di cani che la sua spedizione aveva. Lo Storthing (Camera norvegese) votò in questi giorni ventimila corone per la spedizione. Altri fondi si raccolgono fra i privati.

Il Canadà a un veneziano illustre: Mentre Firenze si prepara ad onorare la memoria di Paolo Toscanelli e di Amerigo Vespucci, anche il nome di Giovanni Caboto viene degnamente ricordato.

Nei giornali giuntici da Halifax e da Montreal (Canadà) leggiamo la descrizione delle feste solenni con cui quella città ha commemorato il quarto centenario della scoperta del continente Nord-americano fatta dal veneziano Giovanni Caboto e dai suoi figli. La cerimonia maggiore consistette nella inaugurazione di una lapide al grande navigatore veneziano: lapide che porta la seguente scritta:

« Questa lapide è in onore del famoso navigatore — Giovanni Caboto — il quale mercè l'autorità di

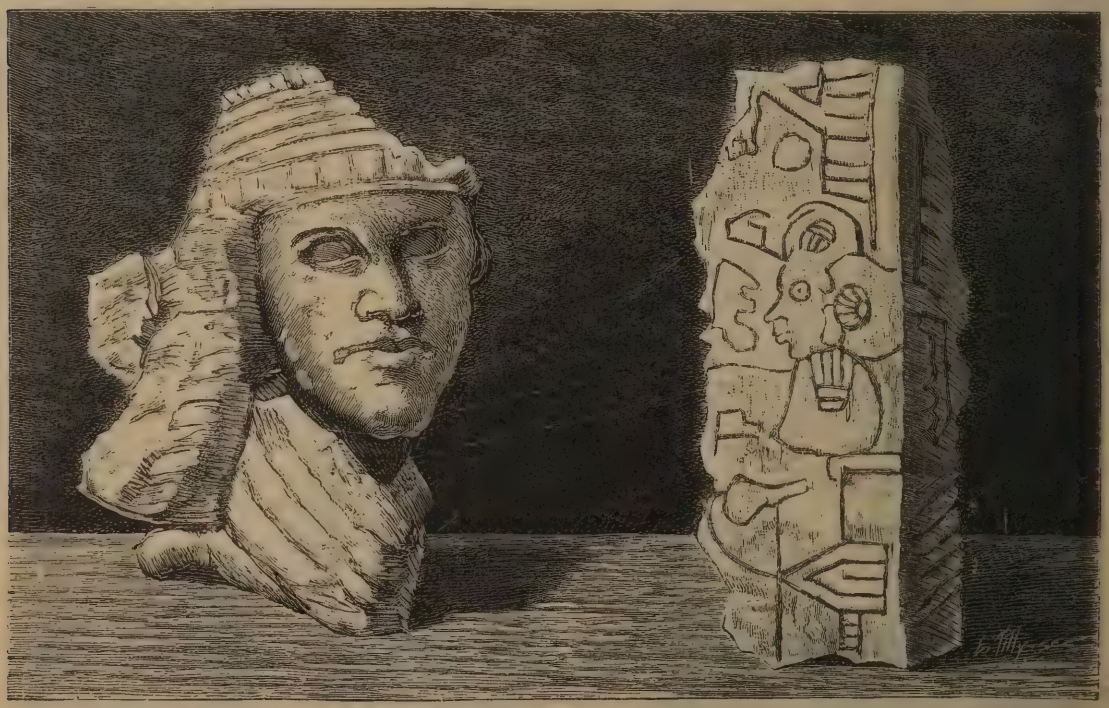


Fig. 2. — **Testa e segni geroglifici scolpiti sulla pietra.**

lettere patenti di Enrico VII che gli davano facoltà di conquistare, occupare e prendere possesso in nome dell'Inghilterra di tutte le terre che egli avesse potuto trovare — in qualunque parte del mondo esse fossero — partì su di una nave da Bristol *The Matthew*, e pel primo piantò le bandiere dell'Inghilterra e di Venezia, il 21 giugno 1497, sulla spiaggia nord-est dell'America Settentrionale.

Contro la ruggine: Per preservare dalla ruggine gli utensili si raccomanda di sciogliere 15 gr. di canfora in una dose da 450 a 580 gr. di lardo fuso. Si schiuma il liquido caldo, mescolandovi di poi circa 500 gr. di minerale di piombo, di grafite per dare alla pasta il colore metallico voluto.

Se ne ungono abbondantemente gli utensili, lasciandovi questo unguento per 24 ore, dopo di che lo si toglie completamente con un panno morbido.

Le rovine di Copan: All'estremità occidentale del l' Honduras, presso la frontiera del Guatemala, a breve distanza dalla città di Santa Rosa si trovano le rovine di questa antichissima città azteca. Furono scoperte nel 1700 da Francisco de Fuentes, e poi verso la metà del nostro secolo visitate e brevemente descritte da due altri viaggiatori, che vi trovarono solo una cinta quadrangolare, di metri 190 per lato, costrutta con blocchi di pietre enormi, ed alcuni avanzi di piramidi.

Ora l'Università americana di Haward ha inviata a Copan una missione archeologica che ha già fatto scavi interessanti. Così si trovò che la città era costrutta sopra una serie di terrazze, unite da scalee; una di queste è grandiosa per i bassorilievi in pietra che la decorano e che rappresentano dei giaguari (tigre locale). In varî fabbricati si trovarono antiche sculture e tracce di decorazioni a colori. Una scalea di 80 o 90 metri di larghezza conduce al principale monumento di Copan, specie di piramide tronca, sormontata da un tempio di circa trecento metri di larghezza: l' interno del tempio è ornato di figure umane sedute.

Altre costruzioni di carattere religioso, pare, furono pure trovate e studiate: in alcune i motivi di decorazione sono teste da morto, in altre delle ragazze che battono le mani. Le mura spariscono sotto

iscrizioni d'una scrittura finora indecifrabile — in un altro tempio si scoperse una brucia-profumi, di grandi dimensioni, in forma di testa.

Sopra la piazza principale, alcuni monoliti hanno delle iscrizioni dello stesso genere come sopra: uguali iscrizioni miste a figure umane in pietra furono trovate sulle pareti di una scalea, larga 13 metri.

Anche gli scavi fatti nelle tombe diedero buoni risultati, si trovarono scheletri umani insieme a scheletri di quadrupedi, a terraglie, conchiglie, perle, e diversi ornamenti. Si raccolsero molti cranii, e si trovò che i denti incisivi erano limati, ed altri denti presentavano pezzi di giada incrostati e fissati col mezzo di un mastice rosso.

Vettura automobile sulle ferrovie: L'idea di una vettura di strada ferrata non va mai disgiunta da quella di un *treno* ad uso dei viaggiatori. Quando si tratta di un veicolo automobile le difficoltà si moltiplicano. In America funzionano già parecchie vetture di questo genere. La vettura automobile è posta in azione, come una locomotiva ordinaria da motori a cilindro orizzontale in comunicazione diretta alle ruote anteriori. Il moto è alimentato da una caldaia a vapore istantanea, sistema Serpollet. La vettura automobile pesa diciassette tonnellate in assetto di viaggio e può trasportare quarantaquattro viaggiatori, dei quali trentadue seduti e dodici in piedi sulla piattaforma posteriore.

L'emigrazione in Siberia dei contadini russi va sempre più aumentando, mano mano che sono disponibili lotti di terreno che il fisco, dopo aver misurato, consegna ai governatori per la gratuita distribuzione alle famiglie provenienti dalla Russia d'Europa; anzi il numero di queste comincia a sorpassare quello dei lotti disponibili.

Nel 1896 ben 200 mila contadini passarono i monti Urali, ma quasi 25 mila di essi non trovarono terreni fiscali da colonizzare benchè dal 1893 al 95 ben 3.500.000 ettari di eccellenti terre sono stati misurati e divisi in lotti.

Ma la prossima apertura di alcuni tronchi della grande ferrovia siberiana migliorerà questo stato di cose permettendo la distribuzione e la colonizzazione di vasti terreni ora troppo lontani dai centri abitati perchè convengano ai nuovi emigranti.

Gli è così che il governo russo procede rapido e sicuro nella russificazione dell'Asia centrale e della Siberia; l'eccedenza media annuale delle nascite sui decessi nell'immenso impero moscovita è di un milione e mezzo. Tale enorme annuo aumento di popolazione trova da collocarsi in gran parte nelle provincie d'Asia, togliendo così alla Russia il pericolo e il danno che soffrono altre regioni europee per un'emigrazione troppo numerosa e costante; i nuovi coloni russi sono invece un vero tesoro di riserva futura per l'impero perchè essi colonizzano terre *russe*, aumentano i prodotti e i consumi *russi* accrescendo in tal modo la ricchezza del paese.

Attraverso la China: Charles Eudes-Donin fece testè pel primo la traversata della China da sud a nord fino alla frontiera russa. Fra le varie cose interessanti da lui vedute, egli cita, nella regione degli *Ordos*, la città di Etjen-Kero in mongolo. Il *Palazzo del sovrano* ove riposa sotto tende di feltro bianco, in un sarcofago d'argento, colla sua sella d'oro e la sua spada a due tagli, colui che fu il padrone dell'Asia, Gengis-Kan. Egli è là dall'anno 1227, custodito dal suo esercito, che attende il suo prossimo risveglio, predetto dalle leggende mongole. Nessun altro prete d'alcuna religione (Cma o Conzo) ha il diritto di venir a pregare sulla tomba del grande conquistatore d'imperi. Poco lungi, sotto una tenda più piccola, in un cofano di legno dipinto riposa la Bagha-Etien (la *piccola sovrana*) la misteriosa regina di cui non si conosce nè il nome nè la patria, e che accompagnò Gengis-Kan nella conquista del mondo

Vettura automobile sulle ferrovie.

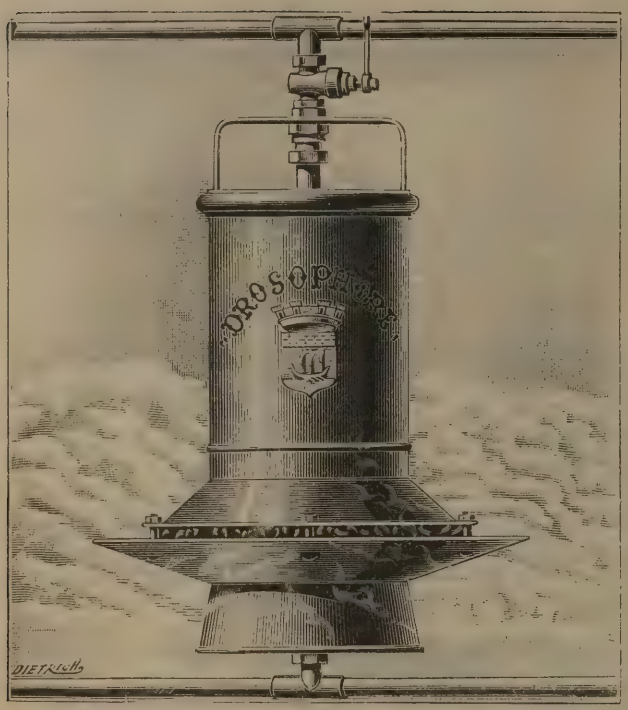


Fig. 1. — **Veduta d'insieme del drosoforo.**

intero facendolo pugnalare sulle rive della Kara-Muren.

Fu il re di Giungar (capo delle sette tribù o regni degli Ordos) che fece costrurre in mezzo a questo deserto un meraviglioso palazzo, i cui mattoni furono portati tutti a dorso di cammello attraverso queste squallide immense solitudini, affinchè i viaggiatori potessero visitare con agio i resti del grande imperatore.

Superstizioni dei Coreani: Se un gatto si avvicina ad una persona morta la fa rialzare, e in tal caso bisogna rimetterla giù spingendola dal lato sinistro con una scopa.

Se dalla prima cucchiajata di riso si sparge qualche chicco è cattivo augurio.

Nelle riunioni è bene essere in numero dispari, quindi esser tredici a tavola è cosa ottima.

Se la sposa entrando nella casa dello sposo inciampa sulla soglia, cattivo augurio. Un ferro da cavallo sulla porta attira la fortuna. Se il vento porta via il cappello, si subirà qualche perdita. Quando la sposa o una fantesca entra in una nuova casa accende degli stoppini per assicurarsi prosperità. Per scacciare le malattie infettive s'incolla sulla porta un pezzo di carta benedetta dal prete, una piccola maschera di legno appesa alla porta tien lontano il diavolo, ma per esserne proprio sicuri sarà meglio incensare la maschera.

Il fungo sullo stoppino delle lampade segna denaro da ricevere. Moneta trovata porta disgrazia, a meno che la si spenda prima di entrare in casa.

Se si dorme colla testa volta al sud si ha longevità, all'est felicità, all'ovest fortuna, al nord vita breve. Chi mangia durante l'eclissi di sole o di luna, ammala. I contadini credono che la luna abbia invidia del sole e che cerchi di coprirlo: se vi riesce, ambedue faranno un capitombolo sulla terra, questa andrà sott'acqua e il mondo sarà finito.

Il drosoforo per inumidire l'aria delle sale: L'aria delle grandi sale di lavoro non dev'essere nè troppo secca nè troppo umida; la sua temperatura deve variare secondo i bisogni della fabbricazione. Ma, in generale, l'aria dev'essere calda in inverno e fredda in estate.

È noto che da molto tempo, nell'industria tessile, si è riconosciuta la necessità d'inumidire l'aria dei laboratorî per rendere il filo meno secco sul telaio e facilitare notevolmente la fabbricazione.

L'apparecchio che serve a regolare il grado igrometrico dell'ambiente si chiama *Drosofòro* ed è costituito da due cilindri, uno superiore, l'altro inferiore. Il superiore ha un diametro più forte, quello inferiore è alimentato da un piccolo condotto laterale. Se si apre il rubinetto superiore, l'acqua giunge ad una pressione di otto chilogrammi per centimetro quadrato circa. Due getti escono dai cilindri e si precipitano uno contro l'altro. Ne risulta una polverizzazione finissima dell'acqua. Ma il getto superiore, che esce da un orificio più largo, dirige verso il basso la sua acqua polverizzata e forma una specie di vuoto per il rapido suo movimento e vi attira l'aria che s'impregna dell'umidità e quindi passa all'ambiente dal lato opposto.

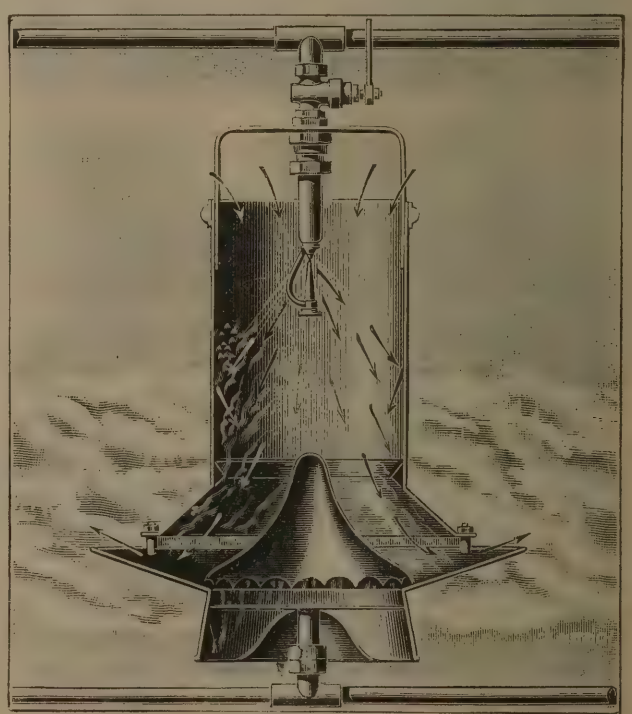
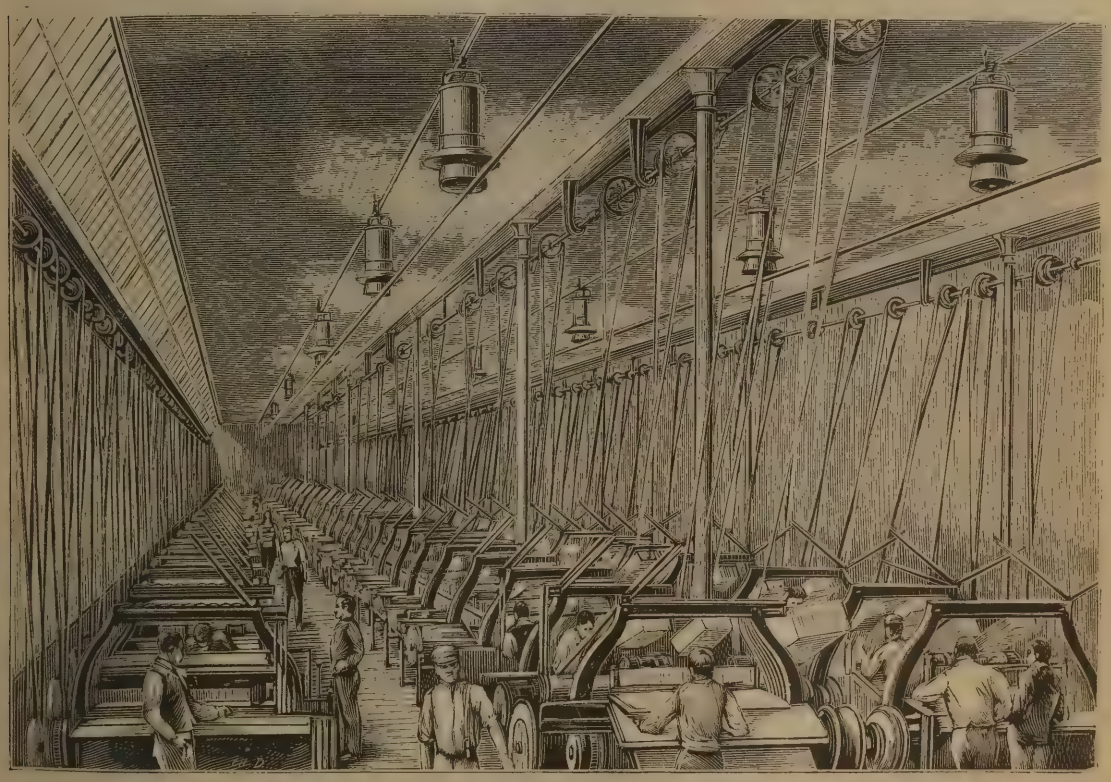


Fig. 2. — **Spaccato interno del drosoforo.**

Continuando gli apparecchi a funzionare così, tutta l'aria della sala acquista il voluto grado di umidità, molte volte anche dannoso alla salute degli operai.

Arta ed Elassona: Il nome di queste due città risuona frequentemente nell'attuale guerra tra Grecia e Turchia. Arta trae il suo nome dal fiume *Aractos* su cui è situata — essa in antico aveva quello di Ambracia, colonia di Corinto, che i greci consideravano per l'ultima città ellenica nella regione settentrionale, o meglio per la prima città dei popoli barbari.

L'antica Ambracia non ci ha conservato che alcune fondazioni, lavori ciclopici, della sua cittadella — essa cambiò di nome nel XII secolo dell'èra nostra — solo dal 1881 essa appartiene alla Grecia, e si trova proprio all'estrema frontiera, perchè il fiume stesso è confine; quindi al di là del ponte i turchi emigrati costrussero un villaggio, che per non avere dogane, fa aspra concorrenza commerciale ad Arta. Tuttavia questa è assai animata benchè non conti che 7000 abitanti — ha forte guarnigione militare ed un frequentato bazar. Solo alcuni minareti rammentano il suo non lontano passato musulmano — si costruiscono belle case in pietra al porto delle vecchie casupole di legno, circondate da giardini, orti e frutteti ove abbondano aranci, fichi, lilla, rosai.



Il drosoforo applicato in un laboratorio.

Il ponte di Arta, in pietra, conserva ancora parte della costruzione romana — da esso godesi un esteso panorama.

Elassona, che fu il quartier generale dei turchi prima che essi dal passo di Meluna invadessero la Tessaglia greca e si impadronissero di Larissa, sua capitale, elevasi ai piedi occidentali dell'Olimpo (il monte classico della antichità) sopra un braccio del fiume Xerias, l'antico Titarés, affluente sinistro del Salambria o Penèo.

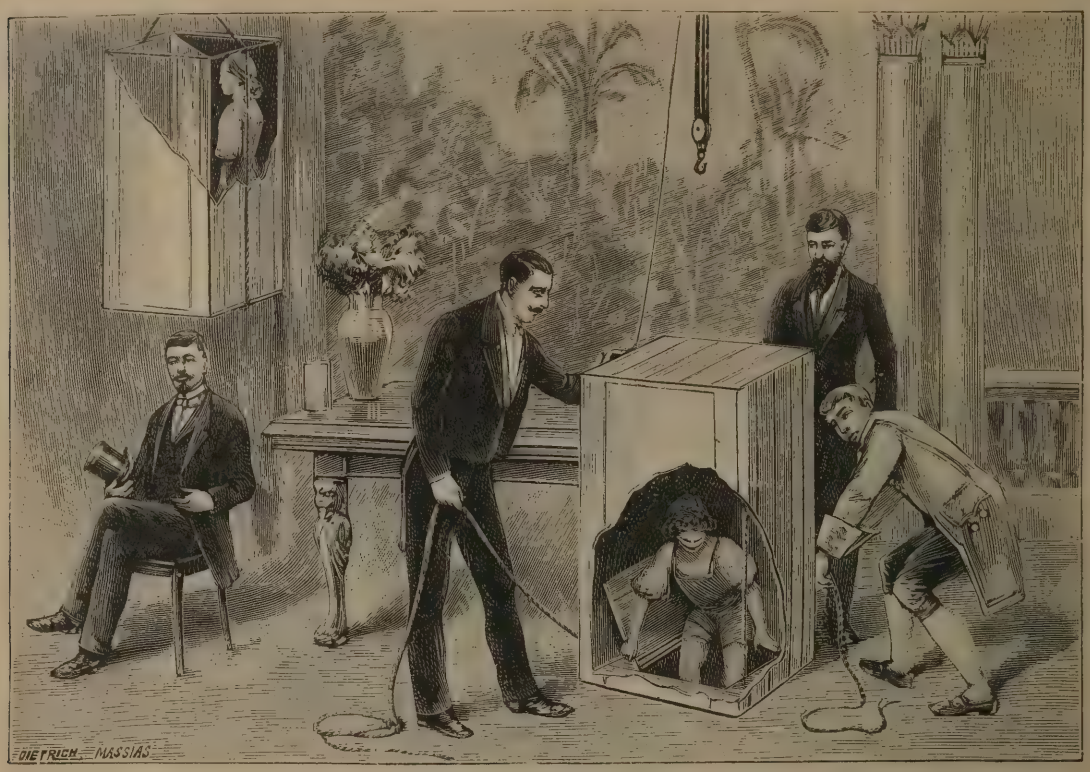
Benchè i dintorni sieno abitati da popolazioni di origine greca, la città è turca ed i cristiani ne sono spariti.

Essa occupa una posizione importante strategica all'incrocio di più strade, ed i conquistatori turchi l'ebbero sempre in grande considerazione e vi tennero grande guarnigione, composta per lo più di fanatici e feroci albanesi — il vescovo greco stesso non abita in città, che gli dà nome, ma a Tzarizena, a qualche chilometro a sud est.

La città è riunita da un ponte in pietra d'una sola arcata al grande monastero della Panagia, costrutto sopra una collina isolata, ove credesi che sorgesse l'acropoli dell'antica *Oloosson* più volte citata da Omero — infatti il nome moderno della città lo ricorda per bene.

Gli è a sud di Elassona, sulla strada verso Tirnavos che trovasi il passo di Meluna, mal difeso dai greci, e dal quale irruppero i turchi il 19 aprile scorso, dopo una resistenza accanita dei greci nei pressi di Mati.

La ferrovia transiberiana: Ce ne siamo occupati più volte. Essa continua ad avanzarsi e tutto fa prevedere che col primo anno del secolo prossimo si andrà comodamente in ferrovia sino alle rive del Mar Giallo, facendo una più intima conoscenza coi giapponesi e coi chinesi.



Il fanciullo evaporato.

Il tenente colonello inglese Waters, addetto militare all'ambasciata inglese di Pietroburgo, ha lo scorso inverno attraversata la Siberia lungo il tracciato ferroviario — nel suo rapporto egli si mostra grandemente entusiasta di quest'opera colossale che permetterà di sfruttare delle enormi ricchezze agricole.

In causa delle distanze enormi e delle gravi spese di trasporto, i russi non hanno mai potuto portare sui mercati europei i prodotti siberiani, il che sarà possibile colla nuova linea.

Alcuni opinano che la ferrovia siberiana nuocerà al commercio inglese, ma ciò non crede possibile il Waters, perchè gli interessi commerciali dell'Inghilterra sono ivi di lieve momento; essa invece danneggerà le Compagnie di navigazione, perchè dai principali mercati europei sarà accorciata la via all'Oceano Pacifico.

Il fanciullo evaporato: Si presenta ora in America un esperimento (un *trucco*) che ottiene molto successo. Non sappiamo poi se da noi sarebbe accolto con altrettanto entusiasmo, perchè ci pare aver visto più d'una volta qualche cosa di simile. Comunque, ecco di che cosa si tratta. Sulla scena si trovano due casse d'imballo che si fanno esaminare. Uno spettatore è pregato di mettere nelle mani di un ragazzo una moneta dopo averla segnata. Poi il ragazzo vien fatto entrare in una delle casse che, per mezzo d'una corda scendente dall'alto, è legata e poi sollevata a circa due metri da terra. Poi viene sollevata anche l'altra cassa ad una certa distanza dalla prima. L'operatore — dopo aver contato: uno, due, tre! — apre il coperchio della prima cassa e fa osservare che il ragazzo è sparito, evaporato. Apre il coperchio dell'altra e con stupore generale fu constatato che il ragazzo vi sta assai comodamente seduto colla sua brava moneta segnata fra le mani.

L'incisione unita spiega abbastanza chiaramente qual'è il mezzo impiegato dall'operatore per fare il miracolo.

Un nuovo battello sottomarino: I giornali di Pietroburgo raccontano che nell'arsenale di Cronstadt è presso che ultimata la costruzione di un battello sottomarino, il quale sembra destinato a superare tutto ciò che fu ideato ed eseguito sin qui per navigare sott'acqua.

Ne è inventore il signor Poukalov.

Il battello sarà mosso dall'elettricità, fornita da accumulatori e sufficiente per una corsa di due ore, e potrà raggiungere la velocità di dieci nodi all'ora, sfidando qualunque corrente.

Esso è fatto in modo da poter correre tanto alla superficie del mare quanto alla profondità di quasi tre metri. Potrà essere adoperato per avvicinarsi segretamente alle navi nemiche e lanciare contro di esse le torpedini che porta da ambo i lati. È lungo 19 metri e pesa pochissimo, circa una tonnellata, e può trovare posto facilmente in ogni nave da guerra.

La manovra ne è così facile che un uomo solo basta a dirigerlo senza speciale istruzione. Nelle sfere militari è viva la curiosità per assistere alle manovre di questo nuovo flagello.

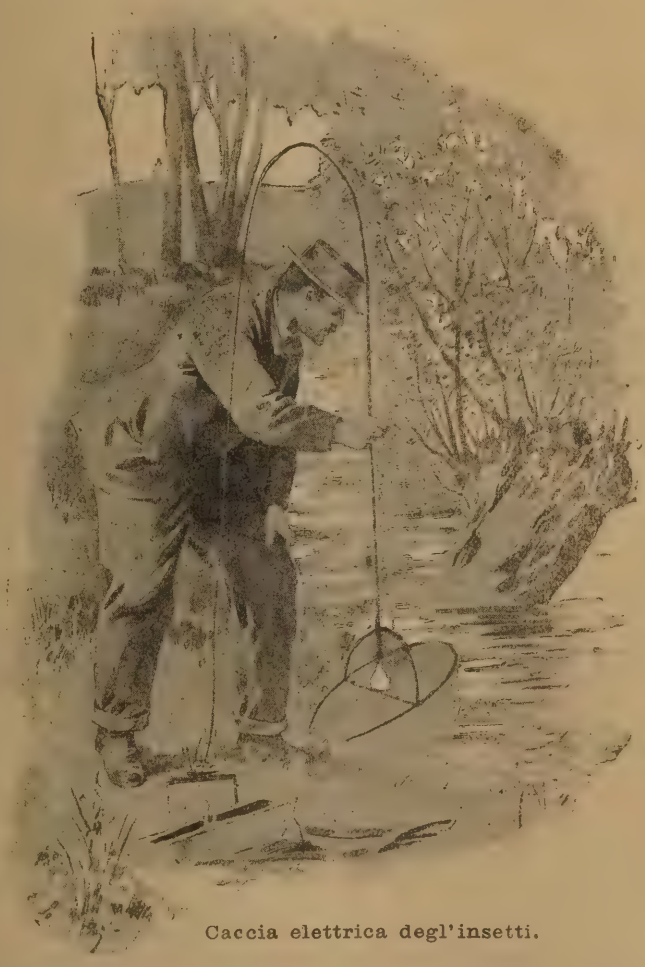
I primi ponti metallici: Il prof. Mehrtens nel giornale tedesco *Sthal und Eisen* dice che l'idea di impiegare il ferro nella costruzione dei ponti si deve agli italiani e risale al secolo XVI — ma la prima applicazione venne effettuata in Inghilterra col ponte

di Csalbrook sulla Severn, fu costrutto dal 1776 al 1779 — ha una sola arcata in ferro fuso di metri 30 di luce — gli archi sono in piena centina con tre cerchi per ciascuno, dei quali solo il minore è completo: questo ponte esiste ancora.

Dal 1775 al 1779 gli ingegneri francesi Giuffu, Calippe e Du Montpetit progettarono un consimile ponte per attraversare il Rodano a Lione, già fino dal 1719 Garrin aveva proposto altro ponte metallico per la stessa località, ma questi progetti non furono effettuati. Il primo ponte metallico sul continente è il ponte-strada di Laasan (Slesia) costrutto nel 1796 — ha 12 metri di luce su 5 di larghezza ed è formato da un arco di cerchio schiacciato composto di parecchi archi di ferro fuso di raggi differenti. Anche questo ponte esiste ancora.

I primi ponti costrutti in Francia sono: il ponte di Austerlitz, dal 1801 al 1806, e il ponte delle Arti che data dal 1804, ambedue sulla Senna a Parigi.

La caccia elettrica degl'insetti: Non si sa forse a qual punto gl'insetti e i pesci sono attratti dallo splendore della luce? Fu anzi proibito questo sistema di caccia che avrebbe presto spopolato le riserve di pesci; ma nelle paludi e nei fiumi esso viene praticato su vasta scala. La lanterna elettrica è assicurata al sostegno della rete e i pesci vanno a costituirsi in massa ingannati dallo splendore insolito che invece della vita reca loro la morte. Non è però improbabile che col tempo essi imparino a temerlo.



Caccia elettrica degl'insetti.

Motori all'ammoniaca: A New York sono state eseguite alcune prove nelle ferrovie, con motori riscaldati col mezzo dell'ammoniaca, ed hanno dato risultati buonissimi. L'ammoniaca, libera d'acqua, ha la prerogativa di bollire alla temperatura di — 33,6° C.; ora, riscaldando il liquido a + 27° C., si ottiene una pressione di 10.5 atmosfere.

Il vapore d'ammoniaca produce nel cilindro del motore lo stesso effetto del vapore acqueo nella locomotiva.

Il vapore che si sviluppa viene condotto nell'acqua, la quale può raccogliere una quantità tale di vapore che rappresenta 1700 volte il proprio volume. La dispersione dell'ammoniaca non è che del 10 % in un anno, e la spesa per riacquistare l'ammoniaca pura dell'acqua non è che di 19 centesimi per ogni kg. di vagone; per il peso poi dell'apparecchio l'ammoniaca uguaglia quello dell'apparecchio per l'illuminazione elettrica di una vettura automatica, e con un solo apparato si ottiene una forza motrice sufficiente per 80 chilometri.

Tenendo conto dei dati suddetti, facilmente si comprende come i motori all'ammoniaca abbiano dato splendidi risultati.

Che cosa vale Parigi: Si suol dire con Enrico IV che *Paris vaut bien une messe*: ora si desidererebbe sapere il valore di tale messa. Ecco quindi, approssimativamente, qual'è il valore di Parigi.

Un funzionario della Prefettura della Senna ha fatto, secondo i migliori documenti, la statistica seguente:

Senza contare la proprietà dello Stato, cioè i palazzi nazionali, i ministeri, le caserme, ecc., nè immobili dipartimentali, palazzo di giustizia, tribunale di commercio, prefettura di polizia, ecc., nè gli immobili dell'assistenza pubblica, Parigi vale 16 miliardi.

Le 82,800 proprietà parigine sono stimate 10 miliardi 395 milioni; il terreno occupato dalle vie pubbliche più di 3 miliardi; la proprietà permanente municipale, composta dell'Hôtel de la Ville. delle *Mairies*, le chiese, i parchi, gli *squares*, i canali, 1 miliardo e 150 milioni; la proprietà temporanea, 60 milioni. Inoltre la canalizzazione e gli opifici della Compagnia del gas, del cui valore la città avrà la metà nel 1906, sono stimati 153 milioni, le strade ferrate e le stazioni di Parigi 150 milioni.

A Cipro: *Superstizioni popolari*. Nella capitale Nicosia, trovasi un'antica chiesa armena, che fu già chiesa cattolica quando Cipro era soggetta ai Lusignano. Il muro di cinta è forato da una finestra con grata di ferro, il cui contorno nell'interno si allarga assai.

Lì presso, in una miscela curiosa, giacciono nella polvere alcune dozzine di piccole scarpine da fanciulli; le si gettano dalla strada. attraverso la grigliа, ai piedi di San Giorgio, affinchè costui faccia

crescere presto i piccini!! Chi credesse che questa sia una credenza armena si ingannerebbe; sono i cattolici romani che vengono qui a sacrificare al Santo greco, di cui baciano, nell'interno, la santa immagine. Bizzarra miscela di credenze! I turchi rispettano, anzi in molti casi venerano i luoghi sacri dei greci e vi fanno dei pellegrinaggi. I greci vanno alla moschea, quando il *muezzin* chiama alla preghiera, e vi seguono certe pratiche della fede musulmana; e qui sono i cattolici romani che vengono dai più lontani villaggi per baciare l'immagine del santo patrono nazionale dei greci e fargli offerta di scarpine attraverso una chiesa armena a favore dei loro figlioletti cattolici!!

A Sirkania havvi una piccola chiesa, sui muri della quale, all'esterno, sono infissi piccoli arponi di legno d'ogni forma e lunghezza, pezzi di ferro, chiodi; tutto ciò è portato là da persone ammalate che non trovano la guarigione se non coll'inchiodare la propria malattia al muro della chiesa, dopo essersi lavate in un vicino ruscello e gridate alcune formule magiche!!

Le volpi abbondano in Cipro: i contadini hanno una curiosa credenza in loro riguardo. Essi dicono che quando si grida dietro ad una volpe fuggente la parola *Vassili* (re, dall'antico greco *Basileos*) essa si ferma di botto, orgogliosa del titolo ricevuto; allora la sua vanità le è pericolosa, perchè, rivolgendosi verso chi l'ha chiamata, viene facilmente presa.

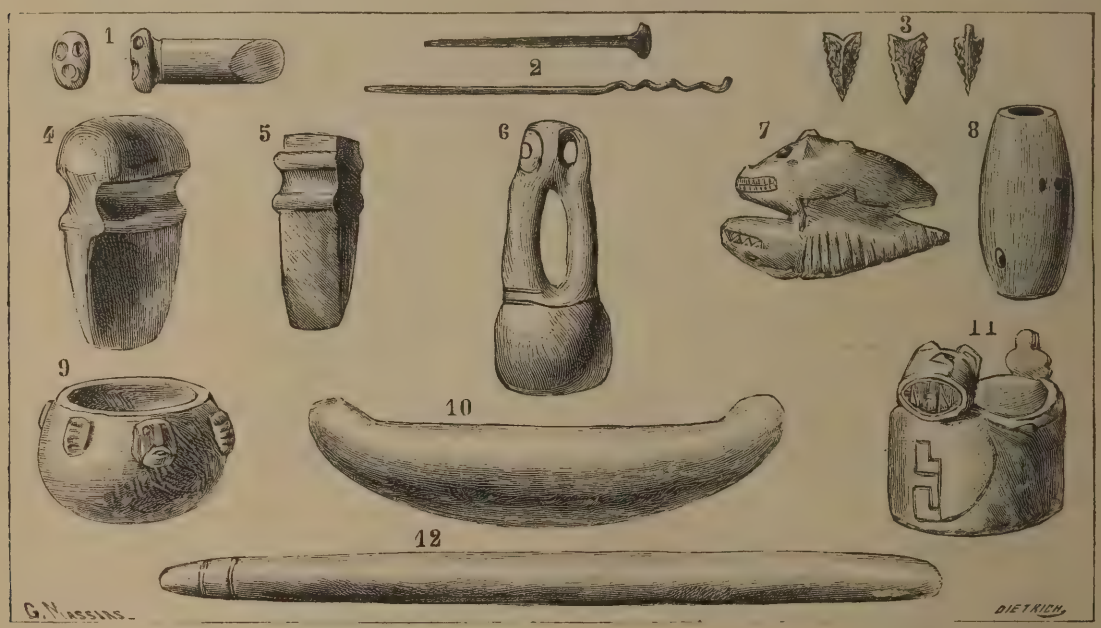


Fig. 1. — **I popoli primitivi della Repubblica Argentina.**
N. 1. 4 e 5 Ascie di pietra. — N. 3. Punte di frecce. — N. 2 Piccoli utensili. — N. 7 e 8. Istrumenti musicali. N. 6, 10 e 12 Piloni. — N. 9 e 12 Mortai.

Dicono anche i contadini che il granchio di mare fa una guerra spietata al serpente *ofiusis*, specie di vipera molto velenosa, lunga un metro e mezzo, e che credesi l'aspide di Cleopatra. Il granchio, solidamente fisso alla roccia colle zampe stringe, coi poderosi tentacoli del capo, il collo del serpente, che muore stritolato dalla terribile pressione, mentre il suo corpo fa rabbiose spirali. Dopo di che il granchio mangia la testa del vinto, ma siccome questa è velenosa, così il granchio va subito in cerca di una certa erba che neutralizza il veleno e ne fa una scorpacciata.

Ecco perchè il granchio non frequenta che i luoghi, ove quest'erba abbonda Per guarire le morsicature dei serpenti basta, secondo la credenza popolare, recarsi da qualche vecchio monaco in odore di santità. Costui getta a terra un po' di filo o cordicella colorata: poi in silenzio raccoglie da terra un po' di polvere da quattro luoghi, secondo i punti cardinali, mentre le sue pantofole stanno nel mezzo incrociate, la polvere raccolta la si pone in un bicchiere d'acqua, la si agita, si pronunciano parole misteriose, si fanno croci e contorsioni e poi la si dà a bere all'ammalato, questo guarisce subito!

I popoli primitivi della Repubblica Argentina: Abbiamo già avuto occasione di dire che gli oggetti scoperti da M. Zavaleta provenivano, molto probabilmente, da qualcuno di quei cimiteri preistorici della Repubblica argentina che il viaggio dei signori Innocenzo Liberani e Raffaele Hernandés ha fatto conoscere per la prima volta in principio dell'anno 1877.

Ogni tomba od avello ha l'aspetto di una specie di *cromlech* formato di pietre più o meno grosse, disposte a cerchio; una pietra abbastanza voluminosa serve a chiudere la sepoltura. È precisamente al centro di questo recinto che sono disposti gli oggetti rinvenuti.

Le armi si compongono in massima parte di punte di frecce di silice e d'ascie di pietra. I mortai (*metetas*) pietra da stritolare, che servono a ridurre in minuzzoli le sostanze alimentari, medicinali o di tintoria hanno forma particolare e sono qualche volta terminati agli angoli da teste comuni, tale

altra sostenuti da piedi o da rilievi aventi l'aspetto di bestie accovacciate.

Il signor Zavaleta ha potuto raccogliere anche una bellissima serie di collaretti, alcuni de' quali composti di semplici piccole pietre piatte e quadrate infilate al centro.

Il varo della « Varese » a Livorno : Come era stabilito, il giorno di domenica 25 luglio, a Livorno ebbe luogo il varo della nuova corazzata *Varese*.

Fin dalle ore 9 il cantiere Orlando incominciò ad affollarsi d'invitati. Giunsero quindi man mano le Autorità civili e militari e varî Senatori e Deputati. Alle ore 10 arrivarono S. E. il Presidente del Consiglio, onorevole marchese Di Rudinì, colla sua signora, madrina della nuova nave, e le LL. EE. gli onorevoli ministri Brin e Guicciardini.

Si procedette quindi alle operazioni del varo, sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Orlando. Il cappellano della R. Accademia navale, monsignor Jacopo Giannetti, compì il battesimo religioso della nave e quindi si procedette a quello civile.

La signora marchesa di Rudinì, a braccio del signor Giuseppe Orlando, si recò su di un apposito palco, donde ruppe contro la nave la tradizionale bottiglia di sciampagna italiano, fra calorosi applausi. Alle ore 11,20, tolti gli ultimi ritegni, la *Varese* si mosse e scese felicemente e maestosamente in mare. Applausi entusiastici e prolungati scoppiarono da ogni

Fig. 2. — **I popoli primitivi della Repubblica Argentina.**

N. 1 e 5 Spilli da mantelli o acconciature. — N. 2. Campana. — N. 3. Scettro. — N. 4. Placca armonica. N. 6. Fibbie. — N. 7. Piccole ascie di bronzo a placca pettorale. — N. 8. Collaretti.

parte del cantiere e dalla folla che gremiva le navi mercantili ancorate nel porto e le case adiacenti. Le navi della squadra fecero le salve d'uso.

Tutte le navi in porto aveano, in segno di festa, il pavese di gala.

I più grandi fiori : Si trova a Sumatra e nelle isole della Sonda una pianta parassita, il cui fiore, che costituisce pressochè il vegetale tutto intero, ha circa 3 metri di circonferenza. È la *Rafflesia Arnoldi*.

Talune *Aristolochie* delle rive del Rio Magdalena hanno un calice sì voluminoso che gli abitanti se ne servono per berretto. I fiori della *Victoria Regia* hanno una circonferenza di circa un metro. Desse producono ammirevoli effetti allorquando durante le notti splendide alzano le loro immense corolle alla superficie dell'acqua sui fiumi della Guyana.

Locomotive elettriche in Francia : La questione della trazione elettrica per le ferrovie è ora entrata in una nuova fase, e forse questa volta sarà decisiva.

La Società Heilmann e C. ha costrutta testè una prima locomotiva elettrica per la Compagnia delle Ferrovie dell'Ovest e fra breve consegnerà la seconda. La locomotiva è ora in prova, e si fanno giornalmente prove di velocità, peso e trazione, specialmente nei punti più scabrosi per maggior numero di salite, discese, curve ed altre difficoltà. I risultati finora ottenuti sono assai soddisfacenti, per cui si spera in Francia di veder adottata la locomotiva elettrica fra Parigi e Trouville. La seconda locomotiva Heilmann verrà adibita alla linea di Dieppe.

Se quindi le speranze degli ingegneri si realizzano si andrà da Parigi in *sole due ore* al mare.

Anche in Italia si fanno consimili esperienze con locomotive di altri tipi, finora però non si sa se le prove abbiano dato buoni o promettenti risultati. Si estende invece da noi la trazione elettrica per i *trams* e le ferrovie economiche; già molte vecchie linee *a vapore* studiano i mezzi di sostituire la nuova trazione, specialmente nelle località provviste di poderosi salti d'acqua.

Pioggia di pesci : In Dordogna (Francia) nel comune di Graulges, or non è molto si scatenò uno

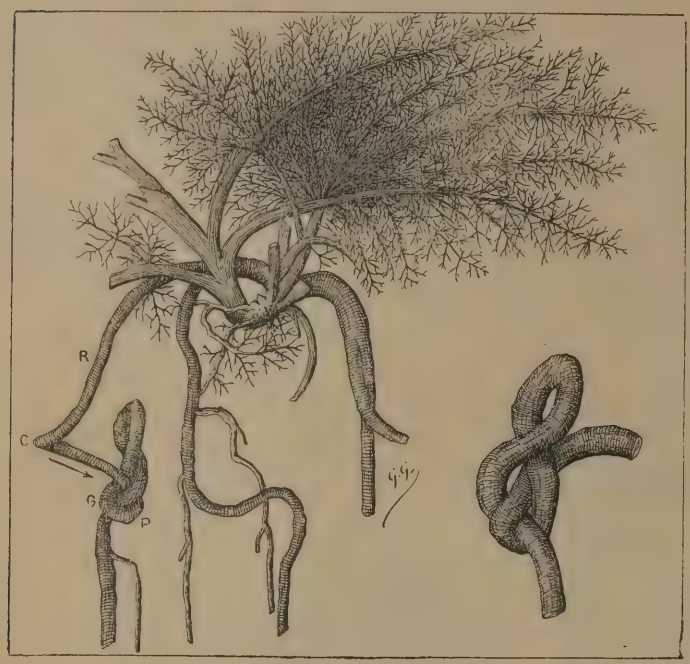


Fig. 1. Curiosità vegetali.
Nodo formato dalla radice di un finocchio amaro.

spaventevole temporale e la mattina gli abitanti di quel comune ebbero la gradita sorpresa di vedere ricoperto il terreno di bellissime sogliole, molte delle quali erano anche infisse sugli spini delle siepi.

Della novella provvidenza giunta per lo meno da una distanza di 150 chilometri, dato che provenisse dalla spiaggia più prossima a Graulges, molti fecero buone provviste e se le mangiarono, altri ebbero scrupolo a toccarle. Parecchi scienziati si sono recati a Graulges per studiare il fenomeno.

L'albero scottante dell'India: È stato presentato alla Società Reale di Botanica di Londra un bell'esemplare di «*Laportea*» noto sotto il nome di albero che scotta. Tutta la pianta è coperta di un gran numero di peli al modo della nostra ortica, ma l'azione esercitata è molto più energica. Toccando la *Laportea*, si prova sulla pelle, dicesi, la sensazione di un intenso bruciore.

Curiosità vegetali: Il regno vegetale offre spesso delle vere curiosità rimarchevoli. Uno de' nostri lettori ci manda le fotografie di due bizzarrie della natura: un nodo perfetto formato dalla radice d'un finocchio amaro e una carota che ha la forma di vera mano d'uomo, un po' grossolana, se vuolsi, ma nella quale è osservata perfino la lunghezza proporzionale delle cinque dita.

Questa carota è stata raccolta da un contadino di Boisnitun nelle vicinanze di Bologna-mare; aveva un peso totale di un chilogramma.

Il popolo lissou: misto di chinesi, siamesi, birmani, fu recentemente studiato dal viaggiatore francese E. Roux. Nella sua relazione egli, fra altro, dice:

Essi sono grandi bevitori quanto grandi cacciatori, due qualità che spesso vanno assieme. Nei giorni di allegria, che sono frequenti, tutta la popolazione di un villaggio si unisce intorno ad una enorme coppa ove bolle il vino di riso fermentato. Ciascuno riempie la sua tazza di bambù ed invita a bere con lui la persona (uomo o donna) a cui desidera dare una prova d'amicizia. I due bevitori, seduti a lato, piegano la testa l'uno verso l'altro in modo che le due bocche si tocchino: prendono allora la tazza, ciascuno per uno dei manichi, l'appressano alle loro labbra e la vuotano assieme di colpo. L'amicizia esige che si faccia pencolare la tazza il più possibile sulle labbra dell'invitato, in modo che egli beva di più, sicchè dopo varie libazioni si riesce a farlo ruzzolare per terra, ebbro fatto, il che è il massimo della galanteria.

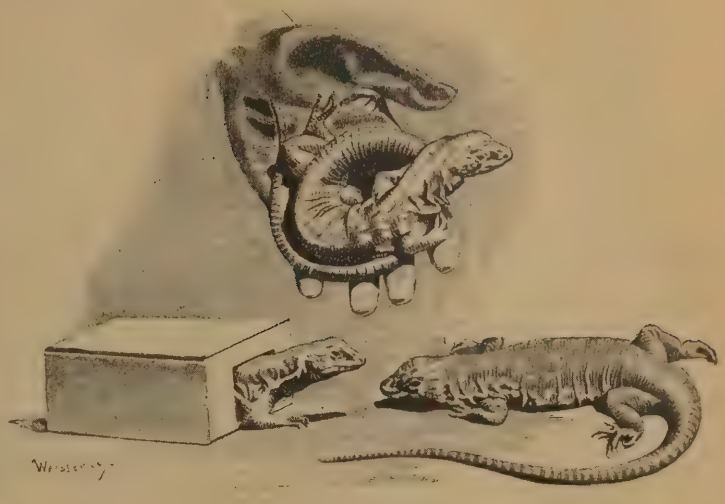
La popolazione di Johannesburg: Questa città del Transwaal non esiste che da 12 o 15 anni, ma è già una delle più importanti di tutta l'Africa australe, superiore alla stessa capitale Pretoria. L'ultimo censimento (dicembre 1896), per un raggio di 5 km. all'ingiro della Piazza del mercato, ci rivela una diminuzione dell'elemento puramente britannico, elemento che fu causa prima degli ultimi avvenimenti politici, e della inconsulta invasione di Rhodes e Jmeson nel territorio della fiorente Repubblica per ammetterla all'Inghilterra! Ognuno ricorda la rapida e brillante difesa dei boeri, la brevissima battaglia, la grave sconfitta inglese e l'attuale stato di tensione diplomatica.

Johannesburg conta 51.000 abit. (indigeni 24 mila — Inglesi 16 mila — Russi 3.300 — Tedeschi 2.200 — Australiani 1.000 — Olandesi 800 — Americani 750 — Francesi 400 — Italiani 200 — altri europei 208 — Asiatici 150).

La città risiede quasi nel mezzo dei ricchissimi campi d'oro, il cui possesso è sempre agognato dai

Fig. 2. — Curiosità vegetali.
Una carota in forma di mano.

coloni inglesi del Capo; finchè la popolazione bianca dei campi d'oro era quasi esclusivamente composta di inglesi poteva anche darsi il caso che un fortunato colpo di mano mettesse nelle loro mani il possesso politico e territoriale della ricchissima regione aurifera; ma, come vedesi dalle surriferite cifre, l'elemento puro inglese non predomina più come pel passato; la sete dell'oro attirò laggiù avventurieri d'ogni paese e la città è una piccola cosmopoli, ove le varie popolazioni si fonderanno in una nuova generazione che saprà tutelare da sè i proprî diritti.



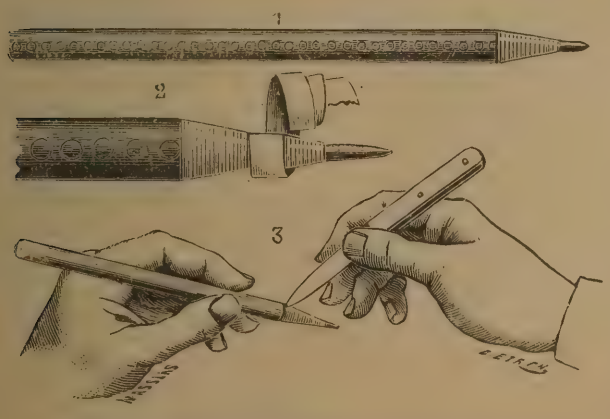
Una lucertola occhiuta di 14 anni.

Una lucertola occhiuta di 14 anni: L'unita incisione rappresenta una lucertola che da quattordici anni trovasi addomesticata al Museo di Storia Naturale di Bruxelles. Presenta, oltre che una docilità ed obbedienza insolite in questa specie d'animali, la particolarità di una pelle a strisce variopinte ed occhi simili, sebbene assai più piccoli, a quelli della coda del pavone.

Questa lucertola si lascia accarezzare, trasportare da un luogo all'altro, non isdegna il cibo che le viene offerto e di notte si ritira in una specie di scatola aperta da un solo lato.

Matite di carta: I molteplici usi a cui si fa servire la carta accennano ad aumentare ogni giorno. Dopo l'applicazione delle casse da imballo e dei pali telegrafici, ora è la volta delle matite che una Casa inglese di Cambridge ha posto in commercio ad un prezzo più mite di quello degli ordinari lapis rivestiti di legno. La carta compressa sostituisce benissimo l'involucro ligneo della matita e riesce anche meno malegevole il temperarla.

Nuovo metodo di uccisione dei bovini ad Edimburgo: Williams ha sperimentato un nuovo metodo per uccidere i bovini. Si tratta di un apparato esplosivo fornito di una pistola caricata con una cartuccia a palla acuminata e sormontata da una camera a campana, che serve a smorzare il rumore, a proteggere l'operatore dall'esplosione e per dirigere la palla nel cervello e farla penetrare nel midollo spinale.



Matite di carta arrotolata invece del legno.

Le prove fatte nell'ammazzatoio di Fountainbridge sono state soddisfacenti, e hanno dimostrato che l'ordigno è esente da pericoli e uccide istantaneamente. Un bue, al quale fu applicato l'apparato, dopo di averlo assicurato contro il muro, cadde morto immediatamente dopo l'esplosione.

Una curiosa colonia inglese: È quell'arcipelago Cocos-Koeling e Christinas, isolette sulla costa ovest di Sumatra. Nel 1825 uno scozzese, certo Ross, vi sbarcò per cacciarvi e vi trovò una vegetazione lussureggiante, un'aria salubre rinfrescata dalle brezze marine, ma nessun abitatore.

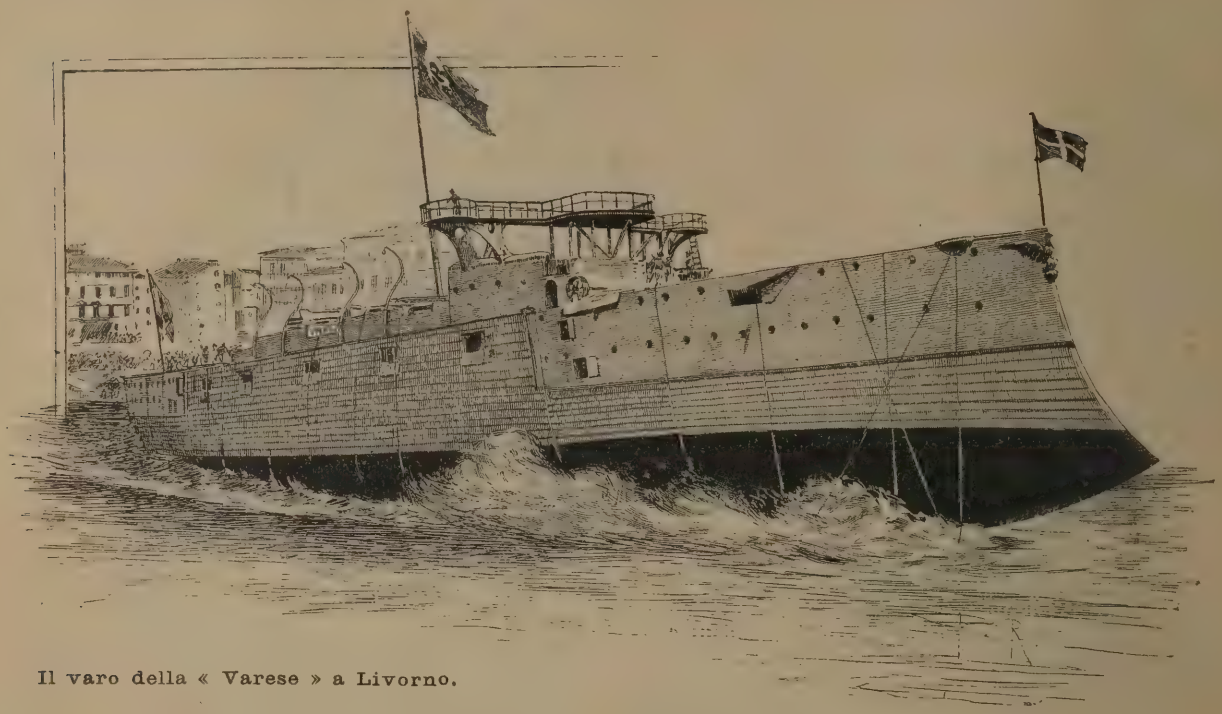
Egli vi fece ritorno due anni dopo con altri compatrioti, cui si aggiunsero duecento malesi dati dal Rajà di Bongiées. Da allora la famiglia Ross esercita una vera sovranità sul piccolo arcipelago. Solo nel 1857 una nave da guerra inglese prese nominalmente possesso del gruppo d'isole, ma fino al 1885 il governatore di Singapore, da cui dipende, non vi aveva inviato nessun funzionario.

Il primo inviato del governatore nel 1885 fu ben meravigliato di trovare l'arcipelago governato dal figlio del figlio del primo Ross: intorno a lui erano raggruppati venti membri della sua famiglia e i discendenti dei malesi importati nel 1826, in numero di oltre 400.

Le isole, coperte di piantagioni di cocco, dimostravano grande prosperità. Una civiltà relativa pareva che vi regnasse.

I villaggi avevano un'apparenza assai superiore a quelli soliti dei malesi o giavanesi. Gli indigeni vestivano alla europea e rinunciarono alla poligamia.

Gli usi inglesi avevano finito per prevalere, e ne era prova il registro di stato civile scrupolosamente tenuto dai Ross per le nascite, le morti, i matrimoni, i divorzi, le successioni. Insomma, grazie al buon senso della famiglia Ross, tutto procedeva benissimo, e quindi l'inviato del governatore si limitò a constatarlo e fare una lunga relazione al suo capo. Da allora ogni anno l'inviato da Singapore conferma lo stato di prosperità morale e materiale del piccolo arcipelago,



Il varo della « Varese » a Livorno.

e riconferma alla famiglia Ross queste strane prerogative regali, uniche in tutto l'immenso impero britannico. Sono già undici i rapporti annuali che il governatore invia al Ministero, e sempre il Parlamento inglese non fece che approvarli, felicitando la piccola colonia di aver saputo governarsi così bene da sè per sì lungo spazio di tempo: nessun funzionario governativo vi soggiorna.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 luglio al 5 agosto 1897).

21. Telegrafano da Costantinopoli che il Governo turco cerca di temporeggiare alla conclusione della pace colla Grecia.

22 Si ha da Pietroburgo che Nelidoff venne nominato ambasciatore presso il Governo Italiano.

23. Si assicura che la delimitazione strategica della frontiera Greco-turca comprenda le posizioni attorno Nezero ed Analipsi.

24. Viene stipulato un armistizio di venti giorni fra i capi degl'insorti e Muniz sulla base della candidatura di Pedro Ramirez alla Presidenza della Repubblica.

25. Una terribile grandinata devasta la contrada sulla sinistra riva del lago di Zurigo arrecando considerevoli danni.

26. Telegrafano da Cannes che un terribile incendio ha devastato centocinquanta ettari di foreste.

27. Nove articoli del trattato preliminare di pace fra la Turchia e la Grecia sono redatti. Si prevede che le potenze si porranno d'accordo relativamente al controllo sulle finanze della Grecia.

28. Lo *Standard* ha da Atene che il Governatore turco di Volo impedisce il ritorno dei Tessali, se non sono accompagnati dalle loro famiglie.

29. La *Politische Correspondenz* ha da Costantinopoli: La Porta chiede di occupare alcune posizioni strategiche della Tessaglia fino a che la Grecia non avrà completamente pagato l'indennità di guerra. Gli Ambasciatori consentirebbero a tale richiesta.

30. Il *Dayli Mail* ha da Bombay che l'agitazione aumenta in seguito agli arresti fatti per gli ultimi atti di fellonia contro l'Inghilterra.

31. Gli operai delle miniere di carbone di Altorkan (Carlsbad) essendosi posti in isciopero furono sostituiti da operai italiani, contro i quali furono lanciati sassi. Il proprietario delle miniere essendo stato minacciato, gli operai italiani furono fatti partire dal paese, scortati.

1. I giornali madrileni dipingono la situazione del Portogallo sempre più grave. Il movimento della popolazione contro i provvedimenti finanziari proposti dal Governo al Parlamento si estende e minaccia di assumere l'aspetto di una vera rivoluzione

2. Per pagare l'indennità di guerra il Governo greco ricorrerà all'unica risorsa che ancora gli rimane, assumendo un prestito nell'interno per l'importo corrispondente ad un milione di lire turche.

3. La stampa inglese comincia a preoccuparsi delle gravi notizie che giungono dalle Indie. Sembra che si sia al principio di una vasta insurrezione contro il dominio inglese.

4. Telegrammi da Costantinopoli recano essere colà la situazione terribile. Il Governo teme un colpo di mano per parte di armeni e giovani turchi messisi d'accordo. Perciò aumentano le angherie poliziesche e gli arresti non si contano più.

5. Si ha da Varsavia che per l'impeto della corrente del Dnieper un bagno pubblico galleggiante fu strappato dalle àncore e che 200 donne perirono annegate. A. L.

Mosche d'agosto.

È il nome — un brutto nome davvero — che dànno loro i pescatori francesi; ma sulle sponde della Theiss i contadini ungheresi hanno trovato per esse un nome ben più gentile e adatto, e le chiamano i « fiori della Theiss »; ed i naturalisti, ponendo mente a quel ch'è il fenomeno più interessante della loro vita, le chiamarono *effemere* e *palingenie*.

Da noi le loro apparizioni non sono molto frequenti, e non sono mai molto abbondanti; ma sulle rive della Senna e della Marna, come su quelle della Theiss, assai di frequente, di questi giorni, abbondano maravigliosamente. Una delle più interessanti descrizioni che si siano date di questo piccolo insetto e de' suoi costumi, si deve a Réaumur. Narra egli infatti che il 18 agosto dell'anno 1738, avuta notizia da un pescatore che innumerevoli insetti sorgevano alati dalle rive della Marna, si recò con un battello sul fiume e, accortosi ch'essi si sviluppavano da larve ond'erano popolate le zolle delle rive, staccate alcune zolle, le portò con sè e le collocò in una tinozza nel suo giardino, dove versò pur dell'acqua. In breve potè assistere allo spettacolo del loro sviluppo. Le zolle formicolavano di larve che rapidamente passavano dallo stato di *subimago* a quello di *imago* spogliando in una ultima muta la pelle persino delle ali, e abbandonando l'acqua, o le gallerie scavate nelle zolle, prendevano il volo... Ma lo spettacolo stupendo delle centinaia d'insettucci librantisi sull'ali nell'ultimo stadio della loro vita, al disopra della tinozza, era nulla in confronto di quello che offerivano le rive del fiume alle quali Réaumur accorse, attirato dalle grida del giardiniere. « Le miriadi di palingenie che empivano l'aria al di sopra del fiume e della sponda ove io stava » così egli scrive « non si possono esprimere, e nemmeno immaginare. Quando la neve cade a grosse e spesse falde, l'aria non ne è sì completamente oscurata come era qui dalle effemere. Alcuni minuti bastavano per ricoprire gli oggetti di uno strato di cinque a dieci centimetri. Accanto all'ultimo scalino trovavasi una superficie d'acqua di un metro ad un metro e mezzo quadrato, coperta di un fittissimo strato, e quel che portava via la corrente del fiume era senza tregua compensato. Parecchie volte dovei lasciare il mio posto, perchè non poteva tollerare gli scrosci, dirò così, d'effemere, che, senza cadere in una costante direzione obliqua, come fanno gli scrosci di pioggia, mi venivano sempre in un modo molto sgradevole a battere il viso. Ne avevo pieni gli occhi, la bocca, il naso... »

Mosche d'agosto.

Spettacolo veramente maraviglioso, soprattutto se si pensi a quella che è la loro vita, effimera come suona il loro nome! Nascono quando il sole tramonta, e sorgono dalle chiare acque del fiume, quasi spiriti transfigurati, nell'aria purissima delle tepide sere d'estate. Salgono, salgono, e si cercano... Le loro candide ali dalle quali il sole occidente trae riflessi di madreperla sono la loro veste nuziale: una diafana ve-

ste nuziale che nulla nasconde dei loro eleganti corpicciuoli, diafani essi stessi... Salgono e scendono cercandosi con ansia, quasi avesser coscienza delle poche ore ad essi riservate di vita, e quasi volessero tutte darle alla più dolce delle cure del cuore, all'amore. Esse non hanno bocca per cibarsi: esse non cibano cosa che sia... La loro vita incomincia al tramonto, e prima che la notte sia giunta alla metà del suo corso ha già toccato la fine. A quell'ora essi hanno già amato... Amare, volare, ecco tutta la loro vita... E quando i pescatori, sulla riva del fiume, accendono le loro fiaccole, i piccioli e gentili animaletti scambiandone le fiamme pei petali d'un bel fiore di fuoco, vi si precipitano e muoiono...

Sulle rive della Senna hanno dato ai piccoli pseudoneurotteri il nome di « manna » « La manna comincia a mostrarsi » — « la manna è caduta in grande copia » o « la manna quest'anno è scarsa », sono frasi che quei pescatori ripetono volentieri... E le effemere infatti sono una vera manna: una manna pei pesci che ne fanno bottino, una manna pei pescatori che riempiono le loro reti dei pesci attratti dall'esca delle effemere, una manna per gli agricoltori che spesso, come accade sulle rive del Laz, nella Carniola, ne fanno, in tanta copia esse sono, un eccellente concimé.

Le effemere hanno il corpo svelto e molle, gli occhi emisferici, le antenne brevi e seriche, le ali anteriori grandi, le posteriori piccole e rotondeggianti talora saldate con le prime e talora mancanti, l'addome con due o tre lunghi filamenti. Le loro larve vivono nell'acque limpide e si nutrono d'altri insetti: hanno testa grossa, forti mandibole, mascelle dentate, e subiscono molte mute, sino a venti, impiegando, secondo Swammerdam, sino a tre anni prima di metter l'ali, e subendo una nuova muta anche dopo essere diventate alate. Fra i principali generi sono quelli che i zoologi chiamano *Ephemera*, *Palingenia* e *Chloe*. Quest'ultimo ha due ali soltanto. Sono affini alle Libellule con le quali formano la famiglia degli insetti anfibiotici, le di cui larve cioè vivono nell'acqua, mentre gli insetti perfetti nell'aria.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Un cappello d'ovatta in un bicchiere d'alcool.

Presentate al vostro pubblico un bicchiere pieno di alcool e un cappello a cilindro pieno di ovatta che avrete precedentemente ben stirata fra le vostre dita per modo da farle occupare il maggiore spazio possibile.

Annunciate alle persone presenti che farete entrare tutta quella quantità di ovatta nel bicchiere pieno fino all'orlo di alcool senza che neppure una goccia del liquido trabocchi.

Basta, per ottener ciò, prendere l'ovatta a piccoli fiocchi e introdurli nel liquido di cui essi s'imbevono rapidamente. Ammassatela progressivamente in fondo al bicchiere e con grande sorpresa degli spettatori eseguirete, fino all'ultimo, la esperienza annunziata senza che si sperda una stilla dell'alcool.

Potrete chiamare questa esperienza molto semplice, ma certamente una delle più curiose e meno note: *un cappello di ovatta in un bicchiere di alcool.*

Questa proprietà di assorbimento dell'ovatta per l'alcool è stata utilizzata per la fabbricazione di prodotti farmaceutici.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Sta per vece il *primiero*,
odi in chiesa il *secondo*,
un futuro è *l'intero*
non sempre chiaro e tondo.

Sciarada II.

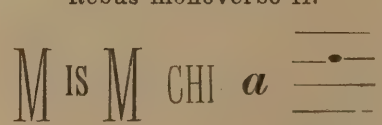
Certo il *secondo*
con il *primiero*
sempre sarà;
mentre giocondo
spasso *l'intero*
darci potrà.

Sciarada III.

Pronome al terzo caso è il mio *primiero*;
città della Fenicia il mio *secondo*
che del mùrice suo forniva il mondo, —
Fra pastori fu classico *l'intero*.

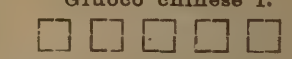
Rebus monoverbo I

Rebus monoverbo II.



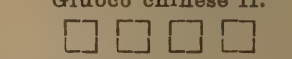
Rebus monoverbo III.

Giuoco chinese I.



Se togli quattro lati e ne sposti la metà, avrai segno di temporale.

Giuoco chinese II.



Se togli due lati e ne sposti solo uno avrai nome mitologico.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Dovizioso.**
Sciarada 2.ª — **Indivisi.**
Logogrifo. — **Aquila, qui, là, ala.**
Rebus monov. 1.° — **Contestare.**
Rebus monov. 2.° — **Avantieri.**
Giuoco chinese 1.° — **Cielo.**
Giuoco chinese 2.° — **Ornitorinco.**

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

Roma. — Pinacoteca Vaticana. — L'adorazione dei Magi.

(Raffaello).

Raffaello Sanzio.

LA GIOVINEZZA DI RAFFAELLO [1]

I.

La giovinezza negli uomini di genio, è sempre precoce; ma in Raffaello fu precocissima. Essa da un lato si confonde con l'adolescenza, dall'altro con la virilità. Raffaello, che morì nel 1520 a trentasette anni, nella piena maturità del suo genio, non era più un giovane quando, nel 1508, lasciò definitivamente l'Umbria per andarsi a stabilire a Firenze, come non era più un adolescente quando nel 1498, a quindici anni, metteva per la prima volta il piede a Perugia nella bottega di Pietro Vannucci.

Certamente, questa meravigliosa precocità del più grande pittore del mondo non può spiegarsi che con una sensibilità d'organismo straordinaria e con una non meno straordinaria penetrazione dell'ambiente nell'individuo. Il grande Urbinate ebbe uno degli organismi più sensibili, più raffinati che si conoscano; la sua psiche, simile ad uno specchio, rifletteva le sensazioni con una nitidezza mirabile, e tra essa e l'ambiente vi fu sempre una corrispondenza diremmo quasi

(1) Da consultare specialmente: Passavant: *Raphaël;* Bourdier, Paris, 1860. — Gruyer: *Les Vierges de Raphaël* — Paris, Claye, 1869. — Clément: *Michel Ange, Leonard, Raphael* — Paris, Lahure, 1861 — Muntz: *Raphaël:* Paris, Hachette, 1881 — Vasari: *Vite* ecc. — Cavalcaselle e Crowe: *Storia della Pittura in Italia:* Firenze, Le Monnier, 1875. Id. *Raffaello, la sua Vita e le sue Opere;* Firenze, Le Monnier, 1884 — Marchesi: *Il Cambio di Perugia;* Prato, 1853. — Mariotti: *Lettere Pittoriche Perugine*, ecc.

soave. amorosa. Raffaello non solo ebbe l'animo più gentilmente, più squisitamente temprato dei suoi tempi; fu anche la più sana, la più equilibrata, la più completa incarnazione di quello spirito umano e vigoroso che animò la Rinascenza.

Egli vedeva la luce in Urbino, una città per eccellenza artistica, da una famiglia di artisti: così la legge dell'ambiente e quella della ereditarietà si confondevano in lui. Da parte della madre, Magia Ciarla, egli era parente del Bramante, il più grande architetto del Risorgimento; suo padre, Giovanni Santi, la cui fama doveva impallidire dinanzi a quella del figlio, era uno dei migliori pittori di quella scuola del quattrocento che ebbe, e conserva ancora, tante simpatie. Il Müntz così parla di lui: « Giovanni Santi si mostra familiare con le tradizioni e i processi di Paolo Uccelli, che lavorò ad Urbino nel 1468, di Piero della Francesca, d'Andrea Mantegna, di Melozzo da Forlì e del Perugino. Da Melozzo prese la precisione dei contorni, la scienza della prospettiva e la grandiosità della composizione; dal Vannucci la grazia e la tendenza al misticismo. Le sue tinte sono fresche; non gli manca che un colorito più caldo. Le sue figure hanno a volta a volta la grazia, la forza, la grandiosità; il loro insieme emana un non so che di sincero, di candido ». Il vecchio Santi, come si vede, non apparteneva anima e corpo alla scuola umbra: con l'Uccelli, ma sopratutto col Mantegna, egli aveva fatto un'ardita punta nella scuola fiorentina, che s'andava rapidamente trasformando mediante il suo culto sincero e sapiente della natura: circostanza, questa, che non bisogna essere obbliata dal biografo di Raffaello, e che spiega come quest'ultimo, anche prima d'entrare nello studio del Perugiuo, portasse in sè i germi della sna futura trasformazione.

Quanto all'ambiente, questo era profondamente artistico; vi si respirava un'aria fortemente saturata d'arte. Urbino, sulla fine del secolo XV, aveva già il suo Augusto, un Augusto un po' ridotto, ma sempre Augusto, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti. Si chiamava Federico II di Montefeltro, il cui palazzo, come scrisse Baldassare Castiglioni nel *Cortegiano*, era il più bello d'Italia, che pur ne aveva di bellissimi. Fu condottiero valoroso, ma l'amore per le armi non attutì in lui quello per le arti e per le lettere. Predilesse forse soverchiamente gli artisti fiamminghi, e ne nacque una reazione, a cui egli cavallerescamente s'inchinò, e permise che i suoi favoriti chiudessero l'uscio sul viso ai suoi pittori stranieri per spalancarlo a due battenti agli italiani, specie ai fiorentini; e fu così che Paolo Uccelli e Piero della Francesca lavorarono nella confraternita del *Corpus Christi*. Il principe, del resto, finì col rendersi popolare. « Dovunque egli apparisse — scrivono il Cavalcaselle e il Crowe nella loro vita di Raffaello — tutti, uomini e donne, inginocchiavansi al suo passaggio, e gridavano: « Iddio vi salvi! » non perchè irragionevole rispetto gli inducesse ad inginocchiarglisi innanzi come ad idolo, ma perchè era sinceramente amato. Nei suoi momenti di ozio compiacevasi di recarsi alla piazza del mercato e di visitare le botteghe dei mercanti. Egli parlava famigliarmente, gentilmente con gli stranieri. La casa del vecchio Santi, in contrada del Monte, era assai prossima al mercato e il principe, in una delle sue escursioni, deve averla certamente visitata ».

Succedutogli nel principato il figliuolo Guidobaldo, questi raccolse tutte le sue simpatie sugli artisti italiani, e con grande gioia di questi, licenziò gli odiati fiamminghi. Giovanni Santi fu tra i maggiormente accarezzati dal giovine principe e dalla sua corte, ed ebbe l'onore di fare il ritratto alla nuova duchessa.

Egli morì nel 1494, quando il figliuolo, Raffaello, contava undici anni. Certamente, fino al giorno della morte del padre, la bottega di questo deve essere stato lo studio del figlio, il quale, anche per la straordinaria precocità del suo genio, deve avervi imparato qualche cosa di più dei primi rudimenti dell'arte, e specialmente non deve essergli rimasta del tutto ignota quella varietà di stili che formò una delle caratteristiche della tavolozza del vecchio Santi, se più tardi, anche sotto la guida del Perugino, la sua maniera ricordava quella paterna. Tra le numerose pitture di cui il padre di Raffaello popolò le chiese dell'Umbria, quella di Gradara contiene in embrione un motivo — in verità assai gentile — che più tardi l'autore dello *Sposalizio* e della *Madonna della Seggiola* doveva svolgere con tutta la grazia e la soavità del suo genio. C'è in quel vecchio quadro del Santi un Gesù bambino che tiene stretto nella mano un uccello; un pensiero questo da cui Raffaello derivò due suoi concetti graziosis-

simi, — il bambino Gesù della *Madonna del Fringuello*, che si trova ora nel Museo di Berlino, e il bambino Gesù della *Madonna del Cardellino*. Un'altra derivazione dal vecchio Santi si riscontra in un lavoro giovanile del nostro pittore, la Madonna di Casa Tempi, ora a Monaco, e dove il piacere che prova la Vergine nello stringere la guancia dell'infante divino contro la propria, è espresso con nobiltà e delicatezza sul viso d'entrambi; il quale concetto Giovanni aveva già espresso imperfettamente, diremmo quasi con quella certa rigidezza propria dei primitivi, nella tavola d'altare di casa Matarozzi, ora a Berlino. Nè può affermarsi che il ricordo del Bambino addormentato nella Madonna del Santi, che conservasi nella Galleria di Londra, mai si sia presentato alla mente di Raffaello quando questi dipinse il Bambino nel quadro della Madonna un esemplare del quale trovasi a Milano o quando dipinse l'altro Bambino nel quadro della *Vergine del Diadema Turchino* del Louvre.

Queste, ed altre derivazioni, che per amor di brevità passiamo sotto silenzio, mostrano come Raffaello, alla morte del padre, dovesse conoscere assai bene la maniera del Santi, se egli, anche in tempi in cui cominciava ad acquistare una fisionomia propria, vi ritornò sopra per attingerne ispirazioni.

Chi fu il maestro di Raffaello dopo la morte del vecchio Santi? Questa domanda sarebbe quasi oziosa se col Cavalcaselle e col Crowe, non che con altri biografi dell'Urbinate, si ponesse l'entrata di questo nello studio del Perugino nel 1495, o al più tardi nel 1496; ma non sarebbe più oziosa se la gita di Raffaello a Perugia si dovesse mettere nel 1498, come vuole il Müntz. Perocchè, in quest'ultimo caso, l'indagare dove e come abbia studiato il giovinetto Santi, acquisterebbe evidentemente tutto il carattere d'un'investigazione seria, necessaria, poichè, non c'è al mondo grande uomo che non debba qualche parte di sè al suo maestro, ai suoi primi compagni, alla scuola in cui venne educato.

Il Cavalcaselle e il Crowe, che mettono l'ingresso di Raffaello nello studio del Perugino poco dopo la morte del vecchio Santi, intanto scrivono: « La storia della giovinezza di Raffaello è assolutamente ignota a noi, se da prove dirette vogliamo ritrarla (1) ». Restano, dunque, le prove indirette: ma come fondare su queste la cronologia? Difatti, non basta provare l'influenza che il Vannucci esercitò sull'Urbinate, e il discepolo sul maestro, come hanno fatto i due scrittori sopra ricordati, perchè lo storico ne tragga argomento per anticipare di tre o quattro anni il viaggio di Raffaello a Perugia; dappoichè, codesto singolare fenomeno, quello, cioè, d'un capo-scuola che, dopo d'avere esercitato un ascendente sull'ingegno del proprio allievo, finisce col subire l'influenza di quest'ultimo, può anche spiegarsi con l'ingresso di Raffaello nello studio del Perugino nel 1495 e, se vogliamo, con più naturalezza. Ed in vero, se il figlio di Giovanni Santi fosse arrivato nella metropoli dell'Umbria quasi fanciullo, a undici o dodici anni, egli è evidente che meno tradizioni dello studio paterno, meno sistemi delle scuole che fiorivano nella sua dotta e gentile Urbino avrebbe portato presso il suo nuovo maestro. Questi avrebbe trovato in lui un'anima vergine, uno spirito quasi incolto, e meglio vi avrebbe stampato le stimate della propria scuola, meglio vi avrebbe soffiato sopra l'alito del proprio genio. Raffaello sarebbe stato più fedele al maestro, più peruginesco di quanto realmente non fu: ed allora quale influenza avrebbe potuto esercitare sul Vannucci, spirito superiore, quale segreto d'arte a questo ignoto, gli avrebbe potuto comunicare? All'incontro, il fenomeno dell'ascendente che il discepolo esercitò quasi subito sul maestro, diventa naturale ove il primo incontro tra Raffaello e il Perugino si metta nel 1498, cioè, tra Raffaello diciottenne, forse già discepolo di quel Timoteo Viti che ad Urbino tenne alto il prestigio dell'arte dopo la morte del vecchio Santi, con l'animo già accarezzante figure ideali di madonne e di cherubini, e il Perugino glorioso sì ma scettico, vagante tra la fede e il dubbio, quasi assetato di nuove bellezze, in cerca di nuovi orizzonti. Del resto, allora un viaggio tra Urbino e Perugia non era la cosa più facile di questo mondo: le guerre fratricide che insanivano tra città e città, le arsioni e i saccheggi a cui s'abbandonavano castellani feroci e bande di soldati ladri e sanguinarî, rendevano poco o punto sicura la campagna. Nel contado perugino la lotta tra le due famiglie rivali gli Oddi e i Baglioni, aveva tutto devastato: le castella erano state rase al suolo; le borgate incendiate; i contadini erano fug-

(1) *Raffaello*; vol. I, pag. 26.

giti, e un cronista del tempo notava che i lupi, abbandonati i monti selvosi, scorazzavano per la pianura. Avrebbe don Bartolomeo Santi, il fratello del vecchio Giovanni, il tutore di Raffaello, affrontato i pericoli e i disagi d'un siffatto viaggio in compagnia d'un fanciullo poco più che bilustre, solo per fargli apprendere i primi rudimenti dell'arte?

È più ragionevole quindi supporre che Raffaello sia andato a studiare presso Pietro Vannucci nel 1498, quando il giovine artista cominciava a sentire il bisogno di scaldare il suo genio nascente ai raggi di quello già glorioso del Perugino, che appunto in quell'anno, facendo più rari i suoi viaggi nell'Umbria e a Firenze, accettava dalla corporazione dei mercanti di Perugia l'incarico di dipingere la Sala del Cambio.

II.

Perugia era in quel tempo una delle città più intellettuali, più artistiche d'Italia. La sua Università, dove avevano insegnato Bartolo e Baldo, aveva fama mondiale, e più d'uno dei suoi allievi era salito sulla cattedra di San Pietro. Assisa fieramente sul monte, dalle sue piazze, dai suoi spalti, quando il cielo è sereno, l'occhio può spaziare per una lunga, interminabile distesa di valli e di monti coperti d'un magnifico verde. Città antichissima, essa vide fiorire tra le sue mura la misteriosa civiltà etrusca, di cui ancora le sue mura conservano i ricordi nelle linee severe, scultorie. Conquistata, saccheggiata, bruciata, a volta a volta, dal genio di Roma e dalla barbarie settentrionale rovesciantesi giù dalle Alpi, sotto le nuove correnti di storia e di civiltà, essa seppe conservare il suo vecchio spirito umbro, rigido, inflessibile, smanioso di penetrare e di spaziare in quella oscura regione del di là a cui si preparava con le sue tombe meravigliose: e nel medio êvo fu battagliera e contemplativa; pregava nelle celle dei suoi conventi e combatteva nelle sue vie e nelle sue piazze; commissionava quadri di madonne e di santi e s'ubbriacava di sangue cittadino.

Anche materialmente, Perugia era una forte e sincera riproduzione dello spirito di quei tempi; nè oggi è difficile ricostruirla con l'immaginazione come ebbe ad apparire a Raffaello il giorno in cui per la prima volta vi pose il piede. Essa ha sentito poco o nulla l'azione del tempo. Come tutte le città medievali, essa aveva l'aria d'una fortezza con le sue torri severe e con le sue porte anguste difese da ballatoi, da saracinesche e da fossi: le sue mura nere, massicce, costruite con grossi blocchi di tufo tagliato nella montagna da uno scalpellino umbro quando il genio di Roma non s'era ancora slanciato dalle sponde del Tevere alla conquista del mondo, sorgevano allora, come sorgono oggi, di sopra agli ulivi, ai mandorli, ai fichi; le strade tortuose, anguste, scure, serpeggiavano lungo il versante del monte fiancheggiate qua e là da case dall'architettura ogivale, attraversate da archi dove s'arrampicava qualche paretaria. Per Via Vecchia o per la *cordonata* di sant'Ercolano si saliva nelle parte alta della città, ch'era allora, com'è ancora oggi, il centro della vita perugina. Eccoci sulla piazza del Duomo: da un lato la cattedrale, incompleta, con le sue navate ardite, quasi aspiranti al cielo; dall'altro, la loggia elegante del Fortebraccio; nel centro, la fontana, capolavoro della scultura pisana del secolo XIII; più innanzi, fra la piazza e il Corso, il palazzo del Popolo, uno dei più belli e nello stesso tempo uno dei più severi edifici dell'Italia medievale, coi merli quadrati, con le finestre bifore dai colonnini in marmo color carnicino e dai rosoni d'un grazioso motivo architettonico e con le porte d'una bellezza seria, sobria. Svoltando l'angolo meridionale del palazzo verso l'Arco dei Priori, s'è subito in via Deliziosa: è qui che sorgeva la casa di Pietro Vannucci, di Castello della Pieve, detto il Perugino.

La critica, che ha voluto tutto sfatare, ha voluto anche qui esercitare i suoi artigli, e a quella povera casetta, che coi suoi gloriosi ricordi mette una nota quasi allegra nella angusta e melanconica via in cui s'innalza coi suoi due modesti piani, ha voluto togliere la sua celebrità consacrata dalla tradizione. Il Cavalcaselle e il Crowe (1) pretendono che in quella casa il Perugino non abbia mai nè abitato nè dipinto; e sa il lettore perchè? Perchè da un vecchio documento apparisce che il Vannucci dal 1 gennaio 1501 ebbe in affitto per dodici anni due grandi camere nell'Ospedale della Misericordia. E se l'avesse preso soltanto per lo studio, o per tenervi soltanto del materiale artistico? E poi: dove

(1) *Raffaello*; vol. I, pag. 110 (in nota).

L' Annunciazione di Raffaello.

abitò, dove ebbe lo studio prima del 1501 ? Si fa presto a distruggere le tradizioni; soltanto, fatto il vuoto, si fabbrica sulle congetture !

Il giovane urbinate trovò al suo arrivo a Perugia tutta una schiera d'artisti valorosi, i quali si stringevano intorno al Vannucci, ritenuto come uno dei più grandi pittori del secolo, e al Pinturicchio, che avrebbe potuto essere il rivale del fortunato maestro di Castello della Pieve, se per una invincibile timidezza non si fosse contentato d' essere il suo più valente collaboratore, il suo più brillante luogotenente. Gli altri artisti si chiamavano Fiorenzo di Lorenzo, la cui *Natività*, che si conserva nella Pinacoteca Comunale perugina, è una delle più care e graziose composizioni della scuola umbra, Andrea Luigi detto l' *Ingegno*, Bartolommeo Caporali, Giambattista Caporali, che aveva tradotto allora allora Vitruvio, Eusebio di San Giorgio, un quadro del quale, il *San Sebastiano*, presentemente a Bergamo, fu per molti anni ritenuto opera di Raffaello, Mariano di ser Eusterio, Ludovico Angeli, Assalonne di Ottaviano, Sattanzio di Giovanni, Giannicola Manni, che la corporazione dei mercanti perugini doveva più tardi chiamare a dipingere la Cappella del Cambio dopo che l'attigua Sala aveva ricevuto il suggello dell'immortalità con gli affreschi del Vannucci. Con loro lavoravano altri artisti, fra i quali due che in seguito Raffaello contò tra i suoi migliori amici: Giovanni di Pietro, conosciuto sotto il nome di Spagna, e Domenico Alfani. Ognuno di codesti artisti aveva la sua propria fisonomia, ma dalle loro opere spirava quasi un'aria di famiglia. Erano tutti figli della stessa scuola.

L'arte umbra, naturalmente, s'impersonava nel maestro di tutti, nel Perugino, non perchè questi, nella sua opera pittorica, ne riproducesse fedelmente i caratteri, ma perchè con l' altezza del suo ingegno aveva fatto passare in seconda linea i suoi emuli. L'arte umbra, come si sa, fu arte essenzialmente cristiana, spirante da tutti i suoi pori un mistico profumo, fedele con le sue madonne nimbate in un fondo d' oro o cosparso di stelle ai canori d'una certa rigidezza di linea consacrata dalla tradizione. Il pittore era in conversazione continua col cielo, e ne traduceva coi colori le voci, le estasi, i rapimenti quando anche al cielo e ai suoi santi credeva poco o punto. L'Umbria, chiusa tra i suoi monti, asserragliata nelle sue città quasi aeree, inaccessibili, con le orecchie e con l' anima ancora piene della voce di San Francesco d'Assisi e di Santa Chiara, col ricordo ancora fresco dell' eloquenza di San Bernardino da Siena invitante i suoi cittadini a smettere dalle discordie fraterne, rimaneva quasi estranea a quel movimento di rinnovazione artistica, che s' andava prepa-

rando nella vicina Toscana dove l'umanesimo trionfava e con questo lo studio diretto della natura e dell'uomo. Masaccio, Mantegna, Donatello, Ghiberti, il Ghirlandaio, a Perugia, nella sede del misticismo, sarebbero stati degli eterodossi, minaccianti con la loro nota umana, terrena, la serenità dell'arte, la calma di tutte quelle madonne, di tutti quei santi, di tutti quei personaggi che attraversavano il mondo delle loro visioni con gli occhi rivolti al cielo e con la preghiera sulle labbra.

Se non che, anche a Perugia, il lievito della ribellione fermentava importatovi da quell'umanesimo che sotto pretesto di mettere in onore i poeti e i filosofi del paganesimo si apprestava a seppellire tutta una civiltà, tutto un mondo — il Medio-Evo. Lo stesso Perugino se n'era fatto, quasi senza saperlo, l'apostolo: egli non aveva la fede che scaldava il cuore dei suoi contemporanei, e il Vasari lo tacciò di miscredenza. Chiamato spesso a lavorare a Firenze, dove l'opera sua era sinceramente apprezzata, da quelle sue gite riportava sempre con sè uno spunto d'arte nuova, un'idea ardita, un amore sempre crescente per la natura, per quel rinnovamento intellettuale, che i vecchi pittori della sua Umbria stimavano semplicemente un'instigazione dell'inferno.

Del Pinturicchio, il Müntz scrive così: « Inferiore al Vannucci quanto al colorito e all'espressione, egli lo supera per la immaginazione ed è il rappresentante dello stile narrativo così negletto da tutti gli altri artisti umbri, meno il Bonfigli. Sebbene egli fosse un cultore del genere storico anzichè della grande pittura storica, la sua influenza ha forse contribuito non poco ad aprire a Raffaello orizzonti più vasti di quelli del Perugino. Niuno più di lui ebbe tanta vaghezza di far passare dinanzi agli occhi tanti splendidi corteggi, d'accumulare nei suoi quadri tanti ricchi ornamenti ».

La vita che Raffaello trasse a Perugia, tra gli insegnamenti del Vannucci e l'amicizia del Pinturicchio, non poteva essere che molto modesta ed oscura. Allora gli artisti non erano che degli operai: gli onori, le distinzioni, le ricchezze non dovevano aspettarli che più tardi, quando i più grandi di loro, i pontefici massimi di quella stupenda fioritura artistica che fu la Rinascenza, erano scesi o stavano per scendere nel sepolcro. Il Perugino non era che un semplice maestro e negli atti della confraternita di Santa Maria del Fiore di Firenze, egli è così annotato: *In Florentia degens*, in Firenze, residente; *magister pictor de Perusia*, maestro e pittore di Perugia. Soltanto una distinzione la riscontriamo nel 1518 pel divino Michelangelo, ch'è chiamato *archimagister;* egli è il grandissimo dei maestri, il maestro dei maestri, ma sempre maestro. All'incontro, gli onori e le ricchezze si prodigavano agli umanisti: un modesto retore un oscuro accozzatore di versi latini, un estensore di allocuzioni o di lettere principesche saliva in alto, era posto a parte dei segreti dello Stato, si mandava oratore presso re e repubbliche, e qualche volta finiva cardinale di Santa Madre Chiesa. Pietro Aretino accumulò sul suo capo più onori che Michelangelo.

E se gli artisti erano ritenuti operai non erano ricompensati meglio degli operai. L'artista, d'ordinario, pattuiva anticipatamente il prezzo del proprio lavoro; le forniture erano a carico di lui, meno l'oro e il bleu d'oltremare, che nell'arte del Quattrocento ebbero tanta importanza, ma la cui spesa non si sosteneva sempre volentieri dai committenti, i quali ritenevano che gli artisti ne facessero un uso eccessivo; e le cronache del tempo ricordano, difatti, che Sisto IV ebbe più d'una volta a protestare contro i pittori che prodigavano l'oro e il turchino negli affreschi della Cappella che prese il nome da lui; uguali proteste ebbero a fare i fabbricieri del Duomo d'Orvieto contro il Pinturicchio. Spesso gli artisti ricevevano dai committenti il vitto, o una parte dello stesso: il Pinturicchio, a Siena, per le pitture della Libreria del Duomo, riceveva il vino, l'olio e il grano; il pane e il vino riceveva il Beato Angelico per i suoi affreschi nella Cappella del Duomo di Orvieto. Nè i prezzi che si facevano arricchivano gli artisti: il Ghirlandaio per le sue famose pitture nel coro di Santa Maria Novella a Firenze ebbe 1200 ducati; Michelangelo e Leonardo da Vinci, durante il tempo che attesero a disegnare i cartoni della *Guerra di Pisa* e della *Battaglia d'Anghiari*, ebbero 15 ducati al mese per ognuno; più largamente fu retribuito, ad Orvieto, l'Angelico, il quale oltre il vitto, riceveva 16 fiorini al mese: una somma che oggi corrisponderebbe a circa 12.000 lire all'anno. Qualche volta non si conveniva il prezzo, ma questo si rimetteva, ad opera compiuta, al giudizio d'un

perito scelto d'accordo fra le parti, e si sa che per stimare le *Sibille*, di Raffaello, nella Chiesa della Pace a Roma, fu scelto Michelangelo, il quale ebbe pure a prestare simile ufficio per la *Risurrezione di Lazzaro*, di frà Sebastiano del Piombo.

Naturalmente, i primi mesi passati da Raffaello a Perugia, furono da lui dedicati a studiare la maniera del suo grande maestro e di quella del Pinturicchio col quale si trovava in rapporti quotidiani. Per quanto si porti in sè la favilla del genio e il cuore e la mente ribocchino di concetti arditi, peregrini, a quindici anni — l'età che appunto contava il figlio di Giovanni Santi quando entrò nello studio del Perugino — non si può far da sè: il maestro, specie se grande, se circondato dalla stima universale, esercita sempre un fascino, che accompagna l'allievo nei suoi primi passi: e questo fascino il Perugino l'esercitò indubbiamente su Raffaello.

Nel *Libro dei Disegni*, che si conserva all'Accademia di Venezia, si ha la prova di quanto il giovine Santi apprezzasse l'ingegno del Vannucci: il libro consta di cinquantatrè fogli, i quali, nella maggior parte, sono disegnati sulle due facciate ed appartengono in modo non dubbio a Raffaello. Come ci avverte il Vasari nella *Vita di Michelangelo*, era allora comune il costume presso i grandi maestri di far copiare i loro disegni ai propri discepoli, e il *Libro* dell'Accademia di Venezia contiene parecchie copie di disegni del Perugino. Sono notevoli due disegni che riproducono l'uno quello per l'affresco del Battesimo di Pisa e l'altro lo schizzo per la consegna delle chiavi nella Cappella Sistina, dove, qualche anno innanzi dell'arrivo di Raffaello a Perugia, aveva dipinto il Vannucci. Essi sono graticolati; la quale circostanza fa supporre ch'egli si servisse della rete per rendere più facile il suo lavoro o che gli originali, da cui essi furono copiati, fossero stati disegnati con quel sistema per assicurarne meglio il trasporto sulla parete. Ma il giovane Urbinese ebbe presto a stancarsi di quel lavoro quasi servile; e, difatti, mise quasi subito da parte quel sistema e cominciò a mostrare le sue qualità di grande e corretto disegnatore. Di questo mirabile sviluppo del suo ingegno, n'è prova il disegno della donna seduta fra gli ascoltatori del sermone di san Giovanni, nel Battesimo della Sistina. Parimente bellissimi sono i disegni che riproducono gli studi per le figure dei Profeti, che secondo la tradizione il Pinturicchio avrebbe schizzato e il Vannucci dipinto nella chiesa di San Pietro Maggiore di Perugia. Nè il *Libro* di Venezia contiene solamente copie del Perugino: Raffaello copiava anche disegni del padre, il vecchio Santi, del Signorelli, di Filippino Lippi, del Mantegna, del fiammingo Giotto di Ghent, il pittore che aveva saputo cattivarsi le simpatie di Federigo II di Montefeltro, del Donatello, del Pollajuolo e del Ghirlandaio; la qualcosa dimostra come egli fin dai primi tempi del suo soggiorno a Perugia spingesse il suo sguardo di là dai monti dell'Umbria.

III.

Raffaello, al suo arrivo a Perugia, trovò che il suo maestro s'accingeva a creare il suo capolavoro, la decorazione della Sala del Cambio, che, incominciata alla metà del 1498, fu portata a termine sul finir del 1500. È questa una delle opere più meravigliose dell'arte italiana del Quattrocento, perocchè può dirsi che con essa finisca l'êra dei primitivi e si inizi quella della Rinascenza.

Chi fornì gli argomenti di quest'opera, da cui l'arte umbra doveva per la prima volta prendere un bagno di paganesimo? Certamente non lo stesso suo autore, poco o punto versato nella storia, e d'una coltura superficialissima, ma uno di quei tanti umanisti che in quei giorni minavano da tutti i lati il vecchio edificio della civiltà medioevale, e forse quel Francesco Maturanzio, filosofo, retore, grammatico perugino, nelle cui opere latine si riscontrano le leggende che portano le figure del Vannucci.

La decorazione della Sala è d'un'elegante sobrietà. In una delle sue pareti, il Perugino dipinse le Virtù, non però le teologali, come avrebbe fatto il Beato Angelico o Luca Signorelli, ma le umane: il coraggio, la prudenza, la temperanza, la saggezza, che l'artista raffigurò in personaggi di Grecia e di Roma, i quali, in tal modo, facevano per la prima volta il loro ingresso nell'arte. Nella parete di fronte, dipinse le Sibille, ma giovani e belle. In aperto dissidio con la tradizione umbra, volle che le sue donne tramandassero da tutte le loro linee un soave profumo di femminilità, e che le loro carni sentissero tutta la freschezza della vita. Com-

pletano questa seconda parete le figure dei Profeti.

Se non che, sebbene il Perugino fosse pagano nel motivo, seppe conservarsi fedele alla scuola nel resto; nelle sue figure cè il solito colorito soave, la solita espressione di raccoglimento: qui l'artista è ancora umbro. Gli occhi sono levati in alto; nelle fronti si legge come una specie di nostalgia del cielo. In tutti è diffusa un'aria di malinconia, ma insieme ad essa sorride una certa grazia, quasi smarrita in un mare di tenerezza. Mancano ancora i muscoli: il Perugino era il pittore dell'epidermide.

La parete del fondo è la più debole; il Vannucci vi dipinse una *Natività* e un'*Ascensione*, ma con vecchi motivi.

La vôlta è la parte migliore di tutta la decorazione, la più originale, quella che dovette più profondamente meravigliare i contemporanei abituati alle secche e modestissime decorazioni della scuola dei Primitivi. La Rinascenza sembra che abbia fatto colà, in quella sala dei mercanti perugini, il suo primo passo. La vôlta si presenta divisa in nove scompartimenti, che si staccano sopra un fondo di oro o turchino, frammezzati da sette medaglioni che rappresentano il sole, la luna e i pianeti. Ogni divinità ha i suoi attributi ed è seduta sopra un carro tirato da cavalli, da leoni, da colombi, da draghi. Sulle ruote dei carri sono dipinti i segni dello zodiaco. Bellissime le figure di Giove e di Ganimede, non che quella d'Apollo che per meglio incitare i cavalli alla corsa, si slancia fuori del carro. Fra le deità femminili, spicca Venere, la più bella figura di donna che abbia creato la scuola umbra.

Raffaello partecipò alla grandiosa opera del suo maestro? Tutti affermano di sì, ma sin dove sia arrivata la collaborazione del discepolo nessuno saprebbe indicare con certezza. Alcuni attribuiscono a quest'ultimo il Ganimede e il Mûntz scrive che la figura del giovane coppiere non è indegna dell'Urbinate. Il Cavalcaselle e il Crowe vanno più in là, e quasi quasi inclinano a credere che la vôlta della Sala sia più l'opera del discepolo che del maestro; però, da storici imparziali, aggiungono subito « che non fu addotto o trovato alcun documento che provasse vero o falso il fatto ». Se non che, quasi pentiti di questa concessione fatta alla logica, saltano fuori a dire: « Se però ci sia concesso di giudicare dall'impressione che noi ne proviamo, diremo che osservando le belle personificazioni dei Pianeti, non possiamo non concludere che esse dovettero essere condotte a termine da Raffaello e dallo Spagna (*o che c'entra lo Spagna?*) o da Raffaello solo... Tale e tanta grande è l'impressione che quei dipinti ci lasciano da doverli credere opera di Raffaello sino ad una diretta e sicura prova in contrario ». Ecco due storici accuratissimi che pur di dire qualche cosa di nuovo, trasformano la storia in romanzo. Ma perchè rubare al Perugino il merito dell'opera insigne se a lui l'attribuiscono e la storia e la tradizione e gli atti? Il Vannucci, del resto, quasi a smentire anticipatamente l'ingiustificato giudizio dei due storici della pittura italiana, dipinse il proprio ritratto in un angolo d'una delle pareti della Sala. È uno dei più indovinati ritratti del secolo XV. Il Perugino aveva allora 55 anni e nel dipinto ci appare pieno di salute, di un temperamento forte, equilibrato. La sua fisonomia oggi si direbbe per nulla intellettuale ed anzichè quella d'un artista, del creatore di tante geniali composizioni, si direbbe quella di un mercante. Egli ha tutta l'aria d'essere un *parvenu* felice; e, difatti, nel 1500, quando egli terminò di dipingere la sala del Carubio, aveva raggiunto insieme alla gloria la fortuna.

Forse con più ragione gli storici hanno voluto vedere la collaborazione di Raffaello nella tavola del Perugino rappresentante la *Resurrezione di Gesù*, che ora trovasi nella pinacoteca del Vaticano. In quel tempo il maestro si faceva aiutare dai discepoli, però se questi mostravano di possedere delle doti eminenti. Il Passavant, il Mûntz, il Cavalcaselle e il Crowe vedono nella *Resurrezione* la mano del giovine Urbinate; congettura forse non molto ardita, e che trova anche una certa parvenza di vero nella circostanza che i due artisti, quasi ad affermare l'origine comune dell'opera, vollero ritrarsi nel quadro, il Perugino nel soldato che fugge, e Raffaello nel soldato imberbe che dorme accanto all'arca col capo chino sul petto. Secondo il Müntz, il Perugino deve aver fatto il disegno, Raffaello deve averlo trasportato e colorito sulla tavola. Difatti, la composizione ha i difetti del Vannucci; mancanza di ponderazione, sparpagliamento di figure; all'incontro, nei personaggi c'è la pienezza delle forme, c'è la grazia,

e queste buone qualità non possono essere che del discepolo.

Certamente questa collaborazione del giovane artista nelle opere del maestro non dovette rimanere un secreto per i contemporanei, se, tra il 1501 e il 1502, Raffaello ricevette un'importante e lusinghiera commissione da Maddalena degli Oddi, una delle più distinte donne di Perugia, la quale lo incaricò di dipingerle una *Incoronazione della Vergine*. Raffaello non toccava ancora i venti anni; e noi domandiamo: avrebbe ricevuto da una signora appartenente alla più illustre, alla più potente famiglia della città, se l'aureola della gloria non si fosse di già cominciata a disegnare intorno alla fronte di lui? Il quadro è oggi nel Vaticano, ma si conservò a Perugia, nella cappella degli Oddi nella chiesa di San Francesco, sino al 1797, quando i francesi, che allora svaligiavano le chiese e i musei d'Italia, lo trasportarono a Parigi, da dove, nel 1815, fu restituito a Pio VII. È in tavola ad arca in alto e misura m. 2.67 sopra 1.62. La composizione consta di due parti, una superiore ed una inferiore, ognuna delle quali, secondo qualche critico, potrebbe stare da sè; lo che noi non crediamo; dappoichè la doppia azione, una celestiale e l'altra terrena, non è vero che rimanga slegata, specie, ove s'abbia riguardo al tempo in cui venne creata, tempo di fede, la quale sapeva facilmente trovare un nesso tra il cielo e la terra. Del resto, nelle composizioni pittoriche d'allora la doppia azione era cosa comune, e nello stesso Raffaello noi la troviamo al principio e alla fine della sua carriera gloriosissima, nella *Incoronazione della Vergine* e nella *Trasfigurazione*.

Ma tornando al primo di codesti suoi quadri, nella parte inferiore dello stesso Raffaello rappresentò la tomba della Vergine coi dodici Apostoli, alcuni dei quali guardano nell'arca scoperchiata, mentre altri discorrono fra loro dell'evento meraviglioso, o contemplano la scena che si svolge nel piano superiore. San Tommaso, una figura placida, soave, contemplativa, con la cintola della Vergine che spiega fra le mani, tiene rivolti gli occhi al cielo, e forma, per così dire, il legame che unisce la parte inferiore del quadro a quella superiore. In questa, nel centro, sta il Redentore che incorona la sua divina genitrice, circondato da cherubini alcuni dei quali cantano, altri suonano la viola o il tamburello. In alto, si librano degli angeli. Tra la parte superiore e quella inferiore del dipinto, si spiega azzurro, sereno, l'orizzonte con un tratto di paese, tutto a colline coperte di boschetti e di cespugli di verdura. Sulla tomba sono sparsi gigli e rose, forse come soave ricordo di quei versi di Dante:

> Quivi è la rosa in cui il Verbo Divino
> Carne si fece, e quivi sono i gigli
> Al cui odor s'apprese il buon cammino.

Con quest'opera, scrive il Müntz, un giovane appena ventenne risolveva un problema che nessuno dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei aveva saputo affrontare: introdurre nella pittura l'elemento drammatico mediante un'azione i cui raggi convergessero tutti in un solo punto. Tutte le grandi composizioni dei pittori del quattrocento non si presentano che slegate; l'artista, fra i santi e i cherubini del piano superiore e i personaggi del piano inferiore, non sa trovar nulla di comune, mentre i personaggi stessi nulla hanno da dirsi fra loro. All'incontro, Raffaello, sin dal suo esordire, intuì il dramma nella pittura, e volle che il suo pennello lo traducesse con tutte le sue passioni, con tutte le sue angustie, con tutte le sue gioie. Volle che i suoi personaggi, anche se incoronati dall'aureola della santità, fossero di carne e di sangue. Certamente nell' *Incoronazione* il dramma umano non si svolge in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua passionalità, sia perchè Raffaello è ancora sotto la guida del Perugino, sia perchè la vivacità del suo ingegno, egli, allora come sempre, seppe moderare con la sobrietà d'un gusto fine e corretto: intanto il dramma esiste, e se non erompe con tutte le sue voci dal quadro, è perchè una specie di mistico raccoglimento ispirato all'artista dall' ambiente in cui il suo intelletto si matura, glielo impedisce.

Grandissimi sono i pregi di questo primo lavoro di Raffaello: nelle due figure del Redentore e della Vergine il tipo è di una purezza straordinaria; nelle teste degli Apostoli traspira la gioventù, la freschezza, unita ad una certa gravità; il panneggiamento non è duro, come nelle pitture del tempo; esso è ancora filettato d'oro, ma è morbido, e se quei personaggi si movessero, si sentirebbe il brusio dei loro abiti. Gli angeli sono bellissimi, e il Botticelli non li avrebbe sdegnati

per proprî: ce n'è uno, sopratutto, quello che sta quasi accovacciato dietro il trono del Redentore, ch'è il prototipo da cui, più tardi, Raffaello deriverà quelli famosi che stanno ai piedi della Vergine nella celebre *Madonna di San Sisto*.

Più finezza di gusto, più purezza di stile, più elegante soavità di colorito mostrò certamente Raffaello nei tre dipinti che compongono la predella dell' *Incoronazione*. Il Müntz scrive: « Raffaello vi si rivela completamente con la sua incomparabile sicurezza di mano, col suo squisito sentire, con la sua vivacità. A partire da questo momento, se l'avesse voluto, egli avrebbe potuto inaugurare una nuova êra per l'arte; ma la sua naturale timidezza lo riconduceva al Perugino ». I tre dipinti, che ora si conservano al Vaticano, rappresentano: l'*Annunciazione*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Presentazione al Tempio*. Nel primo, la scena si svolge sotto un portico elegante con capitelli corinzî e d'un sapore perfettamente bramantesco; l'aria vi circola liberamente e il paesaggio è sentito, libero, calmo, d'una serenità, meravigliosa, e tutto dispone l'anima al raccoglimento grazie ad un fascino, ad un profumo di casta giovinezza che spira da tutte le linee del quadro. A destra c'è la Vergine con un libro spiegato sulle ginocchia, la testa leggermente piegata, piena di candore; a sinistra, c'è l'Angelo Gabriele, che s'avanza quasi senza toccar la terra verso la Vergine con un giglio in mano. Nel secondo quadro, l'*Adorazione*, Raffaello non è legato al Perugino che per un filo invisibile: la composizione è originale, drammatica, piena di vita, di movimento. Contrariamente a Gentile di Fabriano, uno dei più geniali pittori del tempo, il quale in una *Adorazione* allora molto ammirata aveva ammassato settanta figure, il giovine Santi nel suo dipinto non ne pose che una quindicina rendendo più densa l'azione ed accrescendone l'interesse. Nel terzo dipinto, la *Presentazione*, l'azione si svolge in un tempio d'ordine dorico, correttissimo, che rivela il futuro direttore della fabbrica di San Pietro. Al centro della composizione sta il vecchio Simeone, il solo personaggio che sia nimbato: egli prende il Bambino che gli presenta Maria con un gesto pieno di grazia e di tenerezza. Il Bambino ha quasi paura e stende le braccia verso la madre: è una scena umana. Raffaello ha già divorziato dalla tradizione e comincia ad abbandonarsi liberamente al suo genio, al suo gusto.

Aveva forse già cominciato a dipingere il quadro commissionatogli da Maddalena degli Oddi, quando il nostro giovine artista fu condotto dal Pinturicchio a Siena. Quest'ultimo, nel 1503, aveva contratto l'impegno col cardinale Piccolomini, nipote di Papa Pio II, di decorare con affreschi la Libreria del Duomo di Siena. Quale parte ebbe Raffaello in tali lavori? Secondo il Vasari, egli avrebbe composto gli schizzi, i disegni, e preparato i cartoni; ma l'affermazione è combattuta da altri, e la questione per mancanza di documenti è rimasta insoluta.

Fu verso quel tempo che l'Urbinate dipinse uno dei suoi capilavori giovanili, lo *Sposalizio*, che ora si conserva a Milano. Il quadro insieme ad un *San Niccolò da Talentino*, fu dipinto per Città di Castello, e sopra la fronte del tempio che sta in fondo alla composizione, l'artista segnò il suo nome e il millesimo: RAPHAEL URBINAS; MDIIII. È sopra tavola arcuata in alto e misura m. 1.69 sopra 1.14. Sino al 1798 si conservò nella chiesa di San Francesco di Città di Castello, dove il Vasari potè esaminare il quadro, ma in quell'anno fu ceduto dal municipio repubblicano al generale Lecchi comandante di una brigata franco-italiana. Dalle mani del Lecchi passò quasi subito in quelle di Giacomo Sanazzaro di Milano, e, morto questi nel 1804, fu comprato dallo Stato per franchi 53.000. Fu allora che venne restaurato dal Molteni, che spianò di dietro le tavole e turò col mercurio i buchi fatti dai vermi.

Nello *Sposalizio* il genio di Raffaello si mostra già quasi emancipato; pel Vasari, anzi, la maniera peruginesca è scomparsa; essa non è che un ricordo. Pel Cavalcaselle e pel Crowe, lo *Sposalizio* rivela la grande attitudine del suo autore a migliorare l'arte del Perugino. A noi sembra più esatto il giudizio del biografo toscano. Nello *Sposalizio* non c'è tutto Raffaello, il cui genio per rivelarsi in tutta la sua pienezza aspettava che si scaldasse sotto il cielo di Firenze e di Roma; ma la sua opera, intanto, non sente che come una lontana ricordanza la scuola del Vannucci: le tradizioni umbre la sfiorano ancora, ma nella loro parte migliore, brillante, nella soavità del colorito, nella grazia, nel fascino giovanile; però il modo di

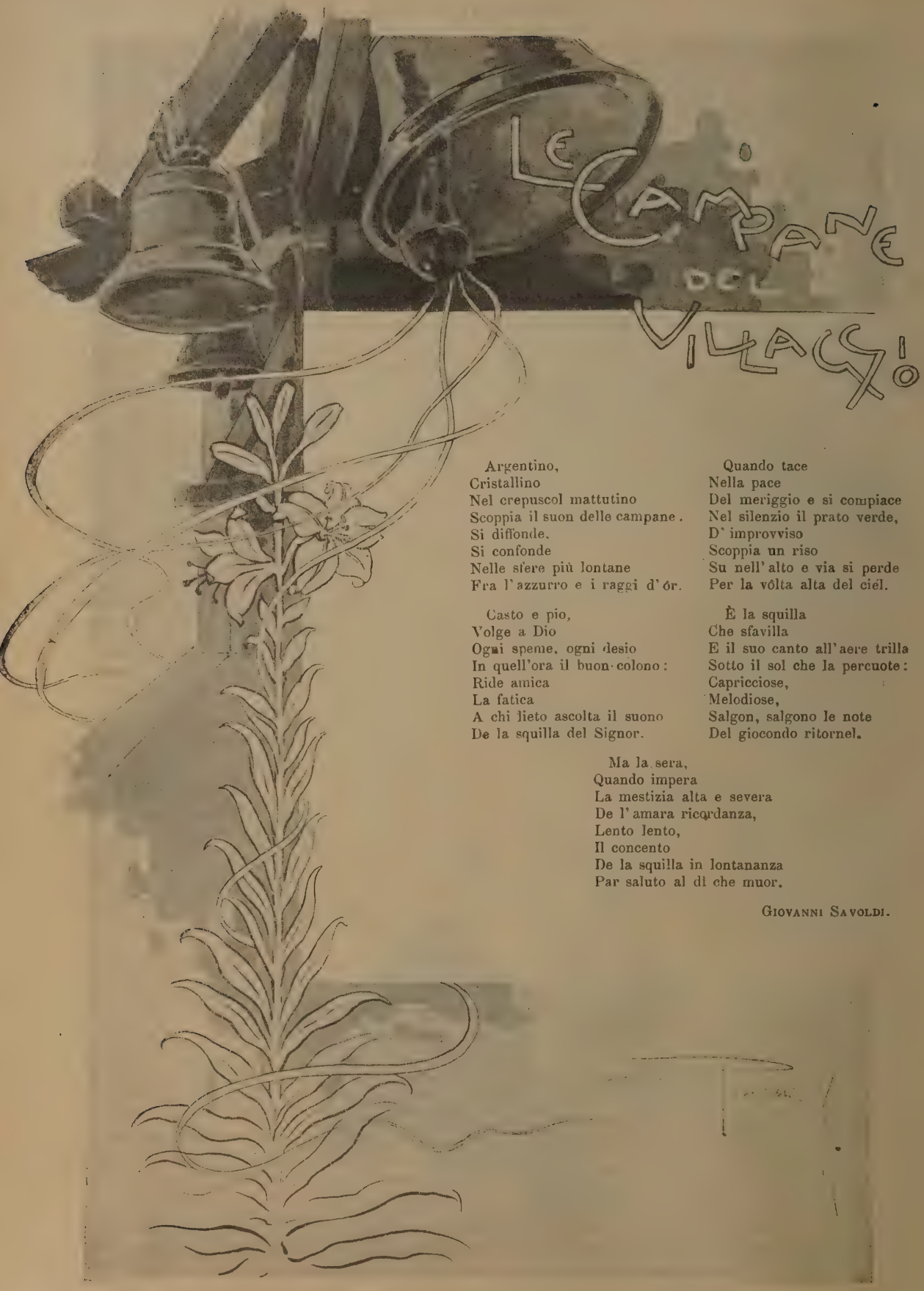
aggruppare i personaggi, l'espressione dei volti, il dramma che scaturisce da tutta la composizione, la finezza di certi particolari segnatamente nelle mani e nei piedi delle figure, la morbidezza dei panneggiamenti, l'assenza d'ogni rigidezza nei visi, l'aria completamente umana per quanto soavissima della Vergine, sono qualità proprie di Raffaello.

Appartiene anche a quel tempo la *Madonna del Libro*, che il nostro giovane artista dipinse d'incarico d'un membro della famiglia Connestabile della Staffa, di Perugia. Come lo *Sposalizio* anche questo quadro è un capolavoro dell'operosa e brillante giovinezza di Raffaello. È un tondo in legno di m. 0.160 entro una cornice quadrata, e rimase a Perugia sino al 1871, in cui il conte Connestabile della Staffa lo vendè all'imperatrice di Russia per 330 mila lire. Pel Cavalcaselle e pel Crowe questo quadro è un mirabile esempio di bellezza artistica e, sebbene sia di proporzioni assai piccole, pure è una delle più pure e delicate opere d'arte che esistono, vuoi per lo squisito trattamento, vuoi per il tono dolcissimo dei colori e per il soave modellamento. Il gruppo graziosissimo della Madre e del Bambino, ricco di sentimento nella espressione, esalante una grazia infinita da tutte le sue linee, è rappresentato in un paese chiaro, luminoso, con particolari così accurati nella loro piccolezza, ch'è una meraviglia. Il Bambino è in atto di guardare un libro che la Vergine tiene spiegato sulle ginocchia.

Con questo quadro può dirsi chiusa la giovinezza di Raffaello: questi, in verità, non contava che ventidue anni; ma già era celebre ed entrava nella sua virilità. Ancora qualche anno, ed egli lascerà l'Umbria, la santa, la mistica regione, e pianterà le sue tende a Firenze, che gli farà dimenticare Perugia, come più tardi Roma dovrà fargli obbliare la patria di Dante. Ma lasciando l'Umbria, egli lascerà colà tutto il suo bagaglio artistico giovanile, la sua prima maniera, dove i ricordi del maestro e dei suoi compagni di studio e di lavoro sono appena dissimulati dalle qualità preziose del suo ingegno. A Firenze l'aspetterà una larga ondata di modernità, di vita vissuta; il suo soggiorno sulle sponde dell'Arno, in mezzo ad una schiera di artisti che ha già obbliato il cielo per la terra, sarà per lui una forte preparazione pel suo soggiorno sulle sponde del Tevere, dove il suo genio dovrà brillare come quello più puro, più delicato, più corretto della rinascenza artistica italiana.

Roma.

EMILIO DEL CERRO.



Argentino,
Cristallino
Nel crepuscol mattutino
Scoppia il suon delle campane.
Si diffonde,
Si confonde
Nelle sfere più lontane
Fra l'azzurro e i raggi d'ór.

Casto e pio,
Volge a Dio
Ogni speme, ogni desio
In quell'ora il buon colono:
Ride amica
La fatica
A chi lieto ascolta il suono
De la squilla del Signor.

Quando tace
Nella pace
Del meriggio e si compiace
Nel silenzio il prato verde,
D'improvviso
Scoppia un riso
Su nell'alto e via si perde
Per la vôlta alta del ciel.

È la squilla
Che sfavilla
E il suo canto all'aere trilla
Sotto il sol che la percuote:
Capricciose,
Melodiose,
Salgon, salgono le note
Del giocondo ritornel.

Ma la sera,
Quando impera
La mestizia alta e severa
De l'amara ricordanza,
Lento lento,
Il concento
De la squilla in lontananza
Par saluto al dì che muor.

GIOVANNI SAVOLDI.

VERSO IL CIELO

I.

Sull'alto della collina, dorata dagli ultimi raggi del sole al tramonto, due vecchi contadini, un uomo e una donna, tengon fisso lo sguardo a una bianca stradetta serpeggiante nella campagna verde, di là dal vallone di S. Stefano.

Addossato al tronco di un secolare castagno, con le braccia incrociate sul petto, un prete segue egli pure la direzione dello sguardo dei due vecchi, facendo visiera con la mano alla fronte, poichè i raggi del sole gl' impediscono di veder bene.

Si era verso la fine del mese di luglio dell'anno 1871. Il caldo, per tutta la durata del giorno, era stato soffocante; solo nell'ora di cui parliamo, un venticello fresco faceva dondolare lievemente le alte cime dei castagni.

Quantunque toccasse già la sessantina, il vecchio Domenico era sano come un cedro e forte come a venti anni; mangiava con invidiabile appetito, non accusava mai un dolore di capo o di stomaco,e si levava alle cinque di mattina per mettersi alacremente al lavoro.

Era corto, tozzo, robusto, con la faccia del colore del bronzo, ciò che faceva un curioso contrasto coi capelli d'una bianchezza quasi lattea.

Ortensia, sua moglie, era, invece, alta come una pertica e secca come un uscio; e, bizzarria del caso, le avreste cercato invano sul capo un capello bianco, non ostante che avesse anche lei i suoi sessantacinque anni suonati e un dolore ancor vivo nel cuore per la perdita di tre figli, che portavano già un pane a casa.

Don Nicola Salvidio, il prete che abbiamo visto addossato all'albero, era, infine, un bell'uomo sulla cinquantina, o giù di lì, dal viso pingue e rubicondo e dallo sguardo benevolo.

Era il maestro di scuola del villaggio, e voleva un bene dell'anima a' suoi scolari, una quarantina di monelli della più bell'acqua, che gliene facevano di tutti i colori, sapendo per esperienza che don Nicola non si arrabbiava mai e ch'era incapace di far male a una mosca.

Da un buon quarto d'ora, con lo sguardo sempre fisso sulla bianca stradicciuola serpeggiante nella campagna verde, fra i due vecchi e il prete non era corsa una parola. Fu la donna che ruppe per la prima il silenzio.

— E ancora non si vede! che mai significa questo ritardo? — disse, con una certa inquietudine.

— Mah! — fece il marito, stringendosi

nelle spalle; — probabilmente don Peppe lo avrà trattenuto con sè; non è vero? — aggiunse, indirizzandosi al prete.

Senza punto scomporsi dalla posizione che occupava, il maestro di scuola tossì due o tre volte di seguito; poi, aperta la sua tabacchiera d'argento, vi cacciò dentro il pollice e l'indice, e annasò una presa della sottil polvere.

Soleva fare così tutte le volte che si apparecchiava ad esprimere la sua opinione.

— Mio fratello non può averlo trattenuto, — disse alla fine con la sua voce di basso profondo, che risuonava sonora e solenne quando lo si udiva in chiesa intuonare il *Tantum ergo*; — la tardanza di Michelino proviene da ben altra causa...

— Mio Dio, voi ci spaventate! — esclamarono ad un tempo i due vecchi.

Il prete sorrise. — Niente paura, amici miei. Ecco, io volevo farvi una sorpresa; ma giacchè leggo l'inquietezza sui vostri volti, spiegherò la cosa com'è... Gli amici di Michelino, i quali sanno del ritorno di vostro figlio, hanno organizzato in paese una specie di dimostrazione...

— Una dimostrazione! — fece l'Ortensia, spalancando gli occhi e la bocca.

— Una dimostrazione! — disse Domenico, che non aveva neppur lui compreso il significato di questa parola.

— Precisamente, una dimostrazione; il che vuol dire che si sono riuniti in una ventina, e con alla testa la banda del paese, sono andati incontro al dottore...

— Ah! — fecero i due coniugi, nel colmo della meraviglia e della gioia.

E non dissero altro, o meglio, non ebbero la forza di dir altro, sì grande era la commozione dei loro cuori.

— Basta, basta, — disse il prete, cavando il suo ampio fazzoletto a scacchi, che portò agli occhi. — Basta, basta, o farete piangere anche me...

— Oh come me lo voglio mangiare di baci quel caro figliuolo! — esclamava l'Ortensia, dondolando la testa: — sono cinque anni che manca dalla casa, cinque anni che non lo vedo, e sa Dio quanto ho sofferto per la sua lontananza; sa Dio come l'ha desiderato ardentemente il mio cuore... Nelle notti di veglia, e ne ho passate tante di notti senza poter dormire, un brutto pensiero si affacciava alla mia mente: E se non dovessi più rivederlo? Se dovessi morire prima ch'egli giungesse?... Da un momento all'altro possono accadere tante cose... E allora cercavo con gli occhi l'immagine miracolosa della Madonna del Pilerio, e le dicevo: Madonna mia, fammi abbracciare il mio Michelino, e poi, poi fa di me ciò che vuoi... Quanto ci costano i figli! Solo chi è madre può saperlo.

— È vero, — rispose il prete; — ma quando un figlio, nato da poveri contadini, giunge, mercè la grazia di Dio, ad occupare una posizione in società, che mille altri invidiano, si deve essere orgogliosi di questo figlio, e benedire i sacrifici che ci ha costati.

— Giusto, — fece Domenico; — e la riconoscenza di Michelino e la nostra per voi finirà solo con la vita. Se Michelino è quello che è, non lo deve a voi, forse? Chi sa che ne sarebbe stato di lui, se voi un giorno non mi aveste detto, rammento ancora le vostre parole: « Michelino è un ragazzo intelligente e svelto, ed io vi consiglio a fargli frequentare le scuole; poichè, se il buon volere è pari all'ingegno, potrà diventare qualcosa di più di un povero ed oscuro guardiano di pecore ».

Poi, voltosi alla moglie:

— Te l'ho da dire, Ortensia?... io temo...

— Intendi parlare di Michelino?

— Di Michelino, sì...

— E che temi, mio Dio?

— Che gli abbiano a fare la jettatura. Sai quanto sono invidiosi a Celico!

— È vero... ma, ora che ci penso, egli deve portare, attaccato al nastro che serve di catena all'orologio, il corno di corallo; glielo misi io stessa... Ah!

— Che c'è?

— Viene, viene; è lui... Vedi tutta quella gente?... sono gli amici che lo accompagnano... Sostienimi, marito mio; le forze mi abbandonano... Dicono che la troppa gioia può far morire; se così è, mio Dio, fammi vivere ancora un altro poco, ora che ho ricuperato il mio Michelino...

E mentre il vecchio colono si affrettava a sorreggerla, gli occhi amorosissimi di lei cercavano il figlio, l'aspettato, l'adorato figlio fra la lunga fila di gente che ingombrava la stradicciuola.

— Sì, sì, viene; è lui... lo riconosco benissimo; è sull'asino di compare Titta... Ah, finalmente!

Il maestro di scuola erasi avvicinato anch'egli ai due vecchi.

— Sì, — mormorò con voce commossa, — è proprio lui, Michelino; Michelino, portato in trionfo..... Sentite? c' è anche la banda...

Difatti giungeva distintamente, in mezzo alla quiete profonda della campagna, il suono discordante d'una mezza dozzina di strumenti d'ottone, e la voce d'un clarino, che lanciava all'aria le sue note squillanti.

L'emozione dei due vecchi e del prete aumentava sensibilmente; ed era sì viva la gioia che si rifletteva sui loro volti, che stettero a guardarsi un pezzo senza parlare. La felicità, infatti, non ha parole.

Mezz'ora, dopo la comitiva di amici che si era recata all'incontro del dottor Michelino, giungeva sull' alto della collina al chiarore fantastico di alcune fiaccole di resina, poichè la notte era scesa rapidamente.

E qui rinunziamo a descrivere la scena che seguì. Il giovane dottore era addirittura soffocato dalla gente che gli si affollava d'intorno. Quanto ai due vecchi, non parevano sazi abbastanza di guardare il loro figliuolo, di baciarlo, di accarezzarlo, di stringerselo a vicenda al cuore.

Le dimande si succedevano le une alle altre.

— Michelino, Michelino mio; se sapessi quanto ho penato per la tua lontananza! Cinque anni senza vederti! Non so come ho vissuto in questi cinque anni; tuo padre può dirlo... Come stai? Hai fatto buon viaggio?... Mio Dio, come sei pallido, e ti sei fatto anche magro... Ma già, l'aria di Napoli... e poi, si sa, lo studio... Ah, che contentezza! Vedrai la bella stanza che ti ho preparato... Vieni, vieni, figlio diletto, adorato!

E la vecchia Ortensia, cui le lagrime facean velo agli occhi, tirava il giovane dolcemente per un braccio, invitandolo a seguirla nella casa...

La comitiva si mosse, preceduta da cinque giovanotti con le fiaccole: il dottor Michelino camminava fra' due vecchi genitori, ciascuno dei quali erasi impadronito d'una delle mani di lui. Veniva poi don Nicola Salvidio, il maestro di scuola, tronfio e pettoruto, come volesse dire: — Son io che ho fatto di Michelino, il povero ed oscuro guardiano di pecore, quello che è! — e, dietro al prete, la banda musicale e gli amici di Michelino.

II.

Il casolare di Domenico Parma sorgeva di fronte all'ameno paesello di Celico.

Un tempo erano due grandi stanze: in una dormivano i vecchi coniugi; a un angolo dell'altra, adibita alle provviste di granturco e di patate, era il letto del futuro dottore, letto abbastanza poverello: figurarsi, due sgabelli di legno e delle tavole tarlate di abete con su una materassa di capecchio.

Ora però, tutto era cambiato, trasformato, messo a nuovo. Mercè un muro di divisione, della seconda camera se n'eran fatte due; e la più bella, che riceveva luce da un'ampia finestra ad arco, era stata destinata provvisoriamente a Michelino.

Diciamo provvisoriamente, poichè il vecchio colono stava in trattative per l'acquisto d'una casetta nel punto più centrale del villaggio.

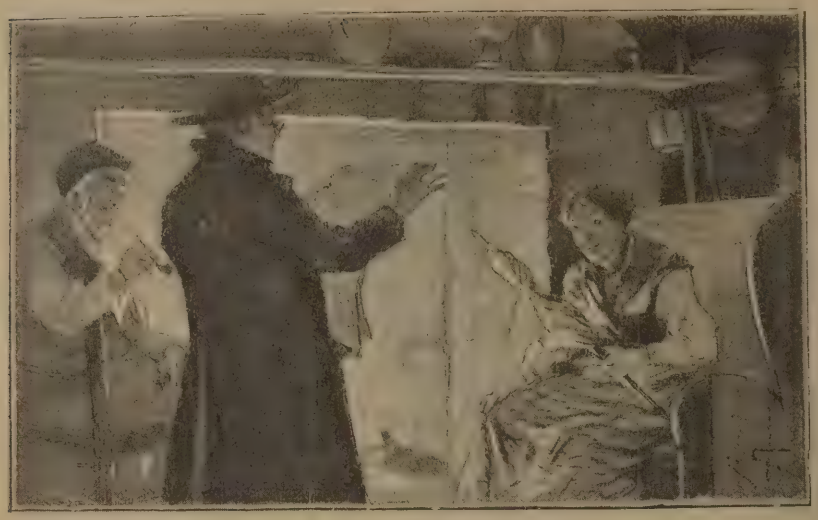
Era un'idea che ruminava nella mente da ben sei anni, fin da quando il suo figliuolo era partito per Napoli; e, a furia di economie e di speculazioni, fortunatamente riescite, era giunto a mettere insieme un bel gruzzolo.

E bisognava vederli e sentirli que' due vecchi, nelle lunghe serate invernali, mentre il fuoco crepitava nel focolare e la pioggia batteva su' vetri della finestra. Ortensia filava la canape e suo marito fumava nella sua pipa di creta, anch'essa d'un età abbastanza veneranda.

Il discorso, vivo, animato, aggiravasi sempre sullo stesso argomento: Michelino; e raggiungeva alcune volte tale un interesse, che il fuso rimaneva inerte per delle mezz'ore e la pipa non mandava più fumo.

Non parlo poi quando, verso gli ultimi tempi, capitava don Nicola Salvidio con un giornale spiegato in mano. I due vecchi si alzavano con un movimento uguale dalla sedia per correre incontro al maestro di scuola e tempestarlo di domande.

— Ebbene, che c'è? che notizie ci por-



di un prosciutto e di tre forme di cacio pecorino.

Il vecchio Parma, specialmente, era rimasto assorto in estatica contemplazione dinanzi a i quattro rosoni dipinti agli angoli del soffitto; e quando l' artista prese commiato, carico del prosciutto e delle tre forme di cacio, Domenico gli mise in mano una doppia lira d'argento, dicendogli:

— Con questa ci prenderete un caffè per amor mio. —

tate? Michelino ritorna? è in viaggio?... Su, leggete, leggete; il giornale deve dire qualche cosa...

— Michelino, — esclamava il buon prete, ansante e trafelato per aver corso a rotta di collo...

— Ebbene, Michelino?...

— Ah, che contentezza, amici cari!

— Suvvia, don Nicola, non fateci stare sulle spine... Leggete, per amor di Dio...

E allora don Nicola, con la pingue faccia sfavillante di gioia, spiegava il foglio e leggeva...

Erano degli articoletti di cronaca, in cui si citavano i nomi di que' giovani, — e Michelino figurava per il primo, — che maggiormente si erano distinti negli esami.

— Ma il giornale, che parla di tante belle cose, — mormorava l' Ortensia con accento di sconforto, — non dice però quando ritorna!

— E vero, non dice quando ritorna, — rispondeva Domenico, ch'era l'eco fedele della sua dolce metà.

— Amici miei, scusate, queste cose si scrivono per lettera, non si stampano sui giornali.

— Che peccato di non saper leggere! — concludeva l'Ortensia.

III.

Un tale Arena, pittore, era venuto espressamente da Cosenza per dipingere la stanza di Michelino. E i Parma erano rimasti così soddisfatti del lavoro, che, oltre al prezzo pattuito, avevano voluto far regalo all'artista

A un angolo della stanza, era un magnifico letto di ferro vuoto, con un pagliericcio, due materasse di lana e una coperta gialla di calamo e seta; il tutto comperato in uno dei buoni negozi di Cosenza. Al capezzale del letto poi, un'infinità d'immagini di santi, parte in cornici di legno verniciato, parte attaccate alla parete con dei chiodi; più due palme benedette, messe in forma di croce.

Erano le medesime immagini che Michelino, giovinetto, aveva al capezzale del suo lettuccio dagli sgabelli di legno e dalla materassa di capecchio: i vecchi genitori le avevano devotamente staccate dalla parete, dove stavano prima, e messe nella nuova stanza.

Quattro sedie di paglia colorata, un tavolo di noce a tre cassetti e così lucido che ci si poteva specchiare; una poltroncina di juta e un cassettone con pietra di marmo, tutti nuovi di zecca, completavano, infine, il provvisorio alloggio del dottore.

Stanco, un po' dal viaggio, un po' dalle emozioni provate per un'accoglienza così entusiastica, ch' era ben lungi dall' attendersi, Michelino doveva aver bisogno di riposo; ma come fare, se i suoi amici e i componenti la banda musicale, ingombravano già la casetta dei Parma? Non sarebbe stata una scortesia piantarli lì su due piedi?

Cinque o sei giovani contadini, amici d'infanzia di Michelino, avevano fatto un cerchio intorno a lui.

Sulle prime si erano mantenuti in disparte, un po' impacciati, guardandolo con una specie di ammirazione e di meraviglia insieme. Non

pareva loro vero che un figlio di *torriere*, un oscuro guardiano di pecore, che aveva portate le *purcine*, fosse potuto diventare un dottore in medicina, un galantuomo, dal soprabito di segovia, dalle scarpe verniciate e dal cappello a cilindro.

Ma Michelino, che aveva notato tutto ciò, era corso ad abbracciare i suoi amici d'infanzia, dicendo, con voce che tradiva la interna emozione, ch'egli li rammentava uno per uno; e accennò eziandio ad alcune circostanze e alcuni fatti a' quali si legavano dei cari ricordi.

Quattro grandi lucerne d'ottone, a olio, illuminavano la stanza, dove regnavano un frastuono e una confusione indescrivibili. I due vecchi coloni, vestiti dei loro abiti di festa, coi volti sorridenti di contentezza e come ringiovaniti di dieci anni, andavano in giro, portando trionfalmente due vassoi, l'uno pieno zeppo di dolci, l'altro di bicchierini colmi di rum e di rosolio.

I bicchierini si vuotavano con una rapidità straordinaria; ma l'Ortensia era sempre lì pronta a riempirli.

— Alla vostra salute, signor dottore! —

sclamava uno degl'invitati, accostando alle labbra un quarto bicchierino di rum.

— Per mille anni! — rispondeva un altro.

— E con una bella moglie, ricca e nobile! — usciva su un terzo.

Il dottore si accontentava di sorridere, ringraziando con un movimento del capo. Ma quel sorriso era velato da una nube di malinconia...

Il frastuono raggiunse un grado massimo quando ai componenti la banda, cui i vapori del rum e del rosolio facevano in modo strano girare il capo, venne la matta idea di dar fiato ai loro sconquassati strumenti per intuonare il brindisi della *Traviata*:

Beviam nei lieti calici...

Non mai più terribile stonatura straziò orecchie umane. D'altronde, come impedire quell'uragano di note discordanti, se gli stessi invitati incoraggiavano, incitavano a proseguire, battendo le mani palma a palma?

E il baccano minacciava protrarsi chi sa per quant'altro tempo ancora, se don Nicola Salvidio, vista la mala parata, non avesse fatto capire, con belle maniere, che Michelino era stanco morto ed aveva assoluto bisogno di riposo.

— Lasciamolo dunque in pace, — concluse il prete; — ne dò io, per il primo, l'esempio.

Ed abbracciato ancora una volta il suo comparuccio (era stato lui a tenerlo al fonte battesimale), si avviò verso la porta di strada.

Tutti allora si affrettarono a seguirlo, lasciando così soli i due vecchi e Michelino.

Era uscita la luna, e la campagna appariva illuminata come se fosse giorno.

Era ferma intenzione della folla di accompagnare don Nicola fino a casa; ma don Ni-

cola aveva le sue buone ragioni per non volerlo permettere. Vero è che a quell'ora (le dieci e mezzo di sera) il paese era immerso nel sonno; ma le grida e gli schiamazzi, e, sopratutto, l'assordante suono della banda, avrebbero senza fallo destato gli abitanti; e don Nicola Salvidio, l'uomo integro ed esemplare, sul cui conto non ci era da dire un ette, l'uomo che rivestiva le delicatissime cariche di maestro di scuola ed economo della parrocchia, visto in mezzo a una folla briaca e chiassona, non ci avrebbe fatto di certo una bella figura!

Egli dunque pregò, protestò, strepitò con tutta la forza dei suoi polmoni; ma gli era un parlare al muro. E allora, visto che non approdava a nulla, pensò all'unico partito che gli rimanesse, quello, cioè, di tirarsi bravamente su la veste, per avere più libero il movimento delle gambe, e darsi bravamente alla fuga.

E fu quello che fece; senonchè, accortasi del giochetto, la gente gli volle tener dietro; quando un contadino, Titta Dódaro, lo stesso che aveva guidato l'asinello su cui il dottor Michelino aveva fatto il viaggio da Cosenza a Celico, intervenne col dire che non era ben fatto; che don Nicola era un sacerdote degno del massimo rispetto, e che Michelino, venendo a conoscenza della cosa, se ne sarebbe potuto dispiacere.

Fu un argomento persuasivo; ciò per altro non impedì che l'indomani, da un capo all'altro del paese non si propalasse la notizia che don Nicola Salvidio, maestro di scuola ed economo della parrocchia di Celico, aveva preso parte al gran baccano della notte. Egli cercò, sulle prime, di negare, protestando ch'era una calunnia.

— Via, non negate, caro don Nicola, poichè sarebbe perfettamente inutile, — disse mastro Antonio, il sarto di Celico.

— Non è vero, vi ripeto.

— Ma se vi ha visto mio figlio, che fuggivate come se v'inseguisse il diavolo!

— Chi? Giovannino?

— Giovannino, appunto, uno dei vostri scolari.

— Il più impertinente e incorreggibile, che chiacchiera sempre in luogo di studiare.

— Colpa vostra che non sapete incutergli soggezione.

— Ma più vostra, caro mastro Antonio, che non sapeste educarlo a dovere...

— In conclusione, vi ostinereste a negare ancora dinanzi alla testimonianza di mio figlio Giovannino?

— Ebbene, sì, ero io, — concluse don Nicola, che non credette più il caso d'insistere di fronte alle formali dichiarazioni del sarto; — proprio io, e se fuggivo, era unicamente per sottrarmi a quel baccano d'inferno, comprendendo che non era quello il mio posto.

Detto ciò, don Nicola volse bruscamente le spalle al sarto, e andò per la sua via...

L'indomani, a scuola, egli non osò neppure di guardare verso il banco dove stava seduto il terribile Giovannino.

Il birichino era occupato, secondo il solito, a fabbricare delle pallottole di carta, che comprimeva fra' denti per renderle più dure, e che poi si sbizzarriva a scagliare ora a questo, ora a quello dei suoi compagni, e qualcuna, tanto per variare, anche al maestro, il quale faceva finta di non avvedersene.

Ma una pallottola colse l'economo nel bel mezzo della fronte; e allora andò difilato verso il banco di Giovannino.

— Bada, Giovannino, di tenere a posto le mani!

— Non sono stato io, maestro, — disse, ridendo, lo sfrontatello.

— Menti, poichè ti ho visto io con questi occhi!

— Allora siamo pari: anche voi, maestro, negavate di aver preso parte alla serenata di ieri notte, mentre io *vi ho visto con questi occhi.*

Don Nicola si morse le labbra e non fiatò più. Quanto a Giovannino continuò a bersagliare i compagni coi suoi projettili di carta...

IV.

Quando la gente fu partita e che la quiete ritornò nella casetta dei Parma, i due vecchi contadini si erano affrettati ad apparecchiare la tavola per prendere un boccone insieme a Michelino, quantunque questi avesse dichiarato di non aver punto appetito.

— Non hai appetito? Ebbene, mangerai poco, due ova al tegame, che ho tolte dal gallinaio calde calde, — diceva l'Ortensia, mentre deponeva sulla tovaglia candida, che odorava di bucato, alcune bottiglie di vino vecchio, conservate per la circostanza; — e dopo le ova, se le gradisci, due fettine di prosciutto.

— Sì, sì, Michelino, contenta la mamma.

tua: due ova e due fettine di prosciutto non ti possono aggravare lo stomaco.

— Neppur io ho appetito, — ripigliava la buona vecchierella: — quando si è felici, non si ha voglia di niente; ma mangerò, vedi, per farti compagnia.

— Farò anch'io lo stesso, — rispondeva il marito, continuando ad affettare del pane, che ammucchiava davanti al figliuolo.

— Ma è troppo, babbo... basta così, — fece Michelino con un sorriso.

— Hai ragione, è troppo; mangerai quello che credi...

— Oh, ti ho visto sorridere finalmente! — sclamò l'Ortensia, fissando il figlio, mentre gli metteva dinanzi un tegamino con due ova tolto allora allora dal fuoco... Cinque anni fa non avevi quella ciera triste: eri allegro, tanto allegro; oggi poi... Che vuol dire? Se tutti i dotti sono così, davvero che non è una bella cosa la dottrina!

— Dice saviamente tua madre, — credette bene di soggiungere il vecchio Domenico, il quale, smesso di affettare il pane, affettava ora del prosciutto.

— Via, mamma, siediti qui, accanto a me, — disse Michelino, obbligando la madre, con dolce violenza, a pigliar posto vicino a lui.

— Sì, sì, non manca più niente, ed io non cerco di meglio, figlio benedetto... Ah, come sono felice!... Vedi, e dicevi di non aver appetito! — Faresti dei complimenti?.. Non ci mancherebbe altro, fare dei complimenti a casa tua...

Michelino non aveva punto appetito, lo aveva detto e dobbiamo credergli; ma, per non far dispiacere a quei due vecchi felici, che pareva sorridessero di compiacimento a ogni boccone ch'egli mandava giù, con grande sforzo, aveva mangiato le ova, il prosciutto, e si accingeva a fare altrettanto d'un'ala di pollo, che l'amorosissima madre gli metteva sotto il naso, infilzata sur una forchetta.

La cena ebbe fine, con gran sollievo di Michelino; e i due vecchi, rimosse le sedie su cui stavano seduti, le avvicinarono a quella del dottore.

L'Ortensia prese una delle mani del figlio fra le sue, e guardando il giovane con tenerezza infinita, ripeteva ancora una volta, scuotendo leggermente il capo:

— Cinque anni! furono ben lunghi, figlio mio, ben lunghi e dolorosi; dimandalo un po' a tuo padre, che mi vedeva sempre con gli occhi rossi... Ma tutte le volte che don Nicola veniva da noi con una tua lettera, si piangeva, sì, ma erano dolci quelle lagrime, perchè erano lagrime di gioia... Dimmi, che vuol dire che ti sei fatto così magro? Eri un fiore la prima volta che venisti, cinque anni fa... Lo studio, non è vero? Certo ch'è una bella cosa lo studio, tutti lo dicono; ma vedo che l'occuparsi molto, fa male... Adesso poi non studierai più, perchè non ne hai più bisogno, non è vero?... Oh, vedrai quanto bene ti farà l'aria dei monti, dove sei nato.

— Certo che gli farà bene, — rispondeva il vecchio Parma; — dicono che l'aria di Napoli è molto fina...

S'intrattennero a parlare per un'altra mezz'oretta; poi, accortisi che Michelino faceva degli sforzi per tener gli occhi aperti, babbo e mamma si accinsero ad accompagnarlo nella sua stanza.

È inutile dire che Michelino rimase meravigliato e insieme commosso alla vista del suo nuovo alloggio; e abbracciò ancora una volta i due vecchi, mormorando:

— Quanti sacrifici per me!

— Non credere però di rimanere per tutta la tua vita qui: la cosa è provvisoria, non è vero, Domenico? — disse l'Ortensia.

— Sicuro, la cosa è provvisoria, perchè si è già pensato a un alloggio migliore. Un dottore in medicina non può vivere certamente in campagna, fra contadini rozzi e ignoranti. Il tuo posto, d'oggi in poi, è a Celico... Siamo in trattative per comperare una bella casetta nel punto più centrale del paese. Tu vi anderai ad abitare; e noi, io e mamma tua, si continuerà a star qui. Ci rivedremo, s'intende, tutti i giorni: tu curerai i tuoi malati, noi zapperemo la terra...

— Ma in questo modo voi volete rovinarvi? No, non lo permetterò mai: avete fatti abbastanza sacrifici per me.

— Lascialo dire, — fece l'Ortensia, vòlta al marito; — quello che s'ha da fare, si farà...

— Si capisce, quello che s'ha da fare, si farà.

— Buona notte, figliuolo, e buon sonno.

— Buona notte, mamma; buona notte, babbo.

— E non dimenticarti di dire le orazioni e di ringraziare Iddio e la Madonna santissima di quanto fanno per noi, — disse l'Ortensia, incamminandosi verso l'uscio.

— Sì, mamma.

— Poichè il nostro primo dovere, figlio mio, è d'essere cristiani. Porti sempre addosso l'abitino della Madonna del Pilerio? — aggiunse poi, tornando indietro, mentre Michelino accingevasi ad aprire la cassa dove stavano riposti gli abiti e la biancheria.

— L'abitino? sì, mi pare...

— Come! non ne sei certo? Lo avresti perduto? L'abitino che conteneva un pezzetto del cappuccio di San Francesco di Paola! Un abitino tanto miracoloso, che ci preserva dalle disgrazie e dalle malattie... Ricordi quando fosti in fin di vita? Con le manine in croce, mi pare di vederti, tu ti volgesti a quella immagine benedetta, — e la vecchia additava il quadro della Madonna del Pilerio, appeso a capo del letto di Michelino, — e le dicesti: Madonna mia, fammi sanare... E la Madonna t'intese e ti fece la grazia...

— Che miracolo! — disse Domenico. — E pensare che oggi c'è della gente che non crede ai miracoli...

— Lasciamo questo tasto, via, Domenico.

— Hi ragione, lasciamo questo tasto.

— Buona notte, Michelino.

— Buona notte, mamma; buona notte, babbo...

Quando i due vecchi si trovarono nella loro stanza, l'Ortensia, vòlta al marito, disse, piano:

— Hai notata una cosa?

— Io? non ho notato niente, moglie mia.

— Michelino non ha detto una parola di Giulietta.

— E vero, non ha detto una parola.

— Certo che se Michelino fosse rimasto a zappare la terra, non era poi un partito da disprezzarsi: la ragazza non è brutta, ed ha una buona dote: ma a un dottore, che si è fatto un nome, ch'è messo sopra i giornali, non può davvero mancare una fortuna cento volte migliore.

— Sicuro.

— Per esempio, una signorina...

— Ah! una signorina bella e con dote.

— Se a Celico non se ne trovasse una conveniente, si cercherebbe più lontano, a Cosenza...

— Ben pensato, a Cosenza; e Giulietta così metterebbe l'animo in pace.

— E sposerebbe un contadino della sua condizione.

— Sicuro, della sua condizione.

— Dicono che si sieno presentati dei buoni partiti e che non ne abbia voluto sapere; fra l'altro, Giovanni Crocco, il guardiano del marchese Fabrizi, un giovane ricco assai... Ma che può sperare di meglio? Che pretende? Che Michelino la sposi? Che lusinga! Michelino ha da sposare una signorina di Cosenza, con la veste di seta, i guanti, gli orecchini di brillanti, e, se occorre, la carrozza!

— Sicuro, la carrozza... E poi, è un pezzo che la figlia di Giuseppe Montoro è malata: il medico ci va a casa tutti i giorni...

— E si sa la malattia?

— Don Gaspare Papadopoli non l'ha arrivata a capire ancora... Ma don Gaspare è un asino!

— Che ne sai tu?

— Lo dicono tutti!

— Lascia dire la gente; a noi non conviene sparlare sul conto di don Gaspare.

— Dici bene, non parlo più...

Poco dopo i due vecchi si addormentavano serenamente; e anche nel sonno sulle loro labbra aleggiava il nome di Michelino.

V.

Era scorsa una settimana dal ritorno di Michelino in paese, durante la quale nella rustica casetta dei Parma era stato un continuo pellegrinaggio di persone, venute a far visita e a complimentare il giovane dottore.

Ed erano giunti anche dei regali: cinque paia di capponi, quattro grossi cartocci di zucchero e caffè e dodici bottiglie di marsala, quest'ultime spedite da Cosenza dal fratello di don Nicola, accompagnate da una lettera affettuosissima.

I due vecchi gongolavano di gioia; e l'Ortensia diceva al marito:

— È appena arrivato, che già piovono i regali. Figuriamoci in appresso!

— Sicuro.

— Solo il sindaco non si è fatto vivo: abbiamo avuto la visita del parroco, del brigadiere dei carabinieri, di don Serafino, il notaio, e del sindaco no... Si crede qualche cosa di più degli altri? Ma io ho capito: ha invidia nel vedere gli onori fatti a nostro figlio, nessuno me lo leva dal capo.

— Certo. E non si sa ch'è un uomo invidioso, un asino? Se non sa leggere! Senti: don Nicola mi ha assicurato che nella lista delle elezioni amministrative metteranno anche il nome di Michelino...

— Davvero?

— Se è don Nicola che lo dice, vuol dire che così è.

— E Michelino allora?

— Sarà consigliere comunale.

— E poi?

— Poi potrà, col tempo, diventare anche deputato.

— Deputato!

— Certo; e da deputato a ministro credi che sia un passaggio poi tanto difficile? Eh, si vede altro che questo, oggi, cara mia!

— Ministro! che bella cosa...

— Certo ch'è una bella cosa.

Mentre marito e moglie si cullavano beatamente in queste illusioni, seduti sullo scalino di tufo della porta di casa, l'una facendo girare il fuso e l'altro fumando nella sua veneranda pipa di creta, Michelino scorreva a passi lenti la campagna, desideroso di rivedere, dopo tanti anni di assenza, i luoghi dove si era trastullato, bambino, in compagnia delle sue pecore.

Chi, avendolo conosciuto nei suoi dodici anni, col suo bizzarro costume di pastorello, quell'aria spensierata e quel viso sempre allegro e rubicondo, lo avesse veduto ora, dritto, serio, grave, tutto chiuso in un elegante soprabito di segovia, avrebbe cercato invano la più lontana rassomiglianza fra il dottore dell'oggi e il gaio e spensierato giovinetto d'una volta...

Quanti avvenimenti erano accaduti da quel tempo! Su quei monti coronati di castagni, su quelle balze pittoresche, su quelle pianure lontane, ove cresceva alto il trifoglio, l'esistenza di Michelino era trascorsa così lieta e felice! Il bastone in mano, la merenda nello zaino di pelle di montone (una merenda assai frugale: un pezzo di pane di miglio e un pezzo di cacio duro) e via, su per la montagna sterminata, col sole che gl'irraggiava la fronte, con la gioia che gli cantava nel cuore... Ma un giorno eccolo dare un addio alle sue dolci amiche, le pecorelle; e fu ben triste e doloroso quell'addio... Don Nicola, il maestro di scuola, amico e compare della famiglia, aveva creduto scorgere in Michelino, — e non s'ingannava, — un ingegno sveglio e precoce; e poichè gli voleva bene come a un figlio, propose ai genitori di lui di volerlo pigliare con sè per insegnargli a leggere e a scrivere.

— Quanti dal nulla non si sono elevati alle più importanti cariche sociali? — aveva concluso don Nicola, dopo avere annasata una buona presa di tabacco, vòlto ai due vecchi che lo guardavano a bocca aperta. — Chi vi dice che Michelino non possa, un giorno o l'altro, diventare qualche cosa di grosso, un avvocato, un medico, un ingegnere, lasciando a lui, ben inteso, piena libertà di scegliere questa o quella professione?

— Avvocato, medico, ingegnere! — avevano risposto i coniugi Parma, in tre tempi uguali; — ma è possibile?

— Possibile, sì.

E qui don Nicola Salvidio, a conferma delle sue asserzioni, metteva innanzi non uno, ma dieci, cento esempi, ch'egli aveva letto di recente nel *Volere è potere* del Lessona.

— Quando è così, prendete pure Michelino, — aveva risposto l'Ortensia; — noi lo affidiamo a voi, a voi che sappiamo gli volete bene. Mio marito è della mia stessa opinione. Non è vero, Domenico, che sei della mia stessa opinione?

— Sicuro, — rispondeva il vecchio.

Interrogato intanto se avesse avuto piacere d'imparare a leggere e a scrivere, Michelino rispose subito di sì, con gioia; egli che, spesso, mentre le pecore brucavano l'erba sulla balza, tratto dallo zaino di pelle un libro unto e bisunto, *I Reali di Francia*, faceva finta di leggere, interrompendo ad ogni pagina la sua lettura immaginaria con un: Bravo, *Fioravanti!* bravo, *Rizieri!* Ma quando, più tardi, dovette dare un addio al suo gregge, la cui custodia, naturalmente, sarebbe passata ad altri, pianse a calde lagrime...

Il giorno dopo, ch'era un lunedì, egli presentavasi alla scuola del compare don Nicola Salvidio. Il buon prete non si era ingannato nelle sue previsioni: Michelino apprendeva con una rapidità straordinaria; tanto che, in meno di tre mesi, egli aveva superato quelli che gli stavano avanti.

Diligente, assiduo, studioso, non fu mai visto prender parte ai giuochi improvvisati dalla numerosa scolaresca nelle assenze che, di tratto in tratto, ora per una cosa, ora per un'altra, faceva il maestro; e per questo gli avevano messo il nome di *Don Taciturno*.

I genitori di lui e don Nicola erano, manco a dirlo, contenti, arcicontenti, e formavano già dei castelli in aria sull'avvenire serbato al giovinetto.

Poco prima del mezzodì, Michelino era di ritorno al casolare, coi libri sotto il braccio, e vestito sempre del suo costume di pastorello.

— Buon giorno, mamma; buon giorno, babbo.

E baciava la mano ai due vecchi con affetto di figlio amorosissimo; poi, mangiato un boccone, di nuovo i libri sotto il braccio, e via, per non rientrare al casolare che alle ventiquattr'ore; poichè il buon maestro, dopo scuola, lo conduceva con sè nella propria casa, lieto di passare qualche ora insieme al giovinetto, lui che, fino allora, era vissuto sempre solo, se ne eccettui la compagnia del cane, del gatto e del pappagallo.

Michelino aveva un'amica, Giulietta, una ragazza gentilina, con occhi e capelli nerissimi, graziosa, intelligente, dell'età medesima di lui, e come lui figlia unica di Giuseppe

e Marianna Montoro, contadini abbastanza agiati, che vivevano in una terricciuola di loro proprietà, confinante con quella dei Parma.

Michelino e Giulietta si conoscevano da lunga pezza, e, c'è bisogno di dirlo? si volevano bene. Lui, tutti i santi giorni, fosse o no bel tempo, guidava le sue pecore di là dalla siepe di sambuchi, limite delle due proprietà; e lei, che lo sapeva, gli andava incontro, seguita da *Leone*, un grazioso cagnolino a cui si era tanto affezionata.

I coniugi Montoro vedevano spesso i due giovani insieme; ma non vi badavano punto, parendo loro la cosa più naturale del mondo che due ragazzi di dodici anni, incontrandosi, — sebbene gl'incontri si ripetessero con troppa frequenza, — si fermassero a ragionare fra loro.

Una mattina, — era di domenica, — la Giulietta, nello scorgere Michelino con la faccia pensosa, gli dimandò con premura:

— Che hai?

Michelino, con gli occhi a terra, non disse mezza parola.

— Si può sapere che ti è accaduto? Hai litigato con qualcuno? C'è qualche malato in casa?

— No, no, grazie a Dio... — ruppe alla fine il giovinetto.

— E allora?

— Giulietta, è col dolore nell'anima che te lo dico: noi non potremo vederci più...

— Non potremo vederci più! Madonna mia, e perchè?

— Perchè da domani incomincio ad andare a scuola...

— Sia lodato Dio, mi avevi messo una paura! mi aspettavo chi sa che brutta notizia...

— Ma dovrà poi venire il giorno della separazione...

— Quando?

— Lo ha detto il compare don Nicola... quando mi toccherà di partire per Cosenza; perchè, finite le classi elementari a Celico...

Giulietta si fece bianca in viso e non rispose. Poi, dopo un pezzo, con voce tremante:

— E a Cosenza starai molto tempo?

— Molto tempo, sì, otto anni... Via, non t'affliggere, Giulietta mia: verrò a passare in casa i mesi di vacanza.

— Otto anni! mormorò, con un sospiro, la fanciulla — E dopo?

— Dopo, se Dio vuole, si andrà a Napoli.

— A Napoli!

E Giulietta non disse altro.

I due giovinetti rimasero un pezzo l'uno di fronte all'altro, muti, commossi, senza guardarsi. Sul loro capo, in cima a un castagno, un cardellino cantava.

— Via, Giulietta, non stare così; mi fai tanto dispiacere. Io ti vorrò sempre bene, sull'anima dei miei poveri morti... Da Cosenza ti scriverò, e da Napoli, una volta la settimana, ti manderò una mia lettera...

— Ma sè non so leggere! — rispose la fanciulla, levando lo sguardo su Michelino.

— E vero, non ci pensavo... Ah! mi viene un'idea... Che bella idea! T'insegnerò io...

— Tu?

— Sì, sì: don Nicola farà la scuola a me, ed io la farò a te... Sei contenta? Ti piace la mia idea?

Il viso di Giulietta si era rasserenato alquanto. Poi, dopo un momento di riflessione:

— Ma, e sarò buona io ad imparare a leggere?

— Sicuro; basta volere; con la buona volontà, dice il compare don Nicola, si riesce a tutto.

— Quando cominceremo?

— Da domani: io ti ripeterò, giorno per giorno, quello che mi avrà insegnato il maestro; e ci metteremo a sedere là, su quel muricciuolo, presso il palmento...

La buona volontà da una parte e l'amore dall'altra compierono il gran miracolo. Dopo tre anni, quando Michelino prese commiato dalla fanciulla, per muovere alla volta di Cosenza, disse a Giulietta, cercando invano di nascondere la sua emozione:

— Le lettere le indirizzerai al mio nome, a Cosenza.

— Sì, — aveva risposto lei, asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

— Le mie, te le manderò anche direttamente...

— Mi scriverai tutte le domeniche?

— Tutte le domeniche.

— Ed io risponderò lo stesso giorno; ma due righe sole...

— Perchè?

— Farò meno spropositi. Non ti basta che io ti ripeta, ad ogni lettera, che ti voglio bene e ti penso sempre?

Si dissero altre cose, e poi si separarono, piangendo...

Ad ogni passo che spingeva innanzi e che lo allontanava sempre più da Giulietta, Michelino volgeva indietro il capo per salutare ancora una volta; e lei agitava con la mano il fazzoletto... Poi, quando Michelino fu scomparso, ella cadde a sedere di peso sul muricciuolo, presso il palmento, accasciata dal dolore; su quello stesso muricciuolo dove, tutte le mattine, egli le aveva appreso a leggere...

I coniugi Montoro, non visti, avevano assistito alla triste separazione. Ormai per essi non era più un mistero l'amore dei due giovinetti; e dobbiam dire che vedevano con piacere l'unione di quei cuori ingenui e affettuosi.

Michelino, bravo ragazzo, figlio unico di agiati contadini, non era un partito da disprezzarsi. Ma, ci era un ma: avrebbe egli mantenuta la parola? Riescito medico o avvocato o ingegnere, si sarebbe adattato a sposare la figlia di un *torriere?*

Dall'altro canto, la vecchia Ortensia diceva al marito:

— Scommetto che Michelino, una volta fuori del paese, scorderà Giulietta.

— Lo penso anch'io.

— E sarà per il suo meglio, perchè se Michelino, a Dio piacendo, diventa un professore, chi gli può negare una bella e ricca signorina?... Basta, ne parleremo poi.

— Dici bene, ne parleremo poi.

— Una raccomandazione: coi Montoro neppure mezza parola: come il solito, facciamo finta di non saper niente; tanto più che essi non ci hanno mai detto niente. Aspettavano certamente che noi ne avessimo parlato pei primi.

— È proprio come tu dici.

— Un saluto, così, da lontano, e niente più. Don Nicola è dello stesso parere.

— Ho capito e approvo: un saluto, così, da lontano.

(Continua). PASQUALE MARTIRE.

Stan la vita e la morte in fondo a gli occhi!
Tra questa errante umana folla ascosi,
penetran come assai sottili stocchi
ne l'anima e nel cor. Voluttuosi

e neri e ardenti da cui par che scocchi
qual di fiamma uno stral; puri, amorosi,
di virtù pieni e dal dolor non tocchi,
semispenti occhi vitrei, occhi pietosi.

È in voi, vivi carbonchi, o torvi, o queti,
o del color del mare occhi sereni
di vergini sognanti e di poeti;

è in voi dolci di pie, candide suore
occhi soavi, in voi feroci, osceni,
è in tutti voi l'arduo mister del core!

GIOVANNI TECCHIO.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

III.

Cosmopolitismo e nazionalità.

Tito, Fragiacomo, Laurenti.

(Continuazione e fine).

Eveniamo ora a esaminare propriamente l'accoglienza ai progressi stranieri, gli studi, le conversioni più recenti, che segnano una manifestazione dell'Esposizione attuale e un effetto precipuo di quella passata.

Oltrepassato il grande salone internazionale, voltando a sinistra, dopo un passaggio in cui sono esposti alcuni saggi di scoltura, si presenta innanzi alli occhi la prima sala delli italiani, in cui, tolti due o tre, figurano soltanto veneziani e veneti. Orbene l'impressione d'assieme è molto forte e significativa.

Il colore trionfa inseguendo la luce e il sole, il colore puro, usato alla guisa dei Nordici, specie dei Norvegesi, messo in guisa un po' aspra e rude a toni recisi e nitidi oppure disteso sempre puramente in larghe masse all'uso delli Svedesi e dei danesi oppure condotto con un sentimento e un'evidenza profonda della realtà come meno azzardati fra gli impressionisti; e accanto al colore una gagliarda e rapida libertà di segno e una scioltezza di contorni evidenti ma non leccati mai. Non stranezze, non audacie novissime, non illuminazioni chiare, limpide, festeggianti di sole, come io le vorrei, non siamo ancora al cosmopolitismo inglese o francese, che accetta ogni tentativo, qui siamo ad un primo movimento determinato precipuamente dall'arte nordica.

E le fonti di questa impressione sono due artisti, a cui veramente si volge il compiacimento mio nel constatare la loro nuova affermazione. Fragiacomo e Tito. È alle 5 opere presentate da Tito in questa sala che si deve la sensazione coloristica testè accennata. Il sole batte in tre delle sue tele, nell'*Estate*, in *Sulla Laguna*, e nel *Settembre*, violentemente, un po' meno in *Sotto la pergola*, ma questo sole, quantunque luminoso, è un po' freddo, pare un po' quel sole nordico che si aduna in un fascio sull'oggetto colpito, ma che non si diffonde attorno, pare quel sole di certi tramonti speciali sulla laguna, quando i raggi solari vanno diritti sopra dati punti suscitando quivi un fuoco giallo, che resta però isolato senza riflessi e senza diffusione nell'atmosfera. Ripeto questo sole somiglia a certe illuminazioni di paesaggi nordici, si aduna ma non si diffonde, e Tito ha sentito più nordicamente la luce che latinamente, ha voluto più cogliere l'effetto localizzato sopra dati punti della luce solare, che non il rischiaramento di tutto l'ambiente. Per cui alla sapiente, alla impressionante sovrapposizione coloristica che accende ora la cresta di un onda ora un braccio o una spalla, ora un pezzo di terra o di spiaggia non corrisponde una adeguata luminosità del tutto dell'atmosfera e delle ombre.

Nell'*estate* quattro bambini ignudi, fanno la tonda sulla spiaggia, mentre il sole li colpisce di sbieco lumeggiandone alcune parti, altre lasciandone in ombra; orbene le parti soleggiate sentono la luce, mentre quelle in

ombra sembrano tratteggiate ancora dall'antico artista che non aveva sentito l'audacia del sole: vicino ai bambini vi è una donna gialla nell'accensione solare, più in là un brutto uomo ignudo corre nell'acqua, e all'estremo del quadro un' altra donna buonissima di fattura, cui il sole illumina una spalla.

In *Laguna* il sole indora onde e gondoliere, nel *Settembre* una bella donna vestita di bianco è espressa in piena luce, e nei capelli riluce il sole, in *Sotto la Pergola* alcune floride madri allattano i bimbi, nell'*Autunno* una giovinetta trattata sodamente, vigorosamente, senza più alcuno delli accarezzamenti nordici, conduce qui da un pendìo montano le vacche. La pennellatura, e la macchiatura del suolo la direste opera di un norvegese e, se volessi precisare, nominerei Kolstöo col suo *Giorno di inverno sulla costa norvegese.*

Qualcuno dei critici convenuti ha voluto trovare in Tito quello che a mio vedere non c'è, vale a dire un senso pieno, largo, soddisfatto della vita, senza preoccupazione di sorta fuorchè godere quel po' di buono che c'è; sole, vita, aria e nulla più, la vita è buona, peccato morire. Io, ripeto, non credo, che i quadri di Tito abbiano questa significazione di edonismo realistico alla Zola, ma credo che Tito artistico, robusto e forte cerchi di esprimere la realtà vera, come è, la realtà che non ha preoccupazioni di sistemi filosofici o estetici, che non ha teleologismi morali o edonistici, e credo che allorquando egli si sarà avanzato di più ancora verso il sole e la luce, verso il sole e la luce nostri e avrà abbandonato tutta quella meschinità di figurazioni che si limitano sempre alle stesse scene di contadini o delle classi inferiori, per entrare nel grande teatro della vita moderna potrà darci lo spettacolo multiforme e anelato delle nostre più alte e complesse teorie sociali.

Il segno sagace forte compatto dei norvegesi unito al colore un po'più oscuro ma evidente dei danesi ce lo esprime Fragiacomo nel suo *Al vento*, una distesa di mare uniformemente e cupamente azzurra, dove fuggono alcuni bragozzi dalle vele gonfie e rossastre; talchè non è fuor luogo ricordare *La partenza dei pescatori* di Kroyer, quando la si imagini rinvigorita dalle caratteristiche delli artisti norvegesi.

La fusione perfetta poi delli elementi nordici e del sentimento latino temperati nelle loro asperità, resi profondi da un sentimento potente di verità e di commozione, idealizzati in una coscienza lucida della propria personalità si palesa nell' altro quadro del Fragiacomo *Calma crepuscolare.* E un largo pianoro giallo interrotto da alcuni alberi spogli e limitato nel lontano fondo da altri alberi e da un cascinale, verso cui si avvia una contadina dopo avere acceso una lampada pia che pende ad un albero. Da un lato si apre un limaccioso canale biancastro, immobile nella quiete dell' aria e della luce vesperale. Oh dopo la prima volta, quante lunghe fermate davanti a quel piano giallo, davanti a quell' acqua torbida! E ad ogni volta a me pareva di scoprire una bellezza nuova di sentire un commovimento più intenso più dolce, più evidente. E io pensava alla saviezza dell' artefice che avea in meno di due anni potuto compiere tale una trasformazione da passare dalla marina non significativa che figurava nel '95 alla armonia commovente e mirabile di questo paesaggio. Io pensavo alli elementi che egli avea dovuto raccogliere nell' anima, elementi di colore, di forma, di sentimento, e alla straordinaria assimilazione che egli avea saputo compiere per esprimerli in un'opera così cosciente, così interamente sua, così appassionata e pur così vibrante di tutti gli echi d' arte che emanano da altrove.

Io dirò in seguito quando altre opere avrò studiato meglio, quali siano i quadri migliori della Mostra, ma dico fino da ora che questo paesaggio supera tutte le tele italiane e per coscienza e per tecnica, e questo dico sebbene per il mio gusto personale non solo esso non stia nelle mie preferenze come scelta di soggetto, ma anche come certi particolari di fattura. Io avrei desiderato una maggiore illuminazione, e non mi vale l'artificio del pittore di aver scelto quasi l' ora notturna, non amettendo in lui l'impotenza di guardare il giorno, come pure avrei desiderato che il colore fosse stato meno lavorato sulla tavolozza, e più suddiviso e puro sulla tela. Io avrei una brama intensa di sentire Fragiacomo esprimere il sole in un meriggio folgorante sopra messi bionde, di cui le odierne macchine mietono la capellatura. Egli come Tito ha sentito il Nord, ma, mentre in Tito l'influenza fu più violenta e superficiale e si affermò nel colore, nel tratto e nel modo di vedere, in Fragiacomo questa influenza, più cosciente, si compenetrò con altre influenze, divenne forza più sua formando un insieme

più complesso e di difficile analisi, si affermò nel segno, ma più nel sentimento.

E *Al Vento*, pregevolissima opera, costituisce appunto il passaggio a questa affermazione completa e cosciente. In esso si vedono ancora facilmente non elaborati i germi che l'artista accolse dal Nord e che non si riescono più a discernere in *Calma crepuscolare*, dove emanano da uno stato della coscienza estetica, unico e indissolubile della personalità del pittore.

Così che ora i tre artisti veneti si dispongono armonicamente a seconda della loro trasformazione innovatrice, subita precisamente in quelle tendenze che già vi si prestavano, in tre diversi gradi. Tito visse, Fragiacomo sentì, Laurenti pensò; o per dir meglio, Tito al suo sentire più realisticamente italico corrispose con la mutazione formale e coloristica, Fragiacomo modificò la fattura e la colorazione sue intensificandole per esprimere la perfezione mirabile del nuovo sentimento, Laurenti infine sottilizzò la delicatezza della sua fattura rischiarando il colore alla elezione del suo ideale. In Tito la trasformazione si operò di più nel senso, in Fragiacomo nel sentimento, in Laurenti nella volontà.

I realisti diranno più importante la prima mutazione, i patetici la seconda, gli idealisti la terza; io guardo solo quella che è più vigorosa, più sincera e cosciente e non posso a meno di riconoscere questo merito al Fragiacomo. Peccato che tutte tre le mutazioni non si siano sintetizzate in un solo artista e in un solo quadro!

*
* *

Sempre da questo punto di vista della assimilazione di nuovi processi e ideali artistici guarderò ora rapidamente altri artisti italiani e stranieri riserbandomi di tornare su taluni quando studierò altri argomenti.

Fra i veneti si rimarca, per ciò che riguarda la fattura e il colore — trasformazioni estrinseche della specie di quella di Tito — primo Milesi. Nelle sue due grandi scene veneziane — un *traghetto*, dove una donna con un bimbo in braccio e una ragazzetta a fianco chiama il gondoliere, *Pope*, — uno sposalizio popolare, dove la sposa sta per scendere in gondola salutata sulle *fondamenta* da parenti e comari — e nel ritratto del Conte di Sehio, il tratto è sciolto e largo, i visi e le carni sono illuminate bene a strati varî di colore sagacissimi, l'ambiente forse è inferiore perchè buio e con poca aria.

Sera.
(Quadro di Paul Hoecher).

Una grande chiarezza di colore ha ottenuto Sartorelli nel suo paesaggio *Visione del lago*, ma la fattura non corrisponde al colore, perchè l'insieme è disciolto, stemperato e senza consistenza. Scattola ha in paesaggio arabo avvicinato il fare delli impressionisti non decidendosi però ancora alla purezza cantante del colore. Bertoluzzi ha qualche

arditezza blu e gialla ma il monte di sotto nel suo paesaggio *sole cadente* è del tutto buio, Miti-Zanetti ha pure qualche sapore nordico nella sua *Malaria* ma prevale il fosco marrone nel resto.

Fra gli italiani rilevo, dolente di non poter estendermi di più, la chiarezza buona del declivio vegetale che il Signorini intitola *Vegetazione ligure a Rio maggiore*, dove le ombre sono trattate giustamente all'azzurro, rilevo pure uno studio di riflesso del Cressini, un ritratto di donna col sole sul viso, nei capelli, sulla veste e osservo la luminosità delle ombre e la espressione nordica dell'insieme, che intona questo quadro perfettamente con i norvegesi che gli stanno accanto.

Sempre come fattura riscontro una corrente che riavvicina stranamente non come ricerca di modernità e chiarezza, ma anzi come studio di arcaismo e di colore, in un fare spezzato e classico nello stesso tempo, il romano Coleman (si tenga presente che il padre, pure pittore, era inglese) che ha qui un soggetto simbolico pastorale *Hircino* e *Rhocas*, l'americano Benson con la sua *Ricordanza* e Marius de Maria col suo paesaggio *Paesi caldi d'Italia*, se bene quest'ultimo devii più verso l'attuale effetto coloristico. Corrente questa, che, come mostrerò in seguito, drizzata all'avanti anzichè all'indietro, ci conduce da una parte alla tecnica dello scozzese Brough dall'altra a quella dell'inglese Brangwyn.

Per ciò che riguarda le trasformazioni di sentimento e concetto, sul genere di Laurenti, mi estenderò allorchè tratterò delle idealità in pittura; per ora accenno a un trittico mistico del Mentessi assai delicato, a una idealizzazione feminea, *Verso la luce*, del Ferruzzi, molto spettrale e dura, alla figurazione preraffaelita del Corelli, e al ritratto arieggiante quella decorazione quattrocentistica in uso in Francia del Bross, non dimenticando un curioso riavvicinamento fra una composizione di figure del Castelli diretta a significare più l'anima che non le forme delle persone raffigurate quasi assorte e il quadro di un tedesco, del Santer, *Amici*.

Io dovrei ora ripetere le indagini fatte sugli italiani anche per gli artisti delle altre nazionalità, dovrei mostrare il cammino fatto in Francia dal preraffaelismo inglese e dal nordismo, o l'introdursi in Inghilterra e in America delle innovazioni coloristiche francesi, o l'accoglimento fatto dai tedeschi al misticismo e all'impressionismo, ma, come dissi fino da principio, io voleva restringere l'analisi al movimento cosmopolita effettuatosi in Italia e per di più di queste varie infiltrazioni io parlerò a lungo quando tratterò di altre tendenze della pittura.

Per cui mi limito adesso, anche perchè non mi riuscì di avere altre illustrazioni che facessero al caso, a due soli riferimenti. Nell'uno vediamo il tedesco Hoechez, il quale già fino dal 95 con la *Monaca* ed ora con questa fanciulla seduta tra i fiori mostra l'evidente influenza come fattura e come sentimentalità dei Francesi più recenti, ma non ottimi e specie di Dagnan Boaveret (e vedremo parlando dei quadri religiosi quanto questa influenza la abbia sentita il König); nell'altro vediamo invece un olandese, lo Josselin, riconnettersi con le sue *Povere contadine* alle prime manifestazioni del neo-misticismo francese a Millet, e la connessione è tanto stretta che non lascia allo Josselin più alcuna personalità; insieme e particolari vengono dà Millet, solo il colore sporco buio opaco è suo.

I vecchi, i misoneisti, e i deboli dànno addosso al cosmopolitismo non tanto per esaltare l'individualità dell'artefice, quanto in omaggio alla tradizione e al patriottismo. Fra i giovani alcuni più deboli e unilaterali dànno addosso invece alla nazionalità con retorici slanci cosmopoliti preludiando a un arte senza rilievi nazionali e personali; altri più forti e di vedute più larghe constatano che là dove vi è una energica fibra nazionale e personale l'accogliere il bene che vien dal di fuori non corrompe ne toglie l'impronta etnica e individuale, ma anzi, questa si rafforza facendo propri e coscienti gli elementi assimilati.

E però questi ultimi, fra i quali mi annovero, mentre credono che l'artista debba conservare intatta, forte e nitidissima la differenziazione nazionale e individuale, che esprima la tradizione e l'impronta della patria e dell'anima, credono pure che debba assimilarsi ogni progresso e ogni innovazione che si elabora d'intorno, e che anzi ciò sia condizione di vita. Per queste acquisizioni e importazioni l'artista gagliardo e dotato di un'anima propria, forte e ardente di patriottismo avanzerà sempre portando alto con più grandiose e mirabili opere l'insegna della propria patria, della propria anima.

Venezia, Giugno. MARIO MORASSO.

La unanimità delle lodi affettuose tributate alla memoria di Giovanni De Castro, morto testè a Bellagio in età di sessant'anni appena, dai giornali di tutti i partiti, dai biografi di tutte le tendenze, ha dimostrato la grande estimazione che il compianto uomo giustamente godeva in ogni classe della cittadinanza.

Il prof. Ottone Brentari, tessendone la necrologia, rilevava come pregio principale di Giovanni De Castro fosse la bontà. Sempre col sorriso sulle labbra, malgrado il male che lo tormentava, sempre gentile cogli amici presenti, sempre benevolo cogli amici assenti, passava tutto il suo tempo fra la scuola e la famiglia; ed in mezzo ai suoi figli, ai suoi libri, ai suoi piccioni, si diceva felice.

Giovanni De Castro.

« Avrebbe potuto » concludeva lo scrittore del *Corriere* « godere ora alcuni anni ancora di meritato riposo, attendere con tutta la quiete ai suoi studi prediletti, darci l'opera riassuntiva e poderosa che avrebbe tramandato più sicuramente ai posteri il suo nome; ed invece, quando si sperava che le miti aure del lago di Como avessero a dargli salute e riposo, egli si spegne placidamente, lasciando nel lutto la famiglia e gli amici, che erano tanti quanti avevano il piacere di conoscere quell'uomo colto, laborioso, modesto, buono ».

E. T. Moneta, che da quarant'anni era del De Castro intimo amico, ha ricordato in questi giorni come Giovanni De Castro lasciò giovane ancora, dopo breve tempo, la stampa politica per darsi allo studio e alla divulgazione delle cose più memorabili della storia patria passata e recente, che egli credeva utile non solo alla cultura ma all'educazione politica del nostro paese. I suoi libri, riflettenti ciascuno un periodo della vita lombarda, erano la sintesi fedele, chiara, ordinata, completa di un lungo, intelligente e pazientissimo lavoro di indagini, ravvivato dal pensiero critico, dal senso liberale, dall'animo fiero ed onesto dello scrittore.

Giovanni De Castro soleva ritrarre le epoche storiche attingendo alle fonti più schiette, al popolo stesso, cioè dalle poesie, dalle caricature, dalle satire, dalle testimonianze, e in tale maniera scrisse un impor-

tante volume, edito dal Dott. Francesco Vallardi, *Dalla reazione austro-russa (1799) alla abdicazione di Napoleone* 1.° *(1814)*, la *Storia nella poesia popolare milanese* e descrisse *Milano nel settecento*, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, *Milano durante la dominazione napoleonica*, poi *La caduta del Regno Italico*, *Milano e le cospirazioni lombarde*, ecc.

« Tutta quest'opera storica nondimeno » nota malinconicamente il Moneta « per quanto di tanta mole e benchè affidata ad editori intraprendenti quali erano allora i fratelli Dumolard, non bastò a creare intorno al De Castro nè una grande fama, nè una grande fortuna. Il poco che si legge nel nostro paese non appartiene, pur troppo, a quest'ordine di libri rispecchianti la vita civile di casa nostra, evocanti i fatti dai quali tanto ammaestramento protremmo trarre. Una parte soltanto del pubblico di Lombardia — poichè della Lombardia soltanto in questi ultimi tempi lo storico sembrava innamorato — ha seguito con interesse e riconoscenza la sua onesta e feconda fatica ».

Pur troppo, nei paesi dove poco si legge non sono solamente i *carmina* quelli che *non dant panem*, e fin da giovane, oltre che per vocazione, anche per i bisogni della vita quotidiana dovette dedicarsi all'insegnamento secondario. Così cominciò col fare il professore nel collegio Calchi-Taeggi passando poi alla R. Accademia di Belle Arti e infine, quale insegnante di storia, alla Scuola Superiore femminile Alessandro Manzoni, abbandonando la cattedra soltanto lo scorso anno, in causa della dolorosa malattia che lo uccise.

Il suo ultimo libro, su Giuseppe Sirtori, lo scrisse quando ai Giardini Pubblici fu inaugurato il monumento del prete generale. Aveva ideato di scrivere un libro anche su Luciano Manara per l'inaugurazione, pure ai Giardini, del monumento al prode colonnello dei bersaglieri lombardi; ma non riuscì a finirlo.

Era così attivo e laborioso che malgrado il tempo che gli portavano via i libri e l'insegnamento scrisse fino ai suoi ultimi giorni per numerosi giornali e periodici, quali *Natura ed Arte*, *Corriere della sera*, *La rivista per le signorine*, *La scuola secondaria*, *Il Risveglio educativo*.

Fra i numerosi suoi lavori, coll'innata modestia il De Castro di uno si compiaceva con particolare soddisfazione, del libro in cui più che in ogni altro vibra dolorosa la nota patriottica; *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*.

* * *

Ma oltre che come storico, Giovanni De Castro fu utile alla gioventù e merita di essere ricordato come educatore.

Egli non voleva che i giovani fossero apatici nè convulsionari. Ripudiava con orrore il pessimismo, che conduce all' indifferenza verso tutti, alla cupa misantropia o all'egoismo letargico; e invitava a respingere con lo stesso disgusto quei sentimenti fittizi, esagerati e spasmodici, per cui una parte della societa vive oramai fuori della natura, in preda alla rettorica e alla nevrosi.

Diceva che una soverchia e mal diretta sensibilità è una vera e propria sofferenza, che produce molti mali o vi predispone; è anti-igienica per eccellenza; spesso rasenta il ridicolo, mentre pretende commiserazione universale: chi vi si abbandona senza esame e senza misura, danneggia sè e gli altri.

E faceva notare che se c'è dissidio fra il nostro modo di sentire e le persone e le cose che ci attorniano, addio quiete, addio lavoro regolare e fruttuoso, addio progresso dello spirito. Dissidio, in questo senso, vuol dire: pretendere troppo, sperare al di là del ragionevole, farsi un mondo di pazze illusioni, sognare ad occhi aperti. In tal caso è assai duro lo svegliarsi.

Soleva dire che se il nostro cervello si logora nel vagheggiamento dei beni immaginari, e nel disprezzo dei beni reali, è come la macina che se non lavora utilmente consuma sè stessa. Questo fatale attrito disperde un ingente tesoro di forze.

Dei giovani continuamente malcontenti di sè, degli altri e di tutto, De Castro ci ha lasciato questa pittura:

« Molta parte della nostra attività — forse la migliore — si esaurisce nell'inseguire fantasmi ingannatori, nell' acchiappare nuvole, nel rimuginare frivoli dispiaceri, nel combattere dolori più o meno insignificanti, ingranditi dall'amor proprio e dall' immaginazione.

« Non ci resta più una giornata di pace, perocchè, ad ogni poco, i rapporti sociali, inevitabili, ci apportano disinganni e smentite, probabilmente di minima importanza, ma che assumono eccessive proporzioni. Se un

nonnulla basta ad atterrarci, quando mai la calma potrà risiedere nel nostro cuore?

« Piccola è la cagione, breve è l'offesa, ma questa smoderata sensibilità, che non sa valutare l'entità dei fatti, ne riceve una puntura profonda e talora di lunga e difficile guarigione.

« È una miseria così grande che dimezza l'animo e che la fa spasimare e sanguinare non per colpi di spada, ma per colpi di spillo.

« Dovunque vada questo malato, riceve impressioni penose, e persino nel seno della sua famiglia, tra i suoi cari, può trovare mille motivi per soffrire e per desolarsi anche nei giorni in cui nessuna reale sventura visita la sua casa.

« Il patire continuo inacerbisce il carattere di questi visionari del sentimento, sicchè finiscono col bestemmiare gli uomini e la vita e smarriscono del tutto quella imparzialità nel giudicare, che solo può farci conoscere gli esatti rapporti che esistono fra le persone e gli avvenimenti da cui siamo circondati ».

Questo schizzo dell'eterno malcontento è di una grande evidenza. Quanti lettori non vi ritroveranno l'immagine di qualche loro conoscente!

Amante della franchezza, della semplicità e della sincerità, il De Castro detestava la « posa » e diceva che se questa rende ridicolo l'uomo adulto, è addirittura odiosa in un giovinetto.

— Siate veri, siate schietti, siate voi — predicava ai suoi allievi — in ogni momento e in ogni circostanza della vita, e siate, ve ne prego istantemente, quello che vuole la vostra stagione. Non mi fate, mi raccomando, l'uomo adulto prima del tempo. Scherzate, ridete, abbandonatevi alla foga e ai trasporti dell'età spensierata e gioconda. Giovanetti oggi, senza sopraccapi, senza smanie di comparire, senza manierismo di sorta: domani uomini modesti, serii, sinceri. Per carità, che non si annidi nel vostro cuore, fra le altre vanità, fra gli altri fariseismi, quello di farmi gli svenevoli, i sentimentali, quello di atteggiarvi a vittime per uno scappellotto ben dato ma ricevuto con vera ingratitudine, quello di presentarvi alla società come esseri incompresi e predestinati al dolore. Parola di galantuomo — concludeva — se vi vedo fare i misantropi col lattime ancora sulle labbra, e se vi odo discorrere di delusioni e della vanità del tutto, rubacchiando a Leopardi o a qualche altro autore i più sconsolati pensieri, prometto solennemente di esporvi alla gogna, in famiglia e fuori, di strapparvi la maschera con cui mentite l'indole vostra e il vostro volto. —

*
* *

Non poteva soffrire il Leopardi, grande poeta, diceva, e senza l'eguale, prosatore di greca sobrietà e pacatezza, ma in molti passi terribile sragionatore, come pochi. Lo chiamava un maestro per la coltura letteraria, ma da fuggire per la formazione del carattere, da riguardare come un malato di genio, che merita lo studio della psicologia, come un grande infelice, che, non potendo lui giungere quel bene che vagheggiava, gli si è intorbidata la vista, così da non vedere intorno a sè che il male e il nulla. Disgraziato lui, per molte e gravi ragioni, suppone che tutti lo sieno con lui e che la vita sia tutta da spregiare e da maledire.

Più severo ancora, e logicamente, era il buon De Castro contro Goethe per quell'uggioso e odioso Werther, orgoglioso egoista, tormentatore di sè stesso e di tutti coloro che lo avvicinano. E si meravigliava che quell'infelice perchè ha voluto esserlo — o perchè ha supposto di esserlo — quel pletorico del sentimento, quel figlio di una società stracca e nevrotica, quel tipo da manicomio, abbia potuto fuorviare tanti giovani.

Il celebre Canning, vedendo allargarsi in Europa il *wertherismo* e il *byronismo*, ebbe a dire che il solo rimedio contro tanto male, che miete tante vittime, consiste nell'esercizio fisico: moto, lavoro, occupare il corpo. Dello stesso parere era Giovanni De Castro, il quale quando pubblicò nel 1892, un suo pregevolissimo libro per i giovanetti, lo intitolò: *Forza.*

In questo volume egli muove guerra all'ozio, all'egoismo, alla sensibilità morbosa; esalta la vita sobria, il mare, i bagni; scioglie un inno all'alpinismo, ai giuochi ed esercizi utili, alla cura dei muscoli, al sentimento della montagna; dà aurei consigli circa l'auto-educazione, il senso della misura, la scelta di uno stato, il metodo nel lavoro.

Nei paesi dove si legge molto e si cura meglio l'educazione dei giovani, chi sa quante edizioni si sarebbero fatte di un simile libro che correrebbe per le mani di tutti gli ado,

lescenti. Nel giro di pochi anni settantadue mila esemplari del volume *Alla gioventù* (Lettere di un americano) di Titcomb (dottor J. G. Holland) furono smerciati nell' America del Nord. Ebbene, l'opera di Titcomb non vale certamente di più di quella di De Castro, di cui non si saranno vendute in Italia che poche centinaia di copie e chi sa quale miseria di utili avrà fruttato all'autore!

Povero De Castro! Malgrado l' avversità della fortuna, quantunque si crucciasse internamente di non poter lasciare alla famiglia; dopo tanti anni di indefesso lavoro, che la eredità del proprio nome onorato, non perdeva mai la serenità d' animo e si consolava pensando che la vita è « milizia sopra la terra »; che s'ha da combattere ad ogni modo; che per evitare una determinata pena spesso si incorre in una pena anche più grande; tutto sta di non piegare e di non transigere.

« Calma, miei figliuoli » scriveva nel citato suo volume *Forza* », un solenne disprezzo verso le piccole contraddizioni e le piccole noie dell'esistenza, e una certa disinvoltura nel prendere le cose — non per cadere nell'indifferentismo — ma per evitare il tragico, quando non è il luogo di dare alle cose proporzioni maggiori di quelle che hanno realmente!

« *Facilitas felicitas!* — Scivoliamo destramente, evitando di urtare e di essere urtati, evitando sopratutto di cadere; non insistiamo, non fermiamoci troppo là dove c'è pericolo di *guastarsi il fegato* senza scopo, senza un guadagno al mondo, anzi in pura perdita ».

Leonardo da Vinci ha lasciato scritto che « la patientia fa contro alle ingiurie non altrimenti faccino i panni contra del freddo ». E Giovanni De Castro soleva dire che la costante serenità di spirito è una buona corazzatura; molte frecce cadono a terra senza nemmeno scalfirci.

Insegnanti come Giovanni De Castro, che siano nello stesso tempo fior di galantuomini e uomini di non comune ingegno, ne occorrerebbero molti nelle scuole pel bene della nostra gioventù; ma bisogna riconoscere che lo Stato deve migliorare le condizioni materiali degli insegnanti, i quali vengono oggi così magramente ricompensati che i più intelligenti sono costretti a darsi ad altre carriere.

L' esempio stesso del De Castro, infatti, è tipico e ben poco incoraggiante; dopo aver dedicato la vita intiera all'insegnamento, malgrado la pubblicazione di tanti buoni ed utili libri che in altri paesi gli avrebbero fruttato un patrimonio, egli è morto povero. È cosa triste e che fa in certi momenti dubitare perfino dell'avvenire del nostro paese. Presso le nazioni floride e ricche come la Germania, l' Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti gli insegnanti sono tenuti in grande onore e lautamente ricompensati, come coloro che devono modellare gli animi della gioventù e preparare alla patria i futuri cittadini.

ADOLFO ROSSI.

Isola d'Ischia.

NELL'ISOLA D'ISCHIA

Chi vuole avere una incancellabile impressione dell'isola d'Ischia, deve approdare a Porto d'Ischia, una bellezza orientale pei colori del cielo e del mare che si rinserra tra la terra in due seni, uno vestibolo all'altro, e l'interno di figura bizzarrissima, incurvandoglisi intorno, verso oriente, una stretta lingua di terra rettangolare tutta un giardino vaghissimo alla cui estremità fecero i Borboni, che l'isola predilessero, sorgere un *coffee-house* sorridente al cielo per la linea armoniosa della pagoda, i colori pittoreschi e gli alberi che s'inchinano poeticamente ad ombreggiarla.

Le barche bianche, rosse, dalle tinte più varie e vivaci vogano lietamente incontro al piroscafo, ma i viaggiatori indugiano rapiti nella contemplazione di quella deliziosa scena della natura che si svolge innanzi ai loro occhi in un silenzio devoto. Accostandosi alla riva, gli uccelli dal Boschetto Reale, invisibili, l'interrompono col garrire festoso. Dalla riva il quadro stupendo del mare, del cielo, della cornice d'alberi che la brezza marina muove dolcemente verso l'acqua, è anche più bello. Nelle ore crepuscolari da una parte l'isola di Procida con la sua linea luminosa alla falda delle case, delle chiese di cui i campanili si sollevano sulla montagna, dall'altra la linea dei paesi flegrei che va lentamente sfumando verso il Golfo di Gaeta e, dietro Procida, i monti della costiera e il Vesuvio, che anche a così grande distanza s'annunzia per la vaga nuvoletta di fumo che bacia il cielo, circoscrivono lontano lontano il mare che a Porto d'Ischia appare limpido lago tra verdissime sponde, scintillantemente azzurro.

A Porto d'Ischia il Palazzo Reale col Bosco, la Chiesa di Porto Salvo, collocata sapientemente di fronte all'unico porto dell'isola, salvezza dei naviganti, lo Stabilimento balneare elegante meritano una visita, prima che in carrozza si voglia volgere all'est o

all'ovest del porto, dirigersi cioè a Forio d'Ischia o ad Ischia propria, la bella cittadina che dà nome a tutta l'isola e che è ricca e superba dei suoi ricordi storici. Da Porto d'Ischia ad Ischia la via si stende fra ville signorili, povere case dall'aspetto decente e, degradante sul mare, t'accompagna una verde pineta piantata tra la vulcanica roccia vigorosamente verde, simpaticissimamente simmetrica, tonalizzando stupendamente con la tinta del cielo e del mare. Percorsa Ischia, una lingua di terra come istmo naturale fiancheggiata da sedili, su cui i buoni isolani prendono il fresco, ti conduce al Castello famoso nella poesia e nella storia. Costruito sul vivo sasso, presenta una resistenza imponente, e, se hai forza di fantasia, considerando intensamente quella grigia mole solenne ti par di sentire il grido delle sentinelle danti l'allarme, ti si ripresentano le ferree armature dei tempi che furono e le bocche da cannone ti mettono spavento. Alla cima del Castello, da cui si gode di un panorama indescrivibile, si accede per la rampa a scaglioni non molto incomoda e, a mezzo del cammino, il vignaiuolo, che ha in custodia il Castello, ti si offre da guida. Ma non vedi che rovine su rovine, rovine di tempi,

Isola d'Ischia. Monte Tabor.

di case, di stemmi, di fornelli da palle, di ospedali, di chiostri. Solo la vigna vive ancora in quella storica mole, dove regnanti, donne gentili, forti soldati, assassini, anime pie, poeti, passarono veloci come ombre dalla vita alla storia. Qualche opera d'arte, sottratta alla falce del tempo, venne dal Castello trasportata altrove, e le dirute chiese non han più nè imagini nè preci; solo in una cappelletta una lampada arde perennemente innanzi alla effigie di S. Giuseppe della Croce patrono del paese.

Gl'isolani credono che nel pauroso Castello il buon Santo tenga lontani gli spiriti e anche i bambini ascendon sovente dalla base alla cima sicuri che nessuno disturberà il loro pellegrinaggio.

Il Castello è, per i buoni abitanti d'Ischia, dove si può dormire senza chiuder l'uscio di casa, dove non si commettono delitti, dove neanche gli effetti dell'ubriachezza divengon funesti, una specie d'idolo e non ne soffrono la profanazione. Il Governo italiano tentò infelicemente di rimettervi i coatti; la popolazione, che aveva con tanta solidarietà ottenuta nel 90 l'abolizione di quel bagno penale, fremeva: il coatto scendeva all'alba in paese e poteva restarvi fino alla Avemaria. Con la paga giornaliera di cinquanta centesimi frequentava le bettole, giocava, contraeva debiti, faceva ricatti, molestava le fanciulle, sottraeva oggetti e si godeva a modo suo il luogo di delizie a cui la mala vita daya dritto. Era orribile: nelle case era finita la quiete, il paese era di nuovo profanato. Non si doveva oltre sopportar l'oltraggio; gl'iso-

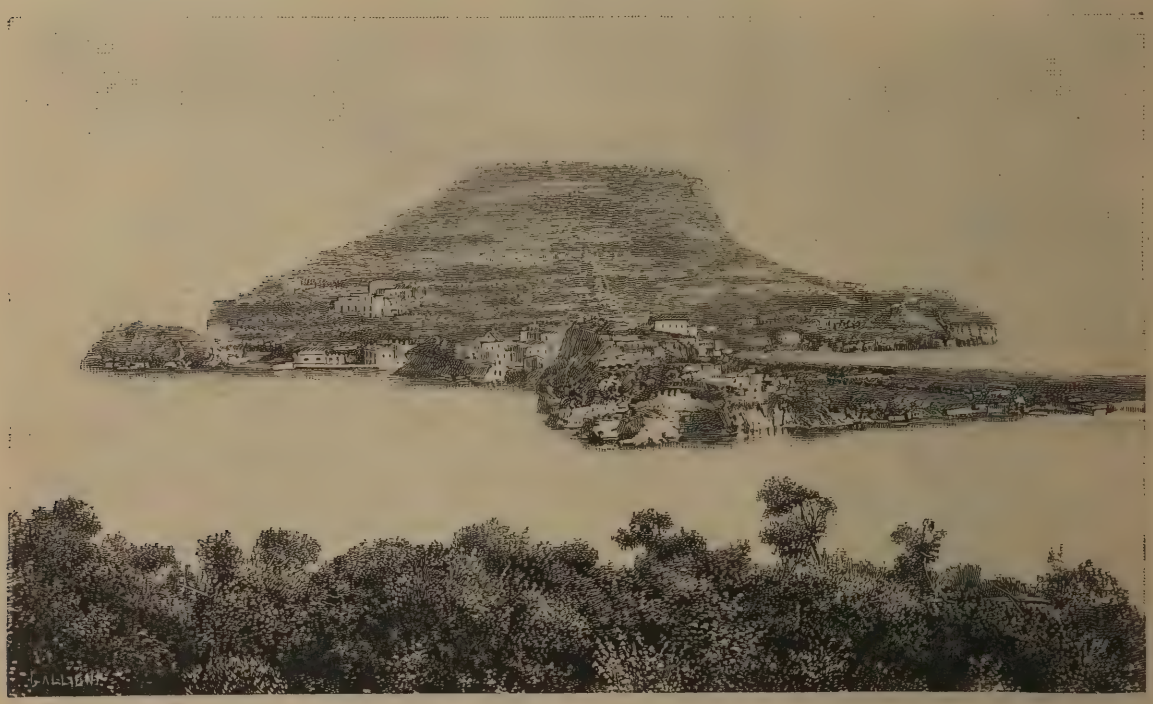
Isola d'Ischia.

lani si levarono come un sol uomo, e il Governo trapiantò altrove i coatti, e da allora il Castello non albergò che la famiglia del custode.

Quel castello abbandonato, di cui l'acqua flagella perennemente la base e la cima vede sì vicino il cielo, deve ispirare il poeta e l'artista. Quando la luna, elevandosi, resta lungamente nascosta dall'alta mole e tutto ad un tratto si slancia fuori improvvisa, vago disco luminoso, lo spettacolo del Castello che n'è obliquamente rischiarato e del mare, su cui il riflesso lunare disegna una scintillante striscia di luce che si allunga e allunga a perdita d'occhio, è fatidico.

E bisogna percorrerla al chiaro di luna la via che congiunge Ischia a Porto d'Ischia e Porto d'Ischia a Casamicciola, il cuore dell'isola.

Entrando a Casamicciola, sulla falda della collina a cipressi, lambita dal mare, sorge il cimitero bianchissimo e la luna manda



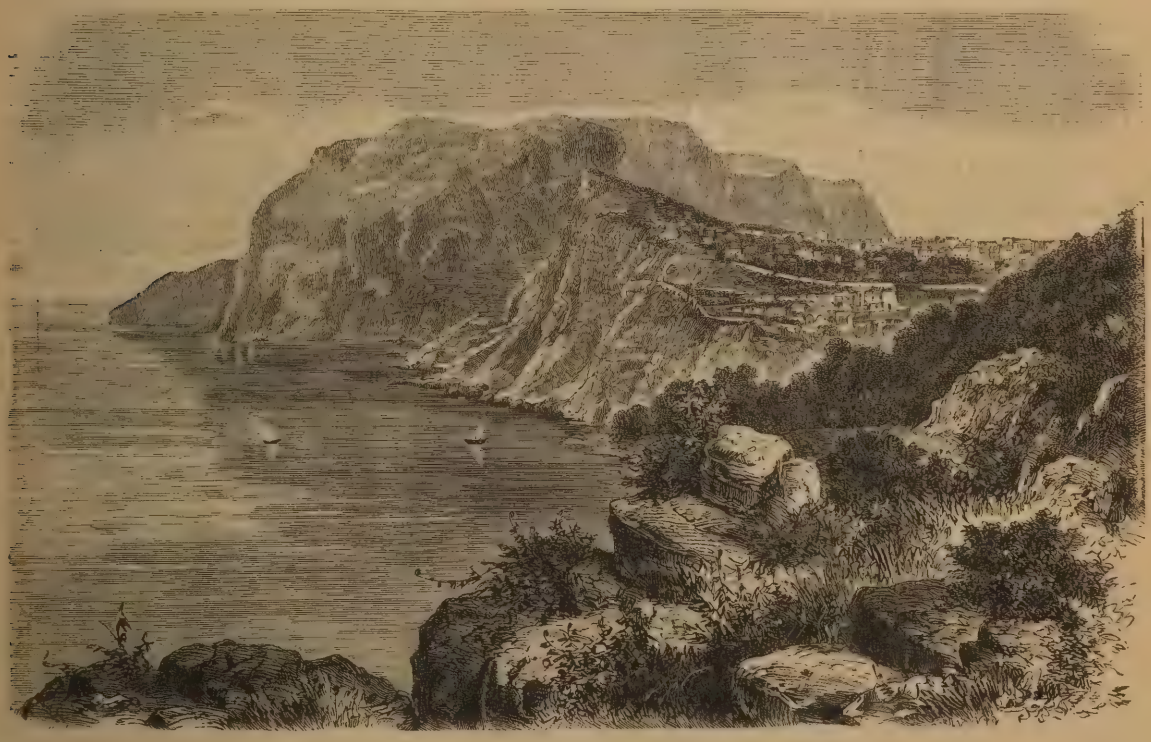
Il Capo Miseno e la casa di Plinio.

raggi dolci come saluto di persona amata sulle croci, sul colonnato, sulle tombe semplicissime che racchiudono le spoglie di molti che vider compier lor giornata innanzi sera. Eppure a Casamicciola il Cimitero bianco e poetico, tra l'azzurro del mare e il verde della montagna, non ti dà tristezza ma calma, perchè pur troppo Casamicciola è una necropoli, di cui i ruderi, le macerie che s'accumulano nelle vie e nelle piazze, dove prima del tremuoto villini geniali, teatri, luoghi di pubblici ritrovi attiravano il forestiere, stanno lì ancora dopo tanti anni a ricordarti la immane catastrofe, i morti insepolti di cui un sasso non serba il nome nè una prece di requie allevia la gravezza del sonno eterno. La zona del disastro a Casamicciola dà una tristezza immensa, ma le bellezze della natura che predilesse questa gemma del Tirreno la dissipano e le baracche che senza garbo nè grazia ma con tanto slancio d'universale e indimenticabile carità vennero costruite pel popolo e per gli uffici pubblici alla Marina, sebbene una addossata all'altra, per lo sfondo della montagna, dànno a chi approda nel paese della salute idea d'un paesaggio svizzero, tanto più che audacemente case signorili e alberghi si costruirono isolati tra i vigneti della collina di Casamicciola; alla falda del Monte Epomeo, che signoreggia tutta l'isola.

La via dalla Marina all'Osservatorio —

l'edifizio più alto di Casamicciola — è sterrata e la salita agevole, quasi insensibile, sicchè si passa di sorpresa in sorpresa, trovandosi a due passi, senz'aver molto camminato dagli edifizii che, visti dalla Marina, parevano altissimi. E si sale, godendo il panorama che diventa sempre più vasto, e i viali poetici delle acacie che, piantate di fronte, intrecciano poeticamente i rami flessuosi, i villini con le verande, coi pergolati, coi boschetti cui dan risalto i colonnini bianchi delle ringhiere, le piante resinose, le bignonie dai fiori scarlatto vivo, le nuvole di profumo che vengono a carezzarti il viso ti fanno esclamare ad ogni momento « Casamicciola è un pezzo di Paradiso, è sirena che ammalia ».

Invano la natura, dopo averle tutto concesso, reagì, seppellendola sotto le sue stesse bellezze; caddero le case, le piazze, gli edifizii, i luoghi di piacere; si distrussero, si decimarono famiglie d' isolani e di forestieri, ma gl'isolani superstiti, se anche poverissimi,



Capri.

non abbandonarono l' isola, ma i forestieri tornarono non solo attirati dalla sorgente miracolosa del Gurgitello, ma dall'isola leggiadra pel cielo, pel mare, per la montagna, per la collina verdissima e ubertosa, tutta un vigneto benedetto da Dio, per i poetici pergolati fitti intorno alle case, per le passeggiate deliziose, per le ascensioni facili e feconde d'emozioni.

Per ascendere all'Epomeo dalla piccola borgata di Fontana bastano due ore e mezza di carrozza e una ventina di minuti di cammino a piedi. Ed io non starò qui a descrivere che meraviglie scovre quella vetta, delizia degli alpinisti, ma solo a consigliarne l'ascensione in una mite notte lunare per modo che all'alba si possa trovarsi sulla vetta a salutare il sole.

Casamicciola, abbandonata a sè stessa, dalle autorità inoperose, sfidanti il paragone con gli altri paesi dell'isola, amministrati con amore con desiderio di progresso, sa che per tre mesi, giugno, luglio, agosto accorrerà gente alla probatica piscina, qualunque essa sia, e non s'occupa d'altro che di pelare il bagnante costretto a comprar la salute a prezzo d'oro, senza trovare come passare il tempo, senza trovare una sala di lettura, un circolo qualsiasi dove scambiare una parola, un modo qualunque di passar la sera.

Gli alberghi Pithaecusa, Sauvé, Piccola Sentinella, Belle-vue, ecc., sebbene frequen-

Capri. Panorama dal Castello.

tati dall'aristocrazia italiana e straniera, non offrono riunioni brillanti, mentre prima del tremuoto, fatale specialmente agli alberghi Grande e Piccola Sentinella, vi era da divertirsi immensamente.

Ma chi vuol farsi un po' d'idea del paese, studiare usi e costumi, non deve andare agli alberghi foggiati nelle grandi città, come nelle stazioni alpine o balneari, sopra un tipo solo, ma deve abitare le così dette stanze mobiliate di famiglie casamicciolesi.

Le case sono costruite in legno e ferro, ma le decorazioni interne sono d'un barocchismo che vi mantiene allegri, tanto è comico vedere una chioma di fanciulla trasformarsi per l'arte del pittore in una scopa o puttini pettinati come zerbinotti galanti, o vesti leggiere vaporose di silfidi rappresentate come tubi di cartone variopinti. Ciascuna casa ha due, tre, quattro stanzette circondate da una terrazzina quasi sempre coperta da una tettoia di zinco, ove si resta quasi sempre, si desina, si legge, ecc., mentre la padrona di casa e la *piciocca* (così a Casamicciola son chiamate le ragazze) ti si affaccendano intorno per preparare il pranzo o la cena, meta altissima cui tendono tutte le forze della giornata. La *padrona* si leva alle quattro; va a provvedersi d'ogni cosa e alle sei la pentola del brodo o la padella per le melanzane, che dovranno costituire una parmigiana famosa, occupano già i fornelli.

In tutta l'isola si desina a mezzogiorno preciso e si cena fra le otto le nove. Dalle due alle cinque, *la controra*, Morfeo entra da sovrano in ogni casa e tutta l'isola tace; ma alle quattro acuti, prolungati, assordanti fischi di due piroscafi, che si fan concorrenza, interrompono il silenzio, e le carrozzelle leggerissime, coi cocchieri dal cappello di tela a larga falda, s'inseguono rapide per la via che scende dalla collina al mare. Ma il fatto che interessa tutto il paese non è la partenza, ma l'arrivo del piroscafo, la vita dell'isola. Gli agenti delle terme, i rappresentanti degli alberghi, i sensali, i facchini, i venditori si riversano sulla banchina con occhio d'avoltoio e sugli usci delle vie escono le padrone di casa a gettar l'amo. Salgono in vettura le famiglie signorili, dirette ad un albergo o

all'altro, all'una o all'altra casa, ma ascendono l'erta a piedi, poveri romei col fagotto sospeso al bastone in ispalla, i vecchi contadini della Basilicata, degli Abruzzi, del Cilento, col passo incerto e l'occhio smarrito di chi è ancora ignaro della sua sorte, e l'ascendono tristi e stanchi dal viaggio gl'invalidi, portati sopra una sedia a bracciuoli speciale, da due facchini vestiti di scarlatto, crudele *réclame* a spese d'un infelice che, vittima di paralisi o d'altro grave malore, ha sopportato un lungo viaggio lusingato dalla speranza che le acque miracolose potranno ridargli la vita; veloci come frecce ascendon l'erta le giovani erbivendole con la pesante cesta sul capo, gareggiando nella corsa per vender più presto la verdura che vien da Napoli, l'ascende il portalettere pettoruto, il rettorico venditor di cocomeri col grido: « *Fuoco, fuoco ii Somma! Venite, venite gente* », l'ascende con incesso lento e sentimentale il povero mendicante, che copre colla gonnella femminile certe innominabili miserie, l'ascende col fiasco del vino bianco sulla spalla il contadino procidano che grida a squarciagola: « *Sciala popolo, sciala popolo, t'aggio portato u' vino da' montagna a quatto soldi u' litro. Sciala popolo, sciala* ». E ca-

Bacoli (Mare morto ed Isola di Procida).

valcano verso la vecchia Casamicciola i giovani *touristes* divertendosi un mondo sugli asini valorosi dell'isola, in cui l'asino è tenuto in gran conto e se lo merita: di notte il trotto dell'asino che porta barili d'acqua termale al piroscafo, che parte all'alba, non si distinguerebbe da quello del cavallo e, come il cavallo, con passo serrato e sicuro, l'asino d'Ischia ascende l'Epomeo, superbo delle sue belle forme, delle gambe di ferro, della groppa coperta d'un variopinto tappeto di Forio, sotto la sella. A Casamicciola si vede una cosa certo non vista mai: un asino vestito con la gualdrappa di tela, da cui pendono quattro sacchetti in cui l'amato animale infila le zampe compromesse dal lungo lavoro. Povero asino, dalle marce ardite dell'Epomeo passato all'ignobile ufficio di tirare un carro di peperoni, che almeno la veste renda lievi i tuoi ultimi anni!

Un balcone sulla via, che congiunge la marina alla collina, vale un Perù a Casamicciola. Passano gruppetti di bimbi, adorabilmente belli, tenendosi per mano. Passano pinzocchere dal volto florido castigato nello scialle nero appuntato sotto il mento; passano dame dell'aristocrazia napoletana con i cappelli di tela, gli stessi che i cocchieri adottarono, e gentiluomini con la tradizionale paglia di Lacco Ameno, leggera come una piuma; passano provinciali parlanti dialetti diversi ad alta voce, fermandosi, gesticolando, facendosi ragione, stranieri per metà nascosti sotto gli scialli, giunoniche isolane dal fazzoletto variopinto, annodato bizzarramente sui capelli nerissimi e gli occhi parlanti, camminando lentamente

con la persona quasi tutta nascosta da centinaia di lavori di paglia di cui riescono a caricarsi per venderne sulla via, negli stabilimenti di bagni, nei caffè, nei *restaurants*, dovunque, offrendo la merce con insistenza mille volte persuase che si finisce per cedere alla tentazione onorevole, virtuosa d'incoraggiare l'industria e contentare con regalucci di poco valore i parenti, gli amici che prima verranno a constatare il miracolo dell'acqua al vostro ritorno; passa un falso turco in gonnella scura, in giacca di cotonina bianca e nera, in fez, con un fazzoletto rosso e giallo annodato sulla spalla, migliaia di corone infilate al braccio e la botteguccia ricca di minuterie d'ogni genere a tracolla; passan seminaristi dal mantello svolazzante al vento, dal libro stretto nelle mani segno di prossimi esami di riparazione (a Casamicciola i libri non possono che dettare delle acute deduzioni); passano mortorii che spoetizzano, perchè gli stessi che portano sulle spalle la

Capri. Marina.

bara parlano del più e del meno, a voce alta, addomesticati all'idea della morte, dacchè il tremuoto come spada di Damocle pende sul capo della vulcanica isola; passano mendichi d'ogni età e condizione; passano uomini dalle belle figure michelangiolesche che s'agitano in importanti ragionari. Ma, se per poco curiosamente a Casamicciola t'indugi a colpire i discorsi di uomini, donne, ragazzi sulla via, sentirai cifre e cifre e sempre cifre: l'interesse domina sovrano. Il Casamicciolese positivo, fatalista, non vuole che guadagnare ed è insofferente del lavoro che gli procura il guadagno. Così le donne e le *picciocche*, mentre riempite loro le tasche, fanno l'apologia dell'inverno in cui mangiano senza esser costrette a lavorare e se ne stanno dentro al buon calduccio del braciere, mentre bollono nella pentola i piselli, le fave, le patate, i fagioli comprati nella state in buona dose. Insomma lavoran tre mesi per viverne dodici e hanno in orrore il furto volgare, sicchè il forestiere può dormir tranquillo per la sua roba, ma speculano quanto forse e come non si specula in nessun paese del mezzogiorno, perdendo tutta quella cara bonomia campestre, quella cordialità gentile e semplice che nelle nostre borgate, sul mare o in collina, attirano la simpatia di chi ama riposarsi dal convenzionalismo e dall'aridezza della città.

A Casamicciola, salvo gentili eccezioni, più care e valutate, potrebb'esser segno d'improvvisa straordinaria meteora il regalo anche d'un grappolo d'uva da parte d'un contadino. Di padrone di casa veramente ospitali ve n'è poche e, nella casa dove prendete dimora, o fuori, nessuno vi darà il più piccolo segno di ossequio. Oramai siete venuto e spenderete: questo basta. Vi servono bene, affannose di compiacervi il più possibile, perchè da quella compiacenza deriverà l'entità della regalia finale. Questa sterilità di sentimento, questo viver pel soldo distrugge in massima perfino i vincoli della famiglia in questo paese, e i figli fanno in commercio concorrenza ad una madre, ad un fratello, e il litigio è all'ordine del giorno, mentre l'omicidio è tenuto in orrore.

Pei bambini le mamme hanno poca o nessuna amorevolezza, dopo l'allattamento, perchè passerà tempo fino a che potranno portar soldi a casa. Eppure i bimbi sono il sorriso di quest'isola: li vedi insieme reggendo l'uno l'incerto passo dell'altro; son biondi cogli occhi pensosi e i capelli ricci, camminano sui muricciuoli, sulle botti pronte a ricevere il vino generoso dell'isola, si rotolano sull'arena, ne fanno d'ogni colore sempre soli e, quando sono stanchi, camminano mollemente tenendosi per mano e vanno a seder presso l'uscio di casa, prendendo pose così poetiche che Frate Angelico e Guido Reni non rivivrebbero invano per fissarne la linea.

Le bellezze della natura armonizzano a Casamicciola colla poesia dei bimbi, veri angioletti biondi, colla bellezza fisica delle donne dalle forme elette, degli uomini dal corpo atletico, ma non c'è festevolezza nella stremata popolazione, non c'è neanche nei bimbi il cui vocio non ti carezza l'orecchio, nè il chiasso tradizionalmente campestre sul sacrato attira la tua attenzione. La sventura non poteva non lasciar le sue tracce, e Casamicciola è triste, la voce dei suoi abitanti quasi sempre stridula e biliosa e raramente un dolce tenero canto popolare va a sposarsi con la musica del bosco e del mare così misteriosamente, poeticamente solenne. Casamicciola non ha bisogno che la popolazione sia gaia e simpatica; stanno in seconda linea gli uomini ove la natura spiega il tesoro della sue bellezze e il paesaggio s'impone.

Per conoscere la parte migliore dell'isola, che con accidentalità di punte e d'insenature in linea curva si protende sul mare, percorsa Ischia, Porto d'Ischia, Casamicciola, si deve andare a Lacco Ameno e a Forio d'Ischia, paesi anche quelli rovinati dal tremuoto e risorti e progrediti per mezzo del lavoro. A Lacco le donne col bambino in braccio lavorano svelte svelte, anche camminando per via, cordoni di paglia, con cui poi si fanno cesti, borse, oggetti d'ogni genere. Fermatevi sull'uscio d'una povera casa: la mamma lavora contornata dalle sue bambine che, felici, agitano le piccole dita, intrecciando la paglia benedetta. Nella scuola di perfeziona-

Rocce alla costa di Capri.

mento, fondata dopo il fatale ultimo tremuoto dalla duchessa di Ravaschieri, dalla signora Palumbo e da madame Meuricoffre, che misero nell'opera loro squisita intelligenza di carità e d'arte, si eseguono lavori deliziosamente belli, ricami che gareggiano coi ricami in oro, tanta luce diversa hanno le diverse qualità di paglia che vi si adoprano, tanta varietà di riflessi ha quel miracoloso filo di segala a seconda dell'inclinazione del punto, del raggio obliquo o diretto che vi cade. Oltre questi lavori, non accessibili a tutte le borse, se ne fanno migliaia ad intreccio d'una precisione infinita, candidi o variopinti leggerissimi, e se ne eseguono anche di quelli a cordone, non di troppo buon gusto certo, ma solidi e opportuni per mettere a profitto l'operosità di donne e fanciulle capaci solo d'un lavoro meccanico. Vendono alle fabbriche per mezzo soldo un metro di cordone e ne costruiscono anche al buio tanto hanno gli occhi nelle dita.

A Lacco, bisogna visitar la Chiesa di Santa Restituta. Era cristiana e subì il martirio e, quando l'anima le volò dal corpo mortale, permise Iddio che avesse sepoltura in una terra già cristiana, in riva al mare dove le bellezze della natura e il ricordo del prodigio dovevano ispirare fervidi cantici di grazia al vero Dio, al Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, al Cristo Redentore dell'umanità sofferente. E una buona donna, a Lacco, mentre dormiva, venne da voce misteriosa chiamata al mare e, accorsavi tra le preci del popolo commosso, trovò un corpo di vergine esanime sull'arena che chiedeva sepoltura. E religiosamente composte nella quiete d'una tomba quelle membra bellissime, sull'arena ov'era stato ritrovato il cadavere, spuntaron gigli candidi e fragranti. Un bel tempio, più tardi, sorse intorno alla tomba e i gigli son, dopo tanti secoli, candidi ancora e le preci alla vergine martire s'elevano sempre più fervide, dacchè il Tempio suo restò incolume nella catastrofe.

La via che si percorre da Lacco a Forio — il paese ricco dell'isola — è tutta una festa di verde e di luce tra montagne e mare storiche torri, e grotte e valli, e sale sensibilmente. A Forio, una cittadina tutta linda di cui il benessere si nota anche solo a traversarla, si va specialmente per vedere il tramonto da una specie di terrazza sul mare che circonda la Chiesa del Soccorso, e ne val la pena.

Il momento, in cui l'igneo globo del sole pare dietro Ponza tuffarsi nell'onda, nello stesso piano in cui vi trovate, coi suoi riflessi d'oro sulle case, le nubi vaghissime che l'accompagnano nel tolomaico viaggio, vi fanno provare un dolcissimo godimento estetico. Il sole è sparito; la scena cambia: l'isola di Ponza, dietro cui si precipita, si disegna nettamente sull'orizzonte e restan fasci di luce rossa, aranciata, intensa tra mare e cielo. Spettacolo sempre commovente e indescrivibile quello del tramonto, imponente se, come a Forio, mare e cielo senza confini si stendono dinanzi a voi e le montagne chiudono il quadro!

Mentre a Porto d'Ischia, il tempio, di cui Ferdinando II metteva la prima pietra, poteva intitolarsi di Porto Salvo, del Soccorso s'intitolò il tempio votivo che sorse sulla punta dell'isola che si protende sul mare, perchè l'acqua freme quasi sempre in quel punto e i marinari si votano al Crocifisso, alla Madonna e, quando approdano, a ricordo del soccorso, non invocato invano, lasciano testimonianza della loro fede nel tempio la cui cupola di lontano, nell'ampiezza del mare, parlò di speranza.

Il Crocifisso è di legno e narrano fosse trovato sul lido. Sul corpo del Crocifisso il marinaro riconoscente appunta medaglie, monete d'oltre oceano, orologi: ciascuno quello che teneva più caro, sicchè il legno è sparito sotto migliaia di oggetti diversi e quel Cristo, nel buio della cappella ove si venera, ha qualche cosa di misterioso, di lugubre che mette spavento. Ma nessuna più caratteristica chiesa di questa del Soccorso, slanciata nel mare, sulla punta che del Soccorso si chiama, colle sue imagini misteriose, con bastimenti in miniatura sui capitelli delle povere colonne, negli angoli, dovunque, con mille incisioni rappresentanti navi francesi, spagnuole, americane in cui tutto il frasario votivo venne adoperato.

E per l'escursionista con Forio la visita all'isola è finita, giacchè è faticoso il percorrer l'altra parte in montagna, con poche vie praticabili. Basterà tornare in barca da Forio a Casamicciola per chiuder l'escursione con una passeggiata deliziosa in cui il marinaro, innamorato del suo mare, delle ricchezze della sua isola, v'introdurrà nella famosa Grotta di Montevico ove l'acqua è smeraldica e le rocce tufacee, che l'Artista degli artisti mirabilmente dispose, costituiscono una grandiosa cornice allo specchio limpidissimo, tutto riflessi di pietre preziose, allo specchio poetico in mezzo a cui, carezzati dall'aura freschissima che dalla larga entrata vi penetra, potete restare a lungo o in un poetico raccoglimento o facendo echeggiare la grotta di grida festose, di brindisi alla bellezza della natura.

GIOVANNA VITTORI.

Tommaso Grossi.

UN FRAMMENTO DELLA CORRISPONDENZA DI TOMMASO GROSSI

(Continuazione e fine).

Quel medesimo sentimento d' affetto grandissimo che accendeva l' animo del Manzoni per il suo Grossi, si trasfuse nel cuore di Massimo d' Azeglio, al quale tanto bastò la vita da lasciarne perenne ricordo nelle ultime pagine delle sue incompiute memorie. I vincoli d' amicizia e di confidenza divennero fra loro sì stretti, che Massimo aveva fatto l'amico il depositario di tutte le cose sue particolari e più intime, di che soleva intrattenerlo eziandio nelle sue lettere; onde la seconda moglie se ne mostrava quasi gelosa, fino a fargli rimprovero di questo aprirsi coll'amico anzichè con lei. Di sì fatta intimità porge testimonianza quanto egli scriveva al Grossi nella lettera seguente:

Envié 1 luglio 44.

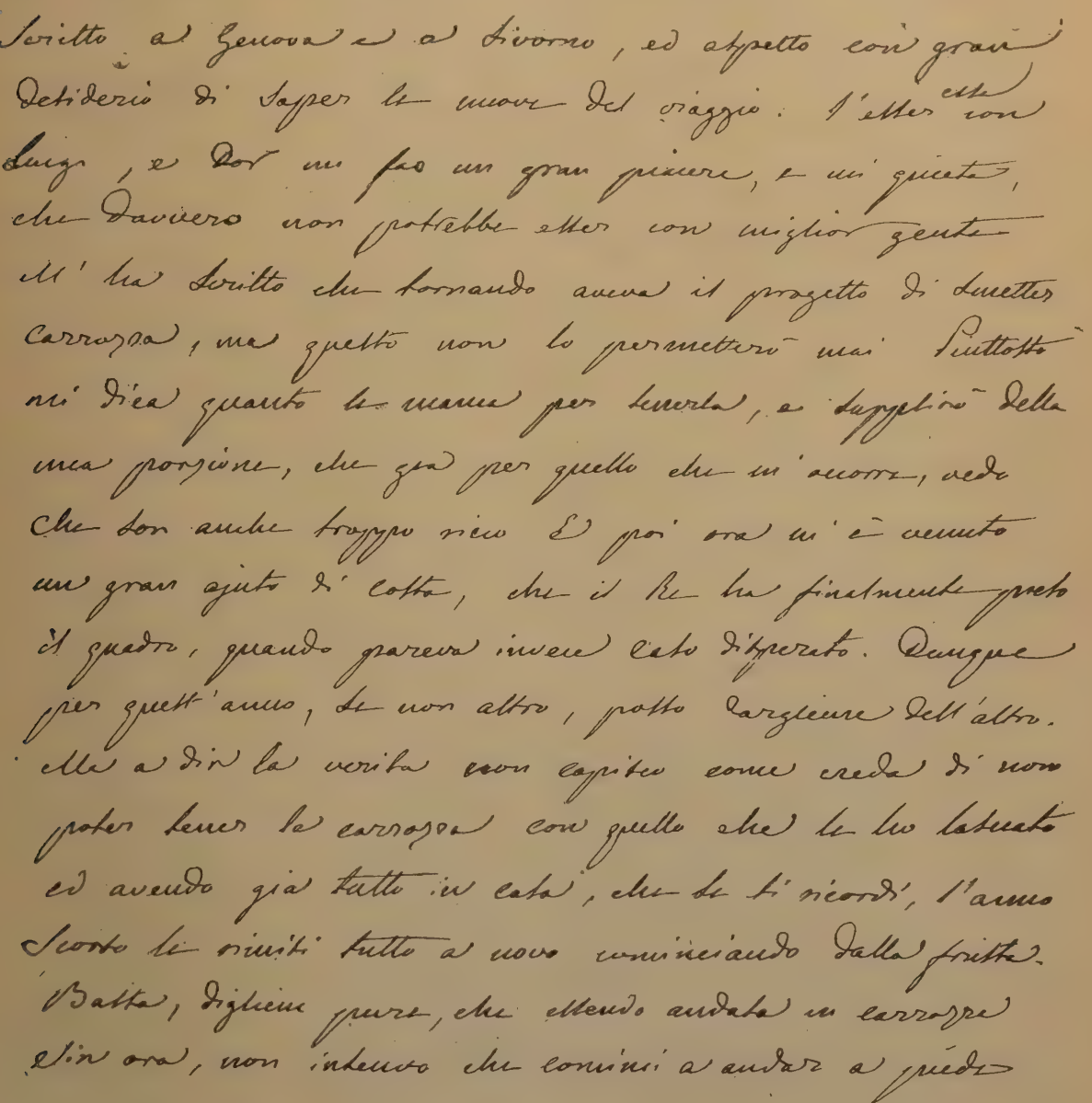
Carissimo mio. Luisa mi ha scritto il caso del povero Zio e ti conosco troppo per non esser certo che ne avrai provata vera e profonda afflizione. Non vengo a dirti le solite ragioni, che era ormai arrivato agli ultimi limiti della età umana, ecc. ma voglio soltanto dirti che m' as-

socio proprio di cuore ai tuoi dispiaceri come tante volte ti sei associato a' miei, e che ripensando al bene che t'ha voluto e fatto, quell'ottimo prete, me gli sento grato come si trattasse di me, e mi par quasi d'aver perduto io qualche buono ed affezionato parente. Ringrazio Dio che in questa circostanza hai in casa tanti conforti che non potresti trovarti in miglior condizione

Livorno 1. Luglio 44.

Carissimo Luisa mi ha scritto il caso del povero Pio e ti conosco troppo per non ~~essere~~ esser certo che ne avrai provata vera e profonda afflizione. Non vengo a dirti le solite ragioni, che era ormai arrivato agli ultimi limiti della età umana ec. ec. ma voglio soltanto dirti che in ~~altro~~ proprio di cuore ai tuoi dispiaceri, come tante volte ti sei associato ai miei, e che ripensando al bene che t'ha voluto e fatto, quell'ottimo prete, me gli sento grato come si trattasse di me, e mi par quasi di aver perduto io qualche buono ed affezionato parente. Ringrazio Dio che in questa circostanza hai in casa tanti conforti che non potresti trovarti in miglior condizione per incontrar un dispiacere, e perciò non hai bisogno davvero de miei conforti, ma so che pure avrai caro che t'abbia scritto, e però non ho voluto tardare. Dall'ultima lettera di Luisa da Milano, a quest'ora dev'essere arrivata. Le ho scritto a Genova e a Livorno, ed aspetto con gran desiderio di saper le nuove del viaggio; l'essere essa con Luigi, e Dor mi fa un gran piacere, e mi quieta, che davvero non potrebbe esser con miglior gente.

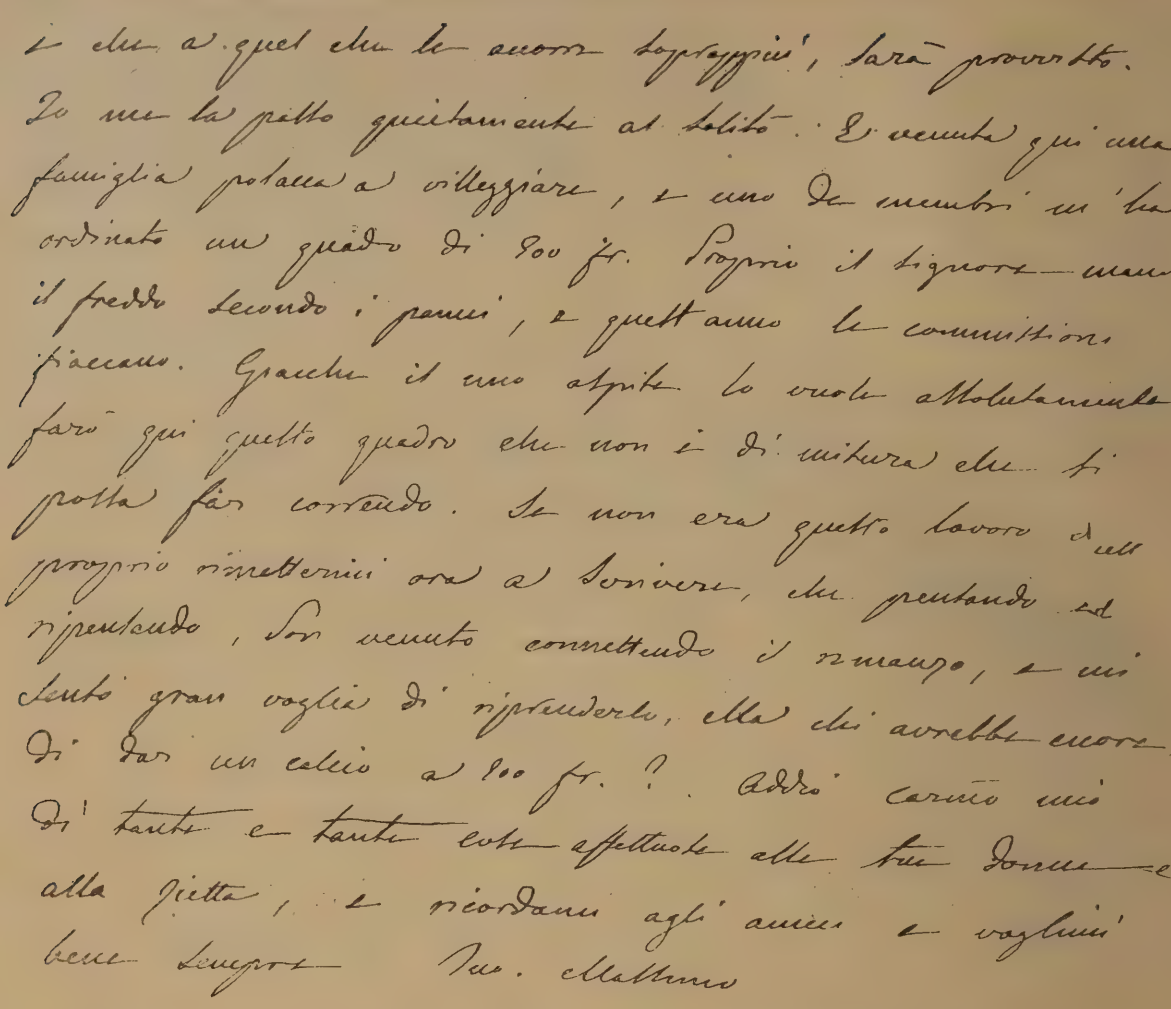
M'ha scritto che tornando aveva il progetto di smetter carrozza, ma questo non lo permetterò mai. Piuttosto mi dica quanto le manca per tenerla, e supplirò della mia porzione, che gia per quello che m'occorre, vedo che sono anche troppo ricco. E poi ora m'è venuto un gran aiuto di costa, che il Re ha finalmente preso il quadro, quando pareva invece caso disperato. Dunque per quest'anno, se non altro, posso dargliene dell'altro. Ma a dir la verità non capisco come creda di non poter tener la carrozza con quello che le ho lasciato ed avendo già tutto in casa, che se ti ricordi, l'anno scorso le rimisi tutto a novo cominciando dalla frusta. Basta, digliene



pure, che essendo andata in carrozza sin ora, non intendo che cominci a andare a piedi e che a quel che le occorre soprappiù, sarà provvisto.

Io me la passo quietamente al solito. È venuta qui una famiglia polacca a villeggiare, e uno de' membri m'ha ordinato un quadro di 500 fr. Proprio il Signore manda il freddo secondo i panni, e quest'anno le commissioni fioccano. Giacchè il mio ospite lo vuole assolutamente farò qui questo quadro che non è di misura che si possa far correndo. Se non era questo lavoro volevo proprio rimettermi ora a scrivere, che pensando e ripensando, son venuto connettendo il romanzo, e mi sento gran voglia di riprenderlo. Ma chi avrebbe cuore di dare un calcio a 500 fr.? Addio car.mo mio, di' tante e tante cose affettuose alla tua donna e alla zietta, e ricordami agli amici e voglimi bene sempre

Tuo Massimo.



Da soli dieci giorni era stata composta nel sepolcro la salma venerata di Don Tommaso Grossi parroco di Treviglio, al quale il nipote doveva la sua educazione e ogni maniera di cure spese, e non invano, a suo beneficio; di qui la mesta nota onde muove la lettera di Massimo, e il sincero attestato di cordoglio, che non è il solito accozzo di frasi, ma l'espressione sobria e spontanea d'un animo leale ed affettuoso.

Al principio di maggio di quest'anno il D'Azeglio s'era recato a Torino col proposito di partecipare alla esposizione, che si apprestava al Valentino, con un quadro che sperava potesse essere acquistato dal re; intanto che si metteva al lavoro, gli piovevano le commissioni, alle quali neppure gli era dato d'attendere in quei giorni, e si riserbava di mettervi mano ad Envié, dove lo invitava l'amico Guasco nella sua villa. Tuttavia « sentendosi assai stanco, ed anche stufo del dipingere, ed avendo invece gran voglia di tirar innanzi il romanzo », e cioè *La lega lombarda* non condotta a termine, era quasi sul punto di mandare « a far benedire le commissioni » e ritrarsi là in campagna « a scrivere », essendo quello « luogo veramente adattato ». Ma altri progetti gli andavano per la fantasia; di recarsi a Savona, a Genova, a Palermo, e spingersi sino in Algeri; tuttavia, meglio riflettendo, ben vedeva come la stagione non fosse propizia a codesti viaggi, e poi c'era chi gettava un po' d'acqua diaccia sulle fiamme del suo cervello; Cesare Balbo rideva molto di tutto il suo progettare, e gli stava addosso, perchè pensasse a lavorare, che era il più importante per lui e per la sua carriera, e non si perdesse in cose inutili: partito questo che egli trovava « il più ragionevole »; perciò si proponeva seguirlo, considerando altresì che gli doveva tornare di non poco vantaggio « ravviare il romanzo » mentre aveva vicino il Balbo, tanto addentro nella storia medioevale. Sulla metà del mese il la-

voro era davvero febbrile, e sperava « fra quattro od otto giorni, mettere a dormire i pennelli ed avere il respiro, chè proprio ne « aveva abbastanza »; ma la furia di quei giorni non si poteva evitare, per l'imminenza dell'esposizione. Finalmente levò le mani dal quadro, lo fece collocare convenientemente e per alcuni giorni godette l'invocato riposo; il quale non fu lungo, perchè lo pressavano alcuni de' commissionanti, che aspettavano, e d'altra parte anche a lui faceva comodo rifornire la borsa. « Ho guadagnato assai bene in questi tempi », scriveva alla moglie, « e mi fa proprio piacere che ne godiamo tutti due ».

Il gran quadro esposto al Valentino rappresentava il supplizio di Guglielmo Bolomier cancelliere e ministro di Savoia fatto affogare nel lago di Ginevra presso il castello di Chillons. Sul catalogo comparve come se fosse commissione del re, e Massimo se ne lagnava con il fratello Roberto, eccitandolo vivamente a far sapere a tutti che non era vero; che anzi il re, secondo il suo parere, non pensava neppure a « farsene un regalo »; e aggiunge: « sarebbe stato uno slargo, ma posso farne a meno benissimo, onde non ci penso altro: già m'era passata la voglia d'Algeri e così mi passa affatto ». Carlo Alberto si recò a visitare l'esposizione: egli « girava e parlava umanamente a tutti senza distinzione, essendovi tutti i ceti », il d'Azeglio ebbe pure una « parola » e gli disse che il suo « quadro gli piaceva ». Dunque? « Se ha logica, dovrebbe comprarlo; ma, per ora, non si sa che abbia comprato nulla ».

Intanto egli se ne stava per lo più ad Enviè in campagna e lavorava di lena. Anche là aveva trovato una nuova commissione, e gliela aveva affidata il polacco conte Sobolewski, « soggetto libero, purchè di Fieramosca, grandezza 500 franchi. Era un bel gruzzoletto, e quantunque avesse « deciso, sul serio, di lasciar la pittura » per rimettersi al romanzo, pure « pensando che in un paio di settimane a dir molto » poteva « renderli tascabili », accettò. Tirò giù subito alla brava il bozzetto, scegliendo « un soggetto *ciall* », bastevole « a servir di motivo, e far un gruppo d'alberi: Fieramosca racconta la sua storia a Brancaleone; seduti sotto quercie, vicino al campo francese con i cavalli legati ai tronchi ».

Stava intento a questo lavoro quando Roberto gli diede la notizia del quadro acquistato dal re. Ne ebbe gran piacere. « Ti ringrazio », gli scriveva, « della buona nuova del quadro e della cooperazione diretta od indiretta che avrai messa nel renderla sicura ed officiale. Ringrazia Cesare per parte mia, che probabilmente ci avrà messo la zampa anch'esso, e finalmente, se ti capita l'occasione, ringrazia il re con quel miglior garbo che sai. Avevo deposto il pensiero d'Algeri, trovando *les raisins trop verts;* ora che invece sono maturati, o, per dir meglio, scesi a portata della mano, me n'è tornata la voglia; ma non so se potrò eseguirla così subito ». Questo viaggio d'Algeri gli stava inchiodato nella testa come un'idea fissa. Alla moglie poi, che si voleva mettere in economia, facendo conoscere la compera del re, diceva festosamente: « Dunque non tirar troppo il cuoio a' denti durante il tuo soggiorno a Livorno, chè le acque non sono basse a questo punto ».

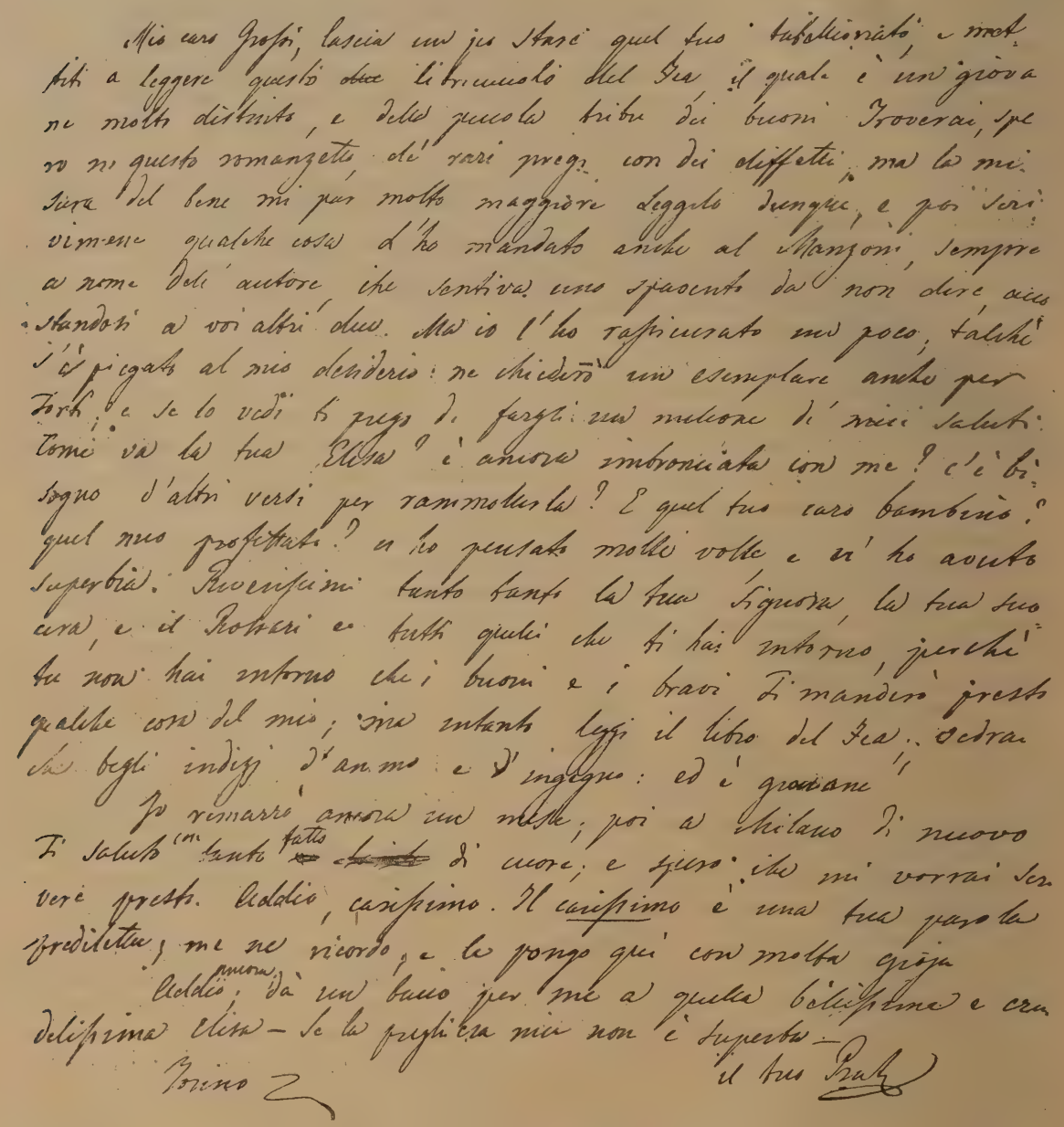
Dal maggio all'agosto non aveva mai cessato di lavorare o in Torino o ad Enviè presso l'amico, dove s'era trattenuto assai tempo, tanto che gli pareva indiscretezza; più volte aveva voluto partire ma gli ospiti con mille strattagemmi l'avevano trattenuto. Ora poi era deciso; « appena finite le commissioni si sarebbe mosso ». Ormai non ne poteva più; « sono proprio stufo di dipingere, e quantunque tutte queste commissioni siano proprio venute come il cacio sui maccheroni, una tirata di quattro mesi cominciava a trovarla lunga ». Finalmente si mosse davvero.

In questi tempi medesimi dimorò a Milano Giovanni Prati, il quale ebbe pure amicizia assai dimestica col Grossi. Da Torino gli scriveva così:

Mio caro Grossi, lascia un po' stare quel tuo tabellionato, e mettiti a leggere questo libricciuolo del Fea, il quale è un giovane molto distinto, e della piccola tribù dei buoni. Troverai, spero, in questo romanzetto, de' veri pregi con dei difetti, ma la misura del bene mi par molto maggiore. Leggilo dunque, e poi scrivimene qualche cosa. L'ho mandato anche al Manzoni, sempre a nome dell'autore, che sentiva uno spavento da non dire, accostandosi a voi altri due. Ma io l'ho rassicurato un poco, talchè s'è piegato al mio desiderio: ne chiederò un esemplare anche per Torti, e se lo vedi ti prego di fargli un milione de' miei saluti. Come va la tua Elisa? è ancora imbronciata con me? c'è bisogno d'altri versi per rammollirla? E quel tuo caro bambino? quel mio profetato? ci ho pen-

sato molte volte e n' ho avuto superbia. Riveriscimi tanto tanto la tua Signora, la tua suocera, e il Rossari e tutti quelli che ti hai intorno, perchè tu non hai intorno che i buoni e i bravi. Ti manderò presto qualche cosa del mio, ma intanto leggi il libro del Fea; vedrai che begli indizi d'animo e d'ingegno: ed è giovane!

Io rimarrò ancora un mese; poi a Milano di nuovo. Ti saluto con tanto fatto di cuore; e spero che mi vorrai scrivere presto. Addio, carissimo. Il *carissimo* è una tua parola predi-



letta, me ne ricordo, e la pongo qui con molta gioia.

Addio ancora; dà un bacio per me a quella bellissima e crudelissima Elisa — se la preghiera mia non è superba —

Torino.

il tuo PRATI.

La lettera non ha data, ma si rileva facilmente dall'argomento ond'ebbe occasione, vogliamo dire l'invio del « romanzetto » del Fea; poichè appunto sulla metà del 1843 usciva in Torino dalla tipografia Canfari il *Giuliano* racconto di Leonardo Fea. Questo giovane scrittore di Chieri, faceva allora le sue prime armi nel campo letterario. Fin dal 1841 aveva mandato fuori le sue *Considerazioni sul romanzo;* e il Pellico in questo « bel libretto » non sapeva rilevare « nulla di ri-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Milano. — R. Pinacoteca. — Lo sposalizio della Vergine.

(Raffaello).

prensibile e difettoso », che anzi ammirava « schiettamente il senno che vi regna ». Ora, quasi per mettere in applicazione e dimostrare col fatto le idee epresse in quello scritto, compose il romanzo, il quale piacque assai al suo amico Silvio, come si vede da quanto ne scriveva al Briano ed al Fea stesso; uguale suffragio di lodi ebbe da Ercole Ricotti e da Pietro Giuria; nè gli mancò il favore di Felice Romani, assai intimo dell'autore, e che fu a Torino in que' tempi il pontefice massimo della critica.

Anche il Prati, secondo ci testimonia la sua lettera, ne giudicava assai favorevolmente. Avranno dato il loro giudizio e il Grossi e il Manzoni? È forse più probabile il primo che il secondo, poichè si sa da tutti quanto questi fosse restio a dar giudizî, fino a mostrare apertamente il dispetto che provava, quando ne veniva richiesto, mentre poi era lietissimo se poteva cavarsela a buon mercato, sottraendosi alla domanda con una ragione plausibile, senza scontentare il chieditore. Ciò chiaro apparisce dalla breve letterina seguente a Giambattista Passano, noto bibliografo genovese, che trascrivo dall'autografo:

Ill.mo Signore

Non ho bisogno di allegare la mia insufficenza a dare il giudizio che Ella mi fa l'onore di volere da me, avendo la troppo buona scusa di non conoscere il componimento in questione.

Gradisca l'attestato del rispetto, col quale ho l'onore di dirmi di V. S. Ill.ma

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Ci si vede proprio la gioia dell'uomo contento di togliersi d'imbarazzo senza neanche l'ombra di parere scortese.

I versi graziosi, fin qui inediti, sono i seguenti, che ci vennero comunicati con squisita cortesia dalla stessa signora Elisa per la quale furono scritti, e che ne conserva l'autografo.

Non ancor tocca da terrena offesa
Sulle molli tue ciglia, o fanciullina
L'ala del sonno è stesa;
E sorvolando alla dormente creta
Forse l'anima tua va pellegrina
E cerca i raggi del natìo pianeta.
E so ben io perchè con tanto amore
Movi a quest'astro le innocenti penne;
Un tuo soave fratellin del core
Da poco tempo ad abitarlo venne. —
Ma quando ti risvegli e sul bel viso
L'anima torna dalla vista altezza,
Ella tel veste d'un arcano riso
Temperato di gioia e di tristezza.
È la memoria d'un interno moto
Che risentir si spera,
È una larva fantastica e leggera
Che si vide altre volte o il dove è ignoto;
E il profumo indistinto d'una rosa
Che vi vien dalla siepe ov'è nascosa.
E tu lo cerchi e tu lo rivedrai
Quel tuo diletto, o cara;
Dalla piccola bara
Egli è pur or fuggito e tu nol sai
E in sembianze più vive e più leggiadre
Tornò quel vagabondo alla sua madre.
Ella, per tema che non fugga ancora,
Seco sel reca ognora;
E a tutti il cela: non cercarne il loco,
Dormi, o bambina, il rivedrai tra poco.

Francesco Domenico Guerrazzi si volge al Grossi, giunto ormai alla sua piena virilità, in bella fama di poeta, lodato e carezzato dai migliori. Egli scrive così:

Onorevole Signore.

Avendo i Tipografi livornesi Sigg. fratelli Vignozzi commesso alle mie cure la raccolta delle migliori opere dei poeti moderni ho creduto da nessune altre potere più convenientemente cominciare quanto dalle vostre che quaggiù conosciamo: — I Lombardi alla prima crociata, — Ildegonda; e la Fuggitiva. Prima però di muover foglia, è cosa giusta, che domandi il piacer vostro intorno questa domanda, e nel caso che non vi giungesse sgradita, se vi piacesse che fosse esattamente modellata sopra l'edizioni milanesi. Tanto o Sig. vi ha levato in alto l'avventuroso vostro ingegno, che dovete essere, e certo siete sazio non che stanco di lode, pure dove non rifiutaste la mia... io non ve la dico, ve la dimostro ponendovi primo su quanti l'Italia onora; — e tanto basti. E dove accettaste un prego — deh! rallegrateci più sovente co' vostri canti. Cesso per timore di togliervi un tempo prezioso per noi tutti vostri patriotti; — siatemi cortese di risposta, e degnatevi avermi per

Livorno 25 agosto 1828.

Vostro sincero servitore, ed amico
FRAN.CO DOMENICO GUERRAZZI.

Convien dire che al Grossi non piacesse la proposta di ristampare il poema: *I lombardi alla prima crociata*, edito nel 1826 e che aveva dato luogo ad una fiera polemica, poichè non si vede nella raccolta del Vignozzi, a cui presiedeva il Guerazzi; ma consentì che fossero riprodotte le novelle, uscite infatti a Livorno in un volume nel 1829.

Se fra i due scrittori sia seguitata la cor-

Onorevole Sig.re

Avendo i Tipografi Livornesi Sigg.ri fratelli Vignozzi commesso alle mie cure la ~~ristampa delle~~ migliori opere dei poeti moderni ho creduto da nessuno altro potere più convenientemente cominciare quanto dalle vostre che quaggiù conoscemmo: — I Lombardi alla prima crociata, — Ildegonda, e la Fuggitiva. Prima però di muovere foglia, è cosa giusta, che domandi il piacer vostro intorno questa domanda, e nel caso che non vi giungesse sgradita, se vi piacesse che fosse esattamente modellata sopra l'edizioni milanesi: — Tanto o Sig.re vi ha levato in alto l'avventuroso vostro ingegno che dovete essere, e certo siete sazio non che stanco di lode, pure dove non rifiutaste la mia ... io non ve la dico, ve la dimostro ponendovi primo fra quanti l'Italia onora; — e tanto basti. E dove accettaste un prego — deh! allegrateci più sovente co' vostri canti. Cesso per timore di togliervi un tempo prezioso per noi tutti vostri patriotti; — siatemi cortese di risposta, e degnatevi avermi per

Livorno 25 Agosto 1828

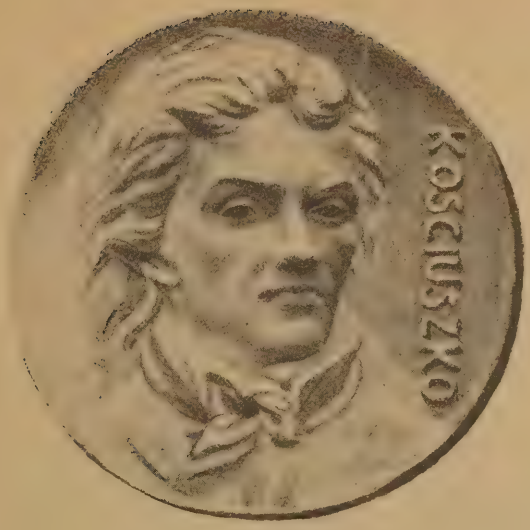
Vostro sincero servitore, ed amico
Francesco Domenico Guerrazzi

A Milano
Al Tommaso Grossi

rispondenza epistolare non sappiamo; ben ci sembra dal tono della lettera, che non doveva forse essere la prima scrittagli dal livornese: il quale, come tutti i giovani, mostra gran desiderio e gran compiacimento di potersi procacciare l'amicizia d'un uomo già salito in tanto grido.

Nè le espressioni ed i giudizi un po' enfatici ed ampollosi si disconvengono alla ragione de' tempi e della domanda, e all'indole dell' uomo, che anche in certe ricercatezze di frase già si manifestava ciò che divenne in avvenire.

Achille Neri.



IL CUORE DI KOSCIUSZKO A RAPPERSWYL (SVIZZERA)

Boze cos Polske!

Ogni cuore polacco palpita al nome di questa piccola e deliziosa città posta sulle amene rive del lago di Zurigo! Rapperswyl da poco più di un quarto di secolo, possiede uno splendido museo Nazionale Polacco insediato nello storico castello, già appartenente agli Asburghi, che domina dalla sommità della Collina il lago e la sottostante città.

Il patriottismo di una generazione di emigrati trasformò quelle torri massicce, emblemi di feudalismo, in un santuario di memorie sacre al culto della patria e della libertà. Il merito principale però di questa istituzione va dovuto al Conte Ladislao Plater di Broel, esule polacco a Zurigo verso il 1867, il quale acquistò il pittoresco castello dal Municipio di Rapperswyl, mediante il pagamento annuo di sole L. 100, e per la durata di 99 anni, con atto notarile del 18 Luglio 1869. Per questo fatto il Castello è l'unico lembo legale di terra veramente polacca che esista al mondo, avendolo, il Conte Plater, fatto munificamente a proprie spese restaurare, e offerto in regalo da lui il 23 settembre 1870 alla Polonia come proprietà nazionale!

Nè la generosità del Conte s'arrestò quì, egli dotò inoltre il castello di rendita annua, e nello stesso anno vi fondò l'attuale museo col concorso di tutti patriotti.

Numerosi e ricchi doni affluirono da tutte le parti del mondo dai polacchi sparsi ai quattro angoli della terra. Manoscritti, libri, incisioni, quadri, medaglie, monete autografi, armi, ecc. tutto si riunì qui ad attestare la vitalità e l'esistenza del genio polacco.

La biblioteca del Museo conta al giorno d'oggi circa 40 mila volumi, senza i manoscritti ed è una delle più ricche per la storia della Polonia. I doni in denaro furono pure moltissimi e non solo da polacchi, ma anche da stranieri, e fra essi figura l'Imperatore Napoleone III per la somma di L. 1000. Oggi il Museo è uno dei più belli d'Europa, grazie allo zelo instancabile di uomini quali il Col. Galezowski, il Conte Brockocki, il Sig. Bukowski ecc. formanti il Consiglio d'Amministrazione.

Il consiglio inoltre nell'anno passato stanziò la somma di L. 14 mila per soccorrere giovani polacchi privi di mezzi di fortuna per poter studiare. E a quest'opera nobilissima ne vanno aggiunte molte altre che per brevità tralascio.

Le sale del Museo, in cui sono deposti tanti oggetti preziosi e d'una importanza massima per la nazione polacca, sono bellissime ed

adorne di magnifici quadri, di statue, e di affreschi: fra esse si annoverano come le più ricche la sala Mickiewicz, la sala Ostrowski, la sala Copernico, la sala Kosciuszko; ad esse vanno aggiunte ancora le splendide gallerie dette degli *Stranieri*, dove si ammirano i numerosi doni di italiani, di francesi, d'inglesi, d'americani, ecc.

Ma più caro e prezioso di tutti è il dono del cuore di Kosciuszko, che il museo ebbe dalla famiglia Morosini nell'autunno del 1895.

Detto cuore era religiosamente conservato da più di 70 anni nella cappella di famiglia dei Conti Morosini a Vezia, presso Lugano, lasciato per testamento dallo stesso Kosciuszko alla figlioccia Emilia di Zeltner, sposata di poi al Conte Morosini di Lugano. Per eredità diretta venne quindi in possesso della fu Contessa Anna Morosini (1), colta ammiratrice delle glorie polacche e figlia di Emilia di Zeltner.

Cappella Morosini a Vezia.

Fu sulla proposta dell'Ing. Conte Brockocki nostro illustre concittadino ed ardente patriotta, che la famiglia Morosini consentì a privarsi di questa gloriosa reliquia e cederla al Museo nazionale di Rapperswyl. Ed il 15 ottobre giorno anniversario della morte dell'Eroe, la famiglia Morosini, consegnò solennemente il cuore al detto Conte Brockocki delegato del Museo Nazionale, ed alla presenza del maestro Boito, figlio di una contessa Radolinska, nonchè di altre notabilità italiane e straniere. Il giorno 16 il Cuore venne trasportato al Castello di Rapperswyl, ed il 17 ebbe luogo con grande pompa la cerimonia ufficiale. Da tutte le parti d'Europa numerosissimi erano accorsi i polacchi, ed un numero stragrande di forestieri, venuti pure a rendere omaggio alla memoria del grande Dittatore Polacco. Francesi, inglesi, tedeschi ed italiani, fra i quali il Conte G. A Negroni Prati Morosini, figlio della Contessa Giuseppina Negroni Morosini, che rappresentava l'Italia, il Maestro Boito, Monsignor Pericugino della famiglia, Morosini, segretario alla Nunziatura di Parigi, il Conte Enrico Dandolo, Don Eugenio Beretta sindaco di Vezia, ed il Conte Gustavo di Jaraczewski ajutante di Campo Onorario di S. M. il Re Umberto, Colonnello nel 40° Reggimento di Foggia Cavalleria.

Il cuore dell'Eroe venne portato nella Cappella, dalle signore Galezowska, Sokolowska, Laskowska, e deposto su di un magnifico catafalco adorno di stendardi e bandiere polacche; spiccavano in mezzo ai drappi gli stemmi di Polonia e di Lituania, nonchè un ritratto di Kosciuszko. Furono dette tre messe ascoltate col più religioso silenzio da tutti

(1) La contessa Anna Morosini, morì in Milano il 22 aprile 1897 dopo una brevissima malattia in età d'anni 75. Donna di austeri costumi, caritatevole e colta, la sua perdita fu sentita da tutti con profondo dolore. Da moltissimi anni essa era membro onorario del museo di Rapperswyl.

Urna in cui è racchiuso il cuore di Kosciuszko.

gli astanti, indi fu cantato il « *Jeszeze Polska nie sginela* » (la Polonia non è ancor morta) inno nazionale polacco.

Prese subito dopo la parola il Conte G. A. Negroni a nome della famiglia Morosini, tessendo le virtù e la bravura militare di Kosciuszko; termino augurando alla Polonia, il compimento delle sue giusti e nobili aspirazioni, per le quali perirono due generazioni d'illustri patriotti. Il discorso fu ogni oltre dire applaudito, e pose fine alla mesta cerimonia il colonnello Galezowski, presidente del Museo, con un breve discorso, a nome della Polonia, in risposta alle nobili parole pronunciate dal Conte Negroni. Numerosi telegrammi e lettere di adesione erano giunti da tutti i punti della Polonia, da circoli, da università e da privati ecc. ed anche da istituzioni e società polacche esistenti all'estero.

In quel giorno i cuori polacchi batterono all'unissono, come nel gran giorno della rivendicazione della patria!

Nobile ed infelice Polonia! Cento anni di dominazione straniera non l'hanno nè spezzata, nè avvilita. Fu una solenne smentita all'oltraggioso motto « *Finis Poloniæ* » po-

Museo Nazionale Polacco a Rapperswyl.

sto in bocca al grande Generale, il giorno in cui cadde prigioniero a Macejowice nelle mani dei russi, dagli storici al servizio di Caterina II, e caparbiamente ripetuto da altri, malgrado che egli avesse sempre respinto quel motto odioso. D'altra parte la Polonia non doveva e non poteva finire.

Fu subito aperta una sottoscrizione per erigergli nella cappella del castello un degno mausoleo alla sua gloria, ed in breve fruttò una cifra non indifferente.

L'urna funebre in cui è stato deposto il cuore è stata terminata da poco, per opera dell'esimio scultore Trojanowski che prestò gratuitamente il suo concorso, e fusa nello stabilimento Decauville di Parigi. Da poco tempo il Mausoleo fu compiuto, essendosi anche terminati i ristauri e gli affreschi della Cappella.

Ad opera finita, il piccolo mausoleo è costato circa la somma di 30 mila franchi, senza contare il valore degli innumerevoli doni giunti per onorarlo.

Rapperswyl, città cara a tutti i polacchi dopo la fondazione del Museo, ha ospitato nuovamente i rappresentanti della Polonia, accorsi ad inaugurare il Mausoleo, ed attingere nuova forza e nuova speranza per l'avvenire.

O. F. Tencajoli.

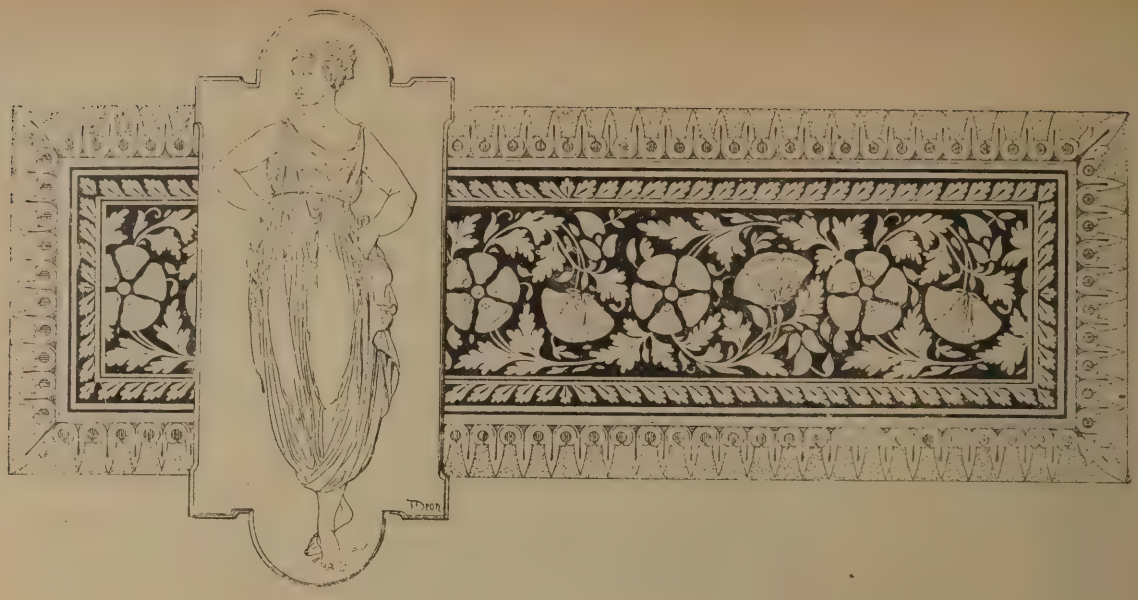
(*Per album*).

Ahi! non ha più per me l'aprile un fiore;
Passo com'ombra in una gleba brulla;
Non ha per me un suo sorriso amore,
Dolcissima fanciulla.

Chiuso alla speme è il cor, l'anima al canto,
Chè un brumoso dicembre il duol vi adduce.
A me, infelice fior, rugiada è il pianto,
E lo sconforto è luce.

Lasciami pur morir nel mio cordoglio,
E s'esser vuoi quanto gentil, tu pia,
Togli da' tuoi ricordi il mesto foglio,
O giovinetta mia.

F. Rapisardi.



NEI CAMPI DELL'ARTE.

L'arte, in generale, e la drammatica, in ispecie, deve considerarsi utilmente vera allora soltanto che, dal sentirsi umana, assorge ai più alti ideali della civiltà.

Dire dell'arte fu mai sempre cosa di non poco rilievo, e per taluni, in certe condizioni speciali, e in certi momenti, scabro altrettanto che uggioso. Eppure di nulla si parla più comunemente, e con più orgoglio di coscienza che dell'arte. Pochi sono quelli che stannosi paghi all'impressioni che ne ricevono, ma, per volerne possedere le ragioni, tanto cercano, tanto analizzano che la verità e l'efficacia di quelle stesse impressioni, il più delle volte, pervertono, annientano. Di qui move la tanta fallacia di giudizi, pei quali sovente si disconoscono e si condannano quegli stessi sentimenti, che la nostra natura, provocata dalle forme speciali dell'arte, ci aveva fatto penetrare nell'animo. La vergogna che ci siamo obbligati a sentire del pianto come del riso, quando più vivi, più irresistibili ai sensi, ci sono comandati dal cuore, fa sì che l'arte divenga man mano sempre più scettica e, quello che è peggio, orgogliosa del suo scetticismo.

Le arti, e particolarmente la drammatica, sono le riproduttrici della natura fisica e morale, ma con tali caratteri che, — pure studiati nella loro realtà — dalle movenze, dai colori, dai suoni, acquistano fascini di creazione alla stessa natura che riproducono.

Nel dire adunque dell'arte scenica, e nel condannarla perchè diviene ogni giorno più scettica, non ho io riflettuto che, dovendo essa riprodurre la natura morale in un tempo determinato, ha l'obbligo di conservarne intatta la fisonomia, non deturpandola in alcuno dei suoi lineamenti, e, meno ancora, adulandola; e che perciò andiamo errati quando a Lei, non alla natura che riproduce, imputiamo lo sfacelo di molte onorande credenze.

Questo è ben vero; ma è vero altresì che, per quanto praticamente partecipi degli errori e della corruzione della società in mezzo a cui vive, quando l'artista presenta un quadro dell'Umanità, sia di larghe proporzioni, o sia parzialissimo, deve già averne fatto onesto giudizio; e perciò, senza le false, e pur troppo lungamente abusate rettoriche declamazioni del biasimo e della lode, ma col semplice atteggiamento delle azioni, coi soli riverberi di quella luce che emana, spontaneamente, e non avvertita dal suo criterio e dal suo sentimento, costringere gli spettatori a giudicare i caratteri dei fatti da quello delle passioni che li hanno prodotti, e non diversamente dal come egli già aveva giudicato.

L'arte che, nella sostanza, è muta alle umane credenze, per quanto plasticamente elegante nelle sue forme, è arte che non giova, o, peggio ancora, che nuoce.

Ma qui sento parecchie voci mormorarmi agli orecchi:

Oh! c'è egli bisogno che l'arte abbia altro intendimento che quello di piacere? L'arte non è che formosissima donna, sia che il

pianto le irrighi le guance, sia che la collera le avvampi negli occhi, sia che il riso le infiori le labbra. E sta bene ch'Ella debba sempre apparire, e in tutte le sue attitudini, formosissima donna e piacere; ma lasciatemi aggiungere: purchè alle sue risa, alle sue lagrime, a' suoi corrugamenti di ciglia sia prefisso un utile scopo. Così fu intesa l'arte da tutti i grandi maestri che ammiriamo, presso i diversi popoli e nelle diverse età, come i creatori o come gli affermatori degli stadii più veramente umani, nella storia del progresso civile.

Mio argomento sia quello di provare che l'arte in generale, ma la drammatica in ispecie, debba avere scopo educativo, e come questa, solo dal sentirsi umana, possa assorgere ai più alti ideali della civiltà.

Ho detto: specialmente la Drammatica. Quest'Arte è, senza confronti, lo specchio più limpido e più esatto delle umane azioni, ed agisce istantaneamente sui nostri sensi, sui nostri cuori, sui nostri intelletti.

A qual pro questo grande studio dell'uomo posto a contatto con la società e con la famiglia, quando lo si facesse all'impazzata, e cioè non avendo di mira uno scopo? S'affatica pure la nostra mente ad impadronirsi degli elementi che costituiscono una data materia. Perchè? Non forse perchè diventi malleabile sotto il lavoro sapiente delle nostre mani, e così acquisti organismo, e potenza di servire ai nostri bisogni?

Non è forse vero che l'uomo, per sua propria natura, tende alla perfezione? E non è forse anche più vero che, dominato da brutali istinti, o da passioni tristi e volgari, o semplicemente fiaccato nei torpori dell'ozio, invece che avvicinarla, spesso gli accada di allontanarsene?

Quanti i nobili affetti, quante le nobili passioni che hanno radice nel cuore dell'uomo! Ma quante volte quei nobili affetti, quelle nobili passioni da cui era giusto aspettarsi utili frutti, mal fecondate, o mal difese dall'urto d'altre passioni, o da improvvide insanie, non che produrre, avvizziscono, o germinan tosco invece che miele? Lo scrittore drammatico dev'essere pronto a farci avvertiti dove il piede ne sgarra, e ponendoci sotto gli occhi dell'intelligenza e del cuore la origine dei nostri pervertimenti e i danni che ne conseguono, non a mezzo d'ammonizioni rettoriche, ma colla semplice presentazione dei fatti, insegnarci il ritorno alla diritta via.

Le due molle potenti, da cui ha vita e forza d'azione l'umano organismo, sono quelle dell'amore e dell'odio. Ma l'amore soltanto nasce coll'uomo; e l'odio, istintivamente, s'ingenera d'ogni cosa che faccia contrasto all'amore.

Che riso di giovinezza è nel cuore dell'uomo e della donna, quando

Amor che a nullo amato amar perdona

li invoglia, li costringe a confondere in un amplesso di felicità sentimenti e pensieri? Quanti gli errori che si commettono in quella dolce incoscienza d'errare, e che sono per ciò la miglior prova della veracità dell'amore?

Disgraziato chi giunge alla vecchiaja e non ha da ricordare alcuno di quei santi entusiasmi, per cui tutto è bello quello che ne circonda, e l'animo nostro, che s'è fatto già buono, si slancia nell'infinito e sente rinvigorirsi la fede nella vita futura!

Ma può Ella eternarsi nell'animo nostro quella così nobile passione, non raccogliendo che fiori? Pur troppo, è destino della Natura Umana che si stanchi della immobilità nei sentimenti, da cui attinge perenne, ma sempre eguale il sorriso.

Per quanto bello, nessun aspetto di cielo può farci continuata negli occhi la voluttà d'affisarvisi; ma vi si stenda un velo di nebbia, ma lo cavalchino nuvoloni in bufera, e noi subito affrettiamo col desiderio che la bufera cessi, che le nubi scompajano, che ritorni alla nostra vista il bell'aspetto di cielo.

È così della felicità, che non può durare immutata nei nostri cuori, senza contrasti. Nasce dai contrasti il dolore, e dal dolore s'ingenera l'odio. Ma quei contrasti movono da oneste cagioni, o da tristi, per tendere a scopo benigno, od ingrato?

Ecco già qui materie di dramma; e lo spettatore potrà raccogliervi un utile insegnamento, sia pur sempre cullato dalla bellezza della forma, nei fascini del riso e del pianto.

Penserà qualcuno di voi: le solite romanticherie! Eh no, signori! Quello che realmente accade in noi, o fuori di noi, nell'esercizio della vita, può sempre accadere nelle finzioni dell'arte. Che importa che l'Arte vesta uomini e fatti delle forme sue proprie, quando sostanzialmente non li scosta dal vero?

L'artista che riesce a far penetrare nel midollo delle sue creazioni le facoltà del

core, e le facoltà intellettive di chi le guarda e le ascolta, può già credere alla bontà dell'opera sua, e rallegrarsi d'averne ottenuto compenso.

L'uomo nasce già vincolato a due santi principii.

Nell'uno è il culto alla famiglia, nell'altro il culto alla patria; e tutti e due, crescendo gli anni, si raccolgono in un altro più vasto, ma che basta a determinare un solo vocabolo: Umanità!

Vedete quanta ricchezza, quanta estensione d'ordito alla fantasia dello scrittore drammatico!!

Il poeta che ama, toccando al vastissimo ordito, deve sentirsi crescere nell'anima la febbre del lavoro, e sentirsi contemporaneamente crescere l'orgoglio di far opera utile, facendola bella ed onesta

La famiglia! Che soavità di tinte nel ritrarne gli affetti! Qual altezza di poesia potrà mai incarnare degnamente, nelle finzioni dell'arte, la grandezza del cuore delle madri — quando non soltanto lo sono, ma sentono pure, negli stessi sacrifici, tutto l'orgoglio, tutta l'ineffabilità d'essere madri davvero? Eppure non mancano quelle che la Natura ha reso madri, ma che, per abituali vanità di piacere, o per traviamenti dai doveri di sposa, hanno smarrito il senso dell'affetto e dei doveri materni! Quale differenza nella felicità di queste due esistenze!

E quale insegnamento dal solo confronto!

Strana cosa! Il culto alla famiglia tanto esclusivo e tanto sacro nei tempi barbari, minacciò più volte di dissolversi nei tempi civili.

Come spiegarlo? Con questo: che, a forza di volere raffinati e verniciati i nostri sentimenti più sacri, per tema che abbiano, nella loro presentazione, ad apparire meno distinti dal comune, n'abbiamo scemato la sostanziale bellezza e la forza, e Dio voglia che non finiamo un giorno per seppellirli. L'adulterio, un tempo già condannato alla lapidazione, od a torture fisiche e morali d'ogni maniera, e sempre poi alla pubblica riprovazione e all'infamia, oggi non è quasi più che soggetto d'esilaranti racconti, d'irrisioni o di beffa, ma alle spalle di chi n'è vittima, non di chi lo commette.

L'arte, presentando ai nostri sensi e al nostro giudizio le passioni che inducono a tali traviamenti, ha l'obbligo di non associarsi alle false, alle beffarde, alle apologetiche interpretazioni che si fanno di simili colpe, e redarguirle; ma, pur troppo, torna oggi più comodo agli scrittori far quattr'once di buon sangue, riferendo lo sconcio ai burlati. L'arte, che si ostina per tal via, non che insegnare, corrompe.

Da quale degli scrittori dell'età antica e moderna, che sono in più giusta fama di grandi, fu mai condivisa l'apologia della colpa?

Leggiamo nei greci e nei latini per il periodo classico; leggiamo nell'opera di quel gigante che chiamasi Guglielmo Skakespeare, leggiamo in Molière, leggiamo nel nostro Goldoni, a tacer dei minori, nel periodo romantico; e impareremo come debba salire la vergogna al viso dei molti veramente piccini al confronto, e che pure hanno la sfrontatezza d'irridere a così santa missione.

Possibile che all'Arte debba mancare ogni trama d'interessamento e di diletto su cui tessere i proprii lavori, ogni qualvolta propongasi di rifuggire dalle scorrette e volgari blandizie?

Intesi dire sovente: che volete più trovare di nuovo per la scena? La scena — abbiamo già detto e ripetuto — non è altro che la riproduttrice della vita reale, ma con quelle forme e con quei propositi che onorano l'artista egualmente che l'uomo. Oh! credete dunque che nulla più si produca di nuovo, di caratteristico, d'interessante nella vita, che diviene ogni giorno più irrequieta e più breve pei nostri tanti bisogni? Non siamo noi continuamente travolti in questioni morali, civili, politiche, e non ne sentiamo con noi e dentro di noi, ora glorificata, ora offesa tutta l'anima della Nazione?

Quando l'uomo viveva gran parte della sua vita tra le quattro mura della casa, sia perchè vi fosse costretto da ingrate ragioni politiche, sia perchè prediligesse il lavoro tranquillo, che ne assorbiva la mente tra le elucubrazioni letterarie e scientifiche e l'esercizio degli affetti domestici, poteva ancora dirsi che sull'eterno ordito della umana esistenza, rimanesse difficilmente da intessere alcun che di nuovo. Eppure non si diceva, perchè si era capito che il nuovo non è nella fisionomia degli nomini e dei fatti, ma nella diversa maniera che abbiamo noi d'impadronircene, per farli oggetto di studio.

Oggi dall'agitazione febbrile dei commerci e dell'industrie, e dai problemi che s'affastellano gli uni agli altri, riguardanti le questioni

più ardue della vita pubblica, siamo chiamati all' aperto, e viviamo balestrati di questa in altra idea, di questo in altro disinganno, di questa in altra speranza. Oh come volete che in tanta agitazione, in tanto movimento alla conquista d'idee, che poi traduconsi in fatti, nulla più si presenti di nuovo alle concezioni dell'artista? — Non sarebbe piu giusto pensare, che la mente dell'artista guardi ora agli eventi con occhi così impoveriti di potenza visiva, da non scorgere, in quegli eventi, caratteri di novità e di maggior importanza che ad altri non paja?

Non direte ancora: bel divertimento vederci tradurre sulle scene le questioni sociali e politiche? Non è forse vero che, oggigiorno, ce ne occupiamo un po' tutti: che non se ne mostrano estranee neppure le donne? Sì — ma, per lo appunto, giungiamo alla sera che l'anima n'è ancora oppressa: dovrebbe crescerci, fino a soffocarne, quella oppressione? Vogliamo ridere, ridere, null' altro che ridere: ce lo siamo guadagnato. Presentateci lavori che non abbiano contesto di sorta: che siano illogici il più che possibile; nei quali si proceda a sorprese, ad equivoci, a stravaganze d' ogni maniera, senza il menomo senso comune, ma vi si rida fino a serrarci le mani sui fianchi per tema di scoppiare, e state pure tranquilli, non vi domanderemo di meglio. La sera, vivaddio! potremo almeno addormirci, senza che ne turbi il sonno il più lontano ricordo di quello che abbiamo veduto ed udito, e l'indomani alzarci più freschi che mai, dopo aver russato candidamente tutta la notte. Farse, farse e farsacce, ma in due in tre, e magari in quattro o cinque atti, e, se avete buon senso, col suggello di Francia.

Oh! siate benedetti, signori buongustai della giornata! Chi vorrà mai impedirvi le onorande spanciate di questi divertimenti così salutari? Vi si domanda soltanto: Perchè pretendete che i palcoscenici non siano più occupati che dalle vostre farsacce, mentre siete i primi a dichiarare che il maggior coefficiente dei loro successi consiste nell'assoluta mancanza di senso comune?

È tanto vasto il campo dell'arte! Oh! perchè le altre manifestazioni più serie non devono trovarvi più posto? Pur troppo, la tendenza generale, anche tra le persone serie, o che tali sono stimate, è oggi quella di escludere ogni qualsiasi genere che ai loro gusti non torna. E così i nostri criterii si vanno sempre più restringendo. E così, continuando a dare lo sfratto a speciali manifestazioni dell' arte, si finirà per ridurci a una sola. E non intendo qui parlare delle *pochades* o farsacce; ma di quel genere che solo è stimato vero ai dì nostri. Io credo che, non che nuocere, gioverebbe una maggior larghezza di vedute e di gusti nel pubblico. E non mi spiacerebbe veder fatto esperimento della tragedia, altrettanto che della commedia. Vorrei escluso solamente tutto ciò che non è bello, e da cui rifugge il nostro naturale buon senso. In tutto quello che è bello veramente, che è vigoroso di pensieri e di forme, che è fiamma di nobili amori, che è seme d' aborrimenti per le cose turpi e crudeli, c' è sempre da guadagnare, credetelo! mai nulla certo da perdere.

Abbiamo appena raccolte in un solo corpo le sparse membra della nazione — o diciamo meglio — non le abbiamo ancora tutte raccolte — e già ci mostriamo scettici alle voci che c' impongono invulnerato il santo patrimonio della Indipendenza e della Libertà della Patria! Pare che ci affanniamo a disfarcela e più presto che non l' abbiamo conquistata.

Oh! no, per Dio! L' arte appoggi anche essa le spalle al gran Monumento della Nazione, per tenerlo su ritto; lavori anzi a meglio insaldarlo sulle sue basi. L' arte è una gran forza dell' anime libere: e qui non parlo soltanto della Drammatica. Ci basti ricordare l' opera coraggiosa di Vittorio Alfieri in tempi di schiavitù; ci basti ricordare il canto veramente ispirato di *Roger de l'isle*: la Marsigliese; ci basti finalmente ricordare l'inno di Goffredo Mameli, e quello del Mercantini che inaugurava la gloriosa Marcia dei Mille.

Leopoldo Marenco.

PROFILI D'ARTISTI

Salvatore De Simone.

Vive a Napoli una modestissima vita, fuori del così detto *mondo* artistico, in un lontano pianterreno del Corso Vittorio Emanuele, ricco di luce e confortato dal più incantevole lembo di mare e della più poetica collinetta.

Non appartiene a nessuna chiesuola; non è inscritto a nessuna corporazione di genî incompresi; non vagheggia nessuna riforma per raddrizzare, prima che il secolo spiri, le deplorate gambe dell'Arte italiana.

Chi lo ha mai visto in un caffè?

Il pettegolezzo non lo attrae; le scapigliature non lo seducono; adora, dopo l'Arte, le abitudini modestamente casalinghe. È nel suo studio ch'egli cerca le maggiori emozioni; è tra le pareti domestiche ch'egli trova il conforto a combattere le feconde battaglie per l'avvenire.

Salvatore De Simone.

Nato, come il Dupré, nell'officina di un intagliatore in legno, ha fatto i suoi primi studi di plastica sotto la scuola paterna, che è sempre la più efficace, raffinandosi e perfezionandosi, ragazzo ancora, in quel Museo Artistico Industriale così poco noto fra noi e così altamente apprezzato all'Estero.

Nell'arte applicata all'industria fece rapidi progressi, e a quindici o sedici anni, per un lampadario fantasioso ispirato dall'Arte greca e simpaticamente eseguito, — un satiro che scopre un'anfora dalla quale saettan fuori una quindicina di serpentelli, recanti ciascuno in bocca la candela — ebbe fra gli altri premi l'ambito elogio di Margherita di Savoia, che, visitando il Museo, volle vederlo, interrogarlo, lodarlo.

L'assiduo contatto di Filippo Palizzi, l'incoraggiamento di Domenico Morelli e le cure del prof. Cepparulo e degli altri valorosi suoi insegnanti, in vece che un sapiente artefice,

ne fecero un intelligentissimo artista. Il quale, co' vari premi guadagnati nei concorsi annuali dell' istituto, ebbe presto agio di rafforzare i suoi studi e di solidificare il suo gusto estetico, nella visita della città eterna e degli altri più notevoli centri dell'Arte nazionale.

L'Arte industriale, tuttavia, ha continuato a recargli giovamento, in quanto che gli ha dato il mezzo di provvedere ai bisogni dell'esistenza, mentre i più vaghi fantasmi spirituali popolavano la sua mente, il suo studio, tutte le sue aspirazioni. Il bulino del paziente cesellatore si alternò così colla stecca nervosa, la formettina in cera di un frammento pompeiano coll'enorme blocco di creta, un'antica lucernetta di bronzo verdastro con la maestà marmorea di un monumento da cimitero.

Testa. — Marmo di De Simone.

***

All'Esposizione di Palermo mandò un Cristo così perfetto anatomicamente, che, se non fosse due volte il vero, darebbe presa al triste e non raro sospetto di esser — come si dice — *formato*.

Riproduco qui la sola parte superiore, per dare un approssimativo saggio della potenza plastica di questa immensa statua, e della umana dolcezza che spira dal bianco volto. Il sentimento che illumina questo viso spento non ha nulla di comune col solito sentimento stereotipato dalla rettorica religiosa: esso è vivo, grande, imponente per ogni fede e per ogni coscienza, come fortemente e genialmente emana dal Cristo di Morelli, che il De Simone ha riprodotto con fervido entusiasmo in un pregevole e lodatissimo bassorilievo.

Un'altra sua opera assai fine — a proposito di bassorilievi — è la riproduzione della soavissima immagine morelliana di Maria col Bambino, che tutto il mondo conosce ed altamente ammira.

Tigre grande al vero di De Simone.

Alla medesima mostra palermitana, dove ebbe la medaglia d'argento, Salvatore De Simone espose due teste di popolane, che ha dovuto poi riprodurre e moltiplicare a dozzine. Il Ximenes intavolò subito delle trattative per questa che ride e che, a guardarla un po' fisso, comunica irresistibilmente la sua risatina.

Il leone, in lotta col serpente, è stato una delle poche opere fortunate dell'ultima esposizione di Roma, dove lo ha prescelto S. M. il Re.

Nell' occhio della nobilissima fiera è tutta la ferocia del momento; nei muscoli tutta la contrazione di quella ferocia. Il rettile striscia, si contorce, leva il corpo fra le tremende zampe, torna a bucare la resistente pelle: tutto però fa supporre che l'audace non riescirà ad atterrare il suo re.

Quel serpente è la maldicenza, è l'invidia, è la calunnia: quel leone è la forza intellettiva, che trionferà, presto o tardi, ma trionferà...

Frammento del Cristo. — Marmo di De Simone.

Simbolismo? Forse no; vita vera, naturalismo evidente, quel naturalismo sano e gagliardo che è il coefficiente maggiore della Scultura.

Un'altra belva Salvatore De Simone eseguì per l'Esposizione di Venezia, riordinando gli *studi* fatti segnatamente al *Giardino delle Piante*, nel suo viaggio a Parigi: una tigre grande come il vero, che ha levato molto rumore.

Gli è che le bestie di questo giovane e valoroso artista non sono la semplice riproduzione — punto facile — dell' esteriore, sibbene l'estrinsecazione nella forma dell'istinto, il condensamento delle abitudini, l'espansione flemmea e subitanea dell' anima. Il leone fa pensare al suo maestro Palizzi, insuperato dipintore di animali, la sua tigre richiamerà alla memoria le migliori forme del Berry.

***

Anche a Roma Salvatore De Simone spedì una Lucrezia che, non essendo stata fusa in bronzo nè scolpita nel marmo per mancanza di mezzi, giunse in frantumi.

Giace la famosa romana sul limitare della propria soglia, con la testa giù dallo scalino: il pugnale che la salvò dal disonore è presso la sua destra, stretta dall'istantaneo spasimo estremo: l'una gamba ha protesa, l'altra piegata: appena una goccia sgorga dall' aperto costato...

Con quella purezza di forma, con quella serenità di martire, il De Simone ha voluto forse addensare l'odio sul vigliacco insidiatore; e gli è pienamente riuscito, aggiungendo all'idealità storica la riproduzione di un pezzo di vero d' una evidenza più che commendevole, e mostrando ancora una volta che là dove al pensiero si accoppia amorosamente la forma, l'arte più immediatamente e potentemente trionfa.

Così è un'ode trionfale una statuina che il De Simone ha ancora sotto la campana, carezzata dagli sguardi di un Victor Hugo troneggiante in un angolo con rara efficacia di tocco largo e geniale.

Come un candido giglio, la nuda fanciulla si leva — il braccio destro passa leggiadramente sul capo fino a rasentare l' orecchia sinistra, componendosi una mirabile cornice; nell' altra mano ha un ventaglio di piume, che, nella rilassatezza del braccio, sostituisce la classica foglia di fico, unitamente al lino che ricopre le elette curve e che fluisce

Lucrezia. — Marmo di De Simone.

sulle estremità perfettissime. E' la bellezza greca vista con occhio di artista eminentemente moderno; e la poesia si sprigiona da ogni linea del busto squisitamente modellato, da ogni millimetro di quelle forme, che nella vibrazione armonica dell'insieme, incantano i sognatori della grazia ideale e fanno estasiare gli adoratori della perfezione plastica...

A ben altro genere si appartiene un'altra statuina acquistata prima che fosse completata. È una donnetta belloccia, grassoccia, aggraziata. È coperta d'indumenti moderni, ma il suo corpo s'indovina tutto, sotto le pieghe della stoffa, e invano essa tenterà di mascherare qualche abbondanza, mostrando col mignolo e con un simpatico sorriso di non essere poi una balena!

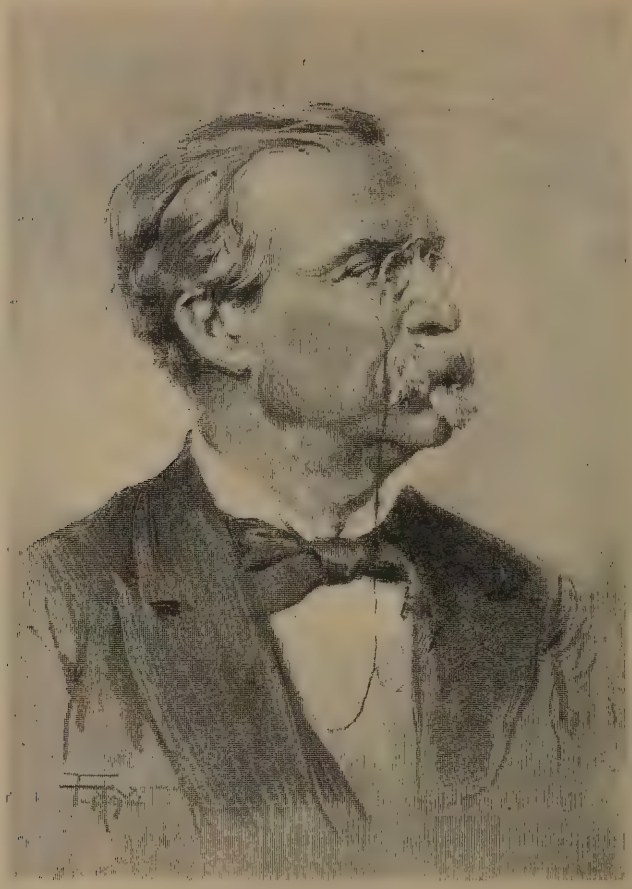
Quella l'incanto della perfezione, questa il fascino della civetteria, e un' altra ancora — ch'io nemmeno posso mostrarvi perchè anch'essa non completata — la soavità del sentimento.

Il De Simone intitolerà l'ultimo suo gruppo — la cui creta va sempre più animandosi, sotto i pollici amorosi — *La Carità*, e mai oso dire, in maniera più efficace si espresse, con sentimenti umanitari e profani, una simile emanazione divina.

Il gruppo — con figure grandi al vero — è semplice, semplicissimo; visto però una volta, non lo si dimenticherà facilmente, come non si dimentica la *Lucrezia*. Una donna siede su uno scalino per dar latte a un puttino affatto nudo che succhia avidamente. La sua parte superiore emerge fuor dalle vesti, ma nessuna idea impura carezza quello splendido torso, nessun pensiero che non sia ammirazione mistica suscita quella creatura umanissima. Il lume della *Carità* brilla, si effonde, conquista, impera in ogni curva di quelle forme, in ogni piega di quei veli abbandonati, in ogni palpito vitale di quella carne...

Dalle mie fugaci impressioni sull'opera di Salvatore De Simone, a me pare si possa giungere facilmente a una conclusione complessiva; che, cioè, questa giovane e già forte tempra d'artista sia predominata da un'aspirazione più che commendevole, agli attuali lumi di dispute fra naturalisti ed idealisti, poco fruttifere e molto noiose: — la fusione del più eletto classicismo, quello di Prassitele e di Fidia, incarnazione dell'idealità artistica, e di un realismo schietto, vivo, palpitante, pel quale la produzione moderna s'impone talvolta anche ai capitalisti dell'epoca gloriosa.

Pasquale de Luca.



Antonio Canovas.

ANTONIO CANOVAS DEL CASTILLO

La setta anarchica, questa piaga orribile della moderna società, ha aggiunto alle sue gesta un nuovo delitto e sovra di sè ha chiamato anche una volta gli sguardi dell'Europa atterrita. Se del pazzo e feroce attentato di Santa Agueda, più d'ogni altra nazione l'Italia si rammarica e rattrista, è che la fatalità sembra da qualche tempo averle riserbato il doloroso primato dell'assassinio politico. Da Orsini ad Angiolillo, attraverso i Passanante, i Lega, i Caserio, gli Acciarito, lo storico che riassumerà la vita italiana di questa seconda metà di secolo, dovrà aprire una lunga parentesi per dimostrare se il movente, che ha armata la mano di tanti ribaldi, sia dovuto all'odio seminato, per lungo ordine di anni, fra le diverse classi sociali dai delinquenti del pensiero, all'acutezza delle condizioni economiche dell'ora, o ad una lenta ma assidua degenerazione della nostra razza.

Lasciando agli storiografi ed ai pensatori questa cura, noi ci limiteremo a dare qualche tocco intorno alla figura del patriota spagnuolo, l'ultima vittima della sanguinosa Erinni che avvolge di sgomento e di terrore questa convulsa fine di secolo.

***

Nato a Malaga nel 1824, Antonio Canovas del Castillo diede sin da giovinetto prova della sua acutezza d'ingegno e della forza del suo carattere. Aveva a compagno di studi Castelar, col quale o contro il quale doveva più tardi incontrarsi nei momenti più solenni della vita politica del suo paese.

Amava la letteratura e diede in essa più

di un saggio, accolto con gran favore dai suoi connazionali. *La Storia della Casa d'Austria* e la *Storia della decadenza della Spagna*, fra altro, sono opere che lo onorano altamente, come filosofo e come scrittore.

Ma la parte maggiore della sua instancabile attività doveva essere assorbita dalla politica, alla quale egli si sentiva irrevocabilmente chiamato.

Già nel 1852 la sua città natale gli affida il mandato di legislatore, e da quell'epoca lo rinvia ad ogni nuova elezione alle Cortes. La soda coltura e la parola vibrante e piena di fascino lo fanno subito distinguere fra i suoi colleghi, e nel 1855 egli è nominato governatore di Cadice.

Il primo gradino è fatto, e Canovas salirà in pochi anni tutta la scala del potere.

Nel 1856 egli è difatti inviato a Roma nella qualità di incaricato d'affari presso il Vaticano, ed è qui ch'egli stende il famoso memorandum storico sulle relazioni fra la Spagna e la Santa Sede, e che dovrà poi servire di base al Concordato.

Nel 1861 entra per la prima volta a far parte del ministero come segretario di stato per l'interno, e da quest'epoca egli partecipa a quasi tutti i gabinetti conservatori.

La sua prima battaglia e che gli valse non poca popolarità, Canovas del Castillo la combattè nel 1865, quand'egli, come ministro delle finanze e delle colonie nel gabinetto O' Donnel, presentò un progetto di legge per l'abolizione della schiavitù nelle colonie spagnuole. Respinto il progetto, il ministero cadde, ma il deputato di Malaga passato allora all'opposizione, per l'avvento al potere di un ministero liberale, continuò a difendere alle Cortes col suo gran talento oratorio le sue idee, che per non essere meno liberali erano però conciliate colla sua inalterabile lealtà verso la monarchia.

*
* *

Ma sonava un'ora triste per la Spagna. Governanti inetti o in mala fede avevano scatenato sul paese la discordia civile, e quando, nel 1868, scoppiò in Madrid la rivoluzione che dotò la Spagna di una repubblica effimera, Canovas fu bandito per aver difeso durante l'assemblea della costituente la bandiera della monarchia legittima, costituzionale.

Abortiti alcuni suoi tentativi per mettere sul trono la duchessa di Montpensier, egli si ritirò in Francia presso l'ex regina Isabella, e attese, da filosofo, all'educazione del giovane don Alfonso, nella mente del quale cercò d'inculcare le sue idee liberali.

Ma Canovas teneva costantemente fisso lo sguardo sulla madre patria, che vedeva intanto passare e il fantasma di quella prima repubblica, e il mite ma esautorato regno di Amedeo di Savoia, per ripiombare di nuovo sotto il regime repubblicano.

Il momento dell'azione si avvicinava, e coll'aiuto di un altro intemerato patriota, il maresciallo Martines Campos, egli si pose alla testa di quel movimento che doveva finire nel dicembre 1874 con la proclamazione a re di Spagna di Alfonso XII.

Da questo momento, quantunque al ministero sia più volte salito il Sagasta, avversario politico di Canovas, la Spagna è vissuta sotto l'influenza diretta o indiretta di quest'ultimo, e fu gran ventura pel paese, il quale, se non raggiunse perciò un troppo alto grado di sviluppo economico, seppe però resistere a tutti i colpi che ne minacciavano la compagine.

*
* *

Per giudicare convenientemente l'opera di Antonio Canovas del Castillo, non bisogna dimenticare infatti che la Spagna è situata in un angolo dell'Europa, che l'allontana in certo modo dagli affari generali, e che la sua politica è d'altra parte sì speciale che poco o nulla prende forza dalla pubblica opinione; per cui l'uomo di stato non si presenta in condizioni troppo favorevoli al giudizio dello straniero. E fuor di dubbio però che Canovas godeva di una grande fiducia nella politica internazionale, e non si esagera punto asserendo essere egli il più grande statista che la Spagna abbia avuto in questo secolo.

In mezzo alle rivoluzioni delle quali fu vittima la sua patria, Canovas ha saputo scernere e raccogliere gli elementi di un regime costituzionale che, se non è ottima garanzia di pace e di prosperità, ha in sè però tanta forza per trasformarsi e consolidarsi nell'avvenire.

E di forza e di energia ha ora bisogno la Spagna, che, smunta e dissanguata dalle colonie ribelli, ha un pericolo latente nel proprio seno con l'agitazione carlista

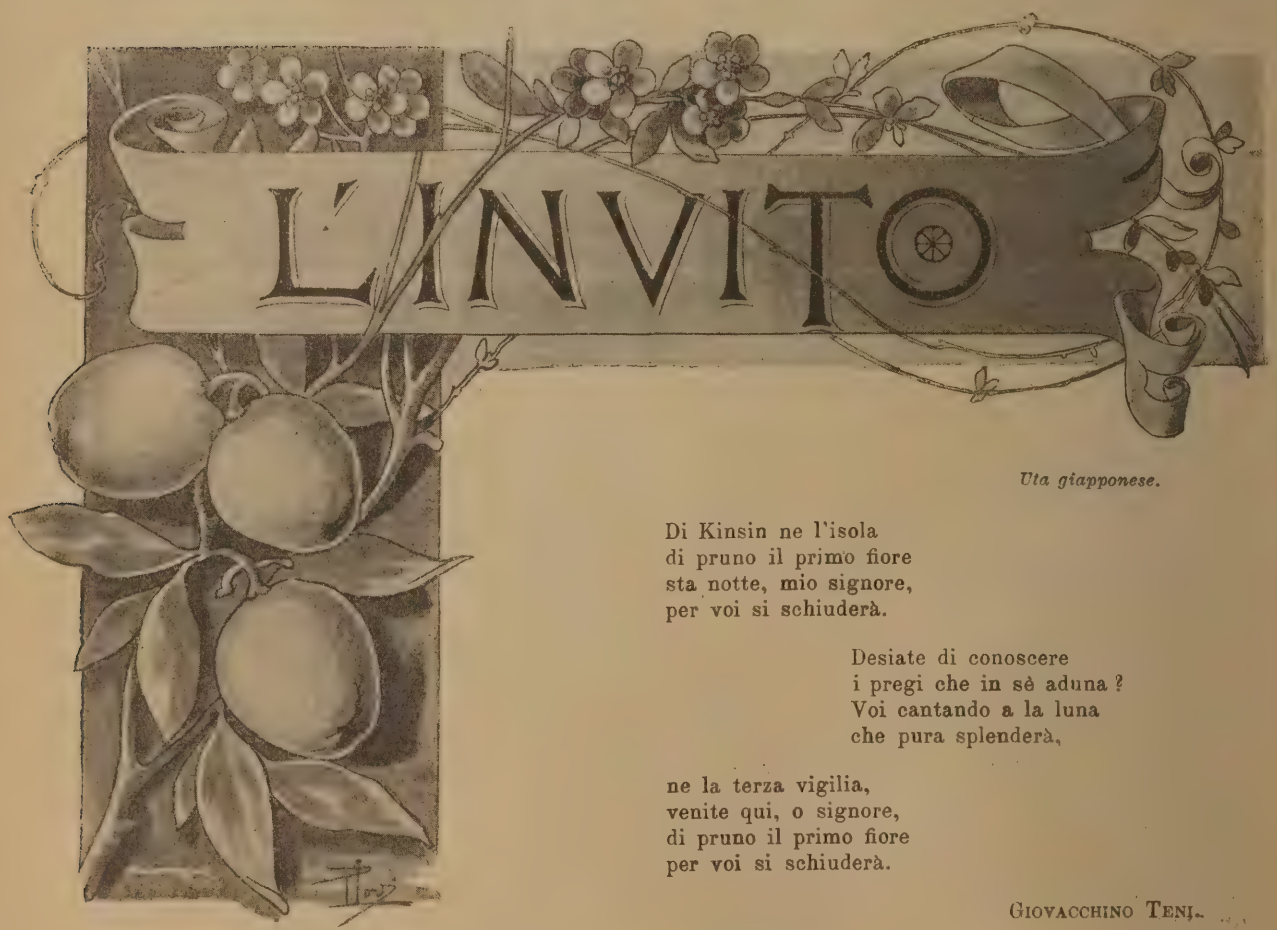
Nessuno meglio di Canovas seppe tener fronte a questa complicata situazione; egli incarnava

la lotta della Spagna contro i nemici interni ed esterni e sono note, a proposito di Cuba, le parole del grande uomo di Stato: « Finchè ci rimarrà un soldato e una pesetas per sostenere i nostri diritti, noi resteremo a Cuba ».

*
* *

L'attentato dell' 8 agosto ha quindi privato la Spagna di uno dei suoi figli migliori, e ha richiamato, come dicemmo, l'attenzione d'Europa sulle gesta di una setta che non sai se più pazza o più feroce.

V'ha chi parla di vendetta, e lo stesso assassino vi ha accennato ricordando gli estremi rigori con cui Canovas aveva trattato gli anarchici colpevoli degli atti criminosi compiuti, or non è molto, a Barcellona; v' ha invece chi crede ad un'azione impulsiva dovuta al carattere dell'Angiolillo, il quale, mite ne' suoi primi anni, aveva lentamente assorbito il veleno di teorie sovversive e si sentiva ormai sospinto fatalmente, irresistibilmente verso il delitto, che nella sua mente inferma assumeva l'apparenza di un atto di giustizia; noi opiniamo invece che l'assassinio di Sant'Agueda sia dovuto all'una cosa ed all'altra, e che un solo rimedio rimanga per salvaguardare la società da simili insanie: la coalizione di tutte le potenze civili contro l'anarchia, alla quale, sotto pretesto di falsa liberalità, nessuna nazione deve offrire rifugio, nè coprire involontariamente con la sua autorità i nefandi cenacoli del delitto. Si è trovata un'isola per Napoleone; possibile che in mezzo al mare, non vi sia uno scoglio su cui relegare gli anarchici? G. Baretti.



Uta giapponese.

Di Kinsin ne l'isola
di pruno il primo fiore
sta notte, mio signore,
per voi si schiuderà.

Desiate di conoscere
i pregi che in sè aduna?
Voi cantando a la luna
che pura splenderà,

ne la terza vigilia,
venite qui, o signore,
di pruno il primo fiore
per voi si schiuderà.

Giovacchino Teni.

Rassegna di economia politica e statistica.

La questione del pane.

Mentre nelle alte sfere della politica e del bel mondo la gente ricca ed elegante si appassiona per i nuovi confini dell'Eritrea, o per le insolenze del principe d'Orleans commentate e rinforzate dalle sfide del sig. Thomegueux, una questione apparentemente più umile, ma in realtà infinitamente più grave e più urgente, preoccupa ed affligge le classi popolari: la questione del caro del pane.

Nella sua innegabile brutalità il fatto è questo: in tutta l'Italia, e non nelle sole grandi città, ma nei piccoli comuni rurali, il pane costa assai più che presso le altre nazioni di Europa. Non già soltanto nelle campagne inglesi, francesi e tedesche, ma a Londra, a Parigi, a Berlino il pane si vende a prezzo più mite e di qualità migliore che a Roma, a Palermo, a Genova e nei centri minori del nostro paese. E con questa circostanza aggravante: che mentre presso quelle straniere popolazioni sulla mensa dell'operaio insieme al pane s'imbandiscono generalmente altri alimenti ed in ispecie la carne, il vitto delle plebi italiane è quasi esclusivamente costituito di farinacei.

Ed a spiegare la differenza dei prezzi non basta la considerazione della maggiore proporzione d'acqua che contiene il pane straniero. Dei metodi di panificazione faremo cenno più sotto. Ma il problema è assai più complesso di quello che volgarmente si crede.

Le autorità costituite sembrano intravvedere la somma gravità del fenomeno, il quale può farsi addirittura minaccioso nel prossimo inverno. Ma, se le notizie correnti dicono il vero, il rimedio da esse escogitato, sarebbe, a parer nostro, peggiore del male.

Per quanto la reazione contro tutte le meglio assodate dottrine economiche ci vada da una ventina d'anni abituando al *nil mirari* in fatto di spropositi e di assurdità, confessiamo pur tuttavia ingenuamente che non avremmo giammai creduto possibile un ritorno al più puro medio evo, quale è quello che ci si minaccia col ristabilimento del *calmiere*.

L'idea di moderare i prezzi dei generi alimentari col fissarli per leggi e tariffe e di assicurare il buon mercato con pene pecuniarie e corporali inflitte ai trasgressori è la prima che si prelenta a chiunque non abbia mai portato la sua attenzione sulla infinita complessità dei fenomeni economici. E tutte le volte che cotesta idea fu applicata, fu grande e penosa la sorpresa dei legislatori al vedere che, nonostante le ammende, le multe, i tratti di corda ed altri amminicoli di un diritto penale che non aveva scrupoli di mitezza e di longanimità, l'effetto ottenuto era sempre e costantemente l'opposto dello sperato. Persino la ghigliottina dei Terroristi francesi si palesò impotente a far rispettare le leggi del *Maximum*. Pagine molto interessanti possono in proposito leggersi nell'*Ancien Régime* del Taine.

Egli è che le leggi della natura sono più forti delle leggi degli uomini; che il buon mercato non può nascere e mantenersi che dalla abbondanza delle offerte e dalla libertà degli scambi; che le *Mete* ed i *Calmieri* con le loro sanzioni penali altro non fanno se non ristringere il campo di offerta e generare perciò artificialmente la carestia; che non vi ha legislatore nè carceriere nè carnefice che a lungo andare possa obbligare il commercio a vendere con perdita; che il solo mezzo per favorire il consumatore è quello di atterrare le barriere e i vincoli che inceppano il produttore... Queste ed altre erano verità che noi credevamo indiscutibilmente acquisite, e che solo una infinita ignoranza od una infinita mala fede potrebbero mettere in dubbio.

Ma dunque non ci sarà nulla da fare? I po-

teri sociali dovranno assistere indifferenti, come gli Dei oziosi di Epicuro, all'incarire degli alimenti, all'inopia del povero, alla minaccia di disordini sociali?

La prima cagione del male è, senza dubbio, la deficienza del raccolto. Quando un grande paese vede per l'inclemenza delle stagioni scemare di un quarto o di un terzo la quantità dei cereali che sogliono dargli i suoi campi, è inevitabile il rialzo dei prezzi del frumento e delle altre derrate. Anzi il famoso teorema di Gregorio King, che non abbiamo qui il tempo di esporre, dimostra che la ragione con la quale il prezzo rincara è più rapida e più energica di quella giusta la quale la offerta diminuisce.

Ma, sotto un regime di libertà, il rimedio è del pari inevitabile ed automatico. L'incarimento dei prezzi nel paese di scarso raccolto provoca subito un richiamo di derrate dai paesi ove più copiosa fu la messe, con una energia paragonabile a quella con la quale le differenze di temperatura e di densità determinano le correnti nell'oceano e i venti nell'atmosfera. L'altro giorno mi dicevano a Genova che sessanta grandi piroscafi sono ora appunto in viaggio verso quel porto, carichi di grano. Le carestie non sono più possibili nel mondo civile. Sotto questo primo aspetto il problema è dei più semplici pel governo e pel legislatore: lasciare la più ampia e la più assoluta libertà al commercio.

Ma la questione ha presso di noi un altro lato. Il proprietario della terra paga in Italia una imposta del 24 % del reddito lordo, mentre in Prussia e in Francia il tributo è del 10 %. Come volete che il pane non incarisca, quando il grano che ve lo dà è così spietatamente colpito dal fisco? È ben vero che i proprietari si rifanno in parte del sacrificio, col dazio protettivo di 7 lire e 50 al quintale. Ma a spese di chi se ne rifanno essi, ne non a spese del consumatore? E aggiungansi le tasse di bollo, di registro, l'imposta di ricchezza mobile e i dazi comunali sulle farine e cento altri balzelli, che tutti finiscono sulle povere spalle del consumatore. Invece di ripristinare il calmiere, sarebbe tempo di pensare a diminuire e a meglio distribuire i tributi. Ma per rendere possibile questa riforma, sarebbe mestieri prima prepararne un'altra. Spendere meno in corpi d'esercito, in navi corazzate, in burocrazie... Vi ha tra i nostri grandi uomini chi si senta l'animo di correre questa via? È più facile esumare mete e calmieri.

Le terre italiane, che, se avessero il reddito unitario di quelle del Belgio, dovrebbero dare ogni anno quindici miliardi, ne dànno cinque. E i nostri retori continuano a parlare dell'*alma parens frugum*, della *justissima tellus!* Quali incoraggiamenti abbiamo noi saputo offrire al capitale, per attirarlo a fecondare i nostri campi? Quali istituzioni di credito agrario, sono venute a frenare l'usura, ad agevolare i prestiti a lunghe more ed a mite ragione d'interesse?

Un'altra cagione che tiene alto il prezzo del pane è il modo deplorevole col quale si esercita l'industria della panificazione. Una infinità di piccole fabbriche, schiacciate dal peso delle spese generali, incapaci d'introdurre i grandi perfezionamenti tecnici ed amministrativi che a vantaggio della perfezione del prodotto, dell'igiene e della borsa delle famiglie vanno tuttogiorno creandosi nei vasti panifici inglesi, tedeschi e francesi, ecco tutto ciò che si è saputo fare per organizzare un'industria che provvede al primo dei bisogni della vita.

Il tema è vasto e potremmo molte cose aggiungere. Ma ci pare che il fin qui detto possa bastare a persuadere chiunque in queste indagini ricerca solo la verità, che il caro del pane involge problemi di straordinaria importanza, e i quali non si risolvono con un atto di violenza nè con un tratto di penna.

G. Boccardo.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

Sommario: L'eccidio della spedizione Bottego — Il grande terremoto indiano — La missione lionese nella Cina — Esplorazioni in Africa — Esplorazioni nella Vestralia — I boschi dell'America e i loro incendii.

Oramai certo è non solo l'eccidio della spedizione Bottego, ma il modo come si è compiuto. Il 22 febbraio 1896 da Sancurar arrivava fra gli Amarr, e, visitato il nuovo lago Pagadè, il 1 luglio era sulle rive dell'Omo. Accanitamente inseguito dal sultano di Gimma Abbagifar, e dal Ras Uold Ghirghis, dopo aver sostenuto audaci e numerosi combattimenti, riparò presso al lago Rodolfo. Ne seguì quel tratto della costa occidentale che era fino ad ora perfettamente sconosciuta, e di là inviò alla costa il Sacchi colle raccolte zoologiche e mineralogiche, col molto avorio messo in serbo, ed anche per mostrare che i commerci di quelle regioni potevano far capo a Lugh per la via Asceba-Borani già percorsa nel 1895 da Donaldson Smith.

Il grosso della spedizione, trovandosi a disagio

nei pressi di Luol-Amian a cagione delle arie malsanei risal, l'Upeno, forse un affluente del Baro, dirigendosi verso i monti, sino a Sajo, di dove, dopo lunghi indugi, il 16 marzo 1897, riusciva alla residenza del Degiasmacc, presso Gobò, a circa 8° 58' lat. Nord. Posero il campo sopra una altura, per evitare di esser derubati, come era loro già avvenuto, ma pare che tale fosse appunto l'intenzione di quel capo galla, ad onta delle cortesi accoglienze. Ed, infatti, egli tentò prima di sedurre alla diserzione gli ascari della spedizione, e dodici passarono nel loro abissino, portando fucili e cartucce. Il 17 marzo, come gli Italiani si videro caduti in un agguato e circondati dai Galla, tentarono dapprima gli accordi, poi si videro costretti ad aprirsi la via colle armi, avendo contro ben 600 fucili. Di ottantasei, che erano, 60 caddero nel combattimento disuguale, Bottego tra i primi. I pochi superstiti, colla speranza di salvare il frutto della spedizione, bruciarono la bandiera e si dettero per vinti. Due ufficiali superstiti coi pochi ascari, tutti feriti, furono maltrattati, legati, trattenuti per 80 giorni nella più dura prigionia.

Il 6 giugno giunsero ordini di andare dal Negus. Girate le sorgenti del Jabus, traversato il Birbir, il 22 giunsero ad Addis Abeba, dopo aver toccato Gobò e compiuto così tutto l'itinerario scientifico propostosi dalla spedizione, collegato da un lato a quelli di Piaggia, Gessi, Matteucci, dall'altro a quello di Schuver. Secondo altre versioni, l'eccidio si dovrebbe al divieto di Degiacc Uote di proceder oltre senza il permesso del Negus, del quale il Bottego non tenne conto. I luogotenenti Citerni e Vannutelli si salvarono; il Sacchi cadde in un'altra imboscata nei pressi del lago Abba, mentre era sulla via del ritorno, ed andarono perdute le preziose raccolte.

*** Si hanno notizie del grande terremoto che perturbò il 12 giugno la regione del Brahmaputra, distruggendo migliaia di case, mietendo migliaia di vittime umane e sconvolgendo il suolo di tutta una vasta contrada. A Calcutta la terra dapprima sussultò, poi seguirono brevi e brusche ondulazioni, tali che parve a taluno di trovarsi in alto mare. Ne seguì un panico indescrivibile, un fuggi fuggi generale, mentre i campanili cadevano, ruinavano edifici, e si spargevano dovunque il terrore, la rovina, la morte. Il movimento sismico avrebbe avuto la durata di 6 minuti! Colpì oltre Calcutta, dove il quartiere europeo subì i maggiori danni, Shillong, Ganeald, Goalpara, Dhubri, Dargiling; si avvertì sino a Patna, a Bolam, a Manipur. Nell'Assam furono distrutti molti ponti, il piano delle strade ed il suolo furono intersecati da numerose fessure dalle quali uscirono acqua e fango. A Goalpara l'acqua del Brahmaputra, uscendo dalle rive, inondò la città, danneggiò molti edifici, devastò i raccolti nelle circostanti campagne; a Ciandernagor una ondata improvvisa danneggiò assai il celebre tempio. Non è la prima volta che quella regione è così turbata da grandi movimenti tellurici; il 2 aprile 1762 la pianura di Dacca e il litorale fu così scosso che ruinarono città e scomparvero isole; nel 1810, nel 1829 e nel 1842 una parte di Calcutta ed altre città furono distrutte. Il 10 gennajo 1869 la provincia di Caciar fu così agitata, che si spaccò in varii sensi, e dalle aperte voragini uscirono melma, sabbia, acqua, accrescendo di poi i danni della scossa ed il terrore degli abitanti.

*** Sono tornati dalla loro spedizione nella Cina i delegati delle Camere lionesi, signori Wales e Riault, come già erano tornati Blemir e Deblenne, costretti, quelli e questi, ad interrompere la loro spedizione a cagione dell'ostilità degli abitanti. Recarono tuttavia risultati geografici importanti. Confermarono che il fiume Rosso è la via più breve, economica e vantaggiosa per penetrare nella Cina, solo che fosse migliorato in alcuni punti il letto del fiume. Da Haifong e Junnanfu bastano 23 giorni, mentre per le altre note vie del Sichiang se ne domandano 52 e persino 60. Constatarono che la popolazione del Junnan, decimata dalle lunghe guerre, ascende appena a 75 milioni, ma il suolo è ricco e serba un grande avvenire ai commerci dell'Annam. Anche il Seciuen è di una fertilità straordinaria, ma ha una popolazione molto densa, che potrà scambiare i suoi prodotti, con altri d'importazione europea. Così si può dire che quelle regioni siano oggi meglio conosciute e potranno essere sfruttate a beneficio del commercio francese.

*** Il luog. di vascello Gentil riuscì a trasportare il battello smontato « Leon Blot » attraverso lo spartiacque fra l'Ubangi e lo Sciari, e dopo averlo messo insieme a Nana, a 6° 40 lat. n., risalì quell'affluente, che si riunisce poco appresso al Gogu, e penetrò sino al lago Tsad dopo difficoltà infinite, suscitate specialmente da quel fanatico Rabeh, che conquistò il Bornu ed il Baghirmi. Un'altra spedizione, condotta da De Behagle, dall'Ubangi passò il Benuè col proposito di esplorare tutto il Sudan sino all'Atlantico. Il governatore dell'Africa tedesca occidentale Von Putkammer riuscì intanto ad aprire la via diretta dell'Adamaua meridionale al Camerun. Tutta la colonia dei Haussa composta di 250 persone, seguì il governatore alla costa e venne riunita in un nuovo villaggio presso Camerun. Nuove fattorie tedesche furono piantate sino alla lontana stazione di Iaunde, dove non mancarono vive ostilità da parte dei Wuti e del loro capo Ngila, che domina tutta la regione a nord del Sanaga superiore. Da Iaunde, il luogotenente Von Carnap-Quernheimb si propone di compiere ora nuove esplorazioni per riu-

scire a collegare la colonia tedesca cogli affluenti settentrionali del Congo, intorno ai quali si travagliano sempre nuove spedizioni condotte da ufficiali belgi.

*** Si hanno importanti notizie della spedizione mandata nell'Australia occidentale, che si chiama oramai Vestralia, alla ricerca di Carlo Wells e J. W. Jones, i perduti membri della spedizione Calvert. Composta di L. A. Wells, A. Keartland, un afgano e tre indigeni, lasciò la stazione di Gregory sul Fitzroy, con 10 cammelli, il 30 marzo. Per il Nerima Creek riuscirono nella regione di Cammaras e, accompagnati da alcuni selvaggi randagi, che nessuna notizia seppero dare dei perduti, raggiunsero la Iuanna Springs di Warburton, a 20° 4' 30 lat. s. Presso un' altra piccola sorgente incontrarono quattro Cammaras, uno dei quali cingeva intorno alla vita un pezzo dei calzoni portati già da Carlo Wells. Narrarono questi, che a poca distanza di colà si trovarono traccie di due bianchi, ma l'unico, che avrebbe saputo addurvi la spedizione, il giorno dopo era scomparso. Cercarono in varie direzioni e trovarono ancora una carta geologica, che aveva appartenuto alla spedizione, ma furono assaliti dai nativi armati di frecce, zagaglie e *boomerang*, che a gran fatica ridussero alla ragione, togliendo loro altri oggetti appartenenti già ai due perduti, tra i quali un sacco da viaggio. Nessun dubbio che essi sono stati assaliti ed uccisi in quei pressi, dove per poco non perdettero la vita anche gli europei della nuova spedizione. La maggior parte dei membri di questa tornò ad Adelaide nel maggio, ma L. A. Wells, con un nuovo personale, continuò le ricerche, deciso a riportare almeno in patria i resti mortali dei due infelici.

Un'altra spedizione venne compiuta in questa regione nel 1896 da H. Fletcher, con 30 cavalli e seguito numeroso. Da Cue, capoluogo dei campi auriferi di Murchison, il Fletcher si spinse alla ricerca di nuovi giacimenti auriferi additati dagli indigeni. Per le valli dei fiumi Gascoyne ed Ashburton, riuscì ai monti Oftalmia, dai quali seguì la valle del Fortescue in direzione nord-ovest, rimanendo per tre giorni senza acqua, fino a che a 100 chilometri passò un nuovo fiumicello, il Oakover, con molti affluenti; lo denominò Bloomer e lo seguì per 160 chilometri, constatando che si prosciuga del tutto dopo alcuni mesi di continuata siccità. Attraversò una vasta laguna, poco profonda, salmastra, con molti uccelli acquatici; sulle sue rive vide molti canguri, emi, e non pochi indigeni, armati di frecce, coi quali non fu possibile venire ad alcun contatto. Il 15 luglio la spedizione entrava a Nannina, un nuovo centro minerario a 95 chilometri nord ovest di Cue.

*** Il governo americano e il canadese hanno fatto eseguire importanti studi sugli incendi delle foreste che con terribile frequenza recano danni colossali in quelle regioni. Si rammentano ancora i disastri, i danni di centinaia di milioni, le perdite di vite umane che derivarono dagli incendi delle foreste del Michigan. Ora si è constatato che cotesti incendi, tanto grandi da diventare veri avvenimenti geografici, perchè modificano le condizioni di vasti territorii, sono per lo più fenomeni naturali, e derivano quasi sempre da fulmini. Si comprendono i danni che possono derivare dal fuoco quando si tratta di foreste come quelle che si stendono da Belle-Isle all'Alasca, sopra una lunghezza di oltre 6000 chilometri, e una larghezza di 1000! Per lo più il fuoco trova sempre qualche ostacolo, fiumi, rocce, le pioggie, il mutamento stesso del vento, e brucia estensioni assai limitate.

La rapidità colla quale si propaga l'incendio è stata paragonata a quella del cavallo al galoppo; i rami secchi e le foglie che coprono il suolo con uno spesso strato bruciano come esca e le fiamme si innalzano a 60 metri nell'atmosfera. Un incendio nel Canadà in 10 ore bruciò 240 chilometri di foresta, procedendo colla velocità di un treno merci. I danni restano evidenti per molti e molti anni, anche per un secolo. Tutti gli animali soccombono, dopo una breve corsa disperata, pazza, in ogni senso; qualche castoro, le lontre ed altri anfibii trovano, ma non sempre, una salvezza nell'acqua, gli uccelli cadono asfissiati e naturalmente nessuna capanna sfugge alla rovina. Restano alcuni tronchi, i più grossi, che cadono carbonizzati a poco a poco; dalle sementi sopravissute in qualche ripostiglio germinano nella successiva primavera piante nuove le radici, mandano nuovi germogli. In capo a venti anni, il suolo è coperto di pioppi, salici, larici, sotto ai cui rami cresce tutta una selva di giovani conifere. In capo a cinquant' anni queste prevalgono, superano gli alberi a foglie caduche, li soppiantano e coprono tutto il suolo. Gli incendî scoppiavano anche nelle età preistoriche e formavano spessi strati di terreno carbonizzato: si calcola che un terzo soltanto di tutte le foreste del Canadà e degli Stati Uniti abbiano alberi più vecchi di un secolo.

ATTILIO BRUNIALTI.

VITA PARIGINA.

La vita parigina — quella almeno che noi amiamo — la tranquilla, l'artistica, la letteraria — non quella che consiste nelle irose polemiche politiche dei giornali o, peggio, nel luccichio della spade sguainate — si trasportò specialmente in queste ultime settimane nel mezzodì della Francia, lungo il corso del Rodano, in quella verde, soleggiata e profumata Provenza che sembra tutta una tavolozza da pittore col suo smagliante sorriso di donna. Quel felibrizio che in una memorabile riunione tenuta a Fontsegugne, il 21 maggio 1854, era stato fondato da sette giovani poeti, fra cui Boumanille, Aubanel e Mistral, vi si dà annualmente convegno, al suono dei pifferi e di tamburini ed al canto delle cicale, per banchettare allegramente, e per cantare le glorie del mezzodì. Celebrare il mezzodì, farlo conoscere al mondo, farne meglio brillare il fulgore artistico e letterario, rivendicare l'autonomia, e tutto questo coll'antica lingua provenzale, la lingua d'*oc*, ecco gli scopi che il felibrizio si propone. Ma perchè tante carovane verso il Rodano e la Provenza dalla stessa capitale in questa occasione? Perchè l'interessamento che lo stesso *boulevard* prende a quelle feste lontane?... Perchè i meridionali francesi non si trovano soltanto da Marsiglia a Valenza, e da Montpellier ad Aix, hanno invaso Parigi sopratutto in questi ultimi anni, e vi occupano dei primi posti e vi si ficcano un po' dappertutto col loro ingegno bollente, e coll'esuberante fiducia che hanno in sè stessi. Anzi a Parigi sonvi due società assai frequentate che rivendicano il mezzodì ad ogni proposito: quella della *Cigale*, e così detta perchè i felibri usano portare una cicala d'oro alla loro bottoniera come insegna dell'ordine, e quella dei *Felibri di Parigi*. La prima è aperta un po' a tutti i meridionali che abitano qua — la seconda invece richiede dai suoi soci un maggior fervore poetico-letterario... ed anche patriotico. Esiste persino una *École parisienne du Felibrige*.

Dal 1854 in poi — epoca della sua fondazione — il felibrizio andò poco alla volta dispiegando le sue ali. Nel 1855 fondò l'*Almanach Provençal*. Nel 1862 stese i propri statuti. E Mistral — il grande Mistral — ne fissò le regole. Fece anzi di più, compose un capolavoro *Mireille*, cui dovette rendere omaggio persino l'Accademia francese — capolavoro che fu seguito dal *Calendal* dello stesso autore e da altri ancora.

Da quel momento il felibrizio poteva dirsi decisamente assiso sulle più solide basi. Lo stesso Mistral ne fissava nello stesso tempo la lingua, la quale era il dialetto arlesiano, arricchito dagli altri dialetti provenzali ed esteso anche a tutti i differentissimi parlari della lingua d'*oc*. Così si può dire che fu Mistral che fondò la lingua letteraria comune del mezzodì della Francia, nello stesso modo che Dante aveva dato all'Italia il *volgare illustre*. È questo linguaggio, naturalmente modificato ancora in parte da altri contatti e dal tempo, che i felibri scrivono tuttora.

Gli statuti felibriani sono curiosi a conoscersi. Una stella a sette raggi è il simbolo del felibrizio in memoria de' sette felibri che l'hanno fondato. I felibri si dividono in *Majoraux* e *Mainteneurs;* i primi costituiscono il *concistoro felibriano*, cioè in altri termini il comitato dirigente; sono in numero di cinquanta, e sono scelti fra coloro che hanno più contribuito al Rinascimento della Gaja Scienza. I *mainteneurs* sono in numero illimitato; essi formano diverse *maintenances* corrispondenti ai diversi gran dialetti della lingua d'*oc*.

I presidenti delle *Maintenances* hanno il nome di *Cabistos*. Il presidente generale del felibrizio quello di *Capoulié!* Già furono presidenti del felibrizio Roumanille e Mistral; l'attuale è Felix Gras. Ogni *capoulié* poi è fiancheggiato da una regina che d'ordinario è la moglie del *capoulié*. La prima di esse fu la signora Mistral, la seconda la signora Teresa Roumanille, l'attuale felicemente regnante è la signorina Maria Giraud, diventata poscia la signora Joachim Gasquet...

Ma ci vorrebbe un volume per descrivere tutta l'organizzazione del felibrizio. Non è qui il luogo

per farlo con ampiezza: basta accennarlo rapidissimamente.

Sulle prime il felibrizio aveva fatto più scettici che credenti. Malgrado tutto, molti rimanevano ancora incerti sul suo avvenire.

D'accordo! — si diceva — Mistral, Roumanille, Aubanel sono dei grandi ingegni; ma dopo di essi chi verrà a sostenere l'onore della bandiera?... Ah! perchè mai dubitar dell'avvenire? La bandiera caduta dalla mano degli uni (e Mistral la regge ancora poderosamente) è sempre raccolta da quella degli altri!...

Fu pel felibrizio come per tutte le altre buone cause di quaggiù. Invece di deperire, esso si rinforza tutti i giorni, come ce ne furono garanti le feste di quest'anno, alle quali per una buona metà delle medesime fece l'onore — la prima volta dacchè esse vennero organizzate — d'assistere il presidente della Repubblica.

La numerosa e gaja comitiva, dopo essere andata a Valenza ad inaugurare il monumento d'Augier, discese il Rodano sino ad Orange, dove si diedero delle rappresentazioni antiche, fra cui l'*Antigone* e le *Erinni* d'Eschilo tradotte — imitate piuttosto in francese — da Leconte de Lisle in quel teatro antico, il quale è una grande arena romana dai ruderi imponenti. Giunti a quel punto, Felix Faure lasciò in essa i suoi compagni per convergere verso la Savoja a fare della politica. I felibri non se ne afflissero più che tanto; fors'anco se ne rallegrarono: perchè, quantunque Faure sia uomo di mondo e molto alla mano, la poesia e la gajezza sono sempre ottenebrate dai personaggi ufficiali. E quei dolci poeti, sempre cantando, declamando e banchettando più allegramente di prima, si spinsero avanti più a Chateauneufs, dove alzarono ancor meglio le coppe in onore di quel vino che vanta un'alta celebrità. Poi eccoli ad Avignone davanti al Palazzo dei Papi, indi ad Arles ad assistere ad una corsa di tori più o meno sanguinosa e ad ammirare quelle ragazze ritenute le più leggiadre di tutta la Provenza. E non avevano finito ancora. Dopo Arles fu la volta di Tarascon, a cui i felibri hanno consacrato un culto tutto particolare, non già perchè sia la patria dell'irreverente e compromettente *Tartarin* del Daudet, ma perchè è quella di Roumanille, uno dei fondatori del loro ordine. Finalmente coronarono quella loro gita poetica e gastronomica recandosi a Maillane, dove Federico Mistral li accolse simpaticamente, strinse loro la mano, li baciò in fronte suppergiù uno ad uno, ed impartì finalmente a tutti frà i bicchieri spumeggianti e le canzoni da quel gran pontefice che è la sua suprema benedizione. I felibri sono eccessivamente teneri tanto dei loro ordini che delle loro glorie. Ecco perchè i Francesi del nord non cessano di burlarli. Ma chi di essi se ne dà per inteso? Gli uomini del Nord?... Dei barbari!... Era stato soltanto ad Alfonso Daudet che essi avevano giurato dopo il *Tartarin* un odio mortale, che si è mitigato in seguito, ma che non è ancora scomparso. Ma Alfonso Daudet era un meridionale egli pure — un fedrifrago, pertanto, un traditore degno di tutti gli odii e di tutti i disprezzi.

La tenerezza per tutte le loro più o meno grandi celebrità spinge spesso i felibri ad esaltarne i meriti, a gonfiarne l'apoteosi, sicchè il mezzodì della Francia è tutto pieno di statue, di busti, di medaglioni al menomo personaggio che si sia tolto un po' dalla comune. Tutti gli anni se ne inaugurano parecchi e la scelta spesso fa un po' sorridere. Quest'anno bisogna confessare che sotto questo punto di vista i felibri furono già fortunati. I ricordi marmorei da loro consacrati alla memoria di Anselmo Mathien e di Paul Arène furono meritati. Mathieu è il poeta sentimentale e grazioso del *Pitoun*, cioè a dire dei baci, e Arène fu, oltre che un poeta, uno squisito novelliere.

Un altro dei rimproveri già primamente mosso al felibrizio, era quello di coltivare sopratutto la poesia, trascurando la prosa. In progresso di tempo però anche la prosa provenzale venne portata ad una bella altezza, e sopratutto il felibrizio si rese benemerito del paese studiando le antichità locali, illustrando persino i più remoti ed ignorati angoli del Mezzodì. Fra i poeti ed i prosatori dell'antica lingua *d'oc* Marius André, Augusto Fourés, Paul Marieten, (che è come il sergente foriere del felibrizio, l'organizzatore indispensabile di tutte le riunioni, le gite, i banchetti) Giuseppe Noulens, Battista Bonnet, Alberto Tournier, Gaston Jourdanne, Sextins Michel, Augusto Marni, G. B. Amy, altri ancora godono di molta riputazione.

Il felibrizio pertanto non potrebbe che esser simpatico a tutti gli artisti e letterati francesi, se non mostrasse un grande difetto, il quale potrebbe celare al tempo stesso anche un gran pericolo. In fondo non bisogna illudersi, tanto più che molti di essi lo dichiararono apertamente: i veri felibri, i felibri puri, sono autonomisti non solo in arte, ma anche in politica, sicchè vorrebbero l'autonomia completa di regioni che parlano una lingua diversa da quella delle altre parti del paese. Hanno poi a forza di battere ottenuto delle cattedre di provenzale in quasi tutte le grandi università; ma ciò non basta, e vorrebbero avere nientemeno che delle Assemblee sovrane da Bordeaux a Tolosa e da Marsiglia a Montpellier. Aspetteranno un pezzo!

Felix Faure, sebbene decorato egli pure dai felibri dell'ordine della *cicala* d'oro che non aveva meritato perchè non scrisse versi... ed è nato all'Havre, non si peritò nel discorsetto che loro rivolse di insistere sopratutto sull' « unione completa ed indistruttibile di tutto il paese di Francia ».

GIOVANNI BERRI.

La donna-medico nella società e nella famiglia.

Consideriamo questo fenomeno moderno, dal punto di vista dell' utilità sanitaria.

Non intendiamo di fare del femminismo, nè scientifico nè popolare; nè di discutere un diritto che c'è; nè di stimolare, in nome di questo diritto, a creare prematuramente troppe medichesse.

Le lauree femminili, specie certe lauree, sono altissime sommità: mete difficili e lontane. Tutte abbiamo il diritto di fare le alpiniste; ma quante, raggiunta una certa altezza, non son prese dal capogiro? Tutte abbiamo il diritto di seppellirci in un archivio a grattar palinsesti, o in un museo a grattar cranii; ma quanti e quante sanno ricavarne qualche cosa di più della famosa polvere dei secoli? Nelle giostre dell'intelletto chi arriva arriva, chi cade cade. Guai per la donna che, oltre certe garanzie di sussistenza, non abbia avuto da natura una carica di energia pari alle difficoltà dell'impresa!

Constatiamo però un fatto: la donna-medico, in Italia, forse prematuramente, c'è: e c'è col diritto di vivere e di lavorare; tocca a noi di utilizzarla, e col massimo vantaggio sanitario della nostra vita. Che cosa la società deve alla donna-medico? E che cosa deve questa alla società?

Due gravi difficoltà ostacolano la carriera sanitaria della donna: la concorrenza, che porta gli uomini medici alla ribellione; e la diffidenza delle donne stesse: spesso anche la gretta invidia di chi, incapace di studi severi, nega agli altri la energia per superarli.

La prima è naturalissima: I medici non hanno studiato il diritto: sanno soltanto di costare un capitale e di doverlo ricuperare e far fruttare; sono in lotta coll'esistenza come un qualunque rispettabile vivente che pensa alla sua protezione. Il problema della vita non lascia loro scorgere il raggio di luce che attraversa il seno dell'avvenire. Bisogna compatirli e metter loro dinanzi la statistica delle studenti, dimostrar loro che il pericolo della concorrenza è troppo remoto per giustificare le loro preoccupazioni. Oggi le dottoresse italiane non sono forse dieci: un giorno potranno essere mille; ma quando saranno mille la generazione dei medici attuali sarà così spenta, la passione di monopolio così superato dalla necessità di alleanza, e così mutata la fisonomia del tempo, che mille dottoresse faranno meno paura di dieci. La terapia andrà sempre più cedendo il campo alla igiene, e l'igiene avrà bisogno di tante teste e di tante braccia, che gli uomini stessi cercheranno le cooperatrici da occupare nel gran lavoro di redenzione che trasforma il camposanto dei bambini in asili materni, le carceri in sanatorî e e gli ospedali in case e scuole. E il mondo che evolve: e ciò non valga a giustificare la matta vanità delle famiglie smaniose di dare al mondo una dottoressa per creare anticipatamente una offerta che supera la richiesta. Basta il criterio sano a disciplinare la produzione.

La seconda difficoltà nasce da un' ingiustizia: perchè mostrarsi intolleranti con chi fa quel che noi non potemmo, non volemmo o non sapemmo fare, se ciò che altri fa è legale, utile ed onesto?

Un dotto e brillante peripatetico, che onora la università romana, dice in suo splendido opuscolo, a proposito della donna studente, cose bellissime da cui riassumo poche espressioni che letteralmente trascrivo.

L' ammettere o non la donna alla università egli la chiama *burbanza di corporativisti; boria di dotti; preoccupazione esagerata della dignità scientifica; frettolose illazioni dei risultati discutibili dell'antropologia dei sessi; spirito gretto di chi celebra in versi l'eterno muliebre e condanna in fatto le donne tutte all'ufficio impreteribile di cuciniere e di bambinaie; cocciutaggine che vuol parere etica, che non si lascia vincere, nè dagli esempi dell' Inghilterra e dell' America; nè dai ricordi della Rinascenza; nè dal fatto che le donne laureate c' erano già alla scuola medica di Salerno.* L'autore si compiace che per merito di Ruggero Bonghi le donne siano da ventidue anni ammesse all'università in Italia, e soggiunge: *che si sappia la Statua della Scienza non ha dovuto velarsi per tale profanazione; le donne venute alle nostre scuole non hanno spostato l'asse del così detto mondo etico.*

Angelica Devito Tommasi.

Note bibliografiche

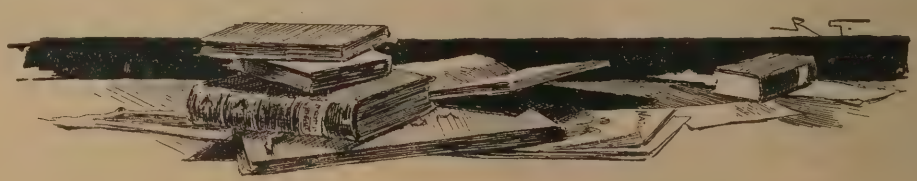
Versi, romanzi e libri varii,

Poniamo a caso le mani tra i molti volumi che si sono accumulati sul tavolo, e lasciamoci tentare dalla veste leggiadra di uno fra essi, che reca sul frontispizio una parola latina: *Myricæ*. Tutto un profumo di pura latinità si sprigiona dai nitidi fogli, su cui le liriche si susseguono impresse a piccioli caratteri, alluminate da schizzi soavi, tocchi vaghi d'acquerello che il Turati di Milano sa rispettare nelle felici riproduzioni della sua *Vittorio Tipia*. Il libro però è nato a Livorno, dalla tipografia di Raffaello Giusti, od è una quarta edizione. Per una raccolta di versi, il successo librario potrebbe essere tanto un elogio, quanto un avvertimento: hanno fortuna omai, nel nostro paese, o i versi sovranamente belli, o quegli altri grotteschi e strani, o gli altri ancora, i molti altri, audacemente liberi. Questi appartengono alla prima, sana, onesta ed eletta famiglia e ne assicura, ancor prima di gustarli tutti, il nome del poeta. Giovanni Pascoli è un fine e coscienzioso artefice del verso. Primo forse tra i latinisti d'Italia — dopo il Vallardi cui l'età senile non concede più omai che i lauri di una gloria postuma — il Pascoli rinverdisce nelle lettere contemporanee la bella tradizione di quella coltura classica che ravvolge di venustà immortali ogni manifestazione dell'arte. Il Pascoli, che innamora i giovani dell'Ateneo bolognese alle grazie della purissima latinità, ne è per così dire imbevuto e la sua poesia è italiana e latina ad un tempo. La snella flessuosità della strofa, l'armoniosità musicale del verso, la spontaneità della rima, farebbero pensare a magistrali versioni di capilavori ignorati, se una vigorosa modernità di concetti, una freschezza nuova di immagini e quella tinta di sconsolata melanconia, caratteristica dei tempi nostri quanto rara negli antichi, non ammonissero tosto che queste liriche sono figlie dell'agitato e doloroso pensiero contemporaneo, il riflesso dell'arte che conforta questo nostra non lieta età. Quanta poca pretesa il poeta annette a questa compagine di frammenti pur così vibranti e sinceri, è detto, oltrechè dal titolo, dal virgiliano

arbusta iuvant humilesque myricæ

che sotto di esso si legge, come epigrafe. Attingendo alla famosa quarta egloga, nella quale il Maestro vaticinava — dicesi — il nascituro che avrebbe mutato i secoli e ricondotta l'età dell'oro, il Pascoli ha ammesso il principio del verso, il *non omnes*, asprimendo la fiducia che di arbusti e di umili erbe, vi sia ancora chi si compiaccia. Oh! davvero! Quando arbusti e miriche abbiano una così fresca e silvestre fragranza, ad esse, con intima gioia, noi tutti tendiamo le mani, dimenticando gli esotici e strani fiori dagli olezzi acuti e snervanti. Dalla prima lirica: « Giorno dei morti » a quella che chiude il volume: « Ultimo sogno » passano nel canzoniere, insieme a intimi sfoghi e a pitture delicatissime, scene grandiose ed impeti ribelli: il senso della natura è del pari sincero e suggestivo, sopratutto nelle liriche raccolte in un sol fascio di *Tristezze*: e nei motivi, pur le mille volte tentati, quali: *Paese notturno*, *Da la spiaggia*, *Nevicata* e simili, non una banalità mai, nè una insistenza, nè una prolissità, nè una stanchezza. La patria non ha dovizie di poeti! Apriamo le braccia a questi pochi, a questi valorosi, che della patria e della poesia sentono altamente ed onorano il nome.

Due altri libri, che fanno capolino di sotto a questo, parlano, in diversa forma, di un paese italiano che attrae pur sempre l'interessamento simpatico di noi tutti, l'isola generosa di Sardegna, che anche in questi giorni ha occupato de' suoi dolori e delle sue giuste speranze l'attenzione generale. Il primo è un romanzo di donna: *La via del male*. L'autrice, Grazia Deledda, lo ha dedicato ad « Alfredo Niceforo e Paolo Orano che amorosamente visitarono la Sardegna ». L'egregia scrittrice dà prova, anche una volta, con questo suo nuovo libro, di aver saputo come pochi, trovare la corda sensibile per avvincere ed interessare chi legge; merito questo assai raro a riportarsi nei nostri romanzieri; il romanzo contiene scene commoventi, ed alcuni tipi sono studiati con amore e riprodotti con sicurezza. La parte più attraente è quella però che narra dei costumi tipici del paese, e per questo rapporto è anche interessante l'altro volumetto cui accennavamo « *Nella Barbagia settentrionale* » impressioni di viaggio di Pietro Nurra. Scorrendo le non molte pagine si respirano i profumi agresti delle campagne di Gavoj e di Nuoro, sfilano dinanzi agli sguardi i tipi dei fieri isolani, si apprendono le più curiose costumanze, s'incontrano ricorsi storici e frammenti poetici e bizzarrie archeologiche gustosissime. Il libro, stampato a Sassari, dal Dessi, rivela nell'autore attitudini sincere a questa forma d'arte, sempre rinnovantesi, quando nuove sono le impressioni e non comuni le osservazioni che ispirano i paesi pittoreschi, ove la vita come la natura serbono la loro selvaggia virginità. Il romanzo d'argomento sardo, della Deledda, di cui dicevamo più su, è edito a Torino, da Giulio Speirani e figli.



Savoia–Orleans: Questi due nomi principeschi, il primo custode dei destini della patria nostra e l'altro spodestato e senza speranze di veder realizzarsi i sogni vagheggiati, or sono pochi mesi si erano congiunti sotto lieti auspici.

Ora, invece, essi si sono nuovamente scontrati per via, ma per una causa che, mentre conferma lo spirito patriottico e cavalleresco dei Savoia, mette in evidenza la deplorevole avversione degli Orleans per il nostro paese fattosi indipendente.

A tutti sono note le cause che hanno dato luogo alla vertenza finita con un buon colpo di spada assestato dal conte di Torino al duca d'Orleans. Basterà quindi riepilogarle assai succintamente.

Subito dopo avvenuta la pubblicazione delle note corrispondenze infamanti le nostre truppe coloniali, tra il conte di Torino e il duca d'Orleans vi è stato uno scambio di telegrammi; ed uno scambio di telegrammi è pure avvenuto in cifre fra S. M. il Re e il giovane principe Vittorio. Questi telegrafò una prima volta al duca d'Orleans e firmò il telegramma: « Vittorio Emanuele di Savoia ».

Vittorio Emanuele di Savoia
Conte di Torino.

Il duca d'Orleans rispose, equivocando, al Principe di Napoli. Un secondo telegramma, il conte di Torino lo spedì firmandolo: « Vittorio Emanuele di Savoia e d'Aosta ». E il duca d'Orleans tratto ancora in inganno, rispose al duca Emanuele Filiberto d'Aosta. Il conte di Torino spedì, sempre al duca d'Orleans, un terzo telegramma in doppia copia, una al duca viaggiante sul treno Marsiglia–Parigi, l'altro al duca residente a Parigi. Questi telegrammi erano forniti dell'avviso di ricevimento. E il duca d'Orleans rispose accusando ricevuta, e tra le altre parole vi erano queste: « Confermo tutto ».

Allora, il giorno dopo, il conte di Torino spedì un altro telegramma di brevi parole, tra cui queste: « *Deux messieurs vous visiteront de ma part* ». — Il giorno 15 ebbe luogo a Parigi fra il conte e il duca il duello il cui esito è noto.

*
* *

Vittorio Emanuele, conte di Torino, è il secondo dei tre figli che il Principe Amedeo Duca d'Aosta, fratello di Re Umberto, ebbe da Maria dal Pozzo della Cisterna. Egli è nato a Torino il 24 novembre 1870, ed appartiene all'esercito quale tenente colonnello del reggimento di cavalleria *Piemonte Reale*. Il conte di Torino, giovane simpatico, elegante, slanciato e disinvolto, vivacissimo di temperamento, di buon senso, colto, sempre corretto e indipendente nelle consuetudini, conquista subito le simpatie di chi lo avvicina. Cavalca a perfezione e fa l'ufficiale con vera passione.

Enrico d'Orleans è il secondo dei quattro figliuoli che Roberto Filippo, duca di Chartres, ebbe dalla principessa Francesca. È nato ad Ham il 16 ottobre 1867. È il tipo del cavaliere.... internazionale, cioè: molta boria, moltissimo fumo e poco arrosto; di quest'ultimo anzi tanto poco da avere già due o

tre milioni di debiti, . . . che probabilmente non potrà pagare mai. Del resto il fatto, universalmente noto, dei debiti di giuoco sulla parola per seicentomila franchi, pagati per lui dal barone Hirsch, al quale egli doveva rendere, in cambio, un servigio lecitissimo che non gli ha reso, caratterizza abbastanza l'indole di questo tralignato discendente di una casa regnante.

***

L'atto generoso e cavalleresco del Conte di Torino, compiuto con tanta naturale serietà e disinvoltura, è stato accolto col più vivo compiacimento da ogni classe di persone.

Miraggio terrestre.

Se l'insulto stupido e triviale dell'Orleans non avesse mirato a colpire il nostro legittimo orgoglio nazionale, non avrebbe certamente meritato che l'opinione pubblica se ne fosse tanto occupata, e i giornali non lo avrebbero rilevato che come un ordinario fatto di cronaca. Però sotto la triviale menzogna era celato un pensiero che mirava a sfruttare a vantaggio di certi comuni nemici dei due paesi questo rinfocolarsi d'odii che avrebbero oramai dovuto cessare da un pezzo.

In ogni parte d'Italia si fecero dimostrazioni e manifestazioni per il felice (e questa volta anche giusto) risultato del duello tra il Conte di Torino e il Principe d'Orleans. Dovunque la soddisfazione è stata unanime, come unanimi erano le ansie.

Il sentimento popolare prorompe sincero, perchè nell'intervento del nipote di Re Umberto esso vede confermata ancora una volta quella fatalità storica, per cui le soluzioni che interessano il prestigio e l'onore nazionale sono affidate all'energia e al patriottismo di Casa Savoia.

Il miraggio terrestre: In fisica si chiama con tal nome l'illusione ottica, per la quale ci si presentano immagini simmetriche e rovesciate degli oggetti posti sulla superficie del globo, come se fra essi e la loro immagine si trovasse una falda acquea. Le pianure sabbiose dell'Egitto e dell'Arabia presentano spesso il miraggio: il Corano indica col nome di miraggio (serab) ogni cosa ingannevole. Il celebre Monge, essendo stato spesso spettatore di questo fenomeno durante la campagna di Egitto nel 1798, ne diede la spiegazione seguente. Immaginiamo una pianura sabbiosa pressochè orizzontale percossa dai raggi del sole. La sabbia si scalda rapidamente, ma l'aria sovrastante lascia passare i raggi calorifici e solo quella che è vicina al suolo si scalda per contatto e, dilatandosi, tende a salire. Se non che, essendo assai esteso lo strato d'aria così scaldata, non si possono formare correnti ascendenti parziali, e così l'aria, ascendendo in massa, si mescola più o meno uniformemente cogli strati sovrapposti. La sovrastante discenderà invece a frammischiarsi colla più calda, e questi moti contrarii producono un tremollo nelle immagini degli oggetti. Continuando il riscaldamento, si avranno verso la metà della giornata varii strati di aria sino ad una certa altezza con disposizione di densità opposta all'ordinaria, cioè la meno densa presso al suolo e la più densa al di sopra. Allora un raggio luminoso che da un oggetto elevato e lontano dirigasi verso il suolo attraverso strati sempre meno rifrangenti, perchè meno densi, si allontana sempre più dalla normale incidenza fino a raggiungere l'angolo limite oltre il quale, invece della rifrazione, avviene la riflessione. Allora il raggio si ripiega e, dopo rifrazioni successive, giunge all'occhio avendo percorso una traiettoria concava verso l'alto. L'osservatore riceve questo raggio in quella stessa direzione che se fosse partito da un punto situato al di sotto del suolo, e perciò si produce al suo sguardo un'immagine rovesciata dell'oggetto.

La conquista del deserto: I francesi sono orgogliosi, a ragione, di un riescitissimo esperimento per unire l'interno della loro colonia Senegal-Timbuctu coll'Algeria a mezzo di speciali porti rilegati fra loro da corrieri, in modo che la posta possa recare lettere, ordini, notizie in pochi giorni senza percorrere l'immensa distanza, che separa la costa del Senegal dai porti francesi. Infatti sono giunti testè al governatore dell'Algeria per mezzo degli ufficiali militari di Aïn-Sefa, l'estremo posto

Veduta d'insieme, assai ingrandito, delle formiche coi loro parassiti.

militare al sud d'Orano, alcuni pacchi di lettere inviate in Francia da militari e negozianti francesi stabiliti a Timbuctù ed anche più lungi, nella Guinea. In soli due mesi la carovana di cammelli corridori fece i 2.000 chilometri da Tombuctu a Aïn Sefra, attraverso il deserto e le oasi di Touat, Gurara ed Erg.

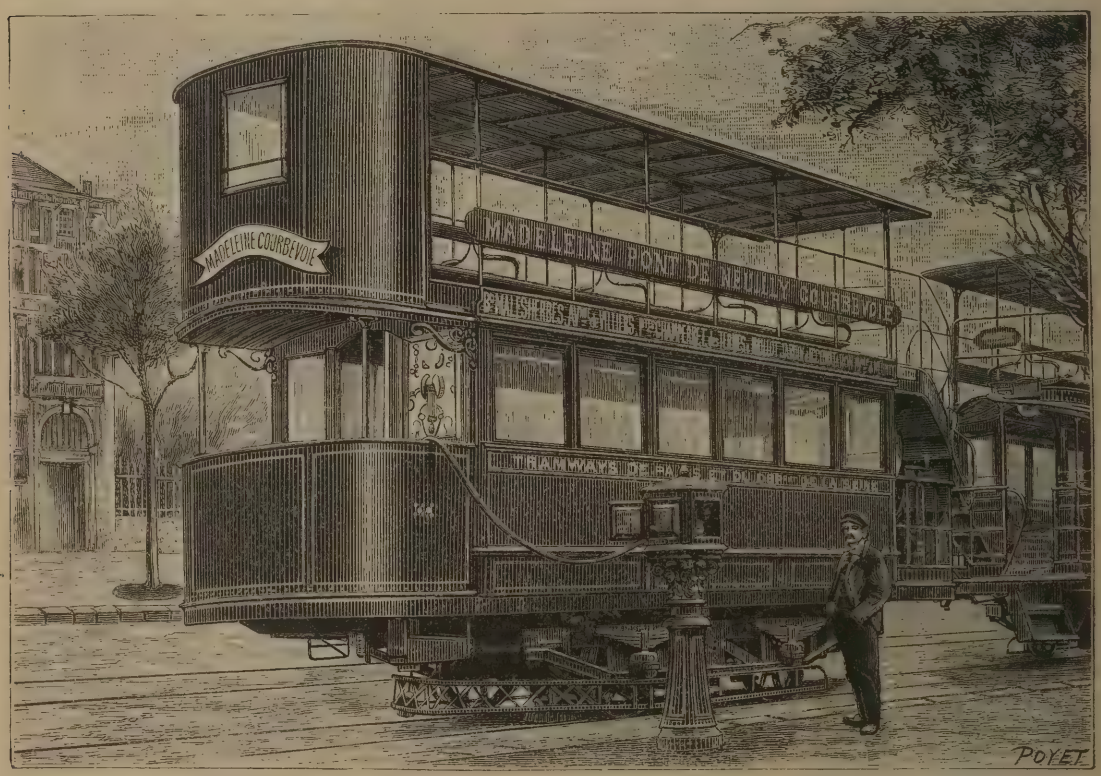
Se tali comunicazioni potranno stabilirsi regolarmente e continuamente, la civiltà europea potrà contare un nuovo trionfo.

I parassiti delle formiche e dei formicai: I formicai sono popolati da una grande quantità di animali diversi dai legittimi proprietarî, e che vivono assai comodamente. Sono i parassiti delle formiche che vivono a spese dei loro ospiti generosi. Uno fra i più comuni parassiti delle formiche è l'*Autennophorus uhlmanni;* non circola nel nido ma vive costantemente sul corpo della formica. Generalmente la formica ne porta uno sulla testa e due altri ai lati.

Se si stacca un Antennophorus e lo si colloca sul terreno di un nudo artificiale, lo si scorge tendere e agitare le sue antenne per vedere se una formica si avvicina. Un altro parassita è il *Discopoma cor-*

nata che si riscontra frequentemente sulle larve dei maschi e sull'addome delle operaie adulte.

Vetture elettriche a due piani a Parigi: La trazione elettrica non fa rapidi progressi a Parigi. Mentre all'estero e nella più parte delle città di provincia si allargano sempre più le applicazioni elettriche, nella capitale francese, si procede molto a rilento. Nonostante si sta ora provvedendo con alacrità all'impianto delle tramwie elettriche. Le carrozze, tanto quelle per l'interno della città come le altre destinate al servizio *extra muros*, sono a due piani. Ciò è possibile perchè l'accumulatore in luogo di essere di sopra, come nel sistema adottato da noi, è applicato di sotto. Il sistema è però meno sicuro.



Vetture elettriche a due piani a Parigi.

Il Giappone fa strada: Nei giornali giapponesi troviamo le cifre seguenti che mostrano lo sviluppo industriale, commerciale ed economico del Giappone.

Esistono già 46 Società che desiderano di impiantare delle ferrovie elettriche e non aspettano che la sanzione governativa.

Nel 1894 non vi erano nel paese che 896 banche con un capitale complessivo di *yens* 129,064,000 (un *yen* equivale a 5 franchi e 76 centesimi).

Alla fine del novembre 1896 questo numero saliva a 1312 banche col capitale di *yens* 139,015,544.

Quanto ai progressi dell'industria cotoniera, essi sono considerevoli.

L'importazione del cotone nel primo anno, da Melgi (1868), ascendeva a 421,874 libbre. Nel 1896 giunse a 24,821,057 libbre.

Il numero delle filande è 57 con 630,908 fusi. Esse hanno prodotto durante l'anno scorso per libbre 18,453,444 di cotone.

Contro la fillossera: Il *Vigneron Campenois* dà notizia di un processo di distruzione della fillossera, stato trovato in Francia.

In seguito a studi e ricerche, fatti per cura del Governo francese, il professore Gennadius ha scoperto un agente, da lui chiamato « Filosseratoxina », che sarà alla scienza agronomica quello che i sieri antimicrobici sono alla scienza medica.

Ripetuti esperimenti hanno dato l'esito il più fortunato, e giova sperare che in breve questa importante scoperta sarà conosciuta in tutti i suoi dettagli, ed applicata alle plaghe ove l'insetto ha già iniziata la sua opera devastatrice.

Intanto sappiamo che, tra gli altri insperati vantaggi, questo metodo di cura possiede anche quello del buon mercato, poichè con un chilogramma di « fillosseratoxina », che costa 1 franco e 50 cent., si possono curare da 90 a cento ceppi di vite.

Carte geografiche preziose: In occasione del XII Congresso dei geografi tedeschi tenutosi or non è molto a Weimar la biblioteca granducale ha esposto le antiche carte geografiche che essa possiede.

La più rara è quella dell'Irlanda del 1548. Un'altra, pure rara, è quella del Mercator, pubblicata nel 1572. Molto importanti sono pure tre carte dipinte su pergamena; la prima del 1520 di origine italiana, e due spagnuole del 1529. Queste due ultime rappre-

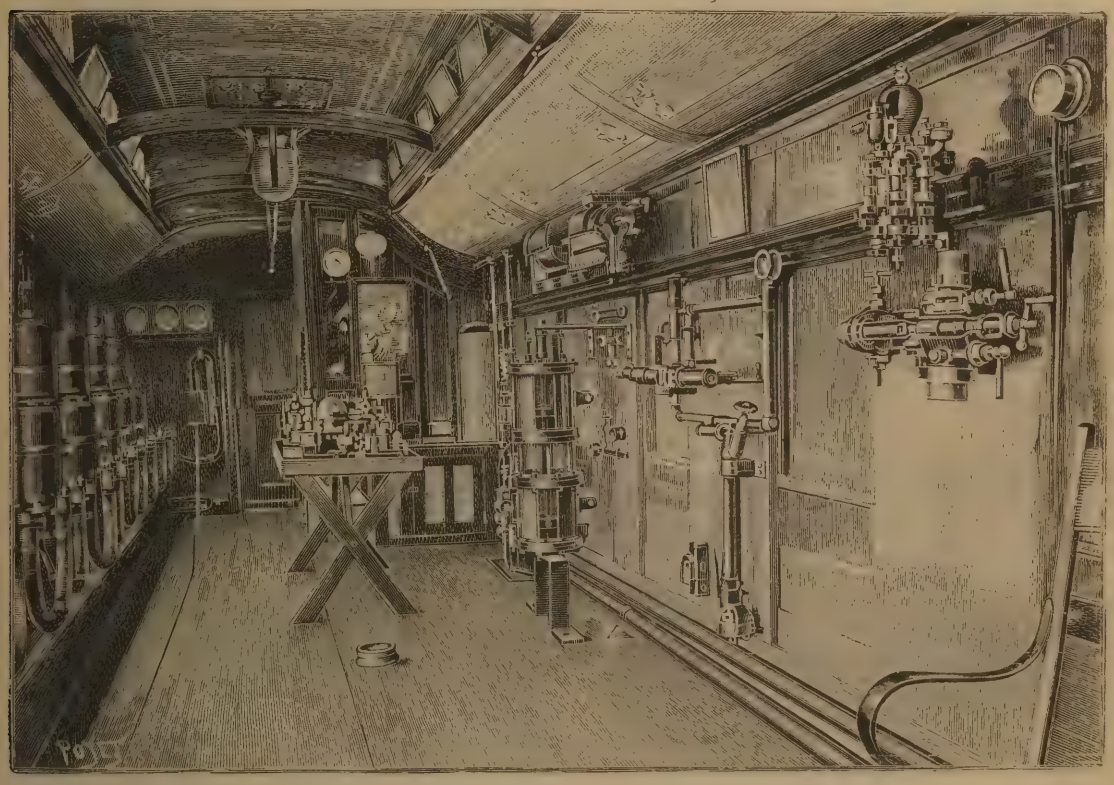
sentano il mondo allora conosciuto, e hanno come primo meridiano la linea di demarcazione stabilita dalla Spagna e dal Portogallo nel 1494 col trattato di Tordesillas per la divisione delle nuove conquiste. Queste carte furono comprate da Carlo Augusto insieme con tre sfere del 1600, costruite dal celebre Giovanni Schöner.

Il caffè nel Brasile: Lo sviluppo che ha preso la coltura e l'esportazione del caffè al Brasile, dal principio del secolo ad oggi, è davvero sorprendente.

Basti dire, senza tediare con lunga e minuziosa statistica, che nel 1800 l'esportazione del caffè dal Brasile era di 13 sacchi da 60 chilogrammi, mentre nel 1895 fu calcolata a ben 5,508,708 sacchi, con un raccolto in quest'anno di circa 7 milioni di sacchi Va inoltre considerato che queste ultime cifre furono ancora sensibilmente superate nell'ultimo anno.

Questo grande sviluppo nella produzione del caffè al Brasile è giustificato dal fatto che appunto nel Brasile si trova la più grande piantagione di caffè nel mondo; la *Fazenda Dumont*, che occupa un'area di 30,000 ettari di terreno, con 41,718,800 piante di caffè, secondo un calcolo fatto nel 1896.

I vagoni scuole in America: Si comprende, senza bisogno di troppo insistervi, l'importanza grandissima dell'insegnamento pratico al personale ferroviario per il buon funzionamento dei grandi esercizî. All'istruzione letteraria, che in America è obbligatoria per



Interno d'un vagone-scuola americano.

ogni impiegato tecnico od amministrativo della Società ferroviaria, va congiunta l'istruzione pratica dei meccanismi, alla quale debbono partecipare tutti indistintamente gli addetti. A tal scopo sonvi dei vagoni scuole, muniti di tutto il necessario per una buona istruzione pratica, che è affidata agl'ingegneri più provetti.

I matrimoni in Inghilterra: In Inghilterra si sposano giornalmente in media 1250 persone, quindi 625 matrimoni al giorno. Contando poi il giorno di 12 ore, ossia 720 minuti, si avrà dunque un matrimonio quasi ogni minuto.

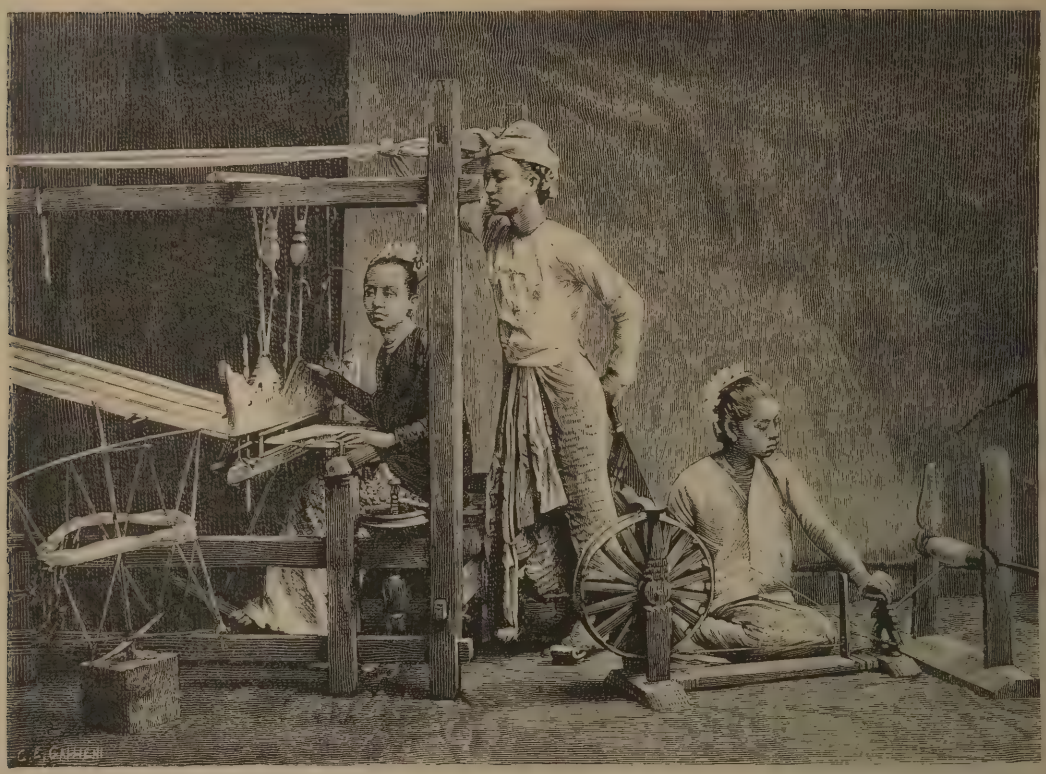
Dissidii e separazioni si ebbero in media nei sei ultimi anni in numero di 650 annui, quindi altrettanti circa in un anno quanti matrimoni in un giorno.

Il 91 per mille dei matrimoni ebbero lo strascico della separazione.

Fu nel 1873 che si verificò in Inghilterra il maggior numero dei matrimoni: 17,6 per ogni mille abitanti; e nello stesso anno il valore d'importazione ed esportazione di ogni singolo abitante ascese a 21 sterline, 4 scellini, 3 pence.

Il 1886 segna la cifra più bassa dei matrimoni: 14,2 per mille e anche il più basso valore dell'esportazione ed importazione solo 17 sterline e 20 pence a testa. Si comprende che in epoche di aumentato benessere ci si sposa di più che in tempi di magri affari.

Palloni meteorologici: Gli areonauti *Hermite* e *Besançon* hanno inventato dei *palloni meteorologici*, destinati a registrare le indicazioni meteorologiche delle alte regioni dell'atmosfera. Di questi giorni furono fatte delle ascensioni tanto a Parigi, come a



Le donne birmane all'arcolaio.

Strasburgo e a Pietroburgo. L'*Aerophile* è il nome di quello innalzato a Parigi, fabbricato a spese del principe Rolando Bonaparte, ed un « albero meteorologico » in forma di paniere ricoperto di carta d'argento, è destinato ad impedire che i raggi solari abbiano influenza negli istrumenti che contiene. Quest'albero è sospeso al disotto del pallone con una corda di 20 metri di lunghezza, acciocchè sia isolato dal calore interno dell'areostato.

E gli strumenti consistono in due baro-termografi di *Richard*, apparecchi registratori destinati a tracciare su dei diaframmi le curve indicanti le pressioni e le variazioni dell'atmosfera, in un termometro, posto nell'interno stesso del pallone per raccogliere le differenze di temperatura fra l'aria libera ed il gas interno; ed infine in un apparecchio di *Cailletet* per raccogliere l'aria delle alte regioni a scopo di analizzarla in rapporto con quella della terra.

Le donne birmane all'arcolaio: Quanto alle arti e alle industrie, i Birmani non trovansi certo in progresso, ma sono stazionari da più secoli. Conoscono a loro modo la pittura ed il disegno architettonico e geografico e sono di molto inferiori ai Chinesi ed ai Giapponesi.

Conoscono invece molto bene l'arte di lavorare la seta, quella del tessere stoffe di seta che non mancano di un certo pregio; in questo genere di lavoro però essi impiegano un gran tempo e molta pazienza.

A queste lavorazioni, che esigono anche molta esattezza, sono impiegate, per lo più, le donne, che in tutti i paesi del mondo sono più adatte ai lavori in cui si richiede la vita sedentaria. Esse si disimpegnano molto bene e passano intere giornate davanti ai loro telai ed arcolai senza che niuna cosa riesca a distrarle.

Talvolta, in casi difficili, richiedono il concorso dell'uomo; ma sono eccezioni perchè molte donne birmane, all'occorrenza, sanno tramutarsi anche in esperti falegnami maneggiando con molta disinvoltura la pialla e il martello.

Navi rompi-ghiaccio: Gli ingegneri navali delle nazioni nordiche d'Europa sono da più anni alla ricerca di un tipo di nave per rompere i ghiacci marini che nel verno chiudono tutti i porti del Baltico, del Mar Bianco, del mare asiatico-giapponese.

Vari furono i tentativi, nessuno dei quali decisivo. Ora si annuncia che a Kopenaghen fu provato con buon successo uno speciale potentissimo battello rompi-ghiaccio, lungo 60 metri, largo 14, della forza di 3600 cavalli — esso frantumò ghiacci dello spessore di 3 metri e seppe aprirsi una via libera sino alle acque non congelate.

Il governo russo ordinò subito la costruzione di consimili battelli per il porto di Pietroburgo per quello di Yladivostok (Siberia orientale) e per le foci dei fiumi siberiani nel Mar Bianco.

Esercizi sul velocipede: Certi velocipedisti son giunti a fare sulla loro macchina degli esercizi prodigiosi. Un americano, il signor Valdare, compie ora a Parigi delle evoluzioni che hanno del miracoloso. La figura unita potrà persuadere il lettore dilettante di ciclismo meglio di ogni nostra descrizione. Il n.° 1 rappresenta il signor Valdare che si distende sul manubrio tenendosi in equilibrio, al numero 2 è a

Esercizi ciclistici.

cavallo sulla ruota anteriore senza toccarla; al numero 3 seduto sul manubrio; al numero 4 sta fermo, un piede a terra e con l'altro agisce i pedali; al 5 in equilibrio sui pedali colla bicicletta arrovesciata; al 6 sulla sella e con una sola ruota; al 7 seduto fra le due ruote e all'8 con un piede sul freno e le due mani sul manubrio.

Inutile dire che tutti questi esercizi difficilissimi vengono eseguiti con una disinvoltura e precisione ammirevoli.

L'incrociatore « Jowa » della marina americana: Questo gigante degl'incrociatori americani è stato varato nel dicembre dello scorso anno. La flotta dell'Unione non ha che tre tipi pari a questo colosso: *L'Indiana,* l'*Oregon,* e il *Massachussetts*, che datano dal 1891. L'« *Jowa* » sposta 11.410 tonnellate, misura 110 metri di lunghezza e 22 di larghezza. Ha la forza di undici mila cavalli. Come difesa, l'*Jowa* possiede una cintura d'acciaio Harwey lunga 56 metri e alta due e mezzo. Il suo armamento consiste in 4 cannoni da 30 cent., 8 da 20, 6 da 102 mill. e 20 da 57 mill.

Scoperta di antichità: Da diversi mesi la Società archeologica di Atene attendeva agli scavi sulla sponda sinistra dell' Ilisso.

Colà, ove sorge ora un mulino a vento si trovava in antico un tempio di stile ionico, che aveva molta somiglianza con quello della Ninfa Apteris. Nel XVI secolo quel tempio, trasformato in una chiesa cristiana, era ancora benissimo conservato, e il marchese di Noantil, allora ministro di Francia in Atene, vi fece dire una messa.

Questo bastò perchè i greci lo considerassero sconsacrato e lo abbandonassero.

La missione inglese Stuart e Revett, che nel 1760 visitò la Grecia, non potè fare altro che otto tavole del magnifico edifizio già in parte rovinato.

In questo secolo la costruzione sparì totalmente e nel 1821 non si aveva più neppure la memoria del luogo ove sorgeva il tempio.

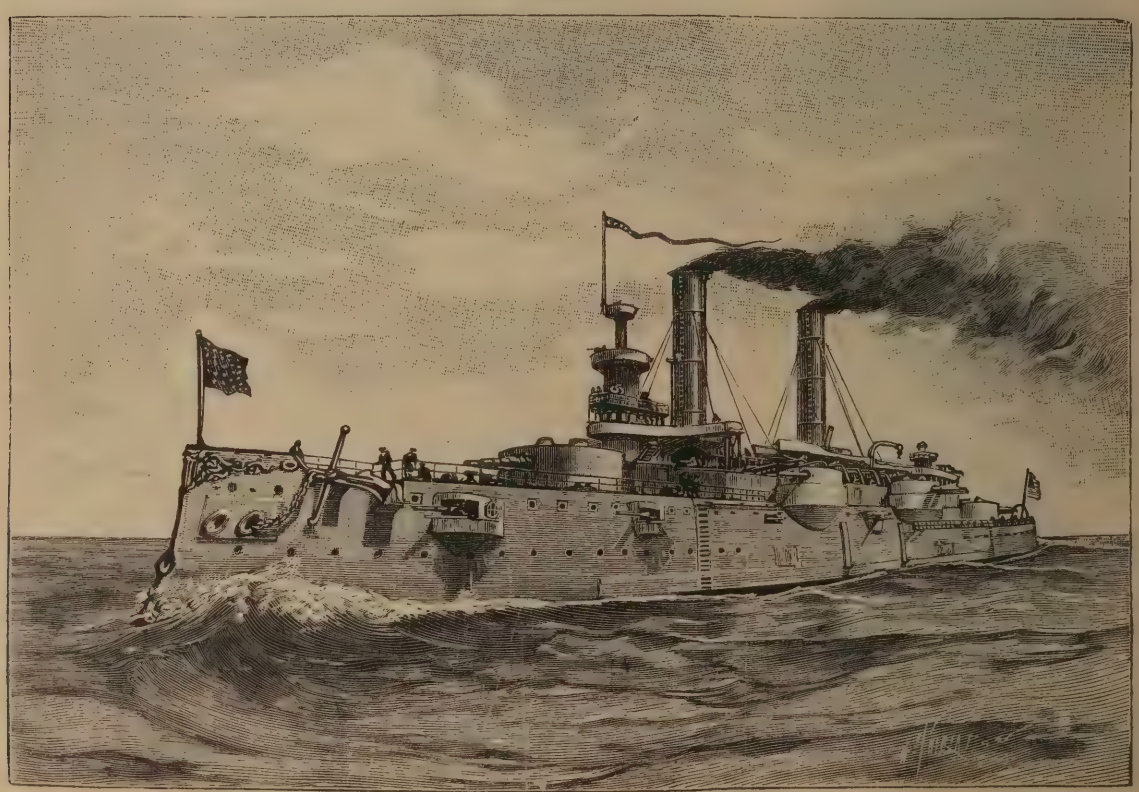
Gli scavi presenti hanno messo alla luce le fondamenta, dalle quali si può farsi un'idea della forma e della estensione del tempio. Fra le macerie è stata rinvenuta una parte dell'altare cristiano e molte tavole votive del tempio pagano. Esse sono importanti e preziose. Nel tempio si sono trovate delle tombe non cristiane, e che appartengono a un'epoca anteriore a quella classica.

Gli archeologi ritengono che questo tempio fosse dedicato a Demeter, « la madre delle messi », ma la scoperta delle tombe sarebbe contraria a questa asserzione.

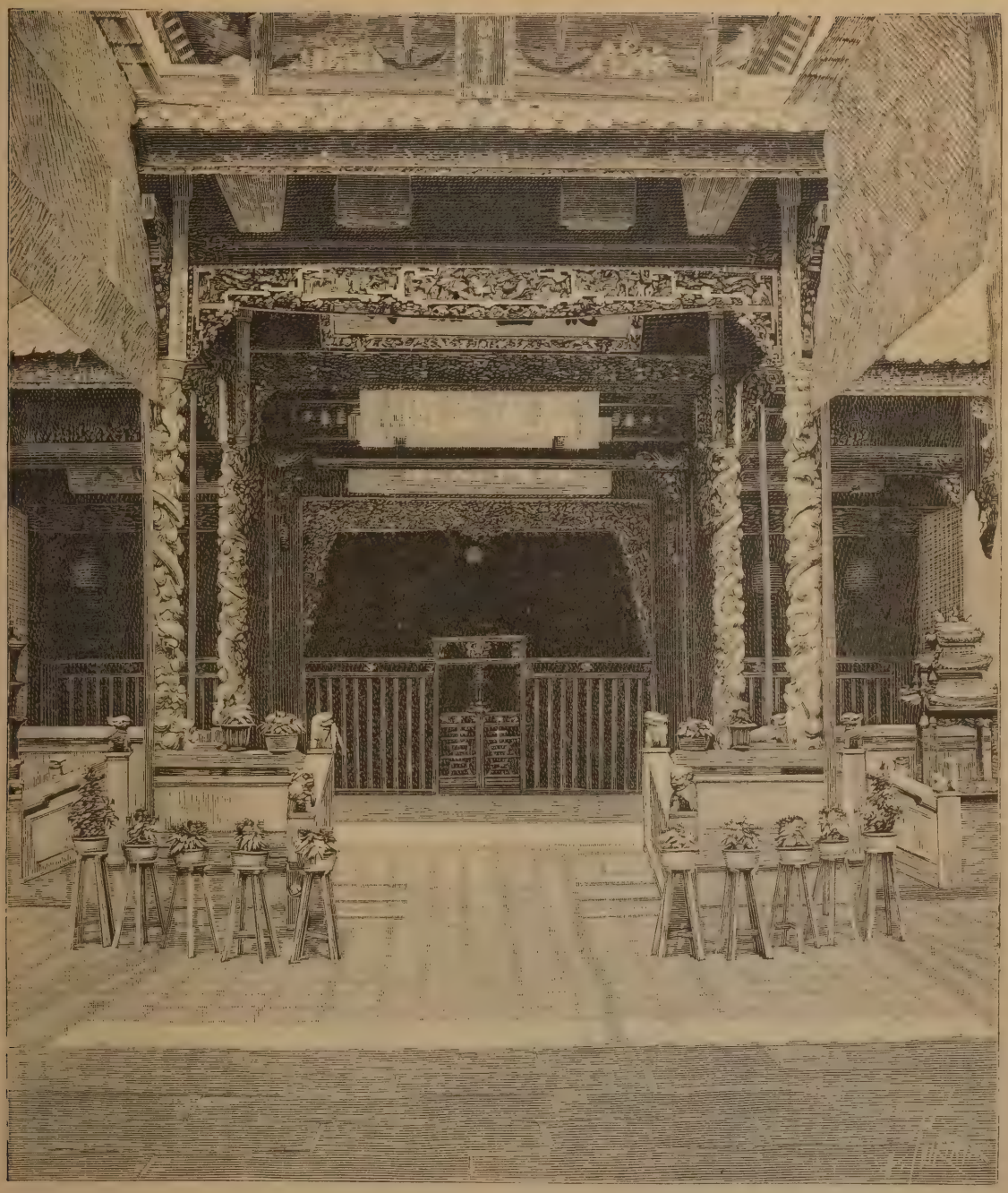
Una barca in cemento: Molti sorrideranno probabilmente all'idea d'una imbarcazione in cemento; ma sta il fatto che una simile invenzione è della maggiore importanza e tale da interessare non solo gl'ingegneri navali, ma benanche quanti amano il fiorire delle nostre industrie.

È quindi utile dare alcune notizie al riguardo.

La carcassa o scheletro della barca è formata da un' ossatura in ferro intessuta da un reticolato di fili di ferro e rinforzata poi all'interno e all'esterno di cemento che fa stretta presa con tutto il modello dello scheletro stesso e forma un insieme omogeneo



Veduta d'insieme dell'incrociatore americano l' « Jowa ».



Ingresso del club dei mercanti di seta a Canton (China).

e capace di resistere a sforzi di flessione e di tensione. Ed essendo la superficie della nave abbastanza vasta, grazie allo scheletro metallico, così la costruzione può resistere ai colpi ed agli urti in misura assai maggiore di quella che potrebbe sembrare, poichè gli urti vengono ugualmente ripartiti sopra tutta la massa.

Il club dei mercanti di seta a Canton: In China i mercanti di seta tengono lo scettro del commercio bancario; questo avviene un po' anche da noi che non siamo chinesi, ma in un grado molto minore che in China ove non c'è nessuna gerarchia borghese che abbia il diritto di considerarsi superiore a quella dei signori setaiuoli. E fanno affari d'oro con quel po' po' di seta che produce l'Impero. Una prova delle ricchezze dei mercanti di seta e del lusso che fanno, è il *club* di Canton, edificio magnifico, tutto colonne e dorature, di cui presentiamo ai lettori, nell'unita incisione, l'ingresso principale, in attesa che un nostro amico di quella città ci mandi presto, come ha promesso, una fotografia dello scalone e della gran sala delle riunioni.

Gli animali domestici al Giappone: In nessun paese del mondo gli animali domestici sono più curati e fatti segno a speciali attenzioni come nel Giappone. Come si vede dall'unita figura 1, si pensa persino a preservare il piede dei bufali con una specie di scarpa fatta di grossa paglia attorcigliata con arte, e altrettanto si fa per i cavalli e per le zebre.

Le signore giapponesi che si recano nei giardini, vi conducono sempre i loro figliuoletti e, da essi efficacemente coadiuvate, porgono pane e biscotti agli animali che sono lasciati liberi, come cervi, daini, ecc.

Fig. 1. — **Scarpa di paglia per gli zoccoli dei bufali.**

Dove caccia lo czar: Un muro di cinta dinanzi al quale è un largo fosso che costeggia la strada, delle ronde continue di cosacchi galoppanti tutto attorno; di là dal muro, come una visione oscura di alberi, un insieme tra la fortezza e l'antico castello medioevale, ma immensamente più esteso, con un parco magnifico tagliato all'inglese; ecco la dimora dello czar: Gatchina.

Chi riesce a passare questo muro di cinta può vedere il castello, una massa grigia fatta ad arco di cerchio, alla quale nessuno si può accostare, e dove non si entra che per due pusterle, guardate da fidi cosacchi. Uno dei più grandi monarchi del mondo sta là dentro, quasi in prigione.

Gatchina è uno splendido, immenso luogo di caccia. Appena fuor del palazzo vi è un viale lungo che pare interminabile a vista d'occhio, di qua e di là spalliere di sempreverdi dinanzi agli alberi, e sugli alberi e fra l'erbe uccelli e selvaggina d'ogni sorta, che, senza bisogno di cane e senza fatica, vi vien sottomano; una vera manna pei cacciatori.

Ad angolo retto col viale principale, altri viali, lunghi, anch'essi fiancheggiati dalle spalliere di sempreverdi; un insieme monotono, ma che dà l'idea del grandioso, dell'immenso.

Ma, se si va fuor dei viali, a dieci passi da una parte o dall'altra, s'incontra la foresta fitta, aggrovigliata, quasi vergine. Così l'hanno voluta i padroni.

Fig. 2. — **Signore giapponesi che offrono biscotti ai cervi.**

Il parco è appena tagliato nelle grandi linee, ma lì presso c'è la selva.

Lo czar ha la più bella specie di levrieri del mondo, dal muso aguzzo, dai peli sparsi d'argento, dalla taglia minuta.

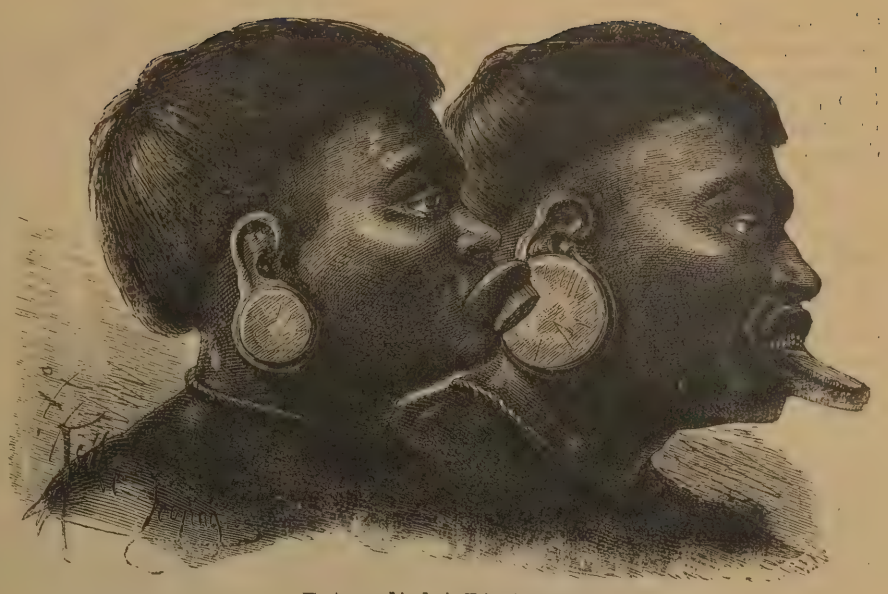
Essi corrono in modo fantastico. In venti secondi la lepre è presa. Ma vi sono anche cani da ferma, con la groppa larga, il pelo nero a chiazze rossicce, con le lunghe orecchie inquadranti delle buone teste di cani.

Ma Gatchina è un luogo selvaggio. Come dietro i viali c'è la foresta vergine, dopo i cani vengono i lupi. Sono custoditi in un piccolo bosco cinto da un muro. E poi più in là vi sono gli orsi presso un lago d'aspetto sinistro, tutto circondato da una serie di pali di ferro, solidi e spessi. Hanno per ogni coppia la loro tana ed i loro guardiani.

Più in là ancora, oltre la cinta dei lupi ed oltre la tana degli orsi, vi è tutta una parte del parco dove orsi e lupi vivono liberamente. La foresta vi è inestricabile; fra i rami spessissimi si fa strada

a mala pena la luce del giorno. È un vero paesaggio del nord in tutta la sua sublimità e in tutto il suo orrore.

Gli indigeni del Rio Doce: Il Doce è un fiume del Brasile che ha un corso rapido e poco regolare di quattrocento kilometri di lunghezza. Nasce col nome di Ciopoto o Xipoto da Barbacena, nella provincia di Minas Geraes, sopra un grande spartiacque a cui pure appartengono i bacini del Parayba di Sul e del Paranà. Gl'indigeni abitanti sulle sponde del Rio Doce conducono una vita del tutto dedita alla caccia e alla pesca. Le donne lavorano la paglia con cui si fanno i cappelli e i tetti delle povere capanne che servono di ricovero alle famiglie loro e che vanno rinnovati assai spesso in causa delle frequenti pioggie torrenziali.



Botocudi del Rio Doce.

Usi e credenze chinesi: Il monte Dokerla è considerato come sacro dai Tibetani. Ogni anno molti pellegrini vi vanno a dire preghiere. Quando l'anno ha per protettore il *montone* (perchè il cielo chinese si compone di 12 anni, ognuno dei quali ha un diverso animale come emblema e protettore) è considerato come il più santo del cielo, e siccome il più alto picco del Dokerla (6.000 metri) è dedicato al *montone*, così in tale anno l'affluenza dei pellegrini è enorme: ne vengono dalle più lontane provincie del Tibet, perfino da Lassa, con un viaggio lungo dieci mesi. Il pellegrinaggio consiste nel fare il giro della vetta, scavalcando per due colli alti 4 mila metri la grande catena che divide i due fiumi Mekang e Sahcen.

Esso redime tutti i peccati; gli animali stessi che coi loro padroni fanno il giro del Dokerla sono dichiarati *tseter* o sacri, non possono essere uccisi, e devono essere tenuti con cura sino alla loro morte.

I pellegrini corrono molti pericoli per le valanghe di neve, per lo straripare di torrenti, per mancanza di vie e ricoveri; moltissime sono ogni anno le vittime, e si dice che gli abitanti del villaggio Londirè traggano discreto utile nel raccogliere ogni estate le vesti, le provviste, le offerte perdute dai pellegrini nella loro salita al sacro monte.

Tavole Necrologiche. — **Napoleone Corazzini**: A Imola dove si era recato in cura è morto non ancora sessantenne il cav. Napoleone Corazzini pubblicista notissimo anche a Milano ove stette parecchi anni. Era nativo di Toscana. Facile ed arguto scrittore, lasciò l'impiego che aveva nell'amministrazione daziaria fiorentina per dedicarsi interamente al giornalismo. Nel 1876, scoppiata la guerra in Oriente, seguì l'esercito serbo quale ufficiale nella legione italiana e mandò ai giornali interessanti lettere dal campo; più tardi andò volontario in Grecia e con rischio della propria vita, varcandò le linee degli avamposti turchi rese al governo ellenico importanti servigi riconosciutigli con una decorazione cavalleresca. A Milano dove pubblicò sotto il titolo di *Farfalla ellenica* le sue impressioni di viaggio in Oriente, e romanzi e novelle e parecchie commedie ora dimenticate — scriveva l'*Organetto*, un giornale-opuscolo illustrato gaiamente dalle matite del compianto Stabilini e del Cenni. Qui fu redattore della *Ragione*, qui ebbe polemiche vivaci e un duello cruentissimo. Più tardi fu nell'Eritrea e facendovi il giornalista s'ingraziò parecchie notabilità tigrine e lo ricordiamo nei paludamenti di *degiac* grado onorario conferitogli in una delle gite ch'ei fece sull'altipiano, al seguito del governatore Gandolfi. Tentò anche di farsi colono e partecipò a certe concessioni di terre demaniali eritree. Ma non ebbe fortuna; tornò a Roma malandato in salute, diresse per alcun tempo il *Corriere di Roma* del Perino, poi la *Capitale*, ebbe per futile motivo con un ufficiale un altro duello di gravi conseguenze per lui in principio del 1896, andò per alcun tempo corrispondente della *Tribuna* a Costantinopoli; ma la vita del redattore-viaggiante, che era la sua specialità, ormai non faceva più per lui, acciaccato in salute — e il brillante giornalista ha dovuto soccombere al male che lo travagliava.

Il Ministro G. A. Costa: Ad Ovada, ov'erasi recato, moriva il giorno 15 S. E. il Ministro G. A. Costa Guardasigilli.

Era nato in Milano, da genitori liguri, il 24 novembre 1833 ed a Milano compiè gli studî secondarî. Si addottorò a Genova in legge e vi tenne domicilio fino al 1859.

A Milano tornò, avvocato, non appena dal dominio austriaco passò in quello del Piemonte, preludendo alla rinascenza italiana. Ma poco tempo vi tenne aperto studio, e cioè dal 2 al 28 luglio 1860. A que-

st' epoca entrò nella magistratura come sostituto procuratore superiore di Stato soprannumerario presso il tribunale di appello per la Lombardia; e stette a Milano fino al 1866 esercitando, poscia, le funzioni di sostituto procuratore generale in quella Corte d'appello, il decreto del 1861 che, in occasione della promozione lo trasferiva ad Ancona, avendo avuto l'effimera durata di quattro giorni.

Nel 1866 fu con ministeriale decreto applicato al ministero di grazia e giustizia in Firenze, dove — essendo stato nel frattempo trasferito *pro forma* alla Corte di Napoli prima, di Firenze poi — rimase fino al 1867 occupando da ultimo l'ufficio di direttore capo della 2.ª divisione.

Il ministro Costa, m. il 15 agosto a Ovada.

Nel 1867 tornò in Milano, nel 1869 fu richiamato al ministero della giustizia a fungervi da segretario particolare del ministro Vigliani, che lo volle poi a suo segretario generale nel 1873. Fra queste due epoche lo troviamo sostituto procuratore generale a Milano ancora, e poi a Venezia. Ed in questa città tornò poi, promosso nel 1874 a procuratore generale; ufficio che tenne fino al 1885, nel quale anno, morto il Mantellini, venne assunto all'ambito ed alto ufficio di avvocato generale erariale. Un anno dopo era nominato senatore.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 agosto 1897).

6. Telegrafano dalla capitale turca che il testo di tutti i tredici articoli preliminari di pace è già concordato fra gli ambasciatori e Tewsich pascià, tranne l'articolo 6 riguardante lo sgombro della Tessaglia.

7. Un nuovo reggimento inglese parte per Malta e la Germania chiede alle potenze di permettere alla Turchia di conservare Trecala e Tirnovo fino al completo pagamento dell'indennità.

8. La Grecia espone alle potenze la sua impossibilità di accettare il controllo finanziario.

9. Viene inaugurato solennemente a Rapperswyl (Svizzera), nella cappella del Museo nazionale polacco, il grandioso Mausoleo che racchiude il cuore di Kosciuszko.

10. La Turchia informa la Grecia che lo sgombro dalla Tessaglia principierà dal pagamento dell'acconto di un milione.

11. Scoppia una rivolta nella prigione di Papanga (Manilla). Cento rivoltosi furono uccisi a colpi di pistola e molti feriti. Le truppe spagnuole ebbero due soldati morti.

12. Il conte di Torino manda un cartello di sfida al principe Enrico d'Orleans per le sue corrispondenze al Figaro relative alla condotta delle truppe italiane nell'Eritrea.

13. Nel comune d'Almese (Susa) mentre si attendeva allo sventramento di una casa per allargare una via si scoprirono dodici tombe romane benissimo conservate.

14. Si ha da Costantinopoli che nel quartiere di Psamatia, abitato quasi interamente da armeni è avvenuto un violento scontro fra armeni e gendarmi turchi con spargimento di sangue.

15. Ha luogo, a Parigi, nel *bois di Vaucresson*, lo scontro alla spada fra il conte di Torino e il duca d'Orleans. Il primo riporta una lieve ferita alla mano; l'altro una grave ferita all'addome che determina la cessazione del duello.

16. Muore a Ovada il senatore Giacomo Giuseppe Costa, ministro di grazia e giustizia.

17. Un fortissimo uragano imperversa a Messina recando danni grandi in città e in campagna.

18. Angiolillo, l'assassino del primo ministro spagnuolo Canovas del Castillo, viene condannato alla pena capitale.

19. S'inaugura a Mosca il congresso internazionale di medicina.

20. Si ha da La Canea che gli Ammiragli della squadra internazionale rinunziarono ad estendere la zona militare.

A. L.

Il fiore della memoria.

Il fiorellino gentile che da' suoi petali ancora azzurri occhieggia fra le pagine d'un libro che or ora ho aperto, me ne rinnova la memoria...

Quattro anni or sono io m'arrampicavo su per un'erta ripidissima, quasi una parete a picco, sulle falde della Majella. Era la fine dell'agosto, il mattino era tepido, il cielo sereno. Sotto i miei piedi la valle scendeva ripida verso l'Aventino volgente le sue chiare e fresche acque a mille e cinquecento metri più giù: sul mio capo, qualche diecina di metri più su, s'apriva nella roccia calcare una spelonca. Di questa avevo avuto notizia dal Jervis, e m'ero messo in capo d'esplorarla. Come fui compensato della fermezza dei miei propositi! Un anno appresso, a colpi di piccone e di mina, su quella parete era scavata una via, un viottolino che sale serpeggiando dalla valle alla spelonca per oltre cento metri: un viottolino dal quale, protetti da una balaustrata di ferro, si domina tutta, in un maraviglioso spettacolo, da un'altezza che dà le vertigini, la valle, e pel quale si penetra nella caverna — la Grotta del Cavallone — una caverna come forse nessun'altra vanta l'Italia, lunga oltre tre chilometri di galleria principale, ricca di cristallizzazioni superbe, di sale stalattitiche stupende, di ruscelletti e di piccoli laghi, e che già da un anno è la meta prediletta non solo degli alpinisti e *touristes* di laggiù, ma di tutta Italia...

Il fiorellino gentile, ch'io trovo fra le pagine d'un volume di versi d'un giovane e forte poeta di Abruzzo che fu già mio scolaro, mi ricorda quel già lontano mattino d'agosto, quella salita malagevole, quella grotta delle maraviglie.. Io lo colsi, fra le viole e il timo, mentre m'arrampicavo su per l'erta montana... È il *myosotis alpestris*...

Qual brutto nome per un fiore sì bello! « Orecchie di topo! » Fortuna che ne fu fatta giustizia! E al vago fiore, azzurro come il più puro cielo d'Italia in un mattino di primavera, fu dato il nome di « fiore della memoria », di « non ti scordar di me », e i poeti lo cantarono, e le fanciulle lo amarono... Ricordate i bei versi del Prati?

Donna che hai mesto il core,
sai tu qual sia quel fiore
che dal tuo crin disciolto
or t'è caduto al piè?

Il fiore della memoria.

Se tu non sai la storia
del fior della memoria,
componi a duolo il volto
e ascoltala da me.

La leggenda è troppo nota perchè si debba narrare. Sulle rive del Reno una fanciulla passeggiava un giorno con l'innamorato, quando, travolto dalle acque del fiume, vide passare un fiorellino azzurro. Se ne invaghì essa, e l'innamorato, al quale i desiderii della fanciulla erano comandi, si buttò nell'acque... Ma l'acque lo travolsero, e l'infelice amante perì, non prima però d'aver gittato alla fanciulla il fiore e le parole che rimasero qual nome al fiore: « non ti scordar di me » in italiano, « *ne m'oubliez pas* » in francese, « *vergiss mein nicht* » in tedesco, « *nie za boudka* » in russo...

Il *myosotis* dell'Alpi si coltiva come pianta annua, ma per la rapidità del suo sviluppo deve essere seminato alla fine d'autunno. La varietà *M. elegantissima* ha la forma d'un bel cespuglio piramidale; bellissima è la varietà *Victoria* a fiori quasi doppii turchini. Gli steli florali possono mantenersi freschi e fiorire per alcune settimane, sia in piccoli vasetti di terra e sabbia umide, sia entro piatti pieni d'acqua che convien rinnovare.

Più comunemente però si coltiva il *M. palustris* a fiori azzurri e gialli, che nasce spontaneamente lungo i ruscelli, nei prati, in tutti i luoghi umidi e bassi d'Europa. Esso ama terra fresca e argillosa mista con terriccio di brughiera e di castagno, e può servire a formare eleganti bordure alle aiuole. Vuole però molti e copiosi annaffiamenti.

Tutti i Miosotidi si coltivano per semi; ma si preferisce piantarne gli steli, che emettono rapidamente numerose radichette.

Notevole fra le numerose specie di Miosotidi è il *M. versicolor*, comune nei pascoli umidi della Lombardia, del Piemonte, del Parmigiano, della Sardegna, e che giustifica pienamente il suo nome col colore dei petali de' suoi fiorellini, gialli dapprima, quindi azzurri e violetti.

Il De Gubernatis nella sua Mitologia delle piante ci insegna che gli Indiani hanno dato all'amore (*kâma*) anche il nome di *smara* che vuol dire *ricordo*; che la pianta la quale si crede dagli Indiani faccia crescer l'amore si chiama *kamavriddhi* e *smaravriddhi*. Negli Abruzzi la pianta della memoria è la menta, forse per l'analogia col verbo « rammentare ».

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

I ballerini infaticabili.

Introducete, in croce, in una rotella di sughero due aghi da cucire di grandezza usuale; ad ogni estremità degli aghi attaccate una piccola placchetta di panno e sul panno incollate un pezzetto di canfora. Il disegno in piano qui unito vi dà le dimensioni esatte dell'apparecchio così costruito. Se posate l'apparecchio sull'acqua *si metterà a girare rapidamente, da sè, e per la durata di più giorni.*

Ecco un risultato meraviglioso ottenuto con un mezzo semplicissimo; ma per riuscirvi occorre che nè l'apparecchio, nè la superficie dell'acqua non siano toccati, neppur leggermente, da un corpo grasso.

Bisogna, adunque, lavarsi con molta cura le mani prima di costruire l'apparecchio, e, se si avesse ragione di ritenere che le dita lo avessero in qualche modo ingrassato, bisognerebbe lavarlo accuratamente con l'etere, sostenendolo con una pinzetta, e posarlo poi così sull'acqua di un piatto *nuovo* o *assai ben lavato*.

La canfora s'incolla con un po' di ceralacca; e l'operazione è facilissima e semplicissima.

Potrete facilmente rendere piacevole questa esperienza curiosa, incollando verticalmente sopra un ago puntato nel mezzo della rotella di sughero una coppia di ballerini ritagliati in carta leggera.

Se l'apparecchio è costrutto secondo le regole indicate, vedrete i vostri ballerini infaticabili girare per tre giorni senza riposarsi un solo minuto.

Giuochi

Sciarada I.

È il *primo* mio un articolo;
ti dà *l'altro* l'intero:
d'Italia il forte popolo
forma un bel *terzo* invero.
Dal mio *totale* tenebre
la notte più non ha.

Sciarada II.

A tutti certo piace il *primiero*;
col mio *secondo* ten vai leggiero
verso altri lidi, lontan, lontano
Per lunghi viaggi sull'Oceano;
fu per Manfredi davver fatale
quel o che trovi nel mio *totale*.

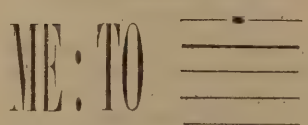
Sciarada III.

Esce il *primo* dalla manica
L'altro è presso del Quarnero;
è il *totale* un amminicolo
all'arnese del guerriero.

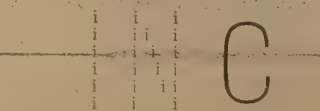
Rebus monoverbo I

RE
2 FA

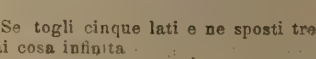
Rebus monoverbo II.



Rebus monoverbo III.



Giuoco chinese I.



Se togli cinque lati e ne sposti tre, avrai cosa infinita

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Promessa.**
Sciarada 2.ª — **Concerto.**
Sciarada 3.ª — **Titiro.**
Rebus mon 1.° — **Frastornare.**
Rebus mon. 2.° — **Frammischiare.**
Rebus mon. 3.° — **Inchino.**
Giuoco chinese 1.° — **Tuono.**
Giuoco chinese 2.° — **Eolo.**

Veduta di Copenaghen.

IMPRESSIONI DI UN ITALIANO IN SCANDINAVIA

« . . . e pare proprio che in questa grigia fine di secolo la felicità sociale si sia rifugiata nell'*ultima Thule* dei Romani, nella Svezia, nella Norvegia, in Finlandia . . . »
(Dall'*Europa Giovane*, di G. Ferrero).

Un acuto umorista ha scritto testè che l'ignoranza della geografia finirà col perdere gl'italiani. La frase ha avuto fortuna ed è stata ripetuta, come tutte le frasi che contengono un tanto di verità. Se i governanti nostri avessero studiato un po' più di geografia, l'Italia non si sarebbe avventurata a cuor leggero in imprese coloniali sproporzionate a' suoi mezzi, ed avrebbe risparmiate così le lunghe e dolorose prove onde sanguina ancora. Nè l'ignoranza di chi governa può invocare ad attenuante il fatto che l'Africa è terra maledetta e lontana, dal momento che poco addietro in un documento ufficiale leggevasi che Pola, l'antica *Pietas Julia* dei Romani, « l'ultima regione de l'Italia, fine et termine » del Sanudo,

« . . . Pola presso del Quarnaro
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna ».
(*Inf.* c, IX).

trovasi . . . in Dalmazia

Allo scarso amore per lo studio della geografia occorre aggiungere la scarsa passione pel viaggiare, che della geografia è, a così dire, l'insegnamento pratico. Mettere avanti le solite ragioni di angustie economiche non è cosa seria. Nella mia Venezia, ad esempio, vive un alto magistrato di famiglia assai agiata, sano e vegeto di corpo e senz'ombra d'impedimenti, il quale non ha mai visto Roma. E come lui, senza uscire dalle lagune, cento e mille altri, più pigri che materialmente impotenti, più vogliosi di quiete che di moto. Viaggiare: — Dio, che fatica e quanti pericoli! Basti pensare che, in seguito ad accidenti ferroviari, soccombono annualmente in Italia, in media, una persona e ne rimangono ferite ventidue ogni *otto milioni* di viaggiatori!

Pure il viaggiare non è soltanto uno svago intellettuale ed un beneficio fisico, ma un facile mezzo d'istruirsi, una scuola senza la pedanteria dei maestri, una piacevole palestra ove tutte le singole facoltà sono costrette ad esercitarsi. Enrico Heine affermava avere appreso in un mese di viaggio più assai che in cinque anni di scuola.

Passando da una città all'altra, da una re-

gione all'altra ci si avvezza a vedere, a pensare, a ragionare; e si dissipano ignoranze, e si correggono errori, e si allarga la mente, e si eleva lo spirito, e si robusta il corpo che non può essere fatto per intristire immobilmente tutta la vita. Certo il moto rappresenta un dispendio; ma non è detto che il solo fatto di abbandonare per un determinato periodo di tempo il proprio nido imponga l'obbligo di scialare. C'è *champagne* da venti lire e da due lire la bottiglia; e valga l'esempio di quegli studenti tedeschi che calano a stormi — passeri spennati per gli albergatori — nel nostro paese col sacco su le spalle e le tasche talmente leggere da sembrare vuote. Essi non visiteranno in cocchio dorato i resti di Roma pagana e imperiale, ma que' resti vedono però egualmente; ed è ciò che più preme.

È impossibile che qualche statistica non si occupi dei viaggiatori europei dividendoli e suddividendoli, con l'abituale sua prolissità, in centomila tabelle a seconda dell'età, della nazionalità, della classe sociale e magari del colore del vestito. La statistica è capace di tutto. Certo essa dirà che, a scopo di svago e di studio, gl'italiani viaggiano meno di tutti gli altri popoli. Pochissimi poi sono coloro che osano spingersi oltre i confini della patria, trattenuti dall'onesto timore di non farsi ben comprendere, mentre inglesi e tedeschi corrono il mondo, pur sapendo che dovranno ricorrere alle contrazioni del volto, ai gesti delle mani e forse dei piedi per esprimere le loro voglie. È in noi scarsezza di coraggio, od esagerata modestia nel valutarci, o sfiducia nelle risorse del nostro spirito?

Comunque è positivo che, in luogo degl'italiani, viaggiano i ricordi del loro passato e delle antiche loro glorie; viaggia il nome della penisola nostra e delle singole sue città, suscitando in ogni parte desideri ed entusiasmi indicibili, originando correnti di simpatia e d'amore che resistono alle vicende del tempo e della storia.

* * *

Uno di que' pretesti di bagordo che usiamo chiamare congressi ha, nell'estate scorsa, condotti in Scandinavia tre centinaia di giornalisti di tutto il mondo. Erano tra essi due decine d'italiani, i quali ottennero ivi accoglienze fraterne più che amichevoli. Il solo titolo d'italiano schiudeva loro tutte le porte, apriva tutte le braccia, allargava tutte le borse e tutti i cuori. Nè le difficoltà della lingua nè le diversità di temperamento e di razza erano impedimento allo stabilire lì per lì rapporti indimenticabilmente affettuosi. Il nome d'Italia sonava alto e libero, come il nome d'una cosa cara, come l'incarnazione d'una idealità, come un simbolo benedetto e sacro. Nel nome d'Italia i più restii a mostrarsi si offrivano le quante volte gl'Italiani abbisognassero d'aiuto. Occorse a me di non poter pagare la colazione pel solo fatto di avere rivelato la nazionalità mia ad un modesto giudice di pace che a Stoccolma mi sedeva accanto in un pubblico ristorante; e l'incidente si ripetè più volte, in luoghi diversi e con differenti persone. « Viva Italia bella »: — e ci stringevano forte le mani quasi l'Italia l'avessimo fatta noi, e ci ammiccavano di lontano, e c'invidiavano senza ombra di mistero, e ci offrivano il bacio convivale ne' banchetti rammaricandosi che la loro familiarità con la lingua di Dante si limitasse a quelle tre parole, che ripetevano sempre volentieri augurando.

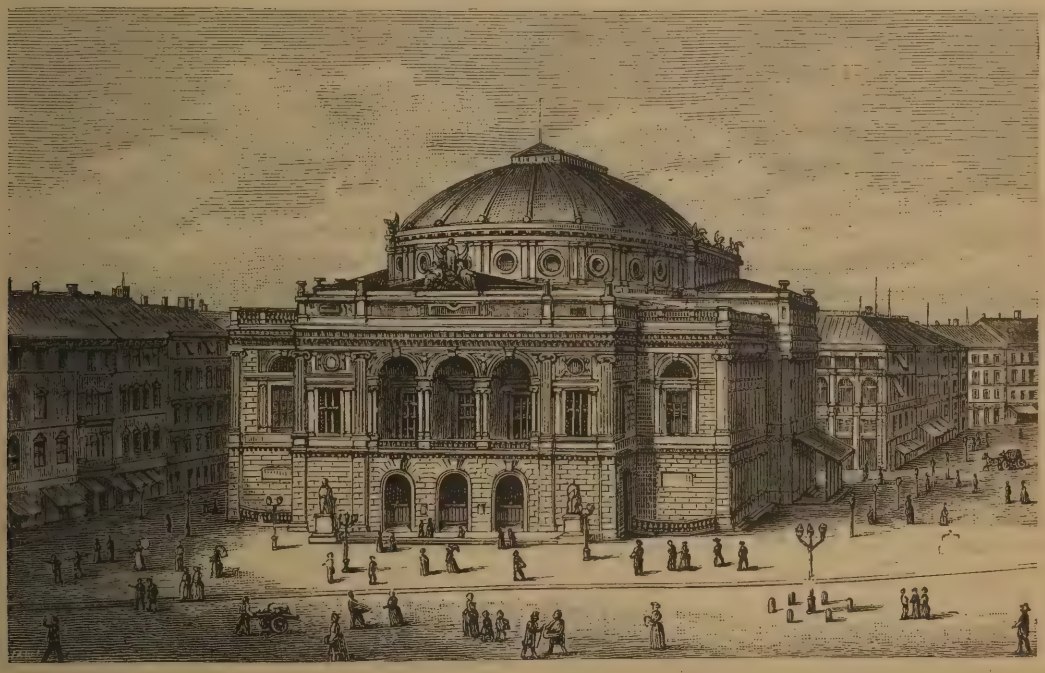
Donde il favore del nome italiano in quelle lontane terre di sognatori e di gagliardi? Non una pagina la storia nostra ha comune con la storia scandinava, nè mai forse una stilla di sangue nostro andò confusa con quel sangue. Venti gradi di latitudine separano i cuori delle due penisole, ma si direbbe che la distanza non esista. E forse ivi un sentimento di riconoscenza verso l'antica madre e maestra di civiltà; un vago infinito desiderio di sole caldo e di cieli azzurri; una sincera ammirazione per quelle gesta che costituiscono tanta parte del patrimonio nazionale avito?

Se non che la fortuna è mutabile; e siamo noi ora, noi latini, che dovremmo rassegnarci a scambiare le parti; e più presto che invidiare i popoli scandinavi, imitarli. Imitarli, sicuro, nelle molte e svariate loro istituzioni d'ordine morale ed economico, le quali condussero i felici regni di Cristiano IX e di Oscar II ad un grado d'incivilimento, di benessere e di prosperità generale, di cui è quasi impossibile formarsi a distanza un'idea. *C'est maintenant du Nord qui nous vient la lumière*, ha cantato il poeta divinando certo i giorni nostri: giorni di stupefazione e di sorpresa per quanti italiani varchino ora i due Belt sostando nella patria di Amleto.

***

Scandia o Scandinavia chiamavano gli antichi l' arcipelago danese e la parte conosciuta della Svezia e Norvegia, che credevano isola. Plinio assegna questo nome alla maggiore isola del gruppo, fra cui andava compresa Nerigen o Norigen, dalla quale partivasi per andare nell'ultima Thule, il punto estremo settentrionale del mondo cognito: probabilmente, a giudicare dalla posizione assegnatagli del greco Pytheas, l'odierna Islanda.

I più antichi abitanti della penisola nordica, che è la più grande d' Europa, sono i Lapponi ed i Finni, di razza mongolica: ma la razza dominante appartiene alla famiglia indo-germanica ivi stabilitasi ancora avanti la venuta di Cristo. La vecchia lingua però non resiste più che nell'arcipelago delle isole Feroe (in danese Färoer) nell'Atlantico settentrionale ed in Islanda, mentre nel continente essa ha dato origine alle lingue dano-norvegese e svedese, le quali hanno bensì tra loro soltanto delle differenze dialettali, ma



Il teatro reale di Copenaghen.

abbastanza rilevanti perchè gli uni non possano comprendere facilmente gli altri.

Dopo lunga serie di guerre e di piraterie esercitate fino su le coste francesi; d' invasioni, di conquiste, d'imprese d'ogni fatta al seguito di Araldo dai bei capelli; dopo avere esercitato dominio dovunque, in Inghilterra come in Sicilia e a Napoli; chiamati con dieci nomi diversi; fondatori d'imperi e colonizzatori di plaghe deserte; convertiti nel V secolo dal paganesimo al cristianesimo, gli antichi popoli scandinavi non trovarono requie che in epoche relativamente vicine. Stati indipendenti dapprima, poi vassalli della Danimarca assorta nel sec. IX a maggiore prosperità e grandezza, la Svezia e la Norvegia si univano personalmente alla Danimarca stessa in seguito al trattato promosso dalla regina Margherita, soprannominata la Semiramide del Nord, conclusosi a Calmar nel 1397. La federazione delle tre monarchie non durò però che poco tempo. I primi ad insorgere furono gli Svedesi, i quali, perchè impotenti da soli a reggersi e a difendersi, cadevano in servitù fino alla comparsa di Gustavo Wasa: l'eroe bello e popolare, il Garibaldi del cinquecento che guadagnò alla Svezia la piena indipendenza e la dignità di potenza europea, sostituendovi inoltre al cattolicesimo la confessione d'Augusta.

Pur serbando intatta la propria autonomia, la Norvegia rimaneva invece unita alla Danimarca sino al 1814, nel quale anno essa passava alla Svezia in compenso delle pro-

vincie svedesi dalla Danimarca cedute alla Prussia.

Più sfortunata fu la Danimarca. Dopo le mutilazioni patite nel 1814, ad altre ancora, e gravissime, essa dovè rassegnarsi in seguito alle sfortunate guerre del 1864-65 contro l'Austria e la Prussia alleate, vale a dire alla perdita del Lauenburgo, dello Holstein e dello Schlesvig.

Oggi la Danimarca — senza tener conto dell'Islanda, delle isole Feroe, della Groenlandia e delle colonie transoceaniche — non misura che 39,000 chil. quad., ed ha una popolazione di quasi 2,300,000 anime. I regni uniti di Svezia e Norvegia misurano invece 873,000 chil. quad. (la sola Svezia 450,000), vale a dire pressochè il triplo dell'Italia, con una popolazione complessiva di circa sette milioni.

È soverchio spendere parole intorno alla conformazione geografica dei tre regni costituenti l'antica Scandinavia. Un atlante vale meglio di qualunque descrizione. Basterà sapere ch' essi presentano un interesse forse senza esempio per la varietà del suolo, per la copiosità delle acque e pei meravigliosi effetti che la luce ivi offre; basterà dire che mentre il viaggiatore a scopo di svago può godere spettacoli naturali d' una imponenza che invano cercherebbe altrove, lo statista, il pensatore, il sociologo vi trovano argomenti degni di osservazione e di studio.

Noi latini non sappiamo immaginare il Nord che come una distesa di terre fredde e deserte di paesi, in cui governi sovrana la malinconia, in cui manchi alle zolle l' energia di produrre e maturare, in cui la vita si svolga lenta e triste, in cui le conquiste della scienza penino a diffondersi. Il caldo, il sorriso, il genio, i fiori, le passioni, gli affetti sono virtù nostre, poichè della natura siamo i figli prediletti... La maggioranza dei giornalisti diretti a Stoccolma non pensava certo in guisa diversa, mentre abbandonava la Germania settententrionale pel teatro degli amori di Ofelia col principe infelice.

Se non che la meraviglia cominciò a manifestarsi subito, aumentando via via così da diventare stupore e in fine ammirazione. Dopo quattro, sei giorni di viaggio, gli occhi non bastavano più per vedere nè le orecchie per ascoltare quanto di bello, di audace, di inatteso ci si presentava davanti. Campagne grasse e ubertose; case rustiche vaste, salubri, decorosissime, con tende candide alle finestre e sui davanzali innumeri vasi carichi di fiori; giardinetti pieni di gentilezza in ogni ritaglio di terra; canali d'irrigazione; sterminate mandre di lanute pecore e di mucche pezzate gonfie di latte; strade larghe ben spianate; città gioconde come capitali; monumenti per ogni dove; architetture di gusto originale ed eletto e naturalmente costose; frequenti e rapidi mezzi di locomozione. Poi nel cielo dense reti di fili diffuse dovunque a perdita d'occhi; camini alti e fumanti; strepito di officine; smisurate braccia di mulini sempre in moto; segni differenti di assidua intelligente operosità; — e su tutto e da per tutto un non so che di decente, di lieto, di comodo, di soddisfatto, una grand' aria di letizia, di agiatezza, quasi di ricchezza diffusa.

*
* *

La Danimarca non si presenta, in verità, in modo diverso; ed il commediografo norvegese Björnstierne Björnson, poeta ed agitatore politico insieme, avea ragione di affermare testè i contadini danesi essere i più illuminati del mondo. Da quando il vescovo Grundtvig fondava, nel 1843, a Rödding, nello Schleswig — avanti, cioè, la perdita di questo ducato — la prima scuola popolare superiore, sino ad oggi, l'istruzione pubblica ha fatto in Danimarca progressi assolutamente meravigliosi. Tutti i sudditi di Cristiano IX, il monarca glorioso e ottantenne, sanno leggere e scrivere, non solo, ma sanno molto di più. Nelle citate scuole popolari superiori, che si potrebbero chiamare università operaie e contadinesche e sommano adesso a sessantasei, ogni figlio di operaio e di agricoltore dai 18 ai 25 anni trova per uno o due anni vitto ed alloggio gratuiti, ed un sistema d' insegnamento adatto alla sua intelligenza.

Più presto che di lezioni cattedratiche, l'insegnamento ha ivi forma di conferenze piane e facili, che diventano spesso conversazioni poi che il maestro risolve subito, di volta in volta, i dubbi che fossero per sorgere ne' suoi ascoltatori. Il programma comprende le lingue straniere, la storia, le scienze fisiche e chimiche, la matematica, la geografia, l'economia e l' agricoltura, senza trascurare la ginnastica e quei giochi all'aria aperta che sviluppano e robustano il corpo. Altre quindici scuole superiori si dedicano più specialmente alle cose agricole e di orticoltura, con

Il Museo Thorvaldsen a Copenaghen.

l'avvertenza che l'insegnamento è teorico e sperimentale insieme, degli appositi poderi essendo annessi alle scuole stesse.

Per tal modo quasi diecimila giovani operai e giovani contadini tornano tutti gli anni, da mezzo secolo, a casa loro con un corredo di cognizioni che sarà viatico prezioso nell'avvenire. Base fondamentale di tali istituti è di dare agli allievi una certa cultura di spirito senza toglier loro l' amore alle fatiche materiali che l'industria e l'agricoltura esigono. In altre parole, il contadino studia per diventare un bravo e accorto contadino, non già per fare il dottore o l'avvocato arruffone in difetto di clienti.

Ma tutto ciò non basta. Un poderoso aiuto all'iniziativa del vescovo-poeta hanno dato e seguitano a dare da tre lustri i duemila studenti dell'università di Copenhagen. Anzichè sfogare le esuberanze della loro giovinezza contro usci e panche scolastiche, e fornire prova di polmoni sani fischiando... Senofonte, que' bravi studenti si divisero, nel 1882, in due grandi associazioni, liberale l'una, conservatrice l'altra, con l'identico programma di organizzare delle conferenze intorno alle questioni di maggiore interesse, di promuovere delle feste e di aderire alle altre classi sociali in guisa da far sparire le differenze che la fortuna, nella sua cecità, non può non originare.

Divisi in gruppi a seconda delle singole attitudini, sorsero così per opera loro molte instituzioni una più savia, più generosa, più profittevole dell'altra. E valga il vero. Mentre un gruppo si dedica all' istruzione gratuita, durante l'inverno, di oltre duemila operai col mezzo di ben ordinate conferenze, un altro provvede a pubblicare manualetti e trattatelli intorno ad argomenti adatti al popolo, facili di forma e posti in commercio al prezzo di 10 e 20 centesimi; un altro ancora assiste alcuni avvocati di cuore nell' ufficio legale aperto per consigliare i poveri e spiegare loro il meccanismo del codice e delle leggi; un altro ancora offre rappresentazioni di commedie e concerti musicali a buon mercato; un altro si esercita in apposite cliniche per spiegare sperimentalmente le funzioni del corpo e dare ragione dei malanni che lo incolgono; un altro addestra nei vari esercizî dello sport: gioco della palla, nuote,

corsa, velocipedismo, ecc. A quando a quando gli studenti offrono agli umili delle feste da ballo, accettando alla loro volta l'invito a feste campestri che, in ricambio, gli agricoltori promuovono in loro onore.

L'esempio del Grundtvig e della studentesca universitaria ha ormai trovato imitatori in ogni ordine di cittadini; e mentre le classi conservatrici erano restie da prima a questo movimento, quasi a questo rinnovamento dell'intero paese, finirono poi con l'aderirvi offrendo ognuno il contributo del proprio buon volere. Così sorse un'associazione col proposito di svagare in campagna, durante l'autunno, i figli degli operai cittadini, richiamando in pari tempo in città i figli dei contadini, per la visita gratuita dei musei e dei monumenti. E sono ormai diecimila giovanetti che ogni anno trovano a vicenda ospitalità fra i campi e nelle città maggiori. Così sorsero le « case di riunione » in quasi ogni villaggio, destinate agli abitanti dei due sessi per esercitarsi intellettualmente e fisicamente, per conoscersi, per affiatarsi, per discutere insieme i problemi di maggiore comune interesse. Così sorsero le società degli « amici dei contadini » con lo scopo di emanciparli dallo stato di soggezione materiale provvedendoli di case sane e possibilmente di un po' di terra, tant'è vero che per opera sua, ben 150,000 agricoltori possedono una casa e qualche campo, e 35,000 la casa soltanto. La profezia di Chamberlain: « due ettari ed una vacca per ciascuno » è in Danimarca quasi una realtà. Trasformata l'agricoltura con sistemi razionali, il raccolto si può ivi fare un mese prima che altrove; e ben 2700 ettari di terra vennero ultimamente strappati al mare ed alle paludi e ridotti a coltivazione. L'industria del bestiame ha potuto prendere proporzioni colossali, al punto che adesso la piccola Danimarca fornisce da sola la metà del burro che la Grambrettagna consuma, battendo in quei mercati i prodotti francesi.

Il Bältespamiarne.
(Il più bel monumento politico di Stocoolma).

Se si pensa che il sistema economico della partecipazione e della cooperazione si è diffuso con fulminea rapidità dovunque, è facile comprendere perchè la Danimarca presenti al viaggiatore attento un non so che di comodo, di agiato; perchè il breve stato di Cristiano IX occupi il primo posto fra tutti gli altri d'Europa. Ma quale sforzo sovrumano di energia non hanno costato questi risultati!

Risolta praticamente la questione agraria, due buoni terzi della popolazione vive dei campi e fra i campi, non angustiata da pensieri e da dolori, non immiserita se una volta il nembo scende a disperdere i raccolti.

Il socialismo, anzichè spaventare i pavidi e raccoglierli sul monte Aventino invocando la forza a proteggerli, è stato stimolo al rinnovamento economico senza incomodare e senza insultare chicchesia, al punto che quel re, persino il re, è amato e rispettato più forse di qualunque altra testa coronata.

*
* *

Se l'istruzione pubblica è relativamente meno avanzata nella Svezia e Norvegia, dove le distanze sono enormi, che in Danimarca, non bisogna però credere che il progresso nelle ultime sue conquiste vi sia meno diffuso.

Rispetto alla Scandinavia il telefono, ad esempio, sembra da noi ancora un giocattolo, un capriccio da signori.

Da Vamdrup, stazione di frontiera tedesco-danese, a Trondhjem, che è la città norvegese più settentrionale d'Europa, è tutto un rincorrersi, un incrociarsi di fili telefonici. L'elegante apparecchio ricevitore e trasmettitore entra in ogni circolo, in ogni ufficio, in ogni chiesa, in ogni camera d'albergo, in ogni bottega, in ogni casa contadinesca, in ogni fattoria agricola, in ogni luogo ove una persona possa trovarsi e aver bisogno di comunicare con altre. Persino nei vapori destinati ai brevi viaggi lungo le coste dei laghi e dei fiumi che irrigano abbondantemente quelle terre, persino a bordo esiste il telefono cui mette capo un filo mobile.

E la bicicletta? Stimata soltanto quale rapido mezzo di locomozione, essa va, corre, vola dovunque, dal Baltico al Capo Nord, attraverso città e foreste. Fanciulli ed uomini maturi, giovinette e contadine, ricchi e men ricchi, tutti possiedono ed usano la bicicletta con tanta frequenza da sembrare persino eccessiva poichè serve a recarsi a scuola come alla Borsa, a far visite come acquisti, a diporto come al teatro.

Nè minor diffusione hanno ivi i giornali. Vi sono cittadelle di 15 e 20.000 abitanti, nelle quali prosperano tre quattro giornali quotidiani, tutti di ampio formato. Il numero di copie che i giornali scandinavi smerciano è, proporzionatamente alla popolazione del regno, superiore a quello di qualunque altro paese europeo. Nè minor fortuna dei giornali politici accompagna i fogli letterari e tecnici. In Scandinavia si pubblicano molti periodici illustrati a buon mercato, e talmente diffusi da avvilire i più accorti editori italiani. Nella sola Copenhagen ne vedono la luce due, di cui uno con 80 e l'altro con 70.000 abbonati.

Gli è che, sanata da anni la piaga dell'analfabetismo, il giornale, araldo e pioniere di civiltà, trova ospitalità gradita in ogni famiglia sia cittadinesca che paesana; e nelle decenti case perdute fra i campi è assai difficile di non trovare, oltre ai cortinaggi di merletto ed ai fiori di stagione, un telefono, una bibbia rilegata, un vassoio sempre pronto pel the, delle sedie a dondolo, il giornale politico del mattino e molto spesso il pianoforte.

Paiono fole, non è vero? Pure è la verità; una verità che molti, che troppi ancora ignorano e che ci faceva cascare, noi giornalisti a spasso, di sorpresa in sorpresa. Il Nord tardo e freddo quale le menti nostre usavano foggiarsi non è più che un mito confinato in quella raccolta di saghe e di tradizioni che

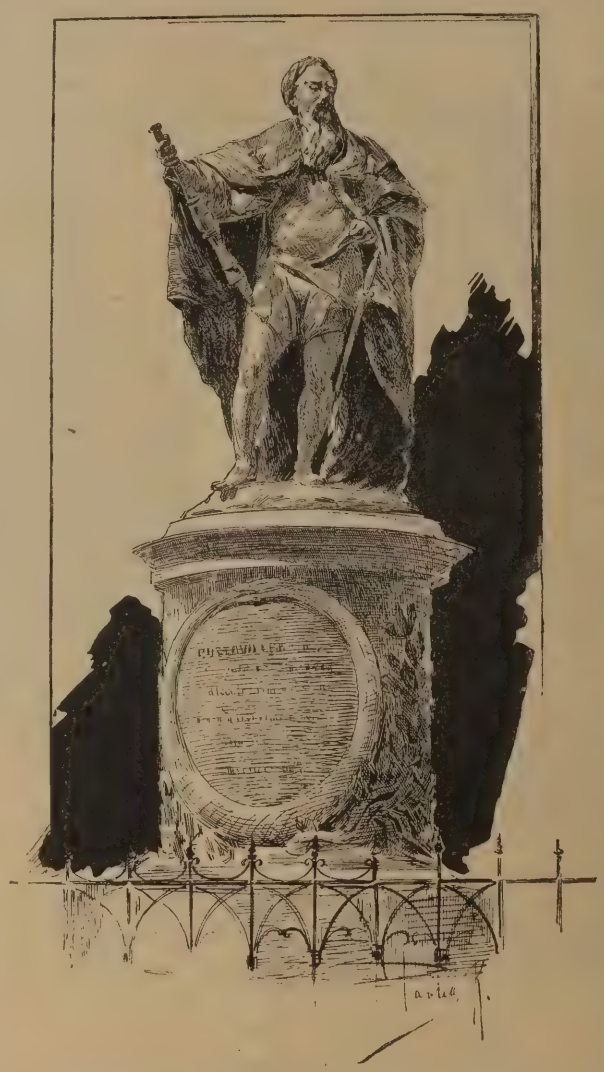
Costumi delle contadine di Helsingland
nel nord della Svezia.

intitolasi Edda, ed è come la bibbia spirituale del popolo scandinavo.

Certo il sole non ha ivi gli ardori quali da noi durante l'estate, e nell'inverno il rovaio sferza e abbatte; ma a parte i rimedi che la civiltà ha saputo suggerire contro gli eccessi del freddo, è positivo che a mezzo luglio il sudore ci irrorava abbondantemente le fronti. Per contro nel verno molte industrie sono costrette a sospendere il lavoro, e la navigazione ad interrompere l'affannoso suo moto paralizzata dal ghiaccio; ma allora l'amore alla casa, sempre vivo e sincero, ingigantisce; e la casa si converte in tempio, ed i desiderî si fanno meno cocenti, ed i bisogni si attenuano, e gli esercizi intellettuali prendono il posto dello svago e del moto all'aria aperta. Che se a Natale le ore di

luce si numerano su le dita d'una mano sola, in compenso l'estate è tutto una delizia; e durante le notti piove dal cielo una luce lattea, mite ed uguale, che sopprime ogni violenza di contrasti e induce nel sogno vegliando. Un diletto, un incantamento che nessuna parola può descrivere penetra dalle finestre nelle stanze e per gli occhi in cuore. Nel dolce inganno del sole a mezzanotte, lo spirito si esalta, si purifica, e pensa imprese pazze, e si augura barriere e nemici da sbaragliare. Forse da ciò la forza che deriva ai Nordenskiöld, Sverdrup, Nansen, Johansen, Fränkel, Strindberg e Andrée nelle avventurose loro corse verso quell'Iside gelida che è il polo artico, spavento degli antichi e tormento dei moderni.

Una vita metodicamente tranquilla negli abitanti delle estreme regioni norvegesi non si riesce ad immaginarla; ed ivi in realtà gli uomini sono asciutti, gagliardi e intraprendenti, e le donne, impedite dal sesso alla fatica, irrequiete e suggestive come Nora, come Hedda, come Svava: tutte le figure muliebri poste su la scena da Ibsen e da Björnson.



Stoccolma. — Monumento a Gustavo Wasa.

*
* *

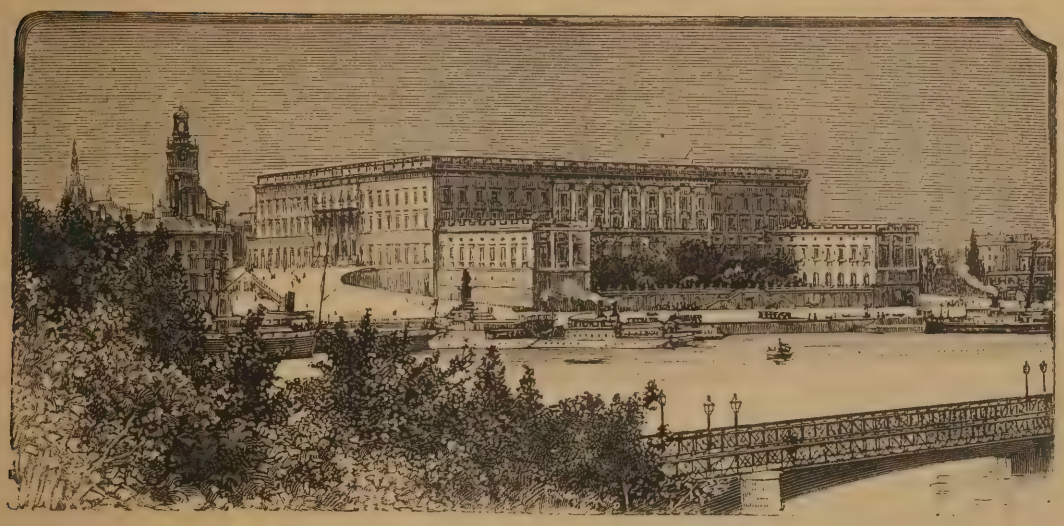
La via più breve per arrivare in ferrovia a Copenhagen dalla Germania è quella di Vamdrup-Fredericia raggiungendo, attraverso il Piccolo Belt, Strib e Niborg nell'isola Fünen, e attraverso il Gran Belt, Körsör nel Seeland, di dove in meno di tre ore (111 ch.) si giunge nella capitale danese.

Copenhagen è non solo una grande, ma una bella e gioconda città, rallegrata da giardini e rinfrescata da un braccio assai profondo del Sund, che è poi il suo porto naturale. Il Sund mette in comunicazione le acque del Baltico col Kattegat.

Fondata nel sec. XII, essa accoglie ormai quasi 400,000 anime, compresi i sobborghi. Se i monumenti antichi sono scarsi, in compenso le nuove frequenti costruzioni si fanno rimarcare per dignità architettonica, nè più nulla hanno di comune con le linee classicamente barocche della reggia e dei musei. Fra questi ultimi occupa il primo posto il museo Thorvaldsen elevantesi a forma di tempietto etrusco accanto al castello di Christianborg ed alle molte sue dipendenze.

Nato nel 1770, Alberto E. Thorvaldsen fu la gloria artistica del suo tempo, il Canova della Danimarca. La lunga sua vita (morì nel 1844, a teatro) spese quasi tutta a Roma studiando le sculture antiche poi che il Winckelmann erasi fatto banditore di un rinnovamento delle arti classiche greche e romane. Di una fecondità forse senza esempio nella storia dell'arte, Thorvaldsen sparpagliò le sue duemila opere per tutta Europa, formò innumeri allievi, ebbe onori regali, e morto ottenne sepoltura nel museo in parola, in mezzo alle sue plastiche e fra i ricordi della operosa sua esistenza.

Importanza assai maggiore hanno le gallerie private di sculture antiche del birraio-artista Carlo Jacobsen, e gli altri musei cittadini, per la quantità e varietà di oggetti



Il Palazzo Reale di Stoccolma.

che contengono e che rappresentano le pietre miliari, a così dire, della storia più volte secolare del battagliero paese.

In ogni strada il movimento è assiduo, quasi febbrile, specialmente in Ostergade che unisce due piazze rinfrescate da gentili fontane di bronzo. I magazzini rigurgitano di roba, e vi sono prodotti nazionali di maioliche e porcellane di rara bellezza. Poi nelle sere estive la folla si disperde fra le aiuole della Gröningen e della Lange Linie di dove si gode una superba vista sul Sund, oppure si raccoglie nei giardini del Tivoli, ove il divertimento assume forme più acute... A proposito, è degno di nota il fatto che in quasi tutte le città del Nord il luogo di maggior piacere — di solito giardini e sale per concerti — s'intitola dall'antica *Tibur*, la remotissima e dilettosa Tivoli, come un omaggio reso alle bellezze di quel comune italiano.

Copenhagen ha anche la fortuna di possedere degli ameni dintorni, tutto il nord-est dell'isola di Seeland potendo chiamarsi un giardino alternato di praterie verdi, di fertili campi, di boschi di faggi, d'insenature del Sund dall'acqua cristallina e quieta, di passeggiate fresche e profumate; qua e là, come enormi fiori sbocciati di tra il verde, ville e villette, torri e castelli, alberghi e chioschi pel riposo in due.

Protetta dal bosco di Jögasborg, sorge in riva al Sund la stazione balneare più in voga, Skodsborg, a cui si giunge per una superba strada, o col battello a vapore dal molo di Copenhagen. Tutt'intorno a Skodsborg trillano i passeri, si rincorrono i bambini, e le vergini danesi dalle bionde chiome giocano il *lawn-tennis*.

* * *

È da quello stesso molo, da Havnegade, che verso il tramonto dei candidi piroscafi salpano, dirette le prore a Malmö, che è la città più meridionale della Svezia. La traversata dura un'ora e mezza in linea retta. Nel luminoso crepuscolo si disegnano svelte le torri e scintillano i vetri di Copenhagen, mentre di contro l'aria e l'acqua si confondono in una chiarità lattea dolcissima e senza fine. Su la pulita tolda del vapore le conversazioni, vivaci da prima, illanguidiscono man mano e cessano. A destra appare l'isolotto basso di Saltholm, come un ritaglio di terra abbandonata, e più tardi a fior d'acqua le lanterne del porto di Malmö tutto ingombro di alberature e di vele. Capoluogo della Scania — la provincia più fertile della Svezia — Malmö è città operosissima e già famosa sino dal medio evo per la pesca delle aringhe, come Bergen lo è per la pesca del merluzzo più presto che pei sette colli su cui, al pari di Roma, è o crede di essere fabbricata. Da Malmö e dalla vicina Ystad muovono le ferrovie che solcano per ogni verso la Svezia congiungendo città, serpeggiando lungo le coste del Baltico e del golfo di Botnia, rasentando laghi, varcando monti e foreste e passando oltre il circolo polare per morire a

Gellivara, in Lapponia, che è l'estremo punto settentrionale d'Europa ove echeggi, da un anno, il fischio della vaporiera.

Quando si sappia che l'intera rete ferroviaria svedese ha una estensione di diecimila chilometri, riesce facile persuadersi che la Svezia marcia anche per ciò al primo posto fra tutti i paesi europei. Proporzionatamente havvi venti chilometri di ferrovia per ogni 10,000 abitanti, mentre nella stessa Svizzera non sommano che a dodici.

E si viaggia benissimo; e le vetture presentano fin le raffinatezze del comodo, ad esempio l'acqua odorosa nei gabinetti per lavarsi.

Prodigioso è poi lo sviluppo della rete telefonica intessuta di 100.000 chil. di fili. A Stoccolma il telefono serve a scopo commerciale, non solo, ma persino per comunicare fra stanza e stanza nei vasti appartamenti. Nè la sua diffusione è limitata alle città, chè esso traversa egualmente campagne e fiumi, tant'è vero che si può discorrere fra Malmö e Sollefteä, nel Norrland, su le rive del fiume Argerman: come a dire 1300 chil. di percorso. Una delle curiosità di Stoccolma è rappresentata appunto dall'ufficio centrale dei telefoni privati, Allmänna, sormontato da una colossale torre quadrata a molti piani, in ferro, costruita nel 1885 e da cui parte tale una massa di fili da oscurare intorno la luce. Nella sala sottoposta dugentocinquanta avvenenti fanciulle provvedono a stabilire ventimila comunicazioni, in media, al giorno. Ad operare questi miracoli contribuì certo il buon mercato, poi che l'abbonamento annuo per le famiglie non costa che due sterline, con facoltà di telefonare dovunque, anche oltre i confini geografici della Svezia.

*
* *

La strada fra Malmö e Stoccolma (chil. 616) è assai varia e ridente. Dopo una breve sosta a Lund, piccola città universitaria di gran fama, la secolare *Londinum Gothorum* che vuolsi contenesse un tempo 200,000 abitanti, il treno attraversa i campi ove Carlo XI trovava la gloria; e, rasentati diversi laghetti e qualche lembo delle foreste di Scania, entra nello Smäland dove tutto presenta un aspetto caratteristicamente originale. Laghi e colline si alternano con rocce arrotondate, nude e lisce che sarebbero il risultato dei ghiacciai che in epoche preistoriche coprivano la Svezia come ora lo Spitzberg. L'aspra terra non ha però spaventato il contadino, se qua e là è riescito a stabilire delle coltivazioni e a distendere pratelli atti alla pastorizia. Documenti di vita umana sono alcune casette di legno dipinte in rosso e qualche vecchia chiesa pure in legno, dal tetto acuminato e dal campanile disgiunto, di forma bizzarra.

A breve distanza dalla ferrovia sorge il villaggio di Räshult, in cui nel 1707 nasceva Linneo, l'immortale naturalista, il padre amoroso di quella sterminata e gentile famiglia che le piante ed i fiori compongono. Da dodici anni lo scultore Kjéllberg gli ha innalzato un colossale monumento in uno dei giardini di Stoccolma, nell'Humlegärden, mentre i gloriosi resti riposano nella cattedrale di Upsala, ove Linneo onorò per sette lustri l'insegnamento.

Dopo il bel lago di Möckelm il treno passa pel teatro della saga di Blenda, la donna vincitrice dei Danesi, e per Nassjö arriva in vicinanza del lago di Vettern, che ha la lunghezza di 110 chilm. e le cui acque scaricantesi nel Baltico s'alzano e s'abbassano per ragioni non anche note. La strada, in discesa, presenta parte a parte verdi distese di prati picchiettati all'orizzonte di mulini a vento; poi sostato a Linköping, che è il capoluogo del Götland orientale, ritorna fertile; e scavalcato il canale di Götha, e rasentati altri laghi, sparisce in una foresta fin quasi a Katrineholm, di dove comincia un superbo paese talmente gremito di laghetti da originare il proverbio che quando Dio divise le acque dalla terra, dimenticò il Südermanland, che è appunto il nome della regione. È in grazia alla sua varietà ed alle naturali sue bellezze che il Südermanland andò coprendosi via via di castelli e di ville, e che nei giorni di festa gli abitanti della capitale lo invadono in cerca di svago.

Poco avanti la méta, il viaggiatore ha la visione del lago Mälar, all'imbocco del quale sorge Stoccolma costruita, al pari di Venezia, su alcune isole congiunte fra loro mediante ponti. Forse da ciò il suo nome di *Venezia del Nord,* quantunque dell'antica città dogale essa non abbia nè il colore, nè l'aspetto romantico, nè gli alti silenzi, nè i poetici incantamenti.

Prestando fede alle carte geografiche, Stoccolma dovrebbe specchiarsi nelle acque del Baltico, sul bordo com'è della costa orientale svedese; se non che in quel punto la

L'Isola di Riddar (Riddurholmen) a Stoccolma.

costa forma un'ampia e profonda baia tutta piena di isole e isolette; e le torri di Stoccolma estollendosi nel fondo della baia, di qua delle isole, il mare non si vede affatto. Anzi quello sminuzzato arcipelago ha il nome di Saltsjön — lago Salato — illudendo così che la città s'adagi fra due laghi. Anche il Mälar è diviso e suddiviso da oltre un migliaio di isole che ne rendono difficile ma varia e dilettosa la navigazione. Del resto la Svezia è il paese dei laghi poi ch' essi occupano in estensione quasi un decimo dell'intero territorio. Alcuni hanno proporzioni colossali; il Vener, ad esempio, ha la superficie di quindici volte il nostro lago Maggiore.

Nata modesta, Stoccolma penò ad acquistare l' importanza della grande città, combattuta per secoli da materiali nemici e divorata dagl'incendi. Fu solo nel sec. XVI che la vita potè espandersi dalle isole nei sobborghi e questi formar parte della città. La quale ha ormai quasi 300,000 anime, e tutto

Il « quai » di Stoccolma ed il Museo Nazionale.

il fasto e le eleganze della capitale. L'isoletta di Riddarholmen rimane però sempre il palladio ed il cuore. In Riddarholmen e nella vicina Staden sorgono il palazzo reale, massiccio edificio quasi quadrato terminato a terrazza e architettato dal Tessin nel 1697; il pantheon, a così dire, ove trovano sepoltura i membri della famiglia regnante, che è poi un'antica chiesa francescana sormontata da una torre alta 90 metri; il palazzo equestre o della nobiltà; quello della Dieta, in attesa del nuovo parlamento in costruzione; la Storkyrkan, o cattedrale, fondata, vuolsi, nel 1264; la Borsa, le statue a Gustavo Wasa, ad Adolfo III, ecc. Il monumento al Wasa non ha interesse artistico, eseguito come fu in un'epoca di decadimento del gusto, nella ricorrenza del 250° anniversario dall'ingresso del Wasa a Stoccolma; viceversa gli Svedesi rivolgono ad esso il pensiero riconoscente, memori che fu per opera sua che il loro paese fu sottratto per sempre al giogo danese.

Mentre il cuore della città conserva negli edifici che lo compongono un aspetto modesto, e le vie sono piuttosto strette, tutti gli altri quartieri hanno un'impronta di signorilità che fa pensare alle grandi capitali europee. Strade larghe, diritte e ben battute, palazzi sontuosi, giardini tenuti con cura, fontane di bronzo, aiuole fiorite, monumenti

a sovrani e ad uomini illustri, magazzini ove ai prodotti nazionali sono confusi quelli di tutto il mondo, botteghe da caffè e sale di ristorante allietate da superbe pitture e decorate con incredibile sfarzo. Il salone Berns, ad esempio, più presto che un *cafè-chantant* sembra una reggia; e vi sono alberghi principeschi addirittura, e gallerie d'arti belle, e musei costruiti apposta. Il museo etnografico fondato nel 1873 dal dott. Hazelius contiene i costumi, le armi, gli utensili del popolo scandinavo; mentre il museo nazionale, nello stile della Rinascenza, è tutto un emporio di roba preziosa: dagli oggetti dell'età della pietra, del bronzo e del ferro sottratti alla terra che li seppelliva, ad una collezione di reliquie medievali; dalle medaglie alle stoffe; dalle ceramiche ai mobili; dalle statue originali, tra cui un *Endimione dormente*, un capolavoro, e dai calchi delle sculture più famose di Grecia e di Roma, ad una raccolta di quadri d'ogni età e paese con prevalenza di fiamminghi.

Fra il verde di un giardinetto accanto al museo nazionale sorge il più bel monumento di Stoccolma, il Bältespännärne, o duello al coltello, quale usavasi anticamente. È un magnifico gruppo in bronzo rappresentante due lottatori che tentano di colpirsi a vicenda. Nel piedistallo vi sono quattro bassorilievi ed alcune inscrizioni in que' caratteri runici ch'erano familiari ai popoli scandinavi avanti l'introduzione del cristianesimo. Autore del monumento è il Molin, il quale modellò pure la grande statua a Carlo XII in Kungsträdgärden, mentre la statua al celebre chimico svedese Berzelius (m. 1848) è del Gvarnström.

(*Continua*). A. CENTELLI.

Ad un Ciuchino

Ogni mattina, povero ciuchino,
Passi quando il paese è più deserto,
E sempre quello stesso barroccino,
Lento trascini, nell'andare incerto.

Forse non vedi il fulgido mattino,
E al di là delle siepi il campo aperto;
O li vedi, ma segui il tuo destino,
E vai e vai, senz'altri sogni, certo

Che dopo il tuo lavor starai negletto,
Con poca paglia e gran filosofia,
Sogguardando, tranquillo, il tuo carretto.

Forse, ciuchin, che proprio questo sia
L'invidïabil viver benedetto
Che nulla, più di quanto ha, desia?

CELIDE LANCEROTTO.

IL CASO E L'EPISODIO NELLE INVENZIONI E NELLE SCOPERTE

Il *caso, che* — secondo i filosofi — *è la cagione fantastica degli avvenimenti*, molte volte è entrato come movente principale in alcune invenzioni o scoperte, e molte altre volte è stato dagli uomini invocato — a ragione od a torto — per dare facile spiegazione di avvenimenti, che altrimenti avrebbero richiesto, per essere spiegati, studî e ricerche difficili.

Così il caso, rappresentato da un uccello acquatico, che per riposare, fu visto da Memrumo, appoggiarsi ad un tronco galleggiante, pose in capo a questo eroe sidonio il *principio della navigazione;* così il caso suggerì ad Iside — che navigava un giorno su una rozza piroga — di stendere sopra a delle aste verticali le vesti bagnate, e, soffiandovi contro il vento, condusse la semidea egizia alla *invenzione delle vele*; così il caso fece imbattere i primi uomini nel *fuoco* acceso da un fulmine (Prometeo che lo ruba a Giove), o dal confricarsi fra di loro delle piante nelle immense foreste, per effetto del vento — come oggi accade ancora qualche volta in Norvegia.

Le leggende dei primi popoli e la storia antica sono piene di questi fatti casuali ed aneddotici.

Secondo Vittorino, avendo Mercurio Trismegisto osservato che una specie di scimmia, sacra al dio Serapide, orinava 12 volte al giorno, prese questo numero cabalistico e *divise il giorno in 12 parti* — e dopo ciò fu diviso in 12 parti lo zodiaco, quindi l'anno in 12 mesi.

Pan, o Pane, semidio egizio, ed anche greco, inventò la *siringa*, od il *flauto*, avendo udito il vento mandare armoniosi suoni insinuandosi fra delle canne; anzi la mitologia greca aggiunge che nelle canne era stata dagli Dei convertita Siringa, ninfa d'Arcadia, per salvarla dagli amori del brutto dio Pane, predetto.

Un giorno alcuni fenici, mercanti di salnitro, sbarcarono sulle rive del fiume Belo, e volendo far cuocere i loro alimenti, e non trovando sulla riva pietre atte a sostenere i vasi, vi supplirono con alcuni pezzi della loro mercanzia, o *natron*. Questo si fuse per l'ardore del fuoco, si mischiò colla sabbia della riva, e compose un liquido trasparente, che fu poi dai fenici riprodotto con arte e cognizione. Così l'*arte vetraria* sarebbe — secondo Plinio — sorta dal caso.

Un altro giorno Minosse, figlio di Asterio e di Europa, era sulla riva del mare col suo cane; questi addentò un murice (specie di conchiglia) e si tinse il muso di vivace colore; il suo padrone lo asterse con un bioccolo di lana, ed essendosi questa tinta di un bel rosso di porpora, invogliò Minosse a raccogliere molte di quelle conchiglie, ed a diffondere l'arte che casualmente aveva scoperta. Da quel dì il *colore di porpora* fu adottato come simbolo della potenza e della maestà.

Vuolsi che Pitagora abbia dovuto al caso la scoperta dei primi *toni della musica;* avendo intesi dei fabbri ferrai battere a grandi colpi di martello un ferro sull'incudine, e notato che questi colpi producevano degli accordi, o *consonanze*, curioso di scoprire la causa di tale combinazione armonica, entrò nell'officina e riconobbe che la diversità dei suoni proveniva dalla differenza di peso dei martelli. Dopo questo fatto rilevò che il suono di una corda tesa col peso di 12 libbre, stava a quella di un'altra tesa col peso di sole 6 libbre, come 2 ad 1, il che forma l'*ottava;* quella che tendevasi con un peso di 8 libbre dava un suono che stava al primo come 2 a 3, il che forma la *terza*. Tali risultati, maturamente discussi da Pitagora, gli destarono

il pensiero di formare uno strumento atto a trovare le proporzioni e le qualità del suono, e questo fu appunto il *monocordo*, ancora usato nelle scuole di musica.

È a tutti noto come avvenne la scoperta del *peso specifico dei corpi*. Gerone di Siracusa aveva dato ad un orefice gioielliere una certa quantità d'oro ed una d'argento, perchè gli facesse una corona. Avutala, dubitò della onestà dell'artefice e quindi consultò i maggiori scienziati del suo stato, circa il modo di poter misurare l'oro e l'argento impiegati nella corona: anzi, propose un premio. Il caso favorì Archimede. Mentr'egli stava in un bagno, osservò che il suo corpo immerso nell'acqua perdeva del peso naturale; afferrò l'idea, e, balzando dal bagno, ed ebbro di gioja si diede a correre in costume adamitico per le contrade, gridando: *eureka! eureka!* (ho trovato, ho trovato). Di poi, co' suoi calcoli, riuscì a determinare il modo preciso per avere il peso specifico dei corpi, e siccome il peso specifico dell'oro è diverso da quello dell'argento, così dal peso specifico complessivo della corona di Gerone, potè desumere quanto vi fosse stato messo dell'uno e dell'altro metallo.

La storia della scoperta del *carbon fossile* si mescola alla leggenda ed alla influenza del caso in modo interessante, e vale la pena di riportarla dal SIMONIN: *La vita sotterranea*. « Houillos, maniscalco a Plenevaux, era così povero che ben spesso non aveva pane per isfamare la moglie ed i figliuoli. Un giorno, nel quale era privo di mezzi e di lavoro, era in procinto di togliersi la vita, quando si presentò nella sua bottega un vecchio colla barba bianca. Houillos appiccò discorso con lui e gli confidò le sue pene; gli narrò come egli stesso soffiasse sul fuoco per risparmiare le spese di un garzone, e come avrebbe potuto fare qualche guadagno se il carbone di legna non fosse costato tanto caro.

« Il buon vecchio fu commosso fino alle lacrime, e gli disse: Amico mio, va alla vicina montagna, fruga nel terreno, e vi scoprirai delle vene di terra nera eccellente per la fucina. Houillos gli dette retta; recossi al luogo indicato, trovò la terra, ed avendola gettata sul fuoco, giunse a fabbricare un ferro da cavallo in una sola cotta. Pieno di gioia, non si mostrò egoista, anzi partecipò la scoperta a' suoi vicini, ed anche a' suoi confratelli maniscalchi, e la posterità riconoscente diede il suo nome al carbon fossile, in francese detto appunto *houille* ».

Si vuole comunemente dovuto al caso la invenzione della *polvere da fuoco*. Il MALLEOLOTUS (Hämmerlein, cantore di Zurigo) al cap. XXX. del suo libro *De nobilitate et rusticitate*, scritto verso il 1450, dice: « Bertoldo Niger (Schwartz) si era proposto, nella sua qualità di alchimista, di solidificare il mercurio, e di dargli la durezza e la proprietà dell'argento. A tale scopo egli mescolò il mercurio con zolfo e salnitro, rinchiuse la miscela in vaso di rame, e quindi si pose a riscaldarla fortemente, ma poco stante egli fu colpito da spavento, vedendo il vaso volare in ischegge con orribile fracasso. Continuò, ciò non ostante, i suoi esperimenti, variandoli opportunamente, ed arrivò così alla scoperta della polvere ».

Quantunque il Frate Nero abbia già avuto l'onore di una statua, erettagli da' suoi concittadini a Friburgo, nel 1853, e benché molti prestino fede ancora all'antica leggenda, secondo la quale questo monaco sarebbe stato condannato dall'imperatore Venceslao nel 1330, in seguito alla sua invenzione, ad essere abbruciato vivo, o meglio ad essere mandato in aria per effetto della esplosione di una botte piena di polvere, pure documenti storici provano ben poco in suo favore, tanto più se si riflette che in quell'epoca la polvere era già conosciuta ed adoperata da alcune milizie europee. Forse lo Schwartz, rinnovando casualmente il miscuglio dei componenti del terribile esplosivo, ne promosse la deflagrazione, e ne descrisse poi gli effetti, proponendone l'applicazione come di una novità, che era poco conosciuta e diffusa.

Si dice che sia stato un pastore il primo che rimarcò in Persia le *proprietà del caffè*. Le sue capre avendone mangiati i semi, parvero agitate e non potevano prendere sonno; il pastore rinnovò l'esperienza su sè stesso, e ne avvertì il superiore di un vicino monastero, che credè opportuno di farne uso pe' suoi monaci, affinchè corrispondessero meglio alle pratiche mattutine; ed in breve l'uso del caffè si sparse per la Persia, poi per l'Arabia, la patria del *moka*.

I monaci furono i soggetti di esperienza di un altro inventore. Basilio Valentino, alchimista celebre del secolo XV, in alcune sue ricerche di gabinetto, otteneva come risiduo una polvere bianca, inutile, che egli

gettava fuori dalla finestra; essendosene cibati dei majali, ingrassarono rapidamente, ed il Valentino volle allora provare la polvere meravigliosa sui propri confratelli, distribuendone in larga razione: ma l'effetto fu fatale; molti monaci morirono, la nuova sostanza, meglio studiata, fu riconosciuta veleno potente, e — chimicamente — ossido di un nuovo metalloide, che ebbe il nome di *antimonio*, od *ante-moines*, o *contro-i-monaci*, come appunto si era manifestato.

Il caso condusse Maso Finiguerra all'invenzione (verso il 1450) dell'*incisione su rame*. Avendo egli voluto conservare la memoria di una *pace* d'argento, che aveva niellato per la confraternita di S. Giovanni di Firenze, la ricoprì di nero fumo infuso nell'olio, vi compresse sopra una carta, e ne ebbe così un bellissimo calco; dalla lastra d'argento a quella di rame il passo fu breve, ed il niellista Finiguerra divenne incisore, o riproduttore d'immagini.

Quasi lo stesso fatto condusse alla scoperta della *litografia*, nel secolo scorso. Senefelder, per fare la nota della lavandaja, scrisse con dell'inchiostro grasso su una pietra, che aveva per caso sottomano e che doveva servirgli per delle esperienze di incisione. Il giorno dopo, trattata la pietra come se fosse una lastra metallica, riprodusse lo scritto, e così sorse l'arte nuova, che pareggiò e sorpassò l'incisione.

Colombo scoprì l'America credendo di andare in India: fu un caso cioè la scoperta del Nuovo Mondo; ma il viaggio fu conseguenza della ferma convinzione che aveva il grande navigatore che la terra fosse rotonda, e si potesse perciò arrivare in India anche navigando verso occidente. E tale convinzione forma la maggior gloria dell'ardito e sfortunato ligure.

Sembra che la scoperta delle *proprietà febbrifughe della china-china* sia stata casuale e dovuta ad un indiano, che, essendo attaccato da una ostinata febbre intermittente, bevette l'acqua di una pozzanghera dove erano immersi alcuni rami di *cinchona condaminea* (china china officinale) e guarì perfettamente. Gli indiani, in odio agli spagnuoli, loro oppressori, tennero nascosto per lungo tempo questo rimedio, ma gli spagnuoli abitanti nel cantone di Loxa lo scopersero, e l'usarono; ed anzi il corregidore ne spedì alla contessa di Cincon, viceregina del Perù, ammalata di febbre terzana. Così si diffuse l'uso della polvere di corteccia di china china, che si conobbe anche sotto il nome di *polvere della contessa* pel fatto qui sopra accennato, e di *polvere dei gesuiti*, perchè fu diffusa in Italia e nella Spagna dai gesuiti.

Avendo Galileo vista oscillare una lampada nel duomo di Pisa, ed avendo rilevato che le oscillazioni erano percorse in tempi sempre eguali, intuì l'*isocronismo del pendolo*, che poi applicò agli orologi.

Avendo alcuni ragazzi, figli di Zaccaria Jansen, ottico di Middelburg — giuocando con delle lenti — messene per caso due davanti ad un occhio e guardato ad un campanile, ed avendolo visto ravvicinato, il Jansen scoprì il *cannocchiale;* che però i più attribuiscono ad Hans Lippershey. Galileo lo applicò poi all'astronomia.

Ed avendo riferito alcuni fontanieri a Torricelli che l'acqua da essi pompata non saliva per aspirazione a più di una certa altezza, egli studiò il casuale fenomeno, e scoprì il *vuoto torricelliano*, o *barometrico*.

Certo è che tutti questi casi dovettero accadere a uomini di scienza, ad osservatori, i quali volendo poi rendersi ragione degli avvenimenti, arrivarono a delle scoperte od a delle invenzioni meravigliose — ed in quest'ordine di fatti, è da indicare ancora la caduta della mela dall'albero e che condusse Newton alla scoperta della *gravitazione universale;* il sollevamento del coperchio della pentola per l'acqua in ebollizione, che condusse Watt alla scoperta della *forza del vapore* e quindi della *macchina a vapore;* il gonfiamento della sottana che asciugava al fuoco, gonfiamento dovuto all'aria calda che vi entrava di sotto, e che condusse Montgolfier alla scoperta dei *palloni areostatici;* e mille altri.

Molti negano importanza a questi casuali avvenimenti, origine di studî e di invenzioni — e giudicano puerile il raccoglierli ed il riportarli.

Io non lo credo. Quando il fatto aneddotico non falsa la storia, può essere un mezzo mnemonico per ricordare il fatto stesso e — non foss'altro che per questo — l'aneddoto può essere utile. E gli aneddoti del bagno di Archimede, degli esperimenti di Basilio Valentino sui monaci, della lampada di Galileo, e tutti quelli che ho riportato, sono confermati dalla storia.

MARIANO BORGATTI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Roma. — Pinacoteca Vaticana. — La trasfigurazione sul Monte Tabor.

(**Raffaello**).

VERSO IL CIELO

Continuazione, vedi n. 19).

VI.

Tutte le volte che Don Peppe Salvidio scriveva al fratello, a Celico, occupava le intere quattro facciate della lettera a tessere gli elogi di Michelino, non tralasciando mai di ripetere che i professori erano contenti di lui e lo additavano a modello come il più diligente e studioso della scolaresca. E quando Don Nicola, col cuore gongolante di gioia, correva nel rustico casolare dei Parma, era una festa, fatta, per così dire, di tenerezze e di lagrime; e sebbene i due vecchi non sapessero leggere, si strappavano a vicenda la lettera per vedere i segni tracciati dalla mano dell'adorato assente. Poi chiedevano al buon prete in qual parte era la firma del figliuolo; e saputala, giù baci a tempesta su quella breve linea di lettere che formava il nome di Michelino, accompagnando ogni bacio con un: benedetto, benedetto!

Ogni anno Michelino veniva a passare i mesi di vacanza a Celico; e il suo primo pensiero, dopo aver serrati al cuore i due vecchi, era Giulietta; il primo nome che gli veniva sulle labbra, era quello di lei.

— Come sta Giulietta? la vedete spesso?...

— Non la vediamo quasi mai... ma sta bene, sì; non è vero, Domenico?

— Sicuro che sta bene...

Qualche ora più tardi Michelino era al palmento dei Montoro, presso il muricciuolo, insieme a Giulietta; a cui ripeteva col vivo della voce quanto in parecchie dozzine di lettere le aveva scritto. La ragazza ascoltava attentamente, coi luminosi occhioni neri fissi in lui; e ogni tanto lo interrompeva con degli oh! di meraviglia, nel sentire le descrizioni ch'egli, coi più vivaci colori, faceva della *Villa Guicciardi*, del caffè Gallicchio, del teatro, della Chiesa madre, e così via via...

Si scrivevano ogni settimana. Lui mandava delle lunghe epistole, due, e a volte tre foglietti pieni zeppi; al contrario, quelle di Giulietta erano delle letterine brevi, dodici righe al più, disuguali, tracciate con mano tremante; ma quanto affetto ingenuo, quanta delicatezza di sentimento in quelle dodici righe, buttate giù alla buona, con una calligrafia orrenda e una più orrenda ortografia!

Arrivò poi un triste giorno: la partenza di Michelino per Napoli. Fino a che lo sapeva

a Cosenza, a tre ore, o poco più, di distanza dal paese, sotto lo stesso cielo di Calabria, non era per Giulietta così doloroso il vivere lungi da Michelino. Dall'alto d'un monte ella, tutti i giorni, all'ora medesima, figgeva lo sguardo verso Cosenza, e mormorava con un sospiro: — È là!

E le pareva che Michelino, guardando dalla parte di lei, potesse vederla.

Ma il saperlo ora tanto lontano, a Napoli, nella grande e popolosa città, dove le donne, — avevale detto un'amica, — sono così belle e affascinanti, era per Giulietta uno spasimo crudele, che le oscurava i dolci occhioni, fatti pel sorriso.

E non poteva Michelino dimenticarla? Non poteva innamorarsi d'un'altra? Ne avea bene il diritto, lui...

Ma le apprensioni di Giulietta dovevano ben presto svanire: ogni domenica il corriere di posta le recava una lettera di lui. Ella sapeva l'ora in cui era solito giungere, con la sua borsa a tracollo, e gli andava incontro con un immenso palpito di gioia...

Il primo anno Michelino fu a Celico a passare qualche mese; ma in seguito non lo si vide più. Egli non ignorava quali sacrifici costasse ai due poveri vecchi e a don Nicola Salvidio (poichè anche don Nicola avea voluto contribuire, da parte sua, al mantenimento di Michelino a Napoli), e si era creduto nel dovere d'informare quest'ultimo del suo fermo proposito di non far ritorno a Celico se non dopo ottenuta la laurea in medicina e chirurgia; e ciò per non aggravare d'avvantaggio le condizioni finanziarie, già esauste, dei suoi e del buon maestro.

Questa notizia, — com'è facile supporre, — giunse dolorosa ai coniugi Parma non meno che a don Nicola. Vivere cinque anni senza veder Michelino! E se, durante questo tempo, qualcuno di loro fosse morto? Possono accadere tante cose in cinque anni!

— Via, — aveva soggiunto il maestro di scuola, — il Signore avrà misericordia di noi; non cessiamo perciò di pregarlo con tutto il fervore dei nostri cuori!

— Sì, sì, preghiamolo...

VII.

Sono scorsi quattro anni. Le notizie che giungevano settimana per settimana da Napoli, erano sempre più rallegranti. Oltre alle lettere, Michelino inviava anche i giornali che parlavano degli esami da lui sostenuti con brillante successo. I coniugi Parma, nel colmo della contentezza, si abbracciavano piangendo; mentre don Nicola, commosso anche lui, guardava que' due felici con la sua facciona rubiconda, sorridendo d'interno compiacimento.

— Se l'avevo detto, io, che Michelino sarebbe divenuto un pezzo grosso!

* * *

La Giulietta, poverina, godeva anche lei la sua parte di felicità; anche lei, insieme alle lettere di Michelino, riceveva i giornali. Essa li spiegava febbrilmente, e gli occhi cercavano la parte dello stampato ch'egli soleva segnare con la matita rossa....

Pure, di tratto in tratto, un'ombra velava il suo viso gentile. Pensava alle parole riferitele un giorno dall'amica circa le donne di Napoli, ch'erano così belle e affascinanti...

Una mattina attese invano il corriere di posta dalle dieci a mezzodì, poi, quando vide ogni speranza perduta, rientrò tristamente nella sua casetta.

Perchè Michelino, sempre così puntuale, non le aveva scritto? Si era smarrita la lettera? era malato?... Mio Dio, se fosse malato....

Parlò alla mamma dei suoi presentimenti; e la mamma le promise di far chiedere al marito notizie di Michelino.

— Lo mando con una scusa da Don Nicola Salvidio... Via, figliuola, non c'è ragione di affliggersi tanto. Se non ha scritto oggi, vuol dire che non ha potuto, e scriverà domani...

Giuseppe il guercio (lo chiamavano così perchè aveva gli occhi torti), andò infatti da don Nicola; e un'ora dopo era di ritorno.

— Ebbene, babbo? — chiese Giulietta premurosamente.

— Don Nicola mi ha assicurato che Michelino gode buona salute...

— E allora?

— ... e che non più tardi di ieri, ha ricevuto lettere da Napoli...

— E a me non ha scritto!

— Si sarà smarrita la lettera, bella mia. Ai miei tempi, trenta o quarant' anni fa, questo non accadeva mai; ma col governo italiano...

Passò anche l'indomani e l'altro, e poi l'altro ancora, e il sospirato corriere di posta non apparve, con la sua borsa a tracollo, in fondo alla strada.

Giulietta piangeva in silenzio; la mamma si disperava, perchè non aveva che quella unica figlia al mondo e ogni lagrima di lei era una spina acutissima al suo cuore di madre; e il guercio, presso la finestra aperta, con le mani in tasca e le sopracciglia aggrottate, borbottava a mezza voce:

— Ecco i giovani d'oggi! Ai miei tempi, trenta o quarant'anni fa, non era così...

L'ottavo giorno, Giulietta, che stava ad aspettare sul margine della via, mandò d'un tratto un grido immenso di gioia...

Era il corriere di posta! Corse a lui; gli strappò la lettera; l'aprì; ne divorò il contenuto...

Era proprio lui, Michelino. E chi poteva essere se non lui?... Scriveva poche righe, adducendo, a scusa del ritardo, le molte occupazioni per gli esami già prossimi.

Giulietta gl'inviò la risposta la sera stessa, descrivendogli minutamente le angoscie sofferte in quegli otto giorni, e scongiurandolo, in nome di Dio, di scriverle ogni settimana, come per il passato; le sarebbe bastata magari una riga sola: *Ti voglio sempre bene*, e poi, sotto, un nome: *Michelino*...

Ma non fu così: dopo quelle poche righe, fredde, compassate, dettate più che dall'affetto, da un ultimo e meschino sentimento di pietà, ella non ricevette più nulla, neppure un saluto.

Comprese allora che Michelino l'aveva scordata, che un' altra passione più forte, più potente lo aveva avvinto a sè; e da quel momento non visse che per soffrire.

L' amore di Michelino era tutto per lei, il suo sole, la sua gioia, la sua vita; e Michelino non l'amava più...

Leggeva e rileggeva le lettere di lui, riboccanti d'affetto, tanto che ormai le sapeva a memoria; ne baciava i caratteri, mormorava il nome di Michelino, e piangeva come una bimba.

— Lasciamola sfogare, le farà bene... — diceva il guercio all'orecchio della moglie.

— Se s'avesse d'ammalare, povera figlia.

— Ma no; vedrai che da qui a una settimana tutto sarà finito... Si capisce, il primo amore... Eh, eh, ai miei tempi, trenta o quarant'anni fa...

— Dopo tutto, se il *signorino* — e la Marianna accentuò in modo significativo questa parola — aveva la bella intenzione di piantarla, non è stato meglio che la cosa sia accaduta oggi piuttosto che domani?

altri e più splendidi ideali.

A poco a poco l'immagine di Giulietta era svanita lontana come la visione di un sogno. Capiva, è vero, tutto il male che il suo brusco abbandono avrebbe recato all'animo sensibile della fanciulla; ma poi cercava di consolarsi pensando: Non si muore d'amore, e il tempo la guarirà...

Aveva bruciato la lunga corrispondenza di Giulietta, e nel luogo dove prima stavano le lettere di lei, aveva gelosamente riposte quelle profumate, portanti uno stemma in oro, di colei che occupava ormai tutto l'esser suo.

Elena Veraldi, figlia unica del conte Edmondo, (un nobile mezzo spiantato) aveva ventidue anni; ed era bella, affascinante, irresistibile. Com'è da supporsi, non le mancava la solita corte di adoratori; ma il solo che ella vedesse con piacere, fra quanti le farfallavano intorno, era il nostro giovane calabrese.

— Sei pure il gran fortunato, amico mio! — diceva a quest'ultimo una sera Carlo Trezza (un allegro compagno d'università, il quale aveva presentato Michelino in casa Veraldi); — nessuno, fino ad oggi, era riuscito ad innamorare seriamente la contessina Elena; e doveva toccare a te questa bella fortuna!

— Lo dici sul serio? — rispondeva Michelino.

— Con la più grande serietà del mondo... Via, con me dovresti essere un po' più sincero.

— E lo sono.

— Dammene una prova: ami realmente Elena?

— Giurami che manterrai il segreto.

— Ti do la mia parola.

— Ebbene, sì, l'amo con tutte le forze dell'anima.

— Alla buon'ora!

— Però, amico mio, non mi faccio delle

— E dire che per amore del suo Michelino ha messo alla porta tanti bravi giovanotti, fra gli altri, quello che più m'ha doluto, Giovanni Crocco, il guardiano del marchese Fabrizi...

— Ci vuole pazienza, caro mio.

— Ai miei tempi questo non accadeva; le ragazze avevano più giudizio...

VIII.

I presentimenti di Giulietta eransi pur troppo avverati: un'altra passione le aveva rapito il suo Michelino. L'amore ingenuo, calmo, sereno della fanciulla, nato in mezzo ai campi fioriti, fra il canto degli uccelli e il susurro delle foglie, non era fatto più per lui, non bastava più al suo cuore, avido ormai d'emozioni ben più forti, sognante ben

illusioni... Io, povero ed oscuro, potrei mai aspirare tanto in alto?

— E perchè no, se possiedi tutte le qualità per riescire accetto? Giovane, di bel portamento, simpatico, pieno d'ingegno; che cosa pretenderesti di più?... Dimmi piuttosto una cosa: sei tu certo dell'amore di Elena?

— Ne ho avuto non una, ma mille prove; e, giacchè siamo sulla via delle confidenze, ti dirò...

— Ascolto.

— Elena mi scrive tutti i giorni.

— Bene.

— Fu lei, anzi, a farlo per la prima...

— Benissimo!

— Una sera, fu nell'ultimo ballo in casa Veraldi, Elena mi porgeva di furto un biglietto, nel quale confessavami il suo ardente amore...

— Ma benone! E in seguito?

— Fu uno scambio reciproco di lettere.

— E al presente a che punto stanno le cose?

— Io sono pazzo di lei.

— Questo lo so. E lei?

— Mi ama, sì; ed io, credimi, mi reputerei il più felice dei mortali, se un amaro dubbio non venisse a scurare la mia felicità... Penso che se un giorno mi facessi a chiedere la mano della contessina Elena, e che il conte accogliesse favorevolmente la mia dimanda...

— Ebbene?

— Egli, cosa naturalissima, si affretterebbe a scrivere al mio paese per chiedere sul mio conto delle informazioni...

— E saprebbe che tu non vanti nessun titolo di nobiltà, che nessuno dei tuoi antenati andò a farsi ammazzare nelle crociate, non è vero?... Pregiudizî sciocchi dell'altro secolo, amico mio; e il padre della tua bella ne converrebbe lui per il primo; e converrebbe eziandio in questo, che, cioè, fra un marchese o un duca ridotto al verde, e un giovane, ad esempio, come te, pieno d'ingegno e di buona volontà, sia ch'egli discenda in linea retta dalla zappa o dal piccone, una ragazza di buon senso non sta a pensarci due volte per fare la sua scelta.

— In teoria sarà come tu dici; ma non così nella vita pratica. Credi pure, Carlo, che se dovessi ottenere un rifiuto dal padre di Elena, non saprei darmene pace...

— Sei sicuro della tua Elena?

— Come di me stesso.

— Piano, amico mio, non asseriamo con troppa facilità: sappi che il cuore della donna è un abisso impenetrabile...

— Elena mi ama, ti ripeto.

— Lo voglio credere... Una raccomandazione necessaria: non esternar mai le tue opinioni in fatto di credenze religiose. Il conte Edmondo, lo sai, è un bigotto della più bell'acqua... E passiamo ad altro. Giulietta?

— Non le ho più scritto.

— Povera bimba! Ma già, avrebbe dovuto aspettarselo: un amore, nato in provincia, per quanto vivo e profondo, non è più possibile in una grande città; è, anzi, semplicemente ridicolo...

— E Giulietta lo aveva capito, me lo aveva anche detto... Basta, amico mio, tronchiamo un argomento che, ti confesso, mi addolora... Io sono un ingrato, peggio ancora, un vile; lo riconosco...

— Oh codesto poi...

— È la verità. Il giorno che sapessi Giulietta consolata del mio abbandono e sposa felice d'un bravo giovanotto, sarebbe, credimi, il più bello della mia vita...

IX.

Una fredda mattina d'inverno, assai per tempo, una vecchietta dalla faccia gialla e incartapecorita, si affacciò all'uscio della stanza di Michelino.

Egli era occupato a scrivere alla contessina Elena. Un bellissimo paniere di fiori freschi e olezzanti, a lei destinati, era sul tavolo da studio.

— Che c'è? — chiese Michelino con un gesto di contrarietà.

— Scusate, signor dottore, se vi disturbo: hanno portato questo per voi.

E in ciò dire, la vecchietta (ch'era la padrona di casa) deponeva sul tavolo un pacchetto chiuso e suggellato e una lettera, en-

trambi portanti il nome e l'indirizzo di Michelino.

Il giovane aveva subito riconosciuta la scrittura di Elena; e chiese a sè stesso, con un certo tremito al cuore, che cosa potesse ella scrivergli, così di buon'ora, mentre di solito era la sera che riceveva i suoi profumati bigliettini, e che cosa stesse mai chiuso nel misterioso pacchetto.

La vecchierella era già andata via, tirando a sè l'uscio. Michelino stette un pezzo a riflettere; poi, lacerata la busta, spiegò il foglio.

Ma ne aveva percorso appena due righe, che il suo viso si coperse d'un tratto d'un livido pallore....

— No, no, non può essere; ho letto male, o si tratta d'uno scherzo di cattivo genere.

Rilesse ancora. Il dubbio non era più possibile: era proprio Elena che scriveva; e la lunga corrispondenza contenuta nel misterioso pacchetto, e che la contessina restituiva, era proprio quella di lui!

Il foglio era così concepito:

Michelino,

« La sorte non permise che noi fossimo l'uno » dell'altra: mio padre ha disposto altrimenti » della mia mano, ed io ho dovuto obbedire » per non fargli » dispiacere...

« Confessare » il nostro amo- » re, che fu sem- » pre un miste- » ro per la mia » famiglia? Sa- » rebbe stato » perfettamente » inutile: tu, po- » vero amico » mio, non hai » ancora una po- » sizione; ed io » ho voluto ri- » sparmiarti l'u- » miliazione di » un rifiuto.

» Son certa « che tu, così » buono, vorrai perdonarmi il dolore che ti » reco, dolore ch'è da me anche diviso...

ELENA.

PS. Restituisco le tue lettere, e aspetto le mie.

Nel ricevere quel colpo terribile quanto inaspettato, il giovane sentì come se qualche cosa si staccasse dalla sua vita; non ebbe più coscienza di sè; si passò più volte la mano sulla fronte; girò d'intorno lo sguardo, uno sguardo smarrito, da ebete.

La fatal lettera giaceva sul pavimento. Egli la raccolse; ne cercò la firma, quasi non prestasse ancor fede ai suoi occhi; poi ricadde di peso sulla sedia, mormorando:

— Impazzisco!

Stette per più d'un'ora immobile, coi gomiti sul tavolo e la testa fra le mani.

Un silenzio profondo regnava in quella cameretta da studente, assai povera, situata al quarto piano di una vecchia casa del vicolo Limoncello.

Solo giungevano, ad intervalli, dalla via le voci dei venditori ambulanti.

La finestra era chiusa a causa del freddo; e l'acuto profumo, esalante dal paniere pieno zeppo di fiori, aveva invaso la cameretta di Michelino.

— Impazzisco! — mormorò ancora una volta il disgraziato.

Si alzò, corse alla finestra, l'aprì; guardò sulla via; poi richiuse la finestra, afferrò il cappello, e uscì a precipizio.

Non camminava, correva, così, a caso, senza una meta, urtando le persone, qualcuna delle quali trattavalo da male educato e peggio; ma egli non se ne dava per inteso; continuava per la sua via, come se non dicessero a lui...

A un certo punto gli parve scorgere lontano il suo amico e compagno di studi, Carlo Trezza. Volle accertarsene meglio: era proprio lui. Allora prese per un vicolo a sinistra. Non voleva vedere alcuno, voleva esser solo, solo col suo dolore e la sua disperazione.

Non rincasò che a notte tarda. La signora Brigida, la padrona di casa, non si accorse della sua venuta, assorta com'era nel dire il santo rosario.

Sul tavolo erano sempre il paniere di fiori, il pacchetto della corrispondenza e la lettera di Elena.

Accese una candela. Michelino era quasi irriconoscibile: aveva il viso pallido, gli occhi stranamente aperti, vaganti nell'ignoto come quelli di un pazzo, la chioma e le vesti in disordine, il nodo della cravatta da un lato del collo.

Accanto al letto era un braciere di rame con della cenere spenta. Michelino riempì di carbone il braciere; poi, dopo di avere serrato l'uscio a chiave, si diè a turare le fessure della finestra, servendosi di alcuni stracci.

Ciò fatto, sedette, in apparenza tranquillo, al tavolo e si mise a scrivere.

La lettera era indirizzata al compare don Nicola Salvidio, il buon prete di Celico, l'amico affettuoso, il consigliere della famiglia di Michelino, l'uomo che, senza volerlo, era la causa di tutti i suoi mali.

Lo sciagurato giovane chiedevagli perdono del dolore che gli avrebbe cagionato la notizia della sua morte. Diceva di essere stanco di vivere, di soffrir molto, e di non rimanergli altro rifugio che il suicidio...

Raccomandava al suo buon maestro, in memoria di quell'affetto che avevagli sempre dimostrato, di non far palese ai due poveri e vecchi genitori la triste verità: doveva prepararli a poco a poco, servendosi d'una pietosa menzogna; dire che il loro figliuolo, nel curare un amico affetto da tifo, còlto anch'egli dello stesso male, era morto in pochi giorni...

Terminata la lettera, scrisse sulla busta l'indirizzo; applicò a un angolo il francobollo, e la lasciò sul tavolo.

Erano vicine le undici. In punta di piedi, s'incamminò verso l'uscio e stette a origliare un pezzo; dopo di che prese la direzione del braciere, che stava accanto al letto, mormorando piano:

— È tempo!

Ma nel momento in cui, curvo al suolo, s'apparecchiava a dar vita a quel mucchio

di carboni che dovevano a lui dar morte, s'udì un leggero picchio all'uscio della stanza, seguito, nel tempo stesso, dalla voce della vecchietta, che diceva:

— Signor dottore, siete già in letto?

— Che cosa si vuole?

— C'è una lettera per voi.

Michelino ebbe un sussulto. Una lettera! Che fosse d'Elena?... Che, pentita, volesse ritornare a lui, e chiedergli perdono del dolore che gli aveva recato?

Si precipitò all'uscio, ed aprì.

— Scusate, signor dottore; il portinaio se n'era dimenticato... Oh, ma qui si soffoca, Dio benedetto! Perchè tener chiusa la finestra? Tutti quei fiori fanno venire il capogiro, e voi, che siete medico, dovete saperlo meglio di me...

— Aprirò la finestra; grazie.

— Sopratutto levate i fiori... È un regalo che vi hanno fatto?

— Sì, sì, li leverò... Buona notte, signora Brigida.

— Buona notte, signor dottore.

La vecchietta andò via, e Michelino si affrettò a chiudere di nuovo l'uscio a chiave.

La lettera non era di Elena, ma del vecchio Domenico; ed era, naturalmente, don Nicola Salvidio che scriveva a nome del padre di Michelino.

— Poveri vecchi! — mormorò il giovane con profonda angoscia; — che sarà di voi il giorno in cui apprenderete la triste novella....

Aprì la lettera, spinto da un sentimento di amor filiale, e lesse:

Caro e benedetto figlio,

« Non puoi credere con quanta ansia ti aspettiamo! Tutto il santo giorno mia moglie ed io » (e anche il nostro compare don Nicola, quando » si trova presente) non si fa altro che parlare » di te, io fumando la mia pipa, che si spegne » ogni momento, la tua mamma facendo girare » il fuso, che non si riempie mai. Che vuoi, se » si parla sempre di te?... Che cosa brutta la » lontananza, figlio mio, specialmente per noi, » vecchie carcasse! Ma, grazie a Dio, è prossima » la fine delle nostre pene: altri otto mesi ancora; che dico, altri sette e diciotto giorni » (se sapessi come li contiamo questi giorni e » come ci sembrano lunghi), e poi tu sarai fra » le nostre braccia, soffocato dai baci miei e da » quelli di mamma tua...

» Che contentezza; e quanto è mai buono il » Signore che ci prepara una festa così bella!

» Non ti nego che qualche volta la mamma » tua mi mette tale una tristezza nell'anima » con certe sue sciocche paure, che finisco col » buttarmi a un angolo come un sacco di cenci, » e non mi si caverebbe più mezza parola nemmeno con le tanaglie.

» Ieri, per esempio, mi sono accorto che non » era del solito umore e che aveva gli occhi » rossi. — Che hai? — le ho chiesto. Non mi » ha risposto. Fa sempre così quando ha qualche cosa di triste nel cuore. Ho replicato la » domanda; e allora, col singhiozzo alla gola, » mi ha narrato un brutto sogno da lei fatto... » Tu, caro figliuolo, giacevi in letto malato, » assai malato; e noi, la tua mamma da un » canto ed io dall'altro del letto, ti vegliavamo » giorno e notte, senza mai chiudere un occhio... » Tu dormivi; ma il tuo sonno era agitato, affannoso, e la tua fronte, povero e caro figliuolo, scottava come fosse di fuoco... D'un » tratto hai mandato un gemito, poi hai levato » in aria le braccia... Io e la mamma tua ci » siamo chinati su te, chiamando: Michelino, » Michelino! ma tu non hai risposto, perchè...

» Dio misericordioso, che brutto sogno! Quando » mamma tua ha finito di raccontarmelo, avresti dovuto vedere: si piangeva tutt'e due come » fanciulli... Ma basta, Ortensia, — dicevo a » mia moglie; — s'è stato un sogno, che c'entrano, di grazia, quelle lagrime?... La rimproveravo, e... piangevo anch'io...

» Senti questa: da un pezzo la mamma tua » ti ha preparato il letto, a cui non manca » assolutamente nulla: ebbene, tutte le sere eccola là a buttar giù cuscini, coperte, materassi, lenzuola; e a me viene una voglia matta » di ridere; e rido, sì, ma in mezzo alle lagrime... Un po' essa dice che uno dei materassi fa un piccolo rialzo, e tu non potresti » dormire comodamente; un po' che gli sgabelli non poggiano bene al suolo; un po' che » le tavole non combaciano esattamente fra » loro...

» Tutte scuse, caro figliuolo: la verità è questa: essa non fa che pensare a te, parlare » sempre di te; e volendo far qualche cosa per » te (non trovando da far nulla perchè tutto è » in ordine) demolisce e riedifica il letto!

» Quanto è mai buono il Signore che ha voluto darti una mamma così amorosa!

» Dunque altri sette mesi e diciotto giorni. » Dice un proverbio che la coda è la più dura » a scorticare. Pazienza! Se si potesse trovare » un mezzo, oggi che si fanno tante scoperte, » per poter accorciare il tempo! Pensaci un po' » tu, figlio mio; sei così dotto.

» Rispondimi presto; quando ritardi di un » giorno, per cause non dipendenti certo dalla » tua volontà, si resta muti, addolorati come

» se ci fosse un morto in casa: la tua mamma » non parla, io non parlo; e quando si va a » tavola per pigliare un boccone, in grazia di » Dio, lei non mangia, ed io non mangio... » Ti assicuro poi che il giorno dopo si divora » perchè si è ricevuta una tua lettera.

» Finisco col raccomandarti, anche a nome » di mamma tua, di dir sempre le orazioni pria » d'andare a letto.

» Chi vuole avere del bene a questo mondo, » ami e veneri Dio... Ma già, tu non lo vuoi » detto, figlio mio; e ti raccomando, inol- » tre, di non trascurare la domenica la santa » messa.

» Ricevi, assieme a un milione di baci che » ti mandiamo io, tua madre e il nostro com- » pare don Nicola, la nostra santa benedizione.

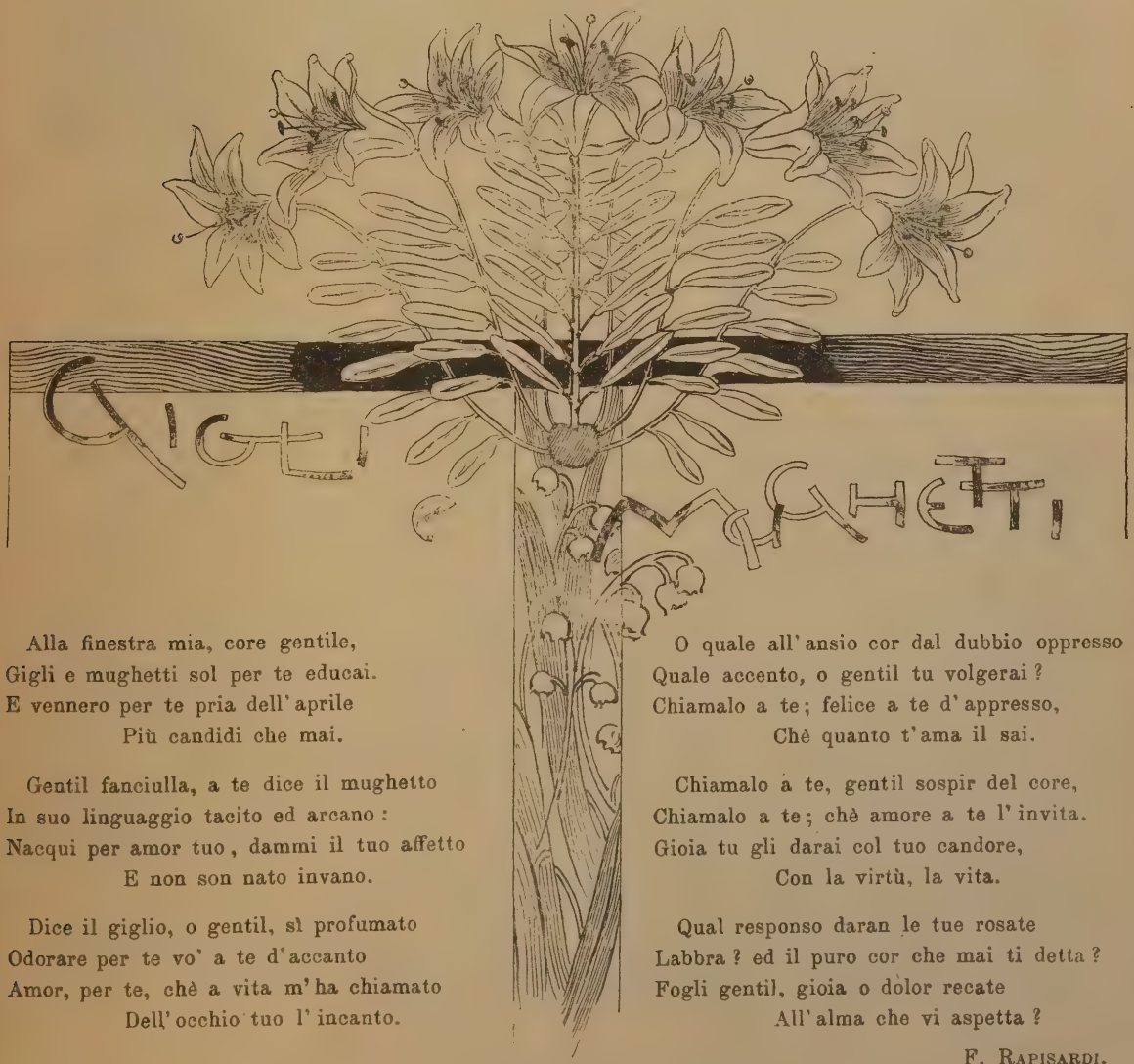
Celico, 18 gennaio 1871.

Tuo aff mo padre
DOMENICO PARMA.

P. S. « Nella seconda facciata del foglio tro- » verai un punto poco leggibile: tutta colpa di » mamma tua, che ha voluto avere fra le mani » la lettera e vi ha lasciato cadere delle lagri- » me... »

Un singhiozzo sommesso ruppe il silenzio di quella povera cameretta da studente, sita a un quarto piano del vicolo Limoncello... Michelino era salvo...

(Continua).

PASQUALE MARTIRE.

Alla finestra mia, core gentile,
Gigli e mughetti sol per te educai.
E vennero per te pria dell'aprile
Più candidi che mai.

Gentil fanciulla, a te dice il mughetto
In suo linguaggio tacito ed arcano:
Nacqui per amor tuo, dammi il tuo affetto
E non son nato invano.

Dice il giglio, o gentil, sì profumato
Odorare per te vo' a te d'accanto
Amor, per te, chè a vita m'ha chiamato
Dell'occhio tuo l'incanto.

O quale all'ansio cor dal dubbio oppresso
Quale accento, o gentil tu volgerai?
Chiamalo a te; felice a te d'appresso,
Chè quanto t'ama il sai.

Chiamalo a te, gentil sospir del core,
Chiamalo a te; chè amore a te l'invita.
Gioia tu gli darai col tuo candore,
Con la virtù, la vita.

Qual responso daran le tue rosate
Labbra? ed il puro cor che mai ti detta?
Fogli gentil, gioia o dolor recate
All'alma che vi aspetta?

F. RAPISARDI.

Urbino. — Interno della stanza ove nacque Raffaello.

URBINO A RAFFAELLO

Urbino domina una grande regione montuosa, sparsa di borgate, di chiese, di eremi, di ròcche, gloriosa di ricordi storici e poetici. Giovanni Marradi (*Ballate moderne, Ricordi metaurensi*) ha cantato degnamente questi luoghi. Ecco i sassi che *fanno un gibbo che si chiama Catria* (Dante, *Par.*, XXI):

Qui l'ombra sola rompe la quiete
Con sue musiche blande, e in lunghi ambagi
Corre al Metauro, che obliò le stragi
Cartaginesi. — Oh pace senza fine!
(*Presso il Catria*).

Qui Dante, nell'eremo *che nome tien de l'avellana fonte*, cercò quiete e conforto a lo spirito lasso:

Forse da le tue selve alte, che il verno
Batte e non sfronda, o Catria gigante,
Cercava il lacrimoso occhio di Dante,
Lungi, assai lungi, il suo cielo materno.
(*Sempre Dante*).

Ecco il Furlo, per cui passa la via Flaminia, tra Fossombrone e Cagli; il fóro mirabile, scavato da gli schiavi romani nella durissima rupe:

Va la Flaminia via per foscheggianti
Gole. Ecco il Furlo. Oltre que' monti è Urbino.
Ma i monti che attraversano il cammino,
Han terribile aspetto, e son giganti.
(*Passando il Furlo*).

Nella valle del Metauro, dove scese varcando gli Appennini e seguendo il corso del fiume, operò Garibaldi una delle mosse più audaci della sua ritirata dopo la caduta della Repubblica romana

Qui con gli avanzi della sua legione,
Stretta fra quattro eserciti e fuggiasca,
Scese Ei da' monti onde il Metauro casca,
Di Roma vinta profugo campione.
(*Garibaldi*).

Tutte queste memorie fiorivano nella mia mente, mentre viaggiavo tra Pesaro e Ur-

Urbino — Panorama della città visto della Via maestra dei Cappuccini

bino: viaggio lungo e disagioso (sei ore di carrozza!), ma oltre ogni dire poetico e bello di soave malinconia. Avevo con me il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, e rileggevo le glorie di Urbino: « Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo dell'Italia, verso il mare Adriatico, è posta la piccola città d'Urbino; la quale, benchè tra monti sia, e non così ameni come forse alcuni altri che veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per

Urbino. — Casa dove nacque Raffaello.

lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori... »

Loda poi il magnanimo Federico, il quale, « tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa sì ben lo forni, che non palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, instrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa, adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento... »

Urbino. — Chiesa di S. Bernardino o degli Zoccolanti.

(L. I, 2). Il Palazzo fu pure descritto dal classico storico urbinate Bernardino Baldi. Maggiori lodi ebbe dal Castiglione, e dal Bembo, il figlio Guidubaldo e la costui moglie Elisabetta Gonzaga, splendidi signori di ogni bellezza e di ogni cortesia. Altrove (III, 1) dimostra il Castiglione quanto la corte d'Urbino fosse sopra ogni altra eccellente e ornata di uomini singolari. Della corte di Guidubaldo e di Francesco Maria della Rovere, suo successore, marito di Eleonora Gonzaga e nipote di Giulio II, scrisse il Sadoleto che non v'era luogo in Italia in cui fosser raccolti tanti uomini notabili per dottrina, valore e dignità. A la corte d'Urbino fu la prima volta rappresentata la *Calandra* del Bibbiena. L'Ariosto, da cui s'intitola una sala del Palazzo Ducale, immortalò la corte dei Duchi, laddove (*Orlando*, XLIII, 148), detto come Rinaldo fosse giunto in Urbino, canta:

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta nè il buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse stretto a far seco dimora
Sì famoso destrier più d'una sera:
Come fèr già molti anni, ed oggi fanno,
A donne e a cavalier che di là vanno.

Così, studioso e amante delle armonie estetiche, mi preparavo a godere i monumenti di Urbino e la grazia dell'arte di Raffaello. La classica compostezza del *Cortegiano* mi faceva pensare a le pitture misurate e serene del divino Urbinate: e sembra veramente un quadro di Raffaello l'imagine di quella corte dotta e geniale, dove in gruppi armoniosi, a torno a Elisabetta e alla signora Emilia Pia, cantata dall'Ariosto, si raccolgono principi in esilio e illustri letterati.

Giunsi a Urbino di notte. Sotto le stelle, la piccola e bella città, pallidamente illuminata, era, sebbene in festa, tutta silenziosa.

Nè all'ime valli or più da i balaustri
De le altissime torri il Duca impera.
Tace la reggia, che per lui sì altera
I maestri dell'arte ersero industri.
(*Marradi, Reggia ducale*).

L'antica arte è e sarà gloria eterna d'Urbino; dell'antica ospitalità sono sempre cortesi gli Urbinati: ma l'antica malinconia non è più temperata, come nelle tele di Raffaello, da soave dolcezza: chè Urbino, la gloriosa città, è divenuta, oggi, la Cenerentola d'Italia!

Ci pensi il ministro Gianturco, che, per l'inaugurazione del monumento, è venuto a rappresentare il Re nella metropoli dell'antico Ducato feltresco.

*
* *

Il prof. Egidio Calzini ha illustrato con grande diligenza, in una magnifica pubblica-

zione escita in luce di questi giorni, *Urbino e i suoi monumenti.*

Del Palazzo Ducale ho parlato. Si cominciò a costruire su i disegni di Luciano di Laurana, architetto dalmata, e fu continuato da Baccio Pintelli fiorentino, e da altri. Magnifici gli ornati delle porte, delle finestre, dei camini; maravigliose le intarsiature. Qui l'Accademia Raffaello ha ordinato una pinacoteca, dove si ammirano quadri dell' urbinate Federico Barocci, del Crivelli, di Giovanni Santi, padre di Raffaello, di Timoteo Viti, secondo maestro di Raffaello, di Margaritone, di Pier della Francesca, di Fiorenzo di Lorenzo, del Tiziano, di Paolo Uccello, e un busto di Donatello.

Dopo il Palazzo Ducale, il Duomo è l'opera architettonica più importante di Urbino. Non è più, quale si vede oggi, il monumento fatto erigere dai Duchi: il prospetto è del ravennate Camillo Morigi, del secolo passato, e le ornamentazioni interne di Francesco Giuseppe Veladier. *L'ultima cena* del Barocci, un S. Martino di Timoteo Viti, una Madda-

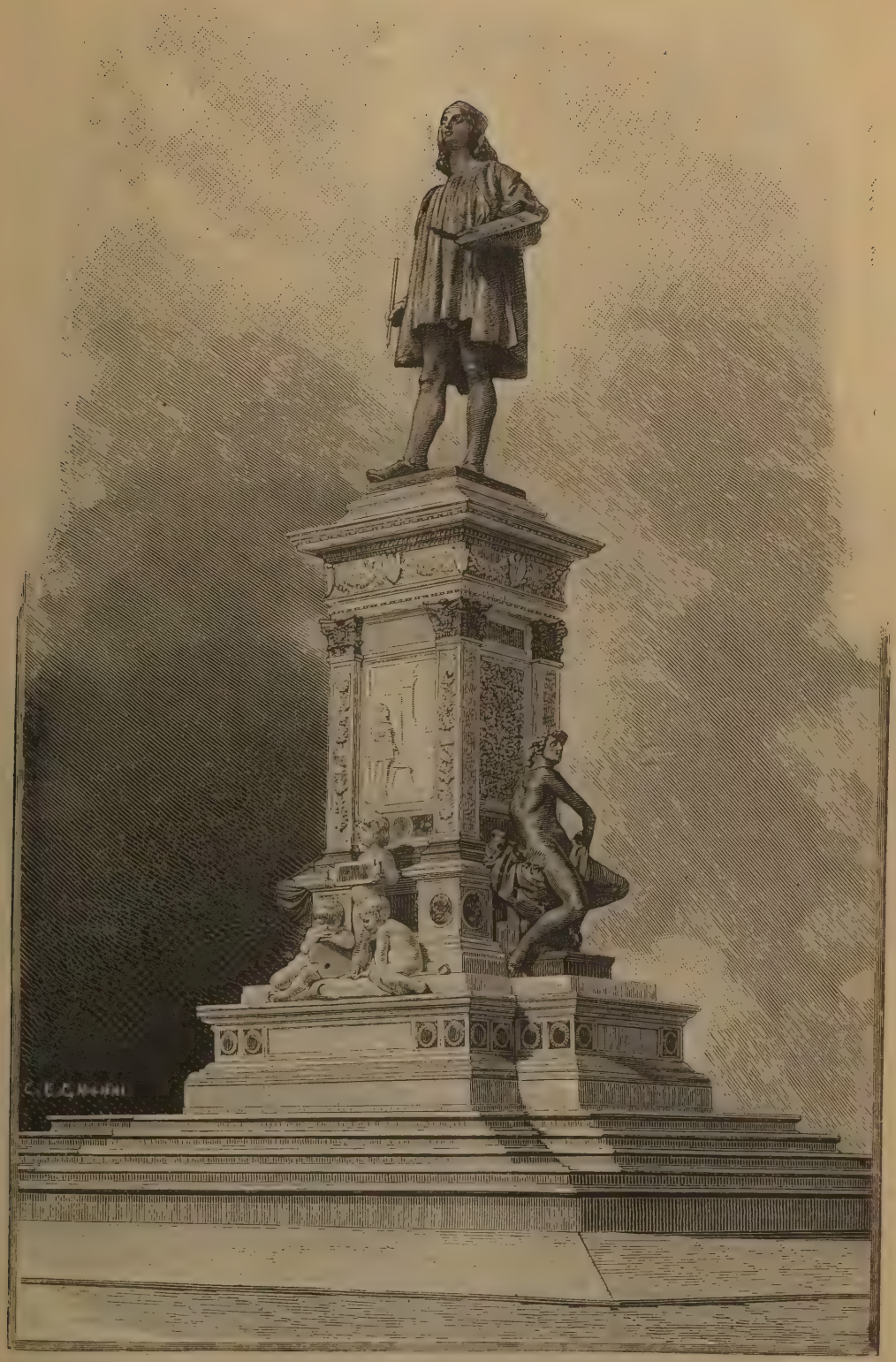
Urbino. — Piazza maggiore e palazzo ducale.

lena, dipinta su pietra, di Guido Reni sono il più bell'ornamento della Cattedrale. Di sotto al Duomo, in una delle cappelle della cripta detta *la Grotta*, si ammira il famoso Cristo del Giambologna, la più bella scultura di cui si vanti Urbino, eseguita per commissione di Francesco Maria II, che fu l'ultimo e il più dotto dei duchi d'Urbino.

Dopo il Duomo, notevoli chiese sono: S. Francesco, con le colonne del '200; S. Giovanni, coi grandi affreschi eseguiti nel 1416 da' fratelli Lorenzo e Giacomo Salimbene di S. Severino, che possono considerarsi quali precursori di Masaccio; S. Domenico, in cui si osserva un bassorilievo in terra cotta, nella lunetta di sopra della porta, di Luca della Robbia, e la porta, bellissima, di Tommaso di Bartolomeo; S. Bernardino fuor delle mura, che è del Bramante, il più glorioso figlio d'Urbino dopo Raffaello; S. Chiara, del Genga, altro illustre architetto urbinate; S. Giuseppe col celebre *Presepio* del Brandani, scultore urbinate immune, come il Barocci nella pittura, dal contagio del '600.

Con reverenza si visita l' umile casa ove nacque Raffaello. L'inscrizione che vi si legge fu dettata da Muzio Oddi urbinate, uno dei più grandi ingegneri militari e architetti del sec. XVII, che la ricostrusse. Una donna col pargoletto al seno, che vi si vede dipinta, è la Magia, madre di Raffaello, opera di Giovanni Santi.

Lascio gli edifizi, le gallerie, le biblioteche private. Rammento le celebri fabbriche di



Monumento a Raffaello in Urbino.

majoliche fiorenti in Urbino sin dal 1477, e poi scadute, i cui prodotti si segnalarono fra tutti per la bellezza delle decorazioni. Di queste majoliche la più bella raccolta è quella dell'Ateneo Pesarese. Reduce da Urbino, ho visitato la *terra ove l'Isauro*, come dice l'Ariosto (*Orl.*, XLII, 89), cioè il Foglia,

Le sue dolci acque insala in maggior vase;

la patria di Gioacchino Rossini, ospite onorata, oggi, di Pietro Mascagni, direttore del suo Conservatorio. Nell'Ateneo Pesarese sono raccolte majoliche di Urbino, Pesaro, Faenza, Gubbio. Maravigliose per la lucentezza dello smalto (l'oro pare oro vero) quelle di mastro Giorgio di Gubbio. Notevoli, inoltre, nell'Ateneo, una ricca biblioteca; una pinacoteca con pitture bisantine, e del Bellini, dello Squarcione, del Barocci, del Sassoferrato, del Dolci, dell'Albano, di Guido Reni, di Gherardo delle Notti e dei pesaresi Lazzarini e Cantarini, e una Madonna di Mino da Fiesole e un Napoleone I del Canova; un ricco medagliere; un museo di antichità.

Urbino. — La Cattedrale.

Tornando a Urbino, non è un miracolo che in tanto gloriosa città sia nato il principe dei pittori. Oltre che a Raffaello, Urbino ha dato i natali a tanti uomini insigni, che onorerebbero qualunque grande città. Ho nominato Giovanni Santi, Timoteo Viti, Bramante, Federico Barocci, Bernardino Baldi, Muzio Oddi, il Brandani, il Genga. Aggiungerò: Leone Sempronio, uno de' pochi poeti epici degni di nota del '600, Guidubaldo Bonarelli, nato nel 1563, la cui *Filli in Sciro* fu sempre nominata con l'*Aminta* e il *Pastor fido*, e *Laura Battiferra onor d'Urbino*, come dice Bernardo Tasso nell'*Amadigi*, poetessa, e Agostino Staccoli, tra' più lodati lirici del '400; Francesco Paciotto e Battista Comandino, architetti del sec. XVI, autore il secondo delle mura d'Urbino e padre del celebre matematico Federico; Raffaele Fabretti, uno de' più noti archeologi del sec. XVII, Francesco Puccinotti, di cui è meglio tacere che dir poco.

*
* *

A tanti monumenti, il 22 agosto, Urbino ha potuto finalmente aggiungerne uno dedi-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Roma. — Pinacoteca Vaticana. — La presentazione al Tempio.

(Raffaello).

Urbino. — Palazzo Ducale (secolo XV).

cato al suo figlio più grande: opera di Luigi Belli, degna di Raffaello e della Piazza Maggiore, ove sorge, tra il Palazzo e la Cattedrale.

Il prof. Marchigiani, segretario dell'Accademia Raffaello, a l'inaugurazione, ha fatto la storia della idea del monumento. Nel 1864, inaugurandosi l' Istituto di belle arti delle Marche, decretato a Urbino dal r. commissario Lorenzo Valerio, il segretario dell'Istituto, Pompeo Gherardi, che diede la nobile vita tutta al culto del divino Pittore, chiudeva la sua orazione inaugurale proponendo, a nome del Corpo accademico, che si aprisse una sottoscrizione per erigere un monumento al principe dei pittori.

Sórta nel 1869 l'Accademia Raffaello, nel 1870 si celebrò, per la prima volta, in maniera solenne, la festa della nascita del Grande: festa civile, entrata nelle consuetudini del popolo urbinate, e che si ripete ogni anno, il 28 marzo, modestamente, ma sempre con memore affetto. Fu finalmente bandito il concorso internazionale per un monumento. L'esposizione dei bozzetti fu aperta nel marzo del 1883, celebrandosi in Urbino, con inusitata pompa, il IV centenario da la nascita di Raffaello. In quella occasione Lauro Rossi scrisse una cantata, Marco Minghetti disse il discorso commemorativo, Terenzio Mamiani, onor di Pesaro, Giulio Carcano, Giacomo Zanella scrissero versi. Nel marzo del 1884 il Comitato affidò al vincitore del concorso, Luigi Belli, l'esecuzione del monumento. Nel

novembre del 1894, dopo dieci anni di assiduo lavoro, la statua di Raffaello fu eretta sul suo piedistallo.

Dopo alcune parole del sindaco di Urbino, cav. Nicolai, ha letto un felicissimo discorso inaugurale S. E. il Ministro della istruzione pubblica; di cui non do il sunto ai lettori di *Natura ed Arte*, avendolo essi letto per intero ne' giornali quotidiani.

A la festa solenne ha preso viva parte, con mirabile concordia ed entusiasmo, tutto il popolo di Urbino e della provincia; sono intervenute rappresentanze numerose di tutte le città marchigiane e di Roma, Torino, Firenze, Perugia, molti senatori, deputati, letterati, artisti, giornalisti. Ho notato, tra i deputati marchigiani, il Bonfigli, gloria degli studi psichiatrici, il Mestica, il Budassi, professore nell'università di Urbino, il Sacconi; tra i senatori, il Monteverde e Filippo Mariotti; tra gli artisti, oltre il Monteverde e il Sacconi, lo Ximenes, Ettore Ferrari, Moris Moore. Ho veduto Caterina Pigorini Beri, Raffaele De Cesare, Corrado Ricci, molti eruditi marchigiani, come il Vernarecci e il Gianandrea. Dei giornalisti rammento il prof. Giovanni Zannoni, perchè è il più egregio studioso della storia della cultura urbinate.

*
* *

Il comm. Luigi Belli, nato a Torino, discepolo del Tabacchi; vincitore del concorso pel monumento ai mártiri di Mentana a Milano; secondo tra i premiati per quello a Vittorio Emanuele pure a Milano (fu primo Ercole Rosa); ha ideato ed eseguito questo monumento a Raffaello, in armonia con l'architettura del Palazzo Ducale e con lo spirito dell'arte raffaellesca.

La statua, di bronzo, e, come tale, rispondente a la severa tinta delle pareti del Palazzo, rappresenta il Pittore, bello, qual fu, come un iddio, in atto d'inspirarsi.

La trabeazione, che corona il piedistallo, è ornata da gli stemmi di Urbino, da cui partono festoni di alloro, ricongiunti ai quattro angoli con gli stemmi di Perugia, Firenze Siena e Roma.

Nel dado del piedistallo gli otto pilastri, sormontati da eleganti capitelli di bronzo, hanno le lesene bellamente decorate di raffaelleschi, affini alle ornamentazioni degli stipiti delle porte e delle finestre del Palazzo. Nella fronte del dado, un bassorilievo riproduce Raffaello, che nella Corte Pontificia ritrae Leon X; dalla parte opposta, il bassorilievo rappresenta Raffaello architetto, in atto di spiegare a un operaio il lavoro da eseguire.

Ai lati del dado, le cui pareti sono vagamente damascate d'oro, siedono due statue bronzee: a sinistra di chi guarda, una donna bellissima, in atto di liberarsi da un manto che nascondeva i segreti della sua bellezza, rappresenta il *Rinascimento dell'arte;* a destra, un *Genio*, michelangiolesco, lancia in alto una corona di lauro e fissa al cielo lo sguardo aquilino. A me pare che quella donna dalle forme opulente non sia graziosa, epperò non risponda in tutto al carattere dell'arte di Raffaello, per eccellenza pittore della *grazia*, che è la bellezza naturale corretta da la gentilezza dello spirito. E ricordo di aver veduto a Roma, nello studio dello Ximenes, una *Rinascenza* mirabile di alata spiritualità.

Le basi dei pilastri del dado portano incastonati i ritratti in bronzo, ricavati da autentici documenti, dei maestri e dei discepoli di Raffaello: Bramante, Timoteo Viti, Pietro Perugino, Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, Francesco Penni, Giulio Romano, Marco Raimondi. S'è notato che manca il ritratto di Giovanni Santi! Io credo che il ritratto non esista: non posso credere a una dimenticanza. Mi rincresce di non aver pensato a domandarlo a lo scultore, che è d'una gentilezza pari soltanto a la sua modestia e al suo valore.

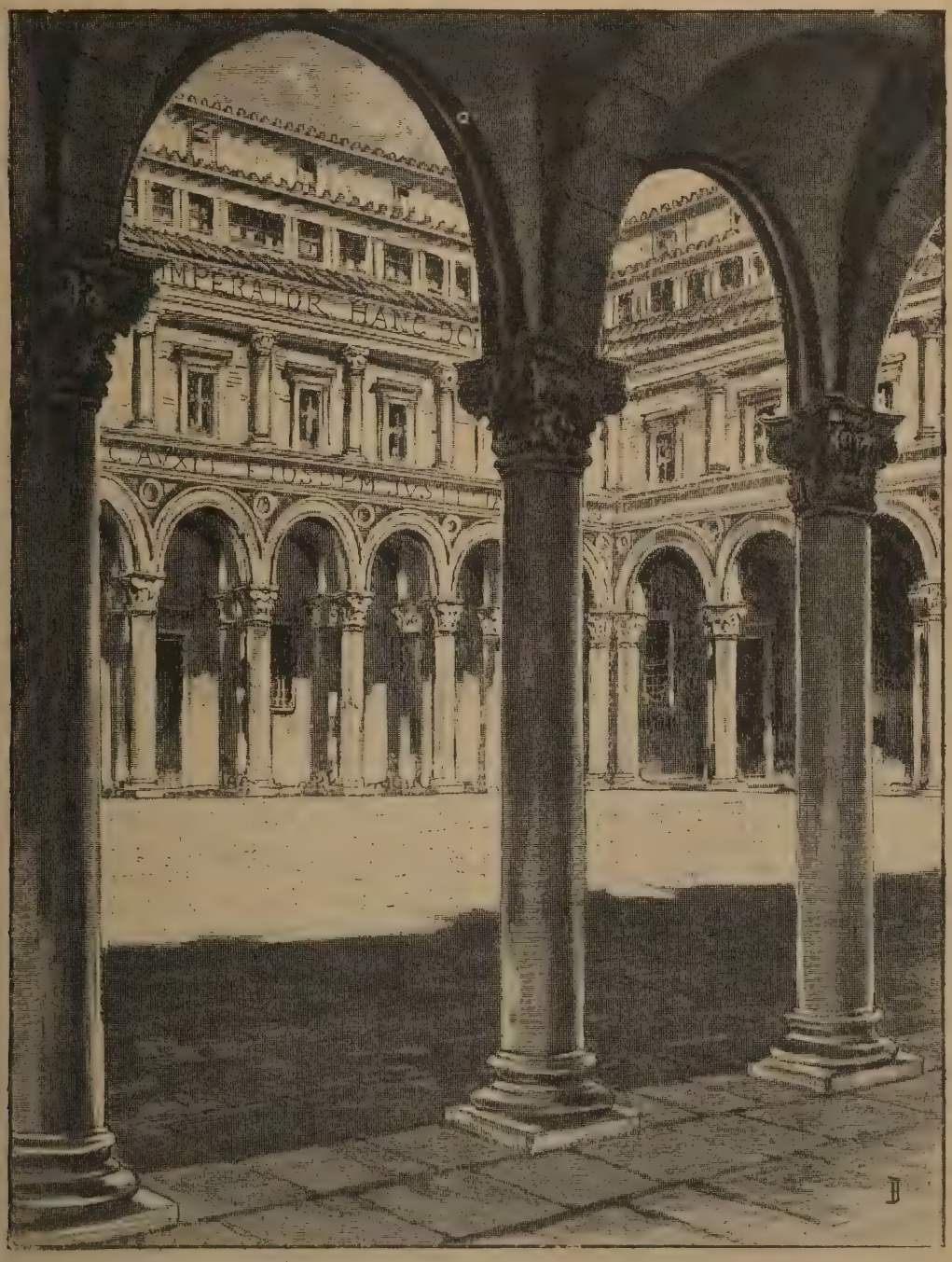
I ritratti in bronzo, gli specchi di marmo colorato, i damaschi in oro, i capitelli di bronzo, le basi de' pilastri di granito lucido rosso dànno al piedistallo, di marmo bianco di Carrara, una intonazione gradevole e in armonia con le tre grandi statue di bronzo.

Su lo zoccolo che sostiene il piedistallo, avanti e dietro, stanno due gruppi di putti, in marmo, imitanti i leggiadri angioletti di Raffaello, e corrispettivi, nel concetto, ai due bassorilievi delle fronti del dado. Il gruppo anteriore simboleggia la pittura; il posteriore l'architettura.

Lo zoccolo poggia su un'elegante gradinata di cinque gradini, in granito rosso di Baveno.

L'altezza totale del monumento è di più di dieci metri. Finalmente, l'opera monumentale a cui ben poche opere moderne, per la ricchezza e l'eleganza del basamento, per la

bellezza e la vivacità delle figure, possono far riscontro, è difesa, a la distanza di tre metri, da una balaustra di marmo di Carrara, disegnata da lo stesso scultore. La balaustra, in vero, non risponde in tutto a l'intenzione dell'artista: è alquanto pesante e ingombrante.



Cortile o Portico del Palazzo Ducale d'Urbino.

Il lavoro è stato eseguito per 92500 lire. « Tutti debbono riconoscere (scrive il Marchigiani nella sua Relazione) che, a confronto di altri monumenti eretti in questi ultimi tempi in cospicue città, pei quali si spesero sempre non meno di L. 100,000, questo d'Urbino costa poco più del valore delle materie di cui è composto: onde la città nostra dovrà es-

serè sempre grata a questo nobile cuore di artista, che, per amore al grande Pittore, ha fatto dono, si può dire, dei suoi dieci anni di lavoro, e di tutta la potenza del suo ingegno ».

Urbino ha dato a Luigi Belli la cittadinanza di onore.

* * *

Nel pomeriggio del 22 agosto, con discorso del prof. Antonio Valenti, s'inaugurò la Esposizione internazionale raffaellesca: di cui va data lode a la Giunta ordinatrice, presieduta dal Valenti, e di cui è segretario il conte Ettore Gherardi, direttore di un periodico d'arte che si pubblica a Urbino, *Il Raffaello;* ai sotto-comitati di Roma, presieduto dal prof. Ximenes, e di Firenze, presieduto dal prof. Faldi. In ordine cronologico, rispondente a le diverse maniere del divino Artista, sono radunate copie a olio antiche e moderne (mirabile la copia della Madonna degli Anzidei di Niccola Monti, del 1770), copie in incisione, in acquerello, pastello, disegno, incisione policromatica, fotografia (bellissime le fotografie Braun, esposte per merito del prof. Calzini), opere d'arte e di letteratura attinenti a Raffaello (questa è la parte più deficiente dell'Esposizione), opere originali di Raffaello (poche e dubbie: qui abbiamo anche due lettere autografe, una ricevuta autografa e un contratto firmato da Raffaello, manifeste contraffazioni) e opere attribuite a Raffaello.

In un' adunanza privata della Società di storia patria, che aveva chiesto a Giulio Cantalamessa uno studio sintetico su l'arte raffaellesca, essendo malato l'illustre critico ascolano, Giovanni Mestica ha letto uno studio su la *cultura e i sentimenti politici di Raffaello*, e ha proposto la pubblicazione critica, subito deliberata da la Società, degli scritti (lettere e rime) di Raffaello.

Nella tornata accademica tenuta lunedì, 23 agosto, nella Gran Sala del Palazzo Ducale, s'è eseguito l'*Inno a Raffaello*, scritto già, nel 1883, per le feste centenarie, dal noto autore de *I falsi monetari*, il maceratese Lauro Rossi; e Corrado Ricci ha letto un discorso sul tema: *Raffaello e l'influenza del mondo esteriore nelle scuole pittoriche.* Questo discorso, sintetico, nudrito di nuove cose e guidato da un metodo fecondo di buoni resultati, mi è stato, altrove, incentivo a considerazioni che posson essere di utile orientamento nella intellezione dell'arte urbinate, e a giudizi generali su Raffaello. Qui non ne parlo a lungo, per non ripetermi.

Dirò solo che, dopo aver notato come il metodo rigorosamente biografico, che isola il genio, il quale diventa così, non si sa come, figlio e padre di sè stesso, non sia sufficiente a fare la psicologia dell'artista, il cui spirito è congiunto con sacri legami a lo spirito della sua stirpe e a le potenze del suo suolo, come direbbe Gabriele d'Annunzio, il Ricci ritrasse con colori smaglianti l'indole naturale (e perchè trascurare la sociale?) delle singole regioni italiane, per determinare i caratteri delle scuole pittoriche fiorentina, umbro-marchigiana, veneziana, emiliana, cioè dell'arte di Leonardo, di Raffaello, del Vecellio, del Correggio. Dimostrò poi non essersi Raffaello a Roma, fondando la scòla romana, rinnovato, come altri crede, di sana pianta, ma le ultime opere sue non esser altro che l'ultimo resultato dello svolgimento di tutta la sua vita d'artista. Tra il tumulto delle creazioni grandiose ride sempre a Raffaello la grazia composta delle prime imagini urbinati e perugine.

Dopo, in sacro pellegrinaggio, abbiamo visitata l'umile casa del Grande.

D'altre feste (banchetti, luminarie, feste di ballo) non dico. Noterò soltanto (e, con questo, avrò, finalmente, finito) che nell'elegante *Teatro Sanzio* s'è rappresentata la *Bohème* del Puccini. Io sono entusiasta di questa musica, che tanto commove una delicata anima moderna: ma quello stesso amore delle armonie estetiche, che, lungo la via tra Pesaro e Urbino, mi faceva, pensando io a' quadri di Raffaello e al Palazzo Ducale, cercare il libro armonioso di Baldassar Castiglione, richiedeva più tosto l'esecuzione di un' opera di qualche glorioso maestro marchigiano. Non è forse il jesino Gian Battista Pergolesi, cui baciarono giovine l'arte a un tempo e la gloria, l'amore e la morte, il fratello spirituale del Pittore di Urbino?

GIULIO NATALI.

I POETI DELLA GRECIA MODERNA

Aristotele Valauritis.

Al di là della costa d'Acarnania, ridono varie pittoresche isolette, fra le quali Santa Maura, l'antica Leucadia. Leucadia, a dir di geografi, di storici e poeti, fu originariamente una penisola di terraferma ed è descritta per tale da Omero (Od. XXIV, 376); fu ridotta ad isola da' Corinti, che scavarono un canale traverso l'Istmo verso il 665 avanti Cristo, riempitosi d'arena durante la guerra del Peloponneso, e poi riaperto da' Romani verso il 200. L'Isola ch'è lunga venti miglia da settentrione a mezzodì, larga da cinque a otto, ha per lo dorso una giogaia, che termina nel bianco scoglio di Leucate, che si eleva sul mare all'altezza di circa duemila piedi, ed era coronato da un tempio d'Apollo. Quel capo, favoleggiato da' poeti, è celebre pel « Salto dell'amante », cantato da Ovidio (Heroid. XV, 165):

« Phoebus ab excelso, quantum patet, aspicit aequor:
Actiacum populi Leucadiumque vocant.
Hinc se Deucalion, Pyrrhae succensus amore,
Misit, et illaeso corpore pressit aquas.
Nec mora: versus amor tetigit lentissima Pyrrhae
Pectora, Deucalion igne levatus erat.
Hanc legem locus ille tenet: pete protinus altam
Leucada, nec saxo desiluisse time ».

Metteva terrore a' naviganti, secondo Vergilio (Æneid. III, 274; VIII, 676):

« Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
..... Totumque instructo marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus ».

In quest'Isola poetica nacque il poeta Aristotele Valauritis, nel 1827, di stirpe Epirota; studiò poi nell'Università di Atene; si perfezionò a Parigi; fu deputato al parlamento, donde si ritirò nella sua piccola e leggiadra Maduri; morì nel 1879. Ebbe forme atletiche, maschia figura, anima nobile, ardente, sdegnosa di oppressure, anelante di libertà e di patriottismo, che furon le corde più vibranti della sua lira; desiderò gagliardamente l'unione delle Isole Ionie alla madre patria, e più quella di Creta, che eroicamente ribelle sempre, ancor oggi si dibatte e pugna contro il dominio ottomano; e se chiuse gli occhi senza questa gioia, non ebbe ora, verso o pensiero che non fosse rivolto a quest'ideale; e se non dette per mancanza di eventi il sangue al paese, ebbe vero cuor di guerriero-poeta fra la sua generazione.

Egli ebbe sempre gli occhi e l'anima, dalla nascita alla morte, rivolti a quell'Epiro, montuoso e selvaggio, dalle valli anguste, di cui Pindaro diceva (Nem. IV):

« Sparsi di greggi i monti
Qui levan l'ardue fronti,
Da Dodona selvaggia
Sino all'Ionia spiaggia' ».

Ed era naturale. L'Epiro, com'è scritto nella prefazione alla celebre raccolta de' canti popolari della contrada fatta dal compianto Aravantinos, è il focolare de' canti cleftici, perchè l'Epiro è stato il campo principale delle lotte incessanti degli Armàtoli contro i Turchi.

Dicendo l' « Epiro », estendiamo questa denominazione a tutto l'àmbito amministrativo che ne dipende e che ha abbracciato la maggior parte della Grecia occidentale, tutta la Tessaglia e una parte considerevole della Macedonia. Era nell'Epiro che risiedevano i governatori Turchi, incaricati di reprimere le rivolte sempre rinascenti di questi Armàtoli; è qui che Alì pascià sostenne lungamente la lotta sanguinosa contro i Clefti. È in Epiro che si eleva quella montagna di Sulì a cui si legano gli eroici fatti d'armi che han preceduta la Rivoluzione Greca. E specialmente sul Pindo che si concentrava lo spirito de' Clefti. Giànnina, Sulì, il Pindo han reso più largo il senso della parola Epiro, ove furon cantate tutte le geste de' Clefti, che echeggiaron poi nella Grecia intera.

Da questi luoghi e da questi canti, dal rifugio sacro del coraggio devoto alla patria, dal verso d'ineffabilmente potente semplicità, Aristotele Valauritis ebbe alimento al genio nativo, e esempio, vigore e linguaggio. Onde egli fu classificato, e con ragione, fra le quattro scuole onde si distinguono i poeti moderni, jonica, costantinopolitana, ateniese, epirota, nella epirota, come vero poeta nazionale, ritraendo gli altri molto dall'imitazione straniera e dell'influsso accademico.

Aristotele Valauritis, seguì dunque i dettami di questa scuola, e valse a renderla non solo più salda, ma a imporla talora, quando cioè la Grecia ebbe bisogno d'un vero interprete della propria coscienza e del proprio cuore, come nel 1872, allorchè, tornando in Atene la salma del Patriarca Gregorio, condannato da' Turchi nel '21, egli fu prescelto a render più solenne col canto quella festa nazionale, che erigeva una statua al martire invitto. Egli viveva e sentiva col popolo e pel popolo. Sentite questa poesia intitolata « Lo scoglio e l'Onda », che « sotto il velame delli versi strani », è incoraggiamento e speranza appunto pel suo popolo.

« Da parte, o sasso! sgombrami il cammino! »
Audacemente l'onda torva e bruna
Allo scoglio dicea: « scostati, via!
Nel mio seno finor, gelato e morto
Euro s'è ascoso e la procella nera.
Non sono spume le armi mie, nè vuoto
Rimbombo è il mio rumor: fiumi di sangue
Serpon dentro di me, cui spinge il grido
D'anatema del mondo, ormai fiaccato
E che ti dice: — O scoglio, tu cadrai;
Per la tua vita è giunto il giorno estremo!

« Quand'io veniva timidetta e mite
Franta, a lambire ed a lavarti i piedi,
Siccome ancella, mi guardavi altiero:
Tutti chiamavi per veder l'oltraggio
Della mia spuma. ed io furtivamente
Coprendoti di baci il dì, la notte,
Ti scavava l'abisso, ti rodeva
I muscoli; e la piaga aperta, l'antro
Spalancato copria d'alghe e di sabbia.
Chinati, e mira in fondo al mar: ho rosa,
Ho divorata la tua base, omai
Ridotta in lieve pomice. Da parte,
Da parte, o scoglio: sgombrami il cammino!
Or della schiava il piè ti calca il collo...
Desta dal sonno, lëonessa torna ».
E lo scoglio dormìa. Di nebbia avvolto,
Sembrava un morto dal sudario cinto;
La fronte irta di rughe illuminava
Debole raggio di pallida luna,
Intorno gli riddavano, ululando
Maledizione, tetre fantasie:
E fra i nembi infuriavano affamati
Spettri tremendi, che agitavan l'aere,
Siccome corvi al puzzo di carogna.
Dell'onda il mugular, l'atra minaccia
Ben mille volte udì lo scoglio intorno
Tuonar, senza destarsi; ed oggi freme,
Sembra tremar: — Che vuoi da me, che vuoi?
Onda, perchè minacci? Tu dovresti
Spegnere la mia sete, i piè lavarmi
Con l'acqua tua freschisssima, cullare
I sogni miei d'armonioso canto;
E ardisci invece contro me levarti
Coronata di spume? Oh, chiunque sii,
Sappi che il mio morir opra è ben dura! »
« Scoglio! Vendetta è il nome mio. Di rabbia
E di disprezzo il tempo mi nudrì,
Mi crebbe il duolo. Un dì lagrima fui;
Ed ora, vedi, sono immenso mare.
Pròstrati e adora! Guarda nel mio seno:
Alghe non porto, ma trascino un nembo
D'alme che son per te strazio e condanna.
Svègliati, a te manda i suoi messi Averno.
Cangiata, ahi, tu m'avevi in una bara,
Colma di sassi, gittata su spiagge
E deserte, e straniere. Al mio lamento,
Al rantolo supremo irriser molti,
M'avvelenàr con la pietà gli affanni...
Scòstati, o scoglio: io vo' passar; finita
E ormai la calma: implacato nemico
Mi t'ergo inanzi, ed inghiottir ti deggio! »
Muto il sasso restò; l'onda irrompente
Sommerge in un balen quel vacuo corpo,
Che nell'abisso, franto, si dilegua
Siccome neve. Un sol momento il mare
Gli muggì sopra, e poi si chiuse. Or dove
S'ergea superbo il formidabil masso
Scherza tranquilla l'acqua azzurra e bianca;

Quando uscì una sua raccolta di canti, il Tommaseo, giudice severo, ma estimatore profondo, non solo chiamò l'opera « davvero nuova poesia che alla patria si rivela; nuova appunto perchè antica e perchè popolare »; ma ne scelse una, la tradusse e commentò con

la vasta dottrina meravigliosa. Però, non tutte le altre sue composizioni sono altrettanto alte, massime le liriche, che si avvicinano troppo alla poesia riflessa, come in « Mnemosine »; e perdono perciò freschezza; mentre ove attinge alla tradizione o alla storia, è poeta vero e vero greco. Egli stesso se ne accorse, e preferì l'epica, cantando i preludî della rivoluzione e le lotte agli albori dell'indipendenza, savratutti quell'Alì pascià su nominato che lascia nome sanguinoso.

Lo sviluppo di questa sua composizione è opera gagliarda, che condensa molta poesia cleftica, della quale son belle ed evidenti le tracce. La nascita per esempio dell'eroe dagli amori dell' Olimpo e dell' Ossa, ricorda quanto su que' monti dicono omericamente gli aedi: ed è bellissimo brano tra l'epico e il lirico, che giova riportare ad esempio:

« — Vlacavas, chi ti diè vita? Quale padre, quale madre avesti?

— Olimpo amò Ossa, la bella, l'altera, la desiderata; ch'egli da tempo guardava amore; e lei n'era commossa e timida insieme. Fu una notte di primavera, quando amore e gioia uniti volan via; quando le stelle del firmamento sfavillano tremuli raggi, come se l'ansia segreta ne facesse pulsare l'ardente cuore; quando belano le pecore, tintinnano i sonagli nelle greggi lungo le valle, e odesi di tanto in tanto la zampogna del mandriano, il cui suono carezza alberi e fiori; il profumo del lauro, della rosa soave esala, e la bianca ninfea, simile a volto virgineo, che sole non colora, si curva e specchia leggiadramente su l'acqua del rivo; dolce, dolcissima eco reca di lontano il canto del clefta, che ricorda l'eroico Fuciliere: allora le piante, l'aria, l'acque, immemori, restano immote ad ascoltare chi inneggia al vecchio amico loro: scende la rugiada, limpida come lagrima di bimbo; quasi la natura, giovinetta sposa, pianga, ricordando la morte dell'eroico Fuciliere.

Notte così bella Olimpo scelse per rivelare a Ossa la passione ardente. Ecco, l'amante si è abbigliato a festa, bello. La candida chioma sui gagliardi omeri alteramente sciolta, ondula maestosa. Ma al bacio de' raggi della luna, par bionda d'oro. Olimpo ha testa di nuvole bianche come spuma; veste la nebbia di maggio. A' fianchi, su le spalle gli scintillano lampi e folgori, invece di spada e moschetto. Oh beata la bella che amerà Olimpo, il Clefta superbo!

Sommessamente i monti parlano fra loro la notte intera. Quando la dimane l'astro del mattino si levò, dipingendo le supreme vette, Olimpo vide arrossir Ossa, come pudica vergine.

E giunse il tempo che fra le gole di Pindo e d'Agrafa s'udì qual fragore di tuono, il passo dell'armatolo, del terribile Vlacavas: e le aquile, gli astori gridarono: « Spalancatevi, o valli; aprite, foreste, le ramaglie, lasciate il varco al fortissimo guerriero, al genio di Ossa ».

L'eroe morì degnatamente, com'era vissuto (Pouqueville: Hist, de la Régén. de la Gr. I, 294), come l' eroe dell' altro poema del Valauritis « Anastasio Diacos ».

Il poema è in cinque canti, e narra come Diacos, giovane e bello, si battesse, nuovo Leonida, alle Termopili, votato alla morte, con disperato coraggio; ma preso ferito e vivo da' Turchi, subì l' infame supplizio, con lo sprezzo sul labbro, con forza sovrumana. Storia documentata ch' è di per sè stessa poema. Evidentemente il poeta ha fatto tesoro del canto del popolo, che, prima di lui, aveva esaltato il suo diletto eroe co' tre frammenti, che ci restano. Nel primo Diaco è vincitore; finita infatti la battaglia, durata « da alba a sera », « contansi i Turchi tre volte e mancan tre mila; contansi gli Armatoli, e mancan tre prodi; forse per nozze mancano, forse per festa ». Nel secondo « la battaglia dura tre dì senza pane e senz'acqua. I prodi fanno una scesa disperata in luogo dove possono distendersi alquanto e cacciare, sempre però circondati da' Turchi. Quivi mandati due a caccia di cervi, trovano di che sostentare la vita. Casaverni il capo li rinfiamma a combattere. Che è ormai la morte? dic'egli. Oggi siam nati; oggi si pera. Come dire che un giorno è la vita; e volerla allungare di breve spazio gli è invano » (Tommaseo, Opera c. XV, 380). Nel terzo, raccontasi la morte di Diaco, non ancora, ch'io sappia volto in italiano.

L'altro poemetto, in quattro canti « Frosina » racconta il fatto, già inspiratore di due tragedie al Rangabé e al Bernadakis, d'una bella Greca, che, desiderata da Alì pascià, fu, perchè ribelle, fatta annegare nel lago di Giannina dal tiranno stesso, quel bel lago tranquillo, che il poeta descrive così calmo mentre preparasi la bieca tragedia:

« L'alba sale lentamente sui vertici del Pindo, aspergendosi di rugiada l'orme de' passi. Dorme placido il lago, e sulla riva s'ode la lieve spuma frangersi leggermente, come dolce respiro di bambino nel sonno. Passa di quando in quando lievissimo il zeffiro, e sfiorando con l'ali l'acqua pura, scherza, si rinfresca, le rapisce un bacio. E l'acqua increspa pudicamente la fronte e si

turba un istante. Il zeffiro, spaurito, fugge. Allora, levasi candida la nebbia, che nella notte riposava nelle acque, e inalzandosi, ne svela le misteriose bellezze; e s'alza, s'alza vie più, come sacro incenso odoroso, che uscendo dal cuor della terra epirota, porti a' piè di Dio le lagrime di questa vergine, i gemiti di questa schiava ».

La quale, ritratta in guisa byroniana dall'autore, parve a' critici d'arte, figura quasi evanescente; come « dolce sogno », dice il Roidis. Invece il dramma vero, potente, terribile è nel canto popolare, che certo inspirò il Valauritis e gli altri, i quali, con adattamenti, amplificazioni, leggiadrie di stile, e intenti patriottici e forse morali, ne fiaccarono la bellezza scultoria. Il vero è che, sul principio del secolo nostro, una Eufrosina, greca di Giannina, aveva destata fiera passione in Muctar, figlio d'Alì, e dicesi, in Alì stesso; che, incorrotta per gran tempo, lei cedette alla fine a' voti del figlio, e vantossi, ne' pubblici bagni, della conquista; che il padre, saputo dalle spose di Muctar il vanto e la colpa, fece annegare l'Eufrosina con altre diciassette giovani donne di Giannina. Il canto popolare nella sua semplicità è molto commovente, perchè descrive lo spasimo della donna che vuol salvarsi, e la inflessibilità della sentenza.

Questo compianto, o miriologo, del genere assai diffuso in Grecia, in onore de' morti, col desolato, monotomo ritornello, a chi vi legga ben entro, rivela e l'imprudente vanità della donna, e l'inflessibilità del tiranno, e la fiacchezza del drudo, e la misera pietà del caso terribile. Il poema del Valauritis intanto leggesi sempre con vivo diletto, crescendo odio pe' musulmani, che opprimono ancora terre greche e cristiane.

Or ci piace terminare con un breve canto » Dimos e il suo fucile ». Il tema è tratto anch'esso da' canti popolari (Marcellus, op. cit., 15, 16; Fauriel, I, 41, 58; Tommaseo, XV, 336, 339), in uno de' quali parla il vecchio clefta morente:

« Trent'anni milite, e venti che son clefta: e ora m'è venuta la morte: e ho a morire. Fate la mia sepoltura, larga, alta che sia, ch'i' stia ritto per combattere, e caricar dallato: e dal lato destro lasciate una finestra, che le rondini vengano, portino la primavera, e i rusignuoli m'annunzino il dolce maggio ».

Ecco la poesia riflessa del Valauritis:

« Son vecchio, figliuoli miei. Clefta per cinquant'anni, non ebbi mai ora di riposo; adesso, sono stanco. Voglio dormire lungo sonno, poichè il cuore mi manca. Versai sangue a torrenti; oggi non me ne resta goccia.

Vo' dormire per sempre. Tagliate rami nel bosco: siano freschi, verdi, fiorenti; fatene letto, ch'io mi vi stenda. Chi sa qual'albero crescerà sul mio tumulo? Se sarà platano, all'ombra verranno i Clefti giovinetti ad appendere l'armi, a cantar la giovinezza mia, le mie geste. Se sarà pino, dalle fronde scure, verranno i Clefti giovinetti a prenderne gemme per medicarsi le ferite, e a benedire la memoria mia.

Le mie armi son vecchie e arse, logora è la mia forza dagli anni: l'ora è venuta per me. Figliuoli miei, non mi piangete. Mettetevi qui intorno; accostatevi ancora per chiudermi gli occhi, per ricevere la mia benedizione. E il minore fra voi salga lassù in alto, lassù, e prenda il mio fucile, e spari tre volte e tre volte gridi: — Il vecchio Dimos è morto! È morto il vecchio Dimos! — Ne gemerà la valle, ne sospireranno le rupi; ne piangerà la nebbia montana che passa piena di rugiada.

Ma nel prender sonno, il vecchio Dimos ode la voce del suo fucile: sorride fra le labbra pallide, incrocia le mani.

— Il vecchio Dimos è morto! È morto il vecchio Dimos! — Così la forte anima del Clefta s'incontra nelle nuvole col fumo del suo fucile. Fraternamente uniti, salgono, salgono, e dileguano insieme ».

Ogni commento è superfluo; e superflua sarebbe l'analisi d'altre sue poesie. Il Valauritis è poeta fra i primi, nel sentimento della natura, ch'è in lui fresco, vivido, animato; nell'amor della patria, ch'è passione suprema, nella lingua che volle lingua del popolo schietta e viva. E se lo splendore delle imagini, la folta foresta delle metafore, la romanticità di alcune scene, e la ricchezza smagliante del colore, lo allontanano troppo dagli antichi modelli, non c'è da dolersene; egli non ha voluto essere un epigone d'Omero, di Pindaro, di Tirteo; ha voluto cantare al popolo e pel popolo, rendergli politi e tersi i tesori che ne avea tratti, serbargli ardente la sacra fiamma della patria e dell'arte. E v'è riuscito. Onore alla sua memoria benedetta.

D. Ciàmpoli.

MARCELLO MALPIGHI

IL GENIO ITALIANO NEL SECOLO XVII.

Il giorno 8 settembre segna una data memorabile per la Scienza. Quando cadde la tela che ricopriva il Monumento a Marcello Malpighi, gli sguardi dei Naturalisti di tutto il mondo erano diretti a Crevalcore e il loro pensiero si volgeva certo con gratitudine e venerazione verso questo gigante della Biologia, a cui l'umanità è debitrice di tante preclare e vantaggiose scoperte. Ed eternare nel bronzo le geniali sembianze di si illustre cittadino è un fatto che onora Crevalcore, che, degna custode del decoro della patria, ha finalmente sciolto il suo debito di riverenza, e di eterna riconoscenza, verso il più Grande de' suoi figliuoli.

Che Malpighi fosse un Genio, l'opera sua profonda, varia, paziente e sempre originale sta a dimostrarlo. Egli appartenne a quelle menti grandi, nelle quali lo studio e l'esperienza depositano materiali che formano solamente il substrato, il basamento sul quale l'energia propria elabora l'opera geniale. E presto Malpighi rivelò questo suo spirito creatore, scoprendo alla scienza orizzonti affatto nuovi e così ricchi di frutti, che in breve portarono in alta fama il suo nome.

***

Questo insigne naturalista nacque il 10 marzo nel 1628 nella piccola Terra di Crevalcore, da modesti agricoltori i quali certamente avrebbero fatto di lui un altro agricoltore se la precocità veramente ammirevole del suo ingegno non avesse consigliato il padre a fargli scegliere un diverso indirizzo. Nè l'ereditarietà per altro, nè l'ambiente ebbero influenza di sorta sullo sviluppo intellettuale del Malpighi.

Ultimati gli studî di grammatica e rettorica nel suo paese natale, come ebbe compiuto il diciasettesimo anno, (1645) fu collocato a Bologna a dar opera alla filosofia. Imperava allora la filosofia peripatetica la quale, sebbene non fosse guida sicura della verità, pur non di meno ingargliardì il suo ingegno già in sè stesso sottile.

Preparato da questi studi filosofici, l'animo suo calmo e scrutatore fu attirato alle mediche discipline, allora ringiovanite dalle scoperte della circolazione del sangue, dei vasi chiliferi e del canale toracico, che agli studi medici aprivano nuovi ed inesplorati orizzonti.

In quell'epoca tempestosa di forti lotte fra i sistemi galenici, arabici e aristotelici e il nuovo sistema filosofico, inaugurato da Galileo, fu vera fortuna pel nostro Malpighi l'essere ascritto all'accademia anatomo-fisiologica fondata dal professore Bartolomeo Massari, partigiano entusiasta del nuovo indirizzo.

Non è a dire come egli facesse rapidi progressi e come si cattivasse l'animo del maestro che da tanto affetto fu preso per Marcello da trattarlo come amico e fratello. E questo affetto reciproco fra maestro e scolaro vie maggiormente si saldò col matri-

monio di Francesca figlia del professore Massari con Marcello (1653).

Conseguita la laurea dottorale, dopo sostenute pubbliche discussioni intorno alla filosofia ed alla medicina, attese alla pratica medica assistito pure dall' altro suo maestro Mariani.

Poco appresso il Senato di Bologna (1656) gli accordò, a reverenza del suo sapere, una cattedra di *lettor pubblico* nel patrio Studio; ma non vi rimase a lungo poichè il munifico principe di Toscana Ferdinando II gli dedicò una cattedra di medicina teorica nella fiorente Università di Pisa.

Accettò Marcello l'onorifico incarico e, recatosi a Pisa, si strinse in amicizia con Giovanni Alfonso Borelli matematico e anatomico illustre, ingegno libero e potente. Ed il Borelli educandolo nella vera e razionale filosofia di Galileo e di Bacone ha il merito precipuo di avere formato il giovane scienziato. Accomunarono i due scienziati gli studi e, mentre il Borelli erudiva il Malpighi nella filosofia libera, questi soddisfaceva alla dotta curiosità di quello nell'anatomia, disseccando sotto gli occhi suoi e preparando le parti degli animali, nel che fare, mentre in un cuore cotto e macerato ricercava la direzione delle fibre che lo compongono, gli si manifestò all'occhio la forma loro spirale: e fu questa la prima delle sue scoperte nel campo dell'anatomia umana. Datosi per tanto a quella schietta maniera di filosofare, allora fiorente, con energia giovanile intese mai sempre a dare il crollo all' insolente empirismo e così fu in Pisa, che persuase il Barbati, professore di medicina, tenacissimo del galenismo, a dar opera alle cose nuove. Gliene dava egli intanto l'esempio ricercando con paziente studio la verità; e frutto dolcissimo gliene veniva nelle scoperte varie d'anatomia colle quali cominciava ad onorare l'Italia.

Gli avevano queste procacciate nel Granduca Leopoldo una generosa protezione, cui non potè godere che per un triennio, perchè l'aria di quella città non era confacente alla sua salute.

* * *

Costretto a rimpatriare (1659), tornò all'abbandonata sua carica nello studio bolognese. Quivi strinse col Bonfigliuoli e col Fracassati una tenera, indissolubile amicizia e proseguì con essi nelle ricerche anatomiche e nelle vivisezioni degli animali.

In quel torno, applicatosi particolarmente alle ricerche sui polmoni fece intorno ad essi splendide scoperte dalle quali emerse una teoria del tutto nuova, tanto per riguardo alla struttura anatomica, quanto per riguardo alla funzione di questi importantissimi visceri.

La nuova struttura dei polmoni, universalmente accettata, rese sì chiaro il nome di Malpighi che la fama destò le invidie di una turba di fieri ed implacabili avversari che gli mossero guerra (1661).

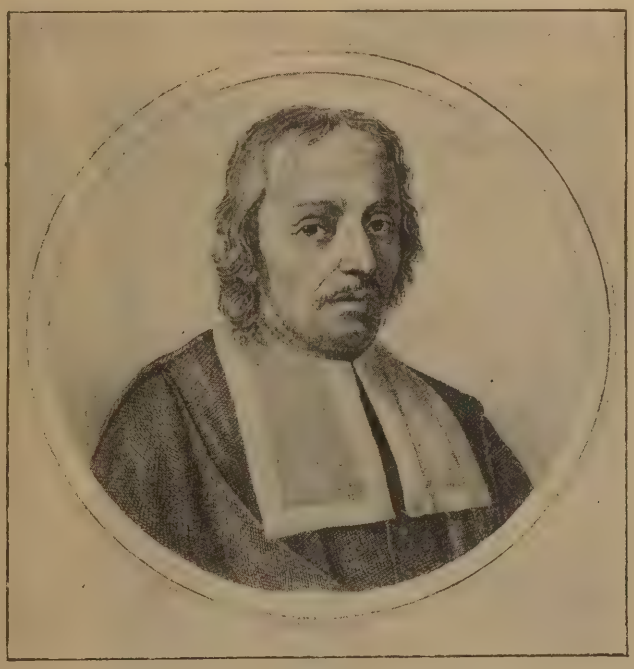
Più degli altri Ovidio Montalbani, fiero avversatore delle nuove dottrine, giunse ad indurre i Dottori del Ginnasio e i suoi compagni del Collegio medico a costringere i laureandi a giurare di difendere le dottrine di Aristotele, Galeno e Ippocrate contro ogni riforma novatrice.

Il Senato di Messina offerse nel 1662 al Malpighi la carica di professore primario di medicina in quella Università. Ei l' accettò invitato dall'amico Borelli, il quale desiderava che quella città, che considerava come sua nuova patria, acquistasse questo novello ornamento. Quivi il Malpighi dettò lezioni ed esercitò felicemente la medicina pratica per quattro anni, onorato e giovato dell'amicizia di Giacomo Ruffo Visconte di Francavilla, vero mecenate ed amico che lo aiutò in tutti i modi nelle sue scientifiche ricerche, non disdegnando egli stesso di coltivare con plauso la scienza e di favorirla: raro esempio di nobiltà veramente dotta.

Di somma importanza per la Botanica è il periodo della dimora del Malpighi in Messina, perchè qui potè essere iniziata la serie di quelle mirabili ricerche che poi lo condussero alla concezione dell'opera immortale intorno all'anatomia delle piante. Una di quelle fortunate quanto fortuite circostanze, che solo in quelle sovrane intelligenze di Galileo, Newton, Galvani, hanno virtù di squarciare il velo che nasconde le arcane armonie dell'universo e strappano alla natura il segreto delle sue principalissime leggi, accadde al Malpighi. Passeggiava un giorno dell'anno 1663 nel giardino del visconte Francavilla, quando s'imbattè in un ramo sporgente di castagno che gli precludeva la via; carpì e spezzò questo ramo e, da quel profondo osservatore che egli era, vide emergere dalla frattura numerosi filamenti che riconobbe essere i ca-

nali o le fistole dell'aria, ovvero le *fistole spirali*, che poi con una generale denominazione disse *trachee*. Doppiamente felice fu questa circostanza, perchè la scoperta che da essa scaturì, una delle più geniali effettuate nel dominio della Botanica, determinò il Malpighi a consacrare gran parte della sua poderosa attività allo studio delle piante e fu il principale stimolo ad imprendere le sue imperiture osservazioni.

Egli fu il primo a far conoscere l'intima e minuta struttura dei tessuti che compongono la pianta, egli fu il primo a studiare la fisiologia dei vegetali.



Marcello Malpighi.

Mentre prima nel campo dell'anatomia e fisiologia vegetali regnava il buio perfetto, coll'opera immortale del Malpighi si posero i fondamenti di quelle teorie che nel 1838 per opera di Schleiden e Schwann divennero leggi scientifiche. E così mentre Malpighi è da tutti riconosciuto quale fondatore della fitotomia, è pure stimato quale precursore della teoria cellulare che è base di tutte le nostre cognizioni morfologiche e fisiologiche sull'organizzazione elementare.

Malpighi studiando l'anatomia vegetale non solo si propose di mettere in rilievo la struttura delle piante, ma ancora il suo impiego al progresso dell'anatomia e fisiologia dell'uomo e degli animali superiori; e così, mentre elevò la botanica a scienza, raggiunse l'altissimo fine di ridurre tutti gli esseri viventi ad un'unica legge generale in rapporto alla struttura e alle funzioni. La sua opera intorno all'*Anatomia delle piante*, nella quale raccolse tutti i suoi profondi studi e geniali scoperte nel vasto campo della scienza dei vegetali, gli valse il compenso di gioje ineffabili e il nobilissimo premio di essere elogiato superlativamente dalla celebre Società Reale di Londra.

* * *

Il cervello, tenuto in allora organo tanto mirabilmente misterioso e tale da eccitare per lo studio suo le menti più elevate, trovò in Malpighi uno dei più forti ricercatori suoi; ed oggidì che molte delle cose o viste od indotte dal nostro Malpighi hanno trovato conferma di verità, alto apparisce il merito di lui in questo arduo argomento.

Poco dopo gli venne fatto di scoprire interessanti novità nella lingua. Riconobbe che essa è composta di papille nelle quali risiede il senso del gusto; indi, estendendo le sue osservazioni su tutta la pelle, rinvenne gli organi deputati al senso del tatto. Lo studio della pelle lo condusse a scoprire anche il reticolo, che fu dagli anatomisti meritatamente chiamato malpighiano

* * *

La scelta di tant'Uomo fatta dal Senato di Messina corrispose all'aspettazione che di lui si era concepita, anzi la superò per tal modo, che i contradditori delle sue lezioni e delle sue scoperte, i quali anche colà non mancarono, altro frutto non trassero dalle loro opposizioni che un aumento di gloria pel Malpighi, ed un biasimo ben meritato per sè medesimi. Di ciò diede testimonianza lo stesso Senato di Messina, il quale, spirato il primo quadriennio della cattedra a cui era stato il Malpighi chiamato, spontaneamente gliela confermò per un altro quadriennio.

L'amor della patria, sebbene talvolta ingrata, che nelle anime grandi non si spegne giammai, si risvegliò in quella circostanza nel cuore di Marcello, che accettò bensì la con-

ferma, ma a condizione che gli venisse accordato qualche spazio di tempo per rivedere Bologna, e dar quivi sesto ad alcuni suoi affari; il che gli venne liberamente concesso.

*
* *

Rivide pertanto Bologna (1666) questo illustre suo figlio, ma lo rivide per non abbandonarla sì tosto, imperciocchè dopo alcuni mesi, risaputosi che il Senato di Messina con una lettera richiamavalo alla sua cattedra, il Senato bolognese interponendo, più che l'autorità, le preghiere e gli offici degli amici lo indusse a rinunziare, come egli fece, alla cattedra di Sicilia, e rioccupare la bolognese

Via Malpighi (levante) in Crevalcore.

stata a lui sempre riservata ed ora migliorata con uno speciale e considerevole emolumento. Prima di lasciare la Sicilia aveva iniziato belle e copiose ricerche intorno alla struttura dei visceri del corpo umano, che furono poi compiute a Bologna dopo lunghi vari e indefessi studi, ma altrettanto fecondi.

E così feconde di scoperte utilissime furono le sue indagini sul fegato, sugli involucri del cervello e del cuore, sulla pleura, peritoneo e membrana dei testicoli, e su gl'intestini. Delineò felicemente la struttura della milza, scoprendone i corpuscoli che presero il suo nome, e la minuta notomia del rene. Scoperte mirabili fece intorno all'utero delle femmine pregnanti, intorno alle cause dei polipi del cuore, e intorno alla natura delle ossa.

Celebri si resero altresì gli studi del Malpighi sullo sviluppo del pulcino. Infatti come negli altri astrusi problemi anche in questo egli volle concentrare tutte le forze del suo genio paziente. Coll'aiuto del microscopio seguì le varie fasi di sviluppo dell'uovo fecondato e così potè descrivere assai bene le primitive disposizioni dell'embrione. Tutto considerato, le descrizioni del Malpighi e le figure da lui stesso disegnate sono di così egregia fattura, che l'opera sua deve essere considerata come la prima buona trattazione di embriologia e quanto a lui, si deve riguardare come il fondatore di questa scienza.

*
* *

Le dottissime opere che esso mise alla luce furono ovunque accolte come altrettanti nuovi canoni per le scienze naturali e mossero le più celebri Accademie ad aggregarselo: e fra queste merita menzione la Reale Società filosofica di Londra che lo invitò ad entrare seco lei in corrispondenza comunicandole le produzioni reputatissime della sua mente (1667).

Malpighi allora concepì il disegno di dettare un'opera che fosse degna dell'altissimo Sodalizio che ne lo aveva richiesto, e ritiratosi in una villa di Corticella, presso Bologna, si diè con ammirabile attività a coltivare il baco da seta, svelando i misteri della struttura di questo insetto. Raccolse poi tutte le osservazioni fatte, nella sua classica opera, sul filugello e la dedicò all'Accademia di Londra.

In questo scritto egli svela minutamente e completamente l'anatomia del bombice, la disposizione e l'uso delle più minute sue parti, le sue metamorfosi, del tutto ignote agli antichi e in parte ancora le malattie a cui questo prezioso animaluccio va soggetto.

La disadorna enumerazione delle scoperte malpighiane, da me fatta, non dà che una

pallida idea dei lavori veramente geniali del sommo Biologo crevalcorese, onore ed orgoglio d'Italia. Moltissime sue scoperte portano già il suo nome, tutte poi sono scritte a lettere d'oro nelle pagine immortali della scienza.

Ma più ancora di queste sorprendono nel Malpighi la vasta unità di concetto e l'universalità dell'indagine, l'acutezza dell'analisi e la profondità della sintesi. In tutti i suoi studî il Malpighi seppe congiungere la ricerca sperimentale col pensiero filosofico. Infatti egli non si contentò di scoprire a sorpresa di ognuno una serie di fatti nuovi e ignoti, ma cercò pure profondamente le loro determinazioni casuali, le vere cause efficienti. Di più, sapendo egli valersi di quell' inapprezzabile metodo di ricerche, che è il metodo comparativo, riuscì per la esatta conoscenza delle analogie a coordinare sotto principii superiori universali molte nozioni induttive e pervenne pure a deduzioni generali di grande valore.

Il suo grande obbiettivo era la vita in tutte le forme, in tutti i fenomeni. Nelle sue indagini non ammise mai differenze fra l'uomo ed il bruto: anzi, moderno anche in questo, al primo preferì sempre l'ultimo, ogni qualvolta gli offriva più semplice ed evidente l'organo che ansiosamente scrutava. L'opera sua fu prevalentemente anatomica; con questo però di speciale e di nuovo, ch'egli non s'arrestò alla forma esterna e alla disposizione delle varie parti, ma gettò uno sguardo profondo e sicuro nell'intima compage degli organi; fu in una parola il vero precursore della istologia.

* * *

Specchio di sapienza e in un medesimo di modestia, poco curavasi delle guerre che gli moveano i suoi nemici in Bologna, fra i quali Girolamo Sbaraglia, professore di medicina nella Università e Paolo Mini. Entrambi potenti pel seguito che avevano, acuivano la lotta, contro di lui in modo sempre più vivo e acerbo. E questa guerra continuata e dissennata che lo Sbaraglia ed il Mini capitanavano contro Malpighi ed i suoi insegnamenti, non era un mistero per alcun bolognese di quei giorni, e dalle memorie che restano sul tenore di alcune pubbliche lezioni da essi date, e dalle opere da loro scritte si può facilmente arguire quale fosse il quotidiano cicaleccio fra gli studenti ed i partigiani degli uni e degli altri.

Dopo la dedizione di un monumento decorativo a Malpighi, (1683) in un loggiato dell'Archiginnasio bolognese, i nemici di lui non ebbero più pace e di ogni risma ne immaginarono, per martoriare la vita del grande riformatore. Lo Sbaraglia pubblicava a Gottinga un libro, il quale, senza nominare Malpighi, era però scritto *ad hominem*, o meglio era diretto a combattere le di lui dottrine ed osservazioni, cercando di dimostrare che gli studî anatomici e microscopici, sopra gli uomini, gli animali e le piante, che sono la vera gloria del Malpighi, non erano che aborti di ingegni e di menti traviate! I nemici di Malpighi si erano indettati con altri, e un Trionfetti, professore a Roma, sbraitava contro di lui pubblicando un così sozzo opuscolo, che il dotto di lui fratello, canonico a Bologna, si facea merito a lacerare pubblicamente quante copie dell'indegna

Via Malpighi (ponente) Crevalcore.

Il Monumento a Marcello Malpighi a Crevalcore.

scrittura gli venivano alle mani. Il Mini, chiamati a raccolta gli amici, tenne, come oggi si direbbe, delle conferenze pubbliche nella Biblioteca dei frati Serviti, per combattere le dottrine malpighiane, e tale fu il rumore che quelle conferenze sollevarono nell'aula e fuori, che il Cardinale Legato, certo Negroni, chiamò a sè il Mini per intimargli che dalle contese desistesse e non più conturbasse i pacifici e studiosi professori.

Tutto questo avveniva in sui primi dell'anno 1689. Io non so se lo Sbaraglia ed il Mini temettero di vedere per la condotta del Cardinale un poco turbata la irosa campagna, che avevano con tant'arte e fatica condotta a così buoni termini, o la giudicassero come un attentato alla libertà dell'insegnamento; fatto sta, che lividi per cieca rabbia, decisero di protestare e come protestassero ce lo narra la cronaca di quei tempi. Lo Sbaraglia, non contento di tormentarlo in città, pensò di molestarlo in villa, dove il Malpighi

trovavasi assorto negli studi. Formò quindi un disegno di là portarsi col Mini, e con alcuni fidi scolari per recargli onta. Piace al Mini ed agli altri il disegno, e non resta che a metterlo in atto. Ed ecco poscia tutti uniti a cavallo, armati di verghe, mascherato il volto, si avviano un giorno a vespero per Corticella, dove eravi la villa malpighiana, lungi poco meno di tre miglia dalla città. In meno che nol racconto si misero in punto, ed eccoli strepitanti e correnti, aggirarsi, come uomini fuori di senno, intorno alla villa, quasi avessero ad oppugnare una rocca. Indi scesi tutti da cavallo, penetrarono con violenza nell'abitazione e, trovati in casa il Malpighi e la moglie, cominciarono, come se niuno fossevi, senza altro dire a contaminare quei sacri penetrali, correndo di qua di là di su di giù e lasciando dovunque vituperevoli segni del loro furore. Sperperarono i suoi apparati anatomici, ruppero i suoi microscopi e misero a devastazione e a disordine tutta la malpighiana villetta. Il venerando scienziato inopinatamente sorpreso da quei ladroni, rimase o per l'indignazione repressa, o per meraviglia, tacito e sbalordito. Tentarono alcuni di quei forsennati di appiccare l'incendio alla casa, ma poi desistettero, limitandosi a cancellare col fuoco una iscrizione latina che aveva posto il Malpighi in un pilastro dell'andito.

Villa Malpighi,
Salina presso a Corticella.

Per ultimo, di disoneste contumelie caricato il filosofo, l'empio stuolo empiendo i campi di urli e di strida partì.

Il Malpighi narrò al Bellini, in modo scherzevole, gli scherni sanguinosi ed iniqui che ebbe a soffrire e ciò attesta ancor più la grande bontà d'animo del nostro Marcello, che, poco curante delle turpitudini degli invidi, solo viveva pel culto del sapere.

*
* *

La fama delle virtù del Malpighi, il merito di questo uomo veramente straordinario, indussero Innocenzo XII a nominarlo suo medico privato, poi Cavaliere d'onore e Nobile romano. Per questa onorevole destinazione egli si trasferì a Roma (1691) e vestì l'abito prelatizio. Le occupazioni del nuovo grado, l'età sua che già andava declinando e la malferma salute non gli permisero di continuare nei favoriti suoi studi di scienze naturali, ma si diè ad un esercizio più agevole come quello di confutare e combattere i suoi malevoli critici. Fu così che egli scrisse la sua autobiografia in latino. Visse a Roma quattro anni, dopo i quali fra il compianto di tutta l'Europa, di ripetuto accesso apopletico morì il 29 novembre 1694.

Chiuse Malpighi una vita onorata e laboriosa lasciando di sè fama imperitura. L'animo suo benefico ed affettuoso non seppe mai rifiutarsi alle richieste degli infelici; ed ei trovava il tempo onde prestarsi ai desideri di

tutti, ammirabile come era nell'economia dei suoi momenti.

La sua salma mortale, come egli aveva con suo testamento prescritto, fu trasportata a Bologna ed ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Gregorio e più propriamente nella capella di San Camillo ove fu fatta collocare dal conte Luigi Salina la seguente iscrizione latina.

D. O. M.
MARCELLUS MALPIGHIUS
PHILOSOPHUS ET MEDICUS BONON.
COLLEGIATUS
IN PATRIA ET PISANA UNIVERSITATE
ORDINARIUS IN MESSANENSI VERO
PRIMARIUS MEDICINAE PROFESSOR
OPERIBUS EDITIS
CLARIORUM EUROPAE ACADEMIAR.
AESTIMATIONEM PROMERITUS
AB INNOCENTIO XII P. M.
IN ARCHIATRUM ELECTUS
AC INTER ROMANOS NOBILES
ET CUBICULARIOS INTIMOS
PARTECIPANTES ADSCRIPTUS
IN PROXIMO COENOTAPHIO QUOD SIBI
ET POSTERIS EXTRUI MANDAVERAT
REQUIESCIT
ANNO SALUTIS 1694 AETATIS SUAE 67

ALOISIUS . SALINA
ADV . COM . EQ . COR . FERR .
PATRONUS . CELLAE
CULTOR . CAELITIS . TUTELARIS
OSSA
MARCELLI . MALPIGHI
VIRI . PER - ORBEM . CLARISSIMI
CUM . INSCRIPTO . LAPIDE
EX . ABDITIS . OBSCURISQUE . LOCIS
VIRTUTIS . HONORANDAE . CAUSA
INFERENDA . CURAVIT
A . M . DCCC . XXX . VIII

Malpighi morto, la di lui rinomanza s'accrebbe a dismisura, e lo spirito di lui non vive soltanto per le opere sue magnanime, ma per la Scuola che fondò alla quale si deve l'odierno rinnovamento delle scienze mediche naturali.

* * *

A Marcello Malpighi Crevalcore volle attestare in modo condegno la sua gratitudine eternando con un monumento il suo grande cittadino. E questo tributo di riconoscenza e d'affetto merita le lodi dell'universale perchè — al modo stesso che massimo segno della decadenza di un popolo è lo sprezzo e l'oblio di chi col genio ne illustrò il nome e lo rese glorioso — così porge infallibile indizio di senso civile e garanzia di sempre migliore avvenire il paese che sa onorare i suoi Grandi e opportunamente li addita alla riverenza ed al culto delle generazioni.

Il giorno 8 settembre — per opera di un comitato, alla presenza del Ministro della P. I. e di illustri scienziati convenuti anche dall'estero, fu scoperto l'artistico bronzo nel quale il valentissimo scultore ha genialmente tradotte le geniali sembianze del Crevalcorese.

La presente incisione non rappresenta che la statua. Essa è stata modellata con intelletto d'amore dall'egregio professore Enrico Barbéri di Bologna. Il disegno della statua non ha bisogno di spiegazioni, chè uno sguardo al complesso ed ai dettagli della medesima basta a dare un'idea completa dei concetti che guidarono l'artista. Il quale dopo maturo e indefesso studio del suo soggetto credette bene di dare alla figura del sommo Naturalista la posa seduta, ben conoscendo tutte le difficoltà artistiche che s'incontrano in simili atteggiamenti. E la figura di Marcello è maestosa, calma, serena e sopra tutto profondamente cogitabonda. E come la fisonomia della scultura riproduce fedelmente le sembianze di Malpighi, così la posa seduta e riposante risponde con maggiore verità all'atteggiamento normale di un profondo pensatore qual era il Nostro filosofo.

L'attitudine quindi è indovinatissima, meravigliosi i panneggiamenti e rigorosissima la fedeltà storica nella riproduzione del ricco costume di Professore Collegiato dell'Università bolognese. Il monumento misura dalla base alla sommità non meno di m. 5 di altezza, per 3 metri circa di larghezza; scaglioni e base di granito, la statua in bronzo. La base, semplicissima nelle sue linee architettoniche, armonizza assai bene colla statua che regge, e nel fronte porta inciso *Marcello Malpighi* e la data dell'anno nel lato opposto. La potenza dell'ingegno dell' egregio artista si manifesta singolarmente in questa opera, della quale non si sa se ammirare di più la grandiosità della composizione o la finitezza dell'esecuzione.

* * *

Ma alla Grandezza del sommo biologo non parve a quel Comitato bastevole omaggio la

superba manifestazione dell'arte e perciò diede opera a che pur la scienza vi concorresse, recando nelle onoranze maggiore larghezza e dignità. Così un nuovo monumento sorgerà a decoro del primo, voglio dire della solenne *commemorazione*, che sarà a giorni pubblicata, nella quale i più grandi e competenti cultori della biologia hanno gareggiato nell'illustrare a chiarire per ogni rispetto l'opera scientifica straordinaria di Marcello Malpighi.

Codesta eccezionale pubblicazione, dovuta alla penna di Rodolfo Virchow, Edoardo Strasburger, Michele Foster, Ernesto Haeckel, Augusto Eternod, Alberto Koelliker per l'estero, e di Gaetano Atti, Giacomo Cattaneo, Achille De Giovanni, Enrico De Michelis, Luigi e Carlo Frati, Fausto Morini, Edoardo Perroncito, Guglielmo Romiti, Francesco Todaro e Giovanni Weis per l'Italia, con un'ampia e precisa esposizione lumeggia gli studi e le ricerche del sommo Crevalcorese nel largo campo delle scienze biologiche e con opportuni raffronti dimostra la grande influenza che le singole scoperte e le meravigliose induzioni di lui, ebbero sullo svolgimento moderno della biologia e della medicina.

Codesta *commemorazione*, sebbene abbia un carattere — d'occasione —, tuttavia reca un notevole contributo alla storia della biologia e della medicina moderna, della quale pochi in Italia sono i cultori, e che d'altra parte è così importante per la compiuta intelligenza del movimento scientifico contemporaneo.

La Casa Editrice del Dottor Francesco Vallardi ne ha assunto l'edizione nulla risparmiando affinchè l'opera, corrisponda, per la bontà del lavoro tipografico all'importanza del lavoro scientifico.

***

A ricordo poi delle feste malpighiane si è pensato di coniare una medaglia commemorativa, togliendo l'effigie dell'illustre Scienziato da uno splendido medaglione (1), nel quale l'amorevole reverenza degli amici e discepoli suoi volle raccomandare l'onorata memoria. E questa medaglia, che è lavoro artistico di squisita fattura, uscita dall'officina di Stefano Johnson di Milano, misura 47 millimetri di diametro e reca nel *diritto* il busto in profilo del Nostro anatomista, in assai matura età, vestito della toga di Professore collegiato. All'intorno del busto vi si legge *Marcellus Malpighius* e in basso *MDCCCXCVII.* Nell'*esergo* della medaglia si scorge una bellissima corona di alloro e di quercia, colla leggenda nel centro

IT FAMA PER ORBEM.

***

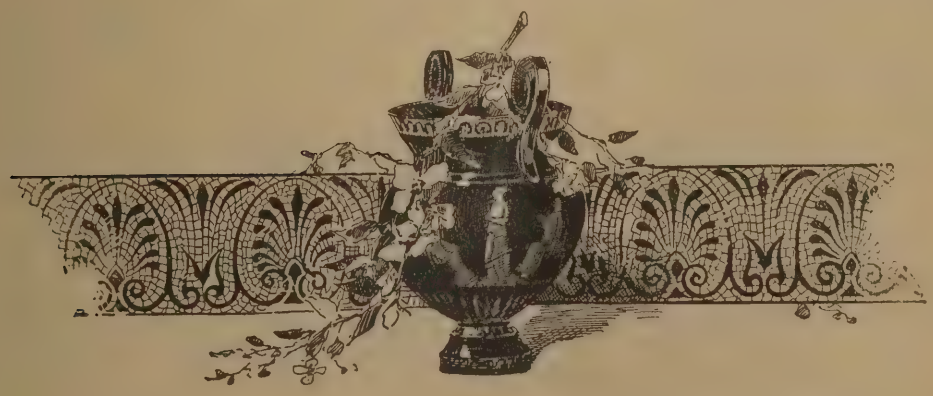
Dovevano passare due secoli dalla sua morte, prima che il Paese, che lo vide nascere, sciogliesse il debito di perenne devozione e la sua Gloria divenisse

« lucente più assai di quel ch'ell'era »

Crevalcore, agosto 1897.

Ugo Pizzoli.

(1) Si trova nella biblioteca comunale di Bologna.



Ultimi versi scritti dal Tennyson

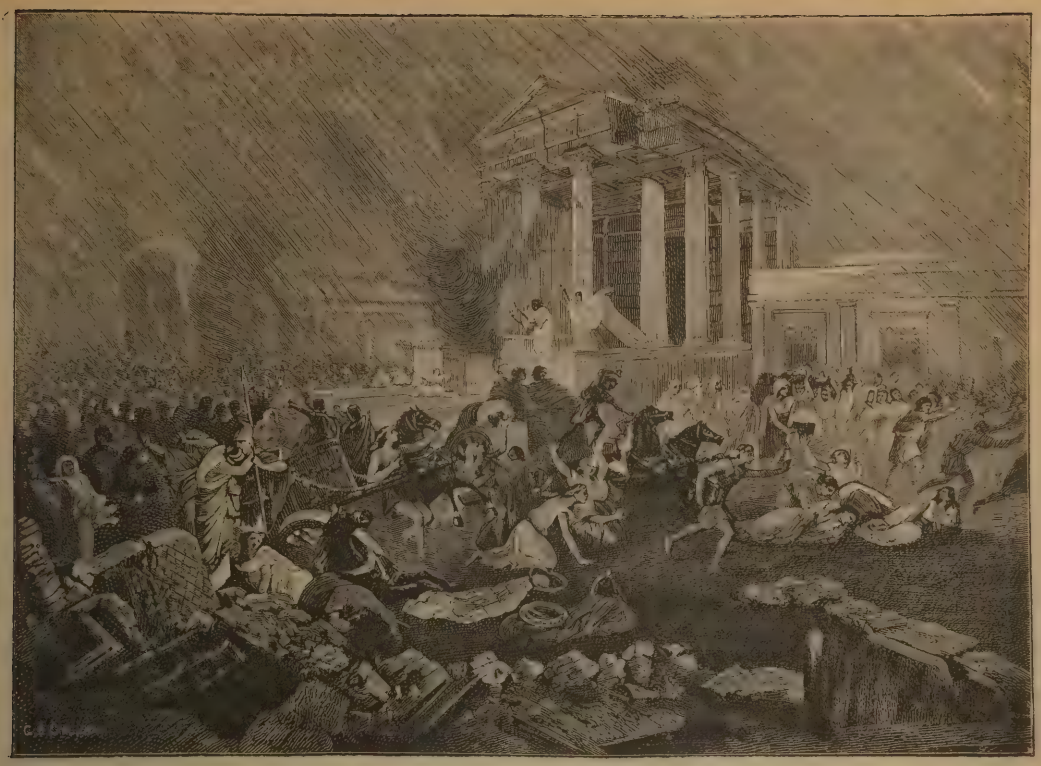
Ora notturna

Quando la muta negra ora notturna
I sogni intorno al mio letto riporti,
Se a me venile dalla gelid' urna
Fioche voci de' morti,

Non mi chiamate indietro, echi silenti:
Alle mie spalle, il traversato piano
Nella luce dei dì vissuti e spenti
Si distende lontano.

Schiudon la sideral superna via
Dinanzi a me le sfere scintillanti:
Chiamatemi lassù. La mela mia
È in alto. In alto! e avanti!

Soriano dis. Traduzione dall'inglese di C. Del Lungo.



Pompei. — Cataclisma. (Ultimo giorno).

II.

POMPEI NELLA STORIA

Sommario: Fondazione di Pompei — Le tre razze: Etrusca, Osca, Sannitica — La lingua ufficiale dei Pompeiani — Il magistrato antico di Pompei — Il *Meddix Tuticus* — Capua e le città confederate — I Sanniti — Cluvenzio e la strage di Nola — La Colonia Sillana — La Colonia Veneria — Il tipo pompeiano — L'antropologia e la craniologia — Ritratto antropologico — Tipi pompeiani che si desumono dalle varie pitture murali — Il tipo osco che rivive nei tipi comici napoletani — Gli affissi elettorali — Le formule — I graffiti — I più celebri graffiti pompeiani — La caricatura a Pompei — Vari generi di pittura grottesca — Scene di tipo egizio alessandrino — La caricatura del giudizio di Salomone.

I Greci, avendo ormai invaso tutto il litorale, come a Cuma, Miseno, Pozzuoli, Ischia, Capri, Napoli, fino a Nuceria, è impossibile che non si fondessero con gli Osci primigeni anche a Pompei, perchè il navale era comune a tutti sia a Nola che a Nuceria ed Acerra.

Gli Etruschi divenuti potentissimi in Italia, allettati dal dolce clima e vinti i Campani signoreggiarono le dodici città, che facean centro a Capua e che erano il nucleo della etrusca federazione del mezzogiorno.

Per lunghi anni vi mantennero il loro dominio; ma, spossati finalmente dalle delizie campane, furono violentemente oppressi dai Sanniti.

I Sanniti non pesarono molto sulle sorti dei popoli campani. Stretti a questi coi vincoli comuni del linguaggio, governati quasi dalle medesime leggi, ossequenti agli stessi culti e alle stesse credenze religiose, non fu la loro signoria tanto esosa quanto quella degli Etruschi.

L'idioma osco continuò ad essere la lingua comune ed officiale dei Pompeiani. Il loro supremo magistrato fu il *Meddix Tuticus*, come lo era presso i Sanniti, conservando le forme municipali del tempo antico. Nondimeno Capua e le altre città confederate tentarono riconquistare la loro indipendenza, onde furonvi guerre fra Sanniti e Campani, i quali invece di brandire le armi diedero compimento alla vile dedizione di sè e di tutte le cose al popolo romano.

I Sanniti disputarono ai Romani per 74 anni il loro paese e le loro conquiste; ma alla fine

fu duopo rassegnarsi. Roma spedì contro di essi, stretti in confederazione con altri popoli del mezzogiorno, i suoi migliori capitani, e Sulla fra questi, che inseguì i federati fino nel cuore della Campania.

Posto l'assedio a Stabia, la prese d'assalto e la ridusse ad un mucchio di ruine.

***

I Pompeiani, che come tutti gli altri popoli campani, avevano seguite le sorti dei Sanniti, dall'alto delle loro torri furono spettatori dell'ultimo eccidio di Stabia e pensando che una sorte simile era serbata ad essi si apparecchiarono a vigorosa difesa. Sulla si fece loro incontro e si attendò sotto le mura di Pompei; ma Cluenzio, uno dei capi della lega italiana, ricevuto un rinforzo dei Galli, venne ad offrirgli all'improvviso battaglia. Parve incerta dapprima la vittoria; ma Sulla

Pompei. — Veduta generale del Foro civile.

infine respinse i Sanniti fino a Nola, ove i Nolani, temendo che con gli alleati non entrassero in città anche i nemici, chiusero le porte e furono cagione della strage di ventimila italici, fra i quali Cluenzio, che cadde da valoroso, pugnando. Sulla allora sciolse l'assedio di Pompei e si rivolse col suo esercito a Roma, ove Tribuno Sulpizio, ad istigazione di Mario, aveva suscitato gravissime turbolenze.

Così i Pompeiani ebbero salva la vita e le sostanze e la loro città fu eretta con Senatus consulto a Municipio, col diritto della cittadinanza romana. Ma Sulla, divenuto più tardi strapotente, annullò il decreto senatoriale e, memore della ostile resistenza dei pompeiani, inviò in Pompei una colonia militare, che si disse *Felice,* (80 anni av. G. C.).

La colonia, allora si componeva di tre sorte di veterani colle loro famiglie.

La colonia era costituita di soldati *emeriti* che divenivano custodi dei nemici ed i miseri Pompeiani dovettero soffrire che la *pertica tristis* dividesse i loro campi a profitto della esosa colonia. I coloni pretesero per soprappiù il diritto del *suffragio* e dell'*ambu-*

lazione, quello cioè di poter assistere e prendere parte alle assemblee e passeggiare nei luoghi pubblici. Da ciò nacque grave dissidio fra i Pompeiani ed i colonici ed il conflitto fu portato per essere deciso in Senato. Un arringa di Cicerone, in favore di P. Sulla, capo della colonia (Orazione: pro Sulla) fece

Caricatura fatta dai pompeiani.

inclinare il Senato in pro di quest'ultimo, cui l'oratore diceva essere l'amico e il protettore dei Pompeiani, caro e gradito a questi come ai coloni, poichè non aveva spostato gli interessi di alcuno, ma costituiti invece quelli di tutti; *non alteros demovisse sed utrosque constituisse videatur.*

Così vissero i Pompeiani fino a che per beneficio della legge Plozia, costituita nel suo vigore non riacquistarono i primi diritti municipali, che non furono punto menomati quando Augusto vi ebbe inviata un'altra colonia di veterani che prese il nome di *Augusta* (a. 41, a. G. C.) ed abitò fuori della città con la colonia Sullana (fuori la porta Ercolanese nel sobborgo detto *Pagus Augustus* o sobborgo Augusto Felice.

Nei primi anni dell'impero di Nerone (a. 55 dopo G. C.) Pompei divenne *Colonia Veneria Cornelia Pompei*, siccome si raccoglie da iscrizioni, nelle quali si augura felicità a vari difensori dei coloni pompeiani.

Luogo di diporto dei Romani era Pompei e quale oggi riappare dopo XVIII secoli era una città splendidamente decorata. I suoi fori, i suoi templi, i suoi teatri, le basiliche, le abitazioni dei privati ne rivelano le istituzioni, le credenze, le arti, le feste, gli amori, i gusti, gli usi domestici e la vita prospera del popolo, miseramente distrutto.

Fu lieto soggiorno al grande oratore di Arpino, che nella sua villa Pompeiana (Pompejanum) compose il trattato (de officis) per l'istruzione di Marco suo figlio.

Vi si ricoverò anche Claudio, che fu poi imperatore per fuggire l'odio e la persecuzione di Tiberio.

Per la medesima ragione vi si ridusse anche Fedro, il leggiadro scrittore di favole, e Seneca ricordava a Lucullo, come cara memoria, gli anni della sua giovinezza, che aveva passati a Pompei.

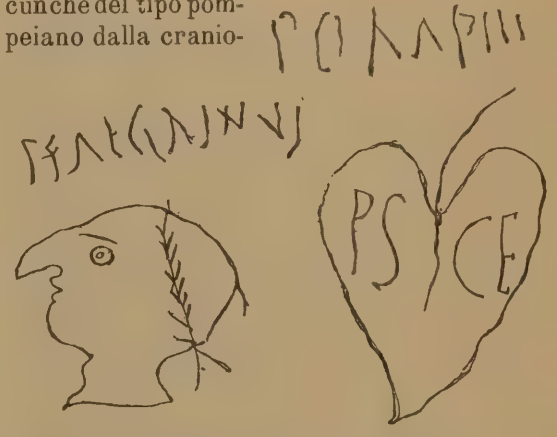
Questa è in succinto la storia di Pompei più conosciuta. Dagli studi, dalle inscrizioni e graffiti si potrà ricostruire molto di più.

Frattanto sopravvenne il tremuoto del 63. Seneca descrive il terribile avvenimento.

Fu a 15 di Febbraio sotto il consolato di Regolo e di Virginio che la Campania, la quale era stata minacciata, ma senza alcun danno, venne devastata.

Dopo la eruzione del 79 i Pompeiani abbandonarono la città; ma non tardarono a farvi ritorno per ritrovarvi gran parte dei loro tesori.

Ora che abbiamo riassunta la storia di Pompei, diremo alcunchè del tipo pompeiano dalla cranio-

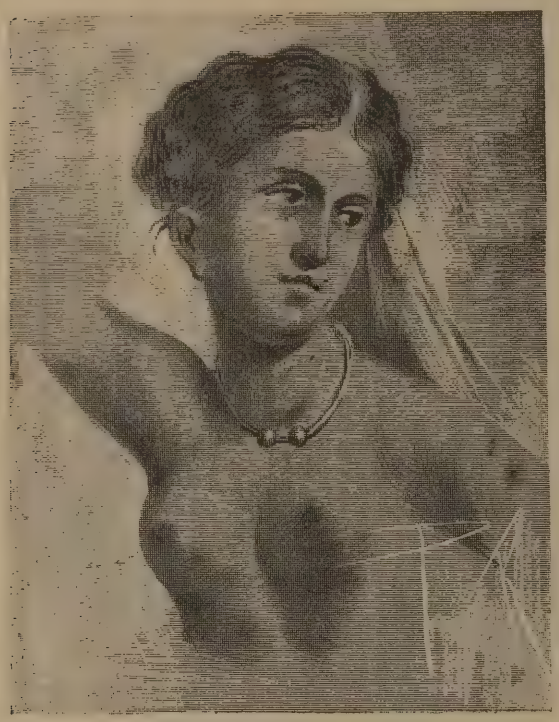


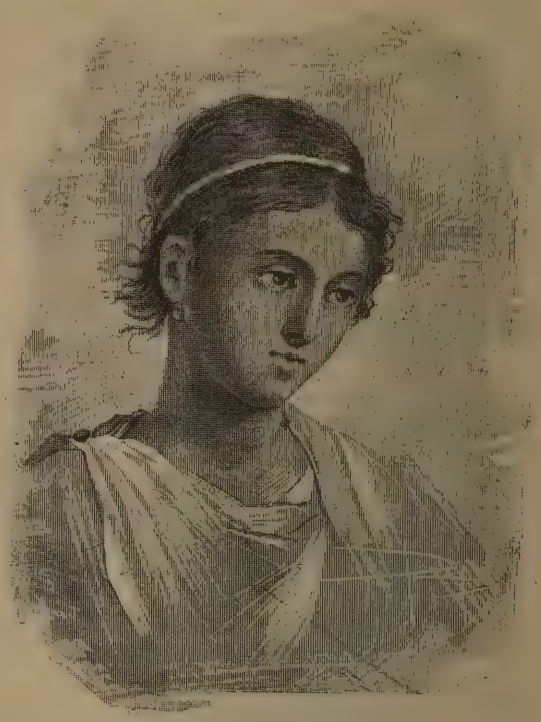
Pompei. — Disegni e parole trovate sui muri.

logia e dalle pitture murali che ci sono guida alla reintegrazione di esso.

*
* *

Abbiamo visto succedersi le più varie razze in Pompei. Gli oschi primitivi però hanno resistito fino ad oggi e perchè i Sanniti erano affini si fusero facilmente, dando a quel tipo molle una certa robustezza. Molto difficile è l'indagare l'influenza etnica dei coloni, che furono collocati a Pompei dopo Sulla e nei secoli d'Augusto e di Nerone. Ma questi coloni rimasero una casta a parte e mescolati





Tipi pompeiani (da pitture murali).

agli indigeni non è ben certo se apportassero qualche modificazione al tipo primitivo. Oltre a codesti ospiti malgraditi Pompei ne ebbe di quelli cosmopoliti, venuti a rintracciarvi le delizie della vita; costoro ai tumulti ed agitazioni perenni di Roma preferivano la calma poesia di Pompei.

All' antropologo non sono sfuggiti questi incrociamenti di razza; ma se alcun tipo si incontri che si allontani dall'Osco e si ravvicini ad altro può ben dirsi che non è indigeno, come il cranio di negroide analizzato dal Nicolucci e che mostra come potesse trovarsi in Pompei qualche negro venuto coi mercanti alessandrini, che vi avevano traffico e colonia.

Oltre all' elemento indigeno viveva altra gente e pare che più tipi di razza l'abbiano costituito. Ma le forme craniali, benchè varie fra loro, pur convengono tutte al tipo proprio pompeiano e che trova riscontro solo negli oschi antichi del mezzogiorno d'Italia.

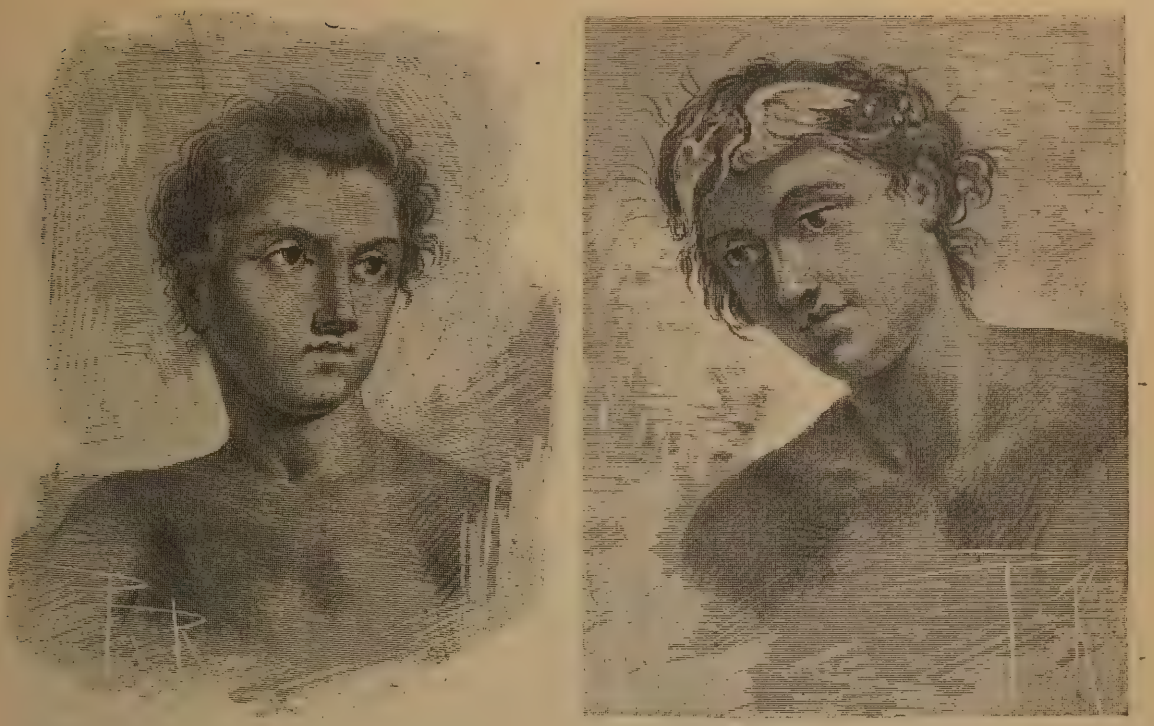
Furono riprodotti alcuni di questi tipi e in ciascuno di essi può ravvisarsi la forma del volto, che era propria degli abitatori della città. In Achille che indignatissimo contro Agamenone giura di non combattere contro Troia, in Briseide la quale abbandona mesta la tenda del figlio Teti si ravvisano la donna mesaticefala e l' uomo brachicefalo.

Un' altra figura tipica è quella di Zefiro che si avvicina a Clori dormiente e ne contempla con soave tenerezza le sembianze. Per ultimo è figurata una donna dolicocefala ed è la testa dell' Aurora, il cui viso rappresenta il vero tipo pompeiano.

Chi si aggiri per poco nei dintorni di Pompei a Scafati Angri, Bosco Reale e Torre Annunziata, non tarderà a ravvisare il tipo descritto.

* * *

Gli occhi d'un nero metallico, i capelli di una tinta quasi bruciata, non come quelli dei Greci piantati sulla fronte o spessi sulla nuca come quelli dei romani, hanno qualche cosa di irregolare e di capriccioso, il viso d'un bianco matto, il naso caratteristico pronunciato e senza stile. La voce gutturale specialmente fra le donne. La taglia è mediana, raramente elegante come nei tipi nordici, una vivacità di gesto e d'azione, un accordo tra la parola e il pensiero, ammirabili. Il dono naturale d'improvvisare canto e musica, ciò che si rivela ancora nelle feste di Piè di grotta, che non sono altro che la riproduzione delle an-



Tipi pompeiani (da pitture murali).

tichissime feste pagane, l'eloquenza innata, volgare ma spiritosa, licenziosa ma piena di fuoco, lo spirito comico che trovò la sua classica espressione nelle favole atellane e nei canti fescennini, tutto ciò viene a provarci che Pompei vive ancora nei suoi costumi e nelle sue abitudini, quali ci rivelano ancora i graffiti sparsi sulle sue mura.

I tipi comici di Bucco, di Manducus (mangia maccheroni) di Macco, in cui si è modellato il Pulcinella, sono tante espressioni di quel costume licenzioso, gaio, indifferente. Il bellissimo recente studio sul Pulcinella di Albrecht Dieterich ci dimostra dai dipinti murali pompejani che la marchesa del Pulcinella era proprio indigena. Giovandosi anche dei confronti del tipo sulle terrecotte e sulle gemme incise, ce lo mostra rappresentato dal grosso naso ricurvo e dal berretto a punta tradizionale. Così sarebbe alquanto spostata la leggenda di Paolo Cinelli o di Puccio d'Aniello d'Acerra, dal quale si volle far originare la maschera che invece deriverebbe direttamente dai più antichi oschi. Un misto dunque di Osco, greco, sannitico, romano esiste ancora oggi per reintegrare il carattere degli antichi pompeiani. Le arti seguirono quell'impulso e mai si vide un complesso di tendenze più atte a sviluppare lo spirito originale di questa fortunata regione.

*
* *

Questo carattere strano e poetico si rivela in gran parte nella stessa architettura pompeiana, nelle pitture, nei ricordi monumentali in quell'insieme di eleganza originale che fa di Pompei la curiosità per eccellenza. Ma sopratutto ci è grato trovarne l'espressione negli affissi e nei graffiti che si leggono sulle mura della dissepolta città.

*
* *

Una delle cose che più colpiscono il visitatore di Pompei è la frequenza degli affissi e dei caratteri rosso sul bianco; vivaci e splendenti attirano l'attenzione e a chi vi legge dentro avrà la spiegazione dell'enigma.

La moda di questi affissi raccomandati pubblicamente alle mura delle case pompeiane s'introdusse sotto l'impero di Tiberio e continuò sotto i suoi successori, nè se ne trovano anteriori all'epoca Tiberiana. E la ragione n'è questa. Tiberio fin dal principio del suo impero diede un gran colpo all'antica libertà dei Comizii, nei quali tutto facevasi e conchiudevasi a forza di suffragi del popolo.

Di questa politica Tiberiana parla fra i denti Tacito. In sostanza tutto era dispotismo del Principe e addio Comizî è suffragi del popolo. Ciò che facevasi a Roma servir doveva di norma alle Colonie.

Le elezioni delle magistrature non più si facevano a suffragi popolari, ma dalle Curie.

Il popolo però geloso e tenace delle sue inveterate abitudini non potendo più concorrervi col suffragio, volle concorrervi almeno colla pubblica espressione dei suoi voti, manifestata con questi affissi per le pubbliche strade. Essi parlano chiaro, senza bisogno di interpreti.

Per esempio.

M. Holconivm priscvm D. V. I. D.
O. V. F.

cioè: *Marco Olconio Prisco preghiamo che vogliate nominare Duumviro.* Quell'O. V. F. è *l'oramus vos faciatis.*

Questi affissi erano *anonimi*, oppure sottoscritti da persone particolari, od anche corporazioni. I primi erano l'espressione del desiderio pubblico in generale, come quello di M. Holconio. I secondi erano la manifestazione dell'impegno dei privati, che in modo speciale facevano eco al pubblico desiderio e le rafforzavano. Assai curioso è un affisso che ci rivela come le donne s'impicciassero molto anche di cose elettorali, perchè una di esse si permette forse di raccomandare il suo favorito.

*
* *

L'uso di scrivere sui muri delle case private e degli edifici pubblici è stato più volte ricordato dagli antichi autori. Cicerone quando parla di Pipa, celebre amico di Verre, afferma questo costume. Anche Plinio in una delle sue letture sui bagni del Clitumno ricorda le pareti piene di scritti. L'uso delle satire personali sulle mura è antico quanto il mondo. È uno sfogo dell'opinione pubblica fatto in frode all'autorità.

L'uso di scrivere sui muri è ricordato anche da San Girolamo nell'opuscolo: *De cereo paschali.*

Properzio (L. III e XIII) ordinando al servo di affiggere a qualche colonna il suo reclamo per uno scritto disperso dice:

I puer et citus haec aliqua propone columna et dominum Esquilii scribe habitare tuum.

Queste iscrizioni popolari erano tracciate col minio o col carbone. Plauto dice: *Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.* Ci si serviva anche della pinzetta; ma più comunemente come a Pompei dello stiletto in ferro o d'osso, che si usava da tutti per scrivere sulle tavolette cerate. Un graffito reca il nome di *Pompei* in corsivo.

Un altro ha un uomo con il bicchiere di vino in mano rinfrescato dalla neve, e chiede

Da fridam pvsillvm

cioè da la neve o fanciullo.

Ma i graffiti più interessanti sono gli erotici figurati.

Dal disegno ricavato da una muraglia di Pompei il Padre Garucci dice: *Psice,* dentro un cuore, il cui seno interno è formato dalle linee sinuose d'un y. Questo emblema istruttivo e grazioso si presta a molti commenti. *Psiche è il mio cuore.* L'espressione greca ψυχή era resa dai Romani con la parola: *vita.*

Properzio scrive:

Quid jurat ornato, ornato procedere, vita, capillo.

Onde si può ritenere che colui che ama affida il suo secreto a tutti. Tutto l'essere è pieno di tale ebbrezza che spinge colui che ha segnato il graffito a esprimerlo con la figura del cuore.

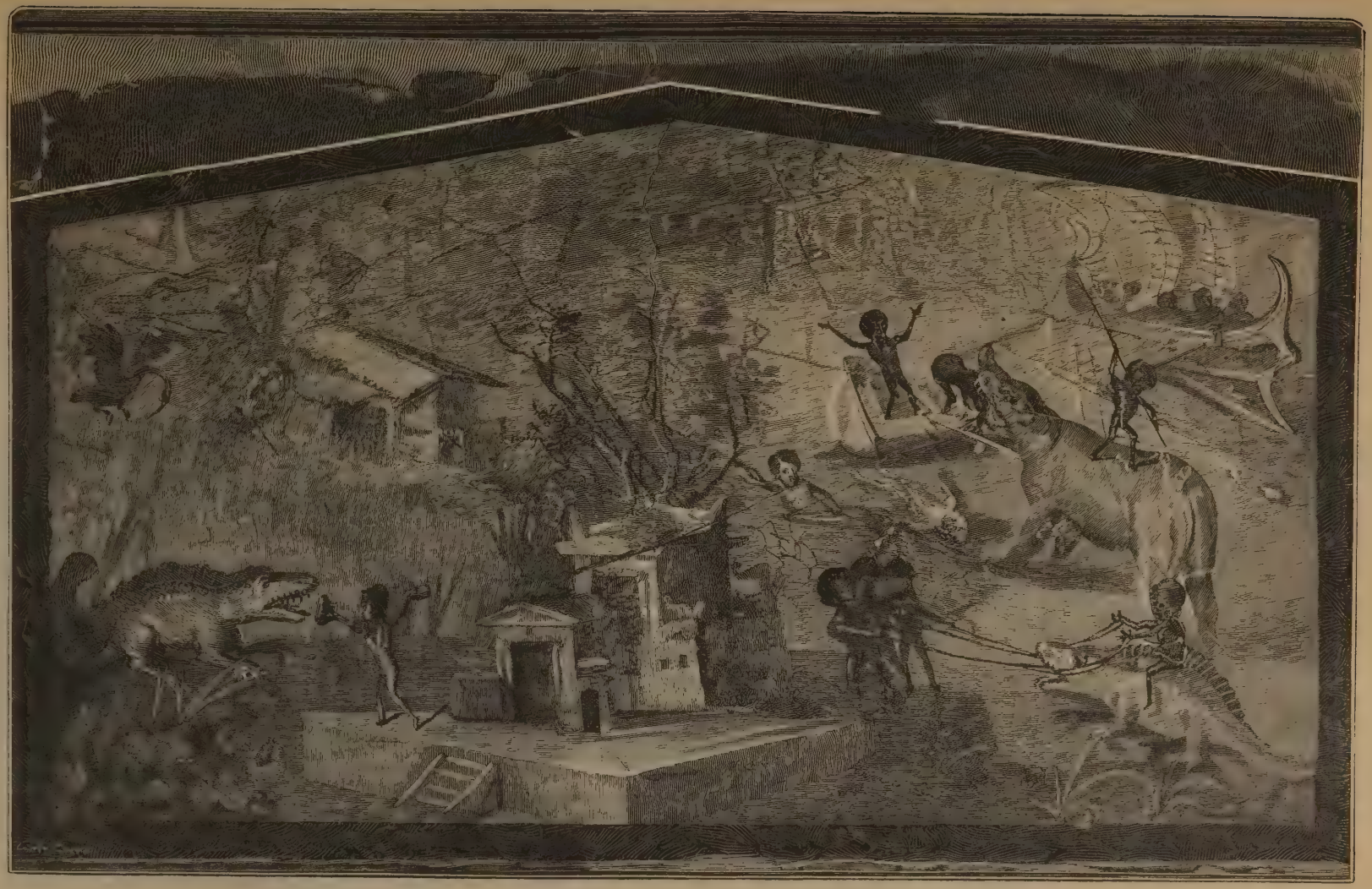
Io son amato ed amo: La muraglia allora riceve la confidenza col simbolo. *Psiche è il mio cuore.*

Un altro graffito figurato, forse eseguito da mano infantile, rappresenta un gladiatore coronato col suo nome al disopra, *Peregrinus.*

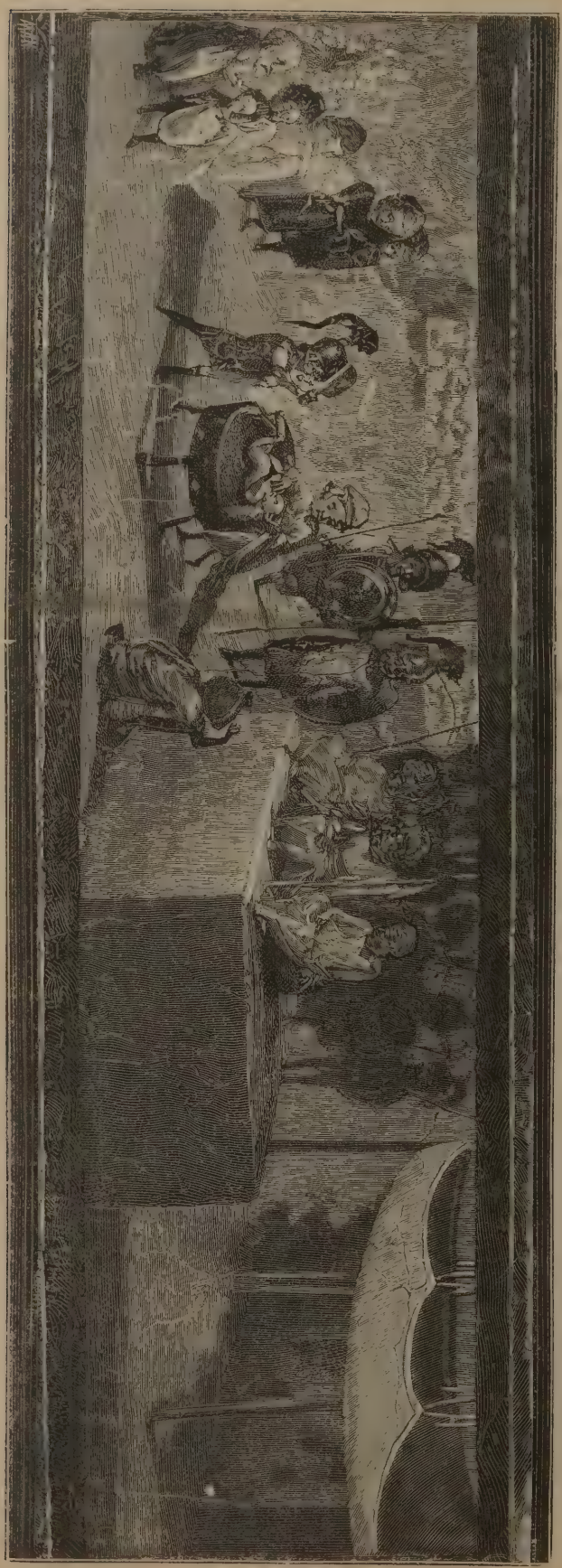
Molti sono i graffiti originali dai quali si rivela un lato della vita vissuta dai pompejani. Ed era naturale negli ozî d'una vita spensierata, dove si potevano inseguire tutte le più strane fantasie, i muri dei luoghi più frequentati divenivano un libro vivente.

Così l'amante sfogava teneramente i lagni del cuore a una colonna, a una parete del suo cubicolo, il bevitore malediceva il suo oste, il frequentatore del circo le gesta dei gladiatori, il pittore l'abbozzo d'un quadro e così via via dicendo ovunque l'anima aveva una solitaria espressione.

Così abbiamo l'amante che dichiara come una bianca gli abbia imparato ad odiar le brune. *Candida me docuit nigras odisse puellas,* ecc. Un altro invia un saluto a chi ama: *Quisquis amat valeat* e non contento



Pigmei che combattono ippopotami e coccodrilli sul Nilo.
(Nel Museo Nazionale di Napoli).



Il giudizio di Salomone in caricatura
(Nel Museo Nazionale di Napoli).

aggiunge: *periat qui parcit amare:* perisca chi non sa amare.

Ma il più soave, il più tenero, quello che mi ha ispirato il poema della giovinezza, il *Pompei*, è il seguente, che aveva spinto Pietro Cossa ad esclamare che di per sè valeva esso stesso un poema; *Cestilia Regina Pompeianarum anima dulcis vale.* Quanta poesia in quell'*anima dulcis.*

Superiore poi ad ogni espressione di sincerità del cuore è il famoso graffito trovato in una muraglia d'un osteria fuori la Porta Nolana. L'avventura è piccante. Un cocchiere pompejano ha condotto a spasso qualche bella fanciulla innamorata, la quale dopo aver fatto un piccolo asciolvere nell'osteria, eccitata dal desiderio amoroso, nell'attesa, scrive questi versi, pieni di fuoco e di vivacità:

Amoris ignes si sentires multo,
Magis properares ut videres venerem.
Diligo puerumven ustum, rogo punge, jamus,
Bibisti; jamus; prende lora et excute,
Pompejos defer, ubi dulcis est amor meus.

Tradotto dice così;

Se tu sentissi il fuoco d'amore che io provo in seno ti affretteresti, perchè potessi veder presto l'oggetto dei miei pensieri. Io amo un bel ragazzo, presto, ti prego, pungi la bestia... andiamo (l'*jammo* napoletano).

Hai bevuto abbastanza via prendi la frusta e scuotila: portami a Pompei, dove è il dolce amor mio!...

Quanta verità in questo bozzetto, degno dell'Antologia greca.

Nè qui si arresterebbe la lista dei graffiti. Tutte le espressioni della vita sono rappresentate, dalle più alte alle più brutali. È una scala semitonata, su cui si può solfeggiare l'espressione dell'idioma e del sentimento latino. Lungo è per noi soffermarci sulle satire gladiatorie e politiche, e tanto meno ci puo convenire d'addentrarci in quelle erotiche, che sono d'infinita varietà. Ci basta ricordarne una che ha dato luogo a non pochi commenti per la sua stranezza ed è quella che ricorda Sodoma e Gomorra. La strana iscrizione tracciata con un chiodo farebbe credere ad una profezia sulla catastrofe vesuviana.

*
* *

Una delle note caratteristiche di Pompei oltre i graffiti e gli affissi è la frequenza del grottesco nelle pitture delle pareti.

Si sa che la caricatura avea nello antico la fine eleganza di cui rimangono splendide tracce nelle pietre dure, nei cammei, nelle piccole statuette, negli amuleti, nei bassorilievi e poi in tutte le specie di decorazioni murali. Plinio ha lasciato su tale arte dei ricordi. I pittori naturalisti furono coloro che introdussero tal genere, perchè copiando dal reale obbligarono allo studio delle particolarità, e che perciò anche oggi nelle antiche loro espressioni s'avvicinano più allo spirito scrutatore moderno.

Plinio parla di un tal Ludio, che per la varietà dei motivi era celeberrimo. Arellio, troppo innamorato delle sue donne, dice Plinio, dà alle dee un espressione troppo umana.

Pausia di Sicione che imaginò di dipingere i *lambris* generalizzò l'uso di certi piccoli quadretti di genere, delle bambocciate e sopratutto amorini.

La voga di tali decorazioni dice Plinio data da L. Mummio a cui la sua vittoria valse il nome d'Acheo. Indi divenne comune adornarne i portici del Foro. Da questo l'uso si allargò alle botteghe e si videro moltiplicarsi le insegne che si riferivano a satire politiche. Per esempio, vi fu l'insegna dello scudo di Mario con una testa grottesca di Cimbio che tirava la lingua.

Pireico, al dire di Plinio, dipinse molte strane insegne di calzolai, di barbieri e di venditori di asini, e tali insegne erano vendute più care di altri quadri grandi. Filomeno pinse una bambocciata. E Nicomaco imitando il maestro inventò un genere di piccoli quadretti decorativi.

A Pompei si ritrovano molti esempi del genere in parte decorativi delle pareti, in parte illustrativi dei fatti e delle tradizioni storiche. Così sono molti i più strani intrecci di animali, lotte tra uccelli e cani, daini ed antilopi, amorini in biga, colombi e galli in combattimento.

*
* *

Nella nomenclatura dei pittori antichi, che trattavano il grottesco, Plinio, cita un certo Antifilo che coltivava a un tempo la nobile e la comica pittura. Egli dice: Antifilo ha dipinto figure alle quali ha dato il nome di *Gryllus* che diè voga a tal genere.

La parola restò nel campo archeologico moderno. Si dice grillo qualunque soggetto grottesco o simbolicamente comico. Non è ben certo se tal nome derivasse da qualche soggetto ridicolo di tal nome. Come caricature d'animali esiste nel nostro Museo l'affresco trovato nel 1745 ad Ercolano, in cui un erudito ha voluto trovare una satira a Nerone. Un pappagallo che tira una biga sulla quale fa da cocchiere una locusta. Si vuole da alcuni che sia una satira a Nerone per la famosa avvelenatrice Locusta, ed altri dicono che si tratti di Seneca, che guidava nell'impero Nerone.

Nelle caricature di animali si trova frequentemente il coccodrillo. Tale frequenza in Pompei mostra le relazioni col commercio alessandrino. Ed è chiaro che dovevano essere diffusi gli usi egiziani pervenuti con i commercianti che ivi si andavano a riposare come in luogo di delizia. La presenza del teschio di negroide di cui sopra ce lo prova.

I Romani amavano ascoltare le facezie dei nani e di tali caricature sono piene le pareti d'Ercolano e Pompei. Il gusto pei nani si ritrova in Augusto, il quale ne possedeva uno a nome *Lucio* che non pesava più di diciassette libbre e aveva promesso a Giulia di farsi seguire da un nano a nome *Canopa*. Tiberio aveva fra i suoi buffoni un nano, tal quale come Filippo IV e che fornì a Velasquez l'occasione di dipingere l'ammirevole quadro dei nani della corte. Alessandro Severo diede al pubblico spettacoli fra i nani e San Giovanni Grisostomo afferma che al suo tempo era in grande uso una tale mostruosità. Forse la facilità di ottenere tali nani dall'Africa nelle tribù di cui oggi si sono visti i campioni fra gli Hakka rendeva frequente l'uso di tali spettacoli. Ed è naturale che la pittura riflettesse con frequenza tali grotteschi. Plinio fa molte ricerche per scoprire l'origine dei Pigmei e ne trova in Tracia, in India, in Asia, in Africa, nelle regioni inesplorate del Nilo.

In un affresco nel tempio di Bacco a Pompei si trovano dei piccoli quadretti di Pigmei, incastrati fra gli ornati delle muraglie, pitture assai fini e curiose di carattere ornamentale elegantissimo. Nella casa detta dei Capitelli colorati scavata in Pompei nel 1833 si veggono dei nani, che combattono con la gru sulle pareti del cubicolo.

Gli scrittori latini ci fanno sapere che nelle taverne e nelle osterie questi combattimenti di pigmei erano frequenti. I contrasti sono naturali. Un popolo forte come il Romano doveva amare l'opposto, mettendo della tenerezza nelle azioni imaginarie dei pigmei.

Due scene dipinte ci appaiono d'una grande originalità. La frequenza dei soggetti, che riportano le scene del Nilo e di alcune tradizioni giudaiche, raggiunge il colmo nei due soggetti che si riportano.

In una scena abbiamo un paesaggio egizio probabilmente sulle rive del Nilo. In mezzo è un tempietto con sfingi ed are. Un pigmeo con lo scudo va incontro a un coccodrillo, che si slancia contro di lui. Dall'altro lato tre pigmei trascinano un coccodrillo, che vien guidato da un pigmeo negro. Più in alto vedesi un ippopotamo che ingoia un altro negro, che sta dentro una barca, mentre l'altro, atterrito, grida al soccorso. Sopra il dorso dell'ippopotamo altro nano negro con la lancia tenta di ucciderlo.

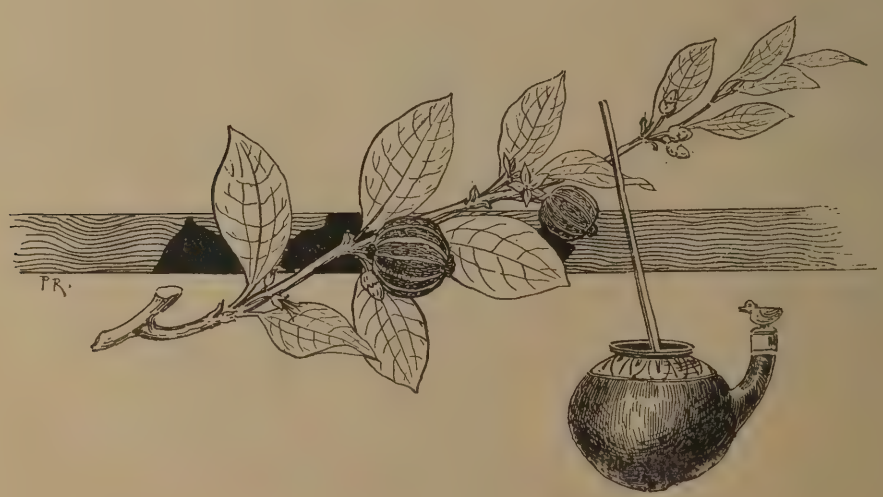
Più in alto una nave a un remo con marinai pare che venga in soccorso di coloro che sono in pericolo. È notevole il contrasto fra i pigmei bianchi e i neri, ciò che prova la dominazione romana in Egitto.

Ma quello che ci fa sempre più apprendere come lo spirito della tradizione giudaica serpeggiasse già nel mondo romano d'allora, preparando lentamente gli animi alla diffusione del cristianesimo, è la presenza delle caricature ai soggetti d'indole religiosa cristiana. Infatti era quello il momento della lotta. Lo spirito nuovo religioso veniva in lotta diretta con la tradizione classica e i romani dovevano cercare di combattere con le armi del ridicolo lo spirito invadente. Ed ecco che ci appaiono le caricature al Cristo, come quella trovata su di un muro a Roma, in cui Cristo è raffigurato con la testa d'asino. A Pompei si trovò un curioso affresco, che ha relazione con le tradizioni giudaiche. Sembra evidentemente una caricatura del Giudizio di Salomone.

La figura rappresenta un *suggesto* o *tribunal*, sul quale siedono tre giudici. Dinanzi al suggesto v'ha un tavolo di marmo, ove due soldati reggono un bambino in atto di squartarlo. A piè del suggesto è la vera madre che implora pietà e misericordia, per la tema che si uccida il bambino. Dall'altra parte, tra la folla, la falsa madre si rode di dispetto per essere stata scoperta nella semplicità eroica del provvedimento, che il Re dei Re fingeva di prendere per iscoprire la verità.

Molti altri mosaici e dipinti del genere sarebbero degni di ricordo; ma non è il caso di prolungarci in altri particolari, i quali ci allontanerebbero dal nostro compito.

L. Conforti.



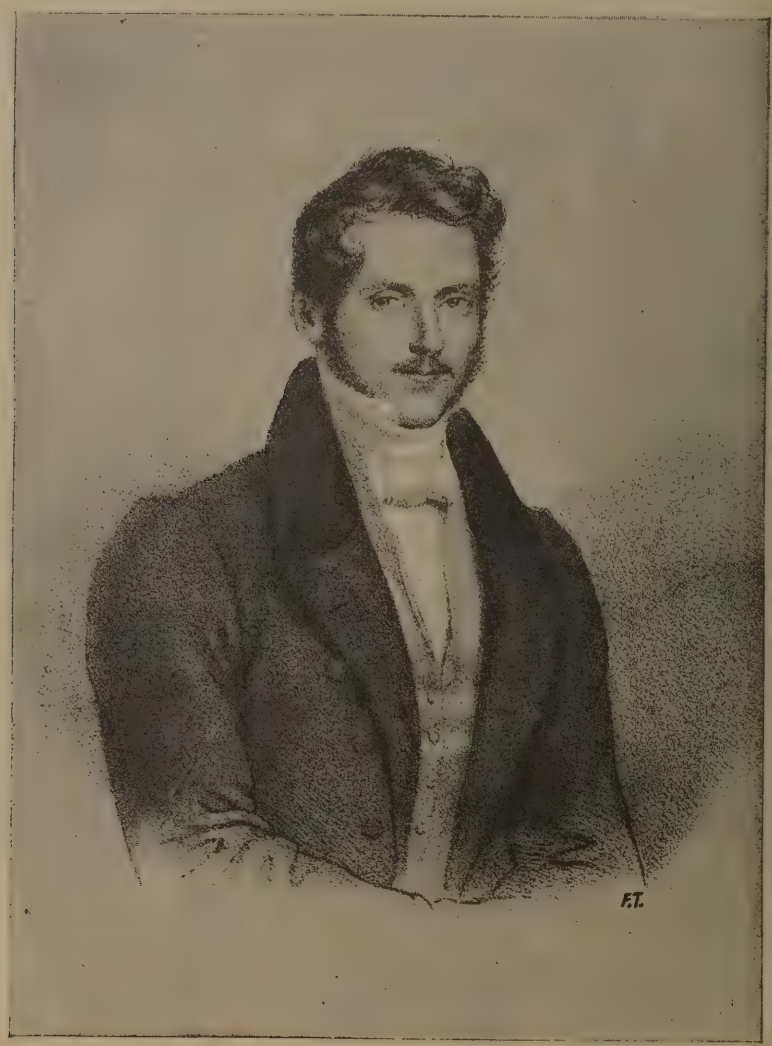
Monumento a G. Donizetti in Santa Maria Maggiore a Bergamo.

IL CENTENARIO DONIZETTIANO

Le feste inaugurali e l'Esposizione.

Veramente, sulle feste inaugurali, meglio sarebbe sorvolare. E un fatto oramai constatato ripetutamente che in Italia lo spirito di organizzazione non ha raggiunto mai un grande sviluppo. Noi siamo degli individualisti per eccellenza, e contiamo sempre a vicenda su ciò che ciascuno per conto proprio si sentirà di fare; in una società, tutti sono membri, ma tutti credono potere essere un pochino anche presidenti. E così nei comitati delle esposizioni e delle feste, fatalmente. Questo difetto — o questa *qualità*, se più vi piace — di razza, credo abbia fatto sì che le feste inaugurali del centenario donizettiano non siano riuscite quali il nome del grande

musicista meritava, e quali se le aspettavano certo i rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Germania intervenuti alla inaugurazione. Vi fu, è vero, un discorso inaugurale dotto e caldo di entusiasmo di Eugenio Checchi; vi fu un inno-coro del maestro Pizzi, il nuovo titolare della Cappella di S. Maria Maggiore; vi fu l'apertura di una Esposizione, che è nel suo complesso una cosa riuscita; vi furono anche tornei di scherma e concorsi ippici; ma la parte musicale, il concorso di quell' arte, per la quale Gaetano Donizetti è sacro al mondo intero, è stato al disotto dell'attesa, ed il monumento, che doveva far rivivere la figura del morto artista, e rievocare commozioni ed entusiasmi, — non c'era.



Gaetano Donizetti.
(Da una litografia del 1825).

Non crediamo si debba fare di ciò appunto al Ierace, autore del bozzetto prescelto. Egli ha lavorato, e sodo, da incontentabile, ma ha anche avvisato che il lavoro non poteva ritenersi compiuto, e che non poteva consegnarlo che più tardi. I Comitati — benchè il bell'avviso a colori, uscito dalle officine dell'Istituto d'arti grafiche, avesse già lanciato al mondo intero formale invito — potevano forse ancora provvedere, perchè le feste si raggruppassero intorno all'inaugurazione. Invece, ciò non fu fatto; e delle feste inaugurali, spenta l'eco del discorso Checchi non è rimasto — in attesa dei concerti commemorativi — che una attrattiva: l'Esposizione donizettiana.

***

Generalmente queste esposizioni commemorative, dal cui complesso la vita di un uomo deve risultare analizzata e scomposta fin negli ultimi e più intimi dettagli, documentata in tutte le sue parti, incontrano gravi difficoltà. Chi ha preziosi cimelii, lettere personali, memorie dirette, oggetti trasmessi per eredità, difficilmente se ne distacca, sia pure per breve tempo, anche quando l'occhio perspicace del raccoglitore è andato a stanarlo

Virginia Vasselli Donizetti, moglie del maestro.
(Da un disegno posseduto dalla famiglia Gabrielli Vasselli di Roma).

nelle tranquille plaghe della vita privata. Quando poi si tratta di riunire gli elementi di una tale esposizione da varî e lontani paesi, la cosa è anche più difficile. Si capisce che si possa avere una collezione un museo completo, quando esso è stato composto durante la vita dell'uomo cui si riferisce, da qualche ostinato e facoltoso raccoglitore: come fu il caso pel museo Wagner che ora è ad Eisenach. Per una esposizione temporanea, in un piccolo centro come Bergamo, era lavoro difficile. Onore adunque a chi vi è riuscito; giacchè, veramente, benchè ancora incompleta — quando fu visitata — e mancante di un catalogo esauriente, l'Esposizione Donizettiana a Bergamo è, e rimane, la parte più interessante della commemorazione centenaria, la parte più viva... a meno che le ulteriori rappresentazioni delle opere non assumano carattere d'arte adeguato alla circostanza.

Per ora accontentiamoci dell' Esposizione. Essa ha trovato posto, assai degnamente, nel piano terreno e nel primo piano del palazzo dei *Tre passi*. L'adattamento e la decorazione esterna — per merito degli artisti Filippini Fantoni e Alberto Majeroni — è riuscita cosa di buon gusto e di effetto insieme. E dentro a quelle sale gli oggetti e le carte, che della vita e dell'operosità del grande artista sono i documenti e ci rinnovano il ricordo, si allineano numerosi e significanti. Quelle vetrine scintillanti alla fredda luce, quegli oggetti antichi nella forma esteriore, ma che sembrano usciti dall' uso pur jeri, quelle corone di alloro, guardando le quali pare di udire l'eco lontana di applausi entusiastici, di melodiose voci, non hanno certo l'attrattiva diretta che ha l' audizione di un' opera, la vista di un bel quadro. Esse parlano un linguaggio sommesso, ma dolce ed insistente; chi si ferma davanti agli oggetti, a poco a poco vede popolarsi l'aria di fantasmi or lieti or tristi, avvicendantisi; sorge, al di là delle parole tracciate con l'inchiostro ingiallito, l' anima del maestro, sorgono le sue ansie, le sue speranze, le sue gioje, i suoi dolori. E quando si esce, dopo aver veduto tutta la ricca raccolta si esce pensoso, vibrante di commozione, addolorato degli stessi dolori del grande scomparso.

Una cosa in questo genere di esposizioni m'è sempre rimasta odiosa: ed è la riproduzione materiale delle opere, dei personaggi cui l' artista ha dato vita sotto altre forme. Quelle scene di melodramma, composte faticosamente con dei fantocci vestiti da un vestiarista teatrale, ci ripiombano crudelmente nella realtà di tutti i giorni. La vita di una partitura, così come l'autore l'ha ideata, col riflesso delle intime vibrazioni dell'animo fissato per sempre nella linea tremula di un'asta, nelle mosse decise di un segno d'aspetto, di un' indicazione di movimento — vi può far sognare, vi può far sorgere innanzi agli occhi della mente, in forma assai più pura e viva di quel che il teatro ci può dare, l'opera del musicista; la vista di quei *boxes* dove dei fantocci fingono di cantare la mirabile scena della *Lucia* o l'atto quarto della *Favorita* vi ricordano il presepe meccanico di certe fiere, o le vetrine di un attrezzista teatrale.

Bene io so che una parte del pubblico, la cui immaginazione tarda ha bisogno di cose concrete, ama ed amerà questo genere di commemorazione. Ma io lascio volentieri i buoni villici estatici nella contemplazione di quel luccicar d'armi e di quello strider di colori, per rifugiarmi fra le memorie, fra le cose che hanno sentito il contatto della mano del maestro, su cui lo sguardo suo s'è posato, incancellabilmente.

Gli autografi, le edizioni delle opere, recanti tutti i caratteri esteriori del loro tempo, i ritratti, le immagini commemorative, più di ogni altra cosa sono ricche di elementi suggestivi, e parlano un linguaggio preciso, nel quale il tempo, il luogo, l'intimo significato di un dato avvenimento rivivono. A curvarvi sopra quei fogli voi vi isolate dal mondo e nel tempo e nello spazio, senza volerlo.

La più suggestiva raccolta è sotto questo aspetto quella che i pronipoti del grande maestro, i signori Gaetano e Enrico Donizetti, hanno mandato da Costantinopoli dove essi sono stabiliti. Prevalgono naturalmente i ricordi intimi, le cose stesse che al maestro erano le più care, ciò che della sua gloria e del suo triste tramonto è rimasto di materiale. Le decorazioni — fra cui l'ordine del Nishan-Iftkar, in brillanti, le corone, i gioielli prediletti, le lettere in cui si annunciano ai parenti i successi, rievocano il periodo glorioso di quell' esistenza; le ultime lettere confuse e divaganti ed infine il bollettino del medico — terribile nella sua concisione — fanno sentire la amarezza di quella precoce fine.

Attraverso alle sezioni estere si rivela quel non so che di inquieto, di nomade — indizio forse già, di per sè, della malattia che doveva trarlo alla tomba — che fu una caratteristica di Gaetano Donizetti. Di pochi maestri italiani si sarebbero potuti raccogliere dati e documenti in così lontani luoghi d'Europa. Da Parigi a Vienna, da Vienna a Napoli, da Napoli a Bologna e Milano e alla natia Bergamo si può seguire nelle lettere, negli oggetti, l'errabonda vita di questo geniale ricercatore di sempre nuove emozioni da tradurre in musica.

La sezione francese sopratutto dà un quadro quasi completo del periodo parigino, così ricco di allori e che pur doveva finire col recargli il più vivo, il più profondo dolore, — l'accoglienza fredda fatta al *Don Sebastiano* — e vedere il principio della fine. Il signor Malherbe, archivista del teatro dell' *Opéra*, ha compiuto un'opera veramente rara, intelligente ed amorosa, nel raccogliere ed ordi-

nare tutti quegli autografi, quei ritratti, quelle lettere, quei disegni relativi alla vita di Donizetti a Parigi. Il catalogo ch'egli ha redatto della sezione è una guida sicura e ricca, che, anche rimanendo in biblioteca, quando gli oggetti collazionati per la mostra saranno tornati ai loro proprietari, varrà sempre a rievocare le visioni del complesso ed a fornire dettagli interessanti, con le numerose riproduzioni di autografi, di caricature, di schizzi. Soltanto la tavola nella quale sono raccolte le firme autografe di Donizetti nelle varie epoche della sua vita è un chirogramma dei più interessanti.

I ritratti degli esecutori, gli schizzi delle messe in scena e dei costumi — che fanno parte dell'invio dell'archivio dell'*Opèra* — debbono aver fatto arrossire gli attuali riproduttori della *Favorita*, riuscita così poco commemorativa, che il Comitato ha dovuto

1. Camera sotterranea dove nacque Donizetti. — 2. Mostra Donizettiana a Bergamo. Il pianoforte di Donizetti. — 3. Riproduzione coi mobili veri della camera ove morì Donizetti.

minacciare di sospendere la dotazione, se le successive rappresentazioni non saranno migliori.

Interessantissime le illustrazioni di copertine, le caricature: vi figurano nomi di artisti come Daumier e Gavarni. Esse mostrano quanto fossero pregiate e le opere e il maestro. E fa un curioso contrasto con gli avvisi che si usavano e si usano ancora in Italia, riboccanti di nomi e di aggettivi — il semplice avviso dell' *Opéra* che annuncia la *première* dei *Martyrs* (il *Poliuto*) — senza nome di autore.

Quanto alla Germania — oltre alla raccolta Mauskopf di Francoforte, che contiene parecchie curiosità — c'è la raccolta di lettere della sezione austriaca, dovuta all'operosità intelligente del cavaliere Angelo Einer di Eisenhof, che ci mostra il Donizetti intimo nelle lettere al critico musicale Herz, e che ci rivela Verdi giovane, in una sua lettera a Donizetti, a proposito dell'*Ernani*, che si doveva dare a Vienna.

Anche in queste lettere di Vienna l'irrequietudine, la mobilità dell'ingegno di questo musicista che fu abbastanza buon poeta da poter scriversi due libretti, e che nelle sue lettere è vario e vivace prosatore — si appalesa evidente, qua e là già perfino con una punta di morbosità.

Per quel che riguarda le rappresentazioni delle opere di Donizetti a Vienna, l'Imperial Regio Teatro ha emulato l'*Opéra* di Parigi, mandando gran copia di documenti e di disegni che dimostrano quanta cura mettessero nella rappresentazione di opere italiane quei tedeschi. Oh! se noi così facessimo quando rappresentiamo oggi opere loro fra noi!

Dal complesso delle raccolte viennesi, il lato doloroso dell' esistenza del maestro emerge naturalmente assai meno. Mentre invece le fotografie della casa d' abitazione *avenue Chateaubriand*, del parco d'Ivry, della casa di salute di Auteuil, della camera da lui colà occupata — appartenenti alle collezioni francesi — velano di una tristezza profonda l'impressione della gloria.

Certo il punto della mostra, dove tutti si soffermano, è la sala centrale della esposizione che fa la Biblioteca di Bergamo, e dov'è il pianoforte del maestro, il pianoforte sul quale egli compose quasi tutte le sue opere, e che egli volle regalare al cognato Vasselli perchè lo guardasse come una sacra reliquia.

È un piano a coda, di legno di *acajou* rossiccio della casa Stredel di Vienna. Lì intorno la gente si affolla pensosa a guardare quei tasti ingialliti sui margini, ed a leggere sulla lista d'ottone, dove è inciso, il brano di lettera col quale Donizetti lo offeriva al cognato; brano doloroso, vibrante di presentimento, che non ci dispenseremo dal ripetere benchè tutti i giornali quotidiani l'abbiano riportato:

« Non vendere per qualunque prezzo quel pianoforte che racchiude tutta la mia vita artistica, dal 1822. L'ho nelle orecchie; là vi mormorano le Anne, le Marie, le Fauste, le Lucie, i Roberti, i Belisari, i Marini, i Martiri, gl'Olivi, Furioso, Paria, Castello di Kenilworth, Diluvio, Gianni di Calais, Ugo, Pazzi, Pia, Rudenz... Oh, lascia che viva fin ch'io viva... vissi con quello l'età della speranza — la vita coniugale — la solinga. — Udì le mie gioie, le mie lagrime, le speranze deluse, gli onori... divise meco i sudori e le fatiche... colà visse il mio genio, in quello vive ogni epoca di mia carriera... di tua... o delle tue carriere.

*
* *

Ma l'impressione più profonda la si ha entrando in quella cameretta, che è la precisa riproduzione della stanza nella quale Donizetti passò i suoi ultimi giorni, agonizzò e morì. È merito della baronessa Scotti se tutto fu conservato nel pristino stato.

C'è il lettuccio nell'angolo, modesto e semplice, sormontato da una sacra immagine della Vergine; le pareti recano le litografie dell'epoca: soggetti sacri. Ma ciò che attira di più lo sguardo è la poltrona, nella quale la lenta agonia si svolse. Sembra quasi di veder ancora, spiccare su quella stoffa grigia a fiori azzurri, la vasta fronte del maestro, la testa già sofferente, appoggiata ad una sporgenza apposita, come la vide il Florimo visitando l'ultima volta l'amico. Quella poltrona ha vagamente forma di un arnese di tortura; e vi fa correre il brivido per le ossa, rievocandovi le sofferenze immani di quelle ultime ore. Nè vale a cancellare questa impressione la grande corona di lauro, che pende alla parete, la corona di lauro che posò sul feretro. La gloria è amaro frutto.

GUSTAVO MACCHI.

Conversazioni Letterarie

La resurrezione della tragedia.

Or sono due anni, un ministro italiano della Pubblica Istruzione bandì un concorso per una tragedia in cinque atti e in versi. L'idea parve stravagante a parecchi: ciò non di meno non so quante decine di uomini di buona volontà parteciparono al concorso, e due tragedie ottennero il premio. Ma dopo non se ne seppe più nulla. Le tragedie premiate non furon rappresentate e neanco stampate: temendo di buscarsi un raffreddore all'aria aperta, se ne tornarono, con quelle poche centinaia di lire ad armacollo, nell'oscuro scrittoio de' loro poeti.

Ma si vede che certe idee sono de' segni del tempo. Senza sapere del ministro italiano, un archeologo francese, il signor Augusto Caristie, si diede a ricostruire il teatro romano d'Orange, e un impresario di buona fede vi fece recitare una serie di tragedie antiche, or son pochi mesi. Or come il successo non fu pieno ed intero, l'impresario condusse la sua compagnia a Aix-les-Bains, davanti un pubblico, secondo lui, più delicato; e là, nel mese passato, rinnovò il suo tentativo. E, anche questa volta, il tentativo andò a male. Il pubblico di battellieri, di setaiuoli, di bottegai della Provenza e quello di giocatori, di bagnanti, di donnine equivoche, di banchieri e di principi spodestati della cosmopolita città termale non mostrarono di gustar troppo il sublime spettacolo. E ciò è stato cagione di un grande insorger d'ire de' raffinati dell'arte, degli esteti, contro il cattivo gusto e l'abiezione intellettuale di questo secolo che non comprende più il Sogno (con la S maiuscola), che non s'inchina più alla Bellezza (con la B maiuscola).

Io debbo immaginare, prima di tutto, che coloro i quali muovono di tali accuse e di tali lamentazioni non abbian del mondo antico in generale e della tragedia antica in particolare se non malsicura notizia. La tragedia greca potrebbe ancora piacere, ma solo a un'eletta classe di persone, le quali avessero studiato abbastanza da formarsi quasi un'altra coscienza, la coscienza greca; e potrebbe piacere soltanto quando fosse rappresentata com'era su' teatri greci: senza che, non sarebbe piaciuta neppure al pubblico per il quale fu fatta.

La tragedia greca non era, come è il dramma moderno, la riproduzione della verità reale, ma la rappresentazione della verità ideale: i personaggi posti su la scena, dèi ed eroi, eran più belli, più forti, più saggi, più nobili della comune degli uomini; e quindi parlavano anche un linguaggio diverso e più alto. Se i teatri greci fossero stati costrutti come i nostri, se gli attori greci si fosser mostrati uomini, come i nostri, nulla affatto fuori dell'ordinario, la contraddizione tra l'idea e l'espressione sarebbe bastata da sola anche allora a render lo spettacolo intollerabile.

Ma i tragici greci sapevano quel che facevano; e tutto, teatri, attori, musica, macchinismo, tutto era disposto in guisa da mantener sempre eguale l'illusione. Il pubblico sapeva di assistere a geste meravigliose: e il meraviglioso circonfondeva da un capo all'altro tutto lo spettacolo.

Il teatro greco era scoperto, e sempre posto in tal sito che la natura circostante predisponesse l'animo a fatti sovrumani. Basti ricordare il teatro di Taormina dal quale si vedea nella lontananza giganteggiare l'Etna fumante. Il teatro stesso era, rispetto ai nostri teatri moderni, un enorme edifizio, che quasi sempre potea contenere più di cinquantamila persone, vale a dire

tutti i cittadini e i forestieri che vi capitavano. Era architettato di gradini circolari, i quali salivano a mano a mano che s'allontanavano dall'emiciclo dell'orchestra; di guisa che gli attori, per potere esser veduti bene dagli spettatori troppo lontani, doveano ingrandire le loro persone con grandi maschere al volto e gli alti coturni a' piedi; e alcuni vasi sonori, distribuiti qua e là per l'edifizio, moltiplicavan la voce di quelli.

Sotto il gradino più basso si stendeva l'orchestra, dove gli spettatori non entravano; e più oltre era la scena e il proscenio. Platone ci narra che l'arte della prospettiva era sovrana presso i Greci; di guisa che il fondo, che rappresentava un bosco, un palagio, un'isola alpestre, dava intera l'illusione della realtà. Anche il macchinismo era perfetto. Dice un archeologo: « Le macchine destinate a tenere gli Dei sospesi in aria, od a levar gli uomini dalla terra, erano nascoste dietro ai muri dei due lati della scena. Eschilo ne facea fin dai suoi tempi grand'uso. Vedevasi, nel *Prometeo*, non pure il vecchio Oceano spaziar per l'aria montato sopra un grifone, ma eziandio tutto il coro delle Oceanine, composto per lo meno di quindici ninfe, attraversare il cielo in un carro alato. La terra poteva pure aprirsi e inghiottire gli attori; s'imitavano i fulmini, i tuoni, il rovinio o l'incendio delle case, e si cercava in più maniere di colpire i sensi ».

***

La recitazione degli attori greci era affatto diversa da quella dei nostri. Questi, tendendo a rappresentare uomini e passioni umane il più efficacemente possibile, si studiano solo di dare la maggior verità e intensità all'espressione del sentimento: quelli, dovendo raffigurare creature e passioni superiori, badavan meno all'imitazione reale che alla nobiltà ed elevatezza ideale. Ai Greci, gente d'un'educazione squisita in fatto d'arte, sarebbe parso inverisimile e ridicolo che i loro dèi, Apollo, Ercole, Mercurio o i loro eroi, Prometeo, Agamennone, Filottete, Edipo, si esprimessero come i mediocri uomini veri. In somma, il pubblico del teatro greco non sentiva e non gustava nella recitazione de' suoi attori se non quello appunto che più rincresce a noi: l'espressione d'un'idea universale di nobiltà eroica o di bellezza suprema. In questo senso il teatro greco era veramente educativo; giacchè, presentando agli occhi del pubblico lo spettacolo dell'Ideale, non soltanto lo consolava nel sogno della realtà turpe e meschina, che fu sempre la medesima ovunque, ma gli esaltava e gl'ingentiliva l'animo nella contemplazione e nell'ammirazione di quello.

Ma a render più alto, più complesso e più intenso il piacere estetico della rappresentazione teatrale, i Greci volevano che tutte le arti partecipassero a accrescerlo. Abbiamo già accennato alle decorazioni della scena: ora bisogna dire che la tragedia greca era sempre e quasi interamente accompagnata dalla musica; la quale non soffocava già la bella poesia, come nel melodramma moderno, ma la rilevava a maggiore dignità ed armonia. Noi non sappiamo in che consistesse codesta musica; ma dagli scrittori che ne ragionano ci risulta com'ella fosse assai semplice, assai chiara e assai adatta.

Oltre il diletto della musica, c'era anche quello della mimica, la quale inclinava evidentemente alla decenza e all'eleganza plastica. In certi momenti dell'azione i personaggi i quali si trovavano su la scena, si disponevano in guisa da formar quasi un bassorilievo vivente agli occhi degli spettatori; e la nobiltà e la grazia delle loro attitudini appunto si modellava su quella delle statue più famose e più belle. S'aggiunga a tutto ciò la ricchezza, l'agilità e la quieta dolcezza del verso greco declamato con isquisita sapienza di modulazioni, s'aggiunga l'ardore che quelle geste religiose o nazionali destavan sempre nel petto di coloro che vi sentivan entro vibrare l'anima della patria; e ognuno può immaginarsi l'intensa dilettazione che una tragedia antica dovea suscitare nelle migliaia di spettatori, i quali sotto il cielo luminoso d'Atene o di Siracusa convenivano al teatro come in un tempio dell'Ideale.

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta evidente che il piacere prodotto dalla tragedia antica consisteva soprattutto nell'unità dell'impressione. Il luogo ov'era posto il teatro, la sua architettura, il macchinismo complicato, le maschere e i costumi, la musica, tutto concorreva co' versi del poeta a trasportare gli spettatori fuori della realtà, in un mondo sublime e soprammirabile, dove tutto era più bello e più nobile, dal volto al gesto, dalla sensazione al sentimento, dal pensiero all'azione.

***

È egli possibile d'ottenere quest'effetto in un teatro moderno e con attori moderni? Evidentemente, no. Il chiuso teatro moderno non può riuscire a preparar l'immaginazione alla solennità religiosa dello spettacolo, come faceva il teatro antico posto sur un'altura, davanti le montagne o il mare; gli attori moderni non sanno adoperare le maschere, le quali ridonavano a quelli antichi le mitiche sembianze degli dèi e degli eroi; nè i costumi e altre vestimenta che di tanto ingrandivan la loro persona. Io ho letto ne' fogli quotidiani che la tragedia rappresentata fu *Le Erinni* di Eschilo. Ora Eschilo, se non ebbe (nè poteva avere) una tragedia intitolata *Le Erinni*, n'ebbe una intitolata *Le Eumenidi;* se non che da altri accenni rilevo che queste

Erinni non sono neppure *Le Eumenidi;* ma un pasticcio rimpolpettato su la trama dell'*Agamennone*, delle *Coefore* e delle *Eumenidi*, tutte tragedie del medesimo autore.

Or bene; appunto nelle *Eumenidi* è una scena di terrore magnifica. Le furie dormono nell'interno del tempio d'Apollo in Delfo: l'ombra di Clitennestra, tutta avvolta in una tunica rossa come il sangue, s'avanza, e, rinfacciando alle iddie vendicatrici il sonno loro, le incita contro il proprio figliuolo, dal quale ella fu uccisa. E ora figuriamoci di ritrovarci, per virtù d'incanto, in un teatro antico, e assistiamo alla scena.

Sul proscenio lontano il tempio d'Apollo è reso con mirabile verità di particolari. Il coro delle Furie, vestite di nero, co' crini diffusi e sciolti, serpentei, con le fiaccole accese nel pugno, dorme sparso qua e là su' gradini; un silenzio formidabile tiene le cose. Si noti; la disposizione delle figure, la cura de' particolari, il contrasto dei colori è tale che la stessa visione del quadro è già uno spettacolo meraviglioso. D'un tratto, non si sa donde, ecco apparire, come una rossa fiamma, l'ombra di Clitennestra; gli strumenti intonano una melodia di rampogna e di dolore, e una voce resa cupa ed ardente dagli alvei sonori sparsi per il teatro, una voce veramente di tomba profferisce, in un ritmo grave ed austero, i versi divini del poeta, che mi rincresce di dover qui riportare, mediocremente tradottî, in italiano:

Sì, dormite, dormite! — Olà: di sonno
D'uopo è forse? Da voi così negletta
Fra la turba dei morti, errando carca
D'obbrobrio vo, perchè omicida fui,
E altissima ne porto infame traccia;
Mentre per me, ch'ebbi sì atroce offesa
Dai più congiunti miei, niun nume a sdegno
Si commove, per me da matricide
Mani svenata. Ecco, mirate i colpi;
Con l'anima mirateli; chè quando
Dormono i sensi, in chiara luce è l'anima,
E vede aperto dei mortali i capi.
. . . . . Udite
I detti miei: pensier di me vi prenda,
O sotterranee dee. Son io che voi
Nei sogni appella; io Clitennestra sono.

Ebbene: qui è agevole immaginare come un brivido di raccapriccio dovesse correre, a queste parole, per le vene degli spettatori; i quali credevan veramente d'assistere a un'opera senza nome.

Immaginiamo adesso questo spettacolo dato a Aix-les-Bains, in un teatro chiuso, co' musicanti in vista, una dozzina di corifee le quali, vestite di maglia sotto il naso degli spettatori che le conoscono tutte dal più al meno, fingono le Eumenidi — e una Clitennestra mingherlina — mettiamo la Duse o la Bernhardt, s'avanza a rivolgere in francese o in italiano quella invocazione con grandi gesti accademici o con meditati scatti romantici: — capite come tutto ciò debba diventare ridicolo?

***

Ma lasciamo star questo. Fosse anche l'illusione perfetta, fosse anche intera fino allo scrupolo la riproduzione dell'antico teatro, la moltitudine non potrebbe goderne. Perchè? Perchè la coscienza moderna è cambiata. Il teatro non è oggi per noi ciò che fu per i Greci. Allora lo spettatore entrava nel teatro come in un tempio, per esaltarsi e annobilirsi contemplando sè stesso più vicino al perfezionamento supremo; oggi invece egli va a teatro per vedervi rappresentati i suoi vizî, le sue debolezze, i suoi istinti peggiori. Allora gli uomini credevano fermamente negli dèi e negli eroi, e le geste magnifiche gonfiavan d'orgoglio e di pietà il cuore del popolo; oggi noi non crediamo più nè alla virtù, nè alla verità, nè alla bellezza; e nulla nulla che il personaggio scenico ci apparisca meno triste della media comune, ne ridiamo come d'una puerile fantasia del poeta.

Allora l'uomo era ancor giovane, e possedeva la fede; oggi egli è vecchio, e fradicio di scetticismo. La coscienza morale è profondamente mutata. Non è possibile che quel medesimo pubblico il quale si commuove alle avventure di Margherita Gautier, di Cesarina, di Alberto Pregalli, delle Rozeno, intenda Oreste e Edipo, Prometeo e Filottete.

Ogni gente ha il teatro che si merita; i Greci avevano un teatro degno della loro religione, delle loro battaglie, del Partenone e della Venere di Milo; noi abbiamo e gustiamo un teatro che vada alla pari col giornale, col velocipede e co' resoconti delle due Camere.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: Una scuola di recitazione defunta — Il teatro popolare a Napoli — Nuovi tentativi di teatro stabile — Un dramma di Sudermann proibito.

L'Accademia dei Filodrammatici di Milano ha testè soppresso la sua scuola, e questo avvenimento passò inosservato come fosse il più naturale del mondo. Nessuno, a quanto pare, poichè non ce ne fu pubblico indizio, se ne commosse, e l'antica istituzione spirò tranquillamente, giunta al termine fatale della sua parabola.

Il fatto però non è senza ragione e senza significato, e se dappertutto ci fosse il coraggio di sopprimere ciò che è inutile, ciò che non ha ragion d'essere, l'esempio dell'Accademia dei Filodrammatici dovrebbe avere non pochi imitatori.

La deliberazione è stata determinata appunto dal fatto dell'inutilità oramai constatata dell'istituzione. La scuola non dava sufficienti risultati, nè diede mai alla scena — per quanto so — alcun attore insigne. La prova provata dell'inutilità di un insegnamento speciale sta veramente nella sua incapacità a dare degli allievi degni di nota. L'Italia è seminata di scuole drammatiche sorte in virtù di un ideale... molto ideale e inconsistente, e tutte vivono e languiscono presso a poco nella stessa guisa; sì che anche per questi bei risultati è tornato a galla il celebre quesito se le Accademie siano di giovamento o di danno all'arte...

Non è dalle Scuole Accademiche che per regola escono i grandi attori, specie se esse sono circondate di svogliatezza e di apatia. Allo stesso Conservatorio di Parigi — che è pure un istituto tanto celebrato e rispettato, che ha a capo degli uomini insigni, che conta delle tradizioni (e queste sono forse la sua cancrena) tanto cospicue — allo stesso Conservatorio di Parigi pur quest'anno i saggi di commedia e di tragedia lasciarono molto, troppo a desiderare e provocarono delle critiche acerbe.

Voglio riferire alcuni periodi di un brillante articolo di Ernesto Blum, il famoso « vaudevilliste », pubblicato giorni sono nel *Gaulois*:

« Il Conservatorio — scrive il Blum in tono di canzonatura — ha sopratutto lo scopo di creare dei professori. Crea anche degli eccellenti allievi, ma si contano sulle dita... e vicino ad essi, però, quanti « parvenu », quanti diseredati e quanti infelici!

« Un bel giorno, mettendo il piede sul palcoscenico d'un grande teatro di Parigi, per assistere alle prove d'una mia commedia, vidi farsi avanti un povero diavolo, la cui mansione era quella di *portare* in scena *una lettera*.

— « Ha — dissi al Direttore — una certa presenza!

— « Lo credo io! — mi rispose il dabben uomo — è uno dei *premiati* al *Conservatorio!*

— « Bah!

— « Del resto, qui non abbiamo che dei *premiati!* Anche il *suggeritore*, anche il *segretario*, anche il *portinaio*... sì, anche il *portinaio!* Tutti *grandi premi del Conservatorio!*... È sempre dalle stamberghe dei *portinai* che vengon fuori gli alunni dei Conservatori. Ebbene, quello là è passato dal Conservatorio per divenire portinaio!... »

Non è saporito?

Gli attori italiani, in generale, e in particolare quelli più famosi che onorarono od onorano anche all'estero l'arte italiana (e sia detto fra parentesi che la recitazione italiana è ogni dì più apprezzata all'estero, e, anche di recente, celebri autori — per es. l'Ibsen — ne parlarono con entusiasmo) sono *figli dell'arte*, cioè figli di

attori e attrici, nati sul palcoscenico, dove mossero i primi passi della vita fisica, dove poi, naturalmente, iniziarono quelli dell'artistica nelle parti infantili, dove crebbero suggestionati dall'ambiente, istruiti dalla lezione pratica e viva, ispirati dal genio — quando ne hanno. — Ecco nel sangue l'attitudine e l'abitudine artistica, ecco il segreto della spontaneità, dell'eccellenza, del successo!

Fu dunque savio consiglio quello di chiudere una scuola che non dava nulla di tutto ciò. L'Accademia però cedette l'uso dei locali all'egregio Direttore della defunta scuola, perchè egli intende insegnar per proprio conto la declamazione a cantanti e ad attori, che gli auguro numerosi.

*
* *

Il signor D'Agiout ha pubblicato nella *Revue Bleue* un interessante articolo sulla lingua e il teatro popolare a Napoli.

L'autore nega che il popolo napoletano parli — come altri credono — una lingua orribile, un idioma corrotto nel quale si trovano delle parole greche, latine, lombarde, normande, sveve, provenzali e spagnuole, eredità delle diverse dominazioni subite, e sostiene invece che i napoletani hanno tenacemente conservato la lingua propria, la quale è un vero idioma, che sta all'italiano come il provenzale alla lingua francese. Il D'Agiout, tra altro, cita in prova una « donazione » del marzo 960, esistente nell'Archivio di Montecassino, scritta in napolitano, facile a capire anche oggi, e un dialogo fra S. Benedetto e S. Basilio, che si legge nelle prime pagine del Codice 552, pure a Montecassino, scritto in napoletano nel 1070....

Ma questo non è argomento strettamente connesso con « l'arte drammatica », e lo è invece seconda parte dell'articolo del D'Agiout, che la riassumo.

Il primo « uomo di teatro» del quale le storie di Napoli facciano menzione fu un avventuriero piemontese, di nome Tabarrino. Egli vendeva delle droghe su di un trespolo in piazza del Castello, improvvisando dei monologhi, e assistito da un compare quando gli occorreva per certe scenette a due personaggi. Tabarrino parlava il dialetto genovese, assai ben capito a Napoli, dove la colonia genovese era numerosa e ricca; e l'interlocutore — se aveva parte nel programma, — parlava il dialetto napoletano. Ma Tabarrino dovette un bel dì lasciar le fiorenti piagge e cercar altrove la sua fortuna. Pare che le sue facezie alquanto libere finissero coll'infastidire la verecondia degli Spagnuoli, sicchè riparò a Parigi, ove divenne il celebre « Tabarin du Pont Neuf» che ha la sua pagina nelle Enciclopedie.

I torbidi della metà del secolo XVII, la guerra della successione del re cattolido Carlo II, nel XVIII, l'occupazione austriaca, ecc., tolsero agli infelici Napoletani di occuparsi per quasi un secolo d'arte, di letteratura e sopratutto di teatro.

Il vero teatro napoletano data da Carlo III (1734). Questo gran sovrano, salito al trono, ordinò dei divertimenti d'ogni specie. Egli diceva: « Un popolo che ride è contento e docile. In una città dove vi siano parecchi teatri non c'è da temere delle rivoluzioni ». Questa massima — giustissima in passato — pare abbia oggi perduto del suo valore...

È da Carlo III. che datano tutti i teatri di Napoli. Nello stesso suo palazzo egli volle una sala per spettacoli, ed è il « teatrino di corte ». Fece egli costruire il *S. Carlo* per l'opera, mentre per la prosa dialettale sorsero i teatri della « Pace », il « S. Carlino » (1738), « del Fosso » detto della Cantina (1740), dei « Fiorentini » (dove ebbe il suo regno il famoso e primo *Pulcinella* « Di Fiore ») e di Porta Capuana. Sorsero poi i bei teatri del « Fondo » e il « Nuovo », per le opere comiche.

A fianco di questi edifici più o meno eleganti, il governo tollerava i teatri all'aperto, più o meno provvisori, che pullulavano in occasione di feste, di fiere, per farse e marionette a tutto diletto del popolino.

Eretti i teatri, occorrevano gli scrittori, e ne spuntarono numerosi. Si ricordano ancora i nomi del Barone de Liveri — autore della *Contessa* rappresentata più volte nel 1734 al teatro di Corte e poi su tutte le scene della città; del Federici, divenuto celebre con la *Zita* (la Promessa): di Raimondo di Sangro, principe di S. Severo; dell'abate Chiari e di G. B. Lorenzi, autori di commedie e di farse. Ma l'autore più notevole è stato il Cerlone, scrittore di una grandissima fecondità, sopravvissuto al suo tempo ed apprezzato anche oggi per le qualità intrinseche del suo talento drammatico. Egli scrisse più di cento commedie, e le sue « opere scelte » occupano 14 volumi. Il di Giacomo — assai competente — scrive nella *Cronaca di S. Carlino:* « Quest'uomo (il Cerlone) non ebbe che uno scopo: sorprendere il pubblico!... Per raggiungere questo intento ogni via gli parve accettabile. La sua immaginazione esuberante gli suggeriva delle peripezie insensate, dei colpi di scena assurdi... il tutto mescolato a una giovialità smisurata... La forza comica, la spontaneità del dialogo sono ammirabili nel Cerlone, quando si tratta di buffonerie, mentre le scene drammatiche, scritte in stile pretenzioso, sono false e ridicole... »

Cerlone ebbe degli imitatori. Il miglior suo allievo fu Filippo Cammarano, che peraltro esagerò il genere spinto del maestro.

Ma tutto ciò, se pur dava un carattere grot-

tesco e pazzo alla commedia vernacola napoletana, le impresse anche quel carattere originale di giovialità paesana onde Pulcinella — commisto nelle produzioni sacre ai Santi e alle Madonne, in quelle eroiche agli Dei e Semidei del paganesimo, in quelle di soggetto contemporaneo a principi e duchi — divenne famoso. Il suo spirito la sua buffoneria, le buone e le cattive qualità del suo carattere, erano il riflesso della vita popolana presso al Vesuvio, e perciò era tipico, capito e gustato, perciò era originale e divertente. Invece, ora, Pulcinella non è più lui nè vive più nel suo ambiente. Ora, che anche in dialetto napoletano si traducono le *pochades* francesi, egli è costretto a divenir una contraffazione, un assurdo. Scarpetta, ultima sua incarnazione, ha snaturato Pulcinella che par diventato un burlone parigino che parla... napoletano.

Ma questa è la decadenza, speriamo transitoria, di tutti i repertorj dialettali e non dialettali d'oggi.

*
* *

Si afferma che assisteremo presto a due nuovi tentativi di teatro stabile, l'uno a Torino, ove sarebbe designato a direttore l'attore della Guardia, l'altro a Napoli con Andrea Maggi.

Dubito assai che questi progetti abbiano serietà e mezzi sufficienti per dar vita vitale all'impresa; e temo invece non saranno che... fumi passeggieri. Dio volesse, pel decoro e il vantaggio dell'arte, che si potesse avere pure in Italia una istituzione quale la *Comédie Française*, ma troppi ostacoli, anche finanziari, si frappongono per ora alla sua realizzazione. Il tentarla, con mezzi inadeguati, non può recarle che danno, perchè il seguito di insuccessi non servirà che a far apparire sempre maggiori le difficoltà — se non l'impossibilità — del Teatro stabile in Italia.

Intanto il Comitato esecutivo per l'Esposizione Nazionale di Torino ha deciso di bandire un concorso fra gli autori drammatici italiani stabilendo due premi; l'uno di lire 1000 per la miglior produzione originale inedita di uno o due atti, l'altro di L. 2000 per la miglior produzione originale inedita in tre o più atti. Il concorso si chiuderà pel primo premio il 23 febbraio prossimo, pel secondo il 30 aprile.

*
* *

Sudermann aveva or ora terminato un nuovo dramma e anche consegnato il copione al direttore del *Deutschen Theater* di Berlino. Il dramma era biblico e si intitolava: *Johannes;* aveva per protagonista San Giovanni Battista, e l'ultimo atto rappresentava l'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

Questo nuovo dramma, e pel nome celebre dell'autore e pel soggetto, era atteso con impazienza. Doveva andar in scena ora, quando la Polizia nè proibì la rappresentazione in virtù di una deliberazione — ora presa o richiamata in vigore — che proibisce in Prussia tutti i lavori scenici desunti dal vecchio o dal nuovo Testamento...

Ecco il pietismo veramente prussiano che — parrebbe incredibile — sa imporsi anche nei tempi... che corrono.

Vita romana.

In seguito alla festa celebrata in Urbino, si è messa insieme, qui, al teatro Nazionale, un po' di serata raffaellesca, con un programma alquanto raffazzonato, ma che nell'insieme non dispiacque. Il concerto municipale, diretto dal maestro Alessandro Vessella, eseguì due graditissimi intermezzi, e la compagnia drammatica, diretta dal Ferrati, rappresentò un lavoro scritto appositamente da Alberto Pelaez d'Avena, nel quale agivano Raffaello (Caravaglia), il cardinal Divizii da Bibbiena (Ferrati), il conte Castiglione, Maria Bibbiena (Carloni Talli), e Margherita, l'amante misteriosa che porta il tradizional soprannome di Fornarina.

Questo breve e gentile lavoro drammatico piacque assai, e più sarebbe piaciuto se, per riempir la serata, non lo si fosse fatto precedere da una conferenza e da un prologo. La conferenza, letta con disinvoltura dall'attore Imbaglione, era poi un capitolo del libro di Marco Minghetti su Raffaello.

***

Ho accennato alla Fornarina. Nell'occasione della festa raffaellesca lo studioso Antonio Valeri (Carletta) ha pubblicato un articolo in cui è stabilito, non senza buon fondamento, che l'amante dell'Urbinate si chiamava Margherita Luzi o Lutti ed era assai probabilmente figlia d'un fornajo senese, il quale abitava in via del Governo Vecchio.

Sia quel che si voglia, questo amore misterioso ha contribuito non poco a render la fama del Sanzio straordinariamente popolare. Credo infatti non vi sia nome d'artista più conosciuto di quello di Raffaello; d'altra parte però credo che, per varie cause sentimentali, fra cui quella già accennata, la figura del sommo pittore ha assunto nella coscienza del popolo un carattere che non corrisponde abbastanza con la verità. Egli morì giovane, perciò lo si pensa giovinetto sempre; era bello, perciò lo s'immagina di sembianze angelicali; ebbe mente serena, indole incorrotta, perciò gli si attribuisce una gentilezza infeminita, una dolcezza che è quasi dolciastra; infine la storia ce lo presenta come rivale del terribile Michelangelo, e per questo lo si vuole tutto gracilino e romantico.

Eppure, basterebbe ricordare accanto alle sue tavole i suoi affreschi, per accorgersi come la fisonomia dell'Urbinate abbia, almeno quanto quello della gentilezza, il carattere della forza. Ma, anche lasciati da banda gli affreschi, cioè la parte più grandiosa della sua opera, e considerando soltanto i quadri da cavalletto, risulta evidente che nella carriera di Raffaello, al periodo della grazia succede il periodo della potenza. E se si volesse precisare il confine delle due epoche, quantunque non vi sia proprio una soluzione di continuità, potremmo dire che la prima va dal 1502 al 1506, la seconda va dal 1507 all'anno della morte, 1520, ed ha perciò una durata tre volte maggiore.

Infatti, sempre escludendo le pitture murali, noi possiamo opporre a ciascuno dei quadri gentili un quadro possente, e, se non ci mancasse lo spazio, sarebbe agevole far lo stesso per le singole figure, di cui mi limiterò ad accennare le più caratteristicamente forti: il San Sisto, nella tavola di Dresda, il S. Giovanni, in quella di Fuligno, al Vaticano, il San Paolo, nel quadro di Santa Cecilia, a Bologna, il Cireneo, nello Spasimo di Sicilia, il S. Girolamo, nel quadro della Madonna del pesce, a Madrid, l'Eterno, nella visione d'Ezechiello, al palazzo Pitti.

Ho già mentovato la Madonna del pesce, quella di Dresda, quella di Fuligno: vi si aggiunga la Vergine del divino amore, del Museo di Napoli, ed anche la più popolare di tutte, la Madonna della Seggiola. Certo non manca in esse la soavità e non doveva e non poteva mancare; siamo lungi però dalle ispirazioni unicamente gentili che appartengono al periodo fiorentino (non metto qui il periodo umbro, perchè allora Raffaello non aveva conquistato la piena personalità); e voglio dire la Madonna del Granduca e quella del cardellino, la Vergine del prato e quella detta la Bella Giardiniera, poi quella del velo, l'altra di casa Colonna e l'altra del diadema, per nominare soltanto le più famose.

Lo stesso confronto può stabilirsi nei ritratti, anzi in essi è la prova che Raffaello non aveva alcuna velleità d'ingentilimento forzato, ma rendeva la fisionomia da ritrarre, qualunque ne fosse il carattere, senza scemarlo a beneficio di un suo ideale di dolcezza. Lo mostrano i ritratti del Castiglione, del Navagero, del Beazzano, e più di tutti quello del fiero pontefice Giulio II. Appunto, Raffaello è il pittore che Giulio II predilesse, non dovrebbe bastar questo a provare la maschia indole della sua arte?

Ma è inutile: il popolo seguita e seguiterà a idolatrare in lui molto più l'autore della Madonna del cardellino, anzichè l'autore delle Sibille o del Miracolo di Bolsena.

***

E parlando di ritratti, qual'è quello della Fornarina? La quistione sembra oggi risoluta in favore della Donna velata, che trovasi nella Galleria Pitti; ma generalmente si conoscono due altri ritratti di pari o di maggior fama. Il primo è qui in Roma, nella galleria Barberini, preziosissimo per la scritta del braccialetto — RAPHAEL VRBINAS — e per la gagliardia del colore, ma antipatico per quel suo grosso naso, per quegli occhi bovini e per la sgraziata sporgenza del labbro superiore, indizio di stupidità. Il secondo ritratto è a Firenze, agli Uffizii, ed è il più celebre; si può dire che il popolino lo abbia scelto e coronato. Eppure la critica ha prima attribuito il quadro al Giorgione, poi a Sebastiano del Piombo, e quest'ultimo parere è ormai quasi indiscusso, così che la Fornarina di Raffaello sembra non esser la Fornarina e non esser di Raffaello.

Qualcosa di simile avvenne quando sparve il rinomato ritratto della galleria Borghese, cioè il Cesare Borgia del Sanzio, che allora si disse appunto, e si provò, non esser Cesare Borgia e non essere del Sanzio. Ricordo pure che in quell'occasione un deputato narrò in Parlamento come il celebre quadro fosse stato portato via arrotolato; ma gli si fece osservare che il dipinto era su tavola e non su tela, per ciò non suscettibile d'arrotolamento.

***

Non è certo opera di Raffaello lo scarabocchio apparso in una parete della nuova chiesetta in Prati. Un giorno s'è bruciata una tendina, spento il fuoco, si vide sul muro una macchia, e subito ci si volle scorgere una testa. L'ho visitata anch'io la presunta testa come moltissimi altri, e non ho saputo trovarci da più d'uno sgorbio, come può produrlo una fiammata sopra un muro sporco di cera, perchè in contatto con la candela da cui fu arsa la tendina.

Si è gridato al miracolo; ma no, via, la potenza sovrumana, se opera prodigi d'arte non può contentarsi d'uno scarabocchio. Lungi da me la facile satira del miscredente; non ho mai fatto professione di spirito forte, e ho avuto sempre altissimo rispetto per qualsiasi manifestazione della fede. Ma questa volta si tratta d'una meschina sgorbiatura, e credo che il più devoto abitante del quartiere in Prati, purchè esente di pregiudizi, non possa avere opinione diversa.

***

E sia tutto pittura questo *Corriere*.

Nella Galleria Nazionale Corsini è avvenuto un fatto curioso; non un miracolo come quello di cui s'è discorso, certo, ma, ripeto, un fatto curioso. Un quadretto fiammingo, attribuito al Bockhorst, rappresentava un suonatore di liuto, assiso avanti a un tavolino coperto di tappeto verdeazzurro oscuro, sul quale si vedevano e si vedono due grandi borse e alcune monete sparpagliate. Il fondo era bruno, tutto eguale. Si pensò giustamente che quella tinta monotona non doveva esser l'originaria, e il valente restauratore Luigi Bartolucci si mise a saggiare e pulire quel fondo.

Or ecco dal campo tenebroso spuntare una mano e aggranfare una delle due borse... Sì sì, proprio come ve la racconto. Il Bartolucci prosegue il paziente lavoro, ed ecco il braccio di quella mano, ed ecco infine l'intera figura d'una vecchia, che con l'altra mano, la destra, par che offra un anello al suonatore di liuto.

Ora il quadro ha ripreso il suo posto in galleria; ma la determinazione del soggetto non è più liscia come prima. Che vuole quella vecchia? Vuol sedurre il giovane con l'offerta dell'oro e dell'anello nuziale? Se così è, avrebbe fatto meglio a rimanersene nell'ombra dell'antico restauro.

Roma. UGO FLERES.

Note bibliografiche

Milano e i nomi delle sue vie *dell'avv.* Lodovico Gatta. — F.lli Bocca Ed. Milano.

Una delle lacune più deplorevoli nella coltura moderna è quella d'una completa ignoranza della storia. I pallidi compendi che si studiano nelle scuole sono insufficienti a fissare nella mente dei giovinetti i fatti principali onde nei secoli andati si resero celebri i nostri antenati e si allietarono o funestarono le cento città italiane. Gli adulti trovano troppo diletto nella lettura di romanzi cattivi o di giornali sgrammaticati perchè vogliano o possano dedicare del tempo allo studio della storia.

Quindi i lavori d'indole storica che riuniscono l'utile al dilettevole, dando al lettore oltre al diletto il modo d'arricchire la mente di utili cognizioni sono da lodare non solo, ma da benedire! A questa categoria di ottimi libri io credo appartenga questo dell'avv. Lodovico Gatta, il quale, prendendo occasione dal nome delle tante contrade milanesi, ci ha dato in forma spigliata e geniale un saggio di opera storica che riesce a dilettare e ad interessare. Nelle pagine del volume ci sfilano dinanzi molte figure della storia italiana, figure di cui avevamo una pallida conoscenza, o che magari non conoscevamo che di nome.

Il merito principale di questo lavoro è di essere spoglio d'ogni pretesa cattedratica e pedantezza (i fatti sono narrati alla buona, colla massima semplicità) e d'aver l'effetto di farsi leggere fino all'ultimo foglio senza procurare un minuto di stanchezza.

Naturalmente gli uomini e le vicende storiche son scelti in modo che ci interessino specialmente Milano diffatti i capitoli migliori son quelli che rievocano le più gloriose pagine di storia milanese come quella sui Visconti, sul Manzoni ed i letterati dei suoi tempi, ecc.

Questa pubblicazione dovrebbe figurare nella biblioteca di tutte le famiglie milanesi poichè la sua lettura è da consigliare a tutti, giovani ed adulti, poichè tutti vi hanno da imparare e di trovare un onesto divertimento.

Angiolo Silvio Novaro: *La Rovina. Racconto.* — Casa Ed. Galli. Milano 97.

Quest'ultimo lavoro del giovane novelliere ligure, come la maggior parte dei tentativi dei nostri giovani scrittori, risente l'influenza del romanzo russo contemporaneo, ed in modo speciale risente l'ispirazione di Leone Tolstoi della prima maniera.

Francamente, a questa *Rovina* io preferisco i primi lavori dell'A. C'era forse minor arte, ma maggiore sincerità. Alcune scenette della vita ligure osservate con arguta finezza, sono finora i capolavori di Angiolo Silvio Novaro.

La smania di seguire la moda scimmiottando il D'Annunzio, il quale alla sua volta si atteggia dietro i modelli russi, lo ha portato a scrivere un libro poco sincero, poco interessante e poco simpatico.

Il suo protagonista è troppo anormale, troppo artefatto, troppo squilibrato per dare l'illusione di persona reale. Per lo meno i suoi dolori che procedono dal temperamento suo di mattoide, sono troppo fuori della vita perchè il lettore vi possa partecipare e se ne possa commuovere.

Più felice invece mi parve il Novaro nello schizzare il personaggio femminile del suo romanzo, poichè appunto due soltanto sono i suoi personaggi, i quali parlano molto ed agiscono poco non interessando quasi mai colle strane loro ubbie passionali e colla paradossale loro psicologia.

Se non in tutto la sostanza, trovo degna di encomio la *forma* del romanzo che sarebbe tersa ed impeccabile se alcune immagini secentistiche non la segnalassero di qualche neo.

Pure imitando il suo lavoro nella costruzione, nel disegno, nello svolgimento, il Novaro ha saputo almeno serbarsi originale nella forma.

Pare impossibile, ma a questi lumi di luna, questo è già un gran merito!

Luigi Vianello: (*Gigio da Muran*) *Ode.* Nella seconda esposizione d'arte della Città di Venezia.

In poche, belle e robuste strofe saffiche, l'A. scioglie un inno inspirato a Venezia mentre alla bella regina dell'Adriatico convengono gli artisti dell'Europa intera.

La classica e pura elevatezza della forma si accompagna all'elevatezza di pensieri e di sentimenti a cui l'ode s'inspira..

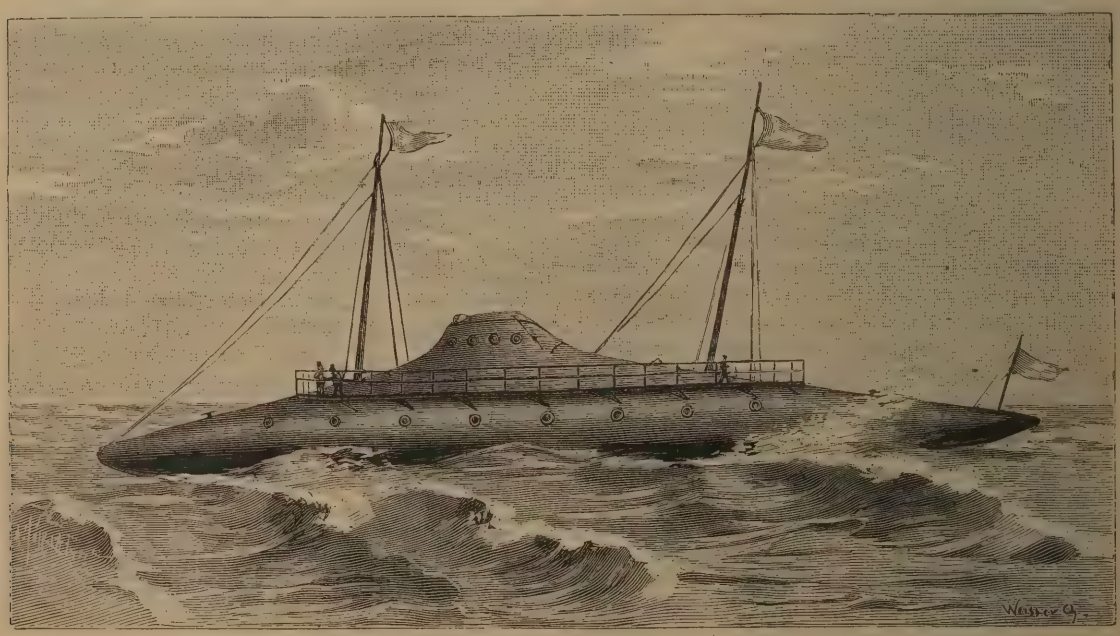
Dopo aver dato un poetico sguardo retrospettivo alla storia di Venezia, il poeta, accennando alla festa d'arte onde appunto in questi giorni la sua città si allieta, finisce:

O lungo pianto delle cose, o riso
Breve; o fissata sulla parva tela
Brev'ora ahimè! che un gaudio immenso cela
Di paradiso:

Cornice azzurra e soleggiata a voi
D'acque e giardini ora compone in feste
L'alma città, culla d'artisti, questa
Terra d'eroi.

Una nave chiusa in forma di balena: I numerosi e recenti saggi di costruzione di battelli sottomarini hanno richiamata l'attenzione degl'inventori sugl'inconvenienti delle navi comuni a galleggiamento superficiale. Esse hanno il loro ponte ad una certa altezza al di sopra del livello delle acque, e le onde urtano con violenza contro il detto ponte quando il mare è in burrasca.

Se, per contro, si adotta la disposizione dei battelli sottomarini, che sono ermeticamente chiusi, il ponte trovasi ravvicinato alla linea che galleggia sul pelo dell'acqua, e le onde vi passano sopra senza



Nave chiusa in forma di balena.

incontrare quell' ostacolo che costituisce un pericolo grave.

È stato ora immaginato e costruito un *battello chiuso*, che risponde perfettamente allo scopo dei battelli sottomarini.

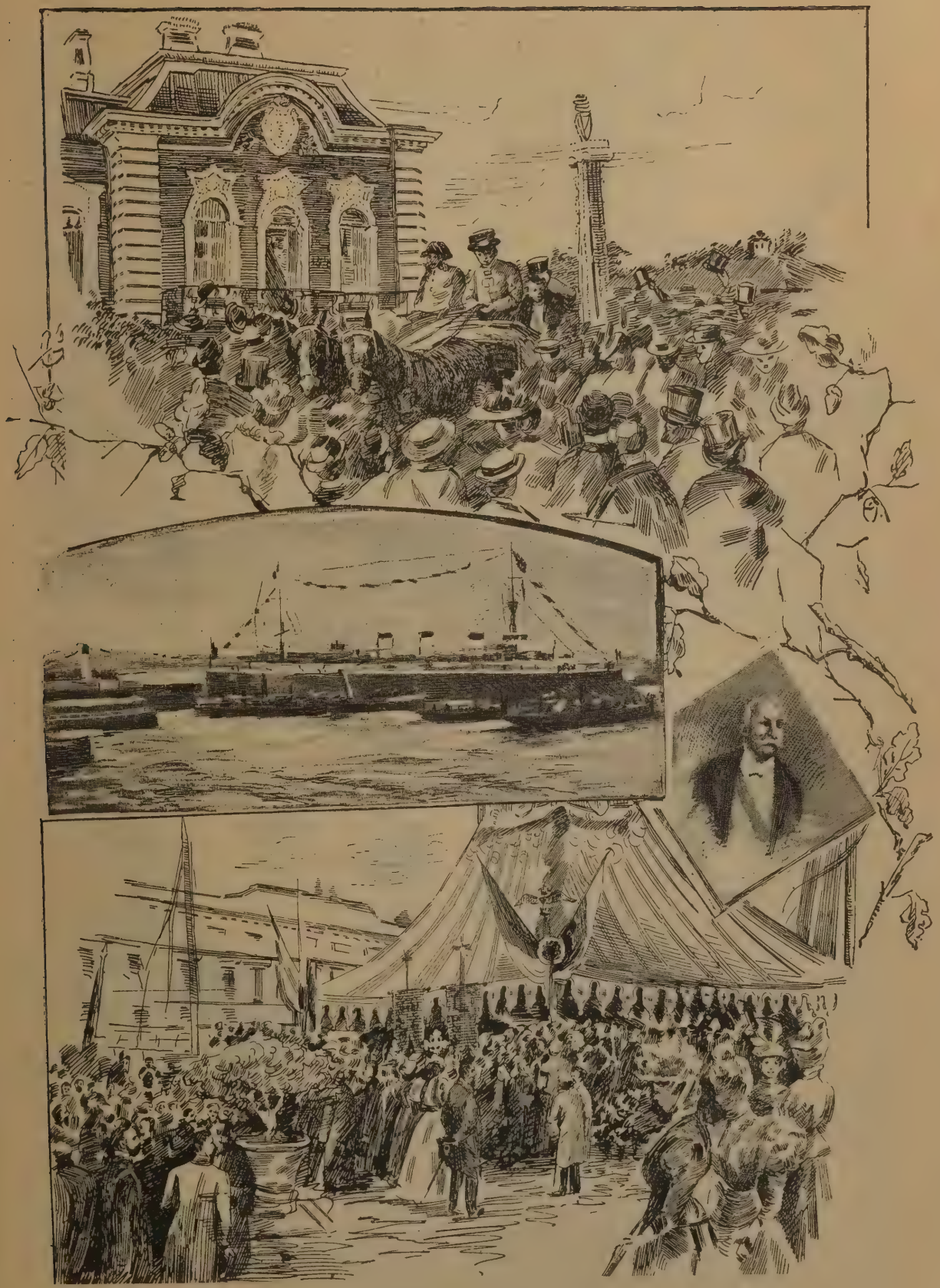
I raggi Röntgen e le dogane: I giornali francesi dicono che gli esperimenti fatti alla dogana dell'uso dei raggi Röntgen sono riusciti soddisfacentissimi.

Trenta pacchi postali furono visitati in un quarto d'ora. Senza per nulla toccare i suggelli, nè disfare i pacchi, tutti i presenti poterono rendersi conto esattamente di quanto contenevano i pacchi.

Si distinse, fra due cappelli, una bambola articolata; in un pacco dichiarato « articoli di Parigi », una serie di piccoli medaglioni e di orologi; fra due scarpette, alcuni frutti, albicocche e fichi; delle cinture in caoutchouc, due mandolini, ecc.

Gl' invitati all' esperimento ebbero anche la sorpresa di assistere alla scoperta del contrabbando. In un pacco dichiarato « campioni di biancheria senza valore », erano dissimulate tre scatole di sigarette egiziane e una scatola contenente un migliaio di fiammiferi inglesi.

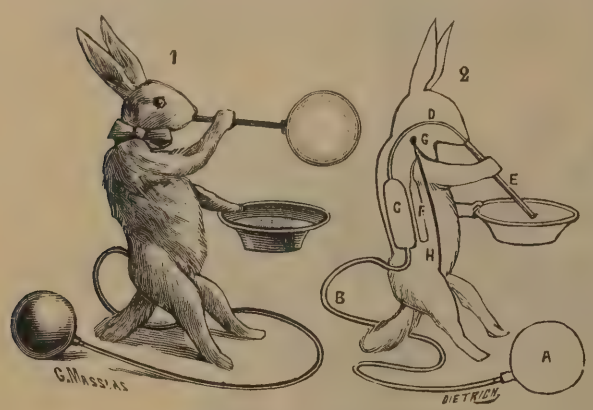
Francia e Russia: Felix Faure, presidente della repubblicana Francia, ha reso, in nome del popolo, all'imperatore Nicola II, autocrate di tutte le Russie, la visita che questi, in nome suo, perchè la voce del popolo russo non giunge agli orecchi degli czar, gli aveva fatto l'anno scorso a Parigi. Un raro esempio di fratellanza e di amicizia che unisce, al-



Le feste e i ricevimenti del Presidente Faure in Russia.

meno temporariamente, due nazioni d'idee e di principî alquanto disparati, ma non per questo meno destinate ad intendersi e ad amarsi come due buone e brave sorelle di madre diversa.

Al ritorno del presidente Faure a Parigi, il delirio dei francesi non ebbe più limiti e la gioia in-



Coniglio sapiente.

1. Il coniglio al lavoro. — 2. Spiegazione del meccanismo. — A. pera. B. tubo di caucìù. C. serbatoio. D. tubo d'uscita. E. tubo lancia bolle.

vase e pervase tutti, uomini e donne, ricchi e poveri, grandi e piccini e furono anche emesse grida di: « Abbasso la Germania! Viva la Russia! » E la ragione di queste due apostrofi diverse si capisce perfettamente, senza bisogno di commento. La ritirata di Mosca è meno recente della disfatta di Sedan!

Sarebbe inutile ripetere qui la cronaca delle feste e delle entusiastiche accoglienze che Felix Faure ebbe in Russia. I giornali quotidiani e settimanali ne hanno fatto descrizioni particolareggiate a base di telegrammi e di corrispondenze. Tutto quanto si potrebbe dire qui non sarebbe che ripetizione inutile e spazio usurpato. Ci basti pubblicare un'incisione che rappresenta complessivamente i principali episodî del memorando viaggio!

Il coniglio sapiente: Il coniglio sapiente è automatico; tiene fra i denti un piccolo tubo che introduce in una bacinella piena d'acqua saponata, e dal quale, soffiandovi con abilità, fa uscire delle bolle di sapone, come il più abile ed intelligente ragazzo. Il meccanismo di questo giocattolo è dei più semplici e ricorda quello del cane saltatore che si trova vendibile nei principali negozi di giocattoli. Un piccolo tubo di caucìù munito di una pera da comprimere, traversa il corpo del coniglio e mette in un piccolo serbatoio di caucìù. Da questo serbatoio parte un tubo, il cui orificio è più piccolo, e, traversando la testa, finisce nel tubo che il coniglio tiene in bocca per farne uscire le bolle di sapone. La zampa sinistra regge la catinella di stagno, nella quale si versano alcune gocce di acqua saponata, facilissima a procurarsi. Allorchè si preme la pera, l'aria si comprime nel serbatoio e questo, gonfiandosi, lo spinge avanti fino al contatto del velo saponario formatosi, per l'immersione, all'estremità del tubo. Si ottengono così delle bellissime bolle di sapone di qualche durata.

Tunnel sotto il Tamigi: Fra breve verrà inaugurato ufficialmente a Londra, con l'intervento della regina Vittoria, il nuovo *tunnel* sotto il Tamigi a Blackwall, che rappresenterà il più grande trionfo sub-acqueo dell'ingegneria ed avrà svolto sotto i nostri occhi una di quelle meraviglie di abilità, d'ardimento e di conquista scientifica, che fanno impallidire le pure concezioni letterarie.

Il nuovo *tunnel* ha un diametro di m. 8,20; vale a dire essa è la più vasta delle gallerie subacquee finora costrutte; ci vollero 4 anni di lavoro continuo per condurlo al termine, e, ad opera compiuta, la spesa non è stata minore d'un milione e duecentomila sterline (ossia 31.250.000 lire).

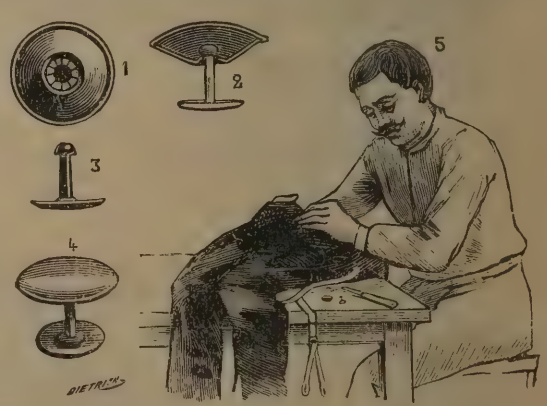
Esso unisce Kent a Middlesex, che si trova circa a mezza strada fra ponte di Londra, ed il Wolwich e Frecc Ferry, che distano l'uno dall'altro nove miglia.

Alla conquista dell'aria: L'accademia delle scienze francese accordò un premio di fr. 1200 ai signori Hermite e Besançon come premio e incoraggiamento ai loro studi sulle alte regioni dell'atmosfera.

I due giovani fisici usarono di tale somma per fare un terzo tentativo di lanciare palloni registratori, liberi, contenenti vari apparecchi e istrumenti di precisione. Furono lanciati tre palloni dall'Officina del gaz, alla Villette, presso Parigi. Uno di tali aerostati, partito a ore 3.33 del mattino, arrivò lo stesso giorno dopo solo 13 ore a Castelletto, presso Milano, dopo aver compiuto il più celebre viaggio aereo fin qui conosciuto, ed essersi elevato nientemeno che a 20.000 metri! Tale cifra, finora non mai raggiunta, figura almeno sopra uno degli istrumenti registratori!

Il secondo pallone, in due ore sole, andò a cadere a Diey, dipartimento della Yonne. Del terzo pallone non si ebbero notizie.

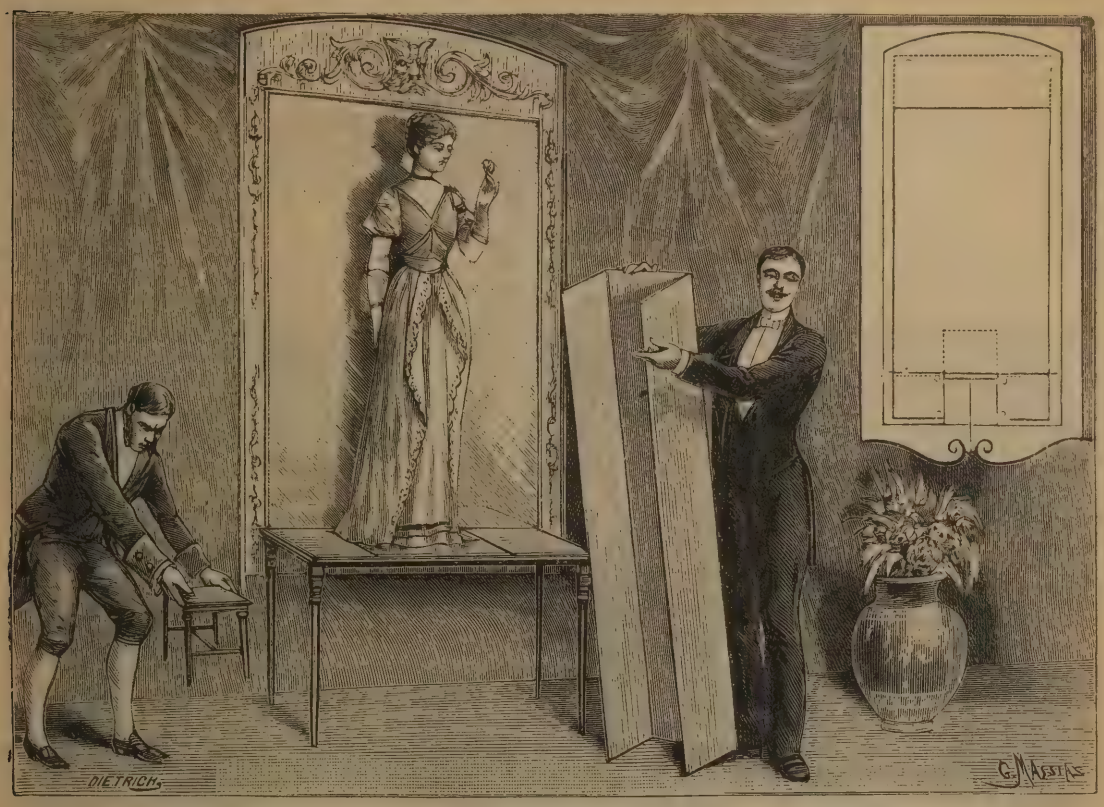
Bottoni assicurati ai vestiti senza filo: A chi non è accaduto qualche volta di vedersi scucire un bottone proprio nel momento in cui vi si pensa meno, e non c'è alcuna persona alla mano che abbia il filo e l'ago necessari per ricucirlo sulla stoffa dell'abito?



Bottoni semplificati.

1. 2. Bottone visto dall'alto e di fianco. — 3. Dettaglio. — 4. Dettaglio. — 5. Modo d'usarlo.

La piccola invenzione di cui ci occupiamo ora, viene, in buon punto, a supplire agl'inconvenienti dei bottoni cuciti: un semplice forellino fatto sulla stoffa con un punteruolo o un temperino, permette di applicare da sè istantaneamente questi nuovi bottoni. Basta passare il gambo (n.° 3) nel forellino



La donna che scompare.

e applicarvi la testa del bottone a molla, premendovi sopra fortemente. Il bottone si troverà al suo posto e non potrà più cadere. Questi bottoni vengono fabbricati di tutte le dimensioni, di ogni genere di metallo e costano pochissimo.

La donna che scompare: È uno dei tanti giuochi di prestidigitazione che si vedono nei teatri, e non meriterebbe neppure di occuparsene qui, se attualmente, con molta abilità e con nuovo sistema semplificato, un giovane americano non furoreggiasse a Tolone. Con un apparecchio della massima semplicità, col mezzo di specchi, invece dei soliti trabocchetti, egli fa apparire e scomparire una donna coprendola appena agli occhi degli spettatori con un piccolo paravento.

Come mangiano alcuni uomini celebri: Si parla in questi giorni della strana maniera di cibarsi con soli pochi vegetali, seguita dal notissimo critico d'arte francese, Francisque Sarcey.

A questo proposito ci si fa osservare che parecchi uomini illustri furono i precursori dell'appendicista del *Temps*.

Il filosofo Spinoza non spendeva più di cinque o sei soldi pel suo nutrimento giornaliero.

Il suo contemporaneo Hoyer, che cessò di vivere nel 1656, non mangiava che pesce morto naturalmente.

Büchner, naturalista e filosofo tedesco del XVIII secolo, non faceva che un solo pasto al giorno, nutrendosi di legumi, per i quali spendeva tre soldi appena.

Finalmente, l'astronomo Lalande mangiava ragni e bruchi, dei quali portava sempre seco una piccola provvista entro una scatola da dolci.

E proprio il caso di ripetere che sui gusti non si disputa.

Navi colossali: La nave più grande che si conosca al mondo è la *Pensylvania* americana, lunga 177 metri, 15 di profondità e 20 di larghezza; ma essa è ora superata dall' *Oceania* della Compagnia inglese *Withe Star Line*. Presentemente trovasi in costruzione a Belfort, è lunga 214 metri e filerà 25 nodi all' ora, potendo imbarcare tutto il carbone occorrente per un viaggio di 30 mila chilometri. Coll' *Oceania* si raggiunse il massimo di lunghezza e di portata: nessuna altra nave mercantile conta le eguali proporzioni gigantesche.

Le ferrovie del mondo: L' ufficio delle ferrovie germaniche ha pubblicato una statistica delle ferrovie esistenti in tutto il mondo, dalla quale risulta che l'aumento nel quinquennio 1891-95 fu di 62.465 chilometri, corrispondente al 10 % circa sulle preesistenti.

In complesso alla fine del 1805 la rete ferroviaria mondiale misurava 698,355 chilometri, così ripartiti:

America 369,685 — Europa 249,896 — Asia 43,279 — Australia 22,349 — Africa 13,845.

La rete europea è aumentata nel detto periodo 1891-95 di 22,104 chilometri. A quest' aumento ha concorso prima d' ogni altro Stato la Russia con 6675 chilometri, poi la Germania con 2989, la Francia con 2476, l'Austria con 1900, la Spagna con 1892, l'Italia con 1895 e la Svezia con 1476 chilometri.

L' uso e la produzione del tabacco in Russia:

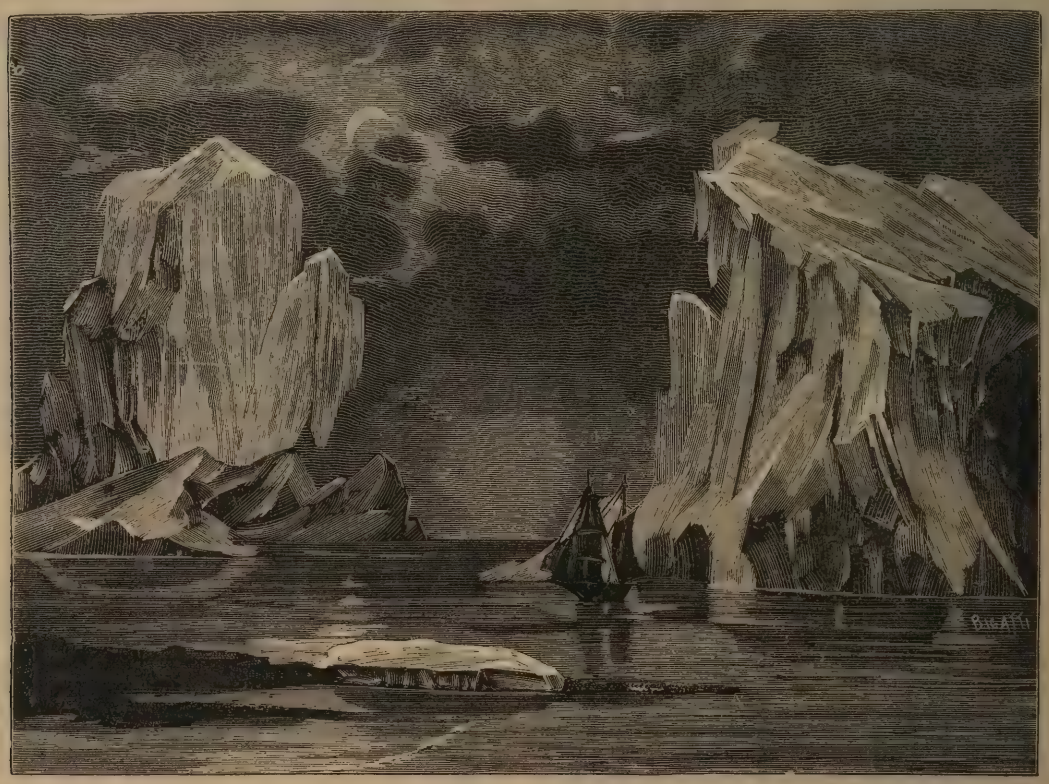
Importato in Russia, per la prima volta, duecento anni or sono da commercianti inglesi, l'uso del tabacco si estese così presto nell'Impero che l'Imperatore Michele Federowich fu costretto a proibirlo nelle chiese e che lo Czar Alessio Michailovitch dovette punire i refrattari con lo *knut* e la prigione.

Visto che tali misure non ottenevano l'effetto voluto, Pietro il Grande pensò invece di autorizzare questo vizio e di trarne profitto. Concesse perciò il monopolio del tabacco ad una casa di Mosca, che lo cedette poi ad un ammiraglio inglese.

A datare dal 1716 il commercio del tabacco divenne libero, e gli Czar favorirono con ogni mezzo le piantagioni limitandosi a percepire una tassa sui prodotti. Dal 1838 questa tassa è del 20 0|0.

La Russia occupa oggi il primo posto fra i produttori di tabacco, e il suo raccolto nel 1895 è stato di 62,693,584 chilogrammi, e le 32 manifatture imperiali hanno fabbricato nello stesso anno cinque miliardi di sigarette.

Notte polare: Lo spettacolo di una notte polare potrà essere poetico e incantevole per noi, pei quali la notte principia e finisce presso a poco alla stessa ora ed è della stessa durata. Ma non è così per



Notte polare.

coloro che si avventurano nelle terre polari, dove la notte ha una durata di giorni e settimane. Per fortuna c'è spesso il pallido astro d'argento che mitiga l'impressione tetra di quelle eterne notti polari.

L'Autonante: Il signor Linden, segretario della stazione zoologica di Napoli ha inventanto un battello senza motore, profittando esclusivamente del movimento delle onde.

Il battello è semplice: ha un'asta d'acciaio a poppa e una a prua: nel punto in cui queste aste si immergono nell'acqua è fissata una placca d'acciaio a molla in forma di aletta con sezione trasversale conica, che volge indietro la punta della placca. Quando le placche, che sono cedevoli, sono messe in oscillazione dalle onde dell'acqua, spingono avanti il battello. Le aste si sollevano e s'immergono nell'acqua con un meccanismo facilissimo e in pochi secondi.

Il modello di questo battello, costrutto in sughero, si può vedere nel bacino della stazione zoologica di Napoli. L'idea di questo nuovo sistema fu suggerita all'inventore dalle continue osservazioni sul movimento della coda dei pesci.

L'Autonante (così si chiama) è stato provato nel golfo di Napoli, fila 5 miglia, ed è lungo 4 metri. Per dare addietro si volgono le placche-alette in avanti e il battello retrocede; per fermarlo si volgono una in avanti e una indietro. L'apparecchio Linden si può applicare ai battelli a remi e rende più agevole ai marinai il remare: come può essere applicato a quelli a vela per utilizzarli nei periodi di bonaccia.

L'origine dei ponti in metallo: Secondo uno studio pubblicato dal signor Mohrtens nel giornale *Stahl und Eisen*, l'idea d'impiegare il metallo per la costruzione dei ponti sarebbe d'origine italiana e risalirebbe al XVI secolo; ma la prima applicazione venne effettuata in Inghilterra col ponte di Csalbrookdale sulla Severn.

Questo ponte, costruito dal 1776 al 1779, si com-

Una casa nella Sierra Nevada.

pone infatti di una sola arcata in ferro fuso di metri 30 di luce. Gli archi sono in piena centina con tre cerchi per ciascuno, dei quali il minore soltanto è completo. Questo ponte esiste ancora.

Dal 1775 al 1779 gl'ingegneri francesi Goiffou, Calippe e Da Montpetit progettarono in egual modo un ponte metallico d'una sola arcata per oltrepassare il Rodano a Lione; fino dal 1719 Garrin aveva già proposto un ponte metallico sul Rodano a Lione, ma questi progetti non vennero effettuati, ed il primo ponte metallico collocato sul continente sembra essere il ponte strada di Laasau (Slesia) costruito nel 1796. Non ha che 12 metri di luce su 500 di larghezza, ed è formato da un arco di cerchio schiacciato composto di parecchi archi in ferro fuso di raggi differenti. Anche questo ponte esiste tuttora.

I primi ponti di ferro costruiti in Francia sono: il ponte di Austerlitz, cominciato nel 1801 e terminato nel 1806, e il ponte delle Arti che data dal 1804.

Nella Sierra Nevada: Nella unita incisione è riprodotta una casa nella Sierra Nevada. La costruzione è in muratura, costituita di grosse pietre di forme diverse, non bene connesse e tenute insieme da calce e sabbia mescolate La costruzione è bassa ad un solo piano (terreno) e meglio che una casa puossi chiamare capanna. La copertura della capanna è di legno rivestito di grossa paglia, per cui è facile immaginare quanto debbono stare al riparo dalla micidiale umidità i corpi di coloro che vi dimorano, specialmente durante le intemperie. Da un lato della capanna si apre uno spazioso quadrato circoscritto da alte siepi, e che funge da stalla esposta a tutti i venti, alla pioggia, alla neve, alla grandine.

Le isole Scilly: Formano un gruppo di 140 isole e isolotti; sei soli sono però un po' importanti (Mary-Trescovo, Martin, S. Agnese, Bryer e Sampson).

L'arcipelago misura 1440 ettari di superficie e dista 40 kmt. a 0.5.0 dal capo *Lands End* nella Cornovaglia inglese, all'ingresso del canale di Bristol e del Mare del Nord. Sono le ultime terre europee che i naviganti salutano partendo per l'America del nord — sono le prime che essi veggono al ritorno.

Il governo inglese ha idea di comperarle dall'attuale proprietario per farne un deposito di carbone ed un punto di concentrazione, da cui la flotta può dominare l'ingresso del Canale della Manica, di fronte alla Francia.

Quasi tutte le isole sono rocciose, pericolosissime in quei mari tempestosi ma assai frequentati; — quindi vi furono eretti due fari di primo ordine e di grande portata a *Saint Mary* e sul *Bishofs Rok*; — la capitale dell'arcipelago è *Hugh Town*, nell'isola principale Mary.

La popolazione totale dell'arcipelago è di 2.400 abitanti, che sono in leggiera diminuzione a ciascun censimento.

L'arcipelago appartiene ad un solo proprietario che vi esercita un potere assoluto, talchè nel 1851 fece trasportare sul continente tutti gli abitanti dell'isola Sampson e proibì a' suoi contadini di tenere presso di sè, nelle isole, più di un figlio maschio. Il clima, dolcissimo, è però assai umido per l'influenza dell'atmosfera marina e delle correnti tropicali. Piante di specie meridionali crescono in piena terra, senza bisogno di proteggerle contro i rigori del freddo; uno dei più bei giardini d'Inghilterra trovasi nelle isole Scilly.

Praterie, pesca e navigazione sono le principali risorse degli abitanti; — le ortaglie provvedono il mercato di Londra delle primizie di frutta, legumi, erbaggi.

Si crede dagli scienziati che queste isole sieno le *Cassiteridi*, o isole dello stagno degli antichi; esse

hanno infatti alcuni filoni di questo metallo, ma l'industria mineraria non vi esiste.

Appartengono dal X secolo al regno d'Inghilterra per opera del re sassone Atelstano.

Gl'indiani Coreguaje: Vivono nel dipartimento del *Cauca*, che nella parte continentale della Columbia fa seguito a quello del Panama, ed è il più esteso di tutti.

Il dipartimento abbraccia, inoltre, le sterminate

Indiano Coreguaje.

savane del sud-est, che al tempo del governo federale erano conosciute sotto la denominazione di « Territorio del Caqueta », limitato a mezzogiorno dal corso del Putumayo, mentre ora se ne vorrebbero allargare i confini sino a quello del Napo.

La vita di questi indiani trascorre in cacce e rapine e i capi non hanno ancora abbandonato l'uso di tenere il corpo seminudo e il collo e la testa ornati di penne, foglie e avorî.

Un vulcano sotto un lago salato: Nei pressi di Salt, Lake, Sity, Utah si sono sentite, or non è molto, frequenti e forti scosse di terremoto, le quali sono ora con pieno fondamento attribuite alle eruzioni di un vulcano apertosi nel fondo del lago, a poca distanza dalla stazione Promontory, sulla linea Central Pacific.

Il vulcano è ad un miglio e un quarto dalla spiaggia e già da alcuni giorni trovasi in piena attività, come lo dimostrano il fumo che esce dalle acque e il bollire e l'agitarsi di queste tutto all'intorno, al punto tale da recare grave incaglio alla navigazione e da mettere in costernazione tutta la popolazione dei villaggi sulla riva, la quale teme che il fenomeno debba avere per fine qualche spaventevole catastrofe.

Cipro: *Usi funebri*. In caso di morte la famiglia del superstite porta alla chiesa due o tre grandi piatti pieni di grano immerso nell'acqua, ove gonfia, frammisto a erbe odorose o granellini di fiori; il tutto sormontato da listerelle di carta dorata con scrittovi il nome del defunto.

Usasi pure mettere alla porta della chiesa alcuni fornelli di terra (*capnostiri*) con qualche profumo su carboni ardenti; i parenti superstiti vanno davanti le sacre immagini con questi primitivi incensieri a fare delle offerte di fumo odoroso (incenso e foglie d'ulivo); e, se durante la cerimonia si incontra qualche persona, la si profuma anch'essa, chiedendone a Dio la felicità. Dopo di che si va sulla tomba, la si incensa, e si regalano alla chiesa gli incensieri.

Qualche giorno dopo si fa il regalo alla chiesa di pane, grani bagnati nell'olio e nell'acqua benedetta, uva secca, mandorle, melograni, anice ed altri frutti.

Sopra questa curiosa miscela si pone un pane speciale, duro, fatto per la circostanza, con impresso il monogramma bizantino di Cristo, fatto a mezzo di un sigillo di legno, che ogni famiglia possiede per questo scopo.

Questo dono, diremo così culinario, si rinnova più volte durante l'anno di lutto, poi nell'anniversario della morte.

Il prete benedice il pane sull'altare, lo ripone sulla tomba del defunto, ivi lo ribenedice, ne toglie una parte per sè, dando il resto ai presenti. È tale la quantità di pane e frutta offerta alle chiese, che oltre bastare largamente ai bisogni dei preti, se ne vende una gran parte come cibo privilegiato e sacro.

Una nuova lanterna per segnali: Il *Moniteur de la Flotte* ha ricevuto da Cronstadt interessanti informazioni sopra una lanterna a segnali inventata dal colonnello Miklachevski.

Questa lanterna sarebbe dotata d'una potenza considerevole. I segnali, che essa trasmette, possono essere facilmente veduti a 34 miglia, e col mezzo di specchi riflettori si può raggiungere una distanza di 50 miglia. Con questa lanterna vennero fatte molte esperienze con pieno successo dalla squadra del Baltico. La lanterna è piccola, pesa sette libbre e costa 100 rubli (400 franchi). È posta in azione per mezzo di un certo spirito mescolato con due polveri, una verde e l'altra rossa, che sono di composizione segreta. Vi sono due tubi, all' estremità dei quali vi sono due serbatoi, i quali, a mezzo di pressione, fanno scaturire a volontà uno splendore rosso o verde.

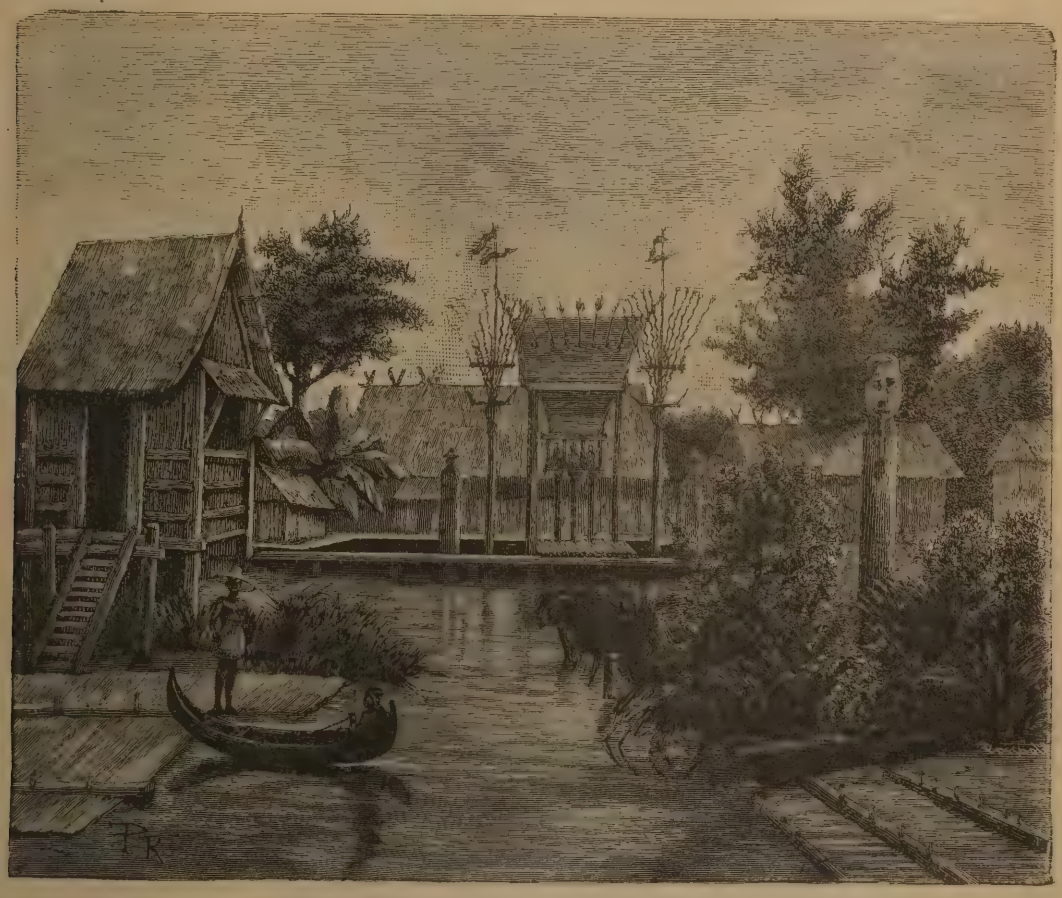
L'impiego di tale lanterna è senza alcun pericolo. Le prove furono eseguite dal servizio dell'artiglieria a Cronstadt ed i risultati furono eccellentissimi sì di giorno che di notte.

Il paese dei Barotsè: In una delle ultime sedute della Società geografica di Parigi, il capitano Bertrand, membro della Società geografica di Ginevra, ha fatto la relazione del suo viaggio, più lungo di 300 km., compiuto da poco attraverso una parte del paese dei Barotsè, ancora inesplorato. Partito dalle

rive del Machelè, del quale coi suoi compagni di viaggio, signori Gibbons e Perey, aveva scoperte le sorgenti, il sig. Bertrand è giunto alla stazione dei missionari protestanti francesi stabiliti a Lialoni; era scortato da 30 indigeni e da un vecchio cacciatore d'elefanti che faceva da interprete. Il paese percorso dall'esploratore è coperto di alte colline divise dalle vallate dei tre grandi affluenti di sinistra dello Zambesi: il Majûlì, il Vjoko, ed il Lumbi. Dal Lumbi in avanti le colline sono meno numerose, le valli più larghe ed i corsi d'acqua meno frequenti formano qua e là molte lagune. Lianoni, metà di questo viaggio d'esplorazione, è la residenza di Sevanika, capo dei Barotsè-Lû e la sede della missione protestante francese, che ha per capo Coillard, valente esploratore, uno dei laureati della Società geografica di Parigi. Missione che è anche uno dei centri di civilizzazione nel senso più elevato della parola.

Il sig. Bertrand raggiunse i suoi compagni di viaggio a Kazungula, lungo lo Zambesi.

Da Lavanika, fra Sionna e Katima, per un per-



Un villaggio a Borneo.

corso di 80 km. si succedono moltissimi dirupi, più belli a vedersi che facili da superare. Vi s'incontrano molti ippopotami e coccodrilli e le pianure lunghesso il fiume servono di pascolo a numerosi greggi di zebre e di antilopi.

Un canale al Giappone: Secondo l'*Handels Museum*, si sarebbe costituita una Società per la costruzione di un canale destinato a congiungere il mare del Giappone all'Oceano Pacifico. Questo canale, della larghezza di 8 metri, partirebbe dalla città di Tsuruga sul mare del Giappone e sboccherebbe nella baia di Curavan sul Lago Bivaco; di là un altro canale raggiungerebbe il fiume Usicava alla bocca del quale si trova Osaca.

La prima parte del canale, della lunghezza di 22 km., costerebbe 1 milione e mezzo di *yen* (7,740,000 fr.). la seconda parte, lunga 14 km., costerebbe 1.250.000 *yens* (6,450,000 fr.). La profondità sarebbe sufficiente per permettere il passaggio alle torpediniere; un gran porto sarebbe stabilito ad Osaca.

Un villaggio a Borneo: Borneo contrasta colla vicina Celebes per la compattezza delle forme, ma, ridotta al suo sistema orografico, osserva giustamente il Reclus, le potrebbe somigliare. E tale doveva essere un tempo, prima che i suoi golfi profondi fossero riempiti dal lavoro dei fiumi. Il più notevole fra i suoi monti è il *Batu Ragia* « monte del re » che è il secondo gruppo orografico di Borneo. I fiumi sono numerosi nel versante meridionale, meno in quello settentrionale.

I villaggi sono molto ben tenuti e governati e assomigliano a piccole ville di signori. Inutile dire che la vegetazione n'è lussureggiante e splendida.

Zechi e tedeschi in Boemia: Il gravissimo con-

flitto scoppiato nel Parlamento austriaco contro il ministro Badeni e la grave insurrezione, finora legale, dei tedeschi di Boemia contro il ministero, richiamano la nostra attenzione sulle cause. La carta statutaria della Boemia rende le due lingue, tedesca e boema, ambedue ufficiali, ma solo nei distretti ove esse sono parlate dalla maggioranza. Il ministro Badeni volle rendere ambedue le lingue nemiche ufficiali per tutta la Boemia, obbligando tutti i funzionari a saperle parlare e scrivere entro quattro anni — leggi e regolamenti pubblicati nelle due lingue — nei tribunali la lingua pei processi civili dovrà essere quella del richiedente, nei processi penali quella dell'accusato.

L'Arara delle Amazzoni.

Questa famosa ordinanza del ministro Badeni provocò viva irritazione presso i tedeschi di Boemia che credono minacciata la loro nazionalità, e che si veggono posti in un certo grado di inferiorità, perchè, se ogni *zeco* istruito parla il tedesco, il contrario pur troppo è lungi dall'essere vero. Da ciò il grave conflitto che preoccupa non solo l'intera monarchia ma anche tutta l'Europa.

Le statistiche però dovrebbero dirci qualche cosa a comprova delle cause del conflitto. Infatti esse dànno per la Boemia 3.650.000 *zechi* e solo 2.150.000 tedeschi. Anche in Moravia troviamo 1.600.000 *zechi* e solo 510.000 tedeschi, ma nella Slesia abbiamo 300.000 tedeschi contro una minoranza assai forte di *zechi* che sono soltanto 100.000.

Da ciò si vede che in Austria i *zechi* sono oltre 5 milioni, cifra ben rispettabile, tanto più se vi si aggiungono i loro fratelli di razza d'Ungheria, gli *sloveni* o *slovacchi* che sono 2 milioni.

Bisogna quindi confessare che la razza slava soggetta a Franz Joseph ha preso conoscenza della sua forza numerica e morale, e che non vorrà tanto facilmente permettere che le nuove ordinanze vengano abrogate.

L'Arara delle Amazzoni: È della famiglia dei pappagalli; ma a colori più vivaci e dalle penne sviluppate e variopinte. Le arare, come i pappagalli, si acclimatizzano facilmente nei nostri climi, ma vivono meno dei pappagalli comuni.

La caccia ne è facilissima e si opera col mezzo di grandissime reti, in cui talvolta gli esperti cacciatori, se si circondano delle volute precauzioni, ne trovano imprigionate a centinaia.

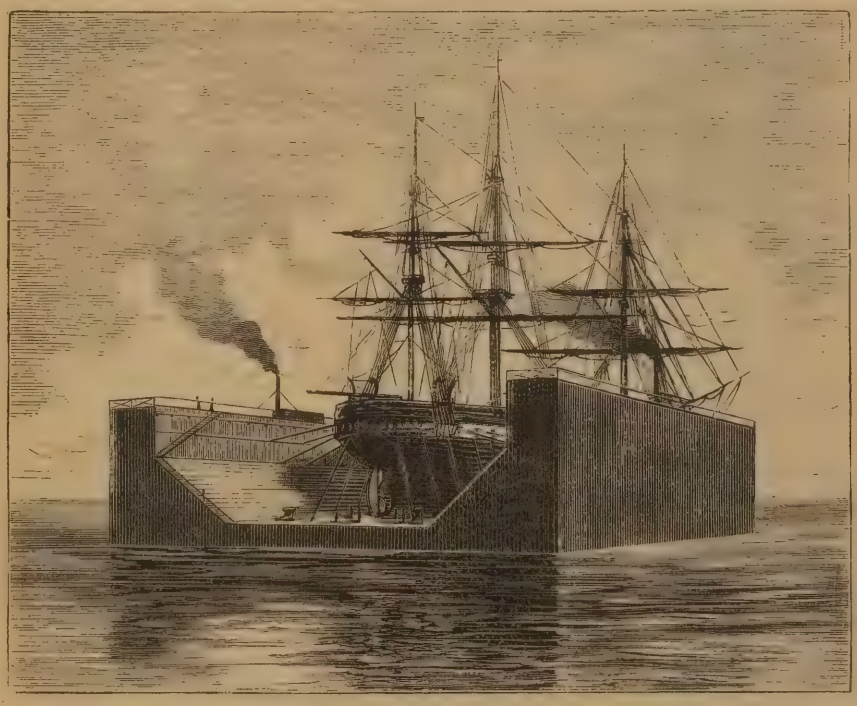
Francobollo internazionale: Al recente Congresso dell'Unione postale tenutosi a Washington, si è esaminata e discussa l'importante questione del francobollo internazionale, il quale, mentre servirebbe per affrancare la corrispondenza potrebbe altresì essere utilizzato dal destinatario per la risposta.

Gravi difficoltà si presentano ancora per l'adozione di questo francobollo internazionale e specialmente quella dell'ineguaglianza dell'importazione ed esportazione delle diverse nazioni. Ci auguriamo che le convenzioni parziali con cadauna nazione possano risolvere il quesito.

Oggetti romani: In questi giorni nel quartiere di Hernals a Vienna, demolendo una casa, si sono trovati 67 oggetti romani, fra cui molti embrici, tegole,

condotti per il riscaldamento. Le tegole hanno una superficie di 46 cent. e uno spessore di 7. La maggior parte delle tegole hanno la sigla della 10.ª legione. Si sono trovati inoltre molti resti di anfore di un rosso chiaro, delle pentole di un color nericcio. Tutti questi oggetti, che sono stati portati al Museo imperiale, datano dal secondo e quarto secolo avanti Cristo.

I bacini galleggianti: Sono porti scavati artificialmente tanto in riva al mare quanto in riva ai fiumi od ai laghi, e servono per ricetto delle navi che si debbono riparare ed anche costruire, precisamente come i cantieri ed i bacini da carenaggio. Uniti ai docks, e facenti parte di essi, sonvi i magazzini, tanto pel materiale occorrente per le riparazioni delle navi, come pel deposito delle merci. Si distinguono due specie di docks: i Dry-dock o docks asciutti, nei quali l'acqua può introdursi ed espellersi a volontà; ed i Wet-docks, fatti espressamente per tener sempre a galla i bastimenti. Affinchè i docks raggiungano lo scopo per cui sono fatti, è necessario che siano di facile accesso, che i bacini abbiano sempre la necessaria quantità d'acqua e che sia ridotto al minimo il disperdimento delle acque all'aprirsi ed al chiudersi delle scariche. È necessario pure che i bacini siano proporzionati alla grandezza ed al numero delle navi che presumibilmente li possono frequentare. Per di più, come s'è detto, i docks debbono essere ben forniti di magazzini, affinchè le merci vi possano trovare ampî spazî per esservi depositate e facilmente trasportate, sia a bordo dei bastimenti che allo scalo ferroviario. I docks di Londra, situati a poca distanza dal Tamigi, sono racchiusi in uno spazio di circa ventiquattro ettari e consistono in tre bacini, uno di otto ettari, un secondo di due circa ed un terzo di mezzo ettaro. Le sponde di questi docks sono rivestite di muri e fra questi ed i magazzini corre la ferrovia. Tutti gli altri docks hanno press'a poco uguale disposizione. Quanto alla distribuzione ed al numero dei bacini di un dock ed alla quantità e grandezza dei magazzini, questi variano a seconda del terreno disponibile e dei bisogni della località, e del resto non presentano nulla di particolare. Ciò che merita nota è la forma da darsi ai bacini, tanto riguardo alla economia dello spazio e del materiale occorrente, quanto in riguardo al risparmio ed al minor disperdimento delle acque.



Bacino galleggiante per la riparazione delle navi.

Un curioso fenomeno acustico solare: Il sig. Boys pubblica nella *Nature* una interessante nota su di un fenomeno finora poco osservato. Questo fenomeno, segnalato dal signor Boys per il primo, consiste in questo fatto che, quando accade una continuità sonora dell'aria, come quella che risulta da un'esplosione potente (da 30 a 50 chilogr. di composti nitrici), si produce, se il sole brilla, un'ombra che si distacca rapidamente. Quest'ombra è quella della vibrazione sonora dalla quale si distacca.

Il Boys ha potuto osservare questo fenomeno in buone condizioni e descrive quest'ombra come di forma anulare rappresentante una linea nera, circolare, molto accentuata, avente per centro il luogo della esplosione, dal quale si allontana rapidamente: insomma un anello che va allargandosi. Egli ha tentato di fotografarlo, ma non ha potuto ancora ottenere i risultati desiderati: intanto ha creduto di render note queste osservazioni per invitare gli scienziati ad occuparsi della quistione.

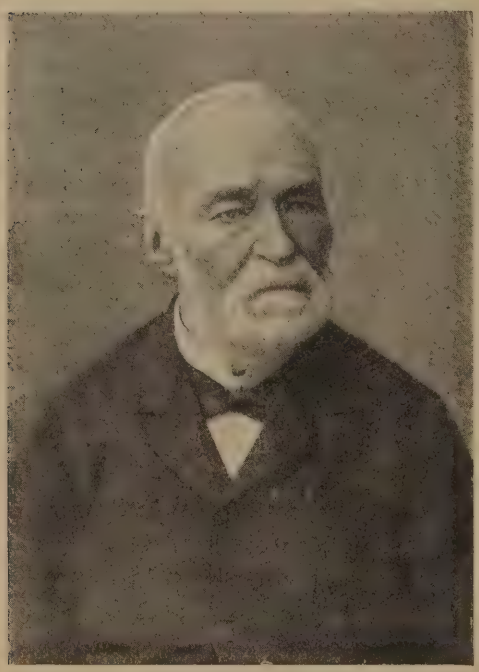
Le due più elevate ferrovie svizzere: I lavori delle linee di Gornergrat e della Jungfrau sono cominciati; sono le prime due ferrovie a cremagliera a trazione elettrica nella Svizzera.

Il sistema della cremagliera della linea del Gornergrat è dell'Abt, e la trazione sarà effettuata per mezzo di vetture motrici a conduttura aerea e corrente diretta. La stazione del Gornergrat sarà la più elevata della Svizzera; essa trovasi a 3017 metri sopra il livello del mare. I lavori della ferrovia della Jungfrau sono cominciati soltanto dalla sezione inferiore, a 2307 metri sopra il livello del mare.

Recentemente fece l'ascensione della Jungfrau per la Roththal il direttore della ferrovia economica, signor Strub, accompagnato da due guide.

La discesa si effettuò per Grindelwald. Scopo della spedizione era di stabilire le località per le future

stazioni, vetta della Jungfrau, giogo del Monaco, Kalifirn, e fare dei rilievi fotografici di dettaglio; tutto riuscì assai bene.



Senatore Prof. Comm. Tommaso Vallauri.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Tommaso Vallauri**: Il giorno 2 corrente cessava di vivere a Torino Tommaso Vallauri.

Questo « principe dei latinisti moderni » nacque in Chiusa Pesto (Cuneo) il 23 gennaio 1805 di padre notaio. Questi, che era non mediocre latinista, gli diede la prima istruzione e gli fece per tempo pigliar amore al latino. Di svegliatissimo ingegno e di volontà tenacissima, incoraggiato dal genitore e dall'esempio di un altro lodato scrittore chiusano, Anastasio Germonio, che fiorì nel secolo XVI, il Vallauri riuscì presto un ottimo scolare, per divenire poi quel grande maestro di latino che tutti conoscono.

Dopo aver fatte le prime classi ginnasiali presso il padre, fu mandato alle classi superiori alle scuole di Mondovì. Quindicenne appena, nel novembre del 1820, il Vallauri, che in quel tempo vestiva l'abito clericale, non perchè si avviasse allo stato ecclesiastico, ma perchè era tale il desiderio del padre, si inscrisse nell'Università di Torino per istudiarvi giurisprudenza; ma nello stesso anno ottenuto un posto, per concorso, nel collegio delle Provincie, si rivolse poi tutto alle lettere, avendo per suo professore di greco e di latino Carlo Boucheron, per l'eloquenza italiana Giuseppe Biamonti, due nomi illustri che basta ricordare. Dopo soli tre anni di studio, ottenne il diploma di professore di rettorica col plauso di tutto il collegio di lettere e con vera contentezza del Boucheron, che presagiva già nel Vallauri il proprio successore. A diciott'anni fu mandato professore di rettorica ad Alba.

Nel 1857 egli sedette in Parlamento fra i Conservatori, come deputato di Mondovì. E col partito dei Conservatori stette poi sempre, sostenuto specialmente prima dall'*Armonia*, poi dall' *Unità Cattolica*, giornali, ne' quali ha egli stesso collaborato. Però dimostrò di non essere nato alla tumultuosa e febbrile vita dei Parlamenti, bensì alla tranquillità degli studî. L'accennare ai libri, agli opuscoli pubblicati dal Vallauri e pei quali il suo nome andò ammirato in tutto il mondo studioso, richiederebbe assai più spazio che non sia concesso a questa rubrica.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Agosto al 5 Settembre 1897).

21. Si ha da Costantinopoli che una bomba di dinamite fu fatta scoppiare nel palazzo della Porta. I locali furono danneggiati. Tre inservienti rimasero feriti ed uno morì sul colpo.

22. Il barone Makan e due addetti al cinematografo sono comparsi davanti il Tribunale della Senna a Parigi, sotto l'imputazione di omicidio per imprudenza, in seguito alla spaventevole catastrofe del bazar della Carità

23. Telegrafano da La Canea che le squadre internazionali si recarono a stazionare nella baia di Suda.

24. Il Presidente della Repubblica francese Felix Faure, accompagnato dal ministro Hanotaux e dagli ufficiali del suo seguito, giunge da Peterhof a Pietroburgo e viene ricevuto dai grandi dignitari della città

25. Il Tribunale correzionale di Parigi condanna il barone Makan ad un'ammenda di L. 500 e i due impiegati al cinematografo alla prigione per omicidio per imprudenza nell'incendio del bazar della Carità.

26 I Ministri di Francia, Russia e Inghilterra dirigono ai rispettivi Governi una memoria attestante che la Grecia non può pagare alla Turchia un'indennità di guerra superiore ai 2 milioni di lire turche.

27. Il Congresso internazionale di medicina di Mosca chiude le sue sedute. Il premio di L. 5000 viene assegnato al fondatore della Croce Rossa, Enrico Dunann.

28. Notizie da fonte ufficiale assicurano che si è ristabilito l'accordo fra le Potenze circa la pace turco-greca.

29. Si ha da Stoccolma che il premio Noebel di 200 mila corone per il migliore lavoro artistico in pro della pace, fu assegnato al pittore russo Vasili Wareschtsaguii il quale aveva recentemente esposto una collezione di quadri sulla campagna di Napoleone in Russia.

30. Ha luogo a Basilea l'annunciato congresso, al quale intervennero 200 delegati delle comunità israelitiche di tutto il mondo per studiare il modo di acquistare la Palestina.

31. La Russia ha deciso di stabilire una legazione al Marocco.

1. L'on. Bonfadini, deputato di Sondrio e Consigliere di Stato, viene nominato governatore dell'Eritrea.

2. Viene costituita a Candia una Commissione internazionale di polizia.

3. I Reali d'Italia si recano in Germania a visitarvi l'Imperatore Guglielmo. L'incontro ha luogo ad Homburgo.

4. L'insurrezione nelle Indie inglesi accenna ad estendersi. Due colonne forti di 10 mila uomini muovono contro le tribù ribelli.

5. Telegrafano da Caracas che sono cominciate le votazioni per la nomina del Presidente.

A. L.

Il geranio notturno.

Una pianta di géranio, un'altra di violacciocche, un cespuglietto di garofani, una pianticina di basilisco o di cedrina; ecco il giardino del povero, ecco i fiori che allietano le finestre delle più umili stanze degli operai e che ad essi, cui sì di rado è dato godere i benefici della campagna, rappresentano i dolci colori dei campi e dei giardini. Ma al geranio soprattutto si suole dare la preferenza: e si comprenderà facilmente perchè, se si pensi alla facilità con la quale esso si può riprodurre ed alle poche cure che richiede.

Dei geranii e pelargonii sono infinite le specie e le varietà: ad ogni anno se n'offrono dai fioristi varietà nuove, sia pel colore dei fiori, sia per la forma delle foglie. Tra le più note ricordo il pelargonio dei fioristi, importato dal Capo di Buona Speranza nel 1794, a fiori originalmente rosei, che con la coltivazione variarono dal bianco più puro al porpora più cupo; — il pelargonio scarlatto del Capo di Buona Speranza e dell'Isola di S. Elena, che si cominciò a coltivare nel 1714, un arbusto alto sino ad oltre un metro e mezzo, dal quale pure si ebbero moltissime varietà; — il pelargonio zonale, della stessa provenienza, a foglie macchiate di zone rossastre, giallastre, brune, a fiori originalmente carmini, coltivato sino dal 1710, e dal quale, servendosene per fecondare un pelargonio bianco scempio, il Sisley di Lyon ottenne nel 1862 il pelargonio zonale doppio bianco, raro anche oggidì, ma del quale lo Stabilimento Longone di Milano possiede superbi esemplari; — il pelargonio a foglie d'ellera, a foglie odorose, a fiori bianchi, rosei, screziati di porpora, di cui la prima varietà a fiore doppio, che fu detta *Koenig Albert*, fu ottenuta dal Cannelle di Woolwich nel 1875; — il geranio rosato, noto sino dal 1690 quando fu importato dal Capo, a foglie dall'odor di rosa, a piccoli fiori carmino chiaro e porpora cupo, e che serve in Provenza a falsificare l'essenza di rose; — il pelargonio a cinque macchie, così detto perchè ognuno de' petali dei suoi fiori ha nel mezzo una macchia di colore diverso e di tinta più cupa; — e finalmente il geranio triste o notturno, importato dal Tradescant la prima volta in Inghilterra nel 1632, bellissima fra tutte le specie di geranii, dai fiori dal soave profumo, che si schiudono solo la notte, e che il Dall'Ongaro cantava coi noti versi:

Il geranio notturno.

Ai notturni geranii
ha spenta la fragranza il primo albor:
come a quel fior gli effluvii,
così manca la gioia al nostro cor...

Numerosissime sono le specie di geranio selvatiche, dal cinereo al sanguigno, dal tuberoso al palustre, dal pratense al molle, dal nodoso allo striato, dal lucido a quello che per lo sgradevole odore delle foglie ebbe il nome di cimicina, astringenti le une, aromatiche le altre, ricche tutte di olii volatili.

I geranii amano la terra di giardino ingrassata con stabbio molto vecchio ed anche con terriccio vegetale, ed ogni anno conviene rinnovarla, essendo essi voracissimi. Si hanno bellissime piante scegliendo talee vegete e forti che non abbiano ancora dato fiori, spuntandole al di sopra dei tre occhi, che daranno di poi un ramo ciascuno, e spuntando questi e i rami successivi nello stesso modo. La serra, e nella serra la parte dove è possibile godere più a lungo il sole, è indicata per le giovani piante come per le adulte, nell'inverno, temendo i geranii assai il freddo e il gelo. E per altro necessario dar loro aria nelle belle giornate, e difenderli dal sole quando abbiano bagnate le foglie. Terminata la fioritura, si debbono recidere tutti i rami che portarono fiori, e, ridotte anche assai le radici, si collocano entro vasi di piccole dimensioni. Dai semi, che si spargono in aprile su terra di giardino mescolata a terra d'erica e di foglie, si ottengono spesso nuove varietà. Quanto al geranio notturno, ecco cosa ne dice il Ricci:

L'umil geranio della notte, erede
di Flora, in tanti parvoli rivive.
per quanti ha vivi tuberi al suo piede.
Suol tenace non brama, e delle dive
Naiadi il don soverchio egli ricusa.
D'odor ricco e d'umor povero ei vive.

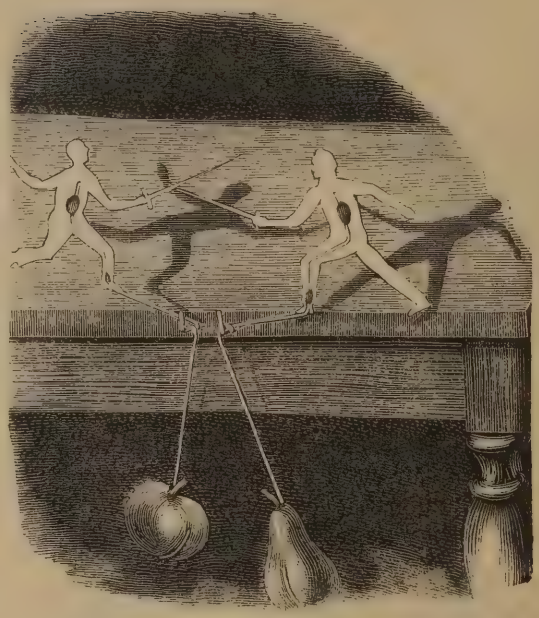
Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Il duello impossibile.

Sospendete a due fili attorcigliati uno sull'altro due oggetti pesanti, per esempio una mela o una pera; se sollevate la mela mantenendo teso il filo e l'abbandonate a sè stessa, oscillerà come un pendolo; ma, giunta al basso della sua corsa, urterà la pera restando bruscamente fermata nel suo movimento. Mercè il principio dell'inerzia questo movimento si comunica alla pera e questa oscilla alla sua volta come un pendolo, poi ricade contro la mela che si muove alla sua volta, e così di seguito fino a che il movimento, affievolendo, si spegne del tutto.

Ecco il modo di trasformare questo apparecchio scientifico



in un giocattolo Torcete un fil di ferro alquanto forte facendogli un occhiello all'estremità, che fisserete contro un tavolo. Introducete nella mela l'altra estremità e ripiegate il secondo filo, come è indicato dall'unito disegno, per modo da dissimulare dietro al filo un piccolo duellante ritagliato sul cartone. Il duellante seguirà per tal modo il movimento d' oscillazione intermittente della pera. Fate altrettanto col fil di ferro della mela e avrete, uno in faccia all'altro, due fieri combattenti che si getteranno a fondo successivamente uno sull'altro senza mai riuscire a toccarsi con moti e contorsioni ridicole.

Giuochi

Sciarada I.

Al *primo* aspetterai astri o fagiuoli;
il tuo *secondo* mai veder non suoli.
Al cattolico, al turco, al luterano
darò del *tutto* e a te non parrà strano.

Sciarada II.

Un soprano fu spesso il *primiero*,
Uno sciocco fu sempre il *secondo*,
Annuale è sempre l'*intero*.

Sciarada III.

Che nacque l'*intero*
davvero — può dirsi
Se Tirsi — al *secondo*
Mantiene il *primiero*.

Rebus monoverbo I.

TUT*ra*

Rebus monoverbo II.

II[a]

Rebus

Giuoco chinese I.

Se togli due lati e ne sposti uno, avrai un numero.

Giuoco chinese II.

Se togli due lati e ne sposti tre, avrai un numero.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Illuminazione.**
Sciarada 2.ª — **Benevento.**
Sciarada 3.ª — **Manopola.**
Rebus mon. 1.° — **Sopraffare.**
Rebus mon. 2.° — **Mestatore.**
Rebus mon. 3.° — **Indice.**
Giuoco chinese. — **Eterno.**

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Roma - Galleria Capitolina. — Le ultime ore della libertà Senese.

(di P. Aldi).

VERSO IL CIELO

(Continuazione e fine).

X.

Abbiamo lasciato il giovane dottore, una settimana dopo il suo ritorno in paese, mentre percorreva, a passi lenti, la terricciuola di proprietà dei Parma.

Nella mente di lui si affollava tutto un mondo di cari ricordi; e di tratto in tratto fermavasi, commosso, or dinanzi a una pianta di melo, or di ginestra: ogni albero, ogni fiore, ogni foglia pareva lo salutassero con festa, pareva gli narrassero la lieta storia della sua infanzia.

Ecco là, presso la *casella* dei mattoni, l'amico e vecchio castagno, alla cui ombra, nelle giornate calde ed afose, egli soleva venire a sdraiarsi, dopo aver tolto dallo zaino di pelle i suoi *Reali di Francia;* ecco, più in là, il palmento fiancheggiato dai due colossali noci, e accanto al palmento la fontana dall'acqua limpida e fresca, dove correvano a dissetarsi le pecore; ed ecco, infine, laggiù in fondo, la siepe di sambuchi, che divideva il terreno dei Parma da quello dei Montoro.

Quante volte egli avea varcato quella siepe per correre, con un grido di gioia, all'appuntamento di Giulietta!

Giulietta! Che cosa n'era stato di lei? Michelino non aveva osato chiederne novella; gliene era mancato il coraggio dopo tutto il male che le avea fatto... Era essa viva? Si era maritata? Abitava sempre il casolare, mezzo nascosto nel folto delle giovani quercie? E se viveva e non si era maritata, serbava ancora ella, in un cantuccio del cuore, un ricordo del suo primo amore, nato in mezzo ai campi fioriti, fra il canto degli uccelli e il susurro delle foglie?

Povera Giulietta! quanto aveva dovuto soffrire del crudele e ingiustificato abbandono dell'amante, lei così buona, così teneramente affettuosa...

— « Io ti vorrò sempre bene, sull'anima dei miei poveri morti » — le diceva egli un giorno, quando s'era parlato della partenza per Napoli; — « e una volta la settimana riceverai una mia lettera ». Ma la ragazza non sapeva leggere, e allora lui aveva cominciato a insegnarle su quei medesimi libri che adoperava alla scuola di don Nicola...

Ed era là, su quel muricciuolo, presso il palmento dei Montoro, ch'essi si mettevano a sedere... Ed oh, come il desiderio di poter inviare a Michelino le lettere nella lontana Napoli, le lettere da lei stessa concepite e scritte, come metteva l'ali all'ingegno di Giulietta!

Poi egli partì per Cosenza, e, in seguito, per Napoli. Michelino inviava le sue lunghe epistole, Giulietta dodici righe appena, buttate giù alla buona, ma dov'era tutto il suo cuore...

Poi Michelino lasciò passare due settimane senza scrivere, adducendo a scusa gli esami già prossimi; e quando Giulietta gli mandò la risposta, in cui erano descritte le angosce sofferte per quel lungo ritardo, scongiurandolo, se ancora serbava un po' d'affetto per lei, di non farla morire di dolore, mentre le

sarebbero bastate queste sole parole: *ti voglio bene*, egli aveva buttato la lettera sul tavolo con un gesto di disgusto; e da quel giorno la povera fanciulla non s'ebbe neppure un saluto...

Gli è che un'altra donna, giovane e superbamente bella, lo aveva ammaliato, incatenato a sè; ed egli, povero illuso, erasi lasciato trascinare da questa novella passione, che, pur troppo, doveva serbargli il più amaro dei disinganni.

Nei giorni che seguirono alla fatal sera in cui aveva fermamente deciso di morire, e che giunse in tempo a salvarlo il foglio inviatogli dal vecchio padre, Michelino era venuto a cognizione di non poche cose sul riguardo della contessina Elena; e, fra l'altro, la famosa lettera da lei scritta, e che dovea gettare tanto cordoglio nel cuore del giovane, non era che una menzogna dalla prima all'ultima parola... Elena si era annoiata dell'amante, ed aveva voluto sbarazzarsene, ecco tutto...

Giunto dinanzi alla siepe di sambuchi, oltre la quale incominciava la proprietà dei Montoro, il dottor Michelino scorse in lontananza il bosco delle giovani querce. Appunto sul limite di esso si trovava il casolare di Giulietta, dalle ampie finestre ad arco, sul cui davanzale crescevano una volta, in vasi di terra cotta, alcune piante di menta e di cedrina.

Michelino varcò la siepe, e prese per un piccolo sentiero che conosceva tanto bene. Senza volerlo, quasi senza saperlo, spingevasi innanzi, lentamente, girando ad ogni lato lo sguardo, fermandosi ogni due passi.

Si trovò in breve presso il muricciuolo. Nulla vi era di mutato: l'erba cresceva sempre folta fra le commessure delle pietre; e i sei mattoni messi l'un sull'altro da lui un giorno per poter montare con più facilità sul muricciuolo, nessuno li aveva smossi: erano sempre là, al medesimo posto, come se ci fossero stati messi ieri...

Il giovane continuò il suo cammino senza incontrare anima viva, senza che voce umana giungesse al suo orecchio. La campagna deserta, in quella mattina calda dei primi di agosto, era solo rallegrata dal pispigliare dei cardellini tra le foglie degli alberi. Ma, d'un tratto, l'abbaiare d'un cane, quell'abbaiare continuo e insistente, ch'è un avviso al padrone della presenza d'un estraneo nel suo dominio, si udì a qualche distanza.

Michelino ebbe un violento palpito al cuore: chi mandava quegli ululati poteva ben essere Leone, il fedel cane di Giulietta.

L'abbaiare diveniva di mano in mano più distinto; fino a che, in fondo al sentiero, apparve il vigile guardiano dei campi.

Michelino non si era ingannato: era pro-

prio Leone; ma Leone invecchiato, spelato, quasi irriconoscibile.

Egli dirigevasi alla volta di Michelino in atteggiamento ostile, con le fauci spalancate e gli occhi terribilmente minacciosi.

Michelino stette ad attenderlo calmo, sorridente, con le braccia incrociate sul petto, come a dire: — Vendica la tua padroncina; sono in tua balìa; non mi movo!

Ma, d'un tratto, quando non era più che a pochi passi dal giovane, il cane arrestossi di botto: i suoi occhi, da minacciosi, assunsero un'espressione dolce, benevola; abbassò le orecchie, e dimenando festosamente la coda, incominciò a fare a Michelino un mondo di feste.

— Leone, mio buon Leone — mormorò questi, lisciando il dorso dell'intelligente animale — mi hai riconosciuto? Non sono dunque così cambiato, povero amico mio?

Leone fiutava il giovane, girandogli intorno, soffermandosi di tratto in tratto per fissarlo coi suoi occhi amorosi, per lambirgli le mani.

Poi, quando ebbe dato libero sfogo alla sua tenerezza, come se volesse far partecipe altri della sua gioia, si staccò improvvisamente da Michelino e si diè a correre a gambe levate in direzione del bosco.

Michelino capì tutto: Leone andava ad avvisare Giulietta che il suo amico era là... Giulietta dunque viveva; e, a questa idea consolante, il giovane sentì un dolce benessere scendergli nel cuore...

Dieci minuti dopo egli piegava alcuni rami di querciuoli, che gl'impedivano di veder bene, e al suo sguardo s'offerse la quieta dimora di Giulietta, inondata di sole e rallegrata dal trillo delle rondinelle.

Sul davanzale della seconda finestra, a man dritta, si vedevano i due vasi di menta e di cedrina; ma nel primo non dovea rimanere che la terra soltanto, e la cedrina era sfrondata e secca...

— Cattivo segno, — pensò il giovane, — se Giulietta non ha avuto più cura delle sue piante favorite, che con tanto amore educava!

Il cane abbaiava davanti la porta del casolare, e nessuno pareva darsene per inteso.

Alla fine, una bianca testa apparve da una delle finestre; poi, una bruna...

Michelino non potè frenare un'esclamazione di doloroso stupore: la bianca testa apparteneva al vecchio Montoro, il guercio; la bruna, a Giulietta...

— Ma è Giulietta, o l'ombra di lei? — mormorò egli con profonda tristezza. — È mai possibile che sia così mutata, che io stenti a riconoscerla?... Dov'è più il sorriso di quei suoi occhi luminosi e sereni, che si fissavano in me con tanta dolcezza d'amore? Dove più quell'aria gioconda del volto?... Povero angiolo! Ecco in qual modo doveva io ricambiare il tuo affetto per me, spezzando la tua giovine vita come si spezza un fiore...

E una lagrima cadde dagli occhi di Michelino.

XI.

Una mattina fu visto don Nicola Salvidio, il maestro di scuola, venire in giù a passi affrettati per la stradetta sassosa che da Celico, dopo un giro tortuoso, menava al casolare dei Parma.

In una mano aveva il cappello a tricorno, mezzo spelato e ingiallito, nell'altra l'ampio fazzoletto a scacchi, col quale asciugavasi il sudore che a rivi grondava dalla sua fronte.

Sulla faccia, di solito calma e limpida come una luna piena, stavolta apparivano dei nuvoloni neri neri; il che faceva di leggieri supporre essere accaduto qualche cosa di straordinario.

Ogni tanto arrestava d'improvviso la corsa, e mentre dal suo ampio petto sprigionavasi un lungo e profondo sospiro, batteva, con un movimento nervoso, la pianta del piede a terra, mormorando:

— Vedete un po' che mi capita!

Di mano in mano che avvicinavasi alla casa dei Parma, l'andare di Don Nicola diveniva più lento e le fermate anche più frequenti.

Partito da Celico per venire a comunicare ai suoi vecchi amici una notizia tutt'altro che lieta, il poveraccio pareva si fosse ora pentito, o, per lo meno, volesse ritardare la triste notizia il più che gli fosse possibile.

— Come regolarsi? — disse alla fine traducendo in parole il suo pensiero; — ho da spiattellare la cosa com'è? E se questo colpo terribile, per quanto inaspettato, dovesse riescir loro fatale?... Poveri vecchi, che disgrazia! Ma, d'altra parte, un giorno o l'altro dovevano saperlo; ed è meglio che apprendano il tutto oggi per bocca mia, che per bocca d'altri domani... E poi, me lo impone la mia coscienza di sacerdote... Si capisce,

bisogna andare adagio, prepararli a poco a poco, come quando si annunzia la morte di qualcuno . . . Ah, Dio mi perdoni! e non era meglio che Michelino fosse morto? . . .

Quando Don Nicola Salvidio ebbe varcato la soglia del casolare, i coniugi Parma rimasero non poco spaventati nel vederlo ansante e sbattuto.

— Madonna benedetta, che vi è mai successo? — chiesegli la Ortensia — Presto, una sedia, Domenico; il compare si sente male . . . Desiderate un bicchierino di rosolio, di rum? Presto, Domenico, prendi le due bottiglie del rosolio e del rum . . .

— Grazie, grazie, amici miei, — disse Don Nicola, lasciandosi cadere di peso su di una sedia, e passando più volte intorno al collo il fazzoletto a scacchi, — non ho bisogno di nulla; mi sento bene . . .

— Non è vero; grazie a Dio, ci ho due buoni occhi: voi vi sentite male e non volete dirlo . . .

— Sicuro, deve sentirsi male e non lo vuol dire, — fece il vecchio Parma accorrendo con le due bottiglie e il vassoio coi bicchierini.

— Se ci era Michelino . . . è appena un quarto d'ora che è partito . . .

— Per dove? — chiese Don Nicola, sorseggiando un bicchierino di rosolio.

— È stato chiamato nientemeno che dal marchese Don Girolamo. Uno dei guardiani è venuto a prenderlo col cavallo, il cavallo stesso del signor marchese; figuratevi che ha una sella con le staffe d'argento . . . Michelino vi è montato sopra con una sveltezza meravigliosa, come se non avesse fatto mai altro in sua vita; e quando il cavallo si è mosso, il guardiano si è posto al fianco di nostro figlio . . . Non ho trascurato di raccomandare a Michelino di andare piano, perchè è la prima volta che monta un cavallo . . . Non è vero, compare, ch'è un grande onore per Michelino l'essere stato chiamato dal signor marchese? . . . Via, bevete un altro bicchierino; vi farà bene; il rosolio non è cattivo: mio marito lo ha comperato dai fratelli Tropeano a Cosenza . . . Pare che il signor marchese non abbia molta fiducia nel medico condotto di Celico, se ha mandato a prendere Michelino . . . Che ne pensate voi, compare?

— Ma se don Gaspare è un asino! — uscì su a dire il vecchio Parma, facendo una smorfia con la bocca.

— Zitto, tu; non ti conviene sputar sentenze. Don Gaspare, invece, è un bravo medico, e il paese ne ha stima.

— Su questo, cara mia, non andiamo proprio d'accordo: pensa che don Gaspare, con tutta la sua scienza, mi ammazzò una gioia di figlio . . .

— Non ricordarmi dei dolori, per amor di Dio . . . Dunque, vi sentite meglio, compare? . . . Certo, la faccia si è schiarita, si vede . . . Che paura ci avete fatto, Madonna santa! Sarà stato effetto del caldo, non è vero? Anche Michelino, da qualche giorno è divenuto più taciturno e mangia quanto un uccello . . . È una disperazione. Sarà anche effetto del caldo?

— Sicuro, — disse Domenico, — se succede lo stesso a me: il caldo mi fa perdere l'appetito . . .

Don Nicola Salvidio era sulle spine: venuto col fermo proposito di comunicare ai due vecchi ciò che gli pesava orribilmente sulla coscienza, ora poi sentiva che il coraggio lo abbandonava . . . Gli è che una sua parola, — lo comprendeva benissimo, — avrebbe gettato il lutto e la desolazione nel domestico focolare dei Parma.

Successe un breve silenzio. L'Ortensia, nel frattempo, affettava delle patate in una grande scodella di Rende, e il vecchio Domenico rimpinzava di tabacco la sua pipa di creta. La faccia dei due coniugi non era mai stata così lieta e serena. E, difatti, che cosa mancava loro ormai per essere felici?

— Suvvia, coraggio! — disse fra sè il buon prete; — anch'io soffro, lo sa Iddio, nel dover recare tanto dolore a questi due poveri vecchi; ma il destino vuole così . . . Tossì due o tre volte di seguito, si soffiò il naso, trasse un profondo sospiro...

L'Ortensia si volse a lui; e dopo averlo fissato a lungo, come se volesse penetrare fin nel fondo del suo pensiero, disse:

— Questa mattina vi è accaduto qualche cosa, compare, nessuno me lo leva dal capo; qualche cosa che vi ha fatto molto dispiacere e che non volete dire...

— È vero, sì...

— Ah, se ho indovinato! . . . Ebbene, apriteci il vostro cuore; non avete più confidenza in noi?

— Tutt'altro...

— Vi hanno fatto arrabbiare i vostri scoari?

— Non è questo; si tratta di ben altro...

— Madonna benedetta, avete litigato con qualcuno?

— No, no; si tratta invece... Ecco, mi spiego; statemi bene a sentire...

L'Ortensia aveva smesso di affettare le patate e guardava il compare; mentre il vecchio Parma era rimasto a bocca aperta, tenendo in mano la pipa non ancora accesa.

— Oggi, amici miei, — cominciò don Nicola, con voce che si sforzava di render calma, — viviamo in tempi assai tristi: onestà, moralità, religione, son'oggi, ahimè, un nome vano... Dov'è più, ad esempio, quella fede schietta, verace, ardente dei nostri padri? Oggi, e mi piange il cuore nel dirlo, si vorrebbe tutto disconoscere, tutto porre in dileggio, Dio, la Madonna, i santi... Il mondo — dicono codesti empi — non ha avuto mai principio, e non avrà, per conseguenza, mai fine. Il cielo, le stelle, il sole non li ha creati nessuno, poichè hanno sempre esistito; e quanto all'uomo, questo essere meraviglioso, ch'è l'opera più bella della creazione, è venuto su da sè, come un fungo!

— Gesù mio, che ci tocca sentire! — mormorò la Ortensia, facendosi il segno della croce. Ecco perchè il Signore, sdegnato, ci manda il colèra e il terremoto!

Il vecchio Parma si contentava di assentire col capo.

— Quale la causa di tanta empietà? — riprese don Nicola annasando una presa di tabacco, — la corruzione dei costumi spaventosamente cresciuta; i principii velenosi che i signori professori dei licei e delle università stillano nella mente della gioventù; la quale, inesperta, corre incontro al precipizio scavato dal nostro comune nemico, Satanasso... Se si pensa che perfino nelle scuole elementari si vorrebbe togliere l'insegnamento della nostra santa religione, affine di educare non un popolo di cristiani, ma di bruti e peggio, c'è da impazzire, parola d'onore...

— Povere mamme che hanno dei figli con questi principii! — mormorò tristamente la Ortensia, — come sono da compiangere. E non era meglio se fossero morti quando erano in fasce?

— Certo, quand'erano in fasce... — fece il vecchio Parma.

— Fortuna che Michelino è stato educato da voi, compare, altrimenti... Mio Dio, non ci posso pensare senza sentire un freddo per le ossa...

— Ci siamo! — disse fra sè e sè don Nicola. — Povera donna, ella stessa mi mette sulla via per comunicare la fatal notizia... Poi, forte, dopo di avere annasata un'altra presa di tabacco:

— È vero, l'ho educato io; ma, sgraziatamente, non sono stato il suo solo maestro.

— Come sarebbe a dire? — esclamarono ad una voce i due vecchi.

— Ho detto che non sono stato il suo solo maestro; Michelino, infatti, ne ha avuti a Cosenza e a Napoli, sicchè...

— Voi ci nascondete qualche cosa... — interruppe la Ortensia, fattasi pallida come la cera, mentre deponeva sulla tavola la scodella e il coltellino del quale erasi servita per affettare le patate.

— Certo, qualche cosa ci nascondete, — fece il Parma.

Il buon prete non rispose. Aveva levato di nuovo la tabacchiera di tasca, e la faceva girare e rigirare fra le dita con manifesto imbarazzo.

— Ebbene? — chiese la Ortensia, col cuore che le batteva da soffocarla, — Michelino forse?... No, no, è impossibile, vi sbagliate; conosciamo Michelino, è figlio nostro, è sangue del nostro sangue... Con tutto questo, sono curiosa di sapere... Dite, dite, compare... Che paura mi avete fatto!

— Credete pure, amici miei, che io ne sono desolatissimo; che non volevo, sulle prime, prestar fede ai miei occhi; ma che ho dovuto arrendermi alla realtà, ch'era lì cruda, terribile... e se non sono morto sul colpo, è stato un miracolo del Signore Iddio...

— Ma che cosa è accaduto, si può sapere?... Suvvia, parlate, per amore di quel santo Crocifisso!

E la Ortensia, con le mani giunte in atto supplice, erasi fatta presso al buon prete. Aveva il viso pallidissimo, ed il petto le si sollevava affannosamente.

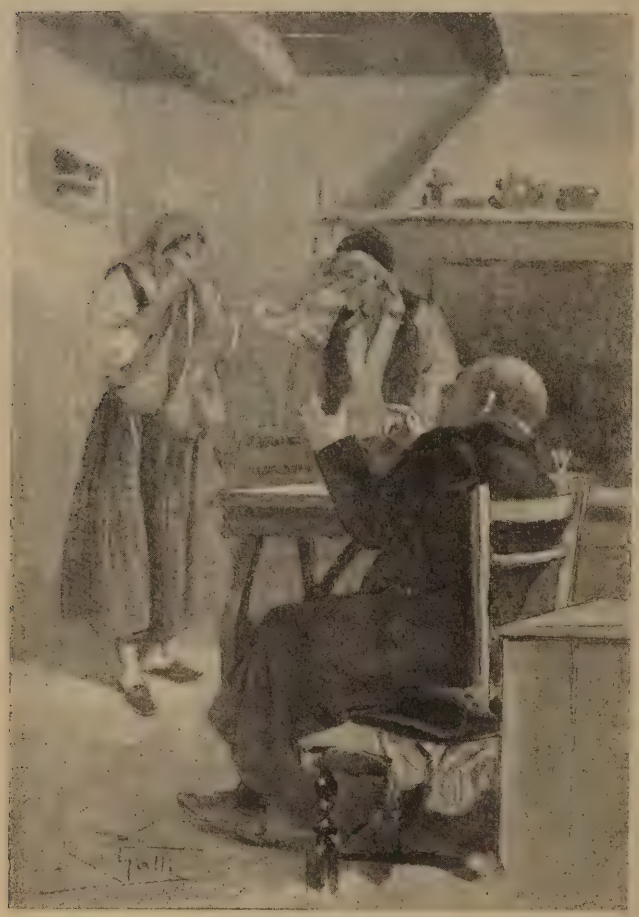
— È accaduto che Michelino...

— Michelino?... Presto parlate!

— È un ateo.

— Un ateo! — esclamarono insieme i coniugi Parma, che non capivano il significato di questa parola.

— Questa mattina, verso le nove, Menicuccio, il corriere di posta, mi ha consegnato un giornale. Era diretto non a me, ma a vostro figlio. Per risparmiarsi un viaggio fino qui, sapendo che io vengo da voi tutti i giorni,



Menicuccio aveva creduto bene di portare a me il giornale... Obbedendo a una tal quale curiosità, ne tolgo, senza lacerarla, la fascetta, e dò un'occhiata al foglio... Lascio immaginare a voi, miei buoni amici, come sia rimasto stupito e insieme addolorato nel leggere un articolo, portante la firma di Michelino, articolo ch'è tutto ciò che vi ha di più empio e di più esecrando... M'è cascato il foglio di mano, e mi son dovuto appoggiare a un tavolo, perchè sentivo come un ronzio nelle orecchie e girarmi la testa peggio d'un ubbriaco. Infine, rimessomi alquanto, pensai subito a voi, poveri amici miei, a voi che avete fatto tanti sacrificî, che vi siete privati perfin del necessario con sublime abnegazione, e tutto ciò per educare non un cristiano, ma un eretico, che tenta, con sacrilega penna, di distruggere i dommi di nostra santa religione, e a cui è riserbato il fuoco eterno!

Un silenzio profondo tenne dietro alle ultime parole di don Nicola. Erano vicine le undici ore.

Un giocondo raggio di sole, entrando per la finestra aperta, segnava una striscia luminosa sul pavimento a mattoni della stanza.

Il vecchio Parma era rimasto con le spalle appoggiate alla parete, presso il camino, immobile, senza voce, come fulminato. Quanto all'Ortensia, graffiandosi il volto con le unghie, erasi trascinata verso il letto coniugale, a capo del quale, fra due palme benedette e degli amuleti di sal gemma di Lungro, era un vecchio Crocifisso di cartone. Staccò il Crocifisso dalla parete, e, serratolo con moto disperato contro il petto, si buttò in ginocchio, esclamando con voce rotta dai singulti:

— Ridonami Michelino cristiano, santissimo Crocifisso mio, o diventerò anch'io un'eretica!

XII.

Erano le sei e un quarto quando Michelino fu di ritorno dalla visita fatta al marchese don Girolamo Fabrizi.

Il male, da cui questi era stato improvvisamente colto (trattavasi di un forte accesso nervoso), non aveva permesso al giovane dottore d'abbandonare subito l'infermo; d'altra parte non lo avrebbe potuto senza far dispiacere alla signora marchesa; la quale, alle vive premure del consorte perchè il dottore non avesse abbandonato la villa, aveva aggiunto anche le sue.

E a Michelino, il figlio di Domenico e Ortensia Parma, poveri ed oscuri *torrieri* di Celico, toccò l'alto onore di sedere a tavola accanto alla marchesa Emanuella, donna ancor fresca e attraente, malgrado i suoi cinquant'anni suonati; mentre di fronte aveva le gentili figliuole di lei, la bionda e sentimentale Eulalia, e la bruna e simpatica Carlotta.

Durante il pranzo, si venne naturalmente a parlare della malattia del marchese, che il dottore assicurò non presentare gravità di sorta, e sulle cause che potevano averla prodotta; poi, di mano in mano, il discorso cadde sulla musica, sulla pittura, sulla poesia; e tanto la signora marchesa quanto le due graziose fanciulle rimasero addirittura incantate dello spirito fine, della parola corretta, facile, elegante del loro giovane commensale.

Eulalia e Carlotta non staccavano un mo-

mento gli occhi da lui. La conversazione, infine, prese un altro tema, vecchio ma sempre gradito: l'amore. Questa volta però, — e tutti lo notarono non senza una certa meraviglia, — Michelino si mantenne nel massimo riserbo; anzi, in un certo punto, fu visto cambiar di colore, mentre la mano che stringeva la forchetta tremava leggermente.

La marchesa Emanuella credette indovinare qualche cosa; e, da donna di mondo, che conosce le convenienze, tagliò corto al discorso, portandolo su di un altro terreno.

Quando il pranzo, cominciato al tocco, ebbe fine, e che al grande orologio della sala batterono le tre e mezzo, il dottor Michelino rientrava nella stanza dell'infermo, che trovò più sollevato, e che gli porse la mano con un sorriso di affettuosa riconoscenza...

Due ore dopo Michelino prendeva commiato dalla famiglia del marchese Fabrizi, promettendo di ritornare l'indomani di buon'ora...

. . . . . .

Aveva appena varcato la soglia del casolare, che egli si arrestò d'un tratto, colpito da un fioco lamento.

Guardossi intorno per cercarne la causa, e scorse allora, abbandonato sullo scalino di tufo del focolare, il vecchio padre, coi gomiti sulle ginocchia e il bianco capo fra le mani, come chi sia stato percosso da sciagura.

— Babbo, babbo, che hai? Che cosa è accaduto?

Il vecchio ebbe un sussulto, e, levato lentamente il capo, fissò il figlio; poi lo lasciò ricadere con tristezza sul petto, senza profferir parola.

Non ottenendo risposta dal padre, con l'anima turbata e presaga d'una qualche sventura, Michelino corse allora in direzione del letto dei due coniugi, dal quale veniva il lamento.

Sul letto giaceva, vestita, mamma Ortensia. La povera vecchia era in preda a un accesso nervoso che faceva scuotere ad intervalli la sua persona magra e stecchita. I capelli, disciolti, cadevano in disordine sul guanciale, e sul viso apparivano qua e là delle profonde scorticature, da cui il sangue spicciava ancor vivo...

— Mamma, mamma! — gridò Michelino, afferrando una delle mani diaccie della vecchia — che hai? Chi ti ha graffiato così? Che cosa è successo?... Parla, mamma adorata!

Ella schiuse gli occhi, scorse il figlio, il suo viso parve illuminarsi d'un tratto... volle mandare un grido, non ne ebbe la forza; ma le braccia stecchite di lei avevano circondato il collo di Michelino.

— Figlio, figlio mio... sei tu?

— Sì, mamma, son io; parla, mamma, spiegami... l'ho domandato al babbo e non mi ha risposto...

Ella aveva attratto ancor più a sè il giovane; e sorridendogli amorosissimamente, senza scioglierlo dall'amplesso, mormorò, sfiorandogli l'orecchio con le labbra tremanti e scolorite:

— Michelino, gioia mia...

— Adorata mamma!

— Dimmi che non è vero...

— Non è vero? Che cosa?

— Hanno detto che tu... Oh, ma è impossibile, non può essere; qualcuno che ti vuol male certamente, povero figlio mio... Se sapessi quant'ho sofferto... Eppure, don Nicola lo assicurava con tanta certezza.... Hanno detto che tu... che tu non sei più cristiano, che sei un eretico... ecco, figlio mio, che cosa hanno detto...

All'inattesa rivelazione, Michelino ebbe un brivido in tutto il corpo...

— Dimmi che non è vero, — riprese la povera donna, lisciando con ambe le mani i bruni capelli del figlio; — dimmi che hanno detto una bugia per far soffrire me e tuo padre, mentre eravamo tanto felici... Dimmi che quel brutto giornale ha messo il tuo nome e che tu non ne sapevi niente...

La cosa era chiara: il fascicolo d'una rivista napoletana, dove Michelino aveva pubblicato un lavoro scientifico, era capitato nelle mani di don Nicola Salvidio, e don Nicola aveva letto l'articolo...

Michelino non si perdette d'animo; e coprendo, alla sua volta, di baci il capo della mamma, disse:

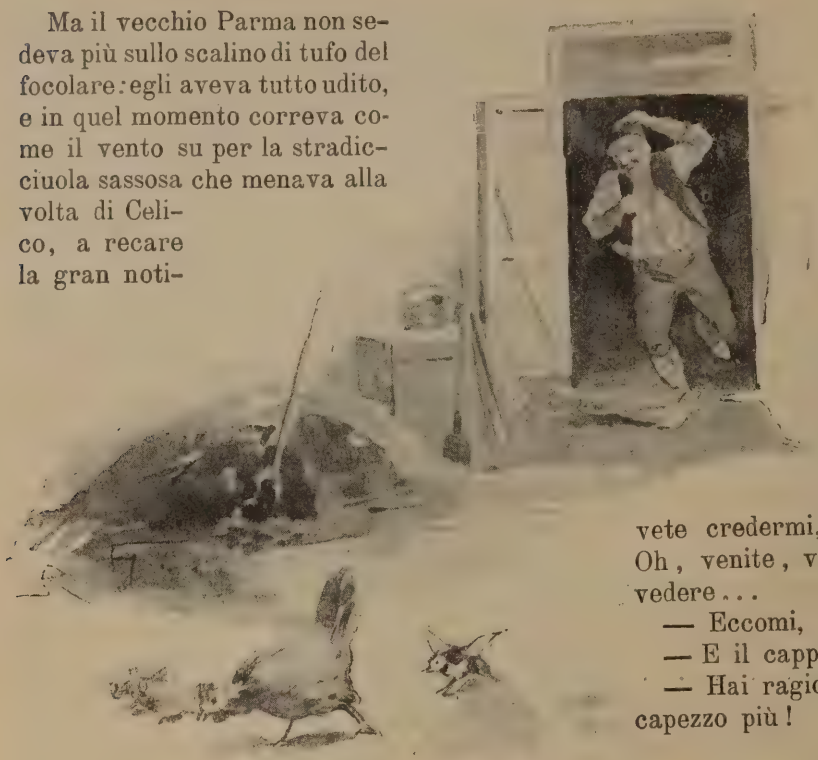
— Suvvia, mamma adorata, consolati e sorridi lieta com'io sorrido in questo momento: quel malaugurato articolo non l'ho scritto io...

— Eh?...

— Conobbi a Napoli, l'anno scorso, un giovane salernitano, il quale si chiamava proprio come me, Michelino Parma...

— E fu lui?...

— Sì, sì, proprio lui che scrisse l'articolo... Ed ora che si è tutto chiarito, rimetti l'animo in pace, e ritorni la gioia a brillare nei tuoi occhi, mamma adorata... Poi, forte: — Babbo, babbo, vieni anche tu qui... Dove sei?



Ma il vecchio Parma non sedeva più sullo scalino di tufo del focolare: egli aveva tutto udito, e in quel momento correva come il vento su per la stradicciuola sassosa che menava alla volta di Celico, a recare la gran notizia a don Nicola Salvidio. Quando, dopo una corsa non mai interrotta, si trovò al cospetto del buon prete, non potè, per quanti sforzi facesse, cavar fuori mezza parola, poichè l'affanno gli mozzava il respiro.

— Ch'è mai successo? — chiese don Nicola, spaventato.

L'altro rispose con un gesto della mano, che poteva tradursi in un: sono accadute delle grandi cose!

— Sta male la comare?

— No, — ruppe alfine il Parma... — Michelino...

— È ammalato?

— No, no... Michelino non è... non fu lui... Oh, che consolazione, compare mio...

— Non fu lui, che cosa?

— Abbiate pazienza, fatemi ripigliar fiato... ho corso tanto! E poi, che volete, compare mio, non mi raccapezzo più... la gioia... Ebbene, Michelino non è un eretico; Michelino è un cristiano come me, come voi, più di voi forse...

— Lo ha detto lui?

— Sì, sì... Ecco, mi spiego... Maledetto affanno!

E mentre il povero vecchio si asciugava il sudore con la manica della camicia, abbastanza ampia per poter fare l'ufficio di fazzoletto, raccontò al compare, interrompendosi quasi a ogni parola, quanto aveva appreso dalla bocca di Michelino.

Allorchè si tacque, don Nicola guardò il vecchio Parma come trasognato.

— Debbo prestar fede a ciò che mi dici?

— Ed avrei corso tanto, a rischio di buscarmi un malanno? Dovete credermi, sì, perchè è la verità... Oh, venite, venite; Michelino vi vorrà vedere...

— Eccomi, sono pronto, andiamo.

— E il cappello?

— Hai ragione... Neppure io mi raccapezzo più!

XIII.

Il sole era presso al tramonto. Michelino aveva varcato la siepe di sambuchi, che, come sappiamo, divideva la terra dei Parma da quella dei Montoro.

Non vedeva Giulietta dalla mattina in cui costei erasi affacciata alla finestra, attratta dai latrati del cane, il solo amico affezionato che ormai le rimanesse sulla terra; ma ecco quanto era venuto a sapere sul conto di lei da un tale, intimo della famiglia.

Giulietta soffriva, da più d'un anno, d'un male ch'era rimasto sempre un mistero per don Gaspare Papadopoli, il medico condotto di Celico, alle cui cure la fanciulla era affidata. Costui che, come suol dirsi, non vedeva di là di una spanna, non faceva altro, tutti i santi giorni, che tastarle il polso, applicarle

il termometro sotto l'ascella, picchiarle il petto e poi... saperne meno di prima.

— Proviamo ancora un altro farmaco, — diceva egli, scrivendo una nuova ricetta (ce n' era un fascio di ricette); a furia di provare, dovremo riuscire a trovar quello che faccia al caso nostro...

I poveri genitori di Giulietta soffrivano intanto in segreto, ingoiando lagrime amarissime.

Vedere spegnersi a poco a poco, come fiore cui manchi il sole, un angiolo di figlia, ch'era la gioia, l'orgoglio della casa, era troppo, troppo dolore.

Avevano capito, è vero, che causa della malattia di Giulietta era stato l'abbandono di quell'ingrato di Michelino; ma che non ci avean nulla che vedere tutti i farmachi di questo mondo per ridonarle la salute, era ciò che non voleva a nessun costo entrar loro in mente.

L'ultima volta ch'era venuto il medico, il guercio avevagli detto, muovendogli incontro con ciera abbastanza serena:

— Sapete, dottore?

— Ebbene?

— Giulietta sta meglio.

— Ah! dunque la mia pozione di ieri l'altro... Lo dicevo io che si sarebbe trovato alla fine un rimedio...

— Invece Giulietta non ha preso la medicina.

— Oh!

— Venite a vederla, di grazia, e ve ne persuaderete coi vostri propri occhi: da ieri ad oggi si è verificato un cambiamento... un vero miracolo, dottore mio. Pare che abbia rimesso i colori!

E così era infatti. — Quale, — chiederà il lettore, — la causa del repentino mutamento, che aveva fatto rinascere la speranza, da tempo perduta, in casa Montoro?...

Semplicemente questo: Giulietta era venuta a sapere del ritorno di Michelino; e una tal notizia era bastata a ridonare un po' di calma al cuore angosciato di lei. Aveva sempre temuto di dover sentire, da un momento all'altro: È giunto Michelino con la sposa... E questo pensiero era l'affanno, il martirio continuo dei suoi giorni e delle sue notti...

Michelino, invece, ritornava solo.

— Grazie, Madonna mia! — aveva sclamato la poveretta, cadendo in ginocchio davanti l'immagine della Vergine; — ora che lo so tornato, non ti chiedo altro...

. . . . . .

Michelino percorreva lentamente il sentiero che menava al bosco dei querciuoli.

A metà della via, a man sinistra, era il palmento e il muricciuolo di pietre.

Egli vi gittò, passando, uno sguardo, e arrestossi d'improvviso con un' esclamazione di meraviglia: seduta sul muricciuolo, in una posa d'angiolo addolorato, stava una fanciulla; ed era lei, Giulietta...

Aveva fra mani un foglio, dal quale non staccava un momento gli occhi. I lucidi capelli, divisi in sulla fronte, le cadevano sulle spalle in disordine gentile, incorniciando il suo visino magro, sparuto, come di cera...

A quella vista, Michelino provò al cuore una stretta crudele; e, ritornando subitamente indietro, prese per un altro sentiero, che, dopo un lungo giro, conduceva al pal-

mento. Era chiaro: non voleva esser veduto.

Di lì a pochi minuti era vicino al palmento, a breve distanza da Giulietta, trattenendo quasi il respiro per non tradirsi...

Aveva riconosciuto la lettera il cui contenuto pareva assorbirla interamente: era una delle tante da lui scritte.

In quel punto le labbra di Giulietta mormorarono piano, con voce dolce, ma debole come un soffio, un nome: Michelino!

— Povera creatura! — disse fra sè il giovane, — ha ancora e sempre un pensiero per me... per me che fui il suo carnefice...

— Michelino non m'ama più! — riprendeva la Giulietta, come parlasse a sè stessa. — Ero così felice quando mi sedeva vicino, qui, su questo muricciuolo... Col libro aperto sulle ginocchia, egli insegnavami a leggere, ed io apprendevo con tanto piacere; poi, di tratto in tratto, chiudendo il libro, mi fissava coi suoi occhi amorosissimi e mi diceva: « Giulietta mia, ti voglio bene! » Ora tutto è finito; fu un sogno, null'altro che un sogno...

Michelino non potè più frenarsi; soffriva troppo; e, improvvisamente, senza punto riflettere che una troppa viva emozione poteva riescir fatale a quella gracile creatura, si precipitò verso il muricciuolo e cadde ai piedi di lei...

— Giulietta, Giulietta mia, perdono!..

. . . . . .

Il sole moriva in un incendio di luce, e un ultimo riflesso si posava sulla bruna testa di Giulietta.

— Credo in Dio, — mormorò Michelino, sfiorando d'un bacio quella bruna testa, — poichè m'invia in te uno dei suoi angioli...

E levò lo sguardo verso il Cielo...

PASQUALE MARTIRE.

Canzonetta d'Autunno.

Dolce l'autunno muore
e, come in queto vespero,
nel roseo suo colore
tinge la terra e il ciel.

I fior non più giocondi
sognan la neve candida,
si piegan moribondi
su l'avvizzito stel.

Con l'ultime farfalle,
da l'aquilon rapite,
cadon le foglie gialle
al suol che le nutrì.

Pallido guata il sole
de' campi la tristezza
e le deserte aiuole
che il suo pallor sfiorì.

Ecco l'inverno viene
cinto di grige nebbie,
a plaghe più serene
spiegano l'ale il vol.

E tremolan le piume
da i nidi solitarii
che attendono le brume
e il candido lenzuol.

Le creature grame
nel misero abituro
del gelo e de la fame
già pensano il martir.

Invan sperano, invano
ch'abbia per loro un raggio
un astro ancor lontano
che fulga a l'avvenir.

E tu, mia dolce sposa,
sogni un bambino biondo
dal bel visin di rosa
che a noi sorriderà.

Ne la capanna oscura
triste una madre pensa
a la sua creatura
che forse morirà.

Ma pe i capelli biondi
pallidi crisantemi,
e avrà per i moribondi
il verno il suo lenzuol.

Intanto taciturno
scende l'autunno grigio
con l'ultimo notturno
canto de l'usignuol.

GIOVANNI TECCHIO.

Venezia agonizzante

(6 aprile 1791)

Dunque voi dite che questa serenissima Repubblica è già entrata in agonia? Agonia, in vero, stranissima, chè mai, come oggi, si son visti in Venezia giorni così spensieratamente allegri. Oh! che l'elezione al Dogato del serenissimo principe Luigi Manin — or sono appena tre anni — non seguì col solito splendore? Non fu dall'aureo Bucintoro gittato l'anello col quale la Repubblica celebrava il suo 122.° sposalizio colle fide onde del mare?

— .....

— No, questi non sono gli ultimi sponsali. Avete, forse, consultato l'astrologo? Vi ha egli risposto che sinistri segni davano gli astri? O pure cavate il brutto pronostico dal colossale incendio scoppiato in Venezia poco dopo l'elezione del serenissimo principe?

— .....

— Sì, sì, me ne ricordo bene. L'olio di un immenso deposito fluì acceso pei canali e li coverse di fuoco; un torrente di fiamme circolò per la città divorando case, barche, ponti e intercettando le comunicazioni. Nè io vo' negare che l'olio porti sventura, e vi confermo che ci furono di coloro i quali si posero a fantasticare sulla possibilità di prossime sciagure... Sì, ma dopo? Ecco, sono già scorsi tre anni e le nere apprensioni sono state dimenticate e il carnevale, baldo di giovinezza e di spensieratezza, è tornato ancora tre volte a gridare, a ridere, a folleggiare dalla casa patrizia alla capanna del gondoliere! Le feste si succedono alle feste. Che tripudio ad ogni anniversario delle innumerevoli nostre vittorie di terra e di mare! E che gioia per l'occhio e pel cuore la vista degli stendardi conquistati in Candia, in Cipro, nella Morea ondeggianti in cima alle nostre torri! Che senso d'orgoglio soddisfatto allo spettacolo delle processioni dei sudditi municipî, che in queste occasioni vengono a rendere omaggio alla nostra Signoria! E questa Venezia così bella, così splendida, così gloriosa, a sentir voi, sarebbe già presso a morire! Ma voi impazzite. Venezia è eterna!

— ....

— E quando pure dovesse morire, dopo quattordici secoli di vita prosperosa, a che varrebbe attristarci, gemere, spargere di cenere le nostre teste? Se la morte è inevitabile, massima saggezza è chiedere al riso, alla gioia, alla spensieratezza tutto il bene possibile fin che si può. Che ci gioverebbe l'aver pianto quando fossimo morti? Lasciate dunque che la Repubblica folleggi e che questa città s'inebrî sino al delirio. Per altro, chi può negare a questo popolo il vanto d'essere stato forte, tenace nei propositi, costante nelle avversità, come il popolo romano? Che colpa ci avrebbe adesso se l'età virile si volgesse in vecchiaia, se la vecchiaia stessa si volgesse in decrepitezza? Non è questa la sorte riserbata a tutti i popoli? Se la morte è vicina, oh! che male c'è che questo popolo si imbelletti, s'inciprî, si rinfianchi e raddrizzi colle suste e si mascheri dall'alba alla notte domandando agli eccitanti le energie che gli fanno difetto? Ma la morte è lontana, assai lontana; noi siamo ancora un popolo giovane; noi non abbiamo bisogno nè di belletto nè di suste, e se beviamo, cantiamo e folleggiamo colla maschera sul volto, egli è che la giovinezza e la salute ce lo permettono.

— .....

— Voi ci fate rimprovero perchè ci siamo

dispogliati degli antichi rigori. Ma questo è il nostro vanto. Voi dite il vero: noi conserviamo ancora molti terribili nomi, ma le terribili cose che, una volta, essi indicavano le abbiamo già messe a dormire. Sissignore, è sempre là quel famoso Canal Orfano, dove un tempo, cuciti in un sacco, si gettavano i decollati per mano del carnefice e dove ora non si getta più alcun cadavere, ed è solo spauracchio delle femminette e dei bimbi, ai quali la leggenda narra che le povere anime dei decapitati vengono la notte ad annunziare loro qualche sventura domestica. Sono sempre là quei terribili Pozzi, ridotti oggi a esercitare solo un freno anzichè a minacciare un castigo. Sono sempre là quegli orribili Piombi che facevano fremere di spavento al solo pronunziarne il nome, ora del tutto deserti, da che il Casanova, ultimo loro prigioniero, riusciva a fuggire! Gli Inquisitori son là, sempre là, senza dubbio, ma essi non fanno più stridere le carrucole sulle quali scorse la fune che ruppe le membra al Carmagnola! Aperta è sempre la bocca dei Leoni, ma essi non ingoiano più denunzie, ma satire. I Tre — non si nega — atterriscono sempre col loro nome, ma essi dal ventre dei Leoni non traggono più argomenti di esilii e di morti, ma lepidissime storie di intrighi muliebri con che allegrano il loro pranzo. Ma che prova ciò? Prova forse che noi siamo prossimi a morire? O non prova, al contrario, che anche noi intendiamo i tempi nuovi e che ci trasformiamo pur lasciando intatta la nostra costituzione politica? Così i nomi son sempre quelli, ma le cose sonsone andate, dico le cose orribili, chè, quanto alle piacevoli, le abbiamo conservate, perfezionate ed accresciute. Gli Arsenalotti, infatti, hanno cantato allegramente allo scorrere del Bucintoro colle sue bozze dorate lungo il Canale, inneggiando al Manin seduto in poppa circondato dal lusso dovuto al suo grado e da tutta la nobiltà. I Chiozzoti han fatto i loro giuochi consueti; sonosi ripetute le solite piramidi umane, e l'uomo volante, sdrucciolando ad una tesa fune, ha apportato dalla Torre al Doge, affacciato al verone del Palazzo, il solito mazzo di fiori. Come vedete, la Repubblica è sempre quella, solo che essa ha lasciato per via, lungo il corso di tanti secoli, la sua ferocia, ingentilendosi, abbellendosi sempre più. Sareste scontento di ciò? Sareste, invece, più contento se ci fossero oggi in Venezia dei Priuli capaci di spaccare il cranio con uno sgabello a dei Jacobi da Carrara? È finito quel tempo; non più ire nè gelosie partigiane; il secolo delle proscrizioni è per sempre tramontato. Noi siamo il popolo più gentile d'Italia, anzi del mondo, e questa città è un vero paradiso in mezzo alla terra, dove convengono da tutte le plaghe del mondo i sacerdoti e gli affiliati del piacere, affine di comprendere il senso vero della vita. Se per decreto del cielo tutte le altre città dovessero o esser divorate dal fuoco o sfracellate dal tremuoto o inghiottite dal mare, il cielo stesso salverebbe Venezia dal generale sterminio, affinchè l'umanità, ricominciando il suo cammino, venisse su credendo che la vita è un bene! E voi vaneggiate sulla sua prossima fine! Se avete visto il mondo, ditemi, di grazia, dove avete mai incontrato tanta pienezza di vita? sì gran numero di teatri, di caffè, di ridotti e infiniti altri luoghi di gioia? In qual altro luogo della terra la donna occupa un trono come da noi, regina dello spirito, delle grazie e della moda? Noi fabbrichiamo il piacere d'ogni foggia e con qualsiasi droga. Perchè dovremmo piangere? Quando pure ce ne venisse la voglia, non ci è egli dato di nascondere colla maschera le nostre lagrime? Non abbiamo noi le nostre gondole, in balìa di uomini fedelissimi, dalle griglie d'ogni parte calate, per consolarci dei nostri dolori? Non abbiamo noi i lazzi di *Arlecchino*, le sciempiaggini del *Dottore*, le corbellerie di *Tartaglia*, i qui-pro-quo di *Pantalone* e di *Brighella*? Vi ho nominato cinque belle efficaci distrazioni viventi, il cui ufficio è quello di aiutare a ridere — ove ce ne sia bisogno — questo buon popolo sparso per le città della Repubblica.

— . . .

— Che! La tempesta che deve colpirci a morte ci verrà addosso dalla Francia? Ma voi impazzite addirittura! Ammetto che lo spettacolo di un gran popolo, come il Francese, in preda a un delirio sanguinoso possa avere alterato il vostro intelletto; ammetto che voi possiate versare una lacrima su quei casi infelici di re e di principesse detronizzati, ciò rivela il vostro buon cuore. Noi, vedete, anche noi abbiamo il nostro buon cuore; ma ai mali senza rimedio ci rassegniamo volentieri. Ma, intanto, oh! perchè dovremmo dei casi di quegli infortunati fare un motivo di tristezza per noi? Come mai possono quei casi preparare la nostra rovina? E poi, ve-

dete quanti bravi principi italiani e stranieri, tutti amati, adorati dai loro popoli, se la scialano anch' essi come noi! Oh! che non dovrebbero il re di Napoli e la sua graziosa consorte, con così stretti vincoli di sangue congiunti al re e alla regina di Francia, chiudere i battenti dei loro palazzi, spargere il capo di cenere e meditare sulla precarietà delle grandezze umane? E invece, che fan essi? Essi han dato la stura agli spassi.

— . . .

— Che! voi cascate dalle nuvole? Non sapete nulla del gran viaggio in pompa magna che questi principi han fatto a Vienna? Ignorate le feste suntuose che hanno avuto luogo in quella metropoli, dove in un punto sonosi celebrati tre matrimonî? Tutti i giornali della Penisola han pubblicate lunghe e minuziose lettere descrittive intorno a quelle feste levando al cielo la divina bellezza delle loro Altezze Maria Teresa e Luigia Amalia, figlie delle loro Maestà Ferdinando I e Maria Carolina sovrani del felicissimo regno delle Due Sicilie, andate spose alle loro Altezze Francesco di Lorena erede del trono d'Austria e Ferdinando di Lorena Granduca di Toscana, entrambi figli del gran Leopoldo di Lorena testè salito sul glorioso trono degli Ausburgo. Se aveste letto i giornali voi sapreste che S. A. Francesco di Borbone, figlio di re Ferdinando di Napoli, di soli dodici anni, s'è fidanzato all' Arciduchessa Maria Clementina appena decenne, figlia del sullodato imperatore Leopoldo; voi sapreste del pari la grande cerimonia che ha testè avuto luogo a Buda-Pest, dove il potentissimo e gloriosissimo Leopoldo, imperatore d'Austria, s'è cinta la corona di re d'Ungheria, alla presenza anche dei Reali di Napoli, ai quali quei bravi Ungheresi han fatto una allocuzione in latino, levando alle stelle la famosa colonia di San Leucio, opera non mai abbastanza lodata del prefato re Ferdinando. E noi godiamo l'amicizia di così potenti sovrani e quella ancora dell'Inghilterra; siamo in buoni termini colla Russia, senza contare la cordialità dei rapporti tra noi e il Piemonte, tra noi e il Pontefice. Anche la stessa Francia ci usa la massima deferenza in persona del suo ambasciatore che, coi rappresentanti delle altre nazioni, gareggia di cortesie verso la nostra Repubblica. E voi dite che noi siamo al cominciamento della fine, noi il più solido e il più longevo Stato della terra! Ed io vi rispondo che mai come adesso questa Repubblica si è sentita al sicuro d' ogni burrasca, mai come adesso si è sentita in diritto di godersi gli ozî d' una pace intera e perfetta. Non osservate voi nulla di nuovo, d' insolito in questa grande e bella città? Non vedete questo fermento di popolo e di forestieri, attrattivi dalla grandiosa festa che avrà luogo oggi stesso? Tutto ciò vi dice che sono arrivate fra noi, ad accrescere la nostra felicità, tutta le Maestà e tutte le Altezze che dianzi vi ho nominate, con le loro rispettive case militari e civili, un vero ben di Dio che ci piove dal cielo e che agli occhi del mondo e delle potenze tutte della terra ben dice essere questa Repubblica tenuta nel conto che le è dovuto. Vi ostinereste ancora a fantasticare intorno alla sua prossima rovina? Dei Reali di Napoli si dicono mirabilia. Essi han versato l' oro a piene mani a Vienna e a Buda-Pest, e ne verseranno altrettanto fra noi. La Serenissima, fatti bene i conti, ha scoverto che la venuta di così desideratissimi principi le apporterà un benefizio del mille per cento sulle spese che essa ha destinate per degnamente onorarli. Qui tutti andiamo in solluchero alla lettura dei numerosissimi e ricchissimi regali che S. M. il Re di Napoli ha lasciati nella capitale dell' Impero Austro-Ungarico.

S'io avessi buona memoria, vi reciterei la lunga filastrocca dei nomi delle persone a cui furono fatti quei donativi; però sono in grado di dirvi che il munifico sovrano dispensò venticinque tabacchiere d'oro contornate di brillanti grossi e piccoli, cinque a doppio contorno, undici senza contorno e cinque in tartaruga legate in oro con contorno; ventidue orologi d' oro con catene del medesimo metallo, parte semplici, parte a ripetizione ed alcuni con contorno di brillanti; ventidue medaglioni d'oro da petto per donne col suo ritratto, contornati di grossi brillanti; diciotto anelli, la maggior parte con grossi brillanti; quattro maniglie di brillanti, una fila di grosse perle e cinque mila novecento zecchini in contanti. Le prefate due Maestà hanno assistito a quattordici feste, preso parte a dodici balli, a dodici pranzi, assistito a otto rappresentazioni teatrali, a non so quanti incendî di girandole e riviste di soldati; e, come se ciò non bastasse, ecco che esse son venute a metter le tende in questa città, in questo soggiorno di tutti i piaceri, dove (noi

sicuramente ci terremo all' altezza della nostra fama) esse crederanno di trovarsi in paradiso. E voi vorreste che noi c'impensierissimo degli straordinarî casi di Francia e che pensassimo un poco a prepararci contro l'ipotetica bufera che potrebbe scoppiare anche in Italia, quando sì potenti e illustri principi pensano a darsi bel tempo! Eccovi qua il mio braccio; smettete, di grazia, cotesto umor d'uomo inselvatichito, venite meco. Io conosco tutta Venezia; ho entratura in tutte le case patrizie, anche dimestichezza col Doge, coi Tre, coi Dieci, coi Provveditori generali, coi Podestà di Terraferma, coi Capi di Contrada, coi Capi d'Arte, coi Seniori, ed anche con Mr. Worsley ambasciatore inglese, anche con Mr. Jacob ambasciatore francese, coi Senatori tutti, e in particolar modo con Girolamo Giuliani, con Antonino Benzuini, con Antonio Zeni, con Zaccaria Valaresso, con Francesco Battaglia con Alessandro Marcello, e sono in legami di stretta intimità con Francesco Pesaro Procuratore di S. Marco e col di lui fratello Pietro Pesaro, senatore dotto ed eloquente. Or dite un po': che cosa credete voi che pensino e che facciano tutte queste Eccellenze in questo momento? Ve lo lascio indovinare fra mille. La loro occupazione più gradita è quella di mettere a nuovo le loro maschere e quelle delle loro eccellentissime consorti. Solo alla suprema salute della Repubblica qui si dà tanta importanza quanto alla maschera; ogni altra cura vien dopo. Se voi non vi siete ancora provveduto d'un travestimento così necessario, vi consiglio di pensarci subito.

Su, dunque, provvedetevi d'una buona *bautta*, d'un cappello a tre punte e di una maschera che vi copra mezzo il viso, senza di che qui non sareste mai un uomo completo nè partecipar potreste a tutte le fasi della vita veneziana. Da noi le maschere sono una istituzione; esse sono permesse dal 5 ottobre al 16 dicembre; poi da S. Stefano a tutto il Carnevale; il giorno di S. Marco; i quindici giorni della Fiera dell' Ascensione; i giorni della creazione del Doge e dei solenni banchetti; in tutte le feste straordinarie e finalmente nelle venute di Principi. Fate bene il conto e vedrete che le maschere qui usano tutto l'anno. Quest'oggi, 6 aprile 1791, esse sono in pieno esercizio del loro diritto per la venuta degli ottimi sovrani che già v'ho mentovati, e durante il loro soggiorno tra noi ogni patrizio può — se gli aggrada — deporre la sua toga e la sua parrucca, e colla maschera al viso potrà girare da per tutto, pei ridotti, pei casini, pei caffè, pei canali ed avvicinare anche i ministri esteri sotto gli occhi del pubblico alla passeggiata della Piazzetta. Bella occasione questa pel Conte Gaspare Gozzi, se fosse vivo, per iscrivere degli altri *Sermoni* sulla corruzione dei nostri costumi, come se egli non traesse pure il suo buon conto dalla corruzione che stimmatizzava. Nei sette anni che egli è morto può dirsi che la vita cittadina ne abbia vissuti settanta, tanto le mode e i costumi muliebri che egli satirizzò, credetemelo, solo per bizza, sonosi fatti dieci volte tanto più elegantemente sfoggiati e più vezzosamente liberi.

Ma se Gozzi è morto, vive tuttavia la di lui illustre e potente protettrice, Caterina Dolfin Tron, grande ingegno, anima franca, lingua sincera, portamento leggiadro, che, ormai matura d'anni e di senno, sovente nella bella stagione, passeggia in Piazzetta, o centella il caffè all' aperto in compagnia d' uno stuolo di sinceri ammiratori delle sue grazie e dei suoi talenti, grazie e talenti che, a quel che pare, han saputo d'ostico all'atrabiliare Barbaro, abate e poeta ad un tempo, il quale non s'è tenuto dall'avventare le frecce della sua maldicenza contro l'insigne donna. Citandovi la Tron, io intendo citarvi la quinta essenza della grazia e dello spirito; ma sappiate che qui le donne son tutte piene di spirito e di grazia. Gran peccato, affemmia! se il loro regno dovesse finire, e se il paradiso muliebre dovesse, come gl'indovini assicurano che avverrà, essere trasportato da Venezia a Parigi! Ma, per adesso il paradiso è qui e bisogna che ce lo godiamo e che ajutiamo a goderselo i diecimila *nababs* di tutti i paesi che giornalmente si svegliano al mormorio delle nostre lagune. Da qualunque luogo voi veniate, sia pure da Roma o da Parigi, vi toccherà stupire vedendo come il tempo accorci qui meravigliosamente le sue ore. Noi qui si vive di vita condensata. Qui basta un giorno per provare i piaceri pei quali altrove occorrerebbe un anno, a scapito del raffinamento e dell' ebbrezza. Tutto quello che altrove è solo permesso di possedere in sogno, qui è dato possedere realmente ad ogni istante. Voi dite che l'Oriente ci ha arricchiti. Potrebbe esser vero, se non fosse vero, invece, che ci ha arricchito l'Occidente, che continuerà

ad arricchirci inviando su queste lagune, ogni giorno, una numerosa colonia di sibariti, che vengono a cercar quivi il nettare e l'ambrosia degli dèi. E voi dite che Venezia è entrata in agonia! Avete voi visto il nostro Arsenale e il nostro Porto? Quale Stato, dite, qual altro Stato al mondo possiede si prodigiosa quantità di ogni sorta di vascelli, di fregate, di galere da guerra, di navi mercantili, di barche, di battelli, di gondole? Sul volto di tutta questa gente che da Malamocco, da Torcello, da Murano, da Mazorbo, da S. Lazzaro, dalla Giudecca trae a S. Marco, leggete voi il triste pensiero di un pericolo imminente? Vedete voi alcuno tra tanta gente il cui viso non raggi dell'orgoglio di sentirsi veneziano? Eccoci alla Piazzetta. Oh! la magnifica, superba città a cui il cielo concesse eterna giovinezza! Ecco di qua il Palazzo e la Chiesa Ducale, di là la stupenda Piazza S. Marco e i sontuosi portici disegnati dal Palladio e dal Sansovino!

Inoltriamoci per la Merceria sino al Ponte di Rialto. Noi camminiamo sopra pietre quadre di marmo d'Ischia, come sopra un pavimento di salone aristocratico. Non è egli vero che il luogo che percorriamo è una fiera fantastica, che solo noi possediamo e che gli altri popoli possono possedere solo in sogno? Ed eccoci al famoso Ponte, che con un solo arco di ottanta piedi di larghezza traversa il Canal Grande, assicura colla sua altezza il passaggio alle barche e ai battelli nel tempo del maggior crescere del flusso del mare, offre tre differenti vie ai passeggieri e sostiene sopra la curva ben ventiquattro botteghe, soggiorno della ricchezza e del buon gusto, con le rispettive abitazioni dai tetti di piombo. Dite, non è un colpo d'occhio sorprendente?

— . . . . .

— Quella donna v'importuna? Ohibò! Vi infastidite per sì poco? Di donne siffatte, che vi stendon la mano chiedendo, non l'elemosina, ma il vostro ajuto, qui c'è dovizia. Esse vanno in zendado e sono di nobile prosapia, mogli, figlie o sorelle dei Barnabotti...

— ?! . . .

— la cui povertà uguaglia, quando non superi, la loro nobiltà. Bisogna porger loro l'elemosina, cioè l'ajuto che richiedono, anche in grazia del sorriso con cui accompagnano l'atto della mano. I Barnabotti, sposi, padri o fratelli di queste *poarete*, tutti, come v'ho detto, nobili spiantati, sono, a dir vero, una triste genia di scrocconi, di parassiti, che giocano ai tarocchi le elemosine raccolte dalle loro donne; però, sentite, essi sono oggi una specie di istituzione indispensabile alla costituzione della nostra Repubblica; si può dire che non si faccia nulla senza la mediazione dei Barnabotti, talchè, se essi non ci fossero, si dovrebbe pensare a fabbricarli. Comunemente bazzicano alla Curia sollecitando cause, facendosi, in questo mestiere, ajutare anche dalle loro donne; ma la loro potenza non riluce intera che nei giorni delle elezioni: essi sono dei mercatori di voti senza pari. Ogni pretendente a cariche elettive qui ha i suoi Barnabotti affiliati, stipendiati o presi a tanto per affare compiuto, e perciò sono tutti insolenti, perchè i potenti e quelli che aspirano ad esserlo li trattano da pari. Attendete, attendete: quando gli altri popoli raggiungeranno il grado della nostra civiltà, ci avranno anch'essi i loro Barnabotti; potrà darsi che li battezzino con altro nome, che, p. e., li chiamino *galoppini;* ma, tant'è, anche voi riconoscerete un giorno la potenza di siffatta genia, che si arroga il diritto di fare e disfare i governi. Ma queste, lo vedo, sono per voi cose troppo malinconiche. Ecco qua, invece, per rallegrarci la vista, ecco, dico, un Generale Provveditore in veste, scarpe e cappello cremisi. Ogni veneziano, in vederlo, non può non respirare d'orgoglio, chè un Provveditor Generale è uno *specimen* della nostra potenza. Guardate quanta gente gli fa ressa rispettosamente d'attorno! Dove va? Ah! egli va in Dalmazia o in qualche isola del mare Jonio a comandare un presidio, vuol dire a farla da re! Lo sfarzo di cui si circonda è lo sfarzo della Repubblica che s'impersona in lui; l'alta autorità di cui è investito, con diritto di vita e di morte, è la stessa potenza della Repubblica che fa sentire dovunque il suo braccio di ferro! Quelli sono suoi impiegati aspiranti alle sue grazie, alla sua protezione, chè ove questa avesse a mancare, poveri loro! Egli dispensa sorrisi e strette di mano e risponde con un nobile moto del capo alle mute riverenze dei suoi sollecitatori, perchè, qui, egli non è ancora il rappresentante della temuta Repubblica; bisognerebbe che voi lo vedeste appena avrà messo piede sulla galera che deve trasportarlo alla sua residenza; dal capitano della nave fino all'ultimo mozzo, tutti gli debbono cieca obbedienza. L'affabile, dolce, confidenziale pa-

trizio si muta *ipso facto* in sultano con diritto di vita e di morte, e può (già qualcuno l'ha fatto) far gittare in mare cucito in un sacco — proprio come fanno i sultani — chi gli talenti... E voi pensate che una Repubblica, i cui generali valgono ognuno quanto un re, sia prossima a morire! a morire — voi dite — perchè il mondo tende a rinnovarsi e perchè i Francesi insaniscono proclamando non so quali *Dritti dell' Uomo!* e che a noi converrà, quindi, per forza o trasformarci o rassegnarci a morire! Le son baje. Noi siamo una Repubblica aristocratica e ci vantiamo di esserlo. Qui la nobiltà è sacra ed inviolabile. Questo strano proclama dei *Diritti dell' Uomo*, tra i quali quello di uguaglianza, ha fatto sgranar gli occhi a chiunque come all' annunzio di pazzia inaudita o di cose d'altro pianeta.

Qui, non solo i patrizî turano con ambo le mani le loro orecchie a queste frenesie egalitarie, ma se le tura e colle mani e colla bambagia anche il popolo, sempre umile e rispettoso verso tutte le nostre Eccellenze; basta dire che quattro fanti degli Inquisitori riescono a tenerlo a segno. Ogni idea strampalata intorno alla equiparazione delle classi che fa andare in visibilio i Francesi, qui viene a morire.

— ...

— Vero. Non è molto c' era in Venezia un Casino, un famoso Casino in verità, in via S. Zulien, dove, auspice la Tron, ogni lunedì quelle idee avevano entratura, quantunque di nascosto. Ma l'occhio vigile della Repubblica che veglia alla sua conservazione sorprese quelle idee e quel Casino morì immediatamente di morte violenta per decreto dei Dieci!

« Quel gran luni sociabile,
Quel luni non gh'è più !

ma Venezia c' è sempre, e ciò deve consolarci, perchè

Salus reipublicae suprema lex esto!

I nostri patrizî, sia lodato il cielo, non intendono derogare ad alcuno dei loro sacrosanti diritti; e quando — da un secolo all'altro però — ha luogo qualche deroga siffatta, allora lo scandalo monta sino alle stelle e per anni ed anni non si fa che parlar di esso come del fatto più strano ed inconcepibile.

Già avete sentito il parlio che s'è fatto e si continua a fare sul conto del precedente serenissimo Principe, il Doge Paolo Renier, che osò sposare una ballerina da corda, la famosa Dolmaz! Cospettone! Vero che la Dolmaz è fatta precisamente come tutte le altre donne, con questo di più che essa ha un corpo stupendamente modellato, mentre fra le patrizie ce n' è di quelle, il cui corpo... ma, cospettone! dico io, oh! come si fa a mescolare un sangue purissimo, derivato da tanti magnanimi lombi, con quello impurissimo, plebeissimo d'una pubblica danzatrice? Non è questo un darla vinta alle idee sovversive della Francia, che tentano di penetrare ad ogni modo in questa serenissima Repubblica, i cui ordini sociali e politici si reggono da quattordici secoli? Che ce ne faremmo noi dell'eguaglianza? Oh! che Menenio Agrippa non è sempre là colla sua favola delle *membra* a persuaderci che la plebe sul Monte sacro è una plebe condannata a morire di fame? Oh! chi ci darebbe le feste? E come vivremmo noi senza feste? Oh! chi getterebbe pane e danari al popolo in occasione di sponsali di nascite, di anniversarî? Oh! chi proteggerebbe i letterati e gli artisti? Chi garantirebbe le spese dei nostri teatri? Chi ci comprerebbe i prodotti delle nostre manifatture? Chi si piglierebbe la briga di governarci? A parer mio, se questi patrizî non ci fossero, bisognerebbe inventarli. E poi, provatevi, se potete, a ribellarvi ai nostri patrizî. Queste cose si son potute fare in Francia, dove, bisogna crederlo, i patrizî non valgono i nostri, e dove, certamente, non ci sono nè Pozzi, nè Piombi, nè Canal Orfano, nè carrucole, nè corde, nè cavalletti d'Inquisitori.

— ...

— È vero, in Francia c'era la Bastiglia: ma dal momento che la plebaglia riuscì ad atterrarla, bisogna convenire che essa non era fatta di pietra. Ma d'altro canto è d'uopo riflettere che là il popolo era scontento dei patrizî; da noi, invece, il popolo ne va in sollucchero.

I porta-parrucche godono qui del rispetto sconfinato dei porta-berretti; gli zendadi e i senalini di sarga fanno l'umilissima riverenza alle pellicce e ai guanti preparati con la concia del gelsomino di Spagna. E voi potete vedere coi vostri occhi quanto questo popolo sia felice, dalla febbre che egli mette a prepararsi per degnamente onorare gli augusti ospiti venuti cid'Austria, da Toscana, da Napoli, sacre ed intangibili Maestà, le quali han fatto e continuano a fare anch'esse felici i loro sudditi.

(*Continua*).

Andrea Lo Forte Randi.

Karl Johans — La strada principale di Cristiania.

IMPRESSIONI DI UN ITALIANO IN SCANDINAVIA

(Continuazione e fine)

È quasi superfluo ricordare che i fabbricati scolastici tanto a Stoccolma quanto nelle altre città nordiche raccolgono le maggiori cure, sì che parecchi hanno aspetto monumentale. La scuola innanzi tutto, come quella che nutre l'intelligenza e forma l'uomo conscio de' suoi doveri e dei suoi diritti. Grazie all'opera della scuola l'ignoranza è sparita dalla Svezia, dove la popolazione rurale è pure numerosissima, tanto che appena un quinto degli abitanti del regno dimora nelle città. Infatti l'agricoltura rimane ancora l'industria principale. Ad essa ed alle altre secondarie ed affini attende il 58 per cento della popolazione complessiva, mentre il 25 si dedica alle industrie minerarie, agli opifici e mestieri ed il 10 ai commerci e trasporti.

Nessun dubbio che uno dei coefficienti più efficaci alla diffusione del benessere nel regno di Oscar II è dato dalla scarsezza degli abitanti rispetto all'ampiezza del suolo, 11 per c. q. in Svezia e 6 in Norvegia: in Italia 109).

Però non bisogna credere che ivi il suolo abbia la fecondità che ha da noi. Su 45 milioni di ettari, la Svezia non ne ha che 5 di terre arabili e a prateria naturale, venti altri essendo coperti da bosco. Quantunque l'agricoltura aiutata da sistemi razionali abbia conseguito progressi meravigliosi, non anche essa produce i cereali occorrenti al consumo. In compenso l'allevamento del bestiame si è diffuso così che l'anno scorso il numero degli animali cornuti, lanuti e da corsa era salito ad oltre 5 milioni di capi: più dell'intera popolazione del regno. Di contro ad una importazione pel valore di quasi mezzo miliardo

di lire nostre, sta una esportazione di poco inferiore, specialmente in legname, metalli e prodotti di caseificio.

Poco favorita dalla natura in alcune parti, la Svezia è in compenso un emporio di ricchezze naturali, e dopo il legno sono i metalli che provvedono ad arricchirla. Oltre il rame essa esporta adesso in quantità enorme il ferro

Una vecchia chiesetta norvegese a Bygdö presso Cristiania.

grezzo e lavorato; e poichè da qualche anno fu posto mano alle inesauribili miniere lapponesi, donde la ragione della ferrovia sino a Gellivara, è credibile che quello diventerà il paese dell'avvenire.

Intanto le industrie aumentano man mano di numero e d'importanza, e già gli opifici industriali sommano a 6000 con una produzione annua del valore di 700 milioni di lire.

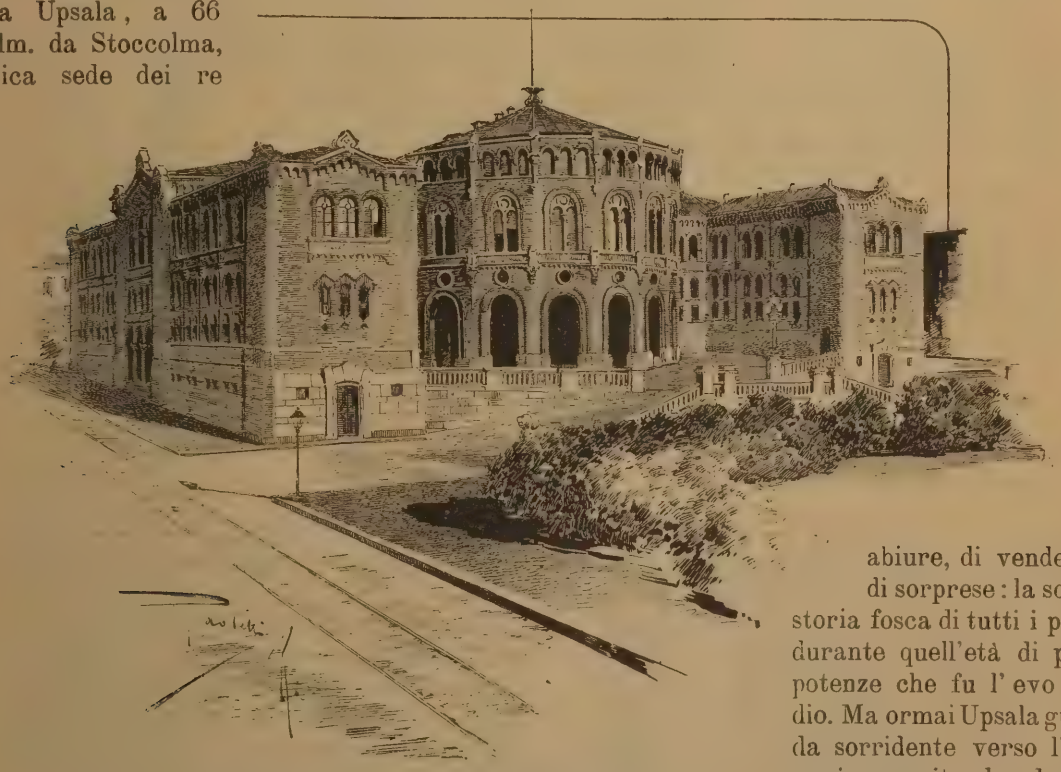
L'industria più frequente e quindi più diffusa è quella di ridurre il legno adatto alla costruzione. Vi sono segherie a vapore che impiegano centinaia di operai, e sono modelli di attività e di previdenza. Discesi dalle foreste lungo il corso dei fiumi, larici e abeti

vengono sezionati, squadrati, lisciati; poi diffusi, odoranti di resina, in tutto il mondo, fino in Africa, fino in Australia, tanto è vero che la Svezia esporta più legname di qualsiasi altro paese.

La capitale del legno meglio che Stoccolma è però Sundsvall, nel nord o Norrland della Svezia.

*
* *

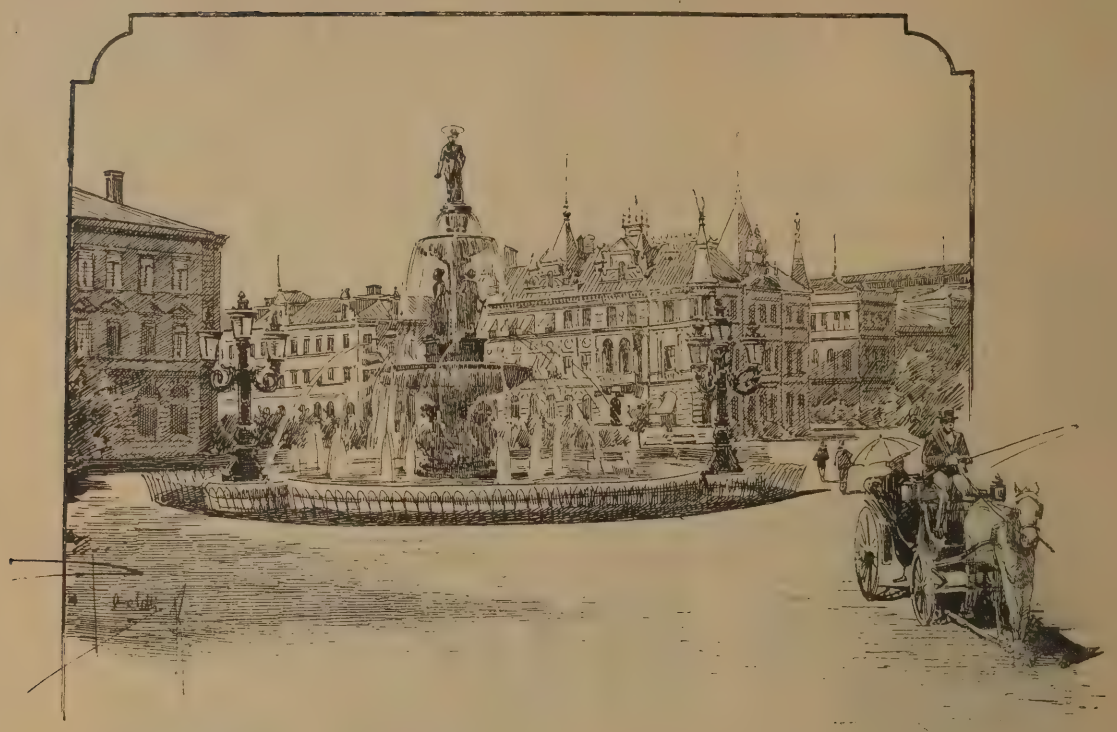
Prima di avventurarsi nel Norrland bisogna visitare la vecchia Upsala, a 66 chilm. da Stoccolma, antica sede dei re svedesi e celebre specialmente per la sua università quattro volte secolare, che accoglie anche adesso quasi 2000 studenti. Distesa quasi tutta in pianura su le rive del fiume Fyrisä, Upsala è per la Svezia ciò che è Trondhjem per la Norvegia: il centro storico e morale del regno. Vi sono strade larghe e comode, giardini ridenti, ponti e fontane e monumenti, e visibilissima una forza di espansione che allarga man mano i confini della città, sì che la popolazione è salita ormai a 22000 anime. Meglio dell'università, sontuosa costruzione recente, e della biblioteca, ricchissima, è però interessante la cattedrale, che è la più bella della Svezia se non del mondo protestante. Sorta nel sec. XIV, essa venne di recente restaurata, perdendo quella gravità che il tempo e gli uomini le aveano conferita. L'interno è di un effetto imponente. In una cappella dell'abside trovasi la tomba di Gustavo Wasa e delle sue tre mogli. Linneo dorme in una cappelletta della navata.



Il palazzo dello Storthing o Parlamento, a Cristiania.

Alto, sovra una collina, domina il castello, massiccia costruzione cominciata dal Wasa, ed ora residenza del governatore. Quelle pietre parlano di assassinî, di abdicazioni, di abiure, di vendette, di sorprese: la solita storia fosca di tutti i paesi durante quell'età di prepotenze che fu l'evo medio. Ma ormai Upsala guarda sorridente verso l'avvenire seguitando ad onorare gli studî che tanta fama le diedero; ed essa tiene più a quel prezioso cimelio che è il suo *Codex Argenteus* del sec. IV che alle gloriose ma sanguinanti memorie del passato.

È da Upsala che muove la ferrovia destinata a condurre il viaggiatore in una delle più caratteristiche regioni della Svezia, in Dalecarlia, o Dalarne, che ha per capoluogo Falum. Ivi ogni sito parla del Wasa, poichè è appunto là ch'egli, vestito da contadino, trovava asilo dopo la fuga dalle prigioni di Cristiano II; è di là ch'egli mosse, alla testa dei coraggiosi dalecarliani, per redimere la Svezia. Raggiunto il lago Siljan dalle acque limpide, un battello conduce a Mora, ove nacque il pittore Zorn, il più forte, forse, degli artisti svedesi contemporanei, e a Rättvik dove



La piazza maggiore di Sundsvall.

le donne sono bellissime e vestono tutte il caratteristico costume delle contadine dalecarliane a vivaci colori e sormontato da un tocco appuntito, di feltro nero, che ricorda per la sua forma il corno dei dogi di Venezia.

« Den det landat en gäng sett
Han längtar dit igen (1) ».

dice una vecchia ballata; ed infatti tutto ivi è bello: dal paesaggio al costume religiosamente conservato attraverso i secoli; dalle danze antiche in tondo accompagnate da gaie cantilene, alle cosidette « barche da chiesa », dentro le quali tutte le domeniche la folla festaiuola solca le acque cristalline del lago Siljan per assistere alle funzioni divine nelle vecchie chiese di Mora, Rättvik, Laksand.

Risalendo più al nord, nello Helsingland, le contadine abbandonano il tocco per certi cappucci che ricordano quelli fiorentini del quattrocento, o annodano sulla testa ampie gale a mo' delle contadine svizzere.

Impressionante riesce una visita alle miniere di rame — Stora Kopparbergs grufra — cinque volte secolari, le quali produssero a quest'ora tanto metallo per un miliardo di corone.

Giusto, la corona è la moneta nazionale della Scandinavia, la sola cosa che la Danimarca abbia in comune con la Svezia e Norvegia. La corona vale L. 1.40 di moneta nostra, e corre facilmente, bianca e lucida, dovunque. A Stoccolma in special modo, non già perchè nella capitale il vivere costi assai più che altrove, sì bene perchè maggiori sono i pretesti dello spendere. Stoccolma è la Parigi del nord, però con minori vizî e minore immoralità. Un relativo equilibrio economico ha ivi soppressa quella miseria nera che urla, smania e assume centomila forme per raggiungere l'ideale di conquistarsi un pane tutti i giorni. Nessuno tende le mani, nessuno specula su infermità reali od apparenti, nessuno importuna coi centomila oggetti che convertono in bolge infernali i *boulevards* parigini. La gente va e viene senza troppa fretta, spesso elegante, sempre decente; e invade le botteghe per gli acquisti; e si raccoglie nei caffè, e si gode la musica all'aperto. Nei caffè recano, insieme alla birra, una coperta di lana per proteggere le spalle e le

(1) Chiunque ha visto una volta questo paese — Desidera farvi ritorno.

gambe dall' umida arietta serale, che però non è mai troppo fastidiosa. A quando a quando spunta il *policeman*, assai rispettato e temuto, quantunque l'opera sua torni inutile in un paese dove il sentimento dell'onestà è così vivo e diffuso da sopprimere addirittura il furto. Nè le finestre terrene delle case, nè le botteghe hanno imposte; anzi l'imposta in Scandinavia è affatto sconosciuta; e poichè durante le luminose notti estive anche le vetrate restano aperte, tutto rimane affidato alla custodia del pubblico. Così avviene che all'ingresso dei locali in cui è proibito di fumare, speciali recipienti accolgano i sigari che poi i fumatori riprendono all'uscita; così lungo i marciapiedi delle città s'incontrano a decine le biciclette abbandonate durante la visita, l'acquisto, la lezione di musica o le rappresentazioni di teatro cui assistono i singoli possessori dell' agile ruotabile; così in alcuni paesi i due soldi di passaggio nei *trams* bisogna deporli da sè in apposite cassette fisse in un angolo del carrozzone, nessuno incaricandosi di esigerli. È insomma un'onestà rigida, assoluta, che desta nel forestiere una piacevole meraviglia.

Degno di nota è pure il fatto che il consumo dell'acquavite è talmente diminuito nel popolo per opera delle società di temperanza, da riescire difficile incontrare sui marciapiedi un ubbriaco. Mentre durante il quinquennio 1861-65 ogni svedese consumava 5 litri e mezzo di alcool, oggi il consumo è disceso a 3; meno dunque della media d'Europa. Forse è perciò che la media della mortalità è nella Svezia inferiore a quella d'ogni altro paese del mondo.

Esempio di vecchiaia attiva e rigogliosa è intanto il re Oscar II, il quale porta i suoi 69 anni con la disinvoltura di un giovane. Figlio di una figlia di Eugenio Beauharnais nata a Milano nel 1807, Oscar II è l'amore del suo popolo che venera in lui le più alte virtù di mente oltre che di cuore. Storico e poeta insigne, dottore di molte università anche italiane, Oscar II alterna le cure di Stato a quelle delle lettere e delle arti belle che lo innamorano. È superfluo aggiungere ch'egli discende da quel maresciallo francese Bernadotte, principe di Pontecorvo, che per volontà di Napoleone I salì al trono di Svezia nel 1818, col titolo di Carlo XIV, dopo la morte di Carlo XIII. La storica dinastia dei Wasa era non estinta, ma allontanata per

Il contadino lapponese e le renne in Lapponia.

sempre dal potere in seguito alla rivoluzione del 1809 che aveva detronizzato Gustavo Adolfo IV. Delle molte dinastie create da Napoleone I, la sola che rimanga ancora è appunto questa dei Bernadotte.

* *

Si può arrivare nel Norrland tanto per ferrovia quanto per mare. Le due strade hanno carattere diverso, ma non minori bellezze una dell'altra. Mentre la ferrovia attraversa fertili campagne alternate con regioni aspre per rocce e ombrate da folti boschi, il battello a vapore muove dal molo di Stoccolma e fila tra i canali formati dalle innumeri isole disseminate lungo le coste occidentali del golfo di Botnia. Da principio ville e castelli coronano frequenti le cime tra il nereggiar dei pini; poscia essi si fanno più rari e cessano completamente. Allora i canali s'allargano così che l'occhio non scorge più se non le acque mosse del golfo. La traversata dura 15 ore. Là dove la costa s'incurva per formare una piccola baia, nel punto più riposto di essa, ivi sorge la città di Sundsvall, che dista 540 chilm. da Stoccolma.

Sundsvall non ha che 13000 abitanti, ma la dignità e l'aspetto di una capitale. Il 25 giugno 1888 un incendio la distrusse tutta, proprio tutta, propagandosi anche al bosco che riveste le colline raccolte in giro come per proteggerla. Ora però essa è risorta dalle ceneri, con la differenza che le sue casette di legno sono diventate palazzi di pietra lancianti cuspidi e pinacoli arditi al cielo. Morì modesta per rinascere fastosa. Le molte sue ricchezze Sundsvall le deve al legname, che è il sangue e l'ossigeno degli svedesi del nord così amanti del piacere e della vita, così larghi d'ospitalità, così raffinati di gusti, così ghiotti dello *champagne* che amano veder gorgogliare nei sottili iridescenti calici durante le copiose loro mense. È dai boschi che discende la benedizione nelle loro case... dopo aver galleggiato su le acque ora rapide ora lente del maestoso Indal, che è uno dei più bei fiumi d'Europa.

Dalle montagne interposte fra la Svezia e la Norvegia, ove nasce, l'Indal (Indalself in svedese: elf, fiume) sfocia nel bacino che specchia le case di Sundsvall. Esso è per il Norrland ciò che è il nostro Piave pel Cadore: il naturale gratuito mezzo di trasporto del legname dai boschi alle quaranta segherie meccaniche del Sundsvall. Alcuni piroscafi di forma speciale fanno da poco un regolare servizio dal capoluogo sino a Bispgärden, ove passa la ferrovia che congiunge il nord della Svezia al nord della Norvegia. I piroscafi rimontano naturalmente l'Indal per oltre cento chilometri fra milioni di tronchi d'alberi che discendono alla deriva. È un viaggio di 16 ore; ma un viaggio che ha la vaghezza del sogno. Quanta maestosa austerità di boschi quasi ancora intatti; quanta gentilezza di pratelli fioriti; quale capricciosità di sponde tormentate dall'acque; che interminabile succedersi di piccole insenature, di tranquille baie, di porti, di golfi, di isolette, di rade! L'Indal passa via sonante fra rive così varie da richiamare in mente cento altri luoghi visti chi sa dove e chi sa quando. Qualche volta il pensiero ricorre all'Italia nostra, ma più spesso alla Svizzera: una Svizzera vergine però e sincera, senz'ombra di artificiosi abbellimenti, senz'alberghi nè contadine camuffate in modo fantastico per spillar denari al forestiero. Se gli Svizzeri non fossero il popolo più nostalgico d'Europa, in breve tempo le ridenti sponde dell'Indal perderebbero la loro verginità. In qualche punto l'Indal raggiunge la larghezza di 150 metri, ma quando si restringe le sue acque acquistano tale una velocità da rendere difficile il viaggio ai vaporini, già ostacolati dai tronchi d'alberi che i legnaiuoli gettano a milioni nel fiume, e si urtano, si accavallano, formano delle isole che poi le onde disciolgono per ricomporle più in basso.

Unica nota viva nel quieto paesaggio, delle figure d'uomini comandati a ricacciar nell'acqua i tronchi arenati su le sponde.

Vi sono legni che impiegano persino due anni per arrivare a Sundsvall, anche perchè nell'inverno l'Indal gela tutto quanto, e allora ogni moto è sospeso, ogni opera all'aperto cessa. Il mercurio del termometro discende fino a 40 gradi, e gli abitanti non abbandonano le loro casette di legno, sparse qua e là come enormi papaveri rossi spiccanti sul verde cupo dei boschi. Infatti la casa contadinesca svedese è sempre dipinta in rosso all'esterno, coi contorni delle finestre e delle porte in bianco, e dei fiori, molti fiori sui davanzali.

Per raggiungere la ferrovia a Bispgärden dal molo d'arrivo, bisogna ricorrere alla *karriol*, che è la caratteristica vettura nazio-

nale, piccola, leggiera, a due ruote, trascinata a precipizio lungo le ascese e discese, senz' ombra di freni, da cavallini trottatori abilissimi. E avviene di frequente che il viaggiatore sia sbalzato dal seggiolino, senza che il ragazzo guidatore, che ha posto di dietro, si commova troppo. D' altronde se anche egli fosse sensibile di cuore non riescirebbe a farsi comprendere.

Perchè è positivo che, quantunque abbiano comuni le origini col tedesco, nè la lingua svedese nè la lingua norvegese ad esso rassomigliano. Cioè rassomigliano, ma nel conversare riescono per contro inintelligibili; nè un vetturale svedese capisce, se non lo sa, il tedesco, nè un tedesco alcuna delle lingue scandinave. Per cui è giocoforza ricorrere ai gesti, e più spesso accontentarsi di una reciproca risata. — Quanto costa? — Dove andiamo? — È lontano di qui? — altrettante dimande, altrettante risate, a maggior gloria della letizia generale.

* * *

Dalle rive dell'Indal a Trondhjem, il centro più importante che s' incontra è Ostersund.

L' Università di Upsala.

capoluogo dello Jemtland, sulla riva del poetico lago di Storsjon. Di là corrono 268 chilm. sino a Trondhjem, che è la città più settentrionale d' Europa e la culla dei re norvegesi. Il confine fra i due stati è presso Storlien. Il viaggio, quantunque lungo, riesce piacevole, ora deserto e paludoso, ora ridente e mosso in causa dei molti fiumi e laghi che s'incontrano e delle cascatelle che i dislivelli formano, ora austero per effetto dei monti che sorgono parte a parte ed hanno aspetto corrucciato. La celebre cascata di Tœnnfors è a breve distanza dalla via tra Dufed e Ann.

Ma l'aria salata che spira viva e fresca dall'Atlantico annuncia la vicinanza di Trondhjem, se bene la città sorga assai dentro terra, in una penisola bagnata dal fiume Nid, e sia protetta dai fiordi.

Fjord è parola prettamente scandinava e vale ad indicare un seno angusto di mare, quasi una fenditura tra due rive alte e rocciose. Nell' uso comune essa adoperasi per precisare i seni della costa occidentale della Norvegia, che sono tanti e tanti da non si poter numerare. Chi non abbia navigato tra i fiordi non immaginerà mai l' impressione ch' essi producono: un' impressione composta di meraviglia, di sorpresa, d' incantamento, di pace, quasi di rispetto. Vi sono fiordi dilettosi e ridenti come quelli davanti Christiania, ma in generale i grandi fiordi sono chiusi fra montagne aspre, o tutt'al più picchiettate fino a certa altezza di pini, dai contorni recisi e con le cime coperte di nevi. Tali quelli che intercedono fra Trondhjem ed il Capo Nord ove, durante l' estate, il sole sembra inchiodato su l'orizzonte. Stretta fra

Il corso del fiume Judal.

così alte pareti, l'acqua del mare acquista un colore intenso e lucido, nè mai si commuove, per cui il viaggio riesce facile e sicuro. Difficilmente l'acqua dei fiordi norvegesi agghiaccia durante l'inverno. Il silenzio è profondo. Nell'aria volteggia lo smergo, librato su le grandi ali cinerine, in cerca di preda. L'estremo centro di vita umana che s'incontra è Hammerfest, sull' isola di Qualöe, di 2100 anime: il paese più settentrionale ed il meglio illuminato, a luce elettrica, del mondo.

I battelli diretti al Capo Nord muovono da Bergen impiegando due settimane nell'andata e ritorno, sostando sempre a Trondhjem, che offre delle superbe passeggiate.

Antica capitale norvegese, Trondhjem conta ora 30.000 abitanti affabili e cortesi e amanti del piacere. Le sue case sono in gran parte basse, ad un piano, e di legno quantunque gl'incendî sieno stati in ogni tempo frequenti. Quindici volte la città andò distrutta dal fuoco in trecento anni. Il pompiere è un personaggio importante, e la sua caserma per avventura il più bel palazzo cittadino. Le donne, bionde nella maggioranza e poco avvenenti, vestono con certo garbo, e fra gli uomini predomina il tipo tarchiato, senza baffi, con la barba sotto il mento, testa quadra, occhi celesti e pipa fra le labbra, quale appare nei quadri del Kroyer.

Meglio che la luminosità delle sue notti estive, il vivo suo commercio di pesce e la vicina cascata del Nid in cui l'acqua fa un salto di 25 metri rifrangendosi, polverizzandosi per largo spazio in giro, ciò che richiama gli studiosi a Trondhjem è la sua cattedrale fondata da Olaf Tryggvason e dedicata a S. Clemente prima, a S. Olaf poi. Tanta era la devozione pel corpo di questo santo re nordico, che in breve Trondhjem diventava la più grande e ricca città della Norvegia. Poi decadde, ma la cattedrale rimase, miracolo di ardimento e di genialità, lirica di pietra d' incomparabile dolcezza; e se bene più volte ampliata, essa rimase pur sempre il più bel monomento gotico dell'intera Scandinavia.

All' interno le arcate si slanciano ardite, e sembrano perdersi in alto nel misticismo d'una fede sincera. In essa venivano inco-

ronati i re norvegesi; e lo stesso Bernadotte e l'attuale Oscar II vi ottennero la consacrazione.

*
* *

Per raggiungere Christiania, che è la capitale politica della Norvegia, della *gamble-Norge*, sarebbe preferibile una corsa di tre giorni fra i fiordi sino a Bergen, dove s'incontrano ancora quasi tutte le piante e i fiori dell' Europa centrale; dove il clima è piuttosto umido per le frequenti copiose pioggie; dove ai quartieri popolari arrampicati su la montagna, piccoli, angusti, con strade strette, disselciate e fangose, fanno riscontro i quartieri nuovi, di pochi anni, composti di maestosi edifici in pietra; dove il merluzzo domina sovrano poi che è la fonte d'ogni ricchezza, e dove alita uno spirito commerciale ed affaristico che non impedisce il divertimento e l'allegria.

Se non che, Bergen non essendo congiunta alla ferrovia, occorrerebbe ricorrere poscia alla vettura, o girare per mare tutta la parte sud-ovest della Norvegia. Invece da Trondhjem a Christiania la strada, quasi in linea retta, la si percorre in 17 ore (361 chilm.) salendo fra Röros e Tivold a quasi 700 metri sul livello del mare. Essa corre per lungo tratto su le rive del fiume Glommen di cui segue il corso, e che è uno dei principali della Norvegia. Dopo aver formato cascatelle in quantità, le acque del Glommen si riversano nello Skager Rak, presso Fredrikshald.

L'ultimo tratto di viaggio è assai piacevole, e la strada ferrata da Eidsvold a Christiania presenta l'interesse speciale di essere la più vecchia della Norvegia, cioè di 46 anni. La città s'intravvede già a distanza, distesa fra colline boscose e fiordi pittoreschi, in un sito magnifico. La sua posizione è anzi ciò che di più bello Christiania possa vantare.

L'arteria maggiore è la Karl Johans Gade (gade: strada, corso), dove il movimento è abbastanza frequente. Essa mette capo da una parte alla stazione ferroviaria, dall'altra al palazzo reale, o Slot, che emerge sovra un'altura. È vastissimo. Nel centro della facciata una specie di portico ad archi interrompe la monotonia delle lunghe linee. La sua costruzione è piuttosto recente. Lo precede il monumento equestre a Carlo XIV, Bernadotte, dello scultore Borgslien. Sul piedistallo leggonsi le parole: « Folkets Kjärlighed min Belönning — l'amore del popolo è la mia ricompensa ».

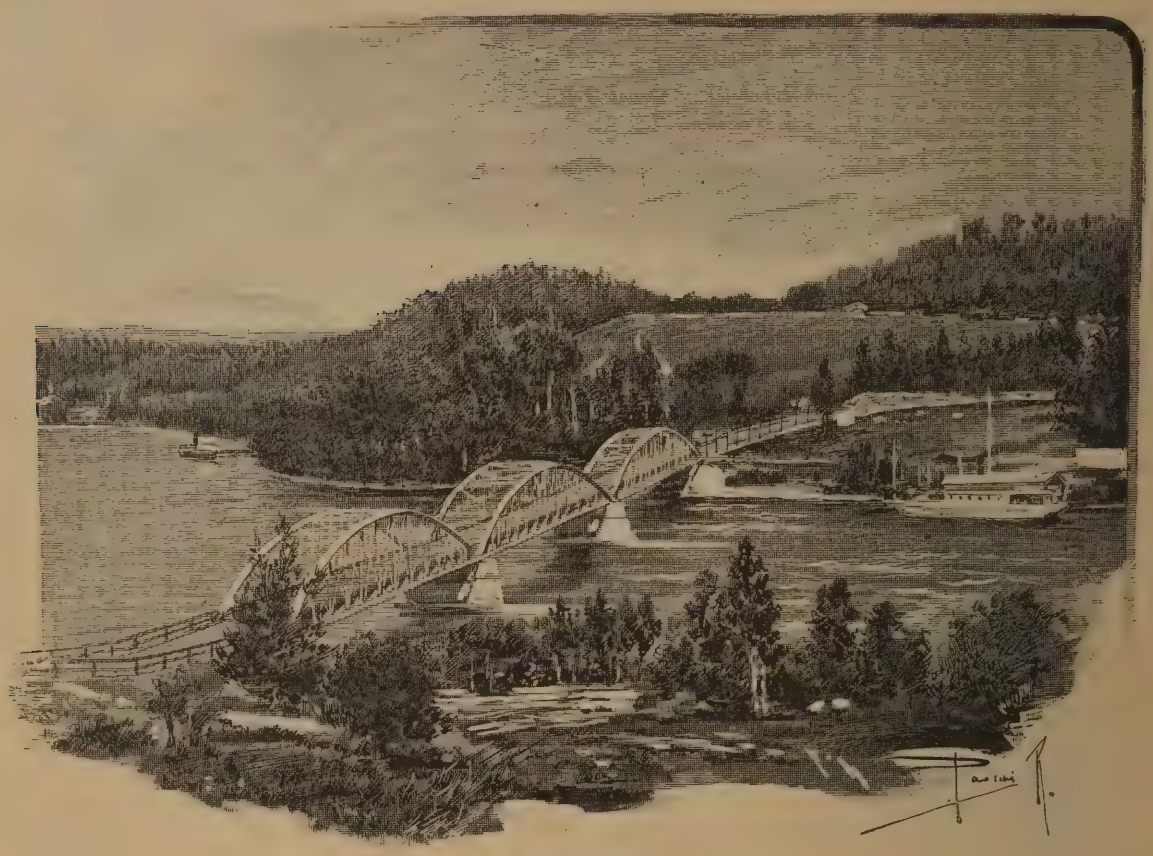
Sulla stessa strada s'incontrano: l'università frequentata da quasi duemila studenti fra cui seicento donne; il teatro non anche compiuto, sul frontone del quale scintillano a lettere dorate i nomi di Ibsen, Björnson e Holberg, il Goldoni della Norvegia, nato a Bergen nel 1684, ed il palazzo dello Storthing, o Dieta, architettato dal Langlet.

È quest'ultimo un edificio d'aspetto severo, diviso in tre corpi congiunti fra loro. Il corpo centrale ha forma semicircolare, con una serie d'archi aperti al piano inferiore e delle finestre abbinate superiormente. Lo precede un'ampia gradinata di pietra recante in basso due colossali leoni di granito. La decorazione interna è semplice e modesta, sia nella parte destinata alle sedute della Camera alta, Lagthing, come in quella della Camera bassa, Odelsthing. Chiunque può essere deputato a 25 anni d'età, ma non diventa elettore che a 30, per un principio assai logico, che, cioè, l' uomo non possa conoscere e scegliere fra gli altri uomini se non dopo raggiunta la piena maturità, libero però di valersi dell'opera d'un giovane, quando esso sviluppasse precocemente le virtù intellettuali occorrenti alla deputazione. Da noi il sistema elettorale rappresentativo è basato su principî diametralmente opposti. Due terzi dei deputati allo Storthing sono contadini, sì che le assemblee hanno aria di riunioni di gente bonaria più presto che di legislatori vani e parolai.

Quasi di contro allo Storthing s' apre il Grand Hôtel, ove Enrico Ibsen, più vecchio d'aspetto che d' età e sempre giovanilmente innamorato dell' Italia ove scrisse, sono sue parole, le commedie migliori, usa passare qualche ora ogni giorno.

Anche Christania tende a svilupparsi e ad abbellirsi, afflitta com'è dall'ambizione di rivaleggiare con Stoccolma. Da 10,000 che erano nel 1814, al momento dell'annessione, i suoi abitanti sono saliti a 200,000. L'ampliamento della città avviene verso l'ovest; e già ville e palazzi si contrastano ivi lo spazio tra folti giardini. Però la città non ha perduto quel suo aspetto piuttosto malinconico, che sparisce solo avvicinandosi alla marina, o porto che dir si voglia.

Nè ottant'anni di vita in comune bastarono a stabilire buoni rapporti fra svedesi



Bergeforsen.

e norvegesi, specialmente per colpa di questi ultimi. Unione soltanto personale quale è, la comunanza essendo limitata al re, al ministro degli affari esteri, alla diplomazia ed al corpo consolare, i due Stati si fanno a vicenda il viso dell'armi; e poichè non possono combattersi in campo aperto, guerreggiano tra loro a colpi di tariffe, sul terreno economico. Basti pensare che tra la Svezia e la Norvegia è stabilita persino la dogana! La Svezia è piuttosto aristocratica, la Norvegia schiettamente democratica; ed entrambe hanno leggi, tradizioni, memorie, costumanze che vogliono serbate intatte. Del resto l'inasprimento degli animi era giunto a tal punto, che nel 1894 il parlamento svedese aveva votato i fondi per fare la guerra alla Norvegia. Questa, più piccola e più povera, dovè allora piegare il capo; ma adesso essa è briaca di *chauvinisme*, e la sua flotta mercantile aumentò tanto da occupare il secondo posto, dopo l'inglese, in Europa.

Speciali e gravi motivi di inimicizia non esistono veramente; se non che i norvegesi hanno un po' tutti le virtù ed i difetti dei personaggi di Ibsen: una strana inquietudine, una inclinazione al sogno, una smania d'ideale a cui non sanno dare nomi nè contorni precisi, e che assume forme diverse a seconda del momento. Ora l'ideale ha finalmente un nome: indipendenza assoluta; ed ogni buon norvegese palpita passando accanto al monumento innalzato nella piazza d'Eidsvold, a Christiania, al poeta nazionale Vergeland, promotore di quel « norvegismo » nelle lettere, nelle arti, nell'educazione, nella politica, che tutti infiamma.

Dice la canzone: « Io voglio dimorare in Norvegia; è in Norvegia ch'io voglio ancora dare e ricevere dei colpi; io voglio cantare e morire in Norvegia ».

Così avviene che mentre a Stoccolma fingesi d'ignorare i migliori uomini norvegesi, a Christiania non si onorino gli svedesi eccellenti per coraggio e per ingegno. Christiania è tanto piena di ritratti del Nansen, quanto ora Stoccolma di quelli di Andrée. Per fortuna la dolce e bonaria figura di Oscar II è tenuta quasi estranea a questo esagerato patriottismo; e dalle città come

dalle campagne della penisola scandinava un dolce inno d'amore sale, quasi un profumo, sino al trono.

***

Se Christiania non ha gaio l'aspetto, i suoi dintorni sono però d'incomparabile bellezza. Una gita di qualche ora in mezzo ai fiordi che sorgono tra la città e lo Skager Rak riesce indimenticabile. Il battello rasenta la costa assai accidentata, passa fra isole, gira rocce emergenti basse su l'acqua azzurra; e intanto l'occhio scorge dovunque ville, castelli e boschi; ed il paesaggio muta con sorprendente facilità, ora solenne ed austero, ora fresco e gentile. A destra è protesa la penisoletta di Bygdö su cui Oscar I costrusse un castello gotico famoso per le decorazioni murali. Dietro al castello sono alcuni antichi edifici norvegesi del più alto interesse, in special modo una Stavkirken, o chiesetta di legno del XII sec.; il cui modello sembra ispirato alle chiese in pietra di Normandia e Inghilterra, semplificate secondo il gusto del paese.

La chiesina di Bygdö è una vera curiosità: come un fantastico padiglione da giardino. Sei ordini di tetti assai spioventi le conferiscono quasi la forma di torre rastremata, o meglio di piramide: una piramide elegante e leggera per le balaustre di legno che girano intorno al piano inferiore.

Dal culmine dei tetti elevati sporgono dei rostri, di strano disegno, comuni però ad alcune vecchie case contadinesche della Norvegia.

Un interesse anche maggiore, se bene di natura diversa, prova chi sale da Christiania a Frognersäter, che è un alto pianoro a qualche ora dalla capitale, sul quale venne eretta una torre di legno. Di lassù, a 550 metri, si gode una vista smisurata sui fiordi e sui monti della Norvegia, sino all'ardito picco dello Hallingdal ed alle cime nevose del Gausta.

Dopo girato il parco reale, la via sale sempre, a volte chiazzata dal sole ma più spesso e per lunghi tratti fresca e ombrata dai boschi di pini che si distendono dovunque fitti, quasi paurosi. È quella la regione delle foreste, ed è là che la sua poesia parla al nostro spirito; è tra quelle selve di tronchi che Vergeland pensò le sue più belle canzoni, mentre Petter Dass rinfrescava la sua lira nel mare. Lo conoscono tutti Petter Dass; egli era il poeta dei pescatori, che sono i veri tipici figli della Norvegia. Egli cantò i loro amori, i loro dolori, le loro fatiche, facendosi adorare così che, quando è morto, tutti vollero cucire un drappo nero sulle vele dei loro battelli!

Guglielmo II di Germania usa recarsi assai spesso a Frognersäter per simpatia alla dolce e quieta strada silvestre, profumata di resine e allietata dalle roselline che spuntano sui margini, odorando.

Storgatan.

*
* *

Oltre venti ore impiega la ferrovia per allacciare Christiania a Trälleborg, che è sul confine meridionale della Svezia, ancora più sotto di Malmö, di dove si raggiunge facilmente la Germania, qualora vogliasi evitare il giro della Danimarca.

La prima metà, fino a Göteborg (350 km.), è assai pittoresca per l'alternativa di ubertà e di sterilità, di monte e di piano, di terra e di acque. La vista acquea più distesa è quella del lago Vener, che ha l'importanza del mare ed è in realtà un mare interno.

Fin quasi alle sue rive giunge lo strepito delle cascate di Trollhättan che si formano a non grande distanza. Trollhättan è un villaggio di operai impiegati nelle officine messe in moto dall'acqua cadente dal canale omonimo, che è laterale a quello di Göta. Il salto d'acqua è di 33 metri, ma la cascata è divisa e suddivisa da rocce e isolotti in guisa da formare una serie di cascate che assumono i differenti nomi di Gullö, di Toppö, di Stampeström, ecc. La forza sviluppata dall'acqua a Trollhättan è calcolata in 250,000 cavalli.

Göteborg è città quasi tutta moderna, il porto forse più importante della Svezia. La sua prosperità ha origini recenti, essendo derivata dal blocco continentale del 1806. Vi sono parchi, giardini, superbi edifici e a destra e a manca una selva di camini di fabbriche e opifici industriali, essendochè col lavoro Göteborg ha continuato ed assodato i favori occasionali della fortuna.

Dalle rive del canale di Göta, la strada discende per Halmstad e Hälsingborg a Trälleborg, ove cessano la parlata e l'agiatezza svedese. Un superbo piroscafo, *Rex*, conduce in quattro ore all'isola di Sassnitz e di là una barcaccia enorme (ferry-boat) trasporta il treno sul continente, a sei ore da Berlino.

*
* *

Non si abbandona la Scandinavia senza pensare con invidia ai meravigliosi progressi che essa seppe conseguire senza brutalità, senza violenze, mercè l'opera concorde di tutti, « l'alleanza di tutti con tutti ». Ma è l'invidia nobile di chi vorrebbe emulare il bene, non contrastarlo altrui. « Ivi per la prima volta — per ripetere le parole di Guglielmo Ferrero — si ha la solenne visione del mondo morale; la visione di una società fondata sulla ragione, non sulla forza brutale, e prospera, e progrediente senza fare vittime, laboriosa e non affamata di oro; libera di ogni oppressione intellettuale, politica, economica ».

Sanate le piaghe delle ultime guerre, Danimarca, Svezia e Norvegia non ebbero che un comune ideale di operosità, di agiatezza, di redenzione morale e materiale delle masse, le quali essendo la forza non possono non essere la ricchezza dei paesi una volta tolte dall'abbrutimento dell'ignoranza e dell'ozio.

Quell'ideale è ivi quasi raggiunto, mentre noi soggiaciamo al peso di un passato glorioso, senz'avere la vigoria di rilevarci nè il coraggio di lavorare per un avvenire adatto ai tempi nuovi ed ai nuovi molteplici bisogni del corpo e dello spirito.

L'Italia fu grande nel passato e non sa che guardarsi indietro; la Scandinavia è grande nel presente e guarda sempre ostinatamente verso l'avvenire: — questa la differenza.

Attilio Centelli.

NEL REGNO DELLE CROME.

Un concerto... veramente inglese.

Havvi nella fantasia degli innumerevoli concertisti che tormentano l'umanità in questa valle di lagrime un regione alla quale essi anelano come alla terra promessa biblica: l'Inghilterra. Le più soavi illusioni crescono intorno a questo nome, ed il sogno costante del mattino di primavera, di tre quarti dei solisti che passeggiano il continente è quello di un biglietto glorioso di andata verso la terra ove fioriscono, se non gli aranci, le sterline. Mi guardi il cielo di distruggere il delicato fiore della speranza in alcuna anima d'artista, ma tuttavia, ripensando spesso ai pericoli che questa fantasmagoria trae con sè, parmi onesto mettere sull'avviso i malaccorti, gli imprudenti, od anche semplicemente gli ingenui che possono affidarsi al miraggio dei concerti in Inghilterra. È vero che la consumazione musicale di quel paese è incredibile, ed è anche vero che contro l'opinione generale essa non è ristretta alla così detta *season*, cioè a tre mesi dell'anno, ma dura almeno otto mesi, dal novembre al luglio: ma bisogna anche riflettere che è strabocchevole l'inondazione degli artisti che capitano specialmente a Londra da ogni parte del mondo, e che le scuole di musica della sola metropoli basterebbero a fornire di musicisti tutto il Regno Unito colle colonie dipendenti: una sola di esse la *Guild Hall School* ha nell'anno corrente 3700 alunni con uno smaltimento settimanale di circa diecimila lezioni.

Chi legge le piene fenomenali e la cifra dei superlativi incassi che realizzano a Londra la Patti, Paderewski, Sarasate e qualche altro artista prova certo una sorpresa: ma bisogna pensare che di fronte a queste eccezionalità stanno serie intiere di ottimi, interessanti concerti, di orchestre eccellenti e di musicisti valentissimi, che sono date quasi costantemente alle panche, e che la sala vuota è la regola, quando si tratta di artisti che non hanno quel possesso di stato, che è frutto di incredibile insistenza nel ritornare per anni ed anni a chiedere il verdetto al pubblico di Londra.

Per gli artisti serî dall'alto ideale, dal severo proposito e dal merito reale Londra è attualmente un paese difficile da conquistare, ed è superfluo il notare che senza avere il passaporto musicale firmato a Londra non si ha possibilità di penetrare nel rimanente del Regno Unito. Dunque chi non ha quattrini da spendere, proposito deliberato e mezzi di resistere alla glaciale indifferenza che lo accoglierà da principio, rinunci all'impresa di farsi, come si dice, *una posizione* a Londra, a meno che non scelga la via del continuato soggiorno ivi, delle relazioni abilmente sfruttate e delle lezioni.

Diversa è la posizione di chi spregiudicatamente prende la musica come industria, di chi è riuscito se anche dotato dalla natura di fortunate inclinazioni a foderarsi il petto, a corazzarsi l'anima del triplice *aes* dei poeti antichi. Chi è disposto a fare artisticamente d'ogni erba fascio, a secondare i figli d'Albione nella loro eccentricità, a seguire la corrente del momento può ancora radunare discreti affari, e riuscire a mettere da parte un modesto peculio da venirsi poi a godere in patria.

Di queste eccentricità è abbondante il numero: oggi ne registro una delle più singolari, lo *smoking concert* episodio della vita britannica che ai continentali non riesce facile immaginare. Confesso che io stesso non ne aveva idea, per quanto abbia avuto occasione di peregrinare assai pel mondo a sentire della musica, e fu soltanto in una mia gita fatta nel passato gennaio nel paese delle sterline che ebbi l'occasione di presenziarlo, riportandone l'edificazione che sto per narrare.

Lo *smoking concert* è una riunione musicale subordinata o per dir meglio che serve di pretesto ad una cena pantagruelica, con una enorme affumicazione successiva di sigari e specialmente di pipe, e colle libazioni di birra e di *gin* che sono di rigore.

Vi è da festeggiare un anniversario, speciale, un lieto evento speciale, l'eredità di uno zio d'America, una vittoria solenne di un campione in qualcuno dei quei giuochi maneschi e pedestri nei quali si compiace la bionda Albione? Si è vinta una grossa lite contro il governo, guadagnato il premio alle corse, è giunta la notizia che un ciclista di famiglia ha battuto un *record* internazionale?

Fuori lo *smoking concert*! Si va da un assuntore di pseudo-celebrità che vi offre i pezzi artistici più grossi del mercato, si combina il prezzo per tutta questa *ménagerie* canora e sonora, si fissa l'ora ed il posto, e si dà princi-

pio al divertimento, — il quale consiste in una sfilata di pezzi musicali purchessia, eseguiti da artisti di vario calibro mentre il flemmatico uditore sta esperimentando la capacità del suo stomaco, versandoci dentro la maggior quantità di liquido possibile, e la potenza de' suoi polmoni fumando come una locomotiva.

Mi si dirà che tutto questo non è gran male, che è un trattenimento lecito ed onesto e che non lede la libertà del prossimo. E siamo perfettamente d'accordo. Il guaio è che lo *smoking concert* è qualche volta l'unica risorsa alla quale possono ancora ricorrere musicisti capitati in Inghilterra con serii propositi di arte e che trovarono chiuse tutte le porte. È toccato anche ad artisti come Joachim e come Piatti di trovarsi in *tournée*, e di passare per la trafila di un concerto più o meno *smoking*: ma fu cosa passeggiera, colpa ed astuzia di impresarî che allargavano le clausole d' un contratto. Ma quale non è la triste posizione di chi è ridotto per vivere a fare di quest'arte industriale la base essenziale del suo sostentamento?

Come spettatore, cortesemente invitato da M. Selay allo *smoking concert* da lui organizzato in un borgo vicino a Preston onde celebrare il cinquantesimo anniversario di una gran fabbrica d'oggetti d'ingegneria che l'ha reso ricco a milioni, ho potuto trovare la cosa piccante. Oltre ai compagni di viaggio e di divertimento, simpaticissimi e principescamente trattati dal milionario industriale, quella spedizione d' inverno in piena campagna, il vagone-salone speciale che accolse invitati ed artisti alla partenza, la sosta all'Hôtel del Parco a Preston, la lieta cena, e l' insieme di quel drappello di concertisti che si erano messi in gran gala per l' occasione fu cosa molto curiosa. E quando potei studiare qualcuno di quei tipi musicali la melanconia se ne fuggì: c'era una diva flautista americana dalle chiome fluenti e dalla impossibile dentatura, la stella della compagnia, racchiusa in una pelliccia che aveva l'età di Matusalemme e la cui apocalittica magrezza non si può descrivere; a questa macabra apparizione faceva riscontro una zitellona arpista, una specie di donna-cannone, colle braccia rosse e dall'irsuto pelo, fatta apposta per spoetizzare lo strumento davidico.

E dove lascio l'oratore della compagnia, il gridatore dei pezzi del programma interminabile, un belga, baritono sfiatato e suonatore di chitarra? E dove il professore di cetra, tedesco puro sangue, lungo, allampanato, e seccatore quando suonava e quando stava zitto? E dove il capo della compagnia, un furbesco mandolinista, italiano che ha nel bisogno del pane quotidiano l'attenuante dell'organizzazione di tale birbonata? E dove la miss irlandese che vociava da gattina i *songs* nazionali umoristici? E dove i tre *menestrelli mori*, che viceversa poi sono tutti e tre bianchi, e suonano il *banjjo* la sera facendo di giorno i viaggiatori di una fabbrica di cerotti Warmouth e di conserve medicinali?

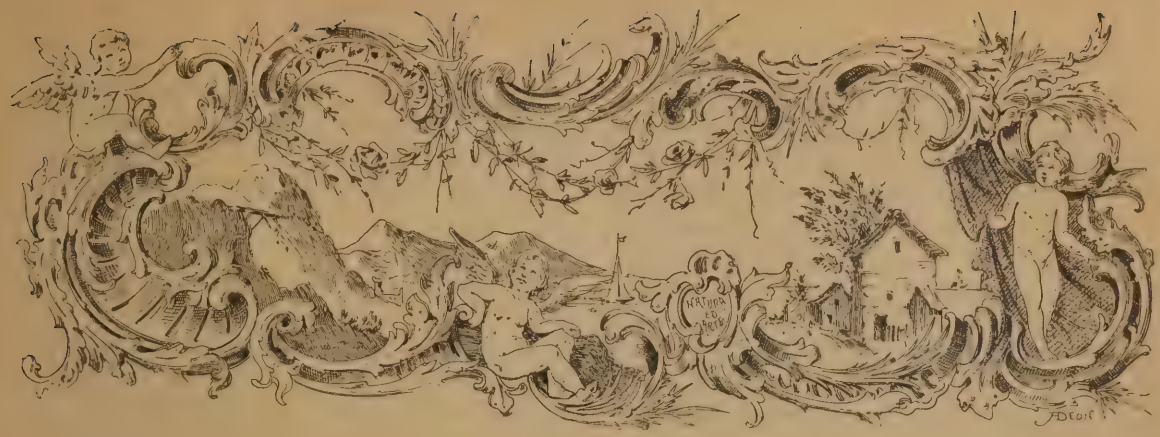
Ma la nota comica più spiccata era data da M. Setay stesso, quando fra un numero e l'altro andava al pianoforte, e fischiava un'arietta di sua composizione accompagnandosi sullo scordato strumento: le ovazioni salivano al cielo: sfido io, era lui che pagava, ed il divertimento fra bibite suoni e canti veniva ben a costare qualche centinaio di sterline.

Venne finalmente l'ora in cui la birra ed il *gin* per gli invitati avevano prodotto il loro narcotico effetto, e le file degli ascoltatori si cominciavano a diradare, e sotto ai tavoli cominciavano a cadere i valorosi delle patrie bottiglie. Verso mezzanotte finì il singolare concerto cominciato alle nove, e ci fu una corsa agli *omnibus* ed alle carrozze per ricondurci dal borgo a Preston ed alla stazione ferroviaria. Il mecenate aveva pagato l'impresario, la festa era passata, si potevano... gabbare gli artisti. Ed invero non fu piccola la loro sorpresa quando passò il treno, ed, in luogo del soffice ed imbottito *salon* che li aveva condotti all' affumicato trionfo, l'impresario li spingeva come un gregge in un vagone di terza, *smoking* ancor esso, nel quale certo il ritorno a Londra con quindici gradi sotto zero non fu molto divertente.

Sic transit gloria mundi... pensai io rimanendo cogli invitati fino al domani nel tepore dell' *Hôtel* di Preston.

Ma è di questa gloria benedetta che bisogna procurare di non farsi troppe illusioni, e, piuttosto di andarne a cercare di questo genere in paesi lontani, date retta a me, o infelici che potete leggere queste righe, credete poco alle promesse fallaci dei concerti inglesi quando non siete delle eccezioni in arte, e prima di far le valige pensateci due volte. È quasi meglio di passeggiare a Milano in galleria, il che è tutto dire.

Ippolito Valetta.



UNA REPUBBLICA DI FANCIULLI IN AMERICA

Una repubblica è vero: ma non tale da consentir ai suoi giovani componenti l'illusione — carezzata forse da alcuno di essi — di poter « far repubblica » a modo loro solo perchè vi si trovano emancipati dalla vigilanza dei genitori!

È una repubblica fondata invece con serî criterî, tutelata da serie leggi e in cui ogni funzione è compiuta dai giovanissimi cittadini suoi con diligenza grande.

Ha il suo bravo presidente nella persona del suo fondatore signor Guglielmo George (che tra parentesi si è riservato poteri più ampî di quelli d'un sovrano costituzionale, essendo, oltre che capo dello stato, capo anche del potere esecutivo e munito di un diritto di *veto* assoluto sugli atti del Congresso).

Prima d'entrar ad esaminare dettagliatamente l'organizzazione ed il modo di funzionare di questo stato, è d'uopo spiegar il motivo che condusse il sig. George a fondarlo.

Ed il motivo è degno d'esser notato: mentre le istituzioni filantropiche americane — dice il George — tendono tutte ad umiliar coloro cui soccorrono, a deprimerli, a privarli d'ogni individualità; con questa fondazione si vuol provare che il bene può esser fatto in modo assai migliore: e che un'istituzione può esser egualmente benefica quanto le altre, pur non deprimendo lo sviluppo della personalità e l'esercizio completo della libertà da parte di coloro che accoglie.

E, detto fatto, questo filantropo comperò presso Elmira (nello stato di New-York) tanto terreno per quarantotto acri e fondò una città di... tre case che chiamò Freeville (1) e fu e rimane la capitale del nuovo stato.

Una geniale scrittrice americana, la sig. Maria Humphrais — che visitò recentemente Freeville — pubblicò in una rivista (2) le impressioni sue su quella repubblica che conta già 200 *cittadini* (fra maschi e femmine dai dodici a diciasette anni), che vi sono accolti, purchè si obblighino a rimanervi non meno di settanta giorni.

Il piccolo stato funziona come quelli maggiori su cui s'è modellato... e forse meglio.

Ha il suo bravo parlamento, diviso nei due classici rami: Senato e Camera dei Deputati; i membri dei quali sono eletti mediante suffragio: i senatori restano in carica due settimane, i deputati una sola.

Il potere giudiziario si compone d'un tribunale civile e d'un tribunale penale: la nomina dei giudici è riservata al presidente della repubblica.

Vi sono anche funzionarî di polizia e questi sono scelti mediante concorso. Le rendite dello stato sono costituite dalle tasse che percepisce e dai proventi che ricava dalle imposte indirette e dalla vendita delle patenti e dei passaporti: esso ha inoltre un sistema monetario proprio; ha pure una Banca che fa regolarmente le sue operazioni, paga i

---

(1) Città libera.
(2) *Mc Clure's Magazine.*

funzionari dello Stato e riceve in deposito le economie dei cittadini.

Ho già detto che Freeville conta tre case in tutto, vi sono inoltre capanne di legno e d'estate si aggiungono tende a volontà. Una delle tre case è il Campidoglio — la residenza del presidente — l'altra è il palazzo di giustizia e contiene, oltre ai locali pel tribunale, l'aula legislativa, l'ufficio di polizia e le prigioni, la terza detta « casa Waldor » contiene i locali per la posta, della banca e l'ospedale.

Esiste anche un biblioteca pubblica che ha già 600 volumi ed un'istituzione detta « Collegio » dove sotto gli auspici d'una facoltà di cittadini anziani si tengono conferenze.

***

I cittadini di Freeville non hanno nessun obbligo di lavorare, nè per l'ozio ricevono punizione alcuna fuorchè quella d'essere relegati alla tavola « dei bisognosi » dove è dato loro appena lo stretto necessario: di qui la necessità in chiunque di procurarsi, appena giunto nel nuovo stato, un'occupazione qualsiasi: le occupazioni variano naturalmente a seconda dell'attitudine e dell'ingegno; e per ogni professione esistono, a seconda delle varie abilità, diverse classi di salario. Un buon falegname o sarto o calzolaio può arrivare a L. 4,50 di paga giornaliera, la paga minima è di tre lire — paghe non indifferenti per giovanetti, specialmente quando si consideri che a Freeville la questione delle otto ore di lavoro fu già da tempo risolta, essendo proibito a chiunque di lavorare più di mezza giornata, la rimanente metà restando dedicata al riposo, allo svago, allo studio.

E a proposito di studio è d'uopo notare che tutti i cittadini frequentano i corsi scolastici, e possono anche usufruire d'una scuola esclusivamente professionale, dove i lavori — che vengono eseguiti dagli allievi — sono pagati secondo speciali tariffe; — poichè ogni lavoro ha il suo compenso nel piccolo stato, ove anche i rappresentanti del... popolo sono rimunerati in proporzione.

Ciononostante non si vede a Freeville quell'affannoso agitarsi di concorrenti per ogni posto che resti vacante nell'amministrazione — come in certi stati... più grandi — le professioni libere vi son tenute in assai miglior conto e specialmente quelle di oste e d'albergatore.

Freeville conta nientemeno che quattro alberghi, i quali vengono regolarmente ogni sabato concessi in appalto al miglior offerente: gli alberghi Waldor ed Elmira (il primo per giovani, per fanciulle il secondo) godono fama d'esser i migliori: ogni pigionante ha infatti la sua brava stanza per sè con un letto; una sedia, un catino d'acqua... ma costan cari e si capisce che non possono prendersi il lusso di abitarvi se non le persone di riguardo: giudici e deputati e senatori.

Sul buon andamento di questi alberghi, sull'osservanza di tutte le regole igieniche da parte dei loro proprietarii vigila il governo e di questa vigilanza fa garanzia un fatto di recente accaduto: parve dunque all'ufficio di igiene che l'albergo Waldorf accogliesse un numero di ospiti superiore a quello che normalmente può contenere — constatata la cosa, ordinò, quale prima misura di pulizia, una completa disinfezione delle coperte, mediante suffumigi...

Caso volle che il giovane studente — adibito per la prima volta a così grave operazione — esagerasse nello zelo, al punto da bruciar quasi tutte le coperte incriminate...

Fu una rivoluzione nell'albergo e la repubblica si commosse tutta: un ordine del presidente intimò agli altri albergatori di venir in aiuto con una coperta per ciascuno, ma eran poche (quattro in tutto!) e già gli aristocratici frequentatori del Waldorf temevano di dover dormire colle sole lenzuola, quando il capo di polizia riuscì a scoprir che l'unico detenuto dello stato s'era impadronito — in mancanza di compagni — delle dodici coperte assegnate per uso dei prigionieri, trasformando il proprio tavolaccio nel più soffice dei letti... Inutile dire che l'accorto poliziotto delle dodici coperte ne lasciò all'epicureo detenuto una sola, la regolamentare.

***

I tribunali funzionano a Freeville non meno regolarmente che altrove e la procedura su cui si basano è quella in uso nello Stato di New-York; i reati più comuni che vi si giudicano sono: uscita clandestina dal territorio della repubblica e disordini — (i giovani sudditi fanno a pugni molti volontieri — da buoni americani!) il reato più grave finora giudicato fu quello della falsificazione d'un passaporto d'uscita dallo Stato...

Anche il capo di polizia — un giovanetto di quindici anni — fu una volta citato a comparire al cospetto del giudice, — accusato nientemeno che di favoritismo e crudeltà a danno dei detenuti.

Grave l'accusa, grande la curiosità e l'aspettativa nella cittadinanza che si riversò tutta nell'aula del tribunale il giorno fissato per la discussione della causa; però il degno funzionario si difese splendidamente « sotto l'usbergo del sentirsi puro », provò la falsità delle accuse e fu assolto mentre a lor volta venivan condannati i calunniatori.

*
* *

Quanto alle... donne, esse godono di tutti i diritti concessi agli uomini — quello del voto compreso.

Non è a credere che esse siano pervenute a questo stato d'uguaglianza senza contrasti: dovettero lottare, e parecchio, per riuscirvi ed una loro petizione indirizzata al Presidente della Repubblica per ottenere la parificazione dei diritti (petizione che il presidente trasmise per l'esame alle Camera) fu, prima d'esser approvata con debole maggioranza, ben tre volte respinta!

Anch'esse lavorano ed il loro lavoro è rimunerato: chi fa la cuoca, chi la lavandaia, chi la cucitrice, chi la modista; queste, quando tutte le cittadine son già provviste d'abiti e cappelli, fabbricano, per venderli, vestiti e cappelli da bambola.

*
* *

La repubblica di Freeville non sarebbe uno stato rispettabile se non avesse, naturalmente, il suo bravo esercito.

L'esercito è modesto: son tre compagnie, comandate da un colonnello; i soldati non hanno divisa essendo quest'onore riservato all'unico tamburino dell'armata.

*
* *

Quanto alla religione, se il culto di stato manca nella repubblica, non è detto per questo che i suoi componenti siano meno ossequiosi alle leggi divine.

Essi della libertà concessa dagli statuti approfittarono per addobbare, a loro spese, una sala per uso religioso, ove ogni domenica si adunano e pregano secondo il rito protestante, predominante negli Stati Uniti.

I giovani indossano per l'occasione i loro abiti migliori, le fanciulle si veston di mussolina e porgono nastri nuovi ai capelli ...

Non è bello, non è consolante questo atto, compiuto di libera iniziativa e con vera solennità? Nessuno manca mai alle funzioni religiose: eppure chi le ha imposte?

*
* *

E così questa generosa istituzione non è forse qualcosa di più e meglio che non una semplice parodia politica?

Essa insegna ai giovani a far per tempo affidamento su sè stessi, ed, educandoli a dignità, esperimenta le loro varie attitudini: non è solo una curiosità che ne porge; ci appresta anche ammaestramenti da cui, per quanto consente il nostro carattere nazionale, dobbiam trarre profitto.

ARNALDO CERVESATO.

UN QUADRO STORICO DI PIETRO ALDI

Son già trascorsi parecchi anni dalla morte di Pietro Aldi, ma la sua modesta e quasi meschina fisonomia è ancora chiarissimamente impressa nella mia memoria, per un suo carattere di bontà che la nobilitava. Egli era piccolo di statura, mingherlino, biondo, coi baffi mozzati, particolare straordinario in un artista, e con gli occhi grigio-cerulei velati dagli occhiali a staffa; tranquillo sempre e cortese, incapace così di vanteria come di maldicenza, dolce, studioso, semplice.

Nato a Siena e ivi educato alla scuola del Mussini, insieme con Cesare Maccari che però aveva otto o dieci anni più di lui, ebbe studio qui in Roma, in via S. Niccolò da Tolentino, ma lavorò molto nella sua città nativa e, credo, più d'affresco che di pittura da cavalletto. Morì giovane, abbastanza noto fra artisti, carissimo ai numerosi amici.

La sua opera è quasi tutta un'illustrazione della storia patria. Egli non immaginò forse mai il quadro per il quadro; l'arte sua era arte di studio, non d'ispirazione, perciò nelle sue opere, anzichè questa o quella dote schiettamente pittorica, dobbiamo cercare la giustezza, anzi la scrupolosità nel ricostruire un ambiente storico e nell'effigiare, sto per dire nel narrare un episodio con paziente coscienziosità di dati di fatto e d'espressioni.

La vasta tela che s'intitola *Le ultime ore della libertà senese*, conservata nella Galleria Capitolina e propriamente nel brutto corridojo dove sono i busti dei Grandi e il freddo monumentino al Canova, in fondo, la tela di cui qui diamo una riproduzione, ha tutti i pregi e tutte le deficienze dell'arte di Pietro Aldi.

Siamo nella piazza del Campo, dinanzi a la cappella a' piedi della torre del Mangia. Varii gruppi di cittadini, uomini e donne, feriti alcuni, tutti estenuati, rivelano nell'attitudine d'abbattimento, nel volto e fin nelle vesti le sofferenze patite durante l'assedio e la disperazione della resa. Contro un pontefice e un imperatore, alleati almeno in questa inimicizia, Siena si difese strenuamente per un quarto di secolo, nè cadde se non quando la fame valse più delle armi, e alla prepotenza degli Spagnuoli ed agli sforzi dei mercenarii nostrani si aggiunse la slealtà dei Francesi, nei quali la republica aveva troppo sperato. Morto l'ardimentoso Pietro Strozzi, l'esule fiorentino implacabile nemico di Cosimo I de' Medici, mancato l'ausilio delle armi di Francia che pure sulle prime avevan sostenuto la buona causa, trucidati coloro che recavano viveri agli assediati, Siena, circuita di terre smantellate e prese dal nemico, eccetto l'eroica Montalcino, dopo diciotto mesi d'assedio nei quali anche le donne avevan combattuto e prime fra tutte la Piccolomini, la Fausti e la Forteguerri, aprì le trattative della resa. Il marchese di

Marignano, succeduto a don Garcia, figlio del vicerè di Napoli, nel comando supremo dell' esercito spagnuolo, impose che la città si arrendesse a discrezione. Allora i Senesi, nell'ira estrema, si apparecchiarono a morir tutti sotto le rovine della patria, anzichè cedere. Il giorno 17 d' aprile 1555 migliori patti furono proposti ed accettati. Scrive E. A. Brigidi: « Circa 700 famiglie preferirono l'esilio alla schiavitù di Carlo V, che infeudò Siena al proprio figlio Filippo II; il quale poi la donava a Cosimo dei Medici (1557). I quarantamila abitanti di Siena, avanti l'assedio, furono da queste stragi e da questa emigrazione ridotti al numero di seimila! I più si ritirarono a Montalcino con Mario Bandini, capitano di popolo, uomo di tempra antica, di fibra indomita ».

L'Aldi, illustratore del tragico e glorioso episodio, è uno degli ultimi pittori esclusivamente storici che l' Italia abbia avuti. Le cause della recente scissione fra la storia e la pittura sono troppo complesse perchè qui si tenti di studiarle; basti notare che tale incompatibilità con l'elemento storico si trova oggi non nella sola pittura, ma in tutte le arti. E' famoso l'esempio di Alessandro Manzoni, il quale dopo aver dato alla nostra letteratura un capolavoro nel suo romanzo storico, scrisse e polemizzò appunto contro il romanzo storico in genere. Noi non abbiam più nè l'epopea nè la tragedia, noi non crediamo più che Clio possa trovarsi nel coro delle Muse.

È un torto? Senza osar di risolvere l'arduo problema, io penso che questa incompatibilità sia piuttosto un carattere dell'arte presente anzichè una legge irremovibile d'estetica; di modo che, pur credendo che essa non abbia una ragione assoluta d'esistere in avvenire, come non l' ebbe per il passato, credo non possa eliminarsi se non quando saranno convenientemente mutate le condizioni attuali degli spiriti. In altri termini, noi non abbiamo ora l'arte storica, non perchè essa sia morta, bensì perchè è morta quella forma di arte storica la quale visse in altri tempi, nè la nuova, quella atta ad esprimere le nuove aspirazioni, è nata ancora. E invero, Enrico Panzacchi che attribuisce la presente sfioritura della pittura storica a « quella arbitraria limitazione dell'orizzonte artistico, alla quale la decadenza del naturalismo ci ha condotti », aggiunge: Che sia possibile, anzi immancabile il ritorno a un giudizio più retto, io non dubito; tanto più che, se gli artisti in Italia facilmente si lasciano trarre da una unica corrente, in Francia, invece, in Spagna, in Germania, in Inghilterra questo per fortuna non accade; onde l'equilibrio può essere per qualche tempo turbato ma non distrutto ».

Rammento quando fui l'ultima volta nello studio dell'Aldi. Egli aveva sul cavalletto un quadro non finito di Vittorio Emanuele II. Il re giaceva infermo nel letto, in una camera della tenuta di S. Rossore. L' Aldi mi fece notare che la tappezzeria delle pareti e fin la bottiglia sul comodino erano precisamente quelle che si trovavano sul luogo all'epoca della malattia del re, e io, ricordo, non ebbi il coraggio di manifestare il mio pensiero allo scrupoloso artista, che cioè non mi sarebbe importato nulla della tappezzeria e della bottiglia, pur di avere un più libero disegno e un colore più armonico. Credo però che la mia ritrosia non meriti biasimo come poca lealtà, poichè con Pietro Aldi si discuteva a malincuore, tanto egli era mite e modesto; un'osservazione critica era per lui un rimprovero, a cui egli, di chiara intelligenza e ricco di studii, non osava opporsi. Caso raro, come ognun vede, e che imponeva un particolare rispetto non disgiunto da meraviglia.

U. Fleres.

Castello di Mornese.

Ovada veduta dall'Orba.

DAL MARE ALLA TERRA D'ALERAMO

A dire la verità, la descrizione non muove dal mare; ma dal *Giovo*, dal forte di *Geremia*, che sovrasta all'ameno paesetto di Masone, il mare scintillante, immenso si vede come se fosse a due passi: e però il titolo non mi pare a sproposito.

Dal Giovo ai ridenti colli del Monferrato il cammino è breve, specialmente ora che l'acuto fischio delle vaporiere echeggia frequente allo sbucare d'improvviso dalle interminabili gallerie, e corre la nuova strada ferroviaria attraverso valli e monti che sono un incanto, durante la stagione estiva specialmente fino all'autunno.

L'inverno nelle popolose borgate di Valle Stura, Campo, Masone e Rossiglione, abbandonate dai villeggianti, ogni allegria, ogni festa vengon meno e tacciono per lunghi mesi.

E allora per le vie dell'abitato null'altro più si ode che il frequente martellare dei chiodaroli.

Lettore, hai tu mai visitato una fucina di questi veri martiri del lavoro?

Le fucine dei poveri chiodaroli basse, umide e fumose sono vere spelonche, ove si marcirebbe, se non vi ardesse quasi continuamente la vampa alla quale i miseri operai arroventano le lunghe verghe di ferro.

Ho detto *quasi continuamente*, perchè il chiodarolo scende alla fucina la notte poco dopo il tocco e vi lavora di continuo fino a tarda sera battendo, battendo le lunghe verghe, curvo penosamente sulle basse incudini; e tuttociò per guadagnare poche lire, anzi pochi soldi.

E la scarsa mercede non gli viene, per giunta, pagata dal suo padrone in danaro, sibbene *in natura*, con provviste di pessima qualità e spesso avariate; onde fa male al cuore il vederlo così macilento, lacero, col freddo che fa, e con aria ebete e rassegnata prendersi brev'ora di riposo il mezzodì per dividere in famiglia poca e mal condita polenta; è una vera barbarie!

Ma lasciamo il triste quadro, le nere spelonche.

Ecco, sbucando da una galleria, in un colpo d'occhio

. . . . . *L'esultante di castella e vigna*
suol d'Aleramo.

ecco fra i chiari corsi dello Stura e dell'Orba la bella cittadina d'Ovada che a primo aspetto, a chi arriva in ferrovia, appare invece una grande città. Ma prima d'un'escursione tra vigne e castelli mi sia concesso un ritorno all'antica terra feudale di Campoligure.

Ovada veduta dallo Stura.

L'alta e svelta torre merlata che domina il paese, i ruderi dai quali essa sorge, poeticamente rivestiti d'edera, e l'antico convento sottostante, nello sfondo dei monti dal

S. Cristoforo.

verde profondo, offrono un quadro degno del pennello d'un Salvator Rosa.

E il borgo, che si stende lungo la riva destra dello Stura, tutto circondato da monti, ricorda i più ridenti villaggi della tanto decantata Svizzera.

Ha storia antica, questo borgo, ed ebbe già nome prima semplicemente *Campo*, poi *Campo*

Campoligure.

Fredo, donde più tardi *Campo Freddo* e infine nel 1883, per infelice pensiero di pochi, questo nome venne mutato in Campoligure: e fu già dipendenza del marchesato del Bosco, di poi feudo imperiale *tamen francum et liberum* (come dice un diploma del 1309) *ita ut in omnibus, et per omnia superet semper naturam allodii,* finchè nel 1797 corse anch'esso la sorte di tutti gli altri feudi imperiali.

Il castello, dalle poetiche e maestose rovine, rimonta alla seconda metà del XII secolo, ma non appare oggi, nelle sue rovine, quale doveva essere nella lontana epoca (1220) in cui Ottone marchese del Bosco, per con-

Castelletto.

cessione di Andalone, podestà di Genova, era signore delle terre di Campo, Rossiglione, Masone e d'altre di Valle Stura e di Val d'Orba.

La porta principale della torre, a sesto acuto, come appunto era venuto in uso in Liguria nella prima metà del XII secolo, rispondeva, per un ponte levatoio, all'ingresso principale nel castello, che allora era verso il paese, mentre oggi è dalla parte opposta.

E in seguito subì il castello molte modificazioni ed ampliamenti. Nel trecento venne circondato di mura con merlatura guelfa e torri con mensole in pietra sporgenti per reggere palchi di difesa, e nella metà del quattrocento venne fortificato d'un torrione a casamatta per resistere alle armi da fuoco. Ridotto ad abitazione civile dal cinquecento in giù, il maschio venne più volte restaurato; finalmente, incendiato nella guerra di successione Austriaca, cadde in abbandono.

La leggenda popolare narra di danze notturne, di diavoli nel suo recinto e vuole che il pozzo esistente nel maschio, che un giorno serviva d'estremo rifugio in caso d'assalti, sia senza fondo, mentre la sua profondità è di sette metri circa.

In questo castello nel 1747 fu di guarnigione la truppa Austriaca, che fece fronte alle armi di Francia e di Genova.

In Ovada, invece, dell'antico castello non rimane che la memoria ed il nome nella piazza

Castello di Campoligure.

Torre d'Albarola.

ove già sorgeva, là dove Stura ed Orba confondono le acque.

Il nome di Ovada ricorre la prima volta nelle lettere di Decimo Bruto a Cicerone, dove dice che Marco Antonio, da lui inseguito mentre fuggiva dopo la sconfitta di Modena, erasi ridotto e rafforzato di nuove milizie, « *ad Vada inter Apenninum et Alpes, locus impeditissimus ad iter faciendum* ».

Distrutta dai Goti, il suo nome s'incontra nuovamente, nel 991, nella qual epoca faceva parte, col suo territorio, dei dominii d'Aleramo, il capostipite quasi leggendario dei Marchesi di Monferrato, dai quali passò alla Repubblica di Genova. Fu patria di molti illustri, dei Dania, dei Vela, dei Nervi e di molti altri, fra i quali vuolsi citare il traduttore della Messiade di Klopstock, il Padre G. B. Cereseto, Giandomenico Buffa, Francesco Gilardini, e quell'onore della magistratura italiana che fu il Senatore G. G. Costa morto da poco tempo.

Ed ora, dovendo muovere da Ovada per gli *esultanti* colli, non so ove volgere il passo, chè, s'io volessi accennare anche brevemente, alla storia di tutte le terre vicine, lo spazio mi verrebbe meno — tanto poco ne concede la parte riservata nella nostra rivista.

Fanno corona ad Ovada i castelli di Belforte, perduto nel verde degli ultimi pini di Tagliolo ridente fra i ricchi vigneti, quelli dei Botta-Adorno, di Malaspina e dei Grimaldi che sono tutti stupenda visione di altri tempi e monumenti d'arte splendidissimi.

Il castello di Tagliolo, restaurato di recente su disegni del D'Andrade, ricorda, come quasi tutti quei della valle d'Orba, i tempi d'Aleramo, ed ebbe già nei suoi bei giorni speciale giurisdizione in grado d'appello; donde il motto *appellarsi a Tagliolo*, ancora in uso nel Monferrato ad indicare un guaio irreparabile, come appunto dovevano essere le sentenze dei Conti di Tagliolo.

Del vetusto castello dei Botta-Adorno di Silvano, che stava, ricordo dell'antica Rondinaria, città distrutta, secondo la cronaca, da Guglielmo di Monferrato, a cavaliere del villaggio, or non rimangono che poche, informi rovine.

Ma gli Adorno, l'illustre famiglia che diede ben venti dogi a Genova, costrussero nel 1422

un altro grandioso e splendido castello, che tuttora appartiene ai loro discendenti, i marchesi Cusani Visconti Botta Adorno.

Questo castello ha potuto, in grazia della ciclopica costruzione, sfidare impunemente i secoli e rimane uno dei più ammirevoli del Monferrato.

Da Silvano a Castelletto d' Orba il tratto è breve.

Aleggia su questo paese, che si presenta tanto bene, il più lontano ricordo della stirpe aleramica.

Ed una chiesuola presso il cimitero dedicata a S. Innocenzo, sorprende con memorie anche più antiche.

Appartenne questa chiesa alla celebre abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte e fu oggetto di lunghe contese chiesastiche e feudali tra i Vescovi di Tortona e gli Arcivescovi di Genova, tra gli abati di S. Fruttuoso e gli Arcipreti della Pieve di Gavi, alla cui giurisdizione rimase poi assegnata per molto tempo in forza di una sentenza arbitrale del 1280. Oggi è abbandonata alle ingiurie del tempo e degli uomini.

La sua facciata, tutta in pietre squadrate e ben connesse, conserva un fregio a bassorilievi della maniera di quelli della facciata di S. Michele in Pavia o del lato destro di S. Lorenzo in Genova; è lo stile dei secoli VII ed VIII in tutta la sua primitiva rozzezza riproducente i precetti fondamentali del simbolismo Cristiano nelle varie figure scolpite sulla pietra.

Le altre pareti esterne sono rivestite di fitta edera, che aggiunge il pittoresco alla purezza architettonica. L'interno, privo d'abside, come si riscontra nell'antichissima chiesa di S. Agnese in Roma, è pure in nuda pietra ad eccezione di due ampie fascie di stucco; sulle quali campeggiano affreschi ora assai danneggiati, la cui epoca, secondo l'insigne artista genovese prof. Santo Varni che scrisse intorno a questa chiesa una pregiata monografia, si può far risalire al secolo XVI.

Il Castello, poi, è certo il più antico di Val d'Orba, ed è gran peccato, che, al pari della chiesuola di S. Innocenzo, sia lasciato in quasi completo abbandono.

Non potrebbero i *RR. Uffici per la con-*

Tagliolo.

servazione dei monumenti, provvedere a che tanta dovizie d'arte e di memorie sia tenuta in maggior conto?

Castelletto vanta inoltre splendidi esempi di case dei secoli XII e XV, ed una porta delle antiche mura, dalla quale pende tuttora la catena della berlina; infine una piccola cappella, anche questa dimenticata, nella

Castello di Silvano.

via che conduce ai *Martinenghi*, ricorda coi suoi affreschi il bel secolo dell'arte, il 400.

E qui dovremmo far sosta, poichè la casa ospitale dei Martinenghi ci accoglie, ma un'altro castello, quel di S. Cristoforo e l'antico campanile dell'*Albarola*, che alla melanconica poesia delle rovine unisce le attrattive d'un incantevole panorama, ci invitano a proseguire il cammino per volgere poi a Montaldeo, Lerma e Mornese e altri paesi della sinistra dell'Orba *selvosa*.

San Cristoforo, la cui storia è press'a poco quella di tutti i comuni di Val d'Orba, sorge sopra un poggio e vanta antiche origini le quali risalirebbero, secondo alcuni documenti, all'ottocento circa. Fu già cinto di mura, con porta castellana, fossati e bastioni e un'alta e solida torre, la quale tuttora esiste e che, isolata, serviva un tempo come di faro attraverso la fitta boscaglia.

Attorno all'Albarola il pensiero indagatore d'uno storico mal saprebbe discernere il vero fra le molte e varie leggende.

La torre dell'Albarola fu già, secondo gli uni, un campanile che richiamava alla preghiera nel vicino Castelletto gli sparsi cascinali; altri invece vorrebbe sia stata una vedetta; e noi ci fermeremmo volontieri a indagare il vero, se vicino la rocca famosa per l'eccidio dei Trotti non richiamasse spe-

ciale attenzione. Così le cronache narrano la strage:

Gravava da molti anni la peggiore oppressione feudale sui poveri Montaldesi, quando, il 1528, il popolo stanco si levò contro i suoi tiranni, i Trotti successori dei Visconti. E suscitò quest'ira un atto di quel *ius primæ noctis*, che parecchi eruditi, fra i quali il Pitrè di Sicilia, credettero di poter negare.

Una domenica, alcuni ardimentosi uccisero durante la messa il feudatario e un suo giovane figlio, invasero il castello uccidendovi la castellana e tre suoi figliuoletti, gettandone poi i cadaveri in un pozzo, che colmarono di suppellettili, di masserizie, di terra e di pietre.

E il castello stesso avrebbe in quel giorno veduta la sua rovina, se non fosse sopraggiunto da Ovada uno Spinola ad impadronirsene.

I Signori d'oggi della rocca feudale sono i Doria di Genova, che la ridussero a signorile abitazione, arricchendone le vaste sale di preziose opere d'arte. Ma non perciò il vecchio maniero ha perdute le vetuste e severe apparenze. Domina le valli circostanti isolato, selvaggio, superbo e sta ancora e par minacciare come nei secoli del suo dominio.

E chi lo visita sente come rivivere quell'epoca nell'osservare i sotterranei coi trabocchetti, e le prigioni ove i ceppi e gli arnesi di tortura rimangono ancora intatti, come se invano fosse passato il turbine di tante idee e di tante vicende.

Da Montaldeo la strada scende dolcemente fra colline e nella valle pittoresca a Mornese, Casaleggio Boiro e Lerma, paesi tutti di origine aleramica, ricchi di tradizioni e di memorie, di dominazioni varie e di vicende fortunose, che offrirebbero largo campo a studî e a ricerche.

Presso Lerma si erge maestoso il monte Tubbio, che ricorda la grande sconfitta che il console Quinto Minucio, capitano dei Romani inflisse ai Liguri; e poco oltre, avvicinandosi a Tagliolo, presso altro monte, la Colma, incontransi le rovine dell'eremo di Santa Maria di Bano che fu costrutto a ricovero delle monache Benedettine cistercensi.

Tornando al piano, prima di salire l'erta di N. S. di Castelvero, monumento nazionale, a Roccagrimalda, volgiamo uno sguardo ancora alla sponda destra dell'*Orba* alla torre di Capriata.

Strana etimologia quella del nome di questa ricca e popolosa borgata!

Vogliono alcuni che esso derivi da *capris apta*: altri sostengono derivare da *cà priate* ossia *case di pietra;* perchè le case di Capriata vennero costrutte in pietra, mentre quelle dei paesi della pianura si costruivano in mattoni.

La storia di Capriata è assai antica ed ha vicende comuni con quella della vicina Alessandria, benchè Capriata si reggesse già a Comune quando Alessandria non era ancora sorta sulle rive del Tanaro.

Distrutta due volte, incendiata, tenne sempre alto lo stendardo del Comune e la torre, ora a mezzo rovinata, con sotto gli avanzi dei vasti magazzeni della *Gabella*, è fede dell'antica sua prosperità e del valore dei suoi cittadini.

Sta la Rocca Grimalda (mi sia concessa la citazione carducciana)

. . . . . appollaiata
Siccome falco a meditar la caccia,

e dall'alto della sua rupe scoscesa, che si specchia nell'onda azzurra e chiara dell'Orba, lo sguardo corre lontano, mentre la fantasia sogna i tempi che han fatto ricche queste valli di arcana poesia.

Nel suo castello, sul principio del secolo XIV, Isnardo Malaspina, celebre fra i feudatarî di quel tempo per prepotenza e ferocia, tenne per dieci anni prigione il fratello Giacomo, dopo avere altrimenti soppressi gli altri fratelli Antonio e Giorgio, per restare solo padrone dei feudi aviti.

Quest'antico maniero è un alto e solidissimo edificio circolare, nel cui muro massiccio gira una scala che mena a cinque piani costituenti altrettante prigioni munite di porte di ferro e rischiarate appena da strettissime feritoie. L'ultima di codeste celle era per la tortura e ne conserva gli anelli e i ferri infissi nella vôlta; la prima, sotterranea, era privà di luce e d'aria e serviva per l'estremo supplizio detto *del trabocchetto;* nelle altre scorgonsi sulle pareti nomi e motti anticamente scritti dagli infelici che vi languirono.

Poco oltre Rocca Grimalda, verso Acqui, incontrasi Carpeneto che fu nell'epoca romana una delle *stationes* o luoghi di fermata e di difesa, fra i due rami della via Emilia che da *Dertona* e da *Acquae Statiellae* portavano a *Genua*; e rimase tale anche du-

Cremolino.

Panorama di Molare.

rante le invasioni barbariche e la signoria dei Carolingi.

Nel 945 dopo Cristo, Lotario Re d'Italia cedeva il *Castrum Carpani* ad Abramo Marchese di Monferrato ed ai suoi discendenti, che all'epoca dei primi Comuni accordarono ai Carpenetesi di cingersi di mura e di difenderle con macchine e con guardie o scolte diurne e notturne; concessero tribunali per le cause civili e criminali e l'uso del diritto romano accomodato ai tempi; il diritto di testare, di avere mercato, peso pubblico, macello, il diritto di amministrare la cosa pubblica, con Podestà, Consoli, Consiglio maggiore e di credenza, Palazzo Comunale con piazza per le adunanze popolari all'ombra dell'olmo emblema d'indipendenza, fissando i punti dove, sulle mura, dovevansi fare le *prierias* o mucchi di sassi da lanciare sui nemici ed i limiti entro i quali il Comune era tenuto a difendersi e non più in là.

L'epoca in cui Carpeneto si costituì a Comune risale al 1168 o poco dopo, come si può desumere dagli *Statuta Universitatis et Hominum Carpineti*, i quali nell'anno 1456 *fuerunt exemplata et translata ex antiquo volumine capitolarum*, e che vennero pubblicati in Mondovì nel 1874.

Costituitosi a Comune, Carpeneto serbò sempre fede ai suoi Marchesi e Duchi. E salvo per una diecina d'anni, dal 1436 al 1446, durante i quali fu tenuto in pegno dal Duca Amedeo VIII di Savoia, non appartenne ad altri, finchè il Monferrato non venne ceduto a Vittorio Amedeo II.

Questo principe, volendo unificare leggi e codici del suo regno tolse a Carpeneto le sue antiche libertà politiche, ma non le amministrative.

Nel 1821 i Croati di Bubna, che occuparono temporaneamente il Piemonte dopo la dispersione dei Costituzionali a Novara, soggiornarono in Carpeneto, e l'ufficiale che li comandava fece bastonare il vice-sindaco invece del Sindaco, che da volpone si era posto in salvo, lasciando nelle peste il suo f. f., ch'era un contadino abbastanza ingenuo.

Un ultimo antico castello, scendendo a Molare ove la *casa forte* dei Conti Gaioli Boidi merita speciale visita, richiama lo sguardo — quello dei Malaspina che appare nel verde cupo degli abeti tutt' intorno circondato di case, che par s'*affrettino di salire*, direbbe il poeta.

È l'antica *Cremenna* degli *Statielli*, oggi Cremolino, patria del vino buono e però qui conviene... far punto.

G. B. Rossi.

DOPO I BAGNI

*(Da un carteggio della Contessa L**)*

Eccomi finalmente a Roma. La vita dei bagni è bella e anche splendida, non c'è che dire, ma a lungo andare affatica alquanto. Ah! credi pure, mia cara Emma, che la consuetudine par fatta apposta per toglierci il prestigio delle più belle cose, per strappare quel velo roseo e diafano che la lontananza ci aveva dipinto e che l'imaginazione aveva gettato traverso ai nostri occhi, affinchè la campagna ci apparisse più verdeggiante, il mare più fosforescente e l'erbetta della collina o la sabbia della spiaggia più morbida e scintillante. E allora, quando tuttociò più non esiste, o è divenuto prosaico, chi può descrivere le gioie soavi, inenarrabili del ritorno? Si provano, ma non si descrivono. Direi che consistono interamente negli ingegnosi confronti e in quelle care confidenze che noi facciamo a noi stesse. Mi dirai, che non val quasi la pena di affaticarci tanto per godere la salubrità dei campi o spingere tutti i giorni lo sguardo nell'infinita distesa delle acque, se poi riconosciamo che quei piccoli nonnulla, che ne circondano, non dirò nella vita chiassosa della città, ma perfino nella tranquilla solitudine della nostra cameretta, valgono mille volte di più.

« Ma sì; è la lontananza, che forma i piaceri della fantasia, e, come ho detto, l'abitudine li impone. Eppoi, non è forse vero, che nelle classi ricche v'è un bisogno incessante di locomozione, probabilmente perchè la noia ci assale da tutte le parti, e sentiamo la necessità di fuggirla, assecondando con troppa facilità non so se la nostra leggerezza di carattere o l'instabilità stessa della natura?

« Guarda, tu non puoi figurarti la dolce impressione, e per poco non dico la sorpresa, che provai stamattina, appena alzata da letto. Malgrado la stanchezza del viaggio, anzi, forse, appunto per questo, dormii poco, e mi alzai molto per tempo. Corsi io stessa ad aprire le mie finestre. L'aria fresca del mattino mi parve più respirabile e più balsamica che quella de' bagni; mi accarezzava, come da bambina, la mano amorosa di mia madre. Il sole nasceva, e gli uccellini gorgheggiavano tra il fogliame verde delle piante. Pensa con qual trasporto ho riveduto questi leggiadri e civettuoli abitanti de' nostri giardini: alla campagna, fin dal primo mattino, il chiasso dei villeggianti, gli spari di fucile, che tratto tratto rimbombavano sul colle e ne' prati, li avevano fatti fuggire spaventati. Qui stanno come a casa loro e si posano con perfetta sicurezza sul davanzale delle finestre. Essi mi hanno fatto pensare il mio canarino, che m'ha subito riconosciuta, venendo a vellicare il mio dito traverso alle gretole della sua gabbia, e aprendo le ali quasi per abbracciarmi e dirmi: — « Ben ritornata, padroncina! ». Indi a poco, cominciano a spalancarsi con fracasso gli usci delle fabbriche e delle officine. Quegli uomini, che passano a due, a tre, a quattro, sono tutti artigiani. Essi non conoscono le amenità della villeggiatura e neppure le delizie della stagione balneare — lavorano tutto l'anno. Ma sono perciò meno felici? Non passa molto tempo, che sono già tutti a' loro lavori e alle loro industrie. Quale strana e non più udita operosità! Come è lieto il rumore, che essi fanno! Come è bianco, leggiero, vaporoso il fumo, che si svolge dal tubo delle loro fabbriche! Ahimè! Dunque la vita non sta ne' soli divertimenti, e v'è chi non ci pensa neppure, fuorchè una sola volta alla settimana, tutto assorto ne' proprî affari, nelle cure degli uffici, nella sollecitudine de' commerci o negli interessi della famiglia.

Tuttociò non era nuovo per me; eppure aveva un incanto inesplicabile, un incanto, che non avrò più domani; e, stetti per un momento ad ascoltarli, con l'orecchio teso,

quasi per impadronirmi delle più sottili percezioni di quella vita di attività e di lavoro.

« Il sole cominciava ad insinuare i suoi raggi nella mia camera, e ho dovuto chiudere le persiane per prolungarmi anche quei fuggevoli istanti di fresca e beata solitudine. Mi trovai come in una mezza penombra, ma che bastava a farmi distinguere gli oggetti della mia camera. Ieri, appena tornata, non vi aveva gettato che uno sguardo indifferente e distratto, desiderosa, come era, di riposo e di sonno. Ma allora, vispa, ilare, disposta, come mi sentiva, d'anima e di corpo, presente ancora allo spirito il suono del lavoro, che strepitava di fuori, ogni più piccola cosa attraeva con forza la mia attenzione.

« Ho detto a me stessa: Ora che le mie amiche, che sono rimaste ancora laggiù, sognano, tra la veglia e il sonno, e non ben riposate dai bagni d'ieri, le nuove gite, che dovranno ancora intraprendere a qualche amena villeggiatura sugli Appennini e intorno a' laghi, non sarebbe bene che tu facessi un viaggio intorno al tuo salotto? E, detto fatto; quasi con febbrile sollecitudine mi diedi a percorrere la mia camera: ogni oggetto che vedeva, ogni inezia, mi procurava una sorpresa, mi strappava un piccolo grido; il mio ricamo interrotto la vigilia della mia partenza, con la sua gardenia condotta sino alla metà e il suo bel fogliame sempre verde, sembrava aspettarmi impaziente; il mio album di disegno, sul quale aveva abbozzato un paesaggio ideale, stava ancora aperto alla stessa pagina, ed aspettava anch'esso gli ultimi tocchi della mia matita. Passai il fazzoletto sul mio *La Bruyère*, e lo trovai ancora segnato allo stesso capitolo. Quali erano le ultime parole che vi avevo lette? Eccole: « La nature n'est que pour ceux qui habitent la campagne; eux seuls vivent, eux seuls du moins connaissent qu'ils vivent ». *Un pensiero da idillio, sbocciato traverso alla vita di corte.* Queste parole, che ti sottolineo, le aveva scritte io stessa sul margine del libro, e allora, rileggendole, sorrisi, applaudendomi, tanto mi parvero giuste nell'impressione di quell'istante.

« In somma, che ti dirò io? Guardando i miei lavori, facendomi allo specchio nel mio costume mattinale, prendevo gusto ad ogni cosa, ed ogni cosa aveva per me il suo significato, la sua eloquenza, qualcuna anche il suo rimprovero. In una visita lunga, appassionata, felice, tutta di assorbimento morale, tutta di poesia vera e sentita: e, se adesso te ne scrivo, egli è perchè... non la sento quasi più; perchè sono sicura, che non riuscirò a farla rivivere domani; perchè, in somma, la felicità domestica, come tutte le cose belle par destinata a non durare, anch'essa, che pochi momenti, e bisogna saperla apprezzare per poterla gustare; e per gustarla a lungo, è necessario, mia cara amica, che ce la fabbrichiamo noi stesse, dando il suo valore imaginario o reale ad ogni nostro oggetto, il quale, intanto, ci riesce simpatico, perchè ci ha procurato una somma di soddisfazioni intime, non fosse che per pochi momenti.

« Io ho apprezzato il mio salotto e, come vedi, gli ho tessuto un inno pindarico. Più tardi mi aspetto delle visite, di cui molte, bisogna confessarlo, di pura formalità. Per il quarto d'ora, si sa bene, non si bada o si finge di non badare agli abiti e alle esigenze della moda, di cui però ci occuperemo sul serio fra qualche giorno. In quel momento si guarda solo a scoprire qualche intimo segreto ne' nostri occhi, quando non si può scoprirlo nelle nostre parole. Si studia l'espressione del volto. Si dice: Come vi siete fatta bella! La campagna ha dato una tinta rosea alle vostre guance. Oppure il contrario. Sembra, che la campagna abbia conferito poco alla vostra salute; vi trovo più pallida; che c'è di nuovo? Si direbbe che soffrite...; ed altre simili banalità, che però, talvolta, hanno un fondo di ragione. Ritorniamo stanche dai bagni e dalla campagna, e in mezzo a tanti divertimenti le nostre forze si sono riparate, si sono forse affievolite di più... Ah, Dio mio! se continuassi in questi sentimenti, temo che finirei per odiare i bagni e la villeggiatura, che n'è quasi la naturale conseguenza. Tu mi ripeti: ma che vuoi farci? è costume, è consuetudine passata nelle convenienze della vita sociale, ed altre belle cose; intanto che la vera felicità domestica va allontanandosi, non è vero? Ah! non so, c'è un fondo di religiosità dentro l'anima mia. Noi aspettiamo la stagione estiva, perchè con essa ci ritorna il sognato romanzo dei bagni, l'idillio campestre, e la libertà, infine. Tutto questo è vero; la vita sulle spiagge, ne' campi, sui monti, una volta l'anno, è tripudio. Ma io ti dirò da me a te, e che nessuno ci senta: Talvolta non è anche sacrificio? »

FELICE UDA.

NOTE CRITICHE SVLLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

(Continuazione).

IV.

Le idealità nella pittura.
Dalla violenza di Brangwyn al manierismo di Puvis

Una delle tendenze più recenti e profonde dell' arte moderna è il movimento idealista, movimento che ha già avuto una larga espansione nella letteratura e nella musica, ma che da poco e con scarsi risultati cominciò nella pittura.

Leggendo il programma di taluno fra i *neo-idealisti*, fra i *sintetisti*, fra i *mistici*, di taluno, certo, più letterato che pittore, oppure di taluno fra i giovani critici ammiratori di questi artisti, io trovo queste definizioni: « Tandis que le realiste prend pour but final de reproduire la nature dans la sensation directe qu' elle fait éprouver, le idealisté ne veut y voir que le point de départ éloigné de son oeuvre. Tout reside pour lui dans la trasformation cérébrale, entièrement subjective que lui fait subir notre esprit. Il ne s' agit plus de sensation c' est-à-dire de la chose perçue indépendamment de la volonté, mais de l'idée que nous en degageons, pur concept que l'artiste cherchera à exprimer ciniquement, sans se preoccuper des exactes objectivités qui en ont été la cause ».

Questi concetti si accordano perfettamente con le mie preferenze ed io non dovrei che approvarli insieme alle opere di quei pittori che cercano di attuarli, se pur troppo essi non fossero che una luccicante illusione che io fino ad ora non ho trovato mai verificata.

Certo nulla di meglio che di lasciare quel gretto realismo che fa scopo a se stesso delle apparenze vane delle cose, per assumere in una forma sintetica la realtà essenziale ed eterna, che è il tipo spirituale della mutevole superficie, generalizzato dal nostro intelletto.

Ma il punto di partenza deve essere sempre la realtà e la verità, poichè non è possibile, partendo da falsi particolari, giungere a un concetto generale profondamente vero, e perciò tanto più a questo pittore idealista è necessaria una conoscenza esatta e amplia della realtà, mentre gli abbisogna una forte potenza sintetica per abbracciare ed esprimere tutti i singoli veri in una idea, in una forma sola. E di più oltre all'imprescindibile senso artistico, a lui fa d'uopo una vasta coltura rispondente alle più moderne interpretazioni che la scienza offre della realtà, una facoltà di osservazione che gli permetta di afferrare il tratto caduco da quello eterno nella conformazione delle cose, una prontezza di adattamento alle trasformazioni della civiltà moderna, una eccezionale fantasia ed infine la dote di appassionarsi per il proprio ideale.

Ora di tutte queste condizioni necessarie per il pittore idealista, che voglia realizzare i concetti sopra citati, ben poche si riscontrano negli artisti a me noti, e quelle poche in iscarsa dose.

Chi avrebbe la volontà di fare, e la forza di appassionarsi, non ha la coltura necessaria, o difetta di spirito sintetico o di fantasia, o gli manca la cognizione della natura..

Chi ha coltura non ha fantasia nè passione e così di seguito; nella grande maggioranza dei pittori mancano la facoltà sintetica, la coltura, la ricchezza della fantasia al contatto ardente di quanto già hanno saputo trovare scienze e civiltà moderne.

Così che nelle opere loro le idee generali sono concettini elementari, i simboli sono di una meschinità e ingenuità desolante, la realtà, invece di essere approfondita e spiritualizzata, è falsata, e tutto il cammino del pensiero moderno è lettera morta; così che per la mancanza di una nuova fede o di un intenso sentimento che non commuovono alcuno, per la deficienza di fantasia, di intelletto e di adattamento moderno, i loro quadri simbolici e morali, quando non sono artificiosi e strampalati, sono ridicoli e miseri, e non mai incomprensibili o profondi; spesso invece sono misere ripetizioni del mitologismo, del semplicismo primitivo o illustrazioni di massime degne di un libro per bambini.

Ecco perchè invece di sottoscrivere a piene mani, come lo porterebbero i miei gusti e le mie preferenze, alle massime idealistiche su riferite, vedendo le opere che hanno prodotto, le respingo, almeno per ora e penso che essendo gli artisti impreparati a riceverle esse producono più male che bene, portando a fare il più, colui che appena appena riesce nel meno.

La pittura ha ancora bisogno di studiare, di comprendere e di esprimere la verità e la realtà, deve ancora essere veramente realista; quando avrà raggiunto questo grado potrà lanciarsi nella astrazione e accingersi alla sintesi, altrimenti corre rischio di perdersi in una metafisicheria altrettanto vana e falsa di quella che ha ostacolato fino ad oggi la scienza moderna.

Detto così in genere della tendenza idealistica nella sua fase più recente (del vecchio idealismo e misticismo non basterebbero volumi a darne una traccia), vediamo ora le molte opere che in questa Esposizione, direttamente o indirettamente mirano alla rappresentazione di una idea, o che per lo meno escono dall'ámbito del realismo.

Naturalmente io sceglierò le più importanti sia dal punto di vista artistico, sia per la celebrità del loro autore (a parlar di tutte occorrerebbero dieci articoli) e per facilitare il compito le dividerò nelle grandi correnti di cui l'una fa capo all'Inghilterra, la seconda alla Germania.

Brangwyn-Fowler-Brough.

A coloro da cui s'inizia il movimento idealistico in pittura spetta per natural diritto il primo posto, cioè alli inglesi, se bene in questo anno la loro sezione non offra la ricchezza e la varietà con cui figurava nel 95. Allora qualche campione del preraffaelismo Burns-Jones per esempio, veniva a fornire la nota tipica in cui si era fino da principio veramente compiaciuto l'idealismo inglese; oggi e per la decadenza sempre più rapida e meritata del preraffaellismo e per l'assenza dei suoi maestri più noti non abbiamo più questa caratteristica scuola; l'idealismo inglese ha quasi del tutto lasciato l'antica strada, e pittori religiosi, simbolici e idealisti non esplicano che cautamente, timidamente e parzialmente le forme preraffaelite, quando non le abbandonano affatto.

E fra coloro che anzi cercano la espressione della loro idealità con l'avventarsi quasi con violenza alla realtà greggia tratteggiandola con evidente incuria e rozzezza quasi per reazione alle iperfinezze dei preraffaelisti ecco Frank Brangwyn, con quella sua tecnica spezzata originale a larghe macchie che io non saprei chiamare meglio che con la parola francese *tachisme*, e descrivere se non paragonandola a un antico mosaico in legno o a un disegno di pezzi di stoffa.

Se non fosse per il colore buio, sporco, impastato di queste tacche, io potrei forse vederne la derivazione tanto in una esagerazione della libera pennellata delli impressionisti, quanto in una recrudescenza arcaica del classicismo dei Benson e di Marius de Maria. Proprio vero che gli estremi si toccano!

Il Brangwyn espone 4 tele di cui una, *I caprari che giuocano ai dadi*, non appartiene al soggetto che studiamo, ma che pur ci serve per utile confronto di effetti, con gli altri tre quadri di soggetto religioso, *San Simone stilita*, *Madonna*, *S. Giovanni*. Fra questi tre il più forte, il più impressionante e che contiene germi gagliardi di originale osservazione e rivelazione è la Madonna. Noi ci troviamo finalmente dinanzi a una donna che esprime efficacemente il tipo della sua razza. È la semita ardente, profonda e po' misteriosa dell'arida Giudea, collocata in un paesaggio giudaico da cui emana il senso della Jerusalem orientale e delle sue femine. Questa Madonna non è la soave, la dolce, la chiara,

la semplice, la bella idealizzazione cristiana dell'occidentali, che non ha altra realtà se non nel nostro sentimento; è la giudaica violenta e calda abitatrice della Arabia petrea. Ora fra questo realismo aspro ma efficace bluastra e non posso a meno di irritarmi davanti a sì inspiegabile inversione.
nostri, e la donna umile e plebea delli altri che accomodano la Madre di Dio alle teorie di Marx, visto che il sentimento religioso

San Simone.
(Quadro di Frank Brangwyn).

di Brangwyn, e la stereotipata Madonna dei cato quell'insistenza del cupo che guasta tutta la gagliarda arditezza di questo artista! Io vedo il bambino che ha il viso sporco di fava secca, vedo le carni della Madonna e più ancora quelle del S. Simone e di Gesù in mezzo al fiume e del Battista che lo asperge, insudiciate di una tinta fumida, grigiastra e manca in tutti, preferisco la Madonna di Brangwyn. Oh, peccato quel color falso, scuro, sporco, come asperso di carbone, pec-

Nei *caprari che giuocano ai dadi*, dove, quantunque per l'eccesso della fattura a tacche si abbia una visione assai confusa di alcuni orientali avidamente intenti ai dadi rovesciati al suolo, sopra uno sfondo di città orientale,

pure quanto maggior effetto e forza per un po' più di vivezza del colore! Ora fra i tre quadri religiosi e quest'ultimo non vi è alcuna differenza circa il sentimento che eccitano in noi, niun misticismo, niuna religiosità dai tre primi, si emana niuna leggerezza dall'ultimo; in tutti la cupezza, l'aridezza, la calma e una certa misteriosità dei paesi d'Oriente.

Con ciò il sentimento religioso del Brangwyn o per lo meno dei suoi quadri si fa giustizia da sè.

E di religioso in queste sale gli inglesi non ci dànno altro, ma nella sala scozzese attraverso la morbidezza, la attenuazione, lo smorzamento di ogni esorbitanza, ecco che Brangwyn torna alla nostra mente davanti alle due tele di Robert Brough, *Sant'Anna di Brittany* e *Tra sole e luna.*

Nella prima la Santa cammina tra due fanciulle; tutte e tre hanno la cuffia bianca, ma attorno a quella della gloriosa brilla tenuamente il tondo d'oro, dietro altre tre fanciulle ugualmente vestite; il mendicante a cui la beata visione appare sta a destra sul davanti non illuminato, poichè la luce è in alto e lontano tinge in azzurro e rosa le bianche cuffie e la casa che serve di sfondo; nella seconda tela il misticismo emana dall'ambiente e dall'ora, un delicato paesaggio nel tramonto dove passano le tre donne come nel quadro primo, con assai meno romanticismo e retorica che in Millet.

La fattura del Brough è pure a tacche sul genere di quella del Brangwyn, ma meno eccessiva e meno aspra, addolcita; come ripeto, gli scozzesi addolciscono e arrotondano tutte le originalità, ma in compenso il colore è più chiaro e pulito, ama sia pure sommessamente luce e verità. Nel secondo quadro il viso della fanciulla in luce è stupendo nella sua semplicità e nella sua sapiente composizione. Certo il Brough è meno potente, meno vigoroso e ardito del Brangwyn, ma ottiene assai più l'effetto mistico e religioso che ha voluto produrre; ma anche qui tanto il quadro della Santa quanto l'altro di un misticismo puramente riflesso hanno la stessa forza di sentimento.

L'americano Pearce si stacca da questo tipo e per l'idea si accosta piuttosto al tedesco Uhde.

Egli veste la sua *Santa Genoveffa* di cenci contadineschi, la pone in un campo accanto a una cascina a guardia dell'armento. E già che non vi è formalità, ci fosse almeno sentimento religioso o mistico! Invece, se il pittore non avesse posto attorno alla contadinella, che ha un viso acceso ed estatico antropologicamente conformato come ad una precocità viziosa, il solito cerchio, nulla suggerirebbe la più piccola idea religiosa. Non parlo del colore e della fattura poichè non ne vale il conto.

Con Fowler si torna in Inghilterra, e in lui troviamo il passaggio che da Brangwyn ci porta al simbolismo fino agli ultimi resti del preraffaelismo.

Ma che povero simbolismo e che falsa e unilaterale pittura! Nelle *Voci di primavera* vi è una donna ignuda seduta con un fiore giallo in mano; lo sfondo è verdastro e tutti gli altri colori non sono che *nuances* slavate di questo verde stinto; negli *ultimi fiori* la donna è coricata ed appare enorme rispetto alle proporzioni dell'ambiente; tutto il resto, compreso il verde, è uguale.

Crane, altro semi preraffaelista, vuole assurgere al simbolismo sociale dandoci la raffigurazione della libertà. Un angelo biondo irrompe nel carcere, infrange i ceppi e solleva lo schiavo ignudo con in capo il berretto frigio, mentre ai lati i due più forti antagonisti della libertà sembrano dormire, il militarismo rappresentato da un vecchio guerriero vestito di ferro, il clericalismo da un vecchio pellegrino.

Tutto ciò è di una infantilità che stupisce, di una convenzionale falsità che addolora. Basta pensare che lo schiavo, il lavoratore, il popolo, quello che è insomma, liberato dall'angelo, ha una testa conformata in tale modo che l'antropologo meno oculato classificherebbe subito l'individuo fra i degenerati a cranio ultra microcefalico, qualche cosa come un idiota.

E non parlo degli altri minori, limitandomi solo a ricordare una semplice impressione idealistica dell'americano Alexander, *Il piano*, dove in una sala nebbiosa (perchè?) una giovine donna suona il piano, e nello sfondo traspare la figura di un uomo seduto. Vedremo poi quanto questa idealizzazione mediante la vanescenza e il soggetto musicale sia una delle *ficelles* più ripetute.

PUVIS-DAGNAN-BERAUD-HENNER.

Io non so se possa darsi esempio di manierismo meno ragionevole e meno simpatico

di quello in cui si esprime il tanto lodato sentimento quattrocentistico di Puvis de Chavannes. Sono ormai diecine di anni che il Puvis si è fossilizzato in questo schema che dovrebbe rappresentare il *non plus ultra* della idealizzazione, della finezza, della distinzione e della grazia moderna, e che non consiste in altro che in una slavatura grigiastra e monotona e falsa del colore, in una deformazione mostruosa e stupida che irrigidisce bambinescamente tutte le linee, e in un simbolismo primitivo degno tutt'al più del cervello di un uomo del 1000.

Ed anche per chi non conosce l'opera precedente del Puvis, tutta uguale del resto e unilateralissima, bastano i poveri saggi che egli ha qui e che rispecchiano fedelmente il suo fare. Nell'*inverno* sopra una pianura nevosa alcuni uomini, mostricciatoli petrei, abbattono alberi; da un lato, presso un arco marmoreo, un uomo con un bimbo si riscalda a un fuochetto pallido, una donna, informe fantoccio, entra nell'arco in cui la attende una vecchia con una fascina sulle spalle. Nel *poeta morente*, un simulacro d'uomo vestito con la tunica lascia cadere la cetra mentre uno sgorbio camuffato da angelo gli tocca la spalla.

Tutte queste figure umane sembrano a perfezione quelle goffe statue che i monelli vogliono d'inverno nelle nostre città settentrionali modellare sulle piazze con la neve; mentre la visione dell'insieme non suggerisce altra riflessione all'infuori dell'impotenza dell'artista.

Accanto all'impotenza di Puvis non sfigura l'ipocrisia di Dagnan-Bouveret, un antico, un romantico che si tinge a novatore a mistico ma... fino a quel punto che basta per non urtare il gusto dei più e passar davanti alla folla come un iniziatore equilibrato. Davanti a questi calcoli è inutile parlare di sentimento e di tempra d'artista. Del resto il Dagnan ha qui quest'anno un piccolo schizzo di Madonna, una ordinaria nutrice campagnuola brettone vestita di bianco in un paesaggetto giallino.

Jean Beraud si dà all'effettaccio, si presenta come un Uhde socialista e plebeo col suo *Cristo deposto*. Sul Calvario, uomini vestiti di nero, signore, operai in *blouse* accolgono nel lenzuolo il corpo del Cristo; discosto dal gruppo un operaio tende il pugno minaccioso alla città bassa e lontana fumante di officine. La trivialità della trattazione proveniente dalla più comune ricerca d'effetto si unisce al colore nero, opaco, senza risalto e senza verità.

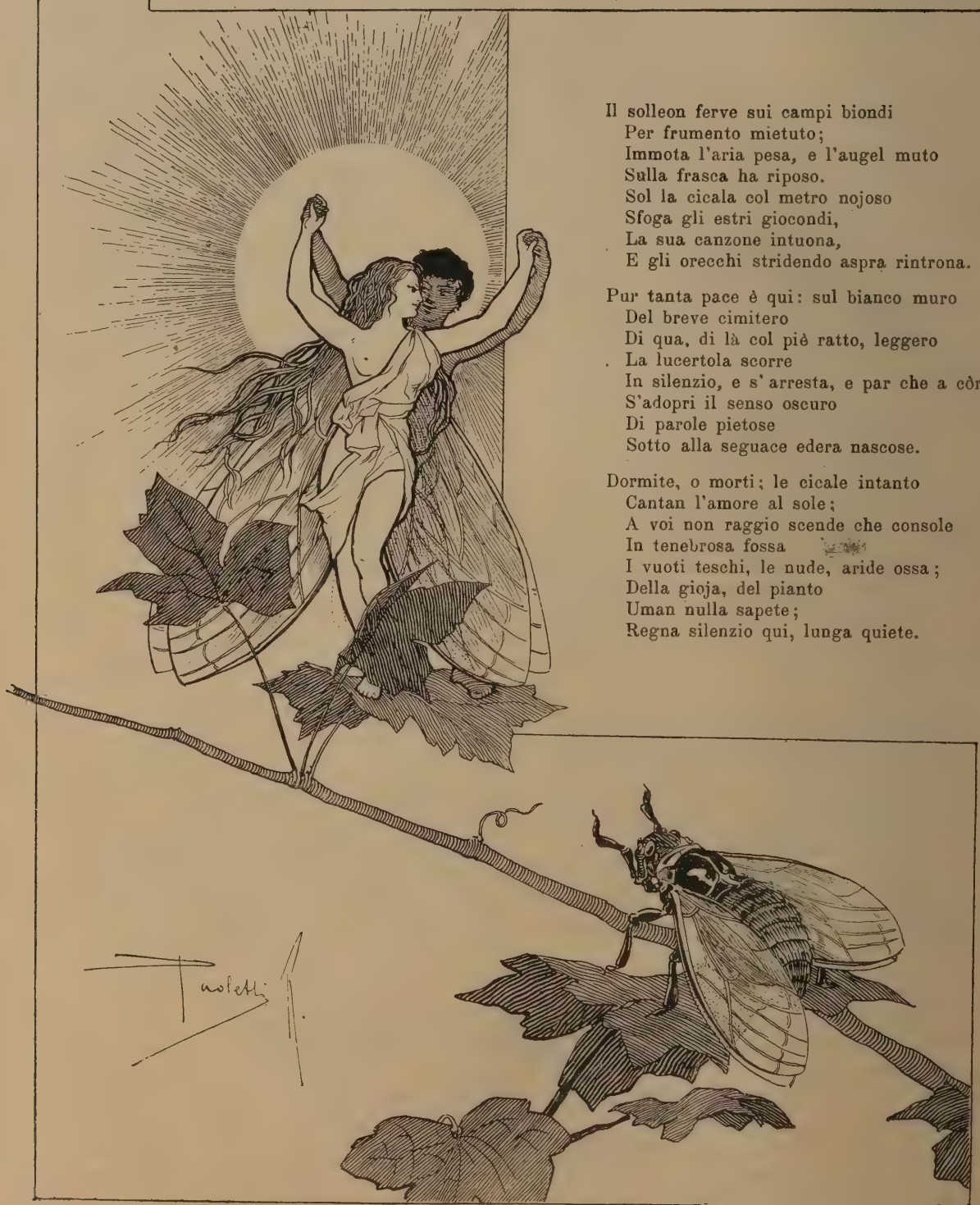
Su questo cammino dà più in là ancora nel male il Rochegrosse con le sue *Angoscie umane*, un immenso quadrone dove una turba di ossessi urla, si pesta, si strazia per arrivare alla cima di un picco circondato da baratri con un cimitero in fondo. All'aspetto il quadro darebbe un senso di malessere, se il gruppo umano non avesse la forma di uno sciame d'api, e la bruttezza del colore non allontanasse ogni emozione; alla percezione esso si offre come un dramma da arena, di quei drammi sociali da teatri operai, dove, tolta la ricerca della volgarità, non vi è altro merito.

Henner ha nel brutto una originalità: fa le carni umani di burro non liscio, dice un amico mio, critico bonario, e veramente il suo *Cristo morto* pare fatto di una sostanza che esorbiti dalla superficie delle forme, pare che la pelle sia una pelliccia sbrandellata.

Carolus Duran fa il contrasto con Beraud; egli ci da un Cristo sul calvario, che è la solita tela accademica delle donne e delle turbe piangenti ai piedi della croce sotto un cielo a nubi nere e marrone.

Nel prossimo articolo dirò della grande corrente tedesca e delle sue diramazioni ed esprimerò alcune idee generali che questo cumulo di opere mi ha suggerito.

MARIO MORASSO.

CICALE CANTANTI SOPR

Il solleon ferve sui campi biondi
Per frumento mietuto;
Immota l'aria pesa, e l'augel muto
Sulla frasca ha riposo.
Sol la cicala col metro nojoso
Sfoga gli estri giocondi,
La sua canzone intuona,
E gli orecchi stridendo aspra rintrona.

Pur tanta pace è qui: sul bianco muro
Del breve cimitero
Di qua, di là col piè ratto, leggero
La lucertola scorre
In silenzio, e s' arresta, e par che a còrre
S'adopri il senso oscuro
Di parole pietose
Sotto alla seguace edera nascose.

Dormite, o morti; le cicale intanto
Cantan l'amore al sole;
A voi non raggio scende che console
In tenebrosa fossa
I vuoti teschi, le nude, aride ossa;
Della gioja, del pianto
Uman nulla sapete;
Regna silenzio qui, lunga quiete.

N CIMITERO

Poveri morti, pur vi punse amore
Della viva pupilla
Che di sotto ad un nero arco sfavilla;
E negli occhi ridenti
Le desïate forme iridescenti
Si pinsero, e del cuore
Ai palpiti le dita
Sentir congiunte il fremito di vita.

Ed impassibili ora; o sia che splenda
Sereno il firmamento,
O le nubi a battaglia affolti il vento;
Nel rovajo brumale,
O se zefiro intorno agiti l'ale;
Egual sempre ed orrenda
La notte: rauca intuona
La cicala l'esequie, e il campo introna.

Silenzio, o stolta, vive eterno amore
Ne' luminosi cieli,
E dal frale disciolta senza veli
Libera al suo desio
Corre l'alma, il pensier s'affissa in Dio;
Ma a sè l'antico errore
Indulge l'intelletto,
E alta fiamma alimenta in novo petto.

Oh! qual delle immortali anime amanti
Letizia nei lontani
Incontri su pei sconfinati piani
Degli astri; allora muto
Vola al fratel dell'anima il saluto;
In fiamme rutilanti,
Dell'etere nei giri
Casti fremiti allor, voci, sospiri.

Altra speranza ho in sen. Dalla romita
Ancona apre le braccia
Sui morti il Nazzaren, piega la faccia
E par dica: Fratelli,
Dopo l'ombre verran soli più belli,
Resurrezione e vita:
Pace al fral nella tomba
Finchè nol desti del gran dì la tromba.

In questa speme passegger solingo
Stanco al cancel riposo,
Libero d'ogni cura e al mondo ascoso;
Nè m'affanna il mistero,
O la solenne nudità del vero;
Dolce il morir mi fingo,
E la cicala intanto
Sulle tombe diffonde il lungo canto.

PAOLO TEDESCHI.

Il Romanzo psicologico.

(L' incantesimo)

Una concezione maturata e profonda, un'arte che ha saputo dominare la materia, imprimendo quasi sempre alla forma una nobile lucidità di acciaio brunito; e sopratutto un soffio di passione che esala da tutte le pagine e alla fine trabocca con un calore meraviglioso di giovinezza, tale è il fascino del nuovo romanzo di E. A. Butti, dal titolo appropriatissimo di « Incantesimo ».

La trama del racconto eminentemente psicologico è di una semplicità grande. Come in tutte le opere fortemente pensate, questa semplicità fondamentale del concetto inventivo dà al romanzo una saldezza, una maestà quasi tragica, che non è nella vita reale interrotta da lunghe pause del sentimento, intralciata dalle vicende volgari, che ne scemano il significato psicologico.

Il protagonista del romanzo, è il patrizio Aurelio Imberido, giovine solitario non arriso dalle dovizie e cresciuto melanconicamente in orfanezza prematura, col solo affetto di una nonna malaticcia, logorata prima che dagli anni dalle sventure sofferte.

Il conte Imberido è spronato da un bisogno ambizioso, da ingenite tendenze di dominatore, che contrastano colle condizioni ristrettissime in cui è caduta la sua famiglia per opera dei padri; ingolfatosi giovanissimo negli studî storici e politici, egli ne esce con un rimpianto quasi nostalgico del passato e un aborrimento sdegnoso della volgarità presente, ed anzichè gettarsi alla conquista di una facile popolarità col farsi propugnatore di rivendicazioni democratiche, egli vagheggia una sua utopia: ricondurre il governo della società nelle mani d'un'aristocrazia rigenerata, che si opponga alla barbarie plebea. La misera fine di questo suo sogno, pel quale egli combatte con una Rivista di Sociologia, da lui fondata, ci è narrata drammaticamente nel romanzo; ma il pernio di esso è naturalmente la passione amorosa, la quale si impossessa di questo infelice asceta del pensiero, e lo conquista tutto, benchè nolente, riluttante, avverso all'oggetto del suo desiderio.

E qui ci imbattiamo in un'altra anomalia di questo carattere singolare: una seconda utopia, esteticamente molto più interessante della prima, e che ha radice anch' essa nel desiderio di supremazia : un *misoginismo* teorico, un insieme di timore e di sprezzo per la donna, nella quale egli intravvede il suo massimo pericolo, la distrazione, l'ostacolo al raggiungimento della sua meta: la fama. Una graziosa fanciulla villeggiante nella stessa casa appigionata agli Imberido è la sirena

che ha la virtù di smuovere il giovine dal suo proposito, dopo lunghe ambagi e alternative di ritrosie e di debolezze.

Questa lotta fra l'istinto e la volontà è la nota più originale del romanzo, dalla quale il carattere del protagonista balza al vivo. Se in principio dovevamo credere all'Autore sulla sua semplice affermazione, quando alle prime pagine ci dipingeva Aurelio così ricco di « intelligenza, di coltura, di forza morale, esercitato in ogni campo dello scibile » se « lo splendore della sua dottrina » poteva lasciarci nelle tenebre intorno al valore morale dell'uomo, al contatto della donna egli ci si rivela nella sua intima natura e non crediamo di fare un giudizio severo del personaggio creato dalle mirabili facoltà analitiche e sintetiche del chiaro Autore, confessando che Aurelio ci pare una felice incarnazione dell'uomo corazzato d'egoismo e d'orgoglio, corazza che non lo preserva tuttavia dalla caduta, ma lo priva di quelle serene espansioni del sentimento, che l'amore largisce alle anime equilibrate, quasi per farle, una volta nella vita, più sollecite dell'altrui bene che del proprio.

Due punti salienti in mezzo alle vicende puramente psicologiche di quell'anima combattuta, emergono come meteore splendide in una fuga di nuvole tetre. Uno è il lungo episodio della morte della nonna: pagine indimenticabili cupe e soavi ad un tempo, le quali nella loro tragica semplicità toccano il sublime dell'arte. Sono pagine vissute e si sarebbe tentati di riportarne qualche brano, se non fosse un guastare la squisita armonia di un tutto colato fluidicamente dalla penna sotto il soffio di un'ispirazione alata.

L'altro punto culminante è l'epilogo del romanzo: è la pagina d'amore, la dedizione, la conquista reciproca de' due innamorati. Ivi l'autore ha riversato tutti gli splendori della sua fantasia, ha stillato tutti i profumi della sua arte, forse con esuberanza nociva, forse con un'insistenza che rallenta l'effetto tantochè più d'una volta il lettore si crederebbe pervenuto al punto ove l'arte « segnò li suoi riguardi » e poi s'avvede con sorpresa di essere ancora trattenuto in una scabrosa vicinanza a quel limitare inviolabile.

Ma questo indulgere al proprio genio poetico è una colpa che i giovani perdoneranno facilmente al provetto, ma, per sua fortuna, ancor giovane Autore.

È noto che il volume intitolato « la Sirena » non è che la prima parte dell'Incantesimo. Il secondo, che si attende, e si intitolerà « la Chimera » ci darà la soluzione del dramma rimasto sospeso e ci svelerà, crediamo, collo stesso acume di analisi, il carattere della donna, la quale in questa prima parte rimane così esterna e misteriosa al lettore, come il suo dubitoso amante.

Il Butti è un narratore egregio, incisivo, aristocratico nello stile. Quand'egli descrive il paesaggio, che in questo romanzo ha per sfondo il lago Maggiore nella sua plaga più pittoresca, persino quando abbozza scene luminose e gioconde, sembra ch'egli vi proietti un'ombra di malinconia, che qualche volta pare opprimente come un incubo, qualche volta esala in una mistica tristezza, quasi come se a tutte le cose e ai volti, e ai moti, e alle più comuni vicende dei suoi personaggi incomba un fato ineluttabile ed oscuro.

Con questi pregi e con una elevatezza di vedute che sa dominare e raccogliere tutti i particolari episodî, come quello magistrale di una processione di socialisti in Milano, il Butti ha scritto un altro romanzo che avrà un posto durevole nella nostra letteratura e ha preso la rincorsa su quell'erta ch'egli sale senza posa, e in cima alla quale gli auguriamo la luce di una fama pura e incontrastata.

CARLO REALE.

ANIMALI MIMETICI

Già altre volte abbiamo avuto occasione di intrattenere — su questa Rivista — il benevolo lettore intorno ad alcuno di quei fatti meravigliosi e complessi per cui è provato che nella serie degli animali, dagli infimi ai superiori, sono infinite le risorse, i sotterfugi, le trovate onde ciascuno si industria, in questa vita piena di triboli e di difficoltà, di sbarcare alla meglio il lunario. Poichè la legge di Malthus parla chiaro: « le popolazioni zoologiche tendono ad aumentare, moltiplicandosi rapidamente, alla superficie della Terra; mentre questa, l' *antica madre*, conserva presso a poco sempre nella stessa misura la capacità di produrre l'alimento che fornisce ai suoi abitanti e suoi figli ». Il che porta alla evidente, esplicita confutazione di quella frase poco pensata con cui siamo soliti affermare che a *questo mondo c'è posto per tutti*. Il mondo è grande, senza dubbio: ma alla sua superficie non c'è proprio posto per tutti coloro che ci vengono a far capolino (1). Da questa, molti, anzi moltissimi animali delle varie classi sono destinati — dalla loro nascita — a scomparire. Ma quali saranno dessi? ... e quali saranno invece i fortunati che vi si potranno fermare, che vi giungeranno a mettere radici? Fra questi ultimi saranno i più forti, i più furbi, i meno esigenti: tra i primi saranno ... gli altri. Perciò abbiamo veduto (Natura ed Arte. Annata 4.ª N.° 13) molti animali, cui l'inclemenza della stagione mette ogni anno in pericolo di soccombere per la mancanza dell'usato alimento, trovare la loro salvezza nell' abitudine, saggiamente nè, forse, troppo di buon grado contratta, d'un economico letargo: altri, in identiche condizioni (Annata 6.ª N.° 7), addimostrare, per scampare al pericolo, maggior coraggio e intraprendenza, e divenire emigratori: ed altri ancora (Annata 5.ª N.° 12) più raffinati, più calcolatori e punto scrupolosi, unirsi ad altre specie in associazione di mutuo soccorso, od anche semplicemente chiedendo od imponendo un'ospitalità che pagano, alle volte, col divenire parassiti dell' ospite stesso.

Ma non a tutti gli animali, nè con questi soli espedienti riesce d'essere vittoriosi nella difficile, accanita lotta per l'esistenza. Poichè

« La bolletta la guzza el cervel ».

e non è da credere che quegli animali cui non venne fatto, o non sarebbe stato utile,

(1) Osserviamo che erroneamente si crede e si scrive da molti che Malthus abbia riferito la sua legge esclusivamente alla popolazione umana, e che Darwin l'abbia poi estesa agli animali. Malthus stesso intendeva parlare e concludere su osservazioni fatte intorno al troppo rapido moltiplicarsi di tutti i viventi in generale, animali e piante.

di contrarre l'abitudine del letargo o delle emigrazioni; o cui la fortuna non provvide un ospite o un commensale che — *spinte* o *sponte* — li salvasse dai pericoli o li aiutasse nella ricerca dell'alimento.... non è da credere — diciamo — che questi animali se ne stiano rassegnati ed inerti ad aspettare che madre natura li abbia condotti a distruzione completa.

Un mezzo, per esempio, non meno generale che interessante, col quale molte specie si salvano da una rovina, che altrimenti sembrerebbe inevitabile, è quello di assumere colori — e talvolta, perfino forme — tali che si possano facilmente confondere cogli oggetti da cui sono abitualmente circondate. Per tal modo chi vive di preda può tendere più facilmente le sue insidie con esito fortunato: e chi teme cader vittima di più forti persecutori, giunge ad eludere la costoro vigilanza, ad evitare la strage. Gli zoologi vollero indicare questa singolare attitudine degli animali ad imitare nel colore, nelle forme, nel portamento l'ambiente che li circonda con parola — secondo il solito — d'origine greca; e — da μιμέομαι, *imito* — la dissero *mimismo* o *mimetismo*. Ma sono da distinguere più forme e gradi di mimismo. V'ha degli animali che si dovrebbero dire *mimetici di stagione:* questi posson sembrare a noi i meno interessanti, poichè — alle nostre latitudini — siamo abituati, pur troppo, a vedere il monte e il piano coprirsi, l'inverno, del solito candido lenzuolo; ed è notorio che parecchi animali, obbligati a vivere più mesi fra questa bianchezza monotona e generale, sì che un diverso colore, qualunque esso si fosse, della loro pelliccia o del loro piumaggio li additerebbe, con evidente pericolo, ai loro nemici insidiati o insidianti, si adattano ad assumere essi pure, durante la stagione invernale, la divisa del monaco certosino. Un sì fatto adattamento avviene, si può dire, senza eccezione in tutti gli abitatori — mammiferi e uccelli — delle regioni polari. La volpe (*Vulpes lagopus*) deve anche a questa facoltà, oltre che alla sua proverbiale astuzia, se ha potuto attecchire e moltiplicarsi in tante e così discoste regioni attorno al nostro polo, dell'antico e del nuovo continente, e delle isole ove i ghiacci galleggianti trasportano casualmente e facilmente questo piccolo mammifero: esso vanta ora colà la più estesa area di distribuzione. L'ermellino, la donnola, la lepre, moltissimi palmipedi e altri uccelli (fringuelli, pernici) male reggerebbero la vita in quelle già tanto inospiti contrade senza questo artificio di vestire essi pure, secondo le stagioni, il colore di moda della circostante natura. Solamente l'orso bianco (*Ursus maritimus*), il tiranno paventato di quelle estreme latitudini, può risparmiarsi l'incomodo di cambiare abbigliamento: poichè il suo abituale soggiorno è fra i ghiacci galleggianti o sulla spiaggia; nè si addentra sul continente, sia pur d'estate, se non con brevi e rapide escursioni, durante le quali gli sono di sufficiente prote-

Bastoni animati.

Pernice di monte.
(Tetrao lagopus).

zione la sua forza e il suo coraggio, ben conosciuti da tutti gli animali suoi compatrioti.

Alle nostre latitudini, è meno di prammatica questa assoluta canizie invernale; ma non ne mancano esempi, nelle specie abitatrici delle maggiori elevazioni montuose. La lepre alpina (*Lepus variabilis*) ha d'estate, presso a poco i colori della lepre comune (*L. timidus*): ma, all'avvicinarsi dell'inverno così precoce e lungo a quelle altezze di 2000 e più metri, incomincia la sua muta; e talvolta, come nel caso di una nevicata improvvisa ed abbondante, non s'arrischia a comparire in pubblico se non quando abbia assunto il mantello completamente bianco, eccetto la punta delle orecchie, che rimane nera. Gli zoologi descrivono questa lepre come più vivace, più ardita e meno stupidamente timida di quella delle nostre pianure: non potrebbe ciò derivare dalla coscienza che abbia la prima della efficace protezione che sa procurarsi col colore, per cui può guardare in faccia all'avvenire senza le gravi preoccupazioni che tengono in continue angustie la seconda? Anche la pernice di monte (*Tetrao lagopus*) e l'ermellino (*Mustela erminea*) mantengono, nelle nostre Alpi, la saggia abitudine che hanno nelle latitudini polari, e d'inverno si fanno quasi completamente bianchi. La prima però, nel clima mite delle valli d'Inghilterra, ove la neve, se anche cade, per poco vi rimane, dimentica questa inutile precauzione: e così fanno, da noi, la donnola ed altri mammiferi, che d'inverno e nelle regioni polari si comportano come la lepre e l'ermellino.

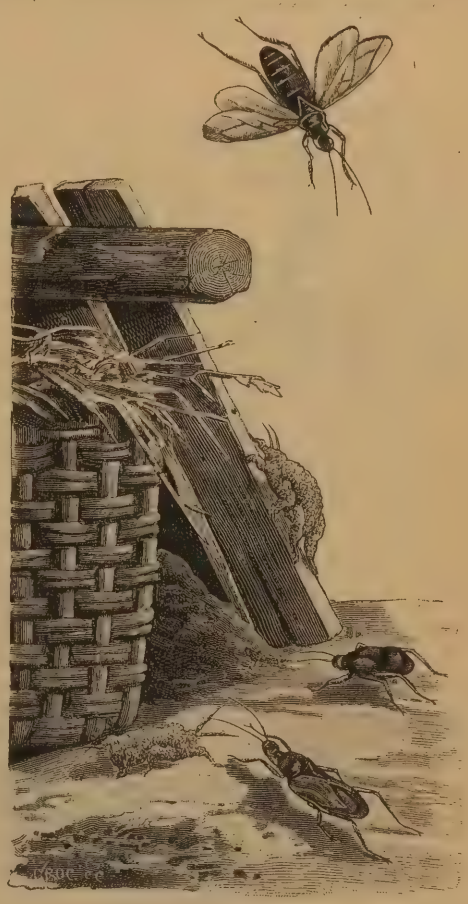
Foglia secca.

Molti altri animali, invece, sono *mimetici d'occasione*, cambiano cioè di colore più volte e in diverso modo secondo le circostanze. Ne troviamo esempio nelle specie dalla pelle nuda, o coperta da semplici indurimenti squammosi. Il camaleonte è diventato proverbiale per questa sua proprietà. Non faremo l'elenco di tutte le colorazioni che questo sauro può assumere, per non mettere a contribuzione tutta la scala cromatica. Solo diremo con Plinio: *redditque semper quemcumque (colorem) proxime attingit, praeter rubrum et candidum* (imita sempre quel qualsiasi colore che gli sta più vicino, eccetto il rosso e il candido). I moderni zoologi, a dir vero, non sono d'opinione perfettamente conforme alla sentenza di Plinio; e spiegano poi il fenomeno del cambiamento di colore, attribuendolo a speciali pigmenti liquidi esistenti nelle cellule degli strati sottocutanei, e che il camaleonte potrebbe diffondere o raccogliere nelle cellule con speciali contrazioni: l'agitazione dell'animo, l'ira, la paura inducono le colorazioni più pallide; la luce viva e la tranquillità, le più scure.

Ma non occorreva — a stigmatizzare con una similitudine poco lusinghiera l'incoerenza di carattere e di fede di coloro che troppo facilmente mutano, col mutar delle opportunità, le opinioni sociali, politiche, scientifiche — ricorrere nè al camaleonte, nè all'Africa. Pure in Africa, se non si vuole abbandonare questo continente, sono abbondantissimi (i più abbondanti, colà, d'ogni altro sauriano) gli *stellioni*, che figurano pure nella fauna dell'Europa meridionale e dell'Asia. Ebbene, la facilità, la prontezza con cui questi animali cambiano di colore è così grande che il Brehm, parlando d'uno di essi, cioè dell'*Arrad* della Nubia, rinuncia affatto ad assegnargli un co-

lore. Gli stellioni sono più sensibili e più pronti del camaleonte nei loro cambiamenti, ed assumono tinte più svariate. In essi però, all'opposto di quanto avviene nel camaleonte, i colori più pallidi sono dello stato normale o passivo dell'animale, il quale impallidisce sempre più se esposto a più forte luce, e diventa invece più oscuro se reagisce spandendo i pigmenti sottocutanei. Anche l'America ha i suoi *camaleonti*, almeno fra gli animali; e questi sono rappresentati dalle iguane, zoologicamente affini agli stellioni, molte delle quali cambiano facilmente e ripetutamente i più svariati colori. L'Europa poi, sotto questo aspetto, non ha nulla da invidiare agli altri continenti. La nostra comunissima raganella (rana arborea, rana di San Martino, ecc.) ha il nome scientifico di *Hyla viridis:* ma il suo elegante colore verde vivace, di tutta la regione superiore, le è caratteristico solamente quando, poggiata sull'erba o sulle foglie dei cespugli e degli alberi, tale tinta la soccorre nel celarla agli occhi delle mosche od altri insetti di cui si pone in agguato, od a quelli di uccelli rapaci od altri animali che, alla loro volta, le tendono insidia. Poggiata sulle cortecce, non tarda ad assumere una colorazione volgente al bruno, al castagno; fra i sassi, o nella sabbia, si fa grigia; e racconta il Tennent di averne osservata una che, essendo salita sul piede di una lampada, acquistò in pochi minuti il colore degli ornamenti, dai quali appena si poteva distinguere. Nè dimentichiamo che fra gli abitatori del mare è pure assai diffusa questa abitudine di assumere colorazioni diverse e protettive secondo le circostanze. Così fanno alcuni pesci: così quasi tutti i molluschi cefalopodi, polpi, calamai, e principalmente le seppie. Si disse che questi animali condividono coll'uomo la specialità del rossore, poichè ogni cambiamento corrisponde, in generale, ad un particolare stato di irritazione o di apprensione: e siccome è anche accompagnato dall'improvviso sollevarsi sulla pelle di bitorzoli sporgenti e colorati, così potrebbe sembrare trattarsi di una colorazione protettiva sì, ma non passivamente, cioè col nascondere; sibbene in forma attiva, cioè coll'incutere spavento nel persecutore. Ma, almeno nelle specie litoranee, i colori assunti, per quanto variabilissimi, sono sempre tali da armonizzare con quelli riflessi dal fondo del mare, e tendono quindi a nascondere l'animale agli occhi dell'osservatore.

Più generale però, e più evidentemente diretto a proteggere contro i pericoli esterni è quel mimetismo che si potrebbe dire *costante* od *abituale*. Anche questo è principalmente di colore; non di rado, anche di forma: e ne sono così frequenti gli esempi negli animali di tutte le classi e di tutte le regioni, che a volerne citare alcuni, non ci può essere im-



Reduvio mascherato.
(Reduvius personatus).

barazzo che nella scelta. Gli zoologi descrivono, sotto il nome di *carattere faunico* proposto dal dott. Pucheran, quel complesso di particolarità nell'aspetto e nelle abitudini per cui i diversi animali di una stessa regione assumono un carattere come di famiglia, e permettono facilmente all'abile classificatore di determinarne la patria e il modo di vita, solo per l'esame della pelliccia o del dermascheletro. Perfetto riscontro al carattere faunico degli animali, e in gran parte causa di esso, è il fatto che Humboldt primo, e poi Grisebach, indicarono col nome assai più espres-

sivo di *fisionomia vegetale;* per cui anche le piante di una determinata zona si vengono a rassomigliare tutte fra loro, le specie di uno stesso genere non solo, ma i generi di una stessa famiglia: e tutte poi, non meno che gli animali, sembrano quasi accordate all'unissono coll'intonazione fondamentale che è data dalla natura litologica e topografica della regione. Ma... e la decantata varietà

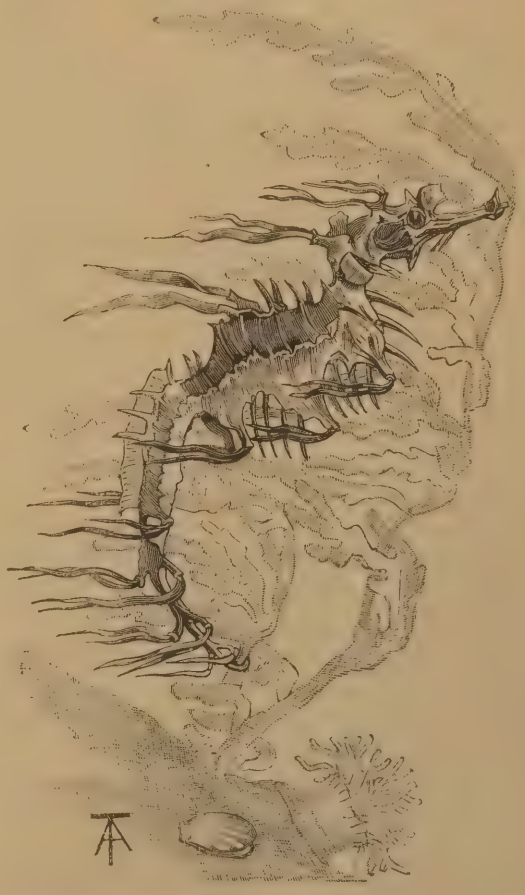
Caprella.
(Caprella spinosissima).

della Natura?.... Questa non è negata nè per il carattere faunico, nè per la fisionomia vegetale, nè per l'intonazione all'unissono; poichè certe variazioni, che possono sembrar grandi all'occhio nostro poco comprensivo, non sono invece che piccole sfumature d'un quadro grandioso che noi non siamo soliti considerare che nei particolari; ed altre variazioni più profonde distaccano appunto l'uno dall'altro i molteplici quadri della natura. Del carattere faunico, per tornare agli animali, il colore è uno dei più importanti fattori. Plinio, là ove parla del misterioso *Tarandus Scrytharum* che, quasi solo fra gli animali *quae pilo vestiuntur*, avrebbe saputo mutar di colore, assumendo quello degli oggetti fra cui si nascondeva pauroso, soggiunse: *ideoque raro capitur* (per ciò si piglia di rado). Di quanti animali non si potrebbe ripetere questa conclusione di Plinio! Lo dica l'entomologo che tante volte ebbe a stancare la sua pazienza, intento a discernere sulla corteccia d'un ulivo o d'un castagno la cicala, che un istante prima vi ha sentito cantare a distesa; o fra l'erbe del prato o sul fogliame d'una siepe la locusta o la monachella che pure ha scorto volarvi e poggiarvisi. O lo dica il cacciatore che aguzzò invano il suo occhio esercitato per scoprire fra le zolle d'un campo l'allodola, la quaglia, la starna. La livrea degli animali — così dei mammiferi ed uccelli, dal corpo coperto di peli e di piume; come dei rettili dalla pelle scagliosa; come dei batraci dalla pelle nuda: così degli insetti, come dei ragni, dei miriapodi, ecc., — tende ad uniformarsi alle colorazioni predominanti nei luoghi che rispettivamente frequentano: e quelle stesse forme che sono verdi nei prati o sui cespugli ricchi di foglie, sono brunicce o scolorate entro le buche e le grotte; grigio-giallognole sul terreno vegetale; grigio-chiare sul terreno arido dei deserti; fulvo-brunicce fra i boschi e sulla corteccia degli alberi: e le specie abitatrici delle zone equatoriali sfoggiano i più smaglianti e variati colori, i quali non fanno che ripetere le tinte caratteristiche ed ammirate della vegetazione lussureggiante di quelle contrade. Questa facilità negli animali di assumere colorazioni diverse secondo il luogo di dimora mette spesso nell'imbarazzo gli zoologi, che non hanno mai finito di precisare e distinguere le specie, le sottospecie, ecc. Mentre, d'altra parte, riesce una vera Provvidenza per certi altri zoologi, che il De Filippi non esitava a chiamare « sedicenti naturalisti », felici di poter legare il loro nome ad una varietà *luteo-maculata*, *albo-cinerea*, ecc., « giungendo così a rimescolare e confondere, col pretesto d'arricchirlo, il quadro delle specie naturali ». Basta, per convincersene, osservare in una *Fauna* qualunque quante varietà si sogliono stabilire del ramarro, della lucertola comune, della lucertola vivipara, della rana, del passero, della locusta verde, della sanguisuga, dell'ape e via dicendo.

Anche il mimetismo della forma concorre a determinare il carattere faunico; meno

generalmente e meno efficacemente, però, che quello del colore. Ma v'ha dei casi in cui tale rassomiglianza di forme è davvero sorprendente. Eccovi due specie di quella singolare famiglia di insetti ortotteri che, traducendo dal greco il nome scientifico φάσμα, si disse degli *spettri*. In fatti il veder muoversi questi *bastoni animati* o queste *foglie ambulanti*, come volgarmente si chiamano, deve produrre l'impressione come di spettri che misteriosamente appaiano, perchè prendono vita e movimento i fuscelli o le foglie dei cespugli sui quali, fin che se ne stanno tranquilli, è affatto impossibile distinguerli. Sono di color verde-fresco da giovani, cioè in principio di stagione; e si fanno verde-grigio o brunicci durante l'autunno, armonizzando sempre perfettamente colle tinte circostanti. Lo *stecco* è della nostra fauna (sud-Europa e Africa settentrionale) e frequenta principalmente la eriche e la ginestre di cui mangia le foglie; il *foglia secca* è delle Indie orientali. Quivi, e nelle altre regioni tropicali d'Asia, d'America, d'Africa, nella Nuova Olanda e nella Tasmania, abbondano diverse altre specie affini; o allargate e dall'aspetto di foglie, o allungate in forma di bastoncini che hanno oltre 25 cm. di lunghezza ed una larghezza di due o tre centimetri. Ed anche parecchi ragni destano la meraviglia del viaggiatore in quelle contrade: poichè il loro corpo, dalle zampe allargate, ricco di protuberanze cornee e di sporgenze vescicolari, assume l'aspetto d'un informe mucchietto di detriti, fino a che se ne stanno immobili, accoccolati nelle screpolature della corteccia o all'angolo dei rami. E reca sorpresa anche al più esperto osservatore il vedere quei mucchi animarsi d'un tratto per slanciarsi sulla preda incautamente avvicinatasi. Nè meno ingegnoso si presenta, nella nostra fauna, la larva del *Reduvio mascherato* o *cimice del letame*: questa, incapace forse, per i movimenti impacciati, di avvicinare e raggiungere le mosche e altri insetti che trafigge e succhia, li attende al varco, nascosta alla loro vigilanza da un abile travestimento: si ravvoltola cioè fra la polvere e le immondizie dei luoghi che frequenta, e se ne copre siffattamente il corpo da essere irriconoscibile.

Fra gli animali dell'Oceano è una gara generale di nascondersi l'uno agli occhi dell'altro; favoriti — meduse, crostacei, pesci, salpe, ecc. — da un corpo incoloro, trasparente, o leggermente tinto di ceruleo o di verde pallido. Ma certe forme le direste assolutamente frammenti di alghe marine, sospesi fra i cespugli, che le onde smuovono irregolarmente in ogni direzione. Riconoscereste, per esempio, la *Caprella* mentre se ne sta frammista ai filamenti di piante sommerse, in agguato di preda? Eppure questo minu-



Filloterice.
(Phylloteryx eques).

scolo crostaceo è agilissimo; e, vero acrobata del mare, può offrire un gradito spettacolo all'osservatore, quando s'aggira in mille comiche capriole fra il labirinto delle vegetazioni marine. E il *Filloterice*, piccolo pesce dei mari della Nuova Olanda, non sembra un ciuffo d'alghe in balìa delle onde? V'ha poi, fra le seppie, qualche specie del genere *Sepiola* che sa ricorrere nei casi estremi, ad un mimetismo di forme veramente singolare. Tutti sanno come gli animali di questa famiglia, intorbidando l'acqua col noto inchiostro nero che emettono dall'imbuto, si sottraggano il più delle volte alle persecu-

zioni dei nemici più veloci. Ebbene, le dette *sepiole* (piccole seppie dal corpo arrotondato posteriormente e dalle natatoie dorsali sporgenti e pure arrotondate) emettono un liquido nerastro che istantaneamente coagula, assumendo la forma della sepiola; la quale, frattanto, per i suoi cromatofori, si fa trasparente e si invola al persecutore, lasciandolo alle prese col suo fantasma.

Sesia apiforme.

Ancora più raffinata appare l'arte mimetica di certi animali che, sdegnando sottrarsi agli sguardi degli eventuali loro nemici, ne eludono tuttavia abilmente la persecuzione, ripetendo lo stratagemma della cornacchia che vestì le penne del pavone, o dell'asino che indossò la pelle del leone; con esito ben più felice però di quello che dicesi sia toccato ai due disgraziati protagonisti della favola. Ma questi mutarono livrea per uno sciocco peccato di vanità; quelli trovano in tale artifizio le condizioni della loro salvezza. Fra gli animali del Sahara, secondo riferiscono il Vogt ed altri visitatori di quella regione, sono pochissimi gli animali non protetti dal colore mimetico dell'ambiente; almeno fra quelli che hanno qualche nemico da temere — verdi, gialli, bleu, ecc. in quelle zone del deserto ove è permessa una rigogliosa vegetazione; brunastri, grigi, ecc. là ove dominano le aride sabbie di egual colore. Solo i coleotteri pare non si diano alcun pensiero di nascondersi; anzi, per il nero delle loro elitre, spiccano, anche a distanza, fra le sabbie grigio-chiare ove stanno disseminati. Ma questi animali, oltre che protetti dalla loro dura corazza e dall'odore ingrato che tramandano, lo sono ancor più da un mimetismo di forma: si possono, cioè, scambiare, per il loro corpo convesso e inerte (fanno il morto) con escrementi di gazzelle, colà abituali. Osservate la *Sesia apiforme*: non assomiglia perfettamente ad una grossa ape? Ebbene, questa rassomiglianza è la di lei sola difesa; poichè la sesia è una farfallina notturna che molti si affretterebbero a perseguitare se non temessero il pungiglione dell'ape che prende ad imitare. Consimile inganno è messo in pratica da alcune mosche, le quali pure assumono l'aspetto di vespe o d'api: da certi innocenti mammiferi roditori che arrivano a farsi passare per carnivori: da serpenti deboli o sprovvisti del terribile veleno della vipera, della quale però acquistano forme e colori.

La legge del mimetismo — come tutte le leggi di questo mondo — ha certamente delle eccezioni. Ne ha molte, anzi; rappresentate da tutti quegli animali che sembrano davvero studiosi, non già di nascondersi, ma di mettersi invece in evidenza, o per colori vivaci e insoliti, o per forme, o per macchie luminose. Ma, a ben considerare questi casi, si può quasi sempre concludere che, o trattasi di specie che posseggono altri mezzi efficaci di protezione, o — più frequentemente — di specie che, principalmente all'epoca degli amori, dimenticano le abituali precauzioni per facilitare il modo di incontrarsi al sospirato convegno. Quante volte anche l'uomo — innamorato — non divenne imprudente e temerario!

R. Besta.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

La nuova Alchimia.

Una notizia paradossale, di quelle che ogni tanto ci arrivano dall'Atlantico come i cicloni, giunse tempo addietro in Europa. Dagli scienziati se ne parlò con diffidenza non dissimulata e fondata su principi teorici; dagli industriali con dubbio suggerito dall'esperienza; ma poco dagli uni e dagli altri, e dopo un po' di tempo quasi si era dimenticato tutto. Ma ora la notizia ritorna fuori e bisogna pur parlarne. Di che cosa si tratta, dunque?

Soltanto di questo: che un chimico americano Stephen. H. Emmens *sarebbe* riuscito a trasformare l'argento in oro! Il sogno dei vecchi alchimisti sfatato dalla chimica moderna si sarebbe dunque avverato; sarebbe trovata la *pietra filosofale!* Sarà vero? Può esser vero?

Ogni modesto trattatello di Chimica elementare, dopo il grande principio della conservazione della materia, esordisce con la presentazione dei *corpi semplici* od *elementi chimici*, ponendo come principio fondamentale la *invariabilità* di ciascuno di essi in tutti i fenomeni fisici e chimici. Vale a dire, che in tutti questi fenomeni, nei quali i corpi semplici si uniscono per formare i corpi composti e questi ultimi si scindono nei loro elementi, non accade mai che un corpo semplice si tramuti in un altro; e che, quindi, la fabbricazione dei metalli preziosi per mezzo di altri metalli è una impossibilità fisica come il *moto perpetuo.*

Tutto questo è vero, e va bene l'insistervi; ma bisogna però andar cauti nel giudicare l'*assolutezza* di tale verità. Non v'ha dubbio che nei fenomeni naturali osservati e nelle esperienze di laboratorio mai finora occorse di osservare la trasformazione di un elemento in un altro: ma nulla si oppone a che la cosa sia possibile con altri mezzi ancora a noi sconosciuti o non pensati o non provati. Anzi, tutti gli scienziati concordano nel pensare che la *materia sia una,* e che i cosiddetti *elementi* non siano che modificazioni di questa unica materia: e la periodicità e regolarità di certe proprietà fisiche degli elementi costituiscono un argomento assai forte in favore di tale ipotesi. Seguendo la quale non è un'eresia scientifica il credere che possa venir un tempo nel quale la Chimica avrà una base più semplice, e la trasformazione di un metallo in un altro, dello zolfo in fosforo, saranno esperienze di scuola. Di quello che avverrà allora nel mondo finanziario, non ci preoccupiamo; è una faccenda che se la sbrigheranno fra loro i capitalisti e i socialisti; noi dobbiamo considerare come benefica rivoluzione quella nella quale, sparita l'aristocrazia della materia, le cose varranno solo in ragione della loro utilità, del lavoro spesovi, del pregio artistico. Ma torniamo al dottor Emmens.

Egli, che è agli Stati Uniti un chimico molto conosciuto, afferma di saper trasformare parzialmente l'argento in oro, ossia in una lega d'oro e d'argento, molto ricca del primo, alla quale egli ha dato il nome di *Argentaurum.* Il fatto è che si è costituita sotto la direzione dell'Emmens una società l'*Argentaurum Syndicate*, la quale fabbrica verghe di questa lega e le vende al Tesoro degli Stati Uniti, al prezzo dell'oro in esse contenuto. Secondo le notizie date dall'Emmens nella lettera che più oltre riportiamo, finora sarebbero state vendute sei verghe di *argentaurum* al prezzo di 955 dollari. Il documento più importante pubblicato fin qui è una lettera dell'Emmens all'illustre fisico inglese William

Crookes, il quale sembra avesse rivolte diverse domande al chimico americano. La lettera è stata pubblicata nella rivista francese *Cosmos* del 31 luglio, da A. De Rochas. Eccone le parti più importanti:

A M. William Crookes della Società Reale di Londra.

New-York. 21 maggio 1897.

Caro signore,

Rispondo volentieri alle domande che avete voluto farmi . . . . . Per *tramutabilità* dell'oro e dell'argento io intendo precisamente quello che si suole intendere e io stesso sopra ho detto, a proposito del diamante e della grafite (*). Come voi e come la maggior parte dei chimici, io credo che l'Universo sia fatto di una sola sostanza. Gli elementi chimici sono solamente *modi* di questa universale sostanza combinata con più o meno di quel che noi chiamiamo *energia*. Cambiando *i modi*, noi cambiamo l'elemento ma non la sostanza; quindi non *trasformiamo* nel senso convenzionale degli alchimisti.

Le lettere pubblicate da me nell'*Engineering and Mining journal* (New-York sept. 1896) vi potranno spiegare la posizione nella quale io mi trovo... La produzione metallica nel nostro *Argentaurum laboratory* somiglia un poco alla conquista del Vello d'oro: . . . non si cerca di fare dei discepoli o dei credenti. Tuttavia sono abbastanza buon camerata, per rispondere volentieri alle domande dei miei colleghi in scienza; ma soltanto nei limiti consentiti dagli interessi che rappresento.

Il nostro procedimento è cambiato, da quale l'abbiam fatto conoscere nel settembre 1896: ora che il lavoro, cominciato in proporzioni microscopiche è arrivato a prendere una importanza commerciale, abbiam visto che era possibile fare a meno della preparazione dell'argento allotropico. Ora adoperiamo *dollari messicani* d'argento e li sottoponiamo alle seguenti cinque operazioni: *a*) trattamento meccanico; *b*) azione di un fondente; *c*) trattamento meccanico; *d*) trattamento con l'acido nitrico modificato; *e*) raffinamento.

Il trattamento meccanico lo consideriamo come *causa causans*... Se voi vorrete provare l'effetto combinato della compressione e di una temperatura bassissima *produrrete certamente un po' d'oro*. Io non vi assicuro che l'operazione sarà rimuneratrice, ma, a parte il tornaconto, avrete la soddisfazione di far l'oro. Prendete dunque un dollaro messicano che non contiene oro, mettetelo in un apparecchio ove non possa dilatarsi; sottoponetelo ad un martellamento potente, rapido, continuo, in tali condizioni di bassa temperatura che gli urti non possano produrre immediato riscaldamento. Fatene il saggio di ora in ora, e troverete alla fine *più che tracce d'oro*.

Se questa esperienza riesca con argento puro o con altra lega diversa da quella dei dollari messicani non saprei dirlo. Io non voglio affermare che il metallo ottenuto in tale esperienza e in condizioni economicamente più vantaggiose nel nostro laboratorio sia realmente oro. Io lo considero come tale, ma non impongo nè a voi nè ad altri la mia opinione. Quello che importava all'*Argentaurum Syndicate* era che il Tesoro l'acquistasse a prezzo d'oro: e su questo proposito non abbiamo altro a desiderare poichè già tre verghe sono state acquistate e prepariamo la quarta.

Quando la mia macchina sarà finita e ci permetterà di produrre pressioni di 800 tonnellate per pollice quadrato, io non dubito che la produzione d'oro giungerà a 1500 chilogrammi al mese...

Stephen H. Emmens.

(*) La grafite e il diamante così differenti fra loro fisicamente sono costituiti ambedue della stessa sostanza che è *carbonio puro*.

Torna ora a proposito il ricordo che l'Emmens ha avuto un precursore in un modesto chimico francese, certo Tifferaud, il quale, nel 1848, al Messico riuscì, secondo quanto egli afferma, a trasformare in oro dell'argento con varî processi, principale fra' quali era l'azione del sole sopra la soluzione di argento nell'acido nitrico. Ma quando il Tifferaud rimpatriato volle ripetere le sue esperienze, non ci riuscì più. Il sole di Francia parve esser meno energico di quello del Messico! e il povero diavolo si arrabattava da quarant'anni con scritti e conferenze a persuadere gli increduli della veridicità delle sue asserzioni. Un raggio di speranza deve essergli apparso per la notizia dell'Emmens, e certo deve avergli fatto gran consolazione la lettera che il chimico americano gli ha scritto, dalla quale riportiamo alcune parti.

«.... voi noterete nella mia prima lettera al prof. Crookes che ricordo l'acido nitrico modificato come uno dei reattivi adoperati. Questo vi rammenterà la vostra prima esperienza e vi darà la soddisfazione di constatare che vi eravate posto sulla buona via... Io ho portato oggi la mia sesta verga d'*Argentaurum* all'Ufficio di saggio: pesava once 16,8 e varrà circa 220 dollari.

New-York, 6 Luglio 1897.

Stephen H. Emmens.

Ed ora stiamo a vedere. Se una scoperta di simil genere fosse davvero stata fatta, è naturale che per un po' di tempo debba rimanere un segreto, ma non è possibile che questo tempo sia lungo. Che M. Tiffereau, un povero e onesto vecchio rovinatosi per la sua idea, e che ora vive facendo il fotografo, sia un ciurmadore, non è facile crederlo; potrebbe invece essere stato lui l'ingannato. Similmente non è facile credere, che un chimico di nome, come si afferma essere l'Emmens, si sia prestato a una ciurmeria per raccogliere vistose azioni dai capitalisti, vendendo al Tesoro della lega fatta d'argento e d'oro già preparati.

Ma tutto è possibile, e non tutto il possibile è prevedibile: aspettiamo dunque con prudente diffidenza, e parliamo per ora di *Nuova alchimia*. Quando i nuovi alchimisti lavoreranno alla luce del Sole, sia pur quello del Messico, faremo presto a mutar linguaggio, salutando in loro i fondatori della *Nuova Chimica*.

C. Del Lungo.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: Al polo sud — Spedizione Bòttego — Tra i Pelli Rosse — Sui vulcani del Messico — Per l'oro, in Australia.

Mentre indarno si attendono e si dànno ormai per disperate le notizie dell'Andrée e dei suoi compagni in pallone, il « Belgico » veleggia rapido al polo australe. Il capitano Adriano Gerlache, coi luogotenenti Lecointe e Amundsen (norvegiano), coi naturalisti Rakovitza, Damo, Artowski sono già nelle acque del Brasile; regolati gli strumenti, compiuto il carico delle provvigioni alla Plata e quello del carbone alla Falkland, si inoltreranno nel mare di Giorgio, poi cercheranno di penetrare nell'ignoto, e torneranno in primavera a Melbourne. Nella seconda campagna tenteranno la Serra Vittoria, cioè i luoghi nei quali potranno fare le più sicure ed importanti osservazioni sul magnetismo terrestre, scopo principale della spedizione. Il polo australe offre più dell'altro larga speranza di importanti scoperte, e v'è chi assicura che tosto o tardi il duca degli Abruzzi, ormai gloriosamente esperto delle fatiche polari, vi condurrà una nave italiana, cui auguriamo sin d'ora successo pari all'ascensione del Sant'Elia dell'Alasca.

*** I primi risultati già noti della spedizione Bòttego, e la corsa itineraria di essa pubblicata dal « Bollettino della Società geografica italiana » ci dànno una idea della sua importanza, maggiore ancora di quanto si era dapprima creduto. Il viaggio comprende uno sviluppo totale di 6000 chilometri, dall'Oceano Indiano al 34.° meridiano est da Greenwich, attraverso la Somalia inferiore ed i Borán, fino ai laghi Stefania e Rodolfo, alla valle del Nilo e quindi, menomamente verso levante fino ai paesi Galla dell'ovest, all'altipiano etiopico e al golfo di Aden. Furono risolti due importantissimi problemi idrografici, verso i quali tendevano da lungo tempo gli sforzi delle nazioni civili e specialmente dell'Italia, la defluenza del fiume Omo, e la ricognizione dell'alto corso del Sobut, ultimo fra gli affluenti di destra del Nilo. Contemporaneamente è stata esplorata e rilevata la parte meridionale delle montagne etiopiche, riconoscendo che in essa si trovano le cime più elevate. Il fiume Sagan, che si riteneva fino ad ora una cosa sola coll'Omo, venne integralmente identificato fino alla sua foce nel fiume Stefania; fu scoperto il grande ed importantissimo lago Pagadè, che forma un bacino apparentemente chiuso di grande importanza col lago Ciamò o Bissan Abbaja scoperto da Ruspoli; venne rilevata tutta la costa del lago Rodolfo e fu scoperto un nuovo lago, Abbalà Abbà, al quale fu dato il nome della Regina Margherita.

Pur troppo sono andate perdute tutte le collezioni naturali messe insieme dal dott. Maurizio Sacchi, la cui morte sinora dubbia, è ormai accertata. Pare sia stato ucciso a sud di Uassamo, nella seconda metà del dicembre 1896,

Indiana delle Praterie in gran gala.

dagli Amhara, che da qualche tempo viaggiavano nei monti dei Badditu. Furono uccisi del pari gli operai che erano con lui, per depredare il molto avorio che essi recavano. Un somalò della carovana riuscì a salvarsi colla fuga rapidissima e si unì ad una carovana inglese diretta a Maciacos, recando seco anche una parte dell'avorio. Il dottor Sacchi si era staccato dalla carovana appena giunto in Ascebo, di dove quella proseguì direttamente per Lugh, allo scopo di raccogliere il molto materiale lasciato alcuni mesi prima dalla spedizione in un'isola presso il lago Pagadè: naturalmente anche questo materiale andò perduto e disperso. I sottotenenti Vannutelli e Citerni hanno già disegnata la

Veduta di Orizaba.

corsa itinerario della spedizione con mirabile rapidità e precisione, e attendono ora alla pubblicazione di tutti i risultati scientifici, che si annunciano veramente importanti, ed illustreranno una vasta regione, che si può dire per metà affatto sconosciuta.

*** La signora Alice Flescher ha visitato di recente alcune tribù di Pelli Rosse, che, per quanto immortalate da romanzieri e poeti, ci serbano sempre nuove e curiose sorprese. Notò la loro grande riserbatezza, il rispetto delle proprietà, la rigida gerarchia familiare. Hanno norme fisse per ogni atto della vita; gli uomini possono sedere sui talloni e colle braccia incrocciccchiate, mentre le donne devono sedere nascondendo accuratamente i loro piedi. Le tribù si compongono di persone strette fra di loro da vincoli di parentela, con sentimenti di affetto, di amicizia vivissimi, come non parrebbe dal loro aspetto rigido e freddo. Sentono vivo del pari l'amore della patria o piuttosto della terra sulla quale sono nati, e quando la civiltà li caccia lontano provano talvolta una così viva nostalgia da morirne. Hanno una cura straordinaria dei bimbi, che pettinano, vestono, dipingono, secondo il costume della tribù, ed educano poi con somma cura, lasciando loro agio per i giuochi più svariati. Sono quasi sempre cortesi ed ospitali anche cogli stranieri, ai quali ammanniscono banchetti molto abbondanti, che essi devono consumare totalmente o portar seco come viatico. Nelle capanne, vastissime, ogni membro della famiglia ha il suo posto rigidamente fissato dal costume, e nessuno può lasciarlo o cambiarlo senza il permesso del capo.

*** Si riteneva fino ad ora e specialmente in seguito alle ultime esplorazioni che il Popocatepell fosse il più alto vulcano dell'America settentrionale. Le osservazioni di A. Ellicott Douglass avevano condotto ad attribuirgli una altezza di m. 5408 a 5416, e in nessun modo si può attribuirgli una altezza maggiore di 5500 metri. Ora il sig. C. T. Stöpel ha intrapreso di recente l'ascensione dell'Origaba che trovò certamente superiore ai 5500 metri e più vicino ai 5600. A 4200 cessa la vegetazione arborea che consiste specialmente in pini contorti e lentamente scompare fino ai 4700. Lo Stöpel stima la circonferenza del cratere a 1200 metri con due assi da 470 a 400 metri. Le parti del vulcano di colore grigio-biancastro sono in più luoghi lacerate e cadono a perpendicolo: il cratere è profondo circa 100 metri. Il cratere è completamente estinto, perchè da nessuna parte si osservano eruzioni di vapori o di gas e tanto meno di lava o d'altre materie ignee. L'ascensione dei due vulcani non è tra le più difficili, e coloro che negli ultimi tempi ne hanno tentata o raggiunta la cima sono concordi nel descrivere la magnifica veduta, gli interessanti panorami di natura e di cielo; i contrasti tra le vette brulle e coperte di nevi ed i declivi inferiori ridenti di tutta la vegetazione tropicale.

*** Continuano nell'Australia notevoli spedi-

zioni, alle quali non è estranea la ricerca di nuovi popoli, ma specialmente di campi auriferi nei quali saziare la *sacra fames*. Una spedizione partì da Cue, capoluogo dei campi auriferi di Murchinson, dirigendosi verso il nord, dove aveva maggior speranza di seconda scoperta. Attraversati i fiumi Gasgoyne e Ashbuston verso il termine orientale dei monti Ostalmia percorsero oltre a 400 chilometri. Passato il fiume Forsescere, quasi completamente asciutto, restarono per tre giorni privi d'acqua, finchè a 100 chilometri dal fiume Oacover scoprirono un corso di acqua non segnato dalle carte, diretto verso est nord-est e ricco di numerosi affluenti. La spedizione lo chiamò fiume Bloomer e lo seguì per 160 chilometri; era allora in piena, ma si riduce per oltre metà dell'anno ad una serie di stagni. Ma le acque bagnano un vasto deserto di spinisex e di monticelli d'arenaria. Il fiume si allarga in una bassa laguna di tre chilometri, intorno alla quale erravano canguri, emu, e vivevano molti indigeni di robusto aspetto, ma di una incredibile timidità.

Un'altra spedizione condotta da S. G. Hübbe da Poduadassa, dove mette capo la ferrovia continentale raggiunse l'itineraio di Forrest, incrociò quello di Wells, e dopo 95 tappe riuscì alla più orientale stazione telegrafica dell'Australia occidentale, Niagara, a un grado e mezzo più a nord del celebre distretto minerario di Coolgardie.

A. Brunialti.

VITA VENEZIANA

Venezia 7 settembre.

Sommario: Il coro della *Borgia* — La fisionomia locale — L'Esposizione — *La Falena* al teatro Rossini — Smareglia e Garulli — La *gridata*.

Bella Venezia! Amabile
D'ogni piacer soggiorno!

Incomincio coi versi del noto coro donizettiano in omaggio a quel gran maestro nel cui nome pur troppo si sono avuti di questi giorni episodî scandalosi al teatro di Bergamo.

Raramente in vero i versi dei librettisti belati dai coristi hanno avuto più ragione: anzi se Maffio Orsini, Gubetta, lo Spagnuolo, che non beve, Gennaro e gli altri confratelli della poco gaia compagnia di Lucrezia Borgia avessero avuto per tempo l'antidoto per salvarsi dalla indigesta cena offerta loro a Ferrara e tornassero in vita con maggior entusiasmo, oggi ripiglierebbero la loro canzone nell'incanto di questo plenilunio quasi autunnale che trae una folla poliglotta tra le calli sentimentali, in riva alla laguna, nei misteriosi recessi di questa Regina dell'Adriatico sempre ricca di tanta poesia.

Vero è che Venezia è un po' cambiata come fisionomia locale: le gondole hanno potenti e fortunati rivali, i vaporetti, le classiche botteghe di caffè sono sostituite da pomposi locali, da spaziose birrerie illuminate da luce elettrica, i viali silenziosi del Lido accolgono i lazzi e le poco armoniche risa delle salaci canzonettiste. Ma il ponte dei Sospiri non è più l'arco dei funebri cortei, ma in Piazza S. Marco, se v'aspetta qualche tiraborse, non arrischiate più di trovare i birri della Serenissima, e la Bocca del Leone non accoglie più le anonime denunzie, il Canale della Giudecca non assiste più ai drammi di sangue, e potete ormai rimirare senza memorie lagrimose perfino i famosi lumi serali accesi in ricordo della fine del povero Fornaretto, poichè la critica storica ha sfatato la leggenda ed ha provato che i lumi accanto alla Basilica s'accen-

devano anche prima del 1567 che sarebbe stato l'anno dell'uccisione del povero Fasini, e s'accendevano per voto di marinai scampati dalla burrasca.

Mi guardi il cielo del resto dall'infliggere al lettore una lezione di storia del Veneto governo: mi basti constatare come il *nodo eterno* che stringe a questa incantata città le anime poetiche di tutto il mondo non è venuto meno, e che lo prova la sterminata quantità di forestieri che animano presentemente la città! In qualunque ora del giorno e della notte la vita scorre varia e blanda, calma, serena; qui si ha il vero riposo materiale e spirituale; nessuno fa attenzione al convegno d'Homburgo od alle carezze che lo Czar a fatto a Félix Faure: è *félix fort* (perdonate l'atroce bisticcio) chi si trova qualche giorno nel ristoro di questo magico ambiente.

Non parlo dell'Esposizione che tutti sanno essere riuscita una nuova splendida attrazione, un convegno magnifico dell'arte mondiale, un fatto artistico ormai regolare e di salutari conseguenze per l'avvenire: la folla di visitatori che trae ai giardini è il più eloquente commento della riuscita.

Accenno volontieri in un campo affine al battesimo di un nuovo lavoro lirico che ebbe luogo sabato al teatro Rossini, alla *Falena* del maestro Antonio Smareglia, che una impresa *rara avis* di gentiluomini, capitanata dal signor Pigazzi, ha allestita con una coscienza ed una larghezza di criteri che meritano ogni elogio.

Lo Smareglia, Polano di nascita, studiata la musica al Conservatorio di Milano e dati brillanti saggi colla *Preziosa* e colla *Bianca da Cervia*, aveva quasi lasciato il teatro italiano per il tedesco, apprezzato del resto come ben meritava a Dresda, a Vienna ed altrove, dove agli artisti di valore è sempre assicurato un premio sotto tutti i rapporti degno del loro lavoro. Ma dice il proverbio *on revient toujours*... e quindi con particolare soddisfazione fu segnalato il suo ritorno al teatro nazionale tre anni addietro con un felice bozzetto *Nozze Istriane*, seguito oggi da questa *Falena* nel quale il maestro si afferma veramente coll'ugna del leone.

La Falena è una farfalla notturna nè più nè meno, non classificata da Linneo ma viceversa ben pericolosa, perchè si cambia all'occasione in donna dal fascino irresistibile sui mortali, in essere dall'istinto del maleficio e degli impuri amori, in vampiro della felicità delle coppie innamorate: quando il sole ritorna la Falena *si sface*, come è scritto nel libretto, ma il suo passaggio rimane segnato a lettere di sangue.

Questa leggenda è di Silvio Benco, un giovane poeta triestino, fervoroso lavoratore, ingegno educato a forti studi ed indubbiamente immaginoso ed ardito. Che sia un capolavoro d'invenzione, una trovata scenica da mettere a pari con *Carmen* è affermazione un po' esagerata, e fu errore il metterla avanti: ma che questa leggenda sceneggiata con discreta abilità meriti tutti i fulmini della critica, che si sono visti scagliati di questi giorni, è un altro eccesso che fa poco onore alla carità dei colleghi: — tanto più che in materia di libretti dal dire al fare c'è di mezzo il mare, e che indarno si continua a cercare da anni un buon libretto che sia originale e non un estratto Liebig di qualche vecchio romanzo, per quanto cucinato con abilità.

Comunque il primo ad essere contento del libretto della Falena doveva essere secondo l'elementare logica della ragione il maestro, e questi lo accettò con persuasione, lo studiò, vi trovò ampiamente la materia voluta che spiritualizzò con tutta la potenza di un ingegno superiore, scrivendo una partitura che *forse non morrà*, e che certo rimarrà nel secondo atto come una delle più vigorose manifestazioni dell'arte moderna. La scena della seduzione nell'abituro della maga è di tale potenza da sbalordire, è all'altezza delle più forti concezioni Wagneriane, è fortissima d'ispirazione, mirabile d'intensità e di condotta, pagina grandiosa che basta alla gloria di un maestro.

E cito questo solo colossale duetto, del quale quasi unicamente si compone l'atto secondo, perchè non è mio compito il far della critica, limitandomi a constatare l'importanza degli avvenimenti d'arte, mentre l'opera è fervente di vita da capo a fondo.

La musica della *Falena* ha il pregio di una assoluta sincerità e della nobiltà più costante; basata sui cardini della completa modernità, essa si stacca da quella delle altre opere di Smareglia conosciute da noi. Ma sotto il nome di modernità non deve intendersi neppure alla lontana una di quelle imitazioni di Wagner, barocche derivazioni, la cui fioritura ha luogo ora egualmente in Germania ed in Francia, *Messidor* di Bruneau informi. Molti procedimenti armonici ed orchestrali di Wagner come quelli che sono acquisiti stabilmente all'arte si trovano nella nuova partitura, ma di certe amplificazioni e sovrabbondanze Wagneriane, che costituiscono la zavorra del suo splendido bagaglio, non abbiamo mai traccia: l'architettura rimane semplicissima, le linee generali spiccano con greca evidenza sulla lussureggiante trama, e, mentre le pagine di vario carattere si seguono, esse appaiono nel loro complesso perfettamente legate dal razionale sviluppo dei temi quasi tutti caratteristici, incisivi e di larghe volute. È curioso come nell'ampiezza del disegno attraverso i mille colori dello strumentale ed alla ricchezza dell'armonia nella *Falena* Smareglia mi ricorda Spontini: forse le pagine immortali della *Vestale*

sono uno dei testi di lingua di questo studiosissimo compositore che ha una adorazione per Bach, che ne conosce ogni sublimità e che ne ricavò tanta sicurezza di mano da dettare il finale primo addirittura imponente come solidità e come ardimento.

Ma, ripeto, non entro menomamente nel campo analitico: altri lo farà a suo tempo quando il lavoro correrà altre scene, corsa per la quale non si presentano difficoltà materiali, non occorrendo per la riproduzione alcuna di quelle eccentricità costose, sulle quali sperano quasi esclusivamente molti compositori del giorno. La musica di Smareglia non è caleidoscopica, ma piuttosto statuaria, ben inteso essendo la statua di carne viva e palpitante come quella della favola antica che fu animata dal potente amore dell'artista.

Ciò che lo Smareglia troverà difficilmente, sarà un attore-cantante pari ad Alfonso Garulli, che si ha qui a Venezia come colonna principale dell'edificio. Per la parte di Re Stellio occorre un artista che abbia non ordinarie facoltà intuitive appoggiate a pratica di scena, a ricchezza di mezzi vocali, a grande perizia di metodo: se mancasse uno dei coefficienti, l'interpetrazione dell'opera sarebbe monca. Fortunato possessore di questo complesso, il chiaro artista bolognese ha fatto una creazione eccezionalmente efficace del personaggio, palliandone le incongruenze e la debolezza, ed ha legato il suo nome a questo novissimo lavoro pel quale oggidì meritamente è acclamato lo Smareglia artista di stampo antico per la semplicità della vita, per l'olimpica serenità degli ideali, per la dignità colla quale professa la religione musicale.

Venezia ha fatto una accoglienza entusiastica allo Smareglia, quasi confuso e mortificato dalla meritata dimostrazione: solo è mancato finora, che io sappia, l'omaggio consueto della *gridata* pubblica ai meriti suoi esimî fatta sotto le sue finestre dai trovatori popolani. È vero che è andato tra i cavoli il più famoso di questi poeti estemporanei, il Peloso, colla sua formidabile tromba, ma certo egli avrà lasciato eredi nelle sue araldiche funzioni. Sarebbe troppo peccato se certe istituzioni tramontassero a Venezia.

I. Libero.

Note bibliografiche

G. B. Rossi: *Nei paesi d' Islam.* — Impressioni e ricordi con 70 illustrazioni, disegni di G. Diani di Genova. E. Gabbio, Marini di Roma e riproduzioni fotografiche. Rocca San Casciano. Licinio Cappelli, Editore 1897.

Nel N.° 9 di « *Natura ed Arte* » e precisamente del 1.° Aprile, l'illustre nostro collaboratore *Attilio Brunialti* scriveva lo splendido articolo — *I Progressi dell' Islam* — notando come « la tolleranza delle Nazioni civili per tutte le infamie ottomane » doveva necessariamente portare la conseguenza del trionfo ovunque e sempre maggiore della mezzaluna. Ora che questa ha battuto di nuovo la croce e la barbarie mussulmana ha vinto sulla più antica civiltà, tutte le menti si rivolgono a meglio conoscere questo — islamismo — e la sua storia. L'opera del Rossi, viene opportuna, chè parla appunto di questa religione, della sua culla e riassume varie epoche vissute nei paesi dell' Islam e ci porta un' eco di quelle luminose regioni!

L'opera si divide in quattro parti — *In Barberia* — *In Egitto* — *Il Pellegrino d' Islam* (e qui è splendida la descrizione del pellegrinaggio alla Mecca) — e, ultima parte — *El Yemen:* e tutta è illustrata da carte geografiche, da disegni, da riproduzioni fotografiche ed è scritta con verità, semplicità e infiorata di aneddoti gustosi, per quanto, come dice l'Autore « sia stata dettata senza pretesa di far opera di Scienza o d'Arte ».

A. Devito Tommasi: *Vita Sana.* — Roma, E. Loescher e C.

L'autrice di questo libro ha cercato un complemento alla propria coltura in materia d'Igiene, frequentando le lezioni che si tengono pubblicamente nell'Istituto universitario appunto destinato all'igiene in Roma.

Sono alte lezioni di ateneo medico, soltanto in parte accessibili ai più, ma chiare e con alto magistero esposte; sicchè l'uditore sente plasmarsi nello spirito tutto ciò che, staccandosi dalla esposizione scientifica e dalla dimostrazione materiale, diventa sostanza di educazione sociale e desiderio bene ordinato di previdenza. Sono documenti delle miserie umane più facilmente evitabili e meno evitate onde emana molta speranza di avvenire migliore.

L'autrice, ascoltando quelle lezioni, raccolse le faville sparse, spigolò fra le spiche dell'oro; poi, con gli appunti presi, non volgarizzati, ma adattati alla comune coltura, coi mezzi che le discipline didattiche suggeriscono, ha composto la trama su cui è ordita la parte sanitaria del suo lavoro.

Non è un manuale, bensì un complesso di osservazioni, di esposizioni e di note che spettano alla

famiglia, alla casa, all'igiene, alle sussistenze. I soggetti sono parecchi e disparati, ma non è in chi scrive, nè la pretensione di saper tutto, nè la mania di compilare. Invece questo concetto vi è predominante; nelle professioni si specializza, ma la casa è un piccolo mondo, e chi vi regge deve possedere un certo potere distributivo dell'attenzione per essere una piccola e pratica enciclopedia vivente; ciò che è disparato nella scienza è affine nella vita.

Per l'incalzare delle cose, nella relativa brevità dello spazio, il libro parrà in qualche sua parte aforistico e precettistico; ma è densità, non superbia; vi si ragiona più che non si prescriva; è fatto anzi per emancipare dalla schiavitù di quella specie di tavole logaritmiche della vita che furono un tempo tanto abusate da chi si credette mandato da Dio a fare gli italiani.

Certi modi di ammaestrare hanno scemato la potenza di osservare, soffocato l'iniziativa e prodotto la anestesia del pensiero; insegnando a fare, senza aiutare a pensare; scambiando la elasticità e la mobilità di fisonomia delle persone con un complesso di meccanismi automatici dove la necessità di eseguire una data cosa in un dato modo è condizionata alla perfezione del lavoro.

Ugo Simonini: *Nulla per sè.* — G. Speirani e figli. Torino 1897.

Antonio Bruniati, giovine intelligente, serio e simpatico, dopo aver con nobile sacrifizio interrotto i suoi studî e la sua carriera per dirigere l'azienda domestica e aiutare negli studî il fratello Enrico, più giovine di lui d'una diecina d'anni, è chiamato presso un lontano zio paralitico a cui la giovine figlia Cecilia vuol nascondere, pei pochi mesi che ancor gli restano da vivere, il disastro che per colpa d'un agente infedele colpisce le loro sostanze. Antonio va, di malavoglia è vero, ma va, colpito poi dalle grazie della cugina, insieme ad essa congiura non solo nel continuar a nascondere allo zio moribondo il grave stato delle cose, ma con grandi sacrifizî, cioè impiegando i risparmi del suo lavoro di tanti anni e coi quali contava ampliare e modificare la domestica cartiera, riesce a impedire un più completo disastro. Poco dopo lo zio muore, Cecilia è raccolta presso la famiglia Bruniati, Antonio finisce naturalmente con l'innamorarsi della cugina e col chiederle se vuol diventar sua sposa. Ella sulle prime tentenna, ma poscia, per riconoscenza e per affetto, accetta, chiedendo solo ad Antonio che il loro fidanzamento resti un segreto per tutti, fintanto che sia trascorso l'anno di duolo. Nella felicità di questa tacita promessa il giovine s'abbandona con trasporto alla sua passione, formandone il pernio della sua esistenza. Intanto ritorna Enrico, laureato ingegnere; ritorna da un viaggio di perfezionamento all'estero, e porta seco un amico e le più fulgide promesse d'un magnifico avvenire. Com'è facile indovinare Enrico, mentre l'amico s'innamora della signorina Giulietta, unica sorella dei Bruniati, cade nel fascino profondo che Cecilia esercita attorno a sè. La corteggia, le si dichiara, e quando viene a conoscere la crudele realtà delle cose è già troppo tardi. Le stesse passioni, amore, gelosia, rancore, animano i due fratelli; interrogata, Cecilia dichiara di voler mantenere la sua promessa, ma Enrico oramai è il forte, il fortunato, e Antonio, dopo un cumulo di tristi avvenimenti che lo convincono dell'amore di Cecilia per il fratello, dopo averne da lei stessa la confessione, cede, si sacrifica, ancora e per sempre.

La trama dunque di questo romanzo non è nuova, la storia è triste e, apprendendola da un breve e scialbo riassunto bibliografico, come questo mio, può sembrare anche convenzionale.

E, bisogna dirlo, alcuni punti a me parvero e sono convenzionali: la figura di Giulietta, per esempio, è fatta tutta di maniera, così che, invece di riuscir simpatica e affascinante, come era nell'intenzione dell'Autore, raggiunge l'effetto precisamente contrario. Anche Cecilia non riesce sempre felicemente delineata: in taluni punti anch'essa desta antipatia nel lettore, mentre l'Autore desidera evidentemente il contrario. Dopo tutto ella, che passa per un essere superiore, è una ragazza puntigliosa, facile allo sdegno ed anche al rancore.

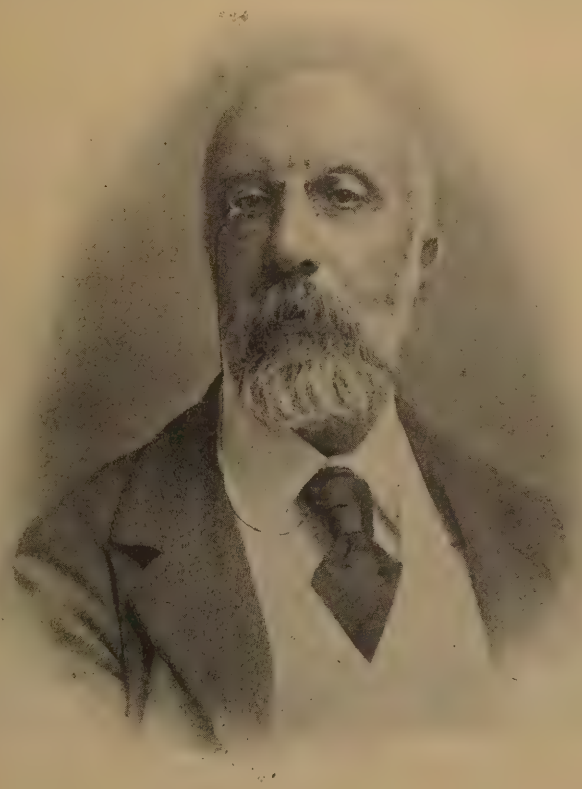
Ma quale potente soffio di passione vera ed umana anima le pagine di questo romanzo! Le figure dei due fratelli risaltano vive e indimenticabili: Enrico forte ed egoista, Antonio non debole nè volontariamente altruista, ma portato ad esser vittima dalle inevitabili fatalità del suo stato. Antonio vuol essere ed è la più simpatica e suggestiva figura del romanzo: non è la nobilissima ed elettissima figura di certi romanzi morali, che, per far piacere all'autore di essi romanzi, si sacrifica sempre per generosità, per altruismo, per quella inverosimile bontà impossibile a trovarsi in un uomo ricco: Antonio si sacrifica, sì, ma dopo crudeli lotte, dopo aver anch'egli ascoltato la voce fierissima dell'egoismo, istinto innato in ogni essere vivente, dopo essersi convinto che il suo sacrifizio è assolutamente necessario per il miglior ordine degli eventi; ma appunto perchè il suo sacrifizio è naturale, ma appunto perchè egli cede umanamente, le pagine della sua triste storia assumono un non so che di mirabile che commove e trascina il lettore. Alcune scene poi del romanzo sono indiscutibilmente felici, piene di passione e di naturalezza: basta ricordare la dichiarazione amorosa d'Enrico e la scena che ne segue tra i due fratelli e la cugina; poi l'incidente del laghetto in fondo al precipizio; poi l'incontro di Enrico e di Cecilia nel viottolo, l'avventurosa uscita della fanciulla nella neve, e quel che segue a questa uscita; e infine l'incontro d'Antonio con Don Felice, e il ritorno triste e la scena ultima fra l'infelice giovine e la madre.

In complesso il romanzo, scritto abbastanza bene, e con criterî profondamente morali, esce un po' dalla cerchia comune e fa piacere il notarlo, trattandosi specialmente di lavoro premiato in un concorso.

Miscellanea

Il nuovo governatore dell'Eritrea: Il Senatore Romualdo Bonfadini, Consigliere di Stato è stato nominato governatore dell'Eritrea e partirà presto per la nuova ed importante sua destinazione.

Il Senatore Bonfadini è una delle personalità più spiccate del nostro mondo politico; è uno storico ed un erudito e fa della politica anche facendo la storia. Energico di corpo e di animo, mente elevata, parlatore incisivo e persuadente, il Governo ha creduto opportuno di far cadere su di lui la sua scelta per l'alto e delicatissimo ufficio, a cui egli si dispone con fede e coraggio. Presentiamo ai lettori il suo ritratto nell'unita incisione.



L'On. Romualdo Bonfadini.

Un orologio che segna le ore di tutti i paesi inventato da una monaca: Fra i molti e bei lavori eseguiti dalle alunne dell'istituto di S. Zita in Lucca, sotto la direzione di alcune religiose, è ammirato un orologio che, senza toccarne menomamente il congegno, segna contemporaneamente l'ora di tutti i paesi del mondo.

Quest'orologio meraviglioso è stato ideato e costruito dalla Madre Superiora di quel pio istituto, la quale ha saputo dare un'applicazione semplice ed utile ad uno strumento, di cui si erano occupati molti scienziati, fra i quali l'ingegnere Ignazio Villa.

La sfera terrestre rappresentata dal quadrante è diviso in ventiquattro parti corrispondenti ai *fusi orari*, nei quali fu diviso il globo per l'applicazione del nuovo computo del tempo e che andò in vigore fino dal 1 novembre 1893.

Il quadrante è messo in rotazione da un movimento a pendolo: 24 lancette formanti un sistema esattissimo corrispondono ai 24 fusi; così è facile intendere che, passando ciascuna lancetta, su cui è segnata ogni ora dall'una alle 24, sopra ogni fuso tutti i paesi che trovansi su quel meridiano avranno la medesima ora. Una lancetta più lunga delle altre segna l'*ora eucaristica* di ciascun paese.

Nei campi auriferi di Cripple Creck: La più grande galleria del mondo, i cui lavori verranno fra breve incominciati, sarà traforata attraverso il Pikes Peak nel Colorado, una delle contrade aurifere più importanti; incomincerà presso Colorado City e metterà capo nei campi auriferi di Cripple Creck.

La galleria principale sarà lunga 22 2|3 miglia inglesi, e le due gallerie che si biforcheranno lateralmente saranno lunghe in complesso 25 1|3 miglia, così che l'intera costruzione avrà la lunghezza finora mai raggiunta di 48 miglia. Sarà a doppio binario e larga 14 piedi con un'altezza di 8 piedi. Entrambe le imboccatura della galleria principale avranno la medesima altezza, 6800 piedi sul livello del mare, e la pendenza sarà dell'uno per mille piedi.

Le spese totali sono preventivate in 20 milioni di dollari. La compagnia *Pikes Peak Tunnel Mining Railway Company* si è costituita con un capitale azionario di 20 milioni di dollari; i capitalisti sono per la maggior parte parigini e londinesi. La costruzione deve essere compiuta entro il 1.° marzo

1906, ed è opinione di qualche geologo che, trafo-rando, si troverà un ricco giacimento di ferro.

Le Parrocchie in Italia: Dalle statistiche annesse al bilancio del fondo per il culto si desumono queste cifre:

In Italia vi sono 20.183 parrocchie con una rendita complessiva lorda di lire 31.700.532 e netta di 25.331.187: la quale, coi supplementi di congrua concessi dal fondo per il culto, ascende a lire 27.141.423.

Queste rendite sono per lire 16.224.231 fondiarie,

Fig. 1. — **Animale giapponese** (Fotografia).

e per lire 15.476.000 mobiliari, comprese in esse gli assegni a carico del fondo per il culto in lire 3.795.229.

Delle 20.183 parrocchie, 2215 (quasi 11 per 100) percepivano una rendita inferiore a lire 800.

Ma ultimamente furono accolte 1978 domande di parroci per concessioni *ex novo*, od aumenti di assegno ed altre 363 sono in corso.

Il cotone in Cina: L'esploratore Eugen Wolff, che ha intrapreso, per incarico del *Berliner Tageblatt*, un viaggio nell'interno della Cina, scrive da Hankow tutto sorpreso della veramente enorme quantità di cotone che si produce e si raccoglie, con sistemi primitivi, nelle provincie di Honan e Hupeh, sino al Yangtsckiang.

Fig. 2. — **Animale giapponese** (Radiografo negativo).

Questo cotone è di bioccolo più piccolo di quello nord-americano, ma già nei pressi di Shanghai si produce un cotone migliore, che, misto all'altro, si adopera nelle tessiture erette all'europea dal vicerè Ciang-Chi-Fung a Wuchang.

Il prezzo del cotone depurato, benchè in modo primitivo, corrisponde, in media, a quello di soli tre pfennig per libbra (mezzo chilo), onde l'esploratore è persuaso che, quando esso sarà imballato sul posto idraulicamente e spedito per ferrovia o piroscafo, fornirà all'industria europea un materiale molto a buon mercato e adattissimo per degli *shirtings* ed altri tessuti.

I raggi X e le mummie: Qualche settimana fa i signori Flameng e Farman, di Berlino, ricevevano un animale disseccato e mummificato, proveniente dal Giappone. Questo animale bizzarro ha l'aspetto di una bestia la cui parte anteriore è vagamente antropomorfa. Era interessante, senza distruggere il corpo del curioso esemplare, di vedere se l'interno presentasse qualche traccia di scheletro e in seguito stabilire se erasi veramente alla presenza di qual-

che animale autentico e poco conosciuto, ovverosia di una volgare mistificazione. Col mezzo dei raggi Röntgen si potè facilmente assicurarsi che lo scheletro non esisteva e che il preteso animale altro non era che un diligente lavoro di qualche appassionato artista giapponese. Come contro dimostrazione i signori Flameng e Farman hanno ripetuto le stesse esperienze sopra una mano di mummia egiziana e l'ap-

Fig. 3. — **Mano di mummia egiziana** (Fotografia).

plicazione dei raggi X ha reso possibile l'osservazione dello scheletro in istato di perfetta conservazione.

Il veleno della glicinia: Conoscete, o lettori, la glicinia chinese, quella bella pianta che si fa inerpicare pei muri e pei giardini e che si copre in primavera di bellissimi fiori violetti disposti a grappoli e somiglianti a quelli dell'acacia? Questa pianta si chiama glicinia, da un nome greco che vuol dire dolce o zuccherina, e difatti i suoi rami e le sue radici hanno qualche cosa di dolce che assomiglia

Fig. 4. **Mano di mummia egiziana** (Radiografo negativo).

un poco al legno di liquerizie, onde tenta i fanciulli a masticarla ed a succhiarla.

Ora si è scoperto per fatti recenti che questi succhi sono velenosi e fanno assai male, e in dosi assai forti potrebbero anche essere mortali. Attenti dunque ai fanciulli che non ne abbiano male.

Pregiudizi coreani: Il lampo indica Dio corrucciato, il tuono è il brontolio divino. Due o tre malattie durante l'anno sono, secondo i contadini, l'opera del demonio. I medici popolari credono che le malattie siano prodotte dall'ardore del cuore.

Quando muore un bambino nessuno degli amici e conoscenti della famiglia in lutto entra per tre giorni nelle case ove si ammazzano animali.

Se uno ha nell'occhio più bianco che nero diverrà pazzo. Dita aguzze, destrezza. Occhi grandi, vita breve.

Non si usa dire, come noi: *Scusatemi*, ma *Non mi biasimate*. Non si dice *nuda verità* ma *sanguinante verità*.

Il governo dà al padre di tre gemelli una ricompensa in denaro e una provvista di riso per due mesi.

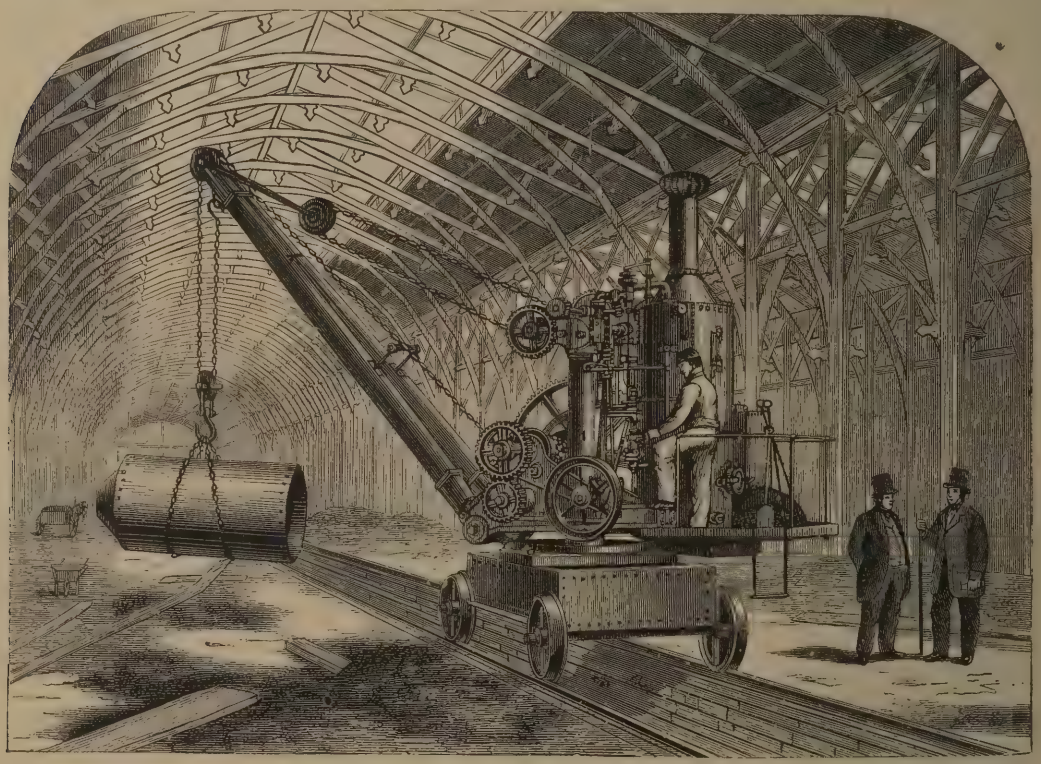
A tavola i coreani tacciono e mangiano lentamente: quando si passano i cibi conviene far uso di ambo le mani.

Nè alle nozze nè ai funerali v'ha musica, che rallegra gli animi solo in occasione di nascite e nelle festività.

Le donne usano dipingersi il viso, quelle delle classi meno elevate portano le spalle scoperte: costume singolare in un paese dove nessuno va scalzo ed anco i *wolies*, che lavorano nelle città, non vanno mai colle braccia o le gambe nude.

Tutte le aperture della casa devono essere quadrate: porte e finestre ad arco non sono permesse che nei palazzi reali. La legge vieta di decorare l'esterno di qualunque abitazione, nè al popolo è permesso elevare case alte più di un piano.

La gru a vapore: La gru o grue, come i nostri lettori sanno, in meccanica, è una macchina che serve a sollevare grossi pesi e a trasportarli alquanto orizzontalmente dopo averli inalzati. E' fatta di una colonna mobile intorno al suo asse verticale che ha superiormente una trave munita alle sue estremità di due pulegge. Per mezzo di una corda che passa sopra le pulegge si solleva un peso da terra, e, facendo poi girare la colonna intorno al suo asse, questo peso già sollevato viene trasportato



Gru a vapore con rotaie.

orizzontalmente. Ordinariamente la gru vien mossa a braccia d'uomini, talora, ma di rado, si adoperano i cavalli, ed ora è in uso il vapore. Si fa un grandissimo uso delle gru nei porti, nelle stazioni di strade ferrate e in molte manifatture, ma specialmente nei primi e nelle seconde pel trasporto delle merci e dei bauli. Si dava il nome di *gru* e di *corvo* ad un ordigno militare degli antichi, col quale si afferravano e si tiravano in alto le macchine e i soldati nemici. In marina oggi si dà il nome di *G. delle ancore* a due robuste braccia di legno che sporgono dal bordo a prora, una a ciascun lato e sulle quali si alzano le àncore di posta. *G. delle lancie,* braccia di legno o di ferro che sporgono dal bordo ai fianchi ed a poppa della nave, e sulle quali si alzano le lance laterali e quelle di poppa. *G. di trinchetto,* o *gruette,* sono robuste braccia di legno piantate che sporgono una da ciascun lato della prora ed alle quali si mura il trinchetto.

I cavalli in velocipede! Un americano ha inventato una singolare vettura che chiama *ciclo per cavallo.* Un cavallo, salito su questa vettura, potrà facilmente percorrere da 1500 a 2000 metri per minuto, trasportando tre o quattro persone. La vettura è a 4 ruote, d'un tipo leggerissimo, e le zampe del cavallo invece di toccare la terra sono sopra una panca mobile, leggermente inclinata. Il conduttore, posto in avanti, dirige una ruota mediana e mette in azione un freno che regola l'andamento del cavallo. I viaggiatori prendono posto a destra ed a sinistra della vettura.

Velocipede aereo: Un velocipede aereo, molto ingegnoso, verrà quanto prima costruito a Milano per cura di pochi capitalisti, che cercano di fare una buona speculazione.

Sarà formato da un pallone del diametro di m. 5 e della lunghezza di circa m. 20 e quindi un volume di 300 m. cubi circa.

Sarà munito d'un'elice, mossa dall'areonauta col sistema moltiplicatore in uso nelle biciclette.

Con questo velocipede si potrà ottenere una velocità discreta, e formerà un nuovo genere di sport che speriamo verrà presto inaugurato.

L'esposizione di Riva di Trento: È internazionale per l'elettricità e regionale per i prodotti. Non è molto ricca, ma per compenso è interessante. Meglio che le attrative della esposizione, richiamarono i forastieri le stupende cascate del Ponale e della Grotta del Varone e tutti gli amenissimi dintorni.

La facciata del palazzo dell'Esposizione è a linee semplici e non appare imponente; ma è elegante.

Riva di Trento.
Facciata principale dell'Esposizione.

I componenti la banda municipale erano vestiti dei caratteristici costumi del paese, che hanno delle rassomiglianze coi costumi sardi. L'abito è verde, il panciotto ed il berretto rossi e le calze bianche. Durante i festeggiamenti per l'esposizione ebbero luogo regate ed escursioni d'alpinisti.

Un antichissimo mosaico: Il rev. padre Kleopas, segretario del patriarcato greco di Gerusalemme, ha scoperto poco tempo fa al di là del Giordano un antichissimo mosaico geografico riproducente la Palestina e parte del Basso Egitto, cioè i luoghi di cui tanto parla la Bibbia. Monti, fiumi, città, ecc. sono perfettamente segnati e distinti con leggende in greco, assai corrette. Fu nel costruire una chiesa di rito greco a Manaba, sulle fondazioni di altra antica basilica distrutta, che questo prezioso mosaico fu scoperto e si crede che appartenga all'epoca di Giustiniano, che lasciò di sè tanti ricordi e tante tracce nell'Oriente cristiano.

Al polo sud: Le regioni polari tornano di moda — dopo Nansen e Andrèe, che studiano il polo nord, ecco i tedeschi pensare al polo sud. Essi hanno organizzata una spedizione con due navi appositamente equipaggiate. Cercheranno di avvicinarsi il più possibile al polo, mettendo i quartieri d'inverno nelle inesplorate regioni conosciute col nome di isole Kemp e Enderly, perdute fra ghiacci perpetui. Una delle navi vi passerà un anno o due per farvi osservazioni scientifiche, e mantenere relazioni tra gli esploratori e le terre civili, facendo frequenti viaggi nei porti sud della Australia. Questa nave sarà pronta a recare aiuto ed a servire di rifugio al resto della spedizione in caso di pericolo o disgrazie. La seconda nave invece si spingerà verso sud, in pieno ignoto, tentando scoprire per ovest il polo magnetico che Ross cercò invano a est delle terre Wilhs e Vittoria.

Gare di velocità marittime: Le compagnie di navigazione fra l'Europa e l'America vanno sempre più diminuendo le ore di viaggio colla costruzione di nuovi piroscafi velocissimi. La è una vera gara, in cui finora vince la compagnia tedesca *Nord-deut-*

scher Lloyd di Brema con navi filanti ben 23 nodi all'ora, superando di un nodo la celebre compagnia inglese *Cunard*, superba de' suoi magnifici e velocissimi *Lucania* e *Campania* fin qui insuperati.

L'altra compagnia inglese *White star*, che già

Vermi luminosi.

possiede i così detti *levrieri del mare*, cioè le velocissime navi *Teutonie* e *Majestie* sta ora costruendo l'*Oceanie*, lungo 214 metri, dieci cioè di più del celebre *Great Eastern*, con una velocità superiore alle compagnie rivali.

Ma tutti questi sforzi costano enormi somme, che non sempre fruttano equo compenso.

I vermi luminosi: Parecchi coleotteri hanno la proprietà di emettere della luce; ma viene indicata specialmente col nome di verme luminoso una specie più diffusa delle altre: *il lampyris noctiluca*. È un insetto appartenente all'ordine dei coleotteri, tribù dei malacodermi.

La luminosità del maschio è appena visibile (bisogna guardarlo molto da vicino). È soltanto la femmina che si può chiamare propriamente il *verme luminoso*. Le larve ricevono esse pure questa denominazione, ma sono meno luminose delle femmine. La fosforescenza perdura due o tre giorni anche dopo la morte dell'insetto.

Una lampada insetticida: Il problema a risolversi è più difficile che non si creda. Gl'insetticidi si dimostrano bene spesso insufficienti. Sono stati raccomandati il solfuro di carbonio, la nicotina, l'emulsione di sapone, le essenze, il catrame, la naftalina, il petrolio, il solfato di ferro, ecc. Malgrado tutto ciò, le distruzioni crescendo a dismisura, i pubblici poteri si sono preoccupati della questione.

Ora è stata costruita una lampada distruttrice degli insetti e per ottenere l'effetto desiderato basta collocarne tre per ogni spazio di un ettaro di terreno.

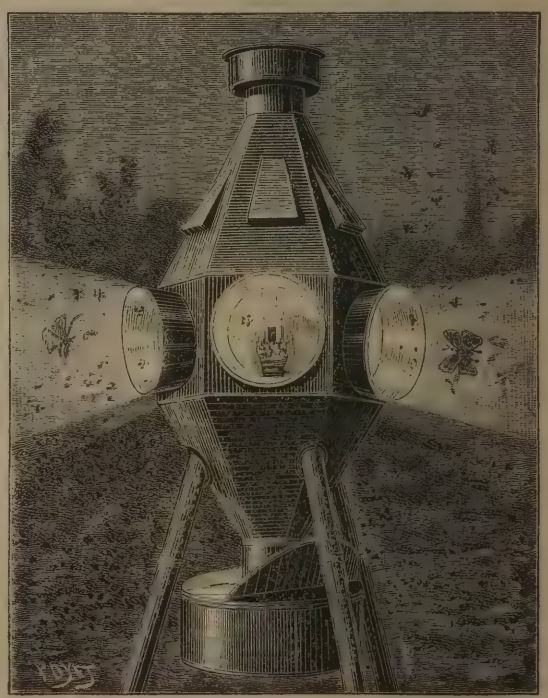
La lampada è chiusa in una lanterna esagonale, in ogni faccia della quale è praticato un foro munito di una fortissima lente, preceduta da un riflettore conico, nel quale possono penetrare gl'insetti attrattivi dai raggi luminosi. La lanterna è formata alla sua parte superiore di un coperchio a forma piramidale munito di ventilatori che permettono la fuga dell'aria calda, ma opponendo ogni via di scampo agli insetti. Questi, dopo essere penetrati nella lanterna, non possono più uscirne e scivolano nel recipiente sottostante che bisogna vuotare di tratto in tratto. Il diametro della lanterna è di 31 centimetri e quello del riflettore di 13. L'apparecchio può essere collocato in un albero o in mezzo a un campo.

Una specula a Gerusalemme: A Gerusalemme si è incominciata la costruzione di una specula, per la quale un ricco americano ha largito i fondi e il patriarca greco ha ceduto il luogo.

La specula, dopo quaranta anni, passerà in proprietà del seminario greco della città santa.

L'edificio s'innalza sul luogo, ove, nell'anno 79 dopo Cristo, trovavasi l'accampamento di Tito.

Indiani covatori d'uova: Questo uso strano è accertato esistere presso gli indigeni delle Isole Filippine. Così almeno assicura Renato Menant in una recente relazione alla *Societé de Geographie commerciale* di Parigi. Gli è a Mariquina, villaggio a poche ore dalla capitale Manilla, che si può vedere questo strano costume. Tale lavoro è fatto esclusivamente dai vecchi, dai ciechi, dagli impotenti ad



Lampada Rovig per la distruzione degli insetti.

altro lavoro, e che non si saprebbero utilizzare in campagna. Gli è colla pazienza e colla serietà più comica del mondo che costoro adempiono tale delicata funzione. Ma non si creda già che gli indiani si corichino sulle uova! No: essi si distendono sopra un letto usuale fornito di una specie di coperta

molto spessa, e, messisi a posto, sanno conservare tale posizione per delle intere giornate, e vengono circondati di uova, che si mettono anche tra le loro braccia e le gambe semichiuse aspettando pazienti ed immobili la fine dell' incubazione.

Pomidori perpetui: Un naturalista francese, il sig. Polson, dice avere innestato il pomidoro sulla dulcamara, ottenendo delle piante che crescono a forma di cespugli raggiungendo l'altezza anche di oltre 2 metri.

Queste piante, messe in vaso e collocate nelle serre d'inverno, continuano a vegetare e, rimettendole all'aperto nel maggio o in principio di giugno, si sviluppano moltissimo dando presto dei bellissimi frutti maturi.

Le grotte del Kentucky: L' unita incisione rappresenta la grotta famosa del Maumuth nel Kentucky (America). È famosa per la vastità sua come per la facilità con la quale, addentrandovisi imprudentemente, uno vi si smarrisce.

Si raccontano casi in cui i viaggiatori inoltratisi nel più profondo della grotta, non ne uscirono che dopo due giorni più morti che vivi. Per fortuna essi avevano seco qualche provvista; ma dovettero astenersi completamente dal bere in mancanza d'acqua. Una delle alte e massicce pareti di questa grotta

Grotta del Mammuth nel Kentucky (America).

ha la forma di un picco dentato e ai due terzi della sua altezza sovrasta una gradinata di venti gradini che paiono ritagliati sulla pietra dalla mano dell'uomo.

Per la nettezza delle spugne: La materia che si deposita nel tessuto delle spugne anche quando sono accuratamente lavate ed asciugate è il carbonato di calcio, che si trova in quantità variabile in tutte le acque. L'acqua, evaporando, deposita questo sale nella trama fittissima e così la spugna si indurisce, si calcifica, si mineralizza.

Quanto migliore è la spugna, per la compattezza del suo tessuto, tanto meglio si produce questo deposito.

Contro il quale consigliamo semplicemente di lasciare la spugna in un bicchiere d' acqua di *seltz*, oppure in una soluzione di aceto nell' acqua. L'acqua di seltz è una dissoluzione di acido carbonico nell'acqua. L'acido carbonato converte il carbonato di calcio in bicarbonato. Questo bicarbonato è solubile nell'acqua, e così la spugna ritorna morbida, elastica, e lascia, col sale che abbandona, le altre impurità.

Qualche gocciola di essenza di lavanda — un'essenza volgare, che costa quasi meno di niente — gioverà per disinfettare le spugne dall' odore del *fermento acq·eo*, che produce il noto odore di *bicchiere male lavato*.

porti tedeschi: Da una statistica di recente pubblicazione, relativa al movimento del traffico nei porti tedeschi nel 1896, rileviamo che il numero dei bastimenti entrati e sortiti in quell'anno fu di 133,830, e la complessiva quantità di merci trasportate ascese a 30,468,749 tonnellate, con una diminuzione di

9.538 bastimenti e di 1,262,142 tonnellate in confronto all'anno precedente.

A venti anni di distanza, nel 1875, il movimento totale del traffico nei porti germanici era rappresentato da soli 87.558 bastimenti e da 12,722,710 tonnellate di merci trasportate. Si ha quindi nel ventennio un aumento del 52,8 0[0 per le navi e del 130,5 0[0 nelle merci trasportate.

Questo aumento del traffico marittimo è in gran parte dovuto allo sviluppo della navigazione a vapore. Mentre nel 1875 non si contavano che 17,189 vapori stazzanti 7,182,061 tonnellate, ve ne erano nel 1896 n. 65.970 con un tonnellaggio di 26,124,133 tonnellate.

Estrazione magnetica di corpuscoli di ferro penetrati nell'occhio.

L'elettro-calamita e gli occhi: Avviene spesso, nelle officine, che piccoli frammenti di ferro o d'acciaio staccandosi violentemente dagli utensili o dagli oggetti lavorati penetrino negli occhi degli operai: le loro dimensioni sono alle volte relativamente grandi; allorchè si trovano fra la pupilla e la palpebra l'irritazione che ne risulta determina gravi congiuntiviti a meno che non si tolgano subito. Questi frammenti metallici sono talvolta lanciati con tale violenza che penetrano perfino nell'interno dell'occhio. Da qualche tempo si usa dagli oculisti per l'estrazioni di questi corpi estranei, l'elettro-calamita con la quale si ottiene una forza di attrazione considerevole. Naturalmente l'impiego di questo mezzo è solo possibile quando il corpo metallico è visibile tutto od in parte. Se è penetrato nell'interno dell'occhio, l'operazione chirurgica è indispensabile.

Le stipule: Si chiamano anche fogliacce da giardino e le loro foglie sono talora membranose, talora scarnose, talora anche spinescenti; quando hanno il colore e la consistenza delle foglie, si dicono *Fogliacee*, come nel *Lathyrus ophaca*, nel *Lotus conciculatus*.

Queste punte, che sono bellissime di aspetto, e che perciò vengono impiegate come ornamento nei giardini, nelle serre e negli appartamenti, non raggiungono mai troppo grandi proporzioni. Si coltivano facilmente e le radici sono molto forti ed estese.

Massacri di spedizioni coloniali: Pur troppo non solo l'Italia deve piangere la sorte triste di molti suoi esploratori africani, quali gli eroici e sventurati Cecchi, Bottego, Sacchi e i loro valorosi seguaci Essi hanno purtroppo dei compagni di sventura d'altre nazioni. Gli inglesi nella loro colonia *Costa d'oro* sull'Oceano Atlantico, in Africa, avevano inviata una missione geografico-militare nell'interno, al comando del luogotenente Henderson, con due ufficiali di artiglieria. Nella regione circoscritta tra Buna, Bualè e Ua la piccola colonna incontrò alcune bande dei ribelli di Samory, il potente capo arabo, comandato dal suo luogotenente Sarantieni Mori che sconfisse completamente gli inglesi. Henderson fu fatto prigioniero, l'ufficiale Fergusson ucciso, un altro ferito, due cannoni conquistati. Il resto della spedizione potè a grave stento ridursi in salvo nella finitima colonia francese.

Le stipule.

Un altro scacco recente devono pur deplorare i francesi. Un loro distaccamento militare composto di sphaî sudanesi fu sorpreso dai fieri Tuaregg, gli indomiti padroni predatori del deserto di Sahara a nord di Timbuctù. Costoro avevano già nel gennaio 1894 vinto e fugato un distaccamento francese comandato dal colonnello Bomicer che fu ucciso dopo lunga accanita resistenza. Il colonnello Joffre inflisse loro un tremendo castigo, ma i Tuaregg scossero nuovamente il giogo francese e nel febbraio 1896 il colonnello Trentinian ebbe con loro vere battaglie.

Ma ultimamente, nello scorso luglio, i fieri nomadi del deserto africano assaltarono un corpo di truppa francese mista a indigeni e coll'astuzia e col numero seppero talmente circondarlo da massacrarlo quasi tutto. Due ufficiali e due sergenti francesi furono uccisi e così pure trenta cavalieri spahî. Il resto potè salvarsi a stento perchè era in retroguardia a una giornata di marcia, e fu avvisato del disastro da qualche superstite fuggente.

Ah! quest'Africa orrenda, mai sazia di vittime!

Indiani Chicuans: Vivono nella città e nella provincia di Sucre (Caco boreale) circolando continuamente. I loro costumi variano a seconda della condizione cui appartengono e a seconda anche del paese dal quale provengono. Il facchino è vestito di un pantalone corto di stoffa grossolana stretto al ginocchio, di una camicia cortissima, cappello rotondo a larghe falde ornato di perline di rame. Il *llamero* (conduttore di lama) porta lo stesso vestito, è calzato di sandali, ha una frusta alla mano, una piccola borsa o sacco di cuoio alla cintura e il cappello a larghissime falde ornato di lustrini. Non esercitano che i mestieri umili, e ricevono una mercede assai meschina in proporzione alle loro fatiche.

Le più alte ferrovie del mondo: Secondo la *Revue générale des chemins de fer*, la ferrovia che si eleva alla più grande altezza in Europa è quella del Brennero, che raggiunge 1367 metri. Il punto culminante della galleria del Moncenisio è a metri 1295, quello del Gottardo a m. 1155 e quello dell'Arlberg a 1310 metri. Queste altezze sono di gran lunga inferiori a quelle del nuovo mondo. Nell'America settentrionale la Canadian Pacific raggiunge l'altezza di metri 1614 al passo di Stephen, la Deverand Rio Grande si eleva a 3119 metri al colle di Tenu e a 3458 metri al colle di Frémont. Nell'America meridionale la linea transandina si eleva, a Cumbra, a 3190 metri sopra il livello del mare, per mezzo di una rampa di m. 0,08 provveduta di dentiera. L'Antofagasta and Bolivian Railroad (a scartamento di m. 0,84) raggiunge ad Ascaton l'altezza di m. 3956, e la South Peruvian quella di m. 4470 a Portez del Cruxero.

Ma la linea che raggiunge la più grande altezza è quella di Callao ad Aroya, che ha una lunghezza totale da 228 chilometri e che per una serie di rampe raggiunge alla galleria di Galera i 4774 metri, altezza inferiore di soli 30 metri circa a quella del monte Bianco. In questa regione delle Ande il limite delle nevi perpetue è compreso fra i 4800 e i 5180 metri.

In Europa, le tre linee a dentiera che raggiungono la maggiore altezza sono quelle del monte Generoso (1596 m.), del Pilato (2070 m.) e del Rothorn (2552 m.).

Un manoscritto atzeco: Scrivono da Nuova York che l'Università degli Stati dell'Ohio ha fatto recentemente l'acquisto d'un manoscritto atzeco, uno dei cinque finora conosciuti.

Indiani Chicuans.

Questo rarissimo e curioso documento è stato scoperto da un operaio che lavorava all'incanalamento dell'acqua, a Forzed, nello Stato di Jowa.

Scavando il terreno, quell'uomo incontrò un tronco d'albero ricoperto di pece. Il tronco era vuoto e conteneva una scorza di bambù piena di geroglifici. Si riconobbe subito che quella scorza era un manoscritto atzeco, rimontante a molti secoli fa.

I Sovrani d'Italia in Germania: L'accoglienza fatta dall'Imperatore Guglielmo ai nostri Sovrani alla sua corte fu più che cordiale, espansiva, affettuosa. Soltanto che il giovane ed irrequieto Guglielmo, supponendo che tutti abbiano la forza che gli viene dalla gioventù e il suo temperamento stabilì un programma di lavori e passatempi da stancare qualunque fibra robusta, e Re Umberto, che non è più gio-

SETTEMBRE 1897

I Reali d'Italia in Germania.

vanissimo, perchè nel 66 era a Custoza, si è strappazzato un pochino. Tutti, in Germania, notano, con compiacimento l'ingerenza che Guglielmo esercita su tutto ciò che egli stima e desidera ottenga un successo. Così, come ha tutto provveduto e sorvegliato personalmente per la riuscita delle manovre e degli sfilamenti in parata davanti ai nostri sovrani, ha diretto anche i lavori per la *mise en scène* del « Salve » del Lauff. Questo *Salve* è un'azione più coreografica che drammatica; ma è fatta coll'intento di far palpitare e di far volgere un po' il cuore e la mente a ideali altissimi, grandiosi, e ciò è ottenuto a viva forza di ingenuità rappresentativa.

Manovre, sfilate, banchetti, ricevimenti ufficiali e familiari, brindisi imperiali, reali e principeschi: ecco compendiato il breve periodo passato dai sovrani d'Italia nella terra della nostra alleata Germania.

Le locomotive nel mondo: Una rivista americana dà la statistica delle locomotive, che oggidì passeggiano per il mondo.

L'Europa ne ha 63.000; l'America 40.000; l'Asia 3000; l'Australia 2000; l'Africa 700.

In Europa, l'Inghilterra ne possiede essa sola 14.000. Segue la Germania con 13,000; la Francia con 11.000; l'Austria con 5000.

L'Italia ne ha poco più di 2500.

I libretti ferroviari inglesi: A Londra, la potente Compagnia ferroviaria del North-Eastern ha inaugurato un nuovo sistema che, certo, deve incontrare la generale approvazione.

Il nuovo sistema consiste nell'emissione di libretti di 1.ª classe, comprendenti tanti *buoni* da viaggiare 1000 miglia in qualsiasi direzione sulle linee di detta Compagnia; il libretto costa 5 sterline e 5 scelline (132 lire nostre in cifra tonda), ed è valevole per un anno, scaduto il quale nessun compenso verrà dato pei *buoni* non ancora usati, eccetto il caso di malattia od altra causa eccezionale da giustificarsi.

Il titolare del libretto dovrà sempre portarlo in viaggio con sè, e presentarlo agli sportelli degli uffici della ferrovia ogni volta che abbia da percorrere qualche distanza; e così l'impiegato della Compagnia distaccherà dal libretto tanti *buoni* per quanta è la distanza da percorrere, rilasciando al viaggiatore un regolare biglietto come d'ordinario.

Potranno servirsi dello stesso libretto, oltre il diretto suo proprietario, anche i membri della rispettiva famiglia e le persone che con questa convivono. Le frazioni di un miglio contano per un intiero, ed i viaggi pei tratti minori di 10 miglia vengono calcolati come se si fosse percorsa la detta distanza; questo, soltanto per gli adulti, perchè per i fanciulli fra i tre e i dodici anni non si calcola che la metà della distanza realmente da percorrersi.

L'elettricità in Germania: Da una statistica apparsa recentemente, è la Germania che tiene il primato in Europa non solo per il numero delle sue linee di *tramways* elettrici, ma anche per i prezzi più miti di costo dell'energia elettrica.

Fra le 180 stazioni centrali in esercizio al 31 dicembre 1895, 32 delle più importanti fornivano l'elettricità al prezzo medio di Fr. 0,07 l'ettowatt-ora per l'illuminazione e in ragione di 0,025 a 0,045 Fr. l'ettowatt-ora per i motori.

Di queste 32 stazioni, 27 sono a corrente continua con batterie d'accumulatori, ad eccezione di tre che producono la corrente direttamente a 550 volte in vista dell'applicazione ai *tramways*.

Il sistema di distribuzione a tre fili è il più applicato, e lo si riscontra in 176 stazioni.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Settembre 1897).

6. Notizie da Costantinopoli recano che aumentano le difficoltà per la conclusione della pace con la Grecia. Nei quartieri armeni regna fermento.

7. L'Inghilterra propone la costituzione di una commissione internazionale incaricata di controllare le entrate della Grecia e garantire il prestito per l'indennità di guerra dovuta alla Turchia.

8. Il *Times* ha da Buenos Ayres che quattromila insorti dell'Uruguay accampano presso i monti e minacciano la città di Montevideo.

9 Lord Salisbury propone lo sgombero della Tessaglia da parte dei Turchi entro un mese dalla firma dei preliminari di pace fra la Turchia e la Grecia.

10. Gl'insorti di Candia attaccano Cordon ed asportano cinquecento montoni e sessanta altri capi di bestiame.

11. Telegrafano da Atene che il Governo ha congedato le classi della riserva del 1886, 87 e 89.

12. Si ha da Suakim che i dervisci si concentrano sulle sponde del Nilo.

13. Telegrafano da Manilla che le truppe spagnuole, dopo un sanguinoso combattimento cogl'insorti, s'impadronirono di Ahaga, uccidendo numerosi insorti.

14. I giornali considerano come definitivamente accettato il controllo delle potenze alle entrate della Grecia per la garanzia del suo debito di guerra verso la Porta.

15. Il *Dayli Mail* annunzia che alcune navi degli Stati Uniti si recano nelle acque dell'isola di Cuba.

16. Il *Wolff Bureau* di Berlino ha dal Guatemala che quella repubblica è stata posta in istato d'assedio e che all'Ovest è scoppiata una rivoluzione contro il Presidente.

17. Ha luogo a Totis un incontro fra gl'imperatori d'Austria e di Germania.

18. Da Massaua giunge a Napoli il piroscafo *Umberto I* col colonnello Borgna e 424 soldati.

19. I giornali d'Atene deplorano la sciagura della Grecia, mutilata, condannata ad un'indennità schiacciante e umiliata dal controllo finanziario.

20. Un comunicato ufficiale da Costantinopoli reca che i preliminari della pace turco-greca furono firmati e perciò cessa lo stato di guerra A. L.

Il porcospino.

Io raccomando alla vostra protezione, lettori cari, un piccolo e disgraziato animaluccio, tranquillo ed utile quant'altri mai: il porcospino. La leggenda tedesca, nella si nota storiella della corsa con la lepre, gli attribuisce una malizia che la povera bestiola non ha punto.

Noto fra parentesi che i naturalisti non hanno ancora potuto mettersi d'accordo circa la differenza che i contadini svizzeri e tedeschi dicono d'aver notato fra i ricci (così si chiamano anche): differenza per la quale essi distinguono il porcospino dal canespino. Il primo avrebbe il muso largo come quello del maiale, e sarebbe buono a mangiare: il secondo, dal muso sottile, no... Da noi, i nostri contadini, tale differenza, non la conoscono: ogni riccio è buono per essi; gli impastano intorno al corpo un po' di gesso in modo da farne una palla, mettono la palla nel forno, e quando ne la tolgono e la spezzano, il porcospino s'offre a loro bell'e scorticato.. Il porcospino dorme tutto l'inverno sur un caldo strato di foglie secche e di muschi, sotto le siepi, sotto i rottami. D'estate, per cercare il suo nutrimento, va lungo le siepi, lungo i muri, lungo i limiti delle foreste: e preferisce per questa bisogna la notte, chè durante il giorno dorme arrotolato intorno a sè stesso come una palla. Tale facoltà di arrotolarsi a palla lo protegge contro i i nemici: esso si circonda tutto di aculei, ed è per questo che i cattivi fanciulli — i piccoli come i grandi — esercitano sovr'esso la loro malizia; e lo gittano nell'acqua, e lo solleticano con fili di erba, e lo pungono con spine per deciderlo a farsi vedere, e finiscono d'ordinario con l'ucciderlo per la rabbia di non riuscire. Poi, per giustificare questa crudeltà, gli attribuiscono una quantità di misfatti dei quali egli è innocente. Il porcospino infatti è meno carnivoro della talpa e del musoragno: mangiucchia qualche volta la frutta caduta dagli alberi, talora si permette anche di gustare in qualche cascina il burro od il formaggio; ma quanto all'arrampicarsi sugli alberi, allo scuoterli, al rotolarsi sulle frutta per portarle infilzate su' suoi aculei ai piecini nel nido,

Il porcospino.

sono favole come tante altre. Il povero animaluccio non può, nè arrampicarsi, nè servirsi degli aculei per altro scopo che non sia la sua difesa.

Il porcospino si nutre soprattutto di insetti, di lumache, di vermi, ed ha una speciale predilezione per quelle terribili larve di maggiolino, delle quali v'ho altra volta parlato, e pei topi. Se non avesse quel suo odore così sgradevole, se la sua caccia non fosse tanto rumorosa, sarebbe preferibile al gatto come cacciatore domestico. Egli sostituisce la furberia e la pazienza alla agilità ed alla rapidità che gli mancano.

Ma il porcospino merita il nostro interessamento per altra via. Pallas, il grande zoologo che ha fatto conoscere la fauna russa, vide un porcospino divorare in un pasto centinaia di quelle cantaridi che, com'è noto, servono a fabbricare i vescicanti, e che per le loro proprietà caustiche non possono essere digerite da alcun altro animale. Lenz fece sovr'essi una curiosa esperienza. Egli aveva in una cassa una femmina di porcospino che nudriva i suoi piccoli. Vi mise una grande e robustissima vipera, e stette a vedere. La vipera andò a rannicchiarsi in un canto. Il riccio s'avvicinò lentamente ad essa, la fiutò, e come essa gli mostrò i denti, si ritirò; ma ritornò subito: e allora la vipera lo morse al naso... Il riccio diede addietro, leccò la ferita, e mosse all'assalto Fu morso ancora, alla lingua; ma questa volta non diede più addietro: afferrò la vipera pel collo e cominciò la lotta. Una lotta terribile! I due avversarii erano diventati feroci: il riccio grugniva, soffiava, si scoteva; la vipera moltiplicava i suoi morsi e, ferita dagli aculei, sanguinava anch'essa per più parti. Finalmente il riccio le afferrò il capo, vi infisse i denti, aprì la bocca, e senz'altro inghiottì la metà anteriore del corpo del rettile; poi ritornò tranquillamente ai suoi piccini. L'indomani divorò il resto. L'esperienza ripetuta ebbe ugual risultato. Link, che a sua volta la ripetè più volte, concluse che il riccio è insensibile al veleno della vipera. Oken va più oltre, e afferma che esso può impunemente mangiare dell'acido prussico, dell'arsenico, dell'oppio, del sublimato corrosivo... Evidentemente Oken esagera Ma intanto sarebbe una bella cosa che i psicologi se ne occupassero e ci dicessero tutta la verità in proposito..

Nell'attesa amiamo e proteggiamo il povero animaluccio che ci benefica in mille modi, e che tanto ci interessa, senza recarci alcun danno.

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Far bollire l'acqua senza fuoco nè pentola.

Ritagliate un disco di circa quindici centimetri di diametro servendovi di una carta alquanto consistente. Prendete poi un pezzo di grosso fil di ferro; formate un anello di sette centimetri di diametro all'una delle estremità; curvate il fil di ferro che rimane e avvolgetelo a spirale intorno ad una candela che vi deve pur servire per l'esperimento.

Fatto ciò, renderete alquanto concava la carta ritagliata per darle la forma di una scodella e la porrete sull'anello badando che rimangano almeno due centimetri di carta al disopra dell'anello.

Questa precauzione vi permetterà di versare nella carta una quantità d'acqua sufficiente a far salire il suo livello oltre il limite dell'anello senza versarsi, condizione questa indispensabile al successo dell'esperienza.

Finalmente, accendete la candela e regolate l'altezza dell'anello per modo che la punta della fiamma giunga al centro della carta sfiorandola appena. Manterrete il fil di ferro nella posizione voluta puntando nella candela al di sopra della spirale, uno spillo che le servirà di sostegno.

In capo a qualche minuto, vedrete bollire l'acqua nel vostro recipiente improvvisato e la carta resterà intatta malgrado il suo contatto con la fiamma, perchè tutto il calore formato da questa fiamma è stato assorbito dall'acqua per passare dallo stato liquido allo stato di vapore.

Giuochi

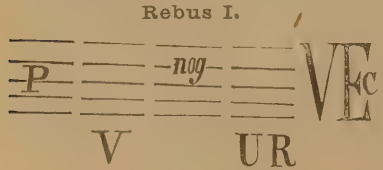
Sciarada I.

Il devoto non manca al *primiero*.
È il *secondo* gentile bambina.
Fu l'*intero* vergogna e rovina
d'un grande impero.

Indovinello.

A chi mi sente soglio dar diletto,
I miei seguaci sempre fo discordi
E pure a quelli impongo e fo precetto
Che sian nella discordia lor concordi!
Stran paradosso! segue tal effetto
Ogni volta che fo con loro accordi:
Ho varie parti e con la mia bell'arte
Assegnare ad ognun fo' la sua parte.

Rebus I.



Rebus II.

Pioggiafreddocarnevale

S T
1895
MILIARA

Rebus monoverbo I.

S T MPORA

Sono posato sempre sulla pelle.

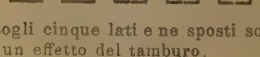
Rebus monoverbo II.

R M I T

Giuoco chinese I.

Se togli sette lati e ne sposti sol uno, avrai cosa rotonda

Giuoco chinese II.



Se togli cinque lati e ne sposti sol uno, avrai un effetto del tamburo.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Ortodossi.**
Sciarada 2.ª — **Cantaride.**
Sciarada 3.ª — **Fenice.**
Rebus — **Albero che non fa frutto taglia taglia.**
Rebus mon. 1.° — **Secondare.**
Rebus mon. 2.° — **Frattura.**
Giuoco chinese 1.° — **Uno.**
Giuoco chinese 2.° — **Tre.**

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Casa di Claudio distrutta.

(Ettore Roesler Franz).

PREDESTINATA.

(Novella toscana).

Le avevano detto e ripetuto tante volte, da che era nata, che aveva portato disgrazia, che avrebbe fatto meglio a morire appena venuta al mondo, insieme con la sua povera mamma, che ormai la Nena si era persuasa d'essere una creatura inutile, anzi nociva, un « mangia pane a ufo », come la chiamavano di continuo, un impiccio per tutti.

E questa idea erasi così profondamente radicata nella sua povera coscienza umile, talmente assimilata al suo sangue, che niuno sgarbo, niuna parolaccia, o imprecazione a suo riguardo le pareva ingiusta e crudele.

Così si piegava ai lavori più duri, alle fatiche più gravi: faceva lei quello che gli altri non volevano fare, come per scontare in qualche modo quel suo gran peccato d'origine, che sentiva gravarsi sull'anima inesorabile.

Ma le forze non sempre le bastavano: figlia di una madre morta precocemente di mal sottile, trascurata, scarsamente nutrita, priva del dolce e letificante affetto materno, ella era venuta su a stento, triste, poco sviluppata, e un po' rachitica.

Ognora coperta dei cenci, che le altre, la madrigna o le sorellastre, gittavan via, vesti ora troppo larghe e lunghe, nelle quali la sua misera personcina si smarriva, o troppo strette e corte, che mettevano in mostra le sue gambine brune e magre, i suoi braccini angolosi e scarni, e le strizzavano, togliendogli ogni forma, il corpicciolo d'adolescente, non aveva mai avuto, mai, un vestito nuovo, nè le era neppure venuto in mente, nella sua naturale, innata umiltà, di poterlo avere.

Nessuno le aveva fatto mai una carezza, neanche suo padre, il quale aveva ripreso moglie subito, dopo la morte della prima; nessuno le aveva mai dato un bacio, detta una parola affettuosa.

Cosicchè, quando vedeva i piccoli in collo alle madri, baciati, accarezzati, attaccarsi al seno loro per suggerne il latte e la vita, cercava di rammentarsi, di ritornare indietro nel passato, per sapere se a lei era stato offerto un seno, non quello della madre sua, che ella aveva uccisa nascendo, ma di un'altra donna, la quale avesse avuta la pietà di non lasciarla morire... e, per quanto facesse, non una sola visione soave, calda d'affetto era rimasta fra le sue memorie infantili.

Soltanto si rivedeva fra gli altri ragazzi di casa, fatta segno alle prepotenze e ai dileggi di tutti, messa sempre da parte, e obbligata a far da *grande* anche quando era piccina piccina, poichè, mentre gli altri ruzzavano, si baloccavano e facevano il chiasso, essa teneva in collo l'ultimo nato, e guai se questo piangeva, che allora le pioveva addosso una grandinata di rimproveri, di scapaccioni e di schiaffi, accompagnati da urli e parolacce, giacchè doveva esser lei che lo faceva piangere, che non sapeva tenerlo, che non ci aveva garbo! E la poverina lo credeva, ne era mortificata, dolente, e cercava con le piccole braccia scarne, che a stento reggevano il troppo grave peso, di cullarlo, di distrarlo, ridendogli con gli occhi pieni di lagrime, cantando con la voce che tremava, scossa ancora dai singhiozzi.

Quando il bambino dormiva, allora la Nena doveva sbrigare le faccende più penose in cucina, nella stalla, nei campi: mai un momento di tregua, di riposo, di sollievo per lei.

Così era cresciuta, così era giunta ai venti anni, senza accorgersene, rimanendo piccolina, meschinuccia, che appena ne dimostrava quindici o sedici.

Nessuno si curava di lei o le abbadava, se non per comandarla o maltrattarla; e lei viveva sola, concentrata, sempre pronta bensì ad immolarsi all'altrui volontà, come una cosa naturale e giusta.

Una mattina ella ebbe una grande sorpresa: la Gigia, la maggiore delle sue sorellastre, una bella ragazzotta di sedici anni, bionda, florida e precoce, le si accostò con insolita buona maniera, mostrando di volerle parlare di nascosto.

— Senti, Nena, vien qua; sta attenta che la mamma non ci vegga insieme...

E la Nena, con gli occhi larghi, spalancati per la meraviglia, si avvicinò alla Gigia più che potè; quella continuò:

— Tu m'hai a fare un gran piacere: or ora, ho incontrato Sandro del Bizza; e' m'ha fatto capire che ha da dirmi una cosa di premura... e che stasera, in sul tardi, mi aspetta dietro il pagliaio grande... Ma i' ho paura a levarmi e a uscir sola di notte... Tu mi dovresti far compagnia, e intanto farmi la guardia... Tu m' ha' inteso?

La Nena rimaneva con la bocca aperta, senza dir nulla.

— Che mi dici di no? O come vo' tu ch'i' faccia? ormai gli ho promesso... E' m' ha tanto conquisa... Tu ci verrai, n'è vero, Nenina? — Aggiunse carezzevole.

— E se ci scuoprono, Gigia, se il babbo sente? — disse la Nena, fra impensierita e commossa nel sentirsi parlare a quel modo; poi riprese: — Pensa che v'è chi guarda il fieno...

— 'Un aver paura, faremo pianino pianino, scalze e pratiche come siamo, nessuno ci sentirà. Dunque, eh? è fissato: quando dormiranno tutti, ti chiamerò, e tu verrai con me... A proposito, sai che dovresti fare? quando la mamma è a far l'erba, con una penna tuffata nell' olio tu dovresti ungere i gangheri dell' uscio, perchè poi non stridessero. Ma guarda, mi raccomando, che nessuno ti veda. — E se n'andò intonando uno stornello, lasciando la Nena tutta sbalordita.

Da una parte questa era spaventata, e più per la Gigia che per sè, di quello che stavano per fare; dall'altra, gioiva all'idea d'essere utile alla sorella, per la quale aveva una muta adorazione, d' aver con lei un segreto, e di vedere che l' aveva creduta buona a qualcosa.

Per il rimanente della giornata non ebbe pace, non pensava che alle parole della su' Gigia: le aveva perfin detto Nenina, con una voce dolce dolce... non s' era mai sentita chiamare a quel modo.

O che poteva aver da dire Sandro del Bizza alla Gigia? Che bel giovinotto era Sandro! E anche garbato: qualche volta le aveva dato una mano per aiutarla a caricarsi un fascio d'erba troppo pesante in testa. Non se l'era mai dimenticato, e gliene serbava in cuore molta gratitudine. Intanto che andava rimuginando fra questi pensieri, si sentiva uno struggimento dentro, una non so quale ansia, che ora le dava la voglia di piangere, e ora di cantare e magari di saltare, se le fosse stato possibile di manifestare francamente le proprie sensazioni. A momenti rimaneva fissa, incantata, sospendendo ciò che aveva da fare, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, come se contemplasse una visione meravigliosa.

— Ohè! che t'addormenti in piedi come i ciuchi? — le gridò il su' babbo, in una di tali assenze dello spirito, facendole fare uno scos-

sone. — Se per lavorare hai bisogno del pungolo come i bovi, ci penso io, 'un ti dubitare. —

Si rimise al lavoro, ma non le fu possibile d'esser calma. Guardava con meraviglia la Gigia che, al solito, cantarellava serena e tranquilla, e che a cena mangiò la su' brava scodella di minestra di fagiuoli, e un piatto di patate condite, come le altre sere, mentre a lei, non le riuscì di ingoiare un boccone: aveva la bocca amara, la gola secca, e un gran tremito addosso... Più annottava e più la sua agitazione cresceva. Gli arpioni arrugginiti degli usci erano già stati unti e non stridevano, non c'era pericolo.

Per l'appunto quella sera il babbo non aveva sonno, non pareva stracco, e badava a chiacchierare, a gridare coi ragazzi, a brontolare con la moglie; ma questa, che ne aveva, come si suol dire, pochi spiccioli, un poco stette cheta, contentandosi di scuoter la testa, poi si rivoltò al marito con un tono tutt'altro che sommesso, e gli disse:

— Ma che avete stasera? vi duole il corpo? Sembrate una pentola di fagiuoli che bolla... Andate a letto, andate, che domani è una giornatina bona.

— A chi tocca la guardia stasera? — domandò Dando, il capoccia, fingendo di non aver sentito le parole della moglie, come faceva sempre per non litigare con lei.

— Tocca a me il divertimento stanotte — borbottò Nanni, il maggiore dei ragazzi.

— Badiamo di non far le solite, di non dormire, e di non lasciarsi portar via la roba proprio sotto il muso.

A queste parole la Nena sentì salirsi il cuore fino alla gola, e involontariamente guardò la Gigia; ma questa le fece un viso talmente duro e arcigno, tenendo gli occhi rivolti altrove, che ne ebbe paura. I bambini intanto eran tutti addormentati, chi di qua, chi di là, pareva la strage degli Innocenti.

— Su, Nena, aiutami a porre questi figlioli a letto: oh! moviti, che sei incantata stasera? — gridò Nunzia, la massaia, dando un picchio sulle spalle alla ragazza.

La Nena balzò come se l'avessero destata da un sonno profondo, e senza parlare, prese in collo una delle sorelline addormentata e principiò a spogliarla. Anche la Gigia quella sera si mosse, e in pochi minuti i ragazzi furono messi a due per due nei lettini.

Nanni pigliò il fucile, che era attaccato a un chiodo in cucina, e uscì fuori; scese sull'aia, girando dietro casa, dove si stendevano

i prati col fieno da falciare. Quando anche la mamma, che era l'ultima a buttarsi giù, e la prima a levarsi, si fu coricata da un certo tempo, la Gigia, seduta sul suo lettuccio, stette in ascolto, trattenendo il respiro, e quando capì, dal silenzio profondo che regnava nelle tre stanze attigue, separate da muri sottili, che tutti dormivano, scivolò in terra, si rimise le gonnelle, s'incrociò uno sciallino di lana sul petto e scalza, pianino pianino, si avvicinò alla specie di giaciglio su cui dormiva la Nena.

La trovò già preparata: tutte e due, in punta di piedi, si diressero verso l'uscio di cucina, che dava sul palchetto in cima alla scala, e l'aprirono facilmente, senza fare il menomo rumore, grazie all'olio che era stato messo in tutti i ferri e nei gangheri; quando furono uscite, accostarono il battente aperto, scesero la scala e attraversarono l'aia; il cane mugolò, ma, riconosciutele, si quietò subito e saltò loro addosso scodinzolando, come maravigliato di vederle lì a quell'ora.

La serata era bella, limpida, stellata e chiara, benchè non ci fosse la luna, e ci si vedeva benissimo fino ad una certa distanza.

Per fortuna i prati del fieno guardati da Nanni erano dalla parte opposta ai pagliai, che trovavansi proprio in faccia alla casa, sul confine dell'aia coi campi.

Le due ragazze trepidanti si diressero colà sempre accompagnate dal cane, che accarezzavano per timore che, vedendo un uomo, abbaiasse; ma anche Sandro del Bizza era conosciuto da quello, perchè veniva spesso a opera nel podere al tempo dei lavori grossi della campagna. Infatti tutto andò bene quella sera e molte altre dopo, giacchè i due innamorati, preso coraggio, ripeterono spesso le loro scappate, con poco gusto della povera Nena, la quale ne soffriva molto per più ragioni: anzi tutto per la gran paura d'essere scoperti, poi per lo struggimento strano, vago, indefinito che quei colloqui, ai quali assisteva silenziosa, col cuore sempre in sussulto, le davano, e finalmente per la perdita del sonno a cui era costretta. Se durante il giorno la Gigia si buttava giù e faceva un sonnellino, nessuno le diceva nulla, ma guai se lo avesse fatto lei! Le sarebbero piovuti addosso improperî, rinfaccioni e magari degli schiaffi o delle pedate. Quindi, nei giorni che succedevano a tali ritrovi era una lotta continua, accanita contro il sonno opprimente, invincibile, onde a momenti era assalita, che le dava cascaggini paurose, dalle quali si scuoteva con dolori e giramenti di testa atroci.

La Gigia, ormai fata audace, le diceva di non muoversi, di non accompagnarla, ma all'ultimo momento non aveva coraggio di avventurarsi sola, e la stessa Nena preferiva d'esser là anche lei a invigilare, anzichè rimanere nel letto sapendo la sorella esposta al pericolo: tanto e tanto non avrebbe potuto chiuder occhio lo stesso.

E quante volte poi nei dormiveglia delle notti agitate o in quelli brevi dei caldi pomeriggi, la povera creatura, a cui nessuno aveva mai fatto una carezza, rivedeva i due giovani, che, con le mani intrecciate e le teste vicine vicine, parlavano d'amore sommessamente, e risentiva il suono di qualche parola tenera, di una dolce promessa... di un bacio, che le faceva provare di nuovo gl' improvvisi fremiti e i subitanei abbarbagliamenti che aveva provati quando era là, poco discosto da loro, a vegliare perchè non fossero scoperti.

Andarono così avanti per qualche mese: la Nena deperiva a vista d'occhio, senza che se ne accorgessero o ci abbadassero; chi si occupava di vedere se mangiava o no? Anzi, se mangiava poco, o nulla affatto, era un tanto di risparmiato, come diceva la Nunzia, la sua madrigna; in ogni modo, non sarebbe morta: aveva la pelle dura, e se non voleva la minestra e i fagioli, era segno che avea già mangiato fuori, che aveva fatto qualche scorpacciata di frutta. La povera figliuola intanto era ridotta in uno stato da far pietà; si strascicava a fatica, e si sentiva morire ogni volta che la Gigia, la quale nel suo egoismo non si avvedeva di nulla, le faceva segno che stesse pronta per la notte.

Le sere erano allungate, e ne dovevano passare delle ore, da quando annottava, prima che potessero scendere sull'aia! Un giorno, in sul tramonto, alla fine di settembre, il tempo si fece minaccioso, dei grossi nuvoloni plumbei ingombravano qua e là il cielo; l'aria era afosa, opprimente; mancava proprio il respiro: si capiva dall'addensarsi sempre più delle nuvole sparse, e dal caldo soffocante, che doveva essere imminente lo scoppio di un temporale. Pure, la Gigia aveva fissato con Sandro per quella sera: era un po' che non si vedevano; avevano tante cose da dirsi... e alle paure della Nena per il tempo minaccioso, la Gigia rispose con ar-

roganza, che se ne stesse pure a letto, che non aveva bisogno di lei, già, tanto, era la guardia del Sepolcro, fatta e impastata di sonno, dormigliona come una marmotta. E la disgraziata creatura, più spaventata da queste parole che dalla minaccia del temporale, e dall'idea di perdere delle ore di sonno, tutta umile, sommessa, si raccomandò alla sorellastra affinchè la lasciasse andare ad accompagnarla; l'assicurava che sarebbe stata attenta, non avrebbe dormito. Anche quella sera la guardia toccava a Nanni, il fratello maggiore. Quando uscì fuori col fucile ad armacollo, lo sentirono esclamare: — Che buio! par d'entrare in un forno.

E allorchè dopo un pezzo uscirono le due ragazze, spessi baleni interrompevano le tenebre paurose di quella cupa serata, e un brontolio lontano lontano accennava che le scariche elettriche erano incominciate.

Sandro del Bizza si trovava al suo posto, dietro i pagliai; le tenebre erano così fitte che non ci si vedeva di qui a lì; la Nena si appoggiò, in piedi, per stare più sveglia, a uno dei pagliai da cui era stato tagliato via del fieno formandovi come una nicchia: la Gigia le si avvicinò e le disse: — Non aver paura, mi trattengo poco; sta in ascolto se senti muovere, mi raccomando.

Principiava a levarsi anche il vento; il balenio si faceva sempre più spesso e il rombo lontano si avvicinava insensibilmente; ma i due innamorati, stretti l'uno all'altro, non se ne davano pensiero, anzi si divertivano e ridevano ad ogni bagliore che li illuminava, e la Gigia si faceva presto presto il segno della croce. La Nena, spossata e vinta dal languore che quell'aria soffocante metteva in dosso, scivolò pian piano a sedere, e con le spalle e la testa appoggiate allo scavo del pagliaio si addormentò profondamente.

I due giovani s'erano pure riparati alla meglio dietro un altro pagliaio e continuavano il loro sommesso chiacchierio, senza accorgersi che il vento aumentava e che già principiava a piovere a grossi goccioloni; si scossero soltanto, e pensarono a separarsi quando sentirono il rombo del tuono sempre più vicino. Allora, la Gigia, presa dallo spavento, in quell'improvviso imperversare, in mezzo al sinistro lume dei lampi che l'acceccava, all'acqua che veniva giù a dirotto, al vento che faceva piegare, scuotere, scricchiolare le piante, si mise la gonnella in capo, e scappò via a tutte gambe, chiamando sottovoce la Nena; non sentendosi rispondere, disse fra sè: — Quella paurosona a quest'ora sarà già in casa, ficcata sotto le lenzuola; e non pensò ad altro che a mettersi al sicuro.

Appena varcato l'uscio aperto sul palchetto, in cima alla scala, uno scoppio terribile di tuono, che fece tremare tutta la casa, le mozzò il fiato e le fece piegare le ginocchia... non aveva la forza di muoversi. Riprese coraggio accorgendosi che il babbo e la mamma si levavano, e Nanni saliva la scala, gridando: — È cascato proprio qui, sul pagliaio grosso, l'ho veduto: che Dio ce la mandi bona!

La Nunzia si raccomandava forte a Santa Barbara benedetta; Dando entrò in cucina con la lanterna accesa, per vedere quel che era accaduto; la Gigia intanto aveva avuto il tempo di rimettersi, e in quella confusione si credette che lei pure si fosse levata per il temporale. Ma ad un tratto un gran bagliore illuminò l'aia e si riflettè in tutta la stanza; si avvicinarono alla finestra: il pagliaio su cui il fulmine era caduto, bruciava come un immenso falò...

Le donne continuavano a invocare Santa Barbara benedetta... e a farsi il segno della croce ad ogni nuovo lampo. I due uomini guardavano l'incendio atterriti, frementi, nella impotenza d'impedire il grave disastro... Il vento, trasportando le fiamme, metteva in pericolo gli altri pagliai vicini; per fortuna questo si calmò a poco a poco, l'acqua invece seguitava a venir giù a catinelle, e impedì che il fuoco si propagasse e continuasse l'opera sua distruggitrice.

I bambini non si erano svegliati, ma la Gigia si guardava intorno meravigliata di non veder la Nena; andò al lettuccio di lei e non ve la trovò.., guardò di qua, di là, in tutti gli angoli: non v'era! E si sentì gelare il sangue nelle vene, quando intese la mamma dire, fra un'invocazione e l'altra: — Ma quella stracconaccia della Nena dove è? Se ne sta nascosta sotto le lenzuola eh? Già per lei potrebbe cascar la casa, la non si scoterebbe... — E il babbo soggiungere: — No nel su' letto la 'un v'è.

— La si sarà rifugiata in qualche cantuccio dalla paura — continuò la Nunzia — ohè, vien fòra, se no, vengo io a pigliarti per un'orecchia, veh!

Ma la Nena non comparì. La Gigia, ansiosa si domandava: dove sarà, dove sarà rimasta, Dio mio?

Si misero allora a cercarla per tutta la

casa, e non la trovarono. Dando pareva impensierito e guardava per tutto, serio serio, senza aprir bocca; la Nunzia invece scuoteva il capo e si affannava a ripetere: — E' l'ho sempre detto io che l'è una testa matta... — e vedendo il marito dirigersi verso l'uscio, gli gridò: — In dove volete andare con questo tempo da lupi? 'Un c'è pericolo, la 'un si perde: roba che mangia ritorna sempre. L'uomo fece una spallata senza neppur voltarsi, e uscì fuori seguito da Nanni.

Anche la pioggia andava ormai alleggerendo, e già si scorgeva qualche lembo di cielo sereno, scintillante di stelle.

I due uomini scesero sull'aia con la lanterna. Il padre ogni tanto si fermava chiamando forte: Nenaaa... senza che nessuna voce gli rispondesse. Solo il cane si fece loro incontro uggiolando, poi si mise a correre; istintivamente lo seguirono e furono condotti là ov'era abbruciato il pagliaio di cui non rimaneva che un mucchio di cenere scuriccia, e un forte odore di zolfo.

La bestia uggiolò più lamentevolmente ancora, con la testa levata in aria, mentre con le zampe scavava in mezzo alla cenere. Fu abbassata la lanterna, la quale illuminò qualcosa di spaventoso, di orribile a vedersi: un povero corpo stecchito, tutto nero, carbonizzato, irriconoscibile... I due uomini bensì lo riconobbero subito, e si guardarono in faccia pallidi, esterrefatti... Gli occhi del padre, larghi, dilatati, si empirono di lagrime: erano le prime lagrime che si versavano per quella povera creatura morta com'era vissuta, immolata all'egoismo e alla crudeltà degli altri.

Dando depose la lanterna, si chinò, prese i miseri avanzi mutilati della figlia sulle braccia, e si diresse verso casa, seguito da Nanni e dal cane.

Salirono silenziosi le scale; la Nunzia sentendoli tornare, si avvicinò all'uscio gridando:

— L'avete trovata? dov'era nascosta, la sguaiata? — Ma indietreggiò terrorizzata, scorgendo il lugubre peso che il marito portava, e che aveva veduto sinistramente illuminato dalla lucernetta posta sulla tavola di cucina.

L'uomo, sempre muto, terreo, depose sulla tavola il cadavere sformato, lo coprì col cappotto, e voltandosi alla moglie le disse quasi sotto voce e con profonda amarezza:

— Siete contenta ora?

La Gigia era caduta in ginocchio nascondendosi il viso con le mani e fra i singhiozzi disperati, andava ripetendo:

— Per colpa mia, per colpa mia, per me!...

GISELDA RAPISARDI.

VENEZIA agonizzante

(6 aprile 1797)

(Continuazione e fine).

Aquanto dicono le gazzette, impedendo con ogni mezzo, precisamente come fa il governo della nostra Serenissima, che le malaugurate idee d'uguaglianza penetrino nei loro Stati. Le feste in onore dei prefati Sovrani saranno davvero sbalorditoie: avremo regate, concerti, luminarie, fuochi d'artificio, fiera in Piazza, e la beatitudine, che non è poca cosa, di potere goderci le belle facce dei tre monarchi, delle loro spose e del loro seguito. Ma intanto è bene che ci riposiamo entrambi in attesa delle ore quindici, in cui avrà luogo la prima regata; onde conviene lasciarci. Ci rivedremo fra cinque ore al caffè Menegazzo, contrada della Merceria, verso il ponte dei Baretteri, alla metà circa, a mano destra, un bel sito che s'apre allo interno sul campicello della Chiesa di S. Giuliano, e dove troveremo buona compagnia.

* * *

— ....

— *Oh! ca de dia! se era belo!* Le erano due grandi *peote* sormontate da ricchi baldacchini di velluto cremisi a frange d'oro, con i fianchi rivestiti di preziosi arazzi e dentro tutte tappeti e mollezze d'ogni specie. Nella prima, in quella di man destra, stava l'Imperatore d'Austria, l'augusto Leopoldo, con la regina di Sicilia, l'augusta Maria Carolina, l'avventurosa figlia della grande Maria Teresa, con molti generali e dame di lor seguito, quelli in uniformi smaglianti d'oro e di croci incrostate di brillanti, queste in *toilettes*, se vogliamo, un po' antiquate per questa città che comanda le mode, ma straordinariamente ricche, tempestate di pietre preziose, fra cui spiccavano in abbondanza perle e diamanti. Nella *peota* di sinistra c'erano l'Arciduca Ferdinando e l'Arciduchessa Luigia Amalia, quello un bel giovane, affemmia! di marziale aspetto, nobile, severo, questa una vera bellezza fantastica, l'uno e l'altra circondati da un eletto stuolo di cavalieri e di dame d'alto lignaggio. Re *Nasone*, pardon, re Ferdinando (ma egli è che a Napoli i lazzaroni gli hanno appiccicato questo grazioso nomignolo, del quale pare che egli si tenga) re Ferdinando scorreva anche lui pel Canale in una *bissona* parata a festa, in poppa alla quale sventolava la bandiera borbonica, il cui stemma pare un immenso occhio di bove in un gran lenzuolo bianco. Sua Maestà napoletana, che, per esser veritieri, non ha nulla di veramente maestoso eccetto che il naso, un naso che, visto una volta, non si dimentica più, pareva annoiarsi non poco di uno spettacolo che, *ca de dia!* è stato uno dei più sorprendenti che siansi visti a Venezia! Tutte le Eccellenze della nostra Serenissima scorrevano pel Canale in *peote* e *bissone* figurate ed emblematiche, riccamente addobbate, rappresentanti, nei loro ornamenti e nei vestiti dei remiganti, differenti nazioni. Ognuna di queste *peote* e di queste *bissone* era provvista di eletti sonatori che coi loro concerti rendevano più allegro lo spettacolo. Vi ricordate quello che avvenne al primo colpo di mortaretto che di in sulla *Meta* diè il segnale della prima regata? Che mormorio, che movimento di teste verso le barche a due

remi lanciate da braccia sì robuste, da parer che volassero! Che agitarsi di fazzoletti ai balconi, che piovere di fiori sulle teste dei forti marinari curvi sui remi, lucidi di sudore, rossi per la fatica, con gli occhi ardenti fissi verso la *Meta*, dove li aspettava il premio della vittoria o il disinganno della sconfitta! La *Meta*, questo luogo verso cui sospirava il cuore degli strenui regatanti — voi dovete averla vista — era una grande e bella macchina di legno figurante l'iagresso di una città antica, sì bene architettata e dipinta dal celebre pittore Antonino Mauro, per commissione avutane dalla celeberrima nostra Filarmonica, ispiratrice di queste regate, la quale sul frontone dell'imponente edificio fece porre questa iscrizione in lettere cubitali:

Philarmonica Venetorum Societas
Ob tam fausti, gratique diei in posterum
Memoriam perpetuandam
Nationale certamen
Exultante animo non impari pompa
Renovare curavit.

Dunque, come dicevo, le regate numerosissime e variate per foggia di battelli e per numero di rematori, fecero andare tutti in visibilio, eccetto però S. M. Napoletana, che dal principio sino al termine dello spettacolo non battè una volta sola le mani. *Mo, la xè mo curiosa, lu!* Rimanere freddo, indifferente, quando centomila persone andavano in delirio! Vedeste che ansie dipinte sul volto degli spettatori, che emozioni, che palpiti! e udiste i pronostici di buono o di cattivo augurio che, ad alta voce, più d'un'anima in pena trasse dall'avanzarsi più o meno celere delle barche? Una gran bella *puta* con certi occhi *baroni* (io le ero accanto) fisò una gondola a due remi che andava avanti alle altre, e disse alla sua compagna; se questo *leyneto* raggiunge la *Meta* prima delle altre, io sarò sicura dell'amore del mio *novizzo*. La gondola vola agile, leggiera; il volto della bella *puta* si rallegra, raggia di felicità. Ma ecco, uno dei due remiganti impallidisce, le sue braccia lasciano il remo, la fatica lo ha ucciso!

Poareto! Poareto! È questo il grido unanime che si leva fra gli spettatori; ma la bella *puta* non ha che il tempo di scagliare una mala parola all'indirizzo del *poareto* e si sviene. Se sapeste a quanti episodî dà luogo qui una regata! Qui si giuoca a scommettere sulla barca che giungerà prima alla *Meta*, e ci è di quelli che adescano, comprano con ricchi premi i rematori perchè tengano indietro il loro legnetto. Ci sono pene severissime per impedire questo sconcio, ma lo sconcio s'infischia delle pene. Qui si giuoca al lotto cavando i numeri dai diversi accidenti delle regate.

Ma ciò che mette dell'amaro in tanto dolce è che qualcuno dei rematori, non resistendo all'onta d'aver perduto, si uccide o si lascia morir di melanconia! Questo benedetto Canale è il loro mondo, l'agone ove possono mostrare il loro valore. Venuti al mondo per essere gondolieri, essi amano la loro gondola più d'ogni cosa al mondo, più della loro vita stessa. Tutte le loro gioje, tutti i loro dolori vengono di là; poter vincere al remo è per essi il massimo dei beni. Quelle migliaia di mani che battono all'unisono, quelle migliaia di bocche che gridano evviva! e poi quel sentire strombazzato il proprio nome su pei fogli della città e pei banchi dei caffè, dei ridotti, dei casini, nei teatri, dovunque, e quell'essere segnati a dito con tutte le deferenze dovute agli eroi — siamo giusti — è tal cosa che inebbriar deve questa gente così buona e così fiera ad un tempo. Ma già, questa è anche gloria nazionale a cui tutti qui ci appassioniamo, perchè noi viviamo del mare e perchè la nostra forza è tutta riposta nei nostri marinai, che sono il baluardo invincibile della Repubblica. E voi pensate ancora, eh? che il Leone di S. Marco sia decrepito e presso a morire! — ... Ma, *cossa diavol xè sta cagnara?* Ah! sono delle popolane di Chioggia che si bisticciano.

— Morgnona!

— Spuzzeta!

— Varé che fusto!

— Va via, che te dago una sberla.

— No muoro contenta se non ghe dago una slepa!

— Mare de diana, che te slazelo, vara.

— Te voi cavare la peta, vara!

— Tuffe!

— Chiò sto canelao!

Passiamo oltre. Già di sederci in un caffè è tempo perso chè non c'entra uno spillo. La miglior cosa che possiam fare è, come dicono qui, di andare *a torziando*. Se volete una presa, questo è tabacco di Malamocco, il tabacco degli Illustrissimi. Comprendo: voi preferireste una *carega*, ma, seduto, non vedreste

nulla del paradiso che a momenti scenderà dal cielo su questi luoghi. Eccoci alla Piazzetta. Quale *féérie*, quale scena magica! Migliaia di *chiocche* di cristallo a sei, otto e più bracci, con differenti lumi, racchiusi in altri vasi di cristallo illuminano gli archi delle Procuratie Vecchie e delle Procuratie Nuove, le arcate della Zecca, della Libreria, del Palazzo pubblico e del grande Oriolo. Migliaja di torce di cera, ognuna di dodici libre, scorgonsi, due per ogni finestra. Altre molte centinaia di *ferali* di cristallo, ognuno con più lumi ad olio, stanno simmetricamente disposte sulle cupole, sulla facciata ai Pergoletti e in giro alle colonne della Chiesa Ducale di S. Marco. Quattro colonne trionfali alte sessanta piedi, adorne di bassi rilievi, illuminate in giro dalla base alla sommità, sorgono agli angoli della Piazza grande, su quattro piedistalli che servono all'orchestra, e sotto ai quali si legge: *Victoria, Paci, Artibus, Virtuti Philarmonici posuere.* Intorno al gran Campanile di S. Marco, illuminato sino in cima, è stata costruita una loggia colossale con torce e numerosa orchestra, che la rendono assai vaga.

Da ogni colonna del Palazzo Ducale, della Chiesa e da tutte le altre che adornano la Piazza e la Piazzetta, sporgono dei cornucopï con lumi di differenti colori di dilettevole effetto. Tutto sommato, in questo luogo ardono più di sessanta mila lumi, che permettono poter vedere nettamente in faccia le persone e riconoscerle a distanza, come se riluca il più chiaro sole. Le isole di San Giorgio e della Giudecca, la Dogana e le navi sembrono, viste in distanza, luoghi incantati; abitazioni di fate costruite con fiammelle adamantine strappate al cielo. Se volete sapere il nome del mago che ha operato tanto prodigio, egli è il signor Codognato, il nostro famoso specialista per le illuminazioni fantastiche, il cui nome suona chiaro in tutto il mondo, e che oggi stesso è partito per Bologna, ad invito di quel Cardinale Legato per provvedere all'illuminazione che faranno colà in onore del re di Napoli che vi si recherà fra breve. Che quello di stasera sia uno spettacolo fuor d'ordinario anche per noi che a spettacoli sorprendenti siamo avvezzi, ve lo dicono gli atteggiamenti di muto stupore dei trentamila spettatori che gremiscono le due Piazze, i quali, ordinariamente sì loquaci, pare che abbiano perduto la favella, talmente l'anima loro si è tutta concentrata negli occhi. Intanto qui si soffoca. Se andassimo un poco di là? Ma non ne siamo più in tempo. Ecco i Fanti degl' Inquisitori che s' aprono con un cenno — come per incanto — un largo spazio davanti a loro. Il pigio si fa maggiore; bisogna fermarci. Ecco gli Augusti viaggiatori che si degnano di venire a passeggiare in piazza in mezzo al popolo. Ma ad essi non manca il respiro come a noi: quei quattro Fanti degli Inquisitori provvedono ampiamente allo spazio e all'aria bisognevole per le loro auguste gambe e pei loro augusti polmoni.

— . . . ?

— Sì, son tutti. Tutti, meno re Ferdinando, il quale ha preferito portarsi direttamente all' Accademia Filarmonica, non per amore alla musica, di cui non intende buccicata, ma perchè il suo regal naso mal sopporta il sito della folla. Ecco l'Imperatore Leopoldo, il principe filosofo e riformatore, delizia dell' Impero Austro-Ungarico, come lo fu già della Toscana, volto aperto, intelligente, bonario. Vedete com' egli si allegra dell' allegrezza del popolo, che lo saluta con contegnoso rispetto! Egli dà braccio, con eleganza di perfetto cavaliere, alla regina di Napoli, la quale dispensa sorrisi ineffabili a destra e a sinistra e batte tratto tratto le mani applaudendo alla sfolgorante *féérie* che le si presenta allo sguardo. Segue il baldo figliuolo di sì inclito Imperatore, il Granduca Ferdinando, al cui braccio si appoggia la sua bellissima sposa, la quale fra pochi giorni andrà a consolare, col dolce sorriso delle sue labbra di corallo, i buoni Toscani, che l'aspettano a braccia aperte. Fa scorta agli augusti ospiti il Serenissimo Principe, Luigi Manin; vengon dietro i rispettivi seguiti delle tre Case regnanti e lo stuolo innumerevole delle nostre venete Eccellenze.

Tutte queste Maestà, tutte queste Altezze, tutte queste Eccellenze girano, girano, facendo un gran vuoto innanzi a loro, trattenendosi nei migliori punti di vista e degnandosi applaudire al singolare fantastico spettacolo. Ma noi si sta maluccio; noi si sta pigiati in guisa che ognuno entra per un terzo dentro il corpo del compagno d'allato.

E la calca aumenta sempre più. Ohimè! qui manca il respiro. Ma la Provvidenza si ricorda in buon punto di noi. Ecco che tutte queste teste coronate infilano lo scalone del-

l'Accademia Filarmonica, dove re Ferdinando le attende godendosi lo spettacolo da un balcone.

In quel Palazzo sacro alla musica avrà luogo, dopo il concerto, una gran festa da ballo che sarà coronata da un magnifico *cotillon*, durante il quale Sua Maestà napoletana (io so la cosa da un filarmonico mio amico, amico del segretario del ciamberlano della prefata Maestà) farà distribuire dei ricchi doni. La nota è lunga, ma così, a memoria, posso dirvi che S. E. il Cavaliere Francesco Pesaro Procuratore di S. Marco riceverà una scatola d'oro con più contorni di grossi brillanti. Rosettoni di brillanti saran dati alle loro Eccellenze Andrea Memo, Giulio Donà, Aloiso Mocenigo, non che a sua Eccellenza Nani. Anelli con grossi brillanti saran messi al dito delle loro Eccellenze Renier e Valmarana. Si dicono *mirabilia* di un sorprendente gioiello che la regina Maria Carolina porgerà colle sue graziose mani all'Eccellentissima Procuratessa Zen. Che più? Anche i serventi della Società Filarmonica avranno i loro regali consistenti in tante somme di denaro contante, come già si è fatto pei serventi dello Arsenale e pei marinai, sì vincitori che perdenti, delle regate di questo giorno. Lasciamo che si divertano! Noi non siamo filarmonici, nè senatori, nè al seguito delle Loro Maestà; noi non abbiamo ricevuto alcun invito; a noi, per questa notte, è interdetta l'entrata di quel Palazzo. Ma non fa niente; andremo sul *Liston*, dove, per l'occasione straordinaria, c'è passeggiata di maschere; o andremo ai *Casoti* della Piazza, dove, come di Carnevale, e come nei quindici giorni della Fiera dell'Ascensione, troveremo da spassarci un mondo con pochi soldi, e rideremo alle caricature di coloro che son riusciti a farsi mettere sui *ventoli*. Voi potrete studiar da vicino molti dei più caratteristici tipi dei nostri popolani, le cui donne in *nìnzioleto*, in *boccassìn*, in *manìni*, in *rechìneti*, in *zogìe* pavoneggiantisi nel loro *cotuss*, credono di far la figura della *piavola de Franza*, e all'uscire dai *Casoti* si metteranno a ballare la *furlana* coram populo, e si getteranno poi, per istanchezza su per i *gàtoli*. Voi vedrete che spasso saprà pigliarsi questa gente dei *martuñ*, dei *pampalughi* e dei *mamara*, colla borsa dei quali, in prezzo di un'occhiatina dolce, riusciranno a tor via tutta la merce ai *bazarioti* che, in gran numero, attendono in Piazza la loro fortuna.

— Viva *cochieto!* Vivano i *pacchieti!* Vivano i *bezzi* e i *rogatin!* Oggi è sabato e son venuti fuori i numeri *smorfiati* sulla venuta dei Sovrani; sicchè questo buon popolo ha di che gozzovigliare a ufo. Già ogni venuta di Principi è per esso un vero portafortuna; ma il Governo si rifà ben presto di ciò che esita con queste vincite popolari, le quali altro non sono che un'esca affinchè il popolo perseveri a giuocare. Ci sono di coloro i quali stimmatizzano il giuoco del lotto siccome demoralizzatore...

— ....

— Voi siete di questo numero? Siam sempre lì con questi piagnoni che in ogni cosa non vedono che male! Quanto a me, il Lotto, mentre dà un grosso reddito al Governo della Repubblica, è anche un'occupazione per gli sfaccendati ed una speranza per gl'infelici. Tre quarti della gioia che voi leggete sul volto del popolo è oggi dovuta alla buona fortuna che esso ha avuto nel giuoco. Lasciamo, dunque, che esso si diverta. Per altro non ne avrà che sino alla mezzanotte, chè, coll'ultimo tocco delle dodici, la baldoria ufficiale sarà finita, e voi vedrete queste migliaia di lucernette spegnersi per manco d'alimento. Ma non temete; la città non resterà al buio. Venezia è ricca di fanali, alla cui spesa si provvede con una estrazione di più all'anno del Lotto. Quando la folla si sarà diradata, sarà bello studiare da vicino i devoti dell'arte culinaria. Si trovano a Venezia, di notte, come di giorno, ogni sorta di commestibili esposti alla vendita; le trattorie son sempre aperte con cene belle e preparate, come ancora gli alberghi, e le dozzine, poichè qui non usano i desinari e le cene di società, ma sì le conversazioni e i ritrovi di lira e soldo, dove si raccolgono numerose brigate devote al brio e alla libertà, le quali, quando han cenato e libato a Bacco, escono fuori a crocchi, si spandono pei *campi*, per le *calli* e pei canali, cantando le più caratteristiche canzoni. Ma già, chi non canta a Venezia? Cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti all'uscir dai loro lavori, cantano i gondolieri stando ad aspettare i loro padroni, cantano financo gli *scoazer* mentre spazzano le vie.

La sola gente che non canti è quella che gioca; sono i patrizî che, al famoso *Ridotto*,

siedono maestosamete alle tavole del giuoco, vestiti della lunga zimarra nera a maniconi orlati d'ermellino, specie di semidei, a cui tutti qui s'inchinano sino a terra, e che al teatro sputano dai palchi in platea.

— . . . . !

— Inorridite? Ma qui non è lecito inorridire ove si tratti dell'esercizio di un diritto.

Se voi siete un patrizio, oh! chi v'impedisce di fare lo stesso? Ma basta di ciò: pei patrizî fa sempre lo stesso tempo; vengano principi, venga l'estate o l'inverno; sia tempo di pace o di guerra, il loro mondo è il *Ridotto*.

Al teatro vanno le loro donne, che essi accompagnano talvolta per consolarsi delle perdite al giuoco. Stassera, peccato! i teatri son tutti chiusi, chè i loro impresari avrebbero fatto magrissimi affari, giacchè stassera tutta Venezia è un teatro dove i cittadini la fanno da attori e da spettatori ad un tempo. Ma se voi starete qui qualche giorno ancora, ebbene, sappiate che qui abbiamo ben sette teatri, che prendono nome dalle Parrocchie dove si trovano: S. Giovanni, S Benedetto, S. Luca, S. Angelo, S. Samuele, S. Cassiano e S. Moisè.

Se amate sentire opere serie, andate al San Giovanni, dove Metastasio per la prima volta espose i suoi drammi e dove Farinello, Faustina e la Cozzoni fecero echeggiare il loro canto. Ma il teatro più in voga è oggi il San Benedetto, benchè il San Luca e il Sant'Angelo fossero, sino a non molti anni fa, tanto in voga nei beati giorni delle lotte tra Carlo Goldoni e Carlo Gozzi. Povero Goldoni! Si dice che egli abbia tutto perduto nei recenti rivolgimenti di Francia, perduto la pensione che egli godeva quale maestro di lingua italiana alla corte di Luigi XVI, e che ora versi in gran miseria, lui! proprio lui! il nostro Molière! e che non possegga tanto per sostenere le spese del ritorno in patria! E povero, ancora, Carlo Gozzi! Sempre lungo come una pertica, magro che gli si contano le ossa del volto, già vecchio di settantun anno, egli stenta la vita speculando nel commercio, lui! proprio lui! l'autore festeggiato di tante belle fiabe! Se volete conoscerlo, non avete che a portarvi domani, di buon'ora, in contrada San Michelangelo, dove egli abita e dove tutti lo conoscono e si faranno un piacere di addittarvene la casa.

— . . . .

— Sì, voi dite bene. Ecco due glorie venete viventi che finiscono così male, l'uno sul lastrico, l'altro a registrare partite di zucchero e di caffè. Ma voi avete torto nel dire che essi sieno gli ultimi scrittori della gloriosa Repubblica.

— . . . .

— Ecco, voi tornate nella vostra idea fissa che questa Repubblica si avvî alle catastrofe e che noi siamo al cominciamento della fine.

Il Valaresso voi dite? Sicuro, il Valaresso ha più d'un volta perorata la causa dell'armamento, dipingendo a foschi colori l'orizzonte politico, non precisamente come fate voi, ma accennando alla possibilità d'una guerra non lontana della Francia contro la Serenissima. Ma voi avreste dovuto sentire le risposte assestate di ripicchio che al Valaresso ha fatte Francesco Pesaro, sostenitore della nostra neutralità disarmata.

— . . . .

— Voglio concedervi che c'è nel Valaresso un veneziano dell'antico stampo; ma a sentir lui, noi dovremmo ribattezzarci col fuoco, chiudendo tutti i nostri ritrovi, rinunziando ai nostri spassi, che sono, come v'ho detto, il frutto di quattordici secoli di vita spesa combattendo; egli vorrebbe ridurci tutti a dura disciplina, operando con noi come Pirro operò coi Tarantini, come se Venezia fosse Taranto! Ma grazie al cielo, c'è nel Pesaro il tipo del veneziano moderno; la sua parola ci ha salvati dalla sciagura d'un armamento che ci avrebbe ridotti a stecchetto, quando proclamandoci neutrali, noi potremo da lungi, stando a sedere comodamente, centellando il nostro caffè o giocando o danzando o passeggiando in maschera e combattendo di spirito colle nostre donne. potremo, dico, goderci lo spettacolo dei popoli pazzi frenetici che rinunziano ai beneficî della pace, per tirarsi addosso tutti i mali della guerra.

— . . . .

— Che parole cabalistiche mi andate dicendo voi adesso? E chi è questo genio che, a sentir voi, a Tolone appunterà fra non guari, con occhio infallibile, i suoi cannoni contro le artiglierie inglesi e le distruggerà? Voi dite che da quel momento noi potremo metterci a contare i giorni e le ore della vita che ci resta, giacchè *l'uomo fatale* affila nell'ombra la spada che ci costringerà a cadere senza lode e con molta infamia? Ma vedo che voi farneticate, pur convenendo che la vostra è una

bella fantasia. E chi è quest'altro genio di cui voi mi parlate, che, nato a Zante, verrà fra poco, spasimante di libertà, su queste lagune per infondere nuovo calore nel nostro sangue avvizzito, per indi a poco partirsene, rosso il volto di vergogna e di rabbia, allo spettacolo di questa Repubblica non più repubblica, ma provincia conculcata, venduta a Campoformio ad un Impero che ci fa adesso l'occhio dolce?

— . . . .

— Che! voi vorreste aver tanto fiato da soffiar sopra a tutta questa luminaria fatta in onore del padre di colui che, fra pochi anni, lacerato il vessillo di S. Marco, restaurerà i Piombi e metterà nella piazza il carnefice a lavorare colle verghe e colla mannaia? Ah! Ah! Voi mi fate ridere. Non vi avvedete che il vostro è un desiderio fuor di luogo, giacchè i lumi si spengono da sè stessi? È mezzanotte ed io casco dal sonno. Scusate se io non posso altrimenti separarmi da voi che con un lungo sbadiglio ».

*
* *

Non altrimentì da questo ignoto loquace parlatore la pensava ogni veneziano nella notte del 6 aprile 1791, misurante con occhio ebbro di gioia spensierata il lungo cammino di quattordici secoli, ma non uno sguardo volgendo ai poveri, magri sei anni che separavano la sua patria da una caduta affatto indegna del suo glorioso passato.

ANDREA LO FORTE RANDI.

Ben si vedea che aveva amato invano,
Aveva, nel dolente occhio pensoso
Lo splendore dell'anima che invano
Ha dato il suo tesor misteriöso.

Avea nella sottil bocca che invano
S'era schiusa, qual fiore luminoso,
La nostalgia del fior che invano invano
Ha sospirato il bacio rugiadoso.

Ben si vedea che avea sofferto molto;
Così bianca la fronte non mai tocca
Così diafano e grave il bianco volto.

Ben si vedea che avea sofferto tanto.
Quando parlava la soave bocca
Tremava, come per nascosto pianto.

CELIDE LANCEROTTO.

Messina. — Panorama dai monti.

MESSINA[1]

Chi dalla tolda di un piroscafo vede Messina la prima volta la crede un'immensa città; questo per l'aspetto imponente che dà alla sua marina, una delle più belle d'Italia, la grandiosa palazzata, la quale giganteggia in faccia al porto, lungo il molo, qual magico anfiteatro.

Questo prospetto colossale nuoce, forse, al resto della città; il visitatore crede di dover trovare nell'interno la medesima grandezza e rimane alquanto deluso nella sua aspettativa. Con ciò non intendo dire che la città sia sprovvista di palazzi, di monumenti e di opere d'arte maestosi; ma è così stridente il contrasto tra la marina e le altre parti del paese che molti viaggiatori l'han più volte manifestato a voce e per iscritto.

Io credo, e non a torto, che nei messinesi dei secoli passati il pensiero di abbellire magistrevolmente la marina non sia stato incoscente; i celebrati commerci siciliani si esplicavano quasi intieramente nella falce del nostro porto, attratti, forse, dall'editto regio del porto franco, concesso dai re svevi e ridato poi dai re di casa Borbone; meravigliosi commerci, di cui oggi non rimane che un pallido spettro ma tale da farci immaginare quale immensa ricchezza traeva la città dal suo porto e come ben meritata fosse la vasta rinomanza che Messina s'era acquistata fra i paesi marinari. Gli antichi messinesi han voluto dare un prospetto grandioso alla loro città e ci sono riusciti; sarebbero, io credo, riusciti anche a dare un grandioso insieme alle strade interne se la sua posizione topografica non ne vietasse l'estensione a Nord. I monti Peloritani formano una barriera insuperabile e restringono la città in un semiarco lunare che, nell'estremo punto, va a perdersi nelle pacifiche onde del Faro. Cosicchè quasi tutte le strade hanno per isfondo o il mare o i monti — l'azzurro o il verde — e, a seconda dei venti che spirano, ora è la brezza dell'Ionio, ora l'odore dei boschi e dei giardini, che si espande nelle belle sere primaverili per tutto il paese.

Narrano che Göete, D. Pedro del Brasile e — testè — l'Imperatore Guglielmo siano rimasti ammirati della vaghezza della riviera messinese; ed è davvero una bellissima riviera, tale da venir paragonata alle rive incantate del Bosforo. Immaginate una striscia azzurra di mare quieto e terso qual lago, un cielo d'oriental zaffiro, e tra questo mare e questo cielo — a semicerchio una catena di colli gradatamente elevantesi dalla punta del Faro, rivestiti di ulivi, di aranci e di

(1) Le illustrazioni del presente articolo sono tratte da fotografie del Sig. Ledru Mauro, il fotografo messinese valentissimo che ad Aba-Carima perdette le negative riproducenti le varie fasi della guerra africana.

vigneti, e le rive fiorite di ville signorili e poetiche casette nascoste tra il verde o aventi il piede nelle onde e il tetto incorniciato di rose, e in faccia i monti dell'estrema Calabria coi bianchi paeselli aggruppati sui pendii come branchi di pecore, e le cime violacee nell'azzurro, velate al tramonto di rosa e d'oro. Un paesaggio da leggenda.

E la leggenda s'è impadronita del mare messinese: non ripeterò qui le vecchie favole di Scilla e Cariddi, le due tristi sirene che invaghivano — per ucciderli — i naviganti; ne ricorderò la gherminella di Ulisse nel traversare lo stretto. Dirò solo che oggi le sirene abitatrici dei nostri mari si son fatte più quiete; l'invenzione di Watt e di Papin ha domato quasi completamente i loro spiriti ribelli.

Scilla è una roccia delle Madonie che scende a picco nel mare ed è posta di fronte alla punta del Faro: Cariddi è una riunione di scogli accanto alla curva esterna della falce del porto. Ai tempi della navigazione a vela traversare lo stretto era un quesito d'alta nautica.

Bisognava spiegar le vele in braccio al vento in modo di scansare le roccie di Scilla e gli scogli di Cariddi; cosa molto difficile, massime se tirava un po' di libeccio o di scirocco.

Come si sia, i velieri passavano, entravano in porto, partivano; dall'oriente e dal Nord venivano tesori e le navi riportavano tesori ai loro paesi.

Oggi che la navigazione si è resa più facile, assai scarso si è reso il commercio: un mal compreso principio di uguaglianza fra le città italiane ha reso nullo il portofranco, senza badare che Messina non può avere altre risorse al di là del suo porto. Essa manca di estesi terreni coltivabili e di materie prime per lo sviluppo delle industrie. A che dunque toglierle l'unico cespite di vera ricchezza?

Ma così ha voluto un sentimento di nazionalità e Messina — per bocca del suo grande figliuolo Giuseppe La Farina — manifestò il suo volere acciocchè il sacrifizio si compisse... E fu grande sacrifizio, davvero, degno d'essere ricordato come alto esempio di civile virtù.

Per altro non fu il primo; il viaggiatore che ha desiderio di veder la prova materiale di ciò che fece Messina per la patria dovrebbe recarsi in Piazza Vittoria, al termine di tramontana della grandiosa palazzata; vi troverebbe una svelta *Arena*, dove d'estate rappresentano compagnie di prosa e di operetta. Ebbene: ivi fino al 1848 sorgeva una fortezza colossale che insieme all'attuale forte di S. Salvatore guardava l'imboccatura del porto; in quell'anno memorando — in pochi giorni — il popolo insorto smantellava la fortezza. Salvatore Bensaia qui vedeva caderè il figlio col capo troncato da una palla nemica nel mentre stava per piantare la bandiera della libertà sugli spalti della fortezza — e, movendo lui stesso all'assalto — gridava: Viva Maria! Ho altri figli da dare alla patria!

E dovrebbe recarsi a sud della città, nei pressi del quartiere Zaera; vi troverebbe i ruderi delle case bruciate dalle efferate soldatesche borboniche, le quali commisero tali atti di selvaggia brutalità da non farci meravigliare dei barbari diletti che le soldatesche scioane operarono sui nostri prigionieri d'Adua. I famigerati svizzeri, assoldati da Ferdinando II (che dopo il bombardamento di Messina venne chiamato Re Bomba) arrivarono a legare ad un albero dei cittadini e delle donne, sospetti di aver lavorato per la rivoluzione, e dopo averli unti col petrolio bruciarli vivi!...

E il pietoso raccoglitore di memorie patrie non interrogherebbe invano il pozzo nell'atrio della Maddalena — oggi Ospedale Militare. Un coro di voci potrebbe narrare le gloriose vicende di un manipolo di prodi che — vinti ma non domi — anzichè consegnare la bandiera della libertà alle soldatesche liberticide. preferirono di gettarsi nel pozzo e morire!

Come si vede, i cannonieri d'Abba-Carima non ismentirono il sangue dei loro padri...

Ma torniamo al nostro mare e al nostro porto; Messina ha fatto il suo dovere come le altre città italiane. Sia benedetta la patria! Traversando lo stretto per entrare nel porto, da uno sguardo rapidissimo gittato in giro si vede subito che Messina è una piazza forte di prim'ordine. Sul braccio di S. Raineri — che forma la vera falce del porto — oltre al mentovato forte di S. Salvatore sorge la cittadella che risale alla dominazione spagnuola in Sicilia; Re Carlo II l'ha fatta costruire nel 1680 ad *eterno freno dei malcontenti*. Difatti le artiglierie guardano la città!

Poi, con l'aiuto di un cannocchiale si possono scorgere vari forti: uno, quello di No-

Messina. — La Marina.

viziato, di vecchia costruzione: gli altri — militarmente celati — d'Agliastro, Puntal Ferraro, Campo degli Inglesi, S. Rizzo, Montecarlo, S. Gioacchino... di costruzione tutt'affatto moderna... Quali profondi contrasti! Tutte queste fortezze destinate a distruggere domani o doman l'altro centinaia e migliaia di vite sono situate in luoghi così deliziosi, da cui si ammirano sì splendidi panorami, che il pensiero corre subito al sospirato sogno della fratellanza universale. Ma il *chi va là* della sentinella vi richiama alla realtà delle cose; quello sarà un luogo bello per tutti, ma per l'artiglieria è un luogo utile, giacchè

Messina. — Canale del lago Ganzirri.

— nel maggior numero — queste fortezze dominano i due versanti del Tirreno e dell'Ionio e sono ritenute importantissime pella guardia dello Stretto, il quale ha un'importanza strategica assai rilevante.

Una tale importanza gli venne sempre riconosciuta dai varî dominatori che si contesero il possesso della città, la quale — appunto per questa sua posizione strategica — resisteva con tenacia all'irruente cozzo delle armate nemiche. Messina, sola fra le città Siciliane, seppe tener fronte alle invasioni saracene e cadde, patteggiando la resa che fu oltremodo onorevole per lei.

Nè qui ricorderei la storica difesa dei Vespri, nella quale con l'eroismo dei combattenti rifulse il valore delle donne di Messina che nulla ebbero ad invidiare alle donne spartane, se non per rammentare al visitatore i luoghi testimonî di così bella e antica gloria. Oramai tutto è mutato della topografia cittadina: un pezzo dell'antico muro di cinta — che gli studiosi dicono risalisse all'epoca dei vespri — forma adesso un muro del Palazzo Brunaccini a sud del Corso Cavour; sul Colle della Caparrina sorgono chiese e conventi; la torre Guelfonia è stata adattata a carcere per gli uomini, e così via... Il tempo ha trasformato l'aspetto della città: i terremoti han fatto il resto massime quelli del 1782 che ridussero Messina un mucchio di macerie.

Le strade principali, entro cui si svolge in massima parte la vita cittadina, son poche ma belle. Fra tutte, la più bella, è quel tratto della Marina che va dal Palazzo della Dogana, a sud del porto, sino a Piazza Vittoria — col nome di Corso Vittorio Emanuele; poi continua col Viale Principe Amedeo, fiancheggiato da acacie, con palazzine signorili elegantissime. Da pochi anni questo viale è divenuto il ritrovo elegante delle serate estive: un bel giardino — che il barbarismo popolare chiama *Giardino a Mare* — ha facilmente soppiantato il ritrovo delle altre piazze e delle altre villette. Questo Giardino sorge vicino al mare nella grande spianata di Porto Salvo ed è opera recentissima — conta appena un quinquennio; l'idea è del sindaco del tempo, barone Natoli, ed è stata davvero una magnifica idea. Passeggiare nei viali recinti di mirto e di roselline, respirare la brezza dell'Jonio fusa al profumo dei fiori, è sogno da poeta.

Certe sere estive, mentre suona la musica e le barchette dei pescatori segnano coi loro fuochi le onde nere d'una striscia rossa e tremula... ecco sorgere da dietro i monti di Calabria la luna: un ponte d'argento uni-

Messina. — Prospetto dell'Annunziata dei Catalani. — Via Garibaldi.

sce le due rive, il mare ridiventa azzurro e le barchette sfiorano le acque come cigni neri... Tutto questo, vedete, fa impressione a noi, a noi che ci siamo abituati: figurarsi ai forestieri!

Eppure questo locale, così delizioso, fino a cinque anni fa era completamente abbandonato: vi pascolavano le pecore, e le buone donne del popolo venivano a stendere al sole la lana sporca dei loro materassi. Non dirò delle impiccagioni fattevi eseguire dai re borboni: quelle erano cose di tutti i giorni.

Il viale Principe Amedeo continua col Viale del Ringo e questo con la Riviera dell'Annunziata, dove ha principio una serie di graziosi paeselli che si seguono lungo la riva come grani d'un rosario: Paradiso, Pace, Grotta, S. Agata, Ganzirri, Faro... allacciati fra loro col *tram* a vapore, cosicchè la bellissima riviera si può fare in meno di un'ora. Io non vi descriverò l'incanto di questo lembo di terra siciliana: accennerò soltanto al panorama di Ganzirri ed a quello del Faro.

Ganzirri è un villaggio caratteristico e per averne un'idea precisa bisogna salire sul campanile della sua chiesa di S. Nicola. A sinistra colline basse con vigneti, agrumeti ed ulivi; sotto i vostri occhi il laghetto, celebre fin dal tempo dei romani per le chiocciole e le ostriche, dalle rive fiorite di rose e di gerani che si bagnano nell'acqua; a destra una fila di casette, la spiaggia bianca, il mare e le vicinissime montagne calabresi. La veduta è incantevole: pochi luoghi possono in così breve estensione offrire tante varietà di bellezze naturali.

Non meno bello è il Faro che possiede il suo non meno celebre laghetto e i suoi vigneti che dànno il tanto celebrato vino del Faro. La vista delle madonie, dall'estrema punta del Capo Peloro, è fantasmagorica: nel mare calmo par si rinnovi il celebre prodigio della Fata Morgana: nelle onde si riflettono come in terso specchio i vividi colori degli alberi, delle rocce, dei paeselli, e l'anima sente quell'indefinibile senso di gioia che dà l'ammirazione della bellezza.

Al Faro sorge una torre con lanterna, a segnale dei naviganti, ma il recente terremoto l'ha in parte guastata e per molto tempo s'è dovuto ricorrere all'uso di lan-

terne provvisorie, anzi di un piroscafo lanterna.

I due laghetti del Faro e di Ganzirri si credono derivati da emanazioni vulcaniche e non è del tutto improbabile l'idea che il nostro porto sia stato anch'esso un laghetto e che la forza delle correnti marine o di altri movimenti tellurici l'abbiano ridotto allo stato attuale. Messina, come ognun sa, forma parte integrale di un centro d'emanazioni vulcaniche, le quali trovano poi il loro sfiatatoio nei varî vulcani delle isole Eolie. Quali trasformazioni potrà subire il nostro suolo nell'avvenire è quesito che la scienza non sa risolvere: ricordo soltanto che nei terremoti del 1894 a Ganzirri si è aperto un crepaccio dal quale uscivan fuori fumi di zolfo e che nei terremoti del 1783 il mare sollevossi di trenta e più metri invadendo tutta la riviera peloritana.

Messina. — Chiesa della Grotta.

Il monumento artistico più importante di tutta questa riviera è la Chiesa della Grotta, fatta costruire da Emanuele Filiberto; ha la forma svelta d'un tempio di Bramante e si suppone sorta sui ruderi d'un antico tempio pagano.

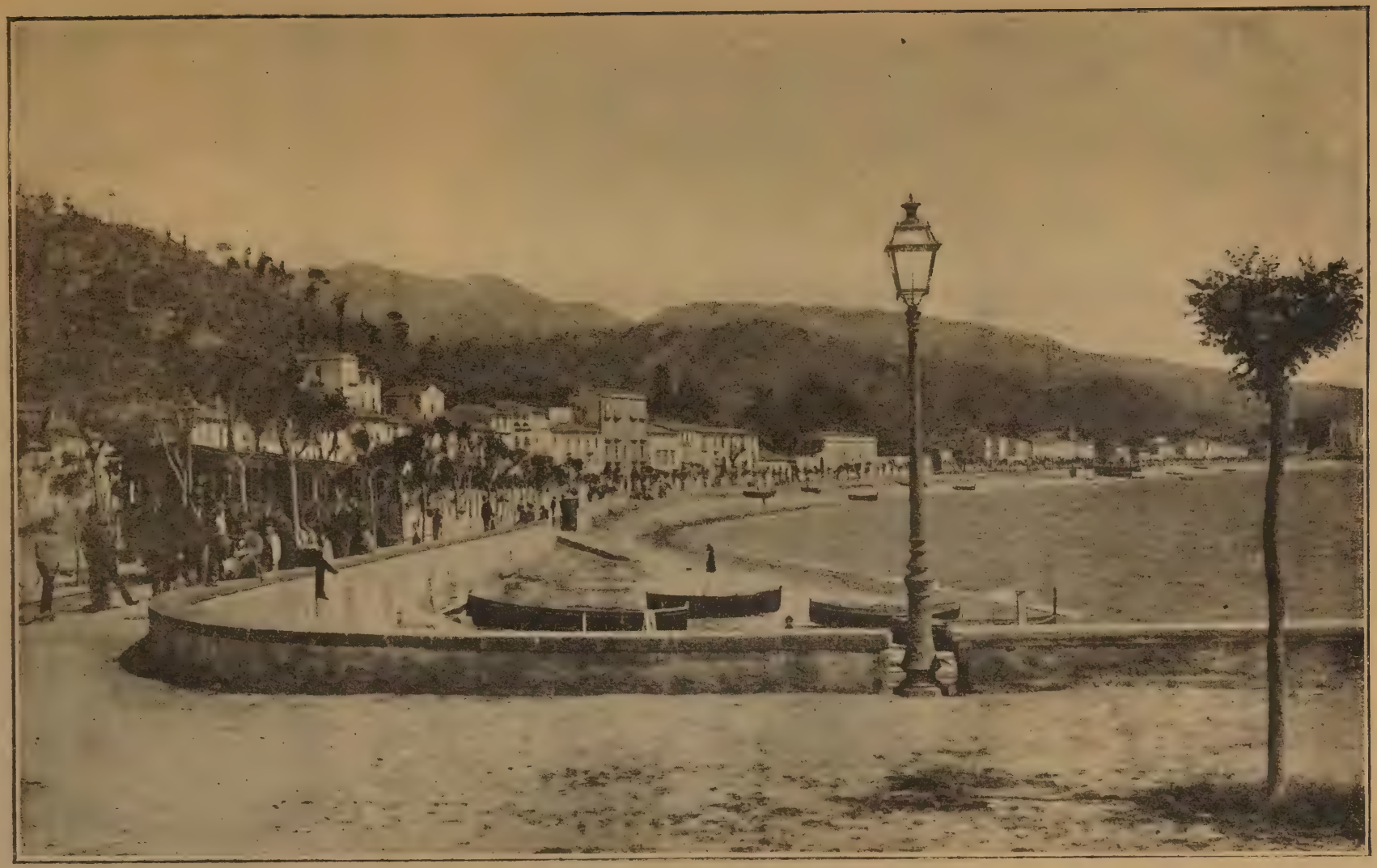
E non saprei lasciare questa bella riviera senza il ricordo d'una leggenda che ha un fondamento storico assai rilevante. Narrano le cronache cittadine che un tal Nicola, marinaio, avesse la facoltà di restare in fondo alle acque per parecchio tempo: da questa sua facoltà gli venne il sopranome di Cola Pesce. Invero, egli doveva essere un fortissimo nuotatore dotato d'una lena straordinaria, tale da permettergli il meraviglioso fenomeno che gli si attribuisce. È naturale che in tutto ciò la fantasia del popolo ha preso l'aire pel soprannaturale ed ha tessuto la leggenda che segue: Cola pesce era innamorato di una bella e vaga fanciulla del suo vicinato. Un giorno, per disgrazia, ella cadde in mare. Egli disperato lanciossi nelle onde per trarla a salvamento ma non potè mai trovarne il corpo. L'amante non volle abbandonare l'amante: ed egli ebbe il mare per sua dimora, il mare dove dormiva la sua fanciulla, rapita dalle ingorde sirene... Di quando in quando — ne le notti stellate — egli viene alla riva e canta le dolci canzoni d'amore...

La storia, invece, ricorda che Cola Pesce è morto per saziare il capriccio di un re: Federico lo svevo gittogli in mare di proprio pugno una tazza d'oro tempestata di brillanti, ordinandogli di andarla a prendere; per ben due volte egli riportò al sovrano la tazza fra il grido entusiastico del popolo. La terza volta, però, egli non tornò più a galla. Cola Pesce, il vincitore del mare, era stato punito dal dio Nettuno!...

***

Dal Corso V. E. passando sotto le arcate che uniscono uno all'altro i varî edifizî della palazzata sì da formarne all'occhio uno solo e immenso, si sale nella strada Garibaldi, la strada più aristocratica della città. È una via dritta come le celebri strade torinesi, con bei palazzi, con una Villetta — Mazzini — che è un piccolo orto botanico — con piazze belle quantunque non molto ampie. Accanto alla Villetta sorge la chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri Gerosolimitani, alla quale era un tempo attaccato il luogo di residenza del Gran Priore di Malta; tal residenza venne poi trasformata in Palazzo Reale ed oggi, sugli avanzi del Palazzo Reale, surse la residenza prefettizia, un palazzo molto elegante e ben messo, opera dell'architetto Savoia.

Il palazzo municipale è uno dei migliori



Messina. — Riviera S. Francesco di Paola.

Messina. — Villa Mazzini.

d'Italia per la sua ampiezza e per la severa architettura d'ordine dorico e ionico. Il palazzo è così grande che oltre tutti gli uffici municipali contiene quelli del Banco di Sicilia che pigliano da soli uno spazio abbastanza considerevole. Se un bel difetto c'è in questo palazzo, è la grande scala di marmo bianco che occupa un quarto dell'insieme: è una bella cosa, ma è troppo grande.

Di fronte al palazzo municipale è la Camera di Commercio, di costruzione tutt'affatto moderna. Questo palazzo è stato fabbricato con molti materiali della chiesa dei Crociferi che vi sorgeva maestosa all'istesso posto: anzi la navata centrale della chiesa è stata trasformata nel Gran Salone della Borsa, con le debite variazioni, s'intende, e con quella profusione di decorazioni in istucco che vi si ammirano.

Un altro bel palazzo di questa via è il Teatro Vittorio Emanuele — un elegante ritrovo per le sere invernali. Dalla strada Garibaldi per un buon numero di vie secondarie si sale nel Corso Cavour, un'altra strada aristocratica, e nella Via Placida.

Il Corso Cavour è abbellito anch'esso da

palazzi maestosi ed ha due piazze principali: quella dell'Annunziata e quella della Concezione. La prima è posta davanti al tempio barocco dell'Annunziata, tempio edificato dai Carafa con annesso convento dei Padri Teatini, oggi scuole liceali, ginnasiali e tecniche. La chiesa è vasta ma è adorna di cattivissimi stucchi: una cosa bella sono gli affreschi del Paladino che adornano l'intiera volta del tempio.

Nella piazza sorge il monumento a S. Giovanni d'Austria; piedistallo di marmo bianco di Carrara, bassorilievi e statua dell'eroe in bronzo — il tutto opera del valoroso Calamech, carrarese — uno dei migliori scultori dell'epoca michelangiolesca. Il monumento è stato eretto per commissione dell'antico Senato Messinese ed in memoria della battaglia vittoriosa di Lepanto, alla quale presero parte le galee della città. Si dice che il Calamech sia morto in seguito al dispiacere cagionatogli dall' essergli mancato il bronzo fuso nel

Messina. — La fontana di Nettuno.

mentre stavasi per riempire la forma della statua. Che il fatto sia vero, non è storicamente certo: è accertato bensì che la parte superiore della testa dell'eroe di Lepanto è alquanto schiacciata, il che farebbe supporre la mancanza del bronzo nell'ora della fusione. Però tutto il monumento è molto bello, e la statua è un' opera assai perfetta e la più storicamente esatta circa alle fattezze di D. Giovanni d'Austria.

Nella piazza della Concezione sorge un alto monumento in onore della Vergine Immacolata: lavoro poco corretto, ma d'insieme colossale.

Accanto a questa piazza è situato il tempio di S. Nicola dove conservasi un bel quadro della *Presentazione* dovuto al pennello dell'Alibrandi e reputato opera assai pregevole. Pregevolissimo è un altare di questa chiesa, lavorato così finamente a mosaico che sembra paziente opera di miniatore.

Il tempio è celebre per essere luogo di riunione della Compagnia dei Verdi, la quale vanta origini nobilissime. Nei giorni nefasti del dominio saraceno, quantunque la libera manifestazione del culto cristiano non fosse proibita, pure i seguaci di Maometto assalivano, bistrattavano, uccidevano i poveri preti che recavano l'ostia santa ai moribondi. Riunitisi i cavalieri messinesi, decisero di for-

mare una compagnia in difesa del Sacramento: la compagnia si nomò dei Verdi dal colore della cappa che i cavalieri indossavano nel momento del loro servizio. Più di una volta successero fiere baruffe fra cristiani e saraceni: ma un giorno la baruffa mutossi in vera e propria battaglia nei pressi della Darsena e i saraceni vi ebbero la peggio. In memoria di tale avvenimento il giovedì che segue quello del Corpus Domini si porta in processione l'ostia santa sotto un baldacchino tenuto dai cavalieri dei Verdi. Alla Darsena, dove sorge per l'occasione un altare, il vescovo, o chi per lui, impartisce la benedizione fra il suono delle musiche e lo sparo dei mortaretti... Sono trascorsi tanti secoli e il popolo ricorda ancora le sue glorie!

Dalla Strada Garibaldi e dal Corso Cavour varie strade mettono nella piazza del Duomo, una delle più grandi piazze della città, adorna di *squares* e d'un simpaticissimo fonte in marmo bianco dovuto allo scalpello di frate Angelo Montorsoli, fiorentino, scolaro del Buonarroti. La suprema eleganza del lavoro si accoppia con la squisita esecuzione delle parti; pochissime fontane possono rivaleggiare con questa del Montorsoli, il quale — libero in parte delle prime convulsioni del barocchismo — seppe imprimere al suo lavoro lo squisito pensiero del cinquecento. Statue di fiumi, sirene, ninfe, putti, delfini — tutto è collocato con tale e tanta grazia da destare le meraviglie di chi ha la fortuna di fermarsi per contemplarne l'insieme.

Questo fonte è di gran lunga superiore all'altro posto presso lo sbarcatoio, alla Marina, e dedicato a Nettuno. Qui, il Montorsoli, ha più robustezza di concezione, ma il lavoro pecca, forse, di sintesi. La statua del Dio non allaccia molto bene con le statue delle sirene — Scilla e Cariddi — incatenate a destra ed a sinistra del suo piedestallo, ma l'espressione delle sirene è davvero portentosa, e la figura di Nettuno, nell'atto di placar le tempeste, molto bella.

A rovinar questo fonte contribuirono i Borboni ed il Municipio di Messina: i Borboni nel bombardamento della città frantumarono la statua di Scilla e ruppero quella di Nettuno. Ciò che oggi si vede è la Scilla del Letterio Subba, una copiaccia di nessun valore, e il Nettuno dello Zappalà — l'autore di Fontana Navona a Roma — una copia che è sempre... copia. La Scilla originale, messa religiosamente su a furia di cementi è conservata nel museo cittadino; il Nettuno è stato mandato a respirare l'aria d'una chiesa della quale m'intratterrò un'altra volta: S. Maria degli Alemanni.

(Continua). VIRGILIO SACCÀ.

IL GIORNALE

La stampa — e più propriamente, la stampa periodica — è il quarto potere dello Stato.

Su questa definizione si è scherzato piacevolmente, si è riso con disprezzo, si è combattuto lealmente e valorosamente, in alcune parti ammettendo, in altre negando, o l'una o l'altra cosa in modo assoluto; ma le comiche risa e i singhiozzi, e le accanite battaglie, a spreco di polmoni o d'inchiostri, non riesciranno mai a formare — specie nei liberi stati — che un fondo di quadro su cui spicca più luminosa la realtà giornaliera.

È una definizione che potrà prendere posto fra gli assiomi della vita civile, quando, cambiata la parola *quarto* in quella di *primo* avrà acquistato la maggiore esattezza di classificazione.

La stampa, abbracciata d'un solo sguardo in tutto il suo vastissimo ambito, rappresenta l'umano pensiero nelle evoluzioni del tempo e della civiltà.

Rappresentare l'umano pensiero significa sollevarsi dal mondo intellettuale alla intelligenza e al dominio del mondo materiale, lasciando un brano di cuore sopra ogni sentiero di vittoria; significa la lotta della scienza cogli assurdi dogmatici e colla ignoranza, la lotta del comune umano diritto contro l'umana forza brutale; e, raccogliendo in una sola tutte le azioni dell'umano pensiero, significa l'eterna lotta del bene col male.

Non pensare che per noi, individuo, equivale al non pensar bene, o al pensare senza frutto.

È necessario che il pensiero diventi parola, e la parola diventi obbiettivo allo sguardo delle moltitudini, finchè non facciasi nervo e sangue della intelligenza universale, e provi così l'efficacia della sua verità.

Ogni cosa che è realmente buona, nasce dalla sua mancanza che ne crea il bisogno. Ci dice la storia che, in ogni tempo e in ogni paese, ai grandi pensatori furono devolute le trasformazioni sociali; ma ci fa pure toccare con mano che quei pensatori non sarebbero stati, o non avrebbero utilmente pensato, se nelle viziate condizioni sociali, non era il germe del loro pensiero. Nessuna soluzione di problema è possibile se non esiste il problema.

Ma il bene ed il male sempre generalmente sentiti, è raro che siano generalmente compresi. E l'opera sovente di pochi individui, e talvolta di un solo, lo analizzare i bisogni della moltitudine, ancora nello stato di sentimenti indefiniti, concretarli in una sintesi potente, dar loro un nome che, gettato poi a migliaja d'esemplari nella folla, diventa forza, diventa persona.

Dopo la invenzione della stampa, la parola, organo del pensiero, potè correre il mondo, formarsi casa d'ogni umano cervello, e avere così il diritto di essere il primo dei poteri sociali e civili, e il più efficace, perchè il solo indistruttibile. Incatenatela, scivolerà dalle catene; costringetela al chiuso, uscirà dal fesso della porta, o per lo sgretolo dei muri, trionfatrice invisibile; soffocatela nelle strettoje d'un capestro, e, un'ora

dopo, la sentirete romoreggiare sorda sorda, e passar via picchiando, come fa il vento, sull'uscio delle catapecchie, e sulle soglie fastose, entrando nelle buje stamberghe e nei luminosi templi dell'arte. Non era che rigagnolo, è già lago maestoso, tranquillo, cioè la riforma della legge, la riforma pacifica; od è già fiumana che investe e livella d'un colpo gli umani diritti: cioè la rivoluzione violenta, la rivoluzione del sangue.

Quale la forza che potè sulla mente dei legislatori? Quale la forza che s'infiltrò nelle arterie dell'ira popolare? Sempre la stessa forza: la parola penetrata nella universale, umana coscienza, e uscitane persona viva, reale.

È dunque per mezzo della stampa che le buone e le tristi idee, le nobili o le basse passioni, secondo ella obbedisce al suo ufficio dall'essere prima patrimonio di alcuni individui o figlie d'una circostanza speciale, poco a poco allargandosi e percotendo costanti, ostinate all'orecchio della gente, si generalizzano, fino a divenire, se buone e opportune, la salvezza, se inopportune o malvage, la cancrena d'un secolo.

Insomma, rappresentare l'umano sentimento e l'umano pensiero significa rappresentare l'origine d'ogni cosa che sia utilmente e moralmente civile, o che sia tutto all'opposto.

E nei campi della stampa che tutte le umane passioni, e le umane credenze, i più logici ragionamenti e i più abbaglianti sofismi si agglomerano confusi, si schierano distinti per darsi le quotidiane battaglie, le quali benchè non appaja, tanto sono più formidabili quanto maggiormente incruente.

Ed è per queste battaglie incruente, che la luce, quando meno aspettata, si sprigiona dalle tenebre, e la ragione, fatta coscienza, ricompone gradatamente le disarmonie del Caos nell'armonie dell'Ordine.

Ciò ben considerato, infallantemente la stampa, per deduzione logica, non è già il quarto, ma il primo potere dello Stato.

La stampa periodica, cioè il *giornale*, è quella che move le prime avvisaglie a servizio dell'idea che vuole, od ha bisogno od interesse d'imporsi; quella che, avvertiti i mali di qualunque natura, per quel senso disgustoso, istintivo che si hanno le masse, se ne fa la rivelatrice, li stigmatizza nei loro autori, e, se saggia abbastanza, li analizza e ne propone il rimedio.

La stampa periodica, interprete della opinione pubblica, è la prima a portare sotto gli occhi del Legislatore i bisogni della civiltà, sicchè, a propriamente dire, quelle stesse leggi che appajono il frutto di lento, severo esame di menti acute, profonde, prendono le mosse da lei.

Bella, nobile, coraggiosa missione quella del pubblicista, quando chi l'esercita possiede, non scompagnata dall'ingegno, l'onestà dell'intento.

Ma altrettanto dannosa e vigliacca se obbedisce a private passioni, e, proclamandosi interprete della pubblica opinione, ne falsa la verità, ne corrompe il giudizio.

Pur troppo, in questo grande amalgama di buoni e di tristi, che è l'umana società, anche la classe dei rappresentanti la stampa ha le sue volpi e le sue serpi, come ha i suoi leoni.

La stampa che non dovrebbe mai essere partigiana che del pubblico bene, movendone prima alla ricerca, propugnandolo appena scoperto, la vediamo disgraziatamente fare, non rare volte, partito delle più riprovevoli private cupidigie e di privati rancori; prodursi e mantenersi spudoratamente organo d'ogni idea sovversiva, sia nel campo dell'oscurantismo come in quello dell'anarchia: campi d'abbrutimento, sì l'uno che l'altro, dell'umana ragione.

E pazienza quando le insinuazioni viperine dell'oscurantissimo e le declamazioni del libertinismo civile e sociale possono non considerarsi che come aberrazioni di menti mal sane; il peggio è quando, regolati sul privato interesse, si manifestano figlie del più ributtante cinismo. Come ardua, come delicata, e come fatale nelle sue cause e nelle sue conseguenze, questa carriera del pubblicista!

Interprete e moderatore della pubblica opinione, puoi ammirarlo pioniere ed atleta della Civiltà; e se falso interprete o più falso moderatore, puoi egualmente temerlo strumento dissolutore d'ogni progresso civile, e d'ogni cosa più onesta.

Ma non importa: rappresentatrice di bene e di male, la stampa rappresenta l'uomo, e bastano le poche voci coraggiose ed oneste per conservarla nella dignità di primo potere in ogni Stato Civile.

Leopoldo Marenco.

QUANDO IL DIAVOLO CI METTE LA CODA!...

Dirò soltanto che quella mattina dovevo dare l'esame di laurea, e che, per l'assenza d'un professore, la magna prova, già fissata per le otto, fu, ad un tratto, rimandata a mezzogiorno. E lascio poi che i cortesi lettori indovinino in quale stato d'animo passassi quelle quattro ore, e in quale delizioso orgasmo si trovasse il mio povero signor me.

In una delle innumerevoli corse che feci dalla Sapienza (così chiamano a Pisa l'Università) a casa, e viceversa, trovai il portalettere, che aveva appunto due lettere al mio indirizzo. Una, che aprii subito, era della mia buona mamma, che, nel giorno della prova suprema, voleva portarmi una parola di conforto, e assicurarmi che, in quel momento, ella, cara e santa mamma! avrebbe pregato con tutto il cuore per me. L'altra... veramente la scrittura della busta non mi rammentava, lì per lì, nessuno; ma il bollo postale mi fè subito luce.

— Da Volterra?... — pensai. — Non può essere che Attilio...

Ed era Attilio, difatti; il mio compagno indivisibile, finchè eravamo stati ambedue alunni del liceo di Firenze; poi, io me ne ero andato a Pisa per continuare gli studî a quell'Università; e lui, poveretto, per la morte del padre, avea dovuto ritirarsi a Volterra, a casa sua, per accudire ai proprii interessi.

D'allora in poi, c'eravamo visti di rado: ma quando, durante le mie vacanze, egli veniva per qualche giorno a Firenze, dove aveva dei parenti, era per tutti e due una festa. L'affetto vivissimo che ci aveva uniti da ragazzi, si manteneva nonostante la lontananza e il silenzio. Ogni anno io gli aveva promesso di andare a passare qualche giorno delle vacanze a Volterra; ma, viceversa, o per una ragione o per un'altra, non ci ero andato mai.

La lettera di quella mattina rammentava l'antica promessa:

« Quest'anno « diceva » ho dovuto anticipare » la mia solita gita a Firenze, e da tuo padre » ho saputo che in questi giorni darai il tuo » esame di laurea. Dio sa se t'invidio, io, che, » non per mia colpa, son rimasto ad ammuffire » tra queste vecchie mura; e se, nello stesso » tempo ti auguro il più splendido successo, » come lo augurerei per me!... Ma non essere » egoista. Quando avrai dato l'esame, invece di » tornartene a Firenze, donde adesso non avrai » più bisogno di allontanarti, vieni per qualche » giorno da noi. Se non ti prendo questa volta, » non ti avrò più. Lanciato nel mondo, negli » affari, nella carriera che sceglierai, chi potrà » più ripescarti? Anche la mamma, che ti ricorda con tanto piacere, desidera di rivederti. » — Vieni dunque; te ne prego anche in nome suo.

Il tuo *Attilio* »

*
* *

Detti l'esame, presi i miei bravi pieni voti assoluti, li telegrafai trionfalmente alla famiglia, e, nello stesso tempo, telegrafai anche ad Attilio che accettavo l'invito e che sarei partito la mattina dopo.

E difatti, la mattina dopo, ero in viaggio. Ne il lettore rida sentendo parlar di *viaggio* per andar da Pisa a Volterra, che, sulla carta geografica, son così vicine fra loro! Per andar da Pisa a Volterra, ci vogliono nientemeno che tre mezzi di locomozione diversi: prima, un rapido treno della maremmana, che, lungo il litorale tirreno, vi porta fino a Cecina; poi, dopo un'attesa più o meno lunga, un di quei deliziosi treni-lumaca, che fanno il servizio da Cecina a Saline di Vol-

terra; e finalmente una vettura, che, dalla stazione delle Saline vi trascina per la lunga erta serpeggiante fino alla patria del secondo pontefice S. Lino, situata in cima ad un monte dove è lungo e difficile arrivare, ma donde lo sguardo domina tutta la Toscana, e, per quelli che hanno occhi buoni, tutto l'immenso azzurro piano del Tirreno, fino alle lontane rive di Corsica.

In quest'ultimo tratto del viaggio, ebbi graditissima la compagnia d'Attilio, il quale era alla stazione delle Saline ad aspettarmi.

— Finalmente! — aveva esclamato abbracciandomi, e il lampo dei suoi occhi buoni aveva detto la gioia sincera ch'egli provava nel rivedermi.

E subito, appena preso posto nella vettura che dovea portarci in cima al monte, egli diè la via alla sua parlantina abituale:

— Voleva venire anche la mamma — mi disse — ma è dovuta rimanere a casa per prepararti la camera. L'Amalia in questi giorni non può occuparsi di nulla: ha tanto da studiare!...

— E chi è l'Amalia? — feci io.

— Come? Non ti ricordi l'Amalia? mia sorella?...

— Sicuro, sicuro... mi ricordo... — interruppi io un po' confuso, perchè, nonostante uno sforzo vigoroso della memoria, non riuscivo che ad intravedere, nel campo dei miei ricordi, una bambinuccia esile e spaurita, coi capelli rossastri, e gli occhi bianchicci... — sicuro, una bambina...

— Non tanto bambina! rispose Attilio con un sorriso di compiacenza — si è fatta una ragazza, adesso... che ha delle idee in quella testolina.. Figurati, che l'anno scorso si mise in testa di prendere il diploma inferiore: studiò quasi da sè sola, e all'esame che dette a Pisa fece una splendida figura. Quest'anno vuol prendere quello superiore, e lavora, lavora... e vedrai che ci riuscirà...

Veramente l'idea d'incontrare questa ragazza in casa d'Attilio, non mi sorrise punto; io speravo di godermi un mesetto di libertà completa: e una fanciulla, che non si conosce, o che non si riconosce, dà sempre suggezione. Intanto Attilio continuava:

— E sai perchè prende questi diplomi? Perchè non vuole essermi a carico! Siccome le nostre rendite son magre assai, io ho dovuto qua pigliare un impiego; e quella grullerella pensa che non devo essere io solo a contribuire al mantenimento della famiglia: crede che io rimanga scapolo per colpa sua... Ma figurati se io la lascierò mai andar maestra! L'ho contentata, le ho lasciato far questi esami, perchè, in fondo in fondo, non mi dispiace che abbia il diploma... A questi lumi di luna, non si sa mai! Io son giovane, è vero, ma potrei anche andarmene...

Io rispondevo a monosillabi; ma Attilio, entrato nella via delle confidenze, mi raccontò con quella espansione che era il carattere della sua amicizia, tutti i fatti suoi.

Dapprima, io n'era un po' seccato; ci aveva persa l'abitudine a quel suo modo di fare rumoroso ed espansivo; ma, in breve, la sua dolce confidenza, e quella serena narrazione, come di cose naturali, di tutti i miracoli da lui compiuti, miracoli di amore, di sacrifizio, di abnegazione, mi conquisero. E lo interruppi, prendendogli la mano:

— Tu sei sempre lo stesso.... un cuor d'oro!... E non mi fa meraviglia che tua sorella abbia delle nobili idee.... Col tuo esempio!...

Intanto, dopo mille giravolte della strada, eravamo arrivati a Volterra.

Scendemmo dalla carrozza; e Attilio mi trascinò quasi di corsa verso casa.

Sulla soglia c'era la signora Caterina, la madre d'Attilio, che mi prese fra le sue braccia come un figliuolo. Dietro a lei...

Ma come? La bambina piccola, timida, rossiccia era divenuta quella splendida creatura? Dove aveva trovato quel personalino elegante, e il color castagno bruno dei capelli, e l'azzurro vivo degli occhi e la bianchezza calda della pelle?... Io era rimasto a bocca aperta; e, mentre la ragazza arrossiva, indovinando forse il motivo della mia confusione, la signora Caterina ed Attilio ridevano a crepapelle, perchè... non riconoscevo l'Amalia!

*
* *

Ora, se io potessi seguire la moda, che, per destar l'interesse del lettore, vuole che il racconto vada proprio a rovescio di quel che il lettore s'immagina, dovrei dire che la bellezza della fanciulla mi lasciò indifferente, o che io dispiacqui a lei, o che ci dispiacemmo a vicenda.

Ma siccome io scrivo una storia vera, e non invento, così, lettore mio accorto, devo dirti che successe proprio quello che tu hai indovinato. Io m'innamorai pazzamente della sorella del mio amico; e la sorella del mio amico — questo lo seppi poi — non studiò più in quei giorni col medesimo ardore per prepararsi al prossimo esame.

Io sono di un carattere, diciamo così, tranquillo; e ho passato la mia giovinezza senza lasciare dei brandelli di cuore ad ogni porta di casa: ho riso, ho scherzato, ho *flirtato*, ho fatto all'amore, ma di passioni grosse non ne ho prese mai. Soltanto quella volta...

Fu l'incanto di quella casetta tranquilla, di quell'*home* sereno, di quella città silenziosa, dove par di essere in un tempio so-

lenne? Fu il fascino incantevole di quegli occhi azzurri, di quei capelli castagni, di quella bocca fresca e ridente? Fu il sapere che in quel corpicino di fanciulla c'era un cuore di donna, e in quell'anima vergine un tesoro di saggezza e di nobiltà?.... Forse furono queste cose tutte insieme; ma certo è che quella volta, e soltanto quella volta, m'innamorai...

E cominciarono per me giorni dolcissimi e

tristissimi; dolcissimi, perchè, solamente a vederla, io saliva tutta quella scala di sensazioni, che conduce l'anima di un innamorato al settimo cielo: tristissimi, perchè io non voleva persuadermi della catena che m'aveva avvinto, e vedeva Attilio arrabbiarsi contro di me e contro il mio malumore, senza pensare nemmeno per ombra ad indovinarne la causa. Poveraccio! Egli mi sapeva seguace appassionato di Nembrod, e si affannava a mettere insieme le più belle partite di caccia... per vedermi ogni volta uscir dalla *sua* casa, col viso scuro come un temporale.

E lei?..... Di che cosa ella pensasse, di quel che ella potesse provare, del turbamento che poteva aver recato nel suo cuore, come nella sua casa, questo forestiero, io non sapevo nulla, proprio nulla. Da certi fugaci rossori, da certi momentanei imbarazzi io credeva di capire.... ma poi, quando tornava ai suoi libri, e mi parlava serenamente del suo prossimo esame, mi confessavo ingenuamente di non capire più nulla...

*
* *

Non v'era che un rimedio: fuggire!

E presi la fermissima risoluzione di adottarlo, l'ottava mattina del mio arrivo, dopo una lunga nottata insonne, passata tutta a fantasticare sui casi miei. Io m'era detto: — Che l'amo, è certo: che ella mi ami, non ne so nulla; ma in fondo, io non sono poi il diavolo... È il caso di parlare di matrimonio? Che posizione potrei offrirle? E che direbbe mio padre, se tornassi a casa colla laurea in una mano e... una fidanzata nell'altra?... Ad imbastire un amoruccio, o, meglio, un amoraccio, tradendo così l'ospitalità ricevuta e la buona amicizia d'Attilio, non c'era da pensarvi nemmeno, anche se non me ne avesse trattenuto il rispetto per la cara innocenza della fanciulla... Dunque... fuggire!

Mi appigliai a questo partito, col cuore un po' tremante, ma risoluto. E, per farla pulita, scrissi ad un amico mio di Firenze, pregandolo di farmi un telegramma a nome di mio padre, richiamandomi a Firenze per un affare urgente: mi riservavo di spiegargli il motivo di questa commediola al mio ritorno.

E impostata la lettera, attesi...

Per riuscir meglio nel mio proposito, avrei voluto, nel tempo che la lettera avrebbe impiegato per andare a Firenze, far lunghe passeggiate e lunghe partite di caccia, con Attilio: stare insomma lontano da lei più che mi fosse possibile.... Ma, quando il diavolo ci

mette la coda! . . . Per l' appunto quel giorno la signora Caterina cadde per le scale e fu costretta a mettersi a letto. Attilio non voleva lasciarla.

Furon dunque due giorni, diremo così, critici; il tempo, tanto per servir da coda del diavolo anche lui, s'era messo a piovere; ed io, non sapendo dove andare, ero costretto a rimanermene in casa, o chiuso nella mia camera, o nella sala comune, dove *lei* stava a studiare: e dovevo rimanere, contro la mia volontà, ma con tutto il mio cuore, in adorazione davanti a lei, che ogni tanto alzava la bella testolina, e mi chiamava in aiuto contro qualche inattesa difficoltà . . .

* * *

La mattina del terzo giorno arrivò il telegramma:

» Causa morte cugino America, occorre tua
» presenza ripartizione eredità
» — Parti subito — tutti bene.
PAPÀ ».

Quel burlone del mio amico mi aveva saputo servire! Ed io, tra il confuso e il vergognoso (mi pesava la bugia) andai a mostrare il dispaccio ad Attilio.

Con mia grande sorpresa, egli non si mostrò dispiacente quanto io m'aspettava. Rimase un po' impacciato, come chi vuol fare il meravigliato e non vi riesce, e poi, prendendo il coraggio a due mani, mi disse, senza guardarmi in faccia:

— Che ti capitasse un' eredità, non me l'aspettavo: tanto meglio! . . . . ma che tu te n'andassi, doveva aspettarmelo: con tutte queste combinazioni che si dànno! . . . E poi, ora, vedi, mi trovavo in un brutto impiccio. Il 15 l'Amalia deve trovarsi a Pisa a dar l'esame, e io avrei dovuto accompagnarla, o telegrafare alla zia che venisse a prenderla. Come facevo a lasciarti colla mamma ammalata?... Ora invece si accomoda tutto. Tu per andare a Firenze, devi passare da Pisa; e, se non ti dispiace, puoi accompagnare tu l'Amalia . . . . Telegraferemo alla zia che si trovi alla stazione: e io me ne rimango colla mamma . . . Ti va? . . .

Io non risposi nulla. Rimasi colla bocca aperta . . . Viaggiar solo con *lei?* . . . Cominciai a persuadermi che il diavolo ci aveva messo davvero la coda . . .

Da parte della ragazza, almeno in apparenza, non vi furono difficoltà, e fu decisa la partenza per quella sera medesima. Si sarebbe

partiti alle cinque dalle Saline, per giungere alle sette a Cecina: lì, avremmo trovato il diretto della maremmana, che giunge a Pisa dopo le otto; e a Pisa avrei lasciato la giovinetta nelle mani della zia; poi, solo soletto, avrei preso il treno per Firenze.

E così, dopo un'ultima prova nella quale sarebbe stata messa a cimento tutta la mia saviezza, ogni cosa sarebbe finita...

Io faceva i conti senza la coda del diavolo!

***

Gli addii furono brevi. Attilio si risparmiò di scendere fino alle Saline, e noi entrammo nella diligenza postale, insieme con tre o quattro popolani che dovevan partire collo stesso treno.

Nessun altro viaggiatore era con noi: un po' perchè i volterrani, che si recano a Pisa, preferiscono, di solito, il treno della mattina per essere di ritorno la sera, un po' perchè il tempo, già brutto da un paio di giorni, non accennava niente affatto a rimettersi.

Appena la vecchia carrozza si fu allontanata dalla città, io mi volsi indietro a guardare per l'ultima volta la cima del colle, coronata dal vetusto castello, il *Maschio*, che oggi racchiude così triste popolazione di condannati! E quella massa nera, che spiccava sul cielo bigio, nel quale correvano pazzamente dei nuvoloni, accompagnati da brontolii di tuono lontano, mi metteva nell'animo una malinconia sottile, come se andassi incontro a qualche cosa d'impreveduto o d'ignoto. Lei, silenziosa, preoccupata, con quell'aria austera che assumono i timidi quando sono imbarazzati, mi guardava ogni tanto coi suoi buoni occhi azzurri, e io le rispondeva con un sorriso. E allora ne vedevo passare un altro rapidissimo, fugace, sulle sue labbra un po' sottili...

— Che peccato! — io pensava, mentre, nel posare lo sguardo su quella personcina modesta e fiorente, sentiva la mia malinconia sciogliersi in una profonda tenerezza, che metteva molto in pericolo le mie eroiche risoluzioni. — Che peccato! Fra pochi giorni io non sarò per lei nulla più che un ricordo; ed ella non saprà mai che ho voluto fuggire da lei, dalla seduzione dei suoi vezzi innocenti, dal fascino della sua buona amicizia: e che il destino si divertì a farmi accompagnare da lei stessa in questa fuga... E perchè la fuggo? Non perchè io non veda la felicità vicino a lei; non perchè io non senta di volerle bene, non perchè ella, povero angelo, non ne sia degna... no; ma perchè io non debbo ancora pensare al matrimonio, e questo, senza una dote, non sarebbe un matrimonio *conveniente*... Ah, miseria umana, che dolcezza ci sarebbe invece a immaginarsela nella propria casa, a portarvi luce, gioia, vita, amore, la luce dei suoi occhi, la gioia del suo canto, la vita del suo amore, l'amore della sua vita!...

Un traballone della carrozza mi richiamò terra terra; e tutti i miei buoni propositi si riunirono a corazzarmi il cuore...

Tanto è vero, che alla stazione delle Saline, scelsi l'unico scompartimento di prima classe, che fosse abitato, per salirvi con lei.

* * *

Il treno proseguiva lentamente contro un vento impetuoso che a raffiche, a sbalzi ci portava un temporale dal mare. La mia malinconia era divenuta tristezza; e, seduto accanto al finestrino di cui, a causa del vento, dovevo tenere alzato il vetro, guardava gli alberi, che si piegavano gemendo sotto i colpi della bufera. Intanto Amalia che forse avrebbe desiderato di starsene in silenzio, era costretta a subire l'interminabile ciangottio della vecchia signora che viaggiava con noi.

Era una vecchia matrona, cui sembrava non avere il tempo recato altra offesa che un'esagerata pinguedine; certo, nulla le aveva tolto della scioltezza della lingua e di una inesauribile parlantina. La povera fanciulla le lasciava raccontare tutti i fatti suoi, facendole forse credere, coll'immobilità del volto e della persona, di prestarle una grande attenzione; e si limitava a risponderle con poche parole, quando proprio non poteva farne a meno.

A un tratto sentii che la vecchia signora domandava, guardandomi sorridendo:

— E quel bel giovanotto, chi è?

Il pensiero dell'imbarazzo in cui doveva trovarsi la cara fanciulla, non mi diè agio di godermi il lusinghiero aggettivo. Ma Amalia, dopo un rapido arrossire, che la signora, intenta a concedermi tutta la bontà del suo sorriso, non vide, rispose, forse per troncare ogni inutile spiegazione:

— È mio fratello...

Ci guardammo, senza ridere: ma Amalia dovette appoggiare il viso contro i vetri e fingere di guardar la campagna, sferzata dall'acqua e dal vento, giacchè l'implacabile chiacchierona continuava:

— Davvero!? Me ne rallegro tanto tanto; siete proprio una bella coppia: meritereste di essere due sposini...

. . . .

A un tratto, il treno, in piena campagna, si fermò. Che era successo? Una cosa da nulla: le improvvise pioggie di quei giorni, avevan dato vita a un torrentello, affluente della Cecina, il quale, insuperbito forse di portar acqua, proprio nella stagione in cui, di solito egli era sempre asciutto, aveva alzato un po' il capo orgoglioso, e, dando di cozzo in un ponticello della strada ferrata, l'aveva portato via.

Si trattava di un ponticellino minuscolo; e gl'ingegneri, che coi loro operai stavano lavorando da un paio d'ore sotto l'acqua ed il vento, avean calcolato di poterlo accomodare pel passaggio del treno. Invece, forse a causa del cattivo tempo e del terreno troppo bagnato, il lavoro era andato più in lungo, e bisognava aspettare.

L'attesa fu quasi di un'ora e mezza; ma io non pensavo a lamentarmene, perchè, chiuso in quel vagone, dove la pioggia e il vento

non penetravano, pensavo ai poveri diavoli che stavan fuori lavorando per noi. E poi, quell' inaspettato accidente aveva troncata la parlantina alla nostra immensa compagna di viaggio; la quale, tirata fuor dalla borsa una corona da Rosario, si era messa a recitar fitto fitto delle preci per la nostra salvezza. E noi, in silenzio per evitar l'imbarazzo di chiamarci per nome e di darci del *tu* (non eravamo fratello e sorella?) ci guardavamo ogni tanto.... E a me pareva che quegli sguardi — fosse l'ora, il tempo, le circostanze — dicessero tante cose, tante cose...

Finalmente il treno si mosse nuovamente a passo di lumaca, e, come Dio volle, arrivammo a Cecina con un' ora e venti di ritardo... Ah, coda del diavolo, come sei lunga!.. Il diretto per Pisa era già passato; la coincidenza era perduta; non c' erano per quella sera altri treni... bisognava pernottare lì!...

*
* *

Uno psicologo studierebbe ora tutte le vibrazioni dell'anima delicata d' una fanciulla, che si trova a tarda sera, fuori di casa sua, con un giovinotto che da poco conosce e che *forse* ama, colla prospettiva di dover passare tutta la notte insieme: e queste vibrazioni di sgomento, di abbandono, di vergogna, di fiducia cercherebbe di ripercotere nell' animo del lettore.

Io lascio che il lettore indovini. A mala pena saprei ridire ciò che provai io! Anzi, se col pensiero ricostruisco quella scena, appena appena mi ricordo di esser rimasti lì per un pezzo nella stazione deserta, mentre il temporale imperversava, (era proprio una serata del diavolo!), in piedi l' uno davanti all'altra, coi nostri fagotti in mano... Lei era pallida pallida e le tremolavano le lacrime agli occhi...

Oh, no! A tutto avrei resistito, fuorchè alle sue lacrime.

— Bisogna farci coraggio — le dissi — un albergo ci sarà a Cecina... Intanto telegrafiamo a quelli che ci aspettano a Pisa.

Fatto un dispaccio alla zia, uscimmo per avviarci al paese, che è un po' distante dalla stazione. Non c' era una vettura, un calesse, un carretto qualsiasi. Passato il diretto, pel nostro treno che giungeva fuori orario, con quel tempo, non si era scomodato nessuno.

Io cercai intorno collo sguardo la nostra imponente compagna di viaggio, che poteva essere la nostra salvezza... Ahimè, non c'era più! Essa era certamente aspettata, e, mentre noi eravamo immersi nel primo stupore della nostra posizione, aveva avuto il tempo di andarsene colla sua vettura...

Bisognava andare a piedi, sotto la bufera, ed eravamo vestiti da estate!

Per fortuna io aveva fra le mie robe un *pardessus* e glielo misi sulle spalle...

Un impiegato della stazione mi aveva detto che l'Albergo era la seconda casa del paese...

Ci giungemmo quasi di corsa; e poco dopo, provammo tutti e due una vera sensazione di benessere, trovandoci in una stanzetta pulita dalle pareti dipinte, bene illuminata, con una bella tavola apparecchiata dinanzi...

Appena arrivato, io aveva chiesto da cena. Ella aveva arrossito; ma la gioventù e l'appetito hanno i loro diritti; e la tovaglia di bucato, lo scintillar dei bicchieri, e sovratutto la quiete di quella stanzetta dovevan richiamar anche sulle labbra il sorriso.

Mentre aspettavamo i vermicelli al sugo, che la buona moglie dell' oste ci stava improvvisando, e la pollastra che il garzone stava già pelando in un canto della cucina, chiesi all'oste:

— Noi dobbiamo alloggiar qui, stanotte. Ne avete camere libere?

— Chi vuole che viaggi, signorino mio, con questo tempo? Le camere son libere tutt'e due.

Il *grand hôtel* di Cecina non disponeva che di due camere da letto.

— Va bene: stanno per noi — soggiunsi, Ed egli, assentendo, andò in cucina; e se ne tornò con un libro in mano, penna e calamaio...

— Scusi, sa — mi disse — bisogna che mi dia il suo nome. Se capitasse il brigadiere...

— Niente di male — risposi, mentre rapido un ricordo manzoniano mi attraversava la mente. E non volendo sembrare un Renzo qualsiasi, aggiunsi subito, superbo dei miei recenti trionfi: — *dottor*... — e poi nome e cognome.

Mi parve che quel titolo accademico, che sfoderavo per la prima volta, facesse buona impressione.

— E... la signorina? — fece l'oste, alzando verso lei il volto rubizzo.

— È mia sorella — risposi franco franco.

E anche questa volta ci guardammo senza ridere: ma anche questa volta una vampa di rossore le salì alla faccia.

— Sicchè scriveremo dott. Tal dei Tali e sorella .... Va bene?

— Va benissimo.

E poichè la moglie dell'oste arrivava portandoci un bel vassoio, colmo di vermicelli odorosi, ci mettemmo a mangiare.

— Meno male! — pensavo tra una forchettata e l'altra — Poteva andare a finir peggio, se non trovavamo questo porto di rifugio!... Adesso ce ne andremo una da una parte e uno dall'altra; e domattina, a giorno chiaro, faremo insieme il tratto di qui a Pisa... E poi tutto è finito... Eppure, vedete un po' com'è fatto l'uomo, adesso il pensiero di dovermi staccare da lei, forse per sempre, mi dava un martello da non si dire. E la guardavo intensamente, ed il mio sguardo, in quel momento, doveva dirle tante, tante cose. Mi prendeva un gran desiderio di buttarmi ai suoi piedi, di confessarle l'amor mio, di dirle che volevo farla mia per sempre. E poi? Quelle tali considerazioni mi balzavan nette dinanzi al pensiero, e m'inchiodavan le parole in gola. Che peccato! Che dolce, buona, piccola massaia sarebbe questa cara donnina; che profumo di bontà, di sincerità, d'innocenza emana da lei!..

E, pensando così, era rimasto fermo, come in estasi, a guardarla, senza, ve lo giuro, che un sol pensiero meno che rispettoso, mi traversasse la mente.

In quel momento ella alzò gli occhi; e, scontrandosi col mio sguardo, arrossì improvvisamente.

Di lì a poco io stavo attaccando coraggiosamente una coscia della pollastra sullodata (le funzioni del cuore non mi turbavano quelle dello stomaco), quando sentii in cucina un rumore, come di folla invadente; e poco dopo vidi l'oste rientrare, col berretto in mano e con aria imbarazzata, come chi vuol dire qualche cosa e non sa da che parte rifarsi...

— Che c'è, buon uomo? — feci io, per incoraggiarlo.

— Ecco, signor dottore — e l'imbarazzo dava un'espressione comica al suo volto rubicondo — mi càpita una cosa... una cosa... inaspettata....

— Che diavolo mai vi capita? — chiesi bonariamente, non potendo mai immaginarmi quale altra tegola stava per piombarmi sul capo.

— Ecco.... scusi, sa, signor dottore... la colpa non è mia..... ma, tanto, loro son fratello e sorella..... Vede..... io avevo detto che le due camere erano libere.!.. Non poteva mai immaginare, con questo tempo.... sono arrivati dei forastieri.... e me li ha mandati qui il signor sindaco, coll'ordine di alloggiarli..,.. Venivano in carrozza da Vado ed è ribaltata la carrozza... son tutti bagnati.... E poi al signor sindaco non posso dire di no. Io ho ceduto la camera mia, e noi rimedieremo alla meglio... faremo una camera anche di questa stanza.....

ma anche loro abbian pazienza .... devon contentarsi di una camera sola ... Ci son due lettini ... Diluvia ... Che vuole ? ... Io non posso dire di no .... E poi non c'è carità, rimandare quella gente con questo tempo ... tanto ... tra fratello e sorella ! ...

Il buon uomo seguitava a parlare, ma io non gli davo retta. Avevo capito abbastanza, per non aver bisogno di spiegazioni ulteriori.

Ah ! era troppo, finalmente. Davvero pareva che il destino si ridesse di me e della mia compagna. Un impeto improvviso di collera mi prese e lo sfogai su quel povero diavolo dell'oste, dichiarando che io avevo fissato due camere e due ne volevo. Poi, senza lasciargli agio di rispondere, aprii la porta della cucina, per andare a dire da me a quei forestieri, che non c'era posto per loro.

Misericordia ! ... La cucina era piena di uomini e donne in istato da far pietà. Si sarebbero detti grondaie piuttosto che esseri viventi: in terra correva acqua da tutte le parti; e l'ostessa, nonostante che fossimo alla metà di luglio, aveva acceso una grande fiammata nell'ampio camino.

Non ebbi coraggio di dir parola: accennai con un gesto disperato all'Amalia il quadro desolante ...

Credevo di veder sul suo viso un' impressione di dispetto. Ma la soave fanciulla, pur dimostrando una grande pietà per quei meschinelli diguazzanti come oche nell' ampia cucina, prese la cosa tranquillamente.

— Che ci vuol fare, amico mio ? — mi disse. — È scritto nei libri del destino che ci debbon capitar tutte. Ora non c' è altro da fare che cedere tutte due le stanze a questa povera gente, che ha tanto bisogno di riposo. Noi rimarremo qui in cucina, accanto al fuoco. Una notte è presto passata ...

Per quanto mi sorridesse l'idea di una conversazione con lei, mi spaventò il pensiero del disagio al quale la poverina si sarebbe esposta. Le dissi:

— Per conto mio, si figuri, non ci penserei nemmeno, e poi a conversare con lei vorrei starci anche per tutta l'eternità. Ma Ella dev'essere stanca. Facciamo così: cediamo una stanza e teniamoci l'altra, proprio come San Martino che donò la metà del suo mantello. Così Lei potrà riposare sopra un letto...

— No, no, m'interruppe quella gentile: — pensi un po' s' io potrei dormire così, uscio a uscio con degli estranei, Via, via, non abbia tanto paura per me. Sono forte, sa !

— E sia come lei vuole — conclusi io, che ormai pregustavo quella intimità, resa ancora più dolce dalla fiamma amica che ardeva sull'ampio camino patriarcale.

E così fu, lettori miei cortesi. I forestieri, quand'ebbero sentito il nostro proposito umanitario, si sdilinquirono in ringraziamenti, e sgaiattolarono nelle stanze, accomodandovisi Dio sa come.

Son passati degli anni, ma il ricordo di quella notte è ancor vivo nella mia mente, e ancora provo, rimembrando, la dolcezza di quel colloquio, nel quale mi si rivelò intera l'anima nobilissima della mia compagna.

Quali furono i nostri discorsi in quella memorabil notte ?

Non ve li saprei ridire. Ricordo che per un pezzo rimanemmo muti, inbarazzati, cogli occhi fissi sulle fiamme alzantisi in lingue serpentine; poi, non so come, le lingue si snodarono, e fu tra noi un lungo chiacchierio, slegato e pur dolcissimo, come se le anime assenzienti si vedessero traverso le parole. Io le raccontai il mio passato, le parlai dei miei studii, delle prime lotte durate, dei primi ostacoli vinti, delle mie speranze per l'avvenire: ed anch'essa, la buona fanciulla, sgranando gli occhioni azzurri, mi parlò a lungo della vita trascorsa tranquillamente in famiglia, della mamma e del fratello che le volevan tanto bene, di quell'esame che le faceva tanto paura.

Io la stavo a sentire e quasi bevevo le sue parole: spirava dal viso gentile un candore immacolato: ogni suo discorso era improntato ad una nobile fierezza. E a un certo punto ...

Oh ! ditelo voi che avete amato, se ho fatto bene o male. Sì, a un certo punto, io non seppi contenere l' ondata di affetto che mi traboccava dal cuore.

— Oh, Amalia ! — le dissi, stringendole le mani. — Tu non dovrai lavorare per vivere, perchè lavorerò io per tutti due. Io ti amo pazzamente.

— Come hanno passato la notte questi signori ? — chiese una voce chioccia dall'uscio della cucina.

Maledettissimo ! Era l'oste, che veniva ad avvisarci che l'alba era vicina. Così io non potei sapere dall'Amalia se era contenta sì o no di quella mia dichiarazione. Pure, al-

zando gli occhi a mirare quelli della fanciulla, mi parve di leggere su quel viso adorato, in mezzo al turbamento, una dolce commozione, quasi un aggradimento.

. . . . . .

Quella stessa mattina col primo treno, l'accompagnai fino a Pisa, la consegnai nelle mani della zia, e proseguii per Firenze. Qua giunto, dopo una lunga discussione col babbo, nella quale riuscii vincitore coll'efficace appoggio della mamma, scrissi una lunga lettera ad Attilio, dove, in conclusione, gli dicevo, che, avendo fatto insieme con sua sorella il breve viaggio da Volterra a Pisa, m'ero ormai deciso a fare con lei il viaggio di tutta la vita . . .

ENRICO NANNEI.

SOGNO

Il ciel mi parve, in sogno, un aureo altare
tutto adorno di porpora e zaffiro,
dove stessero gli angioli a cantare
i misteri gloriosi de l'Empiro

Ed erano le nubi dei sottili
veli trapunti da incorporee fate,
e i raggi d'or tessevano gentili
frange lucenti per le vie sacrate,

E andavano le candide angiolette
tutte velate su l'altare immenso
e al lor passaggio mi parean le stelle
palpitanti d'un palpito più intenso,

E per tutto una gloria immacolata
si stendeva di pace e un'armonia
alta e solenne per la vôlta aurata,
che all'infinito sperdersi s'udia.

Venne l'alba e de l'angiole al passaggio
si coprì d'un più vivido rossore,
poi le pudiche stelle in alto omaggio
si velaron d'un pallido chiarore,

E le campane sciolsero argentine
come un'onda di perle altisonanti:
sorridevano l'angiole divine
de' metallici suoni agl'inni santi.

Sorridevano l'angiole e a l'altare
piegar tre volte l'irradiato viso,
poi le vidi ad un cenno ritornare
circonfuse di raggi in paradiso.

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.

Adelaide Ristori.

Ricordi d'Arte

La Ristori a Parigi.

Insomma, mi disse un giovane amico mio, appassionato e intelligente cultore dell'arte, reduce da Parigi, ove aveva assistito alla grande rappresentazione dell'*Otello* con Tamagno all'*Opera*, e alle recite della Duse alla *Renaissance*, concludendo un lungo sfogo delle entusiastiche impressioni lasciate nell'animo suo giovanile da quei due avvenimenti artistici — insomma è una grande compiacenza per un cuore d'italiano il vedere che l'arte italiana è riuscita per la prima volta ad imporre al *chauvinisme* parigino, non solo il proprio riconoscimento, ma la più calda e sincera ammirazione.

— Certo, una grande compiacenza, risposi, tanto più che si tratta di una duplice conferma del riconoscimento già dato, dell'ammirazione già tributata all'arte nostra.

Il mio giovane amico mi guardò in faccia sorpreso, e sul suo viso vidi disegnarsi un punto interrogativo molto incalzante.

— Quanti anni ha lei? — proseguii per cominciare la spiegazione che quel punto interrogativo rendeva necessaria.

— Venticinque, mi rispose sempre più sorpreso il mio interlocutore. Perchè?

— Allora capisco, ripresi, la di lei sorpresa per le mie parole. Veda: cinquanta anni addietro e forse più, a Parigi esisteva, ed ha esistito per molti e molti anni, un *Théâtre des Italiens*, ove in primavera si dava coi più rinomati cantanti italiani una stagione di opere italiane: una stagione molto in voga, frequentata da tutte le aristocrazie del mondo parigino, ove sfilavano successivamente davanti ad un pubblico entusiasta tutte le più grandi celebrità del giorno, dalla Malibran, italiana per adozione, dalla Pasta, dalla Grisi, a Tamberlik, a Rubini, a Poggi, ecc. — quando del resto Rossini scriveva per l'*Opera* il *Guglielmo Tell*, e Donizetti la *Favorita*.

Il solo fatto rimarchevole del trionfo di Tamagno fu che per la prima volta un artista italiano cantò in italiano un'opera italiana all'*Opera*.

Vede dunque come la rappresentazione a cui ha assistito non abbia segnato proprio il primo atto di rinascimento e di ammirazione da parte del *chauvinisme* parigino.

Il mio giovane interlocutore rimase un po' ammutolito e pensoso, poi mi disse: — Ma quanto all'arte drammatica . . .

— Quanto all'arte drammatica, continuai, il trionfo che conquistò la Ristori nella sua prima apparizione a Parigi nel maggio del 1855, non fu certo minore di quello ottenuto dalla Duse, benchè le ardenti e quasi convulsionarie manifestazioni dell'entusiasmo parigino non abbiano avuto quelle consacrazioni nevrotiche che sono la caratteristica di questa fine di secolo: per cui, anche da questo lato, non un primo omaggio del pubblico parigino all'arte nostra, ma una conferma dell'antico, e però si deve concludere: *Nil sub sole novi.*

La sorpresa del mio giovane amico andava crescendo, e con un accento di vero interesse artistico, mi disse:

— La Ristori! una eccellente attrice, mi dicono: io non ebbi mai l'occasione di sentirla, neppure da bambino; ma so che mio padre ne era un convinto ammiratore.

— Dica pure una grande, una somma artista!

— Quanto la Duse?

— Ah! lei mi mette in un grande imbarazzo: non faccio raffronti; son due nature artistiche diverse, come necessariamente diversa la loro estrinsecazione. Ma chi nella foga iperbolica della propria ammirazione scrisse che la Duse è la sola grande artista italiana di questo secolo, ignora affatto la storia dell'arte esecutrice italiana; perchè se la Ristori fu a suo tempo il sole del nostro firmamento teatrale, intorno ad esso svolgevano la loro orbita altri astri anch'essi splendenti di luce fulgidissima: la Marchionni, la Santoni, la Bettini, la Sadowschi, ecc.

A questo punto il nostro colloquio deviò, ma mi lasciò la impressione che tutta la nuova generazione, che deve certo formare, specialmente nel sesso femminino, la maggioranza dei lettori di questa Rivista, abbia della Ristori la stessa vaga, nebulosa idea di quel mio amico.

Gli è che nella vita febbrile in cui da quasi mezzo secolo viviamo, mancò alle generazioni che si succedettero nella maturità della vita il tempo di ricordare la storia contemporanea artistica del nostro paese. Vediamo difatti il Municipio di Torino negare un posto nelle sue piazze al busto di Gustavo Modena, che la tarda espiazione di un troppo lungo oblio ha finalmente pensato di erigere a quel sommo artista.

Quanti — pensai — dei nostri posteri sanno della Ristori presso a poco ciò che ne sapeva quel mio giovane amico! E ne dedussi che non fosse opera del tutto inutile il raccogliere i ricordi che io, contemporaneo quasi della Ristori, che ne seguii in tutte le sue fasi la splendida carriera, trovo ancor vivi nella mia mente e nell'animo mio.

Forse chi sa che questi ricordi rispondano per me a quel tale indiscreto quesito puntatomi al petto così bruscamente dall'artistica curiosità di quel giovane amico, quesito a cui mi schermii di rispondere.

L'ardua salita.

È fuor di dubbio che Adelaide Ristori occupa nella galleria dell'arte esecutrice italiana uno dei primi posti, formando il *pendant* alla colossale figura di Gustavo Modena, che fu e resta il primo, il più grande degli attori italiani di questo secolo.

Vi è però fra i due tipi una differenza essenziale che va notata subito, perchè li caratterizza entrambi. La Ristori fu, è, e si vanta di essere una credente nell'arte sua — e da questa sua fede trasse larghi compensi di celebrità e di fortuna — e grandi compiacenze, fra cui quella di poter vantarsi con legittimo orgoglio di avere aperto all'arte drammatica italiana i due mondi con l'attraversarli due volte da trionfatrice — mentre Gustavo Modena nel suo scetticismo sconfortato e pessimista — forse più di *posa*, di *maniera*, ma diventata in lui natura per insistenza di artifizio — non raccolse che collere solitarie, crucci sdegnosi, e delusioni amarissime.

Quando io nel 1849 — quasi mezzo secolo fa — conobbi per la prima volta Adelaide Ristori, essa era all'apogeo non ancora della sua celebrità mondiale, ma della sua potenza artistica.

Splendida di femminile bellezza — dalla persona plasticamente scultoria, dal volto romanticamente espressivo, dalla voce vibrante, appassionata, calda, pieghevole alle più varie intonazioni, da quelle della più serena giocondità, come nella *Locandiera* e negli *Innamorati* di Goldoni — a quelle della più tragica fierezza, come nel *Macbeth* e nella *Elisabetta d' Inghilterra* — da quelle della più

dolce tenerezza, come nella *Francesca da Rimini* e nella *Pia de' Tolomei* — a quelle dell'odio più intenso, come nella *Medea* e nella *Rosmunda* — in tutto l'esuberante vigore de' suoi 28 o 29 anni, aveva al disopra di tutte le attrici sue contemporanee, e di quelle che la succedettero, e al massimo grado, le doti necessarie alla scena.

E pari a queste doti fisiche, l'ingegno facile, pronto, versatile, il sentimento artistico indovinatore e creatore, e sopratutto la potenza speciale di trasfondere nel pubblico le passioni del personaggio che rappresentava, e di creare tra il personaggio e lo spettatore quella tal corrente elettrica senza cui non è verità, durata, e legittimità di successo.

Il grande merito della Ristori fu quello di assumere sempre la personalità dei personaggi che rappresentava — e di tramutarsi in essi; così che la donna, l'artista, scomparivano, e il personaggio restava vivo, vero, con la voce, il volto, il gesto, il carattere, che la storia, la leggenda, il mito, gli avevano attribuito, o la fantasia dell'autore gli aveva creato.

Fu scultoria nella tragedia alfieriana — classica, severa, rude come i versi dell'autore — fu mitologicamente leggendaria nella *Mirra* e nella *Fedra*, e in questi personaggi seppe far vedere, per così dire, il marchio della condanna del fato, della vendetta degli dèi — fu romantica con tutte le sentimentalità del romanticismo nella *Maria Stuarda* e nella *Maria Antonietta* — come fu verista nella commedia Goldoniana — nella *Pamela* e nella *Locandiera* — due tipi diversi di quelle riproduzioni comiche dal vero, di cui Goldoni può essere maestro a tutti i veristi del giorno, i quali presumono di avere scoperto essi la verità.

Chi la vedeva la prima volta in una delle sue creazioni trovava che il tipo della protagonista era così incarnato in lei da non rendere possibile una incarnazione diversa.

Questo è accaduto a Parigi nientemeno che a Jules Janin — il critico dei critici drammatici francesi passati e presenti.

Dopo averla veduta nella *Francesca da Rimini*, quando per la prima volta essa il 26 maggio 1855 affrontò il giudizio del pubblico parigino — registrando nei *Débats* l'immenso successso ottenuto, faceva un curioso raffronto fra la giovane attrice italiana che si rivelava alla Francia, e la grande tragica francese, la Rachel — sino a quel giorno proclamata dal pubblico e dalla stampa francese come insuperata ed insuperabile — a cui l'illustre critico dei *Débats* restò fedele più a lungo di tutti gli altri critici parigini.

Egli, prudentemente, non ammetteva i confronti; ma come avviene quasi sempre, non ammettendoli li faceva — e giudicando dalla *Francesca* non riconosceva nell'attrice italiana che la dote della dolcezza mite e rassegnata, della tenerezza melanconica e quasi passiva — con che veniva a negarle le doti della *tragédienne*.

L'une, (scriveva il Janin) *l'une*, (la Rachel) *appartient à la tragédie, à l'histoire, au comandement, au regne — l'autre* (la Ristori) *appartient à l'élégie, à l'intime douleur, aux gemissements, aux tendres soupirs — celle là* (sempre la Rachel) *est faite pour monter au trône, pour toucher au sceptre, et pour frapper du poignard — celle ci — monte à l'échafaud — ou vide la coupe empoisonnée: elle ne commande pas, elle obéit, elle ne se venge pas, elle a peur; elle n'est pas le bourreau qui tue, elle est la victime égorgée! Ici la colère, et là la pitié; de notre côté, la vengeance et la fièvre; au delà des Alpes la tristesse et la langueur; chez la nôtre, tant de rage et tant d'expiations, une éclatante fureur; chez la belle Italienne, une si douce complainte, une douleur si resignée, et l'une et l'autre active, eloquente dans son jeu, dans ses discours, et trionphante enfin quand elle sent que son public est vaincu, la Ristori par sa tendresse, la Rachel par ses fureurs!*

Egli credeva di aver veduto la Ristori — non aveva veduto che *Francesca da Rimini* aveva scambiato il personaggio per l'attrice — tanto l'attrice si era fusa nel personaggio.

Ebbene, l'attrice debole, rassegnata, della melanconia, dei languori, della *douce complainte* — rispose rappresentando subito dopo la *Rosmunda* — uno dei personaggi più fieri, e più fieramente scolpiti dell'Alfieri — e Giorgio Sand le scrive:

Vous êtes dans Rosmunda la divinité de la force et de la Vengeance — une des ces figures que les arts n'ont pu produire que dans les plus grandes époques... Soit que vous manifestiez la passion sauvage ou la passion intelligente, tout être intelligent, ou sauvage doit se prosterner devant vous.

E Alessandro Dumas, il padre, il grande, sempre a proposito della *Rosmunda*, dopo il famoso monologo in cui la regina, la donna offesa, giura vendetta contro il tradimento di Almanachilde, prorompe in questa esclamazione:

Que vous importe de qui est la pièce que joue cette terrible Rosmunda? C'est une femme furieuse, c'est une tigresse jalouse, c'est une lionne qui a une rivale, elle se vengera en lionne, en tigresse, en femme; à un moment donné elle mettra la main, la griffe, l'ongle, sur Romilde, elle l'emportera en la secouant entre les dents; puis quand elle sera arrivée là où ne peuvent atteindre ni l'amant, ni le mari, elle les raillera tous deux, le puignard sur la poitrine de l'enfant, et en même temps que la raillerie sanglant s'enfoncera dans le cœur des deux hommes, l'implacable puignard pénétrera dans la poitrine de sa rivale, qui n'en aura pas moins d'opposer d'autre resistance que celle de quelque cris faibles et entre-coupés.

Quando un'artista in due parti così opposte può destare sì opposte impressioni in letterati, in critici, che per la lunga esperienza sono padroni delle loro emozioni, gli è che la trasformazione, la metamorfosi è diventata *metempsicosi*. — Così era della Ristori.

Ci si chiederà se questo risultato veramente straordinario la Ristori l'abbia ottenuto col lungo e paziente studio dei personaggi e dei lavori che interpretava, o se queste potenti creazioni si devono più specialmente all'istinto, al sentimento artistico della illustre artista, i quali non lasciarono allo studio che il compito di completare, di raffinare ciò che il meraviglioso istinto, il poderoso sentimento avevano creato.

Quanto a me, io sono di quest'ultima opinione, benchè la Ristori nelle sue *memorie* faccia ogni sforzo per far credere al lettore l'opposto.

Difatti, essa in quel volume ci presenta l'analisi minuta — forse troppo minuta — delle principali sue interpretazioni, fermandosi sopra ogni frase, sopra ogni gesto, sopra ogni accento dei varî personaggi che rappresentò, e rendendone la ragione.

Certamente, essa ha fatto su quei personaggi degli studî severi, diligenti che onorano la coscienza dell'artista.

E però vediamo ch'essa ha sfogliato tutti gli storici inglesi per capacitarsi della innocenza di *Maria Stuarda*, nella quale ha una convinzione così profonda, da superare quella dello Schiller, che pure ammise per bocca della stessa Stuarda

... l'error che la vinse in giovinezza

benchè lo attenui chiamandolo *umano*: così la vediamo nella *Fedra* di Racine confrontarla con quella di Euripide, citando di quest'ultima i brani più salienti.

Ma io penso che questi studî furono fatti molto tempo dopo la primitiva creazione: la quale non avrebbe prorotto dall'animo suo con tanta forza e con tanto calore di spontaneità se fosse stata preparata da quello studio minuto e accurato e ad esso subordinato: se le frasi più caratteristiche e più appassionate avessero dovuto subire la coazione del gesto, dell'accento in quegli studî stabilito.

I primi passi.

Del resto a convincersi che l'istinto e il sentimento della Ristori erano veramente singolari, e crearono quella sua meravigliosa attitudine a indovinare e a riprodurre i personaggi che doveva rappresentare, basti dare una rapida scorsa ai primordî della sua vita artistica.

Nata a Cividale del Friuli — piccola borgata che ora pose una lapide commemorativa sulla casa ove nacque, e intitolò al di lei nome una delle sue vie principali — da una famiglia di poveri comici, che come una gran parte delle compagnie di allora, traevano una vita stentata e randagia, fece, si può dire, la sua prima comparsa sul palcoscenico nell'età... di tre mesi, in una vecchia farsa intitolata: *I regali di capo d'anno*, racchiusa nel paniere che due giovani sposi, unitisi segretamente in matrimonio contro la volontà del padre della sposa, mandarono a questo fra i regali di capo d'anno, per placarne la collera. Il nonno, naturalmente, si commove, e perdona, la bambina strilla di santa ragione, e il sipario cala fra gli applausi e le risate del pubblico.

Sino agli 11 anni la carriera della Ristori si svolse assai modestamente. Ai 12 cominciò a sostenere in compagnie di terzo e di secondo ordine le parti di *prima amorosa*, e a 14 anni fu obbligata a recitare in Novara la parte della protagonista nella *Francesca da Rimini*.

Come si vede, la Ristori fu una di quelle che nel gergo comico si chiamano *figlie dell'arte*.

Ora tutti sanno che quando una figlia dell'arte comincia sin quasi dall'infanzia a recitare, è presa, impigliata nell'ingranaggio, e non ha più tempo che di recitare per vivere, e di vivere per recitare. Ad arricchire con una scelta meditata la suppellettile della propria coltura, non può neppure pensarci. Solo ogni *parte* che passa per la sua eccitata e affaticata memoria lascia nella mente dell'artista un sedimento che, se trova terreno propizio, è fecondo come quello del Nilo — ma che altrimenti diventa uno strato di arida sabbia, che soffoca ogni vegetazione.

Nel primo caso si ha quella coltura, dirò così, pratica, che il comico d'ingegno acquista con l'esercizio quotidiano dell'arte sua; ma arriva spesso alla fine della propia carriera senza aver più avuto nè modo nè tempo di ordinarla, di completarla, di pulirla.

Nella giovane Ristori quel sedimento, che aveva trovato un terreno straordinariamente fecondo, aveva dato splendidi frutti.

Difatti, scritturata a 15 anni per le parti di *amorosa* nella *compagnia R. Sarda*, in breve raggiunse il posto di *prima attrice*, conquistandosi l'applauso di tutti i pubblici italiani, aiutata in questa rapida ascensione, com'essa stessa riconosce, dai consigli della celebre artista Carlotta Marchionni, a cui appunto succedette nel posto di prima attrice.

Dal 1840 al 1855 la Ristori percorse la sua splendida carriera, diventata ormai una incontrastata celebrità italiana.

Sposatasi per amore al marchese romano Giuliano Capranica del Grillo, poco dopo quel suo matrimonio concepì la idea « di rivendicare all'estero — com'essa scrive — il nostro valore artistico, mostrando che anche in ciò la nostra non era *terra dei morti* » e fece il progetto, allora assai più ardito che adesso, di affrontare con la sua compagnia il giudizio del pubblico parigino. Quel progetto incontrò da prima grandi difficoltà da parte del capocomico Francesco Righetti, il quale diffidava assai dell'esito di una impresa che gli pareva temeraria. Ci volle da parte della Ristori tutta la energia che le veniva da una profonda convinzione nel suo progetto; e riuscì a vincere quelle difficoltà aiutata in ciò da un amico, il banchiere Alessandro Malvano, il quale offerse al Righetti di assumere per sè i preveduti danni finanziarî, lasciando a lui i non sperati vantaggi. La Ristori, in una sua lettera, pubblicata di recente sulla *Stampa* di Torino, rivendica a sè, con un orgoglio che la onora, il merito del progetto e della sua attuazione, nel 1855.

La Ristori a Parigi.

A Parigi ottenne un successo clamoroso, che fu non solo vero, ma spontaneo e sincero, e che valse a mutare la celebrità italiana in celebrità mondiale.

Fu probabilmente da quel successo ch'essa venne indotta a ritornare sulle proprie creazioni che avevano già provocato l'ammirazione di tutti i pubblici italiani, e a perfezionarle con quegli studî dei quali ci presenta nelle sue *memorie* l'analisi: ma la creazione vera e prima di quei personaggi era già, per così dire, scoppiata spontaneamente in Italia dal di lei istinto e dal di lei sentimento.

Il successo della Ristori — (e dico della Ristori perchè dei suoi compagni — che pur si chiamavano Ernesto Rossi, Gattinelli, Bellotti-Bon — è molto se si trova il nome nei resoconti entusiastici dei giornali parigini) fu immediato — e come disse qualche critico francese, *entraînant*; il che è tanto più significante, in quanto che la Ristori si presentò al pubblico parigino (e questo fu in lei un gran merito e una grande abilità) in un repertorio quasi esclusivamente italiano.

Ora noi abbiamo avuto occasione di vedere, a proposito delle rappresentazioni della Duse, il più illustre critico francese, Sarcey, dichiarare apertamente che dell'italiano non capisce una parola; dal che si arguisce come deve essere stato più difficile alla Ristori il conquistare quel successo, il suscitare quegli entusiasmi, che non lo sia stato di recente alla Duse, la quale si presentò al pubblico e alla critica di Parigi in un repertorio quasi esclusivamente francese, da quel pubblico e da quella critica conosciuti scena per scena, situazione per situazione delle varie produzioni.

E ben vero — e non si può a meno di riconoscerlo, che il momento per l'ardua prova della Ristori era opportunatamente scelto, come si deve pur riconoscere che quella prova era molto più ardita di quella che ora ha affrontato la Duse, non solo per la questione del repertorio, perchè questa viene, per così dire,

seconda, mentre alla Ristori spetta il merito di avere dissodato il terreno.

Quando la Ristori venne per la prima volta a Parigi, l'astro della Rachel tramontava, perchè essa aveva tentato troppo visibilmente di ribellarsi all'alto patrocinio dei critici parigini, i quali si vantavano di avere essi creato l'attrice e il suo genere; e come primo atto di rivolta aveva rifiutato la *Medea* di Legouvè.

Inoltre lo stesso ricordo di un tentativo d'importazione d'arte drammatica italiana, fatta nel 1830, sotto il patronato della duchessa di Berry, da una compagnia di cui facevano parte due grandi artisti di quei tempi — la Carlotta Internari e Luigi Taddei — tragica insigne la prima, quanto valentissimo caratterista il secondo — tentativo completamente e miseramente fallito, a tal punto che la povera Compagnia dovette accattare in una recita di beneficenza i pochi danari pel viaggio di ritorno. Il ricordo di questo tentativo fallito, scemando le prevenzioni e l'aspettativa, giovò grandemente al successo della Ristori, il quale fu immenso, colossale, sbalorditivo

Bisogna scorrere i documenti che la Ristori produce in fine del suo volume. Vi trovate raccolti i più bei nomi della critica e della letteratura francese. Sono inni nei quali l'entusiasmo raggiunge il più alto lirismo della iperbole.

Que je vous voie ou non — le scrive la Sand — *j'ai les yeux, la tête, et l'âme toujours remplie de vous. — Vous êtes pour moi une révélation nouvelle, une de ces deux ou trois expressions du beau, et du grand que l'on rencontre deux ou trois fois dans la vie* — e altrove: — *Divine femme, j'ai tant pleuré d'admiration, d'effroi, de pitié et d'enthusiasme qu'en rentrant chez moi je ne peux rien vous dire si non que je suis brisée.*

Lamartine dopo *Mirra* e *Maria Stuarda*, le scrive:

. . . . . .

nous pleurons, mais avant de mouiller la paupière, des larmes de mes yeux ont coulé de tout cœur.

Legouvé le dedica un verso solo, certo dopo la recita della sua *Medea* — un verso pieno di rivelazioni:

Rachel m'avait tuè! Qui m'a fait vivre? Toi!

Paul de Saint Victor nella *Presse* del 3 giugno 1855 conclude un lungo articolo in cui esamina ed esalta il valore della Ristori nella *Mirra* di Alfieri

Le succès a été immense, soudain, passionné. Une fièvre d'émotion regnait dans la salle; tous les cœurs etaient montés au diapason sublime de l'actrice. On pleurait, on se récriait, on applaudissait à chaque scène. A la fin de la pièce, le public, pris d'un bel accès de fanatisme italien, a rappelé trois fois M. Ristori: trois fois! le « nec plus ultra » de l'enthusiasme de Paris: l'equivalent du triomphe de Corinne conduite au Capitole.

Il più entusiasta di tutti è Alessandro Dumas — si direbbe che non trovi più frasi che bastino ad esprimere questo suo entusiasmo.

Dopo *Mirra* esclama:

Oh! et quand on pense qu'il y a un Conservatoire pour lequel on dépense je ne sais combien par an, un million peut être, quand il serait si simple de dire à tout femme qui se destine au théâtre: nous supprimons les classes; allez voir M. Ristori: voilà des billets.

Questo di mandar tutti a sentire la Ristori è una fissazione di quel celebre letterato.

Una sera uscendo da una recita della *Mirra* incontra un suo amico, letterato, artista — lo afferra quasi per la gola — e gli punta al petto questa domanda: Dunque, che ne pensi?

Quel povero diavolo colto alla sprovvista, lo guarda in faccia e gli dice:

— Di che?

— *Diantre!* della Ristori.

A Dumas non pareva che si potesse parlar d'altro.

— Non sono mai andato ad udirla.

— Come è possibile! ma in che mondo vivi? Ma è impossibile!

— Calmati, ci andrò.

Dopo una settimana s'incontrano ancora.

— E dunque? — chiede ansioso Dumas.

— Dunque, che?

— La Ristori?

— Non ci sono ancora andato.

— Come, perchè?

— Perchè... perchè... — risponde l'altro seccato — perchè se tu sei Montecristo e non badi alle miserie, non tutti, mio caro, hanno sempre sei franchi da spendere pel teatro.

— Non è che questo? Eccoti i sei franchi.

L'amico impaziente, si stringe nelle spalle e gli volta la schiena. Dumas lo afferra:

— Bada che li metto qui, su questa colonnetta. Se non li vuoi, se li prenderà il primo che passa.

E ciascuno se ne va per vie opposte; — ma fatti pochi passi uno stesso pensiero li coglie entrambi — rallenta i loro passi — e li fa fare un *dietro front* — per cui si trovano con cambievole sorpresa e comune risata l'uno di fronte all'altro di faccia alla colonnetta. Quei poveri sei franchi! Perchè lasciarli così alla ventura esposti a finire Dio sa in quali mani...

Fu Dumas stesso che raccontò la bizzarra storiella alla Ristori, promettendo di farne una novella che voleva intitolata: *I due milionarî.*

Nè il Dumas fu più fortunato nell'ardente appello che egli rivolse in un suo articolo alla Rachel, perchè venisse a vedere come la Ristori nella *Mirra*, dopo essersi colpita con la spada di Ciniro, raccoglie il peplo sulla ferita per nascondere alla madre il sangue che ne sgorga:

Étudiez celà, Rachel, tâchez, aux qualités que vous avez, de joindre le quart des qualités que posséde M. Ristori; et belle Danaé, que la pluie d'or tombe sur vous, nous dirons: « c'est justice! ».

La *pioggia d'oro* si riferiva al viaggio in America a cui la Rachel si accingeva: e la pioggia d'oro venne difatti; ma non fu alle condizioni tracciatele da Dumas che la Rachel volle meritarsela.

Il gran duello.

Il duello artistico che in quella occasione si è combattuto fra la Ristori e la Rachel, forma la parte più caratteristica di quell'avvenimento, che tale fu realmente il corso di rappresentazioni italiane dato dalla Ristori a Parigi.

Ed è tanto più interessante in quanto che ha uno strano raffronto coi rapporti a cui abbiamo assistito negli scorsi giorni fra la Duse e Sarah Bernhardt; e però segnalò a rapidi tratti quel periodo per la maggior parte dei quali non è probabilmente tutto al più che un vago ricordo storico, una giovanile reminiscenza di quanto fu ad essi raccontato dai loro padri, i quali nel raccontarlo si riscaldavano come i giudici del campo o gli spettatori di un antico torneo.

La Ristori, prima di partire, si premunì di lettere commendatizie per Jules Janin — l'illustre critico dei *Debats*, intimo amico e caldo ammiratore della Rachel.

Appena arrivata si affrettò a portarle al destinatario, chiedendo l'onore di essere da lui presentata alla Rachel, ch'essa ardeva dal desiderio di conoscere personalmente, onde chiederle, (come scrive la Ristori), a titolo di consorella, il suo appoggio nel difficile esperimento. Ma la Rachel, la quale — prevedendo il colpo che le preparavano i critici ribelli parigini — aveva sciolto i suoi impegni con la *Comedie française*, si era già ritirata in una sua villa, aspettando la data fissata per la sua nuova scrittura in America. Con ciò essa credeva evidentemente di attutire il rumore del trionfo che si preparava all'emula sua, e forse di farsi così desiderare e richiamare, non ricordando il proverbio di casa sua: *Les absents ont toujours tort.*

La Ristori però insiste per la presentazione — Jules Janin fa della diplomazia — senza dire nè di no nè di sì — e la Ristori ne fa altrettanta lasciandosi da lui persuadere che i nervi della grande attrice avevano bisogno di non essere eccitati; che l'andare da lei senza prevenirla era sconveniente — che lo scriverle prima di andarvi avrebbe potuto sembrare pretesa temeraria di trattarla da pari a pari. Quindi niente presentazione, niente conoscenza personale.

Il primo strato di ghiaccio fra le due illustre rivali era già formato. Gli amici delle due parti, come al solito, si affrettarono a metterci quel tanto di sale occorrente a conservarlo e a solidificarlo; per una buona dose vi concorse lo Janin, col raffronto citato più sopra fra le due tragiche — il Dumas col mandare la Rachel a scuola dalla Ristori, e il Legouvé vantando, prima della recita, la interpretazione che la Ristori dava alla sua *Medea* rifiutata dalla Rachel.

Inoltre dagli ammiratori della Ristori si cominciò a parlare di arte vecchia e di arte nuova, di scuola italiana che intende ad accoppiare alla plasticità greca la naturalezza e la semplicità del porgere, e di *convenzionalismi accademici* che offuscano il vero; quindi irritazione della Ristori da un canto, della Rachel dall'altro.

La Rachel che non si era mossa dalla sua villa per sentire la Ristori nella *Francesca* o nella *Rosmunda*, va invece agli *Italiani* la sera in cui si dà il *Burbero benefico.*

Perchè proprio a questa commedia, dove la parte della prima attrice è affatto secondaria? Poteva ignorarlo la Rachel, mentre le *Bourru bienfaisant* di Goldoni, scritto in francese, è stato per tanti anni, ed è tutt'ora nel repertorio della *Comédie française?*

Dunque, era scelta artificiosa. — Vengo, pareva volesse dire, a sentire la Compagnia italiana, non l'attrice e meno ancora la tragica e l'emula, di cui poco mi curo; certo, tale fu la interpretazione che dovette dare la Ristori a questo bizzarro capriccio artistico.

Per tutta risposta la Ristori ripete la *Mirra*, quasi per dire alla Rachel: Venite a vedermi nella *Mirra* se volete conoscermi; ma non manda ad offrirle un palchetto « perchè, scrive la Ristori, non si potesse supporre che io la volessi testimonio di un mio trionfo ».

Delicato pensiero che, come tutti i pensieri e i sentimenti umani, e specialmente femminili e artistici, ha due faccie, due dritti; in questo caso quello della delicatezza e quello dell'orgoglio.

La Rachel non vede che una di queste faccie — quella che la offende; e sotto la influenza di questa impressione va alla rappresentazione della *Mirra*; ma vi va inquieta, nervosa, accigliata — e per evitare la curiosità degli spettatori si tiene accoccolata in fondo del suo palchetto, spiegazzando nelle mani convulse il libretto della tragedia, lasciandosi sfuggire di bocca in una specie di crisi nervosa, proprio al momento che gli applausi del pubblico prorompevano più frenetici: *Cette femme me fait mal: je n'en peux plus!* e scappa dal teatro prima di quell'ultimo atto in cui Dumas le aveva consigliato di studiare la Ristori: e nel tempo stesso annunzia alla *Comedie* che avrebbe preso parte alla rappresentazione in onore di Corneille — (al che prima di allora si era rifiutata) presentandosi nella parte di *Camilla* negli *Orazî e Curiazi*.

La Ristori invece si fa un preciso dovere di non mancare a questa recita: vi si reca in pompa magna nel palchetto offertole da Arsène Houssaye, allora direttore della *Comédie française* — si mette al parapetto bene in evidenza — punta il binocolo sul palcoscenico, e specialmente sulla Rachel — e non lo abbandona più che per battere le mani molto visibilmente a tutti i punti salienti della parte di Camilla, e specialmente alla famosa invettiva, nella quale la grande artista francese era veramente insuperabile.

Un tale episodio caratteristico di questo duello artistico è narrato con garbata satira e fine ironia da P. A. Fiorentino nel *Costitutionnel.*

In questo articolo così mette in iscena le due illustre rivali nelle due rispettive e successive rappresentazioni a cui assistettero:

La veille on n'avait pas vu M.lle Rachel donner le moindre signe d'approbation; mais ce n'était, comme on le pense bien, ni dépit, ni froideur, ni oubli des plus simples bienséances dont l'hospitalité, à défaut de tout autre motif, lui aurait fait un devoir; c'etait UNE ATTENTION PLUS CONCENTRÉE, UN INTÉRÊT PLUS SOUTENU, UNE CURIOSITÉ PLUS ARDENTE *qui empêchaient et paralysaient chez elle toute manifestation extérieure. En admettant qu' il soit vrai, ce dont nous ne saurions répondre, que M.lle Rachel n'ait pas applaudi une seule fois visiblement, cela ne preuve pas qu'elle n'ait pas été frappée de la beauté et du talent, je ne dirai point de sa rivale, mais de son illustre sœur. Chacun de nous a sa façon d'exprimer ce qu' il sent, et on est plus ou moins démonstratif.* M.LLE RACHEL APPLAUDISSAIT EN DÉDANS, *et la preuve,* C'EST QU' ELLE ÉTAIT SI EMUE ET SI SOUFFRANTE, QU'ELLE A DU SE RETIRER AVANT LA FIN DU SPECTACLE.

Ma ad onta della calorosa espansione degli applausi, l' ammirazione della Ristori per la Rachel non deve essere stata così completa, com'ella volle mostrare al pubblico parigino.

Difatti, nelle sue *memorie* troviamo un giudizio sulla grande attrice francese che riferisco, perchè in mezzo alle parole d'ammirazione si è appiattata la critica più severa e più giusta che siasi fatta alla Rachel.

Eccolo:

Quanto apprezzai da quella sera in poi il giudizio dei critici imparziali che sostenevano non esistere fra noi dei punti di contatto da nuocere l'una all'altra!

Seguivamo due vie totalmente opposte, avevamo due diversi modi d' espressioni. Ella poteva entusiasmare coi suoi trasporti, SEBBENE ACCADEMICI, *tanto era bella la sua dizione, e* STATUARIO IL PORGERE. *Nelle situazioni più appassionate, le sue espressioni, il modo di atteggiarsi, tutto era regolato dalle norme compassate della tradizionale scuola*

francese; nullameno la potenza della sua voce, il fascino dello sguardo eran tali, che bisognava ammirarla ed applaudirla.

Noi invece nella tragedia non ammettiamo che NEI PUNTI CULMINANTI DELLE PASSIONI LA NOSTRA PERSONA NON SI SCOMPONGA; *ed infatti, quando si è colpiti da improvviso dolore, o da subitanea gioia, non è forse naturale istinto il portare subito la mano al capo e per conseguenza rabbuffare i capelli? Orbene, nella scuola italiana, riteniamo che uno dei principali scopi della recitazione sia quello di rendere al vivo, e al vero, quanto la natura ci mostra.*

Come si vede, il rabbuffamento dei capelli — una delle risorse artistiche della Duse, il cui abuso le fu anche adesso a Parigi rimproverato — non è una trovata interamente sua.

Del resto, anche in questo duello artistico ci furono tentativi di mediazione per la pace, o almeno per l'armistizio — come ora nella questione d'Oriente — ma che fallirono tutti l'un dopo l'altro.

Vi fu un progetto di banchetto notturno nei giardini di Arsène Haussaye — celebri appunto per certe — forse troppo — fantastiche cene, a cui soleva invitare il mondo troppo vario dell'arte ed *affini;* ma la Ristori declinò l'invito dopo che suo marito ebbe scorsa la lista degli invitati.

Vi fu di mezzo una *missione diplomatica* affidata dalla Rachel a M.lle Ode, la francese modista dell'Imperatrice Eugenia, che a quanto pare aveva il privilegio di adornare tutte le Sovrane del mondo e della scena — tentativo che fallì, perchè si voleva indurre la Ristori a fare il primo passo, al che se *Francesca da Rimini* poteva rassegnarsi, *Mirra* e *Stuarda* avevano tutto il diritto di rifiutarsi.

Tutto finì con un biglietto di visita, con cui la Rachel mandava alla Ristori un palco per la recita della *Fedra,* con queste parole: *A M.me Ristori, sa camarade Rachel* — a cui la Ristori rispose con un biglietto di visita mandato nel camerino di *Fedra.*

In conclusione, la Rachel si sentì così completamente sconfitta in questo duello, che si ripiegò sopra se stessa, e poco dopo disparve.

Come si vede da questo rapido cenno storico su quel duello — l'altro a cui abbiamo assistito in questo anno fra la Bernhardt e la Duse, senza essere per questo meno duello, ebbe procedimenti affatto diversi. Così abbiamo veduto la Bernhardt vantarsi che il pensiero di aver fatto venire la Duse a Parigi era tutto suo, e di questa magnanimità artistica farsi un abile congegno di *réclame* per togliere all'antagonismo ogni possibilità ch'esso offuscasse la di lei fama. Cedette alla Duse il suo teatro della *Renaissance*, assistette alla prima rappresentazione della *Signora dalle camelie*, battè le mani, le portò le sue congratulazioni nel camerino; ma per non farsi dimenticare neppure un giorno, la sera dopo allo stesso teatro recitò *La Samaritaine*; e siccome il grande successo della Duse la prima sera si concentrò specialmente, anzi quasi esclusivamente, nei due ultimi atti della *Signora delle Camelie* — quelli appunto in cui l'illustre critico Sarcey, prima di andare a piedi scalzi e col capo coperto di cenere, come Enrico IV a Canossa, per farsi perdonare le sue prime impressioni ostili, censurò più vivamente la interpretazione dell'artista italiana, mentre lodava vivamente quella della Bernhardt — ecco che questa si affretta a scegliere per la rappresentazione destinata a raccogliere fondi pel monumento a Dumas figlio, proprio i due ultimi atti di quel lavoro — evidentemente per mostrare di non temere i confronti, neppure se resi pericolosi dalla moda del momento e per ostentare una grande superiorità.

Essa non sofferse come la Rachel — non cedette com'essa ai proprî nervi; ma mise evidentemente in sussulto i nervi della sua competitrice, e ci guadagnò in due modi: imponendo al pubblico la propria superiorità, ostentando di esercitare una specie di tutela sulla propria emula, e offuscando in parte il valore di questa con l'agitazione interna del temuto e non desiderato confronto. Più abile quindi la Bernhardt: più sincera la Rachel.

Per formarsi un'idea dell'entusiasmo suscitato dalla Ristori a Parigi, per valutarlo, dirò quasi per farne l'autopsia, basta scorrere quei tali documenti che la Ristori ha pubblicato in fondo alle sue *Memorie*, ai quali ho accennato più sopra.

Vi troviamo raccolti i più splendidi nomi che illustravano la letteratura francese alla metà del secolo nostro.

Vi troviamo una poesia di Alfred de Musset, della quale ci piace citare la chiusa, anche perchè onora il nostro paese.

Quelqu'un m'avait bien dit que, malgrè la misère,
La peur, l'oppression, l'orgueil humiliè,
D'un gran peuple vaincu le genou jusqu'à terre
N'avait pas encore pliè.

Que ces dieux de porphyre et de marbre et d'albâtre
Dont le monde romain autrefois fut peuplé
Etaient vivants encore, et que dans un théâtre,
Une statue antique, un soir avait parlé . , .

Vi troviamo, oltre i brani già citati, scritti entusiastici della Sand, di Alessandro Dumas, di Eugenio Scribe, di Alfonso di Lamartine, di Legouvé, di Henri Martin e di Alfred de Vigny, che chiude una specie di un suo madrigale poetico con questi versi:

La France s'est levée, elle vous a louée
Comme la femme forte, heureuse et devouée
Fille du beau pays où résonne le: *Si!*

Senza parlare dei critici più illustri di allora, come Paul de Saint Victor, P. A. Fiorentino, Mery, Teophil Gauthier e Jules Janin, di cui il Regaldi scrisse ch'egli incuteva tanta paura agli artisti, che quando questi vedevano i due j. j. con cui soleva firmare i suoi articoli, pareva loro di avere appuntate contro il petto due pistole cariche.

Inoltre vi troviamo nomi illustri di tutti i paesi, come il Generale Narvaez, Martinez de la Rosa, e persino di Garibaldi.

In questa raccolta troviamo pure una lettera di Cavour che ci piace riprodurre per intiero, perchè è assai poco nota, e perchè prova come la Ristori sapesse far servire l'arte alla grande e nobile diplomazia del patriottismo.

Ecco la lettera:

« Continui a Parigi il patriottico suo apostolato. Ella deve trovarsi in mezzo ad eretici » da convertire, giacchè mi si assicura essere » la *plebe* dei saloni a noi molto ostile. E di » moda ora in Francia l'essere papista, e l'esserlo tanto più che si crede meno ai principii » che il Papato rappresenta. Ma come tutto ciò » che è di moda, e non riposa sul vero, questi » pregiudizî non dureranno, massime se le persone le quali, come lei, posseggono a grado » eminente il dominio di commuovere, predicando » la verità in mezzo a quella società che, ad » onta di molti difetti, più d'ogni altra sa apprezzare il genio e la virtù.

» Mi congratulo dello splendido successo ch'Ella » ha ottenuto sulle scene francesi. Questo nuovo » trionfo le dà un'autorità irresistibile sul pubblico di Parigi, che deve esserle gratissimo » del servizio ch'Ella rende all'arte francese. Se » ne serva, di questa autorità, a pro' della nostra patria; ed io applaudirò in Lei non solo » la prima *artista d'Europa*, ma il più efficace » cooperatore dei negozî diplomatici ».

* * *

Fu il trionfo di Parigi che rese mondiale la celebrità della Ristori, la cui fama, librata si ad altissimi voli, in breve ora percorse i due mondi.

Difatti, dal successo di Parigi cominciarono quelle fortunate e vorticose *tournées* artistiche che le fecero compiere in due anni il giro del mondo, nelle quali riscosse l'ammirazione di tutti gli uomini eminenti nell'arte, nella letteratura, nella politica, e persino nella scienza militare dei paesi che attraversava.

In queste *tournées* ebbe avventure, vicende, aneddoti i più varî, i più strani.

La vediamo infatti a Madrid salvare la vita ad un soldato condannato a morte, gettandosi ai piedi della Regina Isabella nel palchetto reale, nell'intermezzo di una propria rappresentazione — far colazione a Honolulu — una delle isole Sandwich, col Re Kalakana — colazione alla quale invece di trovare i nativi del paese coperti d'ispide pelli e mezzi nudi, trova degli ufficiali d'ordinanza in perfetta ed elegante tenuta europea, i cortigiani e lo stesso Re in *frac*, cilindro e cravatta bianca. Poi la troviamo negli Stati Uniti ove recita in inglese col celebre Edwin Booth, e in italiano con una cospicua compagnia tedesca.

In queste *tournées*, veramente fatte con la rapidità fulminea dell'elettrico, essa percorse in sette anni 62 città del nuovo mondo, lasciando dietro di sè un solco di luce e di applausi, e potendo a buon diritto vantarsi di avere aperto il mondo intero all'arte drammatica italiana, e di avere fatto splendere di vivissima luce il nome d'Italia anche in tempi per questa di *ogni luce muti*, in tempi di avvilimento e di sconforto.

* * *

E dopo ciò risorge nuovamente la questione che mi pose sin da principio quel mio giovane amico, che voleva trascinarmi pei capelli ad un confronto fra la Ristori e la Duse, relativamente al valore artistico di entrambe, e alle qualità, dirò così, del successo ottenuto. Ma io lo abbandono al giudizio del lettore, pago di aver raccolto per questo giudizio documenti ed elementi indispensabili.

Solo ne aggiungo un altro, mettendo a

fronte, senza commenti, i due repertorî eseguiti a Parigi dalle due grandi artiste

La Ristori rappresentò: *Francesca da Rimini*, *Rosmunda*, *Pia de' Tolomei*, *Maria Stuarda*, *Mirra*, *Medea*, *Camma*, *Fedra*, e per intermezzo: *La locandiera*, *Il burbero benefico*.

La Duse rappresentò per cinque volte la *Signora dalle camelie*, per due volte *Magda* di Sudermann, la *moglie di Claudio*, la *Cavalleria Rusticana*, *La locandiera*, e per di più quell'aberrazione drammatico-poetica del D'Annunzio, *Il sogno d'un mattino di primavera*.

Quanta varietà di tipi, di caratteri, di passioni, di epoche, d'indole artistica nel repertorio della Ristori, il quale, come ho detto più sopra, ebbe il merito di essere quasi completamente italiano: mentre nel repertorio della Duse, il tipo della donna è uno solo, che dalla *Signora dalle Camelie* alla *Moglie di Claudio* percorre tutta la gamma del nervosismo muliebre, compresa la *Madga* di Sudermann, la quale è anch'essa una nevrotica, meno sentimentale e meno affettuosa di *Margherita Gauthier*, e meno pervertita e corrotta della *Moglie di Claudio*.

E di questa monotonia pare siasi accorta la Duse; perchè in una visita fatta a Sarcey per ringraziarlo della sua completa conversione, gli disse che sentiva il bisogno di tentare un altro genere (che del resto ha già tentato a Milano con la *Cleopatra* di Shakespeare, e la *Badessa di Jouarre* di Renan) e gli confidò che voleva cimentarsi nella parte di *Antigone* nell'*Edipo a Colono*.

Speriamo che se la Duse attuerà questo suo progetto, avrà presente una verità che deve averle detto, a quanto egli scrive, lo stesso Sarcey — verità contro cui si è ribellato fieramente il Novelli, quando con più modeste parole la affermai nella *Illustrazione Ituliana*, che cioè (sono le parole di Sarcey) esistono due specie di semplicità, quella di *Magda*, di *Margherita Gauthier*, della *Moglie di Claudio*, e quella di *Fedra* e di *Antigone* — che nell'arte drammatica, come in tutte le arti, vi è una specie di gerarchia, e che per dare maggiore sviluppo alla propria celebrità conviene ch'essa elevi la propria arte in sfere superiori.

Ma mi accorgo che la penna mi trascinò sul confine di quel raffronto, che assolutamente non voglio fare per non buscarmi l'accusa di essere anche in questo parallelo artistico *querulus præsentis laudator temporis acti*.

Riassumo però il mio concetto sulla Ristori e sull'arte sua; che cioè quella era un'arte sana, fisiologica, che si conservava tale anche esprimendo le più fiere passioni dell'anima, i più forti tumulti della mente; un'arte che l'anemia, la nevrosi, predominanti ai giorni nostri, hanno quasi completamente soppressa.

LEONE FORTIS.

Ettore Roesler Franz.

ETTORE ROESLER FRANZ

Circa vent'anni addietro, in un'ora di artistico vagabondaggio, in uno di quei momenti in cui soltanto l'anima pare viva in noi, l'anima ardente d'ideale che cerca ed evoca lo spirito delle cose, in silenzio, assorbendolo, facendone essenza della vita propria, un giovane pittore se ne andava lungo il Tevere, e dal sogno in cui contemplava la sua vecchia Roma, che pure essendo diventata italiana serbava ancora tenace, nell'ampia orbita, la fisonomia della città pagana, medievale e papale, fu bruscamente richiamato alla realtà dell'attimo da un fatto che alla gente volgare sarebbe parso semplice e naturale od anche rimasto addirittura inosservato: *Sotto l'arco del vecchio ponte, lì accosto al margine del biondo fiume ribelle non c'erano più i barconi da merce che imprimevano nel luogo la linea tradizionale che lo caratterizzava... i pioli a cui da anni ed anni solevano i naviganti legarli erano spariti.*

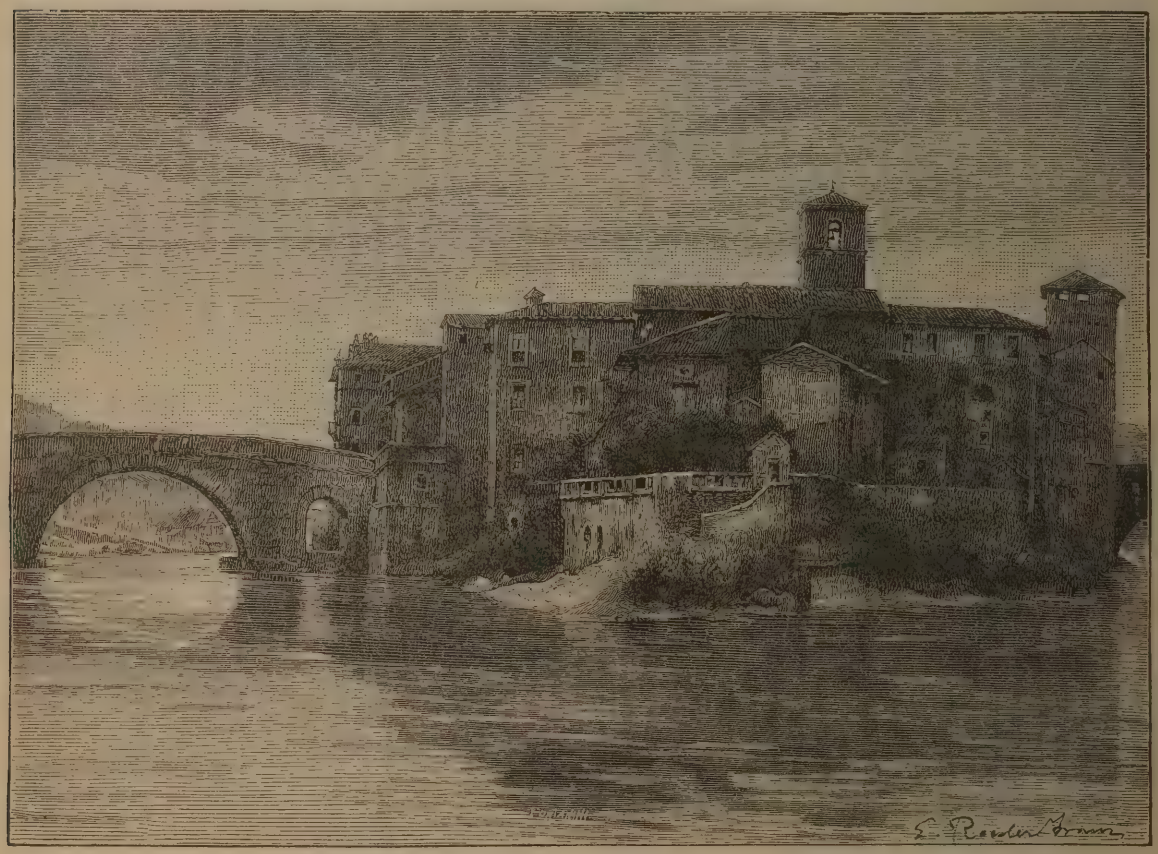
Quell'ora era altamente spirituale e per l'artista e per le cose — egli ebbe una trafitta, un sussulto al cuore, un moto selvaggio lo agitò e dolorose parole gli uscirono dalle labbra in un grido di rimpianto: oh! mia Roma, ci hanno portato via i nostri barconi... così l'opera della età nuova che riedificando cancella e distrugge si manifesta qui in questa mutilazione. Un'età per te si chiude ed un'altra ne incomincia... ahimè, in un giorno che non è lontano, Roma, mia Roma, tu non sarai più quella.

E Roma, l'eterna, parve udire ed inten-

dere quel grido — parve nell'aspetto logoro delle vecchie case silenziose rispondere, nel murmure cupo e continuo dell'acqua che correva, correva... « non così presto, sai, potrà lacerarmi la modernità e ricompormi a suo talento, non così il tempo nuovo farà violenza a queste acque selvagge che mettono nell'aria e nel sangue il germe della morte, che invitano alle fantasie, alle serenate ed al suicidio... l'opera di trasmutazione sarà dolorosa, ma lenta e lunga... Oh! tu che lo puoi, ferma questa vecchia effige nelle pagine della tua arte!

Ed egli, l'artista caldo di giovinezza e d'entusiasmo, promise nell'ora spirituale — « Roma, tutta non morrai! »

Da quel punto una febbre sottile e tormentosa gli si infiltrò nelle vene; non era la feb-



Isola Tiberina
(Quadro di Ettore Roesler Franz).

bre della mal'aria, non quella che uccide, ma quella che infonde vita e vigore, non quella che distrugge ma quella che crea; la febbre del desiderio — della conservazione.

Là, sulle sponde di quel fiume a cui la natura e gli uomini avevano fino allora lasciato la libertà della prepotenza e delle ispirazioni sublimi, della fecondità e della strage, egli aveva giurato di consacrare a Roma, alla sua vecchia amata, gli anni più belli e floridi della giovinezza e della produzione — subito, quasi sospinto da una forza segretamente suggestiva, si dette a spiare i primi segni della distruzione, e dove scorgeva sulle muraglie delle case, nell'ombra degli archi e dei porticati le zone rosse o nere che vi incidevano la condanna, la parola d'ordine che dava la morte, e sulle torri le linee di color sanguigno che ricordavano la collana in cui le vittime erano consacrate alla ghigliottina, egli si metteva a guardia delle memorie sacre e con la matita tracciava in fretta sulla pagina d'albo, che come il core teneva aperta ad accogliere e serbare, i profili i quali tra breve dovevano perire, bene fermando nel pensiero profondamente osservatore la tinta

e l'immagine viva dell'ora, della gente e del sentimento.

Così in breve apparvero sui grandi fogli di molti acquerelli il « campanile della Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina (vista dal Trastevere) » — « l'Abitazione medievale e la casa di Giulio Romano, (site in Via Macel dei Corvi) » — « gli avanzi delle case con la fortezza dei Conti di Anguillara (viste dalla sponda della Regola) » — e « la Torre ed ingresso della fortezza degli Anguillara, presso la Longaretta » — « la Torre dei Gaetani, detta della Contessa Matilde, presso il Ponte Fabricio » — e mano, mano gli archi cupi e solenni nella loro decrepitezza, e i portoni a stipite istoriato dei palazzi medievali, già allora ingombri dagli osti e dai venditori di erbaggi — e le scene della vita popolana nelle strade

Vecchie case lungo il Tevere.
(Quadro di E. Roesler Franz).

strettissime, dove, fra gli alti fabbricati severi il sole tagliava l'ombra come passasse traverso ad altrettante feritoie.

E il nome di Ettore Roesler Franz, figlio di stranieri, ma figlio di Roma perchè a Roma nato e cresciuto con l'impronta di italiano sulla fronte di artista, si incise e si fe' forte e duraturo sui dipinti che compendiarono le memorie di Roma nella prima serie composta di quaranta finissimi acquerelli. Collezione che, comprata dalla città, si conserva nel Palazzo Comunale al Campidoglio.

Ed ormai, il lavoro incominciato, quasi inconsciamente, senza prevederne la perseverante continuità, andò avanti, sempre più avanti, pel volgere di ventidue anni, senza impedire la concezione ed il compimento di molte altre opere che dicono la fecondità di un artista, il quale mai non si stanca nè s'abbatte mai, animato sempre dall'amore dell'arte, della storia e della città sua.

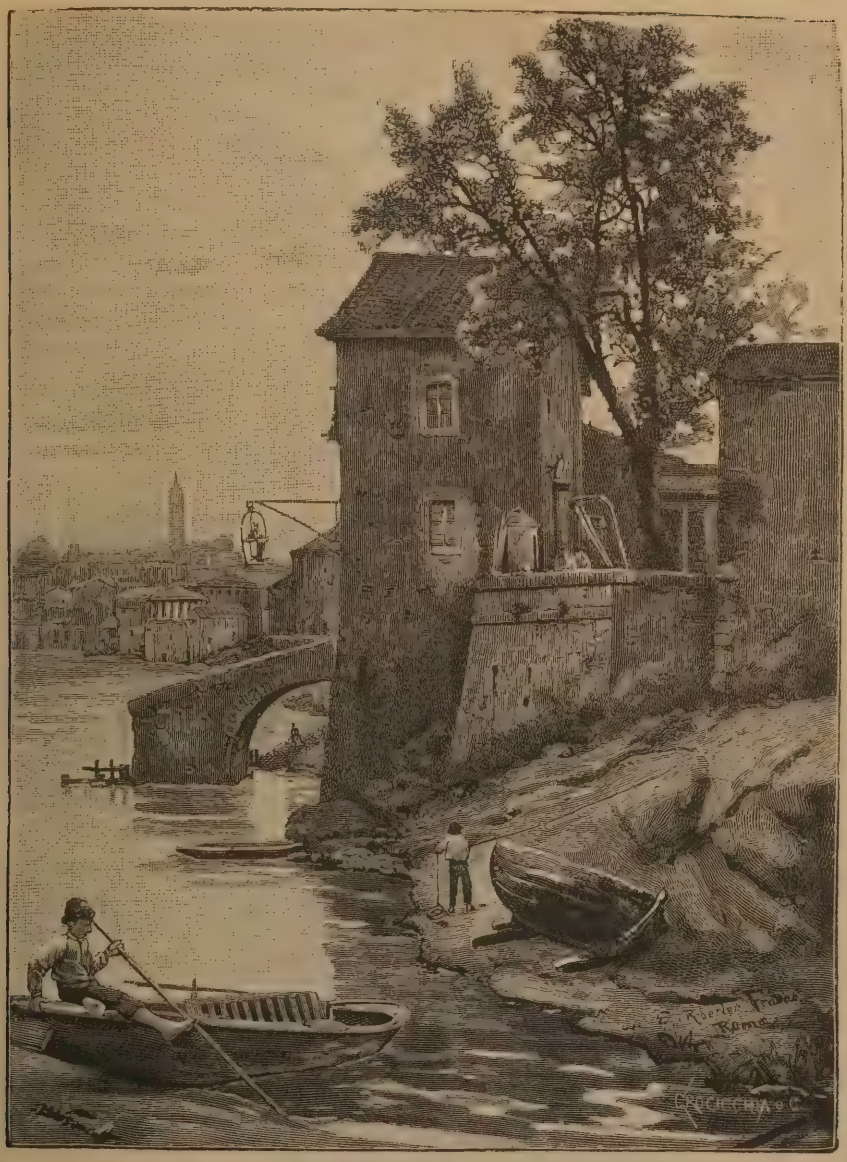
Ai quaranta primi acquerelli, che davano specialmente un dato tipo di abitazioni e di abituri, di costumi e di abitudini, fermando con la sicurezza dei sapienti tratti di pennello quelle certe macchiette che l'attimo dà

e subitamente cancella e che sarebbero state perdute senza l'opera del Roesler conservatrice, se ne aggiunsero altri quaranta in cui il tono morbido ed il colore ben visto e ben tradotto dettero specialmente le vedute del Tevere, con gli svariati caratteristici riflessi delle case sull'acqua, su quell'acqua ora velocissima, ora quieta e liscia da parere stagnante, riflessi che nelle descrizioni parlate o scritte potranno parer simili a quelli sui canali a Venezia, sul Po, sull'Arno, ma che in vece in ogni luogo speciale hanno un'iride lor propria e che hanno bisogno d'essere ben veduti e fortemente sentiti per essere riprodotti con la matita o col pennello. E Roma pel suo cielo intensamente azzurro e limpido, ma variabile come la temperatura, dà alle acque del fiume che l'attraversa svariatissime tinte di luce e quindi di riflessi, a cui si aggiungevano allora le tante sfumature incerte delle case, delle torri e delle muraglie che nel colore quasi altrettanto che nella linea dicevano la storia di centinaia d'anni, storia di glorie, di sangue, e di pianto, ripetendola ne' riflessi sull'acqua di quel fiume, in cui così parevano cadere e scorrere le lagrime dei tempi, le lagrime delle cose.

Sono appunto queste lacrime che il Roesler ha saputo vedere, sentire e raccogliere e pare ch'egli sia stato più specialmente trascinato verso le sponde del Tevere a carpirvi nel suo vagabondare artistico i riflessi dell'alba, del meriggio, della sera, le sorprese del temporale e d'un bel sereno, improvvisi.

Tra i quaranta acquerelli della seconda serie v'ha il *Porto di Ripetta*, verso levante, con la riva erbosa e il *Porto di Ripetta*, verso ponente, con la linea delle case che si prolungano in semicerchio, specchiandosi nel fiume intere, intatte, senza l'interruzione nè di strada nè di parapetto che le mozzerebbe, ma perfettamente uguali ed unite alle due basi l'effigie reale e quella illusoria ripetuta sull'acqua. Varie sono le vedute del Tevere, prese dai Prati di Castello, oggi così barbaramente invasi da fabbricati bruttissimi, colossali, che nell'alveare regolare e monotono dell'architettura dicono la speculazione un miglio di lontano. Qua si vedono i prati seminati di alberi snelli e flessuosi di cui la frappa è resa così finemente da dare nell'osservarla l'illusione dello stormire delle foglie ed all'anima tutta la quiete meridiana in cui pochi pastori riposano, mentre le pecore vanno al pascolo erranti in riva al fiume e laggiù al fondo sorge leggiera, impalpabile come una visione, la *Cupola di S. Carlo al Corso*. Ora è la *Posterula con la Torre presso S. Lucia della Tinta*, e una barca passa e lascia dietro a sè la riva bianca che fa contrasto con la macchia scura di un gruppo di vecchie case, sorgenti sulla riva dal lato opposto alla chiesa. Ora è la *Cupola e chiesa di San Salvatore in Lauro* che appare in fondo tra la bruma azzurrognola — e le vecchie case di *Torre di Nona sul Tevere fino al Teatro Apollo*. Dove ora è posto il basamento del Palazzo di Giustizia, era allora un grande orto, ed in un acquerello del Roesler Franz il coltivatore è pacificamente intento al lavoro rurale che dovrà in breve riuscir vano; ma egli prosegue senza sapere ancora o volendo forse in quest'ora dimenticare che dove sorgono adesso i suoi umili ortaggi, freschi e rigogliosi per la benedizione di Dio, sorgerà più tardi un edifizio immenso, solido e severo, in cui si accumulerà la triste compagine delle maggiori miserie umane e dei più gravi castighi.

Ecco: *Castel Sant'Angelo* sorge bello e solenne nella solitudine — tra breve un mucchio di case moderne gli si addosseranno intorno, bianche, goffe producendo un'aspra stonatura. Ecco il *Vecchio Trastevere* — ed ecco il *Ghetto* e le bottegucce da cui pendono esteriormente i capi di vestiario che la plebe minuta cerca ed acquista dopo averla lungamente fiutata e deprezzata nei battibecchi fatti in forma di contratto con lo sfoggio delle frasi più efficacemente umoristiche del vocabolario romanesco. E neppure le scritte sono dimenticate, i cartelloni che annunziano l'apertura di un deposito di cappotti da mandriani, di casacche da butteri, di coltri, e davanti ai quali si fermano estasiati i popolani che la vendita dei barroccini ambulanti ad un tratto distrae, mentre un cappuccino sciorina al sole un bel fazzoletto di colore che sta contrattando e certo farà suo, ad ogni costo: lo dice il sorriso di compiacenza col quale lo contempla. Intanto lì, proprio in mezzo alla vecchia Roma papale, sogghigna sul muro come una boccaccia di Mefistofele l'invito scritto a pennellate sconnesse che dice la nuova vita « cittadini, eleggete a deputato... » e sotto v'è un forno ardente da dove escono bollenti *li maritozzi*. Nell'ingresso della *Casa dei Castellani in Via*



Tempio di Vesta veduto dalla riva destra del Tevere.
(Quadro di Ettore Roesler Franz).

della Longarina, sulla soglia del portone dallo stipite artistico, dove pare sia scritta una storia signorile fra le linee sottili che mutano il sasso in un ricamo, sono distesi due ragazzetti che scherzano tentandosi coi mazzetti delle ciliege, e nell' interno le botti e gli attrezzi di cucina travisti fra l'ombra e i ragnateli fanno pensare alla vanità della gloria e alle vicende della fortuna che si diverte a trasformare l'androne di un palazzo in un'osteria.

La terza serie è composta pure da quaranta acquerelli che riassumono tutta Roma, nelle sue Porte, nella antichissima cinta delle sue mura Aureliane, ne' suoi conventi, nelle sue vie, ne' suoi giardini principeschi, in tutti que' brani dove più profonda e più viva porta l'impronta della sua storia; ed il Tevere, appare di nuovo in questi dipinti come il ritornello appassionato di una grande canzone di amore.

V' ha, fra gli altri, il *Ponte Cestio* (visto dalla sponda destra nel Trastevere) che è d'una bellezza meravigliosa. Passa sotto l'arco la gran luce d'oro di un tramonto glorioso e splende nei gorghi dell'acqua infuriata che

nell'impeto s'infrange contro la mole delle pile: e lì, accosto ad una di quelle pile, sur una breve lingua di terra è stato l'artista a dipingere, mentre l'acqua correva col solito fragore e pareva ad ogni momento se lo volesse trascinare insieme lontano.

« Il carattere di stato ruinoso e di deserto » incantevole fu per l'appunto quello che fino » ai dì nostri formò l'attrattiva maggiore di » Roma, dacchè in nessuna altra città del » mondo alita come quivi lo spirito melan- » conico delle passate età ».

Così scriveva il Gregorovius nel 1873 nella sua *Storia di Roma* — e queste parole appose il Roesler a capo del suo catalogo, nel quale poi intercalò, illustrandoli, molti altri brani dello scienziato straniero, che più volte si era recato al suo studio a vedere Roma, superstite negli stupendi acquerelli, e si era ormai legato a lui con un sentimento di verace amicizia, ispiratagli dalla simpatia e dalla ammirazione.

Il Roesler serba come prezioso ricordo dell'amico e dell'uomo sapiente molte lettere e biglietti, nei quali questi ripetutamente lo anima a proseguire nella missione di apostolo ch'egli si è prefissa.

In una di queste lettere il Gregorovius (che lavorò alla sua *Storia di Roma* scritta a penna precisamente ventidue anni come il Roesler ne lavorò altrettanti per scrivere la stessa Storia a colori col pennello) in una di queste lettere, ripeto, egli diceva all'artista che l'opera di lui avrebbe perdurato più a lungo della sua, perchè — soggiungeva — la storia si può mutarla col trascorrere del tempo, completarla o svisarla, mentre ciò che la tela o il marmo rispecchiando rendono vivo, non muore.

Il Roesler è da molti anni paesista valente; è schietto nell'arte sua come nella fisonomia, come nel carattere, prettamente romano, del buono stampo; ed è con la sincerità del sentimento, con la purezza dell'idealità ch'egli ha per ventidue anni lavorato e portato al suo compimento questa opera salvatrice, in cui non v'ha una pennellata di meno, nè una di troppo, ma tutto è equilibrato, armonioso e nella alta espressione artistica è anche e sopra tutto la più bella e sentita manifestazione del vero.

Tutto il ciclo di acquerelli dipinti da Ettore Roesler Franz è stato esposto non è molto tempo nella sala del Teatro Drammatico Nazionale, dove la nostra Regina, così intelligente amante d'arte, ed un incalcolabile numero di persone si sono recate a visitarlo ed a stringere la mano al simpatico e valoroso autore di questa opera stupenda.

FANNY VANZI-MUSSINI.

NOZZE NEL CONTADO ABRUZZESE

Sono molti gli usi caratteristici abruzzesi in fatto di nozze. Io ne prescegliero alcuni.

Scanno è un paese di gran simpatia per le poetiche ricordanze; un paese dove Bacco nell'autunno non potrebbe inghirlandarsi di pampini; dove Flora, se vuole la sua festa, deve aspettare giugno o luglio. Eppure, il 31 dicembre, si fa di tutto per aver fiori. I giovani preparano mazzolini, aiutandosi dell'erbe odorose. E già le innamorate sanno a chi sono destinati quei mazzolini.

Verso le dieci di notte cominciano i suoni sotto le finestre delle belle. Se lo sposo ha potuto guadagnare una persona di famiglia, quella, a sentire i suoni, apre un po' la finestra, fa calare uno spago o un filo; e lo sposo vi lega i fiori. La persona di casa tira su, saluta con la mano e richiude gli sportelli. Poi un' altra sonata, e buona notte.

Costume di Scanno.

Ma, se lo sposo non ha potuto procurarsi una relazione di famiglia, reca con sè una canna lunga, per ispingere il mazzolino sul davanzale dell'amata donna.

Anche i buontemponi, che non hanno o non curano più amori poetici, fanno le serenate prosaiche; ma sempre con musiche e fiori.

In ogni caso, chi riceve i fiori, il giorno seguente o anche l'altro appresso, manda al donatore una brava gallina; e chi fa sfarzo, ne manda più d'una. La vigilia dell' Epifania, poi, torna la stessa musica, sotto le solite finestre, a ringraziare o la gallina dell'ideale o la gallina del verismo.

*
* *

Più comunemente, i popolani s'innamorano in chiesa; giacchè d'origine divina è l'amore. L'uso è più speciale nella Valle Peligna, per esempio, a Introdacqua. Innanzi alla chiesa, prima e dopo la messa, i giovani, che sentono i primi palpiti, stanno in crocchio da una parte, e dall'altra i vecchi che si deliziano nello sfumante ricordo del buon tempo antico.

Le donzelle, nell' entrare e nell' uscire,

adocchiano lo indeterminato oggetto del loro amore.

Vengono poi le passeggiate alla fontana. La giovanetta s' incammina sollecita ad attingere acqua; e, dietro dietro, pensoso, va il damo che vuol porgere più chiaro indizio della sua intenzione. Le compagne sono le prime ambasciatrici d'amore: è un servigio che si contraccambia. A quelle si raccomanda il giovane per iscrutare l' animo della diva.

— Sai? Marcuccio vuol fare all' amore con te. —

— Sì? Non sto comoda! Giusto lui! —

L'amico ha fatto fiasco.

— Sai? te lo piglieresti Mincarello? —

— Uh, Dio mio! Me vuole?.... I' sono brutta... —

Non ci credete: se fosse brutta, non lo avrebbe detto. Una risposta, dunque, di simil genere, significa che il patto d'amore è conchiuso.

Si trova il luogo e il momento favorevole per parlare d'amore la prima volta. E viene alla fine l' ora delle supreme illusioni. Agli sposi non pare sentir la terra sotto i piedi. Essi navigano nelle regioni della immaginativa e del sentimento. La innamorata guarda di sghembo, tormentando il nastro del grembiule con mani febbrili. Lo sposo ha in mano un palo e un fiore. Col palo fa un buco per terra e disegna linee corrispondenti all'idea che predomina nel discorso: col fiore, aspetta il punto più propizio per fare un'offerta. Se non gliene dà l'animo, manda il fiore dopo.

— Questo è quel fiore
Che te lo manda amore;
Amore te lo manda,
E te lo raccomanda.
Ma voi che lo prendete,
Che cosa gli direte? —
— Il fiore è bello,
L'amore è garbato,
Grazie all'amore
E a chi me l'ha recato,
Ma *dicete* all'amore
Ch' i' voglio *issu e no* lo fiore. —

Così s'iniziano le nozze nei paesi agricoli.

*
* *

In qualche paese, cito il paese di Anversa, le giovanette sanno distinguere, quando lo sposo vuole ingannare o dice davvero.

Verso la metà di decembre, gli sposi si bisticciano e si separano senza salutarsi; e, per più giorni, fanno i sostenuti. Intanto si approssima il santo Natale, che è la festa più desiderata, in ispecie dalla povera gente.

— Come la passerò, senza la compagnia di Graziuccia? —

— Come la passerò senza veder Giacomino? Ma non sarà mai che io mi abbassi a farlo chiamare: venga prima lui... Già, staremo a vedere domani a sera... —

Viene la vigilia di Natale, e indarno Graziuccia aspetta lo sposo. Durante la rituale cena Graziuccia sta malinconica. La madre non sa nulla degli screzii amorosi; e suppone che la figliuola stia poco bene.

Quando suonano le campane per la messa di mezzanotte, Graziuccia comincia a prepararsi per uscire. Suonano le campane la seconda volta, e Graziuccia, già pronta per uscire, smania e ogni tanto si affaccia alla finestra. E, quando la madre le dice: — Andiamo — ella risponde che non vuole muoversi, perchè non si sente bene.

Suonano le campane la terza volta; ed è ora per uscire. Graziuccia, con respiro affannoso, si affaccia; e vede venire un giovane con la torcia a vento: — Eccolo, eccolo: è Giacomino; la pace è fatta.

Giacomino, con la torcia accesa, secondo l'uso, vuole provare che dice davvero, accompagnando la sposa fino alla chiesa.

— Mamma, mamma, andiamo. La pace è fatta. —

Figlia e madre scendono le scale. Lo sposo saluta, e chiede permesso di accompagnarle fino alla porta della chiesa.

Come dubitare più di questo atto solenne dello sposo? E se questa non è poesia vera, quale altra è vera poesia?

*
* *

Ma risaliamo ancora di più i monti. Andiamo verso le sorgenti del Sangro. Ad Alfedena, quando le nozze sono combinate, succede l' incontro più sentimentale degli sposi nel mercoledì a sera; poichè il giorno appresso dev'esserci il loro matrimonio civile. Nell'Abruzzo, anche sotto i passati governi, il matrimonio civile precedeva sempre il rito religioso.

Or dunque il giovedì, giorno *gaio*, lo sposo coi parenti va a prendere la sposa; e tutti poi al Municipio, dove si pronunzia il fatale *voglio*. Il venerdì, riposo; perchè nè di Venere, nè di Marte non si sposa nè si parte. Il sabato, ecco gli sposi in ghingheri.

L'arciprete, in chiesa, riceve il corteo nuziale con la sua brava cotta inamidata di fresco; consegna il simbolico anello, e si degna di accettare per complimento un fazzoletto di seta o di cotone, una libbra di dolci e *ru biscottu*, che è un ciambellone.

A casa della *zita* (*zita* si chiama la sposa nei nostri luoghi di montagna), si passano i soliti rinfreschi; ma, chi vuol pranzare, vada a casa sua.

La notte del sabato si canta la partenza: vale a dire, si fa una serenata con violino e chitarra: un tempo si faceva col colascione.

Tutto è buio in casa della sposa; ma i lumi sono stati nascosti; così quei di casa, dalle finestre socchiuse, vedono e non sono veduti.

Cantano gli amici, canta qualche cugino, qualche sorella, qualche zia dello sposo.... Sissignore, voci nere e bianche. Le canzoni variano:

« Mo nen te pu' chiamà' chiù villanella:
» Sci de sangue riale bella figlia.
» Lo Dio che te fici accoscì bella,
» Alla luna e a rru sole te assomiglia.
» E' sse manucce tua mèrdano anella,
» E' sse recchiucce 'n pare de fioccaglie,
» E' ssa cannuccia 'n file de coraglie,
» E quaudo vié' l'amor l'attacche e scioglie.
» E siente che te diche, piccirella,
» Fa' a ditta de rru core chà nno' se sbaglie (1) ».

In ultimo scioglie il canto lo sposo. Sentiamo:

« Me so' partite da luntane parte,
» Pe' menirte a truvà', cara consorta.
» Me so' 'ccuppate de spine e de fratte,
» Me so missu 'mpericule de morte.
» E mo che i' so gnonte de ste parte,
» E voi, bellina, m' ha' chiuse le porte?
» E quesse porte che chiuse m'avete,
« Ch'in soni e canti me li raprerete (2) ».

(1) Or non ti puoi chiamare più villanella:
Sei di sangue reale bella figlia.
Il Dio che ti fece così bella,
Alla luna e al sole ti assomiglia.
E coteste manucce tue meritano anella,
E coteste orecchiucce un paio di orecchini sfioccati,
E cotesta goluccia un filo di coralli;
E quando vien l'amore lo attacca e scioglie.
E senti che ti dico, o piccolina,
Fai a detta del cor chè non si sbaglia.

(2) Mi son partito da lontane parti,
Per venirti a trovar, cara consorte.
Mi sono *occupato* (?) di spini e di fratte,
Mi son messo in pericolo di morte.
Ed ora ch'io son giunto a queste parti,
E voi, bellina, m'hai chiuse le porte?
E coteste porte che chiuse m'avete,
Con suoni e canti me le riaprirete.

E la porta si apre. Una donna e un uomo ricevono la comitiva quasi all'oscuro: l'uomo bacia tutti gli uomini che entrano e la donna tutte le donne. Salite le scale, c'è di che crepare dalle risa; perchè la donna che baciava le donne era un uomo travestito, e l'uomo era una donna!

I complimenti, chi li vuole se li pigli; e lo sposo lasciamolo stare in un cantuccio con la oramai sua bella metà. La luna di miele è spuntata.

Costume di Introdacqua.

* * *

Siamo alla domenica mattina. La madre dello sposo e i parenti recano i doni alla sposa, dentro canestri adorni di fettucce e fiori. Tra i doni, una volta primeggiavano la conocchia e il naspo. Oggi invece i doni, sempre ad Alfedena, sono oggetti di vestiario e di ornamento. La sposa, che li riceve, si spoglia degli abiti proprii, e indossa quelli del dono; non escluse le scarpe!

Si adorna anche degli ori. Quindi ai convitati profusione di confetture e rosolii; e, per finire, soltanto le donne però si baciano le mani reciprocamente.

Più tardi, il corteo si muove. Lo sposo è un po' imbarazzato tra i parenti e gli amici; la sposa, col viso basso, va tra le donne della comune parentela; e, a fianco, ha la sua comare di battesimo, che si chiama la *patina*. Spesso il corteo è preceduto da sonatori di chitarra e violino. Succedono grandinate di confetti; e chi riceve la grandine se ne tiene, e dice: grazie.

La sola madre dello sposo non si vede; chè aspetta la nuora alla soglia di casa, e ha in mano un panello. E, come la sposa entra, la suocera alza il panello, e glielo tocca in fronte, in petto e nelle spalle, facendo così il segno della croce, mentre dice: « Ce pozzàmo amà' coma cristiane e nno 'com' a gatte e cane (1) ».

Alla camera da letto e alla cucina, che sono per lo più le sale della povera gente, si distribuiscono altri confetti e pizze e rosolii e vino e caffè: *omne genus!*

Quando tutto è per finire, la sposa si mette in mezzo, quasi in trono, per ricevere i donativi. Gli uomini offrono una moneta d'argento; le donne presentano un oggettino d'oro e baciano la mano alla sposa. — E io che mi sbagliai! Nel presentare alla sposa una modesta pittura della fu Banca Nazionale, io seguii l'esempio delle donne. Potevo far nascere una ribellione, un eccidio; ma lo sposo mi perdonò, forse in grazia della pittura.

* * *

Ancora ad Alfedena, la domenica a sera, *si canta la fiasca*. Quando gli sposi sono andati a dormire, ecco sotto le finestre i soliti suoni e canti. Si cantano le bellezze e le virtù della sposa; si fanno augurii ai parenti e agli amici. Ma la serenata si chiude sempre così:

« Nnè la tenè' pe' mala crianza,
« Dacce la fiasca, coma c'è l'usanza (2) ».

In questo, si apre la porta e il padre dello sposo consegna ai cantatori un fiascone di vino e un grosso pezzo di cacio *cc rru biscottu*. La porta si richiude; e chi ha avuto, ha avuto.

Lunedì di buon'ora, la comare, cioè *la patina*, e la madre della sposa visitano gli sposi e si rallegrano con loro. La scusa della visita è l'offerta del caffè. Nel licenziarsi, poi, domandano alla sposa, se a pranzo vuole il brodo. Per lo più ella risponde che non lo vuole: se lo volesse, glielo recherebbero a mezzogiorno.

A ora di pranzo, partono dalla casa della sposa tutte le donne della più stretta parentela, ciascuna con un canestro di grano in capo. Sul grano sorge un pane bianco e sul pane un fiore. I canestri in ogni verso sono stracarichi di nastri di seta, a festoni. Dietro a tutte va la madre con in mano quella gallina, che doveva servire pel brodo.

Tutte queste donne entrano nella nuova dimora. Gli sposi siedono vicino al letto. Ogni portatrice, col canestro in mano, si avvicina alla sposa, prende un pugno di grano e glielo sparge sul capo dicendo: « Chesta è la pace che te manna Dije e la Matonne: che ve pozzate fa' vecchie 'nsieme (1)! »

Per conchiudere, anche la madre sparge grano sulla figlia e sul genero, e con voce tremola ripete la stessa formola, ma aggiungendo qualche altro motto, commoventissimo, perchè appunto non è del cerimoniale. A Campo di Giove, e a Cansano, sparge anche grano la madre sulla figlia, quando esce dalla casa propria per andare alla casa dello sposo.

Dopo il matrimonio, ad Alfedena, la sposa non esce di casa per tutta la settimana. In quel frattempo continuano le visite dei parenti lontani e degli amici che non si trovarono alle nozze. E le donne non trascurano mai di recare il solito omaggio del grano o nei canestri infiorati o nei grembiuli; nè trascurano il rito dello spargimento e degli augurii. Gli uomini dànno la solita moneta.

Nell'ottava poi si fa l'uscita solenne: si va in chiesa. Per gli sposi è una vera ovazione. Gli occhi sono tutti rivolti a loro. Essi, in tanta gloria, assistono alla celebrazione di una lunga messa; ma, smorzate le candele, si accende l'entusiasmo d'un lungo pranzo.

Da quel giorno, la sposa può fare il comodo suo... cioè, spieghiamoci: può cominciare a restituire le visite; può fare quattro passi in

(1) Ci possiamo amare come cristiani e non come gatti e cani.

(2) Non la tenere per mala creanza,
Dacci la fiasca, come c'è l'usanza.

(1) Questa è la pace che ti manda Iddio e la Madonna: che vi possiate far vecchi insieme!

campagna; può ciarlare con le vicine e cose simili. E intanto la luna di miele comincia a voltare la sua gobba a levante!

***

La suocera, a Pratola Peligna, nel ricevere la sposa, varia il rito. Mentre la sposa ascende le scale, la suocera, tra lieta e commossa, le si fa incontro con una filarata di pane, tenuta nelle due estremità; e subito preme quel pane sul capo della sposa, e lo spezza in due, e dice:

» Nora majia, nora majia,
» Chiuttoste te pozze murejie,
» Che véreva nen sciejie (1) ».

Dunque, all'arrivo del corteo nuziale, pane alla sposa e augurio di più lunga vita allo sposo. E la moralità è questa: La vedovanza tua suppone la morte di mio figlio; dunque muori piuttosto tu prima. — Senza complimenti!

A Cocullo, non si rompe la filarata di pane sul capo della sposa. Quando costei entra in casa dello sposo: la suocera le va incontro con un piatto di grano e glielo rompe in capo. — Non so se in quella funzione vi fu mai bisogno del chirurgo.

***

Cerimoniale del contado Pennese. Dopo i più o meno veri pianti della sposa e le preghiere dello sposo o dei parenti, il corteo nuziale si mette in via. Ma ogni tanto s'incontrano i gruppi degl'importuni che attraversano il procedere del corteo, per mezzo di lunghi nastri tesi appunto di traverso da due persone; e gl'importuni non ismettono, se non ricevono qualche regalo dallo sposo.

Si giunge finalmente alla casa dello sposo; ma la sposa non vuole entrare. — Ma, via su, entra: è la casa del tuo sposo. — Preghiere in questo senso da tutte le parti e dolci violenze da parte dello sposo: ma la sposa è irremovibile. Dice: — Non posso... non voglio... — Alla porta di casa, comparisce finalmente la suocera con una gallina in mano; fa delle cortesie alla sposa e le offre la gallina. La sposa accetta, ed entra.

I parenti fanno la scimmia alla sposa; chè neanch'essi vogliono entrare. Ma pei parenti non c'è bisogno della gallina. Essi debbono solo contentare lo stomaco e titillare il palato. Perciò, anche sulla porta di casa ricevono confetture e rosolii, o paste e vini. Allora soltanto entrano tutti.

***

A Roccacinquemiglia, in casa della sposa, già si sono riuniti i parenti e gli amici. E già il sagrestano avvisa che nella chiesa tutto è pronto, quando, a un tratto, nella camera di ricevimento si fa silenzio. La madre e il padre della sposa si levano da sedere e vanno verso la figlia. Quattro pupille sono rivolte verso due; e due pupille alternativamente verso quattro. I genitori con una moneta in mano fanno il segno della croce alla figlia; poi la baciano, le dànno uno schiaffo e depongono quella moneta nel suo grembiale. Lagrime affettuose. I parenti e gli amici, ma però senza baci e schiaffi, depongono anch'essi nel grembiule della sposa un donativo. In ultimo si muovono tutti verso la chiesa a compiere la rituale cerimonia.

Costume di Campo Giove e Cansano.

La croce con la moneta sarà stata la benedizione con augurî di prosperità; il bacio,

(1) Nuora mia, nuora mia, piuttosto ti possi morire, che vedova non sii, o che esser vedova.

l'amore materno e paterno. Ma lo schiaffo? Che sia indice di una breve ira pel distacco? Chi sa!

Intanto il prete aspetta. Ma aspetta con maggior impazienza a Pescocostanzo, dov'è uso che il parroco debba accompagnare la sposa, tenendola a braccetto.

*
* *

Nella chiesa di Roccapia, in occasione di nozze, accade anche una novità da tenerne conto.

In primis, Roccapia ricorda un uso egiziano. Narra Erodoto nel secondo delle sue Istorie che, nell'Egitto, gli uomini un tempo portavano i fardelli in capo, e le donne se lo recavano sulle spalle. Or bene, a' tempi nostri, le donne di Roccapia portano sulla schiena, come fossero zaini, fasci di legna, sacchi di grano, barili e che so altro. Camminano perciò curve; e questa curvità, attesa la lunga e tradizionale abitudine, hanno un po' altresì quando non portano nulla in ischiena.

Quest'uso poi ci ricorda anche un bellissimo quadro dell'amico Patini, artista abruzzese di gran valore; quadro che s'intitola *Bestie da soma*.

Or dunque nella chiesa di Roccapia, dopo che s'è messo quel benedetto anello; dopo la benedizione del prete, ecco che si presenta agli sposi un uomo con due candele accese.

Dove va quell'uomo ad appiccar fuoco? Chi se le piglia poi quelle due candele?

L'uomo delle candele, ne dà una alla sposa e una allo sposo (forse ricordo delle tede pagane), ed egli così doventa il compare del matrimonio. A Roccapia, dunque, tanti matrimonî, tanti compari, e le due candele vanno sempre al *Dominus vobiscum*.

Costume di Pratola Peligna.

*
* *

La materia mi si moltiplica; ma il gentile editore mi vuol sospendere la sua grazia, se io non taglio corto. Dunque *in fine velocior*. E corriamo al mare; alla marina adriatica, dove mi aspettano Michetti e D'Annunzio.

Verrò, verrò; verrò a Francavilla, alla città di *Franchina*. Ma fatemi prima ricordare gli usi nuziali di cotesta incantevole plaga.

In quasi tutte le *masserie*, cioè le case coloniche, sparse lungo la riva adriatica, dalla foce del Pescara a quella del Sangro, il giovane che si è assicurata la facile vittoria d'amore, sorprende la sposa in un luogo remoto, e le dice: — Io avrei l'intenzione con te.... — Risponde la fanciulla: — *Tòzzolà a mamma e tata e po' se vede* (1).

Il giovane manda l'ambasciatore: — Francuccio ha l'intenzione, ecc.

Il capo di casa: — Tant' onore; ma ne riparleremo da qui a dieci giorni. —

Dopo questo tempo, l'ambasciatore si ripresenta: — Ebbè? —

Se la risposta è evasiva, chiudi il libro; se no, immediatamente si chiama la sposa: — Lo vuoi Francuccio? — Quello che fate voi è ben fatto. —

Si fanno complimenti all'ambasciatore, a cui poi la sposa darà in dono una camicia nuova. Un altro giorno va lo sposo, e complimenti allo sposo. Poi si fa il matrimonio civile e subito anche il matrimonio di chiesa.

Nel circondario di Lanciano, per esempio, a Villa Santa Maria, a Roselli, a Borrello, a Penna d'Omo, a Roio del Sangro, ecc., la pazienza dello sposo è messa a dura prova; e richiama alla memoria la ventenne pazienza di Giacobbe col cocciuto Labano, con la cisposa Lia e con la bella Rachele. Lo sposo frentano va ad affidare nel Municipio, e non infila l'anello

(1) Picchia a mia madre e a mio padre e poi si vede.

benedetto, se non dopo due o tre o più anni. E la pazienza consiste dunque nel vedere e non toccare.

Compiuta da ultimo la funzione ecclesiastica, quando lo sposo va a prendere la sposa, trova piantato, in mezzo all' uscio di casa, il suocero. Lo sposo porta infilato al braccio, come armilla, un grosso ciambellone. Reca poi in mano una gallina, e, nascoste in tasca, una pizza di cacio e una fiaschetta di vino.

Lo sposo fa per entrare, ma il suocero lo respinge: — Che mi hai recato? — E l'altro: — Ecco, questo *tarallo*. — E, così dicendo, sfila dal braccio il ciambellone e glielo offre: e s'avvia per varcare la soglia.

— Ma no! — ripiglia il suocero: — ci vuole altro.

— O sapete che nuova c'è? prenditi anche questa gallina . . . —

— Buona la gallina; ma non basta. —

— E ti voglio contentare una buona volta: togli anche questa forma di cacio . . . —

— Che che! — dice il suocero, — Cacio senza vino, non vale un quattrino. Tira fuori il vino, dunque. —

— Ma, se non l'ho portato . . . te lo darò dopo . . . intanto fammi entrare . . . —

E qui nasce una briosa colluttazione tra sposo e suocero; e tutti i parenti, con la bocca aperta, a godersi la scena. Alla fine lo sposo si risolve a consegnare la fiaschetta, ed entra furiosamente tra gli applausi della comitiva.

Nel pranzo nuziale, una sola particolarità: tante famiglie della parentela della sposa e altrettante della parentela dello sposo. Non è permesso che lo sposo inviti, facciamo caso, cinque famiglie di parenti, se la sposa ne invitò quattro. Ma le famiglie che sono tagliate fuori dal pranzo di nozze, le quali sono della più lontana parentela, andranno di poi coi soliti regali.

Dopo il pranzo, si fa la partenza. La sposa s'inginocchia innanzi al padre:

— Padre mio, perdonami se ti lascio. —

— Come ti perdono io, ti possa perdonare Iddio. —

Poi s'inginocchia innanzi alla madre:

— O mamma mia, perdonami se ti lascio . . . —

— Sì, che ti perdono; e possi avere tante benedizioni per quanti baci ti ho dato, per quante gocce di latte . . . —

Chi non si commuove, ha il cuore di cartapecora!

S'avvia la comitiva. Ma intorno al corredo della sposa c'è un altro imbroglio. La cassa del corredo non si vuol muovere; perchè la sorella della sposa ci si è seduta sopra. Allora corre lo sposo a pregare la cognata; ma quella, lì, ferma! e abbandona il corredo solo quando riceve i donativi.

Poi, mentre il corredo parte, la madre della sposa vi aggiunge una gallina (la solita gallina!) e un *tarallo*, il ciambellone. Le amiche aggiungono una canocchia col fuso, quasi a protesta dell'adagio: *È finito il tempo che filava!*

ANTONIO DE NINO.

L'ULTIMO MONUMENTO

NAPOLI A VITTORIO EMANUELE.

È il terzo monumento equestre di Napoli — non tenendo conto de' due bellissimi cavalli che Niccolò I di Russia fece modellare a imitazione di quelli di Prassitele per donarli a Ferdinando II di Borbone (1846) — e, diciamolo subito, a malgrado della sua mole, non è il migliore. Gli altri due, eretti sul principio del secolo nella gran piazza che fronteggia il palazzo reale — quelli cioè dedicati al magnanimo Carlo III, il protettore intelligente delle Arti belle, al quale Napoli deve la maggior parte delle sue costruzioni veramente artistiche, come il teatro *San Carlo;* e al non mai abbastanza biasimato Ferdinando IV, il feroce zimbello di Carolina d'Austria — s' impongono, se non per la grandiosità, per la correttezza, dirò di più, l'eleganza delle linee e la semplicità dell'espressione (il primo è nient'altro che del Canova, e l'altro di Antonio Calì, un altro Antonio ricco di qualità plastiche): ma questo testè inauguratosi per quali straordinari pregi dovrebbe attirare l'ammirazione del pubblico?

Evidentemente, la città delle Sirene non è troppo fortunata in simil genere di manifestazioni artistiche. Forse perchè di troppe elette cose l'ha insignita la Natura, che è la più fine, la più superba, la più geniale degli artisti?

Par proprio, in fatti, che ognuno si sia detto nell'accingersi a questo o a quel lavoro di pubblico interesse: « Poichè mamma Natura è stata così prodiga con l' affascinante Partenope (non quella del monumento in parola!) cerchiamo tutti d'amore e d' accordo di non farle *concorrenza* ».

E una prova di ciò — almeno per quanto riguarda i nostri tempi, quelli del Risorgimento politico — la dànno, oltre il monumento a Vittorio Emanuele, le statue che adornano (?) il prospetto della Reggia; le quali, prese isolatamente, possono giudicarsi or sì or no commendevoli, ma nell' insieme non illustrano troppo mirabilmente il generoso pensiero di Re Umberto, che volle vedere nelle otto nicchie di Vanvitelli i rappresentanti delle otto dinastie passate sul folgorante soglio di Napoli e di Sicilia...

Sì. A me pare che il principale difetto di quelle statue, come di questo monumento, sia nella mancanza di una direzione unica — ed è una cosa affatto inconcepibile, un appunto che non merita alcuna attenuante, in una città così densa d' ispirazioni e così fiorente di eccellentissimi ingegni. Nessuno degli otto scultori, lì, si curò di porre l'opera sua in armonia con quella del vicino e degli altri colleghi (ci fu chi si emancipò perfino dalle leggi imposte dall'edifizio!) — nessuno, qui, tra i molteplici esecutori del pensiero del povero Franceschi, si è curato dell'accordo fra la statua e il basamento, per non dire addirittura fra il cavallo e il cavaliere, che non sembrano opera della medesima mano!

Morto il vincitore del concorso, si pensò subito di affidare l' esecuzione del resto del monumento agli allievi del compianto artista; ma poi il senatore Saredo, regio Commissario al Municipio di Napoli, credette opportuno stipulare, in vece, un contratto cogli scultori Solari e Balzico, entrambi illustri, che avevan fra le altre condizioni quella di seguire le tracce del bozzetto presceltosi in concorso.

Ora, sia che i parenti del defunto autore del *Ruggero il Normanno* (1) si fossero rifiutati a fornire a' due nuovi artisti e ai loro coadiutori quanto occorreva per l' osservazione del contratto ultimo; sia che il Balzico fosse troppo sicuro di sè, per ventitrè anni di intimità col 1.° re d'Italia, e per la lunga pratica, dirò così, equina, acquistata nelle

(1) La prima delle statue della Reggia di Napoli — e, senza dubbio, la migliore.

Il monumento a Vittorio Emanuele in Napoli.

(Opera dello scultore prof. Alfonso Balzico).

prove pel gran monumento di Torino (1); certo è che ognuno operò di testa sua, e il risultato, sgraziatamente, non è stato nè conforme alla idea del Franceschi, che pur soddisfaceva un'accolta d'ingegni superiori — la Commissione esaminatrice — nè troppo lusinghiero per la fama del comm. Alfonso Balzico, di cui anche oggi, nella chiesa della Vittoria di Roma, si ammira una Madonna di squisita fattura.

A parte la imperdonabile sproporzione fra statua e basamento (dalla fotografia forse non appare; ma, a vedere il monumento di Piazza Municipio, sembra che il cavallo sia preoccupato da un solo istinto — quello di mantenervisi in equilibrio) non occorre un soverchio acume critico per riscontrare de' difetti di armonia fra cavallo e cavaliere, quello strambo nell' atteggiamento (la *contorsione* delle bestie è la caratteristica della maggior parte de' monumenti d'oggidì — allontànati, o spirito di Donatello!) l'altro caricato nell'espressione e niente plastico sotto quel po' po' di divisa... Non occorre una soverchia pratica di estetica per rilevare la volgarità della statua di Partenope — dal momento che tutti dicono che quella grossa massaia sugli scalini sia la leggiadrissima regina greca bisogna pur crederla tale! — la mancanza di plasticità de' bassorilievi, la goffaggine dei particolari architettonici...

Certe arditezze di movimenti, certi *momenti veristici* colti a volo mostrano tutto al più la gran perizia del modellatore; ma l'occhio, — non dico l'idealità della statuaria — l'occhio nella scultura e nell'architettura vuole anche la sua parte, come ne vogliono l'orecchio nella musica, la verosimiglianza nel teatro...

Quali momenti più arditi di quelli de' due cavalli russi, di sopra elogiati, che i due schiavi tentano frenare nell'ardente ribellione? Ma quanta armonia in quelle linee, che purezza di plastica in quello studio anatomico, che genialità in tutta la loro espressione artistica! Il *verismo* nella statuaria non è stato fortunatamente inventato dopo il 1860: non dimentichiamo, amici cortesi, il *Colleoni* del Verocchio e il *Gattamelata* del dianzi invocato Donatello! E che non occorra la stranezza per farsi notare e lodare, lo hanno pure efficacissimamente dimostrato due, tre, dieci altri artisti contemporanei, fra cui il Monteverde, il Ferrari, e non ultimo il Gallori, che nel monumento del Gianicolo è di una semplicità e di una *verità* stupefacente.

P. De Luca.

(1) Quello dedicato al Duca di Genova.

Alla severa critica del nostro cooperatore, il cui sdegno è del resto scusato da un forte amore per il Bello e per il Buono, facciamo seguire il cenno descrittivo del monumento in parola, perchè i nostri assidui ne abbiano un'idea esatta e completa.

Il piedistallo, in granito di Baveno, misura una pianta di metri 4,60 × 6,40: l'altezza è di m. 7,50, oltre i tre scaloni di pietrarsa che sono di base m. 9,70 × 11,60 e di altezza m. 1,50, complessivamente.

La cornice che decora il piedistallo ha il fregio riquadrato con placche in bronzo rappresentanti la còllana dello stemma sabaudo, intrecciata con fogliami d'alloro, e nei quattro angoli varie medaglie commemorative con nastri ed altri ornamenti.

Ai due lati sono gli stemmi di Napoli con la turrita corona.

La parte inferiore del piedistallo è decorata da un robusto toro con rivestimento di bronzo, rappresentante una grande ghirlanda a foglie di quercia con nastri a croce; nel mezzo di ciascun lato e ai quattro angoli, altri nastri intrecciati.

Il prospetto principale ha la seguente epigrafe in bronzo:

A
Vittorio Emanuele II.
1897.

E sul terzo scalone s'erge la statua della *Partenope* in bronzo, con stemma della Casa Sabauda; mentre dal lato opposto, sul medesimo scalone, è una grande aquila pure in bronzo, con un trofeo di bandiere.

Nei due laterali del basamento, due bassorilievi, tutti in bronzo, raffigurano l'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi sul Volturno, e Vittorio Emanuele che riceve dal ministro Raffaele Conforti l'atto plebiscitario del popolo napoletano.

La statua equestre, che rappresenta il Gran Re a cavallo, in atto di comando, opera dello scultore Professore Alfonso Balzico, è alta circa 6 metri, formando col resto del monumento un altezza di m. 15,50.

La Redazione.

LA MALATTIA DEL SECOLO.

Da Carlo Moor a Don Juan.

« Il secolo è malato » è una frase la quale, sotto questa o quella forma, si ripete da un pezzo. Da principio « malattia del secolo » così su le generali; poi « pessimismo », « weltschmerz », « nullismo »; ora finalmente « degenerazione ». Molti tentarono di farne la diagnosi, molti proposero cure e rimedi; ma che la malattia fosse, nessuno ha mai dubitato. Nè se ne sarebbe potuto dubitare; tanto i segni ne appariscono manifesti e frequenti. Già pur nella vita quotidiana e reale si nota qualcosa d'irrequieto, di malsano, di vertiginoso, ch'è affatto fuor del comune; ma poichè noi ora non potremmo davvero rievocare dalle cronache di tutta Europa la coscienza del secolo, la ricaveremo da' poeti, da' romanzieri, dagli scrittori in genere. La letteratura di un secolo è la pulsazione vivente del cuore d'una nazione in quel secolo.

I primi segni della malattia appariscono su lo scorcio del secolo passato. In quel periodo della letteratura tedesca che segue il passaggio dalla servile imitazione della letteratura francese alla ricostituzione della letteratura classica tedesca, Federico Schiller, ancora giovanissimo e tutto imbevuto delle massime degli enciclopedisti francesi e del Rousseau, scrisse un dramma, *I Masnadieri*. Certo come verisimiglianza di favola, come architettura di dramma, come verità di caratteri, questo lavoro è poco più che un imparaticcio di parola; ma v'è dentro un personaggio, il quale a noi importa, perchè rappresenta il primo caso accertato di questa malattia del secolo che intendiamo studiare.

Carlo Moor è un giovine di buona famiglia il quale si fa brigante più che per i maneggi perversi del fratello, per una istintiva ribellione alle leggi sociali e morali comunemente accettate. « No, non vi posso pensare — egli esclama leggendo Plutarco. — Condannato a stringere in un farsetto il mio busto, e la mia volontà nelle leggi! Esse non fecero altro che immiserire a un passo di lumaca il volo dell'aquila, e non produssero finora un grande uomo. I colossi, le cose straordinarie sono creazioni della libertà. Ah, se lo spirito d'Arminio sfavillasse ancor nella cenere! Datemi un manipolo di uomini come me, e vi farò della Germania una repubblica, al cui confronto Roma e Sparta vi parranno conventi di monachine ».

Ma questo giovane non è un brigante come un altro; egli non uccide per rubare e non ruba per mangiare; ma ne fa di tutti i colori con l'unico fine di moralizzare la società. A un frate il quale viene a convertirlo egli dichiara: « Questo rubino l'ho tratto dal dito a un ministro che stesi morto a' piedi del suo principe mentre cacciavano insieme. Costui s'era strisciato dal pantano plebeo fino al grado di primo favorito. La caduta del suo prossimo servì di sgabello alla sua grandezza, e le lagrime degli orfani ve lo innalzarono. Questo diamante l'ho tolto ad un ufficiale del fisco, il quale vendeva i posti e gli onori a coloro che più gli pagavano, e respingeva dalla sua porta gli onesti e queruli cittadini. Quest'agata la porto in onore d'un prete della vostra stampa, il quale scannai di mia mano perchè rimpiangeva sul pulpito la caduta dell'inquisizione ». Scannare un prete per una tal colpa può parere castigo un po' troppo severo; ma tant'è, la follia di ribellione di Carlo Moor fece fortuna; e lo Schegel ci assicura che, dopo

la rappresentazione di quel dramma, parecchi giovani tedeschi di buona famiglia si buttarono alla macchia per imitare l'eroe.

Quasi al tempo medesimo un altro poeta tedesco di ventitrè anni, Volfango Goethe, pubblicava un frammento su *Faust*.

Che conteneva quel frammento? Un uomo, un dotto, quel medesimo Faust che appariva sui teatrini di marionette in Germania, dopo avere studiato per lunghi e lunghi anni filosofia, teologia, fisica, alchimia, ogni sorta di scienze, s'accorge, divenuto vecchio, di avere perduto il tempo, giacchè non ha raggiunto nè un'esperienza sentimentale, nè una verità ideale: « Se io non fossi più costretto a sudar sangue ed acqua per dire quello che ignoro! Se potessi sapere ciò che il mondo contiene nelle sue viscere, assistere allo spettacolo di ogni attività e non fare più traffico di vuote parole! » Ma egli è ormai troppo vecchio per potere tuffarsi nel vortice inebbriante della vita, e dispera ormai di scoprire il profondo mistero delle cose. Non gli rimane più che d'uccidersi; tornare nella notte infinita, dove forse si sa; liberarsi dalla sua spoglia inferiore e molesta. Il suono delle campane di Pasqua lo intenerisce un istante, e lo trattiene dal suicidio. Poco dopo il diavolo gli apparisce, e gli promette per l'appunto la giovinezza, il piacere, la lotta, la passione, la vita piu larga e più intensa, a quel patto che tutti sanno.

Ciò si compie; naturalmente non solo contro la legge, ma sopra qualunque legge. Per effondere la sovrabbondanza del suo cuore avido e insaziabile, Faust ha bisogno d'amare, di soffrire, di lottare, come niuno ha mai potuto nel mondo; la seduzione e la corruzione, l'abbandono e la morte, l'omicidio e la rapina, la violazione di tutte le leggi umane e divine, il peccato libero, intero, colossale, fiammante sono ora il natural suo dominio. Egli sforza la grazia e l'innocenza in Margherita; sforza la potenza demoniaca sul Brocken; sforza i tesori della terra nel palazzo dell'Imperatore; sforza i regni tenebrosi delle ombre, e ne evoca Elena, il tipo supremo della bellezza ideale. Ciò che per tanti e tanti anni i poeti di tutte le nazioni sono andati cercando invano, sospirando, piangendo, maledicendo, col cuore gonfio di lagrime e di veleno, Volfango Goethe, l'Apollo Musagete di Weimar, se l'offrì in uno di quei magnifici soleggiamenti della fantasia che appartengono solo ai poeti di razza divina. Se il Goethe visse veramente il suo poema, come io credo, egli dovette provare una di quelle supreme felicità interiori che bastano a colmare il desiderio di tutto un secolo. Ma se il poeta di Faust riuscì a saziar la sua sete, egli non lasciò detto agli altri come potessero estinguer la loro; e la brama divoratrice, l'aspirazione febbrile di Faust fu ereditata e sofferta da tutti coloro che precedettero al Goethe senza averne il magnifico temperamento. Gli eroi della giovinezza poetica di lord Byron, e in certa guisa il poeta medesimo, arieggiano da vicino al sentimentale brigante dello Schiller. Ecco il Corsaro:

> Reo si sapea; ma gli altri
> Non credean miglior; sprezzava i buoni
> Come ipocriti, e avea ch'essi ne l'ombre
> Fosser ciò che l'uom franco è in pieno meriggio.

Corrado non era nato a fare il ladro di mare; solo i disinganni della vita, lo spettacolo della perfidia degli uomini e più delle donne, e quello della virtù conculcata e derisa l'avean tratto al male. Egli credeva di vendicarsi in tal modo del proprio disinganno su tutta l'umanità, era un nobile furfante, un poeta dell'assassinio.

Ecco il conte Lara:

> Un fastidio di tutto in lui pareva
> Altamente covar. Qual chi provato
> Abbia quanto quaggiù provar si possa,
> In questo mondo di viventi ei stava,
> Detto avresti, straniero, errante spirto
> Balestratovi d'alto; ente dotato
> Di tetro immaginar, che per iscelta
> Fabbricossi i perigli a cui per caso
> Si sottrasse, ma invan; però che ancora
> Ne la memoria lor parte esultava,
> Parte si confondea.

Era capace d'amore più di tutti gli altri; ma appunto per questo era stato più esposto ai dolori e alle disillusioni, che aveva cercato di lavar nella colpa. Non sapeva più discernere il bene dal male; ora dimenticando il proprio bene per quello d'altrui, ora spinto all'ingiustizia, all'oppressione, al delitto da una forza ignota e fatale; sempre desideroso di fare quello che gli altri non facevano. Ma egli pure, quest'uomo senza Dio, senza fede, senza re, senza legge, egli pure si crede un giustiziere; non si sa quale oscuro misfatto egli vendichi; ma il severo pallore del suo aspetto, la fredda superbia de' suoi modi, sopratutto l'attaccamento di quella donna misteriosa che, travestita da paggio, lo serve e lo segue per tutto, ci avvertono che il conte Lara, più che un delinquente, è un malato di spirito.

Ma fin qui, insomma, noi abbiamo, è vero, la ribellione contro la legge e contro la morale comune; se non che vi si accompagna la coscienza e quasi il rimorso della colpa, l'amarezza del sapersi in aperta contraddizione con la società circostante, il dolore del vedersi irrimediabilmente trascinato all'esercizio d'una vita di disperazione e di delitto. Per codesta ragione tutti gli eroi dei quali s'è ragionato hanno qualcosa di tenebroso e di tragico; si circondano di mistero e di solitudine; avvolti d'un gran mantello romantico passano, visioni funeree, in mezzo al sangue, alle rapine, alle stragi.

Invece, ecco qui *Don Giovanni*. Chi immaginerebbe, vedendo quell'adolescente grazioso e un po' timido, ch'egli in cuor suo si ride d'ogni

cosa, della giustizia degli uomini come della virtù delle donne, della gloria come della pietà, dell'ira come delle lagrime? Nascondendo il gelo dell'anima sua sotto i fiori di serra della sua galanteria, Don Giovanni passa con indifferenza sprezzante dalle braccia della padrona a quelle della cameriera, dalla moglie dell'amico alla favorita del sultano; senza chiedere all'amore nè un palpito, nè un sogno, nè un'ora di febbre, nè un minuto d'adorazione. Egli è cinico, impudente, tranquillo; l'amore non è per lui che uno svago, come il giuoco e i cavalli. Le donne, questi fiori, avvizziscono nelle sue mani; l'ideale, quest'angelo, piomba dal cielo e diventa fango per lui. Del *Don Giovanni* del Byron dice Ippolito Taine: — È un fenomeno patologico di una fantasia avvelenata; non è riso, ma contrazione spasmodica che eccita il disgusto; è il tramonto della poesia; e gaiezza forzata, peristilio della noia: spesso è declamazione; è un addio alla poesia, poichè la poesia ha detto addio al poeta ».

Con tutto questo, il *Don Giovanni* è rimasta l'opera più vitale e più popolare del poeta inglese. Vuol forse dire che il nostro secolo vi si trova rispecchiato più fedelmente, perchè proprio il secolo tutto è malato della malattia dell'eroe?

Questo può essere: ma è anche vero che il Taine, in generale così acuto esploratore di coscienze, non comprese la forza intima d'un carattere come quello di Don Giovanni. Intanto, come nella realtà, così nella finzione poetica, tutte le donne s'innamorano di Don Giovanni. Perchè?

Perchè questo tipo ondeggiante e diverso irrita a un tempo le loro due corde più delicate e più vive; la pietà e la vanità.

Un uomo bello, giovane, ricco, dotato di tutto ciò che può dar la fortuna, non arriva a quel profondo, intero, disperato disgusto di sè stesso e degli altri, d'ogni sentimento e d'ogni opera, senza avere attraversato il fiume del dolore, senza avere ingoiato lagrime di fuoco. Nessuno si distacca dal proprio cuore, se non l'ha lasciato a brani per i rovi del disinganno. A vent'anni la schiera alata delle delusioni, la gloria, l'amore, l'amicizia, la libertà, empie il cielo della vita, come una frotta di rondini un roseo mattino di primavera. Perchè quell'orizzonte ideale diventi così fosco e così torbido, che non v'apparisca più un raggio, che non vi s'oda più un trillo, bisogna che la gloria si sia trasformata in una mala femmina, che l'amore sia divenuto il tradimento e l'abbiezione, che l'amicizia si sia fatta calcolo vile, che la libertà abbia coperta della sua sacra bandiera la rapina, il mercimonio e l'oppressione. Ogni Don Giovanni è la rovina d'un Lohengrin; il demonio è la decadenza dell'angelo. Ora ciascuna donna è invincibilmente inclinata alla pietà per quel mostro nel quale indovina l'eroe iniziale.

Poi c'entra anche di mezzo la vanità. Don Giovanni gode e non ama; ma non ama perchè l'anima sua è chiusa all'amore o perchè invece anela a una tal forma superiore di donna, che tutte quelle incontrate finora gli son parse delle volgari dispensatrici di baci? Che cosa cerca egli dunque, codesto freddo rinnovatore di sensazioni, perchè niuna creatura riesca ad appagarlo? Bisogna essere una santa o una cortigiana? Una realtà o una chimera? Una vergine o una depravata? Santa Teresa o Cleopatra? Miranda o Ninon de Lenclos? Carlotta Corday o Caterina di Russia? Saffo o Beatrice?

Alfredo De Musset il quale, da poeta qual era, poteva intender codesto assai meglio del Taine, sentì nel tipo ideale di Don Giovanni la larva d'eroismo alla quale ho accennato, e non senza malinconia gli domanda:

> Mais toi, spectre énervé, toi, que faisais-tu d'elles?
> Ah! massacre et malheur! tu les aimais aussi,
> Toi! croyant toujours voir sur tes amours nouvelles
> Se lever le soleil de tes nuits éternelles,
> Te disant chaque soir: « Peut-être la voici »
> Et l'attendant toujours, et vieillissant aussi.

Don Giovanni, dunque, è ancor più malato del Corsaro, di Lara, d'Aroldo, di Manfredo; costoro si dibattono, soffrono, combattono e muoiono, perchè sentono; Don Giovanni non sente più; il suo cuore è morto, morto per sempre. Gli altri contrastano ancora con la legge e con la società; Don Giovanni non vede più nè l'una nè l'altra. Nei primi c'è ancora l'energia della ribellione; in Don Giovanni non c'è che il deserto.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario : — Il teatro comico giapponese — Nuove commedie francesi in vista — I cappelli delle signore.

La decadenza del vecchio teatro giapponese, a base di coreografia, continuava da due secoli, quando il mikado Mutsu-Hito inaugurò l'êra novella (1768), abbandonò l'antica residenza di Kioto e la fissava a Yeddo, che prese il nome di Tokio.

Come è noto, il colpo di Stato del 1871 sanzionò la trasformazione del Giappone, che compì di già tanti progressi in ogni manifestazione intellettuale e industriale da far stupire la vecchia Europa.

Tokio divenne il centro di questo grandioso rinnovamento, e anche il teatro, nella nuova capitale, subì una trasformazione. Secondo un critico giapponese — T. I. Nakagora — esso lascia tuttavia a desiderare per ciò che riguarda i meccanismi scenici e la distribuzione della luce, ma ciò soltanto perchè i giapponesi sono estremamente veristi e il loro teatro vuol essere anzitutto la riproduzione esatta sino allo scrupolo del vero. Perciò, non basta colà che si accenni a fatti e incidenti che, come da noi, si simula che avvengano a due passi, ma fuori dello sguardo del pubblico che non ama esser terrorizzato sino all'estremo; è sotto agli occhi dello spettatore giapponese che deve cadere la testa del condannato, e con tutti i particolari più raccapriccianti dell'esecuzione. Le scene di torture, di crocifissioni, di suicidio vogliono esser rese in tutto il loro orrore. Parimente, ogni scena deve rendere con la massima esattezza l'ambiente in cui si svolge, come una riproduzione fotografica. La folgore deve esser vista, il tuono udito; non solo, ma se c'è il terremoto, questo deve far balzar sulla sedia anche gli spettatori.

Gli attori giapponesi spingono lo scrupolo all'estremo. Kigugoro, uno dei migliori, dovendo ultimamente rappresentare la parte di un pescatore della baja di Yeddo, per penetrarsi ben bene del personaggio, che fa? Scompare e nessuno sa di lui. Or bene, egli è andato alla baja di Yeddo per studiare il suo soggetto e mettervisi nella pelle. Fece il pescatore coi pescatori, visse della loro vita, e, una volta padrone del mestiere, fece andare a Yeddo anche il direttore del teatro e il trovarobe perchè copiassero dal vero la natura e l'ambiente.

Gli effetti scenici sono ottenuti al Giappone con dei prodigiosi mezzi meccanici, e tanto più complicati dacchè i teatri giapponesi non sono costrutti come i nostri. Il pavimento del palcoscenico è mobile e girante, e i cambiamenti di scena si fanno con un movimento di rotazione. La piattaforma circolare della scena è perciò divisa in tanti scomparti quanti quadri occorrono, e permette che si rappresentino delle produzioni nelle quali, come nei drammi di Shakspeare, la scena cambia ad ogni poco. Di un magico effetto è perciò il dramma popolare *Chinhshuigura*, che si rappresenta ora a Shintomi ed è tolto da un'epopea leggendaria con tragici episodi. Tra altro, dopo aver veduto l'assalto ad un castello, gira la scena e si assiste alla invasione nel castello stesso da parte degli assalitori e al massacro di quanti vi erano a difenderlo.

Tutto ciò con un realismo rigoroso.

Oltre la scena roteante (*Mawari-balai*) il teatro di Shintomi ha un sentiero fiorito (hanamihi), largo m. 1,80, alto 60 cm. che va dalla scena, al di sopra della platea, all'estremità opposta. Esso serve agli attori che figurano venir da lontano, e insieme di sfogo alla folla dei perso-

naggi — composta alle volte di più centinaia — che altrimenti non avrebbe posto sulla scena.

L'attore giapponese spinge lo scrupolo del verismo al punto da digiunare per dimagrare, da ammalar per davvero, se deve rappresentare un macilento o un malato. È irreprensibile sempre, anche se deve rappresentare un pezzente, lacero, sporco e ributtante, a costo di non lavarsi per del tempo e d' indossare dei cenci schifosi. Così, la riproduzione scenica raggiunge un verismo, pel quale i giapponesi hanno un culto che ci può parer eccessivo e inaccettabile; ma per essi questo verismo è la perfezione e dà una suggestione completa. Rappresentandosi un dramma nel quale certi pirati commettevano delle atrocità, uno spettatore, venuto dalla provincia, ne rimase così suggestionato, che si precipitò sulla scena per vendicar tante crudeltà tentando di pugnalare il capo dei pirati. Quello spettatore, vinto dalla evidenza verista la più completa, a poco a poco aveva dimenticato d'esser in teatro e si credeva di fronte a dei veri briganti. Altri simili fatti si potrebbero citare a conferma di questa straordinaria illusione.

Il D. de Baugemont, che pubblicò sul teatro giapponese uno studio del quale mi servo per quanto scrivo, afferma che il più grande autore contemporaneo del Giappone è Hori Koshi Sugura, letterato coltissimo, che conosce il teatro europeo e l'americano. Egli è anche famoso attore e agisce con uguale valentìa da guerriero a cavallo con la spada in pugno, da prete buddista con la testa rasa, da generalissimo della truppe imperiali, da principe feudale, da principessa del sangue, e in mille altre parti, anche femminili che pure sostiene superbamente. Egli è considerato inoltre come un riformatore del teatro; col suo talento, indusse la aristocrazia a frequentarlo; proscrisse dalle scene dei quadri indecenti introdottivi dalla decadenza e rialzò l'arte drammatica dal disprezzo nel quale giaceva.

Un grande attore è Fukuchi-Genichiro. Nessuno come lui è versato nella mitologia e nella storia giapponese, nessuno conosce come lui gli annali teatrali. Scrittore, possiede notevoli qualità d' invenzione e di stile; conosce le letterature straniere; parla correttamente l'inglese e il francese.

Generalmente i drammi giapponesi sono di soggetto storico o religioso o morale. Quelli d'amore sono poco conciliabili coi costumi giapponesi, che riprovano l'adulterio e anche un onesto bacio dato pubblicamente...

Un impresario giapponese, che fu a Parigi, metterà ora in scena taluna delle produzioni de la Porte S. Martin e dell'Ambigu, come *Tosca* e il *Régiment*. Sarà una vera novità, che alla fine riuscirà, poichè i giapponesi ci tengono assai di mostrarsi all'altezza degli europei. I puristi intransigenti strepiteranno, ma sarà inutilmente, dato il « fatale andare » che sospinge i giapponesi; anzi non sarà da stupire se fra qualche anno nel Giappone la letteratura teatrale nazionale cederà il posto alla commedia europea.

*
* *

Si incomincia ad annunziare le nuove commedie che saranno rappresentate nelle prossime stagioni sui teatri parigini. Fra queste ve n'ha di autori celebri, le quali potranno raggiungere quei successi di centinaia di rappresentazioni, possibili soltanto in capitali immense, e perciò impossibili in Italia. Noto, fra tali novità annunziate, *Pamela* del Sardou, scritta espressamente per l'insigne attrice Réjane, *Jalouse* di Alessandro Bisson, *la Femme* d'*Hector* dello stesso, *la Petite Paroisse* di Alfonso Daudet, l' *Ainée* di Jules Lemaître, *Lys rouge* di Anatole France, *Les trois Filles de Monsieur Dupont* del Brieux, *Madame de La Valette* di E. Moureau, *Lucette* di Caylus, *Madame Dugazon* di Jacques Normand, *Les deux Races* di Albert Guinon, *Mademoiselle Morisset* di L. Legendre, ecc.

Avremo dunque degli argomenti per le *Rassegne* invernali.

Ma, e la commedia italiana quali novità ci apparecchia? In vero se ne sa pochino e se ne parla vagamente. Rovetta ridurrà a commedia il suo *Idolo*, il romanzo che ora pubblica nella *Nuova Antologia*; poichè egli usa scrivere un romanzo e poi ridurlo a commedia; si dice che Praga abbia pronto o quasi un nuovo lavoro: così Bracco; ma di sicuro, di ufficiale non si può affermare di più.

E poichè intanto nei teatri di prosa si ripetono cose vecchie, e gli argomenti per una *Rassegna* drammatica sono scarsi, possiamo accennare a una questione che da qualche tempo si è fatta viva e un poco acrimoniosa, perchè le signore vi fanno orecchio da mercante. È la questione dei cappelli voluminosi, piumati e infiorati, che tolgono la visuale del palcoscenico all'infelice spettatore che siede dietro d'una signora. E naturale che quell' « infelice », il quale ha pagato il suo posto per goder lo spettacolo, s' irriti, protesti e trovi petulante e tirannica una moda che, non accontentandosi di abbellire e di aggiunger grazie a un viso — quando abbia delle grazie — importuni e danneggi in tal guisa il prossimo. La persistenza della provocazione — poichè i « cappelloni » fanno i sordi come se il caso non fosse il loro — dà luogo spesso a qualche incidente disgustoso, ma giustificabile. Infatti, poniamo un tale che, curioso di assistere a una commedia, a un dramma; più ancora, curioso di udire un grande attore o una grande attrice, di studiarli, di giudicarli in ogni espressione del viso, in ogni parola, in

ogni gesto, — e per giudicare, in questi casi, bisogna vedere e vedere bene, senza ostacoli nella diritta visuale — vada, paghi, magari salato, il proprio posto e si apparecchi lieto al desiderato spettacolo. Il poveretto si è accomodato nella sua poltrona, da dove il palcoscenico gli si presenta tutto, libero, di fronte; ma ecco comparire una signora sfolgorante di piume la quale gli va a sedere al posto immediatamente dinanzi e coll'immenso cappello gli chiude la vista del palcoscenico. Questa è veramente una irritante lesione del diritto di quello spettatore, cui è tolto violentemente il correspettivo del prezzo che ha pagato, cioè il godimento dello spettacolo.

Recentemente, a Parigi, uno spettatore indignato, promosse lite all'impresa, che fu condannata alla restituzione del prezzo del posto. Ma questa è una incompleta soddisfazione, non è una giustizia esauriente, in quanto che non indennizza il tempo perduto, il viaggio fatto (se lo si è fatto), il dispetto, la delusione, la defraudazione (ci si passi la parola) subìte. Poniamo un caso, che pur non è raro, tralasciando i casi comuni, ai quali pur si possono applicare, almeno parzialmente, le stesse considerazioni. Poniamo il caso di una recita straordinaria, di una rappresentazione unica, alla quale prendano parte attiva i più insigni attori e attrici; di un avvenimento artistico che forse non si ripeterà più. Ebbene; si scrive, ci si prenota, si paga fior di quattrini, si fa una gita espressamente dal proprio nido, si spende in viaggio, in albergo, in soggiorno... e perchè? perchè l'aspettativa sia poi avvelenata, il divertimento sciupato da un... maledetto, per quanto magnifico cappellone...

Evidentemente non basta rendere il prezzo del biglietto. Pazienza che le signore mostrino d'aver un concetto molto egoistico della giustizia, di ignorare il « neminem ledere », ma che si debba subire un danno senza adeguato risarcimento, come se la Moda valesse quanto il Codice, la è un po' curiosa.

Una volta, era fatto divieto agli uomini di tenere il cappello in testa, specialmente (proprio così) nei palchetti. Guai se taluno avesse osato non ottemperarvi! Da tutto il teatro risuonava il grido di protesta « giù il cappello! » contro il malcapitato che offendeva il regolamento e il galateo. E non si trattava, in fondo, che di galateo; poichè un cappello in testa nei palchetti non toglie a nessuno la vista della scena. Or bene, anche ora, quel precetto è dagli uomini rispettato; e perchè mo' le signore vogliono — incredibile a dirsi — mostrarsi da meno degli uomini in materia di creanza, anche quando sanno che invadono l'altrui diritto e privano taluno di ciò che pur esse apprezzano e ch'egli ha pagato? Se i « cappelloni » si ostinano nel fare i sordi, non è semplice e alla mano il rimedio? In qualche teatro — d'America — furono senz'altro proibiti; alla *Comédie française*, invece, fa eccellente prova una stanza di *toilette*, dove le signore *devono* deporre i loro cappelli, e dove vanno a riporseli finito lo spettacolo. Ciò sarà adottato, pare, anche negli altri teatri di Parigi.

Un provvedimento efficacissimo — se fosse possibile attuarlo — sarebbe quello di togliere il cappello alla signora, quando ha preso il proprio posto, e porlo in capo alla persona che le siede immediatamente dinanzi... Vedrebbe allora quella signora che delizia dànno le ampie tese, i pennacchi, le trine, i veli, la flora e la fauna di un cappellone alla moda. Almeno in teatro, non lo porterebbe più.

Lorenzo Sterne, nel suo *Viaggio Sentimentale* dice che un mendicante, per commovere due dame superbe e sprezzanti, cominciò una litania di lodi alla loro bellezza, alla grazia, alla bontà loro; e quelle, mordendo all'amo, vuotarono il borsellino nelle mani di quel pezzente... Si narra che a un simile strattagemma sia ricorso uno spettatore per liberarsi da un incommodo cappellone. Egli incominciò a lodare fra sè e sè, a mezza voce, la chioma meravigliosa della sua vicina... che gli stava dinanzi; peccato, diceva, che il cappello impedisse di ammirare in tutta la loro pompa quei magnifici capelli... La signora abboccò e tolse il cappello...

Ma il rimedio più semplice e sicuro sarà pur sempre quello di vietare in teatro di tener in testa il cappello, e munire ogni teatro di un gabinetto speciale dove le signore vi possano riporre il loro.

Z.

La villeggiatura.

Il mese della vendemmia è andato via, ah ma per me sono andati via anche gli anni della vendemmia! E come per me, per tanti e tanti che lasciarono troppo presto la famiglia e il paese nativo, correndo dietro le lustre dell'arte, o della scienza, o di qualsiasi altra chimera generosa di promesse per l'avvenire quasi sempre destinate a sfumare. Rammento d'aver letto in un'Antologia ebraica che gli antichi Giudei, abbarbicati alle loro antiche leggi, vedevano con profondo rincrescimento qualunque innovazione; ma quel che più li feriva erano i trofei, i quali essi credevano fossero figure umane coperte d'armi. Per sedare le loro mormorazioni, Erode si vide costretto a riunire in teatro i capi dei malcontenti e domandar loro che cos'erano insomma quei trofei; naturalmente, tutti risposero ch'eran figure umane. Allora il re, fatte smontar le panoplie sotto i loro occhi, volle che toccassero con le loro stesse mani i pezzi di legno sostenenti ciascuna armatura, e così li confuse.

Orbene, per quanti, come per me, il trofeo della gloria pareva un eroe, e infine si palesò essere un semplice manichino rivestito d'inutili armi?

Via, lasciamo le malinconie e, parlando di vendemmia, illudiamoci di godere ancora, come negli anni lontani, il mese della villeggiatura autunnale.

Nelle campagne di Roma si vendemmia alla fine di settembre ed anche ai primi d'ottobre; nell'Alta Italia si va più oltre ancora; ma da noi, in Sicilia, dal quindici al venticinque di settembre l'uva è tutta pigiata, salvo quella di poche pergole, da cui non si trae vino.

Gli antichi Greci, per ottenere il vino « sempre dolce », l'*aiglycos*, se non m'inganno, donde deriva il moderno aleatico, avevan cura di torcer lieve lieve i peduncoli dei grappoli, prima che questi fossero interamente maturi, e lasciavan poi il frutto a insoavirsi sulla pianta più che si potesse. Non mi dite di no, o cito Plinio, che in queste faccende è una benedizione.

Per avere il profumato *diachyton*, l'uva si metteva a seccare al sole per sette giorni, su alti graticci, che durante la notte venivan coperti a difesa della rugiada. Il vino bianco di Cos e quello detto *bios* (vita) si preparavano con uva raccolta un poco prima della maturità ed esposta al sole ardente, anzi, per meglio seccarla, la si rivoltava, come un cibo sul fuoco, tre volte al giorno per tre giorni, poi si pigiava, e il mosto si lasciava fermentare in barili; infine vi si aggiungeva dell'acqua di mare. L'uso d'aggiungere acqua al vino, cioè di battezzarlo, non è stato smesso mai, come ognuno può testimoniare; soltanto ora non importa che l'acqua sia di mare o di fiume o di pozzo. Anche questo è un progresso.

I Romani odierni hanno i vini « de li Castelli », ma gli antichi amavano sopratutto il cecubo e il falerno. Per addolcir quest'ultimo lo si mischiava con miele attico. Noi torciamo la bocca a pensarci; gli antichi però tendevano più di noi al dolce, come i bambini, e Marziale paragona al nettare degli Dei il falerno preparato a quel modo. Del resto, l'addolcimento

del vino, oltre che fra i Romani, era in uso fra i Greci e fra i Cartaginesi, i quali, per togliere il fortore, adoperavano la calce bruciata, oppure la potassa che traevano dalla cenere dei ramoscelli de la quercia o dei sermenti, o anche dalla feccia stessa del vino disseccata e bruciata. Plinio... Ah ecco Plinio!... Dunque Plinio dice che il litargirio (protossido di piombo) era scartato perchè pregiudica la salute e scolora il vino. Ma i bevitori romani non avevano scrupolo di gittar nel mosto la resina del pino, perchè gli conferisse l'odore e il gusto della trementina. (E quasi come bere della vernice; ma sui gusti non si disputa). Ciò serviva pure a frenare la fermentazione e conservar meglio il liquido. L'olio essenziale della resina operava nel vino al modo con cui opera l'olio essenziale del luppolo nella birra. I soldati romani poi solevano bere una specie di vino di munizione adacquato, che per il suo sapore acidulo era chiamato *acetum*. E questa è l'origine della tradizione che attribuisce ai legionarii l'offerta della spugna inzuppata nell'aceto, quando Gesù disse dalla croce: Ho sete. L'*acetum* insomma era un vinetto afro ed economico, non altro.

*
* *

A dispetto della incertezza del passo con cui quest'anno si avanza la nuova stagione, ormai la città comincia a rianimarsi; ma la differenza tra la popolazione estiva e la autunnale non è paragonabile a quella che vedevasi in altri tempi, perchè il miglioramento delle condizioni sanitarie di Roma, e in parte anche lo sfatamento dei pregiudizii accumulati su tali condizioni, hanno molto scemato la fuga di coloro che, come i personaggi della trilogia di Carlo Goldoni, patiscono delle così dette smanie per la villeggiatura. Se volessi farla da pessimista, direi pure che vi contribuisce il cresciuto disagio economico; ma son paroloni ed è meglio, o almeno più consolante, il non badarci.

Accennavo alla trilogia formata dalle tre comedie: *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura;* ma a rigore il ciclo goldoniano è costituito di cinque componimenti, poichè bisogna aggiungere *I malcontenti* e *La villeggiatura*. L'autore stesso, nella prefazione alla prima comedia della trilogia, dice: « L'innocente divertimento della campagna è divenuto a' dì nostri una passione, una smania, un disordine. Virgilio, il Sannazzaro e tanti altri panegiristi della vita campestre hanno innamorato gli uomini dell'amena tranquillità del ritiro; ma l'ambizione ha penetrato nelle foreste; i villeggianti portano seco in campagna la pompa ed il tumulto della città, ed hanno avvelenato il piacere dei villici e dei pastori, i quali dalla superbia dei loro padroni apprendono la loro miseria. Quest'argomento è sì fecondo di ridicolo e di stravaganze, che mi ha fornito materia per comporre cinque commedie tutte sulla verità, eppure non si somigliano ».

È curioso che il buon Goldoni faccia derivare da Virgilio e dal Sannazzaro il furore villeggiante; ma a parte questa velleità arcadica, ciò ch'egli scriveva centotrentasei anni or sono si può ripetere adesso, senza troppa inesattezza. Le lagnanze per lo sfarzo invalso nei luoghi di villeggiatura sono ora comuni quanto allora, e le ascoltiamo più specialmente dalle signore che tornano dai Castelli Romani, Frascati, Albano, Castel Gandolfo. Vorrei però domandar loro se questi graziosi paesi riuscirebbero ad esse medesime tanto graditi, ove non vi trovassero quelle gale, anzi quelle soggezioni da cui dicono d'essere incomodate.

*
* *

Giusto in questi giorni ho avuto fra mani una nuova pubblicazione in due volumi: « Scelta di commedie di Carlo Goldoni, con prefazione e note di Ernesto Masi (Firenze, Successori Le Monnier, 1897) », la cui lettura mi ha sollevato lo spirito, e ne ringrazio perciò il geniale autore e l'elegante annotatore. Ne' due bei volumi però non ho trovato un solo dei lavori che svolgono il tema delle smanie citate. Eppure scorgo tracce di esso nei melodrammi dell'epoca goldoniana, come ad esempio: *Le villeggiatrici ridicole*, poesia di Antonio Bianchi, musica di Antonio Boroni; *La ritornata dalla villeggiatura*, versi di Giovanni Dolfin, note non so di chi; *La vendemmia*, poesia d'ignoto, musica di Giuseppe Gazzaniga. Queste tre opere furono rappresentate in Venezia, la prima nel 1765, la seconda nel 1771, nel 1778 la terza. Ne traggo notizia dal magnifico volume di Taddeo Wiel, *I teatri musicali veneziani del Settecento* (Venezia, fratelli Visentini, 1897), nel quale trovo pure l'indicazione di molti melodrammi musicati su parole del Goldoni, oltre quelli ridotti da sue comedie: *Gl'innamorati*, *L'impresario delle Smirne*, *La locandiera*. Siccome la produzione goldoniana per musica è pochissimo nota, se si eccettuano i bibliografi, qnantunque riprodotta nella edizione dello Zatta che non ho qui per vedere se è completa, mi pare valga la pena di riassumere per i miei lettori i dati forniti dall'ampio studio del Wiel. Porrò accanto al titolo dell'opera il nome del maestro, quando c'è.

1743. *La contessina;* Giuseppe Maccari.
1749. *Il negligente;* Vincenzo Ciampi. — *L'Arcadia in Brenta;* ignoto. — *Il mondo alla roversa, ossia le donne che comandano;* Baldassare Ga-

luppi. — *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno;* incognito.

1750. *Arcifanfano re de' matti.* — *Il mondo della luna.* — *Il paese della cuccagna;* probabilmente tutti e tre del Galuppi.

1751. *Le donne vendicate;* ignoto. — *La Mascherata;* — *Il conte Caramella;* entrambi forse di B. Galuppi.

1752. *I portentosi effetti della madre natura;* — *Le pescatrici;* tutti e due di ignoti. — *Le virtuose ridicole;* forse del Galuppi.

1753. *I bagni d' Abano.* — *La calamita de' cuori;* il secondo è certo del Galuppi, il primo forse.

1754. *Il filosofo di campagna;* lo stesso maestro. — *De gustibus non est disputandum;* ignoto.

1755. *La Diavolessa.* — *Il povero superbo;* l'uno e l'altro del Galuppi. — *Lo speziale;* Vincenzo Pallavicini e Domenico Fischietti.

1756. *La cascina.* — *Statira;* entrambi di Giuseppe Scolari. — *La ritornata di Londra;* Domenico Fischietti.

1757. *Le nozze;* B. Galuppi. — *L'isola disabitata;* Giuseppe Scarlatti.

1758. *Il mercato di Malmantile.* — *Il signor dottore;* tutti e due del Fischietti. — *La conversazione;* G. Scolari. — *Buovo d' Antona;* Tomaso Trajetta.

1759. *Li uccellatori;* Floriano Leopoldo Gozmann.

1760. *La buona figliuola;* Salvator Perillo. — *Filosofia ed amore;* F. L. Gozmann. — *Amor contadino;* G. B. Lampugnani.

1761. *L'amore artigiano;* Gaetano Latilla. — *Amore in caricatura;* Vincenzo Ciampi. — *La serva astuta,* ossia il *Filosofo di campagna;* intermezzo del Galuppi, non dramma giocoso come il precedente di simil titolo; e lo stesso dicasi dell'intermezzo *L'innocenza protetta dal cielo, o sieno li portentosi effetti della Gran Madre natura*, che è d'un incognito dilettante (1762).

1763. *Il re alla caccia;* Baldassarre Galuppi.

1764. *La buona figliuola maritata;* Nicolò Piccini. — *La donna di governo;* B. Galuppi.

1766. *La notte critica;* Antonio Boroni.

1767. *L'astuzia felice;* Filippo Gherardesca.

*
* *

Le due maggiori feste del settembre in Roma sono quella in commemorazione della Breccia di Porta Pia, che quest'anno è passata quasi silenziosa, mentre prima gli scoppii, i razzi, i mortaretti non davano requie a cominciar dalla vigilia, — e quella di S. Michele Arcangelo, la quale ha il suo centro nell'istituto omonimo, a Ripagrande. Ne ho parlato altra volta e non voglio annojare i lettori ripetendomi.

La figura dell'arcangelo condottiero delle coorti celesti è tra le più belle visioni dell' arte nel Rinascimento italiano; parmi però ch' essa fiorisca prima nella scultura, poi nella pittura. Invero, non ricordo che alcun grande pittore la idoleggiasse durante il secolo XV, quando cioè essa appariva frequentemente sulle sculture tombali. Mentre il Verrocchio, Leonardo, il Botticelli, per nominar solo i maggiori, dipingevano e ripetevano le figure degli altri due arcangeli, o Raffaele che guida Tobiolo, o più ancora assai Gabriele che annuncia il Verbo a Maria Vergine, dobbiamo cercare tra le figure di marmo o di terra invetriata, specialmente di Luca e Andrea della Robbia, per trovar l'eroe, il terribile avversario di Satana. E non è improbabile che Luca appunto abbia dato la prima forma dell'arcangelo Michele, in atto di colpire il demone, tenendo nella mano sinistra la bilancia del giudizio universale. Tra le innumerevoli figure di tal carattere lasciateci dalla scultura del Quattrocento, ne emerge una, certo la più soave e più amorosamente finita, se non la più bella, di cui non si conosce l' autore. E nel delicato e armoniosissimo monumento del cardinal De Lebretto, nella chiesa di Santa Maria in Aracœli, sul Campidoglio.

Non ho studiato ancora abbastanza l'arduo tema per osar di parlarne con sicurezza; mi piace però notar qui la bella opera misteriosa del 1465, nella speranza che qualche studioso si invogli a concentrarvi i proprii lumi.

La figura dell'arcangelo Michele, dicevo, fiorisce alquanto dopo nella pittura, e la vediamo ideata, all'alba del Cinquecento, da Raffaello, poi ripresa e sviluppata da numerosi artisti italiani e anche da pochi stranieri. La più popolare di tali rappresentazioni è senza dubbio quella assai tarda, di Guido Reni, che si vede sopra un altare a destra, nella chiesa dei Cappuccini in Roma.

Si noti per ultimo, e questa è forse una delle ragioni le quali ritardarono lo svolgimento della figura dell' arcangelo nella pittura, che tra il secolo XV e il XVI ebbe grandissimo favore un'altra figura a quella assai simile, e quasi direi atta a sostituirla: S. Giorgio cavaliere.

Ugo Fleres.

Nuove Professioni femminili.

Non ostante i fiumi d'oro che da tutte le parti del mondo mettono foce in questa mostruosa metropoli inglese, le difficoltà della vita vanno anche qui moltiplicandosi di giorno in giorno e innalzando una siepe di spine sempre più densa davanti al cammino delle giovani generazioni.

Gli è che queste correnti della ricchezza e della fortuna vanno secondo le leggi della idrografia sociale, accumulandosi sempre più negli alvei già preparati. La grande legge della società moderna, che in mezzo a tante glorie e progressi, ne forma il pericolo e la debolezza, e per la quale i ricchi diventano sempre più ricchi impera qui più inflessibilmente che altrove. E così, mentre per lo sviluppo naturale delle grandi città, le rendite dei *landlords*, possessori tradizionali del suolo come il duca di Westminster, il duca di Bedford, lord Rosebery, ecc.: crescono automaticamente colla fecondità di alberi favolosi, alla loro ombra invece si addensa sempre più fitta la ressa della piccola lotta per la vita.

Gli operai, tutti i lavoratori manuali, nella grande nazione industriale riescono sempre, eccettuati i casi di crisi improvvisa, a trovare lavoro. Sono invece colpiti dalla crisi non fulminea, ma cronica, i lavoratori intellettuali di tutte le specie.

Date un'occhiata alle grandi pagine di annunzii dei giornali londinesi, ed avrete subito una impressione precisa della situazione. Gli *adverbisments* per la richiesta d'impiego, venti anni fa si equilibravano quasi con quelli dell'offerta. Ma ora tutto ciò è cambiato, e quel terribile grido di bisogno che emana dalle quarte pagine dei giornali è diventato sempre più insistente, è cresciuto ad un coro spaventoso: le *situations vacant* (impieghi offerti) non tengono più di mezza colonna; le *situations wanted* (impieghi richiesti) invadono le pagine. E si deve osservare che l'emigrazione coloniale solleva di anno in anno l'Inghilterra di buona parte di questa sua popolazione troppo numerosa e disgraziata.

***

Questa crisi colpisce, come ho già osservato, sopra tutto le classi medie, e nelle classi medie le donne. Migliaia e migliaia di figliuole, di sorelle che non trovano l'uomo a cui appoggiarsi, sono spinte ad uscire dal modesto ambiente a cui la vita femminile pare creata, ed a gettarsi, nuove amazzoni, nella battaglia quotidiana.

Una quindi delle prime conseguenze delle condizioni sociali attuali dell'Inghilterra e sopratutto di Londra, è l'aspra concorrenza femminile al lavoro intellettuale dell'uomo.

L'Inghilterra conta in questo momento centinaia di donne avvocate e di dottoresse: anche nel giornalismo esse sono entrate imponendosi, per certi generi, vittoriosamente. Ma il grosso di questo nuovo esercito penetrato recentemente nel campo, non si dirige alle professioni superiori, per le quali è richiesta una larga coltura e facoltà sintetiche; ma più tanto agli impieghi medii, secondarii, dove le facoltà analitiche, le qualità d'ordine e di precisione minuta sue proprie, dànno spesso alla donna la vittoria sull'uomo. Così gli *shops* e gli *offices* della City si sono in questi ultimi anni rapidamente popolati di lavoratori femminili, che pei proprietari presentano il vantaggio duplice di una maggior attenzione e di un minor salario.

L'invasione femminile non si è arrestata solo alle forme statiche, per così chiamarle, del commercio: essa affronta anche quelle più complicate e faticose.

Una delle novità di questo genere sono i commessi viaggiatori in gonella. Ve ne sono varietà innumerevoli. L'industria e il commercio delle cose d'interesse più specialmente femminile le vanno adottando rapidamente e le sostituiscono agli uomini; perchè esse infatti hanno saputo rinnovellare, rendere più aristocratico e più proficuo il mestiere. Eccovene alcuni esempi.

E un giorno di ricevimento presso una signora. Il salotto è vuoto, quando si presenta una visitatrice elegante. Il cameriere non la conosce, ma la sua attitudine è così distinta che egli crede suo dovere d'introdurla. La padrona di casa, un po' meravigliata, accoglie freddamente la sconosciuta; ma questa si presenta con molta gentilezza e chiede, con qualche pretesto ingegnoso, di parlarle. Una volta cominciata la conversazione, la visitatrice la fa scivolare abilmente sulle questioni letterarie, ed approffitta dell'occasione per parlare con entusiasmo di un libro pubblicato recentemente.... Essa analizza lo stile dell'autore, e dà un riassunto preciso dell'opera. Dopo ciò non le resta che far conoscere il prezzo del volume o le condizioni di abbonamento... La visitatrice non è infatti che il commesso viaggiatore di una grande libreria.

Un'altra visitatrice si presenta con attitudine e *toilette* più modesta: fa una profonda riverenza alla padrona di casa, e dopo averne chiesto il permesso, va a sedersi presso un portacarta orlato di ottone o di rame. Dopo pochi minuti il metallo fiammeggia come oro.

La visitatrice la quale, toccandolo colle dita dà al metallo uno splendore scintillante, non è che un commesso viaggiatore incaricato di fare la *réclame* di una nuova polvere meravigliosa.

*
* *

Ma più interessante ancora, in questa bancarotta della piccola borghesia costretta a stillarsi il cervello per trovare lavoro, è il fenomeno delle professioni nuove che ne sono risultate.

L'educazione superiore, che ora viene impartita alle giovinette dell'aristocrazia del sangue e dell'oro in Inghilterra, ha conseguenze inevitabili. Una signora, che si occupa a studiare le difficoltà più complicate del calcolo integrale o a scrivere articoli di rivista, prova naturalmente grande ripugnanza ad occuparsi delle piccole particolarità della famiglia. Perchè dovrebbe essa disperdere il suo tempo prezioso, quando, con una piccola retribuzione, può trovare chi disimpegni per lei i più minuti e delicati doveri di casa?

Infatti, delle donne ingegnose hanno creato in proposito delle professioni nuove, così nuove che non hanno ancora trovato il loro denominativo. Ogni giorno, nel pomeriggio, una specie di impiegata a ore va a battere alle porte delle case eleganti.

Per un salario modesto questa visitatrice si incarica di disporre con gusto, come non saprebbero i servi ordinarî, i fiori che devono adornare la tavola per il pranzo; di osservare se la tavola è apparecchiata secondo le ultime esigenze della moda. Nelle grandi occasioni essa passa in rivista i servi e le stanze che devono essere usate; ed all'ora convenuta la ricca signora trova il paradiso della festa apprestato, e può goderlo ancora essa coi suoi convitati perchè esente dalle noie della preparazione.

Un'altra e più originale di queste nuove professioni femminili è basata sui giochi e gli squilibrii della fortuna. Sul mercato londinese sono centinaia e centinaia le famiglie che un disastro finanziario abbassa, mentre le vicende della dea capricciosa portano altri al loro posto. Ma gli spodestati conoscono, per averci vissuto in mezzo, tutti gli usi più raffinati della società aristocratica, mentre i nuovi venuti vi si trovano impacciati e spostati. Ora da questa altalena economica è uscita la professione nuova: le *ladies* decadute, ma educatissime, imprendono ad insegnare i costumi e le maniere, a schiudere i misteri del mondo aristocratico alle *parvenues* che bussano alle loro porte. Quando e come si devono spedire i biglietti da visita; quale intervallo si deve lasciare fra una visita e l'altra, come si devono scegliere gli invitati ai proprii pranzi; quanti posti vi si devono dare agli eleganti, agli scienziati, ai finanzieri, ai militari, ecc.: tutte queste cianciafruscole importantissime di un mondo disoccupato, sono altrettanti capitoli di questo insegnamento pratico.

*
* *

Questa professione è straordinariamente rimuneratrice, specialmente nelle mani di una discreta diplomatica signora, che ha sulle dita i costumi e le maniere della società superiore, ed alla quale, per il soggiorno che vi ha fatto, molte porte restano aperte. Mi si dice a questo proposito che i nomi di signore, che traggono una ricca rendita da questo ufficio, desterebbero, se pubblicati, la sorpresa generale.

Questa professione si dirama inoltre, in forme più umili, fra la media borghesia. Un uomo può sposare una ragazza di condizioni sociali inferiori alle sue, una serva, una ragazza di negozio o altro, come già i cavalieri del medio evo usavano di sposare le bellissime mendicanti. Ma la nuova sposa ha bisogno di adattarsi, per non subire umiliazioni, al nuovo ambiente in cui entra; ed a ciò è aiutata da una istitutrice speciale, che le insegna sopratutto la pronunzia quale si usa nella buona società, e tutti i piccoli costumi cerimoniosi della vita sociale della classe in cui è entrata.

Un'altra fonte di guadagno le donne londinesi

l'hanno trovata nel rimettere in onore, in questo secolo di produzione a macchina, i piccoli, delicati lavori a mano, che sono un segno di distinzione e di lusso. Altre inventano nuovi tipi di profumi, di conserve, che non si trovano nelle botteghe e di cui esse tengono il monopolio. E se uno di questi prodotti ingegnosi incontra favore ed è popolarizzato nella società ricca, l'inventrice ha fatto fortuna una volta per sempre, e si assicura un commercio che le rende il mille per cento.

Vi sono infine delle professioni più umili. Molte ragazze si procurano un piccolo guadagno menando a spasso i cagnolini delle signore ricche, o insegnando loro dei piccoli giuochi. Altre sono ornitologhe patentate, inventano nuove forme di gabbie e prendono cura degli uccellini domestici, insegnando loro a cantare.

Non finirei più se volessi enumerarvi tutti questi tipi singolari di nuove professioni che il pungolo della necessità ha ispirati ai sottili ingegni femminili. Le nozze, i battesimi, le morti, le feste del Natale e quelle di Pasqua; il velocipedismo e la moda hanno aperti loro altrettanti campi da sfruttare. In fondo a tutto ciò v'è senza dubbio qualche cosa di triste, e questa enumerazione rassomiglia in parte ad un nuovo martirologio; ma nello stesso tempo essa è un segno della prodigiosa inventività del cervello femminile, che nelle società latine non è abbastanza sfruttato.

O. Malagodi.

È possibile disciplinare l'allattamento?

Questa domanda è fatta da quegli stessi medici padri che non sono riusciti *a curare se ipsos* nei loro figli.

I prospetti scientifici fatti in tanti anni di lavoro e su larga base di osservazioni e di esperienze, col controllo della fisiologia, della chimica, ecc. sarebbero dunque lettera morta?

No: La disciplina dell'allattamento è l'unica igiene capace di evitare una buona metà, e forse più, di quei multiformi disturbi intestinali del primo anno di vita che dànno luogo a così largo coefficiente di malattie infantili. Questa disciplina è la cosa più economica e più facile a conseguirsi: ma a condizione di saper leggere le tavole scientifiche annesse ai manuali d'igiene infantile, e di sapere, di volere essere, e con indipendenza sovrana, la madre del proprio bambino.

***

Principiamo dalle tavole e riportiamone per sommi capi il contenuto. Nella prima settimana di vita lo stomaco del bambino ha una capacità inferiore a un ventesimo di litro. Verso la fine del 1.° mese questo minuscolo recipiente si è ingrandito fino a raggiungere la capacità di un decimo di litro. A tre mesi esso non ha raggiunto che $^3/_{20}$: e soltanto nel quarto mese lo stomaco raggiunge la capacità del quinto. A nove mesi, quando cioè, in via normale, si principia il divezzamento, lo stomaco non è ancora pervenuto al $^1/_2$ litro completo di capacità. Da queste poche indicazioni approssimative è facile dedurre tutta la bontà del precetto di disciplinare l'orario delle poppate sopra certe norme; perchè, data la capacità, e risaputo che lo stomaco del neonato non ha ancora la posizione inclinata del nostro, ma sta quasi in piedi come una bottiglia, è facile comprendere che la poppata, somministrata prima che nel recipiente stomaco si sia fatto posto, distrugge l'effetto della poppata precedente e viene facilmente, tutta o in parte, restituita.

Perchè tutto il latte di un seno sano e normale sia utilizzato, l'intervallo fra una poppata e l'altra deve essere almeno di due ore e mezzo, e le poppate, dal n. di dieci per ogni 24 ore nel primo mese, devono andare al n. di otto, per ridursi verso il settimo mese a non più di sei. Dal secondo mese in poi l'intervallo sarà sempre

lo stesso, ma dalla mezzanotte alle 4 del mattino il bambino potrà abituarsi al riposo. Verso il sesto mese l'intervallo può prolungarsi a ore tre, e sempre rimarranno cinque e più ore di riposo continuato per la nottata. Paiono utopie, tanto ogni donna crede sul serio che non si possa essere una buona madre senza sacrificar sè stessa e senza rovinare la resistenza dei bambini; ma sono cose che basta volerle per realizzarle, non appena si è, madre e figlio, in condizioni sane: non appena si sappia che la balia è un poppatoio vivente e che si retribuisce il suo latte, non la sua ignoranza.

Ecco, in riassunto, un po' di teoria;

Il bambino consuma;

nel 1.°	giorno		g.	5	per	ogni	succhiata.	.	.	Totale	in	24	ore	50 g.
2.°	»		g.	15	»	»	»	.	.	»	»	»	»	150 g.
3.°	»		g.	40	»	»	»	.	.	»	»	»	»	400 g.
dal 4.°	al 30.°	giorno	g.	55	»	»	»	.	.	»	»	»	»	550 g.
» 2.°	al 3.°	mese	g.	80	»	»	»	.	.	»	»	»	»	650 g.
» 4.°		»	g.	100	»	»	»	.	.	»	»	»	»	800 g.
» 5.°		»	g.	110	»	»	»	.	.	»	»	»	»	880 g.
» 6.°	al 9.°	»	g.	155	»	»	»	.	.	»	»	»	»	1000 g.

La teoria è pur troppo soggetta a molte eccezioni. Al troppo c'è rimedio: chi ricorre ai tiralatte; chi, è doloroso il dirlo, lo disperde, (con tanti bimbi famelici, abbandonati)! Al poco si ripara col latte di mucca adacquato e leggermente zuccherato. Ma i criteri popolari dipendono però sempre dal consiglio di donne: non mai dai dati quantitativi. Eppure non è difficile verificare se il seno della madre o della balia corrisponde alle cifre del prospetto. Basta pesare il bambino prima e dopo la succhiata, per vedere se la madre o la balia si approssimano alle condizioni richieste per l'allattamento. Anche queste misure però di puro peso e volume non dicono ancora nulla circa la consistenza e la composizione del latte, il quale, quando la nutrice, (madre o balia) è sana, calma, serena, semplice nella vita, ben nutrita con semplicità e purezza di alimento e di ambiente, è sempre un latte normale.

Il latte di mucca, che si adopera come sussidio di allattamento quando il seno non è sufficiente, deve essere sempre dimezzato con acqua zuccherata in cui sia stato bollito dell'orzo ben lavato; e sempre portato a 80 g. in bagno maria, e riportato poi a 8°: salvo a farlo ritornare verso i 37° per avere il tepore del latte materno.

Il latte di vacca è l'unico diffuso nel commercio e alla portata di tutti, ma c'è molto da dire in proposito. Basti accennare a due pregiudizî assai diffusi: quello del latte sterilizzato e quello del poppatoio; l'uno ha coaguli di caseina che nuocciono al processo digestivo più dei batterî che si è creduto di uccidere; l'altro è un ammazzatoio, di cui con misure di rigore si dovrebbe proibire la vendita. È impossibile rigenerare le canne di gomma e i congegni metallici di un poppatoio. Chi non trova le bottiglie col turacciolo a capezzolo, ricorra alla tazza e cucchiaio: questo è ancora preferibile a quello.

I *guttur* dell'antica Pompei non sono che anfore di creta col becco; erano certo meno micidiali dei *biberons* della industria moderna.

***

Per poter riuscire a disciplinare l'allattamento bisogna abolire dalla famiglia quella specie di *referendum* che si esercita da tutte le donne, serve o signore, le quali, per essere state madri, pretendono di arrestare ogni movimento di progresso e far da muraglie cinesi alla igiene della famiglia.

Anche i medici padri sono vittime di questa *senectus* femminile.

Il bambino grida e piange? Bisogna acchetarlo col seno, dicono non importa se a detrimento suo e della madre: l'orario dei pasti, le pesate, le cifre? sono tutte utopie da scienziati!

« Ma perchè grida e piange il tuo bambino » dice Mad.me Helbig alle ostinate madri del popolo. « Perchè non può parlare: il grido è il suo linguaggio e il grido dice fame, dolore, benessere, sonno... Se tutte le volte che tu dici *buon giorno, buona sera, sono stanca, sto bene*, uno ti rimpinzasse di cibo, tu avresti i rigurgiti istessi che ha il tuo bambino rimpinzato di latte ».

Semplici e significanti parole che molte madri, anche agiate, non sanno comprendere, tanta è l'incrostazione di abitudine che si è fatta loro dintorno.

Le popolane quando, dopo aver fatto parecchi chilometri di strada per consultare i *professori*, si vedono mandar via senza medicine, col solo reiterato consiglio dell'orario dei pasti, brontolano, perchè non capiscono. Le dame poi, esagerando le discipline di *nursery* più per moda che per criterio igienico, torturano l'infanzia col soverchio della ricchezza. Tocca a chi capisce e gode senza disagio del bisognevole alla vita sana di creare un'età dell'oro infantile senza mortalità e senza malanni.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

« La Via del male (1) ».

Ecco un nuovo libro di Grazia Deledda — uno di quei libri efficaci, pieni di verità e di sentimento, che nascono dalle cose, e derivano da un'osservazione profonda, esatta, nella quale si sente l'artista, per lo spirito geniale che anima le figure, per il colore vario, smagliante che veste ogni rappresentazione.

Parlare di questo libro, dopo che quasi tutte le riviste letterarie ne hanno a lungo scritto, parecchie diffusamente, sembrerebbe ovvio, nè io, d'altro canto, saprei che dirne di nuovo, se non considerassi che molti hanno frainteso il vero scopo di esso.

La *Via del male* che si connette con bozzetti e racconti i quali han già visto la luce, è un'opera forte, caratteristica, nella quale non sono — per ripetere un giudizio di Giosuè Carducci — parole gonfiate « ma fatti veri, nuovi, mirabili »; ed è così, nella sua interezza, uno studio importante, a cui possono efficacemente ricorrere tutti coloro che desiderano conoscere la parte più pura e più bella, per chi specialmente si occupa della scienza delle tradizioni, della Sardegna.

Io non istarò qui a ripetere la trama del libro, poichè è già stata fatta in cento giornali. Sur una tessitura di racconto semplice, senza intreccio, comunissimo in Sardegna e che mi risparmio di riportare, la Deledda trova l'occasione per descriverci al vivo, con quell'acume e con quella ricca tavolozza che la mettono, per questo rispetto, accanto alle prime scrittrici d'Italia, le costumanze e gli usi del Nuorese, tramandati di generazione in generazione, da tempi molto lontani fino ai più tardi nipoti, e che ancora sono così vivi in quella terra creduta a torto soltanto feconda di ladri e di ricattatori.

Illustrare la sua Nuoro, la sua Sardegna, far conoscere un paese noto con strane esagerazioni, ossia soltanto dal suo lato brutto, ai fratelli d'Italia, sradicare pregiudizi; mostrare con ogni mezzo, con ogni forma letteraria, la ricca e vergine sorgente delle singolari tradizioni della sua terra più che non l'abbian fatto il Pitrè, il Cian, il Ferraro, il Guarnerio, il Bellorini, il Valla, non sardi, emula felice con intelletto d'amore delle ricerche dotte del folk-lorista Pietro Nurra: ecco il sogno di Grazia Deledda, come scrissi una volta, ecco lo scopo principale di tutti i suoi libri — dell'ultimo specialmente.

In questo, infatti, incastonate magistralmente, qua e là, nelle splendide pagine, vi si ammirano le interessanti descrizioni, di una festa campestre — quella di Gonari —; degli usi della vendemmia sarda; delle costumanze della vigilia di tutti i Santi; degli usi sponsalizî e mortuarî; di varie credenze popolari; e persino dello spirito caustico pungente, ma sottile delle donne del Nuorese.

Per tal modo, la descrizione dei luoghi e dei costumi sardi, alla maggior parte degli Italiani sconosciuta — così attraente per le tradizioni che vi si conservano, per le avventure che vi si succedono, pei tipi che vi sono delineati, per lo stile ricco, purgato e pur vivacemente colorito, incomincia a completarsi e a soddisfare le legittime curiosità che Grazia Deledda stessa per la prima aveva già destate, massime nell'alta Italia.

È il caso di ripetere quanto nel *Pensiero moderno*, tempo fa, veniva scritto: « La Sardegna non ha mai avuto chi l'abbia compresa e resa così. Grazia Deledda ha anima immensa e fa, sola e fanciulla, più bene all'isola propria di cento governi messi in fila ».

Dire poi che le pagine della *Via del male* riescono quasi tutte interessanti — che ci spiegano innanzi agli occhi un mondo pieno di attrattive caratteristiche — è dir cosa affatto inutile a chi conosce il temperamento singolare dell'autrice — ingegno vivacissimo e versatile, natura energica, sentimento caldo ed entusiasta delle cose nobili e belle, volontà tenace — una di quelle nature, insomma, fatte apposta per questa parte di avanguardia, di sentinella avanzata della civiltà in Sardegna.

Il libro non possiede forse interamente i lenocinî della forma, o dirò meglio, l'A. non è uno stilista, non è scrittrice, direbbe Augusto Franzoj nel senso tecnico, non è letterata nel senso ozioso della parola; ma possiede il segreto di sapersi far leggere — cosa difficile e rara fra le colluvie dei libri che oggi fan gemere i torchi e che sono un vero sperpero di forze giovanili, il quale nulla fa se non destare un profondo senso di sconforto a chi per poco consideri le condizioni della patria letteratura — e forte di questo grandissimo pregio ella viene oggi annoverata fra le primarie scrittrici viventi italiane, e di lei parlano con stima anche dei grandi scrittori, quali il Capuana, il Rapisardi, ecc. Nè vano, quindi, è stato il vaticinio, che Ruggero Bonghi negli ultimi giorni della sua vita, faceva su questa valente scrittrice, giovanissima ancora e che pur è lustro e vanto della Sardegna.

Ella ora non riposa sui riportati allori, ma studia seriamente, severamente, e lavora con ammirabile instancabilità. Tra breve darà alla luce altri due romanzi: *Il Tesoro* e *La Giustizia* — romanzi, come la *Via del male*, pensati, sentiti, vissuti e che indubitalmente sono destinati ad un grande successo.

(1) Grazia Deledda. *La Via del male*, romanzo. — Torino, G, Speirani e Figlio, 1897, 2.ª Ed.ª

Il palazzo dell'Esposizione a Bruxelles: L'Esposizione di Bruxelles richiama un gran numero di visitatori ed è, si può dire, segnatamente per le belle arti, perfettamente riuscita.

L'Esposizione propriamente detta trovasi ad una estremità della città, nel parco del cinquantenario. Dinanzi, sulla facciata principale del palazzo, vi è un grande giardino decorato, nel cui centro zampillano fontane luminose e sui fianchi un gran numero di ritrovi di divertimento, fra i quali la *Bruxelles-*

Esposizione di Bruxelles. — Facciata principale del palazzo.

kermesse, il *padiglione dell'Algeria*, la *grossa botte della capacità di 1.250 000 litri*, il *ristorante automatico*, il *panorama delle Alpi*, ecc. Le illuminazioni del giardino sono ottenute da cinquemila lampade a incandescenza della forza di dieci candele chiuse in palloncini colorati, di celluloide.

La facciata del palazzo dell'Esposizione è imponente e di un'architettura svelta ed elegante. La porta principale d'ingresso ad arco trionfale è sormontata da un gruppo di cavalli che trascinano nel carro una figura allegorica rappresentante le città di Bruxelles.

Una torre gigantesca a Chicago: *The Scientific American* annunzia che a Chicago si è formata una Compagnia per erigere in quella città una torre dell'altezza di 350 metri.

Il basamento di questa torre consisterebbe in quattro pilastri quadrati, di 15 metri di lato, legati insieme

da archi di 60 metri di larghezza e d'altezza, sostenenti una piattaforma atta a sopportare ventimila persone.

Al disopra di questa piattaforma dovrebbero trovarsene altre sei di dimensioni progressivamente decrescenti e sull'ultima si troverebbe un telescopio ed un potente riflettore elettrico.

Alla prima piattaforma si salirà per mezzo di sedici ascensori; alla seconda per mezzo di otto; alla terza per mezzo di sei, e da questa, per mezzo di quattro ascensori fino alla piattaforma, che si troverà a trecentodieci metri di altezza.

Si calcola che questa grandiosa costruzione costerà quattro milioni di franchi, e che le spese annuali di manutenzione e di esercizio saliranno a 250 mila franchi: ma, viceversa, la Società spera di ricavarne ogni anno non meno di un milione e mezzo di franchi, poichè nulla verrà trascurato per attirarvi i visitatori.

Il nuovo incrociatore « Giuseppe Garibaldi »: Appena lo consentì la mareggiata che imperversava sulle nostre spiagge, si compì nel cantiere Ansaldo, a Sestri Ponente, il varo del *Giuseppe Garibaldi*, terza riproduzione di quello venduti alla Repubblica Ar-

Il nuovo incrociatore « Giuseppe Garibaldi ».

gentina e alla Spagna, ma con importanti innovazioni nel macchinario e nell'armamento.

Già una nave della nostra flotta portò il nome augurale di Garibaldi. Su di essa, agli ordini dell'allora comandante Del Santo, fece il suo primo viaggio di circumnavigazione il principe Tommaso.

La *Garibaldi* di quel tempo, avariata dagli anni e dal mare, finì come nave-ospedale a Massaua.

Il cantiere navale Ansaldo — proprietà dei fratelli Bombrini — è vastissimo, poichè comprende un'area di 50,000 metri quadrati ed ha sulla strada di Sestri una fronte di oltre 500 metri.

Dai suoi scali furono varati, oltre ai migliori tipi di torpediniere d'alto mare, e al *Generale Garibaldi* e al *Cristobal Colon*, l'incrociatore protetto *Liguria*, l'incrociatore torpediniera *Minerva*, i piroscafi mercantili *Re Umberto*, *Remo*, *Giulio Cesare*, *Sarila*, *Calabria*, *Olga e Neva*, parecchi rimorchiatori per servizi portuali e per tiri a bersaglio delle artiglierie a mare, quei superbi velieri in acciaio che sono la *Caterina Accame*, il *Cavalier Ciampa*, il *Salvatore Ciampa* e il colossale pontone — gru di di 120 tonnellate.

Nello stabilimento di Sampierdarena furono costrutte le macchine della *Sicilia*, del *Carlo Alberto* dell'*Archimede*, del *Goito*, dell'*Amerigo Vespucci*, del *Savoia*, del *Garibaldi*, del *Cristobal Colon*, dello *Stromboli*, del *Marco Polo*, fucinati i dritti di poppa del *Duilio*, del *Dandolo* e della *Lepanto*.

L'incrociatore *Garibaldi* destinato alla marina italiana e costrutto in questo stabilimento, che è onore e vanto dell'industria nazionale, al cui sviluppo ha così potentemente contribuito, sarà quindi una delle più splendide navi della nostra flotta.

L'apparato motore composto di macchine gemelle a triplice espansione di 13,000 cavalli, una meraviglia della nostra industria navale per potenzialità e perfezione, la corazzatura, i potenti mezzi d'offesa e di difesa della nave, dai cannoni di grosso calibro alle altre artiglierie di lunga portata, dalle mitragliere e dai lancia siluri alla torre corazzata, dall'attrezzatura di bordo alle macchine ausiliarie ed agli apparati elettrici, tutto sarà dovuto interamente all'arte, all'industria al lavoro e all'ingegno italiano.

La marcia e la corsa nell'antichità: Vi sono diversi modi di camminare e di correre. Si vuol percorrere un piccolo spazio, 100 o 200 metri, nel minor tempo possibile? S'impiegherà una corsa di velocità. Non si teme in questa corsa d'impiegare tutte le proprie forze. In questo caso il corpo è diritto, si cade generalmente sulla punta del piede e la gamba, lasciando il suolo, si solleva moltissimo. La figura 1 rappresenta appunto questo modo di corsa, che è la classica e si chiama

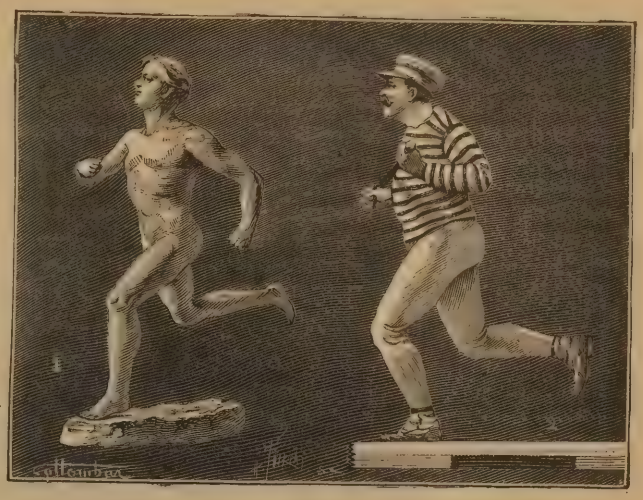


Fig. 1. — 1. Corridore classico in estensione. — 2. Corridore in flessione.

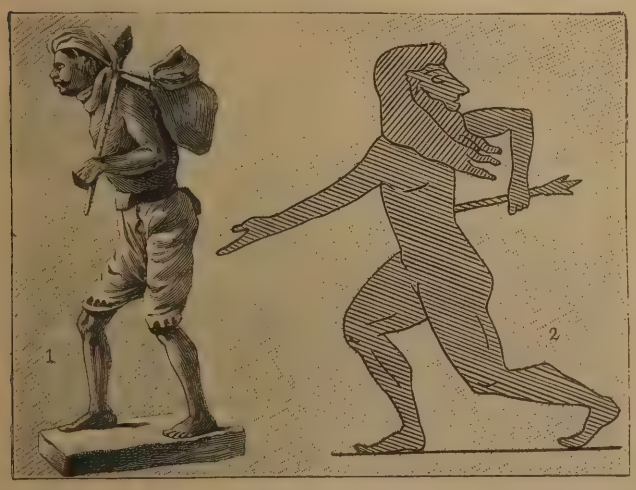


Fig. 2. — 1. Portatore di dispacci Indou. — 2. Riproduzioni di un disegno dipinto sopra un vaso greco.

anche corsa in estensione. Si vuole invece percorrere uno spazio molto esteso per il quale le forze debbono essere saggiamente conservate? Allora il modo della corsa varia e la corsa in estensione diventa corsa in flessione ed è molto meno rapida.

La corsa di velocità è assai spesso rappresentata dai Greci, specialmente sulle anfore destinate in premio ai vincitori. Su queste anfore si vede variare il genere della corsa, probabilmente a seconda del premio destinato al vincitore.

Dopo questo cenno sommario sulla corsa nell'antichità notiamo alcune opere d'arte, la prima delle quali (fig. 2) che rappresenta il portatore di dispacci *Indou* e l'altra (fig. 3) il *Peich* o corridore turco e il corridore basco.

La bionda cervogia di Albione: Il regnod'Inghilterra, senza contare nè la Scozia, nè l'Irlanda, ma comprendendovi il paese di Galles, è dissetato da più di 7000 fabbricanti di birra che producono per ciascuno 1000 barili di birra all'anno. Altri fabbricanti di birra producono di più: 1136 birrerie forniscono annualmente al consumo, per ciascuna, 10.000 barili; la produzione annuale sale a 20 mila barili da parte di 278 birrerie, e se ne contano due, solamente due che dànno ai bevitori inglesi per ciascuna 1 milione di barili all'anno.

Dal primo ottobre 1895 al 30 settembre 1896 questi due fabbricanti di birra hanno pagato allo Stato, come diritto di licenza ed altri, la somma di 27.462.450 franchi.

I diritti percepiti dallo Stato sulla fabbricazione totale della birra in Inghilterra e nel Principato di Galles, durante lo stesso lasso di tempo, raggiungono l'enorme cifra di franchi 289.963.669.

Esposizione internazionale a Sydney: A Sydney (Nuova Galles del Sud) sarà tenuta, nel 1899, un Esposizione internazionale.

Fig. 3. — 1. Peich o corridore turco. — 2. Corridore basco.

La Nuova Galles del Sud è la madre ed il centro delle giovanissime colonie inglesi dell' Australasia, la cui importanza è dimostrata dalle seguenti cifre che si riferiscono al 1895: popolazione 4,238,369, importazione lire 1,370,632,941, esportazione lire 1.729.989.900, movimento di navigazione 18,169,357 tonnellate.

Le principali nazioni europee, di noi più accorte nei commerci e nelle produzioni, hanno già colà stabilite case commerciali e linee di navigazione, che ad esse direttamente le uniscono per le reciproche transazioni e scambi di ogni genere, e sarà quindi bene che l'Italia vi si faccia conoscere nelle sue industrie e produzioni. A tal uopo la Casa F. Gagliardi e C. colà stabilita si offre di fornire tutti i desiderabili schiarimenti ed informazioni, e così pure di costituirsi rappresentante degli industriali italiani e custode dei loro campionari.

Il polpo eremita.

Il polpo eremita: È un curioso esemplare di polpo di California che ha la proprietà di aprire e chiudere il guscio a volontà per respirare più liberamente o sottrarsi alla vista e agli assalti dei nemici.

Questo polpo, cui è stato dato il nome di *Octopus Digneti*, in memoria del valoroso esploratore che lo ha scoperto, raggiunge poco più che il volume di un pugno chiuso. Il suo colore generale è rosato, qua e là picchiettato di piccole macchie rossastre. Gli occhi sono azzurri ed espressivi, se è lecito esprimersi così, come in quasi tutti i cefalopodi.

Sotto l'influenza del timore, l' *Octopus* lancia un getto del suo inchiostro ciò che contribuisce molte volte a celare la sua presenza al nemico assalitore.

La più vecchia Università del mondo: La più antica Università del globo è quella di Fez nel Marocco, chiamata l' Università Kernina, fondata nel decimo secolo da una dama del Kernan in Tunisia. Questa fondatrice fu Fatma, la Santa.

Non soltanto l'Università Kernina è la prima per data delle Università del mondo, ma durante il decimo e l'undecimo secolo fu quasi l' unica sorgente alla quale andavano ad abbeverarsi gli assetati della scienza arabi e cristiani. È fuor di dubbio che essa ebbe in quell' epoca scolari andalusi, francesi, italiani, inglesi, tunisini, egiziani, tripolitani e congolesi.

Anche attualmente è il centro occidentale degli studi di teologia mussulmana.

Dal punto di vista scientifico i corsi e le lezioni della Kernina non sono così elevati come si potrebbe credere. La maggior parte degli studenti va alla Kernina sapendo appena leggere e scrivere. Essi hanno ricevuto nelle scuole primarie gli insegnamenti e gli scapellotti del « jama » (maestro) e poi hanno imparato a memoria un certo numero di versetti del Corano sotto la direzione di un « taleb » o sapiente.

Non pertanto qualche allievo esce dall' Università Kernina valente giureconsulto, o erudito, o teologo musulmano di valore.

Attualmente la Kernina è frequentata da circa un migliaio di studenti, dei quali almeno quattrocento sono giovani che guadagnarono una borsa di studio.

In sostituzione della pietra litografica: Lo zinco coperto di un leggero strato calcareo sembra destinato a sostituire la pietra litografica.

Le prove che si sono fatte sembrano abbastanza soddisfacenti, ma sino a migliore perfezione dubitiamo della solidità di questo strato calcareo; nelle lunghe tirature si producono screpolature o guasti nel disegno che riesce impossibile riparare. Speriamo che l'inventore riesca a togliere questo inconveniente, che pur troppo si ebbe a deplorare durante le tirature fatte all'Esposizione litografica di Parigi.

Queste lastre possono essere adatte a conservare i disegni originali invece di servirsi degli zinchi preparati.

Finora tutto ciò che si fece per sostituire la pietra litografica non ha dato dei risultati positivi: è convinzione generale, che le belle esecuzioni e tirature litografiche riescano solo su buone pietre.

Novelle morali chinesi: Durante l'epoca degli Imperatori Tsim eravi un bambino chiamato Usmnen, che mostrò quanto amasse i suoi genitori; questi erano tanto poveri che non avevano zanzaziera per difendersi nella state dalle zanzare che entravano in enorme quantità nella loro povera casa. Il piccolo Usmnen, quando i genitori dormivano, si denudava sino alla cintura o si metteva ritto presso

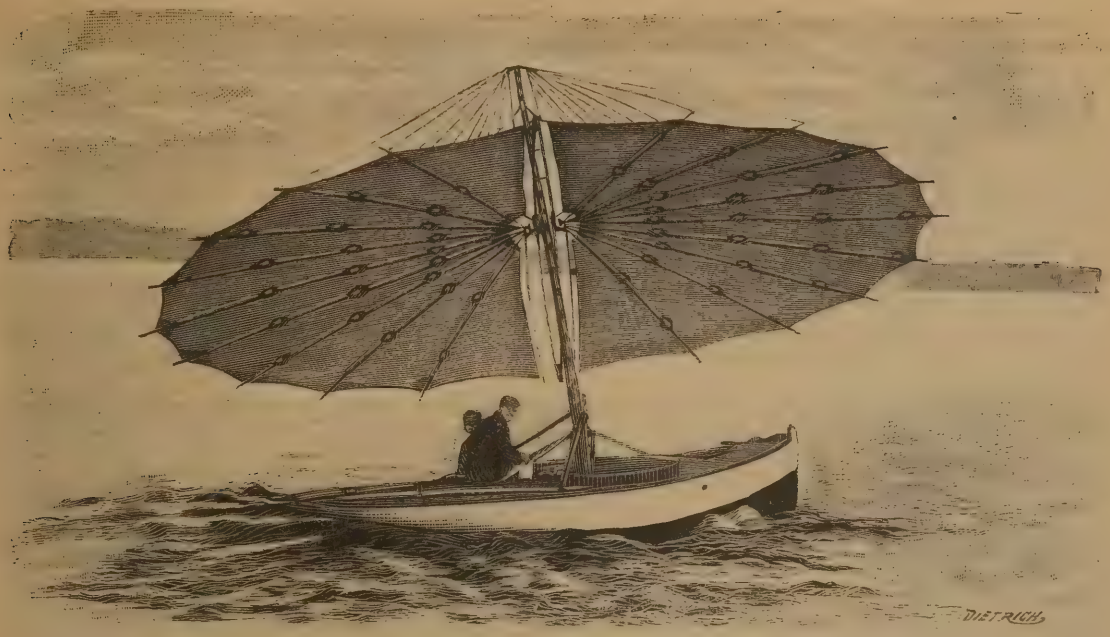


Fig. 1. — Veduta d'insieme del battello parasole.

il loro letto esponendo le sue carni delicate alla punzecchiatura delle zanzare, dicendo: Quando esse saranno sazie del mio sangue, lasceranno in pace i miei cari genitori. Il piccolo eroe meritò così il suo nome, che vuol dire il *Pio figlio*.

Li-pe era uno dei primi scienziati della corte sotto la dinastia Han, ma quando si era dato da fanciullo agli studi non aveva passato l'esame generale ed egli si disperava pel timore di non poter forse mai ottenere il grado di *scien-tsai* e già aveva ri-

Fig. 2. — Sotto il parasole.

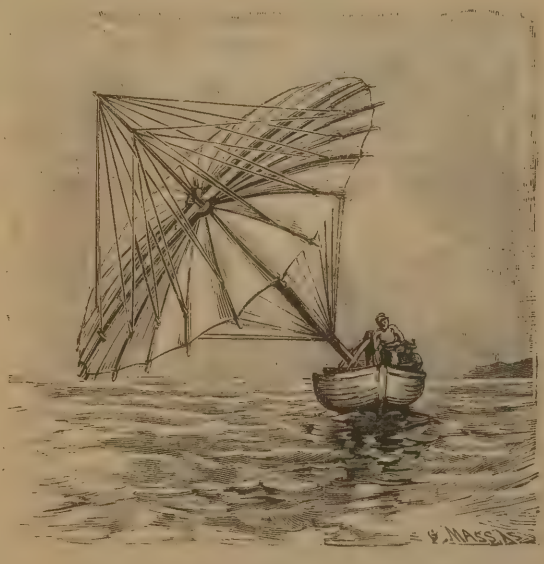


Fig. 2. — Spostamento dell'albero.

nunziato alle lettere quando vide una vecchia che passava e ripassava un pestello di ferro sopra una pietra d'arrotino. A questa vista egli si fermò e chiese alla donna: Che volete voi farne di questo pestello? — Un ago da ricamo, rispose la vecchia — Li-pe dopo aver riflettuto alquanto comprese il mistero, e invece di continuare il suo cammino verso la casa paterna, ritornò al collegio de' suoi studi per applicarvisi con nuovo ardore. Così Li-pe pervenne col tempo alle più alte cariche dello stato ed alla immortalità.

La vela parasole: Il nuovo genere di velatura rappresentata dalle unite nostre incisioni è stato provato testè nelle acque di Southampton dagl'inven-

tori Percy e Pilcher di Londra e Wilson di Dublino. Con la velatura ordinaria dei nostri bastimenti una parte della forza del vento tende a far pendere il battello, e, se questa forza diventa troppo grande in confronto al peso dello scafo, l'imbarcazione corre pericolo. La vela parasole evita questo pericolo, perchè l'azione del vento tende a sollevare il battello. Infatti la forza di sollevamento facendosi parallelamente all'albero, e questo essendo fissato nell'asse del battello senz'essere rilegato sui fianchi, ne risulta che la chiglia non subisce alcuna inclinazione.

La vela è di forma ellittica e il grande asse essendo orizzontale essa è disposta sopra una montata pari a quelle che si usano comunemente per gli ombrelli. Secondo gl'inventori questa vela è destinata a rendere segnalati servigi ai battelli di salvataggio.

Le grandi manovre nel Veronese: Sono finite da un pezzo ma il ricordo di coloro che vi hanno potuto assistere è ancora intenso. La mattina del 15, il Re e il suo Stato Maggiore erano saliti sul Belvedere — l'altura ove sorge l'ossario di Custoza — per assistere alla prima fazione a corpi d'esercito contrapposti; ma il pessimo tempo impediva di distinguere; i soli rumori delle cannonate indicavano rispettivamente alle due parti le posizioni occupate dal nemico, ma la nebbia sollevata dalla pioggia cadente a diluvio nascondeva intieramente a qualche distanza ogni momento delle truppe a piedi e a cavallo.

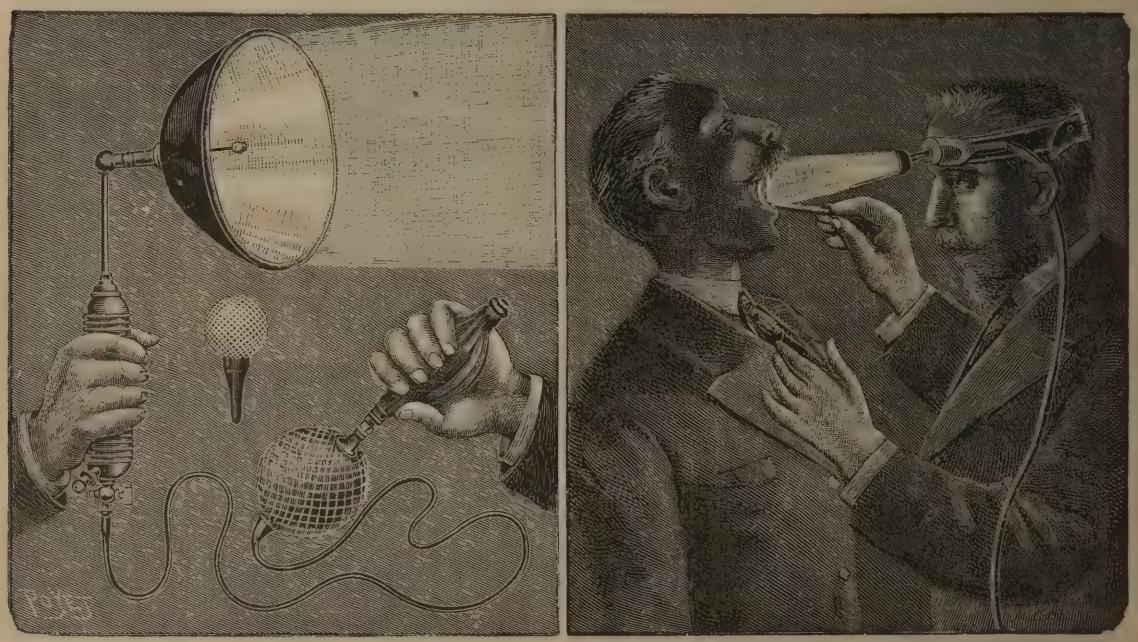


Fig. 1. — **Nuovo proiettore luminoso portatile.**

Quella notte la divisione di cavalleria era partita alle due da Cerlungo e di qui a Borghetto passando il ponte fra Borghetto e Valeggio. Al di là del Mincio, raggiunto il paese, i reggimenti si formarono per quattro e, appena spuntata l'alba, principiarono a manovrare nella pianura al sud di Custoza. Mentre un reggimento teneva a bada i pochi squadroni del partito avversario, il generale di Bernezzo con gli altri tre reggimenti si slanciava al galoppo verso Somma campagna, sede del quartier generale del partito Est, vi giungeva, e in guerra vera, avrebbe potuto mettere in scompiglio l'intero corpo nemico, portandogli via i parchi e le salmerie e tagliandogli la ritirata.

Finite le manovre, ebbero luogo le sfilate in parata davanti ai Reali in piazza d'armi.

Antiche costruzioni: A Bourges è stata fatta un'interessante scoperta di alcune antichissime costruzioni.

Gli operai occupati a perforare una galleria, a dieci metri di profondità, presso la Scuola d'artiglieria, si sono trovati ad un tratto innanzi ad uno spazio vuoto. Penetrati nell'apertura, hanno potuto esplorare una galleria, nella quale si trovava un acquedotto incompiuto.

Una larga pietra essendo stata rialzata, apparve un secondo acquedotto, benissimo conservato e pieno d'un acqua ancor limpida malgrado i moltissimi anni dacchè si trovava colà rinchiusa.

L'esplorazione della galleria fece scoprire altri due acquedotti, uno dei quali pure ripieno d'acqua; ora si cercherà d'asciugarli, semprechè non siano alimentati da sorgenti

Si tratta di costruzioni molto curiose e che rimontano ad un'epoca remotissima. Non è stato chiarito ancora se siano d'origine gallica o romana.

Proiettore luminoso portatile: È da lungo tempo conosciuta la curiosa proprietà del platino di restare incandescente sotto l'influenza degli idrocarburi; è un'esperienza che viene ripetuta in tutte le scuole; basta, per ciò, riscaldare un sottile filo di platino e collocarlo in una sottocoppa contenente della benzina perchè non perda la sua incandescenza. È soltanto da una ventina d'anni circa che da questa proprietà s'è tratto un utile partito per la chirurgia

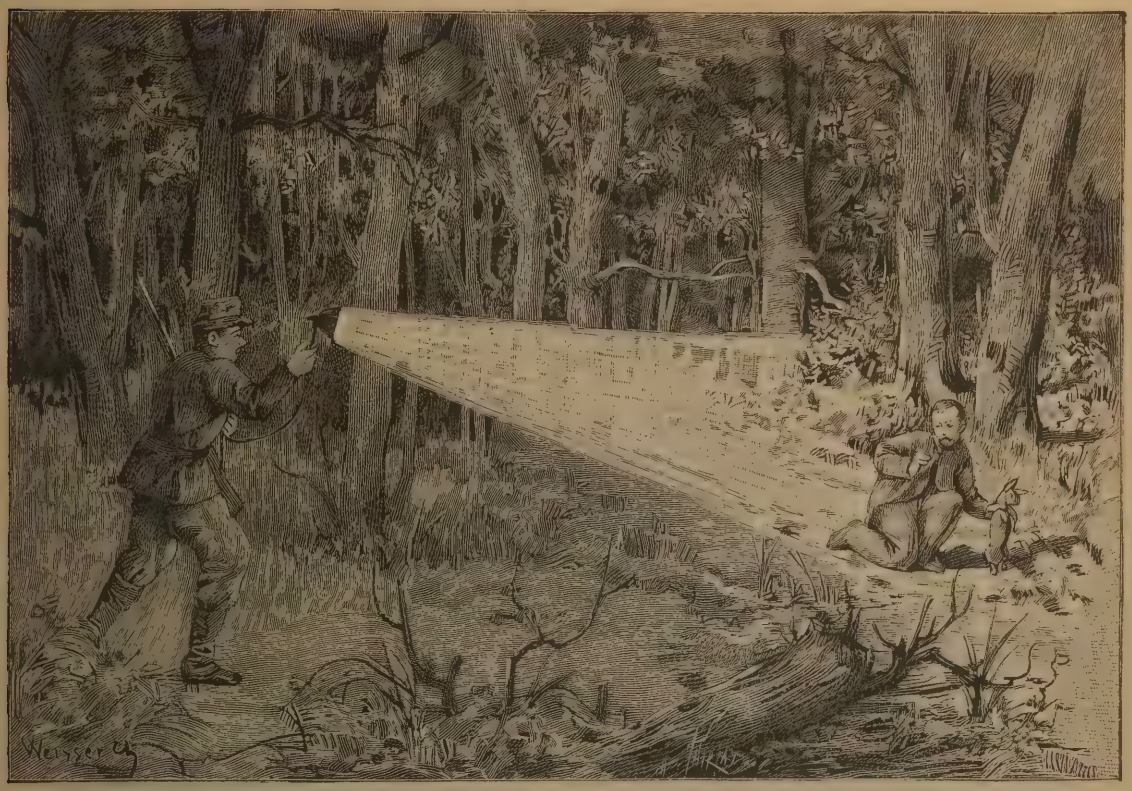


Fig. 2. — Cacciatore di frodo sorpreso col proiettore luminoso.

con appositi istrumenti dovuti a scienziati di diverse nazionalità.

L'apparecchio luminoso per sè stesso è molto semplice; si compone d'una piccola sfera di un tessuto di platino più o meno grossa, secondo lo scopo per il quale dev'essere impiegato, e collocato nel mezzo d'un riflettore metallico. Il manico, che sostiene la sfera, è cavo e riempito da una spugna imbevuta d'essenza minerale. All'estremità inferiore è collocato un rubinetto regolatore che permette di dare ai fasci luminosi una maggiore o minore intensità.

L' apparecchio è poco voluminoso, leggiero e di facile maneggio; perciò chiunque ne faccia uso può produrre, anche in cammino e improvvisamente, una luce intensa in una direzione determinata.

Usi di Cipro: Un chierico della chiesa greca va a risvegliare gli abitanti picchiando fortemente con un bastone sugli usci delle case, gridando e facendo un baccano indiavolato.

Il *bazar* come in ogni città orientale, anche a Nicosia, capitale di Cipro racchiude in separati quartieri distinti le varie industrie; qua gli intagliatori e gli ebanisti, là i calzolai, più lungi i ramieri e le piccole strade sono coperte di stuoie, pezzi di lamiera zingata, vecchie tele, sacchi usati cadenti a pezzi, il tutto inchiodato agli orli dei tetti ben sporgenti, togliendo in tal modo la vista, l'aria e la luce dalle case e dalle botteghe! I magazzini sono esterni; si compera al di fuori, quasi senza entrare; tutti sono aperti sull'intera facciata, come una scatola cui si tolga un lato e tutti sono ben uniti gli uni agli altri per economia di spazio.

La strada delle stoffe è una vera e generale decorazione, ove il rosso spicca come in un incendio; qui si fanno coperte a fiorami, ricamate di cotone, che ogni commerciante porta seco in viaggio — là si fanno materassi. — Un gruppo di donne turche si avanza lentamente, ben badando di non avvicinarsi ad altre persone, quasichè appartenessero ad un altro mondo; esse non guardano all'ingiro, avendo il viso coperto dal velo che sostengono colla mano sinistra; è una nube di bianco, di giallo, di violetto, di cui non si vede che l'estremità delle piccole babbuccie di pelle lucida, o delle eleganti pantofole ricamate in oro e seta.

I ristoranti cucinano in pubblico, all' aperto, le vivande in un olio puzzolente, mentre acri odori si sollevano da ammassi di verdura, peperoni e salse di cui ignorasi la composizione ma non la sporcizia.

Un pregevole dono alla Biblioteca Vaticana: Il prof. Max Muller dell'università di Oxford ha testè offerto in regalo al sommo Pontefice, per essere destinata alla biblioteca Vaticana, una collezione di 49 volumi di *Libri Sacri d'Oriente*, che il professore non ha guari ha dato alla luce. Questa opera, di eccezionale valore, comprende studi liturgici e religiosi, nonchè un gran numero di documenti tratti dal Buddismo e dalla religione di Confucio.

Il telefono e il suo uso: Nell'*Economiste Français* signor George Michel dà un quadro assai interessante dello sviluppo della telefonia in Francia, Svizzera e Germania.

La Francia ha 112 città provviste di telefono, che contano insieme 18191 abbonati. Di questi la metà

e più — 9653 — appartiene a Parigi. La media degli abbonati al telefono scende da Cannes — che ha un abbonato ogni 120 abitanti — a Tolosa, Tours e Orlèans, che hanno in media un abbonato ogni 500 abitanti.

In Germania — esclusi la Baviera e il Wurtemberg — alla fine del 1894, data dell'ultima statistica, si avevano 397 città provviste di rete telefonica. Queste varie reti occupavano una lunghezza di 14522 chil.; lo sviluppo dei fili conduttori raggiungeva 156030 chilometri.

Vi sono 83409 abbonati; e in un anno le comunicazioni telefoniche su questo territorio sono giun e a 424 milioni. Nello stesso tempo in Francia non si sono avute che 74 milioni di comunicazioni.

La Svizzera è anche più innanzi.

Rocce granitiche a Skye: La figura che qui riproduciamo rappresenta il gruppo più interessante e curioso a credersi delle rocce di Skye nella Nuova Caledonia. È una massa minerale di grande mole che si distende sopra molta parte della regione e composta di materia carbonosa, calcarea, a cui va unita una parte più piccola di gesso e di sal gemma.

Nel 1852 una compagnia di *touristes* americani, che stava viaggiando in quel paese, prese d'assalto queste rocce, le più puntute e scabrose e qualcuno dei più agili ed arditi pervenne alla cima, di dove col mezzo di funi riuscì a sollevare fino a lui altri compagni, uno dei quali, disgraziatamente, essendosi spezzato il sostegno ai due terzi del tragitto aereo, cadde da un'altezza di oltre ottanta metri e rimase sfracellato.

Per la conservazione delle ova: La presidenza della Lega dei pollicultori delle provincie prussiane di Sassonia — da non confondersi col regno omonimo — indice per la primavera 1898 un concorso internazionale per il miglior mezzo di conservare le uova.

Vi saranno medaglie d'oro, d'argento e premi, dei quali non è ancor precisato l'importo in danaro. Le uova conservate devono mandarsi entro il settembre al cassiere della Lega, signor Carlo Vogler in Halle s. S. Il prezzo della conservazione — e di cui bisogna rivelare il segreto — non deve superare i 25 pf. ogni 60 uova.

Zolfanelli di carta: Scrivono da Vienna ch'è sorta colà una nuova industria, quella della fabbricazione degli zolfanelli di carta. Una Ditta di Vienna si è resa proprietaria del brevetto d'invenzione ed ha già inaugurato una grande fabbrica. Questi zolfanelli di carta, che hanno il nome di *paper-vestas*, faranno, si dice, una grande concorrenza ai fiammiferi di legno e anche a quelli di cera, sia per i loro pregi, come per il prezzo di costo.

Rocce granitiche a Skye.

Galleggiante per nuoto: Il galleggiante Louiton consiste in un lungo involucro di cautciù inglese, che, gonfiato, assume una forma cilindrica colle estremità coniche. Ad ogni estremità del galleggiante è applicato un bracciale di rame sottile. Questo galleggiante si gonfia sempre con la bocca e in un minuto di tempo, e quindi lo si attorciglia alle spalle e alla cintola del nuotatore. Le misure dell'apparecchio sono le seguenti: lunghezza cilindrica tre metri; diametro cinque centimetri; lunghezza conica per ogni estremità cinque centimetri; diametro interno cinque millimetri. Lo spessore dell'involucro è uniforme ed ha un millimetro e il peso totale del galleggiante non supera il mezzo chilogrammo.

La pesca del merluzzo in Norvegia: Il Console generale di Francia a Cristiania fa conoscere che i risultati generali della pesca del merluzzo nel 1897, comprendenti quelli della campagna dell'inverno e quelli della primavera, sono or ora stati pubblicati in Norvegia.

La cifra dei pesci ha sorpassato i 68 milioni, 9 milioni di più della media degli ultimi trent'anni e 4 milioni e $^1/_2$ di più di quella dei quindici ultimi esercizi.

Vi è per conseguenza d'aspettarsi, essendo considerevole l'offerta, che la clientela estera trovi quest'anno sul mercato di Cristiania condizioni di vendita particolarmente favorevoli.

Tuttavia, dalle notizie trasmesse, il ribasso dei prezzi porterà più sul merluzzo rotondo (stoccofisso) del quale sono state preparate quantità considerevoli che sul merluzzo piatto il cui numero sarà naturalmente altrettanto minore.

Il prezzemolo contro la filossera: Un vignaiuolo di Pont-sur-Yonne (Francia), il signor Ganot, dice aver dovuto la conservazione delle sue viti alla sola presenza del prezzemolo, germogliando attorno ai ceppi. È, in verità, un rimedio semplicissimo e che non costerà che pochissimo per esperimentarlo. Ecco, dice il signor Ganot, a che cosa attribuisco l'immunità della vigna: da varî anni esiste in questa mia vigna del prezzemolo che io lascio estendersi in tutto il complesso della piantagione. A mio modo di vedere, è l'odore di questa pianta che allontana, se non distrugge la filossera.

Tutto il mondo sa infatti che il prezzemolo resta sempre verde e non è mai intaccato dagli insetti nocivi.

La produzione della birra: Recenti calcoli statistici fatti da un inglese stabiliscono che ogni anno sulla superficie dal globo si consumano più di 17 miliardi 700 milioni di litri di birra di diverse origini.

Fra i vari paesi di produzione, la Germania occupa naturalmente al primo posto, poichè da sola ne produce oltre 5 miliardi di litri all'anno,

La seguono la Gran Brettagna e l'Irlanda 4 miliardi, 790 milioni; gli Stati Uniti 3 miliardi 200 milioni; l'Austria-Ungheria 1 miliardo 350 milioni.

Il piccolo Belgio da solo ne produce e consuma oltre un miliardo di litri, superando la Francia, la cui produzione di birra s'aggira su 840 milioni di litri.

Seguendo a discendere questa scala, si trova che l'ultimo posto è occupato dalla Russia, dove non si producono che soli 400 milioni di litri di birra.

Galleggiante Louiton.

La solennità di Venere. Ognuno conosce l'antica leggenda che fa nascere Venere dalla spuma del mare di Cipro; quando ella abbandonò l'isola in un carro d'oro ornato di fiori di colombe e di genietti, condusse con sè fino alle coste di Caramarica molte vergini cipriote, che erano accorse alla spiaggia pregando la dea di far cessare il loro celibato; i giovani caramauli le sposarono ed ogni anno essi si recavano a Cipro a prendervi nuove donzelle. Da qui ebbero origine le celebri feste *afrodisiache*, di cui parlano gli antichi autori, feste che si sono conservate attraverso i secoli fino ai nostri giorni. Gli è ancora la città di Pafo che celebra le feste con maggiore solennità: tuttavia da qualche tempo anche altre città (Larnara, Limassol, Famagosta) imitano Pafo per trar profitto da grande numero di forestieri che accorrono dalla campagna.

Le contadine vestono allora le più belle loro vesti, l'antico costume nazionale così ricco e caratteristico; molti fazzoletti di seta a colori smaglianti, ricamati d'oro; il corpetto di velluto o drappo di seta, pure a ricami d'oro, aperto sul petto e sopra una candida camicia di finissima tela, con ricami e merletti a colori; la sottana di stoffa pesante, per lo più rossa, od a fiorami; al collo ricche collane di monetuzze, come le arabe; ai polsi braccialetti d vetro, secondo il costume siriaco.

Greci e turchi festeggiano insieme la Dea; anche gli uomini indossano ricchissimi costumi, ma i turchi sfoggiano maggiori ricchezze ed ornamenti.

La festa principale consiste però soltanto in una fiera, col solito concorso di divertimenti, molti dei quali importati recentemente dall'Europa; di antico resta solo l'uso di fare in barca un giretto lungo la spiaggia e di spruzzarsi addosso l'acqua del mare, sia tra barca e barca, sia tra i compagni; dopo il qual giretto si bevono molte tazze di caffè, o sciroppo dolce rosso in caraffe scintillanti. Non manca la *mastica* o liquore d'anice, e la festa finisce in danze, mentre in mare vogano le barche illuminate piene di ragazze che cantano. Le feste durano più giorni ed il pubblico paesano si rinnova di continuo. Di solito le feste si celebrano poco dopo la Pasqua.

Un ponte gigantesco sull'Hudson: Il braccio meridionale dell'Hudson, cosidetto North-River, possederà fra qualche anno un ponte, che sarà uno dei più grandi del mondo. La costruzione sarà eseguita secondo il sistema dei ponti sospesi. I pilastri avranno una altezza di 557 piedi e saranno costruiti in acciaio, su fondamenta a 125 piedi sotto la demarcazione del livello d'ingrossamento.

Il ponte avrà la larghezza di 125 piedi, e sarà sorretto da 12 catene metalliche. Il suo punto più basso disterà dallo specchio ell'acqua 150 piedi; la distanza da un pilastro all'altro sarà di 3100 piedi, cosicchè in nessun modo potrà essere impedita la navigazione. Un grande numero di linee ferroviarie, che ora mettono a New-Yersey City, porranno i loro binari sul ponte, di maniera che questo sarà percorso giornalmente da circa 1000 treni. Le spese di costruzione sono preventivate in 240 milioni di marchi, e il tempo occorrente per la costruzione è calcolato di 6 anni.

I Trappisti in Africa: La *Germania* pubblica un riassunto di una lettera di un Padre Trappista residente nella Missione di Natal (Africa meridionale), nella quale si descrive lo stato della Missione e si espongono i bisogni delle 13 stazioni missionarie.

Il numero dei sacerdoti, delle suore e degli inservienti è sproporzionato alle esigenze della Missione. Nelle scuole sono raccolti 1500 ragazzi e ragazze indigeni, che debbono ricevere, insieme all'alimento della scienza e dell'educazione cristiana, anche quello materiale per il sostentamento del corpo. Negli ultimi due anni vi è stata carestia nelle raccolte del grano e miglio, e le stazioni missionarie si sono trovate a grandissimo disagio per dar da mangiare a tante persone.

Il giardino botanico del Piccolo S. Bernardo: Ai lettori che si dilettano di botanica, annunciamo che il sacerdote cav. Chanoux, rettore dell'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, ha impiantato, in vicinanza dell'Ospizio, un giardino botanico che è l'ammirazione degli alpinisti. Il giardino è posto in una posizione favorevole ad ogni genere di coltura della ricca flora delle nostre Alpi, e ogni specie di fiori ha la qualità di terreno più adatto alla sua coltivazione.

Recentemente il Presidente dell'Associazione per la protezione delle piante e ammiratore entusiasta della vallata di Aosta ha inviato allo Chanoux una collezione di piante originali fra le varie dei principali monti del globo. Questo giardino, posto in uno dei punti più alti delle stazioni alpine d'Europa, è destinato ad essere il centro di studî per gli alpinisti e per gli amatori dei fiori montanini.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Settembre al 5 Ottobre 1897).

21. I giornali ateniesi continuano a commentare sfavorevolmente il Trattato dei preliminari di pace con la Turchia. L'*Ephimeris* consiglia a respingerli.

22. Ha luogo a Parigi una riunione di giornalisti di diversa nazionalità, fra cui parecchi francesi ed italiani per la fondazione di un'Associazione internazionale di giornalisti, amici della pace.

23. Muore a Messina l'arcivescovo cardinale Guarino.

24. I disordini segnalati da Hazelton (Pensilvania), in seguito ad uno sciopero di muratori, continuano. Lo Sceriffo e 40 agenti di polizia sono stati tradotti dinanzi al Tribunale, imputati di assassinio di 24 scioperanti

25. Si ha da Honolulu che il Senato di Hawai ha ratificato, all'unanimità, l'annessione delle isole agli Stati Uniti.

26. La torpediniera tedesca S. 26 urta dinanzi al porto di Cuxhaver l'imbarcazione da guerra *Janal*, che cola a fondo. Periscono annegati il comandante, Duca Federico Guglielmo di Meklemburg e sette marinai.

27. Telegrafano da Bombay che i casi di peste bubbonica aumentano in modo allarmante. Parecchi europei ne sono stati colpiti a Poona.

28. Si ha da La Canea che gl'insorti hanno attaccato Scolam; presso Candia. Il combattimento durò due ore.

29. Telegrafano da San Francisco che l'insurrezione nel Guatemala assume gravi proporzioni. Il Presidente Reyna Barrios fece fucilare l'agitatore Aparacio.

30 Il *Morning Post* dice che i Dervisci si concentrano a Metemmeh e che è probabile vi si dia una grande battaglia.

1. Si hanno gravi notizie da Bombay circa l'aumentare dei casi di peste bubbonica. Gli europei sono fuggiti quasi tutti.

2. Scrivono da Pietroburgo che la Polizia sventò a Varsavia una gravissima congiura ordita contro gl'imperiali di Russia e che doveva aver effetto il giorno stesso del loro arrivo

3. La crisi greca è risoluta colla nomina del nuovo Gabinetto presieduto da Zannis.

4. S'inaugura a Salerno il monumento a Giovanni Nicotera.

5 Terribili incendi dovuti a siccità devastano Manitoba nel Canadà.

A. L.

Raggio di sole!

Non vi ha alcuno, io credo, che non conosca il grazioso fiore della Fuchsia nè alcuno, che avendo un giardino, non ne possegga qualche pianticella. Ma pochi forse conoscono la istoria di questa Onograria della Nuova Granata, della quale lo Stabilimento Longone possiede oltre a cinquanta bellissime e sceltissime varietà, un bel numero come vedete, ma che, a credere ai giardinieri, rappresenta appena un sedicesimo delle varietà che se ne conoscono, e che però si fanno ascendere ad oltre ottocento!!

La pianticella fu scoperta da un frate minore osservante, il P. Plumier, nel 1664, nella Nuova Granata, ed ebbe da lui tal nome in onore del celebre botanico e medico tedesco Leonardo Fuchs; ma da allora al tempo della sua introduzione in Europa passarono 121 anni! Non si sa bene dove prima fosse coltivata in Italia; ma sin da quel primo anno 1785 di sua introduzione si coltivò, in Italia, a Marengo, nella villa Freylin, e a Firenze nel giardino Pucci, dove il giardiniere Manetti riproducendola guadagnò in pochi mesi oltre a 7000 lire. La Fuchsia allora coltivata fu la *F. coccinea*. Non fu che verso il 1820 che furono importate le *F. excorticata*, *microphylla*, *gracilis*, *fulgens*, *corymbiflora*, ecc. dal Chili, dal Perù, da San Domingo, e fu nel 1837 che si ebbero le prime varietà prodotte dall'incrociamento, splendida fra tutte la *F. Sunray*, vero « raggio di sole », come suona il suo nome inglese, chè tutti reca i colori dell'iride. Nell'Inghilterra si propagò tardi: nel 1804; e in un modo curiosissimo. Un giorno un giardiniere, che divenne poi famoso a Londra grazie alla Fuchsia, fu assai sorpreso nel sentirsi dire da un amico, al quale mostrava i suoi bellissimi fiori, che essi erano belli veramente, ma che egli ne conosceva uno più bello ancora tinto di porpora e d'oro. Il Lee — così si chiamava — saputo che la pianticina la quale dava il portentoso fiore era posseduta da una povera donna, corse per comperarla; ma la povera donna, che l'aveva avuta in dono dal marito, che glie l'aveva portata dalle Indie Orientali, non ne voleva sapere; non fu che

Raggio di sole.

per una somma enorme — 200 sterline, pari a 50 0 lire!... — e la promessa di un margotto, che potè averla... Ma il Lee aveva avuto buon naso; l'anno appresso coi margotti di quella pianticella realizzò un guadagno di oltre a 7000 sterline, circa 175.000 lire! Un giardiniere inglese, che emigrò nel 1858 nella Nuova Zelanda, da un'altra Fuchsia, la *F globosa*, ottenne coltivandola a spalliera delle bacche rosse eccellenti a mangiare, e che ora sono tra le frutta più in voga laggiù; e perchè il nostro clima non è diferente da quello, e quelle frutta sono squisite, sarebbe desiderabile che qualcuno de' nostri giardinieri e orticultori, tentasse di acclimatarla.

La coltivazione ne è facile. Le loro radici resistono a freddi assai intensi; ma è bene conservare nell'inverno le Fuchsie nelle stufe temperate, e, secondo altri, meglio ancora nelle stufe fredde, dove la temperatura non scenda oltre 0 e non salga oltre 5 o 6 gradi. Amano buona terra di giardino, con terriccio di foglie, concime di cavallo vecchio e terra di brughiera mescolati, o anche terriccio di castagno. Giovano gli ingrassi liquidi; ma non bisogna darli più che una volta la settimana, ed è bene sospenderli quando appaiono i bottoni. D'estate amano esposizione calda, ma ombrosa, e annaffiamenti frequenti e copiosi. Si possono coltivare a cespugli, ad alberetti, ecc. Prima di riporle nelle serre sarà bene tagliare i rami che hanno fiorito, a pochi centimetri dal fusto principale, lasciando loro solo un occhio o due.

Le Fuchsie si riproducono per margotte o barbatelle tagliando al luogo dei nodi i rami giovani, d'un anno, ponendoli in terra in luogo ben ombrato della serra, e coprendoli per un mese circa con campane di vetro L'autunno è indicato, come, del resto, ogni altra stagione. Come è noto così si riproducono le stesse varietà. Per ottenerne di nuove si ricorre al seme, e la semina si fa in ottobre, appena raccolti i frutti, in terra di brughiera e sabbia, con molte precauzioni, essendo il seme assai minuto, quando si possegga una serra: altrimenti si pratica in aprile. Le giovani pianticine si trapiantano quando hanno raggiunto l'altezza di 6 a 8 centimetri, e l'anno appresso dànno già fiori.

La Fuchsia è simbolo di « desiderio di amore ».

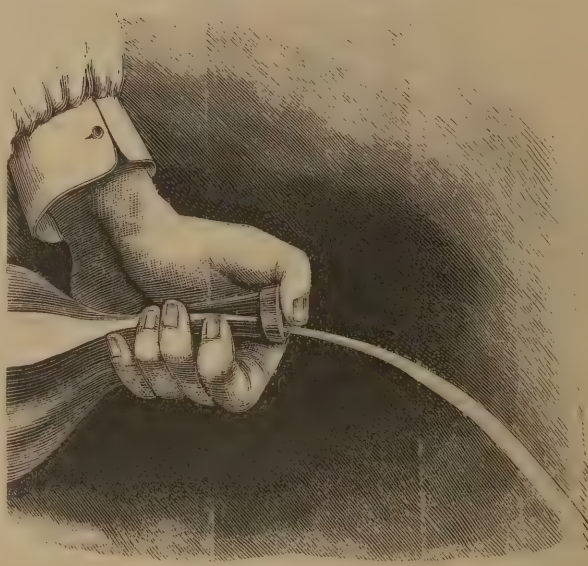
Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Compressibilità dell'aria.

I gas sono compressibili, e l'aria specialmente. Ecco, insieme a tante altre, una esperienza semplicissima, che lo dimostra una volta di più.

Presentate a coloro che vi stanno dintorno osservando, una bottiglia mezzo riempita d'acqua; voi tenete la bottiglia pel collo colla mano destra, otturando col polpastrello del dito pollice il suo orifizio Ad un dato momento, fate scorrere leggermente il pollice per lasciare scoperta una piccola parte dell'apertura del collo; un sottile getto del liquido sfugge tosto venendo sospinto ad una grande distanza e voi potrete anche dargli la direzione che vi piacerà e per divertire i presenti proiettarlo perfino contro qualcuno di vostra conoscenza intima, che sia persona di buon carattere e che stia spiritosamente agli scherzi.



Tutta la preparazione di questa semplicissima esperienza consiste nel soffiar forte e a più riprese nella bottiglia, otturando con cura la bottiglia col pollice ogni qual volta si riprende il soffio. L'aria viene sempre più compressa ed esercita per conseguenza una pressione di più in più forte sulla superficie del liquido, il quale viene naturalmente scacciato dalla bottiglia tosto che gli lascierete libero il passaggio. L'esperienza non ha bisogno di preparazioni e chiunque può eseguirla.

Giuochi

Sciarada I.

Il *primo* è abietto,
l'altro ci veste.
Sotto umil tetto
vive l'*intier*.

Epigramma a incastro.

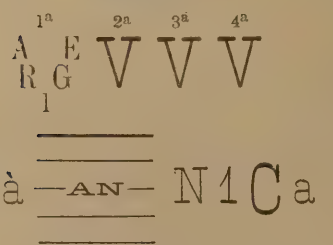
Diceva un giornalista:
Se entro a questa su cui ratta trascorre
la penna, innesto la vocal di Giotto,
subito, ahi, fera vista!
gialla, gialla mi appare
sul tavolino una pianta volgare.

Sciarada II.

Primo — Son dell'atomo il principio
Secondo — Della Russia fiume io sono.
Tutto — Del mio perfido sovrano
rovesciar vedremo il trono.

Rebus I.

Rebus II.



Rebus monoverbo I

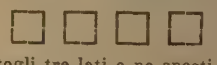
Rebus monoverbo II.

SACe

Giuoco chinese I.

Se togli tre lati e ne sposti un ugual numero, avrai un movimento.

Giuoco chinese II.

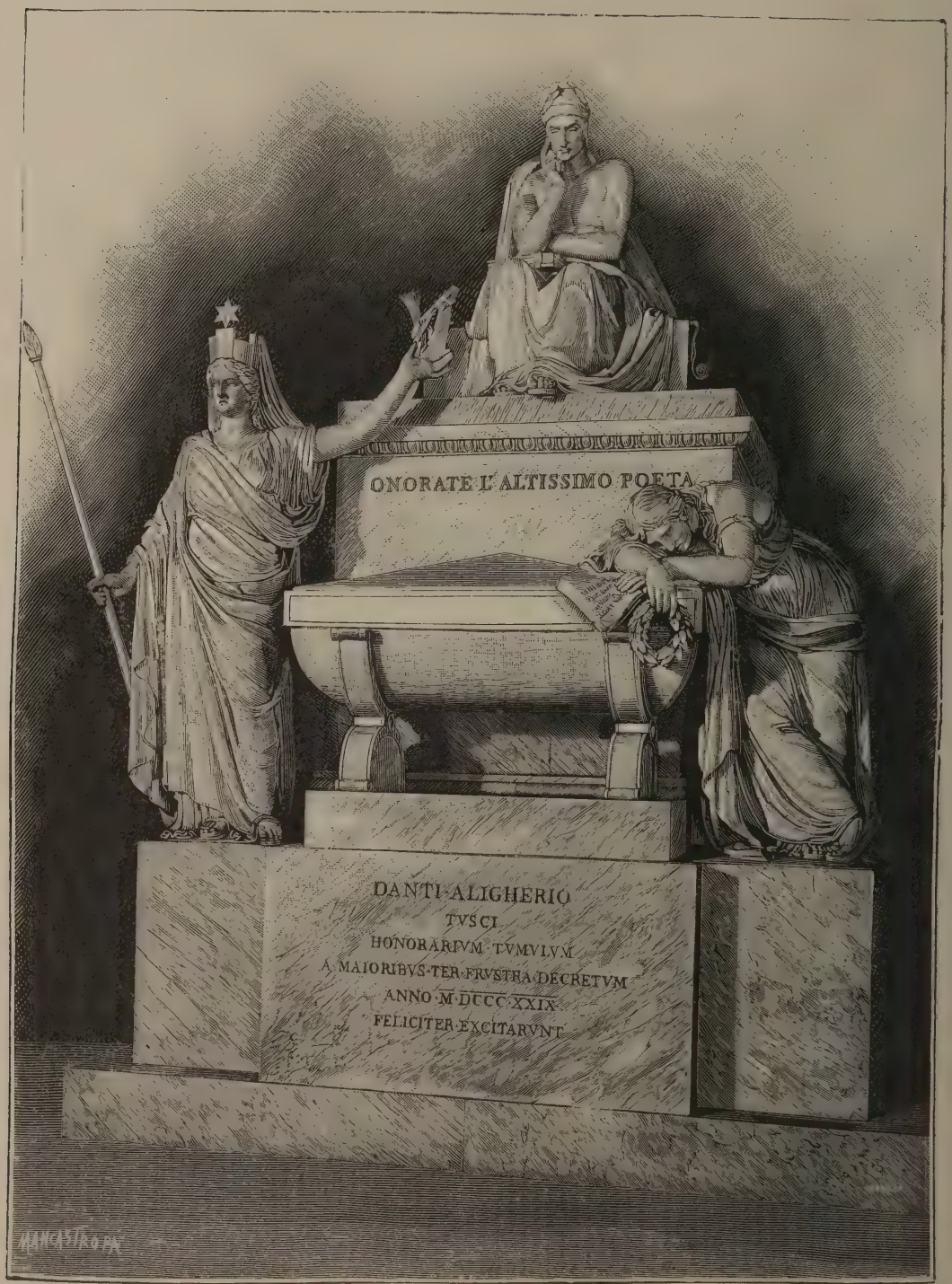


Se togli tre lati e ne sposti altrettanti, avrai parte del bue.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Messalina.**
Indovinello — **La musica.**
Rebus 1.° — **Si prevedono guerre vicine.**
Rebus 2.° — **Pioggia, freddo e carnevale stanno male.**
Rebus mon. 1.° — **Estemporaneo.**
Rebus mon. 2.° — **Eremiti.**
Giuoco chinese 1.° — **Circolo.**
Giuoco chinese 2.° — **Rullo.**



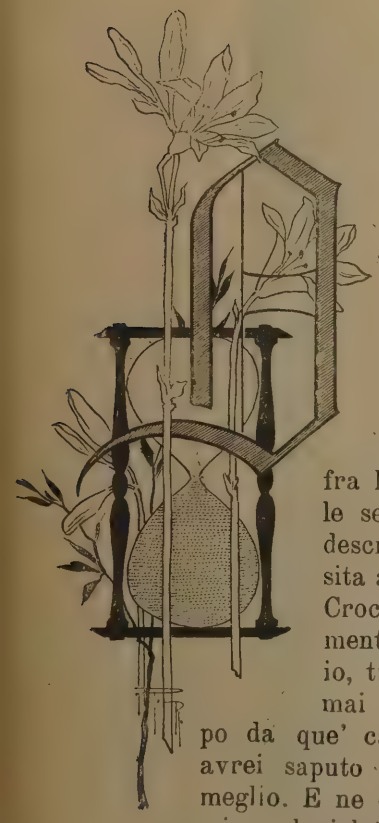
Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Firenze. — Monumento a Dante in Santa Croce.

IL DI DEI MORTI IN SANTA CROCE

« . . . . . A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi :
Irato a' patrii numi, errava muto
Ov'Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando ; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza ».

(*Foscolo*, nei *Sepolcri*).



Dal diario inedito d'uno de' più stretti amici miei, gran sognatore e poeta a tempo perso, che mi dà qualche volta licenza di frugare fra le sue carte, traggo le seguenti pagine che descrivono una sua visita alla chiesa di Santa Croce in Firenze: argomento intorno al quale io, troppo lontano oramai di spazio e di tempo da que' cari luoghi, niente avrei saputo dire di più nè di meglio. E ne chiedo venia all'amico ed ai lettori.

— *Firenze, il 2 novembre MDCCCLXXX...*

« Ach! wie ist die Qual des Lebens
Theils umsonst und theils vergebens! »

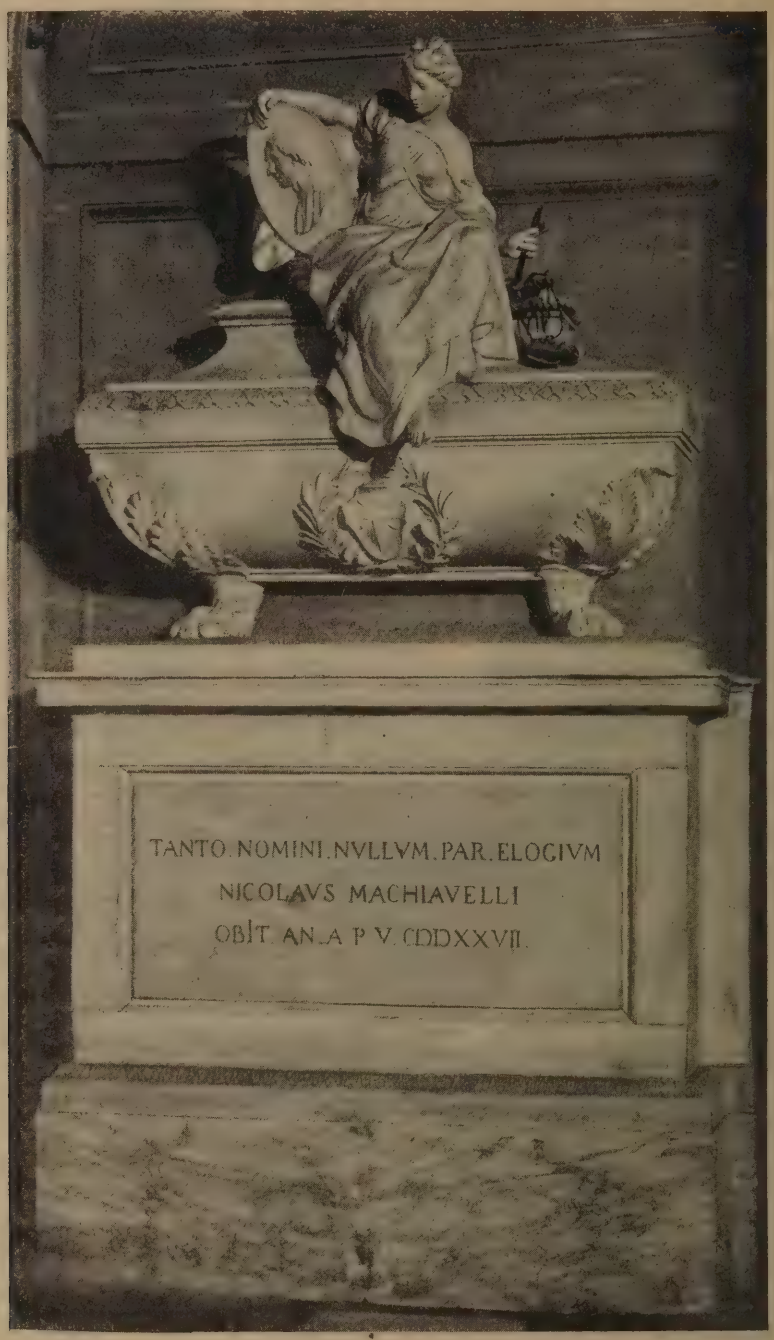
Non ho mai sentito, quanto oggi, l'amara verità di questo distico di August von Platen, che suona come uno scherno e che io posi a epigrafe di questo mio diario: « Ah! come il tormento della vita riesce in parte inutile ed in parte... vano! » E invero quante frondi e foglie cadute dall' albero della mia vita, nel breve giro di poche stagioni! quanti fiori avvizziti! quante speranze deluse! Nel mio pensiero, quasi signore del Tempo, avevo disposto e distribuito, per una lunga serie d'anni, disegni e propositi, dimentico che la miseranda creatura umana, non che della fortuna, neppure è padrona d'un'ora sola di salute e d'esistenza.

« O speranze, speranze! ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi ; chè, per andar di tempo,
Per varïar d'affetti e di pensieri,
Oblïarvi non so . . . . »

(G. Leopardi).

Pure anche questo venir meno di molte illusioni giovanili sarebbe il minor danno, se non forse un bene, rispetto al supremo intento della vita. Ciò che atterrisce è il venir meno, attorno a noi, delle persone più care, di quegli esseri che ci parevano così congiunti col ciclo delle nostre memorie, dei nostri affetti, delle nostre aspirazioni; quell'improvviso spegnersi di una voce amica, domestica, quasi il brusco arrestarsi di una dolce musica a cui fosse da lungo tempo il nostro orecchio adusato.

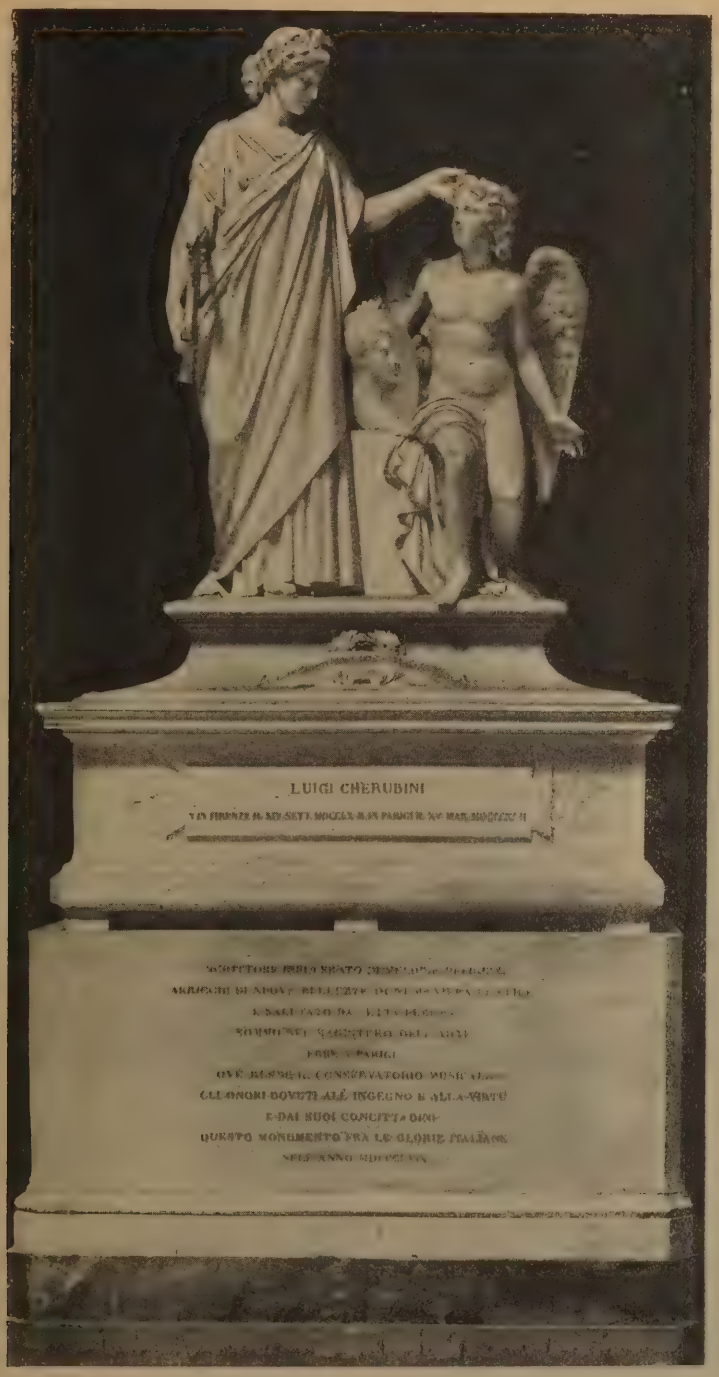
Quel fratello, di così bell'ingegno, carattere d'oro, buon poeta e oratore, che a me fu secondo padre, che primo mi condusse e allogò in questa città — divelto ad un tratto com'albero colto dalla folgore; quella madre sempre venerata, cui l'alta Fede e il senno



Firenze. — Monumento a Nicolò Machiavelli in Santa Croce.

e la santità della vita non valsero a difendere dall' inesorabile impero del dolore, e che io forse, indegno, alcuna volta corrucciai — spirata, senza ch'io potessi baciarle, un' ultima volta, la fronte; quella buona sorella che, fiorente di giovinezza, in una villa ridente ci veniva strappata da implacabile morbo; e più lontano, nel tumultuoso agitarsi dei ricordi, la figura seria e pensosa del padre, quella della nonna, canuta ed annosa, e della cognata e degli zii e d'altri parenti e amici, si riaffacciano alla mia mente: cari esseri che furono — pochi giorni o pochi lustri, niente omai più rileva —; scomparsi dal campo della vita, come foglie spazzate dal vento.

Di fronte a questo spettacolo di desolazione,



Firenze. — Monumento a Luigi Cherubini in Santa Croce.

è ben picciola cosa il rimpianto del poeta pe' suoi sogni svaniti o l'addio alla sua giovinezza dileguata:

« O dell'arida vita unico fiore! »
(G. Leopardi).

Ed io per voi, poveri morti, avevo composto, meglio che pei lettori distratti o indifferenti, il mio primo libro di versi « *Fiore di reliquie* », in cui:

Le voci or gravi suonano or tenere,
Quali di donne, quali di pargoli,
E voci di petti virili
Ahi non più le vive aure spiranti!

Firenze. — Monumento a Gino Capponi in Santa Croce.

Sì parla il padre: Deh a che tu vigili?
Beò mia vita solinga e placida
L'amor de la consorte, il riso
De la prole, la cara mia terra.
Dice il fratello: Deh a che tu mediti?
Dàn scarso frutto vostre vigilie:
Pur io laborïosi giorni
Vissi indarno e il vil pondo non ressi.
Pace — le miti suore favellano —
A te vegliante, se il nostro mémori
Virgineo albore de li anni
Vïolato da l'invida Morte.
Tale il solenne coro di spiriti...

Frattanto una folla di cittadini si avvia a visitare i sacri recinti, dove s'accumulano e si distendono i resti umani di tante generazioni; dove palpiteranno tanti cuori; dove le funebri iscrizioni ridesteranno care visioni a tanti sconsolati, e le tenui fiammelle guizzanti nelle lanterne di ferro, simbolo di ciò che alla materia sorvive, parleranno di speranze immortali...

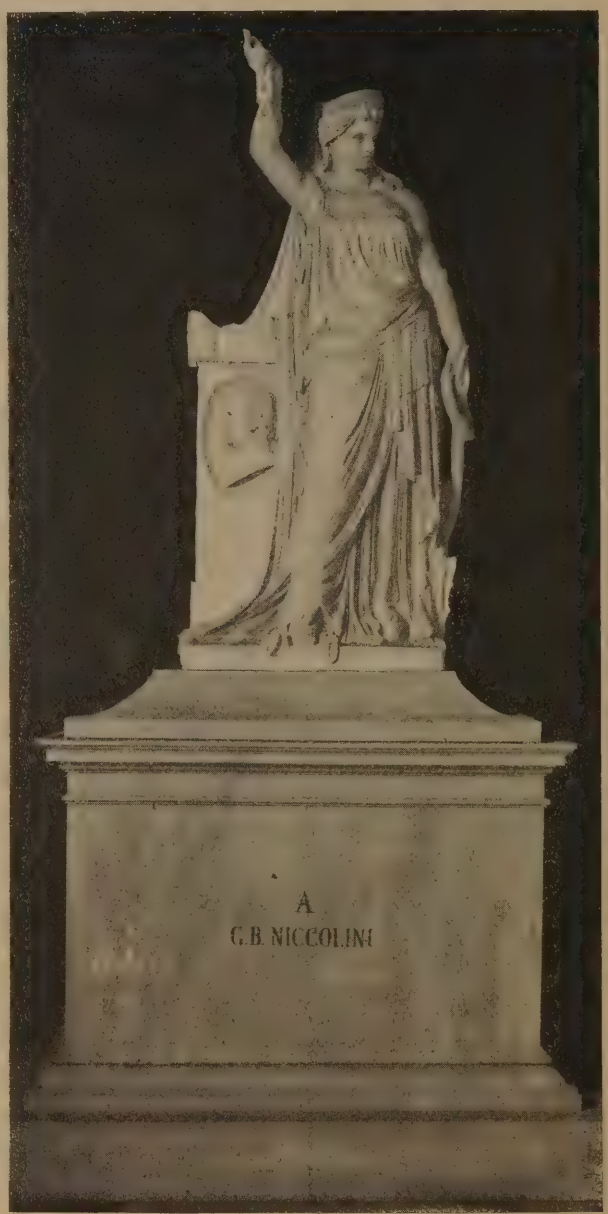
Ma i miei poveri estinti, su cui stende sue materne braccia la croce, non sono già qui... Dovrò io dunque aggirarmi, come un estraneo increscioso, per la città dei morti?

No: dappertutto è un luogo dove l'anima d'ogni cristiano si sente più presso ai suoi cari, ed è la chiesa; ma Firenze ha un luogo dove l'anima d'ogni italiano si sente più presso ai suoi Grandi; ed è Santa Croce!

Così, in questo giorno sacro ai defunti, mentre una bigia nuvolaglia si distende pel cielo, e una turba di dolenti s'affretta ai ci-

Firenze — Monumento a Leonardo Bruni in Santa Croce.

miteri suburbani, accade che io, dopo alcuni anni di tormentosa lontananza, ritorni finalmente a te, o severa piazza, che, sebbene non d'altri ornamenti ti glorii che dell'elegante fonte, d'una povera statua al Genio della patria poesia e dal tuo gran tempio, sei la più bella di Firenze, dopo la Signoria; nè più, come un tempo, ritorno col cuore in tempesta e con la mente agitata, ma coll'animo pacato di chi, avèndo molto amato, molto ha sofferto, e con un sentimento di profonda e riverente gratitudine: perocchè ricordi intimi della prima luminosa giovinezza voi a vicenda ridestate in me, ed alti sensi e sublimi concetti, o severa piazza, o tempio delle memorie, Pantheon d'Italia! Ritorno qui, appena riposto piede a Firenze, come già, esile e fantasioso giovinetto, ascrissi a singolar fortuna di scendere la prima volta in questa solinga parte della città e di potervi prendere dimora; e riguardo con lacrime di commozione, alla finestra di quella simpatica casetta dove, fra gli studî ed i sogni, trascorsi giornate così felici.



Firenze. — Monumento a G. B. Niccolini in Santa Croce.

Ma avviciniamoci a Santa Croce; e le ricordanze personali e i rimpianti cedano alla solennità delle tombe e alla maestà dei grandi spiriti

« che di *sentirli* in me stesso m'esalto! »

Già tutto, sulla piazza, parla del passato, sebbene scarsi vestigi ne siano rimasti. Sappiamo che qui, nell'irrequieto Quattrocento, nell'aureo Cinquecento, si diedero festeggiamenti di tornei, di giostre, di giuochi del pallone; che qui l'eloquente oratore popolare Bernardino da Siena tenne Firenze intera sospesa al suo labbro; che qui Lorenzo e Giuliano dei Medici sostarono, vincitori di quella giostra che servì di pretesto, più che d'argomento, alle famose *Stanze* dell'elegantissimo Poliziano; che qui abitarono Raffaello Borghini, l'amico di Michelangelo, e Maffeo Barberino, amico — prima d'essere Urbano VIII — di Galileo; e non lungi di qui, nelle lor case, a sinistra, i Buonarroti, a destra, gli Alberti... Quante memorie!

La sola vista della chiesa — cominciata, com'è noto, nel 1294, su piano di Arnolfo di Cambio, consacrata solo nel 1442, compiuta veramente solo nel 1863, quando se ne inaugurò la bella facciata di disposizione tricuspidale — « proclama la magnificenza dell'ordine Francescano », dice bene il Müntz, « come Santa Maria Novella, dell'ordine Domenicano ». L'interno, vasto e leggero, pieno d'aria e di luce, vero gotico italiano, non incombe nè intristisce l'anima, ma dispone alle dolci e gravi meditazioni. Al-

Firenze. — Monumento a Carlo Marsuppini in Santa Croce.

tre volte io m'indugiai, con curiosa sollecitudine, dinanzi ai monumenti, agli affreschi, alle cappelle, e nella sacristia e nel cortile del chiostro, ad osservare minutamente queste meraviglie dell'arte di Giotto, di Taddeo Gaddi, di Giovanni da Milano, di Donatello,

Firenze. — Monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce.

di Luca della Robbia, di Bernardo Rossellino, di Desiderio da Settignano, di Benedetto da Maiano, di Mino da Fiesole, di Giorgio Vasari, di Antonio Canova, di Lorenzo Bartolini, di Pio Fedi, di tanti altri insigni *maestri* che già dalle loro umili *botteghe* coprivano di gloria verace la loro città: ricchezza artistica così cospicua che il barone di Liphars, essendosi proposto di compilarne un catalogo ragionato di tutte le cose più notevoli, dopo una ventina d'anni di paziente ed assiduo lavoro, morì senz' aver condotto a termine l' opera

sua. Oggi invece mi giova di raccogliermi un' ora « fra questi marmi » a cui soleva il fiero Astigiano venire ad ispirarsi, ed a cui s'appressarono sempre quanti più viva in petto nutrivano la fiamma dell' amor patrio e il culto dei trapassati; raccogliermi e ri-

Firenze. — Monumento a Pompeo Giuseppe Signorini in Santa Croce.

pensare alla grandezza di chi fu, per trarne conforto alla oscurità del presente ed auspicio alla prosperità avvenire.

Scrisse già madama di Staël, con enfasi di elocuzione ma con verità di concetto, che « il Pantheon fiorentino accoglie la più brillante assemblea di morti che sia in Europa ». — « Onorate l'altissimo poeta » è il cenotafio del vuoto sepolcro di *Dante*, le cui ceneri riposano sulla verde terra, in faccia all' Adriatico, che gli offerse l'ultimo asilo, e le cui sembianze, ritratte da un' antica maschera,

rimiro qui dure e pensose... Sei tu pago, o divino poeta, di tutto ciò? Forse questi tardi onori, e la festa nazionale per l'inaugurazione, sull'attigua piazza, alla presenza del Gran Re, del tuo monumento, e più il rifiorire per tutta la penisola degli studi e de' commenti intorno all'opera tua

« che durerà quanto il mondo lontana »

Firenze. — Monumento a Neri de' principi Corsini in Santa Croce.

avranno pacificato la tua fiera anima di cittadino e di cristiano: poichè oramai ciò che apparve utopia fino alla prima metà del nostro secolo fu tradotto in realtà, ed: « Acqueta il tuo magnanimo dolore — O Dante, padre nostro » potrebbe ripetere con più verità uno dell'innumerabile schiera de' tuoi ammiratori, Pietro Giordani, chè: « ti sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti ». La pace, di cui eri sitibondo, che imperioso ma indarno chiedesti agli uomini e pio supplicasti nel tempio, ti è finalmente accordata.

Firenze. — Monumento a Luisa Favrean in Santa Croce.

Nicolò Machiavelli: « Tanto nomini nullum par elogium » reca l'epigrafe: il « secondo cittadino d'Italia » (giusta la felice espressione del Carducci); che, avendo ritrovato la patria « più schiava degli Ebrei, più serva dei Persi, più dispersa degli Ateniesi, senza capo, senz'ordini, battuta, spogliata, lacera, corsa », contro la nequizia della sorte, contro la perfidia dei tiranni, contro la violenza delle soldatesche e le viltà comuni, la vagheggiò nel pensiero e la tratteggiò negli scritti, additandole l'unica via di salvezza, potente, riunita, signora di sè. E chi avrebbe ancora l'ardire di vituperarne le dottrine, se pur v'ha in esse una parte contradditoria e manchevole, e se delle terribili lezioni di lui più presto profittarono gli oppressori che il popolo immaturo ed ignaro? Al forte lottatore non si rimprovera già, dopo la vittoria, d'essersi per un istante scoperto e d'aver colto in fallo l'avversario; nè all'anatomico o al chirurgo di avere denudato i corpi o scoperto le piaghe. Ed anche la tua figura, o segretario della Repubblica fiorentina, che un giorno parve ad alcuni torva e quasi odiosa, dopochè meglio potè misurarsi l'altezza del tuo sguardo d'aquila sulle miserabili « operazioni » degli uomini e la profondità delle tue speculazioni e penetrarsi l'intimo del tuo animo, si ravvivò e rasserenandosi mandò lampi di gioia.

Sorride placidamente un altro eccelso spirito, qui presso, « d'occhi cieco e divin raggio di mente »: *Galileo Galilei*; che, perseguitato dai tribunali terreni per avere scoperto le leggi degli astri, al pari di Cristoforo Colombo che agl'ingrati suoi detrattori donava un regno e un continente nuovo, lasciò in eredità ai contemporanei, tutti minori di lui, un mondo d'idee, e un campo infinito alla scienza. Esempio memorabile di superiorità morale: terribile ammonimento ai dissennati che, nel folle orgoglio di credersi depositari perfino dei segreti del Creatore, ardivano di opporsi alle pacifiche conquiste del pensiero umano: quasi che, due essendo le vie che guidano all'eterna Verità, la Fede e la Scienza, potessero intralciarsi fra loro o comunque fallire la meta. Venerando vegliardo! Ben ti dovevano risollevare lo spirito travagliato, infermo non mai, i consigli e i conforti della tua cara e buona figliola, suor Maria Celeste: « E giacchè Ella per molta esperienza può aver piena conoscenza della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperare che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua soddisfazione... » E quale trionfo invero, se tu potessi dalla tomba riaffacciare il tuo canuto capo e mirarti intorno! Non v'è naturalista, fisico, astronomo, meccanico moderno, che dalla tua scuola, da' tuoi principii non parta; e là, non lungi dalle sale dove fosti costretto a leggere la tua ritrattazione circa la « *dannata* » opinione del moto della terra e delle altre dottrine Copernicane, sorge ora la Specola Vaticana.

Fra i genii del pensiero religioso, scientifico, politico, bene stanno i genii delle arti: il sommo *Michelangelo*, uno di quegli spiriti vasti e profondi, proprî del nostro Rinascimento, che, al pari di Leonardo da Vinci, lasciano orma indelebile di sè in tutto ciò cui pongono mano; non si sa se più poderoso intelletto o più eletta tempra d'artista; al quale, su disegno di Giorgio Vasari, venne eretto qui non indegno monumento. Ma già parmi che una voce grave e melanconica esca da quest'arca a ripetermi l'epigramma da lui stesso iscritto a piedi della sua statua la *Notte*:

> « Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
> Mentre che il danno e la vergogna dura:
> Non veder, non sentir m'è gran ventura;
> Però non mi destar, deh parla basso! »

E quanti altri insigni cultori delle arti belle s'ebbero qui onore di marmi e d'epitaffi! Da *Lorenzo Ghiberti*, i cui stupendi bassorilievi sulle porte di bronzo del S. Giovanni meritarono loro per antonomasia il nome di porte del Paradiso; da *Leon Battista Alberti*, architetto, matematico, pittore, scrittore, musico; dal geniale artista, biografo degli artisti, *Giorgio Vasari;* a *Lorenzo Bartolini*, a *Pio Fedi*, a *Raffaello Morghen*! Ed esimii signori del canto, quali il maestro *L. Cherubini* e *G. B. Rossini*! E storici, eminenti per erudizione, come *Leonardo Bruni Aretino*, che, cinto la fronte d'alloro e col volume della sua storia sul petto, qui fu deposto, o ricchi d'eloquenza e di carità patria, quali *Pompeo Signorini*, *Carlo Botta* ed *Atto Vannucci*, o signorilmente dignitosi e densi di sicura dottrina, come *Gino Capponi*, l'ultimo della gloriosa schiera degli storici di Firenze! E ministri di stato e diplomatici, come *Vincenzo degli Alberti*, *Carlo Marsuppini*, *Vittorio Fossombroni*! E grandi famiglie storiche ricordano le cappelle dei *Medici*, dei *Pazzi*, de'

Firenze. — Monumento alla Contessa d'Albany in Santa Croce.

Rinuccini, de' *Bardi*, dei *Peruzzi*, dei *Niccolini*, dei *Corsini*, de' *Favrean*, dell'*Albany* finchè interrompe bruscamente questa serie di memorie toscane la cappella della, non so dir più se epica o tragica, famiglia *Bonaparte*.

Ma fra gli altri par che aleggino qui più liberamente, come in loro regno, gli spiriti de' poeti, e sopra tutti dei poeti della patria; *Vincenzo Filicaia*, il cui grido alla redenzione d'Italia, alla quale la sorte fe' il « dono infelice di bellezza » echeggiò per due secoli; *Giovanni Fantoni*, che tentò ridare alla slombata poesia d'Arcadia il nerbo e il metro dell'antica poesia romana; *Giambattista Nic-*

colini, in cui rivissero i sensi politici dell'Alighieri e del Machiavelli e che l'arte professò come sacerdozio civile; *Vittorio Alfieri* che, compiendo il voto dell'onorando Parini di cingere all'Italia quella corona

« che al suo crin glorïoso unica manca »,

e discendendo « primo e solo dentro l'arena » dove « nullo il seguì » (*G. Leopardi*), con un novello tribunato letterario ritemprava la nazione; quel Vittorio, che a queste sacre tombe veniva sovente ad ispirarsi ed ora

« Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria . . . »;

Ugo Foscolo, fiore di greca poesia trapiantato su suolo latino, sacerdote della Bellezza, fiero di civile indignazione, la cui anima, s'anco talora cedette all'impeto delle passioni o all'avversità della sorte, sempre vibrò all'unissono con quella dei magnanimi spiriti; Ugo che degnamente cantò, nel suo mirabile carme, di queste tombe, con quell'ispirata eloquenza che

« vince di mille secoli il silenzio ».

Ah come avrei voluto vivere da presso a quei generosi e benemeriti! Come vorrei vivo rivederne qualcuno e riudirne la voce! Ma d'uno almeno di essi conservo il ricordo, come fosse presente: di Atto Vannucci, il nobile cronachista del martilogio italiano, il dotto latinista.

L'austera figura del vecchio mi balza con insistenza strana dinanzi agli occhi; così bianco e angosciato quale più volte ebbi a visitarlo, ne' suoi tardi anni, in una casetta di via dell'Orologio; seduto sulla poltrona, presso la finestra, in quell'ampia camera silenziosa, con un monte di libri e di carte a portata della sua mano, sulla scrivania. « Sto come posso, non potendo come vorrei! » era la risposta consueta alle premurose interrogazioni circa al suo stato. Il tono della sua voce era assai grave, quasi solenne; e diceva sempre d'alte cose, in forma vibrata e perspicua, ricordando gli anni del suo insegnamento, ricordando gli amici. Povero vecchio! S'illudeva di potere ancora studiare, ma come gli occhi non gli servivano quasi più, egli doveva contentarsi di sentir leggere. Ed anche quel conforto gli venne meno: doventò sordo, nè gli giovava il corno acustico; ond'era una pena quel dovere scrivere, col gesso, a lettere cubitali, sulla lavagna, per potere in qualche modo comunicare con lui; e dava gran pena quel suo aggrapparsi alla mano del visitatore e quello stringerla forte forte, quasi avesse voluto trarre a sè la vita che gli sfuggiva, mentre non si sapeva in qual modo riconfortarlo! Oh come gliel'avrei data volentieri la mia giovinezza!

Il nome di Atto Vannucci si associa nella mia mente a quelli di Giuseppe Mazzini, di Luigi Settembrini, di Carlo Cattaneo, di Massimo D'Azeglio, di Giuseppe Montanelli, di cento altri; e mi richiama quelli di Michele Amari e di Pasquale Villari (quest'ultimo, per fortuna, ancor vivente), che ne tesserono splendida commemorazione, pei parentali celebratigli laggiù a Pistoia; e mi ricorda tutta una nobilissima coorte di storici, di poeti, d'artisti che produsse la letteratura del risorgimento nazionale e di cui non rimangono quasi più superstiti. Or io qui mi domando: Come mai costoro riuscirono a dominare le molti, tudini, a diffondere le loro idee, a impadronirsi degli animi? Quale fu la causa precipua di quel miracolo, com'or si direbbe, di *suggestione*?

Non la superiorità della cultura, classica o romantica, perchè essi la possedettero minore che in altre epoche non fosse; non il magistero dell'arte, che non fu sempre piena e perfetta, ma, come accade nelle età fortunose, ineguale talvolta e scomposta o negletta; e neanche il consenso, nei comuni dolori e nelle comuni speranze, fra scrittori e lettori, perchè è codesto piuttosto effetto che causa di quelle vittorie: no davvero: ciò che salvò la patria e la redense fu la sodezza morale del carattere, furono la fierezza dell'animo, l'onestà dei propositi, lo spirito d'abnegazione di quegli uomini che possedevano tutto ciò ch'è necessario per esercitare sugli altri l'apostolato della virtù. Ah se l'Italia, nell'ora presente . . . . Ma non divaghiamo.

Nè io nè altri possiam di certo sapere se le anime di questi estinti si ricovrarono « sotto le grandi ali del perdono di Dio », o se ancor s'aggirino, ombre irrequiete, « fra il compianto de' templi acherontei » nel desiderio dell'infinito Bene: dubito, anzi non credo che i loro nomi possano, quando che sia, venire accolti nel calendario dei santi della Religione; ma so, ma sento, in questo sacro recinto, che vi furono veramente degli uomini, dinanzi ai quali avrei voluto inginocchiarmi; dinanzi alle cui tombe ecco, gran Dio, che m'inginocchio e prego! —

ANNIBALE CAMPANI.

I.

Le più strane leggende correvano il paese sul conto di lui: leggende fiorite liberamente con gli anni intorno al vecchio palazzo comitale poi che nessuno erasi mai presa la briga di smentirle. Rappresentavano a così dire l'edera che s'abbarbica alle rovine conferendo loro alcunchè di fantastico e di severo insieme. Per gli uni il conte Ambrogio era una specie di Niobe in calzoni e quindi meritevole di alta compassione; per gli altri egli non aveva mai avuto famiglia nè sapevasi perchè fosse venuto a stabilirsi in paese. Qualcuno andava più in là, e indovinava nella sua vita colpe, castighi, rimorsi e magari delitti. Fuggiva le città e la luce? Segno che voleva nascondere qualcosa, e non si nascondono che le macchie. Le fantasie non avevano più ritegno; e poichè la curiosità non poteva passare traverso la cinta del palazzo a' Quattro Canti, s'arrampicava all'esterno trasformata in leggende.

Di tutto ciò il conte Ambrogio sapeva probabilmente un bel nulla, ma anche sapendolo nulla avrebbe fatto per dissipare le nebbie che lo circondavano. A quale scopo? Egli era una di quelle nature, le quali hanno la virtù di bastare a sè stesse o credono almeno d'averla. Col procedere degli anni il mondo in cui aveva speso con parsimonia d'avaro i suoi affetti era andato man mano restringendosi, sì che ormai esso misurava l'ampiezza precisa del palazzo a' Quattro Canti. Più in là, oltre le mura perimetrali, c'era il nulla, c'era, cioè, il va e vieni degl'indifferenti che non lo riguardava nè poteva interessarlo.

Il palazzo sorgeva a breve distanza dall'incrocio di due ampie strade, donde il nome che la gente del paese usava dargli per designarlo e che poi gli era rimasto. La sua costruzione doveva essere costata parecchio al proavo del conte Ambrogio, anche per la distanza che correva fra esso e il grosso dell'abitato in quell'ubertosa campagna; ma ormai dell'antica maestà l'edificio non riteneva che la fama e relativamente le proporzioni. Caduta la torre dell'angolo a tramontana, caduti gli archetti di decorazione al prospetto, caduto in parte il poggiuolo che traversava tutta la facciata, distrutta la scala esterna, suddiviso ed angustiato l'atrio, di valido non rimaneva più che l'ala a manca. Era però validità recente, di pochi anni, essendochè il conte Ambrogio l'avea fatta restaurare e adattare per sè quando aveva deciso di stabilirsi in quel suo possedimento, lontano non pure dalla città ma dal centro del paese.

E viveva una vita di contemplazione e di ricordi. Giovane, avea corso il mondo in cerca di emozioni, spendendo con sufficiente larghezza, spendendo anzi in proporzione assai maggiore del godimento che riesciva a trarre dal denaro, data la sua natura fredda, speculativa, riservata e in generale diffidente. Qualcuno voleva usargli cortesia, o provava il bisogno di espandersi con lui? Potevano essere atti sinceri, ma anche adulazione interessata, calcolo, secondo fine. Così egli era riescito man mano a dubitare di tutto e di tutti; così la naturale riservatezza finiva col diventare misantropia, e l'indifferenza e lo scet-

ticismo una veste talmente aderente da sembrare una seconda pelle. Non essendo più possibile spogliarla, il conte Ambrogio avea cominciato dal rinunciare ai viaggi per terminare in solitudine a' Quattro Canti, nell'avito palazzo.

Tutta la sua famiglia era composta di pochi servi, uno de' quali, Giuseppe, pressochè ottuagenario, riassumeva quasi nella sua persona la storia della gran casa dei Certalto, di cui il conte Ambrogio era l'ultimo rappresentante. Morto lui, la nobile stirpe sarebbesi estinta; onde le lamentazioni del vecchio servitore. Egli ricordava giorni di letizia e di sole, giovanotti ben altrimenti intraprendenti, dame virtuose ma amanti dello svago, feste, bagordi, un'ospitalità larga e gradita, un via vai continuo, un largheggiare nello spendere quasi si fosse trattato di una corte. Intanto il conte Ambrogio cresceva lontano, in un collegio di padri barnabiti, col pretesto di una severa educazione. Quando ne usciva, i tempi erano radicalmente mutati. Anche dal palazzo Certalto i migliori, i più validi e forti, tutti coloro che sapevano reggere un'arme aveano disertato per correre in difesa della patria. Ed era stata diserzione senza ritorno. Allorchè dal tumulto delle rivoluzioni e dalle stragi della guerra potè sorgere trionfante il sole della libertà, il palazzo comitale era ormai deserto, la morte essendosi incaricata di completare la dispersione dei pochi superstiti.

Così il conte Ambrogio si trovò solo, ed in solitudine gli effetti della fredda educazione ricevuta poterono manifestarsi tutti. I nuovi tempi lo lasciarono indifferente, quasi fosse un avanzo di età e di generazioni lontane, un naufrago d' un passato di mille anni. Pur che avesse voluto, il casato dei Certalto sarebbe bensì risorto per sua virtù e novi virgulti avrebbero facilmente fiorito dall' unico buon ceppo ch'egli rappresentava, ma la vena degli affetti pareva in lui disseccata avanti ancora di gemere. Viaggiando, molte occasioni gli si erano offerte, molte donne degne avea incontrate nel suo cammino; se non che la naturale diffidenza lo allarmava subito, e chi diffida non sente nè gode.

Con la confidenza che i lunghi servigi prestati gli accordavano, Giuseppe erasi bensì permesso a quando a quando di ricordare al conte Ambrogio i doveri delle familiari tradizioni e del nome illustre. — Degli eredi, signor conte, dei bambini che facciano risonar di risate e di strilli queste stanze deserte. — Il conte rispondeva invariabilmente che l'avvenire non dipendeva da lui, che bisognava saper attendere...

Così a furia di attendere egli era arrivato alle porte della vecchiaia senz' avere quasi avuto gioventù; e poichè ormai molte più cose lo infastidivano di quanto sarebbe occorso, aveva risoluto di ridursi in campagna, nel palazzo a' Quattro Canti.

Ivi le giornate si succedevano tutte egualmente monotone: una lenta alternativa di bianco e di grigio, di freddo e di misurati tepori, di ozî infecondi e di languide letture. Non pure il variar delle stagioni avea potere d'innovare qualcosa in quell'albergo della malinconia, se non forse l'estate che richiamava il misantropo castellano all'aperto, fra il verde e le messi. Allora egli passeggiava tutto solo attraverso i campi raccolti intorno al palazzo. Procedeva disinvolto, a passo sicuro, con la testa alta e le mani dietro la schiena. Non conoscendolo lo si sarebbe scambiato per un soldato in ritiro. Usava abiti neri abbottonati fin sotto il mento, ed il vestire e l'incedere dinotavano una signorilità, una distinzione di modi, una eleganza severa che imponevano rispetto. Aveva baffi e capelli bianchi, raso e lucido il mento, e parte a parte degli occhi una raggiera di minutissime rughe prodotte da precoce avvizzimento della pelle. Non era più un bell'uomo nel senso volgarmente attribuito a questa parola, ma non anche un vecchio. Dell' uomo aveva la sanità e pur che avesse voluto le energie; del vecchio l'amore all'intimità ed alla quiete, le facili irritazioni e l' imperiosità del comandare.

Quantunque Giuseppe non fosse quasi più in grado di prestar servizio, pure il conte Ambrogio lo teneva seco per la compassione che il buon vecchio inspirava ed in ricompensa dell'antica fedeltà. Egli rappresentava il solo anello che lo congiungesse ad un passato di splendori intravvisto meglio che visto, intuito meglio che vissuto. Giuseppe era a così dire l'intermediario fra il padrone ed il basso personale della casa, una specie di ambasciatore, di araldo dei voleri di lui. Conoscendo intimamente le abitudini del conte Ambrogio, provvedeva a soddisfarle in antecipazione, risparmiandogli per tal modo la briga dell'ordinare.

Nessuno era ammesso nel palazzo a' Quat-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Firenze. — Monumento a Galileo in Santa Croce.

tro Canti, tolto il medico il quale veniva a quando a quando per constatare la buona salute del signor conte. Allorchè imbruniva Giuseppe chiudeva il cancello esterno ed il portone, non potendo avvenire che qualcuno avesse bisogno di uscire; poi riparava nell'anticamera del padrone a dormigliare in attesa d'improbabili chiamate. Ridotto solo nelle sue stanze, il conte Ambrogio riprendeva a leggere, a pensare, a fantasticare aspettando il sonno. E all'indomani ogni cosa ricominciava da capo, come il giorno avanti e come il giorno dopo: lo svegliarsi, l'abbigliarsi, gli ordini ai domestici, la lettura, il pensare, il fantasticare, e da capo la chiusura del portone e l'attesa del sonno per interrompere la noia delle lunghe giornate.

I pochi contadini che abitavano in vicinanza del palazzo comitale conoscevano tutti le abitudini del taciturno signore, al punto da regolare su di esse, come su un orologio la loro vita. Non altrimenti avveniva agli abitanti di Königsberg, pei quali la metodica precisione del Kant valeva meglio dei quadranti cittadini. S'aprivano delle imposte? Il signor conte si destava e doveva essere ed era infatti la tal'ora. Un'ombra appariva dietro i vetri? Il signor conte avrebbe fatto la sua passeggiata all'aperto, ciò che equivaleva ad una garanzia di bel tempo.

Un pennacchio bianco scappava dal fumaiuolo? Colazione imminente e quindi imminenza del mezzodì. Sembrava quasi che di là del pesante cancello d'ingresso, composto di aste baroccamente incurvate e piegate e sormontato dall'arma e dalla corona comitale, sembrava che dei misteriosi congegni regolassero ogni cosa, ciò che conferiva all'intero edificio un'uggia, una tristezza inesprimibili.

Su l'attico del palazzo Certalto a' Quattro Canti sarebbesi potuto incidere: *Sacra Mœrori Sedes.*

II.

Verso la metà di agosto, in una sera di gran caldura, i bifolchi indugiati davanti le loro casette in vicinanza a' Quattro Canti assistevano ad un fatto assolutamente straordinario: il portone del palazzo, già chiuso, aprivasi d'improvviso per lasciar passare un uomo il quale, tirato il catenaccio del cancello, spariva in direzione del paese.

— Novità stasera, pensarono. — Infatti quell'apparizione e quello stridore di ferri dinotavano che qualcosa d'insolito doveva essere accaduto, come uno scatto, come un guasto nei congegni della villa.

Il guasto erasi in realtà manifestato: il conte Ambrogio stava male. Mentre girellava per la camera fumando l'ultimo sigaro dopo una passeggiata insolitamente lunga al sole, l'aveva colto una di quelle vertigini a cui andava da qualche tempo soggetto, complicata di freddo improvviso, di abbandono

delle forze, di smarrimento intellettuale. Incapace di reggersi era caduto riverso sul pavimento battendo il capo contro una parete. Al rumore della caduta Giuseppe era accorso. Prestate le prime cure al padrone, senza riescire a fargli ricuperare i sensi, Giuseppe mandava subito pel medico, donde la necessità di schiudere il portone e di mettere sossopra la casa. Chi correva di qua, chi di là, esagerando il da fare per la straordinarietà di dover fare qualcosa a quell'ora.

Il medico, esaminato con diligenza il malato che non dava più segno di vita, suggeriva dei rimedî scotendo tristamente il capo. Il caso appariva grave: trattavasi di iperemia cerebrale, la quale esigeva un riposo assoluto, una cura lunga e assidua, una veglia senza interruzione. Se Giuseppe non fosse stato più di là che di qua, nulla al conte Ambrogio sarebbe certo mancato; ma la vecchiaia ha esaurimenti irrimediabili, esigenze imperiose. Il medico stesso suggeriva come indispensabile l'opera di persone estranee alla casa ed avvezze a tal genere di assistenza. Due giorni dopo giungeva infatti a' Quattro Canti una suora dall'ospitale della città.

L'ingresso di lei nel palazzo avea prodotto una vera rivoluzione. Tolte quelle addette alla cucina, nessuna donna avendo mai soggiornato in esso, occorreva provvederla di speciale alloggio, non solo, ma modificare i servigi, regolarli in guisa diversa dell'usato, stabilire un dato turno perchè anch' ella riposasse. Non potendosi attendere istruzioni dal malato in causa del grave suo stato, Giuseppe disponeva da solo ogni cosa, raccomandando sovratutto obbedienza alla nuova venuta come quella a cui era più specialmente affidata la salute del padrone.

La suora, savoiarda, di Chambéry, rispondeva al nome di Clara. Figlia di un ufficiale, avea avuto la disgrazia di rimanere orfana troppo presto; e poichè non si sentiva la forza di avventurarsi senza guida pel mondo, erasi offerta di consacrare a' sofferenti tutta la sua pietà e la sua vita. L'istintiva previdenza della fanciulla, resa più acuta dall'educazione, e la innata dolcezza dei modi concorrevano in egual misura a fare di lei l'ideale delle suore.

I poveretti dell'ospitale la salutavano santa, ed i bambini usavano chiamarla mamma e madonna insieme. Della madonna possedeva veramente le qualità esteriori: un incedere dignitoso nell'abituale umiltà, una taglia slanciata, una grande purità di contorni e due occhi aperti e pieni di indulgenza. Il soggolo inquadrava un volto che avea tutte le freschezze ed il profumo della gioventù, ed il candore di esso confondevasi con quello della gola e del mento spartito da una capricciosa fossetta. Poi oltre l' abito monacale non si vedevano che le mani dalle dita affilate e bianchissime: due mani che medicando molcevano, che avevano la leggerezza delle piume e l' abilità delle fate. A furia di pratica ell'era diventata una necessità più presto che un aiuto, un elemento indispensabile nei casi gravi, una cooperatrice preziosa nelle malattie di lunga durata. Nell'ospitale, cui era addetta, i dottori le avevano applicato il soprannome di Santa Guarigione.

I domestici del conte Ambrogio ignoravano tutto ciò allorchè suor Clara giungeva ai Quattro Canti. Non tardarono però ad apprenderlo da soli, sì che la prima diffidenza verso l' intrusa mutavasi subito in ammirazione cordiale. Pur ch'ella chiedesse, ognuno andava a gara nel contrastare a' compagni il vanto di servirla. Ma le occasioni di contrasto erano poche, essendochè la dolce monacella non abbandonava mai o quasi mai la camera del malato. Anzi durante la prima settimana, la settimana di passione dolorosa per la violenza della crisi, ella aveva sonnecchiato durante le notti sovra una poltrona accanto al letto del paziente. Poi, comandandolo il medico, si ritirava a sera matura per tornare all' alba, affidando nel frattempo il malato a Giuseppe assistito dagli altri.

La camera del conte aprivasi sovra un gran prato interrotto da qualche viale e da macchie di pini che impregnavano l'aria dell' odor di resina. Forse esso era stato od avrebbe voluto diventare un giardino all'inglese. Tre ampie finestre consentivano al sole di penetrare nella camera a tutte le ore conferendole una luminosa gaiezza. Da una parte, dentro un'alcova limitata da cortinaggi color rosso acceso, stendèvansi il letto di ferro; e addossati alle pareti e nel mezzo di quella camera-salotto vedevasi sparsi con studiato disordine trespoli, seggioline, tavoli carichi di ninnoli, vetrine ricolme di libri, uno scrittoio e dell'altro. Così il conte Ambrogio avea voluto raccogliere insieme tutto ciò ch' egli stimava necessario a sollievo del corpo e dello spirito.

Ma ormai egli non bisognava più di nulla. Immobile nel letto pareva dormisse. A volte apriva un momento le palpebre per chiuderle subito, come se ciò che lo circondava non potesse interessarlo. Nella discreta penombra prodotta dalle tende calate davanti al sole, i contorni degli oggetti in giro perdevano ogni precisione e la stanza pareva s'allargasse. A pena annottava Giuseppe recava il lume, e allora quell' effetto d' indeterminatezza diventava anche maggiore, la vivezza della fiammella essendo contenuta da veli per non recare molestia al malato. Il quale sembrava non si fosse accorto della presenza d' una estranea.

A breve distanza dal letto, suor Clara spiava ogni più lieve movimento del conte, notando i fenomeni che in lui si producevano per riferirli al dottore. Col dottore conversava a lungo mattina e sera durante le visite, chiedendo istruzioni intorno a quanto dovesse negare o concedere se per avventura il malato avesse manifestato dei desiderî. Intanto tutti i suoi obblighi consistevano nel somministrare le medicine prescritte; ed a ciò attendeva con scrupolosa esattezza.

Superato il periodo violento la coscienza del malato non avrebbe tardato a risvegliarsi; — ed infatti una sera, la quattordicesima dopo l'assalto, il conte nel restituire il cucchiaio della pozione, balbettava qualche parola che somigliava ad un ringraziamento. Il lieve suono tornava dolce all' orecchio di Clara, non già per sentimento di vanità, ma perchè equivaleva ad un sintomo di guarigione senza dolorose conseguenze. Il malato poteva misurare il valore di un atto? Era salvo; e nel suo fervore di pietà suor Clara considerava la salvezza di un'esistenza come una grazia concessale dal Signore. Quella sera le sue orazioni salirono più calde e risolute verso i cieli. Era evidente che l'accesso che avea colto il conte Ambrogio sarebbesi poco a poco dissipato qualora non fossero sopraggiunte complicazioni. Vinta la crise, restava la malattia lunga ma regolare, la quale avea per caratteri dominanti una grande depressione fisica, un intorpidimento dell'intelligenza, un non so che di stanco e di remissivo che contrastavano col volto a tratti piuttosto risoluti del paziente. Egli non mostrava più alcuna volontà, ciò che gli conferiva la dolcezza obbediente del bambino.

Oltre che per effetto della iperemia cerebrale, la quale produce appunto fenomeni di sommessione, tale dolcezza traeva origine anche dal potere che la suora esercitava inconsciamente sul malato. Col procedere dei giorni l' ordine e la chiarezza sostituendosi per gradi all' atonia dell'intelligenza, il conte Ambrogio indovinava che qualcosa d' inusitato era avvenuto ed avveniva tuttodì intorno al suo letto.

Chi fosse e donde venisse la consolatrice egli non sapeva. Per quanto richiamasse i ricordi del trascorso, non incontrava nel suo

passato alcuna figura muliebre che a quella somigliasse. La presenza di lei annullava d'un tratto il lungo periodo di tempo che intercedeva fra la morte della madre ed il presente. Anche la sua mamma lo aveva in gioventù assistito così durante una penosa malattia. E ne' lievi turbamenti della psiche che ancora ad intervalli lo coglievano, s'illudeva di essere un altro, di aver corso a ritroso quarant'anni della sua vita per virtù di sortilegio. Ricordava il freddo improvviso e lo smarrimento che lo avevano colto una sera, in quella stessa camera; poi più nulla, più nulla fino al momento in cui, destandosi come da un sogno, due grandi dolcissimi occhi si fissavano ne' suoi. No, la cara impressione non poteva scordarla: quel viso di madonna racchiuso in una cornice di lane bianche e nere lo aveva sempre davanti anche senza aprire le palpebre. Intanto la sua mente andava ostinandosi intorno ad una dimanda sempre identica e spietatamente assidua: chi era quella donna?

Una mattina, ristabilita quasi la regolarità di rapporti tra il corpo e lo spirito, il conte Ambrogio vide accanto al suo letto, curvo premurosamente su lui, il servo Giuseppe. Ah, egli lo riconosceva subito, e del riconoscimento gioiva; se non che Giuseppe non somigliava all'altra; la sua testa canuta nulla avea di comune col volto mesto e regolare della consolatrice. Ebbe paura d'essere rimasto vittima, nei giorni andati, di un'allucinazione; smaniò, respirò spesso, si dimenò sul letto al punto da far temere una ricaduta. Giuseppe, spaventato, invocò la suora la quale accorse tranquillando come d'incanto il malato.

Dopo averla contemplata a lungo: — grazie — egli mormorò, grazie — e tendeva una mano per afferrare qualcosa.

— Pace, signor conte, pace e serenità; è il medico che lo esige.

— Sì, sì, pace... — egli ripeteva. Poi, dopo una pausa:

— Chi siete, voi, chi siete?

— Una che ha in cura la sua salute.

— Ah grazie, parlate ancora.

La voce di lei sonava morbida alle sue orecchie quanto una musica lontana.

Nei giorni seguenti la loquacità del malato aumentava in ragione diretta del crescente benessere. Egli non accontentavasi più di chiedere alla consolatrice il nome, ma voleva conoscere ogni particolare di lei, e perchè fosse accorsa a vigilarlo, e la sua età, e i casi della sua vita.

Clara rispondeva volentieri, il dottore avendole comandato di non contrariare il malato; poi perchè il conte Ambrogio chiedeva umilmente, con la discrezione del gentiluomo.

— Voi siete la pietà, dunque...

— Una povera infermiera, signor conte. E... come si sente?

— Meglio, sì, assai meglio per merito di lei.

— E il cielo che ha voluto assisterla.

Il primo segno esteriore di miglioramento consistè nell'apertura di tutte le tende, consentendo al sole di entrare liberamente nella camera. Così al tepore che il sole diffondeva nell'aria in quel delizioso settembre il malato sentivasi rinascere. Già ogni membro del suo corpo aveva riacquistato moto ed energia; già il sangue rifluivagli caldo nelle vene; già dalla mente sparivano le nebbie che l'aveano abbuiata. I ricordi tornavano a ravvivarsi con precisione via via maggiore. Il brutale sonno era finito: cominciava la veglia. Più presto che all'arte medica, il paziente intuiva che la propria salvazione la doveva a suor Clara, all'assiduità delle sue premure, all'amorosa vigilanza di lei. E dal suo cuore fioriva un sentimento di riconoscenza ch'egli non riesciva ad esprimere perchè troppo alto, troppo superiore alla volgarità della frase.

Quando il dottore permise l'uso dei cibi, era sempre lei, suor Clara, che lo assisteva provvedendo a tutto con intelligente sollecitudine. E della consolatrice egli subiva volentieri la volontà, quasichè per effetto della malattia fosse diventato un altro uomo.

Prima che il settembre spirasse il conte Ambrogio abbandonava il letto per la convalescenza. Nell'angolo a mezzodì Giuseppe avea raccolto la più comoda poltrona e quegli oggetti che sapeva più graditi al padrone: un trespolo recante una vasta conca di rame per fiori, un piccolo scrittoio ne' cui cassetti il conte riponeva le sue carte, un tavolino ricolmo di ninnoli, qualche seggiolina, formando così un centro appartato nella camera, un ambiente d'intimità nell'ambiente. Non anche il medico permetteva la lettura; permettevagli però di ascoltare ciò che altri fosse venuto leggendo, a patto di non affaticarsi con intensa e prolungata attenzione. Qualche paginetta, ad intervalli, ma piana, facile, senza viluppi d'intreccio. La scelta presentava qual-

che difficoltà, dal momento che la lettrice non poteva essere altri che la suora. Clara aveva tentato bensì di schermirsi col pretesto di non essere abbastanza abile, ma finì con l'aderire.

La ricreazione intellettuale cominciò subito. Tolto a caso un volume dallo scaffale, la monacella sedè un po' discosta, come usava, dal convalescente accomodato tra le finestre d'angolo. Il sole accennava a tramontare mandando fiammeggiamenti vivi, quasi riflessi d'incendio. Di fuori le selvette del prato scotevano lievemente le cime turbando a pena l'alta pace ch'era nella camera. Suor Clara riceveav in pieno la luce; e quella sua figura dolce e fresca di giovinezza pareva raggiasse nella semplicità dell'abito votivo.

Il libro, di piccolo formato, rilegato in pelle con fregi dorati sui cartoni, raccontava il *Viaggio sentimentale di Yorick* lungo la Francia e l'Italia nella traduzione di Didimo Chierico.

— Vuole questo, signor conte?

— Anzi, ha scelto bene.

— Mi affidai alla ventura...

E lesse: — « Era opinione del reverendo » Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra che » un sorriso possa aggiungere un filo alla » trama brevissima della vita, ma pare ch'e- » gli inoltre sapesse che ogni lacrima inse- » gna a' mortali una verità... ».

La sua voce mancava di calore; in compenso aveva modulazioni dolci e delicate. Era una di quelle voci che riempiono l'orecchio senza mai intronarlo. Suor Clara leggeva con molta precisione spiccando nette le sillabe, mettendo in rilievo la punteggiatura, rappresentando non pur la plasticità della parola, ma il valore, l'intima significazione di essa. Da principio ella interrompevasi con frequenza passando lo sguardo sopra il volume per rilevare l'effetto prodotto sul conte ed anche per timidezza propria; poi, rinfrancandosi, le sospensioni diventavano man mano più rare.

Il primo giorno suor Clara limitò l'esercizio a sei paginette per non affaticare il convalescente; ma all'indomani esse diventavano otto, dieci, prolungando in seguito il diletto che il conte Ambrogio mostrava ritrarne. Così le quiete avventure del romito di Coxwould passavano davanti alla sua mente senza interruzione, consentendogli di seguirlo da Calais a Montreuil, ad Amiens, a Parigi, dove in gioventù egli pure avea portato a passeggio la delicata salute e l'inquieto suo

umore; così la carezzevole voce evocava figure d'una comicità gustosa come quella del servo La Fleur, o mansuete come quella del frate di san Francesco a cui Yorick andava debitore della tabacchiera di corno, o speculatrici come *monsieur Dessein*, od ingenue come la *fille de chambre de madame R.****, od avvenenti quanto la cortese guantaia di Parigi.

Fosse effetto dell'abilità della lettrice o di speciali condizioni del suo spirito, quel volume acquistava pel conte Ambrogio un valore mai prima d'allora sospettato. I frequenti episodî lo interessavano assai, e meglio i pensieri, le sentenze morali, le osservazioni filosofiche onde le paginette sono conteste. Alle volte la comicità di qualche incidente faceva ridere Clara; ed il convalescente godeva per lei quasi si fosse trattato di persona cara.

Infatti la monacella non era più estranea alla sua vita. Senz'accorgersi egli era venuto affezionandosele in guisa da non credere possibile prima o poi di perderla. Già il medico annunciava imminente il ristabilimento completo della sua salute, ciò che equivaleva ad affrancarlo dal bisogno di speciale assistenza.

Senonchè la notizia anzi che rallegrarlo lo rattristava.

Quel sentimento di riconoscenza che sin da principio egli avea provato per la suora, era venuto man mano trasformandosi, acquistando in calore ciò che perdeva in soavità. Adesso nella suora non vedeva soltanto la consolatrice, la compagna di chi soffre, l'ausiliaria del medico che l'aveva curato; dentro le lane nere della monaca si disegnava la fanciulla con tutte le grazie dell'età, con tutti gli allettamenti del sesso. Di donne nel suo cammino egli ne aveva incontrate parecchie, ma nessuna era riescita mai a procurargli il turbamento che davano gli occhi grandi e luminosi della suora. Era amore?

Egli non sapeva, non voleva saperlo. Sapeva invece che durante le ore consacrate alla lettura, allorchè Clara sedevagli di contro, un tepor dolce si diffondeva nelle sue vene, come un rinnovamento del sangue, come una vigoria nova che passasse tra le carni scaldandogliele. E avveniva che le pareti della camera si allargassero, si allargassero sempre, ed il soffitto s'innalzasse, e le cose intorno sparissero per lasciar sola nella luce la soave creatura. Che s'ella abbandonava per qualche incombenza il suo posto, dentro e fuori di lui cadevano le ombre fredde di un mese avanti allorchè la crise che lo aveva colpito era più violenta.

Non sospettando affatto ciò che inspirava al conte Ambrogio, suor Clara secondava i desiderî di lui senza celarsi in alcuna guisa, senza forse usare quel riserbo che valesse a determinare le rispettive loro posizioni e la natura dei rapporti che dovevano intercedere fra un signore libero e padrone di se ed una poverella votatasi spontaneamente alle opere pietose. In lei non era che un senso di letizia per aver potuto concorrere a salvare un'esistenza insidiata dal male; in lui invece un bisogno di espansione, d'attaccamento alla prima persona apparsagli davanti in quel ritorno alla vita.

Ed erano le dense pagine dello Sterne la palestra in cui i loro spiriti si esercitavano confondendosi volentieri insieme.

Perchè la lettura continuava ancora. Fu l'episodio di Maria che la interruppe per sempre.

Suor Clara era giunta pressochè in fondo del volume, là dove Yorick ed il burlesco La Fleur incontrano presso Moulins la donzella pazza per amore.

« .... Ella non ha più seco la capretta — » la capra le era stata infedele al par del » suo innamorato; e avea in sua vece un » cagnolino, e tenevalo con una cordella attac- » cato alla sua cintura. — « Ma tu non » m'abbandonerai Silvio » gli disse. — Guar- » dai negli occhi di Maria e m'avvidi che più » che alla sua capretta e al suo innamorato, » essa allora ripensava a suo padre; poichè » proferendo quelle parole, le lagrime le goc- » ciavano giù per le guance .... »

La voce di suor Clara erasi fatta d'improvviso più fioca e gli occhi rossi di commozione. Intanto il sentimentale parroco inglese raccontava d'aver confuso il suo pianto con quello della demente.

« .... E narravami com'ella aveva tapi- » nato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un » giro in S. Pietro — e che se n'era tor- » nata — e che sola aveva ritrovato il sen- » tiere lungo gli Apennini — e traversata » tutta la Lombardia senza denaro — e le » strade alpestri di Savoja senza scarpe — » com'ella avesse tanto patito, e come e da » chi sostenuta, non potea dirlo — ma *Dio*

» *mitiga il vento,* disse Maria, *per l'agnello* » *tosato.* . . . »

Quel ricordo della Savoja e le sofferenze di Maria commossero anche di più la lettrice, la quale levò il libretto quasi per nascondersi tutta agli occhi del conte. Egli restò un momento in forse; poi fece l'atto di abbandonare la poltrona, ma nel frattempo suor Clara riesciva a ricomporsi seguitando così:

« Tosato, e come! e nel vivo, diss'io; ma » se tu fossi nella terra de' miei padri dove » ho un abituro, io ti raccorrei meco per » ricovrarti; tu mangeresti del mio pane e » berresti nella mia tazza — sarei buono col » tuo Silvio — a te debole e vagabonda, io » verrei sempre dietro per ravviarti — al » tramontar del sole io direi le mie preghiere; » e quando avessi finito, tu soneresti il salmo » della sera sul tuo flauto; nè l'incenso del » mio sacrificio sarà meno accetto salendo » ne' cieli con quello d'un cuore straziato. . . . »

— Sacrificio, interruppe il conte come se rispondesse a sè stesso, sacrificio perchè? — L'ultima parte della lettura lo aveva a sua volta commosso, essendochè la delicata narrazione dello Sterne avea man mano conquistato il suo spirito al punto da illuderlo di assistere alla scena. Nella fanciulla sedutagli davanti, egli non vedeva più che Maria, la donzella esposta sola a tutte le burrasche della vita; e come lo squisito umorista inglese, egli sentivasi verso lei attratto per soccorrerla, per confondere insieme le loro lacrime. Anche alla donzella suor Clara somigliava; ed era lei stessa che insistendo nella lettura stabiliva la rassomiglianza:

« . . . . Maria, sebbene non fosse alta, aveva » forme di prima bellezza — l'afflizione le » aveva ritoccato il volto d'un certo che, » che non pareva terreno — ad ogni modo » era donna — e tanto da tutta la sua per- » sona spirava tutto ciò che l'occhio vagheg- » gia, e l'anima desidera in una donna, che » — se potessero cancellarsi le tracce im- » presse nel suo cuore, e quelle di Elisa nel » mio — non solo essa mangerebbe del mio » pane, e berrebbe nella mia tazza, ma Maria » si appoggerebbe a me. . . . »

Suor Clara intuì certo l'imbarazzo di quella situazione, perchè, deposto il libro e levatasi sollecita dallo sgabello su cui sedeva, abbandonò la stanza. A sera il medico constatava nel conte Ambrogio un benefico afflusso di sangue nella circolazione, un perfetto equilibrio tra la psiche e le funzioni del corpo, per cui egli poteva dirsi completamente guarito. Così l'assistenza di suor Clara diventava inutile, e l'indomani all'alba ella infatti partiva rientrando nell'ospitale al quale era addetta.

Con lei partiva il sole che avea illuso il conte Ambrogio in un ritorno dell'estate. Ma poichè non trattavasi che dell'estate di san Martino, nel palazzo a' Quattro Canti ogni cosa riprendeva subito il monotono andamento di prima, con molto diletto dei bifolchi vicini, i quali, in difetto di orologio, attendevano appunto di regolare su quell'uniformità d'abitudini la loro piccola vita.

A. Centelli.

Pel dì dei morti.

Salix Babylonica.

Della villa nel picciol camposanto
Solingo vive un salice piangente
E sulla croce che gli sorge accanto
I lunghi rami inclina mestamente.

In quell'asilo che ne invita al pianto
La croce ei copre ognor d'ombra clemente
Delle sue fronde con il denso manto
Ultimo amico della morta gente.

O debil pianta che in perenne oblio
Vivi anelando solo a mesta pace
Tu sei la prediletta del cor mio.

Tua foglia è priva di color vivace
Ma in te racchiuso stà un ricordo pio
E sei l'imago dell'amor verace.

Correggio Emilia.

Vittorio Cottafavi.

Rachele Botti Binda.

POETESSE CONTEMPORANEE

In meno di tre anni la signora Rachele Botti Binda ha dato alle stampe pei tipi del Barbèra tre volumi di poesie, *Versi*, *Nuovi Versi*, *Raggi ed Ombre*, ed ha subito preso posto tra le prime scrittici d'Italia. Non v'è periodico e rivista letteraria, che non si sia occupata più o meno favorevolmente dei suoi versi, o che non ne pubblichi dei nuovi. E non è guari nella *Deutsche Dichtung*, importante rivista di Berlino, l'Hejse, poeta e critico insigne, pubblicava tradotte in tedesco alcune poesie di *Raggi ed Ombre*. Così il nome dell'Autrice, che, or sono pochi anni, era appena conosciuto nella sua stessa città natale, oggi risuona in tutta la Penisola, e ne ha già valicati i confini.

La Botti Binda nacque a Cremona il 12 luglio 1858, e pubblicò la sua prima raccolta di versi nel 1893, a trentacinque anni, quando o si ha già fama di poeta, o si è rinunziato ad ogni velleità poetica. È una singolare eccezione alla regola. E, ciò che è ancora più singolare, non aveva incominciato a far versi che da soli due anni. « Fino al Febbraio del 1891, dice un critico suo concittadino, ella non aveva mai pensato di cimentarsi nel difficile arringo del poetare. Nata e cresciuta negli agi d'un' eletta famiglia, sposa e madre avventurata, visse fin qui conosciuta a Cremona per colta e gentile signora, tutta assorta nel paradiso delle sue domestiche pareti. Ed ora ecco che ad un tratto, come invasa dalla febbre dei carmi, ella prorompe arditamente nel campo delle lettere, vincendo ostacoli che le si dovevano parare d'innanzi quasi insuperabili ». Il giorno preciso della sua repentina conversione al culto della poesia, ci vien dato dall'Autrice stessa in un canto intitolato appunto *17 Febbraio 1891*. Comincia così:

Picchiasti, or volge un anno, di Febbraio
a una celletta del cervello mio,
Musa gentil, dicendomi del gaio
ozio tuo alfin dovrai pagarmi il fio.

Ma prima che si dedicasse alla poesia, non era vissuta veramente in *vago ozio*. L'istruzione, ch'ella ebbe nelle scuole, non fu certo superiore a quella che s' impartiva venti e più anni fa alle giovinette appartenenti a distinte famiglie: un po' d'italiano, un po' di francese, e qualche magra cognizione di storia, di geografia e di aritmetica.

Educata però fin dall'infanzia ad una vita severamente casalinga, e mossa da un prepotente bisogno del suo spirito, potè acquistare da sè medesima una seria e larga coltura specialmente moderna. La lettura fu per molti anni la sua più viva passione.

Ella inoltre nella prima giovinezza aveva avuto a maestro di piano Amilcare Ponchielli, l' Autore dei *Promessi Sposi*, della *Gioconda* e d' altre opere famose. E deve certamente al Ponchielli il primo impulso, la prima scintilla di quell' ardente desiderio per l'arte, che or *rugge e freme* nel suo petto.

Forse il bacio fatidico
del genio tuo possente
nella mia giovin anima
destò il desire ardente,
che or rugge e freme.

. . . . . .

Tu divinasti, Amilcare,
latente nel mio petto
la passion, che di gloria
ti cinse il capo eletto.

E la musica occupò tutta la sua esistenza giovanile, assorbì tutta la sua infaticabile attività, e fu un'efficace preparazione interiore all'arte della parola, che è musica anch'essa, svolgendo ed educando in lei quel profondo senso musicale, per cui sensazioni, affetti, pensieri si mutano nella sua anima in dolcissime armonie. Il volume di *Raggi ed Ombre* si apre con la seguente poesia:

In fondo al mio cervello,
come nel buio d'una casa armonica
ferve il pensier col rimbombante sonito
d'un assiduo martello.

Ma a un sussurro di fronde,
o d'un ruscello a l'argentino murmure,
tace il fragore, mutansi le tenebre
in raggiere gioconde,

e liete melodie
librate a vol, quai pispiglianti rondini,
echi gentili effondono per l'aere
— e nobili follie.

Negli alti motivi musicali dei grandi maestri, che in seguito dovevano esserle fonte d'ispirazioni e di motivi poetici, ella trovò l'appagamento di quel segreto ed indefinito bisogno della sua anima, che la traeva irresistibilmente verso le cime dell'arte. Ma venne un tempo, in cui l'interpretazione delle opere altrui, per quanto insigni, non poteva più bastare al suo spirito fervido ed esuberante. Un uomo si sarebbe gittato a capofitto nell'arduo cimento della composizione musicale. La signora Botti Binda, mancando, come donna, delle qualità necessarie alla composizione, si mise arditamente pel *cammino alto e silvestre* della poesia.

I veri poeti sono sempre giovani. L'universo, muto per noi, parla costantemente al loro spirito, come ai primi uomini. Il loro animo è sempre aperto alle bellezze ed all'armonia delle cose. E la signora Botti Binda è un vero temperamento poetico. Ella era poeta prima ancora di scrivere versi. Non le mancava che la tecnica, facile ad apprendersi da chi ha l'animo naturalmente temprato all'arte. Per aver materia al suo canto, non doveva che volgere lo sguardo intorno a sè, nei campi, nel giardino, nella sua ampia casa signorile, nel suo studiolo, piccolo e gentile come un nido, o ripiegarsi nel proprio animo ricco d'un tesoro inesauribile di speranze, di ricordi, di gioie e di dolori.

Le cose più insignificanti per noi, sono un mondo pel suo spirito. Un maggiolino, la trottola, l'altalena, che *qual la vita a dolce affetto — or ne mena — or ne gitta con dispetto — sull'arena*, alcune vecchie trine donate dalla nonna, un abete infranto, del fieno fresco, bastano a riempirla di emozioni e di pensieri. La balia del suo Luigi, la buona Giovanna, dopo tre lustri le desta nell'animo mille ricordi, mille pensieri ed affetti gentili, che ella conta in bellissimi sonetti, in alcuni dei quali la felice evocazione del passato fusa col sentimento doloroso del presente lascia nel lettore un senso di mesta tenerezza. Ecco qui per esempio la Ninna Nanna:

« Dormi, fanciullo, su le mie ginocchia
al dolce canto della ninna nanna,
la tua balia compone la conocchia,
ed io ti cullo con la ninna nanna.

Dormi come Gesù su le ginocchia
di Maria ne la squallida capanna,
mentre la balia fila a la conocchia
ed io ti cullo con la ninna nanna ».

— O mio povero cor, tu non rampogni
il perfido destin che t'ha fiaccato.
o mio povero cor, tu solo agogni

tuffarti nei ricordi del passato,
e ninna nanna canti estasïato
per rivivere ancor nei dolci sogni.

V'è nulla di più prosaico d'una stufa? Il focolare domestico, il sacro focolare della casa, pur tanto sciupato da poeti e romanzieri, può ancora suggerire ad un nobile cuore immagini e sentimenti poetici. Ma la nostra Autrice trova modo d' innalzare un inno di gratitudine anche alla stufa. Tu, le dice, mi accarezzi le membra, mi sgranchisci le desiose penne del pensiero, tu mi dài grate ebbrezze: e

se di strani arabeschi
ridono a l'alba ricamati i vetri,
o fingono a lo sguardo orrendi spetri
e mostruosi teschi,

col tuo caldo fiato
disperdi le maligne visioni,
e maturi fantastiche canzoni
ne lo squallido prato

del mio cervello. Io t'amo,
t'amo, amica gentil dei giorni foschi,
che mi soccorri, quando invan dei boschi
il dolce rezzo io bramo.

In alcune poesie vibra un caldo sentimento religioso. I dieci sonetti *Per un voto* sono una fervida preghiera, che l'Autrice innalza alla Vergine con la più pura effusione d'un'anima credente. Altre s'ispirano alle sventure umane, e sono dettate da un vivo senso di pietà per chi soffre. Tali sono per esempio *Tu sola o madre, Il canto del muratore, Oh non udite,* ecc. Ma gli spettacoli e le dipinture della società non l'attraggono. La sua predilezione è per la campagna, per l'aria aperta, per la libertà della vita agreste.

Sono senza dubbio le prime impressioni dell' infanzia passata quasi sempre in mezzo ai campi. La vasta pianura lombarda così verde e così melanconica, i suoi fiumi, le linee sfumanti dei monti lontani le sono rimaste come scolpite nell'animo. E molte sue composizioni sono informate al più schietto sentimento della natura. Si leggano fra le altre *A te Natura a te, De Re Rustica, D'Estate, D'Autunno,* ecc.

È insomma un intero mondo, vivo e reale, che si svolge sotto gli occhi del lettore. E ciò che principalmente colpisce, è la ricchezza, la varietà dei soggetti: meditazioni, affetti, impressioni, scene domestiche, ritratti, spettacoli della natura, piccoli avvenimenti della vita quotidiana, arditezze di pensieri, e via discorrendo.

Tutto ciò che ella canta, è specchio della sua anima. Su tutto ella spande la luce del suo spirito. In ogni oggetto vede e sente sè stessa. Al di là della forma sensibile scorge sempre nelle cose un non so che d'intimo e di spirituale, che le avvicina a lei. I suoi versi non sono che la storia intima del suo essere. Ma per conoscerla intera, è necessario svolgere tutte le pagine dei suoi volumi. È una poesia prismatica, a frammenti, una vera poesia lirica. Ogni faccia, ogni spigolo del prisma riflette un frammento della sua anima, uno stato profondo o passeggiero del suo spirito. E si deve certamente a questa compenetrazione del suo animo con le cose, se anche i soggetti più umili s' innalzino nei suoi versi a vera poesia. E un' anima femminile, che s' apre alle più delicate sensazioni, e s'abbandona interamente nella più completa espansione.

Le sue concezioni hanno tutte un fondo comune, un unico motivo interiore; sono più o meno velate di tristezza, o penetrate d'un cupo sconforto. Alcune anzi sono l'espressione d'un dolore profondo, che erompe dal cuore dell'Autrice, quasi a sua insaputa. Non è una mente fantasiosa, che si espande in versi più o meno musicali, ma un alto spirito di donna, perfettamente moderno, complesso, tutto a *raggi ed ombre*, che si dibatte in continui dissidî, tra i più alti ideali della vita e dell'arte e le misere contingenze di tutti i giorni, tra una simpatia immensa per tutti gli uomini e per tutte le cose, ed un amore istintivo profondissimo per i propri figli e la propria famiglia. La calma, che domina nei suoi versi, è la tranquillità rassegnata d'un animo forte; è nella superficie, non nel fondo.

E l'interesse, il valore artistico, per cui si distinguono dalla gran congerie d'altri versi, che si pubblicano ogni giorno in Italia, sta appunto in ciò, che mentre l' Autrice crede di cantare cose ed affetti estranei a lei, non fa che rivelare e, sotto un certo rispetto, cantare sè stessa; ma in sè, nel suo spirito rispecchia inconsapevolmente lo spirito travagliato dell' ora presente. I suoi canti sono un diario intimo della sua anima e nel tempo stesso un documento psicologico di questa fine di secolo.

Da tali scaturigini profonde deriva quella sua costante aspirazione all'infinito, quel desiderio insaziabile di effondersi e vanire nelle cose, quella specie di misticismo panteistico, che è una delle qualità più spiccate del suo spirito. Ella vorrebbe

sciogliersi come rugiadose goccie
nel cilestrino tremolio del mare,
brillar qual gemma tra le alpine roccie
. . . . . .
o tra le selve ne le notti chiare
mentre le rane con lor voci chioccie
assordan l'aria, in estasi sognare.

Ed ecco il suo *desio supremo:*

La mia meta è laggiù,
dove l'azzurro cielo
bacia le nevi bianche.
Vò sotto il bianco velo
stender le membra stanche,
e non destarmi più.

La mia meta è laggiù,
dove il sole discende
tra nebbie vaporose,
dove un letto m'attende
di puri gigli e rose:
la mia meta è laggiù.

Nulla m'arride più:
l'anima non desia,
che il silenzio severo
e la malinconia
del grigio cimitero,
solitario, laggiù.

L'arte, nella quale si estrinseca questo suo mondo poetico, è come il pensiero semplice e sincera.

Nata tra i campi, maturata intorno al focolare domestico, è tutta fatta di meditazioni interiori, di visioni della natura, d'intimi affetti di famiglia. Vi aleggia un non so che di leggiadro e di gentile, che molce lo spirito soavemente, come una brezza di primavera.

Oramai siamo stanchi di realismo e di simbolismo, e sentiamo il bisogno d'un'arte sana, solida, onesta, che ispiri affetti buoni e salutari. Ed è per questo, io credo, che rimaniamo così pienamente sodisfatti nel leggere i versi della Botti Binda. In cento ottantasei sonetti, in duecento trenta poesie di vario metro, comprese nei tre volumi, non si trova un solo verso d'amore. Il suo cuore è per la famiglia, per i figli.

Tutto per voi, miei cari figli, tutto,
la dolce giovinezza,
Il sogno nei dì candidi costrutto,
del cor ogni dolcezza

Anche nelle più ardite concezioni la forma è schietta, castigata, d'una semplicità signorile, che, senza essere aristocratica, si allontana e si solleva di gran lunga dallo stile più volgare che popolare, di cui si compiacciono molti dei nostri poeti e poetesse. La Botti Binda non segue nessun modello, nessuna scuola letteraria. Ella non è che sè stessa. Manca anzi di ogni intenzione puramente letteraria. E uno spirito operoso, a cui non bastano più come una volta, le cure domestiche e la passione per la lettura e la musica. Nel suo cervello, *la ruota del pensier stride incessante.* Ed è di quelle ruote, che se non trovano frumento da macinare, macinano e consumano sè stesse. Scrive versi, come si occupa del governo della casa e dell'educazione dei figli. L'arte non è per lei uno svago, o un semplice esercizio letterario, ma gran parte della sua vita, e forse oramai tutta la sua vita. Ed è per questo che ogni suo volume segna un passo rapidissimo nella via della perfezione artistica. La tecnica è più sicura, la parola più agile, più limpida, più finamente lavorata. Certe trascuratezze di metrica o di elocuzione, certe inversioni sforzate, che si notavano nei primi tentativi, sono affatto scomparse in *Nuovi Versi* ed in *Raggi ed Ombre.*

Solo in alcune poesie si sente ancora il bisogno d'una elaborazione più profonda, d'uno svolgimento più intimo e forse più ampio. La facilità di convertire in *liete melodie* le concezioni della mente non le dà forse il tempo di penetrare meglio i suoi pensieri, per plasmarli in fantasmi ed idoli poetici con la necessaria evidenza e plasticità. E il difetto del suo pregio, unico difetto nella contenenza e nella forma dei due ultimi volumi.

Oltre poche composizioni imitative, nelle quali la struttura della strofa e la movenza della frase riproducono felicemente il moto delle cose, le forme metriche, che l'Autrice tratta con più sicura maestria, ed a cui si adatta più pienamente la natura del suo pensiere, sono l'ottava rima ed il sonetto.

Antonio Pallottino.

S. Godenzo.

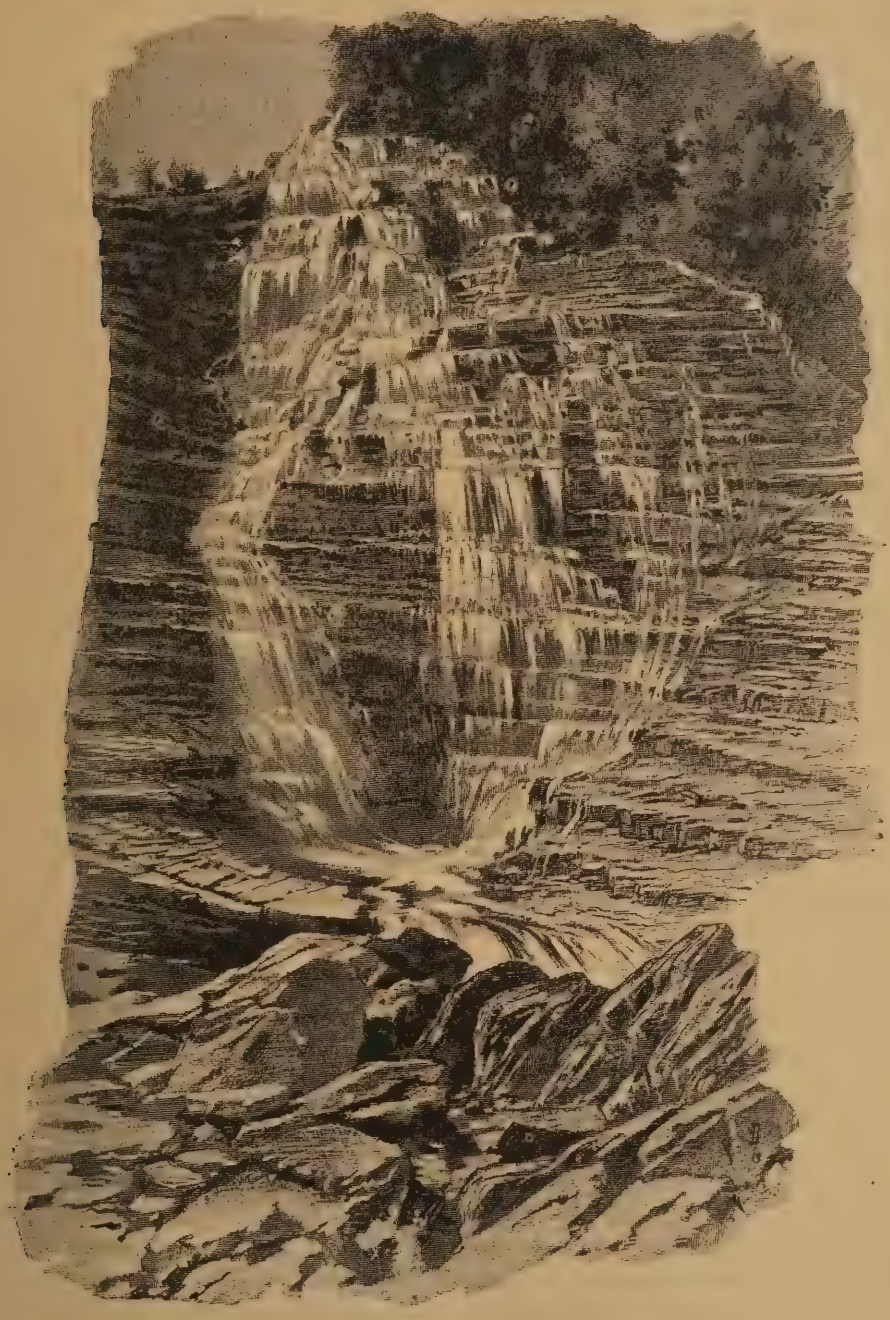
L'ACQUACHETA

(Nuova interpretazione dantesca).

Secondo la più accettata cronologia dantesca, l'esule poeta, dopo essersi trattenuto qualche tempo in Lunigiana paciere de' Malaspina, si recò nel Mugello per una missione non meno importante. Racconta il Villani (VIII, 86) che i fuorusciti fiorentini nell' agosto 1306 presero e distrussero il Castello di Monte Accianigo degli Ubaldini. Ora, secondo i più probabili calcoli, fu nello stesso anno, o tutt'al più al principio del seguente, che nella chiesa abbaziale di S. Gaudenzio nelle Alpi si firmò un atto col quale si obbligavano i Bianchi di rifare ad Ugolino di Felicione degli Ubaldini i danni risentiti per causa della guerra, che dal Castello di Monte Accianigo, posto in Val di Sieve, si era cominciata a fare. E perchè in quell'atto è pur firmato Dante, forza è che fosse presente.

Dante infatti era venuto appositamente colà per partecipare al congresso tenuto dai Bianchi nella sopradetta abbazia. Il suo nome è scritto in uno strumento rogato da Ser Gio. d'Ampognano, che si conserva nell'Archivio di Firenze e venne pubblicato dal Pelli, dall'autore del *Veltro*, dal Brocchi e dal Chini nella *Storia del Mugello*.

Per la data il Troya ed il Balbo lo riferiscono al 1304; il Fraticelli dalle parole del documento *occasione guerrae factae vel faciendae per castrum Montis Accianighi* lo ritiene del giugno 1306; ma il Brocchi, il P. Ildefonso ed il Pelli ne fissano la data al 1307. E infatti, se si vuol tenere per vero



Cascata dell'Acquacheta.

che nell'Ottobre 1306 Dante si trovasse ancora in Lunigiana ospite de' Malaspina, essendosi il 6 dello stesso mese per interposizione sua conclusa la pace dei due cugini col vescovo di Luni, si dovrà concludere che non prima di questo termine egli abbia potuto trovarsi a S. Gaudenzio.

Ci sembra di vederlo l'infelice poeta, magro e stanco, trascinarsi attraverso l'appennino tosco-romagnolo, forse risalendo da Forlì a ritroso del Montone per una strada che non era la nazionale d'oggi, fatta costruire negli anni 1831-36 da Leopoldo II con disegno del Mannetti, ma teneva l'alto dei monti, come in generale tutte le strade antiche (V. Nadiani, *Interpretazione de' versi di Dante sul fiume Montone* — Milano, 1894). In questa occasione avrà certo Dante visitata la vecchia abbazia di S. Gaudenzio fatta edificare simile al duomo di Fiesole dallo stesso vescovo fieso-

lano Jacopo Bavaro intorno al 1015, e il forte castello de' Conti Guidi posto tra i monti sotto Falterona; e si sarà anche probabilmente trattenuto nel più antico Monastero di S. Benedetto, situato precisamente nel punto ove si congiungono i due diversi rami dell'Acquacheta, perciò in altri tempi detto *Biforco*, e poco discosto dalla cascata, onde il torrente

Rimbomba là sovra S. Benedetto.

L'eremo di S. Benedetto esisteva fin quando S. Romualdo da Ravenna vi si recò nel 989, eppoi nel 1021 per ristabilirvi la disciplina de' monaci abbastanza rilassata. Beneficato da Arrigo II nel 1022, poi dagli Arcivescovi di Ravenna, che vi avevano giurisdizione, indi da' Conti Guidi, signori del luogo, era cresciuto immensamente in fama e splendore. Dicono però alcuni contemporanei di Dante, che avesse molte rendite godute da pochi, onde si dubita subito che le parole *ove dovria per mille esser ricetto*, che alcuni vogliono riferire ad esso monastero, non siano piuttosto intese ad indicare un castello non ancora sorto, ma che i conti Guidi avevano in animo di fare.

Da questo monastero, ora affatto scomparso e ricordato solo dal nome *Romiti*, prende Dante a descrivere l'origine del fiume Montone:

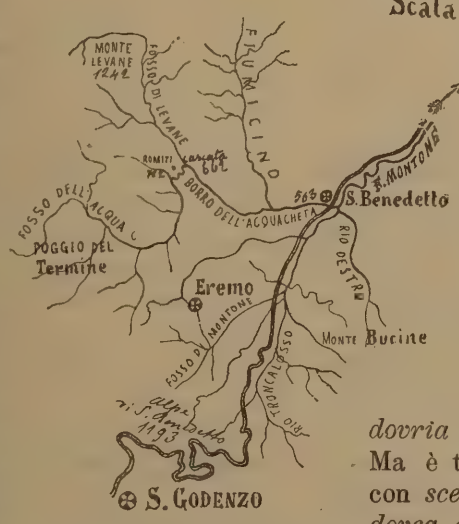
Come quel fiume ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
che divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto, ecc.

Per l'interpretazione di questi versi è anzitutto da avvertire che l'Acquacheta è un torrentello che nasce precisamente da *Poggio del Termine*, e dopo una serie di cascate riceve a sinistra prima il *Fosso di Levane*, nascente in *Monte Levane* o *Avane* (il *Monte Veso* di Dante, *Monvì* presso il volgo, epperò da non confondersi col Monviso, origine del Po), eppoi il *Fiumicino*, nascente in Monte Tramazzo, indi affluisce nel Montone presso il villaggio di S. Benedetto. Ora Dante nel nominare questo torrente lo ritiene anzitutto l'origine del Montone, mentre questo fiume propriamente discende dall'Alpe di S. Benedetto, diventa tutt'uno con Troncalosso, poi ricevuti a sinistra l'Acquacheta e a destra Rio destro, prosegue col nome di Montone. Dello stesso torrente Acquacheta poi Dante ha nominato soltanto il tronco secondario che scende da *Monte Levane* o *Avane*, detto oggi *Fosso di Levane* o *Rio delle Avane* o anche *Fosso delle Bandite*, avendo forse ritenuto meno importante l'altro che scende da Poggio del Termine.

Perciò i sopraccennati versi sono da interpretarsi così: — Come quel fiume che ha proprio cammino prima da Monte Veso (*Monte Levane* nelle carte moderne, *Monte Avane* nelle carte più antiche, *Mon-vì* in dialetto) — correndo in ver levante, essendo infatti vero che il braccio che scaturisce da *Monte Levane* corre più direttamente verso levante che non l'altro nascente in Poggio del Termine, il quale anzi nel suo giro tortuoso per un tratto corre anche verso nord — dalla sinistra costa d'Appennino, cioè a dire dal lato della Romagna (anche nel Volg. El. I, 10 Dante dice che la Romagna appartiene al sinistro lato d'Italia) — che si chiama Acquacheta suso, avante che divalli giù nel basso letto, qual'è la pianura romagnola — e a Forlì di quel nome è vacante, vale a dire lo perde per prendere quello di Montone.

Questa interpretazione in verità viene a rovesciare quanto si è detto fino ad ora dai commentatori intorno a tali versi, e prima di tutto viene ad escludere affatto che il *Monte Veso* sia il *Monviso* delle Alpi Cozie, il *Mons Vesulus*. In conseguenza di una tale erronea chiosa si riteneva che la frase *proprio cammino* volesse significare che va direttamente al mare, ripetendosi che il Montone « è il primo de' fiumi che scendendo dalla sinistra costa dell'Appennino e dirigendosi verso levante, abbia proprio cammino fino al mare e non immetta nel Po, siccome fanno tutti gli altri che muovono dal Monviso in poi, fino al punto onde muove l'Acquacheta ». (Cfr. Pereto, in *D. e il suo secolo*, pag. 565; Barlow, *Contrib.* pag. 133; Bertini, *Nota dichiarativa*, Tor. 1871; Blanc, Casini, ecc.). Ciò che peraltro, detto per incidenza, non è più vero oggi che il Lamone, più al nord, si è aperta un'altra uscita ed è il primo a sboccar nell'Adriatico. Pietro di Dante, invece, attribuiva all'Appennino ciò che altri attribuisce al fiume: *qui fluvius est primus ingrediens mare juxta Ravennam, discendens de monte Apennino a sinistra, qui mons Apennino oritur in Monte Veso*, ecc. Per la

completa ignoranza della topografia del luogo si faceva in ogni modo confusione tanto rispetto al monte, quanto rispetto al fiume. Nelle note al Dante di Benedetto XIV edito dallo Scarabelli si diceva che « Il Monte Veso esiste nell' Appennino di Valle Adriatica, e là nasce il Montone, e scendendo fino a Terra del Sole tiene il nome di Acquacheta anche oggidì; poi, preso il nome di Montone, cammina, rade S. Benedetto, poi via per Forlì, e innanzi innanzi arriva a un miglio da Ravenna nel Ronco a cui lascia acqua e nome »; e l'Anonimo fiorentino pubblicato dal Fanfani asseriva che « questo fiume (l' Acquacheta), che ha principio dall' Alpe di S. Benedetto, per tutta l' Alpe infino ch' egli discende al piano è chiamato Acquacheta; poi per Romagna muta nome e si chiama Montone ». Il Lubin solo si discostava da tutti dicendo che l'Acquacheta nasce in Monte Veso. Con che bisognava intendere *prima* riferito alla frase proprio *cammino*, e questa spiegarla *per aver proprio nome*, nome che perde presso Forlì, chiamandosi *Montone*.



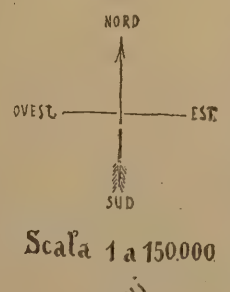
S. Godenzo e bacino dell'Acquacheta.

Quelli che sarebbero stati per quest'ultima interpretazione, dicevano però che per accettarla sarebbesi dovuto provare che ai tempi di Dante colà vi era un monte di questo nome. Infatti non vi può essere nessun dubbio sull'identicità fra l' antico *Monte Veso* e il moderno *Monte Levane*, dacchè a provarcela, oltre le accennate circostanze topografiche, concorre la tradizione paesana, che attraverso i tempi ci ha conservato l'antico nome: ciò che certo dev' essere sfuggito al Sac. Nadiani cit., il quale, sollecitato dal dott. Olindo Guerrini a delucidare i versi danteschi che descrivono il Montone, ha inutilmente cercato in quelle parti il moderno rappresentante dell' antico Monte Veso. Eppure fino dal 1894 l'ing. Emilio Rossetti in un'erudita nota del suo dotto libro *La Romagna* aveva messo in rilievo questa identicità, quantunque egli fosse ben alieno dal volersi preoccupare di quistioni dantesche. Onde è solo da meravigliare che il Lubin, il primo a mettersi sulla via della migliore interpretazione, non abbia voluto approfondire egli stesso una questione tanto importante.

*
* *

Quanto all'ultima terzina del citato passo:

> Rimbomba là sovra San Benedetto
> Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
> Che dovria per mille esser ricetto.



evidentemente essa allude alla cascata dell'Acquacheta, che rimbomba, precipitando, là sovra l'abbazia di S. Benedetto dell'Alpe, per cadere ad una scesa, cioè ad un luogo più basso e non molto lungi, ove doveva per mille esser ricetto, come dire stanza, abitazione. Quelli che concordano *ove* con S. Benedetto interpretano: *ove dovria essere abitazione per mille monaci, ma invece ve ne stanno pochi;* oppure intendono *ove dovria essere ricevuto Dante*, leggendo allora invece di mille *miles*, cioè cavaliere: onde *ove dovria essere ricevuto Dante per frate.* Ma è troppo chiaro che *ove* concorda con *scesa* e fors' anche si deve leggere *dovea*, come hanno molti codici. Epperò possono aver ragione gli altri che spiegano: *Ove doveva essere un castello capace di mille abitanti, che i conti Guidi, signori di quel paese, aveano in animo di fare*, quando sia accertato che effettivamente i conti Guidi volevano colà fabbricare un castello.

Su ciò può portare molto lume il Boccaccio, il quale, avendo egli pure, dopo Dante, visitato que' luoghi, era in grado di commentare con cognizione di causa: « *Ove dovea*, ecc. Io fui già lungamente in dubbio su ciò che l'autore volesse in questo verso dire: poi, per avventura tiratomi al detto monastero di S. Benedetto insieme con l'Abate del luogo, ed egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per quelli Conti (Guidi), i quali sono

signori di quell'Alpe, di volere assai presso a questo luogo, dove l'acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello e ridurvici dentro molte villate da torno di lor vassalli. Poi morì colui che questo più che alcuno degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento (il proponimento) non ebbe effetto ». All'autorità del Boccaccio s'aggiunge quella del Rambaldi, il quale pure parla di un castello da fabbricarsi in quei luoghi *pro mille hominibus*. L'anonimo fiorentino cit., un po' più distante di tempo, riferisce qualche altro particolare forse raccolto dalla tradizione: « *Ove dovria per mille*, Un conte di quelli da Montegranello, che fu de' conti Guidi, avendo in quell'Alpe di S. Benedetto assai suoi fedeli, parte in qua e in là, per avere più utile dai medesimi e per avere a fare minor guardia, ordinò di fabbricare un castello presso S. Benedetto, dove quell'acqua scende, et fece tale impresa che mai egli nè altri compiè; et però dice Dante: *dove si doveva fare ricetto per mille famiglie* ». Se non che lo stesso commentatore dubita ancora che il poeta abbia voluto intendere, che « il letto del fiume è sì largo che ricetto et luogo sarebbe per mille fiumicelli ».

Tenuto intanto per fermo che si trattasse dei Conti Guidi da Montegranello, piccolo fortilizio della valle del Savio, sappiamo che ai tempi di Dante aveva giurisdizione su questo luogo un ramo dei Conti Guidi di Romena. Era di questi quel Guido Pace, cui Federico II per benemerenze accordò nel 1249 giurisdizioni e misto imperio, oltrechè su Romena, sopra un'infinità d'altri castelli della Romagna toscana, e che poi nel 1260 troviamo alla battaglia di Montaperti. Ed erano figli di Guido Pace quell'Alessandro, che nel 1281 fu condannato in Firenze come falsario, e che nel 1304 i fuoriusciti di parte Bianca in Arezzo elessero capitano del loro piccolo esercito circondato di dodici consiglieri, fra cui Dante; Aghinolfo, che nello stesso anno 1304, unite le due genti con quelle di Tolosatto degli Uberti, mosse ostilmente verso Firenze per rimettervi a forza i fuorusciti, tra i quali era sempre Dante, che forse in Arezzo lo aveva spronato all'impresa; e quel Guido, altro nemico acerrimo de' fiorentini, che maestro Adamo da Brescia avrebbe voluto giù nell'inferno insieme con Alessandro (XXX, 77), alludendo alla falsificazione della lega suggellata dal Battista, che dai due fratelli si era fatta, onde il bresciano aveva lasciato suso il corpo arso.

Niente di più facile adunque che, nella circostanza di dovere portare le armi contro i fiorentini, ai fratelli Alessandro ed Aghinolfo sia venuta l'idea, o Dante stesso abbia sognato, che si dovesse munire con un castello il passo per il quale i fiorentini stessi avrebbero potuto facilmente invadere la Romagna.

Dice infatti il Nadiani che colà sopra la scesa vi è un bellissimo altipiano, dove, se fosse stato fabbricato un castello, questo sarebbe bastato per sbarrare tutta la valle, la quale in quel punto era allora attraversata da un'ampia strada in comunicazione con tutte le strade di Romagna.

Perchè non si sia fabbricato questo castello lo dice il Boccaccio: « Poi morì colui che questo più che alcuno degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento (proponimento) non ebbe effetto ». Alessandro infatti morì nel 1305. Quanto ad Aghinolfo, negli anni 1309 e 1310 lo troviamo ancora a combattere contro i fiorentini in difesa degli aretini; e quando venne in Italia Arrigo VII, colui che al credere di Dante avrebbe dovuto drizzare il senno degli italiani (Pd. XXX, 133)

> ch'a drizzare Italia
> verrà prima ch'ella sia disposta,

andò subito a raggiungerlo e stette sempre seco fino al giorno della sua morte.

Può adunque il poeta nel ricordato verso *ove dovria per mille esser ricetto* aver voluto significare: *Ove i conti Guidi avevano intenzione di erigere un castello per mille abitanti o combattenti;* ma può anche darsi ch'egli abbia espresso un'idea ghibellina e null'altro, un dettaglio di quell'Italia, ch'egli avrebbe voluta a suo modo, grande e gloriosa sì, ma signoreggiata dai *due Soli*, l'imperatore ed il pontefice, benchè l'uno indipendente dall'altro, taglieggiata da cento altri padroni, sparsa di castelli, e, diciamolo pure, seminata d'odii e vendette, l'Italia insomma del medio evo.

Bologna.

GASPARE UNGARELLI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Firenze. — Monumento a Michelangelo in Santa Croce.

LA CITTÀ DEL SOGNO

Un silenzio sospiroso, continuo, abituale nella blanda malinconia dei rii solitari, soavi iridescenze di madreperla e sfumature di viola nel sereno del cielo e nel vasto specchio delle acque, sono il fascino penetrante, la dolce malia di Venezia, la città del sogno, la plaga desiata dalle anime dolorose, dai cuori che il desiderio consuma o il rimpianto avvelena, aspiranti all'infinita dolcezza dell'oblio.

L'aureola del sogno la circonda della suggestiva poesia delle memorie.

La benefica opra del tempo che idealizza e rattempra il dolore, donando alle umili gioie l'effusione d'un immenso contento, rende prediletti e cari i luoghi che parlano più alto l'arcano linguaggio delle cose che non han più ritorno.

Ma non mai come per la città gloriosa dove sembra un sogno incantatore la manifestazione della sua vita a traverso i secoli, il suo imperio sulle acque, la sua rovinosa scomparsa; sogni l'opre de' prodigiosi artefici che lasciaron nel marmo e sulla tela i miraggi di quelle antiche fedi, di quegli spenti ideali.

L'arte, la maliarda chimera delle anime elette, appare in essa, lungo le età, a traverso il tessuto finissimo e vago d'un sogno, o sembra discendere, come nel 400, dai misteriosi e casti penetrali dell'essere.

Siano le Madonne coprenti benignamente pie col vasto manto marmoreo i fraticelli inginocchiati sugli atri e gli architravi dei monasteri e delle chiese, le frecce di Sebastiano o la piaga di San Rocco, tutto porta l'impronta di quella ingenua e soave poesia dell'aprile dell'arte.

L'adorabile e cara ingenuità di Iacobello del Fiore, frate Antonio da Negroponte, Giambellino, Cima, Carpaccio, Mantegna, dei Vivarini, crea le rigide figure delle tele animate da una fiamma purissima d'entusiasmo, viventi solo la calma e raccolta vita dello spirito, per cui il corpo ha solo ragione d'essere come materiale parvenza.

La verosimiglianza per gli artefici del tempo non diviene necessaria; dipingono rapiti in un caro sogno, e questa concezione è lontana da ogni verità rappresentativa non per convenzionale artificio, ma per ispontaneo e sincero impulso.

Ritraggono essi sullo sfondo azzurro dei cieli la Madonna col Bambino circondata da martiri e da santi, e mai come allora la Vergine venne rappresentata più serafica e casta, più idealmente umana nel suo dolore, più maternamente divina nelle sue gioie.

Nè il secol d'oro, nè i pittori del nostro tempo che si vantano d'aver umanizzata Maria, raggiunsero la dolce e pura espressione materna di quei primi artefici.

Carpaccio, l'ispirato poeta di Sant'Orsola, la rappresenta fanciulla, addormentata sul bianco origliere, nella queta stanza verginale e l'accompagna poi nella vita fortunosa, alle nozze col principe pagano e alla morte; ma la scena indimenticabile, a cui il pensiero ritorna, è all'estasi serena di quel sonno in cui alla vergine Orsola viene promesso il martirio, e poi a un altro sonno, a un'altra estasi, a quella dopo il martirio eroicamente sofferto, quando la portano rigida e bianca sulla bara, colle trecce bionde che circondano la bella testa giovanile d'un'aureola d'oro.

Così tutti i Santi, i Martiri del tempo serbano fra gli spasimi dell'agonia o nel rapimento della preghiera, il sorriso ignaro delle labbra e la placida serenità degli occhi, per-

chè la fede plasmata nell'Arte, non ricorre alla viva rappresentazione del dolore per commovere e trascinare, non cerca convincere o persuadere, perchè il dubbio non l'avvelena, ma è rigida inflessibile come il dogma a cui s'informa.

Nel 400 la finzione non giunge ancora a penetrare nell'arte, le divisioni per caste salvano quel popolo dal bisogno d'ostentare ciò che non ha o non sente, e dà alla vita un'impronta di schiettezza serena che non potrà raggiungere mai una comunione sociale retta solo da parvenze bugiarde.

Dalle costruzioni slanciate e severe che sorvivono ai secoli, i veri marmi, le dorature di puro oro, i nudi mattoni lasciati fra l'ornato della pietra, alle cronache ingenue del tempo scritte solo per i posteri, si prolunga l'infinita catena di prove di quella sincera e sana produzione.

Solo la giovanile fantasia d'un popolo artista poteva innestare sulla rigidità spettrale dell'arco acuto le bizzarre volute del moresco e per un intuito artistico potente giungere al gusto squisito dell'assimetria.

*
* *

Tramonta il secolo preparatore, versando dal suo seno fecondo i sogni più belli dell'umano pensiero, e al vivido sole del Rinascimento sbocciano i fiori di quella soave primavera dell'arte. Venezia diviene allora veramente città di vita che i suoi figli portano dal libero mare su cui han trascorsa la travagliata e avventurosa giovinezza, nell'arte e nella vita, un soffio possente di libertà, di fiera indipendenza; superbi spiriti innovatori che dànno alla patria nei secoli e nella storia un'impronta originale unica al mondo.

Il doge dall'alto del bucintoro, la nave di porpora e d'oro, nella maestà regale dell'ermellino, getta l'anello simbolico alle onde a cui lega la sorte della città diletta.

Le galee colle vele al vento tornano in porto portando nei curvi fianchi i tesori d'oriente. I capilavori della natura e dell' arte passano nelle chiese, a' piè de' santi protettori, perchè quel grande popolo repubblicano nella fiera lotta col mare ha solo appreso a temere e a confidar nel Signore.

Tutto addiviene più ricco, più ampio; sovrappongono piani alle case, moltiplicano i trafori, le dorature, le bifore, il pennello degli artefici si tinge del color di fiamma viva, d'oro e verde mare per istoriar le pareti delle sale e delle chiese. Con una rapidità meravigliosa la nuova idea artistica trionfa; ciò che non è ricco e sontuoso scompare.

In un accordo armonico e nuovo l'architettura s' unisce alla pittura e alla scoltura e appare così la grandiosa linea architettonica del Rinascimento.

Le figure dei dipinti sembrano meglio adagiarsi negli ambienti più larghi, più ampi. Quei femminei corpi stupendi ricchi di salute e di vita, dalla pelle rosata, fatti per l'amore, solo aspirano all'amore.

La peste sconvolge per due volte la città come una fiumana malvagia, ma non ispegne quel flusso gagliardo di vita che scorre multiforme e possente nelle vene di tutto un popolo; simile a un refrigerante acquazzone estivo che tutto purifica, l' aria e la terra, fa meglio godere l' isperata gioia di vivere.

Un inno di gioconda opulenza cantano le tele di Tiziano, di Giorgione e d'Jacopo da Ponte nelle grandiose apoteosi e fantastici trionfi di Venezia come regina dei mari. Paolo Veronese fra i colonnati superbi, sotto la grandiosa curva degli archi, imbandisce i suoi festini agli uomini di Palestina e Galilea in costume di cavalieri e paggi del 500.

La Vergine, i Santi, Gesù Bambino hanno tutti la superba opulenza di forme, il fasto di quel tempo.

Ma non è pagana l'arte a Venezia nel 500.

L'irrompente e caldo flusso pagano del Rinascimento pare arrestarsi dinanzi alla gagliarda vita individuale d'un popolo che serba a traverso a mille eventi il suo spiccato carattere, la sua ammirabile organizzazione politica e civile.

Nel chiaro specchio delle lagune, su cui l' orda barbarica tentò invano d' aprire un solco alle sue navi, naufraga l' ideale del Rinascimento.

Solo il profumo, l' essenza sottile di quel grande spirito arriva sull'ali del vento nella città magnifica e Giorgione e Tiziano lo fermano sulla tela, ma veneziani rimangono i loro tipi, veneziano il costume.

Le vesti sono troppo artistiche e smaglianti i colori perchè ne spoglino le concezioni superbe per trattare di preferenza il nudo. Non bastano le Veneri, i Giudizii di Paride, i Ratti d' Europa per dire che fu pagana fra le lagune l'arte del Rinasimento.

Quelle creature sane e rigogliose non ri-

cordano il pagano trionfo della carne, come nulla ricorda nel 500 a Venezia la civiltà greca e romana.

L'arte fu allora grande e magnifica come non mai, prodigiosa emanazione d'un popolo nel pieno vigore della sua vita politica e artistica, nel sano equilibrio della libertà colla forza e la ricchezza.

I Pesaro, gli Ottoboni e gli altri patrizi del tempo, ritratti dai grandi artefici a piè della Vergine e dei santi protettori, non hanno l'umile abbandono di chi implora e si raccomanda, ma sembrano render grazie al Signore del beneficio supremo di quella vita gioconda, di quel tempo avventurato.

L'Assunta dai grandi occhi sognanti, anelanti al cielo, assurgente sulle nuvole d'oro, nella sana opulenza delle forme scultorie, rispecchia quell'età ricca e festosa, quella fede sana e sicura, quella libertà piena ed intensa.

*
* *

A quel fulgore d'armi e di gloria, d'arte e di potenza indiscussa, subentra, inesorabile, la decadenza a tutto corrompere, traviare, travolgere.

Lo spirito veneziano appare oppresso sotto al peso della sua grandezza.

L'ispirazione artistica, esausta dopo una produzione sì molteplice, perde la sua originale impronta: non trova più nella sua intima essenza la forza di resistere alla corrente e in quella fortezza inespugnabile, dopo una secolare resistenza contro il paganesimo classico del Rinascimento, entra nell'arte il paganesimo barocco della decadenza.

Si mostra da prima nelle decorazioni, poi nell'architettura. Sorgono palazzi grandiosi come reggie; le moli pompose di cà Pesaro e del Rezzonico sembrano continuar nella pietra, a traverso ai secoli, l'antagonismo di chi le fece innalzare un giorno. Brulicano le facciate degli edifici di figure e di maschere grottesche, quasi irridenti col ghigno beffardo al triste segreto delle moli poderose gravanti sulla dura cervice, più fragili nell'inverosimile spessor dei muri colmi di macerie, delle agili e snelle costruzioni gotiche.

Credevano gli artisti di proseguire sicuri nella grandiosa via tracciata dal 500, senza pensare che all'apoteosi subentra la caricatura, al sublime il ridicolo.

Il culto della forza muscolare si riversa nell'arte perchè già nella vita lo sfacelo è incipiente.

Nelle tele l'esuberanza dei muscoli diviene mostruosa; i torsi erculei vengono prestati anche agli amori, agli angioli, agli anacoreti.

Tintoretto, questa grande anima sopravissuta al secol d'oro, risente anch'egli del suo tempo nelle contorsioni violente e negli scorci audaci.

Il Miracolo di S. Marco è l'opera sua magistrale, ma nella scuola di San Rocco, negli affreschi grandiosi che vanno istoriando tutto intorno le pareti, in quelle scene macabre d'appestati dalle facce rubiconde e flosce, dai muscoli poderosi e tumidi, risente anch'egli dell'esuberanza del tempo.

Le gonfiezze ampollose del Marini sembrano per un magico potere acquistar forma e colore sulla tela, pietrificarsi nel marmo. La produzione diventa febbrile come se in seno a quell'arte ciclopica la grande e irrequieta anima d'un popolo volesse attingere nello sgomento delle prime disfatte una forza nuova.

Persino le arche funerarie risentono di quel vaneggiante ideale. I mausolei delle chiese circonfusi nel 500 dalla solenne e rigida idealità della morte, così severamente grandiosi nel secol d'oro in cui i morti sembrano continuare nel marmo il sonno consolatore della vita, diventano nel 600 scenari barocchi e teatrali.

In S. Maria dei Frari il mausoleo di Francesco Pesaro offende col suo fasto ostentato. Dalla nera cassa del Carmagnola, dalle umili pietre che il passante calpesta, esce una voce a ricordare come sia un sogno l'eguaglianza suprema chiesta invano alla vita, aspettata invano dalla morte.

*
*

Dopo quello sforzo immane di produzione che aveva attinto al grandioso disseccando le ancora sane vitalità del genio artistico, il secol nuovo come presago del torbido avvenire, rifugge da quel vuoto gonfio e sonante nei costumi e nelle arti, vagheggia un ideale più semplice, arti e costumi si sfrondano del loro apparato pomposo e incomincia il regno della cipria, dei nei, del minuetto.

Manca la grande arte, la grande linea, ma la grazia più fine e squisita trionfa; si gode più intensamente di prima, ma più raccolti, più calmi.

Una folla di cicisbei, di patiti, di giovani azzi-

mati e cavalieri serventi, invade la famiglia e la società; e quella folla incipriata e gaia sorride ancora dalle miniature di latte e rosa, come dal folle e gaio mondo delle porcellane dipinte.

La maschera diviene un'istituzione cittadina, la repubblica la favorisce e protegge perchè sotto alla sua frivolezza arguta lo spionaggio tende le sue torbide fila; il popolo e la nobiltà l'adorano perchè con essa fioriscono l'intrigo amoroso e l'avventura romanzesca.

Le *baute* e lo *zendado* coprono i visetti provocanti e le snelle flessuose figure, poi la maschera spiritosa e audace invade il teatro. Goldoni, il principe della commedia, trasporta la vita veneziana borghese sulla scena. Si ride ai lazzi d'Arlecchino, commuovono le pene di Colombina e in luogo delle grandi tragedie regali appassionano gli amori contrastati dei barcaioli veneziani.

Il *gondolier de casada* è il confidente bonario e astuto delle giovanili follie, che invecchia nella sua barca, alternando le sestine del Tasso colla fantastica istoria della famiglia padronale ch'è fiero di servire.

L'ozio e la mollezza corrodono i costumi e il lusso più ostentato larva le dolorose rovine. Il patrizio veneziano intanto gioca sul tappeto verde delle sale del Ridotto le ricchezze che gli avi illustri conquistarono nelle guerre o col traffico.

Ma nei salotti veneziani dove lo spirito scintillante delle gentildonne le circonda d'un fascino irresistibile, convengono principi e imperatori; i saloni della Tron, della Benzon, della Teotochi sono piccoli olimpi dove rifulge tra una folla illustre e incipriata una dea bellissima e spiritosa. Rosalba Carriera ritrae nei pastelli vaporosi il fiore della nobiltà del suo tempo; Canaletto moltiplica le sue artistiche vedute, Guardi, l'infelicissimo artista, dà lo schizzo improvvisato, Longhi la macchietta di genere.

L'arte non è più espressione tipica della società ma individuale; le sole grandi personalità emergono.

Il Tiepolo, il nobile successore a traverso ai secoli del Veronese e di Tintoretto, profonde nei soffitti e negli affreschi la calda foga pittorica del suo genio fecondo; egli non appartiene al suo tempo perchè l'arte tutta del 700 è superficiale e vuota.

Le facciate delle case e gl'interni delle sale hanno sfumature deliziose d'azzurro e di rosa e la gamma vaporosa dei colori più gai s'unisce ai bianchi stucchi leggeri e si rincorre nel pallido cielo dei soffitti.

I mobili dalle gracili e snelle forme rococò invitano nel biancor dei bracciali listati d'oro e gli smorti colori della seta, ai dolci abbandoni.

I vasti specchi dalle grandi cornici dorate coprono le pareti; i ninnoli, le porcellane invadono tutti gli ambienti e il gusto artistico cesella ogni oggetto nell'uso della vita.

Rialzano le gentildonne dalla capricciosa bellezza rococò con adorabili movenze la serica veste, mostrando le scarpette di raso, s'inchinano i cavalieri sotto la bianca parrucca, mentre dal clavicembalo delle bianche mani avvezze ai baci e alla carezza, traggono gli accordi sospirosi, e dalle finestre aperte nella notte, dinanzi a cui le bianche tende palpitano come seguendo un ritmo, entrano furtive le note lente d'un canto lontano.

Così nella cornice d'un immenso specchio ci appare il 700.

*
* *

Ma la fortuna non sorride più alla repubblica nelle armi e sul mare; il doge porta ancora il corno e l'ermellino e lo circonda il suo famoso consiglio, ma ormai quel glorioso consesso sembra una raccolta di personaggi da commedia.

L'assenza completa d'un alto ideale, quel rivivere solo nelle antiche glorie, mantiene gli animi spensierati e ignari dell'uragano che s'avvicina, che minaccia, e che infine li coglie coll'impeto della tempesta. Pochi coraggiosi tentano resistere, ma troppi sono gli inetti e gli illusi e Venezia cade ingloriosa nella catastrofe di tutto un mondo.

*
* *

L'antica regina offre le braccia ai ceppi e, in nome della libertà che la nuova bandiera ondeggiante ai venti invoca e promette, viene spogliata da' suoi tesori. Ancora qualche mal represso fremito di vita, poi la vita di sogni, l'ignavia.

Il servaggio la riduce a un grande mercato cosmopolita. Gli speculatori spogliano le sontuose dimore dei patrizi in rovina, e deturpano l'architettura per raffazzonare gli ambienti alla nuova vita ristretta e povera.

L'amor di libertà galvanizza per un istante il leone di S. Marco, ma poi coll'indipendenza

riacquistata si riaddormenta nella sua accidiosa calma.

Ormai la Regina del mare ha perduto in fondo alle verdi acque tranquille la sua corona, le mobili sabbie ricoprono il suo scettro. Il mare si frange lungo la scogliera non più suo schiavo, e a lei più non resta che servire di sfondo ai convegni regali e alle grandi feste dell'arte e della fede.

Il tempo e la salsedine tinsero d'oro e di porpora i muri screpolati e cadenti delle sue vecchie case; nei grandi palazzi architettonici gli antiquari rivendono le spoglie degli eroi, dei potenti d'un giorno o una moltitudine di lavoratori se ne divide lo spazio e la luce.

Così sugli antichi stemmi gloriosi delle porte e delle finestre, o si stendono le parole cubitali della *réclame*, o gli stracci variopinti della miseria e del lavoro, asciugano, novelli orifiammi al sole.

Ma la città dei dogi, dove le linee variate e magnifiche e i colori più belli s' uniscono in un accordo supremo, acquista la perfetta parvenza del sogno, non nel vespero luminoso quando addolora la cenciosa miseria dei palazzi in rovina, o nelle notti serene quando occhieggia nelle strette calli la luna, ma quando scende sulla chiara immobilità delle acque la bruma e avvolge la città come in un vaporoso sudario.

Passano allora con un fruscio sommesso le gondole chiudendo gelose due felici che s' amano, o un' angoscia profonda, un caro ardentemente atteso o un disamato che grava su di un altro destino, e la piccola luce tremula brilla un istante, s'allontana, e si perde nel silenzio e nella solitudine profonda.

I palazzi marmorei sfumano nella nebbia: un suono, una voce, dànno all'anima un sussulto, così completa è l'immobilità, l'assenza d'ogni vita dovunque, così inaspettato giunge il risveglio dal mondo dei sogni, alla realtà.

È allora che, evocate dal pensiero, scendono dai gradini di marmo, che popolano le vaste sale, le figure della leggenda, dell'arte e della storia.

Bianca Cappello sale nella barca colma di fiori che la porta verso l'amore; Byron ritorna dalle sue fantastiche gite, piena l'anima di sogni e di rime, e Wagner trascina il bizzarro strascico delle seriche vesti femminili nell'ampie sale della sua regale dimora.

Nel rievocar i ricordi della città gloriosa, l'anima più desolata scorda per un istante le sue pene, così meschina appare l'istoria individuale dinanzi alla grande istoria romanzesca d' un popolo che la scrisse col sangue più ardente delle sue vene, coi battiti più intensi del suo cuore.

Ora l' antica città repubblicana è il rifugio di quelli che perdettero il regno, sia d'un'anima che d'un popolo, di coloro che opprime un gran nome o un grande e mancato destino.

Per una misteriosa affinità trascendentale, amore, orgoglio, rimpianto tutto si purifica nel suo silenzio profondo, nella sua calma riparatrice.

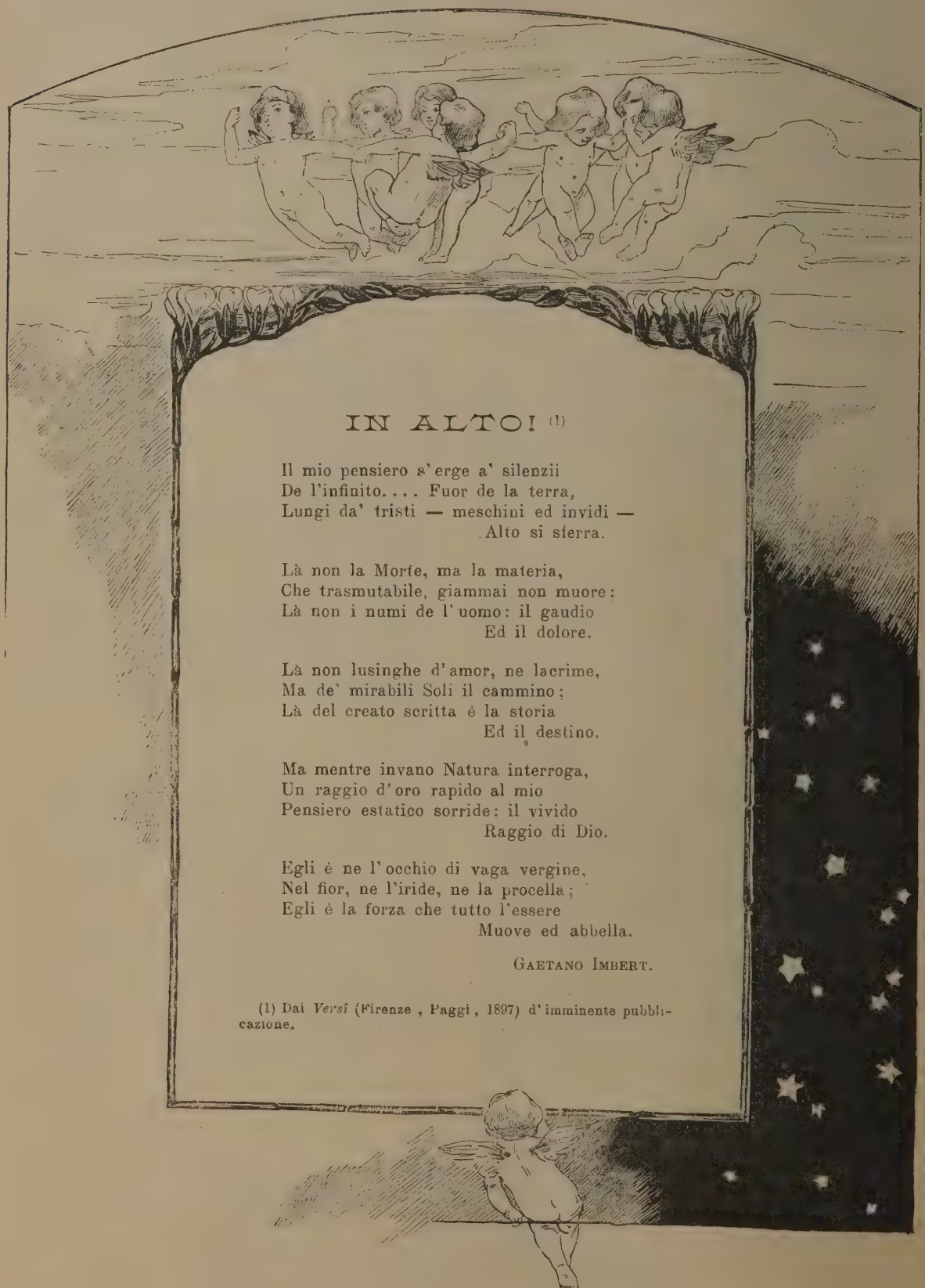
E accorrono a lei gli asceti, gli anacoreti dell' arte, i pellegrini dell' amore di tutto il mondo e portano poi lontano, di là dai monti, di là dai mari, negli occhi inebbriati d' azzurro e di luce, la dolce nostalgia della plaga incantata.

*
* *

Scolpito nel marmo, dipinto sulle tele, trapunto nella seta, dovunque appare nella città dei dogi la bonaria paterna figura del leone alato, segnante sull'Evangelio di S. Marco le fatidiche parole: « Pax Tibi Marce Evangelista Meus ».

E il motto augurale si ripete in ogni luogo e s' incontra dovunque lo sguardo si riposa come il saluto fraterno delle cose; come la parola suggestiva, penetrante e pia ripetuta da mille voci invisibili « Pace! Pace! »

Giannetta Ugatti Roy.



IN ALTO! [1]

Il mio pensiero s'erge a' silenzii
De l'infinito.... Fuor de la terra,
Lungi da' tristi — meschini ed invidi —
Alto si sferra.

Là non la Morte, ma la materia,
Che trasmutabile, giammai non muore;
Là non i numi de l'uomo: il gaudio
Ed il dolore.

Là non lusinghe d'amor, ne lacrime,
Ma de' mirabili Soli il cammino;
Là del creato scritta è la storia
Ed il destino.

Ma mentre invano Natura interroga,
Un raggio d'oro rapido al mio
Pensiero estatico sorride: il vivido
Raggio di Dio.

Egli è ne l'occhio di vaga vergine,
Nel fior, ne l'iride, ne la procella;
Egli è la forza che tutto l'essere
Muove ed abbella.

GAETANO IMBERT.

(1) Dai *Versi* (Firenze, Paggi, 1897) d'imminente pubblicazione.

I BAFFI E IL CUORE DEL SIGNOR SAUL

ant' è, questa sera non posso mangiare! — esclamò il signor Saul, spingendo in là il piatto di carne che aveva dinanzi; — Grifò, prova a darmi due peperoni.

— Perchè, signor padrone? Non aveva comandato l' arrosto? — venne a dire Lucrezia, stando sull'uscio, tra la cucina e la sala da pranzo.

— Sì, ma non lo voglio più; non ho appetito. Perchè allungate il muso ora? Non ho mica detto che il vostro arrosto non sia buono; andate, andate Lucrezia, lasciatemi fare i miei capricci.

Lucrezia tornò in cucina, un po' malcontenta, ma un po' anche meravigliata che il padrone fosse quella sera così dolce. Intanto Grifò che era subito corso nella credenza, tornava con un paio di peperoni in aceto, gialli come aranci e grossissimi.

— Proprio due in punto? Io aveva detto due così per dire.

— Ma questa, signor padrone, non è più roba da mangiarne molta a cena.

— Oh già! Porta via anche questi. Forse hai ragione, Grifò; siamo vecchi. E guarda un po'! Questa sera non mi posso levar dagli occhi quel Galateri! Sono cose di quarant'anni fa, eppure mi par d'essere in Alessandria, mi par di sentirmi nei baffi le forbici di quel birbante di barbiere! E Galateri lo vedo là che sta a guardare, proprio con quell'aria stessa che aveva quando andava a spasso seduto su d'un cannone. Oh! e pensare che se Galateri non mi avesse fatto fare quell' atroce azione, forse non sarei qui in questo paese da tanti anni, e forse non ci avrei neppur conosciuto te, Grifò!

— Cosa le viene in mente ora! — disse Grifò un po' commosso, un po' turbato da certo tono insolito del padrone; — Galateri è andato da un pezzo a far terra da mattoni, e forse è già a casa calda in anima e in corpo.

— Sta zitto! Alla tua età non si deve più dir così, per dire che uno è morto!... Sono parole da sciocchi... Non le ripeterai più! La morte è una cosa da venerare... E non si deve dir neppure che il tale è salvato e il tal altro è dannato; e tanto meno dirlo con parole sguaiate... Già! voi cristiani, abbiate pazienza, lasciatevelo dire, parlate molto male...

— Dice bene! — pensava Grifò.

— E poi... come mi sento solo...! — continuò il signor Saul cambiando quasi voce; tutta quella mia gente se n'è andata! se ne

sono andati tutti, figli, figlie, tutti! E non mi resti che tu, Grifò. Ah! Ah! Io, tu e Lucrezia, siamo tre gattoni rimasti qui, col naso nella cenere ad aspettare la morte!... Con chi parla di là Lucrezia?

Grifò corse, stette via un minuto, poi tornò a dire che Lucrezia parlava colla serva del Giudice, la quale raccontava che, il giorno dopo, gli uscieri sarebbero andati da Colombano il calzolaio, a pigliarsi tutto quel po' di roba che il poveretto teneva in bottega.

— E perchè? — disse il signor Saul.

— Dice che Colombano deve cento lire della pigione al signor Venanzi, e che il signor Venanzi l'ha fatto condannare.

— Ah, quel signor Venanzi! — esclamò il signor Saul, piantando gli occhi in un punto della tovaglia, come se cominciasse a leggervi una storia: — sessanta anni fa capitò qui suo nonno, un cappellaio girovago, che si metteva a lavorare alle porte dei paesi, sotto qualche tettoia, o all'ombra di qualche albero. Giungeva sempre menando a mano una carretta, con su due o tre forme da cappelli, quattro pentolini, delle spazzole e dei cenci. E piantava bottega. Poi andava per le vie, gridando a chi avesse cappelli da ritingere; e così guadagnava da non morir di fame. Ora senti che storia. Quella volta che capitò qui, mentre stava lavorando fuori porta Piemonte, certi ragazzi gli davan noia; ed egli a uno di essi menò uno scapaccione da cane. Il ragazzo cadde in terra e si ruppe il naso: suo padre, un falegname che aveva bottega là presso, vide, e corse furioso addosso al cappellaio; ma tutti gli oziosi che stavano a veder lavorare, ne presero le difese, diedero torto al loro compaesano, che aveva tutte le ragioni, e lo volevano fin battere. « Questo paese è fatto per me », deve aver detto allora il cappellaio, « questo è il mondo degli allocchi, e io mi fermo qui ». E difatti piantò qui la sua dimora. Cominciò con una botteguccia, poi s'allargò. Dopo due anni sposò una vecchierella che aveva denari; e dàgli oggi, dàgli domani; strozza questo, strozza quell'altro; lasciò un figlio ricco, che triplicò, quadruplicò la sostanza. Ed ora i nipoti fanno il resto. Hanno già mezza la valle pei capelli! — Ma tu lo devi aver conosciuto quel vecchio, — soggiunse poi il signor Saul, dopo aver pensato un poco, guardando Grifò.

— Eh altro! C'ero anch'io con quei ragazzi, quando il cappellaio diede quello scapaccione; e ricordo che appunto passava lei a cavallo su d'un bel baio.

— E allora perchè mi lasci chiacchierare delle cose che sai?

— Ma! Lei le racconta così bene che mi par di tornar a vederle.

— Bravo! Ora mi vuoi lusingare. Ti accomoderò io nel testamento. Ma insomma cavalcavo bene, nevvero, a quei tempi? Ah, quei miei morelli, quei bai che nessuno si fidava di montare fuor ch'io solo! Dammi un lume, Grifò; ora non siamo più buoni ad altro che a mangiare e andar a letto.

Il signor Saul soleva coricarsi appena appena finito di cenare, all'ora delle galline, come diceva lui; ma per altro al canto del gallo sempre si trovava alzato. E quella sera era già quasi in ritardo. Quando se ne fu andato, Lucrezia e Grifò si raccolsero intorno al focolare a scaldarsi e a chiacchierare, come tutte le altre sere comodamente, perchè intanto questi faceva la sua fumata a pipa, sotto la cappa del camino, badando bene a non mandar fumo per la casa, perchè l'odor di tabacco dispiaceva al padrone.

— Chi sa che cosa abbia? — disse Lucrezia. — Non l'ho mai sentito lamentarsi dell'appetito!

— E nemmeno io! — rispose Grifò pensoso.

— Grifò; e noi due se egli si ammalasse e morisse?

— Oh! io per me so che in settimana gli vado dietro.

— È presto detto! Non moriamo mica quando vogliamo noi! E se si vive?

— Dicono che l'ospedale non è fatto per i cani. Ma voi non avete i vostri risparmi, voi?

— Questo sì, ringraziando Iddio, ma dovrei mangiarmeli a poco a poco senza far nulla.

— E cosa ne vorreste fare? portarli con voi all'altro mondo?

— E se...

— E se, e se, e se? Cosa dice il Parroco? Che i se e i ma sono il patrimonio dei grulli! — interruppe Grifò, battendo la pipa a un alare, per farne cader la cenere. E così s'alzò lui e s'alzò Lucrezia; e ognuno dalla sua parte se ne andarono anch'essi a letto, dove la donna, tranquillamente pregando, s'addormentò.

Ma a Grifò quei discorsi avevano fatto nascere un grave pensiero. Se il padrone fosse morto, dove mai l'avrebbero sepolto?

Nel cimitero no, perchè era ebreo. Forse avrebbero scavata una fossa fuori del recinto, e ve l'avrebbero messo con ogni rispetto perchè tutto il paese gli voleva bene; ma il pensiero di questa sepoltura fatta in disparte, come a un indegno, dava un'amarezza grande e nuova al cuore del vecchio servo. Il quale era sempre stato tanto certo di morir subito dopo il padrone, che, senza avervi mai pensato, aveva sentito che anche morto sarebbe stato con esso, spanna più spanna meno, quasi a corpo a corpo, forse nella stessa fossa. E ora gli pareva che tra le tante cose ingiuste, che così all'ingrosso aveva vedute nella vita, venisse fuori anche questa e proprio per far dolore a lui. Però com'era d'umore che sulle cose tristi ci si fermava poco, si liberò presto da quelle malinconie, brontolando contro quella sciocca di Lucrezia, che aveva tirato in ballo la morte. E alla fine anch'egli si addormentò.

Ma non s'era addormentato il signor Saul. Egli, spogliandosi, aveva fatto il conto di andar il mattino dopo, e per tempo, da Colombano a vedere se poteva rimediare al guaio che si apparecchiava a quel pover uomo: però non gli era riuscito di prender sonno. E dà volta per un verso, e dàlla per un altro: sbadiglia, pensa, riaccendi il lume; leggi un passo della Bibbia, leggine un altro; fece le dieci più sveglio che mai. Allora gettò le gambe giù dal letto, si rivestì in fretta, si mise addosso il suo gran tabarro, frugò in un cassettone; poi pian pianino, discese, uscì, s'incamminò verso la casupola del povero Colombano.

Stava costui a terreno in tre buchi, uno dei quali serviva da bottega, e gli altri due da camera e da cucina. A quell'ora egli parlava delle sue disgrazie colla moglie.

— E domani alle nove — diceva egli — domani alle nove, il giudice, il cancelliere, gli uscieri, forse i carabinieri e il diavolo insieme, senza riguardi, alla presenza di tutto il paese, che starà a vedere, verranno a pigliarci tutto!

— E cosa ci vuoi fare? — rispondeva la moglie al povero uomo, ch'era gia in letto; — bisogna aver pazienza! Oppure provar ancora; pregar il signor Venanzi che aspetti un altro po', e poi ingegnarci. Cento lire son molte, è vero; ma insomma qualche santo ci aiuterà...

— Tu hai sempre i santi che aiuteranno!

— Lasciami andare dal signor Venanzi; mi porterò i bambini, gliene dirò tante e tante che avrà pietà...

— Mai! questo mai! Io non ti ho sposata per mandarti a domandar pietà ai birbanti!

— Eppure l'hai ben per me questo debito! Se io non mi fossi ammalata...

— Taci, taci, anima! So che dici di cuore, ma io non voglio. La colpa è mia che forse non ho lavorato abbastanza! Ma no! Neppur questo! Non è vero! Ho sempre lavorato! È il destino! Se non avessi speso per mia madre quel po' che avevo

risparmiato, la tua malattia non ci avrebbe disturbati. Ma dovevo lasciare che quella povera donna andasse a morire all'ospedale e che fosse sepolta per carità?

— Ebbene? Questo lo sanno tutti, e domani quando vedranno gli uscieri venir qui, ci compatiranno...

— Cosa vuoi che compatiscano? Se mai diranno che allora ho fatto il mio dovere e che ora sono una malapaga!

— Cerca d'addormentarti, via: tanto non c'è rimedio...

— Ah, maledetti poveri, per noi il Signore non c'è.

— Taci, taci non dir eresie... Ottavino

ti sente, si ricorderà poi di queste cose e verrà su cattivo...

— Povera donna, tu vali cento volte più di me!

E mentre il pover'uomo si tirava il lenzuolo sul viso. forse per piangere senza farsi sentire, la donna che non s'era ancora spogliata, passava nella cucinetta, a coprir le poche brage che finivano sul focolare. Ma in quella, di colpo, fu spezzato un vetro di là, alla finestra della botteguccia, e qualche cosa rotolò sul pavimento di legno. Essa tremò dalla paura: ma Colombano balzato dal letto, tempestò contro i birbanti che sapevano le sue disgrazie e venivano a quell'ora a rompergli i vetri per insultarlo. Canaglia!

Così prima che la donna avesse osato metter piede nella bottega, egli era già lì mezzo vestito, e correva verso la porta, quasi contento di aver l'occasione di sfogar in qualche modo l'animo, che gli sembrava di aver dentro verde e amaro più della cicuta.

— Fermati, guarda, guarda qui! — disse la donna, che aveva raccattato un involtino e lo stava sciogliendo, — qui ci son dei danari. Oh Dio! cinque napoleoni d'oro! proprio cinque!

Egli prese i napoleoni, guardò il soffitto, come per interrogare qualcuno, guardò quelle monete. Chi le aveva gettate là dentro? C'era ancora qualcuno al mondo tanto buono che sapesse far la carità così di nascosto? Oppure?... E guardando la sua donna che era giovane ancora e assai bella, e alla vista di quell'oro s'era fatta tutta allegra, gli passò per la mente un triste pensiero; quel santo, quel qualche santo ch'essa aveva detto. E divenne cupo.

Intanto, pel vetro rotto, entrava il vento con qualche granello del nevischio, che cadeva giù da mezz'ora.

Questò bastò a fare che quel tristo pensiero di Colombano si complicasse d'un'altra idea, cattiva anch'essa, ma che pure in quel momento parve al pover'uomo un ristoro. Certo chi era venuto lì, a gettargli in casa quei danari, doveva aver lasciato l'orma sul nevischio, ed egli l'avrebbe scoperto! Lo disse a lei, guardandola sospettoso negli occhi.

— Bene, benissimo! — esclamò la donna — vestiti e va! Se potessimo sapere chi è stato!

E intanto che l'aiutava a vestirsi, egli pigliava un gusto amaro, rabbioso, a confermarsi nel suo dubbio, nel suo sospetto. A stento si tratteneva dallo sfogarsi subito. Quasi gli pareva che se le avesse detto bruscamente « tu mi mandi ma sai già tutto » essa non avrebbe potuto infingersi, negare, celar il nome; qualche nome che ben doveva sapere. Ma si rattenne...

Poi aperse l'uscio, sporse il capo. Per la via non c'era nessuno. Allora guardò in terra. Le orme erano lì ben distinte nel nevischio; un uomo le aveva lasciate venendo e tornandosene con passi lenti e misurati. Il calzolaio si mise a seguirle. E va, va, ogni poco sentiva andarsene il sospetto su d'uno, e nascerne un altro su d'un altro; e così, passo passo, giunse su quelle orme al palazzotto dove stava l'Ebreo. Possibile? L'Ebreo? Lui, vecchio d'ottanta e più anni, era venuto fuori a quell'ora con quel tempo da lupi, a gettargli in casa quel denaro? Eppure non poteva essere che lui! Quelle orme parlavano!

Colombano si lasciò andar giù ginocchioni sulla soglia di quella porta, proprio come avrebbe fatto in una chiesa per pregare; e mandò su tutta l'anima sua a quel vecchio. Poi tra quel senso di gratitudine, il pensiero della salvezza dovuta a lui e la confusione che gli venne per la vergógna d'aver sospettato malamente della moglie, si mise a piangere come un bambino e a darsi del vile.

Ora che fare? Il meglio era tornarsene a casa. Intanto, pel giorno dopo, avrebbe pagato quel selvaggio del signor Venanzi; e per mostrar all'Ebreo che non era ingrato, qualcosa avrebbe potuto pensare.

Così, mentre tornava, si volgeva ogni po' di passi a guardare, e un istante vide illuminarsi la finestra, dalla camera dove sapeva che l'Ebreo dormiva. — Già, disse, si capisce, è appena tornato in camera. — Poi vide l'ombra di lui disegnarsi sui vetri. Certo il brav'uomo stava spogliandosi, per mettersi a letto. Stette ancora a guardare, e rivide l'ombra passare su quei vetri altre due o tre volte, quindi la finestra rimase buia d'un tratto. L'Ebreo aveva spento il lume.

E se in quel momento si fosse spento pur lui, l'anima sua, anche soltanto per il bene fatto a quel povero, sarebbe stata degna d'andar nella più gran pace del cielo.

— Sai chi fu? — disse il calzolaio, rientrando in casa lietissimo e abbracciando la moglie e baciandola, come se fossero stati

appena sposi, tanto che essa si confuse; — indovina... te la dò in mille... l'Ebreo!

— L'Ebreo! Benedetto il giorno che venne a stare nel nostro paese! Io era piccina, ma me li ricordo certi discorsi!... Dicevano come se ci fosse venuto a star il diavolo!...

— Non tutti però; e poi tutto finì quando videro il parroco farsi amico con lui...

— E vero! E poi quando scoppiò il colera? L'Ebreo era dappertutto, dai poveri, dai ricchi. Dove tutti dalla paura scappavano, e piantavano i malati e i morti, ecco là c'era lui. Vuotò la sua casa di biancheria, di panni, di vino. Dimmi cosa non diede! Andò persino a seppellire i morti!

Ora la gran gioia faceva loro esagerare i meriti dell'Ebreo. E li andavano enumerando tra loro, uno ciascuno, come se recitassero le litanie; e intanto che si coricavano duravano a dire, e dissero finchè venne il sonno, finchè il marito disse l'ultima sua, strascicando le parole così...

— Credo pure che, dieci anni fa, quando il parroco fece la dote a quella Lucia che correva rischio d'essere abbandonata nella vergogna, ei fece sapere che la dote era data da una persona che non voleva essere nominata, credo che quella persona fosse l'Ebreo... Che ne dici moglie? Ah! dormi? Io prego per lui.

E finalmente il signor Saul dormiva anch'egli, nella sua camera, ignorando che quel che aveva fatto fosse già tanto sentito da quella povera gente, e riconosciuto come carità venuta da lui. S'era addormentato pieno d'un'allegrezza ch'egli, pur avvezzo ai godimenti del far carità, non aveva mai provato; anzi, addormentandosi, s'era sentito venire uno strano sentimento di gratitudine per quel Galateri, che, quarant'anni addietro, lo aveva fatto molto patire, e che tutta quella sera non s'aveva potuto levar dagli occhi. Ora dormiva e sognava. E nel sogno non era lui d'ottantatrè anni, ma gli pareva di essere qual era quando ancora quasi giovane, stava nella cittadetta di S... governata da un colonnello, nobile piemontese del vecchio stampo. Terribile uomo di guerra, costui era di coloro che nella loro gioventù, per il loro Re, il quale per essi voleva dire famiglia, patria, tutto, avevano combattuto contro i Francesi nelle Alpi marittime, con odio fiero quanto quello degli Spagnoli contro i Maomettani. E quando il Re, nel 1796, aveva finalmente dovuto chinar la fronte dinanzi al general Buonaparte, venir a patti con la Francia e staccarsi dall'Austria, quell'ufficiale era passato a servir l'Austria. Poi come anche questa, dopo molti anni di guerra e sconfitte, aveva dovuto chinarsi a Napoleone imperatore, e a lui, già marito d'un'altra donna ancor viva, dar in moglie una principessa imperiale: egli ostinato nella fedeltà alla propria idea, senza curarsi di principi e di re, e lasciando che essi facessero i propri interessi, era passato a servir la Russia. Laggiù, durante la gran guerra del dodici, aveva combattuto contro gli stessi Piemontesi, condotti in quelle contrade dietro le aquile francesi; combattuto aveva col cuore e col braccio tra le file russe, ma col pensiero alla Sardegna lontana, dove sapeva rifugiati da dodici anni i suoi Re, ai quali aveva perdonato. In quella guerra aveva toccato ferite orrende e n'era guarito per miracolo; ma non aveva mutato cuore. Anzi se anche la Russia, invece che vincitrice, fosse stata vinta; ed essa pure alla fine si fosse fatta amica a Napoleone; egli, come avrebbero fatto tanti altri, il Galateri, il

Paolucci, tutti i suoi pari, sarebbe passato in Asia, sarebbe andato in capo al mondo, dovunque avesse trovato a servire un nemico della Francia, che per lui voleva dire la rivoluzione, l'inferno. Poi quando, caduto Napoleone, tutto era stato rimesso a posto, e la Rivoluzione, il Consolato, l'Impero e tutte quelle cose ch' egli, il colonnello, chiamava bestialità, erano state chiuse come in una parentesi, e parevano quasi messe fuori della storia, sodisfatto era ritornato in Piemonte, dove il Re gli aveva dato a governare S... con potere di fare e disfare a suo senno e piacere. Ed egli vi si era messo tremendo. Guai chi si ricordava delle cose e dei nomi dal quindici in là, all'ottantanove! Tutto doveva tornar come prima dell' ottantanove; tutto intonarsi a lui, che sentiva d'essere la personificazione rigida, pura, vergine dei tempi per lui sacri. E chi non voleva o non sapeva intonarsi, in Sardegna, nelle Saline, c' era posto: egli, il Comandante, ce lo mandava senza misericordia.

E così, sotto quell'uomo, in S... si viveva ancora del trentaquattro, mentre già regnava Carlo Alberto; mentre in una delle prigioni della fortezza di Savona era già stato chiuso Giuseppe Mazzini; mentre altri, devoti all' idea nuova, come egli, il Comandante, lo era all'antica, sapevano sacrificarsi per essa e morire magari come Jacopo Ruffini aveva fatto, uccidendosi in Genova, nella torre del palazzo ducale.

Ma pel signor Saul, il Comandante era d'un' amorevolezza, che non pareva potesse aver posto nel cuore di lui neppure un istante. Ciò solo perchè egli era amantissimo dei cavalli, sebbene per l'età non ne montasse più, e il signor Saul ne teneva sempre dei bellissimi e pericolosissimi, ch'egli invece montava ardito e sicuro come un cosacco. Così il Comandante lo amava, non curandosi punto che fosse Ebreo. Anzi si vedevano sempre insieme, desinavano spesso a vicenda, l'uno dall'altro, con molto dispiacere del vescovo, che però non aveva mai osato dir nulla. Sfido io! Il Comandante poteva tutto; e si fidava persino di permettere che l'amico suo portasse baffi, i soli baffi che si vedessero nella città e nella provincia, a chi non era soldato: due gran baffi alla brava, che somigliavano quelli di Carlo Alberto, di cui il signor Saul aveva su per giù l'età, la statura, l'occhio e quasi la voce. Questo anche il comandante lo diceva e se ne compiaceva stranamente; anzi una volta che era di buonissimo umore aveva domandato all'amico se non si sentiva nelle vene un po' di sangue di Re. Ma l' amico aveva risposto, che, se gli toccava sentirsi dire tali cose, egli non si faceva un bel nulla di Lui; e che guai se tornava un' altra volta a dirgli una simile impertinenza. Allora il Comandante s'era scusato volentieri e di cuore, e da quel momento gli aveva voluto ancor più bene di prima.

Quella notte adunque il signor Saul sognava di quei tempi di quasi cinquant' anni indietro, un sogno lungo che è meglio narrare come storia di cose che gli erano seguite davvero. Egli le aveva tenute in sè, quasi un gran segreto, dal trentaquattro sino al quarantotto, il grande anno della libertà, quando alla gente tornò l' animo, e ognuno potè parlare senza timore d'aver intorno le spie. Ed ecco la storia.

Un giorno del trentaquattro, il signor Saul aveva dovuto andare per certi suoi affari in Alessandria. Amava come si è detto i cavalli, e preferiva i cattivi, quelli che nessuno montava volentieri; mentre egli, non si sa che arte avesse, quando c'era su, gli stavano sotto come agnelletti. Viaggiava sempre a cavallo. E quella volta andava su d'un baio, che brillava sempre con la rondine quando sta cercando una direzione per lanciarsi fulminea nello spazio. E chi vedeva passare l'Ebreo su quel cavallo, si faceva il segno della croce per lui. Giunto in Alessandria di domenica, si riposò all'albergo, poi andò a sentire un po' di banda in piazza, dinanzi al palazzo del Governatore. Amante assai della musica, stava godendo una bella sonata che gli faceva pensar alla sua casa lontana, ai suoi; quando si sentì battere su d'una spalla molto villanamente.

Si volge, è un sergente. « Chiamato da sua Eccellenza », dice quel sergente secco secco; una ghigna di birro, con cert' aria di beffa che tirava gli schiaffi. « Sua Eccellenza me? » risponde il signor Saul facendo un rapido esame di coscienza; e intanto alza gli occhi, guarda il palazzo, e vede a un finestrone Galateri, che proprio fissa lui. « Venga subito! » soggiunge, e va.

La gente intorno gli fece largo. Sapevano tutti che cosa poteva voler dire una chiamata dal Governatore, onde al signor Saul parve che già tutti lo compatissero; anzi udì

che uno diceva: « Povero signore! Eppure deve essere un ufficiale! » « Sembra Carlo Alberto in persona! » diceva un altro. — « Sarà un Mazziniano — soggiungeva un terzo: « Povero diavolo se gli capita come a Vochieri! »

Egli per queste parole si sentì stringere alla gola; ma, facendosi forza per non commuoversi troppo, tirò oltre, salì, ed entrò in un salone.

Ed ecco là il Galateri con la parrucca sul cranio, su quel cranio che aveva mezzo d'argento. Dicevano che una terribile sciabolata, toccata in Russia, glie lo aveva spaccato, e che l'osso era rimasto laggiù. Ecco là il Galateri.

Il signor Saul chinò il capo e si fermò appena entrato.

—Venite avanti, voi e i vostri baffi! Chi siete?

— Eccellenza ...

— Silenzio! Chi siete?

— Saul ...

— Un ebreo? — Gridò il Governatore, mozzandogli la parola, — con quei baffi, e siete un ebreo? Dove state, da dove venite, cosa fate in Alessandria?

— Vengo da S... per affari ...

— Quando siete venuto, come siete venuto?

— Sono giunto stamattina, a cavallo.

— Anche a cavallo e coi baffi? Sergente fate entrare il barbiere,

Si vede che il barbiere era già stato chiamato, perchè entrò pronto strisciando inchini e coi ferri in mano.

— Barbiere, fate sedere quell'uomo e tagliate.

— Ma, Eccelenza ... — osò dire con un fil di voce il signor Saul — a S... il Comandante ...

— Qui siete in Alessandria, e qui comando io! Tagliate, barbiere!

E il povero fu messo a sedere.

Allora quella birba di barbiere, cominciò con le forbici a dar dentro a quei baffi, straziandoli per far piacere all'Eccellenza di Galateri, il quale guardava, ma forse non godeva di quello scempio. Pareva piuttosto persuaso soltanto d'adempire un suo grave dovere.

Quando il barbiere ebbe finito l'opera sua, il signor Saul che si sentì il labbro nudo, provò una specie di ribrezzo e non osava neppur levarsi da sedere. Gli veniva da piangere; gli pareva di non esser più uomo.

— Ora cosa state a fare? — urlò il Galateri, — alzatevi, andate all' albergo e chiudetevi fino a domani. Domani poi, appena finiti i vostri affari, montate a cavallo, e via! Se a mezzodì siete ancora in Alessandria, vi mando in Sardegna alle saline!

— Eccellenza, parto subito.

E il brav'uomo, così oltraggiato, pigliò per un corridoio che il governatore gli mostrò. Credeva egli che tutto fosse finito, ma invece, e questa non la contò mai, invece si seppe poi che, entrato in quel corridoio, vi aveva trovato altri due sergenti, i quali gli avevano dato ciascuno dodici colpi di ciabatta sulle reni, e quindi lo avevano accompagnato fino in fondo allo scalone, dove gli avevano augurato il buon viaggio, forse compiangendolo, forse per canzonarlo.

Uscito da quel palazzo, il signor Saul si sentì tanto male d' animo, gli parve d' esser tanto guardato dalla gente, che credette avesser gli occhi, per beffarsi di lui, sin le

pietre della via. Un momento che si vide fissato da un gruppo di signori, fu lì per lanciarsi ed affrontarli e mostrar loro chi era; ma pensò a casa sua, ai suoi, s'intenerì, passò oltre. E fece bene; perchè quei signori che a rivederlo senza baffi avevano capito il fatto, parlavano bensì di lui, ma per maledire i tempi; e se avessero osato, si sarebbero fatti avanti per confortarlo, per dirgli che se ne andasse colla loro benevolenza, ad aspettare anch'egli che il mondo si cambiasse.

Ma egli non poteva indovinare, e vedeva tutto nero.

Onde tirò via pieno di rancore, tirò via senza badar dove andasse, finchè si trovò fuori della città, fuori di quei bastioni, sui quali stavano, a distanze quasi misurate fra loro, le sentinelle, quei soldati che ora a vederli, aveva in orrore. Oh se avesse avuto là il suo cavallo!

Ed ecco che gli venne un'idea: mandar uno con un suo biglietto all'albergo dov'era sceso, farsi menar lì il cavallo, e partire senza più metter piede nelle vie d'Alessandria, dove non sarebbe tornato mai più, mai più; neppure, per dir così, a ripigliarvi la propria testa se ve l'avesse lasciata. E mandò.

E intanto che aspettava, passeggiando su e giù per breve tratto, nella via di circonvallazione, non si sapeva chetare che ripensando a certe pagine della Bibbia, e dicendo ogni tanto, a mezza voce, come gli veniva ricordato, qualche versetto di salmi.

« Abbi cura di me, o Geova, perchè le mie ossa sono conturbate ».

« Tornerà l'opera di lui, sul capo di lui; e sul capo di lui cadrà la sua ingiuria ».

« Sorgi, o Geova, Dio forte, leva su la tua mano, non dimenticarti dei poveri afflitti ».

« O Geova, chi dimorerà nel tuo padiglione, chi abiterà sul monte della tua Santità? Colui che va schiettamente e pratica la giustizia, e parla dall'animo la verità; colui che non denigra con la lingua, che non fa male al prossimo, che non reca oltraggio al suo vicino ».

« La faccia di Geova è irata contro quelli che fanno il male, affinchè sia levata via dalla terra la loro memoria ».

« Geova è vicino a quelli che han l'animo affranto, e conserva coloro che son contriti di spirito ».

In quel ricordare e ridirsi le cose buone, che gli erano rimaste nella mente, dalla quotidiana lettura della Bibbia, il signor Saul veniva a poco a poco addolcendo l'animo e quietando il cuore.

A un tratto udì un nitrito allegro ch'egli ben conosceva, si volse e vide giungere il suo cavallo condotto a mano da un uomo dell'albergo. Parve al signor Saul d'essere già a casa sua. Pagò il conto in mano a quell'uomo e gli diede una buona mancia, montò in sella, spronò, trovò la via di S.... e in essa si mise di trotto senza più volgersi indietro.

Misurò il suo andare per modo che a S... giunse il giorno dopo, di notte. Ivi si chiuse in casa e non disse nulla di quella storia dei baffi se non alla moglie. Dopo un po' di tempo, spiantò la casa, portò la famiglia qua e là, parecchi anni, sempre scontento, sempre cercando luoghi nuovi; e gira, gira, rimase vedovo, vide la figlia andar a marito, e i figli a far casa ognuno da sè; finchè, ridotto solo, finì per chiudersi nel borgo, dove ora stava dall'anno quaranta, lontano da tutti coloro che aveva conosciuti nel mondo. Ivi aveva comprato un palazzetto, s'era tirato in casa a farsi servire Grifò e Lucrezia, e nel quarantotto quasi per celia aveva lasciato tornare i baffi che allora crebbero bianchi. Non importava. Galateri era sparito dal mondo; il popolo d'Alessandria aveva devastata a furore l'isoletta del Tanaro, che portava il nome di lui; il suo amico, Comandante di S... era morto anch'esso, e bianchi erano pure venuti i baffi di Carlo Alberto, che alla fine aveva dato la libertà.

Ora, tornando noi al suo sogno disordinato di quella notte, il signor Saul, verso il mattino, si destò indolito, proprio come se avesse ricevuto un'altra volta sulle reni i colpi di ciabatta che i manigoldi del Galateri gli avevano dati, quasi quarant'anni prima. Stette un poco a sentirsi, e si avvide che le doglie non eran sogno, che anzi ne aveva per tutto il corpo e massime al petto. Anche gli parve d'aver un po' di febbre. Allora ficcò la mano sotto il guanciale, dove soleva tenere l'orologio a ripetizione, premè la molla e fece ronzare le ore. Erano le sei, che scoccarono in quel punto anche dal campanile della parocchia, con tocchi languidi e ottusi di campana fessa. Certo era nevicato, e doveva anche far freddo. Chiamare il servitore, povero vecchio, non era carità. Gli parve meglio aspettare che si levasse da sè, come era solito fare verso le sei e mezzo, e aspettò. Intanto per non badare a quelle doglie, si

mise a ripensare quel che aveva fatto la sera prima. Chi sapeva mai se Colombano o i suoi avessero sentito rompersi il vetro? Se l'avranno sentito, ei pensava, avranno anche cercato il sasso, e trovato invece il denaro. Ah! ah! chi gli avesse visti! Avranno alzato le mani a ringraziar quello di lassù. Che dolce cosa poter fare il bene così, per quello di lassù, senza che chi lo riceve sappia a chi debba dire grazie! Par quasi che le sue parole, prima di andare a Dio, passino da noi! Strane cose del mondo! E dire che senza quella mala azione del Galateri, che ho sognato tutta questa notte, io non sarei mai capitato in questo paese! Ah! Ah! Colombano dovrebbe ringraziare Galateri..,

Godeva il signor Saul, pensando queste cose; e s'immaginava come quella famigliola doveva essere felice, per quel momento che si sentiva salvata. Ma intanto le fitte al petto gli crescevano. Allora si risolse a chiamare, e tirò il cordone dal campanello.

— Son qui! — disse Grifò entrando pronto, e aprendo gli scurini; — che nevicata! guardi, guardi là su quel tetto! Ce n'è già una spanna, e seguita a venir giù!

— Grifò ci han legna i tali, i tali e i tali?

— Mi sono alzato apposta un po' prima, per andare a sentire.

— Và, dànne; dànne pure, che almeno si scaldino! E dà farina, vino, caffè, tutto; fa tu, senza domandar a me. Sai, Grifò, che credo di sentirmi male? Voglio alzarmi: non voglio lasciarmi pigliar dalla morte in letto! Va, che mi vesto.

Grifò, sbigottito, voleva dir al padrone che stesse in letto, s'avesse riguardo, ma non osò. Invece ubbidì e lo lasciò solo a vestirsi, stando tuttavia all'uscio, per sentirlo subito se gli venisse bisogno di aiuto.

Ma bisogno non ce ne fu, perchè anzi il signor Saul, quando fu vestito, spalancò la finestra e si affacciò a guardare nella via. E vide un uomo che vi aveva spalata la neve fin alla sua porta lì sotto, e che, dati appunto gli ultimi colpi, forse perchè aveva sentito aprir le finestre, fuggiva.

— To'! — disse — è Colombano! Questa volta non m'è riuscita, e quel pover'uomo ha voluto farmi capire che sa tutto. Ma come può averlo saputo? Oh! guarda come son divenuto grullo! Ieri sera quando sono andato non c'era già quasi bianco in terra? Si vede che ci ho lasciate le orme come il lupo. Ma mi pare d'averci lasciato anche la salute... E la salute a quest'ora vuol dir la vita. Ebbene? Se mai andiamo a vedere Geova dal seno d'Abramo. Animo, Saul!

In quel momento, Colombano giunto alla cantonata si volgeva a guardarlo, e si levava il berretto.

— Oramai è inutile far l'indiano — disse sorridendo il signor Saul; e pensando ai ricchi che non sanno comprar gioie di quella sorte della sua, saluto quell'uomo, con la mano, tre o quattro volte.

Poi gli venne un altro pensiero, si raccolse in esso un istante, e disse:

— Già! Sarà meglio scrivere. Scrivere che se mai, appena saranno avvisati, mandino un carro a prendermi.

E così, senza chiudere la finestra, scrisse, chiamò Grifò e gli diede la lettera da portar subito in buca.

Grifò la prese, guardando in faccia il padrone. E voleva dire qualchecosa, forse che egli non voleva mandare brutte notizie, ma non osò; ubbidì; e andando reggeva la lettera sulle dita come se volesse pesarla. Poi brontolò: C'è la morte.

E tre giorni appresso, il signor Saul era morto. Allora il pensiero venuto già a Grifò, venne al Sindaco, venne al Parroco, venne a tutti. Ma nessuno neppure per supposizione, parlò di sepoltura fuori del Cimitero; pochissimi dissero che forse sarebbe stato buona cosa seppellir quel morto in un cantuccio, dove la terra non fosse stata mai toccata da corpi cristiani. Invece una donniciuola del popolo, così come nella sua semplicità potè, disse in un crocchio di amiche: « Se il signor Saul non ha lasciato che lo seppelliscano in disparte, io lo metterei con tutti gli altri. Il bene che ha fatto al mondo, l'abbiamo accettato sì o no? Eppoi, egli è un morto come noi ».

Queste parole piacquero sino al Parroco, cui furono riferite, e ci si fecero sopra de' gran discorsi. Ma l'arrivo del carro mortuario li troncò tutti. Per quella gente semplice, un morto, che non sa, non sente, e va, portato via lontano su d'un carro, come una cosa; fu oggetto d'una pietà sconosciuta ancora, dolorosa e quasi mista d'orrore.

Però la sera che quel carro partì, una lunga processione ci si mise dietro nella neve appena squarciata. E chi un miglio, chi due, chi più, andarono, andarono come sonnambuli,

e ognuno che tornava indietro lo faceva a malincuore.

Alla fine rimasero due soli.

— E voi, Colombano, non ve ne tornate? — disse Grifò.

— Io vengo fin dove lo seppelliranno.

— Allora vedrete dove metteranno anche me.

Per verità Grifò non morì così subito, come sinceramente avrebbe voluto, perchè la Natura ha ben altro a fare che star lì a sciogliere i drammi che gli uomini ordiscono coi loro desiderî. Egli campò ancora parecchio; non tanto però da dimenticare il gran cuor del suo morto: e anzi, fin che fu visto lui passeggiare, parve vagamente che il signor Saul dovesse essere ancora vivo. Poi la memoria di questo divenne antica, e la storia delle sue carità fu, come quella dei suoi baffi, dimenticata.

G. C. Abba.

A SANT'AGATA

Una visita a Giuseppe Verdi.

Colla solita trepida emozione mi ero mossa verso Sant'Agata; poichè non è mai senza un forte palpito, che uno fa questo pellegrinaggio artistico, anche quando si sa per prova che non si è più sconosciuti là dentro.

Multi sunt vocati pauci vero electi; ma anche questi pochi, fra i quali indegnamente son io, alle griglie di quel cancello immancabilmente chiuso, sotto gli alberi che gli sovrastano, davanti alla vetrata che si apre sul *parterre* delizioso; nelle ombrie melanconiche di quei salici piangenti; nel tremolio delle foglie dei pioppi argentati; nella solitudine immensa alla riva del torrente breccioso, si prova una specie di ansietà amorosa; quell'ansietà che provano gli amanti appassionati al primo loro convegno, in cui i *pauci vero electi* sentono come una gran voglia di fuggir via, coll'eterna contraddizione di un ardente desiderio e di una paura misteriosa e gentile.

Era l'antivigilia di Pentecoste, quando ancora non si erano sparsi i, per fortuna, vani timori che il Maestro fosse malato. Dopo una breve sosta a Busseto, dove ero montata sopra una vettura alla stazione del *tram*, presi sulla destra dell'Ongina la via di Sant'Agata, fra le pianure verdeggianti e piene di promesse della morente primavera.

Strada ben nota, percorsa già parecchie volte al romitaggio illustre; sempre nuova però per chi la percorre prima coll'emozione della speranza, e dopo con quella del diletto; strada biancheggiante, fra i verdi prati e i margini del fiumicello ghiaioso che canta tra i ciottoli le voci misteriose della natura al *prence dell' italica armonia*, come disse un poeta.

Qua e là, prossimi a Sant'Agata, dacchè non v'ero stata più, son sorte case nuove e alle vecchie han ripulita la faccia, quasi a rendere onoranza al supremo signore; in alcune vedo *scritte* in cui si accenna a vendite di commestibili, come presso ai santuarii che richiamano i devoti. Certo quella campagna, che un tempo era deserta e di una certa mestizia padana, giacchè è lì presso che il Po fa il suo largo specchio turchino e solenne verso Cremona, ora sente in sè il *Dio Ignoto* e pare evochi dal suo grembo gli asili per coloro che vogliono vedere il maestro, sia pure dalle fitte ferriate del grande cancello.

Essi debbono aspettare lunghe ore innanzi che quel cancello si schiuda alla sua carrozza, che lo porta a Villanova, dove l'Ospedale da lui fondato accoglie i poverelli

Villa Verdi a Sant'Agata.

che pregano per lui, nei letti della sua carità illuminata e munifica.

Quelle casette colle *scritte* facevano un effetto singolare a me che, sapevo, avrei preso il classico caffè del maestro Verdi, preparato da lui, perchè il *caffè in casa Verdi lo fa sempre Verdi*... E resistevo al desiderio di scendere a sentire le leggende che, lui vivo, e vegeto e robusto, raccontano i contadini, come nella tradizione e nella storia, considerandolo il *Genio del loco*. E stavo attenta e intenta alle parole del mio vetturale che schioccava la frusta allegramente al suo ronzino; il quale di trotto serrato conduceva la sua vecchia carrozza saltellante, sulla strada maestra a casa del *signor Verdi*, come diceva lui.

Non era la prima volta che egli ci andava: oh no! anche testè ci aveva condotti degli *altri cantanti*. Quell'*altri* mi dava una qualifica artistica che io era ben lungi dal meritare: e al suo sguardo da intenditore provetto sul grado di valore de' suoi *pazienti*, io, di certo, non dovevo dargli delle grandi garanzie di valore, perchè aggiunse che quelli dovevano essere *artisti di cartello*.

Il buon diavolo ignorava che ora artisti abili o sfogati o da sfogare, il cartello l'han tutti, come la Revalenta Arabica Barry Du Barry di Londra, e come i *pulcinella* del teatro e di altri luoghi ancora. Io mi guardai bene dal togliergli le sue illusioni sul *cartello*, e anche di disingannarlo sulle mie qualifiche e qualità. Evidentemente per lui, se io an-

davo dal *signor Verdi*, o ero stata un'artista o stavo per entrare nella mia pensione di riposo, come chi dicesse, in posizione ausiliaria; e in un caso o nell'altro, poichè mostravo tanta sicurezza di oltrepassare la soglia, e di *far sentire l'orma di passi spietati* senza una musica famosa, io (sempre secondo il mio vetturale), dovevo essere *qualcheduno*.

Lo feci sostare all'ombra dei pioppi, un po' prima del cancello e passai a piedi lesta, dal pertugio dei pedoni, il ponte chiuso dalla catena a chiave, che lo attraversa. Suonai al cancello piccolo, e venne la giardiniera che abita all'ingresso; la quale, riconoscendomi, voleva far passare me e il mio equipaggio, che si faceva sentire dalle moresche del suo destriero nel cacciarsi le mosche.

Ma io, bisogna che i lettori lo sappiano, benchè ciò possa interessarli assai mediocremente, io sono una donna *furba*. Questa parola che fa sempre sorridere il Maestro, il quale qualche volta col suo *u* stretto, lo dice di sè stesso, per delle altre ragioni che non sono pur troppo! comuni colle mie: questa parola *furba* è messa invece di un'altra; la parola *ad hoc* sarebbe invece *discreta*. E la discrezione è una grande furberia presso i grandi, e una gran virtù anche presso i santi del paradiso. Ciò è tanto vero che Sant'Antonio nel deserto, agli Eremiti non seppe lasciare altro testamento, altro precetto, altro dettame che questo, profondamente filosofico — *Siate discreti*.

Io feci passare invece la mia carta di visita con queste sacramentali parole: — *La tale dei tali, desidera di baciare la mano al Maestro e partir subito. Va bene?...*

La giardiniera via di corsa, e io lì davanti appoggiata alle spranghe di ferro, a considerare le zolle fiorite del *parterre* e la vetrata di un salotto, a me ben noto, in cui io doveva pur entrare anche questa volta.

Difatti da lì a due minuti contati, tanti quanti ce ne vollero perchè il Maestro fosse avvertito, un domestico *bien dressé* vestito di nero, solennemente apriva la vetrata; la giardiniera apriva il cancello e io saliva la breve scalinata del palazzo incantato.

Incantato per tante cose! — E quanti pensieri, quanti palpiti, e quanto amore in quei brevi istanti che stetti in attesa del gran Maestro, e della sua Giuseppina, davanti alle *étagères* stipate di allori, di gioielli, di ricordi di corone e di nastri e di svolazzi e di fiori e di croci e diplomi, in cui la grande corona d'oro dell'*Opera* di Parigi e la Legion d'Onore campeggiavano luminose, ma sottostanti ad un dispaccio spiegato che quasi li ricopriva. Era il dispaccio di S. M. il re, pel giubileo della sua arte immortale.

Sulle pareti, illuminate lievemente dalle finestre colle cortine abbassate, brillavano nell'ombra dei capilavori di pittori morti e viventi, che fanno la gloria d'Italia. Le ampie portiere di velluto cremisino, e le ottomane intorno intorno, coperte di merletti, e i tappeti turchi di sfolgoranti colori, nella morbidezza del loro lungo stame, sui *parquets* d'un lucido come di acqua limpida, dànno a quelle sale quasi una intonazione di tempio: il pianoforte chiuso a sette chiavi, come il mistero d'un tabernacolo, non risuona mai là dentro: la musica è tutta nel cuore e nell'intelletto, nella punta di quella penna d'acciaio, su cui il Gran Maestro mi raccontò un sì piacevole aneddoto, colla sua bonarietà infantile e serena.

Debbo dirlo? Sarà una indiscrezione, dopo il precetto di Sant'Antonio agli Eremiti? — No! non lo può essere: esso rivela la serenità del suo animo incorturbato, la conoscenza dei piaceri campestri, il rispetto pei cuori semplici. « Capisce il dialetto? mi fece l'onore di chiedermi... poichè, io, forese come lui della provincia di Parma, davanti a lui non avevo mai osato di pronunciare il mio *patois* serrato, aspro, quasi basco del parmense campagnuolo.

Sorrisi assentendo: ed egli soggiunse — Allora glielo racconterò in *bussetano*.

E raccontò difatti che essendo pochi giorni prima dietro una siepe del suo giardino, due contadini, nel ritornare dal mercato di Cremona, si chiedevano l'un l'altro come mai quel *sior le* (quel *signore lì*) era diventato tanto ricco, e cosa facesse egli mai di mestiere per guadagnare tanto denaro. Quello che pareva il più dotto rispose così: « *Caro mio, non fa mica niente. Scrive degli uncini e compra delle possessioni!* Traduco letteralmente la frase del dialetto che egli pronunciava ridendo, ridendo così di cuore, da cacciare via il mal di fegato al più ostinato ipocondriaco — « *Al na fa miga ngnent cara te: al scriva di rampen e el compra dal possion!* »

Questo aneddoto segnò il culmine di quella conversazione agitata, viva, lieta, sensazio-

nale che si fece in tre, quella mattina indimenticabile, intanto che dal giardino entravano i profumi dei fiori e il canto degli uccelli, nel sole splendido della pasqua delle rose. Perchè quando io vado dal maestro Verdi, io, così come sono, omai vecchia e abituata a vederlo, provo un senso strano; una divagazione di discorsi, un'ansietà di parole, un non so che di confuso e di indistinto, che egli deve pensare mi manchi quasi il *regolatore* che fa andare le sfere sempre da un lato del quadrante. Ma è singolare che questa stessa impressione io la provo anche davanti a una Persona Augusta, che, forse non avvezza alle impressioni ingenue delle anime che si sentono portate in su dal loro ascoltatore indulgente, sorride anch'essa come davanti ad un fenomeno psichico nuovo: il riconoscimento di una ansietà piacevole ed estatica.

Quando egli apparve sulla soglia del salotto sotto la cortina rossa, vestito di nero, colla sua barba bianca, ravviata e lucente come d'argento, su un viso che ha tutta la giovanilità e tutta la grazia d'una seduzione che *si ignora*, io feci per baciargli la mano, ed egli non volle così, che io mi chinai fino a terra come lui, che si abbassava per impedirmelo. Egli era sempre quello, *il Maestro:* buono e semplice, senza la criniera leonina, o la truccatura vecchia e nuova nei maestri di musica, che hanno come una certa civetteria di volersi distinguere con segni particolari da mettere sul passaporto.

La sua voce misurata e tenue coll'inflessione sonora, dice delle parole come tutto il mondo: egli non giudica e non sentenzia; egli è un *uomo normale* come dice il Lombroso, il quale per questo gli contesta il genio. Ahimè! Il genio è la perfezione e non la follia; Dante e Shakespeare, debbono avere parlato semplicemente come lui. — La sua moglie, ancora bella nella sua grande età, che venne più tardi lentamente, vestita di nero anch'essa, e ch'egli servì del suo braccio per farla sedere presso di me, ha un ingegno limpido e virile: quell'ingegno che nel *Nabucco* le fece comprendere e presentire l'autore del *Rigoletto*, dell'*Otello*, del *Falstaff*. Essa scrive come un uomo che scrive bene, parla come una donna amabile e spiritosa, ragiona come un critico arguto, benefica come una dama pia. Poichè s'egli è il genio tutelare del loco, essa ne è la fata amorosa e gentile.

Quasi curva sotto la parte di gloria che le tocca portare, Giuseppina Verdi guarda al maestro come un interprete intelligente e coscienzioso, guarda a chi pronuncia i dettami dello *spirito*: e in amendue quelle anime modeste fra i grandi orizzonti dell'arte, sembra di leggere la profonda sentenza del Laplace — Ciò che noi sappiamo è ben poca cosa; ciò che noi ignoriamo è immenso!

Ed è così vero che io, come parlando a me stessa al cospetto di loro due, che mi dimostravano tanta bontà, tanta cordialità, tanta benevolenza, ponevo un problema: e a quel problema nè l'uno nè l'altro seppero rispondermi: oh! sì! il Maestro ignora molte cose immense! Egli ignora la sua grandezza.

Perchè, io diceva, perchè io comprendo tutte le arti di imitazione: la pittura, la scultura, la letteratura, ma non so comprendere due arti che sono prettamente, umanamente creatrici: sono un lampo divino del pensiero: sono insite del genio umano — l'architettura e la musica. Il numero è umano. E il numero ha dato il triangolo, la squadra e il compasso per elevare il tempio di Gerusalemme e il Partenone: il numero ha dato il ritmo melodioso, per cui *sulle ali dorate* volò al cielo la musica del *Trovatore* e la messa di requiem, il nimbo dei liuti nell'*Otello*, la canzone del Salice e il cicaleccio delle *Allegre Comari di Windsor*.

Sa esso, il Maestro, dicevo io volgendomi a Giuseppina Verdi, sa esso il Maestro a cui ragionano nell'intelletto e nel cuore, tante melodie, quel che produce su di noi?

Chi ha insegnato, seguitavo io, quasi egli non fosse presente e non dovesse udire le mie parole; chi ha insegnato al *genio* i numeri armoniosi e i numeri matematici, l'estensione dei suoni, i triangoli e i quadrati, l'arco e le corde, e le seste e il compasso, per cui si è eretto il duomo di Milano e la Scala, nei quali sono risuonati il *tuba mirum* e il *Credo in un Dio crudel che m'ha creato?*

Giuseppina Verdi mi guardò sorridendo di quel suo amabile e fine sorriso che le è abituale: poi guardò lui intenta e fisa; poi rispose con naturalezza adorabile, quasi con un'altra domanda tacita — Oh! questo poi io non lo so!

A cui il Maestro guardando in alto, come comprendendo nel suo sguardo le sfere immense e abbassando poi gli occhi, come a ricercare qualche cosa intorno a lui aggiunse con umile sicurezza:

— Ah! questo non lo so neppur io! . .

Io chinai il capo. Ah! se non lo sapeva neppure lui, chi lo doveva sapere?

Forse un poeta? Ma se egli è un poeta davvero, non lo saprà più di lui, del Maestro: poichè il poeta come il Maestro a cui ragiona nell'intelletto l'alta armonia delle cose, avrà nel fondo del suo io, per quanto grande, per quanto illustre, la sublime parola del Laplace; *Ce que nous savons est bien peu de choses; mais ce que nous ignorons est immense!*

E da quel tutto insieme, da quell'atmosfera elevata e serena, da quella gioia ineffabile che mi padroneggiava in quel luogo, in quell'ora, i lettori miei comprenderanno quale fosse il mio atteggiamento *davanti a que' duo che insieme vanno, e paiono sì al vento esser leggeri* . . . .

L'ansietà dello spirito si dissolveva in una fisonomia e in una mimica che son proprie di uno stato d'animo che non si vorrebbe mutare. E nell'abbandono del cuore e dell'intelletto il *cicaleccio di una delle allegre comari di Windsor*, senza le crome e le biscrome, senza il numero e il ritmo, risuonò sotto le vôlte dipinte di quell'elegante solitudine. E gli allori di quelle *étagères* che simbolizzano la sua gloria, la loro gloria di *que' duo che insieme vanno*, scomparivano dietro alla loro presenza così semplice, così mite, così bonaria.

L'arguzia, che qualcuno non suppone nell'austero solitario di Sant'Agata, ridea sulle sue labbra senza sforzo, come va per la china un rivo di sana acqua di fonte: e le sue parole liete, nella sua perfetta *tenue* di cavaliere avevano un'eco di cui non si potrebbe dire la soavità e la grazia.

Chi pensava più ai simboli della gloria, per chi aveva davanti la persona gloriosa?

Solo dietro di loro due un ricco vaso giapponese reggeva una ghirlanda semplice di fiori secchi. Alzando gli occhi dietro di lui io sono stata tentata molte volte di chiedere: cosa ricorda quella corona? Evidentemente essa ha una storia e un altissimo significato: ma non osai: . . Chi sa perchè non ho osato? Forse a quella corona era attaccato uno dei più splendidi trionfi della sua vita! Forse era tutto una poesia o tutto un romanzo! . . . . Ma non osai, e feci bene di non osare; perchè senza segreto non si può concepire nè amore nè arte!

Anche in quel mattino delizioso io presi il caffè di Casa Verdi; ma dietro la mia preghiera quel caffè non lo fece Verdi! Ed ebbi così un doppio guadagno; il caffè era migliore e il Maestro non si occupò che di me. S'egli mai leggerà queste parole (che Dio nol voglia!) sorriderà ancora come sa fare lui, e non si sdegnerà se io lo ammetto più adatto al contrappunto che alla fabbricazione del caffè: tutt'al più potrebbe dirmi, che anche senza fare il caffè io non ero punto tal soggetto da occuparlo. E sia! Intanto in *questo secolo vano e banchiere in cui più dell' essere conta il parere*, poichè parve se ne occupasse, io posso essere paga abbastanza.

I discorsi furono lunghi e altissimi: anch'io come l'uccellino nelle unghie del falco oltrepassai gli orizzonti comuni della vita: nè il dir questo può essermi ascritto a superbia, se anche Don Abbondio, sospeso nelle elevate sfere dai discorsi del Beato Federigo, provò per un istante i pensieri insoliti di quella magnifica e sapiente carità. Nè rimase estranea la politica e l'arte, nè la vita che si vive noi, brancolando nelle oscurità misere di una società sconquassata, e ora *coi pochi alti levati, ora giù basso a vaneggiar col volgo.*

Egli parve se ne divertisse: sul suo viso scintillava quasi una meraviglia pietosa per tante piccole cose che non lo tangevano. E nella sua pietà per coloro che soffrono, e che si dibattono fra le miserie della vita e le cabale della legge e le ingiurie del tempo e della fortuna, come direbbe Amleto, egli dimostrava quanto si ricordi di giorni men lieti, quando *à la garde de Dieu* egli metteva nel mare magno del mondo avverso la nave del suo grande ingegno e ne otteneva l'universale plebiscito delle anime.

Cittadino incorrotto, e patriota glorioso, egli mostrò ricordarsi le sue prime armi in politica, quando l'Assemblea Parmense, nei fortunati giorni del nostro riscatto, lo condusse a Milano insieme al Conte Jacopo Sanvitale, poeta patrizio, e patriota invitto a portare il voto della sua provincia a quel Re Vittorio Emanuele, che il suo nome, quasi predestinato nella fantasia dei popoli, additava re d'Italia.

Semplice Senatore, come due o trecento altre persone, egli, per ripetere quello che fu detto di Victor Hugo, senza un briciolo d'influenza politica, senz'avere stretti rapporti con alcuno, egli è pur tuttavia la principale figura d'Italia. Vorrei dire, se mi stesse bene che l'Italia ha tre capi visibili che sovrastano

ineccezionalmente: il Papa, il Re e Giuseppe Verdi. E tutti e tre sono il vertice d'una piramide che ha per base il suffragio universale. C'è poco da dire; quel vertice ha tre corone invitte: non è il minor merito quello di averne una d'alloro.

Ma importa di non divagare. E poichè si parlò di tante cose in quel giorno, si parlò anche di lui, di quel Jacopo Sanvitale che aveva sofferta una prigione di Stato sotto il potente imperatore, perchè lo aveva rimproccciato in un *sibillone* rimasto famoso, che egli avrebbe potuto *far l'Italia libera e ricca.* Ancora Silvio Pellico e i suoi compagni non avevano pensato a congiurare contro gli oppressori, che Jacopo Sanvitale già ne aveva provato i castighi.

E Giuseppe Verdi ricordò i due versi improvvisati dal mio vecchio Maestro a Milano, la sera in cui egli lo trascinò davanti alla folla plaudente, schivo come egli era ed è di simili cose, e con voce ferma scuotendo la sua *bianca ricciaia* al vento pronunciò:.

> Questi è il Legato della patria mia
> E questi il prence dell'italica armonia.

Dolce sentimento è questo che unisce nel pensiero della patria lontana, i nomi di coloro che la resero famosa. Jacopo Sanvitale non ebbe fortuna uguale all'ingegno altissimo al nome cospicuo e all'opera nobilissima: ma le sue satire politiche, il suo carme alla Nostalgia che Cristoforo Marzaroli, altro forese di Parma, doveva rendere celebre collo scalpello, emulando il Monteverde nella sua prima medaglia d'oro innanzi di chiudere, ahi! troppo presto, la sua breve e travagliata vita; la Nostalgia di Jacopo Sanvitale è ancora quell'*idea nell'arte* che Giuseppe Verdi ha messo sovrana nei *Lombardi alla Prima Crociata* e per cui Giuseppe Giusti, nel *Sant'Ambrogio*, si sentì spuntare una lagrima sugli occhi vivaci, e nel cuore il primo palpito del perdono e della speranza.

Quando si può nell'Archivio del nostro cervello avere una *casella* per questi appunti: quando si può avere avuto per maestro Jacopo Sanvitale, per condiscepolo nell'*abbici* Cristoforo Marzaroli, e si può qualche volta forzare il cancello di Sant'Agata, e ottenere dall'insigne solitario un sorriso, un motto, una lettera, un attimo di fusione delle anime e del pensiero; la quasi suggestione di una idea senza contorni e senza confini; è naturale che non si possa sempre costringere la penna al silenzio e all'inazione.

Il bisogno dell'espansione è naturale negli animi giocondi: la letizia è la dinamica del cuore e dell'intelletto.

E per ciò sarà dato alla scrittrice di queste pagine venia e perdono, di aver involontariamente dovuto parlare di sè in confronto di un nome che a tutti sovrasta, e che non è solamente il genio tutelare del loco, ma lo spirito informatore dell'arte nazionale.

Quando io partii di là compresi da me stessa di avere la mimica delle persone contente: la voglia, la smania di correre. E non accettai l'invito cordiale di *que' duo che insieme stanno* per fermarmi a Sant'Agata.

Perchè? chiedevano, perchè?

Ah! io sono furba! Una giornata è lunga in campagna: *il cicaleccio di una delle allegre comari di Windsor* avrebbe ben potuto riuscire petulante e noioso. E per nulla al mondo avrei voluto che al Maestro e a Giuseppina Verdi fosse balenata la gioia di quel momento che Madama di Sevigné descrive così piacevolmente a Madama di Grignoan: Non avrei mai provato, scriveva essa, un sì grande piacere, se essi non fossero venuti — quello di vederli partire. — E poi io aveva bisogno di correre: l'ho già detto.

Discesi la scalinata del *parterre* rapidamente, dopo esser riuscita questa volta a baciare la mano che scrive i *rampini.*

In fondo mi rivolsi al Maestro: Mi conservi la sua bontà, gli dissi . , .

« La mia . . . Ah! questa parola non la posso e non la debbo scrivere. Va bene di essere felici, ma anderebbe male di essere superbi . . .

E montata in fretta, trovai il mio vetturale meravigliato di quella lunga visita. Decisamente per lui ero diventata anch'io un'artista di cartello!

CATERINA PIGORINI BERI.

Troppi fiori tu dai, santa natura
Alla terra, e che dà la vita a noi?
Perchè così trascura i figli suoi?
Se tu mi fossi madre, o terra pura!

S'io bevessi le tue fresche rugiade
Come l'alta erba, s'io trovassi un nido
Di verzura silente, asilo fido,
Quand'umida e stellata l'ombra cade.

S'io sentissi da me larga emanare
La gioia delle cose; s'io intendessi
Che dicon, mormorando, auree le messi,
Che canta il grillo nell'albor lunare.

Troppe rose tu dai, madre, alla terra,
Troppa calma è ne' tuoi vasti orizzonti,
Nel dorato splendor de' tuoi tramonti.
Quante spine ha la vita e quanta guerra.

Ah s'io potessi per un'ora sola
Dimenticar! se per supremo incanto
Sentissi in me fiorire il sacro canto
Che dai boschi di mirti, alto s'invola,

E tutta in core mi odorasse, alata
La rugiadosa ebrezza del mattino
Fragrante dal silvestre biancospino
Come da mite, lieve nevicata.

Ma invan, che atrocemente, a tutte l'ore
Un fatale contrasto mi martira.
Sul capo il ciel d'un riso s'inzaffira,
Mi piange dentro, tenebroso il core.

C. Lancerotto.

Carta dell'Alasca e arcipelago delle Alentine.

IL NUOVO ELDORADO BOREALE

L'Alasca e il Sant'Elia.

L'Alasca, una volta Aliasca, è una gran terra pressochè deserta sulla quale si fermò la prima volta l'attenzione del mondo nel 1867, quando la Russia, per far dispetto agli Inglesi e gittare tra Jonathan e John Bull un nuovo pomo di discordia, la cedette agli Stati Uniti: la superficie di più che cinque Italie a sette milioni di lire nostre ciascuna. Chi l'avesse detto allora ai Russi, che, insieme alle foreste sterminate ma inutili, alle pesche di foche ed alle poche miniere appena sospettate, cedevano vasti campi d'oro, sui quali il prezzo di acquisto sarebbe stato raccolto solo ad abbassare la mano?

I confini non erano bene determinati e tuttodì nol sono, imperocchè neppure è ben certo se la vetta del Sant'Elia sia in territorio americano o canadese, mentre il confine, dove non è segnato dal corso del Yucon, corre idealmente su meridiani e paralleli. Per anni ed anni l'Alasca non divise davvero il *manifest destiny* degli altri Territorî americani, se aveva quasi 34.000 abitanti nel 1880 e poco più di 31.000 dieci anni dopo, cacciatori randagi, pescatori di foche e di balene, coloni perduti in quei deserti sterminati, o su pochissimi punti dei 13.000 chilometri di coste che ne disegnano i contorni marittimi, a non computare le isole ed i seni minori.

Sono regioni conosciute da poco più d'un secolo. Nel 1730 Goozdev credette d'avervi veduta un'isola; nel 1741 Behring e Scricof scorsero il Sant'Elia. Seguirono venturieri, cac-

Alasca. — Stazione delle Tanarca sul Yukon.

ciatori, geografi; nel 1829 fondarono la prima stazione umana a Colmacovschi, e da questa e dalle altre continuarono l'esplorazione della « Siberia americana », riservata, che fu, quasi sempre ai coloni della Gran Russia. Ma dopo il 1867 si succedettero numerose esplorazioni inglesi e americane, che seminarono di denominazioni britanniche l'interno dell'Alasca, come di nomi russi erano state orlate le regioni marittime. Non mancano denominazioni canadesi, indiane, persino francesi dovute a coloni venuti dai possedimenti britannici. Di fiume in fiume, di forte in forte, il governo del Canadà andò infatti accostandosi al nuovo dominio americano; oggi che le scoperte aurifere richiamarono ad esso i venturieri più audaci e l'attenzione del mondo, sono i vicini più pronti, ed anche oltre il confine frugano, con largo compenso, quelle terre che parevano destinate ad un eterno abbandono, anche dopo esser state dalla scienza rivelate agli umani.

*
* *

Non descriveremo tutte le montagne, poco note del resto, che le foreste coprono sopra alcuni versanti e vestono sugli altri ghiacciai sterminati, giù fino al mare. Il monte Calder nel 1775, l'Edgecumbe nel 1796 gittavano ancora fiamme, dissolvendo intorno intorno o bruttando di scorie e di lave le intatte nevi. Altri monti si innalzano presso il litorale, con nomi dovuti ad esploratori illustri, come il Laperouse, o a singolari antonomasie, come il Fairweather, il « monte del bel tempo », sempre avvolto di nubi o di tempeste. A nord del Cross Sound e della Via del ghiaccio, le montagne si sviluppano in un circo sterminato, intorno a mobili campi glaciali, che s'inoltrano a guisa di promontori nel mare profondo, sì che in molti luoghi si può seguire a perdita di vista come un succedersi di candidi dirupi percossi dalle onde: il Muir si innalza con pareti di 80 metri su acque profonde il doppio ed avrebbe una portata di quasi 4 milioni di metri cubi al giorno, come chi dicesse un fiume che versasse ogni secondo nel mare 45 m. cubi d'acqua!

Centinaia di curiosi si recavano da più anni, specie dalla California e dal Canadà, a contemplare le meraviglie di questa Svizzera glaciale, ma nessuno vi aveva sinora raccolta la gloria che sorrise ad un principe sabaudo, al duca degli Abruzzi, di raggiungere con compagni e con guide italiane la vetta superba del Sant'Elia. E una acuta piramide di ghiacci, cui W. Williams, aveva assegnato 5638 metri, E. Reclus 5822 ed effettivamente venne dai nostri misurata di 6040 metri. La « Gran Montagna », come la chiamano i nativi, è un superbo cono tutto di ghiaccio, con declivi spaventosi e precipizi orrendi, che ha da un lato come un lungo peduncolo di minori vette, tra le cui valli scendono affluenti di ghiaccio perenne sui due sterminati fiumi glaciali, che ebbero nome da Tyndall e da Agassiz. Le acque raccolte nei crepacci immensi, nelle cupe profondità, negli abissi incommensurabili di questi ghiacciai, zampillano alle falde, fra morene enormi, formando laghi temporanei, sui quali fluttuano, come vascelli fantasmi, poderosi blocchi glaciali. Sono alle volte vasti ammassi di pietre e di macigni, graniti, ardesie, porfidi, basalti, trachiti, mescolati ai ghiacciai azzurrini o percossi dalle acque spumanti; più abbasso si vestono di terra, e su di essa cresce una foresta, che il movimento del ghiacciaio spinge e trascina verso il mare, dove invade e seppellisce altre foreste, con subito erompere d'acque, con cozzi orrendi di ghiacciai, con devastazioni di detriti e crepacci mutevoli e abissi sempre nuovi.

Seton Karr, nel 1886, non era riuscito a superare sul Sant'Elia i 2225 metri, perchè il mal tempo lo fermò a mezzo il cammino; la spedizione di Williams nel 1888 raggiunse i 3505 metri e dovette arrestarsi davanti a dirupi insuperabili, specie per non aver guide capaci ad affrontarli. Peggior sorte toccò alla spedizione del 1890, che non superò i 2900 metri, e non rinvenne alcuna traccia umana, ma solo l'orso polare d'argento, coi peli nero-turchini terminati in punta argentata; il capo di essa, Israel Russel, tornato alla prova nel 1891, riuscì a raggiungere i 4420 metri, dove lo arrestarono il mal tempo persistente e le forze esauste.

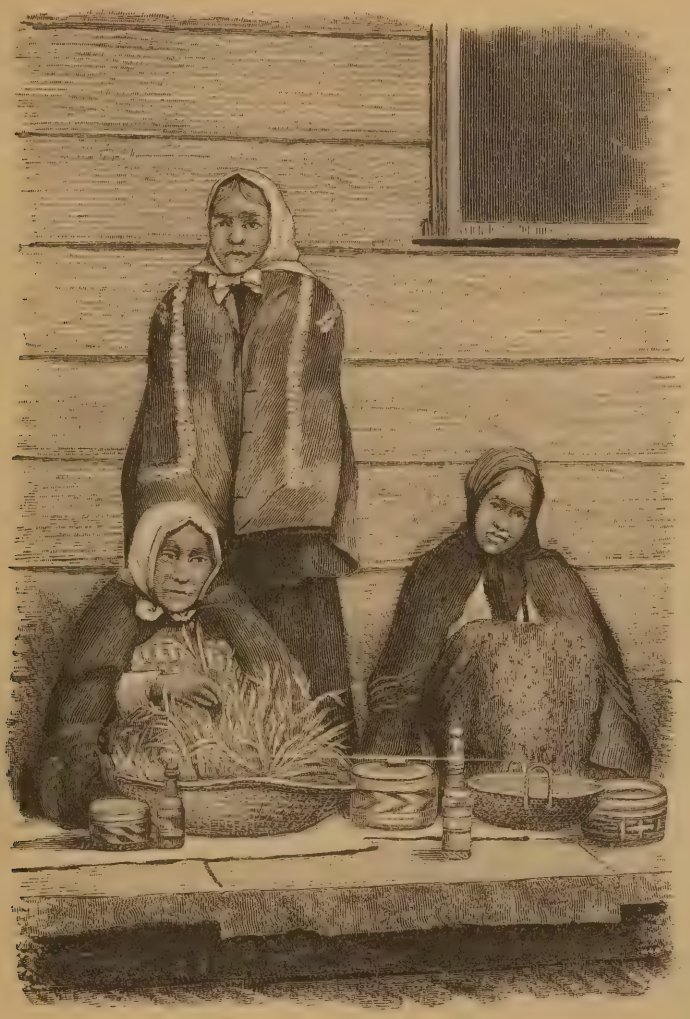
Alasca.
Veduta sulle Coste dell'isola dell'Ammiragliato.

Giovinette indiane di Sitka.

Ma in quest' anno l'impresa è riuscita ad una spedizione italiana comandata da Luigi di Savoja duca degli Abruzzi. Il 24 giugno giunse al Capo Malby e alla baja di Yacutat, e largamente provveduta di tutto il necessario affrontò subito il ghiacciajo Malaspina. Superò questo, poi il Seward; attraversò il ghiacciajo Agassiz e raggiunse l'altro che ha nome da Newton, alle falde del Sant'Elia, il quale giudicarono il più arduo, spaventoso e pericoloso del mondo. Il 30 e 31 luglio compirono l'ascensione dell'estrema vetta, tutta vergine di piede umano, ed al mezzogiorno del 31 il duca degli Abruzzi vi piantava il tricolore, con Francesco Gonella e Vittorio Sella, alpinisti espertissimi, e Filippo De Filippi, accompagnati da guide italiane e portatori di varie nazioni, che però dovettero rimanere alquanto più abbasso. La descrizione dell'audace impresa, quando sarà nota nei particolari e potrà essere illustrata con le numerose fotografie raccolte, costituirà il più importante e curioso volume alpino che abbia sino ad ora veduta la luce; degno riscontro a quelli di Conway sull'Imalaja e di V. Sella sul Caucaso. Dalle falde stesse della montagna fino alla vetta si sale quasi sempre per ghiaccio, sì che nessun più eccelso monte della terra s'agguaglia al Sant'Elia, e nessuna vittoria alpina è maggiore di quella che sorrise ai nostri valorosi.

*
* *

Come della maggior vetta dell'Alasca, illustrata da italiani, giova parlare del maggior fiume, il Yucon, sul quale con lunga e penosa navigazione, i cercatori d'oro raggiungono ora il nuovo Eldorado dei loro sogni. Il Yucon è il maggior fiume che si gitti nel Pacifico dal versante americano, uno dei



Mercantesse indiane di Sitka.

più grandi del mondo. Ivan Petroff lo dice più poderoso del Mississipì; vero è che per gran parte dell'anno le sue acque e più quelle degli estremi affluenti sono un solo blocco di ghiaccio. Il suo corso supera i 3300 chilometri, e il suo bacino è più grande della Francia; lo si può risalire con battelli a vapore per lunghissima tratta, sino ai confluenti del Lewis e del Pelly.

Il corso superiore del Yucon, come alcuni affluenti, erano noti da gran tempo a merito dei pionieri, francesi e scozzesi, che cacciavano per la Compagnia della Baja di Hudson animali a pellicce; ma il lunghissimo corso medio e inferiore del fiume appena da un quarto di secolo si disegna, e non senza qualche incertezza, sulle carte. Nato sul monte Perrier, a 1250 metri, raccoglie le sue acque nel lago del Cratere, poi scende di lago in lago, di dirupo in dirupo, raccogliendo ad ogni valle i torrenti usciti dai ghiacciai, superando forre e chiuse sino a circa 3000 chilometri dalla foce. Quivi diventa fiume navigabile, a pochi secondo sulla terra, sino al mare, dove forma banchi sterminati, che allontanano dai bassifondi paurosi le grossi navi.

Strano corso di fiume, che dopo, aver raccolte le acque discese dai versanti del Sant' Elia presso al Pacifico, volge al nord fino a cercare le acque glaciali del mare di Behring, per temperarne i geli, allontanare dalle sue foci gli animali marini, trasformare ad ogni piena tutto un vasto labirinto di isole e bassifondi, che i ghiacci poderosi con le erosioni e le alluvioni loro, distruggono, ricostruiscono, modificano senza tregua, mescolando detriti delle regioni più remote, distruggendo foreste, non consentendo alcuna sicurezza di navigazione.

* * *

Fenomeno assai più singolare delle miniere della Vestralia e di quelle dell'Africa australe presenta la scoperta di quelle perdute tra le nevi del bacino superiore del Jucon, sui confini del Canadà e dell'Alasca. Sono le regioni gelate divise dal mare dalla gran catena del Sant'Elia nella quale compì la sua spedizione alpina il duca degli Abruzzi. Ed appunto le difficoltà superate da questi valorosi possono dare un'idea delle maggiori, che devono affrontare i minatori in quelle estreme regioni, che la natura sembra avere inesorabilmente contese agli umani.

Il fiume sulle cui rive si trovarono le prime pepite, così ricche da far pensare ad una nuova California, è ignoto persino alla geografia di E. Reclus, il Klondyke o Clondicche, un affluente del Jucon. In vari distretti bagnati da

Alasca. — Paesaggio nell'isola di Douglas.

cotesto fiume o dai suoi numerosi affluenti si è scoperto l'agognato metallo. Nel 1893 vi penetrarono tre o quattrocento abitanti, l'anno dopo tremila, nel 1890 superavano già i cinquantamila. La scoperta fu, come sempre, casuale; si narrò subito di ricchezze ingenti ammassate con poca fatica, racconti delle mille ed una notte. Un Giorgio Carnac, che da vent'anni pescava il salmone, nel giugno del 1896, deluso nell'attesa di una gran discesa del pesce, si vide costretto a frugare il seno della terra per vivere; accanto a tracce di vecchie miniere abbandonate, trovò meravigliose pepite. Era già molto freddo, ma con due indiani lavorò al fuoco e raggiunse una vena di quarzo aurifero, la quale in pochi mesi richiamò 1500 lavoratori. L'affluente del Clondycche, dove fu fatta la scoperta, si chiamò Bonanza Creek, ed un affluente vicino El Dorado: nuovi nomi da scrivere sulle carte. Il 14 luglio di quest'anno, 40 minatori si imbarcarono sull'*Excelsior* a San Francisco, recando più di tre milioni di nostre lire, e giurando che sofferenze inaudite, terribili, mortali avevano durate abbastanza: erano rimasti tra quei geli acuti, in quelle solitudini orrende, chi un anno, chi più, ed avevano ciascuno messo insieme da

boreale, i *surveyors* del Governo Federale ed i più abili *prospectors* presagiscono ricchezze ancora più favolose.

*
* *

S'immagina se i venturieri e tutti coloro che per la fortuna sono sempre pronti ad affrontare ogni difficoltà e ogni battaglia pensano alla distanza, ai disagi, ai pericoli! Una via è lunghissima, 40 giorni d'acqua, lunghesso le coste boreali del Pacifico, da San Francisco per lo stretto di Behring a San Michele, e di là su pel Jucon, per 3500 chilometri; l'altra è molto più breve, sebbene per le difficoltà sue domandi 30 giorni di viaggio, da San Francisco a Juneau e di là per il passo di Silcut o Chilkoot, traverso le montagne, agli

5000 a 150,000 dollari. Un altro, certo G. O. Hestwood di Seatle, sin dal primo anno, vivendo tra privazioni e fatiche inenarrabili, si buscò lo scorbuto; tornò un secondo anno ed ebbe poca fortuna. Allora percorse la California dandovi letture e conferenze sul nuovo Eldorado, mise assieme un po' di denaro, e partì la terza volta. Ma anche le acque del Jucon hanno i loro pericoli; naufragò, perdette ogni cosa, e, continuando a piedi, si imbattè in un filone che lo fece milionario in pochi mesi.

La mente ricorre alle prime scoperte di Marshall a Sutter 's Mill nel 1849 ed al grande movimento che si determinò allora verso la California. Tutti dicono che giammai, dopo quell'epoca, si scoprirono ricchezze più grandi. Altro che i campi auriferi dell'Africa Australe! Altro che Coolgardie e i suoi deserti! Sulle rive degli affluenti del Jucon, sott'esso il circolo

Totem o Pali in legno scolpito, di Wrangell.

affluenti auriferi. Questi sono lontani da San Michele 3600 chilometri, 1000 dal forte Selkirk, lo stabilimento civile più vicino sino al 1894, altrettanti da Dawson, un nuovo villaggio o città che già sia, al confluente del Clondycche e del Jucon.

L'inverno dura in quelle regioni otto mesi, otto mesi di gelo, di notte presso che continua. E gli approvvigionamenti di viveri, di legna, di tende devono attendersi da migliaia di chilometri! La navigazione del Jucon, naturalmente, è possibile solo per pochi mesi dell'anno, e anche in questi pericolosa per i venti, per i ghiacciuoli, per il mal noto e mutabile fondo del fiume, tormentosa per le zanzare, che costringono alle più minute precauzioni, fatale per l'aria umida, snervante, produttrice di febbri mortali ed estenuanti anche i più forti. Per otto o dieci mesi l'oro agognato non è solo nascosto nelle viscere del suolo, ma coperto dalle nevi; il termometro scende sino a 53 gradi Fahrenheit sotto lo zero, e bisogna vivere sotto la tenda, dentro buche del suolo, talora senza poter accendere il fuoco! In nessun paese del mondo il lavoro umano riesce più arduo; quasi tutti vi attendono solo per 4 mesi dell'anno, tornando a Juneau o in California nei lunghi mesi invernali. Chi lavora per salario si guadagna sino a 70, 80 lire nostre al giorno: ma il burro costa un dollaro la libbra, la farina 10 lire il chilo, un montone cento lire e tutto il resto in proporzione!

I luoghi delle miniere e i lavoratori indiani.

I primi coloni accorsi, dopo tanto

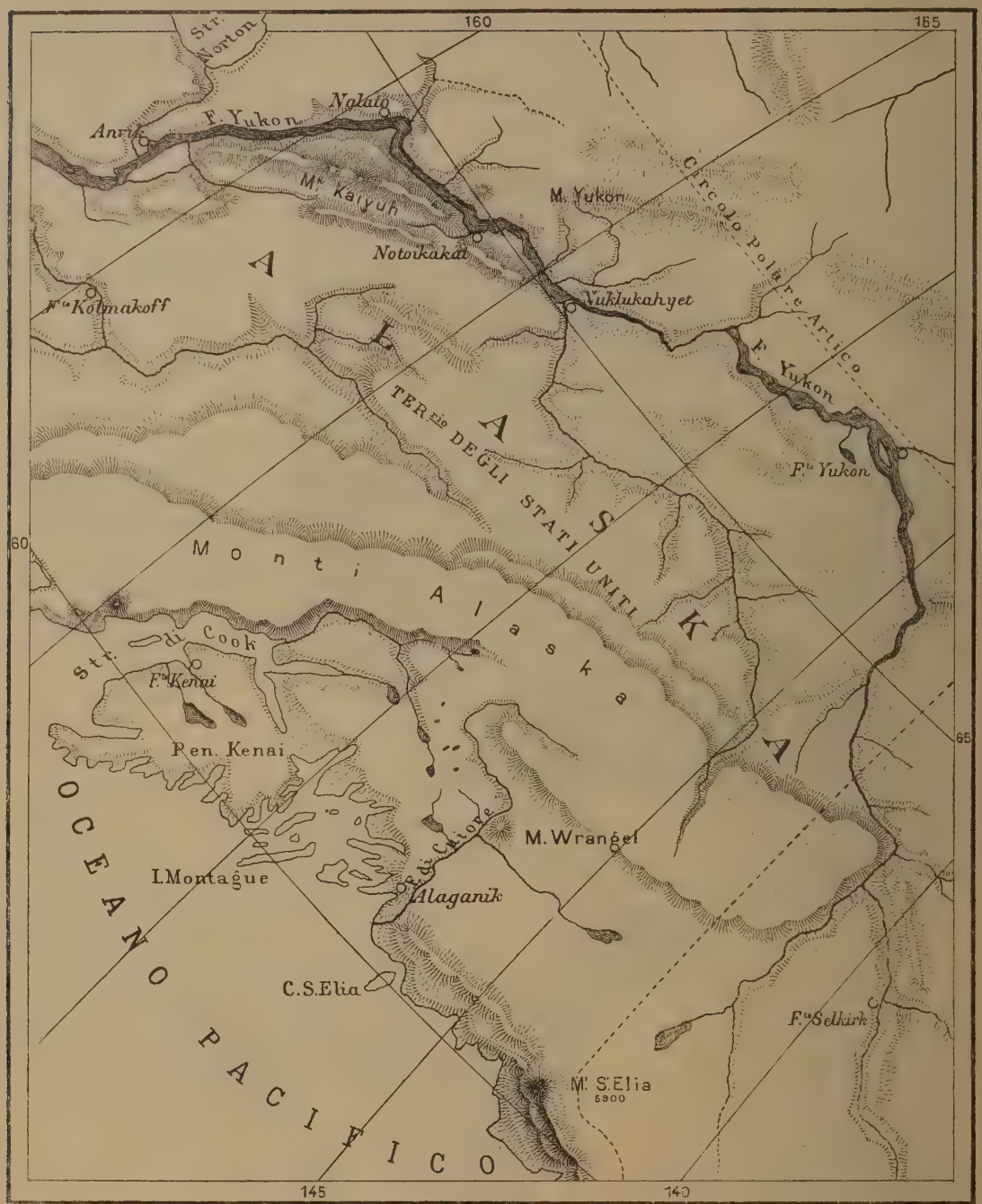
viaggio, in una così desolata natura, si trovarono più volte al bivio di morire od uccidersi. Ma presto un *surveyor* del Governo canadese (Territorio del Nord ovest), Guglielmo Ogilvie, provvide all'ordine, ripartì e concesse i *claims* secondo le leggi inglesi, regolò tutto ciò che si attiene al lavoro. Sorse la prima città di tende, Dawson, in onore dell'ingegnere che primo aveva tracciata una carta di quelle regioni e si provvide un po' ai viveri. Una vedova, Clarenza Berry, rimasta con 3000 dollari di provvigioni destinati agli estremi forti del Governo federale degli Stati Uniti, alle ultime stazioni dei cacciatori di pellicce canadesi od alaschiane, le vendette a carati d'interessenza nelle miniere e fece milioni! Ora si è provveduto perchè a nessuno avvenga d'incontrare la fine di Mida, ma il pericolo è sempre grande ed i mezzi che si adoperano a scongiurarlo si reputano affatto insufficienti. Che importa? Quante altre e maggiori lotte non deve affrontare il lavoro umano nelle più civili metropoli, sotto i più miti climi, fra tutti i sussidii della fraternità umana? Chi sa che la natura non abbia voluto, al postutto, ripartire con equa misura le sue ricchezze fra tutte le terre, dando appunto i tesori delle viscere del suolo a quelle dove la superficie è coperta di nevi eterne?

Prospettiva delle miniere d'oro recentemente scoperte.

Quale nuovo impulso per le spedizioni polari! Altro che il *cui bonum*, che il volgo degli interessati gittava in faccia agli entusiasmi della scienza! All'antartico specialmente, dove sulle nevi fumano i vulcani, dove il quarzo abbonda, tra l'Erebus e il Terror, all'antartico giacciono forse depositi auriferi anche più vasti. Avanti gli audaci, e fuori quest'oro che la terra nasconde, che possiamo una buona volta vederlo diventato per davvero « il vile metallo », con cui si fabbricheranno, come nella *Città del Sole*, vanghe ed aratri, o, come in *Utopia*, tutti gli arnesi più spregiati. Per tanti secoli lo abbiamo fatto quasi unico Iddio, che sarebbe davvero una legittima reazione cotesto invilimento sognato!

*
* *

Prima che l'Alasca sia tutto invaso dal tor-



Alaska e Monte Sant'Elia.

rente degli avidi Japetici, ricordiamo i pochi indigeni randàgi che oggi abitano quelle remote solitudini, Eschimesi, Thlinchiti e Innuiti, specie gli ultimi che abitano appunto le rive del Yucon e gli affluenti sui quali guidano, nelle pericolose traversate, gli Europei. Gli Eschimesi sono poche centinaja, e vivono l'età della pietra, in pochi villaggi e fra capanne rovinate, che datano, a detta loro, « dal tempo in cui l'uomo parlava come il cane ». Sono uomini pacifici. senza capi, quasi senza leggi, tutti uguali, che non litigano mai. Se viene una carestia, uccidono i più vecchi, qualche volta gli stranieri. Valentissimi pescatori e battellieri, avevano una volta l'arte di ceselare l'ossa e intagliare il legno, con mirabile lavoro; tutto, del resto, costumi, armi, battelli, designa che qui passiamo dai Pelli-Rosse

ai Groenlandesi; Cook li additava già come modello, fra quanti aveva visti intorno al mondo, per la tranquilla vita. Non sanno piangere, e pur morrebbero di fame per dare invece al figlio l'ultimo boccone.

Il dominio russo tornò fatale agli Aleutini e diminuirono molto di numero; la tisi ne fece strage, e si lasciavano morire come colpiti dalla fatalità: di forse centomila, erano nel 1860 appena quattromila. Molti appartengono a quelli che gli Eschimesi chiamano Ingaliti, cioè « gente che non si capisce », e somigliano più di tutti ai Pelli Rosse: alcune tribù si chiamano anzi « i Loschi », come quelli che vivono appunto sugli affluenti del Yucon appartenenti al Canadà. Hanno il viso dipinto, i capelli eretti a corona, insieme alle penne, un osso attraverso al naso ed un ve-

Alasca. — Ghiacciai di Davidson.

stito tutto frange e conterie. Le vedove devono stendere sui roghi accesi i cadaveri dei mariti, lasciandosi bruciare le mani e i capelli; in compenso ne portano le ceneri in un sacchetto appeso al collo.

Anche i Tlinchiti hanno usi singolari, tra altri quello che si credeva proprio dei Botocudi africani, per cui le donne allargano e protendono il labbro inferiore, introducendovi corpi estranei, sino a che diventa una piccola scodella. Hanno lineamenti molto spiccati, specie i famelici Tachisci, delle sorgenti del Yucon; con una coperta di lana sulle spalle non badano a pioggia od a vento e persino si bagnano nell'acqua gelata dei loro fiumi, che ora spaventa ed uccide i minatori. Sono spesso colpiti dalla lebbra che deforma le loro facce in orribile modo. Hanno usi singolarissimi: chiudono i neonati in vere scatole, dove possono muovere appena la testa; imprigionano per alcuni mesi le fanciulle che diventan donne in certe gabbie dove non possano vedere il cielo, tingendo loro di nero faccia e mani; ai giovani infliggono le più atroci torture, dopo le quali soltanto possono essere ammessi all'onore delle armi.

Gli Eschimesi abitano per lo più dentro la terra o in capanne di terra, ma i Thlinchiti e gli Innuiti hanno belle capanne di legno onde abbondano; davanti ad esse sorge il *totem*, l'albero genealogico, ogni figura del quale ricorda uno degli antenati e ne celebra la gloria. Rappresentano per lo più an-

mali, come molti stemmi di nobili europei, e, quando celebrano le loro feste, l'erede del sangue azzurro, manda per l'aria il grido dell'animale onde l'avo trae la nobiltà sua. Alcune figure sono scolpite o intagliate con arte meravigliosa, che mostra il talento e l'abilità di quelle popolazioni: vero è che ormai non se ne trovano quasi più, essendo state portate ad adornare i musei d'Europa e d'America.

Hanno anche i Thlinchiti dolcissimo carattere e mite, ma non si rassegnano all'oppressione e resistono talvolta a mano armata agli invasori. Sanno tessere belle coperte, nelle quali mescolano artisticamente piume e peli. Costruiscono canotti di legno di cedro, che sanno piegare adoperando l'acqua bollente. Maneggiano il remo con abilità sorprendente e nelle regate hanno spesso battuto i più abili rematori europei.

Per tutte queste popolazioni si apre forse un nuovo avvenire, quello di essere guida ai cercatori d'oro. E pensare che gli antenati, percossi dalle carestie frequenti, se faceva difetto la pesca od era scarsa la caccia, morivano di inanizione su milioni e milioni di dollari... da coniare con l'oro sepolto sotto i loro piedi! Povere razze umane, che hanno talvolta a portata di mano ciò che per altre è strumento supremo di felicità e vivono e muojono, ignoranti e ignorate, come le foche dei loro mari e gli uccelli delle loro montagne!

ATTILIO BRUNIALTI.

Io già pregai, fiso lo sguardo ansioso
sovra la chiusa verde gelosia:
— Deh! schiuditi, o balcon; deh! appari, o iddia,
a sollevarmi l'animo dubbioso. —

Ma lungamente stette il misterioso
balcone sordo a la preghiera mia;
e già ne l'affannosa fantasia
fiorivami un sonetto lamentoso,

quando, schiuso il balcone, Ella comparve
come una dolce candida visione.
E già ne 'l core lieta una canzone

fiorivami, osannante, ed Ella sparve
co 'l suo sorriso fulgido d'iddia
dietro la verde infame gelosia.

GIOVANNI MAZZA.

Conversazioni Letterarie

LA MALATTIA DEL SECOLO.

Dal Byron al Leopardi.

La fama di Giorgio Byron, della sua dissolutezza, dei suoi amori, delle sue bizzarrie e del suo eroismo (egli morì, come tutti sanno, a Missolungi, per la libertà della Grecia) divampò in tutta Europa come fiamma d'incendio. Durante molti anni parve che su le labbra di tutti, uomini e donne, volasse il nobile epicedio onde Volfango Goethe avea rammemorato il morto poeta, col nome d'Euforione, nella seconda parte del *Faust:*

> Anima che sentì l'altrui dolore,
> Sguardo che penetrò nell'universo,
> Fascino della donna, e creatore
> Novo di verso.

« Byronismo » fu il nome che la malattia del secolo ebbe a que' giorni. I giovani cercaron tutti d'avere nell'occhio fisso, misterioso ed ardente la passione fatale di Manfredo e di Lara: le ragazze esalavano i loro sospiri appiè delle rupi scoscese o all'ombra di silenziose foreste. E la generazione letteraria che succedette immediatamente a quella del poeta d'Aroldo fu, almeno in principio, byroniana. I due più sinceri ed intensi poeti d'amore, Alfredo De Musset e Arrigo Heine, cominciarono byroniani.

A venti anni il De Musset beveva, giocava e cercava l'orgia, come il Byron aveva fatto nel suo castello di Newstend e nel palazzo Mocenigo a Venezia. Non aveva ancora provato nè dolori, nè disinganni; eppure l'irrequietudine che turbinava nell'aria avea cominciato a sconvolgerlo. Gli eroi delle sue prime novelle in versi sono i discendenti diretti del Corsaro e di Lara. Don Paez uccide la donna che l'ha tradito; Dalti seduce la contessa Portim, e, quando l'ha portata via dalla casa maritale, le dà la grata notizia ch'ei s'è giocato ogni cosa, e ch'ella, se vuole, non sarà che la moglie d'un pescatore; Frank mena una vita di crapula, ingiuria le donne alle quali chiede de' baci e si batte come un leone: in tutti c'è qualcosa di disordinato, d'ambizioso e d'amaro, la sete inestinguibile del piacere e la nausea improvvisa di quello, l'ardore dell'ideale e il gusto di ciò ch'è più basso e brutale, una morbosa passione intramezzata di freddezze ciniche e rivoltanti.

S'è voluta attribuire a Giorgio Sand la colpa di quella specie di malinconia morbida in cui cadde il De Musset dopo il suo ritorno da Venezia, nel 1834. Io non so quanta parte il tradimento di quella donna abbia avuto nel rapido precipitare del poeta verso la tristezza e la morte: so che, pur senza la Sand, egli avrebbe finito allo stesso modo. Il De Musset era colpito dalla « malattia del secolo » (questa denominazione fu trovata appunto da lui) anche prima di conoscer la Sand: nell'introduzione alla *Confession d'un enfant du siècle* egli fa un'esposizione mirabile d'acutezza e di verità di quello stato di spirito in cui si trovò la giovine generazione del tempo suo. Egli dichiara: « Le abitudini degli studenti e degli artisti, quelle abitudini così libere, così belle, così piene di gioventù, si risentirono del cangiamento universale. Gli uomini, separandosi dalle donne, avean susurrato una parola che ferisce a morte: il disprezzo. E s'eran buttati al vino e alle cortigiane. Gli studenti e gli artisti vi si buttarono pure: l'amore era trattato come la gloria e come la religione; era una illusione d'altri tempi... Fu come una degenerazione di tutte le cose del cielo e della terra, che si può chiamare *disincanta-*

mento o, se si vuole, disperazione; come se l'umanità in letargia fosse stata creduta morta da quelli che le tastavano il polso. Come quel soldato a cui si chiese una volta: — A che credi? — e rispose: — A me — così la gioventù della Francia, ascoltando codesta domanda, rispose: — A nulla — ».

Ma l'anima del De Musset, anima temperata di grazia e d'ardore, di delicatezza e di voluttà, possedette una tale esuberanza di fede interiore, che, non ostante la malattia del secolo, non ostante la sua particolare disavventura amorosa, ei non riuscì mai alla gelida negazione beffarda del Byron: soffrì e si compiacque di soffrire; amò e si compiacque di amare. Egli amò sempre, anche quando non volle. Egli non seppe disprezzare le donne e non potè odiare gli uomini; ma col cuor sanguinante, si mise a pianger nell'ombra, come un fanciullo battuto, chiedendo pietà, senza ribellione e senza superbia.

Anche Arrigo Heine vagheggiò, nella sua prima giovinezza, la passione tragica e misteriosa de' tipi alla Byron, non sentì d'attorno un fluttuamento spettrale di nebbie teutoniche. William Ratkliff, nella tragedia di questo nome, è un discendente di Carlo Moor, del Corsaro, di Lara egli pure. Non potendo ottenere la mano di Maria, si fa bandito; uccide in duello i due primi pretendenti a quelle nozze; disarmato dal terzo, s'introduce nella casa della diletta, la uccide e si uccide. Ma questa specie di brigantaggio poetico cominciava oramai a mostrar la corda; e il Heine fu primo a avvedersene. E si diede tutto alla poesia lirica, ricavandone una tale varietà e ricchezza e novità di suoni, quale da un pezzo non era accaduto ad alcuno di raggiungere.

Arrigo Heine entrò nella letteratura del tempo suo come un cavaliere armato d'asta e di lancia, e il capo coperto dal berretto a sonagli del buffone. Era preso lui pure dalla malattia del secolo; se non che la natura l'aveva dotato d'una così squisita attitudine a vedere e cogliere il lato ridicolo delle cose, che la sua lotta con la realtà della vita, la sua battaglia con le leggi, con le convenzioni, co' sentimenti accettati fu un scrosciare di risa inestinguibili. Che cosa è dunque codesto tumulto nel mondo? I partigiani della monarchia combattono contro i partigiani della repubblica. Ebbene, il bel cavaliere preceduto dall'araldo che gli reca lo scudo sul quale è l'impresa della « lagrima ridente », si lancia nella mischia; e ora assale gli uni, ora assale gli altri con la sua lancia formidabile, e infine gitta per aria il suo berretto scampanellante e dà in uno scoppio di risa. E da per tutto è il medesimo: dovunque un'idea contrasti con un'altra, Arrigo Heine tiene un po' dell'una, un po' dell'altra, e poi ride di entrambe.

A volte il Heine sembra sincero; quando parla dell'imperatore Napoleone nei *Reisebilder*, della rivoluzione popolare di luglio nella *Lutelia*, della virtù, della giustizia, dell'amore, di Dio, nelle poesie, egli ha accenti che esaltano e commuovono. Ma è l'esaltazione d'un momento; è la commozione dello spettacolo, non dell'idea. Il poeta che scrive il terribile canto socialista i *Tessitori*, esclama nelle *Confessioni:* « Noi vogliamo, e con tutto il cuore, sacrificarci pel popolo, perchè il sacrificio spontaneo è uno dei nostri più raffinati godimenti: la emancipazione del popolo fu il gran còmpito della nostra vita e per essa abbiamo lottato e patito indicibil miseria e in patria e in esilio; ma la schiva e sensitiva natura del poeta si ribella, si aggrinza renitente in sè stessa ad ogni contatto personale col popolo e ancor più ci raccapriccia il pensare alle sue carezze, che Dio ce ne scampi! Un gran democratico disse, che se un re gli avesse stretto la mano, egli la terrebbe nel fuoco per purificarla; e io dico invece che la mia mano io la laverei, quando il popolo sovrano m'avesse fatto l'onore di stringerla fra le sue ».

Anche l'amore non è quasi mai nella poesia di questo terribile fanciullo la passione ingenua ed ardente, la febbre delle vene e dell'anima, la fede e la gioia immacolata e suprema. Fra un bacio e l'altro, un ghigno represso ci avverte che il poeta si beffa dell'amore come del resto e la nostra illusione se ne va in fumo. Già moribondo e in proposito della Matilde che fu per molti anni la sua compagna, egli non riusciva neppure a pigliar sul serio nè la propria morte nè il dolore dell'amica:

Non canteranno messe
Non un *kadisch* diranno,
Non inni, non discorsi,
Ai mesti anniversari miei s'udranno

Forse però un tal giorno
Se bella è la mattina,
A spasso su a Montmartre
Madame Matilde andrà con Paolina.

Di semprevivi un serto
Deporrà sul mio avello;
Sospirerà: *Pauvre homme!*
Umidetto farassi il viso bello.

Troppo in alto io dimoro,
Nè una sedia posseggo
Da offrire alla mia cara;
Ahi sul piè stanco vacillar la veggo!

Grossa dolcezza mia,
A casa a piè non hai
Da ritornar; di certo
Giù alla barriera un *fiacre* troverai.

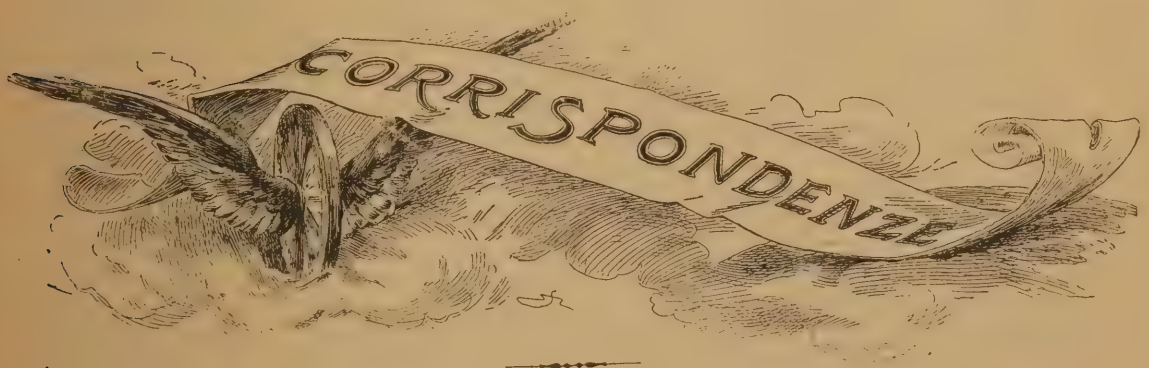
Si direbbe che l'ironia a volte elegante a volte terribile di Arrigo Heine tradisca il bisogno di una realtà diversa dalla presente, riveli l'aspirazione a un ideale; ma non è così. Quando il

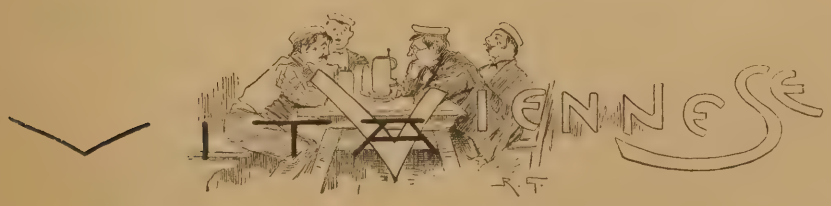
poeta si fa beffe d'un sentimento, non è punto ch'egli ami il sentimento opposto: in fatti di lì a poco ci si fa beffe anche di quello. Quando in alcuni tratti della *Germania* e in alcune poesie del tempo flagella a sangue i suoi Tedeschi i quali non hanno saputo conquistarsi nè l'indipendenza nè la libertà, ciascuno si figura che il poeta ne sia l'apostolo; ebbene, no: in un'altra composizione egli deride i Polacchi intesi per l'appunto a rivendicar l'una e l'altra.

Gli è che il poeta non ha più fede nè nella democrazia, nè nell'aristocrazia, nè nei grandi, nè nei piccoli, nè nell'uomo nè nella donna, nè nel vizio nè nella virtù: egli trova che il mondo è tutto un enorme sproposito, del quale non mette conto di disperarsi; basta riderne.

Dapprima dunque ribellione torva ed amara contro le leggi degli uomini, odio del proprio simile, aspirazione inconsapevole a un ideale inafferrabile: Carlo Moor, il Corsaro, Lara, Manfredo. Poi indifferenza cinica e sprezzante degli uomini e delle donne, delle leggi e delle consuetudini: Don Juan, Mandoche, Rolla. Poi ancora non ribellione aperta, nè indifferenza superba; ma il riso e lo scherno, la coscienza presente della falsità e della vacuità goffa di tutte le cose umane: Arrigo Heine. C'era altro da fare? Sissignori. Senza bisogno di ribellione, senza orgoglio di vizio, senza sollievo di riso, c'era da esaminare col ragionamento freddo ed acuto la società, il sentimento, la vita, e da proclamare che tutto è dolore, che la natura è nemica all'uomo, che l'universo è il regno del male. Il marmoreo evangelista della mala novella fu Giacomo Leopardi.

G. A. Cesareo.





Su e giù per Vienna.

Vienna, ottobre.

Vienna è veramente la città dei contrasti. Meglio, delle maraviglie. Chi ha la problematica e discutibile fortuna di dover vivere in questi paraggi — passa ogni giorno di stupefazione in stupefazione. Vienna è la città più morale d'Europa. La moralità è la base della vita nutricata di latte e burro dei tedeschi: eppure Vienna non è il centro dei buoni costumi e per convincersene basta passeggiare, una volta per eccezione, di notte nelle grandi strade nere e sconfortate della capitale morta.

Vienna è la città più pulita del vecchio continente. Non c'è che Annover e Berlino dove si lava tutto con tanto furore, a cominciare dalle finestre e dalle scale — per finire sui tetti. Eppure si spruzzano le strade, a macchina, con acqua fangosa del sottosuolo e ogni giorno ci sono processi dinanzi al giudice unico per denunzia della gente che trova mozziconi, aghi e lordure d'ogni specie nelle salsicce. Vienna è la sede illustre della scienza. La sua Università è celeberrima. Da ogni parte del mondo vengono studenti devoti a Esculapio. Ma, mentre gli scienziati si radunano a discutere — attraverso gli occhiali a staffa — sulla virulenza dei bacilli

e sui mezzi per lenire le stragi che fa la tubercolosi — in tutti i cortili di Vienna si battono furiosamente, già alle 7 di mattina — e qualche volta — ohimè! — molto prima — i tappeti di Persia e gli stracci da pavimento d'ogni specie. Non solo nei cortili; sui pianerottoli, sulle scale. Provate a protestare, a sostenere che è un assassinio legale, specialmente se i tappeti così atrocemente picchiati vengono dalla abitazione d'un tisico. I tedeschi ridono. Vi avvolgono in nuvole di polvere e, quando scendete o salite le scale — non hanno neppure la delicatezza di smettere per un momento.

Così i buoni viennesi — li dicon buoni tutti! — si infettano splendidamente ogni giorno — mentre i barbassori della scienza consumano gli occhiali e le lenti sulle gelatine riscaldate, dove fioriscono e prosperano quei tali bacilli, che i vostri graziosi vicini vi mandano nel naso, nelle fauci, nei polmoni tutte le mattine!

I vestiti infangati della *gnädige Frau* vengono pure spazzolati sul pianerottolo. Io ho provato una volta a reclamare presso le costituite autorità. Queste respinsero ogni competenza — dichiarando che solo il portinaio — ossia il mastro di casa (*Hausbesorger*) ha i supremi diritti del « proibire » nell'interno delle abitazioni. Il portinaio rise:

— Come? — mi disse — nel vostro paese non si battono i tappeti?

— Nel mio paese — ho risposto — si ha un maggiore rispetto della salute altrui, e se uno mi attossica, gli faccio un processo.

Il Hausmeister atteggiò il viso a una espressione di profondo disprezzo, come a dire:

— Già, in Italia — siete degli sporcaccioni.

Vienna è la città del « canto » della danza, della allegria. Chi sente i valzer di Strauss si immagina ch'essi rispecchino il dolce abbandono della allegria danubiana. Eppure dopo le 9 1/2 di sera non incontrate che dei frettolosi che rincasano per non pagare i dieci soldi obbligatori quando il portone è chiuso: e si chiude alle 10... meno un minuto.

Verso le 9 3/4 finiscono i teatri, i *trams* si caricano, e mezz'ora dopo — il più profondo silenzio copre, complice necessario della tenebria — questo immenso magnifico Cimitero. Una volta si trovava gente allo Stabilimento di divertimenti: *Venezia a Vienna*, sino alla mezzanotte. Ma ormai anche lì la stagione è finita e lo squallore vi è penetrato — lo squallore che avvolge tutto quassù — uomini e cose.

Vienna è un grande centro intellettuale: ma non trovate qui nè *bohème* artistica nè grandi personalità dell'arte. Quando vengono qui i nostri artisti — il pubblico diventa matto. A Vienna i cantanti prediletti delle operette stonano molto volentieri, tanto più che gli ascoltatori non se ne accorgono — e i comici (Schauspieler) urlano roteando gli occhi per far fremere — e il pubblico freme davvero. I lavori potenti della nuova scuola germanica vengono proibiti perchè « tendenziosi » — come i *Tessitori* di Hauptmann, come il *Giovanni* di Sudermann, come *Giovinezza* di Max Halbe. Il repertorio dei teatri ritorna all'antico. Dovunque si assiste alla risurrezione del ritrito, cui la censura sorride. Qui alle prove interviene sempre un commissario di polizia, che ha il diritto — pari a quello del *régisseur*, di far cambiare o modificare quei dettagli della messa in scena, che possono urtare i nervi alla autorità, per una ragione qualsiasi.

Vienna è la città del bel cielo azzurro: ma è raro che vi siano tre giornate di fila senza nuvolaglia, senza pioggia e senza fango.

Vienna è l'ambiente delle grandi idee e aspirazioni moderne: ma il popolo qui non si preoccupa d'altro che di trovare il mezzo legale di mandar fuori dalla città e dall'Austria i concittadini di religione non cristiana. Tutti i *meetings*, le assemblee, le sedute, i banchetti della maggioranza non hanno che quell'ordine del giorno. Le ultime elezioni alla Camera e al Municipio vi provano di cosa solamente si preoccupi il « vero viennese » — in linea politica.

Vienna è la città del lusso e della ricchezza — ma nel bel centro, sul Graben, sulla Kärnthnerstrasse, sulla Ring vedete degli storpi, degli straccioni strazianti, delle donne cariche di bambini a piedi nudi e in cenci, a tendere la mano.

Vienna è per lo meno la città del silenzio, del riposo, del tranquillo dormire? Nemmeno questo. Non c'è come il viennese per far fracasso inutilmente, urtando i nervi ben costrutti. Lo potete riconoscere subito anche all'estero al modo di sbattere un uscio, o di trascinare un mobile o di picchiare un chiodo. La robustezza dei muscoli si trasforma in rumore assordante. Le serve che battono i tappeti e i vestiti alla mattina presto nei cortili e sulle scale devono avere delle braccia e dei petti di ferro. È un rapido avvicendarsi di colpi secchi, regolari, violenti e spietati, che dura dei buoni quarti d'ora. Un povero diavolo che abbia vegliato la notte — o che sia costretto a rincasare tardi per la natura delle proprie occupazioni — è condannato a questa tortura imparagonabile e che ricorda quella che fu in vigore nelle carceri d'Austria, prima che Giuseppe II proibisse di far morire di sonno i martirizzati. In China un tale supplizio è ancora di moda. Ribellarsi — è impossibile. Rischiereste forse il manicomio. Non resta che la rassegnazione. Rassegnarsi sempre, ad ogni costo, in ogni occasione. Ecco la vita del forestiero quassù.

A Vienna si mangia da Dei. Ma vi portano

il manzo a lesso con una composta di prugne o un intingolo di lepre inzuccherato. Non sono ancora arrivati alla pasta di castagne incipollata nella minestra — caratteristica deliziosa di Berlino. Zaccone, il nostro grande artista che trionfa attualmente al *Karltheater* — mi diceva iersera che è ridotto alla razione di *rostbeef* due volte al giorno.

Vienna è la città del gradevole spendere. Ma un mezzo pollo al *restaurant* costa quasi due lire, una costoletta con patate un franco e mezzo, una buona pesca settanta centesimi, un caffè quaranta e una abitazione decente prossima al paradiso — trecento franchi all'anno per camera, se il padrone di casa è generoso.

Onore al vero — Vienna ha però due cose che non si trovano del pari eccellenti in nessuna altra parte del mondo: la birra e il caffè e latte. Il caffè é cattivo, ma il latte è paradisiaco.

E quanto alla birra — ci vorrebbe l'inno d'un grande poeta per esprimerne le delizie.

*
* *

Mark Twain — il celebre umorista americano — è venuto un po' tardi a Vienna — a 62 annì. Ma meglio che mai — tardi. Egli è arrivato ieri — con la intenzione di fermarsi un anno a studiare i tipi e l'ambiente, per farne uno dei suoi celebri volumi di satira. L'autore dei « Terrori della lingua tedesca » ha l'incarico da un grande editore di Londra di scrivere un libro su Vienna e sui viennesi. Sarà una cosa deliziosa — e nessuno di quanti conoscono Vindobona o furono qui almeno di passaggio — trascurerà di leggere quel libro.

Mark Twain possiede una testa caratteristica, che attira subito l'attenzione del pubblico — coi suoi capegli arruffati, l'occhio vivo e penetrante, i tratti accentuati, l'espressione curiosa e interessante della fisonomia.

Egli narra che il suo primo lavoro a Vienna, sarà quello di porsi per delle lunghe ore sulla Ringstrasse per osservare il via vai.

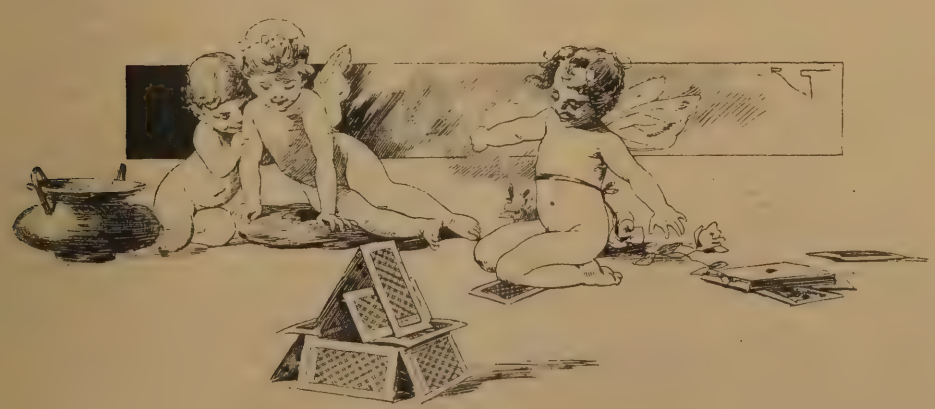
— Il modo di vestire, di gesticolare, di conversare, di salutare, il tono stesso delle voci sono le basi dello studio d'un popolo — dice Mark Twain. — Ho sempre fatto così e farò così anche a Vienna.

— Ma — bisognerebbe che un amico gli dicesse — è specialmente nell'interno delle case che bisogna guardare.

Ci vuole il lavoro di Asmodeo. E lì che si osservano le cose più caratteristiche di Vienna: il lusso bugiardo, a spese dello stomaco, messo alla ragione della salsiccia e del caffè e latte; la *gnädige Frau* in gioielli che riceve le visite e fa servire il thè coi biscottini, mentre il marito, con le scarpe ilari e la giacchetta scolorita, tempera penne d'oca all'ufficio — la povera serva che intisichisce pel crudele lavoro senza riposo, tanto che adesso a Vienna — lo hanno scritto i giornali non sospetti di viennofobismo — di serve c'è una scarsità spaventosa.

Vanno piuttosto al telaio le povere diavole, oppure rimangono a mungere mucche nella campagna natia — piuttosto di ischeletrire sotto il superbo comando della *gnädige* che non perdona, e per di più non dà abbastanza da mangiare — perchè se no chi pagherebbe gli ultimi modelli di Parigi?

A. Goldbacher.



La eterna questione del busto.

Da Galeno al fisiologo moderno il consiglio è sempre lo stesso.

Il busto è barbarie; è la negazione dell'estetica; è causa di deformazione; predispone alla tubercolosi vivendo a lungo nell'aria confinata di casa non gode di quelle grandi inspirazioni di aria fresca che rigenerano la massa polmonare, dilatandola, impedendo che si costituiscano i punti favorevoli all'attecchimento del germe malsano. Il busto limita i movimenti; disturba le funzioni della digestione, della circolazione, della maternità!...

Al salmo sanitario tien dietro la dimostrazione statistica: muoiono di tubercolosi assai più donne che uomini; quindi la reazione; le leghe femminili; composte, si intende, di avveniriste, sottili come i bastoncini; e le relative conferenze con i comitati, i sottocomitati, ecc. Nè basta. Anche le geniali monitrici della moda lavorano di penna per dimostrare i disordini anatomici cagionati dal busto. Forse i quadri peccano di esagerazione e difettano di esattezza; ma la buona volontà c'è, e, se la propaganda riesce, passi anche certa anatomia alla buona, fatta di milze e di fegati cambiati di posto ad ogni pressione di stecca!...

Ma io mi domando: perchè dunque, mentre si è giunti, per sport igienico Kneipp, a camminare scalze e a viver d'erbe, non si riesce ad abolire il busto?

***

Forse la questione è posta in maniera unilaterale e senza il concetto di ricercar la causa del male per rimoverla.

Perchè la donna si ostina a stringersi nel busto? Per parere o più elegante o più bella, secondo la moda che c'è.

Qual'è dunque la profilassi? Usare nella educazione quella maniera suggestiva e quella sapienza pedagogica che aiutano la formazione del senso estetico.

È sempre bello quello che piace. Un ritratto è ben diverso da una caricatura; ma chi non sente il molleggiare della curva; chi non capisce che il segreto della caricatura è quasi tutto nella linea spezzata; quegli, non avendo educato il senso estetico, preferirà sempre la caricatura di una figurinaia al ritratto dell'artista. E sarà inutile dirgli; quella linea è brutta: egli non sente la linea.

È inutile persuadere a smettere il busto chi ha disorganizzato il criterio. La ragazza anemica fino al color di morte, convulsionaria, tutta languori e abbandoni, è un essere in suicidio cronico e non soffre prediche. Autore incosciente dei suoi malanni fisici ella si stringe nel busto con ostinazione morbosa; se glielo togliete, anche colla violenza, non per questo ella guarirà; la malattia è psichica; bisogna curare la forma isterica generale. Colpita la causa, anche il busto stretto, che è una frazione di effetto, sarà tolto. La ragazza equilibrata e normale non vuole, da sè, nessuna forma di esagerazione; ha rossore di certi stati morbosi; è sana.

***

Ma mettiamo da parte le esagerazioni. Un busto ben modellato sulla persona e fatto coi perfezionamenti dell'arte moderna non deforma compone. Noi non siamo vestali; queste pregavano; noi lavoriamo.

Dato il modo attuale di vestire, se noi non avessimo un busto flessibile, elastico, ben modellato, noi soffriremmo un maggiore costringimento, perchè dovremmo stringere assai di più tutte le cinte dei nostri indumenti. La salute poi si basa sopra una felice risultante di molti coefficienti, fra cui la bellezza, il decoro, la compostezza, il benessere che viene dal sentirci soddisfatti; donde l'incedere onesto e gentile della donna corretta, uniformata all'ambiente che le si va modificando d'intorno. Se il busto disadatto nuoce per una parte alle condizioni fisiche della donna, ben altre sono ancora le cause di malattia e di morte che ne minano la esistenza nelle officine, segnatamente fra i telai!

E... strano fenomeno! più abbondano i libretti popolari col confronto dei due toraci, uno deformato dal busto e l'altro naturale, e più si perfezionano i busti per le signore, fatti da bustaie artiste; più si moltiplicano sul mercato della povera gente i busti cilizio, non durevoli, non buoni. Essi rappresentano il furto più deplore-

vole che far si possa allo scarso e disordinato bilancio di una fanciulla povera.

Mi diceva una principessa russa, che a Mosca non esiste un busto solo al disotto del prezzo di quindici lire; le popolane non ne portano; esse lo considerano come una scarpina alla Direttorio o una acconciatura alla Pompadour! Le nostre piazze, invece, riboccano di busti da quindici soldi, tutti gale a colori e trine effimere, per giunta; ed oh! come rattristano quei busti quando si vedono spuntare dal fagotto di una malata, nella guardaroba deposito di uno spedale! Sono esse, spesso due volte sventurate, che lasciano alla sala anatomica quel cadavere abbandonato, da cui si ritraggono gli originali per le incisioni, spesso esagerate ad arte, atte a dimostrare i danni del busto!

* * *

Non di sole ossa è fatto l'uomo. Troppa sostanza molle e compressibile riveste il nostro scheletro e ne modifica esteticamente le forme primitive; una regolata pressione non sposta nessun asse; non disordina nessuna funzione. Anche l'ortopedico quando applica un busto a un bambino male sviluppato, prima di dar mano alle fasce intrise di silicato di potassa flette le stecche ascellari in dentro, al punto della vita, e il busto di un bambino riesce sempre somigliante a un busto della bustaia.

Sconsigliamo in massima il busto; ma consideriamo che il lavoro obbliga a certe maniere di difesa che paiono contrarie alle leggi della natura e non lo sono.

Una bertuccia oziosa e una abissina scapigliata non possono paragonarsi nè alla mietitrice, nè alla bifolca nè all'operaia. Più che abolito, il busto va riformato.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

Emilio Di Natale: *Il Colonnello Cesare Airaghi caduto ad Abba Carima. — Carme.* — Palermo, Tip. ed. Salv. Biondo, 1897.

Confesso candidamente che nel cominciar la lettura di questo Carme ero mal prevenuto; e la cattiva prevenzione, che neppure era valso a dissipare il nome simpatico e ben noto dell'A., proveniva, in certo qual modo, dalla sensazione dolorosa destata in me dall'argomento stesso preso a trattare.

Ma dovetti ricredermi. Il carme del signor Emilio Di Natale è non solamente un tributo di affetto reso alla memoria di un valoroso, ma anche, e pur nella sua brevità, una vera e propria opera d'arte.

Il verso sciolto — chi nol sa? — è, tra le forme di cui ama rivestirsi la poesia, una delle più difficili, L'A. esce con onore dalla difficile prova; i versi scorrono fluidi, rotti qua e là da qualche spezzatura che palesa studio costante ed amoroso dei classici; la parte narrativa, che pur presentava grandissime difficoltà anche pel senso di monotonia che poteva derivarne, procede spedita; si direbbe che l'A. s'è studiato — e di ciò gli va data gran lode — di rendere il proprio pensiero colla maggior possibile chiarezza.

E di una grande evidenza, se non vado errato, è anche la parte descrittiva. Bellissima, per esempio, e con dei tocchi veramente da maestro mi pare la descrizione dei preparativi dell'esercito nostro e del successivo svolgersi del combattimento nella fatale giornata di Abba Carima.

Ma al poeta sorride ancora l'ideale; egli non si scoraggia, ma anzi dalla sventura trae ammonimenti e conforti per un avvenire migliore. L'idea non muore. L'umanità cammina sovra un sentiero di triboli, ma cammina sempre, e laggiù, in fondo all'orizzonte, splende fulgido il sole. Con questa visione della futura pace e fratellanza dei popoli il carme finisce.

g. s.

Giselda Foianesi-Rapisardi: *Memorie di collegio.* Libro per le giovanette. — Firenze. R. Bemporad e Figlio, 1898.

In un'affettuosa letterina, che serve da prefazione ed è indirizzata alla signora Felicita Morandi, tanto benemerita dell'educazione nazionale, l'Autrice enuncia modestamente e brevemente lo scopo, che essa si è proposto nel dettare questo suo libro. « Ho cercato » essa dice « di raccogliere tutte quelle idee e quegli avvertimenti sulla educazione delle fanciulle, che vado a mano a mano ripetendo nelle molte visite fatte agli Istituti educativi, e che potranno forse, sotto la forma viva della narrazione, avere maggiore efficacia che non sotto quella, sempre un po' arida, di semplici precetti ». Lo scopo nobilissimo, mi piace dirlo subito, fu pienamente raggiunto.

In Italia, uscita da poco da un lunghissimo periodo di torpore intellettuale, l'arte dell'educare ha fatto passi giganteschi. Non mancano i piagnoni che affermano il contrario, ma — tenuto conto del punto da cui ci siam mossi e del breve tempo trascorso — mi pare proprio che non ci sia da lamentarsi-

Siamo, questo è certo, ben lontani dallo sviluppo educativo raggiunto da altre nazioni, ma anche noi si cammina, si progredisce ogni giorno più; e una vera e propria letteratura educativa si è venuta formando, alla quale non si peritarono di dare all'opera loro impulso potente i nostri migliori scrittori. Appunto fra i migliori scritti educativi vanno annoverate queste *Memorie di collegio* della signora Giselda Foianesi-Rapisardi.

Son tre racconti, dettati per le giovanette, e racchiudono, senza darsene l'aria, un vero tesoro di insegnamenti, uno più prezioso dell'altro. Ho sempre pensato che se lo scrivere pei giovinetti è assai difficile, ben più arduo sia il dettare un libro per le giovinette; e la difficoltà è resa ancor maggiore dallo svolgersi affannoso e febbrile di questa vita nostra, dell'ambiente stesso, se è permesso dir così, nel quale vivono le fanciulle. C'è nella vita della donna un'età piena di poesia e di mistero, di aspirazioni indistinte, di desideri indefiniti. La giovinetta — ancor ieri bambina — si stacca dall'usato gioco colla bambola, e trepida nasconde il capo nel seno della madre; trema, arrossisce, e non sa di che; una tristezza nova e pur dolce le pervade l'anima abbagliata e impaurita nel tempo stesso. È, per dir così, l'età critica che segna il passaggio della bambina alla donna; ma appunto in questa età la fanciulla ha bisogno di chi la sorregga, di chi la aiuti a muovere i primi passi nel mondo nuovo che le si schiude dinanzi. Per fortuna, nel maggior numero dei casi, c'è la madre che provvede, guidata dall'amore, dall'istinto e dall'esperienza propria. Ma accade anche spesso che la mamma, o non c'è del tutto, o, attratta da altre cure, non ha tempo per badare alle fantasticherie della figliuola. Ben vengano allora i libri, che, come questo della signora Foianesi-Rapisardi, suppliscono la madre assente, o le vengono in aiuto, se presente, nell'opera difficile dell'educar le figliuole.

Nelle *Memorie di collegio*, molto saggiamente a parer mio, la vita è dipinta quale è veramente, colle sue durezze, coi suoi dolori, colle scarse gioie; e la morale del dovere e dal sacrificio balza fuori netta, per logica conseguenza, non tirata, a così dire, pei capelli. La giovinetta vi impara quale è la missione della donna nella famiglia; dal dramma scaturisce l'insegnamento.

Insomma un ottimo libro, che avrà fortuna anche perchè l'autrice, oltre che ottima educatrice, è anche maestra dello stile, ed ha dettato questi suoi racconti in una forma piana, senza pedanterie, schiettamente italiana. Merito non piccolo a questi lumi di luna.

Giuseppe Caprin: *Il trecento a Trieste.* — Trieste. Stabilimento Caprin 1897.

Il volume adorno di splendide illustrazioni policrome e di miniature è una nuova prova dell'ingegno e delle squisito sentimento artistico del Caprin che è valente scrittore e proprietario di uno stabilimento tipografico a Trieste. Il libro non è scritto pei soli Triestini e gli altri Istriani, ma fornisce una piacevole ed utile lettura a tutti gl'Italiani. E per vero nel trecento avvennero nella città di San Giusto molti fatti generalmente così poco conosciuti, o mal giudicati, e pure di grandissima importanza per la storia generale, e la ignoranza di questi genera oggi confusione, e fa cadere dalle nuvole molti che pure ci tengono di essere bene addentro nei misteri di Clio. Quanti, per esempio, al leggere testè nei giornali del leone veneto rapito nel trecento dai Genovesi ai Triestini, e di cui questi chiedono a Genova la restituzione, hanno veramente capito il come e il perchè della domanda e della generosa risposta? Il libro del Caprin spiega molti perchè, e mostra l'ammirabile forza del sentimento nazionale oggi in città già libero comune nel Medio Evo lottante con tutte le altre città istriane per la conservazione della propria autonomia contro la potente repubblica di San Marco, dimostrando con ciò la sua italianità come tutte le ringhiose repubbliche del medio evo pur troppo; in città ricorsa perciò a consigli che appaiono strani ed inconsultati oggi, mentre erano il meno peso si potesse fare allora, secondo il detto arguto di uno storico del luogo: sorta più tardi ad alti destini, popolata da genti nuove accorse ai subiti guadagni; assimilate anche queste dall'elemento della vecchia città, e perciò tutte unite oggi nel volere strenuamente difendere la propria lingua; esempio ammirabile in fiacchi tempi di vera vita italiana. Così questo ottimo libro analitico insieme e sintetico spiega un fatto, ne mostra le origini e lo svolgimento insino al finesecolo, dell'attuale novecento. E poichè le stupide paure di un secondo millenio sono sparite, auguriamo che ogni colto lettore completi da sè l'opera del Caprin patriotta ed artista, alzandosi con lui nei sereni orizzonti dell'avvenire, portato dalle agili alì della speranza.

La sposa di Corinto: *Versi per nozze.* — Mario Martinozzi. Firenze 1897.

E versi sempre; ma questi blandi, puri come un raggio di luna nel cielo dell'Attica in una notte serena.

Argomento: la sposa di Corinto. Il giovane autore si misura adunque con Volfango Goethe, e n'esce con onore. Ammirabile specialmente in un giovane il senso della misura, e la squisitezza del sentimento che lo governa così da sfuggire ogni minima offesa al decoro in argomento dove è così facile lo sdrucciolo, e dove altri avrebbe affondato con tutti due i piedi. La tecnica del verso è eccellente, ottima d'armonia imitativa senza affettazione: cito un esempio:

« E sovra l'oscillante asse il piè mise ».

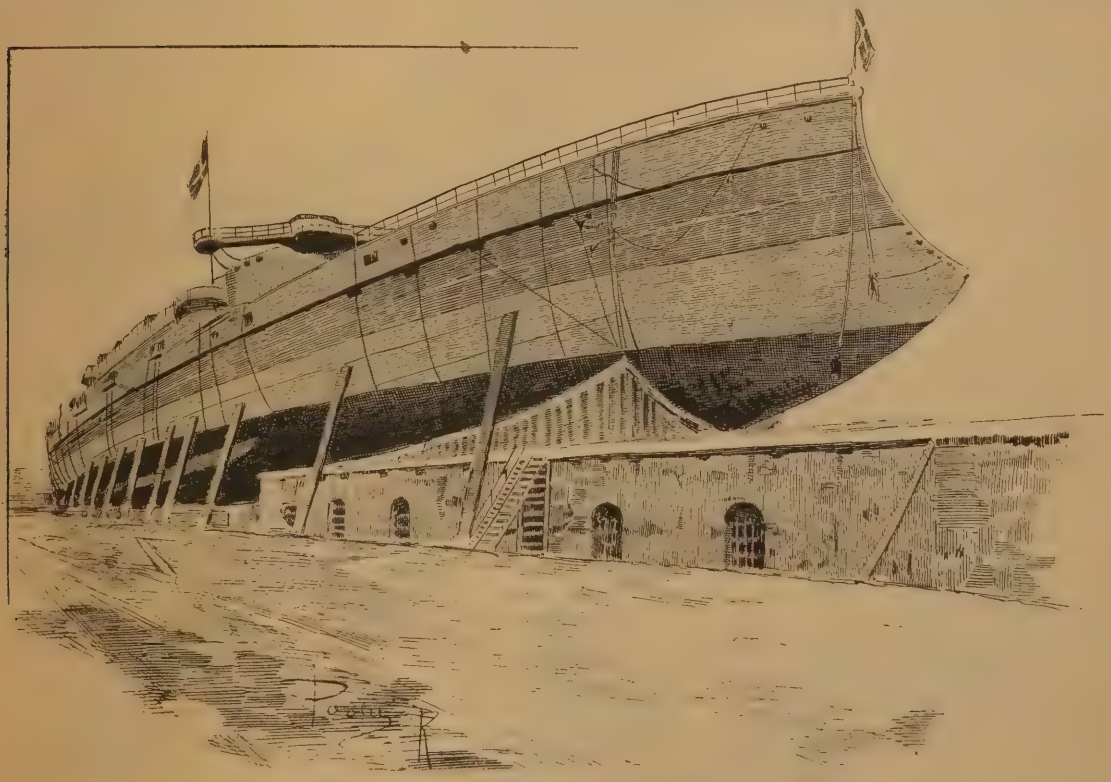
Ottimo lo stile; veggasi la similitudine seguente:

. . . . e come
in aria [illegible]a, senza ala di vento,
ca a una fronda sovra un'altra fronda.

Il poeta è pianta da buon seme; voglio dire che è figlio del prof. Giuseppe Martinozzi, letterato, poeta anche lui, e ad ore bruciate ottimo professore di storia, e che nella prima Olimpiade del processo Tanlongo e compagni ebbe il coraggio di scrivere un bel volume di versi, intitolato — *Coscienza* — dettato per vero con coscienza di cittadino e di artista.

L' « Emanuele Filiberto »: L'*Emanuele Filiberto*, varata recentemente a Castellamare di Stabia, è una nave da battaglia di prima classe e di seconda grandezza, gemella della *Saint-Bon* varata il 29 aprile scorso nel R. cantiere di Venezia (3.° dipartimento marittimo).

L'*Emanuele Filiberto* fu impostata sullo scalo numero 2 a Castellamare, il 5 ottobre 1893. Su questo medesimo scalo furono costruite e felicemente varate le navi *Duilio*, *Italia*, *Ruggiero di Lauria*, *Lombardia*, *Elba*, *Re Umberto* ed altre minori. I disegni di essa sono del già ingegnere del Genio Navale



Il varo dell' « Emanuele Filiberto »
(Nave di battaglia di prima classe).

comm. Giacinto Pullino. Il suo scalo è tutto in acciaio. Alla costruzione hanno provveduto il cav. Fr. Viterbo, direttore delle costruzioni del dipartimento e gl'ingegneri capi cav. Ernesto Cerimele (attualmente direttore al Ministero) ed il cav. Attilio Malliani, attuale sotto-direttore del R. Cantiere di Castellamare.

Hanno cooperato, per la parte che li riguardava, assai efficacemente, gli ingegneri Nicola Cappelli, Francesco Jacobitti ed altri; nonchè i tecnici cav. B. Turcio, Olivieri, Bonifacio ed altri.

La lunghezza massima dell' *Emanuele Filiberto*, tra le perpendicolari, è di m. 105 e la larghezza m. 21,12. Il peso della nave e della invasatura, al momento del varo, era di oltre 100 tonnellate.

L'*Emanuele Filiberto* ha una cittadella centrale,

che si eleva sulla coperta nella quale saranno istallati otto cannoni da mm. 152, e due ridotti a poppa ed a prua, ciascuno dei quali sarà armato da due cannoni da mm. 254.

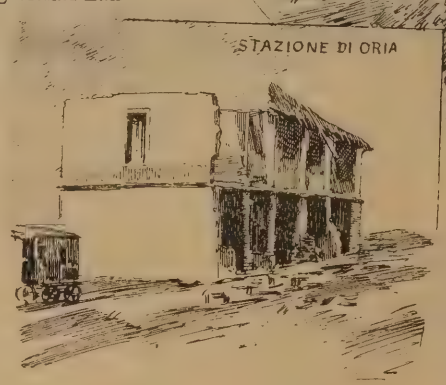
Oltre queste artiglierie, la nave ne avrà a tiro rapido, sistemate sopra le fughe, che si elevano alle sue estremità e al disopra della suddetta cittadella corazzata.

Completerà poi l'armamento una serie di artiglierie leggiere da 37 a 57 mm, e 4 tubi pel lancio dei siluri, due dei quali sopracquei e due subacquei.

La protezione della nave è costituita da un ponte corazzato, la cui grossezza massima è di mm. 70, sottoposto alla linea di galleggiamento, meno che nella parte centrale, e da una cintura corazzata per tutta la lunghezza dello spessore, di mm. 250.

La cittadella ha le murate esterne protette con corazze parimente da mm. 250 e quelle interne con corazze da mm. 156.

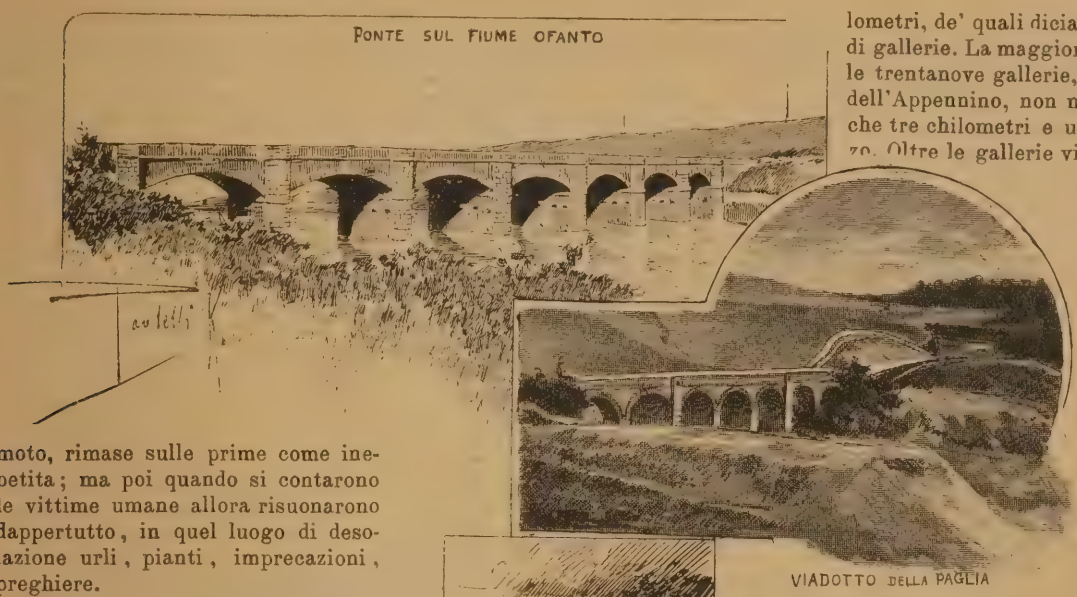
La nave ha due eliche mosse da una macchina a triplice espansione della forza massima indicata di 13.500 cavalli con la quale si prevede di poter raggiungere una velocità d'oltre 18 nodi all'ora.



Il ciclone di Oria.

Il ciclone d'Oria: I giornali hanno già dato estesi resoconti del disastro d'Oria, di cui riproduciamo qui una illustrazione complessa. Erano le tre pomeridiane quando scoppiò un fragore assordante, la cui durata di quasi mezz'ora fu una vera provvidenza. E fu infatti un annunzio. Nessuno di quelli d'Oria sospettò il ciclone, tutti però presentivano il terremoto, e mentre il fragore durava ancora e si faceva più forte, foriero del peggio che doveva succedere, moltissimi ebbero il tempo di mettersi in salvo. Alle tre e venti minuti, durando ancora lo scroscio formidabile, il ciclone si scatenò su Oria e sulle campagne intorno. Il ciclone, nella sua corsa vertiginosa, da sud-ovest a nord-est, traversante le terre di Lizzano, Sava, Manduria, ecc. arrecò qualche danno lieve all'abitato di Sava e si gettò pieno in quel di Oria, scoperchiando e smantellando le case. Ma presso Oria il ciclone si allargò anche verso nord, e dopo avere completamente distrutta la stazione, la testa del mostro aereo si diresse al paese di Latiano che fu gravemente danneggiato.

In pochissimo tempo rovesciarono la cattedrale, il seminario e il castello, dopo la rovina di tutte le abitazioni circostanti e la distruzione completa di tutta la campagna fino a poca distanza da Francavilla. La popolazione, stordita dal rombo dell'aere-



lometri, de' quali diciassette di gallerie. La maggiore delle trentanove gallerie, detta dell'Appennino, non misura che tre chilometri e un terzo. Oltre le gallerie vi sono

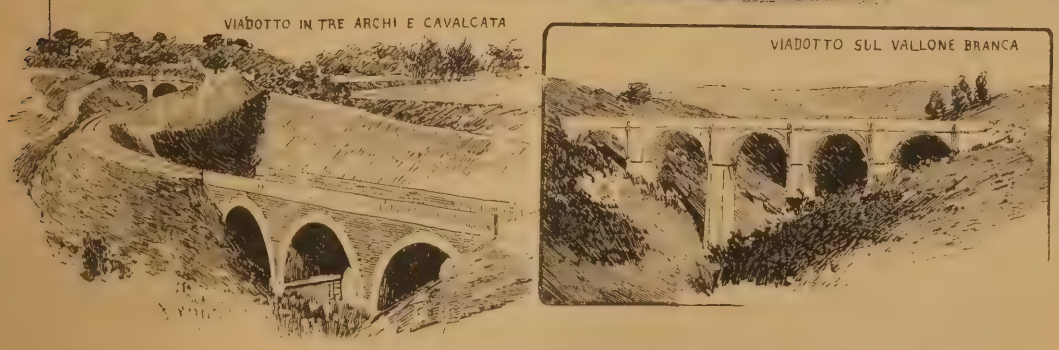
moto, rimase sulle prime come inebetita; ma poi quando si contarono le vittime umane allora risuonarono dappertutto, in quel luogo di desolazione urli, pianti, imprecazioni, preghiere.

La nuova ferrovia Potenza–Rocchetta: Fu inaugurata il 21 settembre alla presenza di ministri e deputati. Il nuovo tronco è di vera importanza nazionale perchè rappresenta il congiungimento delle varie linee ofantine che allacciano la provincia di Avellino e di Basilicata tanto ricche pei loro prodotti agrarî con le Puglie, con le Calabrie colla Campania.

cinquantasette opere d'arte importanti fra viadotti e ponti. L'unico fiume importante che si attraversa è l'Ofanto e lo si passa sopra un ponte di sette archi, ognuno di nove metri di luce, ciò che significa la lunghezza di metri sessantatrè.

Antichità: A Méron (Maine-et-Loire) alcuni contadini stavano dissodando un campo, quando scoprirono le tracce di un grosso muro antico.

Seguendo queste tracce in breve fu messo in luce un



La nuova ferrovia Potenza-Rocchetta.

Il nuovo tronco, secondo il contratto stipulato fra il Governo e la Società, doveva esser compiuto in otto anni i quali non scadrebbero che il 5 novembre 1898; però la società, avendo sviluppati i lavori con energia, l'esercizio potè essere anticipato di più che un anno.

La linea misura in cifra rotonda, sessantanove chi-

giro di mura, evidentemente le mura esteriori di un tempio, di 24 metri di circuito, con due ingressi, l'uno verso Nord, l'altro verso il Mezzogiorno. Nel mezzo di questo spazio fu trovata una tomba intatta contenente uno scheletro perfettamente conservato.

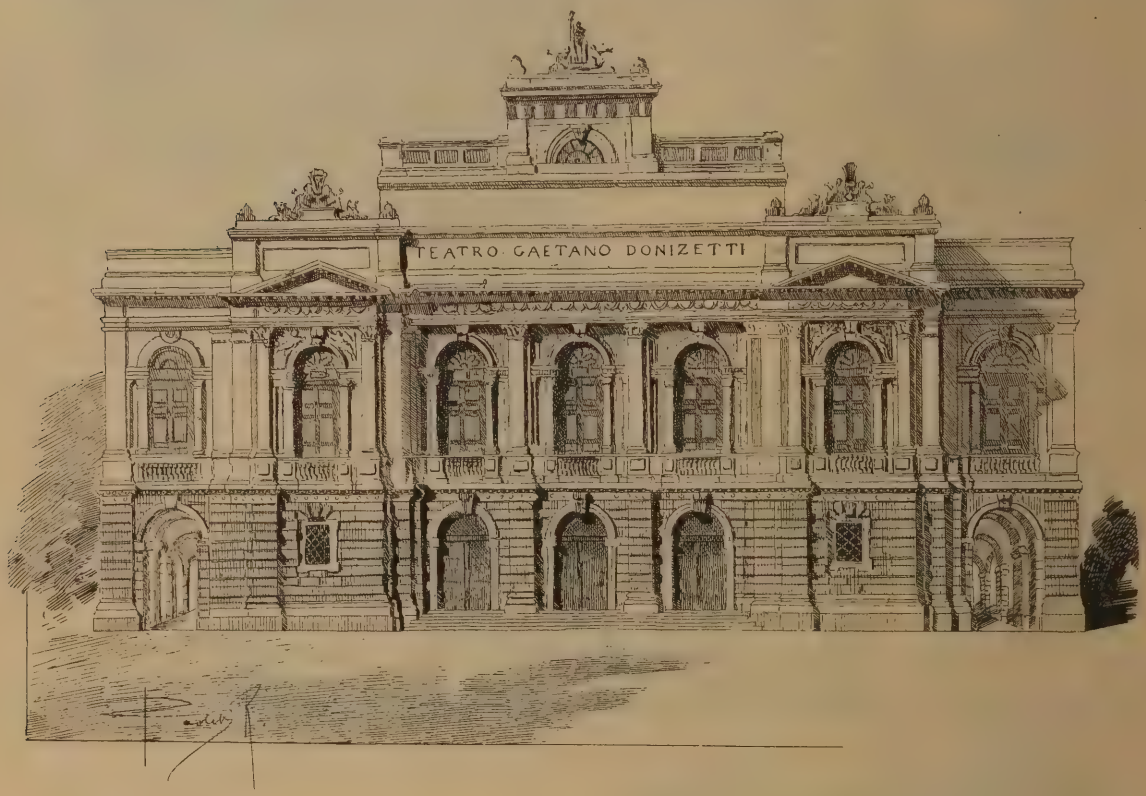
Verso la porta Nord fu scoperta la base di un pilastro.

Parimente fu trovato un gran numero di monete romane in bronzo, piccole monetine in argento, e poi urne, vasellami decorati con figurine dipinte e finalmente un grosso candeliere in terracotta.

Gli scavi continuano e già un pellegrinaggio di archeologi muove verso Méron a visitarvi la preziosa scoperta.

La nuova facciata del Teatro Donizetti a Bergamo: Il teatro, situato nel migliore centro della città di Bergamo con a fianco le due piazze Vittorio Emanuele e Donizetti (ove in quest'ultima sorge il monumento), ha davanti una strada detta il *Sentierone*, di molti metri di larghezza: s'imponeva, quindi, la necessità di togliere quella bruttura di via; e a questo scopo e con l'intenzione di dedicare al nome del grande maestro bergamasco quel teatro che ebbe tanta parte nelle sue glorie, si costituì un comitato con a presidente il conte Giuseppe Suardi: questi acquistò la vecchia costruzione e bandì un concorso per abbellirla e per ampliarla. Molti architetti concorsero da ogni parte d'Italia, e vincitore fu l'architetto Pietro Via di Roma; il quale nel 1896 si accinse al lavoro.

La costruzione della parte nuova che comprende l'atrio, il ridotto, le scale, le sale di convegno, i porticati, il caffè, ecc., è completata fino all'altezza del primo ordine ed è tutta di pietre ceppo di Brembate. Quest'ordine costituisce un vero e proprio ba-



La nuova facciata del Teatro Donizetti a Bergamo.

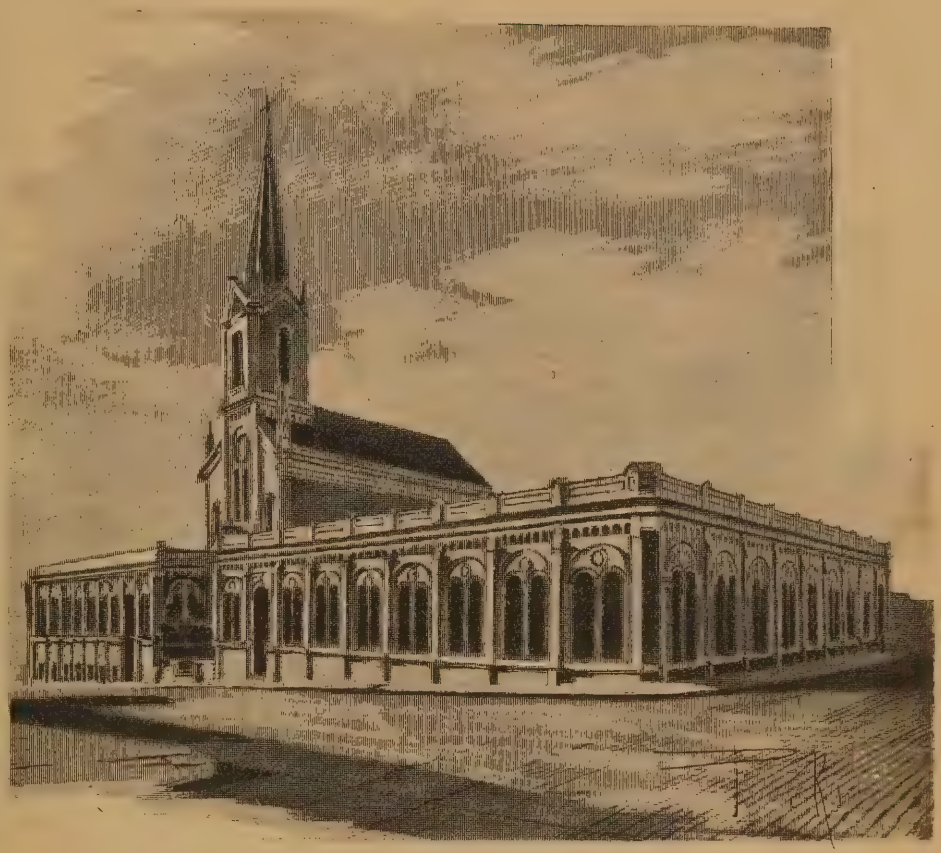
samento dell'ordine superiore, che risponde al concetto artistico dell'edifizio. Esso è tutto in rosso di Verona che s'innesta al ceppo; dello stesso materiale sono le cornici e le basi che ricorrono nel primo ordine. L'innesto e l'intonazione dei colori di questi due materiali (che si alternano) è nuovo nel suo impiego ed è perfettamente riuscito. La decorazione s'ispira al classico stile italiano, con intendimenti moderni. I grandiosi gruppi allegorici che trionfano sugli avancorpi, già modellati dall'architetto, in luogo dei soliti gruppi statuari, sono in alto rilievo. La fronte della facciata di 50 metri e l'altezza media di 20 da raggiungersi con due soli ordini architettonici e per meglio dire con un ordine sorretto dal basamento, dice già abbastanza della monumentalità dell'opera.

La popolazione della Russia: va aumentando in modo incredibile ma, quell'immenso impero però può dar ricetto ancora per un secolo o due ai nuovi nati, perchè possiede enormi provincie, sia in Europa che in Asia, ancora poco o punto popolate, e che ora colla costruzione di ferrovie, strade e canali diverranno regioni popolatissime, come quelle d'Italia, Germania e Inghilterra. L'ultimo censimento (maggio 1897) ci dà quasi 130 milioni di abitanti, cifra colossale sia per sè stessa che per essere tutta unita in un unico territorio e non disseminata come nell'impero Britannico.

Nel 1851 la popolazione totale era solo di 68 milioni; in 46 anni è quindi quasi raddoppiata!! La Russia europea conta oggi 94 milioni — La Polonia 9 e mezzo — Il Caucaso quasi 10 — La Siberia 5.700 mila — Le Steppe 3.400 mila — Turchestan 4.175 mila — Finlandia 2.527 mila. — Vi si contano 19 città

con più di 100 mila abitanti, 35 con abitanti 50 a 100 mila — 69 da 25 a 50 mila. Pietroburgo nel 1889 aveva 1,035 mila ab. — ora 1,250 mila. Mosca aumentò da 826 a 1050 m. — Varsavia da 552 a 600 m. Odessa da 339 a 410 — Lodz da 150 a 325 m. — Riga da 182 a 257 mila.

Una nuova casa di religiosi: E stata edificata a Montevideo e il palazzo è una costruzione tutta moderna, per lo stile architettonico, come per la distribuzione dei locali. *L'illustrazione sud-americana*, da cui togliamo queste notizie, parla con grande ammirazione per la bellezza dell'edificio e con grande compiacimento perchè — essa scrive — « è un nuovo monumento imperituro innalzato alla nostra santa religione ».



La nuova Casa dei Fratelli Adoratori a Montevideo.

Comunque sia, e sebbene una nuova Casa di religiosi susciterebbe certamente da noi minore entusiasmo, è un fatto che il nuovo palazzo è degno in tutto d'essere notato per la sua imponenza artistica indiscutibile.

La fronte dell'edificio è volta al sud, soprastante al viale di Mercedes e il centro è costituito dal tempio dedicato al Santissimo Sacramento che è lo scopo principale di questa congregazione religiosa.

La cappella divide il fabbricato in due corpi che alla loro volta sono divisi in un primo e in un secondo piano.

Oltre la cappella, vi sono ventidue ampi locali, cinque de' quali servono per il refettorio, parlatorio, biblioteca, dispensa e cucine; gli altri sono locali di servizio e ripostigli. Trentacinque cellette sono le stanze da letto dei religiosi, ove essi passano la più parte del giorno in ascetiche contemplazioni e in preghiere per i peccati dell'umanità.

Le città nelle Indie inglesi: Nell'India inglese vi sono non meno di 28 città con una popolazione di oltre 100.000 abitanti.

Questo farà un poco stupire parecchi, tanto più che fra queste città un bel numero ha nomi non noti che ai geografi. In capo, secondo l'ultimo censimento, sta Bombay con 821.764 abitanti; seguono Calcutta con 771.144, Madracon 452 518, Haiderabad con 415.039, Lucknow con 273.028, Benares al Gange con 219.467, la santa Dehli con 192.579, Mandalay ono 188.815, Kanhpur con 188.712, Bengaluro con 186.366, Rangoon con 183.324, Lehore con 176.354, Allahabad con 175.246, Agra con 168.905, Patna con 165.192, Poonah con 161.390, Jaipur con 158.905, infine Ahmadab, Amritsar, Bareli, Mirat, Srinagar, Nagpur, Howrah, Baroda, Surat, Karachi e Gwalior con una popolazione tra i 150 e 100.000 abitanti.

Le esplorazioni nell'Australia: contano anch' esse le loro vittime. La più recente è Johns che con Calvert era partito da Adelaide per esplorare l'ovest dell'Australia. In quei deserti privi d'acqua gli esploratori, per non morire di sete, dovettero separarsi e continuare il cammino per strade diverse.

I primi giunsero dopo aspre fatiche e molti pericoli a toccare località abitate da bianchi e così salvarsi, ma di Johns non si ebbero più notizie. Furono organizzate varie spedizioni per rintracciarlo, sia dal Governo che dalle Società geografiche o dagli amici. Uno di questi, Radall, riescì a scoprire a 80 miglia a sud di Roy Hill Station, presso Nullazin, due scheletri che dal complesso della struttura anatomica pare fossero quelli di Johns e del suo compagno. Fu accertato che essi furono assassinati dagli indigeni, avanzi delle antiche ferocissime popolazioni che lentamente si ritirano nei deserti interni mano mano che i bianchi avanzano. Essi sono abilissimi nel fabbricare e maneggiare lance e frecce e confessarono che i due bianchi vendettero ben cara la vita, avendo uccisi molti indigeni coi loro revolver. Erano essi venuti dal nord su due cammelli; uno di essi era in età avanzata, barbuto, e l'altro più mingherlino e giovane aveva baffi nascenti.

Questi dati confermano l'ipotesi della morte di Johns. I due scheletri furono portati in patria, ma nulla si potè raccogliere dei loro oggetti perchè gli uccisori erano fuggiti nelle montagne e la spedizione Ruddal non poteva proseguire il cammino per mancanza d'acqua e viveri e perchè non era in forze sufficienti.

Fig. 1. — **La vettura elettrica a Londra.**

L'osservatorio astronomico di Gerusalemme: è dovuto alla munificenza di un ricco mercante americano; gli edifici sono quasi compiuti e sorgono sul luogo detto *il campo di Tito*, che fu donato dal patriarca greco-ortodosso. La proprietà dell'Osservatorio passerà dopo i primi quattordici anni di vita al seminario greco ortodosso, diretto ora dal matematico Liandros, nominato anche direttore del nuovo osservatorio; il vice direttore sarebbe un americano. Le università americane offrirono speciali istrumenti.

E noto che da anni si propose che il primo meridiano internazionale fosse quello di Gerusalemme, allo scopo di eliminare le rivalità nazionali, specialmente di Francia e Inghilterra che non vogliono rinunciare ai loro meridiani nazionali di Parigi e Greenvich. Tale proposta fu calorosamente sostenuta colla parola e cogli scritti dal gesuita italiano Tondini De-Quarenghi nei congressi scientifici e nella stampa politica; egli prosegue ora la sua campagna con rara energia e trova forti appoggi nel Vaticano, in Italia, in Germania, in Russia, in America.

Colla creazione del nuovo Osservatorio astronomico la felice proposta del padre Tondini De Quarenghi fa un passo avanti.

Eruzione del vulcano Mayon: E questo il più celebre vulcano delle Isole Filippine e due mesi fa ebbe una violentissima eruzione di lava che fece perire oltre 500 persone, ha seppellito molti villaggi distruggendo strade e messi, boschi e campi, deviando fiumi e torrenti e la pioggia di cenere cadde a 90 km. lontano, a Caceres.

Il vulcano sorge nell' Isola Luzon presso il golfo Albay nella penisoletta Camarine, ha un cono quasi perfettamente regolare: la base copre 200 km. qd. e la sua cima ergesi a ben 2400 m. Le sue pendici sono coperte di foreste sino a 600 m. d'altezza e al di là non vi sono che ceneri e lave assai difficili a salire.

Jagor e Drasche ne fecero l'ascensione nel 1876, ma non vi trovarono un cratere propriamente detto, sibbene il cono che termina in un ammasso di grosse pietre da cui sfuggono con fracasso getti continui di gaz sulfureo e una spaccatura di 45 a 50 metri di larghezza, che si produsse nel 1872 dall'alto al basso del vulcano. Questo è certamente il più terribile di tutti i suoi confratelli (e sono numerosi) dell' arcipelago filippino.

Nel 1766 ebbe un'eruzione, il cui ricordo spaventa ancora gli indigeni, che la chiamano *erupcion horrorosa*. Nel 1814 perirono 1200 persone in un solo giorno. La città di Daraya fu sepolta e le ceneri caddero sino a Manilla, 335 km. lontano. Nelle sue strade se ne misurò uno spessore di mezzo metro. Anche senza eruzioni il vulcano è terribile, perchè durante le pioggie torrenziali scendono valanghe di fango e cenere che distruggono villaggi e campi: questi disastri sono quasi periodici.

Le vetture elettriche a Londra: Una società, *the Electrical Cab Company*, ha posto in circolazione per servizio pubblico a Londra, da circa tre settimane, quindici vetture elettriche ad accumulatore. Non sarà inutile dare qualche dettaglio che togliamo dalle *Electrical Review*.

La vettura rappresentata dalla figura 1 ha la forma precisa di un *coupé;* l'interno è completamente tappezzato e ai lati vi sono degli specchi che si possono

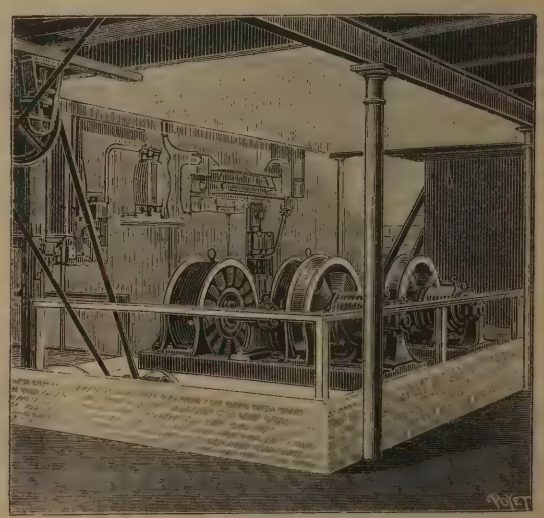


Fig. 2. — **Officina delle macchine.**

aprire e chiudere a volontà. Il cocchiere è collocato sul dinanzi della vettura; si voleva metterlo al di sopra della vettura dalla parte posteriore, ma poi si decise di metterlo avanti dovendo egli distinguere perfettamente la via da seguire.

La batteria d'accumulatori impiegata consiste in quaranta accumulatori di una capacità di centosettanta *ampères-ora*. Sono montati sopra un cofanetto

che è mantenuto fermo col mezzo di apposite molle collocate sotto la vettura. Un motore elettrico Johnson-Lundell di tre cavalli è fissato in un cofano posteriore e fa muovere con un ingranaggio, un albero metallico diviso in due parti, ciascuna delle quali pone in movimento una delle ruote della vettura.

Le fig. 2, 3 e 4 rappresentano rispettivamente le macchine per la carica, il deposito delle vetture e la sala per la carica degli accumulatori.

Il calore solare forza motrice: Il signor Gothemann di Chicago ha cercato di utilizzare il calore del sole come forza motrice. Il suo procedimento è semplicissimo. Egli adopera delle lenti colossali per concentrare il calore sopra caldaie piene di acqua. Il calore suddetto (che specialmente in estate è molto elevato, raggiungendo perfino i 60 o 65 gradi) è di molto aumentato per mezzo della concentrazione, e portato fino a 400 più centigradi, cosicchè l'acqua bolle quasi istantaneamente, si converte in vapore e può così mettere in movimento delle dinamo o altri motori.

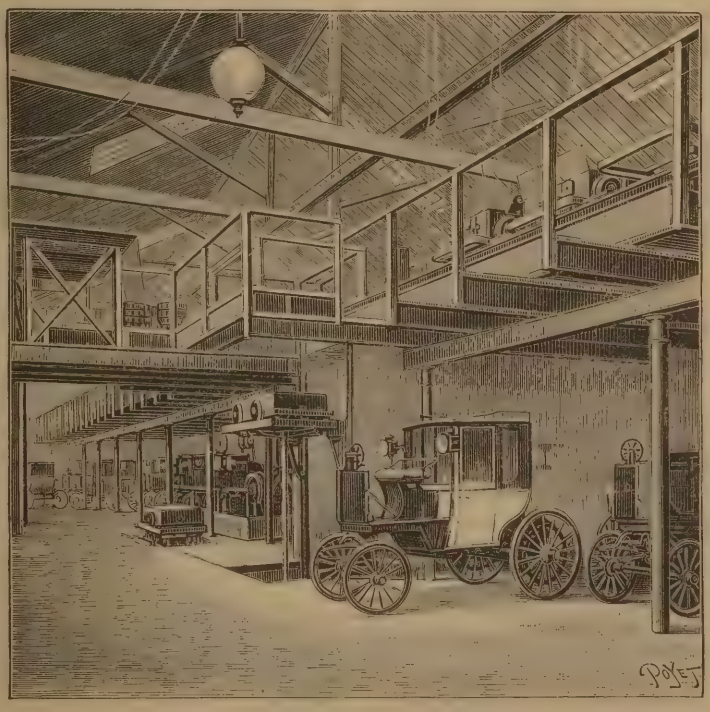


Fig. 3. — Deposito delle vetture.

Produzione dell'oro nel 1896 e nel 1897: Il direttore del Ministero delle Miniere degli Stati Uniti, sig. Preston, in una recente relazione al suo governo calcola che nel 1896 le varie miniere d'oro di tutto il mondo hanno prodotto 205 milioni di dollari, e cioè un miliardo e 25 milioni di lire italiane. Pel corrente 1897 il sig. Preston include il prodotto delle nuove miniere d'Alasca, di Colledrige, e della Rhodesia (Africa sud) e calcola una produzione totale in tutto il mondo di dollari 240 milioni (cioè lire italiane 1 miliardo 200 milioni).

Ogni oncia d'oro che compare sul mercato monetario smonetizza da 35 a 40 oncie d'argento. Questo metallo bianco perde quindi ogni giorno più il suo valore *come moneta*. Infatti, quasi tutti gli Stati hanno da anni cessato di coniare monete d'argento e certamente nel prossimo secolo non avremo che l'oro come *moneta*, trionfando così il monometallismo contro il bimetallismo che regnò nel nostro secolo.

Il centenario del carbon fossile: Il giornale belga *La Petite Bleu*, propose di celebrare quest'anno il settecentesimo anniversario della scoperta del carbon fossile. Infatti, fu nel 1197, che un fabbro di Liegi trovò a Publèmont una specie di terra nera, di cui si servì come combustibile. Egli si chiamava Hullioze e diede perciò il suo nome alla *houille* e alle *houillières*.

L'emigrazione agli Stati Uniti d'America. — Il *Progresso italo-americano* informa che dal 1882 il numero degli emigranti agli Stati Uniti non fu mai così limitato come nell'anno fiscale terminato il 30 giugno scorso.

Secondo le statistiche ufficiali emigrarono qui 230,832 europei, vale a dire 112,435 meno dell'anno precedente.

L'emigrazione è così ripartita: Germania, che viene in prima linea per numero, con 63,233 emigranti, poi l'Italia con 54,431; l'Austria 33,031; l'Irlanda 24,421; Ebrei Russi e Polacchi 22,750; Svezia 13,144; Inghilterra 9,974 e Norvegia 5,842.

Vespe carnivore: Un corrispondente della *Nature* inglese, scrive a quella Rivista di aver osservato alcune vespe che palesavano aver abitudini carnivore. L'attenzione del corrispondente venne attratta un giorno da una quantità di vespe, che ronzavano intorno ad una vacca; osservandola da vicino egli vide che questi insetti ogni tanto si slanciavano sull'animale per afferrare una mosca, alla quale staccavano le ali o la testa, volando poi via colla preda, che forse portavano nel nido. La caccia era più attiva su di una vacca bianca, il cui colore sembrava attirasse in maggior numero le mosche, che dalle vespe cacciatrici erano anche meglio vedute. L'osservatore ha valutato che circa quattrocento mosche siano state acchiappate dalle vespe in poco più di 20 minuti.

Un'antica cronaca greca: Com'è noto, fino dal 1627 era conosciuta una iscrizione lapidare greca dell'isola di Paros, nella quale era registrata la cronistoria degli anni fra il 264 e il 355 avanti Cristo. Un pezzo di tale cronaca marmorea era stato portato da lord Arundel in Inghilterra e il contenuto delle prime linee era stato pubblicato da John Solden. Pur troppo la maggior parte del rimanente, dopo la guerra, si riteneva dispersa. Ora invece un certo signor Krispe, proprietario nell'isola di Paros, ha trovato delle lastre di marmo coperte di iscri-

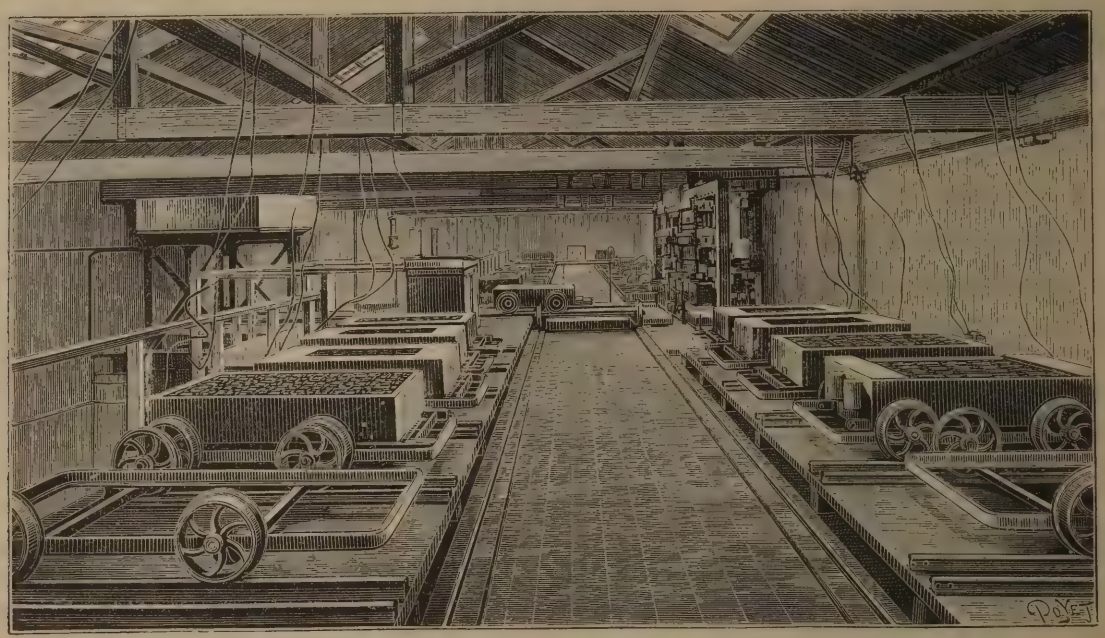


Fig. 4. — La sala per la carica degli accumulatori.

zioni che sono state identificate per la continuazione della cronaca antica in questione.

Il nuovo brano consiste di 33 linee, di oltre 100 lettere ciascuna, e contiene la cronistoria degli anni 336 fino a 299 avanti Cristo, e racconta, incominciando dalla morte di Filippo re di Macedonia, i fasti di Alessandro il Grande e dei suoi primi successori.

Questa cronaca reca parecchie cose nuove per le nostre cognizioni di storia. Tale la storia del signore di Cipro e di Agatocle di Siracusa; la storia letteraria vi apprende i successi di Filemone, commediografo ignoto a noi, e di Menandro; la data della morte di un grande poeta, di cui nulla possediamo, chiamato Sosiplane, e la data della nascita dell' omonimo drammaturgo, già noto.

Sono registrati anche fenomeni tellurici e astronomici, come un'eruzione dell'Etna nell' anno 480, la caduta di un bolide a Aizopolamoi nel 469, una cometa nel 373, un'ecclisse — già noto — nel 310, un terremoto nel 304 ed un' altra cometa nel 302 — confermata da una cronaca cinese della stessa epoca.

La « Decana » delle Letterate: È certamente la signora Du Bos d'Elbhecq, ritiratasi ora in un convento di Francia. Essa è nata il 13 maggio 1799 ed è quindi entrata nel suo novantanovesimo anno di vita. Essa è autrice di romanzi, di novelle, di opere storiche.

Uno dei suoi romanzi. *Père Fargeau* — ha raggiunto i 33,000 esemplari, e continua a vendersi; le valse anche una medaglia d'onore. E entrata nel 1846 nella *Société des gens des lettres*, e ne fa parte, dunque, da 51 anni.

Nè per la sua età avanzata ha cessato di scrivere; in mancanza d'altro scrive numerose lettere.

La lunghezza delle ferrovie nel mondo: Secondo un rapporto del generale Alfredo de Wendrich, maggior generale russo, addetto al ministero russo delle vie di comunicazione, le ferrovie in tutto il mondo salgono, in cifra tonda, a 698,000 chilometri. Esse sono così ripartite: Europa, chilom. 249,000 — Asia 43,000 — Africa, 13,000 — America, 369,000 — Oceania, 24,000

La Russia, per parte sua, possiede 46,537 chilometri. La linea più antica è quella da Mosca a Pietroburgo; ne fu testè celebrato il cinquantesimo anniversario. Chilometri 11,000 sono stati costruiti dallo Stato; il resto da Compagnie private. Ma di questa una parte è stata riscattata dal Governo, il quale possiede attualmente una rete di ventiduemila chilometri.

Il prodotto annuo delle ferrovie russe sale a 165 milioni di rubli. Il servizio di controllo costa 8 milioni di rubli all'anno.

La ferrovia Transiberiana, che sarà la grande opera della fine del secolo, sarà lunga 7000 chilometri, dei quali più di 3000 erano già costruiti al principio di ottobre 1896. Cinquecento di questi chilometri al Nord sono già in esercizio.

Nuove scoperte in Egitto: Il noto egittologo prof. De Morgan aggiunse testè una nuova scoperta a quelle che già lo resero celebre. Egli trovò al limite del deserto, presso Negadah, nel Saîd, una sepoltura reale del più alto interesse. Questa sepoltura si compone di ventidue sale. Questa scoperta è assai importante, perchè pare che quella tomba appartenga ai primi tempi dell'Impero Egiziano, forse della 1.ª o della 2.ª dinastia.

Il mobilio funerario trovato rivela le arti faraoniche ancora nell'infanzia e mostra i progressi fatti durante la durata dell' antico impero. Queste anti-

chità che sono fra le più antiche conosciute sono ora esposte nel nuovo museo di Gisch, al Cairo.

Oggetti del secolo 4.° prima di G. C: Presso il villaggio di Stuptchi nel distretto di Vissegrande alcuni operai addetti alla costruzione di una strada, nello scavare il suolo rinvennero un vaso d'argento di stile greco contenente varî oggetti pure in argento. Consistono questi in una fiala, quattordici bottoni, un bottone più grande ornato dalla incisione di una maravigliosa testa muliebre, alcune spille e fermargli, nonchè altri oggetti più piccoli. Gli archeologi hanno constatato che siffatti oggetti appartengono al secolo quarto prima dell'era cristiana.

Il direttore del museo di Serrajevo ha voluto arricchirne le collezioni con gli oggetti testè ritrovati ed è partito per esplorare di persona i terreni intorno al villaggio di Stuptchi sotto l'aspetto archeologico, e per dirigerne gli scavi, che sembrano promettere nuovi tesori.

L'anno di 13 mesi: Uno dei molti congressi internazionali che si riuniranno a Parigi durante l'Esposizione della fine del secolo, dovrà studiare una quistione nuova e bizzarra, che accoglie aderenti in Inghilterra e in America.

Si tratta semplicemente di abbandonare il nostro calendario astronomico per adottarne uno assolutamente nuovo che si pretende pratico dal punto di vista commerciale.

In questa nuova istituzione, nella quale il sole sarebbe tenuto per quantità trascurabile, l'anno si compone di tredici mesi, i dodici primi di ventotto giorni ciascuno, e il tredicesimo di ventinove negli anni ordinarî, e trenta negli anni bisestili. Ogni mese, dicono gl'inventori, essendo composto esattamente di quattro settimane, i giorni rappresenterebbero sempre le stesse date. Il primo gennaio, ad esempio, è un lunedì; il 1, 8, 15, 22 cadrebbero sempre di lunedì; e così di seguito.

Una lucertola a due code. Abbiamo già fatto cenno altra volta di mostruosità diverse. Il signor Gervasi ha trovato testè nell'Herault una lucertola a due code, di cui ci ha mandato la fotografia qui riprodotta. È una lucertola verde comune. Si vede che le due code sono sensibilmente parallele. Partono esattamente da uno stesso punto e la biforcazione è visibilissima. Sulle prime si era creduto trattarsi di una biforcazione sopravvenuta in seguito ad una forte morsicatura; ma poi si è dovuto ricredersi perchè il fenomeno è reale e bene stabilito.

La lucertola a due code.

In memoria di L. Mascheroni: Nel giardinetto di Santa Marta a Bergamo, verso il palazzo Frizzoni, fu inaugurato, alla presenza delle autorità, un busto a Lorenzo Mascheroni, opera dello scultore Bazzaro di Milano.

Il Mascheroni, poeta e matematico insigne, nato a Castegnate (Bergamo), il 1.° maggio 1750, e morto il 30 luglio 1800, lasciò varj scritti scientifici e poetici. Tra questi ultimi è specialmente noto e ricordato il poemetto didascalico « *L'invito a Lesbia Cidonia*, » che era, al secolo, la contessa Grismondi.

Una esposizione italiana in Russia: Il ministro Visconti Venosta ebbe ora la notizia ufficiale della formazione di un Comitato della Colonia italiana, a Pietroburgo per una Esposizione artistica italiana, approvata dal Governo russo. Il ministro promise incoraggiamento ed appoggio e la partecipazione degli artisti italiani.

Monumenti a Giotto e al Beato Angelico: A Vicchio di Mugello (Toscana) si è costituito un Comitato promotore allo scopo di erigere, insieme al monumento a Giotto che deve sorgere sulla piazza centrale di Vicchio, un altro monumento al Beato Angelico. Quest'ultimo monumento dovrebbe elevarsi presso la casa dove ebbe i natali l'illustre frate pittore.

Le Casse di risparmio inglesi: Da un rapporto del Duca di Norfolk, che presiede all'Amministrazione delle poste inglesi, si rivela che le operazioni giornaliere presso questi Istituti ascendono in media a 46,284 in tutto il Regno unito.

Dal 1861, epoca in cui incominciarono a funzionare ad oggi, il capitale depositato a titolo di risparmio raggiunge l'enorme cifra di 11 miliardi e centoventisei milioni di franchi ed i rimborsi sommano a otto miliardi circa. Nel primo decennio gli interessi pagati sommarono a 400 milioni di franchi: A per il solo anno 1896, furono di quasi 56 milioni di franchi. Il deposito minore oscilla dai 378 ai 275 franchi.

Al 31 dicembre dell'anno scorso, la somma dei depositi fu di 2,702,566,000 di franchi.

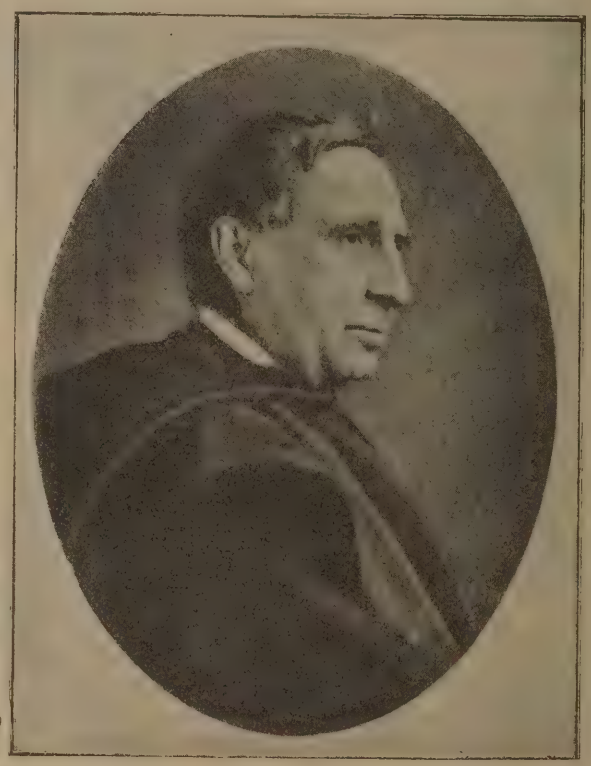
Nuovi raggi X: Il signor E. Friedrich, d'Elbing, in Prussia, ha recentemente fatto conoscere all'Accademia delle scienze di Vienna la sua scoperta di

una nuova specie di raggi, col mezzo dei quali è possibile conoscere se un corpo è ancora vivo o se è realmente morto. L'autore afferma che questi raggi, che egli chiama *kritikstrahlen*, sono così penetranti che passano attraverso il corpo quasi in un istante e producono sulle placche fotografiche delle immagini diverse, secondo che il detto corpo è morto o vivo.

Una statua antica: Alcune settimane fa un pescatore trovava nel golfo di Corinto una statua di bronzo di Poseidone, metà coperta dall'acqua e metà nascosta nel limo del mare.

Secondo gli storici greci, in quel punto vi era in antico il porto di Platea, e poco distante sorgeva un tempio dedicato a Poseidone, dal quale certo proviene la statua ora trovata.

Il pescatore, dopo aver liberata la statua, che è grande al naturale, dalla sporcizia che la rivestiva, la vendè ad alcuni contadini della Beozia, dicendo loro che nell'interno conteneva monete d'oro ed altri oggetti preziosi. La statua fu portata a Tebe e i contadini che l'avevano comprata fecero il patto con un fabbro di romperla per trovare il tesoro. Alcuni cittadini, avvertiti della scoperta della statua, ne informarono l'autorità, e, siccome in Grecia tutti gli oggetti antichi rinvenuti nel suolo appartengono allo Stato, così la polizia sequestrò la statua, che era già spaccata. La testa e i piedi però erano intatti e anche l'iscrizione, la quale dice come la statua fosse stata fusa alla fine del VI secolo avanti Cristo.



Il Padre Tosti.

La Società Archeologica di Atene ha già classificata la statua a quel periodo artistico greco, che precedette l'età di Pericle. Essa la considera, insieme all'altra del tiranno Hieron, rinvenuta a Delfo, uno dei tesori più preziosi all'antichità ellenica.

Macchina per tappezzare: Negli Stati Uniti si adopera con successo una macchina per tappezzare che accelera considerevolmente la lentezza del lavoro a mano.

Questa macchina viene avvicinata al muro; le si mette davanti il rotolo di carta; essa lo sviluppa subito dall'alto al basso e l'applica rapidamente perchè, girando, la carta prende la colla che le abbisogna. Quando la carta è giunta al limite nel quale il muro in basso è dipinto, scatta di colpo una lamina tagliente, che taglia la carta, precisamente come nella macchina a scrivere. Un colpo di timbro si fa udire: è la macchina che avanza automaticamente, di una nuova larghezza del rotolo di carta, e così di seguito.

Non si ha più a fare colle mani che leggere ritoccature.

Il rospo e i vigneti: Il signor Claudius, uno dei più illustri fra i membri della società degli agricoltori in Francia in una sua memoria si occupa dell'utilità che reca il rospo vivendo nei vigneti. Esistono, dice l'autore, nei vigneti, dei coleotteri di diverse specie. Questi insetti attaccano le viti nella base e si ritirano nella terra intorno al ceppo a uno o due centimetri di profondità. Essi sono notturni e non volano. Quale sarà il loro nemico? domanda il signor Claudius. Il rospo, il solo rospo è, almeno fino ad ora, come tale, riconosciuto. Egli fa la sua caccia la sera collocandosi vicino al fusto e acchiappando l'insetto appena questo passa. Ogni volta che ne prende uno, fa sentire un grido particolare.

Il signor Claudius ha sventrato, un giorno, un rospo dopo una sola ora che questi aveva cominciato la sua caccia. Ebbene, egli trovò nel suo stomaco circa trenta di quegli insetti. Quanti dunque ne ucciderà un rospo durante tutta una stagione?

Rivolgendosi ai viticulori suoi colleghi, il signor Claudius dice:

Cosa fate voi quando inseguite od uccidete un rospo? Voi assicurate la vita a migliaia di insetti che sono i vostri più cattivi nemici, che mangeranno i polloni delle viti e beveranno così il vostro vino dalla stessa sua sorgente.

Non fate dunque ai rospi del male; anzi favoritene, potendo, la loro moltiplicazione; e voi avrete molti meno insetti a divorarvi i frutti delle vostre fatiche.

Nell'isola di Cipro: Nel porto di Larnaca si festeggia la Pasqua in un modo curioso: prima, incendiando una vecchia barca, senza alcuna cerimonia particolare, specie di fuoco di gioia, fra le grida dei monelli e dei pescatori.

La seconda maniera è molto più caratteristica; è

l'esecuzione capitale di Giuda. Nella vasta corte della chiesa metropolitana greca si accalca una folla compatta intorno ad un fantoccio di legno e stracci che simula il traditore di Cristo.

Verso sera uno della folla gli tira contro in pieno viso uno o due colpi di pistola e un altro gli scarica nel petto un fucile. Il fantoccio ha spezzate le braccia e la testa; i suoi abiti vengono strappati dalla folla plaudente, mentre si gettano in aria i berretti, ed un fuoco d'artificio, nascosto nel corpo del fantoccio, comincia ad ardere. Allora si esplodono armi da fuoco nelle vie vicine. Giuda viene sollevato sopra un palco da un gruppo di forti giovinotti — il fantoccio gira sopra un perno, mentre lo si porta qua e là, trascinato dalla folla — un tiratore abile o fortunato gli cava gli occhi o gli fracassa il cranio, mentre i monelli si arrampicano sul palco per strappargli la barba e darle fuoco. Ben presto è tutto avvolto dalle fiamme e consumato, essendo l'interno del fantoccio fatto di legno e stoppa. Una lunga lingua di fuoco s'innalza sulla folla tumultuante, illuminandola sinistramente. Poi tutti se ne partono soddisfatti, mentre da lungi si odono ancora colpi di fucile o di pistola. Il supplizio del traditore è ben riuscito, e tutti imprecano a lui.

A seconda degli avvenimenti politici, o della immaginazione popolare, il fantoccio è vestito da ebreo, da turco, da occidentale; lo si vede talvolta in cilindro e marsina, o in giacchetta a quadratelli, all'inglese!

Monsignor Jacopo Bernardi.

Telescopio gigantesco: *del sig.* YERKES. — Pare che finalmente sapremo qualcosa di più positivo sulla luna, sui pianeti e gli altri astri, grazie al perfezionamento sempre crescente degli strumenti siderali.

Un ricchissimo americano, certo Yerkes, ha offerto all'Università di Chicago un telescopio straordinario, in paragone del quale quello di Bischoffscheim di Nizza non sarà che una lente da occhiale.

Non si sa ancora nulla circa il suo valore, poichè le lenti non sono terminate, quantunqe l'istrumento abbia figurato all'Esposizione americana del 1893, alla fiera del mondo di Chicago così malamente riuscita. Ma è lecito prevedere che il dono risponderà alle promesse fatte, poichè le difficoltà d'ogni genere che incontrava una volta la costruzione d'un grande telescopio sono oggi molto semplificate mercè la scienza.

Non è tuttavia un affare da poco costruire le macchine utensili destinate a questi lavori. Bisognò colare, senza la minima bolla di aria, dei blocchi di vetro di parecchie centinaia di chilogrammi, tagliarli poscia con infinita precisione, poscia fissarli a un tubo in acciaio di 20 metri di lunghezza, pesante circa 600 chilogrammi e infine fissare quest'ultimo ai suoi assi in acciaio, ancora più pesanti, veri perni di quel cannone gigantesco puntato sugli astri di cui esso segue i movimenti. Infine, ed è qui il maraviglioso, bisognò costruire il movimento d'orologeria, che permette ad un solo osservatore, con minore sforzo che se egli avesse da sollevare soltanto una canna, di mettere in moto e dirigere tutta questa massa il cui peso totale sorpassa i 25,000 chilogrammi, (il carico di due vagoni).

Il telescopio di Yerkes costerà un milione e più di franchi. Le lenti sole entrano in questa cifra per più di 300,000 franchi.

Il traffico del Canale di Suez: La *Società del Canale di Suez* ha pubblicato il suo rapporto annuale, dal quale risulta che il passaggio di 3409 navi di tonnellate 8,560,000 avvenuto nel 1896 ha fruttato un'entrata di franchi 76,487,600; inoltre 308,243 passeggeri hanno dato un incasso di 3,082,000 franchi, cioè un totale di franchi 79,957,000, comprendendo altre piccole entrate accessorie. Di questi battelli, 215 passarono il Canale per la prima volta, e 3211 lo attraversarono di notte, coll'aiuto della luce elettrica. Il transito medio fu di ore 15 e 85 minuti, vale a dire una diminuzione di 25 minuti dall'anno passato.

Le 3109 navi erano così ripartite fra le diverse nazioni: inglesi 2162; tedesche 322; italiane 230; francesi 218; olandesi 200; austriache 71; spagnuole 62; russe 47; norvegesi 39; turche 37; portoghesi 7; egiziane 2; belghe 1.

Il trasporto dei militari fu il seguente; italiani 74,094; spagnuoli 27,601; inglesi 26,601; turchi 22,510 francesi 20,188 russi 11,722; tedeschi 10,299; olandesi 4,077; portoghesi 1,371; chinesi e giapponesi 136.

Come facilmente si capisce, il gran numero di soldati italiani e spagnuoli trasportati in detto anno per la via del Mar Rosso si riferisce alla guerra italo-abissina ed all'insurrezione delle Filippine.

Tavole Necrologiche. — **L'abate Tosti**: La scomparsa di questo insigne pensatore e filosofo sarà sentita per molto tempo perchè fu una delle figure più nobili e più espressive di questo secolo. L'abate Tosti aveva molti punti di contatto col Rosmini, il grande roveretano: entrambi univano, in un pensiero, l'ideale della religione e della patria: lasciarono entrambi, con ingegno e forze diverse, un solco profondo nella storia delle moderne idee liberali. Il Tosti fu difensore e bibliotecario del sontuoso monastero di Montecassino e lasciò opere egregie. Egli non fu assunto alla porpora cardinalizia: ma vivrà ai posteri quando molti altri che sanno circondarsi quaggiù di molta notorietà chiassosa, saranno dimenticati. Era nato a Napoli, nel 1811 e alla sua morte fu un continuo pellegrinaggio di visitatori su pei viottoli della montagna di Montecassino. Fu l'abate Tosti che lasciò scritte queste belle parole:

« Molti dicono che il nostro secolo sia materialista. È vero: il vapore e l'elettrico sono materia; la scienza della meccanica e della dinamica è materiale. Ma date tempo al tempo. Quando questa materia, animata dallo spirito della progrediente umanità cristiana, avrà solcato in tutti i versi il mondo, rompendo istmi, forando monti, determinando l'infinito dei deserti con le pose d'interi popoli peregrinanti; quando l'avrà premunito di un forte, ma soave amplesso, adunatore delle stirpi, allora da questa nostra Italia, che si prolunga nelle acque come una scolta a vigilare sul vicino Oriente, eromperà la scintilla informatrice di questa materia ».

Monsignor Jacopo Bernardi: Il giorno nove ottobre moriva, a Follina, in provincia di Treviso, dov'era nato nel 1813, Monsignor Jacopo Bernardi. Fece gli studi a Ceneda e Padova, e insegnò dapprima letteratura italiana al Seminario di Ceneda, poi storia universale al Liceo Santa Caterina di Venezia.

I suoi lavori letterarî si contano a centinaia, avendo egli scritto di beneficenza, di didattica, di storia, di geografia, di eloquenza e di poesia, ed essendo autore di numerose traduzioni, prefazioni e commentarî.

Di lui come instancabile lavoratore, uomo benefico, elegante scrittore e buon patriotta, scrisse diffusamente il De Castro.

Durante la malattia la Regina chiedeva spesso sue notizie, facendo avere all'ammalato l'espressione del suo cordoglio e dei suoi augurî.

Fu una figura notissima in tutto il Piemonte per gli assidui, intimi rapporti colla famiglia reale, nonchè cogli uomini politici del suo tempo. Amico di Pio IX, usava tenere corrispondenza con lui. Le sue idee ed i suoi sentimenti, schiettamente liberali, gli furono di impedimento nella carriera ecclesiastica.

Era membro effettivo ed onorario di parecchie accademie e da moltissimi anni erasi stabilito a Venezia ove copriva anche cariche pubbliche circondandosi della stima universale.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Ottobre 1897).

6. Telegrafano da Madrid che il Consiglio dei ministri decise di accordare l'autonomia a Cuba sotto l'alta sovranità della Spagna, ma di proseguire la campagna contro gli insorti.

7. Si ha da Berna che dopo lunghissima discussione, il Consiglio Nazionale ha approvato con voti 98 contro 29 il progetto di riscatto delle ferrovie da parte dello Stato.

8. L'Inghilterra rifiuta definitivamente di partecipare a qualsiasi conferenza per la pesca, a cui fossero rappresentati la Russia e il Giappone.

9. Telegrafano da Madrid che in seguito all'estendersi dell'insurrezione a Manilla, il Governo è deciso ad assicurare una rapida ed energica repressione.

10. Il *New-York-Herald* pubblica un dispaccio secondo cui a San José (Guatemala) gl'insorti avrebbero preso la città ed alcuni presidî di regolari sulla frontiera del Salvador.

11. La Grecia nomina una commissione incaricata di assicurare il ritorno dei Tessali ne' loro paesi.

12. Telegrafano al *Times* da Montevideo che il dott. Sanarelli, che già scoperse il bacillo della febbre gialla, ha ora scoperto il siero curativo per la febbre gialla stessa.

13. S'inaugura a Berlino la conferenza internazionale, presieduta da Wirchow, per l'applicazione dei mezzi idonei a combattere la lebbra. Tutte le nazioni civili sono rappresentate.

14. Si ha da Vienna che è segnalata un'agitazione negli Stati Balcanici. I preparativi militari che la Bulgaria sta facendo hanno destati sentimenti di ribellione.

15. La Società geografica imperiale russa organizza una spedizione, diretta da Dimitieff, per esplorare le condizioni antropologiche dell'Abissino.

16. Si ha da Madrid che sono iniziate trattative per la pacificazione fra il generale Primo de Riveira e il capo degli insorti.

17. La città di Windsor al Nord Ovest di Halifax è completamente distrutta dal fuoco.

18. Si ha da Costantinopoli che gli addetti militari esteri sono partiti per Salonicco onde prendere parte ai lavori per la delimitazione della frontiera.

19. Telegrafano da Simla che gl'inglesi sloggiarono i ribelli di Chalgrukatal e s'impadronirono dell'altipiano di Margai.

20. Un orribile ciclone devasta l'isola di Leyte (Filippine) sterminandone la popolazione.

A. L.

Lo struzzo.

Quando Marco Polo nel suo « Milione », che i suoi contemporanei dissero « un milione di frottole », descrisse il Ruc, l'enorme uccello dell'isola di Madagascar, alto quasi sei metri, non vi fu chi gli prestasse fede; ma oggi si sa che di tali enormi uccelli ne vissero in altri tempi, e non è difficile vedere in qualche grande Museo le ova fossili dell'*Aepiornis*, un altro di quegli uccelli giganteschi, la di cui specie ora è estinta, ova lunghe più di trenta centimetri, larghe più di venti, color d'avorio, dal guscio calcare durissimo, della capacità di sette ad otto e più litri, e che, piene d'acqua, pesano sino a dieci chilogrammi, mentre col loro natural contenuto ne pesavano forse dodici. Ora, perchè il peso dell'ovo è d'ordinario circa la quarantacinquesima parte del peso dell'uccello, se ne deduce che l'*aepiornis* doveva pesare circa cinque quintali e mezzo, vale a dire quanto tre grandi e robusti cavalli! . . .

I più grandi degli uccelli viventi ora sono gli Struzzi, i Nandù, gli Emù, i Casoari, dal corpo massiccio, le zampe lunghe e grosse, le ali brevi, inatte al volo, senza remiganti e senza direttrici, nello struzzo d'Africa soltanto rappresentate da poche lunghe penne decomposte, che gli servono d'ornamento.

Lo struzzo d'Africa (*Struthio camelus*) è il più grande di tutti, e vive solo nei deserti africani, presso l'oasi e le sorgenti. Il suo corpo è vestito di penne

Lo Struzzo.

decomposte, nere nel maschio, grige nella femmina; ha le coscie nude, le zampe scagliose, un dito soltanto provvisto d'un'unghia smussata, le grandi e lunghe penne dell'ali bianche, leggere, elegantissime

Diffidente assai per natura, è poco intelligente; i suoi sensi non sono molto sviluppati, se ne eccettui la vista, straordinariamente potente. È omnivoro, come i gallinacei, e spesso ingoia dei piccoli sassi per aiutare lo stomaco a triturar gli alimenti. Prigioniero, sostituisce i sassi con qualsiasi corpo duro, anche metallico, esso trovi. Uno stomaco da struzzo, si suol dire proverbialmente . . . Il Direttore d'un museo zoologico ambulante che possedeva uno struzzo, mostrandomi un giorno un mazzo di chiavi, mi disse che esso aveva fatto otto volte il giro... dell'apparato digerente di quell'animale. Berchon dissecando uno struzzo, trovò nel suo ventricolo sabbia, stoppa, stracci, tre pezzi di ferro, nove monete di rame, due chiavi, diciassette chiodi di rame e venti di ferro, palle di piombo, bottoni, sonagli, ciottoli, ecc., il tutto per un peso di quasi quattro chilogrammi e mezzo. Qualche volta ingoiano anche piccoli vertebrati, pulcini specialmente.

Un tempo era comunissimo nel Sahara algerino. Nel 1854 i battaglioni della spedizione di Tuggurt ne videro a migliaia. Ma ora sono omai rari.

Lo struzzo depone due volte all'anno, nell'estate e nell'inverno; è poligamo; le ova sono covate dal maschio la notte, dalle femmine la sera e la mattina: di giorno provvede il sole. La cova dura due mesi. L'ovo è breve, sferoidale, e

misura d'ordinario quindici per tredici centimetri; ha guscio duro, brillante, gialliccio, ha pori quasi invisibili; il tuorlo è commestibile. I piccini camminano subito; ma solo l'indomani hanno acquistato la loro enorme velocità: allora l'uomo più abile corridore non potrebbe raggiungerli in fuga

Le penne si vendono da cento a centocinquanta lire l'oncia; qualche volta anche più. Da qualche tempo si alleva anche in domesticità, al Capo, in Egitto, nell'Algeria, in Crimea, e persino in America.

V'ho detto che un piccino non può essere raggiunto alla corsa da un uomo; un adulto non può essere raggiunto dal più rapido cavallo. Tanto che per cacciarlo si ricorre all'astuzia: lo si stanca, fino a che è possibile avvicinarlo, raggiungerlo, colpirlo con un colpo di mazza sul capo, che lo stende al suolo. Qualche volta anche i cacciatori vestono la pelle d'uno struzzo, e così possono avvicinarlo più facilmente. Anche le sue carni, specialmente se giovane, non sono spregevoli.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Il motore stearico.

È un nuovo motore che vi presento oggi; non funziona nè a vapore, nè a elettricità, nè ad aria compressa; non ha bisogno nè di caldaia, nè di cilindri, nè di stantuffi e consiste... in una semplice candela.

Credete che scherzi? Niente affatto. Prendete una candela ed eseguite voi stessi l'esperienza.

Introducete perpendicolarmente allo stoppino, dalle due parti della candela, le capocchie di due spilli riscaldati; costituiranno l'asse del nostro motore e appoggerete le loro estremità sull'orlo di due bicchieri. Se accendete dalle due parti la candela, essa abbrucia rapidamente lasciando cadere

le gocce di cera sui piatti che collocherete di sotto. L'equilibrio della nostra bilancia è rotto e una estremità della candela discende facendo risalire l'estremità che ha perduta la prima goccia di cera; e così si ripete il movimento come in un'altalena.

Se volete utilizzare questo movimento potrete facilmente applicare alle estremità della candela dei prolungamenti e delle figurine, che col mezzo di fili potranno dar moto alla loro volta a campanelli, saliscendi, manovelle, ecc.

In questo modo, l'esperienza applicata a qualche curioso giuochetto diviene più interessante.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Spiacevole il *primiero*;
spiacevole il *secondo*;
question pel ministero
spiacevole, *l'intiero*.

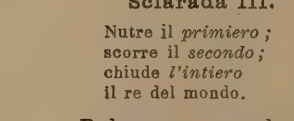
Sciarada II.

Primo. Preposizione.
Secondo. Mi stampa il pié,
Intero. A me chinaronsi
signori e re.
Io fui colpevole
e troppo amata
Due cetre nobili
m'han celebrata.

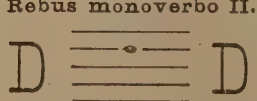
Sciarada III.

Nutre il *primiero*;
scorre il *secondo*;
chiude *l'intiero*
il re del mondo.

Rebus monoverbo I.



Rebus monoverbo II.



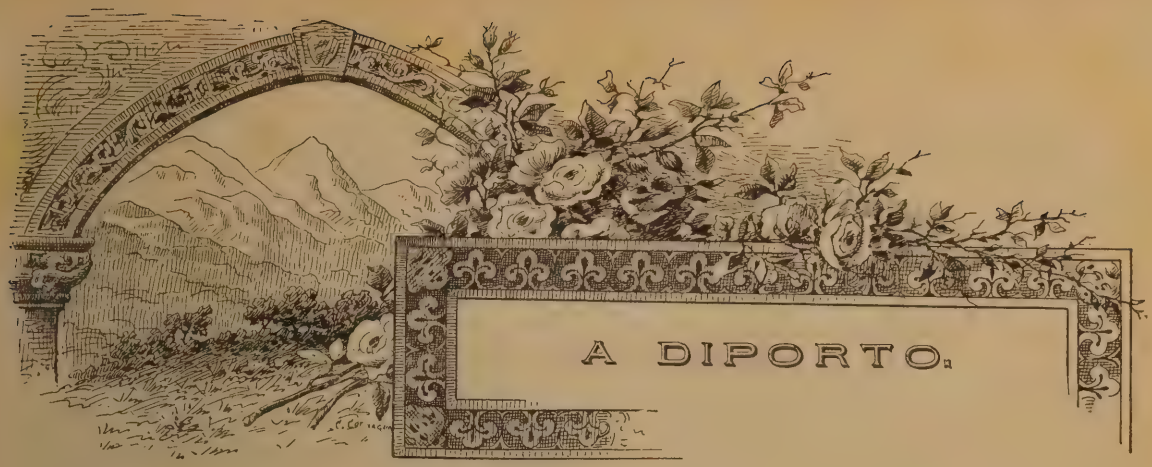
Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Villana.**
Epigramma a incastro — **Carta - Carota.**
Sciarada 2.ª — **Aussa.**
Rebus 1.° — **Come stanno in Africa?**
Rebus 2.° — **La primavera già si annunzia.**
Rebus mon. 1.° — **Odio.**
Rebus mon. 2.° — **Saccone.**
Giuoco chinese 1.° — **Cenno.**
Giuoco chinese 2.° — **Corno.**

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Messina. — Altare della Pietà.



La non tema.
Son due farfallini
Che ad un batter d'ali
Raggiungon l'erta.

Montò in treno per giungere alla Porretta alle ore 8.32.

— Addio, addio, divertiti sai? Quando tornerai? Verrò a trovarti...

— Addio sì, una gita di pochi giorni, ritornerò presto, vedrai.

Dina aveva preso posto in una carrozza di prima classe; ermeticamente chiusa: si soffocava. Un giovanetto, troppo giovanetto, per poter essere veramente elegante, chiese:

— Debbo aprire, signora? Anch'io amo l'aria.

— Grazie, mi farà piacere.

Egli allora, che aveva due braccia e due gambe lunghe, molto lunghe, si slanciò ai cristalli e li abbassò a viva forza.

La macchina gettava sbuffi di fumo nerastro che penetravano nella vettura, e la signorina ad intervalli si pentiva d'aver gradito la troppa sollecitudine del suo incognito compagno. Ma il panorama dei colli, del piano, in magiche e rapide visioni, si andava svolgendo agli occhi della Dina, che guardava or dall'uno or dall'altro finestrino dimenticando la noia del fumo.

— Borgo Panigale! — gridò il conduttore, e qui il treno si fermò qualche minuto. Il santuario della Madonna di S. Lucca lassù troneggia, mentre a destra nella pianura i villini si succedono ai villini e le case coloniche alle case.

— Casalecchio.

E qui pure una breve sosta. Il Reno che lambe il monte della Guardia in quella semiluce della sera era un incanto! Da lungi gli Appennini apparivano allo sguardo ancora circonfusi di una nebbia azzurro-fosca e la pianura ondeggiava nei primi ascendimenti del colle.

— Sasso.

Reno e Setta si uniscono sopra il Sasso e in un solo fiume, lambiscono la strada e i colli. Dal lato che guarda a levante sorgono poetiche case e villette invidiabili. Di poco passato il Sasso, il treno si fermò di nuovo. Il giovanetto dai calzoni larghi come due sottanini si slanciò verso il canto ove stava in quel momento adagiata la signorina.

— Il treno è fermo in stazione, ce n'è un altro; guardi il cavalcavia: Vede?

— Vedo: ebbene?

— Quando la linea sarà libera, la catena che chiude il passaggio a livello cadrà; vede, vede il cantoniere?

Si udì il fischio della locomotiva, la catena cadde, la macchina sbuffò sonoramente e il treno proseguì per Marzabotto. Il magnifico castello del conte Pompeo Aria, possessore ed intelligente custode di quel museo etrusco, passò rapidamente allo sguardo. Si proseguì per Pioppe, Vergato, Riola e finalmente Porretta.

Si erano passate sette gallerie senza che quel povero ragazzo, compagno di viaggio della Dina, fosse stato capace di chiudere un finestrino!

— Signora, si ferma alla Porretta Lei!

— Sissignore, e Lei?

— Io pure.

La Dina spiccò graziosamente un salto, e scese guardando con curiosità il compagno che non si muoveva, diritto in mezzo alla carrozza.

— Buona sera, io non scendo, disse poi

senza mutar cera, nonostante il mutato pensiero, e con fine accento tra il soave ed il misterioso soggiunse: vado al Molino del Pallone, vado a vedere il Vu.

Tra sè disse Dina, rendendo il saluto: — È un povero di spirito; e che meraviglia? se ne incontrano tanti nella vita.

Alla stazione si presentò una donnetta col capo scoperto e in ciabatte.

— È Lei la signora Dina Gilardi? chiese con premura.

— Sì, sono io, e voi chi siete?

— La figlia della sua padrona di casa; le sono venuta incontro.

— È lontana la casa? prenderei una carrozza.

— No, no, è vicina.

E in così dire infilò il suo braccio in quello di un' amica che le si era fatta da presso. Con questa si avviò innanzi alla Dina e ad un facchino carico del baule della nuova arrivata. Su e giù per chiassuoli a cordonate, a gradini, a rampa acciottolati camminarono così fino alla casa ove aveva anticipatamente fermato l' alloggio la signorina. La camera era pulita, ma vi era appena il necessario. Dina prese una zuppa, andò a letto e si addormentò di botto. All'alba un rumore di acqua corrente la destò. Si vestì ed aprì la finestra. Come a Venezia, così lì vide l'acqua lambire le fondazioni della casa, ma invece del maestoso canal grande era un torrente rapido, e qua e là spumeggiante. L'acqua scaturisce dall'alto dei monti imminenti, passa sotto un ponte e divide in due parti il paesello incantucciato fra montagna e montagna. Molte lavandaie, colle gambe ignude fino al ginocchio, sciacquano i panni in quell'acqua che a capo del paese mette nel Reno. Bussarono all'uscio.

— Avanti, disse Dina.

La signora Nenna padrona di casa portava una tazza di caffè bollente.

— Buon giorno, signora . . . . . o signorina?

— Signorina, signorina. Buon giorno.

— Come si chiama questo fiume?

— Il Rio maggiore, rispose la donna. È buono il caffè?

Alla signorina piaceva il caffè carico e ricco d'aroma; quello lì in verità sapeva d'orzo e le aveva fatto fare una bocca storta. Però rispose un po' impacciata:

— Non c'è male, non ci pensate; non ne vale la pena. Ditemi piuttosto, quei fabbricati sopra il ponte che cosa sono?

— Sono i bagni della Porretta nuova. In quei tre fabbricati, ch'Ella vede, sono sei sorgenti nominate il *Leone*, il *Bove*, le *Donzelle*, *Marte*, i *Reali*, e da ultimo la *Tromba*, che oggi va distinta col doppio nome di *Minerva* e *Diana*. Ma lei farà una cura?

— Certamente.

— E quale? chiese la donna curiosando. —

— Proprio non saprei dirvelo, credo che farò dei bagni; ma non ne so di più. Sentirò un medico.

— Oh! Il sig. direttore è tanto bravo, tanto buono!

— Va bene, grazie.

E Dina posò la chicchera vuota nel vassoio, poi si rimise in contemplazione innanzi a quei monti austeri. Scorso un quarto d'ora, tolse il capellino dal portamantello, se lo ac-

conciò e si avviò allo stabilimento. Giunta sopra il ponte vide alla destra la cancellata che chiude i tre fabbricati in una sola area. Ad un inserviente che portava sul berretto i distintivi del suo ufficio, chiese:

— Il signor direttore è qui?

— È qui: s'accomodi

Dina entrò in un salottino elegante, ove dalla gentilezza del direttore le fu indicata la cura necessaria e, passando poi nella segreteria, ammirò dalla finestra il fenomeno del gas che naturalmente si sprigiona dal suolo. Visitò poscia i bagni caldi del Bove, del Leone, di Minerva e Diana, e girando poi attorno al fabbricato, si fermò dinanzi al famoso fanale che conteneva veramente una bella fiamma a ventaglio, bella sì per quanto vinta dalla luce meridiana. Non aveva davvero perduta la sua mattinata e avendo del tempo dinanzi a sè volle godere lo spettacolo che le si offriva. Una piccola palazzina limita a sud il piazzale del ponte; poi un muro basso sopra la caduta precipitosa del Rio.

Con ambo le mani si appoggiò al muricciuolo. Due monti erti e scuri lasciano correre l'acqua or schiumosa, or limpida fra loro. A mezza costa avvi un mulino che sembra precipiti nel Rio, lo si direbbe il trastullo di una fata messo lì per incanto. Le varietà di lumeggiamento e di tinte; i prismi che si formano per il distillare delle acque, le iridi deliziose dove appena un raggio di sole penetra tra le liane e i muschi a rinfrangersi nel pulviscolo sollevato dall'onda cadente, rendono quel luogo assai pittoresco.

I fili metallici dei campanelli traversano il Rio da una sponda all'altra; dai camerini da bagno del Bove vanno a quelli delle Donzelle; sopra i fili le rondini posano, e i loro piccoli, usciti testè dal nido, aleggiano strillando. Dina sentì un grande benessere e, quando la sera si ritirò, le sembrò meno brutta la cameretta della signora Nenna, cui, rendendo la buona notte, sorrise.

Un'aria fresca agitava le tende in camera della Dina. Piantata sulla vetta del monte campeggiava nel cielo una croce, ai cui piedi le montanine colgono fragole e lamponi che depongono con delicatezza nei panieri.

Le capre pascolano sulla scoscesa costa, e tutto in quella giornata d'estate esulta. Nel piazzale dello stabilimento molti bagnanti si riuniscono in simpatiche conversazioni.

*
* *

Dina in quel mattino vi ritrovò il suo compagno di viaggio.

— Oh! signorina... Mi hanno detto che ella è signorina: sbaglio?

— No, no, dice benissimo.

— Scusi ma io credeva... quanti anni ha lei?

Dina ridendo rispose; trenta suonati.

— Sono tornato dal Molino del Pallone.

— Che cosa ha veduto di bello? Jeri nell'arrivare a Porretta mi parlava di un Vu; che cosa è questo Vu?

— Un monte altissimo a fianco del Reno, che ha la forma di quella lettera dell'alfabeto, di cui appunto porta il nome. Ma io era andato veramente là a trovare la mia fidanzata.

— Lei ha una fidanzata? Mi rallegro; ma è molto giovane; e Lei si chiama?

— Titino Sangiamo; ho già ventidue anni, sa?

— Ma bravo; dunque Lei è fidanzato?

— Sicuro, ma non dica nulla, la prego. Eccoli qui. Non ne parli nemmeno con la signorina, per carità.

Dina volse l'occhio dal lato dell'albergo, la *palazzina;* dall'altra parte del cancello veniva verso il recinto una bella giovinetta con un'altra signora, forse la mamma, ed un elegante giovanotto biondo. Quando furono giunti innanzi a Dina seduta ed a Titino, si fermarono in aria un poco burlevole. Dina fece per alzarsi e andare, ma Titino si pose accanto e in fretta disse:

— La signorina Dina Gilardi; la signora Del-Miglio; la sua figliuola Flora; l'avvocato Desettes.

Le signore si stesero la mano; il cavaliere biondo s'inchinò, poi, volgendosi a Titino, disse, con un accento francese spiccatissimo, battendogli leggermente la mano sulle spalle:

— Giovanotto di belle speranze, cosa facciamo oggi di bello?

— Una gita, una gita; io ci sono sempre per le gite.

— Dove andiamo? chiese Flora con una vocina dolcissima, ponendosi a sedere accanto a Dina. Titino fece un saltuccio e cantarellando ripetè:

— « Andrem raminghi e poveri, ove il destin ci porta ».

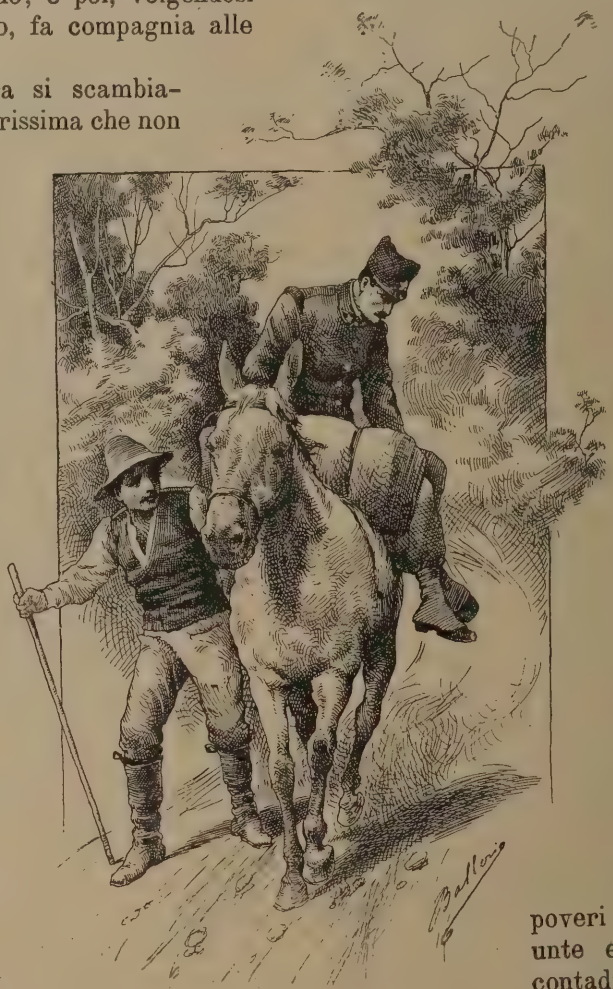
Le signore dettero in una grande risata.

— Mi pare, disse Dina, che la passeggiata di sopra della chiesa parrocchiale debba essere molto pittoresca. Mi hanno anche parlato di un vulcanino, che ha quaggiù in paese il suo custode, il quale ne tiene la chiave; bisognerebbe averne notizia, per non fare la strada inutilmente.

— Un vulcano sotto chiave, è carina tanto!

— Io corro a cercare il custode e la chiave, disse il giovane biondo; e poi, volgendosi a Titino: e tu, amico, fa compagnia alle dame.

L'avvocato e Flora si scambiarono un'occhiata tenerissima che non isfuggì a Dina.



— Signore a rivederle, esclamò Titino, io vado a fare il bagno.

— Anche noi andiamo, mamma; disse Flora.

— Sì, avviamoci assieme.

— Io vado a tuffarmi nelle acque fresche delle Donzelle, disse Titino.

— Buon per lei, disse Flora; all'una dopo mezzogiorno ci troveremo tutti e quattro alla Palazzina per fare la passeggiata; le va bene così, signorina Dina?

— Benissimo; sarò dei vostri con tanto piacere, grazie.

— Non voglio ringraziamenti, disse Titino, e inviò un bacio sulle punte delle dita alle spalle di Flora.

Dina entrò nel camerino da bagno.

Le terme le dicono di origine antica forse romane, e lo proverebbero le teste in marmo del Leone, del Bove e delle Donzelle, che versano dalle loro bocche l'acqua calda; acqua che varia dai 15° ai 39° centigrado. Circa il Bove corre una bella leggenda. Un proprietario di bestiame, a cui si era ammalato un bue, non potendolo curare, lo abbandonò in balia di se stesso in un posto ove c'erano delle pozze; un otto o dieci giorni dopo esso ritornò sano e fresco alla stalla.

Quanto alla testa del Leone si sa che per ricerche del prof. Ravaglia fu trovata nel letto del Rio e fu messa per emblema al principale fabbricato. Il prof. Ravaglia conserva nel suo studio una manina di bronzo votiva, un gioiello d'arte, che fu trovata in uno scavo. Forse le terme servirono anche agli etruschi.

All' albergo della Palazzina, al tocco si trovò riunita la brigatella allegra e il custode del vulcanino con la relativa chiave, Dina, presa a braccetto la mamma di Flora, si diresse verso la parrocchia; gli altri la seguirono.

Com' ebbero voltato a sinistra presero a montare la scala tagliata nella roccia fino all'abitazione del curato, poi presero un sentiero ripido, che alla svolta s' allarga in una bella via, ed in questa incontrarono alcuni muli colle loro ceste che ballonzolavano ai lati della soma; altri avevano per cavallerizzi dei poveri frati con le bisacce unte e vecchie, altri delle contadine coi bimbi che dalle ceste sporgevano le testoline bionde: sur una mula guidata a mano da un contadino un soldato, pallido, macilento, era seduto tra due valige: ritornava in congedo a respirare l'aria nativa. Giunti che furono al così detto vulcanino, alla loro vista si presentò un capanno quadrato di mattoni con tetto a travicelli e tegole.

Il custode s'affrettò ad aprire.

— Dov'è il fuoco? — chiese la Dina: mi pare un tentativo di fornace!

— E questo un vulcano? — chiese l'avvocato?

— *Tenez! En voici un!* gridò Titino che era rimasto un poco indietro e aveva adocchiato alla sua sinistra una buca da carbonaio.

— Lì si fa il carbone, ma qui è il fuoco che vien di sotterra, disse il custode, additando il capanno; noi per utilizzarlo ci cuociamo venti o trenta mattoni alla volta.

La comitiva ringraziò e regalò al bravo uomo qualche soldo; quindi salirono sopra un greppo per osservare da più alto punto l'amenissimo paesaggio. Alla sinistra si scuopre la doppia fila di monti, che vanno verso Bologna e lasciano fra loro un ampio letto al Reno. Voltandosi a destra, allo sguardo si presentano gli Appennini toscani.

In un seno di essi è fabbricata Porretta: gli stabilimenti nuovi sono nel più stretto della gola e il paese scende e finisce a livello della strada ferrata.

— Come è bello qui! — esclamò Flora.

— Vorrei morirci, rispose Titino.

— Non vale la pena di morire, disse l'avvocato, perchè, se Ella girasse, vedrebbe che tutto il mondo è bello; solo un villaggio della Svizzera la farebbe morire ogni momento.

E così favellando si rimisero in cammino pel ritorno. Flora andò avanti fra l'avvocato e Titino, la Dina offrì; come sempre, il braccio alla mamma.

— Il signor Titino è francese? chiese Dina.

— Non credo; egli fiorisce il discorso con delle parole esotiche; ma lo fa per vezzo e per far sentire all'avvocato, il quale è nato nella Svizzera francese, che egli pure sa parlare francese.

L'avvocato si sentiva dall'accento che non era italiano, ma non pronunziava mai una parola nel suo idioma; e questa cosa piaceva.

*
* *

Quando Dina si tuffava nell' acqua calda del Bove, faceva dei sogni stupendi; pensava che la Porretta con quella ricchezza di acque termali poteva diventare uno dei primi e più produttivi stabilimenti d'Italia. Chiudeva gli occhi e nella voluttà di quel calore che le dilatava i pori della vellutata pelle, pensava al maggior benessere che avrebbe provato se il camerino fosse imbiancato di nuovo, e le tende alle porte fossero di bucato, e i mobili rilucidati, e la vasca ricevesse un po' di carità dalle mani di un marmorino.

Ella, guardando a quel cuopritoio che stava lì inoperoso e che contava la povertà di mezzo secolo, rabbrividiva, al pensiero di quelle colonie di microbi che potevano senza alcuna loro molestia, sbizzarrirsi e moltiplicarsi all'infinito.

Il campanello suonava la fine del bagno, e Dina saltava fuori dalla vasca in fretta; si vestiva e correva al sole.

Luogo di riunione alla sera, era fra gli altri il caffè di piazza. Le sedie venivano prese d'assalto e si sorseggiava un eccellente caffè, e si gustava un gelato di lamponi, specialità del luogo. Il giovedì suonava la banda dei « beccamorti »; la domenica quella dei « beccavivi » e queste due brave bande sotto il vessillo dei due nomi macabrici militavano in due fazioni differenti e si contavano parecchie scenette curiose... però si parlava d'una possibile fusione.

Alle undici le dame ed i cavalieri salivano in fretta al casino, ove qualche dilettante suonava e fino alla mezzanotte le danze fervevano.

La signorina Dina non amava la danza, ma, se mancava una copia per quadriglia, era pronta e con grazia si prestava a formarla. Essa e Flora, benchè di età non eguali, avevano stretto una grande amicizia e le si vedevano sempre assieme.

La mattina alle sette a braccetto si avviavano all'altro stabilimento, la Puzzola, ove Dina faceva le docce; traversavano la strada ferrata che conduce a Firenze e prendevano la fiancheggiata dei platani, all' ombra dei quali si fermavano a guardare alla loro destra la cava della pietra; i blocchi immensi venivano spaccati e allineati nel piano; e gli operai, guardati da quell'altezza, sembravano pigmei. Proseguendo, si scende in un viottolo inghiaiato e si giunge alla Puzzola. A poca distanza ancora si trova la « Porretta vecchia » e la galleria chiamata « della Madonna ». Graziosi giardinetti, capanne, piccoli laghi fanno della Puzzola un luogo delizioso. Entro il grande edificio a pianterreno avvi un'ampia sala, nel centro una vasca e nel mezzo di questa una statua rappresentante la bufera che getta da mille boccucce acqua solforosa. Si aduna colà un mondo di gente: migliaia di bicchieri si riempiono in un attimo, a un soldo l'uno; nel mentre vive la più svariata delle conversazioni.

A un tratto un lieve urto fece rivolgere le due amiche, e Titino esclamò:

— Sono io, signorine!

Dina osservò la compagna, ma questa pareva indifferente e anzi con lo sguardo cercava altrove; sicchè ella si domandava:

— E questo che significa?

Salirono insieme al piano superiore ed entrarono nella sala delle inalazioni.

Quivi una vasca, simile a quella del pianoterra, versa da mille zampilli un pulviscolo d'acqua vaporosa, dalla quale si sprigionano i gas sulfurei.

Intorno alla vasca, le dame ed i cavalieri in crocchio leggono, lavorano, giuocano assisi a tavolini sparsi qua e là.

Flora vide subito l'avvocato e la mamma che faceva le calze pei poveri. Titino rimase in piedi vicino all'uscio. Dina, lasciando con un sorriso l'amica, entrò nella stanza delle docce.

Uscitane mezz'ora dopo, raggiunse Flora, la mamma, Titino e l'avvocato; questi tosto si alzò in piedi e le offrì la propria sedia.

— Sai, cara, disse Flora, domani faremo un'altra passeggiata: andremo fino a S. Marcello pistoiese; noi abbiamo, o gentile, disposto di te!

— E la cura?!

— Via!... per un giorno...

— A che ora si parte?

— Domattina alle otto per ferrovia.

— Perchè non si torna al Molino del Pallone? chiese Titino.

— Ci si passa, stia tranquillo, soggiunse Desettes.

La gente nella sala era molta e l'aria solforosa diveniva irrespirabile.

*
* *

Tutta la piccola e giuliva brigata montò alle otto nel treno diretto a Pracchia. Titino cantava come il rosignolo in amore, e davvero quel ragazzo aveva un orecchio portentoso!

Era il sette agosto; il caldo si faceva sentire anche fra quei monti. Titino si pose in vedetta accanto al finestrino di destra in attesa del Molino del Pallone. Quivi giunti, il treno non ristette e il paesello passò rapidamente.

— Eccolo, signorina Dina, il Vu eccolo, la mia delizia!

La signorina guardò i due monti colla base comune; salgono essi divergendo fino ad una notevole altezza e nel loro insieme i due coni verdeggianti dànno realmente l'idea di un V.

— Bello! disse la Dina continuando a guardare.

Il Reno correva placido nel suo letto; l'acqua era trasparente, il sole mattutino le dava scintillamenti quasi aurei e il cupo verde dei boschi qua e là vi si specchiava.

Costeggiando il monte, il Reno lucida nel suo corso i sassolini dell'alveo, accarrezza il velluto delle erbe tenere, alimenta gli arbusti che bagnano il tallo nell'onda. Fino a tanto che il monte conserverà le sue sorgenti, l'acqua scenderà con moto perenne, si raccoglierà nelle chiuse e indi, sprigionata, sospingerà ruote eliche e turbine nei mulini, nelle cartiere, nei filatoi; proseguirà il suo corso sino a Bologna per diffondervi in mille rivoli occulti la sua dovizia; nessuna di quelle gocce risalirà il monte onde è partita; sempre nuova e sempre antica, ora quieta, ora agitata, quest'acqua farà sempre il suo fatale cammino. E Dina pensava: — così è della vita; — gli uomini succedono agli uomini, le generazioni alle generazioni e nessuno dopo i secoli sa della più gran parte delle moltitudini che previssero, nè quali lotte vi si ebbe a subire, nè quali gioie arrisero, nè quali dolori si patirono.

Alzò il capo al cielo profondo e là cercò il mistero!

A Pracchia scesero abbandonando la strada ferrata, passarono nel piazzale che era pure il mercato del paese, e, dopo di aver dato una guardatina in giro alla bella palazzina dell'albergo adagiata sulle pendici di una collina, ai castelli di pietra più in alto, ai villini sparsi solitari e silenziosi per i poggi, presero le mosse per salire a S. Marcello pistoiese.

Detto fatto, fermarono una bella giardiniera coi suoi larghi tendoni, tirata da due cavallucci toscani vispi, dai garetti d'acciaio, guidati da un giovanotto basso, tarchiato intelligente. Ei diceva con pretto accento toscano:

— Signori, mi daranno venticinque lire e la mancia, eh! che ci pare? Volano i miei cavalli, vedranno, saranno contenti eh! che ci pare?

Il contratto in breve fu fatto.

La via saliva e ad ogni voltata lasciava scoprire le meraviglie dell'appennino interno toscano. Prestissimo giunsero a S. Marcello e, benchè si fosse a 617 metri sopra il livello del mare, pure il caldo era soffocante.

Il paese apparve come una perla entro una

conchiglia aperta. La giardiniera si fermò all'albergo della posta tenuto a simiglianza degli alberghi Svizzeri. Molte piante che reggono al freddo e sopra tutto la bianca famiglia dei cardi, abbondavano in ogni canto. Le signore si rinfrescarono coll'acqua del torrente Limestre, che è condotta — al dire della vispa servetta — fino alle camere della locanda. Poi si riunirono nella sala da pranzo e fecero una saporita colazione; quindi a zonzo pel paesino netto e vivace. Dina, veduto sotto un porticato un caffè con tavoli in marmo provveduti di giornali e circondati da seggiole, disse:

— Fermiamoci a quest'ombra amica, e sorseggiamo un caffè di S. Marcello.

Gli altri le fecero compagnia con un compiacente sorriso. Dirimpetto al caffè sorge il superbo palazzo Cini; alla destra una drogheria.

— Che cosa mai è scritto là? disse l'avvocato.

— Andiamo a vedere, ripetè Titino. Forse Ferruccio lasciò traccia del suo passaggio...

— Non vede; Flora levandosi soggiunse, che è una drogheria? — E tutti mossero sino alla bottega.

Dina scrisse fra le sue memorie e Flora dettò: « Drogheria, ecc.: mesticheria, cereria, » generi alimentari, ferramenti, chiodaggini, » cristallami e terraglie, colori e pennelli, » gesso e cemento ».

Altro che Ferruccio e la sua schiera!

Le signore chiesero:

— A vedere il libro aperto quando si va?

— Subito — e Titino sempre in moto si pose a un lato di Flora, mentre all'altro si poneva l'avvocato; Dina li seguiva pensando: — è curiosa! quei tre sono indivisibili; quand'uno ne vedi, li hai veduti tutti e tre. Rappresentano un sistema planetario: Flora l'astro maggiore, gli altri i due satelliti.

Possibile che il fidanzato di una così bella creatura possa sopportare continuamente la presenza di un terzo?... e che terzo! Basta, vorrei pur sapere, senza essere curiosa, che cosa pensa Flora, quale ella sposerà. Titino?!.... e Dina a questo pensiero, era punta da un sentimento che impiccioliva assai Flora a' suoi occhi. — Possibile? —

Entrarono nella chiesa di S. Domenico delle Monache, austera nella sua semplicità. Usciti, dopo una breve contemplazione, videro quasi rimpetto alla chiesa il magnifico parco della villa Collarini. Il cancello che le gira intorno, lascia ammirare le stupende conifere, le quali s'innalzano coi frastagliati fogliami a gettare l'ombra nella stretta strada che serpeggia sui monti delle Lari, donde venne Ferruccio.

— Saliamo adunque fino alla vista del libro aperto? ripetè Dina.

— Sì, sì, in coro tutti gli altri risposero.

Camminavano su per quella via gettando a quando a quando lo sguardo sulla circostante regione incantata. Si assiste di lassù ad un continuo svolgersi di quadri varii e stupendi.

A quel rezzo montanino che le batteva in pieno viso, Dina sentiva animarsi non meno nel corpo che nell'intelletto:

— Vi ricordate? disse. In questa terra un giorno venne Ferruccio, e fu co' suoi capitani nella casa dei Mezzalancia, lì presso presso San Marcello; incendiò il castello e per questo la porta verso Pistoia fu chiamata « Port'arsa ». Nel campo a destra di questa strada bivaccavano i suoi soldati. A Gavinana, a due chilometri di qui, cadde il valoroso e con lui l'ultima speranza della repubblica fiorentina. Massimo d'Azeglio fu in pellegrinaggio quassù e a Gavinana leggesi dettato da lui questo ricordo

QUI
COMBATTENDO PER LA PATRIA MORÌ
FRANCESCO FERRUCCI
A DÌ 3 AGOSTO 1530.

— Mi sento invaso da uno spirito guerriero, esclamò Titino.

— Non rida, Dina gli rimbeccò, che la patria potrebbe aver bisogno anche di lei.

— Misericordia; cosa dice mai, signorina? Lasci almeno che io libi prima al calice dell'amore.

Sotto un ponticello con banchine di legno scorre un rio che scende quasi a piombo dall'erta del monte, che è tutta un fiore: garofanini a mazzetto, ginestre odorose, piantine di *aceras antropophora*, i cui tubercoli dànno buon salep, felci ed arbusti intorno. Quella fiorita, quell'ingenuo tripudio di rami giu fino al vano breve tra il monte e la banchina del ponticello, parevano, colle ombre fresche e coi profumi inebrianti invitare al riposo. La comitiva si assise. Acacie e avellane fanno ombrello all'ospite sedile. Nella valle parallela alla strada, corre limpido e cheto un più ampio rio. Il versante opposto è coperto di aceri e di castagni lungamente chiomati.

Flora colse un fiorellino e lo porse alla mamma.

— Questo è, disse l'avvocato, un *ajax pseudonarcissus* o *narciso dei prati*.

— Bravo, bravo, perbacco! esclamò Titino.

Preso un po' di riposo, si rimisero le dame ed i cavalieri in cammino. Più si avanzavano e più l'orizzonte si apriva avanti a loro luminoso. I monti si scostavano, la inclinazione dei loro sommi fianchi si raddolciva fino a stendersi in terre piane messe a maggesi con filari bene allineati di viti e pioppi. Case piccole, nette, sorgono sparse di podere in podere, coll'aia e l'orticello rimondo accanto. — Le galline razzolavano nei cortili, i contadini legavano i covoni di grano che lassù matura tardissimo, e col loro largo cappello di paglia alla toscana, stavano, sospeso il lavoro, a osservare la comitiva lieta, elegante che passava cantando. Ai campi succedevano altipiani vastissimi a prato. Le nere e lucide mucche vagando libere si pascevano dell'erba fresca. A sinistra, lontano, circonfuso di sole si presentò alfine il cosidetto *libro aperto*, sospiro e meta dei bagnanti porrettani, così come lo era il V del Molino del Pallone per il signor Titino. Il libro aperto è anch'esso un monte lievemente bipartito che rende davvero l'immagine di un gigantesco libro aperto, a pagina pari da una parte e dall'altra, mentre giù in basso appare Pistoia tanto notata, non a ragione di lode, dall'Alighieri (1), e pur tanto gentile.

Era tardi e d'accordo retrocessero verso S. Marcello. Suol dirsi che all'ingiù ogni santo aiuta, e in vero ben presto si trovarono arrivati senza che quasi se ne avvedessero. La giardiniera era pronta, i cavallini impazienti battevano l'unghie sulla breccia della strada e scuotendo le teste rattenute dal freno facevano tintinnare le loro sonagliere. Ripresi i loro posti, le signore e i loro due cavalieri nella giardiniera diedero il segno della partenza e si rivolò alla stazione di Pracchia.

— Presto, presto il treno parte.

— Siamo pronti.

*
* *

L'avvocato contro il suo solito si mise a sedere vicino a Dina e a questa non isfuggì come la fronte di lui fosse fosca: un'idea fissa vi si ascondeva.

— È stato forse licenziato? . . Che bimba è mai quella Flora! Pare impossibile!

Arrivarono alla Porretta che ormai annottava, e ognuno si ritirò in casa propria.

La dimane una novità attendeva Dina.

— Il signor Desettes desidera vederla subito, signorina Dina, disse la Nena.

Si volse a questa voce Dina, e dall'uscio socchiuso vide il giovane che attendeva di entrare in camera sua. Dina si lasciò cadere sulla poltrona seminascosta fra le due tende della finestra e chiese:

— Ebbene che cosa succede?

— Succede ch'io sono un imbecille e come tale parto.

Dina pensò: quel Titino ne ha fatta una delle sue, ma quale? Poi con aspetto attonito disse a voce chiara:

— Non comprendo....

L'altro girando per la stanza come un passero in gabbia replicò:

— Io era innamorato pazzo di Flora già dall'anno scorso; ma fino da quel tempo, vedendo Titino sempre alle costole della signorina, non volli spiegarmi; ora, invece, prima di partire, avevo deliberato di chiederne la mano.

Ieri sera Titino mi annunzia che sposerà Flora di cui è da un pezzo fidanzato. Io che cosa faccio più qui?!

(1) Vedi c. 24, 25 dell'inferno.

— Ma no, non può essere...

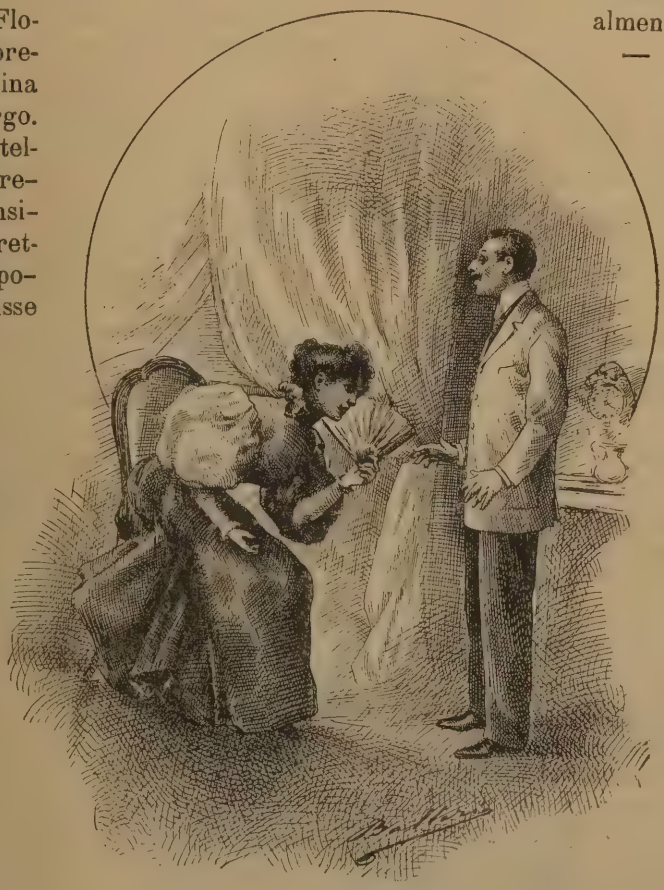
— Le dico, signorina, che la cosa è certa e senza rimedio.

Dina si alzò e si accarezzò la fronte come chi cerca un'idea. Ma in questo la porta si riaprì di nuovo, e si precipitò nella camera Titino. Vedendolo Dina esclamò impazientita:

— Ma lei, dica, farà sempre delle bestialità?...

La signora Nenna per la terza volta riaprì la porta.

— La signorina Flora è ammalata, e prega la signorina Dina di recarsi all'albergo.



La nobile ed intelligente creatura prese tosto il suo consiglio. Togliendo in fretta un cappellino e ponendoselo in capo disse ai due uomini:

— Se mi promettete, giovanotti, di non mangiarvi l'uno con l'altro, rimanete qui ad attendermi; esco per un momento e al mio ritorno potrò forse consolarvi. Finalmente spero che capirò qualche cosa.

— Davvero? Come? — esclamarono i due giovani. Ma Dina era già scappata.

Quando entrò nella camera di Flora, fu colpita da un odore acuto di aceto. Il letto in disordine accoglieva le belle membra dell'amica; una camicia leggera, celeste le copriva in parte il seno agitato da un angoscioso respiro. La mamma con pannolini bagnati le fasciava la testa addolorata.

— Flora mia, per carità, che cosa tu hai?

Flora si rizzò; le stille dell'acqua gementi dalle pezzuole apposte alla fronte le rigavano il viso. Ella accennò a Dina di accostarsi, stese le braccia, le strinse al collo dell'amica e pianse.

— Senti, cara, soggiunse Dina sedendo vicino al letto, se mi prometti di stare tranquilla e raccontarmi tutto minutamente, io, parola di Dina, ti salvo, e accomodo tutto.

— Ma come, come? chiesero in coro madre e figlia.

— Questo è il mio secreto. Tu, cara, contami come andò il fidanzamento con Titino.

— Non fu mai fidanzato, rispose la mamma!...

— Se permette: andiamo per ordine. Dunque dimmi, Flora mia, come almeno principiò l'idillio?

— Si andò l'anno scorso a villeggiare al Molino del Pallone. Ivi trovammo Titino. Io soffrivo (così dicevano i medici) di anemia; e mi si era ordinato di vivere all'aria aperta il più che mi fosse possibile. Tutte le mattine con la mamma si attraversava la strada ferrata e il fiume, e si entrava nello stretto di quei due monti che formano un *V*.

— Già, seguitò la madre, portavamo con noi la colazione e lì sull'erba si stendeva la tovaglia.

Una mattina trovammo Titino, il quale si presentò da sè. Tu, conoscendolo, non ne farai le meraviglie.

— Certamente, replicò Dina.

— Un giorno, mia madre aveva preso seco una sola tovaglietta; Titino colse delle larghe foglie e, formandone una specie di piatto, disse: « Signorina, vorrebbe servirsi qui insieme a me? » Io accettai; egli con una ingenuità fanciullesca soggiunse: « Facciamo gli sposini, le piace? » Io ridendo assentii, ed egli ancora: « Ebbene, noi si è fidanzati; dunque mi dia la sua manina in segno di promessa ». Io detti la mano. Tutto questo, come tu vedi, mia cara, era un giuoco.

— Seguita, Flora.

— Pochi giorni appresso arrivò al Molino del Pallone l'avvocato; e che cosa succedesse in me non so dirti. In breve, me ne innamorai perdutamente.

Flora pianse di nuovo. Poi, animandosi insolitamente, continuò:

— Che vuoi? Era egli il mio sole, la mia vita, il perenne ed unico pensiero della mia mente. L'inverno ebbi più d'una occasione per conoscerlo bene; e lo trovavo rispondente ai miei più beati sogni, bello, fiero, gentile...

E qui ancora il pianto le troncò la parola. Poi, con un sospiro amarissimo, esclamò:

— E tutto ho perduto per Titino!

— Seguita a raccontarmi, riprese Flora, e non piangere più, bambola mia.

— Siamo, pur troppo, alla fine. Al ritorno da San Marcello, l'avvocato, alquanto brusco, mi disse: « Signorina, le sarei stato molto riconoscente se ella mi avesse detto che era fidanzata. Non lo volendo (così mi giova credere) ella mi ha fatto un gran male ». Ed egli mi lasciò duramente dicendo: « La saluto per sempre ».

— Insomma sei tu libera? domandò Dina.

— Ma sì, libera come l'aria, finchè una **celia non equivalga ad una promessa di nozze.**

— Abbracciami, aspettami quieta, molto quieta sai.

Dina s'involò per l'uscio, che le si chiuse dietro, e sollecitò il passo verso il suo alloggio.

Pare che gli usci in quel dì dovessero avere una parte attiva nello svolgersi degli eventi: si aprivano e si chiudevano con intelletto. Quando Dina riaprì quello della sua stanza, era tempo. Fermi al posto dove li aveva lasciati stavano Titino e il Desettes; fremevano d'impazienza: la guardarono muti coll'aspetto di due punti interrogativi.

Sorridendo Dina cominciò:

— Signori, sposereste voi una donna che dichiarasse di non amarvi?

— Io no, rispose pallido il Desettes.

— Perchè? Quando io l'amassi, soggiunse serenamente Titino.

— No, non si faccia peggiore di quello ch'ella è, ripigliò Dina. Indi continuò con voce posata:

— Dunque Flora ama da morirne l'avvocato; anzi ella, sig. Desettes, vada subito dalla mamma di Flora, ne chieda la mano e consoli quelle due povere creature.

Il Desettes non se lo fece dire due volte; e, siccome sempre gl'innamorati sono egoisti, così anche questa volta, appena stretta la mano alla buona Dina, se ne andò correndo, senza volgere neppure uno sguardo a quel gramo Titino, ritto come un palo accanto all'uscio.

— Ma io voglio una soddisfazione! Titino esclamò, tosto che il Desettes scomparve — voglio battermi, e voglio Flora, se no...

— Senta, Titino, accetti un mio consiglio, prenda la cosa tranquillamente, sappia mostrarsi ragionevole e dia retta a me...

— Per lei che cosa non farei?

— Vede adunque, ella comincia già ad essere ragionevole; è un principio di ragionamento attender consiglio.

— Ma io volevo sposarmi, e intanto resto desolato...: Mi sorge un'idea... forse una bella, un'allegra vendetta... Vogliamo sposarci noi due?

Dina proruppe in una risata sonora, poi sgranando i suoi occhi buoni e luminosi rispose:

— Ma ho trenta begli anni io, e lei ventidue. Le pare possibile?... Via, bando agli scherzi di cattivo gusto. Venga a Venezia a passare qualche giorno; io e la mia vecchia mamma le saremo buone amiche. Accetta?

— Accetto.

LIA.

UN POETA E PATRIOTA AMICO DI TOMMASEO

Angelo Dalmedico ebbe, in sua vita, due culti; Venezia e Niccolò Tommasèo.

Di Venezia, da lui detta *unica*, e dei fatti gloriosi della *Serenissima*, egli fu innamorato come, e forse più dell'illustre storico della Repubblica Veneta, Samuele Romanin, suo cugino e cognato.

Di Niccolò Tommasèo egli fu ammiratore caldo, seguace intelligente e fedele, amico sincero.

« Sacro dovere d'ogni buon cittadino è il cooperare, per quanto è in lui, all'onore della patria e raccogliere amoroso le memorie dei suoi belli anni fuggiti. E sono memoria dell'antica Venezia anche questi canti popolari ch'io vi offro, conservati per molte generazioni nel più bello dei libri: il cuore ».

Così scrisse il Dalmedico, pubblicando i *Canti del popolo Veneziano* (Venezia, Andrea Santini e figlio, 1848), da lui raccolti e corredati di note erudite, affinchè facessero seguito alla pregevolissima opera dei « Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci » del *cittadino* Niccolò Tommasèo.

Il fino senso dell'arte muoveva il coltissimo e modesto giovane veneziano (nacque il 6 luglio 1817) all'amore dei canti del popolo, il quale vive con essi e rivive in essi, come notò il Goldoni: « Cantano nelle piazze, nelle strade, sopra i canali; cantano i mercatanti, spacciando le loro mercanzie; cantano gli operai, abbandonando il lavoro; canta il gondoliere, aspettando il padrone ».

Angelo Dalmedico.

Il Dalmedico si diede a rintracciare stornelli e furlane nelle parti estreme della città, dove più venezianamente tuttavia si pensa, si vive e si parla e si ebbe copiosissima messe, specialmente nei sestieri popolari di Castello e di Cannaregio, dove le leggiadre vilote, per le antiche fazioni di quelle contrade, fra di loro nemiche, chiamansi ancora *Castellane* e *Nicolotte*.

Balzate dall'anima commossa, le vilote, raccolte dalla memoria fedele dei Veneziani dei secoli XVI, XVII e XVIII, giunsero fino ai nostri giorni ripetute festosamente dagli amanti nelle serenate sotto le vagheggiate finestre, al suono lieto del colascione, della chitarra, del mandolino, o nelle allegre corti e nei sorridenti *campieli* al rumoroso tintinnio del cembalo a sonagli.

Nei *Canti* raccolti ed editi da Angelo Dalmedico l'amor di donna tiene il campo e non lo cede che rade volte all'amor di patria, e più spesso all'antico spirito di parte od al motteggio.

Del libro, ora diventato raro, ho la fortuna di aver sott'occhio l'esemplare dell'autore in cui leggo due graziosissime vilote raccolte dalla bocca del popolo e rimaste inedite, in attesa di una nuova edizione, e, avutane l'autorizzazione dalla famiglia dell' illustre compilatore, ne faccio un dono alle gentili lettrici:

I.

Moroso belo da lontan te scrivo:
Mandime dir se ti xe morto o vivo.
Se ti xe morto, mandime la crose;
Se ti xe vivo, letere amorose.

II.

Doman xe festa, che no se laóra:
Prego al mio Ben che me vegni bonora.
Vegni bonora, e no vegni sul tardi,
Chè go quatro parole da contarvi.

Nel 1848 anche la letteratura dialettale veneta accorse in aiuto della patria.

Il popolarissimo periodico Veneziano che, in quell'anno, sferzava ferocemente i nemici della Repubblica, — *Sior Antonio Rioba* — tributò meritati elogi al Dalmedico perchè aveva voluto destinare il ricavato dalla vendita del volume dei *Canti* alle spese per l'allestimento della guardia civica a difesa della nobile e sventurata Venezia allora resistente gloriosamente agli Austriaci. E così raccomandò il pregevolissimo libro:

Co le lagrime sui ochi
E col cuor tuto strazzà,
Puzo in tera i me zenochi
E domando a vu pietà.
Per la patria la dimando
Che ze in fregole ridota,
Che va in coro sospirando,
Che ghe manca la pagnota.

All'appello risposero numerosi i sottoscrittori e tra i primi il Tommasèo, che aveva consigliato e lodato la pubblicazione, e l'ultimo Doge della Repubblica, Daniele Manin.

Ed i *Canti del Popolo Veneziano* furono tradotti da Giovanni Caselli in francese, da Paolo Heyse in tedesco e da Miss Buste in inglese.

Del Dalmedico abbiamo anche la preziosa raccolta dei *Proverbi Veneziani* (Venezia, Privilegiato Stabilimento Nazionale Gius. Antonelli, 1857) i quali ci dànno una nuova splendida prova che i proverbi riassumono laconicamente le grandi verità che il popolo deduce col senso comune dalla esperienza quotidiana.

Quando questo libro venne dato alla luce, così ne parlò il Tommasèo:

« Alla storia delle lettere e italiane e francesi recherebbero luce ampia ed alta i paragoni, cercati nelle origini delle idee e delle forme e degli usi e degli idiomi. Un piccol saggio, ma prezioso, delle incredibili e insieme evidenti conformità da notare in cotesto, ce l'offrono i *Proverbi Veneziani* che amorosamente raccoglie e argutamente dichiara il signor Angelo Dalmedico, seguace di quegli antichi negozianti italiani ricchi di lettere elegantissime, e al quale, trafficando in conterie con non poche delle regioni dette civili e delle così dette barbare in quattro delle cinque parti del mondo, parve che da quella merce gentile e propria alla singolare città la raccolta dei canti e delle tradizioni di quel popolo amato non fosse aliena. Egli ne raffronta i proverbi con quelli altresì di re Salomone: giacchè le tradizioni dei popoli tutti conducono alla gran fonte biblica chiunque venga salendo via via col pensiero. Ed è bello di lì derivare acque limpide che dissetino gl'ingegni innocenti ».

I *Proverbi Veneziani*, come i *Canti del Popolo Veneziano*, vennero ricercati dai letterati italiani e stranieri che ne apprezzarono subito il valore, e, tra gli altri, Costantino Nigra ne fece richiesta da Torino (il 27 ottobre 1857) al Dalmedico, dicendolo « letterato dotto e distinto e persona egregia e onestissima » e significandogli che lo stimava ed onorava perchè « si affaticava a raccogliere gli sparsi avanzi del glorioso e ricco patrimonio poetico della nazione ».

Il Dalmedico, convinto che le città marittime sono le più pittoresche e, quindi, le più poetiche e le più ricche di poesia popolare, raccolse anche i *Canti del popolo di Chioggia* (Venezia, Stabilimento di Giuseppe Antonelli, 1872), che sarebbe stato proprio un gran peccato se fossero andati dispersi ed obliati.

Pubblicò anche un' altra pregevolissima raccolta: *Ninne Nanne e giuochi infantili* (1871), la quale gli fruttò i dovuti elogi del Tommasèo, come da lettera che segue:

a P. S. D. M.

« Cura gentile e compilare il libretto, e inviarlo con parole amorevoli a me. Queste canzoncine s' allegrano nelle immagini de' fiori e de' santi, e invocare il sonno, come potenza amica, è bellino. Gli esercizi di pronunzia infantile, non li comporterebbe la più poetica parte del popolo

italiano; nè credo che fuor di Parigi sarebbesi potuto coniare il prosaico *Le mur murant Paris — Rend Paris murmurant;* bisticcio che, dopo il tuono di quelle rovine, appar vaticinio tremendo.

« Mi piace rincontrare l'accenno tutto veneziano al *rio terrà;* ma troppo storicamente ritrae la mollezza veneta l'accenno alle schioppettate, che non si rincontra il simile in canzoncina di Francia. È poeticamente e moralmente più bello che il Veneziano *Un baso a chi ti vol* il Francese *Embrassez vos ressemblances* che rammenta e dichiara l'uso, anche nostro, di *sembianza* e *sembiante;* rammenta il sovrano verso del Paradiso:

Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

« Al documento storico accolto nel motto *Lo papa non è lo re*, conveniva soggiungere che *Lo re non è lo papa* include un avvertimento opportuno ora che abbiamo *papetti* di falso conio, non accettati nell'onesto commercio europeo.

« Notabili i raffronti toscani; e, a proposito di *Ciantella*, il sig. Le Brun, fiorentino, che scrive per me, dice che *portare le scarpe a cianta* vale a mo' di pianella; e io soggiungo che viene da *pianta* come *schiantare* e come *chiatta*, la barca piatta o peatta.

« È tutta una storia letteraria e civile nelle parole *bochin da Fiorenza;* e questo mi fa ripensare che non poco italiano dei Veneti è pretto toscano, e che un certo toscano affettato da certi Lombardi risica di non essere italiano.

« Voglia bene al suo

« dev.

TOMMASÈO ».

« 18 giugno 1871.
« Firenze ».

Con rara modestia, Angelo Dalmedico, poeta anch' egli nel dialetto che, come dice Maffeo Veniero, « sa d'ogni sáor », così offrì per le nozze Praga Parenzo il grazioso libriccino di curiosità in versi dialettali intitolato: *La Vecchia Venezia* (Firenze, Tip. Bonducciana, A. Meozzi, 1891):

No vogio darve cosse brute mie,
Togo in prestio da i altri belle cosse.
. . . . . .
Da' libri co la polvere e scarpie,
Che a manizzarli fa' vegnir la tosse,
Mi fora 'ste memorie ò scaturie.

Nella *Vecchia Venezia*, il Dalmedico s' indugia a descrivere le vittorie veneziane, giovandosi delle poesie da lui raccolte nella Biblioteca Marciana *Per l'acquisto di Prevesa e di Vonizza* e *Sopra il bombardamento di Susa e Sfax.*

Oh, se gli auguri del poeta anonimo del 1717 devoto a San Marco ed inneggiante a Vettor Pisani fossero stati esauditi!

Mi spero ben, con l'agiuto divin,
Che anca Costantinopoli prendiè,
E che presto el Gran Turco malandrin
A Venezia in caena manderè.

Angelo Dalmedico pubblicò anche un libro di pregevoli traduzioni delle migliori poesie del Byron, del Longfellow, dell' Arnold, del La Fontaine, del Béranger, del De Musset e del Boufflers sotto il titolo: *Ore d' ozio* (Venezia, Stabilimento Antonelli, 1878).

Tali versioni furono dette molto ben riuscite, melodiose e abbastanza letterali anche da Enrico Longfellow:

« I think the translations
very successful, very melodions
and sufficiently literal ».

Nel 1870 il Dalmedico scrisse un' *Ode a Venezia*, la città da lui sempre amata « senza speranze nè ambiziose, nè cupide, » scagliandosi specialmente contro « coloro che non fanno quanto potrebbero per educare sè e gli altri ad operosità, a consociarsi alle imprese che il comune onore e il loro proprio vantaggio richiederebbero ».

Prima di dare alle stampe la poesia, ne inviò copia al Tommasèo, affinchè questi francamente, spassionatamente, come sempre, lo consigliasse.

L'ode diceva:

A Venezia.

Sola eri allor ch' all' atterrita Chioggia
Le Liguri tuonâr minaccie e l'onte;
Sola eri allor che la fulminea pioggia
Morte scagliò sul ponte.
E con Vettor vincesti: e fu simile
L'estremo fato a nobile vittoria.
I rimorsi e il coraggio, o mia gentile,
Chiedi alla tua memoria.
Per miracol di Dio cadde spezzata
La tua catena. Lo stranier ti grida:
« Che fai, Venezia? Ove i tuoi vanti? » e guata.
Ah, ch'ei di te non rida!
Debole ti lasciâr, dagli ozî oppressa;
Ma ti restan pur braccia e senno e oro,
E il mare, e Dio. Non mendicar, tu stessa
Conquista il tuo decoro.
Fiacca vendetta e misero compenso
Sbadigliar lamentando. Ahi, dormigliosa.
Svogliata ancella e già del mare immenso
Forte reïna e sposa,
Sorgi. E il vigor che i voli tuoi sostenne
Mentre fatica a' tuoi grand'avi piacque.
Rinascerà; ricresceran le penne,
Rivolerai sull'acque.

Il Tommasèo consigliò il Dalmedico di non pubblicare integralmente l'ode, forse perchè troppo audace:

« *P. S. D. M.*

« Ella vedrà se convenga, invece della strofa penultima, fare quattro linee di puntolini; o se il meglio sia, non stampando, serbare il foglio per memoria del suo

« dev.

TOMMASEO ».

« 29 maggio 1870.
« Firenze ».

E, poichè il Dalmedico gli fece conoscere la sua ferma intenzione di dare alle stampe l'ode senza mutilazioni, il Tommasèo gl'indicò le modificazioni da apportarvi:

« *P. S. D. M.*

« Invece di *sbadigliare lamentando*, ponga *lamentando giacersi. Ahi, dormigliosa* . . .

« Nuovi auguri del suo

« dev.

TOMMASEO ».

« 4 giugno 1870.
« Firenze ».

Il Dalmedico prese parte attiva alla difesa di Venezia (egli ricordava con compiacenza di essere stato nominato sottotenente nella guardia civica e, sorridendo, soleva ripetere: *El Quarant'oto ga provà chi sèmo*) e accorse sempre dovunque il decoro, l'onore della patria lo chiamava. Fu tra i primi a gioire della cessione del veneto al Regno di Vittorio Emanuele, e, allorchè vennero innalzate le bandiere tricolori sulle antenne memoranti di piazza San Marco, egli ne diede il lieto annunzio telegraficamente all'amico Tommasèo che gli rispose con la seguente bellissima lettera:

« *P. S. D. M.*

« Caro mi giunse il saluto di Lei che mi ricorda l'addio datomi nell'agosto del milleottocento quarantanove, e più caro da che leggo il suo nome ascritto a un'impresa di patria provvidenza. Spero che i Veneziani, nella nuova non facile condizione, porranno in opera quel buon senso ch'è proprio ad essi, e che rende autorevole la probità: delle quali due doti oggidì più che mai (e quest'è segno buono) si sente il bisogno.

Accolga gli auguri del suo

« TOMMASEO ».

Mi piace di ricordare qui che il Dalmedico, a cui molto deve la storia della letteratura dialettale, si rivolse nel 1880 al Governo, affinchè venissero cercate e ricuperate le spoglie del Doge Enrico Dandolo (morto in Costantinopoli) il quale, secondo lo storico Zanetti (*Ad Brunatium*, 1750 p. 11) e la *Temi Veneta* (1794) sarebbe stato sepolto in Santa Sofia e precisamente nel sottoportico di quella celeberrima basilica. Però le ricerche iniziate dal Ministero degli affari esteri e per esso dall'Ambasciatore d'Italia presso il Sultano riuscirono infruttuose, perchè, essendo Santa Sofia dedicata al culto di Maometto, il conte Corti non credette possibile di ottenere la licenza di smuovere le tavole ed i tappeti per ricercare sotto di essi le spoglie dell'eroe della Croce.

Angelo Dalmedico nacque e visse in Venezia fino agli ultimi anni da lui trascorsi in Firenze, nella casa dove già visse e morì Niccolò Tommasèo e dove egli, suo fedele amico ed ammiratore, chiuse gli occhi per sempre il 26 dicembre 1896.

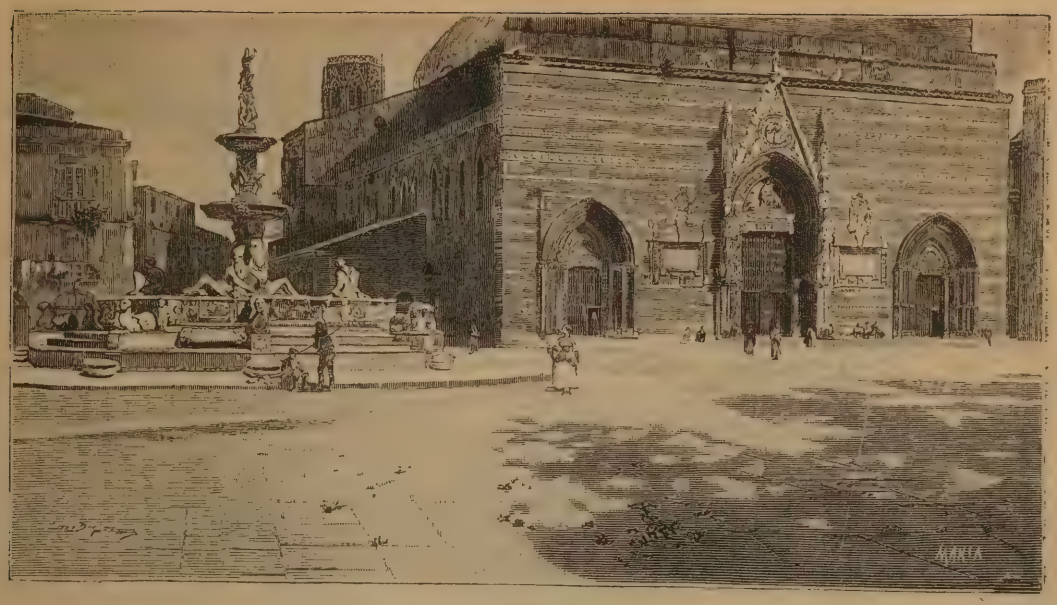
Della sua città natia, il Dalmedico conservò sempre, con cura religiosa, con zelo e pietà instancabili, lo spirito e le tradizioni.

Per la festività del suo carattere, per la finezza e la sagacia dell'osservazione, per la garbatezza sottile e felice e l'arguzia spontanea, egli incarnava l'antico tipo del buon vecchio Veneziano, serio, ma pur sempre sorridente tra la barba folta e severa.

Ottantenne, egli si sentiva ancora, come nel fior della giovinezza, attratto verso il dolcissimo suo dialetto natio che molto si distingue sopra tutti gli altri specialmente per il genere burlesco che graziosamente ammette sali, facezie e motti arguti saporitissimi.

Roma.

ONORATO ROUX.



Duomo di Messina.

MESSINA

(Continuazione, vedi n. 22).

Per ora, torniamo in Piazza del Duomo. L'aspetto dell'antichissima cattedrale è molto strano: metà della facciata, l'inferiore, tutta a marmi colorati, a bassorilievi, a mosaici, ad ornati — desta l'ammirazione del forestiere; la parte superiore, invece... desta la commiserazione: è una cosaccia barocca in mattoni dipinti a tempera... Roba antidiluviana!

Nel tempio s'entra per tre porte ogivali di finissimo lavoro: quella centrale è opera di varî artisti e si spesero — allora — dei bei denari: i conti della Maramma parlano assai chiaro nelle loro scritture indecifrabili.

Entrati in chiesa, si resta colpiti dalla grandiosità del luogo, ma si resta anche sorpresi dalla varietà degli stili ivi accoppiati: il corinzio, il gotico, il dorico, il barocco, il roccocò, il cinquecento... il quattrocento e chi più ne ha più ne metta.

In principio il nostro Duomo era un modello di architettura ogivale: ebbene, quegli archi acuti ferirono l'estetica di un Cicala, arcivescovo della Città, il quale volle mutare i sesti acuti in pieni centri... ed ha ridotto il nostro maggior tempio nello stato attuale. Mancomale vi restano delle belle opere d'arte!

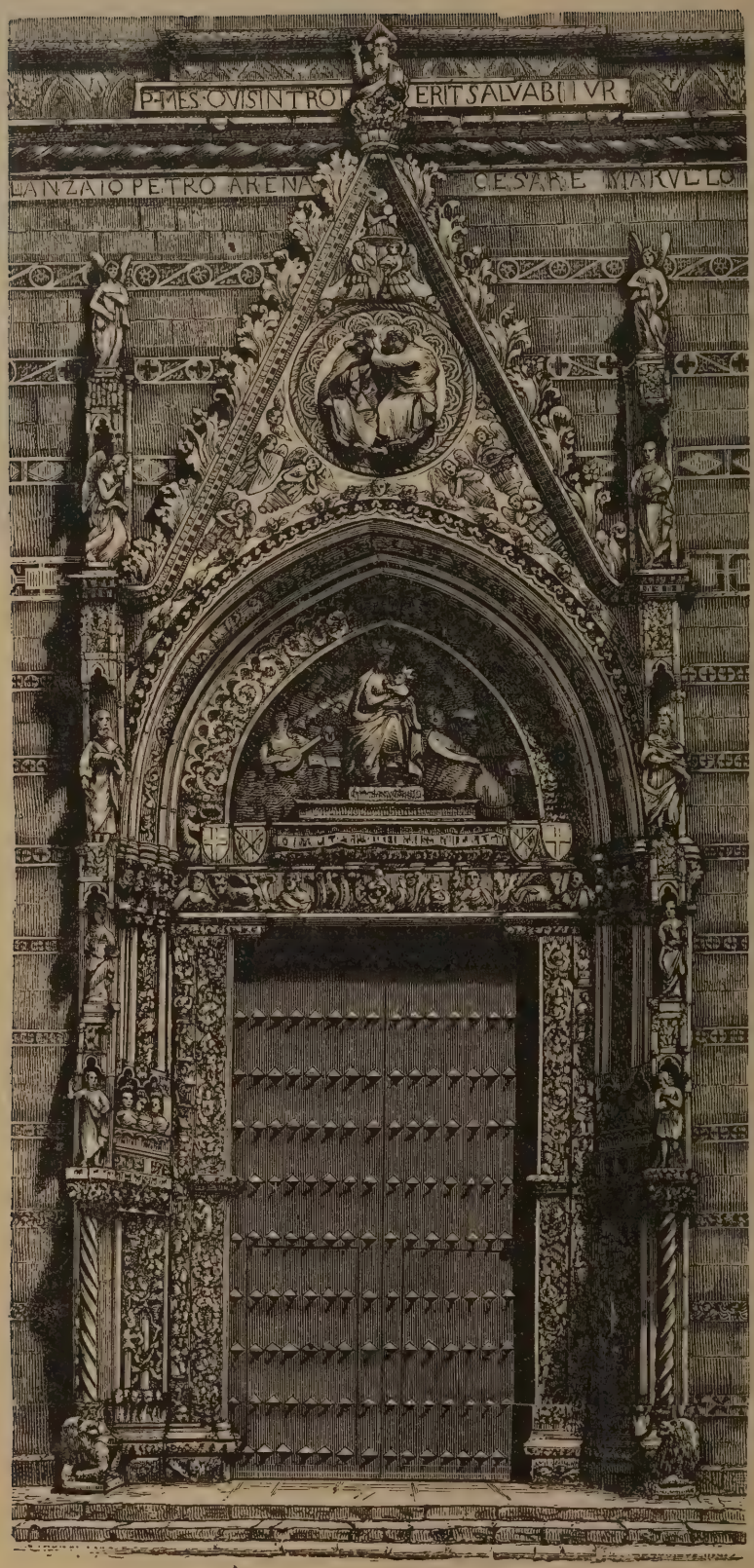
Il pergamo del Calamech — e per me anche del Gagini — è un'opera svelta ed elegantissima: la forma di calice è nuova e nello stesso tempo molto felice.

Del Calamech, c'è anche in questa chiesa, la statua di S. Andrea — una delle dodici statue degli apostoli che adornano le pareti delle navate laterali.

Del Gagini — o almeno attribuite al Gagini — la Statua di S. Giovanni, quella di Cristo Risorto e quella dell'Addolorata: la statua di S. Giovanni e la testa dell'Addolorata sono due capilavori.

Al Gagini sono anche attribuiti gli ornati degli altari del Cristo e dell'Addolorata — ma io non ho tutte le prove che siano lavori suoi. Saran di qualche discepolo o di G. B. Mazzola, carrarese, qui venuto dopo l'allontanamento del Montorsoli e la morte del Calamech.

I critici d'arte si fermano molto sulla tomba di Guidotto de Tabiatis, arcivescovo della città, la quale è stata scolpita nel 1300. Come lavoro del tempo, io lo credo un bel lavoro degno d'essere studiato attentamente dai cultori di storia d'arte; i bassorilievi — l'Annunziazione, la Natività, la Flagellazione, la Crocifissione — e i rabeschi geometrici sono



Porta della Cattedrale di Messina.

scolpiti con molto gusto: caratteristica l'indoratura di certe parti del monumento.

L'altare maggiore e i due altari laterali del Sacramento e di S. Placido sono opere pregevoli di diversi artefici locali.

Le vôlte delle tre cappelle sono adorne di magnifici mosaici: quello centrale rappresenta il Padre Eterno con Angeli e personaggi reali aragonesi — quello del Sacramento, Maria Vergine, e quello di S. Placido, S. Giovanni. Tali mosaici sono antichissimi e rimontano ai primi tempi della dominazione normanna: i re d'Aragona vi fecero dei restauri e vi aggiunsero qualcosa di . . . proprio.

L'altare maggiore è ricco di un baldacchino che costa tesori: il disegno è dell'ar-

Interno del Duomo di Messina.

chitetto Gulli, secentista, con lievi modificazioni dei suoi successori. I mosaici sono tutti in corallo, lapislazzoli, agate, diaspri, granito e non si fermano al baldacchino ma ricoprono anche i gradini dell'altare; l'architettura e la decorazione sono di bronzo dorato.

Gli stalli del coro sono di legno intagliato; li attribuiscono — e non a torto — a Giorgio Veneziano.

Il soffitto della chiesa è tutto a travi dorate e dipinte; le colonne sono monoliti di granito, asportati — si dice — da un tempio di Diana, ora ricoperto dalle acque del laghetto di Ganzirri. Il pavimento, a mosaico bianco e nero, forma un disegno assai bello ed originale.

Il nostro Duomo ha memorie storiche nobilissime: qui convennero Re ed Imperatori; qui venne il popolo a giurar fede o vendetta; qui Don Giovanni d'Austria, prima di partire per Lepanto, ebbe dalle mani del vescovo il vessillo con l'immagine di Maria e la croce di Messina; qui si è svolta sempre la vita della città del Peloro — vita nobile, ope-

rosa, severa. E i messinesi amano il loro Duomo sinceramente, anche se d'opinioni religiose agli antipodi della chiesa cattolica.

Il Duomo di Messina dovrebbe essere restaurato e ricondotto alle sue prime linee. Alcuni lavori di accomodo alla cupola centrale hanno fatto scoprire dei mosaici bellissimi nell'esterno dell'arco. Il governo, la provincia e il comune hanno già stanziato delle somme per metterli in luce completamente.

Per chi amasse vedere una curiosità, uscendo da una delle quattro porte laterali del tempio, dovrebbe recarsi nella chiesa di S. Maria... sotto il Duomo. Questa chiesa è molto bassa, ma solidissima; su di essa grava buona parte del peso della Cattedrale e buonissima parte del peso dei due campanili che un architetto moderno volle piantare accanto al cappellone con buona pace di madonna estetica. L'antico campanile era situato nella piazza, a sinistra di chi guarda la facciata. Ivi si tenevano custoditi ricchi tesori di memorie patrie che il vandalismo dei re spagnuoli distrusse o portò via a Madrid.

Pergamo nel Duomo di Messina.

I terremoti del 1783 lo distrussero completamente; una semplice scossa è bastata a lanciare nel mezzo della piazza, metà dell'altissima torre!!... Il resto è stato diroccato perchè minacciante rovina.

La piazza del Duomo si collega ad un ricordo della rivoluzione del 1848. I prodromi di questa rivoluzione si svolsero per l'appunto in questa piazza; pochissimi volonterosi, malamente armati, il 1.° settembre 1847 aprirono il fuoco contro le truppe borboniche. Erano i primi bagliori dell'incendio che doveva scoppiare da lì a poco.

In memoria di tale glorioso avvenimento la strada che congiunge la piazza del Duomo con la Piazza della Stazione, oggi piazza Roma, si è chiamata Strada 1.° Settembre.

Da questa strada, per un vicolo detto dei Catalani si scende in una piazzetta, a destra della quale sorge una chiesa detta per l'appunto dei Catalani, un tempietto che a prima vista non

Messina. — S. Giovanni del Gagini.

presenta nulla di notevole. Un tempo, prima che Michele Amari avesse tolte le iscrizioni arabe dagli stipiti della porta centrale, il viaggiatore si fermava attonito davanti a quella testimonianza saracena; ora no, le iscrizioni giacciono nel patrio museo e bisogna varcare la soglia della porta per restare un po' sorpresi della svelta eleganza delle colonne, che han poco da fare col resto dell' architettura del tempio; e si resta più sorpresi uscendo da una porticina, che dà in Via Cardines (continuazione ed angolo ottuso della Strada Garibaldi), nel vedere un pezzo di tempietto circolare incastrato nel muro retto. Questo dei Catalani è un monumento antichissimo; nell' epoca pagana fu tempio di Nettuno — del quale rimane a ricordo l'incastro citato; nell'epoca saracena fu moschea; poi — modificato — divenne la chiesa dei mercanti Catalani, che in Messina formavano un'estesa colonia.

Un'altra chiesa di assai maggior pregio e di perfezione artistica meravigliosa è S. Maria degli Alemanni, tipo perfetto d'architettura ogivale. — Rimasta negletta fino ai nostri giorni, è stata oggi restaurata e rimessa in

quell'onore che è degnamente dovuto alle opere d'arte.

Il Gran Camposanto, uno dei più grandiosi e bei camposanti d'Italia, opera moderna, stata ideata e portata avanti dal valente architetto Leone Savoia, e che in pochissimi anni è divenuto un centro artistico meraviglioso.

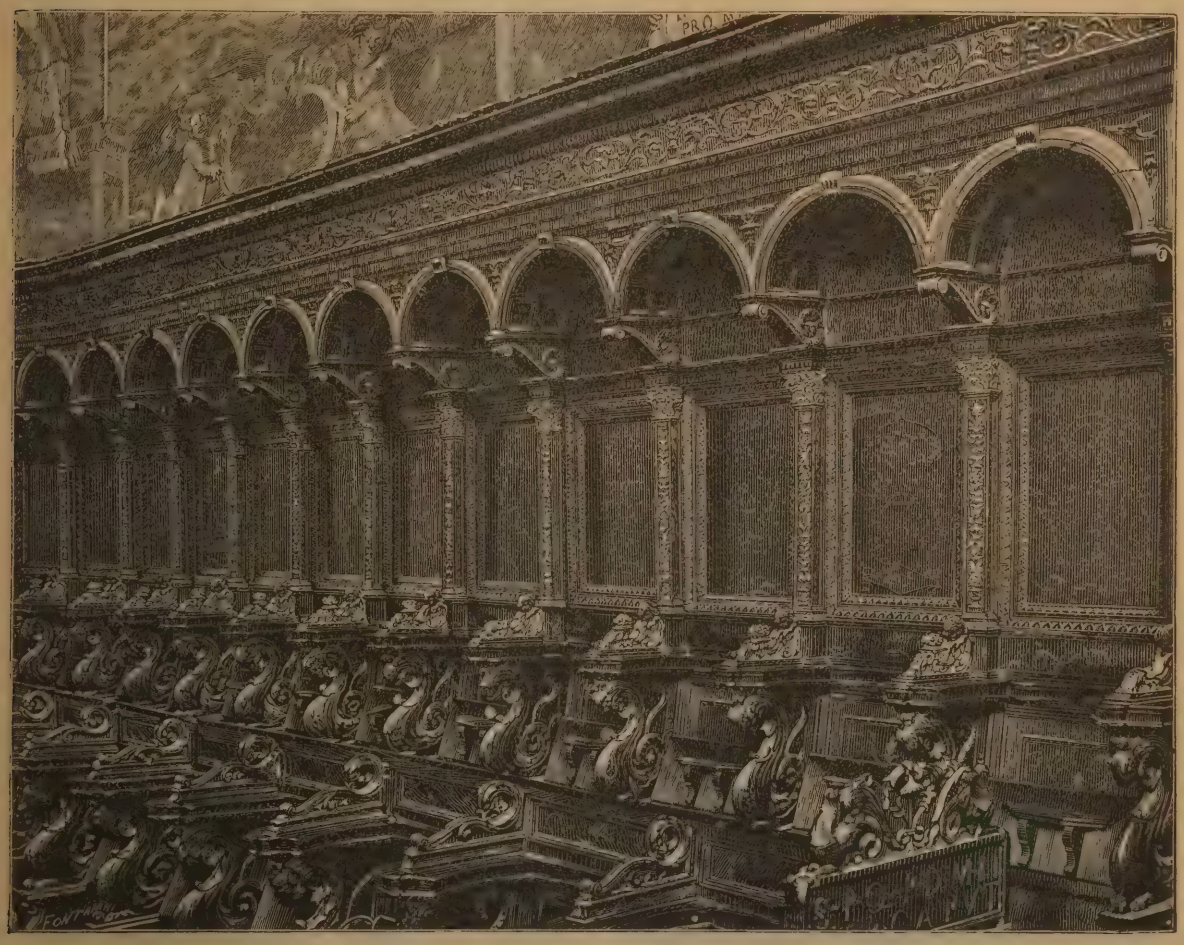
Ciò che rende la necropoli messinese bellissima è il luogo su cui sorge; una collina che guarda lo stretto, tutta piena di fiori

Monumento a Guidotto a Messina.

di alberi, di luce. Traversando certi viali non si ha nemmeno l'idea funebre del cimitero, ma quella deliziosa di un bel giardino pubblico.

Il punto più importante nel camposanto è la Galleria, vero monumento d'arte, copiato dai tipi classici greci. Sotto i portici è il Panteon di Messina; tre monumenti grandiosi ricordano gl'illustri cittadini Bizazza, Natoli, La Farina — poeta il primo e gli altri due uomini politici.

Un monumento di modeste dimensioni è quello del deputato Pellegrini, chè per tanti anni trascinò le catene nei bagni politici di Favignana. Le catene sono posate sulla base del monumento e destano ira e dolore insieme!



Messina. — Coro del Duomo.

Il Camposanto ha dato un forte impulso all' arte della scultura ed, oltre a notissimi lavori del Prof. Gangeri, oggi direttore dell'Accademia artistica di Carrara, del Prof. Zappalà, dello Scarfì, del Saccà, vi si ammirano buone prove di giovani studiosi.

Fra le varie cappelle ve ne sono di elegantissime; quella di S. Basilio degli Azzurri, posta di fronte all'ingresso principale, è molto bella: simpaticissima quella della Famiglia Micali, su disegno del Basile di Palermo.

Di monumenti commemorativi ce ne son due nel nostro Camposanto; uno per le vittime del dovere nell'epidemia colerica del 1887; l' altro per le vittime dello scoppio della polveriera al Campo Inglese, a destra entrando.

Quest' ultimo è caratteristico: su di una base marmorea posano tre cannoni, a piramide; l'interno della piramide è formato dalle schegge delle mitraglie scoppiate. In una lapide sono incisi i nomi delle vittime. In quello scoppio fatale è morta anche una signora, la contessa Amalia Manzoni che aveva seguito lo sposo, capitano Manzoni, nella visita alla fortezza.

Morirono entrambi, lasciando una povera creaturina di pochi anni, che in quel momento un soldato aveva condotta a spasso nei dintorni! . . .

Messina ha altri quattro camposanti; quello dei colerosi, posto sulla riviera a mezzogiorno della città; quello degli inglesi e quello dei greci posto accanto alla cittadella, nel braccio del porto o di S. Raineri; e quello degli acattolici accanto al Cimitero Monumentale. Il più ricco di tutti è quello degli inglesi; il più caratteristico quello dei greci: grosse pietre a segnale delle tombe entro un recinto pieno d'erbe e di giunchi.

* * *

Messina antica era concentrata quasi tutta nella via dei Monasteri e nei vicoli che da essa si diramano. Via dei Monasteri è una strada lunga, stretta, tortuosa; ad ogni cinque passi ha una chiesa ed un convento; bellissima quella di Montevergine coi celebri affreschi del Paladino e con altari marmorei elegantissimi. Bellissima anche quella di S. Paolo, poco distante dalla via, e che è stata dichiarata monumento d'arte. Vi si ammirano dei quadri di scuola messinese — dei mosaici eleganti — degli altari preziosi. La chiesa di S. Francesco, oratorio, è celebre per un quadro attribuito al Rubens — la tentazione di S. Antonio. La chiesa del Monte di Pietà o di S. Basilio degli Azzurri è grandiosa, imponente. È una chiesa interna, che si prospetta nell'atrio del Monte; vi si ammira un Cristo che porta la croce attribuito a Giulio Romano.

Venditore di vongole.

Per uno stretto vicolo a gradinata si sale al tempio di S. Gregorio, meraviglioso lavoro di mosaico e d'architettura — al quale vengono in pellegrinaggio i forestieri ed i cittadini. La tradizione segna questo luogo, dal quale si gode lo splendido panorama della città, come quello del tempio di Giove Olimpo.

Chi sale a visitar questa chiesa resta sorpreso dalla quantità e finezza delle pareti a mosaico; son così ricche di pietre preziose che molti pezzettini sono scomparsi per opera di truffatori volgari.

Gli altari sono adorni di quadri grandissimi; uno, fra gli altri, è attribuito al Guercino — ma io lo credo una copia del vero quadro del Guercino; l'originale, come tanti altri originali, sarà nei musei di Londra o di Spagna o di Parigi.

Nella sacrestia conservavasi un' icona del celebre Antonello da Messina: ora l'han conservata gelosamente nella pinacoteca municipale, dove si trovano anche quadri dello Scilla, del Rodriguez, di Salvator Rosa, del Caravaggio ed una sala delle incisioni che è una delle più belle d' Italia: i lavori che vi si ammirano sono stati offerti al municipio dal celebre incisore Tommaso Aloisio Iuvara, messinese.

Messina, però, non ha un vero e proprio museo cittadino; v'è in uno dei locali a pianterreno dell'Università un ripostiglio pei marmi antichi, ma v'è poco di notevole; bellissima la celebre statua in bronzo di Ferdinando II opera del Tenerani — rovesciata dal suo piedistallo dal popolo in rivolta — come tante altre — ma conservata per la sua bellezza. Notevoli sono pure i pezzi d'un'antica galera e la statua della sirena Scilla, del Montorsoli — di cui ho fatto cenno.

Nell'istesso palazzo della Pinacoteca è la Scuola Comunale di Disegno, Incisione e Scultura diretta dal valoroso incisore della R. Calcografia, prof. Gaetano Micale, dal giovane incisore della calcografia Pietro Inzoli e dal professore Zappalà.

A voler visitare altre chiese... il viaggiatore non la finirebbe più; ma sarebbe un vero peccato non visitare tre chiese, una delle quali *abbellita* dall' incendio, l' altra rovinata dal tempo e la terza chiusa al pubblico culto.

La prima è quella di S. Francesco d' Assisi, nel quartiere Boccetta a Nord della Villetta Mazzini; essa dopo l'incendio è stata ridotta alla primitiva eleganza ogivale.

La seconda chiesa da visitare, o per meglio dire i ruderi da osservare sono quelli della Badiazza, distante dalla città circa due ore. Essi erano di un tempio normanno di rara eleganza e di perfetta costruzione. Peccato che il torrente l' abbia sotterrato quasi per

metà e che nessun riparo può darsi a che le acque non rovinino il resto.

La terza chiesa è quella dei Cappuccini, ora delle Carceri Muliebri posta su d'un colle a nord della città, dal quale si gode tutto il panorama dello stretto — dal Faro sino a Capo Spartivento. — La chiesa è celebre per le notissime catacombe dove si entra con l'animo predisposto al terrore e si vien fuori atterriti davvero.

*
* *

L'Università vanta splendide tradizioni, essendo stata fondata nel 1500: vi dettarono lezioni il celebre grecista Lascaris e Pietro Bembo, fra i primi, e ben presto essa salì in gran fama.

Anche l'Ospedale Civico è antichissimo e — in questi ultimi tempi — è divenuto un ospedale molto comodo.

Messina vanta vari ricoveri di mendicità fra i quali la Casa Pia e l'Ospizio Collereale; la prima per gl'inabili al lavoro, il secondo per gli storpi. Questi enti hanno rendite proprie e vivono di vita stabile e sicura.

Nei passati tempi Messina godeva molte franchigie e vari privilegi: poteva coniar monete, avendo una zecca propria; era spesse volte sgravata dagli esosi tributi da pagarsi ai tiranni; poteva mandar la sua galea prima delle altre in tempo di guerra avendo il titolo di città capitale; e così via, via... Un privilegio sovrano era quello posseduto dall'abbadessa del tempio normanno della Badiazza; essa, una volta l'anno, poteva far grazia della vita ad un condannato a morte.

Messina ebbe in tutte le epoche figliuoli che le crebbero rinomanza con le opere del loro ingegno: ricorderò qui Guido e Oddo delle Colonne — primi poeti della lingua volgare — Tommaso Caloria, l'amico del Petrarca, Antonello, l'introduttore della pittura ad olio in Italia, Gagini, di cui Michelangelo soleva dire: Chi deve vestir statue vada da Gagini, Alibrandi, forte pittore, Polidoro Caldara, Michelangelo da Caravaggio, Alfonso Rodriguez — pittori di buona scuola, Maurolico, scienziato profondo e storico pregiato, Iaci, astronomo grande ed infelice, Scilla, naturalista e pittore, Paladino — dipintore meraviglioso di affreschi — La Farina, cospiratore e ministro, Alvisio Iuvara, forte incisore, Seguenza — scienziato illustre... e tra i viventi il poeta Cannizzaro, l'incisore Micale, lo scultore Zappalà, il senatore Durante, il senatore Todaro, il prof. S. Cannizzaro, il Faranda, il Sergi — e un'eletta schiera di giovani artisti come Ugo Fleres, Gioacchino Chinigò, G. Alfredo Cesareo, Edoardo Boner, Pietro Inzoli i quali lavorano strenuamente e tenacemente pel conseguimento del loro ideale.

Venditrice d'uova.

*
* *

La popolazione messinese è assai buona, sobria e laboriosa. La donna è quasi sempre elegante e si stacca dal comune tipo siciliano, tanto che i viaggiatori han detto Messina la città più *continentale* dell'isola. Però ha delle siciliane la fierezza: e sinora non ha perduto nulla del suo carattere di discendente delle eroine dei vespri e di quelle del 1848. I let-

Messina. — Logge del Camposanto.

tori si ricorderanno i famosi versi citati anche dal Guerrazzi sulle donne di Messina: versi che caratterizzano la donna messinese nel momento più epico della difesa contro l'Angioino — meravigliosa difesa!

I folkloristi hanno trovato e trovano tuttavia fra noi larga messe da raccogliere pei loro studî importantissimi: i contadini del messinese — che in parentesi sono i più ben trattati dell'isola pel sistema di mezzadria da lungo tempo adottato — conservano ancora i loro caratteristici costumi. Simpaticissime macchiette sono le venditrici di uova e di ulive secche — il suonatore di cornamusa — il venditore di ricotte — il cocciolaro — il capraio — tutta gente che scende in città a fare il commercio del proprio genere. E nella stessa città i tipi folklorici non mancano: la penuria d'acqua ha inventato il genere del barilaio e della barilaia che trasportano l'acqua a domicilio salendo e scendendo scale coi pesanti barili sulle spalle come fosse niente; e le novene siciliane han conservato il tipo dei novenatori di cui qualcuno assai vecchio e caratteristico. Ma su ciò bisognerebbe fare uno studio speciale, non comportato dalla brevità concessa al mio scritto.

Nell' insieme la popolazione di Messina (100,000 anime e più) — è molto uniforme, molto espansiva, poco curante dei rumori mondani. C'è ancora fra noi del patriarcale anche nei costumi, irreprensibili davvero nella grandissima maggioranza dei casi.

Finisco: avrei dovuto accennare fugacemente alla storia di Messina; ma è meglio non dirne niente; quel che ne potrei dire si trova in quasi tutti i compendî di storia italiana che van per le mani di tutti. Sarebbe quindi un portar vasi a Samo e nottole ad Atene.

V. Saccà.

UNA TENDENZA DEL ROMANZO ITALIANO

Il romanzo va seguendo le vicende della vita italiana. Nel lento periodo preparatorio dei moti per l'indipendenza nostra, volendosi ritrarre nell'arte la vita gloriosa o dolorosa del passato e conservare quanto più si poteva indigena la forma della sua rappresentazione, indigena la materia che ne formava l'oggetto, il romanzo fu storico, e storico rimase nel periodo vertiginoso della nostra rivoluzione. Più tardi, nel periodo di raccoglimento che succedette a questi moti, il romanzo, come ogni altra forma d'arte, volle accostarsi all'indirizzo e alla figura che aveva assunto presso le nazioni straniere, e, seguendo le tracce del romanzo francese, volle essere ora naturalista, ora sentimentale, ora psicologico, a seconda del vento che dominava nelle correnti letterarie della nazione sorella. Il romanzo aveva così rotto colla tradizione nazionale, per assumere una forma per molti rispetti imitativa.

Questa condizione del romanzo italiano può dirsi tuttora dominante; ma già è notevole una tendenza nuova, rimasta inosservata, che dimostra di volere allontanare il romanzo nostro dall'imitazione delle forme straniere, in cui sembrava irretito, e di volerlo riallacciare alla tradizione. Tale tendenza è rappresentata dai due ultimi romanzi, usciti dalla mano maestra di due forti scrittori, Antonio Fogazzaro e Gabriele d'Annunzio, i quali, per quanto profondamente diversi nel temperamento e nel metodo artistico, per quanto derivati da opposte vie, per quanto rivolti a fini prossimi, che hanno caratteri di essenziale differenza, si incontrano tuttavia, anche senza volerlo, in una tendenza comune. Accostando dunque per un momento *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro e *Le Vergini delle Rocce* di Gabriele d'Annunzio, non se ne vogliono qui rilevare nè i pregi, nè i caratteri profondamente diversi, ma si assumono per un istante come rappresentanti di un nuovo movimento del romanzo italiano.

Piccolo mondo antico e *Le Vergini delle Rocce*, usciti in un medesimo anno, si incontrano nel ritrarre le condizioni e la vita storica della nostra rivoluzione, in una forma che non appartiene più al naturalismo o allo psicologismo francese, al sentimentalismo germanico, al simbolismo nordico, nè ad altra delle forme letterarie straniere, ma che può dirsi propriamente italiana.

In questo non ha piccola parte il rinnovamento che va accennandosi in tutta la vita italiana, ad una osservazione più attenta delle sue tradizioni, ad un raccoglimento più personale e più proprio, derivante da una stanchezza per l'inanità dello sforzo falsamente imitativo.

Contemporaneamente decadeva in Francia la letteratura romanzesca, colla morte di Ottavio Feuillet e di Guy de Maupassant, coll'esaurimento di Emilio Zola, colle esagerazioni bizantine di Paolo Bourget, e cessava così la ragione di seguire più oltre nella imitazione. Invece dalla Francia stessa, che cerca dalle letterature straniere ciò che in essa va ormai mancando, ci veniva una voce d'ammirazione per la letteratura nostra, nelle sue forme più schiettamente nazionali, e Mel-

chiorre de Vogüé e Giulio Lemaître celebravano la nuova *letteratura latina*, che sembrava per essi nuovamente scoperta.

Intanto, in Italia, Antonio Fogazzaro, che non aveva mai veramente sacrificato in tutto la sua arte all'imitazione straniera, trovava ragioni per proseguire nella sua via, cercando anzi di liberarsi più che poteva dall'influsso inglese o tedesco, altamente sensibile nei suoi primi romanzi. E per conservare più schiettamente l'italianità della sua arte volle riallacciarsi alla limpida tradizione manzoniana e volle rappresentare l'avvenimento più importante della nostra vita contemporanea, ritraendo il periodo immediatamente anteriore al 1859, quale apparve nell'Italia settentrionale. A questo doveva giungere la sua arte perfezionata e rinvigorita. Mentre in *Malombra*, il suo primo grande romanzo, tutti gli elementi dell'arte e del pensiero di Antonio Fogazzaro si presentavano con molta potenza di vita, ma in uno strano amalgama di vecchio e di nuovo, d'italiano e di tedesco, di sentimentale e di reale; già *Daniele Cortis* indicava che l'autore voleva il romanzo in una forma più sobria e più personale, sebbene nuocesse a questo secondo libro lo sforzo della concezione supremamente sentimentale, che, pur donando splendide figure all'arte italiana, non lasciava tuttavia svolgere il romanzo in una forma e in un ambiente esclusivamente italiano. Nè a questa arte propriamente nazionale giungeva il *Mistero del Poeta*, per quanto fosse maggiore la fusione dei vari elementi, poichè il *Mistero del Poeta* trasporta la scena tra i monti della Germania, tra figure quasi esclusivamente tedesche. Ma dopo quasi dieci anni di raccoglimento e di lavoro, doveva apparire *Piccolo mondo antico*.

In esso il Fogazzaro ha abbandonato qualsiasi traccia di derivazione straniera, si è maggiormente avvicinato al suo grande maestro, il Manzoni, e ritraendo una vita esclusivamente italiana, in un periodo che per caratteristiche tradizionali può dirsi il periodo capitale della nostra vita moderna, ha posto la scena del suo racconto in un ambiente schiettamente italiano, tra un paesaggio che è uno dei più belli d'Italia, tra figure che una per una riconosciamo come veramente nostre, tra passioni e sentimenti che hanno agitato davvero gli animi in un momento altamente storico per noi. E questo mondo di figure quasi storicamente nostro, questo splendido paesaggio italiano, questa vita propriamente vissuta, questi sentimenti che in massima parte possono dirsi storicamente veri, assicurano a questo libro una gloriosa e duratura esistenza. Nella forma sopratutto si vede come il Fogazzaro, rinunziando ad ogni imitazione straniera, si sia accostato maggiormente alla tradizione manzoniana. È lo stesso metodo artistico, che si presenta per la seconda volta nella storia dell'arte nostra. Per conservare più pura la rappresentazione dei tipi e delle macchiette, il Fogazzaro ha voluto, come il Manzoni nella prima redazione del suo romanzo, conservare il parlar dialettale o l'espressione comunemente parlata; per giungere ad una verità quasi oggettiva, egli ha ritratto le sue figure con quei tratti rapidi e recisi, che ci ricordano felicemente il Manzoni; per toccare il massimo della potenza descrittiva, egli ha saputo trovare quell'accordo tra il paesaggio esteriore e la condizione psicologica dei suoi personaggi, che sembrava un segreto dell'autore dei *Promessi Sposi*. Ma sopratutto ha un carattere di pretta italianità l'ambiente che è a base del suo romanzo: e la rappresentazione di quel mondo apparentemente tranquillo, che viveva in Lombardia prima del '59, l'espressione dei sentimenti che precedettero e accompagnarono la nostra rivoluzione, l'avvento ultimo della nuova vita che si forma, sono tutti elementi che la vita italiana riconosce per suoi, come nobilmente degni di una artistica forma.

Diverso sostanzialmente e artisticamente è l'ultimo romanzo di Gabriele d'Annunzio; ma non diversa la tendenza che anch'esso denota. Rivestito da uno stile ricchissimo di suoni e di colori, era apparso il *Piacere*, dove il d'Annunzio aveva versato il tesoro della sua forma latina, in quel romanzo psicologicamente moderno che il Bourget, il De Maupassant, il Rod avevano iniziato in Francia.

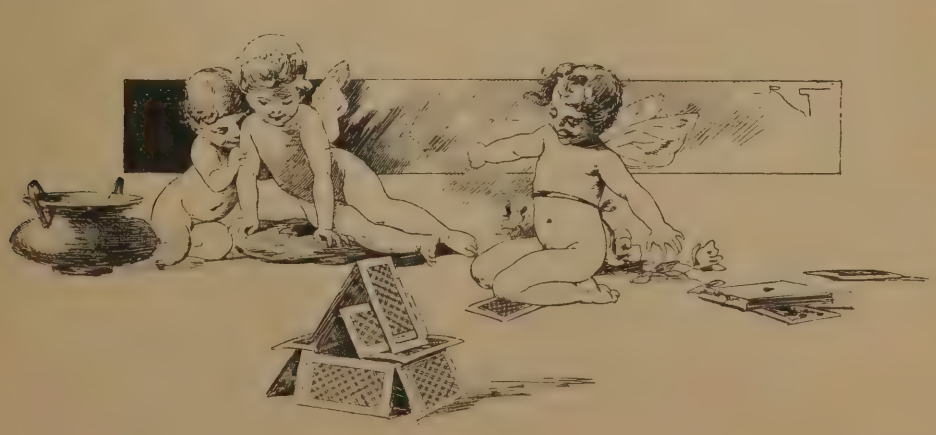
Il medesimo protagonista e il medesimo genere letterario, sebbene rinnovati dall'alito dell'imitazione russa, erano apparsi nell'*Innocente;* e quell'Andrea Sperelli, che avevamo lasciato affranto nel *Piacere* si ripresentava ora sotto le vesti di Tullio Hermil, giungendo per le sue malsane raffinatezze psicologiche fino al delitto. Nel *Trionfo della Morte* il medesimo eroe si chiama Giorgio Aurispa, che moltiplicando i suoi vizi e le sue raffinatezze trova la sua fine naturale nel suicidio. Com-

pita così, dal primo contatto dell'amore fino all'estrema brutalità del vizio, la rappresentazione del tipo che tante volte avevamo visto apparire nel romanzo francese e russo, il d'Annunzio sentì il bisogno di rinnovare la sua arte, e prima di tutto volle allontanarsi quanto più per lui era possibile da qualsiasi imitazione straniera. Quindi, conservando il tipo del romanzo psicologico, che per le sue tradizioni nell'antica letteratura sacra e profana può dirsi la forma più spontanea e propria del racconto immaginoso, cercò di introdurre nel suo libro, quanto più poteva, elementi di pura italianità. Onde, diversamente dal Fogazzaro, egli si accostò alla nostra primitiva letteratura, almeno nei particolari rinnovando quella forma narrativa varia e scorrevole che è propriamente nostra e innestandola sul tronco del romanzo psicologico. Si noti tuttavia che, per quanto il d'Annunzio sia un'anima moderna, egli ha sempre sentito efficacemente l'influsso dell'antico. Cercata la sua lingua nelle pure fonti del trecento e del cinquecento, dagli scrittori sacri e da Annibal Caro apprese lo stile narratorio italiano, e se ne giovò con mirabile resurrezione. Ora nelle *Vergini delle Rocce*, oltre a questi caratteri formali, dimostra uno studio paziente di voler curare per tutto l'italianità dei particolari. Mentre negli altri romanzi suoi apparivano frequenti i nomi e i ricordi di scrittori e di artisti stranieri, in questo libro non vi ha nome che non sia classico o italiano, non vi ha scrittore o artista ricordato che non appartenga alla pura tradizione nostra. Dal titolo leonardiano agli infiniti ricordi classici, è tutta un'arte sapiente di conservare, anche nei minimi richiami, la più schietta italianità. Oserei anche dire che, nella sua strana immaginazione, sia passato, collo studio della letteratura medievale, qualche elemento del simbolico medio evo. Il ciclo ideato dei suoi romanzi, il *Romanzo della Rosa* e il *Romanzo del Giglio*, ci richiama il ricordo della letteratura provenzale e primitiva: il protagonista medesimo, levantesi dal rumore del mondo alla vita solitaria d'un castello e cercante la conquista dell'amore, rassomiglia stranamente a qualche antico cavaliero del *Roman de la Rose* o dei *Racconti di antichi cavalieri*.

Ma più che altro è caratteristico, per la tendenza da noi notata, il cardine su cui si svolge il romanzo. Come *Piccolo mondo antico* ritrae la Lombardia durante la preparazione dei moti e della guerra del '59 e descrive un mondo che scompare dinanzi a un mondo che sorge; così le *Vergini delle Rocce* svolgono la loro scena nelle regioni del Napoletano, facendo sentire e raccontando gli avvenimenti del 1860, e rappresentando il vecchio mondo nobiliare del regno borbonico di fronte alla nuova schiatta, che porta nuovi bisogni e nuove aspirazioni. E questa rappresentazione, artisticamente fedele, aggiunge al romanzo una caratteristica che è prettamente italiana, per cui, allontanandosi dall'artificiata rappresentazione di una società moderna foggiata sulla francese, si traggono elementi per una riproduzione esatta della vera società nostra.

Così, partendo da due poli opposti, questi due romanzi si toccano in una tendenza comune, che è di felicissimo auspicio per l'arte nuova d'Italia, e che restituisce al romanzo quel carattere d'italianità, che la imitazione delle forme straniere aveva spesso sensibilmente affievolito.

A. Solmi.



LA CURA COL MOVIMENTO "*KINESITERAPIA*„

Donde deriva lo strano vocabolo? Dirò subito che non si tratta di China e Chinesi, a cui a tutta prima fa pensare il suono di esso; l'etimologia c' insegna che l' origine, greca, è la stessa del vocabolo *Ginnastica; terapia* ognun sa che significa *cura;* dunque: *Cura della Ginnastica*, o *Ginnastica medica*, e popolarmente: *Cura col movimento.* E poichè non si tratta precisamente di malati, ma piuttosto di deboli, e tale ginnastica è intesa sopratutto a favorire ed aiutare lo sviluppo naturale nell'adolescenza, ne parlerò qui, con la scorta di un'ottima memoria del Dr. Ettore Tessaro: *Ginnastica Medica.*

La storia della ginnastica si perde veramente nella notte preistorica, dacchè l'uomo, allo stato selvaggio primitivo, sentì senza dubbio il bisogno di addestrarsi alla perpetua lotta con l' accrescere le proprie forze mediante l' esercizio muscolare; questa fu ginnastica naturale. Ma quando l'uomo, raggiunto un certo grado di civiltà, potè provvedere a' suoi bisogni con minimo sforzo muscolare, nacque la ginnastica artificiale, onde riparare alla mancanza di esercizio ed anco al consumo cagionato dal lavorio intellettuale che andò sostituendosi alla lotta fisica. « La ginnastica così intesa — scrive con bella precisione il dr. Tessaro — si può definire: un sistema ordinato di esercizî del corpo aventi per iscopo il suo perfezionamento ».

E tali esercizî ponno variare da quelli liberi e dilettevoli dello *sport*, a' disciplinati esercizi delle scuole, a' ragionati esercizî delle cure mediche. Certo la ginnastica uniformemente ordinata per tutti non darà che risultati tanto diversi quanto un individuo è diverso dall' altro: sicchè la ginnastica va indicata ed eseguita con molto discernimento, secondo i casi e l' età, le attitudini e i bisogni e le deficienze individuali.

Per. es., a' fanciulli al disotto degli otto anni, la miglior ginnastica è quella che essi spontaneamente fanno ne' loro giuochi, sopratutto se all'aria aperta.

La ginnastica comandata alla militare, corrisponde, come giustamente osserva il dr. Tessaro, più all' ambiente ed alle esigenze scolastiche che ai bisogni fisiologici dei ragazzi. Nell'adolescenza, quando le ossa sono consolidate, e i muscoli, predominando sui tessuti grassi, sono capaci di « un'azione più intensa », è il miglior periodo per gli esercizî ginnici, che favoriscono il completo ed armonico sviluppo dell' organismo — specie se è inceppato di qualche causa morbosa — e prevengono i guai talora arrecati dalla esuberanza di vitalità morale, sproporzionata alla potenza fisica Più tardi, nell'adulto, la ginnastica, anche come mezzo curativo, troverà maggiori ostacoli nella minor destrezza e flessuosità delle membra.

« I movimenti che vengono eseguiti per la conservazione o per il perfezionamento dell'organismo... » devono ordinarsi secondo il concetto de' movimenti naturali. È a sapersi che i movimenti determinati dall' azione dei muscoli volontari, si dividono in due categorie; *Attivi* e *passivi.*

I primi non si eseguiscono che con l' impulso della propria volontà, i secondi vengono praticati sulla persona mentre trovasi in istato di riposo. Gli *attivi* poi si dividono in *Liberi*, cioè eseguiti senza il concorso di una forza estranea, e *Limitati*, che hanno cioè da vincere una resistenza, la quale è rappresentata da strumenti o da attrezzi. Questi ultimi movimenti sono il fondamento della ginnastica correttiva.

Ogni esercizio, anche *limitato*, perchè si compia con esattezza, esige, in grado e misura diversa, forza, agilità e destrezza; perciò colui che è ben provveduto di masse musco-

lari riescirà facilmente in quegli esercizî che richiedono forza e lentezza, mentre colui che è dotato di membra snelle ed agili compirà agevolmente le rapide evoluzioni.

Sta nell'educatore o nel medico il prescrivere appunto quegli esercizî che più convengono all'individuo, favorendo lo sviluppo delle parti scarse, senza soverchia dispersione di forze nervose, al fine di equilibrare l'organismo.

Molti chiari ingegni si sono occupati a crear sistemi di cura ginnastica. Fino dal 1813, per impulso di Enrico Ling, sorgeva a Stoccolma l'Istituto centrale di quella che si chiamò appunto *ginnastica svedese*, ed ha per iscopo il praticare l'esercizio con la minima intensità di sforzo, quindi evitando le perturbazioni generali che talora lo sforzo produce.

Con grande semplicità di mezzi, riesce a *dosare* l'esercizio ed a *localizzarlo* in una od altra regione. Ma anche quest'ottimo metodo, decadde per l'assolutismo esagerato. In Germania o si segue il metodo svedese, o quello nazionale fondato da Zahm, a base di esercizî militari, poco approvati da' medici perchè spesso pericolosi ai meno robusti giovani. Accanto al sistema Ling sorse il sistema dello Zander, che ebbe grande successo, ma non è senza inconvenienti, per la sua rigidità meccanica. Però l'apparecchio Zander diede origine a molte buone idee, venendo in varie guise modificato; varî, dopo esso, ne sorsero, meglio rispondenti allo scopo. Ed anche fra noi, in Italia; nella Clinica Medica annessa all'Università di Padova, l'illustre direttore, prof. De Giovanni, ha fatto costruire, con norme tutte proprie, un congegno che soddisfa perfettamente alla cura delle diverse deficienze od esuberanze nei diversi casi. Questo apparecchio è a base di pesi scorrevoli su aste, i quali pesi, graduati, rappresentano la resistenza. Le parti principali sono: il *telajo*, le *ruote di trasmissione*, le *bilancette porta pesi;* infine i *manubri* e le *staffe* che servono ad applicarvi le mani ed i piedi.

Le tavole che corredano l'operetta del dott. Tessaro — degno allievo dell'illustre clinico sunnominato — e le di lui spiegazioni, porgono chiara idea dell'apparecchio, delle sue funzioni e della sua utilità ne' singoli casi.

Duolmi non poterlo quindi seguire nella dotta e profonda dissertazione scientifica sulle differenze che si stabiliscono negli individui, dalla nascita a tutto il periodo della crescenza per effetto di eredità e di ambiente, secondo il grande sistema morfologico del prof. De Giovanni, creazione di genio, basata sulla filosofia naturale, che indaga le intime cause delle varie forme morbose legate alla costituzione individuale. Infine si ferma il dr. Fessaro su' particolari effetti della terapia ginnastica; cose queste che non ponno interessare i lettori. Ma l'utilità della *Cinesoterapia* o *Kinesiterapia* è già risultata anche per noi profani.

Ecco in qual modo se ne stabilisce lo scopo in un articolo di scienza popolare, di cui duolmi ignorare l'autore: « ... la ginnastica medica, la quale si propose di fissare un sistema di movimenti del corpo, distribuiti razionalmente fra tutti i suoi organi, facili ad eseguire e graduabili opportunatamente, sicchè la dose di movimenti si possa regolare con progresso lento e meditato, in modo da non ecceder mai quel limite di resistenza oltre il quale gli organismi subiscono danno anzichè vantaggio, in modo talora inavvertito, ma non di rado irreparabile ».

Questo metodo che ajuta senza contrasti la natura, se su larga scala adottato pe' deboli, pe' gracili, per gli anemici, quanto felicemente potrà sostituire le medicine, talvolta anche le costose cure climatiche, e la difficoltosa ginnastica da camera, e la nojosa ginnastica alla militare! Infine, concluderò con le parole d'uno de' più dotti in materia:

« Non si cerchi nessuna azione specifica o misteriosa. Si deve solo seguir fedelmente le vie della natura, che riconduce alla salute il corpo malato con processi e mezzi identici a quelli con cui essa fa svolgere il corpo e lo conserva quando è sano ».

Con questo alto criterio, si comprenderà facilmente i grandissimi vantaggi che può arrecare la *Kinesiterapia*, diffusa e fatta popolare, onde correggere i difetti delle deboli strutture nelle giovani generazioni, e preparare alla patria ed alla società, non degli anormali atleti, ma una razza di forti organismi equilibrati nel fisico, e nel morale altrettanto.

Virginia Olper Monis.

Grigio il Novembre incombe.
Da' rami, ad una ad una, si disaccanto
le foglie, lentamente, e il suol ricoprono —
tristissima ecatombe !

Si credon trasformate
in uccelletti e anch'esse il volo tentano...
breve cammino ! e mute ecco soggiacciono
l'una all'altra addossate.

(Gli altri uccelli, i canori,
ch'esse accoglieano — ardenti di letizia —
altrove i dolci canti trasportarono,
altrove i dolci amori)...

E al suol gli uomini ingrati
le schiacciano co' piedi e coi veicoli,
scordando che in estate li tenevano
da' raggi riparati !

Tale il mondo agli umani
che, presumendo di tentare il fulgido
Sole divino, quali foglie, cadono
dopo gli sforzi inani.

Pasquale De Luca.

Gioacchino Murat.

I DRAMMI NELLA STORIA

Ultimi studî intorno a Gioacchino Murat.

Vi sono degli episodî nella storia che, sia per il loro contenuto drammatico, sia per gli andamenti misteriosi, sia per lo svolgersi inaspettato e tragico dei fatti attraggono in modo particolare l'attenzione degli studiosi, mentre colpiscono le fantasie dei volghi e vi lasciano una traccia incancellabile. Il tentativo che Gioacchino Murat fece, in condizioni sfavorevolissime, per ricuperare quella corona, testè perduta fra circostanze che da sole avrebbero dovuto svogliarlo da qualsiasi impresa di tal genere, appartiene al novero di tali episodî. C'è in questo atto temerario del Murat non solo l'elemento tragico, che tanto piace all'arte, ma anche un lato oscuro, che provoca la curiosità dello storico e spinge l'erudito alle indagini.

Certo il Murat è personaggio sovrammodo interessante: da umilissimo stato, sbalzato sovra quei campi di battaglia, che gli procurarono una fama che davvero sa di prestigio; imparentatosi col più potente uomo che avesse, allora, l'Europa, salito al pari di lui da umile luogo a sublime altezza; improvvisato duca; poi improvvisato re: nè gli uffici parvero disconvenirgli: mostrò, ad un tratto, d'avere le attitudini così di schiacciare il nemico con una formidabile carica di cavalleria, come di ristorare le sorti dei paesi affidati alle sue cure. Obbediente a Napoleone senza servilità, è costantemente pensieroso del bene dei recenti sudditi, e lo procura, anche resistendo a colui, che sacrificava i popoli alle sue sfrenate ambizioni. Eccellente marito e padre, nel guerriero batteva un cuore gen-

tile e capace di gentilezze squisite e toccanti (1).

Nessuna meraviglia, adunque, che il Murat abbia lasciato vivo desiderio di studi, e che specialmente la catastrofe che mise fine ai combattuti suoi giorni abbia ispirato molti recenti libri, tutti più o meno interessanti, tutti contenenti qualcosa di nuovo, e l'uno rischiara l'altro, e questa luce, che va crescendo e allargandosi, colpisce in pieno l'eroe avventuroso, facendocelo apparire illuso e tradito, mentre getta foschi bagliori sui nemici suoi, sul peggiore de' suoi nemici, Ferdinando Borbone, colui che raccolse, senza alcun suo merito, la corona caduta dal capo del formidabile guerriero.

C'è tutta una letteratura storica, oramai, su questo soggetto; e per accennare solo alle più recenti pubblicazioni, il Romano diede fuori la relazione del sacerdote Misdea che ha assistito il Murat ne' suoi ultimi momenti (2), relazione che aggiunge particolari curiosi e che smentisce alcune notizie comunemente ricevute. Il Copialbi mandò fuori un racconto sincrono di un cotal Gaspari, premettendovi un diligente studio nel quale esamina la condizione del Regno di Napoli al momento in cui l'ex re tentò il fatale sbarco, e mostrando come in nessun modo avrebbe potuto raggiungere lo scopo vagheggiato dalla rinascente sua ambizione. In Sicilia il Travalli ha pubblicato i rapporti officiali del generale Vito Nunziante, mescolato pure in questi lagrimevoli avvenimenti. In Austria il competente ma tendenzioso, nel senso absburghese-borbonico, barone Helfert, esplorando gli archivî ha potuto scrivere una nuova storia particolareggiata degli ultimi anni del regno di Gioacchino. Una scoperta preziosa è quella che fece nella Stiria il dottor Von Zahn, rovistando il privato archivio dei conti di Sauran, scoperta che offre un contributo interessantissimo alla storia e che mette sulla via di conoscere il « retro scena » dei tetri avvenimenti che si sono svolti al Pizzo. Riassunto di queste e di altre pubblicazioni, che ometto di indicare per amore di brevità, è il curioso libro del marchese di Sassenay, che fece e fa molto rumore, intitolato *Les derniers mois de Murat; le guet-apens du Pizzo* (Parigi, Colmann Lévy, 1896).

Il sotto titolo del libro del marchese di Sassenay basta da solo a presentarci, vagamente, davanti agli occhi un'intera serie di inganni e di tradimenti, basta da solo a rieccitare il desiderio del vero, inestinguibile nello studioso, e di tutto il vero, qualunque esso sia, qualunque sia il biasimo che ne possa derivare ad una od altra persona, qualunque sia la sentenza che possa emergere da un processo condotto sopra documenti irrefragabili e positivi.

*
* *

La condotta di Gioacchino Murat, negli ultimi mesi della sua vita, presenta le più gravi contraddizioni; ora va in un senso, ora va in un altro; ora è vogliosa di riposo, ora è ansiosa di moto e cupida d'imprese, a quando esprime scoraggiamento e rinuncia, a quando manifesta fiducia, anzi baldanza ne' proprî destini. Queste oscillazioni si possono spiegare, tenendo conto dell'indole dell'uomo e del vario atteggiarsi delle circostanze. Però alcuni scatti improvvisi lasciano pensare ad attrazioni che operavano nell'ombra, a quel modo che certe perturbazioni nei moti planetari fanno pensare, e quindi calcolare positivamente, l'azione di corpi celesti lontanissimi, ancora nemmeno veduti dal telescopio.

Dopo la battaglia di Waterloo, Gioacchino Murat corse più che mai pericolo di vita nella Provenza, ov'egli, come un anima in pena, s'aggirava: il « terrore bianco » stava per scatenarsi. Fu gran caso che egli potesse tenersi celato, e che, col mezzo di coraggiosi amici, potesse imbarcarsi alla volta della Corsica, ove approdò il 25 agosto 1815.

Ivi gli furono intorno quegli ammiratori del valore e que' partigiani della sventura che abbondano nel mezzo di una popolazione energica ed armigera com'è quella dei Corsi.

Ebbe ovazioni e profferte di aiuto: specialmente nella terra di Vescovado, ove si ritrasse come in asilo fidato. Il generale Verrier mandò dei gendarmi per arrestarlo, ma i Vescovadesi presero le armi e si disposero a difendere il loro ospite.

Questo temporaneo successo è valso a rialzare lo spirito di Gioacchino e a rimettergli in cuore il desiderio della corona? Certo che sì. Fra gli altri storici, il Colletta, così competente, lo afferma.

(1) Vedi il mio scritto *Tenerezze d'un padre*, pubblicato nell'*Adolescenza*, 1896.

(2) Questa relazione offerse allo scrivente l'occasione di uno studio *La fine di un re*, apparso nell'*Illustrazione Italiana*, 1893.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica

Viva il gobbo.

(Quadro di Edoardo Celli).

Le accoglienze trionfali de' Corsi fecero smarrire al Murat il senso positivo delle cose, ed esaltarono la sua fantasia in modo da impedire alla sua mente il computo esatto, od almeno approssimativo delle probabilità.

Vediamo quello che si fece, o piuttosto vediamo gli apparecchi suoi per agire durante questo stato d'animo.

Egli chiama a sè da Porto Longone, ove era rifuggito, l'ufficiale di marina Barbarà, praticissimo delle cose calabresi; noleggia tre bastimenti; raccoglie intorno a sè alcuni compagni pronti a tutto.

Il governo, venuto in chiaro, mette impedimento alle sue operazioni, ma egli delude ogni sorveglianza e non rinuncia all'arrischiatissimo progetto. Se alcuno de' più fedeli, fra cui il Generale Franceschetti, ridatosi a lui anima e corpo, gli rappresenta le enormi difficoltà dell'intrapresa, soggiunge: « Vogliono abbandonarmi, non aveva una simile idea de' miei Corsi! »

Ancora è da ammettere che potesse alquanto sul suo animo il precorso esempio di Napoleone, il suo sbarco dall'Isola d'Elba a Cannes, la sua trionfale rioccupazione del trono. Vero è che i Cento Giorni aveano avuto un epilogo infelicissimo: ma quello che non era riuscito a Napoleone, non poteva riuscire a lui?

Due ufficiali inglesi si recarono a Vescovado e proposero all'ex re di condurlo in Inghilterra. Li accomiatò duramente e rammentò loro la recente condotta del governo britannico verso Napoleone.

Però la sua ulteriore dimora in Corsica non era senza pericolo. Il generale Verrier con un proclama del 15 Settembre dichiarava nemici del pubblico bene quanti offrissero asilo ed aiuto all'ex re. Intimatogli di uscire da Vescovado, è detto che egli, ripreso da subita disperazione, tentasse togliersi la vita; ma lo rinfrancarono le spontanee offerte de' Corsi, pronti a dar il sangue per lui, e che non avrebbero mai permesso gli fosse fatta violenza. Ad ogni modo lasciò la casa ospitale a Vescovado, la casa del sindaco Colonna Ceccaldi, e avviossi verso Ajaccio ove sperava d'imbarcarsi. Scortato da cinquecento compagni d'arme, attraversò parecchi cantoni, fra le acclamazioni popolari. Schiere di Corsi lo accompagnavano, per fargli onore, fino al confine del proprio territorio. A San Pietro di Venaco gli regalarono un bellissimo cavallo.

La sera del 23 settembre entrò in Ajaccio tra luminarie e fuochi di gioja. Le autorità si erano ritirate, non avendo mezzi per impedire queste imponenti dimostrazioni.

*
* *

L'illusione, come vedete, continua, anzi si rafforza: alimentata, per così dire, da questo anticipato e troppo facile trionfo.

Però non è a supporre che solo il plauso de' Corsi lusingasse l'ex re di un successo, che pur doveva presentarsi al suo pensiero come assai arduo ed incerto.

È qui che interviene un'influenza, la quale ha avuto il maggior peso sulle audacie di Gioacchino; è qui che compajono attori misteriosi e di dubbia lega: è qui che hanno luogo persuasioni e suggestioni, che miravano a fomentare in Gioacchino il temerario suo disegno, ma non per giovargli, sibbene per trarlo a sicura e completa perdizione.

Le false notizie che giungevano al Murat in Corsica intorno allo stato del Regno di Napoli e al desiderio grande che s'aveva di lui e della sua restaurazione, ebbero certo maggior influsso sulla sua temeraria condotta che non gli affidamenti datigli dai suoi amici di Corsica.

Si può quasi fermamente ritenere che se l'ex re avesse ricevute dall'Italia meridionale informazioni sfavorevoli, se fosse stato non astutamente incoraggiato, sibbene amorevolmente disilluso, in una parola se il vero avesse potuto giungere a lui, non si sarebbe ostinato in un disegno, che doveva presentarglisi come folle, anzi colpevole, per riguardo a sè stesso e alla famiglia, che tanto egli amava — alla famiglia che lo aveva preceduto in Trieste, che ansiosamente lo attendeva, e verso la quale i suoi pensieri rivolavano ad ogni istante.

Bisogna credere che l'esaltamento di Murat sia stato, non solo mantenuto, ma accresciuto con quei mezzi fittizî, con quegli spedienti bugiardi, di cui i governi hanno troppe volte usato per i loro fini delittuosi.

Vedremo, fra poco, che tale supposizione trova ampia conferma nei documenti trovati nell'archivio Sauran nella Stiria.

Fatto è che il Murat aveva una benda davanti agli occhi.

Il 28 settembre un Maceroni, ufficiale a

servizio inglese, gli portò un dispaccio del principe di Metternich, che lo invitava a nome degli alleati di recarsi in Austria, ove l'imperatore gli accordava da vivere tranquillamente, nel seno della sua famiglia come semplice privato.

Era il riposo che gli si offriva, era la salute.

L'ex re respinse l'offerta.

Alla mezzanotte dello stesso giorno s'imbarcava con pochi uomini sopra cinque bastimenti leggeri.

Egli si perdeva da sè stesso; andava da sè stesso a consegnarsi ai feroci suoi avversarî.

***

L' orribile catastrofe è avvenuta; Gioacchino Murat è stato fucilato al Pizzo il 12 ottobre 1815. Non mi soffermo sulle circostanze del viaggio e dello sbarco, sui particolari del processo e della morte, giacchè questa parte del luttuoso racconto è generalmente conosciuta.

Veniamo piuttosto ai documenti rivelatori.

Il conte Francesco di Sauran, più tardi governatore a nome dell'Austria della Lombardia, nel 1815 era commissario imperiale presso il ristorato re Ferdinando IV, ribattezzatosi I dopo l'abbattimento della Repubblica Partenopea e dopo le esecrande vendette consumate contro i patriotti (1). Stava accanto al conte Sauran, con funzioni mezzo politiche e metà militari (tutti erano allora un po' gendarmi, ad imitazione del principe di Metternich, modello insuperabile, gendarme della Santa Alleanza) il feld maresciallo barone di Koller, intendente generale dell'esercito austriaco d'occupazioni. Due pesci grossi, il Sauran e il Koller, e se la intendevano molto bene fra di loro: il secondo era lo spione titolato del primo.

Ecco quello che scrive il barone Koller in data 3 novembre 1815, cioè ventun giorni dopo la morte eroica di Gioacchino Murat al Pizzo:

Napoli 3 novembre 1815.

Eccellenza,

Non ho niente scritto a V. E. sul soggetto dello sbarco di Murat perchè V. E. era tenuta regolarmente al corrente dai dispacci ufficiali del principe Jablonowski al conte di Bellegarde. Ma, a un tratto, ecco che mi si rischiara quest'enigmatica intrapresa per mezzo di schiarimenti ottenuti dalla sorgente che V. E. conosce. Il governo ha saputo introdurre ne' suoi interessi degli amici di Murat, che, dal suo arrivo in Corsica, mantenevano con lui una corrispondenza sulla possibilità di uno sbarco e sulla certezza d'un esito felice. *Quest'affare è stato condotto dal barone Petroni, intendente di Monteleone.* Egli stesso ha scritto: ed è stato per intromissione sua che Murat ha ricevuto gl'incoraggiamenti e gl'indirizzi d'altre persone. *Vi è stato un secondo agente, un certo Carabelli*, corso, che ha abitato Napoli durante il regno di Murat ma che, malgrado l'ardente desiderio che ne aveva, non ha mai ottenuto un impiego e che, anzi, è stato messo da parte e disdegnato. Questo Carabelli è partito di qua alla prima notizia dell'arrivo di Murat in Corsica... Gli ha affermato come regnasse un generale malcontento contro l'attuale governo. Gli ha dipinto co' più vivi colori come tutto fosse maturato per una controrivoluzione e gli ha garantito sulla sua vita che essa scoppierebbe immancabilmente appena si conoscesse l'arrivo di Murat al Pizzo. Per preparare al Pizzo l'opinione pubblica fu adoperato il capitano di gendarmeria Trentacapilli con parecchi de' suoi camerati travestiti. Trentacapilli s'era incaricato, nel caso che il popolo si mostrasse favorevole a Murat, d'assassinarlo. Sono stati promessi 20 mila ducati, di cui 10 mila si son già pagati, a Petroni e a' suoi collaboratori: 10 mila ducati — di cui la metà pur è stata pagata — a Carabelli, in fuori delle spese di viaggio e d'altro; infine, a Trentacapilli, 5 mila e 15 mila in caso di morte di Murat; 3 mila sono stati pagati. Questa spedizione ha impedito a Medici di cedere il portafogli della polizia, come desiderava. Non sarà che al 6 del mese che gli succederà Canosa, cioè quando l'affare sarà stato completamente regolato... Qui, Eccellenza, non ho fatto ad alcuno, senza eccezione di sorta, comunicazione della mia scoperta, perchè un uso precipitato non provochi supposizioni e anche perchè questa preziosa occasione d'esser tenuto al corrente di tutto non vada perduta per me.

Ho l'onore, ecc.

Barone Koller.

Feld maresciallo luogotenente.

L'eloquenza di questa lettera non richiede commenti. Dubitare dell'autenticità di essa non è possibile, dubitare del contenuto di essa è pure impossibile, giacchè i particolari dati sono troppo minuti e precisi, coll'indicazione dei nomi e dei cognomi e dei prezzi pattuiti.

(1) Mi si conceda di trascrivere questo epigramma, poco noto.

Pria fu quarto, poi fu terzo,
Fu secondo, or è primiero;
Se continua ancor lo scherzo
Finirà per esser zero.

È pertanto acquisito alla storia che il Murat non tanto fu vittima della sua ambizione, quanto di un atroce complotto poliziesco, al quale partecipò — ciò è provato da una successiva lettera — lo stesso re Ferdinando: nuova macchia incancellabile sull'odiosa Casa Borbonica, che afflisse e disonorò per tanto tempo l'Italia meridionale; nuova denuncia rivelante la malvagia politica che si usava un tempo dai governi, dalla quale oggi qualsiasi governo — almeno è a sperare — rifuggirebbe.

Giova sapere che il citato principe Iablonowski era un altro agente di polizia che l'Austria teneva a Napoli e che nei suoi dispacci informava direttamente il maresciallo Bellegarde, allora governatore plenipotenziario in Lombardia. Quanto al capitano di gendarmeria Trentacapilli basta rileggere la relazione Misdea ed altre relazioni sincrone per sapere « le prodezze » che fece durante « la caccia » al povero re sulla spiaggia del Pizzo: dico caccia, perchè fu tale davvero, condotta bestialmente da uomini bestiali, borbonici sviscerati e, non pochi fra essi, prezzolati; ai quali uomini non mancarono poi premi lautissimi, e i dimenticati o poco rimunerati arrogantemente pretesero in Corte e ottennero; altra prova di una complicità obbrobriosa e turpe.

Due successive lettere del barone Koller parlano della complicità del corso Barbarò, sul cui legno era imbarcato Murat. Al qual proposito è opportuno richiamare questa circostanza: la burrasca per più giorni squassò la flottiglia dell'ex re, levandogli fiducia e lena di eseguire l'impresa, e già aveva risoluto di veleggiare alla volta di Trieste, ma il Barbarò, per spingerlo al designato luogo di morte, dichiarò insufficienti i viveri, indispensabile sbarcare per rifornirsene; dacchè s'aveva a sbarcare, Gioacchino mutò voglie e decise di sperimentare quella smisurata fortuna.

In queste due lettere, e precisamente nella seconda c'è un particolare di alta importanza: vi è detto che il 9 novembre i ministri giurarono a Portici al re che *anche in pericolo di morte* non avrebbero rivelato il segreto di Stato. Il segreto, per dire la verità fu bene osservato, sicchè niente si saprebbe nemmeno oggi senza il rinvenimento e la pubblicazione delle quattro lettere del barone Koller.

L'ultima lettera è quella che segue e non è meno importante delle già citate:

Napoli, 1.° genn aio 1816.

Eccellenza,

Bisogna che rettifichi quanto ho detto a V. E. nelle mie precedenti lettere, del contratto tra Medici e Carabelli. Quest'ultimo ha ricevuto man mano diecimila ducati per le sue spese di viaggio e con quelli la promessa di mezzo milione di ducati, di cui la metà doveva essergli pagata dopo lo sbarco di Murat al Pizzo e il resto in appresso. Da quel tempo Carabelli è divenuto invisibile e varie versioni corrono intorno alla sua sparizione.

Murat ha ricevuto da Napoli delle false notizie sullo stato, lo spirito e la dislocazione dell'armata, scritte *di mano d'un generale che gli era stato prima devoto.* Aggiungeva costui che, siccome il Governo considerava pericoloso licenziare in Napoli l'ex-guardia, egli, il generale, avea cavato partito da questa circostanza per favorire lo sbarco al Pizzo, facendovi inviare l'ex guardia per poi licenziarvela. È per questo che Murat ha domandato alle prime persone incontrate al Pizzo: Dovè la mia guardia? Che mi si chiami il comandante della mia guardia! Bisogna supporre che il Governo abbia speso delle somme importanti in quest'impresa contro Murat. Vostra Eccellenza non può immaginare che fatica devo sostenere per far rientrare alla fine del mese, anche per acconti di cinque a seimila ducati, la dotazione mensile dell'armata...

Ho l'onore, ecc.

Barone Koller.

« *Feld maresciallo luogotenente* ».

Le rettificazioni contenute in questo quarto documento provano viemmeglio la sostanziale verità delle cose anteriormente esposte e che il barone Koller attingeva le sue notizie di buon luogo ed era un « referendario » esperto e diligente.

Tra i manutengoli del governo borbonico, nella lettera, or ora trascritta, è indicato « un generale » già devoto a Gioacchino Murat. Ebbene: questo passo può dar luogo e ha dato luogo a mille congetture. Chi è questo generale? Mette conto il saperlo; anzi, se è possibile, è doveroso scoprirlo, affinchè l'enorme accusa non cada, ingiustamente, or sull'uno, or sull'altro.

Il marchese di Sassenay, raccogliendo delle vaghe accuse che ebbero corso nel 1815 e dopo contro un eminente generale, più tardi storico non meno eminente, Pietro Colletta, non esita a ravvisare nel medesimo, il com-

plice di uno dei più iniqui inganni che sieno stati orditi dalla polizia segreta in servizio del despotismo e della vendetta. Egli fa un lavoro molto superficiale di induzioni per sostenere tale suo asserto e molto alla leggiera getta sulle spalle del valoroso generale e dell'esimio storico la veste infame del traditore.

Ma per slanciare e sostenere una simile accusa occorrono prove formali e innegabili. Non è sopra semplici indizî che è permesso di diffamare un uomo.

Assai ci piace che un egregio critico, Domenico Oliva, abbia nel *Corriere della Sera* preso le difese di Pietro Colletta: « Il de Sassenay, egli scrive, non lo sa sicuramente: pure lascia comprendere essere suo convincimento che alla scellerata macchinazione abbia preso parte principalissima nientemeno che Pietro Colletta. Tutte le opinioni sono permesse: ma certe accuse non si possono pronunciare senza almeno un principio di fondamento: « la storia è cosa severa assai, e come la intendiamo noi moderni non è il campo dei *si dice* e delle ciarle ». Benissimo: ogni scrittore onesto e imparziale deve sottoscrivere queste parole. Molto opportunamente l'Oliva soggiunge: « Il de Sassenay è francese, e per quanto studioso di questo periodo di storia, ignora che il Colletta è stato un grand'uomo e che il suo libro è un monumento di sapienza civile, d'arte e d'eloquenza e che bisogna risalire agli antichi e ai maestri per trovare qualche cosa di simile. Certo Sallustio fu un pessimo soggetto ed i suoi due libri, la *Catilinaria* e la *Giugurtina*, sono capilavori; ma contro Sallustio abbiamo fatti e contro « il Colletta no; e sino a prova contraria noi riteniamo l'accusa falsa ».

Non è difficile, del resto, figurarsi come l'accusa può essere nata e rendersi conto dei motivi di impressionabilità personale, o peggio, di avversione appassionata, cui il generale Guglielmo Pepe ha accennato ad una parte meno bella sostenuta dal Colletta nel 1815. L'Oliva avverte in proposito:

« Pietro Colletta ebbe molti nemici; la tirannide borbonica fu da lui flagellata in pagine nelle quali rivive Tacito; nè perdonò agli errori dei re francesi e alle miserie della conquista straniera; e fu severo assai contro tutti quei liberali che per inesperienza, per leggerezza, per conoscenza imperfetta assai degli uomini e dei tempi, fecero più danno alla causa della libertà che gli stessi avversari; donde il livore, umano del resto, di coloro dei quali non ebbe pietà; Guglielmo Pepe diceva che la *Storia del Reame di Napoli* era un romanzo storico; molti non potendo distruggere l'opera, vollero distruggere l'uomo e lo calunniarono ».

Lo storico francese, assalito pure da non so quale antipatia verso il Colletta, ne vuole anche menomare i meriti militari; ma ciò è proprio falsare il vero e negare l'evidenza; « Il Colletta era un matematico insigne e un ufficiale del genio di levatura grande; aveva combattuto contro i francesi nel 1798, per la Repubblica Partenopea l'anno appresso contro Gaeta, quindi in Calabria pel re Giuseppe, ed ebbe lodi, promozioni e ferite. Gioacchino Murat gli affidò l'impresa difficile e arrischiata di Capri. « Riuscite, gli disse, e la vostra fortuna è fatta ». E riuscì; fu nominato tenente colonnello sul campo; l'impresa era stata un prodigio di ardimento e d'intelligenza; il Colletta mentre animava i suoi all'assalto fu ferito sugli scaglioni di Anacapri.

*
* *

Dal canto mio, desidero che alcun provetto storico si metta con ogni impegno a schiarire questo punto; la buona fama del Colletta altamente lo chiede. In un notevole articolo del Salvador sul Caffaro ho letto che l'illustre Nicola Misasi aveva pure delle rivelazioni da fare intorno i punti più controversi del fatto di Pizzo: attendo con impazienza la sua pubblicazione, nella fiducia che al Colletta sia assegnato un conveniente luogo, il posto dell'onore. Comunque bisogna andare al fondo delle cose, per omaggio a quella verità storica, che, pronta o tardiva, è pur sempre tanta parte dell'umana giustizia, e soddisfa, colla serietà dei suoi verdetti, le intime immortali ragioni della nostra coscienza.

(Postumo). GIOVANNI DE CASTRO.

LE STELLE

Alla Marchesa

SOFIA AL BERGATI-CAPACELLI.

Te immaginai — nè il mio fu inganno — amica
Dei notturni silenzi; anima altera,
E, alla creta, sdegnosa; occhio e pensiero
Nello spazio vaganti. E ancor mi parve
Che alle innumeri stelle, ond'è trapunto
L'immenso azzurro, non volgesse ignara
La tua pupilla della lor vicenda.
Lontane amiche, ma secrete e pure,
Non mutabili mai, rivelatrici
D'una bellezza che non ha la terra,
Forse a lor già intendevi, o pudibonda,
Ne' tuoi quindici aprili, interrogando
Delle insüete bramosie del core.
Un nome, un guardo, una parola, un canto
Che lontan pel notturno aere si perda,
Una rosa che sbocci a' rai del sole,
Un picciol nido che lo culli il vento
Sulla frasca d'un platano odoroso,
In quell'età — la prima alba del core —
Un nonnulla pensato è turbamento.
O mistero! T'addormi oggi bambina,
Ne' tuoi lacci sognando una farfalla
Seguitata più volte e mai ghermita,
Diman ti svegli, e nel precoce petto
Batte il cor della donna. Inavvertito
Sta a' tuoi piedi il trastullo e lo calpesti;
Ieri tuo grande amore, ed oggi inciampo
Al piè che non saltella — e va composto.
Fino a ier spensierata; oggi per lieve
Buffo di vento che scomponga il velo
Dal calzaretto, o sulle nivee spalle,
Ti s'invermiglia di pudor la guancia.

O cara solitudine! O aspettate
Per lunghissimo dì stelle romite,
Oh! quale è in voi nova favella? Arcane
Del cielo abitatrici, oh! dite, dite:
Qual legge a voi fa la vicenda eterna
Della luce? Vi fu posto un confine
Oltre il qual non varcate? E di voi mai
Niuna il loco diserta, in cui risplende
Sentinella di spazî immensurati?
D'onde move l'Amor, che fa ogni bella
Creatura di voi desiderosa?
Non è vergine cor che non sospiri
Di confondersi in voi: non è dolore
Che da voi non s'ascolti; e sorridete
Alle giovani fronti, e sugli avelli
Confortate di speme anche la morte,
Primo desio dell'Innocenza: affetto
Che di dubbi non trema o di paure,
Se dal modesto veroncel v'affisa
Melanconicamente una fanciulla,
Dico che siete i casti occhi del cielo,
Vagheggiati dai casti occhi terreni.

Di romantiche nome alle fanciulle
Sospirose degli astri, usa nel mondo
Dar per dileggio. O fantasie deserte
D'ogni dolcezza, che dal Bello eterno
Le pure fonti dell'amor deriva!
Ama l'uom l'opre sue: guarda ed ammira,
Oziando beato in molle scranna,
Gli archi e le volte rilucenti, e i concavi,
E i convessi cristalli, onde si frange
Dagli accesi doppieri, in lunga fila,
Il fasto delle gemme e della luce,
Poi, quand'esce all'aperto, ahi! d'uno sguardo
Questo non degna, che il Signor distese
Sul nostro capo, padiglion di stelle.
Alle fanciulle, perchè pura han l'alma,
Nel lor felice quindicesim'anno,

Tutta è senso d'amor questa divina
Poesia del Creato. Io ben comprendo
Da che il bisogno, che Natura è in esse,
D'affisarsi lassù. Tutti nel mondo
Da forza ineluttabile siam tratti
A cercare ed amar chi ci assomigli;
Così il limpido Amor d'una pupilla
Cerca il limpido Amor dell'Universo.

Tanto gentil corrispondenza educa
Ad onesta grandezza. E qual fanciulla
Potria fidar sospiri a quelle pure
Dell'eterno pensier faci inconsunte,
Se non vergini e mesti? Una t'invade
Pia riverenza il cor, ch'ogni profano
Impeto ammorza, se degli astri al raggio,
E fra gli alti silenzi della notte,
Già invan represso, da femmineo labro
Fugge l'accento sospirato: io t'amo!

Alle pioggie di Sestri era una notte —
Or son trenta con dieci anni già andati —
E sull'ampio terrazzo, in fra gli aranci
Ond'olezza la Ligure costiera,
Stava Maria pensosamente. Avea
Le snelle membra in abito raccolte,
Del color che alle tortori somiglia;
Le odorava al crin nero uno stellato
Gelsomin, come lei pallido e mesto,
E men bianco del collo, a cui fea cerchio
Un sottil nastro di velluto bruno.
Del cheto mar nei limpidi cristalli
Movean gli astri la danza: un usignuolo
Mandava a Cinzia, dai propingui olivi,
La sua storia d'amor... tutto, in quel punto,
Bellezza ed armonia era il Creato.
Io lei vedea, non visto. Oh! testimoni
Mi sian quegli astri! Non avrei turbato,
Per lo ardente mio amor, la sovrumana
Poesia di quell'ora! Alfin con gli occhi
Venne a splender su me: piegaron, come
Al cospetto foss'io d'una Celeste,
Le mie ginocchia al suol.
— « Grazie, mi disse,
« Che sei venuto! » E una parola aggiunse —
L'odo oggi ancor, nel ricordarla, in suono
Che ridir non sapria lingua mortale.

O sempre care al mio pensier, v'arrida,
Liguri sponde, di sue grazie il cielo!
Mai non v'attristi la notturna bruma
Nei pigri inverni, e vi sia neve ai colli
La famiglia dei mandorli fioriti.

Amo le stelle anch'io; ma liete ognora
Non rifulsero a me. Picchiò la morte,
Sul vespero d'un giorno, alla sua casa;
E fu enorme il dolor! Cieca la mente
Si levò contro Dio; sulle mie labbra
Balenò la bestemmia. Oh! ben fu allora
A me il Signor Misericorde! Un raggio
Sfavillommi dagli astri alle pupille,
E là mi parve folgorar di luce
L'anima bella ch'era al ciel salita.

Giacea tra i mondi lini abbandonata,
Quasi dormisse..., con le labbra smorte
Che il bacio suggellò del Crocifisso.
« I' non piangeva, no, dentro impietrai!... »
Piangevan tutti, e ricoprian di baci
Quell'esanime spoglia. Io solo, io solo
Dall'aperto balcon, cupidamente,
M'affisavo lassù, che di là ancora
Mormorarmi sentìa, lieve vanendo
Per gli azzurri del ciel, quella parola
Che fu poi melodia d'ogni mia nota.
Parea dormir Maria, e più non era.
Veglia or custode alla mia vita: è questa
La mia certa credenza, ond'ogni reo
Dubbio una luce di lassù mi solve.

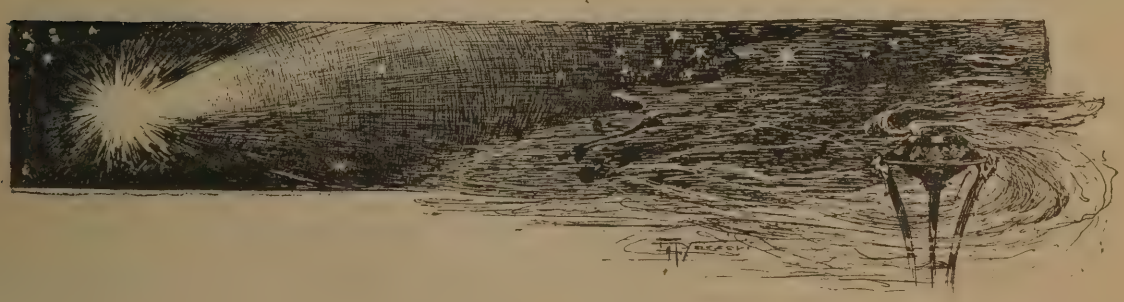
Tutte vi guardo ed amo, o quante siete
Di quella Pia sorelle, e di voi spesso
Corre in traccia il pensier. Deh! risplendete
Nelle mie luci! V'è un'arcana e santa
Intelligenza che lo spirto affina,
Se, pel gran mar di quegli eterei mondi,
Muto e solerte indagator viaggia;
E i sospir più secreti, e le lusinghe
Facili e brevi, e i disinganni amari
A quelle eterne vigili confida,
Quasi a mistiche lampade, sospese
Sul nostro capo dalla man di Dio.
Dimmi, o Sofia: nell'ora in cui ti piomba
Qualche affanno sul cor, non hai sentito
Un forte, irresistibile desio
Di cercar l'infinito, impaziente
Dell'angusto involucro, ond'è costretta
Nostra immortal potenza, e sollevando
Le luci in alto, non ti parve un raggio
Da quei tremoli soli a te disceso,
Tu per quello involarti e sentir nova
D'oblio, di fede, d'altri amor la vita?
Hai cor di donna e mi comprendi. Un'ora
Giunge per tutti che parer fa il mondo,
Ciò che è per vero, una commedia strana
Di viltà pudibonde, e di menzogne
Che verità fanno parer menzogna;
Dove i bimbi ti strillano l'insulto,
Gli adolescenti ostentano la noia

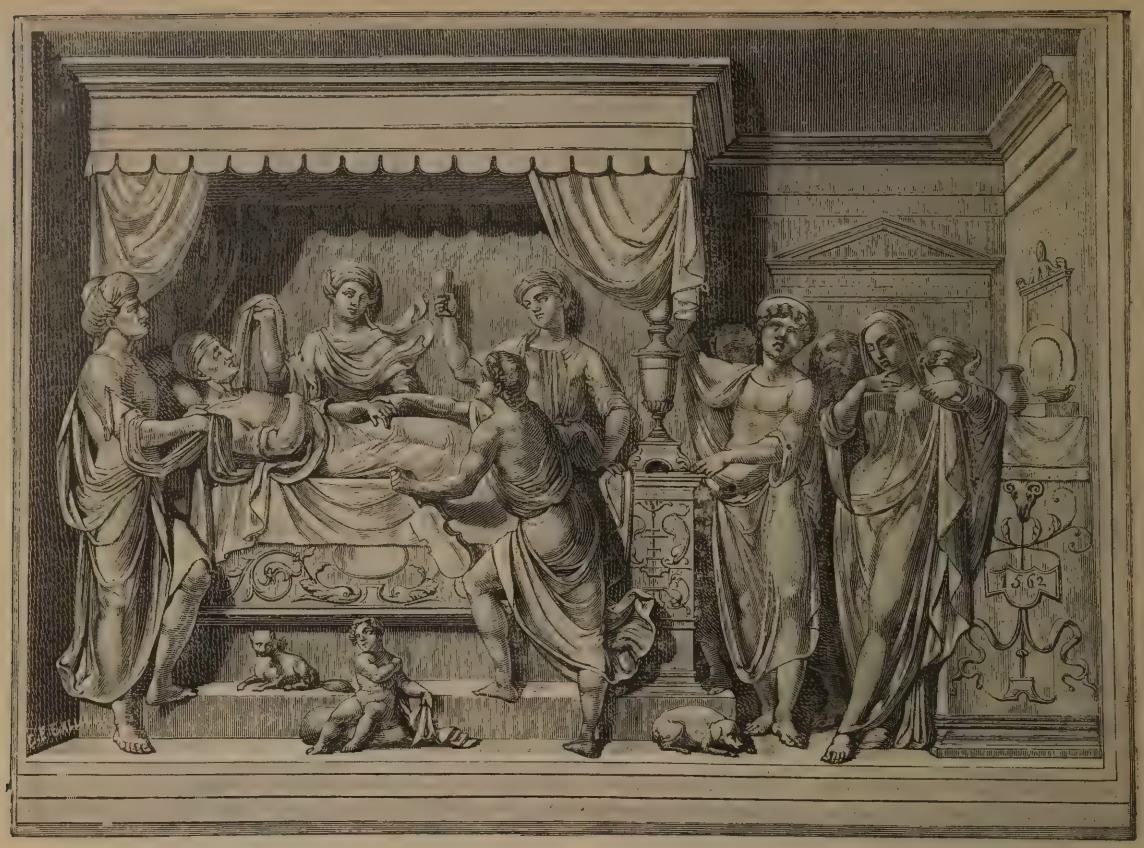
Già della vita, e l'onestade è un manto
Che ad ogni omero adatti. Un pugno d'oro,
Una pasciuta vanità d'encomii,
Che poggia in alto per viltà di volgo,
Un astuto di femmina sorriso
Distrugge o crea. Fa le sue voglie il mondo:
Grande chi gabba; tutto fango il resto.
A cotal vista, d'un orribil ghigno
Stridono i denti, e sull'anima siede
Della vita il fastidio. Oh! che è mai dunque
Onestade? E a che serve? Il nulla, il nulla!
Meglio il Nulla che in tal covo di serpi
Rader la polve, o miseri, o codardi.
E ceda il mento sull'inerte seno,
D'uno in altro pensier, tutti feroci,
Trascorrendo la mente. Il sol, frattanto,
Con pochi sprazzi di rossigna luce,
Lambe l'ultima cresta alla montagna,
Ed Espero scintilla. È a te d'intorno
Solitudine immensa. A poco, a poco,
Risollevi lo spirto. Un aer lento
Vibra i rintocchi di mesta campana
Che, dagli eccelsi culmini, t'invita
A pregar pe' tuoi morti. Alta è la notte:
Del gran tempio di Dio splendon le faci:
« Ave Maria, regina delle stelle! »
Ecco la meta! L'avvenir balena
Come folgore agli occhi. Un nome vano
Non è virtude, una chimera, un sogno?!
Oh! qual mondo diverso! In ogni stella
S'agita un popol di felici. È questo
L'arrivato pei giusti eden promesso,
Porto all'afflitta Umanità sicuro,
E della Gloria tabernacol santo?
Corre a fiumi la luce e l'armonia
Per gli spazî dell'etere infiniti,
Pur son tutti quei soli atomi appena
Del vasto occhio di Dio. Gli oceani immensi
Dell'Armonia che domina il creato,
Appena la remota eco del *fiat*
Che mosse prima quelle cose belle.
Deh! piovetemi luce, astri benigni!
E quando poggi all'ultimo confine,
M'apra il suo grembo quel di voi, che chiude
La *Pia* che in Sestri mi scaldò la mente
Della beltà del Vero e del Creato.

A te, Sofia il mio canto, ispiratrice
Tu agli estri miei: ma non rispose il verso
Alla Musa, e all'altissimo concetto.
E a te ingrato parrà, però che tempri
A ben forti armonie l'anima e il core,
Non digiuna di Carmi e innamorata
Del Cantor di *Consalvo*. A me sia dolce
Solo un pensier: saperti a quelle eterne
Dei deserti del ciel gemme incorrotte,
Non profana, anzi amica. È desiderio
D'uom che vive alla fede e alla speranza.

Siam peregrini in terra, e non è morta
In noi la speme della patria antica.
Occhio di donna, a cui basso desire
Non tessa ingombro, e che si volga in alto,
Forma, con l'occhio delle stelle, il nodo
Che la terra congiunge al Paradiso.

LEOPOLDO MARENCO.





Arca funebre di Agostino Busti (Bambaja).

UNA NUOVA OPERA SCULTORIA DEL BAMBAJA

È una compiacenza ed una fortuna per l'arte la recente acquisizione nella lontana Treviso di un'arca funebre che si riputava di Tullo Lombardo nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e che, coll'autorevole parere del signor Cav. Frizzoni, vien ora giudicata quale opera egregia di Agostino Busti, e ritiensi costituisse un giorno il mausoleo che si stava erigendo in Pavia al celebrato musicista Franchino Gaffurio, venuto a morte nell'anno 1522 e già illustre professore per lunga serie d'anni dell'Ateneo pavese.

Tale sarcofago si è quello che il Conte Mercurio Bua, Capitano valoroso degli Stradiotti sotto la Serenissima Repubblica negli anni dal 1495 al 1530, ordinò gli si erigesse nella Cappella di San Giorgio della chiesa precitata di Treviso, destinandovi all'uopo cospicua somma e alcuni frammenti marmorei consistenti in tre bassorilievi, cinque statue di Virtù e due putti con fiaccole, che già trovavansi all'uopo, l'anno 1531, nell'attiguo chiostro di San Salvatore e che l'avventuroso condattiero portò via, come spoglia di guerra, dalla città di Pavia.

Siamo dunque di fronte ad un monumento che da oltre tre secoli e mezzo fu tolto alla metropoli ticinese nelle vicende guerresche cui andò soggetta, con tanto suo discapito, negli anni dal 1525 al 1528, e più probabilmente nel sacco e nella presa di quella città per opera delle armate venete e francesi insieme collegate nell'anno 1527. I cronisti locali, quali il Grumello pavese, non ne fanno menzione, ma non vennero allora trafugati il Regisole e perfino le porte della città, che solo nel 1874 Ravenna restituiva, per un sentimento di fratellanza, alla consorella Pavia, senza che il Grumello stesso ne dica verbo? Erano disastrosi tempi di guerra e ben altre perdite si avevano a de-

plorare che non l'asportazione di monumenti e opere d'arte!

Sulla veridicità di quel trasporto fa poi piena fede l'epigrafe funeraria apposta al sepolcreto del Conte Bua dal di lui pronipote Agolanti nel 1637, là dove, annoverandosi le molte azioni di guerra cui prese parte il chiaro estinto si dice:

Papia pruelio devicta
Unde regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit.

Che poi si tratti nel tumulato, cui quel mausoleo veniva apprestato in Pavia, di un insigne musicista che ben meritava, per l'altissimo pregio in cui era tenuto in Pavia e nel ducato ed anzi dagli stessi re di Francia Luigi XII e Francesco I, di avere l'onore di un tumulo regio di mano dello scultore Busti, lo dicono chiaramente i tre bassorilievi che decorano quell'urna, di uno dei quali siamo ora in grado di fornire ai nostri lettori una riproduzione fotografica, tolta da un disegno del Bellio, di Treviso, del 1840.

Vedesi in esso una persona di grave età, giacente sul letto di morte circondato da persone diverse in atto di dolore fra cui ravvisiamo alla sua destra il grave seguace di Esculapio, e dall'altra parte del lettuccio altri assistenti che gli recano una coppa salutifera e bende accuratamente ripiegate.

Sul davanti è un giovane dio, Apollo in persona, con svelto paludamento sulle spalle ed il violino nella sinistra, che si protende verso il morente e gli solleva colla destra la mano in atto di amoroso conforto.

Ora chi poteva venir così raffigurato dall'artista poco prima del 1525 ed in Pavia stessa, se non quel Franchino Gaffurio, che vi insegnò colà con tanto plauso la nuova scienza musicale e di cui Lancino Curzio e il Maleguli lodigiano avevano tessuto le lodi ricordandolo appunto come un valoroso soldato d'Apollo e degno di cingersi le tempia del suo lauro immortale?

Che anzi non manca neppure quella specifica raffigurazione nell'altro bassorilievo degli onori funebri resi al defunto, il quale giace in lungo abito ecclesiastico e colla corona d'alloro in capo su un lettuccio d'onore, intorno a cui due genii portano palme votive, alcuni putti offrono fronde e fiori ed un giovane, con petaso non alato in capo, inalbera un sistro musicale, emblema dell'arte professata dall'illustre estinto.

Notisi da ultimo come in un terzo bassorilievo scorgasi espressa l'apoteosi del Gaffurio colla dannazione a Cerbero del suo rivale Spartaro e la tramutazione in Mida dalle lunghe orecchie asinine del musicista spagnuolo Ramis de Pereira, cosicchè a niun altri che al Gaffurio personalmente si appalesano quelle sculture ascrivibili.

Quanto alla data posteriormente scolpita sul bassorilievo, che offriamo ai nostri lettori, del 1562, non è che quella dell'erezione del sarcofago del Bua in Treviso per opera dei di lui figli e nipoti, nè riman ora agli studiosi che ad appurare in qual modo furono quei marmi peregrini asportati da Pavia come trofeo di guerra e la chiesa od il pubblico edificio da cui vennero tolti.

Ma sono queste particolarità minori intorno alle quali il tempo apporterà la sua luce; basti per ora il constatare che sotto il rispetto artistico, e col sussidio delle accennate circostanze di fatto, l'attribuzione al Busti ed a Franchino Gaffurio dell'arca funebre Bua di Santa Maria Maggiore di Treviso risulta in modo chiaro ed ineccepibile, non solo dallo stile caratteristico delle sculture, ma perfino dalla somiglianza del giacente in ben due di quei bassorilievi, col ritratto in miniatura che del Gaffurio rimane sul frontispizio di uno dei codici, già di sua pertinenza, oggidì nel museo di Lodi.

E quale documento d'archivio può parlare con altrettanta autorità, quanto il carattere stilistico sì proprio ed individuale di Agostino Busti e perfino l'evidenza di un ritratto?

Benvenuta dunque, nel patrimonio dell'arte lombarda, questa nuova opera di singolare merito che si aggiunge agli altri sepolcreti già noti e tanto studiati di sì egregio artista, nè è a dubitarsi che pur su questo prezioso cimelio si porterà in breve l'attenzione degli studiosi che già videro in pochi anni accresciuto il bagaglio del Busti, detto il Bambaia, di capilavori esimii, quali la statua del Vicario Tosi in San Fedele, il sarcofago a Lupo Soria e, più che tutto, il monumento dei Birago di San Francesco Grande (1).

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(1) Di questo grandioso Mausoleo già ebbe ad occuparsi « Natura ed Arte » nell'Aprile 1892, e intorno ad esso uscì recentemente apposita Monografia illustrata della Ditta Hoepli, dal titolo « I Sarcofagi Borromeo ed il monumento dei Birago ».

Veduta di Malta.

NOTERELLE MALTESI

I geologhi ed i geografi, che sondano gli abissi del mare e considerano la natura delle rocce e ne traggono argomenti per determinarne le origini e le età, hanno da tempo decretato che l'isola di Malta fa parte dell'Europa, e più particolarmente dell'Italia, alla quale essa è unita da sottomarine catene di monti, un tempo lontano lontano levanti in alto, fuor l'acque azzurre del Mediterraneo, le cime, mentre profonde ed immense bassure la separano per un tratto di ben trecento miglia dalla costa affricana. E, bisogna pur dirlo, negli abitanti è ancora abbastanza vivo il sentimento della nazionalità italiana: anzi vollero che le due lingue italiana e maltese caminassero a pari passo. Una istoria della emigrazione politica italiana a Malta, della protezione e della simpatia che essa vi trovò, della corrispondenza e della parte presa dai Maltesi al risorgimento nazionale italiano, istoria ancor da fare e che dovrebbe tentare qualcuno, e insieme l'istoria dei rapporti sempre vivi fra Malta e la madre patria, della emigrazione temporanea continua dei Maltesi nei porti italiani, il fatto che, sebbene si tentasse di elevare a dignità di lingua il dialetto maltese creando giornali e libri, la lingua italiana dura ancora nei nomi delle vie, nelle insegne delle botteghe, nelle leggi e nei decreti insieme con la inglese, negli atti pubblici, ecc., potrebbero provare una volta di più come sia vano il tentare di violentare le nazionalità...

Ma il *touriste* non ha l'obbligo di tanto rigore scientifico, ed è cosmopolita: il *touriste* riceve e nota delle impressioni, e queste impressioni, sbarcando alla Valetta, sono ch'egli è ben lontano d'Europa, in un mondo nuovo, il quale è come una sentinella avanzata, nel Mediterraneo, dell'Affrica con cui ha comuni altresì l'arido aspetto e l'ardente clima. E come egli scenda a terra, se ne convince facilmente: come a Cairo, uno stormo di negri del Sudan, di arabi dalla pelle color del rame, di gente d'ogni parte, d'ogni colore, che con alte grida e con parole tolte a dieci lingue, a cento dialetti diversi, si getta su

lui, sulle sue valige, sui suoi bauli, sulle sue casse. Il *touriste* si dibatte come può meglio fra questa folla diversa, eccitata, rumorosa, assordante, avida di guadagno, e disputa, il più delle volte senza riuscirvi, alle mille braccia, che se le contendono, le cose sue. Il saccheggio è in breve completo, e la disperazione si dipinge già sul suo volto, quando la Provvidenza finalmente gli appare sotto l'aspetto di un *policeman* dalle forme ercuiee vestite della uniforme turchina, che s'abbatte sui saccheggiatori, strappa loro il bottino fatto e lo restituisce trionfante al viaggiatore...

Il clima a Malta è d'inverno temperato e salubre. Da ottobre a maggio la temperatura varia da 10°,5 a 21°,6; da luglio alla fine di ottobre da 26°,6 a 32°,2. Da decembre a febbraio vi sono frequenti le pioggie e talora anche la grandine; la neve vi è sconosciuta. I venti del nord sono salubri; ma il vento di sud-est, lo scirocco, vi ha effetti deleterî. Esso si leva improvvisamente, soprattutto in agosto e in settembre, talora anche in primavera, ma fortunatamente non dura che poche ore. Nell'inverno soffia talora violento per due o tre giorni un vento di nord-est, che mette in pericolo le navi ancorate nel porto: è l'*eurokilon* menzionato negli Atti degli Apostoli, la *gregale* degli Inglesi.

La flora, co' suoi palmizî e co' suoi cactus, ha carattere tropicale; ma la fauna, poverissima, è europea. Unita alla Sicilia nel periodo pliocenico, Malta ne era separata al principio dell'epoca quaternaria, come lo dimostrano i suoi avanzi fossili di elefanti che, non avendo più che un'area di nutrizione sempre più ristretta, dopo la separazione assunsero dimensioni sempre minori prima di sparire definitivamente. I cani maltesi menzionati da Strabone, sono poco numerosi e ridotti allo stato domestico. In tutta l'isola sono appena dodici specie indigene di uccelli; numerosi sono invece gli uccelli di passaggio o che vi soggiornano. La fauna e la flora marine sono ricchissime.

Il commercio a Malta ha uno sviluppo enorme. La sua grande importanza deriva soprattutto dai cereali della Russia e della Romania, che le navi del Mar Nero vi recano, e quelle dell'Inghilterra vengono ivi a caricare. Il tonnellaggio dei bastimenti all'entrata e all'uscita dal porto fu nel 1890 di 6,974,352 tonnellate. Il valore delle importazioni reali s'elevò nello stesso anno ad un milione circa di sterline, quello delle esportazioni a cinque milioni e mezzo di franchi. Il valore delle mercanzie che passarono soltanto nel porto, nel 1892, fu valutato a più d'un miliardo di franchi.

L'arrivo a Malta è magnifico. Schweinfurth ha giustamente paragonato ad una mano il grande e superbo porto, diviso com'è nelle sue cinque insenature. L'ingresso del passo è stretto; ma, come è oltrepassato, il porto si allarga e si stende in un vasto bacino a numerose braccia ove tutte le navi, protette contro il vento, possono trovare un riparo comodo e sicuro per lo sbarco. La flotta britannica del Mediterraneo vi staziona per sei mesi dell'anno. La Valetta è sita sulle due colline che proteggono il passo; ma i suoi sobborghi si svolgono in tutte le direzioni e coronano con una cinta di case e di *docks* il circuito sinuoso di questo vero mare interno, nel quale ogni anno più di seimila *steamers* recano o vanno a prendere carbone, essendo Malta, non solamente il centro dell'attivissimo commercio accennato, ma ancora la prima tappa delle navi sulla via delle Indie, lo scalo obbligato di tutte le navi inglesi che attraversano il canale di Suez, e un centro d'approvvigionamento anche pei vapori transatlantici del Mediterraneo che vi trovano il combustibile a miglior mercato che altrove.

Il quartiere principale della città è posto sur una penisola rocciosa che si dirige verso il nord-est dal fondo d'una insenatura della riva, dividendola in due baje press'a poco uguali: al sud-est il Gran Porto, e a nord-ovest il Marsamuscetto, o Porto della Quarantena. La penisola, cinta di mura, porta alla sua estremità il forte di Sant'Elmo. Intorno dominano le colline e terrazzi.

La città, costruita sur un terreno molto ineguale, a vie talora strette, a gradinate, è separata da una prima cinta di bastioni dalla Piazza d'Armi, dal giardino pubblico e dal sobborgo Floriana, al di là del quale una seconda cinta e varie opere avanzate chiudono l'istmo. Essa non manca d'un certo color locale. Le vie, strette, ma diritte e regolari, sebbene interrotte qua e là dalle gradinate, con le loro terrazze, coi loro balconi sporgenti che rompono gradevolmente la uniformità delle facciate, e fanno presentire l'Oriente, formicolano d'una folla varia che offre

tutti i tipi delle razze Asiatiche ed Europee e parecchi di quelle dell'Affrica. La donna, coperta della faldetta alla maniera moresca, cammina lesta eccitando vivamente la curiosità per la cura ch' ella ha di sfuggire gli sguardi indiscreti. Curiosità che, d'altra parte, non andrebbe delusa se ella sollevasse il velo che la nasconde, giacchè è graziosa, gentile, e i grand'occhi che brillano sempre nell'ombra del suo nero cappuccio fanno rimpiangere ch'essa nasconda la metà del suo viso.

La città è piena di vita. All'ora nella quale si fanno gli affari, le vie sono affollate veramente di gente che va e viene dal porto al centro della città. Spesso vi si veggono, e si riconoscono facilmente, sebbene vestiti all'europea, dei biondi coloni australiani in viaggio per Londra. Numerosi vi sono i marinai d'ogni nazione, sempre, frequenti i mercanti greci, gli italiani, gli israeliti pallidi e ricciuti e dal naso aquilino, i levantini scaltri, gli arabi dal candido mantello e dalla pelle bruna, gli asiatici, i negri, i soldati inglesi spiccanti tra la folla varia, per le tuniche scarlatte. La strada Reale è il centro del movimento e della vita: è là che sono i magazzini, gli antichi alberghi di Francia, d'Italia, la celebre Concattedrale di San Giovanni, il Palazzo, di cui già vi dissi....

Ma lo spettacolo più bello, più grande, che offra Malta, è ancora il porto, col suo Castel Sant'Elmo a destra di chi vi entra, e il faro di Valetta, e il Castello Ricasoli a sinistra, e, più innanzi, le antiche fortificazioni dei tempi dei Grandi Maestri dell'Ordine, e il Palazzo del Governatore, e i Bastioni di Santa Barbara, e le aguglie del Duomo di San Giovanni: e tanto più se al quinquefido porto, anzi che dal mare, si guardi da terra, dal loggiato la baracca dall'alto. Chi dal Vomero abbia ammirato lo spettacolo stupendo di Napoli e del suo golfo, non può non ricordarlo. Dal Castello Ricasoli all'imboccatura del Porto, sino al Porto Nuovo, la linea sporgente e rientrante sul mare disegna il lido di tre città distinte e contigue. Nel mezzo è lo storico Castello di Sant' Angelo con le sue quattro batterie dominanti il mare, e, di qua e di là, case e case a perdita d'occhio sino alla cinta fortificata, sino al Gran Porto. Più lontano è la campagna triste e grigia, disseminata, non d'alberi, ma di conventi, di case, di muri a secco circondanti i piccoli campi. Solo una macchia verde rompe la monotonia di queste pianure biancastre bruciate dal sole: è la vegetazione lussureggiante dei magnifici giardini della residenza d'estate del Governatore a Sant'Antonio...

Quanta attività in questa razza Maltese, se potè strappare a quell'arido suolo petroso dove la roccia affiora quasi dappertutto, e il terriccio fu spesso portato a dorso d'uomo, i superbi raccolti che dànno persino il quaranta per uno! Il pensiero, l'ammirazione sono naturali nell'osservatore... Ma per conoscere bene questa razza, bisogna aver veduto dappresso qualche famiglia. Uomini, donne, fanciulli, zappano, sarchiano, inaffiano senza posa il picciol campo. Nessuna fatica par loro soverchia, da nessun lavoro rifuggono; non un pollice di terreno va perduto; dove la roccia a picco offre un po' di terriccio essi creano degli orti e crescono suberbi legumi e magnifiche insalate; ai fianchi delle colline sospendono i loro raccolti trattenendo il terreno con successive terrazze; le minime cavità riempiono di terreno e trasformano in vasi naturali, nei quali crescono ortaggi e legumi.

Oltre la pianura è la costa, oltre la costa è il mare con le isole minori... E Marsa Scirocco, e Krendi, e Gozzo, ricordano i monumenti ciclopici onde son ricchi, come si è già detto in un precedente articolo. Il tempio di Hagiar-Kim è costruito di enormi monoliti, alcuni dei quali lunghi quasi sette metri, formano una muraglia esterna al vero edificio che si trova protetto da una doppia cinta. Le muraglie son fatte di prismi rettangolari disposti nel senso della lunghezza gli uni sugli altri, sui quali s'elevano altri strati di pietra disposti con una certa tendenza allo sporto. Una delle absidi è stata distrutta e sostituita da quattro piccole cappelle disposte a ventaglio, nelle quali furono trovate sette statuette scolpite nel calcare di Malta grossolanamente, di dimensioni disuguali, enormemente panciute, e che ora si conservano nel Museo della Biblioteca, statuette nelle quali il dotto bibliotecario Carnanc ha creduto di trovare la rappresentazione di sette divinità planetarie. Internamente le sale sono divise in tre da due muri di pietre in taglio che lasciano nel mezzo lo spazio riservato alla folla dei devoti, mentre a destra ed a sinistra si trovava il santuario nel quale il solo sacerdote penetrava per una bassa porticina aperta nel muro di mezzo. Nel tempio di Mnaïdra, un chilometro più in là, e più presso al mare, il tempo ha

rispettato le piccole cappelle che s'aprono all'interno delle sale e sono persino scavate nello spessore delle muraglie. Alcune di esse sembrano ancora pronte pel sacrificio. L'altare a forma di fungo, rinchiuso nella picciola edicola, ha sfidato i secoli. L'ornamentazione interna di questi monumenti è delle più semplici: una infinità di piccoli fori scavati nelle muraglie e i pochi oggetti del culto.

Sotto ai piedi dello spettatore è la marina animata da perpetuo moto. In fondo, sul lido opposto, è l'Arsenale Navale, nel quale lavorano normalmente quattromila persone, e talora sino a sei mila, ed ove la più grande flotta del mondo potrebbe trovare, in caso di bisogno, sollecito e completo raddobbo. Accanto ad esso sono i Forni pel vettovagliamento della flotta e dell'esercito in tempo di

Tipi maltesi.

pace e di guerra; più in dentro sono tre magnifiche Darsene capaci d'accogliere insieme sei delle più grandi corazzate che esistano. Sotto la Barracca superiore sono i bastioni delle salve, e più in giù è il Palazzo della Dogana, disegno dell'architetto maltese Giuseppe Bonnici, le fondamenta del quale sono nel mare.

Dalla imboccatura sino in fondo al Porto Nuovo il porto della Valetta misura ben tre chilometri e mezzo. Tutt'intorno il lido, grazie al Governatore, l'illustre Sir A. J. Lyon Fremantle, è splendidamente illuminato a luce elettrica...

A ponente di Valetta è il Porto di Marsa-Muscetto riservato ai vapori peninsulari e alle navi soggette a quarantena... E da quel lato è pure splendido il panorama offerto dal sobborgo della Sliema, dal Forte Emmanuel sorgente sur una isoletta entro il porto, con l'unito Lazzaretto, e dalla campagna sino a Città Vecchia....

Ottobre.

FRANCESCO ZAMMIT.

Un quadro di Edoardo Gelli.

Nella rozza cantina, ove la giovane ostessa ha imbandita la mensa, gli allegri buontemponi, in attesa di nuove imprese, ciarlano e bevono allegramente.

Inginocchiata dinanzi all'ampio camino, la padrona prepara qualche nuovo manicaretto, e, così curva, lascia intravedere, sbucante fuori dalle pieghe della gonna, un leggiadro e civettuolo piedino.

In un canto, seduto sopra una rozza panca, con a lato il boccaletto del vino, ai piedi la bisaccia e il bastone, e sulle ginocchia la scodella, un frate cercatore mangia la magra zuppa, ascoltando curioso l'allegro conversare della lieta brigata.

Ad un tratto un leggero fruscìo che parte dalla breve scaletta, conducente all' aperto, fa voltare i commensali, che all'apparire del nuovo venuto si abbandonano a clamorose manifestazioni di gioia, che distolgono la donna dalle sue faccende e fanno voltare il monaco curioso dalla parte donde il nuovo personaggio arriva.

Viva il gobbo! Viva il gobbo! gridano gli accolti agitando il cappello, o inalzando il calice, e il gobbetto arguto, con incesso da principe, colla mano sul fianco, discende lento gli ultimi scalini, guardando sdegnoso i suoi allegri ammiratori.

Tale la scena che Edoardo Gelli, svolse col suo pennello in questa tela simpatica, quando, con una prodigiosa fecondità di concezione ed una meravigliosa facilità d'esecuzione, trattava questo genere di pittura, allora in gran voga, e nella quale per leggiadria di disegno e di colore non aveva chi gli fosse compagno.

E questo quadro nacque forse appunto quando il Gelli stanco di riprodurre scene monastiche di frati o di novizi, intenti a suonare l' organo o il violoncello, o a provare la messa cantata o il canto fermo, a dipingere la Madonna o il quadro per l'altar maggiore, cambiando tema, riprodusse invece scene familiari di giovani damigelle ascoltanti liete e sorridenti la ballata del giullare o i mesti lai del trovatore, o i vigorosi e lieti quadri di soggetti militari quali, per esempio: *L'Albergo dell'Aquila; Un episodio della guerra dei trent' anni; Il rapimento; Il gobbo burlato, ecc.*

Di questo gobbo, che troviamo in varie tele del Gelli, ne furono fatte riproduzioni speciali anche in scoltura, in dimensioni varie, e tale caratteristica figura fu per qualche tempo un ninnolo di moda.

Ma s'ingannerebbe di gran lunga chi credesse che soltanto a questo genere di quadri, dovesse il Gelli la fama e la stima di cui gode qui e all'estero, chè la sua maggior nominanza gli viene invece dagli innumerevoli e stupendi ritratti da lui fatti e nei quali si è rivelato maestro.

Già altra volta in questa Rivista fu parlato di lui, ed accennato a molte delle sue opere e detto appunto quanto nel ritratto egli siasi appalesato valente.

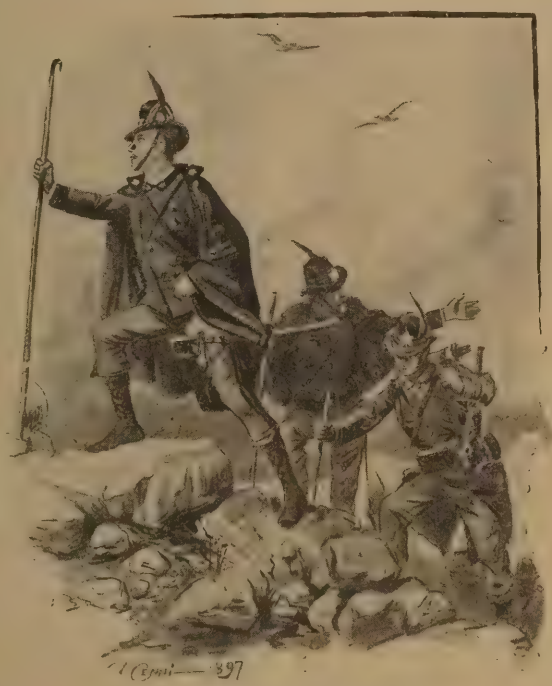
La somiglianza, la verità della posa e dell'atteggiamento della persona, la rapidità sorprendente con la quale conduce a termine, in pochissime sedute, un ritratto, fanno del Gelli uno fra i ritrattisti più ricercati e stimati d'Italia.

Chiamato a Vienna, a Berlino, a Roma ha eseguito più volte i ritratti dell' Imperatore Francesco Giuseppe, del Re Umberto, del Bismarch e di altri personaggi illustri. In questi ultimi giorni ha posato dinanzi a lui il Re del Siam, che si recò espressamente a visitare il suo studio, e gli lasciò dovizia di commissioni.

Lo studio del Gelli è veramente degno di essere visitato. Ivi, oltre molti lavori eccellenti dell'autore stesso, e di altri artisti moderni, egli ha raccolto in gran copia ogni sorta di preziose suppellettili, e le ha con sì sapiente cura e con artistico buon gusto distribuite da farnè più che un regale soggiorno, una splendida e magnifica galleria.

Ugo Matini.

Quelle che Ugo Foscolo chiamava, un secolo fa, le « mal vietate Alpi » non saranno più varcate senza contrasto da eserciti stranieri, da qualunque parte essi vengano; e la voce augusta del Re potè chiamarle invece « maravigliosi baluardi concessi dalla Provvidenza al nostro paese ». La difesa di questi baluardi fu ed è l'obbiettivo principale dei nostri uomini di guerra, che l'affidarono non soltanto ai forti ricostruiti dopo il 1814 dove sorgevano gli antichi smantellati dopo il 1796, ed ai numerosi forti di sbarramento costruiti dopo il 1870, cioè da quando l'Italia ha capito la necessità di guardar meglio la sua frontiera occidentale dell'orientale: ma pensarono altresì alla opportunità di utilizzare a guardia de' valichi alpini la popolazione alpigiana atta alle armi, riunita in un corpo speciale di prima linea, secondato dalle milizie ad esso corrispondenti.



I primi alpini, 1872.

Uniforme. Giubba grigio-azzurro con mostre di velluto nero e filettatura nera per gli ufficiali e con mostre di panno nero e filettatura rossa per la bassa forza. Pantaloni grigi a filetto nero per ufficiali e rosso per la bassa forza. Bottoni e distintivi argento per ufficiali e rossi (i distintivi) per la bassa forza. Cappotto per la truppa, poi mantellina grigio-azzurro.

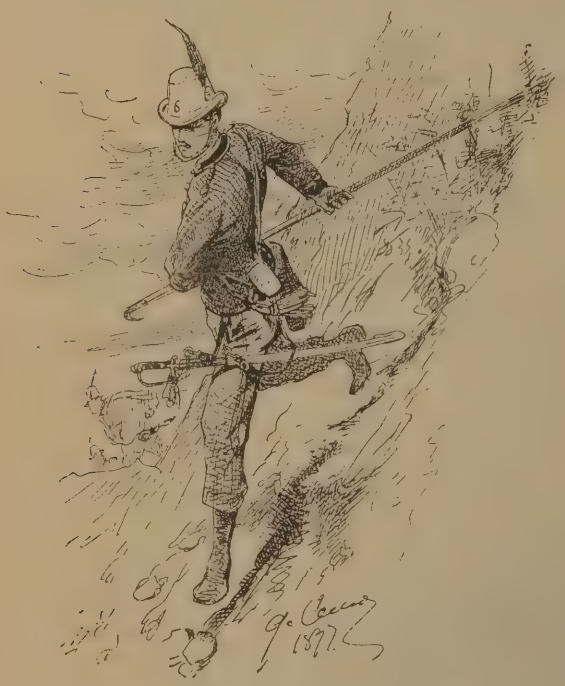
L'idea, basata su l'esempio delle antiche milizie provinciali alpine che tanto contribuirono alla difesa della frontiera nelle guerre combattute negli ultimi secoli, e sull'ordinamento militare dato dall'Austria alle popolazioni del Tirolo, fu svolta fino dal 1872 nella *Rivista militare italiana* dal capitano di stato maggiore G. Perrucchetti, oggi maggior generale comandante la brigata Alpi; e mandata ad effetto dal generale Ricotti.

Il 15 Ottobre 1872 — oggi compie appunto il 25.° anno — il generale Ricotti, allora ministro della guerra, sottoponeva alla firma di Vittorio Emanuele il regio decreto che istituiva 15 compagnie alpine, che ebbero le loro sedi a Borgo S. Dalmazzo, Demonte, Venasca, Fenestrelle, Oulx, Susa, Luserna, Aosta, Bard, Chiavenna, Sondrio, Domodossola, Edolo, Pieve di Cadore, Tolmezzo.

Nel Marzo del 1873 le 15 compagnie fu-

rono divise in quattro gruppi, ciascuno sotto il comando di un maggiore: nel settembre dello stesso anno la nuova legge sull'ordinamento dell'esercito portò a 24 il numero delle compagnie, a 7 quello dei gruppi o riparti, che ebbero per sede Fossano, Mondovì, Susa, Torino, Como, Brescia, Treviso.

Il 1.° Gennaio 1875 i riparti prendono il nome di battaglioni, e, rimanendo ferme le sedi dei primi tre, quelle degli altri quattro si trasferiscono a Chivasso, Varese, Verona e Conegliano: con la legge 30 Dicembre del



Ufficiale (1876-84).
Uniforme. Giubba turchino nero e mostre velluto nero e filettature rosse, pantaloni grigi a banda rossa.

1877 le compagnie diventano 36, i battaglioni 10, con una forza complessiva di circa 9000 uomini: un battaglione risiede a Mondovì, 2 a Cuneo, 2 a Pinerolo, 1 a Ivrea, 1 a Lecco, 1 a Brescia, 1 a Verona, 1 a Belluno.

È superfluo far rilevare come questi progressivi aumenti della forza delle truppe Alpine dimostrino quanto ne fosse compresa l'utilità; e come, nelle varie modificazioni dell'ordinamento, sia sempre rimasta per necessità geografica e politica una grande prevalenza numerica nelle compagnie, nei battaglioni, poi nei reggimenti destinati alla difesa della frontiera occidentale.

La legge del 29 Giugno 1882 costituì 6 reggimenti alpini, divisi in 20 battaglioni e 72 compagnie: i battaglioni presero il nome dalle valli nelle quali reclutavano e reclutano il nucleo principale della loro forza. Dietro a questi 20 battaglioni, stanno 36 compagnie di milizia mobile, e 30 battaglioni di 72 compagnie di milizia territoriale alpina. Finalmente dal Luglio del 1887 le 72 compagnie attive formano 22 battaglioni invece di 20, e 7 invece di 6 reggimenti, che hanno la loro sede invernale a Mondovì, Bra, Torino, Ivrea, Milano, Verona e Conegliano.

*
* *

Ma nella sede invernale, nelle grandi città quasi sempre edificate nella pianura, il soldato alpino non si trova nel suo vero elemento. La bella stagione per le truppe Alpine è quella delle grandi escursioni, delle manovre in montagna, che incomincia in Maggio e termina verso la fine di Ottobre. Allora le Alpi che formano la nostra frontiera occidentale formicolano di soldati dal cappello a tronco di cono, dal passo tardo ma fermo e sicuro, e vicino alle cime più eccelse si vedono sfilare uno dopo l'altro, lungo pericolosi e stretti sentieri, tanto stretti da capire poco più della larghezza d'un piede umano, che esaminano, ricercano, scrutano la conformazione della montagna nei suoi più minuti particolari: mentre altre truppe alpine, che solitamente guardano altre frontiere, giungono esse pure su quella occidentale ad occupare, fra i quattro reggimenti del vecchio Piemonte, i posti che loro spetterebbero nel caso di una guerra contro la Francia. In quei mesi il silenzio solenne dell'alta montagna ripercuote spesso nei suoi numerosi echi il rumore delle cannonate ed il crepitare affrettato dei fuochi di fila, e risuona spesso di lieti canti e di grida festose, con le quali l'artiglieria da montagna, od altri reparti di truppa mandati essi pure lassù ad esercitarsi nella tattica di montagna, sono accolti dagli Alpini che fanno con singolare compiacenza gli onori di casa al di sopra dei 1500 metri sul livello del mare.

Ma la vita dell'alpino non è sempre facile e lieta come durante l'estate. L'inverno arriva presto sulle Alpi; gli alti pascoli sono abbandonati, le «grangie» rimangono deserte, la neve tutto ricopre ed ammanta della sua candidezza ingannatrice, che tanto spesso na-

sconde il pericolo, il precipizio. Nè tutti gli Alpini scendono alle stanze invernali: la frontiera è sempre guardata, vigilata, durante le giornate grigie e burrascose, come durante le lunghe nottate nelle quali il bujo profondo fa parere più solennemente pauroso il profondo silenzio. Mentre la folla spensierata ed allegra delle grandi città, raccolta in sale splendidamente arredate, riscaldate e rifulgenti di luce, protrae fino a notte alta i divertimenti e i tripudii festosi, nell' eccelsa solitudine delle Alpi maestose, camminando a tastoni nel bujo, pattuglie d'Alpini vanno silenziose da un forte all'altro, o perlustrano un tratto di confine. I soldati aguzzano lo sguardo per non mettere il piede in fallo. Ad un tratto, l'alto silenzio è interrotto da un rumore cupo, prima lontano, che s' avvicina scrosciando. È la valanga che precipita! i soldati si aggruppano intorno al loro capo, sostano, attendono col respiro sospeso, con i battiti del cuore come interrotti, che passi quel furioso pericolo lasciandoli incolumi, o li travolga. Un lembo della valanga urta il drappello: un soldato alpino è travolto e trascina il vicino nella caduta. Pare che una morte sicura ed orribile li aspetti nel baratro oscuro! Fortunatamente lungo la costa sporge una roccia. Il primo caduto vi urta con gli scarponi ferrati, dà un sobbalzo, ma la roccia lo ferma ed in quell' attimo egli pensa subito a dare aiuto a quello che è precipitato dopo di lui. I due soldati sono salvi! Allora fanno udire la loro voce! I loro compagni l'odono; si fermano e con infinite precauzioni si studiano di dare aiuto ai due precipitati. Ma il comandante la pattuglia non vuole mettere a rischio la vita degli altri, per i due che per il momento non corrono alcun pericolo. Domanda loro se si sentono sicuri di poter rimanere lì fermi per qualche tempo: avuta risposta affermativa, manda due de' suoi più svelti e solleciti a dar avviso al forte vicino ed aspetta con gli altri l'alba e gli aiuti che gli saranno mandati.

Questi arrivano, e i due caduti possono risalire a raggiungere i loro compagni, uscendo di sotto la neve sotto la quale stavano per metà accovacciati.

Qualche giorno dopo nei caffè, nei *clubs*, nei salotti ben riscaldati, l' occhio del gaudente si posa per un momento sopra un giornale nel quale è scritto *Alpini sotto la neve...* ma, visto appena di che cosa si tratta, il lettore tira avanti, in cerca di qualche scandaluccio parlamentare.

Bassa forza del 1884-92.

Uniforme. Giubba turchino scuro a mostre verdi e filettatura rossa. (I paramani verdi vennero aboliti per la truppa nel 1892 e mantenuti soltanto per gli ufficiali).

*
* *

Ognun vede che per avere delle truppe come le alpine occorre gran cura nel reclutarle e le tabelle di reclutamento del corpo sono sempre state oggetto di speciali cure da parte del ministero della guerra e dell'ispettorato degli Alpini. Ogni compagnia riceve i suoi uomini dai mandamenti prestabiliti in ciascun distretto, e prevedendosi il caso che il contingente sia scarso per numero o per esclusioni, per ciascuna compagnia sono indicati anche i mandamenti di complemento, nei quali si prendono gli uomini eventualmente necessari ad avere il contingente completo. Anche le compagnie di milizia mobile e territoriale alpina sono ordinate egualmente, con reclutamento a base territoriale. Quantunque le popolazioni di montagna non siano

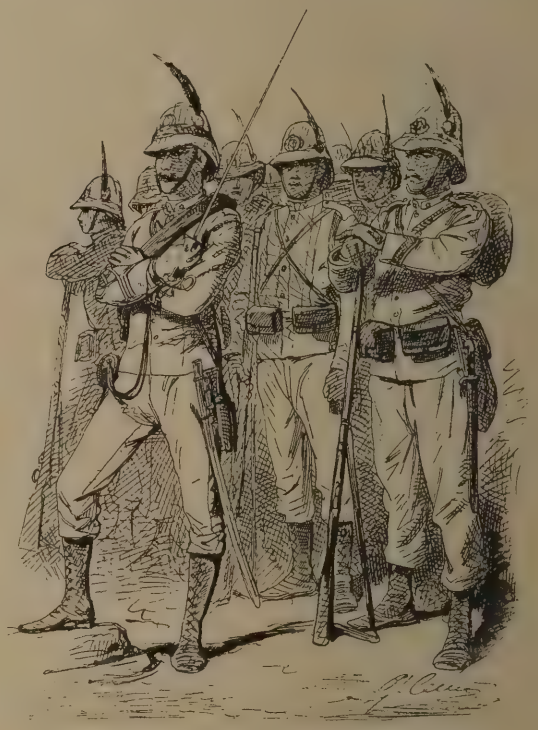
Ascensione di alpini.

sempre le più robuste e di bell' aspetto, chi ha veduto sfilare un battaglione d' alpini sa di quale bella e vigorosa gioventù è formato il corpo incaricato della difesa delle Alpi.

Con egual cura è fatto il reclutamento degli ufficiali, per i quali occorre tener conto non soltanto della attitudine fisica, ma di molte qualità morali necessarie a chi si trova spesso nella occasione di affrontare serii pericoli, non che la responsabilità di esporre ad essi i propri subordinati. L'ufficiale alpino deve altresì aver dato prova di non comune intelligenza; in una guerra di montagna da un semplice ufficiale può dipendere il buon esito di una operazione importante, ed il comandante di un grosso reparto alpino può riuscire a trattenere per molti giorni l' occupazione del territorio nazionale, dando alle grandi unità il tempo di ordinarsi e di prepararsi a più ostinata difesa. La guerra di montagna non consente certamente che grossi reparti possano operare sotto uno stesso comando nelle zone di difesa nelle quali si svolge esclusivamente l' azione delle truppe alpine, e per ciò appunto molti preferirebbero ancora l'ordinamento primitivo, nel quale la compagnia era considerata come unità tattica autonoma. La necessità di una istruzione uniforme e molte altre ragioni hanno consigliato la formazione dei battaglioni e dei reggimenti, ed ai comandanti di queste unità è affidata una missione della quale un ufficiale di qualunque grado potrebbe andare orgoglioso.

Primo ispettore dell' arma, nominato dal ministro Bertolè Viale nel 1887, fu il maggior generale Luigi Pelloux, oggi tenente generale e ministro della guerra; fu poi chiamato a quel posto il generale Nicola Heusch e quando questi fu promosso tenente generale e comandante di divisione gli succedette, al principio del '97, il maggior generale Conte Vecchi già colonnello dell'arma.

I primi colonnelli che presero il comando dei sei reggimenti alpini alla loro costituzione (1882) furono: Alessandro Tonini, oggi tenente generale comandante la divisione di Genova; Federigo Queirazza, oggi tenente generale comandante la divisione di Brescia: Leone Pelloux, oggi tenente generale comandante il IV corpo d' esercito: Giuseppe Ottolenghi ora tenente generale comandante la divisione di Torino, Carlo Goggia, ora tenente generale della riserva; e Nicola Heusch ora tenente generale comandante la divisione di Livorno. Parecchi altri ufficiali generali dell'esercito hanno comandato reggimenti o battaglioni di truppe alpine: come il Lamberti già vice governatore dell'Eritrea ed ora comandante la divisione di Chieti, il Fonio, il Gobbo, il Viganò, il Balduino, il Zanucchi, il



Battaglione alpino d'Africa, 1887-1888.
Uniforme in tela bianca. Nappina verde per la bassa forza. Stivalini alpini.

Battaglione alpini d'Africa 1895-96. — Adua 1. marzo 1896 « Avanti miei alpini ! ».

Uniforme del battaglione. In tela bronzo-chiaro con stivaletti alpini e distintivi di grado turchini per gli ufficiali, e rossi per i graduati.

Chiappirone, il Restellini, oggi comandanti di brigate di fanteria.

Nel 1888, quando in onore dell'imperatore Guglielmo II, venuto allora per la prima volta in Italia, fu passata una gran rivista a Roma nei prati di Centocelle, vi comparvero per la prima volta riuniti insieme due reggimenti d'alpini formati con battaglioni presi dai sette reggimenti e comandati dai colonnelli Heusch e Lamberti: il generale Pelloux comandava quella brigata alpina che fu ammirata per la bellezza e la spigliatezza dei soldati e l'ordine nel quale marciavano. Un solo reggimento, dopo aver preso parte alle grandi manovre nell'alto Milanese, aveva sfilato nel 1885 davanti al Re, con le altre truppe, sulla brughiera della Malpensa. Nel 1891, dopo avere assistito alle manovre degli Alpini a Perrero, nella valle del Chisone, re Umberto ne passava in rivista undici battaglioni al Santuario di Vico presso Mondovì, inaugurandosi il monumento ivi eretto a Carlo Emanuele I. Giorni faustissimi questi per la truppa Alpina; che in altri men lieti seppe compiere atti di filantropia e di coraggio meritamente encomiati e premiati; come quado il battaglione Val Stura, del 2.° reggimento, impedì nell'agosto del 1883 la completa distruzione del villaggio di Bersezio invaso dalle fiamme; ed ufficiali e soldati del 2.° e del 3.° si distinsero nel salvare povera gente in occasione delle molte valanghe cadute nella Novalesa nell'83 e in val d'Aosta nell'inverno del 1885; come ufficiali e soldati del 6.° avevano generosamente e coraggiosamente prestata l'opera loro nel 1884, durante le inondazioni del Veneto.

Tristissima per gli Alpini è la data del 14 dicembre 1890, giorno nel quale, compiendo una ardita escursione, il tenente Zanzucchi da Parma, ed i soldati Rubaudo, Lanteri e Giacomo e Antonio Demichelis precipitarono dal monte Saccarello nel vallone del Broc. Un monumento sorge alla loro memoria, sulla cima dalla quale furono travolti, inaugurato il 1891 alla presenza del generale Giuseppe de Sonnaz, del 1.° reggimento alpini e della 1.ª batteria da montagna.

* * *

Se la vita de' difensori delle Alpi è guerra continua contro la natura, in un quarto di secolo ad essi non fu dato ancora di versare il loro sangue combattendo contro aggressori

d'Italia. Ma la lontana Africa chiese ed ebbe anche dagli Alpini il sacrifizio delle loro vite. Nel 1887, con la 48.ª compagnia del 5.° reggimento, la 56.ª del 6.°, e la 69.ª del 7.° si formò un battaglione Alpino, del quale prese il comando il maggiore cav. Domenico Ciconi del 7.°. Salparono per l'Africa il 24 Febbraio, sbarcarono il 18 Marzo a Massaua; da qui gli Alpini andarono a Moncullo, poi al campo di Gherar, dove il 9 Settembre moriva per ileotifo il maggiore Ciconi. Gli successe nel comando il maggiore Pianavia Vivaldi, egli pure del 7.°, tornato poi in Africa e rimasto vi quale comandante d'Asmara. Il battaglione Alpino fece poi parte della 3ª brigata d'Africa, al comando del generale Baldissera, quando fu decisa la spedizione San Marzano: stette prima in avamposti al piano delle Scimmie, poi occupò il colle ed il forte di Saati e vi costruì delle opere permanenti, invece delle trincee provvisorie difese l'anno precedente dal maggiore Boretti. La ritirata del Negus tolse agli Alpini la speranza di trovarsi al fuoco, ed il battaglione, tornato in Italia nell'aprile 1888, fu sciolto al suo arrivo a Napoli.

Uniforme attuale.

Tenente (grand' uniforme). Id. (p. uniforme). Tutte le mostre sono verdi. In gran tenuta stivali alpini. La bassa forza mantiene, per ora, il vecchio uniforme.

Un valoroso ufficiale dell'arma, il capitano Tullio Cornacchia del 5.° reggimento Alpino, andato in Africa al comando di un reparto di irregolari, cadeva combattendo valorosamente a Saganeiti, l'8 Agosto 1888, alla testa di un distaccamento con il quale era stato mandato a mettere alla ragione il predone Debeb.

Dopo il disastroso combattimento dell'Amba Alagi, nel quale il maggiore Toselli e quasi tutti gli ufficiali del 4.° indigeni caddero gloriosamente sopraffatti da innumerevoli forze, deliberato l'invio di molte truppe in Africa, fu nuovamente costituito un 1.° battaglione d'Alpini d'Africa. Alla formazione de' quadri del battaglione concorsero tutti i sette reggimenti: il 6.° dette il comandante cav. Davide Menini — poi promosso tenente colonnello, già distintosi nella repressione de' moti insurrezionali in Lunigiana (Gennaio 1894) — il tenente aiutante maggiore Carlo Marchiori, il capitano Cella: il tenente Riva, e il sottotenente Marini; il 1.° i tenenti Grassi e Lomarini; il 2.° il tenente Cora; il 3.° il sottotenente Borgna; il 4.° i capitani Mestrallet e Trossarelli ed il tenente Gaggiani; il 5.° i tenenti Treboldi e Guerini e i sottotenenti Gritti, Bassi e Quadrio; il 7.° il capitano Blanchin ed il tenente Del Cioppo. Il battaglione Alpini d'Africa partì da Napoli il 20 Dicembre 1885.

Altri ufficiali dell'arma avevano avuto il comando di altri reparti: il maggiore Manfredi del 1.° Alpini comandava l'11.° battaglione fanteria d'Africa: il maggiore Dalmazzi del 6.° comandava il 17.° battaglione fanteria d'Africa partito da Napoli il 14 Gennaio dell'86. Dell'ultima spedizione salpata per l'Africa, il 27 febbraio, fecero parte altri quattro battaglioni Alpini d'Africa: il 2.° comandato dal maggiore Carlino del 4.° reggimento; il 3.° dal maggiore Falco del 2.°; il 4.° dal maggiore Locatelli del 5.°; il 5.° dal maggiore Favre del 6.°.

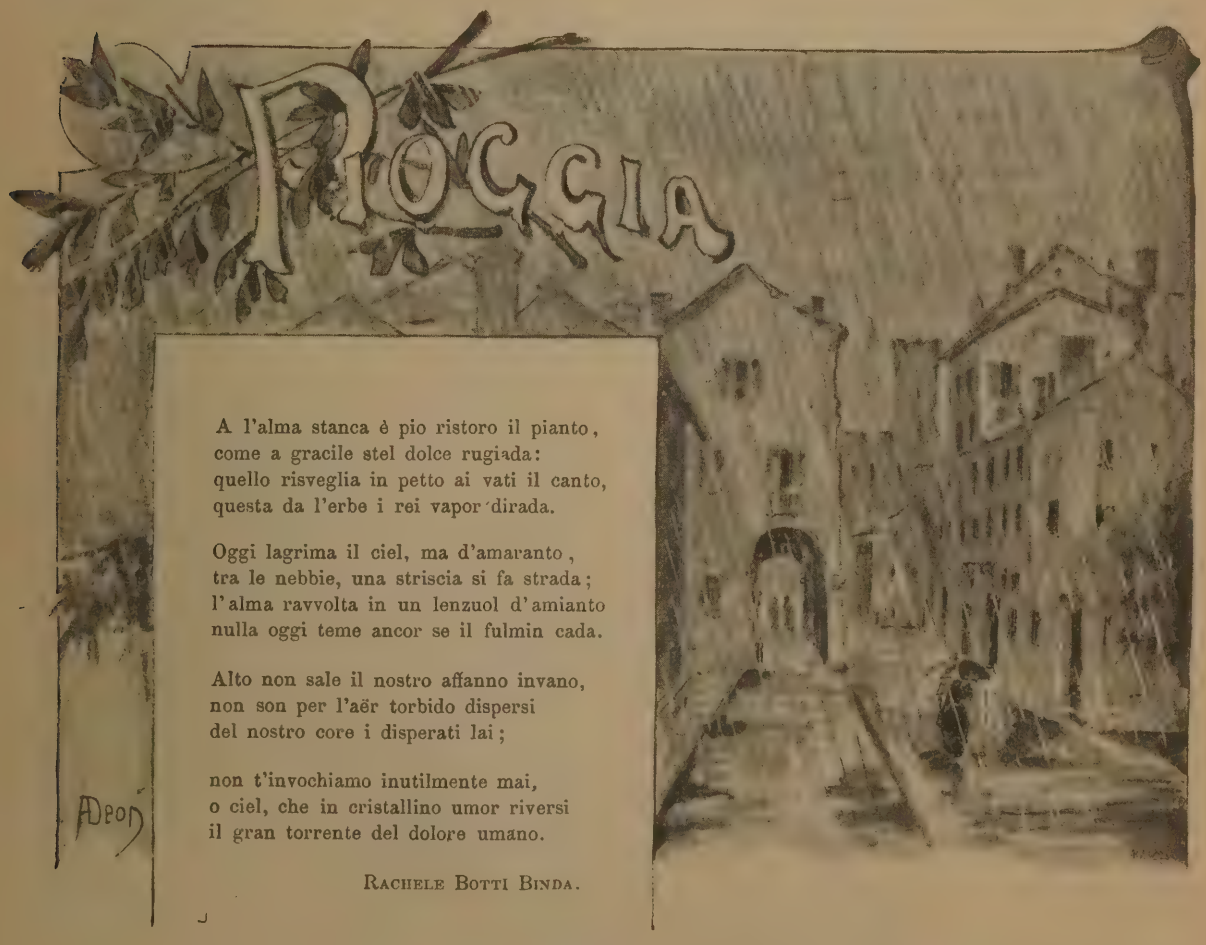
Questi quattro battaglioni che furono aggregati della divisione Heusch giunsero a Massaua dopo la battaglia del 1 Marzo: il 1.° battaglione invece era giunto sull'altipiano, primo di tutti i battaglioni di rinforzo, il 7 Gennaio del 96, per la strada più faticosa di Archiko, Ua-á, Adi Cajê e Barachit, impiegando un giorno meno del tempo prestabilito e senza lasciare indietro un solo uomo. Il generale Baratieri ed un centinaio d'ufficiali andarono incontro al battaglione, che destò grande ammirazione fra le truppe indigene. Fu assegnato alla prima brigata comandata dal generale Arimondi, con la quale dalle po-

sizioni di Adagamus si spostò fino alla conca di Entisciò. Alla vigilia della battaglia d'Adua, tolto dalla brigata Arimondi il 1.° battaglione Alpini d'Africa era stato assegnato alla brigata di riserva (magg. gen. Ellena). Il 1.° Marzo fu impegnato alla spicciolata: la prima compagnia fu prima con il colonnello Nava e caricò ripetutamente al grido di *Viva il Re, viva l'Italia:* poi con il tenente colonnello Menini ed il capitano Trossarelli tentò di salire le pendici del monte Rajo, ma fu travolta nel Vallone di Jehá, dove il tenente colonnello Menini ferito alle gambe si trascinava sulle ginocchia gridando *avanti i miei Alpini!* La 2.ª compagnia tentava di trattenere gli Scioani poco lontano: la 3.ª e la 4.ª erano state mandate a riempire il vano lasciato fra le brigate Ellena ed Arimondi, dove furono sopraffatte dal numero. Ufficiali e soldati caddero quasi tutti sulle posizioni occupate e dei 954 partiti tre mesi prima dall'Italia vi tornarono due capitani, Mestrallett e Trossarelli, il tenente Lomarini, il sottotenente Bassi e 44 soldati. Il tenente Marchiori Carlo fu fatto prigioniero: e il fratello Emilio, andato in Africa volontariamente per dividere con il fratello disagi e pericoli, rimase ucciso.

« Il battaglione Alpini — dice il colonnello Gazzera — ha scritto la più splendida pagina di storia e di martirio che mai fu dato scrivere ad alcun reparto di truppa ». Altre non meno splendide sapranno scrivere i difensori delle Alpi quando allo straniero balenasse in mente l'insano proposito di attentare al baluardo che natura ha dato all'Italia.

Bologna.

UGO PESCI.



PIETRO DAZZI.

Sulla prima pendice del monte Morello, in vista di Firenze, fra le sontuose ville medicee di Careggi e della Petraia, biancheggia fra gli olivi una casetta modesta, fatta villa da pochi anni. Quivi moriva Pietro Dazzi, letterato e accademico della Crusca, benefattore del popolo di Firenze, nome noto e caro a tutte le scuole d'Italia.

La sua morte improvvisa e inattesa è stata a Firenze lutto cittadino, ma soprattutto del popolo, perchè l'educazione e il miglioramento del popolo erano stati il pensiero costante, l'amorosa missione, l'opera indefessa e mirabile della sua vita.

*
* *

Pietro Dazzi era fiorentino, ed era nato nel 1837; studiò a Siena e a Pisa, e si laureò in legge. Amante della sua lingua paesana, ad essa rivolse i primi studî, e cominciò in quegli anni con pubblicazioni critiche di antichi testi di lingua. A lui non mancavano ingegno pronto, amore allo studio, diligenza e severità nelle ricerche, e buon gusto; ma tuttavia l'opera sua letteraria fu breve, e dopo questi primi saggi, pur promettenti, egli si rivolse ad altro.

Erano i tempi nei quali, affermatisi i destini della nazione, da molti si pensava alla scuola, specialmente alla scuola popolare, e più che altrove in Toscana, dove erano buone tradizioni didattiche per merito del Lambruschini, e del Thouar, per non ricordare che i maggiori. Pietro Dazzi fu degno continuatore dell'opera di Pietro Thouar. Lo studioso critico dei trecentisti non disdegnò di rivolgersi ai più piccoli e umili lettori, e, cominciando dall'*Amico degli Asili*, si diede a compor libri scolastici di lettura e di educazione per l'infanzia e per la prima adolescenza. Il *primo libro del bambino* e *Il primo libro della bambina*, ai quali seguirono ordinatamente gli altri per le varie classi, quindi il *fanciullo*, anch'esso diviso in più corsi, formano una serie di libri ormai accolti da più anni in tutte le scuole italiane, e a noi della nuova generazione cari e familiari fra i ricordi della fanciullezza. Raccontini semplici, notizie di cose utili, poesie facili, sono la materia di questi libri, scritti con l'intento di aprire il cuore agli affetti, e con gli affetti ispirare i sentimenti di virtù e di dovere.

*
* *

Ma l'opera nella quale il nome del Dazzi è raccomandato e benedetto per l'avvenire, sono le *Scuole del popolo*, fondate a Firenze nel 1866. In quell'anno, raccolto intorno a sè un piccolo numero di buoni e volenterosi, in una oscura strada della vecchia Firenze, aprì una scoletta domenicale per i giovani operai. A questi poveri figliuoli del popolo, occupati tutta la settimana nel lavoro, si insegnavano le cose più necessarie, e insieme si faceva un po' d'istruzione morale sopra i doveri dei cittadini. Coll'insegnamento gratuito, si davan loro anche libri e carta.

In breve tempo gli scolari affluirono in buon numero, dovettero ampliarsi i locali, accrescervi i maestri, e la benefica Società, trovato alimento e forza nella carità cittadina, andò avanti prosperamente. La composero *soci fondatori* e *soci maestri;* gli uni contribuendo con un tributo annuo, gli altri offrendo gratuitamente l'opera propria per l'insegnamento: molti dei primi furono anche dei secondi; e fra gli uni e gli altri si trovarono anche i volenterosi che assunsero le funzioni di amministrazione.

Il Municipio concesse l' uso dei locali delle Scuole elementari; la Provincia, la Cassa di Risparmio, la nostra Banca Toscana, diedero annualmente sussidî; da benefici cittadini soci e non soci, giunsero offerte e lasciti. Le scuole si aprirono anche alle femmine, prima con classi elementari, poi con una *Scuola professionale femminile*, che ebbe sede propria in un bel quartiere di piazza Santa Croce, nel quale si stabilì anche la Direzione, l'Amministrazione e la Biblioteca. Si aprì inoltre una *Scuola tecnico-professionale* maschile, e una *Scuola di disegno* per gli operai.

Più tardi si formò in seno alla Società un Comitato di beneficenza, il quale, per opera specialmente di caritatevoli signore socie e non socie, provvide a fornir di vestiario gli alunni più poveri, alle medicine per quelli ammalati, e ogni anno ne mandò agli Ospizî marini un certo numero. Anzi, per mandare alla cura del mare i bambini deboli e rachitici, venne formato un fondo speciale.

Da alcuni anni è istituita anche una *Cassa scolastica di risparmio* per gli alunni; con lo scopo di abituarli al risparmio, e di dar loro modo facile di mettersi insieme una piccola somma, anche a soldo a soldo. E anche l' ufficio, non facile nè lieve, dell'amministrazione di questo piccolo patrimonio, formato da una infinità di minuscoli depositi, fluttuanti come le tasche dei piccoli depositarî, ha trovato i caritatevoli che se ne sono assunti tutto il peso e la benemerenza.

* * *

Nell'anno presente, trentesimo dalla fondazione, le Scuole del popolo hanno avuto 2012 alunni iscritti, 1582 maschi 430 femmine, distribuiti in 8 scuole e in 104 classi. La scuola professionale femminile ebbe 159 alunne, quella maschile 226, quella di disegno per gli operai 113. Il patrimonio delle Scuole è di circa 20,000 lire; e le entrate nell'anno scolastico 1895-96, furono di oltre 13,000 lire. Furono dati oggetti di vestiario a 272 alunni; medicine a 323; e *sedici* inviati ai bagni nell'Ospizio marino di Viareggio.

I maestri e le maestre sono circa 150; fra essi vi sono professori universitarî, di scuole secondarie, maestri e maestre elementari, giovani laureati, studenti, avvocati, medici, ingegneri, benestanti, impiegati, signorine; una varia schiera di ricchi e poveri, la cui unione in un'opera comune di carità, è essa sola un bello ed utile esempio. Molti di essi adempiono il loro ufficio da parecchi anni; ed è ancora numerosa la schiera dei non più giovani, che, dalla fondazione delle Scuole, cioè da trent'anni, insieme col loro direttore non hanno interrotto l'opera propria caritatevole. Eppure a parecchi di essi l' ufficio è gravoso, e a più d'uno quella domenica dedicata all'educazione dei figliuoli del popolo, è il solo giorno di libertà e di riposo dopo una settimana di lavoro.

Ma a tutti fu sempre di esempio il Dazzi: e quello che di attività, di tempo, di pensiero, di cuore, egli ha dato alle sue Scuole, dal giorno di loro fondazione fino a quello che fu l'ultimo di sua vita, lo sanno solo e solo possono farsene idea quelli che a lui furono compagni.

Ogni anno negli ultimi di luglio, nella sala del Circolo Filologico, il Dazzi radunava intorno a sè i soci maestri e fondatori, e leggeva la sua Relazione annuale sull'andamento delle Scuole, la quale stampata in fascicoletto veniva poi distribuita. In queste relazioni del Dazzi, in mezzo alle notizie amministrative, vi son pagine belle ed importanti. La riconoscenza ai suoi compagni di carità, la gratitudine dei beneficati, certi fatti pietosi che si svelano sempre a chi avvicina la povera gente, il mesto ricordo dei compagni d'anno in anno tolti alla carità e alla vita, gli davano occasione a pagine semplici, affettuose e belle veramente: raramente egli leggeva senza commuoversi e senza commuovere.

In queste pagine è la storia delle Scuole del popolo; storia mirabile di ciò che può fare la volontà di un uomo quando il desiderio del bene e lo spirito di carità lo animano e lo sostengono. Chi si accingesse a imitare in altra città italiana l' esempio di Firenze, troverà in queste pagine, non solo l' ispirazione e l' ardimento, ma anche una somma di considerazioni didattiche, di avvertimenti preziosi, frutto della lunga esperienza dell'uomo, che mente e cuore dedicò all'educazione del popolo.

* * *

Quello che facciamo, diceva Egli spesso ai suoi scolari, lo facciamo per amore di Dio, per amore del prossimo, pel bene della nostra patria. E fedele a questo principio, egli volle e fece il bene per il bene, senza am-

bizioni, senza cercare plauso e ricompensa; la sua vita fu, più che modesta, oscura.

Ogni giorno, nessuno escluso, egli passava buona parte del pomeriggio nella sua stanza di Direzione alle Scuole del popolo, facendo quasi tutto da sè solo con una precisione ed una prontezza ammirabili. Mai una lettera aspettò sul suo tavolino la risposta, mai un ordine fu mandato in ritardo. Quando morì, tutto era pronto per l'apertura del nuovo anno scolastico.

Non si concedeva un'ora di svago, nè un giorno di riposo. Anche nei mesi estivi, quando tutti da Firenze fuggono, egli non cambiava vita: e dalla villetta quotidianamente scendeva per tempissimo in città. Un giorno intero fuori di Firenze, erano anni ed anni che non l'aveva passato.

E la sua carità non fu limitata alle Scuole del popolo. Chiunque si rivolse a lui per aiuto, non lo fece mai invano; con quelli poi che per l'opera prestata alle Scuole si eran guadagnati il suo affetto e la sua riconoscenza, ricambiò la carità con la carità. Quante miserie egli abbia aiutato, quanti dolori confortato, lo sanno solo quelli che piangono ora in lui il benefattore generoso, e quel Dio nel cui nome faceva il bene. Il *pudico tacere* evangelico accompagnò sempre la sua carità.

***

La modestia della sua vita, la freddezza un po' scettica della città, i nemici che, come tutti coloro i quali per il bene lottano contro il male e ad armi scoperte, egli pure ebbe, e ne spregiaron l'opera buona, e ne calunniaron la vita; tutto questo fecer sì che a lui non fosse resa completa e universale quella gratitudine cittadina che gli si doveva.

Se uomo v'era che degnamente avesse potuto stare nel Consiglio della Città, questi era Pietro Dazzi, che avrebbe portato nell'ufficio suo una attività ed un'energia instancabili, una rara competenza di cose scolastiche e di beneficenza, una conoscenza del popolo quale lui solo poteva avere, e insieme con tutto questo le doti di una intelligenza serena e di un cuore generoso. Eppure consigliere non fu che per poco tempo e in anni lontani; e in questi ultimi tempi, in tanto rimescolìo di nomi, e talora solo nomi, il suo non uscì. Forse nell'intimo dell'animo gli dolse di questo, non per altro che perchè gli mancava un'altra via di far del bene al paese e al popolo.

Un dolore certo, forse l'ultimo della sua vita, dovette essere quello di veder esclusi da un elenco di libri elementari proposti dal Ministero, i suoi, quelli che da un quarto di secolo corrono in tutte le scuole. E maggiore sarebbe stato il dolore, se avesse saputo il motivo che se ne addusse; che mancasse, o almeno non fosse affermato, ne' suoi libri il sentimento di quella che congiunta con quella di Dio fu la suprema idealità, ispiratrice di tutta la sua vita, della patria.

Ma conforto delle miserie terrene, e premio alla vita virtuosa e affaticata, siano a lui, in quella pace che vivendo sperò, i frutti del bene che egli fece, l'imitazione del suo esempio, e l'opera sua continuata nel suo nome e nella sua memoria (1).

Firenze.

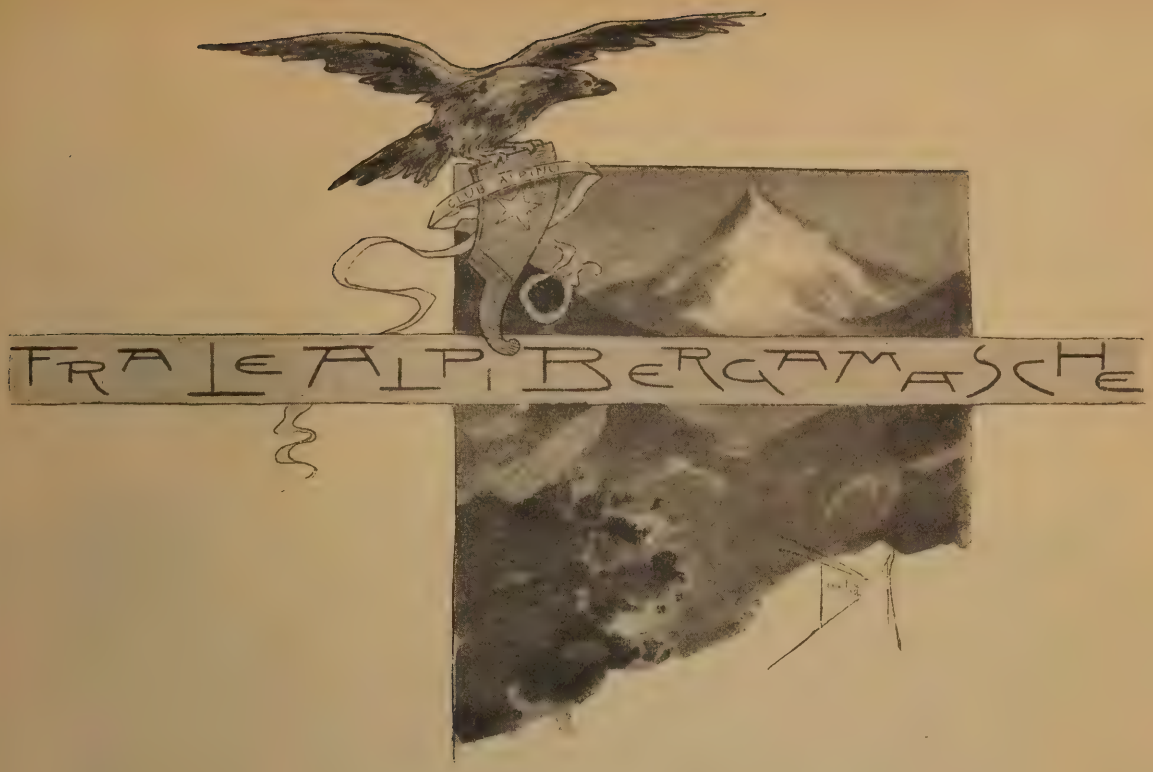
CARLO DEL LUNGO.

---

(1) Il Collegio dei Maestri e Fondatori delle Scuole del Popolo adunato straordinariamente poco dopo la sua morte deliberava unanimemente di dare alle Scuole il nome di PIETRO DAZZI.

Sulla sua tomba, nel camposanto della Misericordia, furono poste queste parole.

PIETRO DAZZI
CHE LA SCUOLA E IL LIBRO
VOLLE FOSSERO SOPRATTUTTO UN'OPERA BUONA
E NELLE SCUOLE DEL POPOLO
PER LA SUA FIRENZE
E NEI LIBRI PE' BAMBINI
D'ITALIA SUA
ATTUÒ QUELLA MAGNANIMA IDEALITÀ
E IN ESSA
E NELLA COLLABORAZIONE AL VOCABOLARIO DELLA LINGUA
RACCOLSE LE FORZE DELL'INGEGNO E DEL CUORE
IN SUA GIOVENTÙ ESERCITATE NELL'INSEGNAMENTO LICEALE
E NEGLI STUDI DELL'ITALIANA FILOLOGIA
MORIVA A CINQUANTANOVE ANNI
FIDUCIOSO IN DIO
IL 3 SETTEMBRE 1896
E IL POPOLARE COMPIANTO
SULLA TOMBA DEL BENEFATTORE
SI UNIVA ALLE LACRIME
DELLA VEDOVA CAMILLA MASCAGNI
DEI COLLEGHI E DEGLI AMICI



Congresso alpino.

Bergamo, abbellita, affollata, festante per le onoranze al suo Gaetano Donizetti, colle sue valli industri, amenissime, attraversate del Serio e dal Brembo, erano state assegnate a teatro del XXIX Congresso alpino, sin da due o tre anni. E gli amici delle Alpi vi convennero numerosi, intorno al presidente della sezione, l'ing. Antonio Curò, alla voce dei valorosi ordinatori del Congresso, tra i quali operosissimi Luigi Cucchi e il barone Giovanni Scotti. Vi convennero col loro capo, Antonio Grober, sebbene, al solito, per una breve comparsa ufficiale; coi più noti, ed ormai, ahimè, più vecchi, compagni delle Alpi, Ajmonino di Biella; Glisenti, Prudenziani, Strada di Brescia; Calderoni di Cremona; Minerbi, Niccoli, Ranieri, Agostini di Firenze; Bozano, Figari di Genova; Carugati, Cederna, Galimberti, Ghisi, Spechel, Magnaghi di Milano; Cigliutti, Garbarino. Senni, Strambio di Roma; Ratti, Vigna, Roberto di Castelvero di Torino, e con altri ed altri molti, tra i quali non si possono dimenticare i rappresentanti di *Clubs* alpini italiani, Dorigoni del tridentino, De Mulitsch, colla gentile signora Elisa, delle Giulie, Pugno colla giovane sposa Rina del ticinese ed il dottor Partsch, vecchia conoscenza del *Club* alpino austrotedesco.

Ai miei lettori non può interessare la minuta esposizione dei lavori del breve Congresso i quali si riassumono del resto, in una relazione sugli Urali che appena si possono chiamare monti, ed in un rendiconto dei lavori, dei progressi, delle condizioni del *Club* alpino italiano esposta con la diligenza minuta, col brio vivace, con le altre note qualità del presidente Grober. Vengano dunque con me nelle due valli che ci ospitarono per qualche giorno e percorriamole insieme. Non si presenta ogni dì l'occasione di visitare così belle parti d'Italia, di vederne le meraviglie naturali e le opere industri, di toccarne le somme vette...

Il primo giorno, che fu l'8 di settembre, non compimmo davvero una gita alpinistica sul serio! Avevo calzato le scarpe ferrate... per misura di prudenza, ma non mi servirono che a salire sul predellino delle vetture e sino alle rovine della casa dei Tassi, imperocchè si partì in carrozza e si tornò allo stesso modo; così anche i veterani del Congresso convennero a tutt'agio al villaggio di San Giovanni Bianco. E pure non vi si lasciò allettare una sola signora fuor delle due che eb-

bimo sempre, come da alcuni anni, compagne valorose e fedeli, ed ahimè non sono, d'origine almeno, regnicole!

La Valle Brembana non ha vette che superino i 3000 metri, sebbene il suo Pizzo del Diavolo (2915 m.) si chiami pomposamente un piccolo Cervino; in cambio presenta industrie fiorenti, ed in più di un'umile chiesetta nasconde una tela dei suoi Palma. Estraggono anche calamine e blende, lavorano piccoli pezzi di legno e di ferro — e vi si fabbricarono nell'età di mezzo le armature di guerrieri famosi — attendono alla pastorizia. La strada è dovunque ottima sino a dove sorge un villaggio, e non si può dire davvero che gli abitanti festosi ci impedissero di percorrerla in fretta! A Villa d'Almè i Carugati ed il Ghisi, che vi conducono una gran filatura, ci avevano preparati fiori, rinfreschi, bandiere e tutto ciò che si può desiderare, ma fuor di là, gli intransigenti, che dominano in questa valle come in nessun' altra d'Italia,

S. Giovanni Bianco in Val Brembana.

avevano insegnato alla loro pecorelle che gli alpinisti non sono gente da veder di buon occhio... forse perchè in *montibus altis* s'avvicinano a Dio un po' più della comune dei mortali.

Zogno, capoluogo della Valle, le terme di San Pellegrino, l'amenissimo villaggio di San Giovanni Bianco al confluente dell'Enna, sono luoghi noti, le cento volte descritti, frequentati da molti. E non posso condurre il lettore alla chiesetta di Dossena in una conca amenissima, per ammirare un Palma, un Rubens ed un Paolo Veronese, perchè vi lasciai salire i più volonterosi. Voglio però che ammirino con me una vittoria dell'industria ed una rovina della natura, il canale di Clenesso e il lago d'Ambria.

Il primo è un canale che trae il Brembo da un'orribile forra, la Botta, e ne conduce le acque, con un letto di tre chilometri, ora sospeso sull'abisso, ora dentro le viscere della montagna, a Clenesso, dove, con la sua portata di 6 a 8 metri cubi, grazie ad una cascata di 24 metri, darà due e più mila cavalli di energia elettrica a Bergamo. Il fenomeno di natura è un lago lungo 800 metri, formatosi nella Val Serina, sopra le pittoresche ed orride gole d'Ambria, dalle quali toglie il nome, in seguito ad una frana enorme staccatasi dalla montagna il 15 ottobre 1896. In fondo alle acque chiare ancora si scorgono gli avanzi della strada, che si è dovuto portare più in alto, e del ponte, che la attraversava proprio nel mezzo del lago. Ed io temo assai che la natura estremamente

friabile di quei monti, con quella massa d'acque trattenuta solo da materie disgregate, se vi sopravvenga un uragano od una piena travolga quell'infinita macerie, perchè sarebbe la rovina delle case che sorgono a non grande distanza, e di rovine seminerebbe per buon tratto tutta la valle, come s'è visto in quella di Zoldo ed altrove...

Il giorno appresso, recatici a Ponte della Selva e di là in vettura a Bondione, si cominciò a fare gli alpinisti *sul serio*. Alla Valle Seriana non è paragonabile la Brembana, né per attività di industrie, nè per bellezza di natura, nè per vette alpine, essendo quella davvero a poche d'Italia seconda. La ferrovia attraversa i 29 chilometri sino a Ponte della Selva, lenta, lenta, come per farci meglio ammirare i cotonifici, i mulini meccanici, le fornaci per calci e cementi, le industrie dove, tra le applica-

Il nuovo lago d'Ambria in Val Brembana.

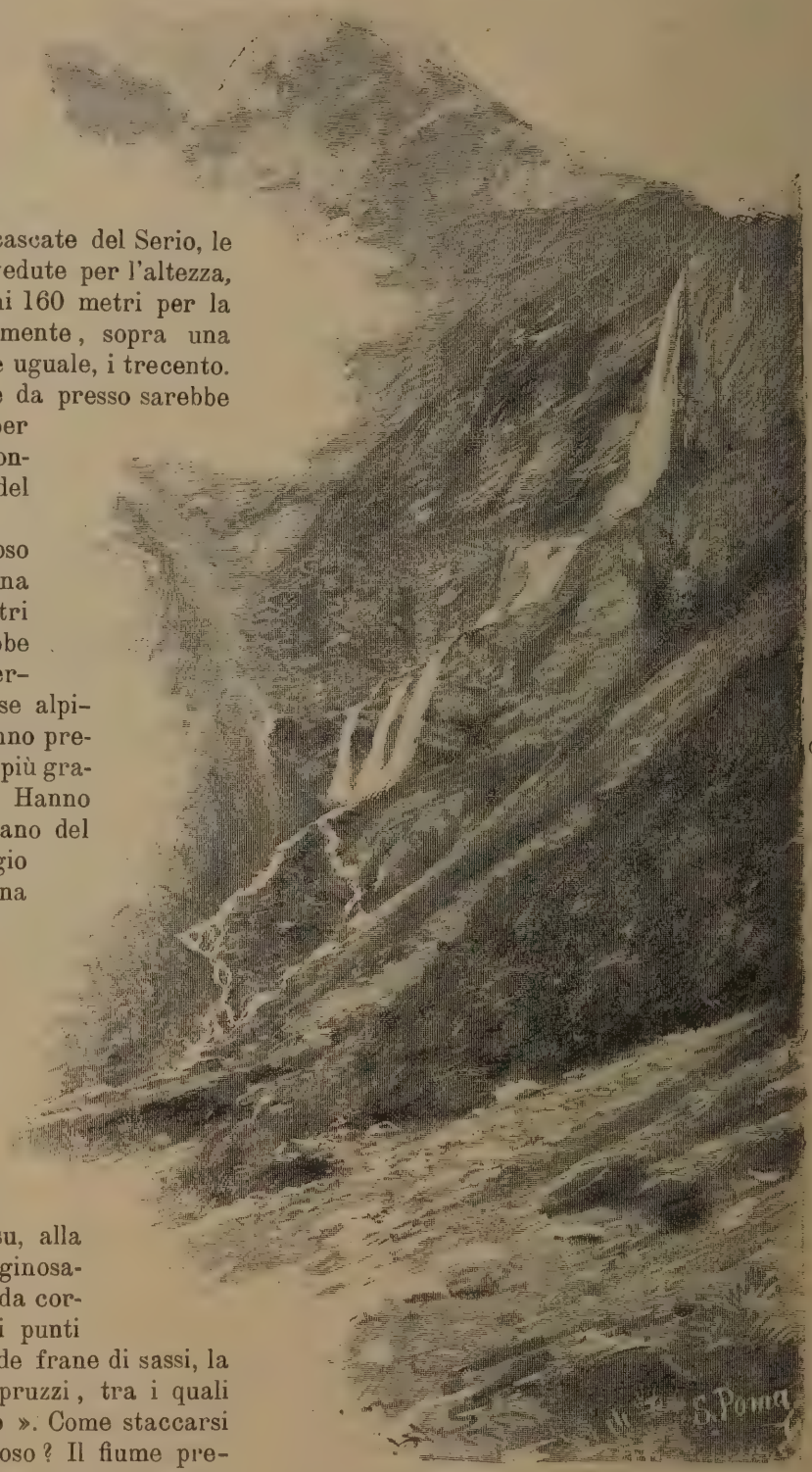
zioni più moderne, trovano pane e lavoro oltre a diecimila operai. Da Ponte della Selva, lasciando sulla destra l'altipiano dove sorge Clusone, ci arrestiamo a Gromo, sopra un poggio che domina una strozzatura della valle, rinomata già per le sue fucine e dominata da rovine d'antiche castella. Poi la valle si rinserra, le rupi ferrigne le dànno un carattere ognor più cupo e il Serio mugge in fondo ai burroni. Fiumenero merita bene il suo nome; di là si diparte il sentiero che adduce al Rifugio della Brunone, costruito per le salite del Redorta (3037 m.), del Pizzo di Scais (3040), del Pizzo del Diavolo (2927 m.) Il rifugio sorge a 2300 metri, al sommo della Valle del Lazer, in bellissima posizione; venne inaugurato il 23 settembre 1894, e costò L. 3500. Le tre salite sono abbastanza difficili e da non tentarsi senza guida, specie quando se ne può avere una ottima, forte, espertissima dei luoghi come Antonio Baroni.

A Bondione lasciammo le vetture. Finalmente, ci si potrà davvero sgranchire le gambe! Ma la salita, dall'albergo della Cascata, è facile e breve, anche per noi, che deviamo per contemplare la cascata del Coca e scendere al Goi del Ca, il gorgo del Cane, un orrido bellissimo e strano, presso al quale gli Svizzeri avrebbero già costruito un albergo, almeno un belvedere, con relativa tariffa e birreria. Poco sopra al gorgo si comincia a sentire un rombo lontano, rotto come da colpi di cannone; più in su una

nube, un velo sottile di polviscoli d'acqua attrae la vista. Attraversiamo un gruppo di grossi macigni sul margine di un ampio anfiteatro, in cima al quale biancheggiano recenti nevi, ed ecco le cascate del Serio, le più belle tra quante ho vedute per l'altezza, che supera secondo alcuni 160 metri per la maggiore, e complessivamente, sopra una linea orizzontale pressochè uguale, i trecento. Vederle e non ammirarle da presso sarebbe stato impossibile, specie per chi non aveva l'agio di continuare tutto l'itinerario del Congresso.

Ma prima sul piano erboso sottostante ci attende una lauta colazione, in canestri eleganti, ammanniti si direbbe proprio dalle fate. Alla perfine le vediamo, le valorose alpiniste lombarde, che ci hanno preceduto lassù, per renderci più gradito l'alpestre soggiorno. Hanno preparato le tende al piano del Barbellino, sotto il rifugio Curò; hanno preparata una lauta refezione, e dopo questa distribuiscono, cortesi, panettone e vini spumanti. E niente discorsi; già in tutto il Congresso se ne erano fatti pochi assai, appena gli inevitabili.

Noi altri si vuol profittare del tempo, che minaccia di rompersi, e su, alla cascata. Il sentiero, vertiginosamente ripido, è agevolato da corde di ferro, ma in alcuni punti bisogna affrontare le ripide frane di sassi, la rupe a picco, e poi gli spruzzi, tra i quali « ci battezziamo sul Serio ». Come staccarsi dallo spettacolo meraviglioso? Il fiume precipita sopra il nostro capo, scende in onde, in spruzzi, in fiocchi, in razzi d'acqua che nella lunga discesa si urtano, si confondono, si sciolgono in vapore, si ricompongono in fiocchi aerei, per precipitare con fragore di cannone nell'abisso e scomporsi in polvere sottile, traverso la quale la luce crea visioni e forme le più strane e variopinte. Anche qui l'industria minaccia la natura: sul piano del Barbellino, antico lago, con una diga di 40 metri, si vorrebbe creare un lago nuovo, per



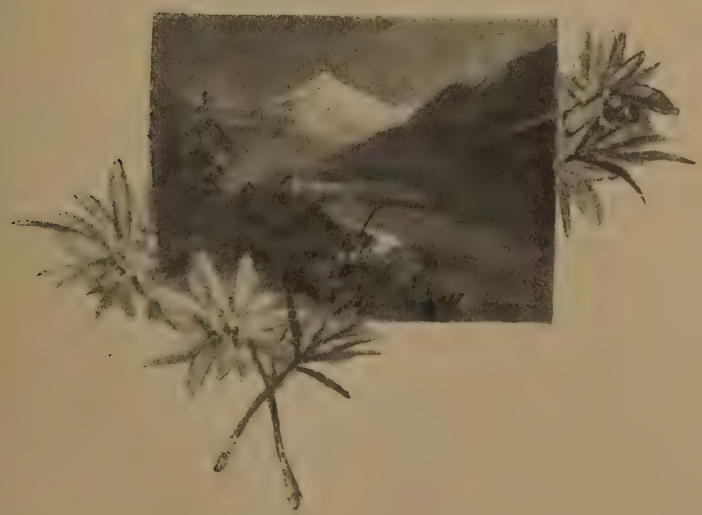
Le cascate del Serio.

raccogliere le acque esuberanti, e dare al Serio una portata regolare per tutto l'anno.

I più fortunati di noi salirono al piano del Barbellino dove erano poste le tende e vi passarono una serata gioconda. Le signore si raccolsero nel rifugio Curò, a 1896 metri, inaugurato il 12 maggio 1896 e che costò 3500 lire. Di là salirono la mattina dopo, non senza pioggia, al pizzo di Coca (3052), al monte Gleno (2884), al Re Castello (2888), in cinque o sei ore, od al Cimone (2535) in due o tre vette, tranne l'ultima, abbastanza ardue, e che, data la numerosa comitiva, non mi allettavano punto. Solo nel 1883 il Coca fu raggiunto la prima volta dall'aspro versante valtellinese, dall'ing. Cederna colla guida Baroni; lo stesso anno questi due salirono la seconda punta del Druito (2863 m.), mentre la prima e più elevata era stata raggiunta sin dal 1892. Il Re Castello è stato vinto fin dal 1876, le altre vette in epoca anche più antica, salvo che per alcune vie o pareti più ardue, le quali solo negli ultimi anni stuzzicarono l'ambizione degli alpinisti.

Dal Barbellino per l'alpestre valle di Scalve attraversando il passo della Manina (1797 m.), per una buona via mulattiera, gli alpinisti scesero a Vilminore, a Dezza ed a Lovere. E quella una tra le vie più frequentate dell'Alpi per la sua orrida bellezza; i centri noti per compiervi escursione sono appunto Vilminore e Schilpario. Salutarono la Presolana (2511 m.), una imponente mole dolomitica, dove l'ing. Curò acquistava nel 1870, calcandola primo, il diritto di presiedere oggi la benemerita sezione bergamasca del *club* alpino-italiano. Certo con questo ricordo e con ripetuti evviva al valoroso veterano dell' alpinismo fu sciolto a Lovere il XXIX Congresso. Ma non anche senza il compiacimento di averne condotto quest'anno buon numero di giovani reclute, le quali non si lasciano intimorire dai fiacchi, che se ne stanno a gracchiare giù, nella pianura, e ad ogni sventura che segna sulle Alpi, come se si morisse soltanto lassù, intuonano le loro omelie e ci dànno, a dir poco dei matti. E « vecchi matti » per giunta, noi altri, che, già vicini alla cinquantina, perseveriamo tutti gli anni, e contiamo di scrivere ancora sul nostro *alpenstock*, qualche ascensione di primo ordine, sintantochè gli anni peseranno davvero... Ma sino allora sarà costruita la ferrovia per alla vetta della Jungfrau: povera « Vergine », che ho calpestato pieno di baldanza, tra i primi, nel vigore dei miei vent'anni, e accarezzerò quest'altra volta collo sguardo, da una camera d'albergo, indolenzito dai reumi.

Attilio Brunialti.



"ESSERE IN CANDIA"

(Tradizioni ed errori popolari).

Il conflitto turco-greco ha richiamato l' attenzione sulla vecchia frase, e *Folchetto* in una corrispondenza da Parigi ne domandò l'origine e chiese se mai essa deva ricercarsi nell'abitudine dei patrizi veneti spiantati, detti *Barnaboti,* di andare nelle isole come impiegati della Repubblica.

Infatti la frase, comune nel Veneto, comunissima a Venezia, e non ignota al resto d'Italia, corrisponde esattamente all' *essere al verde*, e da essa provengono altre frasi come: *Candia perfetta* che significa: *miseria assoluta, candioto* che vuol dire *spiantato, andar a Candia, avere una Candia* e via così.

Perchè?

***

L'ipotesi emessa da *Folchetto* non si regge.

Prima di tutto nell' amministrazione delle isole non andavano i nobili a far da impiegati. Essi vi erano mandati a reggere le supreme cariche, ma perciò appunto erano scelti dalla Repubblica fra i membri dei primi ordini dell'aristocrazia perchè meglio potessero, per censo e per autorità, sostenere e difendere la dignità di S. Marco. Gli altri uffici, i consigli, i tribunali, erano, secondo i casi, sostenuti in parte da nobili del luogo e in parte da patrizi nel luogo censiti. L' amministrazione non era in tutte le isole e le provincie uniforme, poichè lo Stato veneziano, con saggio accorgimento, assumendo il dominio dei suoi possessi, cercava però di mantenerne il governo, nella forma, il più possibile uguale a quello che esso trovava. E, con identico concetto, affidava gli impieghi subalterni e stipendiati a cittadini dell'isola o della Terra ferma per meglio legare a sè i sudditi.

Alcune piccole reggenze di città poco importanti, e non dispendiose per chi le assumeva, venivano affidate a patrizi, ma questi non erano certo quelli che si chiamavano volgarmente *Barnaboti.* Assunsero questo nome per la casa di ricovero e di educazione per essi istituita a San Barnaba. Erano miserabili e vivevano a spese dello Stato, formavano l' ultimo grado dell' aristocrazia veneziana, ma tendevano a qualche cosa di più o di meno che ad un posto in provincia. Essi contavano sul gioco e vivevano con la corruzione, ignoranti e fiacchi ma invidiosi e turbolenti, onde furono essi che minarono le basi dello Stato, congiurarono contro la Repubblica, si accordarono col Bonaparte e gridarono, incoscienti, in faccia all'invasore: *Viva la libertà*, mentre il popolo ripeteva: *Viva San Marco.*

Questa consuetudine dunque, cui *Folchetto* accenna, e che ha più sapore di modernità borghese che di antica aristocrazia, non esisteva.

Ma dato anche che fosse esistita, perchè a designare un fatto che doveva essere generale si sarebbe presa particolarmente Candia? Perchè ad essa questa triste preferenza sulle altre isole sulle quali Venezia aveva esteso il suo dominio? Meritava essa d'essere fra tutte la sola designata a rappresentar la miseria?

***

Alcun poco forse sì, poichè Candia, ricca abbastanza per la sua natura, feconda di ulivi, di viti, di cipressi, di frutta e di cedri, era però pessimamente amministrata dal governo locale formatovi dalla Repubblica Veneta, la quale più volte mandò inquisitori a

riordinare la mala amministrazioae del Governo candiotto. Nel 1574, Jacopo Foscarini giunse a regolare l'erario, i tributi, la giustizia, le milizie e punì severamente i colpevoli, ma poi le cose tornarono, un po' alla volta, come prima.

E se si deve credere ad una descrizione di Candia, in ottava rima, che si trova, inedita ancora, in un codice marciano (1), e fu fatta verso la metà del seicento da un poeta rimasto, per sua fortuna, sconosciuto, l'isola di Minosse non doveva essere una terra promessa.

Quasi per voto in Candia volsi andare
sol per sua gran meraviglia sentire,
miser, che quando in quella hebbi arrivare,
dalla gran doglia mi credei morire,
perchè tutto il contrario a ritrovare
hebbi, di quel che di essa sentii dire.

E quel che ha trovato l'infelice poeta lo spiega chiaramente:

La prima volta che giunsi in sto loco
in fra me stesso a me questo dicea:
mi par bruciato dall' ardente foco.
. . . . . .
Strade da porci e case da cavalli
trovai in quella, e non vi dir menzogna.
Huomini senza fè, che han fatto calli
nella lor lingua a dir d' altrui rampogna.
Li figli lor commetton molti mali,
e le lor donne son senza vergogna.
Nei monti lor si trova appena un stecco,
e di pesce il lor mar è quasi secco.

E continua in questo tono, non molto benevolo nè per Candia nè per i candioti, ma non val la pena di seguirlo nè la sua arte attrae eccessivamente.

E d' altra parte non furono le condizioni dell'isola, per quanto tristi, che diedero origine al motto popolare veneziano.

Esso si riannoda ad un grande fatto, ad una grandissima gloria di Venezia.

*
* *

L' isola di Candia fu comperata dai veneziani, per *marche mille daryento*, da Bonifazio marchese di Monferrato, nel 1204, l'anno in cui Enrico Dandolo conquistava Costantinopoli, ed essa era un punto importantissimo che Venezia avea nel mare pei suoi commerci di Levante, ma divenuto anche più importante dopo la perdita di Cipro fatta nel 1590.

(1) Classe VII Italiani, cod. 918

Appunto per questo di essa volevano impadronirsi i turchi, che, rotta con un pretesto la guerra nel 1645, cinsero, nel 48, l'isola d' assedio.

Comprese Venezia il pericolo che la minacciava, onde dedicò alla difesa di Candia ogni suo sforzo.

La resistenza fu accanita: Biagio Zuliani, Tommaso Morosini, Jacopo Riva, Alvise e Lazzaro Mocenigo, Giuseppe Dolfin, Lorenzo Marcello, Francesco Morosini, fecero prod di valore onorando con sè stessi la patria. L' assedio durò ventiquattro anni, nei quali per tre di seguito si combattè quasi continuamente. Nel 67, dal maggio al novembre, vi furono a Candia 32 assalti, 17 grandi sortite, 618 scoppi di mine, 3200 difensori e 20000 assalitori morti. Ma all'enorme sforzo Venezia, ancora una volta rimasta sola a difendere la cristianità, non poteva resistere, e il 6 settembre 1669 Candia cedette.

Nella già cominciata decadenza del principato veneziano, spicca di gloria fulgidissima questa lotta grandiosa che il marchese di Sant'Andrea chiamò « opera di giganti », che incusse rispetto ai nemici stessi che accolsero a Costantinopoli Alvise Molin, inviato dalla Repubblica a ratificare la pace, con gli onori che essi tributavano ai rappresentanti delle nazioni che avevano in grandissima estimazione. Ma fu un colpo tremendo alla finanza ed alla economia di Venezia.

Da un lato il commercio, fonte massima della ricchezza e ragione della forza di Venezia, già insidiato dalle scoperte del Capo di Buona Speranza e dell' America, aveva l' ultimo tracollo. Le angherie turche fatte, durante la guerra, alle navi mercantili dei veneziani, li obbligavano a munirle di artiglierie e di soldati e a farle scortare da navi da guerra noleggiate a carissimo prezzo.

Dall' altro lato nessuno sforzo era bastato a mettere l' erario in condizione di sostenere le spese della guerra che era costata, nel solo anno 1668, 4,392,000 ducati. Non erano bastate le abbondanti concessioni della nobiltà ereditaria fatte per denaro, non le gravose imposte, non i sacrifizî d' ogni genere, non l' aver prese e depredate tante navi turche. Il debito pubblico era cresciuto a dismisura e s' erano contratti prestiti al 6, al 7, perfino al 14 per cento per quei debiti che si estinguevano con la vita del creditore. Lo spareggio s' era introdotto nel bilancio della

Repubblica e Marco Foscarini, in un suo discorso sulla finanza di Venezia, (1) lo fa ascendere, in quell'epoca, ad un milione e duecentomila ducati per anno. Da quel momento lo sbilancio, maggiore o minore, continuò fino alla caduta della Repubblica.

E il popolo, che vide impoverita la città, che dalle nuove gravezze intuì la triste condizione della finanza, associò logicamente, nella sua fantasia, Candia gloriosamente perduta alla nuova triste condizione dello Stato, e Candia divenne sinonimo di miseria.

Così ebbe origine la frase popolare.

*
* *

Ma ad essa, un'altra, per indiretta via, strettamente si associa.

Si dice e si ripete che i tre stendardi che si ergono in piazza S. Marco sui famosi piloni di bronzo, ricordino le conquiste di Cipro, di Candia e della Morea.

Ma la tradizione è completamente falsa.

Su quei piloni sono impressi due nomi e una data. I nomi sono quelli di Leonardo Loredan, il Doge sotto il cui Dogado furono eretti e di cui uno, quello di mezzo, porta il ritratto, e di Alessandro Leopardi, l'artefice meraviglioso che li ideò. La data è quella del 1505.

In quell'anno la Repubblica possedeva già da tre secoli Candia e da sedici anni Cipro, ma nulla di specialmente grandioso ricordavano le due isole questa avuta in dono, quella comperata e non ancora resa famosa dall'assedio eroicamente sostenuto. E quanto alla Morea... bisognava aspettare, e di molto, che nascessero Francesco Morosini e Gerolamo Cornaro che la dovevano conquistare fra il 1684 e il 1690.

Nè, d'altra parte, fu del 1505 l'idea di erigere i tre stendardi. Una deliberazione che il Cecchetti (2) trasse dal Notariato IX del Collegio, ci fa sapere che: *Determinatum et ordinatum fuit... quod in bona gratia pro honore tocius patrie vexilla magna et solemnia solita poni in festis solemnibus super platea Sancti Marci debeant fieri de novo, tantum pulchra quantum fieri possunt et sint de optimo cendali torto.*

Questa deliberazione è del 15 febbraio 1375 more veneto, cioè 1376. In quell'anno non era in mano di Venezia neanche Cipro, onde è evidente che le bandiere avevano soltanto lo scopo di rappresentare con la loro maestà la festività dello Stato, ma niun ricordo storico ad esse si annetteva (1).

Come nel 1376 si rinnovarono i drappi sdrusciti, così nel 1505, quando Venezia avea raggiunto il massimo splendore e tutta si abbelliva con la sua arte immortale, Leonardo Loredan, a maggior decoro della Repubblica, faceva erigere i tre piloni meravigliosi.

E infatti su di essi non c'è simbolo o ricordo alcuno non solo della Morea, che sarebbe stato impossibile, ma neanche di Candia o di Cipro. E sebbene oggi essi vengano chiamati Cipro, Candia, Morea, nessuno saprebbe dire da che parte si deva cominciare, se, cioè, lo stendardo di Cipro sia quello verso l'orologio e di Morea quello verso il campanile, o viceversa.

Ma siccome son tre, da qualunque parte si cominci uno solo risulta essere di nome certo, quello di mezzo, quello di Candia.

E così nella tradizione e nel linguaggio popolare si fece tutt'uno: *Candia* o *el stendardo de mezo* hanno lo stesso significato. *Essar in Candia* - o *essar sentai* o *spassizar a torno al stendardo de mezo* significano ugualmente: essere al verde.

Roma.

GILBERTO SECRÉTANT.

(1) Emilio Morpurgo. Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII. Firenze, Le Monnier, 1880.

(2) Archivio Veneto, anno XVI, Nuova serie, Fascicolo 61, 1886.

(1) Queste stesse osservazioni valgono a smentir un altro errore anch'esso abbastanza diffuso, e ripetuto tempo fa anche da un giornale settimanale, che nei tre stendardi si issassero le tre bandiere (quali?) di Cipro, Candia e Morea. Che se ciò non bastasse, direbbero a sufficienza come anche questo sia un errore e i documenti pubblicati dal Cecchetti in quel numero dell'Archivio Veneto sopra citato nei quali si parla delle bandiere di S. Marco e non di bandiere speciali, e tutti gli antichi quadri rappresentanti la chiesa e la piazza di S. Marco che mostrano sugli stendardi i gonfaloni della Repubblica e non altre bandiere.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Il tramonto del diamante.

Mentre in America, nelle misteriose officine dell'*Argentaurum Syndicate*, si lavora a detronizzare l'oro, in Europa e non da oggi, si lavora a detronizzare la regina delle gemme. La decadenza del Diamante non è cominciata ieri, ma coi primi passi delle scienze fisiche; la cui via è segnata da mirabili edifici e altresì da rovine; la Scienza crea e demolisce.

Per molto tempo il diamante fu il prototipo della più perfetta materia; ad esso tutte le più eccellenti qualità. La purezza, la durezza, la inalterabilità, congiunte con la bellezza e la rarità lo fecero essere la più preziosa fra le sostanze e la più pregevole delle gemme. Plinio, l'enciclopedista dell'antichità, descrive il diamante come il più duro dei corpi, che nessun altro può incidere, nessuna forza spezzare, nessun acido corrodere, nessuna fiamma consumare. E *adamas*, *adamante* venne nel linguaggio figurato a significare anima inflessibile; e *adamantino*, sinonimo di durissimo e infrangibile, chiamarono i poeti il cuore spietato delle belle insensibili. Nè può far meraviglia che in età superstiziose si attribuissero al diamante, come ad altre gemme, misteriosi poteri quale preservativo contro malefizi e accidenti e si prescrivesse come farmaco.

Ma di tutte queste eccezionali prerogative ben poche han resistito all'esame scientifico, e ad una ad una son passate nel museo delle favole e dei pregiudizi. Il Diamante è veramente la più dura delle sostanze, vale a dire quella che tutte incide e da nessuna è incisa: ma si confuse la durezza con la tenacità, chiamando infrangibile il diamante. Il quale sotto un colpo di martello va in polvere piuttosto che in pezzi; polvere durissima per altro, la quale si può adoperare a levigare e sfaccettare tutte le durissime gemme e lo stesso diamante.

Della inalterabilità e incombustibilità si cominciò a dubitare ai tempi di Newton, il quale, studiando le proprietà ottiche del diamante e trovandole molto vicine a quelle degli olî e delle resine, ne arguì che probabilmente esso doveva esser costituito di sostanze analoghe cioè combustibili; ma non andò più in là e non fece la prova. La prova la fecero i fiorentini accademici del Cimento, i quali, concentrati sopra un diamante i raggi solari per mezzo di una grossa lente, lo videro farsi incandescente e consumarsi interamente senza lasciar traccia.

Questa esperienza, più volte ripetuta, fece grande impressione alla corte dei Granduchi medicei e fra i dotti.

Si tentò allora di fondere il diamante, non soltanto a scopo scientifico, ma con fine di lucro, sperando di riuscire a ottenere un grosso diamante con molti piccoli; perchè il valore dei diamanti cresce in ragione del quadrato del peso, e uno che pesi il doppio di un altro vale quattro volte tanto. Ma la fusione non riuscì, sia adoperando il diamante solo, sia in unione con varî sali e fondenti. Il diamante rimase *infusibile*, ma non già *incombustibile*.

Così dalla fine del secolo XVII cominciò la nobilissima gemma a discendere i gradini del suo trono; e i disperati poeti arcadici poterono

in galanti epigrammi consolarsi con la speranza che, come il diamante era stato vinto dal fuoco del sole, così gli adamantini inesorabili cuori potessero esser vinti dal fuoco dell'amore.

Non era ancora trascorso un secolo e il diamante discendeva o piuttosto ruzzolava non uno ma parecchi gradini del trono, quando un brillante, nel laboratorio di Lavoisier, sotto una campana di ossigeno bruciava tranquillamente formando acido carbonico come un volgare pezzo di carbone, e si rivelava la parentela o meglio l'identità della più nobile con la più volgare delle sostanze. Potè forse questa caduta di un sovrano apparire come un segno dei tempi, foriero della rivoluzione; certamente potè dirsi che alla luce irraggiata dal laboratorio del Lavoisier, tutto lo scintillio degli scettri e delle corone apparve offuscato da un velo di fuliggine.

La fuliggine appunto o nero-fumo è carbonio puro, come il diamante; solamente, quella è polvere amorfa, questo è cristallizzato: quasi puro, tranne le sostanze della cenere, è il carbone di legno, e il coke; e tutti questi corpi bruciando nell'aria producono la identica sostanza, l'anidride carbonica, provandosi con questo che essi sono chimicamente identici. E si può asserire che se si riescisse a fondere del carbone e a farlo solidificare cristallizzandosi, si dovrebbe avere del diamante. Ma il carbone è una delle più refrattarie sostanze: di fonderlo col calore dei nostri fornelli non c'è da pensarci neppure: alla temperatura elevatissima dell'arco elettrico apparisce un principio di rammollimento, ma non è fusione. L'arco fulgidissimo che brilla fra le punte dei carboni affacciati nelle lampade elettriche è formato di particelle carboniose solide, incandescenti che poi bruciano. Nelle eleganti lampadine ad incandescenza è invece un filamento di carbone variamente attorcigliato, che traversato dalla corrente elettrica si arroventa, e, come la fenice o la salamandra, arde e non brucia, perchè nel palloncino di vetro l'aria è stata tolta.

Il fisico francese Moissan col suo potentissimo forno elettrico, mediante il quale si sono ottenuti tanti notevoli resultati, ha in questi ultimi tempi fatto importantissime e fortunate esperienze che han per oggetto la formazione del diamante.

È noto che il carbonio si discioglie nel ferro fuso e con esso si allega formando i varî ferri carburati che son le ghise e l'acciaio: come avviene in tutte le soluzioni, così il Moissan verificò che, raffreddando una massa di ghisa, saturata di carbonio ad alta temperatura, questo si deposita allo stato di grafite cristallizzato o allo stato amorfo. Il Moissan previde che, se al raffreddamento si fosse aggiunta una forte pressione, il carbonio sarebbesi cristallizzato in altro stato più denso e più vicino allo stato di diamante; e l'osservazione gli fornì il modo di ottenere la fortissima pressione voluta.

Come l'acqua congelandosi, così la ghisa solidificandosi aumenta di volume: quindi se una massa di ghisa fusa è gettata nell'acqua fredda si copre immediatamente di una crosta solida e il nucleo liquido che rimane è costretto a raffreddarsi o a solidificarsi entro questo guscio, senza potersi dilatare, e quindi è sottoposto ad una grandissima pressione. Avendo così fatto, e avendo, dopo, spezzato e disciolto negli acidi il blocco di ghisa carburata, ne ebbe per residuo, dopo discioltosi il ferro, particelle carboniose cristallizzate, non più di grafite ma di vero diamante più o meno trasparente e ben caratterizzato dalla sua forma cristallina e dalla durezza. Erano diamantini microscopici, ma erano i primi fabbricati dall'uomo!

Così son venute a conoscersi le condizioni necessarie per la formazione del diamante, cioè elevazione grandissima di temperatura e fortissima pressione. Ulteriori studî del Moissan provarono che vi ha anche una volatilizzazione del carbonio senza che si abbia nelle circostanze ordinarie una vera fusione; cioè il carbonio passa dallo stato solido allo stato gassoso senza diventare liquido, come fanno molte sostanze odorose, la canfora per esempio, e anche il ghiaccio a temperature inferiori a $0.^0$ Nel suo forno elettrico alle massime temperature possibili quando la calce stessa onde era fatto il forno si liquefaceva e volatilizzava, il Moissan ha visto i suoi pezzetti di carbonio consumarsi evaporando senza saldarsi affatto fra di loro. Diretti i vapori di carbonio sopra un corpo freddo, vi si condensarono formando un velo di grafite. Così si riconobbe che ad un velo di grafite è dovuto l'annerirsi dei palloncini nelle lampade ad incandescenza.

Da noi, all'Istituto fisico di Roma, un giovane studioso il dott. Majorana, ha con buon esito tentata la riproduzione del diamante cogli stessi criterî del Moissan, ma per via più semplice, mostrando che il fatto della soluzione del carbonio nella ghisa non è essenziale; ma che basta che una fortissima pressione agisca direttamente sopra un pezzo di carbonio sottoposto ad altissima temperatura perchè questo aumenti di densità e passi in parte allo stato adamantino.

La temperatura fu ottenuta con l'arco elettrico, ossia il carbonio era posto in un piccolo forno fra i due carboni di una lampada elettrica; la pressione era prodotta da un cilindro di acciaio spinto dall'esplosione di una carica di polvere pirica. L'effetto ottenuto fu mirabilmente conforme alle previsioni e nella massa carboniosa così cimentata si rinvennero parti-

celle cristalline, durissime, che avevano tutte le proprietà del diamante.

Queste interessanti esperienze hanno aperta la via alla soluzione del problema della produzione artificiale del diamante, che è quistione scientifica e non già industriale. Siamo ancora lontani dal poter imitare il processo seguito dalla Natura, per formare i grossi diamanti nelle rocce quarzose dell'India, del Brasile e dell'Africa australe; ma può dirsi che è più quistione del *quando* che del *come*. La fabbricazione di grossi e limpidi cristalli di diamante, per quanto difficile, deve ritenersi possibile, e notevoli resultati son da aspettarsene nel campo della chimica, della fisica molecolare e dell'ottica.

Se la loro fabbricazione diverrà pratica e facile, certamente i diamanti naturali o artificiali perderanno il loro valore come gemme. Il famoso Kohinur e l'Orlow discenderanno l'uno dalla corona d'Inghilterra, l'altro dallo scettro degli Czar, per esser forse relegati come mummie di sovrani nei musei Nazionali; ma per l'umanità che studia e lavora non sarà nè un danno nè un dolore. C. Del Lungo.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Sommario. — Per lo studio dell'antico Oriente. — I bacini dei fiumi africani. — Si va popolando la Patagonia. — Fra selvaggi e coralli in Polinesia. — Una visita a Nansen. — Spedizioni polari. — All'arcipelago Francesco Giuseppe.

Il Congresso degli orientalisti, che ebbe luogo a Parigi nel passato settembre, ha deliberato di tenere la sua prossima sessione in Italia, e il grande interesse che essa avrà si può desumere dai temi trattati a Parigi, più di duecento. Il Kuno illustrò le poesie popolari dei Turchi osmanli, e Regnaud narrò antichi miti vedici, che riproducono esatta la leggenda del diluvio e la fiaba di Puccettino, il mito d'Amore e Psiche e quello di Danae. Il Yersaint ha scoperto nell'Indocina numerose palafitte e utensili di pietra come esistono nella Malesia, conservando le antiche relazioni tra i due popoli. Anche a Chiacta sulle rive del lago Baical e nella Cappadocia, Chantre e Chaffanjon scoprirono numerosi oggetti dell'età della pietra. Hamy illustrò le antiche relazioni tra l'Asia e l'America, che cominciarono sin dal XVI secolo ad esercitare l'ingegno di Paracelso, e furono illustrati già da Humboldt. Oggi la nuova scuola americana vorrebbe applicare anche alla geografia la dottrina di Monroe, ma non v'ha dubbio sull'analogia di molti antichi monumenti americani con quelli di Giava e dell'Indocina, ed anche l'illustre Vambery lo ha apertamente riconosciuto. Il Congresso si occupò specialmente dell'etnografia dei popoli dell'Asia interna, studiandone le prime origini alla stregua dei nuovi monumenti e dei recenti ricordi scoperti, taluni dei quali, come le tombe di Nestoriani nella Mongolia, aprono nuovi orizzonti anche alla storia delle religioni.

*** Abbiamo alcuni computi di L. Bludau sui bacini dei fiumi africani, i quali serviranno a correggere anche i più recenti trattati di geografia. L'Africa può dividersi idrologicamente in 4 bacini: atlantico, mediterraneo, indiano e interno. Massimo è l'Atlantico, con dieci milioni e mezzo di chilometri quadrati, i quali spettano per 3.620.000 al Congo, per 2.092.000 al Niger e per 960.000 all'Orange. Il Cunene ha un bacino di 137.000 chilometri quadrati; il Cuanza di 149.000; il Senegal di circa 500.000; tutto il resto si divide fra minori fiumi, che mettono foce fra i suddetti nell'Atlantico.

Il bacino centrale è occupato per 6.740.000 chil. quadrati dal Sahara, dove le acque dei vari uadi si vanno a perdere tra le sabbie. Seguono il Tsad, con un milione di chilometri quadrati, il lago Rodolfo con 235.000, il lago Leopoldo con un bacino di 65.000. Il lago Ngami, coll'Etoscia, il Suga e gli altri minori, che versano ad esso le acque loro, ha un bacino di 880.000 ch. q.

L'Oceano indiano accoglie le acque d'un bacino di 5.403.000 ch. quadrati, così suddivisi: Limpopo, 400.000; Sambesi, 1.330.000; Rovuma 145.000; Rufigi, 178.000; Giuba 196.000; innumerevoli fiumi minori, per lo più a breve corso, e che vanno a perdersi fra paludi, dànno sfogo alle acque delle interposte regioni, il Rufu, il Tana, i fiumi della penisola dei Somali e del Mar Rosso.

Il Mediterraneo ha un solo fiume notevole, il Nilo, ma dopo il Congo, accoglie le acque del più vasto bacino africano, 2.803.000 chil. quadrati. Il bacino dell'Atlante ne misura 248.000 e 1.300.000, quello del Sahara, ma sono entrambi assai poveri d'acque, sì che quelle coste, al pari di quelle corrispondenti dell'Atlantico, sono aride ed inospiti ed hanno fiumi a brevissimo corso.

*** Abbiamo alcune prime notizie della spedizione di Ottone Nordenskiöld nella Patagonia, una regione ognor più interessante anche per-

chè si va in talune parti, rapidamente popolando. Cinque anni or sono non vi si trovava un solo bianco, salvo nell'estate qualche cacciatore di leoni o di struzzi; adesso alcune terre sono occupate, sebbene nessuno ancora tragga profitto dalle intatte miniere, dalle vastissime foreste di *fagus antartica*, dai preziosi giacimenti carboniferi. In alcune parti cresce un'erba inutile ed ingrata, che invade tutto; ma lunghesso i fiumi od a poca distanza si trovano pascoli eccellenti dove già vivono montoni e sorgono fattorie. Non pochi inglesi e scozzesi delle Falkland si sono stabiliti nella valle di Gallegos; alcuni svizzeri altrove, e non mancano italiani, specie missionari. Gli indigeni si ritirano verso il centro delle terre, coi loro cavalli ed il bestiame continuando a cacciare lo struzzo ed il guanaco. Ma il guanaco va scomparendo e pur troppo va scomparendo anche il Patagone, al quale nè le vaste terre, nè la vantaggiata statura giovano contro i malefici influssi della civiltà sulle povere razze inferiori.

*** Ha fatto da qualche tempo progressi notevoli lo studio dei gruppi insulari della Polinesia. C. M. Woodford visitò le isole Gilbert e rimase a lungo con quegli indigeni, rifacendo la storia della scoperta. Alle isole di Ellice la corvetta inglese « Penguin » studiò le formazioni coralligene, facendo lunghe osservazioni specialmente all'isola di Funafuti: al disotto dei banchi di corallo trovò in alcuni luoghi sabbie, nelle quali erano soltanto blocchi di coralli isolati, che sostenevano come colonne l'edificio superiore. Il capitano di corvetta conte di Moltke studiò le Samoa, disegnandone ad uso della navigazione una carta molto desiderata. Il luog. Somerville visitò l'isola di Niuafu, del gruppo delle Tonga, correggendone la posizione (a 15°34 Sud, e 175°41 ovest da Greenwich), e disegnando il laghetto centrale formato nell'eruzione del 1886. Il conte Dodun de Keromar descrisse le isole Wallis, che, egli pensa, poco potranno giovare alla Francia, a cagione della indolenza degli abitanti, e degli uragani che di frequente le percuotono. Il dr. Greffrath visitò l'isola di Rarotonga del gruppo delle Cook e il cap. Graham l'isola di Pihairn, dandone minute descrizioni. Il gruppo delle Hawai venne pure visitato scientificamente e descritto dal reverendo Gowen, da J. Palmers, e da B. Friedländer, che compì l'ascensione del vulcano di Chilanea.

*** Il nostro Stefano Sommier, che visitò Nansen nel suo *châlet*, sul fiord di Cristiania, a tre quarti d'ora dalla capitale, recandogli la medaglia d'oro della società geografica italiana, coltiva l'idea di nuove spedizioni polari. Visiterà prima il Mediterraneo col suo *yacht*, darà una cinquantina di conferenze in America, poi si lancierà di nuovo nell'ignoto. S. Sommier ne notò « la faccia energica, l'alta fronte, i grandi occhi cilestri, che sotto alle arcate sopraccigliari sporgenti mandano uno sguardo diritto dal quale spira non meno bontà che fermezza... Si legge in esso una grande intensità di sentimento e di volontà ».

È un prodigio che sia riuscito a salvare le sue negative durante il viaggio in cajaco ed in slitta. Una volta la sua camera oscura si è empita d'acqua di mare, perchè un tricheco gli perforò colle zanne il cajaco, e il rotolo delle pellicole fu salvo per miracolo. Prendeva le sue note di solito la mattina, mentre si preparava la colazione, dopo che si era scaldato la notte nel suo sacco, con un freddo di 30 gradi sotto lo zero, e in esse non si vede nè una cancellatura, nè un pentimento, sì che sono quasi trascritte nella sua relazione di viaggio. Egli crede si potrà andare al polo, anche in pallone, persino con battelli sottomarini; ma per ora non vede progetti serii. Ritiene che Andrée possa esser salvo, ma non ne avremo notizie prima dell'aprile se anche avesse già passato il polo e si trovasse nelle regioni deserte della Siberia o dell'America boreale. Ha viveri per tre mesi, energia indomabile, ed ancora è lecito sperare nel successo.

*** Tornò dalla sesta sua spedizione polare il tenente Peary che si era recato a prendere l'aereolite del capo York ed a studiare la via per una nuova grande spedizione americana. Egli avrebbe scelta quella della costa occidentale della Groenlandia, per la quale si è assicurato il concorso di una tribù d'Eschimesi, sei famiglie, che condurrà tutte con sè, scaglionandole, con le necessarie provviste, sino a 200 miglia dal polo. Egli crede che col loro ajuto farà molta strada, specialmente se avranno secoloro le donne e i fanciulli, perchè allora hanno molto più coraggio. L'aereolite recato da Peary al Museo di New York è stato scoperto da G. Bass nel 1818 e pesa settanta tonnellate.

La spedizione belga al polo antartico procede alla sua meta con grande fiducia. Trovasi invece chiusa sulle coste della Siberia, fra i ghiacci, quella dell'ammiraglio Macaroff, partito nel luglio per studiare quella via marittima. Ha seco sette vapori mercantili carichi di carbone e di merci per le città dei due fiumi Ob e Jenissei, che conta risalire. Questi vapori sono preceduti da tre altri con la prora rivestita di forti lamine di ferro, allo scopo di navigare qualche giorno di più nel ghiaccio, sino a che non sia ancora bene rappreso. Il Macaroff deve aver sbarcato le merci alle foci dei due fiumi, su vapori più piccoli, che li dovranno risalire, e, caricate altre merci della Siberia, farà ritorno in Europa alla fine dell'estate.

*** Va assumendo forme diverse nelle carte geografiche, in seguito alle ultime scoperte, l'arcipelago

che dalla spedizione prima di Weiprecht e Payer coi nostri marinai dalmati, ebbe nome di Francesco Giuseppe. Jackson constatò che la terra di Gillis non esiste, o piuttosto è tutt'uno coll'isola occidentale di quell'arcipelago; mise pure in dubbio l'esistenza della Terra di Petermann e di alcune altre, che forse erano enormi ghiacciaje rapprese durante l'inverno. Trovò invece in ottime condizioni, bene fornita di provvigioni da bocca e da fuoco, la stazione di Elmwood, dove assicura che altri esploratori troveranno tutto il necessario.

Di rimando il « Balaena » di Dundee, condotto dal capitano Robertson, ha scoperto alla costa meridionale della Terra di Francesco Giuseppe alcune piccole isole, constatando che non esistono invece quelle segnalate nel 1884 da Johannesen e da Andreassen sotto il 79 di lat. Ma la verità è che queste isolette, come già ebbe a notare il prof. Kükenthal nel 1889, sono state confuse colle due isole orientali della Terra di Re Carlo, la Wiche's Land degli Inglesi. Di questi arcipelaghi, come di quelli che stanno nell'estrema America boreale, non si potrà avere del resto una carta esatta e completa sino a che la loro esplorazione non sia compiuta e ripetuta, nelle estati più calde, nei pochi giorni in cui sono affatto liberi dai ghiacci marini, che li avvolgono per tanta parte dell'anno.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: Il teatro di Albano di G. D'Annunzio — Un frammento dell' « Agricoltore » di Menandro — Ermete Zaccone e Ermete Novelli.

Il *New York Herald* ci apprese per primo che Gabriele D'Annunzio, « il poeta e il deputato della Bellezza » — come già per antonomasia è chiamato — intende erigere non lungi dalle mura di Roma, sulle sponde del lago d'Albano, presso i bagni di Diana, un « teatro insigne dove il dramma possa rappresentarsi nelle sue forme solenni e originali ». Lo strano disegno doveva naturalmente provocare molta curiosità, ed ecco come lo spiegò lo stesso D'Annunzio a un redattore (m. m.) della *Gazzetta di Venezia*:

« Noi edificheremo in questo luogo solenne e solitario un teatro di festa che rimarrà aperto nei due più dolci mesi della primavera romana. Vi si rappresenteranno soltanto le opere di quei nuovi artisti, i quali considerano il dramma come una rivelazione di bellezza comunicata alla moltitudine, e l'arco scenico come una finestra aperta su una ideale trasfigurazione della vita.

« Edificando questo teatro isolato, noi abbiamo la speranza di cooperare al rinascimento della tragedia. Noi vorremmo restituire alla rappresentazione del dramma il suo carattere antico di *cerimonia*. Le due rappresentazioni date in questa estate al teatro romano di Orange mi appaiono come un buon augurio. Questo singolare avvenimento mi appare significativo di una nuova tendenza, ch'è come l'indizio di un atteso risveglio dello spirito latino; il quale al fine riconosce, attraverso la nebbia estranea ond'è involto, i segni della primitiva luce.

« La persona vivente, in cui si incarna il verbo di un rivelatore, la presenza di una folla intenta e muta, — ecco i due elementi essenziali di un culto, di una cerimonia, di un mistero. Vi è qualche analogia, mi sembra, tra l'abside e l'arco scenico, tra la nave del tempio e l'anfiteatro, tra l'officiante e l'attore.

« Noi consacreremo dunque un tempio alla musa tragica sulle rive del lago tra gli olivi, tra i fichi, tra le viti, tra le piante i cui rami contorti imitano le convulsioni delle Ménadi. Noi vorremmo così richiamare l'origine rurale e dionisiaca del dramma, la natività della tragedia del ditirambo, il creatore impulso delle energie terrestri al ritorno della primavera. Colui che entra, come un pellegrino nel santuario, sarà passato attraverso le divine campagne fiorenti, avrà sentito i puri spiriti della primavera penetrare il suo cuore, avrà ricevuto dalla bellezza dei luoghi una iniziazione alla poesia. Quale distanza tra questo teatro di festa costruito sulla collina serena e gli angusti teatri urbani dove, in un'aria soffocante e pregna di tutte le impurità, dinanzi a una folla stupida e viziosa, attori e attrici mostrano a gara la loro abilità di spintrie.

« Sappiamo bene che questa nobile industria non sarà rovinata dal nostro tentativo solitario, non di meno ci mettiamo all'opera con la più calda e la più sincera fede, convinti che le idealità della nostra razza non sono distrutte per sempre. E ci auguriamo che l'apparizione della bellezza eroica venga finalmente a consolarci dopo una sì lunga e triste attesa.

« Voi vedete che non v'è al mondo un luogo

più favorevole a questa apparizione radiosa. Quando avremo posta la prima pietra del tempio, manderemo un bando per tutti i paesi latini: *O poeti, portateci i vostri capilavori.* Ed essi verranno. Bisogna sperare; poichè, secondo la parola paterna di Eschilo, colui il quale volge al Dio un canto di speranza vedrà compiersi il suo voto ».

Questa iniziativa del D'Annunzio raccolse del favore cospicuo e si è di già costituita una società per azioni, alla quale diede efficace impulso Gordon Bennett, il munificente proprietario del *New York Herald.* Il conte di Frankenstein, proprietario della maggior parte dei terreni intorno al lago di Albano, offerse gratuitamente l'area dove dovrà sorgere il teatro; il conte Primoli — del quale ho parlato in una precedente Rassegna a proposito di A. Dumas fils e di E. Duse, la contessa Pasolini, la principessa di Venosa, la contessa di Frankenstein, la principessa di Wagram, la contessa di Voguë, donna Giacinta Martini, la contessa Lovatelli Caetani, la contessa di Bearn, la principessa Potenziani, la principessa Pio di Savoia, la marchesa d'Aramon fanno attiva propaganda; tra poco il D'Annunzio bandirà un concorso agli architetti latini, e l'edificio dovrà riuscire splendido.

All'attuazione poi del programma artistico presiederà Eleonora Duse, che inizierà attori e attrici al nuovo stile e li educherà alla nuova dizione. Già si spera che la prima rappresentazione possa effettuarsi al 21 Marzo 1899 — giorno natalizio della primavera — con *Persefone*, tragedia del D'Annunzio. Le rappresentazioni dureranno due mesi, con quattro drammi, due moderni e due antichi.

Che se i poeti saranno tardi all'invito o inetti all'opera, « io saprò ben compiere, ha detto il d'Annunzio, anche quattro tragedie in un anno! » Ed ha già tradotto in prosa ritmica l'*Agamennone* di Eschilo e l'*Antigone* di Sofocle, e d'originale suo ha in pronto la tragedia *Città Morta* e sta compiendo il ciclo dei quattro *Sogni.* Già il primo, il *Sogno d'un mattino di primavera*, fu rappresentato a Parigi, dalla Duse; ora ha finito il *Sogno d'un pomeriggio d'autunno* che sarà pur dalla Duse rappresentato. Il dramma, è in un atto e si svolge nel dominio d'un patrizio veneto del secolo XVII, lasciato in retaggio dal marito Doge alla vedova che quivi dimora come una esule.

Tale è il disegno altissimo di Gabriele D'Annunzio; e se il Teatro d'Albano riuscisse a ravvivare il culto della Bellezza — ciò che gli auguriamo fervidissimamente — avrà con ciò stesso ottenuto un miracolo importante in questa età triste e degenerata che ci avvilisce ed ammorba.

* * *

Tutti sanno chi fu Menandro, il poeta comico greco, discepolo di Teofrasto, nato in Atene 342 anni prima di Cristo, il creatore della commedia di carattere e autore di cento e diciotto lavori, nessuno dei quali è però arrivato fino a noi, perchè barbaricamente distrutti dalla prima Chiesa cristiana di Oriente; alcuni frammenti che ci restarono sono stati pubblicati dal le Clerc nel 1709.

Menandro fu imitato da Terenzio e da Plauto, e il tipo della commedia sua è rimasto vivo per molti secoli fino quasi a Molierè.

Ora il signor Nicole nel « Journal de Genève », ci fa sapere d'aver ritrovato, in un papiro egiziano, buona parte d'una delle commedie più famose di Menandro, *L'Agricoltore*, e ne ha pubblicato il testo a Ginevra. C'è tutta intera una scena, condotta da maestro. Lo schiavo Davo informa la moglie del protagonista, tornata a casa dopo una assenza, d'una disgrazia toccata al marito. Egli s'è ferito con la vanga e gliene è venuta una grave malattia. La brava moglie dà in smanie, compiangendo il pover uomo. Ma tosto Davo la calma, dicendole che oramai è convalescente, anzi quasi guarito. Allora la donna, rassicurata, cambia metro, ed inveisce contro l'asinità, la rozzezza, le stravaganze del marito. E una scena tanto più comica, in quanto che è perfettamente conforme alla natura umana.

* * *

L'attore Ermete Zacconi ha raccolto in questi giorni nuovi allori a Vienna, a Budapest e a Berlino. Durante il corso delle sue rappresentazioni ebbe i più manifesti ed entusiastici segni di ammirazione. Ecco un altro artista che in breve tempo è salito molto ed onora la scena italiana all'estero.

Ermete Novelli è tornato dall'America del Sud e dalle Canarie (Las Palmas) onusto di gloria, più che di quattrini, sta volta. Le condizioni politiche di laggiù nuociono non poco anche all'arte e... alla cassetta. S'aggiunga che, dopo i trionfi ottenuti in passato, il Novelli ebbe forse troppa fretta di ritornare all'Argentina, e il pubblico — lo si sa bene — è capriccioso. Talvolta rivede con entusiasmo chi già portò alle stelle; tal'altra, gli pare di non dover più infiammarsi.

Z.

Ottobre si dice essere per Roma il più bel mese; e che in genere non soglia mancare di giorni sereni e splendidi lo prova l'usanza delle ottobrate, che è fra le più tipiche. Infatti, per intenderla pienamente, bisogna ricordarsi che Roma non ha gai dintorni campestri immediati, come le altre grandi città; Frascati, Albano, Tivoli distano poco meno o poco più d'un'ora di ferrovia, e distano quasi il doppio i paesi marini, Portodanzio e Nettuno. Le combriccole delle ottobrate quindi, giunte alla vigna scelta per il ritrovo, hanno intorno la pianura desolata. Ora figuriamoci d'essere una ventina d'anni addietro, cioè quando non si andava in tram elettrico a S. Paolo e in tram a cavalli a Pontemolle e a Sant'Agnese, e tra la città e il deserto v'era una cinta di ville nobilissime; e allora potremo immaginare la vera ottobrata romanesca: una fila di vetture che trasporta la compagnia popolana in una delle osterie rinomate, e che al ritorno trascina fragorosamente uomini e donne con fiori in capo, tutti più o meno in cimberli, pieni di oblio e di canzoni.

Adesso ciò è in parte sparito, e l'ottobrata non ha più nè il favore nè il carattere d'altri tempi.

Fra le osterie di campagna che accoglievano quelle gioconde brigate, una delle più famose è l'osteria di Melafumo sulla via Flaminia. In un curioso poemetto romanesco, recentissimo, di Augusto Sbriscia, è narrata l'origine del nome Melafumo. Pare che Gregorio XVI Cappellari, noto al popolino per la sua conoscenza dei vini passando un giorno davanti a quell'osteria campestre, vedesse il padrone seduto a fumare e, fermata la carrozza attorniata da brillanti cavalieri, gli domandasse:

— Che fai?

L'oste, senza punto scomporsi, rispose:

— Me la fumo.

Ignoro se l'aneddoto abbia fondamento di verità; certo ne ha il carattere, poichè quella frase piena d'incuria esprime mirabilmente l'indole romanesca. Sicuro; Diogene, ch'era filosofo e greco per giunta, rispose ad Alessandro che lo interrogava facendogli ombra:

— Non togliermi quel che non mi puoi dare.

L'oste di via Flaminia rispose al papa.

— Me la fumo.

***

L'ottobre di quest'anno ha avuto più scioperi che ottobrate, e uno di essi fu bagnato di sangue. Non sono al caso di discuterne le ragioni e le conseguenze. Lascio dunque che la quistione del pane si svolga possibilmente nel miglior modo, più per quelli che lo comprano anzichè per quelli che lo vendono, — e spigolo, come di solito, qualche notizia storica sul frumento.

Il Buffon dice che l'uomo ha tanto modificato il frumento, da non poterlo trovare ormai allo stato naturale. Credesi però che nelle regioni settentrionali della Persia e dell'Indìa il grano cresca ancora spontaneamente. L'autore citato aggiunge: « È innegabile che esso ha qualche rapporto col loglio, le gramigne e alcune altre erbe di prateria; ma ignorasi a quale di queste erbe si rileghi... Esso è fra tutte le piante la più coltivata, e anche la più alterata; così che non

si può riconoscere la sua forma primitiva... Pure, la Natura non manca mai di riprendere i suoi diritti, appena la si lascia agire in libertà: il frumento, seminato in una terra incolta, degenera fin dal primo anno. Se si raccogliesse questo grano deperito per riseminarlo, il prodotto della seconda generazione sarebbe ancora più alterato; e dopo un certo numero d'anni e di riproduzioni l'uomo vedrebbe riapparire la pianta originaria ». Questa esperienza secondo il Buffon, potrebbe farsi anche su altre piante, e così si verrebbe a sapere di quanto tempo ha bisogno la Natura per distruggere la lenta opera dell'uomo e ripristinare il suo selvatico prodotto.

Facile esperienza certo, di cui però non è facile trovarne una meno utile.

Più concludenti sono le esperienze delle quali parla il Weissenborn: eccone una: « In mezzo a un orto si tracciò un quadrato di quattro metri, se ne bruciò e polverizzò la terra, poi, verso la fine di giugno (nel 1836, in Livonia) vi si seminò l'avena. Tagliati due volte gli steli prima dell'inverno, nell'anno seguente il quadrato si trovò coperto di folti ciuffi di segala, solo un poco meno numerosi di quel che non erano i ciuffi d'avena ».

E già qualche cosa, ma bisognerebbe andar più oltre, molto più oltre; per esempio, seminar loglio e mieter grano, piantar patate e raccoglier tartufi. Ci arriveremo, oh senza dubbio! E come no, se a New York si è già costituita un'associazione per mutar l'argento in oro? E non col soccorso della pietra filosofale o d'altre manipolazioni chimiche o alchimistiche, ma semplicemente per mezzo della pressione. Vien la voglia di tentare... Che sia vero, non ci metterei la mano sul fuoco, ma la notizia è ormai risaputa da tutti. Del resto non bisogna dimenticare che la grande repubblica americana è la patria d'un Edison, certo, ed è pure la patria d'un Barnum.

*
* *

Dicevo che l'ottobre ha nome d'essere il più bel mese per Roma. Non lo asserisco, ma è fuor di dubbio che in questi giorni il Pincio ha una particolar bellezza. Se ci andate la mattina presto, lo vedrete quasi deserto; dei tanti bambini che giocavano, si rincorrevano, saltellavano fino ai primi di settembre, non più uno; e nemmeno giovinetti che, pur non senza occhieggiar le balie e le cameriere, si preparavano a gli esami di riparazione; appena qua e là un seminarista siede con un libro in mano.

Il Pincio ha il viale del lusso, che è quello sulla facciata; ha il viale dei bimbi, che è quello che lo traversa in tutta la sua larghezza, dal muro settentrionale al cancello di Villa Medici; ma ne ha ancora un altro, ch'io chiamerei il viale d'oro, ed ecco perchè. Esso è fiancheggiato da una doppia fila d'alberi il cui nome scientifico è *Salisburia adiantifolia;* il nome popolare lo ignoro. L'appellativo *adiantifolia* è dato per la somiglianza delle foglie di questi graziosi alberi con quelle del capelvenere (*adiantum, adiantus*), che sono assai più piccole, ma hanno l'identica forma a ventaglio. Chi passa ora per quel viale lo vede tutto d'un verde smorto giallastro, mentr'era verdissimo poche settimane or sono. Nel novembre, prima di cadere, tutte le foglie diverranno d'un bel giallo cadmio chiaro, e se splende il sole su gli alberi, questi paranno coperti da una miriade di farfalle dorate.

Siccome le foglioline hanno il gambo lungo, esile e tenace, e il loro tessuto è tutto eguale, quasi incorruttibile, non si può immaginare un più semplice ed elegante segno per un libro di lettura gentile. Col tempo le foglie, ben chiuse fra le pagine, impallidiscono alquanto, e con mano leggera vi si può scrivere.

A me accade spesso di trovar qualcuno di questi tenui segni vegetali aprendo un volume per trovarvi un ricordo stampato; e in tal caso, vi trovo pure un ricordo non stampato, che mi rievoca alla mente la deliziosa visione del viale d'oro al Pincio.

C'è il rovescio della medaglia. La Salisburia adiantifolia produce un frutto d'aspetto simile alla sorba, ma d'un fetore intollerabile. Una volta che, per curiosità, me n'ero cacciato in tasca qualcuno, insieme con le foglie, da lì a poco, il frutto essendosi schiacciato, mi volgevo attorno smanioso cercando da dove quell'odor laido potesse venire. Altro che i frutti pieni di cenere degli orti Esperidi! La cenere comune almeno ha la prudenza d'essere inodora; mentre quel picciolo pomo, nascosto tra le più graziose foglie, vi mozza il respiro.

Potrei cavarne mirabili riflessioni intorno alla mendacità delle apparenze e così via; ma preferisco limitarmi al consiglio di raccoglier dove le vedete le auree foglioline della salisburia per collocarle tra le pagine dei libri prediletti, e di non toccar mai quei frutti del puzzo e del disinganno.

*
* *

Ottobre è il mese delle allodole e, per conseguenza, dei cacciatori dilettanti; perchè la caccia della lodola è la più pigra e la meno disperata. Infatti il cacciatore vero non è quello che spara, ma quello che attira, ossia lo specchietto oppure la civetta.

Bisogna vederli taluni di questi miti seguaci di Nemrod quando scendono dal treno o dalla carrozza e s'avviano pei campi! Della loro panoplia lo schioppo è il meno, c'è poi il bastone,

la civetta, il cerignolo e spesso anche il seggiolino, oltre alla colezione, modesta in guisa da non compromettere la trionfale lodolata della sera.

Nella poesia tedesca l'allodola (*die Lerche*) ha molti onori, specialmente nei *Lieder;* da noi più che la Musa se ne interessa la cucina, e la strofe che meglio la canta è il piatto della polenta. Tutto ciò non è bello per noi, ma d'altra parte, conveniamone, la lodola è un uccello immorale, che merita una severa punizione, perchè quel suo lasciarsi adescare dalle smorfie d'una civetta fino a perderci la vita, palesa in essa le più basse tendenze al libertinaggio. Il suo canto mattinale è giulivo, il suo volo è alto, non dico di no; ma la moralità sopra tutto e, dopo la moralità, la polenta.

E poichè mi trovo a parlar di morale venatoria, non posso esimermi dal trascrivere un brano del libello di Leone Tolstoi contro la caccia (lo traduco dalla traduzione della signora E. Halperin-Kaminsky): « Si dice che l'interessante non sia la caccia, bensì le condizioni in cui è fatta. Se ciò è vero, la sola comunione del cacciatore con la Natura dovrebbe soddisfarlo. Eppure, nè le gite a piedi o in battello, nè i lavori di giardinaggio o dei campî, nè tutto quel che si svolge in mezzo alla campagna possono sostituire per il cacciatore il godimento particolare, accessibile solo a chi possiede la sensazione del cacciatore, come affermano superbamente i discepoli di sant'Uberto. Ora, in che consiste questa sensazione del cacciatore e il godimento suscitato da essa? Checchè se ne dica, il piacere dominante della caccia è la persecuzione e l'uccisione degli animali. Tale è l'unico suo scopo, l'unica sua attrattiva. Si asserisce pure che quest'attrattiva risulta dal fatto che il cacciatore subisce la legge comune, la lotta per l'esistenza, e identificasi con la Natura ».

Veramente addurre a scusa della caccia la lotta per l'esistenza, quando si tratta di allodole, no, non è il caso. Pure, sempre in nome della moralità, si potrebbe dire che in questo umile genere di caccia « il piacere dominante » non consiste nell'uccidere e tanto meno nel perseguitare; consiste invece nell'ammaestrare l'umanità a non cedere alle lustre, simboleggiate nel luccichio d'uno specchietto al sole, e alle lusinghe d'una civetta, vivente burattino di cui il cacciatore moralista tira lo spago.

* * *

Previsioni per la stagione teatrale musicale, bujo pesto. L'Argentina si aprirà? quando? come? Mistero.

Per ora abbiamo due compagnie di prosa, una al Nazionale, una al Valle, che fin qui passano « senza infamia e senza lodo ». Poi abbiamo, per chi se ne contenta, i caffè-concerto, il vecchio Orfeo e la giovane Olimpia. Il solo argomento teatrale che si discute è l'inaugurazione d'un teatro sui colli Albani, a specchio del lago, propugnato da Gabriele D'Annunzio.

L'idea deriva da quella del Wagner, fondatore del teatro melodrammatico di Beyreuth; in questo dei colli Albani però si vuol rappresentare la tragedia e propriamente l'opera del passato, mentre in quello istituito dal vago fanatismo di Luigi II re di Baviera, si volle e si ebbe l'opera dell'avvenire. Da parte mia non credo che l'alta produzione wagneriana meriti un titolo così ampio; ma in ogni modo parmi più fecondo in arte aver gli occhi verso l'avvenire, anzichè tendere verso il passato, a meno che lo scopo non sia di mero insegnamento.

Pure, lo sforzo concorde di alcuni artisti capitanati dal D'Annunzio può recar giovamento: ed io me l'auguro, e me lo augurerei con molta maggior fiducia, se l'arioso progetto si annunciasse con minor pompa di frasi. Ma questa pompa è forse una *conditio sine qua non* per raggiunger la meta: poichè, bisogna riconoscerlo, fin quando si parla di pura arte, senza attribuirle un sacerdozio, una rigenerazione e simili storie, in questi tempi di scioperi metodici non v'è un cane che si volti.

Ugo Fleres.

Note bibliografiche

Rosa Massara De Capitani: *A l'ombra del Domm.* — Milano, Faverio.

Non credo di andare errato affermando che la poesia in vernacolo milanese, che già toccò le più alte cime della perfezione, ora è in decadenza. Troppo lungo riuscirebbe il ricercare le ragioni di questo fatto innegabile: certo siam ben lontani dai tempi in cui Carlo Porta — il gran Meneghino, come ebbe a chiamarlo il Carducci, — si levava fieramente a rintuzzare le affermazioni spavalde di Pietro Giordani. Una delle cause della lamentata decadenza — anzi la principale — è fuor di dubbio il grande mutamento avvenuto nella capitale lombarda, la quale s'è allargata fuor d'ogni previsione, accogliendo nel suo seno gente d'ogni paese. Era logico che l'aria, per dir così, di famiglia dovesse sfalsarsi e quasi perdersi del tutto: era logico che anche il dialetto assumesse atteggiamenti nuovi, più larghi, più, sto per dire universali, ma certo più indeterminati e sbiaditi.

Tra i poeti ambrosiani che ancora ci rimangono, va data gran lode alla signora Rosa Massari De Capitani, la quale, con queste sue poesie dal titolo « A l'ombra del Domm », dà prova di una grande facilità accoppiata a doti non comuni di osservazione. I più dolci affetti sono resi con grande evidenza: palpita in questi versi un cuore aperto ai sentimenti gentili, pronto sempre ad amare ed a perdonare. Buonissima la forma. La signora De Capitani ha cercato con amore il volume del sommo poeta ambrosiano, e da lui ritrae la festevole vivacità del metro ora avvolgentesi nel paludamento del sonetto, ora scorrente puro e limpido come acqua di fonte nelle strofette di versi settenari e quinari. *gs.*

Paolina Craven e la sua famiglia (Teresa Filangeri Fieschi Ravaschieri). — Napoli, C. Morano.

Non conoscevo il libro della duchessa Ravaschieri, abbenchè non mi venisse nuovo il nome della nobile autrice, della madre che seppe volgere il proprio dolore a sollievo delle altrui miserie, nome associato a quanto di filantropico e di caritatevole si è fatto in Napoli da molti anni in qua. Una traduzione del suo libro in tedesco m'invogliò a ricercare dell'originale. Lo lessi e lo ammirai per lo stile, per per il modo semplice, naturale ed elegante di esporre, per l'argomento così vero, così elevato, per l'affetto che spira da ogni pagina, per l'impressione consolante che se ne riceve. Eleggendo questo caro e spontaneo tributo di amicizia a donna non comune, mi convinsi della verità delle parole colle quali esordisce la Ravaschieri. *Le anime che ci appaiono tutta luce di bellezza, le grandi anime appartengono all'umanità.* Difatti questo libro, ispirato ad alti sentimenti cattolici, ha in sè tal forza di sentimento, tal bellezza di colorito da affascinare anche chi, per opinione propria, è lontano da dividerne le credenze.

Per brevità di spazio è qui fuor di luogo parlare e dell'argomento e del merito del libro. Critici valenti ne fecero non solo cenno, ma gli consacrarono pagine di sentita lode. Il Villemain lo chiama *il testamento del passato che sarà letto nell'avvenire.*

L'Accademia di Francia, al concorso del premio di L. 2000, lo giudicò meritevole di detto premio. Dopo questo primo lavoro, Paolina Craven scrisse; *Anne Severine*, tradotto in inglese dalla nota autrice Lady Fulleiton, *Réminiscences*, *Une année de méditations*, *Eliane*, *La jeunesse de Fanny Kemble*. *Le comte de Montalembert*, *Steusange*, *Le mot de l'enigme*. Numerose e benevole furono le critiche che questi scritti succedutisi rapidamente suscitarono nella stampa parigina e nonostante il tocco poco in armonia colle idee moderne, nonostante una certa diffusione nella tessitura e nello stile, essi furono unanimemente ritenuti come pure creazioni femminili che rivendicavano la nobile alterezza della donna calpestata nei romanzi moderni. Il Bourget stesso, autore idealista profondo, perfino spietato psicologo, parla anche lui con lode dell'indirizzo che la Craven seppe e volle dare ai suoi scritti.

Ella diede un affettuoso ricordo alle elette nature colle quali ebbe dolce ed intima relazione, e scrisse di *Adele Capece Minutolo*, di *Soeur Natalie Narischkiu*, di *Lady Fulleiton*, tradusse in francese quanto su Lina Ravaschieri aveva scritto, a sfogo del proprio dolore, l'afflitta ed orbata madre, e dedicò pagine commoventi al *Père Damien*, l'eroico missionario belga che rinunzia al consorzio civile, alla patria, per consacrarsi esule volontario, martire già destinato, alla cura dei lebbrosi nelle isole Sandwich.

L'ultimo lavoro della Craven, — una prefazione alla *Vita del Padre Lodovico di Casona* — venne interrotta dalla paralisi che per ben undici mesi la torturò prima ch'ella andasse a riposare nel cimitero di Boury accanto al marito che da sei anni l'aveva preceduta nel sepolcro, ed a pochi passi dalla madre, dai diletti congiunti.

Edoardo De Fonseca: *Conversazione d'Arte; Studio critico dell'* (?!) *Esposizione di Firenze* 1896-97. — Firenze, Bemporad e Figlio, 1897.

L'egregio Critico — che dalla natia America spagnola è venuto tra noi, a Firenze, dove l'indole e il desiderio suoi armonizzano sì bene col gentile italico soffio dell'Arte — così incomincia la sua *Conversazione*: — Sereno come avessi varcata la soglia di un tempio, io entrava la prima volta, un mattino dello scorso dicembre, all'Esposizione di Belle Arti a Firenze, dieci giorni avanti essa (?!) fosse inaugurata. —

Ecco: codesto *sereno* e codesta *soglia d'un tem-*

pio con la complicità di *un mattino*... decembrale, o ci sbagliamo, od hanno gravità, staremmo per dire... processionale. Questione di gusto... anche in retorica che Iddio bandisca e rotoli via, per farci entrare, una buona volta, nel sospirato regno... della sincerità.

Mende di personali imagini e di stile a parte, stoffa di critico *diretto*, coscienzioso, signorile c'è. La cultura artistica dell' A. si mostra varia e ponderosa; e il senso della misura, tanto nella lode quanto nel biasimo, è la più bella e simpatica dote dell'elegante opuscolo.

Soltanto, noi che abbiamo letto, intorno all'interessante *Mostra* di Firenze, e proprio in *Natura ed Arte*, le pagine critiche, necessariamente fuggevoli, del Montecorboli, constatiamo che i signori critici, nello *smaltirsi*, difficilmente trovano un punto di contatto, una comune mèta: sia dètto sulle generali e senz'ombra di voler parteggiare. Il signor De Fonseca, che ha più d' una volta egregiamente diviso con noi i triboli... ideali della elaborazione del Periodico, sa che non amiamo le persone se non in quanto ci dieno delle cose amabili... e fra queste poniamo la sua *Conversazione*.

Nella quale egli ribatte un giudizio di molti, a cui l'autorità sua aggiunge credito: — Non abbiamo qui (nella *Mostra*) un'accolta di belle opere dei maggiori pittori e scultori italiani; ma solo qualche guizzo del talento di questi (?!) — e nemmeno di tutti — fra il tenebrore (e questo *colore*, ci permettiamo dire, è eccessivo!!) di molte mediocrità. E il signor De Fonseca giunse a codesta conclusione, come ci fa sapere a pag. 22, col seguente processo d'esame, ch'egli implicitamente consiglia ai novellini: — Prima, intendere l'idea che ha avuto l'artista; poi, sentire l'idea che l'opera suscita in noi; infine, giudicar della forma. —

Sentire l' idea!... ecco la passione irresistibile che, al dire del Bougot, è tanto rimproverabile al Diderot che si lasciava sovente *trasportare* ne' suoi splendidi *Salons*. Ma l'analisi sarebbe forse inconciliabile con l'entusiasmo? Francamente, insieme con l'A., non giureremmo pel sì.

Fra pittori e scultori, il Critico ne passa in rassegna più che cento. S'indugia, deliberatamente e meritamente, su alcuni, quali il Segantini e il Bistolfi; ma non riesce a farsi perdonare dimenticanze come queste: Grosso, Corcos, Gordigiani, e via per diecine d'altre.

Concludendo: la fretta ha guastato un po'... la giustizia distributiva; ma quel poco che fu fatto ben volontieri si scorre, si medita, si approva, deliziando un' ora di lettura. G. Bucco.

Petri Pasinii: *Adriades*. — Venetiis, Tipys fratr. Visentini; IV id. Maj. MDCCCXCVII.

I veneti Pasini per ben quattro secoli onorarono — degni delli avi i nepoti — la Patria. Il loro albero, denso d' alloro e vivo di luce, ramificò gagliardo da le Lagune a gli Euganei, da' Bèrici a la deliziosa conca di Recoaro; via per istorie penanti, via per gloriose imprese, via pe' marmi con Pallàdio, via per lucente epica onda poetica con Vergilio latino...

In ordine cronologico, rammenteremo i più chiari:

Ludovico; medico padovano, morto il 22 Agosto 1557. Fu professore nell'Università di Padova e pratico di molto grido. Un suo trattato (*De thermis Patavinis*) si può trovare nella Collezione *De balneis* (Venezia, 1553);

Giuseppe; filologo e latinista, nato a Padova il 18 Ottobre 1687. Fu discepolo del celebre Facciolati e professore di Sacra Scrittura e di Lingue orientali nell' Ateneo di Torino. Morì nel Luglio 1770. Lasciò, tra altro: *Decem dissertationes selectae in Pentateuchum;* il *Vocabolario italiano-latino* che, pe' contemporanei, fu pregevol cosa, se bene qua e là inesatto e manchevole; i *Codices russ. bibl. regii Taurin. Athenei per linguas digesti;* ed è peccato che siano, ci pare, ancòra inedite le *Memorie storiche del Regno di Carlo Emanuele III*, alle cui fonti largamente attinse, senza scrupolo, il Semeria;

I fratelli *Ludovico* e *Valentino;* il primo nato a Schio nel 1804, morto nel 1870. Difese gl' interessi del Paese contro le pretese austriache per la ferrovia lombardo-veneta, di cui fu nominato direttore. Nel 1848 fu presidente dell'Assemblea Veneta; poi, fu senatore del Regno e molto competente ministro pe' lavori pubblici. Il secondo, economista e diplomatico, nato pure a Schio l' anno 1806, morì il 4 Aprile 1864. Fu mandato, quale rappresentante del Governo provvisorio di Venezia, a Parigi; lasciò una notevole *Memoria* intorno al problema della perequazione.

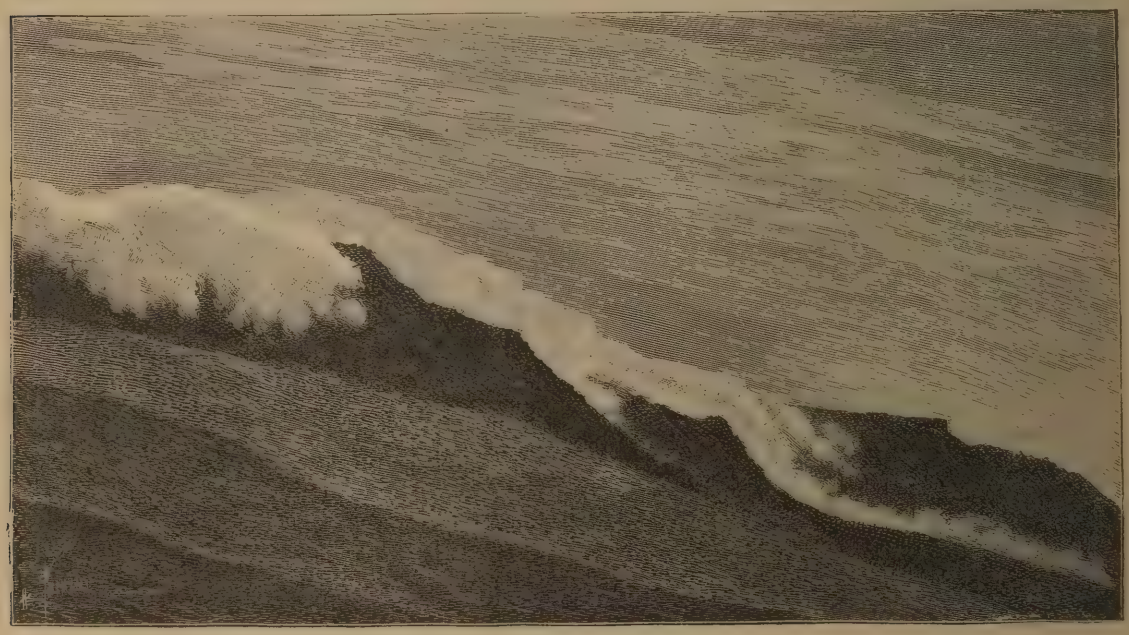
Ora ci giunse — in bella e sobria edizione, fuori commercio — un volume in VIII di ben 152 pagine — *Adriades* — fregiato del ritratto dell'A., riuscitissimo. L'A. è *Pietro Pasini*, che la prefazione latina, dettata da' fratelli De Toni di Venezia, pronepoti solleciti e pietosi, mostra ed illumina. Codesto Illustre — spigoliamo ancora nella detta prefazione d'una precisa e scorrevole dizione — nacque da Giovanni e da Cornelia Pezzolli, il 15 Maggio 1779. Fu dell'Ordine de' Sacerdoti, insegnò Lettere latine nel Ginnasio di S. Proculo, venne ascritto a la Veneta Accademia nel 1807, e nel 1822 fu nominato prefetto della Biblioteca nell'Ateneo Veneto. Nel 1831 fu ascritto tra' soci corrispondenti dell' Accademia Patavina delle Dottrine Letterarie e delle Arti, nel 1840 fu nominato prefetto della Congregazione di S. Salvatore; nel 1844, ispettore dell'Asilo infantile di S. Samuele, e nel 1847 venne annoverato fra' dotti d'Italia dal nono Congresso Veneto. La cecità crudelmente l' offese, e il 25 settembre 1853 morì venerando e rimpianto.

Torniamo al Libro, un momento: sono esametri d' intenso sapor classico — dove smaglianti, dove solenni, dov'irti d'arma, dov' amari di pianto, dove superbamente gloriosi di libertà — alti sempre e tersi; talvolta, da' vivi lampi d'acciajo. Napoleone, *nostrorum causa malorum*, vi genera, nelle vicende, un'epica tale che pare spesso di leggere nelle letterature della romana Età dell'Oro.

Qui ci faremmo prendere volontieri la mano da la minuziosa recensione, sorreggendola d' esempi, in torno a la bell'opera d'arte se, a buon punto, non ci ammonisse memoria di quello che è e che vuol essere *Natura ed Arte:* una rivista, cioè, per le famiglie.

A le famiglie, dunque, sufficientemente segnalammo gl' illustri d' un forte e gentil ceppo: altri periodici, ponderosi di dottrina e corrivi d' esame, debitamente parlino di *Adriades* a' dotti, a gli studiosi. G. Bucco.

Cascate di nubi al Capo di Buona Speranza: Quando si arriva, per la prima volta, al Capo di Buona Speranza in una bella giornata serena e asciutta, si è spesso sorpresi da un fenomeno strano, di cui non c'è esempio in nessun altro paese. Lungo tutti i pianori della catena della Tavola si distende uno strato, un mantello di bianche nubi che si allunga, trabocca, discende in rapide e fitte cascate; continua al disopra della città e queste cascate bianche, come sospese nell'aria, s'interrompono nel vuoto a circa quindici metri al disopra della loro origine, mentre dovunque, intorno, il tempo resta assolutamente puro, il cielo azzurro e il sole splendente. « La montagna ha messo la parrucca » dicono i marinai del luogo.



Cascate di nubi al Capo di Buona Speranza.

È molto tempo che il fenomeno è stato osservato dai viaggiatori e se ne trovano delle descrizioni perfino in libri pubblicati nel 1785.

La popolazione attuale dell'Argentina: è di 4,044,700 abitanti, di cui ben 1,005,587 stranieri, cioè un quarto. Gli italiani formano quasi i due terzi della popolazione straniera, la quale non comprende che individui nati fuori dello Stato dell'Argentina.

I figli degli stranieri nati in luogo sono considerati per legge *argentini*, salvo il diritto in essi, quando hanno raggiunto la maggior età di dichiarare se intendono rimanere argentini od optare per la nazionalità paterna.

La capitale Buenos-Ayres contiene 663,854 abitanti, di cui 345,493 stranieri, cioè oltre la metà della popolazione. La città nel 1887 non contava che 433,375 abit. Si vede che le rivoluzioni periodiche e le crisi finanziarie non hanno arrestato il suo enorme sviluppo, che ne fa ora la più grande città dell'America meridionale, degna rivale delle grandi metropoli d'Europa e degli Stati Uniti. Gli italiani vi predominano per numero, influenza, ricchezza, commercio, industria e, professioni liberali.

Stature straordinarie: Nella *Rassegna settimanale universale* edita a Roma troviamo un curioso articolo di *York* sopra gli uomini giganti. Dopo un breve esordio sulle false credenze dei secoli scorsi riguardo i giganti biblici l'autore riferisce le misure accertate da scienziati nel nostro secolo. Il celebre Tomaso Tophan il 28 maggio 1741 eseguì in pubblico la prova di sollevare tre botti piene d' acqua del peso complessivo di oltre 1800 libbre inglesi. Walter Parson era un colosso alto metri 2,25 e fu mazziere di Giacomo I e Carlo II. Il tedesco Muller, nel secolo scorso lo superava di 15 cent. essendo alto metri 2,40; fu favorito di Luigi XIV e fu ritrattato dal celebre pittore Hogarth.

Nel 1771 si mostravano assieme a Londra un gigante (Bamfield) di metri 2,10, ed un nano (Coou) alto solo 90 cent. Il gigante irlandese Cornelie Magrath, nato nel 1737, a sedici anni era già alto m. 1,80 e tre anni dopo 2,30. Morì di questa età e il suo scheletro si conserva nel Collegio universitario della *Trinity* — a Dublino — Furono pure irlandesi Carlo O' Brien morto nel 1760, alto m 2.45 — e Patrizio O' Brien morto di 47 anni e che era alto m. 2,55.

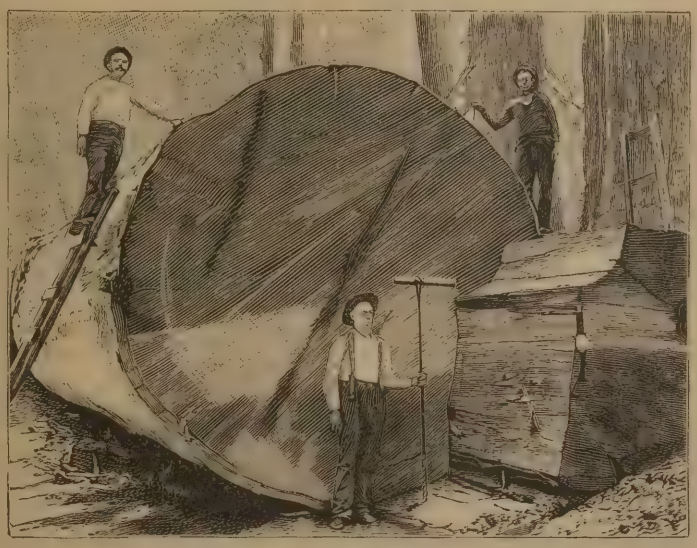


Fig. 1. — **Un tronco d'albero gigantesco.**

Le contee inglesi di Yarksbrie e Lancashire sono celebri per altissime stature — certo Toller, nato nel 1795, era alto m. 2,40 a 17 anni e raggiunse m. 2,55.

Il francese Luigi Franz era alto m. 2,22 — lo spagnuolo Gioachino Eleicegni, detto il Golia, m. 2,35 e prestò servizio come tamburo maggiore in reggimento francese.

Hales, inglese di Narfolk, era alto m. 2,40 — il cinese Sciang era un bell' uomo ben proporzionato, alto m. 2,55, e che, recatosi in Inghilterra, alla età di 35 anni, destò l' ammirazione di tutti colla sua maestosa figura e col suo magnifico costume di seta ricamata in oro. Contemporaneo a lui era il greco Amanab, più basso però di 22 cent.

Le donne giganti sono più rare — è però rimasta celebre la tedesca Marianna, che pochi anni fa sosteneva ancora nei teatri la parte di Regina delle Amazzoni — era alta m. 2,45, ammirata anche per la bella proporzione delle sue forme e la leggiadria del suo volto.

Chi scrive vide pochi anni fa al *Panopticum* di Berlino un gigante circasso che non poteva passare da nessuna parte senza molto abbassarsi.

A Milano si fece vedere pochi anni fa un giovinotto egiziano che stando in piedi colle braccia distese copriva qualunque uomo coperto da cilindro — egli però era deforme di viso, col ventre gonfio — non poteva camminare perchè le gambe nol reggevano — aveva piedi nudi così enormi che facevano orrore e io lo rividi all'Esposizione di Palermo, ove faceva furore.

La russificazione delle provincie baltiche: Le provincie dell'immenso impero degli Czar poste sulle rive meridionali del Mar Baltico sono abitate da popolazioni miste slavo-teutoniche.

Queste ultime, specie la nobiltà, furono i veri padroni del suolo ed imposero lingua, costumi e religione ai contadini. Ma da pochi anni il governo russo ha iniziato e perseguita con ogni mezzo la russificazione di quelle provincie, ove la lingua tedesca era considerata ufficiale, ove l'istruzione, anche nelle scuole primarie e secondarie, era data in lingua tedesca.

Il governo russo cominciò col cambiare i nomi delle località col famoso *ukase* del 26 novembre 1889 — col quale anche la vecchia *tedesca* Università di Dorpat era costretta a trasformarsi in russa.

L'antica sede dei templari teutonici cambiò il proprio nome in quello di *Jouview* — conta oltre 35 mila abitanti ed era il focolare della coltura germanica nel bel mezzo del panslavismo — la sua gloriosa Università fu fondata nel 1630 da Gustavo Adolfo — essa ebbe fortunose vicende e varie soppressioni. Era retta colle norme delle altre università tedesche, cioè colla vera autonomia di insegnamento e di bilancio, ma ora il governo russo la sottopose alle leggi d'accentramento del resto dell'impero. I suoi studenti, che erano 1700 nel 1890, sono ora ridotti a 1500 e la sua importanza intellettuale scema sempre più.

L'industria delle foreste in California: Una delle meraviglie che colpisce maggiormente il viaggiatore è l'apparizione improvvisa dei grandi alberi giganteschi della Sierra Nevada in California. Dal Pacifico sino alle vicinanze di questa splendida catena di montagne, si distende un'infinità di foreste che permettono di esercitare un'industria delle più produttive. Questi giganti della vegetazione californiana diverranno presto rarissimi, tanto l'uomo, questo grande distruttore, fa loro una guerra accanita; nonostante essi abbondano ancora nella Sierra Nevada.

Assai sovente dei tronchi enormi, che misurano da sette a nove metri di diametro alla base, si lasciano scorgere attraverso quella vegetazione che per lo splendore non può essere paragonata a nessun'al-

Fig. 2. — **Industrie delle foreste nella Sierra Nevada.**
(Locomotiva di montagna per il trasporto della legna).

tra. I loro fusti rettilinei e slanciati, malgrado le proporzioni stupefacenti, si drizzano verticalmente ad un'altezza di più che sessanta metri, prima di mostrare i primi rami, uno solo dei quali costituirebbe un albero di comune grandezza. Alcuni distretti californiani possiedono gli esemplari più notevoli di questi prodotti *monstre* della vegetazione. Il *Sequoia gigantea* abbonda in quei paraggi e tutta la regione viene sfruttata dagli speculatori. La società concessionaria più importante, è conosciuta sotto il nome di « Sanger Lumber Company » e la sua industria s'estende ai confini della Sierra Nevada, fino alla più gran parte della contea di Fresno.

Utilità delle spedizioni polari: Molti si chieggono ancora quali pratici risultati diano alla scienza ed all' industria gli audaci tentativi di raggiungere i poli colle navi o coi palloni areostatici e molti non veggono in tali tentativi che sforzi inutili e spreco di denaro e vite umane.

Risponde a costoro una Rivista tedesca di Stoccarda: Solo colle spedizioni polari si possono stabilire su basi certe le leggi del magnetismo terrestre, della metereologia, delle correnti marine e aeree della distribuzione delle terre e dei mari, della progressione o del regresso della vita organica e della sua forza di persistenza e della sua indefinita facoltà di sviluppo nel senso della resistenza alle forze naturali.

Il recente e felice viaggio del norvegese Nansen ci diede come risultati certi: la non esistenza di un mare libero al polo nord, come finora molti credevano — la scoperta della grande estensione dell'influenza termica della celebre corrente del golfo che colle sue acque calde contorna lo Spitzberg che la spezza in due correnti secondarie — l'attribuzione della derivazione dei banchi di ghiaccio all'azione del vento, e non già a quella delle correnti.

Il più grande piroscafo del mondo: è certo attualmente il *Kaiser Wilhelm der Grosse* varato nello scorso maggio a Stettino dalla società tedesca Norddeutscher Lloyd di Brema. Esso misura 196 metri e mezzo di lunghezza — è largo metri 20.^{12} con un tonnellaggio lordo di t. 13.800.

I due piroscafi inglesi *Lucania* e *Campania*, che finora meritarono il nome di *Giganti del mare* non misurano che 183 m. con 12.950 tonnellate.

I giornali tedeschi nel riferire le grandi feste fatte per il varo di questo colosso degli oceani disegnarono questa nave ritta in piedi col confronto delle più alte torri, campanili e guglie delle chiese di Germania. Il *Kaiser* le sorpassava tutte quale un omaccione fra nipoti lilipuziani.

Questa nave, orgoglio dei cantieri e dell'industria tedesca, ha macchine così perfezionate e potenti da poter fare 41 Km. all'ora, la più grande velocità che finora siasi potuta raggiungere in mare. Le sue macchine hanno la forza di 30 mila cavalli!!

Solidità e sicurezza sono le sue doti principali. La chiglia è divisa in 18 compartimenti stagni, sicchè qualunque avaria non può lasciar entrare acqua che in un solo compartimento, o due al più, presto levata colle pompe a vapore — di più un doppio fondo

si stende sotto tutta la chiglia, sicchè uno scontro con altra nave o con uno scoglio non presenta più pericolo.

Il *comfort* poi dèi passeggieri forma un'altra particolarità del *Kaiser*. Il grande salone da pranzo ha 400 posti, coperti da un'alta cupola con una galleria per l'orchestra. Sale di lettura, di conversazione, di giuoco, di musica, per fumare, ecc. circondano il grande salone e tutte sono decorate di corami impressi e di quadri in istile Rinascimento italiano. Il grande ponte di passeggio è lungo 122 metri — e sotto si aprono le cabine, la maggior parte delle quali è ad un solo letto, il che evita alle persone viaggianti sole l'incomodo di condividere cabine, vita, abitudini con persone sconosciute Tale innovazione fu così apprezzata dalle Società inglesi che ne studiarono tosto l'applicazione sulle loro navi. Una di queste anzi, invidiosa della nuova nave tedesca, pone nei propri cantieri di Scozia la nuova nave *Oceania* che avrà l'enorme lunghezza di 214 m.!

Le compagnie francesi studiano pure le necessità e l'utilità di ampi e velocissimi piroscafi transatlantici per l'Esposizione del 1900 dacchè esse hanno tutto l'interesse di condurre a Parigi dall'America il maggior numero di passeggieri prima che questi sbarchino in Inghilterra o in Germania.

Seta di ragno: Se ne è parlato a lungo, e da vari scienziati e industriali, negli scorsi anni — finora però senza pratici risultati. Ora dal Madagascar si scrive ad una Rivista francese che il padre missionario P. Cambonè ha fatto nella capitale Tananarive diversi fortunati tentativi di raccogliere e tessere il filo emesso da certi ragni di quest'isola, i quali sono numerosissimi e vivono in grandi colonie. Il padre Cambonè aiutato dagli indigeni, costrusse un ingegnoso apparecchio che raccoglie il filo mano mano che esce dal corpo del ragno —ne raccolse una discreta quantità che tessè poi coi metodi usuali, ottenendo una seta assai resistente.

Ora si fanno prove sulla sua durata, forza, elasticità, come pure sul mezzo migliore di colorirla e poi usarla come vesti. Quello che pare certo è la sua estrema leggerezza, intaccabilità agli acidi. Resta a vedersi il suo prezzo di produzione.

Il libro più antico del mondo: Il libro più antico del mondo credesi sia il » Papirus Prisse » che costituisce uno dei tesori più preziosi della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il papiro Prisse venne scoperto in una tomba tebana che conteneva, oltre a questo, la mummia d'un membro della prima dinastia tebana; ciò dimostra che il libro risale almeno al secolo XXV prima di Cristo.

Dal libro stesso poi si rileva che esso risale ad un tempo assai più antico, cioè al governo del re Assa, il quale viveva 3350 anni avanti Cristo.

Il libro è composto di 44 capitoli e contiene massime e leggi.

Uragani di sabbia: I viaggiatori russi Roboravski e Korloff narrano di terribili uragani di sabbia che soffersero nel loro recente viaggio nella Kasgaria. Le terrazze di pietresco lungo le terre alte sono facilmente distrutte per l'azione erosiva del vento, e la polvere così strappata diviene talvolta così spessa da oscurare letteralmente la luce del giorno e non

Fig. 3. — **Abbattimento delle grandi piante nella Sierra Nevada.**

si può più nulla distinguere a qualche metro di distanza.

Se la pioggia viene a cadere contemporaneamente a queste nubi di polvere, le gocce d'acqua evaporano mano mano che cadono e finiscono per toccar terra sotto forma di pallottoline di fango.

Lettiera per combattere le malattie contagiose del bestiame: L'*Agricoltura Moderna* riferisce i risultati di esperienze fatte in Germania per combattere le malattie contagiose del bestiame, servendosi della lettiera di torba contenente il 2 per cento di acido solforico, dal quale si può attendere un risultato favorevole nel combattere e limitare le malattie contagiose: carbonchio, pneumoenterite, mal rossino (e presumibilmente anche l'afta epizootica o taglione). Invece non si ebbero risultati utili per combattere una speciale malattia infettiva delle vacche. La torba così addizionata di acido solforico non cagionò nessuna lesione nè sul petto, nè sulle unghie: solamente le particelle di torba rimaste aderenti al petto ed alla faccia inferiore del ventre insudiciavano facilmente il latte.

L'ora universale: La conferenza europea per gli orari dei treni internazionali riunitasi a Cristiania, ha inscritto al suo ordine del giorno una proposta presentata dall'Amministrazione delle strade ferrate dello Stato belga, in favore dell'adozione del nuovo quadrante da 0 a 24 ore in tutti gli orari delle ferrovie.

Questa riforma è deliberata nel Belgio ed è prossima ad essere applicata in Isvizzera. Il delegato belga domanda che la stessa misura sia estesa all'Alsazia-Lorena, in maniera da creare un vasto campo d'esperienze, da Ostenda all'estremità meridionale dell'Italia, che permetterebbe di rendersi conto dei vantaggi o degli inconvenienti pratici del sistema.

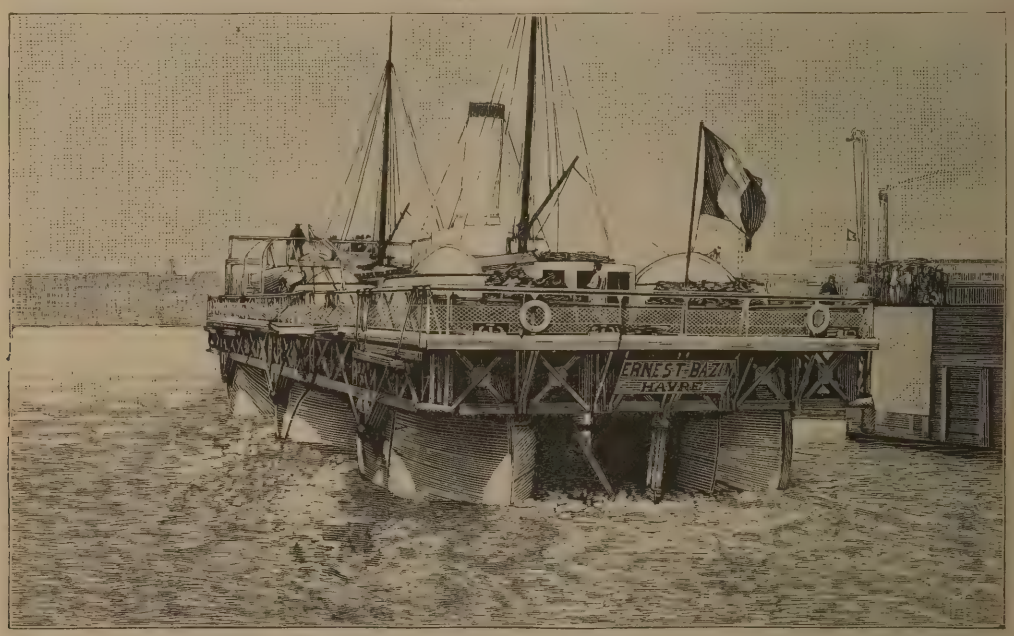


Fig. 1. — Veduta d'insieme del battello a ruote Bazin

Il quarto centenario dei Caboto: In Italia (*more solito*) le nostre più grandi glorie sono o sconosciute o neglette. Fu proprio un miracolo, se nel 1892 a Genova si festeggiò, del resto come si doveva, il 4.° centenario della scoperta d'America fatta da Cristoforo Colombo.

Ma Colombo non toccò ne' suoi primi viaggi che le *isole* americane dell'Oceano Atlantico. Il merito di aver toccato pel primo il *continente* è dei veneziani Caboto, in allora al servizio del Re d'Inghilterra.

Giovanni e Sebastiano Caboto, padre e figlio, erano celebri marinai e cartografi — i loro audaci viaggi nei mari del Nord e attraverso l'Atlantico furono la base della grande potenza marittima inglese — sotto la loro guida i marinai inglesi nel 1497 presero parte alle grandi scoperte iniziate da Colombo e da Vespucci. Una nave inglese, *Matew*, comandata da Sebastiano Caboto ed equipaggiata da mercanti di Bristol coll'aiuto del Re d'Inghilterra scoprì il continente americano.

In memoria di tale avvenimento le Società geografiche inglesi tennero un congresso a Londra e pubblicarono memorie e carte di quell'epoca. A Capo Breton poi, in America, fu festeggiato con discorsi e pubblicazioni di circostanza il quarto centenario e a tale festa fu pure invitato il Ministro italiano a Washington e il Console generale italiano nel Canadà.

In Italia tutto trascorse nell'oblio!

I battelli a ruote: Presentiamo nelle unite due figure, due tipi diversi, sebbene basati sullo stesso sistema altre volte descritto, di battelli a ruote che, in caso di bisogno, da battelli possono divenire carri a vapore.

Questi due tipi nuovi di battelli a ruote, quello Bazin e l'altro Chapmann realizzano le grandi velo-

città indicate dai loro inventori e possono essere impiegati sui laghi e sui grandi fiumi per il trasporto dei passeggieri, perchè vi fa difetto lo spostamento per permetterne l'impiego in grande del traffico delle merci.

L'idea di costruire battelli a ruote non è nuova; il giornale *The Call*, di San Francisco, del 20 novembre 1895, consacrava un articolo intitolato « Per girare sull'acqua » in cui descrive un'imbarcazione che deve rivaleggiare in celerità coi treni più rapidi.

Un frammento prezioso: È stato scoperto nell'isola di Paros un frammento di marmo inciso, che sarebbe, per quel che si dice, una parte della celebre cronaca conosciuta col nome di « marmi di Arnudel o di Paros », che si trova attualmente al museo di Oxford; questo marmo fu comprato nel 1826 a Smirne, da lord Arundel, e mandato in Inghilterra, e si disperava di trovare la seconda parte. Il frammento comprende l'enumerazione dei fatti principali avvenuti in Grecia e nei paesi greci dall'anno 338 fino all'anno 299 a G. C. Uno dei fatti menzionati è l'apparizione di una cometa nel 302 a G. C., non conosciuta finora che dalle cronache cinesi.

Le ferrovie elettriche: Secondo le più recenti notizie, le ferrovie elettriche in Europa sono aumentate considerevolmente nel 1896-97. Il numero di queste linee salì da 70 a 111 e la loro lunghezza da 700 a 902 km. In prima linea è la Germania, la quale ha un'estensione di ferrovie elettriche di 406 km. e adopera per l'esercizio 857 vagoni-motori; seguono,

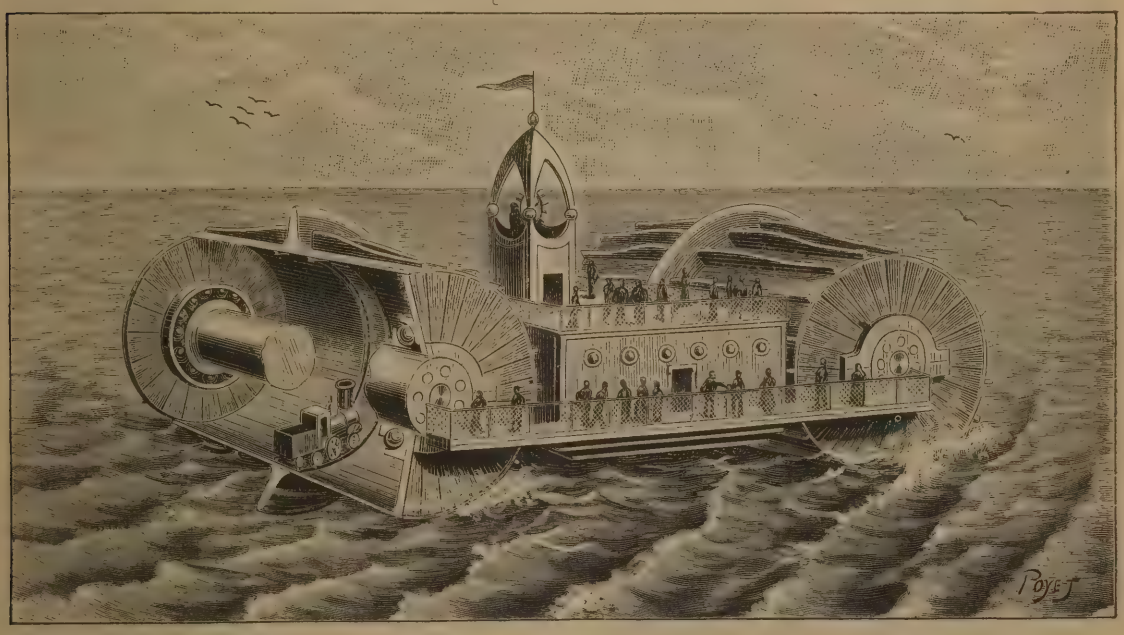


Fig. 2. — Battello a ruote Chapmann.

ma a grande distanza la Francia con 132 km. e 255 vagoni, la Svizzera con 47 km. e 86 vagoni. Solo due Stati d'Europa sono ancora privi affatto di ferrovie elettriche: sono la Bulgaria e la Danimarca. Non meno di 91 di queste linee sono alimentate da una conduttura elettrica sopra terra. Delle altre, tre sono a corrente elettrica sotterranea, 9 a ruota centrale ed 8 vengono mosse con accumulatori.

Bicicletta con motore ad etere: Il ciclismo, questo mezzo di locomozione prodigioso che abbrevia le distanze e facilita ai *touristes* le loro peregrinazioni, facendo sì che i viaggi riescano dilettevoli ed utili alla salute del corpo e della massima economia, il ciclismo si è finora prestato a tutti i tentativi degli inventori; ma se i risultati furono eccellenti per ciò che riguarda il perfezionamento del macchinismo, il miglioramento del materiale, la sua maggiore resistenza, la sua stabilità e durata, non lo furono del pari tutte le volte che si cercò di sostituire alla forza naturale dell'uomo un motore estraneo.

Però ciò che non si fece in passato pare si stia facendo adesso: si sarebbe trovata una bicicletta a etere di gran forza e leggerezza, il cui peso non supererebbe i 25 chilogrammi.

Il generatore è un piccolo cilindro posto sotto la sella, in cui trovasi un tubo a spirale, circondato d'amianto incombustibile di 91 centimetri di lunghezza su 77 millimetri di diametro.

Il tubo contiene kg. 1,800 di etere riscaldato da una lampada a gasolina, alimentata da un serbatoio posto nel tubo più basso del quadrato del ciclo.

La ruota posteriore fa muovere una pompa premente che spinge al serbatoio di etere un getto di gasolina infiammata.

La pompa è messa in moto da due stantuffi, posti ai lati della ruota motrice.

La Macedonia non è greca: Fu un tempo, in cui la Grecia seppe acquistare sovra i popoli della penisola balcanica fortissima influenza per mezzo della religione, perchè il patriarcato greco non era soltanto un'alta autorità, ma sapeva anche tener sotto di sè, servendosi de' suoi *rescor*, de' suoi sacerdoti e delle scuole, i cristiani ed i *rumis*.

Nondimeno questo tempo è già lontano, e la crea-

zione dei piccoli Stati nella penisola balcanica, è sicuro segnale del risveglio delle nazionalità, specialmente della bulgara.

La Macedonia, più d'ogni altra, fu oggetto di viva propaganda da parte dei Bulgari, i quali vi piantarono e diressero scuole e ginnasi, e si mantennero concordi e tenaci nel proprio proposito, obbedendo ciecamente, e preti e professori, all'Esarca: il che riuscì loro più agevole per la discordia e rivalità che colà regna fra i diversi membri della gran famiglia greca.

Gli Slavi poi, memori della primiera loro origine, alzano la testa contro i Greci; i Serbi in confronto

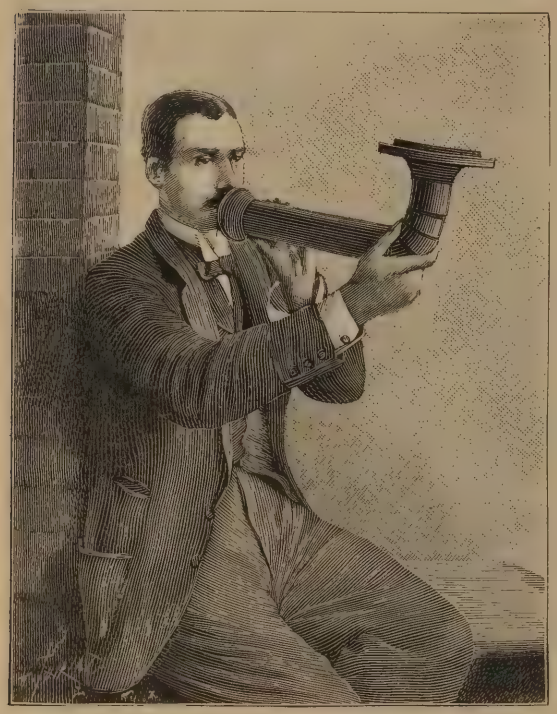


Fig. 1. — **Modo di adoperare il tonografo.**

dei Greci e dei Bulgari sono pochi: circa 170,000, concentrati nella regione di Kassova; i Macedo-Rumeni o Kutza-Valacchi, discendenti dai Valacchi della Romania, trovansi in piccol gruppo nelle montagne del Pindo, tra l'Epiro e la Macedonia.

Ma se fra le popolazioni macedoni i Greci tengono il secondo posto ed i Bulgari il primo, c'è ancora contrario a quelli il terzo elemento, che è il mussulmano, il quale domina nel paese, perchè ne ha la forza, la potenza. Bisogna dunque rinunciare alla sognata Macedonia greca e per l'inferiorità del numero dei Greci e per la loro debole influenza. — E nemmeno Salonicco, fin qui creduta greca, tale è veramente, non foss' altro che perchè gli Ellenici non sono che la quinta parte della popolazione.

Salonicco è israelita; gli ebrei hanno in lor mano commercio, industria, ferrovie, amministrazione, ecc.; sono numerosi e concordi così da riuscir facilmente a schiacciare l'elemento greco. Su questa città poi si fa sentire anche molto forte l'influenza dei Tedeschi, che sognano di possederla.

Questa molteplicità di elementi, fra i quali il greco tiene tutt'altro che il primo posto, e la corrispondente acuità di tante diverse influenze, non ci fanno esitare a concludere, che la Macedonia non è greca.

La civiltà allo Spitzberg: Chi avrebbe detto, pochi anni fa, che un gelato arcipelago nell'Oceano artico, disabitato, coperto di nevi e ghiacci, sarebbe divenuto un luogo di villeggiatura? Eppure ancor prima che lo svedese Andrée lo scegliesse come luogo di partenza pel suo audace tentativo di andare al polo nord in pallone, lo Spitzberg era visitato da numerosi *touristes* in cerca di nuove emozioni sia per la caccia delle foche e degli orsi, sia per le aurore boreali e le notti con sole continuo — già varie signore inglesi e tedesche vi erano state — e nel corrente anno un impresario inglese di viaggi aveva raccolto adesioni sufficienti per equipaggiare una grossa nave.

Una compagnia di navigazione norvegese già da due estati ha stabilito un regolare servizio di posta tra lo Spitzberg e l'Europa — essa vi ha aperto un ufficio postale a *Advnet Bay*, ove pure costrusse un albergo provvisto di tutto quanto richiede il moderno *comfort*, non escluso un magazzino fornito delle merci più disparate. Nella stessa località, già prescelta nei decorsi anni, quale sede di varie spedizioni scientifiche, si stabilirà una permanente stazione metereologica. I sette ghiacciai saranno certamente meta di molte escursioni estive ed i viaggiatori nordici diserteranno le nostre Alpi.

Il numero dei Pelli-rosse: È credenza generale che questi indigeni dell'America del nord abbiano a sparire, cacciati e distrutti dalla civiltà europea. Invece il dottor Jüttner pubblica un articolo nella *Deutiche Rundschau* che prova il contrario. Secondo l'autore, sarebbe sparita interamente una sola tribù indiana, per colpa dei cercatori d'oro di California, ma le altre tribù, protette dal governo, prosperano benissimo, hanno un governo locale, chiese, scuole, territorî speciali ove allevano animali e coltivano grano e altri generi di scambio. Gli *Jrocchesi* sono astuti commercianti — erano 11 mila quando i gesuiti ne fecero il censimento alla fine dello scorso secolo e sono ora 13 mila — gli *Scerchesi* erano 3,000 nel 1792 e 25.000 nel 1887 — i *Tciotcas* progredirono da 6 mila nel 1872 a 16 mila nel 1887 — e così per altre tribù.

Il tonografo: Si potrebbe anche intitolare questo rapido cenno sopra una recente invenzione interessante: *la fotografia del canto*. Ma preferiamo servirci del nome imposto dall'inventore al suo apparecchio.

Uno scienziato americano molto ingegnoso ha immaginato un apparecchio che permette di rendere la fotografia del suono e che è suscettibile d'una pratica applicazione musicale. Il signor Holbrook Curtis ha presentato all'Accademia di Medicina degli Stati Uniti il suo *tonografo*.

Consiste questo apparecchio in un tubo metallico, curvato verticalmente come una pipa per formare all'estremità una più larga superficie, sulla quale si distende una membrana che possa essere suscettibile di vibrazione. Vi si traccia una serie di circoli concentrici e di diametro crescente.

Trattasi ora, col mezzo di questo istrumento, di

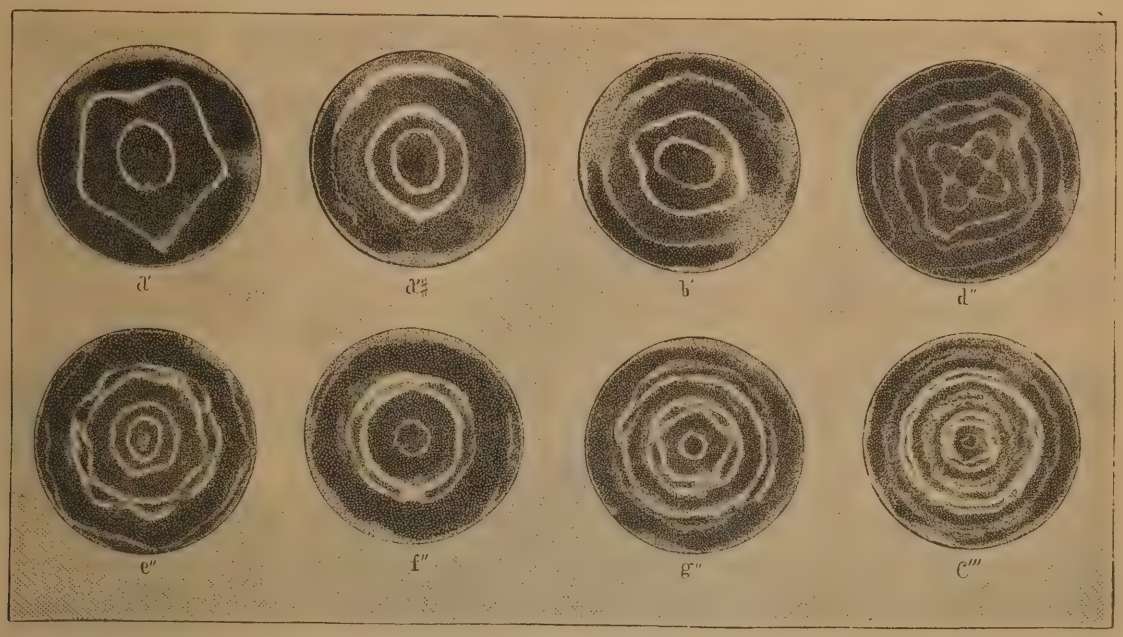


Fig. 2. — **Registrazione di qualche nota musicale.**

(colle note inglesi *a* vuol dire *la*, *b* significa *ei*, ecc.). Le gomme successive sono indicate da segni ', " ecc. — C''' comprende 1024 vibrazioni al secondo.

registrare e fotografare le diverse note cantate nella sua imboccatura, o, più precisamente, le vibrazioni della placca sotto l'influenza di tali note musicali. Per ciò ottenere occorre spalmare la superficie della membrana con un miscuglio di sale da tavola e di finissimo smeriglio. Sotto l'impressione delle note cantate da un cantante di professione e di voce sonora, la sostanza, di cui è spalmata la membrana, si sposta per modo da formare delle figure diverse a seconda della qualità e della intensità della voce.

Uno zaffiro meraviglioso: Uno dei più bei zaffiri del mondo si trova esposto ora a Londra nella vetrina d'un gioielliere della Regen-street. Esso viene da Ceylan e n'è proprietario il maggior generale Robley. Pesa 138 carati.

A dir vero, si conoscono zaffiri più pesanti, ma questo è a loro incomparabilmente superiore per il suo splendore e la sua trasparenza, d'un colore celeste latteo; possiede come certe pietre preziose di Ceylan, la qualità di splendere come stella; il che è un pregio tenuto in molto conto.

Tagliato *en cabochon*, lascia trasparire una superba stella a sei punte, d'una luce opalina la cui gradazione e posizione muta secondo i movimenti del centro luminoso. Se si espone questo zaffiro a due o tre centri luminosi simultaneamente, esso presenta due o tre di codeste stelle perfettamente distinte.

Innovazioni all'Accademia francese: Pare che si vogliano introdurre alcune innovazioni nell'immortale Istituto, prima fra le quali sarebbe la nomina di dieci membri corrispondenti composti di altrettanti sovrani esteri. Il *Journal des Débats* accenna ai dieci candidati, i quali sarebbero Leone XIII, lo Czar, il Principe di Galles, l'Imperatore d'Austria, il Re d'Italia, Guglielmo II, il Re di Danimarca, il Re di Svezia, il Presidente degli Stati Uniti. I nuovi eletti non avrebbero l'obbligo di pronunciare un discorso, ma soltanto di mandare una specie di ringraziamento. Andando a Parigi, anche incogniti, potrebbbro assistere alle sedute dell'Accademia, e, assenti, farsi rappresentare dai loro ambasciatori.

Sensibilità dell'odorato negli uomini e nelle donne: È incontestabile che il senso del tatto è molto più sviluppato e delicato nelle donne che negli uomini. Ma in quel che concerne l'odorato, il vantaggio è tutto in favore degli uomini. I professori americani Browne e Nichols l'hanno dimostrato con esperienze inconfutabili.

I soggetti sperimentati hanno avuto da respirare metodicamente dell'essenza di garofano, di aglio, di limone e della nitro-benzina, mescolati con acqua in proporzioni diverse e messe in ampolline, che si trattava di classificare. Trentotto uomini e quarantaquattro donne, di tutte le professioni, sono stati invitati a riconoscere questi profumi e classificarli secondo la loro intensità. Gli uomini se la son cavata tutti bene, ma la classificazione fatta dalle donne brillava per la più stupefacente confusione. La conclusione pratica è che il senso dell'odorato è, in media, più sviluppato del doppio nell'uomo, che nella donna. Da ciò, senza dubbio, il modo esagerato con cui certe donne si coprono di profumi senza avere l'aria d'accorgersene.

Un lago a 3500 metri: In cima ad uno dei picchi più alti dell' immensa catena di montagne conosciuta sotto il nome di *Cascata Rossa*, e che attraversa lo Stato dell' Oregon, esiste uno dei più singolari fenomeni della natura. Si tratta infatti di un lago di gigantesche proporzioni, situato ad un'altezza di 3500 metri al di sopra del livello dell' Oceano. Questa immensa distesa d'acqua, che misura più che 10 chilometri di lunghezza per una lar-

ghezza media di 6834 m. benchè scoperta quarant'anni fa dal capitano C. E. Dulton, era ignorata dalla maggior parte dei geografi e dei geologi.

Sui fianchi scoscesi del picco, che sovrasta il lago, si vedono ancora gli antichi solchi della lava colante che rendono inaccessibile il cammino. Il lago si trova considerevolmente abbassato dal livello primitivo e circondato di sporgenze rocciose frastagliate. In due località soltanto è possibile di giungere al livello dell'acqua, che ha un colore azzurro carico ed è tanto limpida che si distinguono benissimo tutti gli oggetti che trovansi immersi a più che trenta metri di profondità.

L'iricromatina. È un nuovo processo per la colorazione delle sostanze senza l'impiego di colore. Vedo più d'un lettore sorridere d'incredulità. Ebbene, non è proprio il caso di fare dello scetticismo perchè il nuovo processo è serio e pratico e i lavori precedenti del suo inventore sono una garanzia del valore della scoperta. Le magnifiche iridescenze che presentano le bolle di sapone, l'acciaio temprato, le macchie d'olio sull'acqua, le ali delle farfalle ecc. sono manifestazioni continue e visibili di questi fenomeni ottici, il cui principio viene spiegato in tutti i gabinetti di fisica.

Si tratta di sovrapporre agli oggetti da colorire

La fabbricazione dell'iricromatina.

una pellicola tanto sottile e resistente che si mantenga allo stato naturale sotto l'influenza di sostanze chimiche, di cui non è ancora rivelata la composizione e che, combinate alla luce, dànno i colori voluti.

Il Kanitok: è un'usanza strana che si trova presso i selvaggi *Cineci*, abitanti la parte asiatica dello stretto di Bering. Il viaggiatore De Windt testè ritornato da una esplorazione in quelle desolate regioni così lo descrive. Il Kanitok è la cerimonia della morte volontaria che i vecchi e gli impotenti alla caccia ed alla pesca si decretano da sè.

L'assoluta sterilità del suolo che non produce che scarse erbe marine rende la vita difficilissima e perciò la tribù non può avere bocche inutili. Quando uno si giudica vecchio inutile, raduna il consiglio di famiglia e stabilisce il giorno in cui abbandonerà questa valle di lagrime.

Egli stesso discute e regola i particolari della cerimonia e spesso si occupa personalmente dei preparativi.

L'esecuzione è preceduta da un banchetto colle pietanze più scelte e variate (sempre però in proporzione della locale miserrima produzione) ed enorme è il consumo di acquavite, per procurarsi la quale quei selvaggi fanno ogni sacrificio. Tutti si inebbriano fino al delirio, tranne il carnefice, che non deve ubbriacarsi, pena una forte ammenda — la sua parte però d'acquavite la beve la vittima, che diventa ancor più ebbro e bestiale. Quando si ha ben mangiato e bevuto, si forma un cerchio intorno alla vittima — tutti gridano, saltano, girando — allora il carnefice salta d'improvviso nel circolo, piomba sul vecchio e lo strozza con un laccio di pelle, mentre la danza circolare continua sfrenata, finchè la vittima non dà più segno di vita.

Il Kamitok non è mai applicato alle donne.

Esso è di origine antichissima e causato di certo dalla sterilità del suolo; pare però che anche una idea soprannaturale lo abbia originato, cioè la credenza che se un uomo muore di morte naturale, tutto è finito per lui, ma se muore di morte violenta egli va invece subito in un mondo migliore a godersela per l'eternità.

Elefanti marini: Nella fauna australe c'è molta povertà: anche sotto questo punto di vista le regioni Australi s'assomigliano alle Artiche; e. come ne' mari Artici, così nei mari australi la fauna marina comprende un gran numero d'individui, il qual numero era ancor maggiore al principio del secolo.

In tutto il giro della zona australe, sino alle terre antartiche, si trovano le balene; e vi sono anche parecchie specie di foche: l'elefante marino, per esempio, che si caccia ancora con profitto presso Kerguelen ed altrove, ottenendosi da un maschio perfino una tonnellata d'olio.

Elefanti marini.

I danni del protezionismo in Francia: Il ministero francese ha pubblicato testè la relazione del *Commercio francese coll' estero e colle colonie*. Le cifre di questi quadri sono molto sconsolanti. Cinque anni or sono il Parlamento francese approvò una nuova tariffa doganale così protezionista, che ben presto se ne videro i dannosi effetti. Dal 1882 al 1886 il commercio estero francese raggiunse, importazioni ed esportazioni riunite, l'enorme somma di 36 miliardi e mezzo (media annua 7 miliardi e 300 milioni) e, calcolando al solo 20 per cento il guadagno dato dagli scambi, i francesi ebbero un utile di un miliardo e mezzo all'anno.

Ma ecco il confronto coll'ultimo quinquennio 1892-96 vigente la nuova tariffa Meline così protezionista — solo 32 miliardi e mezzo di scambi! perdita 4 miliardi, cioè 800 milioni all'anno, colla perdita del guadagno annuo di 160 milioni!! per quanto i francesi siano ricchi, tale perdita pesa sempre più perchè perdura e cresce ogni anno più, mentre Germania, Inghilterra, Austria Ungheria, Stati Uniti, persino Italia e Russia videro invece aumentare le cifre dei proprî scambi coll'estero. La maggior diminuzione in danno dei francesi è nella importazione di materie prime atte ad essere lavorate nei proprî opifici. La differenza è di quattro miliardi tra l'uno e l'altro quinquennio preso in esame, cioè 800 milioni all'anno. Naturalmente diminuiscono anche le merci esportate, che dalla media di miliardi 3 e un quarto all'anno dal 1887 al 1891, scesero al di sotto di tre miliardi annui dal 1892 al 96.

Queste cifre fecero grande impressione in Francia ed originarono una potente reazione contro tariffe doganali così esagerate, che costrinsero tutti gli altri stati a chiudere il proprio mercato alle merci francesi.

La poligamia in China: A torto si crede che questa sia permessa. Uno scrittore cinese pubblica in un giornale inglese un articolo per difendere i costumi de' suoi compatrioti. Secondo questo autore i Chinesi circondano il matrimonio d'un profondo rispetto e lo fanno la base del culto tradizionale della famiglia.

I chinesi si ammogliano presto, tra 20 e 30 anni

— la nuova famiglia vive coi genitori del marito non cessando di procurar loro tutte le cure più assidue e più amorose; la legge stessa vieta severamente l'abbandono e l'isolamento dei vecchi genitori o curatori. (In Europa troviamo in quasi tutti i codici lo stesso principio, sotto il nome di *alimenti*). In tal modo i nuovi coniugati hanno essi pure il desiderio di vedersi contornati di figli che saranno più tardi la consolazione della loro vecchiaia. Ma, se questo desiderio non si realizza, la legge « *permette* » un rimedio. Cioè, quando un uomo a 40 anni non ha figli, ha il diritto di prendere una moglie *ausiliaria*. Quella *legittima* si incarica anzi di procurargliela cercandola in una famiglia modesta, ma pretende da essa un pubblico omaggio di rispetto, e quando la *nuova sposa* entra nella casa maritale non ha che un posto inferiore. La moglie *legittima* rimane sempre la padrona, la regina della famiglia, ma accoglie con gioia i figli dell'altra, i quali divengono i figli della casa, che devono perpetuare la famiglia minacciata di estinguersi — essi ereditano dal padre come figli legittimi, ma la loro madre non può aspirare al rango di moglie legittima, coi relativi onori e diritti, se non quando la prima moglie sia morta.

Il codice chinese dice chiaramente che qualunque uomo ammogliato che prenderà un'altra donna a titolo di moglie legittima sarà imprigionato e subirà la pena di venti colpi di bastone, oltre l'ammenda. I dignitari saranno condannati a doppia pena.

In tal modo i diritti della moglie legittima sono protetti dalla legge.

Navigazione sul Giordano e sul Mar Morto: Anche la poesia del deserto se ne fugge! Addio lunghe carovane di cammelli ed asini nelle desolate pianure del Cedron! e le lunghe schiere di pellegrini che dal porto di Giaffa alla santa città di Gerusalemme soffrivano sete, torridi calori, penoso, lungo viaggio, cantando salmi! Ora la ferrovia risparmia tempo e dolori al credente ed allo scettico — ora i monaci dei conventi greci di S. Giovanni e di S. Gerasino nella valle del Giordano hanno fatto venire d'Europa due piccoli battelli a vapore, uno per trasporto di materiali per le nuove costruzioni dei conventi e per dissodamento dei loro vasti terreni, l'altro, battezzato il *Prodromos* (nome che indica nuovi futuri vari di altre navi) serve anche pei passeggieri, i pellegrini, i *touristes* d'ogni nazione che nel verno ed in primavera accorrono a visitare i Santi Luoghi.

Il *Prodromos* fa già il giro completo del Mar Morto e percorre circa 30 Km. del mistico Giordano. In tal modo è molto facilitato un viaggio nell'interno, fin qui difficile, lungo, costosissimo, poco sicuro e anche la scienza ritrarrà vantaggio dai nuovi studî cotanto ora facilitati.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Ottobre al 5 Novembre 1897).

21. Ha luogo a Therapia la prima seduta pei negoziati di pace. Dopo la verifica dei poteri dei delegati turchi e greci, Tewfik pascià diede lettura di un progetto di trattato di pace che i plenipotenziari ellenici si riservarono di esaminare.

22. Viene approvata la Convenzione fra l'Austria-Ungheria e l'Italia circa l'assistenza gratuita reciproca ai malati indigenti

23. L'Inghilterra respinge la proposta degli Stati Uniti di riunire una Conferenza internazionale intorno al bimetallismo.

24. Si ha da Atene che la Turchia permette il rimpatrio dei Tessali.

25. Telegrafano da Madrid che il governo consegna al plenipotenziario degli Stati Uniti una Nota di protesta contro l'attitudine degli Stati Uniti che non impedirono sul loro territorio le ultime spedizioni di filibustieri per l'isola di Cuba

26. Il *Times* ha da La Canea che gli Ammiragli propongono l'occupazione dell'isola onde ristabilirvi l'ordine.

27. Il treno diretto di Buffalo-New York deviò presso Perkshill precipitando nel fiume. Vi sono cinquanta morti.

28. Si scopre ad Atene che tutte le torpedini, delle quali le torpediniere greche erano munite durante la guerra greco-turca, erano prive della miccia normale a mercurio fulminante epperciò inefficaci. Furono arrestati, sospetti d'alto tradimento, due ufficiali della marina greca.

29. Si ha da Tangeri che il Sultano sconfisse i ribelli di Tadla. Gl'insorti sono fuggiti sulle montagne. Numerosi prigionieri vennero condotti a Marocco.

30. Telegrafano da Madrid che le ultime notizie da Cuba e dalle Filippine sono soddisfacenti.

31. Si ha da Bombay che la peste non è del tutto scomparsa ed infierisce maggiormente nei quartieri abitati dagli indigeni.

1. Scrivono da Parigi che se l'Inghilterra e la Francia non si accorderanno circa la questione dell'Africa occidentale, chiederanno l'arbitrato all'Imperatore d'Austria.

2 Parte da Odessa la Missione diplomatica russa diretta in Abissinia.

3. Una forte scossa di terremoto avviene a Costantinopoli.

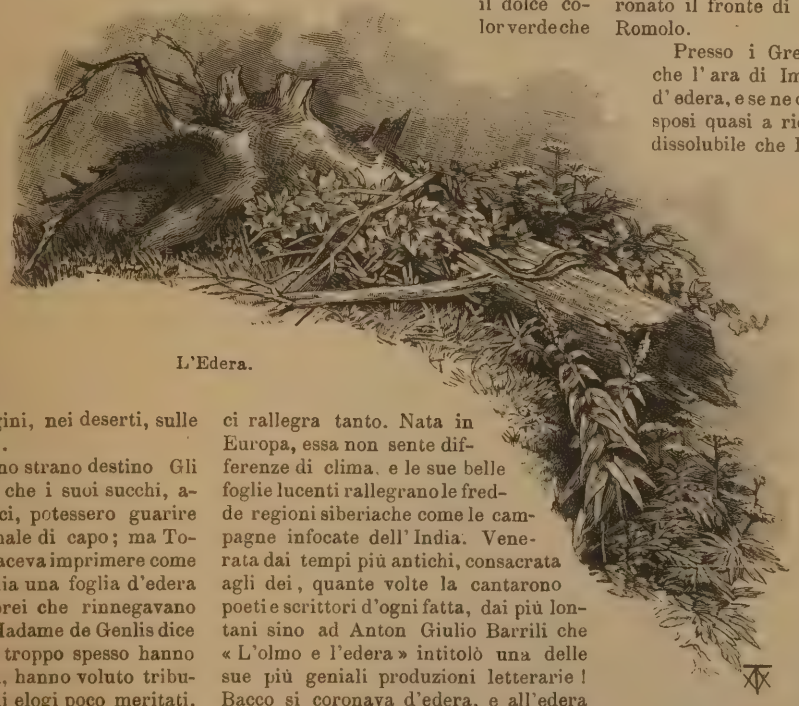
4. Telegrafano da Caracas (Venezuela) che è stato scoperto un complotto rivoluzionario. Furono operati cinquecento arresti.

5. La Commissione dei delegati delle Potenze per stabilire le modalità del controllo finanziario decidono di riunirsi ogni giorno.

A. L.

L' edera.

E delle piante, come dell'uomo e degli altri animali: alcune di esse hanno una fama veramente usurpata, altre, incapaci di danno che sia, godono di pessima reputazione; altre infine, sebbene dotate di preclare virtù, sono tenute in nessun conto; e alcune di esse non debbono il favore che godono presso gli uomini che al capriccio di questi, mentre chi sa quante, che potrebbero rendere i più segnalati servigi per le loro virtù medicinali, crescono ignorate in valli ancor non calpestate dal piede dell'uomo, in fondo a inesplorati burroni, nelle foreste ancor vergini, nei deserti, sulle cime dei monti . . .



L'Edera.

L'edera ebbe uno strano destino Gli antichi credevano che i suoi succhi, aspirati per le narici, potessero guarire dal più violento male di capo; ma Tolomeo Filopatore faceva imprimere come una marca d'infamia una foglia d'edera sul corpo degli ebrei che rinnegavano la loro religione. Madame de Genlis dice che i poeti, i quali troppo spesso hanno cantato false virtù, hanno voluto tributare all'edera degli elogi poco meritati, e che hanno fatto di questa pianta, che essa dice parassita, il simbolo commovente d'una generosa e fedele amicizia. E aggiunge: l'edera, è vero, non abbandona mai l'albero al quale s'attacca; ma solo per toglierne il nutrimento, ricompensando il sostegno che ne ha coll'impoverirlo. Ma Madame de Genlis si inganna. L'edera non è parassita. I cirri, le piccole radichette che nascono da' suoi fusti e s'insinuano fra i crepacci della scorza degli alberi o dei vecchi muri, servono solo a sostenerla: non sono organi di assorbimento. Organi soli di assorbimento dell'edera sono le sue radici che essa conficca nel suolo; e se ne può avere una prova recidendo una pianta d'edera al piede: sia pur essa provvista di numerosi cirri: sia pur vegeto l'albero al quale s'attacca: essa morrà.

Simbolo veramente d'amicizia fedele e costante, si direbbe quasi che l'edera sia nata perchè non manchi mai, in alcuna parte, il dolce color verde che ci rallegra tanto. Nata in Europa, essa non sente differenze di clima, e le sue belle foglie lucenti rallegrano le fredde regioni siberiache come le campagne infocate dell'India. Venerata dai tempi più antichi, consacrata agli dei, quante volte la cantarono poeti e scrittori d'ogni fatta, dai più lontani sino ad Anton Giulio Barrili che « L'olmo e l'edera » intitolò una delle sue più geniali produzioni letterarie! Bacco si coronava d'edera, e all'edera assicurava Amor fedele le fragili rose che gli circondavan la fronte. Una leggenda indiana fa derivare la parola « amore » (*ischc*) dal nome arabo dell'edera (*iscloqua*).

Secondo Plutarco, il sacerdote di Giove doveva evitare la vite per non cadere ebbro, ma toccare l'edera che gli dava una specie di furore profetico. La somiglianza delle foglie dell'edera con quelle della vite, la qualità comune di piante arrampicanti, hanno avvicinato nei miti le due piante, e fatto credere che l'una, l'edera, abbia virtù di combattere gli effetti dell'altra, e preservi dall'ebbrezza. Per questo si coronava d'edera la testa di Bacco, e se ne avvolgeva il tirso. Ma il tirso era già stato identificato con la folgore, l'arma vittoriosa di Giove. Bacco dunque coronato d'edera era insieme un dio vittorioso e profetico. Si fu per imitarlo che Alessandro si coronò d'edera dopo la sua spedizione nell'Indie, e che Ostilio, quando primo entrò in Fidene, ebbe, simbolo di forza e di vittoria, coronato il fronte di edera dalle mani di Romolo.

Presso i Greci era rito nuziale che l'ara di Imene fosse rivestita d'edera, e se ne offrisse un ramo agli sposi quasi a ricordare il nodo indissolubile che li legava.

Vi fo grazia della favola inventata da Giovanni Fantoni, un poeta arcade, Labindo fra gli arcadi, sull'origine dell'edera..

L'edera non ha bisogno di cultura speciale, non di cura alcuna. Cresce dove è nata o piantata, in ogni terreno, ad ogni esposizione, perchè sa adattarsi maravigliosamente: se le manca un sostegno; si sdraia sul suolo, se cresce contro le antiche altissime mura di qualche castello, sale a straordinaria altezza: se il sole le è troppo largo de' suoi caldi favori, impicciolisce le sue foglie: le cresce larghe e scure se vive all'ombra.

Si riproduce per semi, alla volata, cuoprendo poco i semi e mantenendo umido il suolo, e per barbatelle che si possono fare in ogni tempo dell'anno con giovani tralci ben provvisti di cirri, che, come toccano il suolo, si convertono in vere radici.

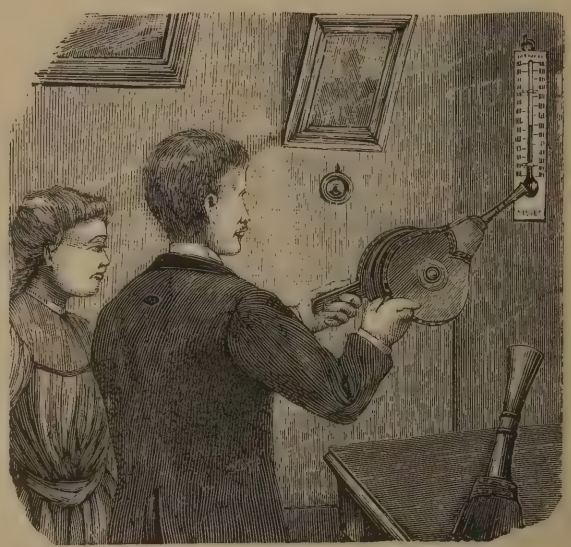
Sono infinite le varietà d'edera, a foglie piccole, larghe, variegate, . . per cuoprir muri, per far bordure, per adornare appartamenti! . . .

F. Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Caldo e freddo che escono da un soffietto. Ghiaccio artificiale.

Allorchè poniamo la nostra mano dinanzi a un soffietto che funziona, proviamo una sensazione di freddo. Applichiamo la bocca del soffietto al serbatoio del termometro soffiando vigorosamente. Il termometro si abbassa, mi direte voi. Errore! Se soffiate vigorosamente e il vostro soffietto è di buona dimensione, vedrete il mercurio (o l'alcool) salire di quattro e di cinque gradi centigradi, ciò che dinota un notevole aumento di temperatura. Questo curioso risultato ci rammenta che il gas, e l'aria specialmente, si riscaldano colla compressione. Potrete, volendo, ottenere il medesimo effetto, con un soffietto costruito con carta ripiegata.



Ecco dunque il nostro soffietto classificato fra gli strumenti di cui dice la favola:

« Dietro a quelli la cui bocca
« Soffia il caldo e soffia il freddo ».

Volete ora, prima di abbandonare il vostro soffietto, trasformarlo in una macchina per fabbricare il ghiaccio? Introducete nell'apertura del soffietto una striscia di carta assorbente, la cui estremità sarà ritagliata a frangia come quelle carte che adornano spesso, dai salumieri di lusso, l'osso del presciutto. Imbevete questa estremità nell'etere, benzina od altro corpo di facile evaporazione e fate agire il soffietto. In capo a pochi istanti vedrete il vostro pennacchio di carta assorbente coprirsi di uno strato di ghiaccio bianco. È dovuto alla congelazione del vapore d'acqua contenuto nell'aria, questa congelazione stessa essendo il prodotto della evaporazione del liquido volatizzabile.

Giuochi

Sciarada I.

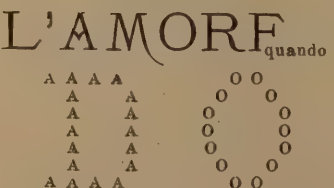
Il mio *primier* raccoglie
metà di nostra vita.
invitto eroe d'Elvezia
Il mio *secondo* addita
che da feroce imperio
il dritto vendicò.
Nomò il *total* la storia
« Codardo imperatore »,
Figura mitologica
memoria di dolore.
pronome usitatissimo
il *terzo* ricordò.

Sciarada II.

Chiedi al grammatico — cos'è il *primiero*,
chiama lo storico — Tarquinio *secondo*,
a infiammar popoli — fu *terzo* Piero.
Intiero dicono — l'amor profondo.

Rebus I.

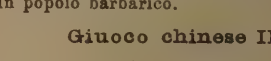
Rebus II.



Giuoco chinese I.

Se togli sei lati e ne sposti due, avrai un popolo barbarico.

Giuoco chinese II.



Se togli un lato e ne sposti due, avrai un paese della Lombardia.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Agraria.**
Sciarada 2.ª — **Delorme.**
Sciarada 3.ª — **Ciborio.**
Rebus mon. 1.° — **Dito.**
Rebus mon. 2.° — **Tradire.**

L'arte e la moda

È finito anche il maggio profumato, il dolce mese Mariano ma olezzano ancora le rose. Si aggroviglianno tenacemente le *banksiane* alle volute delle balaustre metalliche, le rose thee ricadono con le pesanti testine su quelle di marmo, e le giapponesi, stellanti e vivaci, incoronano ancora e ninfe e fauni nei boschetti azzimati delle ville signorili.

« Pallida rosa sullo stel curvata
« Pensi alle gioie di un tempo che fu ? »

Era la rosa thea che Ada Negri cantava. Sì, sono pensose queste deliziose rose così ricche di profumo, coi petali larghi, carnosi come guance di fanciulla anemica e intellettuale! Le ho qui davanti a me, sparpagliate in un cestino che una mano gentile sempre provvede e mi confortano le ore laboriose col tenue profumo sottile e colla vista della loro bellezza.

Chi disse che la rosa non ebbe il suo poeta? Qualcuno l'ha detto.

Non ebbe poemi, ma poesie?! a cento, a mille.

Vorrei aver tempo a unire in un volume tutto quello che la rosa seppe inspirare ai poeti. Sarebbe un lavoro lungo d'indagini, ma che originalissimo libro comporrei, per nulla uniforme, malgrado l'unità dell'argomento e la rosa avrebbe il suo poema firmato da cen-

Fig. 1.

Fig. 2.

to e cento autori. E le canzoni villerecce così riboccanti di passione e di simbolismi ingenui anche nella loro salacità?

Oh brune teste dagli occhi saettanti, coronate di rose, intravviste fra le fioriture dei garofani schiattoni sulle finestre delle casette rusticane, sospiro dei Don Giovanni di villaggio e sogno dei pittori! Avete la divina poesia della giovinezza, della salute, della beltà, ma che dà risalto ai vostri pregi? La rosa, coronamento artistico alla vostra bellezza.

Oh pallide bionde sentimentali, attraenti pel languore suggestivo, adornate dalle rose bianche, che soavità d'incanto avete mai?

Mistici altari, olezzanti di corone e di mazzi di rose, aulenti intensamente fra i ceri nelle penombre delle chiese, quanta dolcezza di preghiera infondete in noi!

Giardini aperti sui pendii dei colli, ampî, ricchi di piante esotiche e rare, che esultate all'aura mite di maggio, che immensa dovizia vi dà la fioritura dei roseti!

Cantucci di terra coltivati a rape e cavoli, avete anche voi un' oasi fiorita, un gruppo di rosai, uno solo magari, che pompeggia e mette in festa quella piccola proprietà destinata ai modesti consumi della mensa domestica.

Povera bara! grande o meschina sia l'anima che lasciò l'involucro suo fra le

Fig. 3.

tue assi, tu pure sei coperta di rose e il loro molle profumo si sposa al tuo, acuto ed acre di resina, per dissimulare quello della decomposizione del corpo che tu rinserri.

Nata dal sangue di Adone o dalle stille di sudore di Maometto, creata da Ormuzd, o ridotta pungente da Ahriman, innamorata degli usignoli, o delle terse notti lunari stellate e limpide, la rosa è regina e venne a noi dall'Oriente e divenne celebre nella Lucania e nel Lazio e fu cantata da Properzio, da Ovidio, da Virgilio.

Ma io amo più di tutti un sonetto moderno, di un poeta esuberante di verismo; un sonetto caldo, vivace, quasi umano.

Ve ne dò le due prime quartine e indovinerete il poeta:

« E la Rosa dicea: baciami, o sole,
De' tuoi più caldi e più fecondi baci,
Suscita nel mio sen vie più vivaci
Le fragranze di maggio; io son tua prole.
Fammi la più gentil di queste aiole,
Chè non de le farfalle a le fallaci
Carezze, ed al desio de l'api edaci
Primavera mi crebbe: amor mi vuole ».

Non la sentite in questi versi l'inebbriante aura di maggio, di questo mese dolce agli amori ed ai canti?

Fig. 4.

Fig. 5.

E come la rosa, dall'Oriente vennero le stelle. Non rammento chi, ma una donna lo disse:

« De l'Orient toujours nous viennent les étoiles ».

A chi alludeva essa? alle principesse orientali, che un misterioso fascino circonda d'incantesimi?

Preludeva ad Elena del Montenegro, a questa rosa pallida e pensosa che passa fra noi portando negli

Fig. 6

Fig. 7.

occhi dolci, superbi di perfetta bellezza e degni di madrigali, il ricordo della patria sua?

Minuscolo ma forte quel lembo di terra che la vide nascere!

Il pennello sapiente della principessa riproduce, dicono, con grande intelletto d'arte il cielo bellissimo, le grandi montagne severe, gli esercizî guerreschi e le fanciulle splendide, cose che la sua giovinezza non sa ancora dimenticare.

Chi sa quale folla di pensieri, di ricordi, di sogni Ella porta con sè, chiusi nella cassa ossea del suo cervello, sotto la fronte pura, d'una purezza classica di statua antica?

Fig. 8.

L'abbiamo veduta passar attraverso le feste mondane, quelle dell'arte, le popolari e le militari, sempre pallida, bella e pensosa; una bruna Iddia alle cui spalle sembra oneroso il presiedere a tanta vertiginosa vita superficiale.

A Venezia si chiedevano i buoni popolani espansivi e chiassoni:

« Perchè così pallida e seria quando sopra a lei ride un cielo orientale, intorno a

Fig. 9.

lei fioriscono i canti e ognuno le si inchina? »

E a Torino i gravi piemontesi si ripetevano:

« Perchè così pensosa, mentre intorno a lei il popolo si affolla e la proclama prediletta figlia d'adozione di questa terra di principi e re? ».

Misteriosa incarnazione dell'eterno femminino regale. Essa, più che per la bellezza del suo viso, suggestiona le folle pel segreto del suo pensiero.

Era fatta pel Principe Vittorio. Soli, amanti e studiosi, lontani da quel fasto che precede, circonda e segue la Regina, la gran dama bionda, e gentile, che incatena i cuori col sorriso. Circe moderna, che come l'antica vivrebbe in

Fig. 10.

un palazzo di gemme preziose, di brillanti, degna cornice alla sua figura.

Elena del Montenegro, bella, buona e pensosa, come sotto il suo cielo indipendente ha amato i canti del suo popolo, la bravura, la fierezza onesta, porterà fra noi il sentimento profondo della semplicità, della giustizia, della poesia e della libertà.

* * *

Le solite mode che noi andiamo scegliendo fra le più pratiche, le più serie e di miglior gusto. Quello per lo meno che non lasciano dubbio sulla persona che le adotta.

La fig. 1 è un cappello per signorina. Ha forma modernissima ed originale assai. È in paglia di riso bianca e sotto la tesa — rilevata ed ondulata dietro — in paglia nera. *Cache-peigne* di rose, nodo di nastro fantasia verde canna e bianco.

Fig. 2. Abito da casa in *corscrew* prugna. Berta tagliata a denti, camicino di mussolina di seta Ofelia.

Le fig. 3 e 4 hanno due eleganti abiti da

Fig. 11.

passeggio. La prima in rosa pallido con *empiècement* di mussolina di seta rosa e cintura di velluto nero. La seconda in lana leggerissima color ruggine. Corsetto a pieghe ferme aperto davanti e orlato da un *plissè* di merletto avorio.

La fig. 5 e 10 ahimè! rammentano momenti, ben dolorosi con le loro vesti abbrunate. Ma non sempre la vita è una festa e alle leggi naturali tutti paghiamo il tributo. Molte ci chiedono abiti da lutto. Ne diamo tre. Due per lutto strettissimo guerniti quindi di crespo; uno per lutto meno pesante, con guernizioni di *jais*.

La fig. 6 indossa un abito di *veile de nonne*, *bleu* genziana su trasparente uguale. *Empiécement* in pelle di seta bianca ricamata in perline d'acciaio *bleu*. Guernizioni di treccino in seta bianca.

La fig. 7 ha un abito in *cachemire* color tortorella e drapperia in *guipure* leggermente azzurro. Collo e cintura in *moire* bianco.

Fig. 8. Corsetto in mussolina di seta nera guernito in pizzo veneziano policromo. Cravatta farfalla in mussolina di seta color *crême*.

Fig. 9. Toletta elegantissima in *cachemire* avorio a ricami oro vecchio. Bolero di forma originale con piccole punte scendenti ad allungare e rendere più snella e flessuosa la persona. Camicetta e cravatta in pizzo *Chantilly*. Questa toletta è adatta per concerti su rotonda di stabilimento balneario, per visita, per teatro di prosa.

Fig. 11 e 13. Con queste incisioni vi offriamo dieci vestine per bimbette e fanciulle. Dieci modellini estivi di ottimo gusto, semplici e pra-

ticissimi, fra i quali potete scegliere a vostro piacimento.

Fig. 12. Veste per signorina, in velo azzurro pallido, cintura in largo nastro con fiori stampati, genere Luigi VI tanto portato in quest'anno, bolero in pizzo bianco, punto di Burano, guernito a piccoli nastri azzurri.

***

Volete sentire cosa dice Balzac dell'amore?

« L'amore crea nella donna, un' altra donna, la nuova, che completa la prima ».

E Giorgio Sand:

« L'amore è la santa aspirazione della parte più eterea della nostra anima verso l'ignoto ».

Vorrei aggiungervi ciò che dice un'egregia gentildonna, la Zampini Salazar, in una sua conferenza su *Aurora Leight*, il poema della Browning, ma quando esciranno queste mie cronache l'avrete già ammirata ed applaudita a Milano o a Firenze, o a Torino, o a Vicenza, dov' ella sarà stata ed io non vi direi nulla di nuovo.

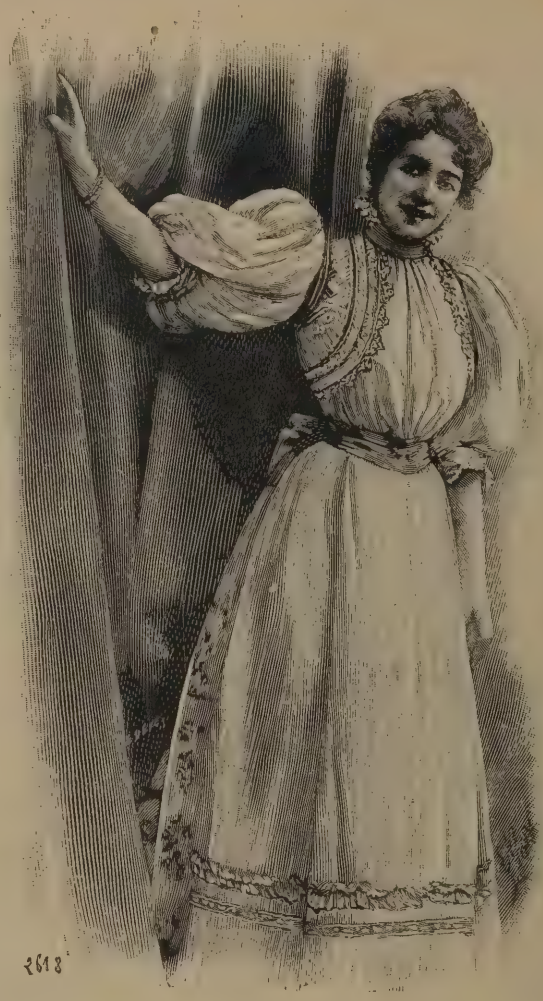


Fig. 12.

***

Gli uomini grandi hanno l'uno per l'altro riverenza sincera. La vera grandezza non partorisce invidia.

***

Lo sconforto della vita, dice Bonghi, nasce dallo spegnersi e venir meno degli ideali, dei quali lo spirito delle persone e delle società s'è pasciuto fino allora.

Pare che al dileguarsi di quelle, si dilegui altresì ogni valore della vita, che si reggeva sopra essi.

MARC. DI RIVA.

Fig. 13.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice DOTT. F. VALLARDI, Corso Magent, 48 — Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ho tante lettere sul tavolo; dovrei rispondere a tutte, ma mi è impossibile.

Vorrei farlo con dettaglio, eppure non mi è concesso perchè l'editore ha esigenze di spazio e quando io dimentico i limiti, egli tronca senza misericordia le mie ciarle anche col rischio di lasciar incomplete le mie risposte.

A voi, gentilissima, che mi sollevate nella memoria il ricordo delle belle pagine del Nievo col nome del paese in cui siete nicchiata, e a tante altre che mi rivolsero la medesima domanda, devo necessariamente rispondere:

Per dipingere sulla tela, seta, raso o velluto, non vi è un processo speciale, nè una mistura di colori, nè un fissativo, nulla di assoluto che si possa insegnare a parole.

Conoscendo il disegno, basta costanza, costanza e ancora costanza nelle prove e riprove, e si acquista l'abilità pratica per queste moderne decorazioni che vanno assumendo sempre più valore d'opere d'arte.

Da lungo tempo in Italia se ne occupava una gentildonna vicentina, dimorante a Roma, Anna Maria Cariolato, ma la sua era arte quasi classica pei soggetti che riproduceva ne' suoi arazzi. Invece quella odierna che ci viene dalla Francia, è fantastica e varia, e va dal genere dei quattrocentisti fino alle più bizzarre concezioni simboliche.

Anna Maria Cariolato adoperava, se non erro, i colori ad olio, ma Ch. Henrida, il mago parigino dalla fantasia galoppante per tutta la flora più immaginosa, si serve dell' acque-

Fig. 1.

Fig. 2.

rello, più difficile da usarsi, ma più fresco e più delicato nei toni, specialmente del verde, del violetto e del roseo pallido, i colori più in voga pel momento.

* * *

A voi che mi chiedete un consiglio per un costume storico, da addottarsi per una festa nella vostra villa, mi duole dovervi dire che non conoscendovi, non posso arrischiarmi a darvene uno di pratico. Non potete immaginarvi quanto sieno pericolosi i costumi storici, quando non sono in armonia col fisico di chi deve indossarli.

Senza aggiungere un'altra cosa: la facilità di cadere in errore.

A questo proposito vi narrerò un aneddoto piccante. Bisogna che rimontiamo nel 1829. Non è breve corsa, è vero, ma non varchiamo un secolo.

La duchessa di Berry, sedotta da un gran ballo in costume dato dall' ambasciatrice di Inghilterra, lady Stuart di Rothsay, volle dare nel suo castello una festa, mettendo in iscena un episodio vero della storia dei Valois.

L'episodio scelto fu: « la regina di Scozia seguita dai signori del suo paese, arriva alle Tuilleries per sposare Francesco II ».

La duchessa di Berry fu naturalmente Maria Stuarda; il figlio maggiore del duca d'Orléans, il duca di Chartres, rappresentò Francesco II.

Gli altri ruoli si distribuirono fra tutti seguendo le convenienze di ciascuno e le preferenze della duchessa.

Ci vollero dieci settimane per prepararsi. Le più belle e le più nobili dame parevano invase dal furore d'istruirsi. Si precipitarono sui libri di erudizione, sulle stampe antiche.

La corte che metteva alla biblioteca del Re era sempre piena di equipaggi. Ogni dama conduceva seco la sarta, la modista, il disegnatore, e insieme compulsavano e mettevano sossopra quel tranquillo asilo di ricerche e di studi.

La duchessa di Berry si fece portare tutti i ritratti immaginabili di Maria Stuarda e si decise finalmente a far copiare un ritratto della Galleria del duca d' Orléans, che rappresentava, dicevano, la regina di Scozia all' epoca del suo matrimonio.

Ora invece si sa che quella tela era il ritratto di Luigia Margheri-

Fig. 3.

Fig. 4.

di un bolero ricamato a riporti in velluto della stessa *nuance* del *gilet*.

Fra i tanti bolero ha di originale il nodo sul petto che raccoglie i *volants* allarganti la spalla, così che maggiormente spicca la linea sottile del busto.

Le corse si moltiplicano all'infinito. Tutte le città d'Italia e di Francia ne indicano. Da noi, importanti sono quelle di Roma, di Milano e di Torino. Ma poi vi sono le minori, perchè ogni città ha i suoi *sportmen* arrabbiati e le non meno accanite *sportwomen*.

Vi diamo nelle fig. 2, 3, 4 tre toilette adatte per questo rifiorire di mania sportiva.

Molte signore sfoggiano un lusso esagerato e indossano vesti tanto diafane e leggere da potersi portare ad un ballo. Non ve le consiglio. La polvere e qualche più che probabile acquazzone s'incaricano di renderle

Fig. .5

ta di Lorena, principessa di Conti. — Un bel granchio!

***

È curioso! Tre signore mi domandano se è ancora in vigore la moda delle iniziali a punto in croce sulle lenzuola. Direi quasi che non è mai stata.

Sulle lenzuola sempre l'iniziale in bianco, ricamata a punto passato molto in rilievo. Qualcuna ricama il nome di battesimo, ma come si usa scriverlo firmando, colla propria calligrafia: soltanto che deve essere molto ingrandita. È bellissimo, e dà alla biancheria del letto qualche cosa di più intimo, di più personale.

Molti ricami, molti *entredeux*, molti pizzi quest'anno, signore mie, una vera profusione ed un grande dispendio.

***

Vi diamo colla fig. 1 il modello

Fig. 6

Fig. 7.

molto malconce. Invece con una toletta elegante e resistente, siete belle lo stesso e più *a votre aise*.

Rammento alle corse di San Siro nel 94 la bellissima contessa Annina Morosini di Venezia in una veste *tailleur* color *noisette*, solino inamidato e cravatta nera. Rifulgeva per la bellezza e pel taglio irreprensibile della veste elegantissima, ma semplicissima.

La fig. 5, riproduce Mlle. Médal nel 3 atto di *La Carrière* al teatro *du Gymnase*. Gonna in lana color *mauve* ricamata in trecce bian-

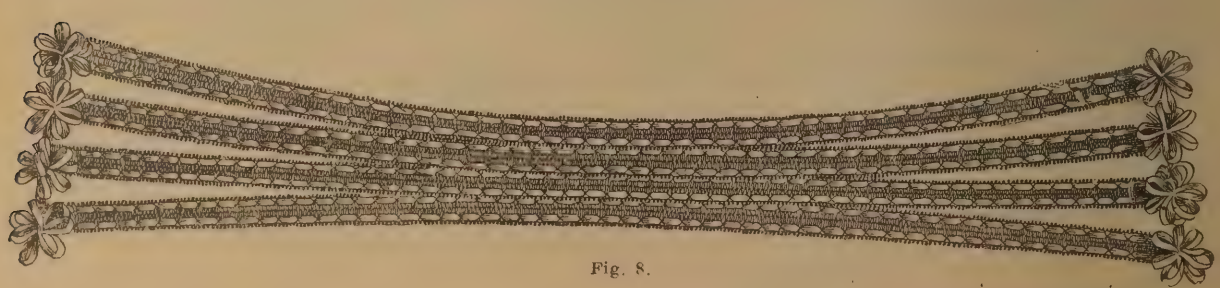


Fig. 8.

Fig. 8.

che, corsetto di mussolina in seta *mauve* a *paillettes* d'oro, maniche della stessa tinta della gonna. *Empiècement* e colletto in *guipure* su trasparente *mauve*. Una toletta molto a proposito per *five o' clock tea*.

La fig. 6 ha un abito per signora di mezza età. Gonna e maniche in *taffettas glacé* color crescione e nero. Bolero in *guipure* ingiallito. Spalline e orlature del bolero in *taffetas plissé*.

La fig. 7 porta anche una toletta per giovane

La fig. 8 vi dà una variazione del solito tema di quest' anno: i cappelli fioriti. Come vedete è un piccolo giardino ed a volerlo, si potrebbe comporre un *bouquet* svariatissimo.

Vi sono ciuffi di primavere, foglie di ciliegio, e petunie. Tutta questa primavera fiorita copre una testina affogata in un colletto alla Medici, stretta in un serracollo guernito di *tulle*. Eppure, malgrado gli enormi calori che cominciano, incontrate per le vie di queste coraggiose che sacrificano alla moda la comodità.

Fig. 9.

signora, o per signora di mezza età. È ricca e di ottimo gusto, ed è formata di *grenadine* di seta nera su trasparente Parma. Applicazioni di *guipure* avorio ricamate in *jais*. Maniche *froncées* alla Botticelli.

Vi diamo pure una cintura per giovanetta. È formata di *entredeux*, nei quali è passato un nastrino cometa.

Fig. 10.

Fig. 11.

La fig. 9 è per signorina. Una veste fresca ed allegra. Veste in *linon* rosa. Gonna piegata sistema *Soleil;* corsettino in *moire* rosa, maniche di mussolina di seta del lo stesso colore.

Fig. 10. Altra toletta rosa in *popelinette* del Bengala. *Empiècement* in *tulle* ricamato, paramani idem. Cintura in velluto rosa leggermente più oscuro.

Fig. 11. Toletta per signorina in *cachemire* delle Indie *bleu* pervinca, guernito in velluto *cometa* su quattro liste più alte. Cintura in velluto nero, camicino in mussolina di seta bianca.

Fig. 12. Toletta per signorina o giovane signora. Gonna e corsetto in *serge bleu Marin.* Spalline in bengalina avorio ricamate in *jais.* Cintura, *revers* e collo pieghettato in raso nero.

Fig. 13. Due vestiti da passeggio per mamma e figliuola. La mamma veste in grigio con cintura di velluto rosso. Cappello nero, coperto di papaveri rossi. La bimba ha un costumino

Fig. 12.

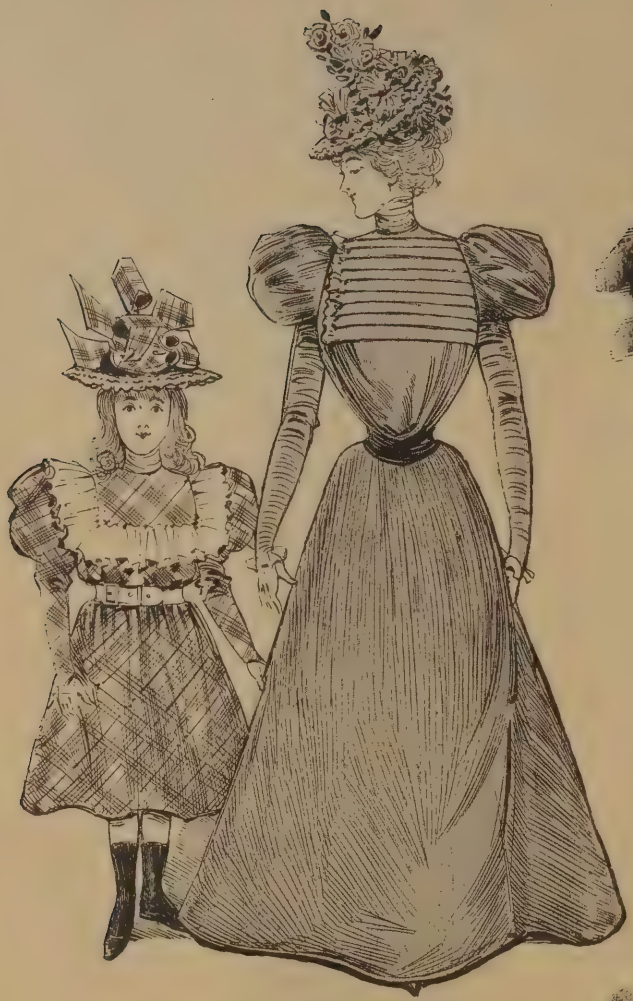


Fig. 13.

in *cachemire* scozzese rosa e azzurro. *Volant* in *guipure* sull'inquadratura del corsetto; cintura di pelle bianca. Cappello guernito di nastro scozzese azzurro e rosa.

Le fig. 14 e 15 vi dànno due corsetti da *soirée* o da teatro. Il primo ha maniche a nodo di farfalla azzurro pallido. Camicetta di mussolina a piegoline spesse. Bolero e colletto in *guipure* avorio. La seconda è in seta *cerise* con guernizioni di pizzo *Chantilly*. Corsetto e *choux* in velluto porpora. Bottoni di *strass*.

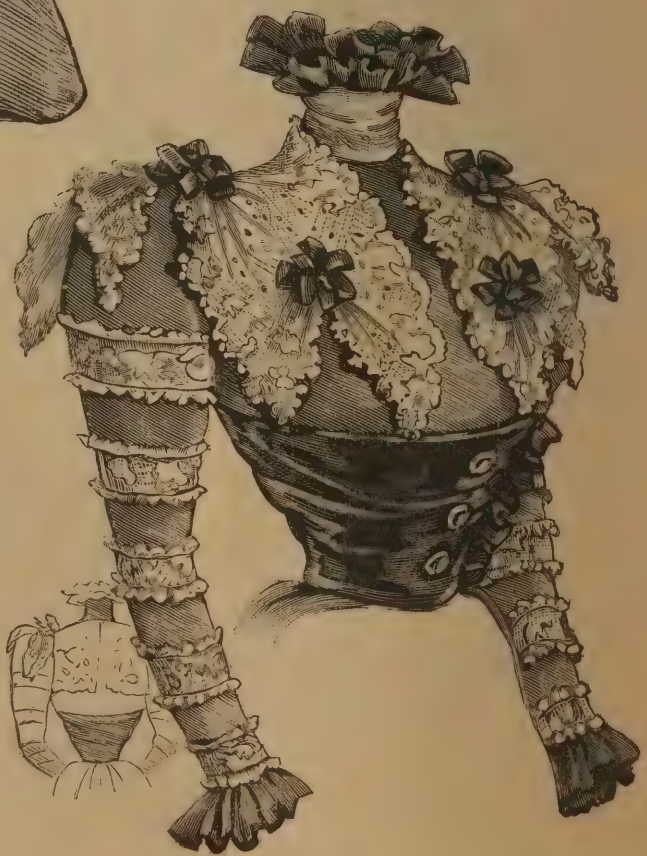
* * *

A tutte le signore consiglio una graziosissima Antologia in forma di diario. Un libro utile ed elegante. *Myosotis*, della signora Maria Padovani Michieli, è un libriccino che sta mirabilmente bene sul *guéridon* di una signora elegante e sul

Fig, 14.

tavolino di studio di una giovinetta. Può raccogliere i vostri pensieri giorno per giorno, o la parola delle vostre amiche, e ogni giorno vi rammenta un verso, una frase, una sentenza dei nostri sovrani scrittori e vi fa vivere nella loro comunione.

MARCHESA DI RIVA.



Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice DOTT. F. VALLARDI, Corso Magent , 48 — Milano.

L'ARTE E LA MODA

In questi giorni non aprite un giornale, senza che i vostri occhi non si posino sopra un « *God save the Queen* « o in un « *Feste di diamante* » o « *Il più lungo regno del secolo* ».

Ne parlano tutti e l'immensa rete telegrafica della quale dispone il Regno Unito e tutta quella che cinge la terra e corre sotto gli Oceani nei cavi poderosi, tutta freme, portando un nome solo « *Victoria* ».

Vittoria così semplicemente grande, tanto potente regina, tanto gloriosa imperatrice e nella sua vita intima così modesta, tanto modesta da far meritare che una nutrice del principe Arturo dicesse di Lei:

« Essa avrebbe saputo essere la moglie di un pover uomo, come sa essere Regina d'Inghilterra ».

Così semplice, così poco fastosa da non avere intorno a sè altra corte che le persone da lei amate, e i fidi servitori. Dal castello di Balmoras essa esce, va, e rientra come la prima venuta, senza soldati, senza seguito. Una sola guardia di polizia passeggia nel parco per tener lontani gli indiscreti.

La possente sovrana se ne va sola da Kitty Kear, una donna di ottantasei anni « che la riceve con una grande dignità », poi dalla vedova Symons la di cui nuora ha un figliuolo ammalato: la vecchia vedova ha ottant'anni, un bel viso roseo e si mostra affettuosissima nella sua stretta di mano, e va da altre ancora.

E la regale castellana rientra per vedersi riunita intorno la sua famiglia, i bimbi, figliuoli de' suoi nipoti, i bimbi pei quali ebbe sempre un grande trasporto, e ch'essa predilige, come predilige l'aria libera, così che molte volte il suo *lunch* le viene servito all'aperto sotto una tenda.

Fig. 1.

Fig. 2.

Balmoral è un antico castello di proprietà di lord Aberdeen, situato nella bella valle delle Dee.

Nel 1847 la Regina lo visitò col principe Alberto e n'ebbe una vivissima impressione da desiderarlo come soggiorno.

« È un bel castello, piccolo, di stile scozzese — essa scrive sulle sue memorie. — Ha una torre pittoresca, giardini, alte colline boscose che gli si elevano intorno. E' un sito selvaggio ma non triste; vi regna una gran calma, una gran solitudine e l'aria pura e fresca delle montagne. Sembra che ogni cosa respiri la pace e la libertà e faccia obliare il mondo e i suoi tumulti ».

Nei momenti felici della sua vita, gli anni vissuti cioè nella comunione d'affetti col prescelto dal suo cuore, la Regina col marito fuggivano da Londra e andavano in *incognito* per qualche giorno in un piccolo albergo scozzese, accompagnati da lady Churchill, dal generale Grey e da John Brown, il fedelissimo servo.

Un giorno dovettero adattarsi ad abitare due camerette in cima ad una scala alta, stretta e buia. Una delle due camere serviva da salotto e da sala da pranzo. La Regina e il Principe ridevano e in queste corse provavano un piacere immenso, sopratutto perchè mai non erano riconosciuti.

E questa semplicissima donna, moglie affezionatissima, madre esemplare, è pur così grande e così instancabile regina, da far uscire dalla bocca di Lord Melbourne, uno de' suoi primi ministri:

« Amerei meglio aver da guidare dieci Re che una sola Regina! »

Perchè questa *sola regina* vuole tutto comprendere, tutto sapere, rendersi conto di tutto ciò che avviene, ed è questo che costituisce la sua immensa grandezza.

Una grande rettitudine come donna, una grande potenza come lavoratrice, una grande intelligenza sorretta dallo studio e dalla riflessione.

Così nei sessant'anni di regno se lo scettro talvolta le sarà apparso pesante e schiacciante la corona, tanto più sentirà ora di meritarsi tutto l'entusiasmo col quale i suoi sudditi festeggiano il glorioso giubileo, e questi sudditi suoi sono un quarto della popolazione del globo!

Così il filo telegrafico annuncierà che la Regina prega nel suo giorno solenne e inviterà a pregare con lei tutta l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, Gibilterra, Cipro, Malta, il Canadà, le Antille. le Indie, la China, l'Indo China, Malacca, Bornèo, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Africa Australe.

Se i principi e i Re sentono come i semplici mortali le umane passioni, un piccolo morso d'invidia forse tormenterà il cuore dei viventi ora sui troni, per quest'apoteosi meritata, alla quale s' inchinano anche i nemici delle monarchie.

Ho detto *forse*.

***

Dunque molti appartamenti cittadini si sono chiusi e sui portoni il guardaportone, senza livrea gallonata, sbadiglia alle colonne dell'atrio, al cortile silenzioso, dove i passeri fanno baldoria nella quiete meridiana.

L'esodo delle belle ha principiato e continua lentamente. Si sfollano i corsi, spariscono gli equipaggi; si vede qualche carrozza da viaggio trasportare velocemente qualche fuggitiva.

E sulle spiagge il mare ricanta allegro la sua eterna canzone; batte in cadenza, ritmicamente l'inno sonoro delle sue onde in attesa dei bei corpi femminili che si abbandoneranno alla sua morbida carezza.

E sui monti fremono i castani e gli aceri, sussurrando dolcemente, stormendo all'aria pura, allargando le ombrie sui brevi prati imbalsamati dal profumo delle erbe aromatiche, le piccole erbe, umili, che si calpestano con tanta voluttà e rimandano tanta dolcezza sottile di aromi. Quelle dolci ombrie hanno richiami e preparano una festa di quiete e di pace alle belle signore che giudiziosamente vanno a ricomporsi in quella calma la salute, che le città coi loro tumulti e la loro polvere rovinano.

Fig. 3.

Il movimento mondano essendo così diradato, o dirò meglio, spostato, anche la moda segna il momento. Non più abiti di seta, di quei famosi abiti che stanno *in piedi da sè*, come dicevano le buone nonne con un senso di sconfinata ammirazione per queste cose sommamente rispettabili.

La seta si adopera molto, ma non si vede. Il suo *frou frou* l'avverte; quel rumore tanto

Fig. 4.

caro alle orecchie femminili e del quale non si priverebbero, cascasse il mondo.

Molta seta bianca si usa, *invisibile ma presente*, perchè le donne in questa *fine di secolo* sono eleganti, senza volerlo parer troppo.

Ma un vero trionfo lo hanno gli abiti di *piqué*. Vestiti *qui n'ont l'air de rien*, eppure dànno una distinzione a chi li porta quanto un abito di seta e anche più. *Piqué* bianco, o leggermente avorio: gonna liscia e bolero, camicetta di batista con *entredeux* di pizzo d' Irlanda.

Nella cintura sta tutto il lusso. Queste cinture hanno fatto la loro apparizione alle corse a Parigi, e a Torino sono delle larghe sciarpe di stoffe morbide e chiare, *crêpe* di China, mussolina di seta, *crêpe* di seta, ecc., stringono la taglia, alte o basse, a seconda del gusto o della figura di coloro che le portano. Si annodano dietro e si lasciano ricadere in grandi cappi ornati di un *volant* pieghettato.

Il tessuto s'impiega in tutta la sua larghezza e lo si ferma davanti con un gioiello. Ne ho visti in *crêpe de Chine oeillet* sopra un abito di *linon* grigio, in garza *Liberty* verde sopra un abito di batista bianco, una di *crêpe* di seta lavanda su *taffetas* avorio.

Hanno questo vantaggio queste sciarpe, che rialzano una *toilette* non più assolutamente fresca, e le dànno un' aria di novità civettuola assai.

*
* *

Una mia amica mi ha esposto un *caso grave*. È appena tornata da Parigi colla testa piena della nuova moda: *la profusione dei gioielli*. Ma il medico ordina le bagnature alle sue figliette e le manda giù in un angolo della Liguria sferzato dal vento, bruciato dal sole, un angolo tranquillo dove le bimbe potranno star libere assolutamente, senza soggezione di vestire, di cappellini, di merletti.

E lei che aveva fatta una gran provvista di gioielli nuovi? medico crudele!

A chi li farà vedere? per chi se ne adornerà?

« Pensati, dicevami in un impeto di dispetto, avevo comperato delle forcine da capelli superbissime e spilli da capello così scintillanti ed originali da non saperti dire. Uno smeraldo grosso così — e univa in tondo il pollice e mi mostrava in alto la breve manina nervosa — e uno zaffiro di una bellezza... incomparabile. Le fibbie delle giarrettiere sono modelli di ricchezza. sono in oro, colle mie iniziali in diamanti ».

« Ma quelle a chi volevi farle vedere? »

« Eh! non si sa mai — rispose senza scomporsi — un' indiscrezione di una amica... Tu stessa, per esempio, puoi dirlo nelle tue chiacchiere sulla moda, mettendo il mio nome e cognome ».

« Ma ti pare?? »

« Dal momento che le ho, che sono oggetti di valore, e anche di valore artistico, perchè tacerlo? »

Decisamente la mia bella amica perdeva la bussola nella rabbia di una delusione così terribile.

E gli anelli? Di tutte le forme ne aveva, perchè si usa ancora coprirsi le dita fin alla prima falange.

E *colliers* ne aveva due, ricchi assai e... cosa più cara e sognata, un diadema.

Non sono più le regine o le principesse di sangue reale che li portano questi superbi diademi. Anche le signore della aristocrazia, e della nuova aristocrazia specialmente, tanto desiderose di mettersi in prima linea, se ne adornano.

A miei tempi si accontentavano di una stella, di alcune gocce scintillanti fra le chiome, di qualche *esprit* bizzarro, ora no.

Fig. 5.

Quella corona pesante, che ingemma alteramente la testa, è l'ideale degli ideali.

E la mia amica tutta questa provvista di gemme, lo scrignetto dove scintillano fondendo le luci in un' irradiazione sola sfolgoreggiante, deve lasciarlo, rinchiuderlo, nasconderlo. Aveva immaginato Carlsbad, Aix-les-Bains, Dieppe, Venezia, o almeno Rimini, Livorno, era arrivata a pregare il medico a concederle Pegli, poi era scesa a Varazze. No, no. Egli inesora-

bile, che conosce ogni lembo di terra dove si erige una rotonda di bagni, aveva decretato inappellabilmente « *Finalmarina* ».

« Cosa devo fare? ».

Prendere *ton bien où tu le trouves;* cercarti una villa fresca, ombreggiata di palme ed oleandri, vivere quieta nella pace della tua casa, sorvegliar le bagnature delle tue bimbe...

« In quei stabilimenti primitivi forse?...

... se non vuoi in quelli, fatti costrurre una bella capanna in paglia che tu puoi adornarti in mille modi, e coll'accompagnamento della placida musica del mare, nei giorni sereni, lavorare, studiare. Una sosta alla vita frivola ... *pardon*... volevo dire brillante, farà bene anche a te, e i tuoi gioielli saranno più a posto nelle tue feste invernali.

Intanto diventa per un poco almeno una Cornelia moderna, e quando avrai combattuto l'anemia nelle tue figliette potrai farle vedere rosee e robuste, le più belle gemme della tua casa. Sono vecchia ed ho esperienza. I gioielli non cesseranno così presto di esser alla moda. Troppo le donne si affezionano al loro brillante scintillio. Non sarai la prima a farne uno sfoggio esuberante, ma davanti al dovere materno, via, è un primato che puoi sacrificare ».

Fig. 7.

Fig. 6.

L'ho persuasa, non l'ho persuasa? Non lo so. Non metto il suo nome e cognome nè il suo titolo. Io però temo una cosa: che la bella spiaggia di Finalmarina, flagellata dal vento e inondata di sole, così quieta, tanto vicina a quelle splendide colline signoreggiate dai castelli, primo fra tutti Castel Govone che il Barrili ha illustrato in un romanzo, non vedrà la mia bella amica.

La diplomazia femminile troverà modo di vincere la volontà del medico.

Così va il mondo... e una delle rotonde di bagni alla moda, dove le signore si vanno dilaniando dietro al ventaglio, avrà la bella tutta abbagliante di smeraldi, osservata pel modo bizzarro di puntar i giojelli nella veste, gioielli alla cintura, nel nodo della cravatta di merletto, vaporosa come un soffio, sul petto, dalla parte del cuore, sotto una cascata di pizzi, ovunque è possibile mettere una punta di luce iri-

Fig. 8.

descente. Io, per mio conto, me ne avrò fatto forse una nemica.

***

Le solite *ultime* che vi offriamo.

Fig. 1. Abito di batista, *plissè soleil* e maniche eguali alla gonna. Corsetto a baschine di batista ricamata a fiori *vieux or* su trasparente giallo. Serracollo e cintura in velluto *vieux or*, cascata di pizzi dalla spalla sinistra alla cintura.

Fig. 2 e fig. 3. Quattro costumi da spiaggia in lana molto pesante per evitare l'inconveniente che dopo il bagno il costume si appiccichi poco esteticamente alla figura e ne disegni con troppo verismo i contorni. Le tinte preferibili sono la nera innanzi tutto, o la *bleu marin*. Chi ama singolarizzarsi adotta il bianco ed il rosso, ma è una moda sconveniente, fatta per attirare gli sguardi e non saprei mai consigliarla a chi desidera essere giudicata una signora seria e per bene.

Si guarniscono di treccino nei colori più resistenti, rosso o giallo. Più distinte sono le guarnizioni bianche e gli ampii risvolti bianchi che dànno freschezza ai visi femminili. Molte adottano la fascetta anche pel bagno, ma se è misura ragionevole sulla leggiadria del corpo, è irrazionale per l'igiene che la combatte ad oltranza.

Non adottatela, signore, questa moda. Lasciate che nell'esercizio del nuoto il corpo non abbia alcuna strettoja e il sangue corra libero per tutte le arterie, per tutti i vasi e vi dia salute e giovinezza.

La fig. 4 indossa una *toilette* per città in *petite serge bleu* oscuro, guernito di trecce nere, col corsetto a baschina: *gilet* e *volant* in seta rosa della China e *tulle* ricamato. Cintura e collo di raso nero.

La fig. 5 ha un cappello originale assai; tesa ondulata a festoni, gruppo d'iridi a destra e mazzi di primavere e di fiori di pisello tutto intorno. Grosso *chou* di nastro di dietro disposto a *cache-peigne*.

La fig. 6 ha una veste di *cachemire* vellutato verde amandorla, guernito di treccino di seta bianca a fili d'oro. Davanti quadrigliato di treccino. Maniche *francées*, spalline e collo in *guipure* e cintura in seta nera.

La fig. 7 ha una vestitina in *oxford* bianco e *bleu*. Sottanina guernita in treccine *bleu*. *Em-*

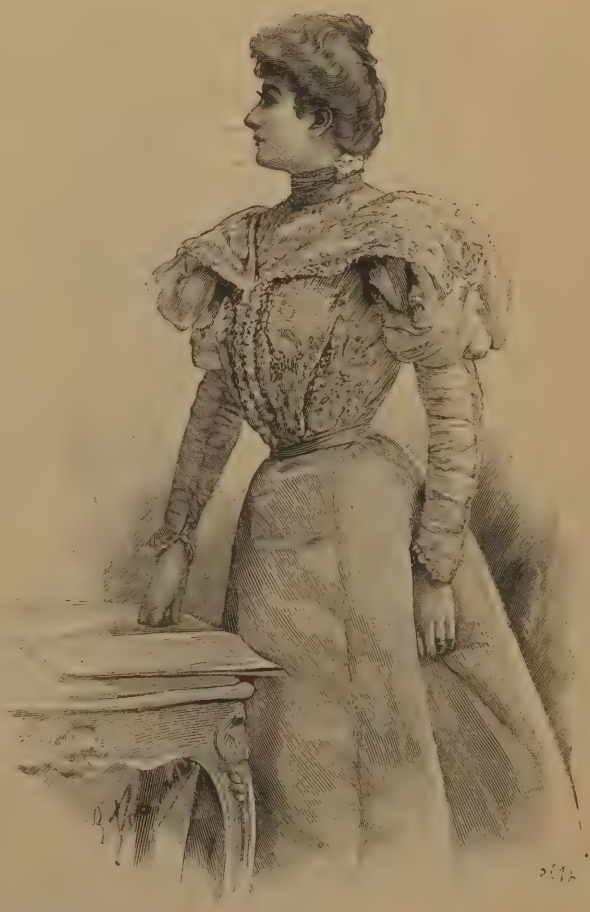


Fig. 9.

Fig. 10.

piècement contornato di un *volant* in bordino ricamato bianco e *bleu*.

La fig. 8 è un abito semiscozzese per bimbo di 5 anni. Sottana a quadri rossi e *bleu*. Paltoncino in vigogna *bleu* e camicetta bianca, con gran colletto rovesciato in pizzo *Richelieu*.

La fig. 9 porta un abito in seta bianca opaca, quella magnifica seta senza lucentezze borghesi, così ricca nelle pieghe ampie e ricadenti tanto signorilmente al piede. Corsetto in *linon* ricamato in verde nilo e oro. Serracollo verde Nilo, piccola cintura, una striscia sottile, dello stesso colore, contorna la figura e la stringe appena.

Fig. 11.

La fig. 10 e 13 sono due varietà dell'infinita serie di cinture in uso quest' anno. La prima è in seta guernita di *jais* ed è preferibile alla seconda formata di piccoli anelli di metallo e formata in punta da nastri di *satin*.

Dico preferibile la prima perchè le cinture di stoffa mentre stringono dolcemente, dànno mollezze gentili alle figure, che la pelle ed il metallo irrigidiscono, e si accordano sempre colle tinte delle vesti, formandone un insieme armonico, assai distinto.

Le fig. 11, e 12 sono i soliti cespi fioriti in voga quest'anno. Mai, come ora, Flora ebbe un culto più esteso e più ardente. Dalla regina dei fiori al più umile fiorellino che ingemmi di sue tinte i prati, tutti furono abilmente riprodotti per i nostri cappelli. E tanta è l'estensione di questa moda, che pur sulle teste canute pompeggia la rosa eterno simbolo di giovinezza e leggiadria.

Fig. 12.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 13.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'Arte e la Moda

Luglio trionfa.

Il sole scende irruento e inonda di una luce sfacciata tutto il paesaggio. Non vi sono cupezze di viali, non v'è lembo di terra dove non metta la sua lingua di fuoco, questo astro superbo. Le piccole saette de' suoi raggi s'infiltrano fra ramo e ramo, fra foglia e foglia e accendono punti d'oro nel bronzo dell'erba.

Le belle signore vanno a malincuore sotto questa luce ardente che le investe in un bagno di calore, dilata i pori dell'epidermide sottile e imperla le fronti bianche. Un critico d'arte scrive che gli fu chiesto « perchè abbondano nei quadri i soggetti popolani » obbiettando « le vesti e i costumi dell'aristocrazia, della borghesia ricca non potrebbero dare altrettanta materia d'arte ai pittori? »

Io vorrei rispondere alla mia maniera a questa domanda.

Mi pare che l'Arte, l'Arte nostrana intendiamoci, abbia bisogno di ritornare alle fonti della vita: cioè alla rappresentazione di quello che è salute, floridezza, energia vitale.

Sembrami che meno i nostri artisti sono attratti dalle vesti pittoresche, dalle movenze varie e originali dei contadini e dei popolani e più dalla paganità dei corpi, dalla loro formosità, da quel potente rigoglio di vita che freme sotto le vesti mal fermate, nei corsetti succinti.

Tante creature pallide e anemiche hanno sott'occhio nella vita cittadina, che vanno a pescare nelle classi inferiori i modelli, perchè dai loro quadri esca una fragrante onda di salute, un'esultante inno alla giovinezza.

Così, signore mie, io vorrei dirvi, non fuggitelo questo sole importuno; è indiscreto, lo so, e non v'è spiraglio dove egli non passi. Dai vostri salotti l'avete scacciato a furia di sovrapporre tende su tende, ma non siate con lui tanto ingrate, da evitarlo fuori all'aperto. Lasciatevi accarezzare da' suoi raggi, dalla sua luce dorata che vi accende il sangue e v'im-

Fig. 1.

Fig. 2.

bruna la fronte, vi fa rosee e robuste, come le forosette montanine, come le popolane, che ora hanno il tributo d'ammirazione degli artisti e intorno alle quali aleggiano cento desiderî.

Pensate che:

« ... meriggiando tace
Il bosco sonnolento;
Ma nella calma arcana
In cui natura dorme
Veglian le altere forme
Della bellezza umana »

e cioè si sviluppano le altere forme della bellezza umana in questi meriggi ardenti, nei quali la natura ha tanti palpiti possenti di giovinezza e di forza.

Correte al mare, al monte, dove vi porta il desiderio, o le preferenze, ma all'aperto, nella grande luce sfolgorante, sotto la curva leggiadra dell'ombrellino carico di pizzi che vi ondeggiano intorno alla testa, come una cornice instabile e vaporosa.

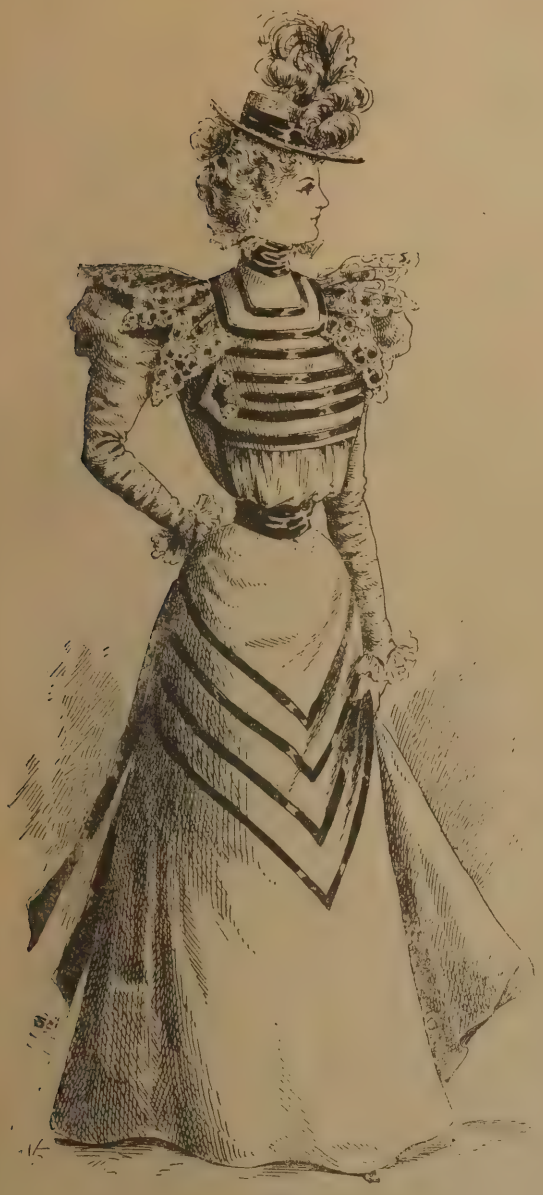


Fig. 3.

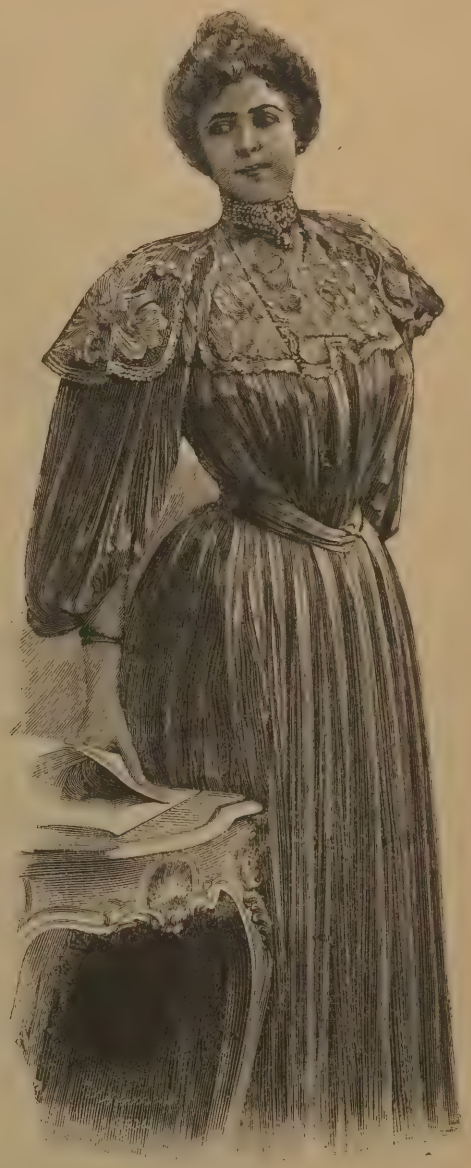


Fig. 4.

L' ombrellino distribuisce sapientemente le ombre sul viso e fa risaltare tutti i piani e i colori. Talvolta è più generoso ancora e, coll'aiuto del sole, vi filtra la sua tinta e vi rende, o vivacemente rosee, o sentimentalmente bianche, o vi circonfonde di una luce azzurrina nella quale si idealizza tutto il volto. Caro amico, l'ombrellino, per chi sa sceglierlo sapientemente! Caro poi perchè è l' intermediario fra voi e i raggi solari, questi buoni amici della terra, pei quali Mantegazza non vorrebbe nemmeno l'interposizione dell'ombrellino, perchè saettassero il corpo umano, onde stimolarlo utilmente e rendere attive, le funzioni più importanti della vita.

Questo è per voi, buona signora, che nella fodera di pelle profumata avete rinchiuso tanti parasoli, quanti potrebbero bastare « per una legione di signorine », e ancora mi chiedete, dopo avermi descritto i vostri, qualche altra novità. E tutto questo sfoggio di lusso per andarvi a tuffare dove? Nel verde di Chatillon?

No, no. Non avete bisogno d'altro.

Ne descriverò invece taluno dei vostri. Per esempio, quello a manico alto, più dell'ordinaria altezza di un bastone, e su cui serpeggia in argento con caratteri strani il motto « *Excelsior* ».

L'ombrello è rigido, senza guernizioni, senza ondeggiamenti di merletti, ma il suo lusso è

Fig. 5.

nella seta così forte e così gentilmente *crême*, tanto delicata nelle sfumature dei fiori d'orchidea decorativi e fantastici.

E quello bianco di *crêpe* di seta a *volants* ornati di blonde e col manico incrostato di gemme multicolori, fra le quali spicca iridescente il vostro nome formato da brillanti « Xenia? »

Io penso la testa bruna sotto quello sfarfallamento latteo e lo sbattimento della luce candida sul biancore della pelle. L'avete riserbato per una breve comparsa a *Saint Vincent?*

Anche avara della vostra bellezza siete: una visione nordica che si dilegua come un sogno. E poi . . . e poi? Un'ombrellino nero, tutto nero. I pizzi ricameranno le loro ombre sulla faccia delicata, e l'opale grossa che adorna il manico fra il ciuffo del nastro, con quelle tinte misteriose e cangianti, completerà la suggestione tenebrosa di questo vostro ricco gingillo e vi darà l'aria fatale.

Mi avete portato dei vostri ombrellini, ma dei parapioggia? non una parola.

È la solita storia. Le cose utili sono sempre più ricambiate d'ingratitudine, le inutili, di simpatia. Perchè si apprezza più quello che fa piacere, che quello che fa del bene.

***

E per vŏi, signora, (che modernità nella firma!) un porta ritratti ricamato e anche in una forma nuova?

Sarà un po' difficile, ora che in fatto di gingilli è tutto esaurito.

Che ne direste dell'Estremo Oriente? Inspirarsi a quei curiosi lavori sempre freschi ed originali?

Una striscia di seta avorio, rettangolare, allungata, sulla quale corre capricciosamente inquadrando il posto per il ritratto, un ramo di pesco fiorito.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Sul sommo della striscia una cicogna, l'uccello del buon augurio, in argento brunito in atto di custodire con l'occhio i due ritrattini. In basso la dedicatoria e la firma vostra nello stesso argento brunito e riproducente la vostra *jolie patte de mouche*. Il cavalletto in ebano.

Badate che la cicogna e la riproduzione della vostra calligrafia devono essere affidate ad un bravo esecutore e il ricamo deve avere il carattere prettamente giapponese, quindi a punto piatto e coi colori vagamente sfumati. Voi già sapete, quanto io stessa, che la bellezza del lavoro si deve sempre alla perfezione del dettaglio, all'armonia dell'insieme.

Sì; vi è una biblioteca economica che stampa Voghera di Roma e dirige Giuseppe De Rossi.

Sono volumini piccoli, che si possono portare in viaggio; una lettura da farsi durante le soste del bagno, nelle ore meridiane in villa. Gli autori sono De Amicis, Scarfoglio, Serao, De Rossi, Ojetti e altri ancora.

Eccovi servita.

***

Per chi abborre la moda dei calzoni lunghi per i ragazzi, diamo nella nostra fig. 1 un modello di abito comodo e nuovo nel taglio un po' goffo dei calzoncini. Sono larghi, molto larghi, indicatissimi pel caldo. Sullo sprone della blusa, in luogo delle comunissime àncore, un giglio legittimista.

Il n. 2 è una deliziosa *capote*, che acconcia bene la testa, incorniciando la morbidezza delle chiome. Nastro bianco e verde maggio; fogliame di garofani e garofani bianchi leggermente orlati i petali di verde maggio, scendenti a formare di dietro *cache-peigne*.

La fig. 3 indossa un abito da spiaggia in seta *écrue* guernito di nastri di velluto nero. Alto *guipure* forma spallina. Gorgiera e cintura in velluto nero.

La fig. 4 ha una *toilette* di una freschezza deliziosa. Abito in *crêpe* di China rosa regina

plissé soleil. Colletto ampio in *tulle* giallino con applicazione in *dentelle*. Cintura di seta *Liberty* rosa regina. *Collier* di perle bianche e lunga catenina d'oro a perline bianche intercalate.

Questa originale fig. 5 ha un vestito per i giorni freschi, dopo un acquazzone, per esempio. Gonna di lana d'estate color gazzella, corsetto di stoffa color tabacco. Gilet incrociato in *piqué* bianco, cravatta in *garza Liberty* bianca.

Fig. 6. Ventaglio in *grenadine* nera, con applicazioni di merletti bianchi e ricami di lustrini d'oro, montato in tartaruga con incrostazioni d'oro.

È bello, ma non serve all'uso destinato.

La superba veste della figura 7 è copiata da un modello di Sarah Bernhard. Abito principesco in *moire bouton d'or* a mezza *trâme*. Camicetta di garza oro con applicazioni di merletto bianco. Bolero di raso avorio ricamato in perle bianche e lunghe stole formate di pizzo veneziano.

Il n. 8 ha un audace vestito color zolfo a fiorini sfumati, colore su colore. Corsetto armato di una *ruche* bianca e zolfo. Camicino di mussola di seta bianca, cintura a doppi nodi di raso bianco.

La fig. 9 ha una *toilette* per *soirée*. Gonna fatta di due alti e vaporosissimi *volants* di *tulle* bianco e di una corazza di *guipure*. Corsetto in raso bianco. Maniche e berta in *guipure* bianca. Ricco fermaglio di perle bianche sulla cintura. Non è un vestito da fata con tutto questo splendore nivale?

La fig. 10 è un ombrellino che può servire

Fig. 9.

a Xenia per accrescere il suo assortimento. È in *faille* bianca, coperto di mussolina di seta bianca *francée* e ricamata in verde in più toni. Doppio *volant* e piccola *ruche* in mussolina. Montatura dorata. Manico fantasia.

***

Trovo scritto: « La moralità dei materiali interessi ha la sua base nella moralità dei costumi come quella che stabilisce il fondamento alle civili virtù. È eccezione trovare chi, rotto al vizio, sia onesto negli affari, e la regola devesi ricercare in ciò che comunemente avviene. È indiscutibile che il vizio trascina alla immoralità in generale e quindi a quella pure dei negozi. L'animo informato a principi puri, difficilmente degenera ».

E quello che può dirsi per l'immensa moltitudine umana, non può ripetersi per chi governa e per chi impera?

Tanto regno glorioso, a cui oggi i popoli sparsi per l' universo festeggiano, non è un prodotto dell'onestà più pura, della moralità più santamente osservata nella santità degli affetti familiari? Perchè chi dall'alto emana pure luce di bontà e di saviezza, comanda rispetto non solo, ma impone inscientemente la costumatezza.

Il popolo inglese, che il benessere potrebbe lar

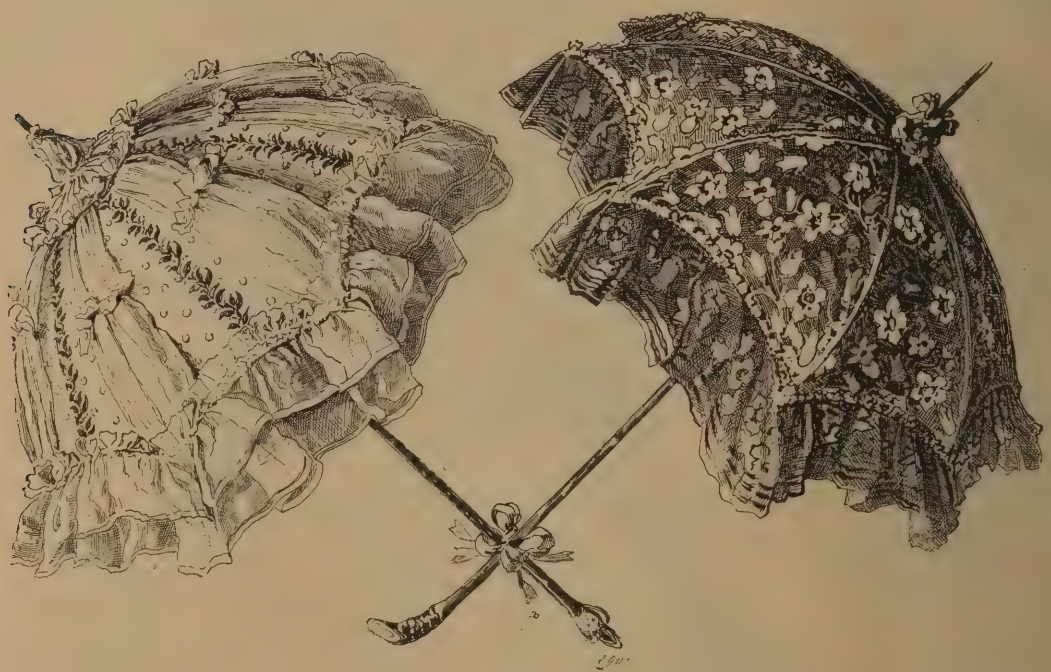


Fig. 10.

gamente corrompere, ha un freno nella semplicità, nell'onestà e nella virtù della sua Regina.

***

Oggi che ognuno si sbanda e va per suo conto attraverso il paese, o all'estero, in traccia di solitudine, di fresco, mi piace rammentare questi pensieri di *Edouard Rod*, il fine romanziere scrutatore d'anime:

« Il ne sert à rien de le dissimuler, l' heure du depart est toujours une heure grave.

Je ne me serais jamais mis en route, même pour un court voyage, sans une certaine émotion. C'est comme si le fil de votre destinée se cassait; on sait bien qu'il sera renoué, ou du moins, que c'est probable, mais on ne sait pas comment. . . .

. . . Il faudrait être bien frivole pour partir sans inquietude de l'inconnu, et bien insensible pour partir sans regrets.

. . . Un lettore che abbia in alto grado le tre qualità: pazienza, indulgenza, intelligenza, può trasformare alla propria mente un triste e brutto libro in buono e utile sviluppando grandemente quella piccolissima parte utile e buona che c'è sempre.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'arte e la moda

Vedo che si è proprio costretti a far quello che tutti fanno. Andarsene. Le vie sono deserte, non s'incontra più nessuno. Ve ne andate per la città e vi assale una profonda melanconia, un senso di solitudine. La più triste delle solitudini; quella in mezzo alla folla. Perchè si precipita in città una folla di provinciali e voi siete urtata, pigiata da cento sconosciuti.

Non un saluto, non un sorriso amico, non una persona a cui stender la mano, con cui fermarvi a scambiar quattro chiacchiere frettolose, o con cui accompagnarvi per una di quelle deliziose *flaneries* davanti alle mostre dei negozi. Nulla, nulla; altro che il deserto fra la folla.

Quindi ripiego gli occhiali, li ripongo nella custodia e penso anch'io a prender un treno che mi porti là sulla spiaggia di quel Tirreno tanto pieno di seduzioni e così popolato lungo le sponde di tante creature belle.

Venere trova il suo regno nell'onda infida, e nel succinto costume da bagno apparisce in tutta la soave grazia delle sue forme squisite.

Mantegazza dice che la donna è la prima e sovrana nel mondo delle creature a sangue rosso e pelle calda, come il fiore la più gentile delle creature nel mondo dei muti organismi. Così che donna e fiore sono l'incanto sempiterno della vita.

* * *

Ho visto preparati per una bella mondanissima, se mi è permesso esprimermi così, due costumi da bagno molto eccentrici. Uno in maglia bianca rigato a fascie *bleu marin*. Gonnellino a *cloche*, blusa scollata e aperta davanti sopra una camicia bianca ricamata in bleu intorno al collo. *Bonnet* formato di un fazzoletto di *foulard* bianco legato alla *bonne femme*.

Il secondo costume è in flanella bianca. Gonnellino largo, ondeggiante, blusa aperta a cuore. Colletto scendente sul petto e sul dorso, ornato di un volanino rosso. Cintura

Fig. 1.

Fig. 2.

rossa, cappello di paglia bianca con nodo di nastro rosso.

In tutti e due i costumi, calzoncini fino al ginocchio, all'orlo della gonnella, e calze nere.

Per poco che una donna sia seducente per sè stessa, e ogni donna sa esserlo quando vuole, con un costume simile non può che essere affascinante. Però, credete a me, quel voler farsi notare ad ogni costo per l'eccentricità del costume non è cosa desiderabile, nè adottabile.

In una rotonda di bagni, i soliti spettatori, le prendono di mira quando escono dal camerino e scendono in acqua con mille attucci, smorfiette. graziettine da *enfant gâté*.

E le aspettano e trovano modo di farsi presentare, formano circolo intorno a queste brillanti farfalle dalle ali iridate.

Ma... nessuna, nessuna di voi, amiche mie, le invidiereste. E storia vecchia, conosciuta e cantata su tutti i toni. Il contegno irriverente della corte maschile, che le circonda, basta solo per non far crescere nei cuori ben fatti una punta d'invidia. Esse pagano, povere creature, il facile trionfo, umiliando la loro dignità di donne.

Ma che varia e infinita serie di tipi femminili, che vasta famiglia umana tanto difforme, tanto dissimile e che caleidoscopio, una spiaggia marina!

Là vi è pascolo pel filosofo, per l'esteta, per l'umanista. Un semplice osservatore trova modo di passar giornate intere senza mai provare senso di noia o di stanchezza, perchè, allorquando la razza umana con le sue debolezze o i suoi trionfi o le sue vanità lo ha occupato abbastanza ed egli crede di aver esaurito l'immenso tema, s'incarica il mare ad incantarlo colle sue malie.

Anch'esso sempiterno come la bellezza, ha i suoi inni di trionfo. Ampiezza, colore, variabilità, musicalità; tutto il mobile elemento racchiude in sè per incatenare la meraviglia, l'ammirazione di chi davanti ad esso si perde nella dolcezza dei sogni.

Fig. 3.

Ed io vecchia incanutita e indurita negli entusiasmi antichi, io lascio che l'onda dei sogni, segua il molle fluttuar dell'onda del mare e ritrovo in essa come una giovinezza nuova. Quella dell'anima, rinascente sempre, primaverile e fiorita, anche sotto i geli delle nevi del capo.

Non mi sazierò mai di consigliarvi di portar con voi molti libri. Nelle rotonde degli stabilimenti se sapeste che risorsa e che salvaguardia un buon libro! Risorsa per la noia che vi assalta quando meno credete e vi aspettate, salvaguardia per evitare le persone moleste. Quella delle persone moleste poi è la disperazione delle disperazioni.

Vi circuiscono, vi assediano e voi non avete un minuto di pace, uno di quei buoni minuti nei quali l'anima si riposa ed assapora il piacere soavissimo di rientrare in sè stessa e vivere col suo io.

Gli importuni non sanno godere uno di questi raffinatissimi piaceri; sono in tutto e completamente superficiali. Vi soffocano colle loro ciarle inconcludenti, e voi sentite nelle orecchie il loro monotono ronzio di mosconi.

Dopo le presentazioni, ecc. voi potete formarvi un criterio approssimativo di tutte le nuove conoscenze e, quando vedete avvicinarsi una persona molesta, fuori dalla vostra *ridicule* il libro. Nessuno, a meno di essere la quintessenza degli impudenti, avrebbe il coraggio di interrompere la vostra lettura, e così, evitandovi una noia, vi mettete al corrente del movimento letterario, cosa che vi riesce impossibile nelle cure quotidiane della vita abituale. Ed è bello e gentile che una signora s'interessi a quanto si produce nel nostro paese e incoraggi coll'interessamento suo chi consuma il suo ingegno e la sua vita in opere che dovrebbero illustrarlo.

*
* *

Portate con voi chiuso nel coprilibro di stoffa L' *Infedele* di Matilde Serao. Un romanzo a tre, non nuovo nella sostanza, ma fresco e profondo. Fresco nello stile vivace,

Fig. 4.

Fig. 5.

profondo nella psicologia e nella analisi del sentimento. Sarà una serata scintillante, un'ora spirituale, quella dedicata a questa lettura.

Chiudetevi anche le poesie di *Térésah*, una poetessa gentile, serena, e quei superbi poemetti di Gio. Pascoli, che sembrano opera di cesello di un grande artefice. E se vi compiacete del passato, rovistate con Guido Biagi nei campi dell'erudizione e troverete *Tullia d'Aragona* l'etera romana, e il mondo antico vi farà tollerabile e bello quello moderno, credete a me.

* * *

Un gruppo di cose belle. La fig. 1 ha un abito di finissima lana rosa *saumon* con guernizioni di nastri di velluto nero. Un unico risvolto sul petto, formato da stoffa damascata *crême* e rosa. *Jabot*, colletto e manichini in *tulle crême* frastagliato. Ombrellino di mussolina *crême* guernito di pizzo e foderato di seta rosa, manico d'argento cesellato.

La fig. 2 ha una *toilette* di lana grigia. (Molto portata ora questa tinta e molto distinta quando la stoffa è finissima). Guernizioni di nastro cometa di due altezze. Figaro a risvolti ondulati, fermato da due gangli in metallo ossidato. *Gilet* di *piqué* bianco e colletto di penne nere.

La fig. 3 vi dà due graziose vestine per bimbe dai due ai tre anni. La prima è in mussola di lana rosa con cintura di nastro rosa e alto pizzo intorno alla scollatura formante berta. La seconda è in tessuto trasparente azzurro pallido. Alto pizzo intorno al collo, due giri di *entredeux* al basso della vestina.

La fig. 4 indossa una *toilette* per visita. Malgrado il caldo le signore non esitano a portar i colletti alla Medici, o alla Maria Stuarda,

Fig. 6.

nei quali imprigionano i colli sottili. L'abito del nostro modello è in *taffetas mauve* assai cupo. Ha doppia bottoniera in *strass* e il corsetto si apre sopra un camicino di pizzo d'Alençon. Collo alla Maria Stuarda in stoffa *mauve* tenerissimo, piccolo bolero in *jais*. *Capote* minuscola in *jais* e nastri *mauve* e piume nere.

La fig. 5 ha una squisita *toilettes* in stoffa minutamente rigata oro e nera. Gonna e maniche eguali. Blusa a bolero avorio, ricamata in ciniglia nera e treccino d'oro, aperta sopra un camicino di pizzo rinascimento. Alta cintura di nastro rigato oro e nero. *Capote* di nastri neri e primavere e pervinche.

La fig. 6 vi offre una *toque* per signorina. Un berretto formato di stoffa di fantasia a disegni scozzesi. Nodo di nastro fermato da una rosa senza fogliame e gruppo di penne di fagiano

Fig. 7.

stroncate. Solino inamidato e cravatta a doppio giro, anche queste portatissime in onta al caldo.

La fig. 7 ha un bellissimo vestito verde mirto a fiorami sfumati. Blusa eguale alla gonna guernita di *entredeux* con trasparente di velluto verde *fouce*. Cintura eguale al trasparente, serracollo, camicino e paramani di *surah crême*.

Il nostro bimbetto della fig. 8 ha uno dei soliti e mai abbastanza lodati abitini di *piqué* bianco con risvolti guerniti di bordino ricamato. Camicetta di maglia azzurra, cappello alla marinara e cintura di pelle bianca.

La fig. 9 ha un vestito di lana *bleu* elettrico con bolero scollato a risvolti bianchi e guernizione di *marabout* azzurro. Cintura e serracollo bianco. Cappello alla canottiera, guernito di nastro scozzese azzurro bianco e nero.

Alla fig. 10 vi diamo una variazione del solito tema d'occasione, il ventaglio.

E graziosissimo, ma inutile perchè di velo ricamato tutto a lustrini multicolori e grappoli di lillà. Montatura in ebano con intarsio di acciaio.

La fig. 11 vi dà un gruppo di ombrellini. Quello rigato e quello scozzese sono adatti per gite in barca, o per passeggiate in montagna, quelli di pizzo bianco e pizzo nero per visite e per passeggio in città, o sulle rotonde dei bagni, nell'ora del bagno elegante, e cioè a Venezia e nella Liguria, dalle 3 alle 6.

*
* *

Talune per economizzare ricamano delle strisce di *madras*, o meglio ritagliano i bordi di fazzoletti colorati a vivi disegni turchi o persiani e ne rialzano i toni con punti in seta e oro. Queste strisce ricamate così hanno

un effetto magnifico e gli abiti acquistano una vera nota originale, quando ne sono guerniti.

La Duchessa vedova d'Aosta ha una passione per gli abiti ricamati a riporti di velluto e a fiori. Dicono che è una moda imperiale e che per ciò essa la predilige.

Sono graziosi, ma ... costosi.

*
* *

Questa la tolgo dal volume di *Térésah* « *Il campo delle Ortiche* »:

Al camposanto.

Strada che attorta a la verde collina
sì come un nastro da i tenui ricami,
vai discendendo per rapida china
a la pianura:

strada che scendi fra siepi di spino
tutta fiorita di spiche e ciclami,
non dir la meta del lieto cammino,
la meta oscura!

Poi che la strada fiorita di spiche
sì come un tenue ricamo nuziale,
conduce a un campo di salci e di ortiche
dove finisce il cammino mortale.

Fig. 8.

Fig. 9.

... L'uomo che segue i consigli della moderazione conserva in tutta la sua vita un carattere fermo e inalterabile e acquista quel coraggio che l'aiuta a sopportare tutti i mali, ai quali è esposto nella vita.

Fig. 10.

*
* *

Troppo sovente, dice Whasington, non solo gli uomini grandi ma anche quelli che pretendono essere o diventar tali, credono potersi o doversi dispensare da quei precetti di volgare sociabilità che sembrano fatti pel comune della gente. Il numero di questi che affettan grandezza nelle cose piccole è maggiore che non si crede.

MARCHESA DI RIVA.

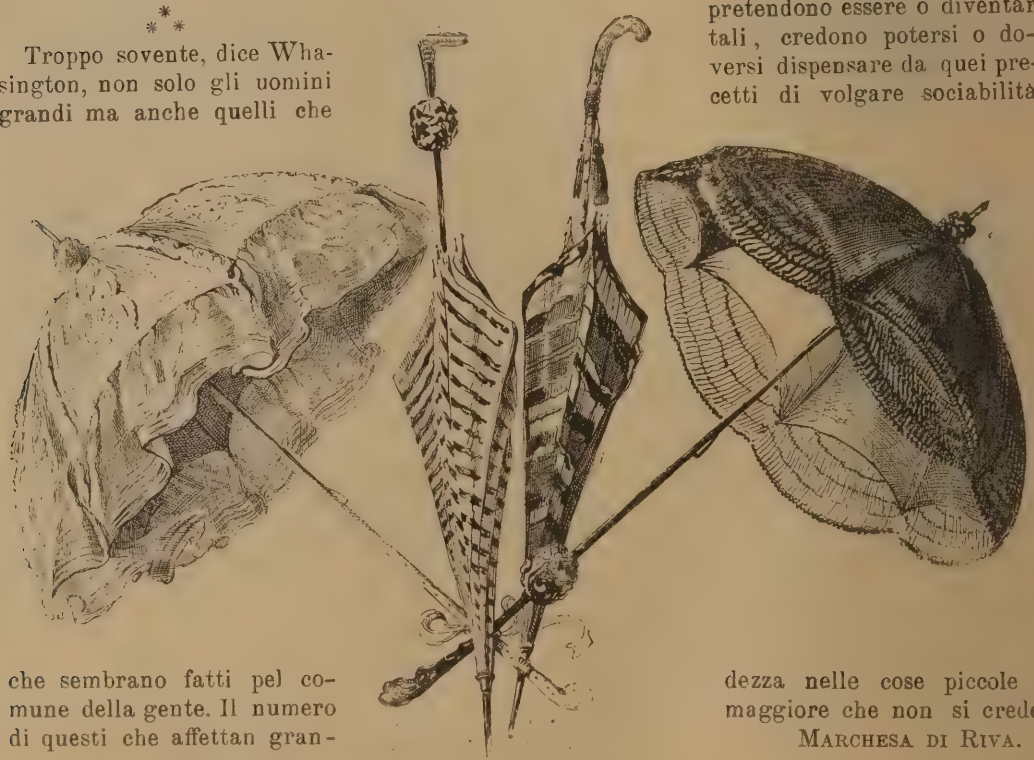


Fig. 11.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'arte e la moda

Vi sono nella storia tante figure così grandiose e scultorie, per le quali le donne hanno un culto ammirativo. Ve ne sono altre minuscole, microscopiche, ma simpaticamente suggestive, per le quali le donne hanno una esagerata ammirazione.

Napoleone, un colosso, una epopea incarnata, un punto sfolgorante nella storia delle nazioni, dovrebbe attirare a sè tutte le simpatie femminili, eppure nessuna ne godette e attraverso il tempo nessuna ne gode tuttora.

La piccola e tozza figura imperiale ebbe intorno a sè lo sfarfallamento di tante vanità donnesche, mai un affetto.

Forse quello di sua sorella Paolina... forse. Giuseppina lo tradiva, Maria Luigia lo disprezzava, le altre — molte altre — non amavano che il suo fasto e la sua grandezza, inorridite della brutale franchezza del despota, delle sue espressioni dure, delle sue sentenze orgogliose.

Eppure quell'uomo in apparenza freddo, insultante ne' suoi epigrammi feroci, aveva un lato del suo carattere così simpaticamente buono, pel quale solo ogni donna avrebbe dovuto tributargli un po' di reverenza.

Intendo il suo amore pei bimbi; amore sconfinato che lo rendeva schiavo dei piccoli capricci, delle volontà minuscole, ma tenaci.

E la piccola e tozza persona del grande sanguinario si piegava agli ordini, ai desideri delle testine bionde e

Fig. 1.

Fig. 2.

si commoveva davanti alle ingenue grazie infantili. Anche sul campo di battaglia, una bimba di un capo tamburo, il bimbetto di un vivandiere, riuscivano a spianare le rughe della fronte, sotto la quale corruscavano bagliori le pupille d'aquila del vincitore d'Austerlitz, del vinto di Warteloo.

Ebbene; io, davanti al mare, che ha pure corruscamenti di collera, scintille diamantine, impeti di battaglie epiche e grandiose, associo nella mia mente la figura imperiale ed il gaietto sciame fanciullesco, che fa gazzarra e assorda di strilli e risate e invade tutto e tutta riempie di vita la spiaggia.

E questa grandiosa figura storica, o ammirata o sprezzata, riveste per me una dolcezza riverente di memorie.

Quando vedo un babbo paziente intento a raccomodare la paletta di legno colla quale i fanciulli riempiono di lavoro le loro giornate balneari; quando mi passa davanti un *zietto* giovane ed elegante, rincorrente un nipotino svelto come uno scojattolo che si rintana fra i crocchi delle signore, — conosciute o sconosciute poco monta, — e da là fa le beffe allo zio che non può raggiungerlo, quando vedo un nonnino piegare la volontà canuta ai desideri egoistici di una testina bionda, allora mi si rinnova al pensiero un altro quadro. Il piccolo Re di Roma, biondo e ricciuto, che obbliga il più grande stratega moderno a camminare colle mani e coi piedi e portar sul dorso il despota infantile, fin che al piccolo capriccioso sia passato il desiderio di cavalcare in quel modo.

Fig. 3.

Oh infanzia deliziosa, vero sorriso di Dio in questa nostra vita tribolata da mali e da immaginarie sofferenze!

Ditelo voi tutte, amiche mie, se è possibile resistere al fascino di una faccina tutta sorrisi e pozzette, di una vocina che ha ritmi e intonazioni angeliche, di una preghiera che incomincia con un « senti, signora » ?

Basta un esordio così per farvi aprire

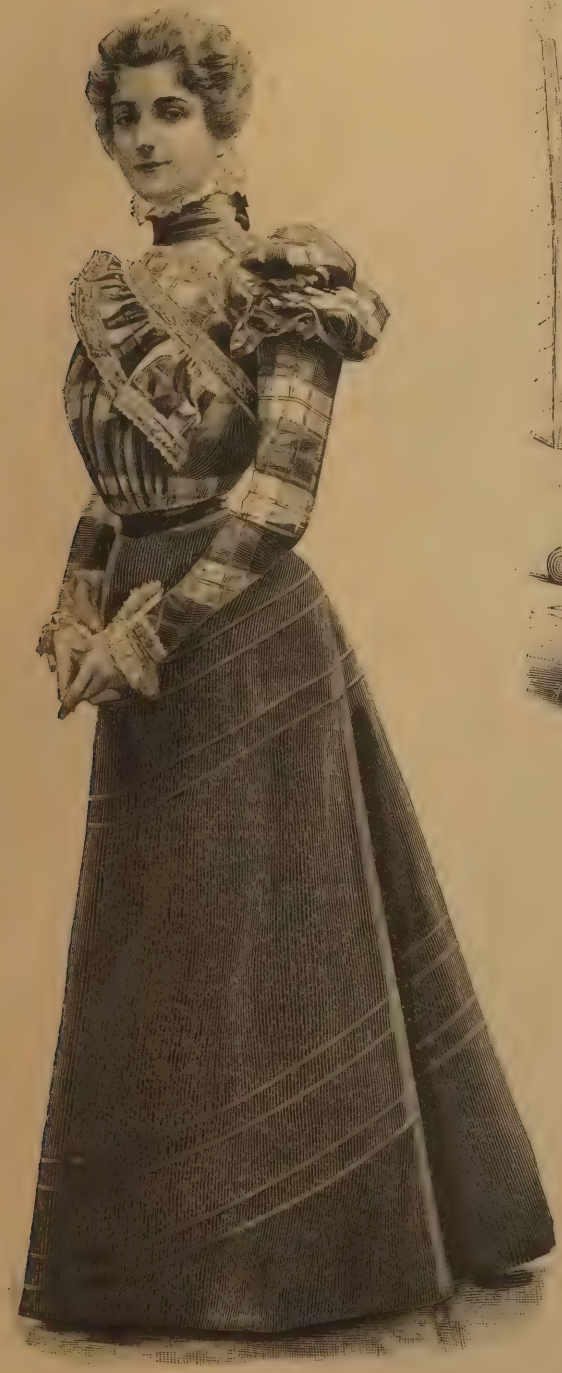


Fig. 4.

Fig. 5.

un lembo di paradiso, per farvi scorgere una legione di angioletti. Piccole anime incoscienti per le quali la vita ha tutti i misteri e nessun fascino, tutte le serenità e nessuna asprezza, e alle quali noi dobbiamo tutte le nostre cure, tutti i nostri pensieri.

Quante ore io fantastico qui guardando tutto l'affaccendamento di questi bimbi e tentando di indovinare quali saranno nell'avvenire questi omini e queste donnine, tentando d'indovinarli negli atti impulsivi, nelle sconsideratezze inerenti all'età, quali saranno poi, nel lungo cammino della vita, nel contatto colla società, sotto il dominio delle passioni.

E come mi sento impietosire! Ogni esserino porta in sè stesso il suo mondo, cioè il suo *io* embrionale, ma latente. Ancora pochi anni, brevi

Fig. 6.

giri di sole, e l'*io* fatto lentamente cosciente, si erigerà e intorno a sè espanderà sè stesso, i suoi affetti, i suoi pensieri, i suoi desideri, le passioni che lo dominano. Mi sento impietosire, perchè mi par di scorgere ogni dove, malgrado tanta ampollosità di declamazioni, un gran rilassamento nell'educazione infantile, perchè mi par di vedere tutte queste volontà piccine imporsi un po' troppo alle volonta mature di coloro che dovrebbero guidarle.

Cara, gioiosa infanzia serena, che chiami i baci e l'ammirazione nostra; l'avrai domani ancora?

Ecco ciò che mi domando. Ma se non l'avrai, non sarà tua colpa, no, non sarà tua colpa.

In questa nostra fine di secolo convulsionaria, nervosa, dominata anzi e spaventevolmente dalla nevrosi, anche la educazione ne risente gli effetti.

Sento io, giornalmente, alla spiaggia, quando qualche fanciullo s' impunta a disobbedire, la mammina pronta a discolparlo e scusarlo perchè « oggi è nervoso in una maniera incredibile » e colla scusa lo suggestiona pei « nervi » che avrà domani, ottimissimi, onde scapricciarsi in ciò che più lo talenta. Così l'angiolino d' oggi sarà l' insubordinato domani, lo scapestrato più tardi, l'insofferente di consigli e di ammonizioni. E tutto in grazia dei nervi accarezzati, ammorbiditi e tirati in campo ogni momento.

Chi sa che generazione sarà la nostra da qui a mezzo secolo? Se non vi sono ribellioni di coscienze equilibrate e di spiriti forti, io dico che non vi sarà più bisogno di manicomi e i medici diventeranno tutti alienisti, perchè la malattia dominante sarà la demenza.

E non ischerzo, signore mie. La burletta mi parrebbe proprio irriverente in questo caso.

Sono cose che non vanno trattate alla leggiera, credetelo.

C'è bisogno d'un risanamento generale e c'è bisogno urgente di educare molto razionalmente e logicamente tante creaturine belle che crescono e folleggiano a noi d'intorno, fresche e fragranti come fiori appena sbocciati.

Tutto attendono da noi, tutto, e noi li avveleniamo sviluppando in loro l'elemento passionale, avvolgendoli di una tenerezza morbosa e trascurando tutte le belle doti che nell'avvenire potrebbero essere le vere scaturigini di una sicura felicità.

I nervi! i nervi! oh lasciateli un po' stare in pace. Ne fate tanti nemici col vostro continuo accarezzarli e scoprirli. Educate i muscoli, educate il cervello, educate il carattere, temperandone tutti i moti impulsivi, e i nervi lasciateli dormire, dormire affinchè possano diventare ausiliarii del lavoro e della volontà, e non nemici dell'uno e dell'altra pel soverchio eccitamento.

Le mode.

Il giaietto tanto elegante nel suo scintillio serio, non si usa frequentemente nelle vesti d'estate vaporose, leggere, fatte con tessuti aerei. Ma su

Fig. 7.

certe stoffe, nei giorni freschi, quel luccicchio attraente viene considerato come una vera eleganza e così i lustrini, che si possono avere quasi

Fig. 8.

Fig. 9.

delle stesse *nuances* del vestito.

Guardate la nostra fig. 1 che ve ne dà una prova. L'abito è verde mare molto cupo, la camicetta è in mussola di seta della stessa tinta ad *entre-deux* in *guipure créme*. Guernizioni lungo le cuciture della sottana, sulle spalle, intorno al collo, ai polsi, di liste di lustrini cangianti oro e verde. Teletta distinta e di grande effetto.

La fig. 2 ha un abito da *bebè* tutto sciolto, in mussolina bianca con tre balze al basso. *Carrè* a piegoline e ad *entre-deux* ricamati su trasparente azzurro. Nastro azzurro sul sommo del capo.

La fig. 3 porta una gonna liscia, una delle poche che ancora si portano, perchè ormai una signora elegante le guernisce o tutte o in parte.

Nel corsetto di questa figura

sta tutto lo *chic*. Berta e *empiécement* ricamati a disegni policromi su galloni oro vecchio. Abito di *taffetas* nero, *creneaux* della berta in stoffa bianca.

Fig. 4. Gonna di stoffa *bleu élétrique* con guernizioni azzurre. Blusa scozzese azzurra e bianca, ornata di un *volant* trasversale sul petto e di listini ricamati in seta bianca.

Fig. 5. Abito per *lawn tennis* a pieghe *soleil* in lana grigia. Piccolo bolero in velluto ciliegia con ricami d'argento.

Fig. 6. Gonna di seta *mauve* guernita a grembiule con *volants* sormontati da una lista di lustrini. Corsetto damascato *mauve* e oro. Cintura, berta, serracollo e alette sotto la nuca in *mauve* pallidissimo, ornate di una arricciatura *mauve* di tinta intermedia.

Fig. 7. Abito di stoffa leggiera color azzurro. Al basso cinque finte balze color *crême*. Corsetto pure a balze di stoffa *crême*, maniche azzurre, colletto azzurro a grandi volanti eguali al corsetto. Cintura alta in velluto bleu. Il fanciullo che stringe la mano alla bella figurina e pare ne ascolti qualche dolce rimprovero, ha un costumino alla marinara in *piqué noisette*, colletto bianco e maglie a righe bianco e *marron*.

Fig. 8. Abito e bolero color tabacco. Ricami e lustrini, ciniglia e treccino, colore su colore. Spalline di *guipure* su trasparente di velluto, cintura a corsetto bianca e nera a righe trasversali. *Capote* formata interamente di fiori.

Fig. 9. Una delle solite camicine tanto comode e colle quali si può variare infinitamente di *toilette*. Basta qualche gonna nera, o di un colore sobrio e otto o dieci *bluse* e voi potete darvi l'aria di aver un guardaroba discretamente fornito. Quella che vi offriamo è in seta *beige* con ricami in perline e *empiécement* rimesso a pieghe e rigonfi sulle spalle.

La fig. 14 è un'altra camicetta in mussolina bianca, adorna di ricami a mano formanti colletto e *jabot*. Manica *froncee* fermata da un cordone passato in una guaina della manica stessa e formante guernizione.

Fig. 10.

Fig. 11.

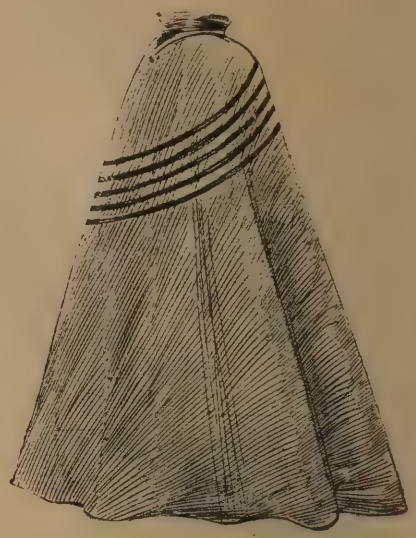


Fig. 12.

Guernizioni di nastrino cometa in velluto nero. Cintura di nastro a cappi svolazzanti. Camicetta di merletto su trasparente.

Colle fig. 12 e 13 vi offriamo due modi diversi di guernire le gonne, secondo gli ultimi modelli. Gonne da passeggio, da piccoli ricevimenti o da *pick nique*.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 10. Abito da spiaggia in *piquè* bianco e azzurro, con guernizioni di bordini ricamati. Cintura e serracollo di velluto rosso.

Fig. 11. Vestina per bimbetta di 8 o 10 anni. Gonnellino pieghettato a cannoni.

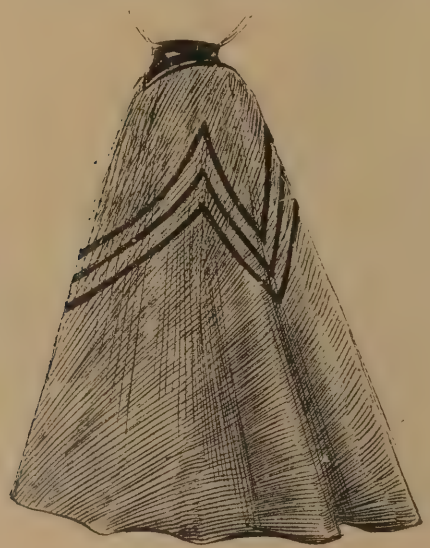


Fig. 13.

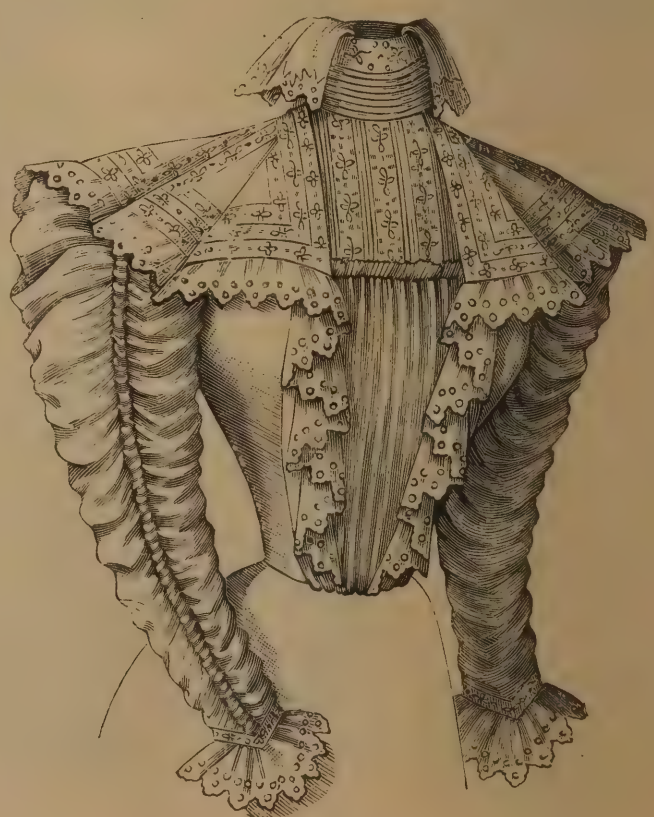


Fig. 14.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'arte e la moda

Siamo nel trionfo dell'estate. Ma che ardente trionfo! ormai non resistono più i fiori. Le gardenie rapidamente insudiciano l'immacolatezza dei loro petali colla ruggine, quella ruggine antipatica che cambia l'aulente fiore in un viluppo sporco.

E così le magnolie che nel giugno spiegarono la loro pompa decorativa fra il fogliame lucente, agonizzano, sposando il profumo morente con quello delle mimose, rosee piume delicate che cadono, sfarfallano quietamente nell'aria greve, vinte dal solleone.

Chi resiste è la vainiglia, il dolce eliotropio che dilata al sole ardente i piccoli calici, distende i riccioli de' suoi grappoli, riconoscente a questo calore benefico che inturgidisce i suoi steli e colora di un intenso violetto i suoi fiori, e gli ricorda la terra dove ebbe origine e dove si estolle ad altezze che raggiungono i due metri.

Chi resiste è il gelsomino, la candida stella che profuma acutamente i giardini, i pergolati, nelle notti estive e chi trionfa è l'asclepia, il fiore ritagliato nel velluto con applicazioni di cera, fiore chiesastico, armonizzante coi ceri accesi nelle cappelle votive. E trionfano tutte le legioni delle salvie splendide e gli astri nani del Giappone, i garofani della China, tutta la plebaglia forte e inodore delle aiuole, sopra la quale la pompa idraulica del giardiniere fa scendere il beneficio di una pioggia ristoratrice.

Ma chi ha il coraggio di volgere le spalle al magico incanto di un mare quieto e splendido, dai molli ondulamenti e dalle tinte glauche, e come sui monti, sotto i boschi di quercie e di faggi, trova già copiosa la fioritura del ciclamino. Nascosto fra i muschi e il capelvenere, fra la decorazione delle sue foglie variegate, sporge il piccolo capo roseo, odoroso, di un odore forte, boschereccio che ritrae un

Fig. 1.

po' dal letto di muschio, dove fece il suo nido. Così dapertutto le donne gentili possono trovare fiori e fiori e sempre fiori, complemento della bellezza delle loro persone, delle loro *toilettes*. Per questo complemento devono amarli molto, infinitamente, adornarsene e sopratutto adornare le loro case.

Sono i fiori che danno agli appartamenti un'aria di signorilità e di decoro. Ponete uno splendido vaso della China senza fiori in un angolo del vostro salotto. Sarà un oggetto raro e potra essere ammirato, ma non darà mai un

Fig. 2.

Fig. 3.

senso di gaiezza, di freschezza. Resterà panciuto e superbo, freddo anche nella vivacità delle sue tinte, e sul quale l'occhio si poserà senza un intimo compiacimento.

E una bella coppa di Murano, stellata da un fascio di gelsomini fra i frastagli minuti delle felci, non vi dà un profondo senso di piacere? Un piacere che accarezza l'occhio e l'olfatto, una duplice sensazione ammirativa.

Sempre fiori nelle case, sempre fiori in testa e sul petto alle fanciulle, fiori dapertutto, perchè si espanda il dolce sorriso della grazia e della bellezza, il più dolce incanto della natura.

***

A *Violetta N.* devo rispondere che io sono nemicissima d'ogni cosa che serva ad alterare la pura bellezza femminile e che quindi da me non si aspetti con-

Fig. 4.

Fig. 5.

sigli per allargare il *naturale lividore intorno agli occhi onde renderli più passionali.*

Cara signora, o i vostri occhi hanno tutta l'espressione passionale *che incatena gli animi*, o non l'hanno. In quest'ultimo caso vi sembra che giovi un po' di bistro, una sgorbiatura col lapis, o non vi pare invece che nulla acquistino, ma molto perdano e che alla luce del sole la vostra faccia così bistr... attata diventi estremamente falsa? Questo per quanto riguarda gli occhi.

Per la bocca invece non vi sono mai cure bastanti e procurarsi in ogni modo, con qualunque mezzo, l'alito soave e la bianchezza dei denti, deve essere una delle principali nostre preoccupazioni.

Perciò vi dico: comperate una bottiglia d'acqua dentifricia dei Benedettini di Monte Majella e risciacquatevi sempre: alla mattina quando vi alzate dal letto, dopo ogni pasto e prima di addormentarvi. Adoperate uno spazzolino duro e soffregate i denti in senso verticale.

Io ricordo un vecchio medico greco, il quale viveva in Italia senza famiglia e manteneva relazione epistolare con la moglie d'un ministro del nostro regno, senza averla mai conosciuta di persona. La gentildonna aveva potuto addentrarsi nei casi di questo vecchio, con l'insinuante dolcezza delle anime gentili, e gli aveva offerto un posto in casa sua. Ecco, io ricordo questo: l'ammirazione sconfinata del vecchio medico per quest'atto generoso e spontaneo. «Non mi conosce, capisce, egli mi diceva, ed io potrei essere insopportabile, potrei avere l'alito cattivo ».

Per questo cultore delle scienze mediche e figlio della terra classica della bellezza perfetta, l'alito cattivo era la massima delle cause per le quali egli non avrebbe potuto esser tollerato nella casa ospitale e la dama che non pensava a questo e alla cieca lo invitava, era per lui qualche cosa di divinamente buono, superiormente pronta anche ad un così grande sacrificio.

Lasciate dunque, cara signora *Violetta N.*, che i vostri occhi abbiano la naturale loro forma, il colorito naturale, la naturale intensità dello sguardo e fate che davanti allo specchio sieno vigili scrutatori della vostra bocca. Non posso dirvi altro.

* * *

Non so se leggendo Leopardi avete notato una sentenza severa sua, o se io stessa l'abbia già detta. Comunque una ripetizione non nuoce, sarà come un memento quaresimale in piena estate:

« Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono ».

Le mode.

Sono tornate le baschine. Molte bluse non rientrano più nella cintura, ma arrotondano le faldine sui fianchi. Cosa molto pratica per chi è eccessivamente sottile.

La nostra fig. 1 vi dà un esempio nell'abito di lana color lavanda che indossa molto aggraziatamente. La blusa è aperta davanti sopra una camicietta di mussola bianca e di *moire* bianca è la cintura.

Fig. 2. Abito per giovane signora. Gonna in *moire* nera, corsetto in garza di seta sulla tinta paglia, un largo *entre-deux* di pizzo formainquadratura. Cintura di nastro.

Fig. 3. Due figurine sorridenti per giovinezza e bellezza, due abiti ricchi per applicazioni di ricami. Il primo in *linon* rosa con applicazioni di *dentelle* russa; la seconda in *linon* grigio con applicazioni di merletto nero a ricami policromi.

Più modesta è la fig. 4, alla quale sorride uno *sport* contemplativo, la pesca coll'amo nei grandi silenzi del

Fig. 6.

lago, sotto l'ombra dei salici. Abito in tela d'Africa. Blusa rientrante nella cintura, gran collo alla marinara, orlato di rosso, camicino di maglia rigata bianco e rosso. Cappello di paglia guernito di garofani fiammanti.

Fig. 5. Un grazioso costume per piccola *soirée*. Gonna a pieghe *lingerie* in mussolina di seta color the, guernita

Fig. 8.

di velluto nero. Blusa a pieghe e volanini ornati di velluti più stretti che quelli della gonna. Serracollo coperto di nastrini uguali e cintura di velluto nero.

Bello, elegantissimo il costume *tailleur* della fig. 6, in *serge* avorio. *Revers* e *gilet* incrociato, in faglia bianca. Camicetta in batista rosa. Colletto rovesciato, aperto dietro, cravatta in *satin* nero a doppio giro.

Fig. 7. *Toilette* per pranzo, in *lonisine* bleu cenere a riflessi bianchi. Corsetto in *barège* bianco incrociato davanti ed ornato di un conchigliato di

Fig. 7.

Fig. 9.

guernita in piccole treccie nere.

La fig. 9 ha un vestito a righe bianco e legno. Camicetta in mussola intramezzata tutta da pizzi leggerissimi. Bolero bianco con applicazioni di *guipure*. Cintura e serracollo rossi.

Fig. 10. Gonna in tessuto scozzese a piccole quadriglie legno e *beige*. Corsetto a pieghe in velo *beige*, *revers* in *peau de soie* bianca, cravatta e cintura in seta morbida verde mirto. Camicetta in batista bianca.

Fig. 11. Ricca *toilette* in faglia rosso cupo, a fiori rosa intessuti. *Revers* di faglia rosa, camicetta in *tulle* nera a ricami in seta rosa.

Cappello in paglia fantasia giallo oro con guernizioni in velluto rosso cupo e *cache-peigne* in primavere gialle.

mussolina sulla scollatura della spalla destra e di *bluettes* e spiche sulla spalla sinistra.

La fig. 8 ha un'altra veste di lana grigio bleu

* * *

Dai *Sogni buoni* di Augusto Serena:

Memento.

« Tu mi chiamavi in sulla stanca sera
« ed io, piegati i teneri ginocchi,
« a te levando sorridenti gli occhi
« ripetea la tua semplice preghiera:

Fig. 10.

« poi da l'amplesso del
tuo dolce affetto
« mi partiva baciato e be-
nedetto.

« Ora, dinanzi a un riccio
che m'è santo
« ogni sera mi prostro e
rompo in pianto

...L'esistenza, dice Rénan, è la più vana cosa del mondo se non è concepita come un grande e continuo dovere.

...All'uomo sconstento, dice Cesare Cantù, rimane un partito: spiccarsi dai viziosi e, senza paventare l'obblio de' suoi concittadini, cercare nella dignitosa ilarità di domestici affetti la pace e la sicurezza della coscienza e del proprio cuore.

...Non basta fedelmente conservare le virtù avite, dice Géza Kuun; occorre ai popoli, come agli individui accrescere il numero, perchè non le vittorie riportate sui campi di battaglia, non lo sviluppo delle istituzioni politiche, non le novità del codice, ma l'esempio costante di ampie virtù è quello che rende un popolo felice.

...La scienza oggi non ha la minima fede in sè stessa, così dice Nietzsche, meno ancora un ideale qualsiasi al di là di sè stessa, e dove ancor le resta della passione, del fervore, dove non diventa completamente indifferente, là ancora, ben lungi dall'essere il contrario dell'ideale asceti-

Fig. 9.

co, ella stessa ne costituisce l'ultima e più alta apparizione.

...In tutte le lingue, dice Casanova, l'ultima cosa che s'impara è lo spirito; e questo spirito non è mai così vivace come quando si dicono cose scherzose.

...L'imaginazione, dice Hellmann, nel suo senso buono, è uno dei doni più preziosi del cielo; senza di essa l'uomo non vivrebbe che del presente e impressionato soltanto dagli oggetti che lo circondano.

...Chi aspetta, dice Whasington, per essere utile altrui, le grandi occasioni, spreca per lo più la vita nell'aspettazione; chi usa quelle somministrategli dalla provvidenza, giunge almeno a quella utilità che gli è destinata.

...La vita dell'umanità, dice Cousin, si compone d'un certo numero di avvenimenti che si susseguono, ma ciascuno dei quali, considerato in sè stesso, forma un tutto distinto che ha le sue parti; un dramma, più o meno lungo, che ha il suo cominciamento, la sua prosecuzione e il suo fine.

Lo spirito d'analisi ha molto distrutto intorno a noi. Nati in mezzo a rovine d'ogni specie, noi sentiamo il bisogno di ricostruire.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 4ª, Milano.

L'Arte e la Moda

Ho voluto dare una capatina in città prima di andare a respirare l'aure balsamiche dei boschi d' abeti in montagna.

Che rinnovazione! Non una faccia conosciuta, non una. Ma quanto movimento!

Tutta la provincia vi si riversa portando per le vie un'animazione curiosa, di nuovo genere.

Non è l'animazione di chi ha uno scopo, una meta alle sue corse attraverso alla città.

E una sfilata lenta di famiglie intere, che vanno un po' a casaccio, guardando intorno senza vedere quasi, o almeno senza rendersi conto dell'importanza assoluta di ciò che vedono. Gente forse mai scesa dai monti natii e per cui tutto quello che nella città è un portato dei bisogni crescenti, un portato dei rinnovamenti, delle rivoluzioni anzi determinate dalle applicazioni delle scoperte scientifiche, ha la attrattiva speciale del meraviglioso.

Negli occhi di certe piccole collegiali sono accumulate tutte le sorprese. La loro immaginazione non arrivava, si capisce, a supporre che nelle città vi fossero tante superbe bellezze accumulate, e quella frenesia di movimento anche per i loro babbi assume aspetto favoloso.

Dal fondo delle loro provincie, dove ancora in talune giunge lontana l'eco della vaporiera, non immaginavano l'affrettato movimento della vita cittadina, in mezzo alla quale rimangono entusiasti ma di un entusiasmo che confina con l'attonitaggine, con l'intontimento. E se ne tornano alla quiete dei villaggi, storditi, colla testa intronata e col vago desiderio della folla.

Ignorano certo essi, vissuti patriarcalmente nell'incanto delle aurore ope-

Fig. 1.

Fig. 2.

rose e dei tranquilli tramonti, colla giornata limitata normalmente fra un crepuscolo ad un altro, ignorano certamente, che quella vita dal movimento vertiginoso è una vita febbrile logorante e talvolta sterilizzante.

E le piccole collegiali dagli occhi sgranati in atto di profonda stupefazione, riportano l'impressione di un mondo vario, multiforme, impressione che distrugge la sana placidezza delle giornate provinciali, e lascia una punta di desiderio acuto nelle anime ingenue, lascia nelle piccole anime dolci, così deliziosamente ignoranti, tante cupide febbri, tante invidie profonde, accanite, terribilmente micidiali.

Coi provinciali scendono a nuvoli gli stranieri e la fantasmagoria di questo pellegrinaggio esotico è veramente deliziosa.

Le francesi, sempre *coquettes*, sempre eleganti, colla loro abitudine di vestir bene, di esser belle o di parer belle in qualunque posto, a qualunque ora.

Le inglesi *fashionables*, con quell' aria d'essere a loro agio in cima al Duomo come al *restaurant*, in un Museo come nel *tramvay*, nel Cimitero Monumentale come a teatro.

Irreprensibilmente eleganti, quando vogliono esserlo, ma di una eleganza pratica e sopratutto accurata, come se uscissero dalle mani delle loro cameriere nelle proprie case, dove possono avere ogni *comfort*.

Ammirabile equilibrio di abitudini e di nervi in queste inglesi! Nulla riesce a scuoterle e a toglierle dalla loro imperturbabile calma così in contrasto colla vivacità francese ed italiana.

E le tedesche, dove le lasciamo? Viaggiano coi loro grossi abiti di lana e colle camicette velate dalle quali traspariscono le braccia poderose, le spalle rotonde. Le cinture di cuoio tentano immancabilmente di stringere la vita. Tentano, ma non riescono. Molto igienicamente le tedesche sa-

Fig. 3.

crificano il corpo di libellule alla sana maternità, della quale sono arra sicura i larghi fianchi teutonici.

I figliuoli di Arminio non soffrono certo nell'embrione le strettoie dei busti, ai quali, grazie a Dio, ora si sostituiscono le fascette.

Attecchirà poi questa moda? E sopratutto le fascette si porteranno così ragionevolmente allentate da non recar danni ai visceri, quanti ne hanno portati fin qui i corsetti corazza!

Perchè anche questo ho visto nella mia breve corsa in città.

Ho visto due elegantissime nelle loro carrozze di piccola gala, mezza livrea, (una momentanea fuga dalla villa) trasformate assolutamente nella nota linea del corpo elegante. Il colmo petto era abbassato di

Fig. 5.

Fig. 4.

qualche centimetro e di altrettanti allargata la cintura. Non più irrigidite fra le stecche del busto, ma naturalmente raccolte nella fascetta bassa le esuberanze del corpo formoso, quelle signore hanno acquistato così qualche cosa di matronale, infinitamente seducente.

Passavano, ma io mi sono fermata ad ammirarle, tanto era nella giusta misura contenuta la floridezza muliebre e tanto semplice e castigata naturalezza vi era in quelle figure scultorie.

Chi sa se avranno imitatrici? Ne dubito assai.

E troppo invalsa ormai la fede che la vita sottile possa essere un canone assoluto di perfetta bellezza, perchè si possa sacrificare una credenza radicatissima ai dettami della Dea Ragione.

Una dea che ebbe in ogni tempo cultori, ma platonici purtroppo, soltanto platonici.

Fig. 6.

E nessuna si persuade di costringere i visceri ad un forzato e doloroso spostamento. Tentate parlarne ad un' amica ed essa vi dirà « Prova e vedrai quant'è larga la mia cintura, e vi farà passar le dita attraverso, trattenendo il fiato, cosicchè voi entrate facilmente e facilmente rimanete convinta che l'amica non antepone una estetica... relativa all' igiene.

Quante volte nella mia vecchia esperienza non ho predicato? E quante volte, come San Tommaso, non mi fecero toccare con mano la prova che io predicavo per lo meno inutilmente, facendomi appunto passar le dita attraverso i nastri della cintola?

Ma io sono più cocciuta; di San Tomaso non ho la condiscendenza di persuasione, nè la stoffa di un santo e sostengo che è invalso l' uso di strozzare il fegato, di far mutar posto agli altri visceri, di rovinarsi perciò tutte le funzioni organiche del corpo, pel solo vantaggio problematico di un vitino da vespa, artisticamente non bello.

Coll' alterazione delle funzioni viene anche l'alterazione della pelle, che perde nel colorito vellutato, nella morbidezza rasata e per cui si ricorre a tutte le sostituzioni della chimica.

Eppure, vi assicuro, non vi è *cold-cream* per quanto celebrato, che valga una buona digestione.

Ma dove mi condussero queste buone tedesche incontrate in Galleria, le buone tedesche dai piccoli occhi luccicanti, dalle guance rosse, sbuffanti dal caldo, ma instancabili con tutto ciò

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig 9.

nelle loro passeggiate attraverso la città? Sono così massicce, così quadrate, così sane, che, malgrado la loro impostatura inelegante, si guardano con un senso di piacere.

« Oh là! — diciamo — ecco delle creature che hanno i nervi *coperti e senza convulsioni* ».

E Vittoria Augusta, che impera su quelle donne, e che attualmente ospita la nostra regina non è un esempio di semplicità, l' ideale della donna tedesca, quella che coltiva le tre *K die Küche, die Kinder und die Kirche?*

L' augusta donna sa perfettamente tagliare e cucire un vestito, e colle sue belle mani robuste preparare i piatti delicati, che il sovrano del suo cuore e del suo paese preferisce fra tutti.

È lei che alla mattina prepara il caffè per la prima colazione, alle 6, un' alba che molte delle mie belle lettrici non hanno veduta, ma Vittoria Augusta rispetta le abitudini dell' Im-

peratore, soldato a fatti, non a parole soltanto, ed essa stessa completamente assuefatta ad una vita attiva, non trova troppo mattiniera la diana che risveglia la sua corte.

* * *

Le mode.

Vi diamo una novità colla fig. 1. Un abito per giovane signora in *cachemire* grigio chiarissimo. Cintura verde edera e grossa *ruche* in garza di seta bianca. E la novità direte voi? Sta tutta nel taglio della gonna. In alto è completamente attillata. L'ampiezza parte da sotto le anche e le pieghe, che dànno questa ampiezza, sono fermate da treccino disposto a trifoglio.

Perchè questa gonna conservi il suo taglio aggraziato occorre usare una stoffa molto *souple*. *Cachemire*, o bengalina, o *barège*.

La fig. 2 è anche una *toilette* per signora giovane. Una stoffa molto leggera, *bien estivale* in *linon* ricamato su trasparente color zolfo. Spalline e lunga cintura in *taffetas glacé*, zolfo e bianco.

Parasole in mussolina di seta bianca foderato in *taffetas* zolfo, *volant* bianco con righe satinate del colore della fodera.

Fig. 3. *Toilette* in *foulard* verde mandorla a disegni bianchi. Cintura e serracollo di nastro *bleu marin*.

Fig. 4. Abito per signorina in *voile de nonne* grigio *souris*. *Fichu* incrociato in mussolina di seta bianca a piegoline di *taffetas* grigio *souris*. Serracollo e cintura in *surah* ciliegia.

Un costumino molto adatto per signora o signorina dalla taglia sottile.

Fig. 5. *Toilette* per signora: gonna *plissée soleil* e corsetto drappeggiato in *cachemire* verde pallido

Fig. 10.

Fig. 11.

La fig. 7 ha una comodissima *toilette* adattabile a tutte le età; in *foulard bleu* a disegni bianchi. Cravatta bianca in mussolina di seta. Questa figura, tanto semplice nell'insieme, vi indica una *robe* molto facile da portarsi e molto pratica quindi.

La nostra fig. 8 così splendida e così gentile vi dà due modelli di vestiti: per una bella mammina cioè e per un bimbo vivace.

Il bimbo ha blusa e calzoni corti in *coutil* bianco tanto facile a lavarsi. La mammina ha un vestito in raso nero, cintura in seta *Liberty* rosso vivo, mantelletta in *guipure* antica *crême* su fondo di seta nera, guernito da due alti *volants* in mussolina di seta pure nera.

Questa mantelletta è *très habillée*, ma la sua eleganza non le impedisce di essere anche molto comoda per la stagione a cui andiamo incontro.

Per la stagione fresca sono pure le due figurine della fig. 9. Sull'abitino bianco della bimbetta, siede a meraviglia la giacca rosso *bordeaux* a grossi bottoni di madreperla e la signorina indossa una veste di *cheviot* leggero color nocciuola: figaro guernito a bottoncini rotondi, aprentisi su *chemisette* avorio.

Fig. 10. *Toilette* in seta fantasia a grandi quadriglie fiorami stampati. Corsetto in seta unita assortita alla gonna, *fichu* in mussolina di seta, guernito di un *volant* di tulle ricamato.

guernito in *guipure* gregia, leggermente rialzata da un filo d'oro intorno ai disegni. *Capote* in paglia *the* guernita di papaveri gialli. Le punte della *guipure* sull'alto della gonna, allungano l'aspetto generale del vestito e questa guarnizione elegantissima io la consiglierei alle persone dalle anche rotonde, che temono di ingrossare colle pieghe *soleil* o *accordèon*.

Faccio notare alle mie buone lettrici, la bellissima *chemisette* della fig. 6. E in *peau de soie* bianca letteralmente ricoperta d'applicazioni in *guipure* nera, ricamata sopra con cordoncino di seta bianca e verde. Sottana di raso nero, serracollo e cintura tessuti oro e verde.

Fig. 11. Abito in mussolina di seta. Gonna piegolinata, corsetto pieghettato finamente sul dorso, drappeggiato davanti, fermato da ricami in accia o. *Barrettes* e bordure in *guipure* ingiallita, camicina in *crêpe* di seta bianca a pieghine. Cappello in paglia verde canna, guernito di *taffetas* sbuffante color verde e di nastro nero.

*
* *

Da un libro *quasi* ignorato di un autore *quasi* altrettanto dimenticato, Raffaele Salustri:

« Noi non siamo per noi, è duopo ricordarlo, siamo per tutti ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'arte e la moda

Per l'aria ha principiato già a passar il primo fremito invernale. È stato un soffio gelido, rapido, istantaneo, ma crudele. Tanti fiori hanno piegato la vaga testina profumata, tante foglie furono staccate violentemente dal ramo. Molti alberi hanno perduto innanzi tempo la ricca veste screziata dell'autunno. Sono passati dal sontuoso mantello verde, all'aridità dei rami brulli.

Che peccato!

Proprio ora; quando cioè la campagna s'imbalsama degli aromi sani dell'uva spremuta e delle frutta mature e quando pei colli e per le conche delle valli, e nelle distese dei piani, il canto della vendemmia si spande allegro.

Pensate, signore! Le vendemmie, cioè il prodotto della nostra terra, la nostra ricchezza, di noi, italiani, che invano tentiamo di esser popolo industriale, invano.

Fig. 1.

Fig. 2.

Perchè la terra ha richiami potenti d'infinite attrattive e promette, nel sorriso della sua bellezza, tutte le migliori ricompense, le più lusinghiere.

I fumaiuoli alti, i grandi fabbricati racchiudenti opifici e macchine complicate non danno no, a noi, la grande ricchezza delle nostre terre, se, invece che fuggirle, come quasi tutti fanno, fossero sorvegliate, amate e accarezzate, smosse le zolle, sotto le quali stanno nascosti tesori.

***

Io non posso, vedete signore mie, parlar di stagioni, di erbe e di fiori, senza che dal fondo del mio cuore non s'innalzi un fervido voto pel ritorno alla vita dei campi, a quella vita che sola può dare al nostro paese dignità ed agiatezza. Così che perdo di vista le nostre *causeries*, oggi specialmente, in cui devo rendervi conto delle novita di stagione che mi porta il corriere parigino, dal quale ho le informazioni che possono interessarvi tanto.

Vi piacciono le stoffe miste, le stoffe serie, tranquille, che non urtano la vista?

La moda di quest'inverno è per voi.

I tessuti scozzesi non sono adottati da tutte. Anzi moltissime li aborrono, perche ingrossano troppo e grazie a Dio vi sono tante si-

Fig. 3.

gnore ancora fornite di *embonpoint*, fortunatamente!

La moda dunque porterà i tessuti misti o *mélangés*.

Così che per i costumi *tailleur* e le prime vesti d'autunno si useranno molto i *draps chinés* e i *covercoats d'hiver*.

I fabbricanti assicurano che questi due generi di stoffa vestono stupendamente le signore alte e snelle, mentre per le persone un po' pronunciate vi è una varietà grandissima di stoffe chiamate *corde de fouet*, meno *souples* e che dànno ai corpi rotondi un poco di rigidezza.

Quest'inverno si torneranno a portare le classiche *armures* e qualche diagonale con lievi modificazioni eleganti nella tessitura.

Un altro bellissimo tessuto per abiti *tailleur*, o per qualunque altra forma, è quello chiamato *drap mordanté*. È un panno a due tinte, una delle quali è sempre nera e questa trama nera forma il fondo della stoffa. Il colore della seconda trama varia all'infinito. I colori più sicuri si trovano nella gamma dei bruni, dei rossi, dei *bleus* a base violetta.

Il *drap amazone*, o il *drap cachemire* si riservano sempre per le *toilettes « habillées »* perchè il tessuto delicato non offre la resistenza dei *mélangés* che non temono nè pioggia, nè polvere.

Questo per la qualità delle stoffe. Per le tinte poi, v'è una grande scelta e non si può dire che una prevalga sull'altra, come coi cappelli e le guernizioni della stagione che sta per morire nei quali soverchiava il rosso.

Si porteranno però di preferenza molti *bleus:* dal *bleu sèvres* profondo, fin al *bleu lino* e anche all'ardito *bleu indaco*.

Poi dei superbi *bruni* accentuati assai: *caffè*, *castoro*, *chartreux*, *mordorè*, ecc. Finalmente il violetto azzurro, il rosso vivo e qualche bel verde come *muschio* od *olivo*, attenuati da guernizioni nere.

Tutte queste stoffe saranno guarnite in galoni e trecce *mohair*, o applicazioni di velluto. Nessun *volant* potrebbe adattarsi col suo *fron fron*, alla qualità delle stoffe nuove, pesanti e soffici.

Un'altra creazione è il *croisé à rubans*, cioè un tessuto assai rado di piccoli nastri di *creps*

Fig. 4.

Fig. 5.

di lana intrecciati, sovrapposti ad un fondo di lana finissima a colori assai vivi.

Questo tessuto (costa 17 lire al metro) ha il grande vantaggio di sopprimere ogni genere di guernizione, quindi la *toilette* originale e nuova, non obbligherebbe ad una grande spesa.

Perchè risparmiare possibilmente la borsa dei mariti, quando specialmente le rendite della casa non sono tali da metterci in grado di soddisfare qualche capriccio, mi pare sia obbligo di ogni donna saggia, di ogni donna prudente che pensa al domani e che sopratutto, anche volendo esser elegante, sa curare l'economia domestica.

A queste donne econome un'altra cosa insegnerò.

A Parigi, ora che si portano molto i *revers* dei corsetti, coperti di pizzi, hanno trovato di utilizzare gli angoli dei vecchi fazzoletti ornati di *Bruges* e di *Valenciennes* antica. Fazzoletti messi fra le cose in disuso, e dai quali si ritagliano gli angoli, e si adattano sui *revers*, togliendo così ai costumi *tailleur* tutto quello che possono avere di maschile, rendendoli gentilmente aggraziati coll'adornarli di ricami antichi ora tanto in voga.

Il fazzoletto si ritaglia in quattro porzioni, due piccole e due grandi. Le piccole servono per ornare il basso delle maniche, le più grandi il corsetto.

Anche i velluti si porteranno molto, specie per questa mezza stagione che comincia ora.

Ma, pur troppo, i velluti da caccia così comodi e così resistenti, stanno per vedere a tramontare il loro regno. Saranno sostituiti dal velluto d'Oriente, dal velluto Trianon, co' loro disegni bizzarri, le loro righe, i loro riquadri di una eleganza, di uno *chic hors ligne*.

Si faranno anche molte gonne corte, civettuole ed assai pratiche pe' giorni piovosi e per le strade d'inverno impraticabili. Non è, però, ancora detto che la moda sia ormai adottata.

Ho detto che è civettuola, perchè lascia libero il piede, lo mette in mostra, dà rilievo al modo di camminare.

Sarà una moda portata volentieri da coloro che camminano a piccoli passi, sulla punta dei piedi, leggiere come passerine. Ma chi ha l'incedere di una dea — *incessu patuit Dea* — non porterà mai, mai, la gonna corta. Sarebbe un controsenso, un anacronismo.

Un'altra stoffa tramontata, è la *peluche*

Fig. 6.

dai grandi riflessi dolci e morbidi, dalle pieghe ampie, signorili.

Parce sepulto — non si disegnerà più lucente intorno a' bei corpi; non scenderà più mollemente e sinuosamente a nascondere le linee dai fianchi al piede. Detronizzata, chi sa mai per qual capriccio, per qual subitanea rabbia di una imperatrice del gusto e del *bon ton.*

Ed aveva riflessi così dolci, e tonalità così seducenti, per le quali sembrava dovesse regnare lungamente.

Povera vittima di qualche puntiglio! ha finito, ormai, ha finito.

Un' altra piccola novità. Sembra che sia segnalato in vista un ritorno al corallo. Qualche elegante, desiderosa del nuovo, si è già fatta vedere con *collier* di corallo rosa. Qualche altra, alle lunghe catenine d'oro frammezzate di perline bianche, ha sostituito alle perline i coralli, altre ancora hanno usato i coralli come fermagli fra i pizzi della veste.

Si è tanto portata quest' anno la turchese, e non è pietra di grandissimo valore, che può facilmente essere sostituita dal corallo senza tanto dispendio.

Dice Oreste Beltrame, nel suo libro sulle « Gemme », che nei tempi cavallereschi, quando ad ogni colore si dava un significato, l'azzurro era simbolo di nobiltà e di grandezza e perciò anche la turchese si volle simbolo di *elevatezza*, ma non quella che vien dalla nascita, ma quella acquistata da azioni magnanime e generose.

Sempre dal Beltrame apprendo che il significato del corallo è *modestia* per la ragione che, pallido e scolorito in fondo al mare, si disse un tempo si facesse vermiglio comparendo alla luce del sole.

Così anche alle pietre, alle gemme, alle cose preziose ma fredde, la nostra immaginazione dà vita e pensiero.

Fig. 7.

***

Ho chiuso in questi giorni le pagine di un singolarissimo libro, che credo dovere alla cortesia del Duca del Pezzo di Cajenello al quale l'autrice — « Carlotta Leffler » — era moglie adorata. Poche volte m'è riescito di rimaner a lungo pensosa sopra pagine lette.

Fig. 8.

La fretta del secolo incalza e le letture stesse ne subiscono gli effetti. Sul mio tavolo un libro scaccia l'altro, ma questo di Carlotta Leffler, duchessa di Cajanello, vi rimase a lungo senza sostituzione.

Si chiama *Dubbio;* titolo enigmatico, tenebroso, quantunque anche ai dubbi l'umanità intera s'è assuefatta come ad una seconda natura.

Se Enrica Capece-Latro in una bellissima prefazione, non ci rendesse tutta intera la bella persona dell'Autrice, il suo *Dubbio*, sarebbe una novella così tristamente sconfortante, così nebulosa, che la lettura ci piomberebbe in un'ora nera, un'ora dubbiosa per davvero.

Ma nei libri di Carlotta Leffler, scritti non per ozio, nè per far della vana letteratura, tutta vi è l'anima della scrittrice. Essa vi passa dentro colla sua potenza di pensiero, colla audacia delle sue indagini, colle sue passioni addormentate, ma pronte a svilupparsi.

Il *Dubbio* è quasi una tappa della sua vita di pensatrice, e di donna e leggendolo non si ha che una aspirazione sola. Perchè a noi italiani non ci fanno conoscere, come questa, tutte le opere della scrittrice svedese?

Carlotta Leffler è maestra di sobrietà, di grazia; essa darebbe un corso nuovo di pensamenti, d'idee, di vedute, a tutta la pleiade di scrittori e di lettori, perchè il fascino suo è quello di conquistare colla gagliardia, appunto, di una letteratura nuova che non ha subito inquinazioni di scuole, nè di sistemi.

È giovane, libera, una letteratura che è un'emanazione di un' anima nobile e grande.

* * *

Un piccolo gruppo di modelli...

Nella nostra fig. 1 vi diamo tre cappelli da autunno. Uno, rotondo, in ciniglia verde serpente, guernito di nastro nero e verde. Piuma amazzone nera e *aigrette* di piume verdi. Il secondo è un *toquet* in feltro violetto orlato di nastri cometa. *Aigrette* nera e violetta, fermaglio di *strass*. Il terzo in feltro bleu pervinca, *ruche* di velluto pervinca in due toni, ali azzurre dietro e di lato.

Fig. 2. Vestito per ragazzina di 10 a 14 anni. Gonna e corsetto in *popelinette* bianca avorio; camicino in tulle ricamata, *entredeux in guipure*, alta cintura in *moire* rosa.

Fig. 3. Vestito per ragazza da 12 a 15 anni. È in *serge bleu marin* guernito di trecce nere. Sul davanti del corsetto e sul collo, le trecce posano su un fondo rosso.

Fig. 9.

Fig. 4. Vestito in faglia rosso molto oscuro, guernito di *rouleantés* di raso nero. Collo e cintura in raso nero, *gilet* in *taffetas* cangiante verde e rosso.

Fig. 5. La nostra figura vi dà una quantità di *toilettes* per fanciulle. È un numero come vedete dedicato alla fanciullezza gaia, alle nostre bimbe adorate. Le mammine ambiziose troveranno qui molti modellini adattabili ai gusti più esigenti. Le mammine economе ne troveranno di quelli che faciliteranno a loro l'accomodamento di vesti o diventate corte o riducibili.

Le fascie alle gonne nascondono le aggiunte. Gli *empiècements* rimpiazzano altri mancamenti di stoffa.

Le maniche e i *plastron* rigati simulano camicine.

Infatti la bella pagina dà lavoro alle fantasie e consiglia molte, molte economie.

Fig. 6. Vestito in seta *pékinée* verde canna. Berta formante spalline in *dentelle* antica, posata su *volant* di *taffetas* nero.

Fig. 7. La prima è una *toilette* in *mohair beige*. Cintura in seta cangiante pervinca.

Cravatta in tulle ricamato, cappello *sport*. La seconda indossa un abito *tailleur* in *covercoat* nelle tinte grigio sabbia. Camicia di tela di seta *crevette*, cravatta in raso nero. Cappello rotondo guernito di nastri e di *ruches*.

Fig. 8. Una giacca in *drap* pesante, guernita di grosse trecce ed alamari ad uso *spencer*. Sul dorso grossa piega ondeggiante.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'arte e la moda

La buona società, *tout le monde*, o per lo meno *le monde qui s'amuse*, è assente.

Le case di città non sono per questo chiuse, tutt'altro anzi. Aperte a tutti i raggi del sole, all'azione libera del vento autunnale, che va a sollevare perfin negli angoli gli atomi di polvere e li trasporta di stanza in stanza.

Le signore godono gli ozii delle ville, passeggiano nei viali dei parchi sulle prime foglie morte, perdendosi in vaghe fantasie miti, dolci, come queste miti e dolci giornate d'ottobre.

E i mariti — i mariti innamorati intendiamoci — fanno frequenti corse in città per preparare alle care sovrane dei loro cuori le belle sorprese, le rinnovazioni, gli abbellimenti, le novità gradite.

Perciò si aprono le imposte a questo sole tranquillo, e le caldure tenui invadono gli appartamenti, fugando leggere umidità accumulate durante l'assenza.

E i salotti sono invasi dagli operai dalle mani callose, che sanno creare tante meraviglie, e da quelle mani grosse e forti, che sembrano infrangere tutto ciò che toccano, escono miracoli di leggiadria.

Ho messo la mia curiosità a profitto delle mie gentili lettrici ed ho visto un salotto curioso immaginato dalla fantasia di un artista dai gusti severi. Preannuncio che la signora che animerà di sua amabile presenza il salotto, è una formosa donna dal profilo austero di una Minerva an-

Fig. 1.

tica, ma, per quanto la persona sia in armonia con l'addobbo, io ho trovato il salotto molto, molto singolare.

Tutte le pareti sono rivestite d'una stoffa pesantissima verde bronzo e le intelaiature e le cornici intorno ai quadri e le riquadrature degli stipiti intorno alle porte sono assai vagamente di ebano scolpito e intarsiato d'acero e di pero.

Il disegno corretto mi ricordava certi ornati meravigliosi in quel poema d'arte sacra che è il coro di Santa Maria Maggiore a Bergamo. Senonchè la severità di quei dettagli in questo salotto moderno è rotta ogni tratto da medaglioni in Sévrès, vecchi medaglioni appartenenti alla famiglia e che il signore volle utilizzati così, a simiglianza del salone del Castello di Moncalieri, dove ancora sembra aleggiare la semplice e raccolta bontà di Maria Adelaide.

Fig. 2.

Anche il mobilio è severo, in ebano ed acero, rigido nei dossali scolpiti, ma ammorbidito da una gran massa di cuscini orientali, un po' discordanti con l'insieme, ma di graziosissimo effetto.

Ho pensato questo salotto, nella luce calma delle moderne lampadine elettriche, chiuse fra i ghirigori dei bracciali di bronzo e lancianti la loro linguetta di fuoco fuori dalle bocche dei draghi. Ho pensato a quella chiarità diffusa e bianca e alla persona formosa dalla testa severa di Minerva antica, spiccante sullo sfondo verde colla veste di velluto. Il quadro

Fig. 3.

Fig. 4.

gentile mi parve dovesse appagare la finezza dell'artista che l'ha ideato.

Una cosa che molto si ripete quest'anno, sarà la adottazione della *boiseries*. Anzi sarà un abuso, visto le ordinazioni che piovono agli ebanisti, agli scultori in legno, ecc. ecc.

Sono piccole mensole dalle forme eccentriche, sprigionanti tante braccia dal nucleo principale e allargantisi capricciosamente sulle pareti, dietro ai divani specialmente. Vi si incastonano fra i fregi, specchi, maioliche, o piccole tele artistiche segnate da nomi conosciuti. Sostengono coppe, anfore,

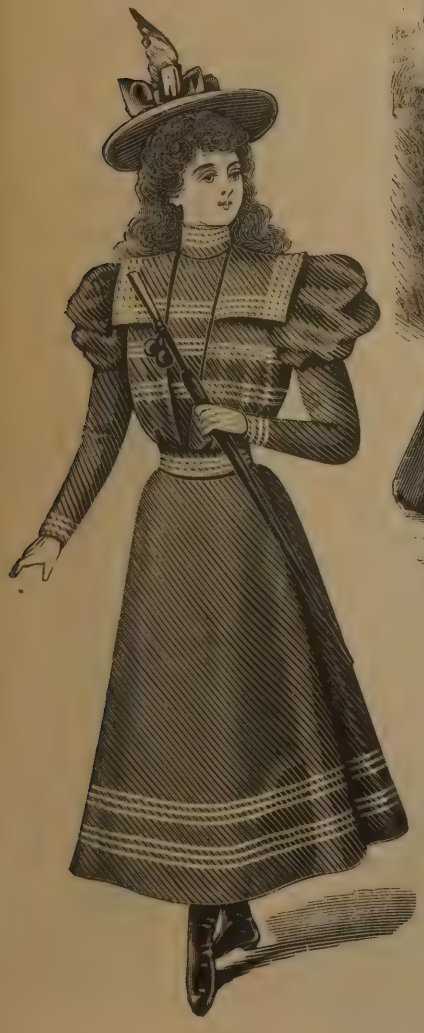


Fig. 5.

Fig. 6. Fig. 7.

dai colori smaglianti, vasi di Kioto e di Satzuma pieni di fiori odorosi, piccoli bronzi del Rinascimento, porcellane di Vieux saxe, calici sottili dalle trasparenze opaline, usciti dalle famose officine di Murano. Tutto, tutto si adopera per adornare queste *boiseries* che sono per sè stesse degli assai gentili lavori, per i quali occorre certo una spesa di qualche entità perchè siano di artefici di gusto e non raffazzonatori.

Per chi non vuol spender molto e conosce la preziosità dei broccati antichi, o li conserva in qualche cofano con tutte le vecchie cose appartenute alle nonne, per costoro è giunto il momento di far rivedere la luce anche ai broccati laminati d'oro, ai broccatelli smaglianti di colori vivaci su fondi opachi od aurei. Si collocano

Fig. 8.

in grandi strisce sulle pareti, subito al disopra delle ottomane, dei divanini civettuoli, piccini, dove le signore flirtano tanto dolcemente e filano interminabili ed innocenti idillî . . . di poche ore.

Sono fermati da borchie artificialmente irrugginite, sostenuti da piccole ascie, da impugnature di spade tempestate di *strass*, o da pugnali ageminati.

Sono fatte talvolta di seta bianca, leggermente ingiallita col fumo di zolfo e sulla seta si dipingono voli di gru, o ghirlande di pampini e rose, o s'irrigidiscono i gigli di Firenze.

Infatti per chi ha un po' di fantasia, questi angoli diventano una ricchezza di buon gusto e per essi si possono utilizzare tante cose credute inutili e messe in disparte, gingilli i più assurdi, anche ventagli se hanno valore, cose disparate e bizzarre. Tutto è permesso, purchè l'agglomeramento non sia goffo, non sia grottesco.

* * *

. . . per la moda.

Siamo ancora nell' indecisione. Viviamo sospese. Le sarte tornate da Parigi fanno misteri. Quelle che attualmente vi sono mandano degli *echantillons* per far lavorare un poco le fantasie femminili. I cappelli rotondi sembra ormai decretato inappellabilmente che debbano essere monumentali.

Ne ho visto uno con una guernizione di penne

Fig. 9.

di gallo mozzate, come nei boa, ed una lunga amazzone scendente sui capelli. Davanti aveva un vero trofeo di piume ricurve, qualche cosa di fenomenale. Una signora, vista da lontano fra le nebbie invernali, con un cappello in testa di quel genere, corre rischio d'esser confusa con un addetto alle pompe funebri.

Poveri spettatori nei teatri! Quante recriminazioni e quanti litigi ne usciranno!

Le *capotes* invece non sono modificate quasi per niente.

Vedete la nostra fig. 1. Gli stessi gruppi di fiori, gli stessi ciuffi di piume, lo stesso *ésprit*. Nulla di mutato e di nuovo. La moda stazionа, così se avete qualche *capote* ancora fresca, vi è permesso di portarla.

Un gentile modello di blusa ve l'offre la fig. 2. Ha liste di velluto graziosamente arabescate in acciaio e un colletto a volantini che arrotonda molto bene le spalle.

Ed ora che la mantellina con lo stringersi delle maniche è diventata superflua e il suo servizio si limita a coprire le *toilettes* di sera, ora vediamo sbizzarrirsi la aggraziata falange delle giacche, sulle quali si moltiplicano cordoni, treccini, alamari e ghiande d'ogni grandezza. Ne ho visto alcune sulla precisa forma dello *spencer* militare coi lunghi cordoni pendenti, o allacciati a capriccio. Le nostre fig. 3 e 4 vi offrono le forme più usate.

Le fig. 5, 8, 9 vi dànno altre tre varietà di costumi per fanciulle. Molto carini; specialmente nuovo quello della

Fig. 10.

Fig. 11

fig. 8, quantunque la complicazione dei nastri gli tolga quella semplicità tanto da ricercarsi negli abiti delle signorine.

Ma un costumino capricciosetto, una volta tanto può passare.

Le fig. 6, 7 vestono il lutto, le vesti dolorose, che stringono il cuore, opprimenti, e producono sempre un senso d'ineffabile tristezza quando appariscono nei passeggi, fra le vesti gaie e appariscenti. Quantunque le gramaglie delle nostre due figure sieno abbastanza pesanti, hanno però le guarnizioni di crespo disposte con qualche civetteria. Pel lutto pesante l'abito dev'essere strettamente semplice e le liste di crespo disposte diritte.

La fig. 10 indossa un abito da società in *moerro* rigato *vieux or*. Larghe spalline in *taffetas* mandarino, ricoperte da un leggerissimo pizzo di *Bruges*, si allungano a *fichu* fin oltre la cintura. Alta stuarda di *taffetas* mandarino molto sostenuta e serracollo di velluto *bleu* indaco.

La fig. 11 riproduce la fotografia di una bellissima fanciulla, a cui la veste di lana avorio con *entredeux* avorio, e la cintura azzurra siedono a meraviglia, come le incornicia il viso gentile, con artistico disordine, la profusione dei bei riccioli.

La fig. 12 porta un abito scozzese, di quella stoffa *éclatante* che riempie tutte le vetrine dei nostri negozianti, ma che le signore indugiano ad adottare per un intero vestito.

Questo, di cui vi diamo l'insieme, è nelle tinte verde oliva e rosa vecchio su fondo *marron*. La camicina è in *taffetas* rosa vecchio.

Per una *robe d'interieur* vi offriamo la nostra fig. 13. Una veste che ha novità di taglio nella *redingote* aperta sopra la gonna e nel bavero largo di velluto, formante pellegrina.

Molto carina la blusa alla fig. 14 in broccato azzurro e bianco con ampio *jabot* di *tulle* ricamato.

E per chi ama *tricoter* in queste sere così terribilmente allungate, nelle prime riunioni familiari, sen-

Fig. 12.

za inviti nè visite, sere noiose durante le quali serpeggia lo sbadiglio e il *bavardage* si spegne perchè non ha alimento di fatti nuovi, diamo colla fig. 15 un bel numero di modelli di lavori in lana. Sono vesti, mantelline, scarpini, cuffie, manicotti per *bébé*. Pel frugolino vispo che non sta fermo un minuto fra le braccia, e vi ruba cento volte al giorno baciozzi tanto fatti. Ma il freddo avanza e *bébé* avrà bisogno d'indumenti morbidi, soffici che mantengano tiepida la temperatura del corpicino *potelé*. Coraggio, all'opera, manine industri di mamme amorose! Le sere si allungano, il lavoro preme e noi abbiamo pensato a voi nella nostra infinita misericordia.

***

Non voglio defraudarvi di una nuova decorazione per salotto. È un salotto destinato ad una donna severamente bella. Una testa di Minerva sopra un corpo di

Fig. 13.

Fig. 14.

Giunone. Mentre la fortunata inganna a Trouville gli ozî estivi, il marito le fa apparecchiare l'appartamento rinnovato.

La decorazione che m'è piaciuta assai, è tutta in legno d'ebano scolpito, a grandi fogliami in rilievo sopra il fondo di acero; fra il fogliame grandi medaglioni in porcellana di Sévres. Questa decorazione corre intorno agli stipiti delle porte, incornicia splendidi arazzi e chiude negli angoli del salotto esagono altissime lastre di specchi nitidissimi.

Molto severo, molto ricco e molto originale questo tempietto di una bellezza olimpica!

***

Gisella Nazzari, la bruna fanciulla dalla fantasia fervida, detta questa tempestosa *Passione:*

« Torbida notte; ma giù all'occidente
» fulge e si spegne nel buio un baleno.
» Io guardo e fremo, chè m'agita il seno
» l'ebbrezza fiera del nembo imminente.

***

» Scoppia, o tempesta! mi sferza, mi serra
» nel gran delirio che stermina i campi;
» cingimi un serto corrusco di lampi,
» dammi il selvaggio tuo grido di guerra.

Fig. 15.

* * *

» Oh alfin ch'io senta la vita, ch'io senta
» la fiamma atroce del chiuso pensiero
» scoppiare in folgori e poi nel mistero
» con me ogni cosa precipiti spenta!

* * *

Il lavoro, cosa cotanto preziosa, è migliore antidoto contro la noia, che non il piacere.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'arte e la moda

Fig. 1.

La moda, signore mie, trova maniera d' insinuarsi dappertutto, Invadente, sfacciata, essa non trascura nulla, nè il più umile cantuccio, pur d'introdursi, di imporsi ed imperare.

È il più grande despota dei nostri giorni

Fig. 2.

Fig. 3.

e comanda a bacchetta nel palazzo, nella casa più modesta, per le vie, a tavola, in viaggio, nelle feste e nei funerali.

Nessuno vi resiste, ognuno si conforma ai suoi voleri.

E non solo essa s'impone per ciò che ha riguardo all'estetica, ma scende e si avanza in altri recessi, più intimi e più cari e accende o limita espansioni ed affetti.

Quante possono, come me, rimontare il tempo, rammenteranno come intorno alle tombe dei nostri morti, vigilasse tenero e modesto l' affetto religioso per le loro memorie. Rammenteranno i fiori piantati e mantenuti con la cura gelosa di chi estende il sentimento alle piccole cose, e rammenteranno che su quelle zolle fiorite, nel silenzio, nel raccoglimento, ad epoche fisse, a periodi, quando il cuore lo esigeva, infine, si trovavano figure umane prostrate, oranti e piangenti.

E quel luogo sacro al dolore, diventava più solenne e più sacro, dinanzi alla commovente comunione delle anime.

Quante tremule mani hanno composto con semplice arte i fiori sulle tombe, senza preoccupazioni, all' infuori di quella soltanto di esaurire un bisogno del cuore, una gentilezza di affetto sopravivente al distacco dalla terra.

Fig. 4.

Fig. 5.

Oggi no, non è più il memore omaggio reverente. La moda ha fatto clamoroso il mesto pellegrinaggio al Camposanto, dove la vanità umana si effonde bizzarra e grottesca in modo assai disdicevole. Non è più un corteo di afflitti che va nel giorno consacrato alla Commemorazione dei Morti, a piangere e pregare in una comunanza

Fig. 6.

Fig. 8.

di dolore; è una folla che si accalca, che si pigia, che irrompe, piantando se occorre i gomiti sulle costole ai vicini, prendendo la rincorsa attraverso i tumuli, chiaccherina, pettegola, curiosa. Una folla che va confrontando, criticando a voce alta, irriverente, e sulla quale sola si profondono ai nostri cari addormentati nel sonno eterno e palme e ghirlande e cataste di fiori e di

Fig. 9.

lumicini, un lusso borghese, un'ostentazione, un trionfo vero della vanità.

***

.... le ultime mode.

Eccovi due modelli graziosissimi nelle nostre due figure al. n. 1. Il primo per ricevimento o pranzo è in seta e lana violetto e nero. *Empiécement* della *figarette* in seta iride ricamata. *Gilet* in seta iride con nastri intrecciati neri coperti di leggiera passamaneria di *jais*. La seconda, più semplice, è comoda come *robe pour tou-jours aller*. Si fa in *whipcord vieux vert* e nero; intorno al colletto, piccolo *plissé* di *taffetas* cangiante verde e nero, cintura a *plastron* dello stesso *taffetas*.

La fig. 2 vi da una forma gentilissima di bolero, una forma minuscola tutta coperta di piccoli *plissés*, con una aletta egualmente adornata di *plissés* che si posa sul rigonfio della manica. Gonna e maniche in *whipcord melangé* color polvere. Camicino a pieghe in mussolina di seta avorio.

Fig. 10

Bolero in *taffetas glacé* oro e nero; collo e cintura in velluto nero.

La fig. 3 non ha bisogno di spiegazioni. I due bambini, due fratelli, e non occorre dire che quasi tutte le nostre incisioni sono riproduzioni di fotografie, indossano un vestitone, un *paletot* ben largo, ben pesante, che li ripara magnificamente dal freddo. Si può fare in velluto o in panno inglese, ed è consigliabile che il colletto di pelliccia sia mobile, così il mantello potrà usarsi anche nelle giornate meno rigide.

E semplice ed aggraziato ed ognuna può facilmente riprodurlo.

Le figure del n. 4, come tutte le mie lettrici possono rilevarlo, sono molto distinte.

Quella a sinistra porta un vestito completo in panno *melangé* grigio, con una ricchissima guernizione di passama-

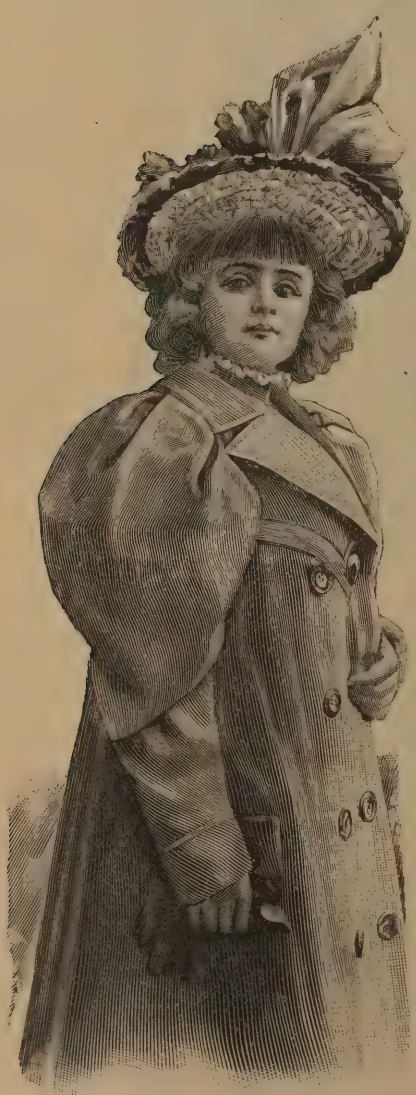


Fig. 11.

Fig. 12.

neria sulla gonna. Cintura, *gilet* e collo in *surah* nero. Abito questo che potrebbe agevolmente servire per mezzo lutto.

Quella a destra ha un bel costume in *nattè* verde edera. *Empiècement* in *guipure* avorio su raso bianco. Collo e cintura in raso nero. Cappello in ciniglia verde bronzo. Callotta drappeggiata in *taffetas* cangiante verde e nero. Dietro, ciuffo di penne *de cog*.

La fig. 5 è in lutto; lutto stretto, ma non strettissimo pel quale, ho già detto ancora, si devono abolire ogni sorta d'adornamenti, non essendo permesso altro che qualche striscia di *crêpe*.

Fig. 13.

Fig. 14.

Fig. 15.

Fig. 6. Manteilina rotonda in *cachemire crème*. Le due pellegrine sono ricamate in seta bianca. Collaretto ricamato e guernito di un grosso nastro *crème*.

Nel gruppo fig. 7 della pagina centrale troverete tante graziose *toilettes*. Prima di tutte una per ragazzo, un dei soliti costumi alla marinara che non cesseranno mai di essere in voga. E in *serge bleu:* collo in panno bianco facilmente lavabile e *plastron* a righe *bleu* e bianco. La mammina che si stringe vicino il ragazzo ha una bella teletta in *peau de soie* prugna, blusa in velluto fantasia con guernizioni in passamanerie. Collo, cintura e davanti del corsetto in *surah* prugna.

La figura di mezzo ha un vestito verde oliva, altra gradazione di verde molto portato in quest'autunno. Blusa intieramente pieghettata in *taffetas glacé* assortito. Piccolo *plastron* in *guipure* avorio. Collo e cintura neri.

Terza *toilette:* Gonna in *popeline glacée beige* e *bleu*. Blusa e cintura in *taffetas* rosso. *Gilet* e cravatta in *tulle* bianco.

I *toques* minacciano d'ingrandire. Guardate il nostro alla fig. 9. È già abbastanza monumentale nevvero? Sparisce tutto sotto una profusione di piume e di nodi e quasi non si vede il velluto *brique* di cui è formato.

La fig. 8 ha un costume *tailleur* da passeggio. La giacca è tutta impunture come quella moda maschile ed ha il doppio petto e si può anche usare coi risvolti.

Per il vostro piccino che fa i primi passi e vuol star calduccio senza portar indosso troppo peso, eccovi un mantello in *molleton* dei Pirenei, quella stoffa soffice e morbida che accarezza e riscalda e pesa meno che una piuma. Nella fig. 9 troverete il capuccio foderato in leggera seta scozzese e guernito di un cordone e due nappine. La *martingale* è fermata da due bottoni.

Al n. 11 diamo una forma di *redingote-sacco* molto adatta alle figliuole che non si decidono — beate loro — a diventar signorine. È in panno *bleu marin*, o cappuccino, senza altra guernizione che i bottoni di corno biondo.

Fig. 16.

Le mie simpatie sono tutte per questa *fillette* di 5 anni di cui vi diamo la figurina delicata come un *biscuit*, o meglio un *Sèvres* antico, al n. 12. Eccola qua col suo mantello in *molleton crème* a *revers* di velluto assortito e il gran cuffione a nastri di raso, tutta gallina negli abiti, tutta rosea nel viso incorniciato dalle anella bionde, illuminato dagli occhi scuri.

Le fig. 13 e 14 vi dànno una varietà di canottiere e di *toquets*. Il primo è molto semplice, il secondo molto bizzarro. Una signorina che lo portasse, dovrebbe andar molto seria e molto accompagnata.

Le fig. 15 sono due *toilettes* per passeggio, ma sarebbero adattabilissime per mezzo lutto. Una è in grigio e nero, l'altra in bianco e nero a piccoli quadrettini.

Al n. 16 vi diamo un elegantissimo cappello per una bimba di tre o quattro anni. È in velluto punteggiato rosso *brique*. Il fondo è voluminosissimo e drappeggiato assai.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Vorrei rompere una guerra accanita ad uno dei più odiosi preservativi contro le tignuole e vorrei che voi, amiche cortesi, vi schieraste sotto la mia bandiera.

E non perchè non sia efficace, ma perchè effonde ne' nostri' appartamenti uno de' più insopportabili odori. Ed è così invadente e s' impregnano tanto le nostre vesti, le nostre pellicce, sopratutto le nostre pellicce, che non vale sciorinarle al sole; non vale esporle molti giorni all'aria prima d'indossarle. « Quando le avete intorno ed entrate in un ambiente un po' caldo, un po' riparato, l'antipatico odore esala sottilmente, degenerato, ma penetrante, e vi monta alla testa, producendovi un dolore come fossero le tempia strette in una morsa.

Un odore così grossolano che vi dà l'aria di oggetti da Museo. Pensate! Aver intorno il profumo degli oggetti di un museo ornitologico e pazienza questo! almeno lo splendore delle piume e la grazia esile dei corpi non possono mancar d'attrattive.

Ma vi sono i musei di Zoologia impregnatissimi di questo soave effluvio e averlo comune cogli orsi impagliati, colle jene, cogli sciacalli, vi pare altrettanto seducente? Non lo credo, non lo credo.

Avete capito dunque che io ho parlato della *naftalina*, di questo carburo di idrogeno, che, se ha tutti i requisiti per allontanare i lepidotteri notturni che intaccano voracemente i nostri indumenti, ha pure l'incomodo grave della *puzza*. Là, la brutta parola è detta: è proprio questa detestabile puzza che bisogna cacciare dalle nostre case. E ci vorrà del tempo prima che ve ne liberiate affatto.

Invece usando, come ai tempi dei nostri nonni, la canfora ed il pepe, è come un grato profumo d'Oriente, di paese caldo, che vi solletica le papille olfatorie e aprendo i grandi armadi non provate quel senso di ripugnanza che vi fa rivolgere il capo altrove; ma è con voluttà che togliete dalle custodie gli indumenti invernali ed è con voluttà che pensate di stringerveli intorno al corpo sottile, di rialzare le belle pellicce intorno al collo, affondandovi la testa e i riccioli biondi o bruni ... o candidi.

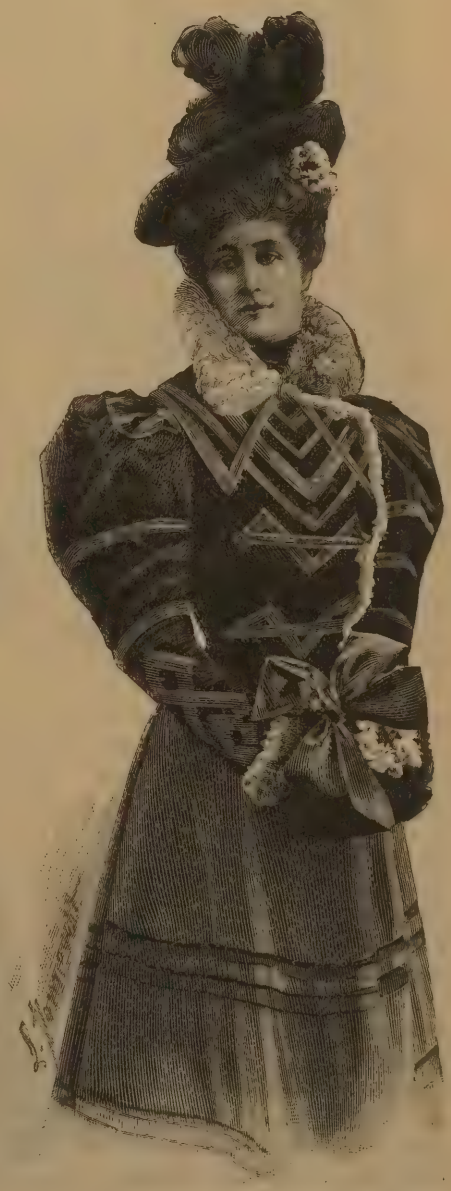


Fig. 1.

Fig. 2.

crusca bollita e lasciata raffreddare, con liscive di sapone di erbe, o sapone all'olio e con frequenti e rigorose spazzolature per togliere dai capelli lo strato di polvere che vi si accumula e la forfora che si stacca dal capo in pellicule fitte e pella quale sola usate quelle soluzioni dannose al colore delle vostre capigliature.

***

A quella gentilissima *Madame Finette* che mi chiede *renseignements* sulla Capacci Zarlatti devo risponderle, ahimè! che non rammento dove questa signora più assiduamente collaborasse.

In ogni modo Renzo Streglio, un giovane editore torinese, ha pubblicato ora co' suoi elegantissimi tipi, un romanzo appunto di Luigia Capacci Zarlati intitolato *La vergine*. Io sto leggendolo con infinito diletto e questo m'incoraggia a raccomandarlo a *Madame Finette*, che mostra tanto interesse per questa intellettualissima scrittrice.

A *Guendalina Poggio* dirò che i finimenti per cavalli,

Fig. 3.

Anche candidi sì: la nostra generazione precipita e la canizie si mostra incipiente anche su qualche testa adolescente. E mancanza di pigmento, o effetto di abuso d'acque di Chinina a base d'alcool? non lo so. Probabilmente e l'uno e l'altro.

Per la mancanza di pigmento non ci sarebbe altro rimedio che rinforzare l'organismo con appropriati preparati di ferro e con fosfati che devono essere suggeriti dal medico e mai presi cervelloticamente, dietro alla lusinga di qualche cartellone *réclame*.

Per l'abuso delle acque a base d'alcool, io, vecchia conservatrice, vi propongo di tornare all' antico, cioè alle buone e semplici lavature con acqua di

guerniti a fitti bottoncini d'acciaio o d'argento, si usano molto, ma non per i Corsi in città.

Fig. 4.

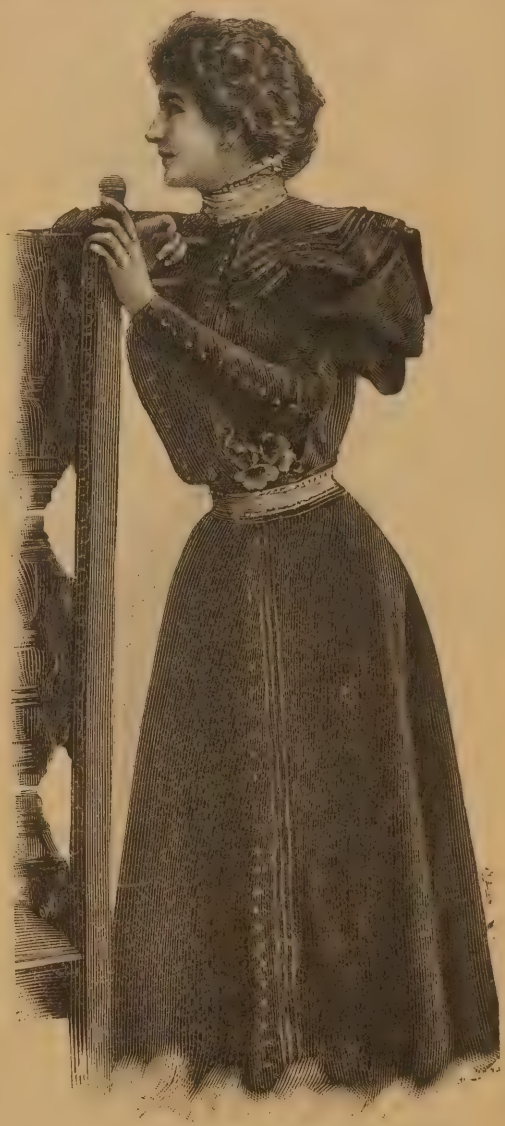


Fig. 5.

Per lo più si adottano per le corse in villeggiatura e quando il signore o la signora si compiacciono di sedere a cassetto.

Anche questi finimenti sono *pour toujours aller* e fanno delirare gli addetti alle scuderie, perchè esigono molte cure.

... La solita sfilata di novità.

Fig. 1. Vestito di panno *bleu foncé*. Giacchetta guernita di *jais* di raso; colletto in chinchilla, bordi di chinchilla lungo all'abbottonatura e manicotto eguale. Come vedete, i manicotti quest'anno si fanno di media grandezza e molti si adornano di na-

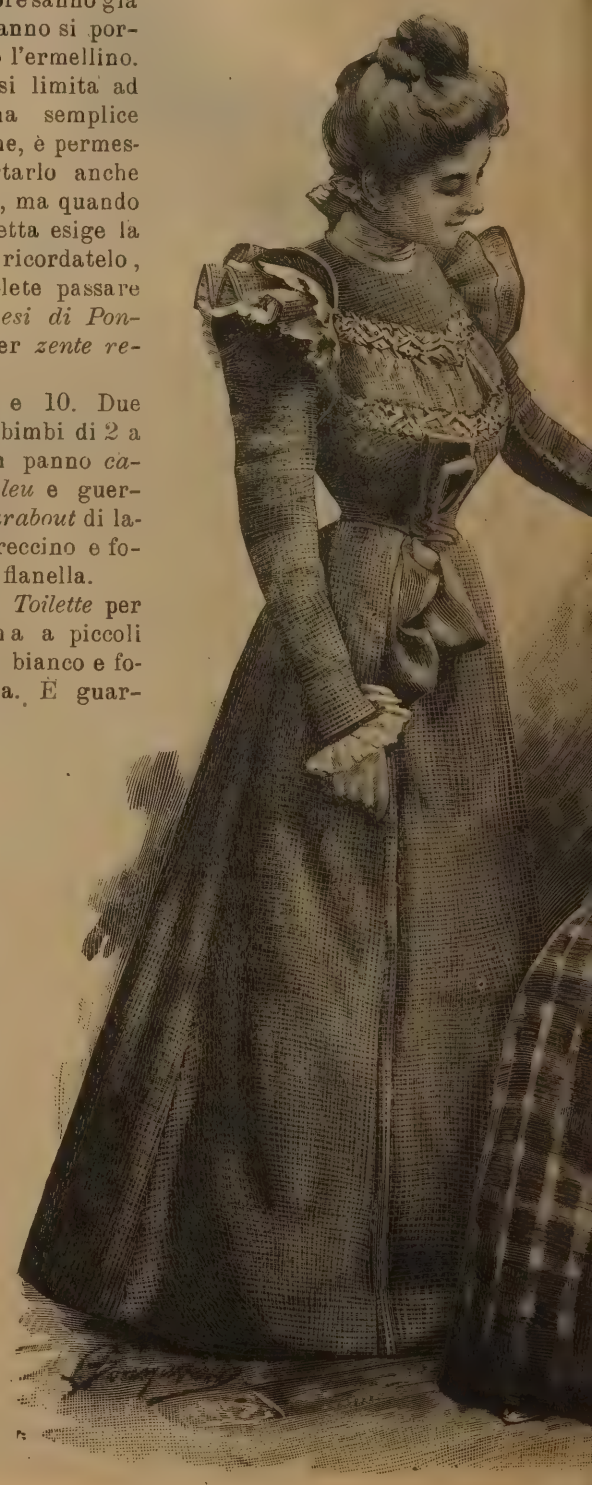
Fig. 6.

cintura in seta mandarino. — Fig. 6. Giacchetta d'*astrakan*; collo alto foderato d'ermellino, manicotto d'ermellino. Cappello in ciniglia nera, guernito di nocche di velluto dello stesso colore e piume nere, rialzato da un lato da un grosso gruppo di violette di Parma.

Le signore sanno già che quest'anno si porterà molto l'ermellino. E finchè si limita ad essere una semplice guernizione, è permesso di portarlo anche per le vie, ma quando è mantelletta esige la carrozza, ricordatelo, se non volete passare per *borghesi di Pontarcy* o per *zente refada*.

Fig. 7 e 10. Due abiti per bimbi di 2 a 5 anni in panno *capucin* o *bleu* e guerniti di *marabout* di lana o di treccino e foderati di flanella.

Fig. 8. *Toilette* per signorina a piccoli scacchetti bianco e foglia morta. È guar-



stri, di pizzi, di testine di animali e di fiori freschi. Fiori artificiali mai: sarebbe una volgarità.

Fig. 2. Abito in *popeline* rosso antico molto oscuro, guernito di piccole trecce nere su trasparente di seta rosa corallo. Cintura e collo di raso nero.

Fig. 3. *Toilette* per giovine signora in velluto verde muschio molto *foncé*. *Corsage* di stoffa di nastri di raso nero, tessuti in quadriglie. Mantello in panno dello stesso colore dell'abito, orlato di *skungs* foderato di raso oro vecchio.

Fig. 7.

Fig. 4. Costume *tailleur* per signorina. Gonna e giacca di panno eliotropio oscuro. *Chemisette* di seta eliotropio più chiara, guernita di piccoli bottoni di corno bianco. Cintura e cravatta di raso nero.

Fig. 5. Vestito in panno *capucin*, guernito di liste in velluto mandarino, e bottoncini dorati. Collo e

nita di liste fantasia foglia morta e oro. Fra i *volants* delle spalline e ai polsi, merletti antichi. Cintura a nocche e collo in raso foglia morta. Vestito per signorina in vigogna scozzese *aubergine* in due tinte. *Gilet* e collo in mussolina di seta bianca e *revers* in seta bianca.

Fig. 9.

Fig. 9. Vestito per fanciulla dai 10 ai 15 anni, in lana verde oscuro, o *beige*, cravatta e cintura di seta nera.

Fig. 11. Cappello per fanciulla; in feltro grigio, guernizione di larghe nocche di velluto grigio oscuro e uccello grigio.

Fig. 12. Vestito per fanciulla di 14, 16 anni: è in panno *noisette*, guernizioni a bretelle di velluto marrone: cintura eguale, fibbie in madreperla, *empiècement* e collo in *guipure*.

Fig. 13. Abito in panno lontra, *empiècement* in seta tabacco biondo, orlato di pelliccia di *labrador*. Manicotto di *labrador*, senza ornamenti. Questa pelle ha una grande voga e non ha quindi bisogno di guernizioni.

Fig. 14. Abito in velluto verde, mantelletta in lontra guernita di martoro di Norvegia. Manicotto di martoro di Norvegia con guernizione di *jabot* in pizzo antico. Cappello nero con drappeggi di *taffetas* verde.

* * *

Prima di finire, due parole sulle pellicce che costituiscono l'ornamento e il lusso delle nostre signore.

L'uso delle pelli di animali, per coprire la propria persona e difenderla dal freddo, è antico quanto l'uomo. Col tempo divenne, oltre che una necessità, una ricchezza: in tempi passati le pellicce furono molto usate come ornamento speciale di personaggi e di caste: generalmente le pelli usate sono quelle di animali selvatici e nordici che natura provvida munì di folto e lungo vello, fra cui ricorderò: il baranchi (Astracan), il cane di Siberia, la lepre di Moscovia, il lupo grigio e il bianco, la volpe bianca, la nera, e l'azzurra, l'ermellino, il castoro, la martora, l'orso, ecc. La lavorazione di queste pelli per la concia va fatta in modo da non alterare la bellezza e la tenacità del pelo. Conviene perciò operare la loro

Fig. 10.

Fig. 11.

scarnatura, con molte cautele: sulla pelle dal lato della carne si spalma della creta polverizzata che assorbe tutto l'umido, se ne stende anche una parte dal lato del pelo per togliere l'untume. La scarnatura si fa con coltello in modo da non toccare la radice del pelo. Vengono imbevute d'acqua soltanto dalla parte della carne, stirate col ferro e fatte asciugare all'aria; il digrassamento, si opera entro botti con l'azione della creta polverizzata o della sabbia portate ad una certa temperatura.

Si usano anche le piume e sono, in generale, le penne più corte, più morbide e più fine degli uccelli; e in particolare quelle penne che servono per ornamento. Le piume costituiscono un ramo di industria e di commercio assai importante, perchè l'uso vario e grande che se ne fa richiede speciali lavori di raccolta, di tra-

Fig, 12.

sporto, di preparazione, ecc. Quest' uso è molto antico e anche presentemente molto esteso presso i selvaggi. Adesso presso di noi le penne costituiscono un ornamento muliebre, venendo adoperate come ventagli, in cappelli, nelle vesti come guarnizioni, ecc. Le piume che hanno maggior valore sono quelle di struzzo che provengono dall' Algeria, dalla Tunisia, dal Marocco. Più stimate sono quelle del maschio, perfettamente bianche o nere splendenti, mentre quelle delle femmine sono generalmente un po' bige e quindi di minor valore. Queste piume vengono tolte dalle ali e dalla coda ed in parte dal dorso; le altre parti dànno piume di qualità inferiore. Oltre che dello struzzo si usano le piume dell'airone, del pavone, e del cigno.

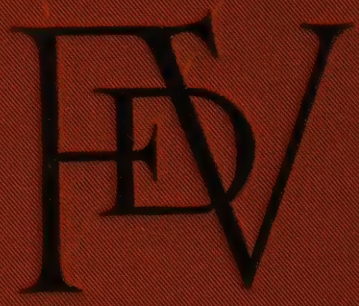
Arturo Graf, il professore che all' Università di Torino sa attirare colle sue lezioni tante avide intelligenze femminili ad ascoltarlo, disse: « La morale vera non è quella schizzinosa e neghittosa pudicizia delle anime deboli, cui ogni contatto offende, e che si coprono il viso per non vedere, ma è quella temprata ed operosa virtù delle anime forti, che raggirandosi tra le umane miserie sentono rinvigorirsi dentro l'amore del buono e del vero e ne promuovono il trionfo ».

MARCHESA di RIVA.

Fig. 13.

Fig. 14.

Proprietà letteraria riservata.

STRANZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.